Giordano Bruno Cavagna (n. 1921 - m. 1966)

METAFISICA CLASSICA E METAFISICA CRISTIANA

Opera incompiuta

(1961-1966)

2° Edizione 2021 (04-04-2021 Pasqua) con correzioni integrate nel testo

Avvertenza: si fa presente che in questa 2° edizione dell' aprile 2021 (04-04-2021, giornata della Pasqua), per offrire una pagina più limpida e fruibile, le correzioni evidenziate nella 1° edizione dell'aprile 2021 (01-04-2021) per permettere i confronti con il testo della pubblicazione del 2001, sono state integrate nel testo, dove si ipotizzava certo l'errore e la correzione. Questa potrebbe essere stata una buona opzione per la veste tipografica, ma, qualora pregiudicasse in alcuni punti la comprensione del testo, si raccomanda il confronto con la 1°edizione dell'aprile 2021 (01-04-2021) che riporta in evidenza le correzioni, visto che in alcuni punti è stato difficile per chi lo ha trascritto decodificare con chiarezza la scrittura e il senso. Riguardando il testo si è fatta anche qualche altra piccola correzione.

Quanto alle sottolineature, ad opera della trascrittrice-curatrice, ci si è chiesti se lasciarle o meno, e alla fine si è optato per lasciarle. Chi vorrà lavorare sul testo avrà sempre la possibilità di ritrasformare il PDF in word, abolirle e /o sostituirle con le proprie

Giordano Bruno Cavagna (1921-1966)

‘Metafisica classica e metafisica cristiana’ (1961-66) Opera incompiuta.

Prefazione della curatrice alla edizione del 2021 di ‘Metafisica classica e metafisica cristiana’ di G. B. Cavagna

Questa prefazione si accompagna alla precedente dell’aprile 2001 e la integra.

L’opera ‘Metafisica classica e metafisica cristiana’, composta negli anni 1961-66, ed interrotta per la prematura morte del filosofo, G. B. Cavagna, senza alcuna revisione da parte dell’autore né suddivisione in capitoli e paragrafi, viene riproposta nella presente edizione con attenzione tipografica alle norme delle spaziature (virgole soprattutto), nella precedente edizione non rispettate se non saltuariamente, per difetto della curatrice, al fine di rendere più agevole la lettura. Si deve comunque ammettere che dopo il primo centinaio di pagine si è continuato a porre i punti e virgola e forse anche i punti fermi tra due spaziature, per evidenziarli, data la complessità del testo e dei ragionamenti, e la scarsità di punti fermi. In effetti sembra che il filosofo ne facesse un uso parco, così come delle virgole, non per mancanza di rispetto delle regole né a detrimento della comprensione del senso, ma per l’ampio respiro del suo pensiero e della sua argomentazione, per quel suo tenere presenti contemporaneamente molteplici aspetti e orchestrarli nel periodo con il sussidio spesso solo delle congiunzioni e dei nessi correlativi ed enumerativi; un periodo in cui la ricchezza della struttura subordinativa, se rende ragione di cause, eccezioni, conseguenze, finalità, esclusioni, ecc., comporta indubbiamente anche un impegno ulteriore di attenzione per il lettore.

In questa edizione inoltre si è ricontrollata l’esattezza della riproduzione del testo manoscritto nel testo digitalizzato e si è intervenuti a correggere i pochi errori, e a scegliere, dove possibile, l’esatta interpretazione laddove si era posta tra parentesi doppia con punti interrogativi la variante, lasciando comunque visibile la parola cancellata, ed evidenziando la parola corretta in grassetto, a volte anche sottolineando le singole lettere cambiate all’interno di una parola per errore di interpretazione o di concordanza o di battitura. Così pure si sono riportate in grassetto le poche parole dimenticate nella precedente edizione. Si è preferito operare in questo modo per facilitare il confronto con la precedente edizione, anche se ciò risulta a detrimento della pulizia ed estetica della pagina.

Si sono aggiunte a volte anche virgole, a separare le componenti del periodo, non per necessità, perché comunque il periodo era corretto e comprensibile, ma con l’intenzione di facilitarne la lettura, che può risultare impervia proprio per la mole e complessità subordinativa del periodo e per l’uso talvolta della inversione di soggetto e oggetto.

Resta sempre la possibilità del confronto con la precedente edizione in cui la punteggiatura del manoscritto è stata interamente rispettata, e, se si sono proposte virgole non presenti nel manoscritto, le si è poste entro parentesi tonda (,). Peraltro il confronto è facilitato dal fatto che sono state conservate le stesse modalità di riferimento della pagina digitalizzata ai fogli protocollo del manoscritto con le seguenti indicazioni [p. = pagina corrispondente al numero del foglio protocollo, F = facciata del foglio protocollo; es. [p. 181 F.2 o semplicemente 181 F2 = foglio 181, facciata 2°]

Si deve aggiungere che, mentre la precedente trascrizione è stata condotta dalla curatrice senza avere veramente esperienza del testo, e con attenzione riservata soprattutto al rispetto del segno grafico, questa ultima è stata accompagnata da una lettura attenta che ha portato anche a porre nel testo varie sottolineature, che non compaiono nel manoscritto, e che rispondono a momenti in cui alla curatrice pareva meglio esplicitato un aspetto, e a volte consistono solo nella sottolineatura dell'ossatura del periodo ossia dell'argomentazione.

Purtroppo non si tratta di una scansione che poggi su competenze filosofiche, né tale da aiutare veramente a comprendere i passaggi chiave del testo. D'altra parte nella miriade di affermazioni, precisazioni, obiezioni, confutazioni, confronti ecc., all'interno cioè di un discorso analitico molto complesso che rampolla su se stesso, riusciva difficile alla curatrice, isolare e scegliere le formulazioni più significative.

Chi volesse leggere l'opera, sappia che a lui spetta un'attenta paragrafazione e scansione concettuale del testo. Le sottolineature che compaiono in questa edizione, e che si spera non risultino d'impaccio o addirittura fuorvianti, possono benissimo essere cancellate.

Si è tentato anche, in uno scritto a parte, di favorire il percorso sugli argomenti trattati indicandoli in linea di massima, in relazione anche alle pagine del manoscritto, ma non si è riusciti a rendere le chiavi di volta dell'argomentazione. E ciò si è fatto in due modalità: una sintetica con i titoletti degli argomenti, una più ampia che riporta sotto i titoletti il brano cui si fa riferimento e ciò sempre con l'indicazione del numero della pagina = foglio protocollo manoscritto e della facciata del foglio protocollo. Concretamente si è offerto al lettore una sorta di indice degli argomenti.

Gli argomenti di massima affrontati sono: la negazione, il giudizio categorico, giudizi, sillogismi, polisillogismi, le categorie, le classi, l'intelligibile, l'autocoscienza, il rapporto tra intelligibile e fenomenico, le dialettiche, materia e forma dell'intelligibile.

Non vi è dubbio che l'opera sia molto complessa e destinata a esperti del settore, che ci si augura abbiano la pazienza di vincere l'aridità e la complessità della trattazione e possano ritrovare con piacere nell'opera l'attestazione di un sincero e sofferto interesse per i meccanismi della conoscenza, quale essi stessi condividono.

Che l'autore fosse esperto del settore filosofico, lo attestano non solo i suoi ragionamenti, le sue competenze nella logica, ma anche i continui confronti critici con altri filosofi, Aristotele e Kant, innanzitutto, ma anche Parmenide, Platone, Ockham, Cusano, Leibniz, Locke, Stuart Mill, Schelling, Hegel, Schopenhauer, Bergson, Herbart, ecc.

L'argomentazione puntuale e puntigliosa, caratterizzata dall'esame di tutti i dettagli, varianti, obiezioni possibili, scorre non solo attraverso il materiale filosofico, ma si addentra anche nella matematica e nella geometria, nella biologia e nella chimica, recuperando da queste branche strumenti ed esempi, in uno spaziare a larghissimo raggio sulle competenze e conoscenze che il pensiero umano si è dato nell'iter storico.

La indubbia presenza di ripetizioni, ovvero di ripresa di concetti e giudizi, per favorire il percorso dell'argomentazione, risponde a un bisogno di chiarezza, e, si pensa, anche all'abito dovuto all'esperienza dell'insegnamento, e non si ritiene che in piccola parte attribuibile alla mancanza di revisione dell'opera. Quanto all'aridità e monotonia della trattazione di cui lo stesso autore aveva intenzione di scusarsi, la si ritiene la conseguenza di un approccio alla materia che vuole essere solo razionale e strettamente scientifico.

Si riportano alcune osservazioni del filosofo presenti in calce alle ultime pagine, nella speranza che questo aiuti a farsi una idea dell'opera o a cogliere aspetti delle sue intenzioni.

"Sulla metafisica . -Condizioni per una metafisica totale :

a) nulla di non esperito, b) nulla di ignorato, c) nulla di incongruente, d) nulla di insostenibile (una legge ad altri fenomeni), e) l'aporia del reale e del razionale (vedi foglio 24) , f) razionalità (reale è razionale)

- Differente valore, portata, necessità, di una metafisica che muova dalla natura o che muova dall'etica .

- Necessità di una loro unificazione a modalità relativa .

- Segni diacritici nell'introduzione

- Necessità di definire ontità, ontico, ontologico, metafisica pura

-Metafisica e morale

-Difficoltà della metafisica onnicomprensiva generi e specie in Aristotele e Platone

-Punto importante : indagando sulle ragioni sufficienti e sulla finalità della negazione è possibile stabilire le condizioni formali generali per una costruzione di una metafisica e le condizioni formali per stabilire la validità metafisica di un ente fenomenico e quindi l'uso della metafisica

Note che l'autore intendeva mettere nell'introduzione

-Chiedere scusa della monotonia e aridità dello scrivere e giustificarla.

-Chiedere scusa se non ci si interessa della problematica che appare immediata (socialità) e ci si interessa di problemi apparentemente astratti e giustificare

- Diritto che si ha di usare la logica come se fosse un reale e come se i concetti e universali fossero esistenti, dal momento che tutte le opere filosofiche, anche quelle scettiche ed empiriste, non possono fare a meno di discorrere e quindi di usare la logica.

-Differenza che ho fatto nell'opera tra i periodi il cui soggetto è IO e i periodi il cui soggetto è NOI

-Stabilire quand'è che io uso la prima persona singolare (confessione di una situazione interiore di cui non sono certo che sia libera da errori e che sia universale per il pensiero umano)

-Chiedere scusa per i rimandi a trattazione in un'altra opera (contare i punti)

-Le due metafisiche (l'ho pensato ieri sera e non mi ricordo più con esattezza) C'è una metafisica naturale e c'è una metafisica artificiale (?). Non sono sicuro ."

Si fa riferimento altresì a un passo ampio e significativo del percorso dell'opera, perché in esso l'autore ne menziona sinteticamente alcuni punti; questo può anche costituire un'estrapolazione significativa del suo modo argomentativo e del suo periodare. [pp. 211-212]. Così pure sono vari i passi in cui l'autore riprende i termini della sua argomentazione e questi sono indicati nella sintesi che accompagna a parte questa edizione.

Infine ci si congeda dal lettore –studioso con un ringraziamento per l'interesse e la pazienza.

Bologna, 1 Aprile 2021

La curatrice

Anna Romagnoli ved. Cavagna .

P.S. Si precisa che la curatrice ha due titoli accademici: Laurea in Lettere classiche e Dottorato in Filologia romanza, ma non ha affatto specifiche competenze filosofiche

Prefazione alla pubblicazione dell'aprile 2001

L'opera manoscritta Metafisica classica e metafisica cristiana incompiuta, non rivista, non divisa in capitoli, per la prematura morte dell'autore Giordano Bruno Cavagna, avvenuta il 17 maggio 1966, viene presentata integralmente in formato digitale. Sono state trascritte col programma di scrittura le parti inizialmente dattiloscritte a macchina, ed è stato trasferito su Windows quanto inizialmente scritto con l'Apple.
Vengono qui richiamate alcune note messe alla fine dell'opera, in occasione della prima pubblicizzazione dell'opera, avvenuta nel 1987. Ad esse si fa riferimento per una informazione più completa. Si aggiungono inoltre altre precisazioni sulle modalità della trascrizione .
L'autore, Giordano Bruno Cavagna, nato a Bologna il 26 gennaio del 1921, morto prematuramente a Bologna il 17maggio 1966, era docente molto stimato di Filosofia e Storia nel Liceo Classico ' Minghetti' di Bologna.
In vita aveva pubblicato due opere,
La soluzione kantiana del problema epistemologico fondamentale (1961),
La dottrina della conoscenza in Enrico Bergson (1965).
Alla stesura dell'opera 'Metafisica classica e metafisica cristiana', il filosofo si è dedicato negli anni dal 1961 al 1966 e già nell'Avvertenza della 'Soluzione kantiana del problema epistemologico fondamentale' si può trovare un accenno all'intenzione di trattare tali problematiche.
L'opera 'Metafisica classica e metafisica cristiana' è manoscritta su 375 fogli protocollo di 4 facciate ciascuno, cui seguono numerosissimi foglietti con appunti di lavoro.
Sono stati trascritti sul CD i 375 fogli protocollo, alla cui numerazione progressiva fanno riferimento i numeri di pagina e di facciata riportati fra parentesi quadra a sinistra, ad es.[pag. 66 F2] o tra parentesi tonda entro parentesi quadra, ad es. [pag. 161 (200 F2/3)]. In quest'ultimo caso il foglio protocollo cui si fa riferimento è il 200, la pagina 161 invece corrisponde alla numerazione data alla seconda parte del testo scritto originariamente con l' Apple .
Ciò per rendere possibile un eventuale controllo sul manoscritto, visto che non sarebbe possibile altrimenti muovercisi per la mancanza di divisione in capitoli e in paragrafi.
Si fa presente che il testo è stato trascritto nel pieno rispetto dell'originale, senza alcun intervento critico, e scansione o risistemazione su cui si potranno eventualmente cimentare gli studiosi.
Tra due parentesi tonde con doppio punto interrogativo sono messe le parole che presentavano difficoltà all'interpretazione ((??)). Tra le due parentesi tonde si trova a volte la parola dubbia del testo, a volte la parola corretta ipotizzata. Va scelta quella più funzionale al senso. Ad es. *una* ((*ma*??)); inoltre, *resta(no)*, *intelligibile (i)*, ecc., quando si abbiano problemi di concordanza .
Tra due parentesi quadre sono poste brevi parole supposte mancanti, ad es. un pronome relativo [*che*??] o una preposizione [*di*], ma questo intervento è stato rarissimo.
Così pure, raramente, sono state aggiunte virgole, aggiunte indicate ponendo la virgola tra parentesi tonda (,).
Quanto alla complessità del periodare, va detto che, secondo la mia valutazione di insegnante di lettere, il periodo è corretto e il significato tiene, nonostante la avarizia di

punteggiatura (al posto di un possibile punto fermo c'è spesso il punto e virgola; la virgola spesso non c'è, quando c'è una successione di membri con la stessa funzione sintattica, o quando connettivi semantici e testuali , ad es. *da una parte .... dall'altra* , *dall'uno... dall'altro*, concordanze, ecc., siano sufficienti a rendere le connessioni logiche e il respiro del testo).
La ricchezza di proposizioni incastonate le une nelle altre, l'ampiezza del periodare, che supera modelli possibili come quello del Guicciardini, se da una parte rende inizialmente più difficile l'accesso al testo, dall'altra è una buona palestra per l'esercizio del pensiero che deve affrontare percorsi dialettici più ardui, spesso all'interno di un linguaggio che per la natura dell'argomento trattato sfiora l'aridità e il grigiore matematico, linguaggio il cui merito sta tuttavia nella puntigliosità denotativa, e che a volte richiama invece nelle immagini la grande poesia di Dante e mostra il travaglio e l'entusiasmo del pellegrino che si confronta e si cimenta.
Un periodare, dunque, o meglio, un respiro complesso e potente che il lettore deve cercare di fare proprio.
La presente trascrizione, rispetto a quella del febbraio 2001, porta correttamente trascritte le formule matematiche, col pedice e l'apice, e utilizza i caratteri greci per l'alfabeto greco .
Inoltre, in seguito a un'ulteriore lettura e controllo, sono stati corretti errori fatti nella trascrizione precedente (ad es. fraintendimenti: *per* al posto di *pur*, *prosillogisimi* al posto di *polisillogismi*; a volte una riga mancante), per cui la presentazione del testo nella forma più rispondente all'originale è la presente, datata aprile 2001 .
La pubblicizzazione dell'opera non vuole solo essere un omaggio alla memoria dell'autore, ma soprattutto un contributo al progresso degli studi filosofici.

Trascrizione riveduta e corretta
Bologna, aprile 2001 la vedova, Anna Romagnoli Cavagna

METAFISICA CLASSICA E METAFISICA CRISTIANA

[pag. 1 F 1]
Ogni attività umana, non appena si porta al di là del disgregato e del ripetuto dettato dall'istinto, muove da un'enunciazione che riguarda il principio di tutte le cose. Tre piani differenti si offrono all'enunciazione metafisica: nel piano dell'implicito l'affermazione è accolta solo indirettamente, nelle conseguenze che ne derivano, giacendo essa, nella sua purezza e immediatezza di rappresentazione prima, o in una coscienza individuale altra dalla coscienza che la vive nei derivati o nella veste di genere che si è immesso nella specie e vi vive sotto le determinazioni che essa stessa genera da sé facendosi da determinante del tutto determinato dal tutto - e nel primo caso, dell'implicitezza relativa, è presente all'umanità se non all'uomo, mentre nel secondo, dell'implicitezza assoluta, resta nascosta sia all'uomo che all'umanità; nel piano dell'esplicito l'affermazione è presente ad almeno la coscienza individuale come un immediato che, da qualunque processo psicologico sia stato generato, gode di autonomia cognitiva, o, il che è lo stesso, è un dato isolato, una proposizione tra le altre, distinta per le sue funzioni di ragion sufficiente di tutte le altre, ma pur sempre proposizione che non deve essere ricercata, o non deve più essere ricercata, per un'inferenza analitica o sintetica dalle altre - e in siffatta esplicitazione, che non è mai o almeno non è mai stata dell'uomo, ma solo dell'umanità, la proposizione metafisica è un noto, attuale o possibile, che attende analisi sia nel senso delle determinazioni che ne provengono e che non possono essere state tutte definite, almeno finché la proposizione è un fatto di conoscenza vivificante e non di conoscenza erudita o storica, sia nel senso della sua ragion sufficiente che potrà coincidere con una nozione dalla connotazione totalmente razionale o per tutte le proposizioni metafisiche date o possibili, a condizione di un annullamento della portata che le proposizioni presumono di avere e quindi di tutta la metafisica, o per tutte le proposizioni metafisiche ad eccezione di una per la quale, essendo una componente della sua ragion sufficiente da inferirsi necessariamente dalla proposizione stessa, la ragion sufficiente rientra nelle determinazioni che ritrovano nella proposizione metafisica la loro genesi e vien così assicurata la sua funzione metafisica; nel piano del riflesso, la affermazione metafisica viene
[pag. 1 F2]
assunta dal pensiero come un qualsivoglia dei contenuti di coscienza che, in quanto presenti e in atto, possono essere assunti per un'indagine che non tiene conto delle loro presunzioni e pretese come di contenuti veri e validi, ma si limita a descriverli sia nella loro connotazione sia nei rapporti di inferenza che li connettono con ciò che è loro principio e con ciò che è loro conseguenza; sul piano della riflessione l'affermazione metafisica diviene oggetto di conoscenza e cessa di essere fonte di conoscenza di qualcosa d'altro da sé per limitarsi al ruolo di fonte di conoscenza di se stessa - e su questo piano, che presuppone il precedente, la somma di nozioni che scaturiscono dall'analisi potrebbe anche esser chiamata una meta-metafisica se da un lato il termine non offendesse il bisogno di ritrarre anche dalle parole un certo piacere del bello e il principio di semplicità che ripudia i termini tecnici quando non designano enti effettivamente eterogenei dagli altri già noti, dall'altro le nozioni in tal modo

acquistate potessero esse stesse esser completamente al di fuori della portata di una proposizione metafisica in generale, cosa che il primo enunciato aprente questo discorso esclude ed esclude a ragione, data la sua natura di conclusione da un discorso precedente che qui ci si limita a lasciar trasparire, e data con ciò la sua esclusione dalla sfera dei pregiudizi, dei presupposti immotivati e passionali, dei postulati, ossia degli apolidi della ragione.
Una serie notevole di enunciati metafisici è oggi data all'umanità e insieme una serie di nozioni che la riflessione ha elaborato indagandoli. E' possibile riprendere in esame entrambe le serie per vedere se del definitivo è stato raggiunto e quanto di offerto come definitivo sia veramente tale. Che un limite insuperabile sia stato raggiunto nella definizione del principio, o, il che è lo stesso, nel numero delle classi delle proposizioni affermanti qualcosa del principio, è affermazione riflessa solo in apparenza, perché appartiene alle determinazioni che si debbono inferire da una certa affermazione metafisica accettata come fonte unica di conoscenza metafisica; sul piano della riflessione pura nulla lascia pensare che l'umanità si trovi ora a siffatto limite; alla riflessione, dunque, spetta soltanto di definire le classi delle affermazioni metafisiche in atto, lasciando alla metafisica pura il compito di affermare e dimostrare definito in assoluto il numero di tali classi. Quel che pare assolutamente definito è l'impossibilità
[pag. 1 F 3]
di ridurre ad unità assoluta, dal punto di vista materiale e non formale s'intende, la totalità delle classi delle affermazioni metafisiche: pare che siano due, sicché due soltanto si può dire siano i modi, le strutture, le connotazioni tra cui ad una qualsiasi affermazione metafisica è stato dato finora scegliere.
A tale conclusione si perviene necessariamente quando si consideri l'unica struttura formale entro cui l'affermazione metafisica in genere deve incastrare i concetti che la costituiscono: se si esclude l'enunciazione che si limita a porre il principio come un esistente - del tipo, ad es., Dio c'è o un principio c'è - perché esso non è una nozione prima se non in apparenza, ponendosi come determinazione di un noto primo che si pone come descrizione del principio ossia come sua analisi, una proposizione è metafisica non solo quando riguarda la prima di tutte le cose, ma quando comprende la quantità massima possibile che il pensiero riconosce lecita e di diritto a se stesso di note che possono e debbon esser pensate come denotanti il principio stesso, e, con ciò, quando si pone come proposizione da cui scaturiscono, più o meno direttamente, tutte le proposizioni che costituiscono la coscienza pensante dell'uomo - il che, nonostante il paradossale e l'assurdo apparente, vale anche per una mente scettica o agnostica, per la quale l'assunzione del primato della ragione, di una proposizione cioè che eleva la struttura formale della ragione a condizione del conoscere in generale e l'accordo di un noto con questa struttura a condizione di validità del noto, non può non trovare a suo principio l'identificazione dell'uomo col conoscere razionale, identità che o è gratuita o rimanda a un ulteriore principio che tocca implicitamente la connotazione della prima fra tutte le cose; una proposizione, allora, è metafisica quando è conoscenza del principio, ossia estende il nostro sapere sulla massima connotazione di ciò che è primo fra tutte le cose, e quando è principio della conoscenza perché si pone come la sorgente di tutte le determinazioni possibili che essa può accogliere e che coincidono con tutte le proposizioni che accettiamo per vere, in quanto queste, qualunque sia il loro contenuto, qualunque sia il soggetto di cui offrono conoscenza, possono vedere la loro portata cognitiva, che il loro contenuto sia veridico e che il soggetto da esse connotato in un certo modo trovi equivalente connotazione nell'ente corrispondente fuor della

conoscenza in atto, levarsi oltre il confine di una semplice pretesa,
[pag. 1 F4]
alla condizione di essere in congruenza con la proposizione prima, il che equivale a dire alla condizione di essere sue determinazioni. Una proposizione metafisica è conoscenza del principio, ossia sua predicazione o connotazione: essa instaura un rapporto tra il principio in quanto esistente o il principio in quanto esistente e noto e un conoscente in genere, tra il principio in sé e il principio per sé; la sua struttura formale è relazione tra un esistente, ignoto in genere, sia pur se sola presupposizione contingente e relativa alle condizioni umane, e lo stesso esistente in quanto noto a un conoscente in genere che però per l'uomo non può essere se non un conoscente di tipo umano. Con ciò la proposizione metafisica non riceverebbe nella sua struttura formale nessuna luce particolare oltre quella che le proposizioni, possedendo tutte siffatta struttura come condizione necessaria del loro essere, genericamente ricevono da tale definizione, se il rapporto del predicato al soggetto, proprio di un enunciato metafisico, non fosse di un tipo particolare assolutamente eterogeneo dal rapporto proprio delle altre proposizioni che non siano un primo nell'ordine metafisico. La proposizione, che è affermazione di qualcosa di qualcosa d'altro ed è conoscenza di qualcosa per mezzo di qualcosa d'altro, è strumento che presuppone soltanto il qualcosa d'esistente da conoscere e le varie condizioni per il suo conoscere; se tutta la conoscenza dipende dal principio metafisico che abbiamo assunto e dalla conoscenza che di esso ci siamo dati, si deve muovere dalla proposizione prima che è affermazione di qualcosa del principio ed è conoscenza del principio mediante qualcosa d'altro - il che non è contraddittorio, se il qualcosa assunto come altro dal principio è altro dal principio, non in sé però, bensì per il conoscente che li assume entrambi -; a lato della proposizione prima si hanno in gruppo le restanti proposizioni che assumono ad esistente da conoscere un ente che sarà derivazione dal principio, in uno o altro modo di filiazione a seconda dell'enunciato primo attorno al principio; gli enti derivati saranno o enti fenomenici, ossia intuiti e rappresentati mediante sensazioni, e loro derivati, o enti non fenomenici, ossia non intuibili e non rappresentabili mediante sensazioni; in questo caso essi hanno il medesimo modo di esistere del principio,
[pag. 2 F1]
il quale, mai potrà essere conosciuto con un atto unico di intuizione sensoriale che lo colga con immediatezza nella sua totalità; gli enti derivati intuiti potranno allora ricevere una predicazione veridica solo se questa li connota in congruenza sia con ciò che di essi offre la rispettiva intuizione con tutto ciò che di implicito essa racchiude, sia con la loro condizione di determinazione del principio, ossia in conformità con quanto del principio è noto. Gli enti intuiti dunque rimandano per la loro nozione veridica, ossia per una nozione per la quale le rappresentazioni costitutive della nozione o pensate sono di fatto e di diritto equivalenti alle componenti costitutive dell'ente o non pensate in assoluto, da un lato all'intuizione, dall'altro alla proposizione metafisica prima con la quadruplice conseguenza che, se l'affermato non è congruente con l'intuizione è falso, che, se l'affermato è indifferente nei confronti dell'intuizione e congruente col primo metafisico, può essere vero, che, se l'affermato è congruente con l'intuizione e incongruente con il primo metafisico, questo è almeno parzialmente falso, che, se l'affermato è congruente con l'intuizione e col primo metafisico è indubbiamente vero e il primo metafisico riceve conferma a priori: la congruenza con l'intuizione è frutto di una riproduzione riflessa di essa e di una sua analisi razionale che, in uno o in altro modo, ne riveli l'implicito testimoniato, ma non palesato dalle immagini sensoriali. Non così è per gli enti non intuibili, pei quali, derivati come sono

dal principio senza tuttavia offrirsi all'intuizione sensoriale, la veridicità dell'affermazione sarà costantemente in funzione della sua congruenza con quanto si afferma del principio nella proposizione metafisica prima; ma ciò che in questa si afferma riguarda pure un ente non intuito e non intuibile; sicché la conoscenza di tutti i non intuiti dovrà darsi con modi che sono altri da quelli con cui conosciamo gli intuiti, e non sarà fondata né sull'analisi né sulla riproduzione di dati sensoriali. Si può allora concludere che tutte le proposizioni si dividono nelle due classi delle affermazioni che sono conoscenze di intuiti, analizzati o riprodotti, e delle affermazioni che sono conoscenze di non intuiti; ma queste sono o conoscenze del principio o conoscenze derivate da questa e quindi dipendenti
[pag. 2 F 2]
da questa e condizionate unicamente da essa; allora tutte si riconducono alla conoscenza del principio: per questo, tra lo stuolo delle proposizioni presenti nel pensiero, si leva unica ed eterogenea la proposizione prima metafisica.
Le proposizioni, allora, che costituiscono il nostro sapere, quantunque di diritto si ordinino in una sola gerarchia lungo la quale l'attenzione pensante si sposta, per soffermarsi or sull'una or sull'altra, con il moto dolce e continuo consentito dalla congruenza della totalità e non con un procedere a salti imposto dalla reciproca incongruenza di almeno alcune parti, di fatto si dispongono in due ordini differenti, sia pur l'uno sovraordinato all'altro: la diversità è imposta al subordinato dalla presenza in tutti i giudizi che lo costituiscono di una nota che manca nel sovraordinato, la nota della intuizione o reale o possibile, equivalente alla nota della verificazione diretta o reale o possibile. L'ordine sovraordinato, campo della metafisica, vede le proposizioni che lo costituiscono rimandare tutte in forza della gerarchizzazione al primo giudizio che è definizione e conoscenza generica e fondamentale del principio. Ma la prima proposizione solo in apparenza e formalmente è tale, gode cioè di primato assoluto. Essa è nel suo aspetto formale sintesi di predicato e soggetto, nel suo valore materiale analisi del principio, nozione del principio in armonia con le condizioni umane del conoscere razionale. Il primo problema è di stabilire il diritto che il pensiero può addurre a garanzia dell'essere e del modo d'essere del primo giudizio, il diritto che è ragione della nozione e della predicazione: con ciò la prima proposizione metafisica ha primato assoluto nell'ordine logico-formale, non nell'ordine gnoseologico, perché una moltitudine di altre conoscenze e di altri processi di pensiero, altri da quello che l'attenzione pensante accoglie dopo l'enunciazione della proposizione stessa, è venuta prima in ordine di tempo: materialmente la prima proposizione metafisica è media. Infatti, sia che il principio abbia rivelato se stesso,
[pag. 2 F 3]
sia che al principio si sia giunti per una sorta di induzione dall'intuito, il principio mai è stato dato per intuizione immediata e quindi mai è stato nel conoscere quel primo che è nell'essere; è allora sia che sia stato dato per rivelazione sia che sia stato raggiunto per analisi razionale, il pensiero ha potuto accogliere il dato rivelato o analitico solo in virtù di un vaglio e di un esame convalidatore alla luce di certi canoni già assunti come principi della verità e validità gnoseologica di un noto. Donde la prima aporia levantesi nell'ambito stesso della soluzione del primo problema, e precisamente che alla prima proposizione metafisica si può giungere solo previo un processo di conoscenza il quale trae liceità dalla padronanza e dall'usufrutto di criteri di validità, che a loro volta sono proposizioni, prime nell'ambito della verifica e quindi della formalità razionale, ma non nell'ambito della conoscenza, perché qui presuppongono un precedente lavoro di ricerca che è attività di conoscere postulante

un primo giudizio metafisico: la validità della testimonianza, o di sé o di altro, di chi si presenti al pensiero umano per far conoscere qualcosa che non può essere immediatamente intuito e che nella fattispecie è o il principio metafisico stesso e un suo momento è fonte della prima proposizione metafisica, ma solo alla condizione che sia posseduto il criterio formale della validità della testimonianza in generale e il criterio pure formale delle situazioni e dei modi in genere in cui è valida una testimonianza in quanto tale; ma i due criteri sono punti di arrivo di una precedente elaborazione di pensiero che è processo di conoscenza che rimanda a una prima proposizione metafisica che sia garanzia di valore per il processo stesso; e per questa prima proposizione si ripropone il problema di diritto che già si era posto per la prima proposizione metafisica al vertice delle conoscenze attualmente date e usufruite; lo stesso discorso deve essere ripetuto per la validità dell'analisi induttiva accolta a fonte di descrizione e definizione di un primo metafisico.
[pag.2 F4]
E l'aporia non è in alcun modo superabile: o perché il pensiero risale di prima proposizione in prima proposizione, lasciandosi rimandare dalla prima proposizione che è al vertice dell'ordine delle conoscenze di cui ci si vale in atto per rappresentarsi il mondo alla prima proposizione che è al vertice delle conoscenze entro cui si ritrovano i canoni di validità formale, e da questa all'altra prima proposizione da cui è scaturito per la mente il diritto e la ragion sufficiente di pensare la prima proposizione che vien seconda nel processo ascendente, e dalla prima proposizione che siffatto processo pone come terza e così via - l'infinità del processo ascendente è tuttavia puramente apparente perché, qualunque ipotesi nuova si possa formulare secondo un metodo di analisi di tipo platonico, questo non potrà non valersi della somma di tutte le conoscenze date, presenti passate future, non potrà cioè non porsi come manipolazione sia pure non arbitraria di tale somma, e la somma, essendo finita, stabilisce un numero finito per le possibili combinazioni dei componenti -; o perché il pensiero stesso, nel processo ascensivo, deve arrestarsi a dei primi dati che godono di un primato assoluto nell'ordine formale e che quindi debbono porsi come principi logici assoluti, la veridicità delle leggi supreme di ragione e il monopolio di conoscenza materiale esercitato dalle intuizioni: questi che sono i canoni primi di un qualunque conoscere che sia richiesto per stabilire il diritto di una conoscenza a porsi come vera, sono insuperabili e costituiscono quel limite supremo cui si voleva pervenire: si potrà una volta giunti in possesso della prima proposizione metafisica, che è prima anche in quel processo ascendente cui la problematica del suo diritto ad essere pensata vera ha dato inizio, ignorare il rapporto che intercorre tra questa e i canoni, si potrà trascurare la relazione di dipendenza che intercorre tra la prima proposizione metafisica che è prima nell'ordine metafisico universale e la prima proposizione canonica che è prima nell'ordine gnoseologico universale, ma media nell'ordine metafisico; ma la trascuranza è segno di
[pag.3 F1]
disattenzione o superficialità contingenti, non di effettiva indipendenza reciproca dei due momenti; perciò, ogni teoria metafisica si è sempre presa cura di stabilire e determinare i nessi di determinazione che intercorrono tra la proposizione prima in ordine gnoseologico e la proposizione prima in ordine metafisico: l'illuminazione di Agostino, l'intelletto attivo dell'aristotelismo, la reminiscenza platonica, lo spinoziano pensiero come attributo della sostanza, la kantiana appercezione originaria, la reciprocità di reale e razionale proclamata da Hegel, l'intuizione bergsoniana, l'universale matematicismo metafisico di Galileo, sono i prodotti di siffatta cura.

E' certo allora che ciò che è primo nell'ordine gnoseologico è il principio della deduzione di ciò che è primo nell'ordine metafisico, e ciò che è primo nell'ordine metafisico è il principio della deduzione di ciò che è primo nell'ordine gnoseologico: l'aporia prende corpo in un circolo vizioso che nessuna teoria metafisica determinata supera se non rifacendosi alla metafisica pura o indagine metafisica indeterminata delle cose, che altro poi non è se non l'analisi critica della situazione umana; ma anche qui è dubbio che il circolo possa essere effettivamente scalzato ed eliminato attraverso una sua riduzione a passaggio da principio reale a conseguenza reale.
Poiché io qui non ho preteso di svolgere una metafisica pura, ma solo un momento di essa, trascuro l'aporia, o piuttosto una sua soluzione che prenda posto in una rassegna di metafisica pura formalmente ordinata: può darsi che alcune delle conseguenze ultime cui arrivo contengano implicito il suo superamento; con ciò il problema primo aporetico di diritto viene ridotto a problema solubile di fatto, il che è valido se ci si attiene per il momento a una portata descrittiva e non conoscitiva della sua indagine.
Una volta stabiliti i canoni di validità del processo gnoseologico che ha condotto all'enunciato primo metafisico, il primo problema non è ancora totalmente risolto perché siffatti canoni fondano il diritto della predicazione generica nel primo giudizio metafisico, non il
[pag.3 F2]
diritto delle modalità della predicazione reale di tale giudizio, stabiliscono cioè il valore in sé della predicazione, non la veridicità del contenuto della predicazione: sia nel caso della conoscenza del principio metafisico reale tramite testimonianza sia nel caso della conoscenza dello stesso ente per via di analisi dell'intuito, il giudizio primo metafisico gode di certezza e di assenso per la rapportazione generica predicato-soggetto, non per la rapportazione reale; più semplicemente la validità della proposizione è fondata formalmente, non materialmente, perché nulla dei modi della fondazione dice della portata gnoseologica che essa ha offerto, nulla dice se la conoscenza dalla fondazione convalidata rende equivalente il conosciuto e il conoscibile. Nel primo problema ci sono due aspetti: quando ci chiediamo del diritto che abbiamo avuto di enunciare il giudizio primo, ci troviam di fronte il giudizio da un lato e le sue ragioni dall'altro, ma queste ci garantiscono la validità della predicazione, ossia la sua congruenza che è aspetto formale e la sua corrispondenza al reale che è aspetto gnoseologico o materiale; ma le ragioni ci parlano della completezza del primo aspetto, della sua totale soddisfazione, non della completezza e soddisfacimento pieni del secondo. La veridicità di un testimone, sia che testimoni di sé sia che testimoni di altri, e la puntuale applicazione di un metodo analitico legittimo garantiscono che il predicato è formalmente e gnoseologicamente congruente col soggetto, non che il predicato esaurisce il soggetto, e con ciò nulla dicono dell'esaustione della conoscenza del principio metafisico.
E' corollario del primo problema che un'ulteriore indagine debba esser svolta e che debba essere condotta su una rapportazione del processo di conoscenza che ho condotto al primo giudizio metafisico col primo giudizio metafisico stesso.
Se da un lato il primo conosciuto metafisico è predicazione e quindi
[pag.3 F3]
cognizione del principio e se la predicazione-cognizione è il punto di arrivo del processo di cognizione, dall'altro il processo cognitivo stesso ha un suo principio che è fonte di conoscenza e che stabilisce e condiziona sia il corso del processo sia il modo i limiti la quantità della conoscenza che del principio metafisico si ha nella prima proposizione metafisica. Ai tre principi che finora si son presi in considerazione, la

prima enunciazione metafisica, il primo essere, il primo criterio, se ne deve ora aggiungere un quarto cui si è accennato, ma che non è stato indagato in sé, il primo cognitivo, ossia il fatto primo da cui sgorga la prima enunciazione che è conoscenza del primo essere. Il principio cognitivo, testimonianza o analisi induttiva che sia - non mi soffermo sull'intuizione come primo in ordine di conoscenza, un'intuizione di tipo fichtiano o bergsoniano, perché è dubbio che quel che i due pensatori hanno affermato essere un dato di conoscenza immediata sia veramente tale nei confronti del primo essere -, è pur sempre una conoscenza che riguarda la classe delle cose intuite e che è costituita da modi che o sono cose intuite o sono modi attinti a siffatte cose: il testimone, o principio stesso manifestante sé o principio stesso intuito da altro che attinge il principio immediatamente con un moto che nella profezia è per così dire dal principio all'intuente e nella mistica estatica è dal principio al principio per il medio dell' intuente, media il principio con lo strumento di immagini dell'ordine delle cose intuite; l'analisi di cose intuite porta al principio muovendo dalle cose intuite stesse. In entrambi i casi le conoscenze che confluiranno nel predicato del primo giudizio metafisico sono fenomeniche, il che non vuol dir altro se non che appartengono al sensoriale, al conoscibile per sensazione. Il rapporto tra il processo di conoscenza e il suo termine è dunque trasferimento di una nozione di natura sensoriale da un ordine ad un altro, o per meglio dire da una funzione ad un'altra; il
[pag. 3 F 4]
che tradotto nel linguaggio dell'essere suona che momenti di una sfera del reale acquistano la doppia natura di essere in sé e insieme di essere in altro. E' qui appunto che si apre una duplice possibilità alla soluzione del problema dell'equivalenza tra il conosciuto e il conoscibile in ordine al primo metafisico, una volta però presa posizione nei confronti dell'aporia che già il pensiero umano con Kant ha individuato presente in tale relazione. L'aporia, che sarebbe una sorta di insormontabile condanna gnoseologica a un sofisma di surrezione, suona nel modo seguente: poiché qualunque conoscenza alberga nella nostra mente appartiene come oggetto e come rapporto al fenomenico o sensoriale che dir si voglia, non si ha diritto non solo di predicare qualche concetto di un soggetto che sia enunciazione dell'esistenza di un principio e quindi postazione di un reale altro dal fenomenico stesso, ma neppure, a rigore, di enunciare un soggetto che sia mero enunciato dell'esistenza di un principio, perché la predicazione è ricca dell'assurdo che un o immediatamente o mediatamente fenomenico-sensoriale goda di inerenza e insieme non goda di inerenza in altro dal fenomenico-sensoriale, e perché la pur mera postazione del principio come soggetto è ricca dell'assurdo di proclamare esistente e conoscibile un inconoscibile; che, se ciò nonostante, si persiste ad affermare un giudizio metafisico in generale, si cade nel sofisma di muovere dall'estromissione dal razionalmente conoscibile di una nozione contraddittoria e di pervenire a una sua inserzione ed accettazione nel razionalmente conoscibile previa l'ingiustificata attribuzione di una congruenza superficiale e fittizia a ciò che è intimamente ed essenzialmente incongruo: la surrezione consisterebbe nell'indebita e ingiustificata predicazione di intelligibilità a qualcosa che intelligibile non è, ma sensibile. Ora, quest'aporia e il surrettizio suo superamento sono o effettivi e reali o sono apparenti o tutt'al più condizionati da un certo modo di vedere le cose già metafisico di per sé. Si prendano i due termini in cui Kant vuol sistemare l'aporia, l'intelligibile e il sensibile:
[pag. 4 F1]
che cosa per essi veramente Kant intenda lo si può arguire in particolare da ciò che egli dice del noumeno, in generale da tutta la sua indagine sul conoscere e sull'agire;

l'intelligibile è ciò che gode della natura della razionalità, assolutezza, universalità, necessità, immutabilità, autogiustificabilità, attività, principialità, mentre il sensibile patisce di quegli attributi contrari che gli impediscono di entrare nell'intelletto, relatività, particolarità contingente, mutevolezza, passività di derivazione, eterogiustificazione, con in meno quella nota di assolutezza ontica o sostanzialità che l'intelligibile in sé dovrebbe possedere a lato dei suddetti razionali. Poiché nulla dell'esistente è connotato in conformità al modulo formale della possibile connotazione di un intelligibile in genere, data la natura intelligibile del principio nulla dell'esistente può essere predicato del principio e tanto meno identificato con un principio. Ora, questo discorso non è senza un presupposto e cioè che le uniche e univoche condizioni dell'essere facciano tutt'uno con le condizioni della conoscenza razionale e che di queste condizioni suprema sia quella che vuole che un ente sia pensato dalla ragione se non è affetto da contraddizione: ne viene di conseguenza che il principio metafisico, che è essere per eccellenza, sarà alla condizione di attuare in sé le leggi della razionalità e in primo luogo quella per cui dovrà escludere da sé qualsivoglia contraddizione o incongruenza, compresa quella di poter sussistere, in un qualsivoglia modo di esistenza, in connessione con enti che razionali non siano; e poiché nulla dell'esistente con cui veniamo a contatto è tale da farsi conoscere come un razionale puro, nulla dell'esistente può essere pensato e giudicato o come principio o come avente che fare, in uno o altro modo col principio. E tutto andrebbe bene, se siffatto modo di pensare fosse seguito in tutte le sue conseguenze da colui che l'ha posto - così come aveva fatto Parmenide - o se, che è quel che più importa, una volta ammessolo come condizione prima del conoscere, si potesse poi andare avanti per poter conoscere qualcosa, sia pure un qualcosa che non sia principio. Ma Kant procede ad appellarsi a una fonte di razionalità da cui sgorga l'intelligibilità delle cose fenomeniche e la funzione intellettiva del pensiero con connessa e conseguente possibilità della scienza, e inoltre,

[pag.4 F2]

il pensiero stesso, se accetta il medesimo ragionamento a presupposto e se con ciò dichiara quel che non si può non proclamare e che Kant si preoccupa di dirci subito al principio, che cioè una qualsiasi metafisica è impossibile per l'impossibilità di porre il soggetto stesso del primo enunciato metafisico, si vede costretto non solo a non seguire Kant nella sua trascendentalità che media tra il principio metafisico e la scienza umana, non solo a rinunciare anche a quella circospezione Humiana che mirava a fissare alla scienza umana le invalicabili condizioni di validità e ciò faceva assumendo a valore se non altro la ragione umana - il che ha a suo medio la razionalità di un principio - , ma addirittura a svuotarsi di qualsiasi nozione valida, comprese e le nozioni metafisiche e le nozioni scientifiche e l'intero ragionamento-postulato da cui si è partiti che si fonda sull'onnipervadente razionalità di un principio. Con ciò l'aporìa e il vizio di surrezione che si vuole sia l'effetto del suo misconoscimento cadono. Non si pensi tuttavia che l'inefficienza dell'aporìa stia tutta nell'intollerabilità delle conseguenze che essa genera: un mostro o una tragedia non bastano a distruggere la madre e una madre di mostri e di tragedie fa esistere sé e figli quand'abbia reale esistenza. Ci deve essere qualche errore di più nei presupposti kantiani: anticipiamo che i suoi concetti di un principio che sia sostanziale e di una essenza che sia una razionalità formalmente pura, sono fatti né primi né puri, non puri in quanto pervasi da una esigenza che non è quella o non è solo quella di vedere realizzata nell'essere un'entità che sia uno specchio in cui la ragione umana vede riflessa se stessa senza deformazioni e inserzioni straniere, e in quanto generati da un processo che non è soltanto quello di tracciare le

condizioni formali di una siffatta entità quali tracce perimetrali in attesa di vedersi riempite da un qualcosa i cui contorni s'incastrino nella forma senza alcun gioco o tolleranza, non primi in quanto punti di arrivo di un ulteriore processo antecedente che è mosso da almeno altri due concetti, uno gnoseologico in generale che conoscenza sia equivalente
[pag. 4 F 3]
di intelligibilità ~~(o)~~ e che conoscenza del principio sia adeguazione totale di esso, concetti primi che si vanno a mescolare all'esigenza razionalistica che regge l'intero ragionamento. Ma non è questo il lato notevole dei due concetti -presupposti. C'è in essi un errore immanente che non è molto perspicuo in Kant, ma lo può divenire se riconduciamo la connotazione kantiana di tali concetti a una formulazione semplificata: il principio, se c'è, è razionalità pura, è ragione pensante sé e null'altro da sé; il resto delle cose non è principio; ma, allora, poiché il resto delle cose ha pure un'esistenza, sia pure relativa al soggetto empirico conoscente, i reali sono due e non uno, e fra i due reali, il reale-principio e il reale-fenomeno, c'è soluzione invalicabile, sicché, anche ammesso e non concesso che la ragione umana che pur fa parte del reale fenomenico abbia il diritto di parlare, sia pure come di semplice concetto-limite, di un reale-principio che in nulla ha che fare col primo, i due reali avranno ciascuno un loro principio, il reale-fenomenico un principio che ne giustifichi e gli aspetti razionali e gli aspetti irrazionali, il reale-principio un suo principio che sarà tutt'uno col reale stesso; che se poi l'assurdo di siffatta posizione, rivelato dal fatto che il reale per l'uomo dev'essere uno e che, se a lato di questo reale di cui noi facciam parte ce n'è uno o infiniti altri, questi per noi o non sono o sono in un modo o in un altro vincolati col nostro, l'assurdo cioè di un uno che è due porta seco il tentativo di superare la dualità con un medio che si ponga al di fuori dei due e insieme faccia di sé l'anello di saldatura tra i due. Non è colpa mia se l'intero discorso è andato a sfociare nel mito platonico. L'errore, dunque, dei concetti -postulati è il contraddittorio, che li pervade, di affermare da un lato un principio delle cose che dev'essere principio delle nostre cose, ossia del fenomenico sensoriale, e di negare al tempo stesso a tale principio la qualità dell'essere prima delle cose fenomenico- sensibile: la contraddizione sfocia così nell'antinomia di un principio che non può esistere e insieme di un principio che deve esistere dal momento che devono esistere, antinomia questa di tipo ontico che
[pag. 4 F4]
trova simmetria nell'antinomia gnoseologica di una metafisica che non può esistere per l'impossibilità di trovare un soggetto al giudizio primo di cui essa dev'essere sviluppo, e di una metafisica che deve esistere e che deve quindi trovare un soggetto al suo giudizio iniziale, onde nella catena delle conseguenze che ne derivano e che costituiscono il suo stesso corpo si trovi quella che si pone a principio della scienza come possibile se si vuol essere razionalisti, o a principio di una conoscenza qualsiasi come possibile se si vuol essere semplici organismi agenti per vivere. La possibile soluzione della contraddittorietà e della derivata antinomia, di un doppio principio e di una doppia metafisica, non è accettata né dalla mente in genere né da una mente kantiana, che quando parla di metafisica intende la scienza del principio delle cose fenomeniche. Alle radici della contraddittorietà sta l'errore, che é poi quello di cui s'andava alla ricerca, di un'assoluta opposizione tra principio e cose, tra il primo nell'essere e l'essere in generale: se sensibile e intelligibile sono due contraddittori contrari, il sensibile non offre più né scienza né conoscenza, e l'intelligibile resta un puro formale che non ha diritto neppure di essere pensato esistente come mero formale, un concetto-zero; se mondo e principio sono due contraddittori contrari, il

mondo non è oggetto possibile di nessuna conoscenza e di nessuna scienza, e il principio è un semplice coagulato di suoni che non trova connotazione né nel tempo né nella conoscenza né nello spazio né nella logica. Il principio deve essere nelle cose e le cose devono racchiudere il principio: quanto del principio sia nelle cose e quanto le cose abbraccino del principio, quale validità gnoseologica nei confronti del principio abbia il quanto del principio che è nelle cose, se questo sia una traccia, un'orma, una presenza reale, un'immagine specchiata, una realizzata, una presenza metaforica, sono tutte domande la cui risposta, essendo determinazione del rapporto di contatto reciproco fra principio o cose, dipende dalla soluzione del problema che qui ci interessa. Tuttavia, non è negabile che
[pag. 5 F1]
una parte del principio almeno sia, secondo uno qualsivoglia dei pensabili modi della partecipazione in generale, nelle cose, perché una negazione siffatta, a parte tutte le contraddizioni, aporie, impotenze gnoseologiche cui dà luogo, contraddice al rapporto generale che passa tra principio e conseguenza, rapporto che è pure di continuità, secondo uno qualsivoglia dei modi con cui il pensiero può determinare la continuità in generale. Dunque, il fenomenico o sensoriale è usufruibile comunque come fonte di predicazione per il principio. Con ciò il problema della conoscibilità del principio non è stato neppure sfiorato.
Il problema della conoscibilità del soggetto del giudizio metafisico primo o conoscibilità del primo nell'essere è in sé problema del rapporto tra la fonte della conoscenza, testimonianza o metodo, e quindi tra il conosciuto in atto che da essa sgorga e il conoscibile del soggetto, e quindi la connotazione esaustiva del concetto del principio. La sua solubilità in generale è abbastanza facile perché il rapporto è atto a ricevere due e solamente due determinazioni, essendo esso rapporto o tale da offrire in atto o in potenza una equivalenza quantitativa tra il principio da conoscersi e il conosciuto offerto dalla fonte o tale da non poter offrire né in atto né in potenza l'equivalenza quantitativa fra ciò che può e deve conoscersi del principio e ciò che del principio la fonte rende noto in atto. Ma si è detto che il principio della conoscenza del principio nell'essere dà di questo nozioni e rappresentazioni che sono dell'ordine sensoriale sicché la solubilità in generale, tradotta nei suoi termini effettivi, suona che la conoscibilità del principio è adeguata o adeguabile dalle rappresentazioni - immediate o mediate, s'intende - della sfera naturale o che la conoscibilità non è né adeguata né adeguabile dal conosciuto che direttamente o indirettamente attingiamo dal naturale sensoriale. L'unicità e univocità di questa che è soluzione indeterminata e possibile del problema della conoscibilità del principio non è né postulato né pregiudizio, ma conclusione necessaria di un raziocinio congruente: stabiliamo come necessario che tutte le nostre conoscenze, comprese quelle
[pag.5 F2]
che una dottrina metafisica determinata e sistematica asserisce presenti in noi per comunicazione immediata da parte del principio stesso - del tipo, ad esempio, del concetto essenziale di ente sostanziale in una teoria razionalistica di struttura platonica o spinoziana, o del tipo dei quattro principi di ragione in una teoria dell'illuminazione di modello agostiniano - trovino costantemente riscontro nella sfera della natura secondo una simmetria che dipende da un modo le cui ragioni sarà poi compito della dottrina metafisica determinata offrire, ma che pur sempre garantisce la liceità di trapassare, in ordine alle conoscenze stesse, dalla rappresentazione al fenomenico e dal fenomenico alla rappresentazione; poniamo quindi come necessario che nessuna delle nostre conoscenze sia tale da trascendere effettivamente e stabilmente l'ordine della

natura, e che nel caso che una siffatta trascendenza si dia, essa è tale da riguardare solo il quantitativo dell'ente conosciuto e non il qualitativo, avendosi sempre che fare con una differenza di grado di perfezione e non di natura e di essenza - la necessità di questa tesi da nulla è dimostrata se non da questo che io, almeno limitatamente alle analisi che ho condotto su me stesso, ancora non sono riuscito a trovare in me nessuna rappresentazione che non abbia riscontro nel fenomenico, e che anche per quelle rappresentazioni che paiono riferirsi ad enti non dati nel fenomenico, mi trovo sempre dinanzi o immagini fantastiche o immagini che io so essere fenomeniche solo per la loro portata metaforica, ma che in nessun modo riesco a sostituire con altre non fenomeniche non appena io tenti di abradere il fenomenico metaforico; d'altro canto, anche per quelle immagini come le geometriche, ad esempio, per le quali mi risulta evidente che la natura non offre nessun simmetrico equivalente, avverto che la differenza è ancora quantitativa, nel senso che, se è vero che il fenomenico non mi offre quadrati in sé, è pur vero che il fenomenico mi dà superfici quadrate in altro, e che, se nel fenomenico, neppure in quello artificiale, è dato trovare o, rispettivamente, costruire una
[pag.5 F3]
figura perfetta, è pur vero che il simmetrico naturale differisce dalla definizione per quantità e non per essenza, essendo l'identità un limite cui il fenomenico, artificiale o naturale, tende; non mi pare che altra prova possa darsi di questa necessaria equivalenza onnilaterale del conosciuto e del naturale, all'infuori di questa che è puramente empirica o induttiva per semplice enumerazione, a meno che non si voglia appellarsi a qualche principio altro da quello puramente di esperienza, nel qual caso la necessaria equivalenza può essere raggiunta come conclusione dimostrata o può essere negata come contraddittoria alla conclusione della dimostrazione, ma in entrambi i casi non vedo come il principio possa ricavarsi in altro modo che non sia quello di una deduzione dalla teoria metafisica, e quindi come si possa evitare di finire in un circolo, tant'è vero che ogni dottrina la quale abbia voluto affermare una trascendenza del conosciuto, cioè di una parte del conosciuto, sul noto empiricamente, senza appellarsi per questo a principi altri dalla semplice disamina fenomenica e rassegnativa della totalità del noto, sempre ha dovuto limitare la trascendenza a un indice quantitativo; che, se ha voluto affermare una trascendenza ad indice qualitativo, ha dovuto dichiarare ineffabile, o con segni diretti o con segni metaforici o indiretti, il noto afenomenico -; questa conoscenza necessaria porta necessariamente alla conoscenza che qualsiasi predicazione io voglia utilizzare per connotare il principio sempre dovrò fare appello a conoscenze che sono dell'ordine fenomenico; donde due possibili esiti di tale appello, che le conoscenze che in uno o in altro modo traggo dal noto naturale sono in atto o possono diventare tali da esaurire la connotazione del principio, sì che il conosciuto adegua o è capace di adeguare il conoscibile nel primo enunciato metafisico, oppure che le conoscenze del noto naturale non adeguano in atto né sono capaci di adeguare la connotazione del principio, con costante squilibrio quantitativo tra il conoscibile del principio e quanto di esso effettivamente è conosciuto nel predicato dell'enunciato.
[pag. 5 F4]
E' una soluzione indeterminata, quindi una solubilità o soluzione possibile del problema, che le teorie attuate dal pensiero dimostrano esser stata determinata sia nell'uno che nell'altro modo, sì che possiamo dire essere le soluzioni determinate e reali del problema della conoscibilità del principio, due, e precisamente la conoscenza completa del principio, fatta o da farsi, la conoscenza incompleta del principio, non fatta e mai fattibile. S'intende che da questo primo problema ne deriva subito un secondo, e

precisamente la questione della ragion sufficiente dell'una o dell'altra determinazione: la postazione stessa dei termini, ossia il passaggio dal problema del quanto può essere conosciuto del principio alla soluzione del problema più generale che si è dimostrata condizione o principio della soluzione del precedente, e precisamente il passaggio dal problema primo alla soluzione del modo e delle condizioni della conoscibilità in genere del principio - abbiamo stabilito che possiamo conoscere qualcosa del principio solo traendone la connotazione dal fenomenico noto in forza di un diritto che rende legittima l'operazione e la cui negazione o invalidazione renderebbe illegittima la predicazione ma non solo del principio, bensì di qualsivoglia altro ente, e abbiamo stabilito che il qualcosa che il noto fenomenico offre a connotazione del principio esaurisce e può esaurire questa connotazione, o in alcun modo equipara il conoscibile del principio - la postazione stessa dei termini del problema, ripeto, lascia indeterminate e quindi problematiche le ragioni per cui dalla predicabilità in genere del fenomenico al principio si deduca una predicazione o esaustiva o inesaustiva. Il secondo problema della metafisica pura ha una sua analisi. Ma la soluzione del primo problema può apparire ancora oscura in alcuni suoi lati, e il primo problema stesso può sembrare discostarsi di molto da quello che metafisiche determinate hanno assunto come problematica metafisica fondamentale.
[pag.6 F1]
Sembra al nostro pensiero che nessun discorso che non sia umanistico sia falso, menzognero, o, se non altro, illusorio: la mia mente quando avverte che una successione di concetti si attua senza che di essi faccia parte in uno o in altro modo essa stessa, o immediatamente come ragione pensante o mediatamente come parte organica di un tutto sostanziale e più vasto, tale successione sia o ripiena di errore in cui si cade irriflessivamente o pervasa da erroneità consapevolmente vissuta e rappresentata e altrettanto abilmente celata e, comunque, sempre privo di reale efficacia che è quella di conoscere un vero nuovo; e la mia mente è nel giusto: essa, o parte di un tutto o tutto essa stessa, è presente in implicito o in esplicito e, nel caso che lo sia in implicito, è compito del discorso particolare rendersi totalmente aperto e palese e con ciò portare alla luce quel soggetto pensante e conoscente che si cela sotto il discorso; non importa che la presenza nel soggetto individuale sia in funzione del necessario dettame dei modi gnoseologici che reggono l'intero discorso o sia in funzione delle finalità che immediatamente o mediatamente il discorso persegue, le quali sono pur sempre finalità umane, e non importa perché l'una o l'altra presenza è pur sempre condizionamento ab ante o a retro del discorso stesso: il chimico che enuncia e dimostra per raziocinio o per esperimento questa formula presuppone le strutture discorsive, le ragioni matematiche, i canoni di verifica, ossia la soggettività, e la presuppone, come una condizione che si sovraordina all'oggetto stesso che è questa reazione chimica, e nel medesimo giro di concetti sottintende il fine utilitaristico che, a maggiore o minor vicinanza dalla sua operazione puramente contemplativa, è pur sempre lì in attesa di essere attuato. Ignorare l'umanesimo immanente in qualunque problema o soluzione significa sbagliare o mentire, e, comunque, illudere e illudersi. Il nostro discorso pare finora aver ignorato l'elemento condizionatore dell'umanesimo onnipresente: la conoscibilità del principio è stata risolta con un discorso che ha ignorato l'uomo; la conoscibilità del principio dev'essere posta e risolta con un discorso che ridia all'uomo, al soggetto pensante vivente e valente il posto che gli spetta di diritto. Ma,
[pag.6 F2]
se facciam questo, l'enunciato stesso del problema muta: infatti non si tratterà più di

sapere quel che del principio si debba conoscere in generale, ma si tratterà di stabilire in che modo si debba connotare il concetto del principio onde dedurne il soggetto individuale umano nella sua effettiva essenza qual è da noi avvertito. Spostare i termini del problema instaurando un rapporto generico tra un principio conoscibile e un conosciuto fenomenico significa ignorare che i termini del problema sono sì tre, un rapporto e due rapportati dalla relazione, essendo il rapporto una relazione di predicabilità della connotazione dell'uno alla connotazione dell'altro, ma che la connotazione nota dev'essere non assunta in genere, ma in funzione del modo d'essere essenziale del soggetto umano fenomenico. E' in fondo questa obiezione che ogni metafisica umanisticamente determinata ha levato contro quella formulazione e impostazione che ho dato al primo problema e che pare propria di una metafisica cosmica determinata in funzione dell'oggetto. Indubbiamente in ciò vi sarebbe del vero se in quella formulazione l'umanistico fosse veramente implicito e insieme ignorato. Ma consideriamo la postazione del problema metafisico fondamentale che una metafisica umanistica o proclamantesi tale assume e insieme l'opposizione che essa contemporaneamente stabilisce tra la sua postazione e qualsivoglia altra che non può essere se non contraria e quindi falsa: il perno dell'attenzione pensante si sposta dalle condizioni della conoscibilità effettiva del principio agli effetti che la conoscenza del principio provocano per la conoscibilità del soggetto umano empirico; principio di argomentazione non è più il diritto che abbiamo di pensare il principio nell'essere secondo questa o quella parte oppure secondo il tutto del noto fenomenico, ma è la ragion sufficiente di un certo modo di essere dell'uomo che dev'essere offerta dal primo nell'essere e quindi argomentata anzitutto nella sua natura di nota del principio. Questo discorso a base umanistica può essere appena abbozzato: se il noto fenomenico fosse omogeneo, se cioè tutte le nozioni che sono qualitativamente
[pag 6 F3]
congruenti col reale sensorialmente conosciuto fossero tutte classi di una sola e univoca classe, non farebbe alcuna differenza assumere questa o quella delle nozioni o delle classi di nozioni per connotare il concetto del principio, e tutt'al più si tratterebbe di stabilire quante e quali di siffatte nozioni o classi si potessero predicare del concetto del principio e se una predicazione ricca di tutte le classi fosse sufficiente a coprire l'area dell'intera sua comprensione; ma di fatto o di diritto le nozioni non sono omogenee, in quanto debbono essere classificate in due ordini, l'uno denotato dalla nozione dell'indeterminatezza libertaria, l'altro dalla nozione del determinismo ripetitivo, entrambi contraddittori, contrari, impredicabili sia sostanzialmente sia causativamente sia consequenziariamente; non si tratta più, dunque, di assumere tutte o qualcuna a piacere delle nozioni del fenomenico, e di costruire con esse un predicato che renda noto il primo nell'essere; nell'impossibilità di predicare il concetto di principio con la totalità delle due classi del noto fenomenico o con una parte attinta dall'una o insieme dall'altra classe, impossibilità imposta dall'esclusione del contraddittorio, la predicazione dovrà aver luogo o con l'una o con l'altra classe, che sia preso in tutto o in parte poco importa; la scelta non è indifferente: pare che la connotazione del concetto del principio con nozioni dell'ordine deterministico renda illecita la deduzione dall'enunciato primo metafisico delle nozioni della seconda classe, quella del libertario indeterminato, con la conseguenza che siffatte nozioni risultano o indeducibili dal principio e quindi inintegrabili in un sistema armonico e univoco delle cose o illusorie e apparenti in un'universale interpretazione naturalistica delle cose; pare invece che la connotazione contraria con le o alcune delle nozioni dell'ordine dell'indeterminato consenta immediatamente la liceità della

deduzione dall'enunciato metafisico primo dell'intera classe e mediatamente la liceità di analoga deduzione dell'altra classe, bastando per mantenere inalterata l'unità e univocità del quadro metafisico universale, attribuire al principio una produttività, qualunque ne
[pag.6 F4]
sia la natura e la modalità, ricca della nota della contraddittorietà, ossia svincolata dalla legge di contraddizione; ragioni di ordine gnoseologico e ragioni di ordine psicologico sono a principio dell'una o dell'altra scelta; la superiorità delle ragioni che fondano la seconda scelta è fondamento della validità della scelta stessa. E' questo il discorso di Fichte, non molto perspicuo e non completamente tradotto in fattori concettuali ineccepibili dal punto di vista logico e razionale; comunque, non alieno, forse per quella sua penombra e per quel suo abbandono a una certa intuitività lirica, da contraddizioni interiori: infatti, non del tutto convincenti sono le ragioni sufficienti dell'introduzione di quella nota di esenzione dal giogo della legge di contraddizione, nota che pure deve giustapporsi alle altre connotanti il principio nell'essere, se se ne vuol fare la fonte dei fenomeni della natura retta dalla legge di causa; se si vuol evitare che analoga esenzione venga giustapposta alle altre di una connotazione del primo nell'essere che sia costituita da nozioni del fenomenico deterministico - nulla in linea di pura teoria impedisce che, come si è fatto del principio dell'essere un soggetto puro libertario o indeterminato capace però di determinare se stesso in un suo contraddittorio e in tal maniera sufficiente a restar principio di entrambi i reali contraddittori e irriducibili che lo hanno a primo nell'essere e nel conoscere, allo stesso modo si attribuisca allo stesso principio, ma connotato dalle nozioni dell'ordine causale, identica capacità di determinarsi in un contraddittorio e identica sufficienza ad essere primo nell'essere e nel conoscere per i fenomeni della libertà e per i fenomeni della determinazione -; solo una ragion sufficiente può argomentare l'esenzione dalla legge di contraddizione; donde la complicazione della conoscenza del principio metafisico che non solo deve accogliere la giustapposizione dello spirituale e dell'a-contraddittorio, ma deve anche soffrire una riduzione, ossia una rapportazione che dia congruenza ai giustapposti, dell'uno all'altro secondo
[pag.7 F1]
l'assunzione o di una modalità del primo a ragion sufficiente del secondo o una modalità del secondo a ragion sufficiente del primo; tralascio qui la contraddittorietà della concezione fatta propria dal Fichte, ossia di una finalità inerente all'essenza della spiritualità del principio, finalità che introdurrebbe del determinismo entro la spiritualità stessa. Ma lo stesso discorso può farsi, lo vediamo in Hegel, ben più armonico e ben più elaborato in concetti chiari e distinti, formalmente ineccepibili: il soggetto umano individuale, essendo non tanto la misura di tutte le cose, ma l'unica sorgente di una misura di se stesso, ed essendo quindi il primo che deve essere toccato dalla progrediente conoscenza, è la prima che tra tutte le cose si trova alle prese con la condizione del conoscere in generale che è dipendenza funzionale dalla nozione della cosa che è prima nell'ordine dell'essere; conosciuto per sé nella sua esistenza in sé l'uomo in quanto soggetto è da un lato un immediato, dall'altro un fenomeno che è in altro e lo si conosce per altro, un altro tuttavia che a sua volta è fenomeno, e così via; la nozione del fenomeno in quanto fenomeno gode del privilegio dell'immediatezza, dell'intuizione diremmo noi, e insieme patisce della contraddizione insuperabile di una esistenza che è in sé assolutamente e in altro assolutamente, e di una intelligibilità che è assolutamente per sé e per altro; s'impone di fuoruscire dal soggetto, dall'immediato, dall'in sé e per sé, per portarsi ad un altro il quale però sia un sé e per

sé assoluto, sì che la contraddizione di sopra si risolva in uno stato relativo all'immediatezza, essendo il soggetto individuale un in sé e un per sé relativi che però si fanno assoluti quando sia trovato l'altro di cui il soggetto individuale è il per sé: transitivamente la nozione per altro del soggetto in sé ridiviene conoscenza del soggetto per sé; ma è venuta meno l'immediatezza: fra il pensiero pensante il soggetto umano s'inserisce la conoscenza del primo nell'essere, un medio cioè che fa della nozione del soggetto umano un mediato da immediato che era; l'intellezione dell'uomo è mediazione; la metafisica è mediazione, il problema della metafisica si fa problema di mediazione. La struttura formale ha ricondotto le relazioni fra i termini elementari della situazione cognitiva al loro stato logico, senza deturpare o misconoscere
[pag.7 F2]
l'esigenza della questione fondamentale che è di non deviare o non annullare l'attenzione e l'interesse per l'essere che è primo tra i fenomenici, cioè l'uomo. Sostanzialmente non sono tuttavia mutati i rapporti fra le connotazioni delle componenti concettuali fondamentali, perché si tratterà ancora di connotare il concetto del primo nell'essere in modo che esso possa porsi effettivamente come mediatore del concetto del soggetto umano lasciandolo al contempo nella pienezza e integrità della sua essenza, sicché si tratterà ancora di distinguere nel concetto di questo ciò che è fondamentale per la sua essenza umana da ciò che è fondamentale per la sua essenza naturale e fenomenica, di reintegrare in tal modo nell'unità della coscienza dell'uomo il contraddittorio dualismo dei due fondamenti, di definire il concetto del primo nell'essere con modi tali da ritrovare in esso il medesimo contraddittorio e insieme la sua ragione, che sarà ancora da un lato primato del fondamento spirituale sul fondamento naturale, dall'altro riscontro nel fondamento primo di un modo che fa del suo contraddittorio un medio necessario per una certa finalità, e dall'altro ancora sottrazione ai limiti della legge di contraddizione: la modificazione della determinazione del fine, nei confronti della identica postazione che ne aveva fatto Fichte, provocherà una variazione nel rapporto tra i due fattori fondamentali in seno al primo nell'essere e in seno alla coscienza umana; la riduzione dei due contraddittori a punti di vista relativi al soggetto empirico conoscente, asserita e introdotta come strumento nei primi scritti teologici, diverrà medio fondamentale tra la razionalità fenomenica o razionalità per altro e la razionalità metafisica o razionalità in sé, e la soluzione logico-formale e scientifico-materiale si farà in tal modo più completa e più luminosa in tutti gli angoli, anche i più oscuri, della domanda prima. Ma questa resta sempre quel che era e quel che doveva essere: qual è il rapporto fondamentale tra il primo nell'essere e l'uomo come primo nel fenomeno, onde sia soddisfatta la curiosità ansiosa dell'unica ed essenziale tensione umanistica che dall'intimo ci determina? Si tratta ora di vedere se questa è veramente la questione prima, o se la questione sia solo
[pag 7 F3]
prima nelle pretese. Quando non soltanto i metafisici dell'idealismo romantico, ma l'animo conclamatamente religioso del credente in un qualsivoglia verbo di Dio, e la coscienza riflessivamente ed esplicitamente volta a saper tutto di sé di un umanista pagano o marxista o esistenzialista o illuminista, affermano necessaria la mediazione tra sé contemplanti e l'uomo contemplato di una rappresentazione del principio, dichiarano che il conoscere, come serie armonica di proposizioni dal soggetto "uomo", deve discendere dal primo enunciato metafisico, e che nella piramide dei giudizi cognitivi le proposizioni predicanti qualcosa di un soggetto che non sia l'uomo rientrano nella medesima dipendenza dal noto metafisico primo, ma debbono o allinearsi in un ordine inferiore alle proposizioni dal soggetto "uomo", o, tutt'al più giustapporsi ad

esse in una complanare cogenerità: cogenerità o inferiorità impediscono loro di interporsi come medie tra l'enunciato primo e gli enunciati riguardanti la conoscenza dell'ente uomo, consentono invece il disinteresse e l'abbandono di qualsiasi ricerca per gli enti fenomenici che non sono l'uomo. Quando i metafisici del materialismo ilozoistico, le coscienze preoccupate di dare alle nozioni dell'intelletto una forma che soddisfaccia al limite le esigenze razionali di una giustificazione consequenziale per omogeneità, gli intelletti che trovano riposo perfetto nell'evidenza matematica ed elevano le condizioni di siffatta evidenza a canone di conoscenza universale, risalgono a un primo enunciato che dalla predicazione determinata dell'essere primo offre l'illazione dei modi garantenti al fenomenico le sue univoche autosussistenza e autovitalità entro e con lo spaziale-sensoriale o le sue strutture essenziali simmetriche dell'evidenza matematica, mediano con la prima proposizione metafisica tutte le proposizioni predicanti qualcosa di un soggetto-concetto che è ente fenomenico, giustappongono in una linearità cogenere a queste le proposizioni dal soggetto-uomo o sottordinano queste alle prime, con la conseguenza che per i concetti riguardanti direttamente l'uomo si ripropone quella liceitàdi indifferenza e di abbandono di analisi e di interpretazione che sopra si era offerta per i concetti di enti fenomenici
[pag.7 F 4]
altri dall'uomo. Lo stato così descritto dà superficialmente ragione a quanti accusano il secondo metodo di erroneità o illusorietà: infatti l'immediatezza tra il primo enunciato metafisico e i giudizi del soggetto "fenomeno altro dall'uomo" sarebbe di fatto e di diritto, se l'illazione dei secondi dal primo non fosse mediata da altre proposizioni il cui concetto-soggetto è il conoscere in generale che è conoscere dell'uomo. Ora, l'obiezione è valida anche per il primo metodo, perché nulla è dato inferire dalla connotazione del concetto del primo nell'essere che non riguardi immediatamente il conoscere in sé e in genere che è conoscere secondo i modi dell'uomo, e che solo mediatamente riguardi qualcosa d'altro che non sia il conoscere umano stesso e che dalla connotazione del concetto di questo non sia condizionato e in funzione di questa connotazione connotato a sua volta. La struttura delle due piramidi concettuali o cognitive è fondamentalmente identica in entrambe le metodiche di costruzione: una connotazione del concetto del primo essere, una connotazione dei concetti delle modalità del conoscere umano, una serie di connotazioni dei concetti di enti della natura. Qui le due metodiche divaricano, la prima attribuendo il primato ai concetti dell'umano, la seconda dichiarando primi i concetti del non-umano. La differenza è senz'altro essenziale e in sé e rispetto alla costruzione, ordinamento, connotazione di tutti i concetti, concetto dell'essere primo compreso. E', tuttavia, da vedere bene se la varietà pervada la totalità dei momenti del triplice rapporto, relazione tra nozione del primo ontico e nozioni del conoscere, relazioni tra nozioni del conoscere e nozioni del naturale, interrelazioni tra nozione del primo ontico e nozioni del naturale, oppure tocchi tutti i momenti ad eccezione di uno generalissimo e di fondamento al restante dei momenti o aspetti relazionali: nel primo caso avremmo una eterogeneità assoluta, nel secondo una eterogeneità soltanto relativa.
Intendo partire da alcune considerazioni che si possono anche considerare modi affettati di un raziocinio di tipo indiretto. Se l'eterogeneità delle
[pag.8 F1]
due metodiche fosse assoluta e onnicomprensiva, dovrebbe verificarsi una univocità totale di tutte le dottrine che fanno di sé altrettanti corpi articolantesi attorno a una delle due metodiche come attorno a scheletro, e non dovrebbe darsi la liceità per nessuna dottrina di assumere come corpo o come membra del proprio corpo o il corpo

o alcuni organi di dottrine che hanno lo scheletro opposto al suo; ma dogmatismo assoluto, esclusione dell'opposizione bene e male, determinazione totale dell'uomo da parte del principio, ingiustificabilità dell'errore, essenzialità ontica di tutto il naturale pensato come rappresentazione o come teoria delle rappresentazioni, annullamento dell'individuo al cospetto del tutto, invalidazione dell'individuale nelle relazioni coll'individuale, onticità, in una parola, di tutto il fenomenico, sono organi e corpo di dottrine che hanno indifferentemente a loro struttura interna o l'una o l'altra delle due metodiche formali, mentre dottrine che s'organizzano o intorno al primato dell'uomo nella natura o intorno al primato assegnato al naturale ad altro da ciò che pare essenziale all'uomo, finiscono per identificarsi nel contrapporre l'ontico al fenomenico, per accettare l'errore come un escluso e non come un comunque reale, per opporre al di là di ogni coincidenza il male al bene, per negare alla mente umana l'attributo dogmatico di una qualsivoglia delle sue nozioni, o rappresentative o interpretative di rappresentazioni. Ma quando, dati due concetti, A e B, e dichiaratili al contempo principi e contraddittori, essi si presentano tali che le loro determinazioni, che sono poi conseguenze, a_1, a_2, a_3,...a_n, b_1, b_2, b_3,... b_n, sono in modo che solo contingentemente possono essere denotate ciascuna dal loro principio e insieme indifferentemente possono ritrovarsi come connotanti sia insieme alle loro cogeneri sia mescolate ad alcune o a tutte le eterogenee, si deve concludere o che i due concetti non sono contraddittori o che i due concetti non sono principi se non relativamente; ma le due metodiche, che sono state dichiarate principi e insieme opposti, rendono lecita l'illazione di determinazioni o note opposte che indifferentemente possono connotare e quindi dedursi o dall'una o dall'altra metodica; quindi o le due metodiche
[pag. 8 F 2]
non sono contraddittorie o le due metodiche, nella loro contraddittorietà, non sono principi e sono determinazioni diverse di un medesimo principio altro ed eterogeneo, sotto un certo punto di vista, da esse; ma le due metodiche sono contraddittorie; non resta se non che esse non possano essere principio e che esse stesse e le loro determinazioni che le possono connotare divengano intelligibili se si risale a un principio nuovo, le cui possibili contraddittorietà spiegheranno il contraddittorio, l'opposizione, che pervade le determinazioni delle metodiche stesse. D'altra parte, il risalire a un principio che stia al di sopra di ciascuno dei due metodi comporta da un lato l'aggiungere un nuovo concetto ai precedenti coi quali si persisteva a voler determinare nella sua struttura e a voler risolvere il problema - essendo i concetti accettati la nozione di principio, la nozione di uno dei fenomeni come primo nel fenomenico, la nozione di illazione dal principio del metodo di connotazione del primo nel fenomenico e di tutti i fenomenici, essendo il concetto sovraggiunto la nozione del principio del metodo -, dall'altro il ritrovare un'omogeneità di genere entro l'opposizione dei due metodi:questo suona che l'eterogeneità od opposizione dei metodi toccherà tutti i momenti o punti di vista che si vogliano, ad eccezione del fondamento dei metodi stessi che è la loro generalità o essenzialità . E' certo che ora il discorso è divenuto di molto più complesso, e il numero delle relazioni tra i concetti con cui esso deve fare i conti notevolmente elevato al punto da destare in me preoccupazione grave di riuscire a far chiaro e nel mio pensiero e nel pensiero di altri. La chiarezza si fa con l'elencare i concetti: nozione della necessaria mediazione del principio, nozione del principio stesso, nozione dei fenomeni, nozione dell'ordine dei fenomeni nel processo deduttivo dal principio - nozione che è l'equivalente di quella del primato che il momento umano o il momento non umano hanno in tale ordine -, nozione che la connotazione del primo nell'essere è funzione della connotazione del primo nel

fenomeno, nozione dell'eterogeneità dei due primati, nozione dell'eterogeneità delle due funzioni, nozione delle ragioni sufficienti della funzione, dell'eterogeneità dei primati, dell'eterogeneità delle connotazioni dei due primi nell'essere e nel fenomeno,
[pag. 8 F3]
e, infine, fondamentale, nozione della conoscibilità del primo nell'essere in funzione del fenomenico in generale; questa nozione già abbiam detto essere di diritto, in nome di ragioni sufficienti che la rendono intelligibile; questa nozione dovrà dimostrarsi essere principio dei due metodi, non già in quel che di eterogeneo sono e hanno l'uno dall'altro, ma in quel che di omogeneo hanno; che se la dimostrazione sarà possibile e sarà data, verrà offerta la ragione non solo del limite della loro eterogeneità, ma anche di una loro duplice derivazione; dalle ragioni della loro eterogeneità da un lato, dalle ragioni della loro applicazione dall'altro; sicché le due metodiche, quella del primato dell'umano sopra il non-umano nel fenomenico, e quella del primato contrario, sarà dimostrato non essere prime né nell'ordine logico-formale né nell'ordine funzionale, non essere prime nell'ordine logico-formale perché a loro principio debbono elevare le ragioni sufficienti della loro eterogeneità e del loro diritto di essere ciascuna nella sua sfera eterogenea dall'altra, non essere prime nell'ordine funzionale perché, essendo principi di interpretazione di tutte le cose e quindi strumenti di un divenire che è arricchimento del capitale del noto ed è attività del pensiero, dipendono da una modalità generica di interpretazione del noto in funzione del principio, o piuttosto dell'enunciato metafisico primo che è connotazione o conoscenza del principio, modalità che nulla ha che fare con l'eterogeneità delle due modalità. Si deve dunque dimostrare che due sono i principi di ciascuna metodica, la ragion sufficiente del suo essere la quale rende il metodo eterogeneo dall'altro possibile, la ragion sufficiente del suo usufrutto la quale rende il metodo omogeneo all'altro possibile: duplice, allora, potrebbe e dovrebbe essere il mio discorso, ponendosi questo come raziocinio della prima e come raziocinio della seconda ragion sufficiente; e qui si rivela l'utilità di questa mia analisi: lo sdoppiamento dei principi dei due metodi non consente soltanto di risolvere la questione se il principio formale della metafisica pura debba essere o il rapporto tra il principio ontico e il fenomenico in genere o il rapporto tra il principio ontico e una certa sfera fenomenica, così come vogliono
[pag.8 F4]
gli idealisti sedicenti umanisti, ma rivela anche una complicazione o complessità là dove questi indicavano la più pura delle semplicità, ossia la presenza di una dualità di ragioni sufficienti, ragion sufficiente di questo o di quello dei due principi formali suddetti, ragion sufficiente per la duplice possibile scelta tra questa o quella sfera di reale che dovrebbe essere determinazione funzionale di conoscenza del principio nell'essere; la dualità delle ragioni non è apparente ma reale, non è riducibile non essendo le due ragioni né reciproche né inquadrabili in rapporto consequenziario, non è semplificabile tramite una loro unificazione in un unico e univoco problema perché la questione della predicabilità del concetto del primo ontico con nozioni del fenomenico in genere è altra assolutamente dalla questione della predicabilità del concetto del primo ontico con nozioni di questa o di quella delle due sfere in cui il fenomenico dovrebbe spaccarsi. Ma la medesima analisi è utile anche perché, sdoppiando quel che si voleva semplice, permette di affrontare quel problema di una contraddittorietà del fenomenico che dovrebbe essere ragione funzionale della contraddittorietà della connotazione del principio ontico e dei metodi di connotazione di questo, che è il punto di partenza di certe metafisiche: si tratterrebbe di vedere il reale fondamento e quindi il reale essere di siffatta contraddizione, con un discorso che non potrebbe ricondursi al principio

ontico e alla conoscenza di questo, perché il problema che a questo si connette per primo non è quello della contraddittorietà dei metodi, bensì quello della sua predicabilità con nozioni fenomeniche in genere, bensì dovrebbe ricondursi al fenomenico stesso da cui ha preso le mosse. Poiché questa mia analisi non riguarda la domanda della validità del contraddittorio che dovrebbe affettare una predicazione del principio ontico in funzione di una contraddittorietà insuperabile del fenomenico, ma riguarda solo la contraddittorietà affettante la connotazione del concetto di primo ontico in funzione di una contraddittorietà del rapporto tra fenomeno e principio metafisico, e il primato che
[pag. 9 F1]
spetta a siffatto problema, il mio discorso rinuncia a farsi duplice e a risolvere entrambe le problematiche delle due ragioni sufficienti delle due metodiche, si limita a investire una sola ragion sufficiente, quella del principio funzionale implicito ed omogeneo in entrambe le metodiche. Di questa argomentazione momento indiretto è stata la dimostrazione dell'assurdità e impensabilità del primato del problema, e correlativa soluzione, della connotazione del concetto di principio metafisico per questa o quella delle due opposte modalità della natura, siffatto primato comportando l'unità univocità inerenza in esso di ragioni sufficienti di un unico genere e insieme l'inferibilità di determinazione che, une ed univoche di diritto, ma contraddittorie e ambigue di fatto, rimandano al loro principio, la metodica, come a qualcosa almeno di bivalente nel suo concetto e quindi di dipendente da un'ulteriore serie di ragioni sufficienti, le quali a loro volta riguardano da un lato la funzionalità della metodica, dall'altro la relazione di predicabilità tra l'ignoto primo ontico e le note rappresentazioni fenomeniche e quindi stabiliscono il primato di questo rapporto come problema supremo dalla cui soluzione dipende la determinazione di tutti gli altri - il modo di concepire il rapporto di predicazione tra le concezioni fenomeniche e la connotazione della nozione di primo ontico entro il giudizio primo metafisico determina l'uso a tale fine di qualsivoglia tra le classi del fenomenico che , una volta divisa la natura in sfere eterogenee, venga assunta come fonte prima di conoscenza del primo metafisico, e quindi condiziona le modalità funzionali di qualsivoglia delle due metodiche sia stata assunta per altre ragioni sufficienti come la sola capace di illuminarci nell'interpretazione metafisica e naturale delle cose. Con ciò l'argomentazione esige il suo momento diretto .
Principio della dimostrazione diretta del primato della predicabilità del concetto di primo nell'essere con nozioni fenomeniche in genere sulla predicabilità del medesimo concetto con queste e non quelle delle nozioni fenomeniche, e quindi del primato del problema della quantità e non della qualità del fenomenico noto da assumere di diritto e di fatto a predicato di un concetto primo metafisico , è la condizione già data della mediazione in genere tra enunciato primo metafisico ed enunciati metafisici secondi. Se è vero che da qualsivoglia fenomeno si pretenda
[pag. 9 F2]
muovere per inferire la connotazione del loro concetto da uno stato di conoscibilità che dia in congruenza reciproca le illazioni dalla nozione del primo metafisico e dalle rappresentazioni intuitive del fenomeno stesso, si impone pur sempre che già il primo metafisico sia stato determinato nel supremo dei giudizi metafisici, è altrettanto vero che tale determinazione non solo è avvenuta attraverso una connotazione sfruttante nozioni del fenomenico assunto, ma si è verificata pure in ottemperanza con i canoni generali di una connotazione in genere del concetto in genere di un primo metafisico, e che questi canoni sono altrettanti modi eretti a regole dopo esser stati trascelti, in nome

di questo o quel principio formale, di questo o quel metodo metafisico generale, entro il numero totale dei modi di conoscere umani in generale. Sicché la mediazione tra il fenomeno da interpretarsi alla luce delle conoscenze metafisiche e il soggetto umano interpretante è in realtà duplice, fondata com'è su due ordini di nozioni medie, quelle di metodica metafisica in generale, che sono le più vicine al pensiero analizzante e le più lontane dal concetto che attende luce, e quelle di metafisica in atto, che sono le più lontane da quello e le più vicine a questo e quindi la sorgente diretta della sua illuminazione; ma appunto per questo il processo del pensiero non è dal fenomeno ignorato scelto per essere conosciuto al fenomeno scelto e reso noto per interpretazione induttivo-metafisica o analitico-deduttiva attraverso il primo nell'essere, ma è dalla medesima linea di partenza al medesimo traguardo tramite un metodo di portata metafisica e la conoscenza del primo nell'essere ottenuta per applicazione del metodo. La determinazione del metodo dipende molto meno di quel che si afferma e molto meno di quel che pare immediatamente evidente dal qualitativo ed essenziale alla sfera assunta tra quelle in cui si è o voluto o potuto frangere il fenomenico. Si ammetta infatti che la natura sia ambigua e contraddittoria essendo le sue connotazioni essenziali due, quella di essere per determinismo causale, e quella di essere per indeterminismo libertario, in primo luogo si tratta di vedere se la scissione del fenomenico sia bipartizione di sfere o astrazione di elementi, il primo modo di scissione essendo una dicotomia del totale fenomenico in fenomeni, il secondo modo essendo una dicotomia di un fenomeno complesso in componenti semplici ed elementari,

[pag. 9 F3]

il primo modo di scissione consentendo la coesistenza di due eterogenei fenomenici e quindi non sovrapponendo e contrapponendo l'ideale al reale, il secondo modo di scissione rendendo inintelligibile l'esistenza di un complesso al di fuori e al di là della composizione dei semplici elementari e con ciò sovrapponendo e contrapponendo l'ideale al reale; in secondo luogo nessuna decisione in merito alla scelta può essere presa se prima non si sia deciso che cosa ci sia di metafisico nel fenomenico, o in termini più intelligibili che cosa del fenomenico si manifesti tale da richiedere l'appello a qualcosa d'altro dal fenomenico e perciò da potersi assumere come degno e congruente segno del metafisico e, in conseguenza, sufficiente e idonea nota di una connotazione del primo nell'essere; può sembrare che la prima decisione condizioni la seconda, che cioè sia la scoperta di un attributo essenziale della natura e la sua eterogeneità da altro attributo a portare necessariamente il pensiero a connotare secondo un modo solo della natura il concetto di primo ontico, sicché la cernita del segno di portata metafisica entro il fenomenico sarebbe una pura conseguenza di tale scoperta e sarebbe implicitamente contenuta in essa; ma c'è da chiedersi se la dualizzazione della natura sia conseguenza di un metodo generale dell'utilizzazione del fenomenico a fini di conoscenza metafisica, o non lo sia di un caso particolare di un metodo veramente generale, se cioè sia lo stabilire ciò che di essenziale c'è nella natura e quindi di utilizzabile a connotazione del primo metafisico sia il prodotto primo delle analisi che in generale si fanno su tutto il fenomenico in genere per fissare i modi generici della sua utilizzazione a tali fini, oppure se queste analisi non menino ad altro risultato ancor più generale, e precisamente a quanto e non a quale del fenomenico sia atto a tale uso. La situazione non è identica nei due casi e non si tratta di un giuoco di parole: infatti lo stabilire il quanto non determina il quale in sé, ma determina sempre il quale in generale e l'uso che dei vari quali può essere fatto in metafisica, ma non viceversa, perché essendo un quale naturale o univoco e in questo

caso coincidendo col quanto o ambiguo-equivoco e in questo caso non coincidendo col quanto, si avrà la possibilità di una illazione del quanto naturale da predicare del primo ontico solo in una identità sua col quale; ma l'identità del quale
[pag.9 F4]
e del quanto non sarà mai offerta dal fenomenico intuito, o almeno non mi pare che necessariamente lo sia, e soltanto una deduzione dal primo giudizio metafisico può porla. Un'analisi razionale del fenomen~~ico~~o conduce almeno a un'ambiguità costante del naturale e quindi a uno squilibrio estensivo fra quantità e qualità del fenomenico. E allora, di fronte a una situazione qualitativa del naturale, almeno di portata duale, la decisione se utilizzare uno solo dei due modi, e quale, e perché, e la connessa decisione delle condizioni in cui lasciare, nei confronti del primo ontico, il quale estromesso, e insieme la decisione contraria di assumerli entrambi a connotare il concetto del primo metafisico con il connesso problema di armonizzarlo secondo una o altra spiegazione della loro unità scavalcante la loro opposizione, non possono essere certo fornite se non da un previo criterio circa il quanto che del fenomenico in genere si può usare come predicato nel giudizio metafisico primo. Quando Fichte e quando Hegel dichiarano la qualità spirituale-ideale del fenomenico nota metafisica per eccellenza, non estromettono dalla connotazione del principio l'opposto qualitativo del naturale-determinato; con ciò hanno deciso già del quanto si debba e si possa a diritto predicare del concetto di primo ontico, con una differenza però tra i due che il quanto del primo è infinito e quindi indefinito e perciò puramente possibile, mentre il quanto del secondo è finito e determinato e quindi in atto; ma un quanto, possibile per infinità non in atto, è di diritto, rispetto a ciò che di esso di fatto è dato e di diritto è dabile, un quanto mai totale e sempre parziale, il che tradotto in termini logici suona che del fenomenico non tutto può penetrare nel predicato del primo giudizio metafisico nel quale quindi la nozione del soggetto resterà un conoscibile permanentemente non conosciuto, ossia un noto per utilizzazione parziale del quanto fenomenico; non altrettanto si dice del secondo. Ma se la questione del quale fenomenico è condizionata dalla soluzione della questione del quanto, il primo problema della metafisica pura deve allora ricevere la seguente postazione: il giudizio che ha a suo soggetto
[pag.10 F1]
la nozione di principio nell'essere e a suo predicato nozioni dell'ordine fenomenico pone anzitutto la rappresentazione della connotazione del soggetto e quindi il numero delle note che sono conosciute in atto e di quelle che sono conoscibili per inferenza dalle prime: questa che è la conoscibilità prima del metafisico può essere esplicita od implicita, nel senso che il predicato può enunciare del soggetto una determinazione che stabilisca immediatamente il numero delle note predicabili, col che senza mediazione alcuna si illumina il campo conosciuto o conoscibile della connotazione del primo metafisico - anche in questo caso la predicazione appartiene sempre all'ordine del naturale e precisamente a quella sfera della natura che è il nostro sapere secondo i suoi propri ~~nodi~~ modi - , oppure il medesimo predicato può procedere immediatamente ad enunciare le qualità fenomeniche valide sotto una o sotto altra portata cognitiva a connotare il soggetto, caso questo pel quale la determinazione del campo di connotazione conoscibile è ancora presente, ma in modo mediato, dipendendo dalla determinazione delle qualità predicabili; comunque, la predicazione investe sempre la quantità che della connotazione del concetto di primo nell'essere è messa a disposizione della nostra conoscenza e dell'uso che la nostra coscienza può farne. In questa posizione a primo di un dato quantitativo l'aporia che potrebbe rilevarsi,

dell'impossibilità di stabilire il quanto noto di un totalmente ignoto, è puramente apparente, bastando la presenza o assenza di fattori problematici solubili o insolubili a rendere possibile o impossibile l'adeguazione del noto all'ignoto. Che il presupposto di ogni ricerca qualitativa sul primo metafisico sia il quanto di questo si conosca di diritto, risulta non dal quanto si conosce del qualitativo entro la natura, ma dalla pretesa che si fa propria del quanto si possa conoscere del qualitativo naturale. Si ammetta che una conoscenza secondo un'assoluta e pura metodica naturalistica sia sufficiente per far presa sulle qualità della natura e quindi che nella costruzione del sistema della natura non sia necessario far intervenire nessun concetto di primo metafisico e nessuna proposizione puramente metafisica; nessuna garanzia in tale situazione sarà offerta che il quanto delle qualità naturali note sia totalmente adeguato o adeguabile e che

[pag.10 F2]

il quanto che delle medesime qualità resta ignoto nella determinazione ma non nell'esistenza, da inferirsi dall'esistenza delle qualità note, sia destinato a rimanere costantemente tale e con ciò escluso dalla sfera delle nostre nozioni; ma neppure nessuna garanzia avremo che il metodo assunto, fonte della cognizione di un numero alto a piacere di qualità naturali, ma che mai può sapersi finito e coincidente con la totalità reale del qualitativo entro la natura, sia l'unico necessario e sufficiente oppure sia effettivamente valido; il fatto è che non siamo in grado di dedurre il metodo dall'oggetto natura, ma solo da certi risultati costantemente parziali della sua applicazione a una certa sfera di fenomeni, con la conseguenza che, essendo il nostro conoscere la natura in funzione del metodo ed essendo il metodo in funzione del nostro stesso conoscere la natura, il qualitativo naturale reso noto dall'uso di un certo metodo non potrà mai dirsi né adeguato al tutto del qualitativo naturale in sé né al quale del qualitativo naturale in sé; se qualcuna delle qualità naturali sfugge anche con il ricorso all'applicazione rigorosa del metodo che già ci ha fatto conoscere la somma la più ampia che mai si sia data di reale naturale, nulla prova che la nostra ignoranza o dipenda per vari motivi da mancata applicazione di metodo ai dati fenomenici o trovi la sua condizione nella validità di un altro metodo la cui scoperta e sostituzione parziale o totale al precedente possono in tutta pace condurre ad aggiungere nuove nozioni a quelle già possedute o addirittura a vanificare una parte piccola o grande o la totalità delle nozioni tesaurizzate; dunque, un naturalismo assoluto, la cui possibilità qui è ammessa in via di pura ipotesi, non dà nessuna certezza né delle qualità che della natura si pretende di conoscere né della valicabilità del loro quanto, e nessuno che nutra opinione di sottrarsi a un qualsiasi giogo metafisico saprà mai dire a sé e ad altri se quel che di fenomenico possiede sia veridico e al tempo stesso esaurito od esauribile. Le qualità che della natura ci offre un sapere che per ipotesi non abbia a sua ragion sufficiente se non il naturale stesso come fenomenico, sono a loro volta ipotetiche nella connotazione

[pag. 10 F 3]

dei loro concetti astrattamente considerati, nella connotazione delle connessioni che legano reciprocamente i loro concetti - ossia nella connotazione dei loro concetti relazionali -, nella presunzione di una totale adeguazione di ciò che di esse si concepisce a ciò che di esse si dà nel reale in sé, di qualunque tipo il pensiero si raffiguri l'in sé del reale. Donde è facile inferire che nell'ipotesi di una conoscenza della natura entro i limiti della natura stessa l'ascensione dal noto fenomenico al predicato del primo giudizio metafisico, ascensione che, nella fattispecie e quindi ancora in linea puramente ipotetica, sarebbe del tutto accidentale e in fondo capricciosa,

coincide con una connotazione del predicato non garantita né nel qualitativo né nel quantitativo e con una conoscenza del concetto di primo nell'essere difettosa di certezza sia sotto il punto di vista delle nozioni che lo connotano sia sotto il punto di vista dell'esaustione della sua connotabilità. Il processo che dalla natura sale al principio può pretendere di isolarsi e di farsi unica guida nella conoscenza del principio stesso delle cose, ma allora impone al pensiero di nulla decidere intorno al qualitativo conosciuto e conoscibile del principio, da un lato essendo il qualitativo fenomenico noto incerto nella sua stessa essenza di qualitativo, dall'altro essendo esso parziale per definizione e condizionando la sua parzialità sia la conoscenza totale della natura e quindi del principio sia il contenuto delle rappresentazioni date intorno alla natura e attribuite al principio. E allora altra strada dovrà essere tenuta per connotare il concetto del principio: se l'ascesa dal noto fenomenico al conoscibile metafisico lascia l'intera sfera del sapere in uno stato permanente di transitorietà e di incertezza, può darsi che il pensiero tenti il discorso inverso, quello della discesa dal conoscibile metafisico al conoscibile naturale, e ciò può fare con duplice intento: da una parte è consentito al pensiero limitare le sue pretese alla semplice convalidazione dei risultati che con un certo metodo si son raggiunti nell'indagine della natura - in questo caso, la connotazione del concetto di primo nell'essere si pone come ragion sufficiente del metodo e della sua applicazione e insieme di quella struttura della natura che accoglie il metodo; sarebbe inoltre
[pag 10 F 4]
interessante a questo momento controllare la prima posizione di tutti i metodi di conoscenza della natura per vedere se siffatto ricorso sia stato o sia onnipresente o sporadico, e nel caso di una sua onnipresenza se sia un modo necessario e di condizionamento assoluto o se sia un κατα συμβηβεκως privo di relazioni necessarie fra la propria connotazione e il generico ed essenziale della connotazione di un metodo naturale e naturalistico -; ma, dall'altra, è pure consentito al pensiero muovere dal principio metafisico con la finalità ben più ampia di ricavare dalla connotazione del suo concetto strumenti per agire e operare sul metodo di indagine del naturale e sulla conoscenza del naturale stesso. Nella prima posizione l'attenzione è solo transitoriamente e subordinatamente concentrata sulla connotabilità del concetto di primo nell'essere; nella seconda posizione la mente ha fatto di questo connotabile il proprio centro di gravità; la prima, in fondo, non decide immediatamente né del qualitativo né del quantitativo con cui il concetto di primo metafisico sia da connotarsi, non facendo dei due altrettanti problemi e non facendo questione del primato dell'uno sull'altro, ma limitandosi a subordinare in vincolo funzionale la connotazione del concetto-soggetto del primo giudizio metafisico al sapere acquisito e acquisibile della natura; la seconda deve decidere in prima istanza delle note da assiepare entro il concetto metafisico primo e quindi della qualità da attribuire al primo metafisico perché essa è partita dall'impegno di subordinare funzionalmente il sapere da acquisirsi intorno al naturale al noto metafisico: si tratta ora di vedere se e come ciò può essa fare. Il suo è certo un discorso aprioristico, e dal punto di vista formale l'apriorismo della seconda posizione è totale; ma non altrettanto lo è dal punto di vista reale: formalmente la connotazione del concetto di primo nell'essere non può più dipendere dal sistema di nozioni fenomeniche e, in via puramente formale, il movimento del discorso che vincola il predicato del giudizio primo metafisico al soggetto, non segue il verso dal predicato al soggetto, ma il verso opposto dal soggetto al predicato - ed è appunto questo verso che stabiliscono certe metafisiche determinate quando a lato del primo nell'essere pongono

[pag 11 F 1]
un secondo nell'essere, di secondarietà o logica o logica e cronologica insieme, giustapponendo al primo il suo verbo -; ma la condizione formale, a livello del pensiero formale, è fatto secondo e non primo dovendosi, al fine di instaurarla, connotare in un modo o in un altro il concetto di primo metafisico e non essendo lecito procedere a ciò se non tramite appello a nozioni fenomeniche; sul piano reale quindi il discorso torna a muoversi dal predicato al principio, ma in modo ben diverso da quello seguito dalla posizione naturalistica. Si tratta, per la posizione ad attenzione concentrata sul principio, di sganciarsi dalle condizioni implicite nel sapere naturale ottenuto con metodi naturali e naturalistici sì da decidere del come e del quale si debba predicare del qualitativo fenomenico al principio. La posizione naturalistica se la cava con facilità perché predica tutto il qualitativo fenomenico sic et simpliciter perché non ha bisogno di dedurre nulla dal principio all'infuori di una garanzia ontica del conosciuto. La posizione, che per comodo chiamo metafisica, deve darsi il diritto di elaborare il qualitativo fenomenico noto, di sottoporre questo a un lavoro di analisi di relazionamento di confronto che va al di là di quel medesimo lavoro che il naturalismo opera, perché questo elabora al fine di conoscere sempre di più sulla natura e con ciò sotto il costante controllo limitatore dei modi di questo, mentre quella, cancellati tutti i limiti, ha di fronte due fattori soltanto, il concetto di primo nell'essere da connotarsi e le nozioni fenomeniche da sfruttare nella predicazione. Ma, quando si tratta di attuare la predicazione stessa, la posizione metafisica che ha eliminato in certo modo ed entro certi confini la presenza del fattore natura viene a trovarsi in una strana condizione: da un lato ha del noto, le conoscenze fenomeniche, dall'altro ha un ignoto, il concetto di primo nell'essere, la cui unica nota, l'esistenza od ontità del suo rappresentato, in nulla determina il rapporto di predicazione in cui il primo deve entrare col secondo; non riesco a vedere in quale altra maniera essa possa servirsi delle note fenomeniche che dovrà assumere a predicato del giudizio metafisico primo, in quale altro modo possa elaborarle con una selezione determinata, con un'analisi guidata da un metodo determinato, se non facendo intervenire un
[pag.11 F2]
terzo fattore che si ponga come principio di definizione in un rapporto destinato a rimanere altrimenti vuoto di limiti e di contenuto; e questo fattore è l'esigenza di sapere il più possibile del principio metafisico stesso, esigenza il cui limite ultimo è di sapere tutto di esso. Con ciò il primato è ancora da assegnarsi alla soluzione del quanto sia lecito predicare del principio e quindi del quanto si possa di esso conoscere. L'esigenza, certo, non resta isolata in sé; si lega in un vincolo di azione e di reazione con il sistema dei concetti fenomenici noti e posseduti e modifica siffatto vincolo a seconda della carica di violenza e di forza d'urto con cui penetra nel rapporto col noto fenomenico: pronta ad accettarne le conseguenze o bramosa di imporre se stessa agli effetti del lavoro di elaborazione portato nel fenomenico noto, consentirà rispettivamente che sia il sistema delle conoscenze che abbiamo entro l'ordine naturale a fissare il quanto della conoscenza che di diritto ci sentiamo di accogliere intorno al primo nell'essere, oppure imporrà che sia l'ideale di una rappresentazione onnicomprensiva del principio ad impadronirsi dei dati qualitativi della natura e a manipolarli in modo che nulla della connotazione del concetto di primo nell'essere resti o al di là della conoscenza o preda di incongruenza con le altre connotanti; in entrambi i modi, il qualitativo fenomenico non determina la conoscenza del quale del primo, ma il presupposto del quanto sia lecito conoscere del primo deciderà della sua qualificazione. Tanto nella posizione naturalistica quanto nella

posizione metafisica quel processo di ascesa dal noto naturale al conoscibile metafisico non è rimasto isolato e puramente autonomo nel decidere dei suoi risultati: il naturalismo, infatti, a discorso siffatto che sarebbe al tutto induttivo ha vincolato in rapporto funzionale un discorso deduttivo che nega alla natura in sé di erigersi a propria ragion sufficiente e stabilisce un'inferenza tra il quale metafisico e il quale naturale, mentre la posizione ad interesse metafisico centralizzato al discorso affatto induttivo ha sostituito un discorso deduttivo che fa dipendere i modi e i risultati di un qualsivoglia metodo naturale e naturalistico dalle conoscenze che il giudizio metafisico offre: entrambi, tuttavia, prima ancora di
[pag. 11 F3]
enunciare la proposizione prima nell'ordine cognitivo in generale hanno dovuto decidere della quantità delle note del concetto di primo nell'essere che sono conoscibili di diritto, e quindi dell'equivalenza o inequivalenza tra conoscenza e conoscibilità, connotazione e connotabilità del concetto di primo metafisico; il naturalismo avrà dedotto l'equivalenza potenziale o l'inequivalenza in atto dai presupposti, che il metodo di indagine della natura adottato gli offre, di conoscibilità totale del qualitativo naturale o di ineluttabile parzialità del sapere fenomenico, e con ciò è andato incontro a uno stato di coercizione e di vincolo per ciò che riguarda il suo sapere intorno al primo nell'essere, dal che non è per nulla toccato in quanto entro i ben precisi confini della sua sfera di interessi la conoscenza del principio metafisico condiziona la validità delle sue nozioni, non il loro modo e la loro portata; la posizione metafisica godrà di maggiore libertà e indeterminatezza, ricca com'è di un gioco molto meno determinato tra elementi che entro determinati criteri sono modificabili e spostabili con un grado notevole di imprecisione, potendo l'esigenza ideale modificare il suo intervento a vari livelli tra quello supremo dell'imposizione assoluta delle sue pretese di onniscienza al fenomenico noto e quello infimo della totale subordinazione ai modi del noto fenomenico stesso; ma a tutti i livelli il problema della determinazione qualitativa del concetto di primo nell'essere sarà sempre in funzione del quanto si è stabilito che di esso possa connotarsi. La posizione metafisica non può, è vero, liberarsi in alcun modo dalla condizione che la predicazione entro il giudizio metafisico primo è in funzione del sistema completo delle conoscenze fenomeniche, può tuttavia muoversi entro di esso con una agilità e una alegalità che nessun naturalismo conosce e di cui nessun naturalismo ha bisogno - a un naturalismo è dato estromettere dall'interpretazione della natura e quindi dal noto fenomenico, valido come rappresentativo dell'ontico, questo o quello dei concetti del sistema totale delle nozioni fenomeniche, o ignorandolo o riducendolo, con congruenza più o meno diretta o più o meno evidente, a uno dei concetti dichiarati legittime nozioni fenomeniche; gli è dato, ad esempio, ignorare i contrari o assumerli con
[pag.11 F4]
la stessa portata dei diversi; ma un naturalismo non potrà mai ritenere lecito di attribuire alla predicazione del primo giudizio metafisico un'ampiezza maggiore delle conoscenze fenomeniche date e assunte come valori cognitivi; a una posizione ad interesse metafisico centralizzato non è dato scartare nessun noto fenomenico né è dato scavalcare medi relazionanti dei noti incongruenti al fine di inserire tra essi una congruenza non evidente; ma neppure le è imposto di procedere alla predicazione del giudizio primo metafisico con una relazione già avvenuta prima e fuori della predicazione stessa -; ma la stessa posizione metafisica giostra entro i concetti fenomenici con modi e con metodi che dipendono da ciò che essa ha già stabilito nei confronti dell'equivalenza tra conoscenza e conoscibilità del principio, con modi e con

metodi quindi che presuppongono necessariamente la soluzione del problema del numero delle note che è lecito predicare del concetto di primo nell'essere in quanto o esaustivo o inesaustivo della ontica connotazione del primo in sé.
E' naturale allora che il problema della quantificazione gnoseologica del concetto metafisico primo non solo condizioni il problema della sua qualificazione, ma contenga pure come corollario e quindi come presupposto da risolversi il problema della quantificazione cognitiva del predicato: il giudizio che ha a suo soggetto
[pag. 12 F1]
il concetto di primo nell'essere e a suo predicato nozioni dell'ordine fenomenico -tale giudizio, che pone insieme l'intelligibilità e l'esistenza del primo nell'essere, è primo nel conoscere in generale e primo nel conoscere metafisico -, dipende per la sua funzione cognitiva dall'estensione del predicato in quanto tale, estensione che a sua volta dipende dall'estensione totale o dall'estensione parziale del fenomenico predicabile e quindi dall'equivalenza o inequivalenza delle due estensioni. Non mancano argomenti sussidiari a favore di un ulteriore primato da attribuirsi a questo nuovo problema. Un condizionamento dell'estensione del predicato dalla connotazione qualitativa delle nozioni che compongono la classe del fenomenico è legittimo solo se la totalità delle qualità del fenomenico è nota, essendo allora lecita la valutazione delle singole qualità e in sé e nei loro rapporti reciproci, la loro analisi, la loro classificazione, ai fini di un loro usufrutto nella predicazione al concetto di primo nell'essere; ma a parte il fatto che l'usufrutto se è universale implica l'equivalenza dell'estensione del predicato e dell'estensione del fenomenico predicabile, mentre se è limitato implica l'inequivalenza delle due estensioni, dovrebbe esser dato il qualitativo naturale in tutti i suoi modi; ora, non pare che la nozione del qualitativo naturale possa affermarsi simmetrica nell'estensione al qualitativo in effetti strutturante la natura, almeno non possa esser affermata tale entro i limiti della conoscenza naturale e fenomenico-razionale; se allora la simmetria tra il noto fenomenico e il reale naturali non può esser dichiarata perfetta in sé e se pure la stessa simmetria è presupposta da una metafisica che ponga l'equivalenza del predicato con l'estensione del noto fenomenico, non pare che alla conclusione di un possesso totale da parte del pensiero di tutto il qualitativo nella natura si sia giunti per altra strada che non sia quella di una deduzione dal primo enunciato metafisico con la sua struttura di una predicazione in atto del concetto di primo nell'essere da parte di tutto il fenomenico noto che è rappresentazione di tutto il fenomenico; ma questa struttura non può aver derivato se stessa da un'argomentazione svolta su tutto il qualitativo della natura che pare non essere noto in atto e in atto presente al pensiero argomentante; e allora non resta altro che la coestensione del predicato con il fenomenico che è tutto predicabile sia stato il principio di un discorso che ha condotto alla conclusione che il noto nel fenomeno e il qualitativo nella natura coincidono; essendo siffatta coestensione il risultato di un esame che senz'altro ha
[pag.12 F2]
utilizzato quanto di qualitativo è noto della natura, ma che non poteva certo rispondere alla domanda quale del qualitativo della natura noto potesse essere assunto a predicato del principio perché in linea di diritto nessuna qualità naturale concepita può essere dichiarata prima e sfruttabile ad intellezione metafisica, se non son note tutte le qualità del fenomenico stesso, non riesco a vedere da che cosa l'esame possa esser partito che sia altro dall'impegno di rispondere al quesito di quanto del fenomenico-naturale deve essere in linea di principio dichiarato atto a connotare il concetto del predicato del giudizio primo metafisico. E, a questo proposito, i primi scritti teologici di Hegel sono

di gran conforto a quest'ultima osservazione. E inoltre, un problema che investa anzitutto le qualità che dalla natura possono trarsi a intellezione del principio nell'essere, non può essere altrettanto puro e altrettanto libero da un numero minimo di considerazioni e di problemi da farsi quanto pura e ricca di siffatte libertà è la questione dell'equivalenza o inequivalenza reciproca delle due estensioni, quella del predicato e quella del fenomenico: indubbiamente una certa enumerazione di problemi e di correlative risposte dev'essere fatta prima della soluzione dell'una e dell'altra questione fondamentale; ma nel caso della seconda questione alcune considerazioni possono abbreviare enormemente l'enumerazione: basta, ad esempio, muovere dal concetto che alle condizioni generali del conoscere umano sfugge un aspetto della natura - basta, per rimanere in questo tema, l'abbandono della questione degli universali, che non riesco a convincermi e ad essere convinto che sia o pseudoproblema o effetto contingente di un certo teorizzare non necessario - perché la questione della predicabilità di tutto il conoscibile naturale al concetto di primo nell'essere abbia già ricevuto una sua unica ed univoca soluzione; come pure, da altro punto di vista, basta ridurre i concetti che ci formiamo intorno alla natura ad altrettanti punti di vista o prese di visione che si escludono a vicenda a una sola loro apparenza epidermica, ma si complicano e nelle connotazioni e nell'unità del tutto di cui son organi perché si dia una soluzione immediata alla medesima questione; ma non altrettanto scheletrico

[pag. 12 F3]

o riducibile è il numero delle difficoltà da affrontarsi quando si pretende di porre a primo il problema della predicazione qualitativa del concetto del primo metafisico; non è sufficiente avere un ordine talmente ampio di nozioni delle qualità della natura da ritener lecito di renderlo coestensivo dei qualitativi naturali - un ordo idearum presente in atto nel pensiero dell'umanità empirica e dotato di identità all'ordo rerum -; occorre che il pensiero abbia dato a se stesso la garanzia che, poiché le differenti nozioni delle molteplici e varie qualità non sono state raggiunte né con un sol metodo né con un certo numero di metodi certamente o cogeneri o per lo meno in un qualsivoglia modo congruenti, l'errore non si è insinuato né nel ritrovamento dei metodi né nella loro congruenza generica con l'oggetto che li deve tollerare né nella loro applicazione a tale oggetto; non è mia intenzione qui vedere se questa edenica situazione sia o sia mai stata o possa mai esser raggiunta dall'uomo entro i limiti di una gnoseologia e di una logica naturalistiche; resta il fatto che logica e gnoseologia mai prescindono da un presupposto metafisico, di estensione piccola a piacere, il quale dà loro garanzia in tutti quei momenti che non dipendono dall'intuizione dell'oggetto, ma dalla definizione dell'oggetto stesso, dell'intuizione e dell'interpretazione per intelligibili dei dati intuiti, sicché solo per circolo vizioso o surrettiziamente un quadro cognitivo di qualità può essere dichiarato utilizzabile alla predicazione del primo nell'essere, quando ci si chieda anzitutto quale o quali delle cognizioni del quadro divengano predicabili: in altre parole, a parte il fatto che la lunghezza del cammino per arrivare a stabilire immediatamente la connotazione qualitativa del soggetto del primo enunciato qualitativo cresce a dismisura via via che se ne considerano tutte le condizioni di validità da soddisfarsi, resterebbe sempre da vedersi se tale cammino ha veramente una lunghezza commensurabile, il che si darebbe se nel nostro pensiero potessimo mai raggiungere l'incrollabile certezza che una qualità appresa della natura è veramente tale, esistente cioè ed esistente nei modi secondo cui ce la rappresentiamo, e se in una gamma di nozioni di qualità varie e molteplice ce ne sono di eterogenee, presentandosi poi per queste la stessa domanda se quelle che conosciamo

[pag. 12 F4]
per eterogenee sono e sono nei modi con cui abbiamo appreso la loro eterogeneità. Attribuire un primato al problema della coestensione del conosciuto-conoscibile fenomenico e del predicabile al concetto di primo nell'essere non ha altro scopo ed altro utile cognitivo se non quello di individuare, o affermare di aver ritrovato sulla base di un'analisi veridica, il reale processo del pensiero umano in uno dei suoi momenti essenziali: si sgombera il campo da risultati di riflessione che, raggiunti in buona sincerità o con eccessiva frettolosità, non corrispondono allo stato oggettivo delle cose e quindi avviano la ricerca posteriore a una meta errata da raggiungersi con metodi, di conseguenza, pure errati, con un'illuminazione delle cose che pone in risalto aspetti e rilievi altri da quelli effettivamente rilevanti. Una cosa è chiedersi come si debba riguardare il fenomenico e che cosa si debba ritrovare nel noto naturale onde decidere di quanto si debba riversare nel predicato dell'enunciato metafisico primo, e una cosa diversa è chiedersi quali strumenti di analisi si debbano applicare al fenomenico al fine di rilevare in esso quel che offre la connotazione fondamentale del medesimo predicato. Il che lascia capire che il problema della "quantità" del fenomenico predicabile esige un suo metodo di soluzione, richiede, come l'altro del resto, il discorso che ha condotto alla nozione dell'esistenza del principio e quindi alla necessità della sua intellezione - non mi contraddico se affermo che il giudizio che predica del concetto di primo nell'essere la nota dell'esistenza del suo oggetto è dedotto dal giudizio in cui si offre conoscenza della connotazione del medesimo concetto, e quindi secondo ad esso, e se insieme affermo che il giudizio che dà intellezione del principio nell'essere attraverso una connotazione essenziale, la più completa possibile, del suo concetto presuppone il giudizio in cui l'ente primo nell'essere è dichiarato esistente; la rassegna delle teorie metafisiche determinate che sembrano muovere dal giudizio "il principio è" lascia trasparire che tale giudizio è di fatto un semplice corollario di un certo discorso precedente nel quale i giudizi aventi come soggetto il concetto di natura dimostravano se stessi insufficienti a stabilire la congruenza di esso con alcune sue note che dovevano pure essere suoi predicati, ma che lo potevano divenire solo alla condizione di
[pag.13 F 1]
assumere a soggetto il concetto di un oggetto che in qualcosa si diversificasse dalla natura stessa, il concetto cioè di principio, il quale in tale modo riceveva sì la nota dell'esistenza necessaria del suo oggetto, attraverso, tuttavia, una sua connotazione o conoscenza; la riflessione, d'altra parte, mentre rivela esser condizione necessaria del nostro pensare l'impossibilità di effettuare una predicazione vera di un concetto che non sia connotato dalla necessità dell'esistenza del suo oggetto, rende noto che la nota dell'esistenza necessaria dell'oggetto non è mai a priori rispetto al possesso di quella sua, almeno parziale, connotazione che ce ne offre l'intelligibilità: la simultaneità cronologica delle due connotazioni depone a favore del primato della connotazione cognitiva e per nulla del primato della connotazione esistenziale; aggiungerò ancora che le prove dell'esistenza di Dio solo in apparenza argomentano il primato del giudizio di esistenza del primo nell'essere, sia perché in sé sono connotazioni di intelligibilità del principio, sia perché in sé e per sé non sono fatti mentali primi, ma risposte ad obiezioni, e quindi fatti secondi, le quali, come implicitamente lascia intendere Duns Scoto quando le confuta nella loro parte argomentativa, corrodono col forse esistenziale non un principio in genere ma questo o quel principio in particolare, e con ciò non intaccano né la conoscenza prima del principio né la soluzione data alla questione del diritto a conoscerne questa o quella "quantità", ma soltanto una certa sua

connotazione qualitativa che vien per terza dopo la predicazione delle conoscenze che solo mediatamente è lecito attribuire al concetto di natura e immediatamente è doveroso riferire al concetto di primo nell'essere, e dopo la connotazione del predicato del giudizio primo metafisico mediante la coestensività o meno col noto naturale -. Il metodo che deve adottarsi per giungere alla soluzione del problema della "quantità" di fenomenico predicabile esige un suo discorso, storico e puro: l'analisi di tutti i metodi che le metafisiche determinate hanno, ciascuna il proprio, assunto per affermare o negare la coestensione del predicato del primo enunciato metafisico e del noto fenomenico, può manifestare una liceità di classificazione e quindi dar luogo a una ripartizione classificatoria e, poi, all'enunciazione di categorie metodiche, oppure può mettere in luce una sorta di storicità di cui
[pag.13 F2]
metafisiche determinate e metodi sarebbero pregne, e, con ciò, una nota di eterogeneità insuperabile negatrice di classi, di categorie, di razionalizzazione formale; l'analisi dei processi naturali obbligati del pensiero umano può offrire l'esistenza di una univoca correlazione fra l'oggetto cui il discorso deve pervenire e che è l'enunciato primo metafisico e un certo fra tutti siffatti processi, col che soddisferebbe quell'esigenza di purezza che la ragione deve accogliere, oppure può vedersi costretta a concludere che tale correlazione non è mai in sé ma sempre a sua volta correlata, ossia in funzione, con un mobile atteggiamento psichico, col che l'esigenza di purezza cercherebbe invano la propria soddisfazione. Le due analisi, tuttavia, riguardano la ragion sufficiente sia di una certa soluzione adottata da questa e respinta da quella delle metafisiche determinate, e al tempo stesso la ragion sufficiente di una possibile soluzione, privilegiata perché unica ad essere in congruenza con la sola ragion sufficiente che fondi sul diritto la sua pretesa: toccano, dunque, il problema nella sua soluzione storicamente determinata o nella sua solubilità veridica e congruente col reale gnoseologico dell'umanità empirica. Tuttavia, non hanno nulla che fare con la solubilità in generale della medesima questione la quale può essere definita, indipendentemente da entrambe le analisi, con il semplice sussidio della postazione dei termini formali del problema, e quindi fuor da ogni correlazione con questa o quella determinazione materiale, e per la quale il mio presente discorso intende unicamente valere.
Un sistema di concetti che offra una ragion sufficiente alle sue pretese di valere per rappresentazione simmetrica, totale o parziale qui non ha importanza, del reale è tenuto ora a dare positività alle sue componenti, facendone conoscenze verificabili per esperienza o per sperimento, in atto o meramente possibile, del reale naturale o conoscenze che ricavano verificazione dalla loro funzione logica di uniche e univoche ragioni sufficienti delle conoscenze empiriche o esperimentabili, ora a dare completezza compatta a se stesso tramite una connessione completa e continua tra la nozione prima che è la suprema delle ragioni sufficienti ed è costituita dal concetto dell'ente primo nell'essere e le nozioni ultime che sono
[pag. 13 F3]
le conoscenze traenti la ragione del proprio essere e del proprio modo di essere da tutto fuor che da se stesse e che sono la rappresentazione per connotazione universale e necessaria dei fenomeni immediatamente intuiti: entro tale concatenazione la conoscenza dipende per la sua materia da un discorso che muova dal basso, per la sua forma da un discorso che cali dall'alto, sicché le nozioni ultime costituiscono la sorgente della connotazione di qualsivoglia altra nozione collegata, mentre le nozioni altre dalle ultime, tutte le nozioni generiche, offrono la fonte dell'intelligibilità, ossia dell'interpretazione di ogni connotazione; il qualitativo in generale promana dal

livello infimo, il valore, come primato e come ordinamento secondo subordinazione gerarchica entro le componenti, del qualitativo è posto dal grado supremo, dalla nozione prima metafisica; i modi del mondo sono in funzione del mondo stesso, quel che essi sono è in funzione del principio del mondo. La determinazione del concetto del principio è quindi ragione di se stessa e solo limitatamente dipende dal materiale connotante che sale dai concetti fenomenici primi; di siffatta determinazione è lecito stabilire una struttura formale che determina in generale i suoi modi essenziali indipendentemente dalle rappresentazioni qualificative che solo in apparenza sono la ragion sufficiente dell'eterogeneità e dell'interrelatività dei modi elementari componenti. La forma della determinazione in genere del concetto di primo nell'essere è l'effetto di una soluzione di tre problemi reciprocamente subordinati e impostati secondo il primo essere formale dei loro rispettivi elementi. Il primo problema, della quantificazione generica o assoluta o formale del concetto di primo nell'essere, ha tre elementi, la nozione dell'esistenza di un primo ontico, la nozione della necessità della sua conoscenza che è equivalente alla nozione dell'attualità della sua ignoranza qualificativa entro il pensiero in atto, la nozione di un rapporto che deve instaurarsi, mediatamente, tra la nozione del principio metafisico in quanto connotata dall'unica nota dell'esistenza del suo oggetto in sé e la nozione del nostro conoscere connotata dalla sua legislazione e dagli elementi che sotto di questa si piegano e che sono le rappresentazioni di tutte le classi denotate dal naturale: quest'ultima nozione che si pone come il nucleo problematico dell'intera questione mena a divaricazione di solubilità, o ponendosi la restante connotazione del concetto problematico come totalmente conoscibile e quindi conosciuta in atto
[pag.13 F4]
dal pensiero, o ponendosi la medesima connotazione come ineluttabilmente conoscibile almeno in parte e quindi staticamente ignorata in tale parte dal pensiero; la scelta di uno dei due corni non dipende dal predicato che verrà assunto nel giudizio metafisico primo a qualificare il concetto metafisico primo e solo in parte dipende da un processo induttivo che muovendo dalle nozioni infime fenomeniche si levi a offrire ragioni o a negarle per la tesi di adeguazione del conoscibile al reale primo metafisico; la presa di partito invece per l'una o per l'altra soluzione determina in tutto l'elaborazione del predicato scelto a qualificare il concetto di primo ontico, e insieme provoca l'insorgere di una molteplicità di nuove nozioni che sono da inferirsi dalle infime fenomeniche, modifica cioè in parole povere la conoscenza che ci diamo del principio e il quadro riproduttivo che ci offriamo della natura e, s'intende, di tutto ciò che è nella natura, uomo e pensiero umani compresi; la stessa presa di partito è in funzione di un'esigenza che è sì in generale psicologica, nel senso che tocca e pervade tutte le funzioni di cui la coscienza è capace, ma la cui sorgente, come, se pur anche con analisi non congruente coi modi dell'analizzato, ha dimostrato Kant, non c'è bisogno di andarla a cercare fuor della legislazione imperante sul conoscere umano, in una presenza metafisica, e, con ciò, non evita il rischio di trovare per sé una ragion sufficiente di quel concetto primo metafisico qualificato di cui essa stessa deve essere ragion sufficiente, coincidendo il modo dell'esigenza con la necessità di dedurre l'interpretazione delle nozioni fenomeniche infime dalla nozione metafisica suprema qualificata e quindi con la subordinazione funzionale della completezza dell'interpretazione all'onnicomprensività della qualificazione; quel che di psicologico e di non deducibile dalla legislazione regolante il conoscere c'è nell'esigenza quantificatrice è l'energia che la pervade, energia o tensione psichica il cui grado consente o nega, in funzione della sua altezza, la adesione alle condizioni materiali su

cui la legislazione si applica, le quali riescono o falliscono nel contrapporre la forza della loro reale modalità alle pretese dell'esigenza; si tratta cioè di erigere a canone metodico
[pag. 14 F 1]
per la specifica indagine volta a fissare la quantificazione del concetto primo metafisico la legislazione cognitiva umana nella sua purezza, nel qual caso, indipendentemente dalle relazioni in cui il conosciuto fenomenico è da pensarsi con il naturale in sé ed indipendentemente dal rapporto in cui, in seguito alla determinazione di quelle relazioni, il conosciuto fenomenico deve esser pensato con la conoscibilità del primo nell'essere, ma sulla base dell'intero complesso del noto fenomenico elevato a sussidio imprescindibile e metafisicamente equipollente, la conoscibilità del principio ontico viene affermata possibilmente esauribile da una sua conoscenza di tipo umano in atto; oppure si tratta di abbinare alla legislazione gnoseologica umana generica altre legislazioni, che, pur specie della prima e quindi pur congruenti con essa di cui non sarebbero se non determinazioni particolari stabilite κατα συμβηβεκως in funzione delle condizioni materiali su cui la legislazione fondamentale ed univoca si attua, sono state assunte a canoni secondi ed ausiliari del canone fondamentale in altre indagini, nel qual caso l'esigenza promotrice di rappresentazioni metafisiche dovrà moderare la propria tensione fino a portarla al grado tollerato dalle condizioni materiali che in quelle altre indagini hanno provocato la dislocazione della legislazione, qualora si desse mai la ripetizione delle medesime condizioni nei medesimi modi anche entro la sfera totale del conoscere.
In definitiva qualsivogliano norme si siano applicate per costruire il discorso che porta a questa o quella definizione dalla quantificazione cognitiva generica del concetto di primo nell'essere, resta che la definizione pone o una quantificazione totale o una quantificazione parziale e che le due soluzioni non sono né indifferenti in sé né indifferenti riguardo alla soluzione di tutte le questioni generali-formali e particolari-materiali che dovranno porsi dopo la prima. Le grandi classi delle metafisiche determinate sono due, metafisiche determinate che assegnano al pensiero la capacità di coprire con il suo noto l'area totale della connotazione del concetto del principio di tutte le cose, sicché parzialità della sua conoscenza in modi umani sarebbe fatto individuale o storico, comunque non coessenziale né alla natura umana né all'essenza delle cose, e metafisiche che assegnano al pensiero la capacità
[pag.14 F2]
di valersi dei suoi contenuti per una parte soltanto dell'area connotativa della nozione di principio ontico, essendo la totalità della sua conoscenza in termini umani un fenomeno impossibile perché fuori della natura della coscienza umana e quindi fuori dell'essenza delle cose; la classificazione, è evidente, è insorta in me dal contatto con i prodotti del pensiero quali finora si son dati, ma non arresta la sua validità al semplice esito di una catalogazione, né alla condizione della legislazione cognitiva nostra in genere che dinanzi a una questione di quantificazione o di determinabilità di un quanto che debba esser qualificato in uno o in altro modo stabilisce unicamente possibile la determinazione della totalità o della parzialità; non mi è bastato di rifarmi alle varie metafisiche perché in tal caso mi sarei fidato della mia ignoranza individuale ed essenziale, né di dedurre le due classi dalle condizioni formali sovraordinate alle due classi dei giudizi di quantità; l'indagine del mio contenuto di coscienza e del contenuto di coscienza di quelli che prima di me hanno cercato del principio metafisico mi fa sperare di aver trovato una condizione di siffatta polarità fuor della legislazione cognitiva umana, entro le condizioni psicologiche complessive, nel gioco

di tensioni tra il bisogno metafisico e le condizioni materiali della sua soddisfazione, trovando la polarità medesima altre ragioni di coessenzialità con la natura umana entro le conseguenze che derivano dal sistemarsi nell'uno o nell'altra delle due classi.
Dalla determinazione della quantificabilità in genere del concetto di primo metafisico, deriva la determinazione della quantificabilità relativa o particolare o materiale del medesimo oggetto, non perché la soluzione prima condizioni la soluzione seconda, ma perché il primo problema coinvolge implicitamente il problema della quantificazione particolare o relativa. La seconda questione riguarda il predicato da assumersi a costruzione del giudizio metafisico primo, e, con maggior precisione, il quanto del noto fenomenico sia da assumersi a connotante del concetto-predicato; poiché anche qui si tratta di determinare una quantità in vista di una certa sua funzione, la questione è ancora di quantificazione, poiché tuttavia solo indirettamente tocca il concetto del predicato, in quanto di fatto e di fondo riguarda ancora il concetto
[pag.14 F 3]
del soggetto e incide sulla quantificazione della sua conoscibilità, questa volta però fuor del vago della genericità e nel ben preciso e ben descrivibile del noto qualitativo, la questione è di una quantificazione particolare, o relativa non al quanto della connotazione possibile del concetto-soggetto ma al quanto della sua connotazione materiale e fenomenica, ancora del concetto di primo ontico. Se all'uomo vengono attribuite forme di conoscenza immediata altre da quelle intuitive a struttura e modalità sensoriale, forme cognitive intuitive non fenomeniche, il secondo problema non può insorgere e non ha diritto di sussistere; i misticismi, che offrono una certa metodica "ascetica" di progressivo accostamento al principio, possono porre il primo problema e risolverlo in funzione dei dati dell'esperienza straordinaria che affermano reale ed umana, ma non pongono la seconda questione in quanto la quantità del fenomenico che deve essere assunta a connotare il concetto del primo ontico pel medio della connotazione del predicato è determinabile e determinata, non in funzione né della soluzione in sé del primo problema né di indagini determinate sul fenomenico, ma in funzione dell'intuizione data del principio ontico e dei risultati di un rapporto che il pensiero intuente instaura immediatamente e aproblematicamente tra intuito metafisico e intuito fenomenico; ma perché l'esclusione dal secondo problema sia assoluta, è necessario che tutte le dottrine ad intuizione polarizzata metafisica e fenomenica, argomentino non solo l'estensibilità della facoltà straordinaria a tutti gli uomini, ma anche l'assoluta congruenza tra i modi che la consentono e i modi che condizionano le facoltà fenomeniche ordinarie, e, inoltre, la completa trasferibilità dell'intuito in modo straordinario entro la legislazione e le condizioni di elaborazione e di comunicazione che son proprie dell'intuito secondo gli ordinari modi sensoriali ; se una sola di queste argomentazioni non è offerta, se cioè le teorie di intuizione polarizzata limitano per una o altra ragion sufficiente l'esercizio e l'attuazione della facoltà a una parte sola degli uomini, oppure dichiarano l'atto di siffatta facoltà condizionato da certe modalità che in nessun modo possono essere ricondotte né direttamente né indirettamente allo spontaneo e irriflesso esercizio delle naturali facoltà fenomeniche - di conseguenza,
[pag.14 F4]
non sarebbe in tal caso possibile dimostrare che il rapporto tra la rappresentazione straordinaria e l'oggetto straordinariamente intuito è o non è reale, nel senso cioè che esso è lo sfocio di atteggiamenti ben definibili e ineliminabili ed è il punto di arrivo, di fatto tale quale pretende di essere di diritto, di una coscienza che pel tramite di siffatti atteggiamenti fa presa immediata su un certo oggetto, o che esso è uno stato abnorme,

di fatto per nulla tale quale pretende di essere di diritto, semplice situazione soggettiva introversa, straordinaria solo perché ottenuta con una manipolazione non ordinaria di ordinarie funzioni psichiche; e questo discorso, per nulla irriguardoso nei confronti delle dottrine religiose e conclamatamente mistiche ad intuizione eccezionale, intendo che sia notevolmente irriguardoso per tutte quelle teorie che pervengono ad interpretazioni razionali del fenomenico, ma attraverso il passaggio per modi intuitivi che debbono essere prodotti con un'azione dell'individuo su se stesso onde pervenire a certe rappresentazioni intuitive i cui fattori di produzione sono insuperabilmente scissi dagli ordinari atteggiamenti intuitivi -, oppure si valgono dei canoni sovraordinati all'elaborazione del fenomenico e dei mezzi di comunicazione lungo i quali fuoriescono i dati dell'intuizione fenomenica e quelli della sua elaborazione, rispettivamente per applicarli ai dati straordinariamente intuiti e per esternarli, senza aver dimostrato l'universalità dell'intuizione straordinaria o la congruenza, mediata a piacere, tra le condizioni di essa e le condizioni dell'intuizione fenomenica, anzi negando addirittura e l'una e l'altra, allora tali dottrine non hanno il diritto di saltare a piè pari il secondo problema, e noi non siamo tenuti a fuoruscire dal nostro discorso regolare in seguito alla loro presenza: il mio rispetto, ripeto, rispetto puramente formale, va alle teorie ad intuizione straordinaria di portata religiosa, le quali o dislocano l'intero uomo con tutto il suo essere al di là del fenomenico nel momento stesso in cui dichiarano avvenuta in lui il nuovo tipo di conoscenza, o lo riconducono tutto nel fenomenico, dopo la parentesi, lunga o breve, del rapimento intuitivo, costringendolo a tradurre in mezzi espressivi fenomenici e a subordinare
[pag.15 F1]
alla canonica fenomenica, sia pure con la consapevolezza di quanto di inadeguato essi in tal modo producano, i dati della loro intuizione straordinaria, e con ciò riinnestano gli apporti dell'intuizione non fenomenica entro il grande complesso delle nozioni fenomeniche. Ritorniamo così all'integrità del secondo problema.
La questione di quante delle nozioni fenomeniche debbano connotare il predicato e in tal modo entrare nell'inerenza del soggetto di giudizio metafisico primo non a caso insorge nel nostro pensiero. Se la conoscenza del primo nell'essere dipende in generale dal diritto che ci concediamo di rappresentarcelo attraverso nozioni fenomeniche in genere e in particolare dal canone che ci prefissiamo di muovere dall'accettazione o dal ripudio dell'equivalenza tra la connotazione del suo concetto e i suoi modi nell'essere, la domanda che è a principio del canone coinvolge implicitamente l'altra della quantità di noto fenomenico che dovrà essere utilizzata a costituire la rappresentazione del primo nell'essere, vale a dire a connotarne il concetto: in verità, non si ha analogo rapporto di condizionamento univoco tra le due rispettive soluzioni. Infatti, una volta che ci si debba anzitutto preoccupare della conoscibilità in genere del principio metafisico, la postazione formale della questione fondamentale interessa il rapporto cognitivo che intercorre tra un complesso di conosciuti e un ignoto e riguarda la liceità, data o tolta a quello, di esaurire entro il pensiero quel che questo è in sé nel reale, ma la somma delle conoscenze da utilizzarsi è un quadro di rappresentazioni fenomeniche che non lascia fuor di sé nessuna delle possibili rappresentazioni che il pensiero può offrirsi, le quali son tutte o mediatamente o immediatamente da classificarsi nell'ordine fenomenico; anche l'unica delle nozioni fenomeniche che pare sottrarsi a questa condizione, la nota dell'esistenza in sé del primo ontico, non sfugge alla natura generale del noto, in quanto essa è inferita, secondo uno o altro modo o necessità di elaborazione dalla complessiva regione del fenomenico noto o soltanto da un suo angolo, essendo siffatta esistenza o il

risultato di una testimonianza che pure si è data secondo la lingua del fenomenico o il solo strumento concepibile dal pensiero per offrire ragioni sufficienti ad attributi naturali di cui non si vede come sia dato fare ragion sufficiente
[pag.15 F2]
la natura stessa o la conclusione delimitatrice o traguardatrice di un discorso cui il carattere di processo all'infinito toglierebbe altrimenti la natura e l'essenza di raziocinio. E' naturale allora, una volta che risulta evidente che nessuna risposta può esser data a un interrogativo qualsivoglia intorno alla connotabilità del concetto metafisico primo senza il ricorso a un fenomenico in generale, che, se il primo di tutti i possibili interrogativi di questo genere è quello del quanto sia lecito conoscere del primo metafisico al pensiero nella sua situazione umana, immediatamente ci si debba chiedere quanto del fenomenico in generale possa essere assunto a connotarne il concetto. Per più considerazioni che a questo punto si debbono fare sembrerebbe che questa dipendenza immediata non sia legittima e che tra i due problemi s'inserisca in realtà l'altro dei tre problemi metafisici fondamentali, quello della qualificazione generica ed assoluta del primo ontico. In primo luogo, l'evidente indipendenza delle relative due soluzioni, la prima delle quali, come determinazione della quantificazione generica ed assoluta del concetto metafisico primo, non definisce affatto la seconda, quella della sua quantificazione particolare e relativa, sarebbe argomento di una dipendenza tutt'al più mediata delle due questioni: l'equivalenza totale del conoscibile e del conosciuto riguardo alla connotazione del concetto metafisico primo non provoca per nulla l'assunzione dell'intero quadro fenomenico a materia di tale connotazione - che ciò possa risultare alla superficie incongruente, non posso negare, perché sembra che non si riesca a capire come, date le immagini di due reali, l'una delle quali promana dall'altra in uno o altro modo di inferenza, e data la completa connotazione di entrambe, quella del principio da conoscersi integralmente per definizione, e quella della natura conosciuta totalmente di diritto o assiomatico o postulativo , sia concesso escludere dalla prima qualche nota che è necessaria della seconda , il che è quanto capita a una metafisica determinata di tipo parmenideo; ma tale incongruenza non è in funzione di un'offesa recata alla dipendenza immediata delle due soluzioni, ma di una questione di portata differente che insorge assieme al compito di qualificare un onniconoscibile concetto metafisico primo e al momento
[pag.15 F3]
di trasferire la problematica dal piano del quantitativo al livello del qualificativo; il che d'altro canto verrebbe ancora a dimostrare che tra il problema della quantificazione generica e quello della quantificazione particolare non c'è comunicazione diretta -; e inoltre, l'illiceità di una connotazione onnirappresentativa del concetto di primo nell'essere non comporta per nulla né l'utilizzazione solamente parziale né l'utilizzazione totale del fenomenico noto ai fini della connotazione metafisica lecita - una metafisica determinata che precluda al pensiero di condizione umana la rappresentazione totale e in atto del primo metafisico, è in grado sia di giustificare la predicazione al concetto di principio ontico di tutto il fenomenico noto, come accade ad esempio in una metafisica di tipo platonico, sia di argomentare l'impredicabilità di certi modi del fenomenico noto alla nozione metafisica prima, come si dà in una metafisica di tipo agostiniano, per la quale viene a riproporsi l'incongruenza già sopra osservata a proposito dell'eleatismo, e per la cui incongruenza è da ripetersi quanto sopra si è detto, e in particolare che la separazione tra le soluzioni delle due problematiche dovrebbe attestare una dipendenza soltanto mediata tra le due problematiche stesse. In secondo luogo, la liceità di un'utilizzazione soltanto parziale

del fenomenico noto a determinare qualitativamente il primo nell'essere provoca una costante incongruenza tra la rappresentazione del rapporto necessario tra il reale primo e il reale secondo in quanto esistenti, e la rappresentazione del rapporto necessario tra i due medesimi reali in quanto conosciuti: l'inerenza totale del secondo al primo a livello dell'essere dovrebbe tradursi in un'inerenza totale di quello a questo a livello dell'essere in un certo modo e quindi dell'essere conosciuto nel modo in cui é; la mancata traduzione pone l'incongruenza, e l'incongruenza o è lasciata tale e quale o è risolta con un'inferenza che muove dalla qualificazione del primo metafisico, la quale in tal modo diviene principio del problema della quantificazione particolare e della sua soluzione e si pone come medio tra esso e il problema primo della quantificazione generica. A ben guardare, le due osservazioni
[pag. 15 F4]
ed altre che si possono fare, non sono determinanti: anzitutto, l'incongruenza tra la qualificazione, qualsivoglia essa sia, del principio ontico e la quantificazione particolare limitata, ossia l'utilizzazione parziale del noto fenomenico e connotante il concetto metafisico primo, è in funzione non della soluzione del problema della qualificazione metafisica in genere, ma del rapporto, già dato a priori nella sua totale determinazione di rapporto secondo certi modi, secondo i quali i due esistenti debbono essere pensati: un comunque derivato non è lecito che sia intelligibile se è connotato da note che non hanno il diritto di qualificare il reale da cui il derivato è da inferirsi, tranne nel caso che tali note debbano qualificare necessariamente un altro reale o più altri reali che devono pensarsi complanari e cogeneri del primo, tranne nel caso di una metafisica determinata dualistica o pluralistica; fuor di qua, l'intelligibilità del derivato che mutua il suo essere secondo uno o altro modo di rapporto, da un reale assoluto, ma la cui connotazione non è equivalente alla connotazione del principio e, per dir così, non la copre per eccesso, oltrepassando coi propri limiti i limiti dell'altra, è preda di un'incongruenza la cui ragione quantitativa esclude e oltrepassa la qualificazione determinata di entrambi; si dovrebbe allora concludere nell'inesistenza e falsità di una questione della quantificazione relativa e particolare del primo ontico, dovendo in tutti i casi il quadro totale del noto fenomenico connotarne il concetto con o senza esaustione, il che appunto costituirebbe la sostanza del problema di quantificazione generale. D'altra parte, le obiezioni che si muovono al diritto del problema di utilizzazione metafisica parziale o totale del fenomenico noto ad occupare il secondo grado non sono di natura diversa da quelle che si possono muovere e si muovono contro il diritto che il problema della conoscibilità totale o parziale del primo nell'essere avrebbe ad occupare il primo: si può sempre credere che sia la preordinata qualificazione del metafisico primo a definire la sua connotabilità totale o parziale e insieme la coincidenza o inequivalenza dell'estensione del conosciuto metafisico e dell'estensione del conosciuto fenomenico. Ora,
[pag.16 F1]
è certo che nessuna definizione riguardo alla quantificabilità generale e particolare della nozione prima metafisica è del tutto indipendente da una disamina qualitativa del noto che il pensiero ha a disposizione; nessuna decisione intorno alla conoscibilità totale o parziale del primo metafisico e intorno all'utilizzazione metafisica parziale o totale del naturale conosciuto può essere presa assolutamente a priori, senza che nessuna analisi sia stata operata circa il qualitativo che offerto dalla natura si ritiene lecito predicare del soggetto nel giudizio metafisico primo. Ma si tratta di vedere la natura e la portata di questa analisi. Come schema formale del rapporto gnoseologico generico che vincola il concetto del primo ontico al concetto di natura in quanto reale secondo

una o altra inferenza derivata dal primo abbiamo a disposizione il rapporto gnoseologico che lega un genere qualsivoglia all'estensione delle sue specie - non necessariamente questo rapporto è da pensarsi come rapporto di inerenza ontica, il che darebbe al rapporto metafisico di cui vuol essere modello la struttura cosiddetta immanentistica, ed anche se così fosse questa struttura non modifica le modalità della presente ricerca. E' sicuro che una certa analisi delle specie nella loro totalità ha consentito di salire alla connotazione qualitativa del genere; ma è altrettanto sicuro che questa è da modificarsi in funzione non già di se stessa, ma di una considerazione che con la qualità non ha che fare. Una volta identificato il coessenziale al genere e a tutte le specie, il che equivale a dire che si è partiti dall'assumere certi modi qualitativi comuni alle specie e tali che in loro assenza nessuna delle note connotanti le singole specie può sussistere e dall'erigere tali modi a connotanti il genere, si tratta di stabilire se tali note coprano l'intero panorama della connotazione del genere oppure no, e se, nel caso che non lo ricoprano, sia possibile oppure no darsi una conoscenza intelligibile della zona che resta scoperta; che la questione si ponga è indubitabile perché, una volta determinata la connotazione per cui il genere si fa coessenziale alle specie, restano indefiniti il rapporto tra genere e specie e il rapporto tra la connotazione del genere in quanto coessenziale alle specie e la connotazione dello stesso genere in quanto principio delle specie; c'è tra le specie uno stato di opposizione che dipende dalla loro natura di diverse l'una dall'altra, stato di opposizione che pure deve trasferirsi al genere se questo deve essere

[pag. 16 F2]

pensato principio di quelle; ora il modo qualificativo secondo cui deve essere pensata la connotazione del genere non dipende affatto dalla connotazione qualitativa in atto che di esso già possediamo, ossia non dipende da quel trasferimento che abbiamo operato su di essa di certi modi delle specie; la soluzione del problema dell'incongruenza tra l'essenziale e il determinante entro la connotazione del genere non può essere offerta in alcun modo dalla connotazione qualitativa di genesi dalle specie; è il presupposto della conoscibilità totale del genere che incide sulla sua rappresentazione qualitativa oltrepassante il coessenziale; come pure, è il presupposto della conoscibilità limitata e parziale del genere che ancora decide di quella sua rappresentazione qualitativa che si porta al di là del coessenziale con le specie; se concediamo al pensiero la liceità di rappresentarsi ossia di conoscere in tutto il genere, parleremo o di una giustapposizione, entro il genere, dei contraddittori costituiti dal coessenziale e dalle differenze specifiche attribuendo ad esempio alla genesi delle specie dal genere il modo della dicotomia platonica, o di una materialità immanente nel genere per cui i contraddittori si riducono a semplici capacità inattuate e per cui la genesi delle specie dal genere si dà secondo il modo del divenire aristotelico, quasi che la piramide degli intelligibili sia una sorta di individualità animale e sostanziale che ha la sua natalità nella categoria somma e raggiunge la sua maturità con il porsi delle specie infime; se neghiamo al pensiero siffatta liceità, parleremo di un'unità dei contraddittori entro il genere, che però non è in alcun modo intelligibile, dovendo essere identità attuale di diversi in atto, e che quindi rende inequivalenti la conoscibilità e la conoscenza del genere; comunque, non è stato certo la determinazione qualitativa del genere, che si ha il diritto di dichiarare legittima, a dar vita all'una o all'altra delle tante soluzioni particolari che si hanno nell'area della qualificazione del genere, ma è stata la risposta, data alla questione del quanto del genere si abbia il diritto di affermare conoscibile e conosciuto, che ha definito e condizionato l'ulteriore qualificazione

[pag .16 F 3]

del genere stesso, qualificazione che in nessun modo è immediatamente inferibile dalla primitiva e limitata qualificazione del genere che è fatto per dir così automatico e irriflesso; che alla definizione del genere come un totalmente conoscibile e conosciuto o come un parzialmente conoscibile e conosciuto si pervenga attraverso la considerazione delle note qualificative che di esso già possediamo non possiamo mettere in dubbio: infatti, la coessenzialità del genere e delle specie, la maggior estensione dell'area qualitativa delle specie rispetto a quella del genere, la necessità di rendere intelligibili l'essere delle specie e insieme la genesi delle specie dal genere e l'impossibilità di siffatte intellezione con la qualificazione nota del genere, son tutti dati qualitativi che pongono il problema stesso della quantità del conoscibile nella connotazione del genere; come pure, la preposizione di questi medesimi dati qualitativi decide nell'uno o nell'altro modo di soluzione a seconda che si muova da una certa loro interpretazione e dall'interpretazione opposta; ma la definizione qualitativa della connotazione del genere è sempre in funzione della soluzione data al problema della sua quantificazione, sicché tra il noto qualitativo primitivo e originario e il noto qualitativo definitivo e completo media un dato quantitativo che dipende solo in parte dalla qualificazione assoluta del genere; l'analisi qualitativa, allora, dei noti da cui si parte è ben definita e particolareggiata per ciò che riguarda la connotazione del genere in quanto coessenziale alle specie, e, con ciò, in riferimento alla funzione di ragion sufficiente delle note che con metodo naturale e naturalistico si ritrovano essenziali universali e necessarie entro la connotazione delle singole specie, ma resta sul piano generico e subordinato al problema della quantificazione per ciò che riguarda la conoscenza in sé del genere indipendentemente dalla sua funzione di ragion sufficiente dell'intelligibilità naturalistica delle specie; duplice è quindi l'analisi dei dati qualitativi fenomenici immediati volta alla definizione del concetto del genere: vi è un'analisi assoluta, ad orientamento qualitativo, un'analisi a discorso omogeneo, come quello i cui termini sono tutti denotati da un medesimo genere che è la qualificazione del genere indagato, analisi
[pag.16 F4]
che però non fuoriesce dal piano fenomenico delle specie, in quanto la sua essenza di trasferimento dell'essenziale dalle specie al genere investe la veridicità e validità dell'essenziale stesso divenuto ragion sufficiente di se stesso; è questa l'analisi che si opera entro tutte le scienze ad indirizzo naturalistico e tendenti all'ordinamento dei loro intelligibili in sistema; e vi è un'analisi relativa, ad orientamento quantificativo, un'analisi a discorso eterogeneo come quello che trova alcuni dei suoi termini, e precisamente gli ultimi, denotati da un genere quantitativo eterogeneo dalla categoria di qualità denotante tutti i rimanenti termini, analisi questa che abbandona il piano fenomenico delle specie per portarsi su quello di intellezione pura del genere, sul quale l'impegno primo è quello di connotare con la maggior quantità possibile di note il concetto del genere al fine di darsi la più ampia conoscenza possibile di esso indipendentemente dall'uso che poi di tale conoscenza possa farsi; ora, mentre l'analisi e discorso omogeneo è chiusa in se stessa e non porta a nessun sconfinamento di conoscenza oltre i limiti che l'indagine a metodo naturalistico via via raggiunge e supera, e insieme ha a suo principio e a sua fine la specie stessa in funzione esclusiva della quale il genere è posto, l'altra analisi a discorso eterogeneo oltrepassa i propri stessi limiti in quanto, a seconda che definisca in uno o altro modo la conoscibilità del genere e che quindi risolva con uno o altro sfocio la problematica da cui è stata posta, sviluppa con diversa determinazione le conoscenze che le specie hanno offerto del genere, non solo in una direzione differente, quantitativa e non più

qualitativa, ma sullo stesso piano qualitativo elabora in varie modalità e con vari arricchimenti qualitativi la connotazione originaria del genere, il che però ha luogo solo quando sia stato posto e risolto il problema della conoscibilità parziale o totale del genere in sé. Identiche sono le due analisi qualitative preordinate alla conoscenza del primo nell'essere; vi è l'analisi qualitativa a discorso omogeneo che è a) individuazione entro il fenomenico delle note per le quali si dà il diritto di utilizzarle a connotazione del concetto primo metafisico, b) determinazione della coessenzialità indubitabile tra principio e natura, c) assunzione del principio così determinato a ragion sufficiente dell'intelligibilità della
[pag.17 F1]
natura, analisi prima la quale dai presupposti naturalistici deriva la sua funzione esclusivamente naturalistica e fenomenica; e vi è un'analisi qualitativa a discorso eterogeneo che è a) assunzione del qualitativo connotante il principio ontico e coessenziale al naturale, b) elaborazione del medesimo in vista della conoscenza la più ampia possibile del principio metafisico stesso, c) fondamento per la definizione della conoscibilità parziale o totale del principio ontico, analisi seconda questa che i presupposti naturalistici non pongono se non nella materia che la riempie e ((o??)) la consente, ma non pongono nella sua ragion d'essere. Infatti l'analisi a discorso eterogeneo, sia che venga utilizzata entro il sistema ordinato di concetti particolari, sia che riguardi il sistema totale di tutti i concetti possibili di cui è genere il concetto di primo ontico, trova la sua origine nella necessità di derivare dal genere tutte le possibili illuminazioni per le specie sottoordinate e non la semplice ragione di ciò che di se stesse già le specie fanno immediatamente conoscere, e quindi nell'esigenza di connotare il concetto del genere oltre le limitazioni che il naturalismo impone, donde si ha che dipenderà dall'ampiezza di conoscenza acquisibile sul genere, ossia dal numero delle note che riusciremo ad introdurre nella sua connotazione, e non già dall'essenza o qualità loro, se la nostra nozione del genere, sommo o medio che sia, sarà in grado di gettare luce maggiore o minore sulle specie, tutte o molte che siano; il problema, allora, riguarda tale numero, la quantificazione assoluta del genere, o genere di alcune specie o principio ontico e quindi genere di tutte, e i dati qualitativi, il momento dell'ipotesi matematica entro il nuovo discorso, dovranno essere utilizzati non tanto per qualificare oltre se stessi il genere o concetto di primo nell'essere, quanto a giustificare il diritto, che assumiamo a principio del futuro discorso qualificativo, di presupporne la conoscibilità totale o la mera conoscibilità parziale. Ma, e qui si pone la dimostrazione di cui andiamo in cerca, la postazione dello stesso problema pone implicitamente la postazione dell'altro problema quantitativo, del numero delle nozioni fenomeniche che abbiamo il diritto di utilizzare a connotazione del principio. Consideriamo
[pag. 16 F2]
l'insorgere del primo problema quantitativo, quello della quantificazione assoluta del concetto di primo nell'essere: sua fonte sono l'osservazione che la quantità del nostro sapere le cose della natura è direttamente proporzionale alla quantità del nostro sapere il principio, e la considerazione che i metodi del naturalismo non riescono ad offrire la molteplicità e la garanzia di conoscenze che una metafisica può fornire in generale; ma questa fonte non si pone automaticamente e irriflessivamente in modo univoco; essa è sempre una pretesa la quale, in quanto pretesa, non offre nessuna garanzia di valore a se stessa e tutta l'attende dai risultati dei meccanismi che mette in movimento, e insieme da nulla è condizionata nel suo porsi se non da se stessa, sicché può consentire a se stessa una larghezza vasta a piacere; bisogna allora partire da quella

larghezza che essa si è data, e vedere se essa è insorta come brama isolata di giustificare tutto il fenomenico noto, - e il perimetro di questo è straordinariamente esteso perché dentro di esso c'è l'universale e il necessario della natura, ma c'è anche il particolare e il contingente, e ci sono i nostri sogni, le nostre illusioni, i nostri pregiudizi, i postulati da cui facciam dipendere i nostri discorsi, ci sono gl'impulsi e gli istinti, ci sono le fantasie e le immaginazioni, le ipotesi e le teorie; tutto materiale di cui un naturalismo a base razionalistica si sbarazza ad eccezione di ciò che assume ad intelligibile, ma di cui il discorso metafisico, che ha a suo principio la pretesa e il connesso problema quantitativo generico, non è tenuto affatto ad accantonare nulla -, oppure se essa è nata come tensione a giustificare lo stesso fenomenico nella suo tutto limitata però dal diritto che il conoscibile del principio le dà di essere oppur no soddisfatta; nell'uno e nell'altro caso la soddisfazione le verrà dalla connotazione qualitativa del concetto primo metafisico, ma, brama o tensione che sia, essa agirà su tale connotazione predeterminandone l'estensione e l'usufrutto del fenomenico, il che significa che la deduzione della natura dal principio dipenderà dalla connotazione di questo, previa però definizione della conoscenza sua totale o parziale o del quanto di fenomenico noto si abbia diritto di assumere a connotante il suo concetto. Il quanto che del principio
[pag. 17 F 3]
potrà conoscersi non dipende soltanto dalla risposta che dal fenomenico noto e dal qualitativo di esso può trarsi, ma dipende anche dalla zona di fenomenico che si è presa in considerazione; nell'atto cioè che la pretesa si pone e desta il problema della conoscibilità del primo ontico, un qualitativo fenomenico è stato preso in considerazione come principio del discorso di soluzione del problema, ma insieme è stato fatto un altro discorso per stabilire quanto del qualitativo fenomenico si abbia il diritto di usare per rispondere al primo quesito; il che comporta che il problema primo si ponga abbracciando in sé il problema del quanto di fenomenico sia lecito predicare al concetto primo metafisico: il primo problema della quantificazione generica dipende per la sua soluzione sia dall'analisi a discorso eterogeneo condotta sul qualitativo naturale sia dalla sfera di qualitativo naturale che vien sottoposto a tale tipo di analisi, e, poiché la sfera non necessariamente è totale, il diritto che si ha di assumere tutto il fenomenico a nota del principio, legittimo in linea formale e teorica, si fa problematico nello stato di fatto e si dà così la questione del quanto di fenomenico sia lecito render not**o** del concetto metafisico primo. D'altra parte, l'ulteriore problema della qualificazione del principio non potrà esser risolto di certo se prima non si sia fissata la quantità di fenomenico che deve esser pensata ed elaborata in vista della conoscenza in atto, e non della semplice conoscibilità, del principio stesso. Nessuna delle soluzioni di uno dei due problemi condiziona la solubilità e il modo di solubilità dell'altro; dall'utilizzazione di una parte solo del fenomenico noto può insorgere l'affermazione di una conoscibilità totale del principio, alla quale può seguire la definizione o di predicabilità totale o di predicabilità parziale del fenomenico noto al concetto metafisico primo - in Parmenide, il discorso muove dalla validità del contenuto puro della facoltà razionale, perviene alla asserzione di una conoscibilità totale del principio, conclude nell'impredicabilità degli attributi fenomenici del molteplice e del movimento al concetto di essere -; 1) da un principio di argomentazione metafisica il quale coincida con una zona limitata di naturale, è dato pervenire alla dimostrazione dell'impossibilità di una conoscenza totale del principio, da cui si deduce l'illiceità di una predicazione di tutto il fenomenico al concetto metafisico primo; a) per Anassagora, la nozione di una costanza di risultati omogenei da una analisi del fenomenico rimanda a una conoscibilità totale del reale che non

impedisce, anzi dà il diritto, sia pure attraverso mediazioni a introdurre tutto il fenomenico nella connotazione del principio. -; in S. Agostino, il raziocinio metafisico muove dalle tracce di divino nella natura e dalla rivelazione che, formalmente, è pure una traccia di divino entro il fenomeno, sale alla negazione di
[pag. 17 F 4]
una conoscibilità totale di Dio, conclude nell'impredicabilità del tempo e del male, che pure sono attributi della natura, al concetto di Dio -; dall'utilizzazione di tutto il fenomenico noto deriva la concessione o la negazione del diritto di conoscibilità totale del primo ontico cui può associarsi indifferentemente il diritto di usufrutto totale o parziale del fenomenico a connotante il concetto primo metafisico - per Spinoza, l'essenzialità di tutto ciò che è fenomeno rimanda alla coessenzialità tra naturale in genere e principio, ma non al diritto di pensare conoscibile nella sua interezza quest'ultimo, sebbene in nome della coessenzialità un qualsiasi fenomeno si ponga a nota della sostanza; per Plotino tutto il fenomenico è argomento di una conoscibilità semplicemente parziale dell'Uno, non però di una connotabilità diciamo così a priori del principio da parte del fenomenico; per Aristotele, bisogna indagare tutto il fenomenico per rendersi conto della struttura dei principi i quali sono o vengono da lui affermati totalmente conoscibili e insieme trovano i loro concetti predicabili da tutte quelle nozioni fenomeniche che sono loro specie; l'atomismo greco promuove dall'analisi di tutto il fenomenico una conoscenza del principio equivalente alla sua conoscibilità, ma non ritiene per questo legittima la predicazione di una qualsivoglia nozione fenomenica al concetto primo metafisico -. Dunque, il primo problema quantitativo racchiude il secondo, senza che per questo le rispettive soluzioni si condizionino a vicenda, e questo secondo problema può essere anch'esso posto nei suoi termini formali: il problema della quantità di fenomenico noto predicabile di diritto alla nozione metafisica si desta dinanzi alla necessità del giudizio metafisico primo in quanto rapporto di predicazione; come in ogni giudizio, anche in questo la possibilità del conoscere sgorga in generale dal ritrovamento di un certo numero di note assumibili come connotate da universalità e necessità, e in particolare dal diritto che si è tenuti a fornire alla pretesa che le note trovabili esauriscano totalmente o soltanto parzialmente la connotazione del soggetto, che nella fattispecie è il concetto del primo nell'essere - di qui, il primo problema della quantità di conoscibilità che ci è data del primo stesso -, e insieme dal diritto che pure dobbiamo porre a ragione della pretesa che
[pag.18 F1]
le note trovabili e sintetizzabili nel concetto del predicato, che nella fattispecie è il concetto fonte della conoscenza e dell'intelligibilità del principio, esauriscono totalmente o parzialmente le conoscenze che direttamente o indirettamente ci diamo della natura - di qui il secondo problema della quantità di fenomenico noto predicabile del concetto metafisico primo; la simultaneità del soggetto e del predicato nel giudizio e insieme la concentrazione dell'interesse cognitivo sul soggetto costituiscono l'ultima e definitiva argomentazione dell'implicazione del secondo problema nel primo. La soluzione della questione del quanto di fenomenico predicabile è il risultato dell'indagine sulla combinazione per interrelazione tra i dati qualitativi che già si sono assunti a principio dell'analisi a discorso eterogeneo e menante alla determinazione del quanto di conoscibilità del soggetto in genere, il quadro fenomenico che abbiamo della natura, e l'esigenza, questa volta divenuta preponderante, di utilizzare il conoscibile metafisico per l'interpretazione la più ampia possibile del naturale in genere. Se in siffatta combinazione quest'ultima esigenza

subordina a sé, con o senza ragion sufficiente, gli altri due fattori la soluzione si determina nel senso di un'onnipredicabilità del fenomenico al concetto metafisico primo e quindi in direzione di una convalida ontica di tutto il naturale; se invece nella combinazione l'esigenza si subordina agli altri due fattori sì che sia il modo di questi e l'integrità incongruenza legittimità di essi a condizionare l'esigenza e non già ad esserne determinati e prefissati, è possibile che la soluzione si determini nel senso dell'illiceità di una predicazione metafisica dell'intero fenomenico e quindi nella direzione di un valore ontico del naturale soltanto parziale. Con ciò la soluzione del problema divarica in due poli, l'uno dei quali caratterizzato dalla connotazione del concetto metafisico primo da una parte sola del fenomenico, l'altro dalla connotazione del concetto metafisico primo ad opera di tutto il fenomenico. Il primato del primo problema sul secondo e insieme l'indipendenza delle rispettive soluzioni permette di offrire un quadro classificatorio delle metafisiche determinate, che comprende le due grandi categorie, quella delle metafisiche a conoscibilità totale del principio articolantesi nella sottoclasse delle metafisiche a predicabilità totale del fenomenico e nella sottoclasse delle metafisiche a predicabilità parziale del fenomenico, e quella delle metafisiche a conoscibilità parziale del principio, pure articolata in due sottoclassi identiche alle prime; il fatto che le due sottoclassi si ripetano identiche per ciascuna delle

[pag.18 F2]

due categorie fondamentali sembrerebbe avvertire che la catalogazione è puramente descrittiva e non razionale e che nessuna delle due sottoclassi può trovare la sua ragione entro la categoria sovraordinata, dovendo la ragione della sottoclasse delle metafisiche a predicabilità totale coincidere con una nota che non può essere coessenziale né alla connotazione delle metafisiche a conoscibilità totale né a quelle a conoscibilità parziale in quanto la stessa classe si trova assieme ad entrambe le due categorie, e dovendosi ripetere il medesimo discorso per l'altra sottoclasse metafisica.

C'è in questa considerazione che pure deve farsi sul quadro classificatorio qualcosa che non convince perché suona incongruente anche se non immediata è l'evidenza di ciò che lo priva di congruenza. Se si assumono a scopo puramente descrittivo le metafisiche determinate, le quali in differenti circostanze del passato abbiano rinunciato a facoltà intuitive straordinarie per costruirsi, il quadro di classi che ne risulta è quello che abbiam dato sopra: di tutte le metafisiche che han definito totalmente conoscibile al pensiero di tipo umano il primo ontico, alcune hanno accettato la tesi di una predicabilità totale del principio, altre la tesi opposta, senza che peraltro nella comune determinazione si desse essenziale una nota che fosse principio necessario dell'una piuttosto che dell'altra tesi: dall'originario dualismo Aristotele passa a una deduzione di tutto il fenomenico dai due principi e quindi ritiene legittima la predicazione di tutto il fenomenico al concetto del "livello" primo nell'essere; dai frammenti rimasti pare che per Parmenide, che pure attribuiva alla ragione umana il potere di darsi la totale rappresentazione del principio, non fossero predicabili del concetto metafisico i più essenziali degli attributi fenomenici; d'altro canto, alcune delle metafisiche a conoscibilità parziale del principio pongono una predicabilità semplicemente parziale del fenomenico, - così fa, ad esempio, una metafisica cristiana generica che accanto alla negazione dell'esauribilità del concetto metafisico pone l'illiceità di una sua connotazione con certe note del fenomenico, come l'odio, il male, il determinismo pragmatico, la mortalità, ecc. o una metafisica neoplatonica il cui implicito dualismo risolve la predicabilità totale della sfera arazionale del fenomeno come riflesso del non-essere, ma esclude una totale predicabilità al principio ontico di

quanto di molteplice pervade la sfera fenomenica intelligibile e psichica,- mentre le altre accedono a una predicabilità totale del fenomenico - che è quanto si verifica in Spinoza pel quale tutto il fenomenico noto è attuazione del primo sostanziale senza peraltro esaurirlo,
[pag.18 F3]
o quanto si dà in certe metafisiche positivistiche che, facendo del naturale una "posizione" del principio pongono la predicazione di tutto il fenomenico al concetto metafisico, ma non riconoscono legittima la pretesa che tale predicazione può avanzare di esaurirne la connotazione. Appunto partendo da questa mera descrizione, abbiamo affermato la soluzione del secondo problema sganciata da quella del primo e quindi le due possibili determinazioni della soluzione del secondo problema talmente indipendenti da quelle della soluzione del primo da poter costituire due sottoclassi al tutto identiche entro ciascuna delle due categorie denotanti queste o quelle delle metafisiche particolari a seconda dell'assunzione di una o altra delle due soluzioni del primo problema. Ora il fatto della coimplicazione dei due problemi che pare inconciliabile con la reciproca indipendenza delle rispettive soluzioni, l'intervento nella struttura formale del secondo problema di un'esigenza destinata a riflettersi in vario modo sulla soluzione del primo a seconda che si faccia sovraordinata o subordinata, l'incongruenza di una classificazione che da un lato non può non sfuggire alla catalogazione delle metafisiche determinate dai due punti di vista delle due quantificazioni, e, con ciò, alla ripetizione di una medesima coppia di sottoclassi entro la sfera di ciascuna delle due classi sovraordinate, dall'altro non può offrire un' inferenza dalla classe alla sottoclasse sia perché tale inferenza dovrebbe essere antinomica sia perché nessuna delle sottoclassi è di diritto determinazione della classe, lascia aperta la strada a) o alla possibilità di un errore entro la nostra indagine, la quale non avrebbe il diritto né di parlare di quattro sottoclassi, a due a due identiche, di due classi, ma di quattro classi, raccolte a due a due come due determinazioni di due differenti angoli visuali né di porre la coimplicazione del secondo problema col primo, trattandosi di due fatti di ragione eterogenei e indipendenti come dimostrerebbe lo sganciamento reciproco delle rispettive soluzioni, b) o alla possibilità che errori si diano entro le metafisiche stesse quali si son date nel passato.
E' da dirsi anzitutto che non si riesce a capire come, premessa una conoscibilità totale del primo metafisico, possa giustapporsi una predicabilità soltanto parziale del fenomenico: una volta che abbia ben definito nell'essenza e negli attributi consecutivi il suo essere,
[pag.18 F4]
Parmenide potrà fornirci una ragion sufficiente a base etica, la conseguenza a livello cognitivo di un atto di "violenza" a livello etico secondo uno schema che traduce in linguaggio gnoseologico il dramma già esposto in linguaggio ontologico da Anassimandro, di quegli attributi dell'apparenza che contraddicono al reale, ma non riuscirà, o almeno come risulta dai frammenti non pare né si preoccupa di riuscire, ad inferire l'apparente che pure è un reale dall'essere e quindi a dichiarar lecita la predicazione dell'un reale all'altro; è vero che l'uno è reale ontologico e quell'altro è reale fenomenico, ma la distinzione potrebbe incidere sulla contraddizione di un essere indeducibile dall'essere ed annullarla se il contingente, o fenomenico che dir si voglia, fosse del tutto separato, qualunque sia la sua "natura" o di sogno o di deviazione, o di essere primo o di essere secondo, o di essere in sé o di essere per altro, ecc. ecc., e in nessun modo riducibile al reale ontico: l'ontologia può sdoppiare i

livelli dell'esistere e introdurre in essi una gradazione di valore che può arrivare fino all'invalidità assoluta o valore zero del contingente, ma non può annullare il rapporto che comunque lega l'ontico al non-ontico; che se crede di girare l'ostacolo riconducendo il rapporto di connessione qualsiasi tra essere e non-essere a un modo secondo del non-essere ossia a un prodotto di valore zero perché risultato di un'operazione a fattori zero, l'ontologia è tenuta a dichiarare parzialmente inconoscibile il principio ontico, e precisamente sotto quell'aspetto per cui il principio può porre se stesso e insieme quel pensiero che lo adegua in parte e sotto questa parziale adeguazione è esso stesso ontico, e per cui insieme lo stesso principio può escludere totalmente da sé sia il contingente che quello stesso pensiero che in quella stessa zona in cui è ontico pone un rapporto tra l'essere e il contingente. Ne risulta che una metafisica a conoscibilità totale del principio quando neghi la predicabilità totale del fenomenico cade in contraddizione o perché dichiara il principio totalmente conoscibile in linea di diritto, mentre poi di fatto lo tratta come un parzialmente ignoto, sicché la sua dichiarazione prima è una surrezione vera e propria, o perché giustappone alla predicabilità totale del fenomenico, che esso deve accettare come illazione necessaria, la predicabilità parziale del

[pag.19 F 1]

medesimo, che essa è costretta per uno o per altro motivo ad accettare come parimenti necessaria: l'analisi di tutte le metafisiche a conoscibilità totale e a predicabilità parziale dimostra che esse cadono o nell'uno o nell'altro di questi due errori: son tenute a dedurre dal principio totalmente noto tutto il fenomenico conoscibile e riconoscono lecita dalla struttura stessa del fenomenico siffatta deduzione e in questo caso, pur dovendo riconoscere legittima la predicabilità totale del fenomenico al principio, non lo fanno, ed errano per ripudio di rigore logico; son tenute alla medesima deduzione, alla medesima liceità, ma son costrette dalla struttura del fenomenico a dichiarare illegittima la predicabilità di tutto il fenomenico, e peccano, in questo caso, di paralogismo perché il principio di deduzione del fenomenico è altro dal principio da esse assunto, essendo a conoscibilità parziale. Se ora consideriamo Spinoza, ci si presenta qualcosa di analogo: noi abbiamo il diritto di predicare tutto il fenomenico alla sostanza-principio, ma non ne abbiamo uno identico ad affermare la connotazione fenomenica esaustiva della connotazione reale di essa, ossia a dichiarare la conoscenza del principio per altro equivalente alla conoscenza del principio per sé; d'altra parte, a questo modo a predicabilità totale del fenomenico a un primo nell'essere conoscibile solo parzialmente appartengono pure la maggior parte delle metafisiche romantiche e tutte le metafisiche che vogliano inferirsi da un' interpretazione positivistica della natura. Lo spinozismo solo in apparenza è il capovolgimento di una metafisica a struttura eleatica, solo in apparenza si oppone con la sua conoscibilità parziale del primo nell'essere e la sua predicabilità totale del noto fenomenico alla parmenidea conoscibilità totale del primo metafisico con la correlativa predicabilità parziale del fenomenico; in realtà, qualcosa di diverso interviene che impedisce di considerarlo un semplice opposto per rovesciamento dei termini relazioni; le due dottrine infatti non sono cogeneri e quindi neppure contrarie. Il pensiero di Elea presuppone una razionalità il cui lavoro a priori è produttivo di nozioni simmetriche del reale anche se nessuna intuizione del reale stesso interviene a convalidarla; questo postulato, fondamento di un razionalismo in generale, non necessariamente si determina in dedotti univoci, essendo ad esso data la liceità, una volta posti i quattro concetti, nozione del reale in sé, nozione della natura come reale per il reale in sé, nozione delle rappresentazioni razionali come riproduttive del reale in sé e delle inferenze ontiche da questo, nozione delle

rappresentazioni fenomeniche come intuizioni sensoriali della natura e come dati razionali indotti da queste intuizioni, a) o di
[pag.19 F2]
argomentare la perfetta equivalenza qualitativa e quantitativa della quarta nozione e della terza, la simmetria assoluta tra le rappresentazioni fenomeniche propriamente dette e il complesso di nozioni riguardanti la natura - in questo caso il reale che si pensa derivato, in uno o altro modo, dal primo nell'essere è tradotto in tutta la sua estensione e in tutti i suoi attributi e accidenti dal fenomenico - b) di dimostrare un costante e insuperabile sconfinamento della terza nozione rispetto alla quarta, l'asimmetria totale per difetto tra il pensato fenomenico e il pensabile intorno alla natura - in questo caso il reale che è, secondo uno o altro modo di derivazione, non per sè ma per il primo metafisico, vien concepito in sé secondo modi che sono puramente pensabili, ma mai potranno essere pensati in perfetta determinatezza, con la conseguenza che oltre il noto fenomenico sta una sfera di naturale che mai entrerà a farne parte, senza peraltro che in questo ci sia contraddizione, e non soltanto da un punto di vista razionalistico cui è dato inferire a priori non solo intorno al primo ontico bensì anche intorno alla natura indipendentemente da un ricorso all'intuizione e al quale è lecito, con ciò, asserire reali naturali non intuiti perché non intuibili e quindi non fenomenici, ma inoltre da una posizione naturalistica la quale può o addirittura deve concludere nell'intraducibilità di naturali in fenomenici di fronte, tra l'altro, a certi rapporti tra il quanto e il quale la cui interpretazione resta fatto di parole, non dato intelligibile -. Dunque, una posizione razionalistica può presupporre un primo metafisico per il quale si pone un conoscere di tipo umano che esaurisce l'essere e la natura e pel quale noto razionale e noto fenomenico costituiscono una regione cognitiva coestensiva della regione ontica, come anche può presupporre un primo metafisico per il quale si pone una conoscenza umana che non esaurisce né l'essere né la natura, per la quale il noto razionale e il noto fenomenico coprono una parte soltanto rispettivamente dell'essere in sé e della natura come essere per altro, e secondo cui, in ultima analisi, le nozioni che essa possiede sono tutte veridiche e valide e quindi tutte predicabili al principio nell'essere, che verrà così connotato da tutto ciò che di razionale o di fenomenico troviamo in noi, benché non siano affatto coestensive né del principio né della natura, i cui concetti quindi godranno di una connotazione destinata a non venir mai totalmente
[pag.19 F3]
coperta dalle cognizioni umane. E' logico allora che il razionalismo della prima determinazione sia tenuto a giustapporre alla conoscibilità totale del metafisico la predicabilità totale del fenomenico, e che il razionalismo della seconda determinazione debba muovere da una predicabilità totale del fenomenico che non ha nulla che fare, tuttavia, con l'impossibile predicabilità totale di un intuito naturale che non è dato, lasciando per altro il primo metafisico parzialmente inconoscibile se non altro perché al pensiero di condizione umana sfugge una parte di ciò che deriva dal principio. Ma tale presupposto non è necessariamente proprio soltanto di uno spinozismo, ossia di un razionalismo a modalità matematica pel quale è la mancata intuizione della totalità delle determinazioni possibili, in cui il primo ontico deve necessariamente distendersi e necessariamente si distende ab aeterno, che provoca l'inconoscibilità parziale del primo ontico senza impedire la predicabilità totale del fenomenico; anche altri razionalismi, i quali ammettano l'intuibilità di tutte le determinazioni in cui il primo ontico si espande, ma negano la rappresentazione delle connessioni ontiche tra il primo e le sue determinazioni e quindi tra determinazione e determinazione - un razionalismo

alla Cusano, ad esempio, - , debbono concludere nel medesimo modo - e così, infatti, concludono la teoria romantica di Schelling e le metafisiche positivistiche, per le quali il fenomenico non esaurisce tutta la natura, se per natura è da intendersi tutto ciò che è per il principio ontico, ivi compresi i nessi che vincolano l'essenza pura di esso con le sue determinazioni e per le quali, allora, potrà sempre dirsi che il principio è forza, è bene, è male, è maschio ed è femmina, è materia, è spirito, ecc. alla condizione di tener presente che predicazioni tali sono di diritto, ma non esauriscono tutto il conoscibile del principio e quindi non valgono ad illuminare né il reale rapporto che intercorre tra le note, destinate a rimaner sconosciute, dell'intera connotazione del concetto metafisico e le note fenomeniche immerse legittimamente in essa, né la concreta intelligibilità della predicazione stessa. In conclusione esiste un rapporto tra le soluzioni dei due problemi metafisici fondamentali, allo stesso modo che esiste un rapporto tra i problemi stessi. Solo l'indagine storica conduce all'inintelligibile
[pag.19 F4]
di due problemi connessi a soluzione indipendente; la quantità di conoscenza attribuita al pensiero di tipo umano sul principio ontico richiama necessariamente il problema del quanto di fenomenico si abbia il diritto di predicare al principio stesso e insieme ne determina la soluzione: nel caso di una conoscibilità totale la predicabilità del fenomenico non può essere che totale, essendo la sua parzialità un errore o di principio discorsivo o di inferenza delle conseguenze da questo, ed essendo il principio discorsivo, ossia l'asserita conoscibilità totale metafisica strumento di intellezione totale del fenomenico e della natura, frutto appunto di una predicazione di tutto il fenomenico al principio con una intellezione perfetta ed assoluta del fenomenico stesso divenuto nota del concetto primo metafisico; presupposto di questa teoria è un'identità totale del fenomeno, come intuizione del naturale e come elaborazione razionale dell'intuito, e della natura, come reale per il primo ontico e come determinazione completa dei nessi di derivazione tra reale in sé e reale per il reale in sé. Nel caso di una conoscibilità meramente parziale del primo ontico la predicabilità del fenomenico è totale, ma non necessariamente: e qui descrizione storica e formalità razionale coincidono. Per intendere questo, dobbiamo ancora rifarci alla considerazione puramente formale dei tre concetti fra cui siamo costretti a giostrare: il concetto di principio come nozione di un primo ontico connotata dall'unica nota veridica e valida dell'esistenza del suo oggetto, il concetto di natura come nozione dell'intera realtà che è per il primo ontico e che abbraccia sia la realtà che comunque deve essere pensata derivata da esso sia i rapporti di derivazione o immediati o mediati, sia la nostra stessa individualità empirica in quanto ricca di realtà derivata e di nessi primi o secondi di derivazione, il concetto di fenomeno come intuizione della natura, intuizione che può ma non necessariamente deve essere pensata onticamente altra dalla natura stessa, si pongono in due combinazioni possibili in quanto di fatto non sono né tre né riducibili ad uno. Il concetto di natura e il concetto di principio non sono formalmente due eterogenei, il che non è per nulla un impegno a priori a livello metafisico e in nulla determina a priori una teoria metafisica, e tanto meno suona blasfemo
[pag. 20 F1]
ad orecchie ripiene della musica della trascendenza o suona soave ad orecchie ripiene della musica della cosiddetta immanenza**:** in qualunque modo si determini il vincolo di ciò che è da pensarsi per altro con ciò che è da pensarsi per sé, non è mai lecito alla mente umana darsi i rispettivi concetti in assoluta indipendenza, e non già perché entro la nostra ragione i concetti si connettono sempre con maggiore o minore

mediatezza o con mediatezza zero - il che, del resto, è di fatto e di diritto solo per una razionalità matematica che pretenda di matematizzare tutto, mentre è destinata a restare puro ideale di diritto per altra razionalità -, ma proprio perché una volta portatisi sul piano metafisico, e nessuna indagine razionale e per intelligibilità può rifiutarsi di farlo se non con una affermazione assolutamente surrettizia, il concetto di natura mai ha ragioni per porsi come il concetto di un reale per sé, e ha solo ragioni per porsi come il concetto di un reale per altro; se si pensa che il "per" ha qui una portata cognitiva che non necessariamente investe l'ontità e per la quale nessuna ragione si dà per una sua necessaria traduzione in sé - dunque, le equivalenze per sé = in sé, per altro = in altro, sono dei possibili non degli apodittici -, si dovrà riconoscere che le condizioni formali del conoscere pongono l'unità relazionale dei due concetti, e quindi l'unità dell'unico concetto di reale in genere la cui connotazione è costituita dal concetto di principio in genere e dal concetto di natura in genere, l'uno all'altro relati dal concetto di derivazione gnoseologica in genere - e questo appare evidente quando si pensi che il concetto di principio, nell'atto in cui lo si afferma necessariamente e legittimamente connotato dalla nota dell'esistenza del suo oggetto, è predicabile esclusivamente dall'attributo di reale determinato da quel "per sé" che null'altro significa se non che il pensiero di tipo umano, se gliene fosse data l'intuizione immediata, potrebbe passare dall'intuizione che ha ad altra intuizione in una simultaneità di intuizioni la cui intelligibilità la ragione ragionante offrirebbe con la categoria del rapporto da ragion sufficiente a razionalmente legittimo e non con la categoria del rapporto da razionalmente legittimo a ragion sufficiente -; d'altro canto siffatta unità in nulla determina

[pag. 20 F2]

l'unità in sé del reale primo in sé e del reale secondo in sé in quanto connessi da una certa derivazione in sé di questo da quello - infatti, se il concetto di nesso di derivazione, che poi altro non è che la categoria del rapporto da ragion sufficiente a razionalmente legittimo, fosse genere formale privo di alcuna specie formale, se cioè fosse una categoria che di diritto fosse genere di più specie concrete aventi a loro essenza o genere prossimo la categoria stessa e a differenza specifica i concreti di cui l'essenza costituisce la struttura formale, il che è quanto pretende una razionalità matematica e matematizzante, se, in altre parole ancora, il rapporto di intelligibilità tra la categoria e le specie fosse immediato per esclusione di alcun altro genere mediante, allora la portata esclusivamente cognitiva dell'unità concettuale delle due nozioni del principio e della natura acquisterebbe simultaneamente una portata anche ontica e l'unità concettuale sarebbe il mero simmetrico dell'unità ontica; ma è sempre lecito assumere le specie concrete o infime, aventi a loro genere sommo la categoria relazionale suddetta, e ritrovare in esse non già una sola essenza uniforme, ma un'essenza che, al tempo stesso che si pone come struttura formale di certi modi concreti che ne costituiscono le molteplici differenze specifiche, si dà nella connotazione di ciascuna specie eterogeneamente determinata secondo una quantità di determinazioni di estensione differente e minore dall'estensione delle specie e quindi riducibili a generi che possono collegarsi o immediatamente alla categoria o solo mediatamente per un processo analogo a quello che ha portato dalle specie al genere di primo livello; di conseguenza, delle due l'una: o si dimostra l'uniforme coessenzialità delle specie infime e in questo caso la categoria del rapporto da ragion sufficiente a legittimamente razionali ha validità e funzione formali ed ontiche, o si dimostra un'eterogeneità essenziale delle specie infime e in questo caso tale categoria ha una validità puramente formale e quindi una funzione di intelligibilità cognitiva, non di

descrizione ontica; nel primo caso la logica del reale e la logica della ragione fan tutt'uno e s'identificano per innalzamento ontico del legittimamente
[pag. 20 F3]
razionale al livello della ragion sufficiente; nel secondo caso la logica del reale e la logica della ragione si eterogeneizzano e si distinguono per un abbassamento della ragion sufficiente al livello del legittimamente razionale; in entrambi i casi la dimostrazione dell'una o dell'altra tesi è questione cognitiva e non formale, nel senso che è tenuto a darla il pensiero di chi afferma o di chi esclude la simultaneità e identità della portata cognitiva dell'unità concettuale dei due concetti di principio ontico e di natura con la portata ontica della medesima, non già chi si arresta all'aspetto puramente formale, ossia razionale, ossia soggettivo, ossia di condizione umana, di siffatta unità, che resta formalmente inalterata sia per un pensiero che ponga tra i due concetti di reale per sé e di reale per l'altro un nesso relazionale di creazione o di emanazione o di esplicitazione o di determinazione o di autorappresentazione o di autoattuazione ecc. - Affermiamo, insomma, che i due concetti di principio e di natura, per la loro stessa definizione, non sono pensabili se non il secondo in funzione del primo, il che equivale a dire che debbono essere pensati in unità e con ciò entro uno stesso concetto, che nelle sue determinazioni potrà variare a piacere, ma che nella sua struttura formale non potrà essere che uno: prova indiretta sia questa, che, se fosse possibile altrimenti, se fosse lecita l'assoluta indipendenza reciproca dei due, mai avrebbe potuto darsi una metafisica se non a sorgente rivelazionistica o mistica, non essendo apodittico e quindi razionalmente lecito il discorso dal concetto di natura al concetto di principio, non essendo inferibile il concetto di principio da nessuna intuizione "normale" affiancantesi a quelle "anormali" della rivelazione o dell'estasi, non essendo, di conseguenza, lecito né il concetto di principio con quell'unica nota di esistenza del suo oggetto che formalmente lo rende pensabile né, per ciò, il concetto di natura per sé in forza dell'identità di esso con il concetto di principio: l'assoluta irriducibilità dei due concetti avrebbe chiuso il pensiero umano non già in un qualsiasi naturalismo, ma nella più assoluta delle meccanicità di esistenza e di conoscenza o nel più assoluto degli scetticismi che sarebbe quello dell'impossibilità di diritto e di fatto di affermare alcunché, compreso il giudizio primo di cui lo scetticismo in genere è
[pag.20 F4]
conseguenza. D'altra parte, i due concetti che in tal modo restano, quello di natura, articolato con quello del primo nell'essere, e quello di fenomenico non necessariamente si identificano, perché questo ha sempre una portata formale più ampia dell'altro e ha una portata cognitiva la cui coestensione a quello dell'altro è variabile: il concetto di fenomenico è la sintesi degli attributi del naturale in quanto però conosciuto, ossia entrato a far parte integrante della coscienza soggettiva e con ciò divenuto oggetto di tutte le possibili funzioni di cui una coscienza di tipo umano è capace, e quindi il naturale in quanto sensorialmente intuito, ricordato e per ciò spontaneamente attuale e insieme intuito non sensorialmente, immaginato e per ciò volontariamente e strumentalmente attuale e insieme intuito non sensorialmente, fantasticato e per ciò spontaneamente o volontariamente attuale e insieme intuito fuor dei sensi e fuor dell'ordine sensoriale, intelletto e perciò ridotto alla sua essenza universale e necessaria, affettivizzato e per ciò connesso alle reazioni soggettive, estetizzato e per ciò ricondotto alla predicazione delle categorie del bello, eticizzato e per ciò ricondotto alle categorie dei valori, storicizzato, pragmaticizzato, ecc. ecc.; il concetto del fenomenico, dunque, ha a sua essenza l'intuito sensoriale in quanto però pensato conoscibile per quell'altro che è l'intuente, ed esistente in questo; formalmente

quindi è la sintesi del naturale arricchito di tutti quei modi che gli provengono da un'esistenza in altro e non in sé e che appartengono essenzialmente all'altro in cui può inerire; per opposizione, allora, il concetto di natura non è che il concetto di fenomeno, ma spogliato dall'esistenza in altro e dai modi che l'inerenza in questo gli donano per estensione da questo, e dalla conoscibilità per l'altro cui inerisce. Sembrerebbe che a questo più formale dovesse corrispondere un più cognitivo che assicurasse sul piano del conoscere al concetto di fenomenico la stessa superiorità che gli è garantita nel piano formale sul concetto di natura, se non altro perché alcuni dei modi soggettivi non paiono potersi ritrovare entro la natura in sé. Ora, il rapporto fra le due portate, quella formale e quella cognitiva, va riguardato da altro punto di vista: si tratta in primo luogo di stabilire quali delle funzioni soggettive sono da ritenersi gnoseologicamente valide, in secondo luogo di considerare in che modo il fenomenico in quanto intuito si adatta a divenir oggetto di tali funzioni ed entro quali limiti e quali delle esigenze proprie delle funzioni stesse; è possibile allora fissare tre
[pag.21 F1]
relazioni tra fenomenico intuito e funzioni soggettive: indicate con a_1 a_2 a_3 ...a_n le funzioni soggettive gnoseologicamente valide, il fenomenico intuito è assunto come totalmente elaborabile da tutte le funzioni e tale da soddisfare a tutte le esigenze, condizioni, finalità che le funzioni accolgono in sé, oppure è assunto come totalmente elaborabile solo da alcune funzioni o da alcuni momenti di ciascuna funzione tale da lasciare insoddisfatte alcune delle esigenze, condizioni, finalità proprie delle funzioni, oppure è assunto come troppo ampio per poter essere totalmente elaborato dalle funzioni e quindi tale ancora da non riuscire a soddisfare tutte le esigenze, condizioni, finalità proprie delle funzioni essendo d'altra parte questi ultimi due casi in sostanza equivalenti perché, se una funzione soggettiva è posta gnoseologicamente valida quando i prodotti delle sue elaborazioni si rivelano, ad uno o altro segno o carattere, dotati di veridicità o simmetria rappresentativa o soggettiva col reale in sé o oggettivo, il fatto che tutto il fenomenico venga elaborato senza che il soggetto avverta che tutte le capacità sue gnoseologiche sono esaurite o il fatto che una parte del fenomenico non possa per uno o altro motivo venir elaborato nei meccanismi funzionali significano entrambi la stessa cosa, che il possibile cognitivo di cui la coscienza è capace non raggiunge la perfetta simmetria rappresentativa con l'oggettivo reale, o per eccesso o per difetto; e allora delle due l'una: o il fenomenico intuito ed elaborato si traduce in una conoscenza coestensiva del naturale, o il fenomenico intuito ed elaborato abbraccia zone o non elaborabili o formalmente concrete e materialmente vuote, e, con ciò, equivale a una conoscenza non coestensiva del naturale. Di conseguenza, i due concetti del naturale e del fenomenico debbono essere pensati come autonomi e irriducibili l'uno all'altro - e questo indipendentemente da qualsivoglia deduzione metafisica che attribuisca all'oggetto del primo un certo valore ontico eterogeneo dall'oggetto del secondo o che li giustapponga entrambi sullo stesso livello ontico, indipendentemente cioè da un realismo qual è quello della metafisica"istintiva" o da un fenomenismo alla Hume o alla Kant, e perciò in modo formalmente ineccepibile perché alieno da pericoli di circoli viziosi, o di petizioni di principio, e quindi con una portata universale e puramente razionale; giacché qualunque
[pag. 21 F2]
sia il modo di esistere dell'oggetto corrispondente al concetto di natura, o modo sostanziale o modo di inerenza a un altro sostanziale dotato di questi o di quegli attributi, e in qualunque rapporto debbano essere pensati gli oggetti corrispondenti ai concetti di natura e di fenomeno, o rapporto di coessenzialità o rapporto di coinerenza

o rapporto di eterogeneità riducibile o irriducibile, resta pur sempre che il secondo oggetto dovrà pensarsi come inerente al soggetto conoscente e quindi arricchito di tutte le determinazioni di questo, e il concetto di fenomeno sarà allora il concetto di un soggettivo in generale, mentre il primo oggetto dovrà pensarsi come ricco di tutte le determinazioni di un soggetto conoscente e di un soggettivo solo in quanto però le possieda di per sé e indipendentemente dalla sua inerenza al soggetto conoscente che è fatto puramente possibile e non assumibile a ragion sufficiente di siffatte determinazioni: così ad esempio, nella visione kantiana del mondo si insiste nel negare oggettività, come sostanzialità, alla natura e nel fondare la coessenzialità della natura e del fenomeno come quelli che sono tutt'e due rappresentazioni di un conoscente, sicché si perviene ad asserire fenomenica la natura e a negare un'eterogeneità dei due e un'eterogeneità dei rispettivi concetti; ma quando si tratta di procedere alla loro assoluta identificazione ciò pare impossibile perché il concetto della natura si rivela essere il concetto di un'entità, inerente fin che si vuole al soggetto conoscente, ma che racchiude le determinazioni tipiche del soggettivo grazie a un'elaborazione che tuttavia è avvenuta fuor della sfera del consapevole e che quindi il soggetto conoscente in quanto fenomenico, ossia intuente se stesso, è costretto a dichiarare possedute dall'entità in sé, mentre il concetto del fenomenico si rivela concetto di un ente che pure inerisce al soggetto conoscente e che si arricchisce di tutte le determinazioni di questo appunto perché il soggetto conoscente, empirico si badi bene, ha la consapevolezza di essere lui ad introdurle nell'ente stesso. Ed è appunto in virtù di questa differenza fondamentale che il concetto del fenomenico si fa più ampio sotto l'aspetto formale di quanto non sia il concetto di natura in quanto questa, anche assunta come fenomenica ossia coessenziale al fenomeno, non pare essere ricca
[pag. 21 F3]
di tutte le determinazioni soggettive possibili, ad esempio non è mai sdoppiabile in una rappresentazione attuale e sensorialmente intuita e in una rappresentazione attuale ed intuita indipendentemente da quelle rappresentazioni fenomeniche che chiamiamo modificazioni sensoriali e il cui esercizio funzionale sulla conoscenza immediata fa di questa un sensorialmente intuito. Se allora i nostri tre concetti si son ridotti nel loro essere formale a due, il concetto di reale in quanto principio e natura e il concetto di fenomeno, la cui riduzione reciproca è per quanto si è detto impossibile, non essendo lecito riportare il concetto di reale all'altro come quello che è un ente il cui essere è apoditticamente indipendente dal conoscere, non essendo lecito riportare il concetto di fenomeno all'altro come quello che è apoditticamente dipendente dall'essere, le loro combinazioni possibili saranno due, e la polarità dipenderà da ciò che distingue il fenomenico dal reale; l'eccedenza formale del fenomenico sul reale in nulla incide sulla differenza cognitiva, in quanto il fenomenico è un reale che è in un reale altro e per un reale altro con la conseguenza che quanto di più il fenomenico racchiude in sé non è attributo della sua essenza, ma è un modo derivato dall'essenza del conoscente in cui immane e quindi nulla ha che fare col fenomenico stesso e con il tesoro cognitivo che esso essenzialmente racchiude in sé; tutt'al più quel di più formale che ritroviamo nel fenomenico esigerà una spiegazione che potrà o non essere fornita, ma che coinvolgerà il soggetto conoscente di cui si dovrà dire perché sia atto ad immaginare, a fantasticare, a pragmaticizzare, ecc., e al massimo toccherà il fenomenico per stabilire se e in che misura sia atto a divenire oggetto di siffatte funzioni: l'eccedenza formale è fatto di struttura del fenomenico e non riguarda la carica di "energia" cognitiva che esso porta con sé . E poiché il fenomenico è ciò che media i due fatti reali del principio e della natura in sé, da un lato, e del soggetto conoscente e

agente, dall'altro, in quanto momento del primo e della seconda, e poiché tale funzione di medio esplica con la carica cognitiva che reca in sé, sarà questa carica a determinare la possibile combinazione dei due concetti: si è già visto che
[pag 21 F 4]
la portata cognitiva del fenomenico è pensabile o come atta ad esaurire la natura e quindi il reale o come destinata a rimanere costantemente al di sotto di tale esigenza. Donde la possibile combinazione formale dei tre concetti: il concetto del principio ontico trae la sua connotazione da un concetto di natura il quale risulta totalmente intelligibile per la portata cognitiva esauriente del concetto del fenomenico, pensato come totalmente elaborabile dalle funzioni cognitive del soggetto e totalmente soddisfacente le esigenze di queste sì che nel fenomenico, in quanto rappresentazione per intuizione della natura, nulla resta di oscuro e di inintelligibile e dal fenomenico nulla è lasciato inintelligibile in ciò che le facoltà cognitive in sé e nell'elaborazione del fenomenico debbono pensare esistente nella natura; oppure il concetto della natura, nell'atto stesso in cui il pensiero si accinge a valersene per connotare qualitativamente il concetto del principio, risulta essere a connotazione non totalmente adeguata dal concetto del fenomenico, il quale, postosi come oggetto delle funzioni elaboratrici del pensiero pensante a modalità umane, non è riuscito a soddisfare totalmente le esigenze di queste o perché ha manifestato in sé spazi irriducibili a intelligibilità qualunque modo di qualunque facoltà si utilizzi, o perché non riesce a offrire note di conoscenza per quegli aspetti che le facoltà, muovendo o da sé o dall'elaborazione del fenomenico stesso, dichiarano presenti necessariamente nella natura, o per entrambi i motivi; da un lato abbiamo il concetto di principio ontico dalla connotazione totalmente esaurita dalla connotazione del concetto di natura che il concetto di fenomenico offre interamente nota e intelligibile, e quindi abbiamo l'identità qualitativa e quantitativa delle tre connotazioni con la conseguente liceità di una predicazione esaustiva del naturale-fenomenico al metafisico; dal lato opposto, in assoluta contrarietà o contradditorietà formale e reale, troviamo il concetto di principio ontico la cui connotazione non viene se non parzialmente coperta dalla connotazione del concetto di natura la quale a sua volta eccede il fenomenico, sicché le tre connotazioni restano qualitativamente
[pag. 22 F 1]
e quantitativamente differenziate, e non è possibile valersi di tutto il fenomenico per predicarlo al concetto di natura la quale non potrà costituire predicato totalmente connotato da essere rapportato al concetto di primo ontico.
La conseguenza immediata di ciò è una necessaria osservazione che deve essere fatta su tutte le metafisiche determinate a modalità spinoziana, su tutte le metafisiche cioè che ad una conoscibilità parziale del principio giustappongono una predicabilità totale del fenomenico in forza di una inadeguatezza per difetto cognitivo del fenomenico al naturale e di una inadeguatezza per eccesso ontico del naturale al fenomenico: il fenomeno, come rappresentazione simmetrica del naturale, adegua gnoseologicamente quanto di natura esso rappresenta, ma una sfera di reale naturale resta al di là dei limiti oltre il quale il fenomenico non può andare e quindi la connotazione del concetto di fenomenico determina una parte solo della connotazione del concetto di natura e quindi una parte solo della connotazione del concetto di principio: il fenomenico è totalmente predicabile al principio e questo resta parzialmente ignoto. Ora, noi abbiamo detto poco fa che delle due l'una, o il concetto di fenomenico è cognitivamente adeguato al concetto di natura e ciò rende totalmente conoscibile il principio, o siffatta adeguazione non si dà, il che pone la conoscibilità meramente parziale del principio, con la conseguente duplice possibilità o di una conoscibilità totale del principio che

pone l'utilizzazione predicativa totale del fenomenico o di una conoscibilità parziale del principio con utilizzazione predicativa pure parziale del fenomenico. D'altra parte, più sopra è sembrato che noi muovessimo anzitutto da una modalità della conoscibilità del principio, quella di totalità, per inferirne necessariamente la predicabilità totale del fenomenico, che null'altro è se non l'intelligibilità totale del fenomenico in funzione della conoscenza del principio, ed è sembrato quindi che enunciassimo implicitamente sia il canone generico di un condizionamento della soluzione del problema della predicabilità del fenomenico da parte della soluzione del problema della conoscibilità del metafisico sia il canone particolare dell'illazione apodittica della predicabilità parziale del fenomenico dalla conoscibilità parziale del principio. Vi sarebbe
[pag.22 F2]
dunque una contraddizione anzitutto fra la premessa prima, di portata metodica, per cui la soluzione del problema della conoscibilità del metafisico antecede e condiziona l'altra, e la conclusione cui siamo qui pervenuti per cui pare che il processo sia proprio l'opposto, passandosi da un'analisi del fenomenico ad un'enunciazione di legittimità di conoscenza totale o soltanto parziale della natura in virtù dell'utilizzazione totale o soltanto parziale del fenomenico, e da quell'enunciazione al riconoscimento di liceità di una predicabilità di tutto o solo di parte del fenomenico al concetto di primo metafisico e quindi di una conoscibilità totale o meramente parziale di esso; e vi sarebbe ancora contraddizione fra la nostra analisi della metafisica spinoziana che si limitava a descriverne la struttura formale senza nulla riscontrarvi di errato o di non totalmente intelligibile, e l'altra certezza cui siamo pervenuti di una necessaria deduzione da una conoscibilità metafisica parziale di una predicazione soltanto parziale del fenomenico in forza dell'impossibilità di risalire ad una nozione esaustiva del primo ontico muovendo da una intelligibilità solo parziale del fenomenico. Gli spinozismi, che dichiarano parzialmente inconoscibile il principio ontico nonostante la liceità della predicazione al suo concetto di tutto il fenomenico, giungono alla struttura formale essenziale alla teoria che li caratterizza dopo aver ritrovato il fenomenico tale da essere non solo intuito, il che è lapalissiano, ma anche al tutto intelletto in tutti i suoi momenti ed aspetti o immediati o i più mediatamente discosti dall'immediatezza, e, inoltre, anche del tutto simmetrico a quel tanto di natura che esso riflette e riproduce: siffatto fenomenico è dunque un naturale, sia pure secondo modi ontici che non son quelli della natura, e, poiché il naturale è un metafisico, sia pure secondo modi che non sono del tutto quelli del primo ontico in sé, il fenomenico è un metafisico. Si tratta ora di vedere per quale discorso essi pervengano a negare l'esaurimento della connotazione del metafisico da parte di una predicazione racchiudente in sé tutto il fenomenico: tale discorso non è che lo stesso discorso con cui essi argomentano la sovrabbondanza della natura rispetto al fenomeno. Ma questa sovrabbondanza non è in sé
[pag. 22 F3]
e non è pensata da tutti gli spinozismi in modo univoco. Stabilito che per concetto di natura intendiamo il concetto del reale che non è in sé e quindi sia il concetto del reale in quanto derivato dal principio sia il concetto del nesso relazionale di derivazione di questo reale dal suo principio, nesso che è esso pure fuori del reale in sé, - il concetto di natura, quindi denota il concetto di tutto il reale che è derivazione dal principio, il concetto del nesso di derivazione da questo, il concetto di soggetto conoscente, e il concetto stesso di fenomenico -, il concetto di natura può essere dichiarato del tutto coestensivo quantitativamente e o qualitativamente col concetto del principio ontico,

ma non col concetto del fenomenico, essendo questo una semplice sfera naturale entro la più larga sfera di tutto il naturale; oppure il concetto di natura può essere pensato non coestensivo con quello del primo ontico, o perché il reale del principio è quantitativamente identico al reale naturale, ma è diverso qualitativamente - nella metafisica di Schelling la natura coinvolge in sé tutti gli attributi del principio, ma i loro rapporti reciproci non sono nella natura quel che sono nel principio, tant'è vero che le modalità della relazione naturale consentono una distinzione degli attributi, negata dalle modalità della relazione metafisica; il che è quanto afferma, in fondo, Cusano -, o perché il reale del principio è qualitativamente identico al reale naturale, ma quantitativamente diverso o per eccesso o per difetto - quando Spencer fa della forza da un lato il concetto naturale primo nell'ordine della natura e dall'altro la manifestazione prima del primo nell'essere, può consentire a se stesso di dare alla forza un certo carattere di primato, che è tonalità metafisica, per l'indeducibilità matematica e sperimentale della forza stessa, e può dichiarare la forza inesaustiva del principio solo in grazia di un eccesso quantitativo del principio sulla forza, che è sua manifestazione prima, e quindi sulla natura stessa, divenendo in tal modo inconoscibile il rapporto reale ed ontico fra manifestato e manifestazione e quindi inconoscibile il manifestato stesso nonostante la manifestazione che di sé esso ci dà; lo stesso si dice di Fichte, quando fa della natura il dispiegarsi all'infinito di infiniti modi che nel principio hanno solo la condizione prima che li pone un'energia infinita tesa al godimento di una libertà infinita, e, con ciò,
[pag. 22 F4]
pone un difetto quantitativo del principio rispetto alla natura e un eccesso quantitativo della natura sul principio che impediscono la conoscibilità totale del principio non a causa di una impredicabilità totale del fenomenico, il quale anzi per la sua perfetta simmetria col naturale ha tutto il diritto di connotare il concetto metafisico primo, ma a causa di un'eterna indeterminazione del principio stesso che ne fa un eternamente ignoto. Ora nel caso di una inequivalenza qualitativa del metafisico e del naturale, non appare affatto né intelligibile né legittima la predicabilità totale del fenomenico: è vero che in siffatta situazione il principio anche dopo la predicazione di tutto il fenomenico resta un parzialmente intelletto e conosciuto, una notte in cui tutte le vacche sono nere, ma è altrettanto vero che la condizione per cui la predicazione del fenomenico non esaurisce la nozione metafisica prima si erige a impredicabilità di tutto il fenomenico al principio: se il principio è sconosciuto per quella relazione di unità che connette in esso tutti gli attributi che ne costituiscono l'essenza, delle due l'una: o siffatta relazione unitaria permane anche nella natura e allora la stessa relazione è essenziale al principio di un'essenzialità pari a quella degli attributi che essa riduce ad unità, oppure la relazione unitaria è fuori della natura e allora non si vede come attribuire ad essa la stessa essenzialità che gli attributi ricevono proprio dal fatto di essere presenti nella natura; di conseguenza, o la relazione non è necessaria ed essenziale ed è lecito quindi dichiararla assente nella natura, e allora il fenomenico coestensivo della natura è del tutto predicabile al concetto di primo metafisico, il quale però diviene un totalmente conoscibile, essendo quella relazione unitaria un modo contingente che in nulla tocca l'essenza del principio, oppure la relazione unificante è necessaria al pari degli attributi stessi e deve, in uno o altro modo, trapassare nella natura, e allora l'assenza di identica unità degli attributi nella rappresentazione fenomenica della natura fa del fenomenico un insufficiente per la conoscenza della natura, e quindi un predicabile soltanto parziale della natura e quindi del principio; ma nulla nel principio è pensabile contingente, sicché il primo corno del dilemma è inintelligibile

impensabile impossibile anche nell'ordine ontico; resta solo il secondo
[pag 23 F1]
che affianca alla conoscibilità parziale del metafisico la predicabilità soltanto parziale del fenomeno; analogo è il discorso che si deve fare per la metafisica determinata di Cusano: con una conoscenza di tipo umano, in altre parole con un fenomenico, che ha a suo fondamento la distinzione per opposizione, una differenziazione per contraddittorietà di contrari o di riducibili a contrari, il sistema gerarchico concettuale di tipo matematico lascia fuor di sé l'effettiva genericità che è coessenzialità del genere con le specie tramite l'unificazione entro il sovraordinato delle note opposte che provocano la determinazione di ciascuna specie sicché la discesa alla specie è una sorta di impoverimento di razionalità e di intelligibilità; l'ordine matematizzante dei concetti è allora puramente fenomenico e non riproduce la reale connotazione del principio; donde due possibilità: o la natura accoglie in sé l'unità intelligibile effettiva nel senso di accogliere in sé l'unità generica dei contraddittori assieme alla loro esplicitazione specifica oppure nel senso di porsi come esplicitazione per specie di quell'implicitazione che rimane condizione immutabile del primo nell'essere - pare che sia questa l'immagine che delle cose si dà Cusano -, e allora l'unità dell'opposizione acquista una portata essenziale in forza del rapporto di riproduzione del principio ontico da parte della natura o di dipendenza della natura dal principio ontico secondo il rapporto da ragion sufficiente ad intelligibile conseguente; oppure la natura si limita a dispiegarsi nelle specie senza allineare entro di sé a queste il genere unificatore pur continuando ad essere riproduzione perfetta del principio ontico, e allora l'unità di opposizione del genere è qualcosa di non essenziale al principio la cui assenza entro il naturale in nulla intacca la perfetta simmetria ontica tra l'uno e l'altra; nel primo caso, il fenomenico, che non riesce in alcun modo a darsi un genere in cui la giustapposizione del coessenziale delle specie con le differenze specifiche sia qualcosa d'altro da un mero accostamento, mai sarà in grado di far di sé un'immagine del reale e resterà sempre inadeguato all'ontità metafisica che costituisce l'essenza del reale - non si riesce infatti a vedere come il reale possa sdoppiarsi in due simmetrici equivalenti e come la natura possa sganciarsi da un nesso unitario col principio in un oggetto, in cui l'unità generica e le differenze speciali non si adattano a una ripetizione e nel principio ontico che rifiuta le seconde e nella natura che non lascia intravedere un reale naturale che sia esclusivamente generico; nel secondo caso, il fenomenico si pone come un qualcosa ricco di una pretesa inutile e inesaudibile, quella di darsi l'immagine di un'unità di opposizioni che non è necessaria nella natura perché non coessenziale al principio e che quindi non
[pag.23 F2]
si verifica nella natura senza impedire per questo alla natura di essere immagine perfetta del principio ontico; in entrambi i casi, il fenomenico resta un impredicabile della natura e del principio o perché ha in sé inerente l'esigenza di una rappresentazione in cui i due intuiti contraddittori non solo si ritrovino in quella separazione per intolleranza reciproca che li caratterizza nella natura e nel metafisico, il che si verifica, ma anche in quella connessione con un genere che sia sintesi e non semplice giustapposizione del coessenziale coi fattori di contraddizione il che è quanto si pensa attuato nell'oggetto e quanto si è certi destinato a rimanere perpetuamente assente nel conosciuto, oppure perché l'esigenza insoddisfatta dell'opposizione e dell'unità si dà in esso fenomenico come il concetto puramente possibile perché puramente formale e mai materiale di un modo che dalle condizioni del noto fenomenico viene inferito come necessario ed essenziale al metafisico mentre

in questo è qualcosa di meramente contingente o addirittura di ininferibile dallo stato formale e logico in atto entro il reale in sé; il fenomenico allora è inadeguato al naturale -metafisico o per difetto o per eccesso, e, anche se al pensiero di condizione umana non è dato prendere posizione per una insufficienza per difetto o per un traboccare per eccesso - infatti, se è vero che nella proiezione che il fenomenico fa di se stesso nel reale tutto lascia credere che il reale in sé sia ricco di ciò che manca al pensiero, è pure vero che nulla dimostra che la ricchezza del reale sia ontica e non puramente proiettiva, essendo per questa decisione necessario dimostrare che la contrarietà è stato in sé e non condizione del conoscere fenomenico e non essendo lecita questa argomentazione se non attraverso una comparazione delle connotazioni delle specie contraddittorie con la connotazione del genere che è unità di esse, il che può operarsi su di un'intuizione non fenomenica della natura; e questo è meno assurdo di quanto epidermicamente possa sembrare, non essendo lecito parlare di una reale ed essenziale opposizione del bene e del male, del maschile e del femminile, del soggetto e dell'oggetto, del poligonale e del conoidale, ecc., se non partendo dall'imperio che sul giudizio esercita il principio di contraddizione, e non essendo lecito argomentare della medesima opposizione con la ragion sufficiente di un genere che rinserri in sé, in una sia pure inintelligibile unità, allo stato di coessenziale l'identico generico con l'opposto specifico, sicché sarebbe vero
[pag. 23 F3]
ad esempio che un'azione di valore etico se con attributo di bene espelle da sé come intollerabile l'attributo opposto del male o che un animale determinato dalla maschilità in nulla tollera la determinazione opposta, o che un ente geometrico piano che sia conoide non si mostra predicabile con nessuna delle determinazioni essenziali ad un poligono in quanto poligono, se si potesse dimostrare che tale modo apodittico si mantiene anche fuori di una situazione a modalità fenomeniche, il che se è estremamente difficile, se non impossibile a pensarsi in una sfera di realtà a essenza geometrica, non altrettanto difficile o impossibile a pensarsi appare per gli altri due casi citati ad esempio, pei quali, in uno stato paradisiaco sulla cui attualità non mi impegno affatto, l'opposizione scompare dinanzi ad un agire che non è buono né cattivo, ma è reale, essendo la sua attribuzione di bene l'estensione illecita di un fenomenico ad un in sé, o dinanzi ad un vivente il cui animale attributo di riproduzione è venuto meno trascinando entro la propria inessenzialità l'inessenzialità degli opposti sessuali; col che certo non scompaiono tutte le aporie, ma si toglie senz'altro quella dell'unità delle opposizioni che si rivela a valore puramente fenomenico - , il fenomenico deve essere affermato impredicabile nella sua totalità alla natura e al primo nell'essere; questo ne risulterà di conseguenza solo parzialmente noto, e alla dichiarazione di conoscibilità parziale del metafisico si allineerà in congruenza l'affermazione di predicabilità soltanto parziale del fenomenico; è vero, voglio ancora aggiungere, che Cusano pare ripudiare l'asimmetria per eccesso del fenomenico, ma questo, evidentemente, nulla toglie alla conclusione e non fa altro che rendere lecita la denotazione della sua metafisica determinata ad opera di quel medesimo genere che è proprio della metafisica determinata alla Schelling. Le metafisiche alla Schelling non sono soltanto delle metafisiche determinate a conoscibilità parziale del principio e predicabilità totale del fenomenico per eccesso qualitativo del naturale sul fenomenico, sono anche delle proposizioni descrittive dell'universale realtà a contenuto incongruente per surrezione o per petizione di principio, dei quali errori il pensiero a legislazione discorsiva umana mai avrebbe il diritto di accusarle se non fosse chiamato in causa dall'appello che esse implicitamente rivolgono a siffatta legislazione come a

strumento loro fondamentale e quindi come a base di una loro universale validità: il loro punto di partenza è l'assunzione del fenomenico a valore
[pag. 23 F4]
gnoseologico, il diritto che esse vogliono darsi di guardare al quadro complessivo di tutte le rappresentazioni a tonalità fenomenica come a un aggregato i cui contenuti e i cui modi non sono in funzione della nota dell'essere per altro che è l'essenza della loro fenomenicità e non sono da assumersi per giudicare della loro pretesa di simmetriche riflessione del reale in sé sotto il condizionatore ed ipotizzatore angolo di visuale di siffatta funzione; il diritto, che non può essere fondato se non sulla nozione, che gode di primato nell'ordine delle ragioni sufficienti, di una simmetria perfetta tra reale in sé e rappresentazione fenomenica in genere, e che dalla nozione assunta a ragion sufficiente prima mutua la liceità di presentare una qualsiasi nozione fenomenica come predicato da attribuirsi alla connotazione del concetto metafisico primo, non darebbe luogo a nessuna problematica se entro il quadro totale del fenomenico non fosse presente nessuna incongruenza reciproca fra questa o quella delle componenti il quadro stesso; che se, appunto, un'incongruenza di siffatto tipo viene, per uno o altro discorso, negat**a**, il cammino è sgombro di aporie e dalle premesse qualitative assunte si procede direttamente all'affermazione di una conoscibilità totale del primo ontico, dalla quale è legittimo inferire la predicabilità totale del fenomenico e l'universale validità gnoseologica di questo; ma se si rivelano delle incongruenze e non si vuole o non si riesce ad escluderle con questo o quel discorso, insorge una grave aporia che trae nascita dal postulato, assunto implicitamente ad assioma fondamentale di tutto il discorso, comune al razionalismo in genere: per costui, le conoscenze elaborate con perfetta ottemperanza della legislazione normativa delle operazioni cognitive - questa legislazione e la sua ottemperanza è una logica per eccellenza se considerata in sé, è la ragione per eccellenza in quanto funzione cognitiva generica, è intellezione in quanto produzione di conoscenze valide in genere - sono in virtù della loro obbedienza alla logica dell'intellezione perfettamente simmetriche del reale in sé e riproduzioni inalteranti di esso, quasi sue immagini speculari indeformate, il che rimanda all'altro postulato, che è il vero e supremo assioma di ogni razionalismo, che il reale è razionale, come quello che ordina i propri elementari modi secondo una legislazione normativa identica alla legislazione entro cui è possibile al soggetto conoscente ordinare i propri elementari modi cognitivi;
[pag. 24 F1]
essendo tale legislazione la categoria suprema del reale in tutte le sue forme; s'intende che, una volta assunto siffatto assioma, nulla si è fatto di più che imporre al proprio pensiero di tipo umano una condizione di tipo puramente formale che nulla incide sulle determinazioni che affetteranno in futuro i reali discorsi che si pretenderà inferire dall'assioma; questo, in realtà, è un indeterminato perché la sua posizione di identità tra reale e razionale in nessuna nota denota necessariamente o il concetto di reale o il concetto di razionale che per esso giacciono in equivalenza; in altre parole l'equivalenza che esso pone e che costituisce la sua unica nota a connotazione determinata è fatto puramente formale che stabilisce la dipendenza funzionale dell'un termine equivalente dall'altro, un fatto che supererebbe i limiti del mero condizionamento formale solamente se uno dei due termini si desse entro il fenomenico, che resta pur sempre l'unico tesoro cui dobbiamo attingere per le connotazioni materiali, ossia qualitative e non meramente relazioni, in determinazione apodittica e quindi uniformemente e costantemente, e se, di conseguenza, la dipendenza funzionale potesse inserirsi tra fattori uno dei quali almeno non sia una variabile -

vorrei, a questo punto, rilevare che il mio presente discorso non lascia fuor di sé Hegel, che è quello fra tutti i pensatori ad orientamento esplicitamente metafisico, che con maggiore autoconsapevolezza ha posto determinatamente il proprio assioma e ne ha visto con maggior chiarezza la condizione di indeterminatezza formale e ha tratto da questa tutte le possibili conseguenze e fra queste la conseguenza più utile alle finalità metafisiche, in vista delle quali l'assioma stesso si pone, della variabilità essenziale alla connotazione qualitativa dei concetti, relati da equivalenza e da dipendenza funzionale, di reale e di razionale; con la conseguenza che il suo merito e insieme il suo limite non stanno già nella conversione dell'equivalenza pel medio del secondo giudizio, che si allinea all'altro sulla complanare principialità di ragion sufficiente, di equivalenza del razionale al reale, in quanto la conversione non è che l'esplicitazione di quanto già tutti i razionalismi avevano operato, a cominciare dal razionalismo parmenideo tra le cui incongruenze sta appunto quella di aver materializzato l'essere nella sfera misconoscendo l'ontità che al discorso soggettivo deve provenire dalla sua razionalità, e in quanto il valore di essa, come conversione, sta tutto nella puntuale applicazione
[pag.24 F2]
di canone onnideterminativo in quanto assiomatico, ma sta piuttosto nell'assicurazione e affermazione di variabilità degli elementi dichiarati equivalenti, le quali gli consentono di elaborare a suo piacimento l'unica variabile, che di diritto può essere differentemente determinata dal pensiero, il razionale; e qui sta appunto il centro di gravità della sua metafisica determinata e, per ciò, il concetto primo la cui validità deve essere argomentata -. La portata esclusivamente formale dell'equivalenza stabilita dall'assioma e la conseguente situazione di variabilità, che è poi stato di indeterminazione qualitativa nella fattispecie, delle connotazioni dei concetti formalmente rapportati, rimandano per la determinazione materiale e qualitativa a qualcosa d'altro dall'assioma stesso, e precisamente alle connotazioni in sé, irrelate, dei concetti stessi, connotazione che per uno solo dei concetti considerati è di diritto assoluta e incondizionata entro la determinazione fenomenica cui le due connotazioni necessariamente si appellano, sicché quel rapporto puramente formale di condizionamento funzionale che entro il mero vincolo d'equivalenza era ambiguo potendo dirigersi dal razionale al reale o dal reale al razionale a piacere, una volta spostatisi sul piano della connotazione qualitativa, si fa univoco potendo orientarsi solo nel senso di un condizionamento funzionale del razionale sul reale - è questa la portata veramente valida dell'esplicitazione hegeliana operata con la conversione del giudizio primo -; dunque, il giudizio primo che attende la determinazione è quello che pone il condizionamento funzionale del razionale sul reale (= "il razionale è reale") e non l'altro che, eretto a primo nell'ordine delle ragioni sufficienti, stabiliva il reciproco del condizionamento funzionale (= "il reale è razionale"). Ora, è facile notare l'aporia in cui il pensiero di tipo umano è venuto a chiudersi in seguito alla sostituzione, entro il grado gerarchico supremo condizionatore assoluto di intelligibilità e di validità del presunto intelletto, del giudizio, primo di diritto, enunciante l'equivalenza del razionale al reale e la conseguente illazione apodittica del razionale dal reale con il giudizio, secondo di diritto, enunciante l'equivalenza del reale al razionale e la conseguente illazione apodittica del reale dal razionale: e non è
[pag. 24 F3]
questo semplice giochetto di parole: infatti, una volta mantenutosi ossequiente alla materiale successione dei canoni e una volta attribuito a se stesso come unicamente valido il diritto di valersi del razionale, come veridico ricco di valore cognitivo, che sia stato attinto per determinazione funzionale dal reale, il pensiero di tipo umano gode

di tutte le legittimità operative, giacché ha assunto a suo assioma primo quello che indubitabilmente è un conosciuto primo irrefutabilmente vero, che cioè, essendo la conoscenza umana un reale e comparendo in siffatta conoscenza della normatività legale o razionalità, la razionalità deve senz'altro attingere il reale in modo però che i modi di siffatte razionalità sono da assumersi come canoni produttori di verità solamente se e in quanto inferiti dal reale e ritrovati nella connotazione stessa del reale, il che non significa altro che il razionale, che produciamo facendoci ottemperant**i** a una certa legislazione imperante nel nostro intimo e secondo cui elaboriamo rappresentazioni che hanno il diritto di pretendere di essere riflessioni inalteranti il riflesso, è una variabile da determinarsi in funzione del reale stesso secondo le conseguenze poste dal principio formale generico di un'equivalenza in genere fra due concetti in genere; ma se il pensiero capovolge l'ordine degli assiomi, se cioè, dopo aver proclamato che la connotazione qualitativa del razionale deve essere dedotta dalla connotazione qualitativa del reale, e dopo aver inferito il diritto di attribuire realtà a qualsiasi ente pervaso di quella certa razionalità dal fatto che questa razionalità è stata connotata secondo i modi qualitativi del reale e quindi ha tratto le sue ragioni di esistere in genere e la sua ragion di esistere come distintivo di realtà e di validità in particolare dalla sua inerenza a ciò che è in sé reale e in sé valido, rovescia il rapporto intercorrente tra i due enunciati da stazione di partenza terminale a fermata intermedia, e con ciò si assume il diritto di determinare la connotazione qualitativa del reale deducendola dalle determinazioni del razionale e, di conseguenza, di argomentare la realtà e la validità dai modi della razionalità, esso può ritenere di poter far ciò in nome della legittimità della reciprocanza generica ed universale che sempre immane in un rapporto di equivalenza, ma di fatto esso cade in un
[pag.24 F4]
circolo vizioso, perché la reciprocanza che esso assume a diritto ha una portata puramente formale, e gode di portata formale e materiale, strutturale e qualitativa solo nel caso che si abbia a che fare con delle quantità entrambe determinate, mai nei casi in cui l'equivalenza sia posta o tra due quantità delle quali l'una sia parzialmente indeterminata o, tanto meno, tra due qualità - infatti, posta la relazione di equivalenza tra due quantità determinate, ossia corrispondenti a uno dei possibili gradi di una scala di valori quantitativi noti e insieme fissate in due differenti tra le possibili strutture che tale grado può rivestire, ad esempio tra la determinazione algebrica e la determinazione geometrica del quadrato di due quantità date e denotate dal comune attributo di addendi, non si dà nulla che stabilisca un primato dell'equivalenza tra l'una delle due strutture e l'altra, il primato, per restare all'esempio dato, dell'equivalenza tra la determinazione algebrica e quella geometrica, sull'equivalenza reciproca o il primato opposto dell'equivalenza tra la seconda e la prima struttura, dell'equivalenza tra la determinazione geometrica e quella algebrica, sull'equivalenza reciproca; il pensiero può liberamente muovere dall'una all'altro a piacere perché l'equivalenza è di fatto un'identità, e a decidere del primato dell'una sull'altra può essere tutt'al più una condizione intervenente nel complesso dell'intero discorso che utilizza l'equivalenza e di cui l'equivalenza è un semplice medio; ma quando la relazione di equivalenza sia tra una quantità parzialmente indeterminata e una quantità determinata, ad esempio tra la nozione di quadrato di due quantità date che siano addendi in quanto mera possibilità della operazione e la nozione del quadrato delle stesse quantità in quanto però operazione attuata, l'identità delle due enunciazioni reciproche non è più lecita se non come medi differenti di due differenti complessi discorsivi, essendo le due reciproche in quanto principi di un discorso tali che l'una solo di esse, e precisamente quella per

cui la quantità determinata, nel nostro esempio il quadrato operato, è predicata alla quantità parzialmente indeterminata, nel nostro esempio il quadrato da operarsi, gode di primato assoluto, come quella che decide della dipendenza funzionale effettiva tra i due modi delle due quantità e che stabilisce l'effettivo rapporto di inerenza secondo cui le due quantità debbono essere pensate, e, d'altra parte, verificandosi che il primato attribuito alla reciproca, cioè all'enunciazione
[pag.25 F1]
di equivalenza della quantità parzialmente indeterminata alla quantità determinata e quindi di predicazione della prima alla seconda e con ciò di dipendenza funzionale della seconda dalla prima, primato non già intellettivo o di intelligibilità, ma di discorsivo ossia di ricerca di intelligibilità, vale a dire il primato di un problema non il primato di una ragion sufficiente [il dichiarare che la proposizione $a^2 + 2ab + b^2 = (a + b)^2$ è prima rispetto alla proposizione $(a + b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$ non significa che il predicato $(a + b)^2$ immane nel soggetto come connotazione totalmente dispiegata e tale quindi da trarre da esso esistenza e da dare ad esso intelligibilità piena, ma significa proprio il contrario ossia che il predicato $(a + b)^2$ immane nel soggetto come essenza autosufficiente ma non esplicitata, sì che è esso predicato a dare esistenza al soggetto, così come ogni implicito qualitativo è ragione di esistenza della sua esplicitazione, e a riceverne intelligibilità piena; donde deriva che la sua enunciazione è prima solo alla condizione di essere una questione ossia una tesi che attende argomento e lo riceve dall'argomentazione dimostrante la proposizione reciproca, affermante che $(a + b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$ che diviene in tal modo il primo di cui il secondo è semplice inferenza; tant'è vero che la geometria euclidea si dà pena di erigere a teorema soltanto l'enunciato della proposizione $(a + b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$, che è prova della liceità di considerare un qualsivoglia quadrato una giustapposizione per adiacenza di due quadrati, aventi rispettivamente proprio a lato una delle due quantità che sommate danno il lato del quadrato dato, e di due rettangoli aventi a propri lati entrambi le due quantità in cui il lato del quadrato dato si è suddiviso, e destinati a divenir essi pure quadrati nel caso che queste ultime due quantità siano identiche, tralasciando la dimostrazione del reciproco che tutt'al più può argomentare la liceità di considerare quattro spazi quadrangolari godenti di particolari relazioni nei loro rispettivi lati un unico e solo quadrato, e con ciò riducendo il teorema reciproco del teorema fondamentale nulla più che un semplice problema] ; la stessa cosa deve ripetersi nel caso dell'equivalenza tra due qualità, per le quali o è data a priori un'identità e in questo caso l'equivalenza non è un discorso ma una tautologia e non dà luogo a nessuna conoscenza,essendo
[pag. 25 F2]
allora assolutamente indifferente o il primato dell'un enunciato sul reciproco o il primato opposto o la comprimarietà dei due enunciati, oppure non è lecita a priori un'identità e allora delle tre l'una o l'indagine rivela un'identità, e in questo caso si ritorna alla situazione di cui immediatamente sopra, o l'indagine rivela una dipendenza ontica del primo equivalente (A) al secondo (B), e in questo caso sarà legittimo il primato dell'enunciazione "B è A" sull'enunciato convertito "A è B" e non il primato opposto, o l'indagine rivela una dipendenza ontica del secondo equivalente (B) dal primo (A), e allora è unicamente lecito dichiarare "A è B" primo rispetto a "B è A" e non viceversa - . Ora è appunto questa legge dell'equivalenza qualitativa che dobbiamo considerare per mettere in luce il circolo vizioso: per essa, di due proposizioni reciproche che connettano per equivalenza due concetti qualitativamente connotati, si ha indifferenza di primato nel caso che i due concetti risultino a priori

assolutamente omogenei, ossia siano di diritto un solo concetto che di fatto è ripetuto o per esigenze discorsive o per una eterogeneità puramente apparente - secondo la formula: [(A=B) $\rightarrow$ (B = A)] = [(B=A) $\rightarrow$(A=B)], in cui B_1 (= comprensione di B) = A_1 (comprensione di A) - ; si ha differenza di primato nel caso che i due concetti non risultino a priori assolutamente omogenei, ma la loro assoluta omogeneità non possa essere dimostrata affatto o venga dimostrata irreale e impossibile dovendo con ciò continuare a sussistere quella parziale eterogenità che pone l'equivalenza, oppure possa essere affermata ma solo previa dimostrazione - secondo la formula: [(A = B) $\rightarrow$(B=A)] $\neq$ [(B=A) $\rightarrow$ (A=B)], in cui o [B_1 (= comprensione di B) $\neq$ A_1 (=comprensione di A)] o [B_1 (= comprensione di B) $\rightarrow$ = A_1 (= comprensione di A)]; nel caso di differenza di primato, il primato spetta alla proposizione enunciante equivalenza il cui soggetto risulti di comprensione maggiore del predicato nella somma di conoscenze dalle quali necessariamente si deve muovere perché nota - secondo la formula: [(A=B) $\rightarrow$ (B=A)] se [A_1 (= comprensione nota di A) > B_1 (= comprensione nota di B_1)] oppure [(B=A) $\rightarrow$ (A=B)] se [B_1 (= comprensione nota di B) > A_1 (= comprensione nota di A)] . Della legge dell'equivalenza qualitativa
[pag. 25 F3]
può essere data dimostrazione: muovendo dalle proposizioni o assiomatiche o poste come già dimostrate, che in un rapporto di parte a tutto è il tutto che dà esistenza alla parte e che nel medesimo rapporto la conoscenza del tutto o è data immediatamente o, non è essendo data affatto, vien conseguita con la conoscenza progressiva delle parti costitutive, sì che l'assunzione di un ente come parte di un tutto è lecita solo previa conoscenza della natura dell'ente e conoscenza della sua modalità di esistenza come parte del tutto e con ciò è momento del progresso di conoscenza nel tutto, due enti i cui concetti siano totalmente noti per ipotesi e sempre per ipotesi o abbiano entrambi una connotazione medesima e nella quantità e nella qualità delle note denotanti o possano essere dimostrati dotati di siffatta connotazione, nel caso che per un qualsivoglia motivo debbano essere pensati come due differenti, saranno sempre due identici, ciascuno dei quali ha la sua connotazione coincidente col tutto della connotazione dell'altro, ed è quindi tale da potersi porre come principio di esistenza per l'altro e insieme oggetto di conoscibilità ed intelligibilità ad opera dell'altro; se si chiama principio gnoseologico un enunciato che per l'esistere e l'intelligere non dipenda da nulla fuor che da se stesso, qualora il rapporto di equivalenza tra siffatti due enti debba assumersi a principio, è indifferente che questa funzione sia attribuita all'enunciato in cui il secondo è predicato al primo o all'enunciato in cui il primo è predicato al secondo, dovendosi anzi, in nome delle stesse ragioni per le quali i due concetti di diritto polarizzati solo nell'espressione, di fatto polarizzati anche nel discorso, i due enunciati assumersi a complanari ossia dovendosi erigere a principio non un enunciato solo ma entrambi - in formula: da A<B deriva che B_1 (= connotazione nota di B)$\rightarrow$ A_1 (= connotazione ignorata di A) e che A_2 (= connotazione di A in quanto esistente) $\rightarrow$ B_2 (= connotazione di B in quanto esistente) ; siano dati N ed M, N=A, M=B, N_1 =A_1, M_1 = B_1, N_2 =A_2, M_2 =B_2 ; sarà che N < M, M_1 $\rightarrow$ N_1, N_2 $\rightarrow$ M_2 ; sia o sia dimostrato che N_1 =M_1 ; si avrà che N=M, N_1 $\rightarrow$ M_1, N_2 $\rightarrow$ M_2 ; sia o sia dimostrato che N_1 = M_1, ma non che N=M, si avrà che : a) tesi prima è che [(N=M) $\rightarrow$ (M=N)] perché [(N= M) = (M_1 $\rightarrow$ N_1)+
[pag. 25 F4]
(N_2 $\rightarrow$ M_2)] e b) che tesi seconda è [(M=N) $\rightarrow$ (N=M)] perché [(N=M) $\rightarrow$ (M=N)]; ma N_1=M_1 e N_2=M_2, donde [(N_1 $\rightarrow$ M_1) = (M_1 $\rightarrow$ N_1)] e che [(N_2 $\rightarrow$ M_2) = (M_2 $\rightarrow$$N_2$)] ,

donde che a) = b) .- Assunte ancora a principio le stesse proposizioni, due enti i cui concetti siano dati o siano dimostrati di comprensione qualitativamente identica e quantitativamente diversa, potranno essere enunciati equivalenti alla condizione che l'enunciato stabilisca la relazione di inerenza che necessariamente connette il concetto a comprensione minore al concetto a comprensione maggiore, relazione di inerenza che fissa il rapporto di parte a tutto tra i due e quindi la funzione di ragion sufficiente di esistenza che il concetto a comprensione maggiore esplica nei confronti con l'altro e la funzione di ragion sufficiente di intelligibilità che il concetto a comprensione minore esplica nei riguardi del primo; qualora la relazione di equivalenza debba assumersi a principio, l'enunciato reciproco non potrà mai esplicare le funzioni richieste di principio a) perché la relazione di equivalenza nella proposizione convertita modifica i rapporti di inerenza, o assumendo nel predicato una nota soltanto della comprensione del soggetto, la nota cioè dell'esistenza per sé e non per il suo predicato, o attribuendo al predicato una funzione di intelligibilità, ossia di universalità e necessità, che non è quella che ha il predicato del primo giudizio, essendo la funzione di intelligibilità nel giudizio convertito di offrire le ragioni dell'universalità e necessità esistenziale del tutto, essendo la funzione di intelligibilità nel giudizio da convertirsi quella di offrire le ragioni dell'universalità e necessità dei modi qualitativi dell'esistenza del tutto, e b) perché i rapporti di inerenza così modificati non possono essere ragione e principio di se stessi e debbono ricercare la loro ragione e il loro principio nei rapporti di inerenza del giudizio da convertirsi - in formula: posti A<B con $B_1 \rightarrow A_1$ e $A_2 \rightarrow B_2$, siano dati N=A, M=B, $N_1=A_1$, $M_1=B_1$, $N_2=A_2$, $M_2=B_2$, e siano N_3 (= esistenza in sé di N, indipendentemente da M, e quindi $N_3 \rightarrow (N_2 \rightarrow M_2)$] , N_4 (= universalità e necessità dell'esistenza di N, e quindi $N_4 \rightarrow N_3$), M_3 (= universalità e necessità di M_1, e
[pag.26 F1]
quindi $M_3 \rightarrow (M_1 \rightarrow N_1)$; tesi prima: a) [(N=M)]=[($N_2 \rightarrow M_2$)+ $(M_1 \rightarrow N_1)$] perché [$N_4 \rightarrow N_3 \rightarrow (N_2 \rightarrow M_2)$], $M_3 \rightarrow (M_1 \rightarrow N_1)$, e [$(N_2 \rightarrow M_2)$ + $(M_1 \rightarrow N_1)$] $\rightarrow$(N=M)] ; tesi seconda: b) [(M=N)] $\neq$ [N=M], perché M=N, in cui $(N=N_4) = [N=N_4 \rightarrow N_3 (N_2 \rightarrow M_2)]$, ma $(M=N) \neq [M_3 \rightarrow (M_1 \rightarrow N_1)]$; tesi terza: c) [(N=M) $\rightarrow$ (M=N)], perché (N=M) $\rightarrow$ N_3, (N=M) $\rightarrow$ N_4, (N=M) $\rightarrow$ M_3 e $N_3 \rightarrow$[M=N $(=N_3)$], $N_4 \rightarrow$ [M=N $(=N_4)$], $(M=N) \neq [M_3 \rightarrow (M_1 \rightarrow N_1)]$; tesi quarta: d) {[(M=N) $\rightarrow$(N=M)]}$\neq$ {[(N=M) $\rightarrow$ (M=N)]} , perché $[N_4 \rightarrow N_3 \rightarrow (N_2 \rightarrow M_2)] + [M_3 \rightarrow (M_1 \rightarrow N_1)] \rightarrow$ (N=M) e [(N=M) $\rightarrow$ (M=N)].
Riprendiamo ora in considerazione i due concetti di reale e di razionale. Si può ammettere in linea di pura possibilità che essi abbiano connotazione uniforme e omogenea limitatamente però alla qualità, ma non alla quantità nei riguardi della quale nulla offre ragion sufficienti per garantire alla connotazione del concetto di razionalità un'ampiezza perfettamente identica a quella dell'altro concetto - a guardare ben in fondo alle cose, nessun dato di conoscenza immediata si dà che garantisca in generale a una razionalità di inerire necessariamente alla connotazione del reale in quanto primo ontico; poiché d'altra parte l'affrontare questa questione darebbe vita a una digressione che ci porterebbe troppo lontano e addirittura alla meta ultima prima ancora che abbiamo fatto i vari gradini intermedi, ci limitiamo a un argomento meramente indiretto, che, escluse le forme di conoscenza immediata straordinaria, le conoscenze intuite sensorialmente sarebbero destinate a rimanere bagliori transeunti ed accecanti di sapere se non venissero assunte in uno o altro modo da una funzione che le elabora secondo una certa legislazione e che fa di esse strumenti di intelligibilità e di predicabilità non solo per il fenomenico in genere e con ciò per la natura che il

fenomenico pretende riflettere, ma anche per il principio metafisico stesso -. Infatti, il razionale
[pag.26 F2]
ridotto alla sua purezza è organismo di norme che sono relazioni universali e necessarie e già dentro di noi, nella nostra conoscenza fenomenica, esso è zero senza una materia che in esso s'inquadri; nell'atto in cui noi pensiamo il razionale come denotante necessariamente il primo metafisico, in forza di un discorso che attribuisce al razionale il primato nell'ordine cognitivo e, subordinandogli in tal modo tutto il conosciuto, ne fa la condizione prima del conoscere che in nessun modo possiamo dedurre dal conoscere in quanto materiato secondo certi modi sicché per esso non resta che fare quel che si fa per tutto ciò che, pur non essendo argomentabile nell'esistere da sé, pure non è argomentabile nell'esistere da altro che sia coessenziale ad esso in quanto fenomenico, ad esempio per ciò che si fa per le sensazioni, per l'autocoscienza, per le funzioni soggettive in genere, argomentarne l'esistenza dall'esistenza del primo metafisico, in quello stesso istante noi attribuiamo al reale ontico primo un attributo puramente formale che, per quanto analizzato e ridotto a complessi ulteriormente riducibili in composti ancora analizzabili e così via, mai porta fuori da entità che sono rapporti, sicché al reale si deve pure attribuire una qualche altra connotazione che serva di materia alla forma relazionale della razionalità. Per questo, al concetto di primo metafisico non si può non riservare una connotazione a comprensione eccedente quella del mero razionale. Dunque, ci troviamo di fronte due equivalenti, il concetto di reale e il concetto di razionale, che per la loro parziale eterogeneità cadono sotto il secondo imperativo della legge dell'equivalenza qualitativa; non pare che un ulteriore indagine riesca a dimostrare una loro essenziale assoluta omogeneità; comunque questo aspetto della questione qui non ci riguarda, perché, come di qui a poco vedremo, i due concetti dell'ordine metafisico, pur venendo a cadere sotto l'imperio di una delle tante leggi della normatività razionale, si trovano in una condizione gnoseologica particolare che non consente di attendere un'ulteriore indagine per vedere quale delle due determinazioni possibili della legge sia qui il caso di scegliere; in altri termini, per quella particolare situazione gnoseologica, che fa dei due concetti due equivalenti eccezionali, al pensiero non resta che assumerli immediatamente come parzialmente
[pag.26 F3]
eterogenei, con la conseguenza di dover obbedire in tutto alla seconda determinazione, rimandando a più avanti, quando la conoscenza offerta da quest'ultima applicazione abbia cominciato ad offrirsi, se per caso i due equivalenti non divengano due assolutamente omogenei. L'applicazione di siffatta determinazione impone che si introducano i due concetti in un giudizio nel quale il concetto a comprensione più estesa, con le sue funzioni di soggetto, garantisca, com'è logico, con la propria l'esistenza del concetto a comprensione meno estesa che null'altro è se non una parte del suo tutto e riceva da questo limitato alle funzioni di predicato attraverso l'analisi delle sue note e quindi l'intelligibilità o conoscenza per universali e necessari della connotazione di ciascuna di esse, la propria intelligibilità; impone inoltre che siffatto giudizio goda di primato assoluto su tutti gli altri - si tenga presente che qui siamo già usciti da quell'indagine puramente quantitativa che presupponeva a primi i problemi puramente quantitativi della conoscibilità del soggetto e della predicabilità del fenomenico nel giudizio metafisico primo, e siamo già entrati in area qualificativa -, essendo quindi principio di conoscenza metafisica e di intellezione fenomenica; di qui deriva che di fronte a siffatto giudizio –" il reale è razionale" - il pensiero debba sottomettersi a un movimento diciamo così unidirezionale che dal soggetto porta al

predicato, secondo una univocità di verso che non riguarda soltanto il diritto di esistenza, ma anche le ragioni della connotazione qualitativa. E qui insorge l'aporia. La legge dell'equivalenza qualitativa, come tutti i rapporti razionali, ha una portata puramente formale ed indica le condizioni di certe operazioni che la mente opera ed i limiti entro cui l'operazione deve essere condotta per sfociare in risultati validi; ma al pari delle altre della ragione, anche questa legge prescinde dai modi particolari che qualificano la materia di cui essa normalizza le elaborazioni, così come prescinde dai modi qualificatori dei risultati e, quel che qui interessa, dalle condizioni in cui la materia da elaborarsi si dà; essa legge, infatti, nell'atto stesso in cui si pone come determinazione apodittica di elaborazioni cognitive, stabilisce non solo modalità operative, ma anche condizioni

[pag.26 F4]

imprescindibili al procedere del'operazione e nei suoi inizi e nell'intero corso del suo processo; nella fattispecie, essa impone, è vero, che gli equivalenti siano inseriti in un rapporto di predicazione in cui il concetto a comprensione più estesa funga da soggetto e l'altro da predicato, impone che tale giudizio sia primo e sia fonte di validità per il giudizio da questo ottenuto per conversione; e ancora impone che il pensiero muova dal soggetto al predicato, sia per garantire a questo il diritto di esistenza inferendolo dalla sua inerenza alla connotazione del soggetto che si dà esistente di per sé o per un altro che non è il predicato, sia per ritrovare effettivamente presenti nella connotazione del soggetto quelle connotazioni universali e necessarie che inerendo a tutte le note del predicato costituiscono l'intera comprensione intelligibile di questo, tollerando che il pensiero si valga di connotazioni trovate altrove alla condizione però che siano effettivamente esistenti nella connotazione del soggetto considerato; ma è anche vero che essa fissa delle condizioni che devono essere date entro il materiale da elaborarsi come enti che offrono liceità di esecuzione alle medesime imposizioni formali, e nella fattispecie essa legge di equivalenza impone che il concetto del soggetto abbia oltre alle note dell'esistenza in sé del suo oggetto, oltre alla nota della sua denotazione da parte del predicato, oltre alle note, che possono essere anche al tutto indeterminat**e**, della necessità di una eccedenza della propria sulla comprensione del predicato, anche, se non altro, tutte le note del predicato stesso, e quindi corrisponda alla rappresentazione immediata dell'oggetto illuminata per dir così almeno in quella zona in cui si possano riscontrare gli universali e necessari del predicato, potendo per il resto giacere nella più totale delle oscurità; senza tale condizione materiale le imposizioni formali restano branche destinate a stringere il vuoto cognitivo. E' logico, quindi, che o la materia con la propria situazione corrisponde alle condizioni e vede almeno alcune delle proprie modalità qualitative coincidere con le condizioni materiali richieste dalla legge, e la legge sarà un esecutabile, o nella materia mancano in tutt**o** o in parte le condizioni, essendo le situazioni particolari della materia totalmente o parzialmente altre dalle

[pag.27 F1]

esigenze della legge, e allora il pensiero nonostante tutta la sua buona volontà, tutta la sua attenzione tutto il suo vigile spirito di disciplina non potrà ottemperare alla legge stessa. Ora, fin dalle nostre prime pagine abbiamo sempre cercato di dimostrare che l'intuizione o conoscenza immediata non è data, direi quasi per definizione, del primo nell'essere almeno in una situazione cognitiva umana a tipo normale e, con ciò non può essere posta come conosciuto primo e principio gnoseologico per una metafisica pura, non potendo nel nostro ragionamento né accettare un'intuizione a modalità straordinarie come principio di una metafisica pura e neppure confutarla, perché una

sua confutazione è lecita solo per quelle metafisiche impure che dopo essersi appellate a funzioni cognitive straordinarie pretendono trasportare tutto il bagaglio di nozioni fornite dalla o dalle nuove funzioni entro la sfera della legislazione razionale- alludo a metafisiche determinate caratteristiche dello spiritualismo francese a indirizzo antipositivistico - e ottengono il risultato o di involversi in circoli viziosi o di cadere in una petizione di principio, ma diviene subordinata a una determinazione qualitativa di metafisica pura e quindi estranea a queste ricerche puramente formali quando si rivolga contro metafisiche di contenuto buddistico ad esempio per le quali la funzione cognitiva straordinaria concede un' "estasi" irreversibile. Ma se l'intuizione dell'ente primo non è data, neppure è data una liceità di conoscenza mediata per elaborazione razionale delle modalità della sua esistenza, mancando in tal modo la possibilità di connotare il relativo concetto di altre note a fianco di quella dell'esistenza del suo oggetto e quindi, a maggior ragione, non essendo presente quella particolare illuminazione dell'ente primo nella sua modalità razionale che consenta l'intuizione speciale di quella sua parte la cui analisi si tradurrà nella connotazione del predicato in quel giudizio metafisico primo che suona "il reale è razionale"; è vero che il concetto di razionale in generale riceve la sua connotazione da un notevole numero di fonti che sono altrettante intuizioni fenomeniche, ma è pure vero che la connotazione in tal modo ottenuta non riguarderà mai la connotazione totale del concetto metafisico primo e, solo ricondotta alla sua più estrema genericità, ammesso che a questa si possa pervenire, potrà valere come possibile fonte di conoscenza per il concetto di reale, senza per questo mai offrire certezza assoluta perché l'ignoranza della connotazione particolare di questo, se impedisce la definizione determinata del suo predicato, non impedisce in minor misura la denotazione di questa da parte di un qualsivoglia generico. Per questo motivo un

[pag.27 F2]

razionalismo, che è pur sempre una certa metafisica determinata, come quello che è mosso dal giudizio "il reale è razionale" in quanto enunciato metafisico primo, nell'alternativa o di rinunciare ad ogni altro passo innanzi al di là del primo conosciuto stesso o di dover ciononostante procedere oltre sia perché l'affermazione prima in sé e per sé non ha nessuna portata cognitiva determinata sia perché essa pure attende una qualche giustificazione che non può venire se non da un allargamento della connotazione del concetto metafisico primo, ritiene legittima la liceità di inferire immediatamente dal giudizio metafisico primo un giudizio secondo che non è se non la sua conversione, pel medio della quale si offre all'analisi un complesso fenomenico ancora complicato e intricato nella sua composizione, ma pur sempre dato e attuale nella sua intuibilità immediata, col conseguente usufrutto di una situazione gnoseologica ben diversa dalla precedente in cui si offriva un analizzando dalla connotazione incerta ed oscura - com'è evidente, abbiamo tralasciato qui quel discorso ad inferenza eterogenea che pur deve precedere l'enunciazione metafisica prima della razionalità del primo ontico, perché qui il razionalismo ci interessa non nella sua validità generica e nella sua legittimità cognitiva, ma soltanto in quelle sue conseguenze che portano direttamente nel cuore di metafisiche a cognizione parziale del metafisico e a predicabilità totale del fenomenico. Con questo suo primo movimento dialettico dalla razionalità del metafisico all'ontità del razionale, un razionalismo si è dato il diritto di assumere il razionale in sé, in quanto immediatamente intuito per sé, di procedere alla sua analisi, di salire alla sua definizione come connotazione dell'essenziale del razionale e della determinazione o delle determinazioni che tale essenziale accoglie entro un razionale, e di dar vita con ciò a

una catena di passaggi dialettici in cui il concetto di razionalità vien sempre meglio determinato fin ad essere conosciuto in tutta la sua connotazione; la legittimità gnoseologica della catena dialettica deriva dal giudizio secondo, quello della soggettività del razionale, che ha fornito il diritto di astrarre dal fenomenico tutte le zone che potessero esser qualificate come razionali e di trattarle come altrettanti autonomi nell'esistenza, mentre la medesima catena trae il fondamento delle sue pretese metafisiche ancora dal medesimo giudizio in quanto però predica al razionale l'ontità. Ma l'intero processo si sposta dall'assunzione del razionale a qualificativo del reale per scendere sino alla definizione
[pag.27 F 3]
del razionale, per ritornare ancora da questa determinazione alla connotazione completa del reale ontico stesso - siano A il concetto di metafisico primo in genere con la mera determinazione dell'esistenza del suo oggetto e con l'indicazione della presenza in esso di una nota di razionalità ridotta però alla minima connotazione dell'esistenza intelligibile per universalità e necessità, B il concetto di questa nota di razionale così indeterminatamente connotata, A_1 il concetto della nota dell'esistenza dell'oggetto di A, B_1 B_2 B_3 ... i concetti della determinazione del concetto di esistenza intelligibile in genere e quindi le ragioni sufficienti e insieme le denotazioni di questo concetto, B_n la determinazione esaustiva e per la qualità e per la qualità del concetto di razionale come di esistente intelligibil**e** e, di conseguenza, la categoria offrente la ragion sufficiente prima e la denotazione prima di una qualsivoglia classe del razionale, A_n il concetto di ente metafisico primo in quanto, se non completamente determinato, almeno esaurientemente connotato rispetto a quella minima connotazione insufficiente che ineriva ad A , il movimento dialettico procede lungo le seguenti tappe: $(A \text{ è } A_1) = (A \text{ è } B) \rightarrow (B \text{ è } A_1) \rightarrow (B \text{ è } B_1, B_2, B_3 ... B_n) \rightarrow (B_n \text{ è } A_1) \rightarrow (A \text{ è } B_n) \rightarrow (A \text{ è } A_n)$ - ; e in siffatto processo si verifica a) che il razionale che si ha diritto di assumere ad autosussistente come termine di un'analisi a finalità metafisica è soltanto il razionale come immanente nel primo metafisico, b) che il concetto di razionale medio tra la predicazione indeterminata del concetto metafisico primo e la predicazione determinata del medesimo deve essere la nota denotante e il concetto metafisico primo e i concetti di classi di razionalità in quanto però dimostrati di derivazione da esso e conseguenti da esso come da ragion sufficiente, c) che qualsivoglia classe di razionale non può essere assunta come principio di induzione della categoria del razionale se non per un'analisi a validità puramente fenomenica e destinata a veder garantita la sua pretesa di validità metafisica, alla condizione che sia dimostrato sussistere tra il concetto metafisico primo e la categoria del razionale un nesso di ragion sufficiente esistenziale, d) che nella fattispecie siffatto nesso non è dato per gli stessi motivi per cui non è lecito procedere all'indagine immediata del razionale in quanto inerente al metafisico,
[pag 27 F4]
vale a dire proprio perché il metafisico non è intuitivamente dato in sé nella sua generica connotazione, e) che l'assenza di tale rapporto consequenziale lascia l'intero raziocinio in una condizione o di invalidità logica, appunto perché contravviene al canone secondo della legge di equivalenza, pel quale è illegittimo e quindi cognitivamente infruttuoso sostituire nel rango di principio discorsivo all'enunciato primo di una certa equivalenza l'enunciato secondo, che è appunto ciò che fanno i razionalismi - per questi il giudizio primo (A è B) esce dalla sua indeterminatezza per divenire il giudizio metafisico qualificato (A_n è B_n) alla condizione che il rapporto primo di equivalenza sia (B è A), in virtù del quale la determinazione (B_n è A) consente la conclusione $[(B_n \text{ è } A_n) \rightarrow (A_n \text{ è } B_n)]$. La illegittimità del processo è provata da questo,

che un razionalismo evita il paralogismo di cui si macchia il suo discorso alla condizione di dare a questo un certo fondamento che è però preda di circolo vizioso: infatti, se non si vuole che non sia lecita la predicazione della categoria del razionale in quanto denotante le classi dei razionali fenomenici al concetto di primo ontico in quanto metafisico, essendo la categoria della razionalità di questo un metafisico e quindi un eterogeneo per principio dal fenomenico, per evitare che vengano identificati nel raziocinio due concetti eterogenei, non resta che argomentare la denotazione da parte della categoria del razionale di portata fenomenica sulla connotazione del concetto metafisico primo dalla funzione di ragion sufficiente che questo deve esercitare su tutto il razionale in generale, e, contemporaneamente e sotto lo stesso punto di vista, argomentare il rapporto di ragion sufficiente tra concetto metafisico primo e concetto di razionale fenomenico dall'immanenza di questo nella connotazione di quello; in parole più semplici ci si attribuisce il diritto che la razionalità che si deve predicare al concetto del primo nell'essere è la razionalità medesima che si predica del concetto di fenomenico in generale perché la razionalità del primo è la ragion sufficiente dell'essere e del modo di essere della razionalità del secondo, e si inferisce il diritto di affermare il rapporto di consequenzialità che pone l'essere e il modo di essere della razionalità proprio della classe del fenomenico in funzione dell'essere e del modo di essere della razionalità propria del concetto metafisico primo, dalla necessità di dover predicare la razionalità
[pag.28 F1]
della prima al concetto di essere primo - dati a A, B, A_1, B_1 B_2 B_3..., B_n, A_n, o si ammette impossibile dedurre (A è A_n) da (B è B_n) perché B_1 B_2 B_3 ...($\rightarrow B_n$) sono fenomenici e pongono la fenomenicità di B_n, mentre B di A è B è un metafisico sicché B_n ($\rightarrow$ B $\rightarrow$ A_n $\rightarrow$A) $\neq$ B_n ($\leftarrow$ B_1 B_2 B_3...), sicché (B è B_n) $\neq$ (B_n è A_n), oppure si ha che (B_1 B_2 B_3 ...) $\rightarrow$ B_n $\rightarrow$ (B_n è A_n) $\rightarrow$ (A_n è B_n) $\rightarrow$ (A è B_n) perché A$\rightarrow$ (B_1 B_2 B_3 ...) e, contemporaneamente e sotto lo stesso punto di vista si ha che A $\rightarrow$(B_1 B_2 B_3 ...) $\rightarrow$ (A è B_n) perchè (A_n è B_n)- .
C'è un'unica strada per ovviare al circolo vizioso in cui s'incappa per restar fuori dalla visibilissima rete del paralogismo. Ma prima di parlarne, è il caso di vedere se abbia fondamento un'obiezione che un razionalismo di tipo hegeliano potrebbe muoverci: una metafisica determinata che affermi essere complanari nel primato discorsivo i due giudizi "il reale è razionale" e "il razionale è reale", sentendosi chiamato in causa dalla nostra accusa di circolo vizioso - è vero che in apparenza esso si sottrae a questa citazione perché esso può pretendere di non muovere per nulla dal principio "il reale è razionale", bensì di partire dalla perfetta identità dei due giudizi che non dà a nessuno dei due il privilegio di essere un assolutamente primo, ma è altrettanto vero che esso ha trovato la sua posizione di partenza non come dato assiomatico, ma come conclusione di una ricerca la quale fra tante possibili razionalità o strutture ad universali e necessari assumibili come modelli di intelligibilità del fenomenico e quindi inducibili dal fenomenico, ne ha assunta una a categoria denotante il suo concetto di reale che è poi il nostro concetto metafisico primo e con ciò ha creduto di acquistare il diritto di asserire la presenza di ontità e di valore metafisico dovunque si ritrovi come nota connotante siffatta razionalità, allo stesso modo che l'umanità racchiude in sé vita, ragione e azione morale, ad esempio, e il pensiero, proiettandosi nel realizzabile futuro, prevede la facoltà di dichiarare umani esser**i** vitali razionali eticamente agenti anche se la restante connotazione del loro concetto divaricherà dal residuo di connotazione del concetto di noi uomini, in virtù dell'automatico scattare del primo canone della legge di equivalenza, di fronte

all'identità essenziale dei due equivalenti; ma se esaminiamo un hegelismo, non tutto
[pag. 28 F2]
pare così pacifico; in definitiva, la sua categoria di razionale è la denotazione di certe classi di razionale fenomenico entro cui ad esempio non vedo come si riesca a far entrare anche la classe del geometrico euclideo, e con ciò presuppone un privilegio tra le altre categorie di razionale, privilegio che non può non provenirle se non dalla sua portata metafisica, ossia dalla sua inferenza dalla connotazione del concetto metafisico primo, il quale a sua volta si vede denotato dalla categoria privilegiata del razionale dal fatto che tale categoria è stata assunta come privilegiata tra le altre; il privilegio che è poi primato è ragion sufficiente della denotazione metafisica e questa a sua volta lo è per il privilegio-primato - ; ora all'accusa si può rispondere con un'accusa e precisamente che noi stessi siamo preda del circolo vizioso che imputiamo ad altri, in quanto utilizzeremmo per decidere in generale della metafisica e in particolare delle condizioni delle metafisiche determinate a conoscibilità parziale del principio metafisico e a predicabilità parziale del fenomenico il principio di contraddizione e quindi una certa categoria di razionale cui diamo il privilegio del primato, se non altro perché la erigiamo a canone di qualsivoglia critica, il che mai potremmo fare se non fossimo partiti noi stessi da un'affermazione del tipo "il reale è razionale" per giungere alla conclusione che "il reale è non-contraddittorio" pel tramite dei tre giudizi "il razionale è reale" , " il razionale fenomenico è non contraddittorio" , "il razionale è non-contraddittorio". Ora, il principio di contraddizione pare che abbia varie portate che non sono tutte né equifunzionali né equipollenti né equiconnotabili. Si sa che Kant si era reso già conto di ciò quando aveva ben differenziato la funzione del principio di contraddizione come principio discorsivo dalla funzione del medesimo principio come norma canonica del discorso: se il principio di contraddizione è una proposizione che si assume come enunciatrice di verità, di una verità sia pure meramente formale, si pone come ragion sufficiente della necessità di certe conclusioni, ad esempio che si debba assumere come in sé vero tutto ciò che non ha in sé contraddizione e che questo stesso ente in quanto non affetto da contraddizione nell'intimo della propria connotazione debba essere assunto come apodittico, cioè tale da non poter essere in altro
[pag.28 F 3]
modo, secondo un'apodissi in nome della quale tutti i razionalismi di cui stiamo trattando in quanto metafisiche traducono dal piano formale e cognitivo al piano esistenziale ed ontico; per questo, ad esempio, il concetto di triangolo, una volta denotato dalla supplementarità dei suoi tre angoli, è pensato come siffattamente denotato, ed è legittimo e doveroso pensarlo tale in forza del principio di contraddizione che diviene premessa maggiore di un sillogismo la cui conclusione è la legittimità e necessità della rappresentazione del triangolo in quanto a supplementarità degli angoli; se si è ben guardato, il nostro esempio si è premurato di determinare esattamente le condizioni in forza delle quali il principio di contraddizione può essere assunto come ragion sufficiente cognitiva: quando si è parlato di un concetto di triangolo non già denotato, ma semplicemente conosciuto come denotato in un certo modo, s'intendeva appunto precisare tali condizioni, il che è un discorso che Kant non fa: Kant parla in generale di una "forza" del principio di contraddizione ossia di una sua portata imperativa a contenuto gnoseologico la quale interverrebbe nei giudizi analitici facendo di questi delle conseguenze necessarie di sillogismi con il principio di contraddizione a premessa maggiore, sicché dal suo discorso si dovrebbe trarre la seguente conclusione, che il giudizio "A è B" nel caso che debba essere

pensato tale, ossia nel caso che il suo soggetto A non possa esser pensato predicabile, secondo lo stesso punto di vista da cui si predica B ad esso, e nel preciso istante in cui gli si predica B, se non da B stesso, non può non essere che analitico, appunto perché la necessità di siffatta predicazione è la conclusione unica ed univoca di due premesse immodificabili, la prima delle quali è l'enunciazione in generale dell'essenza, canonica, modalità, determinazione, ecc. del principio di contraddizione, e l'altra è la non contraddittorietà di B nei confronti di A, il che consuona con la denotazione necessaria di A da parte di B. Ma c'è nella considerazione di Kant un parzialismo o forse un apriorismo, di cui qui non voglio discutere; e precisamente nel suo discorso si tralascia di stabilire la natura e la genesi del giudizio analitico in genere, in nome appunto del presupposto della sua innatezza e quindi
[pag.28 F4]
del presupposto della liceità assoluta della duplice classificazione generale dei giudizi in analitici e in sintetici. In virtù di siffatto parzialismo aprioristico, si ha che, una volta assunto il principio di contraddizione a premessa maggiore di sillogismi possibili i quali attendono però il resto della loro intera corporeità, ci sono nel pensiero umano dei giudizi che automaticamente vanno ad assumere in tali sillogismi monchi il ruolo di premesse minori, senza che nessuna intuizione e nessuna elaborazione siano intervenute a costruirli. Ora, io non intendo qui discorrere della veracità di questo quadro, e ho il diritto di non impegnarmi appunto perché non sono ancora giunto alla definizione qualitativa del mio primo giudizio metafisico, da cui soltanto potrebbe derivare la liceità o l'illiceità di siffatto modo. Quello in cui però posso sin da ora concordare con Kant è che il principio di contraddizione è premessa maggiore di tutte le proposizioni che si siano poste come intelligibili, ossia come universali e necessarie e quindi tali da dover essere assunte in costante identità di se stesse, qualunque sia il loro modo di essere, per connaturazione o per genesi, per intuizione atemporale o temporale, o per elaborazione razionale, con qualunque concetto si pongano in rapporto o in qualsivoglia rapporto entrino con uno o più concetti, e, infine, che è quel che più conta, qualunque sia il loro contenuto gnoseologico, ossia qualsivogliano siano le note assunte a connotazione del concetto del predicato e a denotazione del concetto del soggetto: il principio di contraddizione è quindi una premessa maggiore che impone a siffatti giudizi, una volta entrati in una connessione con esso per la quale esso li subordina a sé e li determina col suo contenuto, quella che è la sua portata puramente formale di essere connotati immutabilmente nel predicato secondo la connotazione che definisce il loro predicato nella loro funzione di premesse minori, e di essere denotati immutabilmente nel soggetto secondo la denotazione che il loro soggetto patisce quand'essi hanno funzione di premessa minore. Si può chiamare questa funzione del principio di contraddizione una funzione di ragion sufficiente o di determinazione di analiticità del giudizio, o se si vuole funzione di rivelazione operativa della denotazione apodittica di questo ad opera del principio di identità: in parole più povere, il principio di contraddizione
[pag.29 F1]
con siffatta funzione esplica il ruolo di immobilizzatore di rappresentazione in uno stato di mobilismo rappresentativo, mentre il principio di identità esplicherebbe analoga funzione ma con effetti di immobilizzazione di rappresentazione in uno stato di immobilismo rappresentativo. Non credo di sbagliarmi se affermo che lo stesso Hegel avrebbe accettato il principio di contraddizione, e quindi quello di identità, con siffatte medesime funzioni nei confronti della sua dialettica e di tutte le proposizioni di questa costitutive le quali, anche se negano una certa utilizzazione dei due principi,

non si fanno scrupolo di utilizzarli a loro volta come premesse maggiori di quei sillogismi in cui esse entrano come premesse minori e da cui ottengono pel medio della conclusione la garanzia di rimanere costantemente identiche a se stesse, immutabili, eternamente valide, eternamente universali e necessarie sia per un pensiero mobile come quello umano sia per un pensiero che mai si cambia nella sua legge come quello ideale e metafisico. Ma la funzione di immobilizzazione rappresentativa, non pare essere l'unica di cui il principio di contraddizione è dotato: come già aveva osservato Kant, quando dimostriamo la tesi di un qualsivoglia teorema, l'intero discorso ha valore cognitivo, ossia argomentativo di quella tesi, a due condizioni, a) che la premessa maggiore del sillogismo o la premessa maggiore prima del polisillogismo o del sorite da cui la tesi scaturisce come conclusione, siano vere, b) che nella dialettica del raziocinio ciascun concetto, una volta introdotto, permanga costantemente identico a se stesso, nella connotazione quantitativa e qualitativa con cui è stato assunto da principio, nel caso che debba essere ripetuto, ossia inserito in una relazione che comunque è diversa da quella primordiale o perché muta l'altro relazionato o perché muta la funzione discorsiva nel caso che i concetti relati permangano immutati; il che allora vale per tutti i concetti in quanto in un sillogismo, e quindi in un polisillogismo, e quindi implicitamente in un sorite, tutti i concetti vengono utilizzati almeno due volte; per questa condizione b) di validità del raziocinio, la mente è tenuta ad operare movimenti che sono dialettici in quanto processi da diverso a diverso, i quali tuttavia debbono rigorosamente limitare la loro diversità alla mera variazione del rapporto predicativo in genere, rimanendo in essi costantemente invariata la connotazione, e qualitativa e quantitativa, di tutti i concetti ogniqualvolta entrino in uno qualsiasi dei molteplici rapporti predicativi

[pag. 29 F 2]

componenti il discorso; appare evidente, allora, che questa immutabilità cui debbono assoggettarsi alcuni aspetti dell'intero processo è in sé, in quanto immutabilità in assoluto e per un pensiero che non possa infrangere un'immutabilità apodittica, ottemperanza al principio di identità, conclusione cioè ancora una volta di un sillogismo che abbia a premessa maggiore o il principio di identità o una sua inferenza canonico-operativa e a premessa minore il concetto entrante nel discorso, considerato sotto i differenti punti di vista da cui esso ci costringe a guardarlo in seguito alla varietà dei rapporti predicativi che lo legano ad altro -secondo la formula, Se un intelligibile entra in differenti rapporti predicativi con altri intelligibili, la sua connotazione è immutabile e statica, A e B (e C e D ...ed n) sono intelligibili connessi ad altri intelligibili secondo differenti rapporti predicativi, A e B (e C e D ...ed n) hanno connotazione immutabile e statica; in cui B = A connesso ad X dal rapporto predicativo α, C = A connesso ad X dal rapporto predicativo β, C = A connesso ad Y dal rapporto predicativo o α o β o γ, ecc. -; e appare, d'altro canto, evidente che la medesima immutabilità di cui sopra è per altro, per il pensiero di tipo umano che la deve accettare, in quanto cioè immutabilità relativa ad un pensiero che può infrangere un'immutabilità apodittica, ottemperanza al principio di contraddizione, conclusione, per ciò, anche questa volta di un sillogismo la cui premessa maggiore è questo principio stesso o meglio quella sua determinazione che pone come illecita e svalorizzatrice della pretesa cognitiva del processo discorsivo la mutevolezza e variazione di connotazione di un intelligibile, sempre lecita di fatto per un pensiero di tipo umano, mentre assume a premessa minore l'attribuzione di intelligibilità a uno dei concetti del discorso - secondo la formula, Se in un suo discorso entro un intelligibile connesso a vari altri intelligibili da differenti rapporti predicativi, il

pensiero ha la facoltà di fatto, ma non la legittimità di diritto, di variarne la connotazione, A e B (e C e D ...ed n) è un intelligibile siffatto, il pensiero può ma non deve modificarne la connotazione; in cui vale per A, per B, C, ecc. quanto si è stabilito sopra -. Per Kant questa funzione del principio di contraddizione non è affatto equivalente alla precedente, in quanto nel primo caso il nostro principio aveva una funzione gnoseologica,
[pag. 29 F3]
era principio di un certo modo del conoscere, mentre in questo secondo caso avrebbe soltanto una funzione operativa, sarebbe principio soltanto di un certo modo dialettico; nella prima funzione il principio di contraddizione sarebbe determinatore di conoscenza, in quanto godrebbe di una energia imperativa agente sul conoscere, ossia sulla connotazione effettiva di un concetto, mentre nella seconda funzione il medesimo principio sarebbe determinatore di elaborazione, in quanto godrebbe di una energia imperativa agente sulle modalità di trasferimento dialettico dell'attenzione analizzatrice del pensiero da un ente che è in sé e insieme è per quell'altro intelligibile cui è rapportato, al medesimo ente che è in sé e insieme é o per un altro intelligibile differente dal secondo della prima coppia o per un altro rapporto predicativo, ente che comunque non è più del tutto identico a quanto era prima del movimento dialettico; là l'energia imperativa del principio di contraddizione sarebbe cognitiva - il concetto A connotato da A_1, A_2 , A_3 ...A_n è secondo A_1 , A_2 , A_3 ...A_n ed è predicato da A_1 , A_2 , A_3 ...A_n, per la forza della legge di contraddizione che impone che un intelligibile conosciuto tale in funzione di una determinata sintesi di intelligibili che lo compongono deve essere sempre conosciuto secondo la medesima sintesi -; qui l'energia imperativa del principio di contraddizione sarebbe semplicemente operazionale - il concetto A, connotato da A_1 A_2 A_3 ...A_n, connesso dal rapporto predicativo α al concetto B o dal rapporto predicativo α a C o dal rapporto predicativo β a B, o che si dia a) A-α-β o che si dia b) A-α-C o che si dia c) A-β-B, è conosciuto sempre secondo la medesima connotazione e i mutamenti dialettici da a) a b) o da α) a c) o da b) a c) ecc., riguardano o α o β o la connotazione di B e di C o la connotazione di A stesso in quel che, però, di ignoto si aveva in a), in b), in c), non mai in quel che di noto si dà nella predicazione di partenza, e questo per la forza della legge di contraddizione che impone che la mente sposti la sua attenzione da intelligibile ad intelligibile senza in nulla variare il noto della loro comprensione. Che veramente e sostanzialmente una differenza tra le due funzioni e i due imperativi ci sia, che vera e sostanziale sia la differenza di valore tra il principio di contraddizione quando agisce
[pag 29 F 4]
su un intelligibile astratto dall'intero contesto concettuale, e il medesimo principio quando s'impone a un movimento di pensiero da un intelligibile in un contesto concettuale e il medesimo intelligibile in diverso contesto, che il sillogismo assunto a prima formula sia altro dal sillogismo assunto a seconda formula, che la legge di contraddizione abbia una sfera e denoti certe classi di intelligibili nell'un caso e ne abbia un'altra e denoti altre classi di intelligibili nell'altro caso, è discutibile e da discutersi - in altro momento, però- , non solo non apparendo tutto ciò né evidente né dimostrabile una volta negate nozioni innate di qualsivoglia tipo, ma anche non verificandosi né evidenza né argomentazione anche se si ammettono idee innate: perché anche il movimento dialettico con le sue modalità determinate in un certo modo dal principio di contraddizione null'altro è che un intelligibile predicabile con la sua stessa connotazione e impredicabile con note che non lo denotino, e, come tale,

destinato ad entrare nella giurisdizione della funzione cognitiva del principio di contraddizione e a lasciarsi denotare dalla forza imperativa del principio di contraddizione a funzione cognitiva. Ma intendo troncare, almeno in questo lavoro, a questo punto l'attuale discorso, per concludere nell'osservazione che tale polarità funzionale del principio di contraddizione è accettata da Kant e lo è pure da Hegel, il quale però distingue entro le funzioni del medesimo principio con lo scopo ben preciso di ripudiare come invalida la seconda e quindi con fini che sono tutt'altri da quelli di Kant: sicché, se per caso qualcosa di vero ci fosse in quella mia osservazione che la distinzione delle due funzioni è puramente apparente, chi l'accettasse con gli intendimenti e l**e** finalità hegeliane si troverebbe nel dilemma o di ricondurre la prima funzione a semplice ed epidermica determinazione della seconda, con le conseguenze di estendere alla prima quell'invalidità che è propria della seconda, di espungere dal pensiero una qualsiasi validità del principio di contraddizione e quindi di identità, di promuovere una serie di enunciazioni per le quali la mente non ha né un imperio di immutabilità se non puramente induttivo né un appello ad altro che al fenomenico, o di ricondurre la seconda funzione a semplice ed epidermica determinazione della prima con le conseguenze di restituire al principio di contraddizione e al confratello principio di identità
[pag.30 F1]
tutta la loro sovranità dispotica, di escludere come fittizia dal pensiero la distinzione tra un conoscere per staticità e un conoscere per dialettica, di sottrarre ad alcune delle sue proposizioni fondamentali tutto il loro fondamento; ma questo è impegno che riguarda Hegel e gli hegeliani, non la nostra difesa per cui siamo stati chiamati in causa. E perciò noi non spostiamo i termini e non facciamo una questione di principi, di diritti, di deduzioni trascendentali. Accettiamo la distinzione tra un principio di identità ad imperio cognitivo, il quale sia legge sovrana di immobilità del sapere razionale, e un principio di identità ad imperio discorsivo od operativo, il quale pretenda di essere legge sovrana di immutabilità in quella dialettica che è mobile per essenza . E prendiamo in considerazione l'accusa che da tale distinzione ci vien mossa, aver noi fatto appello al principio di identità in generale per ritrovare l'errore del circolo vizioso in un discorso dialettico il quale per questa natura sarebbe fatto razionale da doversi ricondurre non alla funzionalità in generale del principio, ma a quella sua funzione operativa che non è valida per nessun discorso dialettico in generale - e in questo caso il nostro non è un diritto, ma una surrezione -, oppure aver noi preteso condannare per circolo un discorso dialettico muovendo dalla funzione operativa del principio di contraddizione per poi argomentare questa con l'opposta funzione cognitiva - e in questo caso dal nostro circolo vizioso argomentando il circolo vizioso altrui. Quando diciamo che inferire dal principio "il reale è razionale" l'equipollenza predicativa, o di conoscenza, e l'equipollenza operativa, o di principio, del giudizio "il razionale è reale" per darsi i diritti a) di definire il razionale in sé, o fenomenico, perché null'altra razionalità possiamo noi astrarre ed elevare all'inseità che non sia quella intuita o comunque argomentata immanente nel fenomenico, b) di predicare il razionale così definito e connotate al "reale" del giudizio primo dando vita a un giudizio metafisico primo che qualifica il reale primo nell'essere secondo i modi del razionale nel fenomenico, significa dimostrare che il fenomeno connotato dalla razionalità fenomenica deriva, secondo uno o altro modo processuale dal primo nell'essere e inferire l'intero discorso di questa dimostrazione da un giudizio-principio del tipo "il reale è razionale secondo questa razionalità A", in cui A è questo particolare
[pag. 30 F2]

modo di razionalità indotto dal fenomenico, e significa contemporaneamente dimostrare che il razionale immanente nel fenomenico è legittimamente da predicarsi al reale primo nell'essere e trarre l'intero discorso di questa dimostrazione dal giudizio-principio "il fenomeno in quanto denotato da questa particolare razionalità A e quindi il razionale A è derivato dal principio secondo la processualità o B o C o D o... n" , quando cioè affermiamo che le metafisiche determinate a conoscibilità parziale del principio metafisico e a predicabilità totale del fenomenico sono classi in genere del razionalismo e che questo è formalmente preda di un circolo vizioso ineluttabile, il nostro asserto viene da una serie di osservazioni, a) che un giudizio categorico - e il giudizio "il reale è razionale" è giudizio categorico - è di diritto valido quando il predicato sia stato conosciuto nella sua connotazione per analisi del soggetto immediatamente e intuitivamente dato al pensiero analizzante, b) che per un giudizio categorico il predicato, connotato da una sintesi di denotazioni inferite dall'analisi di conosciuti intuiti altri dal soggetto del giudizio stesso, è di diritto attributo del soggetto solo nel caso che esso predicato denoti il soggetto stesso in quanto immediatamente intuito e legittimamente sussunto, previa analisi, sotto la classe dei predicati, e con ciò reso cogenere, logico e non ontico, degli altri intuiti, c) che un giudizio categorico è il distintivo o fenomeno di un movimento dialettico che dal soggetto muove al predicato, sia nel caso che il movimento sia semplice, essendo dato e noto solo il soggetto e con ciò avendosi la dialettica di soggetto→ soggetto→soggetto equivalente al discorso soggetto intuito e non analizzato →soggetto intuito e analizzato in una parte della sua connotazione → soggetto intuito e conosciuto pel tramite di questa sua parziale connotazione eretta ad intelligibilità, sia nel caso che il movimento sia complesso, essendo dati e noti altri concetti oltre il soggetto e con ciò avendosi una dialettica di soggetto-predicato-soggetto, in cui il predicato è intellezione per altro dal soggetto, mentre il soggetto, linea di partenza, è l'ente reale per intuizione e conoscibile per analisi, e il soggetto, punto di traguardo, è il medesimo reale ma analizzato e ritrovato affetto da quella intelligibilità che è del predicato, d) che il principio della intellezione e della conoscenza di un
[pag. 30 F 3]
giudizio categorico è sempre e solamente il soggetto, tranne nel caso che tali funzioni di principio possano essere assunte da un altro reale che sia intuito in sé e nella sua inferenza immediata dal soggetto, secondo un'intuizione però che non può prescindere dall'intuizione del soggetto stesso come quella che riguarda non un ente sostanziale ma un rapporto tra due eterogenei, e) che, dato un giudizio categorico - del tipo, tanto per mantenere sott'occhio il punto di riferimento cui siamo interessati , "il reale è razionale"- e data la mancanza di un'intuizione del suo soggetto**,** mancanza che non impedisce la nozione dell'esistenza del suo soggetto -ad esempio, "il naso di Cleopatra è storico "- , è illegittima la sussunzione del soggetto sotto il predicato, qualora il predicato sia non già una classe di reali ma una categoria mediata rispetto alla sua connessione con la sfera dei reali sussunti da differenti livelli di classi, ossia una classe di classi o a maggior ragione una classe di classi di classi o una classe di classi di classi di classi, e qualora si voglia connotare il predicato non già secondo la comprensione della categoria in quanto preda di una tale indeterminazione da essere inutile, ma secondo la comprensione di una delle classi medianti - ad esempio, "il naso di Cleopatra è storico"≠ "il naso di Cleopatra è del passato dell'umanità" = "il naso di Cleopatra è del passato attivo dell'umanità"-, f) che, dato un giudizio categorico**,** l'utilizzazione dei cogeneri del soggetto per inferire da essi una predicazione per il soggetto non intuita è sempre legittima quando salga ai livelli di massima astrazione

possibile e non s'arresti ai livelli medi di astrazione;- e tutte le suelencate osservazioni sono per noi proposizioni universali e necessarie, degli intelligibili la cui connotazione, denotata da nozioni universali e necessarie, è sempre descrittiva di una situazione propria del loro soggetto, ossia della comprensione di questo; abbiamo cioè che fare con dei giudizi categorici ed apodittici, e quindi razionali, che hanno ottenuto la loro intelligibilità da un discorso condotto unicamente sull'unico oggetto intuito che li riguarda e che è il giudizio categorico stesso nella sua genericità formale; essi hanno come
[pag.30 F4]
predicato classi o denotazioni della comprensione del soggetto, e nel caso che abbiano a predicato degli enti che sono di fatto operazioni da potersi legittimamente compiere sul loro soggetto, tali operazioni non sono che inferenze necessarie o dalla comprensione del soggetto o dal rapporto cognitivo che s'inserisce tra il pensiero e la comprensione stessa; essi sono il risultato operativo di vari discorsi dialettici i quali però mai hanno incontrato dei termini contrari, ossia contraddittori per contraddittorietà reale, e perciò mai si sono trovati in quella certa situazione discorsiva in cui per un hegeliano il principio di contraddizione deve deporre la sua sovranità - e di tutto ciò chiedo di risparmiarmi la dimostrazione; essi, infine, ed è quello che essenzialmente ci riguarda e a cui vogliamo arrivare, come intelligibili sono degli immutabili, conclusioni, per quel che riguarda la loro situazione terminale, non per quel che riguarda il loro discorso produttore, in assoluto di un sillogismo avente il principio di identità a premessa maggiore, in relativo di un sillogismo la cui premessa maggiore è il principio di contraddizione dotata della funzione cognitiva, ossia determinatrice dell'illegittimità logica e cognitiva di un mutamento in genere nel rapporto predicativo dei termini della conclusione, di quella funzione che l'hegelismo non può non accettare e di fatto accetta. Che se le osservazioni sono intelligibili, legittime e canoniche, la loro contravvenzione non può non dar luogo a un sofisma che nella fattispecie è un circolo vizioso.
Quantunque il nostro discorso sia valido e, di conseguenza, convalidi l'accusa di circolo vizioso mossa ai razionalismi, c'è tuttavia una situazione il cui darsi consente ad essi di determinare il genericissimo predicato di "razionale", nel giudizio metafisico primo del tipo "il reale è razionale", connotandolo con denotazioni del fenomenico senza che la macchia del sofisma renda vano tutto il discorso. Se si assume il concetto di razionalità o come una categoria o come una specie immediatamente sussunta sotto la categoria della qualità o come una specie mediatamente sussunta sotto la categoria denotante il concetto del qualitativo, ossia come un genere altissimo denotante tutti i concetti che siano sue determinazioni e sussumibile o soltanto sotto se stesso o sotto un concetto che escluda dalla propria connotazione quelle note
[pag. 31 F1]
che assegnano al concetto del razionale la funzione dell'intelligibilità, dobbiamo trovare a sue specie infime tutti gli enti fenomenici, ossia sensorialmente intuiti, nella cui connotazione compare come indeterminato definito secondo una o altra differenza specifica il genere del razionale stesso, e, a lato di essi, il concetto di reale primo ontico, in quanto, sebbene non sensorialmente intuito, tuttavia dato nella sua denotazione di esistenza in sé dell'oggetto per esso pensato e nella sua connotazione generica e indeterminata di razionale non determinabile, almeno a priori, da questa o quella delle differenze specifiche che connotano gli enti fenomenici; questa struttura scalare di intelligibili, che dovrà, secondo una o altra modalità di connessione, venir articolata in un'altra struttura scalare, da connettersi con un'altra ancora fino ad

ottenere una piramide di intelligibili che dia al pensiero la totalità sistematica di tutti gli universali, al principio dell'indagine non può pretendere ad altre componenti legittime che non siano o la categoria del razionale come predicato comune di diritto - sia che il concetto di razionale venga assunto come genere il più elevato, relativamente tuttavia ai soli concetti che lo accolgono in sé come genere, nel qual caso è lecito a) sia pensare un concetto ancor più elevato sussumente sotto di sé la nozione di razionale, b) sia elevarsi ancora per trovare un ulteriore predicato al concetto sussumente la nozione di razionale, c) sia procedere ancora secondo uno schema formale identico fino al limite posto dal quadro intero delle nozioni possedute, avendosi così con a) l'articolazione della struttura scalare razionale entro una struttura scalare più complessa che rende il razionale con tutte le sue classi cogenere del genere, con tutte le sue classi, o dei generi, con tutte le loro classi, denotati dalla stessa nozione predicabile del concetto di razionale, con b) l'articolazione della struttura scalare abbracciante tutte le classi denotate dal genere di cui il razionale è specie entro la struttura in cui son date anche tutte le classi denotate dai concetti cogeneri di questo genere, con c) l'articolazione della struttura scalare del razionale con la piramide di tutti i concetti pensati, sia che il concetto di razionale venga assunto come categoria assoluta e, con ciò, come genere il più elevato di tutte le classi di tutti i concetti pensati e pensabili, in entrambi i casi il pensiero può assumere la nozione di razionale come una categoria, o di fatto o di fatto e di diritto, proprio perché la sua attenzione è per il momento concentrata tutta sulla problematica del razionale e quindi sulla struttura gerarchica che abbraccia i concetti denotati dal razionale, siano poi questi concetti o alcuni fra tutti i concetti pensabili o s'identifichino essi con la totalità dei concetti

[pag.31 F2]

pensabili-, o i concetti che siano rappresentazioni degli oggetti intuiti e intuibili o non intuiti o non intuibili, ma tali da essere argomentati esistenti, e che insieme abbiano a loro genere e a loro denotante la categoria del razionale; altre componenti non possono venir accolte se non nella loro semplice possibilità di esistenza, il che non significa già che abbiano la potenza di darsi e restino in attesa di quei qualsivogliano fattori che tradurranno la loro potenza all'atto, ma significa soltanto che il pensiero non solo non possiede ragioni sufficienti per affermare la loro futura esistenza ossia il loro futuro modo di essere pensati di fatto, ma neppure possiede ragioni sufficienti per negare sia la prima che il secondo. E questo porta per effetto la strana situazione di una impossibilità a connotare in un qualunque modo il reale "ragione", se non con note qualificative, di portata puramente negativa, determinanti per quella la conoscibilità non per intuizione e per questo la funzione di un conoscere non immediato, il che appunto è ciò che consente di affermare l'esistenza per il pensiero di una categoria non determinata da nulla se non dalla sua alterità di pensamento dal pensamento delle nozioni degli oggetti intuiti e intuibili: sorge, allora, qui il problema di come possa porsi un pensato connotato dalle uniche due note legittime dell'essere genere di certe nozioni, quelle degli oggetti intuibili e intuiti, e dell'esistere per il pensiero per ragioni che sono altre da quelle per cui queste nozioni sono legittimamente pensate, ossia per una funzione cognitiva non immediata, le quali due note paiono come contraddittorie giacché l'una, la prima, presuppone una connotazione determinata non negativamente - infatti, la natura di genere attribuita a un concetto è il semplice modo dell'esistere di questo come connotazione che è parte della connotazione ben più ricca di quella o di quelle nozioni che sono sue specie, modo di esistere in funzione del quale i due possono essere correlati reciprocamente in un rapporto che indichiamo col segno di rapporto di predicazione o di rapporto da predicato a soggetto tra il primo e la seconda

o le seconde e che di fatto, nella sua realtà, è il concentrarsi di energia cognitiva su alcune componenti della molteplicità costitutiva della o delle nozioni-specie, senza che nessuna delle componenti in particolare possa a priori aspirare a un maggior diritto o privilegio di attirare su di sé siffatta concentrazione, essendo di diritto ogni componente di una nozione un
[pag.31 F3]
noto degno di essere rilevato da una concentrazione di energia cognitiva e quindi un genere e un predicato di tale nozione - , mentre l'altra è una connotazione determinata solo negativamente, in sé un concetto-limite, come direbbe Kant, la cui carestia totale di denotazioni positive svuota di fatto il concetto di razionale di qualunque conoscenza; ora, sembra che nel rapporto tra il concetto di razionale e le nozioni che sono specie infime di questo a porre la legittimità stessa del pensamento del rapporto intervenga la nota che fa del primo un genere e un predicabile del secondo, la qual nota può sussistere solo se si pone come parte della connotazione delle specie rivelata e rilevata dalla concentrazione che su di essa di sé fa l'energia cognitiva, solamente cioè se l'altra nota connotante il concetto di razionale si ritrova entro la connotazione delle singole specie infime; ma l'altra nota, in dipendenza dalla quale, è nota puramente negativa, è nota che in sé è concetto-zero, e quindi è tale da non poter certo essere assunta come compositivo parziale di una connotazione del tutto positiva sul quale dovrebbe e potrebbe concentrarsi l'attenzione del pensiero, perché una sintesi di noti non coinvolge un ignoto e quindi tanto meno si offre all'attenzione del pensiero per quel nulla che non abbraccia; donde la contraddizione intima a una connotazione, quella del razionale, le cui due note, quella di generico-predicabile e quella di non-intuito, sono entrambe legittime perché entrambe dimostrabili, sono l'una in funzione dell'altra potendosi argomentare che l'essere del generico-predicabile è la semplice conseguenza dell'essere del non-intuito, e, infine, sono entrambe impossibili in forza di questo stesso rapporto funzionale che trasferisce il vuoto cognitivo della seconda alla prima e quindi rende illegittimo il pensamento della seconda e quel rapporto scalare di intelligibilità che lega il concetto di razionale alle sue specie infime. In parole povere, sembra che nulla si possa sapere di certe nostre rappresentazioni se non sono poste in relazione con un'altra rappresentazione, quella del razionale, che sarebbe un fissare del raggio emesso dal riflettere riflettore concentrante tutta l'attenzione o energia cognitiva del pensiero su alcune delle componenti le prime rappresentazioni, e al tempo stesso sembra che questa proiezione illuminante una zona soltanto parziale sia impossibile perché tale zona è inesistente. Il problema effettivamente esisterebbe e sarebbe insuperabile e insolubile se tra le due nozioni dell'intuito-intuibile e dell'
[pag. 31 F4]
inintuito-inintuibile passasse una contraddittorietà assolutamente formale, la contraddittorietà che per Kant lega ogni concetto positivamente determinato al suo concetto-limite e che non è se non la liceità generica, proveniente al pensiero dalla generica funzione della negazione, di denotare un concetto con la mera negazione di tutte le note connotanti un qualsivoglia concetto determinato - A e B sono in contraddittorietà assolutamente formale se B, in quanto non-A, è denotato da un B_1 che è non A_1, da un B_2 che è non-A_2, da un B_n, che è un non-A_n,, essendo A_1 A_2 ....A_n l'esaustiva connotazione di A- ; a parte il fatto che è da indagarsi e riscontrarsi effettivamente presente nel pensiero una siffatta attitudine generica e categoriale, ossia l'attitudine a procedere alla negazione indipendentemente da qualsiasi ragion sufficiente, che sia principio della legittimità del negare, **e** che non possa essere altra dalla mera funzione della negazione - è da vedersi a fondo se B = non-A in quanto b (=

connotazione di B) = non-a (= connotazione di A), abbia a sua ragion sufficiente solo la funzione data al pensiero di pensare sempre e costantemente non-A_1 essendo dato A_1, non-A_2 essendo dato A_2, non -A_n essendo dato A_n, oppure non ritrovi nella sua connotazione un B_x che è una nozione determinata e qualificata positivamente il cui apodittico pensamento impone al pensiero di analizzarla in sé, di ritrovarla differente da tutte le note connotanti A e insieme cogenere con esse e quindi tale da dover essere pensata positivamente come B_x e negativamente come o non-A_1 o non-A_2 o...non-A_n, di connotare con essa B, il quale si porrà come non-A, perché connotato da B_x (= o non-A_1 o non A_2 o ...non A_n = B_{x1}, B_{x2}...B_{xn}) e non perché connotato solo da non-A_1, non-A_2... non-A_n -, a parte il fatto che sia dato al pensiero un concetto che sia solo concetto-limite e non concetto-nozione di un oggetto, la relazione di contraddittorietà assolutamente formale tra la nozione di intuito e la nozione di inintuito sarebbe effettivamente presente al pensiero se questo non riuscisse a trovare in sé nessun oggetto intuito di cui la nozione di inintuito non potesse essere rappresentazione; il che non è un giuoco di parole vano e ciarliero. La nozione di inintuito va determinata con la negazione di tutte le note

[pag. 32 F1]

della connotazione del concetto di intuito, sicché si deve muovere da questa connotazione non per stabilire la sua legittimità generica inferibile di diritto dalla legittimità generica del pensamento di nozioni che siano concetti-limiti ma non di fatto non essendo dimostrata legittima l'esistenza dei concetti-limiti, bensì per rendersi conto se la negazione delle note che la costituiscano sia un dato soggettivo o un dato oggettivo, sia cioè la conseguenza di un processo straordinario del pensiero, o sia un modo ordinario della grande classe delle negazioni.

Il fenomeno della negazione può essere riguardato da due punti di vista differenti e quindi analizzati con due diverse finalità operative. Muovendo da quella separazione del reale ontico, che nessun pensatore rifiuta e tutti o esplicitamente o implicitamente accolgono, perché anche coloro che la espungono di essa di fatto negano una certa connotazione dei due ontici disgiunti e non una disgiunzione in genere di due ontici dall'eterogenea connotazione, di fenomenico e di naturale e definendo il primo come l'esistente per l'intuizione sensoriale e secondo i modi dell'intuizione sensoriale e il secondo come l'esistente in sé i cui modi qualificativi, qualsivogliano siano o equivalenti o non equivalenti alle modalità dell'intuizione sensoriale, sono quel che sono indipendentemente da un condizionamento funzionale dall'intuizione sensoriale, e insieme come l'esistente pensato come intuibile, nella sfera del primo si dà il fatto della negazione che non necessariamente è pensabile presente nella sfera del naturale. Il principio del discorso sulla negazione è un giudizio che predica al concetto di negazione la qualità del fenomenico, la qualità cioè dell'essere per altro e dell'essere conosciuto per altro; da questo primo enunciato divaricano, come in un trivio, due processi indagativi: il primo di essi si propone come oggetto il dato della negazione per quel che è, un fenomenico che come tutti i fenomenici può essere analizzato in sé senza timore che l'intuizione che di esso si dà, cioè l'intuizione di esso in quanto intuito, introduca quella separazione tra condizionato dall'intuizione e incondizionato perché in sé e per sé, che ci ha costretto sopra a differenziare il fenomenico come un modificatore, secondo una o altra modalità di deformazione, di quanto esso traduce nel proprio linguaggio; e a liberarsi da questo timore interviene il canone primo, assioma o postulato che sia, che l'intuizione dell'intuito fenomenico

[pag. 32 F2]

è libera da qualsivoglia deformazione fin che si limiti ad analizzare l'intuito dell'intuito

ossia la rappresentazione immediata delle rappresentazioni immediate e sensoriali, patendo tuttavia quelle deformazioni cui un qualunque lavoro condotto su dati immediati deve assoggettarsi quando non attui in sé le condizioni e i canoni formali del lavoro che in genere è lecito condurre su un dato immediato in genere, deformazioni che investono quindi anche il lavoro di analisi non però in funzione dell'intuizione in sé dell'intuito, ma in funzione dei modi con cui il pensiero s'accinge ad elaborarla; l'intuizione dell'intuizione è sempre pura in sé, nel senso che stabilisce tra sé come rappresentazione e l'intuizione da essa intuita come rappresentato o oggetto una connessione di puntuale e assolutamente simmetrica corrispondenza quantitativa e qualitativa; il pensiero del pensiero, per dirla con Aristotele, la riflessione per chiamarla come vuole Locke, il senso interno kantiano, l'introspezione degli psicologi~~ei~~ che sono tutte descrizioni dell'intuizione degli intuiti, sono tutte da assumersi come connotate da quell'eterogeneità dall'intuizione fenomenica, che fa di questo un deformatore sotto una qualsiasi visuale o qualitativa o quantitativa per eccesso o per difetto, e l'assunzione è un canone primo, tolto il quale, qualsiasi discorso diviene impossibile ed inutile; il secondo processo indagativo presuppone un panorama ben più vasto in quanto esso, anche ammettendo una necessaria eterogeneità tra il fenomenico e il naturale, pretende a giusto diritto che il fenomenico sia un ontico al pari del naturale e con ciò si vede costretto a portarsi al di sopra delle due classi di eterogenei per risalire a quell'unica classe di reale ontico cui entrambi rimandano, indipendentemente dalla loro eterogeneità e nonostante la loro eterogeneità, proprio per il fatto che l'eterogeneo che li connota è una differenza specifica che modifica l'estensione e la determinazione del generico che è in essi coessenziale identificandosi in entrambi con la realtà ontica, o realtà in sé e per sé; siffatto angolo di visuale del tutto legittimo sposta i termini del lavoro che si deve compiere in seguito alla postazione del giudizio primo "la negazione è un fenomenico", in quanto mentre il primo processo indagativo fa di questo enunciato la premessa
[pag. 32 F3]
minore di un sillogismo che al suo vertice ha la proposizione-imperativo che ogni fenomenico è unità per sintesi di un molteplice che deve essere analizzato, e dal quale è da dedursi un certo compito e una certa finalità che viene ad imporsi alla generale laboriosità del pensiero orientandolo nel senso di un lavoro di analisi fatto sulla negazione, il secondo processo inserisce ancora l'enunciato primo entro un sillogismo con le medesime funzioni di premessa minore, ma dal predicato di questa inferisce la legittimità di coinvolgere quella nota di realtà ontica che la premessa maggiore, da esso assunta a strutturatrice del nuovo sillogismo, impone di attribuire al suo soggetto; ma questo secondo processo discorsivo, nell'atto in cui dalla premessa maggiore determinante l'ontità del fenomenico deduce l'ontità di tutte le classi del fenomenico e quindi della negazione in quanto classe del fenomenico, viene a divaricarsi dal primo in quanto trova la sua premessa maggiore subordinata a condizioni che sono differenti da quelle che si sovraordinano alla premessa maggiore del sillogismo che è avvio all'altro processo, in quanto cioè deve dedurre dalla sua premessa maggiore tutte le denotazioni che ad esso spettano dal fatto di porsi a conclusione di una serie di sillogismi che sono altrettante determinazioni della problematica che insorge di fronte al reale come reale, denotazioni che son ben altre da quelle di fronte a cui viene a trovarsi il primo processo che le inferisce da tutte le premesse maggiori che determinano come loro propria conclusione la premessa maggiore del sillogismo da cui è mosso. Il primo discorso, infatti, una volta definito il fenomenico come un analizzabile e un analizzando, deve presupporre tutti i canoni regolatori di un'analisi

in generale, tra cui primo quel canone primo, di cui sopra, che l'intuizione di un intuito instaura tra sé e l'intuito di cui è intuizione un rapporto cognitivo assoluto e totalmente simmetrico; il secondo discorso, invece, deve risalire dalla sua premessa maggiore a tutte quelle che offrono la connotazione di un reale in genere e le condizioni e norme di validità di una siffatta connotazione: poiché un reale è pensabile, ossia connotabile e predicabile, come un distinto o un indistinguibile in eterogenei, come una ragion sufficiente che è causa o fine, come un oggetto la cui nozione
[pag.32 F4]
si fa intelligibile entrando in una relazione con altro intelligibile la quale sia di conseguenza a principio essendo il principio o un reale totalmente omogeneo con la conseguenza, nel qual caso il principio ha i modi della causa, o un reale omogeneo solo parzialmente con la conseguenza, nel qual caso parliamo di un principio che ha i modi del fine, come un oggetto la cui nozione è legittima nella sua connotazione solo alla condizione di trovare le sue note denotate in uno o altro modo da una o più note connotanti la nozione del reale ontico primo, insomma come un oggetto che non basta sia pensato che è, ma deve essere pure pensato nel perché è, nel se è qui o anche là, nel se è il perché di un altro reale, e infine nel come è rispetto all'oggetto reale primo, è naturale che la distinguibilità o indistinguibilità, la causalità o finalità, l'intelligibilità per causalità o finalità, l'essenza metafisica che sono tutte note del reale, si estendano al fenomenico o alla negazione, suscitando per questa una serie di indagini che si differenziano dalle analisi del primo processo, come quelle che inseriscono la negazione in una serie di rapporti con molteplici fenomenici che sono altri dai fenomenici negativi con cui esso primo processo si limita a relazionare il fatto fenomenico della negazione. Evidentemente tra i rapporti interfenomenici che il secondo processo discorsivo deve utilizzare si trovano anche tutte le connessioni tra la negazione in genere e i fenomenici negativi in particolare che sono il privilegiato fatto utilizzato dal primo processo, come pure è evidente che il secondo processo dovrà adottare tutti i canoni condizionanti un lavoro di analisi che anche il primo processo ha fatto suoi ; ma, nonostante questa sfera in comune, tra i due c'è una notevole differenza, costituita appunto sia dal fatto che l'utilizzazione delle interrelazioni tra la negazione e i fenomenici negativi è per il primo processo l'unico mezzo per conseguire quell'unico scopo che esso si propone, ossia la definizione in sé della negazione, mentre la stessa utilizzazione da parte del secondo processo non è che una delle molte sorgenti cognitive cui deve ricorrere per procurarsi dati di risposta ai numerosi interrogativi che insorgono su di una negazione in quanto reale ontico, sia dal fatto che il primo processo subordina alla normatività dei canoni l'unica indagine che esso persegue, mentre l'altro processo deve estendere tale normatività ad indagini
[pag. 33 F1]
molto più numerose e molto più varie. Tuttavia una qualsiasi ricerca che debba valersi della nozione di negazione in genere come funzione cognitiva generica può, se vuole, tener conto di quelle determinazioni che su di essa i risultati delle attuazioni determinate del secondo processo hanno conseguito, limitatamente però alla luce che essi possono ulteriormente gettare sulla connotazione della nozione, mai in funzione del loro contenuto ontologico e metafisico; deve, invece, procurarsi la più completa definizione della nozione e la più estensiva descrizione dell'oggetto negazione in quanto funzione, il che ottiene solo con un processo che è del primo tipo; e poiché noi qui utilizziamo il concetto di negazione per comprendere un certo discorso che è della classe dei fenomenici intuitivi e, di conseguenza, facciamo corrispondere alla nozione di negazione un oggetto la cui intellezione illumina quel certo discorso solo perché

ne fa parte e per la cui natura è quindi da porsi entro la stessa classe, non siamo tenuti ad aggiungere alla definizione della nozione e alla descrizione della funzione nulla che sia da inferirsi da sfere più vaste del fenomenico intuito, potendo in tal modo ignorare sia la problematica sia i metodi sia i risultati che hanno che fare con il processo discorsivo del secondo tipo. Dunque, si tratta di stabilire che cosa sia la negazione come fenomeno intuito ed intuibile e in sé e nei rapporti che lo legano a tutti gli altri omogenei della grande sfera dei fenomenici intuiti. Tutti i fenomenici negativi ritrovano il proprio essenziale in quanto negativi da un lato in una qualificazione determinata della connotazione della loro classe , dall'altro in una condizione determinata che impone il loro arricchimento da parte di quell'essenza e che attua l'essenza a livello degli enti passibili di intuizione. L'essenziale di un fenomenico negativo è la sua natura di affermazione di assenza entro un altro fenomenico di una certa componente costitutiva, affermazione valida non in assoluto, ma in relazione a una situazione determinata di tempo, ossia a una certa connessione di coesistenza con altri fenomenici, e in relazione a una sussunzione determinata del fenomenico altro sotto un altro conosciuto determinato, ossia a in relazione a una delle tante rappresentazioni che possono essere predicate del fenomenico altro - siano A un certo fenomenico, B un fenomenico la cui unità sintetica è priva di A , a lo stato di coesistenza di B con C D E ...N, fenomenici simultanei di B, b il rapporto di sussunzione che connette B con α , β , γ ....ω predicabili di B, A è un negativo se è affermato assente in B a b - . L'espressione
[pag 33 F 2]
di tale essenziale è costituita da particolari sintesi fonetiche di cui la fondamentale è "non", - essendo tutte le altre, ad esempio i prefissi in-, dis-, ab-, abs-, a-, ecc. o gli avverbi affatto, per nulla, in nulla, ecc. particolari distintivi designanti una determinazione del fondamento essenziale ma generico della negazione, vale a dire l'erigibilità della generica affermazione di assenza a essenziale o qualificativo, la condizione di effetto da un certo antecedente che l'assenza affermata può assumere, l'aspetto di disgiunzione o di separazione sotto cui l'assenza affermata può presentarsi, lo stato deficitario o di impoverimento che l'assenza affermata trascina seco, lo stato di assolutezza che affetta l'assenza affermata ecc., oppure da convenzionali segni grafici in sé afonetici, di cui quello tipicamente adottato dalla matematica è $\neq$. La connotazione quindi di un negativo coinvolge tre nozioni fondamentali, l'affermazione di un'assenza, il riferimento a uno stato cronologico particolare, l'appello a una denotazione particolare. Poiché una negazione è sempre l'affermazione di un'assenza, essa non è nel conoscere né un fatto primo né un fatto assoluto: nell'ordine cognitivo abbiamo un primo quando sia offerta all'apprendere e al rappresentare un'immagine che all'atto del suo porsi pone immediatamente se stessa e tutte le altre immagini che da essa possono inferirsi, con la conseguenza che il primato di tale immagine ha una portata assolutamente ed esclusivamente cronologica, essendo essa in ordine alle conoscenze o rappresentazioni che la costituiscono o in essa o per essa, un primo anteriormente al quale si dà, sempre in ordine e limitatamente a siffatte conoscenze, un conosciuto-zero; nell'ordine cognitivo, d'altra parte, parliamo di fatti assoluti quando abbiamo che fare con rappresentazioni la cui conoscenza è funzione delle rappresentazioni stesse in sé, sì da non esigere come ragioni del loro essere in quanto noti e del loro modo di essere in quanto connotati di null'altro se non di se stesse: i primi cogniti sono dei primi in una serie di conoscenze considerata dal punto di vista della situazione temporale del soggetto conoscente, gli assoluti cogniti sono degli irrelati o sussistenti fuor di un rapporto da conseguenza a principio dal punto di

vista della intelligibilità esistenziale o ragion sufficiente del loro essere, ragion sufficiente che implicitamente, nonostante ciò che di diverso si può affermare muovendo da una considerazione puramente apparente delle condizioni della loro generale
[pag. 33 F3]
intelligibilità, abbraccia anche le modalità del loro esistere. Un'affermazione di assenza, già lo aveva osservato Bergson, in sé in quanto affermazione di assenza è il punto di arrivo di un processo discorsivo che si origina dalla posizione di una predicazione particolare in funzione della quale si stabilisce una denotazione in generale di un conosciuto fenomenico, a qualunque livello gnoseologico questo sia ritrovato - da parte di un qualsivoglia altro conosciuto fenomenico - sottolineiamo quella qualificazione di "in generale" con cui abbiamo determinato la denotazione in parola, perché essa qualificazione distingue decisamente la nostra analisi da quella di Bergson, al quale va riconosciuta la legittima paternità solamente dell'ossatura indeterminata e non evidente dello schema formale del fenomeno della negazione -; si muove, dunque, da una certa affermazione, che in sé è un giudizio o assertorio o apodittico, affermativo o in universale o in particolare, in virtù della quale vien stabilito un certo rapporto tra due noti fenomenici di livello a piacere l'uno dei quali, il predicato, è dichiarato inerente all'altro, il soggetto, ed è quindi assunto a denotare l'altro in quella connessione che, in quanto mediata dalle condizioni generiche di un processo discorsivo - e l'affermazione in quanto tale è processo discorsivo - deve sussumersi sotto le relazioni di genere a specie; l'affermazione della connessione intelligibili, o di specie a genere, tra i due noti può anche essere preceduta dall'intuizione, che in questo caso sarà conoscenza immediata per percezione di un molteplice dato comunque nella sua unità o di sintesi o di giustapposizione e insieme nella pluralità sintetizzata o giustapposta; ma la percezione non è conoscenza se non sale a una distinzione tra l'unità e il molteplice che la costituisce, se cioè non si trasfigura in una costituzione che affianca all'unitario, assunto con la medesima unità che affetta il percepito, il frazionamento dell'uno nelle componenti eterogenee rilevate nella loro eterogeneità essenziale, e che ricostituisce la sintesi dell'unitario e dell'atomisticamente disgiunto attraverso una connessione puntuale di ciascuno dei disgiunti all'unitario, connessione o processo di connessioni che oltrepassa il livello dell'intuitivo con la sua incontrollabile e insignificante sintesi sia col scindere le componenti in entità autonome sia col lasciare l'unitario nella sua autosussistenza spontanea e il molteplice disgregato nella sua autosussistenza artificiale sia coll'ovviare a questo stato di artificio sottintendendo il vincolo di connessione tra il molteplice e il percepito come parte al tutto; o che questo processo avvenga per semplici
[pag. 33 F4]
immagini che non ricevano traduzione e identificazione immediata con la rispettiva parola o il rispettivo segno di comunicazione o che avvenga per immagini tradotte e identificate con parole e con segni comunicativi, la percezione di per sé non è conoscenza perché difetta di qualunque possibilità di rapporto fuor del quale non mi pare si possa parlare di un conoscere ma solo di un'affezione; ma se la percezione diviene conoscenza non appena patisce l'elaborazione di cui immediatamente sopra, la percezione non è di per sé né conoscenza né fatto primo ed assoluto del conoscere; la conoscenza ha luogo soltanto con quel dividere alla superficie l'unitario dal molteplice e con quel riconnettere sotterraneamente il molteplice all'unitario che è affermazione in quanto connessione intelligibile per genere a specie. Con quest'affermazione la

percezione entra nella sfera dell'intellezione - se dicessimo del razionale, ossia del non-fenomenico, saremmo nel giusto, ma cadremmo nella petizione di principio di dare per scontato un conosciuto di cui tutto questo attuale discorso vuol essere dimostrazione, sicché ci limitiamo a parlare di un'intellezione nel senso di una conoscenza che è autoconsapevolezza del pensiero di essere entrato con il conosciuto sovraggiunto in possesso di qualcosa di nuovo - , e ritrova in essa il primo modo nuovo del conoscere, ignoto al livello dell'intuizione percettiva, di esistenza apodittica e ineluttabile o di modalità immodificabile, e costituito dall'imperio del principio di ragione, che segna i limiti di validità di un conosciuto per intelligibilità e li identica con il confine che separa lo stato intuitivo di un appreso e lo stato cognitivo o intelligibile di un noto, essendo lo stato intuitivo una rappresentazione che è sottratta all'autoconsapevolezza del suo modo di essere e vede ridotta l'autoconsapevolezza solo al suo essere, ossia al suo esistere come rappresentazione, essendo lo stato cognitivo-intelligibile una rappresentazione ricca di autoconsapevolezza nel suo essere e nei modi del suo essere; l'autoconsapevolezza della rappresentazione in quanto esistenza assicura a questa l'assenso del pensiero a ciò che essa pretende di essere, cioè una pura immagine - il veggente è libero dal dubbio dell'esistenza dei colori che vede in quanto colori determinati secondo la determinazione dell'intuizione visione in atto, e lo stesso si dà per l'udente riguardo

[pag. 34 F1]

ai suoni che ode; e del pari il dubbio non interviene ad impedire l'assenso per quelle immagini che sogniamo in un sogno e la certezza che esse abbiano il diritto di pretendere quel che siamo consapevoli che esse pretendono di essere nell'atto stesso del sogno, ossia nulla più che immagini: e nulla libera l'ossesso dalle sue ossessioni, il visionario dai suoi miraggi, il pazzo dall'intuizione delle sue interiori reazioni abnormi all'intuito, tranne che un intervento, ab intra o ab extra, annullatore o istantaneo o progressivo dell'ossessione della visione dell'intuizione affettiva, perché l'unica autoconsapevolezza con cui esse si presentano dotate e per cui le possiamo dire coscient**i** è l'autoconsapevolezza del loro essere, del loro esistere in quanto esistere, e l'apoditticità di questo è diritto di legittimità della loro pretesa ad essa, così come l'immediatezza ed irriflessività della loro apoditticità esistenziale dona a questo diritto legittimante identiche immediatezza ed irriflessività -; ma la qualificazione dell'immagine conosciuta ed intelletta non solo da parte dell'autoconsapevolezza del suo esistere come immagine, ma anche da parte dell'autoconsapevolezza di una certa sua modalità di esistenza, assegna all'immagine intellettiva due pretese, la prima delle quali è automaticamente soddisfatta dal porsi dell'intellezione stessa dell'immagine, intellezione che è anch'essa intuizione percettiva e quindi dotata dell'identità tra l'immediatezza ed irriflessività del diritto legittimante la pretesa ad esistere in genere come immagine intuita- sicché si presenterà poi per tutte le immagini cognitive ed intellette quella medesima possibilità di processo cognitivo che si dà per le intuizioni percettive in genere e che coincide nei risultati con una teoria del conoscere - e l'immediatezza ed irriflessività della sua esistenza in quanto apodittica, la seconda delle quali invece, essendo proclamazione sia di una certa struttura, dualità di unitario e di molteplice in relazione distributiva per connessione di immanenza di ciascun molteplice nell'unitario, sia di un'equivalenza tra sé e la percezione intuitiva di cui la rappresentazione cognitiva sarebbe trasfigurazione, ed essendo quindi autoconsapevolezza di un esistere, di un esistere secondo certi modi, di un esistere di modi che sono di un altro, si vedrà legittimata nel suo diritto a porsi tale da sé stessa per ciò che riguarda l'autoconsapevolezza del suo esistere, che in

[pag. 34 F2]
fondo non è che la prima pretesa conglobata nella seconda, da se stessa ancora per ciò che riguarda la consapevolezza del suo modo di esistere, ma da un altro per ciò che riguarda l'autoconsapevolezza dell'esistere secondo modi che sono dell'altro. La intuizione percettiva ritrova nella propria autoconsapevolezza i vari diritti legittimanti tutte le sue pretese; la rappresentazione cognita ed intelletta ritroverà alcuni dei diritti legittimanti alcune delle sue pretese fuori dell'autoconsapevolezza di se stessa, nell'autoconsapevolezza dell'altro e di tutti quei rapporti che distributivamente consentono il confronto tra l'unità, i vari molteplici, la connessione di inerenza tra ciascun molteplice e l'unitario, e il sintetico di quell'altro che è poi la intuizione percettiva di cui la rappresentazione cognita si pone a simmetrico. Questa differenza è il confine che disgiunge la percezione dall'intellezione e che sottopone l'intellezione a quel lavoro di confronto con il percepito che è garanzia della validità della pretesa del cognito di essere equivalente del percepito; siffatto limite è il principio di ragion sufficiente - o che nessuna differenza ci sia tra il principio di ragion sufficiente in sé e il limite-differenza tra i due, sicché quella norma razionale che viene assunta come uno dei canoni primi del pensiero conoscente per intelligibili null'altro sarebbe che una condizione apodittica essenziale a certi stati del pensiero intelligente stesso e non ci sarebbe bisogno di postulare un'innatezza o illuminazione particolari per quei principi supremi senza le quali non ci sarebbe ragion sufficiente per la razionalità effettuale, essendo la norma una condizione inerente al fenomenico in quanto cognitivo e intellettivo, o che il rinvio della pretesa seconda della rappresentazione cognitiva all'attuazione del raffronto non riesca a trovar giustificazione di apoditticità al di là della sussunzione consapevole della pretesa sotto la norma di ragione, la cui indipendenza autosufficiente dal fenomenico postulerebbe l'innatezza o l'illuminazione, trattandosi nel primo caso di una razionalità imperante sul fenomenico con moto dal fenomenico al fenomenico stesso e inducibile da questo con un'analisi che è pensamento della norma di ragione come uno dei principi sommi del conoscere, trattandosi nel secondo caso di una razionalità imperante dall'esterno sul fenomenico e
[pag. 34 F3]
di una rappresentazione della norma stessa, in quanto uno tra i principi sommi dell'intelligere, ininferibile dal fenomenico in quanto da essa denotato contingentemente e non necessariamente -. Il passaggio del confine e quindi la trasmutazione dell'immagine da intuito a conosciuto, ossia a quello stato di affermazione per denotazione della specie dal genere, provoca, comunque, l'intervento del principio di ragione, e conduce il pensiero dallo stato cognitivo primo allo stato secondo, ossia al confronto tra il cognito intelletto e l'intuito, al rapporto di comparazione tra l'affermazione, che è connessione per unità sotterranea tra l'unitario e il molteplice in quanto disgiunti, e la percezione sintesi assoluta e insolubile; la comparazione non sarà fine a se stessa e non troverà linea di arresto in una mera descrizione, ma avrà il proprio termine e il proprio esaurimento in una inferenza, che costituisce il terzo stadio del processo cognitivo, la quale è affermazione di presenza nell'intuito percepito dell'intera connotazione del concetto che nell'affermazione, stato primo ed assoluto del processo, fa da soggetto, o almeno di quella parte della sua connotazione che riguarda il concetto-predicato, che cioè può porsi a tutto coabracciante il predicato anche se non s'identifica col tutto in atto della connotazione del soggetto e della sintesi del percepito, essendo siffatta affermazione o acquisizione di conoscenza, cioè di nuovo, nel caso che la connotazione intelligibile

del soggetto non sia data, richiedente quindi a sua volta la ripetizione delle fasi discorsive seconda e terza, o semplice verificazione di un già conosciuto, nel caso che già sia posseduta la connotazione parziale o totale per intelligibili del noto. A quest'ultima affermazione, che è momento terzo e non definitivo del cammino imposto dal principio di ragione, viene ricondotto il predicato: l'esserci o non esserci del predicato entro la connotazione di cui la terza affermazione è enunciazione, conducono rispettivamente all'affermazione di presenza o all'affermazione di assenza della nota offerta dal concetto del predicato entro il concetto del soggetto, essendo quest'ultima affermazione l'essenza della negazione, e quindi fatto ultimo e relativo di un processo di conoscenza che trova alle sue origini ben altro dalla negazione stessa . E' opportuno

[pag. 34 F4]

a questo punto mettere in rilievo in primo luogo che l'enunciato "affermazione di assenza" non solo è generico e indeterminato a tal punto da non dar luogo a conoscenza, ma è anche destinato a porre il pensiero in una condizione tautologica quando venga predicato del concetto di negazione per farsene definizione, in secondo luogo che quel passaggio ultimo dalla nozione della connotazione del soggetto della prima proposizione in seguito al confronto con l'intuizione percettiva, all'affermazione, eventuale, di assenza del predicato dalla connotazione ultima, che è negazione del predicato stesso, non è immediato e non dà affatto all'affermazione eventuale il quarto posto nell'ordine del discorso. L'essenza, di cui abbiamo parlato, è termine positivo determinato in sé come quello che indica uno stato di separazione assoluta o totale irrelatezza di una certa esistenza da un'altra, ma è termine positivo indeterminato quando si ponga come un indeterminato la cui determinazione è offerta da ciò che nella negazione vede la propria esistenza separata dall'esistenza di qualcosa d'altro; i fattori che entrano in siffatto stato di separazione sono il predicato in quanto concetto a sé stante ed esistente intellettivo in sé e il soggetto in quanto pure concetto a sé stante ed esistente intellettivo in sé; si tratta di vedere se la separazione colpisca i due esistenti immediatamente o mediatamente; a prima vista, appare e tutti siamo convinti di vedere disgiungersi l'uno dall'altro il concetto del soggetto e il concetto del predicato e il conseguente erigersi di ciascuno a nozione a sé stante irrelata con l'altra; ma le cose non sono tanto semplici; in primo luogo non esiste nessun concetto che sia assolutamente irrelato con un altro: avendo la pazienza di prendere due nozioni del tutto eterogenee, di analizzarle per analizzare poi ciascuna nota sciolta dalla prima analisi dal contesto della connotazione complessiva fino ai termini ultimi elementari, di sussumere negli ordinati rapporti generici i concetti risultanti, si otterranno serie di triangoli sistematici di nozioni intellettive, i quali però vedono i loro generi sommi non giustapporsi irrelati ma patire la sussunzione sotto altri generi sovraordinati, che sono o generi sommi di uno o alcuni dei triangoli così costruiti o generi sommi cui si pervenuti nell'analisi di altri concetti, e si vedrà che si deve sempre pervenire a una categoria suprema che denota tutti i generi sommi particolari, la quale con questa sua portata non consente di concepire i due eterogenei e nessuna coppia o delle loro note o delle note delle loro note come due assolutamente irrelati - a parte il fatto

[pag. 35 F1]

della riducibilità o irriducibilità delle dieci categorie aristoteliche, resta pur sempre che l'arresto dell'analisi del pensiero o a tutte esse o a quelle di esse che son vere categorie è un atto arbitrario perché dev'essere di diritto proseguita a quelle nozioni trascendentali per contemplazione, le quali saranno degne di non essere trattate alla

stessa stregua degli altri concetti, ma o sono concetti reali e validi e allora sono le vere categorie supreme di tutte le categorie sussumenti sotto di sé tutti i concetti, o sono miraggi del pensiero e allora non si vede come il pensiero possa pensare in generale un concetto che non è intelligibile se non è pensato almeno come uno, esistente, vero; tralasciamo i trascendentali dell'unità e della verità che sono esclusivamente funzionali e quindi possono anche pensarsi come denotazioni che in nulla toccano le altre note del resto della connotazione di un concetto, ma il trascendentale dell'esistente riguarda sia il semplice pensamento del concetto in quanto rappresentazione entro il fenomenico intuito sia la modalità di apodittico secondo cui vien pensato e quindi l'apoditticità dell'intera connotazione e, per ciò, l'intero concetto stesso in quanto esistente secondo certi modi qualificativi che son suoi e non del pensiero che lo pensa; ma la trascendentalità della nozione di esistenza non è che un nome dato alla sua funzione di denotante comune dell'intera classe dei concetti, alla sua funzione di classe delle classi intelligibili, e questa sua funzione stabilisce una relatezza tra tutti i concetti possibili, relatezza cha sarà sì indeterminata e ignota e resterà tale in eterno per il pensiero, ma neppure consentirà mai al pensiero di porre come assolutamente irrelati due concetti, dovendo esso argomentare per entrambi un'unità di relazione, ignota e indeterminata, che, estesa a tutti i concetti, fa di questi il segno dell'unità del pensiero e dell'unità dell'universo; se questa è falsa sarà falsa la categorialità dell'esistente, ma sarà pure falsa e illegittimita l'intepretazione, qualsivoglia sia, dell'universo stesso; s'imporrà il silenzio su di esso - ; in secondo luogo, la disgiunzione dei due concetti non nasce dai due concetti stessi, ciascuno preso sic et simpliciter: la separazione tra la nozione del rapporto lato-diagonale in un quadrato e la nozione di commensurabilità non ha luogo tra i due concetti presi secondo un punto di vista identico, sotto condizioni identiche, secondo metodi di analisi identici, in una identica considerazione del loro modo
[pag. 35 F2]
di essere e del loro essere; i due concetti vengono separati, essendo però quello che nella proposizione prima, quella attestante la loro relazione di inerenza, aveva funzioni di soggetto, assunto nella sua intera connotazione, o nota o conoscibile, o parziale o totale, tuttavia articolata in tutte quelle note entro il cui novero è lecito trovare o l'altro concetto o almeno le condizioni per il suo inerire, essendo invece l'altro concetto, quello con funzioni di predicato, entro la proposizione prima assunto come denotato dalla sua nota essenziale, quella che fa di esso ciò che esso è, che impone ad essa di essere secondo i suoi modi, che, eretta a genere, si pone come l'indeterminato, ma fondamentale, di cui il resto delle note è determinante, ma contingente ai fini di una mera intellezione del concetto stesso; la separazione tra $\sqrt{2}$ ((leggi :" radice di 2")) e commensurabilità è separazione tra A (= $\sqrt{2}$) , in quanto A_1, A_2 , A_3 ,...A_n, e B (= commensurabilità) in quanto B_1 (= genere essenziale di B = nota di multiplo rispetto a un dato quantitativo, denotante contemporaneamente due enti quantitativi) ; ora, la separazione non è di fatto tra i due perché altrimenti non sarebbe mai stata neppure sostituita, sia pure temporaneamente, da un loro rapporto relazionale: nessuno che conosca tutti i molteplici di una sintesi, che li enumeri in serie, pensa all'inerenza di un ente, differente da ciascuno dei molteplici e non esistenti a lato di tutti i molteplici nella sintesi, entro la sintesi stessa; la separazione tra due concetti che sono separati non è neppure posta; nessuna mente di geometra pone la separazione tra diametro e poligono, muovendo dal semplice darsi dei due concetti. E' necessario che qualcosa d'altro si offra al pensiero come un pensato e precisamente il rapporto di inerenza tra la denotazione essenziale dell'un concetto e la connotazione complessiva

dell'altro concetto; il che non va affatto a finire là dove è cominciato, già sopra**,** il nostro discorso sulla negazione; e allora la separazione si dà tra il rapporto di inerenza in quanto pensato di fatto e quindi proclamante la propria produttività di cognizione e di intelligenza e il medesimo rapporto di inerenza in quanto pensabile di diritto e quindi ritrovante in checchessia la ragion sufficiente delle sue pretese. Qui manca l'unica
[pag. 35 F 3]
relatezza possibile, quella di identità tra i due, perché l'uno è un pensato con autoconsapevolezza di una pretesa che deve avere altro a propria ragione e che non ha a propria ragione se non se stessa, cioè il suo esistere di fatto, e l'altro è il medesimo pensato con autoconsapevolezza dell'illiceità della pretesa a farsi ragion sufficiente di se stessa: il modulo del confronto non è l'irrelatezza dei due concetti, ma l'irrelatezza dei due rapporti tra i due concetti, quello di diritto e quello di fatto, che dovrebbero essere identici e identicamente denotati e invece sono eterogenei ed eterogeneamente denotati - il rapporto tra √2 ((leggi : radice di due)) e commensurabilità pensata di fatto, se non altro per deduzione dalla postulata commensurabilità di tutte le relazioni tra quantitativi, e il medesimo rapporto pensato di diritto sono stati dichiarati eterogenei e quindi separati, disgiunti, irrelativizzati l'uno dall'altro; s'intende che il processo indagativo che ha condotto a dichiarare inidentici i due rapporti è quello che sfocia nella negazione di commensurabilità di √2, ma è evidente che siffatto sfocio consiste anzitutto in una separazione tra il concetto ideale e il concetto reale del reciproco rapporto, che è rapporto di inerenza dell'uno nell'altro, dei medesimi concetti.- Che poi alla separazione dei due rapporti consegua la separazione dei due concetti, è fenomeno del pensiero di fatto e non del pensiero di diritto, come abbiamo dimostrato: la liceità di pensare sempre due concetti qualsivogliano o addirittura presi a casi secondo una certa connessione reciproca imposta di una relazione determinata di intelligibilità può essere a priori o a posteriori e, nel caso che sia a priori, è la semplice inferenza formale dall'universale condizione di relatezza in cui tutti i concetti debbono essere posti per lo stato di unità da cui l'intero ordine degli intelligibili è qualificato, mentre nel caso che sia a posteriori, è l'enunciazione formale di un effettivo stato di relatezza in cui i due concetti vengono immediatamente e materialmente appresi; ora, a parte il fatto che la connessione relazionale tra due concetti non è unica ed univoca, sicché quel rapporto di inerenza nel quale i due concetti, termini della negazione, sono dal pensiero nel suo primo momento pensati di fatto non è che uno dei vari modi di connessione tra intelligibili, resta sempre che in quel medesimo primo momento la relazione di inerenza è posta di fatto come immediata o almeno come immediatamente intuibile senza che con ciò si voglia escludere che ad un più approfondito esame l'inerenza possa apparire mediata da un numero
[pag. 35 F4]
più o meno grande di inerenze intermedie; il primo momento quindi del processo sfociante nella negazione è l'affermazione di un rapporto di inerenza immediata tra un concetto e un altro, affermazione che verbalmente si traduce nell'enunciato che ha il primo concetto a predicato e il secondo a soggetto**;** anche se a priori si deve sempre ammettere uno stato di relazione tra due concetti qualsivogliano, qualora l'intuizione non offra a posteriori siffatto stato come connessione di inerenza od offra una relazione di altro tipo, diverrà necessario per il pensiero separare il rapporto di inerenza tra i due concetti della negazione che diverrà ente puramente effettivo o di fatto, dal rapporto di diritto tra essi medesimi il quale come ente di diritto sarà o problematico o apodittico, sempre comunque non di inerenza, imponendo la

differenza una separazione assoluta che non instaura contraddizione tra la relatezza dei due concetti che è generica e la separazione dei due loro rapporti che sono rapporti di inerenza. Che se poi ci si chiede come sia possibile al pensiero stabilire siffatta separazione tra il rapporto inerenziale ideale o di diritto e il rapporto connettivo di fatto, il quale può essere sì un rapporto di altra classe, nel qual caso l'eterogeneità è ragione immediata e sufficiente della separazione, ma può anche essere connessione qualsivoglia puramente possibile e quindi nel campo dell'intuizione effettiva irrelatezza, basterà tener presenti le operazioni, che il pensiero compie secondo le modalità stabilite dal principio di ragione, su tutti gli enti che vengono accolti come enti intelligibili apodittici e quindi legittimi e quindi anche di fatto; apparirà allora come la ragion sufficiente di una connessione relazionale tra due concetti sia o l'effettivo stato di relazione tra essi immediatamente intuito o la conseguenza di una serie di condizioni più o meno vaste che interessano entrambi i concetti e che consentono od escludono la connessione, la quale conseguenza vien sempre a coincidere con l'effettivo stato di relazione, questa volta soltanto argomentato; il rapporto di inerenza ideale o di diritto esige siffatta ragione, ma vede alla sua esigenza corrispondere o una separazione insuperabile, almeno entro i limiti del conoscere in atto, tra i due concetti, o una connessione altra però da quella che esso pone come unica possibile ragione, mentre il rapporto di inerenza asserito di fatto pretende di godere di fatto di una ragione identica a quella richiesta dal rapporto ideale: di qui la seguente struttura di connessione: il rapporto di inerenza affermato di fatto dal pensiero nella sua prima fase rimanda allo stato di

[pag.36 F 1]

inerenza tra i due enti che poi entreranno nella negazione come a sua ragione sufficiente, ma in sé non verifica né l'effettualità di siffatto stato né quindi la propria legittimità, il medesimo rapporto di inerenza pensato però come legittimo o di diritto rimanda allo stato di inerenza interconcettuale e impone la verifica dell'esistenza dello stato e della propria legittimità, la verifica offre la cognizione o di rapporto che non è di inerenza o di una separazione tra i due concetti con la conseguenza che, nel caso che appaia noto un rapporto interconcettuale altro dall'inerenza, questo è ragion sufficiente dell'affermazione della sua realtà e quindi del pensamento dei due concetti secondo la connessione stabilita dal rapporto in atto, il qual pensamento è affermazione e giudizio, mentre, nel caso che si dia da conoscersi la separazione interconcettuale, questa si dà come ragione dell'impossibilità di un loro pensamento in connessione e quindi della loro introduzione in un'affermazione o giudizio; quest'ultimo complesso, costituito dal vincolo che lega lo stato di relazione non -inerenziale o lo stato di separazione di fatto tra i due concetti al pensamento della loro effettiva connessione determinata o della loro effettiva separazione, che sono rispettivamente coesistenza in un giudizio o appartenenza costante a giudizi differenti, è il punto di arrivo positivo, ossia di conoscenza legittima e fornitrice di nozioni materiali concrete, cui rimanda la ricerca operata sul rapporto di inerenza ideale o di diritto con la conseguente separazione tra questa e il rapporto di inerenza di fatto e che fa da simmetrico alla conoscenza meramente negativa - siano dati i due concetti A e B, l'affermazione di fatto dell'inerenza di B in A (= A è B) pretende come ragione l'inerenza di B in A (= A è A_1 A_2 A_3 ...A_n, in cui A_1 = B), l'affermazione di diritto dell'inerenza di B in A (= A è B, apodittico e vero) verifica l'inerenza di B in A e trova o A ≠ B o trova che A: B ≠ A (= A_1 A_2 A_3 ...A_n) : B (= A_1) e deduce che {(A ≠ B) o [(A : B ≠ A (= A_1 A_2 A_3 ...A_n) : B (= A_1)] } ≠ {[(A ≠ B) o (A : B ≠ A (= A_1 A_2 A_3 ...A_n) : B (= A_1)] →(A è B) } e che { (A ≠ B) o [(A : B ≠ A (= A_1 A_2 A_3 ...An) : B (=A_1)] } = { (A ≠ B) o [(A : B ≠ A (=

$A_1\ A_2\ A_3$ ... A_n) : B (= A_1)] → (A ≠ B) o (A è C (= A_1 ≠B)] ; donde
[pag.36 F2]
risulta noto che { [(A= $A_1\ A_2\ A_3$ ...A_n) . B (= A_1)→ A è B] ≠ { [A ≠B] o [A : B ≠ A (= $A_1\ A_2\ A_3$ ...A_n) : B (= A_1)] ≠ [(A ≠ B) o (A : B ≠ A (= $A_1\ A_2\ A_3$ ...A_n) : B (= A_1) → (A è B)] } e che { (A ≠ B) o [A : B ≠ A (= $A_1\ A_2\ A_3$ ..A_n) : B (=A_1)] → [(A ≠ B) = [(A è non B) ((forma cancellata??))] }, essendo la prima risultante la separazione di (A è B), in quanto di fatto, da (A è B), in quanto di diritto, la seconda risultante (A ≠ B) o [A è C (= A_1)] la conoscenza verace da sostituirsi, nell'ordine di fatto, a (A é B) - ; il fatto che la separazione del rapporto di inerenza di fatto dal rapporto di inerenza di diritto rimandi alla nozione di separazione dei due concetti o alla nozione di una condizione relazionale altra da quella di inerenza, argomenta come il concetto di separazione sia principio di conoscenza per l'eventuale concetto di separazione dei due concetti. In sintesi, il termine di assenza come segno di separazione nell'esistenza in genere indica immediatamente, nel caso che il concetto da esso designato entri nella definizione della negazione, la separazione assoluta del rapporto di inerenza tra i due concetti, termini di negazione, in quanto pensato di fatto dal medesimo rapporto di inerenza in quanto pensato di diritto, e solo mediatamente indica la separazione dei due concetti come quella che, in quanto assoluta, è conseguenza, meramente possibile e non necessaria, della separazione precedente; e poiché la separazione dei due rapporti di inerenza riguarda non la loro connotazione materiale, che è per entrambi identica, ma la loro rispettiva denotazione che per il primo rapporto è dalla nota di effettualità e per il secondo dalla nota di legittimità e che quindi è fatto puramente formale, l'assenza in quanto separazione nell'esistenza tocca le condizioni formali dei due rapporti le quali sono del tutto eterogenee, l'effettualità restando sempre al di fuori della classe della legittimità e la legittimità connotando un rapporto di inerenza altro da quello effettuale. Sicché, a guardare ben in fondo le cose, la separazione si articola su quattro rapporti di inerenza, il rapporto di inerenza tra i due concetti , termini della negazione, in quanto di fatto, il rapporto di inerenza tra i medesimi due concetti in quanto di diritto, il rapporto di inerenza tra uno dei due concetti e un terzo concetto in quanto di fatto, il rapporto di inerenza tra uno dei
[pag.36 F3]
due concetti e il terzo concetto in quanto di diritto; l'identità o identificazione tra quest'ultimo rapporto in quanto di fatto e il medesimo rapporto in quanto di diritto, viene assunta dalla separazione tra i due primi rapporti come propria ragion sufficiente - dati i concetti A (= $A_1\ A_2\ A_3$ ...A_n) e B, e dato il rapporto (A = B) = (B = A_1), il rapporto è di fatto se (B = A_1) è tesi, il rapporto è di diritto**,** se (B = A_1) è ipotesi; indichiamo con α il rapporto (A è B) di fatto e con β il rapporto (A è B) di diritto; se, dato (A = $A_1\ A_2\ A_3$ ...A_n) si dà (C = A_1), l'ipotesi (C = A_1) pone che (A = C) ; indichiamo con γ il rapporto (A = C) di diritto, e con δ il rapporto (A = C) di fatto; l'ipotesi (C = A_1) porrà pure che [(C = A_1)→(B ≠ A_1)], che { [(C = A_1)→ (B ≠ A_1)] → (A ≠ B) }, che [(C = A_1)→ δ], che [(C=A_1)→ γ], che [(C= A_1)→ (γ = δ) = (δ = γ)], che [(A ≠ B)→ non -β] , che [(A ≠ B)→ (α ≠ β)] - .
Prendiamo ora in considerazione la definizione di negazione da cui siam partiti. Non intendo qui, e mi si perdoni, condurre un'analisi completa, almeno relativamente al mio pensiero indagante se non all'oggetto, del fenomeno della tautologia: è certo che il concetto che comunemente ci viene offerto come indicato da siffatta parola è molto indeterminato, a tal punto che tutti i fatti del conoscere diverrebbero sussumibili sotto di esso, venendo così meno quella portata di invalidità gnoseologica che noi siam soliti

attribuire a uno stato mentale tautologico; dire che si ha tautologia quando, date due rappresentazioni a pretesa di intelligibilità, esse si danno connotate dal medesimo concetto, indipendentemente dalla qualità e quantità delle parole usate per esprimerlo, significa semplicemente dire che tutto il nostro conoscere è una tautologia, perché noi conosciamo giustapponendo sempre due intelligibili che debbono essere estensivamente e intensivamente uguali, corrispondendo a una assenza di questa uguaglianza un'assenza di conoscenza secondo un rapporto rigidamente proporzionale tra le due; l'ideale del conoscere è la convertibilità universale delle due rappresentazioni correlate nel rapporto funzionale rappresentativo, la liceità e apoditticità di una sostituzione onnicomprensiva della seconda alla prima e della prima alla seconda, e tale convertibilità non si può avere se non quando il volume concettuale dei due rappresentati è assolutamente identico; di conseguenza, dire che si ha una tautologia quando si abbia l'identità concettuale fra i termini correlati per finalità cognitiva - ed è questa la descrizione che comunemente vien data per la

[pag. 36 F 4]

tautologia, oppure esprimere lo stato tautologico con la formula che per il Couturat ne esprime la legge -aa =a , a $\cup$ ((leggi: segno della quantità breve)) a = a -, e insieme lasciare alla situazione tautologica tutta la sua portata spregiativa non vuol dire altro che estendere il medesimo senso spregiativo all'ideale gnoseologico; e a nulla serve tentare di salvaguardare un qualche valore alla tautologia, dicendo o che la situazione tautologica si dà solo quando la convertibilità universale è pure affermativa - in questo caso non si tiene presente che la conversione di due termini universali, l'uno dei quali negativo, è formalmente legittima, ma gnoseologicamente non lecita, essendo vero che tutti gli uomini sono il non di quel che sono, ma non che il non di quel che sono coincida con tutti gli uomini, sicché una conoscenza per negazione, sia pur solo parziale, non è sempre convertibile dal punto di vista formale, ma dal punto di vista gnoseologico lo diviene solo surrettiziamente -, o che la tautologia in quanto enunciato dell'identità assoluta tra i due correlati è affermazione della loro identità necessaria e formale - infatti, poiché la tautologia sottintende una ripetizione, l'identità in quanto eguaglianza di una rappresentazione con la propria ripetizione pone un'identità necessaria sì, ma non solo formale bensì anche materiale col che nulla insegna; che se invece l'identità necessaria è puramente formale, allora siam fuori da una situazione tautologica - , o che una tautologia non esiste di fatto perché anche la pur più assoluta delle ripetizioni riempie il secondo rappresentato di un contenuto che non ha il primo, ossia vi è qualcosa di indipendente dal trascorrere del tempo, il permanere immutabile dell'identico con se stesso - e anche questo è vero, fuor però di una posizione veramente tautologica, fuor cioè di una ripetizione pura e semplice, in quanto in siffatto caso il secondo membro appare una mera ripetizione del primo, che può essere anche verbale, come quando diciamo " Socrate muore perché Socrate è Socrate', oppure: 'Dio è Dio', ma in realtà non si ha per niente una ripetizione volendosi attribuire, mediante il secondo rappresentato, un valore al primo che di per sé non aveva - ; tutte queste giustificazioni, a parte il fatto che finiscono per sostituire all'oggetto che esse pretendono assumere in esame e difendere, l'ente reale tautologia, qualche altro reale che nulla ha di tautologico in sé, si rifanno sempre per l'interpretazione della loro pretesa

[pag.37 F 1]

a quell'indeterminata descrizione del fenomeno che farebbe di tutti i fatti del conoscere altrettanti momenti o classe di una sola grande classe cognitiva vuota di valore gnoseologico. Ora, l'eterogeneità della tautologia dall'ideale del conoscere di

un'assoluta identità tra rappresentazione da conoscersi e rappresentazione che dà conoscenza della prima sgorga dalla differente connotazione del fenomeno tautologico dell'ideale cognitivo e può porsi come medio per una descrizione totale della stessa tautologia in generale. Siano date due rappresentazioni in siffatta relazione reciproca che la loro unità per unificazione soddisfi all'ideale cognitivo stesso, essendo la seconda delle due rappresentazioni lo strumento di cui il pensiero si vale per offrire soluzione a tutti i possibili problemi che possono insorgere su ciò che di noto è dato dalla prima di esse, essendo cioè la seconda rappresentazione fonte di una conoscenza totale e totalmente soddisfacente della prima. Se chiamiamo stato dialettico o semplicemente dialettica il fatto fenomenico intuitivo che il pensiero coglie in sé quando da una rappresentazione si porta su di un'altra, ossia quando dalla concentrazione di attenzione o energia gnoseologico -indagativo su di un rappresentato passa ad operare identica concentrazione su di un altro rappresentato, diremo che l'unità per unificazione di quelle due rappresentazioni, in quanto spostamento di attenzione dall'una all'altra, è stato dialettico e che come tale implica quel che uno stato dialettico involge in generale, anzitutto una eterogeneità qualsivoglia dei due rappresentati; ma per quanto abbiamo posto nel principio del presente discorso, i due rappresentati debbono essere identici se debbono consentire al pensiero il fine da questo propostosi all'atto di assumere in unità i due rappresentati, di valersi cioè dell'uno per conoscere interamente l'altro, il che certo non potrebbe darsi se le due rappresentazioni fossero sia pure di poco inequivalenti e diseguali, come quelle che, per siffatta loro natura, non potrebbero essere l'una, la prima, quella da conoscersi, la stessa cosa che è la seconda, ma in una tale modalità di esistenza delle sue componenti che la totalità di queste e le connessioni loro relazioni non siano immediatamente evidenti, l'altra**,** la seconda, quella fonte di conoscenza, la stessa cosa che è la prima ma in una differente modalità di esistenza, per la quale la somma delle sue componenti si dà in sé e nelle connessioni relazionali che l'ordiscono come totalmente e immediatamente evidente: dunque si deve dare un'identità materiale, che può variare da caso a caso, ossia da coppia di rappresentazioni
[pag. 37 F 2]
in connessione cognitiva a coppia di rappresentazioni in medesimo rapporto, e che coinvolge s'intende anche la formalità intrinseca a ciascuno dei due rappresentati di ciascuna coppia, variando l'ordito unificatore delle materie da ente ad ente e in funzione della costituzione materiale delle singole componenti che lo costituiscono; con ciò, l'eterogeneità delle due rappresentazioni esatta dal nesso dialettico che le unifica nell'unità cognitiva non può riguardare né la loro identità o eguaglianza materiale né quell'identità formale che è in funzione di questa: in altre parole, se una rappresentazione ha da servire da fonte di conoscenza completa di un'altra, è necessario che le due rappresentazioni siano l'una, nella sua materia e nella sua forma, identica in assoluto a quel che è la materia e la forma nell'altra, e per questo dicevamo sopra che il grado di conoscenza che la loro unità realizza è rigidamente proporzionale al quanto di identico ciascuna delle due ha, nella sua materia e nella sua forma, nei confronti dell'altra, e quindi rigidamente proporzionale alla loro convertibilità legittima, corrispondendo il grado supremo e perfetto di cognizione per due rappresentati alla loro assoluta ed universale convertibilità affermativa; e per questo dicevamo sopra che, se tautologia è identità concettuale sic et simpliciter, non solo l'ideale supremo del conoscere, ma anche tutte le conoscenze divengono tautologie. Se il conoscere esige l'eterogeneità dello stato dialettico e l'omogeneità assoluta del materiale e formale delle due rappresentazioni ciascuna presa nella sua rispettiva connotazione, delle due l'una, o i fattori componenti la"situazione" cognitiva sono solo le due connotazioni, identiche

nella materia e nella struttura formale, delle due rappresentazioni, e in questo caso non si presenta nessuna eterogeneità, il che impedisce un effettivo stato dialettico, o nella "situazione" cognitiva compaiono uno o più altri componenti elementari, e allora dalla loro eterogeneità può sgorgare la condizione sufficiente e necessaria per il sussistere di uno stato dialettico - si può affermare che l'identità assoluta della forma e della materia dei due rappresentati è un modo errato di situare il rapporto tra i due unificati nella "situazione" cognitiva la quale sussisterebbe appunto perché qualcosa
[pag. 37 F 3]
di ciò che denota la forma e la materia dalla comprensione dell'un rappresentato dev'essere per ipotesi differente da almeno una delle note che denotano nella forma o nella materia la comprensione dell'altro, dandosi, ad esempio, che la definizione per quantità del cerchio come di figura a raggi uguali o la definizione per analisi del cerchio come di figura dalla formula $x^2 + y^2 = z^2$ sono sì unità per unificazioni di due rappresentazioni, cerchio e figura a raggi eguali, cerchio e spaziale determinato algebricamente dalla formula, le quali sono materialmente uguali, ma che l'uguaglianza materiale non condiziona in nulla la condizione formale delle due rispettive connotazioni, essendo l'una connotazione un' unità organica, l'altra un'unità ottenuta unificando per giustapposizione elementi disorganizzati: ora, a parte il fatto che, se sostituiamo nella coppia delle rappresentazioni relazionate a fini cognitivi all'intuito sensoriale, che dalla relazione attende conoscenza, il suo concetto, tosto identifichiamo i due rappresentati non solo nella materia ma anche nella forma che diviene in entrambi elisione di disorganico per giustapposizione (dire che questa figura geometrica davanti a noi tracciata su un foglio di carta è intelligibile perché ha i raggi suoi tutti uguali, oppure perché il quadrato di una sua componente è la somma dei quadrati di due sue altre componenti, onde al variare quantitativo di ciascuna di queste corrisponde il mutamento quantitativo del raggio, ma non il rapporto tra le quantità stesse che permane costante, significa non già confrontare ed equiparare un tutto uno per organicità e quindi immediatamente uno con un tutto uno per rapportazione di parti e quindi mediatamente o secondariamente uno, bensì prendere quell'uno che è uno organico e immediato, identificarlo con una sua rappresentazione che è unitaria per rapportazione di disorganici analizzati e che è problematica e non evidente per ciò che riguarda la rapportazione stessa dei disorganici, e procedere poi a identificare questa seconda rappresentazione con un'altra del pari unificata per rapportazione degli analizzati, nella quale tuttavia tutto è noto ed evidente, compresi i rapporti unificatori), a parte ancora il fatto che non sembra possibile per il pensiero confrontare direttamente due eterogenei, come sono una rappresentazione una organicamente e immediatamente e una rappresentazione una sinteticamente e mediatamente, resta pur sempre che, se i due unificati sono due
[pag.37 F4]
rappresentazioni concettuali, il che si dà sempre nelle definizioni ad esempio, non si vede in che cosa di formale le loro rispettive connotazioni possano differire, sicché alla presupposta e necessariamente presupposta identità, o totale o parziale, della materia connotante, deve aggiungersi una altrettanto necessariamente presupposta identità, o parziale o totale, della forma, che sarà per entrambi la forma universale di un concetto in genere, dovendosi postulare, tra l'altro, un'identità tra le parti stesse note, o della forma o della materia nel caso di una parzialità del connotante e materiale e formale - . In un rapporto tra due rappresentazioni a finalità cognitiva non ci sono semplicemente le connotazioni formali e materiali di ciascuna delle due rappresentazioni, connotazioni la cui identità liceizza il perseguimento delle finalità; c'è pure quel

rapporto che è non già la loro reciproca identità, ma è posto da quel particolare stato della loro unità che coincide col moto dialettico: quando due noti si offrano in identità, totale o parziale, rispetto alla materia e al tempo stesso alla forma delle loro connotazioni, è logico che tra i due la mente instauri una relazione di eguaglianza o di equivalenza - se è dato A_1 come predicato in un giudizio, e se è dato come soggetto di un altro giudizio un A_2, qualora l'analisi di A_1 e di A_2 riveli entro la loro connotazione, al di sotto dei differenti discorsi di cui fan parte, un'assoluta uguaglianza nella rispettiva connotazione materiale e formale, è necessario che all'analisi consegua l'affermazione di identità $A_1 = A_2$, essendo la differenza dei segni nulla di più che l'effetto di una differenza delle situazioni relazionali nelle quali son venute a trovarsi - ; ed è logico che la posizione stessa dell'eguaglianza o dell'equivalenza coincida con uno stato dialettico, ossia con uno spostamento di concentrazione di attenzione dall'un identico all'altro; ma questo spostamento che è dialettica non ha nulla che fare con quella dialettica che costituisce l'unificazione a finalità gnoseologica, in quanto da un lato assume ad eterogeneità condizionale una semplice differenza situazionale, dall'altro consegue soltanto la conoscenza dell'identità, sicché il rapporto cognitivo non si dà tra i due identici, ma tra la coppia colta nella differenza situazionale e la medesima

[pag. 38 F1]

coppia colta in identità: il rapporto dialettico tra due identici in quanto identici, ossia il rapporto dialettico a finalità identicativa, non ha nulla che fare col rapporto tra due identici in quanto dotati nella loro unificazione di quel fattore di eterogeneità di cui siamo alla ricerca, ossia col rapporto dialettico a finalità cognitiva - dati i concetti A_1 e A_2, connotati come nell'esempio immediatamente precedente, il giudizio $A_1 = A_2$ è rapporto dialettico da A_1 ad A_2 e da A_2 ad A_1, ma questo rapporto dialettico si limita a stabilire la perfetta identità ed equivalenza dei due, sostituendo al possibile errore del giudizio $A_1 \neq A_2$ dedotto dai due giudizi " B è A_1" e " A_2 è C" la verità che è $A_1 = A_2$; un rapporto dialettico non limitato alla semplice identificazione di A_1 con A_2 ; un rapporto dialettico non limitato alla semplice identificazione di A_1 con A_2 s'instaura non già tra A_1 e A_2, ma vincola la situazione di A_1 e di A_2 nei giudizi "B è A_1" e "A_2 è C" con il giudizio $A_1 = A_2$ secondo la proporzione: A_1 (che è in B) : A_2 (che è C) = A_1 : A_2, donde A_1 A_2 (che è C) = A_2 A_1 (che è in B), donde $(A_1 = A_2) \rightarrow (A_2 = A_1)$.- Se, allora, consideriamo l'unità dialettica che unifica due rappresentazioni connesse per finalità cognitiva, possiamo notare che al di sotto dei numerosi modi secondo cui tale unità, che è unificazione relazionale per movimento di pensiero, si attua, sussiste un'unica modalità, che è l'essenza di tali modi e insieme determina la loro univocità formale; questo schema formale è l'unificazione sintetica di tre movimenti dialettici secondo i quali l'attenzione del pensiero si sposta dalla sua concentrazione sul primo alla concentrazione sul secondo e da questa a quella: il pensiero si muove dall'attenzione concentrata sul primo all'attenzione concentrata sul secondo per stabilire il diritto all'esistenza e alla pensabilità in generale cui entrambi i rappresentati possono aspirare; lo stesso pensiero disloca l'attenzione dal secondo per concentrarlo sul primo al fine di identificare il diritto cui entrambi aspirano di vedere riconosciuta legittima la loro pretesa di essere degli apodittici nell'esistenza e nella pensabilità; ancora una volta il pensiero porta la sua attenzione dal secondo rappresentato al primo per cogliere il diritto legittimante la pretesa del secondo rappresentato ad offrire la propria connotazione come fonte di evidenza immediata, di determinazione e di

[pag.38 F2]

soluzione rispettivamente di ciò che di non immediatamente evidente, indeterminato,

aporetico turba la contemplazione della connotazione del primo rappresentato: i due rappresentati si sono dati al pensiero ciascuno proclamante delle sue pretese, il primo di garantire l'esistenza del secondo, il secondo di garantire l'apoditticità al primo e di fornirgli l'evidenza, la determinazione, l'esclusione di aporie; e il pensiero li ha unificati appunto sulla base di tali pretese, che per un aspetto lo pongono nella necessità di spostarsi dall'uno all'altro e dall'altro all'uno e per un aspetto diverso lo pongono nella necessità di verificare la legittimità delle pretese; ma poiché, a guardar bene, le tre pretese sono riconducibili tutte all'unico vanto dei due rappresentati di essere degli identici o in tutto o almeno in quella parte della loro connotazione che ha che fare con l'esistenza in genere, con la necessità dell'esistenza, l'inevidenza l'indeterminatezza e l'aporeticità di uno dei due, il diritto che legittima la pretesa sarà l'identità; l'eterogeneità allora non sarà né nella forma né nella materia delle singole connotazioni, sarà soltanto nella differenza di funzione che ciascuna connotazione assume entro i tre rapporti, essendo la connotazione della prima rappresentazione principio funzionale dell'esistenza generica della seconda, essendo la connotazione della seconda principio funzionale dell'esistenza apodittica e dell'intelligibilità della prima, sicché il pensiero viene a patire in siffatta unità tre movimenti da eterogeneo a eterogeneo, un moto dialettico unidirezionale e irreversibile dal primo al secondo per ciò che riguarda la loro esistenza e la loro pensabilità in genere - potendo, è vero, tale moto essere sostituito da altro analogo che parta da un primo rappresentato in genere, ma dovendo siffatto moto darsi in uno o altro modo e dovendosi sempre dare quando ad esso si uniscano gli altri due, nel senso che, ad esempio, l'esistenza e la pensabilità in genere di "uomo" non sono funzioni dell'esistenza e della pensabilità in genere di Aristotele più che di Maria, o di Maria più che di Platone, ma sono necessariamente funzione di Aristotele e non di Maria o di Maria e non di Aristotele, ecc., nel caso che il moto dialettico da Aristotele o da Maria a uomo si affianchi al moto dialettico che da uomo porta a Maria o ad Aristotele
[pag.38 F3]
secondo gli altri due modi, perché non è possibile che Aristotele debba vivere come uomo se la sua esistenza in generale non coinvolge in generale quella di uomo -; un secondo moto dialettico unidirezionale e irriversibile dal secondo rappresentato al primo per ciò che riguarda la necessità della loro esistenza e della loro pensabilità e l'evidenza determinatezza inaporeticità delle loro connotazioni materiali e formali; un terzo moto dialettico bidirezionale, reversibile, convertibile dal primo rappresentato al secondo e da questo a quello per ciò che riguarda l'identità assoluta, parziale o totale , delle loro rispettive connotazioni. Nel caso che uno di questi tre movimenti trovi nelle connotazioni che caratterizzano i due rappresentati all'atto della loro unificazione a fini cognitivi modi tali che contravvengono alle condizioni sovraordinate all'attuazione di ciascun moto dialettico, e nel caso che ciononostante il pensiero proceda lo stesso all'unificazione gnoseologica, l'ideale di conoscenza non è attuato se si verifica che le due connotazioni siano in sé, nella loro forma o nella loro materia o in entrambe, eterogenee, avremo un assurdo che potrà essere velato da una surrezione o da un qualsivoglia altro sofisma adatto alla bisogna del momento, ma che sarà comunque un impensabile perché da una rappresentazione non è possibile inferire o l'esistenza generica o la pensabilità generica o la esistenza o pensabilità necessarie o l'evidenza determinatezza inaporeticità di un'altra se non nel caso che le due risultino e siano dimostrate identicamente connotate; qualora si dia il caso che le due connotazioni non risultino né siano argomentate eterogenee ma neppure sia possibile fissare e argomentare la loro completa connotazione, con particolare riguardo

per quelle note che consentono l'inferenza della loro esistenza e pensabilità generiche e apodittiche e per quelle note che rendono evidenti determinate inaporetiche entrambe le connotazioni, nel caso cioè che ciascuna delle due connotazioni sia estensivamente o qualitativamente inadeguata all'altra, si verificherà non già che manchi una loro identità e che sia illegittima l'inferenza dei due moti altri dialettici, ma che l'uno dei due altri moti dialettici o entrambi
[pag. 38 F4]
diverranno bidirezionali, reversibili, convertibili, dovendosi il pensiero spostare dal primo rappresentato al secondo e dal secondo al primo per garantire ad entrambi il diritto all'esistenza e alla pensabilità in genere, o dal secondo al primo e dal primo al secondo per fissare il diritto che tutt'e due pretendono di avere all'apodissi nell'esistere e nell'esser pensati o alla evidenza determinatezza inaporeticità e che nessuno dei due può avere di per sé, oppure dal primo al secondo e dal secondo al primo per entrambi gli scopi; quando le due connotazioni confrontate risultano inadeguate, non già per una loro identità totale bensì per una loro deficienza che impedisce l'identificazione, a tal punto che l'una rimanda all'altra, sicché il moto dialettico identificativo risulta impossibile e illegittimo per deficienza di ragioni e non già per insussistenza di ragioni, per impotenza ad omogeneizzare le due rappresentazioni e non per impossibilità ad identificarle, è logico allora che l'insufficienza dell'una rimandi all'altra e viceversa, con un moto eternamente alterno che affetta e condiziona l'alternità immutabile dei due altri moti dialettici, quello esistenziale o di pensabilità, e quello di apodissi o di intelligibilità, imponendo tale alternità che il pensiero non trovi soddisfazione nell'uno rappresentato e la cerchi nell'altro, per poi dover abbandonare questo e portarsi nell'altro a cercarvi ciò che questo non gli ha dato. Qui, allora, abbiamo quella situazione di vera tautologia, ossia di enunciazione e rappresentazione di due che non sono identici nella connotazione o materiale o formale, ma nell'insufficienza della forma o della materia connotante e nell'appello all'altro per ritrovarvi quella competenza che essi non hanno e che neppure l'altro possiede: per questo i truismi sono veramente giochetti di parole, quando non sono tautologie, perché il dire che il morire è un non vivere o che l'esser fatto non può diventare un non fatto o che ciò che ho scritto ho scritto lasciano il pensiero fuori dalla sfera in cui le finalità gnoseologiche son poste e perseguite, alla condizione
[pag. 39 F 1]
che le nozioni di morire e di non vivere, di esser fatto e di non poter non essere non fatto, ecc., siano non già perfettamente identiche in una connotazione data nella forma e nella materia, ma equivalenti e nell'incompiutezza materiale e formale delle rispettive connotazioni e nell'impasse in cui si è messo il pensiero di pretendere di riempire ciò che manca all'una con dati tratti da ciò che l'altra non fa conoscere; in caso diverso i truismi divengono giudizi cognitivamente validi al pari di un qualsiasi altro in cui parole diverse stian lì a garantire l'apparente non tautologia, oppure ancora questi stessi giudizi in cui la diversità verbale sembrerebbe garantire una non-tautologia, sono nulla più che truismi nel caso che le differenti parole rimandino a due concetti egualmente noti solo in parte; è facile osservare che in identica situazione vengono a trovarsi i circoli viziosi, le petizioni di principio, le surrezioni, le definizioni verbali le quali sono tutte unità cognitive di due rappresentati ciascuno dei quali rimanda all'altro o per l'esistenza e pensabilità generiche o apodittiche o per l'evidenza o per la determinatezza o per la soluzione di aporeticità, a causa della loro rispettiva connotazione insufficiente; è facile, infine, osservare che si avranno

situazioni tautologiche apodittiche, come nel caso delle petizioni di principio, quando i due rappresentati siano inidentificabili per deficienza di connotazione e insieme necessariamente unificandi in un rapporto dialettico a finalità cognitiva, o si avranno situazioni tautologiche apodittiche arbitrarie, come nelle definizioni o verbali o insufficienti o contraddittorie, quando nulla imponga di relazionare i due rappresentati a connotazione inidentificabile per deficienza in un rapporto dialettico con finalità cognitiva. Ora, possiamo inferire da questo lungo discorso che la nostra originaria definizione della negazione era tautologica, per deficienza e non per verbalità .
Abbiamo cominciato col definire la negazione come affermazione di assenza di un fenomenico in un fenomenico e abbiamo determinato il concetto di assenza come separazione del rapporto di inerenza tra i due in quanto posto di fatto dal medesimo rapporto in rapporto in quanto posto di diritto. La definizione tuttavia è tautologica in quanto il predicato, anche determinato**,** continua a presentare un
[pag. 39 F2]
concetto povero e insufficiente quanto lo è quello del soggetto, tant'è vero che i due termini equiparati danno vita a un palleggio di attenzione, riportandosi il pensiero dal soggetto al predicato per attingere da questo l'intelligibilità che per ipotesi non ha ed essendo poi costretto a ritornare al soggetto per ricavare da questo quella conoscenza totale che nel predicato è monca; che vi sia una parziale ignoranza della connotazione del predicato sì che esso non ha significato fuor dalla proposizione, nel senso che solo legato al concetto di negazione acquista una completezza cognitiva almeno potenziale, è dimostrato anche da questo che il medesimo predicato può benissimo qualificare un altro concetto, quale quello di differenza ad esempio o di disuguaglianza, che nulla ha che fare con la negazione; e se un carattere della validità non tautologica di un predicato definitorio o descrittivo di un concetto reso suo soggetto è quello di porsi a predicato di una sottoclasse denotata dal concetto-soggetto, la presenza di invalidità per tautologia del concetto determinato di assenza in quanto predicato del concetto di negazione è attestata da questo che la determinazione di assenza nell'essere del rapporto di inerenza legittimo nel rapporto di inerenza effettuale non rende intelligibile nessuna sottoclasse della negazione, quale può essere la nozione designata da un aggettivo qualificativo indefinito o la nozione designata da un termine negativo per composizione con un suffisso privativo: infatti, la pienezza cognitiva della qualificazione di un concetto altrimenti inintelligibile è argomentata a posteriori dalla sua attitudine a sostituire la connotazione del concetto qualificato qualunque sia la nuova e differente situazione formale in cui la connotazione è posta dalla dialettica del pensiero, il che è tra l'altro argomento della necessaria equivalenza ed omogeneità totali come ideale di un rapporto predicativo tra due concetti l'uno dei quali attende conoscenza dalla connessione predicativa con cui lo si vincola all'altro; l'impossibilità di siffatta sostituzione, comprovata con tanto maggior forza quanto più la sottoclasse tende ad avvicinarsi all'intuizione fenomenica e a porsi come intellezione immediata di questa, in quanto l'intuizione fenomenica è chiamata tanto più facilmente in campo a verificare la presenza in se stessa dell'intelligibile che come predicato pretende di inerire in tutte le classi che la denotano e quindi nella stessa intuizione che vede la denotazione
[pag. 39 F 3]
trasfigurarsi in connotazione essenziale, può manifestare a propria ragion sufficiente la sostanziale eterogeneità intercorrente fra tutte le note denotanti l'intuizione e quindi le classi generiche sovraordinate e ciascuna nota denotante il concetto del predicato qualificatore, e in questo caso ci troviamo di fronte ad una serie di giudizi falsi, ma può

anche manifestare a propria ragione quella stessa parzialità di conoscenza intrinseca nel predicato la quale provoca un disagio gnoseologico motore di un immediato moto dialettico dal predicato al soggetto, che riproduce a livello della sottoclasse la polarità dialettica che già si era data a livello della classe. Se è vero che un sillogismo di per sé, avulso dall'intero quadro dialettico-processuale del pensiero che lo costruisce e lo giustifica, non ha nessuna validità ai fini del conoscere, è pure vero che l'usufrutto di un sillogismo ha sempre una funzione verificativa della verità della premessa maggiore, in quanto, rimandando esso o immediatamente o per medi prosillogistici a una specie infima che è nozione intelligibile simmetrica di una intuizione percettiva, impone al pensiero di riscontrare in atto o di attendere dalle modificazioni future della percezione che sia riscontrata l'immanenza di quelle componenti fenomenico-sensoriali che hanno a loro intelligibile simmetrico il predicato della conclusione del sillogismo stesso o dell'ultimo dei prosillogismi cui il sillogismo rimanda per portarsi al livello intellettivo complanare al livello sensoriale; è vero che il sillogismo o il polisillogismo dovrebbero proprio risparmiare al pensiero siffatto riscontro, tanto più se la premessa maggiore da cui si è partiti abbia la fortuna di essere conclusione di un episillogismo a premessa maggiore più universale o di un polisillogismo l'ultimo prosillogismo del quale sia il sillogismo che ha la premessa maggiore nostro principio a conclusione; ma è altrettanto vero che basta abbandonare la sfera delle rappresentazioni intellettive, fossero pur anche queste fatte di immagini individuale-fenomeniche "supposte" da meri sostantivi comuni, per portarsi entro la sfera delle rappresentazioni sensoriali e intuitive per fare del sillogismo o del polisillogismo non più un argomentante, ma un argomentato, e un argomentato in quella sua premessa maggiore che pretende di porsi a principio di argomentazione; in fondo
[pag. 39 F 4]
il concetto di induzione limitata e insieme costantemente correggibile non è soltanto un canone metodico della scienza o un principio della canonica newtoniana, ma è la norma che la ragione automaticamente e irriflessivamente accetta nella sua operosità giornaliera. Ma il salto dialettico dall'intellettivo al sensoriale è puramente verificativo, ossia si limita a riconoscere che alcuni dei modi componenti la percezione, o sensazioni o rapporti tra sensazioni che siano, si danno con quel primato logico, quella costanza ed uniformità, che sono simmetriche fenomeniche delle note intelligibili predicate alla specie infima della classe indicata dalla premessa maggiore del sillogismo o del polisillogismo, alla sola condizione che le note del predicato siano fonte di conoscenza reale e non apparente del soggetto e quindi della percezione sensoriale stessa, la quale si limiterà a fissare la loro verità o falsità in quanto qualificazioni predicative e, per ciò, ad argomentare la verità o falsità della premessa maggiore, divenendo tuttavia fonte di conoscenza intelligibile sia per la specie infima sua corrispondente simmetrica sia per tutte le sottoclassi che a questo si sovraordinano fino alla classe che è suo genere prossimo, solo nel caso che, riscontrata la falsità della conclusione del sillogismo o dell'ultimo prosillogismo dell'episillogismo e quindi la falsità della premessa maggiore originaria, il pensiero promuova un processo induttivo con un atto che è però volontario libero e contingente, almeno per ciò che riguarda il nesso che lo relaziona al risultato negativo del controllo del sillogismo o del polisillogismo entro il sensoriale. Ma nel caso delle specie tautologiche non insuperabilmente e assolutamente sofistiche, nel caso ad esempio delle definizioni e descrizioni parziali e insufficienti, il passaggio dialettico dall'intellettivo al sensoriale non soltanto diviene esso stesso necessario dal momento che la polarità del moto dialettico, dimostrando l'insufficienza correlativa di entrambi i concetti identificati, ed

esigendo un superamento dell'inutile perpetuità dell'oscillazione, non può trovare altra via d'uscita che la discesa all'analisi diretta e immediata della situazione percettiva corrispondente alla specie infima raggiunta o raggiungibile dal sillogismo o dal polisillogismo, ma anche impone come
[pag. 40 F1]
necessaria l'analisi a finalità induttiva dell'intuizione percettiva o in sé o soprattutto in correlazione con altre intuizioni percettive che uno o altro strumento strumentale ai fini dell'identificazione di una cogenerità o coessenzialità indichi cogeneri e coessenziali ad essa: nella tautologia la discesa dialettica al fenomenico intuito è antecedente necessario del successivo processo dialettico di analisi induttiva operata sull'intuito stesso, secondo un rapporto di ragione a conseguenza che è assente nel caso che identica discesa si dia da un intelligibile o vero o falso .E poiché il sillogismo o polisillogismo che abbiano a premessa maggiore la definizione da noi data della negazione, rimandano a una conclusione la cui pendolarità tautologica investe il soggetto al punto da costringere di necessità il pensiero ad abbandonare il piano intellettivo della nozione negativa infima per scendere alla corrispondente percezione, non già per verificare la validità della definizione, quanto per far della percezione il principio di un'ulteriore analisi, una definizione del negativo che voglia circoscrivere il concetto del predicato all'assenza in quanto separazione di rapporti inerenziali e all'affermazione di una siffatta assenza, è necessariamente tautologica. E l'analisi della percezione negativa intuita, o questa o quella o un gruppo il più ampio possibile di intuizioni di stati mentali, negativi, rivela quanto, a lato della separazione tra i rapporti di inerenza e in conseguenza di essa, si verifica in quello stato interiore intuito per immediato contatto del pensiero con se stesso che costituisce l'oggetto di una percezione indeformante e che è espresso dal termine negativo. Un'assenza che sia semplice separazione di due pensati disgiunti nell'essere e nelle modalità di essere l'uno dall'altro è equivalente ad una condizione di eterogeneità reciproca dei due esistenti i quali possono essere anche al tutto omogenei tranne che in quella loro nota denotante che acquista particolar rilievo agli effetti della loro differenziazione - ad esempio, nella distinzione che si stabilisce tra un ente denotato come possibile ed un ente omogeneo denotato però come reale -; ma la separazione resta conchiusa in se stessa e costituisce il punto di traguardo di un discorso solo alla condizione che i due eterogenei siano ciascuno per conto suo legittimi ossia dei pensabili di diritto, in altre parole che ciascuno dei due eterogenei sia ente logico munito di tutte le condizioni che il pensiero in generale o, anche particolarmente, secondo una determinata teoria logico-cognitiva
[pag.40 F 2]
esige vengan soddisfatte da un pensato perché questo sia accolto nella sfera dei pensati validi ed utilizzabili dal pensiero. Ma questo non è il caso della separazione fra il rapporto di inerenza tra un pensato e un suo denotante, in quanto rapporto di fatto, e il rapporto di inerenza tra il pensato e questo suo denotante, in quanto rapporto di diritto e legittimo; il rapporto di inerenza di diritto è offerto dal pensiero a se stesso come un certo schema formale per il quale siffatto rapporto mutua la propria legittimità dalla sua subordinazione a una ragion sufficiente, che può essere o la presenza del denotante in quanto intuito nella complessità dell'intuita composizione della percezione, o la conclusione di un discorso fatto o da farsi o la congruenza tra le connotazioni del denotante e del pensato o la congruenza tra le rispettive loro conseguenze o, comunque, un qualche noto appreso o apprendibile che con la propria esistenza e modalità di esistenza valide pongano la validità di esistenza e di modo di esistenza del

rapporto, come quello che ha a suo principio materiale e formale il noto stesso; il confronto tra il noto effettuale e il rapporto di inerenza, legittimo, nel caso di una negazione, conduce da un lato alla sostituzione al rapporto di inerenza che è di fatto solo o per pretesa un rapporto di inerenza che sarà di fatto e di diritto - ma questo ora ci interesserà in seguito e dovremo riprendere a parlarne in seguito -, dall'altro alla separazione tra il rapporto di inerenza del denotante nel denotato in quanto di fatto al medesimo rapporto in quanto di diritto; ma questo stato di disgiunzione non solo non è fra due enti legittimamente pensati, bensì si inserisce tra due pensati entrambi illegittimi, in quanto l'uno, il rapporto di fatto, cessa di essere tale in quanto non coincidente col rapporto legittimo e questo diventa illegittimo in quanto non argomentabile dalla sua ragione e quindi ridotto a una formalità contraddittoria e come tale non verificata da nessun simmetrico materiale ed effettuale, ma si erige anche a ragion sufficiente dell'illegittimità di entrambi; ora, l'argomentazione di una condizione di illegittimità di un pensato è principio per il pensiero di un movimento di estromissione dalla propria sfera dell'illegittimo, movimento che non ha nulla che fare con la conoscenza e la rappresentazione in generale - infatti, ogniqualvolta facciam ricorso a una locuzione o un termine negativo, la nostra conoscenza è attirata sia sull'esclusione di una denotazione sia sulla denotazione stessa, essendo impossibile e illecito pensare un non-B di A senza che al
[pag.40 F 3]
tempo stesso sia comunque rappresentata l'inclusione di B in A: l'immortalità di checchessia è intelligibile solo si affianca alla rappresentazione della sua mortalità -, bensì con il valore di intelligibilità dell'illegittimo e affetta siffatto valore, ponendosi come preclusione insormontabile a un uso dell'illegittimo in qualsivoglia operazione che pretenda giungere, pel tramite di universali necessari veridici, a risultati che non siano mere immagini, ma rappresentazioni universali necessarie rappresentative del reale. E' naturale, allora, che dinanzi alla prova di illegittimità di entrambi i rapporti di inerenza il pensiero proceda ad escludere dalla sua area valida e oggettivamente cognitiva non solo il rapporto di inerenza in quanto legittimo, il che può fare con relativa pace e facilità, trattandosi di un fattizio sussidiario, ma anche l'altro rapporto, quello di fatto, il che comporta la vanificazione dell'inerenza stessa e la sua cancellazione dal razionale e dal pensabile di diritto. Questo secondo momento di espulsione del rapporto di denotazione da una certa area del pensato è presente in ogni stato cognitivo che sia indicato da un termine o locuzione negativa; la sua nota, ossia il suo concetto, aggiunta all'altra dell'affermata assenza o separazione del rapporto di inerenza effettuale dal rapporto di inerenza legittimo, completa il predicato di una descrizione del fenomeno della negazione e la libera dalla tautologia: il pensiero, allorché nega, ha posto un giudizio di inerenza di un denotante in un pensato, ha confrontato siffatto rapporto con la formalità di un identico rapporto in quanto però di diritto, ha proceduto a stabilire l'illegittimità di quest'ultimo, la separazione di esso dal primo in quanto mero rapporto effettuale e la conseguente illegittimità di questo, e ha concluso con l'escluderli entrambi dalla zona del discorso utile e valido, sottolineando questa esclusione con la separazione del pensato, già affermato denotante, dal pensato, già affermato denotato, la qual ultima disgiunzione è il termine estremo dell'intero processo. Ora, con questa determinazione ci pare di aver provveduto pure a precisare quel che di indefinito ci era sembrato di aver lasciato nel nostro discorso, allorché dicevamo che la verifica dell'assenza del predicato nella connotazione corrispondente alla percezione intuitiva, se è vero che porta alla negazione del predicato come inerente e denotante il soggetto dell'affermazione posta

a principio del discorso con una negazione a sua conclusione, è altrettanto vero che non conduce affatto immediatamente
[pag. 40 F 4]
alla negazione stessa, non essendo questa per nulla affatto il quarto momento di tale discorso. Sia dato un discorso cognitivo il cui principio sia la predicazione di un pensato ad un altro e quindi un rapporto tale tra i due per cui l'uno, il predicato, dal punto di vista esistenziale inerisce alla connotazione del soggetto, dal punto di vista formale è genere del soggetto che ne è specie, dal punto di vista cognitivo denota il soggetto ossia lo comprende entro la propria denotazione; sia secondo momento di tale discorso il confronto tra la nozione concettuale che là è soggetto e la corrispondente intuizione, e terzo momento l'affermazione dell'identità totale tra la connotazione del concetto e la sintesi sensoriale della percezione o dell'identità tra questa sintesi e quella parte della connotazione concettuale che è direttamente interessata dalla denotazione del predicato, affermazione cui consegue il riscontro della presenza o assenza del predicato nella comprensione del soggetto: diciamo che il momento immediatamente successivo non è la negazione dell'inerenza del predicato nel soggetto. E' da rilevare anzitutto che il momento del confronto tra il noto in quanto intelletto e il noto in quanto intuito è la condizione ideale e perfetta del discorso, che però può essere o necessariamente o contingentemente sostituita da altra condizione di confronto: nel caso che l'intuizione non sia data, o nel caso che sia data un'intuizione sensoriale per un noto intellettivo che in forza di alcuni principi gnoseologici trascende il piano della sensorialità, o nel caso che l'intuizione sensoriale data non sia sufficiente a verificare la connotazione della nozione, delle due l'una: o il pensiero rinuncia al confronto e, poiché questo è ragion sufficiente dell'affermazione prima, alla verifica della legittimità di essa, e con ciò si pone in una posizione di agnosticismo che svuota di qualunque senso l'intero discorso con la sua affermazione prima; oppure esso pensiero va alla ricerca di succedanei al confronto intellettivo-percettivo coi quali offre a se stesso quella ragion sufficiente dell'essere e del modo d'essere del rapporto predicato-soggetto che richiedeva al confronto; ed è logico che preferisca al fallimento cui la prima scelta lo destina, questa seconda via d'uscita: per la quale appunto, tenuto com'è a non abbandonare la sfera dell'intelligibile, dovrà servirsi dell'unico mezzo che questa gli offre a convalidare come legittimo un rapporto di inerenza tra due pensati, ossia la loro congruenza reciproca; l'assenza di congruenza, allora, quale può darsi in
[pag. 41 F1]
una situazione di contraddittorietà o immediatamente evidente o mediatamente conoscibile per inferenza, si sostituisce al riscontro dell'intuizione e mena agli stessi risultati; è da dirsi però che quest'ultimo mezzo è di gran lunga inferiore al precedente cui si equipara in valore nel solo caso che lo stato di congruenza tra soggetto e predicato sia inferito dalla nozione delle connotazioni dei due pensati convalidata, per altra strada, da intuizioni sensoriali differenti da quella che si richiederebbe ma che il pensiero ignora, il che significa che la sostituzione al confronto diretto tra intellettivo ed intuito di un mero discorso per intelligibili gode di un valore cognitivo pari a quello offerto dall'intuizione sensoriale diretta solo quando alla intuizione sensoriale diretta si sostituisca un'altra intuizione sensoriale o immediatamente o mediatamente equipollente; fuor di qui qualsivoglia sostituto è sempre ragion sufficiente molto incerta o se non altro non ricca della medesima certezza della percezione sensoriale, e basta a provarlo la debolezza del metodo argomentativo indiretto o la debolezza del metodo deduttivo a principi non induttivi, debolezza che si fa vanità dinanzi a una

contraddizione mossa contro i risultati dei due metodi da un dato sensoriale ed intuito. Comunque siffatto confronto dell'intellettivo con l'intuito è come già abbiam descritto fatto complesso, che vede affiancarsi dentro di sé la contrapposizione all'affermazione prima, in quanto rapporto inerenziale di fatto, un'affermazione di un rapporto inerenziale di diritto e successivamente la verifica della pretesa della prima a inverare in sé la seconda con il ricorso all'intuito sensoriale. Esso può portare all'osservazione che il dato intuitivo mi rimanda il concetto predicato al soggetto nell'affermazione prima e destinato ad esser negato del soggetto nel giudizio in cui il discorso conclude, è assolutamente diverso da ognuno dei dati intuitivi che compongono la percezione correlata al concetto che è soggetto nel primo e nell'ultimo dei giudizi; col che provoca necessariamente nel pensiero una serie di atti, che già abbiam descritti e che costituiscono quella serie di momenti che media tra il momento terzo e il momento realmente negativo dell'intero processo: la separazione del rapporto inerenziale di fatto dal rapporto inerenziale di diritto come quarto momento, l'illiceità di considerare effettuale il rapporto inerenziale di diritto e di diritto il rapporto inerenziale di fatto, l'esclusione di entrambi dalla sfera
[pag. 41 F 2]
dialettica operativa -nessuno e nulla impediscono di immaginare in un romanzo o di drammatizzare in una tragedia o di analizzare in una teoria biologica le vicende, gli atti e le funzioni di un individuo umano perpetuo nella vita del corpo; nessuno e nulla indurranno ad utilizzare i dati del romanzo, del dramma, del trattato a fini pratici e fenomenici -, in particolare l'esclusione da siffatta sfera del rapporto inerenziale di fatto e di ciò che questo comporta, la presenza della nozione del predicato entro la connotazione del soggetto, e infine l'esclusione del predicato da questa connotazione, esclusione di cui il giudizio negativo è "supposizione" ossia comunicazione e segno. E val la pena prima di proseguire di ritornare su quell'epidermica contraddizione che starebbe tra l'universale relazionalità di tutti i concetti e questa separazione o irrelatezza assoluta di due concetti di cui una negazione è indice, e che coinvolgerebbe anche ciò che di questa irrelatezza è principio, la separazione cioè o irrelatezza assoluta tra il rapporto inerenziale di fatto e il rapporto inerenziale di diritto: sembrerebbe che una volta affermata la sistematicità a priori di tutte le rappresentazioni intelligibili nessun concetto potesse darsi che non fosse in rapporto qualsivoglia con un altro e che, una volta dislocati due concetti a differenti livelli di intelligibilità, ferma restando l'universale sistematicità, dovesse risultare sempre lecita una qualsivoglia sussunzione del concetto a livello inferiore sotto il concetto a livello superiore e, di conseguenza, una qualsivoglia identità tra una o più componenti del complesso percettivo intuito e quell'intuizione che è intelletta nel predicato, con la conseguenza che la liceità della separazione dei due rapporti inerenziali e della loro esclusione dalla denotazione di legittimità non sarebbe data; il che in un certo modo è quel che nega Platone quando scende dai piani generici ai piani specifici per un'operazione dicotomica la quale fa della specie non già un più ricco, ma un più povero del genere, e quindi della negazione una separazione sì del rapporto di fatto tra genere e specie tra l'identico rapporto di diritto, quando il rapporto si dia tra il genere e una delle specie che son classi del contrario braccio fluente dallo scisma dicotomico, ma una separazione che denuncia la povertà relativa della specie rispetto al genere, e, con ciò, la contingenza della negazione stessa che sussiste sul piano della specie, ma vanifica a livello del genere; ma ciò è invece affermato in pieno da Aristotele il quale, nel momento in cui fa
[pag. 41 F3]

di una specie un'attuazione parziale dell'intera sfera del potenziale entro il genere, è costretto ad equiparare specie a genere in un rapporto di equivalenza quantitativa, essendo la specie l'atto del generico e dello specifico suo proprio e insieme il potenziale dello specifico delle altre sue specie cogeneri, giacché si deve inferire dal fatto che la specie sia il genere in atto anche questo che l'attuazione del genere entro la specie si dia per un essere di tutto il generico entro la specie stessa e quindi anche di ciò che nel genere è potenza, ed essendo quindi la specie una totalità composita che per ciò che riguarda le componenti è tutto ciò che di attuale e di potenziale si dà nel genere, e il genere una totalità composita le cui componenti sono quello stesso che o attuale o potenziale ritroviamo nella specie, sicché le differenze tra i due sarebbero meramente qualitative variando nella specie solo quello specifico che da potenziale nel genere si è fatto attuale nella specie attuando con ciò stesso il genere secondo siffatta specie; e un simile discorso sembra superare la contraddizione cui accennavamo sopra, in quanto l'esclusione di un genere da una specie, ossia la separazione del loro rapporto inerenziale di fatto dal loro rapporto inerenziale di diritto, riguarda soltanto il potenziale e l'attuale dei due, non in definitiva l'essenziale, nel senso che ciò che da una specie è negato come inerente e predicabile sarà o ciò che in un genere c'è di potenziale che è rimasto potenziale anche nella specie o quel genere che è specie di quest'ultimo in quanto attuazione di questo stesso potenziale senza per questo attuare tale quantità di potenza da rendersi cogenere della specie considerata; perciò, nella mente dell'Atto puro e nella contemplazione che l'Atto primo è di se stesso, negazione non si dà in quanto l'intuizione che egli ha in simultaneità di tutte le correnti di intelligibilità che scendono dalla categoria suprema ai concetti infimi, intellezione di tutti gli individui del cosmo, tutto ciò che è un genere si dà in una specie non essendo la specie se non lo stesso genere variamente sfumato nei "colori" universali e necessari che lo compongono sicché tutto è predicabile di tutto: ma, a parte il fatto che né il quadro che ci dà Platone né il quadro aristotelico sono totalmente soddisfacenti, perché, se è vero che partendo dal genere nulla di questo è escludibile da una qualsivoglia specie subordinata, è altrettanto vero che solo a parole questo è vero, in quanto avremmo esclusione

[pag. 41 F 4]

di negazione nel moto discensivo dall'a priori se questo di fatto non esistesse e se tutto l'intelligibile rimanesse dipanato nel genere supremo e non si sdipanasse nelle specie subordinate - dire che A non è B, significa sì dire che B non è in A, ma significa anche dire che B_1 B_2 B_3 ...B_n, connotazione di B, e A_1 , A_2 , A_3...A_n, connotazione di A sono tali per cui $B_1 \neq A_1$, $B_1 \neq A_2$, $B_1 \neq A_3$,..., $B_1 \neq A_n$, $B_2 \neq A_1$, $B_2 \neq A_2$, $B_2 \neq A_3$ ...., $B_2 \neq A_n$, ecc., e nel moto di discesa dall'a priori platonico non sarà dato dire che A è B, qualora A sia specie di B connotata però da quelle note di B che denotano A_1 specie altra da B per dicotomia, in quanto se B_3 e B_4 connotano A_1 si avrà che A è B_1 e B_2, ma non che A è B (= B_1 B_2 B_3 B_4 ...B_n), e nemmeno nel moto di discesa dall'a priori, quale lo descrive Aristotele sarà dato dire che A è B, essendo A specie di B, in quanto sarà qui indubbiamente vero che A (= A_1, A_2, A_3 ...A_n) = B (=B_1, B_2, B_3 ...B_n), purché però s'intenda che [A (=A_1, A_2, A_3...A_n) = B (= B_1, B_2, B_3,...B_n)] = [A (= A_1 in atto, A_2 in atto, A_3 in atto, A_4 in potenza, ...A_n in potenza)] = B (= B_1 in atto, B_2 in atto, B_3 in potenza, B_4 in potenza,...B_n in potenza)] ; e siffatta illiceità non è che l'indice di un trasferimento dell'ineluttabilità della negazione entro la sfera della conoscenza umana in quanto fenomenica in funzione delle condizioni in cui l'intuizione fenomenica pone l'intera classe degli intelligibili, alla sfera degli intelligibili trascendenti o in un mondo di idee o in un pensiero divino, trasferimento che tra l'altro è comprovato

dall'intelligibilità della dicotomia nel sistema platonico, la quale delle tre l'una: o è giustificabile solo se il genere è un implicito indifferenziato e inconoscibile che attende determinazione e chiarificazione per distinzione attraverso il proprio calare nello scisma delle specie, ma in questo caso bisogna argomentare un buio e una cecità cognitivi e razionali che si fa tanto più grande via via che si sale verso il concetto dell'Essere-Bene in cui precipita nelle più tenebrose delle primordialità caotiche, o non riceve per nulla nessuna giustificazione dal fatto di un'obnubilata modalità di essere dei generi che si fanno sempre tanto più cupi e indistinti quanto più depongono la loro forma di specie, in quanto
[pag. 42 F1]
il genere sommo è qualcosa di solare gonfio di tutte le distinzioni in compresenza e di tutte le determinazioni in simultaneità che posson desiderarsi da un soggetto contemplante, ma allora in questo caso la dicotomia e il processo scalare dello specificarsi è un impoverirsi, un degenerare di cui quel genere sommo non dovrebbe esser principio vista la solare sua divinità, oppure, infine, non c'è bisogno di nessuna giustificazione per la dicotomia e per tutte le incongruenze dialettiche che ne derivano, perché il genere sommo non è un intelligibile né un intelletto, ma è un essere, nel senso più povero della parola cioè un esistere fuor di ogni conoscere, compreso in primo luogo il conoscere umano, il quale riportandosi ad esso lo potrà conoscere solo come categoria eccelsa tra le eccelse e dovrà trattarla come un concetto, che tra l'altro è denotato dall'attitudine a trasferirsi nelle cose, con la conseguenza che finisce necessariamente per diventare un genere (i tre corni del trilemma sono altrettanti mezzi per cavarsi fuori dalle pastoie del formalismo platonico e tutti li ritroviamo nei platonismi più coerenti, da quello di Plotino a quello di Cusano); ma lo stesso trasferimento è comprovato dall'inintelligibilità del processo attuativo di Aristotele, per il quale si ripresenta il trilemma: o il genere supremo è un intelligibile nel pieno senso della parola, ricco di tutte le distinzioni e determinazioni, e allora in esso non c'è da trovarsi né del potenziale né dell'impulso all'atto e con ciò allo specificarsi (il che è d'altra parte quel che deve argomentarsi dal fatto che l'ente primo o Dio è anche l'intelligibile sommo e quindi deve far tutt'uno con la categoria suprema tra le somme), essendo elisa la discesa alle specie che divengono degli assurdi, o le specie ci sono e allora hanno la loro giustificazione nella potenzialità che sarà somma nella categoria suprema ed equivarrà in questa a tutto ciò che di attuato si dà nelle specie subordinate e quindi a tutta la potenza dell'universo ad eccezione delle sole due note che connotano il genere sommo, ma in questo caso la negazione non può non esistere neppure per lo stesso pensiero del pensiero il quale deve pur riconoscere che ciò che è in potenza nel genere resta pure in potenza nella specie subordinata che ha attuato una sfera di potenziale altra da quella che è rimasta potenza, e per ciò deve inserire una eterogeneità qualificativa nella sua intuizione onnicomprensiva che altro non è se non la negazione della povera mente che è pensiero di altro,
[pag.42 F2]
oppure infine il genere supremo è un supremo ma non un genere, ossia è un oggetto di pensiero per un pensiero che con l'oggetto coglie se stesso e che contempla fuor di quelle pastoie dialettiche che affettano solo un pensiero di condizioni umane, ma allora in questo caso cade non solo la negazione ma il sistema stesso dei concetti con la sua scala di dislivelli generici e specifici, senza dire tra l'altro che quest'ultimo corno è l'unica soluzione possibile per un universo intelligibile che non può racchiudere della materia, neppure del materiale intellettivo, soluzione la quale però

toglie al genere sommo la sua natura di genere e insieme di intelligibile e con ciò priva il pensiero divino della sua essenza presente, rimandando così se stessa alle stesse conclusioni cui la corrente platonica arriva quando vuol liberare la dottrina del maestro da ogni contraddizione; e quel che qui mi colpisce è che tanto più grande si fa il numero delle contraddizioni che affettano una metafisica quanto più forte è la sua tendenza a tutto dire del primo nell'essere mediante predicazioni che son tratte del fenomenico -. Quel che comunque caratterizza il pensiero aristotelico e in fondo finisce per distinguerlo dal platonico è questo che in esso la negazione è fatto di natura intelligibile e razionale, metafisico cioè, promanante quindi dall'alto e destinato a diventare tanto più legittimo e ineluttabile pel pensiero quanto più il pensiero deve immergersi nell'analisi di un reale che ripete le condizioni che generano in seno stesso al metafisico sommo o sommo tra i sommi la negazione e in esso sono l'antecedente necessario del negativo, mentre nella teoria platonica la negazione è fatto di natura inintelligibile e irrazionale, antimetafisico quindi se s'instaura un'equivalenza tra metafisico, ontico, razionale ed intelligibile: nella descrizione platonica del nesso formale che lega il genere alla specie, è per la verità lecito supporre un'eterogeneità cognitiva tra un genere e le specie subordinate, in quanto il genere è non già o meglio non solo un tutto di cui le specie sono o metà o metà della metà secondo una diminuzione che segue i gradi di una progressione geometrica, ma dev'essere pensato come una totalità entro cui qualcosa urge alla autoseparazione e all'autoscissione, un qualcosa che nelle specie dev'essere venuto meno almeno in parte, per quella parte che ha costretto il genere a diventare le sue specie, un qualcosa che avendosi che fare con
[pag. 42 F3]
elementi del conoscere dev'essere esso pure un elemento del conoscere, identificato con facilità con l'insoddisfazione di un implicito indifferenziato che cerca se stesso e la propria pace gnoseologica nell'esplicitazione e nella determinazione differenziante; ma una tale eterogeneità non è in fondo un fattore essenziale e perde di necessità fino a diventare un sostanzialmente inesistente quanto più si riporta il genere a ciò che esso è per definizione, un intelligibile: quanto più sul piano metafisico conserviamo alla categoria assolutamente prima la sua essenza di concetto, o meglio la forma che le compete in quanto simmetrico assoluto di un concetto, quanto meno sul medesimo piano metafisico allontaniamo la categoria somma dalla forma che le compete per la sua essenziale idealità intelligibile, tanto più l'eterogeneità che separa la categoria, come implicito indifferenziato, dalle specie, come sue esplicitazioni per determinazioni, si fa apparente e relativa, valida più sul piano dell'essere che sul piano del conoscere, il che è appunto quel che si dà per Hegel la cui Idea si rifrange nel mondo non per esplicitare tutto il proprio connotante indifferenziato come le cose nella notte, ma per realizzare tutto di se stessa con un atto che è pure a finalità cognitiva ma solo indiretta e solo al fine di dar esistenza a quella sua nota che è il suo autoconoscersi, ché, se tale nota avesse potuto attuarsi nella sua pienezza entro la connotazione originaria, la conoscenza di sé da parte dell'Idea null'altro né di meno né di più né di diverso sarebbe stata da quella che l'Idea ha di sé dispiegata; la categoria somma quindi è un esplicito e un determinato in sé, una connotazione articolata la cui unità è essa stessa e l'universo, e le cui note sono tutte le specie e classi che si divaricano nel grande delta del mondo, e ignora la negazione perché il pensiero che la potesse pensare non riterrebbe lecito né separare nessun rapporto inerenziale tra una sua nota e la categoria in quanto di fatto dal medesimo rapporto in quanto di diritto né escludere i due rapporti come illegittimi né espellere dal

perimetro del legittimo intellettivo un solo reale dell'universo in quanto connotante il genere primo: ed è questo appunto che Cusano afferma con la sua coincidentia oppositorum ; la negazione insorge non appena dal genere sommo passiamo alle specie immediatamente sottoordinate
[pag.42 F 4]
per il primo atto di autodicotomia: al darsi delle specie prime e dei generi sommi secondi trova corrispondenza l'illiceità sia di predicare il genere primo nella sua interezza ad ognuna delle due specie sia di sussumere ciascuna specie, presa isolatamente dall'altra, sotto il genere primo sia di assumere ogni connotante quest'ultimo a denotante di ognuna delle due specie; al che conseguono l'illiceità dell'identificazione di un qualsiasi rapporto inerenziale tra il genere e ognuna delle due specie in quanto di fatto con identico rapporto in quanto di diritto, la necessità di separare l'uno dall'altro uno o più tra i rapporti inerenziali di fatto da uno o più tra i rapporti inerenziali di diritto, l'apodittica condanna per illegittimità di uno o più tra i rapporti inerenziali di fatto e di diritto, e infine la separazione tra una o alcune note del genere sommo e questa o quella delle due specie con la correlativa esclusione per illegittimità della denotazione, esclusione di cui la negazione sarà segno. E il fenomeno dialettico complesso che ha a suo termine la negazione non solo si ripete ad ogni scendere del pensiero ad un livello inferiore di specie, ma diviene sempre più esteso fino a diventare necessariamente attuato tante volte quante note del genere primo si trovano escluse per la catena degli scismi succedentisi da ognuna delle specie infime il cui numero sarà la risultante dell'applicazione della formula della progressione geometrica stabilente la quantità determinata di ogni elemento in funzione della ragione invariabile "due" e del posto occupato dall'elemento nella progressione: che se poi ad ogni specie infima vuol confrontarsi l'intuizione sensoriale che le è simmetrica, allora il numero delle negazioni si fa indefinito per l'irrazionalità che, introdotta dalla materia e dallo spazio, interrompe la continuità razionale e determinata di sviluppo dal grado superiore all'inferiore. Di conseguenza, deve dirsi che ogni metafisica platonica, la quale pone a proprio qualificativo formale l'eterogeneità tra il principio e le sue determinazioni in funzione di una differenza qualitativa e quantitativa che investe però solamente il nesso relazionale tra il principio e ciascuna determinazione in quanto però astrattamente presa, sicché nessuna eterogeneità insorge tra principio e determinazioni nella loro totalità, limita la negazione al livello della determinazione, in quanto tale, nega la negazione sia al livello del principio sia alla determinazione stessa in quanto apoditticamente relazionata al principio. Vedremo
[pag.43 F 1]
di qui a poco che cosa questo porti per l'interpretazione hegeliana della negazione. Consideriamo, invece, quel che dalla struttura formale aristotelica si inferisce per la negazione: nella scalare gerarchia degli intelligibili, lungo i gradi generici che relazionano le specie infime alle o alla categoria suprema, in linea di diritto si ha la predicazione di tutto il generico ad ogni speciale in quanto ogni elemento di un livello inferiore è sempre quantitativamente identico a uno qualsiasi dei generi sovraordinati, dandosi o allo stato potenziale o allo stato attuale, in entrambi la stessa comprensione ricca delle stesse note; ma allo stato di fatto le cose non stanno così, in primo luogo perché lo stato potenziale non è né un reale né un direttamente noto, bensì una mera attitudine ad esistere nei modi della conoscibilità in genere e nei modi in particolare propri di un ente che verrà conosciuto per quel che è altrove, e precisamente là dove sarà allo stato di atto, attitudine o capacità che, propri di un tutto attuato secondo

certe modalità, affetta il tutto assieme alla serie di condizioni che nella regione del tutto già attuata e conoscibile si danno come ragioni provocanti la traslocazione del meramente attitudinale nell'esercizio o realizzazione di se stesso, sicché il moto di attuazione dell'attitudine o il processo di autorealizzazione del funzionale inizia non appena le ragioni effettrici si fanno cause immediate di realizzazione in concomitanza e in simultaneità con l'assenza di una qualsivoglia degli indefiniti fattori ostacolanti che possano impedire ad una funzione di esercitare se stessa, in secondo luogo perché la specie, assunta in sé fuor da ogni simultanea cognizione con altri intelligibili complanari ed entro soltanto i rapporti di denotazione con gli intelligibili suoi generi, manifesta in atto e con ciò in manifestazione direttamente intuibile l'attuale dei generi e quanto del potenziale generico ha trovato nell'attuale ragioni immediate di funzionamento fuor dall'impedimento di ogni causa ostacolante - siano A la categoria somma con la comprensione $A_1\ A_2\ A_3...A_n$ in cui solo A_1 e A_2 sono in atto di contro al resto connotante meramente potenziale, B C D E ...P specie di A con le rispettive connotazioni $B_1\ (=A_1\ )\ B_2\ (=A_2\ )\ B_3\ (=A_3\ )$ ...$B_n\ (=A_n)$, $C_1\ (=A_1\ )\ C_2\ (=A_2\ )\ C_3\ (=A_3)$....$C_n\ (=A_n)$, ecc, e sia Q, cogenere di R S T U ...Z, la specie considerata di A con la sua connotazione $Q_1\ (=A_1)\ Q_2\ (=A_2)\ Q_3(=A_3)...Q_n\ (=A_n)$, in linea di diritto si avrà $A = B = C = D...= Q...= Z$, in linea di fatto $Q \neq A$, essendo $Q_1\ (=A_1)$, $Q_2(=A_2)$, $Q_3(=A_3)$, $(Q_{n-5} = A_{n-5}\ )$ in atto, ed essendo $Q_{\ n-4}$, Q_{n-3} ...Q_n in potenza e come tali identiche a A_{n-4}, A_{n-3} .... A_n ignote perché pure potenziali, di contro alla potenzialità di A_3,... A_{n-5} rese

[pag 43 F2]

manifeste dalla loro attuazione o in B C D E ...P, o in Q ; il passaggio dalla mera capacità di essere all'essere di $A_3\ A_4\ A_5$ ...$A_{n\ -5}\ A_{n-4}$ ...A_n è avvenuto in B C D E ...P e in Q con l'attuazione e manifestazione di $B_3\ (=A_3\ )\ B_4\ (=A_4)$ ...$C_5(=A_5)...Q_{n-5}\ (=A_{n-5}\ )$ essendo $B_2\ (=A_2\ ) \rightarrow B_3\ (=A_3\ )$ ... $C_4\ (=A_4\ ) \rightarrow C_5\ (=A_5\ )...Q_{n-6}\ (=A_{n-6}) \rightarrow Q_{\ n-5}(=A_{n-5})$, e non dandosi né in B $\beta \rightarrow [\ B_2\ (=A_2) \neq B_3\ (=A_3)\ ]$ né in C $\gamma \rightarrow [C_4\ (=A_4) \neq C_5\ (=A_5)]$ né in Q un $\{\rightarrow [Q_{n-6}\ (=A_{n-6}) \neq Q_{n-5}\ (=A_{n-5})]$- . D'altra parte, la situazione di fatto si fa ancora più complessa quanto più ci allontaniamo dalla categoria somma verso le specie infime: al primo livello subgenerico, il gruppo degli intelligibili immediatamente subordinati al primo, qualunque sia il loro numero, ha ogni membro della sua classe con una comprensione che ha attuali le note in atto del genere primo e quella o quelle note che, potenziali nella comprensione del genere primo, si son fatte attuali per la causalità di cui le note generiche in atto debbon ritenersi dotate; ma questa causalità deve ritenersi polivalente o per una polivalenza in atto o per una polivalenza potenziale e indeterminata, onde poter spiegare l'attuazione di questo potenziale in questa specie immediata e di quel potenziale in quella specie immediata, essendo il discriminante fra l'attuazione di questo potenziale e l'attuazione di quel potenziale o l'effetto di questa o di quella fra le molteplici causalità dell'atto generale oppure l'intervento di questa e non di quella fra le causalità impedienti e di quella e non di questa fra le causalità impedienti - dati A, il genere primo, A con la sua connotazione $A_1\ A_2$ attuali e $A_3\ A_4$ ...A_n potenziali e B C specie immediatamente subordinate con le rispettive connotazioni $[\ B_1\ (=A_1\ )\ B_2\ (=A_2)\ B_3\ (=A_3)$ in atto e $B_4\ (=A_4)...B_n\ (=A_n)$ in potenza] e $[C_1\ (=A_1)\ C_2\ (=A_2)\ C_3(=A_4)$ in atto e $C_4\ (=A_3)$ ...$C_n\ (=A_n)$ in potenza], bisogna attribuire alla connotazione attuale A_1 e A_2 di A una causalità effettrice bivalente e diversa per cui 1) $A_1\ A_2 \rightarrow A_3$ e 2) $A_1\ A_2 \rightarrow A_4$ e insieme $(A_1\ A_2 \rightarrow A_3) \neq (A_1\ A_2 \rightarrow A_4)$ sia che 1) escluda naturalmente ed essenzialmente, nel qual caso la bipolare causalità effettrice è di per sé ricca di contrarietà, 2) sia che nel movimento da A a B si dia $\beta\ \{\rightarrow [\ (A_1\ A_2\ ) \rightarrow A_3\ ] \neq [\ (A_1\ A_2\ ) \rightarrow A_4\ ]\ \}$ e nel

movimento da A a C si dia γ $\{\rightarrow [(A_1 A_2) \rightarrow A_4] \neq [(A_1 A_2) \rightarrow A_3] \}$, nel qual caso
[pag 43 F 3]
la bipolare causalità effettrice in sé non è affetta né da contrarietà né da diversità ma trova la propria ragione nell'intervento di due differenti e contrarie cause impedienti -. Ma questo discorso è da ripetersi per ciascuno dei livelli immediatamente subordinati sicché entro l'interpretazione aristotelica dello scalare ordinamento gerarchico degli intelligibili si danno le seguenti condizioni: 1) che in ogni specie l'attuale è identico all'attuale delle altre specie meramente complanari e non cogeneri solo in parte e precisamente in ciò che di attuale si dà nel genere comune a tutte che è il genere sommo - siano R S T U V specie complanari ma non cogeneri se non relativamente ad A genere sommo, l'atto identico per tutte è l'atto del genere sommo, ossia le note A_1 A_2 per ipotesi assunte sopra come attuali nella comprensione $A_1...A_n$ di A - ; 2) che in ogni specie l'attuale si dà identico all'attuale delle altre specie complanari e cogeneri rispetto a un genere altro dal genere sommo, solo però relativamente a quel che di atto si dà nel genere considerato e altro dal genere sommo - essendo R S T complanari e cogeneri di $N \neq A$, $[R_1 R_2 R_3 ....R_{n-5}$, attuali $] = [S_1 S_2 S_3...S_{n-5}$, attuali $]= [T_1 T_2 T_3 ...T_{n-5,}$ attuali $] = [N_1 N_2 N_3 ...N_{n-x}$, attuali]- ; 3) che l'attuale di una specie a qualsiasi livello avrà come sua comprensione l'attuale del genere ad essa immediatamente sovraordinato arricchito di quel potenziale di questo che una delle causalità effettrici del suo atto ha mosso all'atto, mentre escluderà in quanto potenziale tutto il potenziale del genere immediatamente sovraordinato - [dato R complanare e cogenere di S e di T rispetto ad N che è loro genere immediatamente sovraordinato, $R_1 R_2 R_3$ $...R_{17} R_{18}$ attuali della comprensione di R si identificheranno con $N_1 N_2 N_3...N_{17}$ attuali in N, in quanto $(N_1....N_{17}) \rightarrow N_{18}$ $(=R_{18})$, escludendo la potenzialità di N_{19} divenuta attuale in S come S_{18} per $(N_1...N_{17}) \rightarrow N_{19}$ $(= S_{18})$ e N_{20} divenuta attuale in T come T_{18} per $(N_1$ $...N_{17}) \rightarrow N_{20}$ $(= T_{18})$ e, insieme, escludendo rispettivamente S R_{18} e T_{18} come potenziali e T R_{18} e S_{18} pure come potenziali -; 4) che il potenziale del genere sommo passerà in atto nelle specie sottoordinate con un processo né uniforme né regolare ma secondo una strozzatura che si farà tanto più stretta via via che si scende verso la specie infima, la quale, al tempo stesso che raggiunge il massimo di atto, esclude da sé il massimo di potenza, dandosi così una sorta di legislazione nei rapporti tra il potenziale e l'attuale per la quale nell'universo intelligibile il genere sommo è il minimo di attuale e il massimo di potenziale attuabile,
[pag. 43 F 4]
la totalità delle specie infime è la totalità dell'attuale nell'universo, ogni specie infima è il massimo di attuale e il massimo di potenziale inattuabile, e gli intelligibili intermedi sono le quantità di attuale che si susseguono tra il minimo e il massimo, le quantità di potenziale attuabile che stanno tra il potenziale attuabile massimo e il potenziale attuabile zero, le quantità di potenziale inattuabile zero e il potenziale inattuabile massimo, qualsivoglia sia la ragione sufficiente dell'inattuazione del potenziale - essendo a la connotazione attuata di A, b la connotazione potenziale di A in genere, c la connotazione potenziale di A in quanto attuabile, d la connotazione potenziale di A in quanto inattuata, e la connotazione potenziale di A in quanto attuata, A il genere sommo, N O P Q R S T U V Z le specie infime, B C D E F G H I L M gli intelligibili specie di A e generi delle specie infime, è legislazione dell'universa piramide aristotelica degli intelligibili, 1) che A = a.b.c, a = b + c (= **o**) - e,
2) che [N O P Q R S T U V Z] = a + e + b + c essendo b = **o** e c = **o** ; 3) che N = a + [e -d] in cui [e- d] ha il valore massimo, 4) che [O P Q R S T U V Z] = a + [e - d] in cui [e - d] ha il valore minimo, 5) che [B C D E F G H I L M] = a + (e - d), in cui ha

valori compresi tra lo zero e il valore massimo ; 6) D = a + (e - d) in cui (e - d) è in funzione di d in D -. Se la definizione del potenziale potesse fondarsi, dal punto di vista aristotelico, non già sul potenziale ma sull'attuale, se cioè tra potenziale ed attuale non sussistesse nessuna eterogeneità essenziale ma una eterogeneità puramente contingente o relativa al soggetto conoscente, nel senso che il potenziale fosse un ontico determinato da un certo attributo e l'attuale un ontico determinato da altro attributo senza che i due attributi modificassero l'identica essenza comune a potenziale ed attuale, quasi che l'uno e l'altro attributo potessero ridursi a punti di vista epidermici e per il soggetto non per i due enti in sé, tutto il discorso da noi fatto sarebbe costato una vera perdita di tempo senza risultati in quanto la paziente differenziazione immessa nelle connotazioni del genere sommo e delle specie infime avrebbe condotto a una varietà degli intelligibili in funzione dell'intelligente contemplante il quale avrebbe tratto da siffatta varietà la ragione legittimante un discorso dialettico esigente eterogeneità , ma non la ragione legittimante una reale dialettica immanente e impossibile per la sostanziale identità e unicità dei termini - essendo a = b, si dà
[pag.44 F 1]
b = c, b = e, essendo ($a = a_1 . a_2$) e ($b = b_1 . b_2$) in cui $a_1 = b_1$ e $a_2 \neq b_2$ non per a e per b, ma per il pensiero conoscente a e b, sicché [$(a = a_1) . (b = b_1) \rightarrow (a = b)$], e si dà che A = B C ....U V Z . Ma il potenziale di Aristotele è un ontico in sé eterogeneo da quell'ontico che è l'attuale, giacché il potenziale è il reale indeterminato e orientato a determinarsi, mentre l'attuale è il reale determinato - che il discorso qui non si faccia chiaro per due motivi, che il potenziale risulta un definibile solo negativamente che mutua la sua insufficienza logica da una deficienza di realtà sicché si avrebbe un ontico contraddittorio per una sua ontità che deve vedere realizzate tutte le condizioni dell'ontità essenziale e insieme sussiste alla sola condizione di non realizzare tutte queste condizioni, e si avrebbe pure un reale la cui contraddittorietà si farebbe ancor più grave per la sua immanenza e identità con l'attuale che è reale ad esso contrario, ha a sua ragion sufficiente l'inintelligibilità del dualismo con cui Aristotele affetta il reale al fine di inquadrare negli schemi della razionalità per identità sia il reale intelligibile e quindi determinatore del razionale identico sia quanto di reale è differente da questo - ; ma il reale indeterminato non è un mero resto risultante dal depauperamento operato sull'ontico in genere con la cassazione della determinazione; ammesso che del potenziale ci si possa dare un'immagine, questa non è il panorama del reale ricco di tutte o molte o poche determinazioni dal quale ad una ad una sono state tolte le determinazioni lasciandone per dir così i contorni, quasi che fra attuale e potenziale passi quella stessa differenza che nei libriccini dei bimbi divide la pagina col disegno a colori dalla pagina in cui il bambino dovrà riprodurre gli stessi colori con opportuna scelta e con accurata attenzione a non sbavare di schizzi differenti aree esteriori; il potenziale cioè non è quella rappresentazione a cui lo stesso Aristotele si rifà quando parla di cause impedienti o di violenza dall'esterno, una rappresentazione che, dopo aver spartito l'universa realtà esistente in due sfere separate da una membrana permeabile, descriva la prima come una zona di enti, rapportati ciascuno nei suoi componenti e ciascuno nei nessi che lo legano a tutti gli altri, statica, immutabile, destinata a restare quel che è dal momento in cui è, e ricava la seconda dalla prima facendone un doppione entro il quale però i rapporti entro gli enti e fra gli enti attendono per realizzarsi l'azione causatrice che da uno o più degli enti della prima zona si diparte per estendersi entro la seconda, sicché l'unica sostanziale distinzione tra i due sarebbe quella di un'energia che è

presente nella prima sfera con l'unica capacità però di agire sui cittadini della seconda
[pag. 44 F2]
e quella di una completa deficienza di energia motrice della seconda; siffatto modo di guardare alla potenza non è che il riflesso delle componenti presenti negli impulsi e nei presupposti razionali che han portato al concetto stesso di potenza: se il presupposto che mena alla potenza è l'esigenza di ritrovare entro un diveniente un vincolo che connetta l'antecedente al susseguente, è naturale che la natura razionale del presupposto imponga al vincolo un contenuto razionale ossia una sorta di identità che consenta al pensiero di trascorrere dal prima al poi e dal poi al prima senza imbattersi entro uno dei due in dati talmente contraddittori da impedire a un pensiero che opera dialetticamente sulla base di un'identità sotterranea ai dialettizzati di scivolare senza urti di assurdità nell'altro; per il pensiero che dialoga l'antecedente e il susseguente patiscono di differenze trascurabili o eliminabili, le si chiami poi contingenti o accidentali o κατα συμβεβηκως , quali sono la differenza tra una cattiva volontà che al rapporto giustiziale di proprietà del κοσμος sostituisce la relazione violenta confondente il mio col tuo e la volontà buona che dal rapporto giustiziale della proprietà ricava l'esatta separazione tra il mio e il tuo, differenza per la quale il giudice risale dall' αιτια allo stato cosmico con l'eliminazione della volontà cattiva la quale non è in grado in alcun modo di modificare l'essenziale relazione di giustizia che distingue e insieme necessariamente connette funzionalmente il mio e il tuo, oppure la differenza che passa tra un'energia che scaturisce da sé e un'energia che scaturisce da altro dal momento che l'energia modificatrice null'altro fa che far esistere dei rapporti senza né decidere della forma del rapporto né scegliere tra gli infiniti esistenti quelli da calare entro le branche del rapporto. Tuttavia, se guardando dal punto di vista dell'energia motrice la sfera dell'attuale non viene a differenziarsi dalla zona del potenziale in null'altro se non nella varietà colorata e nell'immobilità che divengon caratteri dei rapportati, spostando l'angolo di visuale dalla sfera dell'attualità, il quale costringe a individuare il potenziale traguardandolo attraverso la molteplicità differenziata ed eterogenea degli attuati, e portandosi al di là della membrana permeabile che consente l'osmosi dei due reparti in modo che l'occhio della mente non colga altro che l'ontico potenziale, saranno date le vere e legittime condizioni
[pag. 44 F 3]
di una conoscenza del potenziale per sé o di una sua definizione in sé: si vedrà allora un ontico inerziale che esiste con tutto l'esistibile ad eccezione dell'energia instauratrice di rapporti; e, ammesso che sia lecito il pensamento di un reale inenergetico, tra gli esistenti potenziali non dovranno comparire neppure i rapporti, di qualsivoglia tipo, di causalità, di finalità, di identità, di somiglianza, di differenza, di contrarietà, di sostanzialità, di inerenza, di denotazione, di connotazione, ecc. ; ma, tolti tutti i rapporti, vengon meno gli stessi rapportati, che fuoriescono da qualsivoglia distinzione reciproca, e quindi autodeterminazione; resta una bruma incolore che non è né cosa né spazio né tempo, che non fa ma subisce, che deve essere ma non ha del necessario, che può essere ma non ha quel non essere che è principio del poter essere e non ha non-essere pel semplice motivo che nulla esclude da sé in quanto nulla di determinato ha in sé: si dirà che siffatta rappresentazione è segno di parole che pretende di essere nozione di un reale e che nessun reale fa conoscere, al che si risponde che è il tentativo da noi fatto di connotare in un qualsivoglia modo un potenziale che per Aristotele è un ontico in sé, non già per la sua identità con la materia, bensì per la sua necessaria e insuperabile eterogeneità dall'altro ontico dell'attuale; si dirà che la

nostra descrizione non tien conto del fatto che il potenziale è un costante fattore componente dell'attuale, e che solo relativamente al soggetto pensante è lecita la distinzione assoluta ed ontica tra un ideale e un materiale, essendo di fatto l'ontico una sintesi immancabile di attuale e di potenziale per la quale l'unità di subordinazione del potenziale all'azione causatrice dell'attuato fa del potenziale o un'appendice dell'attuale o un implicito entro l'esplicito dispiegamento dell'attuale, e a questo si risponde che la validità di siffatto rapporto non elide l'eterogeneità tra potenziale e attuale secondo le differenze ontiche suddette, tutt'al più lascia a chi la sostiene il compito di indicarne le ragioni e delinearne le condizioni di intelligibilità. Una volta ridotti attuale e potenziale a due ontici eterogenei, il primo dei quali indeterminato inerziale e mobile, il secondo determinato energetico immutabile, la contraddittorietà si trasferisce dal reale al conoscere, facendo dell'uno un incognito non solo per l'intelletto ma anche per l'intuizione - il che s'intende pone la questione dell'argomentazione di un esistente incognito - e dell'altro un conosciuto secondo i modi dell'intuizione e dell'intendimento: la conoscenza del potenziale diviene un
[pag. 44 F4]
fenomeno mediato, nel senso che è sempre inferibile dalle manifestazioni nuove, intuite od intellette, che insorgono a lato di manifestazioni precedenti e in relazione apodittica con esse, per la quale risulti evidente la comune coessenzialità alle vecchie e alle nuove manifestazioni in forza dell'attributo identico per entrambe di inerenti o immediate o mediate a un sostanziale, e quindi nel senso di ente la cui esistenza è argomentata dalla realtà di fatto di noti dati e dalla necessità di relazione che lega la prima alla seconda, e i cui modi di esistenza si argomentano dalle modalità dei nuovi esistenti come dei genuinamente orientati verso siffatte modalità - la potenza dell'uomo esiste perché alle intuizioni che di un individuo si danno si connettono necessariamente entro l'unità e autosussistenza del medesimo ulteriori intuizioni posteriori nel tempo alle seconde, ed esiste come generica attitudine ad assumere i modi ultimamente intuiti perché le intuizioni ultime dell'individuo sono in un certo modo e non in un altro; il potenziale del concetto di animale esiste perché tale concetto vede le proprie note di automotricità e riproduttività in connessione apodittica con le note o di vertebralità o di invertebralità, ed esiste come universale ma indeterminata attitudine a muoversi senza motore dall'esterno e a riprodursi con il sussidio indifferente di un'impalcatura o esterna all'automobile riproducentesi da cui è sorretto o inserita nell'automobile riproducentesi che ad essa s'appoggia, perché le uniche modalità che dall'indefinita possibilità con cui l'attuale del concetto si vincola scaturiscono, sono l'esteriorità o l'interiorità dell'impalcatura. Ma la definizione del potenziale come indeterminato incognito e conoscibile per medi e dell'attuale come determinato conosciuto e conoscibile immediatamente investe i rapporti di attualità e potenzialità che strutturano una gerarchia concettuale secondo quella certa legislazione di cui sopra, e li determina come rapporti di negazione: se una specie sta a uno dei suoi generi come un intelligibile a maggior grado di attuazione e a minor grado di potenzialità sta a un intelligibile a minor grado di attuazione e a maggior grado di potenzialità , se cioè la specie differisce da uno dei suoi generi per quel tanto di potenziale che in questo è rimasto tale e in essa è passato all'atto, l'equivalenza tra potenziale e indeterminato da un lato e potenziale e intuitivamente incognito dall'altro consentirà di riportare la specie al genere, ai fini dell'intellezione della prima, solo per quelle note che si danno in atto sia nell'una che nell'altro, e porrà illegittimo il moto dialettico dalla prima al secondo per tutte le note che sono in atto in quella

[pag . 45 F1]
e in potenza in questo, giacché l'identificare un determinato con un altro determinato è legittimo quando i due siano identici nella forma generica della determinazione e nella materia particolare che si struttura secondo quella particolare forma determinatrice, ed è cognitivamente utile per la liceità di denotare il primo con tutti i risultati che un'analisi del secondo fornisce, mentre l'identificazione di un determinato con un indeterminato è legittimo solo nel caso che l'indeterminato abbia come unica ed univoca condotta forzata alla determinazione il processo che sfocia nelle modalità proprie del determinato, il che non si dà per nessun rapporto tra specie e genere, essendo la potenzialità di questo destinata ad incanalarsi in tante condotte forzate, ciascuna aprentesi in una rosa di ulteriori condotte forzate ognuna delle quali a sua volta s'apre in un ventaglio di successive bocche, quante sono le specie che primamente si dipartono dal genere, e, d'altra parte, la stessa identificazione è un cognitivamente inutile in quanto nessuna nozione ottenuta per analisi può trasferirsi dall'indeterminato al determinato: poiché, dunque, la rapportazione di una specie a uno dei suoi generi in vista di una intellezione della specie stessa è lecita solo per tutto ciò che è attuato e intuitivamente noto nel genere, e che non è se non il generico della specie stessa, essendo lecita una rapportazione specie-genere ai fini cognitivi del potenziale del genere, che è lo specifico della specie, solo per rendere intelligibile e determinabile il genere stesso in ciò che di potenziale rinserra, la pretesa di sussumere una specie sotto un genere relativamente alle note specifiche, attuali nelle specie e potenziali nel genere, comporta di fatto la sussunzione della prima sotto ciò che dal primo è destinato a determinarsi o in quelle note o in altre note e che per ciò equivale di diritto sia ad esse che a quelle altre, ed equivale alla pretesa di relazionare di fatto, come identiche, note che non lo sono né di fatto né di diritto, non di fatto perché le une sono determinate e le altre indeterminate, non di diritto perché le une sono univocamente determinate e determinabili mentre le altre sono determinabili o ambiguamente o equivocamente; ma allora la sussunzione di fatto che è rapportazione di fatto tra due pensati si pone come eterogenea dall'identica sussunzione o rapportazione di diritto e le due, che null'altro sono che predicazioni, esigono una separazione reciproca, con concomitante
[pag. 45 F 2]
esclusione di entrambe dalla sfera del legittimamente pensabile ed utilmente operabile, e la conseguente esclusione del secondo pensato dall'inerenza entro il primo, che appunto è negazione: dire che l'uomo è mammifero relativamente alla zona della connotazione della mammiferinità in atto in entrambi significa affermare di fatto e di diritto che il mammifero è denotato da tutte le note che connotano l'uomo ed affermare una cosa vera; dire che l'uomo è mammifero relativamente alla zona della razionalità in atto esclusivamente nella connotazione del primo, significa affermare di fatto che l'unico genere del mammifero denota l'uomo in quanto mammifero e in quanto razionale, e significa affermare cosa che non è di diritto, come dimostra il fatto che mentre il concetto di mammifero è convertibile con il complesso delle note connotanti la mammiferinità nell'uomo, sicché è lecito predicare la omotermia viviparita vertebralità sia al genere che alle specie, non egualmente convertibili sono il concetto di mammifero col complesso delle note connotanti la razionalità, non essendo legittimo predicare l'universalità univocamente al mammifero e al razionale e la dialetticità univocamente al mammifero e al razionale; quindi l'uomo in quanto omotermo è mammifero, in quanto operante per finalità consapevole non è mammifero. D'altra parte, lo stesso discorso si fa ancor più chiaro e più apodittico nei

suoi risultati quando assuma a suo oggetto una specie e uno dei generi sovraordinati il cui potenziale, attuandosi, si sventaglia in specie eterogenee da essa, ossia quando si rivolga sul rapporto intercorrente fra una specie e quelli dei generi, in cui il genere sommo o le specie di questo si son divaricate nel processo determinatore, che non coincidono con quanto di attuale si dà nella specie stessa - riducendo per ipotesi la gerarchia dei concetti dall'essere alla struttura arbitrariamente semplificata

→monovalente
→elemento → polivalente
→inerte
→composto → basi
essere → acidi

→monocotiledoni
→ pianta → dicotiledoni
→ vivente
→ animale → vertebrati
→invertebrati
a b c

e considerando tre livelli di determinazione a, b, c, il livello c comprende le specie cogeneri del genere sommo; consideriamo la specie del vertebrato
[pag 45 F 3]
e poniamola in rapporto di sussunzione con uno dei generi altri dall'essere, dal vivente, dall'animale; ne risulta una delle possibili predicazioni, il vertebrato è inerte, il vertebrato è elemento, il vertebrato è composto ecc. ; tutti questi rapporti sono inerenziali di fatto e rimandano a rapporti inerenziali di diritto - ; la predicazione di uno di quei generi alla specie considerata è valida nel caso che tra potenziale ed attuale non sussista differenza ontica ed assoluta, perché in questo caso la sintesi della connotazione attuale e potenziale o esclusivamente attuale della specie è identica alla sintesi della connotazione in atto e in potenza della specie; ma abbiam dimostrato l'eterogeneità ontica ed assoluta del potenziale e dell'attuale, donde risulta che la specie, avendo una connotazione in cui il rapporto tra attuale e potenziale non è identico al rapporto tra l'attuale e il potenziale della connotazione del genere, non può ricevere la predicazione del genere; tuttavia, questo non basta: se il genere sommo nel determinarsi nelle sue specie immediatamente subordinate ha arricchita la propria attualità di quelle tra le attuazioni del suo potenziale che sono in connessione immediata con quanto ha in atto, dovendosi presupporre che il potenziale sia ricco di determinabili in parallelo ciascuno dei quali è legato da una particolare connessione apodittica con l'atto del genere, si avrà che tante sono le specie in cui immediatamente si determina il genere sommo quante sono le connessioni apodittiche che legano l'attuale del genere a ciò che di ulteriormente attuale si dà in ciascuna delle specie direttamente subordinate; d'altra parte, scendendo al livello di queste, ciascuna di esse si determina in un secondo livello di specie immediatamente subordinate e diventa genere di queste ciascuna delle quali non è che l'atto del genere arricchito di un nuovo attuale; ma allora bisogna supporre che il potenziale del genere sommo non solo sia articolato in serie parallele di determinabili, ma che ciascuno di questi determinabili veda il resto del potenziale schierarsi in successive serie di nuovi determinabili pure paralleli, pure vincolati da rapporti apodittici con ognuno dei precedenti determinabili, in modo tale però che il secondo rapporto apodittico sia in

funzione del primo e il darsi di questo condizioni il porsi del secondo e quindi fissi la catena delle successive progressioni all'atto; e allora il nostro potenziale originario è tutt'altro che un
[pag.45 F4]
assolutamente indeterminato, è in certo modo pervaso da linee forze senza differenza di potenziale le quali lo pervadono di un reticolato di canali arginati aprentisi l'uno nell'altro e tali che l'accendersi di una differenza di potenziale originario provochi un passaggio di corrente obbligato che non si limita a promuovere necessariamente l'attuazione del potenziale in genere, ma costringe un certo fascio di potenziale ad escludere dalla linea di determinazione tutto il restante, costringendolo a restare sul piano del potenziale inattuabile. Cercherò di rendermi più chiaro e più semplice con uno schema: indicando con lettere maiuscole latine l'intelligibile nella sua comprensione indistinta e indifferente all'atto e alla potenza, con lettere minuscole latine i livelli di intelligibilità ossia di attuazione del potenziale, con numeri arabi l'attuale e numeri romani il potenziale, con lettere minuscole greche la distinzione tra gli intelligibili indipendentemente dalla loro funzione di genere o di specie, questo può essere il quadro di una gerarchia di intelligibili :

θ	δ	β	ε	α	Z	γ	η
				A			
a				12 III IV V VI VII VIII IX X XI XII XIII XIV			
				XV XVI XVII XVIII ecc.			

	B	C
b	1 2 3 4 V Vi VII VIII IX X	12 III IV 5 6 VII VIII IX X

D	D E	F	G
c	1 2 3 4 V VI	1 2 III IV	1 2 III IV 5 6
1 2 3 4 V	VII VIII	5 6 VII VIII	VII VIII IX X
VI 7 8	9 10	IX X 11 12	XI XII 13 14
IX X			

---

per questo quadro, si deve pensare che le note potenziali di A III- XVIII , non solo costituiscano un tutto indeterminato ma si ordinino per dir così in serie di determinabili, ciascuna delle quali a sua volta si lega a varie serie di determinabili, e così via; ad esempio, se A si determina in B per l'attuazione di certe note (3 e 4) che vanno ad aggiungersi a quelle già in atto in A (1 e 2) e si determina in C mediante
[pag.46 F1]
il passaggio all'atto di note differenti (5 e 6) che vanno a giustapporsi a quelle già attuali in A (1 e 2), se B diviene D ed E affiancando alla sua attualità già data (1 2 3 4) rispettivamente un'attualità (7 e 8) e un'attualità differente (9 e 10) e se identica osservazione deve farsi per C nei confronti delle sue specie F, che si attua con l'arricchimento sul piano dell'atto di nuove note (11 e 12) che determinano quelle di C (1 2 5 6), e G che ha il proprio attuale ricco dell'atto di C (1 2 5 6) e del proprio (13 e 14), la costante assenza di una ripetizione di movimenti dalla potenza all'atto e la

costante innovazione degli attuali che vanno ad arricchire nella specie l'atto del genere elidono qualunque ipotesi di movimento cieco, casuale, indeterminato nella salita alla determinazione specifica da parte del generico, e pongono il postulato di linee di determinabilità costituite, ciascuna, da una serie di complessi determinabili potenziali vincolati l'uno all'altro da rapporti di apodittica causalità effettrice tali che il darsi del primo (12→34) pone necessariamente il secondo (12→34→78) e questo il terzo, e il terzo il quarto, secondo una successione tale che l'attuarsi del quarto segni l'impossibilità di una causalità effettrice dal primo al secondo di tipo differente (12 ≠ →5 6) e dal secondo al terzo pure di diverso tipo (12→ 34 ≠ → 9 10) **;** nessuna dimostrazione a priori può darsi di ciò, data l'assoluta potenzialità in cui tutte le successioni giacciono ad esclusione del primo complesso in atto e determinato, facente tutt'uno con la connotazione del genere sommo. Ma l'apoditticità a posteriori del postulato trae seco come conseguenza che entro la scalare gerarchia di intelligibili si disegnino in atto delle canalizzazioni longitudinali che, a differenza di quanto si verifica nei successivi e scalari piani latitudinali, sono eterogenee l'una dall'altra, secondo il seguente schema che per comodo e convenzionalmente tracciamo secondo una specificazione platonico -dicotomica : ogni canalizzazione

pi theta rho delta iota tau beta i greca cappa epsilon lambda alfa mi zeta ni gamma csi eta omicron

π	θ	ρ	δ	ι	τ	β	y	κ	ε	λ	α	μ	Z	ν	γ	ξ	η	o
a											A							
b					B										C			
c			D						E				F				G	
d	H			I				L		M		N		O		P		Q
e	R		S		T		U		V		Z							
f																		
g																		

[[N.B. nota del dattilografo: il quadro riporta lettere greche con vuoti intermedi e che possono non essere state ben riportate]]

[pag. 46 F 2]

(α → β → δ → θ → π ; α → β → δ → θ →ρ ; α → β →δ →ι →σ ; α→ β → δ → ι → τ ; α → β →δ → ε → κ → y ; ecc) corrisponde a una linea di intelligibilità ascendente che è insieme linea di attualità discendente; per questo ogni intelligibile, se latitudinarmente può essere conclassificato con altri intelligibili in una catalogazione la quale però ha una portata esclusivamente formale e non cognitiva, sicché da questo punto di vista è lecito denotare più intelligibili in vincoli di predicazione che però nulla di essi fanno conoscere tranne la loro natura formalmente razionale - ad esempio, H ed I sono cogeneri rispetto a D ; H I L M N O P Q sono specie di uno stesso numero di generi e ciascuno genere di uno stesso numero di generi ecc. -, dal punto di vista longitudinale, che è poi quello unicamente valido rispetto all'intelligibilità, perché condizionato dall'identità parziale della connotazione in atto, e rispetto alla conoscenza, perché consenziente la visione evidenziale della sintesi della connotazione pel medio di un'analisi che coincide col rilievo e la scoperta del generico che in essa immane e dello specifico che in essa rimane una volta riferito ad ogni genere sovraordinato ciò che a questo pertiene, esso intelligibile appartiene ad un'unica linea di evoluzione determinatrice sicché nell'atto in cui lo si inserisce in un vincolo di predicazione il cui valore debba fuoriuscire dall'area esclusivamente formale per entrare nell'area materiale cognitiva e intelligibile simultaneamente per

forma e per contenuto, siffatto intelligibile può essere solo soggetto di quei generi che appartengono alla sua canalizzazione di attualità e di intelligibilità e che possono farsi predicati solo di quelle specie entro il cui canale attuale - intelligibile essi compaiono, può essere solo predicato per quelle specie che compaiono entro canali intelligibili che da lui discendono; di conseguenza, ogni intelligibile non può essere né soggetto di generi appartenenti ad altre correnti intelligibili, né predicato per specie che non compaiono nelle sue correnti intelligibili. La ragione di questa limitazione nell'usufrutto di un intelligibile in genere a contenuto di un rapporto predicativo in genere può essere fornita dalla materia stessa che costituisce il canale di intelligibilità e che coincide con l'identità di tutte le note connotanti ogni intelligibile immerso nel canale, identità che permane invariata a tutti i livelli formali o latitudinali ad eccezione dell'ultimo cui si arrestano o volontariamente o apoditticamente l'analisi e l' attenzione cognitiva, al quale appartiene
[pag.46 F 3]
l'intelligibile ricco di note che nessuno degli intelligibili sovraordinati possiede. Ma questa ragione, che è per dir così di fatto e che null'altro è se non il risultato induttivo di un'intuizione, la conclusione di un discorso a posteriori della cui universalità e necessità nessun argomento né è né può essere trovato, riceve tutt'altra definizione dal presupposto aristotelico da cui siam partiti e dal postulato con cui abbiam dovuto arricchire il presupposto stesso; l'identità delle note connotanti gli intelligibili di una linea intellettiva ascendente, che per il suo moto di ascesa sarà tenuta a verificare l'identità per tutte le note ad eccezione di quelle assolutamente o relativamente specifiche , fa tutt'uno con la loro attuazione ossia con il processo evolutivo che le conduce dalla potenza all'atto in forza di quella successione di causalità effettrici ciascuna delle quali è in funzione di quella immediatamente precedente, sicché, se il canale di intelligibilità coincide con una ripetizione a differenti livelli formale-latitudinali di un certo numero di intelligibili connotativi in atto, questa medesima ripetizione coincide con la funzione di causalità effettrice che certe masse di determinati esercitano stabilmente su potenziali determinabili, funzione causatrice che, continuando incessantemente ad esercitarsi fin che c'è del potenziale determinabile ed esaurendosi allorché l'intera sfera del potenziale in genere è totalmente percorsa in tutta la sua estensione, ossia finché l'ultimo dei gruppi potenziali determinabili non è salito all'atto, fa sì che questa e non quella zona di potenziale divenga determinata e conosciuta, nulla tuttavia di potenziale restando al suo stato primordiale pel semplice fatto che le canalizzazioni di attuazione, prese nel loro complesso, tendono ad attuare ed esaurire l'intera potenza originaria; la ragione, per la quale questo e non quello dei complessi determinabili potenziali entri in rapporto di causalità con questa e non con quella delle successioni di complessi determinati, la ragione cioè per la quale a un certo atto sussegua un certo movimento di attuazione - ad esempio, il processo di attuazione dallo stato di potenza del complesso determinabile che una volta conosciuto in atto chiamiamo mammiferinità e che abbraccia se non altro la viviparità e l'omotermia, ha a sua causalità effettrice la successione causatrice in atto dell'esistenza in genere, del'esistenza biologica in genere, dell'esistenza biologica automotrice in genere, dell'esistenza biologica automotrice
[pag.46 F4]
articolantesi su uno scheletro interno in genere, e sembra non poter trovare analoga causalità effettrice in una successione di determinati in atto differente quale potrebbe essere ad esempio la catena i cui anelli siano l'esistenza in genere, l'esistenza biologica in genere, l'esistenza biologica vegetale in genere, ecc.-, non può essere data

nel superstite platonismo della teoria aristotelica il quale è l'handicap e il limite della completa razionalità irraggiungibile dalla metafisica classica a base contemplativa. Ma questo qui non c'interessa. Quel che importa è che entro la linea di determinazione si danno delle successioni di intelligibili in atto che sono costituite da rapporti apodittici scavalcanti, per dir così, altri gruppi di intelligibili che entro la linea evolutiva rimangono allo stato potenziale, sicché il complesso totale della gerarchia scalare abbracciante tutti gli intelligibili dell'universo guardato dal piano latitudinale infimo si presenta come un insieme di corsi convergenti entro ciascuno dei quali si ha un'alternanza di gruppi intelligibili in atto intercalati da gruppi intelligibili potenziali, essendo l'alternanza non arbitraria o asimmetrica o aprospettica, bensì perfettamente ricca di una simmetria per la quale a un gruppo intelligibile attuale di un corso corrisponde il medesimo gruppo intelligibile ma in potenza in tutti gli altri; di conseguenza ai differenti livelli latitudinali si ha sempre l'intera e identica quantità di intelligibilità variante però da stallo a stallo in funzione di ciò che di potenziale o di attuale si è dato nell'intelligibile di ciascun stallo; essendo il complesso dei corsi intelligibili convergente, si avrà necessariamente che al punto di massima convergenza si avrà il massimo di potenza, e al punto di massima divergenza si avrà il massimo di atto. D'altra parte, in riferimento a ciò che ci riguarda, gli intelligibili, che saranno molteplici non appena ci si diparte dal punto di massima convergenza, si presentano all'esame individuale come masse composite di intelligibili in atto divisi da intelligibili in potenza, e si presentano a un confronto reciproco come masse composite di intelligibili che in atto in questo corrispondono a ciò che di potenza c'è in quello, sicché

[pag.47 F1]

quando si voglia procedere all'equiparazione relativa non sarà lecito affermare che ciò che è in potenza nell'uno sia pure in potenza nell'altro e che ciò che è attuale nell'uno sia pure attuale nell'altro, ma sarà lecito e necessario affermare che ciò che è potenziale per l'uno è attuale per l'altro e ciò che è in atto nell'uno è in potenza nell'altro.

Ma sappiamo che la negazione non è che l'esclusione di un rapporto di genere a specie tra due intelligibili e con ciò l'esclusione dell'inerenza di un intelligibile entro l'altro: si deve allora concludere che in una interpretazione di tipo aristotelico dell'intelligibilità in genere a) la negazione è la mera differenza tra l'attuale presente in un intelligibile e l'attuale dato in un altro intelligibile, b) la negazione è l'identità tra ciò che di attuale si dà in un intelligibile e ciò che di potenziale si dà in un altro intelligibile, c) differendo il potenziale dall'attuale solo per la modalità di esistenza e non per l'esistenza, in quanto entrambi sono, ma il primo per un essere allo stato di indeterminatezza e di indifferenza che impedisce contemplazione e conoscenza a una cognitività di tipo umano che per un classico è cognitività di tipo universale e quindi apoditticamente unica ed univoca, e il secondo per un essere allo stato di determinatezza e di evidenziale differenza, unici modi corrispondenti alle condizioni della cognitività umano-universale e quindi consenzienti la contemplazione e la rappresentazione, la negazione attinge il piano ontologico non per l'essere perché tutto è in tutto, ma per il modo di esistere, d) essendo due i modi di esistere e trattandosi di scegliere tra essi quale sia principio dell'altro nel processo dialettico che conduce alla negazione, non è possibile che l'attuato e attuale sia il primo nella genesi della negazione perché l'atto è l'esistere nella totalità delle determinazioni che un esistere in genere è atto ad assumere per necessità universale e, se la negazione è separazione di determinato da indeterminato, là dove ci sia atto e solo atto non ci sarà neppure separazione, bensì è necessario che la negazione abbia a sua ragione il potenziale come

quello che elide da sé la determinazione e quindi l'evidenziale cognizione, sicché negazione e potenza divengono equivalenti, equivalendo ogni negazione ad una predicazione di potenzialità al negato, e) essendo potenziale e negativo equivalenti formali ed identici
[pag 47 F 2]
essenziali, si ha massimo di negazione nel genere sommo, minimo di negazione in ciascuna specie infima, zero di negazione nella totalità delle specie infime, giacché 1) il genere sommo è in potenza tutto ciò che di essere si squaderna nell'universo ad eccezione di quel minimo di atto che deve conservarsi ineluttabilmente ed eternamente in atto onde si abbia quel minimo di essere determinato e causatore che consente l'essere come esistere, 2) ogni specie infima realizza in sé quanto di più attualmente esistenziale si dà come causatole da un 'attualità generica, 3) la totalità delle specie infime costituisce la totalità della causabilità dell'attualità generica, totalità che fa tutt'uno con la totalità dell'universo in quanto determinato.
Concludiamo, allora, opponendo recisamente l'interpretazione aristotelica alla platonica: una teoria metafisica di tipo aristotelico, come quella che pone a proprio distintivo formale un nesso relazionale tra principio di intelligibilità e determinazioni che ne conseguono che è di omogeneità ontica sia per ciò che riguarda il rapporto tra principio e determinazioni nella loro totalità sia per ciò che riguarda il rapporto tra principio e ciascuna determinazione astrattamente presa - l'essere del principio in quanto sfera di reale in genere nulla di più né di meno né di diverso è dall'essere che ritroviamo o nella sfera di tutte le determinazioni derivate dal principio o nella sfera parziale di ogni singola determinazione - e che è insieme di eterogeneità nelle modalità dell'ontità sia rispetto al rapporto tra principio e complesso intero delle determinazioni sia rispetto al rapporto tra principio e una determinazione astrattamente presa - l'essere del principio, in quanto modulato secondo le apodittiche differenziazioni che l'essere stesso in genere emana da sé, possiede solo quelle differenziazioni prime che debbono affettare l'essere onde questo possa porsi a principio di se stesso in quanto determinato, mentre da un lato l'essere dell'intera sfera delle determinazioni promananti dal principio è ricco di tutte le differenziazioni apodittiche dell'essere in genere, e dall'altro l'essere di una singola determinazione è variegato da quelle differenziazioni che sono uno dei molteplici effetti della causalità di cui la differenziazione originaria e genericissima è capace -, limita la negazione al livello di tutti gli esistenti ad eccezione dell'esistente di massima determinazione, e con ciò capovolge la situazione qual era stata prospettata dalla
[pag. 47 F 3]
metafisica platonica; infatti, per siffatta metafisica aristotelica il negativo affetta assolutamente il principio di intelligibilità e tutto ciò che ne promana fin che le determinazioni generate dal principio non siano pervenute a quel massimo di differenziazioni in cui è escluso ogni indeterminato; quivi il negativo scompare in assoluto e resta solo in relativo ossia limitatamente al rapporto in cui una porzione del totalmente determinato può essere fatto entrare o con i livelli di minor determinazione o con la restante parte del totalmente determinato o con altre porzioni di quest'ultima restante parte; d'altra parte il totalmente determinato avrebbe unità assoluta in sé all'una di queste tre condizioni, o che in ognuna delle sue parti fosse dato in completa differenziazione la totalità dell'essere con tutte le differenziazioni di cui l'essere in genere è sorgente attitudinale - in questo caso il totalmente determinato si presenterebbe come una sorta di molteplicità di enti ciascuno dei quali è la riproduzione perfetta di tutti gli altri singolarmente presi, sicché basterebbe uno solo

degli enti componenti il totalmente determinato per avere in essere il totalmente determinato stesso, e potrebbe benissimo annullarsi l'intero totalmente determinato tranne uno solo dei suoi componenti senza che nessuna differenza o deficienza provenisse da ciò all'essere - o che ognuna delle parti del totalmente determinato fosse una porzione atta a relazionarsi col suo tutto come un organo al tutto di un organismo - in questo caso il corpo dell'intero determinato dovrebbe presentarsi come un tutto ricco esso solo di tutte le possibili e necessarie sue funzioni, inescludibili al suo esistere, tutte ripartite tra le varie parti in modo tale che nessuna potesse assumere neppure potenzialmente le funzioni delle altre se non alla condizione di perdere la propria e di diventare quell'altra parte di cui assumere le funzioni, e inoltre in modo tale che ciascuna fosse necessaria all'esistenza del tutto - o, infine, che ciascuna parte ritrovasse entro il tutto stesso del totalmente determinato la propria ragion sufficiente in modo tale che essa non potesse esistere fuori del tutto di cui partecipa - in questo caso ogni parte dovrebbe trovare la propria connotazione correlata alla connotazione complessiva del totalmente determinato secondo il rapporto di genere a specie, secondo un rapporto cioè per il quale il totalmente determinato verrebbe ad essere una determinazione della parte stessa, o secondo il rapporto di specie a genere, secondo un rapporto cioè per il quale il totalmente determinato verrebbe assunto
[pag. 47 F4]
dalla parte come un qualcosa che essa deve arricchire di particolari differenziazioni e senza il quale essa non potrebbe esistere come quella che, in sé, ricca solo delle sue differenziazioni, ha bisogno di esso per applicargliele -; ma nessuna di queste tre condizioni può darsi in una metafisica di tipo aristotelico : non si dà in essa l'identità assoluta delle porzioni costitutive il totalmente determinato, perché ciascuna di esse è lo sbocco di un canale intellettivo irripetibile sicché ha in sé allo stato di atto tutto ciò che di potenziale si dà nelle restanti parti, e perché, se è vero che tutte le porzioni sono necessarie per il totalmente determinato, questa necessità è in funzione dell'intelligibilità di esso non dell'esistenza di esso, in funzione cioè del compito che è demandato al totalmente determinato di elevare al livello dell'esistenza la gamma intera delle differenziazioni dell'essere, non in funzione di un'autonomia dell'esistenza del totalmente determinato; di qui deriva che ogni porzione del totalmente determinato agli effetti dell'esistere è autonoma dalla restante zona complanare e per esistere non ha bisogno di questa così come questa non dipende per l'esistenza da essa, sicché la scomparsa di una zona del totalmente determinato significa una deficienza di ragion sufficienti di esistere per le differenziazioni corrispondenti a tale zona, non per le restanti differenziazioni, e viceversa; la scomparsa dei dinosauri è impoverimento nell'esistere della totalità delle possibili differenziazioni ontiche, ma non è scomparsa di ragion sufficiente per l'esistere delle restanti differenziazioni ontiche -; ma neppure la seconda delle condizioni, quella di una struttura organicistica del totalmente determinato, si verifica, giacché, se è vero che ogni porzione di questo è un necessario per l'esistenza della totalità delle differenziazioni, è altrettanto vero che siffatta necessità riguarda la totalità delle differenziazioni non già in quanto in atto, bensì in quanto in potenza, il che significa che, se un'unica finalità di esistenza è data a tutto l'universo determinato, tale finalità consiste non nell'esistenza dell'universo stesso, nel qual caso la scomparsa di una singola porzione segnerebbe la fine di tutto l'universo, ma nell'esistenza di tutte le differenziazioni ontiche, scopo questo che nulla ha che fare con l'esistenza in sé del totalmente determinato - in altre
[pag.48 F 1]
parole il fine di un organismo è quello di esistere secondo certi modi che sono suoi in

funzione di un rapporto tra fine ed organismo che è di identità sicché il venir meno dell'uno segue il venir meno dell'altro; tra fine dell'universo in quanto totalità delle determinazioni e l'universo stesso non c'è identità, essendo il fine la realizzazione di un certo numero di differenziazioni ed essendo l'universo la realizzazione di un numero di tali differenziazioni che può oppure no coincidere con il numero ideale senza che per questo l'universo debba rispettivamente esistere o cessare di esistere; mentre in un organicismo l'organismo in quanto esistente condiziona l'esistenza dal fine e viceversa, e l'organismo è strumento necessario e ineliminabile del perseguimento e della realizzazione del fine, con la conseguenza che il fine c'è se c'è l'organismo e l'organismo c'è se realizza il fine**,** nel punto di vista aristotelico la strumentalità dell'universo rispetto al fine della realizzazione di tutte le possibili differenziazioni ontiche è puramente contingente, nel senso che l'universo è strumento apodittico per la realizzazione del fine solo nei confronti della generalità di questo, con la conseguenza che la realizzazione della totalità particolareggiata del fine non è condizione esclusiva dell'esistenza dell'universo stesso, il qual rapporto è poi quello che in genere un aristotelismo pone tra la potenza e l'atto in seno alla sostanza; l'universo quindi esiste anche se non realizza tutto il fine; il che è negazione dell'organicità dell'universo -; da ultimo neppure la terza condizione è presente in una teoria di tipo aristotelico, in quanto la porzione del totalmente determinato dipende per il proprio esistere non tanto dalla simultanea coesistenza di tutta la restante parte di totalmente determinato, quanto dalla simultaneità di esistenza e di se stessa e di quelle parti di totalmente determinato che sono ragioni sufficienti della sua stessa esistenza, esistenza che non coincide con la differenza tra il tutto ed essa stessa. Ora, la conseguenza dell'assenza di tutt'e tre le condizioni toglie all'universo del totalmente determinato il carattere di unità assoluta e gli lascia solo l'aspetto di un'unità relativa, di un uno cioè che è tale se ricondotto o al principio della sua razionalità o a un pensiero conoscente in genere secondo i modi di questa razionalità, ma che in sé è pluralità. Ma se il totalmente

[pag. 48 F 2]

determinato è in sé un plurale, una molteplicità di parti ciascuna autonoma nella propria astratta esistenza, le parti componenti non solo possono ma debbono essere sempre relate sia coi livelli di minor determinatezza che soli costituiscono la ragion sufficiente del suo esistere sia con la restante parte del totalmente determinato alle quali tali parti debbono essere ricondotte onde il fine per cui si realizza la determinazione del principio risulti perseguito in generale sia con le varie porzioni di tale restante parte onde risulti determinatamente la realizzazione del fine che è ragion sufficiente dell'esistere delle singole determinazioni massime; ma la necessità della rapportazione è negazione. Si deve concludere che per una teoria metafisica di tipo aristotelico la negazione è reale a tutti i livelli di esistente, cessando di esistere solo a livello del totalmente determinato in quanto però unità per altro, sicché anche a siffatto livello in sé la negazione è reale: per questo il supremo canone resterà sempre per Aristotele il principio di contraddizione.

Non è qui nostra intenzione ricercare quanto il fatto della negazione abbia influito sul quadro che delle cose han cercato di farsi Platone, Aristotele e quanti si son rifatti o a questo o a quello per assumere i canoni metodici generali; non può tuttavia sfuggire che, qualora ci si rifaccia alle due metafisiche per dedurne non una fenomenologia della negazione, ma le ragioni sufficienti che ne giustifichino l'esistere e le modalità di esistenza, l'una e l'altra teoria acquistano particolari aspetti che altrimenti o sfuggirebbero o risuonerebbero di una totalità diversa: in primo luogo, un orientamento

platonico è portato da un'innata tendenza ad estromettere la negazione dal reale come qualcosa che la ragione patisce a titolo di condizione contingente e fenomenica, a titolo di fenomeno con tutto quel che di umbratile ed evanescente questo termine racchiude; per questo, un platonismo sulla base dell'identificazione del reale col razionale puro attribuisce realtà assoluta e perfetta al supremo categorico dell'intera piramide concettuale dentro il quale s'aduna la totalità del'intelligibilità con una possibilità di autopredicazione che esclude il negativo, non già per il fatto generico che un qualsiasi rapporto di un pensato con se stesso si pone di diritto e di fatto come inerenza del pensato nel pensato, quanto piuttosto per il fatto che qualsivoglia connessione di inerenza tra un pensabile e il categorico supremo è verificata dal simmetrico
[pag. 48 F 3]
rapporto di diritto, indipendentemente da qualsivoglia altra predicazione d inerenza sia stata posta o sia per porsi tra il medesimo soggetto ed altro predicato: per questo un platonismo toglie il primato canonico al principio di contraddizione e lo attribuisce al principio di identità, dovendo addirittura pervenire, se vuol essere del tutto coerente, a negare una qualsiasi portata canonica al principio di contraddizione stesso: infatti, l'onnirazionalità del categorico supremo fattasi principio di intelligibilità per qualsivoglia pensato esclude la liceità di negare di esso, in quanto soggetto, un genere di cui il pensato non sia sottoclasse , in quanto tale genere una volta predicato col genere sommo entra in questo in vincolo di unità con il genere opposto di cui il pensato è specie e quindi sussume sotto di sé pel medio del supremo categorico anche ciò che non sia sua sottoclasse; il che è d'altro canto indirettamente argomentato dalla convertibilità, legittima in un platonismo, di tutti i giudizi categorici, della quale è ragion sufficiente la genesi dal razionale sommo di realtà od ontità piuttosto che di intelligenza; il che, invece, non si verifica in una metafisica determinata di tipo aristotelico, per la quale la distinzione tra una razionalità pura e una razionalità di tipo umano ossia fenomenica non è in funzione del rovesciamento del rapporto tra il categorico e lo speciale, rapporto che per il razionale in sé sarebbe di tutto a parte e per il razionale fenomenico o per altro sarebbe di parte a tutto - per un platonismo, difatti, l'eterogeneità tra razionale puro ed assoluto o in sé e razionale fenomenico e relativo o di tipo umano o per altro affetta la denotazione, la quale per il primo s'instaura dalla specie al genere e per il secondo dal genere alla specie- , ma è in funzione di una differente ricchezza ontica che nel razionale puro ed assoluto è totalmente data nei due modi del potenziale e dell'attuale, mentre nel razionale fenomenico e relativo è data solo relativamente alle specie che risultano note - in realtà, il razionale puro di tipo aristotelico è ricco di tutta la sua ontità in sé fuor da qualunque rapporto, sicché ogni membro che lo costituisce è, preso nella sua assoluta intelligibilità, totalmente dato e non ha bisogno per riempirsi dell'intelligibilità che gli è propria di rapportarsi a nessuna sua sottoclasse dalla cui attualità inferire la propria potenzialità; il razionale fenomenico, invece, sempre di tipo aristotelico, si offre nella sua astratta intelligibilità solo con quella connotazione che gli è fornita dalla coessenzialità con una qualsiasi delle sue specie e attende da una sua
[pag. 48 F. 4]
connessione con la totalità delle specie sottoordinate la connotazione della sua zona potenziale; onde si deve concludere che per un aristotelismo razionale puro e razionale fenomenico-umano sono eterogenei ma nella connotazione; ora, per siffatta differenza la struttura del razionale puro viene a distinguersi dalla struttura del razionale fenomenico in modo ben più tenue e meno sconvolgente, giacché, se è vero che il

razionale fenomenico sarà sempre meno ricco di contenuto dell'altro, è pure vero che nella struttura formale non differiscono in quanto il potenziale o presente, come nel razionale ontico, o assente, come nel razionale noto, non genera del reale, ma si limita a segnare le linee per dir così programmatiche del reale, attendendo da questo la propria realtà; perciò, come nel pensiero umano la ricchezza totale del conoscere si dà a livello delle specie infime le quali attendono dalla scala sovraordinata del razionale un semplice faro di universalità e necessità che d'altra parte non sarà neppure totale perché quell'universale e necessario che coincide con le loro differenze specifiche dovrà trarre luce di intelligibilità da se stesso, così nella sfera ontica i livelli sovraordinati di razionale dovranno limitarsi a donare ai sottoordinati tanto di ontità universale e necessaria quanto già ne posseggono in sé allo stato di atto, e saranno costretti a mutuare dai sottoordinati quell'ontità universale e necessaria che questi hanno attuato in sé traendolo dal potenziale del sovraordinato, il che, tradotto in termini di conoscenza e di predicazione, equivale alla situazione del pensiero fenomenico nel quale la specie è conosciuta e predicata dal genere per ciò che riguarda quanto di coessenziale hanno in comune, ma illumina e denota il genere quando si tratta di apprendere quali intelligibili possono affettare l'essenziale del genere, ossia quali dei generi paralleli e simultanei a questo nella denotazione della specie possono essere assunti a determinare il generico essenziale stesso; in conseguenza di ciò, per una metafisica aristotelica la coincidenza tra reale e razionale non distingue un razionale puro da un razionale fenomenico e, essendo limitata la differenza tra un razionale puro e un razionale fenomenico alle connotazioni degli intelligibili che li compongono, la realtà verrà affermata coincidente col razionale in cui non sia più lecita distinzione alcuna, in cui la connotazionne sia unica ed univoca per un razionale in genere, il che appunto si dà solo a livello delle specie infime, in quanto connotate
[pag 49 F 1]
dall'elevazione ad universalità di tutte le componenti di ciascun intuito percettivo loro corrispondente e in quanto unificate in una sfera che non ne escluda alcuna: un mondo in cui le percezioni fossero intuite in quanto attuate in tutto ciò che la loro potenza è in atto e in quanto quindi immobili e immutabili sarebbe l'ideale ontico per eccellenza in quanto totale ed assoluta coincidenza di reale e razionale: e io penso che il pensiero di Dio pensato da se stesso dovesse apparire ad Aristotele, o meglio ancora a Duns Scoto con la sua ecceità, come una sorta di piramide alla cui base si sarebbero potuti scorgere nell'infinita ricchezza di tutta la loro varietà tutti gli individui presenti passati futuri, reali e possibili -possibili in quanto immessi all'atto dall'esclusione di ogni causalità impediente - , di tutte le classi, nella loro più assoluta delle perfezioni, tutti arricchenti con la loro realtà ontica che è intelligibilità totale, l'intelligibilità essenziale, ma pur sempre depauperata, dei razionali generici sovraordinati; e s'intende che in siffatto mondo ideale la negazione non può essere elisa, se per negazione s'intende quel che sul piano ontico corrisponde alla negazione fenomenica o di situazione umana: qui, negativo è esclusione di un rapporto di inerenza tra un sovraordinato ed un subordinato o di un rapporto di cogenerità tra due subordinati colatidudinari ed eterogenei, rapporto questo la cui esclusione è sinonimo di affermazione della loro diversità; là il negativo è esclusione di un'identità immediata o mediata tra due intelligibili a piacere e tra due intelligibili in genere, in forza o della differenza estensiva delle zone attuali e potenziali di ciascuna connotazione nel caso del rapporto di inerenza o dell'asimmetria delle zone attuali e potenziali nel caso di un rapporto di cogenerità, essendo la mancanza di negazione l'incastro reciproco di tutte le specie infime che darebbe vita al puramente intelligibile

sfero parmenideo, incastro possibile di diritto, impossibile per realtà ontica, essendo la negazione l'autonomia assoluta di ogni specie infima nei confronti di tutte le altre, in forza del principio di ragione che dall'eteronomia essenziale degli intelligibili essenziali inferisce la liceità di determinazione dell'uno sull'altro solo per alcuni e non per tutti e da questa liceità la unificazione di alcuni solo in unità sintetiche razionali. Da questa differenza tra un platonismo in genere ed un aristotelismo promana la seconda delle disgiunzioni che la negazione, assunta a
[pag 49 F2]
punto di vista, impone di inserire tra i due. Si può affermare con sufficiente certezza che fin dai tempi più remoti, da quando il pensiero era già parola, ma non ancora scrittura, nella mente umana la nozione di reale non sia stata una ed univoca: anche se come classe abbracciava una sfera di enti ben più vasta di quella che oggi riteniamo lecito sussumere sotto di essa, pure è dato già ritrovare una traccia, ad esempio nei culti agrari, tra il reale in quanto pensato e il reale in quanto in sé, e un reale in sé in quanto di fatto e un reale in sé in quanto di diritto; tuttavia una determinazione intelligibile di siffatte distinzioni comincia a costituirsi col primo pitagorismo e con l'antagonista corrente eleatica, per la quale il reale in sé si pone uno ed univoco e contrapposto alla duplice classe del pensato di diritto e del pensato di fatto, essendo il reale in sé il reale in quanto determinato da una razionalità esclusiva e gelosa, essendo il pensato di diritto la rappresentazione del reale a razionalità esclusiva e quindi l'intelligibile in quanto intelletto, essendo il pensato di fatto la deformazione soggettiva che il reale in sé può patire per vari motivi e quindi l'intelligibile in quanto intuito sensorialmente. Se conserviamo questa tripartizione dopo averla spogliata di quel che di contraddittorio e di insufficiente l'eleatismo vi aveva lasciato, ci resta un reale relativo al soggetto conoscente il quale coincide con la sfera delle rappresentazioni, un reale assoluto o in sé o ontico a natura ontologica, un reale relativo al reale assoluto o ontico a natura esistenziale: è lecito conservare una separazione tra i due ontici qualora si parta dal presupposto che nell'ontità si diano dell'universale e del particolare irriducibili l'uno all'altro, come pure è lecito negare la separazione dei due ontici sulla base del presupposto che ontico universale ed ontico particolare siano riducibili o il primo al secondo o il secondo al primo; poiché le due teorie metafisiche, sia quella platonica che quella aristotelica, argomentano una eterogeneità irriducibile tra l'ontico universale e l'ontico particolare, fin che si resta nel loro ambito tutte le cose debbono essere classificate o sotto il pensato o sotto l'ontico ontologico, che sarà l'intelligibile in sé, o sotto l'ontico esistenziale, che sarà il particolare mutuante la sua realtà almeno in parte dall'intelligibile in sé. D'altra parte entrambe le metafisiche asseriscono e dimostrano una struttura scalare sia dell'ontologico che dell'esistenziale: ed è appunto nel rapporto che tra scalarità dell'ontologico e scalarità dell'esistenziale esse pongono che platonismo ed aristotelismo ancora una volta divaricano: in un platonismo, se da un lato abbiamo la gerarchia dei generi e delle specie che è a portata ontologica e che vede i suoi livelli sottostanti depauperarsi via via in intelligibilità, come quelli che man mano scendono verso i grandi infimi
[pag.49 F3]
smarriscono la ricchezza razionale e con ciò lascian cadere sia dei contenuti intelligibili sia i rapporti unificanti i contenuti, e dall'altro abbiamo la gerarchia degli esistenti che ad ogni piano ricostituisce in molteplicità frazionata l'unità sintetica del piano sovrapposto fino a giungere al livello infimo che ripete per dir così l'intero livello supremo escludendo da sé tutti i fattori di unità che di questo fanno un uno, entro la

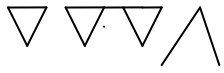
sfera dell'ontità in sé le due piramidi si fanno equipollenti essendo in entrambe il moto dialettico dal vertice alla base e il moto dialettico dalla base al vertice rispettivamente processo di degenerazione e processo di rigenerazione; che, se poi le due gerarchie equipollenti vengono comparate con l'ordinamento scalare secondo cui la mente di condizione umana ordina le proprie rappresentazioni concettuali, allora i movimenti non risultano più proporzionalmente diretti: infatti, confrontate simmetricamente le due gerarchie, ad un momento delle gerarchie ontiche, il quale rispetto a tutti i subordinati risulta di tanto più ricco di questi quanto inferiore è la distanza che lo separa dall'intelligibile sommo, sicché la sua ricchezza sarà massima nell'intelligibile sommo e minima nelle specie infime, corrisponde nella gerarchia delle rappresentazioni un momento simmetrico che sarà tanto più povero rispetto ai suoi subordinati quanto minore è la sua distanza dalla categoria somma la quale risulterà dotata del minimo di connotazione di contro al massimo di connotazione delle specie infime: è logico, allora, che il moto dialettico di intelligibilità, tendente a ricostituire entro la rappresentazione del pensiero il valore dell'ontità ontologica, sarà dalla base alla vertice, come quello che, muovendo dalla categoria somma, ritrova in questa un minimo di essenziali universali e necessari mediante i quali è lecito cogliere tracce di universalità e necessità entro le specie sottostanti in forza del ricomparire nella connotazione di queste degli essenziali categoriali, e i quali vedono arricchirsi di nuovi universali e necessari via via che da un genere si scende attraverso le specie subordinate fino al livello speciale infimo dove la quantità di universali e necessari noti si fa massima e insieme inutile agli effetti dell'intelligibilità di qualcosa d'altro, mentre invece il moto dialettico a finalità esistenziale, tendente cioè a garantire una validità esistenziale ad ogni singolo piano gerarchico, è a senso opposto come quello che dal vertice procede verso la base, essendo gli intelligibili del vertice quelli che, dotati di auto sussistenza, paiono donare la propria sussistenza autonoma agli intelligibili che vedono il proprio numero aumentare via via che si scende alle specie infime. In un platonismo, dunque ,
[pag. 49 F 4]
indicato con i triangoli ABC, A'B'C', A'' B'' C'', A'''B'''C''' rispettivamente la piramide degli ontici ontologici, la piramide degli ontici esistenziali, la piramide dei rappresentati in quanto intelligibili, la piramide dei rappresentati in quanto esistenti [((segue la rappresentazione grafica dei triangoli menzionati))] si deve instaurare una equivalenza o proporzionalità diretta tra la piramide degli ontici ontologici, la piramide degli ontici esistenziali e la piramide dei rappresentati in quanto esistenti
↓m → grafico triangolo ABC → grafico triangolo A'B' C' → grafico triangolo A'''B'''C'''

giacché in esse il moto dialettico discensivo è per dir così involutivo e degenerativo e impone ad ogni salto scalare un impoverimento materiale che impone all'ontità e insieme al pensiero di risalire ai gradi abbandonati onde ritrovare quella ricchezza e completezza di ragioni sufficienti che il nuovo piano raggiunto ha conseguito; di contro si deve instaurare una proporzionalità inversa tra le tre piramidi suddette e la terza dei rappresentati in quanto intelligibili, per il fatto che in quest'ultima il moto dialettico deve farsi ascensivo dalla base al vertice per dar luogo ad un impoverimento di intelligibilità universale, essendo il moto dialettico contrario quello destinato ad offrire la pienezza dell'intellezione umana
↓m → grafico triangolo ABC → grafico triangolo A'B'C''→grafico triangolo

A''' B''' C'' → grafico triangolo C'' B'' A''

— — — ((triangoli isosceli con punta in alto ; fuorché l'ultimo))

↑m' → grafico triangolo CBA → grafico triangolo C'B'A'→grafico triangolo C''' B'''A''' → grafico triangolo A''B''C''



((triangoli isosceli con punta in giù, fuorché l'ultimo))

S'intende allora che per siffatto modo di pensare la negazione non appartenga in genere alla sfera ontica nella cui zona ontologica la connessione costantemente inserita tra ogni generico ed ogni speciale comporta che nell'atto stesso in cui un genere vincola se stesso con una specie, questa sia sussunta ad esso oppur no indifferentemente in quanto la relazione di quel genere a quella specie trae seco la connessione simultanea di tutti gli altri generici sovraordinati a quel genere e assieme ad essa l'unità di tutti i subordinati entro quel particolare generico sovraordinato sussumente il genere cui la specie considerata è legittimamente sussunta - essendo F un genere

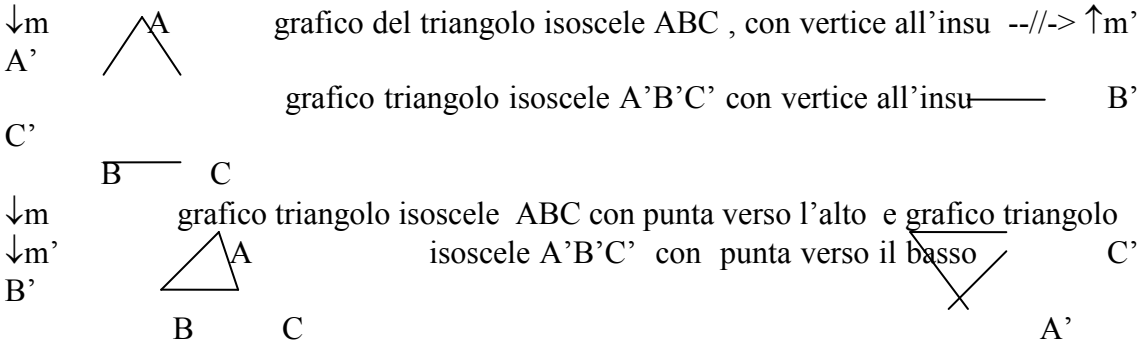
[pag. 50 F1]

e H ed L due specie rispettivamente l'una sussunta e l'altra non sotto F, ma sotto G, nell'ontità il genere F è relazionato ad H pel vincolo di sussunzione diretta e ad L pel tramite indiretto di B che, sussumendo sotto di sé F e G come sue specie, instaura in sé l'unità di F e di G e quindi di H e di L -; e analogo discorso è lecito fare per la zona esistenziale dell'ontico e per la sfera delle rappresentazioni in quanto sistematicamente ordinate in funzione dei loro diritti ad esistere: anche in queste la connessione che per la prima sarà ontica e per la seconda esistenziale può avvenire tra un sovraordinato e un qualsivoglia subordinato sussunto oppur no sotto questo, in quanto al sovraordinato si sovraordina sempre un'entità di grado superiore atto a ricondurre a sé e ad unificare in sé sia il sovraordinato primo sia quel suo subordinato sotto cui il subordinato primo è sussunto: nelle tre gerarchie la negazione è inesistente al livello dell'ente supremo, e agli altri livelli è un momento puramente relativo che deve la sua esistenza o all'arresto illegittimo a un piano medio tra l'ente supremo e gli enti infimi o a un modo di giudicare valido esclusivamente per un soggetto conoscente a condizioni cognitive di tipo umano; la negazione invece diviene reale nella sfera delle rappresentazioni sistematicamente ordinate a fini di intelligibilità, perché ivi la connessione tra sovraordinato e subordinato è di fatto e di diritto solo nel caso di un effettivo nesso di sussunzione tra i due, mentre resta circoscritta allo stato di fatto e quindi illegittima se il nesso sussuntorio manca, a nulla servendo in questo caso il risalire a livelli di sovraordinazione superiore nei quali non solo non compaiono affatto quelle note che, assenti nel preteso sussumente, sono invece presenti nel preteso sussunto, ma scompaiono sia alcune note del presunto sussumente sia quelle note che nel legittimo sussumente facevano di questo il predicabile di diritto e di fatto del legittimo sussunto, con la conseguenza che il ricondurre la predicazione posta di fatto a una predicazione di livello sovraordinato non arricchisce per nulla la predicazione di fatto facendone una predicazione di diritto, bensì dà vita a una predicazione che, essendo eterogenea sia dalla predicazione di fatto che dalla predicazione di fatto e di diritto, non serve ai fini cognitivi né all'una né all'altra; ma per un platonismo la gerarchia concettuale come sistema scalare di rappresentazioni a fini di

[pag. 50 F2]

intelligibilità non solo non ha nulla che fare coll'ontico sistema scalare degli intelligibili in sé, ma addirittura ne è la deformazione e il capovolgimento - sarà poi

compito per un platonismo di giustificare e di argomentare l'inferenza dalla gerarchia degli ontologici rappresentati della gerarchia degli ontologici ontici, e inoltre di eliminare tutte le altre aporie che l'eterogeneità materiale e formale evidentemente affetta le due gerarchie - ; e allora per il platonismo, essendo siffatto sistema scalare un'entità puramente soggettiva e fenomenica, nulla di ciò che essa abbraccia e provoca è reale assoluto e ha che fare con l'ontico, e, poiché tra gli effetti suoi c'è anche la negazione, si estende a questa l'attributo di relativo e di valido solo per un soggetto conoscente di tipo umano. Ma il discorso dev'essere ben altro per l'aristotelismo: qui già la sfera dell'ontico non manifesta affatto quella equivalenza totale, materiale e formale, che nel platonismo si dava tra sistema scalare di ontici ontologici e sistema scalare di ontici esistenziali: nella gerarchia piramidale dei reali in sé, considerata dal punto di vista dell'ontologia, il moto dialettico che voglia offrire al pensiero una successione logica di intelligibili deve muovere dall'alto al basso, dai livelli del generico verso quelli dello speciale, per lo stesso motivo per cui in seno ad ogni ontico lo stesso movimento deve darsi dall'attuale al potenziale, ossia per il fatto che, come qui il potenziale è l'indeterminato che attende dalla causalità effettrice dell'atto l'impulso ad elevarsi al reale definito che va ad arricchire di nuova determinazione il già determinato, così là, nel sistema scalare, il movimento discensivo parte da universali e necessari già dati per scendere verso quelli che sempre nuovi si danno nelle sottoordinate specie e che s'aggiungono ai primi per costituire con questi una sfera di più elevata definizione; ma non altrettanto può dirsi della medesima gerarchia, se considerata dal punto di vista esistenziale, perché sotto questo angolo le ragioni sufficienti non vengono offerte per il tutto ontico dalla parte già attuata, nel senso che la connotazione di una specie trova argomentazione in una dialettica la quale parta dalle note prime, che sono poi la connotazione del generico sovraordinato denotante la specie stessa e pervenga alle note successive che sono connotazioni di generici denotatori medi fino alle note ultime che sono lo specifico della specie stessa, bensì sono costituite dal tutto ontico e da queste offerte alla parte puramente potenziale, nel senso che il processo di ascesa all'esistenza non ha a suo principio
[pag. 50 F3]
il potenziale in sé, massa assolutamente indeterminata e caotica in cui non è dato trovare linee o canali preordinati di determinabilità, ma l'attuale stesso in quanto sintesi dell'atto speciale definiente l'atto generico e in quanto unità di un atto speciale che è il semplice possibile esistenziale tratto all'essere secondo certi modi determinati dall'atto generico che ha bisogno di siffatti modi per perseguire la propria completezza ontica, e dell'atto generico che per dir così plasma quel possibile ontico implicitamente immerso nella sua realtà e lo trae all'ontico secondo quelle modalità dalle quali attende la propria definizione, sicché il moto dialettico a finalità esistenziale non segue la direzione dal vertice alla base, ma dalla base al vertice; per questo in un aristotelismo la gerarchia scalare degli ontici deve sdoppiarsi in due ordini sistematici di proporzionalità inversa, come quelli in cui a un momento che nell'uno è principio di tutto il sottoordinato ed è argomentato dal sovraordinato come da ragion sufficiente, corrisponde nell'altro il momento simmetrico che si pone a ragion sufficiente del sovraordinato e attende da ciò che gli si subordina la propria ragion sufficiente; per questo, volendo tradurre i due ordini nell'immagine dei due triangoli ABC, A'B'C', si deve o rovesciare l'orientamento dei moti dialettici argomentativi se si vuol conservare identico l'orientamento geometrico delle due figure, o capovolgere qui l'orientamento geometrico dell'una di esse per mantenere omogeneo il primo :



e il quadro aristotelico conserva le stesse condizioni per i sistemi scalari degli intelligibili in quanto rappresentati, in quanto oggetti di pensiero; qui ogni momento rappresentato è certo più povero del momento che simmetricamente gli corrisponde nell'ontità, in quanto nel pensato è assente la sfera del potenziale, essendo l'attuale del pensato un conosciuto e il potenziale ontico uno sconosciuto, la cui ignoranza è conseguenza e insieme equivalenza del possibile reale in sé; ma in forza dell'equivalenza che tra l'ignoto o assente dal pensiero e il potenziale o assente dal reale ontologico instaurano l'indeterminatezza e l'impotenza causatrice di entrambi, la differenza che per siffatte cause insorge tra pensiero conoscente ed ontico conosciuto è molto meno grave e meno essenziale di quella che in

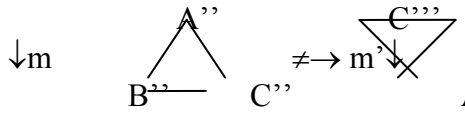
[pag. 50 F 4]

un platonismo è introdotta tra i due dall'assenza nella rappresentazione intellettiva dell'unificazione in unità sintetica della pienezza ontologica delle specie sottoordinate e dalla riduzione della connotazione dell'intellito pensato all'astrazione dell'identico coessenziale a tutte le specie sottoordinate, in quanto nel quadro aristotelico il deficiente del conosciuto è una equivalenza del deficiente dell'ontico, omogenea nella materia ed eterogenea nella forma, mentre nella visione platonica la deficienza del rappresentato non trova nessuna corrispondenza nell'ontità da cui resta scissa da un'eterogeneità sostanziale e formale; in forza, allora, dell'equivalenza tra l'ordine del pensato e l'ordine del reale, a quel modo che in questo la dialettica dal generico allo speciale rende ragione dell'universalità, necessità, razionalità delle specie, e la dialettica dallo speciale al generico argomenta l'esistenza degli intelligibili, allo stesso modo il movimento dell'attenzione cognitiva dai generi alle specie attinge dall'intelligibilità dei primi l'intelligenza dei secondi pel medio di una loro relazione reciproca in giudizi categorici in cui la funzione di predicato dei generici e la funzione di soggetto delle specie determinano la finalità universalizzatrice dell'asserita inerenza dei primi nei secondi e della convertibilità o semplice o accidentale o contrappositiva consentono soltanto la prima e la terza, mentre il movimento dell'attenzione cognitiva dalle specie ai generi attinge dall'esistenza in quanto pensati delle prime, nella loro totalità complessiva, la ragion sufficiente del diritto dei secondi ad esistere nel pensiero con la loro funzione di pensati sussumenti un complesso particolare di pensati altri da essi, e traduce siffatta connessione nella connessione reciproca dei rappresentati in un giudizio disgiuntivo in cui la funzione del predicato assunta dal complesso totale delle specie disgiunte e predicate a un genere con funzione di soggetto non persegue già la finalità che un predicato in genere ha in un giudizio categorico quanto piuttosto la finalità di designare la totalità delle possibili determinazioni di cui il generico si arricchisce, sicché in siffatto giudizio il predicato non dà intelligibilità al soggetto, ma piuttosto le condizioni e la ragion sufficiente della sua esistenza, il che tra l'altro è dimostrato sia dal fatto che nel predicato la

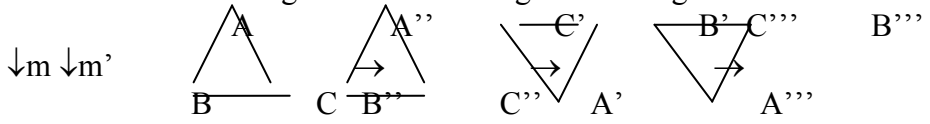
disgiunzione è indifferentemente sostituibile dalla copulazione, sia dal fatto che tale giudizio o a predicato con disgiunzione dei predicabili o a predicato con copulazione dei predicabili consente la conversione semplice, la conversione accidentale, la conversione contrapposta, il che non sarebbe possibile se il genere, una volta eretto a predicato,
[pag 51 F 1]
non potesse allineare alla funzione di porsi a ragion sufficiente dell'intelligibilità della sua specie, sia la funzione di ragion sufficiente di intelligibilità delle specie indipendentemente da quella ragion sufficiente operata su queste nei confronti della loro esistenza che la sua funzione di soggetto lascerebbe supporre, sia l'insufficienza di quella ragion sufficiente del suo esistere che è offerta da una sola o da alcune tra tutte le sue possibili specie: infatti, se è vero che, dato un giudizio in genere, il suo soggetto ha la funzione generica di determinare l'esistenza propria e di estendere questa al predicato, mentre il predicato ha la funzione generica di porre per se stesso una universalità e necessità che investe l'intera sua connotazione e la rende totalmente intelligibile e razionale, e di estendere la razionalità per universali e necessari al soggetto per quello in cui la connotazione di questo coincide con la connotazione del predicato, una volta che si prendano in considerazione un genere da un lato e dall'altro la serie delle sue specie immediatamente sovraordinate, nell'ipotesi che al pensiero sian note queste nella loro ontica totalità, entro la mera sfera del pensato la convertibilità semplice di qualunque dei due giudizi si consideri, o quello che ha a soggetto il genere e a predicato la serie delle specie o disgiunte o copulat**e** o quello che ha a soggetto la serie delle specie o disgiun**te** o copulate e a predicato il genere, pone l'equivalenza dei due giudizi; ma, se in linea di diritto generico questa equivalenza sembrerebbe porsi a ragion sufficiente dell'equivalenza assoluta che per tale equivalenza verrebbe a porsi tra il principio di intelligibilità del genere nei confronti della serie delle specie e il principio di intelligibilità della serie delle specie nei confronti del genere da un lato, e tra il principio di esistenzialità del genere nei confronti della serie delle specie e il principio di esistenzialità della serie delle specie nei confronti del genere dall'altro, in linea di diritto determinato e reale l'equivalenza dei due giudizi convertiti semplicemente solo formalmente è ragion sufficiente delle due equivalenze, l'intellettiva e l'esistenziale e materialmente è ragion sufficiente di una soltanto delle due equivalenze, che tuttavia in una teoria di tipo platonico non sarà la stessa di quella di una teoria di tipo aristotelico: di fatto, per un platonismo l'equivalenza che tra un giudizio il cui soggetto è il genere e il cui predicato è la serie completa di tutte le sue specie immediatamente subordinate note e il giudizio il cui soggetto è la serie completa di specie note e il cui predicato è il genere immediatamente sovraordinato pone la legittima loro convertibilità semplice, si dà relativamente alla mera
[pag 51 F2]
esistenza, in quanto il genere in sé da un lato e le specie, che nella fattispecie non possono essere che due, una volta prese assieme, dall'altro sono l'identica e stessa cosa, con l'unica differenza che questa cosa giace nel genere in situazione di unità semplice e monadica mentre nella dualità delle specie la stessa cosa giace nello stato di unità composita e sintetica, sicché in fondo per il pensiero è indifferente passare dall'uno alle altre e dalle altre all'uno e solo in nome del principio canonico che l'unità è ragion sufficiente dell'unificazione e della sintesi, principio canonico che il pensiero inferisce non da sé ma dall'ontico, l'indifferenza è cassata dalla legittimità del moto dal genere alle serie delle specie e dalla illegittimità del moto dalla serie delle specie al

genere; non si dà però relativamente all'intelligibilità, perché l'equivalenza tra il genere e la coppia delle specie è del medesimo modo di quella che passa tra un numero nella sua unità e i due addendi che lo costituiscono nella loro separazione e coesione aggiuntiva, equivalenza per la quale l'intelligenza è dalle specie al genere e non viceversa; in conclusione, se a e b sono due giudizi convertibili per conversione semplice in forza del fatto che i concetti che li costituiscono sono un genere e la serie totale e nota delle specie che li costituiscono, in un platonismo è lecito che [a= b]= [b = a] sul piano dell'esistere in quanto pensare, ma non dell'esistere in quanto ontità in cui si dà solo a = b, essendo a il giudizio che ha a soggetto il genere, e non è lecito che [a = b] = [b = a], ma solo che b = a in quanto l'intellezione del genere viene al pensiero dalla conoscenza totale delle specie. La situazione è ben diversa in un aristotelismo, pel quale l'equivalenza dei due giudizi convertibili per conversione semplice in forza del fatto che utilizzano a loro concetti un genere e la serie totale delle specie immediatamente sottoordinate non può porsi sul piano dell'esistere, ma solo su quello dell'intelligenza: infatti, se dal punto di vista puramente formale, ossia relativo al pensiero, è vero che per questo non c'è nessuna differenza che l'esistenza provenga al genere dalle specie o alle specie dal genere, dal punto di vista materiale, ossia della determinazione totale e completa dell'indifferenziato generico, un moto dialettico che andasse dal genere alle specie non giustificherebbe la molteplicità delle determinazioni che sono apodittiche pel generico, e solo il moto contrario pone siffatta apodissi, giacché è l'esistenza concreta ed
[pag. 51 F3]
effettuale della sintesi tra il generico e tutte le possibili sue determinazioni in atto nella serie totale delle specie che rende nota l'esistenza delle determinazioni nella genericità del genere la quale di per sé ne è spoglia; e siffatta situazione non differisce di molto dall'ontico entro il quale le determinazioni della genericità del genere non esistono se non nel magma caotico e indifferenziato del possibile ed attendono di esistere nella loro pienezza solo nelle specie totalmente attuate; per ciò che riguarda invece l'intelligenza, l'equivalenza tra i due giudizi convertibili semplicemente che si vada dal genere alle specie o dalle specie al genere è almeno per il pensiero indifferente in quanto la dialettica dal genere alla serie completa delle specie si limita a stabilire che l'universale e necessario denotante il genere continua a denotare le specie, il che appunto è ciò che si verifica in una conversione accidentale in un giudizio categorico nella quale l'esistenza del soggetto che è genere è esistenza della sua connotazione essenziale e necessaria e vien dichiarata atta ad assumere certe determinazioni quantunque non universalmente e non necessariamente, mentre la dialettica opposta dalle specie in serie totale al genere si limita a stabilire che ciò che di coessenziale c'è in tutte al di sotto dello specifico di ciascuna è ciò che di essenziale c'è nel genere- predicato - e questa indifferenza di movimenti ricalca in fondo l'analoga indifferenza di movimento che si deve pensare presente nell'ontico in cui si passa dal genere alla serie delle specie immediatamente sottordinate per una permanenza in entrambi di un attuale che costante e uniforme sia nel sovraordinato che nel sottoordinato, e in cui si passa dalla serie delle specie al genere in forza di un'identica costanza e uniformità di attuale, essendoci come unica differenza nei due movimenti lo stato di possibilità nel genere di ciò che di attuale c'è nel genere, differenza questa che è appunto quella in nome della quale il pensiero fa suo principio canonico per dedurne l'illiceità di un'identità assoluta pei suoi moti dialettici tra genere e serie delle specie immediatamente sottoordinate dal punto di vista dell'intelligibilità dei due piani. L'opposizione tra i due atteggiamenti, il platonico e l'aristotelico, nei confronti

del particolare caso di convertibilità semplice qui considerato si rifrange
[pag. 51 F 4]
com'è logico sulla negazione che per l'aristotelismo investirà uno dei due giudizi convertiti, quello che ha soggetto il genere, nel caso che il giudizio abbia portata esistenziale - dati A genere e B C serie totale delle sue specie sottoordinate immediatamente, A non è B C, qualora voglia farsi di A l'autosussistente principio di esistenza per B e per C - , mentre per il platonismo invertirà il medesimo giudizio, solo nel caso che abbia validità gnoseologica - dati A B C nei sensi suddetti, A non è B C qualora voglia farsi di A il principio di intelligibilità di B e di C -. Ora, il caso particolare qui considerato rimanda alla particolare struttura che da un punto di vista aristotelico viene ad assumere la gerarchia ordinata degli intelligibili in quanto rappresentati: in essa i sovraordinati sono sempre principio di intelligibilità pei subordinati e hanno sempre questi a principio della propria esistenza, in quanto, se è la loro inerenza nella connotazione delle loro specie che fa conoscere quegli originali universali e necessari che, ponendosi a fondamento e sostegno delle restanti note, danno a queste il diritto di essere intellette nella loro funzione di determinanti e pongono l'intelligenza e la razionalità dell'intera connotazione delle specie, è, di contro, l'esistenza di fatto dell'intera connotazione delle specie che, comprendendo come propria parte la connotazione di ciascuno dei generi sovraordinati, testimonia per la connotazione del genere e pel genere stesso il diritto all'esistenza: per tutto ciò, le gerarchie scalari dei reali in quanto pensati instaurano in sé una simmetria puntuale con le corrispondenti gerarchie degli ontici, pongono entro di sé una proporzionalità inversa per ciò che riguarda il verso del moto dialettico a finalità intelligibile e il verso del moto dialettico a finalità esistenziale, e infine promuovono una proporzionalità diretta tra sé e le gerarchie ontica ontologica in quanto entrambe dotate di una processualità dialettica che inferisce il valore di razionalità dal vertice per estenderlo alla base, e tra sé e le gerarchie ontica esistenziale in quanto entrambe dotate di una processualità dialettica che ricava il diritto all'esistenza dalla base infima e di qui lo riporta via via verso il vertice; l'immagine di tutto ciò potrebbe offrirsi attraverso i triangoli già assunti convenzionalmente nel seguente modo
[pag.52 F 1]
↓m grafico triangolo A''B''C''-//-> ↓ m' grafico triangolo C''' B''' A'''



↓m ↓m' grafico triangolo ABC→ grafico triangolo A''B''C''→grafico triangolo C' B'A'→ grafico triangolo C''B'''A'''



In forza di siffatti rapporti la negazione diviene un reale assoluto in quanto presente in tutte le sfere di reale a qualunque classificazione il reale venga ridotto, essendo costante l'eterogeneità che distingue ogni componente di un livello generico dalle componenti di uno qualunque tra i livelli speciali sottoordinati le quali non rientrino sotto la sua sussunzione.
Di qui deriva la terza delle fondamentali differenze che separano una metafisica a struttura platonica da una metafisica a struttura aristotelica: entrambe le dottrine hanno

a loro presupposto, comunque lo argomentino, il giudizio che stabilisce un'equivalenza tra pensiero e pensato, tra reale rappresentato secondo razionalità e il reale ontologicamente esistenziale; ma, mentre per un platonismo tale equivalenza è di fatto una coincidenza essendo i due ordini una sola e stessa cosa che nel suo primo modo di pensare è ed insieme è rappresentata, patendo l'ordine del reale pensato alterazioni ben determinate in funzione di condizioni deformatrici inerenti al soggetto conoscente nel caso che questo, ossia il rappresentante, non goda della facoltà meramente riflettente dell'intuizione pura, essendo siffatto ordine sgombro da ogni modificazione alteratrice nel caso che il soggetto riflettente sia un puro intuente, l'aristotelismo deve ricondurre l'equivalenza presupposta fra pensato ed ontico ad una sorta di mera corrispondenza formale, a un'equiparazione di strutture per le quali, benché si diano identiche alcune delle leggi generalissime regolanti la connotazione e la denotazione degli intelligibili in genere, pure tutte quelle leggi, che son norme per la connotazione e la denotazione degli intelligibili ma in funzione della materia connotante e condizionante la denotazione, non risultano omogenee a seconda che riguardino l'ordine del pensato o l'ordine dell'ontico: per la metafisica platonica pensiero e pensato, o per il pensiero o in sé, coincidono o in tutto o in parte, per la metafisica aristotelica non esiste coincidenza tra pensiero e pensato, si debba ricercare la ragione di siffatta differenza rispettivamente nella definizione platonica per la quale si riduce il fenomenico materiale ad un esistente indubitabile che però può tranquillamente essere eliso dal calcolo degli intelligibili come quello che non solo non è riducibile ad intelligibile, ma è in una connessione puramente contingente col razionale, e nel concetto aristotelico che dall'irrefutabile esistenza del fenomenico materiale inferisce una certa sua, sia pur imperfetta e tenue, parentela con l'intelligibile e una certa sua connessione apodittica con l'intelligibile, per la quale, se il materiale non può ritrovar diritto di esistenza fuori da una sua inferenza dall'intelligibile, neppure questo trova ragion sufficiente esauriente del suo

[pag 52 F2]

esserci senza una sua dipendenza funzionale dal materiale fenomenico, dal che deriva ad entrambi il carattere di fattori equivalenti ed equipollenti del calcolo interpretativo del reale, oppure la ragione di siffatta differenza consista nella generica osservazione di una condizione di reciprocità tra materiale e fenomenico e, per ciò, rispettivamente nel disegno platonico di fissare il reticolato degli intelligibili, pensati od ontici, secondo una reciprocità esclusiva della negazione in genere, con l'intento di ridurre il materiale fenomenico ad un esistente che in definitiva si può trascurare e misconoscere come un sotto-esistente, e nel criterio aristotelico di immettere nella relazionalità, che intesse in unità la molteplicità degli intelligibili, modi che hanno a loro effetto la negazione e che quindi consentono al materiale fenomenico di entrare nell'intreccio dell'ordito con la stessa dignità e gli stessi diritti degli intelligibili puri. Per intendere un ordito concettuale di tipo platonico non c'è bisogno in fondo di fare della dicotomia la modalità essenziale del generarsi degli intelligibili gli uni dagli altri; la genesi dicotomica può facilitare lo scoprimento di tutto ciò che di implicito c'è in un ordine concettuale a struttura platonica, ma fa correre il grave rischio di essere costretti o a gettare a mare la struttura perché troppo stretta rispetto all'intelligibile di fatto manifestato dal reale fenomenico - per quanto ne so io, non pare che la classificazione degli animali tolleri la canonica ordinativa della dicotomia - o a sforzare l'intelligibile di fatto offerto dall'intuito fenomenico per costringerlo ad entrare nel casellario dicotomico della classificazione concettuale - che le sei operazioni aritmetiche possano gerarchizzarsi in dicotomia sembra possibile ed anche verisimile,

se non evidente, ma che i cinque poliedri regolari, tutti cogeneri, possano classificarsi dicotomicamente, dispari come sono, non riesco a vedere, il che per me vale anche per i nove colori dell'iride, sicché si avrebbe il diritto di ricondurre l'illiceità di una classificazione dicotomica all'insipienza o cecità della situazione cognitiva umana se gli intelligibili cogeneri, o ritenuti tali, fossero sempre e soltanto pari e se nel caso di una loro disparità fosse sempre e soltanto segno dell'ignoranza e cecità di cui sopra - o ad attribuire al pensiero umano delle insuperabili anomalie deformatrici, sia pure soltanto contingenti e "terrene", da aggiungersi a quelle che un platonismo già per conto suo scopre e non può fare a meno di scoprire; ma, a parte il fatto che nessuno di questi tre corni trilemmatici è pacificamente introducibile, o per argomenti o come postulato, resta che la dicotomia è molto meno essenziale per un ordinamento
[pag. 52 F 3]
di intelligibili di tipo platonico. Quel che di veramente essenziale c'è in questo ordine è che tra genere e specie immediatamente subordinata sussiste una relazione di tutto a parte, per la quale, tuttavia, da un lato il grado di subordinazione tra il tutto e la parte è monovalente e quindi equivalente a quello che vincola lo stesso genere ad ogni altra delle specie immediatamente subordinate, dall'altro la parte, nell'atto in cui entra nel tutto, perde la sua fisionomia individuale, per la quale è un eterogeneo da tutte le altre specie colivellari, e si unifica con tutte le altre specie colivellari secondo un'unificazione che dev'essere pensata equiforme a quella che patiscono le frazioni di un'unità monadica entro l'unità monadica stessa: confesso che il mio pensiero non ha trovato in sé né un'immagine fantastica né un'immagine fenomenica, intuita od evocata, né un concetto che gli offrano una rappresentazione di siffatta unificazione che sia qualcosa di più determinato e di più fotografico dell'unità generica ontica di quanto non lo sia quel rapporto tra componenti frazionarie entro l'unità e l'unità stessa, giacché, a parte il fatto che i concetti matematici di parte frazionaria e di uno monadico non sono che astrazioni da situazioni fenomeniche in cui l'unità monadica è in un momento dato fuor da ogni spartizione e le porzioni frazionarie sono in un momento successivo e secondo una suddivisione che per la sua irreversibilità ha ridotto l'unità suddivisa a un molteplice inunificabile e l'unità in sé a una mera immagine ricordata, resta pur sempre che il pensiero matematico può ignorare siffatta irreversibilità e può pensare a un indifferente moto dall'uno alle porzioni frazionarie e da queste a quello in quanto ha posto l'omogeneità assoluta e tra l'uno e le sue frazioni e tra le frazioni stesse, sia che tale omogeneità gli sia stata offerta dall'intuizione sia che esso l'abbia imposta o sovrapposta all'intuito. Comunque, poiché questa aporia non deturpa la fattispecie del nostro discorso e poiché su di essa dovremo tornarci, possiamo anche postulare che nessuna inintelligibilità venga a viziare il fatto che più intelligibili che sono eterogenei quando sussistono di per sé abbiano la capacità di conservare tutta la loro connotazione e insieme di elevarsi a un grado di così assoluta omogeneità da potersi giustapporre l'uno all'altro in modo da formare una realtà continua, ininterrotta, neppure segnata da una unidimensionale sutura, appunto l'uno monadico del genere loro immediatamente sovrapposto. Per siffatta situazione essenziale poco importa mi pare che le specie siano due o più di due limitandosi la differenza tra la dualità e la pluralità delle specie ad esigere una rappresentazione dell'unificazione che risolva rispettivamente l'aporia dell'omogeneizzazione
[pag. 52 F 4]
di due contraddittori contrari o l'omogeneizzazione di molti contraddittori diversi. Dunque, in tale interpretazione del rapporto di denotazione tra gli intelligibili anche la

connotazione di ciascun intelligibile riceve una sua determinazione: ogni intelligibile è in sé un'unità matematica e monadica in cui non si danno né parti né frazioni né suddivisioni e nella quale, anche ammesso che in via del tutto astratta ci si impegnasse a tracciare delle paratie divisorie, gli scompartimenti che ne risulterebbero dovrebbero essere distinguibili, diciamo così, solo geometricamente e quantitativamente, nessuna qualità dandosi nell'un scompartimento che non si desse nell'altro e che provocasse un'eterogeneità e una differenziazione tra i due: che se poi per l'intelligibile preso in considerazione si cerca una conoscenza qualitativa che abbini alla contemplazione dell'uniformità intelligibilità che si distende su tutta la sua comprensione una visione delle differenze che inutilmente cerchiamo entro tale uniformità, allora non resta che abbandonare il piano dell'intelligibile, scendere ai livelli delle specie subordinate e sotto di esse sussunte, assumerle in tutta la loro scalarità e nell'intera loro totalità e ricondurre la varietà del qualitativo che è ricca di tante difformità quante sono le specie sussunte, all'unità di quell'intelligibile che ora si è posto a genere: da un lato un monadico universale e necessario, un ontico ontologico che è l'unico degno di esser predicato dell'essere, dall'altro l'iride frazionata delle sue modalità di essere; tra i due un rapporto di equiparazione che però non è equazionale perché il complesso delle porzioni frazionali, neppure se prese nella loro totalità, gode di quella pienezza di essere di cui è ricco il primo, pienezza di essere che resta vacua parola finché ci limitiamo a dire di essa che è valore, che è ontologica, che è unicamente e veramente identica con se stessa, ma che può accostarsi a quel che di essa sentivano un Platone o un Agostino o un Cusano o un Bruno o un Hegel, quando la si contempli come una vitalità che gioisce e sorride in sé ed esplode in slanci che da lei si dipartono e a lei ritornano senza per questo aver bisogno di attuarsi in questo modo anziché in quello, con questo sentimento e non con quello, secondo questa azione invece di quella, utilizzando questa e non quella delle sue facoltà: la sua compattezza omogenea di intelligibile monadico è l'unità della persona che amiamo che nello slancio d'amore non spartiamo in aspetti fisici e spirituali, non scindiamo in quello dei modi somatici che è suo e in quelle delle attribuzioni psicologiche che essa possiede, è l'unità del sole che nell'attimo infinitesimo in cui

[pag. 53 F 1]

si lascia guardare senza accecarci si offre come un luminoso e bianco e ardente tutto in cui l'occhio non ritrova né la macchia contrapposta alla facula né il violetto distinto dal rosso. Penso che così dovessero bramare le menti platonicamente orientate il loro intelligibile, e chiedo perdono per l'uso di tante immagini fenomeniche che fanno le veci di quella rappresentazione chiara ed evidente di cui già mi son confessato privo. Una volta posta questa relazione tra un intelligibile e la sfera delle specie ad esso sussunte, il pensiero umano può ripetere l'operazione per tutti gli intelligibili e sfociare in tal modo in una serie di pensati universali che si rastrema via via che dalle specie si sale ai generi, essendo unica ragion sufficiente della distinzione tra il genere e la specie la differenza quantitativa della rispettiva connotazione. Ed è appunto in questo atto di ordinamento rivolto a tutti gli intelligibili che al pensiero si aprono due strade: dinanzi alla successione dei pensati razionali orientata all'ordine, che con proiezione di una modalità spaziale la mente rappresenta a se stessa come un molteplice cui l'ordine proviene da un lato dal geometrico o rastremarsi o divaricarsi a seconda dello spostamento dialettico dei generi alle specie e dalle specie ai generi, dall'altro dalla differenza quantitativa cui dà luogo il medesimo salto dialettico - differenza quantitativa che, una volta accettatta la canonica dicotomica, potrebbe abbandonare anche l'indeterminato per assumere la normatività di una progressione

geometrica a ragione positiva o a ragione negativa a seconda che il moto sia dalle specie al genere o dal genere alle specie -, dinanzi a tale successione, ripeto, il pensiero trova al punto di confluenza della rastremazione un razionale che egli deve pensare ora come unità omogenea e solare ora come concetto dalla connotazione più ricca possibile come quella che è giustapposizione suturata di tutti gli eterogenei qualitativi che si danno a conoscere al piano della massima divaricazione, eterogenei raccolti per dir così in porzioni sintetiche - tante quanti sono gli intelligibili medi tra il razionale supremo e i razionali infimi -, ciascuna delle quali è una sfumatura qualitativa fondamentale che da sé trae solo l'essere in unità, mentre mutua la sua determinazione qualitativa dagli eterogenei che essa racchiude - ponendo per ipotesi semplificata una molteplicità articolata per dicotomia di sette intelligibili, A B C D E F G, di cui l'uno A sia il razionale supremo e quattro i razionali infimi,
[pag.53 F 2]
D E F G, il pensiero può contemplare la loro sistemazione ordinata

A
B ← → C
D← →E F← →G

((le frecce vanno intese verso il basso e in obliquo))
in sette atti di concepimento, l'uno meditazione del supremo, A, pensato come A = A, nel senso di una sua unità assoluta, e come A = [B (D . E)] . [C (F . G)], nel senso di una sintesi di tutte le determinazione dell'essere , il secondo e il terzo meditazioni di B e di C, rispettivamente pensati come unità assolute (B = B, C = C) e come sintesi delle determinazioni del loro essere [(B = D . E) , (C = F. G)], gli altri quattro meditazioni dei quattro intelligibili infimi pensati come unità inarticolate e inarticolabili (D = D, E = E, F = F, G = G) - ; ma allo stesso pensiero è dato pure osservare che siffatto suo modo di contemplare l'ordine degli intelligibili solo in apparenza è monodico, in quanto di fatto risulta dalla equivalenza instaurata tra due modi di pensamento di ciascun intelligibile, l'uno come contemplazione del razionale in sé, l'altro come contemplazione di quell'interpretazione che all'intelligibile proviene dalla sua scissione nelle specie sussunte, sicché di fatto nel suo intimo la gerarchia degli intelligibili si sdoppia in una scalarità entro la quale ogni intelligibile è avulso in se stesso nella sua unità irrepetibile e relato ai gradi sovraordinati e subordinati da vincoli puramente genetici, e in un'altra scalarità entro la quale ogni intelligibile in quanto composizione per giustapposizione delle specie sussunte e in quanto componente giustapposta entro il genere sussumente entra con tutti gli altri intelligibili in connessioni qualificative e intellettive -valendosi della notazione di sopra

A(=A) A [B (=D . E) . C (= F . G) .
B (=B)< > C(=C) B(=D.E)< > C (=F.G)
D(=D)< > E(=E) F(=F)< > G(=G) D(=D)< >E(=E) F(=F)< >G(=G)

Le due gerarchie solo in apparenza sono eguali ed equipollenti, essendoci tra esse la stessa differenza che passa tra l'unità in quanto unità e l'unità in quanto unificazione delle sue componenti frazionali; e non basta perché la gerarchia ad intelligibili qualitativamente irridotti alle specie sussunte è di per sé insufficiente, in quanto una volta predeterminata la cognizione di un intelligibile al concepimento della sua unità, da un lato dovrebbe darsi intuitivamente l'intelligibile nella
[pag. 53 F 3]
sua effettiva unità, e, anche ammesso che tale unità venga intuitivamente fornita da una sorta di reminiscenza e non concesso perché la reminiscenza dovrebbe verificarsi

all'atto del ricordo dell'intelligibile infimo in concomitanza con la rimembranza di tutti i generi sussumenti l'intelligibile infimo - ma di questo più avanti, perché ha che fare con una delle tante aporie di un platonismo - , oltre all'intuizione dell'intelligibile in sé dovrebbe esser data l'intuizione complessiva di tutti gli altri razionali ordinati secondo lo schema gerarchico ontico; infatti, non verificandosi ciò, ed essendo data la sola intuizione dell'intelligibile isolato fuor dai rapporti di genere a specie, la nozione dispersa e caotica dei molti razionali, ciascuno conosciuto e intelletto nella sua uniforme unità qualitativa, non offre nessuna ragione sufficiente della genesi degli uni, i sussunti, dall'altro, i sussumenti, essendo solamente la conoscenza o dell'effettivo processo genetico degli speciali dai generici o della differente quantità delle loro connotazioni, strumento per una differenza di denotazione formale di ciascun intelligibile e per quel movimento dialettico attraverso di essi capace di ridurre la loro informe caoticità all'ordine di una gerarchia razionale, ed insieme non essendo data almeno al pensiero di condizione umana la prima e non potendosi parlare di differenze quantitative per degli enti che sono, l'uno nei confronti dell'altro, indivisibili unità qualitative assolutamente omogenee e relativamente eterogenee. Per tutto ciò, la gerarchia per unità, ai fini di un suo possibile pensamento, si subordina all'altra e in fondo trae origine dall'altra, di cui non è che la trasfigurazione sulla base della definizione in generale di un ontico ontologico: dunque, a parte il fatto che anche nel caso della gerarchia degli intelligibili per connotazione qualitativamente differenziata il suo insorgere nel pensiero e il suo strutturarsi ad opera del pensiero sono tutt'altro che operazioni pacifiche, automatiche e non aporetiche,- e anche per questo rimandiamo a pagine successive -, ammesso e non concesso che il pensiero riesca coi modi di conoscenza a sua disposizione, sian pur anche questi costituiti dalla reminiscenza, ad ordinare in rapporti di denotazione tutti gli intelligibili, si verificherà che esso pensiero assumerà questa seconda gerarchia come ragione sufficiente del particolare ordine secondo cui strutturerà nella prima gli intelligibili. Di qui
[pag. 53 F4]
deriva che di fatto al pensiero umano è possibile, di una possibilità che per ora accettiamo come puramente ipotetica, soltanto lo scalare gerarchico di razionali a connotazione qualificata per giustapposizione dei qualitativi universali subordinati: in questo esso ritrova nei razionali in quanto generici la giustapposizione suturale dei molteplici qualitativi sussunti e, con ciò, il diritto di sussumere un qualunque sottoordinato a un qualsivoglia dei subordinati e quindi di predicare in generale un genere di una specie in forza della legittimità di ricondurre il genere predicato a uno dei generi ad esso sovraordinati fino a ritrovare quello in cui la connotazione qualitativa del genere considerato si associa con le altre connotazioni, tra cui deve pur darsi anche quella propria di quel genere che è predicato di fatto e di diritto sussumente la specie soggetto, in un'unità per la quale è vero che al pensiero mancano le connessioni unificatrici che son ragione dell'identità tra la qualificazione del genere predicato di diritto e la qualificazione del genere predicabile di diritto e di fatto, ma è pur vero che al pensiero è data come ragion sufficiente la norma presupposta della monadicità per semplicità e omogeneità dell'intelligibile ontico simmetrico; donde a) la prima conseguenza, che ripete quanto già affermato, che la negazione in un platonismo ha un'esistenza meramente relativa sia al livello della razionalità infima con la pura portata di una separazione per contraddittorietà tra gli intelligibili infimi nessuno dei quali può essere predicato di un altro e tutti i quali son destinati a rimanere in questo stato di discontinuità fintantoché tuttavia vien trascurata la loro sussunzione sotto il genere immediatamente sovraordinato e sotto i generi

mediatamente sovraordinati per la quale la contraddittorietà viene elisa dall'omogeneità instaurata da quelle connessioni unificatrici, ignorate dal pensiero di condizione umana, che generano l'unità del genere, sia al pensiero di condizione umana il quale, per quanto elimini come astrazione l'assoluta autonomia del piano degli infimi intelligibili e per quanto sostituisca a questa il vincolo dialettico con i generici sovraordinati, patisce dai limiti della sua ignoranza l'impossibilità di tradurre siffatta dialettica in un superamento del contraddittorio che sia effettiva omogeneizzazione in unità monadica e non apparente unificazione pel medio di una suturazione giustappositrice; b) la seconda conseguenza, che resta ulteriormente dimostrato come il pensiero di condizione umana, quando instauri un paragone tra la piramide dei razionali ontici, osservata nei suoi due aspetti di ordine intelligibile per gradi lungo i quali la discesa dialettica è ragione sufficiente dell'esistenza di ciascun nuovo grado inferiore e insieme della sua intelligibilità come unità di essere
[pag. 54 F 1]
qualitativamente determinata, e la simmetrica gerarchia dei razionali rappresentati, ritrova entro questa una proporzionalità diretta tra la dialettica dal genere alle specie come ragion sufficiente della concezione in genere delle specie e la discesa dialettica che nella piramide ontologica è ragion sufficiente dell'esserci degli intelligibili inferiori, ma deve pure rendersi conto che l'assenza di un'intuizione immediata dell'ontico ontologico lo costringe a qualificare i generi muovendo dalle specie e quindi a introdurre entro la sua rappresentazione intellettiva un processo dialettico a finalità determinatrice che sta in proporzione inversa con il processo ontico a identica finalità; c) la terza conseguenza, che, se al pensiero è concesso, muovendo dal postulato definente la modalità dell'ontologico, porre un'unica gerarchia di ontici intelligibili entro cui la dualità della dialettica discendente è per esso pensiero e non in sé, in quanto la determinazione dei sovraordinati nei subordinati, sia oppur no una degradazione e svalorizzazione nell'essere, è processo di calata dall'alto cui consegue l'universalità e necessità dei nuovi ontologici e insieme il loro porsi come tali, analoga liceità non gli è concessa nei confronti dell'ordine gerarchico degli intelligibili in quanto rappresentazioni il cui esistere in genere è per il pensiero e non per il razionale supremo, perché siffatto ordine deve venire sdoppiato in due gerarchie omologhe e insieme distinte nel loro essere, che poi altro non è se non il loro essere differentemente pensat**o**, non in forza della contrarietà dei moti dialettici che son l'uno a senso generalizzatore e l'altro a senso specificatore a seconda della finalità perseguita o di intelligibilità o di giustificazione dell'esistenza, bensì per due altri motivi: in primo luogo, infatti, il pensiero di condizione umana si è dato il quadro complessivo - non chiediamoci in quali modi ben determinati e secondo quali diritti - dell'ordine concettuale muovendo dal livello infimo e risalendo ai piani generici mediante la giustapposizione delle connotazioni delle specie sussumibili sotto un genere entro la connotazione di questo, e, una volta che si sia reso conto che tale sua costruzione è artificiale e meramente fenomenica, come quella che pretende porre l'equazione tra l'uno semplice e il molteplice differenziato, deve pure procedere ad erigere di faccia al suo primo castello un secondo ogni piano del quale ripete puntualmente il piano dell'altro a medesima altezza, ma lo svuota di qualsiasi eterogeneità qualitativa e lo riproduce in sé come un qualitativo omogeneo, sicché il nuovo edificio si fa, per dir così, riproduzione perfetta dell'ideale universo ontologico sia nell'unità che affetta ogni suo livello sia nell'eterogeneità che differenzia i diversi livelli per varietà qualitativa dialettica e per limitazione ontologica, sia infine nell'unidirezionalità dei processi dialettici; in secondo luogo, lo stesso pensiero,

[pag. 54 F2]
resosi conto che l'omologia dell'ordine rappresentativo inferito dall'ordine a condizione umana con l'ordine ontologico è puramente formale in quanto l'unità e semplicità di ogni livello di questo è per dir così qualificata nel suo contenuto e nella sua comprensione, mentre i livelli dell'altro hanno conseguito l'unità e semplicità dell'ontologico solo grazie allo svuotamento dell'intera qualificazione materializzante la comprensione dei livelli stessi, è costretto, se non vuole trovarsi di fronte un edificio di piena validità gnoseologica e insieme di totale inutilità cognitiva a ricondurre costantemente il gerarchico rappresentativo omologo dell'ontico al gerarchico rappresentativo immediato e a instaurare, per dir così, tra i due una dialettica a moto perpetuo che rimanda un intelligibile del primo al simmetrico del secondo per attingere da questo il contenuto concreto e qualificativo della nozione, e che riconduce l'intelligibile della costruzione immediata al simmetrico dell'altra onde l'unità di questo stenda il suo velo sul molteplice eterogeneo dell'altro; di conseguenza, il pensiero, se interpreta se stesso da un punto di vista platonico, deve concludere che l'immagine che esso si dà dell'ontico ontologico non solo è rappresentazione seconda, come quella che è derivata da una elaborazione di intelligibili immediati la quale, per quanto orientata a provocare siffatta immagine con la maggior aderenza possibile all'ontologico, resta pur sempre asintotica rispetto a questo, ma è anche destinata a restare in costante dipendenza cognitiva dall'elaborazione immediata, sicché il pensato per il pensiero resterà sempre l'asintoto del pensato in sé; d) la quarta conseguenza è che il mondo intuitivo fenomenico come serie di sensazioni percettive è destinato a rimaner tagliato fuori dalla gerarchia degli intelligibili rappresentati da un canale di separazione che è eterogeneo da quello che distingue un livello generico da un livello speciale in forza dell'illiceità ad annullarlo con l'unico moto dialettico che il pensiero abbia diritto di utilizzare per trasferire la sua attenzione cognitiva da un diverso a un diverso: una volta posto per assioma che i pensati sono eterogenei e che l'unità viene ad essi da uno spostamento di attenzione cognitiva o di polarizzazione di energia di pensiero dall'uno all'altro, lo spostamento è intelligibile se ritrova la sua ragion sufficiente in una certa identità che, sottesa ai due eterogenei, consente per dir così all'attenzione cognitiva di riconoscere entro lo spostamento tra due eterogenei un'equivalenza con lo spostamento tra due identici, e quindi di ricondurre il movimento proprio a un moto per dir
[pag. 54 F 3]
così apparente, come apparente è quella traslazione di riflessione che si dà quando la conoscenza da un intelligibile ritorna all'intelligibile stesso; se questo spostamento sia legittimo appunto perché di fatto si riduce a un stasi e a una contemplazione di un immoto immutabile, oppure se sia la scelta di questo modo di conoscere che pone a principio di validità la buddistica immobilità di un'intuizione soddisfatta solo quando il suo occhio s'affisa immoto sull'invariabilità dell'intuito e che ritiene lecito scostarsi dal principio solo nel caso che il necessario scorrimento del pensiero intuente da un'immagine ad un'altra sia un mero transitorio relativo che finisce per esaurirsi nella staticità bramata - e la scelta, s'intende, ha avuto che fare con certi risultati che in certe scienze ha dato siffatta immobilità -, a distinguere tra i vari spostamenti e a dichiarar legittimo solo quello che da un'invariabilità del contemplato fonte di immobilità per il contemplante conduce a identiche invariabilità e immobilità, è problema fondamentale che il platonismo ha risolto a favore del primo corno del dilemma, e che, a quanto mi è dato sapere, non è ancora riuscito a trovare una soluzione che deponga a favore del secondo senza introdurre surrettiziamente e con petizione

di principio la legittimità in sé di una dialettica dell'identico; tuttavia per un platonismo la liceità che è offerta al pensiero di trascendere l'eterogeneità tra un genere e una specie o tra una specie e un genere fa tutt'uno col diritto di affermare l'identità di due identici ossia di porre un pensato e di conoscerlo come identico, il che può avvenire solo mediante una sua ripetizione e l'indifferenza della dialettica dal pensato al ripetuto e dal ripetuto al pensato, diritto che non osta al postulato della genesi ontologica ed esistenziale degli intelligibili in sé in quanto il moto ontico genetico è sempre da identico a identico; e poiché genere e specie sono rappresentazioni eterogenee nella quantità e non nella qualità, il diritto per cui al pensiero risulta legittimo muovere da un genere ad una specie o viceversa è rispettato, e lo è fino al livello delle specie infime, dalla cui serie non necessariamente un platonismo esclude gli individui fenomenici, in quanto intelligibili, come potrebbe pensarsi tenendo conto solo dell'opposizione diretta tra Platone ed Aristotele e del mito con cui Platone garantisce ontità ontologica all'individuo esistenziale, almeno della classe dell'uomo, senza derivarlo dialetticamente dal suo genere; ma quando dalla specie infima individuale scendiamo all'intuizione percettivo-sensoriale di essa, non è più dato porre l'eguaglianza tra il rapporto che connette genere con specie e il rapporto che consente di collegare la specie infima
[pag. 54 F 4]
con l'immagine intuita: è vero che qui l'identità tra le due è epidermicamente ancor più vasta di quella che relaziona la specie al genere, perché riguarda il qualitativo e il quantitativo, ma è del pari vero che il sensoriale percettivo è un diveniente, con tutto quel che di conseguenze siffatto suo modo porta seco, pluralità di rapporti molto più numerosi di quelli secondo cui la specie si relaziona ad altro, un esserci che manca di alcuni degli attributi essenziali e delle condizioni ineluttabili per definire ontologico un essere, ecc. ecc., sicché, se il pensiero vuole giustificare quel che di identico si dà tra la percezione intuita e la specie sussumente, non ha altra strada che di ricondurre siffatta identità a una immanenza, nel vero ed esatto significato del termine, della specie nel percepito, qualsivogliano poi siano le modalità e le ragioni sufficienti di siffatta immanenza; di qui deve venire che il moto dialettico dalla percezione sussunta all'intelligibile immediatamente sussumente o pretende di essere da un ontico non ontologico ad un ontologico e quindi di essere medio tra un'esigenza di identità, principio ideale del processo, a un risultato di eterogeneità, e allora di fatto si ha un semplice discorso di pensiero vuoto della legittimità presupposta, oppure si pone come medio dell'unico discorso possibile nella fattispecie da identico ideale ad identico effettuale, discorso in cui gli identici sono omologhi nella quantità o nella qualità, avendosi che fare con uno spostamento di attenzione dalla specie alla specie, ma allora la dialettica dalla percezione alla specie infima è della classe della dialettica, diciam così, equazionale o di riconoscimento dell'attributo di razionalità ad un ente in quanto permanentemente identico con se stesso, ed è esclusa dalla classe della dialettica dal genere alle specie o dalle specie al genere, che è riconoscimento della sottintesa omogeneità tra i due in nome di una loro identità parziale e che ha a conseguenza non l'affermazione di una legittima razionalità di entrambi, ma l'acquisizione dell'intelligibilità del rapporto genetico che li connette; una dialettica utilizzante il percepito nella prima modalità determina l'irrazionalità del percepito in quanto non ontologico, mentre la dialettica che accoglie il percepito nella seconda modalità esclude l'intelligibilità di una sua genesi dalla sua specie infima: entrambe concludono nell'esclusione del fenomenico sensoriale dalla gerarchia degli intelligibili in quanto rappresentati e, di conseguenza, dalla piramide degli ontologici . Ma siffatta esclusione

non appare del tutto intelligibile ed evidente, se non si tien conto di un dato implicito nella terza delle conseguenze sopraelencate :
[pag. 55 F1]
il giuoco di reciprocità dialettica tra la gerarchia degli intelligibili in quanto rappresentati per unità e la gerarchia omologa degli intelligibili in quanto rappresentati per giustapposizione dei sussunti non ha la semplice portata di integrare due strutture cognitive in vista di una loro corrispondenza la più indeformante possibile del reale, ma è anche capace di porre a sua conseguenza una certa definizione dell'ontico, quella per cui l'ontico si determina in ontologico; un noto la cui comprensione sia il prodotto di una suturazione di molteplici diversi acquista il suo diritto di intelligibile non solamente e non tanto perché i molteplici che lo denotano sono altrettante sue specie, quanto piuttosto perché entra in simmetria con una seconda nozione che è il suo identico e insieme il suo perfezionamento, la quale trae dall'omogeneità monadica della sua connotazione la ragione della sua apodittica necessità e dall'identico rapporto intelligibile ed esistenziale con le stesse specie del primo noto la ragione della sua assoluta equivalenza a questo; la categoria formale dell'intelligibilità di una nozione molteplice è l'equivalenza in genere tra un intelligibile molteplice in genere e un intelligibile semplice, argomentata dall'identità delle relazioni di denotazione con gli stessi intelligibili, sovraordinati o subordinati, con cui i due intelligibili considerati debbono entrare; tale categoria formale, che è uno dei canoni della logica di un platonismo, non si limita però a garantire la razionalità di una nozione a comprensione molteplice e quindi a legittimare l'appartenenza della nozione alla sfera dei razionali e l'usufrutto della nozione in una qualsiasi dialettica, ma garantisce anche alla nozione molteplice il valore cognitivo di rappresentazione di un ontico, il quale non può non essere che ontologico; poiché le percezioni intuitive sono nozioni a comprensione molteplice che non possono sussumersi sotto tale categoria formale sia perché non trovano corrispondenza in nessuna nozione ad unità semplice se non per quel tanto di speciale che esse contengono e che tuttavia non coincide con esse, sia perché, pur entrando in rapporti con altre nozioni intuitive, non vengono da queste denotate né valgono a denotarle se non relativamente a quello speciale che in esse immane e che è tutt'al più una loro componente, le nozioni molteplici delle percezioni da un lato non sono degli intelligibili, il che conferma quanto già risultava dalla quarta conseguenza, dall'altro non rappresentano nessun ontico in quanto ontologico e quindi di fatto non fanno conoscere nulla di reale in sé, dipendendo poi da questa o da quella delle descrizioni dell'universo possibili per un platonismo in genere che a una percezione in genere non corrisponda nessun reale che per esistere non abbia bisogno di esser conosciuto, oppure che corrisponda un siffatto reale il quale comunque non solo non sarà omogeneo all'ontologico ma occuperà
[pag.55 F 2]
nell'ontico un grado inferiore all'ontologico. Il fatto che la terza conseguenza dei fondamentali presupposti di un platonismo in genere con la sua biunivocità dialettica tra i due ordini di rappresentazioni intelligibili promuova, sulla base di una certa definizione dell'ontico in quanto ontologico, la separazione netta tra le nozioni che ritraggono dalla legislazione formale dell'intelligibile in genere la ragion sufficiente della loro intelligibilità, e le nozioni che per siffatta legislazione debbono essere private dell'attributo di intelligibilità, e insieme il fatto che alla classe dei noti inintelligibili appartengano tutte le intuizioni sensoriali, comprese le percezioni, offre quell'evidenza e quell'apoditticità che, muovendo dal semplice rapporto tra specie infime e percezioni sottordinate, non si verificavano per l'esclusione di queste ultime

dalla gerarchia e per l'illiceità di spostare il livello infimo dell'ordine dalle specie ultime alle percezioni loro corrispondenti. Ma la dimostrazione fa perno non tanto sulla categoria formale della biunivocità dialettica tra la nozione a comprensione multipla e la nozione a comprensione semplice e monadica, quanto sulla forza gnoseologica della categoria formale, la quale provoca l'apodittica intelligibilità di entrambe grazie all'apodittico valore cognitivo da cui tutt'e due son riempite: infatti, la categoria in parola si riempie di un contenuto formale quando sussume una nozione nei rapporti di questa col conoscibile in quanto razionale in genere, si riempie di un contenuto cognitivo, e quindi rimanda a una categoria materiale, quanto sussume la stessa nozione nei rapporti di questa col conoscibile in quanto riproduttivo dell'ontico. Ed è appunto questa categoria materiale il concetto essenziale implicito nella terza delle conseguenze considerate e provocatore della terza delle differenze essenziali che rendono irriducibili platonismo e aristotelimo. L'affermazione che l'inserzione di un noto nella gerarchia dei concetti ha luogo in due modi a seconda che esso venga connotato con la molteplicità dei sussunti o con l'unità di una conoscenza semplice, se è vero che significa svalutazione del pensiero di condizione umana che è costretto a integrare un imperfetto con un altro imperfetto entro una rappresentazione che solo formalmente elimina le due imperfezioni, è pure vero che è ricca di una notevole valorizzazione del pensiero umano stesso il quale vien dichiarato capace di superare, se non altro con strumenti formali, un grado massimo di deficienza per pervenire a un grado di deficienza inferiore, il che non è intelligibile se non si presuppone un ontico che sia perfetto in quanto sgombro delle deficienze umane e quindi limite del processo di eliminazione
[pag.55 F3]
di queste; ma essere meta irraggiungibile di un processo ascendente significa per la meta stessa coessenzialità con quanto di non imperfetto si dà all'origine stessa del processo, precisamente con la natura di unità semplice e monadica, di universalità e necessità, di un dirompere dell'unità in eterogenei qualitativi subordinati per limitazione quantitativa, dell'ontico, significa ontologia dell'ontico, essendo l'imperfetto del pensato nulla più che l'impotenza del pensiero umano a contemplare qualitativamente una monade senz'essere costretto a ridurre la sua contemplazione o a intuizione di un quantitativo qualitativamente indeterminato o a intuizione qualitativa di un molteplice. Ma tutto ciò non è che identità di un pensiero di condizione ideale transumana con il suo pensato in quanto rappresentazione di ontico e quindi con l'ontico stesso insieme equivalenza, per identità formale ed eterogeneità materiale, del pensiero di condizione fenomenica ed umana con il pensato in quanto rappresentante l'ontico e con l'ontico stesso: che nel pensiero di condizione umana siano date effettivamente le condizioni con cui si può costruire di fatto una gerarchia di concetti quale un platonismo afferma realmente presente in esso pensiero abbiam già detto essere questione problematica da affrontarsi e risolversi in altro momento, ma che siano di un platonismo tale identità e tale equivalenza, e quindi la coincidenza in genere tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto risulta evidente e vero da qualunque parte s'imprenda a guardare a un platonismo e da qualunque soluzione di problema determinato un platonismo prende le mosse per costruire se stesso. Non mancano entro la coincidenza tra pensante e pensato notevoli altre difficoltà, ad esempio quella comune a tutte le metafisihe razionalistiche che da una definizione dell'ontico inferiscono l'efficacia cognitiva di un certo modo di operare del pensiero e dai risultati di questi ritornano alla struttura dell'ontico in sé quale la definizione iniziale l'ha posta, oppure quella propria di un platonismo che dopo avere non soltanto

definito l'ontico secondo lo schema generale di un razionalismo, ma addirittura descritto la modalità ben determinata secondo cui l'ontico esiste, passa ad imporre al pensiero di condizione umana un orientamento, asintotico rispetto all'ontico, a strutturarsi secondo la medesima modalità ricavando poi da questa la ragion sufficiente dell'apoditticità del modo dell'ontico, ponendo così a medio proporzionale di questo suo processo, di cui se non altro deve dirsi preda di una tendenza al circolo vizioso, un certo strutturarsi del pensiero di cui è per lo meno dubbio che un pensiero di condizione umana sia capace di darsi: sarebbe certo interessante
[pag. 55 F 4]
per capire un platonismo, e quindi un razionalismo - le due difficoltà in fondo non sono che la seconda una determinazione della prima - analizzare l'atteggiamento platonico per cogliervi o le ragioni sufficienti o i termini di superamento ed elisione di quell'apparente circolo vizioso per cui la premessa di una struttura determinata dell'ontico si pone a principio di una serie di indagini descrittive e normative del pensiero, e insieme la descrizione e la normatività del pensiero si danno in funzione della congruenza tra il pensiero e il pensato e insieme garantiscono siffatta congruenza: una tale analisi potrebbe muoversi in una direzione biffata in primo luogo dal motivo puramente utilitario per cui il pensiero prende un razionale in genere a simmetrico di un ontico, motivo coincidente col fatto che la livellazione di tutti i contenuti coscienti a rappresentazioni equivalenti resterebbe una semplice dichiarazione verbale vuota di qualunque senso e di qualunque uso se surrettiziamente non si introducesse in un modo o in un altro un dislivello tra l'universale e il necessario e il noto che universale e necessario non è, in secondo luogo dal rilievo dato a ciò che, una volta posto un razionale a nozione privilegiata, costringe a considerare il razionale in quanto nozione formale e materiale insieme un inequazionabile con il razionale in quanto formale puro, dal rilievo cioè in cui vien posta la differenza tra questo e quello, differenza che per un platonico è di grado, per un aristotelico di natura, in terzo luogo, dal discorso che necessariamente insorge quando si mettano in reciproco rapporto l'attributo di unità assoluta che apoditticamente denota la forma di un intelligibile, il concetto di unicità del principio ontico donde tutti gli intelligibili devono essere inferiti, e al quale può essere opposto un qualsiasi altro principio nell'essere purché sotto di esso nessun intelligibile possa essere sussunto, la rappresentazione del rapporto genetico che da un genere conduce alle specie, discorso che, non potendo addurre a ragion sufficiente della differenza quantitativa tra le specie e il genere nulla che non sia coessenziale al principio nell'essere e dovendo ciononostante giustificare la maggior ampiezza connotativa delle specie rispetto al genere e insieme il rapporto genetico, a null'altro può concludere se non a una relativizzazione di tale stato, a un suo darsi per il soggetto, e a una descrizione dell'ontico in cui i rapporti e le differenze son capovolte, essendo il genere un quantitativamente superiore a ciascuna specie e un quantitativamente uguale alla somma complessiva di tutte le loro connotazioni. Resta, tuttavia, certo che una metafisica a determinazione platonica fonda una congruenza tra l'ontico ontologico e il pensiero di condizione umana che dialetticamente ne ricostruisce l'ordito. Il che non avviene in un aristotelismo. Nella sua essenza un aristotelismo muove da una distinzione entro la sfera del pensato tra conoscibilità in genere e conoscibilità per intelligibilità in particolare, e per la prima intende la contemplazione di un rappresentato nella sua complessità composita di molteplici eterogenei, per la seconda la contemplazione dei medesimi eterogenei unificati nell'unità complessa del rappresentato, in quanto però universali e necessari e insieme

legittimati in questi attributi da una ragion sufficiente: tale distinzione è stata attinta al platonismo per derivazione diciamo così storica, ma in sostanza non è che la messa in luce della differenza che il pensiero umano ha operato entro i suoi conosciuti dal primo momento in cui si è abituato a distinguere il conosciuto fenomenico intuito dal conosciuto fenomenico ripetuto e a cercare un punto fisso di riferimento cui riportare un sensoriale in genere onde rendersi conto a quale delle due classi lo dovesse ricondurre. Essendo la legittimità della distinzione in funzione della ragion sufficiente, o per meglio dire essendo la legittimità della
[pag. 56 F1]
distinzione garantita dalla sua utilità per ciò che riguarda il mero aspetto materiale, ed imponendosi invece la ricerca di una ragion sufficiente determinata per legittimare tale distinzione nella sua formalità, il pensiero, una volta resosi conto che l'ottima delle possibili ragion sufficienti era quella la comprensione del cui concetto fosse omogenea alla comprensione del conosciuto da classificarsi, fu tenuto da un lato a stabilire un'identità tra la ragione e la conseguenza, ottenendo dall'universalità e necessità delle componenti del pensato assunto a ragione la dimostrazione dell'universalità e necessità delle componenti del pensato ipotizzato come conseguenza, quando queste ultime si dessero identiche alle prime, dall'altro a ridurre l'identità a una equivalenza onde evitare il fallimento di una petizione di principio o di un circolo vizioso. Ora, qualunque sia il diritto che il pensiero attribuisce a se stesso, in nome del quale ponga lecita la cernita entro un rappresentato composito di un certo numero di componenti da erigere ad universali e necessarie e da estrarre componendole in un secondo rappresentato che si ponga a ragione dell'intelligibilità del primo e dell'inintelligibilità di qualsivoglia altro pensato nella cui composizione non compaiano siffatte componenti, qualunque sia il metodo l'applicazione dei cui canoni consente di distinguere entro un conosciuto molteplice di porzioni universali e necessarie sulle quali operare in questo modo, qualunque infine sia la concezione alla quale ci si rifà per giustificare la presenza in un conosciuto di componenti universali e necessarie e il diritto al pensiero di discorrere da questo ad un altro sulla base del comune possesso delle stesse componenti, il quadro che di sé offrono un gruppo di intelligibili, l'uno dei quali sia stato assunto a ragion sufficiente omogenea della restante parte, e questa sia stata dimostrata conseguenza apodittica del primo e quindi legittimamente intelligibile, presenta vari momenti, in primo luogo che siffatti intelligibili non possono essere due, ma almeno tre - se infatti fossero due, dovremmo avere o una loro identità equazionale e in questo caso il discorso di inferenza dell'intelligibilità della conseguenza dalla ragione avrebbe la portata o di un argomento dell'intelligibilità della ragione, con implicito vizio sofistico, o di una ripetizione sotto forma dialettica della conoscenza intuitiva dell'intelligibilità della ragione, conoscenza che, ammessane e non concessane la liceità, escluderebbe per inutilità il processo dialettico, oppure una loro identità equivalenziale con esplicita manifestazione di una loro eterogeneità, la quale non può non consistere se non nella presenza nell'intelligibile conseguente di una nota che resta sconosciuta entro la comprensione della ragione assolutamente considerata; avendo la relazione tra
[pag. 56 F2]
nota conosciuta nella specie e la sfera dell'universale e necessario conosciuto nella specie e nel genere la portata, almeno apparente di un'addizione qualitativa come quella che s'innesta nel generico a caratterizzare un suo modo di essere, delle due l'una, o siffatto modo di essere è l'unico secondo il quale il genere possa esistere e allora non si dà differenza tra il genere e la specie e la specie torna a confluire nel genere,

sostituendosi quell'identità equazionale di cui sopra all'identità equivalenziale unica legittimante il rapporto, oppure siffatto modo di essere deve essere ritenuto uno degli almeno due possibili modi di essere secondo cui il genere può esistere, essendo trascurabile che il secondo modo e, con esso la seconda specie, siano oppur no presenti alla rappresentazione in atto del pensante, e allora si ha il diritto di distinguere la ragione come genere dalla conseguenza come specie, e inoltre si ha il diritto di argomentare l'intelligibilità di questa dall'intelligibilità di quello, ma contemporaneamente si deve attribuire esistenza ad almeno due intelligibili aventi il genere a loro principio; con il che la pluralità delle specie rispetto all'unicità del genere e la conseguente triangolarità di più ordini di intelligibili a una differenza di livello tale che alla diversità corrisponde una variazione nella funzione o di ragion sufficiente o di conseguenza, risulta avere a suo principio non solo e non tanto l'intuizione interiore del sistema degli intelligibili, o concetti o parole o sintesi per impoverimento o "supposizioni" che siano, bensì piuttosto il canone dell'argomentazione di intelligibilità per omogeneità delle ragioni sufficienti, come del resto dimostra il fatto che, quando la ragion sufficiente dell'intelligibilità di un conosciuto non venga posta omogenea a questo, il numero delle ragioni può essere reso o uguale o inferiore o superiore a piacere rispetto agli intelligibili da esse inferiti, o reali o possibili -; in secondo luogo che, ridotto, per aderenza formale al presupposto proprio di un platonismo, che ammettiamo apodittico, in via puramente ipotetica, della dicotomia, il numero degli intelligibili a tre, di cui due, i conseguenti, saranno contraddittori assoluti e contrari, l'analisi delle tre rispettive connotazioni, che, sempre per aderire in via ipotetica al platonismo, debbono apparire nell'ordine di suprema imperfezione della conoscenza di tipo umano come rapportate secondo lo stesso nesso che vincola due numeri da un lato alla loro addizione formale dall'altro, non può impedire al pensiero di ritrovare al di sotto
[pag. 56 F3]
nel monadico qualitativo della connotazione di ciascuna delle due specie un checchessia di identico che si ponga a ragione della loro cogenerità, in forza di quella dialettica dalla specie al genere che inficia l'ordine intelligibile di condizione umana. Si tratta allora di accordare l'eterogeneità in cui devono essere pensate le due specie con quella loro identità di coessenzialità che permetta di ricondurle all'unità della loro ragion sufficiente. Se qui non ci fossimo precluso il punto di vista diciamo così operativo, ossia di dialettica costruttiva condizionata dallo stato di effettivo possesso cognitivo sulla cui base il pensiero non può effettualmente non porsi quando voglia procedere ad ordinare in rapporti di genere a specie quei materiali intelligibili che ha di fatto a portata, e se non ci fossimo rinchiusi nella torre di avorio delle mere condizioni formali secondo cui tutti gli intelligibili debbono sussistere una volta ordinati scalarmente, appunto allo scopo di salvaguardarci dalla problematica che ridesta il punto di vista materiale o costruttivo con il bivio a cui questo pone il pensiero di una costruzione per induzione o di una costruzione per deduzione - il proposito di evitare l'aspetto operativo e materialmente dialettico del discorso ordinante gli intelligibili, se da un lato non ha ignorato che l'assumere a principio siffatta problematica gnoseologica e non logica conduce necessariamente a subordinare in genere qualunque discorso ulteriore , compreso quello metafisico, alla soluzione datane sotto forma di teoria della conoscenza, e a porre la determinazione di qualsiasi altra teoria del reale in funzione della determinazione assegnata alla dottrina del conoscere, dall'altro non ha fatto di siffatta consapevolezza il proprio preconcetto principio in quanto ci si è resi conto che, quand'anche si faccia precedere

in assoluto una fondazione deduttiva o induttiva all'operazione dialettica con cui il pensiero costruisce la piramide dei suoi concetti, la scelta dell'una o dell'altra soluzione lascia assolutamente inalterato il problema del rapporto tra le connotazioni del genere e delle specie da un lato e le connotazioni dell'una e dell'altra specie dall'altro, rapporto che è puramente formale e riguarda la conformazione generica delle connotazioni indipendentemente dalla materia che le costituisce - , in altri termini se noi ci fossimo proposti a primo problema da risolvere quello di vedere se e come il pensiero proceda dalle specie al genere o dal genere alle specie, avremmo tentato o di giustificare la coessenzialità delle specie come manifestazioni di una continuità a modalità di fluido tra esse e il genere e l'eterogeneità
[pag.56 F4]
delle loro connotazioni come un tentativo, per dir così fallito, del genere di verificare la totalità del suo essere o come una necessità, per dir così riuscita, di estendere il suo esistere oltre i limiti consentiti dal suo essere, nel caso ci fossimo posti in una teoria gnoseologica ad andamento deduttivo, oppure, nel caso avessimo ritenuta legittima la teoria opposta, di spiegare la coessenzialità delle specie mediante la loro assoluta identità col genere e l'eterogeneità delle loro connotazioni mediante il divaricare di due modalità senza le quali l'essere del genere non può darsi nell'esistenza. Ma, a parte il fatto che i due modi di vedere i rapporti non avrebbero fornito di questi un'intelligibilità completa e sarebbero stati una descrizione dei possibili modi con cui il pensiero può passare alle specie quando si trovi nel genere, e al genere quando si trovi nelle specie, piuttosto che la luce proiettata sul modo con cui il pensiero deve pensare e genere e specie quando si trovi contemporaneamente in entrambi , la nostra teoria non sarebbe riuscita a superare quello scoglio di fatto che è dato dalla coessenzialità del generico e dello speciale e dalla simultanea eterogeneità delle specie e che è imposto dalla necessità di avere che fare con tre diversi che sotto un certo punto di vista debbono essere pensati uguali perché qualcosa di equazionabile deve pur darsi nel genere e nelle specie onde il primo sia generatore delle seconde, o nell'essere e nell'esser intellette o nell'essere intellette soltanto, e le seconde siano sussumibili sotto la medesima ed univoca ragione, e insieme qualcosa di differente deve pur darsi e nel genere e nella prima specie e nella seconda onde non si ricada in quei sofismi di cui sopra. A superare l'ostacolo non serve la teoria o dottrina gnoseologica e neppure la logica come teoria formale del pensiero intelligente. Occorre dare una certa definizione del concetto in quanto ontico, ossia in quanto reale che sarà sì in funzione di un altro reale , il pensiero che lo pensa , ma che deve veder ridotta siffatta dipendenza funzionale a un condizionamento esistenziale e non essenziale: in parole più semplici, poiché il concetto è una rappresentazione del pensiero ossia un reale che mutua il proprio esserci dall'esserci del pensiero, sia questo un ontico per sé o per altro o sia il mero organismo di tutti i suoi pensati, è possibile che siffatta connessione venga concepita nella forma di assoluta ed onnicomprensiva nel senso che il pensiero, nella fattispecie il pensiero intelligente e raziocinante per universali e necessari, sia il
[pag. 57 F 1]
principio dal cui esistere e dal cui modo di esistere, necessario -essenziale e particolare-individuale, debbono essere inferiti l'esistere e l'essenzialità e particolarità dell'esistere del concetto, oppure è lecito anche definire la modalità funzionale del pensiero nei confronti del concetto come limitato all'esistere di esso in quanto rappresentato ed intelletto, ma insufficiente a farsi ragione necessaria e sufficiente dell'essenziale e del particolare del concetto stesso; se fosse data la prima possibilità, dovrebbe essere data

la totale intelligibilità del concetto stesso e in sé e nei rapporti di denotazione in cui entra con tutti i suoi consimili, dovrebbe cioè potersi dedurre dall'intera connotazione del pensiero intelligente e raziocinante, denotato dalle sue leggi e da tutte le condizioni che debbono essere verificate onde siano realizzate la sua intelligenza e il raziocinio normalizzati da tali leggi, una struttura tale sia del concetto sia di tutti i rapporti di denotazione in cui il concetto assunto entra con gli altri, che la connotazione dell'uno e degli altri offra in atto le leggi del pensiero e le condizioni della sua intelligenza e del suo raziocinio; il che non pare essere dato dalla connotazione di un qualsiasi concetto o di un qualsiasi rapporto di denotazione, dal momento che il primo da un lato deve essere pensato come un'unità e non può essere rappresentato se non come una suturazione di molti eterogenei, dall'altro, qualora questa contraddizione voglia essere annullata attraverso l'identificazione della suturazione con un vincolo di determinazione tra eterogeneo ed eterogeneo, l'unica apodissi che potrebbe rendere intelligibile ed ossequiente alle leggi del pensiero questa determinazione organicistica è quella del fatto, quella "delle cose debbono essere così perché sono così", apodissi che può essere valida e lo deve essere nei rapporti tra il pensiero e il pensato nella sua materialità, ma non lo può e non lo deve essere nella relazione che connette il pensiero al pensato nella sua formalità o razionalità assoluta - che il moto di un pianeta attorno a un sole è una conica e insieme un certo rapporto tra una serie dei punti di questa, il perimetro, con un altro, il sole, rapporto che è costante e uniforme, è il concetto di orbita di un pianeta e, in fondo, di pianeta; che nella connotazione di questo concetto l'unicità monadica si dia nonostante l'eterogeneità, almeno parziale, che distingue una conica in genere dalla necessità di un certo rapporto tra una quantità di suoi punti e un altro, è nozione inintelligibile,
[pag. 57 F2]
ma è altrettanto intelligibile che quest'ultima eterogeneità sia l'unico necessario rapporto che doveva instaurarsi tra i due eterogenei onde quella certa conica fosse costretta ad esistere in siffatto modo se dovevasi verificare nel pensiero il concetto di pianeta; appare chiaro che le due note restano eterogenee e insieme che, facendosi la seconda particolare modo di esistenza della prima, si organizzano nell'unità di organizzati, che non è se non il modo di essere di strumento della seconda in vista dell'esistenza della prima che è strumento dell'esistenza del tutto; ma appare anche chiaro che il rapporto strumentale tra la seconda nota e la prima per divenire intelligibile deve potersi sussumere sotto l'universale concetto della ragion sufficiente, il che potrebbe farsi se il rapporto fosse apodittico; ora, a parte il fatto che l'induzione non fornisce siffatta apodissi se non con la costanza e l'uniformità e, per ciò, se non attraverso l'universalità del rapporto, universalità anche qui accettata in via puramente ipotetica, l'apodissi di cui si va in cerca, l'apodissi che fa del rapporto un sussumibile sotto il principio di ragione, non è semplicemente in funzione dell'universalità garantita del rapporto, bensì deve porsi in funzione del rapporto in cui due note denotanti i due rapportati vengono a porsi e per cui l'una nota dimostra la sua essenziale ed univoca strumentalità rispetto all'altra; e questo nessuna induzione e quindi nessun "dev'essere così perché è così " lo possono offrire; e identico discorso può farsi per un qualsiasi rapporto di denotazione fra concetto e concetto, in quanto l'analisi operata sul concetto di pianeta è nella sostanza discorso condotto sulla denotazione del pianeta da parte di una conica -. Il limite esistenziale della dipendenza funzionale del concetto dal pensiero raziocinante può consentire di lasciar le cose come stanno e di muoversi tranquillamente da concetto a concetto senza preoccuparsi di capire come mai due diversi siano anche identici, ma può anche costringere il pensiero ad affrontare il

problema e quindi a dare una definizione e descrizione dell'essenza formale del concetto, andando in cerca di una fonte di soluzione che in fondo sia fuori di se stesso che condiziona i concetti solo nel loro esistere. La fonte di soluzione sarà allora il concetto stesso, assunto non come mero rappresentato intelligibile, ma come
[pag.57 F3]
immagine di un reale, come medio di conoscenza di un ontico ontologico in sé, il che significa spostare il rapporto di condizionamento funzionale del concetto dal pensiero all'essere. Senza addentrarci in questo momento nei diritti e nei mezzi che il pensiero ha a sua disposizione per assumere a principio di un certo discorso che deve condurre a certe conseguenze dell'essere e, quindi, dando come pacifica la strana situazione in cui esso si trova di determinare un rapporto funzionale tra due eterogenei, l'essere e il concetto, il primo dei quali non può non essere un concetto - il pensiero in realtà si trova chiuso in un circolo solo apparentemente in quanto ha a sua disposizione un certo metodo di analisi, elaborato proprio per situazioni del genere, per situazioni cioé in cui di fatto il principio è uno sconosciuto di fatto, ma un conoscibile di diritto,- il metodo problematico o per possibilità-, stabiliamo per ipotesi la nozione dell'essere e quindi la liceità di argomentare l'essenza del concetto dall'essenza del suo essere, al fine di indagare come sia di diritto intelligibile lo stato di tre concetti, coessenziali ed equazionali ed insieme eterogenei, che è da definirsi intelligibile di fatto in quanto i risultati cognitivi dell'uso, ottemperanti alle leggi del pensiero, dei tre sono intelligibili. Il metodo problematico o per possibilità, la cui essenza qui ci limitiamo ad indicare dicendo che esso è il genere di cui il metodo analitico platonico o il metodo dilemmatico di Zenone o il momento solutivo di Galilei non sono che tre fra le varie determinazioni, consente quell'unica operazione che, una volta fatto dell'essenza del concetto un inferibile dall'essere, o con maggior precisione dal concetto dell'essere, può compiere onde condurre la pienezza materiale del binomio allo stesso livello della completezza formale, di interpretare per analisi l'unica condizione possibile per un'intelligibilità del rapporto tra il genere e le specie, di erigere siffatta condizione a principio di intelligibilità del rapporto stesso e di trasmutare la condizione, la quale evidentemente deve avere a proprio fondamento un certo modo di essere di ciascuno dei tre concetti ad essi essenziali onde il loro reciproco rapporto acquisti intelligibilità, in una delle note denotanti il concetto dell'essere e quindi in uno dei modi ontici essenziali all'essere, nella quale operazione, com'è evidente, è sempre a suprema categoria quella congruenza tra reale e razionale la cui problematica già sopra abbiamo superato. Che un platonismo nel processo di ascesa per genericità da una situazione
[pag.57 F 4]
concettuale data a quella situazione concettuale che dalla propria superiore generalità e dalla coessenzialità all'intelligibile dato deriva la propria funzione di ragion sufficiente e di principio di intelligibilità nei confronti di quest'ultimo, abbia seguito una certa strada biffata dall'assoluta congruenza tra pensiero ed ontologico, dal processo di genesi dialettica e dicotomica della specie nella sua intelligibilità dal genere, dalla momentanea e contingente eterogeneità tra l'ordine del pensato e l'ordine dell'ontologico quando il pensiero non ha ancora integrato il sistema dei rappresentati intelligibili induttivamente costruito con l'omologo sistema dei rappresentati a dialettica deduttiva, già abbiam detto. Quel che qui interessa è il modo con cui Aristotele determinò per tutti gli aristotelismi la soluzione della contraddittorietà tra il coessenziale e l'eterogeneo simultaneamente predicabili a gruppi di concetti: se, tanto per non mutare le basi di partenza di un platonismo, si struttura il gruppo

concettuale in un rapporto tra un genere e due specie, si avranno in queste due contraddittori assoluti e reali, due contrari materiali, e nel genere un principio che deve ritrovare se stesso entro le due specie senza tuttavia riuscire a coincidere con nessuna delle due, condizione questa che è appunto quella ideale per poter fare del genere il principio delle specie e per potere fare le due specie eterogenee tra loro e dal principio . Ma il voler conservare al genere la funzione di principio in forza di una sua equivalenza con il complesso delle due specie, a parte le altre difficoltà cui dà luogo, offende le leggi fondamentali del pensiero e in particolare la legge di identità in due punti: infatti, da un lato costringe il pensiero a sdoppiare l'ordine dei suoi intelligibili in quelle due gerarchie biunivoche entro cui è costretto a oscillare in una perenne dialettica pendolare, sicché il pensiero avrebbe il diritto di predicare un concetto uno con due predicati differenti da attribuirsi nello stesso tempo e sotto lo stesso punto di vista, dall'altro obbliga il pensiero a denotare, sotto il punto di vista formale, il concetto in genere con due note differenti a seconda che a classe concettuale assuma quella delle specie infime o quella di tutti i concetti generi sovraordinati alle specie infime: infatti, se siffatta denotazione viene inferita dalla gerarchia, diciam così, operazionale, il concetto risulta essere al tempo stesso e relativamente all'unico suo aspetto della sua connotazione un molteplice, se genere, e un semplice, se specie, mentre se ci si chiude nella gerarchia, diciam
[pag. 58 F 1]
così, a struttura monadica, lo stesso concetto deve essere predicato, simultaneamente e relativamente all'unico modo della sua connotazione, un indeterminato in sé determinabile per altro e un determinato in sé e per sé, secondo che è o genere o specie. D'altro canto, la soluzione offerta da una metafisica platonica offende ancora il principio di contraddizione in quanto argomenta una congruenza assoluta tra pensato ed ontologico muovendo da un'incongruenza tra i due, sia pur soltanto quantitativa. Si tratta di determinare anzitutto l'eterogeneità tra specie e ~~((o??))~~ specie o ~~((e??))~~ specie e genere; si tratta di vedere se l'opposizione tra una specie e l'altra sia totale e radicale, e investa l'intera connotazione di ciascuna, quasi per dir così che ogni momento od aspetto di ciascuna sia il ripudio di uno qualunque dei momenti o aspetti dell'altra, nel qual caso la loro coessenzialità, principio di una loro identità, consisterebbe unicamente nella possibilità, che è l'unico lato che in tal situazione si renda manifesto a un pensiero di modalità umana, di una loro coesistenza in omogeneità indifferenziata entro la monadica semplicità del genere; ma con ciò si ricade in tutte le aporie logiche del platonismo; oppure si tratta di vedere se l'assolutezza e onnicomprensibilità della contraddizione tra le due siano attributi che riguardano la connotazione completa di ciascuna specie e non investano affatto ciascun momento di esse, rendendosi così lecito al pensiero di opporre specie a specie, ma non momento o aspetto dell'una a momento o aspetto dell'altro; s' intende che per sostituire all'opposizione reciproca totale e parziale delle specie un'opposizione che sia soltanto totale si deve modificare in primo luogo l'attributo formale fondamentale sotto cui un concetto in generale è stato riguardato; si deve, cioé, affermare apparente ed insieme essenziale, relativa e insieme assoluta la natura composita del concetto, rendendo indifferenti la complessità per suturazione di eterogenei qualitativi in quanto fenomenico modo formale per la conoscenza imperfetta che di un concetto in genere ha il pensiero di condizione umana e la medesima complessità in quanto essenziale ed assoluta natura formale del concetto per una qualsiasi conoscenza, intuitiva o discorsiva, imperfetta per parzialità o per alterazione, che un pensiero in generale possa di esso avere. Che a ciò s'opponga l'assoluta unità e semplicità

qualitativa dell'ontologico, imponenti al concetto che dell'ontologico è rappresentazione un modo formale inattingibile dal pensiero di condizione umana, ma ciononostante principio normativo da cui apoditticamente tale pensiero inferisca ogni altro modo formale del concetto e insieme la propria limitazione e l'illegittimità a sostituire le inferenze da questa alle inferenze di diritto, non è impedimento e negazione assoluta per un'interpretazione della struttura
[pag. 58 F2]
formale del concetto che escluda da questo i presupposti di una sua semplicità monadica equivalente all'omologa dell'ontologica; la deduzione dell'essere formale del concetto dalle condizioni strutturali dell'ontologico sarebbe di diritto sorgente da un lato di una formale monadicità essenziale del concetto dall'altro dell'impossibilità, come impensabilità per assurdo e per inintelligibilità, se la nozione della struttura dell'ontologico asserita da un platonismo o non fosse stata ottenuta pel medio dell'applicazione di un procedimento problematico o per possibili, ma fosse stata posseduta per una delle tante altre vie con cui la mente perviene alla cognizione dell'ignoto, oppure, ottenuta com'è per procedimento per possibili, rispettasse tutte le condizioni cui i risultati di questo debbono subordinarsi per essere validi, e quindi fosse unica, univoca, esclusiva di qualsiasi contraddittoria cognizione, risultasse libera da impensabilità e contraddittorietà in sé e nelle sue conseguenze, patisse la dimostrazione indiretta in forza delle contraddizioni e illegittimità inficianti ogni altra differente cognizione e in sé e nelle sue conseguenze; se tutto ciò si desse, la definizione platonica della struttura dell'ontologico sarebbe sì nata nel pensiero come un possibile per inferenza da quell'unico reale noto che è la struttura formale del concetto, ma contemporaneamente si presenterebbe come l'unico pensabile per inferenza dal noto e, di conseguenza, come l'unico e legittimo principio dal quale di diritto si dovrebbe dedurre l'universale e il necessario entro la conseguenza già nota, nella fattispecie la generalissima struttura formale di un intelligibile in genere. Ma, anche a non tener conto di nessuna delle aporie di un platonismo, è insormontabile ostacolo ad esso e alla sua definizione del modo universale di un ontologico in genere il fatto che i possibili inferibili dalla forma generica di un concetto in genere non sono unici, ma almeno due - noi qui manovriamo entro la sfera dell'aristotelismo, non sono univoci, ma almeno ambigui, non sono esclusivi perché i due pensabili frutto dell'inferenza non patiscono, nessuno dei due, la dimostrazione indiretta per l'assurdità dell'opposto. Infatti un platonismo procede nella sua inferenza dalla nota formalità generica di un concetto assumendo a principio l'unità secondo cui questo è apoditticamente e indubitabilmente pensato, costruito, intuito, utilizzato da un pensiero di tipo umano e insieme denota l'unità dell'intelligibile rappresentato secondo le note dell'unità quantitativa, quale monadicamente
[pag. 58 F3]
l'avevano definita i pitagorici e gli atomisti, e quale la definisce necessariamente, in ultima istanza, un qualunque pensiero che, guardando al reale sotto le categorie dell'ontologia matematica, o si concede la possibilità di un'infinita suddivisione e della conseguente esclusione di una monade assoluta, ma in questo caso è costretto a porre l'universo in una continuità assoluta che fa dell'universo stesso una monade, o rifiuta a se stesso la legittimità di una suddivisione all'infinito, ma in questo caso è costretto a costruire l'universo con un numero grande a piacere di monadi; che il primo punto di vista sia geometrico e spaziale, e il secondo aritmetico e temporale, poco importa; per un aristotelismo interessa il fatto che le categorie matematiche non sono le sole che di diritto sussumano sotto di sé il reale, e che la matematica non

costituisce nella mente umana l'unico tipo di universalità e necessità e quindi di intelligibilità per il pensiero o l'unico modo di uniformità e costanza e invariabilità e quindi di razionalità per l'ontico; se si dà unità là dove non si danno parti, se si dà intelligibilità là dove si diano universalità e necessità, se si dà razionalità là dove si ritrovi immutabilità, è sufficiente che non si verifichi suddivisibilità e suddivisione perché ci sia dell'uno, che si dia identità permanente e invariabile di un rappresentato con se stesso e per ciascun ente che nella contemplazione dell'uno risulta insuddivisibile e insuddiviso dagli altri e pei rapporti in cui l'uno contemplato si pone con gli altri e in cui gli insuddivisibili insuddivisi si pongono reciprocamente perché si verifichino gli universali e necessari principi dell'intelligibile, che siffatta identità permanente e invariabile sia pensata e argomentata come rappresentazione di un simmetrico nell'ontico perché questo risulti razionale. E allora l'unità matematica non è né unica né univoca né esclusiva dell'altra unità quella biologica. Sarebbe interessante, per proseguire costruttivamente e non solo criticamente un discorso di tipo aristotelico, controllare in primo luogo se l'intelligibilità di sfere del reale altre dalla matematica e dalla biologica non offrissero nuove definizioni dell'uno che si ponessero a principio di nuove inferenze dal concettuale noto a una ulteriore possibile strutturazione dell'ontologico da cui discendere per definire la struttura formale prima ed essenziale di un concetto in quanto uno monadico, in secondo luogo se l'unità per definizione matematica e l'unità per definizione biologica siano assolutamente irriducibili o siano l'una il vero principio dell'altra o non rimandino entrambe a un'unità sovraordinata loro come categoria. E' certo che assunte le condizioni
[pag.58 F4]
dell'unità formale di un intelligibile simmetrico dell'unità strutturale di un biologico affermato ontologico, a note denotanti l'unità in generale, diviene lecito spezzare l'unità matematica dell'intelligibile in genere in porzioni che non sono né frazioni relative al pensante né suturazioni artificiali di eterogenei sussumibili, ma sono reali distinti autonomi e interrelati da nessi organici che sarà poi compito dell'analisi definire. Mentre l'unità viene conservata, contemporaneamente si offre la possibilità, una volta introdotta quella che potremmo chiamare la connotazione per differenti denotazioni nei tre intellegibili del genere con le sue due specie, di determinare la loro identità reciproca per analisi che dovrà sempre esser condotta, pei postulati di partenza, sulle mere condizioni formali dei tre concetti e non sui dati materiali e sull'operazione genetica conducente al genere pel tramite della connotazione materiale delle specie: un'identità che sia necessariamente parziale e che s'innesti entro un reale da un lato e due dall'altro i quali sono tutt'e tre individui assoluti è destinata, comunque si tenti di legittimarla, a rimanere esclusa da tutte le classi di identità che il pensiero di condizione umana può elencare; non così è per un'identità che, pur dovendo esser denotata da siffatte modalità formali, si dia entro tre individui la cui indivisibilità sia di fatto, ma non di diritto, come quelli che mutuano l'indivisibilità non dall'assenza di porzioni eterogenee componenti, ma dall'ineluttabile interdipendenza di siffatte parti che ne fa altrettanti individui destinati a mutar di natura e di modi a seconda che siano o non nell'individuo da esse composto: qualora i tre intelligibili possano essere pensati secondo l'individualità composita od organica, l'identità parziale può esser pensata come veramente tale, come uguaglianza totale di una parte entro ciascuna delle tre totalità composite: poiché, tuttavia, quest'uguaglianza non è ancora sufficiente ad erigere la porzione identica a ragion sufficiente dell'intelligibilità delle sue specie e quindi a loro genere e poiché, ad esempio, può porsi come pensabile un'uguaglianza siffatta tra un'altra delle porzioni

di una delle due specie e una porzione ritrovabile nella individualità di un quarto intelligibile, che per questa coessenzialità diverrebbe specie cogenere dell'intelligibile parzialmente identico ad esso, sicché quest'ultimo verrebbe a sussumersi sotto due differenti generi e, con ciò, a godere di due differenti e contraddittorie ragioni di intelligibilità - il pensabile qui indicato è la premessa del discorso che conduce alla trascendentalità di alcuni dei concetti pensati-, occorre determinare il rapporto intercorrente fra le parti costitutive dell'individua connotazione dell'intelligibile, valendosi a tale scopo non tanto del nesso di determinazione, quanto della
[pag. 59 F 1]
relazione di subordinazione, che è lecito introdurre nella composizione dell'intelligibile una volta assunta la definizione biologica della sua unità: l'appello a una sfera del reale ontico per inferirne una situazione universale e necessaria da estendere come legge equipollente per qualsivoglia altra zona di reale sarebbe un illegittimo irrazionale come quello che trasferirebbe il discorso da un processo dialettico a un movimento analogico e che condurrebbe al sofisma o di surrezione o di petizione di principio o di circolo vizioso, in quanto o sotto la superficie apparentemente inalterata di un'analisi operata sulla mera struttura formale dei concetti in generale introdurrebbe la reale analisi condotta sulla connotazione materiale dei concetti dell'ordine biologico, o dedurrebbe la normatività delle mere condizioni formali di intelligibilità posta a principio dell'ordine reale in cui ordinare dialetticamente i molteplici intelligibili a seconda della loro connotazione materiale dalla connotazione materiale stessa almeno di alcuni di essi, o sarebbe costretta a giustificare il normativo formale con la realtà materiale e ad interpretare ed elaborare questa con la canonica formale, se le condizioni in cui vengono a porsi sia il rapporto di esistenza e di intelligibilità tra genere e specie sia gli stessi tre intelligibili nei quali di fatto il genere diviene un reale immanente nelle specie, non stabilissero un rapporto di identità tra la situazione formale dei tre concetti considerati e la situazione formale che per induzione deve inferirsi dalla connotazione materiale del concetto di un ontico biologico; poiché il genere, per le sue funzioni di ragion sufficiente dell'esistenza e dell'intelligibilità delle specie, è da considerarsi un loro principio e poiché lo stato che il genere ha di componente parziale della composizione delle specie in forza del suo valore di loro principio conserva al genere la stessa funzione nell'intimo di ciascuna specie, il generico viene a porsi entro le specie come l'essenza dell'essenziale, dal momento che, se per essenziale s'intende ciò che pone l'apoditticità dell'esistere e del modo di esistere di un reale in genere e se per essenza è da intendersi il fondamento dell'essenziale stesso, nel senso di ciò che con la propria esistenza e il proprio modo di esistere rende apodittici l'esistenza e il modo di esistere di un essenziale, nel concetto individuo ed uno l'essenziale non può non coincidere con l'intera connotazione, ma deve coincidere con la connotazione e con l'essenza solo nel caso che l'unità del concetto sia monadica e matematica, non nel caso che sia da interpretarsi come unità per indivisibilità a modalità organica, perché qui o tutte le componenti sono per dir così equipollenti e allora si dà un essenziale che ritrae la propria essenza dall'interezza dell'intelligibile stesso, col che si ritorna alla situazione matematico - monadica, oppure tra le componenti indivisibili ma eterogenee se ne dà una
[pag. 59 F2]
che è ragion sufficiente dell'esistenza e dell'intelligibilità delle altre, e allora essa è quell'essenza che si pone nei confronti dell'essenziale negli stessi rapporti in cui l'essenziale si pone verso la totalità dell'ente; ma il valore che il genere acquista

dinanzi alle specie e insieme la sua appartenenza alla connotazione delle specie fanno del genere il principio dell'esistenza e del modo di esistere della restante connotazione di ciascuna delle due specie e gli garantiscono nei confronti di quel loro essenziale che è la loro stessa connotazione la funzione di essenza e quindi una gerarchia di sovraordinato rispetto alle altre porzioni connotanti che divengono sue subordinate, sicché nell'intimo del concetto stesso in genere dovrà venire distinta una porzione dalle altre in virtù di un rapporto di subordinazione che distingue queste da quella; ma siffatto rapporto è appunto il medesimo che ritroviamo, potendolo così erigere a loro struttura formale, nella connotazione materiale di un intelligibile della sfera biologica, entro il quale, se è vero che la totalità stessa delle porzioni materiali componenti costituisce la ragione dell'essere e del modo di essere dell'intelligibile stesso e quindi dell'ontico biologico rappresentato, è del pari vero che i concetti che son nozione di ciascuno degli organi dell'organismo entrano tra loro in un rapporto di subordinazione determinato dall'assoluto o maggiore o minore o nullo grado di essenzialità che l'organo corrispondente ha nei confronti dell'intero organismo; e poiché dovunque vi sia una gerarchia di subordinazione, basta che il reale che ne è investito sia finito perché siffatta gerarchia ponga capo a un supremo assoluto o a un gruppo di supremi assoluti, che nel caso che la subordinazione riguardi le condizioni ineludibili di esistenza in generale e di esistenza secondo certi modi saranno i condizionatori supremi del finito e delle restanti sue parti, si può asserire che il vincolo di subordinazione in cui si pongono gli organi in un organismo e le note nella connotazione del corrispondente concetto è materialmente l'equivalente del rapporto di subordinazione tra il generico e il restante entro la connotazione di un intelligibile in genere, e formalmente il suo identico, essendo l'organo o il gruppo di organi supremi condizionatori in un organismo, la nota o le note corrispondenti nel concetto simmetrico, il generico nella composizione di un intelligibile, l'essenza dell'essenziale. Che poi il rapporto di subordinazione tra essenza ed essenziale venga interpretato in un intelligibile in genere come nesso di

[pag. 59 F 3]

determinazione del generico da parte dello specifico, non è per nulla né conosciuto formale primo né nozione essenziale per la conoscenza strutturale dei concetti e dei loro rapporti; la sussunzione del concetto di rapporto di subordinazione di essenza ad essenziale tra il genere e le sue specie sotto il concetto di rapporto di determinazione di indefinito e illimitato a definiente e limitante è la risposta data a un problema che insorge quando si ricerca una intelligibilità del rapporto di subordinazione instaurantesi fra note materiali e qualificate e non tra nozioni puramente formali, perché non appena si fuoriesca dalla formalità o genericità assoluta degli intelligibili per entrare nella cosparsa materialità della qualificazione delle loro connotazioni, allora delle due l'una, o si assume il punto di vista offerto dagli intelligibili della sfera biologica, e in questo caso si sussumerà il generico rapporto di subordinazione formale in cui tutte le note di tutti gli intelligibili entrano, sotto la modalità di cui si riveste la subordinazione degli organi nell'intimo di un organismo, ad esempio la modalità del rapporto teleologico, o, rendendosi conto dell'illegittimità di siffatto procedere, si vorrà inferire dalla genericità dei rapporti tra le note connotanti, in quanto materiali e qualificate, il modo universale delle loro relazioni, e allora dalla intuizione delle qualità entro la connotazione, del quadro completo del qualitativo connotante, dei rapporti tra i differenti complessi qualitativi dei vari intelligibili, si potrà anche indurre come modalità universale di cui il rapporto di subordinazione è un caso particolare la determinazione; a parte il fatto che tutto ciò sembra nascere non solo da una

considerazione dell'intelligibile per altro e non per sé, ma anche da un abbastanza evidente procedimento analogico dallo spaziale, a parte il fatto che la riduzione della subordinazione a determinazione è di portata pragmatica ed utilitaria più che logica e gnoseologica, resta ancora che il concetto di determinazione come denotante il rapporto tra generico e specifico pare preda di contingenza e di inintelligibilità non solo come quello che inferisce se stesso da una situazione, che non è reale ragion sufficiente, in quanto il generico è un indefinito e un illimitato non in sé ma per altro e precisamente per la specie ed è destinato a restar tale fin che immane nella connotazione della specie o fin che si separa da questa per farsene genere, bastando che il genere da denotante si faccia denotato perché da indefinito divenga definito e da illimitato limitato, sicché la ragion sufficiente del concetto di determinazione contingente e inessenziale rende tale la sua conseguenza, ma anche come quello che assume a sua ragione

[pag.59 F4]

sufficiente un qualcosa di inintelligibile, e precisamente i reali rapporti qualitativi che connettono il generico allo specifico, rapporti che, destinati a permanere costantemente ignoti almeno in larga parte del reale, se non in tutto il reale stesso, mutuano la loro esistenza dalla loro conseguenza e arricchiscono di assurdità sofistica l'intero discorso. Quel che invece di diritto è inferibile dalla subordinazione delle specie al genere e di conseguenza, dello specifico al generico, è da un lato la posizione del canone con cui sarà lecita al pensiero l'operazione dialettica della costruzione di una gerarchia degli intelligibili che si ponga essa stessa ad intelligibile e razionale come quella che non già riproduce di fatto la gerarchia degli ontologici - questa simmetria è illecita per la deficienza di un'intuizione immediata degli ontologici stessi almeno in un pensiero di condizione umana -, bensì si subordina ai due principi supremi determinatori dell'intelligibilità di un pensato dalla sua forma, a) quello di identità in virtù del quale la gerarchia dev'essere una e immutata almeno nella situazione temporale e cognitiva data -ciò non si verificava, ad esempio, allorché in assenza del criterio dell'essenzialità del genere nei confronti dell'essenzialità della specie, qualunque porzione della connotazione di questa diveniva ragion sufficiente della sua intelligibilità e quindi suo genere; il che non esclude tuttavia siffatto diritto per ogni nota connotante la specie, alla condizione che la funzione generica acquisita dalla nota sia l'effetto di un'analisi condotta da un differente punto di vista e quindi destinata a spostare l'essenza dell'essenzialità da una ad altra porzione connotante in modo però artificioso, volontario, soggettivo, sicché la nuova gerarchia che scaturisce, coi suoi nuovi generi e con la differente subordinazione e relazione di cogenerità delle specie non contraddice alla prima e fondamentale, sia perché insorta da uno spostamento del punto di vista sia perché fondata su di una ragion sufficiente contingente, per il soggetto e non per l'intelligibile in sé; il che ancora non esclude che le differenti e molteplici gerarchie per subordinazione che si affiancano alla fondamentale in numero tanto grande quanti sono i punti di vista da cui si guarda alle connotazioni dei molteplici intelligibili, possano e debbano venir inserite entro la gerarchia fondamentale e integrate con essa, giacché da siffatta integrazione potrebbe generarsi una complicazione di reticolati di classi e di denotazioni, determinabile per calcolo combinatorio sulla base della totalità degli intelligibili che siano note della comprensione di tutti gli intelligibili, ~~e ((??))~~ complicazione

[pag. 60 F1]

che potrebbe condurre da un lato al superamento della molteplicità delle categorie, dall'altro alla totale intuizione e quindi intellezione di tutti i possibili rapporti di

subordinazione tra intelligibili -; b) quello di ragione in quanto l'esistere e il modo di esistere dell'ordine gerarchico intelligibile ed essenziale deve fondare se stesso sull'esistenza e sul modo di esistenza in genere propri delle due sfere del generale generico e del generale specifico nel loro reciproco rapporto di subordinazione con cui si vincolano nella connotazione di un qualsiasi intelligibile. E qui si pone la questione di individuare entro l'intelligibile ciò che in esso si pone come essenziale di contro a ciò che si pone come essenza dell'essenziale; si pone cioè il problema se il pensiero abbia, sempre su di un piano formale, i principi da cui dedurre l'eterogeneità funzionale delle porzioni individue che compongono la connotazione composita di un intelligibile in genere, oppure se al pensiero sia data solo la nozione di una differenza di gerarchia entro le note eterogeneamente qualificate di una connotazione individua, senza che contemporaneamente siano ad esso offerti gli attributi universali e necessari di portata formale che devono affettare una nota connotante, indipendentemente dalla sua qualificazione materiale, onde di essa si possa conoscere la funzione o di mera essenzialità o di essenza di un essenziale, ossia la funzione generica o specifica; una soluzione positiva del problema rende legittima, unica, univoca, intelligibile, razionale, fondamentale la gerarchia ordinata di intelligibili che il pensiero avrebbe il diritto di costruire operativamente facendo dei principi suddetti altrettanti canoni operativi; l'opposta soluzione negativa non priverebbe il pensiero della capacità di procedere dialetticamente a strutturare i concetti in rapporti di genere a specie, ma lo costringerebbe ad assumere a principi normativi dell'operazione punti di vista che saranno tanti quanti sono gli intelligibili denotanti un intelligibile in quanto connotanti di esso, e a dar vita a un numero definito di gerarchie di logici, molteplici, equivoche, tutte e nessuna legittimamente pretendenti all'ottemperanza ai principi di ragione, e quindi tutte inintelligibili e irrazionali. E ancora si manifesta il privilegio dell'analisi formale: né l'intuito fenomenico né la dispersione disorganica degli intelligibili che si pongano a classi dei fenomenici intuiti possono offrire siffatti principi normativi, o piuttosto, se ne offrono, il loro valore sarà subordinato alla validità del metodo di induzione in generale e di quella particolare canonica induttiva che si è voluto assumere; d'altra parte, a guardar bene,
[pag. 60 F 2]
surrettizia è l'affermazione che la definizione dei principi classificatori normativi di una costruzione gerarchica unidirezionale sia di origine materiale e conseguenza di un discorso induttivo applicato al fenomenico sensoriale; infatti, essa deve pur sempre assumere, prima di porsi come tale, il concetto puramente formale del rapporto di subordinazione da essenziale ad essenza che vincola lo specifico al generico e su di essa condurre una qualche interpretazione analitica che stabilisca per quali funzioni effettive sue proprie il generico si ponga dinanzi allo specifico come un generatore di esistenza e di modalità di esistenza apodittiche e per quali altre funzioni concretamente denotanti lo specifico questo si ponga come quell'esistente e quell'esistente secondo certi modi il quale attende l'apoditticità dal generico. Di diritto e di fatto quindi l'analisi del primo dato formale, che viene appreso dalla considerazione della struttura meramente formale di un intelligibile, ossia del rapporto di subordinazione da essenziale ad essenza tra specifico e generico nel seno della sua individualità composita, l'analisi, dunque, della prima conseguenza della nuova definizione formale dell'unità di un intelligibile in genere, conseguenza per la quale l'intelligibile trova la ragione della sua intelligibilità in un genere e insieme l'opposizione con almeno un terzo intelligibile cogenere, è il principio da cui soltanto è lecito dedurre le funzioni generiche e formali che specifico e generico in generale

debbono rivestire per entrare nel vincolo di subordinazione, ed elevare le stesse funzioni a principi di deduzione dell'eterogeneità funzionale dicotomizzante la connotazione di un intelligibile qualsiasi. Il rapporto di subordinazione tra specifico e generico non può essere pensato che come nesso di causalità in ordine tuttavia al solo essere: il genere può essere pensato nei confronti dello specifico coimmanente nella connotazione di una delle specie sussunte solamente come un antecedente il cui esistere necessario pone necessaria l'esistenza dello specifico; infatti, poiché il genere si pone rispetto alla specie come la ragion sufficiente dell'esistere e del modo di esistere della specie stessa e poiché al tempo stesso il genere immane nella specie di diritto e di fatto separato dal resto della connotazione speciale, solo nel caso che fosse data un'omogeneità qualitativa tra le due porzioni connotanti sarebbe dato il diritto di porre il genere come causatore dell'essere e del modo di essere dello specifico; ma l'unità di composizione dell'intelligibile è fondata
[pag. 60 F3]
tra l'altro anche sull'eterogeneità qualitativa che irriducibilmente distingue le varie parti della connotazione di un intelligibile, e, di conseguenza, al pensiero non resta altro che attribuire al generico la funzione di un causatore e allo specifico la funzione di un effetto in ordine però al mero esistere, il che lascia aperta l'intera problematica dei rapporti tra generico e specifico quali debbono essere pensati in ordine al loro modo di esistere, al loro qualitativo. Le conseguenze di tutto ciò sono varie : a) è data la possibilità dell'operazione dialettica di ordinamento degli intelligibili perché basterà assumere un intelligibile, procurarsi il modo di scomporlo nelle componenti eterogenee, determinare quali di esse sian ripiene della funzione di dover esistere alla condizione che sia data l'esistenza di un'altra delle componenti, ripetere l'operazione tante volte quante sono le coppie di eterogenei cui la complessa connotazione dell'intellegibile può essere ridotta, per dar luogo nell'intimo della connotazione a una scalarità di condizionamento nell'essere la quale sarà il segno della scalarità di condizionamento nell'intellegibilità o, il che è lo stesso, del rapporto di ragion sufficiente tra modo di essere universale e necessario e modo di essere eterogeneo pure universale e necessario, ossia tra generico e specifico e quindi tra genere e specie; b) l'operazione dialettica di ordinamento deve muovere dagli intelligibili infimi, dagli intelligibili che sono l'innalzamento a rappresentazione universale e necessaria delle intuizioni percettive e sensoriali, essendo in essi data la molteplicità totale di tutti i possibili qualitativi intelligibili e quindi la totalità delle coppie di intelligibili in rapporto di causalità nell'essere; c) al pensiero, qualora si porti al livello delle specie infime, è data la possibilità di procedere alla separazione di essere in gruppi caratterizzati da cogenerità in forza dell'identità che in un certo numero di specie si verifica nella loro rispettiva porzione connotante causatrice dell'essere della restante connotazione, porzione che dovrà essere formalmente assunta a ragion sufficiente della loro esistenza ed intelligibilità, a loro genere, verificandosi d'altra parte in primo luogo il necessario pensamento di un certo numero di generi il quale sarà di tante unità quanti sono i gruppi di specie identificantisi nel complesso connotante parziale causatore dell'esistere della parte restante e insieme non sarà preordinatamente o a priori né binario né trinario né quaternario, in quanto non è data a priori nessuna legge formale che determini quantitativamente la funzione di causalità esistenziale del generico, ma siffatta determinazione quantitativa è la conseguenza dell'analisi delle specie e può diventare legge solo nel caso che si manifesti un comportamento costante ed uniforme
[pag.60 F4]

in tutti i rapporti causali possibili tra generico e specifico; d) è data la possibilità di sostituire, al medesimo fine di ritrovare per gli intelligibili del nuovo ordine la loro ragion sufficiente, al carattere che questi hanno nei confronti delle specie infime di ragion sufficiente il carattere di specie ossia di intelligibili che attendono da altro la loro propria ragione con identico metodo a quello prima adottato, col risultato di giungere a nuovi livelli generici, che dovranno essere di numero sempre inferiore, data l'identità del causatore nei molteplici sussunti, fino a pervenire a un genere supremo che necessariamente dovrà presentare due componenti elementari o indivisibili di diritto e di fatto, entro le quali non sarà più lecito distinguere quella che abbia funzioni di condizionatore nell'essere e quella che attende dall'altra il condizionamento nell'essere, e questo non già perché non siano eterogenee, ma per il semplice fatto che al pensiero sfugge a quale dei due eterogenei debba essere attribuita l'antecedenza logica in ordine all'esistere - se consideriamo il rapporto che passa tra un animale e un vertebrato, la funzione dello scheletro interno di consentire un certo modo di movimento alla condizione che nelle sue varie parti venga immessa una certa energia motrice rende evidente che solo l'esistere di siffatta energia, in quanto però proveniente dalla totalità dell'essere di cui lo scheletro è una parte, consente l'esistere dello scheletro stesso; ma un'energia che immanga nella totalità di un essere individuo è l'intelligibilità, qualitativamente eterogenea da qualsiasi altra, che chiamiamo animale, sicché questo è la condizione dell'essere dello scheletro, la causa di questo in ordine all'esistere; ma consideriamo il concetto di sostanza, uno di quei concetti che per Aristotele sono sommi, le due porzioni che lo connotano, l'essere e l'in sé, due eterogenei di cui l'uno pone se stesso come costanza ed uniformità e l'altro come il ritrovare la ragion sufficiente del proprio esistere nel proprio esistere stesso, si ritrovano fuor da siffatto rapporto in altri intelligibili, quali ad esempio tutte le leggi di natura che sono costanti ed uniformi, e gli enti che sono sostanziali, i quali, si riducessero anche ad uno solo, l'intero universo che, anche nel caso che a categoria suprema venga presa la nozione di funzione al posto di quella di sostanza, non può essere esso stesso sostanza se non altro per garantire quella costanza e uniformità universali, senza le quali la funzione non ha diritto di essere, debbono essere pensati tutti come atti a identificare il proprio esistere con la ragione di esso: per stabilire quale delle due componenti è ragion sufficiente dell'altra

[pag.61 F1]

il pensiero ha due tre eterogenei, quello di individuare entro l'intelligibile stesso il condizionatore dell'esistere dell'altro, quello di ricorrere ad alcuni intelligibili differenti che contengano l'una sola delle due note e vedere se negli uni l'una nota sia condizionata nell'esistere da altre o condizioni le altre nell'esistere, e in questo caso dal fatto che la nota sia un condizionato nell'esistere si arguisce la sua impossibilità di essere funzione formale universale e necessaria di ragion sufficiente dell'esistere di altro, mentre dal fatto che la nota sia un condizionatore dell'esistere di altro si arguisce solo una sua relativa attitudine ad assumere funzione di ragion sufficiente dell'esistere di altro, quello di ricorrere ad altri intelligibili differenti che contengano entrambe le note e vedere in quali rapporti di condizionamento esistenziale esse si pongono in siffatti intelligibili; quest'ultimo canone, che è in fondo quello realmente produttivo, in fondo non è che un corollario del primo, in quanto la compresenza delle due note nell'intelligibile considerato e negli intelligibili, diciam così, sussidiari fa di questi delle specie di quello, ma un corollario fondamentale ai fini della ricerca del generico e dello specifico nella connotazione di un intelligibile qualsiasi, perché, qualora questo sia un genere rimanda alla specie infima, qualora

questo sia una specie infima, rimanda alla percezione intuitiva corrispondente e in entrambi i casi costringe il pensiero ad osservare entro questa quali degli universali che la costituiscano siano primi nell'essere rispetto agli altri e quindi ragion sufficienti dell'esistere di questi, con la conseguenza che al pensiero sarà lecito individuare quale delle due note faccia parte dei primi e quale dei secondi, secondo quel discorso che implicitamente il nostro stesso pensiero ha utilizzato sopra quando ha deciso di rendere l'animale ragion sufficiente dell'esistere e genere del vertebrato; ma quest'ultimo canone è utilizzabile per qualsiasi genere tranne che per il genere sommo in quanto, mentre quello non si ripresenta in tutte le specie infime, ma solo nella sfera delle sue sussunte, e dentro la connotazione di queste vede se stesso articolarsi nelle sue componenti in rapporti che o risultano immediatamente tali per cui l'una è causatrice dell'esistere dell'altra o, nel caso che la causalità non sia immediatamente evidente, rimandano alle specie infime cogeneri entro cui la componente che nel genere considerato è effettivamente causatrice e quindi generica si articola con un altro specifico, il genere sommo si ripresenta nella connotazione di
[pag.61 F2]
tutte le specie infime sicché delle due l'una, o nell'intera sfera delle specie infime si rivela quel rapporto di subordinazione che non si rivela nella suprema categoria, e allora il ricorso è valido, o non si rivela, e allora il canone è inutilizzabile; ma la mancata evidenza di un rapporto di causalità esistenziale tra le due note del genere sommo non è che un riflesso della mancata evidenza entro la connotazione delle specie infime e quindi della stessa totalità dell'intuito fenomenico, e quindi il terzo canone è invalido ai nostri fini; quanto al secondo canone è da dirsi subito che, per ciò che riguarda la categoria di sostanza, esso s'applica solo alla nota dell'essere, ossia della costanza ed uniformità, la quale può ritrovarsi disgiunta dalla nota dell'inseità, in un numero notevole di intelligibili, nei quali tutti essa si pone come principio causatore dell'essere delle restanti note connotanti; ma a parte il fatto che si è già detto che la funzione di causalità esistenziale di una delle componenti della connotazione del generico fuori dalla connessione con l'altra componente della medesima connotazione ha carattere relativo, sicché la causalità esistenziale dell'essere fuor del concetto di sostanza non può porsi a ragion sufficiente di un'identica sua causalità nel concetto di sostanza, l'esame della natura di questo canone lo rende del tutto inutilizzabile ai nostri fini: infatti, esso prevede la possibilità di ritrovare una nota di un genere in un intelligibile la cui connotazione ripudi siffatta nota, il che si dà per tutte le note che nel genere sono specifiche e che, se ritrovate con identica funzione in altre connotazioni il cui generico sia differente da quello del genere considerato, nulla aggiungono a quanto si sapeva già, mentre, se ritrovate con funzione di generico in altre connotazioni di differente specifico, in nulla contraddicono alla loro originaria funzione specifica nel genere considerato; d'altra parte lo stesso canone presuppone che la scissione del generico dallo specifico in un genere avvenga quando generico e specifico divengono due intelligibili appartenenti a due strutture scalari eterogenee, che, per quanto sopra si è detto, hanno legittimità solo se ordinate in un rapporto tale per cui l'una sola di esse sia fondamentale essenziale e valida, mentre le altre sono contingenti e inessenziali, sicché il ricorso alla scissione delle due componenti del genere considerato ha valore solo o nel caso che il genere appartenga a strutture scalari del secondo tipo o nel caso che il ricorso a queste fornisca
[pag.61 F3]
la nozione della funzione specifica che una delle due note scisse deve avere pure nella struttura essenziale anche se in questa non appariva immediatamente evidente; a

questo punto, il secondo canone risulta inutilizzabile per determinare la funzione delle note di un genere sommo, sia per quanto abbiam già detto sopra, sia perché tutte le strutture scalari, eterogenee da quella essenziale, delle quali esso canone ha assoluto bisogno, acquistano valore solo se reimmesse, in un modo o in un altro, nella struttura essenziale, col che si verifica che tutti i concetti delle strutture parallele divengono specie del genere sommo e vedono comparire nella loro connotazione entrambe le note di esso con quella medesima ignoranza della funzione delle due note che già si dà entro la connotazione della categoria alle origini del discorso; resta allora il primo canone, quello dell'osservazione diretta delle due note: ma nella categoria di sostanza, che abbiamo assunto ad esempio, appare sì evidente ché l'inseità non può sussistere senza l'essere e l'essere senza l'inseità, il che nulla depone a favore di una o altra funzione del rapporto causale per questa o quella delle due note, in quanto in tale rapporto la causa è altrettanto necessaria per l'esistenza dell'effetto in quanto essere quanto l'effetto lo è per l'esistenza della causa in quanto causa, ma appare soprattutto evidente che l'inconcepibilità di un'esistenza di ciascuna delle due note che sia autonoma e indipendente dall'altra non consente al pensiero di condizione umana di decidere per un'anteriorità sia pur soltanto logica dell'una rispetto all'altra (e invero è concepibile è un costante e uniforme che sia per altro ma come modo di questo il quale a sua volta sarà modo di un terzo e così via, fino a un modo supremo di costanza e uniformità che non sia per altro, e che sia quindi costante e uniforme assoluto, ma questo è simultaneamente in sé; di contro, appare immaginabile se non intelligibile un in sé che sia diveniente e mutevole; ma quando si assuma l'inseità come nota articolata con la costanza-uniformità nella composta unità di un unico intelligibile, allora l'inseità è altrettanto necessaria alla costanza e uniformità quanto lo è questa per l'inseità; che, se ci si obbietta che l'inseità può articolarsi col diveniente-mutevole in un diverso intelligibile sicché sarebbe l'inseità ad essere il reale autonomo dei due, si deve rispondere che anche qui si ripete l'identica situazione, e cioè che, se siffatto intelligibile è genere sommo, l'inseità deve essere pensata onde sia pensabile il diveniente-mutevole, e il diveniente-mutevole dev'essere pensato onde sia pensabile l'inseità) ; l'inintelligibilità dell'antecedenza apodittica di una

[pag.61 F4]

delle sue note impedisce di definire l'una ragion sufficiente dell'esistenza e dell'intelligibilità dell'altra, e quindi di assumere l'una a genere dell'altra; e questa condizione soltanto è ragion sufficiente da un lato della suprema genericità della categoria e quindi della sua indefinibilità, dall'altro della necessità che la connotazione di un concetto sia almeno binaria; d'altro canto, poiché il rapporto di subordinazione tra generico e specifico è da concepirsi secondo la modalità della causalità esistenziale e non della causalità di intelligibilità, e poiché una causalità esistenziale è determinabile o cronologicamente nella sfera del fenomenico o logicamente nella sfera dell'intelligibile, la causalità esistenziale logicamente determinabile scaturisce dal fatto che il generico di un intelligibile è atto ad articolarsi con differenti intelligibili in differenti specie, sicché l'esistenza e la conoscenza di almeno tre concetti in reale rapporto di genere a specie, consente di distinguere in queste quel che di generico hanno, con la conseguenza che debbono essere date almeno due specie di un genere onde sia noto il generico di quell'intelligibile che è una delle due specie; il che non si verifica per la categoria suprema la quale non solo non è specie di nessun genere, ma non è specie cogenere di nessun altro intelligibile; ma questo poco conta, perché nell'ordine delle conoscenze umane il possesso di tre intelligibili che siano già in

rapporto di genere a specie non può prescindere dal fenomenico, nel senso di intuitivo in genere, e quindi è fatto secondo, sicché la non-specialità e la non-cogenerità della categoria suprema, con la indefinibilità che ne consegue, sono fatti secondi e argomenti secondi della funzione sua di categoria suprema, e quindi sono solo ragioni seconde dell'indeterminabilità logica della causalità esistenziale di una delle due note; ché, se invece al pensiero di condizione umana fosse data la nozione del rapporto di causalità di intelligibilità, la determinazione logica della causalità esistenziale delle due note connotanti la categoria sarebbe conseguenza di tale nozione e quindi fatto logico al tutto prescindente dal cronologico; occorre allora scendere alla determinazione cronologica della causalità esistenziale e cioè all'ordine del fenomenico, entro cui la causa è un fenomeno che si manifesta con una anteriorità nel tempo o tra due individui che sian tali per percezione o tra due individui che sian tali per analisi di una percezione; in entrambi i casi l'individualità intuita in assoluta, se pur apparente e relativamente sensoriale, autonomia e l'individualità
[pag. 62 F 1]
intuita in artificiale autonomia se si dà prima nel tempo e insieme necessariamente prima è causa della seconda, sicché è lecito trasferire ai loro concetti l'anteriorità logica e quindi la causalità esistenziale; ma per tutti gli intelligibili ciò si verifica fuor che per la categoria suprema la quale rimanda a individualità fenomeniche, il che per ora diamo per ammesso, che si danno sempre simultanee nel tempo; sicché neppure la determinazione cronologica vale per i nostri fini -; e) è data la ragion sufficiente per la quale in un aristotelismo il processo di conoscenza degli intelligibili in un pensiero di condizione umana va dalle specie ai generi e insieme abbraccia e immette nell'ordine degli intelligibili le specie infime come puntuali rappresentazioni delle percezioni fenomeniche e inoltre siffatto moto dialettico dal livello di massima espansione della piramide concettuale al vertice è simmetrico dell'identico moto che è da pensarsi nell'ontologico: infatti, se sul piano del conoscere umano il genere è ragion sufficiente della specie in forza della sua funzione di causalità dell'esistenza dello specifico e quindi della sua immanenza nella connotazione unitaria ed eterogenea delle specie secondo un rapporto che è di causa rispetto a quell'esistere che è quel connotante eterogeneo da esso, e se l'unica ragion sufficiente per cui al pensiero umano è consentito di attribuire necessità di esistenza al genere è di identificare il genere con una causalità di una certa esistenza - in questa affermazione non si dà contraddittorio, se la si considera dal punto di vista del piano meramente formale su cui essa si pone, in quanto qui si considera esclusivamente l'essenza del generico in genere, mentre sul piano materiale il genere, coincidendo con un qualitativo determinato ed eterogeneamente qualificato, trova la sua ragion sufficiente in un altro genere fino a giungere al genere sommo in cui o non si dà specifico, il che contraddice all'universale legge degli intelligibili, o lo specifico resta ignoto, sicché, dal punto di vista della materia del conoscere, sarebbe contraddittorio affermare che la ragion dell'esistere di un genere è la sua funzione causatrice di esistenza e non un altro intelligibile suo genere; ma a bene guardare non importa scindere il formale dal materiale per elidere la contraddizione, perché questa anche sul piano materiale è puramente apparente: infatti , un qualsiasi genere in quanto rimanda al genere sommo ritrae da questo il proprio essenziale generico e quindi ritrova in questo la causa del suo esistere, che poi non è se non la causa dell'esistere di tutti gli
[pag.62 F 2]
specifici che entro i generi, medi tra il genere sommo e il genere considerato, acquistano funzione causatrice via via che da specifici nel loro genere si fanno

generici nei loro sussunti; e la contraddizione vede ridursi a una differente connotazione della causalità che sarà semplice e immediata nel genere sommo, per farsi via via tanto più complessa e graduata in cause seconde e terze quanto più numerosi sono i generi medi tra il genere considerato e il genere sommo - se, ripetiamo, genere e causalità dell'esistere sono una sola e stessa cosa, allo stesso modo che sul piano del pensiero di condizione umana un ente è conosciuto nella sua funzione di causa solo dopo che diventa noto l'effetto nei rapporti di apodittica dipendenza della sua esistenza da quella della sua causa, e quindi allo stesso modo che sul piano dell'ontico un ente è causa solo se e quando la sua esistenza entra in rapporti apodittici con l'esistenza del suo effetto e, per ciò, solo se e quando il suo effetto esiste, così entro il pensiero umano solo a livello delle specie infime saranno dati tutti i generi possibili assieme a tutti gli specifici possibili; perché solo allora ogni generico sarà causa del suo effetto, lo specifico, essendovi ivi un solo generico assoluto, il causante incausato, e un solo specifico assoluto, il causato incausante , e così pure nella sfera dell'ontico ontologico ogni genere sarà non solo entro la realizzata totalità delle specie infime, entro la quale, essendo dati in esistenza tutti gli effetti, l'esistenza di questi pone necessariamente l'esistenza di tutte le cause, con la conseguenza che, se anche lì il genere sommo può esistere come causa solo entro le specie infime, queste devono identificarsi col reale fenomenico in cui sono in esistenza quelle infime e irriducibili differenze individuali costituenti quegli esistenti effetti ultimi da cui derivano le esistenze reali di tutte le cause o generi intelligibili; ma tutto ciò non significa altro che, come nel pensiero di condizione umana il moto dialettico per cui son fatti esistere, in quanto divengono nozioni reali, i generi solo muovendo dalle specie infime, così anche nel reale ontologico il moto dialettico esistenziale può salire solo dalle specie infime al genere sommo. E' evidente che il moto dialettico cognitivo si capovolgerà nel pensiero umano. Ma non è questo quel che qui interessa . E' piuttosto
[pag. 62 F 3]
il problema che insorge in siffatta visione di tipo aristotelico. Fin che il pensiero di condizione umana resta chiuso in se stesso, nei suoi speciali modi di esistere, di operare, di predicare formalmente i reali che sono suoi immediati oggetti, tutto scorre liscio: per il pensiero umano esistere significa conoscere per ciò che lo riguarda, ed esser conosciuto per ciò che riguarda i suoi oggetti in quanto pensati immediati, allo stesso modo che conoscere vuol dire possedere altri conosciuti che con la propria esistenza in quanto conosciuti e il proprio modo di esistenza in quanto conosciuti secondo certe qualificazioni pongono necessariamente l'esistenza in quanto conoscenza e il modo di esistenza in quanto conoscenza qualificata di un pensato, ed esser conosciuto vuol dire, perciò, per un pensato costringere il pensiero a giudicare necessaria la sua conoscenza in quanto qualificata in certo modo in forza del nesso da cui il pensato è vincolato ad un altro; evidentemente per un siffatto pensiero, una volta fondata la legittimità della transizione dalle intuizioni percettive ai simmetrici intelligibili e, con ciò, posta l'esistenza, in quanto conoscenza legittimata da una certa ragion sufficiente, delle specie infime, si dà il diritto, partendo dalla definizione biologica dell'unità, di porre come esistenti, ossia come conosciuti legittimi, l'intero ordine scalare degli intelligibili, i generi nella loro totalità e tutte le specie, in quanto la scalarità degli intelligibili ascendenti nel generale, discendenti nello speciale, nulla di diverso e di più è che il complesso delle specie infime in quanto non semplicemente contemplate nella loro unità plurima ed eterogenea, ma in quanto legittimate ad una ad una nel loro diritto di esser conosciute come son conosciute, essendo la loro

complessità nulla più che una serie di cause, producenti effetti, i quali a loro volta sono cause di altri effetti , serie finita come quella che è racchiusa tra una causa prima ed assoluta ed un effetto ultimo ed assoluto; in quanto per il pensiero conoscere ed esistere sono la stessa cosa, che a un conosciuto subentri necessariamente un altro conosciuto è ragion sufficiente per accettare il primo come ragione ed il secondo come conseguenza, indipendentemente dal fatto che sia fornita o meno la nozione della ragione per cui il primo noto è ragione del secondo, indipendentemente dal fatto che, essendo i due noti due eterogenei, l'eventualmente irriducibile eterogeneità dei due impedisca di ritrovare nel conosciuto che è ragione note qualificanti che pongano necessariamente la qualificazione particolare del conosciuto conseguenza, e, di conseguenza, indipendentemente dal fatto che la ragione del rapporto tra conosciuto-ragione e conosciuto-conseguenza sia dato primo, coincidendo la necessità di tale rapporto col rapporto stesso, o dato secondo, essendo la ragione del rapporto eterogenea dal rapporto stesso; al pensiero basta fornire a se stesso le modalità
[pag. 62 F4]
per distinguere un rapporto da conosciuto-ragione a conosciuto-conseguenza il quale sia veramente totale ossia effettualmente necessario da un rapporto analogo che sia però solo apparente, per aver soddisfatto alla sua esigenza di legittimare il conosciuto come tale e quindi come esistente. E' grazie a questa capacità che il pensiero umano è in grado di applicare se stesso e quindi di albergare conosciuti in sfere differenti dalla matematica. .Ed è per questa capacità che tra una struttura di intelligibili ordinati in genere e specie e la serie delle specie infime non passa altra differenza che quella che sussiste tra una serie di ragioni conosciute nella loro successione ordinata e legittima e la stessa serie conosciuta e in questo modo e come costituente un'unità, cioè da pensarsi, conoscersi, giudicarsi come un insieme di inscindibili entro cui la separazione di uno dagli altri sarebbe arbitraria e inintelligibile. Ma le difficoltà insorgono in duplice direzione quando da un lato il pensiero umano pretenda di essere rappresentazione di un reale che è in sé, ontico, e che insieme è fotografato dal pensiero stesso, e dall'altro si rende conto come l'esigenza di dichiarare conosciuto un conosciuto che ritragga necessità da un altro conosciuto, ossia come il principio di ragion sufficiente, venga di fatto da esso stesso pensiero ottemperato in due modi diversi, e quindi connotato in due modi diversi, con la conseguenza che l'applicazione concreta di siffatta norma finisce per offendere l'altro principio fondamentale, quello d'identità, che pure impone a un conosciuto di sottostare a certe esigenze per poter essere affermato conosciuto ed esistente nel e per il pensiero. La prima difficoltà scaturisce dal confronto che il pensiero deve pure istituire tra il suo conosciuto primo e in fondo unico, cioè la specie infima, e l'ontico che per il presupposto razionalista da cui muove non può non essere affermato puntualmente simmetrico ed assolutamente equazionale alla nozione della specie infima; e fino a un certo punto l'equazione si dà: la nozione infima è un uno che per struttura organica si costituisce attraverso una molteplicità finita di eterogenei, e l'ontico simmetrico è un'unità organica di ontici eterogenei di numero vario ma finito; la nozione infima introduce l'unità nei molteplici diversamente qualificati attraverso rapporti di subordinazione pei quali ognuno di essi trae necessità di esistenza dall'immediatamente sovraordinato, ad eccezione del primo che l'ha da sé, per un fatto di certo non molto pacifico, perché rompe la costanza della legge organica di subordinazione, ma che può benissimo essere accettato dal pensiero in quanto riconducibile come a sua ragione non già alla legge, bensì all'ontico stesso in quanto intuito, e l'ontico simmetrico vede i suoi molteplici strutturarsi in organismo per analoga necessità di subordinazione in

dipendenza da un primo ontico che, dandosi necessario
[pag. 63 F1]
di per sé nell'esistere, trasmette esistenza a tutti i necessariamente subordinati; nella nozione infima l'esistenza di fatto del primo dei molteplici eterogenei e la necessaria dipendenza nell'esistere da esso di tutti gli altri, pone come necessarie e universali le componenti la struttura, e nell'ontico si dà una modalità ontologica in quanto la necessaria esistenza dell'ontico a tutti sovraordinato e la sussunzione necessaria ad esso di tutti gli altri rende tutte le componenti ontiche e l'intero complesso costanti e uniformi, immutabili, identici con se stessi, degli esseri che sono veramente tali. Ma la simmetria vien meno quando da questi aspetti formali il pensiero si porti a considerare la struttura formale particolare del generico rapporto di subordinazione quale si dà nella specie infima e quale deve darsi nell'ontologico corrispondente. Il pensiero, quando guarda a una specie infima e ne concepisce l'unità in funzione dei rapporti di subordinazione che connettono l'una all'altra le connotanti eterogenee, non incontra nessuna difficoltà a considerare l'essenza assoluta della connotazione come la causa prima che dal suo essere necessario trae la necessità dell'esistenza dell'essenziale immediatamente dipendente che si distingue dal resto della connotazione come quello che si pone a sua essenza e a causa della necessità del suo esistere, e così via attraverso nessi di causalità esistenziale, che erigono un essenziale ad essenza e a ragione dell'esserci dell'altro e che corrispondono a rapporti da genere a specie, fino all'ultima nota che è l'estremo effetto e insieme l'unico essenziale che non sia essenza; la sua dialettica, fin che l'attenzione resta concentrata sulla connotazione della specie infima in quanto reale pensato, è da generico a specifico per transizione apodittica da esistente eterogeneo ad esistente eterogeneo. Ma le difficoltà insorgono quando la specie infima sia posta come rappresentazione di un ontico ontologico: in primo luogo, qui la dialettica non può più essere monodica, in quanto, se dal punto di vista della necessità dell'esistenza, il discorso deve anche per l'ontologico trascorrere dall'ontologico generico all'ontologico specifico come da una causa alla necessità esistenziale del suo effetto, non appena si assuma a punto di vista un diverso, e precisamente il rapporto stesso tra generico e specifico ontologici in quanto però rapporto tra una causa ed un effetto , il discorso deve capovolgere la sua direzione come quello che deve inferire dall'esistenza necessaria dell'effetto, e cioè dell'ontologico specifico, la funzione apodittica causale dell'ontologico generico; finché si ha che fare con la mera esistenza, il pensiero trapassa dal generico allo specifico necessariamente come da un'essenza all'essenziale che dev'essere per l'essenza, ma quando si abbia che fare con l'apodissi della funzione, il pensiero deve trapassare dallo specifico al generico onde dedurre dalla funzione di effetto del primo la necessaria funzione di causa del secondo; entro la sfera del mero pensato, il capovolgimento della dialettica
[pag. 63 F2]
è fatto per dir così di meccanica e naturale transitività, in quanto, una volta posta la nozione della specie infima articolata nei suoi eterogenei connotanti, l'identificazione dei gradi di essenzialità porta all'ordinamento causale da generico a specifico, che si pone a generico rispetto al subordinato specifico, e così via, e, contemporaneamente, per il fatto stesso che il nesso apodittico tra generico e specifico è nesso causativo, denota ogni connotante con la nota della funzione causativa e della funzione di effetto, sicché risulterà meccanico convertire il rapporto da generico a specifico in rapporto da specifico a generico grazie alla mediazione di due giudizi analitici che hanno dedotto i loro predicati di causa e di effetto rispettivamente dai loro soggetti , il generico e lo

specifico, i quali li ritrovano necessariamente presenti nelle loro connotazioni come conseguenza rispettiva delle note di essenza e di essenziale con cui si danno a conoscere al pensiero. Nel caso che le due note del generico e dello specifico denotanti, tra le altre, un concetto che pretenda essere rappresentazione simmetrica di un ontologico, siano omogenee ed equivalenti, il capovolgimento della dialettica si dà meccanico e naturalmente transitivo sia che il concetto lo si assuma come mero reale pensato sia che lo investa di portata cognitiva, nel qual caso le operazioni compiute su di esso e sulle sue denotazioni sono valutate dal pensiero come compiute sui corrispondenti ontologici e devono risultare formalmente e materialmente legittime anche da questo nuovo punto di vista: infatti, posto il concetto e le due note del generico e dello specifico, le dialettiche dal generico allo specifico e dallo specifico al generico sono legittime nei confronti del concetto in quanto pensato per la ragione immediatamente qui sopra esposta, ma sono altrettante generiche in quanto considerate come applicate ai corrispondenti ontologici, giacché, essendo le due note equivalenti ed omogenee ed essendo quindi lecita la loro sostituzione reciproca, si darà per i loro ontologici corrispondenti una dialettica da specifico a generico inferita dalla dialettica dal generico allo specifico, in forza non tanto di siffatta inferenza, quanto piuttosto in forza dell'identità delle due dialettiche, la quale, insorgendo dall'equivalenza ed omogeneità delle due note, vede il generico sostituirsi indifferentemente allo specifico e lo specifico al generico a seconda del mutato punto di vista, essendo specifico e generico, cioé essenza ed essenziale, e quindi funzione di causa e funzione di effetto, non un effettuale ontologico assoluto, ma un relativo gnoseologico - ad esempio in un concetto matematico A, sia questo il concetto del rapporto tra l'angolo alla base di un triangolo e l'angolo adiacente all'angolo al vertice e avente a suo lato uno dei lati del primo, le cui note siano B e C, siano queste

[pag. 63 F3]

i concetti di alterno-internità e di eguaglianza dei due angoli suddetti in quanto rapportati l'uno all'altro, la dialettica dal generico allo specifico, da B a C, è ragione della dialettica per conversione dall'effetto alla causa, da C a B, in A in quanto pensato, mentre sul piano dell'ontologico la conversione ha la sua ragione nell'equivalenza di B e di C, per la quale si dà che (B > C) = (C > B) ; il fatto che nell'ontologico A sia la dialettica dal generico B allo specifico C a porre la dialettica dallo specifico, come effetto, C al generico, come causa, C, non è un assoluto ontico, ma un soggettivo, relativo al punto di vista in cui si è posto il soggetto pensante nel concepire i due angoli il cui rapporto è il concetto A ; gli stessi angoli pensati nel medesimo rapporto guardato da altro punto di vista, cioé nel concetto D, come concetto del rapporto dei due angoli stessi ma in quanto supplementari di un terzo unico ed immutabile, vede la dialettica esistenziale operarsi da C a B e da questa inferirsi la dialettica funzionale da B a C, per nessun'altra ragione assoluta se non quella dell'identità delle due dialettiche, e per la mera ragione di fatto del mutato punto di vista soggettivo -. Si dia ora il caso opposto che le due note del generico e dello specifico siano assolutamente eterogenee, quali debbono essere in una specie infima che sia nozione intellettiva di un fenomenico non matematico; se il pensiero si chiude in se stesso, data la simultaneità in cui si danno tutte le note denotanti la specie infima in quanto pensata, converte con assoluta tranquillità la dialettica esistenziale nella dialettica funzionale; ma non appena sostituisce alle note gli ontologici, ossia non appena predica alle note non più il concetto di intelligibili ma quello di equivalenti di ontologici ossia di "supposizioni" di ontologici, dal mero punto di vista formale gode di altrettanta tranquillità perché è evidente che, se l'ontologico in

quanto generico pone con la sua esistenza necessariamente l'esistenza dell'ontologico che è specifico, questo dovrà essere denotato dalla nota dell'effetto che consente la transizione al generico pure necessariamente denotato dalla nota della causatività; ma la stessa transizione da dialettica esistenziale tra ontologici a dialettica funzionale tra ontologici pel medio della loro analisi, perde di legittimità sul piano della connotazione materiale, in quanto entro questa dovrebbe darsi una rapportazione necessaria da un lato fra il complesso della connotazione materiale del generico e la nota della sua causatività rispetto allo specifico e dall'altro fra il complesso della connotazione materiale dello specifico e
[pag.63 F 4]
la nota della sua funzione di effetto rispetto al generico, rapportazione che l'eterogeneità assoluta delle due connotazioni materiali non pone: essendo generico e specifico due eterogenei assoluti, nessun rapporto di necessità si dà tra essi, tranne quello esistenziale, il quale però può darsi per il pensiero, pel quale la simultaneità dei pensati e la loro dipendenza da essenziale ad essenza sono ragioni sufficienti per una causalità esistenziale, ma non per un ontologico, sia pur pensato da un pensiero, ma pur sempre pensato da un pensiero che se lo rappresenta in sé e per sé; per siffatto ontologico infatti la simultaneità in primo luogo non è dato universale, in quanto si verifica per una sola sfera dell'ontico e precisamente quella dell'ontologico simmetrico della specie infima, in secondo luogo non è dato reale, in quanto in quella sfera dell'ontico che è il fenomenico, la cui ontità è garantita dal rapporto di subordinazione necessaria che lega la specie infima alla sussunta intuizione percettiva, che riproduce tutti i rapporti di subordinazione tra intelligibili e che è ineliminabile pena l'ignoranza dell'intelligibile stesso e quindi della stessa specie, la successione dello specifico al generico non è né acronica come nell'intelligibile, né per compresenza sincronica come nel pensato. E allora delle due l'una, o si pone un'assoluta eterogeneità tra fenomenico ed ontologico, con la conseguenza che, essendo dei due solo il fenomenico ciò cui si può predicare di diritto l'ontità, l'ontologico cessa di essere un simmetrico del concetto dotato degli stessi diritti di ontità per inferenza dal pensato di cui è ricco il sensoriale - sarà questa in fondo la strada battuta dall'empirismo illuministico, che non è affatto per questo scettica, ma si limita a negare una proporzionalità del tipo 'fenomenico : ontologico = ontico : ontico', per l'impossibilità di denotare il secondo con la medesima diacronicità del primo e per l'impossibilità di ritrovare nella diacronicità del primo quella convertibilità da dialettica esistenziale a dialettica funzionale che l'acronia del secondo consente, sicché ritiene legittima soltanto la proporzione 'fenomenico : intelligibile = ontico in sé : ontico per altro' e quindi l'equazione (fenomenico ≠ ontologico) = (ontico ≠ non ontico) -, oppure, per non offendere il postulato-presupposto razionalista che instaura l'equazionalità dell'ontologico col concetto e dell'intelligibile in quanto pensato con l'intelligibile in quanto ontico, si rendono omogenei il fenomenico sensoriale con l'ontologico, estendendo la diacronicità del processo al secondo, e con ciò attribuendo all'ontologico
[pag. 64 F1]
quel modo della subordinazione causale dell'effetto alla causa che è proprio del fenomenico e che pare consistere nella successione temporale - si dirà che siffatta estensione del diacronismo fenomenico all'ontologico s'impone solo quando si dia di questo interpretazione qualitativa e non quantitativa, nel senso che un diacronismo ontologico insorge solo quando l'ontologico venga a coincidere con l'universalizzazione delle qualità sensoriale, e quindi nel pensiero greco; siffatta

estensione non sarebbe affatto necessaria in un universo ad ontologico di tipo quantitativo matematico, in un universo la cui razionalità dipenderebbe dall'inserirsi entro le sensazioni di rapporti che sono relazioni funzionali quantitative, nelle quali non si dà diacronia, ma la più assoluta delle acronie, avendosi con esse che fare con degli identici che si pongono in rapporto con identici, sicché da Cartesio in poi si avrebbe avuto per dir così un errore o di ambiguità o di surrezione nel negare il sensoriale per affermare l'ontologico o nel togliere ontità a questo per lasciarla solo al primo, in funzione di un'eterogeneità tra i due che di diritto non avrebbe dovuto inferirsi dall'essenza quantitativa dell'ontologico; ma, a ben guardare, si vedrà che l'intelligibile a base quantitativa della scienza naturale matematizzante cristiana, se è vero che astrattamente preso nel suo assoluto ed atomistico isolamento spoglia se stesso di un rapporto di subordinazione per causatività che verrebbe a cadere in seno alla sua connotazione, in quanto fra l'un membro dell'equazione e l'altro corre un rapporto che è acronico non per simultaneità di conoscenza ma per assoluta identità delle due rispettive connotazioni, è altrettanto vero che conserva all'intera sfera degli intelligibili una tonalità che esige la connotazione della subordinazione per causalità esistenziale ossia per funzionalità esistenziale, e, con ciò, fonda la propria legittimità sulla simultaneità della contemplazione del pensiero intelligente; e ciò per due motivi: in primo luogo la quantificazione secondo determinazioni di tipo matematico dell'intelligibile non toglie ai vari intelligibili la necessità di ordinarsi dialetticamente in generi e specie, il che non significa altro se non che alcuni intelligibili debbono essere pensati come rapporti equazionali e insieme come specie infime, la cui unità, se non vuol essere di tipo platonico, e qui non lo può essere in assoluto, deve porsi come risultato di un vincolo subordinativo tra un rapporto equazionale generico e un identico rapporto specifico, che veda la propria esistenza apoditticamente discendere dall'esistenza del primo, sicché, essendo i due due eterogenei, dal punto di vista quantitativo, si riporrà quell'impossibilità sul piano ontologico di conversione della dialettica funzionale tra i due dalla dialettica
[pag. 64 F2]
esistenziale che già aveva conosciuto il pensiero greco con la sua intelligibilità qualitativa, in secondo luogo, si pone per la razionalità matematizzante cristiana una aporia che la razionalità qualitativa greca non aveva conosciuto: ogni intelligibile che sia equazione matematica non è solo una generica identità di due ontici quantitativamente determinati, ma è anche una loro rapportazione quantitativa funzionale, nel senso che stabilisce non già la perenne identità delle due quantità in quanto determinate secondo questa o quella fra tutte le possibili quantità determinate, ma la loro immutabile identità quantitativa indipendentemente dalla particolare determinazione che i due membri possono assumere entro l'infinita gamma delle determinazioni quantitative possibili, e insieme indipendentemente da una priorità cronologica di una delle due quantità rispetto all'altra e quindi senza alcun rapporto di azione dell'una quantità sull'altra, essendo in tal modo eliminato qualunque intervento causale di tipo qualitativo, ed essendo quindi indifferente che l'equazione s'instauri tra la quantità determinabile di un certo qualitativo ontologico e la quantità determinabile di un certo altro qualitativo ontologico eterogeneo dal precedente; consideriamo ora quel che una siffatta intelligibilità incontra quando viene a trovarsi di fronte a un fenomenico sensoriale: in primo luogo, anche qui il generico, ad esempio la legge di Newton, non è sempre in univoco rapporto con un solo specifico, ad esempio con la sola prima legge di Keplero, sicché, se è indifferente che si dia o non si dia una subordinazione causativa univoca entro la percezione intuita, non altrettanto

indifferente è che il rapporto causativo possa instaurarsi sia con un certo specifico, la legge di cui sopra, sia con un altro specifico, la legge di attrazione molecolare dei gas, in quanto viene a mancare quell'universalità di causalità che fa della funzione causativa del generico un denotante apodittico del generico indipendente dall'eterogeneità tra generico e specifico, sicché non sarà più lecito passare dalla dialettica esistenziale tra generico e specifico, in quanto simultaneamente pensati, alla dialettica funzionale tra specifico, in quanto causa, e generico, in quanto effetto; e già qui si ripropone per l'ontologico quantitativo la medesima problematica tra l'acronia dell'ontologico e la diacronia del fenomenico sensoriale che l'ontologico qualitativo aveva conosciuto; in secondo luogo,
[pag.64 F 3]
nel fenomenico la funzionalità tipica del rapporto equazionali tra due quantità la cui determinazione è indifferente si pone in termini che non possono ignorare il tempo perché nel fenomenico si verificano mutamenti quantitativi: e se è vero che dal punto di vista dell'intelligibilità del fenomenico il mutamento quantitativo non ha alcun peso, in quanto l'intelligibilità sta appunto in questo, che al mutare dell'una quantità considerata corrisponde il mutare dell'altra quantità considerata simultaneamente e insieme acronicamente e cioè in indipendenza di una priorità cronologica dell'un mutamento sull'altro, è altrettanto vero che dal punto di vista ontico il mutamento quantitativo del fenomenico ha un valore ineliminabile, da un lato perché instaura una priorità cronologica di una delle due quantità, dall'altro perché siffatta priorità, che è appunto uno dei fondamentali naturali che permette alla contemplazione intelligibile del fenomenico di farsi tecnica ossia modificazione del fenomenico stesso, instaura un rapporto di diacronicità di cui la legge matematica dà l'intelligenza per ciò che riguarda il rapporto funzionale, non per ciò che riguarda il rapporto cronologico; infatti, è vero che qui, sul piano matematico, qualcosa è mutato dal precedente piano qualitativo, nel quale l'insorgere con precedenza cronologica in un ontico significava comparsa apodittica nell'essere di un susseguente che veniva dal nulla, mentre ora l'esistenza di una modificazione quantitativa si pone come un antecedente la cui esistenza provoca necessariamente una susseguente modificazione quantitativa che è non già apparente insorgere dal nulla ma semplice trasferimento di una quantità da un ontico ad un altro, ma è altrettanto vero che questo trasferimento, che lascia inalterata la quantità totale dell'ontico universale, trova nell'antecedente cronologico la ragion sufficiente dell'esistere dei suoi risultati, non della necessità del trasferimento: è questa apodittica traslazione che è il reale effetto dell'ipotetica immanenza dell'ontico ontologico nell'ontico fenomenico che è venire dal nulla e che è il vero effetto dell'ontologico; sicché la legge o concetto naturale in quanto rapporto equazionale e funzionale è solo un aspetto dell'intero intelligibile ontologico il quale di fatto è da pensarsi come una certa quantità al cui variare corrispondono necessariamente una variazione proporzionale in un'altra quantità e contemporaneamente un trasferimento da un ontico a un altro della quantità che
[pag.64 F4]
viene ad aggiungersi alla quantità in dipendenza funzionale; chiedo perdono se per semplificare l'intero discorso ho ridotto l'intelligibile quantitativo in generale a un rapporto funzionale di proporzionalità diretta fra due quantità e ho considerato di siffatto intelligibile solo la variazione quantitativa crescente; è logico allora che a chi confronti l'ontico ontologico e l'ontico fenomenico appaia evidente, anche nel caso della quantificazione dell'ontologico e della sua riduzione al rapporto equazionale, la disparità che li divide, dandosi nel primo la conversione legittima tra la dialettica

esistenziale e la dialettica funzionale o sulla base della acronicità del generico o dello specifico a ragione della indeterminatezza della loro connotazione quantitativa o sulla base della simultaneità, ancora acronica, tra i due, in quanto l'una equazione e l'altro trasferimento di quantità; non essendo invece nel secondo legittima la conversione in quanto nessuna necessità lega la connotazione dell'effetto che è il trasferimento di quantità alla connotazione della causa che è un certo rapporto tra due quantità; i due sono eterogenei; e allora delle due l'una, o si lasciano eterogenei e allora la deficiente apoditticità del rapporto tra effetto e causa trascina seco o l'ontità dell'ontologico e l'irrealtà del fenomenico, o l'ontità del fenomenico e la costante ipoteticità dell'ontologico, oppure si rendono omogenei e allora bisogna che quel trasferimento di quantità non venga dal nulla, ma da qualcosa che esiste e su cui l'ontologico può agire necessariamente, riaprendosi quella strada alla potenza che la scienza cristiana aveva trovato inutile; la reale differenza fra l'aporia in cui viene a trovarsi l'intelligibilità a tono matematico e l'aporia in cui viene a trovarsi l'intelligibilità a base qualitativa non sta quindi nella superabilità della prima e nell'insuperabilità della seconda, bensì nel fatto che la prima ricorre per la propria soluzione alla modalità contraria a quella cui ricorre la seconda per dare a sé una soluzione; ma l'aporia è identica per entrambe le intelligibilità - che poi i filosofi dell'illuminismo cartesiano ed empirista e kantiano non abbiano ben tenuto presente la netta distinzione tra intelligibile qualitativo ed intelligibile quantitativo, parlando ad esempio di una causalità di modalità aristotelica, che nulla ha che fare con la simultaneità del rapporto funzionale quantitativo o con la diacronia tra un mutamento di una quantità e il trasferimento apodittico di un'altra quantità, questo è certo; ma dovrebbe trattarsi in un discorso ad orientamento storico, che qui non ci riguarda -. Dunque, il presupposto razionalista impone a un aristotelismo di omogeneizzare fenomenico ed ontologico e di estendere a questo la diacronia, che nulla è di altro se non una subordinazione causale che è insieme

[pag. 65 F1]

successione temporale di un ontico che si dà nel tempo necessariamente e posteriormente all'esistenza di un altro, e salire all'esistenza di un ontico, quello posto come effetto dalla causa, che in alcun modo può considerarsi proveniente dalle qualità costitutive dell'ontico che lo antecede, con la conseguenza che nell'ontologico lo specifico dovrà essere pensato come un cronologicamente successivo al generico che lo causa e come un inderivabile dalla connotazione costitutiva del generico. Poiché la successione temporale è logica in quanto ontologica, ossia è di diritto sottoposta al principio di ragione in quanto apodittica, se il comparire dell'effetto non vuol spiegarsi come un venire dal nulla, una creazione, non resta altra strada che l'introduzione di un concetto nuovo, quello di potenza o di materia come lo concepisce un aristotelismo: nell'ontico fenomenico ogni reale è antecedente logico e necessario di un altro essere in quanto determinato e non in quanto ontico; nell'esistenza il reale logicamente e necessariamente successivo si dà già ma in una sfera di assoluta indeterminatezza, in modo che il rapporto di subordinazione causale si trasporta dall'essere in genere all'essere secondo un certo modo particolare e il generico si fa causatore di un certo modo di essere; per quanto si è detto l'intera nuova interpretazione si trasporta all'ontico ontologico che vien pensato come un generico essenziale esistente secondo le determinazioni della sua connotazione e apoditticamente agente su di un esistente ad esso giustapposto o in esso implicito allo stato di assoluta indeterminatezza dalla cui inintelligibilità sale alla luce dell'intelligenza un certo modo universale e necessario che si pone come effetto in

rapporto al primo ma per ciò che riguarda la sua modalità razionale, non per ciò che riguarda la sua esistenza in genere. S'intende che, una volta poste così le cose, la biunivocità del rapporto generico-specifico si trasmette al rapporto determinato-indeterminato, con la conseguenza che il pensiero è costretto alla dialettica dell'apodittica inferenza dell'indeterminato dal determinato allo stesso modo che nella sfera del puro pensato doveva trascorrere dal generico allo specifico per quel che riguarda l'esistenza, e alla dialettica dell'apodittica dipendenza del determinato dall'indeterminato allo stesso modo che nella sfera del meramente nozionale doveva inferire la funzione causativa del generico dalla nota di effetto dello specifico; il che comporta la possibilità di una duplice interpretazione dell'azione determinatrice di un determinato sull'indeterminato in genere, e precisamente che un nesso qualitativo leghi lo specifico al generico in modo tale che sia il generico in atto a trarre alla determinatezza lo specifico dall'indeterminato intelligibile in genere, o che sia una sorta di canalizzazione preordinata entro l'indeterminato stesso a far sì che
[pag. 65 F 2]
la specie infima totalmente attuata tragga all'esistenza con un'azione determinatrice operata sulla zona dell'indeterminato giustapposto o implicito quanto di essenza, ossia di generico, si dà nella sua connotazione traendolo all'atto in una situazione attuale differente da quella della connotazione della stessa specie infima, in una situazione cioé di autonomia esistenziale dall'essenziale o specifico, e, con ciò, facendolo suo genere, atto a sua volta ad agire sul proprio potenziale per determinarvi entro lo specifico con cui congiungersi a dar vita alla specie infima, e quindi strumento della sua esistenza; quest'ultima ipotesi, che per più motivi, tra l'altro quello dell'anteriorità esistenziale ed ontologica dell'attuale rispetto all'indeterminato, nonostante la sua estrema complessità, e le complessità ed anche aporie che suscita quando si estendano le sue modalità al fenomenico, pare quella che meglio risponda alla legittimità della conversione della dialettica dal determinato all'indeterminato con la dialettica dell'indeterminato al determinato, e inoltre quella che Aristotele ha fatto sua; ma, a parte il fatto che anche l'altra non può essere respinta a priori per una sua contraddittorietà coi principi, a parte il fatto che anche l'altra può porsi a principio di legittimità della conversione dall'una all'altra dialettica, resta che entrambe le determinazioni prevedono una connessione qualitativa tra il generico e lo specifico, la prima perché deve sottintendere all'azione determinatrice del generico una relazione qualitativa tra generico e specifico che non può più essere ridotta alla semplice necessità di successione esistenziale dello specifico, bensì deve essere pensata come una necessaria dipendenza funzionale dell'esistenza del generico dallo specifico in quanto entrambi qualificati secondo il loro rispettivo modo, dipendenza funzionale che presuppone la canalizzazione qualitativa entro il finito ontologico indeterminato, la seconda perché, ponendo a suoi principi la presenza di una canalizzazione qualitativa dell'indeterminato e insieme il rapporto di strumento a fine tra il generico e lo specifico, non può non essere definita come un nesso qualitativo tra determinato e determinabile. Se ora prendiamo questa rappresentazione della scalarità degli intelligibili in quanto modello o riflesso o simmetrico dell'ordine razionale degli ontologici e la consideriamo per quel che è, ossia una gerarchia concettuale che deve essere affiancata di fatto parallelamente alla gerarchia concettuale di diritto pensata dal pensiero, è facile osservare che i due ordini vengono a trovarsi in un rapporto reciproco ben differente da quello che connette i corrispondenti ordini in un platonismo; infatti qui , se è vero che entrambi gli ordini sono insufficienti a se stessi
[pag. 65 F 3]

e che ciascuno rimanda all'altro per la propria completa intelligibilità, è del pari vero che nella dualità delle gerarchie aristoteliche nessuno dei due ordini rimanda all'altro; una volta che si debba pensare la piramide degli intelligibili in quanto rappresentazioni di ontologici come una successione latitudinaria e scalare di concetti ad ogni livello dei quali corrisponde uno o un gruppo di nozioni connotate sia da una serie di intelligibili determinati in rapporto di subordinazione esistenziale o funzionale sia da una zona finita di intelligibilità inintelligibile perché indeterminata, zona che può essere concepita come un'universalità e necessità di pensato non denotato da nessuna essenza universale e necessaria - non è colpa mia se la potenza intellettuale è un contraddittorio ed un impensabile, come del resto la potenza dell'ontico fenomenico e del pensato intuitivo -, una volta che in tale successione si pongano al livello infimo un numero massimo di intelligibili connotati da una denotazione indeterminata zero e o denotanti una sovraordinata zona di indeterminato razionale massima perché equivalente alla totalità di tutte le loro denotazioni in atto - questo nel caso dell'interpretazione aristotelica o dell'anteriorità logica apodittica dell'atto rispetto alla potenza - o denotati da una sovraordinata serie di intelligibili ad attualità decrescente e a potenza crescente - questo nel caso dell'intepretazione opposta all'aristotelica- , nessuna ragione ritroviamo nella gerarchia concettuale effettivamente pensata che rimandi a questa gerarchia per dir così costruita, ad eccezione del fatto che questa è l'unica ipotesi della struttura dell'ontologico valida per una sua conoscenza intelligibile che veda lo specifico venire all'esistere per l'azione causativa del generico e ponga il generico eterogeneo dallo specifico; in un platonismo la gerarchia fattizia degli intelligibili non è che il modello ideale cui le deficienze e inintelligibilità della gerarchia intelligibile effettuale necessariamente rimanda per una sua intima ed essenziale costituzione, onde le due gerarchie riescono per dir così coessenziali e il moto dialettico dall'una all'altra e da questa alla prima trova la sua legittimità entro il pensato effettuale stesso; ma in un aristotelismo il pensato razionale di fatto non rimanda a nulla fuor che a se stesso: solo nel caso che ad esso si preponga il postulato di una sua necessaria corrispondenza simmetrica con un ontico, solo in questo caso ad esso devono conseguire una serie di concetti che si pongono a mediazione tra quel che esso fa conoscere e quel che esso deve diventare per rappresentare legittimamente un ontologico; ma i concetti medi non traggono la loro necessità dalla struttura del pensato intellettivo, bensì
[pag. 65 F 4]
dall'immagine, in fondo di natura intuitiva, secondo cui si deve contemplare l'ontologico onde il pensato intelligibile effettuale divenga rappresentazione sia pure deformata al massimo dell'ontologico stesso; siffatti medi che son principio della gerarchia fattizia hanno a loro principio qualcosa che tutt'al più può essere definito come l'unica ipotesi possibile che sia ragion sufficiente del darsi del pensato in atto come rappresentazione di un ontologico in sé; sicché la gerarchia concettuale non è principio, bensì conseguenza possibile del principio della gerarchia fattizia e di fatto esiste soluzione di continuità logica in una dialettica che dal pensato di fatto voglia portarsi a un pensabile di diritto; d'altra parte , la gerarchia fattizia non può in alcun modo rifarsi alla gerarchia pensata di fatto per ritrovarvi le soluzioni o i superamenti delle sue aporie: infatti, la contraddittorietà di un indeterminato, per questo stesso inintelligibile, e di un inessenziale universale e necessario, per ciò stesso inintelligibile nei suoi attributi di universalità e necessità, e inoltre l'autonomia del rapporto di subordinazione tra generico e specifico che dev'essere da un lato rapporto tra eterogenei assoluti e insieme rapporto tra qualitativi in connessione reciproca e quindi

sussumibili sotto una medesima nozione intelligibile, non ricevono nessuna soluzione dall'ordine gerarchico degli intelligibili effettuali, nei quali non si dà indeterminato e neppure, di conseguenza, rapporto qualsiasi qualitativo tra generico e specifico, il che è principio e insieme conseguenza dell'assoluta eterogeneità che slega e svincola le due gerarchie facendone due meri paralleli irrelati. Di qui, l'assoluta inadeguatezza del pensiero all'ontico caratteristica di un aristotelismo, terza delle differenze che dal punto di vista qui assunto distingue questo da un platonismo: qui il pensiero è sotto l'essere per un aspetto solo, quello dell'unità delle specie nei generi, là il pensiero è del tutto eterogeneo dall'essere per due deficienze che ne fanno un qualcosa di profondamente diverso. E gli effetti si danno anche per la negazione il che in fondo è quel che a noi interessa: il platonismo con le sue due gerarchie vicendevolmente integrantisi ottiene che nessun concetto subordinato e nessun ontologico procedente da dicotomia non ritrovino se stessi rispettivamente in uno dei generi sovraordinati e in uno degli ontologici non ancora dicotomizzati e con ciò elide la negazione; un aristotelismo potrebbe giungere ad identica conclusione, se ponesse l'intelligibilità piena nella categoria suprema; ma, per un buon numero di motivi, la sua reale intelligibilità sta tutta nelle specie infime, cioé là dove si dà il massimo di eterogeneità e il minimo di omogeneità tra pensati; via via che si ascende verso il vertice
[pag. 66 F 1]
l'eterogeneità diminuisce fino a scomparire del tutto, ma insieme scompaiono zone sempre più estese di razionalità che svaniscono nel nulla se si tien d'occhio la gerarchia degli intelligibili spontanei o nell'indeterminato se ci si rifà alla gerarchia intelligibile fattizia; e allora, se è vero che vanificano proprio le eterogeneità tra nozione e nozione sì che divien sempre più lecito sussumere sotto un genere un numero sempre maggiore di intelligibili subordinati che diverranno sempre più predicabili in totalità da siffatto genere e relazionabili l'uno all'altro dal punto di vista del medesimo genere, è altrettanto vero che siffatta relazione è, a riguardarla sia dalla situazione del pensiero che dallo stato dell'ontologico, un immiserimento di essere, di ontità, il quale elide la negazione entro i limiti della sua depressione intelligibile ed ontologica, ma le impone di rivivere a mano a mano che tende a riempirsi del normale grado di pressione intelligibile ed ontologica. E' lecito parlare di due tipi di razionalità, una razionalità pura o matematica, la cui legge è che il tutto del razionale è nel tutto razionale, e per la quale è razionale solo ciò che ha in sé tutta la razionalità che si dà nell'universo: in siffatto tipo la negazione è un relativo e un fenomenico, il principio di contraddizione una legge contingente, il principio di identità l'unico assoluto reale; una razionalità fenomenica e biologica, la cui legge è che il tutto del razionale è nel tutto reale e che razionale e reale non sono convertibili, onde si avrà diritto di parlare di una totalità di razionalità solo se il reale la verifica in sé: per questo tipo la negazione è un assoluto e un ontico, il principio di identità un contingente, il principio di contraddizione l'unico assoluto reale. La razionalità fenomenica, che è di un aristotelismo, ha il merito di ridurre al minimo livello, possibile per un pensiero di situazione umana, la polarità e l'antinomia tra intelligibile e sensibile, tra ontologico e fenomenico; infatti, integra nell'intelligibilità scalare il fenomenico e il sensibile come le infime specie di fatto, o con l'ipotesi di un'ontità indeterminata e impensabile, o col principio del "così deve essere perché è così", e, con ciò, incappa nell'unica aporia - s'intende unica, quando non si considerino quelle che son conseguenza o di quell'ipotesi o di questo principio - di una binomia di intelligibilità, essendo una la legge che determina il rapporto tra il livello delle specie infime di fatto, ossia delle intuizioni percettive, e il livello dei generi immediatamente sovraordinati, che son poi le

specie infime di diritto, e altra la legge che determina i rapporti fra tutti i restanti livelli l'uno all'altro sovraordinati - una volta che la razionalità fenomenica abbia fatto suo, come
[pag. 66 F2]
modo determinato del principio di ragione in genere, il criterio di legittimare un pensato e quindi un ontico in forza della necessaria sua subordinazione esistenziale ad un altro pensato, o rispettivamente ontico, distinto per eterogeneità qualitativa, e una volta che si sia dato, come corollari strumentali per l'applicazione del criterio, i modi generali per definire tra due eterogenei il sovraordinato e il subordinato nell'esistenza, il canone di intelligibilità appare valido pei rapporti tra genere e specie, tra generico e specifico, tra intuizione sensoriale ed intuizione sensoriale, tra intuizione percettiva ed intuizione percettiva; la sua validità però non risulta quando i termini cui dovrebbe essere applicato sono da un lato la specie infima di diritto, ossia l'intelligibile che è specie assoluta e a cui corrisponde l'ontologico che ha un grado zero di indeterminatezza, dall'altro la specie infima di fatto, che è l'intuizione percettiva, cui corrisponde un ontologico a grado di indeterminatezza variabile in funzione del tempo; il fatto che la specie infima di fatto e quella di diritto siano due omogenei vieta l'applicazione del canone, e impone l'adozione del canone platonico dell'intelligibilità per identità matematica; si ha dunque un'antinomia in seno alla gerarchia degli intelligibili a modalità aristotelica, antinomia che prende corpo nel diritto che ha il pensiero di operare una dialettica come transizione da eterogeneo ad eterogeneo quando trapassa da un genere in generale a una specie in generale , ad eccezione dei passaggi dal genere, costituito dall'intelligibile infimo, alla specie che è sensoriale, ove la dialettica è a transizione da omogeneo ad omogeneo -. Ma, a ben guardare, dell'aporia, che abbiam visto essere di natura antinomica è già preda il criterio fondamentale di intelligibilità, pel quale il diritto per il pensiero di condizione umana a spostarsi da un genere a una specie ha a suoi principi la transitività per identità ed omogeneità dal genere al generico della specie e la transitività per disuguaglianza ed eterogeneità dal genere allo specifico della specie: sarebbe qui il caso di decidere se l'antinomia sia da inferirsi dall'aristotelismo e dalle sue condizioni, oppure dal fenomenico e dalle sue condizioni, oppure dalla razionalità di condizione umana e dalle sue leggi, sarebbe cioè opportuno esaminare se per caso non ci sia una contraddizione tra le due leggi supreme del razionale, il principio di identità e il principio di ragione, nel qual caso esse dovrebbero essere innatamente eterogenee e insieme equipollenti ragioni della razionalità, ossia dell'universalità e necessità che, attributi di un pensato, lo legittimano come intelligibile, oppure se ai principi di identità e di ragione non possa essere predicata a priori
[pag. 66 F 3]
equipollenza nei confronti dell'intelligibilità per universalità e necessità, ma semplicemente una eterogeneità formale-funzionale, destinata da un lato a strutturarsi in un rapporto di subordinazione reciproca che fa dell'uno o dell'altro, indifferentemente, un genere o una specie, quando si rifiuti al fenomenico un qualsivoglia diritto ad entrare nella zona razionale, dall'altra a prender corpo in una forza determinatrice del tutto equipollente e quindi a definirsi in eterogeneità materiale e di contenuto quando si allarghino i limiti del razionale fino a comprendere il fenomenico. Riprenderemo la questione che solo per la tangente investe il nostro attuale problema della negazione quando indagheremo i diritti del pensiero umano a una quantificazione totale o parziale del principio ontico. Per quel che qui ci interessa, messa da parte l'aporia di una razionalità fenomenica ed anche quelle di una

razionalità matematica, si può concludere circa i rapporti tra aristotelismo e platonismo da un lato e negazione dall'altro.
Un aristotelismo ha che fare con due ontici, la gerarchia degli intelligibili in quanto meri pensati, la gerarchia degli intelligibili in quanto equivalenti ad ontologici; se negazione è assenza di diritto a sussumere un intelligibile sotto un altro sovraordinato e insieme a ridurre a equivalenza il rapporto tra due intelligibili che siano sussunti sotto un medesimo intelligibile a un livello di sovraordinazione identico per entrambi - è questa la determinazione con cui in un razionalismo in genere dev'essere pensata la negazione in generale come generica assenza nella connotazione di un fenomenico pensato di un altro fenomenico che sia componente costitutiva di tale connotazione -, un aristotelismo avrebbe il diritto di estendere la negazione a tutti i possibili rapporti tra pensati che non siano rapporti di sussunzione tra una specie e un suo genere o che siano rapporti di equivalenza tra specie cogeneri, e di elidere la negazione da tutti i rapporti che siano di sussunzione tra un pensato in genere e la categoria suprema dell'ordine intelligibile, solo alla condizione o di tener sott'occhio la prima delle due gerarchie o di ignorare nella seconda il nesso qualitativo che vincola il generico determinato allo specifico indeterminato a tutti i livelli di intelligibilità in cui si dia del generico privato di tutte le possibili specificità della determinatezza od esistenza di cui può essere causa; così Aristotele, che o prende in considerazione solo la gerarchia degli intelligibili in quanto pensati o si rifà alla gerarchia degli intelligibili rappresentanti gli ontologici senza trarre tutte le conseguenze che derivano dal rapportare un attuale determinato alla potenza che gli si connette, finisce con l'universalizzare la negazione, pei due motivi : a) che il suo ontico per eccellenza
[pag.66 F4]
è il fenomenico dove non si dà nessuna contraddittorietà con l'ontologico ed entro cui l'indeterminato è una pura questione di tempo o di cause impedienti, ossia di fattori contingenti, κατα συμβεβεκως , dai quali, a parte l'inintelligibilità della contingenza e del συμβεβεκὸς , l'ontologico e l'intellegibile non ricevono nessuna corrosione o modificazione, b) che la sussunzione di una qualsivoglia specie sotto la categoria suprema non ha alcun valore gnoseologico effettivo; quindi, per ciò che riguarda il fenomenico, poiché questo è giustapposizione di tanti enti che son tutti specie infime cogeneri, ogni ente sarà la negazione di tutti fuor che di se stesso e sarà da tutti negato fuor che da se stesso; per quel che riguarda la sussunzione di cui si parla in b), essa null'altro fa conoscere che l'identità di tutto l'ontico a livello però della sua minima determinatezza e della sua massima indeterminatezza, e quindi elimina sì la negazione, ma solo limitatamente a quell' essenza che in nessun ontico può mancare pena la vanificazione dell'ontico stesso: per Aristotele, la negazione è un illegittimo fin che si tien conto dell'ontico in quanto ontico in generale e di diritto, ma diviene un ineliminabile non appena si prende l'ontico per quel che è, cioè un particolare di fatto - di tutti gli ontici si può dire che sono essere e di due ontici presi a caso si può dire che sono equivalenti in quanto essenti, sicché Socrate, Platone, Maria, il vertebrato, il pesce, il mammifero, l'albero, il giallo, il suono, l'odoroso, ecc. sono tutti essere e insieme equivalenti come essenti**;** in siffatti vincoli predicativi la negazione non può comparire, ma insieme la loro coatta affermatività null'altro significa che, se li si negasse relativamente al predicato, si getterebbe il loro soggetto fuor dal pensiero e insieme dall'ontico in una zona dove affermazione e negazione non hanno né esistenza né distinzione; l'originaria universale affermazione di essere vede il suo attributo di esenzione da negazione farsi equivalente della condizione generale in cui un ontico in genere è sottoposto di essere nel pensiero o nell'ontità per porsi a

conosciuto o ad ontico e come tale per farsi soggetto di una qualsivoglia altra conoscenza o rapportazione ontologica che può essere anche di valore negativo -. Ma quando si riconduca un aristotelismo ai suoi principi, quando ci si renda conto che tra questi sta anche quello di una connessione qualitativa che connette necessariamente tutti gli eterogenei, allora l'universalità della negazione vacilla e la negazione ridiviene quel relativo che è in un platonismo; infatti, un tale
[pag.67 F1]
nesso qualitativo dev'essere pensato come un reticolato in cui ogni eterogeneo solo se astrattamente considerato può essere affermato tale, ma dev'essere ricondotto a tutti gli altri per sotterranei vincoli quando lo si consideri immerso nell'universale relazionalità qualitativa; per siffatta condizione la categoria suprema dell'essere si manifesta come l'unità di tutti gli intelligibili che in essa non si unificano per identificazione omogenea, e neppure per subordinazione a causalità esistenziale o funzionale, ma per una ignota equivalenza che consente all'essere di trascorrere da intelligibile ad intelligibile realizzandoli tutti, non già perché tutti vengano all'esistere non appena toccati o determinati dall'essere, bensì perché in tutti deve darsi un qualcosa di qualitativo comune ed identico che impone alla dialettica di restare transizione da eterogeneo ad eterogeneo nel suo aspetto epidermico o di farsi passaggio da omogeneo ad omogeneo nel suo essenziale profondo - l'essere trapassa dal sostanziale al sostanziale vivente, di qui al sostanziale vivente animale, da questo al sostanziale vivente animale vertebrato ecc., perché nel sostanziale nel vivente nell'animale nel vertebrato c'è una omogeneità che ha a suo principio una partecipazione di tutti a un comune qualitativo e non la mera identità di tutto limitatamente all'identico generico che si ripete immutato in tutti: se così si deve intelligere l'ontologico nella gerarchia concettuale simmetrica dell'ontologico, anche nell'aristotelismo in generale la negazione si fa un relativo al pensiero di condizione umana, allo stesso modo che nel platonismo e, come in questo, resta valida per la gerarchia degli intelligibili in quanto pensati, per la gerarchia primaria ed originale. E allora poiché tutte le interpretazioni dell'universo sono modi dell'aristotelismo o del platonismo, per tutti i concetti deve presupporsi un'unità che impedisce la negazione come fatto legittimo e relega la negazione al livello del fenomenico: e la nostra posizione che pretende di sostenere la negazione e di attribuirle un valore ignora l'effettiva unità dei concetti e si ostina ad estendere indebitamente un fatto valido nel fenomenico a tutto il reale, scatenando in tal modo una contraddizione tra le condizioni che consentono la negazione e le condizioni effettuali del reale che espellono la negazione .
Ma noi crediamo che valga la pena di riprendere ad esaminare sia un aristotelismo che un platonismo ,in quel che hanno di precipuo e di individuante , precisamente nella gerarchia scalare del primo, affetta da potenzialità o indeterminatezza e insieme autonoma e irrelata con la struttura intelligibile di fatto pensata dal pensiero, nel binomio di strutture intelligibili del secondo, affette da perenne rinvio
[pag. 67 F2]
reciproco e costituenti, sia pure nella loro complementarità, l'immagine riflessa dell'ontologico. Si tratta di vedere quanta effettiva intelligibilità offra il moto pendolare che in un platonismo darebbe completezza alla coppia di strutture scalari: se dall'unità monadica propria di un livello dell'ordine rappresentazione dell'ontologico l'attenzione del pensiero si trasporta alla molteplicità eterogenea vincolata per mera suturazione del livello simmetrico dell'opposto ordine, la simmetria che è segno di identità impone l'equazione tra l'unità monadica e semplice

e la suturazione dei molteplici; se da un livello dell'ordine degli intelligibili in quanto meri pensati e, come tali, rappresentati per la giustapposizione addizionale di tutti gli eterogenei subordinati, la medesima attenzione rimbalza al simmetrico livello dell'ordine opposto, quell'indice d'identità che è la simmetria impone al pensiero una identica equazione a termini scambiati, dandosi tuttavia ancora l'identità di un molteplice di eterogenei suturati con una identità monadica; ma le due equazioni, da ricondursi per i presupposti matematici da cui son nate le numerose operazioni dialettiche che in esse si son concluse, non sono sussumibili sotto il principio formale dell'equazione matematica, e con ciò sono inintelligibili: in parole più semplici, che quella pluralità di qualitativi eterogenei che è un genere riesca ad essere pensata come un'unità semplice ed indifferenziata non appare al pensiero cosa fattibile, e neppure il pensiero riesce a rappresentarsi un uno semplice ed indifferenziato come un qualitativo e tanto meno come un qualitativo ricco di eterogeneità; l'unico monadico che il pensiero riesce a pensare cioè l'essere in quanto mero esistere è anche di fatto l'unica nozione irriducibile alla categoria della qualità, l'unica nozione inqualificabile, mentre invece dovrebbe essere la più ricca di qualità; d'altra parte lo stesso concetto di essere - esserci deve essere pensat**o** come l'intelligibile pervaso da tutti i possibili modi qualitativi, al che il pensiero non arriva se non elencando come addendi entro di esso tutti quei tali modi qualitativi e, con ciò, riducendo l'uno per eccellenza al più pluralizzato di tutti i molteplici pensabili. In un platonismo, di fatto il pensiero resta escluso o dall'unità se persegue la cognizione qualitativa o dalla qualità se tende a realizzare l'ideale intelligibile dell'unità; ma poiché non si dà
[pag. 67 F3]
conoscenza senza qualità, il pensiero deve rinunciare all'unità o ridurre questa a un substrato la cui esistenza è da postularsi, la cui modalità è da affermarsi inattingibile; perciò, lo stato in cui un pensiero di condizione umana deve porsi quando voglia tentare di costruire dentro di sé una rappresentazione del mondo di tipo platonico, è per tale pensiero un contraddittorio e un assurdo impensabile, quello appunto di porre un postulato senza determinarlo, o meglio di erigere a postulato una proposizione matematica i cui concetti devono ricevere una denotazione matematica e insieme devono essere pensati come contrari a qualsiasi denotazione matematica - il postulato potrebbe suonare così: nella qualità ontologica o intellegibile il molteplice è tale da essere irriducibile ad un'unità numerica in generale ed esiste in quanto sempre riduce se stesso all'unità numerica per eccellenza -. Tutto ciò null'altro significa che il pensiero di condizione umana o riconosce a se stesso l'impossiblità di trattare i suoi concetti come degli enti matematici o piuttosto numerici e li lascia nella dispersione inaritmetica della loro insuperabile eterogeneità, limitando siffatta dispersione a tutto il territorio di intelligibilità che si stende fuori dei confini entro cui l'aritmetica si applica di diritto, confini che null'altro circoscrivono se non quell'uno che è tale pei suoi diritti matematici di assoluta identità con se stesso e che viene a coincidere con ciò che di identico si dà in tutti gli intelligibili, oppure pretende di ampliare siffatti confini matematizzando tutto l'intelligibile; in questo caso enuncia un mero ideale che tradotto in atto trasforma il conosciuto razionale da intelligibile in inintelligibile o in assurdo; nel primo caso lascia le cose per dir così come si danno nel suo stato diciamo così fenomenico e si dà il permesso di capire e conoscere qualcosa delle cose; ora, se è vero che con l'abbattimento dei confini separatori di una sfera di intelligibile dal resto si elide la negazione, è altrettanto vero che l'elisione ha a suo fondamento o un'inintelligibilità o un assurdo, e, se è vero che con la conservazione delle paratie stagne dividenti l'eterogeneo dall'omogeneo la negazione diviene un ineluttabile

fenomenico, è altrettanto vero che la fenomenicità di questo ineluttabile ha a suo fondamento ragioni pensabili di diritto e di fatto; il che null'altro significa che anche un platonismo riconduce il pensiero a quella disorganicità fenomenica dei concetti che è principio della negazione. Anche la struttura che Hegel dà sulla scorta dei principi
[pag.67 F4]
dell'intelligibilità platonica alle nozioni interpretative delle cose non va esente dallo stesso difetto ((Nota a matita dell'autore: "qui nota su Hegel"))
Anche partendo dal punto di vista di un aristotelismo la situazione non cambia, e resta la medesima inintelligibilità dell'unità di tutti gli intellegibili. L'ordine fattizio, che si è inferito dal sistema degli intelligibili pensati sulla scorta del principio della razionalità dell'ontico e in vista dell'eliminazione dal sistema del pensato delle insufficienze a rappresentare l'ontico in quanto razionale, pone, come in sostanza si è già detto, un indeterminato che è assoluto per definizione, ma che deve porsi come percorso da correnti di intelligibilità e di determinatezza se si vuol rendere intelligibile l'azione dell'atto sul potenziale, sia l'atto il generico o la specie; con la conseguenza che più che di un'indeterminatezza assoluta si dovrebbe parlare di una contingenza nella successione delle determinazioni reciprocamente subordinate, contingenza che sarà o dallo specifico al generico nel caso che la priorità dell'antecedente determinato e determinatore sia dalla specie al genere - in questo caso una nota specifica troverà la contingenza di una sua azione determinatrice sul generico, che potrà ad esempio essere o il mammifero o il linguaggio o il pensiero, ecc. nei rapporti con lo specifico della razionalità - o dal generico allo specifico nel caso contrario - qui un generico già determinato verrà a trovarsi in una situazione di contingenza quando dovrà trarre alla determinatezza il suo significante che potrebbe essere l'eguaglianza dei lati, un certo numero di lati, una certa legge di rapporto tra un lato e gli altri, ecc. in rapporto, ad esempio, del generico della poligonalità di una figura piana -; non è sufficiente postulare una pluralità di canali o correnti lungo cui possa salire o scendere l'azione determinatrice: occorre anche disegnare tali direttive non secondo un rapporto di parallelismo, ma secondo un sistema di segmenti a raggera, ciascuno dei quali trova al capo terminale un ulteriore raggera i cui segmenti sfociano ognuno in un altro ventaglio di direttive e così via; sicché il sistema dei concetti che siano rappresentazione di ontologici e che con ciò vengano pensati come denotati da una certa zona di potenza, guardato dal punto di vista della sua indeterminatezza complessiva, si presenta con gli stessi intelligibili che lo compongono, ridotti però tutti a una sola nota denotante e insieme collegati da condotti ciascuno dei quali s'apre entro un genere e fuoriesce da questo in tanti condotti divaricati e portanti ognuno entro uno degli specifici che si subordinano esistenzialmente al genere; ora, siffatta teoria non tollera l'eterogeneità qualitativa dei generici e degli specifici, e impone di supporre al di sotto di tutti un substrato connettivo
[pag.68 F1]
che giustifichi e legittimi il percorso determinatore, discendente o ascendente; ma quando si comincia a determinare il connettivo sottostante all'eterogeneità qualitativa, non resta che o a) identificarlo come una particolare struttura che ripete per ciascun intelligibile la struttura propria della nozione intelligibile complessiva, e, con ciò, vede la nota generica e le note specifiche frangersi in un complesso di sottonote alcune delle quali identiche e con funzioni di genericità, altre eterogenee e con funzioni di specificità - e in tal modo viene a riprodursi per le denotazioni la stessa situazione dei denotanti, dalla quale si può uscire con un'analisi identica destinata ad andare all'infinito, rimandando sempre a un connettivo-substrato che si risolve nell'identico

modo della sovrastruttura e attende soluzione della deficiente connessione da un nuovo substrato connettente, e così via -, o b) scegliere fra i tanti possibili modi con cui il pensiero classifica le connessioni fra eterogenei, escludendo però il modello causale, pei motivi di cui sopra, modi che poi non son tanti e nessuno dei quali offre intellezione del reale e immanente legame qualitativo che vincola i due e pone questa intellezione a ragion sufficiente della necessità del rapporto funzionale; e con ciò ci ritroviamo di fronte a un postulato che sarà materialmente diverso dal giudizio da cui il platonismo inferisce l'unità degli intelligibili ordinati in quanto destinato a costruirsi sulla qualità e non su determinazioni aritmetico-quantitative, ma sarà, come quel giudizio, preda di un'identica inintelligibilità concettuale o di un identico assurdo formale - il postulato aristotelico dell'unità degli intelligibili potrebbe in fondo esprimersi così: gli intelligibili che entrano come denotanti nella connotazione di un qualsivoglia organismo razionale debbono essere dei qualitativi eterogenei e insieme devono contenere una modalità qualitativa tale che, senza sussumersi sull'identità equazionale, ponga una dialettica apodittica di transizione qualitativa dall'un intelligibile all'altro -. Ora, a parte l'inintelligibilità o assurdità del postulato che rendono comunque impensabile quell'unità concettuale su cui si fonda la connessione ontologica degli intelligibili, il postulato stesso non fa altro che riprodurre lo stato di un pensiero di condizione umana che, limitandosi esclusivamente all'analisi del fenomenico suo contenuto, vi rinviene un'eterogeneità e dispersione assoluta dei suoi intelligibili, alle quali si può ovviare ma solo in parte con la sussunzione, ossia con un ordine di successione che fonda la sua necessità sulla necessità di antecedenza logico-esistenziale di certi intelligibili rispetto agli altri, ordine di successione la cui apoditticità è

[pag. 68 F2]

a posteriori e tutt'al più può assumersi come freccia direzionale di un certo orientamento verso un'unità qualitativa e non meramente funzionale degli intelligibili; ma siffatta unità è destinata a rimanere per quel pensiero un limite che nessuna analisi o induzione può conseguire e da cui mai potrà essere dedotta quindi l'apoditticità a priori della subordinazione o logico-formale od esistenziale -funzionale. Ora, se assenza di cognizione dell'unità significa liceità di negazione per tutte le sussunzioni ad eccezione di quelle che hanno a loro predicato la categoria o una delle categorie, non basta postulare un'unità per elidere la liceità di negare una sussunzione, come dovrebbe arguirsi dalla descrizione fattizia dell'ordine concettuale operata da un aristotelismo; occorre la cognizione di siffatta unità, la quale però né un aristotelismo con il suo postulato né il pensiero di condizione umana ce la offrono quantunque entrambi, sia pure in modo diverso, la presuppongano. E ci pare, con questo, di aver sufficientemente dimostrato come senz'altro sia contraddittorio il porre in assoluto la negazione coll'affermare l'unità di tutti gli intelligibili, e insieme come la contraddizione non sia né della nostra posizione fenomenica da cui siam mossi per definire il negativo né da qualsiasi teoria da cui voglia partirsi , bensì sia nota essenziale della fenomenicità del pensiero umano che ha dei mezzi solo parziali per unificare i concetti, sì che mai riuscirà a darsi l'effettiva e completa rappresentazione della loro unità o matematica od organica. E con ciò la negazione continua a contraddire all'unità del concettuale, ma per una contraddizione che è per il pensiero in genere, non per questo o per quello dei pensieri umani individuali .

Se lasciamo l'ambito delle interpretazioni metafisiche del contenuto di pensiero e ritorniamo alle condizioni puramente fenomeniche ed intuitive sotto cui l'abbiamo considerato al principio della nostra indagine sulla negazione, possiamo renderci conto

abbastanza facilmente che la negazione, ricondotta al piano fenomenico, può esser definita solo facendo capo al tempo, oltreché ai meri rapporti di denotazione fra rappresentato e rappresentat**o**. Chiamiamo qui tempo un certo rapporto di coesistenza o simultaneità fra più ontici, rispetto ai quali la valutazione temporale è valida immediatamente per quello di essi da cui muove l'attenzione cognitiva concentrata, essendo gli altri degli enti sussidiari la cui valutazione temporale è soltanto mediata. Posto
[pag. 68 F 3]
siffatto rapporto di simultaneità, ne derivano da un lato la conseguenza che esso non necessariamente è rapporto spaziale , quantunque debba essere interpretato secondo un modo di coesistenza di cui lo stato spaziale è la determinazione perfetta, dall'altro la conseguenza che la modalità del coesistere a tendenza spaziale non è che un aspetto, per di più esplicito ed epidermico, del rapporto stesso di simultaneità la cui complessità abbraccia nel suo profondo, implicitamente, una relazione anche qualitativa: la prima conseguenza consente di attribuire simultaneità anche a contenuti di pensiero che non paiono caratterizzati da altra nota spaziale all'infuori della coesistenza, ad esempio ai concetti pei quali, se è vero che la coesistenza è assicurata ogniqualvolta siano correlati in una coppia di due membri in rapporto di tutto a parte, è pure vero che l'assenza in atto della cognizione di tutte le note costituenti la totalità e non coincidenti con la parte rilevata renderebbe vana la rapportazione se non intervenisse l'implicita valutazione del membro ' tutto' come ontico composito le cui parti continuano ad esistere e quindi a coesistere nonostante la parziale loro esclusione dalla sfera su cui l'attenzione agisce, e, di conseguenza, se il pensiero non proiettasse indebitamente sul contenuto ideale i modi spaziali propri del contenuto fenomenico noto per intuizione spaziale, in forza dei quali dalla costanza di certi nessi, quali quelli geometrici, si inferisce la coesistenza degli intuiti non presenti alla conoscenza o per esclusione dalla sfera di azione dell'attenzione o per reale esclusione dai limiti dell'intuizione vera e propria - la validità del giudizio A è B nasce dal nesso che vincola B ad A come una parte al tutto e quindi come un ontico la cui esistenza è garantita dalla sua appartenenza a quella sfera di ideale che è A, la cui esistenza è già data e posta a priori rispetto alla posizione del giudizio; escluso il caso di una tautologia assoluta, il caso cioè di una totale indeterminazione di A riprodotta in B secondo un'identità completa di connotazione e di denotazione, B è sempre posto con una connotazione quantitativamente minore della connotazione di A e qualitativamente meno articolata della connotazione di A, e per questo B si pone sempre come una parte e frazione di A ; anche pei giudizi di identità totale fra B ed A, nei giudizi cioè matematici, il rapporto di parte a tutto permane fra predicato e soggetto, e ciò può essere affermato nonostante e contro l'apparente contraddizione in termini, in quanto, se è vero che in linea di puro diritto i giudizi A è B e B è A, in cui A e B siano intelligibili matematici, sono sempre veri e validi entrambi perché per essi è sempre legittima la conversione semplice, è del pari vero che di fatto
[pag. 68 F4]
il processo dialettico in atto del discorso matematico adotta o l'uno o l'altro, inserisce come suo momento o l'uno o l'altro e, nell'atto in cui fa suo membro A è B esclude B è A e viceversa; ma nel far ciò inserisce una differenza fra i due, la quale si riconduce sempre a questo, che la distinzione dei due giudizi è in funzione di una differenza che in ciascuno di essi è posta tra il rispettivo soggetto e il rispettivo predicato, che è fondata su una diversa quantità e qualificazione delle rispettive connotazioni e che attribuisce al soggetto una denotazione più ricca di quella del predicato, anche se la

sua superiorità è dovuta alla presenza di note contingenti rispetto all'essenza matematica fondamentale dei due enti; ma se la validità del giudizio A è B dipende da una maggior ampiezza della connotazione di A che per essa si pone come atta ad abbracciare B in quanto sua parte, è posta non solo la simultaneità di B con A, trovante a sua ragion sufficiente il rapporto di contenuto a contenente, ma anche la simultaneità di tutte le note denotanti A, e non solo di quelle che costituiscono la comprensione di B, ma anche di quelle che giustapponendosi a B costringono questo a porsi come parte e quindi come predicato di A ; tuttavia, il giudizio stesso A è B non è soltanto l'asserita inerenza di B in A, bensì anche un atto di conoscenza per cui di A si dà come cognizione attuale soltanto B, verificandosi anche, nel caso che il pensiero ignorasse tutto di A, che in seguito al giudizio l'ignoranza è divenuta parziale sia rispetto a B che si è offerto come nozione consenziente la rappresentazione parziale di A sia rispetto ad A che è appreso come un tutto complesso di cui tutto s'ignora all'infuori del fatto che è composto di parti ignote di cui una è B; siffatto modo di cognizione non è che il risultato di una concentrazione di attenzione su di A che circoscrive e rileva in A la semplice sfera di B escludendo dalla rappresentazione in atto sia tutte le componenti di A escluse dalla sfera di B sia la rappresentazione analitica della comprensione di B ; ora, perché siffatta operazione che riduce la comprensione nota di A a B e insieme garantisce ad A una larghezza di ontità superiore a quella di B, non può aver luogo se non alla condizione che contemporaneamente al giudizio il pensiero si offra una rappresentazione di A differente da quella che il giudizio renderebbe lecita, una rappresentazione cioè che attribuisce ad A la simultaneità di esistenza nel suo intimo di ontici altri da B i quali possono coesistere con B, sebbene in atto ignorati,
[pag.69 F1]
pel semplice fatto che gli attributi di esistenza e di complessità con cui A si arricchisce nel momento stesso in cui si pone come soggetto traggono seco la conseguenza di una esistenza di quanto è ignorato di A, ossia di tutte le note di A altre da B le quali per ciò stesso si pongono come simultanee e coesistenti con B ; il fatto poi che siffatta simultaneità abbia a ragion sufficiente della sua intelligibilità non tanto la nota di totalità complessa di A, perché da ciò scaturirebbe un circolo vizioso che precluderebbe validità e verità al giudizio stesso, quanto rapporti di ragione che son altri da quelli propri della simultaneità spaziale come quelli che coincidono con una dipendenza logica e non con una dipendenza cronologica o un'interdipendenza geometrica, non esclude l'orientamento spaziale, ossia la tendenza a interpretare la simultaneità ideale in termini di simultaneità fenomenica esterna, da siffatta posizione del pensiero accompagnantesi alla posizione di un qualunque giudizio: infatti, solo il ritenere che C D E ...N, denotanti, in unità con B, il soggetto A, continuino ad esistere anche quando non sono conosciute in A o perché buttate fuori dalla zona di attenzione che il pensiero ha creato in A o perché debbono restare sconosciute come quelle che in nessun modo possono essere predicate di A in quanto estromesse dall'attenzione e dalla rappresentabilità di A, consente il giudizio A è B equivalente al giudizio che A sta a B come un tutto sta alla sua parte, e tale modo di guardare ad A come a un tutto che si riduce a B per il pensiero, ma non per sé, è perfettamente simmetrico del modo con cui vien pensato il mondo esterno che per me si riduce di fatto in questo momento a un certo numero di intuizioni pensate simultanee ad altre intuizioni non date o a me o ad altri o addirittura a nessun pensiero pensante; vi è in questo modo di spazializzare il pensato in genere e in particolare l'ideale ampia materia di indagine, perché, se da un lato i particolari rapporti di ragione che garantiscono la simultaneità di diritto e la

contrappongono alla simultaneità di fatto consentono la riduzione delle specie ai generi e quindi quell'unico modo di partizione analitica che il fenomenico onticamente spaziale non consente, e se, da un lato ancora, siffatti rapporti di ragione non si vede come possano a loro volta trovare a loro ragione qualcosa d'altro dai rapporti di ragione che fondano la simultaneità dello spaziale vero e proprio, dall'altro esso modo di spazializzare lo psichico irriducibile a una simultaneità determinatamente spaziale potrebbe essere il fondamento di certi concetti interpretativi dello psichico, quali l'inconscio
[pag.69 F2]
leibniziano o freudiano che ha a sua ragione l'estensione alla spazializzazione parziale dell'ideale la spazialità assoluta del fenomenico esterno; ma qui il discorso deve fermarsi -. Comunque, la coesistenza a tendenza spaziale e la coesistenza spaziale propriamente detta non esauriscono la connotazione di quella simultaneità di ontici cui, limitatamente all'esigenza di rendere intelligibile la negazione come mero fenomeno, abbiamo ridotto il tempo; la coesistenza non è che un modo della simultaneità, essendo l'altro modo essenziale quello dell'eterogeneità, sicché risulta che due enti sono simultanei quando risultano differenti per una eterogeneità sussumibile sotto una qualsiasi delle categorie del fenomenico, e insieme quando son pensati tali che al pensiero sia lecito o rappresentarseli entrambi secondo siffatto rapporto di eterogeneità o rappresentarsene anche uno solo, in quanto però permanentemente vincolato all'altro dall'immutato rapporto di eterogeneità con l'altro sotto cui è stato precedentemente conosciuto; la simultaneità quindi ha a suo genere ossia a sua essenza l'eterogeneità, in quanto rappresentazione di un qualitativo, semplice o complesso, nel cui rapporto con un altro è affermata assente la identità assoluta, e ha a sua differenza specifica , ossia ad essenziale trovante la propria essenzialità nell'essenza suddetta, la permanenza o continuità dell'eterogeneità; due enti che siano permanentemente eterogenei, ossia che entrino in un rapporto di eterogeneità denotato da una delle categorie dell'eterogeneo secondo una denotazione che resta identica a se stessa, sono simultanei e sono simultanei finché questa denotazione conserva la propria identità con se stessa; se chiamiamo coesistenza il permanere dell'attributo di identità con se stessa della denotazione di eterogeneità, possiamo definire la simultaneità come un'eterogeneità determinata dalla coesistenza. Dunque non è lecito procedere a un'affermazione di coesistenza se non dopo aver definito una certa eterogeneità, e, poiché, ogni eterogeneità implica una qualificazione, solo la conoscenza qualitativa di due ontici può portare alla coesistenza. Nello stato fenomenico in cui viene a trovarsi per condizione umana il pensiero la simultaneità può determinarsi in tre modi: semplificata la simultaneità col ricondurla alla permanenza di un'eterogeneità fra due, e ricondotta tale simultaneità a un ulteriore vincolo identico o con un terzo ontico o
[pag.69 F3]
con una seconda simultaneità tra due ontici differenti dai primi o con una simultaneità che si dia fra due simultaneità altre da quella originaria, si verifica a) che la simultaneità originaria risulta costante quando l'eterogeneità fra i due ontici che la costituiscono conserva identica la propria denotazione formale da parte di una delle categorie dell'eterogeneo indipendentemente dal venir meno della sua simultaneità con il terzo ontico o con una delle altre simultaneità considerate, b) che la simultaneità originaria vien meno per il mutare del primo membro, c) che la simultaneità originaria scompare per il mutare del secondo membro; nel primo caso i rapporti qualitativi fondanti la simultaneità garantiscono la coesistenza in forza di un'immutabilità della

connotazione qualitativa di ciascuno di suoi membri, immutabilità che risulta dall'eterogeneità che s'instaura tra la simultaneità considerata e le altre simultaneità ad essa simultaneamente correlate, e che si fonda su quel qualsivoglia fattore che si assume a ragione del permanere dell'eterogeneità considerata e su quel qualsivoglia altro fattore che si assume a ragione del mutamento dell'eterogeneità nelle simultaneità giustapposte: la simultaneità intelligibile è forse l'unico modo che noi conosciamo di questa simultaneità del primo tipo, la quale, poiché nel pensiero di condizione umana si accompagna sempre a simultaneità degli altri due modi, non è dato a noi capire se essa continuerebbe a sussistere, come simultaneità, anche per un pensiero cui non fossero presenti gli altri due modi della simultaneità; nel secondo e nel terzo caso la simultaneità e quindi la coesistenza son soggette alla scomparsa dal pensiero, nel senso che in tal**i** cas**i** il pensiero dà a se stesso il diritto di pensarle e insieme il diritto di non pensarle, facendo coincidere il primo diritto con la denotazione dell'eterogeneità da parte di una certa categoria formale dell'eterogeneo in genere, il secondo diritto con la denotazione dell'eterogeneità da parte di una categoria formale dell'eterogeneo altra dalla precedente. Poiché siffatta eterogeneità di denotazione dipende dal mutamento di uno dei membri considerati nel rapporto di eterogeneità, il carattere fondamentale del fenomenico, precisamente la successione del diverso in genere, fonda il carattere della simultaneità fenomenica, precisamente la successione delle simultaneità eterogenee, successione che chiamiamo tempo. Ora, è appunto il fatto che il mutare

[pag. 69 F 4]

della simultaneità dipende dal mutare di uno solo dei membri che consente il senso della successione e insieme che pone la negazione. Stabilito che i membri rapportati in simultaneità sono sempre nel fenomenico ontici complessi e compositi, la rapportazione qualitativa di due di essi serve indirettamente a rilevare quel che nell'uno o nell'altro muta e a dar con ciò vita alla originaria posizione di un rapporto di inerenza tra l'uno dei due enti e una delle sue parti, rapporto destinato a ripetersi tante volte quante sono le parti componenti la totalità dell'ente considerato; se una delle parti muta, e la simultaneità serve appunto a indicare e confermare il cambiamento, il rapporto di inerenza che la riguarda viene necessariamente dichiarato di fatto e non più di diritto e con ciò escluso dalla sfera del pensato legittimo, con una affermazione di assenza che dà appunto luogo alla negazione. Per questo nella definizione di negazione abbiamo dovuto introdurre la nota che subordina e condiziona l'affermazione di assenza alla temporalità della situazione in cui tale affermazione si pone: infatti, in primo luogo, se si tien conto delle condizioni fenomeniche del pensare umano, queste risultano caratterizzate dalla simultaneità e dal mutamento parziale del noto intuito e, di conseguenza, atte a fondare rapporti di inerenza che da uno stato di fatto e di diritto trapassano a uno stato di fatto e non di diritto che impone l'esclusione del rapporto stesso di inerenza, cosicché è lecito affermare che fuori da una situazione temporale, che ammetta una successione di simultaneità eterogenea, non potendosi dare se non rapporti di inerenza che sono di fatto e insieme di diritto, non si pongono mutamenti in nessun rapporto di inerenza e quindi non si verificano negazioni - e si badi che qui ci si attiene strettamente a una pura descrizione fenomenica e non si pretende affatto di portarsi su un piano metafisico che presuma di giustificare il mutamento stesso o come dicotomia o come traslazione dal potenziale all'attuale o come divenire per accidentalità -; in secondo luogo, onde il pensiero voglia conservare a se stesso il diritto del negare **o** le norme che lo condizionano, deve mantenersi entro le condizioni della sfera del fenomenico, qualunque poi sia il valore e la portata che

esso pretenda di poter attribuire alla negazione, sia che ne voglia fare un principio di inintelligibilità sia che voglia assumerla a principio dell'attualità dell'ontico: solo in condizioni fenomeniche si dà il mutamento e si pone quella simultaneità che è strumento di rivelazione
[pag. 70 F 1]
del mutamento, e perciò solo in una sfera fenomenica è lecito attribuire esistenza a un rapporto di inerenza che può essere di fatto e di diritto e che non è necessariamente di fatto e di diritto insieme; donde il canone che fissa la prima condizione dell'ontità della negazione in genere: la negazione è l'effetto di un rapporto di inerenza che, accettato di fatto e di diritto, si rivela successivamente tale da porsi di fatto, ma non di diritto e quindi da dover essere escluso dall'intelligibile; ora, perché una siffatta norma insorga nel pensiero umano è necessario che lo stato che lo caratterizza sia tale da offrire rapporti di inerenza mutevoli, che cioè sia fenomenico; o mutevole in simultaneità, il che poi fa lo stesso; il fenomeno fonda e dà ragion sufficiente alla facoltà del negare in generale, sia che le sue caratteristiche di fenomenico abbiano portata oggettiva sia che ne abbiano solo una soggettiva; o che del fenomenico si faccia rappresentazione di un ontico simmetrico o che il fenomenico sia assunto come modo confuso o errato del conoscere umano, è la sua temporalità che pone la possibilità e la legislazione del negare: e con ciò si spiega come le metafisiche che escludono dall'intelligibile il fenomenico finiscano per negare la negazione stessa e per limitarla alla sfera inferiore del conoscere sensoriale, mentre le metafisiche che in un modo o in un altro estendono l'intelligibile fino ad abbracciare il fenomenico, o riducendo questo a una struttura tale che ne faccia una ripetizione dell'intelligibile o assumendo le condizioni essenziali del fenomenico a categorie formali dell'intelligibile, concludono in una valutazione positiva della negazione, in una sua universalizzazione, la quale sarà di carattere negativo, e con ciò destinata ad erigere la negazione a fattore strumentale del conoscere come quella che inficia la rappresentazione qualora la pervada e la convalida se ne è esclusa, nel caso che il fenomenico sia posto in funzione dell'intelligibile, o sarà di carattere positivo, e con ciò atta a determinare con la sua presenza il valore di realtà dell'ontico, nel caso inverso che l'intelligibile sia posto in funzione del fenomenico. Dal fondamento temporale-fenomenico della liceità della negazione deriva appunto la funzione opposta che un certo gruppo di metafisiche attribuisce al contraddittorio. Non è nostra intenzione svolgere qui una completa teoria e fenomenica del contraddittorio; vogliamo rilevare solo come il contraddittorio e le sue funzioni entro il pensiero di condizione umana e, insieme, la differente utilità cognitiva attribuita al contraddittorio da metafisiche eterogenee trovino
[pag. 70 F 2]
tutti a loro radice e principio la struttura del fenomenico in quanto condizionato dalla simultaneità e dalla successione di simultaneità eterogenee, cioè dal tempo. Non si ha fenomenico solamente in quella sfera del pensato in cui il noto si dia per cognizione intuitiva; e sarebbe discutibile che il fenomenico coincida con quel noto intuito che è particolare e contingente: l'osservazione che ho potuto fare su me stesso quando mi son trovato nella necessità di definire ad altri e quindi anzitutto a me stesso che cosa sia la particolarità e di dimostrare ad altri e perciò in primo luogo a me stesso per quali mai ragioni sufficienti il sensoriale o noto intuito debba essere sussunto sotto la classe del particolare mi ha fatto conoscere le aporie in cui tutti i pensieri umani vanno a incappare, compresi i sommi (Russel) quando affrontino le suddette definizione e dimostrazione: se particolare si deve definire un ontico la cui esistenza qualificata secondo un certo modo di esistere è irripetibile, si deve per forza ricorrere

da un lato al tempo e allo spazio, affermando particolare l'ontico che non può presentarsi identico in nessun'altra situazione di spazio e di tempo e facendone così il contrario dell'universale che permane identico a se stesso in qualunque situazione spaziale e temporale, con la conseguenza che il primo è posto come funzione del secondo, vale a dire come ciò che in dipendenza e subordinatamente a mutamenti di posizione spaziale o di stato temporale cessa di esistere con la determinazione qualitativa esistenziale secondo la quale è esistito fino a quando le determinazioni spaziali e temporali non han cessato di essere quello che erano, dall'altro alla coscienza conoscente, affermando che il particolare è l'ontico che è conosciuto secondo una certa determinazione qualitativa da un certo stato di una certa coscienza e cessa di essere conosciuto con tale modo qualificativo quando la sua conoscenza cessi di darsi per quello stato e per quella coscienza, o in altri termini quando a conoscere in genere siano la coscienza in altro stato o una coscienza altra dalla prima, mentre l'universale è fatto coincidere con l'ontico conosciuto in una determinazione qualitativa che permane costantemente identica a se stessa anche quando a conoscerlo siano o una coscienza altra da quella lo sta conoscendo o questa stessa coscienza ma in altro stato, con la conseguenza che da questo secondo punto di vista il particolare diviene funzione del soggetto conoscente al cui cessare di essere l'individualità e personalità che è o al cui cessare di essere quel che è stato entro la medesima individualità e personalità tien dietro per il particolare il cessare di essere in quel certo modo qualificativo
[pag. 70 F 3]
in cui fino allora è stato; questa descrizione del particolare che è privilegiata in quanto tenta di fondare se stessa esclusivamente sul fenomenico e sulle condizioni di questo, escludendo dalla sua metodica naturalistica qualunque appello alla metafisica, non può dirsi certo una definizione, ma piuttosto una denotazione di una certa sfera dell'ontico in quanto intuito ad opera di una sua struttura relazionale, ad opera cioè di un certo numero di rapporti in cui il fenomenico viene a trovarsi e sembra non potersi non trovare quando si ponga come particolare; sicché è logico che se si vuol uscire da questa insufficiente determinazione del particolare non resta che riferirsi al tempo e allo spazio o al soggetto conoscente; e qui cominciano a insorgere le difficoltà, in primo luogo perché o spazio e tempo e soggetto sono assunti essi pure come dei particolari, e allora risulta abbastanza intelligibile che un principio particolare sussumente sotto di sé altri enti provochi in questi all'atto stesso della subordinazione una determinazione di natura identica alla propria - è naturale che un ontico il quale non possa esistere se non in funzione di un altro, ossia la cui esistenza ritrovi la propria ragione nell'esistenza di un altro, non possa pretendere a un modo di esistere eterogeneo dal modo secondo cui quest'ultimo esiste, e debba partecipare a tale modo allo stesso modo con cui partecipa in genere alla sua esistenza -, oppure spazio e tempo e soggetto non sono posti come particolari perché è illecito definirli tali, e allora le ragioni sufficienti della particolarità del particolare vanno cercate altrove e precisamente nel particolare stesso; ma nel primo caso, a parte il fatto che è un po' difficile dimostrare in sé la particolarità assoluta dello spazio del tempo del soggetto conoscente, risulta impossibile descrivere la particolarità in genere perché, se si è riusciti a porre il particolare come ciò che è in subordinazione funzionale dal tempo o dallo spazio o dal soggetto, non si veda come si possa pensare una particolarità di un tempo o di uno spazio o di un soggetto che dovrebbero essere tali in funzione di se stessi, con la conseguenza che delle due l'una, o si esclude il concetto di funzione e allora bisogna rifarsi all'essenza del particolare e quindi fuoruscire dal metafisico o si tien fermo il

concetto di funzione e allora bisogna ricorrere a un qualche altro condizionatore funzionale che non sia né tempo né spazio né soggetto, e che io non riesco a vedere quale altra cosa possa essere se non un altro particolare od ontico qualitativamente determinato ma secondo i modi della particolarità,
[pag. 70 F 4]
sicché ci si ritrova al punto di partenza; nel secondo caso, si dà, almeno per me, l'inintelligibilità di un noto che per esser conosciuto tale da poter cessare di essere quello che è stato deve essere pensato denotato da un modo di esistere universale che fa di esso un apoditticamente particolare, sicché un noto è pensato particolare quando è pensato tale da dover essere particolare indipendentemente da qualunque modo in cui si ponga la particolarità; inintelligibilità questa che rimanda alla medesima inintelligibilità di uno spazio platonico o di una materia aristotelica e che inferisce se stessa non dall'inintelligibile in genere del particolare, ma dall'inintelligibile determinato e razionale del contraddittorio; d'altra parte, una seconda difficoltà insorge quando si debba decidere di quale dei due punti di vista servirsi, se dello spazio-tempo o del soggetto conoscente; e la cosa non è indifferente perché se, non tenendo presente l'aporia precedente e operando come se fosse lecito porre il particolare in funzione di un altro particolare, ci si rifà allo spazio-tempo e dalla particolarità di questo si inferisce la particolarità di un ontico in genere che si dia nello spazio e nel tempo, che in fondo è quel che fa l'empirismo inglese fino a Russel, da un lato si riesce o sembra che si riesca a fondare la particolarità dell'intuito sensoriale e l'universalità del soggetto conoscente che diviene un indipendente dallo spazio e dal tempo come quello che in generale è atto a una certa conoscenza secondo lo spazio e il tempo e a una certa altra conoscenza che ignora lo spazio e il tempo, e contemporaneamente dall'altro si rende inutilizzabile siffatta universalità che dovendo servirsi solo di ontici che sono per lo spazio e il tempo non è capace di produrre una conoscenza che di diritto, e non solo di fatto, aspiri ad essere universale; d'altro canto, se del soggetto conoscente in quanto particolare si fa il condizionatore funzionale della particolarità dell'intuito sensoriale, da un lato si riesce, è vero, a fondare la scienza dello spazio e del tempo, ma dall'altra si lascia inintelligibile non solo un soggetto che per far della scienza dev'essere un universale universalizzante e per far vivere tale scienza deve dare esistenza a degli ontici particolari, cosa che è in grado di fare solo se dotato di una particolarità particolarizzatrice, ma anche il fatto che dei particolari abbiano il diritto di esistere solo se inquadrati e resi dipendenti funzionali di un loro contrario, lo spazio-tempo: ed è questa la strada del kantismo; che sotto questa aporia si celi uno dei limiti del pensiero di condizione umana
[pag.71 F1]
che per fare della scienza deve non solo sdoppiare il reale, ma anche definire i due monconi in modo tale che la definizione dell'uno, il fenomenico, condiziona la definizione dell'altro, l'intelligibile, - infatti l'intelligibile pone la sua unità e unicità e la sua immutabilità in funzione della molteplicità e divenienza del fenomenico, e la particolarità e contingenza di questo son principi dell'universalità e necessità dell'altro - e insieme che le due definizioni dipendono dalla necessità di evitare le aporie insorgenti all'introduzione di concetti cui l'intelligibile e la scienza debbono pure appellarsi per interpretare il fenomenico - se si pone la sostanza come fattore e motore di intelligibilità delle cose, la contrarietà del fenomenico e dell'intelligibile si traduce in opposizione di molteplice e diveniente da un lato e di uno e immutabile dall'altro, ma insieme si pongono tra l'altro le aporie dell'insolubilità del problema degli universali e dell'irrealtà della concreta distinzione tra noto, in quanto fenomenico

sensoriale, e noto, in quanto intelligibile ideale; se si pone la funzione come fattore e motore di intelligibilità i reali si riducono a irrepetibili enti vincolati da rapporti eternamente ripetuti, e con ciò si identifica la contrarietà di fenomenico e di intelligibile con l'opposizione di particolare e contingente da un lato e di universale e necessario dall'altro, ma al tempo stesso si pongono altre aporie che non son più certo quelle di prima, anche se il concetto di sostanza solo in apparenza è stato estromesso, e anche se solo in apparenza il problema degli universali è diventato uno pseudoproblema o irreale razionale, ma che continuano ad incarnarsi, nell'inconcepibilità di un irrepetibile che divenga membro vivo e vitale di un ripetuto, e di un ripetuto, universale e necessario, che per esistere s'appoggi e faccia leva con le sue due branche su due ontici che nulla hanno che fare tra loro e che non possono essere pensati eternamente identici a sé e quindi necessari nell'essere e nel modo di essere, ma mutevoli e divenienti -, che sotto le difficoltà della definizione del particolare si celino, dunque, altre difficoltà ben più profonde sarà oggetto del discorso che dovrà essere intrapreso quando si dovranno considerare le condizioni effettive su cui un pensiero può costruire una metafisica; qui basti dire che queste difficoltà esistono e che non si limitano a una descrizione di che cosa debba intendersi in genere per particolare, ma si fanno ancor più grandi quando si tratti
[pag. 71 F 2]
di stabilire perché mai gli intuiti sensoriali debbano essere posti nella classe del particolare ossia dell'irrepetibile transeunte e diveniente. Di fronte alle sensazioni ci si può accontentare di dichiararle particolari o dogmaticamente - si può dire che un infinito numero di coscienze in cui insorga la sensazione di un colore immanente in un'intuizione percettiva vedranno tutte siffatto colore in modo differente l'una dall'altra - o dialetticamente per una deduzione dalle conseguenze - si può dimostrare che la sensazione di un colore, componente parziale di un'intuixione percettiva, si dà in tanti modi differenti quante sono le coscienze che l'intuiscono, affermando o provando che mai due coscienze sceglieranno in una tavola in cui si diano loro tutte le sfumature e tonalità differenti di tutti i colori possibili la medesima tonalità dello stesso colore come immagine identica all'intuizione colorata che han colto nella percezione - ; ma in tali due modi è presente qualcosa di coatto, di aprioristico, di sofistico che non convince, non c'è la dimostrazione che le sensazioni siano particolari quanto piuttosto c'è l'affermazione che le sensazioni sono tali perché non possono non essere tali, affermazione che non convince nessuno neppure chi la pronuncia; d'altra parte, chi afferma le sensazioni particolari, si trova poi costretto, se vuole evitare lo scetticismo, a dire che esse in un modo o in un altro hanno che fare con dell'universale che le ordina in questo o in quel modo, il che non risulta per nulla intelligibile, a meno di non complicare notevolmente l'intera descrizione dell'ontico come sintesi di due eterogenei; si può allora tentare di argomentare la particolarità di alcune intuizioni dalla loro mutevolezza, inferendo dal fatto che ogni intuizione sensoriale è un ontico che prima di un certo istante non c'è, ma esiste allo scoccare di quel certo istante, per poi cessare di esistere in un istante successivo, la conseguenza che più coscienze poste di fronte in momenti differenti a tale sensazione o una stessa coscienza che l'intuisca in momenti diversi non possono conoscerla nello stesso modo, il che è vero solo in parte, in primo luogo perché la dimostrazione nulla ci dice di quel che avviene in più coscienze che intuiscano tale sensazione nel medesimo istante, lasciando incerto e inspiegato il fatto della diversità dell'intuito simultaneo in coscienze diverse che è essenziale per la particolarità e insieme indeducibile dalla mutevolezza, in secondo luogo perché, anche ammesso che la particolarità venga

inferita totalmente
[pag.71 F 3]
dalla mutevolezza, si tratta di dimostrare non solo che certe intuizioni sono mutevoli, il che è abbastanza facile data l'evidenza della mutevolezza, dato cioè che, mentre la particolarità non è fatto evidente, evidente è invece il divenire di una zona del fenomenico, ma anche come mai questa zona sia mutevole e diveniente e come possa articolarsi con l'altra sfera del fenomenico che si dà indiveniente, in terzo luogo perché l'inferenza del particolare dal mutevole non risolve tutte le difficoltà del particolare, come vedremo fra poco; è possibile, allora, inferire la particolarità di alcune intuizioni da certi modi propri del principio della loro esistenza, cioè da certi stati del fattore alla cui esistenza le intuizioni debbono rifarsi per giustificare la propria: a tal fine, è lecito muovere dal soggetto e pensare questo come una sorta di ontico in perpetuo mutamento, entro il quale, ogniqualvolta si danno delle modificazioni, queste, mente sono avvertite come sensazioni e come modi appartenenti al soggetto stesso, debbono esser affette da una diversità assoluta e da una irripetibilità, che non è se non l'effetto dell'indefinita variazione qualitativa del terreno in cui fioriscono; ma questa dimostrazione, a parte le difficoltà cui dà luogo, in particolare quella di armonizzare nel soggetto la zona cognitiva a tapis-roulant e la sfera razionale perennemente immobile, e l'altra di concepire chiaramente un perenne divenire qualitativo che conserva immutata l'autocoscienza, se spiega la particolarità degli intuiti sensoriali entro una medesima coscienza, non giustifica la medesima particolarità in coscienze diverse colte nel medesimo istante, per le quali l'intuito sensoriale si fa particolare alla condizione che vengano descritte come dei mobili qualitativi completamente eterogenei l'uno dall'altro e insieme limitatamente eterogenei l'uno dall'altro; si può poi pensare di raggiungere quel medesimo fine di cui sopra inferendo la particolarità dalle variazioni di relazioni spaziali e temporali tra l'oggetto intuito e altri oggetti cointuibili, o rifacendosi al rapporto simultaneo e spaziale che insorge tra più coscienze differenti e un unico oggetto intuito, rapporto la cui molteplicità trascina seco una molteplicità numericamente eguale dei modi di intuizione - un oggetto verde sarà intuito secondo tante tonalità quanti sono gli angoli di visuale sotto cui è riguardato da coscienze diverse occupanti differenti siti spaziali e aventi quindi differenti angoli, ciascuno dei quali ha a suo vertice l'oggetto intuito e a suoi lati le semirette muoventi dal vertice e passanti l'una per uno degli occhi dei veggenti e l'altra per il centro
[pag. 71 F 4]
della fonte luminosa - o risalendo alle variazioni di luminosità che si verificano in funzione o del mutare d'intensità della sorgente luminosa o del mutare di punto di vista da cui l'oggetto è intuito - il verde dell'oggetto intuito muta nel tempo di continuo perché nel tempo l'intensità della sorgente luminosa non permane costante, sicché una coscienza non intuirà mai in momenti diversi il verde nella stessa tonalità, oppure il medesimo verde dovrà essere intuito in tante tonalità da tante coscienze diverse in funzione delle differenti intensità di luce che son tante quanti i punti spaziali occupati dalle differenti coscienze -; sembra in tal modo che il particolare sia fondato su condizioni universali e necessarie del nostro conoscere, costituite dai modi geometrico-spaziali in funzione dei quali un'intuizione diviene possibile; ora, a parte la critica berkeleyana, la quale non regge a guardare le cose sin in fondo, questa dimostrazione fonda notevolmente la particolarità delle intuizioni sensoriali, sia pure soltanto di quelle esterne, ma, mentre da un lato presuppone un ordinamento universale e necessario sotteso alla grande sfera del particolare e con ciò si preclude la

liceità di argomentare alcunché dalla particolarità del sensoriale, dall'altro ignora uno dei principi della particolarità, dal momento che, se è vero che il particolare può essere pensato in funzione della costanza delle modalità dei rapporti spaziale-geometrici, è altrettanto vero che tali rapporti giustificano solo in parte la particolarità, e appunto in ciò in cui questa non è in funzione del mutamento qualitativo di uno dei termini della relazione geometrica. Ora, questa catena di aporie diventa in sé intelligibile quando si tenga presente che la particolarità è di per sé confusa e contraddittoria: se per particolarità intendiamo l'illiceità di pensare due ontici in un qualsivoglia grado di omogeneità e quindi l'impensabilità di ritrovare nei due ontici un qualsivoglia fattore di identità, sicché ciascuno dei due ontici può entrare in una relazione qualitativa soltanto con se stesso, è difficile se non impossibile per il pensiero sussumere sotto la classe della particolarità le intuizioni in generale e in particolare le intuizioni sensoriali, le lockiane idee semplici, in quanto la predicazione a loro spettante per analisi di semplicità e la predicazione a loro spettante per formalità di particolarità appaiono contraddittorie con l'atto di sussunzione, che di fatto il pensiero esercita su di esse, sotto generi nascenti da un punto di vista non soltanto formale e funzionale, ma anche qualificativo: l'intelligibilità delle predicazioni di semplicità, di particolarità, dipende dal
[pag. 72 F1]
fatto che ciascuna intuizione analizzata dal punto di vista formale risulta essenzialmente omogenea in tutte le sue parti e insieme pare offrire la liceità di essere interpretata come una nozione qualitativamente eterogenea da qualsivoglia altro noto della stessa classe; e così pure le predicazioni di suono, gusto, visione, ecc. divengono intelligibili se riferite a un soggetto che sia un'intuizione giudicata dal punto di vista delle modificazioni che devono darsi nel pensiero onde l'intuizione risulti possibile; ma le predicazioni di basso, dolce, rosso, ecc. non ritrovano la loro ragion sufficiente di fatto e di diritto nell'analisi di un'intuizione che sia dichiarata semplice o particolare, e d'altra parte di fatto siffatta predicazione viene utilizzata dal soggetto pensante proprio come mezzo di comunicazione e indicazione di un certo suo stato intuitivo; il dato intuito che il pensiero è in grado di procedere per genericità nei confronti del modo qualitativo di un gruppo di intuizioni sensoriali nega l'assoluta particolarità di queste e insieme giustifica lo stato di confusione in cui il nostro pensiero stesso viene a trovarsi quando cerca di definire e dimostrare la particolarità degli stati intuitivi. Formalmente identico è il discorso che si potrebbe fare nei confronti della contingenza. Per questo ci pare preferibile sostituire ai due attributi della particolarità e della contingenza con cui il pensiero moderno, in ossequio alle pregiudiziali poste dall'interpretazione scientifica in atto della natura, determina il fenomenico intuito, gli altri due, propri del pensiero ontico, della molteplicità e del divenire, sia perché la chiarezza della loro definizione e di una possibile loro dimostrazione è di gran lunga superiore, in quanto l'una e l'altra possono appellarsi all'evidenza immediata del panorama sensoriale, in cui la ripetizione di un modello e il comparire e lo scomparire di una delle molte copie sono le modalità che rendono il fenomenico intuito eterogeneo e inconfondibile con l'intuito intelligibile, e in quanto i loro principi si ritrovano con estrema facilità nello spazio e nel tempo, sia perché particolarità e contingenza sono di diritto impensabili senza una loro rispettiva inferenza dal molteplice e dal diveniente in genere, essendo il particolare se non un certo modo di essere del molteplice, in quanto o meramente spazializzato o spazializzato e insieme qualificato, essendo la contingenza se non la modalità secondo cui il diveniente dev'essere pensato per ritrovare l'intelligibilità del suo mutare nella

liceità del suo non essere: d'altra parte, l'attribuire un primato alla molteplicità sulla particolarità comporta non solo una limitazione del concetto di particolarità, come quello che caratterizza il fenomenico intuito in ciò che ha di specifico,
[pag.72 F2]
con la conseguenza che rende lecita la sussunzione degli intuiti sotto classi qualitative in forza di una ripetizione di identico che salvaguarda il molteplice e insieme la sua intelligibilità, ma anche l'intelligibilità stessa del particolare come specifico, in quanto questo ha il diritto, in questo caso, di esser pensato come un assolutamente irrepetibile e un assolutamente inidentificabile se non con se stesso; e lo stesso può dirsi per il divenire eretto a principio della contingenza, la quale trae da quello la necessità dell'esistenza - in un diveniente la contingenza è quanto di essenziale dev'essere pensato presente onde possa darsi un suo divenire - e insieme dona a lui identica necessità - in un diveniente la necessità della sua contingenza rende necessario il divenire stesso. Poiché il nostro discorso pretende avere sinora una portata fenomenica, limitata cioè all'essere e all'apparire dell'intuito non alla sua intelligibilità per ragioni sufficienti e per congruenza tra esso con le sue ragioni e il restante dell'ontico, ci è lecito predicargli, in via puramente formale, la molteplicità e il divenire, ignorando le difficoltà e incongruenze che tale proposizione trascina sec .
In un universo fenomenico, in un universo cioé segnato dalla molteplicità e dal divenire, si verificano due stati complessi: a) un ontico, che ne sia parte e che sia unità organica di molti ontici eterogenei fra loro, eterogenei dal tutto che essi compongono, e in un rapporto col tutto identico alla relazione che intercorre fra una parte e un tutto che la comprenda, dev'essere pensato come un uno dei molti dell'universo e al tempo stesso come un diveniente, secondo un divenire tuttavia che non investa tutte e contemporaneamente le porzioni componenti, ma solo alcune e in differenti istanti; di siffatto ontico è sempre lecito allora pensare delle simultaneità, ossia delle coesistenti eterogeneità in rapporto reciproco, relazionanti da un lato la totalità dell'ontico, dall'altra una delle componenti che ne costituiscono il complesso; avremo quindi non solo tante simultaneità quante sono le porzioni componenti il tutto, giacché ciascuna di esse si pone a polo contrapposto e relazionato al polo simultaneo del tutto complessivo, ma anche un numero di simultaneità uguale al numero delle porzioni qualitative componenti che han cominciato a darsi nell'esistenza del tutto dopo di un certo istante prima del quale non esistevano e non erano partecipi dell'esistenza del tutto, e che hanno cessato di darsi nell'esistenza dello stesso tutto dopo un certo istante prima del quale l'esistenza del tutto pareva donar loro parte di se stessa e con ciò garantir loro l'esserci; poiché la totalità delle componenti è lecito renderla intelligibile con una classificazione
[pag. 72 F 3]
sotto tanti generi ciascuno dei quali segna ciò che di essenza si ritrova in ogni componente e che non è atto a ritrovare la propria ragion d'essere in null'altro di essenziale, è lecito affermare che le simultaneità, aventi come uno dei loro poli la totalità composita, rientrano in tante classi quante sono le classi delle componenti, ciascuna delle quali si pone a polo contrapposto e correlato; d'altra parte, l'insieme delle simultaneità può essere pensato esso stesso in simultaneità, o che al pensiero venga attribuita la facoltà di pensare in simultaneità un numero grande a piacere di simultaneità o che al pensiero venga attribuita solo la facoltà di pensar simultanee solo una coppia di simultaneità, nel qual ultimo caso la simultaneità di tutte le simultaneità resta ancora lecita in virtù di un potere transitivo che lega in simultaneità una coppia di simultanei ciascuno dei quali si dia in simultaneità con un solo e

identico simultaneo. Il tutto di un ontico composito e complesso può essere pensato come la simultaneità di un numero determinato di coppie simultanee, sussunte sotto l'unica grande classe dell'ontico stesso, qualora si tenga conto del polo che tutte hanno in comune e che per tutte è dato dalla totalità unitaria dell'ontico, sussunte sotto un certo numero di categorie indicatrici dell'essenza di ogni componente esistente nel e per il tutto: ma la necessità di pensare in simultaneità tutte le coppie di simultanei dà vita alla strana situazione in cui viene a trovarsi il pensiero dinanzi alla simultaneità di due coppie di simultanei, che abbiano come loro polo eterogeneo due componenti, sussumibili sotto la stessa categoria e quindi coessenziali rispetto all'essenza loro prima, l'una delle quali costituisca quel modo qualitativo che è subentrato all'altro nel momento stesso in cui questo, che è il polo posto come eterogeneo, nell'altra coppia di simultanei, ha cessato di esistere; il pensiero viene allora a trovarsi dinanzi a due coppie di simultanei, che, elevate alla sfera del razionale, trovano equivalenza in due giudizi aventi a soggetto l'ontico nella sua totalità, e a predicato l'uno il concetto di una qualità immanente nel tutto, l'altro il concetto di una qualità pure immanente nel tutto, ma coessenziale e insieme eterogenea dalla prima; tenendo presente quanto le sue condizioni gli impongano di accettare per diritto, il pensiero è tenuto da un lato a giudicare la totalità dell'ontico come comprensiva di tutto l'esistente che ha partecipato della sua esistenza, dall'altro a identificare la totalità esistenziale dell'ontico con quel molteplice organizzato che esso intuisce nel presente come esistente in forza dell'esistenza del tutto organico;
[pag.72 F4]
se muove da questo punto di vista, esso è costretto a ritenere legittimo di diritto solo quel rapporto di immanenza che si dia di diritto e che ponga questo suo stato di diritto a principio e a ragione di quello stato cui pretende di fatto; poiché il diritto di un rapporto di immanenza è l'ontità dell'immanenza stessa e poiché tale ontità in un rapporto tra enti intuitivi è l'intuizione dell'un membro come parte dell'altro, l'intuizione, dalla quale è posta evidente solo una delle due coppie di simultanei, si pone come il diritto e la ragione di ciò che la coppia di simultanei e il giudizio equivalente pretendono di essere di fatto, e insieme come la ragione e il principio dell'esclusione dal pensamento legittimo dell'altra coppia di simultanei e quindi dell'altro giudizio, che perciò apoditticamente è affermata esclusa dal pensiero e quindi affermata come assenza di quel rapporto che essa pone di fatto, e, di conseguenza, negata: dal punto di vista dell'intuizione in atto o presente l'una sola delle coppie di simultanei può essere pensata e quindi affermata, mentre l'altra può essere pensata solo come negata, ossia come simmetrico di un giudizio in cui il predicato o concetto immanente, è negato al soggetto, o concetto della totalità accettante l'immanenza; un unico conosciuto, ossia l'intuizione in atto di una delle due coppie di simultanei e quel suo simmetrico che è il giudizio di immanenza di un polo simultaneo nell'altro polo correlato a questo per simultaneità, è principio e ragion sufficiente della pensabilità della simultaneità in atto come vera nel presente, della veridicità del giudizio di immanenza traducente in intelligibili il rapporto di simultaneità, dell'impensabilità della simultaneità in atto come posta nel presente dell'altra coppia di poli, della falsità o veridicità del giudizio traducente in intelligibili il nuovo rapporto di simultaneità secondo una predicazione rispettivamente affermata o negata; l'intuizione in atto e il corrispondente giudizio sono principi e ragioni della veridicità di se stessi e della veridicità della negazione dell'altra simultaneità; se a segno di una relazione di ragion sufficiente tra un intelligibile e un altro in forza della quale la veridicità o diritto di legittima accettazione nel pensiero del primo è

apodittica fonte della veridicità o diritto di legittimo pensamento del secondo, assumiamo i termini di "porre" e di "posizione", e se a segno di una relazione di ragione fra due intelligibili in forza della quale la veridicità dell'uno costringa il pensiero a dichiarar falso l'altro o privo di diritto di esser pensato e quindi ad escluderlo da qualsiasi
[pag.73 F1]
rapporto di inerenza, ci serviamo dei termini di "negare" e di "negazione", e con tale adozione assumiamo quella forza di esclusione dal pensiero legittimo che l'avverbio " non " sembra esercitare sul rapporto di inerenza tra predicato e soggetto e la estendiamo a quegli intelligibili da cui proviene al pensiero il diritto di applicare il "non" con la sua forza a certuni dei rapporti di inerenza pensati e pensabili -, è legittimo dire che l'intuizione in atto e il giudizio simmetrico pongono se stessi e insieme negano l'altra coppia di simultanei e l'altro giudizio a questa corrispondente, oppure che l'intuizione in atto e il giudizio simmetrico sono principio della posizione di se stessi e della negazione dell'altra coppia di simultanei e dell'altro giudizio a questo simmetrico. Ma se il pensiero muove dall'altro punto di vista e giudica la totalità dell'ontico organico come comprensivo di tutti gli esistenti che si son dati per l'immanenza nel tutto e quindi per la partecipazione alla sua esistenza, il discorso deve necessariamente cambiare: le coppie dinanzi alle quali si trova, sono due e ciascuna abbraccia in simultaneità il tutto dell'ontico da un lato e una di due qualità coessenziali ed eterogenee dall'altro; allora, il pensiero può attribuire a se stesso il diritto di muovere, come da principio, dall'una delle due coppie, di affermare la legittimità di questa in nome dell'intuizione in atto che di essa ha avuto o ha, di inferire da siffatta legittimità la legittimità del giudizio di inerenza in cui i simultanei da intuiti si son fatti concetti, e di assumere le due legittimità come principi della posizione della coppia in simultaneità e del giudizio ad essa simmetrico e insieme come principi della negazione dell'altra delle due coppie di simultanei e del giudizio di inerenza che la traduce in intelligibilità; d'altra parte questo discorso è un possibile che non lede in nulla il discorso opposto crescente sul diritto che il pensiero dà a se stesso di muovere dalla seconda e non dalla prima delle due coppie dei due simultanei, sicché il pensiero, fatto suo questo diritto, dall'intuizione in atto, presente o passata, di tale coppia inferisce e per la coppia e per il giudizio corrispondente la loro legittimità e da questa la illegittimità o negazione della prima delle due coppie. Poiché negare null'altro vuol dire se non escludere come illegittima dal pensiero valido e utilizzabile la rappresentazione di un rapporto di immanenza tra due intelligibili, la situazione in cui abbiam posto il pensiero di dover
[pag.73 F2]
pensare in simultaneità due coppie di simultanei , coincidenti in uno dei poli della simultaneità ma non nell'altro, in cui giacciono due porzioni coessenziali ma eterogenee, situazione che, tradotta in termini di ragione, equivale al pensamento di due giudizi di inerenza aventi a soggetto un medesimo concetto e a predicato due qualitativi, coessenziali ed eterogenei, immanenti nel medesimo concetto, comporta che, se si assume a punto di vista fondamentale il tempo, l'una coppia di simultanei e l'un giudizio conservino di diritto l'affermatività che hanno di fatto, mentre l'altra coppia e l'altro giudizio sostituiscono alla loro affermatività di fatto una negatività di diritto e di fatto che li esclude dal pensiero, con la conseguenza che, se il fondamento o principio della simultaneità è l'eterogeneità determinata dalla coesistenza, le due coppie di simultanei e i due correlativi giudizi usciranno dalla simultaneità come quelli l'uno dei quali non è presente al pensiero e coesistente nel pensiero all'altro; la

stessa situazione, d'altro canto, qualora si escluda dal punto di vista fondamentale il tempo, comporta che la simultaneità, eretta a fatto di pensiero e di rappresentazione, venga conservata e mantenuta, alla condizione che il pensiero condanni se stesso a una indefinita oscillazione dialettica che dalla posizione e accettazione per legittimità dell'una coppia di simultanei e dell'un giudizio simmetrico porta alla negazione ed impensabilità per illegittimità dell'altra coppia e dall'altro giudizio e contemporaneamente dalla posizione e pensabilità legittima di questi muove alla simultanea negazione e pensabilità illegittima di quelli; la giustapposizione di due coppie di simultaneità eterogenee e coessenziali si traduce nel ripudio per invalidità dell'una e quindi in un'assenza loro di simultaneità, assenza che fa tutt'uno coll'accettazione da parte del pensiero del tempo come concetto la cui presenza o pensamento ha lo stesso valore e le stesse conseguenze di quella dei concetti qualificativi, e insieme si traduce in una simultaneità effettiva, che garantisce ad entrambe le coppie e ad entrambi i giudizi identico valore, ma toglie alle une e agli altri il carattere assoluto di affermazioni e negazioni e insieme al tempo la pretesa di essere un concetto di efficacia eguale all'efficacia dei concetti qualitativi. Nel caso fenomenico considerato, dell'ontico pensato isolatamente da tutti gli altri, il fatto che il termine di negazione, con la portata

[pag. 73 F3]

attiva e modificatrice che gli abbiamo sopra attribuita, possa essere anche sostituito dal termine di contraddizione, consente di chiamare contraddizione la giustapposizione di due simultanei rapporti di inerenza, omogenei rispetto a ciò che essi assumono come organismo la cui totalità si pone come il luogo esistenziale, eterogenei rispetto a ciò che in essi si pone come immanente nel luogo esistenziale, giustapposizione che si risolve nell'esclusione dal pensiero dell'uno di essi in quanto negato e negativo quando la giustapposizione sia guardata dal punto di vista del tempo, ma si risolve quando il pensiero rinunci alla funzione del tempo nella simultaneità e compresenza nel pensiero, principi di una dialettica a pendolo che attribuisce ad entrambi i rapporti una portata insieme negativa e positiva e la determinazione dell'una portata in funzione dell'attribuzione opposta assegnata all'altra. b) Nel medesimo universo fenomenico si possono prendere in considerazione due ontici che siano eterogenei e coesistenti in sé e non nel pensiero, e quindi di simultaneità oggettiva, e pei quali inoltre sia lecito inferire dalla necessità della loro esistenza una loro essenzialità per l'universo: tali ontici, oggettivamente simultanei e coessenziali alla totalità delle cose, coincidono o con due individui o con due modi necessari di un individuo o con due modi necessari delle cose concepite come unità totale. Il fatto che ciascuno dei due ontici deve essere pensato in simultaneità con l'universo in quanto ogni ontico è una parte del tutto trasforma la posizione dei due ontici nella posizione di due simultaneità, omogenee rispetto a uno dei rispettivi poli, quello coincidente con il tutto dell'universo, eterogenee rispetto all'altro dei due poli, quello coincidente con l'uno dei due momenti eterogenei; ma la simultaneità oggettiva in cui debbon essere pensati questi pone la simultaneità oggettiva delle due simultaneità in cui l'ontico è pensato come parte di un tutto: e tutto ciò, trasportato nell'ambito della ragione, trova simmetria in tre giudizi, l'uno dei quali ha a suo soggetto il concetto di universalità del reale e a suo predicato il concetto dell'ontico particolare, secondo un rapporto di inerenza di questo a quello, mentre il secondo introduce identico rapporto tra il concetto dell'altro ontico particolare con funzioni di predicato e il concetto di universo che conserva le funzioni di soggetto, e il terzo afferma la validità e veridicità di entrambe le predicazioni in quanto simultanee e contemporanee. Questo particolare modo del fenomenico, già

considerato con particolare attenzione dalla scuola di Elea, attribuisce a ciascuno dei due simultanei rapporti di inerenza una forza di diritto che gli deriva dall'intuizione di fatto con cui il rapporto
[pag. 73 F4]
stesso è conosciuto dal pensiero, e al tempo stesso una legittimità di pensamento che ne fa un conosciuto legittimo, utilizzabile di fatto e di diritto dal pensiero; d'altra parte, in nome del canone per cui il pensiero non può riconoscere legittimo di diritto un rapporto di inerenza fra un tutto e una parte quando l'intuizione rivela il sito cui di fatto pretende di aspirare la parte occupat**a** da un ontico eterogeneo, che cogenere di essa si dia simultaneamente negli stessi rapporti in cui la parte si poneva col tutto, e in forza della necessità che impone al pensiero di escludere dalla pensabilità legittima e quindi di negare un rapporto di inerenza che si ponga tale solo di fatto, dalla simultaneità dei due rapporti di inerenza il pensiero deve procedere alla negazione dell'uno quando accolga come vero di fatto e di diritto l'altro o alla negazione di questo quando accolga come vero di fatto e di diritto il primo; il che, tradotto in termini di ragione, suona che l'un giudizio di inerenza nell'atto in cui si pone a principio della propria posizione si fa principio di negazione per l'altro e viceversa. Abbiam detto potersi chiamare contraddizione la simultaneità con cui si danno al pensiero due simultaneità ciascuna costituita da un rapporto di inerenza fra un tutto, concepito come l'unità complessa e composita che permane identica e immutata in entrambi i rapporti, e una porzione costitutiva del tutto che in un rapporto si pone altra dalla porzione considerata nell'altro; contraddizione è dunque la simultaneità di due simultanee immanenze che sono omogenee rispetto al complesso totale che esse assumono, mentre sono eterogenee nei confronti della parte costitutiva del complesso da ciascuna considerata. Si è visto anche come in forza della norma che sovraintende alla negazione o esclusione di un rapporto di inerenza, in una simultaneità contraddittoria possono verificarsi due casi, che il pensiero ritenga di avere il diritto di attuare la norma della negazione, con la conseguenza che esso esclude dalla sfera dei pensati legittimi l'uno dei due simultanei rapporti, oppure che il pensiero si veda costretto a non far intervenire la norma, con la conseguenza che si vede costretto a oscillare da uno stato in cui alla posizione dell'un rapporto fa riscontro la negazione dell'altro, allo stato opposto in cui il rapporto prima posto viene negato dal rapporto che prima negato vien ora posto. Se
[pag. 74 F1]
il pensiero decide di far intervenire nel giuoco dei concetti entro cui viene instaurato il rapporto di inerenza il concetto del tempo come principio o ragion sufficiente della legittimità di un determinato rapporto inerenza, il tempo non esercita in tutti i casi di contraddittorietà una medesima causalità di negazione. La contraddizione, infatti, non insorge soltanto nella successione cronologica di stati o modi immanenti in una totalità, considerata unità complessa e composita; ma si instaura pure nella situazione, che stiamo ora esaminando in b), della dualità, o molteplicità, di due ontici che comunque debbono essere pensati sempre come due, o più, porzioni costitutive di una unitaria totalità composita, perché alla posizione di ciascuno dei due momenti corrisponde la simultaneità di un rapporto di inerenza e al complesso dei due momenti corrisponde la simultaneità delle due simultaneità, sicché, se il pensiero decide di utilizzare la forza di cui la norma della negazione è dotata, deve escludere dalla sfera del pensiero del pensato legittimo uno dei due rapporti, mentre, se rinuncia ad applicare la norma, deve però assoggettarsi ad oscillare dalla posizione dell'un rapporto alla negazione del secondo o dalla posizione di questo alla negazione del

primo. Giacché il concetto di tempo si presenta come legittimo elemento di valutazione dei due rapporti, non solo perché esso è il fattore determinante della successione degli stati qualitativi e quindi della relatività del simultaneo dei due rapporti di inerenza quando coinvolgano come parti costitutive eterogenee due stati qualitativi non coesistenti, ma perché esso interviene di fatto anche nel pensiero a dirigerne e regolarne i moti dialettici, i quali, in qualsivoglia tipo di contraddizione, garantiscono una diacronicità a due differenti strutture abbraccianti una posizione e una negazione, il pensiero può ritenere di trovare nel tempo quel fattore privilegiato cui rifarsi come a ragione dell'applicazione e uso della norma di negazione. Ma appunto a questa assunzione privilegiata del concetto di tempo risale l'eterogeneità che distingue la contraddizione del diveniente dalla contraddizione del molteplice: nella prima, la quale alla simultaneità degli eterogenei rapporti di inerenza concede una validità relativa al pensiero e toglie un valore assoluto ed oggettivo, in quanto i rapporti di inerenza, eterogenei per sé e per il pensiero, conservano coesistenza nel pensiero ma non in sé, l'assenza di simultaneità di diritto e di fatto
[pag. 74 F2]
concede al pensiero di procedere alla negazione del rapporto di inerenza illegittimo sulla base del criterio dell'intuizione in atto, e con ciò garantisce la pretesa che il pensiero avanza di corrispondere puntualmente all'ontico fenomenico, in cui il rapporto di inerenza antecedente è passato al non essere allo stesso modo che nel pensiero è stato escluso dai pensati legittimi, mentre la relatività della simultaneità di fatto, ossia il porsi dei due rapporti di inerenza in uno stato di simultaneità che è però solo per il pensiero, se da un lato costringe il pensiero a predicare a ciascuno dei due giudizi di inerenza l'attributo della positività e insieme delle negatività e con ciò gli toglie la capacità di garantirsi la pretesa di conoscere il reale, dall'altro limita tale impotenza, che si rivela nell'incessante moto dialettico dall'uno all'altro dei due rapporti, alle condizioni limitate del suo essere e insieme lo libera da tale sua limitatezza rimandandolo all'oggettiva assenza di simultaneità che fissa per uno dei due rapporti un'immutata validità positiva: resta è vero anche in siffatto modo l'aporia delle successioni degli stati qualitativi eterogenei, aporia che prende corpo nella necessità di giustificare il permanere del tutto uno e identico con il succedersi entro di esso di determinazioni eterogenee e che non è se non il riflesso di quella simultaneità di rapporti di inerenza che il pensiero deve albergare in sé; sicché una teoria che, essendosi posta come metafisica, si sia assunto il compito di fare i conti con il contraddittorio del divenire non più su di un piano fenomenico, ma sulla base di una descrizione essenziale delle cose , si troverà alle prese con siffatta aporia e coi concetti che debbono da essa essere accolti per annullare le condizioni in cui l'aporia insorge, e la stessa teoria potrà giustificare i concetti aggiuntivi muovendo dalla dimostrazione della fenomenicità dell'aporia, dimostrazione che non pare qualcuno sia riuscito a dare né direttamente né indirettamente pel medio di concetti elaborati al fine di annullarla e capaci in realtà di eliderla; nell'altra contraddizione, invece, nella contraddizione della molteplicità il tempo esplica un'azione del tutto opposta, in quanto la simultaneità di due rapporti di immanenza eterogenei per l'immanente si dà come un oggettivo e un assoluto, come ciò che
[pag.74 F3]
si pone per sé e precisamente per il fatto che i due immanenti eterogenei godono di una coesistenza che è posta dal fenomenico e non dal pensiero contemplante il fenomenico; se allora il pensiero vuole e deve valersi del tempo come di motore della negazione, la simultaneità oggettiva dei due rapporti gli impone di predicare entrambi

i giudizi di inerenza contemporaneamente con gli attributi di positività e di negatività e quindi di oscillare dall'accettazione dell'uno al ripudio dell'altro e viceversa, senza consentirgli di trovare un fondamento alla sua pretesa di rappresentare in perfetta simmetria il corrispondente fenomenico, in quanto questo gli si offre in una situazione di due ontici eterogenei entrambi godenti di pacifica oggettività, mentre esso nel suo intimo si vede costretto a sostituire all'ambigua ((simultaneità??)) oggettiva la necessaria negazione o dell'uno o di entrambi o del tutto che li alberga; e anche qui insorge l'aporia di un reale che si dà secondo modalità che non consentono al pensiero di inserirlo entro le proprie condizioni e norme senza doverlo o alterare o ripudiare; è vero che una teoria, che voglia compiere la trasfigurazione del fenomenico con la sua interpretazione metafisica, trova siffatta aporia meno grave della precedente e più facilmente annullabile con concetti che vengono introdotti appunto per eroderne le basi, ma è del pari vero che tali concetti aggiuntivi debbono tener conto della univocità o ambiguità o equivocità del segno della contraddizione, la quale può aspirare a determinarsi in più classi o può vedere tale aspirazione denegata dal fatto che tutte le classi determinative si riducono di fatto all'unico modo della contrarietà, e insieme non debbono ignorare che, anche ammessa una equivocità del contraddittorio, questa non annulla la contrarietà, nei confronti della quale l'aporia si dà nella sua intera pienezza, con la conseguenza che le teorie metafisiche hanno diritto di utilizzare i concetti con cui muovono all'estromissione della contraddizione per molteplicità in quanto fenomenica, previa una dimostrazione della possibile fenomenicità dell'aporia, il che però pare nessuna teoria abbia finora fatto; d'altra parte, nella stessa contraddizione sgorgante dal molteplice il tempo interviene come elemento a favore della negazione e del suo uso cognitivo ed interpretativo del reale quando dall'oggettività della simultaneità o simultaneità in sè si passa a quell'assenza di simultaneità o simultaneità relativa o per il pensiero e non per sé , che il pensiero stesso verifica quando riconduce la coppia dei

[pag. 74 F 4]

simultanei rapporti di immanenza o giudizi di inerenza al suo spazio circonciuso e nettamente separato dal reale fenomenico; in tale ambiente quel che nel fenomenico era di fatto e di diritto assolutamente simultaneo si fa diacronico, in quanto il movimento dialettico che dalla posizione di uno dei due rapporti o dei due giudizi inferisce la posizione del rapporto o giudizio stesso e la negazione del rapporto e del giudizio eterogenei si dà in assoluta antecedenza temporale rispetto all'opposto moto dialettico che posizione di questi e negazione di quelli inferisce dalla posizione del rapporto e del giudizio prima negati, mentre il rapporto di antecedenza temporale può essere facilmente capovolto, ma non eliminato; si tratta, allora, di riempire la priorità cronologica di un primato logico e cognitivo qualsivoglia perché l'oscillazione venga a cessare e uno dei due rapporti venga negato ed escluso dalla cerchia dei pensati legittimi; il che, tuttavia, non annulla tutte le aporie, ma fa rinascere quell'aporia che la negazione di uno dei rapporti di inerenza suscitava nell'ontico considerato acronicamente dal punto di vista della contraddizione per divenire.

In sintesi, il fenomenico pone delle contraddizioni in quanto pone delle simultanetà tra due relazioni simultanee di immanenza o di inerenza, entrambe godenti di un polo in comune ma eterogenee rispetto al polo che con la propria eterogeneità le rende eterogenee e distinguibili; tali simultaneità contraddittorie pongono necessariamente per il pensiero e da parte del pensiero a) in generale la negazione, come fatto o fenomeno del pensiero in quanto attingente almeno una parte del suo contenuto, se non l'intera sfera del suo contenuto e della sua legislazione, dal fenomenico il quale è

temporalità e come temporalità pone la contraddizione e la negazione in genere che da questa sgorga o nel proprio intimo o in seno al pensiero, b) in particolare, la negazione apodittica e immediata di una delle due relazioni di immanenza-inerenza nel caso che la contraddizione sia l'effetto di un'azione del tempo sul fenomenico come oggetto di intuizione, la negazione contingente e mediata di una delle due relazioni di immanenza-inerenza nel caso che il tempo ingeneri la contraddizione esercitando la sua azione sul fenomenico in quanto intuito e definito come pensato o momento del pensiero, c) in particolare e in entrambi
[pag. 74' F1-2]
i casi un'oscillazione del pensiero tra posizione e negazione e un'insufficienza del pensiero a far di sé il fattore univoco di interpretazione dell'ontico. Infatti, la particolare simultaneità che abbiam chiamato contraddizione non conosce univocità nell'ontico e nel pensiero, non può essere predicata da identici attributi allorché si dà nel fenomenico in sé o quando si verifica nel pensiero: il fenomenico riscontra una sola delle due contraddizioni, precisamente quella che fonda se stessa sulla molteplicità; quanto alla contraddizione che ha a suo principio il tempo e i mutamenti che questo comporta, il fenomenico in sé la ignora giacché il mutamento stesso che investe le qualità eterogenee, lasciando ad una sola l'esistenza, elide il loro coesistere e quindi la simultaneità dei loro rispettivi rapporti di immanenza; ma il contraddittorio del molteplice coesistente il fenomenico non può eliderlo da sé, se non alla condizione di adattarsi a una interpretazione determinata di base metafisica in nome della quale il molteplice o venga affermato irriducibile ad un'unità onnicomprensiva e quindi tale da non sopportare il confronto e l'equazione di parti che lo costituiscono o venga predicato con un essere almeno ambiguo, o in altri termini con un essere che ammette differenti gradi e che, investendo di sé le varie parti costitutive, le scagliona su livelli multipli privandole dell'irriducibilità a un uno coessenziale e comune, ma il fenomenico in sé come fenomenico puro, proprio per il fatto che non solo sembra tollerare l'una e l'altra delle due determinazioni metafisiche, ma anche altre interpretazioni reali o possibili, non ne verifica nessuna privilegiatamente e, di fatto, non può verificare altro che un'unità onnicomprensiva, se non altro in forza della comune coessenzialità intuitiva molteplice e contingente in cui tutte le parti sue coincidono, e di conseguenza altro che la simultaneità di un numerosissimo gruppo di rapporti di immanenza e la conseguente contraddittorietà che ne scaturisce. Il pensiero, per conto suo, modifica e inverte la valutazione del contraddittorio in quanto da un lato si vede costretto a conservare quella contraddizione per il divenire che il fenomenico ha eliso grazie al divenire stesso e, se supera il contraddittorio dell'immanenza di due eterogenei diacronici, a ciò riesce grazie a una qualunque dottrina in forza della quale la successione temporale con le sue generazioni e corruzioni vien affermata ontica, ma non ontologica, dall'altro giunge ad abradere la contraddittorietà dei molteplici coesistenti grazie alla sostituzione all'ontico fenomenico di un substrato essenziale entro il quale la coesistenza del molteplice si dà con una loro inconfrontabilità e ineguaglianza dissimetrica e, quindi, non si vincola né all'eterogeneità né alla simultaneità; ed entrambe le operazioni è in grado di fare qualora tra sé e la contraddizione ponga il medio di uno stato che non tollera la contraddizione e che, dichiarato essenziale ed ontologico, si sostituisce all'ontico fenomenico, e qualora voglia
[pag. 74' F3]
inferire dal principio di contraddizione tutto il contenuto di energia distruggitrice e negatrice che lo pervade; che se invece il pensiero universalizza la sua condizione

umana e attribuisce a se stesso l'energia dell'essenziale, allora il compito gli è ancor più facilitato, almeno dal punto di vista dell'interpretazione superficiale se non dell'intelligibilità dell'ontico fenomenico, perché, qualora il pensiero voglia procedere a siffatta universalizzazione , non gli resta altro da fare che conservare intatte le due contraddizioni, la contraddizione per il divenire che gli viene imposta dalla sua stessa natura e la contraddizione per il molteplice che gli viene imposta dall'intuitivo fenomenico, ed erigerle a modi di essenziale esistenza e apodittica interpretazione dei fenomeni. E in realtà la contraddizione trae vitalità e sussistenza dal fenomenico e dalla condizione temporale di questo e, inoltre, poiché è madre e generatrice della negazione, pone a principi di questa quel fenomenico e quella temporalità del fenomenico che si sovraordinano ad essa stessa in qualità di principi: che dovunque ci sia contraddizione ivi ci sia negazione già lo si è visto, e d'altra parte appare da questo breve discorso, che, se l'affermazione di assenza di un rapporto di immanenza è l'equivalente dell'esclusione di siffatto rapporto dal pensiero in quanto legittimo e dall'ontico in quanto simmetrico equivalente del pensiero legittimo, e se tale esclusione è la conseguenza necessaria della sostituzione di un differente rapporto che si pone di diritto, sia pure sul piano della mera possibilità, al rapporto originario che si pone di fatto ma non eleva questa pretesa al diritto, nella contraddizione, in cui la sostituzione di un possibile rapporto di diritto al rapporto di fatto investe sia l'uno che entrambi i rapporti di immanenza, ciascuno dei quali e tutt' e due assieme si pongono l'uno nei confronti dell'altro come rapporti di fatto eterogenei da quel rapporto di diritto che è l'altro, sono apodittiche sia la conseguenza dell'esclusione o dell'uno o di entrambi i rapporti sia la negazione che non è se non l'espressione o indice o segno dell'esclusione o di quel suo equivalente che è l'affermazione di assenza; ma perché ci sia contraddizione è necessario il fenomenico, sia come temporalità sia come unità e unicità indeterminata, giacché da un lato la simultaneità, condizione della contraddizione, esige la valutazione di una coesistenza in genere, ossia di una generica contemporaneità, che può essere tale per l'ontico fenomenico o per il pensiero, e di una coesistenza di due rapporti di
[pag.74' F4]
immanenza che non possono darsi senza l'unità di un onnicomprensivo o in generale, dall'altro la negazione, senza la quale la contraddittorietà smarrisce la sua essenza e il suo significato, diviene possibile solo sotto un punto di vista di diacronicità, valido o per il pensiero o per il fenomenico insieme o per il pensiero soltanto; per questo è lecito porre il fenomenico e il temporale a principi del contraddittorio e della negazione. D'altra parte, appunto per il fatto che contraddizione e negazione traggono la loro ragione dalla temporalità del fenomenico, la sfera dell'intelligibilità pura viene liberata dal contraddittorio e dalla negazione come fatti che possono verificarsi in essa per un pensiero di condizione umana, non certo per la sfera stessa in sé: un processo dialettico che si verifichi entro gli intelligibili quasi entro un mondo di idee di tipo platonico, una dialettica cioè il cui motore sia negli intelligibili stessi e non nel pensiero che li contempla, rapporta l'intelligibile a un altro o come un tutto alla sua parte nel caso in cui siano di differenti livelli di intelligibilità o come tutto a tutto nel caso che siano di intelligibilità complanare; la prima rapportazione arresta l'identificazione a quel limite del tutto che si dà in atto e nella totalità della specie e nella parzialità del genere e non procede oltre perché la sosta è, per dir così, automatica e apodittica, mentre la seconda rapportazione procede all'identificazione dei due cogeneri sino alla soglia che divide il coessenziale dall'eterogeneo della loro comprensione e più oltre non procede per un arresto nello stesso modo automatico e

apodittico; solo un pensiero di condizione umana può oltrepassare le due soglie e con ciò cadere nel contraddittorio, e per questo nella sfera dell'intelligibilità penetra la negazione; come pure, per lo stesso motivo solo le metafisiche che escludono totalmente il fenomenico dall'intelligibile o che includono quello in questo pel tramite di una razionalizzazione del primo liberano assolutamente l'intelligibile dal contraddittorio e dal negativo e relativizzano la contraddittorietà e la negazione o al pensiero di condizione umana o al fenomenico in quanto non razionalizzato.
[pag. 74' F1 ((si trova sulla facciata 1, ma è il seguito della facciata 4))] [((N.B. esistono due fogli 74 : ho chiamato il primo 74, il secondo 74'))]
E' logico che una teoria metafisica a base totalmente platonica, la quale abbia escluso da sé il fenomenico in quanto temporale, annulli anche la contraddizione e la negazione che ne deriva, e ne faccia una delle modalità dello stato di un pensiero di condizione umana. Ma diversa è la condizione in cui viene a trovarsi una metafisica la quale ampli la sfera del razionale fino ad abbracciare il fenomenico e a farne uno dei suoi momenti, sia pur anche l'infimo; essa è tenuta a dare un valore alla contraddizione e a determinare i limiti entro cui la contraddizione può conservare validità. Se il processo di inclusione del fenomenico entro la gerarchia degli intelligibili fosse uno ed univoco, tutte le metafisiche di base aristotelica concluderebbero in una sola definizione ontica e valutativa della contraddizione, in quanto non potrebbero non vedere in essa se non o un modo della contemplazione di condizione umana che non corrode per nulla l'ontico - restando qui, a lato dell'aporia indicata nel discorso sulla contraddizione per divenire, l'altra aporia di ridurre ad unità qualitativamente omogenea i due modi divaricantisi dell'ontico in sé e dell'ontico come contemplante sé - o un modo di esistenza essenziale ed apodittico per l'ontico in sé che nessun pregiudizio riceve da ciò che la negazione è per il pensiero umano - e anche qui si dà un'aporia che non sarà più quella di unificare in omogeneità due eterogenei, giacché la contraddizione è il segno e la legge dell'ontico, bensì sarà l'aporia di un pensiero che deve piegarsi a due legislazioni antinomiche, valendosi nei confronti della negazione del diritto che ha di escluderla e insieme essendo costretto ad accettare in sé necessariamente la negazione come negazione - . Ma in realtà il processo di ampliamento dell'intelligibilità fino a comprendere entro questa il fenomenico può aver luogo in due direzioni, secondo una via all'ingiù che sovrappone i modi e la legislazione dell'intelligibile al fenomenico, secondo una via all'insù che assolutizza e universalizza
[pag.75 F1]
le modalità e la normatività del fenomenico e della sua diacronicità e con ciò li rende fattori essenziali dell'intelligibile in sé e dell'intellezione di tutte le cose. Se si considera quel che un aristotelismo opera sull'intelligibile e sul fenomenico, risulta che il primo è fatto modello del secondo e che in questo sono introdotte il numero delle determinazioni necessarie a renderlo copia di quello, mentre di contro viene conservata ad entrambi quella somma di caratteri che renda possibile il trasferimento dell'attenzione dall'uno all'altro e viceversa sulla base di un'identità coessenziale che non può essere se non conservazione nell'intelligibile di alcuni dei modi del fenomenico: quel che accomuna l'intelligibile al fenomenico è la pluralità irriducibile ad unità e insieme conseguente a un farsi che implica divenire e tempo; l'intelligibile, infatti, qualunque sia la determinazione secondo cui vien fissato il suo farsi, da una qualificazione definita e identicamente univoca vede salire all'essere, in fasci successivi di divaricazioni, determinazioni progressive che concludono tutte, lungo ciascuna delle direttive divaricanti, in una determinazione estrema che stabilisce il

termine ultimo e insuperabile del processo: si ritrovano qui la conformità dell'intelligibile al fenomenico come accettazione del divenire diacronico e moltiplicatore e insieme il limite ultimo cui la conformità si arresta, in quanto la successione temporale si è data una volta per sempre e non potrà più né ripetersi secondo le vecchie forme né presentarsi sotto forme nuove; la generazione dell'intelligibile si dà secondo i modi di tutte le generazioni fenomeniche ad eccezione di quello in forza del quale la generazione deve riprodursi , in forme antiche e nuove, incessantemente all'infinito; perciò, da un lato l'introduzione del concetto di tempo nell'interpretazione della sfera dell'intelligibile provoca la liceità della contraddizione e della negazione, dall'altro le condizioni che assegnano al concetto del tempo una funzione irrepetibile privano di assolutezza e relativizzano la liceità del contraddittorio e del negativo. Infatti, l'analisi di tutte le specie infime rivela a) che la connotazione di ciascuna comprende ontici eterogenei che in alcun modo possono essere equazionati se non secondo predicazioni meramente formali ed escludenti da sé la qualificazione oggettiva, b) che nella connotazione di ciascuna l'unica rapportazione di nota a nota si riconduce a una relazione di ragione a conseguenza, di essenza ad essenziale che in forza dell'eterogeneità qualitativa non può non esser pensata come dialettica da causa ad effetto coinvolgente

[pag.75 F2]

una diacronicità e una pluralità di effetti da un' unica causa, la quale ultima pluralità può essere intelletta solo se l'azione del causante è identificata con una energia motrice limitata all'essere e inefficace rispetto alla qualità, c) che l'inefficacia qualificatrice dell'essenza causante, mentre da un lato impedisce l'inferenza univoca dell'effetto dalla causa, dall'altro consente in linea di fatto l'inferenza di qualunque nota dall'essenza, ossia, in altri termini, concede al pensiero la liceità di trascorrere dalla determinazione generica alla determinazione specifica secondo una qualsivoglia delle tante direttive divaricanti, proprio in base al fatto che il pensiero non ha a sua disposizione per seguire una corrente intelligibile se non la successione temporale delle determinazioni intelligibili senz'altra necessità che quella della successione stessa; di qui, l'insorgere della possibilità della negazione: poiché, data la connotazione di una specie infima determinata, questa coinvolge una essenziale determinazione che si dà identica con altra specie e poiché, di diritto e a priori, da siffatta essenza non proviene apoditticamente né questa né quella delle possibili determinazioni che trovano nell'essenza la loro ragione, è sempre possibile al pensiero, per uno o altro motivo, sostituire alla determinazione che di fatto si pone in successione temporale dopo l'essenza rispetto alla connotazione considerata una determinazione eterogenea con la conseguenza che, una volta venuto meno il motivo della sostituzione, il pensiero si trova dinanzi a due rapporti di immanenza, omogenei rispetto al polo dell'unità onnicomprensiva, dato qui dalla connotazione intera della specie infima, eterogenei rispetto al polo della determinazione affermata immanente, inoltre simultanei e ciascuno preso in sé, in quanto ogni rapporto di immanenza è la coesistenza di due eterogenei l'uno dei quali tutto e l'altro parte, e ciascuno relativamente all'altro, in quanto eterogenei coesistenti; insorge così la contraddizione, con tutte le sue conseguenze comprese quelle della necessaria oscillazione dialettica dalla posizione dell'un simultaneo alla negazione dell'altro e dalla posizione del simultaneo prima negato alla negazione del simultaneo prima posto, e dell'interruzione del moto pendolare grazie all'esclusione dell'uno dei due rapporti, quello che in atto non è intuito dal pensiero; per questo la contraddizione qui considerata è da classificarsi sotto le contraddizioni per il divenire, giacché infatti l'un rapporto di

immanenza è un antecedente sia pure per il pensiero,
[pag.75 F3]
mentre l'altro è quel successivo, sia pure solo relativamente al pensiero, che grazie al suo fenomenizzarsi in atto pone necessaria l'esclusione dell'altro rapporto e la sua negazione; una volta che il pensiero si sia reso conto di questa liceità che gli è data di muovere da un certo rapporto per giungere alla necessità della sua negazione che è anche necessità della negazione delle sue conseguenze e dei suoi principi, può addirittura valersi della liceità come di strumento di dimostrazione dialettica ogniqualvolta intenda procedere all'affermazione della necessaria immanenza di qualche nota nella comprensione di un concetto qualsivoglia - alludiamo alla dimostrazione per assurdo - , in quanto siffatta contraddizione per il divenire si attua a tutti i livelli di intelligibilità e non solo sul piano della specie infima. D'altra parte, la contraddizione per il divenire e la negazione per diacronicità non escludono, in una visione aristotelica, la contraddizione per molteplicità, in quanto ogni intelligibile presente in uno dei livelli di intelligibilità entra in un rapporto di immanenza con quel tutto unitario che è la sfera di intelligibile estesa fino al livello considerato e con ciò si pone in una relazione di simultanea immanenza con un altro degli intelligibili cogeneri, provocando nel pensiero l'oscillazione da posizione a negazione e viceversa, la quale è elisa con l'annullamento del polo dell'unità consentito dalla ripetizione del generico in ciascun cogenere. E fin qui si dà l'identità dell'intelligibile col fenomenico per assunzione da parte del primo dei modi propri del secondo; ma di qui pure prendono inizio quei modi propri dell'intelligibile che assegnano al tempo l'irripetibilità della sua funzione e divaricano insuperabilmente l'intelligibile dal fenomenico: comunque sia descritto il processo di determinazione, o come dialettica dall'essenziale all'essenza o come dialettica dall'essenza all'essenziale, la condizione per cui l'una o l'altra si diano è il permanere nell'intelligibile di un substrato di indeterminatezza, segnato però da linee di forza a ventagli successivi ciascuna delle quali è un canale obbligato che da uno dei due possibili punti di partenza , o la suprema genericità o l'estrema specificità, scorre necessariamente e universalmente all'altro, secondo una via segnata da biffe ciascuna delle quali fissa l'energia determinatrice una e una soltanto altra biffa successiva e insieme riceve l'energia dalla biffa antecedente; al pensiero
[pag.75 F4]
sfugge l'intelligibilità dell'apodittica connessione tra qualitativo e qualitativo, ma non sfugge la apoditticità della connessione stessa; per questo il tempo entra nell'intelligibile con funzioni limitate a un'azione che si dà una volta soltanto e che non investe la totalità dell'essere, ma un aspetto solo, quello determinativo, sottraendosi ad esso tutti gli altri, ivi compreso quello fondamentale della qualità; la scansione degli istanti succedentisi condiziona la successione delle azioni determinatrici che è lecito raffigurarsi o come successione meccanica o come successione teleologica, ma che comunque dev'essere rappresentata tale da esser sempre stata quello sotto cui in atto si presenta, essendo l'unica differenza tra passato e presente nulla di più che una discontinuità tra occulto ed apparente, tra esistente per altro ed esistente per sé. S'intende allora come in siffatta condizione la contraddizione non si sia mai data nella sfera dell'intelligibile in sé né nei modi del divenire né nei modi della molteplicità: infatti, se si assume a forma del processo di determinazione quella teleologica che più appare consona a un aristotelismo, il tempo ha avuto l'unica e irrepetibile funzione di accendere la luce dell'ontità in una catena di ragioni che dall'unicità dello specifico estremo mutua l'apodittica sua univocità, con la conseguenza che, poiché una

contraddizione per divenire si identifica con la coesistenza di due eterogenei cogeneri, e quindi con un appello al tempo nei modi della diacronicità degli eterogenei cogeneri e della loro simultaneità per il pensiero, nel divenire dell'intelligibile si darà una delle condizioni del contraddittorio, la diacronia degli eterogenei e la loro simultaneità per il pensiero, ma mancherà sempre la cogenerità degli eterogenei, che è l'altra condizione fondante la contraddizione; che, se il pensiero, per uno o altro motivo, introduce a determinare gli eterogenei a lato della loro diacronia per sé e della loro simultaneità per altro la cogenerità, questa è valida per il pensiero, non per l'intelligibile, e con ciò pone una contraddizione e un'apodittica negazione che si danno relativamente al pensiero, non nell'assoluto dell'intelligibile in sé; a identiche conclusioni conduce un discorso fatto sulla contraddizione per molteplicità: per il pensiero, due specie infime - e quel che vale per queste deve ritenersi valido per qualsiasi altra coppia di cogeneri - risultano essere
[pag. 76 F1]
due porzioni eterogenee di un'unica massa di intelligibilità e quindi entrare in due eterogenei rapporti di immanenza col tutto intelligibile ai quali proviene simultaneità dalla simultaneità secondo cui si dà l'esistenza delle specie stesse; di qui la loro contraddittorietà, di qui la negazione che dall'un rapporto di immanenza si sposta all'altro per ritornare da questo al primo; e questo si verifica perché in forza delle condizioni formali sotto cui deve pensare l'intelligibile in genere, e in particolare in forza dell'unicità ontologica in cui deve essere pensata l'esistenza di quell'intelligibile che si dia identico in differenti stati dialettici, il pensiero, scoprendo nelle due specie, una sfera di intellegibile identico alla quale s'agganciano come a determinando due qualificazioni eterogenee, riconduce il rapporto generico-specifico proprio di ciascuna specie a una relazione omologa di genere a specie entro la quale l'intelligibile è un unico pensato contemporaneamente come determinato da due qualità eterogenee, cogeneri se non altro per la comune funzione di essenziali determinator**i** di un'essenza medesima; al pensiero, allora, non resta se non circoscrivere i tre intelligibili con un unico confine dentro il quale l'unità e unicità del genere si connette apoditticamente e simultaneamente con una sola qualità determinatrice, con la conseguenza di vedersi costretto a pensare i due rapporti di determinazione come due rapporti di immanenza eterogenei entro una cogenerità e insieme coesistenti, e con ciò atti a ingenerare quella simultaneità che pone la negazione come esclusione dell'uno o dell'altro o di entrambi. Se questa fosse la reale struttura ontologica dell'ontico intelligibile, se cioè l'ontico intelligibile dovesse essere predicato con l'unicità dell'intelligibile matematico, la modalità del pensiero di condizione umana dovrebbe essere attribuita anche all'intelligibile il quale si vedrebbe costretto ad albergare, sotto la forma del molteplice, quella contraddizione che ha escluso da sé nella forma del divenire: ma l'intelligibile in sé non riproduce, in una teoria aristotelica, la formalità matematica del pensiero sia perché ciascuna specie infima dev'essere pensata come la ricapitolazione di tutti i gradi di intelligibilità sovraordinata sia perché il rapporto da genere a specie non è nesso fra tutto e parte ma fra tutto con indeterminazione e tutto determinato; poiché questo nesso diviene intelligibile alla condizione di instaurare tra un genere e le sue specie un'equazione fondata sul fatto che l'ontità del genere abbraccia la determinazione del generico in connessione con tutti i modi specifici di cui il generico è motore, ma sussistenti indeterminatamente,
[pag 76 F2]
e sul fatto che l'ontità della specie coinvolge la determinatezza del generico e di quello

specifico che in esso si dà in atto in connessione con l'indeterminazione di tutti gli specifici che si determinano nelle altre specie, sicché tra genere e complesso delle sue specie si dà un'identità quantitativa assoluta, al tempo stesso che, sempre sotto il punto di vista quantitativo, l'identità permane tra il genere e una specie isolata, il pensiero di diritto può attribuirsi la facoltà di identificare il pensamento di una sola specie infima come il pensamento dell'intera sfera di intelligibilità alla condizione di porre il postulato che sotto la determinazione che arricchisce le specie di fenomenicità, sia pensato esistente un substrato di indeterminatezza, in cui si danno tutti gli intelligibili che conseguono l'atto e la fenomenicità fuori della specie: per siffatto postulato, che aggiunge a sé come corollario l'altro postulato che l'unicità esistenziale non sia una forma apodittica dell'ontologico in forza di una particolare estensione attribuita all'indeterminato della potenza che deve essere pensato dotato di indeterminatezza non solo rispetto alla qualità ma anche rispetto all'esistenza, nel senso che deve pensarsi libero dal condizionamento di un esistere univoco ed unico, l'ontico ontologico in sé ripete tante volte se stesso quante sono le specie infime intelligibili, sicché, il pensiero, se deve uniformare la sua dialettica non alle norme dialettiche della sua condizione ma alla struttura dialettica dell'oggetto considerato, è tenuto a instaurare una relazione di immanenza tra specie e totalità dell'intelligibile la quale è identità sotto il punto di vista meramente quantitativo, è immanenza sotto il punto di vista qualitativo, essendo inserzione di una sfera di determinatezza entro un universo indeterminato; dal momento che questo tutto indeterminato è indifferente al numero di determinazioni che in esso possono verificarsi, ogni rapporto di immanenza che abbia a suo termine una specie infima intelligibile deve pensarsi come avente a suo tutto una sfera propria di intelligibilità la cui ripetizione o identità non coinvolge l'unicità di esistenza, e che, perciò, è tale da essere di fatto eterogeneo da qualsiasi altra sfera dotate di intelligibilità, come quella che si dà in funzione dello specifico
[pag.76 F3]
tipico della specie considerata e eterogeneamente dalle altre funzioni che può assumere di fronte ad altri specifici propri delle altre specie; se, dopo ciò, si considerano due specie infime, è logico che per ciascuna deve pensarsi un rapporto di immanenza con il tutto intelligibile di cui essa non è che o la determinazione fenomenica o la perfezione di determinatezza; ma i due rapporti sono assolutamente eterogenei come quelli in cui il tutto di ciascuno è eterogeneo dal tutto dell'altro, sicché la loro simultaneità è per il pensiero che è portato dalla sua condizione umana a porre in coesistenza i due rapporti per il mero fatto che li ritiene appercepibili in contemporaneità oppure ad attribuir loro coesistenza in nome della omogeneità di uno dei loro poli; ma nell'ontico ontologico, questo non si verifica sia perché tra la totalità intelligibile dell'una specie e la totalità intelligibile dell'altra non c'è nessuna rapportazione possibile, essendo due universi che esistono giustapposti e irrelati in assoluto, sia perché solo da un punto di vista quantitativo i due tutti di intelligibilità possono essere identificati, non però da un punto di vista esistenziale, avendo ciascuno il proprio essere, né da un punto di vista qualitativo, avendo ciascuno il proprio modo di determinazione e il proprio modo di indeterminatezza. Perciò l'ontologico esclude da sé il contraddittorio, non perché non tolleri la negazione, ma perché esclude le condizioni di esistenza del principio della negazione, vale a dire della contraddizione . E' vero che il pensiero quando si trova di fronte a una contraddizione qualsivoglia, ossia a una simultaneità di rapporti di immanenza eterogenei, si vede costretto a rappresentare un tutto che in un certo suo modo di essere, se lo si assume nella sua purezza ontologica, o in una sua zona determinata da una certa latitudine e da una

certa longitudine, se lo si considera sotto una metaforica trasposizione spaziale, è determinato da due enti eterogenei, sussumibili sotto uno stesso genere, ed è determinato da essi in un tempo che è uguale per entrambi, con la conseguenza che o esclude dalla sua azione legittima una delle determinazioni o si condanna a passare incessantemente dall'una all'altra per ritornare alla prima; ma è altrettanto
[pag.76 F 4]
vero che l'intelligibile di un aristotelismo ripudia il contraddittorio non già per adattarsi all'impossibilità del pensiero di stare nella contraddizione, ma perché il suo modo ontologico non concede alla contraddizione ragioni sufficienti di esistenza; è vero che il pensiero non riesce a procedere in una contraddizione, ma è pur vero che quando l'oggetto gli impone il contraddittorio, al pensiero non resta altro che accettarlo e cercare di adattarsi, il che, ad esempio, facciamo tutti i giorni se non altro con noi stessi che buoni e cattivi come siamo ci sentiamo incapaci di compiere un'azione che attui in sé allo stato d assoluta purezza un'azione buona, ma erreremmo grandemente se per adattare siffatta inettitudine alle condizioni del contraddittorio finissimo per sospendere l'esecuzione dell'azione; in altri termini, le norme e i principi del contraddittorio sono quel che sono e, se il nostro pensiero vuole adattarsi ad esse, ci vediamo nella necessità di trarre da esse tante conseguenze tra le quali però possiamo scegliere, tra il radicalismo dell'unitarismo parmenideo e matematico e il radicalismo opposto del pluralismo sensoriale, ma non necessariamente, come dimostra la stessa liceità della scelta, l'ontico, ontologico oppur no, vede le modalità della sua struttura condizionate in toto dai principi e dalle norme della contraddizione, avendo, per dir così, la materia dell'ontico stesso una sua assolutezza e autonomia che consente, sia pure entro certi limiti, al pensiero di definirlo in sé, indipendentemente dalla legislazione cui il pensiero stesso vede sé necessariamente subordinato; in forza appunto di questa, sia pur limitata autonomia, l'intelligibile aristotelico elude la negazione con parziale indipendenza dalle condizioni dal pensiero, grazie cioè a una sua interpretazione in virtù della quale si pone come libero da contraddizione: la negazione, è vero, resta un possibile per esso, per quel tanto di fenomenico sensoriale che è trapassato dentro la sfera dell'intelligibilità, ma è un possibile per il pensiero che contempla l'oggetto non per l'oggetto in sé fuori da qualunque rapporto con un pensiero che sia capace di rappresentarselo, ma non di rifletterlo, per un pensiero cioè che non sia pensiero del pensiero. E' logico
[pag.77 F 1]
allora che l'abbassamento del livello di intelligibilità oltre il limite infimo delle specie infime intelligibile si traduca in un innalzamento della sfera del fenomenico sensoriale ad intelligibile, da un lato sulla base di quella comunanza di potenziale indeterminato cui tanto l'intelligibile che il sensoriale partecipano, dall'altro mediante l'estensione delle condizioni dell'intelligibile al fenomenico, estensione che equivale all'esclusione dall'ontico in genere dei principi della contraddizione e quindi della negazione sotto qualsiasi forma; contraddittorio e negativo divengono allora un modo di essere del pensiero di condizione umana e nulla hanno che fare con l'ontico in sé, donde deriva che se un principio di contraddizione si leva a norma suprema del razionale, tale primato spetta al principio relativamente alla razionalità soggettiva non alla razionalità oggettiva la quale recupera per altra strada quella sovranità del principio di identità che l'intelligibile platonico s'era data con modi suoi. Che se, anche dopo l'estensione della struttura dell'intelligibile al sensoriale, restano al fenomenico delle zone in cui il contraddittorio permane nonostante la presenza di quelle condizioni che son negatrici del principio della contraddizione in genere, si

potrà sempre fare appello a ulteriori modi tipici del sensoriale che garantiscono al sensoriale il diritto alla contraddizione e alla negazione, ma ad un livello di ontità se non inferiore, almeno estraneo a quell'ontologica che costituisce il reale effettivo dell'universo: si potrà cioè o risalire a una sorta di iperfunzionamento del tempo che estende la sua azione anche alla ripetizione - e con ciò si spiega il ripresentarsi in successione diacronica di modi determinati che non possono trovare a loro ragion sufficiente l'immanente intelligibile, come, ad esempio, non già la diacronia di molteplici individui di una stessa specie vivente pei quali una teoria del tipo della distinctio formalis ex parte rei e dell'ecceitas è sufficiente a fornire un'intelligibilità aliena dalla mera ripetizione, ma la diacronia di molteplici fenomeni inorganici, pei quali la teoria aristotelica della conversione delle qualità è meno intellezione che una giustificazione -, o appellarsi alla accidentalità, con il conseguente ricorso a due categorie le quali proprio con il dualismo cui s'appellano e con lo scisma che immettono nell'ontico rivelano l'insormontabilità della contraddizione
[pag. 77 F2]
come fatto assoluto per un ontico in generale, se non altro di fenomenicità sensoriale. Comunque, sia pur parzialmente, un'intelligibilità di tipo aristotelico, che, dopo aver definito l'ontologico in modo da escludere da esso il contraddittorio e il negativo, estende la struttura formale di esso al fenomenico, da un lato libera l'ontico dalla negazione e con ciò lo pone sotto l'impero del principio di identità, dall'altro garantisce al pensiero il diritto che esso ha a sentirsi a disagio nello stato di contraddizione e a liberarsene in forza del principio di contraddizione, e insieme assicura ad entrambi, all'ontico e alla conoscenza, l'impossibilità della contraddizione e la validità della negazione come esclusione del contraddittorio per la perfetta equivalenza formale e funzionale dei due principi: e tutto ciò si deve a una sorta di <u>via all'ingiù</u> che dall'intelligibile, adattato entro certi limiti al fenomenico, scende al sensoriale per immettervi la struttura del primo.
Ma è anche pensabile <u>una via opposta, all'insù</u> che è appunto <u>quella di un hegelismo</u>. Quando il pensiero di condizione umana pone dinanzi a sé il fenomenico sensoriale con l'impegno di interpretarlo senza muovere da alcun pregiudizio partorito da preordinate e preesistenti elaborazioni di alcuni suoi aspetti, da elaborazioni del tipo di quella della geometria o della biologia, tanto per intender**c**i, e quindi senza sostituire ad esso nessuna immagine semplificata e insieme alterata, ciò può fare solo fino a un certo punto, perché l'assoluta adesione all'impegno di fatto è possibile solo alla condizione di accogliere le sensazioni così come si danno, impedendosi di procedere all'enunciazione su di esse di giudizi che, essendo predicazioni di un certo noto alla sensazione posta come soggetto, null'altro sono che sostituzioni a questa di un'immagine elaborata e semplificata; per non lasciare la catena dei sensoriali nella loro assoluta autonomia che introdurrebbe se stessa come nel solo possibile adito di intelligibilità nelle determinazioni spaziali e temporali pure, si tratta di attingere alla sfera dell'intelligibile quei modi che riescono a gettare le basi di una razionalità del fenomenico spogliandolo il meno possibile delle sue peculiari qualificazioni; poiché fra questi modi di intelligibilità l'unico che doni condizioni minime di intellezione e che insieme non qualifichi l'oggetto di attributi propri della
[pag.77 F3]
soggettività intellettiva, è la permanenza esistenziale, l'esistere come unità indipendente da tutti i personali modi di esistenza, questa nota viene predicata all'ontico fenomenico e con ciò sostituita a quell'esistenza del fenomenico che di per sé sarebbe inintelligibile come quella che è per precipitare nel nulla e che è qui ed

insieme là senza che tra le due qualità spazialmente eterogenee ci sia altra relazione se non il nesso spaziale puro e semplice; l'origine del discorso è, allora del tutto eguale al primo giudizio eleatico, e trova la sua ragion sufficiente in quella condizione generale del conoscere come rappresentazione simmetrica e corrispondente a un ontologico, ossia come rappresentazione intelligibile, che consiste nella legittimità di ricondurre il conosciuto, se molteplice, a un unico noto che, data l'eterogeneità del molteplice, non può coincidere che con l'unico omogeneo che in nessuna molteplicità è assente, con l'esistere, come unicità di un ente che indipendentemente da tutte le sue determinazioni è in genere un conoscibile perché è un esistente; perciò allo stesso modo che la pluralità delle determinazioni geometriche entra nella sfera dell'intelligibilità in forza della liceità di sussumerle tutte sotto l'unico intelligibile dell'esistere, la molteplicità del sensoriale grazie all'univocità dell'esistere in tutti i suoi modi trova nell' ειναι un sussumente lecito e legittimo, la cui unicità, che è un intelligibile e un ente di ragione, trasferisce la propria intelligibilità e razionalità ai sussunti e sigilla loro il diritto di accesso nella sua stessa sfera. Ma una volta posto il giudizio a principio di un discorso, si tratta di vedere come debba il discorso stesso venir proseguito; se secondo il metodo che abbiamo adottato ci si mantiene sul piano della mera fenomenica del pensiero di condizione umana e non si cercano ragioni di validità per l'uno o per l'altro tipo di dialettica qualora il principio posto a capo di un discorso sia tale da dischiudere dialettiche equivoche o, se non altro ambigue, a questo punto la nostra analisi trova a suo limite la mera descrizione di fenomeni che si danno nell'area di quell'ontico che è il pensiero di condizione umana e che ivi si danno pel semplice fatto che si son dati, non in quanto siano degli apodittici o per essenza o per ragion sufficiente, e non può pretendere in alcun modo di decidere per l'una o altra modalità assunta dai fenomeni; infatti, in primo luogo, poiché il discorso che assieme al suo principio è il fenomeno qui preso in considerazione si fa di fatto ambiguo, nell'area del pensiero di condizione umana
[pag. 77 F 4]
saremmo tenuti ad indagare oltre l'epidermica superficie dell'ambiguità, in vista di identificare quale dei due ambigui contrari sia vero e valido, se noi stessi avessimo come scopo la meta stessa che eleatismo ed hegelismo fan propria nell'atto di porre il comune principio; in secondo luogo, saremmo tenuti a un approfondimento dell'analisi e a un impegno nell'uno o nell'altro senso se fossimo convinti che il principio del discorso eleatico ed hegeliano sia di diritto e di fatto il principio per eccellenza di qualunque discorso, non solo, ma se fosse veramente dato nella fenomenica del pensato, in quanto determinato secondo l'eleatismo e l'hegelismo, che siffatto principio è di diritto quel che aspira ad essere di fatto, cioé il primo assoluto nel discorso, con la conseguenza che, proprio per il motivo che né un eleatismo né un hegelismo hanno a loro legittimo principio il giudizio "l'ontico è esistere", ma muovono dalla determinazione dell'intelligibilità e del razionale in generale che per l'eleatismo è una certa legislazione mentre per l'hegelismo è la medesima legislazione, ma ridotta al minimo di enunciati sufficiente per farla sussistere come normatività - occorre tener presente che la completa legislazione hegeliana dell'intelligibilità non ha nulla che fare con le norme prime da cui muove per costruire legittimamente e per analizzare il giudizio primo, ossia, in parole più chiare, che la normatività razionale per dialettica di contraddittori è in un hegelismo un punto di arrivo e non di partenza -, e proprio perché il giudizio è un primo solo in apparenza e non di fatto, saremmo tenuti all'analisi tutt'al più dei veri rispettivi principi, sempre che volessimo giungere agli stessi risultati che le due correnti si

attendono; in terzo luogo, l'approfondimento diverrebbe per noi un obbligo solo nel caso che avessimo assoluta certezza che il discorso, con la sua ambiguità, è l'unico possibile per un pensiero di condizione umana e che eleatismo ed hegelismo sono i due poli esclusivi fra i quali può unicamente oscillare la ricerca. Dunque, il pensiero opera su quel giudizio che ha fatto principio sia nel suo atteggiamento eleatico che in quello hegeliano - è opportuno rilevare che solo in apparenza eleatismo ed hegelismo divaricano nel giudizio concreto da cui muovono, giacché quei loro rispettivi giudizi da cui in realtà paiono muovere , e precisamente l'affermazione del primo che l'esistere è esistere, con il connesso enunciato contraddittorio che " il non esistere è non esistere", e l'affermazione del secondo
[pag. 78 F 1]
che "il fenomenico sensoriale è esistere", di fatto si ha il diritto di ricondurli entrambi all'unica affermazione che legittimamente si sovraordina loro, che "l'ontico è esistere": infatti, l'esistere che Parmenide erige a soggetto è, anteriormente allo svolgimento del discorso, un concetto cui nulla si oppone di accogliere determinazioni ben più vaste di quelle del suo predicato se non altro sulla base del criterio logico che un giudizio, che per presupposto non sia stato enunciato nella veste e nelle condizioni gnoseologiche di una tautologia, anche se i segni che lo compongono ne abbiano tutto l'aspetto epidermico, deve porre il soggetto con una connotazione con cui le note denotanti il predicato coincidono solo in parte, così come d'altra parte si accetta al termine dell'intero discorso quando, identificata la connotazione del predicato con l'intera connotazione del soggetto, una nota denotante questa resta esclusa dalla sua connotazione in quanto non denotante il predicato, la nota dell'in sé; ora, in siffatta anteriorità assoluta, in cui l'esistere del predicato non è ancora stato sottoposto all'analisi riduttiva delle sue note alle note dell'esistere dell'ontologia geometrico - matematica, l'esistere del predicato deve essere pensato come l'unità possibile o classe possibile di tutti i possibili ontici che siano denotati dall'unica nota che per immediata evidenza denota il predicato; per tale nota, che non può essere altro dalla conoscibilità in genere, tutto il noto rientra nell'esistere in quanto concetto soggetto del giudizio, ed anche il noto fenomenico e sensoriale non ne resta escluso; che poi questa primordiale sussunzione sia la condizione principale della cecità umana, il buio che abbacina il pensiero quando ancora il carro della ragione non lo ha smosso e avviato verso la soglia al di là della quale, liberato dal peccato dell'originale violenza e rigenerato nella giustizia, sarà capace di escludere dalla sussunzione sotto il soggetto la parte del conosciuto non denotata dell'esistere del predicato, è conquista ulteriore; così, anche un hegelismo di fatto deduce la sua primordiale enunciazione che "il fenomenico è esistere" dall'affermazione che "l'ontico è esistere", perché il presupposto, da cui muove per superare la soglia dell'accettazione immediata del sensoriale destinata a privare questa di qualsiasi intellezione, è di ritrovarvi la liceità della sussunzione univoca e quindi la facoltà di un giudizio primo che trasporti il sensoriale dalla sfera immediata alla sfera riflessa; ora, tale liceità non può nascere se non dall'assumere una certa
[pag.78 F2]
nota che sia comune a tutto il sensoriale, nota che per la sua genericità non potrà essere tale da escludere dalla sua classe tutto ciò che non sia sensazione, come quella che una volta colta nella sua immediatezza attende analisi condotta su di essa nel suo isolamento; tale nota è segnata dalla parola "esistere", ma questa rimanda a un concetto che, anteriormente a qualunque ulteriore processo, non può essere denotato se non dalla mera conoscibilità che si pone come attributo puramente di qualsivoglia

contenuto di coscienza il quale appunto c'è perché può essere conosciuto; per questo, tutti i contenuti di coscienza godono del predicato dell'esistere che perciò vale per l'ontico in generale, in forza del principio che l'ontico che non possa essere conosciuto non è ontico; che se è lecito predicare al sensoriale l'esistere, la liceità deriva dalla conoscibilità dell'ontico in genere e dal fatto che il sensoriale è un ontico in quanto conoscibile, il che, tradotto in termini di intellezione, si manifesta come l'antecedenza del giudizio predicante l'esistere all'ontico rispetto al giudizio affermante l'identico predicato per il sensoriale - ; e tale operazione conduce secondo le modalità di un'analisi volta ad approfondire il predicato in vista di una conoscenza del soggetto che si porti sotto la crosta dell'apparente, in quanto in un giudizio quel che in realtà si fa è di rilevare una certa area della connotazione del soggetto, di delimitarla per dir così con uno steccato, onde superare l'indeterminatezza del concetto del soggetto pel medio di un'analisi che non sarà più abbandonata al caso e al disorientamento provocanti una ricerca che or parte di lì or di qua perché di fatto non sa donde partire, ma sarà facilitata nelle sue operazioni che han visto ridotto in buona parte il terreno di scavo e sarà dotato di un orientamento nei confronti della totalità del concetto perché la delimitazione fissata dal predicato ha fatto dell'area circoscritta il principio, l'essenza, l'intelligibile di tutto il resto; sembrerebbe, quindi, che l'analisi dovesse essere unidirezionale come quella che in teoria è condotta su due concetti, ossia sul predicato in sé e sul predicato in quanto immanente nel soggetto, ma di fatto deve introdursi su di un unico ed univoco ontico intelligibile che è la porzione della connotazione del soggetto di cui il predicato in sé non ha se non delimitato il perimetro; ora, questo è vero quando

[pag. 78 F 3]

il predicato è materiale, ossia quando le denotazioni che risultano dalla rottura della sua unità sintetica coincidono con modi di essere del concetto del soggetto i quali il pensiero umano non può ritrovare in nessuno dei modi con cui esso esiste in quanto ontico riflettente e intelligente: quando le note connotanti i concetti del soggetto e del predicato sono o totalmente o parzialmente eterogenee dalle note proprie della connotazione del pensiero riflettente ed intelligente, il conosciuto offerto dalle note, che non può essere identificato in alcun modo, da parte del pensiero stesso, con se stesso, né nella sua totalità né nelle sue componenti costitutive, può essere chiamato materia, al fine di rilevare la sua contraddittorietà, almeno parziale, con il pensiero che lo conosce, e, inoltre, al fine di non confondere siffatta modalità di conosciuto con l'oggetto che non è se non il conosciuto in generale, nella cui classe può iscriversi non solo lo stesso pensiero, come tutto e come modi costitutivi di esso, che può porsi a conosciuto di un atto di conoscenza del pensiero stesso senza mai divenire materia, ossia oggetto eterogeneo dal soggetto, ma anche quell'ontico che il pensiero conoscente avverte non coincidente con se stesso e quindi materiale, benché ricco di una materialità particolare, come quello che si attua in una zona di ontico ricca di quella peculiare autocoscienza individua e determinata che il pensiero ritrova nella propria riflessione e nella propria intelligenza; è logico, allora, che, dinanzi a un predicato materiale, a un predicato cioè che è la mera circoscrizione entro l'area connotante il soggetto di una porzione qualitativa parzialmente o totalmente eterogenea dalle denotazioni della riflessione intelligente, il pensiero di condizione umana non abbia diritto di inserire tra il conosciuto assunto come soggetto e il noto assunto come predicato una differenza la cui classe abbraccia tutte le eterogeneità che distinguono un unico irripetibile da un unico ripetibile, ossia, in termini più semplici, di diversificare la connotazione del predicato dalla porzione che questo

delimita nel soggetto nello stesso modo con cui un noto che è lecito aspettarsi di ritrovare in sintesi altre da quella sotto cui si dà nella connotazione del soggetto si differenzia da se stesso, in quanto connesso con altri noti in una sintesi che non si ha diritto di pensare tale da poter essere ritrovata identica con altri noti utilizzati in altri momenti di questo e di qualsiasi altro discorso; ora, in tale situazione, il pensiero ritrova, nella permanenza e costanza in nome delle
[pag . 78 F4]
quali ha circoscritto nel soggetto una certa area della connotazione e in nome delle quali ha disinnescato l'area erigendola a noto a sé stante in quanto appunto permanente e costante, la liceità o di analizzare la connotazione del predicato in sé o di analizzarla entro il soggetto o di analizzarla in qualsivoglia altra sintesi si ripresenti, nel caso che il predicato si dia parzialmente ignoto, o di ripetere per il predicato tutte le conoscenze che della sua connotazione si sono ottenute grazie a precedenti analisi, e di immetterle nella connotazione del soggetto sotto forma di determinazioni da sostituirsi a quanto di indeterminato l'area rilevata in tale connotazione presenta. Ma la condizione in cui il pensiero umano viene a trovarsi dinanzi a un giudizio cambia quando il concetto del predicato o l'area rilevata entro il concetto del soggetto non risultino costituiti da conosciuti materiali, non si rivelino cioè o totalmente o parzialmente eterogenei da ciò che il pensiero riflettente e intelligente è nel suo tutto o in alcuni suoi modi; se chiamiamo formale un concetto che sia nozione di un modo di essere generale o particolare della riflessione e della intelligenza, la predicazione di un concetto formale ad una qualsiasi rappresentazione esige un'analisi che determini la connotazione della forma considerata nel caso che questa sia stata assunta indeterminatamente, e l'analisi può essere condotta sia nell'area che il predicato circoscrive entro l'ambito del concetto del soggetto sia nella sfera del pensiero riflettente ed intelligente appunto perché il concetto del predicato null'altro fa che indicare un modo di questo: si dovrebbe ammettere che, trattandosi di un modo di essere che a priori è assunto identico se concepito per sé e se concepito per altro, se non altro per il fatto che la predicazione è sempre un indice di identità, nessuna differenza di conoscenza può risultare dalla dissimiglianza dei termini su cui l'analisi è condotta, e l'ammissione sarebbe legittima se i modi costitutivi della riflessione e dell'intelligenza fossero unici ed univoci, ma sull'unicità e univocità della formalità del pensiero di condizione umana si deve a giusta ragione dubitare come dimostrano le considerazioni, a) che le strutture costanti ed uniformi attribuibili all'ontico in sé sono molte ed eterogenee non solo nella materia alla cui elaborazione si sovraordinano, ma soprattutto nelle loro modalità relazionali, ossia nella loro forma, potendosi caratterizzare l'ontico in sé con un determinismo meccanico o con un determinismo teleologico, con una legalità matematica o con una legalità biologica, con un monismo o con un
[pag 79 F1]
dualismo e con un pluralismo, b) che all'indubbia verità che la formalità del riflettere intelligente consiste in comportamenti generalissimi fa riscontro le verità altrettanto indubitabili che tali comportamenti, molteplici come sono, non si danno con evidenza immediata né riducibili ad uno solo tra essi né sussumibili l'uno sotto l'altro secondo un ordine di derivazione apoditticamente uno, e che più comportamenti particolari possono discendere da un solo comportamento generalissimo andando ad occupare contemporaneamente il medesimo livello di specialità e il medesimo sito fissato su questo livello da un medesimo punto di vista. Di qui risulta che un esame puramente formale del pensiero riflettente ed intelligente in sé, ammesso e non concesso che sia di diritto e di fatto possibile, procurerebbe una serie di nozioni la

quale non sarebbe mai univoca, ma almeno ambigua se non equivoca , e sarebbe capace di porsi come una alla sola condizione che il pensiero riflettesse sui suoi modi formali quali si danno entro una certa zona materiale, entro una certa classe di conoscenze materiali. L'analisi, allora, consegue risultati diversi a seconda che, applicandosi al concetto di esistenza che è concetto formale e rivela la sua formalità con l'identificarsi con un possibile modo di conoscere proprio della materia affermata esistente, ricerchi le denotazioni dell'esistere o nella connotazione dell'ontico che è il concetto fatto soggetto del giudizio primo, o nella connotazione di quella materia nota che, presente nel pensiero riflettente e intelligente e assunta a noto privilegiato in quanto unica rappresentazione simmetrica ed equivalente dell'ontico in sé, gode della natura formale della riflessione intelligente per la sua immanenza in questa e della capacità di rivelare la formalità dell'ontico per la sua simmetria con questo: le due strade, infatti, non sono né unidirezionali né biffate da nozioni identiche; lo potrebbero essere solo nel caso che il concetto dell'ontico, posto a soggetto del giudizio, coincidesse col concetto del conosciuto cui è riservato il compito di rivelare la denotazione dell'esistere; ma questo in un eleatismo e in un hegelismo non si verifica, giacché il pensato che il primo assume a principio del discorso sull'esistere è in generale il geometrico con la conseguenza che l'ontico in sé dovrà identificarsi con ciò che accoglie le generalissime modalità formali di un geometrico ed escludere il fenomenico sensoriale, mentre il secondo, proprio perché esercita la ricerca del'intelligibilità sul fenomenico sensoriale, conclude in una denotazione dell'esistere che è quanto qui ci interessa. La formalità del fenomenico è tale che, considerata in sé,
[pag. 79 F 2]
accoglie la denotazione della successione e della giustapposizione di eterogenei, e, confrontata con la legalità geometrica, manifesta la contraddizione come suo attributo fondamentale: la totalità del fenomenico, che almeno l'immaginazione può offrire in atto al pensiero, è un quadro in cui incessantemente si accendono e si spengono luci di colori diversi e in cui, quindi , entrano nel conoscere ed escono dal conoscere qualità materiali , in quanto sentite dal pensiero altre dai modi secondo cui ess**o** riflette e capisce; la stessa totalità è un quadro in cui molti materiali eterogenei si danno a conoscere, entrando e rimanendo nella conoscenza tutti, alcuni senza mai venir meno, altri senza sottrarsi allo scomparire dalla conoscenza: l'unicità di almeno un modo presente in tutti gli eterogenei, ossia l'unicità della loro caratteristica di essere conosciuti all'improvviso fuori dalla necessità di conoscere qualcosa d'altro per poter conoscere ciascuno di essi, induce il pensiero intelligente a supporre una relazione sotterranea, celata sotto quel loro manifestarsi immediat**o**, la quale potrebbe farsi ragione dell'unicità stessa, una tale relazione sotterranea non compare o almeno non si ha il diritto di giudicare conoscibile se per conoscenza si deve intendere quel modo di darsi al pensiero che è esclusivo dei sensoriali; dunque, i molteplici sentiti sono degli eterogenei irrelati. E' questo l'aspetto del sensoriale in sé e tale aspetto il pensiero chiama tempo quando si rifà a quell'apparire e scomparire dei sentiti, chiama spazio quando si rifà al permanere dei sentiti in quanto eterogenei; perché il tempo divenga un concetto e possa essere denotato o come l'aristotelica misura del movimento o come il kantiano schema assoluto e immutabile di una successione per eterogenei o come il bergsoniano complicarsi per creatività limitata e condizionata o come l'einsteniana determinazione quantitativa in rapporto funzionale con altre determinazioni quantitative, occorre sostituire al sensoriale una elaborazione del sensoriale stesso, la quale potrà essere variabile a piacimento, ma avrà sempre il carattere costante di mettere una unicità permanente qualsivoglia al posto di ciò in cui

non c'è unicità e di valersi di una certa relazione fra molteplici eterogenei per molteplici eterogenei, che sono relazionabili solo per un pensiero che li conservi non per una conoscenza sensoriale che apoditticamente li deve eliminare via via che di per sé scompaiono da essa; a livello del sensoriale puro il tempo
[pag. 79 F 3]
è il segno da un lato del tipo di conoscibilità del sensoriale, costituito da un rappresentare che si lascia costantemente distruggere da un altro eterogeneo, secondo un modo che chiamiamo successione o mutamento, dall'altro di un modo di esistere in generale che può essere ricavato dal modo del conoscere, stante l'identità o dipendenza funzionale dell'esistere dall'esser conosciuto, e che può essere identificato con un esserci che si lascia costantemente distruggere ed annullare da un esserci eterogeneo, in quanto esserci ed esser conosciuto sono qui la stessa cosa e l'uno si fa condizionatore funzionale dell'altro a seconda che l'attenzione del pensiero si porti sull'uno o sull'altro. Altrettanto può dirsi dello spazio che non è se non l'aspetto del sensoriale cui si rifà il pensiero quando rileva l'eterogeneità di più sentiti nessuno dei quali venga sostituito nella conoscenza da un sentito eterogeneo - e questo rilievo può divenire relativo al pensiero grazie alla facoltà che il pensiero ha di conservare il sentito nell'immaginazione anche quando cessi di essere conosciuto all'improvviso e quindi di mantenerlo negli stessi rapporti di eterogeneità con altri sentiti anche quando la conoscenza immediata non verifica l'eterogeneità, facoltà questa che annulla il tempo - ; qualunque altra denotazione dello spazio, o quella geometrica di una certa misura che sarebbe l'ontico in sé sotteso all'ontico per il pensiero del mero rapporto di eterogeneità fra sentiti conosciuti immediatamente, o quella aristotelica di una qualificazione in sé posseduta da un estremo di una certa misurazione geometrica e destinata non solo a porsi in funzione di tale misura ma anche a permanere quando venga meno l'eterogeneo sentito che consenta il misurare, o quella newtoniano-kantiana di un' assolutezza di simultaneità che esclude il condizionamento da qualsiasi determinazione quantitativa e insieme da qualsiasi determinazione qualitativa, essendo il simultaneo indipendente dalla misura e dal modo di esistere dei coesistenti, o quella einsteniana di una certa diacronia instaurata non tra eterogenei ma tra quegli omogenei che sono certi modi del pensiero ripetuti identici entro la sostituzione di un eterogeneo ad un altro, ogni altra denotazione dello spazio, ripetiamo, si dà alla condizione che alla relazione di eterogeneità tra sentiti eterogenei si sostituisca una relazione di omogeneità, alla condizione cioè che i due eterogenei, che il pensiero nella sfera del sensoriale spazializza col solo rilevare la loro eterogeneità
[pag.79 F 4]
unitamente all'assenza di sostituzione di un terzo eterogeneo a uno dei due, vengano sussunti sotto un'identica nozione con un atto di generalizzazione indebito come quello che si rifà a una loro qualsivoglia omogeneizzabilità che è per il pensiero e non a quella loro assoluta eterogeneità che è per il sentito; lo spazio non è che il segno della mera eterogeneità in quanto liberata dal tempo, o meglio, come vedremo in seguito, in quanto lasciata nel tempo del pensiero e astrattamente avulsa dal tempo del fenomenico sensoriale, come quella che investe due sentiti di cui s'ignora di fatto e si vuole ignorare di diritto la necessità della loro sostituzione da parte di due altri eterogenei. Ora, su questa effettiva formalità del fenomenico sensoriale, avente a sue categorie il conoscere istantaneo e libero da mediazioni, il tempo come conoscenza e ignoranza secondo istantaneità e immediatezza senza ragion sufficiente dell'ignorare e del conoscere, lo spazio come eterogeneità in un conoscere non affetto da

ignoranza, il pensiero deve lavorare per ritrovarvi ulteriori denotazioni formali che la rendano congruente con la sua propria formalità, proprio per la ragione che nessuna delle modalità generalissime del pensiero in sé, indipendentemente da qualsivoglia dei loro possibili ordinamenti logici e da questa o da quella delle molte determinazioni in cui l'uno o altro loro ordine logico si particolarizza, ritrova se stessa nelle denotazioni formali del fenomenico sensoriale, tranne che nell'istantaneità e immediatezza, la quale però, affetta com'è da attitudine a passare dalla conoscenza all'ignoranza e da eterogeneità, si rende estranea al pari della temporalità e della spazialità alle leggi di ragione: questa ricerca di una intelligibilità del fenomenico in sé è il contenuto del discorso di un hegelismo. E' da dirsi subito che l'analisi hegeliana non è né un'operazione arbitraria in quanto trova le sue ragioni sia nel giudizio da cui prende le mosse - il giudizio in quanto predicazione di un certo modo all'ontico fenomenico assume a suo presupposto la delimitazione entro i connotanti di questo di un'area di intelligibilità; lo stesso giudizio, in quanto predicazione di una intelligibilità meramente formale, presuppone una congruenza tra la formalità del fenomenico e la formalità dell'intelligenza - né un'elaborazione che possa prescindere da uno dei due termini del giudizio per applicarsi esclusivamente all'altro, così come si dà in un eleatismo - il giudizio, infatti, nell'atto in cui ha fatto suo il predicato dell'esistenza, ha affermato indeterminatamente
[pag 80 F 1]
una certa modalità del conoscere, la cui determinazione non può escludere dalle sue fonti né il pensiero riflettente e intelligente né la materia che vi penetra in forza di certe modalità che la caratterizzano, il primo perché è il dettatore delle condizioni che devono essere verificate dalla materia onde questa possa divenire oggetto di una conoscenza per intelligibili e non di una conoscenza qualsivoglia, la seconda perché è l'ontico che è tenuto a dimostrare la congruenza tra le condizioni e la totalità del suo essere. Che siffatta situazione sia legittima quando l'ontico sia il fenomenico sensoriale, che cioè il pensiero riscontri una liceità effettiva di equazionare la formalità del sensoriale con la formalità dell'intelligibile, che almeno in parte deve accogliere in sé del geometrico, se non altro quell'unità e unicità che un conosciuto deve avere per divenire intelligibile, è compito dell'hegelismo dimostrare, e dimostrare per tutta la sfera del sensoriale e non per una zona soltanto, con una limitazione del compito, tipica, ad esempio, di una scienza, come lo storicismo marxista, ma non di una metafisica. Ma non è nostro impegno qui di concedere o negare legittimità all'hegelismo e tanto meno di darne un'esposizione che tocchi solo quei vertici che hanno che fare con il concetto di negazione. Resta, perciò, che un hegelismo si dà il diritto di procedere con una dialettica pendolare che dall'ontico fenomenico in sé si porta alla struttura formale della riflessione intelligente per ritornare da questa al primo, e si trova nella necessità di assumere la forma della riflessione intelligente secondo alcune delle modalità che la geometria vi ha fissato, se non rinvenuto: anche per un hegelismo l'intelligibilità intenzionale è denotabilità della nozione da parte dell'unità e dell'identità, e quindi coincide con l'univocità e con l'immutabilità dei rapporti di immanenza tra vari pensati intelligibili e il pensato intelligibile che si pone a loro tutto comprensivo; per il primo carattere dell'intelligibilità il fenomenico sensoriale dev'essere uno e dev'essere pensato uno, donde deriva che, nonostante il tempo che infrange il sentito in una molteplicità di eterogenei ciascuno dei quali si sostituisce all'altro nel conoscere e nell'esistere, il sensoriale dev'essere definito come un ontico uno nel cui seno albergano le successioni, e che, nonostante lo spazio che disarticola il sentito in un'irrelata frangia di molteplici eterogenei e insussumibili

sotto nessuna classe, tranne quella genericissima e qualitativamente irrilevante della formalità esistenziale e cognitiva, il sensoriale dev'essere definito come un unico tutto nel cui perimetro
[pag. 80 F 2]
gli eterogenei si giustappongono in una coesistenza che supera la mera spazialità per fondarsi sulla coessenzialità. E' questo l'unico condizionamento positivo che un hegelismo deve accettare dal geometrismo formale dell'intelligibilità ed è l'unica risultante che un hegelismo non possa ripudiare dal moto pendolare che dal formalismo intenzionale in sé porta al formalismo dell'ontico in sé. Quando poi si passi all'altra condizione della permanenza o costante identità con se stesso dell'intelligibile, l'irriducibilità del fenomenico sensoriale a questa condizione si pone come l'effetto o il segno apparente di un'opposizione insuperabile della struttura formale dell'essenza profonda dell'uno che si squaderna nel sentito contro la struttura formale dell'essenza profonda dell'intelligibilità geometrica; e poiché identica opposizione è presente nel pensiero stesso e nell'area di questo prende corpo nella contraddizione e nella negazione, i poli che si oppongono all'univocità e costanza della relazione di immanenza di tipo geometrico, l'opposizione da relativa al pensiero si fa assoluta ossia relativa all'ontico, il quale divarica sé in un modo tipico del suo esistere in sé, che sarà contraddizione e negazione, e in un modo tipico del suo esistere per il pensiero, che sarà esclusione della contraddizione e della negazione, essendo tuttavia comuni ad entrambi l'universalità e la necessità che non possono non affettare un ontico in quanto intelligibile. La conseguenza della temporalità o assoluta, che è divenire, o relativa, che è molteplicità eterogenea in simultaneità, è la contraddizione e la negazione reciproca dei molti eterogenei; la sua ineliminabilità dal fenomenico sensoriale si traduce nella forma intelligibile di questo e nella forma di tutti gli intelligibili sotto cui il fenomenico debba legittimamente essere sussunto. Che da siffatta prima determinazione dell'ontologico derivi una logica che a suo contenuto formale avrà il solo concetto della contraddittorietà, e che per il resto dovrà identificare la sua piramide formale con la materia sensoriale, intepretata in questo o in quel modo, che in un hegelismo la logica cessi di essere formale per farsi materiale, è considerazione che dobbiamo fare per intendere come al pensiero sia data la legittimità di costruire una serie di intelligibili a cui la legislazione
[pag.80 F3]
deriva dal fenomenico e che in alcun modo può pretendere di attingere la sua validità da una struttura estranea al fenomenico e sovraordinata al materiale intelligibile stesso; quel che interessa qui è però rilevare come dimostrato il fatto che, quando i confini dell'intelligibile sono estesi al di là del fenomenico, la via all'insù che mutua la legislazione formale dell'intelligibile dal sensibile trae da questo la contraddizione e la negazione, così come in fondo aveva fatto la via all'ingiù, ma con l'opposta valutazione dei due modi fenomenico-temporali, ossia con la loro erezione a norma dell'essere e non con la loro riduzione a inintelligibili e superflue entità la cui presenza nel fenomenico non intacca l'intelligibilità di questo e il cui residuo nell'intelligibile dev'essere annullato se non si vuole viziare questo di invalidità. Spetterà poi all'hegelismo descrivere l'ontico intelligibile in modo tale da giustificarne la struttura fondata sulla negazione, allo stesso modo che a un aristotelismo tocca aggiungere all'ontico intelligibile qualche aspetto che giustifichi l'esistenza, sia pur solo relativa o ipoontica, del negativo.
Tuttavia con la distinzione tra un'intelligibilità ad imperio di identità che estende se stessa al fenomenico e un'intelligibilità a base sensoriale che fenomenizza l'intera

classe degli intelligibili con l'identificare in essi la forma e la materia, si coglie soltanto la differenza superficiale e appariscente tra un hegelismo e un aristotelismo. Bisogna oltrepassare quella soglia per giungere all'anima o al genio delle due correnti. Che il fenomenico sensoriale appaia caratterizzato da certi modi di esistenza se considerato e descritto come si manifesta in sé, mentre risulta dotato di differenti modi di esistenza se lo si descrive nella struttura che acquista in seguito alla sua entrata nel pensiero, è cosa che può essere abbastanza evidente quando si tengan presenti alcune osservazioni: il sentito nella sua immediatezza è preda totale del tempo e della pluralità irrelata, perché da un lato nella sfera sensoriale che di fatto è data le sensazioni insorgono all'improvviso sottentrando a sensazioni che d'improvviso scompaiono per lasciare posto ed esistenza alle nuove, dall'altro questa sensazione o questo gruppo di sensazioni che giacciono nell'esistenza a lato di quest'altra sensazione o di quest'altro gruppo di sensazioni non presentano nulla di comune e di identico, almeno in quell'immediatezza sotto cui si danno, e quindi non lasciano adito a rapporti, ad eccezione di quello di eterogeneità assoluta; la situazione del sentito cambia quando abbandona
[pag. 80 F4]
lo stato di immediatezza e si lascia elaborare dal pensiero, almeno fino a quelle forme che sono il presupposto dell'azione che una ragione esercita su un conosciuto; la prima di tali forme è l'unità di un molteplice in generale, un'unità che è qualcosa di più e di diverso dalla sintesi percettiva nel senso che, se è vero che un esame condotto sul sentito prima di ogni elaborazione di pensiero lascia a giusta ragione dubbiosi che quel sentito insorga veramente in quella spezzettatura assolutamente irrelata di sensazioni da cui noi stessi siam partiti e che non spiegherebbe i condizionamenti cognitivi in cui i vari sentiti si trovano sottoposti ad opera di altri sentiti coesistenti, è altrettanto vero che l'unità della percezione o unità del sensoriale in sé è un'unificazione qualitativa che anzitutto è al di fuori del tempo, nel senso che non riguarda in alcun modo la conservazione di qualcosa di immutato permanente al di sotto delle modificazioni diacroniche, e in secondo luogo investe l'intera sfera spaziale, nel senso che riguarda non questa o quella particolare unificazione di sentiti, ossia la percezione in funzione della sua intelligibilità, ma l'intera sfera del sentito qual è data nell'istante al di fuori e al di sopra delle suddivisioni che lo sforzo di intelligibilità vi introdurrà; l'unità del molteplice in generale prodotta dal pensiero o unità del sentito in quanto pensato coinvolge tempo e spazio, e non si arresta ai condizionamenti sensoriali che la compresenza provoca fra sentito e sentito: infatti, quando il pensiero fa sua la sfera sensoriale che gli si presenta nell'istante, ad esempio l'intero complesso delle sensazioni che a noi si offrono in questo istante in cui stiamo leggendo queste righe, prende ciascun sentito e lo connette con ogni altro compresente con relazioni che nulla hanno che fare con i condizionamenti funzionali per cui la qualità di questo sentito si subordina alla qualità di tutti o di alcuni altri modificando il proprio essere qualitativo in funzione della qualificazione dei condizionanti, in quanto le connessioni che esso pensiero immette non sono se non la rappresentazione o immagine di legami profondi e non sensoriali che sono affermati esistenti sotto la fenomenica apparenza dell'intero quadro e capaci di partire dall'essenza profonda rivelantesi con il qualitativo sentito per investire e legare a sé l'essenza profonda degli altri qualitativi sentiti; perciò tale unità generata dal pensiero non coincide per nulla con l'unità del molteplice in generale della kantiana appercezione trascendentale; questa, in realtà, nulla di più è che la nota comune a tutti i sentiti di essere dei conosciuti di una coscienza

[pag. 81 F1]
che si sente una, pur non potendo giustificare la propria unità con una ragion sufficiente che sia altra dal mero darsi di conoscenze in una coscienza che, pur conoscendoli come dei molteplici eterogenei e pur avvertendo di esistere, come conoscente, in funzione di ciascun eterogeneo noto, ciononostante afferma se stessa costantemente identica come soggetto conoscente e quindi come una; e cioè, come rivela la tautologia della definizione, un'unità che scaturisce dalla condizione in cui ci veniamo a trovare quando dopo aver fenomenizzato tutto l'ontico ci rendiamo conto che lo stato fenomenico che è irrelatezza e molteplicità può investire tutto ad eccezione della natura del conoscente che deve restare immota nella sua unicità assoluta di centro cui tutti gli eterogenei si riconducono e che, al tempo stesso, non può essere né pensata né definita come sostanza; è insomma un'unità cui si perviene come a termine ultimo di analisi e come a fattore inintelligibile e insieme necessario, inintelligibile perché con la descrizione dell'unità del sentito come unicità di un fattore cui si collegano in rapporto molti fattori eterogenei che verrebbero a trovarsi connessi tra loro in forza del loro comune legame ad un uno, vorrebbe far coincidere una conoscenza che nella descrizione ritrova se stessa solo in parte, e precisamente nella presenza o apparenza a sé dei molti noti, ma non in tutto, restando fuori dalla descrizione ad esempio la fondamentale sensazione dell'autocoscienza che per quanto si tenti di relegarla nel vacuo fenomenico in quanto apparenza superficiale del rapporto profondo dell'Io penso, non ritrova in questo quella riflessività o rappresentabilità senza cui né il fenomeno dell'autocoscienza né qualsivoglia altro fenomeno sono pensabili in quanto riflessi e rappresentati; necessario perché, una volta fenomenizzato tutto, bisogna pure trovare qualche unità che giustifichi le varie unità sotto cui il molteplice fenomenico si presenta; d'altra parte, l'unità generica della kantiana appercezione trascendentale non coincide né con l'unità immediata del condizionamento funzionale reciproco sotto cui il sensoriale si presenta in sé dal punto di vista dei suoi modi qualitativi né con l'unità mediata della connessione essenziale profonda sotto cui il pensiero guarda alla spezzettatura irrelata e superficiale dei molti sentiti, non con la prima perché essa, introducendosi, non sarebbe in grado di provocare quei mutamenti qualitativi di cui l'unità funzionale-qualitativa è causa, non con la seconda perché essa non investirebbe delle essenze inesistenti ma delle mere apparenze, non con tutt' e due perché essa, se veramente fosse presente, sarebbe il principio da cui l'una e l'altra trarrebbero
[pag.81 F2]
origine o il fondamento su cui l'una e l'altra s'appoggerebbero; infine l'unità di cui parla Kant è mero strumento metafisico valido sia a dar vita al principio di un discorso che voglia giungere a dimostrare la validità della scienza sia a consentire una conoscenza in generale una volta che si siano volute ignorare, muovendo dai presupposti, solo parzialmente veri, di un empirismo totale dai quali sono distrutte, quelle unità fenomeniche cui noi qui ci rifacciamo e che non possono essere tolte dal fenomenico stesso pena il fare del fenomenico non quello che è nell'esperienza in atto, ma quel che si vuole che sia muovendo da certe sue definizioni e traendo da queste tutte le possibili conseguenze; e aggiungiamo che le due unità da noi prese in considerazione non sono che alcune delle unità che di fatto il fenomenico offre e senza le quali non si dà fenomenico. Dunque, l'unità essenziale e profonda insorge nel fenomenico quando il pensiero se ne impadronisce e lo trasferisce da quel suo darsi in sé e per sé al nuovo suo darsi nel pensiero e per il pensiero: ora, in tale unità le sensazioni e i complessi sensoriali sono connessi non solo nello spazio, ma anche

nel tempo, in quanto la nuova equazione cui il pensiero ha dato vita, i molti sentiti sono nel loro intimo un uno, coinvolge non solo lo stato all'istante ma tutti gli stati passati e futuri del sensoriale, stati che nel fenomenico in sé non si danno perché destinati a venire dallo zero del qualitativo per ritornare in un qualitativo zero, ma si danno nel fenomenico per il pensiero, in cui la memoria e anticipazione dei possibili aduna in compresenza i sentiti all'istante a lato dei sentiti inesistenti, o passati o futuri. E, comunque la partecipazione dell'esistenza dei sentiti all'esistenza dell'uno che tutti le comprende sia definita, è solo nel fenomenico ridotto dal pensiero ad un'unità essenziale che si possono dare rapporti di immanenza ossia rapporti per cui ogni sentito è pensato come parte costitutiva di un tutto: nel fenomenico in sé tale immanenza o partecipazione di esistenza non è pensabile, in quanto ogni sensazione o ogni gruppo di sensazioni che tragga origine dal condizionamento qualitativo reciproco, giacciono fuori da ogni relazione con tutto il resto del fenomenico che si dà nell'istante e tutt'al più sono sentiti in unità col tutto del fenomenico in funzione del fatto che tutti vi sono sentiti come conosciuti nello stesso modo, il che fonda non l'unità dell'essere del fenomenico,
[pag.81 F3]
ma l'unità del suo essere conosciuto, che è appunto l'unità di Kant, la quale tuttavia non è connessa da nessun rapporto intelligibile con un'unità reciproca dei sentiti in sé. Se ora ci portiamo nell'unità generata dal pensiero per assumerla in quel che essa è e nelle sue conseguenze, senza chiederci la sua ragion sufficiente e i fattori da cui il pensiero è partito per rendere lecita a se stesso l'unificazione essenziale, se cioè ci rendiamo conto che l'unità essenziale si traduce di fatto in una serie di affermazioni per le quali ogni sentito è dichiarato immanente in un tutto sotteso, piattaforma comune in cui ogni sensazione affonda le sue radici, vediamo siffatto modo tradursi in sorgente e in principio della negazione, con la conseguenza che dovremo parzialmente correggere la descrizione che ne abbiam dato, dichiarando che la negazione non appartiene alla sfera del fenomenico sensoriale in sé , ma a tale sfera a livello della prima elaborazione che ha subito ad opera del pensiero nell'atto in cui questo la traduce in sé; solo entro questo perimetro si assiepano i rapporti di immanenza che si escludono a vicenda e che riescono a prevalere l'uno sull'altro grazie al loro riferimento alla sfera del fenomenico in sé. E' lecito, quindi, affermare che il fenomenico sensoriale nell'ambito della coscienza non resta né unico ed univoco né in una sintesi, alla Schopenhauer, in cui la scissione analitica raggiunge concretezza solo al livello metafisico; di fatto, il fenomenico sensoriale si offre al conoscere in due modi, immediatamente e senza modificazioni elaborative e sostitutive dell'immediata apparenza, secondo un modo che potremmo chiamare intuitivo sensoriale, immediatamente ma con l'aggiunta delle interpretazioni elaborate dal pensiero, secondo un modo che potremmo chiamare intuitivo razionale: i due modi si danno in assoluta distinzione solo in situazioni particolari, soprattutto quando il fenomenico di intuizione sensoriale sia tale da non essersi mai prima offerto ad alcuna elaborazione razionale o quando un moto affettivo di violenza straordinaria sconvolga l'elaborazione che di solito il pensiero sovrappone all'immediata intuizione sensoriale; di solito i due modi si danno confusi o meglio in uno stato di indistinta sovrapposizione, che risulta dall'applicazione dell'intuizione razionalmente elaborata all'immediato dato sensoriale, ma che non coincide mai con una sintesi completa dei due, tant'è vero che il pensiero stesso si dà pena di tenerli separati e distinti onde ritrovare nel primo il termine di confronto e di convalida per il secondo; e

[pag.81 F 4]
tale stato di sovrapposizione indistinta, che di solito chiamiamo mondo, conosce molteplici modi, tanti quante sono le varie elaborazioni cui il pensiero sottopone il sensoriale immediatamente intuito e tradotto nelle forme primordiali di interpretazione razionale: l'universo della vita comune non è che uno di quei modi, quello la cui elaborazione trova alle sue sorgenti l'agire e il vivere, e ad esso si affiancano alcuni altri universi, che non coincidono certo con tutte le teorie filosofico-metafisiche, ma che piuttosto ritrovano la loro struttura nel filone essenziale di cui le teorie sono determinazioni. Ora, il fenomenico, ridotto alle sue due forme originarie, quella dell'immediata intuizione sensoriale e quella della primordiale interpretazione razionale, non è indifferente e non può indifferentemente esser assunto o nell'una o nell'altra forma; ci sono differenze profonde a lato di una sostanziale identità, fornita dal materiale sensoriale che si dà comune ad entrambe: medesimi permangono i sentiti nella loro qualificazione fenomenica sia che vengano relazionati solo con se stessi e non possano essere di diritto rapportati a un tutto che li comprende o a parti di questo tutto che si danno omogenee ad essi, sia che vengano immessi in rapporti o di immanenza in una totalità o di omogeneità con altri; nel primo caso essi vengono all'esistenza, vi permangono, ne escono senza che s'instauri nessun rapporto e quindi nessuna contraddizione per divenire o per molteplicità e quindi senza che valgano a dar luogo a negazioni; nel secondo caso essi giacciono nell'esistenza secondo rapporti di immanenza e di eterogeneità che provocano contraddizione e negazione. Il fenomenico, dunque, nella sua intuitività sensoriale non conosce negazione; la negazione compare solo nel e per il pensiero, quando questo abbia fatto suo quel fenomenico e gli abbia imposto l'originaria e primaria elaborazione razionale . Ma poiché il fenomenico di intuizione sensoriale non dà luogo a nessuna conoscenza in quanto per il pensiero di condizione umana conoscere significa non semplicemente rappresentare, ma rappresentare secondo strutture in cui possano incunearsi certi processi di intepretazione, per il pensiero un fenomenico assoluto né è utile né è da prendere in nessuna considerazione tranne che in quella che ne fa una labile appariscenza di quel fenomenico profondo di cui la sua originaria elaborazione indica il vero essere; e a questo punto l'applicazione dell'interpretazione all'intuitivo sensoriale,
[pag. 82 F1]
o piuttosto la sostituzione dell'intuitivo razionale all'intuitivo sensoriale avviene secondo direzioni divaricantesi: o il pensiero attua la sostituzione in assoluto e in questo caso il fenomenico vien ricondotto sotto tutti gli aspetti all'elaborazione razionale acquistando gli attributi della contraddittorietà e della negazione, ed è questa la strada battuta da un hegelismo, o il pensiero limita la sostituzione ad alcuni aspetti essenziali, in particolare all'unicità razionale, e in questo caso il fenomenico essenziale vien descritto come una sorta di contaminazione per la quale l'intuizione sensoriale pura conserva la sua struttura pura da contraddizione e da negazione e l'estende al pensiero di condizione umana in quanto rappresentativo dell'essenziale e libero da intrusioni sue proprie, soggettive tanto per intenderci, mentre la stessa intuizione accoglie in sé quel tanto di elaborazione ad opera del pensiero che non contraddice e non ripugna all'essenza assoluta di contraddizione e di negazione, ed è questa la strada che un aristotelismo batte. Ma quel che qui interessa è che sia nell'uno che nell'altro caso il fenomenico di pura intuizione sensoriale è assunto dopo una sua traduzione da parte del pensiero in alcune o in tutte le condizioni che lo caratterizzano, e quindi dopo la sua introduzione nell'area della razionalità riflessa, nella quale al puro intuito

sensoriale saranno tolti in tutto o solo in parte i suoi attributi, ma in tutti i modi tale intuito verrà colto entro il pensiero e tale da poter accettare i modi del pensiero. Ora, tra questi c'è proprio e tipico della condizione umana del pensiero anche il modo della possibilità, che il fenomenico in sé ignora e il cui intervento nel fenomenico amplia la liceità della negazione. Se per possibilità s'intende la nozione della simultaneità contraddittoria o eterogenea rispetto all'esistenza, ossia la coesistenza nel pensiero di due rappresentazioni omogenee nella materia, ma eterogenee nella forma, in quanto l'una pensata come esistente, ossia come data alla conoscenza fuor di tutte le condizioni soggettive del conoscere, l'altra pensata come non esistente, ossia come data alla conoscenza, ma nelle condizioni soggettive del conoscere, tale coesistenza trova il suo simmetrico in due giudizi che hanno a soggetto comune la materia delle due rappresentazioni, e a predicato l'uno il concetto di esistente, l'altro il concetto di non esistente; l'assenza, o la volontaria rinuncia a ricercarle e a trovarle, delle ragioni sufficienti a porre come apodittico l'uno o l'altro dei due giudizi, porta il pensiero

[pag.82 F2]

a conservarli entrambi e insieme a mantenere la materia della rappresentazione, nonostante la contraddittorietà che la pervade, in uno stato di conoscenza che non garantisce la liceità del suo pensamento e nemmeno la invalida; in siffatto caso la materia della rappresentazione viene utilizzata, a volontà del pensiero, in qualsiasi discorso e porta con ciò a conseguenze le quali però patiscono al pari del loro principio di quella duplice predicabilità; quando una materia rappresentata è pensata in tal modo, diciamo che è possibile e con tale attributo indichiamo la sua capacità a conservare valore e vitalità come pensato e conosciuto, non garantita però dall'intervento di ostacoli che costringano ad espellerla dal pensiero. Per questo diciamo che la possibilità alberga solo in un pensiero di condizione umana, perché la contraddittorietà che affetta il suo sottofondo, ossia la contraddizione tipica dell'esistenza nel pensiero del pensato possibile si traduce nell'oggetto nella contraddizione propria dell'esistenza attribuita all'oggetto; ma questa è esistenza in sé non soggetta ad alcuna condizione che non sia dell'oggetto stesso; e poiché tra le condizioni dell'esistere nel e pel soggetto c'è il conoscere in atto, un'esistenza che possa essere e non essere conoscenza in atto non può essere dell'oggetto: la possibilità non è dell'oggetto, o può esserlo secondo modi che della possibilità del pensiero hanno solo i modi, non l'essenza e la struttura. Poiché il principio della possibilità può essere anche un atto di volontà, nel senso che un qualunque pensato a qualsivoglia classe appartenga può esser posto dal pensiero in una situazione di simultaneità contraddittoria con se stesso dal punto di vista del suo esistere, e con ciò può esser posto a soggetto di due giudizi il cui predicato sia rispettivamente l'esistere e il non esistere, con la conseguenza che al pensiero è lecito chiamare al non esistere di diritto il pensato che esiste di fatto e di diritto e rappresentarsi come esistente qualunque pensato che di fatto e di diritto debba essere affermato inesistente, la facoltà del possibile amplia indefinitamente l'area del pensiero non solo relativamente alla rappresentazione ma anche rispetto a tutti quei modi cui la rappresentazione si adatta nell'atto stesso in cui accede al pensiero razionale, e quindi rispetto alla contraddizione e alla negazione. Infatti, l'intervento della possibilità scinde il pensato in due grandi classi, la classe dell'apoditticità e la classe della problematicità, nella prima delle quali entrano tutte le rappresentazioni che al pensiero non è dato rappresentarsi in altro

[pag. 82 F 3]

modo da quello con cui se le rappresenta, mentre nella seconda rientrano tutte le rappresentazioni in generale, comprese le rappresentazioni apodittiche, in forza della liceità che il pensiero ha di rappresentarsele in altro modo come quelle che possono essere pensate esistenti nel modo in cui esistono e non esistenti secondo questo, e quindi , eventualmente, secondo altro modo il quale, a sua volta, può essere pensato non esistente in quanto contraddetto nell'esistenza o dal primo modo o da un terzo modo: le rappresentazioni apodittiche, dunque, grazie alla volontarietà della possibilità si offrono al pensiero anche come problematiche non solo nell'esistenza, ma anche, indirettamente, nella qualità secondo cui esistono, essendo sempre lecito dedurre dall'inesistenza di questa qualità l'esistenza di un'altra che le affetti in altro modo, e riducendosi, in questo caso, la sfera del lecito alla scelta del nuovo modo esistenziale entro tutte le possibili rappresentazioni di cui il pensiero di fatto è capace. Che se poi si tratta di stabilire l'apoditticità di certe rappresentazioni non già nella sua natura formale di necessità di essere rappresentate nel modo in cui sono rappresentate e nell'illiceità di venir rappresentate in modo altro da questo, ma nelle ragioni sufficienti che la pongono, una delle possibili vie secondo cui l'apoditticità può essere stabilita rispetto alle sue ragioni è quella della fenomenicità per intuizione sensoriale, al di là della quale un discorso a base fenomenica com'è quello che stiamo svolgendo non può, d'altra parte, portarsi ; una volta posta l'apoditticità come derivata dai modi del fenomenico quale si dà nella pura intuizione sensoriale, si deve riconoscere che la predicazione della nozione di apodittico spetta a quelle rappresentazioni che corrispondono a un dato del fenomenico di intuizione sensoriale o a quelle rappresentazioni con cui si determinano i rapporti invisibili che intrecciano in unità i dati sensoriali dispersi: potrà sembrare strano che qui si pongano sullo stesso piano di necessità le sensazioni di colore e i concetti matematici, ma a guardar bene sul piano del fenomenico non si riproduce quella distinzione tra necessità razionale o di intelligibilità e necessità intuitiva o di fatto cui si arriva solo dopo aver assunto un particolare punto di vista, quello ontologico, che riempie di una certa connotazione il concetto di necessità; sul piano del fenomenico il rosso di una sensazione è altrettanto necessario dell'eguaglianza di due angoli alterni interni, tant'è vero che nell'esperimento ci si vale proprio della necessità di conoscenze del tipo di quella sensazione per garantire una necessità del tipo di quest'uguaglianza.

[pag. 82 F 4]

Dalla facoltà del possibile il pensiero di condizione umana ricava un'ampiezza di orizzonte che supera di molto il perimetro dell'apoditticità fenomenica e una libertà di movimenti il cui effetto è, tra l'altro, di sottrarre la negazione alle condizioni cui deve sottostare nell'area del fenomenico: ed appunto il fatto che la negazione insorge in seguito al trasferimento del fenomenico dall'intuizione sensoriale all'interpretazione razionale, in seguito cioè all'arricchimento del fenomenico di modi peculiarmente soggettivi, dimostra che la negazione è un dato della razionalità soggettiva, conservabile anche nell'area dell'ontico in sé alla condizione di trasferire il soggettivo all'ontico in sé, alla condizione che il razionale sia reale, e che quindi la negazione è atta a patire tutti i modi propri del pensiero in sé, compreso quello della possibilità. Con ciò la negazione è un apodittico e un problematico e solo muovendo da questa duplice natura è lecito darsi una comprensione totale della negazione, in particolare in quell'ultima sua denotazione che ancora resta da esaminare, la nota che la caratterizza di porsi in seguito a una certa sussunzione, in seguito alla connessione a fini di intelligibilità tra due nozioni, ossia in seguito a ciò che abbiam chiamato l'appello a una denotazione particolare.

La negazione, in quanto appello a una denotazione particolare, riceve una prima luce di intelligibilità dall'esame che si può condurre entro i limiti delll'apoditticità fenomenica: qui il pensiero aduna in unità tutte le rappresentazioni passate e presenti, sensoriali e intelligibili, e grazie all'unità si pone in grado di connettere in rapporti di immanenza ogni rappresentazione sensoriale con il complesso unitario dei fenomeni, mentre grazie all'intelligibilità si dà la liceità di connettere in rapporti di immanenza sia uno fra un certo gruppo di rappresentazioni sensoriali con il gruppo stesso al quale la sostanzialità, conferitagli dalla natura intelligibile sua peculiare, dona quel certo modo di unità che chiamiamo percezione, sia una delle percezioni con l'unità globale del fenomenico, sia una delle nozioni concettuali, sotto cui una determinata area del fenomenico può essere ricondotta per derivarne intelligibilità, con un'altra tra le medesime nozioni che sussume e con ciò rende intelligibile un'area più ristretta di fenomenico, sia una delle nozioni concettuali o con una certa area di fenomenico o con la totalità stessa del fenomenico; poiché abbiam già visto che a questa immagine intuitivo-spaziale di un rapporto di immanenza corrisponde un giudizio in cui il soggetto è costituito dal concetto
[pag. 83 F1]
sotto cui è lecito sussumere il tutto che accoglie in sé come immanente la parte, mentre il predicato è offerto dal concetto sotto cui si sussume la parte che immane nel tutto, ad ognuna di siffatte relazioni di immanenza corrisponde un giudizio del tipo A è B, in cui A è o il concetto della totalità del fenomenico o il concetto di una percezione o una certa nozione, e B è o il concetto di un particolare sentito o il concetto di una percezione o una nozione generica: per maggior chiarezza, diremo che il giudizio categorico A è B é la formula cui si riconducono i giudizi: l'universo è rosso, il sangue è rosso, l'universo è viviparo, il vertebrato è omotermo, Socrate è uomo, l'universo è animato. Finché il rapporto di immanenza, qualsivoglia sia la parte relazionata al tutto, è riguardato dal punto di vista della primordiale interpretazione razionale del fenomenico, nella quale ogni sentito è nel tutto indipendentemente dal tempo e dall'angolo sotto cui l'universo è considerato, finché cioè il rapporto è lasciato nella sua esclusiva soggettività, il pensiero, chiuso com'è in se stesso, conserva immutati e validi sia il rapporto che il giudizio corrispondente; ma basta che il rapporto sia ricondotto alla sua fonte pura, cioè al fenomenico di intuizione sensoriale, perché il pensiero sia costretto a fare i conti con una oggettività su cui tempo e angolo di visuale hanno una presa ineludibile: quando il termine che nella relazione di immanenza è posto a parte del tutto è un sentito, il rapporto, relazionato non più al pensiero ma al fenomenico di intuizione sensoriale, deve riconoscere che al mutamento di ambiente tien dietro l'ottemperanza al tempo e quindi alla successione delle sensazioni che immangono nel tutto fenomenico, successione che sarà lecito giustificare con ragioni sufficienti e con ciò ricondurre a una apoditticità intelligibile, ma che ciononostante resta quel che è, un presente in cui si danno come compositivi del fenomenico i sentiti intuiti all'istante e non i sentiti intuiti in un passato non più ripetuto e non i sentiti la cui intuizione è prevedibile nel futuro; e se per caso la sensazione che nel rapporto è dichiarata immanente non coincide con un sentito intuito all'istante il rapporto deve essere escluso dal pensiero che voglia adeguare la sua interpretazione razionale del fenomenico al fenomenico quale si dà nell'intuizione sensoriale pura; e l'esclusione prenderà la forma di un giudizio in cui la negazione della copula o del predicato - è molto discutibile la scissione kantiana della classe delle negazioni nelle due classi dei giudizi negativi e dei giudizi infiniti - è il segno dell'esclusione del rapporto di immanenza del predicato

[pag. 83 F 2]
nel soggetto: A non è B, A è non B è la formula cui si riconducono i due giudizi "l'universo è rosso", "il sangue è rosso", quando nell'intuizione sensoriale all'istante la percezione "sangue" conservi le sensazioni che la componevano e rispetto alle quali sia essa che l'unità del fenomenico abbracciavano in sé la sensazione del predicato, ad eccezione di questa stessa. D'altra parte, lo stesso rapporto di immanenza, che abbia come termine assunto a parte di un tutto una nozione intelligibile, e voglia porsi a rappresentazione del fenomenico di intuizione sensoriale pura, deve, esso pure, ricondursi al tempo; ma per esso l'ottemperanza all'imperio del tempo non è condizione sufficiente di validità ontica, perché è anche necessario che esso rispetti la congruenza col punto di vista. L'introduzione della nozione di intelligibilità equivale a una separazione entro l'area del fenomenico di due zone che si distinguono per caratteri opposti, essendo l'una costituita da enti costantemente identici a se stessa e qualitativamente immutabili o, se si vuole, universali e necessari, e l'altra da enti atti ad assumere molteplici modi qualitativi e destinati a patire mutamenti qualitativi o, se si vuole, particolari e contingenti; che gli ontici siano dei qualificati ed intuiti oppure siano dei qualificati che solo mediatamente si lascian intuire, che siano dei rapporti tra qualitativi intuiti, poco importa, perché l'identità e l'immutabilità, o l'universalità e la necessità, introdotte dall'intelligibilità, spezzano comunque il fenomenico in due classi indipendentemente dalla natura e dal modo cognitivo propri di ciò che è intelligibile e di ciò che non lo è; con l'intervento dell'intelligibilità, e con le conseguenti bipolarità del fenomenico, sia di interpretazione razionale che di intuizione sensoriale pura, e rilevanza data a certe rappresentazioni che sono appunto gli intelligibili, la sfera del fenomenico si trova condizionata da un secondo modo, che s'affianca a quello del tempo: essendo l'intelligibile da un lato un particolare attributo del fenomenico, dall'altro una molteplicità di rappresentazioni che si riferiscono a differenti zone del fenomenico caratterizzato da quell'attributo, il pensiero può servirsi di una delle nozioni intelligibili per interpretare il fenomenico, ossia per distinguervi quel che di intelligibile in esso si verifica, alla condizione di traguardare il fenomenico pel medio della nozione stessa in modo che le linee di conoscenza che muovono dalle note connotanti l'intelligibile in sé vadano a toccar non dei fenomenici in general**e**, ma quei particolari fenomenici che si rivelano, in uno o in altro modo, identici alle note
[pag.83 F3]
connotatrici: con un'immagine intuitiva, il concetto coincide con un punto da cui si dipartono in fascio delle semirette, che sono altrettante linee della cognizione intelligibile, le quali intersecando il fenomenico vi disegnano una determinata circonferenza dentro cui vanno a sistemarsi tutti i sentiti o i percepiti che si danno in congruenza o in una certa identità di tipo qualitativo con i modi del punto ciascuno dei quali è all'origine di una semiretta, sicché il pensiero, contemplando il fenomenico dall'origine del fascio delle semirette, è costretto a scorgere non il fenomenico o in generale o nella sua totalità, ma il fenomenico e in quella parzialità perimetrata dal fascio e in quella particolarità contrassegnata da ogni qualità intelligibile: <u>è questo quel che Aristotele chiama punto di vista</u>. E' naturale che questo modo condizionato di conoscenza investa al pari del tempo sia la totalità del fenomenico in quanto di intuizione sensoriale sia la totalità del fenomenico in quanto di interpretazione razionale, e che, nel caso che il pensiero esiga che questo si ponga in congruenza o in simmetria col primo, <u>l'atto del traguardare, del contemplare dal concetto come da sorgente di conoscenza</u>, non sia indifferente, nel senso che non sia lecito che si attui

da un qualsiasi intelligibile per un'area indeterminata del fenomenico, ma da un certo intelligibile sull'area fenomenica congruente con l'intelligibile. Ora, poiché il traguardare stesso non è che un'immagine di cui ci si vale per stabilire sia i modi sotto cui è valido un certo rapporto di immanenza tra un intelligibile e l'area del fenomenico che lo contiene sia le condizioni sotto cui è legittimo un giudizio categorico formulato sotto il segno dell'intelligibilità, ogniqualvolta il rapporto di immanenza e il corrispondente giudizio categorico son posti tra un concetto genere e un concetto specie o tra un concetto e una percezione o tra un concetto e l'intera fenomenicità in quanto comprensiva della percezione, il rapporto deve essere escluso dal pensamento legittimo se la specie non giace entro il cono disegnato dal fascio delle semirette divergenti dal genere o se la percezione non coincide con la circonferenza che il cono delinea nel fenomenico o se il tutto del fenomenico non comprende una percezione il cui perimetro faccia tutt'uno con la circonferenza intelligibile; in tutti questi casi il giudizio assume la forma della negazione. Non ci soffermiamo, com'è logico, né sulla negazione quando tocca un rapporto
[pag. 83 F 4]
di principio a conseguenza e quando, per ciò, prende corpo in un giudizio ipotetico, perché tutto questo è sempre riducibile, almeno per il fenomenico, a una situazione di immanenza e a un giudizio categorico, né sui motivi e modi per cui e secondo cui il pensiero immagina un rapporto di immanenza e formula un giudizio categorico che poi devono essere rispettivamente esclusi e negati, perché ciò riguarda una teoria del contraddittorio e dell'errore. Quel che qui ci interessa è che la negazione, fermo restando il presupposto che essa insorga entro il fenomenico apodittico, è sempre la risultante di una triplice operazione del pensiero di condizione umana, e precisamente una denotazione come affermazione di immanenza di un intelligibile in un altro intelligibile o in un fenomenico, o parziale-percezionale o totale, una denotazione come contemplazione dell'immanenza di un intelligibile in un altro intelligibile o in un fenomenico, o parziale-percezionale o totale, l'esclusione dal pensamento legittimo della prima e la sostituzione ad essa della seconda; questo schema generalissimo va completato con le seguenti connotazioni parimenti formali, che le due denotazioni debbono essere contraddittorie o per contraddizione per divenire o per contraddizione per molteplicità, che la prima denotazione deve darsi di fatto, per un qualsivoglia motivo o ragion sufficiente che giustifichi il suo porsi ad opera del pensiero, e deve pretendere a un'esistenza di diritto, secondo una pretesa che si traduce in un suo riscontro, cioè in una sua contemplazione nel fenomenico di intuizione sensoriale, che la seconda denotazione deve darsi di fatto in quanto posta dal pensiero e di diritto in quanto il pensiero la pone in seguito al suo riscontro o contemplazione nel fenomenico di intuizione sensoriale, che l'intelligibile affermato immanente coincide indifferentemente con un unico indiveniente o con una classe di fenomenici qualsivogliano, che il fenomenico, in quanto termine di immanenza, può essere dal pensiero assunto o immediatamente o mediatamente a seconda che l'intelligibile immanente sia ritrovato direttamente entro i fenomeni o sia ritrovato in un intelligibile la cui immanenza nel fenomeno sia cognizione immediata o mediata, che qualora il termine recettore di immanenza sia il fenomenico nella sua totalità esso vien sempre riguardato, mediatamente, sotto il punto di vista della percezione che si pone a congruente fenomenico dell'intelligibile della cui immanenza si tratta. La negazione, dunque, è un processo dialettico, che per l'eterogeneità dei suoi momenti gode del completo diritto di essere ridotta a un dialogo o contrapposizione dialettica a un primo momento qualificato da una certa determinazione di un secondo momento

costituito dalla dichiarazione della sua illegittimità e dall'affermazione della sua necessaria esclusione dal pensiero costruttivo, sulla base di una
[pag. 84 F1]
ragion sufficiente costituita dall'ontità di un terzo momento contraddicente al primo o per contraddittorietà per divenire o per contraddittorietà per molteplicità: al pensiero, attuantesi in questa o in quella individuazione empirica, che afferma che A è B, si oppone vittoriosamente il pensiero, attuantesi o nella medesima o in altra individuazione empirica, che afferma che A non è B, perché A è C o in un tempo che è lo stesso in cui dovrebbe darsi la predicazione di A da parte di B pretesa dal primo pensiero, o sotto un punto di vista che è lo stesso di quello da cui si è posto il primo pensiero per predicare B ad A, essendo tale opposizione vittoriosa una vera e propria confutazione alla pretesa sotto cui si è presentato il giudizio A è B.
Se l'agire cognitivo si esplicasse in un ambiente caratterizzato da un'esclusiva apoditticità, la negazione avrebbe esclusivamente tale schema con le sue determinazioni, e, con ciò, avrebbe ragione Bergson a definire la negazione come opposizione reale ad una precedente affermazione altrettanto reale; ma in tal caso non si spiegherebbero due modi del negativo, la negazione che si pone non come confutazione, ma come risposta data alla forma interrogativa-dubitativa, comunque indagativo-ipotetica, sotto cui si è presentato il giudizio A è B, e la negazione che rinuncia alla giustificazione del fatto e del diritto del contraddittorio contemplato nel fenomenico di intuizione sensoriale per adottare una differente ragion sufficiente della sua necessità e della sua legittimità: non sempre, infatti, la negazione è una risposta elenchistica del tipo: non è vero che A è B, bensì che A non è B, perché A, nello stesso momento in cui dovrebbe essere B o sotto il punto di vista da cui risulterebbe B, è C, perché talvolta la negazione è il risultato ultimo di un processo dialettico il cui principio è l'affermazione A è B, ma nella forma interrogativa A è B?, rispetto alla quale il giudizio A è B o A non è B è comunque verifica; e così non sempre la negazione A non è B, confutazione di un A è B o verifica di un A è B?, fonda se stessa su un giudizio A è C, potendo essere il giudizio, principio di validità del negativo, altro da questo, di un'alterità che assegna alla negazione un'ampiezza indefinita, tale da
[pag. 84 F 2]
abbracciare quel giudizio-limite, o, il che poi fa lo stesso, quel concetto-limite di cui ci parla Kant, che altrimenti sarebbe impensabile e impossibile per il pensiero. La facoltà della possibilità di cui il pensiero di condizione umana è dotato si traduce nella effettualità delle operazioni interne in una sussunzione di un particolare conosciuto sotto la categoria del possibile, come nozione della compresenza in genere dell'esserci e del non esserci di un qualsiasi pensato, sussunzione che è lecita solo in quanto il particolare conosciuto sia esso stesso denotato dal suo esserci e non esserci in simultaneità; poiché questa denotazione è legittima per tutti i pensati, ad ogni rappresentazione che sia data al pensiero con la connotazione parziale o totale il pensiero è in grado di sottrarre la sua connotazione escludendone l'esistenza dalla conoscenza, con la conseguenza che la rappresentazione, in quanto presente ed assente insieme, diviene un possibile - è quel che si verifica, tra l'altro, in tutte le posizioni di dubbio volontario e scientifico, allorché un certo noto, dotato di particolari attributi universali e necessari, viene privato di alcuni di questi attributi per un atto meditato ed esclusivamente soggettivo, sicché il noto, ridotto ai modi di un possibile, costringe l'indagine a ricercare ulteriori ragioni sufficienti a garantire l'esserci degli attributi sottratti -, allo stesso modo che dinanzi a una rappresentazione zero, la quale manchi

di note denotanti o totalmente, essendo in tal caso un totalmente escluso dalla sfera del pensato, o parzialmente, essendo in questo caso un escluso dal pensato relativamente alle nozioni corrispondenti alle denotazioni assenti, il pensiero gode della liceità di lasciare le note denotanti assenti nella loro originaria inesistenza e insieme di dichiararle presenti alle cognizioni, e quindi di estendere il termine indicante la rappresentazione fino ad abbracciare le note denotanti ignorate che, pur mantenute in questo stato originario di insipienza, salgono a un esistere formale e non materiale-qualitativo o addirittura di adottare, nel caso di un'assenza totale di denotazione, un vocabolo ad indicare la nozione assente che è divenuta contemporaneamente nota nell'esistere in generale, ma non nel suo esistere qualificato- questo si dà, ad esempio, pei cosiddetti canali di Marte, per una nozione cioè che parzialmente connotante può essere mantenuta nella sua parziale ignoranza, ma può anche venir denotata dalle note ignorate e insieme affermate esistenti fuor da ogni qualificazione ipotetica, nel qual caso la locuzione "canali marziani" designa una nozione possibile limitatamente a una sua connotazione totalmente
[pag. 84 F3]
rappresentata; d'altra parte analogo stato si verifica nei confronti della nozione di pitecantropo, la cui connotazione, totalmente ignorata, vien lasciata nella sua assenza di qualificazione, che è inesistenza di pensato, e insieme affermata presente al pensiero anche se priva di qualificazione determinata, con la conseguenza che il termine pitecantropo passa a designare una rappresentazione possibile- . Data l'universalità di questo modo di operare cui nessuna rappresentazione si sottrae, un qualsivoglia rapporto di immanenza, che è una rappresentazione, viene dichiarato esistente dal pensiero anche nel caso che nulla di oggettivo muova il pensiero a porlo, e con ciò genera quel suo segno che è il giudizio categorico, A è B, in cui il predicato B, in quanto inerente ad A, di fatto è assente dal pensiero, ma da questo viene contemporaneamente affermato esistente, di un'esistenza tuttavia che non ha nessuna validità cognitiva ad escludere l'assenza; in tal caso, le conseguenze sono numerose: il rapporto di immanenza è accolto nel pensato come un possibile, e la sua possibilità si converte nella problematicità del giudizio A è B, la cui forma legittima diviene A può essere B; i due noti, rapporto e giudizio, nonostante la loro possibilità, anzi grazie alla loro stessa possibilità che li ha introdotti nella sfera dei pensati entro cui, stando alla loro legittimità primaria non dovevano comparire, assumono dentro il complesso delle rappresentazioni quella veste di ragioni sufficienti di una serie di operazioni successive, che tutti i rapporti di immanenza e tutti i giudizi categorici provocano, proprio per questo che, postisi come pensati in attesa di giustificazione legittimante, ossia datisi come pensati di fatto che esigono il riconoscimento di diritto, rimandano il pensiero a quell'oggettiva situazione di immanenza, costituita dalla connotazione del termine di immanenza, ossia a quella zona fenomenica di intuizione sensoriale entro cui deve essere dato l'immanente onde il rapporto divenga di diritto e di fatto; l'analisi del conosciuto il cui fatto è sorgente di pensiero legittimo, riscontra o non riscontra l'immanenza del termine immanente, e, con ciò, converte la possibilità in apoditticità facendo del rapporto di immanenza possibile un rapporto di diritto e del giudizio categorico problematico un apodittico, o annulla la possibilità escludendo dal pensato legittimo il rapporto di immanenza e imponendo al giudizio categorico la forma negativa - è questa la condizione sotto cui molte delle ipotesi si pongono e da cui molte delle ipotesi ritraggono utilità e
[pag. 84 F 4]
quindi ragion d'essere, e d'altra parte è questa condizione che rende lecita la serie

delle negazioni che nell'ambito di una scienza in genere vengono annunciate intorno a un noto universale e necessario, al fine o di determinarlo in tutti i suoi modi o di ritrarre dalla sua qualificazione tutte le conseguenze lecite, come quando diciamo che un mammifero non è eterotermo, non è chitinoso, non è oviparo, non è anaerobio ecc., enunciando su di esso una serie di negazioni che non possono certo trovare la loro ragione in una precedente posizione apodittica, e contraddittoria per divenire o per molteplicità, in quanto nessun mammifero darà mai a conoscersi come eterotermo o come chitinoso ecc.- Ora, a guardar bene una negazione che scaturisce dalla posizione di un rapporto di immanenza meramente possibile, gli atti del pensiero sono gli stessi di quelli compiuti dinanzi a un rapporto di immanenza apodittico per il pensiero di condizione umana, in quanto solo grazie al riscontro nel fenomenico di intuizione sensoriale dell'assenza del dato immanente e della presenza di un dato differente nelle medesime situazioni di tempo e sotto lo stesso punto di vista, è lecit**a** la transizione dialettica dal rapporto di immanenza posto alla sua contraddittorietà con altro rapporto e da questa contraddizione alla verità di questo e all'esclusione del primo; l'unica differenza che divide il principio apodittico della negazione dal principio problematico, è costituita dalla mera possibilità del primario rapporto di immanenza: perciò, Bergson quando definisce la negazione come l'opposizione a una posizione contraddittoria e falsa diacronicamente antecedente, pecca nella sua definizione per parzialità, in quanto ignora due aspetti della negazione, l'uno secondario, quello per cui la negazione non è opposizione, ma anche risposta, l'altro fondamentale, quello per cui la negazione è opposizione non solo a un apodittico ma anche a un problematico antecedente, e può divenire risposta ad un'ipotesi solo in quanto preceduta da una posizione meramente problematica. D'altra parte, se il pensiero fosse costretto a procedere dialetticamente da una posizione anteriore a una negazione successiva solo alla condizione che gli fossero offerte di fatto nel dato di riscontro immanenze qualificate e contraddittorie, un buon numero di negazioni di fatto presenti al pensiero e di fatto pensate e denominate, ossia indicate con un loro
[pag.85 F1]
segno, anche positivo, non troverebbero ragion sufficiente e potrebbero essere giustificate solo come altrettanti atti di creazione del pensiero di condizione umana: sia dato, ad esempio, il caso di un rapporto di immanenza, verificatosi in un tempo determinato e sotto il punto di vista di una sussunzione determinata; sarà lecito escluderlo dalla sfera del pensato legittimo e procedere alla formulazione negativa del giudizio categorico che lo indica solo quando nel termine di immanenza, ossia nel concetto che ha funzione di soggetto nel giudizio, in un differente tempo determinato o sotto il punto di vista della medesima sussunzione, si dia un termine immanente, ossia un concetto destinato ad assumere nel giudizio funzioni di predicato, altro dal primo; quando, mutando l'istante o permanendo la sussunzione, il termine immanente resti costantemente identico a se stesso, mancano le ragioni sufficienti dell'esclusione del rapporto e della negazione del giudizio, e quindi nel pensiero di condizione umana non devono esistere né la esclusione del rapporto né il termine negativo indicativo di tale escluso né la rappresentazione del noto sostitutivo dell'escluso né il termine negativo in quanto indicativo del noto sostituente l'escluso; ma, di fatto, questi quattro modi aventi a che fare con la conoscenza esistono proprio là dove non dovrebbero esserci - così, il concetto di immortalità di un vivente fenomenico, che equivale all'esclusione del rapporto di immanenza della cessazione della vita entro quel certo animale in quanto appunto la parola immortale ne è il segno, e che inoltre rimanda alla posizione del rapporto opposto di permanenza della vita entro l'animale

considerato, rapporto di cui il vocabolo immortalità è il segno indiretto, non dovrebbe neppure esistere, in quanto l'immanenza di ciò che chiamiamo morte entro ciò che chiamiamo vivente, una volta verificatasi, non viene sostituita nel fenomenico vivente dal complesso sensoriale della vita in nessun altro istante successivo e permane costante sia che si sussuma il vivente morto sotto il genere della vita sia che lo si sussuma sotto il genere morte -. Eppure ciò si verifica, e non fuori da ogni ragion sufficiente, secondo modi che lo renderebbero affatto inintelligibile; infatti, poiché il rapporto di immanenza in genere è una rappresentazione, un qualsiasi rapporto siffatto entra di diritto sotto l'elaborazione della possibilità, e, come nel caso precedente in cui erano dati due termini, una totalità e un parziale,
[pag. 85 F 2]
di fatto non relazionati da alcun rapporto di immanenza, il rapporto di immanenza era stato affermato esistente e coesistente, in quanto esistente, al suo identico in quanto inesistente, così ora, essendo dati la totalità come termine di immanenza e il rapporto di immanenza, all'inesistenza dell'immanente viene giustapposta l'esistenza di questo immanente , sia pur non determinatamente qualificato; là la possibilità toccava al rapporto di immanenza di fatto, qui la possibilità è estesa al rapporto di immanenza di diritto, lasciato tuttavia indeterminato per ciò che riguarda la reale cognizione della qualità e del modo di essere dell'immanente; come nel caso precedente la possibilità dava esistenza a uno degli antecedenti necessari della negazione, al rapporto di immanenza la cui esclusione coincide con la negazione, così nel caso attuale dà esistenza al secondo degli antecedenti necessari della negazione, a quel rapporto di immanenza di diritto che per questo suo modo pone se stesso di fatto e insieme comporta l'esclusione del rapporto di immanenza eterogeneo che altrimenti sarebbe rimasto unico di diritto e di fatto. Ha, perciò, ragione Kant quando afferma che ad un qualsivoglia concetto si dà sempre in opposizione simmetrica il suo negativo, ossia la sua esclusione da un rapporto di immanenza in cui funga da totalità recettiva di certe sue note o da termine immanente in una totalità di cui esso sia nota costitutiva; ma la sua ragione è completa alla condizione che sia ben definito e delimitato questo carattere dell'universale negatività di qualunque positivo - di cui egli si vale per offrire ragion sufficiente pel concetto-limite in genere e per la nozione di noumeno in particolare -, che cioè siffatto modo della negazione è affatto soggettivo come quello che ritrova la propria ragione entro la sfera della possibilità, del pensato problematico, non entro i limiti del pensato simmetrico del reale: tant'è vero che questo secondo uso del possibile avviene quasi sempre sotto l'impulso di fattori psichici sentimentali o affettivi, squisitamente soggettivi e relativi alla condizione del conoscere umano.
In conclusione, una descrizione completa della fenomenica della negazione dopo aver rilevato che la negazione è la forma esteriore, indicativa ed enunciativa, dell'esclusione dal pensiero legittimo di un rapporto di immanenza, come non simmetrico e non riproduttivo dello stato di immanenza effettivo che si dà nel fenomeno determinato da un certo istante
[pag. 85 F3]
e da una certa sussunzione sotto un intelligibile determinato, è tenuta a stabilire che la negazione, come esclusione di un rapporto siffatto, è l'atto ultimo di una dialettica che o contrappone in situazione contraddittoria un rapporto di immanenza di fatto a un rapporto di immanenza di diritto il quale assegna a sé l'attributo di pensato legittimo e lo toglie all'altro, o contrappone in situazione contraddittoria un rapporto di immanenza puramente possibile a un rapporto di immanenza di fatto il quale dalla sua natura di fatto inferisce la legittimità propria e l'illegittimità dell'altro, o contrappone

in situazione contraddittoria un rapporto di immanenza di fatto a un rapporto di immanenza di diritto meramente possibile, il quale dalla sua natura di diritto trae, in una sfera di pura possibilità però, la legittimità per sé e l'esclusione dal pensato legittimo per l'altro, essendo la prima dialettica la condizione di una contraddizione effettuale o per divenire o per molteplicità, essendo la seconda dialettica uno dei modi che l'ipotesi può assumere, essendo la terza dialettica una condizione contraddittoria meramente possibile che assegna al pensiero la facoltà di estendere le sue rappresentazioni oltre i limiti dell'ontico fenomenico.
Una metafisica determinata secondo una struttura spinoziana, quando fonda il doppio attributo che la costituisce della conoscibilità parziale del principio e della predicabilità totale del fenomenico al principio sull'identità del principio con la natura e sull'equivalenza quantitativa, ma non qualitativa della natura al fenomenico, pone all'origine del suo discorso una proposizione negativa e quindi una negazione, che tuttavia può situare in un ambiente cognitivo tale da evitare l'aporia di un razionalismo indeterminato. La struttura spinoziana si trova nella necessità di denotare il concetto di razionale se vuol rendere intelligibile il suo unico canone metodico della razionalità del reale, di quel reale che per essa è il primo ontico. La denotazione della razionalità è un'operazione facile fin che si ha che fare con gli aspetti formali della nozione, la determinazione dei quali, stabilita dal punto di vista della sua natura logica, fa del razionale una specie della qualità, sia poi questa o categoria o sussunto sotto una categoria; tutto ciò non è che la semplice traduzione in termini di intelligibilità dell'identificazione dell'ontico primo con il razionale e della portata qualitativa che questa identità assume; ma
[pag. 85 F4]
difficoltà compaiono quando una metafisica spinoziana deve passare a denotare materialmente la nozione di razionale, perché la conoscenza del razionale in genere deve rifarsi per il suo contenuto materiale alle rappresentazioni la cui connotazione comprende questo contenuto; e allora delle tre l'una: o al pensiero umano è data immediatamente una rappresentazione del primo ontico nella cui connotazione sia offerta un'area di razionalità la cui astrazione costituirà la connotazione della nozione di razionale da predicarsi di diritto al concetto di primo ontico, o il pensiero umano possiede immediata la rappresentazione di un razionale in sé univoco rispetto al quale non si diano differenze specifiche in nessuna zona del conosciuto, o il pensiero umano non possiede nessuna di queste due rappresentazioni immediate e deve rifarsi al fenomenico come all'unica fonte di conoscenza che gli sia data, per astrarne nella sua purezza la definizione della razionalità. In tutti i casi resta certo che il pensiero, portatosi nella posizione di partenza di una metafisica spinoziana, è dovuto discendere dal giudizio, che aveva assunto come primo per giustificare la coppia dei suoi attributi peculiari, "il reale è razionale" al giudizio "il razionale è reale", la cui differenza dall'altro sta tutta in questo che esso segna le condizioni di intelligibilità del primo, vale a dire la necessità che si determini quel che si deve intendere per razionale onde divenga noto in che cosa il reale è razionale. Se si verificasse una delle due prime possibilità il passaggio dal primo al secondo giudizio segnerebbe una sostituzione meramente formale che renderebbe indifferente la funzione di soggetto o di predicato del concetto di razionale, in quanto sarebbe garantita a priori l'identità della connotazione di questo con la connotazione del reale primo ontico: la rappresentazione immediata di questo farebbe del giudizio il risultato di un'analisi o di una trasposizione dall'intuizione all'intellezione e garantirebbe l'inerenza del predicato come parte nel tutto del soggetto e con ciò la legittimità della predicazione

e insieme dell'inversione delle funzioni, in quanto equivalente a una denotazione materiale della razionalità rappresentata in sé e insieme nell'ontico primo; così, l'univocità del razionale renderebbe superflua la conoscenza diretta del principio ontico senza escludere che una certa denotazione materiale del primo analiticamente rappresentata sia di diritto affermata equivalente a un qualsiasi reale e quindi anche al reale primo
[pag. 86 F1]
ontico. Ma i presupposti stessi dello spinozismo escludono la conoscenza diretta del primo ontico e rimandano a una delle altre due possibilità cognitive, senza tuttavia poter garantire a priori che esse necessariamente coincidano: e qui sta l'aporia della metafisica spinoziana in quanto razionalismo e insieme di un razionalismo in generale, l'aporia di premettere un'asserita e valida razionalità del reale alla condizione di subordinare l'affermazione che dovrebbe essere prima all'altra della realtà del razionale, il che non è giuoco di parole, ma è soltanto la descrizione dello stato di un pensiero di condizione umana che solo in apparenza si è data la liceità di valersi delle rappresentazioni che esso chiama razionalità per descrivere il primo nell'essere sul fondamento di una universalità del razionale, mentre di fatto ha dovuto anzitutto costruirsi siffatte rappresentazioni per poi andare a procurarsi da qualche parte il diritto di proclamarle universali. Nel suo effettivo stato il pensiero di condizione umana ha che fare con enti fenomenici sensorialmente intuiti, fra i quali sono da annoverarsi pure le sue stesse condizioni ed esigenze, e con tutte le loro modalità, alcune delle quali esso finisce per considerare atte ad essere spogliate delle determinazioni spaziali temporali qualitative con un'operazione il cui residuo è un gruppo di rappresentazioni che esso indica con il segno della razionalità; è, allora, perfettamente legittimo che esso passi a predicare il gruppo alle intuizioni sensoriali da cui ha astratto il gruppo e a tutte le altre intuizioni sensoriali in cui il gruppo si ripresenti identico; ma si tratta di vedere se altrettanto legittima sia la predicazione del gruppo a un ontico la cui esistenza in sé sia argomentabile per altro modo che non sia un'intuizione sensoriale e che di conseguenza non sia un sensorialmente intuito: in linea puramente formale siffatta predicazione sarebbe un paralogismo, la cui effettiva immanenza in tutto il discorso è provata dalle incongruenze e dalle insufficienze da cui ogni razionalismo è viziato.
Tuttavia, e qui ritorniamo alla nostra negazione, il discorso può essere condotto in modo tale da evitare il paralogismo. Premettiamo che la nostra analisi non terrà qui conto del problema se le nozioni del razionale in quanto formale siano innate o siano termine di un'acquisizione a posteriori, se cioè le categorie che con la loro connotazione offrono la struttura generalissima che una certa immagine deve rivestire per essere affermata razionale il pensiero di condizione umana le possegga prima
[pag. 86 F2]
di una qualsivoglia conoscenza oppure le faccia sue attraverso una o altra elaborazione, ma sempre posteriormente a una serie di atti cognitivi che non possono non essere di intuizione sensoriale; a parte il fatto che il problema posto in questi termini - e così finiscono per impostarlo tutti i pensatori che l'hanno affrontato - non pare atto a ricevere soluzione, in quanto si dovrebbe anzitutto stabilire se quelle immagini categoriali di cui è in gioco l'innatezza debbano assumersi come funzioni operative o come vere rappresentazioni, pari a quelle del cono o di un quadrato, la soluzione che si può dare alla questione non tocca la sostanza del discorso che qui si tenta di delineare, e per questo ci pare di avere il diritto di rimandarla a un altro momento dell'intero questionario metafisico: infatti, il problema dell'innatezza o meno

delle categorie formali della razionalità ha che fare con i motivi pei quali il pensiero pone a primo enunciato la razionalità del reale primo nell'essere, piuttosto che con la via da seguire per denotare il razionale che deve predicarsi del reale; si parta dal concedere che un pensiero di condizione umana alle prese con la questione del razionale in genere abbia a sua disposizione quattro classi di rappresentazioni, la classe delle rappresentazioni degli enti fenomenici sensorialmente intuiti, la classe delle rappresentazioni del reale primo ontico, la classe delle rappresentazioni dei modi generalissimi di un qualsiasi razionale, la classe delle rappresentazioni del razionale nella sua interezza: da un punto di vista genetico può interessare o addirittura essere dato condizionatore assoluto per una dottrina del conoscere e per una teoria metafisica determinata stabilire il rapporto che passa tra la prima e la seconda classe da un lato e la terza dall'altro, ma dal punto di vista qui considerato, di sapere che cosa sia il razionale, di darsi cioè la connotazione delle nozioni dell'ultima classe, interessa piuttosto di stabilire il rapporto formale che lega la terza alla quarta classe; ora, poiché evidentemente il quadro sintetico delle categorie della formalità razionale è in una posizione generica rispetto alle rappresentazioni della cui connotazione si va in cerca, anche ammesso che tali nozioni generiche siano date a priori, da un lato esse sono in grado di fornire soltanto alcuni modi, sia pure gli essenziali, della razionalità intera e perfetta - si ponga, ad esempio, che una delle categorie della formalità razionale sia il principio dell'identità del conosciuto in quanto razionale e quindi la necessità della sua unicità; la sua immanenza in un gruppo di rappresentazioni che si mostrano razionali
[pag. 86 F3]
appunto per il fatto che in esse si manifestano il principio e la necessità, opera in differenti maniere a seconda che le immagini razionalizzate siano la risultante della mera ripetizione di un'unica rappresentazione oppure siano differenziate l'una dall'altra da un'eterogeneità di diversità oppure siano opposte da un rapporto di contrarietà; ma questi differenti modi di una molteplicità che deve piegarsi all'unicità dell'identico e le diverse sistemazioni che i molteplici debbono assumere per entrare nell'unica immagine identica a se stessa non sono conseguenze necessarie del principio di identità, da cui può provenire soltanto la generica apoditticità dell'uno, non certo ciò che all'uno si oppone, e cioè la ripetizione, il diverso, il contrario, e neppure ciò che di modificazione il ripetuto il diverso il contrario ricevono per farsi uno, modificazione che né l'uno, termine dell'elaborazione, né il molteplice vario, linea di partenza dell'elaborazione che lo modifica, non suggeriscono e non impongono; eppure la razionalità nella sua completezza comprende anche questa elaborazione modificatrice in quanto fornisce sia il vincolo unitario che connette il razionale alla sua sorgente, e che in un mondo dominato dalla razionalità non può mancare, sia la struttura unificatrice il cui modulo astratto è l'uno identico, ma il cui essere concreto è l'uno al di là del vario; avremmo potuto dire più semplicemente che il generico del principio di identità non dà nozioni complete del razionale e quindi può servire solo in parte per quella classe di rappresentazioni del razionale nella sua interezza che è sua specie -, dall'altro, se veramente l'ontico è pervaso di razionalità e il conosciuto è un simmetrico dell'ontico, le categorie della formalità del razionale si debbono ritrovare in seno al conosciuto stesso, nei cui confronti tutt'al più possono esplicare quella funzione operativa cui accennavamo sopra; per questo ai fini della determinazione del razionale una decisione circa l'innatezza del razionale stesso o dei suoi modi formali a poco o a nulla può servire, in quanto delle tre l'una: o il razionale è nei suoi modi formali posseduto esclusivamente dal pensiero di condizione umana

e il conosciuto sensoriale ne adegua le strutture indirettamente e secondo uno stato che in sé è la manifestazione appariscente di un principio che necessariamente non è lecito affermare né razionale né irrazionale, con la conseguenza che la nozione della forma della
[pag. 86 F4]
razionalità è inutile, come si ricava da Hume e in fondo da tutta la scienza contemporanea che fanno loro questo corno, ai fini di una conoscenza totale del razionale, o la classe delle categorie del razionale formale è immanente, secondo questa o quella delle descrizioni date dalla totalità dell'ontico, nel conosciuto sensoriale e insieme è univoca, e in questo caso, che è poi quello di tutti i razionalismi, il ricorso al generico categoriale è non solo insufficiente a definire la razionalità nella sua interezza, ma anche inutile perché il noto sensoriale e l'ontico saranno in grado di offrire l'immagine delle categorie generali, oppure la classe delle categorie formali del razionale non è univoca, e in questo stato, che è quello in cui il pensiero di condizione umana si trova quando rifiuta di procedere da una qualsivoglia premessa a priori, non resta che rifarsi al noto sensoriale per indagare se contenga del razionale e quale dei razionali, molteplici nella loro formalità varia, di fatto contenga. Inoltre, anche la classe delle rappresentazioni del reale primo nell'essere non può essere assunto a priori come sorgente di conoscenza del razionale, sia dal punto di vista peculiare delle metafisiche determinate che qui consideriamo per le quali la nozione del primo nell'essere non sarà mai posseduta dal pensiero di condizione umana in tutta la sua connotazione umana, sia dal punto di vista del pensiero umano in genere per il quale il primo nell'essere non può essere affermato oggetto di un'intuizione esaustiva, qualsivogliano siano le predicazioni che una dottrina metafisica dia di esso al principio o alla fine del suo discorso. Dunque, le classi di conoscenze che il pensiero, o già situato nei presupposti delle metafisiche a conoscibilità parziale del principio e a predicabilità totale del fenomenico, o fuori da qualunque presupposto, deve prendere in considerazione per darsi una conoscenza totale della razionalità sono di fatto due, le rappresentazioni fenomeniche di intuizione sensoriale, le rappresentazioni del razionale nella sua completezza; di queste due classi la prima è l'unica sorgente di sapere per la seconda, mentre la seconda è destinata a denotare il fenomenico stesso di intuizione sensoriale, come quella che assumerà la funzione di membro o porzione della connotazione della classe del fenomenico di intuizione sensoriale in genere, e a costituire la connotazione del predicato del giudizio primo metafisico, il reale è razionale, come quella che è sufficiente a predicare il concetto di razionale
[pag. 87 F1]
nel giudizio o nei giudizi che fanno del giudizio " il razionale è reale" un conosciuto e non la semplice e ingiustificata conversione dell'altro; le altre due classi debbono essere escluse dal gioco della ricerca, la classe delle rappresentazioni formali, perché, anche ammesso che sia innata e quindi agli effetti della determinazione completa del razionale complanare alla classe delle intuizioni sensoriali, coincide con questa, la classe delle rappresentazioni propriamente metafisiche perché attende i risultati della ricerca per valersene a strumenti di un ampliamento della sua connotazione. A questo punto, una prima giustificazione deve essere data della distinzione che il pensiero ha fatto tra le due classi; si tratta di ritrovare la ragion sufficiente che ha indotto il pensiero a contrapporre al conosciuto sensoriale un conosciuto razionale che, al principio del discorso, è un puramente possibile e un noto zero e che di fatto coincide col suo opposto. Tenendo presenti le capacità cognitive che il pensiero acquista con la facoltà della negazione, e precisamente la duplicazione che qualunque rappresentazione

è in grado di subire su di un piano problematico, pur che venga tradotta in un rapporto di immanenza fra un tutto, che può essere dato o da una semplice innazione eretta a modo di un autosussistente ignorato o dal complesso sensorialmente intuito a sua volta dichiarato autosussistente o per sé o per altro, e una parte, costituita o dalla sensazione in quanto modo dell'autosussistente ignoto o da una componente del complesso intuito; basta, allora, escludere dal legittimamente pensato il rapporto in quanto contraddetto da una differente inerenza di diritto e di fatto posta dal pensiero come meramente possibile, perché il pensiero si dia la rappresentazione in atto e insieme una rappresentazione differente ed opposta denotata però da un' immanenza problematica e ignota, cioè da una nozione zero: poiché ogni rappresentazione sensoriale è una rappresentazione immediata e intuita, nel senso che nell'atto in cui insorge nella coscienza dà al pensiero la conoscenza di un qualcosa, donde la sua immediatezza, e insieme la conoscenza di un qualcosa i cui modi sono totalmente appresi per quel che sono in sé fuor da qualunque rapporto con altro, donde la sua intuitività, tra la rappresentazione e la sua immediatezza e la sua intuizione si pone un rapporto di immanenza che viene tosto escluso dal legittimamente pensato e, con ciò, negato; non c'è
[pag. 87 F2]
bisogno per questo né che il pensiero possegga simultaneamente e in contrapposizione alla rappresentazione sensoriale una rappresentazione in cui immangano modi sostitutivi, sotto lo stesso punto di vista, dell'immediatezza e dell'intuizione, né che il pensiero possegga a priori e innati siffatti modi, benché esclusi da un reale ed effettivo rapporto di inerenza con una qualsivoglia rappresentazione; se la prima necessità fosse un qualcosa di effettualmente agente sul pensiero onde questo proceda alla negazione di un conosciuto con immediatezza e con intuizione, non si giustificherebbe la rappresentazione generica di un conosciuto mediato e non intuito nella quale la mediatezza e la non-intuitività sono in funzione di strutture multiformi equivoche; se fosse invece una condizione inescludibile la seconda necessità, non esisterebbe nel pensiero di condizione umana la nozione dell'impossibilità di una rappresentazione non denotata dall'immediatezza e dall'intuizione; razionalisti e scettici debbono ammettere esistente nel pensiero la rappresentazione di una rappresentazione non immediata e non intuita in quanto problematica, ossia denotata dai due attributi negativi e a connotazione zero: in caso diverso, non è data al pensiero la legittimazione della ricerca della razionalità in genere del reale e del ripudio di una razionalità a favore di una razionalità diversa od opposta. Il discorso delle metafisiche alla Cusano o alla Schelling muove proprio da una negazione dell'immediato e dell'intuito e dalla giustapposizione alla classe delle rappresentazioni sensoriali, in cui immangono l'immediatezza e l'intuitività, di una classe di rappresentazioni in cui immangono strutture cognitive ignote ma determinate nel pensiero dall'esclusione, limitatamente alle sue condizioni cognitive, delle due caratteristiche sensoriali: con ciò, si ha una dualità di classi puramente problematica, in quanto l'una di esse ha la sua connotazione positiva, ossia la determinazione del fattore inerente, allo stato di possibilità, che equivale all'illiceità di predicarla o esistente o inesistente e di denotarla con questa o quella delle nozioni possedute, e all'esclusiva legittimità di predicarla esistente e insieme inesistente e di denotarla con la negazione, o esclusione dalla sua totalità, dell'immediatezza e dell'intuizione; qualora la giustapposizione delle due classi venga eretta ad opposizione, la condizione
[pag. 87 F3]
di contrarietà in cui a priori si è posto il fenomenico intuito con il razionale e

l'identificazione di una classe con il fenomenico intuito consentono di affermare il razionale identico con la classe delle rappresentazioni che per un pensiero di condizione umana non sono né immediate né intuite.
L'uscita da una nozione denotata solo da negazione e come tale puramente problematica, la sostituzione di una nozione che sia effettivamente cognizione a quello che Kant chiama concetto-limite son lecite alla condizione che si diano al conoscere i dati che sostituiscono nel rapporto di immanenza, nello stesso tempo e sotto lo stesso punto di vista, i noti esclusi e negati; la conoscenza positiva che in tal modo si verifica sostituisce la rappresentazione negativa e problematica, ma non è necessariamente univoca, essendo le sue modalità in funzione del numero degli inerenti che al pensiero è dato trovare in contraddizione simultanea e omologa con gli inerenti negati ed esclusi assieme al rapporto di immanenza che li comprendeva: quindi il passaggio da un concetto-limite a un concetto effettualmente rappresentativo è determinato solo se gli inerenti simultaneamente e omologamente contraddittori ai negati sono unici e di conseguenza se tra il posto e il negato c'è una contraddizione di contrarietà; quando invece la contraddizione sia per diversità in quanto molti sono gli inerenti che omologamente e simultaneamente possono sostituire i negati, il passaggio resta indeterminato e ha luogo solo con una nozione diretta del rapporto che di diritto e di fatto scalza l'immanenza esclusa; perciò in tutti i casi i cui la nozione diretta del rapporto di immanenza sostitutivo del negato sia apoditticamente assente dal pensiero, solo l'unicità dell'inerente contraddittorio permetterà di denotare la nozione irrappresentabile con conoscenze positive e non soltanto negative. Sotto l'imperio di queste condizioni di fatto, il pensiero riuscirà ad arricchire l'originaria nozione del razionale di rappresentazioni che non siano semplici negazioni solo se nella conoscenza fenomenica sensoriale troverà dei conosciuti che siano mediati e non intuiti, ossia altri da quei noti la cui semplice presenza coincide con la cognizione totale di ciò che essi sono e possono essere; e inoltre riuscirà a valersi della nozione di razionale, positivamente determinata, come strumento di predicazione del razionale in generale e, indirettamente, del concetto di reale primo nell'essere solo se la determinazione positiva del concetto di
[pag. 87 F4]
razionale in genere sarà univoca. Queste sono le tappe che una metafisica a conoscibilità parziale del principio e a predicabilità totale del fenomenico per coestensione quantitativa della natura e del principio batte col suo discorso: una rappresentazione del razionale segnata dalla negazione dei modi cognitivi del fenomenico sensoriale; la denotazione del concetto di razionale mediante forme di conoscenza che pel pensiero di condizione umana coincidono con la mediazione e con l'apprendimento progressivo e per altro, e che quindi costituiscono l'opposto contraddittorio che dandosi di diritto e di fatto esige l'esclusione della modalità del conoscere diversa; la pretesa che siffatte forme siano univoche, tali perciò da essere sostituite solo dal loro opposto, la modalità immediata ed intuitiva del sensoriale e null'altro, sicché al pensiero che voglia classificare secondo le forme del conoscere una rappresentazione non resta che scegliere tra due e due soltanto classi di conoscenza; la deduzione da questa pretesa del diritto di affermare razionale il reale, come quello che non è acquisito né immediatamente né in sé e per sé, e di denotarlo secondo l'unica determinazione che il pensiero dà di diritto del razionale: è evidente che secondo questa successione il paralogismo del razionalismo in genere è evitato in quanto, anche se non è legittima l'inferenza di una nozione inerente ad altra nozione da una nozione diversa da questa, anche se il razionale predicato del reale non coincide

col razionale al quale si predica il reale, la differenza tra i due è di natura genetica, relativa cioè alle sorgenti di cui si vale il pensiero per connotare il razionale, non essenziale in quanto l'univocità del razionale in sé garantisce l'uniforme validità di un giudizio che si valga del razionale sotto la funzione di soggetto o di predicato qualsivoglia sia la sorgente cognitiva da cui ha inferito il razionale stesso: l'unicità assoluta ed ontica del razionale, che nella sfera del pensiero di condizione umana si traduce nell'unicità della rappresentazione denominata razionalità e nell'univocità del segno "razionale", garantisce da un lato un possesso positivo ed apodittico del concetto di razionale, che in tal modo abbandona l'indeterminatezza negativa e la forma problematica, dall'altro l'universale predicabilità del razionale concepito dal pensiero. Infine, l'analisi e la determinazione di tutti gli elementi
[pag. 88 F1]
che compongono un conosciuto che entro la classe delle rappresentazioni sensoriali si dia secondo i modi della razionalità, consentono la conoscenza del razionale nella sua completezza; le metafisiche di cui stiamo parlando mettono avanti il diritto che esse avrebbero di connotare siffatto razionale secondo gli attributi non solo delle categorie formali dell'identità, della non-contraddittorietà, della ragion sufficiente, ma anche dei modi dell'unicità, della riduzione di tutte le contraddizioni per diversità a contraddizioni per contrari, del rapporto tra genere e specie come nesso di una sintesi di opposti che non sia giustapposizione, ma intelligibilità per identificazione: poiché qui interessa soltanto il punto di arrivo dell'intero discorso, non pare opportuno né ripetere i ragionamenti pei quali si darebbe il diritto di predicare tali attributi al razionale, né controllare questo diritto. Importa, invece, considerare con attenzione il risultato ultimo del discorso con tutte le sue conseguenze: in primo luogo, il concetto di reale primo ontico, in quanto razionale, è da predicarsi con le nozioni di identico a sé, uno, unico, sintesi di tutta l'intelligibilità materiale e formale dell'universale; poi, giacché l'intelligibilità di tutte le cose si dà da un lato attraverso una connotazione di individualità che divarica in contraddizione per contrari, dall'altro attraverso una rappresentazione una ed unica dei contrari, la sintesi dell'intelligibile universale costitutiva del principio ontico deve pensarsi come unità dei contrari, abbracciante in quanto tale i contrari stessi e insieme la loro coincidenza, ossia la loro divaricazione e insieme l'unicità della loro genesi; infine, poiché la predicazione dell'unità dei contrari al concetto di primo nell'essere è la conseguenza necessaria di un complesso di nozioni preordinate, non già una rappresentazione determinata che per uno o per altro motivo si abbia il diritto di affermare inerente al soggetto di cui essa si pone a predicato, poiché la nozione della razionalità del reale primo nell'essere e la presenza nel fenomenico di una molteplicità di coppie di contrari comportano la riduzione ad unità di ogni coppia come attuazione di una razionalità che il principio metafisico deve verificare, l'impossibilità di intuire immediatamente il reale metafisico e di darsi una rappresentazione diretta della riduzione ad uno di due contrari, e l'insufficienza del fenomenico del sensoriale a porre qualcosa di più della mera opposizione di
[pag. 88 F2]
due contrari in genere e insieme della loro coessenzialità puramente formale rendono legittime per un pensiero di condizione umana l'affermazione di un'inconoscibilità totale del principio metafisico, la predicazione al principio di una razionalità essenziale che null'altro è se non il possesso di quell'intelligibilità totale che l'ontico fenomenicamente noto non offre, la predicazione del fenomenico noto al principio la quale nulla più è che l'enunciazione di una razionalità puramente parziale del fenomenico stesso che rimanda alla razionalità totale e coessenziale a quella del

fenomenico, perché formalmente nota e solo materialmente ignota, e quindi all'immanenza del fenomenico nel metafisico: è vero che la particolare modalità metafisica qui considerata è equazione tra il rapporto vincolante il concetto di primo nell'essere col concetto di fenomenico e la relazione intercorrente tra un genere e le sue determinazioni speciali quando siano nozioni contrarie, e che per questa equazione divengono impensabili il concetto di primo ontico senza le nozioni fenomeniche e il concetto del fenomenico senza la nozione di primo nell'essere, sicché dal fatto che il pensamento di ciascun contrario avvenga solo in connessione con l'immagine dell'inerenza del contrario nel principio ontico che lo racchiude in sé come un determinante necessario al suo esistere perfetto, non resta che affermare immanenti nel primo metafisico entrambi i contrari; ed è quindi altrettanto vero che assumere siffatta posizione metafisica significa fondare la liceità della predicazione di tutto il fenomenico al principio metafisico in nome dello stesso diritto per cui, dato un qualsivoglia giudizio disgiuntivo, è sempre consentito trasmutarlo in un giudizio categorico, sintesi unificatrice di tanti giudizi categorici quanti sono i predicati disgiunti nel primo, purché il passaggio dal giudizio disgiuntivo al categorico sia concomitante a una dislocazione dalla sfera del fenomenico intuito alla razionalità pura, purché cioè l'attenzione si sposti dai concetti predicati al concetto soggetto; infatti, quando si tien conto dell'esistenza del razionale entro l'intuito sensoriale, l'intelligibile generico che fa degli intuiti sensoriali dei traducibili in universalità e necessità, sussiste in ciascuno di essi, con una sola delle determinazioni specifiche ed esclude tutte le altre, e questa esclusione viene tradotta nel giudizio che fa suo soggetto la nozione del generico in una disgiunzione dei predicati, mentre se si tien presente solo l'intelligibile generico al di fuori di qualunque sua attitudine a inserirsi nel fenomenico, le determinazioni specifiche che esso può assumere non
[pag. 88 F 3]
possono più essere separate, ma debbono essere allineate l'una dopo l'altra come altrettanti modi i quali ineriscono tutti entro l'intelligibile considerato. E' certo che questa giustapposizione tien conto soltanto dell'aspetto quantitativo del rapporto tra il generico e le sue specie, pone in luce quante volte il pensiero debba ripetere la rappresentazione della nozione generica per tenere presenti davanti a sé tutti i modi con cui può arricchirsi, ma soprassiede all'aspetto qualitativo del fenomeno in quanto ignora l'eterogeneità delle determinazioni omogeneizzandole tutte in quanto determinanti: il pensiero che si sia posto in tale situazione ritiene legittima la predicazione simultanea di tutte le specie al loro genere e, nel caso che abbia la certezza che il predicato coincida con l'intera estensione del genere, identifica aritmeticamente, a buon diritto, il predicato col soggetto: allora, se nel giudizio disgiuntivo l'estensione del genere non era predicabile del genere per ragioni qualitative, una volta sostituito al punto di vista qualitativo quello meramente quantitativo, la classe delle specie è predicata totalmente al genere con una predicazione che è identificazione della serie dei membri della classe con la classe. Questo fanno le metafisiche alla Cusano o alla Schelling: dopo aver trasposto l'immagine della connessione tra principio ontico e naturale fenomenico in un giudizio disgiuntivo il cui soggetto è costituito dalla nozione del primo e il cui predicato distingue e separa secondo un nesso di intollerabilità reciproca le varie nozioni in cui il secondo acquista valore razionale, acquista consapevolezza che la separazione è in funzione della fenomenicità e si annulla quando l'attenzione si sposti dalla espressione naturale del principio al principio stesso; procede allora a rivestire di forma categorica il giudizio disgiuntivo, e, poiché i vari predicati di

questo erano dati da molte o da una sola coppia di contrari, ritiene suo diritto identificare predicato e soggetto, ossia asserire una predicazione totale del fenomenico al principio, limitata però alla struttura quantitativa dei due: quantitativamente, ma non qualitativamente, il naturale fenomenico equivale al principio ontico e può essere predicato totalmente ad esso. La dimostrazione di questo diritto muove dalla unicità e univocità della razionalità per le quali la realtà ontica e metafisica di questa razionalità dà un senso al giudizio 'il reale ontico e metafisico è razionale', passa attraverso l'identificazione del razionale con l'intelligibile per identità, dall'esistenza di contrari e dalla riduzione di tutto l'esistente naturale-fenomenico a strutture
[pag. 88 F 4]
binarie per contrarietà inferisce la necessaria esistenza di un principio ontico che da un lato non può identificarsi con la natura come quello che vede la sua genericità capace di sussistere fuori dalla duplicazione cui una naturalità esclusiva l'assoggetterebbe, e dall'altro deve entrare in nesso apodittico con la natura come quello che ha la sua genericità insufficiente ad attuare se stessa senza duplicarsi in due modi escludentisi l'un l'altro non appena attuati; dall'immanenza del principio metafisico entro ciascuno dei contrari e dall'unicità e parziale autonomia del principio stesso deduce un modo di essere di questo in cui le determinazioni specifiche dei contrari possono coesistere in unità e, poiché questa coesistenza è inetta a lasciarsi racchiudere da una rappresentazione, conclude nell'impossibilità di predicare la natura o il fenomenico al principio se si parte dalla struttura qualitativa dei tre ontici, la necessità e quindi la liceità di predicare tutto il naturale e tutto il fenomenico al principio muovendo dalla loro struttura quantitativa, sulla base del dato di fatto che, non potendo sussistere i contrari senza un'unità che li vincoli ed essendo questa unità un generico che si riproduce in ciascun opposto e in ciascun opposto si connette apoditticamente con la determinazione specifica che lo traduce da generico in reale contrario, l'autosussistenza del generico è pensabile solo come compresenza in esso delle due determinazioni specifiche opposte il cui apodittico nesso col generico e la cui coesistenza in unità debbono fare del principio metafisico un uno qualitativamente semplice e quindi qualitativamente riducente ad unità i due contrari. Conviene analizzare questa dimostrazione, e a questo fine riprendere in esame quel rapporto tra giudizio disgiuntivo e giudizio categorico che è il substrato dialettico cui la dimostrazione e quindi la metafisica qui considerata si rifanno. Le strutture di un giudizio categorico e di un giudizio disgiuntivo non coincidono, non tanto perché il predicato del primo abbia rispetto al suo soggetto una funzione che non è quella esplicata nei confronti del proprio soggetto dal predicato del secondo, quanto perché nei due giudizi differente è il rapporto di inerenza che passa tra i rispettivi soggetti e i rispettivi predicati. In primo luogo, è da sottolineare che il giudizio categorico non è univoco: anche se si sta attenti a non identificare il giudizio categorico con un giudizio affermativo, è facile accorgersi che il giudizio affermativo acquista intelligibilità solo pel medio dell'intelligibilità di un giudizio categorico in generale; se l'attributo di affermativo, dal punto di vista puramente logico
[pag. 89 F1]
e non dialogico, è predicato al giudizio in cui il rapporto tra il concetto con funzioni di predicato e il concetto con funzioni di soggetto è necessariamente accolto come legittimo dal pensiero, si danno due possibilità: o tutti i giudizi affermativi coincidono con l'accettazione per legittimità di un rapporto tra il concetto -predicato e il concetto-soggetto che appartiene a una delle tre classi in cui un rapporto tra concetti può essere catalogato, oppure vi sono rapporti tra concetti che non patiscono la catalogazione

sotto nessuna delle tre classi e in questo caso l'accettazione per legittimità di un rapporto deve estendersi ad altre classi oltre a quelle considerate di solito dalla logica. Dei tre modi che un giudizio di relazione può assumere, è lecito affermare che essi siano irriducibili l'uno all'altro o che presentino nel loro intimo strutture tali da poter essere considerati o tutt' e tre o almeno due di essi membri di una sola classe, sicché la classe dei giudizi di relazione non sarebbe nel primo caso classe di tre classi di giudizi, ma unica classe di giudizi, e nel secondo classe di due classi di giudizi: è possibile infatti ritenere che non sia lecito né identificare un giudizio categorico con un giudizio ipotetico e con un giudizio disgiuntivo o un giudizio ipotetico con un disgiuntivo e con un categorico o un giudizio disgiuntivo con un categorico e con un ipotetico per una qualche loro formale denotazione comune che sia altra da quella che tutti stabiliscono un certo tipo di rapporto tra il concetto-predicato e il concetto soggetto, come pure è possibile affermare la liceità di ritrovare in tutt'e tre o solo due di essi una nota formale che le loro connotazioni hanno in comune oltre a quella, cui tutti partecipano, di relazionare secondo un certo modo di rapporto il concetto-predicato al concetto-soggetto; se per condizione s'intende qualcosa di differente dalla mera esistenza, se la condizione non è un esserci o un essere conosciuto bensì un esserci in genere in sintesi con un altro esserci che è qualitativamente eterogeneo dall'esserci generico considerato, di una eterogeneità che non comporta incongruenza e quindi reciproca intolleranza esistenziale, e quindi un essere conosciuto secondo una certa connotazione generica determinata da un'ulteriore denotazione specifica eterogenea dalla connotazione ma non contraddittoria, se non formalmente, ad essa, non è lecita la riduzione né di un giudizio categorico e di un giudizio disgiuntivo né di un giudizio categorico o di un giudizio disgiuntivo a un giudizio ipotetico - è di legittimità problematica

[pag 89 F2]

l'inferenza dall'identificazione di un giudizio A è B con il giudizio " se A è, è B " della natura ipotetica di qualsivoglia giudizio categorico, come pure è problematicamente legittimo attribuire natura ipotetica al giudizio disgiuntivo sulla base dell'identità dei giudizi A è o B o C ...o N col giudizio se A è, è o B o C ...o N ; qualsivoglia sia la relazione che nel giudizio categorico o nel giudizio disgiuntivo vincola il concetto-predicato al concetto-soggetto, si tratterebbe sempre di asserire che l'essere dell'ontico simmetrico del primo è in funzione dell'essere dell'ontico simmetrico del secondo o che l'essere conosciuto del primo è in funzione dell'essere conosciuto del secondo; poiché, quando si ha una relazione di funzione tra un dato e un altro, il dato che determina entro la relazione la funzione, è rispetto al secondo dato, quello che accoglie la determinazione funzionale, una condizione, è necessario che nei giudizi categorico e disgiuntivo, poiché il concetto del soggetto determina, dal punto di vista ontico e cognitivo, la relazione funzionale che lo lega al concetto del predicato, il concetto del soggetto sia condizione del concetto del predicato; a questo modo di considerare la classe dei giudizi di relazione, aderiscono un buon numero di pensatori, tra cui anche Kant, il quale da un lato riesce a dedurre dalla classe dei giudizi disgiuntivi la categoria trascendentale dell'azione e reazione in quanto appunto considera il rapporto in cui in tali giudizi entrano il concetto-soggetto e il concetto-predicato come una funzione di tipo matematico, biunivoca, per la quale l'esserci e l'esser conosciuto del primo sono ragioni del modo d'essere e del modo d'esser conosciuto del secondo (se A è B o C ...o N, l'ontità di A e la cognizione di A saranno rispettivamente i principi o le ragioni dell'ontità e della cognizione di B, di C ...di N) e l'esserci e l'esser conosciuto del secondo sono ragioni del modo d'essere e del modo

d'essere conosciuto del primo (se A è B o C ...o N, non solo l'esserci e l'esser conosciuti di B, di C,...di N, saranno i principi o ragioni dell'esserci e dell'esser conosciuto di A, ma anche l'esserci o l'esser conosciuto di B saranno principi o ragioni dell'esserci e dell'esser conosciuto di A secondo il suo modo B e non secondo i modi C...N, e il non esserci e il non esser conosciuti di C e ...di N saranno principi e ragioni dell'esserci
[pag. 89 F3]
e dell'esser conosciuto di A non secondo i modi C..N esclusivamente, ma secondo il modo B), dall'altro deve concludere nell'impossibilità di un giudizio categorico assoluto e perfetto sia perché, nel caso che il concetto-predicato del giudizio categorico sia uno dei predicati del giudizio disgiuntivo, non solo è indeterminato se principio o ragione dell'esserci e dell'esser conosciuto del concetto-predicato sia il concetto predicato stesso o il concetto-soggetto, ma è anche insufficiente il rapporto di ragione che comunque connette i due concetti (se A è B è il giudizio categorico inferito dal disgiuntivo A è o B o C ..o N, si ha che A è ragione di B e insieme B di A e che A è ragione non solo di B, ma anche di C o di ...N e B è ragione di A ma in unione con C e con ...N), sia perché, nel caso che il concetto-predicato del giudizio categorico sia il concetto-predicato del giudizio disgiuntivo in quanto però non in disgiunzione, è lecita l'assunzione del concetto-predicato a principio e ragione del concetto-soggetto, non l'assunzione contraria che pure dovrebbe essere consentita sulla base dell'indeterminatezza del rapporto di ragione che lega l'uno all'altro i due concetti, sia perché il concetto-soggetto di nessun giudizio categorico è tale da godere in qualunque situazione dell'esclusiva funzione di soggetto, ma i concetti-soggetti di tutti i giudizi categorici debbono almeno una volta assumere funzione di predicato, ad eccezione dei concetti individuali i quali tuttavia dipendono per l'universalità e necessità della predicazione da predicazioni più generali, nessuna delle quali s'appoggia a concetti -soggetti assoluti, sicché nessun concetto-soggetto di giudizio categorico e nessun giudizio categorico sarebbero del tutto fuori da condizione, nella quale negazione dell'esistenza di un giudizio categorico perfetto è da vedersi implicita la riduzione della forma del giudizio categorico dal tipo A è B al tipo se A è, è B, pel quale non si darebbe nessun A di cui sia lecito affermare che se A è, è A -.
In linea puramente teorica, l'esserci di un ontico dotato di un suo modo di essere è sempre principio e ragione dell'esserci di un ontico dotato di un suo modo di essere altro da quello del primo, e a tale formulazione dobbiamo ridurre ogni rapporto di ragione se non vogliamo trovarci alle prese con un rapporto qualitativo del tipo il modo di essere di un ontico è principio e ragione del modo di essere eterogeneo di un ontico altro dal primo, rapporto la cui intelligibilità vien meno sempre per l'impossibilità di ritrovare in due qualità eterogenee un'unità che non sia meramente formale; e questa situazione vale anche per la quantità, in quanto non è intelligibile il fatto che
[pag. 89 F4]
il modo di essere quantitativo di questo ontico sia principio del modo di essere quantitativo di quest'altro ontico se non o da un punto di vista meramente aritmetico quando le due quantità sono identiche, nel qual caso è lecito ignorare la qualità ma è anche necessario rinunciare a capire l'ontico - fondare la successione di ragione di una quantità tre di acqua a una quantità due di idrogeno con una quantità uno di ossigeno sull'identità di tre rispetto a due con uno e sull'esclusione del qualitativo significa rinunciare a distinguere nell'ontico le situazioni in cui la dualità con l'unità è ragione di una triade, concreta ed astratta, concreta perché la numerazione dell'uno,

due , tre si dà per un'omogeneità totale dell'enumerato, astratta perché la medesima enumerazione ritrova se stessa nell'ontico qualsivogliano siano le qualità che il pensiero ripudia nel contare, dalle situazioni in cui la dualità con l'unità è principio di una triade meramente astratta perché l'enumerazione dell'uno, due, tre che il pensiero costruisce con l'esclusione di alcune qualità vien meno non appena si debbano riprendere in considerazione le qualità escluse per mantenere aderenza al reale -, o da un punto di vista di semplice collazione allorché muovendo dall'ontico noto la ricerca in esso di ragioni fondanti la successione di un esserci ad un altro ritrova soltanto l'identità quantitativa dei due succedentisi, o da un punto di vista dell'autoimposizione di un limite nel conoscere, dal punto di vista cioè di un parzialismo gnoseologico pel quale il pensiero tien conto che le quantità che esso considera sono quantità di qualità ma rinuncia a trovare nelle qualità le ragioni per le quali l'una qualità è principio dell'altra e si limita a stabilire i casi quantitativamente determinati in cui l'una qualità è principio dell'altra - anche da questi due punti di vista o l'ontico è assunto come dato di fatto di cui qualcosa sfugge o si ricerca in esso quel che non appare senza riuscire a trovarvelo -.
Accettiamo per ora questa descrizione del rapporto di principio nell'ontico che l'esserci di un modo di essere sia principio di un eterogeneo modo di essere, e osserviamo a quali stati di pensiero dia luogo: se nell'ontico questo rapporto di principio è un modo per cui l'esserci di un modo di essere è l'antecedente necessario, e insieme problematico, dell'esserci di un modo di essere eterogeneo - nella definizione, divenuta consueta dall'empirismo in poi, del rapporto causale come vincolo di successione necessaria di due ontici non è mai stato tenuto
[pag. 90 F1]
conto del fatto che la necessità di antecedenza tocca non l'ontità del modo di essere che è prima ma solo la sua possibilità a divenire la ragione del successivo, e con ciò si è misconosciuto che quando la possibilità dell'antecedente a farsi ragione del successivo si pone come effettualità non vi è più successione, ma simultaneità, nel qual misconoscimento è da vedersi un residuo della precedente definizione meramente qualitativa del rapporto di causa -, il medesimo rapporto tradotto in termini di pensiero assume la forma della necessità per questo di pensare l'antecedente per avere il diritto di pensare il successivo e di cercare nella rappresentazione dell'antecedente il diritto della rappresentazione del successivo ad essere pensata : la rappresentazione che ci facciamo del rapporto di ragione in sé come della problematicità della necessità della successione di B ad A e la più esatta rappresentazione che di tale rapporto dovremmo farci, come della necessità della simultaneità nell'essere di A e di B, di cui però A è antecedente nel tempo ma in uno stato di esistenza e di dispersione e di assenza della sintesi che farà di A il necessario simultaneo di B, trovano il loro simmetrico entro l'area del pensato per intelligibili nella rappresentazione dell'intelligibile A che deve essere pensato e conosciuto nella sua sintesi onde sia pensato e conosciuto nei suoi diritti ad essere pensato l'intelligibile B . Si assumano dunque due concetti A e B che siano l'uno, A, principio dell'altro, B, nel senso che la pretesa di questo ad essere legittimamente pensato trovi conferma e convalida nel primo e s'identifichi con un diritto pel porsi del primo: è lecito rilevare che questa relazione di principio a conseguenza non è uniforme; fra i vari modi in cui essa può porsi notiamo: a) che il concetto-conseguenza è una denotazione del concetto-principio, che il pensiero ricava il diritto a pensare il concetto-conseguenza dall'esistenza razionale e dalla necessità e legittimità di rappresentarsi il concetto-principio in quanto la rappresentazione necessaria e legittima di questo coinvolge la rappresentazione dell'altro ed estende ad

esso la propria necessità e legittimità, che il duplice atto di pensiero pel quale si danno le rappresentazioni disgiunte e distinte per eterogeneità è esso stesso un modo fittizio perché dalla sua duplicità il pensiero legittimamente trascorre quando e come vuole all'unicità di una rappresentazione in cui il concetto-conseguenza è pensato come ricco di una simultaneità rappresentativa col concetto-principio in quanto la duplicità è di fatto una ripetizione
[pag. 90 F2]
o duplicazione; b) che questo modo particolare della connessione principio-conseguenza assume due aspetti a seconda che la duplicazione della rappresentazione si dia una sola volta oppure si ripeta tante volte quante volte il pensiero è costretto a ritrovare uno dei due concetti entro la rappresentazione di altri concetti, che il rapporto principio-conseguenza per duplicazione o unica o molteplice non è necessariamente uniforme e unidirezionale come quello di cui il pensiero dialettico, ricercante le ragioni dei propri modi esclusivamente entro le rappresentazioni con cui discorre, ha il diritto di affermare strutturato secondo un discorso che dalla posizione dell'un concetto muove alla posizione dell'altro o degli altri e viceversa, che cioè entro la sfera del razionale in tutta la sua purezza non si danno rappresentazioni preesistenti e preordinate capaci di determinare la priorità dell'una cognizione rispetto all'altra o alle altre ed atte a fissare per il pensiero un ordine tale di necessità per cui esso debba anteporre l'esistenza, in quanto pensati, dell'un concetto o di questi concetti all'esistenza, in quanto pensati, rispettivamente di quei concetti o dell'altro concetto, che neppure la relazione quantitativa di parte a tutto che connette i due gruppi di rappresentazioni intelligibili è indice sufficiente del loro ordine nella sequenza di principio-conseguenza, che soltanto il ricorso ad altre rappresentazioni può essere principio di un ordine determinato nella sequenza senza tuttavia nessuna certezza e validità assolute in quanto le stesse rappresentazioni che si assumono a principio di questo ordine di sequenza sono valide a garantire la legittimità della sequenza opposta -siano dati i concetti A B C D, tali che B sia denotazione di A C D e che A C D siano totalità intelligibili della cui comprensione una nota sia B ; se l'attenzione cognitiva si concentra sulla connessione A-B come su ciò la cui rappresentazione patisce duplicazione e pel medio di questa consente all'un concetto di farsi principio dell'altro, la sequenza da principio a conseguenza è indifferentemente da A a B in quanto nessuna rappresentazione intelligibile preordinata è data, entro la zona del razionale puro che sia in connessione tale con A o con B da determinare unidirezionalmente la sequenza A-B o la sequenza B-A, e le uniche rappresentazioni che da un lato sono in connessione con A, ossia o C D, intelligibili cogeneri, o F G ..N', denotazioni di A cogeneri di B, o M' ....N'',
[pag. 90 F 3]
intelligibili denotati da A, o L M ...N''', intelligibili formali denotanti A, e dall'altro sono in connessione con B, ossia O P ...N_1, denotazioni di B, o Q R ...N_2, intelligibili formali denotanti B, in nulla riescono a convalidare la sequenza A-B in opposizione all'altra B-A o la sequenza B-A in opposizione all'altra A-B ; nella sfera circonclusa e isolata degli intelligibili attraverso cui pone la propria dialettica, il pensiero della simultaneità e unicità dell'atto con cui è capace di rappresentarsi A e B muove per porre l'esistenza necessaria, in quanto pensato, di A alla necessità e legittimità di rappresentarsi B o per darsi la necessità di rappresentarsi B una volta che sia dato il pensamento di A, sul fondamento dell'unico intelligibile legittimante o A-B o B-A, ossia che A è erigibile a principio di B in quanto la rappresentazione di A comprende quella di B o che B è erigibile a principio di A in quanto la rappresentazione di B

coinvolge quella di A, sicché le sequenze A-B o B-A null'altro sono se non rispettivamente o la ripetizione di B, rappresentato isolatamente e rappresentato con A, o la ripetizione di A, rappresentato isolatamente e insieme con B; l'unico intelligibile cui il pensiero abbia il diritto di rifarsi per decidere della legittimità di A- B con esclusione di B-A o della legittimità di B-A con esclusione di A-B è la nozione di autosussistenza per la ragione, ossia di esistenza di un pensato in quanto pensato o per sé o per un altro che non s'identifichi con nessuno dei due intelligibili assunti alla luce dell'attenzione, altro che direttamente o indirettamente coincida con un esistente per sé; se allora fosse dato determinare univocamente la denotazione formale o di A o di B da parte dell'intelligibile dell'autosussistenza, sarebbe lecita a) la sequenza A autosussistente ((C??<??)) A-B o b) la sequenza B autosussistente ((C??<??)) B-A, essendo indifferente per la legittimità di a) o di b) il rapporto di parte a tutto in cui A si pone nei confronti di B se è legittimo b) o B si pone nei confronti di A se è legittimo a), giacché tutt'al più si tratterebbe di rappresentarsi una certa struttura di A nel caso di validità di b) o una certa struttura di B nel caso di validità di a) ; ma nessuna rappresentazione è data che, scaturendo necessariamente dai giochi dialettici in cui l'intero complesso degli intelligibili entra, decida della denotazione ad opera della nota di autosussistenza del concetto A o del concetto B, e quindi formalmente è data l'equipollenza di a) rispetto a b) e di A-B rispetto a B-A ;
[pag. 90 F 4]
quando poi l'attenzione cognitiva si porti su A B C D, la simultaneità e unicità della rappresentazione per cui un unico atto di pensiero coinvolge la cognizione di B C D con quella di A, o di A C D con quella di B, o di A B D con quella di C, o di A B C con quella di D sono ragioni sufficienti per le quali la nozione di B ha diritto di farsi principio delle rappresentazioni A C D e insieme le rappresentazioni di A C D di diritto si pongono a principio di B - ; se allora il puro e semplice darsi di una rappresentazione può assumersi a principio e ragione del darsi di una rappresentazione eterogenea alla condizione però che il pensiero, chiuso nella dialettica della nozione che ha posto a principio e della nozione o gruppo di nozioni che ha fatto dipendere dalla prima come conseguenza, trovi legittimo capovolgere il rapporto, non pare che la mera presenza di una rappresentazione possa essere assunta come principio della presenza di un noto eterogeneo quando il concetto di principio venga formalmente assunto nel significato non di ragione cognitiva, cioè di giustificazione necessaria e sufficiente per il pensiero di rappresentarsi l'eterogeneo conseguente, ma di rappresentazione simmetrica di un ontico causatore di quell'effetto ontico che entro il pensato trova a simmetrico la rappresentazione conseguente; a parte il fatto che un rapporto di principio a conseguenza che sia in simmetria con una relazione di causa ad effetto non deve essere reversibile se non relativamente alla conversione formale per cui un rapporto principio-conseguenza s'identifica con il rapporto conseguenza-principio e in cui al mutamento dell'ordine non s' accompagna un mutamento delle funzioni formali dei rapportati, c'è nella rappresentazione del rapporto principio - conseguenza che sia pensato simmetrico dell'ontico nesso causa-effetto una nota peculiare che non si ritrova nella rappresentazione di quel rapporto principio-conseguenza quando sia assunto a genere del nesso determinato secondo cui si strutturano i concetti in un giudizio categorico e in un giudizio disgiuntivo : un rapporto principio-conseguenza è nesso tra due concetti che sian rappresentazione rispettivamente di un ontico che sia causa di un ontico eterogeneo suo effetto, quando nel rapporto nessun altro concetto è atto a sostituirsi a una delle due nozioni relazionate, quando cioè, posti uno dei due intelligibili, indifferentemente

l'intelligibile-principio e l'intelligibile conseguenza, e il
[pag. 91 F 1]
rapporto di principio a conseguenza, il secondo degli intelligibili che è lecito porre in relazione con l'intelligibile dato è una ed una sola nozione, precisamente quella che sempre, fin dalla prima conoscenza del rapporto, è stata in rapporto o di principio a conseguenza o di conseguenza a principio con l'intelligibile dato; se il rapporto di principio a conseguenza, pensato di una connessione causale, si riduce a una connessione di funzioni, nessuna delle due rappresentazioni che vi entrano è qualitativamente variabile nei confronti dell'altra, essendo la funzione una determinazione unica ed univoca per cui l'un intelligibile se determinato qualitativamente pone necessariamente il secondo secondo una ed una sola determinazione qualitativa, e accettando la funzione il concetto di variabile solo sul piano quantitativo sul quale al mutare della determinazione quantitativa di uno degli intelligibili corrisponde secondo una certa misura e un certo tipo di proporzione il mutamento della determinazione quantitativa dell'altro; dal punto di vista qualitativo il nesso di principio-conseguenza se rappresentazione di un nesso causale ontico non conosce variazioni, sicché, posto X come termine ignoto in correlazione con l'intelligibile noto in vincolo con X, o il termine ignoto è stato conosciuto almeno una volta e deve coincidere con questo noto o mai è stato conosciuto e mai può risultare dalla semplice analisi dell'intelligibile noto - siano A e B due intelligibili in nesso di principio a conseguenza secondo un quadro rappresentativo che pretende di essere il pensamento del nesso ontico a-b in cui a è quanto si conosce con A , b quanto si conosce con B , a causa di b : non solo non è lecito convertire A-B in B-A immutata restando la sequenza formale principio-conseguenza, ma anche, qualora al pensiero sia dato o A o B fuor da ogni rapporto, il pensiero che voglia connettere A o B con una rappresentazione che sia rispettivamente o principio o conseguenza, non può identificare l'ignoto con una variabile e, se ad esso è dato B, deve ritrovare a suo principio soltanto A qualora già abbia conosciuto sia A sia il rapporto di A con B, oppure deve ricercare per B un principio che non potrà essere se non A, l'A fino allora ignorato; se invece al
[pag. 91 F2]
punto di vista qualitativo si sostituisce il punto di vista quantitativo, dati A e B e il rapporto di principio a conseguenza A-B rappresentativo del nesso causale ontico a- b, una volta noti il tipo di proporzione quantitativa intercorrente tra A e B e la modalità fissa del mutamento quantitativo di B in funzione del mutamento quantitativo di A, si avrà sia che A_1, determinazione quantitativa di A, è una variabile sostituibile da tanti noti quante sono le possibili mutazioni di B_1, determinazione quantitativa di B, sia che B_1 è una variabile indeterminata in una certa connessione con A_1, con la conseguenza che il rapporto A-B è uno ed unico, costantemente e necessariamente determinato, mentre il rapporto A_1-B_1 è mobile conoscendo tante determinazioni quante sono le determinazioni quantitative che A è atto ad assumere senza uscire dal nesso di principio con la sua conseguenza B- ; che se si verifica una modalità differente del rapporto di principio a conseguenza per cui o all'intelligibile primo corrisponda un intelligibile conseguenza che sia una variabile, sia pure subordinata a un numero prefisso di variazioni, o l'intelligibile conseguente entri in rapporto con un intelligibile principio coincidente con una variabile, sia pure a variazioni limitate di numero, qualora si pretenda che un qualsivoglia rapporto di principio a conseguenza sia e non possa non essere che la rappresentazione di un nesso causale ontico, al pensiero non resta che ridurre i due rapporti principio-variabile e variabile-conseguenza

a una relazione che ripristini la condizione di unicità e univocità di entrambi i termini in nesso, a una relazione in cui principio e conseguenza siano due invariabili costanti, il che può fare soltanto assumendo il principio non nella sua mera esistenza , ma secondo un esistere che s'accompagna alla determinazione peculiare dell'autosussistenza diretta o indiretta, e facendo della conseguenza un momento dell'articolazione organica del principi, momento che, ponendosi a un certo grado dello sviluppo, è sempre preceduto da una serie organica unica ed univoca. Sian dati i giudizi categorici X è B, X è C, X è D, e X è B, Y è B, Z è B, del tipo Socrate è uomo, Socrate è mammifero, Socrate è vertebrato, e Socrate è mammifero, Antonio è mammifero, Pietro è mammifero;
[pag. 91 F 3]
è evidente che nei primi tre a un principio costante s'accompagna una conseguenza variabile, mentre nei secondi tre una conseguenza costante tien dietro a un principio variabile; nei due casi il pensiero non è in grado di eguagliare immediatamente il rapporto di predicazione con la rappresentazione di un nesso causale ontico facendo del soggetto la nozione del principio causale e del predicato la nozione dell'effetto conseguente, e neppure è in grado di porre la medesima eguaglianza capovolgendo la funzione e ponendo il soggetto a nozione dell'effetto conseguente e il predicato a nozione del principio causale, perché la rappresentazione del nesso causale ontico diviene un pensato legittimo quando, cadendo sotto la giurisdizione dei quattro principi logici, li concreta tutti in se stesso in modo che ciascun principio logico acquisti la funzione di un denotante della sua connotazione; ora la sussunzione della rappresentazione in genere del nesso causale ontico sotto ciascuno dei quattro principi non esige determinazione particolare quando il sussumente sia il principio di ragione perché l'immagine di un ontico che sia effetto di un altro non è che un caso particolare della generale necessità per una rappresentazione di ricavare apoditticamente il proprio esser pensata e il proprio esser pensata in una certa connotazione dall'esser pensato secondo una certa connotazione di un'altra rappresentazione, al fine di albergare legittimamente entro la sfera del pensato dialetticamente utilizzabile; ma quando si tratti di stabilire il diritto di sussumere la rappresentazione in genere di nesso causale ontico sotto il principio di identità non è sufficiente porre la permanenza e l'apodissi della dialettica della rappresentazione che è principio alla rappresentazione che è conseguenza e viceversa perché queste permanenza e apodissi garantiscano il rapporto in quanto rappresentazione di un nesso causale ontico e in quanto legittimato dal principio di identità; per questa nuova sussunzione occorre una ulteriore determinazione che, come abbiam già osservato, non coincide con una successione temporale che faccia del principio in quanto rappresentazione dell'ontico causale non solo ciò che deve esser pensato necessariamente onde sia pensata legittimamente la rappresentazione dell'ontico conseguente, ma anche qualcosa che non è rappresentabile in una situazione ontica di simultaneità, sicché la kantiana definizione del nesso causale come di necessità di successione temporale tra due eterogenei non può essere assunta come la denotante che legittima la sussunzione della sua rappresentazione sotto il concetto di principio d'identità;
[pag. 91 F 4]
d'altra parte la determinazione che qui si cerca non può essere offerta neppure dall'eterogeneità sia perché il pensiero umano non accoglie la nozione di eterogeneità assoluta dissolvente qualsiasi legame tra una nozione e un'altra scelta a piacere tra la totalità delle restanti nozioni, che non sia quello di principio a conseguenza, e ripudia

tale nozione in quanto contraddittoria con il postulato dell'unità logica e materiale fra tutte le rappresentazioni pensabili e pensate sul quale si fonda la conoscibilità del mondo sia perché nessun rapporto che il pensiero si offra come fonte di cognizione si dà tra due rappresentazioni che non siano eterogenee ossia sussumibili, da uno o altro punto di vista, sotto due generi differenti, sicché, se la determinazione in nome della quale dovremmo determinare un rapporto che sia rappresentazione di un nesso causale ontico, in modo da fissarlo come identico permanentemente con se stesso e con ciò sussumibile sotto il concetto-principio di identità, fosse l'eterogeneità, tutti i giudizi dovrebbero essere nozioni particolari del generico concetto di nesso causale ontico, il che crediamo nessun matematico accetterebbe; la determinazione che è denotazione necessaria e sufficiente a fare della rappresentazione di un nesso di ragione una rappresentazione di un nesso causale ontico è la concomitanza di una determinazione propria di una certa situazione ontico-fenomenica con la determinazione propria di un'eterogenea situazione ontico-fenomenica, quando le due determinazioni siano eterogenee e tali che la prima sia l'ultimo momento di una successione di modi entro la prima situazione e la seconda sia il primo momento di una successione di modi entro la seconda situazione; in parole più semplici, la rappresentazione di un nesso causale è il concetto della simultaneità di due eterogenee determinazioni, l'una delle quali, la causa, si presenta come ultima nella successione di determinazioni che si son date entro un complesso ontico-fenomenico colto come tutto, mentre l'altra, l'effetto, si pone a capo della serie di determinazioni appartenenti a un differente complesso ontico-fenomenico conosciuto come tutto; come ha affermato Kant, il tempo interviene nella definizione del vincolo causale, ma non, come egli pretende, come nota prima ed essenziale, in quanto, se è vero che è impossibile determinare la causalità fuori dal tempo e dal divenire perché in tal caso la totalità di tutti i modi dell'ontico sarebbe stata data nell'istante primo dell'esistenza dell'ontico, è altrettanto vero che non arrivo a vedere come possa parlarsi di
[pag. 92 F1]
successione temporale, necessaria sì, ma pur sempre successione, tra lo scoccare della scintilla elettrica entro una massa di idrogeno e di ossigeno e la conseguenza del formarsi dell'acqua, tra il contatto di una goccia d'acqua con la mia pelle e il mio bagnarmi, tra la fecondazione dell'ovulo ad opera dello spermatozoo e il darsi di una creatura auto vivente, tra il penetrare di una soluzione in un organo gustativo e la sensazione di dolce, tra il fiat del creatore e il mondo creato; è certo che una volta definita così la causalità, si tratterà di definire in che cosa consista quella successione di determinazioni senza la quale non si avrebbe né un ultimo né un primo perché non si avrebbe nessuna serie e senza la quale quindi verrebbe meno quel rapporto tra ultimo e primo che alla simultaneità delle eterogenee determinazioni aggiunge la distinzione che consente di trattare l'una come causa e l'altra come effetto e di ripristinare l'irriversibilità del rapporto di ragione che l'esclusione della successione temporale ha eliso, tanto più che la successione temporale è un dato intuitivo che nessun ragionamento e nessuna definizione possono eliminare; mantenendo presente questo aspetto irresoluto dell'ontico, e precisamente la questione di giustificare a livello di intelligibilità il sovraggiungere di determinazioni succedentisi nel tempo senza ricorrere a una causalità per successione, e rimandandone la soluzione ad altra ricerca, dichiaro che la mia ragione non riesce a trovare successione temporale nell'analisi di tutti quei rapporti tra nozioni che altri o essa stessa hanno presentato come rapporti di ragione rappresentativi di nessi ontici causali in quanto se una differenza dev'essere data entro le due nozioni eterogenee la quale sia ragion

sufficiente della priorità logica dell'una rispetto all'altra e dell'impossibilità di rovesciare il reciproco nesso di ragione, quando si voglia identificare siffatta differenza con una priorità cronologica il pensiero deve abbandonare il piano concreto e passare sull'astratto, ossia scindere il nesso e condursi a pensare l'esistenza dell'una come necessariamente antecedente l'altra; ma la scissione e il pensamento trovano la loro ragione nell'irriversibilità del rapporto di connessione analizzato e scisso, non in una concreta antecedenza cronica del principio-causa sulla conseguenza effetto, tant'è vero che il pensiero, se vuol far corrispondere l'immagine della nozione -causa come onticamente e cronologicamente anteriore nel tempo all'immagine della nozione effetto, deve
[pag. 92 F2]
rappresentarsi la nozione-causa secondo una struttura ontica inequivalente e dissimmetrica alla struttura ontica che l'oggetto corrispondente ha quando assume la funzione di causa, del che ci rendiamo conto analizzando l'immagine che ci diamo o delle masse d'ossigeno e d'idrogeno con la scintilla elettrica o dello spermatozoo o della goccia d'acqua o della soluzione con l'organo gustativo, quando pensiamo tutto questo in ontica antecedenza cronologica rispetto alla situazione ontica che da esse necessariamente deriva: l'immagine si rappresenta i vari oggetti come capaci di dar luogo al loro effetto, ma al tempo stesso come strutturati in altro modo da quello che assumeranno quando ad essi si connetterà di fatto il loro effetto, e precisamente le masse gassose separate spazialmente dalla scintilla, lo spermatozoo in un movimento che non è né di penetrazione né di scissione, la goccia d'acqua a forma sferica e non a forma schiacciata e irregolare, la soluzione pronta ad entrare nell'organo ma non ancora a contatto con l'organo; che, se invece ci rappresentiamo gli ontici causali nell'esatta struttura che assumeranno allorché s'accompagneranno effettivamente ai loro effetti, e precisamente la scintilla scoccante entro la massa gassosa, la goccia d'acqua diffusa sulla pelle, lo spermatozoo penetrato nell'ovulo e scissosi e confusosi con alcune componenti dell'ovulo, la soluzione a contatto con la terminazione nervosa dell'organo gustativo, tosto dovremo rappresentarci anche l'ontico -effetto relativo, ma non riusciamo a inserire nessun lasso di tempo, sia pur breve a piacimento, tra la causa e l'effetto, essendo di fatto l'immagine un conosciuto uno ed unico che guardato sotto un certo punto di vista è principio e causa, guardato da un altro punto di vista è conseguenza ed effetto; e i due punti di vista non sono offerti né dal tempo in quanto in un unico e solo non c'è successione temporale né dall'eterogeneità in quanto questa, isolatamente presa, è atta a fissare il rapporto di successione sia nei modi come è stato posto sia nei modi contrari, né dal modo con cui le due nozioni si relazionano nel vincolo di ragione in quanto questo ricorso genera un circolo vizioso privo di qualsiasi peso d'intelligibilità, e trovano se stessi solo nel rapporto di successione temporale da cui ciascuna nozione è legata come determinazione non alla sua correlata, ma alla situazione fenomenica cui appartiene e a cui il pensiero la collega quando l'assume in sé fuor dal rapporto di ragione. E allora se il rapporto
[pag. 92 F3]
causale è la concomitanza in simultaneità di due eterogenei, ciascuno dei quali, isolatamente rappresentato, è una determinazione occupante un grado o momento nella successione di determinazion**i** caratteristiche di due situazioni ontico-fenomeniche eterogenee, è logico che da un nesso di ragione tra due nozioni in rapporto causale derivino come conseguenza non solo che il nesso è irreversibile, che le due nozioni sono eterogenee, ma anche che le nozioni entranti in rapporto debbono essere uniche ed univoche, con la conseguenza che è lecito che una nozione si relazioni

a più altre nozioni eterogenee come causa ad effetti alla condizione però che le varie nozioni, pensate come conseguenze od effetti, risultino essere determinazioni eterogenee di differenti situazioni ontico-fenomeniche, ma che non è affatto lecito né che differenti nozioni entrino con una nozione ad esse eterogenea in un rapporto di ragione che sia rappresentazione di un nesso causale ontico né che un rapporto di ragione possa considerarsi rappresentativo di un nesso causale ontico quando entrambi i termini relazionati sono delle variabili, a meno che siffatto rapporto non sia una conoscenza superficiale, fenomenica nel senso kantiano del termine, di una essenziale ed ontica relazione in cui la molteplicità delle nozioni-cause in rapporto con un' unica nozione -effetto è puramente apparente e la molteplicità delle nozioni-effetto in rapporto con un'unica nozione-causa è di fatto una molteplicità di eterogenee relazioni di ragioni in cui una stessa nozione, che è immagine di una determinazione di una certa situazione ontica, entra con differenti nozioni che sono altrettante immagini di eterogenee determinazioni di differenti situazioni ontiche. Ed è appunto a questo espediente che il pensiero deve ricorrere quando voglia interpretare il nesso predicativo di un giudizio categorico con la rappresentazione di un rapporto causale ontico. Quando, dunque, il pensiero abbia che fare con quei giudizi categorici X è B, X è C, X è D, X è B, Y è B, Z è B, e quando voglia interpretare il rapporto predicativo che li costituisce partendo dal presupposto che qualsivoglia rapporto tra concetti è un rapporto di ragione rappresentativo di un nesso causale ontico, in primo luogo deve assumere ciascun giudizio come un segno che nulla fa conoscere se non gli viene sostituita una certa sua interpretazione ed elaborazione, deve cioè, nel caso che il giudizio X è B sia la formula di tutti i giudizi del tipo Socrate è ... , assumere il soggetto e il predicato non per quel che danno a conoscere all'intelletto quando l'intelletto li assuma in sé ossia in relazione

[pag.92 F4]

a un predicato che sia la loro descrizione o definizione e quindi l'esplicitazione analitica della loro connotazione, ma per quello a cui l'intelletto deve ridurli onde la conoscenza che da essi scaturisce nel loro rapporto di ragione sia intellezione di un vincolo causale dei loro rispettivi ontici, giacché la rapportazione della connotazione analizzata del predicato alla connotazione analizzata del soggetto non attua in sé nessuna delle modalità del nesso causale, comunque questo lo si voglia definire; con ciò il giudizio X è B in quanto segno di un rapporto di ragione tra X e B che sia segno di un vincolo di causale tra gli ontici di cui X e B sono rappresentazioni, non può restare quel che è in origine, quel che l'intelletto vi ritrova quando si arresta all'analisi dell'intuizione di se stesso in quanto determinato secondo quel rapporto di nozioni che il giudizio X è B esprime, ma deve lasciarsi sostituire da un nuovo giudizio, X^{1} è B^{1}, equivalente a X è B, nel senso che lascia invariato il rapporto di ragione secondo cui nel giudizio X è B veniva pensato il processo dialettico da X a B e da B a X, e insieme modifica la connotazione di X e di B secondo un'elaborazione che darà vita a due connotazioni nuove e diverse di due nuovi concetti, X^{1} e B^{1}, le quali conserveranno delle precedenti alcune denotanti e il termine indicativo e si porranno secondo una struttura formale sufficiente a dotare il processo dialettico da X^{1} a B^{1} e da B^{1} a X^{1} delle modalità proprie di un rapporto di ragione rappresentativo di un nesso causale ontico, assicurando l'equivalenza tra X^{1} è B^{1} e X è B il diritto di elevare ad identica equivalenza i processi dialettici propri di ciascun giudizio; in secondo luogo, il pensiero deve fornirsi l'immagine strutturale a cui il concetto-soggetto e il concetto-predicato devono adeguarsi per sistemarsi in un rapporto di ragione che sia segno di un rapporto causale, e, poiché a nulla serve rifarsi

all'intuizione fenomenica per attingervi le modalità di un rapporto causale tra due nozioni che siano soggetto o predicato di un giudizio categorico - l'intuizione fenomenica, infatti, offre in assoluta contemporaneità entro una unica ed univoca situazione i dati sensoriali eterogenei che in uno o in altro modo sono stati tradotti in concetti, sicché dei fattori costitutivi di un nesso causale manca la successione cronologica e insieme l'appartenenza a due situazioni fenomeniche eterogenee di cui l'un dato o l'un complesso di dati sia ultimo nella successione delle determinazioni e l'altro primo, ed è inutile appellarsi a una delle definizioni possibili del
[pag . 93 F1]
rapporto di causa in genere perché l'intuizione sensoriale, tradotta in giudizio categorico, difetta or di questa or di quella delle note essenziali assunte a denotare la causalità secondo questa o quella definizione -, al pensiero non resta che chiudersi in se stesso e darsi, come fonti dell'immagine del rapporto causale intercorrente fra gli ontici rappresentati nel giudizio categorico, le connotazioni dei concetti costitutivi del giudizio, la struttura generale di un rapporto causale, le modificazioni che le connotazioni dei concetti devono accettare per incastrarsi in tale struttura, e infine la facoltà del possibile che gli apre la strada a tutte le rappresentazioni lecite perché non offendenti i principi di ragione, tutti fattori questi che null'altro sono se non materiali del pensiero utilizzati col contenuto col quale son entrati nell'intelletto e utilizzabili senza nessun altro apporto dal reale; il che potrebbe anche condurre a una soluzione soddisfacente, se non si verificasse la non felice situazione che il rapporto di predicazione tra X e B nel giudizio X è B nulla dice in sé della direzione dialettica che dev'essere seguita per far di tale rapporto un nesso di ragione-causalità, essendo nel giudizio lecito trascorrere da X a B o da B ad X a seconda del punto di vista che si assume, e precisamente a seconda che si voglia dell'intelligibilità far principio dell'esistenza, nel qual caso B si pone a ragione di X, o dell'esistenza far principio dell'intelligibilità, nel qual caso B e X invertono i rapporti di ragione e X si fa ragione di B ; l'indifferenza del moto dialettico rende equivalenti i rapporti di ragione X - B e B - X e costringe il pensiero a procurarsi una duplice immagine della struttura cui le connotazioni di X e di B devono sottoporsi onde divenire segni di una causa e di un effetto o segni di un effetto e di una causa rispettivamente per ricondurre il binomio dialettico X-B o B-X a rappresentazione di un nesso causale ontico. Sia della prima operazione, per la quale il pensiero deve ripudiare la predicazione di un giudizio categorico nei modi come intuitivamente si presenta a una riflessione immediata, che della seconda operazione, per la quale il pensiero deve sottoporre le connotazioni dei concetti a una modificazione onde le nozioni costitutive del giudizio vedano il loro rapporto di predicazione divenir rappresentativo di una causalità vincolante i loro ontici corrispondenti e deve inoltre scegliere tra due possibili modificazioni entrambe valide per l'unico fine, si dà una chiara ragion sufficiente, che è al
[pag. 93 F2]
tempo stesso avvio all'argomento che dimostra <u>l'impossibilità di trattare il rapporto di predicazione di un giudizio categorico come un nesso la cui essenza sia un rapporto di causalità</u>: in un giudizio categorico non è lecito muovere né dall'esistenza né dall'intelligibilità per stabilire se il soggetto sia principio del predicato o il predicato principio del soggetto, perché, se da un lato è vero che senza l'intellezione del predicato la predicazione di questo al soggetto è inutile ai fini dell'intelligibilità del soggetto, sicché parrebbe che sotto l'angolo dell'intelligibilità il predicato sia principio del soggetto, è altrettanto vero che nessuna analisi del predicato si dà se non attraverso un'analisi del soggetto stesso in quanto determinato dal predicato,

sicché il moto dialettico ai fini intellettivi procede dal soggetto e torna al soggetto e il soggetto deve ritenersi principio di intelligibilità di se stesso, e, se dall'altro è vero che l'inerenza del predicato nel soggetto costringe il pensiero a dedurre l'esistenza del primo dall'esistenza del secondo e a fare del soggetto il principio esistenziale del primo, è altrettanto vero che non si riesce a pensare il concetto del soggetto come un esistente secondo i modi del predicato se non calando entro il reale indeterminato il concetto del predicato come un esistente secondo una certa determinazione, il che null'altro significa che dal punto di vista esistenziale il pensiero è libero di assumere il predicato a principio del soggetto o il soggetto a principio del predicato; quando si fuoriesca dal confine del pensiero e s'instauri un rapporto tra l'ontico fenomenico dei dati sensoriali e la corrispondente rappresentazione concettuale che l'intelletto può darsene, l'ambiguità si dissipa, perché nel sensoriale appare evidente che la totalità intuita ha esistenza da altro e per altro che non sia la parte sua messa in particolare rilievo coll'astrazione concettuale e col riferimento predicativo, con la conseguenza che, quando non si voglia far intervenire un'ulteriore complicazione con la giustapposizione di un ontico transfenomenico determinato da una metafisica di determinazione particolare, pare che l'esistenza investa simultaneamente il tutto e la parte e che logicamente il pensiero null'altro possa pensare se non che la parte esiste dentro e per l'esistenza del tutto e che il tutto, che, tradotto in concetto, assume nel giudizio la funzione del soggetto, è principio esistenziale della parte, che, divenuta concetto, è riferita nel giudizio al soggetto come predicato; d'altra parte dal medesimo rapporto tra fenomenico e pensato risulta che dal punto di vista dell'intelligibilità il predicato debba assumersi a principio
[pag. 93 F3]
del soggetto, appunto perché nella totalità fenomenica intuita il tutto acquista o la natura di universale e di necessario o il mero attributo formale di diverso e di distinto da altri in virtù o dell'universalità e necessità di cui la parte si riveste o dell'eterogeneità per la quale la parte si distingue da altri dati sensoriali, con la conseguenza che l'attenzione deve muovere dalla parte e da quel suo simmetrico che è il concetto-predicato per estendere o l'intelligibilità o l'eterogeneità al tutto e al concetto -soggetto simmetrico del tutto; ma la mera esistenza del tutto non è nozione sufficiente a fare del tutto la causa della parte, in quanto, perché si dia un rapporto causale fra due ontici, è necessaria una distinzione che qui non è data e che consiste nella liceità che, una volta giunti all'esistenza i due ontici, ciascuno possa stare nell'esistenza senza l'altro e che l'esistenza dell'uno non sia condizione permanente dell'esistenza dell'altro: premesso che su questo punto cruciale del rapporto ontico intercorrente fra un fenomenico tutto e una sua parte ritorneremo, qualunque sia la rappresentazione che ci diamo di un rapporto causale ontico, o quella energetico-essenziale per cui la causa trasferisce sé o qualcosa di sé all'effetto, o quella temporale-qualitativa per cui la causa è un mero antecedente dell'effetto essendo l'unico legame tra i due l'eterogeneità e la necessità della successione, o quella acronico-situazionale, che è la nostra, tutte sganciano la dipendenza esistenziale dell'effetto dalla causa non appena l'effetto si è dato per la causa, il che non appare evidente fin che ci si arresta alla causa e all'effetto in sé, ma lo diviene quando si faccia dell'effetto la prima di una serie di determinazioni successive e della causa l'ultima di una serie di determinazioni successive che s'accompagna a quell'effetto, ad altri effetti identici, ad altri effetti eterogenei; ma in quella situazione fenomenica che è tradotta da un giudizio categorico, l'esistenza del tutto -soggetto è il punto di partenza dell'intellezione dell'esistenza della parte-predicato, ma non ne è il principio-

causatore, proprio perché, se è vero che il tutto con la propria esistenza pone l'esistenza della parte, è pur vero che la parte, esistendo, pone l'esistenza del tutto, secondo un rapporto biunivoco che non consente né al tutto di rendersi indipendente dalla parte né alla parte di rendersi indipendente dal tutto; è questo la ragion sufficiente per cui
[pag. 93 F4]
proposizioni di questo tipo, che il mio corpo è causa della mia mano o del colore dei miei capelli, che Socrate è causa della sua mammiferinità, che il quadrato è causa dell'uguaglianza e parallelismo dei suoi lati, suonano false e riescono inintelligibili; ma, se il pensiero vuole ridurre un giudizio categorico, X è B, a segno di un nesso causale ontico e si impedisce di apportare alcuna modificazione alle connotazioni dei concetti che lo costituiscono, deve aspettarsi di sostituire al nesso X è B il nesso X è causa di B, appunto perché il rapporto di principio esistenziale a conseguenza tra soggetto e predicato nulla ha che fare con la connotazione di un rapporto di causalità in genere in forza di quell'insufficienza che ha la mera esistenza di una cosa a porsi a causa dell'esistenza di un'altra, insufficienza di cui il modo finora considerato non è che un aspetto, e neppure l'essenziale. D'altra parte, riprendiamo il nostro giudizio categorico X è B e consideriamo il rapporto che dal punto di vista qualitativo intercorre tra il soggetto e il predicato: nel caso che il giudizio sia del tipo cui convenzionalmente un giudizio categorico si riduce, del tipo cioè dell'inerenza del predicato nel soggetto, il concetto del predicato è una nota componente la connotazione del concetto-soggetto, sicché qualitativamente e materialmente si dà una certa coincidenza tra i due, e per questo appunto alcuni logici hanno creduto di avere il diritto di parlare di una certa applicazione del principio d'identità ai giudizi categorici, ossia di una identità parziale a fondamento di tal fatta di giudizi; ora qui non interessa cercare questo fondamento, e quanto ci serve dell'osservazione che in un giudizio categorico inerenziale il soggetto sta al predicato come un tutto a una sua parte, è questo che tale rapporto elide l'eterogeneità tra i due e fonda una loro omogeneità come dimostra il fatto che se si volesse ricercare un concetto sovraordinato che gettasse intelligibilità su entrambe le nozioni del giudizio, questo concetto sarebbe offerto dal genere immediatamente sovraordinato al concetto predicato, il qual genere avrebbe la liceità di sussumere il concetto-soggetto pel semplice motivo che la sussunzione prima coinvolgerebbe in sé la sussunzione seconda, il che non ha luogo quando i due sussumibili siano eterogenei, nel qual caso appunto il concetto sussumente va ricercato tra quei generi tanto lontani da uno dei due concetti e dall'estensione talmente ampia che sotto di lui s'adunino una quantità notevole di concetti altrimenti eterogenei; inoltre, il diritto che il pensiero può trovare
[pag. 94 F1]
a fondamento della predicazione di un giudizio categorico quale si dà in un'intuizione immediata, consiste sempre nella validità dei risultati dell'analisi che si conduce sul concetto del soggetto la quale deve rivelare presente nella connotazione di esso il concetto del predicato, il che esclude l'eterogeneità tra soggetto e predicato, anzi esclude di fatto e di diritto il confronto qualitativo e materiale, nel senso che il risultato di siffatta analisi offre il rapporto di parte a tutto, e quindi due termini che dal punto di vista della qualità non sono né identici né diversi, in quanto dal tal punto inconfrontabili; comunque, non è lecito parlare di un'eterogeneità del predicato dal soggetto di un giudizio categorico; ma allora neppure è lecito riguardare il loro rapporto come un nesso di ragione verificante un vincolo causale ontico; e poiché la pretesa di trattare il rapporto di predicazione di un giudizio categorico come segno di

un nesso causale è frustrato dall'assenza di eterogeneità dei termini in rapporto, questa assenza è da considerarsi ragione delle modificazioni che dovranno essere apportate alle due connotazioni onde queste tollerino di inquadrarsi entro lo schema di un nesso causale. A tal scopo il pensiero si chiude in sé e pone come possibile una certa struttura della connotazione del soggetto e del predicato; poiché sono assolutamente equipollenti i moti dialettici che al fine di fondare l'esistenza e l'intelligibilità vanno dal soggetto al predicato o dal predicato al soggetto, sul piano meramente formale sarà indifferente per il pensiero assumere come modello del rapporto di ragione il processo dialettico soggetto-predicato o predicato-soggetto. Ma non indifferente è la scelta per ciò che riguarda l'elaborazione cui devono sottoporsi le due connotazioni: se il predicato è assunto a principio del soggetto, la connotazione del concetto-predicato è assunta come una totalità indifferenziata e semplice, entro cui qualunque analisi connotativa è un fatto puramente relativo al soggetto conoscente, la connotazione del concetto-soggetto è pure assunta come un'unità totale semplice e indifferenziata, entro cui il pensiero può rinvenire una molteplicità di modi qualitativi alla condizione che esso valuti la molteplicità come un dato valido solo per una conoscenza di tipo umano, e vuoto di qualunque effettiva corrispondenza con l'ontico intelligibile - dato X è B, del tipo Socrate è uomo, la connotazione di X e di B è pensabile come sintesi di esistenza, vita, animalità, mammiferinità, razionalità, alla condizione che il dirompere della sintesi nei molti che la costituiscono sia una condizione del conoscere umano e quindi un relativo a questa, mentre di diritto deve essere pensata come un uno entro cui si danno in semplicità e omogeneità
[pag. 94 F 2]
indifferenziata quei molti qualitativi la cui molteplicità pareva prima essere elisa dall'atto sintetico del pensamento unitario -; entrambe le connotazioni secondo la loro rispettiva modalità possono venir relazionate dal pensiero secondo un rapporto che varia a seconda che o pretenda di rappresentare il nesso ontico che vincola la connotazione del concetto-soggetto alla connotazione del concetto-predicato o si limiti a porsi a segno del nesso cognitivo in cui si pongono le due connotazioni nella cognizione relativa alla conoscenza umana: se il pensiero si limita a considerare la differenza cognitiva che distingue le due connotazioni, il concetto predicato entra col concetto-soggetto in un rapporto che è di tutto a parte, in quanto il primo aduna in sé a lato delle denotanti che ha in comune col soggetto anche tutte le denotanti che s'aggiungono alle prime per dar vita a tanti intelligibili quanti sono i concetti che si pongono col concetto-predicato nello stesso rapporto in cui il concetto-soggetto del giudizio considerato si pone con esso - dato X è B, del tipo Socrate è uomo, la connotazione di X dovrà pensarsi sintesi di B e di quel denotante X_1 che distingue e differenzia la connotazione di X dalle connotazioni di tutti gli intelligibili che possono prendere B a loro predicato secondo lo stesso rapporto sotto cui B è predicato ad X ; la connotazione di B invece dovrà essere pensata come la sintesi di B , ossia di tutte le denotanti che restano ad X una volta tolto X_1, e di tutte le denotanti le quali si ritrovano a lato di B in tutti gli intelligibili che tollerano il predicato B secondo lo stesso rapporto di predicazione in cui B si pone rispetto ad X nel giudizio X è B, e delle quali X_1 è una ; in tal modo X si porrà come una parte di B e precisamente come il resto che si dà una volta che si tolgano da B tutte le connotazioni degli intelligibili cogeneri di X ; ma siffatto modo di rapporto, appunto perché tratta le due connotazioni come delle molteplicità in sintesi operazionale e non ontica e quindi tali da poter essere manipolate al pari di quantitativi pluralizzati, riflette il modo secondo cui gli intelligibili vivono entro l'atmosfera di un

pensiero di condizione umana e ignora il modo con cui il pensiero deve pensarli se vuol adeguare le sue rappresentazioni alla struttura ontica dei corrispondenti reali razionali-; non appena il pensiero si dà
[pag. 94 F3]
cura di orientare il pensamento degli intelligibili secondo la direzione di accostamento al modo con cui gli intelligibili sussistono in sé, la connotazione del concetto-predicato, relazionata alla connotazione del concetto-soggetto, è rappresentata come l'unità semplice del razionale nell'atto in cui si fraziona e si suddivide in tanti intelligibili quante sono le eterogeneità che nell'unità omogenea insorgono al subentrare ad essa del molteplice e che appunto in virtù delle differenze qualitative che le dividono consentono un mutarsi dell'uno in molti che sia effettivo molteplice qualitativo; e tale spezzettamento può essere riguardato da due punti di vista diversi, come il termine estremo di una successione di determinazioni che si son date nella situazione dell'intelligibile ontico rappresentato dal concetto-predicato, e insieme come il momento primo di una successione di determinazioni destinate a verificarsi nell'eterogenea situazione di una zona sola dell'intelligibile ontico rappresentato dal concetto-soggetto, essendo il termine estremo e il momento primo due eterogenei essi stessi, in quanto il primo è il dirompere di una totale indeterminata in una quantità fissa e calcolabile di determinabili ed eterogeneizzabili e il secondo è una stasi immutabile indeterminata ed omogenea in sé, solo relativamente determinabile ed eterogeneizzabile**;** ma siffatto rapporto è appunto quello schema particolare di nesso causale di cui si andava alla ricerca e il pensiero può in pieno diritto farlo sostituto del nesso di predicazione del giudizio categorico divenuto per questa elaborazione giudizio ipotetico -dato il giudizio X è B, del tipo Socrate è uomo, quando si faccia di B un'unità indeterminata omogenea semplice colta nell'atto stesso in cui dirompe e si moltiplica in tante ripetizioni di se stessa quante sono gli eterogenei che risultano dal suo pluralizzarsi, se si ignora la questione aporetica del rapporto che deve pure intercorrere tra le eterogeneità che distinguono i molti e la semplicità uniforme entro cui esse debbono annegarsi nell'uno, X risulterà uno dei tanti eterogenei, astrattamente separato dagli altri che han trovato simultanea origine nel frazionamento del loro principio, e il rapporto che intercorre tra X e B è di effetto a causa, essendo X e B due simultanei e insieme due determinazioni eterogenee di due eterogenee situazioni ontiche nell'una delle quali l'effetto è la prima della catena di determinazioni che le susseguerranno, nell'altra la causa è l'ultima delle
[pag 94 F 4]
determinazioni che l'hanno preceduta, tant'è vero che sotto il nuovo punto di vista il giudizio categorico X è B diventa equivalente dell'ipotetico se B è, è X, il cui senso profondo suona se B passa dall'unità al molteplice, nell'ontico l'intelligibilità si determina secondo X -; una volta che siano state così determinate le connotazioni del concetto-soggetto e del concetto-predicato, vengono meno tutte le modalità che son essenziali al giudizio categorico e che insieme ostacolano la sua riduzione a rapporto causale: infatti la liceità che il concetto X possiede di lasciarsi predicare da più concetti oltre che dal predicato considerato, null'altro è che il segno apparente, diciamo così, fenomenico o relativo alla conoscenza di condizione umana, di prendere in considerazione sia tutte le traduzioni dell'uno intelligibile in molti che hanno preceduto e consentito l'ultimo di cui la predicazione di B ad X è quella contemplata nel giudizio, sia tutte le identiche traduzioni che seguono e trovano in questa la loro ragione, e non designa per nulla la variabilità delle cause in rapporto a un effetto unico ed univoco contraddittorio alla struttura formale del nesso causale ontico; e del pari la

liceità di predicare il medesimo concetto B a concetti altri da X secondo lo stesso rapporto di predicazione sotto cui B si lega ad X nel giudizio X è B, non indica affatto la variabilità degli effetti da un'unica ed univoca causa secondo un medesimo nesso di simultaneità e di situazioni, variabilità che contraddice alle forme di un rapporto ontico di causalità, ma è il semplice segno della modalità in cui si attua la causalità di B, ossia del fatto che B è causa in quanto spezza se stesso in molti intelligibili eterogenei, i quali sono altrettanti effetti simultanei e distinguibili separatamente non nell'ontico, ma nelle condizioni in cui il pensiero è capace ed è costretto a conoscerli: in quest'ultimo caso la legittimità dei giudizi X è B, Y è B, Z è B ecc., nei quali X, Y, Z sono eterogenei, cogeneri, effetti equivalenti di B, si dà e non contraddice alla causalità univoca di B in quanto la loro pluralità e distinzione è effetto della condizione astraente e progressiva del conoscere umano, e in quanto di fatto il loro pluralizzarsi dev'essere ridotto all'unico giudizio " la classe di X (X, Y, Z ....N) è B", equivalente a "se è B, è la classe di X", e a "se B passa dall'unità alla pluralità, l'intelligibile ontico si determina secondo la classe di X". A questo punto, il confronto fra quel che è il giudizio categorico prima dell'elaborazione e quel che è diventato il giudizio una volta elaborato, dimostra che è stato lecito
[pag. 95 F 1]
trattare il giudizio come segno di un nesso causale, alla condizione però di sostituirgli un'ontità cognitiva altra da quella sotto cui si presentava all'intuizione immediata originaria: anche ammettendo in generale il pregiudizio platonico che la fondazione dell'esistenza e dell'intelligibilità abbia luogo in un giudizio categorico grazie al moto dialettico dal predicato al soggetto, la statica posizione di specie che il concetto di questo assume nei confronti della genericità del concetto di quello e la natura di parzialità della specie rispetto alla totalità del genere, che sono i modi secondo i quali tale moto impone di pensare soggetto e predicato interrelati, non ha nessun punto di contatto con il dinamico infrangersi del concetto- generico con cui coincide l'esistere della specie, sia perché a questa immagine che si dà nel pensato non corrisponde nessuna intuizione nell'ontico in sé, sia perché, soprattutto, nel giudizio categorico una delle condizioni di intelligibilità del nesso di predicazione è la simultanea esistenza dei due concetti, mentre la condizione di intelligibilità della predicazione del giudizio ipotetico sotteso al categorico è la sostituzione nell'esistere del concetto specie o soggetto al concetto genere o predicato, ossia il non essere di questo a favore dell'essere dell'altro, essendoci tra giudizio categorico e giudizio ipotetico corrispondente lo stesso rapporto che passa tra la formula dell'acqua, in cui il pensiero conserva le masse gassose separate in quanto antecedenti conservati nella rappresentazione mnemonica, e l'insorgere nell'ontico dell'acqua stessa, in cui le masse gassose cedono il proprio esistere a una equivalente quantità di massa liquida. Se, invece, l'elaborazione delle connotazioni dei concetti di un giudizio categorico ha luogo sotto l'impero del presupposto che di fondamento all'intelligibilità e all'esistenza dei fattori del giudizio stia una dialettica dal soggetto al predicato, la funzione di principio del soggetto impone una modifica alla sua connotazione che ne faccia una causa: poiché il rapporto di principio a conseguenza tra soggetto e predicato tocca non il vincolo di specie a genere che è fondamento del rapporto, ma la relazione da parte a tutto che questa volta è dal predicato, che deve essere pensato come una componente della totalità del concetto-soggetto, al soggetto che deve riguardarsi come il complessivo entro cui immane come costituente il concetto-predicato, e la genesi dell'esistenza e dell'intelligibilità, dell'esistenza per la quale il pensiero deve trascorrere dal soggetto al predicato per rendersi conto come possa darsi nel pensato

una nozione qual è quella del predicato, dell'intelligibilità che investe il predicato, alla condizione però che sia analizzata la comprensione del soggetto in quella denotante che sarà poi eretta a predicato, per riflettersi poi dal predicato
[pag. 95 F2]
al soggetto, siffatto modo di interpretare il nesso di predicazione dato dall'intuizione riflessa e immediata del giudizio categorico sostituisce una differente immagine della struttura generico-formale dei concetti e in particolare del concetto-principio a quella che l'opposta interpretazione, a base platonica, consente: là si ha un genere che, dovendo comprendere in sé una specie, quella del concetto-soggetto, e insieme tutte le altre specie che siano cogeneri di questo e insieme giacciano a un medesimo piano di intelligibilità, non offre la liceità di essere pensata come una sintesi di molteplici denotazioni in forza del principio contraddizione che imporrebbe di predicargli degli eterogenei sotto il medesimo punto di vista e nel medesimo tempo o che comporterebbe la predicazione simultanea di molti eterogenei a un unico ed univoco intelligibile secondo un nesso di predicazione valido solo alla condizione o di muovere da una contraddittorietà intrinseca alla nozione su cui s'appuntano le predicazioni e quindi di partire appunto dall'inintelligibilità e impossibilità del concetto, predicato nel giudizio categorico, o di assegnare alla contraddittorietà delle predicazioni una funzione differente da quella di designare degli immanenti, la funzione cioè di segnare degli effetti e quindi dei determinati riconducibili al soggetto in quanto ricco di una determinazione altra da quella che ha in un giudizio categorico; il che è appunto quel che là si fa, quando la predicazione delle molteplici specie all'unico genere non ha il significato né di un'asserita immanenza sotto un univoco punto di vista e in un identico istante di molteplici contraddittori in un solo intelligibile né di un'asserita identità di un solo intelligibile con molti altri intelligibili eterogenei tra loro, ma acquista la portata di un asserito rapporto causale tra una certa situazione ontica determinata dal darsi in simultaneità di una moltitudine di cogeneri eterogenei, e una diversa situazione ontica determinata dal sovraggiungere dalla nuova determinazione dell'esistere secondo la pluralità; a parte il fatto delle molte aporie che l'immagine accoglie, un semplice che è omogeneo e insieme destinato a lasciarsi sostituire da eterogenei, una modificazione quantitativa che equivale a un mutamento qualitativo, la fondazione di una eterogeneità di molti su ontici cogeneri inanalizzabili, aporie che son proprie di qualunque platonismo, resta che il moto dialettico dal predicato al soggetto in un giudizio categorico impone di aggiungere alla connotazione dei due concetti, al fine di situarli in un
[pag. 95 F 3]
nesso che sia immagine di una causalità ontica, una modifica che tenga conto della loro inscindibilità - sia dato il giudizio categorico X è B, in cui X, cogenere eterogeneo e colivellare di Y, Z,...N, sia specie di B e riceva intelligibilità ed esistenza da una dialettica che abbia a suo principio B ; dovrà darsi anzitutto la liceità di affermare che B è X e che B è X, Y, Z,...N ; ma se B è X, Y, Z,...N, data l'eterogeneità di X, Y, Z,..N, si avrà che X, Y, Z,...N sono predicati simultaneamente e sotto univoco punto di vista a B, o che X, Y, Z ...N sono identificati con B ; se B è pensato come sintesi di molti denotanti, il principio di contraddizione, in entrambi i casi che nulla di altro sono dalle applicazioni delle sue due definizioni, fa di B un inintelligibile e un impossibile; se X, Y, Z,...N son predicati a B e insieme rappresentati in un rapporto con B che non è di immanenza, il principio di contraddizione non è offeso e il giudizio B è X, Y, Z,..N conserva la sua legittimità; ma perché X, Y, Z,..N non siano immanenti in B, è necessario che il rapporto di genere a specie tra il secondo e il primo sia rappresentato

come rapporto genetico-causale, e inoltre è necessario che né B né X, Y, Z ...N siano pensati come sintesi ma come unità semplici, il che renderebbe del tutto inintelligibile il nesso B è X, Y, Z ...N, se B non venisse pensato come arricchito dalla determinazione dell'esistere in pluralità e quindi secondo la modificazione dall'uno e semplice al molto e complesso, e se X, Y, Z....N non fossero identificati coi molti secondo cui B può esistere, con un'immagine, dunque, che, se identifica X, Y, Z...N con B, e, con ciò, fonda la legittimità del giudizio in ossequio al principio di identità, sostituisce insieme alla struttura dei concetti che fa dell'enunciato un giudizio categorico, una struttura che fa dell'enunciato un giudizio ipotetico, se B è secondo la determinazione della molteplicità, X, Y, Z ..N sono nella loro determinazione della pluralità eterogenea -. Ma si capovolga il rapporto di ragione e si faccia del soggetto del giudizio categorico il principio di esistenza e di intelligibilità del predicato**;** poiché ciò può avvenire solo se la connotazione del concetto-predicato è ritrovata entro la connotazione del concetto-soggetto con la natura formale di un momento che partecipa dell'esistenza del tutto e la cui analisi coincide con l'analisi di una parte del tutto, la struttura formale del concetto-soggetto necessariamente è rappresentata come la sintesi di molti eterogenei, e, di conseguenza, diviene criterio a priori che ogni concetto sia connotato da una pluralità di eterogenei cui l'unità proviene nell'ontico dalla

[pag. 95 F 4]

sintesi, nel pensato dall'unicità dell'atto con cui la pluralità è rappresentata; accolto l'impegno di identificare un fondamento sotteso al giudizio categorico riconducendo al quale il rapporto di predicazione di questo, risulti tra soggetto e predicato un rapporto di ragione che sia segno di un nesso causale ontico, si tratterà di definire la sintesi di molteplici alla quale formalmente si riduce l'unità dell'intelligibile, si tratterà cioè di determinare una successione tale dei molteplici che da un lato faccia di ciascuno dei molti un dipendente condizionato dai denotanti che lo precedono in quanto condizionanti, e insieme un sovraordinato condizionatore dei denotanti che lo seguono in quanto condizionati; il che non è un modo arbitrario assunto dal pensiero casualmente per sostituire alla pluralità una struttura sintetica qualsivoglia che riduca il molto ad uno senza eliderlo, ma è l'unica modalità che il pensiero ritrova in se stesso quando, avendo a che fare con una quantità di intelligibili eterogenei e dovendo per la forza del principio d'identità ridurli a una struttura pensabile con un unico atto costantemente ripetibile secondo forme identiche, incatena gli intelligibili in serie dominate dal principio di ragione, entro le quali i vincoli necessari da condizionante a condizionato generano una continuità infrazionata lungo cui corre il moto dell'attenzione intelligente fattosi da dialettico uniforme e continuo; una volta ridotta la pluralità disorganica dei denotanti eterogenei del concetto-soggetto, e di qualsivoglia altro concetto, a serie organica e unificatrice di denotanti in rapporto di principio a conseguenza, di condizionante a condizionante, il concetto-predicato con la sua connotazione da semplice parte componente si fa fattore organico di denotazione secondo la funzione di condizionare alcuni denotanti e di ricevere condizionamento da altri, acquista cioè un valore intelligibile non solo in sé ma nel suo modo relativo di componente, dato l'ordine logico cui la successione indifferenziata delle denotanti è stata ridotta; basterà adesso arricchire con una determinazione appropriata ciascuna delle denotanti del concetto-soggetto e trattare la determinazione sovraggiunta come l'ultima di una serie di modifiche insorte nella situazione costituita dalle denotazioni condizionanti, perché la denotante considerata possa essere pensata come la rappresentazione confusa di due distinti, da un lato una situazione eterogenea,

costituita dalle medesime denotazioni arricchite di qualcosa di nuovo, dall'altro una determinazione eterogenea simultanea all'altra e insieme prima di una serie di nuovi modi
[pag. 96 F1]
insorgenti nella nuova situazione; basterà cioè che il concetto-predicato sia concepito come una determinazione particolare sovraggiunta all'intelligibile logicamente antecedente, il quale diverrà eterogeneo da quel che era non solo perché numericamente superiore ma perché qualitativamente differenziato da ciò che gli si è sovraggiunto, e insieme simultanea a una determinazione diversa che si è data nell'intelligibile logicamente antecedente, perché il concetto-soggetto veda la sua connotazione ridursi da quella totalità che era nel giudizio categorico alla sfera intelligibile costituita dalle denotanti condizionanti il concetto- predicato e modificato dalla determinazione il cui insorgere è simultaneo al darsi di quella nuova determinazione che modifica l'area intelligibile e sommata a questa trova nel predicato il suo concetto e il suo segno; in tal modo il concetto-soggetto da principio di esistenza e di intelligibilità si è fatto rappresentazione dell'ontico causatore di quell'ontico rappresentato dal concetto-predicato, e il rapporto di predicazione del giudizio categorico da mero rapporto di ragione si è fatto segno di un nesso causale ontico; resta da definire le due determinazioni eterogenee, quella affettante la nuova connotazione del concetto-soggetto, la quale aristotelicamente può essere rappresentata come l'attuazione di una fra le molte potenzialità che immangono a lato dell'intelligibile in atto, e quella affettante la nuova connotazione del concetto-predicato, la quale aristotelicamente può essere rappresentata come la potenzialità attuata e con ciò modificante l'intera struttura e modo di essere di quanto di intelligibile già si dava in atto; secondo modi altri da quello aristotelico possono essere descritte le due determinazioni, ma tutti questi modi dovranno rispettare l'essenza delle due determinazioni, cioè il loro modo fondamentale di essere l'uno un sovraggiungere, un dinamismo colto nel suo attuarsi e nel suo modificare, l'altra un darsi, una staticità che non è se non lo stesso dinamismo guardato non nel suo modificare sé e l'antecedente logico, ma nel suo modificare il susseguente logico e nell'essere modificato dalle determinazioni che in questo insorgeranno; a parte le nuove aporie, è certo che il rapporto di ragione del giudizio categorico è divenuto segno di un nesso causale ontico, e l'enunciato da giudizio-categorico si è fatto giudizio ipotetico - trovi il giudizio categorico X è B la sua ragione nel rapporto di principio a conseguenza X-B ; in quanto B immane in X e, come
[pag. 96 F 2]
parte di X, ha la propria esistenza garantita dall'esistenza di X e la propria intelligibilità fornita dall'analisi di quella sfera di X che, astratta e concepita in sé, è pensata come B ; la connotazione di X non è pensata né semplice né omogenea, ma deve essere rappresentata come composta da molti eterogenei, A B C D E...N, che, in forza dell'unità che è attributo formale apodittico di X e in forza dell'univoco schema secondo cui molti eterogenei sono unificabili, debbono essere ridotti all'ordine logico D, E , B, C, A,...N, garantito dal rapporto razionale da condizionante a condizionante che intercorre tra due denotanti immediatamente successivi, e sufficiente a fare dell'accostamento delle denotanti un'unificazione per principio di ragione e quindi una sintesi reale, in quanto unità nell'ontico e nel pensato; è sufficiente che la denotante B, condizionata da D-E e condizionante C-A ...- N, venga analizzata e identificata sia con la struttura D-E arricchita dalla determinazione B_1, offerta dall'insorgere in D-E di B_2, differenza specifica per cui D-E + B_2 = B,

(insorgere che può essere aristotelicamente descritto come il moto di B_2 dalla potenza all'atto), sia con la struttura D-E arricchita dalla determinazione B_2 ; in quanto $B_2 \neq B_1$, come lo è uno statico da un dinamico e un primo di una serie di determinazioni future da un ultimo di una serie di determinazioni passate, e D-E + $B_1 \neq$ D-E + B_2 come una situazione che genera dal proprio seno un nuovo modo di essere si differenzia dalla stessa situazione che patisce modifiche dal modo di essere da essa stessa generato, perché D-E + B_1 si ponga a ragione-causa di D-E + B_2 = B che è il suo conseguente effetto, e perché l'enunciato X è B da giudizio categorico si faccia giudizio ipotetico, se è X, è B - . Anche ammettendo che siffatta modificazione sia una pretesa del pensiero fondata però su un diritto che la legittima in tutto, e che quindi l'enunciato X è B sia una semplice apparenza fenomenica e superficiale dell'ontico intelligibile realtà profonda e effettualmente sottesa se X è, è B, è evidente che il moto dialettico dal fenomeno all'essenziale sotteso non ha luogo senza una modificazione delle connotazioni del concetto-soggetto e del concetto-predicato: queste nel giudizio categorico sono gli atti unitari di pensiero con cui sono rappresentate in sintesi, ossia in istato di implicitazione, la totalità delle rispettive denotanti, e, sottoposte ad analisi, condotte cioè a uno
[pag. 96 F3]
stato di esplicitazione, si sdipanano nell'elencazione delle note secondo l'ordine logico di condizionamento; ben diverse sono le connotazioni del concetto-soggetto e del concetto-predicato nel giudizio che, pur conservando la segnatura e la struttura categorica dell'altro, acquista la funzione di segno di causalità che l'altro non aveva: il concetto-predicato conserva in fondo la connotazione precedente in cui però particolare rilievo acquista la denotante specifica nella funzione di determinante eterogenea di una situazione eterogenea che è il generico adattato però ai modi che la denotante rilevata esige, mentre la connotazione del concetto-soggetto si spoglia di quella parte di denotazioni che iniziano con la nota del concetto-predicato e aggiunge al residuo generico come determinante, simultanea ed eterogenea relativamente alla determinazione rilevata nella connotazione del predicato, la differenza specifica stessa nel suo dinamismo genetico; con ciò, la connotazione del concetto-soggetto del giudizio categorico di intuizione immediata sta alla connotazione del corrispondente concetto nel giudizio categorico elaborato come la sintesi di un tutto organico a quel che di questa sintesi resta quando si abradano tutte le denotanti a cominciare dal concetto predicato, e la connotazione di questo, anche se quantitativamente non patisce modifiche nel passaggio dall'un giudizio all'altro, viene qualitativamente elaborata fino a divenire non un mero rapporto da generico a specifico, ma la relazione tra un generico che deve organarsi in un certo modo per accogliere lo specifico, e uno specifico che alla giustapposizione al generico aggiunge un'azione elaboratrice esercitata sul generico stesso. Dopo questa particolare elaborazione delle connotazioni del concetto-soggetto e del concetto-predicato così come in seguito all'altra ed opposta loro modifica, vengono meno le aporie che impediscono a un giudizio categorico, quale si dà alla riflessione di intuizione immediata, di fare del suo rapporto di predicazione il segno di un nesso causale ontico: l'impossibilità di considerare X è B equivalente di se X è, è B perché si dovrebbe pure accettare le equivalenze X è C = se X è, è C, X è D = se X è, è D ecc., l'impossibilità cioè di porre tale equivalenza per il conseguente derivare da essa di una variabilità degli effetti nonostante l'unicità e univocità della causa e del punto di vista e del tempo sotto cui la causa è riguardata come tale, cade in quanto alla variazione degli effetti fa riscontro un mutamento omologo della causa, essendo l'X di X è C altro dall'X di X è B (in X è B X=D-E +

B_1, in X è C X= D. E – B + C_1) ; così l'impossibilità di accettare X è B = se X è, è B perché ne deriverebbe la necessità di accogliere come equipollenti di X è B= se X è, è B, Y è B, Z è B, con la conseguenza che l'unico ed univoco effetto B dovrebbe avere a suo principio la molteplicità delle cause X, Y, Z, cade, in quanto l'eterogeneità di X, di Y, di Z, sarebbe solo relativamente alla connotazione totale di ognuno degli intelligibili, non relativamente a quella zona di connotazione per la quale X può porsi a principio causale di B, zona di connotazione in cui X, Y, Z coincidono (D-E + B_1=X =Y =Z)-. E' lecito, allora, concludere, che nulla impedisce di sussumere la classe dei giudizi categorici sotto la nozione di giudizio ipotetico e di definire un giudizio dalla formula X è B uno fra i tanti modi comunicativi d un giudizio la cui formula essenziale è se X è, è B, alla condizione però che la formula X è B sia ritenuta un modo superficiale e fenomenico di conoscere l'effettuale rapporto che vincola X a B, e insieme alla condizione che le connotazioni che i concetti X e B hanno in X è B risultino l'adattamento gnoseologico alla modalità superficiale e fenomenica della forma che le stesse connotazioni devono avere. La conclusione a cui siamo giunti che la legittimità

[pag. 96 F4]

di identificare il rapporto di predicazione di un giudizio categorico con il rapporto predicativo di un giudizio ipotetico sta tutta nell'assumere il giudizio categorico secondo quel che in esso il pensiero vi ritrova quando intuitivamente e immediatamente prende contatto con esso o nell'affermare che quel che risulta da tale contatto non dà cognizione dell'intima essenza del giudizio ma rimanda a un differente rapporto che si cela sotto e al di là dell'apparente aspetto intuito, lascia già intravvedere che il giudizio categorico in sé e per sé non è direttamente riconducibile a un giudizio ipotetico. Si tratta , ora, di vedere che cosa offra questo aspetto intuito immediatamente in un giudizio categorico e perché mai quel qualcosa non appaia congruente con un rapporto di ragione che sia rappresentazione di un nesso causale ontico. Manteniamo ancora l'ipotesi, in ottemperanza alla quale abbiam fin qui ragionato, che cioè un giudizio categorico sia l'enunciazione di un rapporto di inerenza, e che quindi la formula X è B sia di un giudizio categorico quando X stia a B come una nozione specie sta a una nozione genere, in modo che B venga sempre fatto coincidere con una cognizione la cui sfera di denotazione sia sempre più ampia di quella denotata dalla cognizione di X, indipendentemente dal fatto che X sia effettivamente una nozione da sussumersi apoditticamente e intelligibilmente sotto B, ipotesi questa che nella sua ristrettezza lascia fuori altri giudizi dalla formula X è B e insieme nella sua indeterminatezza prende dentro giudizi dall'identica formula in cui però B non è propriamente genere di X ; l'abitudine mentale, cui ci ha portato la secolare impostazione aristotelica della logica, muove a considerare il concetto-soggetto come il tutto di cui il concetto-predicato è una parte, ad assumere quello come la nozione che ritrae il proprio diritto ad esistere o dalla corrispondente situazione ontico-sensoriale o da una nozione che direttamente o indirettamente ha questa situazione a principio della sua esistenza, o pensabilità che è poi lo stesso, ma mai dal concetto-predicato, sicché in ordine all'esistenza o alla pensabilità il pensiero procede dialetticamente dal soggetto al predicato come dal principio alla conseguenza, e a giudicare il concetto-predicato come la nozione che deve essere analizzata e conosciuta nella sua universalità e necessità, o unicità e immutabilità, e quindi nella sua luce intelligibile, al fine di trasfondere l'intelligibilità sua in quel tutto in cui immane, il quale in tal modo viene a partecipare della luce di intelletto se non altro relativamente a quella nota di ontità e

[pag. 97 F1]
di pensato che coincide con la connotazione del predicato, sicché dal punto di vista del'intelligibilità il concetto-predicato è principio per la dialettica che conclude nel concetto-soggetto, e indirettamente in tutti i concetti che hanno questo a predicato, allo stesso modo che il precedente moto dialettico estende il diritto ad esistere e ad essere pensati a tutti i concetti che si fanno predicati del predicato. Ma già questo modo di analizzare il giudizio categorico è secondario e derivato, in quanto presuppone una serie di considerazioni e raziocini volti a semplificare, facilitare, disaporeticare la concreta situazione e struttura sotto cui il giudizio categorico si dà a una riflessione veramente immediata e intuitiva: infatti, in primo luogo il giudizio categorico, assolutamente preso, e sottoposto ad un analisi che tenga conto solo di quel che esso è nella sfera del pensato, ossia il riferimento di una nozione intelligibile ad una nozione intelligibile assunta come altra ed eterogenea e insieme lo spostamento dell'energia attentiva del pensiero su di una sola delle due nozioni, appunto quella che ha funzioni di soggetto, con il ben preciso scopo di ricondurre i due intelligibili eterogenei ad un'unità o unicità di atto di pensamento per la quale nel caso che i due manifestino una identità e coincidenza assoluta ed essenziale sottostante all'apparente eterogeneità, dovuta a diversità di modi operativi, e quindi meramente formale, e non a materiale e qualitativa diversità, il pensiero elida la dualità e le sostituisca l'unicità di diritto; nel caso invece che l'eterogeneità permanga, il pensiero superi la discontinuità qualitativa sul fondamento di un rapporto unificatore che con la sovraordinazione dell'un intelligibile all'altro costringa il pensiero a collegare la conseguenza al principio e il principio alla conseguenza, il giudizio categorico insorge da una definizione di eterogeneità dei suoi due concetti e dall'intendimento di assumere l'uno a principio e l'altro a conseguenza; la funzione logica di ciascuno dei due concetti nulla depone a favore della natura di principio o di conseguenza, manca cioè una proporzionalità diretta tra principio e funzione logica di soggetto, tra funzione logica di predicato e conseguenza; la funzione logica, in realtà, è fatto gnoseologico e non logico, è indice di una concentrazione di attenzione su uno dei due concetti, la quale ha a suo fine non di determinare a priori, mediante il suo effetto che è di porre un concetto a soggetto del giudizio, il privilegio del primato logico, bensì di stabilire per quel concetto che lì per lì l'interessa la sovraordinazione o la subordinazione
[pag. 97 F2]
di esso all'altro rispettivamente e insieme indifferentemente come di principio a conseguenza o di conseguenza a principio - per intendere bene questo è necessario scavalcare le incrostazioni che derivano da un lato dalla strutturazione aristotelica della logica, la quale ha fissato una proporzionalità diretta fra funzione logica discorsiva, ossia compito sia di soggetto che di predicato, e funzione logica dialettica, ossia compito sia di principio che di conseguenza, dall'altro dall'uso tipico della nostra lingua e di altre dell'articolo nelle sue due modalità, per il quale uso il genere assume una modalità dell'articolo e la specie un'altra; conviene rifarsi ai concetti e in particolare a due loro segni diversi, X e B se si vuole, ciascuno dei quali è l'indice di una variabile o meglio di una classe di omogenei, ciascuno dei quali tollera il segno appunto perché rientra nella classe; una volta stabilito che il vincolo di predicazione che si inserisce tra X e B ha a sua ragione l'intento di elidere l'eterogeneità con la sussunzione che è l'unico mezzo con cui il pensiero è in grado di ridurre la discontinuità del differente qualitativo alla sua unità, si ha come conseguenza che X e B non possono essere né omogenei né cogeneri; ma, oltre a queste due condizioni, nessun'altra limitazione è posta alla connessione di X con B, e diviene indifferente per

il pensiero predicare X a B o B ad X, consistendo l'unica differenza per scegliere tra la prima e la seconda predicazione nella diversità di situazione in cui il pensiero viene a trovarsi e per cui il pensiero si concentra o su X o su B ; è la necessità di stabilire la natura o di conseguenza o di principio di B che, dati B ed X, induce il pensiero a fare di B il soggetto cui X viene predicato, così come è la necessità opposta che capovolge i concetti nel giudizio; perciò, se nella struttura aristotelica della logica e nel linguaggio italiano con uso di articolo non è la stessa cosa dire che Socrate è uomo e l'uomo è Socrate, l'uomo è mammifero e il mammifero è uomo, per il pensiero i giudizi Socrate è uomo e uomo è Socrate, uomo è mammifero e mammifero è uomo sono formalmente indifferenti, in quanto l'attenzione concentrata successivamente su Socrate e uomo e su uomo e mammifero, fa di ciascuno un soggetto, ossia il termine di cui si cerca il primato o la dipendenza consequenziale, non apoditticamente il principio del conseguente predicato- . Quando si cerchi
[pag.97 F3]
il punto di vista determinato rispetto al quale al pensiero sia dato stabilire il rapporto da principio a conseguenza tra i due concetti del giudizio categorico, può sembrare che sia apodittico per il pensiero far proprio criterio X la differenza di estensione dei due concetti, il fatto cioè che l'un concetto denoti un numero di concetti più grande di quello dei concetti denotati dall'altro e che nel rapporto di denotazione uno solo dei due concetti abbia funzione attiva e l'altro funzione passiva; sembra che non sia lecito assumere a principio se non il concetto che con la propria esistenza e intelligibilità rende necessarie l'esistenza e l'intelligibilità dell'altro comparendo con la propria connotazione nella connotazione di questo, e che il concetto-principio sia per il suo carattere di parte nei confronti del concetto-conseguenza sia per il suo potere di essere fonte di esistenza e di intelligibilità per altri concetti secondo un identico rapporto di parte a tutto abbia estensione superiore, sia cioè genere rispetto alla funzione di specie dell'altro. Ma a parte che questo criterio è di fatto molto meno determinato e molto più affetto di indeterminazione di quel che non è parso quando lo si è preso in considerazione, si verifica che nella situazione di immediata intuizione in cui si trova il pensato l'assunzione del concetto-genere a principio suscita aporie che non si verificano se la natura di principio viene assegnata al concetto-specie; in primo luogo conviene distinguere l'una dall'altra tre condizioni di cui il pensiero può valersi come impulsioni motrici di quell'attenzione o tensione attentiva che lo muove a rilevare l'un concetto sull'altro e ad assegnare al concetto rilevato la funzione di soggetto del giudizio: se il pensiero si trova in una condizione di parziale ignoranza rispetto a uno dei due concetti o si riporta volontariamente alla condizione di parziale ignoranza originaria da cui uno dei due concetti era affetta, l'attenzione cognitiva si concentra su questo concetto che diviene soggetto del giudizio, attendendo dall'altro la fornitura di quelle nozioni capaci di annullare l'ignoranza; è indifferente che il concetto ignorato sia a denotazione maggiore e unione del concetto noto, potendosi perciò verificare che il soggetto, preda di ignoranza sia o il concetto-specie o il concetto-genere; in questo caso, fonte di conoscenza è sempre il concetto-predicato, il quale dovrà essere elaborato in due differenti maniere, per adempiere alla sua funzione di fornitore di conoscenza, a seconda che sia genere o specie del concetto-soggetto; appunto per siffatta condizione si verifica che un concetto-genere possa essere indifferentemente soggetto o predicato di un suo concetto-specie; ma si dà anche la condizione che entrambi i
[pag. 97 F4]
concetti siano noti, nel senso che siano possedute entrambe le connotazioni, e che il

pensiero intenda sottolineare l'immanenza di una connotazione nell'altra, nel qual caso, sebbene unico modo di tale rilievo paia quello di concentrare l'attenzione sul concetto-specie come quello nella cui connotazione immane l'altro, pure tal modo è garantito e legittimato solo dal presupposto pregiudiziale aristotelico non dall'effettuale stato delle due connotazioni pensate, per le quali è altrettanto vero che la connotazione del concetto-genere immane nel concetto-specie quanto lo è il contrario, sicché sotto questo punto di vista il concetto-specie può fare da soggetto e insieme da predicato; infine terza condizione è quella in cui viene a trovarsi il pensiero quando voglia individuare e sottolineare il moto dialettico tendente a fissare l'ontico rapporto di principio a conseguenza tra i due concetti: in questo caso, benché paia naturale e immediato che il concetto-soggetto debba coincidere nel concetto-specie come quello su cui si estende l'intelligibilità e l'esistenza in quanto intelligibile del concetto-genere che avrà funzioni di predicato, pure di fatto è indifferente per il pensiero assumere a soggetto il concetto-specie o il concetto-genere, perché basta spostare il punto di vista da cui ad ognuno dei due si guarda perché l'un concetto debba porsi rispettivamente o a soggetto o a predicato - nel caso che, dati i due concetti uomo e Socrate, corrispondenti rispettivamente al segno B e al segno X fin qui adottati, sia ignoto parzialmente il concetto di uomo, di cui ad esempio, come sempre accade, si conoscano bene le componenti della animalità e della viviparità, ma non quella della razionalità e della moralità, se questa parziale ignoranza, reale o voluta, è motore dell'attenzione, è evidente che il giudizio della forma uomo è Socrate, assume a principio il concetto di Socrate relativamente però all'attitudine del concetto-predicato di fornire le cognizioni che si sanno presenti nel concetto-soggetto, ma che s'ignorano nella loro materialità; sicché in questo caso il denotato è principio di conoscenza del denotante secondo un rapporto che si capovolge quando l'ignoranza parziale colpisca Socrate, muovendo l'attenzione a concentrarsi sul denotato per attendere conoscenza dal denotante, nel nuovo giudizio "Socrate è uomo"; il rapporto di denotazione è qui indeterminato agli effetti di un universale rapporto di principio a conseguenza che debba intercorrere dal concetto-genere al concetto-specie; se invece il rapporto di predicazione tende a sottolineare la relazione di immanenza
[pag. 98 F1]
tra le connotazioni del genere e della specie, con una concentrazione di attenzione su quel concetto che abbraccia in sé l'altro che gli immane, solo la presunzione della pregiudiziale aristotelica che il genere coincida con il denotante e la specie col denotato e che il moto dialettico da denotante a denotato coincida univocamente col moto logico da predicato a soggetto e ne costituisca l'essenza intelligibile, assegna come unica ed univoca al giudizio categorico la struttura 'Socrate è uomo', ma nell'effettuale pensato è indistinto che il rapporto logico da predicato a soggetto sia sostanziato dal moto dialettico da denotante a denotato e che il denotato debba coincidere colla specie , donde deriva che già con la stessa pregiudiziale aristotelica il giudizio categorico 'Socrate è uomo' è equipollente al giudizio categorico 'uomo è Socrate', e che fuori da tale pregiudiziale i due giudizi sono entrambi leciti ed equivalenti, e tutto ciò sta ad indicare <u>che la differenza di estensione è criterio indeterminato e insufficiente a segnare fra più concetti il concetto-principio</u>; infine, se l'intento del pensiero è quello di stabilire un'identità del concetto-soggetto col concetto - che è principio del moto dialettico-, è indifferente affermare che 'uomo è Socrate' o che 'Socrate è uomo', pur che venga sostituito al punto di vista che nel genere vuol vedere il principio il punto di vista opposto che cerca il principio nella specie. <u>L'osservazione che deve farsi sul rapporto di ragione tra due concetti che</u>

abbiano denotazioni in comune e la cui eterogeneità abbia il suo fondamento su differenze quantitative è che l'estensione non è sufficiente a stabilire a chi spetti la funzione di principio, appunto perché le differenze nelle quantità dei rispettivi denotati, assolutamente considerati in sé, sono troppo indeterminate perché sia lecito inferirne un'identità tra la funzione generica e la natura di principio da un lato e la funzione speciale e la natura di conseguenza dall'altro e viceversa; tutt'al più è dato rilevare che l'assunzione della specie a principio facilita il processo dialettico, sia sotto il punto di vista dell'acquisizione del sapere che sotto quello della contemplazione del rapporto, ed elide aporie presenti nell'assunzione opposta: quando principio sia il genere, la dialettica dal genere alla specie non si vede come possa essere originaria e primaria, in quanto senza l'esistenza e la conoscenza della specie non è presente al pensiero il genere, comunque si voglia rappresentare la genesi nel pensiero consapevole del genere o per astrazione dalla specie o per una elaborazione complessa di cui l'esistenza della specie non è che il principio motore; se principio è il genere, non si vede come esso possa conservare al tempo stesso il primato nell'intelligenza e nella esistenza, dal
[pag. 98 F 2]
momento che non è dato rappresentarsi in atto la genesi della specie dal genere, ma soltanto l'intelligenza della specie dall'intelligenza del genere, essendo la genesi dell'esistenza o pensamento dalla specie al genere; se principio è il genere, data l'ignoranza degli effettivi rapporti causativi che legano il generico allo specifico, non si vede come il genere possa porre la specie se non alla condizione che sia data già la specie e il rapporto che la connette al genere; capovolgendo invece il rapporto di ragione e muovendo dalla specie al genere, la dialettica dalla specie al genere conserva di diritto che quel primato che ha di fatto, la genesi dell'un concetto dall'altro, si dà sia sotto il punto di vista dell'intelligibilità che sotto quello della esistenza o pensamento, la specie pone il genere in quanto dà sé e insieme il rapporto che l**a** connette al genere; sicché dati due concetti eterogenei per la quantità, sarà sempre lecito instaurare tra essi un rapporto di principio a conseguenza sulla base della loro funzione di specie e di genere, indipendentemente dalla definizione delle loro connotazioni, sulla base cioè della differenza delle rispettive denotazioni, dato questo che è uno ed univoco e non ambiguo com'è il dato delle connotazioni che debbono attendere la propria determinazione materiale dalla determinazione delle funzioni o generica o speciale che assumono l'una rispetto all'altra; in altri termini, se a fondamento della determinazione del rapporto di ragione tra due concetti siffatti si assume la dialettica della genesi cognitiva che ha luogo sempre dal più determinato al meno determinato, dalla specie al genere - il che è valido non solo per la descrizione della piramide concettuale di tipo aristotelico, per la quale è evidente che l'acquisizione del sapere ha luogo solo dalle specie al genere, ma anche per una piramide concettuale strutturata platonicamente, perché in essa solo la contemplazione della totalità della specie rende noto il genere - e se si prepone alla genesi intelligibile dei concetti la genesi cognitiva - a questa preposizione si adegua totalmente l'aristotelismo, che null'altro fa se non ridurre la prima alla seconda attribuendo agli enti specifici della specie la potestà causatrice dell'attuale sul potenziale -, la specie diviene principio di esistenza, ossia di cognizione e di pensamento, e insieme di intelligibilità del genere, nel senso che ogni concetto col rango di specie è fonte di cognizione di se stesso o immediatamente nel caso che sia specie infima e con ciò rappresentazione
[pag 98 F 3]

intellettuale di un corrispondente fenomenico sensoriale o mediatamente attraverso la conoscenza di specie sottordinate fino alla specie infime da sussumersi sotto di essa, senza che questa affermazione leda affatto la funzione privilegiata del genere, il quale sotto questo punto di vista coincide con ciò che nella specie genera l'intelligibilità della specie stessa; sicché, in questo modo, si ribadisce quel che dicevamo sopra, essere indipendente la funzione logica di soggetto o di predicato del giudizio dalla funzione razionale di principio o di conseguenza, e insieme si rende indipendente la determinazione delle funzioni di principio e di conseguenza dalla determinazione delle connotazioni dei due concetti, nei confronti delle quali al pensiero è dato attribuire al genere una quantità maggiore o minore che e quella della specie in funzione non già di ciò che della specie e del genere è effettivamente noto, ma della genesi ontica o causalità ontica del genere dalla specie o della specie dal genere, la quale causalità è determinata muovendo da altri principi che non sian quelli della mera cognizione intuitiva dei contenuti dei due concetti: per questo, essendo i due concetti X e B, la determinazione della genericità di B e della specialità di X, consente di affermare indifferentemente che X è B o che B è X, che Socrate è uomo o che uomo è Socrate, essendo la differenza tra le due strutture equivalente alla differenza che separa il moto discensivo dal principio alla conseguenza dal moto ascensivo dalla conseguenza al principio. Ma, ammesso anche che questa mia asserzione non sia la descrizione di ciò che si dà nel pensato intuitivamente riflesso e che il pensiero, invece di rifarsi alla estensione dei due concetti del giudizio e alla funzione che da tale punto di vista l'uno acquista di specie, prenda in effettuale considerazione le due connotazioni e riscontrando, come vogliono i platonici, l'immanenza della connotazione della specie entro la connotazione del genere, o l'immanenza della connotazione del genere entro quella della specie, come vogliono gli aristotelici, il fondamento del giudizio sia non i rapporti fra le denotazioni, ma quelli fra le connotazioni: non si dà un'eccessiva differenza tra questo assunto e la mia asserzione, in quanto anche questa implicitamente prende in considerazione le connotazioni, ma come fattore secondario; comunque, e nel caso in cui le connotazioni in rapporto reciproco siano cognizione primaria e fondamentale
[pag. 98 F 4]
del rapporto di ragione tra i due concetti o siano solo nozione secondaria e marginale, è sempre opportuno indagare in quale rapporto vengano a trovarsi le due connotazioni dei concetti di un giudizio categorico. Al pensiero è lecito assumere a principio dell'altro concetto il concetto-specie o il concetto-genere; come pure è lecito denotare il concetto-genere con tante note quante sono quelle che si danno nella connotazione della specie considerata e nella connotazione delle altre specie cogeneri, oppure costruire la connotazione del concetto-specie attraverso la giustapposizione delle note che distinguono la specie considerata da tutte le altre specie cogeneri, alle note che tutta la classe comprende in sé come comuni e che si pone a genere della classe; nel primo caso la differenza quantitativa segna un di più a favore della connotazione del genere, nel secondo a favore della specie. Ma tutto ciò non è decisivo agli effetti dell'indagine che qui muoviamo; quel che conta è che la differenza quantitativa è segno di qualcosa d'altro nel rapporto tra le due connotazioni, e precisamente di una eguaglianza parziale, che di diritto nulla è se non un'identificazione tra il concetto la cui connotazione segna un di meno, e il concetto la cui connotazione segna un di più; e questa identificazione non è che la conseguenza di quella rottura dell'unità ontica che intercorre tra i due concetti. Nulla impedisce, per la verità, al pensiero di definire un giudizio categorico come un rapporto da principio a conseguenza in cui il principio è

una causa e la conseguenza è un effetto: ma a parte il fatto che tale definizione deve rivestire una determinazione che non è per nulla né necessaria né univoca, proprio per il fatto che nel giudizio categorico il punto di vista formale assunto a fondare le funzioni di principio e di conseguenza è insufficiente, sicché da tal punto di vista nella forma convenzionale del giudizio categorico nulla impone che il principio sia il soggetto-genere e la conseguenza il predicato-specie - la differenza di estensione dei concetti costitutivi di un giudizio categorico non è ragion sufficiente a fondare la diversità di funzioni entro il giudizio stesso -, la riduzione del giudizio categorico a giudizio ipotetico si fa legittima solo alla condizione di sostituire alla connotazione del concetto-soggetto, così com'è data all'intuizione di immediata riflessione, una connotazione differente,
[pag. 99 F 1]
ridotta a ciò che di specificante c'è in essa, oppure solo alla condizione di sostituire alla connotazione del concetto-predicato la rappresentazione dello scisma che vi si opera e che vi provoca le due, se vogliamo seguire la lettera del platonismo, o le molte, se vogliamo attenerci allo spirito del platonismo, determinazioni - il giudizio categorico X è B, in cui X sia specie di B e abbia a connotazione A B C di contro alla connotazione A B di B, può ridursi alla struttura ipotetica se X è, è B, alla condizione che X venga ridotto a C, sicché (X è B) = (se X è, è B) in cui però X = C, o alla condizione che B venga pensato equivalente a D (= rottura di B nelle sue specie), sicché (X è B) = (se X è, è B) in cui però B = D -; è evidente che le due sostituzioni non sono casuali, ma hanno a loro fondamento una differente interpretazione del processo dialettico che tra il concetto-soggetto e il concetto-predicato deve instaurarsi perché i due concetti si vincolino in un rapporto di predicazione categorico che sia intelligibile; se il processo dialettico viene determinato come un moto di pensiero che ricorre al concetto-soggetto per attingere il diritto di esistenza dei due componenti il giudizio e al concetto-predicato per valersi della sua intelligibilità ai fini di conoscere il concetto-soggetto, la determinazione della funzione di principio vien fatta in vista della priorità dell'esistenza rispetto all'intelligibilità e il concetto-soggetto deve esser pensato tale da offrire il diritto di passare dalla funzione di principio a una funzione di causa; se il processo dialettico viene interpretato come una corrente unidirezionale che dal concetto-predicato muove al concetto -soggetto per estendere a questo l'esistenza e l'intelligibilità di cui gode il primo, sull'esistenza prende priorità l'intelligibilità, questa priorità si pone a criterio di determinazione della funzione di principio entro il giudizio categorico e il concetto-predicato, divenuto principio nei confronti del concetto-soggetto, dev'essere pensato tale da poter di diritto consentire un passaggio dalla sua funzione di principio alla sua funzione di causa; è ancora evidente che l'assunzione di una delle due priorità, quella dell'esistenza sull'intelligibilità o dell'intelligibililtà sull'esistenza, non dipende da una scelta fatta a caso, ma da un lato da una definizione del concetto di esistenza, dall'altro da una certa interpretazione dei meccanismi gnoseologici come strumenti di apprendimento di nuovo: se infatti l'esistere è affermato equivalente
[pag. 99 F 2]
al modo ontico proprio di tutta la nostra soggettività, l'intelligibilità non può farsi principio dell'esistenza ma solo sua conseguenza, e con ciò il moto dialettico destinato a fondare la ricerca del diritto ad esistere va necessariamente dalla specie al genere, dal concetto-soggetto al concetto-predicato, e, acquistando primato sul moto dialettico orientato a fondare la intelligibilità, trasferisce siffatto primato al concetto-soggetto che è fondamento dell'esistenza nella sfera del giudizio categorico; e, una volta

presupposto ciò, la conoscenza come acquisto di rappresentazioni nuove dovrà essere descritta secondo certi suoi meccanismi; se invece l'esistenza è affermata equivalente all'intelligibilità ossia all'organamento dell'esistente secondo la formalità razionale, l'esistenza deve trovare il suo principio nell'intelligibilità, il concetto-predicato necessariamente inferisce la propria funzione di principio dall'unicità del moto dialettico che fonda insieme il diritto dell'esistenza e dell'intelligibilità, e il meccanismo del conoscere deve ricevere tutt'altra descrizione. E' lecito, ma non necessario, pensare che entrambi i discorsi siano ipotetici e problematici, e che il pensiero non riesca mai o a risalire a una ragione prima di assoluta verità che sia principio di validità alla definizione dell'esistenza come naturalità fenomenica o a giungere a una rappresentazione di assoluta validità da cui debba necessariamente inferirsi l'equivalenza tra esistente ed intelligibile razionale; infatti è pur sempre lecito attribuire al pensiero una somma di conoscenze la cui analisi approfondita offra la nozione che permetta di accettare l'una definizione dell'esistere e di respingere l'altra. Tuttavia, anche ammettendo come risolta la questione di quel che si deve intendere per esistere, la decisione a favore dell'una elaborazione del giudizio categorico in nulla diminuisce l'impossibilità di ridurre questo a un modo soggettivo e fenomenico di un giudizio ipotetico. Già di una differente natura dei due giudizi ci hanno avvertiti sia le aporie che insorgono quando si pretenda di investire il rapporto di predicazione categorico con un contenuto di causalità senza provvedere e modificare le connotazioni dei concetti che al rapporto si sottomettono: cause differenti dovrebbero essere a principio di un unico effetto; effetti eterogenei dovrebbero trovare a loro principio un'unica causa; queste aporie dimostrano l'impossibilità

[pag. 99 F3]

di ridurre il rapporto di principio a conseguenza di un giudizio categorico a un rapporto di causa ad effetto nella concreta ed intuita situazione di pensiero, ma sono insufficienti a liberare questo stato dai modi della relatività e della soggettività che si manifestano o possono manifestarsi come suoi indici tipici se si fa del giudizio categorico un velo di puro valore formale steso sopra quella struttura da giudizio ipotetico che in apparenza risulta la trasformazione cui il pensiero ha dovuto sottoporre il giudizio categorico per interpretarlo in termini di causalità, ma che di fatto e di diritto è il sottofondo essenziale ed immutabile di cui il giudizio categorico stesso è trasformazione indebita. Accettiamo pure come valida questa interpretazione, riteniamo pure, in altri termini, che nei confronti del rapporto intercorrente tra due concetti destinati ad entrare in un vincolo categorico, il pensiero si strutturi per dir così su due piani uno essenziale e legittimo, l'altro relativo ed apparente, che sul primo i due concetti si pongano con le funzioni di soggetto e di predicato di un giudizio ipotetico e sul secondo con le stesse funzioni di un giudizio categorico, che le rispettive connotazioni dei concetti mutino a seconda del giudizio in cui entrano, che la modificazione cui il pensiero deve sottoporre l'una o l'altra connotazione per scendere dal piano del giudizio categorico a quello sotteso del giudizio ipotetico sia un'elaborazione tendente a ricostruire l'originaria situazione legittima e non una modificazione arbitrariamente introdotta per dimostrare l'assenza di rapporto causale implicita e celata sotto l'esteriorità della relazione categorica. Anche se le cose stanno veramente così, è lecito dimostrare che l'esistenza dei due piani e la dualità tra un nocciolo essenziale e una crosta superficiale non depongono affatto a favore di una relatività e soggettività dell'apparente e sovrapposto piano o crosta del giudizio categorico. Siano i due giudizi da considerarsi l'uno un giudizio categorico nella forma

tradizionalmente accettata di un concetto-soggetto al quale è riferito come inerente il concetto-predicato, l'altro un giudizio ipotetico che ha a suoi fattori i concetti del precedente, ma elaborati in modo che l'uno si ponga a causa dell'altro: nel giudizio categorico il pensiero esprime l'atto di contemplazione con cui si è posto dinanzi al concetto-soggetto come dinanzi a uno statico immutabile e le successive operazioni di analisi che ha dovuto compiere su di esso per renderlo da conoscibile, conosciuto: effetti di tutto ciò sono
[pag. 99 F4]
la trasformazione di un esistente statico immutabile da unitario a molteplice e la dichiarazione di immanenza di ognuno dei molti costitutivi nella sintesi cui l'unità si è ridotta: a volte l'analisi è immediata, come, ad esempio, quando il concetto-soggetto è l'effetto di una traduzione di una percezione dal fenomenico sensoriale all'intelletto, altre volte l'analisi è mediata, nel senso che richiede operazioni o di confronto tra il concetto dato ed altri concetti posseduti o di manipolazioni della percezione per condurre alla scoperta che la presunta unità semplice è di fatto l'unità sintetica di molti eterogenei; comunque, quando il pensiero passa dal giudizio come atto ad esso connaturato, operazionale, al giudizio come termine di riflessione valutativa e quindi come nozione pretendente di rappresentare qualcosa di ontico, il giudizio categorico diviene per il pensiero l'immagine di una totalità composita entro cui è stato sottolineato questo componente anziché quello attraverso un particolare atto di attenzione gnoseologica che, spostandosi dal tutto al componente, fornisce una conoscenza più approfondita e completa del tutto; questo e nulla di più è il giudizio categorico; potrà, è vero,arricchirsi di ulteriori determinazioni, via via che nella sua struttura formale è ricondotto alle varie categorie del pensiero: sarà lecito interpretarlo come una struttura dualistica entro cui il pensiero deve muoversi dialetticamente, ma solo quando il giudizio sia ricondotto, in quanto produttore di conoscenza, alla definizione del conoscere discorsivo come dialettica da un principio a una conseguenza, e per questa riduzione o sussunzione si porrà il problema se principio del conoscere nel giudizio sia il concetto-soggetto o il concetto-predicato, con le due differenti soluzioni, che il concetto-predicato è principio di conoscenza per il concetto-soggetto in quanto coincide con una nozione atta a conservare perenne identità con sé stessa indipendentemente dalla nozione cui offre intelligibilità - è questa la posizione aristotelica per la quale nel giudizio X è B la luce di conoscenza muove da B ad X, in quanto ciò che si sa di B in X è B è identico a ciò che di B è noto in Y è B, Z è B, T é B, ecc. - oppure che il concetto -soggetto è principio per la conoscenza del concetto-predicato come quello che rende noti sia una particolare determinazione di cui il concetto-predicato è capace di arricchirsi sia il modo particolare di cui il concetto-
[pag.100 F1]
predicato si riempie quando si determina secondo la determinazione che l'accompagna nel concetto-soggetto - è questa l'interpretazione platonica, per la quale, dato X è B, da X piove luce di conoscenza su B il quale solo attraverso X rivela, pel tramite della nota specifica di X, quel che di determinato è capace di aggiungere a sé e quel che di determinato è capace di attuare in sé onde rendersi atto ad accogliere la determinazione aggiuntiva (la mammiferinità aristotelica non si modifica quando si associa alla razionalità e resta con questa quel che è con l'istintività, mentre la mammiferinità platonica rivela la sua pienezza soltanto con la razionalità sia perché solo in associazione con questa manifesta la sua attitudine a siffatta unione sia perché solo se giustapposta alla razionalità si dispone secondo modi che da un lato la

rendono congruente con la razionalità, e dall'altro non sono quelli che assume quando s'associa all'istintività) -; ma queste soluzioni, aggiunte alla descrizione primaria del giudizio categorico, non modificano l'essenza del giudizio che abbiam colto nel primo esame, essere cioè il giudizio categorico la contemplazione di un tutto composito in cui l'attenzione si sposta dal tutto a una parte componente; per analoga sussunzione del giudizio categorico sotto il principio di ragione agente sul diritto che uno dei due concetti ha di garantire esistenza, si porrà la questione, ricca di molte altre che ne seguono come corollari, se l'autonomia nell'esistere sia da darsi al concetto-soggetto o al concetto-predicato, e si opterà per una delle due soluzioni, che la sostanzialità spetti direttamente o indirettamente al concetto-soggetto o al concetto-predicato, ma anche questo problema con le due sue soluzioni non intacca il nucleo del nostro giudizio che resta ciò a cui la prima indagine lo aveva ridotto, una scomposizione di un tutto in parti in forza di un atto di attenzione che gioca tra il rilievo dato al tutto e il rilievo dato a una parte del tutto. Ora, in questo atto non penetra la categoria di causalità, e il giudizio categorico fuoriesce dalla sussunzione sotto di essa: infatti, il pensiero prende sì in considerazione due esistenze, ma fonda la loro separazione non sulla loro eterogeneità qualitativa, ma sull'eterogeneità degli atti di attenzione con cui le rileva e le apprende; con ciò si trova dinanzi a una simultaneità di due esistenti i quali non sono eterogenei in sé e in assoluto, ma solo relativamente e per altro, per lo stesso pensiero che li pensa,
[pag.100 F 2]
come d'altra parte dimostra il fatto che, se si volessero erigere ad eterogenei essenziali, sarebbe necessario privare la connotazione dell'un concetto della connotazione dell'altro con una sottrazione che, mentre consente la sussunzione del giudizio sotto la categoria di causa, lo spoglia al tempo stesso di quel rapporto di parte a tutto che costituisce la sua essenza; nel giudizio categorico manca quell'eterogeneità di esistenze che è una delle condizioni che rendono intelligibile una relazione di causa: per questo il pensiero sposta tranquillamente un concetto con funzione di predicato da un giudizio categorico ad un altro differente per il concetto-soggetto, senza temere per questo di offendere una delle necessarie inferenze dalla categoria di causa, l'unicità della causa, e insieme giustappone molti giudizi categorici a concetto-soggetto identico e a concetto-predicato variato, certo di non aver offeso il canone dell'unicità dell'effetto in funzione dell'unicità della causa. Che, se si vuol negare il diritto al pensiero di porre il giudizio categorico in nome dell'assurdo di equiparare un uno a dei molteplici giustapposti, l'obiezione non colpisce soltanto la legittimità del giudizio, ma anche la legittimità della pretesa di ridurlo a giudizio ipotetico e delle operazioni trasformatrici cui il giudizio categorico vien sottoposto per fondare la pretesa. Il giudizio ipotetico, poi , che si erige come substrato essenziale e assoluto di contro al giudizio categorico, vede spostato e trasformato il punto di vista da cui il pensiero si pone per conoscere il concetto-soggetto e il concetto-predicato: non son più un tutto e una parte da contemplarsi secondo il rapporto in cui la prima si pone col secondo al fine di rendere più completa la conoscenza di questo; son divenuti due esistenti eterogenei in assoluto: se l'uno, il concetto- totalità, si è ridotto a una parte di se stesso che si contrappone al concetto-predicato come a una parte altra dello stesso tutto e che si lega a questa con la necessità di simultaneità nell'esistere con cui due eterogenei assoluti si vincolano in un rapporto causale, il concetto-soggetto si è posto a causa del concetto-predicato secondo un rapporto per cui la nota specifica del primo si pone come ultima di una serie di determinazioni in simultaneità con la quale si dà il generico del secondo come prima di una serie di determinazioni diverse; ma in

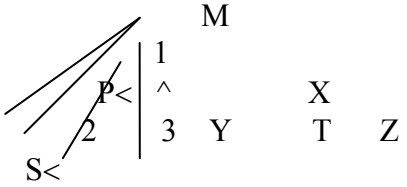
questo caso il concetto-soggetto del
[pag.100 F3]
giudizio categorico trova a suo principio causale non già il predicato ma l'intero giudizio ipotetico, nel senso che onticamente l'ontico rappresentato dal concetto-soggetto è eterogeneo simultaneo non dell'ontico riflesso dal concetto-predicato, ma della simultaneità con cui coesistono gli ontici che son pensati come soggetto e come predicato nel giudizio ipotetico; se il concetto-predicato si è equiparato a un intelligibile pensato però come nell'atto in cui patisce la trasformazione da uno a molti e la conseguente dispersione in una molteplicità di intelligibili di cui uno è il concetto-soggetto, il rapporto causale vien capovolto e la disunione dell'intelligibile che nel categorico è predicato diviene nell'ipotetico l'ultima di una serie di determinazioni in simultaneità con la quale si pone l'intelligibile, già soggetto del categorico e prima della nuova serie di determinazioni; in questo caso allora il giudizio categorico ritrova il suo principio-causa non nel suo concetto- predicato, ma nella simultaneità in cui la scissione di questo si dà con il suo determinarsi secondo il concetto-soggetto, ossia ancora una volta nel giudizio ipotetico. Si deve dunque concludere che un giudizio categorico non è né una sostituzione relativa di un ipotetico né l'equivalente di un ipotetico, in quanto tra categorico e ipotetico può tutt'al più passare il rapporto che lega una conseguenza al suo principio: di fatto, tra i due giudizi, nel caso che abbiano a fattori concetti identificabili, sta la differenza di due dissimili punti di vista, l'uno dei quali coincide con la contemplazione da parte del pensiero di due intelligibili eterogenei, sussistenti oppure no in un solo tutto e quindi parti di un identico tutto o di due totalità distinte: col primo punto di vista si coglie un'unica esistenza nella sua staticità, col che resta ancor più dimostrato che il giudizio categorico non è nel suo intimo per nulla fondato su un nesso di causalità, col secondo punto di vista il nesso di causalità diviene il fondamento del rapporto di predicazione, proprio perché si considerano due esistenze eterogenee e necessariamente simultanee. Un giudizio categorico non può essere in alcun modo ricondotto alla struttura di un ipotetico, appunto perché l'esistenza di per sé non fa causa. Sarà consentito, previa
[pag.100 F4]
dimostrazione s'intende, affermare l'illegittimità del pensiero di situarsi sul duplice piano del giudizio categorico e del giudizio ipotetico e dichiarare il primo un piano di mera soggettività, che nulla fa conoscere dell'ontico intelligibile in sé; ma tale illegittimità fonda il diritto di cassare tutti i giudizi categorici, non di elencarli sotto la classe degli ipotetici: siffatto compito spetta ad un'interpretazione dei meccanismi del conoscere e ad una dottrina del valore cognitivo dei loro prodotti; ad una dottrina logica non resta che riconoscere al pensiero il diritto di intuirsi per immediata riflessione e la necessità di distinguere le due classi di giudizi, il categorico e l'ipotetico, come irriducibili.

Il giudizio disgiuntivo pare al primo superficiale esame potersi ridurre a un modo della categoricità e o dell'ipoteticità, sicché le sottoclassi del giudizio delle relazioni dovrebbero ridursi a queste due ultime soltanto. A prima vista infatti il pensiero sembra trovarsi a suo agio sia che la forma assunta dalla disgiunzione sia quella della predicazione semplice sia che la disgiunzione assuma la forma della consequenzialità necessaria: per il pensiero sarebbe indifferente affermare che A è o B o C o D oppure che se A è, è o B o C o D, e quindi accogliere l'enunciato sia come segno di una qualificazione del concetto-soggetto ad opera del concetto-predicato sia come segno della necessità dell'esistenza del concetto-predicato al darsi necessario dell'esistenza

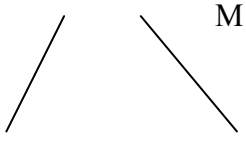
del concetto-soggetto . Traccia di questa propensione del pensiero a ridurre la disgiunzione a una sottoclasse della causalità si ritrova nel tutt'altro che chiaro discorso dedicato da Kant alla giustificazione dell'inferenza della categoria di comunanza dall'analisi di un giudizio disgiuntivo: Kant ci dice che il contenuto complessivo di un giudizio disgiuntivo è la rappresentazione di una totalità intelligibile suddivisa nelle parti intelligibili che la compongono e che, prive come sono di un vicendevole rapporto di genere a specie o di inerenza, debbono giudicarsi connesse vicendevolmente da coordinazione e non da subordinazione, debbono cioè essere pensate nei loro rapporti reciproci come sottoclassi di un'unica classe sovraordinata e non come l'una classe delle altre: le sottoclassi, membri della divisione della classe,
[pag. 101 F1]
quantunque paiano ricevere unità solo dal fatto di essere componenti di un unico tutto, di fatto però giacciono in una correlazione unitaria di coordinazione, ossia di identità di funzione reciproca, in quanto ciascuna nel momento stesso che pone la propria determinazione o denotazione speciale esclude da sé le altre denotazioni speciali che affettano il genere e le impone al gruppo delle restanti sottoclassi cogeneri, mentre questo gruppo simultaneamente pel medio dell'esclusione da sé della denotazione speciale la impone all'esclusa sottoclasse cogenere; non si avrebbe dunque rapporto causale in quanto, posti nel rapporto di principio a conseguenza i due intelligibili, e precisamente uno dei membri della divisione e il restante gruppo dei divisi, la relazione tra i due toccherebbe non l'esistenza, ma un loro modo di esistere, una loro determinazione, sia pure fondamentale ed essenziale, e inoltre sarebbe invertibile, il che non si dà nei rapporti da causatore ad effetto nei quali appunto per la mancanza di reciprocità verrebbe meno anche l'unità dei due in un tutto. Quel che interessa in questo discorso non è tanto il fatto che, una volta poste così le cose, la categoria del giudizio disgiuntivo cessa di essere vincolo intelligibile tra il concetto-soggetto e il concetto-predicato del giudizio stesso e quindi non è più conclassare delle altre due categorie di relazione - è facile, infatti, notare che l'analisi kantiana non è condotta sulla forma se A è, è o B o C o D, equivalente, almeno in superficie, alla forma tipica del giudizio disgiuntivo, ma sul sillogismo disgiuntivo e quindi sul giudizio ipotetico che ne deriva se A è B, non è né C né D - e neppure il fatto che la categoria di comunanza dà intelligibilità solo al rapporto che connette gli intelligibili disgiunti – perché, se è vero che la reciprocanza della determinazione stabilisce un vincolo unitario tra le parti altrimenti scisse e irrelate per assenza di subordinazione, è altrettanto vero che l'unità è loro garantita dalla comune natura di sottoclassi di una stessa e sola classe, e che quel che manca all'intelligibilità piena del giudizio non è già la comprensione dell'unità al di là della divisione, bensì l'intendimento della necessità della divisione della classe nelle
[pag.101 F2]
sue sottoclassi e della molteplicità delle relazioni intercorrenti fra le differenti determinazioni e l'unico intelligibile della classe - , quanto due contenuti che si celano sotto l'argomentazione: in primo luogo il fatto che, nonostante tutte le controobiezioni kantiane, il rapporto categoriale è pur sempre di tipo causale, perché, se accettiamo la definizione kantiana della causalità come una necessità di successione di un'esistenza a un'altra eterogenea, ciò che egli chiama causa rispetto alla determinazione delle altre, di fatto è un comune rapporto causale, in quanto necessaria successione di un eterogeneo, il complesso delle determinazioni speciali affettanti il restante gruppo delle sottoclassi, a un altro, la determinazione speciale della sottoclasse considerata; e per

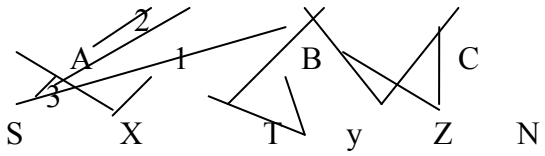
quanto Kant si ostini a dirci che questo è un tipo di unione differente dal causale come quello che consente e non elide la sussistenza dell'unica totalità fra il principio e la conseguenza, è appunto quest' assenza di unica totalità fra le differenti determinazioni speciali che rende lecita e insieme necessaria la disgiunzione delle sottoclassi, il che lascia trasparire l'assenza causale implicita nella sua categoria di comunanza; in secondo luogo il fatto che egli pone un certo rapporto formale tra il soggetto e il predicato di un giudizio disgiuntivo, il rapporto appunto di genere a specie o meglio di classe a sottoclassi, essendo il concetto-soggetto più vasto rispetto all'estensione e più povero rispetto alla comprensione di quanto non lo siano i membri del concetto -predicato; e qui si ritrova la chiave di tutto il discorso che di fatto deve esser svolto nel giudizio disgiuntivo. Conviene anzitutto lasciar da parte le condizioni di validità del giudizio disgiuntivo, l'una delle quali, la completezza dell'enumerazione delle sottoclassi divise nel concetto-predicato, è data con certezza solo quando gli intelligibili disgiunti siano contrari, mentre l'altra, il rapporto di coordinazione intercorrente fra gli intelligibili disgiunti, è implicita nel rapporto logico-formale vincolante il concetto-predicato al concetto-soggetto; dal che viene che si deve pure lasciar cadere l'inutile distinzione tra un giudizio partitivo ad enumerazione incompleta delle sottoclassi e il giudizio disgiuntivo
[pag.101 F3]
che l'enumerazione ha completa; infine, non paiono soddisfacenti le ragioni per le quali il giudizio disgiuntivo sarebbe irriducibile a un ipotetico o a un categorico: il giudizio disgiuntivo non avrebbe che fare con l'ipotetico in quanto questo pone un rapporto di condizionamento positivo mentre l'altro pone un rapporto di condizionamento negativo, essendo la formula del giudizio ipotetico se A è, è B e quello del giudizio disgiuntivo se A è B, non è né C né D ; d'altra parte il vincolo di condizionamento negativo e insieme l'apoditticità delle predicazioni, propri del giudizio disgiuntivo, escluderebbero una sua parentela logica col giudizio categorico, che stabilirebbe un mero rapporto di inerenza, al di là di qualsiasi condizionamento e fuori da ogni apoditticità, tra il concetto del predicato e il concetto del soggetto; la prima differenziazione non soddisfa perché, a parte la questione del condizionamento negativo o causalità impediente che qui non affrontiamo tranne che per sottolineare il suo mero valore soggettivo e relativo, sarebbe augurabile, ancor prima di parlare di un condizionamento negativo proprio del giudizio disgiuntivo, stabilire i motivi, i diritti, le implicanze della transizione dal giudizio disgiuntivo di forma categorica al giudizio disgiuntivo di forma ipotetica; la seconda differenziazione attribuisce al giudizio categorico una natura estranea o trascendente l'apoditticità, il che è quanto dovrebbe essere dimostrato. La natura formale, cognitiva, funzionale di un giudizio disgiuntivo attende di ricevere luce dall'esame del rapporto formale che corre tra il concetto del suo soggetto e il concetto del suo predicato. Per questo scopo è utile rifarsi al sillogismo disgiuntivo tipico che nella sua formula di modo ponendo.tollens suona : M è o A o B o C, S (che è un M) è A, S (che è un M) non è né B né C; e nella sua formula di modo tollendo-ponens suona : M è o A o B o C, S (che è un M) non è né B né C, S (che è un M) è A : in nome della condizione di validità di un sillogismo in generale, la formula deve avere costanti e identici tutti i suoi membri e quindi anche M ed S, con la conseguenza che, anche se M in quanto soggetto della maggiore è fissato col segno usato di solito ad indice del concetto-genere sovraordinato sia ai concetti A B C che al concetto S, siffatta indicazione
[pag.101 F4]
è presa nel senso dell'estensione e in particolare di quell'estensione che s'arresta al

livello della sottoclasse di cui S è un membro; con ciò il concetto-medio non cessa certo di riempirsi della connotazione propria del genere in quanto però arricchita delle note che la riducono a specie sottoordinata: quando il pensiero pensa ad M non s'arresta alla rappresentazione di ciò che di generico si dà in M, ma scende immediatamente al livello inferiore concependo M in quanto denotante una sua specie. Noi affermiamo, per esser più precisi, che un sillogismo disgiuntivo di forma tipica e non puramente apparente, si distingue, ad esempio, da un sillogismo in Barbara non già perché gli intelligibili di cui fa uso siano di quantità altra da tre - si potrebbe ritenere che la disgiunzione toccante il concetto-predicato della maggiore comporti una dialettica di pensiero tra intelligibili superiori a tre; di fatto tuttavia la disgiunzione del predicato costringe il pensiero ad operare su intelligibili che son più di tre, ma a costruire la sua rappresentazione su tre intelligibili come in un qualsivoglia sillogismo, in quanto, essendo date le connotazioni di M, di S, di A B C, il fatto che A B C ineriscano ad M ed M ad S comporta che A B C ineriscano ad S nello stesso modo in cui ineriscono ad M, ossia in modo che l'inerenza dell'uno escluda le altre inerenze e viceversa, sicché in definitiva il sillogismo instaura l'uguaglianza tra l'inerenza di M ad S e l'inerenza di A B C in M, restando in tal modo salva la struttura quadratica della proporzionalità della dialettica fra i tre concetti -, bensì piuttosto perché il moto dialettico nel sillogismo in Barbara è dal genere al genere-specie e dal genere-specie alla specie, mentre in un sillogismo disgiuntivo il moto dialettico è dal genere al genere-specie indeterminato e dal genere- specie indeterminato al medesimo genere-specie in quanto però determinato e individuale: nel sillogismo in Barbara la dialettica del pensiero, essendo noti P→ M ed M→ S segue il processo [P→ M →S]→ [P→S], in cui però il rapporto formale tra P ed M e tra M ed S è identico formalmente e materialmente e risulta uguale alla relazione tra un generico sovraordinato ed uno speciale subordinato; nel sillogismo in Barbara M è preso nella sua comprensione astratta da qualsivoglia inerenza in altra comprensione, astrattamente cioè da qualsivoglia sua funzione denotatrice; nel sillogismo
[pag.102 F1]
disgiuntivo il pensiero, posseduta la nozione di P→M e di M→S , segue il medesimo processo [P→M→S]→[P→S] , in cui però il rapporto tra P ed M e tra M ed S sono identici solo formalmente e non materialmente come quelli che coincidono l'uno con un generico sovraordinato indefinito inerente a uno speciale subordinato indefinito, l'altro con un generico sovraordinato definito inerente a uno speciale subordinato definito; nel sillogismo disgiuntivo M è preso nella sua connotazione e insieme nella sua denotazione e quindi nella sua immanenza entro tutti gli intelligibili sottoordinati della sua classe. Se volessimo rappresentare intuitivamente i due differenti processi, potremmo valerci di questi due disegni, per il sillogismo in Barbara



[(leggi : freccia 1 verso P ; freccia 2 verso S ; freccia 3 verso M)]





[(leggi : freccia 2 verso A , freccia 3 verso S ; freccia 1 verso M)]

Fra gli argomenti a sostegno della nostra affermazione ne scegliamo due a struttura indiretta: a) nelle lingue neolatine il termine designante un intelligibile generico se preceduto da articolo determinativo designa l'intelligibile nella sua generica connotazione fuori da immanenza in qualsiasi nozione sottoordinata e libera da funzione denotatrice oppure designa lo stesso intelligibile generico coincidente con uno dei suoi denotati, e in questo caso assegna al termine l'ulteriore funzione o antonomastica o definitoria nell'indeterminatezza; nel sillogismo disgiuntivo il vocabolo designante il medio è sempre usato o al singolare con articolo indeterminativo, nel qual caso l'intelligibile designato
[pag.102 F2]
è il generico in quanto però denotante l'intera classe dei sottoordinati e quindi dei denotati attraverso l'indeterminatezza che entro esso ciascuno dei sottoordinati acquista in forza dell'indicazione pel genere, oppure al plurale con articolo determinativo, e in questo caso è indicata l'intera classe dei sottoordinati nella sua totalità; se l'intelligibile, che nel sillogismo disgiuntivo è medio e insieme ha funzione di soggetto della maggiore, fosse il genere avulso da qualsiasi funzione denotatrice e quindi considerato non come classe, ma come individuale rappresentazione razionale, l'uso dell'articolo determinativo preposto al termine designante usato al singolare sarebbe legittimo e non dovrebbe suscitare nel parlante e nell'ascoltante quel senso di fastidio e quello sforzo di riadattamento di uno stato rappresentativo al complesso significativo improprio che invece di fatto desta e provoca: noi diciamo "un animale è vertebrato o invertebrato, l'uomo che è un animale è vertebrato (o non è invertebrato), l'uomo non è un invertebrato (o è un vertebrato)", "gli animali sono ecc."; solo con fatica e con uno sforzo di rielaborazione dell'enunciato, al fine di adattarlo alle condizioni nozionali del pensiero, diciamo : " l'animale è vertebrato o invertebrato, ecc."; b) sia dato che il concetto-soggetto della maggiore abbia valore esclusivamente generico e sia rappresentazione non della classe degli intelligibili denotati, ma della connotazione che questi hanno tutti in comune, astratta dal contesto delle connotazioni dei singoli individui della classe; ne viene che il sillogismo solo apparentemente si costruisce su una dialettica attraverso tre concetti, mentre di fatto la dialettica che lo tesse opera attraverso quattro concetti almeno: in altri termini, semplificando il sillogismo mediante una subordinazione dei concetti al concetto-medio puramente dicotomica, la formula " M è o A o B, S è A (S non è B), S non è B (S è A)", in cui M sia un genere privato di ogni sua funzione denotatrice, è il segno di un'operazione dialettica che rende equivalenti M ed S benché di fatto non lo siano, essendo M la rappresentazione in sé della ragione della classe ed essendo S la rappresentazione di uno dei membri della classe; non tenendo conto dell'obiezione che la premessa maggiore " M è o A o B" è priva di significato
[pag.102 F 3]
se M è segno dell'intelligibile assunto nella sua pura genericità, perché tale obiezione è, come vedremo, condizionata a un certo modo di vedere le cose, resta il fatto che il

rapporto tra M ed A-B non è lo stesso che intercorre tra S e i medesimi concetti, qualora si voglia attribuire ad M funzione esclusivamente generica e non denotatrice, e l'assenza di identità dei due rapporti, provata dal fatto che non si vede come M in quanto genere possa essere non-B se è A o non-A se è B mentre S deve essere B se è non-A o A se è non-B, se da un lato dimostra ulteriormente la diversità di M da S, dall'altro rende formalmente errato il sillogismo**;** qualora si voglia identificare S con un M che sia segno del genere in quanto ragione, in sé presa, della classe, l'unico sillogismo possibile è un categorico, del tipo, ad esempio, in Barbara (M è o A o B, S è M, S è o A o B) ; fuor di questo caso, una volta attribuita ad S la funzione di designare un intelligibile denotato da M, attorno ad S potrà costruirsi un sillogismo disgiuntivo alla condizione di fare di M il segno di un intelligibile denotato da M, il che, se garantisce la validità del sillogismo in nome dell'uguaglianza S = M, dà al sillogismo la veste speciale che tutti i sillogismi hanno, ossia di strutture a due momenti cognitivi, il secondo dei quali non è che l'esplicitazione di quanto di implicito si dà nel primo: infatti, un sillogismo in generale non è soltanto l'equazione di due rapporti concepita sotto il punto di vista del suo risultato [(M è P, S è M, S è P) = (P : M :: M: S) = (M . M = S . P) = (M = S . P)], ma è pure lo svolgimento di quanto di implicito è contenuto nella premessa maggiore [(M è P) = la conoscenza intera di P nella sua connotazione , nella sua denotazione, nella sua causalità, nella sua effettività, riguarda la conoscenza intera di M , nella sua connotazione , nella sua denotazione, ecc.)], svolgimento che si ritrova in parte nella premessa minore [(S è M) = la denotazione di M comprende anche S] e in parte nella conclusione [(S è P) = la conoscenza intera di P nella sua connotazione ecc., riguarda S che non è che M] ; nella premessa maggiore del sillogismo disgiuntivo

[pag.102 F 4]

esplicitamente si proclama la problematicità della denotazione del concetto -soggetto ad opera della connotazione di uno dei concetti del predicato e la necessità che la denotazione sia univoca ed esclusiva, ma insieme si riconosce implicitamente la necessità che la denotazione univoca ed esclusiva sia attuata e comporti quel che ogni denotazione comporta ossia che la conoscenza intera del denotante investa il denotato [(M è o A o B) = (M può essere A) . (M può essere B) . (M deve essere A e non B) . M (deve essere B e non A) = la conoscenza di A nella sua connotazione, nella sua denotazione ecc. investe M nella sua connotazione, nella sua denotazione, ecc. e insieme e per conseguenza esclude un rapporto tra M nella sua connotazione ecc. e B nella sua connotazione ecc .; e viceversa] ; l'implicito riceve poi esplicitazione nella premessa minore [(S è A = S non è B) = (la conoscenza di A nella sua connotazione ecc. investe S) = (la conoscenza di B nella sua connotazione ecc. non riguarda S)] e nella conclusione [(S non è B) = (S è A)] ; ma perché siffatta esplicitazione sia lecita occorre che S possa sostituire impunemente M, il che è lecito solo se M = S ; ma S è un membro della classe di cui M è la ragione; perciò M deve essere preso come membro della classe avente a sua ragione M e non come ragione della classe. Se, dunque, un sillogismo disgiuntivo di forma tipica ha a premessa maggiore un giudizio disgiuntivo il cui concetto-soggetto designa indefinitamente un membro della classe avente a sua ragione il concetto-soggetto stesso, si deve affermare che il giudizio disgiuntivo in genere ha a suo soggetto un concetto siffatto e che nel giudizio disgiuntivo il soggetto designa un subordinato al predicato o la classe dei subordinati al concetto sovraordinato che fa da predicato e non quel contrario rapporto che i logici pare continuino ad affermare : infatti, il giudizio disgiuntivo, in quanto giudizio, deve essere un ente intelligibile utilizzabile in un sillogismo e deve conservare,

astrattamente preso, la struttura formale nella quale il sillogismo l'utilizza. Se dal punto di vista formale risulta essere la predicazione di una sussunzione indeterminata, la cui determinazione necessaria sarà atto di un processo successivo, alla totalità dei membri di
[pag.103 F1]
una classe pensati distributivamente, dal punto di vista cognitivo il giudizio distributivo si manifesta come un atto di conoscenza incompleto viziato da parziale ignoranza: se è vero che il suo concetto-soggetto è uno qualsivoglia di tutti gli individui raccolti nell'ambito di una classe e rappresentati attraverso quel che di generico li accomuna, è del pari vero che per tale concetto entro il giudizio assunto nella sua astrattezza non sono fornite le necessarie nozioni che consentirebbero di procedere all'ulteriore sua assegnazione alla classe che è classe del generico; si sa che tali nozioni debbono essere conseguite in quanto note denotanti il concetto, il quale quindi quantitativamente è determinato, ma si ignora l'effettiva connotazione delle note sicché il concetto resta qualitativamente ignorato e indeterminato in una parte della sua connotazione. Si obbietta che questa ignoranza è quanto appunto assicura al giudizio la validità della sua funzione operazionale**;** ma l'obiezione non fa che mettere in rilievo quello cui vogliamo arrivare che tutto il valore del giudizio sta appunto nella sua funzionalità, la quale dipende dalla carica di ignoranza da cui il giudizio stesso è pervaso. La ragione è in generale una serie di operazioni complesse che son discorsi destinati ad allontanare il quadro rappresentativo da uno stato di ignoranza per sistemarlo in una condizione di conoscenza in cui l'ignoranza sia stata elisa e sostituita da una nozione : perché ciò avvenga è necessario che l'ignoto sia in relazione con il noto e in una relazione tale che quanto di conoscenza il noto offre sia sufficiente a ridurre l'ignoto al noto, il che comporta che fra tutti i pensati, reali e possibili, sussista una trama di connessioni, come poneva Cartesio nella sua terza regola. Ma si tratta di stabilire in che cosa consistano i rapporti fra l'ignoto e il noto. Poiché non è nostra intenzione svolgere qui una teoria completa della ricerca, ci limitiamo al caso in cui il rapporto tra noto e ignoto sia di sussunzione, al caso cioè dell'analisi-deduzione in cui l'ignoto si presenta come un dato la cui parziale analisi consente di rappresentarlo come intelligibile sottoordinato a un intelligibile di cui già si conoscano nella loro interezza estensione e comprensione : in questa situazione il punto di partenza della
[pag.103 F2]
ragione è sempre una rappresentazione soddisfacente in tutte le esigenze del conoscere, ossia un giudizio che esplicitamente prospetta alla coscienza contemplante l'intero quadro delle note e dei rapporti tra le note che vi immangono; la situazione di ignoranza che è principio all'operazione discorsiva non riguarda più il giudizio noto o tutt'al più lo può investire per difetto di analisi, in quanto la ricerca non ha proseguito fino al termine estremo la determinazione delle note e delle classi proprie di ciascuno dei concetti del giudizio; ma se supponiamo che il difetto sia stato superato, la conoscenza che il giudizio offre è completa e zone di cecità rappresentativa non si danno né nel concetto-soggetto, né nel concetto-predicato né nel loro rapporto; che, se supponiamo invece che il difetto sussista, si tratterà sempre di un'ignoranza inconsapevole, che è in fondo quella che dobbiamo presupporre per tutte le nostre conoscenze anche le più luminose. Se, dunque, il punto di partenza di un discorso è uno stato di conoscenza per sua essenza o privo di ignoranza o tale da trasformare in noto con i soli suoi contenuti quanto di ignoto può ritrovarsi, e se l'ignoto che si vuol conoscere con il discorso è per ipotesi un subordinato a uno dei

concetti costitutivi del giudizio noto, il rapporto tra noto e ignoto è formalmente la sussunzione, materialmente un sovraggiunto alla conoscenza che amplia quantitativamente il quadro del sapere, in quanto esso s'aggiunge come nuovo membro a quelli delle classi sottoordinate già note o va ad arricchire gli intelligibili generici che siano ragione di classe: il discorso che dall'ignoranza mena alla conoscenza modifica quantitativamente il conosciuto precedente nel caso che l'ignoto sia specie del noto, quantitativamente e qualitativamente solo nel caso che l'ignoto sia genere del noto :- sia A il giudizio conosciuto, siano A_1 e A_2 i concetti che lo costituiscono, siano B C...N e D E...M le classi rispettivamente di A_1 e di A_2 e s t ...n e u v ...n le note rispettivamente della comprensione di A_1 e di A_2 : A per essere dichiarato noto deve essere tale che, data la materia posseduta del
[pag.103 F3]
conoscere, quanto di ignoto possa toccare A_1 o A_2 dipenda dal mancato approfondimento analitico ; se la mente s'arricchisce dell'ignoto X, A diviene principio di conoscenza di X alla condizione o che X sia sussumibile sotto A_1 soggetto, nel qual caso la somma del noto subisce una semplice variazione quantitativa aumentando il numero delle classi sottoordinate che devono essere pensate dal conoscente, o che A_2 predicato sia sussumibile sotto X, nel qual caso la somma del noto subisce una variazione quantitativa e insieme qualitativa, perché aumentano le classi di intelligibili e insieme i generi sotto cui il precedente noto dev'essere pensato - . Questo rapporto tra ignoto e noto è quel che di norma si verifica quando i giudizi noti siano o un categorico o un ipotetico**;** per tale rapporto, meramente avventizio, l'ignoranza e il suo superamento o non toccano affatto le rappresentazioni già note attraverso il giudizio o le arricchiscono, sicché, se il rapporto avventizio non si dà, il giudizio di partenza resta immobile nella sua staticità, soddisfacente dal punto di vista cognitivo , e non dà luogo ad altri discorsi o sillogismi che non siano quelli cui il contemplante è costretto se si rappresenta gli intelligibili del giudizio entro la piramide completa degli intelligibili posseduti. Ora, tutto questo non si dà in un giudizio disgiuntivo: se assumiamo questo a principio di un discorso che pretenda elidere un'ignoranza, l'ignoranza elisa non riguarda un ignoto avventizio, bensì il giudizio stesso; il giudizio disgiuntivo, infatti, assume i membri di una classe come totalmente ed attualmente dati alla conoscenza, sicché quantitativamente il discorso cognitivo non provocherà alcuna modificazione allo stato gnoseologico del pensiero contemplante, il quale attraverso l'enunciazione del concetto-soggetto possiede la ragione di una classe e la serie intera dei cogeneri della classe e attraverso l'enunciazione del concetto-predicato possiede le ragioni delle classi sottoordinate alla prima e sovraordinate ai secondi e insieme la serie intera degli intelligibili a queste sottoordinati ; al pensiero
[pag.103 F 4]
contemplante non mancano neppure le conoscenze materiali-qualitative che son ragione della sussunzione dei subordinati sotto gli intelligibili del predicato, perché tali nozioni son date dalle differenze quantitative che distinguono la comprensione degli intelligibili del predicato dalla comprensione dell'intelligibile che è ragione dell'unica conoscenza data dei subordinati . Quel che è ignorato è la differenza che divide la comprensione di ciascun intelligibile sottoordinato dalla comprensione dei suoi cogeneri : ma siffatta ignoranza giace nell'intimo del giudizio stesso e viene elisa solo attraverso il sovraggiungere o di un noto o di un ignoto il quale però diviene noto attraverso un discorso che sia altro da quello avente a suo principio il giudizio disgiuntivo - se il giudizio disgiuntivo è "M è o A o B", esso diviene principio di

discorso alla condizione che il sovraggiunto X o sia un noto, e come tale possa sussumersi sotto M in quanto ragione, oppure sia un ignoto divenuto noto attraverso il discorso M è T, X è T, X è M e il discorso A è V, X è V, X è A oppure B è Z, X è Z, X è B, da cui risulta che X è M e o A o B - . Ciò che di avventizio sovraggiunge per dare inizio a un discorso che abbia a suo principio un giudizio disgiuntivo è, quindi, non un ignoto, ma un noto ; ciò che il discorso avente a suo principio un giudizio disgiuntivo è, quindi, l'ignoranza immanente nel giudizio stesso, sicché dobbiamo affermare che il discorso muovente dal giudizio stesso lascia qualitativamente e quantitativamente immutata la situazione cognitiva, si vale di uno stato nuovo di conoscenza e non di ignoranza, elide una struttura di ignoranza iniziale e non sovraggiunt**a** : dunque, non ha nulla che fare coi discorsi muoventi da un giudizio categorico e ipotetico, in quanto questi sono una dialettica che da un noto perviene ad un noto eterogeneo attraverso un ignoto omogeneo, mentre la dialettica dell'altro è passaggio da un ignoto a un noto omogeneo pel tramite di un noto omogeneo. E' naturale quindi che si abbia

[pag.104 F1]

il diritto di affermare l'irriducibilità di un giudizio disgiuntivo anche alla classe dei giudizi categorici, non già sulla base di un rapporto tra concetto-soggetto o concetto - predicato che non è di sostanza ad inerente, ma di inerente a sostanza perché abbiam visto essere il soggetto del disgiuntivo un sottoordinato al predicato, ma sulla base di una differente struttura cognitiva e funzionale che nel giudizio categorico è di contemplazione soddisfatta e di strumentalità operativa per altro attraverso sé, mentre nel giudizio disgiuntivo è di ignoranza insoddisfatta e di strumentalità operativa per sé attraverso altro. Ma è lecito scendere ancora più a fondo e offrire una ragione ben più probante dell'irriducibilità di un giudizio disgiuntivo al categorico. E' stato affermato che il pensiero non pensa attraverso giudizio, ma attraverso sillogismi e che nel pensiero non si dà il giudizio, ma il sillogismo, nel senso che il giudizio in sé non è che l'astrazione di un momento di un processo da cui di fatto e in concreto non può isolarsi nulla: è logico che l'affermazione debba essere estesa al giudizio categorico; tutto ciò, è vero, alla condizione però che il pensiero che essa considera sia di condizione umana : un pensiero che non è capace di contemplare un tutto nelle parti componenti se non separando queste dal tutto e le une dalle altre e poi riferendo parte a parte e parti a tutto con atti che tendono a ricostruire l'unità mediante il riferimento per inerenza**;** uno di questi atti è il giudizio, anzi è lecito dire che il giudizio è lo strumento fondamentale di questo riferimento per inerenza sostitutivo dell'unità intelligibile. Il giudizio, infatti, è la primordiale e originaria rottura e ricostituzione dell'unità, e il giudizio categorico è l'atto originario con cui il pensiero bipartisce l'ontico intelligibile nel tutto e in una sua parte per poi ricostruirlo con l'immanenza di questa in quello. Allora gli intelligibili che il giudizio categorico abbraccia sono due e soltanto due**;** che, se si vuole uscire dalla dualità, si deve o procedere a spezzare il concetto-predicato per astrarne una componente, la quale sarà costitutiva anche del concetto-soggetto - e in questo caso alle tre operazioni del pensiero, quella originaria del giudizio, quelle successive

[pag.104 F 2]

della ricognizione del predicato e dell'approfondimento analitico del soggetto, corrisponderanno tre giudizi il cui vincolo è posto dal primo come da quello che pone l'inerenza dell'ulteriormente suddivisibile nell'ulteriormente suddiviso (se A è B, la divisione di B in B è C, pone che A è C, essendo che B è C, A è B, A è C, in cui il giudizio primitivo è mediale) - o ritrovare un intelligibile altro dai due concetti dati del

quale il concetto-soggetto del giudizio originario sia parte componente e che debba accogliere come inerente il concetto-predicato del giudizio originario - in questo caso le tre operazioni del pensiero, l'originaria, quella della ricognizione di un intelligibile sottoordinato al concetto-soggetto e quella dell'approfondimento analitico di questo sottoordinato, prendono corpo in tre giudizi cui fa da vincolo il giudizio ricomponente in unità il concetto-soggetto col concetto di inerenza (se A è B, la divisione di C in C è A, pone che C è B, essendo che A è B, C è A, C è B, in cui fa da medio il nuovo giudizio sovraggiunto all'originario)-; si deve concludere quindi che per un pensiero di condizione umana l'optimum sarebbe dato dall'intera serie dei giudizi categorici aventi a concetto-soggetto la classe di tutti gli intelligibili di infima subordinazione e a concetto predicato l'intelligibile di suprema sovraordinazione**:** il possesso della serie dei giudizi offrirebbe il medio di tutti i sillogismi leciti la cui conclusione sarebbe l'analisi intera sia degli intelligibili infimi che dell'intelligibile supremo**:** tale stato, elidente la condizione umana, equivarrebbe all'intuizione in atto della sfera del razionale. La sua base, tuttavia, sarebbe un complesso di giudizi categorici, ciascuno dei quali comprenderebbe due intelligibili, l'uno dei quali unità di tutti gli intelligibili, l'altro principio dell'intelligibilità in genere: il sillogismo, o discorso mirante all'analisi dell'unità degli intelligibili e all'ordinamento in serie, secondo principio di ragione, degli intelligibili, ha a sua origine la giustapposizione di due concetti ; qualora un sillogismo tragga origine da una
[pag. 104 F3]
rappresentazione che non discorra tra due concetti, siffatta rappresentazione non è lecito ritenerla né un giudizio né il principio del sillogismo. Consideriamo ora un giudizio disgiuntivo, M è o A o B ; ripetiamo che, secondo rigore formale, esso consta della rappresentazione di due intelligibili, e precisamente della rappresentazione dell'intelligibile sottoordinato al concetto-predicato, in quanto però totalità, distributivamente concepita, di tutti gli intelligibili sottoordinati, e della rappresentazione dell'intelligibile sovraordinato, in quanto però totalità, distributivamente concepita, di tutti gli intelligibili subordinati - (M è o A o B) = (tutti gli M sono tutti gli A-B) = (la totalità degli A- B inerisce alla totalità degli M), essendosi in questa formula, per brevità, assunto il punto di vista aristotelico - . Si tratta ora di vedere se l'enunciato del giudizio ritrovi la sua unità e intelligibilità nella struttura verbale e razionale o solo nella prima e non nella seconda : essendo il concetto-soggetto costituito dalla totalità di una classe, essendo cioè il disgiuntivo un giudizio universale, deve essere lecita la sua conversione in un giudizio individuale, in quanto, se si dà una certa predicazione di una certa classe, deve siffatta predicazione estendersi ad ogni membro della classe ; d'altra parte la conversione della forma del giudizio disgiuntivo da universale in particolare, deve essere lecita anche per quella forma in cui il predicato esprime esplicitamente ciò che di implicito si dava nel predicato in quanto disgiunto : se [(M è o A o B) = (tutti gli M sono tutti gli A-B)] e se [(M è o A o B) = (un M è o A o B)], deve darsi che [(M è o A o B) = (un M è tutti gli A-B)], in quanto, se [(M è B) = (M è tutto B)] e se [(M è B) = (un M è B)], si dà anche che [(M è B) = (un M è tutto B)] . Ma la conversione risulta evidentemente assurda ; dunque nella struttura verbale del giudizio disgiuntivo deve darsi qualcosa di diverso da ciò che si verifica nella struttura razionale che l'enunciazione pretende di tradurre : è stato detto sopra, e con noi
[pag.104 F4]
dicono i logici, che il giudizio disgiuntivo esprime la necessità dell'inerenza di uno dei corni del predicato nel soggetto e la necessità dell'esclusione dal soggetto della

restante parte dei corni del predicato ; ma se ci si rende conto che uno dei corni del predicato deve inerire nel soggetto perché nel corno stesso inerisce la nota sotto cui è conosciuto il soggetto e che ϴ non è se non quell'intelligibile la cui esistenza pone necessariamente come propria determinazione il corno stesso, si deve riconoscere che di fatto l'enunciato comprende tre rappresentazioni di tre intelligibili, due dei quali, estremi, coincidono l'uno con il razionale, concepito nella sua individualità indipendentemente da che sia oppur no classe di intelligibili, e l'altro con il razionale immediatamente sovraordinato, mentre il terzo, pensato come il razionale sovraordinato a quest'ultimo, si pone come il medio che con la necessità della inerenza in sé del razionale sovraordinato e con la necessità della propria inerenza nel subordinato pone la necessità dell'inerenza dell'un estremo nell'altro, secondo un rapporto di inerenza che per principio di contraddizione esclude qualsiasi altro rapporto di inerenza e perciò rende necessaria la negazione di qualsiasi intelligibile, altro dal predicato, dal soggetto; il movimento attraverso i tre concetti porta ad una predicazione che è affermazione di inerenza e, per corollario immediato, negazione di qualsivoglia altra inerenza ; con ciò il giudizio disgiuntivo trova, anzitutto, il suo correlato cognitivo ed intellettuale nel moto dialettico che dall'individuo di una classe porta direttamente alla sua sussunzione sotto la classe che è classe della prima per il medio della ragione della prima classe e indirettamente alla sua esclusione da altra sussunzione ; basta che al posto di una delle tre costanti intelligibili venga sostituita una variabile, basta cioè che l'individualità sussunta sotto le due classi venga pensata come una variabile che possa coincidere con uno qualsiasi degli enti intelligibili atti alla medesima sussunzione, perché il discorso subisca una modificazione profonda : se la sussunzione dell'intelligibile sotto la classe immediatamente sovraordinata fosse univoca in quanto determinata esclusivamente dalla dipendenza funzionale dalla classe della classe, al pensiero sarebbe
[pag.105 F1]
indifferente che l'intelligibile, infimo tra i tre, fosse una costante oppure una variabile; il che è quanto appunto si verifica quando gli estremi considerati sono due intelligibili in rapporto di sussunzione e il medio che li connette in necessaria sussunzione è immediatamente oppur no sovraordinato al sussunto - dati i tre concetti A B C in rapporto di sussunzione tale per cui A è classe di B, B classe di C, qualora la ricognizione dell'inerenza di A in C venga stabilita pel medio dell'inerenza di A in B e di B in C, è perfettamente indifferente al pensiero che C sia un individuo determinato, una costante, o che C sia uno degli individui della classe sottoordinata a B e ad A ; dati A B C nel rapporto suddetto, nel sillogismo che abbia B a medio (B è A, C è B, C è A), la conoscenza resta ugualmente certa sia nel caso che C sia un totalmente determinato e noto, sia nel caso che C sia una variabile, determinata solo relativamente al fatto che le è inerente B-; ma quando il rapporto dialettico fra i due concetti muta, quando cioè a medio viene assunto l'intelligibile supremo fra i tre e dalla sua inerenza in ciascuno dei due subordinati voglia inferirsi l'inerenza dell'intelligibile onticamente medio nell'intelligibile infimo tra i tre, la liceità dell'inferenza è legittima solo nel caso che l'intelligibile infimo sia totalmente determinato e coincida con una rappresentazione nota nella sua comprensione almeno per ciò che è necessario conoscere per stabilire la sua sussunzione sotto entrambe le classi sovraordinate ; in altre parole, il sussumendo dev'essere una costante al pari degli altri due intelligibili, e non una variabile, un concetto cioè di cui sia nota solo la denotazione ad opera dell'intelligibile supremo ; questo perché la determinazione della variabile in vista della classificazione è una per ciò che riguarda il genere

indirettamente sovraordinato e altra per quel che riguarda il genere medio ; a differenza del caso precedente la sussunzione è in funzione di certi modi dell'intelligibile infimo quando il sussuntore sia uno dei due generi, è in funzione di altri modi se il sussuntore è l'altro dei due generi ; sicché, se è ignota la funzione per la quale si stabilisce la
[pag.105 F 2]
sussunzione dell'intelligibile infimo sotto l'intelligibile immediatamente sovraordinat**o** ed è nota solo la funzione determinante l'altra sussunzione - e in questo caso l'intelligibile infimo da costante si fa variabile -, il discorso dialettico si fa inconcludente e privo di certezza ; la sola condizione che consentirebbe conclusione certa sarebbe offerta dall'unicità della classe media, dal fatto cioè che il medio onticamente intelligibile fosse l'unico che ha il diritto di porsi come sottoclasse dell'un intelligibile e come classe dell'altro ; ma questa condizione non è mai data . Si verifica allora che ogniqualvolta il pensiero voglia procedere a una dialettica di tre concetti, tutti in ordine di subordinazione relativa, e voglia valersene per stabilire il diritto di sussumere l'infimo al medio in forza della sussunzione dell'infimo al sommo, se pretende di assumere l'intelligibile infimo come una variabile, deve giustapporre al discorso primo tanti discorsi analoghi quanti sono gli intelligibili onticamente medi , analoghi perché di identica struttura, ma aventi a concetto onticamente medio una delle sottoclassi mediane ; deve, in altri termini giustapporre tanti sillogismi quanti sono gli intelligibili onticamente medi ; e poiché la giustapposizione è accettazione di contraddittori, il pensiero deve passare la giustapposizione sotto il segno della possibilità, che è liceità operazionale - siano gli intelligibili in ordine di relativa subordinazione A B C, sia D un cogenere di B e C un indeterminato relativamente a B e a D e quindi una variabile della classe di A, l'unico modo di pensare in connessione i quattro concetti è di giustapporre i due sillogismi come equipollenti, B è A, C è A, C è B, D è A, C è D, C è A, e di porre il tutto sotto il segno della possibilità, in quanto contraddittori -. L'insorgere di un intelligibile noto in modo tale da poter essere identificato con la variabile e insieme da dover essere tradotto da variabile a costante, elide la possibilità o indirettamente, attraverso la struttura negativa di tutti i sillogismi ad eccezione di uno, o direttamente attraverso la struttura positiva
[pag. 105 F3]
di uno fra i vari sillogismi. Ma questo secondo momento qui non interessa. La giustapposizione problematica dei vari sillogismi è ciò che il linguaggio traduce in un giudizio disgiuntivo: poiché un sillogismo non si costruisce se non attraverso tre concetti e poiché la serie dei sillogismi giustapposti si pone in forza della variabilità del concetto-soggetto in cui tutti coincidono e in forza della variabilità del concetto-predicato la cui determinazione è in funzione del soggetto, si deve da tutto ciò arguire che il cosiddetto giudizio disgiuntivo non solo non ha nulla che fare col giudizio ipotetico per la relazione di inerenza che ne è la struttura e col giudizio categorico per l'indeterminatezza dell'inerenza uno dei cui termini è una variabile, ma non è neppure un rigoroso e perfetto giudizio a ragione dei tre concetti che lo compongono ; se non si ha il diritto di pensarlo come un modo della relazione categorica di inerenza, non si ha neppure il diritto di classificarlo come giudizio in genere e come giudizio di relazione in particolare .
Secondo la tradizione logica il giudizio categorico o predicativo rispecchia nella più piena purezza il rapporto di predicazione concepito come rapporto particolare di identità tra due concetti, il primo dei quali, il soggetto, è riguardato come la totalità

unitaria di molteplici intelligibili, mentre il secondo, il predicato, è posto come uno tra questi intelligibili. Se s'interpreta alla lettera l'identità tra il rapporto di predicazione del giudizio categorico e il rapporto di identità in generale, si è costretti a introdurre come tipico del rapporto di identità proprio del pensiero umano la nozione di rapporto di identità parziale, inteso come nesso di equazione tra un intelligibile in quanto parte di un altro e il medesimo intelligibile concepito in sé : confesso che tale nozione mi riesce alquanto confusa e notevolmente priva di intelligibilità sia perché un'identità parziale è locuzione vuota di senso tanto sotto l'aspetto qualitativo che sotto quello quantitativo, sia perché i due concetti identificati dalla sedicente identità parziale non sono affatto un unico e medesimo intelligibile riguardato sotto due punti di vista diversi, bensì sono due concetti differenti riguardati sotto l'unico punto di vista di uno solo tra essi , sia perché il rapporto di predicazione in parola, intepretato come nesso di identità, accoglie in sé un'identità totale, ossia l'identità sic et simpliciter. Il principio della strana nozione di identità parziale dovrebbe essere ricercato nella portata
[pag.105 F 4]
di identità assoluta e necessaria che si pretende abbia la copula in un giudizio matematico, nell'identificazione cioè totale che si vuole stabilire entro un giudizio matematico tra la copula e il segno di eguaglianza, e nell'estensione di tale portata alla copula di qualsiasi altro giudizio ; una volta che si parta dalla formula "(è) = (=)" , se può sembrare legittimo applicarlo ai giudizi matematici, non altrettanto può sembrare pei giudizi qualitativi i cui concetti son dotati di comprensione differente e quindi quantitativamente e qualitativamente inidentificabili, e allora per salvare il diritto di applicare la formula si storce il concetto di identità, attribuendogli la contraddittoria attitudine a lasciarsi determinare dalla parzialità; si potrebbe anche giustificare l'estensione e quanto ne deriva con l'osservazione che anche nel giudizio matematico la copula non è mai qualitativamente riducibile al segno dell'eguaglianza, se il giudizio matematico non fosse però tale da ripudiare per postulato il punto di vista della qualità a favore esclusivo di quello della quantità, in funzione del quale i concetti del giudizio sono sempre totalmente e assolutamente identici . Nonostante l'insoddisfazione del sedicente concetto di identità parziale, la sua presenza nel pensiero di condizione umana serve a testimoniare da un lato la difficoltà che il pensiero affronta quando s'accinge alla analisi formale di un giudizio categorico e alla sua interpretazione alla luce dei grandi schematismi di ragione, dall'altro la complessità di tale giudizio di cui le difficoltà son figlie e che sembrano convergere tutte nella copula. Per giungere alla definizione formale di un giudizio categorico conviene seguire due strade, l'esame della sua genesi, l'indagine della sua struttura come rapporto statico tra due ontici intelligibili statici. Premesso che quando qui parliamo di genesi ci portiamo su di un piano acronico sul quale il moto generativo si attua senza interessare il divenire storico della specie, e che su questo piano restiamo sorretti dal postulato che la ragione di condizione umana sia un ontico eternamente identico che è anche possibile non sia stato posseduto e non sia posseduto in toto senza che per questo modificazioni vi si verifichino, con la conseguenza che l'analisi diacronica risulta un inutile, si pone la questione se la generazione del giudizio categorico divenga nota solo
[pag.106 F1]
attraverso la visione delle operazioni che si compiono sui dati sensoriali o con assoluta indipendenza da queste, con un'indagine che riguardi esclusivamente gli intelligibili; la questione è stata da noi risolta con un voto a favore della prima linea

metodica sulla base di questo dato di intuizione interiore : in primo luogo, ogniqualvolta il pensiero di condizione umana rivolge il cuneo della forza attentiva sui propri moti dialettici da intelligibile ad intelligibile a un fine non già di pensamento, ma di ripensamento del pensato in vista del possesso delle proprie strutture formali, esso non pare capace di un'intuizione assolutamente pura e sembra piuttosto costretto a valersi di uno strumento sussidiario che pare destinato a porsi come medio tra l'analisi intuitiva e l'intelligibile intuito ed analizzato ; lo strumento che sembra a portata di mano è il linguaggio, sicché il pensiero può essere facilmente portato a fare delle espressioni linguistiche e dei loro rapporti immagini simmetriche e di diritto sostitutive dei concetti e dei loro rapporti ; la facile e frequente osservazione che parole e nessi di parole sostituiscono sì intelligibili e nessi tra intelligibili, ma sulla base di pretese di esigenze e di condizioni che non sono quelle di un discorso di razionalità pura, porta ben presto il pensiero ad abbandonare lo schermo del linguaggio ; ed allora un altro strumento si fa avanti, quello dell'immaginazione : qui il linguaggio non è abbandonato del tutto, ma è utilizzato solo come avviamento, in quanto dei termini verbali e dei loro rapporti il pensiero si serve per farsi trasportare, per dir così, in seno agli intelligibili, e per essere più precisi del fatto che l'espressione verbale è fondata su rapporti di ciascuno di questi di cui il pensiero si vale per spostarsi a ciò che è della stessa natura generica del rapporto verbale, ma non necessariamente della stessa essenza determinata e speciale, al nesso cioè relazionale tra concetti intelligibili, e una volta preso contatto col particolare nesso razionale si trova ad avere presa anche sugli intelligibili ; ma, se il pensiero presta molta attenzione a quanto viene operando in questa autoanalisi, se cioè si rifletta per ripensare il ripensamento orientato al possesso delle sue strutture formali, è costretto a riconoscere che nel momento stesso che lascia da parte il parallelismo tra il rapporto tra termini e il rapporto fra intelligibili per aderire immediatamente e solamente a quest'ultimo, ancora ciò su cui fa presa non sono né gli intelligibili né
[pag 106 F2]
il moto dialettico che si pone a loro nesso relazionale, si rende tosto conto che il suo atto intuitivo aderisce immediatamente a costruzioni sensoriali ricostruite secondo quella particolare attitudine a ripetere una rappresentazione fenomenica esteriore che comunemente chiamiamo immaginazione o fantasia, secondo l'orientamento cui è tesa; siffatte costruzioni che sono fantasmi interiori e che godono di tutti gli attributi cognitivi di cui son ricche le immagini giuocanti nell'immaginazione, sono quanto di più indeterminato possa darsi in questa attitudine, in quanto non assumono né forma geometrica ben precisa, né ripetono colori sfumature parvenze di oggetti esteriori percepiti ; sono fenomeni immaginativi indeterminati che dei fenomeni che di solito compaiono nell'immaginazione riprendono alcune caratteristiche, la capacità a suddividersi, a ripetersi, a contenersi l'un l'altro, a simultaneizzarsi e a succedersi, a modificarsi e a lasciarsi modificare o da un ente della loro classe o dal pensiero stesso, a schierarsi secondo un certo ordine spaziale, a scomparire qui per riprodursi là, ad annullarsi definitivamente ; sono enti immessi nello spazio e nel tempo che di fenomenico non hanno se non tutti gli attributi che derivano loro dal fatto di esser dati secondo lo spazio o secondo il tempo, enti che l'immaginazione si preoccupa di rivestire del minor numero di determinazioni fenomeniche possibile ; pare che siffatta strumentalità sia quanto di meglio si offra a un'intuizione interiore delle operazioni e strutture formali, come quella che meno deforma i processi di ragione giacché le uniche deviazioni modificanti che essa introduce, ossia la riduzione della acronicità alla simultaneità spaziale e la traduzione della successione dialettica in successione

temporale, possono essere facilmente elise dal pensiero - ho cercato di descrivere con oggettività quanto il mio stesso pensiero compie nei suoi processi di autoanalisi, traendo conforto per ritenere di condizione umana siffatto comportamento e per rigettare che sia atto particolare e contingente, dal fatto che chiunque ha negato l'esistenza di ontici intelligibili effettivamente dati al pensiero ha sempre fornito tra le varie prove
[pag.106 F 3]
l'incapacità per il pensiero di intuire un intelligibile pensato che non sia o immagine di rappresentazione fenomenica o parola, dal fatto che le espressioni comuni con cui si designa l'ordine degli intelligibili, sovraordinazione, subordinazione, genere sommo, specie infima, piramide concettuale, denunciano la traduzione della contemplazione della totalità degli ontici intelligibili pensati in un quadro di immagini spazializzate e temporalizzate, infine dal fatto che nella descrizione delle operazioni dialettico-formali i logici si servono di termini che di solito son segni di operazioni compiute su ontici giacenti nello spazio e succedentisi nel tempo, si servono cioè di un linguaggio adatto a un mondo di fenomeni, il che non avverrebbe se quei logici non si valessero di quella strumentalità descritta sopra, della proiezione degli intelligibili nell'immaginazione, tanto più che gli stessi logici non esitano a dar vita a termini nuovi come nuovi segni per ontici nuovi - In secondo luogo, lo stato secondo cui il pensiero di condizione umana assume l'intelligibile, la struttura generale che tale pensiero attribuisce all'intelligibile, i rapporti in cui esso deve porre vari intelligibili per poter operare su di essi, si trovan ripetuti nelle identiche categorie sotto cui il fenomenico naturale si presenta; il calco razionale dell'empirico esiste sia nel caso che si voglia ritenerlo preso dall'empiria sul razionale sia nel caso contrario . Infine, il controllo di una nozione formale generica inferita da una particolare struttura secondo cui intelligibili determinati si ordinano, se vien fatto su una serie di altre strutture particolari ordinanti intelligibili della stessa classe, nulla impedisce che venga attuato su complessi i cui componenti son dati sensoriali . Per tutto ciò riteniamo che la riflessione abbia il diritto di valersi del ricorso a strutture empiriche ricalcate su equivalenti strutture di pura intelligibilità ogni volta che miri ad ottenere rappresentazioni chiare di rapporti razionali puri, senza che sia pregiudiziale una presa di posizione gnoseologica e metafisica a pro di una qualsiasi dottrina astrattistica . Come dimostra un giudizio categorico descrivente una certa situazione empirica, quella, ad es., che ci dice il colore dei capelli di una persona, la condizione preliminare di un giudizio categorico è la rappresentazione di una totalità unitaria la cui intuizione prima fa conoscere un'unità che non è sintesi in quanto di essa non sono
[pag. 106 F 4]
ancora date né la molteplicità delle parti che vi si ritroveranno né la composizione che fa di queste un tutto indivisibile ; nel dato primo dell'unità della percezione non è ancora presente il concetto di sostanza, come dimostra il fatto che, anteriormente ad ogni analisi è capace di lasciarsi intuire come percezione unitaria un complesso sensoriale destinato poi a frangersi in varie percezioni ; questa nozione di unità assoluta è da principio uno stato psicologico indistinto che colora la rappresentazione e che la compone assieme all'autocoscienza, piuttosto che un intelligibile distinto formalmente categoriale, e rivela la propria presenza come nell'atteggiamento pragmatico uno ed indifferenziato che l'individuo conoscente assume di fronte a una percezione nuova, così nel modo con cui il pensiero accoglie un intelligibile nuovo ed ignoto : il senso dell'unità del conosciuto di prima acquisizione è il sottofondo saldo che sottendendosi a tutte le operazioni successive conserva al conosciuto il suo modo

d'essere originario e garantisce al pensiero la facoltà di modificare le rappresentazioni ulteriori che potrà darsi del conosciuto senza che questo venga meno e si disperda svanendo nel diverso cui le operazioni l'han ridotto ; attraverso ragionamenti sdipanati da principi posti in particolare sarà dato ridurre l'unità a conseguenza di un intelligibile universale, l'autocoscienza o la sostanza, come quella che è una determinazione particolare e appariscente di un motore efficiente che si cela dietro il conosciuto, e con ciò si cercherà di dar soddisfazione al principio di ragione anche nei riguardi di tale stato psicologico, il quale però non ha bisogno di interpretazioni e giustificazioni per porsi come condizione prima di tutti i modi di conoscenza del pensiero di condizione umana : là dove manca un qualsiasi senso di unità vien meno la conoscenza, può restare una contemplazione che pone la coscienza in uno stato affettivo di turbante insoddisfazione, quale si dà quando un qualsiasi motivo spinge a spogliare di unità quel che prima era stato accettato come un uno semplice, l'immagine di un caleidoscopio o la nozione di un periodo storico . Basta poi che alla primordiale impressione di unità semplice e perciò indifferenziata subentri la certezza che differenziazioni qualitative compongono l'unitario, basta che alla primitiva intuizione immediata succeda il risultato di una qualsivoglia analisi,
[pag.107 F 1]
perché scompaia non già il senso di unità con cui la rappresentazione s'è accompagnata, ma il modo della semplicità secondo cui l'unità era stata sentita, il conosciuto resta uno, ereditando dalla fase prima l'unità permanente, ma da semplice indifferenziato si fa molteplice per differenze qualitative, e l'unità trasferisce la sua base dalla indistinzione alla sintesi . Il secondo atto che avvia la conoscenza di tipo umano è la sostituzione non della pluralità all'unità, ma della molteplicità differenziata alla omogeneità qualitativa: è lecito affermare che su questo secondo piano si dia origine alla relativizzazione della conoscenza, alla riduzione del conosciuto immediato e vero per riproduzione assoluta dell'ontico in sé al conosciuto mediato di verità soggettiva in forza della sostituzione all'essere del suo contenuto disarticolato ; e qualcosa di vero in questa affermazione c'è, se si pensa che dell'originario sentimento pieno dell'unità null'altro resta se non il senso generalizzato di un'unità che continua a sussistere nonostante il frazionamento cui il conosciuto è andato soggetto ; ma non bisogna chiudere gli occhi sul fatto che il trasferimento al nuovo piano ha tolto l'impressione dell'unità dalla condizione di assoluta ineffabilità in cui giaceva, l'ha sottratta allo stato di solipsistica indifferenza in cui giaceva, e con ciò ha aperto le porte alla razionalità in quel che ha di più fertile che è meno un discorrere dall'ignoto al noto che un tradurre il nebuloso avvertito in limpido consapevolmente posseduto : la differenza tra i due stati la viviamo quando da un'affermazione che vuol essere confusamente imprecisa e genericamente delineatrice passiamo a una descrizione ricca di determinazioni particolarizzatrici ; qualcosa certo del primo modo è andato perduto tanto più se esso si arricchiva di poesia, qualcosa tuttavia abbiamo guadagnato ; il primo e il secondo piano non sono due diversi cognitivi, l'atteggiamento della intuizione metafisica e indeformante e l'atto dell'analisi soggettivante e alterante, sono piuttosto due contrari ontici, due modi di ontità completa cui il soggetto conoscente partecipa, l'unità semplice omogeneamente qualificata e la rottura in molteplici qualitativamente eterogenei ed equipollenti ; che nell'ontità i due modi si equilibrino è indubbio se non altro perché nell'intimo della coscienza qualcosa dell'uno finisce sempre per permanere nell'altro, trasbordandosi l'unità assoluta nel molteplice per garantirgli la connessione
[pag. 107 F 2]

nonostante il frazionamento, offrendo la pluralità variamente qualificata la nota qualitativa dominante come essenza di base all'unità omogeneamente qualificata ; d'altra parte prova di questo condizionamento mutuo dei due modi opposti, che certe metafisiche vogliono ignorare e ridurre ad unità con l'elisione dell'uno, è l'insufficienza cognitiva di ciascuno dei due isolatamente preso, essendo quanto mai incerto e dubitabile l'intuitivo, preda com'è degli impulsi e delle illusioni, dei pregiudizi e della relatività delle visuali, essendo notevolmente sconvolgente l'altro, quello analitico, se non ricorre costantemente al primo per ottenerne l'unità e la guida nella determinazione dell'ordine logico dei molteplici eterogenei . Quando all'analisi subentra la concentrazione dell'energia attentativa su ciascuna delle parti sciolte e distinte, inizia l'operazione che necessariamente consegue alla rottura dell'unità e che è destinata ad assumere duplice organamento, secondo che voglia ottenere come risultato l'equilibrio tra i dati primamente offerti alla conoscenza e la nuova situazione che la separazione della parte dal tutto ha provocato in seguito allo spostarsi della luce dell'attenzione dal tutto alla parte, oppure intenda offrire la parte, che si dà anch'essa come un'unità semplice di intuizione percettiva, alla medesima trasposizione dall'unità semplice all'unità per sintesi di molteplici eterogenei e successivamente alla medesima disarticolazione : nel primo caso l'elaborazione fissa direttamente come indissolubile il vincolo che connette la parte astratta all'unità, ormai indeterminata e sottesa, del tutto composito e indirettamente come altrettanto indissolubili i legami che uniscono la parte alle altre, essendo la natura del vincolo e dei legami altrettanto indeterminata quanto lo è la natura dell'unità sottesa ; che poi questa natura indeterminata possa in seguito venir chiarita e qualificata, questa liceità non tocca l'atto della connessione che si limita a stabilire l'anello di congiunzione . Quest'operazione, se da un lato costituisce una zona del terzo piano su cui la coscienza conoscente s'è portata, dall'altro si pone come il nucleo essenziale di quella dialettica tra rappresentazioni in generale che il giudizio categorico esprime e denuncia : un discorso dell'attenzione cognitiva da una totalità unitaria, già semplice ed omogenea e ora composita e qualitativamente
[pag.107 F3]
molteplice, e una componente qualitativa scindibile e scissa dal tutto in ragione della sua eterogeneità, discorso corrente sul legame vincolante la parte all'unità sottesa al tutto introdotto fattiziamente per impedire che al termine del gioco dialettico, quando il pensiero si trova sulla componente eterogenea dopo aver abbandonato la rappresentazione della totalità sia pure nella sua composizione, sia scomparsa l'unità originaria e sia tolta al pensiero la liceità di ripercorrere a ritroso il discorso e di ritrovare al punto di partenza un nulla, ossia una pluralità di eterogenei irrelati tra i quali la parte privilegiata giaccia senza connessioni ; che, se questo fosse dato, il passo innanzi nel conoscere risulterebbe una distruzione della condizione del conoscere di tipo umano : forse in nessun altro gioco del pensiero si manifesta con tanta evidenza il primato di quell'unità che di solito è affermata condizione della ricerca razionale, e che invece è condizione del conoscere in generale . L'operazione, dunque, è rilievo dato alla parte, come ontico separabile e separato in sé, rilievo associato alla conservazione assicurata alla parte della sua natura di parte pel medio del vincolo che la lega all'unità sottesa al tutto : senza qui preoccuparci della necessità o meno della copula per dar vita a una frase copulativa,- è evidente che la frase copulativa non ha bisogno della copula, o bastando una particolare modulazione di pronuncia del complesso fraseologico o aggiungendosi a questa anche una certa posizione dei termini, il che però non mi pare abbia soverchio peso a favore della definizione della copula,

in quanto la sua funzione è assunta dalla modulazione o dalla modulazione unita alla posizione dei termini - e senza soffermarsi sulla questione del divenire della copula, dell'assunzione cioè da parte del verbo essere della funzione copulativa -, dobbiamo riconoscere che il giudizio categorico traduce in segni comunicabili il complesso dell'operazione, servendosi di due termini categorematici per ricondurre il pensiero con l'uno alla rappresentazione della totalità disarticolata nella molteplicità eterogenea e sintetizzata dalla sottensione dell'unità originaria, con l'altro alla rappresentazione della parte astratta dal tutto in forza della sua disarticolazione, assumendo la copula o quel qualsivoglia segno che le equivale
[pag. 107 F4]
a indice, diretto del nesso organico che trattiene la parte ancorata alla unità sottesa, e indiretto dei legami organici che la connettono agli altri eterogenei e che dell'una e degli altri fanno un'individualità per organizzazione e non una giustapposizione per identità di rapporto con qualcosa che è altro dai giustapposti : se si tien presente che ciò che garantisce all'operazione discorsiva sicurezza di successo è l'esistenza costante di un'unità che non viene meno per quante siano le elaborazioni cui gli eterogenei componenti sono sottoposti, si capisce la particolare funzione che viene assegnata ai termini categorematici ; nell'atto in cui attraverso il gioco dialettico l'attenzione vien concentrata sulla parte eterogenea, nel medesimo istante la medesima attenzione resta ancorata sull'unità del tutto, la cui importanza è preponderante ; poiché dei due termini significativi di un giudizio, acquista funzioni di soggetto quello che riporta il pensiero alla rappresentazione su cui l'attenzione cognitiva s'è posata per primo e su cui ha mantenuto la sua presa più forte, il categorematico indice della rappresentazione totalitaria e unitaria riceve le funzioni di soggetto, mentre quelle di predicato vanno all'altro, avendo il termine-predicato il compito di fermare il pensiero su una rappresentazione isolabile ed isolata, ma dipendente per un condizionamento qualsivoglia alla rappresentazione offerta dal termine-soggetto . L'essenziale, dunque, del giudizio categorico è il pensamento di una rappresentazione isolata connessa a un'altra pure isolata pel medio di un vincolo di dipendenza condizionale che è quello che s'instaura tra due ontici quando l'uno è una parte di un tutto esistente necessariamente solo in connessione con l'unità del tutto e con l'organizzazione delle parti che lo costituiscono . Da questa definizione è lecito dedurre anzitutto l'errore dell'identificazione della copula con un indice di identità : che "(è) = (=)" non è vero, perché la connessione secondo cui il pensiero unisce le due rappresentazioni non è per nulla quella dell'identità, ma soltanto quella di una particolare loro connessione esistenziale ; a parte che si elimina così la necessità di introdurre l'inintelligibile
[pag.108 F1]
determinazione di identità parziale, risulta più chiara la ragione della sussunzione di un giudizio categorico sotto il principio di identità : come avrebbe dovuto far capire la struttura stessa del giudizio che è di relazione, nel senso che l'unità delle rappresentazioni da esso significata non sta già in un rapporto di confronto tra esse, ma in un certo modo connettivo secondo cui le loro esistenze sono pensate - per questo appunto è stato posto nella classe dei giudizi della relazione -, l'ottemperanza al principio di identità come condizione di cittadinanza razionale e intelligibile non è richiesta al rapporto di identificazione qualitativa o quantitativa in cui le rappresentazioni rapportate si pongono nel giudizio, ma al rapporto ontico in cui il pensiero rapporta le rappresentazioni entro il giudizio : questo rapporto, che si dà secondo il modo suddescritto, struttura un giudizio categorico e ne fa un ente intelligibile, alla condizione che esso verifichi in sé i modi generici della legge di

identità, ossia in parole povere che esso rimanga costantemente identico con se stesso e con ciò realizzi tutti gli attributi impliciti in una identità con sé ; sulla qual base sarà poi lecito fare del giudizio categorico una determinazione del giudizio copulativo in generale, affiancandogli come determinazione diversa il giudizio copulativo empirico, o comunque lo si voglia chiamare , e distinguendolo da questo come quello che si struttura su di un rapporto uno ed immutabile e non variabile e contingente ; con questa classificazione si rivela il reale imperio che il principio di identità esercita su di un giudizio copulativo che sia categorico ossia intelligibile . La medesima definizione può essere assunta come principio per assegnare alle altre definizioni il ruolo di corollari e quindi per garantire loro una migliore interpretazione : a) dire che il giudizio categorico è l'espressione di un rapporto di sostanza e di inerenza significa concedergli qualcosa di più e insieme negargli qualcosa di ciò che la nostra definizione gli assicura : infatti, la nozione di sostanza e la concomitante nozione di inerenza non sono dati primi del pensiero in quanto ritrovano la loro ragione nel concetto di unità assoluta e semplice, e, d'altra parte, non esiste nessun giudizio categorico il cui termine-soggetto rimandi a una rappresentazione a cui con tutta certezza il pensiero riconosca di avere il diritto di predicare l'attributo di sostanza, sicché sarebbe davvero strano definire una classe di ontici con una ragione che non solo inerisce ad alcuni sussunti soltanto,

[pag . 108 F2]

ma che nessun sussunto è in grado di dimostrare sua parte - si obietta che la sostanza è qui presa in senso metafisico e che solo sotto questo punto di vista il nostro discorso è valido ; se a sostanza si dà il senso logico di ontità sottesa a una pluralità di eterogenei per garantir loro la sintesi, il rapporto di sostanza ed inerente diviene proprio del giudizio categorico ; ma allora sostanza non è che un succedaneo dell'unità di cui sopra-; un modo particolare della definizione sostanza-inerente, la definizione cioè che fa del giudizio categorico l'espressione della convenienza di un attributo a un soggetto, quantunque paia ricalcare l'inerenza della sostanza per quella nozione di sostanzialità che si cela nel termine di soggetto e per quella rappresentazione di incontro fattore di congiunzione di cui superficialmente si colora il termine di convenienza, cela sotto di sé il già ripudiato concetto di identità parziale pel valore di congruenza e accordo reciproco che acquistano attributo e soggetto pel fatto che convengono l'uno all'altro ; b) la definizione, cui accede anche Kant, del giudizio categorico come espressione di un'asserzione libera dalla problematicità e per conseguenza vuota di condizionalità e di alternativa, anzitutto non è formalmente rigorosa perché è articolata in due parti, la seconda delle quali negativa, e perché nella prima parte affermativa, che dovrebbe essere la sfera effettivamente fertile di conoscenza, circoscrive l'essenza del giudizio come sottoclasse dei giudizi della modalità e con ciò analizza il rapporto fra il concetto e il predicato non per quel che è in sé, ma per quel che è per la coscienza discorsiva, mentre con la parte negativa ritrasporta la classificazione al tipo della relazione, limitandosi però a stabilire quel che l'analizzato non è ; poi attribuisce all'assertorietà e alla problematicità un fondamento puramente linguistico, affermando segno dell'assertorietà la copula sic et simpliciter e riempiendo di contenuto problematico l'ipoteticità del condizionamento, non tenendo conto né del fatto che la terminologia adottata per le nozioni intelligibili costitutive di una scienza usa la copula sic et simpliciter là dove per rigore formale dovrebbe arricchirla delle locuzioni proprie dell'apoditticità, con la conseguenza che tutti i giudizi apodittici della matematica e delle scienze naturali sono della forma A è B [= A dev'esser B] o se A è, è B [= se A è dev'esser B] o A è o B o C [=A dev'essere o B

o C] e che il giudizio categorico in quanto intelligibile ha una copula che è di forma assertoria, ma di funzione indicativa apodittica, né
[pag.108 F3]
del fatto che il giudizio ipotetico e il giudizio disgiuntivo, ammesso e non concesso che quest'ultimo sia giudizio, sono il primo per nulla problematico, essendo l'eventuale problematicità che vi compare una modalità di ciascuno dei due correlati e non del loro rapporto consequenziale che è sempre apodittico - nel giudizio ipotetico la copula dell'apodosi non è il segno del rapporto predicativo bensì dell'essere del predicato, sicché la formula esplicita del medesimo dovrebbe essere se A è, "è" che è B in cui la copula virgolettata è sempre di funzione indicativa apodittica ; che se si vuole affermare che la prima copula è sempre in siffatto rapporto predicativo il segno di una problematicità, si coglie un aspetto ontico del giudizio che però non lede in nulla l'apoditticità dell'effettivo rapporto costituente il giudizio ; è cioè vero che [(se A è, è B) = (se A può essere, può essere B)] , nel senso che { [(se A è, è B) = (se A può essere, può essere B)] = [(se A è, è B) = (se A non è, non è B)] }, ma la formula [(se A è, è B) = (se A può essere, può essere B)] esplicitata nella sua struttura di rigore formale suona { [(se A è, è (= deve essere) che B è] = [se A può essere, è (dev'essere) che B può essere] } -, il secondo, se è proprio in quanto tutte le alternative sono rappresentate dal pensiero, problematico per ciò che riguarda una delle determinazioni in alternativa, apodittico nella determinazione di una delle determinazioni in alternativa - la formula del giudizio disgiuntivo A è o B o C ha la copula di forma assertoria ; ma questa copula ha funzione indicativa problematica, se il pensiero si rappresenta indeterminatamente la totalità delle sottoclassi della classe del soggetto, essendo in questo caso che [(A è o B o C) = (A può essere o B o C)], ha invece funzione indicativa apodittica se il pensiero si pone dal punto di vista della sussunzione reale del concetto-soggetto sotto una delle classi del predicato, essendo in questo secondo caso che [(A è o B o C) = (A dev'essere o B (se non è C) o C (se non è B) = (A dev'essere o non-B (se è C) o non-C (se è B)], sicché la problematicità del disgiuntivo è un aspetto contingente e inintelligibile del cosiddetto giudizio disgiuntivo, perché sussiste solo quando il pensiero o non voglia o non possa portarsi sul punto di vista della necessaria sussunzione di un intelligibile sotto i suoi generi -;
[pag.108 F 4]
c) la terza definizione infine, di marca aristotelica, che il giudizio categorico è l'espressione di un rapporto bipolare tra due concetti, l'uno dei quali fa conoscere, a lato della propria unità sottesa all'eterogeneità che lo compone, l'autosufficienza della propria esistenza, il diritto cioè ad esistere per ragioni che esso accoglie in se stesso, e insieme la partecipazione all'esistenza dell'altro concetto, mentre questo pone con la propria intelligibilità o rappresentazione completa del contenuto e dell'ordine della sua comprensione l'intelligibilità dell'altro, riduce a ragione il giudizio categorico ad espressione di due rapporti di ragione simultanei, a due moti dialettici soddisfacenti un'esigenza di ragion sufficiente e attuantisi simultaneamente, essendo la predicazione del concetto -predicato al concetto-soggetto da un lato la determinazione del diritto di esistenza del secondo e la deduzione da siffatto diritto del diritto ad esistere del primo, dall'altro la determinazione del diritto di intelligibilità del primo e la deduzione da siffatto diritto del diritto ad essere intelletto del secondo : il giudizio categorico, quindi, è segno della rappresentazione di due rapporti tra due concetti, il primo dei quali sussunto al secondo come conseguenza al suo principio-ragione se a categoria di entrambi si assume il concetto dell'esistenza, il secondo dei quali sussunto al primo in una medesima dipendenza di conseguente da principio- ragione

quando la categoria di entrambi sia il concetto di intelligibilità - per questa definizione, essendo X segno del concetto di esistenza od ontità, Y segno del concetto di intelligibilità come rappresentazione del diritto di un concetto ad essere concetto in funzione della conoscenza dell'universalità e necessità di tutte le note delle rispettive connotazioni, i concetti A e B avrebbero il diritto di assumere la struttura A è B quando A è principio di B dal punto di vista di X e B principio di A dal punto di vista di Y, sicché la formula del giudizio categorico A è B sarebbe il segno della simultaneità del rapporto X < A < B e del rapporto Y < A < B ; la formula del giudizio categorico sarebbe allora
[[Nota del dattilografo : non capisco se si tratta di C o di < , e così pure nel rigo successivo]]
[pag.109 F1]
[(A è B) = (X < A < B) . (Y < B < A)]-; basta tener presente che i due discorsi simultanei trovano la loro ragione fuori dal rapporto che li costituisce, precisamente nel vincolo che salda il concetto-predicato all'unità del concetto-soggetto e ricostituisce tra i due la totalità rotta dall'astrazione del primo, basta siffatto rilievo per rendersi conto che quanto la definizione in oggetto rileva non solo non è l'essenziale del rapporto predicativo che essa pretende definire ed è semplicemente una conseguenza di ciò che di veramente essenziale vi si ritrova, ma non è neppure una conseguenza di inferenza immediata e necessaria : perché, infatti, il rapporto unitario di parte a tutto inserito tra le due rappresentazioni del giudizio si ponga a principio di una relazione tra le due che faccia dell'una una ragione di esistenza dell'altra, occorre che il pensiero sposti il suo punto di vista dalla considerazione dell'unità come principio di predicazione alla valutazione dell'unità come principio di esistenza, il che è lecito fare alla condizione che l'attribuzione all'ontico unitario di autosufficienza nell'esistenza venga in certo modo fondata ; in altre parole, se a fondare un giudizio categorico come indice di un rapporto di parte a tutto è sufficiente l'intuizione dell'intelligibile eretto a soggetto come di una unità sottesa a un'articolazione organica di molti eterogenei, sicché sotto il punto di vista della sintesi ad unità sottesa un intelligibile è di fatto ragione di se stesso per la consapevolezza che il pensiero acquista di ciò attraverso la riflessione sulle fasi successive, unità immediata, pluralità di eterogenei cui l'unità si riduce per analisi, riduzione dell'unità semplice ed omogenea ad unità sottesa ad una sintesi organica, attraverso le quali simultaneamente insorgono i rapporti connettivi fra le parti componenti e il tutto organico, ciascuno dei quali trova espressione in un giudizio categorico, per fondare un giudizio categorico come segno di un rapporto di ragione tra un intelligibile autosussistente e un intelligibile che ne mutua per sé l'esistenza occorre la dimostrazione di autosufficienza nell'esistere per il concetto-soggetto, è necessaria cioè l'argomentazione di incondizionalità esistenziale del concetto-soggetto ; anche a non tener conto dell'osservazione kantiana dell'impossibilità di una tale argomentazione, in quanto alla conoscenza di condizione umana nessun intelligibile è dato che sia esclusivamente soggetto , anche cioè concedendo che la dimostrazione di un diritto tratto da sé all'esistere di un intelligibile sia data o per evidenza immediatamente
[pag. 109 F 2]
o mediatamente per trasferimento dall'intelligibile di evidenza immediata a tutti i suoi inerenti, siffatto rapporto non sarà mai tanto immediato e autosufficiente quanto lo è l'altro, per il quale basta l'intuizione originaria della natura sintetica dell'intelligibile - il confronto fra il giudizio A è B, riguardato sotto il punto di vista del nesso organico che connette B all'unità sottesa ad A, e il medesimo giudizio A è B

, riguardato sotto il punto di vista del nesso di ragione che connette A come avente in sé la ragione della propria esistenza a B come mutuante da A la medesima ragione, fa conoscere palesemente come il primo giudizio acquisti immediata funzione di principio a se stesso, bastando l'intuizione della sinteticità organica di A e della partecipazione ad essa di B, intuizione che fa tutt'uno col rapporto unitario di B ad A, per gettare la base di intelligibilità di "A è B", e come invece il secondo giudizio abbia bisogno di una particolare interpretazione di A come ontico esistenziale, interpretazione, che, posta qui ipoteticamente come intelligibile, può essere offerta o immediatamente da A stesso, riguardato però da un punto di vista altro da quello della sua struttura organica, o mediatamente da altro o altri intelligibili di cui A è parte costitutiva ; s'intende che il rapporto unitario-organico è principio e ragione del diritto a porsi del rapporto esistenziale, ma non coincide con questo; se chiamiamo X la rappresentazione dell'evidenza immediata di un intelligibile come ragione della propria esistenza, e Y la rappresentazione dell'inferenza del diritto ad esistere di un intelligibile dedotto dalla partecipazione sua all'organismo di un intelligibile che trae dall'evidenza immediata di se stesso il diritto all'esistenza, il giudizio categorico, A è B, riguardato sotto il secondo punto di vista, che è poi quella della definizione di tipo aristotelico qui presa in esame, ha la sua ragione fuori di sé, o in X o in Y, sicché il discorso di un pensiero che porti a "A è B" nel senso voluto dalla definizione è o { **x** [= (A) < (A è esistente)] < [A è B] } oppure { y [= A + ... n è) < (A è esistente)] < [A è B] }, mentre il discorso conducente ad " A è B " nell'essenza stabilita dalla nostra definizione è [(A è B) < (A è B)]- ; analoga conclusione è punto di arrivo della differenza

[[[attenzione : non riesco a capire se si tratti di segno < o di C ; posso averli confusi ; nel qual caso la trascrizione è la seguente { x [= (A) C (A è esistente)] C [A è B] } oppure { y [= A +...n è) C (A è esistente)] C [A è B] }, mentre il discorso conducente ad " A è B" nell'essenza stabilita dalla nostra definizione è [(A è B) C (A è B)] _]]]

[pag.109 F3]

che possiamo rilevare tra il giudizio categorico, come rapporto di ragione fondante l'intelligibilità del concetto-soggetto sull'intelligibilità del concetto-predicato, e il giudizio categorico, come rapporto connettivo tra il concetto-predicato astratto ed isolato e l'unità permanentemente sottesa alla totalità eterogenea ma organica del concetto-soggetto ; in quest'ultimo caso il rapporto stesso è ragione di se medesimo, essendo sufficiente la contemplazione del nesso che unisce i due intelligibili per avere il diritto di affermare che esso è quello che è, mentre nel primo caso dev'essere data l'intelligibilità del concetto-predicato perché sia dato un principio di inferenza per l'intelligibilità del concetto-soggetto ; e poiché l'intelligibilità del concetto -predicato è data da un'analisi della sua unità, che può essere fornita soltanto da uno o più giudizi che sono altri dal giudizio categorico considerato, questo ritrova la ragione della propria essenza di rapporto di intelligibilità fuori di sé in un' altra rappresentazione, anche se in siffatta complessa dialettica mai viene smarrito il rapporto unitario che continua a fare da ragione per qualsivoglia discorso interessante i due intelligibili - se chiamiamo X il rapporto unitario che connette un intelligibile unitario B agli eterogenei che lo compongono, B_1 B_2 ...B_n, e che trova espressione in altrettanti giudizi categorici quanti sono gli eterogenei, B è B_1, B è B_2 ... B è B_n, è indubitabile che la ragione di qualunque discorso intorno a B e intorno ad A, sintesi organica abbracciante B, coincida coi giudizi categorici A è B, B è B_1, B è B_2 … B è B_n ; ma è altrettanto vero che A è B, in quanto giudizio categorico ad essenza unitaria,

ha a sua ragione esclusivamente se stesso, essendo [(A è B) < ((?? C ??)) (A è B)], mentre il medesimo giudizio, in quanto funzione della rappresentazione dell'intelligibilità di A pel medio dell'intelligibilità di B, ha a sua ragione X oltre che se stesso, essendo { [(A è B) . X] < ((??C??)) (A è B)] } - ; si obbietterà che, sotto quest'ultimo aspetto, è impossibile distinguere il giudizio A è B in quanto unitario dallo stesso giudizio in quanto funzione di intelligibilità, giacché la ricognizione di B come parte intrinseca alla sintesi organica di A coincide con la definizione, almeno parziale di B come intelligibile, si obbietterà cioè che la rappresentazione
[pag. 109 F 4]
indicata dal diagramma A è B è simultanea alle rappresentazioni diagrammate da B è B_1, B è B_2, sia pure non completate da tutti i diagrammi che vanno da B è B_1 a B è B_n; il che sarebbe necessariamente accettabile, in primo luogo se lo sforzo attentivo con cui si isola B, pur conservandolo in connessione con A, fosse concomitante ed equipollente allo sforzo attentivo con cui si dirompe l'unità semplice di B in B_1 B_2...B_n, in secondo luogo se i diagrammi B_1 B_2 B_3 venissero successivamente al diagramma A è B, non per una successione toccante soltanto la formulazione verbale, ma anche per una successione riguardante l'effettiva posteriorità cronologica delle operazioni formali del pensiero ; in altri termini, riconosciamo all'obiezione un peso notevole a favore della definizione di tipo aristotelico, sulla cui validità e verità abbiamo levato critiche non contro il suo contenuto, bensì contro la pretesa di essere definizione, tuttavia vogliamo sottolineare che se per intelligibilità di un intelligibile intendiamo l'elencazione logicamente e formalmente ordinata delle rappresentazioni universali e necessarie, eterogenee, organizzate nella sintesi sostitutiva dell'unità semplice dell'intelligibile, siffatta intelligibilità non è immediatamente offerta nella sua analitica struttura, almeno parziale, all'atto stesso in cui l'intelligibile è astratto dalla composizione dell'intelligibile che è il suo tutto, perché in siffatto atto quel che è immediatamente dato è l'eterogeneità e semplicità, di intuizione immediata, dell'intelligibile astratto dagli altri astraibili, ossia il momento primo del processo dialettico che condurrà all'intelligibilità dell'astratto che sarà poi principio dell'intelligibilità dell'intelligibile su cui l'astrazione si è operata ; intendiamo dire che nel momento originario in cui si afferma che A è B, dell'intelligibilità di B è dato solo il principio, e precisamente la sua unità semplice e insieme il suo modo eterogeneo dalla serie A_1 A_2 A_3 ....A_n, di cui B è membro, sicché la predicazione di B ad A è movimento iniziale per una intelligibilità di B e quindi di A ; la definizione di tipo aristotelico coglie quindi un aspetto ontico ed essenziale del giudizio categorico,
[pag.110 F1]
quando lo fa segno di un rapporto di ragione di intelligibilità tra B ed A, alla condizione però che tale rapporto venga considerato non come la ragione prima ed originaria del rapporto di predicazione, ma come una conseguenza di uno dei principi condizionatori dell'essenza ontica del rapporto di predicazione stessa : infatti, se una delle condizioni per porre un nesso tra una parte e l'unità di un tutto è che la parte sia distinta per eterogeneità dalle altre componenti organiche e non dal tutto, e se la medesima eterogeneità è la condizione che dev'essere data perché un'elaborazione analitica possa esser condotta su di una individualità, è evidente che un medesimo principio sovrasta e insieme immane al rapporto unitario e al rapporto di intelligibilità, i due punti di vista sotto cui qui riguardiamo il giudizio categorico; ma è del pari evidente che, se questo giudizio si pone anzitutto come rapporto di unità, la condizione dell'eterogeneità che gli è implicita gli dà esistenza ma non ne fa, se non per corollario e per conseguenza, un rapporto di intelligibilità. E con tutto questo non

s'intende colpire di inintelligibilità la definizione del giudizio categorico come di binomio di rapporti simultanei, s'intende solo limitare la sua natura a descrizione dei corollari e delle conseguenze che al giudizio categorico derivano da ciò che esso è e da ciò che esso comporta in concomitanza con particolari rappresentazioni e discorsi che da esso derivano . Se ora passiamo a considerare la seconda parte dell'operazione, di cui finora abbiamo esaminato solo la prima parte, risulta lecito aspettare maggior luce su quel processo dialettico che in alcuni logici tra cui il Masci ho trovato indicata col nome di presentazione dei generi : se la componente astratta, dopo esser stata intuita nella sua unità semplice, viene per analisi scomposta nella molteplicità delle parti eterogenee che vi si ritrovano e se uno di questi costitutivi eterogenei viene separato per essere rappresentato isolatamente, la situazione ripetuta porta a un nuovo giudizio copulativo che attraverso la connessione del componente astratto all'unità sottesa al tutto mira a salvaguardare l'unità attraverso la sintesi senza estromettere dal pensiero il diritto dell'ulteriormente astratto a sussistere in una rappresentazione a sé stante ; per la quale l'intera operazione può essere rinnovata in un
[pag. 110 F2]
terzo giudizio copulativo : e la serie di questi giudizi, che assumono la veste della categoricità in funzione dell'universalità e necessità dell'astratto, si pone come continuità ininterrotta, avendo ognuno come concetto-soggetto il concetto-predicato dell'immediatamente precedente e come concetto-predicato il concetto-soggetto dell'immediatamente successivo ; questo modo che si dovrebbe chiamare sdoppiamento strutturale piuttosto che permutazione dei generi, come quello che aduna accanto alla struttura per unità essenziale e semplicità omogenea la struttura per sintesi organica di eterogenei e per unità sottesa in ogni conosciuto pel quale sia data la liceità di assumerlo a predicato e a soggetto di due giudizi copulativi, ha come ragione del suo diritto ad essere l'esigenza, sovraordinata al giudizio copulativo in genere, di conservare attraverso l'unità sintetica l'unità abrasa dall'astrazione, ed insieme è principio di tutti i processi dialettici, l'ordinamento per generi e specie degli intelligibili, il discorso per sillogismo categorico, l'intellezione per sussunzione, il movimento deduttivo e induttivo, il sedicente giudizio disgiuntivo, ecc. che hanno a loro essenza il rapporto di parte a tutto - parte a tutto proprio di tre conosciuti che siano rispettivamente predicato, soggetto – predicato, soggetto in tre giudizi categorici successivi . E ancora, il secondo momento dell'operazione dialettica cui il pensiero è avviato dall'astrazione, se da un lato fonda quella funzione di intelligibilità che la definizione aristotelica attribuiva al discorso dal concetto-predicato al concetto-soggetto di un giudizio copulativo-categorico, in quanto con lo sdoppiamento strutturale il concetto-predicato è uscito dall'indifferenziato dell'intuizione prima per acquistare la molteplicità eterogenea condizionale dell'intellezione, dall'altro porta il pensiero a varie considerazioni di ordine assolutamente formale intorno alla struttura, alla relazionalità, alla funzionalità degli intelligibili : l'accostamento dei due momenti operativi genera le seguenti nozioni formali, a) che due intelligibili, relazionati per copulazione in un giudizio categorico, debbono sempre essere l'uno parte costitutiva dell'altro, essendo necessario che il concetto B sia porzione organicamente costitutiva del concetto A onde ne divenga predicato in un giudizio categorico, con la conseguenza che quando le strutture di due intelligibili siano in relazione di parte a tutto l'intelligibile che è struttura-parte debba essere predicato all'altro, b) che due intelligibili, relazionati per copulazione in un giudizio categorico, debbono essere sempre l'uno
[pag.110 F 3]

fonte di intellezione per l'altro, dovendosi necessariamente dare che l'articolazione organizzata del concetto-predicato approfondisca la rappresentazione analitica del concetto-soggetto con ottemperanza alle esigenze del conoscere per universali e necessari, con la conseguenza che, quando due intelligibili sono in rapporto tale che l'uno di essi è rappresentazione per analisi di ciò che in sintesi si dà nell'altro, quello debba acquistare funzioni predicative ed essere predicato a questo in un giudizio categorico, c) che di due intelligibili relazionati in un giudizio categorico ciascuno aduna in sé simultaneamente duplice attributo strutturale e intellettivo mutevole a seconda della funzione, essendo l'attributo intellettivo una conseguenza dell'attributo strutturale in quanto la natura di parte dell'intellegibile che è predicato all'altro è necessariamente principio della sua natura di fonte dell'intellezione di questo, mentre la natura di totalità dell'intelligibile che come soggetto riceve la predicazione dell'altro è necessariamente principio della sua natura di punto d'arrivo del discorso intellettivo muovente dall'altro, con la conseguenza che un intelligibile che sia parte costitutiva di un altro non solo deve essere a questo predicato in un giudizio categorico, ma deve essere assunto a suo principio di intelligibilità, e insieme un intelligibile che sia principio di intelligibilità di un altro non solo deve essere a questo predicato in un giudizio categorico, ma deve essere anche rappresentato come parte costitutiva di esso che si erige a sua totalità comprensiva . Ora, queste nozioni non sono mere rappresentazioni di modi relazionali fra concetti, bensì sono conoscenze consapevoli di meccanismi automaticamente e inconsapevolmente operanti entro il dinamismo dialettico del pensiero e agenti indipendentemente dalla rappresentazione intelligibile e articolata che a un certo momento il pensiero viene a possedere su di essi : come la definizione qui adottata a nozione dell'essenziale di un giudizio categorico non è che la consapevole immagine articolata dell'universale composizione di modificazioni e di rapporti che le conoscenze intelligibili o non assumono ~~((??))~~ necessariamente, inconsapevolmente, indipendentemente dal darsi o meno di una consapevole rappresentazione che tutto ciò riproduca, così la terza delle considerazioni su elencate, sintesi delle altre due, è il quadro consapevolmente dato di un'universale composizione di

[pag.110 F4]

rapporti in cui meccanicamente e necessariamente gli intelligibili entrano anche in assenza di una sua qualsivoglia rappresentazione, la qual composizione è un meccanismo i cui spostamenti articolati sono messi in moto o forse meglio montati in connessione e in dipendenza dal primo . Abbiamo dunque a che fare con concetti di leggi . Tuttavia, il loro possesso consapevole muove la coscienza a perfezionare un differente ed ulteriore meccanismo presente nel pensiero : il fatto che un intelligibile parte di un altro sia anche fonte di intellezione di questo si giustappone sia al fatto che la natura, posseduta dal primo, di parte gli imponga un'articolazione organica di eterogenei minori per quantità di quelli che strutturano l'organismo del suo tutto, sia al fatto che sempre un intelligibile che è parte di un altro si ritrova come parte costitutiva di totalità intelligibili altre da questo ; di qui viene che il pensiero è necessitato a riportare più intelligibili a un solo intelligibile in un rapporto di eterogenee totalità a un'invariata e unica parte e contemporaneamente in un rapporto di eterogenei intelligibili articolati su una sintesi organica ad un invariato ed unico intelligibile articolato su una sintesi organica più povera di componenti, e con ciò a montare rapporti di intelligibilità, tradotti poi in altrettanti giudizi categorici, tra un'univoca sorgente e una molteplicità dispersa di punti di arrivo la quale ritrova unità nella comune dipendenza dall'univoca fonte della propria intelligibilità; in tal

modo automaticamente gli intelligibili vengono ordinandosi secondo una disposizione per la quale intelligibili, dotati di un grado inferiore dell'attributo che poi sarà chiamato connotazione, si fanno principio di intelligibilità ciascuno di un certo numero di altri intelligibili dotati del medesimo attributo ma di grado superiore e destinati a vedere se stessi mutarsi in principi di intelligibilità e il grado del loro attributo passare dalla superiorità precedente alla nuova inferiorità ; per meccanismo necessario gli intelligibili si dispongono dunque nello schieramento che una volta spazializzato si figurerà in triangolo, in esso si sottomettono all'inversione del rapporto tra connotazione e denotazione ed entrano nei rapporti reciproci indicati dalle funzioni di genere e di specie . Se nulla si aggiungesse allo spontaneo allacciarsi in intrecci compositi dei vari intelligibili e alla simultanea traduzione degli allacciamenti nei verbali giudizi categorici,
[pag. 111 F1]
se la conoscenza riflessa delle leggi o modalità costanti dei meccanismi non ne alterasse in nulla gli automatismi, o tutt'al più, com' è nel caso della rappresentazione della legge riguardante la dislocazione degli intelligibili in livelli generici e speciali, intervenisse soltanto a rendere più completo e più articolato il materiale che i meccanismi elaborano, gli intelligibili continuerebbero a rapportarsi l'un l'altro secondo rapporti binari determinati dal loro grado di connotazione e i termini che li indicano si vincolerebbero per copulazione a due a due in giudizi categorici in cui il termine-predicato rimanderebbe a una nozione a connotazione di grado inferiore e il termine-soggetto alla nozione a connotazione di grado superiore accogliente in sé la prima come parte del suo organismo : e, quindi, rimarrebbe inalterato quello schema di giudizio categorico cui l'aristotelismo e la definizione di tale giudizio come di rapporto tra sostanza e inerente vogliono ricondurre tutte le individualità della classe, lo schema che identifica la copulazione tra predicato e soggetto alla sussunzione della specie al suo genere e pel quale resterebbero fissate a un genere la funzione di fonte di intelligibilità, la capacità di sussumere un numero di intelligibili superiore a quelli che il concetto-soggetto sussume, la natura di sintesi di un numero di intelligibili inferiore a quello degli intelligibili strutturati nel concetto-soggetto, la relazione di parte a tutto con il concetto-soggetto, la connessione indicativa con il termine che nel giudizio categorico è predicato, a una specie la staticità infunzionale di recettrice dell'intelligibilità che da altro fluisce, la capacità di sussumere un numero di intelligibile inferiore a quello degli intelligibili sussunti sotto il genere, la natura di sintesi di un numero di intelligibili superiore al numero degli intelligibili strutturanti il genere, la relazione di tutto a parte con il concetto-genere, la connessione indicativa col termine che è soggetto del giudizio categorico ; e questo schema è di fatto quello a cui si riconducono tutti i giudizi copulativi irriflessivamente costruiti ed enunciati da una coscienza di condizione umana, il che sembra suffragare la suddetta pretesa che ne fa l'essenza definitoria del nostro giudizio . Ma già da questo schema-formula si dipartono una serie di giudizi copulativi in cui il rapporto predicativo coincide non col rapporto specie-genere, ma con la relazione inversa : nel caso, infatti, che, essendo dati una pluralità di intelligibili di grado speciale e la rappresentazione di uno degli intelligibili generici cogeneri sotto cui immediatamente le specie si sussumono,
[pag 111 F2]
l'ignoranza originaria dell'intera connotazione delle specie impedisca di procedere immediatamente alla sua sussunzione sotto il genere considerato, si dà che la dialettica, messa in moto da nuove conoscenze che consentono di elidere l'ignoranza, sia non dalla specie al genere ma dal genere alla specie, e trovi enunciazione in un

giudizio categorico il cui soggetto e il cui predicato risultano di portata logico-formale contraria a quella dello schema assunto a fondamentale - essendo dati il concetto generico di triangolo rettangolo, cogenere delle altre specie del triangolo, e le rappresentazioni di un certo numero di triangoli, della cui connotazione non risulti immediatamente evidente la nota generica, la conoscenza di questa porta alla sussunzione di uno, o di più, di questi sotto il triangolo rettangolo, secondo un movimento che non necessariamente va dalla specie al genere conformemente al giudizio la figura A B C è triangolo rettangolo, perché può anche assumere il verso opposto dal genere alla specie conformemente al giudizio il triangolo rettangolo è A B C - ; respinta l'obiezione che la differenza sia in realtà un'illusione ottica o peggio un errore cui la mia mente è stata avviata da una struttura linguistica a variazione meramente formale, sulla base della considerazione che la preposizione del predicato al soggetto di un giudizio categorico, mirante a rilevare lo straordinario della presenza di una rappresentazione nella totalità dell'altra, non ha nulla che fare con l'attribuzione della funzione soggettiva al termine indice del genere, il che è dimostrato sia dalla differente tonalità con cui i due giudizi a generico anteposto sono pronunciati a seconda che il generico conservi la funzione predicativa o la scambi con la soggettiva sia dal diritto che nelle lingue neolatine il generico anteposto per le nuove funzioni soggettive prende l'articolo e lo ripudia quando l'anteposizione non lo spoglia delle consuete funzioni predicative, respinta questa obiezione, dunque, ciononostante non riteniamo che questo caso particolare di copulazione abbia in sé forza sufficiente per dar vita a una nuova classe di giudizi copulativi che sia o cogenere delle due fin qui considerate o sottoclasse di una delle due specie o addirittura costringa il pensiero ad affiancare un'altra classe a quella dei giudizi copulativi in genere **;** in realtà, il giudizio A è B, in cui A è genere e B specie, e in cui il genere

[pag.111 F3]

si relaziona alla specie con un nesso che è strumento di superamento della sussunzione prima ignorata, è copulativo solo per la veste verbale che ha indossato, e ha la sua essenza al di fuori dalla connotazione formale di un giudizio categorico : in primo luogo, infatti, esclude il rapporto di parte a tutto fra concetto-predicato e concetto-soggetto - il pensiero che pensa tale giudizio non pretende stabilire tale rapporto, tanto più che non lo ricercava -; poi il termine-soggetto solo formalmente rimanda alla rappresentazione generica, giacché di fatto esso indica uno o più sussunti sotto questo in quanto però caratterizzati per contingente prevalenza dalla connotazione del generico, sicché il concetto che sarà poi espresso dal termine-soggetto è di fatto una specie e un identico per quantità di connotazione al concetto che sarà poi espresso dal termine-predicato, e il giudizio si riduce dal punto di vista rigorosamente formale a una equazione matematica che solo temporaneamente, appunto per il solo periodo in cui il pensiero rivolge lo sforzo attentativo all'unica totalità della specie riguardata come totalità generica (predicato) e simultaneamente come totalità caratterizzata da una certa denotazione inastratta (soggetto), resta priva di tutti gli attributi che all'identità equazionale spettano e a tutte le elaborazioni ed inferenze cui un'identità equazionale si offre e che nulla hanno che fare con quelle cui si presta un giudizio categorico ; donde deriva da un lato che la copula di questo giudizio equazionale è il segno di quell'identità tanto cercata dai logici nel giudizio categorico, e non esprime la connessione di vincolo, nonostante la separazione, della parte a un'unità sottesa, di cui la copula del giudizio categorico è indice, dall'altro che il pensiero farà sempre notevole fatica a distinguere il soggetto in un giudizio del tipo "il triangolo rettangolo

è A B C", e riuscirà a identificare il termine a funzione soggettiva solo alla condizione di non lasciarsi guidare dal linguaggio, che gli prospetterà costantemente l'indifferenza tra l'espressione "il triangolo rettangolo è A B C" e l'espressione "A B C è (il) triangolo rettangolo" - indifferenza la cui ragione è l'essenziale identità equazionale cui il rapporto predicativo si riduce -, ma piuttosto di appellarsi al rapporto tra pensiero attentivo e rappresentazioni aventi ad indici i termini, il quale gli manifesterà che sulla rappresentazione indicata dal termine che noi proclamiamo soggetto si dà la concentrazione di attenzione che sempre fa del suo
[pag 111 F 4]
indice un soggetto ; infine, è da osservarsi che il rapporto predicativo del giudizio equazionale è contingente e relativo, destinato cioè a durare per tutto il periodo in cui permane nel pensiero l'atmosfera psicologica destata dall'ignoranza originaria e perciò condizionato da un modo della conoscenza di condizione umana e non dagli ontici rapporti automatici tra intelligibili ; la quale osservazione sottintende che l'avviamento alla classificazione del giudizio equazionale entro i discorsi costruiti pel medio di intelligibili e in particolare entro i discorsi indicati dal giudizio categorico è uno dei tanti frutti dell'ambiguità o equivocità del linguaggio . Un altro caso di rapporto copulativo inverso sembra essere costituito dal giudizio categorico che ha a suo soggetto un genere e a suo predicato tutte le specie del genere, giustapposte fuor da ogni alternativa - la sua formula è "A è B C ...N" ; suoi casi particolari sono i giudizi " L'animale è vertebrato e invertebrato", " il triangolo è equilatero , isoscele, scaleno"-; a una prima occhiata, pare che si abbia il diritto di ridurre tale giudizio al tipo dei giudizi equazionali, dei giudizi cioè il cui nesso tra predicato e soggetto stabilisce la assoluta identità connotativa e denotativa dei due corrispondenti intelligibili e non il vincolo unitario che incatena l'uno all'altro come parte al tutto : infatti, se ciascuna specie può apparire come una delle manifestazioni con cui il genere è capace di offrire conoscenza esplicita di se stesso, la totalità delle specie deve ritenersi la completa manifestazione delle specie, sicché nel giudizio in esame si avrebbe un'unica rappresentazione intelligibile riguardata contemporaneamente da due punti di vista diversi, qui nel suo costante e immutabile modo di essere, là in tutte le determinazioni che questo modo deve assumere e che appunto perché determinazioni sottintendono implicitamente l'unico modo di essere a tutte comune : si avrebbe, allora, una rapportazione tale di un intelligibile a se stesso che sarebbe indifferente cogliere con un moto dialettico che dall'un punto di vista conduca all'altro o da questo si porti al primo, essendo con ciò che [(A è B C ...N) = (B C ...N son A)] e, valendosi di uno degli ~~essenti~~ esempi, che [L'animale è vertebrato e invertebrato = Il vertebrato e l'invertebrato sono animale] ; che però nell'interpretazione del nostro giudizio ci sia qualcosa di inesatto è dimostrato dal fatto che, se l'equazionalità fosse data e quindi fosse
[pag 112 F 1]
data la convertibilità di modo semplice, dovrebbe esser lecita un'identica utilizzazione di ciascuno dei due giudizi e in particolare l'utilizzazione che li erige a premesse maggiori di un univoco sillogismo che ai due intelligibili dati ne giustapponga un terzo, il che però non si verifica - infatti, dato B C .. N son A, sarà possibile procedere affermando che X è B e che X è A e servendosi del giudizio come di una premessa maggiore che è costitutiva di un sillogismo in Barbara e che ha il proprio soggetto con funzioni di medio ; ma, dato il giudizio A è B C ...N, o si deve conservare alle due altre proposizioni del precedente sillogismo, e in questo caso il sillogismo cessa di essere in Barbara, oppure pretende di conservare l'univoca

struttura in Barbara, e allora diventa o impossibile o assurdo . - ; d'altra parte, è lecita un'altra considerazione : il discorso sillogistico è una prosecuzione del moto dialettico iniziato nel giudizio stesso che fa da premessa maggiore, sicché, poiché il verso del moto dialettico di un giudizio categorico è dal predicato al soggetto, cioè dal genere alla specie, i sillogismi che ne derivano conservano tutti il medesimo verso continuando nella direzione delle specie ; se il giudizio fosse equazionale come si pretende sia a prima vista, esso dovrebbe contenere sia la dialettica di orientamento specie-genere sia la dialettica di orientamento contrario, e i sillogismi che derivano da esso come da premessa maggiore dovrebbero costruirsi sia secondo il primo che secondo l'altro orientamento - essendo X un genere di A ed Y una specie sottoordinata a B C ...N specie immediatamente sussunte sotto A, se il giudizio A è B C ...N fosse equazionale o di identità assoluta dovremmo poterlo assumere a premessa maggiore sia di un sillogismo che prenda in considerazione X, sia di un sillogismo che si costruisca su Y ; dovrebbero esser leciti sia il sillogismo "A è B C ...N, X può essere A, X può essere B C ...N", sia il sillogismo "A è B C ...N, Y è A, Y è B C ..N" -; ma dei due solo il sillogismo di orientamento specie→genere è intelligibile ; quindi, il nostro giudizio non è di identità assoluta . Il nostro giudizio con soggetto a funzione generica rimanda, per la sua intellezione, a quanto or ora si diceva che la rappresentazione autoriflessa delle leggi sovraordinate alle dialettiche espresse sia dal giudizio copulativo categorico sia dalle strutture sintattiche riguardanti le conseguenze formali di questo finisce o per approfondire e completare i risultati
[pag. 112 F 2]
della dinamica naturale o automatica che sta alla base di tali dialettiche, o per provocare dinamiche nuove, avventizie, che si determinano in dialettiche eterogenee : mentre, infatti, la dinamica automatica è un movimento o spostamento di rappresentazione attentiva che da un intelligibile di connotazione determinata si porta ad un intelligibile di connotazione più povera per poi riflettersi spostandosi da questo a quello secondo un rapporto di parte a tutto e secondo un'inversione per la quale il secondo intelligibile viene a denotare l'altro e a possedere un'estensione più ricca come quella che è estensione uno altra dall'estensione zero del primo, e mentre la medesima dinamica automatica grazie alle nozioni consapevoli delle sue modalità necessarie si fa più complessa e completa allargandosi a un numero crescente di intelligibili che si interrelazionano ai già connessi secondo i medesimi nessi di rapporto inverso tra connotazione e denotazione, tra genere e specie, la contemplazione consapevole di un ordine piramidale di intelligibili fornisce, per analisi, rappresentazioni e interpretazioni nuove di rapporti che impongono dialettiche nuove : in una gerarchia concettuale assunta come perfetta e compiuta risulta che un intelligibile denota una serie di nozioni ; dal punto di vista meramente formale e quantitativo, questa denotazione non significa se non da un lato che l'analisi degli intelligibili denotati rivela nella connotazione di ciascuno la presenza del denotante vincolato a tanti modi qualitativi ordinatamente antecedenti quanti sono gli intelligibili sussumenti il denotante e ordinatamente seguito da un modo qualitativo particolare del denotato in esame, dall'altro che l'intellezione di ciascuno degli intelligibili denotati è condizionata dall'intellezione del denotante comune a tutti, il quale risulta dotato di intellezione già in atto in quanto totalità analiticamente rappresentata attraverso la contemplazione degli intelligibili sotto cui è sussunto . In quest'ultimo moto dialettico a finalità intellettiva l'intelligibile denotante è posto come principio mentre i denotati risultano punti di arrivo, consistendo il diritto di tale spostamento d'attenzione non tanto nella permanenza del denotante opposta alla

variabilità dei denotati quanto nella modalità del moto, univoca come quella che si ripete costantemente ad ogni tentativo di intelligibilità di un denotato, e insieme necessariamente antecedente come quello che trae la propria determinazione dalle molteplici differenze specifiche : dunque, la componente generica
[pag.112 F 3]
comune alla connotazione di tutti i denotati è connessa a ciascuna delle differenze specifiche non per semplice giustapposizione bensì per virtù di un rapporto, il cui particolare carattere è di fissare sia la modalità sia la condizione dalle quali i modi qualitativi del generico denotante ricevono la liceità di sussistere ; questo rapporto, chiamato impropriamente di determinazione, non è un nesso di causalità, in quanto di questo possiede solo la simultaneità e non l'autosussistenza di due eterogenee modalità di due sussistenti distinti, è un nesso conformativo, nel senso che la nota speciale, che di diritto formale è un eterogeneo dal generico cui si applica, trae la necessità della propria esistenza dalla necessità della qualità generica di atteggiarsi e conformarsi in un certo modo e non dalla mera necessaria simultaneità dell'esistenza propria con l'esistenza di un eterogeneo-causa ; in altre parole, la differenza specifica sta alla denotazione generica come un ordine sta a una struttura, essendo l'ordine un modo secondo cui la struttura può e deve esistere e quindi un' appendice, per dir così necessaria, che la struttura deve trarre da se stessa se vuole sussistere, e non un eterogeneo sovraggiunto dall'esterno ; è certo, allora, che il generico continuerà a funzionare da principio per l'intellezione sia della nota speciale che di tutto l'intelligibile denotato dal generico, ma è pure certo che l'attenzione intellettiva non ha bisogno di fuoriuscire dal generico per trovare la sorgente esistenziale della nota speciale e specifica, la quale quindi dev'essere pensata come parte esistente già nel generico stesso - siffatto modo di guardare agli intelligibili risulta dall'interpretazione che, ad esempio, diamo dell'animalità o vegetalità che possono giustapporsi alla vitalità in genere, oppure della qualità rettangolare o acutangolare o scalenangolare nei confronti della triangolarità in genere : è evidente che, se da un punto di vista meramente formale è sufficiente la giustapposizione delle prime rappresentazioni alle seconde, dal punto di vista dell'intendimento della giustapposizione occorre una certa interpretazione del generico che è qualcosa di più e di diverso dalla mera elencazione ordinata delle note denotanti giustapposte nella sua connotazione ; l'interpretazione sarà relativamente facile e certa quando si abbia che fare con rappresentazioni geometriche per le quali intuizione del particolare e intellezione
[pag.112 F 4]
dell'universale coincidono, sicché basta la rappresentazione immediata di tutti i modi di relazionalità spaziale che è lecito assumano i modi concepiti come essenziali per rendersi conto che questi non sono che un impoverimento artificiale di quelli e i primi i modi che necessariamente debbono assumere i secondi (una figura a tre angoli supplementari non potrà avere ciascun angolo di misura autonoma rispetto alle misure degli altri ; potrà variare la dimensione di un angolo entro quei limiti che la sua supplementarità con gli altri consente, limiti che son racchiusi tra l'angolo piatto come limite dello scaleno e l'angolo piatto come limite dell'angolo acuto) ; la stessa interpretazione potrà essere invece difficile e problematica per i generici non geometrici pei quali, non essendo data un'intuizione immediata coincidente con la rappresentazione essenziale, l'interpretazione consisterà sempre in un rilievo dato a un essenziale anziché a un altro senza però che tale rilievo riesca a fuoriuscire dalla natura formale di mera ipoteticità (come si verifica, ad esempio, nell'interpretazione che Bergson dà del vitale, entro la cui connotazione giacciono evidentemente il

vegetale e l'animale) - ; d'altra parte, la liceità di assumere la differenza specifica da altro fuori di sé, la liceità cioè che la connessione tra la denotazione generica e la denotazione specifica venga rappresentata come la confluenza con adattamento per incastro di due correnti di intelligibilità di distinta origine, non può né formalmente né materialmente essere attribuita a un intelligibile generico ; dal punto di vista materiale, infatti, ad un genere potrebbe essere assicurata la facoltà di attingere una differenza specifica da una sfera di intelligibilità altra da quella cui esso appartiene, alla condizione che denotazione generica e denotazione speciale godessero di una certa modalità dell'eterogeneità . Veniamo qui a toccare il discorso una delle cui foci è la nozione di intelligibile trascendentale . Il pensiero di condizione umana, riflesso su di una rappresentazione intelligibile a ruolo generico e destinata, per questo, a veder arricchita la propria connotazione dal sovraggiungere di ulteriori note per le quali la rappresentazione si fa specie di se stessa, è portato a porsi due domande : in primo luogo, deve chiedersi se l'aggiunta, che chiamiamo determinazione, sia un evento contingente e indeterministico, oppure sia un necessario divenire cui all'intelligibile non è lecito sottrarsi ; in secondo luogo, deve chiedersi se la predicazione,

[pag.113 F 1]

che dev'essere attribuita a ciascuna delle note sovraggiunte al fine di fondare la loro intelligibilità su di una ragione sufficiente, sia un ineluttabile stato che insorge antecedentemente o successivamente all'arricchimento determinativo operato sulla connotazione del generico ad opera della nota specificante; la prima questione riguarda la definizione del rapporto intercorrente fra la connotazione generica e la nota specifica, e la sua soluzione deve decidere se il rapporto debba dirsi contingente oppure razionale - nel primo caso, il rapporto non è sussumibile sotto il principio di ragione e non si pone come specie di esso, risultando impossibile l'equazione sillogistica tra il rapporto dato e il rapporto di ragione : $R : C \neq G : S$, essendo R, C, G, S i segni rispettivamente della ragione, della conseguenza, del generico e dello specifico; nel secondo caso, la legittima sussunzione del rapporto fra la connotazione generica e la nota specificante pone di diritto sia la funzione di specie del rapporto nei confronti del principio di ragione sia l'equazione proporzionale e sillogistica tra il rapporto di ragione e il rapporto considerato : $R : C = G : S$ - ; la seconda questione investe la legittimità della predicazione di intelligibilità alla connotazione, predicazione per la quale si tratta di stabilire se nessuno dei predicati di cui legittimamente gode la nota specificante si ritrovi tra i predicati della connotazione generica oppure se alcuni dei primi compaiano anche tra i secondi, e in questo caso se almeno uno dei predicati comuni appartiene all'ordine dei generi sommi fondanti l'intelligibilità generale di un pensato - la prima soluzione fonda l'eterogeneità assoluta tra la connotazione generica e la denotazione specificante, la seconda può definire un'omogeneità parziale fra le due - . Le due questioni sono sostanzialmente diverse e distinte, perché, se la transizione da omogeneo ad omogeneo è una delle condizioni necessarie a che venga interpretata come rapporto di ragione, non tutti i rapporti dialettici tra omogenei rivestono la modalità di un rapporto di ragione e un rapporto di ragione non esclude, almeno per un pensiero di condizione umana, la dialettica da eterogeneo ad eterogeneo, con la conseguenza in primo luogo che la definizione dell'apoditticità o contingenza del passaggio dal generico allo specificante in nulla determina l'omogeneità o eterogeneità

[pag. 113 F2]

dei due, in secondo luogo che l'omogeneità o eterogeneità del generico e della nota

specificante nulla ci dice della necessità o contingenza del passaggio dall'uno all'altra . Se le teorie di cui Platone e Aristotele si valsero per inquadrare in un'interpretazione totale l'insieme degli intelligibili non attingessero la loro intelligibilità da immagini e nozioni di natura metafisica e quindi diversa dai dati che l'analisi di tale insieme offre, sarebbe comodo servirsene per risolvere la prima questione nel senso di un'apoditticità del divenire del genere nella specie e dell'accettazione dell'equazione R : C = G : S : la naturale dicotomia platonica degli intelligibili, determinazione o rifrazione nella sfera del razionale di un universale principio di epifania o di involuzione cosmica, segna la necessità imperante sull'intelligibile generico di esplicitarsi in una denotazione specificante, così come l'ineluttabile determinarsi della materia sotto l'azione causatrice di un attuale porta le denotazioni specificanti ad attuarsi necessariamente nella specie . Ma la problematicità delle due teorie lascia allo stato di possibilità la giustificazione del necessario divenire della specie dalla connotazione generica, e, mentre soddisfa l'esigenza umana di determinare per deduzione da una nozione totale e completa un dato di fatto indotto e solo parzialmente connotato, lascia celato quel che in fondo più interessa, ossia l'evidenza intuitiva del rapporto di ragione tra la connotazione generica e il sovraggiungersi della denotazione specificante : la soluzione della questione può venire solo dall'analisi diretta di ciascuna componente . Ad un pensiero di condizione umana il rapporto tra la connotazione di un genere e la denotazione specificativa della specie appare come una determinazione, come un atto di circoscrizione annullante l'indefinitezza qualitativa o quantitativa provocante, se ripetuto attraverso altre denotazioni specificative, la suddivisione dell'indistinto generico in sfere eterogenee : sembrerebbe, dunque, che si abbia che fare con l'apporto di un intelligibile qualitativo o quantitativo il quale elide l'indefinito e l'indistinto del generico ; tuttavia questa interpretazione è superficiale e fondata esclusivamente sulle connotazioni del generico e dello specifico in quanto in reciproco rapporto : queste deficienze si rivelano nella relatività che affetta la nozione di determinazione,
[pag. 113 F3]
la quale è da un lato fondata sulla giustapposizione della specie al genere, dall'altro è destinata a non giungere mai a un limite assoluto; infatti, se si fa eccezione per gli intelligibili che coincidano con una percezione sensoriale, tutti gli altri ricavano la determinatezza o indeterminatezza della loro connotazione dal fatto che sussumano sotto di sé altri intelligibili oppure non trovino nell'ammasso degli intelligibili noti altri intelligibili da sussumere : sotto questo punto di vista la nota formale della determinatezza non è un denotante necessario di nessun intelligibile in sé ; d'altra parte, non essendo data al pensiero di condizione umana la certezza che la suddivisione nota di un generico sia completa, non è lecita la predicazione di determinatezza totale per nessun intelligibile generico e resta quindi sul piano della possibilità un costante residuo di indeterminato, con la conseguenza che il rapporto tra nota specificante e connotazione generica non ritrova nella nozione di determinazione una ragion sufficiente che ne fondi l'intelligibilità ; argomento di questo è l'inutilità del concetto di determinazione a stabilire la necessità del determinante, in quanto la relatività della determinazione comporta la relatività dell'indeterminatezza e con ciò l'impossibilità a definire contingente o apodittica la specificazione del generico . Fin che si continua a riguardare la composizione della denotazione specifica con la connotazione generica come una articolata giustapposizione determinante, la dialettica dal generale allo speciale resta un a posteriore effettuale, sulla cui necessità nulla può essere detto di probante e nulla può

essere argomentato a priori : da tal punto di vista, l'assenza di specie infime in nulla viene a modificare lo stato della connotazione del genere di immediata sussunzione, la cui indeterminatezza non deve concepirsi come assoluta se il pensiero è capace di pensarlo come genere senza nozione delle specie . Ora, al punto di vista della determinazione, meramente formale e relazione, è lecito sostituire un differente punto di vista, nato da una valutazione della connotazione generica che non attende l'esistenza e la conoscenza della specie per arguirne il modo di essere formale : la connotazione di un intelligibile è sempre strutturata in modo tale da offrire un certo numero di rappresentazioni ; queste, analizzate, rivelano un complesso di fattori impliciti,

[pag .113 F4]

la cui enumerazione il pensiero è in grado di rendere completa, pur che con attenzione tenga presente tutti i rapporti con cui ciascun fattore si lega con le nozioni possedute relazionabili ; due situazioni insorgono a questa fase del processo di analisi : si dà che la serie totale delle nozioni che debbono ritrovarsi entro l'unità dell'intelligibile dato siano effettivamente e, con esplicitazione mediata o immediata, rappresentate entro la sua connotazione ; si dà invece che in numero maggiore o minore le nozioni la cui totalità deve esser data entro l'unità dell'intelligibile non siano né per esplicitazione immediata né per esplicitazione mediata offerte alla conoscenza dalla sua connotazione ; la prima situazione consente di attribuire al concetto un'intelligibilità totale, la seconda solo un'intelligibilità parziale . Dato un intelligibile di intelligibilità totale nessuna rappresentazione intelligibile comparirà mai come esplicitazione immediata o mediata a lato di quella già esplicitamente presente nella sua connotazione, tranne nel caso che al pensiero sfuggano alcune delle relazioni in cui i noti espliciti dell'intelligibile entrano con altri intelligibili non attualmente dati, il qual modo dipende dall'apparenza dell'intelligibilità totale dell'intelligibile e quindi dalla condizione umana del pensiero ; dato un intelligibile di intelligibilità parziale, dovrà attendersi una giustapposizione esplicitata di tutte le nozioni che neppure implicitamente compaiono nella sua connotazione e che son poste dalle relazioni in cui le denotazioni esplicite dell'intelligibile entrano con quelle tra le rappresentazioni possedute che sono relazionabili con esse ; poiché la giustapposizione si traduce in una dialettica dal genere in altrettante specie, il pensiero ha il diritto di attendersi la rappresentazione di siffatti intelligibili speciali, in nome di uno degli attributi dell'ontità intelligibile, appunto la completezza di tutti i rapporti, sinonimo di unità totale e non frazionaria, traducibile nel concetto di sostanzialità o sufficienza ontica . L'analisi della connotazione di un qualunque generico rivela il suo stato di intelligibilità incompleta o insufficienza ontica e insieme manifesta o definitamente o indefinitamente le modalità

[pag.114 F1]

ontiche che debbono assumere le denotazioni specificanti al fine di riempire i vacui di intelligibilità che si danno nel genere e di donare a questo la sufficienza ontica. Siffatta precognizione è uno dei modi di previsione di cui si vale il pensiero scientifico per riempire i vuoti delle classificazioni . Se alla sua base sta la definizione del razionale come di un ontico di assoluta unità, alle sue conseguenze troviamo il rapporto di necessità che vincola la connotazione del generico con la denotazione specificante e che non è se non l'articolazione organica di uno dei rapporti dedotti da una delle denotazioni date nella connotazione generica : l'apoditticità che connette il generico allo specificante riflette l'intelligibilità di quest'ultima relazione - siano A B C gli intelligibili connotanti l'intelligibile X, siano A_1 A_2 A_3 ...A_n, B_1 B_2 B_3...B_n, C_1 C_2 C_3

...C_n, le rappresentazioni che si presentano in seguito alla dialettica con cui A B C si allacciano con quelli tra il complesso degli intelligibili posseduti con cui hanno il diritto e quindi la necessità di entrare in rapporto ; se nella connotazione di X sono assenti, cioè non esplicitati né direttamente né indirettamente, uno o più degli intelligibili della serie $A_1...C_n$, si dà necessariamente che ciascuno degli assenti debba articolarsi sulla connotazione A B C di X per dar luogo all'intelligibile Y, sussumendo e specie di X, e insieme alla connotazione A B C $\frac{1}{A_1..C_n}$,

in cui l'articolazione di $\frac{1}{A_1...C_n}$ su A B C è di modo apodittico -

La chimica odierna dà del suo concetto primo, la sostanza, la definizione di insieme di particelle eterogenee, secondo una connotazione entro cui tutte le possibili rappresentazioni insorgenti al pensiero in seguito alla rapportazione di ciascuna delle tre note con intelligibili noti ad esse rapportabili sono presenti ad eccezione delle rappresentazioni cui la nozione di particelle dà luogo ; la connotazione, infatti, per quanto analizzata, non rivela né la grandezza, né il tipo della loro eterogeneità, se fisica o relazionale, né il valore atomico ; si deve quindi presupporre la sovraggiunta necessaria di una nota quantitativa che fissi il livello medio delle grandezze, al di qua e al di là del quale l'eterogeneità si rivela ; la presupposizione non dà a conoscere se non l'esistenza della nota, essendo la nota stessa offerta solo dal naturale fenomenico ; comunque, la nuova denotazione è necessaria, e
[pag.114 F2]
con la sua comparsa segna la sussunzione sotto l'intelligibile sostanza delle due nozioni speciali dei miscugli in cui le particelle eterogenee hanno grandezza superiore a cm. $1 . 10^{-7}$, e dei corpi chimici in cui le particelle eterogenee hanno grandezza inferiore a cm. $1 . 10^{-7}$; e ancora la loro eterogeneità non può essere eterogeneità sic et simpliciter, ma deve assumere una delle vesti sotto cui l'eterogeneità della materia è nota, deve cioè darsi sotto una delle rappresentazioni in cui pensiamo l'eterogeneità materiale in rapporto a una delle sue categorie **;** e poiché sotto questo punto di vista l'eterogeneità è o meramente fisica, ossia di stato, o relativa alla costanza delle proporzioni o atomica, è da attendersi l'aggiunta necessaria di uno di questi modi o predicati dell'eterogeneo non comparenti neppure implicitamente nei tre intelligibili dati, aggiunta che deve darsi secondo un ordine necessario e prevedibile ; poiché l'eterogeneità dello stato dipende dallo stato fisico della materia il quale a sua volta è in funzione della grandezza delle particelle le quali debbono superare i cm. $1\text{-}10^{-7}$ perché si attui la forza della coesione, l'eterogeneità relativa allo stato sarà una denotazione da articolarsi sulla connotazione del miscuglio, che sussumerà come sue specie i miscugli solidi, le sospensioni, le emulsioni, i fumi, le nebbie, mentre l'eterogeneità relativa alla proporzionalità dovrà comparire là dove l'eterogeneità meramente qualitativa è inferiore ai $1 . 10^{-7}$ cm., dandosi così la necessaria sussunzione, sotto l'intelligibile del corpo chimico, delle due specie degli individui chimici a proporzione costante e delle soluzioni a proporzione variabile ; infine, poiché la proporzione è un modo quantitativo fra due distinti e poiché l'eterogeneità dei distinti o tocca la loro semplice distinzione e individualità relativa o si fonda addirittura su di una loro differenza qualitativa, è necessario che là dove la proporzionaltà è costante, esso si dia fra individualità omogenee o fra individualità

eterogenee, sicché sotto l'intelligibile dell'individuo chimico debbono essere sussunte le specie dell'elemento ad atomi con medesimo numero atomico e del composto ad atomi con differente numero atomico . La stessa chimica, quando ci offre il concetto di cristallo, come modo di essere di un individuo chimico, assumente una forma geometrica definita, senza costrizione esterna, dotata di anisotropia, invariabilità del diedro, piano di clivaggio e simmetria, dà per tutte le denotazioni le rispettive cognizioni
[pag. 114 F3]
analitiche in esplicitazione immediata o mediata, fuor che per la simmetria, di cui la connotazione del cristallo ignora il riferimento agli assi di simmetria, alle diagonali di simmetria, ai piani di simmetria, ai centri di simmetria, riferimento che subordina l'atto della simmetria a una certa quantità di ripetizioni e a una certa quantità dell'angolo di rotazione ; deve essere quindi prevista in generale l'articolazione sulla connotazione del cristallo di una somma variabile di denotazioni, definenti nel loro complesso la ripetizione della simmetria e la quantità degli angoli di rotazione, quantunque la previsione debba limitarsi a stabilire un minimo della somma (=1) e un massimo della medesima, essendo lasciata all'esperienza la determinazione particolare e il massimo : comunque, la necessità in generale della sussunzione delle specie o sistemi di cristalli è data dalla connotazione stessa del concetto di cristallo . Quando la biologia generale fissa la connotazione del suo concetto primo di organismo, come complesso di sostanze protoplasmatiche dalla molecola complessa e insieme saldamente strutturata, labili per una irritabilità che comporta da un lato una grande attività traslatrice ed energetica e dall'altro un dispendio dell'elevata energia chimica di cui son ricche, con conseguente necessità di assimilazione per l'accrescimento e il recupero dell'energia e di disassimilazione ed escrezione, complesso che il metabolismo dota di evoluzione ontogenetica e la riproduzione-moltiplicazione di evoluzione filogenetica, lascia all'analisi il compito di esplicitare alcune rappresentazioni particolari che ciascuna delle denotazioni suscita, ad esempio che la molteplicità dei movimenti e delle trasformazioni è connessa a una complicazione di meccanismi che può assicurare ordine e ripetizione, e quindi sussistenza dell'organismo, solo in virtù di una strutturazione abbastanza stabile e di un'intima autonomia che l'evoluzione filogenetica, legata com'è alla sua conseguenza del proliferarsi delle specie, pone, una correlazione tra tutte le specie onde conservare e arricchire il potenziale energetico che attraverso l'assimilazione garantisce il permanere delle specie e degli organismi ; ma alcune delle note componenti la connotazione non offrono né per esplicitazione diretta né per esplicitazione mediata le rappresentazioni cui ciascuna dà luogo se relazionata con gli intelligibili relazionabili posseduti dal pensiero ; l'intelligibile dell'assimilazione, inteso come assunzione dall'esterno di sostanze chimiche
[pag.114 F4]
e loro riduzione a sostanze chimiche identiche alle protoplasmatiche costitutive, relazionato al rapporto in cui si pone come l'intelligibile di riduzione chimica in generale, offre apoditticamente le tre rappresentazioni di assimilazione da eterogenei chimici, da omogenei chimici, dagli uni e dagli altri insieme, in quanto sussumibile sotto i concetti di sintesi del composto da elementi ridotti da composti, di sintesi del composto da composti senza loro riduzione ad elementi, di sintesi del composto per entrambe le trasformazioni ; è, quindi, necessaria la previsione di una sussunzione di tre specie sotto il concetto generico di organismo, e precisamente di autotrofo, con l'articolazione apodittica della nota di assunzione degli elementi necessari alla

costruzione di sostanze protoplasmatiche da sostanze minerali, di eterotrofo, con l'articolazione apodittica di riduzione delle sostanze protoplasmatiche direttamente da altre sostanze protoplasmatiche, di mixotrofo, con l'articolazione apodittica della nota di riduzione sia con l'una che con l'altra operazione ; ma neppure le connotazioni delle specie sono complete : nell'autotrofia, infatti, le varie operazioni chimiche richiedono una somma di potenziale energetico che il complesso delle sostanze protoplasmatiche non offre e deve attingere fuor di sé ; poiché le forme utilizzabili dell'energia presenti nella biosfera sono due, l'energia luminosa e l'energia chimica, è logico che l'autotrofo e l'eterotrofo si valga dell'una e dell'altra ; ma la loro connotazione non l'esprime in modo alcuno ; di qui la loro transizione necessaria in due specie, il fotoautotrofo e il fotoeterotrofo - assimilanti per fotosintesi, e il chemioautotrofo e il chemioeterotrofo assimilanti per chemiosintesi . E ancora, una nota della connotazione dell'organismo, la nozione di riproduzione e moltiplicazione, si presenta incompleta perché esclude totalmente da sé la rappresentazione della modalità quantitativa e qualitativa dell'operazione, quale può essere ottenuta, in certo modo a priori, sussumendo il concetto particolare di moltiplicazione per riproduzione al concetto generico di moltiplicazione, nel senso matematico del termine ; poiché questa, in quanto passaggio dall'unità alla pluralità, ha il suo atto nella frazione e nell'enumerazione o giustapposizione all'uno di omogenei, il concetto di un organismo che si moltiplica riproducendosi, deve essere sussunto sotto il generico della moltiplicazione matematica, e deve dar luogo alla rappresentazione di una moltiplicazione riproduttiva per frazione
[pag. 115 F1]
e di una moltiplicazione riproduttiva per enumerazione ; donde la necessaria dialettica dell'organismo nella specie degli schizobii o procarioti, e nella specie dei gametobii o eucarioti, realizzante in sé uno dei modi con cui un ontico autonomo può realizzare la propria moltiplicazione per enumerazione ; sarebbe qui interessante notare come la riproduzione per gameti sia uno soltanto dei modi sotto cui la moltiplicazione enumerativa è rappresentata per sussunzione sotto il concetto generico di moltiplicazione enumerativa autogenerativa, con la conseguenza che non ci sarebbe da stupirsi se l'ontico fenomenico desse a conoscere in un futuro una specie di eucarioti non gametobii ; ma la moltiplicazione gametica è concetto incompleto in quanto la sua sussunzione sotto il concetto generico di sinergia binaria genera le rappresentazioni di sinergia binaria pura o assoluta, in cui i sinergici operano in vista dell'unico fine, valendosi esclusivamente di se stessi come di strumenti, e di sinergia binaria strumentata, in cui i sinergici conseguono l'unico fine attraverso il ricorso a uno strumento altro da se stessi ; e poiché nel primo caso i sinergici debbono entrare in rapporto in qualunque condizione di spazio e di tempo, mentre nel secondo possono affidare allo strumento collaboratore la funzione di agire indipendentemente dallo spazio e dal tempo, la sinergia binaria assoluta esige la mobilità dei sinergici, mentre l'altra l'esclude, con evidenti conseguenze, che ritroviamo appunto nelle due specie, apoditticamente insorgenti dal generico dell'encoriota, dei vegetali, a predominante condizione cistica e immobile, e degli animali, acistici e locomobili. La stessa biologia ci offre identico quadro nella sfera intelligibile delle cellule ghiandolari, che non possono non articolarsi con le denotazioni che le specificano nelle esocrine e nelle endocrine, le prime delle quali debbono essere rappresentate nelle sussunzioni di olocrine, merocrine, apocrine, e le seconde nelle sussunzioni di nutritive ed ormonogene. Anche in scale dialettiche più semplici si ritrova la medesima necessità nella transizione dal genere alla specie . Una dottrina del diritto assegna al concetto

suo primo, il diritto in generale, la connotazione di complesso di norme cogenti ; ma la nozione di norma non include, neppure implicitamente, le rappresentazioni della sua spontanea e universale modulazione e della sua riflessa e determinata definizione, le quali insorgono quando viene rapportato al concetto di imperativo in generale ; la
[pag.115 F2]
necessità delle due rapportazioni pone come necessarie le due sussunzioni di un diritto naturale e di un diritto positivo ; e neppure attraverso le sovraggiunte denotazioni, la medesima nozione di norma trae dalla propria connotazione i due concetti di obbligatorietà superindividuale estesa ad una sfera dell'agire e di libera facoltà individuale cui la restante sfera dell'agire è affidata, concetti che, insorgendo dalla rapportazione della norma al generico della necessità, appaiono necessariamente connessi a tale nozione e necessariamente articolantesi sulla sua connotazione, con la conseguente transizione di entrambi i concetti di diritto naturale e di diritto positivo nelle due specie di diritto oggettivo e di diritto soggettivo, d'altra parte, la connotazione del diritto positivo oggettivo, come complesso delle norme cogenti e obbliganti riflessamente e determinatamente definite, è incompleta perché nessuna analisi potrà dedurne le rappresentazioni certe che s'affiancano alla denotazione di norma cogente obbligante definita quando sia correlata al concetto del rapporto tra sfera del normativo e sfera del normatizzato, secondo una rapportazione apodittica che desta la rappresentazione di un rapporto tra la normatività della legge e la normazione dell'individuale di un rapporto tra la normatività della legge e la normazione del generale-sociale ; l'articolazione delle due rappresentazioni provoca l'apodittica dialettica dal diritto positivo oggettivo alle sue specie del diritto pubblico e del diritto privato, ciascuna delle quali destinata a lasciarsi denotare secondo tante nuove note quante sono le componenti della sfera dell'individuale e di quella del generale-sociale in quante attendenti normatività ; donde il necessario sussumersi del diritto costituzionale, del diritto amministrativo, del diritto penale, del diritto processuale, del diritto ecclesiastico, sotto il diritto pubblico in forza della necessaria articolazione rispettivamente dell'ordinamento fondamentale dello Stato, dell'espletamento delle funzioni amministrative, dell'esercizio del potere punitivo, dell'amministrazione della giustizia, della relazione tra Stato e religioni, in quanto elementi della sfera generale-sociale, e il necessario sussumersi sotto il diritto privato di un diritto civile e di un diritto commerciale, sue specie insorte per la denotazione rispettivamente degli elementi interessanti l'individuo o in sé o nei suoi rapporti con altri stabiliti dai bisogni non economici e degli elementi interessanti l'individuo nei suoi rapporti con altri stabiliti dai bisogni economici . Nella quale scalarità dialettica della giurisprudenza è da
[pag.115 F3]
vedersi una latitudine di definizioni specifiche superiori a quella di fatto accettata dalla dottrina, come quella le cui denotazioni specificanti e funzionalmente dipendenti dalle rappresentazioni dei rapporti tra generico ed intelligibile relazionabile superano numericamente le denotazioni di fatto note e analizzate nell'ontico fenomenico . La fisica, avendo a suo fondamento la rappresentazione dei rapporti quantitativi di ontici fenomenici, è tenuta a statuire anzitutto di quali ontici fenomenici sia tenuta a indagare i rapporti quantitativi e a fissare per ciascuno di essi un comune criterio o canone di valutazione quantitativa, ossia di traduzione della sua quantità da una modalità indefinita ed intuitiva a una modalità definita riflessa, numerica ; deve quindi anzitutto connotare questo comune criterio, il che fa mediante l'intelligibile di grandezza fisica, la cui definizione, coincidente con la misura teorizzata da Euclide, consiste nel

denotare il concetto di quantità fisica omogenea con i concetti di canone per la definizione dell'uguaglianza o diseguaglianza di quantità fisiche omogenee, di canone per la definizione della somma di due quantità fisiche omogenee, di canone per la definizione dell'unità di misura o campione ; ma la connotazione della grandezza fisica come di una quantità fisica omogenea con altre, per la quale è definito secondo un certo canone il criterio sia di stabilirne l'uguaglianza, la disuguaglianza, la somma con un'altra qualsivoglia delle quantità omogenee, sia di fissare il rapporto quantitativo, ottenuto con i canoni da applicarsi per l'uguaglianza, per la diseguaglianza, per la somma, di essa o con una delle altre quantità omogenee assunta come campione o con un sottomultiplo o multiplo di questa, non è completa, e la parzialità, inestinguibile con la semplice analisi di uno dei denotanti la connotazione, tocca proprio il generico fondamentale, quello della quantità omogenea con altre ; l'omogeneità articolantesi sulla quantità avverte che in questa è da vedersi un ontico qualitativo cui l'attributo di quantitativo spetta sia perché assume le modalità ontiche al cui complesso si dà il nome di quantità indefinita, sia perché deve patire le modalità ontiche al cui complesso si dà il nome di misura ; benché sia impossibile procedere oltre nell'analisi dell'intelligibile di quantità omogenea, la sua denotazione di ontico qualitativo rimanda alla classe di questi, sicché le rappresentazioni che essa provoca si presentano come altrettante sussunzioni sotto la classe dell'ontico qualificato in generale
[pag.115 F4]
e con ciò coincidono con gli ontici qualificati noti : spetterà alla fisica in primo luogo scartare tra questi tutti quelli che non accettano le misurazioni della grandezza fisica, in secondo luogo scartare quelli fra i rimasti che non riscontrano in sé le qualità che essa intende conoscere quantitativamente, infine accogliere i residui ciascuno dei quali dovrà essere concepito come una denotazione da articolarsi sul concetto di grandezza fisica ; il cosiddetto sistema M.K.S. nasce pertanto dalla sussunzione di intelligibili quantitativi, completi anche nella qualificazione, sotto il generico della mera quantità misurata, la lunghezza, l'intervallo di tempo, la forza e la massa . La prima questione che nasce dallo spontaneo fluire del generico nello speciale si risolve nel senso di una necessità della sussunzione della specie sotto il genere; il che pone la sua intelligibilità . Se il pensiero di condizione umana si riposa o meglio esaurisce ogni sua mobililità dialettica in virtù della liceità di predicare la necessità a una sua rappresentazione pur che la liceità sgorghi da un rapporto di ragione tra la rappresentazione da elaborare e altra rappresentazione già predicata con la necessità, e siffatta sosta chiama intelligenza della rappresentazione, si afferma che di qualsivoglia dialettica da un intelligibile generico a una sua specie si dà intelligenza e che, per questo, tale dialettica entra di diritto nella sfera del razionale, non solo perché il pensiero ve la ritrova, ma anche perché è dato dedurre la pretesa che essa adduce di risiedervi secondo uno dei modi che soddisfano i principi di ragione . La seconda questione riguarda la predicazione che alle singole denotazioni presenti in una connotazione deve essere fatta con uno degli intelligibili generici già presenti nel pensiero e si traduce nelle domande equivalenti, se la predicazione di una denotante specifica insorga solo all'atto della denotazione specificante, se cioè tale predicazione sia anteriore o posteriore alla dialettica dal generico allo speciale, e se di tutte le predicazioni spettanti alla connotazione generica e alla denotante specifica non se ne trovino affatto di coincidenti, essendo tutte eterogenee - essendo A e B due intelligibili in rapporto di sussunzione in forza delle loro connotazioni, rispettivamente A_1 A_2 A_3 ...A_n per A e A_1 A_2 A_3 ...A_n B_1 per B, si chiede se ciascuno degli intelligibili T_1 T_2

...T_n, U_1 U_2 ..U_n , V_1 V_2 ...V_n, X_1 X_2...X_n , rispettivamente predicabili ad A_1, A_2, A_3,...A_n, sia eterogeneo dagli intelligibili
[pag.116 F1]
Z_1 Z_2 ... Z_n predicabili a B_1 - . La soluzione di questo problema, che è lecito chiamare della predicabilità intellettiva delle denotazioni, ha, come è logico, a sua condizione fondamentale la definizione del concetto di predicazione o, il che è lo stesso, di intellezione-intelligenza . Dal punto di vista materiale, la predicazione è sintesi di una molteplicità di concetti particolari analiticamente distinti sulla base di una loro reciproca eterogeneità, sintesi la cui dipendenza o funzione dalla particolarità dei concetti rimanda per la definizione alla sua formalità . Dal punto di vista formale, la predicazione è relazione tra una dualità di intelligibili analiticamente distinti per reciproca eterogeneità, relazione che da un lato consiste in una dialettica dell'attenzione cognitiva dal primo al secondo e dal secondo al primo, e dall'altro fonda se stessa su di una struttura determinata dei due concetti il cui modo è tale che l'uno dev'essere rappresentato in simultaneità con l'altro nonostante la loro eterogeneità : la simultaneità della rappresentazione e l'eterogeneità provocano la dialettica e quindi la relazione. La formalità strutturale è ragione della formalità relazionale od operativa e dev'essere perciò indagata e definita onde dalla conoscenza dei suoi modi derivi una conoscenza dei modi dell'altra : dal punto di vista strutturale, gli intelligibili avvinti in predicazione sono costituiti in modo tale che le connotazioni di entrambi sono o direttamente o indirettamente coincidenti, oppure hanno costituzione siffatta che le loro connotazioni non potranno mai coincidere né direttamente né indirettamente ; abbiamo una coincidenza diretta delle due connotazioni nel caso che l'eterogeneità delle denotazioni sia formale e non materiale, nel senso che la connotazione dell'un intelligibile analiticamente spartita nelle sue denotazioni abbia il diritto di essere predicata ad una rappresentazione intelligibile identica nella sua struttura materiale alla rappresentazione che tollera la predicazione della connotazione dell'altro intelligibile pure analizzata nelle sue denotazioni : abbiamo il diritto di parlare di una coincidenza diretta quando una sola e medesima rappresentazione intelligibile assunta nella totalità delle sue denotazioni materiali ritrova in sé tutti gli intelligibili denotanti l'uno e l'altro degli intelligibili uniti in predicazione ; è questo il caso della predicazione per identità materiale esplicita e per identità formale implicita :
[pag.116 F 2]
sia data la rappresentazione intelligibile X , avente X_1 X_2 X_3 ...X_n a denotanti materiali e X'_1 X'_2 X'_3 ...X'_n a denotanti formali, la predicazione di B ad A (A è B) ha una formalità strutturale che è coincidenza diretta delle due strutturazioni nel caso in cui sia lecito predicare sia A che B ad X in quanto denotato da X_1 X_2 X_3 ...X_n ; in nome della liceità di questa duplice predicazione, che si verifica sia nel caso che A ed X siano una sola e stessa rappresentazione, sia nel caso che A ed X siano nel rapporto di genere a specie, la identità delle strutture materiali delle connotazioni di A di B di X è esplicitamente evidente, mentre l'identità delle rispettive strutture formali è implicita nel senso che le denotazioni formali di A, nonostante la loro eterogeneità dalle denotazioni formali di B, entrano pur sempre in un rapporto necessario con queste e si pongono con queste in sintesi secondo una delle relazioni apodittiche che la ragione può rappresentarsi ; siffatta coincidenza diretta, che pone un vincolo predicativo che può chiamarsi per identità materiale esplicita e per identità formale implicita, lo ritroviamo nelle equazioni funzionali quantitative in generale della matematica e nelle definizioni. La coincidenza indiretta delle due connotazioni connesse da predicazione ha luogo quando almeno uno dei due intelligibili viene a identificarsi con la totalità

delle denotazioni materiali della rappresentazione con cui l'altro si identifica, solo però attraverso una serie di processi dialettici più o meno lunga attraverso gli intelligibili che, sussunti sotto il primo, pongono la continuità intelligibile fra il primo stesso e la rappresentazione assunta nella sua totale struttura materiale ; la coincidenza indiretta, quindi, si dà di diritto ogniqualvolta una rappresentazione intelligibile viene a identificarsi con l'intero nucleo delle sue denotazioni materiali direttamente con l'uno degli intelligibili avvinti da predicazione e indirettamente, pel tramite di più o meno numerose sussunzioni, con l'altro **;** essa pone una predicazione che è per identità materiale implicita e per identità formale esplicita -sia data la rappresentazione X, con le denotazioni materiali X_1 X_2 X_3 ...X_n e con le denotazioni formali X'_1 X'_2 X'_3 ...X'_n, la predicazione di B ad A (A è B) è fondata
[pag.116 F3]
su una struttura formale che è di coincidenza indiretta quando sia dato predicare ad X in quanto denotato da X_1 X_2 X_3 ...X_n direttamente A e indirettamente B, il che si attua sia nel caso che A sia identico ad X sia nel caso che A sia genere di X ; una volta posto siffatto rapporto, è evidente che B si identifica con una delle denotazioni X'_1...X'_n, precisamente con quella che fissa una delle rappresentazioni formali sotto cui l'intera connotazione materiale X_1 ...X_n di X deve essere pensata, risultando così evidente ed esplicita l'identità formale tra X e B, mentre per ciò che riguarda la loro identità materiale è necessario per il pensiero operare la transizione dialettica degli intelligibili che determinano la sovraordinazione di B alla classe di X ; per questo abbiamo il diritto di parlare di una identità immediata ed esplicita di predicazione per ciò che riguarda la predicazione di B alla forma di X e quindi alla forma di A, e di una identità mediata ed implicita di predicazione per ciò che riguarda la predicazione di B alla materia di X e quindi alla materia di A ; tutti i rapporti predicativi categoriali, in cui il predicato sia un intelligibile formalmente predicabile dal pensiero con l'intelligibile formale della categoria, sono del tipo della struttura per coincidenza indiretta e pongono una predicazione per identità materiale implicita e per identità formale esplicita -. Tutti gli altri vincoli predicativi, ad esclusione dei due qui sopra analizzati, indagati nella struttura delle connotazioni degli intelligibili relazionati, rivelano che delle due connotazioni una sola si identifica con l'intera denotazione materiale di una rappresentazione, mentre l'altra si identifica con una parte dell'intera denotazione materiale della rappresentazione ; non si ha quindi il diritto di parlare di nessuna coincidenza tra i due giacché la sfera di ontico razionale, materiale e formale, dell'uno è solo una porzione della sfera di ontico razionale, materiale e formale dell'altro ; d'altra parte, siffatto rapporto delle due strutture, al tempo stesso che impedisce di identificare gli intelligibili predicati, consente dall'altro di unirli nonostante la loro apparente eterogeneità in un'unica contemplazione per la quale la distinzione per assenza di identità si annulla dinanzi alla loro composizione ; questa formalità strutturale per assenza di coincidenza
[pag.116 F4]
pone un rapporto di predicazione per esplicita immanenza materiale e formale, corrispondente a quel rapporto di parte a tutto di cui più sopra abbiamo parlato . Se la formalità relazionale è in dipendenza dalla formalità strutturale, ai due differenti tipi di struttura corrisponderanno due differenti modi della forma relazionale della predicazione : la predicazione di identità fonda una dialettica che trova la sua ragione nell'identità della rappresentazione materiale cui gli intelligibili materiali si riferiscono, la predicazione di immanenza fonda una dialettica avente la sua ragione nel rapporto di parte a tutto che vincola l'intelligibile predicato alla rappresentazione

materiale con cui l'intelligibile soggetto s'identifica . In parole più semplici, si danno casi di predicazione in cui la rappresentazione intelligibile predicata **è** o materialmente identica alla rappresentazione intelligibile cui la predicazione è riferita o identica a quella delle forme di questa che è valida per l'intera sua connotazione materiale ; si danno invece casi di predicazione, in cui la rappresentazione intelligibile predicata è identica, sia nella materia che nella forma, a una sola parte della connotazione della rappresentazione intelligibile cui la predicazione è riferita ; i primi casi rientrano nella classe delle predicazioni per identità, i secondi nella classe della predicazione per immanenza . E' da dirsi anzitutto che, se la predicazione è riguardata sotto il punto di vista della sua verbalità verbale o espressiva, la uniformità di questa cela necessariamente per lo meno una ambiguità, non essendo quindi univoco il segno della copula ; in secondo luogo che l'intellezione, come dipendente funzionale dalla struttura formale della predicazione, dipenderà, per la prima classe della predicazione, dal particolare modo di essere sotto cui un intelligibile è riguardato, modo che, assunto esso pure ad intelligibile, viene riferito allo stesso ed unico intelligibile già riguardato sotto differente punto di vista, mentre per la seconda classe delle predicazioni dipenderà dalla riduzione a molteplicità disgiunta di una delle denotazioni dell'intelligibile, molteplicità che, eretta ad intelligibile, viene riferita all'intelligibile stesso come al tutto che la comprende -

[pag.117 F1]

nella predicazione per identità, l'equazione A = B, cui il giudizio A è B si riduce sulla base delle equazioni A = X, B = X in forza dell'eguaglianza delle denotazioni materiali A_1 A_2 ...A_n di A con le denotazioni materiali B_1 B_2 ...B_n di B in quanto entrambe eguali alle denotazioni materiali X_1 X_2 ...X_n di X, diviene legittima come giudizio solo se l'unica struttura materiale X_1 X_2 ...X_n vien riguardata secondo due punti di vista differenti, rispettivamente corrispondenti ad A_1...A_n e a B_1...B_n, l'uno dei quali, quello denotante B, chiaramente e completamente rappresentato in B, viene assunto a fonte di intelligibilità per A, il che è quanto si verifica nelle equazioni funzionali quantitative in generale della matematica, e nelle definizioni ; la stessa equazione A = B, valida per il giudizio A è B, acquista ancora legittimità, se si pone l'eguaglianza di B, secondo le denotazioni sue materiali B_1 B_2...B_n, con quella delle denotazioni formali di X, X'_1 di X'_1 X'_2 ...X'_n, la quale è intelligibile solo in rapporto con l'intera connotazione di X, X_1 X_2 ...X_n + X'_1 X'_2 ...X'_n, essendo A = [X (= X_1 ...X_n + X'_1 ...X'_n)], e si affida all'intelligibilità di B il ruolo di sorgente dell'intelligibilità di A ; nelle predicazioni per immanenza, il giudizio A è B, valido per la disequazione A ≠ B, è legittimo alla condizione che, essendo dato il rapporto di B ad A come parte al suo tutto, la predicazione di B ad A si dia sotto il segno di un'analisi o scomposizione di B in alcune almeno delle sue denotanti e si faccia di questa struttura articolata e disgiunta l'intellezione fonte di intelligibilità per A- ; in terzo luogo che la predicazione dell'intelligibile predicato all'altro, che si fondi o sulla loro identità o sul loro rapporto di immanenza, comporta che tutto ciò che è lecito e si deve predicare all'intellegibile predicato, ossia tutto ciò che è stato o è o sarà conosciuto di questo, debba mediatamente essere predicato all'intelligibile soggetto, in quanto, se si tratta di una predicazione per identità, la predicazione o conoscenza dell'uno degli intelligibili solo in apparenza è predicazione o conoscenza di un intelligibile che per presupposto è diverso dall'altro intelligibile, essendo che il pensiero di fatto opera su di un unico e medesimo intelligibile, mentre, se si tratta delle predicazioni per immanenza, è apodittico che tutti gli intelligibili che si porranno con l'intelligibile predicato in un

[pag. 117 F 2]
rapporto di parte a tutto, entreranno simultaneamente nello stesso rapporto coll'intelligibile soggetto . Questa necessità che sarebbe lecito chiamare legge transitiva delle predicazioni, stabilendo che gli intelligibili che sono predicati ad un intelligibile predicato debbono essere predicati all'intelligibile che è soggetto di quest'ultimo, è evidentemente la chiave per la soluzione del nostro secondo problema, come quella che decide del diritto o meno di utilizzare intelligibili, predicati ad un intelligibile, come predicati per intelligibili eterogenei, il che è quanto dev'essere noto onde risolvere la questione in parola nell'uno o nell'altro senso ; s'intende che la portata gnoseologica della legge transitiva della predicazione varia a seconda della classe cui appartiene la predicazione per cui si vuol far valere la legge ; per una predicazione per identità la legge transitiva offrirà un ampliamento del conoscere che investe l'intera connotazione materiale e formale dell'intelligibile soggetto, mentre per le predicazioni per immanenza solo quella parte della connotazione dell'intelligibile soggetto nei cui confronti è valevole l'intellezione del predicato, godrà dell'ampliamento cognitivo provocato dallo scattare della legge . Di qui deriva che, essendo la connotazione, articolata nelle denotanti, di un intellegibile legittima solo alla condizione che tutte le denotanti siano eterogenee, per poter decidere dell'utilizzazione di intelligibili, attribuiti a una denotante, nella veste di predicabili ad una delle denotanti precedenti, per poter cioè decidere del rapporto in genere che passa tra i predicati attribuiti alle varie denotanti, è necessario prendere in considerazione solo quelli che sussistono in simultaneità con ciascuna delle denotazioni secondo una predicazione per identità in genere e in particolare per identità formale esplicita . Se si considera una rappresentazione intelligibile nella sua connotazione analizzata nelle denotanti eterogenee, l'ordine di successione di queste è operativamente prefissato dalla serie sovraordinata dei suoi generi fino al genere sommo, corrispondendo ciascuno di questi intelligibili sovraordinati all'intera connotazione articolata dell'intelligibile in esame diminuita di tutte le denotanti che è necessario aggiungere onde si trapassi da tale intelligibile generico all'intellegibile immediatamente sussunto; siffatta costruzione dell'ordine
[pag.117 F3]
di successione delle note di una comprensione, è per dir così a posteriori, in quanto esige da un lato il possesso dei dati di fatto, in questo caso i molteplici intelligibili in un ordine completo di sussunzione dall'intelligibile della cui comprensione si tratta fino al suo genere sommo, dall'altro la loro analisi e rapportazione quantitativa che dà come risultati sia i resti delle singole operazioni di sottrazione della comprensione del generico immediatamente sussumente dalla comprensione dello speciale immediatamente sussunto, sia l'ordinazione dei resti in funzione inversa dell'ordine di successione delle operazioni . Ma lo stesso ordinamento delle note di una comprensione è fattibile a priori, fuori dal possesso dei dati di fatto degli intelligibili sovraordinati, grazie al vincolo apodittico di completamento che lega ogni denotante a quel complesso di denotazioni che senza di essa appare di intellezione insufficiente per l'incompletezza o la parzialità delle connotazioni . Una volta ordinata in serie logica la successione delle denotanti, ciascuna di queste potrà essere ridotta ad intelligibile attendente una messe più o meno ampia di predicazioni che saranno o per identità o per immanenza : sarà, cioè, dato ampliare la connotazione di ciascuna denotante mediante una serie di denotazioni ciascuna delle quali sgorga dalla messa in relazione della connotazione con uno degli intelligibili noti e insieme è attribuzione di un intelligibile predicato alla connotazione nota, secondo un rapporto di

predicazione destinato ad interessare l'intera struttura materiale della denotante nel caso di una predicazione per identità, oppure una porzione sola di tale struttura nel caso di una predicazione per immanenza : è manifesto che, per risolver la nostra questione, prendiamo in considerazione solo le predicazioni per identità, e tra queste le predicazioni categoriali, in quanto le predicazioni per identità materiale esplicita, equazioni e definizioni, sono le une soltanto valide per la classe dei concetti della matematica, le altre ripetizioni di un intelligibile in cui l'eterogeneità salvante la distinzione degli intelligibili è meramente formale, entrambe rappresentazioni di un unico intelligibile sotto due punti di vista omogenei, sicché utilizzando ai nostri fini la predicazione per identità materiale esplicita non si farebbe altro che sostituire alla denotante analizzata un intelligibile del tutto equivalente, e non si riuscirebbe quindi a definire la superabilità o insuperabilità

[pag 117 F 4]

dell'eterogeneità in cui in origine si danno le denotazioni in serie ; la predicazione categoriale, mentre salva l'integrità materiale della denotazione, permette di sostituirle una rappresentazione che ne fissa la genericità assoluta senza spogliarla di nessuna delle porzioni di materia costituente, e riconduce il rapporto di eterogeneità delle denotanti al rapporto di eterogeneità dei generici assoluti in forza dell'equivalenza tra il predicato di un predicato e l'intelligibile che è soggetto di quest'ultimo, e quindi dell'equivalenza dei rapporti tra i predicati dei predicati coi rapporti tra i predicati e tra gli intelligibili che li accettano a soggetto . Senza pretendere né di voler delineare il sistema di una teoria delle categorie e neppure di toccarne i principi, il che tuttavia una qualche volta deve pure esser fatto in vista della fondazione di una metafisica pura, qualche disarticolata e utile, pei nostri fini, osservazione è lecito fare sul concetto di categoria : a) [[nota a matita dell'autore : "vedi la distinzione di Aristotele (appunti e enciclopedia, voce categoria)"]] la distinzione tra categorie oggettive e categorie soggettive è legittima pur che sia accettata e dimostrata una qualunque differenza tra la razionalità del reale in sé e la razionalità del pensato : poiché questa differenza riguarda il razionale, si tratta di stabilire che cosa sia questo sotto il punto di vista della sua categorialità, ossia si impone una definizione del razionale nella quale compaia il concetto di categoria almeno come una delle varie denotanti, in modo tale che la predicazione di razionalità ad un ontico coinvolga una sua relazione con la nozione di categoria ; se una categoria è un ontico universale e necessario che possiede immediatamente e intuitivamente siffatti attributi e se il razionale è un universale e un necessario in genere, la razionalità deve coincidere con la denotabilità ad opera di una categoria ; la differenza, allora, tra la razionalità del reale in sé e la razionalità del pensato consiste o nella denotazione di alcuni pensati ad opera di alcune categorie e nella denotazione di altri pensati ad opera di altre categorie, con la conseguenza che la distinzione tra categorie soggettive e le categorie oggettive consiste nella simultanea coesistenza nel pensiero di due ordini di categorie la cui differenza qualitativa è dimostrata dalle differenti funzioni predicative, o nel mutamento di denotazione categoriale di un medesimo pensato a seconda che sia riguardato in uno dei due modi che lo costituiscono in quanto pensato, ossia nel suo modo di intelligibile, o nel suo modo di rappresentante un ontico intelligibile, o nell'ordine

[pag. 118 F 1]

in cui reciprocamente vengono a porsi i pensati, ordine che si trasferisce alle categorie e che è lecito venga differentemente delineato a seconda che i pensati siano riguardati come intelligibili o come rappresentanti di ontici intelligibili in sé ; il concetto di due

gruppi di categorie distinti e giustapposti per differente funzione predicativa è assurdo per contraddizione come quello che a lato della nota di categoria come predicabile di tutta una serie di pensati omogenei pone la nota di categoria come predicabile di una parte soltanto di questa serie omogenea : sarebbe lecito al pensiero di condizione umana fondare la razionalità su due insiemi categoriali di eterogeneità funzionale, l'uno predicabile dei pensati in quanto rappresentanti di ontici intelligibili in sé, l'altro predicabile dei pensati in quanto intelligibili pensati, se al medesimo pensiero fosse dato distinguere le proprie rappresentazioni in due serie gerarchiche prive di qualunque rapporto reciproco e quindi irriducibili all'unità, il che non si verifica mai , perché non appena a un intelligibile si giustappone una rappresentazione eterogenea che pretende di delineare un ontico intelligibile in sé con perfetta simmetria e di sostituirsi al primo che del medesimo intelligibile è delineazione non corrispondente e asimmetrica, non appena cioè il pensiero ritiene non solo di dover negare ad alcuni dei suoi contenuti l'attitudine ad essere rappresentazioni del reale in sé perfettamente corrispondenti a questo, ma anche di potere sostituir loro altri pensati che del medesimo reale siano rappresentanti perfettamente simmetrici, tosto lo stesso pensiero è tenuto ad integrare sé e insieme i propri contenuti in una rappresentazione globale e unitaria entro cui i pensati deformanti e asimmetrici acquistano valore e funzione di ontici intelligibili, entrano in un certo rapporto con la restante massa intelligibile e assieme a questa chiedono a un unico ed univoco complesso di categorie il diritto ad essere loro sussunti e a mutuarne la razionalità ; donde si conclude l'impossibilità per il pensiero di pensare categorie di eterogenea funzionalità e di fare della distinzione tra categorie oggettive e categorie soggettive una differenza qualitativa ; se poi si prende in considerazione il fatto che un medesimo pensato intelligibile riceve due differenti predicazioni categoriali a seconda che sia riguardato o nella sua assolutezza di intelligibile contemplato e manipolato dal suo pensiero o nella sua relatività di rappresentante un ontico razionale in sé e, come tale, di intelligibile che il pensiero deve

[pag.118 F2]

contemplare e manipolare in funzione del suo condizionamento relazionale, questa dualità di razionalità non investe le categorie ed è destinata a scomparire per lasciare il posto a una univoca sussunzione categoriale che esclude l'opposta dalla sfera degli intelligibili legittimi : infatti, nel pensiero di condizione umana si dà una duplice predicazione categoriale ad un univoco intelligibile in due casi, quando, ponendosi da un punto di vista di tipo aristotelico con connessa distinzione tra la nozione di ontità assoluta in cui l'essere è ragione di se stesso ed essere e ragion d'essere s'identificano, e la nozione di ontità relativa in cui l'essere non è sufficiente a fondare una propria ragione ed essere e ragion d'essere non coincidono**,** l'intelligibile viene legittimamente predicato dalla prima nozione se viene assunto esclusivamente nella sua natura di rappresentazione universale e necessaria, mentre, se viene concepito come rappresentazione universale e necessaria di un ontico che è universale e necessario indipendentemente da un pensiero che se lo rappresenti in generale, deve essere sussunto sotto la seconda nozione, oppure quando, assunta la distinzione hegeliana tra la nozione di un'ontità assoluta in cui l'essere ritrova la propria ragione nel rapporto immediato in cui si connette con l'ontico primo metafisico, e la nozione di un'ontità relativa, in cui la ragione dell'essere sta nel rapporto mediato in cui l'essere si pone in funzione del primo metafisico, l'intelligibile ha come legittimo predicato questa nozione se viene riguardato nelle relazioni con cui il pensiero di condizione umana lo pone con gli altri intelligibili, in quanto astratti dalla funzione di

rappresentare il reale, mentre, colto negli stessi rapporti tra intelligibili, in quanto però dotati della funzione di rappresentare il reale, deve essere sussunto sotto l'altra funzione ; in entrambi i casi, riducibili all'unica distinzione tra una nozione categoriale di ontità assoluta e immediata, e una nozione categoriale di ontità relativa e mediata, le due differenti sussunzioni riguardano un'eterogeneità del razionale in sé e del razionale come pensato la quale, a parte il fatto che è destinata a scomparire in seguito alla riduzione del secondo tipo di razionalità a un dato puramente soggettivo ed erroneo, senza che per questo si riesca ad elidere contemporaneamente il problema della liceità dell'erroneo e delle sue ragioni di essere in un universo di ontità totale, ignorante la contingenza, riduce la dualità della categoria oggettiva e della categoria soggettiva a una differenza di sussunzione e non di funzioni : in parole più semplici,
[pag.118 F3]
se per capire la distinzione tra la categoria oggettiva e la categoria soggettiva, ci si rifà al fatto che in certi casi è lecito che entrambe vengano predicate ad un medesimo intelligibile senza offendere il principio di contraddizione per il semplice motivo che delle due predicazioni l'una sola è assoluta e vera, questo fondamento non riguarda una differenza di qualità e di funzioni delle categorie, bensì una differenza, relativa e non assoluta, falsa e non vera, tra due comprensioni opposte di un unico intelligibile, con la conseguenza che sarà dato parlare di un solo complesso categoriale destinato a predicare un intelligibile fornendone ora una denotazione o intelligenza che riguarda simultaneamente l'intelligibile in quanto pensato e lo stesso intelligibile in quanto equivalente di un ontico in sé, ora una denotazione o intelligenza che coglie soltanto l'intelligibile in quanto pensato e ne esclude l'equivalenza a un ontico in sé : la prima denotazione fa del complesso categoriale un oggettivo, la seconda un soggettivo ; ma, a ben guardare, questa distinzione cade essa stessa sotto il segno della soggettività o relatività, non lasciando a un pensiero che intenda ricondurre la razionalità alla denotazione ad opera del categoriale, se non e la rappresentazione di un'univoca serie di categorie rispetto alla quale si tratterà di trovare l'esatto punto di vista sotto cui riguardare un intelligibile in vista della sua sussunzione sotto la serie che ne fornisca l'intelligenza sia come intelligibile che come ontico razionale in sé, con permanente ossequio al principio di identità, e il compito di risolvere il problema dell'apparente assenza di concordanza, in una sola sistemazione di tutto l'ontico, della necessaria univocità della denotazione categoriale in sé con l'effettuale ambiguità della denotazione categoriale pensata ; infine, se, per stabilire l'ordine in cui reciprocamente le categorie si pongono, si parte dal punto di vista esistenziale, vale a dire dal rapporto in cui le categorie si pongono l'una con l'altra o in sé, nella loro assolutezza di intelligibili rappresentati indipendentemente da qualsiasi sintesi di sussunzione e di predicazione con altri intelligibili, o in quanto immanenti in intelligibili rappresentanti ontici in sé, è lecito che da siffatta considerazione le categorie vengano a schierarsi in una successione altra da quella che risulta quando alle stesse categorie si riguardi come ad immanenti in intelligibili assunti come meri pensati : indipendentemente dalle differenti rappresentazioni che un pensiero di condizione umana è in grado
[pag.118 F4]
di darsi delle costanti strutturali dell'ontico le quali chiamiamo universalità e necessità o razionalità del reale e dei loro rapporti, pare che ad alcune modalità ineludibili vadano soggette tali rappresentazioni, e precisamente alla condizione di offrire in generale l'immagine di una costanza o ripetizione in genere di modi, alla condizione di contenere nella propria comprensione a lato della costanza l'immagine di un certo modo cui spetta l'attributo della costanza, alla condizione di schierarsi in una certa

successione il cui ordine è fissato dall'ordine di condizionamento secondo cui l'una rappresentazione può essere pensata nei confronti delle altre, essendo condizionante la rappresentazione che è ragione della pensabilità delle altre e condizionate le rappresentazioni che sono conseguenza del pensamento della prima ; la subordinazione delle rappresentazioni a queste condizioni provoca l'insorgere nel pensiero delle nozioni di essere e di categorie dell'essere, e insieme il loro assumere un certo ordine che non è se non una certa successione con cui il pensiero ritiene di doverle pensare ; fin che il pensiero si limita a giudicare queste nozioni come sorgenti di intelligenza, ossia come ragioni sufficienti della legittima intelligibilità con cui i pensati vengono trattati e manipolati, le nozioni dell'essere e delle categorie nulla di più sono che predicati privilegiati, in quanto intelligibili predicabili di tutti i predicati e quindi le fonti di intelligenza più estese che il pensiero possa accogliere ; basta tuttavia che il pensiero pretenda di avere il diritto di connotare i suoi pensati con l'attributo della riproduttività perfetta e simmetrica di ontici in sé, ossia di reali dotati di tutte le denotazioni dei pensati esistenti nel modo in cui esistono anche indipendentemente dal pensiero di condizione umana che li pensa esistenti secondo il modo in cui li pensa, perché le stesse nozioni dell'essere e delle categorie vengano trattate come riproduzioni di ontici costanti in sé, immanenti negli ontici in sé in generale, con la conseguenza che, una volta avvenuto ciò, il pensiero di condizione umana non si limita a rappresentarsi secondo certe note le nozioni dell'essere e delle categorie, ma passa a ideare che o fuori di sé senz'essere rappresentati da alcun pensiero o fuori di sé in un pensiero i cui modi sono equivalenti delle sue condizioni umane o entro se stesso, ma indipendentemente dall'umanità delle sue condizioni, godano di esistenza ontici qualificati da modi identici alle note delle nozioni dell'essere e delle categorie ; e per siffatto

[pag.119 F1]

raddoppiamento quelle nozioni che prima erano puri predicati privilegiati, si traducono in ontici privilegiati, come quelli che dotati in sé di costanza, e di permanenza, estendono la propria costanza e permanenza a tutti gli ontici in cui si ritrovano come parti costituenti ; ora, senza tener conto dei vari problemi che a questo punto insorgono, la questione del rapporto di priorità ontica fra l'essere e le categorie e fra le categorie e gli ontici che le contengono, la questione del metodo da seguirsi nell'individuarle, ecc., pare che il pensiero umano non sia capace di rappresentarsi una ed una sola categoria, una sola nozione cioè nella cui connotazione compaia la nota della costanza, o dell'universalità-necessità, ma pare che esso debba immettere la nota della costanza in più rappresentazioni le cui comprensioni concorderanno solo in tale nota e nel fatto di essere la classe delle classi dei predicati, con la conseguenza che le differenti dottrine che han la pretesa di offrire la rappresentazione delle ragioni della razionalità attraverso l'indicazione e la dimostrazione di una teoria categoriale, vedono variare l'elenco delle proprie categorie in funzione dei mutamenti nei principi della ricerca, ma si trovano concordanti nello stabilire la molteplicità dei concetti categoriali ; e ancora siffatti concetti, in esse, sono strutturati in modo tale che tra gli uni e gli altri s'instaura un condizionamento di intelligibilità che si traduce sul piano dell'ontico in un condizionamento delle esistenze, e sul piano del pensiero in una successione immodificabile o ordine ; è lecito che nello stabilire quest'ordine l'indagine parta o dalla connotazione delle stesse categorie assunte come riproducenti degli ontici in sé o dalla connotazione degli intelligibili sussunti sotto le categorie e assunti come riproduzioni di ontici in sé o dalla connotazione degli intelligibili, sussunti sotto le categorie, ma assunti questa volta come rappresentazioni condizionate

dai reciproci rapporti in cui il pensiero li situa al fine di pervenire alla loro intelligenza - essendo le categorie A B C, il loro ordine è conosciuto o ricercando i rapporti ontici sotto cui A B C debbono essere pensati in sé indipendentemente dalla loro funzione predicativa e dal pensiero di condizione umana che se li rappresenta, o ricercando i rapporti ontici in cui si pongono A_1 B_1 C_1, sussunti di A B C e rappresentazioni di ontici equivalenti ed esistenti indipendentemente da un pensiero di condizione umana che
[pag.119 F2]
se li rappresenti, o indagando i rapporti di intelligibilità, ossia le relazioni secondo cui vengono a disporsi in un pensiero di condizione umana che pretenda fondarne l'intelligibilità, in cui entrano A' B' C' sussunti sotto A B C -; evidentemente la prima e la seconda analisi debbono sfociare in un medesimo risultato ; non necessariamente, invece, identico o diverso il risultato cui pervengono da un lato la prima e la seconda indagine, dall'altro la terza ; nel caso, ad esempio, di un sistema aristotelico, in cui il rapporto di ragion sufficiente in ordine all'esistere non coincide con il rapporto di ragion sufficiente in ordine all'intelligere, [[nota a matita dell'autore : "in nota stabilire il perché e confrontare con Kant e Hegel"]] è naturale che l'ordine delle categorie indotto dalla successione cronologico-dialettica con cui il pensiero dispone i concetti per giungere alla loro intelligenza sia altro dall'ordine con cui si susseguono le stesse categorie quando le riguardi dall'opposto punto di vista ; la conseguenza, allora, è che un duplice ordine di categorie è presente al pensiero, il quale però vede ridotto il suo diritto a distinguere tra categorie oggettive e categorie soggettive solo limitatamente all'ordine di ragione che le schiera, e solo relativamente a se stesso e alle proprie esigenze, non all'ontico in generale entro cui le categorie conoscono uno ed un solo ordine di ragione ; b) se non è preposta la negazione della razionalità dell'ontico in generale o se non è introdotta una facoltà cognitiva dell'ontico in quanto razionale, altra dalla ragione, la teoria delle categorie soggettive, ossia dei predicati di tutti i predicati del pensiero di condizione umana, è da ritenersi esclusiva rappresentazione dell'essenza una e permanente dell'ontico ; alla teoria si giunge pel medio della conoscenza di ciò che deve intendersi per intelligibile in generale ; la teoria quindi ha a suo principio la nozione di ciò che si potrebbe chiamare l'ontico intelligibile od ontico per il pensiero intelligente, e costruisce la comprensione di questa nozione con note le quali differiscono dalle denotanti di qualsivoglia altra nozione in questo, che nessuna di esse è segno di una porzione soltanto del contenuto rappresentativo della nozione, ma tutte sono immagini che il pensiero si dà dell'intero contenuto della rappresentazione o pensato in sé o riguardato nei suoi rapporti con uno degli intelligibili sotto cui è lecito sussumerla ; la nozione dell'ontico intelligibile si pone così come l'immagine dell'universalità e necessità in genere della ripetizione immutata e quindi sciolta in generale da qualunque dipendenza funzionale da altro o condizionamento funzionale di altro con cui si ponga un rapporto, di una immutabilità in genere, la quale o riguarda
[pag.119 F 3]
l'intera connotazione dell'intelligibile che, senza esserne specie immediatamente sussunta, ossia categoria, primo dovrà essere sotto di essa sussunto, o costituisce la denotante inescludibile di almeno una nota della connotazione di siffatto intelligibile ; e così pure lo stesso intelligibile si pone sia come conoscenza di un uno, in quanto ontico intelligibile irrepetibile se non nelle composizioni dialettiche binomie in cui di variabile non c'è se non l'intelligibile che il pensiero sintetizza con la nozione di essere, sia come conoscenza di un vero ; e si deve stare attenti nel considerare queste

denotazioni a non incappare in un errore a cui il modo aristotelico di concepire la dialettica della denotazione potrebbe condurci : parrebbe che, essendo le note su esposte la conseguenza della sussunzione dell'immagine dell'essere sotto certi intelligibili, come la qualità, la quantità e la relazione, si finisse di cadere nella contraddizione di porre a principio della teoria delle categorie una nozione che non può essere connotata se non muovendo da altre nozioni che acquistano la funzione di principio, sicché il nostro principio sarebbe tale solo alla condizione di presupporre principi altri da esso ; si tenga presente quanto si è detto che la sussunzione di un intelligibile sotto un altro non è soltanto una dialettica di intelligenza dal secondo al primo, ma è anche la definizione di un rapporto di struttura intercorrente fra i due per il quale il sussumente è sempre e soltanto parte del sussunto che di esso diviene un tutto comprensivo, e questa relazione, fondata su di una differenza di struttura, si ripete sia pur capovolta nelle interpretazioni ontologiche di Platone e di Aristotele circa i rapporti tra intelligibili in reciproco rapporto di sussunzione; si ha quindi il diritto di parlare di una relazione di principio a conseguenza tra due intelligibili quando la sussunzione instaura un rapporto di parte a tutto ed è quindi una equivalenza fra il tutto dell'intelligibile sussumente e una parte solo dell'intelligibile sussunto ; ma quando poniamo la sussunzione del concetto di essere al concetto di qualità e da tale sussunzione inferiamo la denotazione del secondo da parte dell'universalità, necessità, permanenza di identità con se stesso, quando cioè costruiamo un processo dialettico trinomio in cui le denotanti fan da medio tra il sussumente primo e il sussunto ultimo, non compare il rapporto strutturale di parte a tutto, bensì le due strutture permangono identiche, nel senso che la qualità speciale dell'universale fa tutt'uno con l'immagine dell'essere, e anche quando ci si riferisca a quell'intelligibile che è il primo ad esser sussunto sotto l'intelligibile dell'essere senz'essere una categoria, l'universalità od ontità intelligibile di questo si diffonde per tutta la sua connotazione, sottofondo uniforme di cui le singole denotanti non sono che sfumature ; d'altra parte, se si confrontano le

[pag.119 F4]

connotazioni della nozione di qualità in genere e della nozione di universalità, necessità, ecc., le due strutture risultano equivalenti nel senso che entro la sfera dell'intelligibilità o ragione l'unica qualità che possa esser principio di intelligibilità di tutte le altre è l'universalità, sicché l'universalità, necessità, ecc. non sono specie della qualità in quanto definito modo generico della razionalità, ma ne sono l'equivalente identico ; donde segue che in forza dell'identità strutturale fra la nozione di essere, la nozione di universale, la nozione di qualità, la sussunzione della prima alla seconda e della seconda alla terza non verifica la condizione di rapporto del tutto alla parte che deve verificarsi onde la sussunzione sia segno di un rapporto di principio di intelligibilità o derivato di intellezione ; lo stesso discorso si ripete per la quantità che nella sfera dell'intelligibilità pura è l'unità, come dimostra il fatto che la ragione ignora il due e il più di due e quando si trova di fronte la dualità o la triade ecc. , o espunge da sé come intelligibili in sé le rappresentazioni che aggiunte all'unico intelligibile generano il molteplice o elabora la pluralità in modo da ridurla ad unità ; e lo stesso dicasi per la relazione che in una ragione di tipo umano è anzitutto conoscenza ossia riduzione di due distinti all'unità di un atto rappresentativo che non sintetizza già due diversi, ma fa dell'uno il ripetitore e il sostituto equivalente dell'altro, e a tutto ciò dà il nome di vero ; c) la teoria delle categorie soggettive cresce poi su se stessa quando nel passare in rassegna tutte le rappresentazioni aspiranti alla intelligibilità le sussume sotto la rappresentazione

che si è data dell'ontico intelligibile in generale, e dalla sussunzione posta trae il dato di fatto che le denotanti della nozione di essere non si ritrovano nei sussunti né da sole né in giustapposizione contingente con altre note, ma in apodittica connessione con queste : la predicazione dell'essere a qualsivoglia altro intelligibile mostra una differenza latitudinale delle connotazioni, per la quale il concetto soggetto si pone come un tutto, analizzabile e disarticolabile in differenti porzioni di cui l'una è data dalle denotanti dell'essere, mentre le altre sono allineate a questa ; e qui entra in gioco una delle proprietà del pensiero nostro la quale giustifica quella condizione umana con cui noi finora l'abbiamo specificato; sembrerebbe che soltanto l'analisi, partendo dal criterio che ogni rappresentazione che pretenda all'intelligibilità, dovendo riscontrare in tutta la sua comprensione il segno dell'essere, l'intelligibilità dell'essere
[pag.120 F1]
è necessariamente tale che, una volta disarticolata nelle eterogenee denotazioni, sia l'intera sua comprensione sia ciascuna delle denotazioni sia infine ciascuno dei rapporti che connettono denotazione a denotazione sono sussumibili sotto la nozione dell'essere e con ciò si pongono come un tutto di cui l'essere è una parte, avesse il diritto di fornire la rappresentazione della legittima sussunzione di questa o quella denotazione, di questo o quel rapporto tra le denotazioni, e quindi questa o quella comprensione di nozione sotto il concetto di essere ; se ciò si desse la teoria delle categorie soggettive conoscerebbe un univoco sistema di nozioni, o piuttosto per ogni definizione della connotazione del concetto di essere si darebbe un univoco sistema di nozioni costituente la teoria delle categorie soggettive, in forza della dipendenza funzionale della connotazione degli intelligibili immediatamente sussunti sotto il concetto di essere dalla connotazione di questo concetto stesso ; di fatto ciò non si verifica, e sarebbe interessante ricercarne le ragioni sufficienti ; di fatto, da un lato si dà che la relazione di dipendenza funzionale tra le connotazioni del concetto di essere e dei concetti che di diritto si sussumono sotto di lui, è biunivoca non soltanto sotto il punto di vista operativo, nel senso che il processo dialettico fra la nozione sussumente e la nozione sussunta va da questa a quella al fine di fissare la connotazione del primo e dal sussumente al sussunto al fine di costituire la sfera di conosciuti legittimamente intelligibili, ma anche sotto il punto di vista cognitivo o rappresentativo, nel senso che, una volta assunti uno o alcuni dei trascendentali come indici fondamentali di riferimento, o l'uno o il vero o l'universale e il necessario o tutti questi o una coppia di questi, il pensiero dimostra in un modo o in un altro la necessità di ritrovarli come denotanti la comprensione o totale o parziale di una rappresentazione, donde inferisce la necessità da un lato di estendere il generico della comprensione denotata dal trascendentale alla connotazione del concetto di essere, dall'altro di sussumere la comprensione denotata dal trascendentale sotto il concetto di essere con la conseguente legittima sua intelligibilità , dall'altro infine di ampliare l'estensione del concetto di essere fino a farne la classe di tutti gli intelligibili che hanno il diritto di esser sussunti sotto la sua nuova comprensione ; questa considerazione , lo svolgimento delle cui conseguenze qui non ci interessa,
[pag.120 F 2]
ma di cui ci pare che ci sia consentito negare la necessaria conclusione in uno scetticismo totale, che sarebbe ineluttabile solo alla condizione, che non ci pare verificata, che le ragioni sufficienti, assunte a principi della dimostrazione della apodittica sussunzione di certe comprensioni sotto i trascendentali, siano necessarie e inescludibili per il pensiero, di condizione umana, offre qui lo spunto per un triplice ordine di considerazioni : è giustificata, anzitutto l'eterogeneità delle teorie delle

categorie soggettive, non solo nella loro struttura totale dipendente dalla connotazione della nozione di essere e quindi dalle sue modificazioni, ma anche nella enumerazione e definizione dei concetti addittivi che complementarmente ne debbono articolare la struttura ; è offerto il principio della rappresentazione dei concetti complementari ; è fornita la fonte per una particolare valutazione dei reciproci rapporti in cui i concetti complementari si pongono ; nei concetti sussunti sotto la nozione di essere perché denotati da questa in tutta la loro comprensione, nelle note di questa, nei rapporti tra le note, si osserva che tra la connotazione dell'essere e la connotazione di ciascuna nota mediano nozioni che da un lato sono denotanti della seconda e dall'altro danno completezza a ciò che di insufficiente la prima racchiudeva : dunque mediano come generi della connotazione di ciascuna nota e come specie della nozione di essere; se tra questi intelligibili se ne dà uno il quale abbia i tre caratteri di essere genere di una delle denotanti la connotazione dell'essere e quindi di immanere immediatamente in essa, di rappresentare, denotato com'è dalle note proprie del concetto di essere e dalle note a queste sovraggiunte, l'essenza o il sottofondo apodittico alla cui rappresentazione si connettono le immagini sovraggiunte che complementarmente costituiscono la connotazione della nota analizzata, di assumere la portata di una costante immutabile cui si collegano le rappresentazioni sovraggiunte come variabili destinate a completare la parzialità cognitiva della costante, siffatto intelligibile ha il diritto di presentarsi come il predicato dei predicati di una classe di intelligibili di cui fa parte la nota analizzata ; d) incompleta e insufficiente giustificazione è stata data sopra della varietà delle teorie od elenchi delle categorie soggettive quale di fatto è conosciuta nei pensieri che si son succeduti nel tempo ; ma nonostante le differenze che le distinguono, un carattere è comune a tutte : nessuna riscontra nell'elenco o serie delle categorie che offre in successione quel
[pag.120 F3]
rapporto di specie a genere con cui spontaneamente si è portati a collegarle con la nozione di essere ; il fatto che, come comunemente si dice, esse siano determinazioni o classi del pensiero (= intelligibile in generale) e dell'essere, o, come piuttosto convien dire, completamente esaustivi dell'insufficienza rappresentativa della nozione di intelligibile o di essere, ossia di ontico intelligibile, istituisce tra la nozione di ontico intelligibile e la nozione di categoria il rapporto di genere a specie, proprio delle relazioni da determinato a determinante , da parziale a completo ; ora, un rapporto tra un genere e le sue specie coinvolge non solo i caratteri materiali e formali fin qui considerati, ma anche altri aspetti altrettanto essenziali : quando di più concetti uno si pone come sussumente sotto di sé tutti i restanti, la rappresentazione di uno dei sussunti, serbato nel rapporto di sussunzione originario, esclude la necessità della rappresentazione degli altri, in quanto il completamento del generico insufficiente ad opera della denotante specifica appaga l'intelligibilità lasciata insoddisfatta dalla rappresentazione generica, e se alla rappresentazione della sussunzione in esame vengono giustapposte le altre sussunzioni la necessità dell'allineamento è da ricercarsi o a posteriori, nella conoscenza in atto delle specie del genere, o a priori, nella conoscenza della liceità di altre denotazioni specifiche dedotte dai rapporti in cui la nozione generica necessariamente si pone con gli intelligibili già noti e relazionabili ; donde deriva che l'apodissi della totale serie delle specie di un genere non è posta da nessuna delle specie, bensì dal genere stesso, relativamente a un pensiero di condizione umana, dai dati che esso pensiero riesce ad ottenere con l'analisi intorno alla sua connotazione, cosicché una linea di specie ritrova la propria necessità fuori di sé, nel genere che le sussume; e ancora quando al pensiero di condizione umana è data la

rappresentazione di una specie in sussunzione sotto il suo genere, nessuna necessità grava su di esso di procedere alla rappresentazione di un'altra sussunzione differente nel sussunto, ad eccezione di quella che gli impone di giustapporre alla prima la negazione di essa, in forza non tanto del presunto canone kantiano che di ogni pensato si dia il pensato contraddittorio contrario per negazione, quanto della suaccennata imposizione che al pensiero proviene a posteriori o a priori, con la conseguenza anzitutto che, se la negazione della sussunzione non si pone in equazione con una sussunzione affermativa, lo stato gnoseologico del pensiero rimane inalterato sia che persista a
[pag.120 F 4]
associare la sussunzione originaria col suo contraddittorio negativo sia che escluda dalla sua attenzione quest'ultimo in quanto rappresentazione eminentemente problematica che nulla dice né dell'esistenza né della connotazione di qualche nuovo intelligibile, poi che, se è data l'equazione tra la sussunzione negativa e una o più sussunzioni affermative, la rappresentazione della sussunzione originaria, nel caso di elisione dall'attenzione cognitiva in atto dell'altra o altre sussunzioni collaterali, patisce modificazione per ciò che riguarda la conoscenza non della specie, ma del genere, come dimostra il fatto che le sussunzioni collaterali in forma negativa possono tranquillamente venir escluse senza che lo stato cognitivo patisca alterazioni; infine, quando si consideri una serie totale di intelligibili specie nei loro rapporti reciproci e non nel comune rapporto di sussunzione sotto lo stesso genere, l'unico tipo di unità che consenta al pensiero di accoglierle nella sintesi di un unico atto cognitivo, è l'ordine per giustapposizione irrelata, cui la necessità sovraggiunge non già dalla dialettica in sé contingente da intelligibile ad intelligibile o da denotazione specifica a denotazione specifica, ma dall'identità e permanenza in tutte di un solo essenziale e generico e dall'identità e permanenza della complementarità che caratterizza in tutte la denotazione specifica nei suoi rapporti col generico : l'ordine unitario di una serie di intelligibili speciali, pensati ciascuno in una sintesi che ignori l'analisi, è paratattico o enumerativo, aritmetico diremmo, e in sé, fuor da qualunque connessione con operazioni di analisi, di sussunzione, di confronto fra le denotanti parziali, è contingente relativamente alla materia di ciascuna specie, necessario solo relativamente alla sua natura formale di intelligibile; si prenda, ora, ciascuna delle differenti serie di categorie soggettive che in differenti momenti il pensiero ha elencato, e si osservi se siffatti attributi sono riscontrati quando ogni categoria viene inserita come sussunta in un rapporto di sussunzione con l'essere; il fatto che in qualche caso l'essere sia stato connotato con l'esclusione totale di qualunque conosciuto materiale e con l'accettazione solo di dati della sfera formale, mentre in altri nella delineazione della nozione di essere ci si sia dati il diritto di fare dei dati formali gli aspetti per cui una certa rappresentazione ricca di tutta la sua materialità ha assunto il ruolo di ontico intelligibile generico, non reca differenza : una volta posta la struttura delle varie sussunzioni, si nota
[pag 121 F1]
o che la rappresentazione di una di esse richiama necessariamente la rappresentazione di tutte le altre indipendentemente dalla conoscenza in atto di tutte le categorie o dalla deduzione delle denotazioni peculiari di ciascuna categoria dai vari rapporti in cui la nozione di essere sia stata posta con altri intelligibili, o che siffatta dialettica necessaria e autogenetica dalla rappresentazione di una sussunzione alla rappresentazione delle altre si dà solo per un certo numero di categorie, mentre per le altre non è lecita una loro sussunzione sotto la nozione di essere se non pel medio di

una loro sussunzione sotto una delle categorie del numero privilegiato, con la conseguenza, in quest'ultimo caso, che solo alcune delle pretese categorie hanno il diritto di porsi a predicati di tutti i predicati di una classe di intelligibili - nel sistema di categorie dei pitagorici, in cui la nozione di ontico intelligibile ha preso a propria connotazione l**e** rappresentazioni ben materiali del numero, delle 10 o meglio undici coppie di contrari, che dovrebbero porsi a predicati dei predicati di una classe di intelligibili, la quale costituirebbe unità, nonostante l'intrinseca contraddizione che la pervade, in forza della biunivoca necessità esistenziale con cui i contraddittori si vincolano in quanto contrari, non so quale diritto abbiano a porsi come categorie le sette coppie del destro-sinistro, maschio - femmina, quiete-moto, diritto-curvo, luce-tenebre, bene-male, quadrilateri- figure irregolari, che di fatto sono specie di una delle coppie restanti ; e, una volta messa da parte la coppia di unità-pluralità come inintelligibile dal punto di vista canonico dell'analisi della nozione di essere-numero, restano come legittime categorie le coppie di pieno-vuoto, determinato-indeterminato, pari-dispari, con le rispettive sussunzioni il pieno**-**.vu**o**to è essere, il determinato-indeterminato è essere, il pari-dispari è essere : ora, se queste sussunzioni stessero fra loro nello stesso rapporto in cui stanno le sussunzioni delle specie al loro genere, dovrebbe esser dato che il pensiero le debba necessariamente pensare tutte o perché son date in atto le tre nozioni di pieno-vuoto, di determinato-indeterminato, di pari-dispari o perché il rapporto tra la nozione di essere-numero con la nozione di struttura in generale di un ontico in generale impone la loro inferenza ; di fatto, però, è la stessa attenzione rivolta alla specie sussunta che impone la dialettica necessaria dall'una all'altra sussunzione, in quanto a seconda del punto di vista da cui ci si pone, la complementarità del determinato-indeterminato rispetto al numero-essere coinvolge necessariamente la complementarità,

[pag.121 F2]

alla stessa nozione, del pieno-vuoto e del pari dispari, se ci si pone dal punto di vista della conoscenza della materia ontica, o dalla complementarità, all'essere-numero, del pieno-vuoto si passa necessariamente alla complementarità del determinato-indeterminato e del pari-dispari, se si riguarda la nozione prima dalla definizione geometrica dell'ontico, o necessaria è la dialettica dalla complementarità del pari-dispari alla complementarità delle altre due categorie, se si parte dal punto di vista della definizione materiale dell'essere ; in ogni caso al pensiero non è dato rendere contingente la dialettica dall'una all' altra sussunzione anche se sposta l'attenzione dalla connotazione del genere a quella delle specie sussunte ; nell'elenco di categorie che ci fornisce Aristotele nei passi in cui articola la classe dei sumbebecota nei suoi membri, le ultime sei categorie, a mio vedere, sono altrettante specie della relazione, e, quanto alle prime quattro, una volta sussuntele sotto la nozione dell'essere, le quattro sussunzioni rimandano l'una all'altra con reciproca dialettica necessaria, posta non dal generico essere sussumente né dalla rappresentazione in atto delle quattro categorie, ma dalla stessa connotazione delle quattro differenti denotazioni specifiche e quindi dalle stesse categorie ; se ciò è evidente nel triadico sistema categoriale di Spinoza, si rivela solo dopo approfondita indagine nella teoria kantiana : non tenendo conto, qui, della classificazione qu**a**dripartita, i dodici complementi della nozione di essere, posta, per un'operazione di materializzazione che ricorda il procedimento pitagorico, in equivalenza con l'intelligibile della relazionalità unificatrice in generale o appercezione trascendentale originaria, racchiudono implicitamente una distinzione ontica e qualitativa tra categorie oggettive e soggettive [[nota a matita dell'autore : "introdurre questo punto là dove si tratta della distinzione tra categoria soggettiva e

oggettiva in generale"]] che non vedo come non imponga di ridurre il numero a nove, qualora dell'ordine delle categorie soggettive si intenda fare una teoria riguardante l'ontico in universale - è una delle aporie della descrizione kantiana delle cose -, giacché le categorie della modalità non hanno certo il diritto di sussumere classi di intelligibili apodittici, quali sono le rappresentazioni dei rapporti che debbono essere sussunti sotto uno dei restanti nove predicati ; di questi i sei della qualità e della quantità non possono essere rappresentati se non o come sussumenti sotto di sé intelligibili già sussunti sotto una delle categorie della relazione o come predicabili di un intelligibile in quanto però rappresentato da un pensiero di condizione umana, con la conseguenza che si riducono o a specie di una delle categorie della relazione o a classi di fenomeni

[pag. 121 F3]

puramente soggettivi ; poiché la reciprocità non è che un modo particolare della relazione causale, della quale completa, sotto un aspetto, l'insufficienza cognitiva, pare che si abbia il diritto di parlare di due categorie kantiane, secondo una riduzione che alcuni logici, il Masci ad esempio, han fatto con più o meno evidente elaborazione della teoria di Kant ; si sussumano ora le due categorie sotto il loro generico e si considerino i due giudizi "la sostanza, nelle sue due note della sussistenza e dell'inerenza, è un rapporto trascendentale" e "la causa, nelle sue due note della causalità e della dipendenza, è un rapporto trascendentale"; è naturale che, se si presuppongono o il dato a priori dell'inferenza delle due denotazioni specifiche - da un lato della reciprocità e quindi simultaneità in sintesi dell'esistenza in sé e per sé e dell'esistenza in altro e per altro, dall'altro della reciprocità e simultaneità in sintesi dell'entrare nell'esistenza in indipendenza funzionale e dell'entrare nell'esistenza in dipendenza funzionale, - rispettivamente dal rapporto con cui l'intelligibile del trascendentale in generale viene abbracciato o coll'esistere o col divenire, oppure il dato a posteriore della sussumibilità di tutti gli intelligibili sotto i due predicati della sostanza e della causa i quali non possono avere altro predicato che la nozione di trascendentale, è naturale, si ripete, che, presupposto ciò, il pensiero debba necessariamente spostare dialetticamente la sua attenzione dall'una all'altra sussunzione ; ma i due presupposti non sono l'univoca condizione della transizione dialettica ; è sufficiente, infatti, che il pensiero sposti la sua analisi sulle due categorie sussunte, ignorando sia l'analisi del sussumente che i risultati di tutte le operazioni in cui sussumenti sono le categorie, perché il pensiero si veda costretto alla necessaria dialettica dalla prima sussunzione alla seconda e viceversa, perché cioè non possa verificarsi che sia pensata la sostanza come relazione trascendentale senza che simultaneamente venga pensata, sempre come relazione trascendentale, la causa -; questo carattere che la serie delle categorie presenta, di porre la necessità della rappresentazione della sussunzione sotto il genere di tutte le altre non appena sia posta siffatta sussunzione per una sola di esse e di dedurre tale necessità dai sussunti stessi in quanto sussunti e non dal sussumente né dai sussunti in quanto a loro volta sussumenti di altri intelligibili, comporta che la totale serie delle categorie ritragga apodissi da sé e non da altro, al contrario di quanto si dà per una serie di specie la cui totalità è apodittica

[pag. 121 F4]

per altro e non per sé ; di qui, il primo dubbio legittimo che le categorie stiano tra loro come specie cogeneri e rivestano nei confronti della nozione dell'ontico intelligibile in generale la funzione di specie . Ma un altro aspetto caratteristico è di una serie categoriale in genere : o che sia presupposta nota la totalità delle categorie che la

compongono o che sia presupposto che una parte delle categorie è ignota, è sempre lecito al pensiero giustapporre alla serie delle sussunzioni, corrispondenti ad altrettante predicazioni della nozione di essere a ciascuna delle categorie, una sussunzione negativa la cui predicazione è dalla nozione di essere a un intelligibile, espresso con la negazione di tutte le categorie già sussunte e costituito o da un concetto zero, nella presunzione di ignoranza di una parte delle categorie (a), o dal o dai concetti categoriali non precedentemente sussunti, nella presunzione di conoscenza di tutte le categorie (b) ; data la presunzione (a), il complesso delle sussunzioni affermative e negative non è tale da lasciar indifferente il pensiero che estenda la sua attenzione all'intero quadro o che elida la sussunzione negativa per riservare la sua attenzione alle sole sussunzioni positive : in quest'ultimo caso, infatti, uno stato di insoddisfazione e di inintelligibilità invade il pensiero e lo costringe non solo a mantenere nella considerazione cognitiva anche il momento negativo, ma ad estendere l'indagine onde sostituire al contraddittorio per negazione, formaliter, il contraddittorio positivo, materialiter ; la ragione di ciò è offerta da quel che si verifica se, posta la presunzione (b) e ridotta uno o più sussunzioni positive alla forma negativa, il pensiero elide il contraddittorio negativo: non solo il generico sussumente patisce una decurtazione cognitiva e cade in uno stato di parzialità insoddisfacente, bensì anche tutti i sussunti, le categorie stesse, che pel mancato riferimento di una o alcune al vertice della loro classe vedono la loro connotazione sfumare in una deficienza gnoseologica ; poiché si è detto che nel quadro relazionale di un complesso totale di specie cogeneri sussunte sotto il loro genere, l'assenza di una o più sussunzioni, espressa con una predicazione in cui compare negazione, non pregiudica l'intelligibilità delle altre, sia nel caso che la sussunzione negativa sia accolta o lasciata cadere dalla considerazione, e tutt'al più offende l'intelligibilità in atto del genere, qualora si depenni dalla considerazione una sussunzione negativa solo formaliter, nasce un altro dubbio legittimo che di fronte alle categorie allineate sotto la nozione dell'ontico intelligibile ci sentiamo come dinanzi a specie di un genere, dal momento che l'esclusione di sussunzioni negative lede l'intelligibilità in generale
[pag.122 F1]
delle categorie sussunte e non solo quella del presunto genere ; il che, d'altro canto, ha la sua giustificazione, per ciò che riguarda una serie completa di specie, nell' allineamento delle rispettive sussunzioni e nella dialettica dall'una all'altra ritrovanti la propria apoditticità fuori dalle specie stesse in quanto specie, per ciò che riguarda una serie completa di categorie, nella dialettica necessaria dall'una all'altra sussunzione, la cui necessità è dalle categorie stesse in quanto sussunti e non da altro - nel sistema categoriale dei Pitagorici, se si esclude dall'elenco delle sussunzioni sotto la nozione di numero-essere la predicazione di questo a una delle categorie espressa con la negazione di una o delle altre, se cioè si indica la coppia del pieno-vuoto con il contraddittorio per negazione "ciò che non è né determinato-indeterminato né pari-dispari", e si esclude dalla serie dei giudizi sottoposti ad attenzione , " il determinato - indeterminato è essere", "il pari-dispari è essere", "ciò che non è né determinato-indeterminato né pari-dispari è essere", quest'ultima sussunzione, lo stato di intelligibilità in cui il pensiero viene a trovarsi è preda di una deficienza che non affetta lo stato di intelligibilità proprio di un pensiero che elidesse da sé il giudizio di forma negativa "la non-lunghezza è grandezza fisica" giustapposto al giudizio contraddittorio e sostituente i giudizi "il tempo, la forza, la massa sono grandezze fisiche" -; si liberino ora le categorie dalla dipendenza dal concetto di essere e si considerino tutte nell'ordine con cui si susseguono, sia l'uno o l'altro tra quelli che il pensiero fin qui ci

ha offerto : il primo aspetto che il pensiero ritrova in una serie categoriale assolutamente presa è la necessità della sua concezione unitaria, la necessità cioè che tutti i membri della serie siano pensati con un atto sintetico, il che comporta, dal momento che ci troviamo dinanzi a distinti e diversi , che necessario sia il nesso che lega le une alle altre le categorie stesse ; è tradizionale ricondurre i nessi apodittici fra intelligibili distinti al principio di ragione sufficiente nella consueta sua articolazione in principio di intelligibilità immanente nei rapporti da genere a specie e in principio di causalità ; ma bisogna chiedersi se il principio di ragione con le sue due specie sia sufficiente a fondare l'intelligibilità di tutti i nessi apodittici fra diversi : mi pare, ad esempio, che nel rapporto tra due variabili tale che per ogni definizione dell'una sia data una ed una sola definizione dell'altra, ossia nel rapporto apodittico di funzione, si abbia il diritto di parlare di un'apodissi per principio di ragione, se per questo s'intende la necessità di una costante e uniforme dialettica del pensiero dall'un intelligibile all'
[pag. 122 F2]
altro, la necessità cioè della costante ed uniforme dialettica dalla definizione della variabile indipendente alla definizione della variabile dipendente, ma non sia legittimo né ridurre tale dialettica alla denotazione della variabile dipendente da parte della variabile indipendente, alla quale quindi non è lecito sussumere l'altra sotto di sé come suo genere, né interpretare tale dialettica come una simultaneità apodittica dell'esistenza di due eterogenei, vale a dire a un rapporto causale, in quanto l'assunzione, da parte della variabile dipendente, di una certa definizione in concomitanza con una definizione della variabile indipendente non necessariamente si dà solo ed univocamente entro quella relazione funzionale, ma si verifica in altre circostanze e in differenti subordinazioni funzionali, sicché la definizione della variabile dipendente dovrebbe agire da causa non univoca, con palese offesa al principio di ragione sufficiente in generale e in particolare al principio di causa ; ora, la stessa impossibilità a lasciarsi sussumere sotto un principio di ragione si dà per il nesso tra due categorie : ponendo sotto attenzione l'una, il pensiero si rende conto di avere il diritto di rappresentarsela solo a patto di relazionarla all'altra per una subordinazione fondata su una ragione che è o condizionamento nell'esistere, in quanto l'una categoria non è che uno dei modi secondo cui si dà l'esistere dell'altra, o condizionamento dell'esistere, in quanto l'una categoria è un esistere dai molteplici modi di cui uno è rappresentato e concepito nell'altra, o condizionamento nella coesistenza, in quanto l'una categoria pone una simultaneità del rappresentato con altri il diritto della quale è rappresentato nell'altra, o condizionamento del coesistere, in quanto l'una categoria pone il diritto pel quale è lecita la simultaneità con altri che la seconda categoria rappresenta ; se poi l'attenzione vien spostata dalla prima alla seconda categoria, ricompare la medesima necessità di rappresentarsi l'intelligibile in unità con l'altro per una subordinazione che ha il suo principio in una delle quattro ragioni indicate, altra però dalla precedente ; si deve quindi parlare di due dialettiche distinte, reciproche ma non biunivoche, vincolanti a due a due le categorie in modo tale che la prima sia principio d intelligibilità dell'altra sulla base di una certa ragione o la seconda sia principio di intelligibilità della prima sulla base di una ragione diversa ; se infine si nota che ogni categoria deve essere vincolata all**a** precedent**e** per una relazione apodittica costituita da una delle suddette ragioni , risulta che viene a inserirsi lungo tutta
[pag. 122 F3]
la serie categoriale, una sorta di dialettica scalare che la rende sintetica per un unico

atto intellettivo e che può essere per dir così rovesciata in modo che la categoria che nella prima trasposizione dialettica era conseguente ultimo si pone nella nuova dialettica principio primo - nella teoria pitagorica delle categorie, la coppia intelligibile del pieno-vuoto condiziona nell'esistere l'intelligibile del determinato - indeterminato, in quanto è uno degli aspetti che si ritrovano necessariamente nell'esistenza o rappresentazione di questo, così come questo secondo intelligibile condiziona nell'esistere la coppia del dispari-pari della quale è un necessario modo di esistere, sicché la concezione del dispari-pari è preceduta immediatamente dalla concezione del determinato -indeterminato e mediatamente dalla concezione del pieno-vuoto, e il pensiero deve necessariamente spostare dialetticamente la sua attenzione dalla prima alla seconda coppia e dalla seconda alla terza ; di contro, poiché per esistere, ossia per essere rappresentato, la coppia del pieno-vuoto dev'essere pensata come inerente alla coppia del determinato - indeterminato e questa a sua volta come inerente nella coppia del dispari-pari, il pensiero è costretto ora a una transizione dialettica, imposta dal punto di vista del condizionamento dell'esistenza di ciascuno da parte dell'esistenza del precedente, che dal pari-dispari si porta al determinato - indeterminato e di qui al pieno-vuoto, con un capovolgimento dell'ordine intelligibile, che comunque in nulla muta la subordinazione necessaria e quindi l'apodittico pensamento unitario di tutte le categorie ; identica connessione apodittica vincola la quantità alla qualità, la qualità alla relazione, e la relazione alla sostanza nell'ordine categoriale di Aristotele e la causalità alla sostanza in quello di Kant -; di qui, in primo luogo, si deve concludere che il dubbio sulla portata di specie delle categorie è convalidato e trasformato in certezza dal momento che l'ordine delle categorie ignora la connessione paratattica propria di tutte le specie in serie, considerate in assoluto, in secondo luogo si è tenuti a interpretare il nesso di interdipendenza delle categorie : se le categorie sono unitariamente connesse tra di loro per un vincolo di ipotassi complementare e perciò reciproco, il punto di vista geometrico -quantitativo è destinato solo a distorcere l'effettiva situazione, in quanto porta a staccare ogni membro dagli altri interdipendenti e a tradurre la loro unità in una giustapposizione, sicché, come

[pag. 122 F4]

nell'angolo retto i cui componenti sono complementari ed esistono in modo tale che il pensiero non può pensare l'uno senza rappresentarsi simultaneamente gli altri, l'atto sintetico, che necessariamente vincola in interdipendenza la rappresentazione degli angoli complementari distinti, trova la sua ragione fuori da questi, in quel risultato ultimo della loro giustapposizione che è l'angolo retto il quale genera l'unità dei costituenti con l'unità intrinseca posseduta antecedentemente ai costituenti e indipendentemente da questi, così l'interpretazione quantitativa della complementarità delle categorie non solo finisce per negare la loro ipotassi assoluta in quanto la riconduce alla generazione dell'essere pel tramite della loro unificazione per giustapposizione, ma riesce a privare di intelligibilità il rapporto fra la nozione di essere e le categorie, le quali dovrebbero da un lato porsi a principio dell'essere come sue condizioni e generanti, dall'altro dovrebbero rifarsi all'essere come al principio la cui preesistente unità assicura loro un'unità per unificazione ; siffatto criterio quantitativo-geometrico è valido per l'interpretazione dell'unità di una serie di specie quale si dà in un pensiero di condizione umana - infatti, la giustapposizione di ciascuna specie alle altre cogeneri trae ragione di se stessa come unificazione dalla preesistente unità del genere e insieme assicura al genere il completamento della sua intelligibilità, prima ridotta alla rappresentazione unitaria di una connotazione parziale

e deficiente a se stessa, poi, in seguito alla totale copertura della sua area intelligibile ad opera di tutte le sue specie, elevata alla rappresentazione unitaria di una connotazione completa e autosufficiente ; occorre assumere un differente criterio, un criterio qualitativo che interpreti ciascuna categoria come un campo di ontità intelligibile qualificato secondo un certo colore o tono che si estende coestensivamente a un altro campo di identica ontità intelligibile ma di differente colore e tono e si fonde con esso non perché smarrisca la propria individualità confondendola con l'individuazione dell'altro, ma perché la sua individuale esistenza trae ragione e necessità solo dall'individuale esistenza dell'altro e insieme si pone come fonte di ragione e di necessità per l'individuale esistenza di questo, essendo questo reciproco rapporto di apodissi e di intelligibilità delle due esistenze il segno di una loro intrinseca unità ; e poiché tutte le categorie
[pag. 123 F1]
che al pensiero è lecito definire in questo o quel modo, giacciono in questo stesso rapporto, tutte le categorie non sono che un unico intelligibile, che chiamiamo ontico intelligibile o essere razionale, da cui promanano in tutto il volume di un unico fascio modi differenti, ossia differenti "qualità" intelligibili e in cui ogni "qualità" intelligibile, o categoria, esiste solo in concomitanza indisgiungibile dalle altre e con ciò comprende in sé tutte le altre ed è compresa in ciascuna delle altre ; non è una distinctio formalis ex parte rei, perché nell'unità complessiva delle categorie è la materia stessa di ogni categoria che fa tutt'uno con le altre, e tanto meno è un'ineffabile unicità plotiniana : essere e categorie stanno fra loro nello stesso rapporto in cui un intelligibile che vada tra le specie degli ultimi gradi si pone con quei suoi predicati che sono attribuiti di diritto all'intera sua connotazione, predicati che non sono, come Duns Scoto ha preteso, esclusivamente formali, ma sono anche materiali : e considerando il rapporto di ragione che intercorre fra la nozione di ontico intelligibile in generale e una delle categorie, fra una categoria e una delle altre, fra un intelligibile in generale e un predicato che dia intelligibilità all'intera sua connotazione, si potrebbe avere il diritto di parlare di rapporto di ragione reciproco o categoriale, intendendosi per questo il nesso di dialettica necessaria che si pone tra due intelligibili ciascuno dei quali è principio dell'esistenza dell'altro : per siffatto rapporto, perviene ad intelligibilità non la ragione della duplice dialettica, bensì la ragione delle due esistenze, in quanto nessun intelligibile altro dai due dati fonderà il nesso per cui non si dà il pensamento e quindi l'esistenza dell'uno senza il pensamento, e quindi l'esistenza dell'altro e viceversa, mentre la nozione generalissima di una relazione tra due pensati ed esistenti nel pensiero l'esistenza e pensamento dell'uno dei quali è ragione dell'esistenza e pensamento dell'altro e viceversa, è ragione, con la sua relazione di immanenza da principio o conseguente, di tutti i rapporti sussumibili sotto di essa : se il pensiero ritrova il diritto di assumere un generico a principio dello speciale di esso dall'immanenza della connotazione del primo nella connotazione del secondo e dall'ufficio di essenza che quella esplica in questa, immanenza e ufficio che per definizione fan tutt' uno con i concetti di genere, di specie e di nesso genere-specie, se il pensiero trae il diritto di assumere un concetto-causa a principio del correlato
[pag. 123 F2]
concetto effetto dalla costante e uniforme simultaneità dei due eterogenei e dall'antecedenza o priorità logica del primo rispetto al secondo, simultaneità e priorità che per definizione fan tutt'uno con le nozioni di causa, di effetto e di nesso causa-effetto, lo stesso pensiero pone a fonte di legittimità della funzione simultanea di

principio e di conseguenza che una categoria assume nei suoi rapporti con la nozione di essere e con un'altra categoria, la coestensione delle due rappresentazioni e la deduzione della ragione di esistenza di ciascuna nozione dall'esistenza dell'altra, coestensione e deduzione che per definizione fan tutt'uno con i concetti di essere, di categoria e di nesso essere-categoria o categoria-categoria . La sussunzione dal rapporto categoria-categoria sotto un principio di ragione categoriale, se può rendere ragione della necessità, ma non della modalità, di quel rapporto tra qualitativo e quantitativo che il secondo (?) canone della metodica staliniana ((??)) rileva e che di continuo osserviamo in natura nelle dipendenze funzionali delle modificazioni qualitative dalle variazioni quantitative, offre altresì parecchi nuovi punti di vista sulla struttura delle nozioni e del razionale in generale : premesso che non necessariamente conduce a un universale immanentismo o un sostanziale immobilismo dell'ontico perché le due descrizioni presuppongono non solo il principio di ragione categoriale ma anche un'equazione del reale con il razionale che questo principio non coinvolge in sé, la suddetta sussunzione vale a fondare l'unità in generale di tutta la sfera dell'intelligibile, in quanto sostituisce alla argomentazione a posteriori della sintesi delle denotazioni generiche con le denotazioni specifiche un'argomentazione a priori ; ancora, vale a fondare la necessità dell'addizione di una denotazione specifica a un generico a priori e non a posteriori, e di conseguenza, a giustificare la definizione della serie delle specie di un genere con un discorso deduttivo e induttivo e a consentire la previsione del particolare dal generale. Tuttavia, oltre a questi due servizi la cui indagine rimandiamo a una occasione più idonea, la stessa sussunzione consente la soluzione di quel problema intorno alla predicabilità delle denotazioni di una specie precedentemente o successivamente al completamento del genere nella specie, al problema cioè del diritto di predicare al genere predicati riferiti alla specie, da cui eravamo partiti . Se è evidente che la distinzione di un genere da una specie è fondata su una differenza tra le denotazioni di ciascuno la quale riguarda sia la quantità che la qualità e che, perciò, richiede una eterogeneità tra
[pag.123 F3]
le denotanti in cui le due connotazioni si articolano, poiché l'eterogeneità è equivalente alla sussunzione delle denotanti sotto predicati che debbono porsi come eterogenei almeno sino al livello, escluso, del concetto di essere e dei concetti trascendentali, il criterio quantitativo-geometrico, o, se si vuole, organicistico-geometrico, dell'interpretazione del rapporto tra le due connotazioni esclude la liceità che un predicato delle denotazioni esclusive della specie sia al tempo stesso predicato delle denotazioni peculiari del genere ; tanto nel caso che la genesi della specie dal genere sia spiegata con la dicotomia platonica quanto nel caso che sia descritta come un divenire per attuazione aristotelica, le sussunzioni della specie differiscono dalle sussunzioni del genere: dal punto di vista dicotomico, infatti, ogni genere, riguardato in sé in quanto genere e quindi in una dialettica che discenda ignorando i livelli sovraordinati, ha a denotazioni alcuni dei κοινα περι παντων che poi s'identificano con quelli dei μεγιστα γενη che gli spettano legittimamente, e precisamente l'essere, l'identità, l'unità, mentre una sua specie, in quanto specie, cioè intelligibile in subordinazione da un intelligibile, affianca alle stesse categorie il non-essere, l'alterità, la dissimiglianza che in alcun modo è lecito predicare del genere ; del pari dal punto di vista attuazionale, ogni genere se è sussunto sotto alcune delle categorie, ad esempio la sostanza e la qualità, non può essere sussunto sotto le altre categorie sussumenti sotto di sé la sua specie, ad esempio, la quantità, perché questa sussume sotto di sé l'area potenziale del genere ma con lo stesso diritto con cui

quest'area è sussunta sotto la relazione, il luogo, il tempo, ecc., ossia in forza di ragioni ben altre da quella per cui la sussunzione della specie sotto la sua particolare categoria è legittima ; ora, a parte il fatto che non appare nessun motivo per cui, una volta escluso il criterio geometrico in generale dall'interpretazione dei nessi categoriali, lo si debba poi riassumere per interpretare quegli intelligibili che sono per analisi equivalenti alle categorie, a parte ancora il fatto che lo stesso criterio per divenire sufficientemente atto a giustificare la genesi della specie dal genere deve gonfiarsi di nozioni che la sfera dell'intelligibile di per sé non offre, appunta la nozione di una funzione schizobia, di estrema complicazione ed anche contraddittorietà, in quanto estesa a un aspetto solo dell'intelligibile e non a tutti gli altri, con la conseguenza che dovrebbe essere presupposta una eterogeneità nell'intimo del genere esclusa per definizione dalla
[pag. 123 F4]
teoria dicotomica, o la nozione di una materialità o arazionalità dell'intelligibile, altrettanto complicata e contraddittoria, a parte tutto ciò, resta sempre che il criterio geometrico, una volta esteso, per necessaria congruenza, alle categorie e alla loro connessione con il concetto di essere, non appare più idoneo a guidare un'analisi degli intelligibili e dei loro rapporti che nel distinguere non deformi l'originaria e pura struttura degli analizzati e che al tempo stesso non dia luogo ad aporie altrettanto insolubili quanto lo sono quelle che intervengono nella genesi delle specie dal genere - ad esempio, l'unicità dell'essere e il simultaneo suo frazionarsi nelle categorie, la congruenza tra diritto che la categoria ha di essere sussunta sotto il concetto di essere e il diritto che questo ha di essere sussunto sotto la categoria, ecc.- ; ma se si assumono a principi dell'analisi il punto di vista qualitativo e il principio di ragione qualitativa, le categorie, nel loro complesso totale, non tollerano di esser pensate allo stato di elenco per giustapposizione, ma impongono di esser rappresentate allo stato di apodittica relazione reciproca di interdipendenza, secondo una serie le cui componenti categoriali potranno mutare o in sé o nell'ordine di successione o in sé e nell'ordine di successione, ma non potranno essere disgiunte l'una dall'altra in modo tale che la rappresentazione dell'una si ponga senza la rappresentazione di un'altra : infatti, due categorie della serie in immediata successione saranno sempre tali l'una nei confronti dell'altra che la successiva avrà nella precedente il principio della sua ontità intelligibile, sarà cioè legittimamente rappresentata e pensata come atto legittimo del pensiero in quanto traente dalla rappresentazione della precedente il diritto a porsi come ontico intelligibile, mentre la precedente ritroverà nella successiva il principio della sua completezza intelligibile, verrà cioè legittimamente rappresentata alla condizione che la sua parzialità rappresentativa ritrovi nel sovraggiungere dell'altra soddisfazione e superamento ; dunque, tra le due c'è un'unità, ma, appena il nostro pensiero si ponga alla ricerca della ragion sufficiente dell'unità dei due eterogenei, si deve stare attenti a non ricadere ancora nel criterio geometrico, che trova spontaneo e comodo giustificare con la ripartizione dell'unità dell'intelligibile primo, il concetto di essere o intelligibile in generale, in denotazioni tante quante sono le categorie, e con la ricostituzione dell'unità originaria pel tramite dell'apoditticità reciproca dei nessi tra parte-denotante e parte-denotante : se questo procedimento appare tanto
[pag .124 F1]
[[nota a matita dell'autore : "sostituire "adesione" all'errato termine " coesione"]]
congruente con le esigenze formali del pensiero di condizione umana, il quale, una volta trovatosi di fronte alle categorie da un lato come a vari eterogenei, di cui

neppure la sussunzione sotto la nozione dell'ontico intelligibile in generale è sufficiente ad elidere totalmente l'eterogeneità, costantemente superstite nelle denotazioni specifiche irriducibili completamente a un'unità che ponga per essi un'equazione reciproca, dall'altro come a rappresentazioni correlate per interdipendenza, trova naturale presupporre il paradigma di un'unità organica di parti e modellare su di esso il complesso della nozione di ontico intelligibile in generale, delle nozioni delle categorie, della nozione dell'interdipendenza tra le categorie, l'insufficienza del modello e la scomparsa di alcuni aspetti essenziali che, presenti nel fatto primario dei tre gruppi di nozioni ancora irrelati, vengono tralasciati quando al fatto vien indossato lo schema modello onde da esso tragga ragione e spiegazione, dimostrano che il criterio quantitativo geometrico permane sempre inadatto per imparità ai fini da raggiungere ; si prendano pure due categorie in successione immediata e in interdipendenza, si geometrizzino in solidi ideali, diciamo così in prismi rettangolari il cui volume sia l'ontico intelligibile che li pervade, si giustappongano in modo che costituiscano una totalità geometricamente continua e si pensi necessaria la congiunzione per l'apoditticità della coesione che li conserva giustapposti ; non tutto in siffatto modo verrà spiegato e non tutto verrà tradotto nell'immagine : se l'interdipendenza è resa intelligibile, se la necessità dell'unità per continuità ha a suo principio la coesione, se la coesione stessa è giustificata dalla presenza nelle categorie di una zona comune, il loro generico, che costituisce attraverso la giustapposizione una fascia continua, non solo resta ancora inintelligibile la ragione della necessità per cui la coesione debba valere anche per quella fascia discontinua che separa quanto di eterogeneo si dà nello specifico delle varie categorie - e l'inintelligibilità si fa ancora più grave se si osserva che l'interdipendenza tra gli eterogenei delle categorie non è simmetricamente raffigurata nella giustapposizione geometrica per complanarità -, ma non si può provvedere neppure con l'intervento sussidiario di un modello biologico-organico che trasferisca la necessità dall'unicità del fine e dall'individualità del tutto alla coesistenza delle parti, perché l'interdipendenza delle categorie non appare né del tipo dell'interdipendenza degli organi né in funzione dell'unità di un tutto che si sovraordini alla loro serie e insieme a ciascuna di esse ; l'errore cui dà vita

[pag. 124 F2]

il ricorso al criterio quantitativo-geometrico, sta di fatto in questo che l'equivalenza da esso posta tra la necessità della coesione tra due eterogenei distinti e l'interdipendenza tra due categorie l'una delle quali è principio di ontità intelligibile per l'altra e ha questo a principio della sua integrità rappresentativa, fa della differenza tra i due intelligibili eterogenei la distinzione spaziale che passa o fra un tutto composito e una sua parte o fra due parti di un più esteso tutto composito ; ma ciascuna delle due categorie o ancor meglio ciascuna sfera di denotazione specifica delle due categorie non è per niente fuori dall'altra o da una parte dell'altra, in quanto la rappresentazione di un eterogeneo coabbraccia la rappresentazione dell'altro e viceversa e non è lecito pensare la totalità di uno dei due eterogenei senza al tempo stesso avere in atto la rappresentazione dell'altro : è vero che si parla di una facoltà d'astrazione del pensiero di condizione umana, ma il suo risultato, che è la liceità di porre la rappresentazione di un eterogeneo senza la concomitante rappresentazione dell'altro o degli altri eterogenei apoditticamente vincolati al primo, è al tempo stesso una menomazione dell'intelligibilità totale, menomazione che consiste nella lavorazione di un intelligibile entro uno stato di ignoranza della sua integrità cognitiva e nella lavorazione dell'altro in uno stato di ignoranza della legittimità del

suo pensamento, menomazione che fa di tutti i processi dialettici che sotto di essa si danno altrettanti stati di equilibrio instabile destinati a rifluire in quella condizione di equilibrio statico in cui ciascuna rappresentazione parziale è integrata dall'altra, e l'azione astrattrice è sospesa - delle due categorie aristoteliche, la qualità e la quantità, per le quali sia stato convalidato questo ordine di successione, l'interdipendenza della seconda dalla prima che si pone a fondamento della sua ontità intelligibile e della prima dalla seconda che è integrazione della sua parzialità rappresentativa, non è spiegabile con un semplice nesso correlatore che intervenga tra il qualitativo e il quantitativo a unificarli entro la totalità, comprensiva di entrambi, o della qualità o della quantità o dell'essere, nello stesso modo con cui una invincibile adesione lega in continuità una sezione al suo prisma o due sezioni al loro prisma ; infatti, la rappresentazione della quantità abbraccia tanto ontico intelligibile, quanto ne abbraccia la rappresentazione della qualità e viceversa, e non è consentito, se non per
[pag. 124 F3]
un'astrazione labile e deformatrice della struttura intelligibile intuita in atto, scindere la quantità dal qualitativo o viceversa senza perdere contatto con l'ontità intelligibile in cui entrambi esistono coestensivamente ; lo stesso si dice delle due categorie kantiane della relazione sostanziale e della relazione causale, per le quali, se è vero che la loro eterogeneità fondata sulla struttura cronica pare elidere qualunque identità per unicità di sottofondo rappresentativo, è pure vero che non possono essere pensate come due agenti operanti su distinte sfere, ma debbono esser pensati come operanti su di un'unica sfera, e in condizioni tali che l'intelligibile sostanziale sia principio di ontità intelligibile per l'altro o riceva da questo integrità rappresentativa, con la conseguenza che, una volta assunta, come base ontologica, l'indefinita sfera del sensoriale tradotto in autoconsapevolezza ad opera di un' attività connettrice, non è lecito attribuire al rapporto sostanziale un'estensione diversa da quella del rapporto causale : anche qui, solo l'astrazione li scinde, ma temporaneamente e artefattamente -; la metafora spaziale-geometrica, cui il pensiero di condizione umana è ineluttabilmente sottomesso, opera ancora sulle categorie analizzate sotto il punto di vista qualitativo, ma alla condizione di ridurre ciascuna delle due categorie a un piano distinto per eterogeneità qualitativa dall'altro e capace di trasfondersi e confondersi con l'altro fino ad acquistare con esso le proprietà geometriche di un unico piano, donde segue che la medesima immagine traslata, riconducendo a sé tutte le categorie, fa di queste un ente geometrico monoplanare da cui solo per astrazione su base qualitativa è lecito sollevare ad uno ad uno differenti piani quasi che l'unico piano dell'essere fosse un solido ; solo questa immagine geometrica è di sussidio a comprendere l'interdipendenza dei categoriali eterogenei ; che siffatta struttura soddisfi le esigenze del pensiero, non si può dire, appunto perché costituita di due componenti contrarie che non si riesce ad accordare e tanto meno ad unificare, da un lato l'eterogeneità che distingue categoria da categoria, dall'altro l'unità o materialità intelligibile che le identifica, componenti che, assunte ognuna in autonomia dall'altra in forza del diritto della loro opposizione, consentono due opposte valutazioni degli ontici intelligibili sommi, da un lato, quando si parta dall'eterogeneità, la definizione dei loro reciproci rapporti come di una struttura per giustapposizione di distinti e unificazione per continuità di base e inscindibilità di coesione, dall'altro, quando si parte dalla loro materialità intelligibile, la
[pag.124 F4]
descrizione dei loro rapporti come di una struttura polimorfica di un tutto semplice la cui unità impone ad ogni forma qualitativa di coesistere e sussistere nelle altre e di

caratterizzare il tutto secondo un'estensione che è identica a quella di tutte le altre ; d'altra parte la contrarietà delle due componenti s'accompagna alla necessità della loro dipendenza reciproca, in quanto l'eterogeneità delle proprietà dell'ontico supremo intelligibile provoca, per sua definizione, lo sparpagliamento delle proprietà in un molteplice irrelato e ovvia ai suoi effetti distruttori di intelligibilità mediante il nesso dialettico secondo cui costantemente il pensiero, con il diritto che gli viene dall'unità polimorfica, sposta la sua attenzione dall'una proprietà all'altra e dalla molteplicità delle proprietà all'unità del loro complesso fondata dai nessi dialettici, mentre l'unità polimorfica genera una impossibilità di analizzare il tutto semplice per la coestensione delle forme e la trasfusione dell'una nell'altra e ovvia a questo stato di inintelligibilità attraverso la separazione che il pensiero introduce tra forma e forma sulla base del diritto che a ciò gli dà l'eterogeneità distinguente forma da forma ; è, di conseguenza, lecito parlare di due processi analitici condotti dal pensiero sulla rappresentazione dell'ontico intelligibile supremo e, quindi, su qualsiasi rappresentazione di ontico intelligibile in genere, un processo analitico operato sul diritto offerto dalla componente dell'eterogeneità e, con ciò, condotto secondo un canone che fissi la priorità sull'unitaria e semplice struttura polimorfica dell'eterogeneità delle forme, la quale in tal modo diviene il punto di vista dominante ed esclusivo, valentesi dell'opposto solo come fondamento sussidiario ed integritativo delle deformazioni che l'assunzione esclusiva del canone introdurrebbe sull'intelligibile intuito in atto ; un processo analitico operato sul diritto offerto dalla componente contraria della semplice struttura polimorfica e, per questo, condotto su di un canone fissante la priorità sull'eterogeneità delle denotazioni intelligibili della loro unità in struttura semplice polimorfica la quale diviene il punto di vista dominante ed esclusivo, che conserva valore al suo opposto contrario solo come criterio sussidiario utile a rilevare l'eterogeneità delle forme, che deve pur essere tenuta sott'occhio se si vuole impedire all'unità semplice di convertirsi in un'inintelligibile omogeneità per indifferenza e per confusione ; il primo processo disarticola l'intelligibile
[pag.125 F1]
in generale e in particolare l'intelligibile categoriale in una moltitudine di eterogenei e conserva l'unità da un lato mantenendo, in costante rapporto di contenuto parziale a contenente totale, la molteplicità nei confronti della totalità analizzata, dall'altro introducendo entro il binomio di due denotazioni eterogenee in immediata successione un rapporto apodittico la cui necessità ha a principio il concetto di determinazione o, come meglio sarebbe dire, di integrazione della parzialità di rappresentazione, con la conseguenza che, se con la prima dialettica fonda il giudizio in generale, con la seconda legittima il concetto di sussunzione e la ordinazione gerarchica degli intelligibili ; quantunque l'integrazione delle due operazioni abbia luogo attraverso la differente funzione che sussumenti e sussunti acquistano entrando a far parte del giudizio e che, attraverso lo spostamento d'attenzione dall'analisi del concetto-soggetto all'analisi del concetto-predicato, consente quella serie di giudizi in continuità che integra il giudizio singolo entro l'intelligibile integra ((integro ??)) e sufficiente del ragionamento, tuttavia né le due operazioni né la loro integrazione ricostituisce l'unità assoluta e integra dell'intelligibile data, anteriormente all'analisi, dall'intuizione di esso in altro, giacché costringe il pensiero a rappresentarsene la totalità secondo una connotazione che è rassegna di denotanti in rapporto da generico a specifico, tutti da sussumersi sotto almeno due categorie la cui eterogeneità e quindi distinzione non sono superabili sotto nessun punto di vista, come dimostra il fatto che la connotazione di un intelligibile a qualsiasi livello subordinato trae intelligibilità da almeno due

serie convergenti di correnti di intelligibilità a sorgenti distinte e giustapposte, la cui confluenza è un apodittico a posteriori che in nulla l'intelligibilità a priori giustifica e spiega e che ha a sua ragione l'appello alla comune sussunzione delle due serie di denotanti confluenti sotto uno o altro dei trascendentali : il fatto stesso che l'intelligibilità della connotazione di un intelligibile subordinato di qualsiasi livello si dia per una dialettica di sussunzione sotto distinti eterogenei, con conseguente trasferimento nel corpo dell'intelligibile dell'insanabile contraddittorietà delle categorie sussumenti, e il fatto stesso che il superamento di questo contraddittorio, sia a livello delle categorie che a livello dell'intelligibile analizzato, si dia per l'universale sussunzione di tutti gli intelligibili sotto uno dei trascendentali e provochi un'unità per unificazione che però in nulla s'accorda con la precedente dialettica e quindi non ne elide la persistente contraddittorietà, come quella che non può
[pag. 125 F2]
porre in unità la propria portata formale con il contenuto materiale - rappresentativo dell'altra, rivelano il persistere di un dualismo insanabile di cui ogni analisi per criterio di eterogeneità è preda, dualismo che oppone l'eterogeneità dei denotanti la connotazione di un intelligibile in generale alla loro unità sia intrinseca e assoluta sia relazionale e relativa, e che è il riflesso dell'originario dualismo sotto cui si son riguardate la struttura reciproca e la reciproca interdipendenza delle categorie ; il secondo processo, invece, muove dall'impegno di conservare, nonostante l'analisi, l'unità per semplicità della nozione di essere - razionale, e salvaguardare l'eterogeneità con cui le forme si conservano entro la connotazione della nozione, da un lato ponendo una forma denotante rispetto sia alle altre con cui essa denota un intelligibile, sia all'intelligibile da essa denotato, sia alle denotanti la sua stessa connotazione, in un rapporto che è ancora di parte contenuta a tutto contenente, ma secondo una parzialità, questa volta, puramente formale e non materiale-geometrica, dall'altro introducendo anch'essa un vincolo di sussunzione da generico a speciale entro gli intelligibili che denotano la connotazione di un intelligibile, con la precisazione però che i fasci di correnti di intelligibilità non sono dotati di confluenza per divergenza originaria, ma sono, per dir così, coestensivi e sovrapposti di quella stessa coestensione e coincidenza che caratterizzano i generi sommi da cui le varie correnti prendono origine : se la prima operazione fonda il giudizio, la seconda fonda la gerarchia ordinata degli intelligibili, e l'integrazione delle due operazioni ha luogo per la continuità legittima della serie dei giudizi, con la differenza però che, sia nel giudizio isolato che nella concatenazione continua dei giudizi, non necessariamente la funzione di soggetto è assunta solo dagli intelligibili sussunti e quella di predicato dagli intelligibili sussumenti, in quanto a rigore è indifferente porre a soggetto del giudizio primo nella serie l'intelligibile di infima sussunzione o l'intelligibile di suprema sussunzione ; una logica che costituisca se stessa attraverso la determinazione dei rapporti costanti intervenenti in siffatta analisi dialettica non mi pare che sia stata ancora sistematicamente costruita e forse sarebbe interessante tentarla, ma anch'essa rileverebbe un dualismo persistente, reciproco dell'altro, tra l'unità per struttura polimorfica e l'eterogeneità delle forme strutturanti, dualismo che, insorgendo nella definizione e
[pag. 125 F3]
descrizione delle categorie e delle loro reciproche interdipendenze, riemerge entro i risultati delle elaborazioni analitiche degli intelligibili a livello subordinato, e manifesta in genere se stesso nell'insufficienza che i giudizi isolati a predicato monomico sarebbero destinati ad avere e nell'impossibilità di pensare un intelligibile

in rapporto con una sola sua denotante formale ; sta di fatto, tuttavia, che il pensiero di condizione umana ha sempre preferito il ricorso all'analisi del primo tipo e che, di conseguenza, la logica fomale tradizionale e anche quella formalizzata hanno scelto come terreno per le loro induzioni e le loro costruzioni le dialettiche di quel tipo, finendo col rafforzare e quasi unicizzare l'originaria propensione del pensiero ; ma sta anche di fatto che il pensiero di condizione umana procede talvolta spontaneamente ad alcune rapportazioni dialettiche che non è dato legittimare se non presupponendo un processo analitico del secondo tipo, avente a criterio la struttura unitaria semplice e polimorfica dell'intelligibile in generale : ad esempio, i giudizi che a predicato di un intelligibile generico assumono una denotante della connotazione di una specie di questo, del tipo "l'uomo è poeta" o "l'organismo è autotrofo" in cui il termine del soggetto è indice della classe in genere e non di uno dei membri di essa, o i giudizi in cui concetti che son denotanti specifiche contraddittorie sono predicati al genere delle specie che essi definiscono e distinguono, del tipo "l'agire è bene e male", in nessun modo possono essere coonestati con le strutture prese in considerazione dalla logica formale e formalizzata, e si giustificano solo come tracce di uno sporadico ricorso all'analisi del secondo tipo e come operazioni particolari, che le due logiche consuete non considerano e non descrivono, ma che il pensiero compie in armonia con i principi dell'analisi seconda ogniqualvolta predica intelligibilità, in un giudizio, a un intelligibile assunto come genere ; ne è da credersi che il fatto che l'interpretazione platonica della genesi delle specie dal genere sia tale da consentire a un genere di porsi a soggetto delle specie, sia testimonianza di una sotterranea rivalutazione del secondo processo di cui il pensiero umano è capace, giacché tale teoria sottintende una disarticolazione dell'intelligibile in eterogenei, disgiunti e geometrizzati che, anche se nel genere sussistono in unità indifferenziata, non per questo sono in essi coesistenti e coestensivi, come è dimostrato da ciò, che la simultanea sussistenza delle
[pag. 125 F4]
specie a lato del loro genere riproduce il genere, ma per una giustapposizione che ricostituisce il genere stesso al di fuori però di esso e per una continuità di distinti, è dimostrato, in parole semplici, dal fatto che tra il genere e le specie si pone una equivalenza spaziale-geometrica, pari a quella che si dà tra un prisma uniforme e un prisma uguale, ma strutturato dalla somma di due prismi eterogenei complementari, e giustificante la predicazione delle specie al genere . Ma quel che qui interessa è una conseguenza particolare nascente dall'interpretazione dell'interdipendenza delle categorie in chiave qualitativa, conseguenza che potrebbe porsi anche come uno dei principi della logica di un pensiero analizzante in generale sotto siffatto criterio : se due categorie, che rispetto alla definizione dei loro reciproci rapporti vanno pensate secondo una successione in serie per cui il primato e l'antecedenza sono assegnati a quella che è principio di ontità intelligibile e fondamento della pensabilità all'altra, debbono, ancor prima di essere poste in siffatto ordine che le scinde in una eterogeneità insuperabile, venir pensate come coesistenti e coestensive nell'unità semplice dell'unico intelligibile supremo, la apoditticità che accompagna i due attributi formali della coestensione e della coesistenza e la cui generica rappresentazione è integrata dal rapporto di interdipendenza che lega le connotazioni materiali delle due categorie, comporta che la rappresentazione dell'una, astratta dal tutto, sia un modo puramente artefatto e provvisorio del loro pensamento e che la rappresentazione dell'una faccia tutt'uno con la rappresentazione dell'altra, non tanto in forza del vincolo di interdipendenza, quanto in virtù della unità semplice sotto cui le due connotazioni materiali debbono essere riguardate - le categorie aristoteliche del

qualitativo e del quantitativo rivelano un'interdipendenza, della prima dalla seconda per l'integralità rappresentativa e della seconda dalla prima per l'ontità ontologica, e l'interdipendenza non è se non l'aspetto che la loro coestensione e coesistenza nell'essere e nella sostanza assume quando viene tradotta in una continuità per giustapposizione tra due eterogenei ; il fatto che i due eterogenei sian pensati interdipendenti pone l'unità geometrico-organica che comporta la simultaneità della dialettica dalla rappresentazione del qualitativo alla rappresentazione del qualitativo e viceversa, e che impone l'impossibilità di un'astrazione assoluta dell'una dall'altra e la necessità della coesistenza o corappresentazione dei due intelligibili ; ma il fatto che sia sotto qualunque punto
[pag.126 F1]
di vista impossibile al pensiero da un lato rappresentarsi una qualità qualsivoglia che non si ponga secondo una certa modalità che ne fa un più o un meno e che, in linea di pura problematicità, ne comporta la misura, dall'altro rappresentarsi un più o un meno e simultaneamente una misura, se non altro problematica, i quali non appartengano inscindibilmente a una qualità - la quale impossibilità è palesata dalla tendenza inarrestabile del pensiero a corappresentarsi un modo della quantità per ogni modo qualitativo, sia pur anche formale -, e il fatto che per lo stesso pensiero sia impossibile da un lato rappresentarsi un modo della quantità accompagnante un qualitativo che non interessi l'intero campo o sfera o estensione del qualitativo di cui è modo, dall'altro attendere a un qualitativo integrato da un modo della quantità senza avvertire immediatamente che l'intera estensione del qualitativo riceve siffatta integrazione, non solo son principio di quell'immagine della coesistenza, per coestensione e per coincidenza, del qualitativo e del qualitativo mediante cui è qualitativamente interpretata l'interdipendenza dei due in quanto eterogenei distinti, ma anche dà ragione della necessità della dialettica dal primo al secondo e viceversa e della corappresentazione dei due ; allo stesso modo che, poste le due categorie kantiane della relazione per sostanza e della relazione per causa, il fatto che entrambe faccian tutt'uno col loro effetto, ossia con una struttura sostanziale entro il fenomenico e con una struttura causale entro il fenomenico, e il fatto che la seconda relazione- struttura abbia a principio della sua pensabilità la prima e questa abbia l'altra a complemento e quindi a principio della sua integrità rappresentativa (non si pensa un rapporto causale, ossia, in termini kantiani, la costanza e uniformità di successione fra due fenomenici eterogenei, se non si pensa la insistenza di questi entro almeno "una" costante ed uniforme struttura statica, e non si pensa una struttura statica costante ed uniforme se non come antecedente necessario dell'insorgere, in successione costante, di un fenomenico eterogeneo o in essa o fuori di essa), non solo inducono a vedere le due categorie in quella coesistenza di cui sopra, ma anche rendono ragione della loro apodittica corappresentazione -; finché si persiste a incentrare l'attenzione del pensiero sull'eterogeneità che divide l'una categoria dall'altra, la necessità della dialettica dall'una all'altra e della corappresentazione delle due appare come calata dall'esterno e a posteriori, ossia come imposta al pensiero dall'interdipendenza di fatto dei
[pag.126 F2]
due eterogenei e, quindi, non avente a suo principio null'altro se non il dato di intuizione interiore della loro necessaria connessione, senza che sia lecito dedurla da qualcosa che si dia nell'intelligibile stesso in cui la si ritrova, precisamente nella nozione o di essere o di sostanza, giacché siffatta interdipendenza non è che un momento, una denotante della connotazione totale e questa non fa altro che riprodurre

in sé quel che la denotante, assolutamente presa, manifesta ; donde segue che il pensiero non solo non ritrova nell'intelligibile che s'articola sulle categorie una qualsivoglia rappresentazione che sia principio di intelligibilità e di pensabilità, alla interdipendenza, e, con ciò, è condannato a ignorare la ragion sufficiente della sua necessità, ma non riesce neppure a fondare legittimamente questa necessità, con la conseguenza che la rottura dell'interdipendenza, ottenuta in forza dell'astrazione, e la conseguente divaricazione dei due intelligibili categoriali in due meri eterogenei irrelati, gli appare unicamente contrastata dal dato di fatto offerto dalla riflessione intuente di un'impossibilità a pensare di fatto l'irrelatezza in assoluto che l'astrazione fonda di diritto, impossibilità che nulla prova sia essenziale agli intelligibili categoriali e quindi assoluta anche per il pensiero, o essenziale solo alle condizioni umane di questo e quindi meramente relativa ; ma, se l'attenzione del pensiero vien spostata sulla coesistenza e coestensione in unità semplice delle due categorie e se siffatto modo vien pensato come un momento dell'universale coesistenza e coestensione di tutte le categorie entro l'unità semplice della nozione somma dell'essere o dell'intelligibile in generale, allora il pensiero ritroverà almeno in parte, a priori, entro la connotazione dell'intelligibile stesso la ragione della corappresentazione o correlazione dialettica delle due categorie, la quale cesserà di porsi come un dato di fatto intuito della cui necessità è principio solo il comportamento "fenomenico" del pensiero pensante, ed assumerà la veste di una denotazione propria della connotazione dell'intelligibile sotto forma di unità inscindibile delle due categorie, o, se si vuole, di una loro singolarità per semplicità bimorfica : di certo, anche sotto questo punto di vista, la connotazione è parziale, in quanto non risulta in essa, nell'essenza cioè di ciascuna delle due categorie, una nota del qualitativo che manifesti il perché dell'integrazione

[pag.126 F3]

necessaria ad opera del quantitativo, né una nota del quantitativo che manifesti il perché della sua applicazione necessaria al qualitativo, e di conseguenza, la necessità della interdipendenza, nella sua materialità, continua ad essere un dato di fatto, un a posteriori ; ma l'unità singolare delle due **c**ategorie è nota essenziale della connotazione dell'intelligibile analizzato, e, per conseguenza, se da un lato è ragion sufficiente razionale, universale e necessaria ,della corappresentazione o simultanea reciprocità dialettica dei due categoriali, dall'altro toglie a questa relatività e a posteriorità, e le trasferisce all'astrazione e ai suoi effetti : sotto il punto di vista qualitativo, dunque, ogni categoria si connette strettamente a quella che nell'ordine sistematico le viene immediatamente dopo e si unisce ad essa in un vincolo tanto forte che la rappresentazione dell'una coinvolge sempre quella dell'altra, n**é** è lecito, sotto lo stesso punto di vista, ritenere l'una categoria come un contraddittorio eterogeneo dell'altra sul quale si ha diritto di operare un'astrazione che lo separi discretamente dall'altra e ne faccia un assoluto privo di essenziali e materialmente sostanziali nessi con l'altro, dovendosi siffatta operazione ritenere l'effetto di un artificio del pensiero deformante l'unità assoluta delle due categorie e illegittimamente abrogante il diritto e la necessità che son del pensiero di rappresentarsele in un'unità distinta, che è unità in quanto le due coincidono formalmente, che è distinzione in quanto le due si distinguono materialmente: donde consegue che nella rappresentazione di una categoria dev'essere sempre data in simultaneità la rappresentazione dell'altra e viceversa .

Preponendo, ora, la nuova considerazione delle categorie dal punto di vista qualitativo, il problema se, data la successione delle denotanti nella connotazione di

un concetto e distinta entro di essa la porzione del generico dalla porzione dello specifico, la predicazione dello speciale da parte dei suoi intelligibili generici su su fino all'estrema sussunzione sotto il suo genere sommo sia antecedente all'aggiunta in atto delle denotanti specifiche e quindi sia data già con la predicazione del generico in genere e del generico sommo in particolare alle denotazioni generiche, oppure sia legittima solamente quando la denotazione speciale è già in atto e quindi sia successiva alla sua aggiunta, non appare una questione artificiale, suscitata allo scopo di fornire punti di appoggio a una teoria non convincente,- già il fatto che il pensiero spontaneamente dia esistenza a giudizi a rapporto di genere a specie tra concetto-soggetto e concetto-predicato,
[pag. 126 F4]
lascia intravedere che delle due l'una : o al pensiero è lecita una struttura ambigua del giudizio, tale che il rapporto consueto di contenuto a contenente tra concetto-predicato e concetto-soggetto possa essere capovolto senza offesa al principio di identità e senza detrazioni di intelligibilità, il che non solo pare illegittimo a priori, ma viene pure negato dall'intuizione riflettente che nel giudizio a soggetto generico sente immediatamente sgorgare l'intelligenza della predicazione dall'immutato rapporto di contenente a contenuto tra soggetto e predicato ; o la struttura formale del giudizio resta costantemente uniforme e coincidente con il rapporto in cui il concetto-soggetto e il concetto-predicato si pongono nel giudizio in cui il primo è specie rispetto al secondo, nel qual caso la legittimità nella predicazione dipende del tutto dalla predicabilità al concetto-soggetto di tutti i generi predicabili al concetto -predicato, il che non si dà se non alle condizioni che tutti i sussumenti del concetto-predicato sian già dati nel concetto-soggetto ancor prima che al generico, in cui concetto -soggetto e concetto-predicato s'identificano, sia aggiunto lo specifico, rispetto a cui i due si diversificano, e che la sussunzione dello speciale sotto il suo generico sia data anteriormente alla integrazione del generico ad opera dello specifico -; la questione è sorta per genesi naturale in seguito alla rapportazione del dato di fatto dell'esistenza di giudizi a concetto-soggetto generico rispetto al concetto predicato, allo schematismo formale delle sussunzioni di marca aristotelica, per il quale le denotanti in serie entro la connotazione di un intelligibile ricevono intelligibilità ciascuna da una serie ascendente di generici al vertice dei quali stanno concetti categoriali eterogenei e discreti ; la rapportazione deve concludere che o un giudizio apodittico con i concetti del soggetto e del predicato in rapporto materiale di contenente a contenuto e formale di genere a specie è un non -senso, perché esige un'estensione della sussunzione dei generici del soggetto alla specie, il che è impedito dallo schematismo suddetto che divarica i generici del generico dai generici dello speciale, o l'intero quadro delle denotazioni di un intelligibile e della loro intellezione per sussunzione sotto i loro rispettivi generi dev'essere ripreso in esame : e questo null'altro significa che dev'essere eretto a problema il dato della liceità o impossibilità della predicazione dei generi dello specifico antecedentemente o solo simultaneamente al porsi in atto di questi . Finché si presuppone la descrizione aristotelica delle denotazioni e ci si tiene stretti al criterio geometrico, il problema riceve la
[pag. 127 F1]
sola soluzione, che la sussunzione delle denotanti speciali sotto i loro generici è lecita solo al darsi in atto delle denotanti stesse in quanto sussumere significa ritrovare immanenti in atto in una connotazione i generici sussumenti, e la predicazione di questi a connotazioni in cui non immangano in atto è illegittima come quella che pretende di predicare l'attributo dall'attualità al meramente potenziale, essendo la potenza di tutti

gli intelligibili materia di una qualsiasi connotazione che s'è attuata solo relativamente alle denotanti che la connotano ; donde deriva che, una volta delineate in seno a una connotazione l'ordine con cui le denotanti si succedono in forza della loro funzione di condizione o di condizionato nell'esistere, le note antecedenti che relativamente si pongono come generici son sussumibili sotto le loro rispettive denotanti che sono altrettanti generi sovraordinati, escludenti dalla loro comprensione i denotanti-generi delle note successive ; e, poiché la sussunzione è legittima solo quando il sussumente è nella comprensione del sussunto, è impossibile che la predicazione dei generici delle note speciali sia lecita prima ancora che queste si diano in atto : quando la logica aristotelica stabilisce che nessun intelligibile è genere degli specifici delle sue specie, all'infuori degli intelligibili trascendentali, in fondo null'altro ha fatto che porre il medesimo problema e risolverlo negativamente in ottemperanza ai suoi postulati di eterogeneità discreta e di relazionalità apodittica a posteriori delle categorie tra loro e di tutte le specie delle categorie fra loro . Ma, se si prepone la visione unitaria e singolare delle categorie, il fatto che nessuna categoria sussista in discrezione discontinua da un'altra e che ogni categoria coinvolge nella sua rappresentazione la rappresentazione dell'altra consente un'altra soluzione del problema : anche se si mantiene alla connotazione di un intelligibile la struttura geometrica e discontinua che l'aristotelismo le attribuisce, la divisione di essa in una porzione generica e in una porzione specifica comporta la liceità di sussumere la prima sotto i suoi generi e di identificarla con essi, ma pone insieme che, una volta enunciata l'identità nel giudizio in cui l'intera specie è posta come contenente del suo generico, sussista la necessità di rappresentarsi, simultaneamente al generico sommo sotto cui tutta la serie del generico è sussunto, anche le altre categorie che sono unite ad esso, con la conseguenza che alla specie vengono predicate in unione con la categoria che ne fissa il generico anche quelle categorie che ne fissano lo specifico, senza che ciò sia necessariamente imposto dall'attenzione

[pag. 127 F2]

analitica particolarmente rivolta alle note specifiche -definite le categorie secondo l'ordine A B ...N in una serie in cui si connettano reciprocamente in un'unità multiforme e indivisibile, esse stabiliscono il livello supremo di intelligibiltà per qualsivoglia pensato legittimamente sussunto ; sia questo sussunto il concetto X la cui connotazione consista nelle note X_1 X_2 ...X_n, succedentisi secondo la giustapposizione geometrico-disarticolata del punto di vista aristotelico ; ciascuna delle note X_1 X_2 ....X_n o da sola o assieme ad altre abbia a suo predicato una delle categorie e sia questa predicazione la ragione della sussunzione di X sotto il categoriale ; è evidente che la predicazione di una categoria al concetto X stabilisce un giudizio la cui legittimità è fondata sul rapporto da contenuto a contenente tra il concetto-soggetto e il concetto predicato ; se la categoria A predicata ad X è genere della denotante X_1 rappresentante il generico di X, dal punto di vista geometrico-aristotelico il giudizio X è A ha a sua ragione il giudizio X_1 è A in quanto il primo giudizio non è che un modo formale di esprimere il rapporto di A ad X, legittimo solo relativamente alla validità del rapporto di A ad X_1 espresso dal secondo, con le conseguenze in primo luogo che qualunque pretesa di estendere la predicazione di A ad X in quanto uguale a (X_1 X_2...X_n) - (X_1) è destituita di validità, in secondo luogo che la predicazione simultanea ad X di una categoria, B ad esempio, che sia in rapporto di interdipendenza con A, ma che sia genere di X_3, è valida alla condizione però che l'energia attentiva del pensiero si ampli ad abbracciare, entro la connotazione di X, X_1 e insieme X_3, essendo, per questo lecito affermare che X è A e B

in quanto legittimi sono i giudizi X_1 è A e X_3 è B e in quanto X_1 e X_3 sono note di X : se l'attenzione analizzabile si appunta limitatamente o su X_1 o su X_3 non saranno leciti i giudizi rispettivamente né di "X è A e B" e di " X è B", né di "X è A e B" e di " X è A" ; dal punto di vista qualitativo-unitario, invece, nel caso che l'attenzione sia soffermata solo su X_1, non solo è sempre lecita la predicazione dei categoriali correlativi A e B ad X, come quelli il cui pensamento astrattamente separato dell'uno dall'altro è parziale, ma la predicazione della sola categoria A ad X resta insufficiente in quanto risultato di un artificiale riduzione astrattiva delle rappresentazioni intelligibili ; il concetto di fotoautotrofo, ridotto ai fini dell'intelligibilità al sistema delle categorie soggettive fissato da Aristotele, in forza dell'articolazione della sua connotazione nelle due note dell'organismo e del fotosintetico,
[pag.127 F3]
è predicato dalla categoria di sostanza relativamente alla sua prima nota, dalla categoria di qualità (azione) relativamente alla seconda ; da entrambe le categorie relativamente all'intera sua connotazione: fin che ci si attiene al criterio geometrico non è legittima una predicazione diversa per forme e per ragione sufficiente ; il criterio qualitativo, data l'interdipendenza indivisibile del concetto di sostanza dal concetto di qualità, non solo rende lecita la predicazione simultanea delle due categorie relativamente alla sola nota dell'organicità, ma la rende necessaria, non perché nell'organico si dia del qualitativo, ma perché la predicazione del sostanziale all'organico, provocata dalla nota della sostanzialità propria dell'organico, non è riferibile al suo sussunto se non unitamente al concetto di qualità, sicché unica legittima resta la predicazione del sostanziale e del qualitativo al fotoautotrofo, in quanto organico, come quella che rende intelligibile l'organico in quanto però da definirsi secondo una qualsivoglia qualità ; se la sussunzione è ricondotta alle due categorie kantiane della sostanza e della causa, lo stesso concetto di autotrofo, in quanto denotato dall'organico e dal fotosintetico, è da sussumersi, secondo il criterio geometrico, sotto la categoria di sostanza in funzione della prima nota, sotto la categoria di causa in funzione della seconda, sotto entrambe le categorie in funzione dell'una e dell'altra nota, ma, secondo il criterio qualitativo, la sua sussunzione sotto la categoria di causa comporta la contemporanea sussunzione sotto l'altra categoria pel semplice darsi della nota sostanziale e per l'interdipendenza dei due categoriali, non perché la denotazione di organismo sia già di per sé da predicarsi con i due, ma perché sostanza e causa predicate entrambe alla connotazione dell'autotrofo in quanto organico stabiliscono che la sostanzialità di questo non viene rappresentata senza una sua causalità - . Qualche aspetto della struttura formale di una predicazione concomitante e simultanea di categorie interdipendenti a un intelligibile la cui connotazione sia data nell'intera serie delle note discendenti dal generico allo speciale, riesce ancora, nonostante quanto si è detto, oscuro e indefinito : il punto di vista quantitativo-geometrico giustappone in discrezione le categorie e inferisce dall'identità e simultanea della loro sussunzione sotto l'unico intelligibile sommo dell'ontico intelligibile in generale la necessità di una loro connessione reciproca e la ragione della loro successione nella connotazione delle nozioni ad esse sussunte in quanto da esse mediate nella loro sussunzione sotto l'intelligibile sommo ; lo stesso punto di vista, quando si tratta di denotare una nozione inferiore ai livelli supremi si vale delle categorie come fonti dell'intelligibilità prima,
[pag. 127 F4]
in modo tale tuttavia che la predicazione di una categoria in generale valga per la connotazione della nozione in quanto denotata dalla nota che è specie legittima della

categoria, con la conseguenza che il rapporto connotazione-categoria è univoco e funzionale, non potendo la categoria predicata offrire intelligibilità alla connotazione se non in funzione di quella tra le denotazioni che la concentrazione attentiva del pensiero ha rilevato a ragione della predicazione, e non potendo nessun'altra categoria sostituirsi alla già predicata se non in funzione del trasferirsi dell'attenzione dalla denotazione rilevata ad altra il cui conseguente rilievo si fa ragione della nuova predicazione ; di qui deriva che, sotto il punto di vista considerato, la simultanea e concomitante predicazione di due o più categorie è in funzione di un simultaneo e concomitante rilievo dato alle note che sono legittime specie delle categorie predicate; poiché il riferimento predicativo di un intelligibile ad un altro è da interpretarsi, relativamente alle strutture degli intelligibili, come un'affermazione o presa di coscienza dell'inerenza o appartenenza della connotazione del primo alla connotazione del secondo, mentre, relativamente al ministero di intelligenza che l'intelligibile predicato esplica nei confronti dell'altro, è da interpretarsi come una sovraordinazione della connotazione del primo, in quanto assolutamente rappresentata, alla connotazione del secondo, e insieme come una ripetizione entro il secondo della connotazione del primo che viene così ripetuta in quanto, però, relativamente rappresentata, la predicazione, alla connotazione di un intelligibile inferiore, della categoria che, nella successione per condizionamento entro la serie categoriale vien prima, se strutturalmente è presa di coscienza dell'immanenza della categoria nella nota generica denotante la connotazione dell'intelligibile, secondo la forma intelligibile è erezione della categoria a genere o principio di intelligenza della denotante già eretta a genere o principio di intelligenza della connotazione totale, mentre la predicazione simultanea e concomitante di due categorie interdipendenti ad un medesimo intelligibile è, per struttura, presa di coscienza con la loro simultanea e concomitante immanenza in due eterogenee note simultaneamente denotanti l'unica connotazione, per forma di intelligenza, confluenza nell'unica connotazione di due linee discendenti di intelligibilità, muovente l'una da una categoria eretta a
[pag.128 F1]
genere e calante attraverso la nota generica nel seno dell'intelligibile di estrema sussunzione, partente l'altra dall'altra categoria e pervenute pel medio della nota specifica nel medesimo seno ; il punto di vista qualitativo invece, assiepate le categorie in una semplice rappresentazione entro cui l'eterogeneità garantisce distinzione ai categoriali e l'unicità cognitiva giustifica la necessità della loro interdipendenza reale, una volta datosi il compito di utilizzare le categorie come fonti di intelligenza per tutte le nozioni sottoordinate, è tenuto anch'esso a predicare alla connotazione della nozione da rendersi intelligibile quella categoria che è ritrovata come genere di una delle note presenti nella connotazione, secondo un rapporto connotazione-categoria che è univoco e funzionale solo dialetticamente e operativamente, non strutturalmente e funzionalmente : in questo senso che, se è vero che la scelta delle categorie da utilizzare come predicati è preceduta dall'analisi di ciascuna delle note della connotazione, dal rilievo dato a quel che di supremamente generico si dà nella connotazione di ciascuna nota, nella predicazione del categoriale, come supremo generico, alla connotazione in funzione però del particolare rapporto di inerenza tra ogni categoria e la nota ad essa legittimamente sussunta, è altrettanto vero che, abbandonato il processo dialettico-operativo meramente iniziale, e ritrovate le varie categorie, la predicazione di ciascuna di esse alla connotazione non resta necessariamente vincolata né alla sua inerenza a quella certa nota né al rilievo che la concentrazione attentiva a questa attribuisce, ma si unisce, in forza

dell'originaria simultaneità di rappresentazione sotto cui tutte le categorie son date, alle altre categorie predicabili, con un intreccio tanto più forte quanto più immediata è la loro interdipendenza reciproca, e assieme a queste fuoriesce dalla dipendenza funzionale dal rilievo operato dall'attenzione sulla nota direttamente sussuntale ; strutturalmente, allora, la predicazione di una categoria alla connotazione di un intelligibile, sotto il nostro punto di vista, è immanenza immediatamente evidente in una delle denotazioni dell'intelligibile cui la predicazione è riferita, ed è immanenza tosto evidente nella denotazione generica se la categoria è principio di esistenza e di pensabilità delle altre, ed è insieme immanenza discorsivamente argomentabile in ciascuna delle altre denotazioni dello stesso intelligibile, mentre ,relativamente al ministero di intelligenza della categoria , la categoria è genere astrattamente
[pag.128 F2]
esclusivo di tutte le note dell'intelligibile ad eccezione di quella che, sotto il punto di vista della categoria, è eretta a genere immediato dello stesso intelligibile (il qual genere immediato è coincidenza col genere assoluto nel caso su detto di una categoria principio di esistenza delle altre), ma è erigibile a genere onnicomprensivo di tutte le note dell'intelligibile ; infine, la concomitante e simultanea predicazione, alla connotazione di un intelligibile inferiore, di due o più categorie l'una delle quali sia principio di esistenza e pensabilità delle altre, strutturalmente è immanenza di tutte entro la denotazione che relativamente alla connotazione è genere assoluto in quanto è principio di esistenza e di pensabilità delle altre, mentre, per quel che riguarda la forma dell'intelligenza, è erezione delle categorie a generi della denotazione che è immediatamente genere assoluto e primo entro la connotazione dell'intelligibile - essendo X l'intelligibile da predicarsi con le categorie ed essendo X_1 X_2 ....X_n le sue note, il cui ordine è da genere a differenza specifica, date le categorie A B ...N, il criterio quantitativo-geometrico fissa tra la predicazione di A ad X, in funzione della sussunzione di X_1 sotto A, e di C ad X, in funzione della sussunzione di X_3 sotto C, un rapporto univoco e funzionale, per cui X è A solo in funzione dell'immanenza di X_1 in A e del rapporto X_1 è A, e X è C solo in funzione dell'immanenza di X_3 in A e del rapporto X_3 è X con le conseguenze a) che il rapporto X è A e X è C sono i segni di due rappresentazioni tali dei rapporti fra le strutture per cui rispettivamente **A** è rappresentato immanente in X_1 a sua volta rappresentato immanente in X e C è rappresentato immanente in X_3 a sua volta rappresentato immanente in X, e insieme sono i segni di due rappresentazioni tali dei rapporti di intelligibilità fra le nozioni, per cui, rispettivamente, A è rappresentato come genere di X_1 a sua volta rappresentato come genere di X e C è rappresentato come genere di X_3 a sua volta rappresentato come genere di X, b) che il rapporto "X è A e C" è il segno di una rappresentazione delle strutture che disegna A immanente in X_1, C immanente in X_3, X_1 e X_3 simultaneamente immanenti in X, e insieme è il segno di una rappresentazione tale dei rapporti di intelligibilità che sovraordina ad X, fatta specie inferiore, i generi X_1 e X_3 e, al tempo stesso, sovraordina a X_1 e a X_3, come a sue specie, le categorie A e C, generi superiori a tutto, senza che alcuna unità sia data alle due serie discendenti all'infuori
[pag.128 F3]
del loro unificarsi nella comune connotazione di X ; il criterio qualitativo, giunge ad affermare che X è A e che X è C, dopo aver ritrovato, rispettivamente, A immanente in X_1 immanente in X e C immanente in X_3 immanente in X, e, per questo, dopo aver preso consapevolezza che tra X, X_1, A da un lato e dall'altro tra X, X_3, C si dà una dipendenza da specie a genere ; ma, per esso, né il giudizio X è A è segno di

un'esclusiva immanenza di A in X_1 e di X_1 in X e di un'esclusiva sovraordinazione di genere a specie di A ad X_1 e di X_1 ad X, né il giudizio X è B è segno di corrispondenti immanenza e sovraordinazione altrettanto esclusive, giacché X è A esprime sia un'immanenza che è immediatamente evidente per A in X_1 e per X_1 in X, ma che è altrettanto presente, se pure da ritrovarsi dopo adatto discorso, per A in X_2, X_3 ...X_n e per X_2, X_3 ...X_n in X, sia una sovraordinazione di genere a specie che è tosto evidente da A a X_1 e da X_1 ad X, ma che esiste,e adatto discorso la scopre, da A a X_2, X_3 ....X_n, e da X_2, X_3,....X_n ad A, mentre X è B è il segno di una immanenza e di una sovraordinazione formalmente identiche, se pure materialmente diverse ; di conseguenza, lo stesso criterio nel giudizio X è A e C vede, per ciò che riguarda le strutture, il segno della contemporanea immanenza di A e C sia nelle due denotazioni di X che sono specie immediatamente evidenti rispettivamente di A e di C sia in qualsivoglia altra denotazione, per ciò che riguarda la forma di intelligenza, il segno della contemporanea sovraordinazione, col ministero di generi di A e C sia alle rispettive denotazioni che subito appaiono loro specie, sia a qualsiasi denotazione , sia in particolare alla denotazione che la prima operazione ha trovato essere specie di A - . Se ora ci poniamo dinanzi la rappresentazione dei rapporti di genere a specie in cui categorie, denotazioni, connotazione della nozione da rendere intelligibile con il ricorso alle categorie, si pongono quando il pensiero le pensa come principi, le une per le altre, di intelligibilità, risulta che la differenza profonda fra la forma che il criterio quantitativo assegna alla rappresentazione e la forma che a questa assegna il criterio qualitativo, è il sintomo intuibile di un aspetto non completamente definito e, almeno di primo acchito, aporetico che l'ordine formale della rappresentazione qualitativa racchiude in sé : la sovraordinazione delle due categorie, come generi, alla denotazione generica e la sovraordinazione di questa, come genere, all'intera connotazione della nozione da fondare nell'intelligibilità appare giustificata nel suo principio, nella necessità cioè di

[pag.128 F4]

pensare con un'unica rappresentazione l'una e l'altra categoria, ma non si mostra legittima quando, per il capovolgimento del processo dialettico, si prenda in considerazione il medesimo ordine, in quanto però subordinazione della connotazione alla denotante e di queste alle categorie, giacché qui dovrebbe esser data l'immanenza dei due sussumenti sia nel sussunto medio che nel sussunto infimo, in riferimento però alla sola immanenza del sussunto medio ; ma, per quel che sopra abbiam detto che le due categorie sono sovraordinate al loro sussunto diretto l'una in forza della sua inerenza in atto entro la denotazione generica di questo, l'altra solo in funzione dell'inscindibile nesso tra le due categorie, dall'analisi del sussunto diretto o medio non risultano ragioni sufficienti a legittimare una sussunzione di tutta la sua connotazione sotto le due categorie la quale astragga dalla porzione specifica la porzione generica e concentri tutta l'energia attentiva su questa - sia il concetto da intelligere X con le denotanti X_1 X_2 X_3 delle quali X_3 sia specifica di X_2 e X_2 specifica di X_1 e per le quali sian date le categorie A immanente in X_1 e B immanente in X_2 e X_3 ; la serie discendente, quantitativamente fissata, A genere di X_1 -X_2, in quanto immanente in X_1, e genere anche di X pel medio della sua specie X_1 - X_2, è parallela alla serie B genere di X_1-X_2, in quanto immanente in X_2, e genere di X pel medio della sua specie X_1-X_2 ; la stessa serie, qualitativamente definita, è A-B generi di X_1 - X_2, per l'immanenza di A in X_1 e per l'inscindibile nesso di B con A, e generi di X per la loro immanenza nella loro specie X_1 -X_2 genere di X ; in questo caso, la legittimità della sussunzione di X sotto X_1 -X_2 è data dal rapporto di parte a tutto fra

il secondo e il primo, ma la legittimità delle sussunzioni di X sotto X_1 -X_2 e sotto A - B, non pare essere data da identico rapporto, in quanto l'intuizione coglie il rapporto di parte a tutto tra A e X_1, ma non tra A e B da un lato e X_1 dall'altro, sicché quell'intuita unità inscindibile tra A e B compare solo al livello supremo delle categorie e non si ripete al livello delle specie, le quali quindi non danno o non paiono dare ragione di essere sussunte sotto un binomio che poi non verificano immanente là dove l'immanenza dovrebbe esser verificata ; il che è quanto intende sottolineare la logica aristotelica quando si rifiuta di sussumenre X_1 - X_2 sotto B in forza della mera denotazione di X_1 e sotto A relativamente alla nota X_2 e quando acconsente di sussumere X_1 - X_2 sotto A e B alla condizione che A sia discretamente giustapposto a B ;

[pag. 129 F1]

la nozione di autotrofo, con le sue note di organismo, denotato dai concetti di protoplasmatico e di alimentantesi, e di fotosintetico, prende a sue le categorie aristoteliche della sostanza e della qualità, secondo una gerarchia, a struttura qualitativa, che dal binomio dei generi sostanza- qualità, sussumenti l'organismo solo per l'immanenza del sostanziale nel protoplasmatico, scende attraverso la specie-genere dell'organismo, all'autotrofo per immanere in tutta la connotazione di questo non tanto perché essa comprende note sostanziali e qualitative quanto perché le due categorie continuano a inerire come parti nel tutto del protoplasmatico, nota generica per eccellenza dell'autotrofo ; ma il protoplasmatico, analizzato, nei rapporti con il suo specifico dell'alimentazione non rivela a priori nessuna traccia di questa qualità, sicché la sua sussunzione, sotto le due categorie, legittima per quel che riguarda la prima, non appare altrettanto fondata nei confronti della seconda, la qualità, la quale intende sussumere non gli attributi che nella connotazione del protoplasmatico si articolano nella sua sostanzialità, bensì proprio l'attributo dell'alimentazione ; donde segue che la sovraordinazione del binomio categoriale alla mera specie del protoplasmatico risulta di diritto solo a priori, ed è destituita di diritto se riguardata a posteriori -; nell'impossibilità di ricorrere all'interpretazione quantitativo-aristotelica, perché il ricorso di essa alla nozione di diritto dell'eterogeneità assoluta delle denotazioni della specie e alla nozione di fatto dell'apodittica loro connessione rompe l'unità delle categorie sussumenti e la trasforma in discrezione, materialmente irrelata e formalmente rapportata per giustapposizione necessaria, è lecito tornare ad analizzare quella fra le denotazioni della specie che per intuizione immediata pare, per ciò che riguarda la materia e la forma, legittimamente sussumibile soltanto sotto la categoria che è principio di esistenza e di pensabilità del binomio categoriale ; non tenendo conto del fatto che essa coinvolge pur sempre una connotazione entro cui possono comparire note da sussumersi di necessità sotto l'altra delle due categorie, perché siffatta necessità a null'altro porta se non a un'ulteriore riduzione delle note fino a quella minima complessità di due denotazioni l'una delle quali si identifichi sic et simpliciter con la sussumente di diritto, resta sempre che la denotazione, spogliata di tutte le rappresentazioni che rimandino a categorie differenti, resta di per sé un concetto, che, se formalmente coincide con la categoria che lo sussume, funzionalmente se ne differenzia sia perché esplica attività ontiche e non

[pag. 129 F2]

semplicemente logico-predicative, sia perché deve essere dal pensiero dialetticamente rapportato a tutti gli altri intelligibili secondo relazioni che non sono più soltanto logico-formali, ma sono anche e soprattutto ontiche, nel senso che sono pensate come implicanti modi di rappresentazione materiale che, presenti negli altri intelligibili,

debbono essere pensati presenti anche nella denotazione in rilievo ; il concetto, allora, ricondotto a tutti gli intelligibili, rivela affinità con alcuni di questi sia perché compare in essi sia perché in essi sussiste in unità con rappresentazioni che su di esso s'articolano necessariamente ; la molteplicità di questi rapporti induce il pensiero a trasferire alla denotazione isolata quel che di generico hanno siffatte rappresentazioni e, con ciò, a pensare la denotazione connotata da questo generico che altrimenti mai sarebbe stato intravisto in essa : risultato della dialettica è l'interpretazione della denotazione sia sotto il punto di vista della prima categoria sotto cui è sussunta sia sotto il punto di vista delle nuove categorie sotto cui dev'essere sussunta, tra le quali compare quella che nel processo iniziale si legava in binomio all'unica categoria sussumente di diritto ; in tal modo la sussunzione della specie sotto il binomio categoriale è giustificata a priori e a posteriori - sia il concetto X denotato da X_1 X_2 X_3, intelligibili da sussumersi sotto le categorie A, immanente in X_1, e B, immanente in X_2 e X_3, e sia X_1 denotato da X'_1 e X'_2 tali che $X'_1 = A$, le rappresentazioni di A, in quanto = A, e di A, in quanto = X'_1, son differenti pel valore solo logico di A = A e pel valore logico-ontico di A = X'_1 ; X'_1, in quanto ontico ossia intelligibile fra intelligibili, è relazionato necessariamente agli intelligibili Y, U, V...N, se non altro perché compare in questi, e, poiché nelle connotazioni Y_1 Y_2...U_1 U_2 ...ecc. di questi, in cui $Y_1 = X'_1 = A$, $U_1 = X'_1 = A$, ecc., Y_2 s'articola necessariamente su Y_1, U_2 su U_1, ecc. essendo Y_2 e U_2 sussunte sotto altra categoria che può essere B, il rapporto tra X'_1 e Y...N impone di trasferire al primo quel che risulta proprio dei secondi e quindi a rappresentarsi il primo come dotato delle proprietà dei secondi, e in particolare del diritto di essere sussunto anche sotto la categoria dei secondi, e con ciò ad averla in sé immanente a lato di A ; lo stesso discorso è condotto su X_1, astratto da X_2, con cui costituisce il genere di X e si pone a specie del binomio categoriale A-B : la sussunzione di X_1-X_2 sotto A-B, è legittima per immediata evidenza solo sotto il punto di vista del rapporto

[pag.129 F3]

di immanenza di A in X_1 per l'identità A = X'_1, non sotto il punto di vista del rapporto di immanenza di B in X_1, essendo B immanente in X_2 ; ma X_1, che per la sua funzione logica è un concetto a sé stante, un meramente logico, ma per il rapporto in cui deve porsi con X per esplicare tale funzione, si pone come un ontico, ossia come una rappresentazione materialmente definita, in quanto ontico verrà rapportato con concetti altri da esso in cui compare o in quanto X_1 o in quanto tutto di cui son parti X'_1 e X'_2 ; l'articolarsi, entro le connotazioni degli intelligibili rapportati, di rappresentazioni, su X_1 o su X'_1 o su X'_2, le quali debbono essere sussunte sotto categorie altre da A, trascina seco il pensamento di X_1 in connessione con queste e quindi con B, che tra di esse sicuramente compare, e quindi in unità di tutto a parte con B, che immanente in X_1, sarà un legittimo sussumente di X_1 ; il concetto di autotrofo, denotato dall'organicità e dalla fotosintesi, vede la nota dell'organicità sussunta, sotto il punto di vista qualitativo, sotto le categorie aristoteliche della sostanza e della qualità ; di diritto l'organico è sussunto sotto la sostanza solo in quanto la sua connotazione venga spogliata di tutte le denotazioni, l'irritabilità, l'assimilazione, la riproduzione, la filogenesi, ecc, fino a comprendere solo le note della sostanzialità e del chimismo ad alto potenziale energetico, in modo tale che il nuovo concetto di "composto chimico di elevata energia", genere di organismo od organico, è sussunto legittimamente e immediatamente sotto la categoria di sostanza per l'identità fra la rappresentazione di questa in sé e la sua rappresentazione in unità col chimismo ; il concetto di sostanza, in quanto denotazione e non categoria, è un

ontico intelligibile da ricondursi in rapporto con tutti gli intelligibili affini della cui connotazione è nota e nella cui connotazione è base di articolazione per le altre denotanti che sono o qualità o relazioni ecc. ; dal complesso di tali rapporti deriva dalle rappresentazioni delle connessioni del sostanziale con o qualità o quantità o relazioni definite e complete la rappresentazione del sostanziale in relazione con la qualità in generale ; ma la relazione della sostanza in quanto denotante, e la qualità in generale non può essere pensata se non come immanenza del qualitativo generico nel sostanziale, in quanto nulla di eterogeneo dalla sostanza è presente nella semplice rappresentazione del sostanziale in quanto denotazione, con la conseguenza, dunque, che il sostanziale
[pag. 129 F4]
avente immanente in sé il qualitativo, che potrà essere solo un modo d'essere che per dir così s'estende per tutta la materialità del sostanziale e non potrà in alcun modo incunearsi in esso come una sua parte eterogeneamente distinta dal resto, verrà legittimamente sussunto sotto il binomio categoriale del sostanziale e del qualitativo, e sarà, quindi, legittimata a priori e a posteriori sia la funzione di genere del binomio rispetto alla sua specie di "composto chimico ad alta energia", indipendentemente dalla denotazione che non coincide con la sostanza, sia l'unità semplice delle due categorie ; se poi il concetto di "composto chimico ad alta energia" vien rappresentato in unità con le denotazioni che ne fanno l'intelligibile di "organismo", un identico discorso giustifica la sussunzione di questo sotto l'unità categoriale sostanza-qualità, perché, quando la qualità sia pensata come genere formalmente legittimo solo della fotosintesi, il concetto di "organismo", ricondotto dal punto di vista dell'assimilazione, a tutti gli intelligibili affini, risulta come una rappresentazione che deve essere pensata in unità con uno dei modi o qualità dell'assimilazione, modo che non può essere se non immanente, di immanenza coestensiva alla connotazione intera dell'organico ; donde la necessaria, e legittima a priori e a posteriori, sussunzione dell'organico sotto l'unità categoriale della sostanza e della qualità . Se ogni intelligibile che sia nota della connotazione di un altro intelligibile, è denotato dalla categoria di cui esso è definizione particolare e dalle categorie di cui sono definizioni particolari le note che ad esso susseguono come specifiche, la prima delle due denotazioni categoriali è completa e sufficiente in quanto costituita dal generico della categoria integrato dalle specificazioni che dell'intelligibile fanno specie legittima della categoria; le altre, invece, sono insufficienti e incomplete in quanto non fanno altro che ripetere l'unità, in unico atto rappresentativo, di tutte le categorie, quale già è dato al livello categoriale, lasciando sussistere la coincidenza di alcune, lasciate in una rappresentazione generica, con l'unica integralmente definita : in parole più semplici, la o le categorie pensate entro la specie in unità con la categoria di cui la specie è specie per intuizione diretta, restano allo stato generico, e offrono perciò una rappresentazione incompleta che esige integrazione ; poiché questa è fornita da quelle denotanti che articolandosi sulla specie la spostano a un livello inferiore rendendola specie di se stessa, è naturale che le categorie, genericamente predicate alla specie, debbano poi essere anche
[pag. 130 F1]
predicate per le denotazioni specifiche sovraggiunte che sono appunto le definizioni integrative dello stato di insufficiente genericità in cui prima le categorie stesse giacciono . La sussunzione di un intelligibile sotto le categorie che si erigeranno poi a predicati delle denotazioni specifiche dell'intelligibile stesso non trova nulla di oscuro e di ingiustificato nell'assenza entro l'intelligibile delle definizioni offerte dagli

specifici ; la predicazione di quelle categorie all'intelligibile prima, alle sue denotazioni e alla sua unità con le denotazioni poi, è valida alla condizione che nella prima operazione si ponga un rapporto di perfetta identità tra le categorie in sé, in quanto generico, e la totalità dell'intelligibile in quanto genericamente affetto dalla loro rappresentazione, e che nella seconda operazione il rapporto si sdoppi in questa relazione e in un'altra relazione in cui le categorie stanno alle denotazioni specifiche come un generico indefinito e parziale sta a uno speciale definito e integro ; quando in una serie di sussunzioni calante dal categoriale allo speciale di questo e dallo speciale al concetto sotto di esso sussunto il primo livello generico sia costituito dalla rappresentazione unitaria di più categorie eretta a genere di quelle denotazioni che nell'ultimo livello, di specie estrema, della serie hanno funzione di genere, la sovraordinazione del categoriale allo speciale ultimo è legittima sia per l'immanenza del categoriale in quanto generico entro la connotazione generica dello speciale sia per l'immanenza del categoriale entro le connotazioni specifiche dello speciale ; sicché, se la sussunzione di un intelligibile sotto un generico è legittima per il rapporto da generale a definito che lega questo a quello, duplice è l'immagine che del rapporto tra generale e definitorio possiamo darci entro la connotazione di un intelligibile in genere : da un lato, giustapponendo il criterio quantitativo come sussidiario al qualitativo, la scissione in discrezione delle successive note lascia sussistere un substrato comune a tutte, costituito da quanto di generale si dà nella nota generica, generale che viene ripetuto per ciascuna nota specifica e rispetto a cui quanto di proprio comprende la connotazione della nota si pone come un definitorio che ha nel sottostante generale la ragione della propria esistenza e pensabilità, donde l'immagine dell'intelligibile come di una successione di prismi rettangolari giustapposti ciascuno dei quali ha, comune con gli altri, una sezione inferiore, comprendente tutto il generale dell'intelligibile, sulla quale ciascun prisma edifica la propria definizione di un aspetto solo del generale sottostante - se l'intelligibile X ha la connotazione X_1 X_2 X_3,

[pag. 130 F2]

note le cui categorie sono rispettivamente A B C, la preposizione del criterio qualitativo consente la predicazione di A B C ad X_1, anche se X_1 è definizione propria solo di A, mentre il sovraggiunto criterio quantitativo, se impone di sussumere X_2 sotto B e X_3 sotto C, è tenuto a conservare l'immanenza di B e C in X_1, di A e C in X_2 e di A e B in X_3, con la conseguenza di dover guardare ad X_1 a X_2 a X_3 come a tre ontici intelligibili aventi a sostrato l'unità generica di A B C e a sovrastruttura rispettivamente lo specifico che traduce A in X_1 lasciando insufficienti B e C, lo specifico che integra B in X_2 lasciando allo stato incompleto A e C, lo specifico che fa di C X_3 lasciando in genericità A e B ; la comunanza per ripetizione del sostrato generico del categoriale fonda l'unità indisgiungibile delle tre note entro la totalità dell'unica connotazione -; quest'immagine è presente anche all'interpretazione che la logica aristotelica dà dei rapporti formali tra concetti in nesso sussuntivo : tale logica, infatti, non esclude in assoluto che categorie sussumenti di diritto le note specifiche di un intelligibile possano esser predicate anche alla nota generica in unità con la categoria che legittimamente la sussume, alla condizione però che la predicazione investa il potenziale, ossia l'intelligibile indefinito, che nella nota è presente, e che la predicazione riguardi l'atto di questa solo relativamente alla categoria che è suo genere di diritto ; il che, fuor di linguaggio tecnico, suona che la predicazione categoriale della connotazione di un intelligibile può essere ripetuta per ogni denotante costitutiva alla condizione che una sola delle categorie sussuma sotto di sé la

denotante sia nel generico sia nello specifico che la costituiscono, mentre le altre hanno il diritto di sussumere sotto di sé la denotante solo però in quel che di generico essa comprende ; e la sia pur limitata concessione della logica aristotelica alla predicazione di un gruppo categoriale a una sola delle denotazioni di un intelligibile, anche se rilasciata in modo da legittimare a priori l'apoditticità a posteriori dei vincoli tra le denotanti sufficiente a fondarne l'unità senza alterarne l'eterogeneità, è di conforto alla nostra tesi della legittimità a priori e a posteriori della sussunzione di una denotazione sotto un gruppo categoriale e non sotto una sola categoria ; dall'altro lato, l'esclusione di ogni ricorso al criterio quantitativo, mentre sottrae a ciascuna delle

[pag.130 F3]

note di una connotazione un proprio sostrato generico per concederlo soltanto alla nota generica assoluta che vien prima nella successione delle denotanti, trasforma ogni nota in un definitorio che va ad integrare il suo peculiare generale presente nella massa generica della denotante prima e che insieme ha diritto e patisce necessità di far ciò per il nesso razionale e necessario che sempre vincola un incompleto al suo complementare ; donde segue la traduzione immaginativa della connotazione in unico prisma le cui stratificazioni qualitative generiche coestensive e compenetrate si arricchiscono del complemento di cui necessitano attraverso il sovraggiungere della nota che non è essa stessa prisma autosufficiente, ma è modo di esistere di per sé insufficiente a sé e ad altro, ritrovante e donante completezza integrandosi con la stratificazione che le è peculiare ; questa immagine, che apre la porta a una successione di siffatti arricchimenti destinata a proseguirsi al limite in cui tutto il generale originario trova integrazione e che sostituisce alla visione geometrico-quantitativa della piramide gerarchica, l'intuizione di un unico solido intelligibile che si ripete costantemente uguale a livelli sottostanti e sottoposti l'uno all'altro, senza che ci sia alcuna differenza tranne un progressivo integrarsi delle sfumature qualitative, un accendersi sempre più vivo della loro qualità fino a conseguire la perfezione del suo essere, non solo annulla ogni differenza di struttura tra la specie infima e il genere sommo, ma fonda quell'unità per semplicità della connotazione che a qualunque livello non fa altro che ripetere la primordiale e suprema unità semplice del categoriale - il concetto X, denotato da X_1 X_2 X_3, aventi ciascuna a sua categoria rispettivamente A B C, se si esclude il criterio quantitativo, nell'atto in cui vede la sua nota generica X_1 sussunta sotto la categoria A, in modo generale e definitorio insieme, e sotto le categorie B e C, in modo solo generale, qualora non possa accettare la ripetizione della medesima sussunzione per le altre sue due note, deve ridurre queste a complementi necessari del generale non definito in X_1 ; la sua struttura cessa quindi di essere rappresentata come la giustapposizione di X_1 a X_2 a X_3 caratterizzata dalla sottensione di A B C sotto X_1 sotto X_2 sotto X_3 e dalla sovrastruttura di X'_1 specifico di X_1 su A B C, di X'_2 specifico di X_2 su A B C, di X'_3 specifico di X_3 su A B C, e si riduce all'unità di A B C completata,

[pag.130 F4]

relativamente alla parzialità e insufficienza rappresentativa di A, dal complemento X'_1, dal complemento X'_2 relativamente all'identico stato di B, dal complemento X'_3 relativamente all'identico stato di C, non integrato da nulla, e quindi destinato a proseguirsi nelle sue specie, relativamente alle categorie D…N ancora allo stato generico in X_1 e quindi in X ; donde il diritto di predicare A B C ...N ad X_1 e la necessità di pensare X_1 e X_2 inscindibile da X_1 in X - . La soluzione data al secondo problema, nel senso di una legittimità di diritto, dimostrata a priori e a posteriori, di

una predicazione del categoriale, che pare predicabile solo allo specifico, anche al generico indipendentemente dallo specifico stesso e quindi anteriormente al suo sovraggiungersi in atto al generico per farne uno speciale, ossia il diritto che abbiamo di predicare tutte le categorie sotto cui vien sussunto un intelligibile di specie infime, contemporaneamente a tutti i generi che ad esso si sovraordinano, non solo appare fondata, ma nel corso della sua dimostrazione ha offerto ancora prove alla necessità del vincolo con cui le note specifiche vengono articolandosi sui loro generici .
I due concetti, della necessità di connessione tra denotazione generica e denotazione specifica in funzione della loro complementarità reciproca e quindi dell'integrità formale e materiale raggiunta dalla prima solo dopo che la seconda s'è aggiunta ed articolata su di essa, e della legittimità della sussunzione delle denotazioni generiche sia sotto le categorie di cui esse son complementi sia sotto le categorie che hanno a complementari le denotazioni specifiche indipendentemente dalla effettiva presenza di queste nella connotazione dell'intelligibile e quindi anteriormente all'articolazione delle note specifiche sulle note generiche, in funzione in generale dell'inerenza di tutto il categoriale in ogni intelligibile e in particolare della complementarità dell'intera zona specifica a quanto di generico si dà in una sola connotazione, modificano in parte la rappresentazione del rapporto di genere a specie tra due intelligibili : la relazione diversa, in cui le rispettive comprensioni ed estensioni si pongono l'una con l'altra, depone le due tipiche tonalità che ritrova nell'analisi platonica e nell'analisi aristotelica, e acquista una portata che si conserva valida sul piano cognitivo o rappresentativo o materiale, non sul piano logico o formale : infatti, quanto al più della comprensione dell'intelligibile sussunto, una volta identificata l'intelligibilità con la sussumibilità di un rappresentato sotto un categoriale, e una volta definita la conoscenza o rappresentazione come l'esaustione, da parte delle immagini ideali offerte
[pag. 131 F1]
da un intelligibile, di tutti i rapporti formali in cui al pensiero di condizione umana é lecito porre ciascuna immagine con ciascuno degli intelligibili noti e rapportabili all'immagine, la sussunzione dell'intelligibile genere sotto il complesso categoriale è qualitativamente e quantitativamente identica alla sussunzione sotto le stesse categorie dell'intelligibile specie, mentre le immagini pensate pel medio dell'intelligibile genere esauriscono una parte dei rapporti formali tra ognuno di essi e ogni intelligibile rapportabile, la quale è inferiore al numero degli identici rapporti formali esauriti dalle immagini poste dall'intelligibile specie, donde viene che, se materialmente permane il rapporto inverso tra comprensione ed estensione, formalmente le comprensioni permangono identiche ad entrambi i livelli e vien meno una variazione costante nei rapporti tra comprensione ed estensione - il fatto che le connotazioni X_1 X_2 X_3 ...X_n dell'intelligibile X e Y_1 Y_2 Y_3 ....Y_n dell'intelligibile Y siano tali che $X_1 = Y_1$, $X_2 = Y_2$ ... $X_n = Y_{n-1}$, e che X_2 (=Y_2) sia denotazione specifica di X_1 (=Y_1), ecc. e Y_n sia denotazione specifica di Y_1 ....Y_{n-1} (= X_1...X_n), pone X e Y nel rapporto di genere a specie e stabilisce una relazione inversa tra la comprensione di e l'estensione di X e di Y, le quali verificano per X una differenza quantitativa che è l'inverso di quella che si dà per Y ; dal punto di vista aristotelico, segnate la quantità della comprensione di X e di Y rispettivamente con x e con y e la quantità dell'estensione di X e d Y rispettivamente con x' e y', abbiamo che x (< y) : y (> x) ≠ x' (> y') : y' (< x') ; dal punto di vista platonico, segnate con x, x', y, y' rispettivamente le stesse quantità e con n, x'', y'' rispettivamente la quantità di tutto l'intelligibile in generale, la quantità della specie cogenere di X e la quantità della

specie cogenere di Y, abbiamo che x [= 1 = (n-x'')] : y [=1 = (n-x''-y'')] ≠ x' : y' ; dal punto di vista qualitativo, aggiunti ai precedenti segni di a_1 a $_2$ a $_3$ ....a_n , b_1 b_2 b_3 ...b_n ad indicare rispettivamente i rapporti
[pag.131 F2]
formali in cui le note di X si pongono con quelli tra gli intelligibili dati con cui possono rapportarsi e i rapporti formali sussistenti tra le note di Y e gli intelligibili ad esse rapportabili, abbiamo x = y nel caso che x e y siano calcolate come somme delle sussunzioni di X_1 ...X_n e di Y_1 ...Y_n sotto le categorie sotto cui è lecito sussumerli, mentre si dà x ≠ y, essendo la diversità di x da y uguale a quella posta dall'interpretazione aristotelica, se x e y sono calcolati sulla base delle uguaglianze $X_2 = a_1$, $X_3 = a_2$ . ... $X_n = a_n$ e $Y_2 = b_1$, $Y_3 = b_2$ ....$Y_n = b_n$; l'intelligibile organismo, connotato dalle note di 1) individuale e di 2) protoplasmatico, e l'intelligibile autotrofo, connotato dalle note di I) individuale, di II) protoplasmatico e di III) fotosintetico, data l'evidente identità delle note 1) e I), 2) e II) sono in rapporto di genere a specie ; le loro comprensioni, dal punto di vista aristotelico, essendo nel rapporto di 2 a 3 (n a n + 1), stanno in relazione inversa alle loro estensioni che sono nel rapporto di n + 1 a n, mentre dal punto di vista platonico stanno in un rapporto di 1 a 1 che, nonostante le differenze qualitative delle due unità, non equivale al rapporto delle due estensioni che è sempre di n + 1 a n ; dal punto di vista qualitativo, considerando le due comprensioni costituite dal numero dei rapporti di intelligibilità che son posti dalla sussunzione delle note sotto le categorie di tipo aristotelico di sostanza, qualità, relazione, o sotto le categorie kantiane di sostanza e di causa, le loro quantità risultano totalmente identiche, e totalmente diverse risultano le loro estensioni, in quanto la somma di intelligibilità in quanto liceità di sussunzione che dall'organismo piove su tutti gli intelligibili che sotto di esso possono sussumersi risulta costantemente inferiore a quella procurata dall'autotrofo, sicché volendo fissare un modulo per il rapporto tra comprensione ed estensione, l'unico possibile è 1 : y, n cui y è variabile per diminuzione, modulo progressivo quindi che non ripete né l'aristotelico x : y, in cui x varia di una quantità crescente o decrescente a seconda che y simultaneamente vari di una quantità decrescente o crescente, né il platonico 1 : y, in cui però di contro a un y di diminuzione progressiva si dà un 1 che ripete se stesso solo formalmente, non materialmente ; solo se le comprensioni sono riguardate dal punto di vista della esaustione da parte delle note dei rapporti formali in cui esse si pongono con altri intelligibili, la comprensione dell'organismo risulta più povera come
[pag. 131 F3]
quella che dei tre rapporti formali in cui il protoplasmatico si pone, in quanto assimilante con metabolismo, con gli altri intelligibili ad esso rapportabili limitatamente a questa sua denotante - rapporto formale assimilante-omogeneo, rapporto formale assimilante-eterogeneo, rapporto formale assimilante-omo- ed eterogeneo -, non ne esaurisce nessuno, non offrendo nessuna immagine che sia materia per uno dei tre, mentre la comprensione dell'autotrofo, che offre materia per uno dei tre rapporti formali, risulta più ricca, e con ciò ripristina il rapporto fra le comprensioni e le estensioni x : y, di tipo aristotelico - ; la sussunzione in progressione dialettica della specie sotto il genere e della specie e del genere sotto i generi sommi perde in genere il carattere di derivazione per divergenza che è il suo modo peculiare nelle teorie aristotelica e platonica intorno alla generale forma logica, e, se, estromettendo l'irreversibile impoverimento proprio di quest'ultima, conserva dell'altra la tendenza a ricostituire in tanto maggior misura la pienezza dell'essere

originario quanto più i livelli di intelligibilità si accostano al piano delle specie infime, presenta l'aspetto nuovo di un'unica canalizzazione di derivazione lungo la quale è lecito ascendere e discendere senza che alcuna modificazione di intelligibilità formale si instauri ad ogni livello ad impedire l'equivalenza formale di esso con l'antecedente e il susseguente, riducendosi le differenze fra livello e livello a una maggiore e minore ricchezza materiale o integrità rappresentativa in funzione della minore o maggiore vicinanza alle sorgenti dell'intelligenza : se la teoria platonica dalla pienezza dell'ontico intelligibile per eccellenza trae per derivazione scismatica una coppia di canali destinati a sfociare ciascuno in un ontico intelligibile, inferiore di valore perché più povero di essere , dal quale si bipartono due ulteriori canali, e così via, sicché il movimento discensivo provoca una dialettica, di progressiva estromissione di ontità intelligibile, che nessuna dialettica contraria riesce a riparare, se la teoria aristotelica dalla pienezza dell'ontico intelligibile primo conduce per derivazioni canali di intelligibilità divaricanti nelle dieci categorie, da ciascuna delle quali cala un canale di intelligibilità che scende fino alle specie infime in parallelo con i canali delle altre, sicché un intelligibile accoglie tanto più di intelligibilità quanto più numerosi sono i canali che la sua comprensione taglia, e quanto meno numerosi sono i canali che la sua comprensione non interseca fino a giungere alla specie infima che dovrebbe tagliarli tutti ricostituendo in sé, sa pure con la discrezione delle suddivisioni parallele, la pienezza intelligibile originaria, con la conseguenza che la dialettica di
[pag. 131 F4]
ascesa e di discesa sostanzialmente non modifica la quantità e la qualità dell'intelligibile originario se non nei gradi intermedi fra il sommo e l'infimo, la teoria qualitativa pone un unico canale di derivazione dall'essere a una specie infima destinato a vedere le sue sponde divaricare via via che scende non per accogliere ulteriori modi essenziali di intelligibilità, ma per completare materialmente le deficienze materiali esistenti nell'uniforme forma sovrastante ; (nota a matita dell'autore: "Riprendere tutte le osservazioni dal punto di vista della logica delle classi") infine, il rapporto di inerenza del genere nella specie che da un punto di vista è da interpretarsi come rapporto di contenenza ossia di parte a tutto o di tutto a parte, mentre da altro punto di vista è da concepirsi come ripetizione di uno stesso ontico a differenti livelli e come particolare stato dell'intelligibile ad un livello e particolare altro suo stato ad altro livello, depone la forma che gli è tipica nelle teorie aristotelica e platonica e assume un modo totalmente nuovo : per l'interpretazione platonica la specie inerisce nel genere, ossia nell'ontico in sé e per il pensiero ripete ~~in~~ se stessa nel genere e fuor del genere in se stessa, secondo una ripetizione che non è equivalenza se non formale, sicché il rapporto di contenenza è reciproco nel senso che la specie contiene il genere limitatamente all'intelligibile di questo cui è lecito sussistere indipendentemente da alcuni complementi materiali, e il genere contiene la specie in quanto indifferentemente omogeneizzata al generico e al cogenerico - i rapporti di struttura che, da un punto di vista platonico, connettono l'intelligibile organismo alla sua specie del procariota o schizobio, cogenere dell'eucariota o gametobio, è un rapporto di inerenza biunivoco, nel senso che l'intelligibile del procariota, in sé e nel pensiero, ripete se stesso al proprio livello e al livello del suo genere e insieme immane come parte a tutto nel genere, in quanto però annullante la propria nota della riproduzione gametica nell'omogeneità della riproduzione in genere entro cui ha trovato annullamento per omogeneizzazione la nota contraria della riproduzione per scissione, e ha immanente come una parte in un tutto, l'organismo

limitatamente, tuttavia, alla mera riproducibilità privata della facoltà della scissione -; per l'interpretazione aristotelica l'inerenza del genere nella specie è univoca e se dal punto di vista dell'ontico in sé è inesistente una ripetizione del generico al proprio livello e al livello della propria specie ed è data solo la sua immanenza come parte nel tutto entro la sua specie, dal punto di vista del pensiero permane siffatta immanenza accompagnata da ripetizione - per la teoria aristotelica, l'organismo immane nel procariota senza liceità di ripetizione
[pag.132 F1]
fuor da questo e fuor dalle sue specie nell'ontico in sé, con ripetizione in sé e in tutte le sue specie nel pensiero -; per l'interpretazione qualitativa, si ripete la situazione aristotelica di un ontico in sé in cui l'inerenza non s'accompagna a ripetizione, ma dal punto di vista dell'intelligibile per il pensiero l'immanenza è biunivoca in quanto, se la complementarità dello specifico esige la presenza del generico da esso integrato, con conseguente rapporto di parte a tutto del genere rispetto alle specie, anche il generico si pone come un complementare rispetto allo specifico e lo contiene allo stesso modo che un integrando in vista di una integrazione definita ha in sé il proprio integrante che è uno ed uno solo, con la conseguente immanenza della specie nel genere ; che, se l'integrazione è variabile in funzione di una certa variazione delle deficienze qualitative dell'integrando, la variazione degli integranti non esclude l'immanenza delle corrispondenti specie nel genere - dal punto di vista qualitativo, l'intelligibile procariota è in rapporto di inerenza con l'organismo, in quanto da un lato la denotazione della riproduzione in particolare e in genere tutte le note dell'organismo sono note della sua comprensione, dall'altro la modalità della scissione e insieme quella della produzione di gameti o cellule specializzate sono necessariamente complementari della riproduzione e si danno simultaneamente ad essa, sicché la specie del procariota è da ritenersi anche immanente nel genere . Tutto questo porta le sue conseguenze entro la rapportazione dialettica di due intelligibili che stiano come genere a specie, e quindi entro il segno di tale rapportazione, il giudizio : ogni dialettica da concetto a concetto, quando i due siano in rapporto di genere a specie, realizza un certo stato del pensiero che non necessariamente è un fine volontariamente perseguito, e subordina la validità propria e dello stato realizzato a un certo numero di condizioni che sono altrettanti principi della sua verità formale; lo spostamento dell'attenzione cognitiva dalla comprensione dell'uno alla comprensione dell'altro attua la simultanea rappresentazione dei due intelligibili in quanto connotati ed impone la rappresentazione delle denotazioni dell'uno alla rappresentazione dell'altro, dal che deriva che alla conoscenza uniformizzata e disarticolata di questo si sostituisce una sua conoscenza distinta in eterogenei e articolata in denotanti, il che chiamiamo intellezione ed intelligibilità ; poiché la sostituzione non è né casuale né arbitraria ma necessaria, onde in essa siano ripetute le leggi ultime del discorso razionale, devono essere verificate alcune modalità sia entro le strutture dei due intelligibili sia entro la loro rapportazione dialettica, modalità che acquistano
[pag. 132 F2]
la forza di condizioni preordinate e preesistenti all'atto del rapporto dialettico e che, non essendo se non definizioni speciali dei grandi principi di ragione, agiscono come leggi formali danti all'atto validità logica e cognitiva : in primo luogo, deve essere data alla conoscenza, entro la connotazione dell'intelligibile uniforme e inarticolato, almeno o una o due delle note dell'altro, onde divenga lecito sostituire alla comprensione ignota e apparentemente omogenea del primo la comprensione nota e discreta

nell'eterogeneità delle denotanti del secondo, essendo fondamento dell'operazione la connessione necessaria con cui le denotanti si vincolano reciprocamente in qualsiasi connotazione, ed essendo ragione del numero necessario e sufficiente delle note già date prima della rapportazione il fatto che, se l'intelligibile da rapportare è un immediatamente sussunto sotto una categoria, è necessaria la conoscenza della sua differenza specifica per ritrovare il categoriale che gli è complementare, mentre per gli intelligibili di tutti gli altri livelli sottoordinati la nozione della differenza specifica è bastevole, ma non necessaria, a rimandare a un sovraordinato, raggiungendosi la necessità che il sovraordinato sia immediatamente successivo solo con l'ulteriore nozione di almeno una nota di questo ; ora, la necessità della conoscenza di due note dell'intelligibile conseguente che siano identiche a due note dell'intelligibile principio, comporta che l'intelligibile principio sia inerente all'altro e che la sua comprensione sia una parte e un contenuto di quel tutto contenente che è la comprensione dell'altro : infatti, o i due concetti rapportati sono due identici, il che è o oggettivamente assurdo o solo relativamente valido, o i due concetti sono due diversi, di una diversità soltanto parziale in quanto è presupposta una loro parziale identità ; ma allora dei due intelligibili che non sono assolutamente identici, e che s'identificano solo in una parte della loro connotazione, o ciascuno ha una comprensione che solo in parte è ripetuta identicamente nella comprensione dell'altro, il che è assurdo giacché dovrebbe esser data nella connotazione dell'intelligibile principio almeno una denotante che non deve trovarsi nella connotazione dell'altro e che insieme deve trovarsi in forza dell'apodittica connessione fra tutte le note, o l'uno trova la propria comprensione ripetuta totalmente nella comprensione dell'altro, senza che questa si esaurisca in tale ripetizione ; necessariamente ammesso questo, resta che si debba equiparare la differenza
[pag.132 F3]
delle due comprensioni a un resto, ossia alla differenza quantitativa fra il tutto e una parte ; il che porta a definire la condizione, come la necessità che l'intelligibile principio sia immanente nella comprensione dell'intelligibile conseguente e ne sia parte ; in secondo luogo, se l'intelligibile principio è sostitutivo di una parte dell'intelligibile conseguente, esso deve realizzare nel proprio seno una connessione necessaria tale che tutte le rappresentazioni che lo costituiscono si pongano come momenti di un solo ed unico atto di pensiero, tale cioè che al pensiero sia lecito correre dialetticamente lungo tutta la loro serie superando la discontinuità qualitativa pel medio della continuità offerta dalla formale interdipendenza o biunivocità necessaria, e inoltre deve ripristinare identica connessione necessaria fra la propria unità e le denotazioni immanenti nella connotazione dell'intelligibile conseguente, ma esteriori alla sfera della connotazione del principio : se la connessione apodittica viene a mancare nell'intimo stesso dell'intelligibile principio, questo cessa di essere fonte, almeno totale ed esaustiva, di intelligenza per il conseguente come quello che ne è esso stesso privo ; se non è data, invece, la connessione necessaria tra la connotazione del principio e la denotazione sovramondante ((??sovramontante ?? sovrabbondante ??)) del conseguente, è assente uno dei fondamenti di diritto della dialettica di rapportazione ; di qui, la seconda condizione sovraordinata alla dialettica di due intelligibili, che essi debbono e ciascuno nella sua assolutezza ed entrambi nell'unità della rappresentazione simultanea porsi come dei continui unitari, ossia come dei compositi eterogenei i cui differenti elementi son ridotti a unità da una connessione reciproca di qualsivoglia forma, ma costantemente necessaria ; in terzo luogo, l'intelligibile da cui il pensiero muove dialetticamente deve avere tutta la sua

connotazione eterogeneizzata ed articolata secondo rapporti di apodittica dipendenza reciproca, il che è verificato istantaneamente nel caso che l'intelligibile principio sia di intelligibilità immediata ; se questa non è data, il principio deve risultare eterogeneizzato ed articolato in seguito alla sua rapportazione a fine di intelligibilità a un suo principio il quale sia di intelligibilità immediata o sia a sua volta conseguente di un altro principio, e così di seguito fin che il principio, primo del processo dialettico, non conduca a un suo principio primo per intelligibilità immediata ; in forza del rapporto da contenuto a contenente che deve essere verificato onde l'un intelligibile sia principio dell'altro, il pensiero deve instaurare tra i principi del principio e il principio un' uniforme relazione di
[pag.132 F4]
contenuto a contenente, con la conseguenza che nell'intelligibile, ultimo del processo dialettico, devono darsi immanenti tutti i principi del principio ; di qui la terza condizione che l'intelligibile conseguente deve accettare a suoi principi tutti i principi dell'intelligibile che è stato posto a suo principio da un primo atto dialettico, e deve porsi a contenente del principio e di tutti i principi di questo ; sembra che si dia una quarta condizione : posti due intelligibili, l'uno principio di intelligibilità dell'altro, poiché siffatta relazione ha a fondamento di legittimità l'equazione qualitativa e qualitativa del primo con una parte della comprensione del secondo e il trasferimento a questa parte della rappresentazione analizzata e ordinata cui la connotazione del principio è stata ridotta, la relazione di dipendenza non può essere ridotta alla mera dialettica di intelligenza, anzitutto perché al pensiero di condizione umana risulta la rappresentazione, della cui portata oggettiva o soggettiva qui non si vuol fare un problema, di un patrimonio di intelligibili che non si dà fin dalle origini del suo conoscere con il totale intreccio delle articolazioni, suddivisioni, sovraordinazioni con cui è posseduto in atto a una certa fase del suo sviluppo, ma viene conquistato a poco a poco con transizioni dialettiche che concludono dalla contemplazione ed elaborazione di un noto all'esistenza di un intelligibile, entrante nella cittadinanza delle nozioni razionali, in secondo luogo perché l'analisi della comprensione di un intelligibile in generale rivela un nesso dialettico da denotazione a denotazione implicante una successione logica da condizionante a condizionato la quale, per quanto si spogli, una volta sottratta alle condizioni diacroniche del pensiero umano e proiettata in un ontico in sé la cui acronia elide il cronologico subentrare del secondo come condizionato e quindi posteriore al primo come condizionante e quindi anteriore, del movimento in atto e quindi di qualunque trasformazione esigente successione temporale, conserva sempre un ordine di priorità tra diversi irrapresentabile dalla mente umana, ma da questa affermabile secondo simultaneità per una ragione che sia principio ontico di tutte le cose : perciò o che si parta dal pensiero di condizione umana o che ci si situi nelle condizioni di un razionale metafisico acronico, è pur sempre data una genesi dell'un intelligibile dall'altro, sicché, una volta riconosciuta l'intima affinità che connette due intelligibili in rapporto di principio di intelligibilità a conseguente, è naturale che lo stesso rapporto venga analizzato per inferirne la valutazione che di esso deve farsi come rapporto genetico, ossia come relazione da principio di esistenza a conseguenza : in altre parole, un rapporto in genere tra due intelligibili si pone al tempo stesso come rapporto di pensabilità di
[pag. 133 F1]
diritto, quello che abbiamo chiamato rapporto di intelligibilità, per cui l'un intelligibile consente l'intelligenza dell'altro e quindi si pone a ragion sufficiente della validità

delle sue pretese di universalità e necessità, garantendone la pensabilità di diritto, e come rapporto di pensabilità di fatto o rapporto di esistenza, per cui l'un intelligibile pone l'esistenza in sé e il pensamento in generale ad esistenza per il pensiero dell'altro, delle cui pretese ad esistere e ad essere rappresentato, in quanto antecedente logico e logico-diacronico, si erige a ragion sufficiente ; dal punto di vista aristotelico, il fatto che l'intelligibile, conseguente in ordine di intelligibilità, stia al principio come un tutto che lo contiene come sua parte, impone che quello sia pensato come principio dell'esistenza e della pensabilità di fatto di questo con un capovolgimento del rapporto di ragione già esistente tra i due, che ritrova la propria validità, già data per la conoscenza di tipo umano che muove dalla acquisizione in atto intuitiva dell'intelligibile totale ed autosufficiente, confermata nell'ontico in sé in cui la relazione da attuale a potenziale tra il denotante escluso dal rapporto di intelligibilità nel conseguente e lo stesso denotante nel principio assegna una priorità ontica al primo : se è evidente che il conseguente in ordine di intelligibilità è il punto di applicazione dell'astrazione isolante il principio e consenziente l'analisi immediata di questo, sicché nella sfera del pensiero di condizione umana al rapporto da principio a conseguente ai fini della pensabilità di diritto corrisponde un rapporto inverso ai fini dell'esistenza e della pensabilità di fatto, è altrettanto evidente che in un universo, in cui tutto l'attuale non è se non la definizione di un indistinto, alle delimitazioni parziali di questo dev'essere anteposta una totale sua elaborazone in vista di una sua totale definizione che non è se non l'attualità del contenente a cui poi potranno seguire, sia pure acronicamente, definizioni ed atti della stessa materia che sono sue parti e suoi contenuti ; anche la teoria platonica dice qualcosa di genericamente identico, quando afferma esistere tra il conseguente di intelligibilità e il suo principio il rapporto di un tutto indistinto ed omogeneo a una sua parte che acquista distinzione ed eterogeneità relativa per l'atto della sua separazione dal tutto, sicché, anche se il rapporto in cui i livelli di intelligibilità si pongono per inserirsi in una relazione da principio di intelligibilità a conseguente è il capovolgimento di quello affermato dalla teoria aristotelica, resta qui come là valido che il rapporto da principio a conseguente conserva lo stesso ordine sia in vista dell'intelligenza, sia in vista dell'esistenza in quanto quest'ultima si rifà al rapporto da contenente a contenuto dei due ;

[pag. 133 F2]

solo tuttavia sul piano dell'ontico in sé, in quanto nel pensiero di condizione umana sia in forza dell'acquisizione per memoria sia perché il conseguente ripete in sé, come sua parte, quanto di evidente si dà nel principio, lo spontaneo rapporto di esistenza resta il capovolgimento del rapporto di intelligibilità; di qui la quarta condizione che vuole che due intelligibili siano principio di intelligibilità l'uno per l'altro quando al secondo sia lecito porsi come principio dell'esistenza e pensabilità di fatto del primo, come quello dei due che è contenente e tutto dell'altro, sua parte e suo contenuto ; la qual condizione non è che un corollario della prima . Il giudizio, che è espressione del rapporto di intelligibilità, a segno della funzione di principio di intelligibilità pone la funzione di soggetto assunta dalla parola indice dell'intelligibile principio, a segno della funzione di conseguente pone la funzione di predicato assunta dalla parola indice dell'intelligibile conseguente, a segno del rapporto di intelligibilità o una parola specializzata o una certa uscita del predicato o la tonalità secondo cui le due parole meramente giustapposte sono pronunciate, essendo la funzione del soggetto e la funzione del predicato non necessariamente stabilite, sotto il punto di vista formale, dalla posizione reciproca assunta dalle due corrispondenti parole : [[nota a matita

dell'autore: "indagare la frase nominale in Platone e nei prearistotelici"]] siffatta struttura ricalca oggi generalmente l'interpretazione e l'analisi date del rapporto di intelligibilità dalla teoria aristotelica . E' logico, quindi, che il giudizio riscontri anch'esso, nella sua forma, tutte le condizioni cui il rapporto di intelligibilità deve sottostare : perciò, la parola con funzioni di predicato designa insieme l'intelligibile che è principio di intelligibilità e contenuto o porzione o sfera denotante della comprensione della parola-soggetto ; la parola-predicato è indice di un intelligibile, articolato su denotazioni concatenate necessariamente tra loro e insieme con la denotazione che nell'intelligibile, indicato dalla parola-soggetto, è sovrabbondante, sicché la parola-soggetto è il segno dell'unità dell'intelligibile corrispondente in sé e in unione con l'intelligibile di cui la parola-soggetto è indice ; la parola-predicato deve porsi a soggetto di tante parole-predicati quante sono introdotte nel linguaggio ad indicare gli intelligibili che son principi di intelligibilità del suo intelligibile, e ciascuno di questi nuovi termini deve porsi a predicato della parola-soggetto e generare un identico numero di giudizi, ciascuno rispettante le due precedenti condizioni ; la parola-soggetto indica un intelligibile che è principio dell'esistenza o pensabilità di fatto dell'intelligibile indicato dal predicato. Se come punto di riferimento della
[pag.133 F3]
connessione degli intelligibili in quanto rapportati secondo intelligibilità si assume il sistema degli intelligibili strutturati nell'ordine scalare da genere a specie ossia in rapporti di sovraordinazione, stabilita dall'identità ed isolamento dei denotanti che sono assunti ad essenza e condizione fondamentale di tutti gli intelligibili dati nei due livelli, e di subordinazione, stabilita dall'articolazione sulla denotazione essenziale di tutte le note che ne sono integrazione complementare, indipendentemente dal fatto che l'intreccio secondo intelligibilità sia generatore del nesso sistematico o ne sia generato, appare evidente esserci tra i due una dipendenza funzionale se non altro perché l'ordine sistematico ripete quell'identità di una porzione delle comprensioni e quelle relazioni da contenuto a contenente che sono l'essenza e la condizione dell'altro ordine : la descrizione aristotelica delle strutture dei generi e delle specie assegna ai primi la funzione di principi di intelligibilità, alle seconde la funzione di conseguenti e verifica in qualsiasi rapporto da genere a specie le quattro condizioni che debbono esser date perché un nesso tra intelligibili sia di intelligibilità, inferendo da ciò la liceità di costruire su di un genere e su una sua specie il giudizio, che ha a soggetto la specie, contenente il genere, costituente con questo un'unità assoluta, tollerante tutti i predicati del genere, principio dell'esistenza e della pensabilità di fatto del genere, e a suo predicato il genere, contenuto nella specie, strutturato secondo un'unità relativamente assoluta e integrantesi in unità con la specie, conseguente di intelligibilità dei suoi generi, principio dell'intelligibilità e della pensabilità di diritto della specie . La quarta condizione, del capovolgimento del rapporto di intelligibilità in un rapporto che è fondamento della pensabilità di fatto di entrambi i rapportati, non è apodittica e univoca se non in forza di una teoria la quale identifichi il concetto logico-formale della struttura del rapporto di pensabilità di fatto con il concetto gnoseologico della genesi nel pensiero o acquisizione del pensiero degli intelligibili in generale, e quest'ultimo con il concetto ontologico della genesi ontica degli intelligibili l'uno dall'altro : solo se si afferma che il pensiero di condizione umana acquisisce gli intelligibili per intuizione immanente, cioè con un atto di contemplazione che offre la rappresentazione dell'essenziale delle percezioni fenomeniche, si pongono all'origine della cognizione per universali noti la cui

connotazione totalmente integra e assolutamente autosufficiente sciorina la successione delle denotazioni in una serie disarticolabile in membri condizionati e in membri condizionanti e assicura la liceità dell'astrazione e dell'isolamento dei secondi, col che
[pag.133 F4]
si descrive l'arricchimento ed ordinamento degli intelligibili come un'inferenza dei generi dalle specie : la genesi allora degli intelligibili è dalle specie al genere, e il giudizio in cui il predicato rimanda al genere come al principio dell'intelligibilità è garantito in tutt'e quattro le condizioni, compresa l'ultima che la specie-soggetto sia principio di esistenza per il predicato-genere ; solo se si afferma che nell'ontico in sé l'intelligibile avente in atto la quantità più elevata di denotazioni antecede tutti gli intelligibili in cui inferiore è il numero delle denotazioni attuali, si erigono le specie in sé a principi di esistenza dei generi in sé e, di conseguenza, si assegna all'ontico indipendente dal pensiero umano un ordine reciproco che è quello dell'ontico per il pensiero e al giudizio formulato dal pensiero il diritto di esprimere entrambi i sistemi, quello del pensiero e quello dell'ontico in sé . Ma, una volta fondata la legittimità del rapporto da specie a genere come rapporto dal principio di esistenza al suo conseguente sull'equivalenza di esso, in quanto pura condizione che dev'essere verificata onde sia legittimo l'inverso rapporto di intelligibilità, con la relazione di identica direzione e verso che tra specie e genere si dà sul piano cognitivo e sul piano dell'ontico assoluto, perché siffatta equiparazione fosse apodittica non dovrebbe mai essere intuita nel pensiero nessuna operazione che non verificasse un'acquisizione di una specie da un genere e che, per questo, rompesse la costante simmetria fra l'ontico generarsi dei concetti l'uno dall'altro e l'affermazione della loro genesi secondo lo schema specie→genere : ma ci sono casi in cui il pensiero, partendo dalla contemplazione dell'intera articolazione in denotanti della connotazione di un intelligibile genere e dalla rassegna analitica di tutte le specie e di tutti i rapporti in cui le specie tra loro e le specie col genere vengono ad allacciarsi col genere entro il fenomenico naturale, deve operare un'inferenza apodittica di una specie ignota dal genere, rompendo in tal modo il suo orientamento, che dovrebbe essere classico, dalle specie per risalire ai generi ; è vero che in siffatti casi la specie si pone sempre come un'ipotesi che attende verifica con l'intuizione, ma è pur vero che l'intuizione ha il compito ben limitato di garantire l'esistenza della specie, non di darne conoscenza secondo tutte le sue denotazioni la quale è già anticipata dall'inferenza ; d'altra parte, ci sono operazioni, condotte con elaborazioni sulle denotanti di un generico,
[pag.134 F1]
che sfociano in rappresentazioni di uno o più specie del genere le quali, quantunque l'intuizione o non verifichi mai o non sia in grado di verificare se non pel medio di dati intuitivi in supposta connessione necessaria con quelli che dovrebbero essere offerti da un concreto contatto immediato, depongono l'abito dell'ipotesi per quello della certezza fornita dalla necessità delle operazioni con cui ogni specie è dedotta dal genere . Quest'osservazione qui è stata fatta per rilevare come il pensiero non abbia il diritto di prendere per apodittiche l'equivalenza tra il rapporto genetico giudiziale e i rapporti genetici gnoseologici ed ontologici, e l'univocità del rapporto genetico gnoseologico dalla specie al genere, in quanto, se è vero che ciò è statisticamente verificato e che in un altissimo numero di casi la processione è dalla specie al genere, è pur vero che la rapportazione delle denotanti di genere agli intelligibili noti che non sono sue specie rende note le integrazioni che su di una o su

più delle denotanti devono articolarsi onde l'intelligibilità della connotazione del genere sia sufficiente e, con ciò, fornisce la rappresentazione di molte o di tutte le denotazioni specifiche che, unificate al genere, lo integrano nelle varie o in tutte le specie sotto di esse sussunte, sia che queste siano già tutte conosciute intuitivamente, sia che una o più di esse siano temporaneamente o staticamente ignote ; ci si è soffermati su questo operare del pensiero di condizione umana, aberrante dallo schema aristotelico, non per costruire una definitiva teoria gnoseologica che stabilisca una volta per sempre il rapporto genetico della specie dal genere o del genere dalla specie e risolva definitivamente la questione dell'intuitività o discorsività originarie delle nozioni umane, ma soltanto per constatare che l'univocità dello schema aristotelico è tutt' altro che garantita dall'esperienza interiore, dalle teorie sui metodi, dalle descrizioni delle genesi ontica e cognitiva, dai principi sulla contingenza o necessità dell'universo ; quel che qui interessa è che lo schema del rapporto tra intelligibili come relazione tra identificantisi in una sfera delle rispettive denotazioni, tra contenente e contenuto, tra unificantisi in unità, non è apodittico e uniforme per quel che riguarda la necessaria sua inversione quando si prende a punto di vista la genesi esistenziale, con la conseguenza che la contraddittorietà intrinseca a ogni intelligibile per la quale esso è principio di intelligibilità e conseguente di esistenza, e il corollario di essa che là dove non si dia principio di

[pag. 134 F2]

intelligibilità si darà esclusivamente principio di esistenza e là dove non si dia principio di esistenza si darà esclusivamente principio di intelligibilità, non sono nozioni legittimamente apodittiche ; il che d'altra parte è in parte confermato e confortato da varie altre osservazioni, ad esempio che la struttura aristotelica dei rapporti di intelligibilità tra i generi in generale e le denotazioni di un intelligibile subordinato, ossia la struttura per canali paralleli, può essere tranquillamente sostituita da differenti schemi, il platonico e il qualitativo, e sembra portare acqua allo schema genetico dalla specie al genere, piuttosto che riceverne, o che l'unità aristotelica di un intelligibile, tratta com'è a posteriori dal dato di fatto della loro unificazione nell'unità della specie, o a posteriori dalla loro comune sussunzione sotto il generico supremo dell'ontico in generale ossia del mero carattere formale dell'universale e dell'intelligibile, non consente alcuna materialmente determinata rappresentazione dell'apodittica connessione tra denotante e denotante e sembra essere fatta più per consentire l'assoluta discrezione fra il generico e lo specifico e quindi l'assoluta autonomia e la totale insufficienza del genere rispetto alla specie che per rendere ragione dell'apodittica articolazione dello specifico sul generico e quindi dell'apodittica prosecuzione del genere nella specie . Una volta privato di necessità il dato dell'inversione del rapporto come condizione della sua validità ai fini dell'intellezione, anche la struttura aristotelica del giudizio si riduce a una delle possibili strutture che al giudizio è lecito assumere e depone l'unicità e l'univocità : il rapporto da termine-soggetto a termine-predicato in quanto indice di una relazione da conseguente a principio di intelligibilità, da contenente a contenuto, da principio a conseguente nell'esistenza e nella pensabilità di fatto, diventa uno fra vari rapporti che sono altrettanto legittimi pur che si modifichi qualche denotazione formale entro i concetti del rapporto e delle strutture dei rapportati ; è lecito così al pensiero attribuire funzione di soggetto e funzione di predicato a termini che sono indici rispettivamente di concetti genere e di concetti specie, conservando o mutando i contenuti del rapporto di intelligibilità posti dalla teoria aristotelica ; è lecito cioè accogliere, come legittime, strutture di giudizi da affermarsi assurde e impossibili quando si muova dai principi

dell'aristotelismo . Si assuma il punto di vista della teoria platonica : per questa, le specie sono intelligibili
[pag.134 F3]
che in ordine all'esistere sono preceduti dal loro genere e traggono da esso genesi in seguito all'infrangersi dell'unità di questo, con la conseguenza che ogni specie è una parte solo del suo genere, ha la sua connotazione contenuta nella connotazione del suo genere, deriva la sua intelligibilità dal suo genere in nome dell'identità che si pone tra la sua materia intelligibile e la materia intelligibile che si disegna nel genere per la sottrazione da essa della specie cogenere, assume a principio del suo esistere e del suo essere pensata di fatto l'esistere e il pensamento di fatto del suo genere ; d'altra parte [[nota a matita dell'autore : "Tutta questa parte riguardo al Platonismo dev'essere riguardata e corretta sulla scorta dello scritto a matita di pag.136"]], la stessa teoria platonica, dovendo dare atto al pensiero di condizione umana della sua originaria impossibilità a possedere con un atto di contemplazione unico ed intuitivo l'intero sistema degli intelligibili e della sua necessaria dialettica processuale e progressiva all'acquisizione del sistema, ammette che nelle condizioni attuali del pensiero l'apprendimento iniziale sia delle specie da cui si risale ai generi ; di qui, la duplice struttura che il giudizio nella teoria platonica dovrebbe assumere, dico dovrebbe perché di fatto ogni platonismo aggiunge alle due di diritto una terza struttura : se un platonismo muove dalla struttura del sistema degli intelligibili quale si dà nell'ontico in sé, in cui il genere sta a una sua specie come un principio di intelligibilità e di esistenza al suo conseguente, come il contenente a un suo contenuto, come un sussumente a un sussunto sussumibile assieme al suo sussumente sotto tutti i sussumenti di questo, stabilisce l'equivalenza tra la struttura ontologica, la struttura esistenziale-genetica, la struttura gnoseologica per intuizione afenomenica del sistema intelligibile, e, muovendo dal criterio che nel giudizio il termine che ha funzione di soggetto sia indice dell'intelligibile che ha funzioni di principio o sostrato di esistenza nel sistema binario, non può non dare funzioni di soggetto al termine indice del genere, donde la struttura tipico-ontica del giudizio platonico, in cui soggetto e predicato hanno la portata di indici di due intelligibili in rapporto reciproco di genere a specie, di principio di intelligibilità e di esistenza a conseguente, di contenente a contenuto, di problematica specie di generi a specie del genere dato e di tutti i suoi generi - di contro alla struttura aristotelica del giudizio A è B in cui A soggetto e B predicato, sia in forza del criterio che assegna al termine soggetto il compito di rimandare al concetto che è base e sostrato di esistenza un qualunque nesso di intelligibili sia in forza della presupposta equivalenza tra il processo acquisitivo della conoscenza umana e il rapporto ontologico ed intelligibile tra concetti, sono indici rispettivamente
[pag. 134 F4]
di uno ed altro intelligibile che stanno tra loro come una specie a un genere, come un contenente a un contenuto, come un conseguente al suo principio di intelligibilità, come un principio di esistenza al suo conseguente, come un principio di esistenza e un conseguente di intelligibilità a tutti i generi del suo genere, si pone la struttura tipico-ontico del giudizio platonico A è B, in cui, sia in forza di un identico criterio di valutazione del soggetto sia in forza dell'identità dei rapporti cognitivi per intuizione, esistenziale, intelligibili, il soggetto A e il predicato B sono indici rispettivamente di un primo e di un secondo intelligibile che stanno tra loro come un genere a una specie, come un contenente a un contenuto, come un principio di esistenza al suo conseguente in sé, come un conseguente di intelligibilità al suo principio, come un conseguente di intelligibilità e di esistenza a principi che sono generi suoi e della sua

specie ; per questo A nell' "A è B" aristotelico sarà costantemente soggetto di tutti i predicati di cui B ha diritto di erigersi a soggetto, e B nello stesso "A è B" aristotelico sarà soggetto di tutti i suoi generi, mentre A nell' "A è B" platonico sarà predicato di tutti i soggetti di cui B dev'essere predicato, e B resterà costantemente predicato di A e di tutti i soggetti di cui A è predicato ; per questo il giudizio "mammifero è uomo", dal punto di vista aristotelico, come giudizio universale e affermativo, è assurdo ed impossibile, e la sua espressione "il mammifero è uomo" è un flatus vocis, mentre è apodittico e intelligibile come giudizio particolare e affermativo, e la sua espressione "un mammifero è uomo" = "uno dei mammiferi è uomo" = "qualche mammifero è uomo" è significativa ; per questo ancora, lo stesso giudizio "mammifero è uomo", dal punto di vista platonico, in quanto universale è affermativo, è legittimo e apodittico, e la sua espressione "il mammifero è uomo" è significativa nella sua accezione non distributiva, nel senso cioè di " l'ente mammifero è uomo", non nel senso di "tutti gli enti che sono mammiferi sono uomini", perché quest'ultimo giudizio è assurdo potendosi dare l'unità del mammifero in sé e la pluralità di mammiferi solo in unità con una delle note specifiche del mammifero, e, con ciò, rende assurda la portata particolare e affermativa del giudizio e inespressiva la sua espressione "alcuni mammiferi sono
[pag.135 F1]
uomini" -; lo stesso platonismo, quando, pur conservando il criterio dell'identità tra la funzione di soggetto del giudizio e la funzione di indice di un sostrato o base esistenziale, sostituisce una inequivalenza tra rapporto gnoseologico e rapporto intelligibile ed ontologico fra intelligibili in forza dell'apparentemente univoca dialettica dall'intuizione dell'intelligibile specie alla conoscenza per astrazione dell'intelligibile genere, deve dare cittadinanza legittima alla struttura aristotelica del giudizio, accettando con ciò uno schema gnoseologico- discorsivo, in cui alla funzione di soggetto e alla funzione di predicato sono chiamati gli indici di due intelligibili che stanno l'uno all'altro nei rapporti già definiti dallo schema aristotelico ; ma questa seconda struttura, in cui l'intelligibile indicato dal soggetto è principio di esistenza, in quanto pensabilità di fatto, per l'intelligibilità di fatto, è un meramente relativo, un ontico che è per un pensiero di condizione umana e non un ontico in sé e per sé, tant'è vero che i suoi modi relazionali sono contraddittori ai modi della corrispondente relazione intelligibile ed ontologica : di qui deriva che la seconda struttura platonica è un momento transeunte e contingente della dialettica del pensiero, conservato fin che non è data l'integra schematica e la verace rappresentazione del sistema degli intelligibili, ossia fin che il pensiero non ripristina l'uniforme univocità dei modi dei tre rapporti fra intelligibili - dal punto di vista platonico, il giudizio A è B conserva struttura aristotelica e quindi indica con A e con B rispettivamente un primo e un secondo intelligibile che sono rispettivamente l'uno specie e l'altro genere, rispettivamente l'uno contenente e l'altro contenuto, rispettivamente l'uno principio di esistenza e pensabilità di fatto e l'altro conseguente e insieme l'uno conseguente e l'altro principio di intelligibilità, alla condizione però di situarsi entro la relativa e instabile dialettica di un pensiero che non ha ancora superato il limite contingente del suo operare e che è ancora fermo alla soggettiva situazione delle sue rappresentazioni, alle rappresentazioni nel e per il pensiero, in attesa di trasferirsi all'oggettività delle medesime rappresentazioni, alle rappresentazioni in sé e per sé ; il giudizio "l'uomo è mammifero" di schema aristotelico e di struttura platonica gnoseologico-discorsiva, è un relativo e un contingente -; una struttura ontologico-gnoseologica introduce il platonismo come terza e come medio dialettico dalla seconda contingente alla prima

necessaria, quando legittima un giudizio il cui soggetto e il cui predicato indichino due intelligibili in rapporto tra loro da contenuto a contenente, da conseguente a principio di intelligibilità, ma da principio di esistenza relativa o di relativa pensabilità di fatto a conseguente ; la distinzione che
[pag. 135 F2]
un platonismo deve introdurre tra il rapporto di intelligibilità costruito sulle operazioni compiute con l'ausilio delle intuizioni fenomeniche e il medesimo rapporto elaborato in conformità con l'immagine riproducente il sistema ontico degli intelligibili, se giustifica l'esistenza di tre schemi di giudizio, assegna tuttavia la pensabilità di diritto ad uno solo, a quello che dei due rapporti pone legittimo l'ultimo ; sicché, quando si parla di giudizio platonico, si deve intendere quello a struttura tipico-ontica ; esso offre denotazioni formali che rendono congruenti i dati materiali con le pretese logiche più di quanto non riesca lo schema aristotelico : anzitutto, pone a ragione dell'unità intrinseca all'intelligibile che nel rapporto è principio e dell'unità tra di esso e l'eterogeneo specifico della specie che ne dipende rispettivamente le due nozioni di omogeneità per semplicità di tutti gli intelligibili, e di eterogeneità tra due intelligibili per perdita nell'uno di una denotazione dell'altro e per conseguente rilievo acquistato nel primo della denotazione contraddittoria sopravvissuta, il che evidentemente rimanda a un'analisi dal punto di vista chimico qualitativo che però non depone del tutto alcune pretese del punto di vista geometrico quantitativo, tant'è vero che la nozione di scomparsa di un contraddittorio e di conservazione dell'altro non è sufficiente a fondare l'identificazione della specie con il genere sia rispetto alla denotazione generica comune ad entrambe sia rispetto alla denotazione specifica manifesta nella specie, indistinta nel genere ; donde risulta che la teoria platonica, se sostituisce al concetto indefinito di nesso apodittico le due nozioni suddette e con ciò legittima con principi formalmente e materialmente più sicuri l'unità e l'unificazione degli intelligibili rapportati, cade poi nell'aporia di dover surrettiziamente reintrodurre una articolazione per eterogenei dagli stessi principi negata ; in secondo luogo, unifica la corrente di intelligenza che scende dai generi sommi, limitandosi a divaricarla via via che da un genere si scende ai suoi sussunti, ed evita così quella rottura dell'unità intelligibile che nella teoria aristotelica contraddice ai presupposti di un rapporto di intelligibilità secondo i quali via via che si ascende in altezza di intelligibilità per ridiscenderne a convogliare l'intelligenza conseguita sui sottoposti da capirsi, non deve andare smarrita quell'unità che di fatto si dà in questi e che di fatto vien smarrita nei sovraordinati ; ma la stessa teoria platonica, mentre con tanta felicità muove dalla conservazione dell'unità a tutti gli intelligibili,
[pag. 135 F3]
ricade ancora nell'errore suddetto, perché deve pure surrettiziamente introdurre una divisione tra generico e specifico entro la comprensione dei generi, non solo, ma deve anche limitare la divaricazione dicotomica della corrente di intelligibilità ad alcune connotanti solo, e precisamente alle connotanti dicotomiche, che saranno anche quelle specifiche, se non vuol giungere all'assurdo di ritrovare a specie infime le categorie o generi sommi ; ma, a parte queste aporie che non sono le sole, la teoria platonica consente di allineare, con pari legittimità, allo schema A è B di un giudizio di tipo aristotelico, lo schema A è B di struttura platonico tipico-ontica . Anche la contemplazione dal punto di vista qualitativo dell'unità connotativa, semplice ma eterogeneizzata, di un intelligibile porta a un suo peculiare schema di giudizio : l'articolazione che essa consente delle varie denotanti in un complesso di modi qualitativi coestensivi e coincidenti lascia in vita la distinzione tra nota e nota e

concede al pensiero di rapportare ogni nota agli intelligibili relazionabili con essa secondo un nesso la cui risultante è la rappresentazione di un particolare modo qualitativo cui la nota deve necessariamente unirsi in forza della necessaria sua correlazione con l'intelligibile ad essa relazionato ; il nuovo modo che è una nota della nota non si articola su di essa come un eterogeneo su di un eterogeneo e quindi come una parte di ontità intelligibile su di una altra parte a costituire con essa un tutto, ma s'installa su di essa come un aspetto ineliminabile sul suo tutto, con la conseguenza che tra i due s'insinua una complementarità che è da costituente necessario a costituente necessario di un unico semplice e non da autosussistente ad autosussistente giustapposti in un unico tutto ; di qui deriva che, se la nota la cui rappresentazione risulta dalla rapportazione di una nota di un intelligibile a un intelligibile ad essa relazionabile, non è già pensata entro la connotazione di quello, il pensiero deve darsi di esso una duplice rappresentazione, quella di un intelligibile di cognizione insufficiente e quella di un intelligibile totalmente o parzialmente sufficiente, e deve porre tra i due, il primo dei quali è genere e il secondo specie, un rapporto di distinzione relativa e artificiale, tale cioè che la specie ripete sì il genere con l'aumento della denotazione complementare, ma si dà già nel genere non potendo questo sussistere senza che una certa sua denotante sia senza la denotazione complementare comparente nella specie ; di lì deriva ancora che, qualora la nota relazionata a un intelligibile provochi la simultanea rappresentazione di più note eterogenee da articolarsi su di essa secondo una complementarità assoluta ed oggettiva, secondo la complementarità che proviene cioè dall'unità apodittica delle note e non dal risultato unitario della loro giustapposizione, l'intelligibile debba essere rappresentato come un polivalente qualitativo, come un ontico intelligibile ritrovante la propria integrità mediante la compresenza in esso di più modi eterogenei e simultaneamente correlati a una sola sua qualità : per questo, dal punto di vista qualitativo il genere viene a distinguersi dalle sue specie nello stesso modo con cui un semplice, qualificato da più aspetti eterogenei sovrapposti o meglio coincidenti e tutti relazionati ad un altro
[pag.135 F4]
aspetto, si differenzia da una serie di altri semplici, ciascuno dei quali lo ripete conservando uno solo di tutti gli aspetti eterogenei coincidenti e i quali son tanti quanti sono questi aspetti, e insieme si distingue da una specie nello stesso modo con cui un semplice ricco di una determinata quantità di qualificazioni si differenzia da quel semplice che di tali qualificazioni ne ripete una sola ; si potrà avere di ciò un'immagine più chiara se si pensa a un genere come a un semplice variamente qualificato da modi eterogenei, nessuno dei quali ne rompe l'unità né ne fraziona la semplicità, ed ognuno dei quali acquista tante qualificazioni eterogenee, tutte conservanti sia al genere che al modo che se ne affetta la loro unità e semplicità, quanti sono i modi secondo cui una relazione che lo lega a un intelligibile eterogeneo dal genere dev'essere pensata, se ci si rappresenta una sua specie come un semplice qualificato dagli stessi modi del genere, nella stessa forma con cui il genere ne è qualificato, essendo però data alla specie una sola delle qualificazioni eterogenee che uno dei modi deve apoditticamente accogliere in seguito alla necessaria sua relazione ad un intelligibile eterogeneo - i concetti di organismo e di autotrofo, che stanno come un genere a una sua specie, il punto di vista aristotelico li struttura rispettivamente secondo la connotazione di sostanza protoplasmatica, con irritabilità, con assimilazione metabolica, con riproduzione e secondo la connotazione di sostanza protoplasmatica, con irritabilità, con assimilazione metabolica, con riproduzione, con glicosintesi, fa

della denotazione della glicosintesi quell'intelligibile, sussumibile sotto una categoria propria ed altra dalle categorie delle altre note, che aggiunto al genere ne fa una specie, e ritiene di avere il diritto di operare così sulla base della struttura delle due connotazioni per giustapposizione o complementarità geometrica di eterogenei ; il punto di vista platonico assume genere e specie come dei semplici unitari, qualificati il primo dalla qualità dell'organico appariscente per prevalenza sulle altre tra cui son date la glicosintesi, l'organassimilazione e la simultaneità di entrambe, il secondo dalla qualità della glicosintesi appariscente per la scomparsa delle altre due note cogeneri ; il punto di vista qualitativo, invece, fa del genere organismo un semplice unitario articolato per complementarità qualitativa sulle denotazioni del protoplasmaticco, dell'irritabile, dell'assimilante, del riproducentesi, e insieme relazionato rispetto all'assimilazione metabolica con la nozione generica dell'oggetto su cui l'azione si compie, secondo
[pag. 136 F1]
un rapporto che è da protoplasmatico assimilante ad eterogeneo assimilato, da protoplasmatico assimilante ad omogeneo assimilato, da protoplasmatico assimilante ad omo- ed eterogeneo assimilati , sicché la denotazione dell'assimilazione, nell'atto stesso in cui pone sé, articola su di sé, secondo il medesimo tipo di complementarità, le qualità della glicosintesi, dell'organoassimilazione, della simultaneità di entrambe ; per questo punto di vista, la specie dell'autotrofo, allora, si riduce al genere, in quanto però privato di due sue denotazioni -; dunque il criterio qualitativo ha il diritto di riguardare al genere come a un contenente della specie, che sta a questa come un principio di esistenza e di intelligibilità al suo conseguente, e, benché ripristini il rapporto formale di ragione tra genere e specie secondo le denotazioni analitiche sotto cui il platonismo le guarda, si distingue nettamente dal platonismo in quanto conserva l'articolazione delle connotazioni in distinti qualitativamente eterogenei senza cadere nella discrezione aristotelica eguagliante l'eterogeneità a una separazione geometrica : grazie a ciò, il punto di vista qualitativo dà ragione dell'immanenza della specie nel genere secondo le esigenze analitiche del pensiero di condizione umana, a differenza del platonismo che quando si tratta di fondare la relazione da contenente a contenuto tra genere e specie fallisce in quanto contravviene al criterio razionale pel quale l'unico rapporto tra due semplici ciascuno dei quali omogeneo a se stesso è l'identità assoluta o l'eterogeneità assoluta ; comunque, anche il punto di vista qualitativo assegna al giudizio lo schema "A è B" in cui A, genere, sta a B, specie, come un principio di esistenza e di intelligibilità sta al conseguente in forza del rapporto da contenente a contenuto che vincola il genere alla specie .
Se gli essenziali di un rapporto di intelligibilità fra due intelligibili [[nota a matita dell'autore :"Esaminare la definizione di Giudizio : A è B = Contenente è contenuto = conseguente di intelligibilità a principio di intelligibilità = principio di esistenza a conseguente di esistenza = é così ? Aristotele e Platone e qualitativo - indagare a fondo e correggere . Per la correzione partire di qui".]] sono l'immanenza dell'uno nell'altro, secondo una proporzione per la quale l'intelligibile che accoglie in sé l'inerente sta all'intelligibile inerente come un contenente a un contenuto, e la disarticolazione dell'unità intuitiva del contenente al fine di identificare una delle sue denotazioni componenti con la rappresentazione globale dell'altro e dell'unità intuitiva del contenuto al fine di ridurre la continuità inarticolata della denotazione privilegiata in una discontinuità articolata ed eterogenea, al pensiero di condizione umana è imposta l'analisi di tutte le sue rappresentazioni intelligibili come punto di partenza per i successivi abbinamenti che son fonte di intelligibilità ; si pone qui la questione di

quali rappresentazioni debbano
[pag. 136 F2]
essere analizzate per prime onde sia posta la più semplice condizione necessaria e sufficiente per un abbinamento di intelligibilità : evidentemente le prime rappresentazioni la cui analisi è condizione di dialettiche di intelligibilità sono quelle che dovranno offrire con la propria disarticolazione i diversi denotanti che, separati dal tutto e riportati al tutto come parti e contenuti, consentono la genesi di un rapporto da contenuto a contenente ; la successiva analisi del contenuto serve a rendere completo il rapporto di intelligibilità, ma resta sempre subordinata alla prima come quella che ritrova in essa la ragione del suo essere ; ora, il pensiero di condizione umana non è né univocamente determinato nell'assunzione di rappresentazioni che siano assolutamente prime nell'ordine dell'analisi e che rispetto a questo si diano come esclusivamente contenenti né totalmente indeterminato rispetto al primato da attribuirsi a rappresentazioni sì da poter a suo arbitrio mutevole porre a primi or questi or quelli tra gli intelligibili ; il nostro pensiero ha due serie di rappresentazioni su cui iniziare l'atto dell'analisi, da un lato le percezioni o individualità composite sensorialmente intuite in quanto dotate di una componente composita universale e necessaria e quindi intelligibile e costituenti ciascuna un autonomo autosufficiente, dall'altro le stesse percezioni nelle stesse modalità cognitiva e forma intelligibile, in quanto interdipendenti e con ciò insufficienti ad esistere in un'autonomia isolata, fuori del complesso che le comprende ed entro cui son colte : è vero che un pensiero, di tutte le rappresentazioni intelligibili attraverso cui pretende di rappresentare il nucleo intelligibile delle rappresentazioni percettive, ha il diritto di isolarne una, rompendo tutti i legami di interdipendenza che la connettono alle altre ed erigendola ad ente a sé stante concepibile per sé e non per altro, in forza dell'individualità della percezione corrispondente, ma è altrettanto vero che gli è dato anche il diritto di sovraordinare alle rappresentazioni dei nuclei intelligibili delle percezioni altre rappresentazioni mediante le quali tende a fissare il nucleo intelligibile delle totalità a contenuto sensoriale, costituite dalle unità in cui le percezioni vengono a legarsi per i vincoli di interdipendenza che le stringono l'una all'altra ; stando a quel che ci dice Kant, questi concetti di unità a contenuto di molteplicità percettiva, non sarebbero né originari né logicamente primari, ma sarebbero la risultante, o simultanea o successiva, di varie operazioni
[pag.136 F3]
che l'insufficienza delle singole percezioni e delle rappresentazioni intelligibili loro corrispondenti alle condizioni della facoltà del sillogismo imporrebbe alla coscienza conoscente ; avremmo quindi che fare con una produzione secondaria di rappresentazioni intelligibili formalmente legittime, materialmente assurde per l'assenza di un ontico contenuto intelligibile simmetrico a quel che di universale e necessario si dà in una corrispondente percezione intuitiva ; volendo privare di validità queste rappresentazioni di unificazioni di percezioni, volendo negare l'equipollenza del loro diritto a porsi come degli intelligibili con il medesimo diritto di cui godono le rappresentazioni delle percezioni, non c'è bisogno di un meccanismo tanto complesso com'è quello del polisillogismo che tra l'altro non rende ragione affatto dell'adunata dei concetti delle percezioni nella composizione di un concetto che collettivamente li abbraccia, basterebbe definire questi concetti collettivi i prodotti dell'analogia che identifica il rapporto tra le sensazioni di una percezione e l'unità individuale della percezione con il rapporto tra le percezioni e una loro unità individuale entro una, diciamo così, percezione di percezioni, e con ciò dà esistenza a

un'unità fenomenico-intuitiva di percezioni, cui deve corrispondere una rappresentazione intelligibile ; ma, come la giustificazione kantiana dà una vacillante ragione di certi concetti collettivi cui evidentemente non corrispondono rappresentazioni intuitivo-fenomeniche, ma non riesce a cancellare l'esistenza di rappresentazioni immediate ed intuitive di collettivi di percezioni, allo stesso modo il processo analogico non riesce ad escludere che l'intuizione delle percezioni sensoriali sia non di ontici giustapposti e irrelati, ma di ontici interdipendenti che da una modificazione essenziale del tutto ricevono necessariamente una modificazione intima a ciascuna : certo all'intuizione sensoriale non sono mai date rappresentazioni di collettivi di percezione, che godano di quei caratteri di individualità, integrità, autosufficienza di cui l'immagine isolata di una percezione è dotata, ma una rappresentazione di percezioni collegate per interdipendenza è sempre data con immediata simultaneità, insieme all'intuizione di ogni percezione ; d'altra parte, per parlare di totalità sovraordinate alle rappresentazioni dei nuclei intelligibili delle percezioni, non c'è neppure bisogno di muovere dal problema della genesi degli intelligibili per risolverlo o nel senso di una loro effettiva esistenza
[pag. 136 F4]
nel nostro pensiero con la concomitante introduzione di concetti innati, che null'altro sarebbero se non il collettivo di tutti i concetti rappresentabili, o nel senso di una loro pretesa ad esistere nel nostro pensiero, tuttavia non riscontrata entro il percepito fenomenico con tutti i modi che essi aspirano a possedere, con la concomitante negazione di concetti innati e quindi di collettività di concetti ; chi, come Hume o Kant, nega rappresentazioni che si sovraordinano ad altre come loro unità comprensive, introduce poi le nozioni o di associazione o di legge causale le quali inseriscono le percezioni in unità superiori che non si vede come possano essere presenti al pensiero se non tramite un atto immediato che sarà pur sempre dato con l'intuizione sensoriale ; l'esperienza che ogni giorno facciamo dell'intuizione fenomenica prova che questa è fatta di percezioni apprese sia nella modalità di gruppi sensoriali individuali sia nella modalità di unità per interdipendenza : e non si vede il motivo per cui, come il pensiero ritiene legittimo l'erigere di contro ad ogni percezione una rappresentazione intelligibile della sua essenzialità, così non gli sia dato il diritto di contrapporre alle unità collettive delle percezioni, immediatamente apprese al pari delle percezioni e insieme con esse, rappresentazioni altrettanto intelligibili della loro essenzialità ; qualunque ragione s'adduca del fatto che le percezioni sono interdipendenti, si dà nel nostro conoscere che le percezioni vengano intuite come facenti parte di unità superiori che le conglobano e che è lecito rappresentarsi, attraverso concetti, nella loro essenzialità [[nota a matita dell'autore :" spazio, tempo, coscienza, sistema solare, ecc."]] ; il pensiero, allora, ha a sua disposizione due ordini di intelligibili da sottoporre ad analisi, gli intelligibili delle percezioni e gli intelligibili dei collettivi per interdipendenza delle percezioni ; di qui i due differenti processi di analisi e i due loro diversi risultati : se l'oggetto primo dell'analisi è l'ontico intelligibile simmetrico di una percezione sensoriale, la rottura dell'unità intelligibile nelle due frazioni dell'essenza e dell'essenziale, della condizione e del condizionato, provoca le tre rappresentazioni del genere, della specie, dello specifico, pone le minime condizioni necessarie e sufficienti per un giudizio, dello schema A è B di tipo aristotelico, e apre la via all'analisi del genere, con conseguente insorgere di tre altre rappresentazioni, quella del genere in funzione di specie, quella del genere del genere -specie, quella dello specifico entro il genere ; il processo di impoverimento progressivo del quanto di cognizione

[pag 137 F1]
intelligibile prosegue fino al vertice sommo dell'ontico intelligibile di assoluta genericità, il concetto di essere, immediatamente preceduto dalle categorie ; se l'oggetto primo dell'analisi è la rappresentazione intelligibile simmetrica del dato immediato dell'unità collettiva di tutte le percezioni o di un gruppo di percezioni cogeneri, il pensiero ritrova o pretende di avere il diritto di ritrovare nella sua connotazione la nota dell'intelligibile supremo, dell'essere, in unità indivisibile con tutte le denotanti specifiche destinate a esplicitarsi via via che il genere supremo si squaderna negli intelligibili specie ; non necessariamente tale unità dev'essere pensata come un'omogeneità semplice gonfia di tutte le energie qualitative e qualificative del razionale, perché a questa visuale platonica può sostituirsi l'altra qualitativa di un uno articolato indivisibilmente in tutte le sue attitudini attributive ; e così, non necessariamente lo squadernarsi dell'ontico supremo nelle specie sussunte è segno di una degenerazione o involuzione discendente in funzione della progressiva perdita delle ricchezze intelligibili, perché a questo modo d'intendere le cose è lecito sostituire l'altro, in forza del quale la scelta di una denotante privilegiata e la sua messa in rilievo entro una specie sussunta risultano atti di un certo rafforzamento energetico della qualità a svantaggio delle altre cogeneri, che non necessariamente vanno pensate estromesse, ma soltanto lasciate nel loro grado intensivo primario e con ciò offuscate ed oscurate dalla cogenere ravvivata, e a vantaggio dell'espressione o manifestazione ontica che l'intelligibile intende fare di sé ; se l'una analisi sia peculiare e condizionatrice di una certa interpretazione scientifica degli esistenti in generale e l'altra di una differente loro interpretazione scientifica, se l'una analisi, cioè, sia propria del metodo delle scienze naturali e l'altra del metodo delle scienze metafisiche, è questione da definire e che ora non intendiamo discutere ; resta certo che nessuna delle due analisi è sufficiente a se stessa e può fare a meno dell'altra : l'analisi delle specie infime porta il pensiero alla strana situazione di rappresentarsi al vertice a lato del genere supremo dell'ontico intelligibile pure tanti intelligibili quanti sono i generi supremi di ogni denotante le varie specie e le differenze specifiche che via via debbono aggiungersi ai generici supremi per farne le denotanti effettuali delle specie sussunte ai vari livelli sottostanti, alla strana situazione quindi di rappresentarsi una rassegna di intelligibili giustapposti per la cui unità nessuna ragione è data che non sia quella a posteriore della loro coimmanenza nelle specie sotto ordinate, sicché, se il pensiero non vuol cadere nell'assurdo di inferire un
[pag.137 F2]
intelligibile dal sensibile - si tratterebbe, infatti, di dedurre l'unità degli intelligibili di traguardo dalla loro simultaneità entro le percezioni di intuizione sensoriale - deve in un modo o in un altro ripristinare a livello dei generi sommi l'unità data al livello delle percezioni e, quindi, ricostruire entro la nozione dell'essere una simultanea compresenza di tutti gli intelligibili, che potrà anche essere quella aristotelica basata sul rapporto tra l'attuale dell'essere e il potenziale di tutte le sue denotanti specifiche, ma che comunque ripeterà nell'intelligibile supremo l'immagine dell'unità collettiva di tutte le percezioni ; l'analisi della rappresentazione intelligibile suprema simmetrica dell'unità di tutte le percezioni è impossibile sia che l'intellegibile dell'ontico generale sia pensato come un semplice omogeneo sia che lo si pensi come un individuo coestensivo di tutte le sue qualificazioni attributive, perché nel primo caso manca l'eterogeneità, condizione prima di un'analisi, e nel secondo la distinguibilità o discrezione degli eterogenei, condizione seconda di un'analisi, donde deriva che l'analisi dell'ontico generale è preceduta dall'analisi di tutte le specie dell'ontico,

riproducente in conformità con esigenze di un pensiero di condizione umana quanto si contiene entro il genere supremo . La conseguenza immediata di questa insufficienza di ogni analisi è che in entrambe le dialettiche il giudizio "A è B" è il segno di una limitazione e deficienza del rapporto di intelligibilità che si riduca alla semplice relazione tra l'intelligibile contenente e l'intelligibile contenuto : lo schema " A è B" di tipo aristotelico, nell'atto stesso in cui indica l'immanenza del generico B nello speciale A, guida il pensiero a una porzione sola della connotazione di A, dalla quale restano escluse sia tutte le denotanti che la compongono sia tutte le porzioni che le si giustappongono, e gli impone da un lato di sostituire a B tutti i suoi generi, dall'altro di allineare a questi tutti i generi della differenza specifica che articolandosi su B costituisce A ; per questo il tipo aristotelico del giudizio tende a predicare al termine soggetto, indice di una specie, tutti i termini che sono indici dei generi leciti di tutte le sue denotanti , e a sostituire allo schema " A è B" lo schema A è B_1 B_2 B_3 ....B_n (= B articolato in tutti i suoi generi e in tutte le sue differenze specifiche) e C_1 C_2 ...C_n (= C, differenza specifica di A, articolato in tutti i suoi generi e in tutte le sue differenze specifiche ; lo schema "A è B" di tipo tipico-ontico di un platonismo o di tipo qualitativo, nell'atto stesso in cui rimanda il pensiero al rapporto di intelligibilità tra una specie, principio di intelligibilità, e il

[pag. 137 F3]

suo genere, conseguente di intelligibilità, esclude dalla rappresentazione in atto sia tutte le specie cogeneri di B e con ciò priva il genere-soggetto dell'intelligibilità di cui queste sono principio apodittico, sia tutte le specie che hanno a loro genere B e le specie cogeneri di B e che sono principio di intelligibilità immediatamente di B e dei cogeneri di B e mediatamente di A , donde consegue che tale schema è animato dalla tendenza a muovere il pensiero a definire i cogeneri di B e le specie di B e dei suoi cogeneri, e a sostituirgli lo schema "A è B C ...N" (essendo C...N indici dei cogeneri di B) e B_1 ...B_n (= specie di B), C_1 ...C_n (= specie di C)... N_1 ....N_n (= specie di N) . Quel che qui interessa è che nelle teorie platonica e qualitativa, il rapporto di intelligibilità consegue una prima soddisfacente pienezza quando assume a principio almeno la serie intera delle specie del genere di cui si cerca l'intelligenza, e trova l'espressione della sua iniziale integrità in un giudizio di schema "A è B...N (= specie di A)" : ma questo giudizio in quanto pone a predicati del soggetto gli indici delle specie di un genere relazionate col loro genere stesso secondo un rapporto da principi di intelligibilità al loro conseguente, costituisce il modulo di quel giudizio della cui legittimità si andava in cerca : data l'apodittica relazione di complementarità qualitativa fra il generico e lo specifico, data l'identica legittimità della sussunzione del generico e dello specifico sotto le stesse categorie, date le priorità dell'analisi della specie sull'analisi del genere ai fini di una cognizione articolata e la priorità inversa al fine di una definizione della genesi dell'un intelligibile dall'altro, il giudizio categorico avente a soggetto il genere e a predicati tutte le specie sussunte è legittimo ; per la relazione che esso instaura fra i due estremi di intelligibilità si ha il diritto di parlare di un'identificazione parziale e non di un'equazione, in quanto alla meccanica spontaneità con cui è posto il rapporto la riflessione aggiunge l'analisi del sistema concettuale per cui, se il genere viene identificato con le sue specie, queste risultano parti giacenti nella sua comprensione .

Con le nozioni fin qui raccolte siamo in grado di stabilire una definizione del giudizio categorico : la definizione kantiana stabilisce per esso che è un giudizio di relazione, ossia l'affermazione (o negazione) di una dialettica da intelligibile a intelligibile per la quale i due intelligibili sono assunti come immagini di due ontici in sé - dico due

ontici in sé e non due cose in sé , a sottolineare che l'in sé non necessariamente ha un contenuto di metafisica trascendenza dell'intuito fenomenico, in quanto per un pensiero che aspiri all'intelligibilità del fenomenico, i dati sensoriali stanno
[pag.137 F4]
alle loro rappresentazioni intelligibili come un ontico in sé sta all'ontico per il pensiero che gli è simmetrico - l'esistenza dell'uno dei quali è condizione del modo di esistenza dell'altro, e che è l'espressione di una relazione da sostanza a inerente, nel senso a) che l'intelligibile, che nel giudizio è soggetto, è pensato come l'immagine di un ontico unitario, autosufficiente, composito, avente come componente del suo organismo l'ontico che è pensato attraverso il predicato, e b) che per necessaria conseguenza l'intelligibile, che nel giudizio è predicato, è pensato come l'immagine di un ontico in sé che inerisce al primo, ossia che è parte costitutiva dell'organismo unitario del primo : per Kant, dunque, il giudizio categorico è la rappresentazione dell'immanenza di un ontico in sé entro la complicazione qualitativa di un altro e , di conseguenza, è lo strumento con cui fondiamo i rapporti di esistenza tra gli ontici in sé in generale, in modo che attraverso di esso si ha il diritto di pensare un ontico in sé come onticamente esistente solo alla condizione che sia rappresentato come parte costitutiva di un ontico in sé onticamente esistente per sé ; come rivela il fatto che l'introduzione nella definizione del termine "sostanza" sposta l'analisi della comprensione di un giudizio categorico in generale dalla sfera dei dati immediatamente intuiti nel pensiero come funzione alla sfera di quei dati che sono le funzioni del pensiero e tutto ciò che il pensiero o una sua interpretazione pretendono che valgano, la nozione kantiana non distingue fra le operazioni del pensiero in quanto strutture formali organizzate e strutturate secondo leggi costanti e le medesime operazioni in quanto strutture formali il cui contenuto materiale è utilizzato in vista di certi usi cognitivi e pragmatici, la cui determinazione non è univoca né nelle pretese che il pensiero accampa nei propri confronti né nei dati che il pensiero pretende ritrovarvi analizzando le proprie pretese ; intendo dire che quando si fa della logica, ossia quando si cercano rappresentazioni di ciò che di staticamente costante ed uniforme si dà nelle dialettiche del pensiero di condizione umana, è opportuno distinguere radicalmente da un lato la forma pura dei processi dialettici assieme a tutti i principi, condizioni, modalità che la costituiscono, dall'altro tutto ciò che il pensiero pretenda ritrovarvi sia dal punto di vista utilitaristico sia dal punto di vista interpretativo dell'ontico in generale di cui le forme dialettiche sono sempre una parte ; quando Kant parla di sostanza-inerenza come del rapporto che è essenza del giudizio categorico, prende in considerazione non solo
[pag.138 F1]
la forma del giudizio, ma anche sia le deduzioni che da essa il pensiero pretende inferire in vista di un suo uso o utilizzazione nei confronti dell'ontico in sé da conoscersi o da elaborarsi con l'azione, sia l'interpretazione analitica che di siffatte deduzioni utilitarie il pensiero può dare ; e poiché l'uso che di un giudizio categorico ai fini della conoscenza dell'ontico in sé può essere quello di stabilire entro siffatto ontico quali degli ontici conosciuti siano reali esistenti, essendo siffatto uso l'inferenza, ritenuta legittima, da una delle conseguenze dedotte dal rapporto tra gli intelligibili del giudizio categorico, Kant ritiene legittimo fare di esso l'essenza del giudizio stesso che vede trasformarsi il proprio nucleo formale nelle conseguenze che ne possono derivare ; ciò facendo, Kant si pone in congruenza con tutta la teoria medievale della sostanza e attraverso essa con la definizione aristotelica del giudizio categorico, attribuente al soggetto la funzione di principio di esistenza per il predicato

e al predicato la funzione di principio di intelligibilità per il soggetto, e sostituente, nella delimitazione dell'essenza del giudizio stesso, alla mera struttura formale, coi suoi principi, condizioni, modalità immutabili e immodificabili, una delle conseguenze che se ne possono inferire, quella appunto del primato del soggetto sul predicato e quindi del rapporto di ragione esistenziale sul rapporto di ragione intelligibile in forza del valore di principio che quel rapporto riveste nei confronti di questo ; quando Kant dice che il giudizio categorico è l'espressione del rapporto tra due intelligibili l'uno dei quali è pensato come un organo articolato entro l'organismo dell'altro e traente la propria esistenza e il diritto alla propria esistenza dall'autosussistenza di questo, e quando Aristotele dice che le condizioni essenziali di un giudizio categorico sono il rapporto di principio a conseguente che l'un intelligibile assume nei confronti dell'altro dal punto di vista dell'esistenza di entrambi, il rapporto da principio a conseguenza tra il secondo intelligibile e il primo dal punto di vista dell'intellezione di tutti e due, il rapporto da principio a conseguenza che deve intercorrere tra il primo rapporto e il secondo onde entrambi possano essere posti dal pensiero, tutt' e due i pensatori non fanno altro che in un primo momento prendere contatto con lo schema formale entro cui i due intelligibili rapportati in un giudizio categorico debbono inserirsi con le loro rispettive strutture materiali per legittimare il loro rapporto, con le inferenze che il pensiero pretende di dedurre da tale schema al fine della intellezione dei due intelligibili e al fine della conoscenza dell'ontico in sé pel medio del rapporto stabilito, dal giudizio, con il primato attribuito
[pag. 138 F2]
dal pensiero stesso a quest'ultimo fin**e** sul primo, con tutte le peculiari delimitazioni che al giudizio il pensiero assegna onde quest'ultimo primato sia assicurato, per poi procedere ad assegnare a queste ultime delimitazioni la funzione di indici dell'essenza del giudizio categorico ; ma con ciò il pensiero deforma due volte il proprio ontico contenuto, una prima volta quando immette nella definizione del giudizio lo schema del rapporto con tutte le conseguenze e spoglia di prospettiva il primo e le seconde affermandole coessenziali, una seconda volta quando si ripiega su di sé e su quanto esso ha aggiunto allo schema originario per capovolgere la prospettiva assegnando il primo piano a ciò che onticamente si dava sullo sfondo ; in tal modo, la funzione ontologica assunta da ciascun intelligibile diventa preminente su quella logica e il rapporto costitutivo del giudizio vien definito nelle sue conseguenze e nelle definizioni che le concernono, non nella sua essenza rispetto alla quale le conseguenze possono essere non necessarie, ma soltanto presunte ; si spiegano così molti degli attributi che sono predicati come necessari al giudizio categorico e che o sono contraddittori con aspetti essenziali di esso o arricchiscono la sua comprensione di caratteri che non si ritrovano né impliciti né espliciti nella sua essenza pura : a) secondo Kant, il giudizio categorico, guardato dal punto di vista della modalità del rapporto che lo costituisce, è un giudizio assertorio, si riduce cioè a un'asserzione o affermazione sic et simpliciter del rapporto, da cui è costantemente estromessa la problematicità e in cui l'apoditticità ha la liceità, non la necessità di intervenire come denotante ; questa assertorietà uniforme e costante è la conseguenza genetica e il principio di ragione della differenza che distingue il giudizio categorico dal giudizio disgiuntivo il cui rapporto di predicazione è, indipendentemente dalla forma assertoria che di solito assume, affetto dalla problematicità o dall'apoditticità a seconda che la disgiunzione del predicato sia giudicata un conosciuto di fatto o un conosciuto di fatto e di diritto, ossia a seconda che non sia data o sia data la certezza della perfetta simmetria tra le rappresentazioni delle specie e gli intelligibili in sé delle specie, e dal

giudizio ipotetico, il cui rapporto di predicazione, espresso dalla forma assertoria della copula, è sempre secondo il modo dell'apoditticità : se un rapporto di disgiunzione è pensato come l'interdipendenza condizionale che si dà tra un intelligibile e un gruppo di intelligibili, quando il primo è principio di esistenza di ciascuno degli altri come quello che con la propria connotazione generica offre il substrato esistenziale a ciascuna delle differenze
[pag. 138 F3]
specifiche delle altre, e simultaneamente è conseguente, in ordine all'esistenza, di ciascuno degli altri come quello la cui connotazione è garantita nell'esistere dal fatto di essere immanente nella connotazione autosussistente di quello, nel caso che sia lasciato indefinito siffatto rapporto attraverso l'elisione dell'indicazione di un'ontologica relazione tra il primo intelligibile e uno dei suoi rapportati, si dà necessariamente che la predicazione della serie disgiunta di questi ultimi da un lato assume la nota della problematicità ad indicare o che il rapporto è in generale lecito ad essere pensato come quello che non è ontologicamente necessitato in nessuna delle determinazioni che dal giudizio possono essere inferite, in nessuna cioè delle relazioni definite che debbono essere date nell'ontico in sé tra il genere e ciascuna delle specie, o che il rapporto è lecito per il pensiero di condizione umana indipendentemente dalla sua simmetria con l'ontico in sé alla condizione che tale liceità sia posta come equipollenza dell'essere con il non essere, in quanto nulla garantisce che ulteriori intelligibili disgiunti debbano essere coordinati a quelli già espressi nel predicato, dall'altro assume la nota dell'apoditticità ad indicare che, essendo la serie dei disgiunti in quanto rappresentati totalmente simmetrica dei disgiunti in quanto ontici in sé, nell'ontico in sé è necessariamente data una delle differenti relazioni, pena la falsità del giudizio stesso ; donde deriva che tra problematicità e nesso di azione e reazione del giudizio disgiuntivo da un lato e tra apoditticità e identico nesso dall'altro corre un rapporto di ragione che è dalle prime al secondo se il rapporto è posto in vista dell'esistenza e del diritto ad esistere di entrambi i correlati, è dal secondo alle prime se il rapporto è posto in vista della loro intelligibilità, sicché tra i due estremi si dà un rapporto da esprimersi in un giudizio categorico ed apodittico, tale che la funzione di soggetto, assunta dalla rappresentazione del nesso, e la funzione di predicato, assunta ora dal modo del problematico ora dal modo dell'apodittico, corre un rapporto da sostanza a inerente, donde deriva che il problematico e l'apodittico non hanno il diritto di inerire a nessun altro nesso che non sia quello del giudizio disgiuntivo ; poiché analogo discorso può essere fatto intorno ai nessi degli intelligibili che entrano come soggetto e come predicato in un giudizio ipotetico e intorno al modo della apoditticità, e poiché da siffatto discorso deriva che i due sono soggetti e predicato di un giudizio categorico apodittico, che vincola in condizionamento
[pag. 138 F4]
reciproco il nesso ipotetico e l'apoditticità, con la conseguenza che l'apoditticità può essere solo attributo del primo, dalle conclusioni dei due discorsi si ottiene che il giudizio categorico non può essere né problematico né apodittico come quello la cui comprensione è eterogenea dalle comprensioni del giudizio disgiuntivo e del giudizio ipotetico, e che né la problematicità né l'apoditticità, ma l'assertorietà soltanto sono denotazioni della connotazione del giudizio categorico in forza dell'unità sostanziale che da un lato vincola la prima e la seconda alle altre denotanti delle loro legittime comprensioni, dall'altro connette legittimamente la terza solo alle denotanti del giudizio categorico ; a parte il fatto che il nostro discorso ha modificato in parte il

ragionamento kantiano che vuole illegittimamente predicare al giudizio disgiuntivo la sola problematicità e la apoditticità al solo ipotetico, con evidente ossequio alla simmetria ed armonia dei giochi relazionali tra le nozioni formali - afferma illegittima la predicazione perché l'apoditticità del giudizio disgiuntivo è data al pensiero se non come dato di fatto almeno come "ideale", nel senso kantiano del termine, da perseguirsi in sede di "Ragione" pel medio del polisillogismo disgiuntivo, e perché l'apoditticità dello stesso giudizio dev'essere presupposta non appena si attribuisca al giudizio in generale una pretesa di simmetria con l'ontico in sé e al giudizio disgiuntivo in particolare l'essenza di rappresentare un rapporto di azione e reazione che non può non essere ontico -, l'intero ragionamento non soltanto sfocia in una contraddizione, ma è tutto pervaso e fondato su di un errore di surrezione che trova a suo principio la contraddizione stessa : infatti, non appena il giudizio categorico viene assunto come oggetto di analisi, deve essere posto come rappresentazione del pensiero di condizione umana in quanto capace di darsi immagini che sono universali e necessarie e i cui rapporti sono validi e legittimi in quanto universali e necessari ; ora, assunto come una rappresentazione siffatta, il giudizio categorico deve manifestare il suo elemento fondamentale di essere un rapporto intelligibile, ossia universale e necessario, tra intelligibili ; dunque, il giudizio categorico in quanto primo di un atto di analisi è denotato dall'universalità e necessità, e quindi dev'essere apodittico ; ma lo stesso ragionamento analitico conclude nella sua esclusiva assertorietà e quindi nella [pag.139 F1]
descrizione contraddittoria del giudizio categorico come una rappresentazione che è apodittica per principio e assertoria per dimostrazione ; ma la contraddizione è al principio stesso di un errore di surrezione che è fondamento di tutta la dimostrazione : questa muove sia dal presupposto che problematicità, assertori età, apoditticità siano degli eterogenei che non hanno il diritto di coesistere nell'unità sostanziale di un unico intelligibile sia dalle nozioni, ottenute per altra via, delle connotazioni formali del giudizio categorico, dell'ipotetico, del disgiuntivo, delle rispettive differenze, dell'immanenza sostanziale della problematicità nell'unità del disgiuntivo e dell'apoditticità nell'unità dell'ipotetico, e ne deduce l'assertorietà essenziale del categorico ; ma per far ciò deve ricorrere, al fine dell'impossibilità di un'inerenza sostanziale di un attributo fuori della sostanza e in altra sostanza, all'attribuzione della apoditticità al giudizio categorico in genere, della quale si vale appunto per affermare l'immanenza sostanziale del problematico e dell'apodittico rispettivamente nel disgiuntivo e nell'ipotetico, con la conseguenza che, dopo esser mossa dall'affermazione di principio dell'impossibilità di predicare assiomaticamente o postulativamente uno dei modi delle modalità al giudizio categorico e dopo aver prefissato, sia pure argomentativamente e indirettamente, l'assertorietà come denotazione essenziale del categorico, surrettiziamente introduce a lato di siffatte due nozioni originarie il concetto contraddittorio dell'apoditticità del categorico e ne deduce il diritto di predicare i tre tipi dei giudizi di relazione rispettivamente con uno solo dei tipi dei giudizi della modalità ; ora, non c'è bisogno di questo lungo discorso per dimostrare che la definizione del giudizio categorico con la denotante dell'assertorietà in quanto esclusiva delle sue cogeneri è contraddittoria, giacché basta muovere dalla definizione dello stesso giudizio in quanto giudizio, ossia atto di un pensiero che dialettizza universali e necessari secondo rapporti universali e necessari, per concludere nell'apoditticità di tutti gli atti che son tali e quindi anche del giudizio categorico, e nella contraddittorietà di una sua predicazione con un'assertorietà esclusiva delle sue specie cogeneri ; assurdità del concetto di giudizio

categorico per la contraddizione tra la necessaria sua apoditticità e la necessaria sua assertorietà, e vizio di surrezione dell'
[pag.139 F2]
argomento della sua assertorietà sono conseguenza dell'errore più profondo e più celato, della sostituzione, nella definizione di giudizio categorico, all'essenza ontica e legittima della sua struttura formale, della pretesa essenza del suo nesso di ragione esistenziale : quando si pretende che il rapporto da sostanza a inerente con la conseguente funzione di autosussistenza sostanziale del soggetto e di inerenza immanente del predicato costituisca l'unica natura prima ed originaria del giudizio categorico si debbono dedurre alcuni strani corollari, anzitutto che nella definizione del sostanziale ontico in sé unico ed esclusivo strumento di invenzione sia la funzione di soggetto che in un giudizio categorico assume come esclusiva la rappresentazione equivalente all'ontico cercato, che cioè l'unica via che il pensiero di condizione umana ha per stabilire che cosa sia sostanza nell'ontico in sé sia costituita dalla funzione di soggetto che la rappresentazione della sostanza in sé assume entro un giudizio categorico, poi che tutte le determinazioni formali e materiali che il pensiero ha diritto di pensare della sostanza siano offerte solo dalle relazioni, condizioni, modi, ecc. caratterizzanti il concetto della sostanza in sé in quanto soggetto di un giudizio categorico relazionato solo con quei predicati che insistono in esso concetto in quanto connotato da certe denotanti, poi ancora che nessun altro mezzo sia dato di stabilire nozioni formali e materiali concernenti la sostanza in sé all'infuori di quelle che sono offerte dal rapporto, rappresentato, tra l'immagine della sostanza in sé e l'immagine di ciò che la denota, infine che la simmetria o equivalenza, che in generale deve essere postulata dal pensiero tra le proprie rappresentazioni e l'ontico in sé onde il pensiero conceda a se stesso il diritto di trasferire al secondo quanto di essenziale c'è o si pretende ci sia nelle prime, tra la rappresentazione di una nozione che si ponga di diritto come immagine di una sostanza in sé e la sostanza in sé, abbia a suo centro o luogo naturale del pensiero un giudizio categorico, sicché tutto ciò che il pensiero riscontra in questo giudizio dev'essere assunto come valido per l'ontico in sé, tutto ciò che nel giudizio non è effettuabile per impossibilità formale o per offesa della materia che vi si vuol strutturare alle leggi della forma del giudizio dev'essere negato dell'ontico in sé, tutto ciò che il pensiero riesce a cogliere e descrivere come denotante la sostanza pel medio di elaborazioni che non siano immediatamente condotte sulla falsariga delle esigenze del giudizio categorico deve essere accolto come valido per la conoscenza
[pag. 139 F3]
della sostanza in sé solo in quanto siano ritraducibili negli schemi del giudizio categorico e non contraddicano alle sue leggi ; dunque, nell'atto in cui un Kant o un Aristotele definiscono a loro modo il giudizio categorico, non è che relativamente alla descrizione e definizione del sostanziale in sé neghino l'equivalenza del razionale con il reale e del reale con il reale, ma subordinano o condizionano tali descrizione e definizione al giudizio categorico e alla sua struttura e, con ciò, pongono l'equivalenza del razionale sostanziale con l'ontico sostanziale e viceversa dopo aver premesso una primaria equivalenza del razionale sostanziale con il giudizio categorico, sicché finiscono per fare di questo la grande pietra di paragone verso cui confluiscono sia tutti i dati astratti che il pensiero elabora come fonti di conoscenza del sostanziale in sé sia tutti i dati intuitivi che il pensiero ritiene di aver il diritto di accettare come rivelazioni immediate della sostanza in sé, per esserne o convalidati o invalidati ; la prima conseguenza di questo è che una rappresentazione, che per

varie ragioni sia stata ritenuta degna di porsi a soggetto di un giudizio categorico, deve riprodurre in sé l'unità del sostanziale ontico in sé, un'unità quindi per la quale le componenti siano individualmente connesse al tutto e viceversa sì che non solo non sia immaginabile né l'elisione del tutto con la simultanea sussistenza delle parti né l'elisione delle parti con la simultanea sussistenza del tutto, né l'elisione di una parte con la simultanea sussistenza delle altre e del tutto, ma sia anche pensabile di diritto e di fatto il nesso relazionale e apodittico che vincola le parti fra loro e al tutto e il tutto alle parti nel loro complesso e a ciascuna, il che è lecito alla solita condizione che il rapporto fra parte e parte, fra parti e tutto, fra tutto e parti, fra tutto e parte, stia in una rappresentazione non meramente formale, ma anche materiale : infatti, la sostanza, se dev'essere soggetto di un giudizio categorico, di un rapporto intelligibile e quindi universale e necessario tra sé e una sua componente che gli inerisce distinguendosi da tutte le altre, deve distinguersi da ogni suo inerente non solo come un tutto collettivo dalle parti in collettività, ma come un uno, la cui unità ed unicità è un dato qualitativo e formale eterogeneo dagli altri che vi immangono, deve comprendere tutti i qualitativi ed eterogenei che lo compongono in unità che è simultaneità di ciascuno di essi con l'unità che li trascende secondo un rapporto unificatore noto sia nella sua necessità formale che nella sua qualificazione materiale,
[pag. 139 F 4]
deve riscontrare tradotta nei rapporti tra inerente eterogeneo ed inerente eterogeneo la stessa unità essenziale costituita da un nesso apodittico definibile formalmente e materialmente, giacché il vincolo tra predicato e soggetto di un giudizio apodittico è un rapporto tra un uno e un altro uno, tra un tutto e una sua parte che gli inerisce necessariamente in forza della necessità che la vincola simultaneamente e definitamente al suo uno tutto e alle altre parti eterogenee predicabili al medesimo soggetto ; ma, di tutte le rappresentazioni che sono presenti a un pensiero di condizione umana nessuna è tale da manifestare nella propria connotazione sia una denotante di unità, che consista non nella semplice giustapposizione per coesistenza delle varie note eterogenee, ma nella rappresentazione materiale di una nota che, astratta, possa esser pensata come l'intelligibile della qualità "uno" della sostanza, sia tanti nessi, qualitativamente e non soltanto formalmente definiti, che diano a conoscere non solo il vincolo necessario di fatto e a posteriori, ma anche la modalità di diritto e a priori di tale apodittica connessione fra ciascuna denotante e l'uno della sostanza e fra ciascuna denotante e le altre che le si giustappongono ; donde deriva che quando si tratta di andare a giustificare tale connessione necessaria il pensiero ha a disposizione dei fatti che sono ripetizioni costanti non dei legittimi connotati da note necessarie in sé ; e allora delle due l'una : o il pensiero pretende di conservare la forma apodittica che il giudizio categorico dovrebbe avere, e in questo caso non riesce a trovare nessuna rappresentazione che soddisfi alle esigenze a priori che il soggetto deve riscontrare in quanto immagine simmetrica di una sostanza in sé, o il pensiero riconosce a se stesso di diritto quelle dialettiche alle quali procede di fatto negli infiniti giudizi categorici che vien costruendo di momento in momento, e in questo caso priva il giudizio categorico di qualsiasi valore apodittico in sé e lo classifica sotto il modo dell'assertorietà, col che non intende affatto negare la liceità dell'apodissi al giudizio categorico, ma si limita a definire di diritto quel che si verifica di fatto, precisamente l'impossibilità per gli intelligibili soggetto e predicato di porsi a priori, pel semplice fatto di strutturarsi in un giudizio categorico, come dei necessari in sé e nei loro rapporti e la necessità
[pag 140 F1]

che loro deriva di dedurre la necessità propria e dei propri rapporti da altro e da fuori di sé ; il che è quanto dice appunto Kant quando fa delle categorie dei trascendentali cognitivamente, ontologicamente, funzionalmente eterogenei dalle rappresentazioni sotto cui si sussumono necessariamente quando il pensiero tratta il giudizio categorico assertorio come un apodittico, e con ciò distingue le unità rappresentative ontiche dalle unità rappresentative o pretese o apparenti ; non si deve pensare che l'assertorietà sia attribuita al giudizio categorico pel semplice fatto che non è dato al pensiero di condizione umana nessun intelligibile che abbia la mera funzione di soggetto di giudizio categorico e insieme goda del privilegio di essere fonte di intelligibilità per tutti i suoi predicabili, perché, come vedremo di qui a poco, è questo uno degli pseudoproblemi che insorge dall'identificazione del razionale con il giudizio categorico e del giudizio categorico con le condizioni di esistenza della sostanza in sé: basterebbe, infatti, per ripristinare l'apoditticità del giudizio categorico indipendentemente dalla ipotetica esigenza kantiana della rappresentazione di un intelligibile che si ponga a soggetto assoluto di un categorico per non dipendere per la propria intelligibilità altro che da se stesso, tener presente quanto già aveva notato Aristotele che l'intelligibile che è soggetto assoluto e non dipende da altro per l'intelligibilità è dato da quella nozione la cui definizione, coincidente con la giustapposizione delle denotazioni assolutamente essenziali non racchiude in sé nessuna rappresentazione né implicita né esplicita immanente in un altro intelligibile, e che come tale costituisce, assieme alla sua stessa definizione, un principio di scienza ; ma, di questo, più sotto ; e neppure, d'altro canto, per giustificare la apodittica forma assertoria di un giudizio categorico, occorre tener presente che il pensiero di condizione umana a un medesimo intelligibile predica con assoluta indifferenza entro un univoco schema di giudizio categorico, sia le denotanti manifestamente contingenti e accidentali, insussumibili sotto una qualsivoglia categoria necessitante, sia le denotanti per intuizione e per raziocinio apodittiche e attributive, perché siffatta differenziazione di diritto non è inferibile né dalla teoria kantiana, per la quale tutti i predicati di un intelligibile assunto a soggetto-sostanza sono contingenti in sé e apodittici relativamente all'azione unificatrice della categoria di sostanza, né dalla teoria aristotelica,

[pag. 140 F2]

per la quale la nozione di accidentale non può essere certo sinonimo di contingente, ma tutt'al più di relativamente irrelata rispetto ad altre denotazioni dello stesso soggetto, in forza dell'attributo di sinolo che a questo spetta e per il quale non si riesce a scorgere nella sua rappresentazione nessuna nota che gli inerisca oggettivamente e che non sia l'attuazione apodittica nella sua materia di un attributo apoditticamente in atto nella sua forma ; dunque, la pretesa assertorietà del giudizio categorico o significa soltanto la condizione umana di un pensiero che a priori è determinato a procedere a tanti giudizi categorici quante sono le denotanti di una rappresentazione assunta a sostanza senza riuscire a dimostrare la legittimità della predicazione se non con raziocinii a posteriori , e con ciò stabilisce lo stato di precarietà in cui versa il giudizio categorico che voglia sottrarsi a qualsiasi controllo e verifica e senza questi pretenda porsi ad apodittico, non già la statica sua natura escludente qualsiasi apoditticità - ma questa interpretazione non s'adatta certo né a Kant né ad Aristotele, affermanti entrambi l'ontità di una categoria di sostanza la quale suscita nella connotazione di un intelligibile vincoli necessari fra le denotanti e l'unità della connotazione e fra denotante e denotante -, oppure vuol sottolineare soltanto la costante inadeguatezza del giudizio categorico effettuale al giudizio categorico ideale,

quale è pensato sotto la definizione che ne eguaglia l'essenza al rapporto sostanza-inerente o al primato del rapporto tra soggetto e predicato da principio di esistenza a conseguente, inadeguatezza che, non essendo mai riscontrata nei dati su cui al giudizio categorico è lecito di fatto costruirsi l'apoditticità che l'ideale esige, priva in generale il giudizio categorico di apoditticità ; è questa la posizione della logica kantiana e, indirettamente, dell'aristotelica : ora, è il caso di sottolineare l'incongruenza fra l'intera gnoseologia di Kant e di Aristotele e la attribuzione di un'assertorietà esclusiva del giudizio categorico, al fine non di isolare gli assurdi di un sistema, cosa che siamo d'accordo con Croce a bollare come inutile se fatta scopo a se stessa, ma di isolare l'errore, eterno errore, della loro definizione del giudizio categorico, definizione costruita non secondo la deduzione logica da premesse logiche e gnoseologiche, da cui non può venire se non l'apoditticità del giudizio categorico, bensì nell'intento di fare del giudizio categorico qualcosa di più di quello che legittimamente
[pag. 140 F3]
è, precisamente lo strumento unico e privilegiato del pensiero in vista dell'indagine e della conoscenza dell'ontico sostanziale in sé; b) Aristotele e, in fondo, anche Kant dichiarano essere soggetto per eccellenza di un giudizio categorico la rappresentazione intelligibile di una specie infima , simmetrica di una percezione, il che risulta in Aristotele da tutta la sua logica e anche dalla sua metafisica, in Kant dalla negazione di un'attività della categoria di sostanza estesa ad unificare le sensazioni in unità che vadano al di là delle cose ; ora, qui non interessano le difficoltà che poi in entrambe le dottrine nascono quando ci si trova di fronte ad altre rappresentazioni cui è lecito assumere la funzione di soggetto in un giudizio categorico senz'essere specie infime o denotanti immanenti in specie infime - intendo le rappresentazioni le nozioni unitarie di universo in generale, di cielo, di mondo sublunare, di stato ecc. -, perché tutt'al più sarà compito delle due teorie giustificare l'uso logico e coerente del giudizio categorico con tutte le sue conseguenze valide per una conoscenza in genere e per una conoscenza scientifica in particolare quando i risultati cognitivi dei rapporti che lo costituiscono non siano e non possano essere onticamente legittimati né da un'attualità che sia l'effetto della determinazione teleologica di una forma né dall'unificazione della categoria di sostanza ; quel che qui interessa è la circoscrizione limitativa che viene imposta all'uso del giudizio categorico con le limitazioni, che ne conseguono, imposte alle forme e modalità cui la dialettica tra gli intelligibili dovrà d'ora in poi adattarsi per esser valida : siamo da tanti secoli condizionati dalla dialettica aristotelica che ci paiono fissati da natura il fatto che il pensiero possa predicare ad un soggetto un predicato solo se questo è una denotante generica di quello, il fatto che il passaggio dalla specie al genere comporti una decurtazione della specie la quale però non impedisce affatto che il genere si ponga a classe della specie e a classe di tutte le classi di questa, il fatto che si diano tanti generi di un specie quante sono le sue denotanti le quali, in assenza di una loro cogenerità comune, non si pongono tutte come classi di un'unica classe, sicché, quando si tratta di ordinare in un unico sistema gli intelligibili sussumenti un gruppo notevolmente vasto di specie eterogenee, non c'è figura geometrica che riesca, si offra a intelaiatura sufficiente e adatta a lasciarsi costellare da tutti gli intelligibili, ecc. ecc.; sarebbe il caso di operare un controllo sulla naturale meccanicità e spontaneità della logica aristotelica, il che in parte sopra abbiam fatto ; ma un'osservazione semplice basta per ora a metterla in dubbio : il pensiero di condizione umana non sembra
[pag. 140 F4]
concordare con la teoria aristotelica nell'uso del giudizio categorico e nell'applicazione

delle leggi e condizioni che lo regolano, dal momento che non solo, come abbiam visto poco fa, adotta come soggetti di giudizi categorici rappresentazioni che non sono specie infime, pur essendo unità composite di denotanti intelligibili - ad esempio, il concetto di scienza in genere e di ogni scienza in particolare, il concetto di ontici che sussistono non entro e per una percezione, ma entro e per un collettivo di percezioni, ecc.-, ma assume necessariamente e legittimamente nella funzione di soggetto di un tale giudizio la nozione di un genere, ogniqualvolta, ad esempio, si tratti di definire le condizioni sotto le quali il genere si arricchisce di una sua differenza specifica oppure quando si voglia definire un intelligibile attraverso i modi contrari secondo i quali soltanto è intuito : e in questi due casi la logica aristotelica è impotente non solo a giustificare le particolari dialettiche, ma anche a dare un'intelligibile descrizione o denotazione dei rapporti che li costituiscono - se son dati il genere A con le sue specie X Y ....Z, articolanti le differenze specifiche X_1 Y_1 ...Z_1 su A, e con le condizioni x_1 y_1 ....z_1 per le quali X_1 Y_1...Z_1 rispettivamente si articolano su A, il pensiero esprime il rapporto tra A, X, x_1 col giudizio ipotetico "se è x_1, A è X", il cui predicato è un giudizio categorico o, se non si vuole offendere la definizione dell'ipotetico in quanto giudizio, la rappresentazione di un rapporto tra A e X, per il quale A è principio di esistenza e conseguente di intelligibilità di X e il quale quindi ripete in sé i modi del rapporto tra intelligibili costitutivo di un giudizio categorico, ma con capovolgimento dello schema che Aristotele fissa per un giudizio categorico in genere; così, se son dati il genere A con le sue definizioni speciali e reciprocamente contrarie X e Y, il pensiero esprime il rapporto nel giudizio categorico A è X e Y, in cui A è la rappresentazione del genere di X e di Y, non di un membro della classe A in quanto mediata dalle classi X e Y, perché in questo caso il giudizio sarebbe un assurdo -; non si riesce a rendersi conto della forzosa circoscrizione del giudizio categorico entro limiti dentro i quali soltanto giacerebbero i modi di esso legittimi e scientifici e fuor dei quali starebbero tutti quei modi che, anche se necessariamente adottati dalle scienze, non sono validi perché offensivi dello schema monovalente, se non alla condizione di cogliere la dipendenza funzionale dell'identificazione del soggetto di un categorico con un specie infima dalla definizione prefissata pel categorico

[pag. 141 F1]

stesso : una volta postulata l'equivalenza tra il razionale in quanto ((??)) e il reale e tra il reale e il razionale in quanto giudizio, l'attribuzione al soggetto di un giudizio categorico della funzione di principio di esistenza e del ruolo di indice di un sostanziale, da un lato comporta che l'immanenza del predicato nel soggetto sia il segno del mutuo aperto dalle rappresentazioni del predicato presso le rappresentazioni del soggetto per ottenerne il diritto ad esistere e sia la rappresentazione ideale di una situazione ontica in cui gli ontici del predicato immanendo nell'ontico del soggetto partecipano della sua esistenza, dall'altro esige che il soggetto valga a garantire l'esistenza del predicato in modo assoluto e sia l'indice di un ontico in sé ; tutto allora fa perno sulla ricerca di questo soggetto la quale però non dev'essere compiuta fuori dal giudizio stesso, perché qualunque analisi che fosse compiuta su di una rappresentazione, assunta in sé e nella sua assolutezza fuor delle sue funzioni problematiche di soggetto di un categorico contravverrebbe al postulato originario e al dato in questo implicito dell'equivalenza della funzione di soggetto di un categorico con il simmetrico suo valore ontico di sostanza o soggetto ontico ; può sembrare che il risultato di tale ricerca sia stato ottenuto da Aristotele e da Kant fuori dell'indagine svolta entro il mero giudizio categorico, in tutta la sfera della coscienza empiristicamente definita, ma ciò è solo un'apparenza perché siffatta analisi non

necessariamente conduce a fare delle percezioni e delle specie gli unici soggetti di diritto di un categorico ; di fatto, Aristotele e Kant vagliano le conoscenze in generale per l'attitudine che hanno alla funzione di soggetto di un giudizio categorico e per le denotazioni che le caratterizzano, di principi assoluti di esistenza e di autonomi assoluti, e che ne fanno di diritto soggetti per eccellenza di un categorico, con la conseguenza che una conoscenza per godere di tali note formali dev'essere data nella sua totalità formale immediatamente, essendo lecita l'ignoranza di una o più denotanti materiali o anche formali, non l'ignoranza del suo modo formale di essere un tutto, perché solo da tale punto di vista è data la liceità di stabilire rapporti esaustivi tra il conosciuto e gli infiniti altri attuali ; ora, questo vaglio è compiuto solo entro lo schema di un giudizio categorico : una volta riunite in classi tutte le rappresentazioni secondo il principio di classificazione offerto dalla prova che di sé fanno rappresentazioni eterogenee poste a soggetto di un categorico, appare che nessuna rappresentazione possiede quell'immediata totalità formale che, rapportata agli altri intelligibili, o suoi predicati o suoi soggetti, manifesta di non poter essere predicato di alcun intelligibile perché la sua connotazione
[pag. 141 F2]
assunta come unità formale integra è totalmente estranea dalla connotazione degli altri intelligibili, ad eccezione delle rappresentazioni delle specie infime, cioè degli intelligibili simmetrici delle percezioni individuali ; che l'indagine si sia valsa del linguaggio, come in Aristotele, o dei rapporti intelligibili, come in Kant, fa poca differenza, perché il risultato non poteva essere che il medesimo ; ma se si invalida la definizione kantiano -aristotelica del giudizio, cade l'equivalenza tra soggetto, sostanza, specie infima, percezione individuale ; c) conviene ora esaminare la teoria del polisillogismo [[nota a matita dell'autore :"controllare la teoria del polisillogismo in Aristotele e nei logici in generale"]] in Aristotele, con le conseguenze che sono state poste in particolare rilievo da Kant e da Bradley : nel panorama aristotelico delle dialettiche ogni giudizio, e quindi anche tutti i categorici, non è automaticamente simmetrico di un corrispondente rapporto ontico in sé nel senso che la relazione logico-gnoseologica posta dal giudizio categorico - ci limitiamo a questo per evidenti motivi - non è spontaneamente rappresentativa di una relazione ontica ; nell'impossibilità in cui il pensiero di condizione umana si trova di controllare direttamente i rapporti di tutti i suoi giudizi sull'ontico, vien scelta la strada della dimostrazione che con lo schema fisso del sillogismo legittima il rapporto di ogni giudizio categorico facendone la necessaria conseguenza dei rapporti di altri due giudizi categorici precedentemente pensati come veri - in forza dell'identità stabilita da Aristotele tra la sostanza e la specie infima si ha il diritto di affermare che qualunque indagine sul sillogismo in generale debba assumere come modello lo schema del sillogismo categorico in Barbara avente a soggetto della conclusione o piccolo estremo il soggetto della minore, a premessa minore un giudizio categorico individuale o singolare, equivalente per la legge di Wallis a un universale, e a premessa maggiore un giudizio universale affermativo con il grande estremo con funzioni di predicato, per la legge di Wallis in congruenza con le leggi II, IV, VIII del sillogismo in generale ; tutti gli altri sillogismi debbono essere assunti come dialettiche condizionate nella loro validità dalla validità di tale sillogismo - ; dei due giudizi categorici premessi il minore è dato come noto, il maggiore attende convalida da un prosillogismo in cui sia conclusione legittimata da un'altra premessa maggiore a sua volta conclusione di un ulteriore prosillogismo ; e così via ; il processo secondo Aristotele è indefinito e deve arrestarsi alla premessa maggiore di un supremo

prosillogismo che sia di verità assiomatica e che quindi coincida o con l'analisi e la definizione di uno dei principi di ragione o con l'analisi o la definizione dell'oggetto proprio della scienza, che non può non essere una denotante del
[pag. 141 F3]
concetto della specie infima, piccolo termine dell'infimo episillogismo ; Kant, se da un lato accetta la teoria aristotelica del polisillogismo come strumento di legittimazione di giudizi e quindi nella sua forma di sillogismi categorici in Barbara l'infimo dei quali ha a piccolo termine l'intelligibile di una specie infima - il che è dimostrato sia dalla funzione che egli attribuisce alla facoltà sillogizzatrice di sistemare gli intelligibili in strutture ordinate da generi a specie sia dalla necessità in cui si trova tale facoltà di superare l'atto del mero sillogismo nell'atto composito del polisillogismo i cui membri debbono essere sillogismi categorici in Barbara che devono discendere a una conclusione infima il cui soggetto non può non essere che un intelligibile infimo, cioè una specie infima - , dall'altro deve escludere una chiusura suprema del processo polisillogistico e fare del polisillogismo una corrente dialettica indefinitamente aperta sia perché il conchiuderla con la definizione del principio d'identità non ha alcuna influenza decisiva pei fini cui mira la dialettica razionale essendo tale principio una denotante formale che nessuna rappresentazione materiale nella sua mera intelligibilità ha diritto di ripudiare e di negare a priori a se stessa sia perché lo sbarrarla al vertice con la definizione di una certa rappresentazione materiale è un atto illegittimo che surrettiziamente reintroduce nella dialettica polisillogistica la pretesa che un qualsivoglia giudizio categorico possa porsi ad atto intelligibile vero di per sé e non per deduzione in forza di una presunta congruenza a priori tra la sua rapportazione logico-cognitiva e la relazione che le corrisponde nell'ontico in sé ; con ciò Kant non fa altro che sgombrare la nozione aristotelica del raziocinio mediato di quelle sovrastrutture che indebitamente gli eran state aggiunte, e, di conseguenza, è in grado di trarre dalla rappresentazione pura del polisillogismo categorico tutte le conseguenze che vi son implicite, e anzitutto che esso è preda di un'aporia insuperabile in quanto da un lato la sua validità è condizionata dalla presenza attuale in esso di un termine o nozione che sia assolutamente incondizionata e che come tale rivesta solo le funzioni di soggetto e mai quelle di predicato, dalla presenza cioè di un soggetto assoluto, mentre dall'altro tale presenza in esso non è mai data in atto in quanto tutte le nozioni del polisillogismo almeno una volta recitano il ruolo di predicato e con ciò non s'identificano con l'ideale del soggetto assoluto, che è condizione di validità del polisillogismo : la costante apertura in direzione dei prosillogismi di cui tutti i polisillogismi categorici sono affetti non è che l'effetto e il sintomo del costante squilibrio sul suo stato di fatto e sulle sue esigenze di diritto ; ora, mentre
[pag.141 F4]
per Kant i due fenomeni sono il principio esistenziale dello slancio metafisico, per Bradley l'uniforme condizionalità del polisillogismo è la ragione sufficiente di una permanente inadeguatezza della dialettica umana alla conoscenza metafisica : dunque, l'infinità del raziocinio mediato è, per il primo, condizione della metafisica, sia pure di una metafisica che non verificherà mai le sue pretese di scienza, per il secondo ostacolo alla metafisica ; Bradley, infatti, muove, con una dichiarazione che supera per esplicitazione quanto mai in proposito sia stato detto, dall'equivalenza del razionale in quanto giudizio categorico con il reale e del reale col razionale in quanto giudizio categorico : pensiero o autocoscienza è giudizio, ossia rapporto di immanenza tra predicato e soggetto, e quindi giudizio categorico, nel quale soggetto e predicato sono

distinti sotto il punto di vista materiale, in quanto il soggetto è un esistere, un esserci che è essere in sé, mentre il predicato è una qualità o modo dell'essere, e sotto il punto di vista formale, in quanto il soggetto è un esistere per sé, un concreto reale in cui essere e modo fan tutt' uno, mentre il predicato è una mera rappresentazione, ossia un modo libero dall'esistenza, dall'esserci e dall'essere, e con ciò capace di operare fuori dal condizionamento dell'esistenza ; il reale a sua volta è sotto il punto di vista materiale, un esistente in sé inscindibilmente unito a una qualificazione in sé, sotto il punto di vista formale la autosufficiente e incondizionata sussistenza di un uno in cui l'indeterminato che è in sé e per sé trova elisa la propria insufficienza nella sintesi con il determinato di cui elide l'insufficienza dovuta all'esistere di questo in altro e per altro ; ma allora il reale ricalca il razionale e viceversa : di qui un certo numero di conseguenze, tra le quali qui ci interessano queste : 1) la meta ultima del pensiero è un giudizio che sia sintesi perfetta dell'esistente e del contenuto, meta destinata a restare un mero ideale in primo luogo perché la funzione del predicato di determinare l'esistente "idealmente" o indipendentemente da un esistente in generale - in questo consisterebbe la sua verità, in quanto predicato del predicato di un qualsivoglia giudizio, in quanto cioè espressione del contenuto di armonia, congruenza, accordo che dev'essere dato in qualsiasi predicato di categorico -, la funzione cioè del predicato di definire qualità intelligibili, costanti uniformi sussunte sotto i principi di ragione, non è congruente con l'esistente, il soggetto, che non è un "coesistente", ma un mutevole, sicché c'è sempre nel predicato qualcosa che trascende il soggetto e l'ideale trascende il reale, in secondo luogo perché la funzione del soggetto di stabilire l'esistenza effettiva**,**

[pag. 142 F1]

l'essere di una modalità qualitativa, non è mai congruente con la qualificazione del predicato, in quanto anche se lo si sottopone a riduzioni qualitative sempre più profonde ed articolate, l'attributo del suo esistere non potrà mai essere eguagliato a un qualsiasi contenuto qualitativo omogeneo ai restanti predicati e quindi assorbibile, per dir così, in un predicato annullante il soggetto e il giudizio : nel giudizio categorico c'è dunque uno squilibrio, un traboccare dell'equilibrio della bilancia ora a favore dell'idealità o verità per identità e congruenza del predicato eternamente non controbilanciata dalla mobilità del soggetto, squilibrio che lancia il pensiero nella direzione in cui l'autotrascendersi del dato di fatto, del soggetto, è avviata, verso la contemplazione di un mondo di idee "vero", scisso però dall'esistente e dal reale, ora a favore dell'esistenza o trascendenza sul pensiero e sull'ideale del soggetto eternamente non controbilanciato dalla qualificazione immutabile del predicato, squilibrio che sospinge il pensiero nella direzione in cui l'autotrascendersi del concetto ideale è avviato, verso la contemplazione di immagini che nessun intelligibile e quindi nessun pensiero autocosciente si potrà mai dichiarare capace di esaurire estensivamente e comprensivamente ; in parole più semplici ; la struttura relazionale del giudizio avvia da un lato alla metafisica idealistica per l'esigenza di perfezione cognitiva data nel predicato e non soddisfatta da nessun soggetto, dall'altro alla metafisica oggettivo-fenomenica per l'esuberanza ontica di cui il soggetto è ripieno e che nessun predicato potrà mai adeguare ; 2) il pensiero, separando, in vista del giudizio categorico che è la sua stessa essenza, l'esistere del reale dalle qualificazioni che nel reale fan tutt'uno con il suo esistere, rompe un'unità ontica e, consapevole della conseguente inadeguatezza di sé come rappresentante per giudizi categorici dal reale come rappresentato pel medio di tali giudizi, ne tenta il ripristino con l'analisi più profonda di tutti i contenuti qualificativi, nello sforzo di

costruire un sistema il più completo di intelligibili che si ponga a ragion sufficiente dell'esistere e della validità dell'ontico ; il tentativo è tuttavia destinato a un inesauribile fallimento perché il sistema degli intelligibili, o verità dell'ontico, non s'identificherà mai, per quanto complesso e suddiviso in articolazioni sempre più minute, con l'esistente ontico assoluto, e questo non s'identificherà mai con le qualità, anche universali e necessarie che lo costituiscono ; di qui deriva da un lato che il giudizio categorico si pone ad essenza e quindi a ragion d'essere dell'esistere del pensiero e insieme a condizione della sua inadeguatezza cognitiva all'ontico, dall'altro che lo stesso giudizio, in quanto ha a sua essenza
[pag. 142 F 2]
se non l'identità almeno la tendenza all'identità del soggetto col predicato e del predicato col soggetto come a suo limite, è un falso, una rappresentazione che non verificherà mai di diritto la sua pretesa di rappresentare l'unità del reale, per il semplice fatto che non realizzerà mai l'identità del suo predicato con il suo soggetto; volendo annullare la distinzione tra soggetto e predicato per la quale si dà un'eterogeneità assoluta e ineliminabile tra i due, volendo cioè rompere la distinzione tra la classe degli ideali cui appartiene il predicato e la classe degli esistenti cui appartiene il soggetto in modo che i due divengano conclassari e quindi cogeneri e quindi riuniti da una relazione che invece di dividerli, li unifichi in un solo atto di pensiero il quale sia "vero" in quanto può assumere come predicato l'armonia, la concordia, la congruenza, è necessario sostituire al categorico un giudizio ipotetico che esprima nel soggetto l'esistenza del soggetto del categorico, col che i due giudizi si pongono come totalmente equipollenti dal punto di vista del loro soggetto, ed affermi nel predicato l'esistenza del predicato del categorico, col che il giudizio ipotetico risulta più vero del categorico come quello che fa del predicato una qualificazione che viene all'esistere quando possa fondarsi sul substrato dell'esistenza in sé del soggetto ; donde ritorna a spuntare l'insufficienza del pensiero che col nuovo giudizio ipotetico si trova dinanzi a un soggetto la cui esistenza, in quanto trascendente la rappresentazione dell'intelligibile soggetto a cui l'abbiamo necessariamente ridotta, non ha a sua ragion sufficiente il mero darsi della rappresentazione del soggetto e perciò s'appella a qualche altro esistente la cui rappresentazione si erge a soggetto di un ipotetico che ha a predicato il soggetto del primo e il cui soggetto si ripone come predicato di un sovraordinato ipotetico, e così via all'infinito ; poiché un giudizio categorico non è mai un assoluto per la deficienza innata di unità assoluta tra soggetto e predicato, esso cela sempre una implicita componente formale di condizionalità, consistente nell'incompiutezza del soggetto che smarrisce nella sua identificazione con il predicato ideale la sua autonomia esistenziale e la va a cercare in un altro soggetto di cui si pone come predicato ; abbiamo di qui il diritto di completare il pensiero di Bradley affermando che l'implicita ipoteticità del categorico, con la sua esigenza di ripristinare la completezza dell'esistenza trascendente l'intelligibilità attraverso il suo
[pag. 142 F3]
riferimento come predicato meramente intelligibile a un soggetto che rinfreschi la sfocata nota dell'esistenza, rimanda al processo polisillogistico per cui un predicato riferito a un soggetto esige di ritrovar la garanzia della legittima sua immanenza nel soggetto, in un nuovo rapporto di immanenza tra sé e un soggetto che sia predicato del primo, soggetto che pretenderà di verificare la propria natura media di datore di esistenza al primo predicato e di immanente nel primo soggetto, attraverso la propria immanenza in un terzo soggetto, che riproporrà nei propri confronti le stesse esigenze

e così via in un processo all'infinito : per questo siam partiti con l'affermare che Bradley non fa che sviluppare una delle conseguenze della teoria aristotelica ; ora, nei tre discorsi di Aristotele, di Kant, di Bradley, c'è qualcosa che lascia perplessi ; tralasciamo certe incongruenze tra la dottrina logica e la dottrina gnoseologica sia in Aristotele per il quale o il meccanismo dell'intelletto passivo ed attivo genera in atto il concetto della percezione individuale, e in questo caso non si vede la necessità che un giudizio categorico debba essere conclusione di un sillogismo e questo debba essere episillogismo di un polisillogismo sia che il giudizio categorico abbia a soggetto il concetto della specie infima sia che abbia a soggetto un qualsivoglia genere di specie infima, oppure tutti i giudizi categorici, tanto che abbiano a soggetto una specie infima quanto che si valgano come soggetto di un genere, debbono essere conclusioni ultime di un sillogismo e quindi di un polisillogismo, e in questo caso il meccanismo dei due intelletti deve fornire un'intuizione soltanto parziale del'intelligibile delle percezioni individuali, un'intuizione se non altro spoglia delle articolazioni con cui le denotanti si unificano entro il concetto, sia in Kant, per il quale o è data l'attività meccanicamente uniforme della categoria di sostanza intervenente su un gruppo di sensazioni ad unificarle in una cosa o percezione individuale o su un gruppo di sensazioni interne, immagini di sensazioni esterne, per inserire se stessa come ulteriore componente del gruppo, rendendo questo un intelligibile sussumibile sotto il concetto di sostanza e il rapporto tra esso e ciascuna sua componente un intelligibile sussunto sotto il concetto di sostanza-inerente, e allora non si vede la necessità del polisillogismo a garantire la verità di un giudizio categorico che sia conclusione ultima o conclusione intermedia, o si dà questa
[pag. 142 F4]
necessità, e in questo caso non si vede in che cosa effettivamente consista la meccanica attività unificatrice della categoria di sostanza, dal momento che non lascia trasparire di sé neppure quel segno tanto immediato che dovrebbe essere la necessità e quindi legittimità del rapporto tra soggetto e predicato ; e così mettiamo da parte altri aspetti che nel polisillogismo, teleologicamente ordinato secondo i modi asseriti dal kantismo aristotelico o bradleyano, appaiono strani, ad esempio I) che il polisillogismo, se dovesse veramente servire a garantire l'immanenza di un predicato in un soggetto, vedrebbe limitata questa funzione ad alcune denotazioni del soggetto, e non a tutte, precisamente a quelle cui è lecito darsi immanenti nella specie-soggetto e in tutti i generi sovraordinati e che quindi sono ridotte alle denotazioni del genere sommo che è categoria dell'essenza generica della specie, con la conseguenza che si potrà costruire un polisillogismo sul giudizio Socrate è mortale, o Socrate è diveniente o Socrate è teleologico ecc., ma non si potrà costruire un polisillogismo altrettanto valido su giudizi del tipo Socrate è razionale o Socrate è viviparo o il viviparo è omotermo, II) che, se si vuol conchiudere il processo all'infinito del polisillogismo con una definizione, non si vede come il polisillogismo continui a conservare il proprio valore dal momento che la conclusione dell'episillogismo infimo diventa un caso particolare della definizione stessa, con la conseguenza che o la conclusione in parola è veramente insufficiente a se stessa per la propria validità e il nostro polisillogismo diventa un circolo vizioso o una petizione di principio, data la identità tra premessa maggiore del prosillogismo primo e la conclusione dell'episillogismo infimo, o la definizione è, in uno o altro modo, vera di per sé, ma allora doveva esserlo anche la conclusione ; l'aspetto però che suscita in me maggiore perplessità è il fatto che i tre continuano ad asserire che un polisillogismo è un processo aperto all'infinito e io non riesco a pensare un polisillogismo se non come un processo necessariamente finito e

conchiuso in se stesso, entro cui il pensiero non può non trascorrere dialetticamente tra un prosillogismo che è sempre primo o tutt'al più per ignoranza umana si pone come episillogismo di un certo e ben preciso numero di prosillogismi sovraordinati, ed un episillogismo infimo : cercherò di esporre con
[pag. 143 F1]
la più minuziosa precisione le rappresentazioni che il mio pensiero si è dato quando ha appreso la teoria kantiano-aristotelica del giudizio categorico convalidato da un sillogismo, a sua volta convalidato da un prosillogismo erigente la concatenazione in un polisillogismo che dovrebbe essere al suo estremo sommo aperto all'infinito : la prima decisione da prendersi riguarda il valore rappresentativo dell'enunciato di un giudizio categorico qualsivoglia, ossia il reale momento della dialettica del pensiero fissato e contraddistinto da due termini S e P posti nella relazione da soggetto a predicato e vincolati oppur no dalla copula "è" ; non si tratta, come vorrebbe qualche logico, di trovare la struttura linguistico-verbale uniforme e univoca alla quale tutte le possibili strutture linguistico-verbali in cui una parola è riferita a un'altra come un P ad un S sono ricondotte come al loro equivalente, perché questo modo di impostare la questione continua ad identificare la forma logica di una dialettica di pensiero con la forma verbale della sua espressione e surrettiziamente reintroduce quel rapporto da primario a secondario tra l'espressione della forma logico-dialettica del pensiero e la forma stessa, che necessariamente e di fatto elide quando per decidere della comune natura dei giudizi categorici deve oltrepassare il velo della parola per toccare direttamente la relazione tra le rappresentazioni ; che il giudizio, ossia la dialettica tra rappresentazioni alla quale una certa serie di parole rimanda, non sia una sussunzione e quindi non riguardi la denotazione delle due rappresentazioni, è affermazione difficilmente sostenibile, perché, se per sussunzione è da intendersi il rapporto di ragione in cui due rappresentati vengon posti relativamente l'uno all'altro quando l'uno attende dall'altro la giustificazione del proprio esistere e del proprio modo di esistere in quanto rappresentazione il cui esistere e il cui modo di esistere son posti come necessari dall'esistere e dal modo di esistere del primo, è certo che la forma di rapportazione tra due rappresentati che si chiama giudizio attribuisce all'uno dei rappresentati il compito di fare della propria esistenza e del proprio modo di esistere nel pensiero l'origine e quindi la ragione del necessario esistere e del necessario modo di esistere nel pensiero dell'altro, con le conseguenze che questo si pone in un rapporto di sussunzione rispetto al primo e la sua ontità, corposamente immaginata per metafora, dev'essere proiettata entro lo spazio in un rapporto di sottordinazione o sottoposizione all'immagine corposa dell'ontità dell'altro, e che, se la sussunzione è il modo di relazionarsi di due rappresentati di cui il sussunto
[pag. 143 F2]
è pensato entro l'area dell'estensione del sussumente, il secondo è parte dell'estensione del primo ed è un costituente della sua denotazione ; l'obiezione di qualche logico che la predicazione della rappresentazione di una qualità sensoriale esterna alla rappresentazione di un percepito esterno non può essere ridotta alla sottoordinazione o sussunzione di questa sotto la rappresentazione di tutte le percezioni aventi siffatta qualità sensoriale esterna, o perché con il predicato vien pensata solo la qualità e non la sua inerenza a una percezione in generale o perché in nessun altra percezione la qualità si ripete nello stesso modo in cui è conosciuta entro la percezione considerata, ignora che la predicazione è posta tra due universali o meglio, se si vuole, tra due pretesi o ipotetici universali e che il rapporto di cui la predicazione è segno stabilisce appunto quella conseguenza necessaria dell'esistere e del modo di esistere della

percezione in ciò che si pretende abbia di necessario e universale in certe condizioni dall'esistere e dal modo di esistere della qualità, rappresentata in sé e astrattamente da ogni percezione in genere, in ciò che si pretende abbia di necessario e di universale nelle stesse condizioni, conseguenza che chiamiamo sussunzione ed è partecipazione all'estensione e alla denotazione della rappresentazione predicata ; parimenti la pretesa che il rapporto del giudizio categorico sia la rappresentazione dell'immanenza della rappresentazione del predicato nella rappresentazione del soggetto ed escluda qualsiasi altra rappresentazione nel pensiero, qualora intenda alludere all'unità assoluta dei due rappresentati entro un unico atto di pensiero il quale sarebbe la trasposizione a livello intelligibile dell'assoluta unità di tempo e di luogo degli intuiti corrispondenti ai rappresentati, ignora che l'unità assoluta, intesa come equo valore di tutte le componenti dell'unica rappresentazione contemplate nella loro unificazione entro questa, esclude qualsiasi rilievo dato ad una o a più o a tutte le componenti in quanto distinte dalle altre e dal tutto cui appartengono e che compongono e, con ciò, impedisce al pensiero quella distinzione fra il tutto e le parti che consente la dialettica dal primo alle seconde e dalle seconde al primo - il pensamento di una collezione di distinti attraverso l'unità che li colleziona, se non s'accompagna a un rilievo dato a uno o a più o a tutti i distinti, è contemplazione di un uno tutto che perde il senso e il valore della collezione per presentarsi come una unicità semplice su cui il pensiero deve fermarsi staticamente senza riuscire a spostare la sua energia attentiva su di un altro eterogeneo che non gli
[pag. 143 F3]
è dato -, mentre, qualora faccia di quella rappresentazione di immanenza il risultato di un rilievo privilegiato attribuito ad una certa rappresentazione immanente nella totalità dell'altra rappresentazione e, per conseguenza, ammetta quella distinzione fra il tutto e la parte che consente la dialettica dall'uno all'altra e dall'altra all'uno, ignora che le condizioni di legittimità della dialettica, ossia l'universalità e necessità del tutto, della parte, dell'immanenza della parte nel tutto, comportano che la relazione reciproca dei due non si limiti al riconoscimento dell'inerenza sic et simpliciter, ma imponga al pensiero di assumere la rappresentazione parziale, in quanto universale e necessaria, come genesi e ragione della necessità dell'esistere e del modo di esistere, in quanto universali e necessari, della rappresentazione della totalità, e, per ciò, ignora che l'immanenza s'accompagna sempre a una sussunzione e a una partecipazione del tutto all'estensione e denotazione dell'immanente ; quest'ultimo concetto del giudizio come forma logica esclusivamente costituita da una comprensione la ritroviamo nel concetto del giudizio come forma logica di un'identità parziale : la definizione del giudizio come identità parziale tenta di superare lo scoglio in cui la riduzione del giudizio a mera comprensione va ad urtare, ossia l'impossibilità di una dialettica da giudizio a giudizio una volta circoncluso il rapporto del predicato al soggetto entro una relazione assoluta di immanenza di quello in questo, introducendo a fianco dei due rappresentati in predicazione la rappresentazione del pensato entro cui i due immangono, sicché ogni giudizio categorico sarebbe la rappresentazione dell'identità del rapporto di immanenza del soggetto nel tutto di cui è costitutivo e del rapporto di immanenza del predicato nello stesso tutto, la quale interpretazione del giudizio, a parte che non riesce a rendere conto della struttura di quei giudizi categorici che hanno a soggetto la rappresentazione di una percezione, ignora, al pari di quella della comprensione, l'ufficio di intelligibilità del predicato, sia che pretenda che il predicato sia pensato come immanente nel tutto in cui è immanente il soggetto, nel qual caso la pretesa e malamente espressa identità parziale sarebbe equivalenza di due o

comprensioni o estensioni, sia che pretenda che il predicato sia pensato come immanente nel soggetto a sua volta pensato immanente nel suo tutto, nel qual caso si avrebbe l'equivalenza o
[pag. 143 F 4]
di una comprensione con un'estensione o di due estensioni differenti ; d'altra parte, una spiegazione della forma logica del giudizio categorico che riduca la struttura della relazione esclusivamente al rapporto di sussunzione tra predicato e soggetto e spieghi il loro rapporto come la rappresentazione del primo in quanto contenente nella propria estensione il secondo, si lascia sfuggire la rappresentazione dell'estensione in generale, la rappresentazione del diritto in generale per cui un rappresentato si pone con una estensione e una denotazione, e la rappresentazione in particolare del principio o ragione per la quale un soggetto di un giudizio categorico dev'essere pensato nell'estensione o denotazione del suo predicato : anzitutto quando si parla dell'estensione di una rappresentazione intelligibile, viene spontanea l'immagine di un centro di luce o piuttosto di ontico qualitativo universale e necessario da cui scaturisce un cono o triangolo di illuminazione o meglio di qualificazione universale e necessaria entro cui vanno a sistemarsi un numero più o meno grande di altre rappresentazioni che sono pervase, in seguito a ciò, da una luce o qualità identica a quella che tipizza l'intelligibile della cui estensione si parla ; ma, poiché il pensiero ha che fare con rappresentazioni di totalità unitarie ontiche intelligibili e non con rappresentazioni di sfere qualificative che tutt'al più sono rappresentazioni di rapporti, il giacere o contenimento degli intelligibili entro l'estensione di un altro è la rappresentazione della presenza di questo entro ciascuno di tutti gli altri ; in secondo luogo, quando a un intelligibile viene attribuita una estensione, l'estensione diviene per l'intelligibile un fatto che si dà di diritto solo se esso verifica i modi logici che debbono essere pensati perché più intelligibili entrino nell'estensione di un altro, appunto la presenza di esso entro la totalità di ciascuno dei vari intelligibili, con la conseguenza che la rappresentazione di un intelligibile in sé accompagnata dalla rappresentazione dello stesso intelligibile in quanto però immanente nella comprensione di ciascuno di altri intelligibili più o meno numerosi è la condizione che dev'essere verificata perché esso intelligibile venga dotato di un'estensione entro cui si contengono gli altri, e quindi il principio necessario che fonda di diritto le pretese di esso intelligibile a contenere nella propria estensione gli altri ; infine, perché un intelligibile sia legittimamente relazionato ad un altro secondo il rapporto da soggetto a predicato di un giudizio categorico
[pag. 144 F1]
in cui il soggetto sia un contenuto dell'estensione del predicato, dev'essere verificata la condizione o principio generale di un'estensione, che la rappresentazione dell'intelligibile nella cui estensione è pensato il soggetto sia ripetuta entro la connotazione di questo ; ora, poiché affermare un intelligibile contenuto nell'estensione di un altro significa dichiarare quello sussunto sotto questo e porre il secondo a principio dell'esistenza universale e necessaria e del modo di esistenza universale e necessario del primo, il concetto di estensione gode di due denotazioni, la prima delle quali è principio e ragione e condizione dell'essere della seconda, una strutturale-formale che definisce il rapporto da contenuto a contenente tra l'intelligibile la cui estensione è posta e l'intelligibile posto entro l'estensione dell'altro, una operativo-dialettica che definisce la dialettica del pensiero dall'intelligibile della cui estensione si parla all'intelligibile posto entro l'estensione dell'altro, in quanto dialettica da un principio a un conseguente di intelligibilità, da un esistente universale e necessario ed

esistente necessariamente e universalmente secondo un certo modo a un esistente che deriva dal primo la necessità e l'universalità del proprio esistere e del proprio modo di esistere come quello che contiene il primo come sua parte ; donde deriva che è lecito descrivere il giudizio come la contenenza del soggetto nell'estensione del predicato, alla condizione però che i concetti di estensione di un intelligibile e di contenenza di un intellegibile nell'estensione di un altro siano pensati non secondo una rappresentazione metaforico-immaginativa, ma secondo le loro ontiche denotazioni, di ripetizione dell'intelligibile cui è attribuita l'estensione entro le comprensioni degli intelligibili contenuti nell'estensione, di inerenza, entro la comprensione degli intelligibili contenuti nell'estensione di un altro intelligibile, di questo intelligibile come nota costitutiva della comprensione, di funzione di principio di intelligibilità dell'intelligibile della cui estensione si parla nei confronti degli intelligibili contenuti nella sua estensione che di esso son conseguenze, del rapporto da principio a conseguente tra il rapporto strutturale e il rapporto intellettivo ; la descrizione del giudizio categorico deve racchiudere sia i rapporti di comprensione che i rapporti di estensione : predicato e soggetto debbono essere riguardati dal punto di vista strutturale-formale, in forza del quale l'attenzione del pensiero è proiettata sulle comprensioni che li costituiscono, con la conseguenza che deve risultare, o immediatamente o mediatamente,

[pag.144 F2]

l'inerenza della comprensione del predicato nella comprensione del soggetto, e il rapporto del giudizio si pone legittimo in quanto rapporto tra una nota di una comprensione e la comprensione stessa ; predicato e soggetto debbono essere riguardati dal punto di vista operativo-dialettico, in forza del quale l'attenzione è spostata sulle loro estensioni e sul rapporto in cui queste si pongono, con la conseguenza che l'estensione del soggetto è pensata contenuta entro l'estensione del predicato e il predicato è concepito come principio di intelligibilità del soggetto in virtù della relazione di contenenza tra le due estensioni ; il rapporto strutturale-formale tra soggetto e predicato e il loro rapporto operativo-dialettico, dev'essere riguardato dal punto di vista dell'unità di due distinti e quindi del principio di ragione, in forza del quale il primo si pone a principio del secondo e i due si riducono in unità ; qualunque descrizione del giudizio che si sforzi di prescindere dal rapporto tra le comprensioni per elevare il rapporto tra le estensioni ad unico esponente o denotazione del concetto di giudizio categorico, o pretenda escludere il rapporto tra le estensioni onde fare del rapporto tra le comprensioni l'unica nota specifica dello stesso concetto, pecca di incompletezza ; di qui deriva la descrizione che dev'essere data del concetto di quantità di un intelligibile in generale e del concetto di distribuzione di un intelligibile in genere : escludendo qualunque analisi dei componenti di un giudizio in quanto mere espressioni verbali o parole, la rappresentazione del giudizio categorico in quanto esclusivo rapporto tra l'estensione dei suoi intelligibili rende manifesto che, nell'atto stesso in cui un intelligibile entra nella rapportazione di un giudizio, non necessariamente l'intera sua estensione è interessata o affetta dalle conoscenze che la rappresentazione del rapporto suscita ; se si assume un giudizio categorico come sussunzione del soggetto sotto il predicato e come contenenza del soggetto nell'estensione del predicato, deriva da un lato che, assunto il predicato come una sfera di molteplici intelligibili ciascuno individuato secondo quel modo ontico intelligibile la cui rappresentazione è assunta a principio mediatore della rappresentazione totale di ciascuna, la sfera del predicato è rappresentata come abbracciante la sfera dei molteplici intelligibili ciascuno dei quali

è individuato dall'intelligibile del soggetto in quanto rappresentazione assunta a principio mediatore della rappresentazione di ciascuno, deriva dall'altro che, assunto
[pag. 144 F3]
il predicato a rappresentazione privilegiata come quella che è principio di intelligibilità di una determinata molteplicità di intelligibili, lo stesso predicato si pone a principio di intelligibilità della rappresentazione-soggetto, assunta a sua volta come principio di intelligibilità per una sua propria determinata molteplicità di intelligibili ; sotto entrambi i punti di vista cui la definizione per estensione-sussunzione del giudizio conduce, la sfera dei molteplici intelligibili del predicato dovrebbe coincidere con la sfera dei molteplici intelligibili del soggetto, ma non coincide necessariamente, e la molteplicità degli intelligibili conseguenti di intelligibilità del predicato dovrebbe coincidere, ma non coincide necessariamente, con la molteplicità degli intelligibili conseguenti di intelligibilità del soggetto ; dunque, da un lato l'estensione del predicato in sé, intelligibile rappresentabile astrattamente dal soggetto cui si vincola nel giudizio pel medio di tutti gli intelligibili costitutivi di siffatta estensione, non è connessa da nessun rapporto di equazione universale e necessaria con l'estensione del predicato in quanto predicato al soggetto del giudizio, intelligibile rappresentabile pel medio degli intelligibili costitutivi dell'estensione del soggetto, negazione che vale anche per l'estensione del soggetto, dall'altro la rappresentazione del predicato come principio di intelligibilità in sé, intelligibile che è ragione di intelligibilità di tutti gli intelligibili pei quali riveste di diritto siffatta funzione, non è connessa da un rapporto equazionale necessario e universale con la rappresentazione del predicato come principio di intelligibilità degli intelligibili del soggetto ; poiché nel giudizio il soggetto e il predicato valgono per quel che le estensioni di entrambi sono in funzione dell'estensione del rispettivo correlato e non in funzione di se stesse e per quel che il loro ruolo di principio e di conseguente di intelligibilità è in funzione del ruolo del rispettivo correlato e non in funzione di se stesse, è necessario contraddistinguere la rappresentazione dell'estensione e del ruolo di intelligibilità di un intelligibile in quanto termine di un giudizio categorico ; la quantità indica siffatta estensione e siffatto ruolo ; poiché la quantità del predicato e del soggetto è in funzione del rapporto di predicazione del giudizio, è lecito parlare di una quantificazione del predicato e del soggetto ad opera del rapporto di predicazione, ossia di una delimitazione dell'estensione in genere
[pag. 144 F4]
di entrambi ad opera del rapporto stesso ; la quantificazione è univoca e pone la quantità universale del soggetto e del predicato se il rapporto di predicazione rispettivamente o coinvolge tutte le rappresentazioni dell'estensione del soggetto nell'atto in cui impone simultaneamente il pensamento delle rappresentazioni del predicato o coinvolge tutte le rappresentazioni del predicato nell'atto in cui impone simultaneamente il pensamento delle rappresentazioni del soggetto ; la quantificazione è particolare e pone una quantità particolare o parziale del soggetto e del predicato se il rapporto di predicazione rispettivamente o coinvolge alcune solo delle rappresentazioni del soggetto nella simultaneità di pensamento delle rappresentazioni del predicato o coinvolge alcune solo delle rappresentazioni del predicato nella simultaneità di pensamento delle rappresentazioni del soggetto ; le due quantità sono rispettivamente equivalenti o inequivalenti alle due estensioni ; è evidente che la mia descrizione respinge la nozione della logica formale classico-aristotelica che tien conto solo dell'azione quantificatrice del giudizio sull'estensione del predicato, astraendo dall'azione quantificatrice del giudizio sull'estensione del soggetto, e, con

ciò, attribuendo una attività quantificatrice solo all'intelligibile del soggetto e privandone l'intelligibile del predicato ; ciò non si dà a caso, ma per il ben preciso impegno della logica formale classica ad escludere qualunque intervento decisivo e primario della comprensione dell'intelligibile in genere nella costruzione del giudizio, e per il suo ben delineato canone di anteporre la sussunzione di un intelligibile sotto il suo generico essenziale a qualsivoglia sussunzione di intelligibili sotto un generico meramente formale e quindi di prendere in considerazione come antonomastici solo i giudizi universali il cui predicato e il cui soggetto entrino nell'estensione e sotto l'azione di principio intelligibile della categoria della sostanza o dell'intelligibile in sé, facendo di tutti gli altri giudizi o universali o particolari dei corollari o delle conseguenze irrilevanti dei primi ; ma questi due principi operativo-funzionali non rendon conto delle diverse quantificazioni che il predicato patisce nel giudizio, né tanto meno rendon ragione del fatto che lo stesso soggetto con la stessa estensione venga quantificato in differenti modi secondo che venga ricondotto entro l'estensione di differenti predicati ; il motivo di ciò sta nell'
[pag. 145 F1]
ostinarsi a ripudiare come principio della predicazione in un giudizio categorico il rapporto tra le comprensioni dei due correlati ; se si ha ben presente che la genesi e il fondamento del giudizio categorico stanno nel rapporto di immanenza in cui l'intelligibile del predicato è pensato nella comprensione del soggetto, ci si rende conto che il rapporto di predicazione è funzione determinante della quantificazione sia del predicato che del soggetto e che il ruolo assunto dal predicato come denotazione inerente alla comprensione del soggetto è funzione determinante del modo di quantificazione del predicato e del soggetto ; infatti, posti due intelligibili in un rapporto di predicazione categorica sul fondamento dell'inerenza dell'uno nell'altro, se l'inerente-predicato è denotazione assolutamente specifica, nel senso che compaia come nota solo nella comprensione del soggetto e degli intelligibili sotto questo sussunti, la quantità del soggetto e la quantità del predicato sono entrambe universali, mentre, se l'inerente-predicato è denotazione generica, nel senso che compare come nota della comprensione di intelligibili che sono altri dal soggetto e dai suoi sussunti, la quantità del soggetto e quella del predicato sono rispettivamente universale e particolare ; se l'inerente-predicato è una denotazione generico-specifica rappresentata entro la comprensione di un intelligibile cui già inerisca la nota generica pensata nella comprensione del predicato - ad es. nei giudizi particolari che siano inferenze immediate di giudizi universali aventi a predicato la loro denotazione generica -, la predicazione assegna al soggetto la quantità particolare e al predicato la quantità universale ; se l'inerente-predicato è una denotazione generico-specifica rappresentata immanente nella comprensione di un intelligibile già denotata solo dallo specifico del predicato, le quantità del soggetto e del predicato risultano entrambe particolari ; se l'inerente-predicato ha una comprensione nessuna nota della quale compare nella comprensione del soggetto, il giudizio negativo che ne risulta attribuisce al soggetto e al predicato quantità universale ; se l'inerente-predicato ha come sua comprensione una nota o generica o specifica rappresentata però nei rapporti necessari che la vincolano rispettivamente al suo specifico o al suo generico, la predicazione risulta negativa se nella comprensione del soggetto mancano rispettivamente il generico o lo specifico del predicato, e assegna al soggetto e al predicato una quantità rispettivamente
[pag. 145 F2]
totale e parziale nel caso che il predicato sia il generico come necessariamente affetto

da tutti i suoi specifici, una quantità rispettivamente parziale e totale nel caso che il predicato esprima uno specifico, una quantità particolare nel caso che il predicato esprima il generico come necessariamente affetto dagli specifici eterogenei dallo specifico del soggetto - diamo per chiarezza otto esempi : per S è P con quantità di S e P totale, "l'uomo è ragionevole" e "l'uomo non è autotrofo" o " l'uomo non è scimmia" ; per S è P con quantità totale di S e parziale di P, "l'uomo è mammifero" e " l'uomo non è il mammifero" ; per S è P con quantità parziale di S e totale di P, "qualche mammifero è uomo" e "qualche mammifero non è umano" ; per S è P con quantità parziale di S e di P, "qualche razionale è uomo" e "qualche uomo non è qualcuno dei mammiferi"-; di fronte a queste mie osservazioni, che evidentemente si rifanno alla classificazione di Hamilton, cade l'affermazione che il predicato sia quantificato universalmente dai giudizi negativi e parzialmente dai giudizi affermativi, e d'altra parte non vedo in che cosa i vari casi offendano una struttura ontica degli intelligibili in sé o il primato della qualità sulla quantità, in quanto tutti i casi considerati son il frutto di un'analisi qualificativa di intelligibili onticamente pensati; quel che interessa piuttosto è considerare le conseguenze di una dottrina del giudizio la quale gli restituisca il primato della rapportazione delle comprensioni sulla relazione delle estensioni : le differenti considerazioni che debbono farsi della quantità del soggetto e del predicato non fanno che mettere in rilievo alcune delle conseguenze che derivano ai termini di un giudizio dal fatto che la predicazione dell'uno all'altro consiste essenzialmente nella concentrazione di energia attentiva su una o più note della comprensione del termine soggetto analiticamente scomposta : a seconda che la denotazione rilevata sia o generica o specifica o generica specificamente definita, la quantità dei termini riceve l'una o l'altra delle sue modalità ; ora, il primato che nella predicazione del giudizio categorico assume il rapporto delle comprensioni dei due termini, se da un lato avvia a concepire la predicazione anzitutto come inerenza del predicato nel soggetto in quanto nota denotante una comprensione, dall'altro rivela che il pensiero non è totalmente libero nell'astrazione della nota dalla sua comprensione, ma deve tener conto del nesso necessario da cui la nota è legata alle altre, con la conseguenza che la posizione del predicato come intelligibile a sé stante è sempre un aspetto più apparente che reale, un fenomeno della forma
[pag. 145 F3]
linguistico-verbale del giudizio che uno stato reale dell'intelligibile corrispondente il quale nel pensiero conserva inalterata al di sotto della sua astrazione l'apodittica relazione che l'unifica al resto della comprensione del soggetto ; mai, forse, come nella discrezione in cui sembrano porsi le parole del giudizio risulta la fallacia del linguaggio ; l'evidenza di ciò si dà quando si passi ad analizzare la nozione di distribuzione : la distribuzione è il rapporto in cui l'intelligibile generico è pensato con ciascuno degli intelligibili che son da esso denotati e che costituiscono la sua estensione, rapporto che dev'essere da parte a tutto, da denotazione in sé a denotazione immanente nell'unità della sua comprensione ; essa dunque non è altro che la rappresentazione che il pensiero si dà di un generico in quanto nota immanente nella comprensione di ciascuno degli intelligibili che lo comprendono ; un intelligibile generico, se rappresentato nella sua distribuzione, è distribuito, se rappresentato indipendentemente dalla sua distribuzione si dice indistribuito ; il termine-parola indice dell'intelligibile distribuito si dice distributivo, il termine-indice dell'intelligibile indistribuito si dice collettivo ; le cose di fatto non sono così semplici : in primo luogo, la distinzione tra il valore distributivo e il valore collettivo di una medesima parola è limitata alla sfera del linguaggio e non penetra nella sfera della conoscenza

per intelligibili ; in secondo luogo, la distinzione fra generici distribuiti e generici indistribuiti non è stato presente in atto nella dialettica del pensiero, in quanto non si dà generico che sia rappresentato in questo suo valore e con questa sua funzione che al tempo stesso non venga rappresentato come nota inerente alla comprensione di ciascuno dei sussunti della sua estensione ; ogni generico in quanto generico si dà al pensiero secondo la sua distribuzione ; ma, in quanto il rapporto di immanenza di una nota nella sua comprensione è simultaneamente connessione apodittica della nota con le altre in forza di un vincolo tra la prima e le seconde che non è meramente formale ma investe la loro rispettiva materia, al rapporto di immanenza è lecito associarsi con la totalità dei modi materiali che alla nota derivano da tutti i nessi con tutte le note con cui si vincola in ciascuna delle comprensioni sussunte, oppure è lecito associarsi con una parte sola dei modi materiali secondo cui la nota dev'essere pensata in funzione di uno solo o di alcuni soltanto fra i nessi con le altre note delle varie comprensioni ; si ha quindi il diritto di parlare non dell'esistenza o
[pag.145 F4]
inesistenza di una distribuzione, ma di due distribuzioni diverse, una distribuzione assoluta e una distribuzione relativa dello stesso concetto generico ; la definizione di questa o quella fra le due è apoditticamente posta dal rapporto predicativo : se il predicato è una nota rappresentata nella comprensione del soggetto secondo tutti i modi con cui le restanti note del soggetto ne affettano la materia, il che si dà quando il predicato è nota generica della comprensione del soggetto, il soggetto è assolutamente distribuito, ma non lo è il predicato in quanto note, altre da quelle della comprensione del soggetto, ne stabiliscono in altro modo la materia ; se il predicato è una nota del soggetto che riceve la sua modalità qualitativa solo dalle restanti note della comprensione del soggetto, il che si dà quando il predicato è lo specifico del generico del soggetto, si ha la distribuzione assoluta del soggetto e del predicato ; se il predicato è una nota che trae il suo essere qualitativo solo dalla denotazione generico-specifica del soggetto, la distribuzione assoluta si dà solo per il predicato, non per il soggetto la cui denotazione generico-specifica si vincola a note che sono altre da quella del predicato ; e così via ; ora, la definizione dell'assolutezza o relatività della distribuzione di un intelligibile, che è fatto eminentemente qualitativo, fonda la definizione della quantità dello stesso intelligibile di cui rivela il sostrato qualitativo ; d'altro canto, il primato assegnato al rapporto delle comprensioni dei termini dei giudizi permette di rendersi conto di tutte le implicanze del principio primo del sillogismo, il cosiddetto dictum de omni et nullo ; Aristotele lo enuncia in vari modi : "Quando un intelligibile sia predicato ad un altro come a un soggetto, tutto quanto si dice sul predicato, sarà detto anche sul soggetto" (Cat., 1 b. 10 sgg.) ; "l'essere un intelligibile nella totalità di un intelligibile altro da esso e l'essere l'un intelligibile predicato alla totalità dell'altro sono la stessa cosa ; ma diciamo che si dà la predicazione alla totalità, quando non sia dato cogliere alcuno degli intelligibili del soggetto del quale non possa esser detto l'altro intelligibile ; lo stesso vale se diciamo che non si dà la predicazione a nulla (di un soggetto)" (An. Pr. 24 b 26 sgg.); "Quando tre termini stanno fra loro in modo che l'ultimo sia nella totalità del medio e il medio sia o non sia nella totalità del primo, necessariamente gli estremi costituiscono un sillogismo perfetto"(An. Pr. 25 b 32 sgg.);
[pag 146 F1]
a parte che non è qui il caso di discutere se i tre enunciati siano la postazione del principio del sillogismo o una mera descrizione di ciò che di costante e di generale vi si ritrova, mi pare che l'orientamento del pensiero aristotelico sia molto più nella

direzione dell'estensione e della quantità dei termini del sillogismo che nella direzione dell'eterogeneità qualitativa delle loro comprensioni ; non mi pare quindi che abbiano torto i logici medievali e anche moderni i quali ritengono di avere il diritto di attribuire ad Aristotele la formulazione per estensione della legge generale dei sillogismi : "Quidquid universaliter dicitur de aliquo subiecto, dicitur de omni quod sub tali subiecto continetur; quidquid universaliter negatur de aliquo subiecto, dicitur de nullo quod sub tali subiecto continetur" , formulazione riducibile alla formula: "Quidquid de omnibus valet, valet etiam de quibusdam et singulis, quidquid de nullo valet, nec de quibusdam ed singulis valet" ; o alla formula proposta dal Dopp: "Pars partis est pars totius, omne extraneum toti est extraneum parti"; o all'enunciato di Wolff, in cui alle indefinite espressioni generico - quantitative si sostituiscono gli indici tecnici della funzione degli intelligibili in un ordine sistematico : "Quicquid de genere vel specie omni affirmari potest, illud etiam affirmatur de quovis sub illo genere vel illa specie contento ; quidquid de genere vel specie omni negatur,illud etiam de quovis sub illo genere vel illa specie contento negari debet" ; il ripudio della formula in forza di una sua impotenza a porsi a ragione della apoditticità del sillogismo in generale o perché pone nel termine-soggetto, il cosiddetto termine minore, l'equivalenza tra la sua rappresentazione qualitativa e la sua rappresentazione quantitativa (S = qualche M = S) o perché schematizza la struttura del sillogismo in Barbara che diviene così principio degli altri, non ha nessun valore a meno che per principio fondante la necessità logica di qualcosa d'altro non si voglia intendere un rappresentato del tutto eterogeneo dalla sua conseguenza o a meno che non si riesca di dimostrare che un sillogismo in Barbara non è la figura cui tutte le altre si riconducono ; il dictum de omni, piuttosto, se con le parole "dici" o "valere" o "affirmari" intende indicare l'atto dialettico con cui il pensiero trae dall'esistenza e dal modo di esistere necessari di un intelligibile l'esistenza o il modo di esistere necessari di un altro, e se con la parola "negari" intende indicare l'impossibilità di tale dialettica, rileva la costanza e uniformità, condizioni di legittimità, di un modo di operare del pensiero pel quale è necessario che la conseguenza di una conseguenza di un principio sia conseguenza del principio, e, con ciò, chiama in campo l'estensione degli intelligibili, dal momento che il principio di intelligibilità adottato nel sillogismo, il suo predicato, ossia ciò che o "dicitur" o "valet" o "affirmatur" o "negatur", è da un lato la rappresentazione di una qualità universale e necessaria, dall'altro una classe o serie di intelligibili la cui intelligibilità

[pag.146 F2]

è mutuata dal possesso di questa qualità e di cui le classi o serie indicate dagli altri due intelligibili sono parti ; ma il dictum nell'atto in cui assume a suo principio sia l'assioma geometrico che una parte di un tutto è sempre più piccola del tutto e ne è contenuta, sia il corollario qualitativo che ne deriva che ciò che di essenziale o intelligibile o universale e necessario si ritrova nel tutto debba essere anche essenziale della parte e quindi rappresentato come intelligibile o universale e necessario in essa, esclude la nozione del diritto che ha un tutto a porsi come parte di un altro tutto e pone le cose in modo da lasciar credere che la dialettica del pensiero pervenga immediatamente e spontaneamente a inserire una totalità di intelligibili entro la totalità di altri intelligibili nella veste di un aggregato che è parte frazionaria di un aggregato più numeroso ; qui sta la deficienza logica del dictum e qui si ritrova la sua inettitudine a porsi come principio del sillogismo in generale, perché, se la validità del sillogismo sta nella inerenza di una classe entro una classe in quanto la prima inerisce a una terza classe a sua volta inerente alla seconda, tutto appare evidente

all'infuori del diritto che hanno la prima classe a pretendere di costituire assieme ad altre la seconda e questa a pretendere di comporre con altre la terza, all'infuori del diritto che hanno tutte le classi a porsi ciascuna come un qualitativo eterogeneo dalle altre, all'infuori degli strumenti che al pensiero debbono pur essere dati per controllare le pretese e che non possono certo esser forniti da uno o più prosillogismi i quali null'altro fanno che accampare in altro modo le stesse pretese ; il dictum fin che ignora l'aspetto qualitativo, o meglio fin che prende in considerazione solo la qualificazione che ha a suo indice il nome o comune o proprio e che è ridotta alla esclusiva denotazione specifica delle comprensioni dei termini fondante la loro eterogeneità, non solo lascia aperta la porta ad obiezioni meramente tautologiche o formali, come quella che misconosce al sillogismo di equiparare un aggregato, omogeneo agli aggregati assieme ai quali costituisce una classe o un'estensione, a un qualitativo unitario eterogeneo dagli altri aggregati della sua stessa classe, ma trascura la parte originaria e primaria delle dialettiche operate dal pensiero per prendere atto solo degli ultimi loro movimenti, con la conseguenza che lascia cadere quel fondamento di omogeneità il cui rilievo o ritrovamento è la ragion sufficiente della conclassificazione di tre eterogenei ; come nel giudizio categorico,
[pag. 146 F3]
il rapporto di intelligibilità fra il predicato-principio e il soggetto-conseguenza è il punto d'approdo di un discorso che è partito dall'analisi della comprensione del soggetto e dal rilievo dato a una o a qualche sua denotazione per assegnare alla denotazione rilevata la funzione di porsi a luce di intelligenza del restante della comprensione cui inerisce, e di qui procedere alla predicazione come relazione da principio a conseguente di intelligibilità, così nel sillogismo il diritto di tutte le pretese e il controllo di esse stanno tutti nella certezza dell'immanenza del predicato entro la comprensione del medio e del medio entro la comprensione del soggetto come loro connotanti ; da queste operazioni primarie il pensiero trae poi il diritto di procedere alla sussunzione e alla sussunzione del sussunto, di comporre l'estensione di una totalità intelligibile che è aggregazione di tanti singoli con molteplici aggregati di singoli, uno dei quali è l'estensione di un'altra totalità intelligibile a sua volta rappresentata nello stesso modo della prima ; in forza di queste operazioni primarie il pensiero si dà il diritto di trattare i tre termini come tre omogenei relativamente all'identica immanenza in ciascuna delle loro comprensioni di un'unica e medesima connotante, e insieme come tre eterogenei relativamente all'articolarsi sulla comune connotante di altre connotanti eterogenee da essa e da quelle degli altri due termini ; grazie alle stesse operazioni primarie il pensiero è tenuto a strutturare in vario modo le sue dialettiche non solo in funzione del ruolo che la connotante rilevata esplica nelle tre connotazioni, ma anche in funzione della quantità degli intelligibili conclassari la cui connotazione partecipa della connotante ; infine, la necessità del vincolo che unifica tutte le connotanti lascia libero gioco al pensiero di trattare la connotante rilevata ora come un intelligibile al quale l'astrazione non arreca alcuna alterazione essenziale né qualitativa né formale, ora come un intelligibile che non può patire le alterazioni di un'astrazione e che quindi dev'essere lasciato immanente nella sua connotazione, purché il nesso vincolante venga pensato nella sua apoditticità formale, il che è facile a farsi per un pensiero che non possiederà mai le definizioni materiali di tale apoditticità ; [[nota a matita dell'autore : "trattare a questo punto il sofisma : Gli uomini sono vertebrati, i gatti non sono uomini, i gatti non sono vertebrati ; dimostrare che dipende dal fondamento del sillogismo sulla comprensione (latius hos)"]] ; sembra, dunque, da preferirsi l'enunciazione data da Kant del

principio del sillogismo : “nota notae est nota rei , repugnans notae repugnat rei ipsi”, in cui, dati alle parole di “nota” e di “res” i rispettivi significati di connotante, e non di predicato, e di connotazione autosufficiente e irriducibile a connotante di un’altra
[pag. 146 F4]
connotazione, si ritrova descritto il rapporto dei termini del sillogismo come rapporto tra le rispettive comprensioni, e precisamente tra la comprensione del termine maggiore e la comprensione del medio in quanto la prima è connotante della comprensione della seconda, tra la comprensione del medio e la comprensione del termine minore in quanto questa è la connotazione comprendente come nota la prima, e quindi tra le comprensioni dei due estremi ; la formula implicitamente rimanda come a suoi principi all’assioma geometrico della parte e del tutto e alla conseguenza derivante dall’immanenza del predicato nel soggetto come parte di un tutto , che il pensiero è tenuto a rappresentarsi la totalità del soggetto attraverso le rappresentazioni delle sue connotanti ; delle due obiezioni fondamentali mosse a questo principio qualitativo del dictum kantiano, che il termine maggiore è predicato al termine minore non in forza del fatto che sia predicato a un predicato del termine minore, ma in forza di questo che al termine minore è predicato un altro predicato, e che il fondare i rapporti fra i termini sulla base meramente qualitativa, escludendo il rapporto tra le estensioni, elide la considerazione delle quantità e quindi dei limiti con cui un’estensione dev’essere rappresentata entro un’altra onde sia dato delimitare le condizioni di validità del sillogismo, mentre la prima critica il nota notae relativamente a questo che per il principio sarebbe sufficiente la meccanica transizione dalla nota alla connotazione e dalla connotazione alla connotazione di cui è nota per trapassare dalla prima nota all’ultima connotazione, essendo invece anche da tener presente che ogni predicazione del sillogismo non è da una connotante a una connotazione, bensì da una connotante a una molteplicità di connotati da una certa connotante altra dalla prima, la seconda nega che il ridurre il rapporto di predicazione dei tre giudizi del sillogismo a una relazione tra le qualità intelligibili costitutive di ciascun termine del sillogismo sia sufficiente a un’analisi che intenda rilevare tutte le costituenti formali del sillogismo ; ora, le due obiezioni, se intendono scalzare il nota notae perché invalido come quello che è assolutamente inetto a promuovere una transizione dialettica dalla analisi qualitativa delle comprensioni all’analisi quantitativa delle loro estensioni, sono infondate, tant’è vero che la prima obiezione potrebbe riuscire a ciò solo identificando il termine “res” con un soggetto in genere di un sillogismo, il che non è dato dalla formula la quale pone quel “res” in senso relativo, nel senso cioè di una connotazione assunta dal pensiero come una cosa intelligibile ossia come un temporaneamente o stabilmente irriducibile a nota di una connotazione, e insieme solo
[pag. 147 F1]
attribuendo alla formula l’intendimento di trattare le “notae” e le “res” come connotazioni che sono rappresentate una tantum dal pensiero e non possono venir dal pensiero ripetute tante volte quante sono gli intelligibili aventi nella propria connotazione la connotazione della “nota” o della “res”, e la seconda obiezione avrebbe ragione in quel che pretende sostenere solo se la contemplazione di un intelligibile come inerente alla connotazione di un altro non avesse per il pensiero alcun’altra costituente all’infuori del mero rapporto di parte a tutto o di connotante a connotazione tra il primo e il secondo dei due intelligibili ; in altri termini, la prima obiezione, se nega al principio qualitativo l’attitudine ad albergare in sé la presa in considerazione delle estensioni e delle quantità dei termini, come a quello che

considera solo delle connotazioni che coincidono con un unico intelligibile, sicché il suo enunciato sarebbe valido solo per sillogismi che, affermando che S è P, fondano la validità del rapporto sull'inerenza di P in M e di M in P in quanto enti unitari immanenti in enti unitari, il che non potrà mai esser dato perché almeno due dei termini, P ed M, sono sempre ripetuti tante volte quanti sono gli intelligibili delle loro rispettive classi, ed anche l'altro S non è ripetuto tante volte quanti sono gli intelligibili della sua classe se non nel caso che S sia un intelligibile assolutamente singolo, distorce il principio stesso facendogli dire quel che non intende dire, perché è evidente che se l'intelligibile A è "nota" di una "res" B perché è "nota" di una "nota notae" della "res" B, il fatto descritto si ripeterà tante volte quante volte il pensiero è tenuto a pensare B nella cui C si dà A, nel senso che, se il mammifero è animale perché vertebrato in forza dell'immanenza della nota animale nel vertebrato che è nota del mammifero, il pensiero non può prendersi il lusso di pensare una sola volta il rapporto, come le parole che l'enunciano potrebbero far credere, ma è tenuto a ripeterlo tante volte quante volte esso pensa il mammifero entro le connotazioni di cui il mammifero è nota ; la seconda obiezione, se pretende che il principio qualitativo non sia in grado di fornire nessun appiglio alla definizione dei rapporti tra le estensioni dei termini, procede storcendo il principio stesso col fargli dire che sarebbe sufficiente trovare nella connotazione di un intelligibile una nota e nella connotazione di questa un'altra nota per poter affermare inerente quest'ultima entro la prima e per poter quindi muovere da questa inerenza per trattare tutti gli
[pag.147 F2]
intelligibili che sono conclassari di ciascuno dei tre termini nello stesso modo con cui son trattati i singoli intelligibili, usati come termini, entro il sillogismo, il che il "nota notae" non dice né esplicitamente né implicitamente, perché è evidente che esso tien conto del fatto che, perché P sia trattato come nota non solo di M ma anche di tutti gli intelligibili M_1 M_2 M_3 ...M_n che hanno M a nota e perché P sia trattato come nota non solo di S ma anche di tutti gli intelligibili S_1 S_2 S_3 ...S_n che hanno S a loro nota, è necessario che i rapporti P-M_1, P-M_2 ecc., P-S_1, P-S_2 ecc. : verifichino le stesse strutture che sono caratteristiche rispettivamente del rapporto P-M e del rapporto P-S ; ma le due stesse obiezioni, se si limitano ad affermare che il principio qualitativo del sillogismo è parziale e insufficiente finché resta aderente alla formulazione kantiana, hanno ragione : non basta affermare che il predicato spetta di diritto al soggetto ogniqualvolta è la rappresentazione di una connotante una connotazione a sua volta connotante la connotazione del soggetto, o che il predicato non spetta di diritto al soggetto ogniqualvolta è la rappresentazione o di un intelligibile contraddittorio a una connotazione che è connotante la connotazione del soggetto, e come tale impossibilitato a porsi come connotante la prima connotazione o di un intelligibile connotante una connotazione contraddittoria e impossibilitata a porsi come nota della connotazione del soggetto, per aver chiara e completa la condizione di tutti i sillogismi, giacché l'enunciato è principio di sillogismi in Barbara, Celarent, Camestres, i quali però abbiano a soggetto un intelligibile assolutamente singolare, cioè a premessa minore e conclusione giudizi individuali, ma non può essere principio per tutte le altre forme di sillogismi ; se si parte dalla considerazione del sillogismo come rapporto di nota a connotazione tra due intelligibili (P ed S) necessitato dal rapporto formalmente identico tra il primo intelligibile e un terzo (P ed M) e il terzo intelligibile e il secondo (M ed S), la stessa considerazione deve porsi a principio di un'altra, che nel rapporto inerenziale le note non si limitano a porsi come mere parti dei tutti delle loro connotazioni, ma acquistano la funzione di principi di intelligibilità

nei confronti dei tutti stessi delle loro connotazioni, sicché nell'atto stesso in cui la direzione del pensiero si dà dalla connotazione alla nota come dal tutto alla parte, la dialettica del pensiero inverte la direzione e si dà dalla nota alla connotazione come dal principio alla conseguenza di intelligibilità, essendo la prima dialettica nulla di più che una ragion sufficiente della validità della seconda e del suo diritto ad esistere legittimamente ; e
[pag. 147 F3]
poiché, mentre la dialettica dalla connotazione alla nota come dal tutto alla parte è tenuta semplicemente a rispettare i rapporti quantitativo-spaziali ossia le condizioni di validità dell'assioma della parte e del tutto essendole lecito affermare che la nota è parte della connotazione, pur che questa sia un'unificazione di distinti eterogenei uno dei quali è la nota, la dialettica dalla nota alla connotazione come dalla ragione al conseguente di intelligibilità è tenuta a definire le modalità del rapporto di cui si serve e quindi a distinguere la nota entro la connotazione non in quanto mero distinto ma in quanto qualitativo intelligibile che entro la connotazione esplica una funzione, o di generico o di specificante, che è mutevole in funzione della differente struttura della connotazione cui inerisce, il primato che la seconda dialettica acquista sulla prima in forza del fine logico-cognitivo che è raggiunto da essa e non dalla prima, impone al pensiero di assumere la nota, ossia il predicato, non come un mero eterogeneo parziale di un tutto, ma come un eterogeneo qualitativo e funzionale, come un intelligibile cioè che si dà altro dagli intelligibili, assieme ai quali costituisce il tutto di una connotazione, non solo dal punto di vista della qualità, ma anche dal punto di vista della funzione ; il dictum kantiano infatti fonda il suo soggetto "nota notae" su di un rapporto tra due intelligibili che acquista una certa denotazione se considerato dal mero punto di vista quantitativo-geometrico, che presenta invece ben altra denotazione se considerato dal punto di vista quantitativo-funzionale : la predicazione di un intelligibile a una connotazione di cui sia nota è mera affermazione di inerenza dell'uno nell'altra fin che si riguardano le strutture geometriche dei due, diventa invece affermazione di un certo modo qualitativo non appena le strutture geometriche dei due si riducano a semplice delineazione esterna di un rapporto tra qualità l'una delle quali è quel che è non in sé, ma in sé e nei vincoli che la connettono alle altre con cui sussiste nel tutto della sua connotazione, il che è quanto si verifica non appena il rapporto geometrico delle due strutturazioni si fa ragione del rapporto di intelligibilità in cui le due strutture vanno a sistemarsi - siano dati l'intelligibile A la cui connotazione sia A_1 A_2 A_3 ...A_n, e l'intelligibile B la cui connotazione sia B_1 B_2 B_3 ...B_n ; sia $A_2 = B_2$; se il "nota notae" del dictum kantiano è interpretato come indice del mero
[pag.147 F4]
rapporto quantitativo-geometrico di parte a tutto tra una nota e la sua connotazione, i giudizi A è A_2 e B è B_2 null'altro significano se non che il pensiero legittimamente pensa A_2 come nota di A e B_2 come nota di B in virtù dell'immanenza di A_2 e di B_2 rispettivamente nei loro tutti A e B ; ma se lo stesso "nota notae" è indice della ragione in forza della quale la nota diviene principio di intelligibilità nei confronti della sua connotazione, si ha non solo che i due giudizi debbono significare la legittimità dell'inferenza di un'intelligenza di A e di B rispettivamente da A_2 e da B_2, ma anche che A_2 e B_2 debbono essere pensati come principi di intelligibilità fornenti intelligenza non solo per quanto di qualitativo hanno, ma anche per quanto di qualitativo loro viene dal nesso che li vincola rispettivamente ad A_1 e B_1 come specifici a generici, e dal nesso che li vincola rispettivamente ad A_3 ...A_n e a B_3 ...B_n

come generici a specifici; e poiché A_1 e B_1 debbono essere pensati come identici in forza dell'identità di A_2 e di B_2, l'intelligibilità che promana da A_2 e da B_2 nei confronti rispettivamente di A e di B non patisce variazione alcuna fin che l'attenzione del pensiero considera la connotazione di A e di B relativamente ai rapporti rispettivi di A_1 con A_2 e di B_1 con B_2, mentre l'intelligibilità di cui essi A_2 e B_2 son fonti rispettivamente per A e per B non deve essere considerata univoca quando l'attenzione si sposta dalle connotanti generiche alle specifiche delle due connotazioni, perché in questo caso, data l'eterogeneità che pur deve essere postulata fra A_3 ...A_n e B_3 ...B_n se non si vuole che A e B siano la stessa cosa, la qualificazione operata dai due specifici sui loro generici, dev'essere pensata differente, anche se non risulta chiaramente o meglio direttamente e immediatamente nota al pensiero ; di conseguenza, il giudizio A è A_2 e il giudizio B è B_2 sono identici relativamente alla considerazione quantitativo- geometrica, date l'identità dei rapporti A_2 -A e B_2- B e l'uguaglianza od omogeneità assoluta di A_2 e di B_2, ma sono dei diversi relativamente ai rapporti di intelligibilità che essi incarnano e alle qualificazioni conseguenti di A_2 e di B_2, in quanto la funzione di intelligibilità di A_2 , specifico di A_1 e generico di A_3 ... A_n, non può essere materialmente identica alla medesima funzione di B_2, specifico di B_1 e generico di B_3 ...B_n ; l'osservazione condotta sui
[pag. 148 F1]
giudizi "l'uomo è mammifero" e "il gatto è mammifero" chiarisce quanto è stato detto fin qui -; ora, se il "nota notae" non può designare soltanto una dialettica a base geometrica, ma deve anche essere indice di un'opposta dialettica a base funzionale, e se, per conseguenza immediata, il predicato pone la propria qualità in funzione delle qualità delle altre connotanti e cessa di essere una nota giustapposta alle altre per porsi come una nota condizionante e condizionata rispetto alle altre, in ogni giudizio categorico il predicato è condizionato e definito dalla restante connotazione del soggetto e, mentre dalla sua immanenza in questa trae il diritto a farsi principio della sua intelligibilità, dalla stessa immanenza trae la condizione di dover necessariamente esser pensato come un limitato a quella particolare predicazione, sicché, qualora lo stesso predicato sia ritrovato come nota di una connotazione altra da quella del soggetto, la sua qualificazione ne risulterà modificata e la sua funzione di principio di intelligibilità cesserà di essere univoca per acquistare tante modalità quante sono le connotazioni in cui entra come nota : è dunque la stessa condizione degli intelligibili di darsi con connotazioni che solo in parte sono identiche, che comporta che una nota che si dia identica in più connotazioni debba farsi principio di intelligibilità per tutte, il quale è da un lato ricco di univocità fin che il pensiero inferisce dall'indefinita sua inerenza in tutte la generica e indefinita sua attitudine a procurare un'intelligenza parziale a tutte, il che è quanto chiamiamo estensione o classe dell'intelligibile che è nota e predicato, è dall'altro preda di equivocità non appena il pensiero inferisce dai vari modi della sua inerenza in tutte definite ed eterogenee attitudini a fornire una completa intelligenza a tutte, il che è quanto chiamiamo quantità della nota o del predicato o parte della sua classe ; ma, poiché a lato della funzione generica il predicato in quanto nota di una connotazione specifica ha funzioni specifiche e poiché con queste funzioni esso è destinato a connotare connotazioni che varieranno solo per sovraggiungenti specificazioni mutanti la sua funzione specifica in generica e permarranno identiche in ciò che di generico hanno, un predicato con funzioni specifiche vede identificarsi la sua funzione di principio di intelligibilità parziale e indefinito con la sua funzione di principio di intelligibilità integro e definito, e ha identiche l'estensione e la classe da un lato, la quantità e la parte della classe dall'altro;

ma la dipendenza funzionale, valendo non solo per la nota in rapporto con le altre connotanti, bensì anche per le altre connotanti in rapporto
[pag. 148 F2]
con la nota, provocherà l'insorgere di un nuovo punto di vista per il soggetto, il quale, fattosi da semplice totalità comprensiva di una parte conseguente di intelligibilità in virtù sia della nuova dialettica dalla nota alla connotazione sia della qualificazione peculiare venuta alla nota dai suoi nessi con le altre, avrà la propria connotazione totalmente ripiena di intelligibilità qualora la nota abbia funzioni generiche o funzioni specifiche univoche, avrà la sua connotazione limitatamente ripiena di intelligibilità qualora la nota designi uno specifico a funzioni non univoche, con la conseguenza che nel primo caso, se si danno più intelligibili che ripetono nella propria connotazione la connotazione rappresentata nel soggetto, se cioè si dà un'estensione del soggetto, tutti gli intelligibili dovranno avere il predicato a loro principio di intelligibilità e a loro predicato come quello che è nota necessariamente immanente nella loro connotazione, e quindi dovranno verificare l'identità dell'estensione e della quantità del soggetto, mentre nel secondo caso gli intelligibili ripetenti la connotazione del soggetto non avranno necessariamente il predicato come loro nota e quindi come principio della loro intelligibilità, e non verificheranno più l'identità dell'estensione e della quantità del soggetto ; donde le conseguenze-corollari, 1) che un giudizio con predicato a funzioni di generico fonda l'identità dell'estensione e della quantità del soggetto, ma distingue l'estensione e la quantità del predicato, assegnando al primo una distribuzione totale e al secondo una distribuzione parziale, cosicché, se sono ignoti i giudizi aventi a loro soggetto i vari conclassari del soggetto del giudizio dato, l'estensione del predicato è data a priori e per principio, ma restano ignoti la sua totale distribuzione e i differenti modi qualitativi con cui la sua rappresentazione vien data, distribuzione e modi che sono conosciuti solo se al pensiero è data la serie totale dei giudizi che hanno a predicato la nota del primo e a soggetto tutti gli intelligibili di cui la nota è generico ; 2) che un giudizio con predicato a funzioni di specifico univoco, ossia definente la modalità qualitativa propria del generico della connotazione, pone identiche l'estensione e la quantità del soggetto e del predicato, bastando perciò la rappresentazione dell'unico giudizio a offrire la conoscenza dell'intera classe del soggetto e dell'intera classe del predicato ; 3) che un giudizio con predicato a funzioni di specifico non univoco, ossia definente non apoditticamente la modalità propria dello specifico della connotazione, fonda l'identità dell'estensione e della quantità del predicato che in tal modo ha distribuzione totale, ma
[pag. 148 F3]
distingue l'estensione dalla quantità del soggetto, sicché o sono dati assieme al primo tutti i giudizi aventi a predicato le note specifiche sostitutive della prima e allora il soggetto ha una estensione nota nella forma e nella materia e ha distribuzione totale, o è dato il solo giudizio primo e allora il soggetto ha estensione a priori e di diritto, cioè formalmente, ma non di fatto e materialmente, e resta con una distribuzione solo parziale; 3) che un giudizio con predicato a funzioni di specifico non univoco, ossia definente non apoditticamente la modalità propria dello specifico della connotazione, fonda l'identità dell'estensione e della quantità del predicato che in tal modo ha distribuzione totale, ma
[pag. 148 F3]
distingue l'estensione dalla quantità del soggetto, sicché o sono dati assieme al primo tutti i giudizi aventi a predicato le note specifiche sostitutive della prima e allora il soggetto ha una estensione nota nella forma e nella materia e ha distribuzione totale, o è

dato il solo giudizio primo e allora il soggetto ha estensione a priori e di diritto, cioè formalmente, ma non di fatto e materialmente, e resta con una distribuzione solo parziale; la locuzione "nota notae" del principio kantiano designa dunque 1) una dialettica di tutto a parte dal soggetto al predicato, 2) una dialettica di principio di intelligibilità a conseguente dal predicato al soggetto, 3) una qualificazione del predicato in sé in quanto intelligibile astratto e una qualificazione del predicato in funzione dei nessi che lo unificano alle altre note della sua connotazione, 4) il darsi di un'estensione del predicato che è la serie di tutti gli intelligibili che ripetono la connotazione rappresentata dal soggetto in quanto conseguente di intelligibilità del predicato qualificato astrattamente, il darsi come estensione del predicato della serie degli intelligibili ripetenti la connotazione del soggetto in quanto conseguente di intelligibilità del predicato unitariamente o funzionalmente qualificato, il darsi con identità delle due se il predicato ha funzione di specifico univoco o non univoco, identità che si traduce nella conoscenza integra del predicato, il darsi con distinzione delle due se il predicato ha funzione di generico, distinzione che si traduce in una parziale ignoranza del predicato sotto il punto di vista qualitativo e quantitativo, 5) il darsi di una estensione del soggetto come serie degli intelligibili ripetenti la connotazione rappresentata nel soggetto in quanto conseguente di intelligibilità del predicato astrattamente qualificato, il darsi di un'estensione del soggetto come serie degli intelligibili ripetenti la connotazione del soggetto in quanto conseguente di intelligibilità del predicato unitariamente e funzionalmente qualificato, il darsi di una identità delle due quando il predicato sia con funzione di generico o di specifico univoco, il darsi di una distinzione delle due quando il predicato abbia funzione di specifico non univoco, distinzione che provoca la parziale ignoranza del soggetto sotto il punto di vista qualitativo e quantitativo ; gli stessi cinque caratteri che sono altrettante strutture formali, universali e necessarie, peculiari del rapporto tra l'intelligibile primo e l'intelligibile secondo rispettivamente designati dal termine "nota" e dal termine "notae" della locuzione "nota notae",

[pag.148 F4]

debbono essere ritrovati nel rapporto tra i due intelligibili rispettivamente designati dal termine "notae" e dal termine "rei" della locuzione " notae rei" implicita nella formula kantiana (nota notae rei est nota rei ipsius) e nel rapporto tra i due intelligibili rispettivamente designati dal termine "nota" e dal termine "rei ipsius" della locuzione " est nota rei ipsius" ; per abbreviare l'intera analisi, terrò conto solo dei predicati che hanno funzione di generico e dei sillogismi a conclusione universale, non tenendo conto dei sillogismi in Darii, Ferio, Festino, Baroco, ecc. ; il "notae rei" sarà allora definito : 1) da un rapporto da parte a tutto fra l'intelligibile della "nota" e l'intelligibile della "res" o soggetto ; 2) da un rapporto di principio di intelligibilità a conseguenza di intelligibilità fra il primo e il secondo ; 3) da un'estensione del predicato astrattamente qualificato e da un'estensione del predicato funzionalmente qualificato, essendo le due estensioni distinte ; 4) da un'estensione del soggetto in quanto conseguente di intelligibilità del predicato astrattamente qualificato e da un'estensione del soggetto in quanto conseguente di intelligibilità del predicato funzionalmente qualificato, essendo le due estensioni identiche ; essendo il predicato con funzione di generico, il confronto fra il rapporto reciproco delle note in quanto l'una soggetto e l'altra predicato della premessa maggiore e il rapporto fra la nota e la cosa in quanto l'una predicato e l'altra soggetto della premessa minore rende noto che la distribuzione dell'intelligibile comune ad entrambe non è identica, essendo totale nel primo giudizio e parziale nel secondo ; ma l'osservazione che la distribuzione parziale del secondo è in funzione

del nesso da generico a specifico con cui l'intelligibile comune immane nella connotazione del soggetto garantisce che l'intelligibile comune, anche se non totalmente distribuito, conserva anche nella minore la funzione di generico sotto cui è stato considerato nella maggiore entro la quale l'inerenza del predicato in esso come nota generica è stata la ragione della sua distribuzione totale ; ma allora le due differenti distribuzioni non infirmano la costante genericità con cui l'intelligibile comune è stato assunto nei due diversi rapporti, e, poiché la prima predicazione fissa non solo un'inerenza, ma una qualificazione della genericità, è legittimo attribuire al primo predicato la stessa inerenza nella medesima connotazione del soggetto che è stata affermata del secondo predicato ; che se le dialettiche capovolte della premessa maggiore e della premessa minore assegnano la funzione di principio rispettivamente al predicato in nome

[pag.149 F1]

dell'inerenza sua nell'intelligibile comune e all'intelligibile comune in nome della sua inerenza nel soggetto, si dovrà attribuire al predicato la medesima funzione nei confronti del soggetto in forza della sua inerenza nella connotazione di questo ; donde risulta che 1) il predicato deve essere pensato come nota immanente nella connotazione del soggetto, 2) di qui si deve procedere a capovolgere la dialettica dal predicato al soggetto come principio di intelligibilità al suo conseguente, 3) essendo il predicato un generico della connotazione del soggetto, la sua estensione, pensata dal punto di vista della sua qualificazione astratta, dovrà essere distinta dalla sua estensione, pensata dal punto di vista della qualificazione che gli proviene dalla sua immanenza come generico nella connotazione del soggetto, 4) essendo la funzione del predicato generica, non ci saranno differenze per l'estensione del soggetto, pensata dal punto di vista del predicato astrattamente qualificato e l'estensione dello stesso soggetto, pensata dal punto di vista del predicato funzionalmente qualificato, coincidendo le due estensioni ed essendo il soggetto totalmente distribuito ; ma questi attributi formali che debbono essere affermati della conclusione in quanto necessariamente dedotti dai rapporti in cui i tre intelligibili si son posti nei primi due giudizi coincidono con quegli attributi formali che la conclusione in sé in quanto indicata dal "nota rei ipsius" della formula kantiana deve verificare nella sua assolutezza, indipendentemente da qualunque sua inferenza necessaria da altro, il che è da un lato la dimostrazione della legittimità del sillogismo, dall'altro la prova indiretta che la formulazione kantiana del principio de sillogismo rispecchia quanto di formalmente universale si dà nel sillogismo ; è vero che l'analisi si è svolta solo sul sillogismo in Barbara, ma che un discorso analogo risulti dall'indagine dei rapporti in cui i sillogismi a conclusione universale negativa, in Celarent, Cesare e Camestres, entrano con la formula-principio, è abbastanza evidente; resta, è vero, da condurre lo stesso discorso non solo per tutti i sillogismi a conclusione particolare, ma anche, il che sarebbe ben più interessante, per tutti i sillogismi con predicato o della maggiore o della minore o di entrambe con funzioni di specifico, il che rimandiamo ad altro lavoro ; per ora intendo concludere che la formula kantiana del principio è valida alla condizione che non ci si limiti a considerarne

[pag. 149 F2]

quel che essa espone alla lettera e che nulla di più è se non la prima dialettica che il pensiero compie per costruire un sillogismo, ma a vedervi sia questa dialettica sia tutte le operazioni e conseguenze che non possono non verificarsi successivamente nel pensiero ogniqualvolta si sia dato il loro primo anello; trovato il principio del sillogismo, è lecito passare all'esame del polisillogismo ; se un polisillogismo tende a

stabilire in modo assoluto la necessità e quindi l'intelligibilità di un giudizio categorico in generale, i modi in cui può darsi da un lato il giudizio categorico in sé, dall'altro lo stesso giudizio in quanto già montato entro una dimostrazione semplice e incompleta, costituiscono le condizioni cui il polisillogismo si sottoordina ; un giudizio categorico, guardato dal punto di vista aristotelico-kantiano pel quale il soggetto è specie e il predicato è genere, nel senso che il primo è posto come dotato di una comprensione superiore a quella del secondo e di un'estensione minore e il secondo è posto come principio di intelligibilità del primo, con la conseguenza che viene esclusa la liceità di attribuire al principio di intelligibilità una comprensione superiore e quindi l'inerenza della connotazione del soggetto nella connotazione del predicato ed è data solo la liceità di ammettere l'inerenza della connotazione del predicato nella connotazione del soggetto e l'inerenza dell'estensione del soggetto nell'estensione del predicato, è universale affermativo (A) - in questa classe A dei giudizi categorici inscriviamo anche i giudizi categorici singolari con soggetto individuale intelligibile simmetrico di una percezione -, universale negativo (E) , particolare affermativo (I), particolare negativo (O) ; tuttavia, poiché, accettando la formulazione kantiana del dictum de omni, il predicato, connotante della comprensione del soggetto, dev'essere definito anche rispetto alla funzione che in questa comprensione esplica, dovremo distinguere un giudizio universale affermativo con predicato a funzione di generico, un universale affermativo con predicato a funzione di specifico necessario, un universale affermativo con predicato a funzione di specifico contingente, un giudizio universale negativo con predicato a funzione di generico, un universale negativo con predicato a funzione di specifico necessario, un universale negativo con predicato a funzione di specifico contingente, un giudizio particolare affermativo con predicato a funzione di generico, un particolare affermativo con predicato a funzione di specifico necessario, un particolare affermativo con predicato a funzione di specifico contingente, un giudizio particolare negativo con predicato a funzione di generico, un particolare negativo con predicato a funzione di specifico necessario,

[pag. 149 F3]

un particolare negativo con predicato a funzione di specifico contingente - indichiamo i giudizi con le rispettive sigle di A G, A S, A s, E G, E S, E s, I G, I S, I s, O G, O S, O s -; poiché in forza della subalternazione la verità dei giudizi AG, A S, E G, E S, è prova immediata della verità dei loro rispettivi subalternati I G, I S, O G, O S, mentre la verità dei giudizi As, Es, è prova dei rispettivi subalternati Is, Os, nel caso soltanto che il predicato a funzione di specifico contingente sia un accidente delle connotanti generiche del soggetto, non però nel caso che sia un accidente delle connotanti specifiche, i giudizi che attendono dimostrazione sono soltanto otto : A G, A S, A s, E G, E S, E s, I s, O s, in quanto gli altri quattro traggono la loro validità da un raziocinio immediato ; gli otto giudizi ricevono una prima parziale dimostrazione da un sillogismo, e precisamente il giudizio A G da un sillogismo in Barbara - l'unico di tutti i modi sillogistici che abbia a conclusione un giudizio universale affermativo, il che deve valere anche pei giudizi A S ed A s, sicché si dovrà distinguere un sillogismo in Barbara con predicato a funzione di generico, un sillogismo in Barbara con predicato a funzione di specifico necessario, un sillogismo in Barbara con predicato a funzione di specifico contingente, sillogismi che ci sia lecito indicare con le sigle B G, B S, B s -, il giudizio E G da un sillogismo o in Celarent o in Cesare o in Camestres - poiché quel che vale per E G deve valere anche per E S e per E s, si avranno sillogismi in Celarent, in Cesare, in Camestres, ciascuno con predicato a funzione di generico o con

predicato a funzione di specifico necessario o con predicato a funzione di specifico contingente rispettivamente destinati a dimostrare la validità dei giudizi E G, E S, E s, sillogismi che ci sia lecito indicare con le sigle CtG, CtS, Cts, per il modo Celarent, CeG, CeS, Ces per il modo Cesare, CsG, CsS, Css per il modo Camestres -, il giudizio Is da un sillogismo o in Darii o in Darapti o in Disamis o in Datisi - sillogismi che indicheremo rispettivamente con le sigle Ds, Das, Dis, Dts, il giudizio Os da un sillogismo o in Ferio o in Festino o in Baroco o in Felapton o in Bocardo o in Ferison - sillogismi che indicheremo rispettivamente con le sigle Fs, Fes, Bas, Fls, Bos, Frs - ; un sillogismo BS ha a predicato o la connotante specifica necessaria o il generico immanente nella connotazione di questa connotante -il sillogismo BS è costruito secondo lo schema Mè P, S è M, S è P, in
[pag. 149 F4]
cui P è connotante specifica necessaria immanente nella connotazione di S oppure P è connotante generica immanente nella connotante specifica necessaria a sua volta inerente nella connotazione di S -: nel primo caso l'unica premessa maggiore lecita o è un giudizio disgiuntivo che ha come soggetto l'intelligibile a quantità o distribuzione totale di cui il predicato è la suddivisione, ossia a soggetto si ha un genere distribuito in tutte le sue specie indicate dal predicato, e allora la premessa minore è un giudizio universale negativo , col che il sillogismo non è in Barbara sia perché la minore non é A sia perché la maggiore non è un giudizio categorico che ponga una delle condizioni che devono essere verificate per l'applicazione del dictum de omni - se la conclusione del preteso giudizio in Barbara è S è P, con P connotante specifica necessaria della connotazione di S , una premessa maggiore lecita è M è o A o B ...o P , donde risulta che la premessa minore deve essere il giudizio negativo S non è né A né B né...o S è un M che non è né A né B né ...-, oppure è un giudizio il cui soggetto enuncia o alcune delle connotanti universali e necessarie che il predicato comprende nella totalità della propria connotazione, nel qual caso la premessa minore verifica l'immanenza nella connotazione del soggetto delle connotanti erette a medio e l'intero sillogismo ha un mero valore classificatorio e non dimostrativo e in realtà rimanda a un sillogismo in Barbara il cui P è connotante generica della connotante specifica necessaria di S - dato l'intelligibile X connotato da X_1 X_2 ...X_n e connotante specifico dell'intelligibile Y, si costruisce il sillogismo in Barbara X_1 è X (M è P), Y è X_1 (S é M), Y è X (S è P), in cui X (P) è connotante specifica necessaria di Y (S), nel quale però l'immanenza di X_1 (M) in Y (S) fonda il diritto di identificare le due classi di Y(S) e di X (P), non la necessità dell'immanenza di X (P) in Y (S), la quale è presupposta sulla base della necessità che dovunque si dia X_1 si dia anche X_2 X_3 ...X_n, sicché il sillogismo rimanda per la sua intelligibilità al sillogismo X è X_1 (M è P), Y è X (S è M), Y è X_1 (S è P), in cui X_1 (P) è genere e generico di X (M) immanente come specifico in Y(S) -, o la totalità delle connotanti universali e necessarie la cui unità costituisce l'intelligibile del predicato, nel qual caso il sillogismo non verifica la necessità della conclusione,
[pag. 150 F1]
ma si limita a porre la necessità di considerare come un'unità intelligibile quel molteplice che l'analisi disgiunge, in forza dell'unità cui sempre e dovunque il molteplice si riduce - dire che Y è X è vero perché X_1 X_2 ...X_n è X e Y è X_1 X_2 ...X_n {= [M è P (= X_1 X_2 ...X_n è X), S è M (=Y è X_1 X_2 ...X_n), S è P (=Yè X)]}, non fonda la necessità dell'immanenza di X in Y, ma solo la necessità dell'immanenza in Y di X come unità di molti unificati, restando da dimostrare quel che un sillogismo in Barbara è tenuto a provare e di cui è strumento di prova, e cioè che X immane

comunque in Y, il che dal sillogismo BS non è dimostrato - ; nel secondo caso, il sillogismo in Barbara, enunciando nella premessa maggiore l'inerenza dell'intelligibile essenziale e quindi generico nella connotazione totale dell'intelligibile che nella premessa minore è affermato inerente nel soggetto con funzioni di connotante specifica necessaria, di fatto non tien conto della funzione peculiarmente specifica del medio e del particolare nesso che lo vincola al resto della connotazione del soggetto, e si limita a rilevare quel che di generico è necessario rappresentarsi immanente in questa, sia pur sotto un particolare punto di vista che non è quello sotto il quale finora si è guardato alla connotazione del soggetto per rilevarne le componenti categoriali, con la conseguenza che il sillogismo BS esplica le stesse funzioni di un sillogismo BG e differisce da questo in quanto il rapporto funzionale tra P ed M non è lo stesso che tra M ed S ; dovremo, allora, prendere in considerazi**o**ne come sillogismo BS legittimo solo quello in cui P sia sì con funzione di specifico necessario, ma solo indirettamente e mediatamente in quanto inerente ad uno specifico necessario ; a ben guardare, un sillogismo BS il cui P sia immediatamente dotato di funzione specifica necessaria nei confronti della connotazione di S cui inerisce, è lecito ricondurlo a un sillogismo BG , quando il rapporto tra le connotazioni generiche e le connotazioni specifiche sia riguardato sotto il punto di vista non della mera necessità formale con cui le seconde si unificano alle prime, ma del modo qualitativo da cui le prime sono necessariamente qualificate, e tale rapporto sia concepito come l'unico nesso legittimo tra una connotazione specificazione e le connotazioni generiche in quanto affette del loro peculiare modo qualitativo ; in questo caso, allora, la connotazione specificazione è necessariamente pensata come immanente nel generico, una "nota" del generico, la cui immanenza

[pag. 150 F2]

necessaria nella connotazione del soggetto, il cui essere cioè una "nota notae" comporta apoditticamente l'inerenza della connotante specifica nella connotazione del soggetto, l'essere cioè la "nota notae rei " una "nota rei"- se X, Y, Z stanno fra loro come un generico a un tutto (Y è connotante generica di X) e come uno specifico al suo generico e al suo tutto (Z è connotante di X e connotante specifica di Y), se Y viene rappresentata come affetta necessariamente da una qualità Y_1 che pone necessariamente e univocamente la specificazione di Z, è lecito il sillogismo in Barbara a medio immediatamente generico e a predicato mediatamente generico, Y che è Y_1 è Z, X è Y, X è Z : ad esempio : l'organismo a basso dispendio energetico in vista dell'assimilazione è eterotrofo, l'uomo è un organismo a basso dispendio energetico in vista dell'assimilazione, quindi è eterotrofo -; ma questa riduzione di un sillogismo BS a un sillogismo BG non è legittima in una teoria aristotelico-kantiana in cui la distinzione tra funzione di specifico e la funzione di generico è posta come tra due discreti eterogenei senza che la necessità dell'aggregazione dal primo al secondo sia giustificata se non formalmente ; lo stesso discorso che si è fatto su BS può essere ripetuto per Bs : il sillogismo in Barbara con P a funzione di specifico contingente , in quanto definente non necessariamente e accidentalmente una delle connotanti generiche di S, si riduce o a un sillogismo disgiuntivo a premessa minore negativa, e con ciò cessa di essere un legittimo sillogismo categorico in Barbara, o a un sillogismo categorico in Barbara a finalità classificatoria e a dipendenza da un sillogismo BS con P generico dello specifico M, oppure enuncia nella sua conclusione l'immanenza di un generico entro lo specifico già affermato immanente nel soggetto : in entrambi i casi, data la contingenza dello specifico, il sillogismo Bs è lecito estrometterlo dalla nostra ricerca, elisione questa le cui ragioni valgono pure per i sillogismi Cts, Ces,

Css, dei quali non teniamo conto ; del sillogismo Cts si ripete quel che si è detto per il sillogismo BS : o il suo P è un generico immanente in uno specifico necessario che non inerisce nella connotazione di S, e allora il sillogismo è legittimo, ma nell'atto in cui separa lo speciale da un generale, ignora se la separazione sia in funzione di una separazione di un generico dalla connotazione dello speciale o di una separazione di uno specifico dalla stessa connotazione ; oppure il suo P è uno specifico necessario non inerente
[pag. 150 F3]
alla connotazione di S, e allora o cessa di essere un sillogismo categorico in Celarent per assumere l'unica veste legittima di sillogismo disgiuntivo a minore affermativa, o rimanda al precedente CtS con P generico dello specifico necessario M ; un sillogismo in Cesare per essere valido deve assumere a soggetto **e** ~~o~~ a predicato della premessa maggiore rispettivamente un intelligibile genere e un intelligibile specie, ma nel momento stesso in cui fa ciò o si pone nella condizione di rappresentare il genere-soggetto esclusivamente solo come classe di intelligibili e mai come intelligibile pensato con un unico atto di pensiero, ossia come una connotazione che si ripete tante volte quant~~ei~~ sono gli intelligibili che ammettono nella propria siffatta contemplazione e non come una connotazione rappresentabile una volta sola come ontico in sé, e in questo caso la premessa maggiore rimanda allo schieramento totale degli intelligibili individuali in quanto raggruppati in aggregati raccolti in aggregati più ampi uno dei quali, quello indicato dal soggetto, non comprende entro la propria rassegna la successione data entro l'altro aggregato, quello indicato dal predicato, oppure pretende di escludere il predicato dal soggetto in forza dell'assenza dell'inerenza della connotazione del primo entro la connotazione del secondo, e in questo caso muove dal principio che sia lecito rappresentarsi una connotazione articolata in tutte le sue connotanti generiche e specifiche entro una connotazione che deve articolarsi con un numero di connotazioni più ampio di quello della connotazione che le inerisce - il sillogismo in Cesare P non è M, S è M, S non è P, è valido alla condizione che M, parzialmente distribuito, sia affermato inerente alla connotazione di S con funzione o di connotante generica o di connotante specifica ; poiché nella premessa maggiore M dev'essere ripetuto, con distribuzione totale (reg. aut semel aut iterum medius generaliter esto) e con funzioni di predicato, dovrà anzitutto essere negato del soggetto, e sarà lecito negarlo di un intelligibile che gli sia o cogenere o genere ipotetico o specie : se lo si nega di una sua specie si cade in un assurdo ; se lo si nega di un suo cogenere avrà funzione di connotante specifica e identica funzione dovrà essere attribuita al soggetto della minore e al predicato della conclusione, ma nulla di necessitante scaturirà dal raziocinio ; non resta che sia negato di un intelligibile che per ipotesi sia rappresentato come suo genere, nel qual caso P è un cogenere del genere di M ; ma allora delle due l'una o P ed M sono pensati come due
[pag.150 F4]
intelligibili unici ed univoci e in questo caso M è rappresentato non inerente alla connotazione di P alla condizione che P sia pensato con una connotazione denotata da connotanti che sono almeno di numero uguale se non superiore a quelle di M, oppure P è rappresentato come una serie di intelligibili raggruppati in un certo numero di aggregati di cui P è l'aggregato totale, e di cui non fa parte l'aggregato M -; nel primo caso, vien rotto di fatto il rapporto assurdo, ma ipotetico, di genere a specie che pur deve esser pensato tra soggetto e predicato, e la relazione vien ridotta a un'esclusione reciproca di gruppi che o non ha ragion sufficiente, oppure la ritrova nel confronto

tra le connotazioni ossia in una surrettizia reintroduzione del genere e della specie ; nel secondo caso, viene ipotizzato l'assurdo stato della connotazione di un genere più ricca in comprensione di quella di una sua ipotetica specie ; poiché il dictum de omni et nullo esige il ricorso alle comprensioni, sia nella formulazione cosiddetta aristotelica, sia nella formulazione kantiana, ha ragione Aristotele quando afferma che il sillogismo in Cesare è valido solo se ricondotto a un sillogismo in Celarent con la conversione, legittima, della premessa maggiore, perché la premessa maggiore del sillogismo in Cesare è una dialettica secondaria e inferita del pensiero la quale è necessariamente preceduta, come da suo principio e da sua ragione sufficiente, dalla premessa maggiore del sillogismo in Celarent ; si deve quindi concludere che nella relativa molteplicità di movimenti di cui gode la dialettica del pensiero di condizione umana, è necessario distinguere i movimenti che ignorano alcune delle condizioni che li legittimano in forza del fatto che le restanti condizioni da essi scrupolosamente osservate non contraddicono a quelle ignorate, dal movimento che sottostà a tutte le condizioni di legittimità, essendo quindi la pluralità delle dialettiche meramente apparente e contingente, e forse frutto più di una riduzione del rappresentato al verbalmente espresso che di un'ontica contingenza di operazioni, donde risulta che una dialettica di pensiero concludente in un giudizio E solo in apparenza è libera di scegliere il movimento del sillogismo in Celarent o del sillogismo in Cesare, essendo di fatto e di diritto costretta solo al primo movimento ; con opportune varianti, lo stesso discorso si ripete per i sillogismi in Camestres, con la conseguenza che, una volta presi in considerazione

[pag. 151 F1]

i sillogismi CtG e CtS, diventa inutile e forse illecito porre in un piano di indagine di identico valore i sillogismi Ce G, CeS, CsG e CsS, che non sono se non variazioni secondarie delle dialettiche precedenti ; un sillogismo Ds, in cui P sia un intelligibile con funzioni di specifico contingente come quello che definisce non necessariamente un intelligibile che è connotante specifica entro una connotazione integra, è assurdo ed impossibile : a parte il fatto che ogni sillogismo in Darii non rispetta totalmente le condizioni fissate dalle otto regole del sillogismo e dal dictum de omni, sia nell'una che nell'altra formulazione, ed è costituito da una di quelle dialettiche secondarie cui il pensiero s'abbandona perché non offendono le condizioni trascurate, un sillogismo in Darii deve assumere a predicato un connotante generico inerente ad un certo aggregato di intelligibili assunto come porzione di un aggregato più vasto, e non è lecito che assuma una connotante specifica né necessaria né contingente, in quanto il diritto ad affermare P inerente al gruppo assunto come S è fornito dalla necessaria inerenza di P entro l'aggregato di cui S è necessariamente parte e poiché la definizione dell'immanenza necessaria di un aggregato entro un altro come parte in un tutto è fondata sull'inerenza nella connotazione degli intelligibili del gruppo-parte della connotante che inerisce alla connotazione degli intelligibili del gruppo-tutto, la connotante non può non essere generica e M deve contenere P come sua connotante generica e la deve porre nella connotazione di S o come generico o come connotante generica di una sua connotante specifica ; il sillogismo Das, in Darapti con P a funzione di specifico contingente, sarebbe legittimo se potesse assumere a medio la differenza specifica e predicare ad essa nella maggiore P come differenza specifica e nella minore S come conclassario -lo schema di un Das sarebbe : M è P (in cui M è l'intelligibile connotante di S con funzione di specifico necessario e P è l'intelligibile connotante S con funzione di specifico necessario), M è S (in cui le classi di M e di P coincidono in quanto M è connotante specifica di S), dunque alcuni S son P ; ma P

dovrebbe essere connotante necessaria di M e non di S, il che è assurdo -; è legittimo invece un sillogismo DiS, ma inutile, in quanto per dimostrare la validità della conclusione
[pag. 151 F2]
deve riferire alla differenza specifica di S, assunta come M, P come specifico contingente, il che non fa altro che ripetere quel che già si sapeva nella conclusione, essere cioè il P un contingente entro la connotazione di S, allo stesso modo che in un sillogismo in Disamis con P connotante generica specifica necessaria di S si dimostra la conclusione facendo di P un inerente in una porzione di M entro la quale è indiscutibile si ritrovi, dato che P immane in tutto M ; anche il sillogismo Dts pare sufficiente a fondare un giudizio categorico a predicato con funzione di specifico contingente, in quanto, seguendo il canone di muovere dall'inerenza di P nella connotazione specifica di S, deve poi nella premessa minore rendere particolare il giudizio in cui S è predicato dell'inerente specifico e che è vero in quanto subalternato del corrispondente universale, e, poiché la verità del particolare rimanda alla verità dell'universale, scompare la necessità della particolarità della conclusione e, con ciò, il valore contingente del suo predicato ; il sillogismo Fs, poiché il suo modello in Ferio è legittimo solo alla condizione di utilizzare con funzione di P inerenti o generici o specifici necessari, è incostruibile ; un sillogismo Fes potrebbe dimostrare la sua conclusione se assumesse a premessa maggiore un giudizio categorico universale negativo, ma problematico, nel qual caso il discorso non varrebbe a dimostrare se non quel che si sa già, e cioè che il predicato è uno specifico contingente dello specifico del soggetto ; un sillogismo Fes dimostra la sua conclusione muovendo dalla negazione dell'apoditticità dell'inerenza di P nella differenza specifica di S assunta a medio e con ciò si limita a confermare che P è uno specifico contingente di S ; dei sillogismi Bas e Bos, questo ripete la consueta relazione di contingenza tra lo specifico P e l'inerente specifico necessario di S, mentre il primo è assurdo in quanto deve assumere a minore il giudizio opposto subcontrario del subalternato dell'universale, apoditticamente vero, affermante l'immanenza in S della connotante specifica necessaria ; d'altra parte a provare indirettamente l'illegittimità generica di un sillogismo Ds, Das, Dis, Dts, Fs, Fes, Bas, Fls, Bos, Frs, sta il fatto che la loro conclusione
[pag.151 F3]
a P con funzione di specifico contingente dovrebbe farsi premessa maggiore di un sillogismo rispettivamente o in Disamis o in Bocardo, da cui nulla sarebbe legittimamente inferito data la contingenza del rapporto tra P ed S della maggiore ; per tutto questo, riteniamo di dover prendere in considerazione in vista del raziocinio polisillogistico solo i sillogismi BG, BS con P inerente a funzione di generico nella connotazione della connotante specifica necessaria di S, CtG, CtS con P inerente a funzione di generico nella connotazione della connotante specifica necessaria di S ; come la funzione analitica del pensiero di condizione umana coi suoi risultati di una rappresentazione destinata a rimanere immutata nella sua unità e insieme a riprodursi in una serie discreta di componenti eterogenee dà luogo al giudizio come dialettica dall'unità alla serie o a un componente della serie e dalla serie o da un componente della serie all'unità, così la stessa funzione necessariamente provoca da un lato quella dialettica più complessa che è dall'unità a un componente della serie e da questo a un suo componente e che è il sillogismo, dall'altro quella dialettica ancor più articolata che è dall'unità a un componente della serie, da questo a un suo componente, da questo a un suo componente e così via e che è il polisillogismo;

la formulazione kantiana del dictum de omni, mentre rileva il diritto che il pensiero ha di affermare parte di un tutto o parte della parte di un tutto o parte della parte della parte di un tutto la connotante che onticamente sia o in una connotazione totale o in una connotazione inerente come connotante in una connotazione totale o in una connotazione che sia connotante in una connotazione a sua volta inerente in una connotazione totale, contemporaneamente pone la necessità del polisillogismo, avente a sua ragione la necessità del sillogismo, la necessità del sillogismo avente a sua ragione la necessità del giudizio, la necessità del giudizio avente a sua ragione la necessità della rappresentazione del concetto legittimitata dalla sua analisi; è naturale che la simultaneità apodittica dei cinque atti, la rappresentazione di un intelligibile, la sua analisi, la sua erezione a soggetto di un giudizio, la sua erezione a soggetto di un sillogismo, la sua erezione a soggetto di un polisillogismo, porti seco come corollari la apoditticità o della funzione dimostrativa o probativa delle due premesse nei confronti della conclusione del sillogismo o della funzione dimostrativa o probativa della conclusione di un sillogismo nei confronti delle due premesse di un altro sillogismo in cui la conclusione del primo è ripetuta
[pag. 151 F. 3-4]
come premessa nel secondo ; e così pure è naturale che la simultaneità dei cinque atti dialettici comporti come corollario il rapporto reciproco in cui le varie connotanti riportate l'una all'altra come un contenuto a un contenente, la funzione di principio di intelligibilità che ogni connotante esplica verso la connotazione cui inerisce e quindi l'ordinamento gerarchico da genere a specie in cui le varie connotazioni vanno a inserirsi, ordinamento non univoco, ma equivoco in forza della differente funzione che l'intelligibile, genere di una specie, esplica come generico o come specifico entro la connotazione della sua specie; il pensiero di condizione umana viene allora a trovarsi di fronte a tre suoi modi, l'automatica dialettica del giudizio, del sillogismo, del polisillogismo, la rilevante forza rappresentativa e cognitiva acquistata da un giudizio che sia conclusione di un sillogismo e a maggior ragione di un polisillogismo, l'ordine gerarchico degli intelligibili che necessariamente siano entrati in una catena sillogistica e polisillogistica, e, una volta resosi conto da un lato che il rapporto naturale da principio di esistenza a conseguenti che connette in continuità il primo dei suoi modi al secondo è lecito interpretarlo anche secondo un rapporto di principio e condizione di validità e legittimità a conseguenti e condizionati, dall'altro che, essendo un condizionato la necessaria conseguenza del darsi della sua condizione, è sempre lecito valersi della condizione come di uno strumento artificialmente e volontariamente realizzabile quando si tenda a dar esistenza artificiale e volontaria al suo condizionato, capovolge l'ordine in cui naturalmente stanno i tre modi e fa delle due automatiche conseguenze, la dimostrazione di un giudizio e la gerarchizzazione degli intelligibili, due fini primari da perseguirsi autonomamente pel medio dell'analisi di un qualsivoglia intelligibile che da atto primario e naturalmente autonomo si fa fine secondario e voluto; ma se è vero che il pensiero di condizione umana ha tutti i diritti di fare ciò, è altrettanto vero che non ha il diritto né di trattare la dimostrazione e la gerarchizzazione degli intelligibili come i fini pei quali esso in quanto contemplatore e analizzatore dei concetti esiste, né tanto meno di fare delle dimostrazione la necessità prima del conoscere e quindi il fine primo in vista del quale esso pensiero si strutturerebbe in intelletto e in ragione ; lo stato naturale e primario del pensiero è il polisillogismo e l'evidenza dell'utilità nel polisillogismo implicita, una volta portata alla luce della consapevolezza, fa della dimostrazione, e in linea secondaria della gerarchizzazione dei concetti, un fine primario e autonomo di cui il polisillogismo è semplice strumento ;

[pag. 2 (152 F.1-2)]
il polisillogismo è un apodittico e un naturale per il pensiero di condizione umana e solo secondariamente e artificialmente si fa strumento contingente e ricercato quando si esiga per un giudizio quella dimostrazione i cui antecedenti necessari o non godono della consapevolezza loro donata dall'attenzione prestata dal pensiero a tutti i suoi atti o non sono stati attuati per questo o quel motivo - l'apoditticità della simultaneità dei cinque atti naturali viene a cadere ogni volta che l'atto che tutti li condiziona, l'analisi della connotazione dell'intelligibile rappresentato, o non è totale o non è legittimo o non è ossequiente alle norme che lo regolano o si verifica senza connessioni con altri atti di analisi di altri intelligibili da cui sia stata resa nota l'immanenza in altre connotazioni delle stesse connotanti ritrovate entro la connotazione dell'intelligibile attualmente analizzato -; il polisillogismo, dunque, è un necessario non tanto in vista di una dimostrazione quanto in forza della naturale dialettica del pensiero umano, e appunto in forza di questa naturale sua apoditticità le sue strutture sono necessitate, nel senso che traggono la loro uniforme e costante forma dall'analisi di un intelligibile e dai dati che l'attenzione del pensiero ha elettivamente rilevato di mezzo alla totalità delle conoscenze che l'analisi stessa ha offerto, con la conseguenza che il rapporto che lega il polisillogismo all'episillogismo non è né in funzione, libera o arbitraria e indefinita, della volontà del pensiero di dimostrare la conclusione di un sillogismo pel medio della dimostrazione o della premessa minore o della premessa maggiore da cui la conclusione scaturisce, né in funzione di una univoca e unilaterale forza dimostrativa del prosillogismo nei riguardi di questa e non di quella delle due premesse la cui illazione attende ulteriore conferma dal prosillogismo stesso, né tanto meno il prosillogismo è una sorta di lusso che il pensiero abbia a sua disposizione ; poiché un polisillogismo è un atto del pensiero che automaticamente si dà secondo una sua inalterabile struttura formale in funzione sia della totalità dell'analisi compiuta su di un intelligibile sia del rilievo dato ai risultati dell'analisi, la struttura formale di un prosillogismo in genere sarà costantemente e uniformemente necessitata dalla struttura dell'episillogismo e viceversa, in quanto i due sono di fatto un'unica dialettica, con la conseguenza 1) che a una certa struttura di un prosillogismo conseguirà apoditticamente la funzione o di premessa maggiore o di premessa minore della sua conclusione nel corpo dell'episillogismo e una certa struttura di un episillogismo porrà apoditticamente a conclusione del prosillogismo o la premessa maggiore o la premessa minore, 2) che è lecito definire il polisillogismo non già uno strumento di dimostrazione o solo della premessa maggiore di un sillogismo o solo della premessa minore del medesimo, ma una struttura formale di sillogismi l'uno dei quali deve apoditticamente offrire la propria conclusione a premessa maggiore o a premessa minore dell'altro a seconda dei rapporti di inerenza in cui i quattro concetti utilizzati dai due sillogismi giacciono reciprocamente, 3) che, qualora si abbandoni il piano dalla dialettica naturale e ateleologica per portarsi su quello teleologico e finalistico in cui il polisillogismo o è mero strumento
[pag 3 (152 F. 2-3)]
o in vista della dimostrazione di un certo giudizio o in vista dell'ordinamento gerarchico di più intelligibili, si deve partire da un certo giudizio per costruirvi sopra un sillogismo la cui peculiare relazione inerenziale degli intelligibili utilizzati pone apoditticamente a prosillogismo o un sillogismo la cui illazione è e non può non essere ed è soltanto premessa maggiore del sillogismo costruito o un sillogismo la cui illazione è e non può non essere ed è soltanto premessa minore del sillogismo costruito; poiché modi differenti di elaborare gli intelligibili si danno a seconda che il fine da perseguire pel

medio del polisillogismo sia la dimostrazione di un giudizio o la gerarchizzazione di un gruppo di intelligibili, tutti connotanti di un'unica connotazione unitaria, e poiché quel che qui mi preme è un certo carattere generale del polisillogismo in sé, indipendentemente dalle sue conseguenze automatiche erette a fini, considero il polisillogismo unicamente in vista della dimostrazione di un giudizio che esso è atto a procurare ; è lecito, allora, cominciare a sbarazzare la nozione di polisillogismo da certe connotanti che pretendono di essere sue condizioni o norme regolatrici assolute : in primo luogo polisillogismo non è solo un nesso di due sillogismi di cui l'illazione del primo è premessa maggiore del secondo, perché, ad esempio, nel caso di un sillogismo avente a P un genere sommo predicato nella premessa maggiore secondo un giudizio categorico universale all'intelligibile immediatamente sottordinato che come medio venga predicato nella minore ad S, oppure nel caso di un sillogismo il cui P sia attribuito nella maggiore, secondo un giudizio categorico universale all'intelligibile immediatamente sottoordinato, ripreso come M nella minore, il prosillogismo potrebbe avere a sua illazione il giudizio categorico universale che fa da maggiore nel sillogismo sottoordinato solo alla condizione di erigersi a sillogismo meramente apparente, come quello che dovrebbe assumere a M la connotazione totale di P, ma articolata nelle sue connotanti, ritrovate nel loro ordine e nella loro completezza nella connotazione di S , sicché l'illazione non farebbe altro che ripetere quanto è detto nelle premesse e non ne sarebbe la conclusione; donde si conclude che per il prosillogismo è lecito e non apodittico offrire all'episillogismo la propria illazione come premessa maggiore ; d'altra parte, se è dato un sillogismo il cui P è attribuito con funzioni di genere sommo all'intelligibile immediatamente sottoordinato, il quale a sua volta come medio sia attribuito a una delle specie infime sottoordinate al genere sommo, il prosillogismo che offrisse la sua illazione a maggiore del sillogismo dato, dimostrerebbe l'immanenza del suo P nel suo S, ma non l'immanenza del suo S nell' S del sillogismo dato, il che è quanto appunto deve darsi apodittico per aversi l'immanenza del P del prosillogismo nell' S del sillogismo dato, donde si inferisce che un sillogismo siffatto rimanda a un prosillogismo la cui illazione gli faccia da premessa minore;

[pag. 4 (152 F. 3-4)]

di conseguenza, una volta provata l'infondatezza o meglio la parzialità della definizione del polisillogismo, come nesso di due sillogismi l'illazione del primo dei quali faccia da premessa maggiore al secondo, cadono le due conseguenze che si pretendono dedurre come conseguenze necessarie e normative della forma in genere del polisillogismo, che l'episillogismo sia lecito o legittimo solo nella prima e nella terza figura, e che il polisillogismo sia lecito e legittimo in qualunque figura : si dice che, poiché la conclusione (= C) del prosillogismo è premessa maggiore (= P . M.) dell'episillogismo, l'episillogismo dovrà attingere dall'altro il proprio predicato e il proprio medio ai quali si limiterà ad aggiungere il soggetto, e il polisillogismo dovrà avere un soggetto, un predicato, e due medi che connettano il predicato al soggetto ; donde si conclude che, dovendo l'episillogismo avere nella propria maggiore il proprio medio con funzioni di soggetto, il soggetto del prosillogismo sarà medio dell'episillogismo, e insieme soggetto della premessa maggiore di questo, il quale dovrà invertire quell' unica figura che ha il M a soggetto della maggiore, ossia la prima (prae-sub) o la terza (sub-sub), potendo invece il prosillogismo essere di qualunque figura; ora quel che nel ragionamento non convince è che il soggetto della premessa minore dell'episillogismo debba essere necessariamente suo medio, in quanto nulla, ad esempio, impedisce che un prosillogismo in Barbara dia la sua premessa maggiore a un episillogismo in Camestres - secondo lo schema : M' è P', S' è M', S' è P' $\rightarrow$ P (=S') è M (=P'), S non è

M, S non è P-, tranne il fatto che un sillogismo in Camestres non è che una delle strutture assunta dal sillogismo in Celarent che meglio fonda la validità dell'illazione finale ; di fatto, il ragionamento cui ci riferiamo inferisce la necessità che l'episillogismo sia di prima o di terza figura, solo dalla necessità che il medio dell'episillogismo sia soggetto della sua premessa maggiore e della conclusione del prosillogismo e non riesce a dimostrare quest'ultima necessità se non o con la necessità che il P del polisillogismo sia unico e costante e quindi sia P del prosillogismo e dell'episillogismo, dal che consegue che il S della conclusione del prosillogismo non possa essere S dell' episillogismo e quindi debba essere solo suo M, o con la necessità che l'episillogismo debba essere di prima o di terza figura ; escluso questo come corno della problematicità perché é evidentemente una petizione di principio, non resta altra liceità che la prima dimostrazione la quale a sua volta si rifà alla necessità che un prosillogismo debba offrire all'episillogismo solo la premessa maggiore, senza però sfuggire alla condizione di suffragare la necessità che il P di tutto il polisillogismo debba essere unico in forza della necessità che il soggetto della maggiore dell' episillogismo sia M dell' episillogismo stesso, il che conduce automaticamente e ineluttabilmente alla petizione di principio ;

[pag.5 (152 F. 4 -153 F.1)]

ora, il vizio fondamentale del ragionamento sta al suo stesso principio che consiste nell'aver guardato al polisillogismo non come a un definito in funzione dei rapporti di inerenza in cui giacciono gli intelligibili che entrati secondo una certa relazione da connotante a connotazione nel prosillogismo debbono conformare su questa la identica loro relazione nell'episillogismo, e viceversa, ma come a uno strumentale in vista della dimostrazione di un giudizio che, già conclusione di un sillogismo, il pensiero vorrebbe ulteriormente convalidare con l' ulteriore dimostrazione di una delle premesse e, non si sa perché, solo della maggiore, quasi che la minore non fosse anch'essa un dimostrando e fosse di per sé un immediatamente certo ed evidente ; e una volta messisi su questa strada, é evidente che se quello che deve essere dimostrato dai due sillogismi è la conclusione dell'episillogismo, cioè la verità e legittimità della predicazione di P a S, si pretende poi che un sillogismo che non abbia a suo P il P dell'altro non risulti strumento di dimostrazione, in quanto solo il riferimento di S a un concetto che sia medio, il riferimento quindi di questo a un altro concetto che sia medio, e infine il riferimento di questo a P, garantisca il diritto di riferire S a P - lo schema dei due sillogismi M'P, M_2 M_1, M_2 P, S M_2, S P equivale allo schema dei concetti S $\rightarrow$ M_2, M_2 $\rightarrow$ M_1, $M_1\rightarrow$ P, S $\rightarrow$ P-, con la conseguenza che si deve ammettere che un episillogismo possa essere in Darapti, in Felapton , in Disamis , in Datisi , in Bocardo, in Ferison , con tutte le difficoltà che ne conseguono , tra cui quella di montare dei prosillogismi che abbiano a loro conclusione un qualunque giudizio A E I O il cui soggetto possa fare da medio ai rispettivi modi della terza figura ; l'indagine del polisillogismo è legittima alla condizione di assumere il polisillogismo come una struttura che è condizionata dalle relazioni di inerenza ontica dei concetti che lo costituiscono e in particolare dei concetti costitutivi dell'episillogismo, nel caso che si voglia guardare al polisillogismo come a dialettica eminentemente strumentale, e di muovere quindi dagli episillogismi che siano sillogismi perfetti e completi , ossia dai sillogismi B G, B S, Cto, Cts : α) sia dato un BG il cui P sia una connotante con funzioni generiche della connotazione di M e di S ; si danno quattro legittimi rapporti di inerenza fra i tre concetti : poiché, infatti, il predicato deve inerire con funzioni di generico nel medio e il medio deve inerire con funzioni di generico nel soggetto, poiché il predicato è la categoria ossia la connotante generica assoluta, nel qual caso è il

resto dell'intera connotazione del soggetto, privata di tutte le connotanti specifiche ad eccezione dell' ultima che definisce la connotante assolutamente indefinita e in sé irrappresentabile senza la sua specificante, oppure non è la categoria, ossia è una connotante generica relativa, nel qual caso è il resto dell'intera connotazione del soggetto, privata di alcune connotanti specifiche e non di tutte, e poiché infine il soggetto è la specie infima, ossia la connotazione integralmente data, coincidente con la connotante generica assoluta integrata da tutte le connotanti specifiche che su di essa hanno il diritto di articolarsi, oppure è una specie non infima, ossia una connotazione parziale coincidente con la connotante generica assoluta integrata da alcune delle connotanti che hanno il diritto di articolarsi su di essa, si danno quattro sillogismi del tipo BG:
[pag 6 (153 F.2)]
1) il sillogismo M è P, S è M, S è P, nel quale P è connotante generica assoluta di M e quindi di S, in quanto M è connotante generica relativa immediata di S nel senso che su di essa s'articola immediata la connotante specifica necessaria di S, sia S oppur no specie infima di P - accettando come ipotesi meramente strumentale la categorialità della nozione di sostanza, diamo come esempio : L'animale è sostanza, il mammifero è animale, il mammifero è sostanza ; 2) il sillogismo M è P, S è M, S è P, nel quale P è connotante generica relativa di M e quindi di S, in quanto M è connotante generica relativa di S , il quale è oppur no specie infima - es. : Il mammifero è animale, l'uomo è mammifero, l'uomo è animale - ; 3) il sillogismo M è P, S è M, S è P, nel quale P è connotante generica assoluta di M e quindi di S che è specie infima di P e di cui M è genere non immediatamente sovraordinato, ossia connotante generica relativa non immediata - es.: L'animale è sostanza , Socrate è animale, Socrate è sostanza - ; 4) il sillogismo M è P, S è M, S è P, nel quale P è connotante generica assoluta di M e quindi di S, di cui M è connotante generica relativa, ed S non è specie infima di P - es :L'animale è sostanza, il mammifero è animale, il mammifero è sostanza; tralasciamo gli altri due casi, e precisamente che P sia connotante generica relativa di M, connotante generica relativa di S, specie infima di P - es : L'animale è vertebrato, Socrate è animale, Socrate è vertebrato - e che P sia connotante generica relativa di M, connotante generica relativa di S, specie non infima di P- es. : L'animale è vertebrato, il mammifero è animale, il mammifero è vertebrato, perché il primo vedremo essere un caso particolare di 2) e il secondo un caso particolare di 3), mentre invece conserviamo il tipo 4), nonostante la sua apparente identità col tipo 2), perché nel tipo 4) il fenomeno che ci interessa è il fatto che S non è specie infima, mentre nel tipo 2) ci interessa il fatto che P è non è connotante generica assoluta ; del primo tipo di sillogismo BG è lecito dire che I) si articola legittimamente su di un episillogismo offrendogli la propria illazione come premessa maggiore alla condizione che suo S non sia la specie infima del suo P, II) s'articola legittimamente su di un prosillogismo della cui conclusione si vale come di premessa maggiore, alla condizione che il suo M non sia la specie immediatamente sottoordinata a P, III) se s'articola su di un episillogismo al quale fornisce la propria conclusione come premessa maggiore, delle tre l'una, o il soggetto della premessa maggiore è medio dell'episillogismo e predicato della premessa minore e in questo caso il polisillogismo offre la nozione certa ed utile dell'inerenza della connotante generica assoluta in tutte le specie e quindi anche nella specie infima del soggetto del prosillogismo e della sussunzione di tutte le specie indicate dal polisillogismo sotto la connotante generica assoluta, o il soggetto della premessa maggiore è medio dell'episillogismo e soggetto della premessa minore, nel qual caso il sillogismo in Darapti offre come illazione un giudizio categorico subalternato la cui conoscenza è

superflua appunto perché è data per inferenza immediata da una subalternante offerta da uno dei giudizi del polisillogismo in cui la conclusione di un BG sia costantemente premessa maggiore di un episillogismo avente a P il P del suo prosillogismo, o il soggetto della premessa maggiore è predicato dell'episillogismo, e in questo caso una premessa minore affermativa è impossibile in quanto offende le regole del sillogismo di seconda figura,
[pag.7 (153 F. 3-4)]
mentre, se la premessa minore è negativa, il sillogismo in Camestres che ne risulta offre come conoscenze nozioni che sono corollari di quanto è già noto dalla premessa maggiore - se il sillogismo B è A, C è B, C è A s'articola su di un episillogismo la cui premessa maggiore è C è A, se C è medio dell'episillogismo, S di questo dev'essere un D specie di C che deve ricevere come P A, restando così dimostrato che P immane in D come connotante generica assoluta, che D è sussunto sotto C sotto B e sotto A e appartiene alla loro estensione, che A B C D si succedono nell'ordine di genere e specie; se invece C è medio dell'episillogismo e soggetto della premessa minore, la conclusione che è un giudizio categorico particolare affermativo verificherà con certezza l'immanenza di A in un intelligibile D che in quanto connotante di C sarà o un generico relativo della connotazione di C o lo specifico di questa, assunti in distribuzione parziale, immanenza la quale è già dimostrata per illazione immediata o dalla premessa minore dell'episillogismo o da una delle premesse di uno dei prosillogismi sovraordinati al sillogismo di partenza ; se infine A è medio dell'episillogismo e predicato della premessa minore, escluso il caso che questa sia affermativa, la negazione della predicazione di A a D soggetto dell'episillogismo comporta la negazione della predicazione di C a D, negazione che sarà valida alla condizione che D sia un intelligibile avente a sua connotante generica assoluta una categoria altra da A e che D, nel caso inerisca in C, sia negato di C come ciò che non avendo i caratteri categoriali di A non entra in rapporto con D, solo però sotto il punto di vista dell' inerenza o non inerenza della categoria A in ciascuno dei due - ; IV) se s'articola su di un episillogismo al quale offre come premessa maggiore la propria conclusione il cui soggetto sia la specie infima del predicato, delle due l'una, o il soggetto della premessa maggiore è ripreso come soggetto della minore e acquista nell'episillogismo la funzione di medio, nel qual caso l'episillogismo risulta un sillogismo in Darapti la cui conclusione è già stata dimostrata per subalternazione da una delle proposizioni dei prosillogismi sovraordinati, e di conseguenza si ripete il caso del sillogismo in Darapti visto sopra, o il predicato della premessa maggiore conserva le stesse funzioni nella minore e funge da medio dell'episillogismo, e in questo caso dell'episillogismo che non può non essere un sillogismo in Camestres si deve ripetere quanto or ora è già stato detto ; V) se s'articola su di un episillogismo cui offra la propria illazione come premessa minore, si dovrà distinguere se il suo soggetto è oppure no specie infima della connotante generica assoluta : se la premessa minore dell'episillogismo ha a suo soggetto una specie non infima del suo predicato, delle tre l'una, o la premessa maggiore ha a suo soggetto il predicato della minore che risulta medio dell'episillogismo, e in questo caso la conclusione non fa conoscere nulla di più di quanto s'apprende dal prosillogismo supremo del polisillogismo costruito sul sillogimo di partenza, prosillogismo in cui la connotante generica assoluta o categoria si porrà a medio alla condizione che di essa si possa dare una definizione, che varrà per tutte le specie sottoordinate e quindi anche per il soggetto dell'episillogismo,
[pag.8 (153 F. 4 -154 F. 1)]
o la premessa maggiore pone a soggetto un intelligibile di cui deve negarsi la

predicazione del predicato della minore che si erige a medio dell'episillogismo, e in questo caso il sillogismo in Cesare che ne risulta ripete quanto su si è detto per il sillogismo in Camestres, e precisamente che la sua conclusione non fa conoscere nulla di più di quanto già era noto attraverso la catena polisillogistica articolabile sul sillogismo B G dato, o la premessa maggiore riprende come suo soggetto, e quindi come medio dell'episillogismo, il soggetto della minore, e in questo caso il conseguente sillogismo in Darapti dimostra una conclusione già inferibile immediatamente da una proposizione dell' intero polisillogismo ; se il soggetto della premessa minore dell'episillogismo è una specie infima del predicato, delle tre l'una o la premessa maggiore assume a soggetto proprio e a medio dell'episillogismo il predicato della minore, nel qual caso si ripetono le conseguenze del primo corno del trilemma suddetto, o la premessa maggiore pone a suo predicato proprio e a medio dell'episillogismo il predicato della minore, nel qual caso per il sillogismo in Cesare che ne risulta vale quel che si è detto su per l'altro sillogismo in Cesare, o la premessa maggiore riprende a suo soggetto il soggetto della minore che è medio della minore, e in questo caso del sillogismo in Darapti che ne risulta si ripete quel che già si è detto ; VI) se s'articola su di un prosillogismo da cui riprenda l'illazione come propria premessa maggiore, poiché questa è un giudizio categorico universale affermativo avente a predicato la connotante generica assoluta del soggetto, cioé un giudizio A G, il prosillogismo è necessariamente un sillogismo B G, il quale deve avere ad S l' S del sillogismo dato, a P il P del sillogismo dato, ad M un intelligibile nella cui connotazione P immanga come connotante generica assoluta e la cui connotazione immanga in S come connotante generica relativa, secondo un rapporto tale tra i quattro concetti in forza del quale l'inerenza del predicato S nel soggetto della conclusione del sillogismo di partenza risulta ulteriormente necessaria per la sua inerenza nella connotazione che immane nella connotante immanente nel soggetto, sicché il prosillogismo esplica effettivamente le funzioni che da esso si attendono quando lo si componga in polisillogismo con il sillogismo dato ; VII) se il suo soggetto è la specie immediatamente sussunta sotto il generico della connotante generica relativa, qualora si pretenda articolare su di un prosillogismo della cui conclusione faccia la propria premessa minore, poiché il prosillogismo deve essere un sillogismo in Barbara, sia nel caso che il soggetto del sillogismo di partenza e quindi della conclusione del prosillogismo sia una specie infima del predicato dei due, sia che non coincida con una specie infima, si dà una struttura dialettica che necessariamente presenta due caratteri formali : anzitutto il polisillogismo considerato dal punto di vista qualitativo, ossia come un sottoordinato alla formulazione kantiana del dictum de omni et nullo, o è una tautologia, priva di alcuna portata argomentativa che non sia quella del risultato immediato di una mera analisi direttamente operata su di un tutto, come quello nella cui premessa maggiore si enuncia a soggetto una connotazione contemplata

[pag. 9 (154 F. 1-2)]

e indicata sotto il punto di vista della sua connotante specifica necessaria e a predicato la medesima connotazione contemplata e indicata sotto il punto di vista dell'intera serie delle connotanti che le ineriscono e nella cui premessa minore il soggetto è la connotazione cui inerisce come generico la connotazione contemplata sotto il punto di vista della sua connotante specifica e predicata da questa, oppure è un enunciato verbale che solo nella forma espressiva e linguistica ricalca la struttura di un sillogismo categorico in Barbara, mentre di fatto è l'indice di un sillogismo ipotetico la cui premessa maggiore ha a soggetto la connotante specifica necessaria e a predicato la connotazione integra di cui l'intelligibile soggetto è specifico necessario, e con ciò

esprime la necessità di rappresentare i due intelligibili in un rapporto di coesistenza necessaria, la cui premessa minore afferma l'immanenza della connotante specifica necessaria nella connotazione del soggetto del prosillogismo, e alla cui conclusione non resta che affermare l'immanenza nella stessa connotazione delle connotanti generiche su cui la specifica s'articola necessariamente - lo stesso prosillogismo, considerato dal punto di vista quantitativo, come un sottoordinato al dictum de omni nella sua formulazione aristotelico-scolastica, o è una tautologia, in quanto pone l'identità delle funzioni di sussunzione sotto un generico, o l'identità dell'immanenza nell'estensione di un generico, di due specifici o di due estensioni, quella del soggetto della maggiore e quella del suo predicato, e la sussunzione sotto l'unico generico o immanenza nell'unica estensione di uno specifico o di un'estensione, quella del soggetto della minore, o una forma di sillogismo categorico che è tale solo per l'espressione verbale, la quale però di fatto rimanda a un sillogismo ipotetico, che, una volta stabilito nella sua maggiore come conseguenza dell'esistenza di un intelligibile la necessaria conseguenza della sua simultanea coesistenza con un intelligibile riguardato sotto altro punto di vista, deve concludere dall'ontica sussunzione sotto il primo intelligibile di un altro intelligibile, il soggetto della minore, l'apodittica sua sussunzione sotto siffatto intelligibile - , in secondo luogo il prosillogismo pone se stesso come termine primo e invalicabile del discorso, come quello che in realtà è un atto di analisi il quale come dimostrazione della propria validità e legittimità non può addurre altro se non la verifica per altra strada delle sue conseguenze - sia il sillogismo B G : B è A, C è B, C è A, di cui A è connotante generica assoluta di B e quindi di C, specie infima o specie non infima di A come quella in cui B immane come connotante generica relativa; sia dato un prosillogismo la cui conclusione sia C è B, premessa minore dell'episillogismo; il prosillogismo, in quanto sussunto sotto il dictum de omni in formulazione kantiana, deve essere in Barbara, essendo il giudizio "C è B" un AG, deve avere C a soggetto della minore e B a predicato della maggiore; di qui, poiché non è lecito assumere a medio un intelligibile che sia inerente nella connotazione del soggetto e nella cui connotazione inerisca il predicato, l'unico medio lecito sarà un D in cui B immanga;
[pag. 10 (154 F. 2/3)]
ma B immane immediatamente in C; e allora non resta che assumere un D che immanga in C e che instauri un rapporto di predicazione lecito con B, il che può esser fatto accogliendo la connotazione di B riguardata sotto un punto di vista diverso da quello sotto cui la si è considerata quando la si è denominata D, il che è lecito solo riguardandola nella sua connotante specifica necessaria ; si darà allora il prosillogismo D è B, C è D, C è B in cui C è B è conclusione dimostrata e insieme premessa minore dell'episillogismo, ma B = D e quindi il prosillogismo è una tautologia; allo stesso risultato si perviene assumendo il prosillogismo D è B, C è D, C è B, in cui C = D, sotto il dictum de omni in formulazione estensivo-quantitativa; è lecito, invece, considerare il prosillogismo come una semplice enunciazione verbale di un polisillogismo ipotetico : se D è, è B, C è D, C è B, in cui la connotante specifica D immanente in C è affermata con la sua supposta esistenza ragione del pensamento necessario della connotante generica B in forza della connessione apodittica che lega B a D, il che, riguardato dal punto di vista della formulazione quantitativa del dictum de omni, suona che la supposta esistenza di una connotazione in cui inerisca la connotante specifica D è ragione della necessaria sua sussunzione sotto l'intelligibile B in forza del nesso apodittico dal tutto alla sua parte necessaria che connette B a D, e che quindi l'ontica esistenza di siffatta connotazione in C pone l'ontica sua sussunzione sotto B ; d'altra parte, il sillogismo ipotetico non è che la rappresentazione dell'analisi di C e del

risultato conseguente dell'inerenza di B in C, analisi e risultato che nessun ulteriore discorso può convalidare, se non investendo alcune o tutte le sue conseguenze, sicché il prosillogismo ipotetico è destinato a non articolarsi su di nessun altro prosillogismo materiato dagli stessi concetti - ; VIII) prendendo in considerazione il caso, anche se contraddittorio allo schema del primo sito, che fra il soggetto e il medio non intercorre un rapporto di inerenza immediata, il caso cioé che il soggetto non sia la connotazione in cui il predicato immane come generico definito immediatamente dallo specifico, qualora si pretenda articolare su di un prosillogismo della cui illazione faccia la propria premessa minore, il prosillogismo in Barbara con predicato costituito da una connotante generica relativa si costruirà attraverso il medio che inerisca nella connotazione del soggetto e che contenga nella propria connotazione il predicato, e si articolerà su tanti prosillogismi sovraordinati quanti sono gli intelligibili che possono intervenire tra il soggetto e il predicato con le stesse funzioni del medio del primo prosillogismo, ma sia in questo caso che in quello immediatamente precedente il polisillogismo affida la validità della premessa maggiore del sillogismo di partenza e quindi la validità della sua conclusione all'atto immediato dell'analisi, non alla funzione dimostrativa ed argomentativa della serie sillogistica ;
[pag 11 (154 F. 3/4)]
il secondo tipo di sillogismo BG, in cui P sia connotante generica relativa di M e quindi di S, sottostà a tutte le condizioni formali già conosciute per il primo tipo, e precisamente I) che è legittima la sua articolazione su di un episillogismo cui offra la propria conclusione come premessa maggiore, e su di un prosillogismo dal quale riprenda la conclusione come propria premessa maggiore, purché rispettivamente il suo S non sia specie infima del suo P e il suo M non sia specie immediatamente sussunta sotto P ; II) che, componendosi in un polisillogismo con un episillogismo la cui premessa maggiore sia l'illazione del prosillogismo, qualora il soggetto di questa premessa maggiore non sia specie infima del suo predicato, l'episillogismo o è in Barbara e ha il soggetto della maggiore a predicato della minore e a medio dell'intera dialettica, nel qual caso offre la nozione certa ed utile dell'immanenza del suo predicato nel suo soggetto grazie all'immanenza del predicato nei due medi, o è in Darapti e in Camestres, essendo suo medio rispettivamente il soggetto o il predicato della maggiore, nel qual caso le conoscenze offerte dal polisillogismo sono superflue perché o tratte per subalternazione da una delle altre nozioni del polisillogismo o corollari di una di queste, mentre, se il soggetto della premessa maggiore dell'episillogismo è specie infima del predicato, vien meno la liceità della struttura in Barbara utile e certa ai fini del conoscere, e restano le altre due strutture superflue; III) che, qualora l'illazione del sillogismo di partenza si faccia premessa minore dell'episillogismo, indipendentemente dal rapporto immediato o mediato che connette il predicato al soggetto del giudizio come genere a specie, le strutture in Cesare o in Darapti dell'episillogismo - la prima quando il predicato della minore sia ripetuto come predicato della maggiore, e quindi come medio del sillogismo, e negato di un intelligibile che è soggetto della maggiore e predicato del sillogismo; la seconda se il soggetto della minore è soggetto della maggiore e medio del sillogismo che conclude in un giudizio particolare affermativo - sono superflue e non fanno conoscere nulla di più di quanto già rende noto la serie polisillogistica, mentre la struttura in Barbara dell'episillogismo - questa si dà attribuendo al predicato della minore la funzione di soggetto nella maggiore e di medio nel sillogismo - è legittima in forza della predicazione al medio e al soggetto dell'episillogismo di una connotante generica la quale immane come inerente nella connotazione del predicato del sillogismo di partenza che è prosillogismo del

polisillogismo, nel qual caso, se è vero che la rappresentazione totale risultante dal polisillogismo è certa ed utile in quanto amplia i limiti entro cui il sillogismo di partenza chiudeva la conoscenza, è altrettanto vero che viene sconvolto l'ordine secondo il quale si è verificata la dialettica del pensiero,
[pag 12 (155 F.1/2)]
viene modificato il canone cui sinora la dialettica si è attenuta, e al criterio di assumere a principio una connotazione posta come integra per isolare in questa una connotante generica da porre come connotazione integra e da assumere come principio di una nuova dialettica tesa a ritrovare in essa quella connotante generica in cui isolare la connotante che vi si dà come generica, allo scopo finale di rilevare ciò che di generico è dato nella connotazione da cui si son prese le mosse, si sostituisce il criterio ben diverso di muovere da un intelligibile già noto nella sua funzione di connotante generica relativa inerente a una connotazione integra per ritrovarvi quel che di generico vi si ritrova e di ritornare alla connotazione integra per affermarvi immanente il nuovo generico ritrovato, sicché dal processo connotazione → connotante → connotante → connotante si passa al processo diverso connotante → connotante→ connotazione→connotante - se il sillogismo di partenza è B è A, C è B, C è A, in cui A è connotante generica relativa di B e quindi di C, da esso si risale a un prosillogismo D è A, B è D, B è A, la cui conclusione è premessa maggiore del primo, ed è lecito da esso scendere a un episillogismo A è E, C è A, C è E, in cui E sia connotante generica di A e quindi di B, di D, e quindi di C ; ma la dialettica analitica fondante la validità del sillogismo di partenza e del prosillogismo è da C, connotazione integra, a D, connotante generica relativa di B, da D, connotazione integra, ad A, connotante generica relativa di D, mentre la dialettica analitica fondante la validità dell'episillogismo è da A, connotazione integra, ad E, connotazione generica di A, da C, connotazione integra, ad A, connotazione generica di C, e quindi ad E, connotazione generica di C - ; donde si deve concludere che l'episillogismo avente a premessa minore la conclusione di un sillogismo in Barbara il cui P sia una connotante generica relativa, è l'operazione dialettica secondaria e derivata insorgente dalla consapevolezza che la conoscenza analitica primaria e originaria offerta dal sillogismo di partenza è insufficiente e parziale e dev'essere integrata con un approfondimento di analisi che la dialettica finora seguita non consente e che è data solo col ricorso a una modificazione di dialettica ; IV) che, se viene articolato su di un prosillogismo, il quale dovrà essere un BG, in quanto la sua premessa maggiore, destinata a divenire una delle due premesse del sillogismo di partenza, dev'essere un giudizio universale affermativo a predicato con funzioni di connotante generica, relativa, si dà la duplice liceità formale che il prosillogismo sia vincolato all'episillogismo per l'identità fra la sua conclusione e la premessa minore dell'altro o che l'episillogismo giaccia in continuità dialettica con il prosillogismo per l'identità della sua premessa maggiore con la conclusione di questo : quando la conclusione del prosillogismo sia premessa minore dell'episillogismo, o il soggetto di questo giudizio è specie immediatamente sussunta sotto il generico del predicato e il predicato è la connotante generica su cui immediatamente s'articola la connotante specifica del soggetto, e il prosillogismo è un sillogismo in Barbara meramente apparente in quanto tautologico, come quello che deve assumere a medio una connotante che immane nella connotazione del soggetto e che non può non identificarsi col predicato,
[pag. 13 (155 F 2/3)]
o è di fatto un sillogismo ipotetico che inferisce la sua conclusione dall'ontica inerenza della connotante specifica nella connotazione del soggetto, inerenza che è affermata

nella minore e della cui esistenza, in quanto meramente supposta, è conseguenza necessaria l'inerenza del predicato nella medesima connotazione cui inerisce la connotante specifica ; oppure il soggetto del giudizio non è specie immediatamente sussunta sotto il generico del predicato e il predicato è una connotante generica su cui s'articola la connotante specifica del soggetto alla condizione che tra le due medino una o più connotanti specifiche, e allora il polisillogismo dovrà strutturarsi su tanti prosillogismi l'uno all'altro sovraordinati quante sono le connotanti medie tra quella generica di principio e quella specifica ; ora, in entrambi i casi la serie sovraordinata dei prosillogismi riuscirà certo a convalidare la legittimità del sillogismo di partenza, ma non varrà a legittimare la sua conclusione, come quello che ha dovuto abbandonare la linea analitica lungo la quale procede la dialettica che conclude in tale conclusione e come quello che rimanda per la legittimità di questa conclusione alla precedente linea analitica ; quando la conclusione del prosillogismo è premessa maggiore dell'episillogismo, la dialettica si conserva formalmente coerente con la corrente analitica dell'episillogismo, e nel prosillogismo in Barbara il soggetto si pone rispetto al medio e al predicato in un rapporto che è identico al rapporto in cui col suo medio e col suo predicato si pone il soggetto dell'episillogismo, con la conseguenza che, data l'identità dei predicati e dei rapporti tra gli intelligibili dei due sillogismi, il fatto che il soggetto dell'episillogismo sia la connotazione in cui immane come connotante generica il soggetto del prosillogismo nella cui connotazione immane come connotante generica il medio del prosillogismo, e il fatto che il predicato del prosillogismo immanga come connotante generica nella connotazione del medio, pongono necessariamente che l'unico intelligibile che fa da predicato nelle due conclusioni immanga legittimamente come connotante generica nella connotazione del soggetto del polisillogismo, sicché questo verifica in modo particolare da un lato la rappresentazione formale generica di cui un polisillogismo è segno, ossia il rapporto di immanenza successiva di quattro concetti, dall'altro l'ordine formale generico in cui i concetti di un polisillogismo si dispongono, e la funzione di principi di legittimità che le quattro proposizioni di un polisillogismo assumono nei confronti della quinta ; ma questa articolazione di un sillogismo su di un prosillogismo se risulta l'unica legittima, si rivela anche come parziale e insufficiente in quanto la funzione di connotante generica relativa del predicato del sillogismo di partenza costringe la dialettica ad un arresto ingiustificato nell'analisi e lascia aperta la strada a un'ulteriore riduzione della connotazione del predicato alle sue connotanti generiche fino a giungere alla connotante generica assoluta, riduzione la quale potrà essere operata alla condizione di non ascendere più verso sovraordinati prosillogismi nei quali la dialettica attui l'univoco processo analitico, ma di discendere dal sillogismo originario ad episillogismi che abbiano la conclusione di questo a premessa minore e a premessa maggiore l'analisi del suo predicato, con le conseguenze che già abbiamo rilevato sopra in V) ;

[pag 14 (155 F3/4)]

passando al terzo tipo di sillogismo BG, con P connotante generica assoluta di M e quindi di S, specie infima di P e denotato da M come da sua connotante generica relativa, l'analisi dei polisillogismi di cui esso entra a far parte rivela l'opportunità di distinguere un sillogismo siffatto in cui M sia specie immediatamente sottoordinata a P in quanto nella sua connotazione la connotante specifica necessaria s'articola immediatamente sulla connotante generica assoluta P, dai sillogismi formalmente identici nei quali però M non sia specie immediatamente sottordinata a P e nei quali quindi la connotante specifica assoluta di M non s'articoli direttamente sulla sua connotante generica assoluta : a) del terzo tipo di sillogismo BG con M specie

immediata di P è lecito dire : I) che, se s'articola su di un episillogismo cui offra la propria conclusione come premessa maggiore, delle tre l'una : o l'episillogismo assume la specie infima a predicato e si dà nel modo Camestres, e in questo caso l'episillogismo non fa conoscere nulla di più di quanto già era noto dalla conclusione del sillogismo di partenza, dalla conoscenza di tutti gli intelligibili sussunti sotto P e dal confronto fra il dato dell'esclusione di un certo numero di intelligibili dall'estensione di P e quindi dalla connotazione della specie infima, o l'episillogismo assume la specie infima a medio e predica ad essa tanti intelligibili quante sono le connotanti generiche relative che ineriscono alla connotazione della specie infima e che hanno inerente la connotante generica assoluta P, e in questo caso risultano altrettanti sillogismi in Darapti, la cui conclusione ricava la sua validità per subalternazione dalla conclusione di un sillogismo in Barbara appartenente al polisillogismo progressivo che trova la premessa maggiore dell'episillogismo in Darapti come conclusione dell'infimo suo episillogismo, o l'episillogismo assume la specie infima a medio e predica ad essa l'intelligibile che è connotante specifica assoluta della sua connotazione, nel qual caso il conseguente sillogismo in Darapti verifica quel che verificano i precedenti che hanno a loro predicato la connotante generica relativa; II) che, se s'articola su di un episillogismo al quale offra la propria conclusione come premessa minore, delle tre l'una : o la premessa maggiore riprende come proprio soggetto il predicato della minore che si fa medio dell'episillogismo, e allora il sillogismo in Barbara che ne risulta deve avere a suo predicato o lo stesso intelligibile del medio espresso con altro vocabolo e con ciò non dà altra rappresentazione che quella di una tautologia o un intelligibile che è rappresentazione di uno stato o modo meramente relativo del medio e, di conseguenza, non dà a conoscere che della relatività o soggettività, o la premessa maggiore nega la predicabilità del predicato della minore, che in tal modo si fa medio, ad uno degli intelligibili della cui connotazione esso predicato non è lecito sia affermato inerente come connotante generica assoluta, e allora il conseguente sillogismo in Cesare conclude un'illazione per la quale si ripete ciò che si è detto della conclusione dell'episillogismo in Camestres di cui sopra, o la premessa maggiore assume il soggetto della minore a proprio soggetto e a medio del raziocinio, e allora il risultante sillogismo in Darapti conclude in un giudizio particolare la cui validità è per inferenza immediata da un giudizio universale, componente di uno dei polisillogismi costruibili attorno alla premessa minore stessa ; III) che, se pretende articolarsi su di un prosillogismo dalla cui conclusione ritragga la propria premessa maggiore, questo prosillogismo che non potrebbe essere se non in Barbara,

[pag 15 (156 F1/2)]

dovrebbe avere a medio non certo un intelligibile nella cui connotazione inerisca il predicato come connotante generica assoluta, perché siffatto medio non inerirebbe come connotante generica relativa nel soggetto e con ciò non consentirebbe l'ottemperanza al dictum de omni, bensì esclusivamente la connotante specifica necessaria del soggetto alla quale il predicato potrebbe essere attribuito come a quell'intelligibile che su di esso necessariamente s'articola; ma allora delle due l'una o il medio è assunto nella sua pura funzione di connotante specifica assoluta, e in questo caso nella sua connotazione non può inerire il predicato che è connotante generica della connotazione di cui il medio è specifico, e la premessa maggiore del prosillogismo è falsa, o il medio è assunto come l'intelligibile in cui necessariamente immane la connotante specifica e la cui connotazione integra è riguardata precipuamente sotto il punto di vista di ciò che in essa si dà necessariamente come specifico, e in questo caso la maggiore del prosillogismo è legittima, ma la minore è una mera identità o

ripetizione di un unico intelligibile, che non rappresenta per nulla il rapporto inerenziale su cui il discorso deve fondarsi in forza del dictum de omni né esplica la funzione di principio di dimostrazione cui una premessa in genere è tenuta nei confronti della conclusione; che se dunque la pretesa del sillogismo di partenza a completarsi con un prosillogismo che gli offra la conclusione a premessa maggiore è contraria a tutte le leggi del pensiero, al sillogismo non resta che articolarsi su di un prosillogismo la cui conclusione assuma a propria premessa minore, con la conseguenza che il sillogismo sovraordinato dovrà essere in Barbara e dovrà articolare i propri intelligibili in modo che l'inerenza della connotante generica assoluta nella specie infima si ponga a conseguenza necessaria dell'inerenza della prima in una connotazione inerente nella seconda come connotante generica relativa, la quale è o specie immediatamente subordinata al predicato e con ciò connotazione entro cui il predicato è il termine su cui immediatamente s'articola lo specifico necessario della specie o specie mediatamente subordinata al predicato e con ciò connotazione nella quale lo specifico necessario della specie s'articola indirettamente sul predicato ; ora, se il polisillogismo ha a medio la specie non immediatamente sottoordinata al predicato, il medio o è genere immediatamente sovraordinato al soggetto, sicché non gli è dato articolarsi se non su di un prosillogismo dalla cui conclusione ricavi la propria premessa maggiore, o è genere mediatamente sovraordinato al soggetto e, di conseguenza, gli è dato articolarsi su di un prosillogismo che, se da un lato riprende a propria conclusione la premessa minore del primo, dall'altro deve articolarsi su di un ulteriore prosillogismo il quale conserverà a suo soggetto il soggetto del suo episillogismo se il medio di questo è ancora genere non immediatamente sovraordinato al soggetto, mentre dovrà assumere a propria premessa maggiore la conclusione dell'episillogismo qualora il medio di questo sia il genere immediatamente sovraordinato al soggetto; comunque un prosillogismo il cui medio sia specie sottoordinata al predicato solo mediatamente ascende o mediatamente o immediatamente a un prosillogismo che ritrae dall'episillogismo sottoordinato solo la premessa maggiore, e quindi solo il predicato ma non il soggetto

[pag 16 (156 F2/3)]

con la conseguenza che a un certo livello del polisillogismo la dialettica analitica modifica la direzione e la modalità cui fino allora si era attenuta come quella che dal particolare rilievo dato all'inerenza entro la connotazione della specie infima di una connotante generica relativa e dal particolare rilievo dato all'inerenza entro la connotazione di questa della connotante generica assoluta trapassa ad assumere come connotazione che sia principio di analisi quella di una connotante generica relativa entro cui è già data una connotante generica relativa in quanto inerente, sicché non le è più lecito prendere in considerazione la connotante generica assoluta, e nell'istante stesso della modificazione della dialettica resta modificata l'intera struttura del polisillogismo che in tal modo cessa di perseguire il suo scopo subordinato e derivato di dimostrare la conclusione del sillogismo di partenza; di conseguenza, solo se il polisillogismo su cui il sillogismo di partenza s'articola in forza dell'identità della sua premessa minore con la conclusione di quello, ha a suo medio la specie immediatamente subordinata al predicato, e solo se tale prosillogismo s'articola su di un ulteriore prosillogismo che ripeta rispetto ad esso lo stesso rapporto in cui esso s'è posto col sillogismo di partenza, la dialettica discorsiva si conserva immutata e il discorso trapassa dalla connotazione integra alla connotante generica assoluta e di qui alla connotante generica relativa secondo uno schema di rapporti di inerenza la cui costanza ed uniformità garantisce al prosillogismo le funzioni seconde di dimostrare la validità della conclusione del sillogismo di partenza e di ordinare i concetti secondo la scala

completa dei generi e delle specie ; b) del terzo tipo di sillogismo BG con M specie non immediata di P è lecito dire che : I) se s'articola su di un episillogismo, di questo, che sarà o in Camestres, se la specie infima vi è predicato, o in Darapti , con la specie infima a medio, o in Barbara, se assume a medio il predicato del sillogismo di partenza, o in Cesare, se conserva le funzioni di predicato il predicato del sillogismo di partenza e insieme ne fa il proprio medio, vale quanto si è detto degli episillogismi in Camestres, in Darapti, in Barbara, in Cesare, che siano articolati su di un prosillogismo il cui soggetto sia una specie infima e il cui predicato sia una connotante generica assoluta predicata alla connotazione che le è specie immediatamente sottoordinata ; II) se s'articola su di un prosillogismo, cui offra la propria conclusione a premessa maggiore, medio del prosillogismo sarà o il genere immediatamente sovraordinato al soggetto, nel qual caso il prosillogismo avrà il diritto di ascendere a tanti prosillogismi quanti sono gli intelligibili medi che son generi immediatamente sovraordinati al soggetto e specie non immediatamente sottoordinate al predicato, o un genere mediatamente sovraordinato al soggetto, nel qual caso il prosillogismo o non ascende o ascende ad altri prosillogismi a seconda che il medio sia o non sia specie immediatamente sottoordinata al predicato, ma in entrambi i casi la dialettica discorsiva strutturante il polisillogismo o i polisillogismi sovraordinati, fondata com' è sullo spostamento d'attenzione da una connotante generica relativa alla connotante generica relativa in essa immanente e da questa alla connotante generica assoluta immanente in entrambe è altra dalla dialettica discorsiva strutturante il sillogismo di partenza,
[pag. 17 (156 F3/ 4)]
la quale è spostamento d'attenzione da una connotazione integra che non è connotante di nessun intelligibile a una sua connotante generica relativa e da questa alla connotante generica assoluta immanente in entrambe, con la conseguenza che, o il medio del sillogismo di partenza è genere immediatamente sovraordinato al soggetto e in questo caso il polisillogismo che ne risulta è progressivo perfetto, ma non ha nulla che fare con un sillogismo BG di terzo tipo il cui medio è specie sottoordinata mediatamente o immediatamente al predicato, ma non genere immediatamente sovraordinato al soggetto, o il medio del sillogismo di partenza non è genere immediatamente sovraordinato al soggetto, e in questo caso il polisillogismo che ne risulta, pur tendendo a convalidare la conclusione del sillogismo di partenza con una forma progressiva, non adegua il suo fine come quello che è costretto a ignorare la continuità delle connotanti generiche relative che s'inseriscono tra la connotante generica assoluta, P del sillogismo di partenza, e la connotante generica relativa attribuita come medio al soggetto; III) se s'articola su di un prosillogismo la cui conclusione s'identifica con la sua premessa minore, il polisillogismo s'arresta a quest'unico prosillogismo qualora il medio del sillogismo di partenza sia il genere immediatamente sovraordinato al genere immediatamente sovraordinato al soggetto, oppure, in una situazione diversa, si compone con prosillogismi ulteriori fino ad arrivare all' ultimo che trovi nel proprio episillogismo un medio siffatto: comunque, tuttavia, il polisillogismo da un lato non potrà ascendere oltre perché l'ulteriore prosillogismo non potrebbe non assumere a conclusione la premessa maggiore del precedente e non potrebbe non strutturarsi in un sillogismo in Barbara impossibile o per assurdità o per offesa alla legge dei tre intelligibili, dall'altro sarà il segno di una rappresentazione che da un lato non adegua l'integrità della dialettica corrispondente in quanto pone il dirompere di una connotazione integra, quella della specie infima, in tutte le sue connotanti fino alla connotante generica assoluta, ma non la discontinuità fra la connotante generica relativa che è medio dell'episillogismo infimo e la connotante

generica assoluta, data l'impossibilità di far comparire nel polisillogismo tutte le connotanti che mediano tra le due, dall'altro non soddisfa alle due conseguenze secondarie del polisillogismo in generale di stabilire una dimostrazione sufficiente della validità della conclusione dell'episillogismo infimo e di sistemare gli intelligibili che lo compongono in una serie ordinata e completa di generi e di specie ; del quarto tipo di sillogismo BG, in cui P immanga come connotante generica assoluta nella connotazione di M, connotante generica relativa immanente nella connotazione di S, specie non infima di P, è lecito dire che : I) se M è specie sottoordinata a P e genere immediatamente sovraordinato a S, in quanto da un lato è l'intelligibile la cui connotazione ha a sua connotante generica assoluta P ed è la connotante generica relativa su cui immediatamente s'articola connotante specifica necessaria di S,
[p. 18 (157 F 1/ 2)]
da un lato si completa o con un episillogismo in Camestres, la cui conclusione rappresenta che un qualsiasi intelligibile che non abbia a connotante P non ha a connotante S, il che è già noto nella stessa conclusione del sillogismo di partenza, o con un episillogismo in Darapti, la cui conclusione è la rappresentazione dell'inerenza di P in una parte soltanto degli intelligibili che entrano in rapporto di predicazione con S , il che è già noto per subalternazione da uno dei giudizi di uno dei prosillogismi che comprendono il sillogismo di partenza, o con un episillogismo in Barbara, la cui conclusione rappresenta l'immanenza di P nell'intelligibile cui M, soggetto del sillogismo di partenza, inerisce come connotante generica relativa, essendo siffatto intelligibile o la specie infima non immediatamente sottoordinata a M, nel qual caso l'episillogismo o è infimo ed assoluto o tende a scendere ad un episillogismo che sia tale senza però che l'ordine degli intelligibili sia dato nella sua serie completa ed integra, o la specie immediatamente sottoordinata ad M, nel qual caso l'episillogismo è infimo ed assoluto se l'intelligibile è al tempo stesso specie infima di P e s'articola su uno o più episillogismi, che ripetendo la stessa struttura formale concludono in un episillogismo infimo ed assoluto avente S a specie infima di M, situazione quest'ultima che formalmente rispetta tutte le condizioni formali di un polisillogismo ed offre rappresentazioni primarie, indeducibili da nessun'altra dialettica operabile sulla dialettica dei concetti del sillogismo di partenza, dall'altro va a ricercare il suo completamento in un prosillogismo ineluttabilmente in Barbara, il quale o ripete nella sua conclusione la premessa minore del sillogismo di partenza, e allora sia nel caso che S di questa premessa che è S del prosillogismo sia specie immediatamente sottoordinata a M della premessa che è P del prosillogismo, sia nel caso nel caso che, non essendo S della premessa minore e del prosillogismo specie immediatamente sottoordinata di M della minore che è P del prosillogismo, il prosillogismo si pone come supremo ed assoluto oppure tende a pervenire, attraverso prosillogismi intermedi rispettanti tutti lo schema formale che lega ciascuno di essi all'episillogismo sottoordinato, a un prosillogismo supremo ed assoluto, i cui tre concetti stanno tutti fra loro come specie immediatamente sottoordinate a un genere immediatamente sovraordinato e il cui concetto che è genere sovraordinato a tutti gli altri è specie immediatamente sottoordinata al P che è genere sommo e insieme connotante generica assoluta, oppure ripete nella sua conclusione la premessa maggiore del sillogismo di partenza, e allora sia nel caso che la serie ordinata in generi e specie degli intelligibili utilizzati sia rispettata sia nel caso che non si rispetti quest'ordine, il polisillogismo conclude in un prosillogismo supremo ed assoluto i cui tre concetti stanno tra loro nella successione di genere sommo, specie immediatamente sottoordinata, specie immediatamente sottoordinata a questa :

[pag 19 (157 F2/3)]
non tenendo conto delle dialettiche che non attuino integralmente l'ordine degli intelligibili, il primo modo del prosillogismo in Barbara o della prima serie dei prosillogismi in Barbara, attua nell'unico o primo prosillogismo una dialettica fra gli intelligibili costitutivi la quale sposta l'attenzione dalla connotazione integra di S a una sua connotante generica relativa la quale dovrebbe presentare P come connotante sua generica relativa, il che è illecito perché essendo per ipotesi P genere immediatamente sovraordinato di S, delle due l'una o la connotante generica relativa che è M del prosillogismo è posta nella sua purezza e di conseguenza non ha a connotante esclusiva una sua specie, o è posta a mero indice della connotazione di S e di conseguenza il sillogismo offende la legge della triplicità dei termini, sicché la dialettica, a parte che se fosse possibile non attuerebbe il modello formale degli episillogismi sottoordinati, è illegittima ; il secondo modo del prosillogismo in Barbara o della seconda serie dei prosillogismi in Barbara non offende in alcun modo le varie condizioni del raziocinio per sillogismo, anzi soddisfa a tutte le esigenze che rendono legittimo un polisillogismo, perché instaura una relazione da connotazione a connotante generica via via che la dialettica procede di intelligibile in intelligibile, perché ordina tutti gli intelligibili in serie di specie e di generi, perché fa della serie dei prosillogismi il principio di validità della conclusione del sillogismo di partenza, ma, quando si considera nella sua unità complessiva il gruppo del sillogismo di partenza, degli episillogismi in Barbara che muovono dalla sua conclusione, dei prosillogismi in Barbara che muovono dalla sua premessa maggiore, ci si rende conto che il polisillogismo è di fatto un progressivo perfetto, e che, per questo, il quarto tipo di sillogismo BG, escludente dai suoi intelligibili la specie infima, se tra S ed M instaura un rapporto immediato da specie a genere, è momento di un solo polisillogismo primario e legittimo, il polisillogimo progressivo perfetto, e a questo rimanda ; II) se M è specie immediatamente sottoordinata a P e genere mediatamente sovraordinato ad S, essendo M sia la connotazione entro cui la connotante specifica necessaria s'articola immediatamente sulla connotante generica assoluta P, sia la connotante generica relativa su cui la connotante specifica assoluta di S s'articola solo pel medio di altre connotanti generiche, da un lato il sillogismo di partenza s'articola o su di un episillogismo in Camestres, la cui conclusione negante dell'S dell'episillogismo P, come quello che è connotante generica assoluta di un intelligibile che non è connotante generica di questo S, è una delle rappresentazioni necessariamente inferite dalle nozioni date dal polisillogismo, ma dà una conoscenza non primaria e tutt'al più utilizzabile in raziocinii aventi a loro principio il polisillogimo di partenza, o su di un episillogismo in Darapti, della cui conclusione particolare e inferibile per subordinazione da uno dei polisillogismi costruibili sui concetti del sillogismo di partenza, verifica la secondarietà e l'utilizzazione mediata della precedente, o su di un episillogismo in Barbara, che ripete nella propria premessa maggiore la conclusione del sillogismo di partenza e dell' S di questo fa il proprio medio, sicché,
[pag. 20 (157 F 3 /4)]
essendo destinato a porsi come infimo ad assoluto o a proseguirsi in ulteriori episillogismi di identico schema formale fino ad un ultimo infimo ed assoluto, a seconda che S del sillogismo di partenza sia genere immediatamente sovraordinato alla specie infima di P o trovi tra sé e questa ulteriori intelligibili di mediazione, legittimamente ordina gli intelligibili da S alla specie infima e comprova la validità della conclusione infima ed assoluta, dall'altro si completa in un prosillogismo, in Barbara la cui conclusione o è premessa minore del sillogismo di partenza, nel qual caso il

prosillogismo è sommo ed assoluto se fra il suo S e il suo P, rispettivamente S ed M nel sillogismo di partenza, media un solo intelligibile, o ascende in tanti prosillogismi di identico schema formale quanti sono gli intelligibili mediatori fra tali S e P, fino ad un prosillogismo sommo ed assoluto che abbia un solo intelligibile a medio tra S e P, oppure è premessa maggiore del sillogismo di partenza, nel qual caso il prosillogismo è illegittimo, in quanto data l'assenza, posta per ipotesi, di un intelligibile medio tra S e P del prosillogismo stesso, questo o assume a medio una delle connotazioni, cui S inerisce, la quale non coincida con nessuno degli intelligibili subordinati ad S negli episillogismi, e la tratta come la connotazione integra di un intelligibile cui possa inerire S, e allora il prosillogismo offende l'apodittica triplicità dei termini, o la tratta come una delle connotanti con cui ad S è lecito articolarsi, e allora la premessa maggiore è falsa ; donde deriva che solo uno o più prosillogismi in Barbara si sovraordinano al sillogismo di partenza, alla condizione però di concorrere assieme agli episillogismi a questo subordinati alla formazione di un polisillogismo dalla dialettica ambigua e biforme, come quello che muove da una dialettica trascorrente da una connotazione integra a una sua connotante generica relativa e di qui alla connotante generica assoluta per poi deviare a un'eterogenea dialettica che da una connotante integra che non coincide affatto con il principio dell'altra passa a una sua connotante generica relativa e da questa a una connotante generica relativa che non coincide affatto con l'assoluta, sicché il polisillogismo non attua né un'uniforme regolare dialettica né un ordine simmetrico e progressivo di specie in genere né una certa e valida dimostrazione della conclusione dell'episillogismo infimo ed assoluto ; III) se M è specie mediatamente subordinata a P e genere mediatatamente sovraordinato ad S, ritroviamo tutte le parzialità, insufficienze e illegittimità logiche del precedente, ossia da un lato la secondarietà e utilità mediata delle conclusioni degli episillogismi in Camestres e in Darapti che derivano dal sillogismo di partenza, e la primarietà e utilità immediata del solo episillogismo in Barbara che ne derivi, dall'altro la univoca legittimità del o dei prosillogismi in Barbara che s'articolano sul sillogismo di partenza ripetendone la premessa minore nella propria conclusione e che vengono a costituire con lo o con gli episillogismi un polisillogismo illegittimo.

[pag 21 (157 F 4 / 158 F 1)]

Un sillogismo B S, in Barbara con la connotante specifica necessaria con funzioni di M e con la connotazione, cui M inerisce, con funzioni di S, è un sillogismo particolare che nella forma non si differenzia affatto da un qualsiasi sillogismo in Barbara, ma che si discosta da quelli fin qui considerati proprio per il motivo che l'attenzione è rivolta a quanto di specifico necessario, presente nelle connotanti che son note della connotazione integra, s'articola su di una connotante generica per formare con questa un' unitaria ulteriore connotante generica sulla quale è dato oppure non che s'articoli una nuova connotante specifica ; considerato dal mero punto di vista di accogliere come un termine della dialettica una connotante specifica necessaria, si dovrebbe distinguerlo in due distinte forme a seconda che di siffatta connotante si valga come medio o che ne faccia il proprio soggetto; un sillogismo in Barbara che abbia a suo S una connotante specifica necessaria è il segno di una dialettica che muove dalla connotazione integra di questa, procede alla definizione della sua connotante generica relativa sulla quale immediatamente s'articoli la connotante specifica necessaria, e dall'astrazione della generica relativa immediata balza via via alle altre connotanti generiche relative l'una immanente nell'altra fino ad arrestarsi alla connotante generica assoluta ; evidentemente un tale sillogismo non si distingue né materialmente né formalmente da un sillogismo BG, e al pari di questo si pone a momento di un polisillogismo perfetto o progressivo o

regressivo, come quello che è trascorrere dalla specie infima che è la connotazione integra della nota specifica necessaria al genere sommo che è la nota generica assoluta in questa immanente, e che o assume come S, come P, come M rispettivamente la specie infima, una connotante generica o assoluta o relativa, la connotante generica relativa che è specie immediatamente sottoordinata a P, e con ciò si pone a momento di un polisillogismo regressivo, oppure assume come P, come S, come M, rispettivamente il genere sommo o connotante generica assoluta, una specie mediatamente subordinata a questa, e non necessariamente coincidente con la specie infima, il genere immediatamente sovraordinato ad S, e, con ciò, fa di sé il momento di polisillogismo progressivo ; al pari di tutti i sillogismi BG, anche questo nell'atto di articolarsi su di altri sillogismi di identica forma entro il tutto del polisillogismo, non solo consegue i due fini secondari di un polisillogismo, in quanto da un lato ordina gli intelligibili che son connotanti generiche della comprensione di una connotante specifica assoluta nell'ordinata serie delle specie e dei generi, dall'altro si dà come principio di validità per la conclusione infima ed assoluta, ma anche offre la rappresentazione completa ordinata ed analiticamente articolata di tutte le connotanti entro la connotazione, col che fornisce le rappresentazioni in numero completo che dovranno servire da materiale per l'analisi successiva del polisillogismo che utilizzi sillogismi in cui la connotante specifica necessaria è M e non S ; per questi motivi, ossia per il fatto che un siffatto sillogismo pone a principio della dialettica una nota specifica assoluta,
[pag.22 (158 F 2 / 3)]
e al tempo stesso la spoglia di questa sua relativa condizione esistenziale per farne una specie infima, ossia un intelligibile autonomo ed assoluto e insieme per il fatto che il polisillogismo che su di esso si costruisce è lo stato primario in cui deve venirsi a trovare il pensiero per poter procedere a reintegrare la nota specifica nella sua condizione di ontico relativo mediante un polisillogismo che se ne serva come M di un suo sillogismo, il sillogismo BG la cui specie infima o S assoluto è una nota specifica necessaria sarebbe lecito chiamarlo sillogismo BS assoluto ; una volta che sia fornita da questo la serie ascendente di specie in genere di tutti gli intelligibili, è legittimo, pel medio, che si dà solo nel caso che la specie infima non sia immediatamente sottoordinata al primo intelligibile generico, degli intelligibili che sono specie dell'uno e generi dell'altra, procedere alla dialettica di un polisillogismo su sillogismi BS, che è lecito chiamare relativo come quello che è un condizionato; un sillogismo BS relativo è tenuto a soddisfare a due condizioni formali : per ciò che riguarda il suo predicato e quindi il suo medio deve fondarne il legittimo uso sul rapporto dialettico tra la connotazione della nota specifica necessaria o la connotazione di una nota generica relativa di essa e una connotante generica o relativa o assoluta, mentre dal punto di vista del soggetto è tenuto ad assumere come termini della sua dialettica o l'intelligibile nella cui connotazione immane la nota specifica necessaria o uno degli intelligibili che sono sottoordinati al primo come sue specie ossia come comprensioni in cui il primo entra con funzioni di connotante generica relativa ; di qui alcune conseguenze che impongono a un polisillogismo con sillogismi che sono BS relativi certi modi formali limitativi che i polisillogismi a sillogismi BG ignorano, anzitutto che il polisillogismo interessa l'intelligibilità degli intelligibili che sono compresi tra il genere cui la specifica necessaria compete e le specie sottoordinate e perciò può materialmente variare nel suo soggetto, a differenza degli altri il cui soggetto è immutabile, in secondo luogo che nel polisillogismo a sillogismi BS relativi la dialettica procede dall'intelligibile generico, nella cui comprensione la connotante specifica necessaria è differenza specifica, nel senso che s'articola immediatamente sul genere dell'intelligibile per costituire

l’intelligibile stesso, all’intelligibile che è specie infima del primo e nella cui comprensione la connotante specifica necessaria è già unificata al genere sovraordinato a costituire la o una delle connotanti generiche relative, poi che dal punto di vista del dictum de omni nella formulazione quantitativo-scolastica le estensioni degli intelligibili interessati si complicano dovendo tenere conto dei rapporti di estensione tra ognuno degli intelligibili interessati e le estensioni dei vari generi della nota specifica necessaria, e dal punto di vista dello stesso dictum nella formulazione qualitativo-Kantiana, la connotazione degli intelligibili interessati deve tener conto di due sfere di connotazioni, quella delle connotanti generiche e quella delle connotanti specifiche, mentre gli altri polisillogismi riducono i rapporti di estensione a quelli interessanti le mere connotanti generiche e limitano le analisi delle comprensioni alle note generiche,
[pag.23 (158 F2/3)]
infine che ad esso si allineano altrettanti polisillogismi quante sono le note specifiche necessarie che ogni connotante generica esige per rendere funzionale il suo ruolo, mentre gli altri polisillogismi restano unici ed univoci non solo per quel che riguarda il loro soggetto ma anche nel loro predicato; quale quadro, completo nelle sue implicanze materiali e nelle sue forme costanti ed uniformi, scaturisca dalla presa in considerazione, in un sillogismo, delle note specifiche necessarie, qui tralasciamo, ma ne rivendichiamo la necessità di indagine; si deve però dire che un sillogismo BS relativo è multiforme nel suo soggetto, ad eccezione del caso che S sia una specie infima, senza che per questo il mutamento interessi qualcosa d'altro dall'intellezione di un intelligibile, essendo quindi la natura di variabile di S il segno di uno spostamento d'interesse da uno ad altro intelligibile entro però la sfera degli intelligibili legittimamente interessati, e che è multiforme nel suo predicato, la cui natura di variabile coinvolge la variabilità materiale dell'intero complesso polisillogistico e in particolare la variabilità del soggetto che abbraccia differenti sfere di intelligibilità in funzione del variare del predicato, con la conseguenza che il soggetto è una variabile dipendente o dalla variabile dell'intendimento intellettivo, e in questo caso l'univocità e staticità del predicato limita le variazioni del soggetto dalla specie infima al genere cui pertiene la nota specifica necessaria, o dalla variabile del predicato, e in questo caso, fermo restando l'intendimento intellettivo, la variazione del predicato amplia le variazioni del soggetto fin dove queste son lecite, cioè dalla specie infima al genere sommo; tutto ciò, però, interessa solo la materia di un polisillogismo articolato in sillogismi BS relativi, nei confronti della quale si dovrà tenere presente che essa impone una molteplicità di polisillogismi eterogenei, tanti quante sono le variabili che hanno diritto di far da soggetto in funzione o dell'intendimento intellettivo o in funzione della variabile indipendente del predicato, senza tuttavia che la forma ne resti comunque interessata ; rispetto a questa, il sillogismo BS relativo non è univoco, ma si costruisce in quattro modi o tipi formali diversi, le cui differenze riguardano le differenti dialettiche che corrono fra gli intelligibili termini : 1) il primo tipo assume nella sua formula M è P, S è M, S è P, un P che è connotante generica assoluta di M e quindi di S pel medio della nota specifica necessaria articolata su di una connotante generica di S, un M che è connotante specifica necessaria di S pel medio del suo articolarsi su di una connotante generica di S, un S che è oppur non specie infima di P pel medio della sua natura di specie infima dell'intelligibile della cui comprensione M è specifico necessario a funzioni di differenza specifica - ad esempio : il ragionevole è razionale, l'uomo è ragionevole, l'uomo è razionale -; 2) la formula del secondo tipo M è P, S è M, S è P, assume a P una connotante generica relativa di M e quindi di S per medio dell'immanenza di M in S come una delle note specifiche necessarie della sua

comprensione, assume ad M questa nota specifica necessaria di S, assume ad S un intelligibile che è oppur non specie infima di P- ad esempio : il ragionevole è costante e uniforme, l'uomo è ragionevole, l'uomo è costante ed uniforme -
[pag 24 (158 F 4 / 159 F 1)]
-3) il terzo tipo ha nella sua formula come P la connotante generica assoluta di M e quindi di S in cui P immane come una delle note specifiche necessarie, come S la specie infima di P in quanto specie infima del genere nella cui comprensione P immane come nota specifica necessaria a funzioni di differenza specifica, come M la connotante generica relativa immediatamente sottoordinata a P - ad esempio : il costante e uniforme è razionale, Socrate è costante ed uniforme, Socrate è razionale -; si considerano ancora del terzo tipo un sillogismo che ripete la struttura formale del precedente, ma assume ad S un intelligibile che non è specie infima di P- ad esempio : il costante e uniforme è razionale, l'uomo è costante e uniforme, l'uomo è razionale- e un sillogismo che abbia la stessa struttura formale, ma ponga ad M la connotante generica che è genere immediatamente sovraordinato alla nota specifica necessaria e ad S l'intelligibile in cui lo specifico necessario immane come differenza specifica, o una sua specie infima oppure non - ad es. il generatore è causa, l'uomo è generatore, l'uomo è causa- ; 4) il quarto tipo ha nella sua formula come P una connotante generica relativa della nota specifica necessaria, come M la nota specifica necessaria, come S o l'intelligibile di cui la nota specifica necessaria è differenza specifica, o una sua specie infima oppur non - ad es. : il viviparo è generatore, il mammifero è viviparo, il mammifero è generatore; 5) il quinto tipo coinvolge nella sua formula un P che è la nota generica assoluta immanente nella comprensione della nota specifica necessaria, un M che non è la nota specifica necessaria e che quindi dev'essere una sua connotante generica relativa, un S che è uno degli intelligibili nella cui comprensione immane come nota lo specifico necessario ; nel primo tipo del sillogismo BS relativo è lecito porre i seguenti casi: I) si pone che abbia ad S la specie infima di P : in primo luogo non s'articola o legittimamente o costruttivamente su di un episillogismo , che ne riprenda la conclusione e ne faccia la propria premessa maggiore, perché, se il soggetto della premessa maggiore deve essere medio dell'episillogismo con funzioni di predicato della minore, onde l'episillogismo conservi lo stesso modo del suo prosillogismo, l'episillogismo non è in grado di darsi un soggetto, mentre, se il predicato della premessa maggiore si pone a predicato della minore negativa e a medio dell'episillogismo, o se il soggetto della premessa maggiore si pone a soggetto della minore e a medio dell'episillogismo, le conclusioni dei due sillogismi, rispettivamente in Camestres e in Darapti, offrono rappresentazioni delle quali la prima è apoditticamente vincolata per la sua validità al raziocinio di cui fa parte, ma è secondaria e sussidiaria per particolari stati o scopi dal conoscere e insieme sposta la dialettica ad abbracciare un intelligibile la cui immanenza entro la sfera del moto dialettico è contingente e relativa, e la seconda trae benissimo la validità propria per una semplice dialettica immediata di subalternazione da giudizi costitutivi di altri polisillogismi e quindi non trova affatto la sua ragione necessaria nel polisillogismo di cui fa parte; alle medesime affermazioni si giunge quando si consideri l'articolazione del sillogismo di partenza su di un episillogismo che ne ripeta la conclusione nella propria premessa minore ; in secondo luogo, se s'articola su di un prosillogismo cui ceda la propria premessa minore a conclusione, questa, come giudizio A S, entra in un sillogismo in Barbara che a medio tra il soggetto e il predicato non ha diritto di porre se non un intelligibile la cui connotazione inerisca nella comprensione del soggetto e accolga come inerente il predicato, intelligibile che deve essere o l'intera connotante specifica necessaria

predicata al soggetto nella conclusione, ma rappresentata con una concentrazione dell'attenzione
[pag. 25 (158 F 4 / 159 F 1)]
su di una sua connotante generica o relativa o assoluta e indicata col termine designante quest'ultima, oppure la connotante generica che inerisce nel soggetto e in cui la connotante specifica è inerente : ora, se il medio è la connotante specifica necessaria, il sillogismo in Barbara o offende la legge della triplicità dei termini, conservando solo apparentemente una legittimità formale, in forza dell'appuntarsi dell'attenzione su una sola componente dell'intera comprensione e in forza della designazione di questa mediante il termine dell'altra, e offendendola di diritto e di fatto in forza dell'identità che viene a stabilirsi tra il soggetto e il predicato della premessa maggiore, o si riduce alla mera formulazione linguistica del modo categorico in Barbara che di fatto e di diritto è un sillogismo ipotetico, il quale da un lato rileva la immanenza di un intelligibile nel soggetto del prosillogismo, dall'altro definisce la necessità dell'esistenza del predicato del prosillogismo come apodittica conseguenza della supposta esistenza di siffatto intelligibile in generale, grazie al nesso necessario che vincola l'intelligibile al predicato come una connotante generica alla connotante specifica che su di essa s'articola, e dalle due affermazioni necessariamente deduce l'immanenza del predicato nel soggetto ; ma, anche se in quest'ultimo caso l'offesa alla forma è meramente verbale, il prosillogismo, cui è lecito articolarsi su di un ulteriore prosillogismo ipotetico, instaura una dialettica tra gli intelligibili che non è certo quella del sillogismo di partenza e che non è definita dalla formulazione o qualitativa o quantitativa del dictum de omni, con la conseguenza che il polisillogismo è un formalmente eccepibile, tanto più che la prima dialettica, quella del sillogismo di partenza, tratta dell'immutabilità di rapporti di costruzione qualitativa, mentre la seconda riguarda la costanza di un rapporto di simultaneità; che se il medio è la connotante generica relativa immediata del soggetto, delle due l'una, o il medio non coinvolge nella sua comprensione la nota specifica necessaria come sua differenza, e il polisillogismo s'articola su di un sovraordinato prosillogismo di identica struttura formale che rimanda a un nuovo prosillogismo formalmente identico, secondo una serie di sillogismi il cui medio è sempre la connotante generica relativa immediata del soggetto e che s'arresta al prosillogismo supremo assoluto il cui medio ha la nota specifica necessaria a sua differenza specifica, o la nota specifica necessaria che nel prosillogismo è predicato immane come differenza specifica nel medio, e allora il prosillogismo è supremo e assoluto, ma in entrambi i modi il polisillogismo, che è valido e legittimo perché rispetta la struttura formale di una dialettica che da una connotazione integra procede nella direzione delle connotanti generiche o specifiche che vi immangono, dà una rappresentazione soltanto parziale della sfera di concetti di cui il sillogismo di partenza è parte interessata, e precisamente della serie degli intelligibili la cui connotazione è denotata dalla connotante specifica necessaria considerata nel predicato, e della connotante generica assoluta denotante lo specifico necessario stesso, e lascia da parte tutte le connotanti generiche relative medianti fra quella e la connotazione integra di questa ;
[pag. 26 (159 F2/3)]
quando, invece, il sillogismo di partenza s'articoli su di un prosillogismo cui offra a conclusione la propria premessa maggiore, si genera una serie polisillogistica di tanti membri quante sono le connotanti generiche relative che, essendo di mediazione tra la connotazione integra della connotante specifica necessaria, che come medio del sillogismo di partenza è destinata a farsi soggetto della serie sovraordinata dei prosillogismi, e la connotante generica assoluta inerente in tale connotazione, fungente

da predicato immutabile di tutto il polisillogismo, hanno il diritto di farsi medi dei vari prosillogismi, dal che si ottiene un polisillogismo che, ineccepibile dal punto di vista formale e materiale, pone in serie ordinata di specie a genere il complesso degli intelligibili considerati, senza riuscire però ad immettervi quegli intelligibili che, quali connotanti generiche relative sovraordinate al soggetto del sillogismo di partenza e quali connotazioni l'inerenza nelle quali della nota specifica necessaria è ragione della validità della premessa minore del sillogismo di partenza, necessariamente entrano a far parte di siffatta serie, sicché la dialettica è deficiente e parziale al pari della precedente come quella che, se non estromette la composizione e quindi l'intelligenza della connotante specifica necessaria, lascia da parte la composizione e l'intelligenza di quelle connotazioni che sono interessate allo specifico necessario al pari della connotazione del soggetto infimo ed assoluto ; II) si pone che abbia ad S un intelligibile, connotato da P, il quale né è specie infima di P né ha M a sua differenza specifica : se s'articola su di un episillogismo, delle due l'una, o la sua conclusione è premessa maggiore dell'episillogismo o la sua premessa minore è premessa maggiore dell'episillogismo : là, l'episillogismo ha a soggetto la connotazione di cui la connotazione, in cui la connotante specifica necessaria e le sue connotanti generiche relative ed assolute sono inerenti, è connotante generica relativa, ossia una specie sottoordinata all'intelligibile connotato dallo specifico necessario e dalle connotanti di questo, ha a medio il soggetto della conclusione del suo prosillogismo, e a predicato la connotante generica assoluta della sua connotante specifica necessaria, e assume il modo Barbara, scendendo ad ulteriori episillogismi se il suo soggetto non è specie infima del predicato, assumendo invece la portata di episillogismo infimo ed assoluto quando il suo soggetto è specie infima del predicato, oppure l'episillogismo riprende il soggetto della sua minore come soggetto della minore e ne fa il proprio medio, essendo suo soggetto l'intelligibile predicato della minore, e si costruisce secondo il modo Darapti; oppure l'episillogismo nega l'immanenza del soggetto della sua maggiore fattosi suo medio nella connotazione di un intelligibile, e deve procedere di qui a negare il predicato della maggiore, reso suo predicato, del soggetto della minore, e la sua seconda figura è di modo Camestres; qui, o l'episillogismo, assunto a suo soggetto la connotazione in cui come connotante generica relativa immane il soggetto del sillogismo di partenza, e affermata siffatta immanenza per cui quest'ultimo soggetto si fa medio, conclude secondo la forma in Barbara nel predicare legittimamente l'intelligibile che è medio del sillogismo di partenza al suo soggetto e, con ciò, ad affermare la legittima inerenza della connotante specifica
[pag 27 (159 F3 /4)]
necessaria nella specie sottoordinata al soggetto del sillogismo di partenza, godendo, d'altra parte, oppur no della liceità di articolarsi su sottoordinati episillogismi di identico modo, destinati a porre come legittima l'inerenza dello specifico necessario nei loro soggetti, a seconda che il suo soggetto non sia oppur sia specie infima sottoordinata al suo medio; oppure l'episillogismo, assunto il soggetto della sua maggiore a soggetto della minore e a proprio medio, è di modo Darapti ; oppure l'episillogismo è di modo Camestres, in quanto fa del soggetto della sua maggiore il proprio medio, di cui nega la liceità della predicazione al soggetto della minore ; esclusi come secondari e derivati o inefficienti agli effetti di una dialettica effettivamente raziocinante e primaria i modi Camestres e Darapti, godono di tutta la loro efficacia i due episillogismi in Barbara, che vengono a differenziarsi in forza del fatto che il primo, conchiuso in se stesso o ampliato in sillogismi sottoordinati, passa in rassegna tutti gli intelligibili sottoordinati al soggetto del sillogismo di partenza per stabilirne l'intelligibilità con una connotante generica assoluta pel medio dello specifico necessario, mentre il secondo, soggetto alle

stesse modalità formali del primo, dona agli stessi intelligibili intelligenza pel medio immediato della stessa connotante specifica necessaria; o essa è indefinibile e l'episillogismo non si costruisce per assenza di predicato, dall'altro degli episillogismi in Cesare o in Darapti che ne posson derivare, vale quel che si è sempre detto delle conclusioni di sillogismi in Camestres o Cesare o Darapti che faccian parte di polisillogismi - né qui né nella ripartizione precedente, si è preso in considerazione il caso di un articolarsi del sillogismo di partenza su di un episillogismo pel medio dell'identità della conclusione di quello con la premessa minore di questo, perché da un lato, essendo il predicato del prosillogismo, medio dell'episillogismo, una connotante generica assoluta, delle due l'una, o di essa si dà la liceità di una definizione, e in questo caso l'episillogismo in Barbara rispetta solo in apparenza la norma della triplicità dei termini ; se s'articola su di un prosillogismo, delle due l'una, o alla conclusione di esso offre la propria premessa maggiore o la propria premessa minore : là, il prosillogismo, che deve essere in Barbara, muove dalla rappresentazione dell'immanenza nella connotazione integra, o connotante specifica necessaria assunta nella sua unità, della connotante generica assoluta, ed è tenuto a passare in rassegna le varie connotanti generiche che immanendo nello specifico necessario e avendo a immanente il generico assoluto, godono della liceità di mediare tra i due intelligibili di partenza, e quindi ad integrarsi in un polisillogismo, che è di tanti sillogismi quante connotanti generiche relative si danno a medi e che struttura i sillogismi in un ordine ascendente che è in rapporto inverso all'ordine di specie a genere con cui si danno gli intelligibili considerati ; qui il prosillogismo, muovendo dal rapporto di immanenza di una connotante specifica necessaria nella comprensione integra di un intelligibile, ed essendo tenuto a ridurre siffatto rapporto a una relazione diretta la cui legittimità sta nell'immediata inerenza della prima nella seconda, o assume a medio una delle connotanti generiche dello specifico necessario, nel qual caso cade nell'inintelligibilità di affermare con la premessa maggiore
[pag.28 (159 F 4 / 160 F 1)]
un rapporto di inerenza impossibile o di offendere il principio della triplicità dei termini qualora faccia del medio un mero segno linguistico dell'intera comprensione o del soggetto o del predicato, inintelligibilità da cui si salva alla condizione di riempire la propria forma della dialettica propria di un sillogismo ipotetico e quindi di abbandonare l'ontico suo contenuto di sillogismo categorico, ovvero assume a medio la connotante generica relativa che immane nella connotazione del soggetto e accoglie nella propria comprensione lo specifico necessario che è predicato, e con ciò si fa legittimo e si mette nella legittima condizione o di articolarsi su tanti prosillogismi quante sono le connotanti generiche relative che sovraordinate al suo soggetto hanno tutte a denotante lo specifico necessario, fino ad arrestarsi al prosillogismo supremo e assoluto il cui medio sia l'intelligibile che ha lo specifico necessario a propria differenza specifica, o di fare di se stesso il termine ultimo e assoluto del polisillogismo qualora siffatto intelligibile sia costituito dal suo stesso medio, ma di non avere la liceità di proseguire oltre, pena la caduta nell'inintelligibilità di cui sopra ; tre modi di polisillogismo primario, legittimo, efficace ai fini dell'intelligenza, si costruiscono sul sillogismo di partenza qui considerato, un polisillogismo le conclusioni dei cui sillogismi in Barbara son tutte premesse minori dell'episillogismo immediatamente sottoordinato, un polisillogismo le conclusioni dei cui sillogismi in Barbara sono tutte premesse maggiori dell'episillogismo immediatamente sottoordinato, un polisillogismo le conclusioni dei cui sillogismi in Barbara sono o premessa maggiore o premessa minore dell'episillogismo immediatamente sottoordinato : ora, di questi tre modi il primo offre

della sfera degli intelligibili, costituita dalle comprensioni denotate dalla connotante specifica necessaria, da questa, da tutte le connotanti generiche assolute e relative che la denotano, e in qualche caso dalla definizione o descrizione della connotante generica assoluta, la rappresentazione parziale minima appunto perché lascia fuori dai termini attraverso cui discorre la dialettica la comprensione denotata dallo specifico necessario e specie infima del generico assoluto di questa, e per di più tutte le connotanti generiche relative dello specifico necessario, il terzo, quantunque riesca ad aggiungere ai termini l'intelligibile che è specie infima, è la confluenza artificiale e secondaria di due dialettiche, quella del polisillogismo progressivo e quello del regressivo, e quindi si riduce all'aggregazione di due porzioni dei due polisillogismi nella loro forma perfetta senza con ciò conseguire il risultato di rappresentare la dialettica del pensiero nella sua forma integra di discorso attraverso tutti gli intelligibili interessati, il secondo infine sembra giungere a questo optimum del pensiero ma è anch'esso costretto a lasciar fuori dal perimetro della sua dialettica uno degli intelligibili che è principio della sua validità formale, appunto la comprensione di cui la connotante specifica necessaria è differenza specifica e che fonda l'immanenza di essa con tutte le sue connotanti generiche negli intelligibili sottoordinati ; III) si assuma un sillogismo BS relativo del primo tipo il cui soggetto sia denotato dalla connotante specifica necessaria con funzioni di differenza specifica, e quindi sia l'intelligibile nessuna delle cui connotazioni generiche comprende lo specifico necessario ;

[pag 29 (160 F1/2)]

è lecito escludere subito da una particolare considerazione il suo articolarsi su di un episillogismo al quale ceda la propria premessa minore con funzioni o di premessa maggiore o di premessa minore, perché il primo rapporto genera sillogismi, articolati in polisillogismo, che hanno il soggetto del sillogismo di partenza a loro medio o diretto o indiretto, e quindi non fanno se non ripetere in una forma complicata ed accessoria quanto è già noto dalla forma primaria di un polisillogismo la premessa maggiore del cui episillogismo sia la conclusione del sillogismo di partenza, mentre il secondo rapporto, anch'esso generatore di sillogismi articolati in un polisillogismo, ripete in forma accessoria, secondaria, complicata, quel che i prosillogismi, articolantisi sul sillogismo di partenza la cui conclusione utilizzano a propria premessa maggiore, rappresentano nella forma assoluta, originaria e semplice ; d'altra parte, gli episillogismi in Camestres o in Cesare e in Darapti che s'inferiscono dal sillogismo di partenza prendendone la premessa minore a propria o maggiore o minore, danno a conclusione rappresentazioni artificiali e secondarie di ciò che è già noto attraverso processi diretti e primari ; se, invece, il sillogismo s'articola su di un episillogismo che ripeta la sua conclusione, delle due l'una : l'episillogismo la riprende o come propria premessa maggiore o come propria premessa minore : là, l'episillogismo o fa del soggetto della maggiore il predicato della minore e con ciò si pone in Barbara, ed è costretto ad assumere a soggetto la specie immediatamente sottoordinata al medio per predicarle il generico assoluto che è predicato della maggiore, nel qual caso è destinato ad articolarsi su tanti episillogismi sottoordinati quante sono le specie del soggetto del sillogismo di partenza, fino ad arrestare il processo alla specie infima che sarà soggetto dell'episillogismo infimo ed assoluto, sicché offre la rappresentazione di tutta la serie ordinata degli intelligibili denotati dalla differenza specifica del primo come da una loro connotante specifica necessaria e dalla connotante generica assoluta di questa, o lascia il soggetto della maggiore con le stesse funzioni nella minore e con le funzioni di medio nel sillogismo e si pone con ciò in Darapti, con le conseguenze già note come valide per tutti questi modi, o lascia il predicato della maggiore con le stesse funzioni nella minore

e con le funzioni di medio nel sillogismo, e con ciò si pone in Camestres, e patisce tutte le conseguenze valide per un siffatto modo ; qui, l'episillogismo o pretende di conservare il modo Barbara del suo prosillogismo e, assunto a medio il predicato della propria minore, deve assegnare a sé e alla maggiore un predicato che, quand'è lecito, è tutt'al più una descrizione o definizione del medio stesso, sicché il sillogismo è valido e rispetta il principio della triplicità dei termini, purché una definizione o descrizione del medio sia data e purché la si distingua dal medio stesso nell'identico modo con cui un composito articolato si distingue dal medesimo composito unitario ; dal che, peraltro, non risulta certo nessun ampliamento o approfondimento delle rappresentazioni offerte dal sillogismo di partenza e dai prosillogismi che su di esso s'articolano ; che se poi cerca di mutare la figura del sillogismo da cui deriva, non gli resta che porsi in Darapti o in Cesare e accettare per la propria quel che si è detto per tutte le conclusioni di questi due modi ;
[pag. 30 (160 F2/3)]
se si considerano i due modi con cui il sillogismo s'articola sul prosillogismo cedendogli la propria premessa minore, che in esso è o conclusione o premessa minore, non tenendo conto se non della struttura della prima figura obbligatoria nel primo caso, fondamentale nel secondo, è facile osservare che, pur non tenendo conto del fatto che, nella prima struttura, il prosillogismo è o errato o categorico solo in apparenza e ipotetico di fatto, i due polisillogismi che ne derivano riproducono la rappresentazione che s'ottiene nell'altra forma di articolazione del sillogismo su di un prosillogismo, ma senza la completezza e integrità di questa nella quale è costantemente presente a vincolare i vari intelligibili quella connotante generica assoluta che nei due non compare; conviene dunque tener presente solo l'articolarsi del sillogismo di partenza su di un prosillogismo che ne ripeta la premessa maggiore non già come propria premessa minore - in questa struttura, o si risale a prosillogismi in Cesare o in Darapti, o si perviene a un prosillogismo in Barbara che deve avere a medio un generico sommo, con le conseguenze già note -, bensì come propria conclusione, prosillogismo il quale essendo in Barbara e, dovendo mediare il soggetto e il predicato, introduce una connotante generica relativa del suo soggetto, la nota specifica necessaria, adotta a suo medio il generico relativo immediatamente sovraordinato al soggetto, s'articola su tanti prosillogismi quante sono le connotanti generiche relative fino a quella che è immediatamente sottoordinata al generico sommo, ed entra a far parte di un polisillogismo che squaderna in ordine da specie a genere tutte le connotanti che denotano lo specifico necessario; tenendo presenti le articolazioni valide e primarie del sillogismo di partenza sugli episillogismi e sui prosillogismi, risultano tre modi di polisillogismo, il polisillogismo le conclusioni dei cui sillogismi son premessa maggiore dell'episillogismo immediatamente sottoordinato, il polisillogismo le conclusioni dei cui sillogismi sono premessa minore dell'episillogismo immediatamente sottoordinato, il polisillogismo le conclusioni dei cui sillogismi sono o maggiore o minore dell'episillogismo immediatamente sottoordinato : il secondo modo riduce il polisillogismo a due soli sillogismi, dei quali l'episillogismo offre la definizione o la descrizione del soggetto alla condizione che queste siano lecite del medio e quindi lascia fuori dalla dialettica tutti i concetti interessati ad eccezione dei tre termini dell'episillogismo di partenza, mentre il terzo riesce tutt'al più ad aggiungere alla definizione o descrizione del soggetto la rassegna di tutti gli intelligibili che son connotanti del medio del sillogismo di partenza, soltanto il primo modo offre in ordinata successione di genere a specie da un lato tutti gli intelligibili che han che fare con la nota specifica necessaria in quanto sue connotanti generiche, dall'altro tutti gli

intelligibili che han che fare con l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, in quanto l'accolgono nella propria comprensione come connotante generica e con ciò si sottodispongono a sue specie ; del secondo tipo di sillogismo BS relativo, con M costituito da una nota specifica necessaria immanente in S e predicato da una sua connotante generica relativa, è lecito dire che :
[pag.31 (160 F3/4)]
I) il suo modo con S specie infima di P, articolato su di un episillogismo, vede ripetuta la propria conclusione o nella premessa maggiore o nella premessa minore dell'episillogismo, che nel primo caso non ha il diritto di porsi in Barbara, ma solo o in Camestres o in Darapti, mentre nel secondo caso affianca ai modi Cesare e Darapti una struttura in Barbara il cui medio è una nota generica relativa dello specifico necessario e che prosegue in episillogismi di identica forma fino a che a medio non si abbia il generico relativo cui inerisce il generico assoluto, P dell'episillogismo infimo ed assoluto e della specie infima, oppure vede ripetuta la propria premessa minore o nella premessa maggiore dell'episillogismo che non può strutturarsi in Barbara, ma solo in Camestres e in Darapti, o nella premessa minore dell'episillogismo, il quale a modi in Cesare e in Darapti affianca una struttura in Barbara, legittima solo alla condizione che il P non sia la stessa nota generica relativa del sillogismo di partenza, e destinata a ricalcare lo stesso quadro materiale del precedente episillogismo in Barbara ; donde risulta, data la secondarietà o artificialità dei modi della seconda e della terza figura, che l'articolazione sull'episillogismo è primaria e feconda solo nella serie degli episillogismi che riprendono la propria premessa minore dalla conclusione del prosillogismo sovraordinato ; lo stesso modo del sillogismo di partenza, articolato su di un prosillogismo, vede ripetuta la propria premessa maggiore o nella conclusione del prosillogismo che, data la necessità del suo modo in Barbara, o è errato per offesa alla triplicità del termine o è di dirito e di fatto un sillogismo ipotetico, nel caso che P sia specie immediatamente sovraordinata ad S, o rimanda, nel caso diverso, a un prosillogismo viziato dalle stesse malformazioni, o nella premessa minore del prosillogismo che, sempre in Barbara, dà vita a un polisillogismo i cui medi, note generiche relative dello specifico necessario, si succedono fino a pervenire a un P che sia o il generico assoluto o la sua definizione-descrizione ; che se poi vede ripetuta la propria premessa minore o nella conclusione o nella premessa minore del prosillogismo, questo è nell'un caso affetto dai vizi formali i cui sopra o si limita a ripetere il sillogimo di partenza, senza poter proseguire in ulteriori prosillogismi pena i soliti errori formali ; donde risulta che nozioni primarie ed utili sono offerte solo dal polisillogismo che riprende nelle premesse minori dei propri sillogismi la conclusione dell'episillogismo sottordinato e che, tuttavia, nulla di nuovo dice rispetto a quel che facevano conoscere gli episillogismi traenti la propria premessa minore dalla conclusione del prosillogismo sottoordinato e in ultima istanza dalla conclusione del sillogismo di partenza ; infine, per quante combinazioni lecite vengano cercate in vista di un polisillogismo di cui uno dei componenti sia il sillogismo di partenza, la sfera degli intelligibili attraverso cui discorrono le dialettiche resta costantemente inferiore alla totalità degli intelligibili entro cui deve svolgersi una dialettica interessata da una connotante specifica necessaria, ed esclude da sé le nozioni dei generi sovraordinati alla specie infima e denotanti dallo stesso specifico necessario;
[pag 32 (160 F4 / 161 F 1)]
II) del modo di un sillogismo che, avendo a medio una connotante specifica necessaria, la predichi a un intelligibile che né sia sua specie infima né accolga il medio come differenza specifica, risultano strutture formali quasi identiche, precisamente che, se si

escludono dalla considerazione le strutture di seconda e di terza figura, articolato su di un episillogismo cui offra la propria conclusione, questa se vi fa da premessa maggiore introduce nel discorso le specie sottordinate ad S, costringe l'episillogismo a discendere fino alla specie infima e fa P di tutte le specie il generico relativo che è suo P, se vi fa da premessa minore provoca un polisillogismo i cui medi sono connotanti generiche relative dello specifico necessario e che si ferma ad un episillogismo infimo il cui P è generico assoluto dello specifico necessario e una sua definizione-descrizione ; che, articolato su di un episillogismo cui offre la propria premessa minore, questa funge o da premessa maggiore dell'episillogismo, che passa in rassegna tutte le specie sottordinate fino alla infima, al suo M, e a tutte predica lo specifico necessario, o da premessa minore dell'episillogismo che o ripete il prosillogismo o lo modifica sostituendo alla nota generica relativa un altro generico con funzioni di P ; che se s'articola su di un prosillogismo, questo o è viziato da un errore di forma o è di fatto un sillogismo ipotetico se fa sua conclusione la premessa maggiore o la minore del sillogismo di partenza, o ripete quanto già si dava a conoscere da alcuni degli episillogismi sottoordinati al sillogismo di partenza quando prende a sua premessa minore o la premessa maggiore o la minore del sillogismo di partenza ; sempre, tuttavia, i polisillogismi, costruiti con legittimità formali attorno al sillogismo di partenza, hanno a campo materiale della loro dialettica una sfera intelligibile che è inferiore alla totalità degli intelligibili su cui deve trascorrere una dialettica uno dei cui momenti sia una connotante specifica necessaria, come quelli che escludono dal loro discorso tutti gli intelligibili sovraordinati come generi al S del sillogismo di partenza ; III) se il modo predica nella minore la connotante specifica necessaria, che è M, a un intelligibile, S, la cui comprensione ha M a sua differenza specifica, escludendo le articolazioni che non siano di prima figura, è destinato ad articolarsi su di una catena sottoordinata di episillogismi, i quali hanno ciascuno a S una specie sottordinata all'intelligibile che è S del sillogismo di partenza, fino alla specie infima, e attribuiscono alla serie delle specie un P, che è la connotante generica relativa considerata nel sillogismo di partenza se assumono a loro premessa maggiore la conclusione del prosillogismo sovraordinato, o limitano tale attribuzione a una sola delle specie sottoordinate, se prendono a propria conclusione la premessa minore del prosillogismo, mentre la serie sottoordinata degli episillogismi analizza lo specifico necessario nelle sue connotanti generiche fino alla generica assoluta o alla sua definizione descrizione e ne fanno altrettanti P e M dell'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, sia nel caso che muovano dal sillogismo di partenza assumendone la conclusione a premessa minore e conservando siffatto rapporto con il prosillogismo sovraordinato, sia nel caso che dalla premessa minore del sillogismo di partenza mutuino la propria premessa minore e conservino inalterato questo rapporto formale con il prosillogismo sovraordinato ;
[pag 33 (161 F 1 / 2)]
se tale modo di sillogismo s'articola su di un prosillogismo, che sarà solo di prima figura e affermativo, escluse per illegittimità formale le strutture in cui il prosillogismo ripete nella propria conclusione la premessa maggiore o la minore del sillogismo di partenza, e non tenendo conto delle strutture in cui il prosillogismo ha a sua minore la minore del sillogismo di partenza, perché o i due membri del polisillogismo sono identici o il prosillogismo varia capricciosamente e disordinatamente la struttura materiale del suo episillogismo, resta valida la sovraordinazione di prosillogismi la cui conclusione sia la premessa minore dell'episillogismo sottordinato, i quali tuttavia offrono nel polisillogismo risultante la scomposizione dello specifico necessario nelle connotanti

generiche, che già era data da uno dei polisillogismi scaturiti dall'articolarsi su episillogismi del sillogismo di partenza ; questo terzo modo è tuttavia l'unico che faccia apparire nella sfera degli intelligibili utilizzati da una delle sue dialettiche legittime tutti gli intelligibili di cui deve tener conto una dialettica interessata da una connotante specifica necessaria; ora, i polisillogismi legittimi che s'organizzano attorno ad esso hanno tre strutture diverse a seconda che la conclusione di ogni loro prosillogismo sia o costantemente premessa maggiore o costantemente premessa minore o indifferentemente premessa maggiore o premessa minore dell'episillogismo immediatamente sottoordinata : il polisillogismo di prima struttura è capace di offrire la rassegna di tutti gli intelligibili interessati, ad eccezione della nota generica assoluta connotante lo specifico necessario e delle note generiche relative inerenti alla connotante generica relativa che è P del prosillogismo esterno e legittimo, come quello che è in grado di sovraordinare prosillogismi all'episillogismo che ha a suo M la nota specifica necessaria e a suo S l'intelligibile di cui M è differenza specifica, alla condizione che il P di questo episillogismo non sia genere immediatamente sovraordinato di M, e fino a quel prosillogismo che, avendo P genere immediatamente sovraordinato di M e ponendosi ad estremo e a inarticolabile su di un ulteriore prosillogismo, ha tutt'al più a suo P il generico relativo immediatamente sottoordinato al generico assoluto della nota specifica necessaria, destinata con ciò a restare costantemente esclusa dalla dialettica ; il polisillogismo di seconda struttura offre la rassegna solo degli intelligibili che sono o la connotante specifica necessaria o la nozione di cui questa è differenza specifica o le connotanti generiche dello specifico necessario, ma in alcun modo è atto a far intervenire nella dialettica gli intelligibili
[pag 34 (pag 161 F. 2 /3)]
che sono interessati in quanto ad essi inerisce come generico relativo l'intelligibile della cui differenza specifica si parla ; si riuscirebbe, invece, con la terza struttura a far intervenire anche questi se, dopo aver articolato sul sillogismo di partenza un polisillogismo, la premessa minore dei cui episillogismi sia conclusione del prosillogismo subordinato sino all'episillogismo avente a P il generico assoluto, si procedesse con episillogismi che ripetano la conclusione del prosillogismo, ma come propria premessa maggiore, alla condizione cioè di deviare a un certo punto la dialettica e la rassegna analitica che ne risulta, e, con ciò, di giustapporre due differenti dialettiche aggregate l'una all'altra senza la necessaria connessione reciproca che pone l'unità formale del discorso ; e così pure si riuscirebbe a concentrare in un unico discorso tutti gli intelligibili interessati se dal centro del sillogismo di partenza si scendesse ad episillogismi che, ripetendo nella propria maggiore la conclusione del prosillogismo, ordinino le specie della nozione di cui lo specifico necessario è differenza specifica, e si risalisse a prosillogismi che, ripetendo nella propria minore la conclusione dell'episillogismo, analizzino la comprensione della nota specifica necessaria, con la conseguenza però che il discorso solo in apparenza sarebbe uniforme e che si dovrebbe ricorrere ad un rapporto formale tra sillogismi che la logica pretende escludere; per il terzo tipo di sillogismo BS relativo, una volta escluse dall'attenzione le articolazioni su sillogismi di figura altra dalla prima, si procede a una classificazione che ne distingue la struttura in cui M è la connotante generica relativa dello specifico necessario e insieme la connotazione in cui immediatamente immane P, che ne è il genere immediatamente sovraordinato, dalla struttura in cui M è la connotante generica relativa che immediatamente inerisce nella nota specifica necessaria di cui è genere immediatamente sovraordinato, ed entro le due classi conviene distinguere tre strutture a seconda che S sia o l'intelligibile che ha la nota specifica necessaria a sua differenza

specifica, o la sua specie infima o una sua specie non infima : I) la prima struttura, se ha a suo S la specie infima, ha la propria conclusione solo come premessa minore dell'episillogismo, alla condizione però che a P si assuma la definizione-descrizione della connotante generica assoluta, e non gli è lecita altra articolazione su di un episillogismo che non può avere né nella propria premessa maggiore un S che sia specie infima né nella propria minore un predicato che sia specie immediatamente sottoordinata a P ; se ha a suo S l'intelligibile di cui lo specifico necessario è specie infima, articolandosi su di un episillogismo, non gli cede la propria conclusione a premessa minore se non per attribuire ad S un predicato che sia la descrizione-definizione della connotante generica assoluta, né gli cede la propria premessa minore a premessa maggiore se non per predicare il suo M a una sola delle specie sottoordinate al suo S senza poi riuscire a procedere oltre secondo lo stesso schema, né gli cede la propria premessa minore a premessa minore se non per vedere nell'episillogismo o la ripetizione di se stesso, non essendo dato alcun predicato che si ponga come P dell'episillogismo senza coincidere con il suo P,
[pag.35 (161 F3/4)]
ma ha unicamente la liceità di offrire all'episillogismo la propria conclusione come premessa maggiore, dando così luogo a una serie discendente di episillogismi i cui S, specie sottoordinate all' S del sillogismo di partenza, sono predicati tutti da P pel medio del soggetto della conclusione del prosillogismo sovraordinato ; la stessa situazione si ripete, se S è una specie non infima dell'intelligibile di cui la connotante specifica necessaria è differenza specifica, con l'unica differenza che nel solo caso legittimo di articolazione su di un episillogismo, la cui premessa maggiore sia la sua conclusione, non compare come medio l'intelligibile di cui S è specie ; d'altra parte, la prima struttura, con S specie infima, non s'articola né su di un prosillogismo che ne riprenda la premessa maggiore a propria conclusione per l'offesa che questo recherebbe alla triplicità dei termini, né su di un prosillogismo cui ceda la propria maggiore a premessa minore se non per predicare al nuovo soggetto la definizione-descrizione della connotante generica assoluta divenuta M, né su di un prosillogismo che ne conservi la minore nella stessa funzione se non a rischio di produrre inutilmente o un proprio doppione o un sillogismo viziato da offesa alla triplicità dei termini, bensì ha tutt'al più la liceità di salire a un unico prosillogismo che, prendendone la minore a propria conclusione, assuma a medio uno dei generi sovraordinati alla specie infima, oltre il quale tuttavia non si può risalire né nel caso che il genere sovraordinato sia il sommo tra quelli che hanno a propria nota lo specifico necessario né nel caso che sia una specie ad esso subordinata ; la prima struttura poi, se ha a S l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, non s'articola né su di un prosillogismo cui ceda la propria conclusione a maggiore, che risulterebbe inottemperante alla triplicità dei termini, né su di un prosillogismo che ne riprenda la conclusione nella propria minore se non per predicare a S e a P del sillogismo di partenza la definizione-descrizione di P, né su di un prosillogismo che ne ripeta la minore nella propria minore, il quale tutt'al più potrebbe essere la puntuale ripetizione del sillogismo di partenza, ma, tutt'al più, s'articola su di un prosillogismo cui cede come conclusione la propria minore, nel qual caso il prosillogismo, momento insuperabile del polisillogismo, si limiterebbe a predicare all'intelligibile che ha la nota specifica necessaria a propria differenza specifica, una delle connotanti generiche medie tra la specie infima e la generica relativa che è P del sillogismo di partenza ; le stesse osservazioni si ripetono per la prima struttura che abbia ad S una specie non infima dell'intelligibile di cui la nota specifica è differenza specifica, con l'eccezione che il prosillogismo che riprenda come maggiore la

conclusione, è in grado di proseguire in tanti prosillogismi fino a uno sommo che abbia a medio la stessa nota specifica necessaria, e quindi di organizzare un polisillogismo i cui medi sono lo specifico necessario e i generi di questo ordinatamente allineati fino al generico relativo che è M del sillogismo di partenza ; la seconda struttura, se ha ad S la specie infima, non s'articola su di un episillogimo formalmente ineccepibile, od articolandosi su di un prosillogismo, dà vita a un unico prosillogismo formalmente ineccepibile, quello che ne ripete la minore nella propria conclusione, il quale, dopo aver necessariamente assunto a medio
[pag 36 (162 F1/2)]
il genere immediatamente sovraordinato alla specie infima, non prosegue in ulteriori prosillogismi e fa di sé il limite del polisillogismo ; la stessa struttura, se ha come S l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, s'articola su una serie di episillogismi formalmente ineccepibili quando questi ne riprendano a propria maggiore o la conclusione, nel qual caso si ha la rassegna della specie di S fino all'infima, e la loro predicazione con la connotante generica assoluta, o la minore, nel qual caso la stessa rassegna si accompagna a una predicazione della connotante generica relativa che è M del sillogismo di partenza, mentre, per la sua articolazione su prosillogismi, si può ammettere come ineccepibile solo il prosillogismo, il quale, riprendendone a propria maggiore la conclusione, si vale del medio che è genere del medio del sillogismo di partenza, e con ciò s'articola oppur no su altri prosillogismi in identici rapporti, a seconda che tra il suo P e il suo M siano o no dati intelligibili specie del primo e generi del secondo ; la stessa struttura, infine, se assume ad S una specie non infima dell'intelligibile di cui la nota specifica è differenza specifica, vede ripetute le stesse situazioni del caso precedente, tranne che nella derivazione degli episillogismi che si valgono ~~o~~ della conclusione del prosillogismo sovraordinato come di propria premessa maggiore, non compare l'intelligibile di cui S è specie ; essendo illegittimo tener conto di polisillogismi che si valgano di dialettiche ambigue, i sei sillogismi sono ciascuno momento di due polisillogismi, l'uno dei quali ha prosillogismi ed episillogismi connessi dall'identità della conclusione dei primi con la premessa maggiore dei secondi, mentre l'altro pone la stessa connessione nell'identità della conclusione di un prosillogismo con la premessa minore dell'episillogismo immediatamente sottoordinato ; dei sei polisillogismi a struttura ascendente, come quelli che, assumendo a conclusione del prosillogismo la premessa maggiore dell'episillogismo suo immediatamente sottordinato, debbono inserire tra i due a medio una specie del predicato la quale deve porsi a genere immediatamente sovraordinato al soggetto al fine di consentire ad altri intelligibili, che siano specie del predicato e generi del soggetto, di fungere da medi, uno è impossibile, quello appunto che, dovendo organizzarsi attorno al sillogismo del III) tipo di BS relativo con S specie infima e M specie immediatamente subordinata a P, non troverebbe medio né per l'episillogismo, né per il prosillogismo, gli altri cinque tendono a immettere nella loro dialettica un numero sempre più elevato degli intelligibili interessati da un discorso toccante una connotante specifica e necessaria, a partire dai due di siffatta struttura, che, impossibilitati a sovraordinare al sillogismo di partenza dei prosillogismi, gli sottordinano tuttavia episillogismi in cui P viene costantemente predicato alle specie dell'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica fino a giungere agli altri tre,
[pag 37 (162 F 2/3)]
i quali, dopo aver analizzato nei prosillogismi sovraordinati al sillogismo di partenza la connotante generica che è M di questo, tendono ad elencare tutte le specie dell'intelligibile suddetto, fino a giungere al più completo di tutti questi polisillogismi,

che, articolato attorno a un sillogismo BS relativo della II struttura del III tipo e dotato di un S che è denotato dallo specifico necessario come dalla propria differenza specifica, abbraccia tutti gli intelligibili interessati dalla dialettica ad eccezione della nota specifica necessaria che resta completamente esclusa, sicché neppure nel più ricco fra tutti i polisillogismi di siffatta struttura formale e materiale si rinnova la integrità materiale che abbiamo visto nel polisillogismo avente a suo momento un sillogismo BS relativo del primo tipo con S dato dall'intelligibile suddetto ; degli altri sei polisillogismi, a struttura discendente, alla capacità dei tre, organizzati attorno ai sillogismi della prima struttura, ad offrire un'analisi o parziale o totale della connotante generica relativa che è genere immediato della nota specifica, s'accompagna la capacità dei tre, organizzati sui sillogismi della seconda struttura, di offrire oltre a due delle connotanti dello specifico necessario, che fan da M e da P nel sillogismo di partenza, lo stesso specifico e necessario, in più un numero tanto più grande delle specie dell'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, quanto più prossima a questo è la specie che è S del sillogismo di partenza, con la conseguenza che solo se siffatto S coincide con l'intelligibile, è data la totalità delle sue specie, dal che segue che sul terzo tipo di sillogismo BS relativo non s'organizza nessun polisillogismo a struttura discendente che offra integralmente tutti gli intelligibili che deve comprendere una dialettica toccante una nota specifica necessaria ; dei tre modi particolari del sillogismo BS relativo con P connotante generica relativa e non assoluta della nota specifica necessaria, è lecito dire che : 1) se P è il generico relativo che è genere immediatamente sottoordinato al generico assoluto ed M è il generico relativo, genere immediatamente sottordinato a P, il sillogismo, se ha a S la specie infima dell'intelligibile di cui lo specifico necessario è specie infima, non s'articola su di un episillogismo cui ceda a premessa maggiore la propria maggiore o minore, e s'articola su di un episillogismo cui dia a premessa minore la propria maggiore o la propria minore con l'unico risultato o di predicare ad S la connotante generica assoluta o di veder ripetuto se stesso o quest'ultima predicazione ; non s'articola né su di un prosillogismo che ne prenda a conclusione la premessa maggiore, il quale è impossibile per offesa alla triplicità dei termini, né su di un prosillogismo che ne prenda a propria minore la maggiore, il quale non fa che ripetere la predicazione della nota generica assoluta immediatamente ad M e mediatamente ad S, né su di un prosillogismo che ne ripeta nella propria la premessa minore, il quale o riproduce identico il sillogismo di partenza o pone per S quella predicazione del generico assoluto già trovata per via più legittima, ma solo su di un prosillogismo che ne assume a conclusione la minore,
[pag. 38 (162 F 3 /4)]
il quale, articolandosi nell'identico rapporto su altri prosillogismi, non solo inserisce nella dialettica del polisillogismo le connotanti generiche relative sottoordinate, ma anche lo specifico necessario e il genere sovraordinato alla specie infima ; il sillogismo, se ha a S un intelligibile che sia genere sovraordinato alla specie infima, ma di cui lo specifico necessario non sia differenza specifica assoluta, ha, come legittima, fra le sue articolazioni su di un episillogismo quella che lega il sillogismo all'episillogismo per identità della conclusione del primo e della premessa maggiore del secondo e che consente un polisillogismo in cui P è assegnato a tutte le specie di S fino alla specie infima, mentre fra le articolazioni su prosillogismi ha legittima quella che lega sillogismo a prosillogismo per identità della premessa minore del primo e della conclusione del secondo e che genera un polisillogismo che passa in rassegna tutte le connotanti generiche relative sottordinate a P, la connotante specifica necessaria, l'intelligibile generico sovraordinato ad S che non necessariamente coincide con

l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica ; le stesse osservazioni si fanno sul sillogismo, qualora abbia ad S l'intelligibile la cui differenza specifica assoluta è lo specifico necessario, con la differenza che l'articolazione legittima su episillogismo pone un polisillogismo che predica P a tutte le specie sottoordinate ad S fino all'infima, e che l'articolazione legittima su prosillogismo pone un polisillogismo che tocca tutte le connotanti generiche sottoordinate a P e insieme lo specifico necessario di cui P è nota generica relativa ; II) se P è un generico relativo mediatamente sottoordinato alla connotante generica relativa dello specifico necessario, e M è la nota specifica necessaria in cui P immane solo mediatamente, il sillogismo ha a suo S o l'intelligibile di cui M è differenza specifica assoluta o un intelligibile specie non infima di esso o l'intelligibile che è sua specie infima : nel primo caso, l'articolazione su episillogismo è legittima sia quando il nesso sia posto dall'identità della conclusione del sillogismo con la maggiore dell'episillogismo, con la conseguente predicazione di P a tutte le specie sottordinate ad S, sia quando il nesso sia dato dall'identità della conclusione del sillogismo con la minore dell'episillogismo, con la conseguenza di una predicazione ad S di tutti i generici sovraordinati ad M e di una rassegna delle note generiche dello specifico necessario fino all'assoluta compresa, mentre l'articolazione su prosillogismo è legittima solo quando il nesso sta nell'identità della maggiore del sillogismo con la conclusione del prosillogismo, sicché sarà dato un polisillogismo di tanti membri quanti sono gli intelligibili medi fra M e P ; del secondo e del terzo caso si ripetono le medesime osservazioni, con le differenze che nei polisillogismi per articolazione su episillogismo muta S, e che nei polisillogismi per articolazione su prosillogismo è legittimo anche quello per nesso d'identità della minore del sillogismo con la conclusione del prosillogismo, nel qual modo è data la rassegna degli intelligibili generici sopraordinati ad S fino all'intelligibile di cui M è differenza specifica ; III) se M è la nota specifica necessaria e P è la connotante generica relativa immediatamente sovraordinata ad M, dei tre modi,
[pag 39 (162 F4/163 F1)]
che o S sia l'intelligibile di cui M è differenza specifica assoluta o sia una sua specie non infima o sia la sua specie infima, il primo, articolandosi su episillogismo, pone due polisillogismi legittimi, nell'uno dei quali si ha la rassegna delle specie di S, fino all'infima, con costanza della predicazione P, nell'altro si ha la rassegna dei generi di P, fino alla sua connotante generica assoluta, con costanza della predicazione dei differenti predicati all'immutato S, a seconda che il nesso sia per identità della conclusione con la maggiore o con la minore dell'episillogismo, mentre i suoi tentativi di articolarsi su prosillogismi, non sfociano in nessun polisillogismo formalmente legittimo ; in identica situazione vengono a trovarsi i polisillogismi costruiti per articolazione su episillogismo o su prosillogismo attorno al sillogismo del secondo modo con l'unica differenza che il polisillogismo, generato da articolazione su prosillogismo, che faccia sua conclusione la minore dell'altro, è legittimo come quello che assume a medio l'intelligibile generico sovraordinato ad S, e che ascende ad altri prosillogismi finché il M del supremo invalicabile non sia un generico immediatamente sovraordinato ad S ; il terzo modo, mentre ignora l'articolazione su di un episillogismo che ne riprenda la conclusione a propria maggiore, conosce l'articolazione su prosillogismo in un polisillogismo che ripete tutte le modalità formali del precedente ; in linea di mera liceità formale, dall'esistenza di tre differenti modi materiali, per variazione del S cui tutti gli intelligibili interessati dalla dialettica ineriscono, per ciascuno dei tre diversi differenti modi formali, per variazione dei rapporti di inerenza tra i generi sovraordinati e le specie sottoordinate, di un sillogismo BS relativo del quarto tipo con P connotante

generica relativa, si inferiscono l'esistenza di nove polisillogismi strutturati secondo un nesso da prosillogismo ad episillogismo imposto dall'identità della conclusione del primo con la premessa maggiore del secondo, e l'esistenza di nove polisillogismi fondati su di un nesso da prosillogismo ad episillogismo imposto dall'identità della conclusione del primo con la premessa minore del secondo : l'indagine dei primi nove rivela anzitutto l'impossibilità dei due pei quali non è data articolazione né su episillogismo né su prosillogismo per manco di medio, là dove S del sillogismo di partenza sia specie infima e quindi impossibile medio di un episillogimo in Barbara, e M del medesimo sia l'intelligibile di cui P è il genere immediatamente sovraordinato, corrispondendo quello alla nota specifica necessaria e questo alla nota generica relativa immediatamente immanente nella sua comprensione o essendo il primo la nota generica relativa dello specifico necessario in cui P immane immediatamente come nota generica relativa ; in secondo luogo l'insufficienza cognitiva di tutti gli altri, per assenza entro le rispettive dialettiche di un numero più o meno grande degli intelligibili generici, sovraordinati ad S o a P o ad S e P o ad M e P o ad S M e P, e insieme membri apodittici di una dialettica una delle cui tappe sia una nota specifica necessaria - il sillogismo con S specie infima, P nota generica relativa dello specifico necessario, M nota specifica necessaria, è momento di un polisillogismo che muove da esso come da episillogismo infimo e assoluto, e ascende lungo tanti prosillogismi quanti sono gli intelligibili medi tra M e P,

[pag 40 (163 F1/2)]

senza riuscire a toccare né i generi sovraordinati ad S né quelli sovraordinati a P; i sillogismi, che abbiano ad S l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica o una specie non infima di esso, a P un generico relativo dello specifico necessario, e ad M o lo specifico necessario o un generico relativo che sia o la specie immediatamente sottoordinata a P o una specie mediatamente subordinata a P, sono momenti di polisillogismi che ignorano nelle loro rispettive dialettiche gli intelligibili sovraordinati ad S e a P ; i sillogismi, aventi ad S l'intelligibile che ha come differenza specifica lo specifico necessario, a P una nota generica relativa di questo, ad M o lo specifico necessario o una sua nota generica relativa che sia specie immediatamente sottoordinata a P, sono momenti di due polisillogismi, il primo dei quali esclude dalla sua dialettica tutti i generi di P, il secondo tutti quelli di M e di P ; il sillogismo che abbia ad S una specie non infima dell'intelligibile la cui differenza specifica assoluta è lo specifico necessario, a P una connotante generica relativa di questa, e ad M la specie immediatamente sottoordinata ad M, non coinvolge nella sua dialettica le note generiche di S di M e di P -; degli altri nove polisillogismi, sette son tutti parziali, nel senso che non offrono alla conoscenza tutti gli intelligibili che la loro dialettica dovrebbe coinvolgere, in quanto o escludono gli intelligibili che sono specie del sillogismo di partenza, e quindi tutte le specie sottoordinate all'intelligibile di cui la nota specifica necessaria è differenza specifica, qualora questo intelligibile sia S, o una parte sola di essa, quelle sottordinate all'intelligibile che è S del sillogismo e insieme specie dell'intelligibile, o lasciano da parte oltre a siffatte specie anche gli intelligibili generici che son medi tra M e P, sicché il polisillogismo risulta depauperato di tanti intelligibili di quanti livelli di intelligibili, dal punto di vista dell'estensione, separano P da M ; poiché questo si verifica se nel sillogismo di partenza S non è specie infima, le specie ricompaiono là dove S sia specie infima, e poiché gli intelligibili generici medi tra M e P sono assenti quando M non sia specie immediatamente sottordinata a P, tra i nove in parola il polisillogismo organizzato attorno al sillogismo con la specie infima a S e con M non immediatamente sottordinato a P, è destinato ad escludere tali

intelligibili generici, ma i due polisillogismi, organizzati intorno al sillogismo che abbia ad S la specie infima, a P una connotante generica relativa dello specifico necessario, e ad M l'immediatamente sottordinato a P, debbono necessariamente risultare integri, come quelli che accolgono nella loro dialettica tutti gli intelligibili in rapporto con lo specifico necessario considerato ; il V tipo di sillogismo BS relativo assume tre strutture differenti a seconda che a M, ossia a soggetto cui è immediatamente predicata la connotante generica assoluta dello specifico necessario, ponga una connotante generica relativa o che è immediatamente sottordinata alla connotante assoluta o che è immediatamente sovraordinata alla nota specifica necessaria o che è mediatamente sottordinata e sovraordinata rispettivamente a quella e a questa, e per ogni struttura assume tre forme a seconda che suo S sia o l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica o la specie infima di questo o una sua specie non infima ;
[pag41 (163 F 3/ 4)]
nel caso che non si tenga conto di suoi prosillogismi od episillogismi di figura altra dalla prima di esso si deve dunque dire che : I) se suo M è la nota generica relativa immediatamente sovraordinata allo specifico necessario, gli episillogismi che ne derivano per ripetizione della conclusione nella propria premessa, sono impossibili se S è la specie infima dell'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, tranne che non sia data la definizione-descrizione di P, che consente a P di farsi M dell'episillogismo, sono invece leciti se S è o l'intelligibile di cui lo specifico necessario o una sua specie non infima, perché da un lato, se è data la definizione-descrizione di P, è legittimo l'episillogismo che ripete nella propria minore la conclusione del sillogismo di partenza, dall'altro è legittima l'articolazione su di esso di un polisillogismo i cui momenti ripetono la conclusione del prosillogismo nella propria maggiore e che sono tanti quante sono le specie sussumibili sotto S del sillogismo di partenza e predicabili con P del medesimo ; quanto agli episillogismi che mutuino dal prosillogismo la premessa minore per farne una delle proprie premesse, la ripetizione riguardante la premessa maggiore rende impossibile l'episillogismo se S del sillogismo di partenza è la specie infima, negli altri due casi rende lecito un polisillogismo i cui momenti predicano M del sillogismo di partenza a tutte le specie di S, mentre la ripetizione riguardante la premessa minore provoca episillogismi che elencano a P tutti i generi sovraordinati ad M del sillogismo di partenza e con ciò conchiudono in una ripetizione di questo, senza però che sia dato alcun ordine necessario per la successione dei vari episillogismi ; lo stesso sillogismo, articolandosi su di un prosillogismo cui ceda la propria premessa maggiore, qualunque sia S, pone un polisillogismo di tanti momenti quanti sono i generi di M sottoordinati a P come sue specie, se la premessa maggiore è ripetuta come conclusione, pone invece un solo prosillogismo che predica ad M la definizione-descrizione di P, se la premessa maggiore è ripetuta come premessa minore, sempre che sia data siffatta definizione-descrizione ; quanto all'articolazione su di esso di prosillogismi che ne ripetano la premessa minore, la ripetizione, se pone l'identità delle due minori, genera un polisillogismo per cui vale quanto si è già detto prima dell'episillogismo che ripete nella propria la minore del prosillogismo, se invece pone l'identità della minore con la conclusione, genera un polisillogismo i cui momenti riprendono come M lo specifico necessario e i generi di S e quindi sono tanti quanti sono questi aumentati di un'unità ; II) se suo M è una nota generica relativa mediatamente sovraordinata allo specifico necessario e mediatamente subordinata a P, per gli episillogismi e i prosillogismi articolabili su di esso si ripete quanto si è detto qui sopra, con le differenze che gli episillogismi da esso derivati per ripetizione della minore del prosillogismo nella propria minore saranno inferiori di tante unità quanti

sono gli intelligibili mediatori tra M e lo specifico necessario, che i prosillogismi da esso derivati per ripetizione della premessa maggiore dell'episillogismo nella propria conclusione saranno inferiori di tante unità quanti sono gli stessi intelligibili medi tra M e lo specifico necessario,
[pag42 (163 F4/ 164 F1)]
che i prosillogismi da esso derivati per ripetizione della premessa minore dell'episillogismo nella propria conclusione, saranno superiori di tante unità quanti sono gli stessi intelligibili mediatori; III) identiche condizioni a quelle rilevate nei due suddetti casi si ritrovano nei polisillogismi derivati per articolazione di episillogismi o di prosillogismi sul sillogismo che abbia M che sia nota generica relativa immediatamente sottoordinata a P ; dei nove polisillogismi che, avendo a loro momento un sillogismo BS relativo con P nota generica assoluta di uno specifico necessario, con M nota generica relativa di esso, con S un intelligibile nella cui connotazione inerisce lo specifico necessario, si costruiscono per un nesso fondato sull'identità della conclusione con la premessa maggiore di due suoi sillogismi immediatamente consecutivi, e che, con ciò, si pongono tutti come progressivi, è lecito dire che alla sfera degli intelligibili toccati dalla dialettica di ciascuno di essi devono mancare lo specifico necessario, che non può introdurvisi né come P né come M, i generi di S che non possono introdursi nei prosillogismi assumenti a loro S un intelligibile che è genere di S pel medio però di una sua denotazione specifica - con la conseguenza che se S non è l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, restano esclusi un numero tanto più grande di intelligibili quanto più lontana da tale intelligibile è la sua specie utilizzata come S, mentre se S è l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, l'assenza dei suoi generi non lede per nulla la dialettica che ad essi non è interessata -, i generi dello specifico necessario fino ad M - con la conseguenza che restano esclusi dalla dialettica tutti i generi dello specifico necessario ad eccezione di P e della specie immediatamente sottordinata a P, se questa è M, mentre nessun genere dello specifico necessario è escluso se M è il genere che gli è immediatamente sovraordinato - ; donde deriva che i nove polisillogismi vanno da un estremo in cui son presenti nella dialettica tutti gli intelligibili ad eccezione della nota specifica necessaria destinata a restare costantemente esclusa, all'estremo opposto, in cui il polisillogismo è impossibile e la dialettica si riduce a quella del sillogismo di partenza - il massimo degli intelligibili dialettizzati si ha nel polisillogismo articolato attorno al sillogismo il cui S è l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica e il cui M è la nota generica immediatamente sovraordinata allo specifico necessario, il minimo si ha nel sillogismo il cui S è specie infima e il cui M è la nota generica immediatamente sottoordinata a P - , con la conseguenza che nessun polisillogismo progressivo articolato su siffatto sillogismo BS relativo racchiude nella propria dialettica tutti gli intelligibili che una dialettica passante per una nota specifica necessaria dovrebbe toccare; dei nove polisillogismi, che, articolati attorno allo stesso sillogismo, si costruiscono per un nesso di identità tra la conclusione e la premessa minore di due suoi sillogismi immediatamente consecutivi, e che con ciò si pongono tutti come regressivi, è lecito dire anzitutto che nessuno di essi è in grado di scendere sotto il sillogismo di partenza, se non per concludere in un episillogismo infimo ed assoluto il cui P tuttavia è la definizione-descrizione del P del prosillogismo e che quindi ripete di fatto il sillogismo di partenza -
[pag. 43 (164 F 1 /2)]
- con la conseguenza che le specie di S del sillogismo di partenza non potranno comparire né negli episillogismi sottordinati, di fatto inesistenti, né nei prosillogismi i

quali, riprendendo dall'episillogismo loro sottordinato la premessa minore per farne la propria conclusione ripeteranno costantemente, come proprio, S del sillogismo di partenza, cosicché nessuno dei polisillogismi costruiti sul sillogismo che abbia ad S un intelligibile non specie infima vedrà comparire nella propria dialettica le specie di questo destinate a rimanere costantemente escluse -, poi che ciascuno di essi, assumendo a proprio predicato il medio dell'episillogismo immediatamente sottordinato, deve inserire tra il proprio predicato e il proprio soggetto un intelligibile che, essendo necessariamente sottordinato al primo e sovraordinato al secondo, è o una nota generica relativa dello specifico necessario specie di M del sillogismo di partenza o lo stesso specifico necessario o il generico di S del sillogismo di partenza di cui lo specifico necessario è una delle denotanti specifiche - con la conseguenza che là dove M del sillogismo di partenza non è la generica relativa immediatamente sottordinata a P, sono esclusi tutti i generi di M medi tra M e P -; donde deriva che i nove sillogismi vanno dall'estremo in cui sono esclusi dalla dialettica il numero massimo di intelligibili - e precisamente tutti gli intelligibili che hanno la nota specifica necessaria a denotante specifica ad eccezione di quello che ha questa a sua differenza specifica, e tutti gli intelligibili che sono connotanti generiche dello specifico necessario ad eccezione della generica assoluta e della generica relativa ad esso immediatamente sovraordinata, il che si dà se il sillogismo di partenza ha ad S l'intelligibile denotato dallo specifico necessario in funzione di differenza specifica e ad M la generica relativa immediatamente sovraordinata allo specifico necessario - all'estremo in cui tutti gli intelligibili interessati da una dialettica passante per uno specifico necessari sono inclusi nella dialettica del polisillogismo- e precisamente lo specifico necessario, i suoi generi, gli intelligibili cui inerisce come denotante specifica, il che si dà se il sillogismo di partenza ha ad S la specie infima e a M la nota generica relativa immediatamente sottordinata a P -, passando attraverso dialettiche che coinvolgono un numero sempre più elevato di intelligibili; si deve, dunque, concludere che il sillogismo del quinto tipo è principio di un polisillogismo regressivo completo alla condizione che abbia ad S la specie infima e a M il generico immediatamente sottordinato a P . Il concetto di negazione, come esclusione dal pensato di un rapporto tra due intelligibili in quanto illecito e illegittimo, se ritrovato in un giudizio è esclusione per illiceità e illegittimità della pensabilità del rapporto tra predicato e soggetto che dal punto di vista kantiano del dictum de omni è rapporto di inerenza del primo nel secondo : se si ammette che al pensiero sia data la rappresentazione di un unico e supremo concetto che sia nota generica assoluta di tutti gli intelligibili pensabili, l'esclusione dal pensiero di un rapporto di predicazione fra due intelligibili avrà sempre a sua ragione l'assenza nella comprensione dell'uno di essi non già dell'intera comprensione dell'altro,
[[NB. dopo il punto c'è una nota dell'autore "Riprendere la divisione in BG,BS,GtG,CtS e correggere sulla base di quanto scritto qui sotto"]]
[pag 44 (164 F2/3)]
bensì di una nota specifica necessaria che presente in questa non si dà in quella e del nesso necessario che vincola lo specifico necessario al suo generico e ne fa un pensato uno, con la conseguenza che la negazione in un giudizio riguarderà sempre uno specifico necessario e sarà il segno di uno spostamento di livello dell'attenzione pensante che nell'atto di relazionare l'intelligibile soggetto all'intelligibile predicato sale al piano di intelligibilità cui il predicato appartiene e, ritrovato ivi lo specifico necessario che è differenza specifica del predicato, riconosce la disuguaglianza che pone siffatta nota come inidentificabile con ciascuna delle note costitutive della connotazione del soggetto e che impedisce di relazionare il predicato al soggetto come

un escluso dalla materia di questo ; dal punto di vista dell'attribuzione al pensiero di un intelligibile genere di tutti gli altri, la negazione nel giudizio non è un fenomeno universale del pensiero, in quanto non estende la sua giurisdizione a tutti i giudizi, ma solo a quelli il cui predicato non sia il genere assoluto e univoco, e fra questi a quelli il cui predicato comprende una nota specifica necessaria che la connotazione del soggetto esclude da sé, o coincide con essa ; se invece si rifiuta al pensiero la liceità di darsi un intelligibile che sia nota generica assoluta presente nella connotazione di tutti gli altri, e quindi loro genere assoluto, se cioè si pretende di arrestare il pensiero a un livello supremo di intelligibilità, insuperabile e insieme disarticolato in un numero più o meno grande di categorie disarticolate, da un lato ci si troverà di fronte a una serie di giudizi negativi, ripetenti tutti la stessa situazione di cui sopra, l'esclusione cioè del predicato dalla connotazione del soggetto per inidentificabilità della differenza specifica di quello con una delle note specifiche necessarie immanenti in questa, ai quali però si dovranno aggiungere i giudizi il cui predicato è escluso dalla connotazione del soggetto in quanto il predicato è una categoria altra da quella che è nota generica assoluta del soggetto ; non intendiamo qui risolvere la questione dell'unicità o molteplicità dei generi sommi, e ci limitiamo ad assumere per ipotesi non dimostrata la sua soluzione dell'unicità della categoria suprema : in questo caso i giudizi negativi si dividono in due classi, quelli che escludono il predicato dalla connotazione del soggetto sulla ragion sufficiente che il predicato o è un intelligibile la cui differenza specifica non compare come nota specifica necessaria nella connotazione del soggetto o è un intelligibile una cui nota specifica necessaria non è identica a nessuna delle note specifiche necessarie della connotazione del soggetto, e quelli che escludono la predicazione del predicato al soggetto sulla ragion sufficiente che il predicato è una nota specifica necessaria inidentica a nessuna delle note specifiche necessarie della connotazione del soggetto o è una delle note inerenti alla connotazione di una nota specifica necessaria inidentica a nessuna delle note specifiche necessarie inerenti nella connotazione del soggetto - dato lo schema A non è B, conviene distinguere il giudizio negativo in cui B o comprende le note B_1 , B_2, B_3...B_n, di cui B_n è la differenza specifica inidentica alle note A_{1n} , A_{2n} , A_{3n} ,...A_n che sono specifici necessari inerenti alla connotazione di A

[pag. 45 (164 F4/165 F1)]

o comprende le note B'_1 B'_2 B'_3 ....B'_n una delle quali è identica a B_n inidentica a A_{1n} A_{2n} A_{3n} ....A_n specifici necessari di A, dal giudizio negativo in cui B o è una nota specifica necessaria, C_n o D_n o E_n o N_n...., inidentica a A_{1n} A_{2n} .....A_n specifici necessari di A, o è una nota inerente alla connotazione di uno specifico necessario, C_n o D_n o E_n o ....N_n , inidentico a A_{1n} A_{2n} ...A_n specifici necessari di A-; nella prima classe di giudizi negativi, tanto l'intelligibile soggetto che l'intelligibile predicato sono assunti nella loro unità sintetica, appunto perché questo è la ragion sufficiente dell'esclusione dell'uno dalla connotazione dell'altro, e per questo, se è vero che quando un giudizio negativo della prima classe è principio di un discorso, da esso conseguono una serie di ulteriori negazioni che escludono dalla connotazione del medesimo soggetto tutti i predicati in cui il primo immane nella sua inalterata unità sintetica originaria, è altrettanto vero che la rottura per analisi di questa unità lascia sussistere omologhe negazioni fin che, però, l'analisi non abbia sottratto all' attenzione lo specifico necessario non immanente nel soggetto, perché di qui traggono origine giudizi positivi ; donde deriva anzitutto che i giudizi negativi della prima classe permangono tali nonostante le elaborazioni per analisi o per composizione che il predicato può patire, finché non sia raggiunto il livello intelligibile in cui si dà il genere di cui la nota specifica necessaria è differenza

specifica, poi che la sfera degli intelligibili interessati da una dialettica uno dei cui momenti sia un giudizio negativo della prima classe, abbraccia tutti gli intelligibili che sono connotanti generiche del soggetto, tutti gli intelligibili nella cui connotazione il predicato entra come connotante generica, tutti gli intelligibili che sono connotanti generiche del predicato, tutti gli intelligibili che sono connotanti della nota specifica necessaria in funzione della quale il predicato è negato al soggetto ; i giudizi negativi della seconda classe assumono, essi pure, i due intelligibili nella loro unità sintetica, non tuttavia perché questo sia ragion sufficiente se non della loro forma generica di giudizi, in quanto la ragion sufficiente della loro forma negativa è data dall'esclusione totale della connotazione del predicato dalla connotazione del soggetto, con la conseguenza che quando principio del discorso è un giudizio negativo della seconda classe, tutti i giudizi a identico soggetto comparenti nel discorso negheranno al soggetto il loro predicato che è o una nota della connotazione del predicato originario o un intelligibile alla cui comprensione il predicato originario appartiene come specifico necessario ; donde consegue anzitutto che un discorso che muova da un giudizio negativo della seconda classe deve avere a suo limite il livello degli intelligibili in cui lo specifico necessario è differenza specifica, poi che una dialettica uno dei cui momenti sia un giudizio negativo della seconda classe coinvolge una sfera intelligibile cui appartengono gli intelligibili che son note generiche dei cogeneri del soggetto e che son compresi tra questi e quel loro genere di cui lo specifico necessario è differenza specifica, gli intelligibili che son specie di questo genere, gli intelligibili che sono connotanti del predicato originario e che restano esclusi dalla connotazione di qualsivoglia nota del soggetto ;
[pag 46 (165 F1/2)]
muovendo da questa classificazione, una volta che si coinvolga un giudizio negativo in un sillogismo e con ciò si assuma un sillogismo di prima figura con conclusione negativa, si deve distinguere un sillogismo in Celarent il cui medio sia una connotante generica di S e il cui P sia negato al medio in quanto connotante generica di S (CtG) e un sillogismo in Celarent il cui medio sia una connotante specifica necessaria di S e il cui predicato sia negato al medio in quanto specifico necessario di S (CtS) .Del sillogismo CtG prendiamo in considerazione sei strutture, il sillogismo CtG il cui S è specie infima e il cui M è la connotante generica relativa su cui s'articola la differenza specifica di S, ossia il genere immediatamente sovraordinato a S, il CtG che ha a S una specie infima e o a M una connotante generica relativa che non è genere immediatamente sovraordinato a S, il CtG che a S, specie non infima, predica un M sua connotante generica relativa e genere immediatamente sovraordinato, il CtG che a S, specie non infima, predica come M una connotante generica relativa, ma non suo genere immediatamente sovraordinato, il CtG che a S, specie infima, predica un M che è sua connotante generica assoluta e quindi suo genere sommo o categoria, il CtG che predica come M un genere sommo o categoria a un S che non è specie infima di questo ; nelle prime tre strutture il predicato negabile di M e di S è o una specie di M come quella che non è lecito affermare immanente nella connotazione del suo genere - la condizione della triplicità dei termini esclude che la specie negata ad M coincida con S -, o un intelligibile cogenere di M come quello che, nato da un nesso con una differenza specifica altra dalla differenza specifica di M, costituisce un'ontità intelligibile unitaria che non è inclusa neppure per partecipazione nella connotazione di M, o un intelligibile cogenere di uno dei generi di M e insieme specie di un genere di M non coincidente con la categoria di M come quello che, sintesi unitaria di un genere di M con una differenza specifica altra dagli specifici necessari di M, non immane neppure

per partecipazione nella connotazione di M, o un intelligibile specifico necessario non inerente alla connotazione di M come quello che ne resta escluso ; nelle altre due strutture ad M e ad S è lecito negare un predicato che per le suddette ragioni è o specie di M o cogenere di M, ma che mai può essere genere di M categoriale e che tutt'al più può coincidere con uno specifico necessario non immanente nella connotazione di M alla condizione che di M e insieme delle categorie cogeneri sia lecita una definizione ; consideriamo le cinque strutture di un CtG : I 1) con S specie infima, M suo genere immediatamente sovraordinato e P specie di M cogenere di S ma altro da S, sul sillogismo di partenza non è articolabile né un episillogismo in Celarent o in Cesare che ne riprenda la conclusione a propria premessa maggiore nell'intento di valersi a proprio medio del soggetto o del predicato del giudizio e quindi di costruirsi secondo la prima o la seconda figura, perché nell'uno e nell'altro schema il medio coincide con una specie infima che mai è connotante di nessuna connotazione, né un episillogismo in Celarent o in Camestres che ne riprenda la conclusione a propria premessa minore nell'intento di costruirsi o secondo la prima figura o secondo la seconda rispettivamente valendosi a medio o del soggetto o del predicato del giudizio, perché nel primo schema la distribuzione del predicato,
[pag. 47 (165 F 2/3)]
effettuata nella conclusione ma non nella premessa maggiore, offende il latius hos, nel secondo schema non è dato il predicato, non essendo dato nessun soggetto di una specie infima, mentre sul medesimo sillogismo di partenza non è articolabile né un prosillogismo in Barbara che, ripetendone la premessa minore nella propria conclusione, non troverebbe nessun medio da inserire tra il soggetto e il predicato della sua conclusione né un prosillogismo in Cesare, che, ripetendone la premessa maggiore nella propria conclusione, non troverebbe nessun medio da predicare al soggetto di questa e da negare al predicato della medesima, giacché, dato il rapporto di genere a specie che connette quello a questo, qualsiasi concetto che è lecito predicare al primo, è apoditticamente predicato al secondo, ma sono articolabili solo un prosillogismo in Celarent e un prosillogismo in Camestres, il primo dei quali, assunta la conclusione a propria premessa maggiore, adotta a medio una connotante generica relativa di S destinata ad esser negata a P per lo stesso motivo per cui il medio del sillogismo di partenza era a questo negata, e con ciò si fa origine di un polisillogismo che s'articolerà su tanti prosillogismi quanti sono i generi di S adottabili ad M di un sillogismo di I figura in Celarent, il secondo dei quali, usa la conclusione propria premessa maggiore, utilizza come medio o la differenza specifica in forza della quale il soggetto del giudizio è divenuto propria specie inidentificabile con esso, e in questo caso è limite a se stesso e non travalica in nessun polisillogismo, o una connotante di tale differenza specifica che non immanga in nessuna delle connotanti di S, e in questo caso si prolunga in un polisillogismo articolabile su tanti sillogismi quanti sono gli intelligibili medi tra la differenza specifica e la sua connotante considerata ; I 2) con S specie infima, M genere immediatamente sovraordinato ad S, e P negato ad M come a un suo cogenere, sul sillogismo di partenza non s'articolano episillogismi che ne riprendano la conclusione a propria premessa maggiore o a propria premessa minore e pretendano assumere la struttura della prima figura giacché nel primo caso non trovano intelligibile con funzioni di soggetto e nel secondo debbono assumere lo schema dell'illegittimo modo AEE, ma solo episillogismi che, valendosi dello schema della seconda figura, o ne ripetano la conclusione nella propria maggiore, nel qual caso il loro modo in Cesare assume a soggetto una delle specie del predicato del sillogismo di partenza e insieme è limite a se stesso, invalicabile a un ulteriore episillogismo, o ne

ripetano la conclusione nella propria minore, nel qual caso il loro modo in Camestres, se assume a predicato la specie immediatamente sottordinata al predicato del sillogismo di partenza, si compone in un polisillogismo di tanti episillogismi quante sono siffatte specie tutte ordinatamente assunte come predicati da negarsi del soggetto originario ; sul medesimo sillogismo di partenza, se non è articolabile nessun prosillogismo che ne riprenda la premessa minore nella propria conclusione per difetto di medio, sono articolabili prosillogismi che, riprendendone la premessa maggiore nella propria conclusione, se pretendono conservare lo schema della prima figura, hanno diritto di assumere a medio o il genere del loro soggetto, nel qual caso si limitano a negare nella propria maggiore l'immanenza del loro predicato
[pag 48 (165 F4/166 F1)]
nella connotazione del medio sulla base dell'illiceità dell'inerenza della specie nel genere, e insieme aprono la strada a un polisillogismo di tanti prosillogismi quanti sono i generi del medio del sillogismo di partenza ordinatamente assunti a medi, o la differenza specifica del loro soggetto, nel qual caso stabiliscono l'assoluta esclusione reciproca del loro medio e del loro predicato sulla base sia dell'illiceità dell'inerenza di un tutto in una parte, sia dell'illiceità dell'inerenza di una differenza specifica in una connotazione che già s'articola su altra differenza specifica, e insieme aprono la via a un polisillogismo di tanti prosillogismi quante sono le connotanti che tale differenza specifica ha differenti da quelle immanenti nelle note del loro predicato, se assumono uno schema della seconda figura, o si pongono in Cesare, nel qual caso, posto a medio la differenza specifica del loro soggetto, proseguono in un polisillogismo che, dopo aver preso in considerazione come medio la differenza specifica del predicato del sillogismo di partenza, passa a contrapporre le due differenze specifiche fino a conchiudersi in quella nota che è connotante generica comune ad entrambe, o si pongono in Camestres, nel qual caso, assunto a medio la nota che è connotante generica della differenza specifica del loro predicato e che insieme è assente dalla connotazione del loro predicato, procedono in un polisillogismo in Barbara che passa in rassegna tutte le connotanti non generiche né della differenza specifica fino a concludersi in un prosillogismo supremo in cui questa è predicato - per chiarezza, diamo in ischema i quattro leciti polisillogismi muoventi dal sillogismo di partenza, schema in cui la lettera maiuscola indica il genere immediato di S che fa da M nel sillogismo di partenza, la romana maiuscola seguita da cifra araba indica specie di questo genere, lettere maiuscole diverse indicano con il loro ordine alfabetico le connotanti generiche relative immanenti nella connotazione di M, fino ad N che è il suo genere sommo, lettere minuscole con cifra araba affiancata indicano le differenze specifiche delle specie di M, e lettere greche minuscole indicano le note di queste, essendo la successione lineare dei sillogismi segno dell'ordine ascendente dei prosillogismi : A non è A_2, A_1 è A, A_1 non è $A_2 \rightarrow$ B non è A_2, A è B, A non è $A_2 \rightarrow$ C non è A_2 , B è C, B non è $A_2 \rightarrow$ D non è A_2, C è D, C non è $A_2 \rightarrow$ E non è A_2, D è E, D non è $A_2 \rightarrow$.....N non è A_2, $N-_1$ è N, $N-_1$ non è A_2 ; A non è A_2 , A_1 è A , A_1 non è $A_2 \rightarrow a_1$ non è A_2, A è a_1, A non è $A_2 \rightarrow \alpha$ non è A_2, a_1 è α, a_1 non è $A_2 \rightarrow \beta$ non è A_2, α è β, a_1 non è $A_2 \rightarrow \gamma$ non è A_2, β è γ, β non è $A_2 \rightarrow$ v non è A_2, $v-_1$ è v, $v-_1$ non è A_2 ; A non è A_2, A_1 è A, A_1 non è $A_2 \rightarrow A_2$ non è a_1, A_1 è a_1, A_1 non è $A_2 \rightarrow a_1$ non è a_2, A_2 è a_2, A_2 non è $a_1 \rightarrow a_2$ non è α, a_1 è α, a_1 non è $a_2 \rightarrow \alpha$ non è β, a_2 è β, a_2 non è α...; A non è A_2, A_1 è A, A non è $A_2 \rightarrow A_2$ è β_n, A non è β_n, A non è $A_2 \rightarrow a_2$ è β_n, A_2 è a_2, A_2 è $\beta_n \rightarrow$.....β_{n-x} è β_n, a_2 è β_{n-x} , a_2 è $\beta_n \rightarrow$.....; I 3) con S specie infima, M genere immediatamente sovraordinato ad S e P negato ad M come quell'intelligibile che,

appartenendo a un livello sovraordinato ad M e sottordinato a un suo genere che non è categoria, non immane nella connotazione di M,
[pag 49 (166 F1/2)]
sul sillogismo di partenza non s'articolano epistillogismi di prima figura, che utilizzino la sua conclusione a propria maggiore o a propria minore, perché nel primo caso non trovano nessun intelligibile a loro soggetto, nel secondo caso dovrebbero strutturarsi secondo il modo AEE offensivo del latius hos, s'articolano invece episillogismi di seconda figura, in Cesare se ne riprendono la conclusione nella propria maggiore, in Camestres se ne riprendono la conclusione nella propria minore, i quali, se in Cesare, hanno a soggetto una specie del predicato del sillogismo di partenza fattosi medio e aprono la via a ulteriori episillogismi di prima figura in Celarent in cui si passano in rassegna con la funzione di soggetti le specie del soggetto del primo episillogismo divenuto medio, se in Camestres, conservano il soggetto del sillogismo di partenza e prendono a predicato una specie del predicato di questo, capaci poi di proseguire, senza mutar di figura e di dialettica, in altrettanti episillogismi quante sono le specie ordinatamente susseguentesi del predicato del sillogismo di partenza ; sul medesimo sillogismo, se non s'articolano prosillogismi di nessuna figura che vedano la propria conclusione ripetuta nella sua premessa minore, s'articolano invece prosillogismi, la cui conclusione è ripetuta nella sua maggiore, che, se in Celarent con medio una connotante generica del loro soggetto, danno vita a un polisillogismo di tanti membri quanti sono i generi sovraordinati a siffatta connotante, generi tutti medi e tutti negati al predicato sulla base dell'illiceità di affermare l'immanenza di un intelligibile nella connotazione di una sua connotante generica, se in Celarent con medio la differenza specifica del loro soggetto o la differenza specifica del genere di questo cogenere del predicato, danno il via a un polisillogismo che nei suoi membri enumera con funzioni di medio tutte le connotanti specifiche e generiche dello specifico considerato e tutte le nega al predicato, se in Cesare con medio il genere del soggetto cogenere del predicato, si prolungano in un polisillogismo che nei suoi membri contrappone, come medi, le differenze specifiche distinguenti il genere del soggetto dal predicato, e s'arresta a quella connotante generica delle due differenze specifiche che è comune ad entrambe, se in Camestres con medio la differenza specifica del predicato negata al soggetto, s'arresta qui e non prosegue in un ulteriore prosillogismo che non può essere né di prima figura, per offesa alla triplicità dei termini, né di seconda figura per l'affermatività della sua conclusione, se in Camestres con medio la connotante che è generica di tale differenza specifica ed è assente nella connotazione del soggetto, prosegue in un polisillogismo in Barbara fino a che non vi compaia come medio la differenza specifica stessa ; I 4) il sillogismo con S specie infima, M genere immediatamente sovraordinato ad S e P intelligibile che è specie immediatamente o mediatamente sottordinata alla categoria di M e che quindi, pur giacendo a un livello che è generico di M, non immane nella connotazione di M, verifica quanto è stato osservato per il sillogismo precedente, riguardo alle sue articolazioni su episillogismi e prosillogismi ; I 5) con S specie infima, M genere immediatamente sovraordinato ad S e P specifico necessario non inerente alla connotazione di M,
[pag 50 (166 F2/3)]
il sillogismo di partenza è articolabile non su episillogismi di prima figura che ne ripetano la conclusione nella propria premessa maggiore o minore, per assenza di soggetto nel primo caso, per offesa al criterio che nega un modo AEE alla prima figura, ma o su un episillogismo di seconda figura che, riprendendone la conclusione nella propria maggiore e ponendosi in Cesare, assume a soggetto un intelligibile che

accoglie nella propria connotazione lo specifico necessario, si apre verso sottordinati episillogismi, passanti in rassegna tutte le specie di siffatto intelligibile alla condizione di ritornare alla prima figura in Celarent, o su un episillogismo di seconda figura che, riprendendone la conclusione nella propria minore e assumendo il modo Camestres, si dà come predicato lo stesso intelligibile e prosegue in tanti episillogismi sottordinati quante sono le differenze specifiche che separano il suo soggetto e il suo predicato e le connotanti generiche non in comune peculiari delle differenze specifiche ; sul medesimo sillogismo di partenza, se non è lecito erigere nessun prosillogismo che ne ripeta la premessa minore nella propria conclusione, sono articolabili un prosillogismo di prima figura in Celarent, il quale, ripetendone la maggiore nella propria conclusione, assume a medio la connotante generica immediatamente sovraordinata e prosegue in tanti prosillogismi quanti sono i generi di questa fino alla categoria, se si vuole affermare che nessuno di questi accoglie nella propria connotazione uno specifico necessario che è differenza specifica di una loro specie, o s'arresta o quel prosillogismo il cui medio è immediatamente sottordinato al genere che accoglie lo specifico necessario come una delle sue differenze specifiche, se si vuol far intendere l'illiceità di negare a questo la nota che gli è lecito assumere a sua connotazione per farsi propria specie, un prosillogismo di prima figura in Celarent, che, riprendendone la premessa maggiore come propria conclusione e assumendo a medio la differenza specifica del soggetto, non prosegue in ulteriori prosillogismi, un prosillogismo di seconda figura in Cesare, che, riprendendone la maggiore a propria conclusione e dandosi a medio o la differenza specifica del soggetto o una connotazione di questa assente dalla connotazione del predicato, è atto a proseguire in prosillogismi fin che non si dia una premessa minore il cui predicato non si afferma del soggetto perché non vi inerisce, un prosillogismo di seconda figura in Cesare, che, riprendendone la premessa maggiore a propria conclusione e scegliendo a medio un genere del soggetto, non affetto, al pari di questo, dallo stesso specifico necessario, prosegue in prosillogismi che si danno a medi connotazioni ora dell'una ora dell'altra differenza specifica, un prosillogismo di seconda figura in Camestres, che riprende come conclusione la premessa maggiore si dà come medio una connotazione del predicato, e poi non prosegue in ulteriori prosillogismi per assenza di medio ; se ora si accettano come legittimi i polisillogismi che, pur conservando inalterato nel proprio corpo il rapporto formale che connette due membri immediatamente consecutivi e che consiste nella identità della conclusione di uno di essi con la premessa maggiore o con la premessa minore del consecutivo, assumano a loro membri sillogismi di varia figura e di vario modo,

[pag 51(166 F 4/ 167 F1)]

dei polisillogismi che accolgono a loro membro il nostro sillogismo CtG con S specie infima ed M genere immediatamente sovraordinato ad S, è lecito dire a) che, qualunque sia il predicato di questo sillogismo, il polisillogismo regressivo con membri di prima figura, il polisillogismo regressivo con membri di seconda figura in Cesare, il polisillogismo regressivo con membri misti sono impossibili, b) che sono leciti polisillogismi regressivi misti, aventi a loro prosillogismo supremo ed assoluto il sillogismo in Celarent e come restanti membri sillogismi in Camestres, destinati a negare al soggetto del polisillogismo tutte le specie del predicato del prosillogismo assoluto o l'intelligibile nella cui connotazione questo compare come specifico necessario assieme a tutte le sue specie, c) che i polisillogismi progressivi con membri di prima figura elencano in ordinata successione o tutti i generi sovraordinati ad M, per negare ad essi e insieme ad M la liceità di porre immanente nella propria connotazione P, o la differenza specifica, con tutte le sue connotanti, che, con la sua

immanenza nella connotazione di M e la sua assenza dalla connotazione di P, ha posto la liceità della negazione di P ad S; d) che i polisillogismi progressivi misti di prima figura in Celarent e di seconda in Cesare sono leciti, e così pure quelli progressivi misti di Celarent e di Camestres ; nel sillogismo CtG che abbia ad S una specie infima e a M un genere mediatamente sovraordinato ad S, ma non genere sommo o categoria di S, ad M è negato o un P che è specie di M, che deve essere altro o da S o da un genere di S se non si vuol cadere nell'errore di offendere il canone della triplicità dei termini, o un P cogenere di M, o un P genere non immanente in M e specie di un genere di M che è o non categoria, o un P specifico necessario non immanente in M ; in questi vari schemi si osserva che : 1) su nessuno è articolabile un episillogismo di prima figura, che, in Celarent, se riprende la conclusione a propria maggiore, è destinato a non trovare il soggetto, in modo AEE, se riprende la conclusione a propria minore, offende il latius hos ; 2) su tutti è articolabile un episillogismo in Cesare che, riprendendo la conclusione a propria maggiore, assume a soggetto una specie del predicato del sillogismo di partenza per negarle il proprio predicato, ma non si estende in ulteriori episillogismi se non alla condizione di passare alla prima figura in Celarent, per assumere via via a soggetti, costantemente negati allo stesso predicato, tutte le specie sottordinate al suo soggetto fino alla specie infima ; 3) su tutti è articolabile un episillogismo in Camestres, che, riprendendo la conclusione a propria minore, è principio di un polisillogismo, ciascun membro del quale assume a medio il predicato del prosillogismo sovraordinato, e nega a questo e al soggetto immutato un predicato che è specie del medio, con la conseguenza che vengono passate in rassegna tutte le specie del P del sillogismo di partenza fino alla infima - questo si dà anche quando P è uno specifico necessario, nel qual caso come principio della serie delle specie si ha l'intelligibile di cui lo specifico è differenza specifica-; 4) su tutti è articolabile un prosillogismo che, ripetendo la premessa minore nella propria conclusione e assumendo come medio il genere immediatamente sovraordinato ad S, si estende in tanti prosillogismi quanti sono gli intelligibili sottordinati a P e sovraordinati a S ;
[pag. 52 (166/4 ; 167/F1)]
5) su tutti è articolabile un polisillogismo, i cui membri in Celarent, riprendendo nella propria conclusione la maggiore dell'episillogismo sottordinato, si danno ordinatamente a medio il genere immediatamente sovraordinato a S, genere che, negato a P, consente di negare P ad S; 6) su tutti è articolabile un polisillogismo i cui membri in Celarent, riprendendo nella propria conclusione la maggiore dell'episillogismo sottordinato, assumono via via a medi uno degli specifici necessari di P e le connotazioni di esso; 6) su tutti è articolabile un polisillogismo il cui primo membro in Camestres, riprendendo la conclusione come propria maggiore, nel caso che si dia a medio la connotante dello specifico necessario di P che non è presente nella connotazione di S, si estende in prosillogismi in Barbara passanti in rassegna, come medi, le connotanti a quella sottordinate fino a concludere nello specifico necessario; 7) un polisillogismo, i cui membri in Cesare, riprendendo nella propria conclusione la maggiore dell'episillogismo sottordinato, fissano le due differenze specifiche che distinguono S da P e le analizzano nelle connotanti diverse fino ad arrestarsi alla connotante comune, è articolabile su tutti, tranne che sul sillogismo di partenza che, avendo a P una specie di M, non ritrova in S nessuno specifico necessario assente in P che possa farsi medio del prosillogismo ; quanto ai polisillogismi che abbiano a loro membro un sillogismo CtG di questo tipo è da dirsi che : 1) se si costituiscono secondo la ripetizione della conclusione di un prosillogismo nella premessa minore dell'episillogismo immediatamente sottordinato, sono leciti ala condizione che o comprendano a lato del sillogismo in Celarent tanti

sillogismi in Barbara quanti sono gli intelligibili medi tra il soggetto e il medio della minore del CtG o affianchino a questi sillogismi in Celarent e in Barbara tanti sillogismi in Camestres quante sono le specie sottordinate al predicato del CtG o all'intelligibile di cui il predicato del CtG è differenza specifica ; 2) se si costituiscono mediante la ripetizione della conclusione di un prosillogismo nella maggiore dell'episillogismo immediatamente sottordinato, o conservano in tutti i membri l'uniforme modo in Celarent alla condizione, però, che o elenchino ordinatamente tutti i generi sovraordinati al medio del CtG o passino in ordinata rassegna uno degli specifici necessari immanente in tale medio assieme a tutte le connotanti date nella sua connotazione, oppure hanno a membri sillogismi di varia figura e di vario modo, in Celarent e in Cesare, in Celarent, in Camestres e in Barbara, in Celarent, in Camestres, in Cesare e in Barbara, a seconda che, rispettivamente, o elenchino, a lato delle specie del predicato del CtG, gli specifici necessari che, presenti nella connotazione del medio del CtG e assenti nella connotazione del predicato del CtG e viceversa, differenziano questo da quello, e insieme le connotanti diverse che nei due specifici si danno, o elenchino solo lo specifico necessario, con le sue connotanti, del predicato del CtG, o elenchino, a lato di questo, anche le specie del predicato del CtG ; anche il sillogismo CtG che riferisce nella premessa minore a un S, che è specie infima, come predicato un M che è genere sommo o categoria di S, ha il diritto di negare ad S un P che o sia specie di M non immanente nella connotazione di S
[pag 53 (167 F 2/3)]
per la norma della triplicità dei termini, o sia cogenere di M e con ciò categoria equifunzionale di M alla condizione però che questa non sia connotante generica assoluta immanente in una delle categorie, generiche o specifiche, di S e quindi non sia offesa la norma della triplicità dei termini, o specifico necessario non immanente né in M, in ossequio all'esclusione essenziale alla negazione, né in S, in ossequio alla norma della triplicità dei termini, ma non ha il diritto di negare ad S né un P che sia genere non immanente in M e insieme specie di un genere di M; dei tre schemi legittimi è lecito dire che : 1) su nessuno è articolabile un episillogismo in Celarent che ne ripeta la conclusione nella propria maggiore, né un episillogismo in Celarent che ne ripeta la conclusione nella propria minore, perché il primo è condannato a non trovare soggetto e il secondo dovrebbe assumere l'illecito modo AEE di prima figura ; 2) su tutti sono articolabili sia l'episillogismo in Cesare che ripete la conclusione del proprio prosillogismo nella propria maggiore sia l'episillogismo in Camestres che ripete la conclusione del proprio prosillogismo nella propria minore, ma, mentre entrambi gli episillogismi sfociano in polisillogismi i cui membri elencano ordinatamente le specie del predicato del sillogismo di partenza o, se tale predicato è uno specifico necessario, le specie dell'intelligibile di cui esso è specifico necessario, il primo riesce a ciò alla condizione di abbandonare la seconda figura, divenuta impossibile per manco di soggetto, e di assumere il modo Celarent della prima ; 3) su tutti è articolabile un prosillogismo ripetente la premessa maggiore del proprio episillogismo nella propria maggiore, prosillogismo che o è di prima figura in Celarent, alla condizione che sia data la rappresentazione della definizione del predicato del sillogismo di partenza la quale funga da medio, oppure di prima figura in Celarent alla condizione che sia data la rappresentazione della differenza specifica del predicato del sillogismo di partenza che funga da medio - nel primo caso il prosillogismo è termine a sé stesso ed è limite per una qualsivoglia prosecuzione in ulteriori prosillogismi, nel secondo caso il prosillogismo si estende in polisillogismo purchè sia data la scomposizione analitica della differenza specifica nelle sue connotanti atte a porsi a medi - ; 4) l'articolazione di

prosillogimi di seconda figura in Cesare e in Camestres ripetenti nella propria conclusione la maggiore del sillogismo di partenza è illecita per manco di medio se P è una specie di M - tutt'al più può farsi in Camestres alla condizione che come M si assuma o la specie immediatamente sottordinata alla categoria, qualora P sia una specie non immediatamente sottordinata alla categoria, o la connotante generica assoluta della differenza specifica di P, nel qual caso l'in Camestres prosegue in un polisillogismo che passa in rassegna o gli intelligibili medi tra M e P o gli intelligibili sottordinati a M fino alla differenza specifica -, ma lecita per gli altri due schemi, i quali attraverso l'in Cesare s'aprono in polisillogismi accoglienti la rappresentazione delle problematiche differenze specifiche di P e di M del sillogismo di partenza e delle rispettive connotanti differenti, attraverso l'in Camestres s'estendono in polisillogismi nei cui ulteriori membri in Barbara è data l'analisi delle connotanti
[pag 54 (167 F 3/4)]
della problematica differenza specifica del P del sillogismo di partenza ; 5) su tutti è articolabile un polisillogismo i cui membri in Barbara, ripetendo nella propria conclusione la minore del proprio episillogismo, passano in rassegna tutti gli intelligibili che sono medi tra S e M del sillogismo di partenza in quanto generi del primo e specie del secondo e che trovano il proprio prosillogismo supremo ed assoluto in quel membro il cui M è genere immediatamente sovraordinato ad S ; intorno ai polisillogismi che accolgono a loro membro un sillogismo CtG di questo tipo è lecito dire che : a) i polisillogismi che, riprendendo nella conclusione di ogni prosillogismo la maggiore dell'episillogismo sottordinato, e conservando costante la struttura del modo Celarent della prima figura, si danno a medio o la definizione della categoria che è M del sillogismo CtG o la sua differenza specifica assieme alle connotanti generiche di questa, sono leciti, ma dipendono dalla non universale liceità dell'analisi di una categoria in generale ; b) sono leciti pure i polisillogismi che, vincolando prosillogismo ad episillogismo attraverso la ripetizione nella conclusione del primo della premessa maggiore del secondo, si danno misti secondo o sillogismi in Celarent e in Cesare, o sillogismi in Barbara. Celarent e Camestres, o sillogismi in Celarent Camestres e Cesare con le rispettive differenze di elencare le specie del P del CtG e le differenze specifiche con le loro connotanti di M e di P del CtG - tranne nel caso di un P del CtG che sia specie di M, in cui il polisillogismo riguarda solo le specie di P -, di limitarsi all'analisi della differenza specifica con le sue connotanti di M del CtG, di passare in rassegna le specie di P del CtG e la differenza specifica con le sue connotanti di M del CtG - se questo è uno specifico necessario, l'analisi riguarda le sue connotanti generiche - ; c) sono leciti polisillogismi che connettano prosillogismo ed episillogismo con la ripetizione della conclusione del primo nella minore del secondo, i quali sono tutti di struttture miste o in Barbara e in Celarent, nel qual caso elencano tutti gli intelligibili che son medi tra M e P del CtG, o in Barbara, in Celarent e in Camestres, nel qual caso a lato di questi medi elencano tutti gli intelligibili che sono specie di P del CtG - o specie dell'intelligibile che ha immanente nella propria connotazione P del CtG come specifico necessario - ; se il sillogismo di struttura CtG si dà come S un intelligibile che è specie non infima, e come M un intelligibile che è genere immediatamente sovraordinato ad S, accoglie come P da negarsi ad M e ad S un intelligibile che è o specie di M altra da S o un cogenere di M o un genere non immanente nella connotazione di M e specie di un genere di M o uno specifico necessario non immanente nella connotazione di M, e con ciò assume di diritto quattro schemi dei quali è lecito dire che : 1) gli episillogismi di prima figura su di esso articolabili sono leciti se, ripetendo nella propria maggiore la conclusione del

sillogismo di partenza, si danno il modo Celarent e, accogliendo a soggetto la specie immediatamente sottordinata al loro medio, si estendono in un polisillogismo in cui son passate in rassegna tutte le specie, sino all'infima, di S del sillogismo di partenza ; sono invece illeciti se, ripetendo la conclusione del sillogismo di partenza nella propria minore,
[pag 55 (167 F4/168 F1)]
pretendono di assumere l'impossibile modo AEE di prima figura ; 2) è lecito articolare su di esso un episillogismo di seconda figura in Cesare attraverso l'identità della conclusione di quello con la premessa maggiore di questo, alla condizione che l'episillogismo faccia suo medio il predicato del sillogismo di partenza e suo soggetto una specie di esso o l'intelligibile di cui tale predicato è specifico necessario, donde consegue che l'episillogismo s'apre in un polisillogismo i cui membri, se sono in Cesare, passano in rassegna tutte le specie di S e di P del sillogismo di partenza fino a quell'episillogismo che, avendo a medio una specie infima, si pone a momento infimo ed assoluto, se sono in Celarent elencano solo le specie di P del sillogismo di partenza ; 3) è lecito articolare un episillogismo di seconda figura in Camestres che, ripetendo nella propria minore la conclusione del sillogismo di partenza, si dà a P la specie immediatamente sottordinata al P del sillogismo di partenza e apre la via a un polisillogismo i cui membri elencano tutte le specie di questo ; 4) per manco di medio, non è lecito articolare su di esso nessun prosillogismo in Barbara che si dia a propria conclusione la minore del sillogismo di partenza; 5) sono articolabili su di esso prosillogismi in Celarent i quali, ripetendone la maggiore nella propria conclusione, se si danno a medio il genere immediatamente sovraordinato al S del sillogismo di partenza si prolungano in un polisillogismo che passa in rassegna tutti gli altri generi, fino al sommo, dello stesso S e a tutti nega il medesimo predicato, se si danno a medio lo specifico necessario immanente nella connotazione di S e assente nella connotazione di P si estendono in un polisillogismo che passa in rassegna tutte le note inerenti alla connotazione dello specifico necessario per negare loro lo stesso P -solo sullo schema del CtG il cui P sia una specie di M non è articolabile un prosillogismo in Celarent, connesso per ripetizione della maggiore del CtG nella propria conclusione, e avente a M uno specifico necessario perché questo evidentemente non è dato -; 6) attraverso la ripetizione della sua maggiore nella loro conclusione su di esso sono articolabili prosillogismi di seconda figura i quali, se sono in Cesare, danno luogo a un polisillogismo che passa in rassegna sia gli specifici necessari che, assenti nella connotazione di P del CtG e presenti nella connotazione di S del CtG e viceversa, distinguono S da P, sia le connotanti diverse che distinguono i due specifici necessari, mentre se sono in Camestres, analizzano uno specifico necessario di P del CtG in tutte le sue connotanti alla condizione di far subentrare al primo prosillogismo ulteriori prosillogismi in Barbara e di muovere come da primo medio dalla connotante che immane in tale specifico ed è assente nella connotazione di M del CtG ; di qui la liceità di costruire sul sillogismo CtG la cui struttura comprende un S che è specie non infima e un M che è genere immediatamente sovraordinato a questa, polisillogismi dei quali si nota che : a) i polisillogismi, che vincolano prosillogismo ed episillogismo mediante l'identità della conclusione del primo con la premessa maggiore del secondo e che conservano per tutti i loro membri lo stesso modo Celarent della prima figura, passano in rassegna tutti gli intelligibili che sono specie e generi del soggetto del sillogismo di partenza e ad essi negano ciò che è legato a tale soggetto,
[pag 56 (168 F1/2)]
ossia tutto ciò che nel sillogismo di partenza è lecito negare al medio ; b) i

polisillogismi che vincolano prosillogismo ad episillogismo in forza dell'identità della conclusione del primo e della premessa maggiore del secondo, pur conservando a tutti i membri il medesimo modo Celarent, riescono ad elencare a lato delle specie di S del sillogismo di partenza lo specifico necessario che, presente nella connotazione di M e di S del sillogismo di partenza e assente nella connotazione di P di questo, è la ragion sufficiente della negazione di P ad M e a S, e insieme le connotanti inerenti alla connotazione di tale specifico; c) i polisillogismi, che connettono prosillogismo ad episillogismo identificando la conclusione del primo alla premessa maggiore del secondo, se accolgono membri misti di prima figura in Celarent e di seconda in Cesare, passano in rassegna o le specie di S e di P del sillogismo di partenza, grazie al modo Cesare che permette lo scambio delle funzioni di S e di P e l'alternanza in funzione di medio di una specie dell'uno e di una specie dell'altro via via che dall'un sillogismo si scende all'episillogismo, e le differenze specifiche di M-S e di P con le loro connotanti diverse, grazie alle alternanze consentite dallo stesso modo - la rassegna delle specie è totale solo alla condizione che tutte le specie di S e di M possano assumere nel polisillogismo la funzione di medio - oppure solo le specie di P del sillogismo di partenza, oltre alle differenze specifiche, se il modo Cesare è stato abbandonato per il modo Celarent; d) i polisillogismi, che connettono prosillogismo ad episillogismo identificando la conclusione del primo alla maggiore del secondo, se pretendono affiancare al modo Celarent il modo Camestres della seconda figura, non solo debbono porre a loro episillogismo infimo ed assoluto il sillogismo di partenza, ma debbono pure accogliere il modo Barbara, limitandosi ad elencare lo specifico necessario che, immanente nella connotazione di P del sillogismo di partenza e assente nella connotazione di S di questo, contrappone S a P, e inoltre quelle connotanti dello specifico che non compaiono nella connotazione di S ; e) i polisillogismi, che connettono prosillogismo ad episillogismo identificando la conclusione del primo con la premessa minore del secondo, sono impossibili se pretendono di conservare ai loro membri la struttura della prima figura o in Celarent o in Barbara, perché per il primo non è data o la conclusione o la minore e per il secondo non è dato il medio, o nell'illecito modo AEE, si fanno invece leciti se accettano membri di figure miste in Celarent e in Camestres, i quali elencano le specie del P del sillogismo di partenza ; del sillogismo CtG che ha come S una specie non infima, come M una connotante generica assoluta o genere sommo o categoria di S, come P l'intelligibile negabile ad M e a S, ossia o un intelligibile specie di M non immanente nella connotazione di M, o una categoria cogenere di M, o uno specifico necessario non immanente nella connotazione di M, è lecito dire che : 1) su di esso è lecito articolare un episillogismo che, ripetendone la maggiore nella propria conclusione ,si apre in ulteriori episillogismi i quali in unione col primo elencano, con funzioni alternatamente di medio e di soggetto, le specie di S del sillogismo di partenza,

[pag. 57 (168 F2/F3)]

fino ad arrestarsi alla specie infima inetta alla funzione di medio, ma non è lecito articolare nessun episillogismo di prima figura che, ripetendone la conclusione nella propria minore, dovrebbe assumere l'impossibile modo AEE ; 2) su di esso sono articolabili da un lato un episillogismo che, ripetendone la conclusione nella propria maggiore, e ponendosi in Cesare, o trascorre in ulteriori episillogismi di identico modo assieme ai quali tocca le specie di S e di P del sillogismo di partenza, o trascorre in ulteriori episillogismi in Celarent coi quali tocca solo le specie di P del sillogismo di partenza, dall'altro un episillogismo che, riprendendone la conclusione nella propria minore, si pone in Camestres e prosegue in ulteriori episillogismi di identico modo coi

quali elenca le specie di P del sillogismo di partenza ; 3) su di esso è articolabile un prosillogismo in Barbara che ne riprende la premessa minore nella propria conclusione e, dandosi a medio il genere di S del sillogismo di partenza immediatamente sottordinato a M, s'articola su ulteriori prosillogismi in Barbara secondo un identico nesso, assieme ai quali tocca tutti i generi di S ; 4) su di esso sono articolabili prosillogismi che, ponendosi in Celarent in quanto ne riprendono la maggiore nella propria conclusione, sono leciti alla condizione che sia data o la categoria delle categorie o la definizione della categoria o la differenza specifica della categoria, un intelligibile cioè che funga da medio, il quale comunque è atto ad aprire la via ad ulteriori prosillogismi di identici nesso e modo solo se coincide con la differenza specifica ; 5) su di esso sono articolabili prosillogismi di seconda figura che, riprendendone la maggiore nella propria conclusione, o sono leciti in Cesare alla condizione che sia data in funzione di medio la differenza specifica della categoria, nel qual caso si aprono in ulteriori prosillogismi attraverso la problematica analisi di queste differenze nelle sue connotanti tutte destinate alle funzioni alterne di medio e di predicato, - tuttavia, se P del sillogismo di partenza è una specie di M, il prosillogismo in Cesare non accoglie a medio né la problematica definizione né la problematica differenza specifica della categoria, e quindi è impossibile ; e se P del sillogismo di partenza è cogenere di M, il prosillogismo di partenza accoglie a medio la definizione di M e con ciò si pone a termine insuperabile ed assoluto, o accoglie a medio la differenza specifica di M e con ciò si pone nelle stesse condizioni di aprirsi verso prosillogismi ecc. -, o sono leciti in Camestres - in questo caso, se P del sillogismo di partenza è una specie di M, il medio del prosillogismo è un genere di M e il prosillogismo s'apre in prosillogismi in Barbara che toccano gli altri generi fino al sommo escluso, se P del sillogismo di partenza è una categoria cogenere di M, il medio del prosillogismo è dato solo dalla problematica differenza specifica della categoria cogenere e il prosillogismo s'apre, quando questa sia nota, in ulteriori prosillogismi in Barbara che toccano le note della sua connotazione, se P del sillogismo di partenza è uno specifico non di M, il medio del prosillogismo è la connotante generica suprema di P e il prosillogismo ascende a prosillogismi in Barbara, toccanti via via le connotanti generiche sottordinate -; quanto ai polisillogismi aventi a loro membro un CtG con S specie non infima e M categoria di S, è lecito dire che : a) i polisillogismi che fondano la transizione dal prosillogismo all'episillogismo sull'identità della conclusione del primo con la minore del secondo, sono leciti sia che accolgano in mescolanza membri di modo Celarent e membri di modo Barbara,

[pag.58 (168 F 3/4)]

nel qual caso passano in rassegna tutti i generi di S del CtG, sia che accolgano in mescolanza oltre a membri di modo Celarent e Barbara, anche membri di modo Camestres, nel qual caso passano in rassegna non solo i generi di S ma anche le specie di P del CtG - se P è uno specifico necessario, si hanno le specie dell'intelligibile di cui P è differenza specifica -; b) i polisillogismi che fondano il nesso tra prosillogismo ed episillogismo sull'identità della conclusione del primo con la maggiore del secondo, o conservano per tutti i loro membri il modo costante di Celarent, e in questo caso elencano a fianco delle specie di S del CtG il problematico intelligibile che è o definizione o genere, categoria delle categorie, della categoria che è M del CtG, o il problematico intelligibile, analizzato nelle sue connotanti, che è differenza specifica di questo M, o affiancano a membri di modo Celarent membri di modo Cesare, e in questo caso elencano o le specie di S e di P del CtG, o, assieme a queste, anche le differenze specifiche, con le loro connotanti differenti, di M e di P del CtG, o le specie di P del

CtG o le specie di questo P e le differenze specifiche, con le loro connotanti differenti , di M e di P del CtG, o comprendono membri di modo Celarent, di modo Barbara, di modo Camestres, e in questo caso passano in rassegna la differenza specifica con le sue connotanti di P del CtG; dell'ultimo modo di sillogismo CtG, in cui S è specie non infima, M un genere né sommo né immediatamente sovraordinato a S, P un intelligibile negabile ad M e quindi ad S, e perciò costituito o da una specie di M non inerente alla connotazione di S o da un cogenere di M o da uno specifico necessario non inerente alla connotazione di M o da un genere non immanente nella connotazione di M e specie di un genere di M, è lecito dire che : 1) su di esso sono articolabili episillogismi che ne ripetano la conclusione nella propria maggiore, sia di modo Celarent - in questo caso l'episillogismo assume a soggetto la specie immediatamente sottordinata a S del CtG e prosegue in tanti episillogismi quante sono le specie sottordinate alla prima - sia di modo Cesare - in questo caso l'episillogismo, dopo essersi dato come soggetto la specie immediatamente sottordinata a P del CtG alla quale viene negato come predicato S del CtG, o prosegue in tanti episillogismi di eguali figure e modo quante sono le specie sottordinate sia alla prima che a S del sillogismo di partenza e destinate ad alternarsi nelle funzioni di predicato e di medio, fin che non siano state raggiunte o entrambe le specie infime o una sola specie infima con funzioni di medio e quindi inetta ad essere predicata ad un intelligibile che funga da soggetto, o prosegue in episillogismi che, ritornati al modo e alla figura del sillogismo di partenza, sono tanti quante sono le specie del P del CtG, tutte destinate alternamente alla funzione di medio e di soggetto -; 2) su di esso è articolabile un episillogismo che ne riprenda la conclusione come propria minore, alla condizione che l'episillogismo assuma il modo Camestres della seconda figura, in quanto tale episillogismo, se pretendesse di strutturarsi secondo la prima figura, dovrebbe porsi nell'impossibile modo AEE - l'episillogismo in Camestres, assunto a medio il P del CtG e a predicato la specie immediatamente sottordinata a questo P da negarsi a M del CtG, prosegue in ulteriori episillogismi,

[pag 59 (169 F1/2)]

ripetenti i medesimi nesso e modo, e atti ad esser tanti quante sono le specie immediatamente sottordinate alla prima, fino all'infima ; 3) su di esso è articolabile un prosillogismo in Celarent, che, valendosi della sua maggiore come propria conclusione, s'apre in ulteriori prosillogismi di identico modo assieme ai quali o passa in rassegna tutti i generi sovraordinati a M del sillogismo di partenza qualora assuma questo a proprio soggetto e a proprio medio il genere immediatamente sovraordinato o passa in rassegna la connotante specifica necessaria, immanente nella connotazione di M del CtG e assente dalla connotazione di P del CtG e con ciò ragione della negazione di P ad M e a S, e tutte le note che ineriscono alla connotazione di tale specifico necessario, qualora si dia come proprio medio questo stesso specifico e come proprio soggetto M del sillogismo di partenza ; 4) un prosillogismo che ne utilizzi la premessa maggiore per la propria conclusione e assuma il modo Cesare della seconda figura, non è articolabile su di esso, per manco di medio, se P del sillogismo di partenza è un genere non immanente in M e specie di un genere di questo, ma è articolabile negli altri schemi del CtG, nel qual caso, assunti a proprio soggetto e predicato rispettivamente M e P del sillogismo di partenza e datosi come medio lo specifico necessario immanente nella connotazione di M suo soggetto, s'apre in ulteriori episillogismi di ugual modo dai quali sono accolti nella propria dialettica lo specifico necessario immanente nella connotazione di P e quelle note inerenti alla connotazione dei due specifici le quali sono differenti le une dalle altre ; 5) su di esso è articolabile un

prosillogismo in Camestres che abbia come propria conclusione la sua maggiore, il quale, datosi a medio una connotante dello specifico necessario di P del CtG, s'apre verso ulteriori prosillogismi in Barbara, nella cui dialettica compaiono le connotanti a quella sottordinate fino allo specifico necessario; 6) su di esso è articolabile un prosillogismo in Barbara, che, ripetuta la minore del CtG nella propria conclusione e datosi a medio il genere immediatamente sovraordinato a M del CtG, s'apre in prosillogismi di medesimo modo destinati a porre a loro termine quel prosillogismo il cui medio sia contemporaneamente genere immediatamente sovraordinato al soggetto e specie immediatamente sottordinata al predicato, P del CtG, e di cui non è dato prosillogismo per l'evidente manco di medio ; dei polisillogismi, che hanno loro membro un sillogismo CtG il cui S è specie non infima e il cui M è genere né sommo né immediatamente sovraordinato a S, è lecito dire che : a) i polisillogismi che vincolano prosillogismo ad episillogismo mediante la ripetizione della conclusione del primo nella minore del secondo, se pretendono di conservare a tutti i loro membri la prima figura, sono destinati ad annoverare sillogismi in Barbara ad eccezione del CtG che è episillogismo infimo ed assoluto, e a includere nella loro dialettica tutti gli intelligibili che sono generi di S del CtG, fino a quella specie che è insieme genere immediatamente sottordinato a M del CtG e che, ponendosi a medio di un sillogismo, fa di questo il prosillogismo sommo ed assoluto, mentre, se accolgono anche membri di seconda figura, fanno del CtG il membro medio tra sillogismi in Barbara, pei quali vale quel che ora ora si è detto, e sillogismi in Camestres, che includono nella loro dialettica, con funzione alterna di predicato e di medio, tutte le specie di P del CtG fino alla sua specie infima ;

[pag. 60 (169 F2/3)]

b) i polisillogismi, che vincolano prosillogismo ad episillogismo mediante la ripetizione della conclusione del primo nella maggiore del secondo, o conservano per tutti i loro membri l'univoco modo in Celarent - e in questo caso coinvolgono nella loro dialettica o le specie di S del CtG assieme ai generi di M del CtG o le specie di S del CtG assieme alla differenza specifica, con tutte le sue connotanti, di M del CtG -, o accolgono come loro membri sia sillogismi di prima figura in Celarent sia sillogismi di seconda figura in Cesare- e in questo caso, immettono nella loro dialettica o le differenze specifiche che distinguono e disgiungono M da P del CtG e insieme le connotanti che si danno differenti nei due specifici necessari e le specie di S e di P del CtG, tutte se ne è data la liceità, o soltanto le specie di P del CtG oltre ai due specifici necessari differenti con le loro differenti note - o accolgono come loro membri sia sillogismi di prima figura in Celarent e in Barbara sia sillogismi di seconda figura in Camestres, nel qual caso dialettizzano, a lato dei termini del CtG, lo specifico necessario che è differenza specifica di P del CtG e le sue note che sono assenti nella connotazione di M del CtG . Al pari del sillogismo CtG anche il sillogismo in Celarent il cui medio sia una connotante specifica necessaria vede la propria struttura articolata in differenti modi in funzione dei differenti rapporti in cui la connotazione di ogni termine viene a porsi con la connotazione degli altri due ; sotto questo punto di vista mi pare che i modi si riducano a cinque fondamentali: posto come medio una connotante specifica necessaria che sia differenza specifica del soggetto, il soggetto è o specie infima o specie non infima o genere sommo; se il medio è uno specifico necessario che immane nel soggetto in quanto differenza specifica di una connotante generica della connotazione del soggetto, il soggetto è o specie infima o specie non infima ; a sua volta ciascuno di questi modi assume sue differenti modalità in funzione delle variazioni patite dal predicato negato al medio e quindi al soggetto ; il sillogismo

CtS, il cui M sia differenza specifica di S, specie infima, ha a P o una specie infima altra da S o un cogenere di M o uno specifico necessario altro da M e non inerente alla connotazione di S o un intelligibile che, a livello generico sovraordinato a S, non immane nella connotazione di S e nella cui connotazione non immane M, o un genere sommo non immanente in S: di esso nelle sue varie modalità è lecito dire che : 1) su di esso non è articolabile né l'episillogismo in Celarent che ne riprenda la conclusione nella propria maggiore, perché destinato a rimaner privo di soggetto, né l'episillogismo di prima figura che ne riprenda la conclusione nella propria minore, perché costretto all'impossibile modo AEE; 2) su di esso è articolabile l'episillogismo in Cesare ripetentene la conclusione nella propria premessa maggiore - ad eccezione della modalità del CtS con P specie infima, il cui episillogismo in Cesare e con maggiore identica alla conclusione del prosillogismo è destinato ad andar costantemente privo di soggetto - il quale non è atto a proseguire in ulteriori episillogismi di identici modo e nesso come quello che avendo fatto del soggetto, specie infima, del prosillogismo il proprio predicato, ha privato di predicato l'episillogismo immediatamente sottordinato, e da cui tutt'al più si può discendere in episillogismi in Celarent
[pag 61 (169 F3/4)]
e con maggiore identica alla conclusione del prosillogismo, i quali elencano, come soggetti cui è negato S del sillogismo di partenza, tutte le specie o di P del sillogismo di partenza o dell'intelligibile di questo P è differenza specifica - l'articolazione di episillogismi o in Cesare o in Celarent sull'episillogismo in Cesare è illecita per difetto di soggetto, se P del sillogismo di partenza è cogenere di M e quindi differenza specifica di una specie infima -; 3) su di esso è articolabile un episillogismo in Camestres riprendente dalla conclusione del prosillogismo la propria minore - questo episillogismo non è lecito per difetto di predicato, se P del sillogismo di partenza è una specie infima -, il quale scende ad ulteriori episillogismi di identici modo e nesso e assieme a questi elenca, negandoli tutti come predicati a S del sillogismo di partenza, tutti gli intelligibili che sono o specie di P del sillogismo di partenza o specie dell'intelligibile di cui questo P è differenza specifica – fa eccezione l'episillogismo in Camestres, ripetente nella propria minore la conclusione di un CtS il cui predicato sia specie infima, il quale è termine a se stesso perché sottrae al suo episillogismo la liceità di un qualsiasi medio -; 4) su di esso è articolabile un unico prosillogismo in Celarent che, ripetendone la maggiore nella propria conclusione, dandosi a soggetto e a predicato rispettivamente M e P del sillogismo di partenza, assumendo a medio la connotante generica relativa del suo soggetto che è genere immediatamente sovraordinato a questo, prosegue in ulteriori prosillogismi che espongono ordinatamente nei loro rispettivi medi tutte le connotanti generiche di M del CtS alle quali viene costantemente negato il medesimo P ; 5) su di esso è articolabile un episillogismo di seconda figura ripetentene la maggiore nella propria conclusione, il quale, se si dà il modo Cesare, prosegue in ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso elencanti le note delle connotazioni di M e di P del sillogismo di partenza che si danno differenti l'una dall'altra, se si dà, invece, il modo Camestres, assume a medio una delle note della connotazione di P assente nella connotazione di M e prosegue in ulteriori prosillogismi, di identico nesso ma di modo Barbara, elencanti le note della connotazione di P assenti nella connotazione di M alla condizione che queste siano date ; 6) su nessuna delle sue modalità è articolabile un prosillogismo, ripetente la loro minore nella propria conclusione, come quello che non è in grado di darsi un medio, stante l'immediata inerenza di M del sillogismo di partenza nella connotazione di S ed essendo M e S rispettivamente predicato e soggetto dell'impossibile prosillogismo; dei polisillogismi

aventi a loro membro questo modo di CtS è lecito dire che : a) nessun polisillogismo, che connetta prosillogismo ad episillogismo identificando la conclusione del primo con la minore del secondo, è lecito se tutti i membri pretendono di conservare il medesimo modo Celarent, mentre sono leciti polisillogismi costruiti su tale concatenamento purché al modo Celarent del CtS che si fa prosillogismo supremo ed assoluto si affianchi il modo Camestres degli altri membri i quali si danno, ciascuno, a predicato da negarsi all'immutato soggetto le specie di P del CtS - è logico che neppure in questa struttura è lecito un polisillogismo siffatto quando P del CtS sia privo di specie in quanto specie infima,
[pag 62 (169 F. 4 /170 F1)]
- come pure è evidente che i membri del polisillogismo a modi misti saranno tanti quante sono le specie del P -; b) è lecito il polisillogismo, vincolante prosillogismo ad episillogismo mediante l'identificazione della conclusione del primo con la maggiore del secondo, il quale, se pretende di strutturare tutti i suoi membri nell'uniforme modo Celarent, riceve a suo episillogismo infimo ed assoluto lo stesso CtS e passa in rassegna negli altri sillogismi tutte le connotanti generiche, fino all'assoluta, dello specifico necessario che è medio del CtS e nega loro il medesimo predicato P, mentre, se accoglie tra i modi dei suoi membri oltre al Celarent anche il Cesare, si struttura in tre organismi differenti, il primo dei quali, elencando membri di modo Cesare all'infuori del modo Celarent del CtS, tocca una delle specie di P del CtS e tutte le connotanti che, immanenti nella connotazione di M, e quindi di S, del CtS e assenti nella connotazione di P del CtS, e viceversa, son ragione della necessaria negazione di P, e della sua specie, a M e quindi a S, il secondo dei quali, conservando il modo Cesare ai sillogismi sovraordinati al CtS e all'episillogismo a questo immediatamente sottordinato e il modo Celarent a tutti gli altri, si dà la liceità di elencare, oltre alle connotanti di cui sopra, anche tutte le specie di P del CtS cui vien negato S del CtS, il terzo dei quali, conservando a tutti i membri il modo Celarent tranne che all'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS che prende il modo Cesare, elenca tutte le connotanti generiche della differenza specifica, alle quali vien negato lo stesso predicato negato alla differenza specifica, e tutte le specie di questo predicato alle quali vien negato S del CtS - se P del CtS è una specie infima, il polisillogismo a modi misti Celarent e Cesare conosce solo il primo dei tre organismi, e se P del CtS è un cogenere di M, lo stesso prosillogismo conosce solo il primo e il secondo dei tre organismi -; c) è dato infine un polisillogismo i cui prosillogismi si vincolano all'episillogismo per l'identità della loro conclusione e della maggiore di questi, il quale, accogliendo tre membri, l'infimo in Celarent, il sommo in Barbara, il medio in Camestres, fonda la negazione di P a M-S del CtS sull'immanenza di una nota, assente nella connotazione della differenza specifica, nella connotazione della differenza specifica peculiare di P ; il sillogismo CtS , che ha a M uno specifico necessario differenza specifica di S e a S una specie non infima, acquista varie modalità a seconda che il suo P è o una specie infima della cui connotazione son note S e M, o una specie infima della cui connotazione non son note né S né M, o una specie non infima a livello sottordinato a S della cui connotazione S è nota generica , o una specie non infima a livello sottoordinato a S fra le note generiche della cui connotazione non è dato S, o uno specifico necessario che non immane nella connotazione di S e che è cogenere di M, o uno specifico necessario che né immane nella connotazione di S né è cogenere di M, o un genere di livello sovraordinato a S che non immane nella connotazione di S e nella cui connotazione non compare M, o un genere di livello sovraordinato a S che non immane nella connotazione di M e nella cui connotazione non immangono né M né alcuna

connotante di M, o un genere sommo non immanente nella connotazione di M : di esso è lecito dire che : 1) fra gli episillogismi che si diano un modo della prima figura, è articolabile su di esso l'episillogismo in Celarent
[pag.63 (pag170 F2/3)]
che ne ripeta la conclusione nella propria maggiore, il quale assieme agli eventuali episillogismi di identici modo e nesso in cui prosegue elenca nelle alterne funzioni di soggetto e di medio tutte le specie di S del CtS - solo se il sillogismo CtS ha a P una specie non infima a livello sottordinato a S e con S a connotante generica della propria connotazione, tale episillogismo non è lecito, non essendogli dato nessun intelligibile che adempia alla funzione di soggetto senza offendere il criterio della triplicità dei termini -, ma non è articolabile l'episillogismo, ripetente nella propria minore la conclusione del CtS, che dovrebbe assumere l'illecito modo AEE ; 2) degli episillogismi che si diano un modo della seconda figura, se si escludono i casi in cui P del CtS o sia una specie infima la quale non consente né soggetto né predicato all'episillogismo sottordinato di seconda figura o sia una specie non infima a livello sottordinato a S e con S a propria connotante generica, specie che non consente nessun soggetto all'episillogismo in Cesare, per non offendere il principio della triplicità dei termini e lo consente a un episillogismo in Camestres, inestensibile per manco di predicato a ulteriori episillogismi, sono articolabili su di esso sia l'episillogismo che ne ripeta la conclusione nella propria maggiore sia l'episillogismo che ne ripeta la conclusione nella propria minore, episillogismi il primo dei quali in Cesare ripetente nella propria maggiore la conclusione del sillogismo di partenza è atto a proseguire in ulteriori episillogismi o in Cesare, assieme ai quali elenca le specie di S e le specie di P del CtS con funzione alterna di soggetto e di predicato o in Celarent, assieme ai quali si limita ad elencare le specie di P del CtS - l'elencazione è limitata ad alcune specie quando l'una serie di specie pervenga all'infima con funzioni di predicato - il secondo dei quali in Camestres, ripetente nella propria minore la conclusione di partenza, è atto ad estendersi in ulteriori episillogismi di identici modi e nesso, assieme ai quali elenca le specie di P del CtS; 3) su di esso non è articolabile nessun prosillogismo in Barbara che ne ripeta nella propria conclusione la premessa minore, come quello che è destinato a restar privo di medio; 4) su di esso è articolabile un prosillogismo in Celarent, ripetentene la maggiore nella propria conclusione e assumente a medio la nota generica che è genere immediatamente sovraordinato alla differenza specifica M del CtS, il quale ascende ad ulteriori prosillogismi di identico modo e nesso, assieme ai quali passa in rassegna tutte le note generiche fino alla somma ed assoluta, connotanti la differenza specifica M del CtS; 5) dei prosillogismi di seconda figura ripetenti nella propria conclusione la maggiore dell'episillogismo, sono articolabili su di esso sia il prosillogismo in Cesare, ascendente in ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso, assieme ai quali elenca i due specifici necessari differenzianti la connotazione di M del CtS dalla connotazione di P e tutte le connotanti dei due specifici che si danno differenti fra loro - questo prosillogismo in Cesare è illecito, quando la connotazione di M del CtS e la connotazione di P non comprendono nessuna nota differente, il che si dà se P del CtS è o una specie infima di S o una specie non infima di S o un genere sottordinato a quel genere di S di una cui nota generica a M sia lecito vincolarsi apoditticamente come differenza specifica -
[pag 64 (170 F3/4)]
sia il prosillogismo in Camestres ascendente in un unico ulteriore prosillogismo in Barbara assieme al quale elenca la nota che, immanente nella connotazione di P e assente nella connotazione di M, differenzia P da M del CtS, e una delle connotanti

immanenti nella connotazione di tale nota ; dei polisillogismi, fra i cui membri compare un sillogismo CtS il cui S è una specie non infima e il cui M è lo specifico necessario differenza specifica di S, è lecito dire che : a) i polisillogismi i cui prosillogismi si vincolino al rispettivo episillogismo immediatamente sottordinato mediante l'identificazione della loro conclusione alla sua premessa minore, sono impossibili qualora pretendano imporre a ogni loro membro uniformemente lo schema della prima figura, mentre, se accolgono a fianco del modo Celarent, riservato al CtS , membri in Camestres, tutti sottordinati al CtS che si fa prosillogismo supremo ed assoluto, sono leciti e legittimi - tranne nelle due modalità del CtS in cui si ha come P o una specie infima della cui connotazione S sia nota o una specie infima nella cui connotazione sia assente la connotante generica S - ed elencano, con funzioni alterne di predicato e di medio, tutte le specie di P del CtS, per negarle a S; b) i polisillogismi, che connettono prosillogismo ad episillogismo immediatamente sottordinate mediante l'identificazione della conclusione del primo alla maggiore del secondo, se mantengono per tutti i loro membri l'uniforme modo Celarent, coinvolgono nella loro dialettica, per negare costantemente loro P del CtS, gli intelligibili che sono specie di S, fino alla specie infima, e gli intelligibili che sono connotanti generiche della differenza specifica in funzione di M del CtS, fino alla nota generica assoluta ; c) i polisillogismi che l'identità tra conclusione di un prosillogismo e la maggiore dell'episillogismo immediatamente sottordinato usano come nesso tra il primo e il secondo, se tollerano per i loro membri il modo Celarent e il modo Cesare, sono illeciti quando P di CtS sia o una specie infima, della cui connotazione S sia connotante generica o una specie non infima nello stesso rapporto con S, sono leciti - ma in unica struttura avente il CtS a episillogismo infimo ed assoluto e dialettizzante i due specifici necessari, con le connotanti che si diano differenti nelle loro connotazioni, che fungano da differenze specifiche opposte nelle connotazioni di M e di P - se P di CtS è una specie infima della cui connotazione S non sia connotante generica, mentre per gli altri P il polisillogismo misto in Celarent-Cesare non solo è lecito, ma può strutturarsi in tre differenti organismi, nel primo dei quali, conservando il modo Cesare a tutti i membri tranne che a CtS, dialettizza le due opposte differenze specifiche di M e di P con le loro connotanti differenti, e le specie di S e di P, fino alle infime qualora se ne dia la liceità, nel secondo dei quali, conservando il modo Celarent a tutti i membri tranne che all'episillogismo di CtS, dialettizza le connotanti generiche di M, fino all'assoluto, e le specie, fino all'infima di P, nel terzo dei quali, conservando il modo Cesare ai prosillogismi e all'episillogismo di CtS e il modo Celarent agli altri, dialettizza le due opposte differenze specifiche di M e di P, con le loro connotanti differenti, e le specie di P - tuttavia, se CtS ha, in funzione di P, un intelligibile che sia genere e nella cui connotazione si diano le connotanti generiche di M,
[pag 65 (170 F4/171 F 1)]
il polisillogismo progressivo misto in Celarent-Cesare non può passare in rassegna quelle connotanti differenti in M e in P che non esistono -; d) i prosillogismi, che connettono prosillogismo ad episillogismo immediatamente sottordinato mediante l'identità fra la conclusione del primo e la maggiore del secondo, leciti quando si organizzano su tre membri l'infimo dei quali è CtS, il sommo in Barbara, il medio in Camestres, dialettizzano la differenza specifica di P e quella connotante di questa che è assente dalla connotazione di M ; il sillogismo CtS il cui S è un genere sommo o categoria e il cui M è il problematico specifico necessario con funzioni di differenza specifica nella connotazione di S, assume a termine predicato o una specie infima nella cui connotazione immangono S e quindi M, o una specie infima nella cui connotazione

non immangono né S né M, o una specie non infima che giaccia a un livello sottordinato a S e della cui connotazione S sia nota generica assoluta, o una specie non infima che giaccia a un livello sottordinato a S e della cui connotazione S non sia nota generica
[[nota a parte, a matita "per CtS del I tipo controllare la possibilità di altri P oltre a quelli indicati. Per tutti i prosillogismi in Camestres controllare se sia vero che è possibile un solo prosillogismo in Barbara, se e a quali condizioni "]]
assoluta o una problematica differenza specifica che sia cogenere di M e che non immanga nella connotazione di S, o uno specifico necessario che non sia cogenere di M e che non immanga nella connotazione di S, o una categoria che sia cogenere di S e che non immanga nella connotazione di M : di esso è lecito dire che : 1) degli episillogismi che si connettono all'episillogismo immediatamente loro sovraordinato ripetendone la conclusione nella propria maggiore, da un lato l'episillogismo in Celarent è articolabile su di esso e si estende in ulteriori episillogismi di identici modo e nesso ed elencanti, con funzione alterna di soggetto e di medio, tutte le specie ordinatamente sottordinate a S del sillogismo di partenza, fino alla specie infima, che per norma della triplicità dei termini è altra da P del CtS, alla condizione che durante la rassegna degli episillogismi non intervenga nella dialettica un termine che si identifichi con uno degli altri termini fattori del sillogismo, il qual caso, che fa del prosillogismo immediatamente sovraordinato all'illegittimo episillogismo, si dà necessariamente se P del CtS è una specie non infima di cui siano connotanti generiche S e le specie di S dialettizzate dal polisillogismo, o se P del CtS è uno specifico necessario, altro da M e non cogenere di M, che assuma funzioni
[pag 66 (171 F 1 / 2)]
di differenza specifica di una delle specie dialettizzate dal polisillogismo ; dall'altro l'episillogismo in Celarent è articolabile su di S, quando P del CtS non sia una specie infima oppure una specie non infima denotata dalla nota generica assoluta S oppure uno specifico necessario non cogenere di M, ma differenza specifica di S - il CtS il cui P sia uno di questi intelligibili non concede a nessun suo polisillogismo il termine minore - e prosegue in ulteriori episillogismi che, se sono in Cesare, dialettizzano le specie di S e di P del CtS, comprese, quando P dell'episillogismo di arrivo non sia specie infima, entrambe le specie infime, mentre, se sono in Celarent, elencano solo le specie di P del CtS; 2) degli episillogismi, che ripetono nella propria minore la conclusione del prosillogismo immediatamente sovraordinato, da un lato non è articolabile su di essi né in generale l'episillogismo di prima figura, che dovrebbe assumere l'illegittimo modo AEE, né l'episillogismo in Camestres di un CtS il cui P è specie infima, ma è articolabile soltanto l'episillogismo in Camestres del CtS ad altro predicato il quale, con gli ulteriori episillogismi in cui discende, dialettizza tutte le specie fino all'infima di P del CtS ; 3) su di esso non è articolabile per manco di medio il prosillogismo che si connetta ad esso ripetendone la minore nella propria conclusione ; 4) su di esso è articolabile l'episillogismo di prima figura in Celarent che, vincolandosi al CtS con la ripetizione della maggiore di questo nella propria conclusione e ascendendo a ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso, elenca tutte le problematiche connotanti generiche proprie della connotazione della problematica differenza specifica che è M del CtS; 5) dei prosillogismi di seconda figura che si connettono all'episillogismo immediatamente sottordinato ripetendone la maggiore nella propria conclusione, è lecito articolare su di esso da un lato il prosillogismo in Cesare - questo è inarticolabile per manco di medio quando P del CtS è specie infima di S o è specie non infima con S a connotante generica assoluta -, il quale, assieme agli

ulteriori prosillogismi in Cesare in cui si espande, elenca le problematiche connotanti generiche di M del CtS e le connotanti o generiche o specifiche di P, le quali pure sono problematiche con un P che sia categoria, dall'altro il prosillogismo in Camestres che, con il o con i prosillogismi in Barbara in cui prosegue elenca le note, con le loro connotanti che differenziano la connotazione di M da quella di P ; dei polisillogismi un cui membro è il sillogismo CtS che nella minore predica la problematica differenza specifica a un S che è genere sommo, è lecito dire che : a) i polisillogismi, connettenti prosillogismo ad episillogismo con l'identità fra la conclusione del primo e la minore del secondo, sottostanno alle condizioni che assumano il modo Celarent per il CtS e ne facciano il proprio prosillogismo supremo ad assoluto, che P di questo non sia un specie infima, che strutturino gli altri membri secondo il modo Camestres, e, rispettate tali condizioni, dialettizzano i tre termini del CtS e le specie o di P del CtS o dell'intelligibile di cui P del CtS è differenza specifica o specifico necessario in genere ; b) i polisillogismi, il cui nesso tra prosillogismo ed episillogismo è l'identità fra la conclusione del primo e la maggiore del secondo, qualora tutti i loro membri abbiano uniformemente il modo Celarent,
[pag 67 (171 F2/3)]
toccano con la loro dialettica tutte le connotanti generiche, problematiche, di M del CtS e tutte le specie di S del CtS, ma se P del CtS è o una specie non infima denotata da S come dalla sua connotante generica assoluta o uno specifico necessario non cogenere di M, per elencare la totalità di queste specie son tenuti alla condizione di seguire con la loro dialettica quel canale intelligibile muovente dalla categoria che non passa rispettivamente attraverso P o attraverso le specie di cui P è differenza specifica, pena l'illiceità di toccare la totalità delle specie; c) i polisillogismi, che si valgono dell'identità tra la conclusione di un prosillogismo e la maggiore di un episillogismo a nesso fra i due qualora alberghino membri di modo Celarent e di modo Cesare, sono illeciti quando P del CtS è una specie infima connotata da S o una specie non infima non connotata da S, con gli altri P o accolgono una sola struttura in cui, sovraordinandosi al CtS, episillogismo infimo ed assoluto in Celarent, gli altri membri in Cesare, vengono dialettizzate tutte le connotanti differenti che rendono irrelazionabili le connotazioni di M e di P del CtS - il che si dà quando P è una specie infima non connotata da S -, o accolgono tre strutture, la prima delle quali, comprendente membri in Cesare all'infuori del modo Celarent del CtS, dialettizzano le connotanti differenti neganti relazione tra le connotazioni di M e di P e le due serie di specie discendenti da S e da P fino, quando sia lecito, alle specie infime , la seconda delle quali, affiancante ai modi in Cesare dei prosillogismi e dell'episillogismo del CtS i modi in Celarent degli altri membri, dialettizza le connotanti differenti di cui sopra e le specie, fino all'infima, di P del CtS, la terza delle quali, conservante a tutti i membri il modo Celarent tranne che all'episillogismo del CtS in Cesare, dialettizza le connotanti generiche, fino all'assoluta, di M e le specie, fino all'infima di P del CtS - il che è lecito per i restanti P, ad eccezione che per P, specifico necessario non cogenere di M, il cui polisillogismo misto in Celarent–Cesare, se è tenuto a seguire una corrente intelligibile discendente da P le cui specie comprendono S come connotante generica, esclude necessariamente dalla sua dialettica le specie di S e di P-; d) i polisillogismi, vincolanti prosillogismo ad episillogismo con l'identificazione della premessa maggiore del secondo alla conclusione del primo, qualora allineino un modo Celarent del CtS, un modo Camestres del prosillogismo e modi in Barbara del o degli ulteriori prosillogismi a questo sovraordinati, dialettizzano, oltre ai tre termini del CtS, tante connotanti di M del CtS quante è lecito introdurne nella dialettica senza offesa alle

norme del giudizio e del sillogismo; il sillogismo CtS, il cui S è una specie infima e il cui M è la differenza specifica di un genere che è connotante generica relativa di S, accetta a P o una specie infima, altra da S, nella cui connotazione immane M in quanto specie dello stesso genere di cui M è differenza specifica, o una specie infima in cui non immane M in quanto specie di un genere la cui connotazione non accoglie M a differenza specifica, ma accoglie connotanti generiche su cui M ha diritto di innestarsi come differenza specifica, o una specie infima in cui non immane M in quanto specie di un genere la cui connotazione non accoglie né M né connotanti generiche su cui ad M sia lecito innestarsi come differenza specifica,
[pag. 68 (171 F3/4)]
o una specie non infima in cui non immane M in quanto specie del cogenere dell'intelligibile di cui M è differenza specifica, o una specie non infima cui non immane M in quanto non sottordinata al cogenere dell'intelligibile di cui M è differenza specifica, o uno specifico necessario che è cogenere di M, o uno specifico necessario non cogenere di M, o un intelligibile a livello generico sovraordinato a S la cui connotazione non immane in S e non accoglie M, o un intelligibile a livello sovraordinato a S la cui connotazione non immane in S e non accoglie né M né connotanti di M, o un genere sommo non immanente né in M né in S : di esso è lecito dire che : 1) gli episillogismi di prima figura che pretendano articolarsi su di esso non sono leciti né se ne ripetono la conclusione nella propria maggiore perché il loro modo Celarent è privo di soggetto, né se ne ripetono la conclusione nella propria minore perché illegittimo è il loro modo AEE; 2) gli episillogismi di seconda figura quando P sia specie infima sono inarticolabili su di esso per assenza di soggetto o per assenza di predicato a seconda che siano in Celarent con ripetizione della conclusione del CtS nella propria maggiore o in Camestres con ripetizione della conclusione del CtS nella propria minore, sono invece su di esso articolabili per tutti gli altri tipi di P, nel qual caso, se sono in Celarent secondo il primo nesso con il sillogismo di partenza, non si estendono in ulteriori episillogismi di identico modo e nesso, ma possono estendersi in ulteriori episillogismi di identico nesso e di modo Celarent assieme ai quali elencano le specie di P del CtS, se sono in Camestres secondo il secondo nesso con il sillogismo di partenza, si estendono in ulteriori episillogismi di identici nesso e modo assieme ai quali elencano le medesime specie; 3) su di esso si articolano prosillogismi in Celarent, ripetentine la maggiore nella propria conclusione ed estendentisi in ulteriori prosillogismi di identici nesso e modo assieme ai quali elencano, in funzione alterna di medio e di predicato, tutte le connotanti generiche, fino all'assoluta, della differenza specifica che è M del sillogismo di partenza; 4) su di esso sono articolabili prosillogismi in Barbara, ripetentine la premessa minore nella propria conclusione e assumenti a medio l'intelligibile di cui M del CtS è differenza specifica, i quali si estendono in ulteriori prosillogismi di identici nesso e modo i cui medi debbono essere specie sottordinate a tale intelligibile e che quindi sono destinati o all'illegittimità per manco di medio se nessuna di queste specie è data o a porre capo a un prosillogismo assoluto il cui medio sia una di queste specie che al tempo stesso è genere immediatamente sovraordinato a S del CtS; 5) su di esso il prosillogismo in Cesare che ne ripeta la maggiore nella propria conclusione, se non è articolabile quando P del CtS è o una specie infima o cogenere di S e quindi denotata da M o una specie infima di un genere di cui M è lecita differenza specifica, è invece articolabile per gli altri P, nel qual caso si estende in ulteriori prosillogismi di identico nesso e modo assieme ai quali elenca sia le due connotanti che, immanenti nella connotazione di M del CtS e assenti dalla connotazione di P, e insieme immanenti nella connotazione di S e assenti dalla

connotazione di P, rendono irrelato P da M, sia le note inerenti a ciascuna delle due connotanti e differenti tra loro;
[pag. 69 (171 F 4 /172 F 1)]
6) su di esso è articolabile un prosillogismo in Camestres, che ne ripete la maggiore nella propria conclusione e che, assumendo a medio una connotante generica immanente o in una connotante generica o nella differenza specifica di P del CtS, prosegue in ulteriori prosillogismi in Barbara che sono tanti quanti sono i medi che son dati come intermediari fra P e la connotante espressa ; dei polisillogismi fra i cui membri è dato un CtS il cui M è differenza specifica di una connotante generica relativa di S e il cui S è una specie infima : è lecito dire che : a) i polisillogismi, utilizzanti l'identità della conclusione di un prosillogismo e della maggiore dell'episillogismo immediatamente sottordinato come nesso tra il primo e il secondo, se conservano l'uniforme prima figura per tutti i loro membri, sovraordinano al CtS, episillogismo infimo ed assoluto, prosillogismi in Barbara ed elencano, oltre agli intellegibili termini del CtS, il genere di S di cui M è differenza specifica e gli intellegibili medi tra S e tale genere, se accettano membri di prima figura in Celarent, il CtS, o in Barbara, i sillogismi sovraordinati al CtS, e membri di seconda figura in Camestres, i sillogismi sottordinati al CtS, hanno legittima esistenza solo con un P del CtS che non sia specie infima, ed elencano, oltre ai termini del CtS, i generi di S dei suddetti prosillogismi in Barbara e gli intelligibili cui P inerisce come in proprie specie, le quali sono negate tutte, come predicati, alla specie infima che è S del CtS per la ragion sufficiente che una delle note della loro connotazione non immane nella connotazione di S; b) i polisillogismi, vincolanti prosillogismo ad episillogismo immediatamente sottordinato mediante l'identificazione della premessa maggiore del secondo alla conclusione del primo, se insistono a conservare uniformemente il modo Celarent a tutti i loro membri, hanno ad episillogismo infimo ed assoluto il CtS e, a lato dei termini di questi, elencano tutte le connotanti generiche della differenza specifica che è M del CtS, alle quali P del CtS vien negante ((negato??)) come non immanente nell'intera connotazione di M e quindi a maggior ragione non inerente in una delle note di questa; c) i polisillogismi, vincolanti prosillogismo ad episillogismo immediatamente sottordinato mediante l'identità della maggiore del secondo o della conclusione del primo, qualora adottino per i loro membri strutture miste di prima figura in Celarent e di seconda in Cesare, da un lato sono illeciti quando P del CtS è una specie infima - solo se P è specie infima di un genere di cui M non può essere differenza specifica, è lecito un polisillogismo di tal nesso e di modi misti Celarent e Cesare che al CtS, in Celarent, sovraordinano prosillogismi in Cesare nei quali elencano le due connotanti, l'una delle quali è presente nella connotazione di M e assente nella connotazione di P, l'altra è assente in quella connotazione e presente in questa, e insieme le note che nelle due connotanti si danno differenti, e con ciò si danno il diritto di negare P ad M, connotante a connotante, nota a nota -, dall' altro son leciti e legittimi per gli altri CtS con P non specie infima, e, assumendo questi a loro membro, acquistano tre strutture, nella prima delle quali, con il modo Celarent per il CtS e il modo Cesare per i restanti sillogismi, coinvolgono sia le connotanti differenti e differenzianti la connotazione di M dalla connotazione di P sia le note che si danno differenti nelle due connotanti,
[pag 70 (172 F 2/3)]
sia una delle specie sottordinate a P del CtS, nella seconda delle quali, con il modo Celarent per il CtS e per gli episillogismi sottordinati all'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS e con il modo Cesare per gli altri sillogismi, elencano, oltre alle due

connotanti e alle loro note differenti di cui sopra, tutte le specie, fino all'infima, di P del CtS, nella terza delle quali, con il modo Cesare per l'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS e il modo Celarent per gli altri sillogismi, elencano le specie, infima compresa, di P del CtS e le connotanti generiche, fino all'assoluta, di M del CtS; d) i polisillogismi, vincolanti prosillogismo ad episillogismo immediatamente sottordinato mediante l'identità della maggiore del secondo e della conclusione del primo, assumendo a struttura una successione di modi misti in Celarent del CtS, in Camestres, del prosillogismo sovraordinato al CtS, e in Barbara, dei membri sovraordinati al Camestres, elencano la connotante che, immanente nella connotazione di P del CtS e assente dalla connotazione di M, fonda la negazione di P ad M, e insieme le note di tale connotante, pur che si ordinino in modo che ciascuna possa porsi a medio di altre due ; il sillogismo CtS, [[nota a matita dell'autore : "Mi pare che per questo CtS io sia riuscito ad elencare tutti gli intelligibili che possono essere suoi predicati : quindi riguardare su questo CtS (che è il V) tutti i quattro precedenti e verificare i loro predicati sui predicati di questo"]]
il cui S è una specie non infima e il cui M è una nota specifica necessaria, differenza specifica in una connotante generica relativa che è genere di S, ha come predicato o una specie infima del genere di S, o una specie infima di un genere di cui M non è, ma ha la liceità di essere differenza specifica, o una specie infima di un genere di cui M non è né ha la liceità di essere differenza specifica, o specie non infima sottordinata a S, o specie non infima cogenere di S, o specie non infima di un intelligibile che è specie del genere di S, ma non è genere di S, o specie non infima del cogenere dell'intelligibile in cui M è differenza specifica, o specie non infima di un intelligibile sovraordinato al genere di S e di cui M non può essere differenza specifica, o cogenere del genere di S, o un intelligibile sovraordinato al livello del genere di S senz'essere genere di questo, o un cogenere di M, o uno specifico necessario né cogenere di M né immanente in S o un genere sommo non immanente né in M né in S : di esso è lecito dire che: 1) degli episillogismi con modi della prima figura è articolabile su di esso l'episillogismo in Celarent che ne ripete la conclusione nella propria maggiore e che discende a ulteriori episillogismi di identici nesso e modo coi quali elenca in funzioni alternate di soggetto e medio le specie, fino all'infima, di S del sillogismo di partenza - ciò evidentemente non è dato, per assenza di un soggetto che offenderebbe la norma della triplicità dei termini, quando P del CtS è una specie sottordinata a S-, non è articolabile l'episillogismo di prima figura che pretenda darsi a minore la conclusione del CtS, perché suo modo sarebbe l'illecito AEE; 2) degli episillogismi con modi della seconda figura sono articolabili su di esso sia l'episillogismo in Cesare ripetente nella maggiore la conclusione del CtS, il quale o discende ad ulteriori episillogismi di identici modo e nesso coi quali elenca, in funzioni alternate di soggetto e di predicato, tutte le specie, fino all'infima quand'è lecito, di S e di P del CtS,
[pag 71 (172 F3/4)]
o discende ad episillogismi di identico nesso in Celarent coi quali elenca, in funzioni alternate di soggetto e di medio, le specie, fino all'infima di P del CtS - questa serie discendente è impossibile per assenza di soggetto per un P del CtS che è o specie infima o specie non infima di S -, sia l'episillogismo in Camestres ripetente nella propria minore la conclusione del CtS e discendente in episillogismi di identico modo e nesso coi quali elenca, in funzioni alternate di predicato e di medio le specie, fino all'infima, di P del CtS - la serie di Camestres non è lecita per un P del CtS che è specie infima -; 3) il prosillogismo in Celarent che s'articola su di esso ripetendone la maggiore nella propria conclusione, ascende in ulteriori prosillogismi di identici modo

e nesso e con questi elenca, in funzioni alternate di medio e di soggetto, le note generiche, fino all'assoluta, immanenti nella connotazione di M del CtS; 3) il prosillogismo in Cesare, articolantesi su di esso con la ripetizione della sua maggiore nella propria conclusione, è illecito, per assenza di medio la cui utilizzazione offende la triplicità dei termini, per un P dal CtS che è o specie infima di un genere di cui M è o ha la liceità di essere differenza specifica, o specie non infima sottordinata comunque al genere di S, mentre, per gli altri P, è lecito e ascende ad ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso coi quali elenca, in funzioni alternate di medio e di predicato, le note che si danno differenti nelle connotanti di M e di P del CtS ; il prosillogismo in Camestres, che s'articola su di esso con la ripetizione della sua maggiore nella propria conclusione ed è destinato ad ascendere in prosillogismi di identico nesso ma in Barbara, elenca con questi o la connotante specifica necessaria di P del CtS con le note che la connotano, o la connotante generica assoluta di questo P con le note generiche relative medie tra l'assoluto e P; il prosillogismo in Barbara che s'articola su di esso con la ripetizione della sua minore nella propria conclusione, si dà a medio l'intelligibile di cui M del CtS è differenza specifica, e ascende a prosillogismi i cui medi sono specie di siffatto intelligibile e che quindi son tanti quante sono queste specie fino a S del CtS ; dei polisillogismi che tra i loro membri hanno questo CtS, con un S che è specie non infima e un M che è differenza specifica di una nota generica relativa di S, è lecito dire che : a) i polisillogismi, che vincolano prosillogismo ad episillogismo immediatamente subordinato mediante l'identità tra la conclusione del primo e la minore del secondo, se conservano per tutti i loro membri modi della prima figura che sono in Celarent per il CtS, episillogismo infimo ed assoluto, e in Barbara per i restanti prosillogismi, son leciti con qualsivoglia predicato, e si limitano a coinvolgere nella loro dialettica i generi sovraordinati a S del CtS fino a quello di cui M è differenza specifica, se accolgono membri di prima figura, con modo in Celarent per il CtS e per i suoi prosillogismi, e membri di seconda figura, con modo in Camestres, per gli episillogismi del CtS, sono illeciti per un P del CtS che sia una specie infima e leciti con tutti gli altri P, nel qual caso la loro dialettica, tutti i suddetti generi di S del CtS e le specie, infima compresa, di P, le quali vengon tutte negate ad S; b) i polisillogismi, vincolanti prosillogismo ad episillogismo immediatamente sottoordinato mediante l'identità fra la conclusione del primo e la maggiore del secondo,

[pag. 72 (172 F4 /173 F1)]

quando conservano costante a tutti i loro membri il modo Celarent del CtS, toccano con la loro dialettica le specie di S del CtS e le connotanti generiche, fino all'assoluta e suprema, della differenza specifica M e negano alle une e alle altre il medesimo predicato P del CtS; c) i polisillogismi, che si valgono dell'identico nesso tra prosillogismo ed episillogismo immediatamente sottordinato, qualora accettino membri misti di modo Celarent e di modo Cesare, acquistano tre differenti strutture, la prima delle quali, imponente il modo Cesare a tutti i membri tranne che al CtS, include nella sua dialettica la serie delle specie di S e la serie delle specie di P del CtS, fino alle infime, negando alternatamente una della prima a una della seconda, e insieme la serie delle note che si dà nella connotazione di M ed è assente dalla connotazione di P, e la serie delle note che si dà nella connotazione di P ed è assente dalla connotazione di M, anche queste negando in fasi alterne l'una all'altra - più che di inclusione conviene qui parlare di una tendenza all'inclusione, perché, con un P del CtS che sia o specie del genere di S o specie infima del genere di cui M è lecitamente differenza specifica, questa struttura è impossibile, mentre né tocca le connotanti di M e di P, con un P del CtS che sia cogenere o di S o di una specie del genere di S con M a differenza

specifica, né tocca le specie di S e di M con un P che è specie infima di un genere di cui M non è né ha il diritto di essere differenza specifica -, la seconda delle quali, conservante il modo Celarent al CtS e agli episillogismi subordinati all'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS e il modo Cesare agli altri membri, include nella dialettica le specie di P del CtS, alle quali è negato S, e le connotanti che nelle connotazioni di M e di P si danno altre l'una dall'altra e che vengano alternamente negate l'una all'altra - anche qui si deve parlare più di una tendenza all'inclusione, perché questa struttura, illecita per un P del CtS che sia o specie di S o specie infima di un genere cui M è lecito come differenza specifica, dialettizza solo o le connotanti diverse in M e in P per un P che sia specie infima di un genere di cui M non ha il diritto di essere differenza specifica, o le specie di P quando questo è o un cogenere di S o una specie di un intelligibile che non è genere di S -, la terza delle quali, riservante il modo Cesare solo all'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS, implica nella sua dialettica le specie di P, alle quali nega S del CtS, e le note generiche, suprema compresa, di M alle quali nega P- anche per questa si deve parlare piuttosto di tendenza all'implicanza, perché essa è impossibile per P del CtS che siano o specie infime o specie di S -; d) i polisillogismi, di identico nesso tra prosillogismo ed episillogismo immediatamente sottoordinato, quando a lato del modo Celarent accolgono modi in Camestres e in Barbara, il primo per il CtS che è episillogismo assoluto, i secondi per il prosillogismo immediatamente sovraordinato, gli altri per i prosillogismi ulteriori, dialettizzano o la nota specifica che, immanente in P e assente da M impone la negazione del primo al secondo, e insieme quante connotanti si diano in tale nota e si mantengano assenti dalla connotazione di M, o la nota generica assoluta denotante P, ma non M, e con ciò ragion sufficiente della negazione di P ad M, e insieme tutte le connotanti

[pag. 73 (173 F1/2)]

generiche relative di P in cui il generico assoluto immane - la dialettica di questi polisillogismi non ha il diritto di coinvolgere siffatti generici se P del CtS è o un genere sommo o uno specifico necessario che abbia in comune con M la connotante generica assoluta - ; nel sillogismo CtS, il cui S è una specie infima e il cui M è una nota specifica necessaria problematica immanente, con le funzioni di differenza specifica, nella connotante generica assoluta, o categoria generica, di S, P è o una specie infima cogenere di S, o una specie infima di un intelligibile sottordinato come specie alla categoria generica di S ma non sovraordinato a S come genere, o una specie infima di una categoria cogenere della categoria generica di S, o un intelligibile che è specie sottordinata alla categoria generica di S ma non sovraordinata ad S come specie, o una specie non infima di una categoria cogenere della categoria generica di S, o un intelligibile che è categoria cogenere della categoria generica di S ma non immane in S, o una nota specifica problematica cogenere di M, o una nota specifica necessaria né cogenere di M né immanente in S : di esso è lecito dire che : 1) su di esso non è articolabile né un episillogismo di prima figura in Celarent che ne assuma la conclusione a premessa maggiore in quanto inetto a darsi un soggetto né un episillogismo di prima figura che ne assuma la conclusione a premessa minore in quanto il suo necessario modo AEE è illegittimo; 2) l'episillogismo di seconda figura in Cesare, utilizzante la conclusione del sillogismo di partenza a propria maggiore, non è articolabile, per assenza di soggetto, quando P del CtS è una specie infima, è invece articolabile per gli altri P alla condizione che non pretenda discendere ad ulteriori episillogismi di identici modo e nesso i quali restan privi di soggetto legittimo, e si limiti a proseguire in episillogismi di identico nesso ma di modo Celarent, assieme ai

quali, con funzione alternata di soggetto e di medio, le specie di P del CtS alle quali tutte vien negato S; 3) l'episillogismo di seconda figura in Camestres, ripetente la conclusione del sillogismo di partenza nella propria minore, impossibile, per assenza di predicato, con un P del CtS che sia specie infima, con gli altri P è articolabile su di esso e ha il diritto di discendere in ulteriori episillogismi di identici modo e nesso e di elencare, assieme a questi, con funzioni alternate di predicato e di medio, tutte le specie, fino all'infima, di P del CtS le quali tutte vengon negate, quando si diano con funzione di predicato, a S del sillogismo di partenza; 4) su di esso è articolabile il prosillogismo in Barbara che ne riprenda la premessa minore nella propria conclusione, il quale ascende in ulteriori prosillogismi di identici nesso e modo e con essi elenca la connotante generica assoluta di cui M del CtS è differenza specifica e tutte le connotanti generiche relative della specie infima S, fino a quella immediatamente sovraordinata, in cui immane la generica assoluta; 5) su di esso è articolabile il prosillogismo in Celarent, ripetentene nella propria conclusione la maggiore, il quale si estende in ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso, alla condizione che sia data la scomposizione in connotanti generiche, utilizzate come termini dalla serie prosillogistica, della connotazione della differenza specifica M del CtS;
[pag. 74 (173 F2/3)]
6) il prosillogismo di seconda figura in Cesare, ripetente nella propria conclusione la maggiore del sillogismo di partenza, illecito, per assenza di medio, quando P è una specie infima o non infima della categoria generica di S, con gli altri P del CtS è articolabile ed estensibile ad ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso assieme ai quali elenca una problematica connotante di M e una connotante di P, le quali, rispettivamente immanente in M e assente da P e assente da M e immanente in P, fondano la negazione di P ad M, e insieme la serie delle note che si danno differenti nella connotazione delle due connotanti ; [[nota a matita dell'autore "controllare se anche per i prosillogismi in Camestres -Barbara degli altri CtS si dà la medesima triplice possibilità"]] ; 7) il prosillogismo di seconda figura in Camestres, articolabile su di esso mediante la ripetizione della sua maggiore nella propria conclusione, utilizza a medio una connotante di P del CtS che è o una nota generica della sua differenza specifica -quando sia lecito, la stessa nota generica assoluta -, o una nota generica connotante una delle sue note specifiche necessarie - quando sia lecito, la stessa nota generica assoluta -, o la sua connotante generica assoluta, e, di conseguenza, ascende in tre serie di ulteriori prosillogismi in Barbara, rispettivamente elencanti le note generiche relative sottordinate al generico della differenza specifica, o le note generiche relative sottordinate al generico dello specifico necessario, o le note generiche relative sottordinate al generico assoluto - quando P del CtS è una categoria cogenere della categoria generica di S, la serie dei prosillogismi in Camestres-Barbara è unica ed elenca le problematiche connotanti della problematica differenza specifica di P, e quando P del CtS è la problematica differenza specifica cogenere di M, tale serie è pure unica e ne elenca le problematiche connotanti -; dei polisillogismi, nella successione dei cui membri compare un CtS il cui S è una specie infima e il cui M è la problematica differenza specifica del generico assoluto di S, è lecito dire che : a) i polisillogismi, la cui forma è il rapporto di identità fra la conclusione di un prosillogismo e la premessa minore dell'episillogismo immediatamente sottordinato, se conservano a tutti i loro membri la prima figura, di modo Celarent per il CtS che è episillogismo infimo ed assoluto, e di modo Barbara per tutti gli altri prosillogismi a questo sovraordinati, son leciti con un qualsivoglia P ed elencano la connotante generica assoluta di cui M è la differenza specifica e tutte le note generiche relative di

S nella cui connotazione il generico assoluto immane, ma, se ai precedenti modi di prima figura affiancano il modo Camestres della seconda figura, assegnato agli episillogismi sottordinati al CtS, son leciti solo per un P del CtS che non sia specie infima e, a questa condizione, elencano, oltre ai suddetti intelligibili, tutte le specie, fino all'infima, in cui immane P del CtS; b) i polisillogismi, che vincolano prosillogismo ad episillogismo mediante l'identità fra la conclusione del primo e la maggiore del secondo, se attribuiscono ai loro membri l'uniforme modo Celarent, elencano tutte le problematiche connotanti generiche della differenza specifica M del CtS; c) i polisillogismi, la cui forma è siffatto nesso di identità, se accolgono per i loro membri modi misti in Celarent e Cesare, hanno tre strutture, la prima delle quali ha in Celarent solo il CtS
[pag. 75 (173 F4/174 F1)]
ed elenca, assieme a una sola delle specie di P del CtS, le connotanti che si danno differenti in M e P e quante note differenti connotano le due connotanti, la seconda delle quali, avente in Celarent il CtS e gli episillogismi sottordinati all'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS e in Cesare tutti gli altri membri, elenca, assieme alle connotanti differenti di M e di P e alle loro note differenti, tutte le specie, sino all'infima, di P, la terza delle quali ha in Cesare solo l'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS, ed elenca, oltre alla specie, infima compresa di P, le problematiche connotanti generiche di M - questo modo di polisillogismo a membri misti in Celarent e in Cesare è impossibile in generale per un P del CtS che sia specie infima della categoria generica di S, è impossibile nella sua seconda e terza struttura per un P del CtS che sia altra specie infima, nel qual caso anche la prima struttura è monca perché non tocca nessuna specie di P, è incompleto nella sua prima e seconda struttura per un P che sia specie non infima della categoria generica di S, nel qual caso sono elencate solo o una o tutte le specie di P - ; d) i polisillogismi, la cui forma è il nesso di identità fra la conclusione di un prosillogismo e la maggiore dell'episillogismo immediatamente sottordinato, se accolgono membri misti di prima figura in Celarent e in Barbara e di seconda figura in Camestres, hanno sempre un'univoca struttura in cui il Camestres è medio tra il CtS, suo episillogismo ed episillogismo infimo ed assoluto della serie, e i restanti sillogismi in Barbara, suoi prosillogismi, ma acquista tre aspetti differenti dal punto di vista materiale, il primo dei quali elenca la differenza specifica di P con le sue connotanti, il secondo uno degli specifici necessari di P con le sue connotanti, il terzo le connotanti generiche di P fino all'assoluto e la cui varietà è in funzione della materia del medio del sillogismo Camestres, rispettivamente o la categoria generica più elevata immanente nella connotazione della differenza specifica di P e assente dalla connotazione di M, o la categoria generica più elevata immanente nello specifico necessario, inerente in P senz'esserne differenza specifica, e assente dalla connotazione di M, o il generico assoluto di P - evidentemente, il primo aspetto materiale di questo modo polisillogistico è problematica quando sia problematica la rappresentazione di una differenza specifica di P, il che si dà per un P che è categoria o problematica differenza specifica di una categoria, mentre il secondo o il terzo aspetto sono impossibili per siffatti P -; il sillogismo CtS, in cui S è specie non infima e M è lo specifico necessario problematico che è differenza specifica della connotante generica assoluta, o categoria generica di S, è problematico esso pure, al pari del precedente, e la sua problematicità, che è in funzione della problematicità del suo M, si trasferisce a tutti gli organismi di cui è parte ; il suo P è o una specie infima di S, o una specie infima di un intelligibile che, pur essendo specie della categoria generica di S, è altro da S o da un genere relativo di S, o una specie infima di una categoria cogenere

della categoria generica di S, o una specie non infima sottordinata ad S - qualora, s'intende, S non sia genere immediatamente sovraordinato alle sue specie infime -, o una specie non infima cogenere di S, o specie non infima di un intelligibile che, pur essendo sottordinato alla categoria generica di S, non entra nella catena intelligibile di S,
[pag. 76 (174 F1/2)]
o specie non infima di una categoria cogenere della categoria generica di S, o una categoria che è cogenere della categoria generica di S ma non inerisce in S, o una differenza specifica cogenere di M, o una specifico necessario che non è né cogenere di M né immanente in S; di questo sillogismo CtS è lecito dire che : 1) gli episillogismi che ripetono nella maggiore la conclusione del loro prosillogismo immediato, se di modo Celarent, sono articolabili su di esso - unica eccezione, il caso di un CtS con P specie non infima sottordinata ad S, il cui episillogismo in Celarent è lecito ed è articolabile su ulteriori episillogismi di identici modo e nesso, alla condizione che e fin che son dati intelligibili che, in quanto specie di S altre da S, assumano la funzione di medi - , e , con gli episillogismi loro sottordinati di identici modo e nesso, elencano in funzione alternata di soggetto e di medio, le specie di S del CtS, sino all'infima, a tutte negando il medesimo P del CtS, se sono di modo Cesare, con un P del CtS che sia o specie infima in genere o specie non infima sottordinata ad S, sono illeciti per mancanza di soggetto, con gli altri P sono leciti e insieme estensibili in ulteriori episillogismi o di identici nesso e modo - e in questo caso l'organismo polisillogistico elenca, in funzione alternata di predicato e di medio, la serie delle specie di S e la serie delle specie di P, sino a comprendere, quando sia lecito per sufficienza di membri, le due specie infime, per negare in modo alterno a ciascuna specie dell'una una specie dell'altra -, o di identico nesso ma di modo Celarent- e in questo caso, l'organismo polisillogistico elenca, in funzione alternata di soggetto e di medio, la serie delle specie di P del CtS, per negare a tutte, come costante predicato, S del sillogismo di partenza -; 2) gli episillogismi, che ripetono nella propria minore la conclusione del loro prosillogismo immediato, comunque illeciti se pretendono di darsi l'illegittimo modo AEE della prima figura, sono su di esso articolabili se si danno il modo Camestres della seconda, e, assieme ai loro episillogismi di identici modo e nesso ai quali hanno il diritto di discendere, elencano, in funzione alternata di predicato e di medio, le specie di P, sino all'infima, tutte negate al medesimo S del sillogismo di partenza; 3) su di esso è sempre articolabile un prosillogismo in Barbara, ripetentene la premessa minore nella propria conclusione, il quale ascende ad ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso, assieme ai quali elenca, muovendo dal sommo ed assoluto e procedendo via via ai sottordinati fino a toccare quello immediatamente sovraordinato a S, tutti i generi di S; 4) su di esso è articolabile il prosillogismo in Celarent, che ne riprende la maggiore nella propria conclusione e, assieme ai prosillogismi sovraordinati di identici modo e nesso, passa in rassegna la connotante generica di M e le note generiche [[nota a matita dell'autore "Andare a controllare il rapporto fra le categorie, tenendo conto, ad esempio, che la categoria (causa) della differenza specifica della categoria di sostanza (autosussistente) è essa stessa una categoria"]] che la connotano - intelligibili tutti la cui problematicità investe di sé l'intero organismo polisillogistico - per negare a tutte il medesimo P del CtS; 5) il prosillogismo in Cesare, che riprende la maggiore del CtS nella p**r**opria conclusione, illecito per assenza di medio con un P del CtS che sia specie o infima o non infima sottordinata alla categoria di cui M è la problematica differenza specifica, è articolabile su di esso per tutti gli altri P, nel qual caso, assieme ai prosillogismi di identici modo e nesso cui ascende,

[pag 77 (174 F 2/3)]
elenca, in funzione alternata di medio e di predicato, gli intelligibili che sono connotanti differenti in M e in P e note differenti di siffatte due connotanti, per negare a ciascuno dell'una serie uno dell'altra, con funzione di predicato -; 6) il prosillogismo in Camestres, articolantesi su di esso con la ripetizione della maggiore di questo nella propria conclusione, ascende a prosillogismi in Barbara secondo tre differenti aspetti materiali, nel primo dei quali si elencano, (muovendo dal sommamente sovraordinato per poi seguire l'ordine regolare da subordinato a sovraordinato), la differenza specifica di P e le sue connotanti generiche -alla condizione evidente che P sia tale da offrire la rappresentazione intelligibile della sua differenza specifica, il che è problematico per P che sono o categorie o differenze specifiche di categorie, e che le connotanti generiche di tale differenza specifica non siano immanenti nella connotazione del CtS, perché in questo caso l'organismo polisillogistico le estromette dalla propria dialettica -, mentre nel secondo e nel terzo vengono rispettivamente elencati, sempre con un ordine che muove prima dal sommamente sovraordinato e poi riprende il corso regolare da subordinato a sovraordinato, uno degli specifici necessari di P altro dalla sua differenza specifica assieme alle sue connotanti generiche - alle medesime condizioni di sopra, che P offra la rappresentazione di specifici necessari altri dalla differenza specifica, il che è impossibile per un P che sia o categoria o cogenere di M, e che le connotanti dello specifico siano assenti dalla connotazione di M, pena l'esclusione dalla dialettica dell'organismo polisillogistico - o la serie delle connotanti generiche di P, sino all'assoluta e suprema - il che è evidentemente illecito per P che sono o categorie o differenze specifiche di categorie -; dei polisillogismi, aventi come loro membro organico un CtS il cui S è specie non infima e il cui M è la differenza specifica della categoria generica di M, è lecito dire che : a) i polisillogismi, che vincolano un prosillogismo all' episillogismo immediatamente sottordinato mediante l'identità fra la conclusione del primo e la minore del secondo, se pongono tutti i loro membri nella forma della prima figura, sono sempre leciti, sovraordinano al CtS, episillogismo infimo ed assoluto e insieme unico membro in Celarent, prosillogismi in Barbara, nei quali elencano, con funzione alterna di medio e di predicato, le connotanti generiche, fino all'assoluta, di S e del CtS secondo un ordine discendente dalla nota generica assoluta alla generica relativa che è genere immediatamente sovraordinato a S, mentre, quando a siffatti membri di prima figura pretendono membri in Camestres, sono leciti solo per P del CtS che non sia specie infima, ed elencano, a lato dei precedenti, con funzione alternata di predicato e di medio, tutte le specie di P del CtS, le quali, in forza della loro funzione di predicato, vengon negate ad S; b) i polisillogismi, che si valgono come nesso tra un polisillogismo e l'episillogismo immediato dell'identità fra la conclusione del primo e la maggiore del secondo, quando conservano a tutti i membri lo stesso modo Celarent che è del CtS, sono sempre leciti, ma insieme sono problematici, come quelli che elencano, a lato della specie di S del CtS alle quali vien negato il medesimo P, la problematica differenza specifica, con le sue problematiche connotanti,
[pag.78 (174 F 3/4)]
cui continua ad esser negato P - soltanto per un P del CtS che sia specie non infima sottordinata ad S questo polisillogismo progressivo in Celarent ha il diritto di toccare quelle specie di S che sussistono tra S e P e deve escludere le specie di P - ; c) i polisillogismi, che si valgono della medesima identità come di nesso tra i vari loro membri, se accolgono membri di prima figura in Celarent e insieme membri di seconda figura in Cesare, hanno tre strutture, la prima delle quali, riserbante il modo Celarent solo al CtS, elenca, nei membri a questo sovraordinati, in funzione alterna di

medio e di predicato, le connotanti, con le rispettive note diverse, che si danno differenti nella connotazione di P e di M, negandole vicendevolmente l'una all'altra, e insieme, nei membri sottoordinati al CtS, la serie delle specie di S e la serie delle specie di P, fino all'infima quando il numero dei membri leciti sia sufficiente a contenerle tutte, negando a vicenda una specie dell'una serie a una specie dell'altra, la seconda delle quali, riserbante il modo Celarent al CtS e agli episillogismi sottordinati all'episillogismo immediato del CtS, elenca, nei membri a questo sovraordinati, nella medesima alterna funzione, gli stessi intelligibili che si danno differenti nelle connotazioni di P e di M, e insieme, nei membri sottordinati al CtS, con funzione alterna di soggetto e di medio, tutte le specie di P, fino all'infima, alle quali vien negato S, la terza delle quali, riserbante il modo Cesare solo all'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS, elenca, nei membri a questo subordinati, nella medesima alterna funzione e nel medesimo rapporto negativo, le stesse specie di P, e, nei membri sovraordinati al CtS, la problematica differenza specifica, con le sue problematiche connotanti generiche, di M del CtS , e con ciò si fa essa stessa problematica - la prima struttura di questo polisillogismo misto in Celarent - Cesare è illecita per un P del CtS che sia specie della categoria generica di S ed è incompleta per un P del CtS che sia o specie infima di una categoria cogenere della categoria generica di S, nel qual caso in essa non compaiono le inesistenti specie di P, o specie cogenere di S o genere cogenere di un genere di S, nel qual caso non son dati, per assenza di medio, i membri sovraordinati al CtS e quindi le connotanti che si danno differenti in M e in P ; la seconda struttura è illecita per un P del CtS che sia o specie della categoria generica di S o specie infima di una categoria cogenere della categoria generica di S, ed è incompleta per un P del CtS che sia o specie cogenere di S o un cogenere di un genere di S, nel qual caso non vi compaiono le connotanti che in P ed in M son differenti ; la terza struttura è illecita per un P del CtS che sia o specie infima o specie della categoria generica di S -; d) i polisillogismi, che vincolano un prosillogismo all'episillogismo immediato con il rapporto di identità fra la conclusione del primo e la maggiore del secondo, quando al modo Celarent del CtS, episillogismo infimo ed assoluto, sovraordinano un membro in Camestres cui si sovraordinano prosillogismi in Barbara, hanno quest'uniforme struttura atta ad assumere tre aspetti differenti nel contenuto materiale, il primo dei quali elenca, in funzione alternata di medio e di predicato, e secondo un ordine che muove dal supremo e dall'infimo per toccare poi gli intelligibili generici ascendenti da questo a quello,

[pag. 79 (174 F4 -175 F1]

la differenza specifica, con le sue note generiche, di P, il secondo dei quali elenca, nella stessa alternata funzione e nel medesimo ordine, una delle note specifiche necessarie immanenti in P, ma altra dalla differenza specifica, il terzo dei quali elenca, con la stessa alternanza di funzioni e lo stesso ordine, la serie delle connotanti generiche di P - il primo aspetto di questo polisillogismo misto in Celarent, Camestres, Barbara è problematico per un P del CtS che sia o categoria o differenza specifica del CtS, in forza della problematicità delle loro rispettive differenze specifiche, mentre il secondo e il terzo aspetto, pei medesimi P, sono impossibili, in forza rispettivamente dell'inesistenza di uno specifico altro dalla differenza specifica o dell'identità del generico di M e di P -; un sillogismo CtS il cui M è una connotante specifica necessaria con funzioni di differenza specifica di S e il cui S è pure uno specifico necessario immanente con funzioni di differenza specifica nella connotazione dell'intelligibile A che sia specie infima, ha a suo P o l'intelligibile A stesso, o una specie infima cogenere di A, o una specie infima non cogenere di A, o una specie non

infima di cui M non è, ma ha la liceità di essere differenza specifica e che è genere immediatamente sovraordinato ad A, o una specie non infima di cui M non è, né ha la liceità di essere differenza specifica e che è genere non immediatamente sovraordinato ad A, o un intelligibile che è di livello sovraordinato ad A, ma non immane in A come nota generica relativa, o la connotante generica assoluta di A o una connotante generica assoluta immanente in A, ma non in S, o una connotante generica assoluta non immanente né in S né in A, o un cogenere di M, o una nota specifica necessaria non cogenere di M e immanente in A, ma non in M, o una nota specifica necessaria non cogenere di M e non immanente né in M né in A, o la differenza specifica della nota generica assoluta di A : di esso è lecito dire che : 1) gli episillogismi, che immediatamente ad esso si sottoordinano per la ripetizione della conclusione di esso nella loro premessa maggiore, se ne conservano il modo Celarent, hanno la liceità di articolarsi su di esso solo per P che non siano o la specie infima di cui S è differenza specifica o un genere o uno specifico necessario di tale specie o la differenza specifica della sua nota generica assoluta - per tutti gli altri P, l'episillogismo si dà a soggetto, cui negare come predicato il P del CtS, la specie infima di cui S è differenza specifica, e non si estende in alcun episillogismo sottordinato, per assenza di soggetto -, se assumono il modo Cesare sono articolabili su di esso solo per P che non siano né specie infime né genere immediatamente sovraordinato alla specie infima di cui S è differenza specifica - per tutti gli altri P, l'episillogismo si dà a soggetto, cui negare come predicato S del CtS, una specie di P e discende in ulteriori episillogismi che, se sono in Cesare, s'interrompono non appena trovino la specie infima, di cui S è differenza specifica, con funzioni di predicato, e con ciò riescono a toccare solo un'altra specie di P sottordinata alla prima, mentre, se sono in Celarent, passano in rassegna le specie di P per negare a tutte S del CtS, alla condizione tuttavia che P non sia una nota immanente nella specie infima di cui S è differenza specifica, nel qual caso nessun ulteriore episillogismo in Cesare è lecito - ;
[pag. 80 (175 F1/2)]
2) gli episillogismi, che immediatamente si sottordinano ad esso assumendone la conclusione come loro premessa minore, qualora pretendano la struttura della prima figura non sono mai leciti per l'illegittimità del modo AEE entro cui dovrebbero inquadrarsi, se accettano il modo Camestres sono leciti, alla condizione tuttavia che P non sia specie infima - per tutti gli altri P, l'episillogismo si dà a predicato la specie immediatamente sottordinata a P del CtS e si estende in ulteriori episillogismi di identico modo aventi a predicato le specie alla prima sottordinate, sino all'infima, e neganti, al pari del primo, queste a S del CtS -; 3) su di esso è articolabile un prosillogismo che ne assuma la maggiore a propria conclusione, il quale, se è in Celarent, si dà a medio il generico relativo immediatamente sovraordinato a M del CtS e sale ad ulteriori prosillogismi in Celarent i cui medi sono note generiche sovraordinate alla prima, sino alla nota generica assoluta; 4) il prosillogismo che si sovraordina ad esso assumendone la maggiore a conclusione e dandosi la struttura della seconda figura, se è in Cesare, non si costruisce per assenza di medio quando P del CtS è o la specie infima di cui S è differenza specifica o un suo cogenere o un cogenere di M - per gli altri P, il prosillogismo assume a medio la connotante generica relativa immediatamente sovraordinata a M del CtS e assente dalla connotazione di P, e ascende ad ulteriori prosillogismi i cui medi sono alternatamente generici o specifici necessari immanenti nell'una connotazione e assenti nell'altra fin che siffatte connotanti differenti sian date -, se è in Camestres assume a medio o la connotante generica, possibilmente assoluta, immanente nella differenza specifica di P e assente in M del

CtS, o la connotante generica, possibilmente assoluta, immanente in un altro specifico necessario di P e assente in M, o la connotante generica, possibilmente assoluta, immanente nel generico relativo immediato di P e assente in M, e ascende ad ulteriori prosillogismi in Barbara, i quali hanno a medi rispettivamente o la differenza specifica di P con le sue connotanti generiche medie tra questa differenza e il medio del primo Camestres, o lo specifico necessario di P con i suoi generici medi tra esso e il medio del primo Camestres, o il generico immediato di P con i suoi generici medi tra esso e il medio del primo Camestres - quando P è un cogenere di M il prosillogismo in Camestres non è lecito per assenza di medio, mentre per P che sono o generici assoluti o specifici immanenti in generici assoluti, il prosillogismo in Camestres non è lecito quando voglia darsi a sua materia le connotanti generiche di P, o è problematico quando voglia darsi a sua materia uno specifico necessario di P, con le sue connotanti, che sia altro dalla differenza specifica di P -; 5) il prosillogismo in Barbara, che pretenda articolarsi su di esso ripetendone la minore nella propria conclusione, non è mai lecito per mancanza di medio ; dei polisillogismi che abbiano tra i loro membri un siffatto sillogismo CtS il cui S sia la differenza specifica di una specie infima e il cui M la differenza specifica di S, è lecito dire che : a) il polisillogismo, che a nesso fra episillogismo e prosillogismo immediatamente sottordinato utilizza l'identità fra la premessa minore del primo e la conclusione del secondo, se pretende di conservare a tutti i suoi membri uniformemente la prima figura o di modo Celarent o di modo Barbara, è impossibile,
[pag 81 (175 F3/4)]
mentre si fa lecito se sottordina al CtS, prosillogismo sommo ed assoluto, membri in Camestres, nel qual caso passa in rassegna le specie P del CtS, sino all'infima, negando per tutte la loro immanenza come predicati nel S del CtS - anche questo polisillogismo misto di modi Celarent -Camestres è impossibile per un P del CtS che sia specie infima -; b) il polisillogismo, che connette episillogismo a prosillogismo mediante l'identità della premessa maggiore del primo e della conclusione del secondo, se ha tutti i suoi membri strutturati secondo il modo Celarent, è lecito e passa in rassegna oltre agli intelligibili del CtS tutte le connotanti generiche, sino all'assoluta, della comprensione di M del CtS, e inoltre la specie infima di cui S è differenza specifica, tranne che per P del CtS che sia o questa stessa specie infima o una sua connotante - le connotanti generiche di M entrano con funzione alterna di medi e di predicati, e in questa funzione è loro negato P del CtS, la specie infima ha funzioni di soggetto e patisce la medesima negazione -; c) il polisillogismo, che a nesso tra episillogismo e prosillogismo si vale dell'identità della premessa maggiore del primo e della conclusione del secondo, se a lato del modo Celarent del CtS accoglie membri in Cesare, ha tre strutture, la prima delle quali, con il modo Celarent riservato esclusivamente al CtS, nei prosillogismi di questo elenca con funzioni alterne di medio e di predicato, le due note contraddittorie che differenziano la connotazione di M del CtS da quella di P, e insieme le connotanti che si danno contraddittorie nelle due note, negli episillogismi di esso elenca, con funzioni alterne di soggetto e di predicato, le specie di S e di P del CtS - la rassegna di queste specie non è mai data quando P è specie infima, mentre negli altri casi è limitata a una specie di P se questo immane come nota della connotazione della specie infima di cui S è differenza specifica, o non tocca tutte le specie di P quando P è di tal livello che le sue specie sono di numero superiore alla specie infima - , la seconda delle quali, con il modo Celarent riservato al CtS e agli episillogismi sottordinati all'episillogismo immediato del CtS, nei prosillogismi di questo elenca, con identica alternità di funzioni le note contraddittorie,

con le loro connotanti contraddittorie, di M e di P, negli episillogismi di esso elenca, con funzioni alterne di soggetto e di medio, le specie di P del CtS sino all'infima, per negare a tutte il medesimo P, la terza delle quali, riservante il modo Cesare solo all'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS, nei prosillogismi di questo elenca le note generiche, fino all'assoluta, di M e a tutte nega il medesimo P, negli episillogismi di esso elenca le specie, sino all'infima di P, per negare a tutte, in funzione di predicato, S del CtS - la prima struttura è illecita per un P del CtS che sia o la specie infima di cui S è differenza specifica o una sua cogenere , la seconda struttura è illecita per un P del CtS che sia specie infima in genere, la terza struttura è illecita per un P del CtS che sia o specie infima in genere o genere immediatamente sovraordinato alla specie di cui S è differenza specifica -; d) il polisillogismo, che connette episillogismo a prosillogismo mediante l'identità della maggiore del primo e della conclusione del secondo,

[pag 82 (175 F.4/176 F.1)]

se accoglie a lato del modo Celarent del CtS membri in Barbara e in Camestres, assume tre combinazioni differenti nella materia, la prima delle quali a lato degli intelligibili del CtS pone la differenza specifica di P con tutte le sue connotanti generiche fino a quella, che può essere anche l'assoluta, non immanente in M, la seconda delle quali oltre agli intelligibili del CtS pone uno specifico necessario di P, altro dalla differenza specifica, assieme a tutte le sue connotanti generiche non immanenti in M, la terza delle quali oltre agli intelligibili del CtS pone le connotanti generiche di P altre dalle note di M - la prima varietà è impossibile quando P del CtS è o la specie infima di cui S è differenza specifica o un cogenere di M, la seconda è impossibile per un P del CtS che è cogenere di M e almeno problematica per un P del CtS che è o nota generica assoluta o differenza specifica di una nota generica assoluta, la terza è impossibile per un P del CtS che è o cogenere di M o nota generica assoluta o differenza specifica di una nota generica assoluta - ; il sillogismo CtS, il cui S è la differenza specifica di un intelligibile A che è specie non infima e il cui M la differenza specifica di S, ha come P o una specie infima di A o una specie infima di un intelligibile cogenere di A o una specie infima di un intelligibile relativo che non è né A né un suo cogenere né un suo genere o una specie infima di un generico assoluto non immanente in A o A o una specie non infima di A o un cogenere di A o una specie non infima di un cogenere di A o un intelligibile generico relativo immanente in A o un intelligibile che è a livello relativo sovraordinato ad A e ai suoi cogeneri senza immanere in essi come loro nota generica o un generico assoluto immanente in A o un generico assoluto non immanente in A o un cogenere di M o uno specifico necessario altro da M e immanente in A o uno specifico necessario che non immane né in M né in S né in A o la differenza specifica della connotante generica assoluta di A ; di esso è lecito dire che : 1) l'episillogismo in Celarent che ne ripete la conclusione nella propria maggiore e che è su di esso articolabile alla condizione che P del CtS non sia né la specie non infima di cui S è la differenza specifica né una connotante di tale specie, discende ad ulteriori episillogismi, nei quali sono passate in rassegna la specie non infima di cui S è differenza specifica e le specie ad essa sottordinate sino all'infima, alle quali è negato P del CtS - la rassegna non è lecita per un P del CtS che sia specie della specie non infima -; 2) l'episillogismo in Cesare che s'articola su di esso ripetendone la conclusione nella propria maggiore - impossibile quando P del CtS è o una specie infima o la specie non infima di cui S è differenza specifica o specie sottordinata a questa specie non infima - discende in ulteriori episillogismi che o sono di identico modo e figura nel qual caso sono toccate le specie di S e di P del CtS, sino alle infime

quando sia lecito, o che sono in Celarent, nel qual caso sono elencate le specie di P sino all'infima, tutte tolleranti la negazione di S - nell'elenco delle specie la serie discendente da P deve seguire il canale non passante per la specie di cui S è differenza specifica - o sono di identico nesso ma di modo Celarent, e con questi elenca le specie di P alle quali è negato, in funzione di predicato, S del CtS;
[pag. 83 (176 F1/2)]
3) l'episillogismo in Camestres che ripete nella propria minore la conclusione del CtS - su di esso inarticolabile per un P del CtS che è o specie infima -, scende ad ulteriori episillogismi di identico modo e figura secondo una serie nella quale sono toccate le specie, sino all'infima, di P per essere negate a S; 4) il prosillogismo in Celarent che s'articola su di esso ripetendone la maggiore nella propria conclusione, sale ad ulteriori prosillogismi in Celarent e con questi elenca tutte le connotanti generiche, sino all'assoluta, di M del CtS alle quali è costantemente negato il medesimo P; 5) il prosillogismo in Cesare che ne ripete la maggiore nella propria conclusione - illecito per tutti i P una delle cui connotanti sia la specie infima non infima di cui S è differenza specifica - sale ad ulteriori prosillogismi in Cesare e, assieme a questi, passa in rassegna le connotanti contraddittorie di M e di P e quanto di contradditorio si dà in esse - gli intelligibili contraddittori sono costantemente negati l'uno all'altro -; 6) il prosillogismo in Camestres che ne ripete la maggiore nella propria conclusione, sale a prosillogismi in Barbara e, assieme a questi passa in rassegna o la differenza specifica di P con le sue connotanti generiche o uno specifico necessario di P, altro dalla differenza specifica, con le sue connotanti generiche - in questo caso la catena dei prosillogismi è illecita per un P che sia o connotante generica assoluta o nota specifica di una connotante generica assoluta - o la connotante generica immediatamente sovraordinata a P con le sue note generiche - anche questa catena è illecita pei medesimi P -; 7) non è mai lecita, per assenza di medio, l'articolazione su di esso di un prosillogismo che ne ripeta la minore nella propria conclusione ; dei polisillogismi fra i cui membri compare questo CtS è lecito dire che : a) il polisillogismo, che vincola episillogismo a prosillogismo mediante l'identità tra la premessa minore del primo e la conclusione del secondo, è impossibile con un qualsivoglia P del CtS quando pretenda conservare ai suoi membri la prima figura, mentre, per un P del CtS che non sia specie infima, si fa lecito quando sottordina al CtS, prosillogismo supremo ed assoluto, membri in Camestres, nei quali sono elencate, con funzioni alterne di predicato e di medio, le specie, infima compresa, di P, negate tutte a S del CtS che è soggetto di tutti i membri ; b) il polisillogismo, che connette episillogismo a prosillogismo mediante l'identità tra la maggiore del primo e la conclusione del secondo, se conserva a tutti i suoi membri il modo Celarent, è completo quando sovraordina al CtS una serie di membri in cui alle note generiche di M, con funzioni alterne di medio e di soggetto, vien negato P, e subordina al CtS una serie di membri in cui alle specie di S sino all'infima, con funzioni alterne di soggetto e di medio, è negato il medesimo P - la struttura non raggiunge questa completezza, per assenza totale o parziale dei membri sottordinati al CtS, quando il P di questo è o la specie non infima di cui S è differenza specifica o una specie o un genere di tale specie-; c) il polisillogismo che vincoli episillogismo a prosillogismo con l'identità tra la premessa maggiore del primo e la conclusione del secondo, se accoglie membri di prima e di seconda figura, ha tre strutture la prima delle quali, avente in Celarent il solo CtS e impossibile per un P del CtS che sia o la specie non infima di cui S è differenza specifica o una sua specie,
[pag 84 (176 F 2/3/4)]
accoglie nei membri sovraordinati al CtS la serie delle note contraddittorie immanenti in

M e in P, succedentisi con funzioni alterne di medio e di predicato e negate le une alle altre, e nei membri sottordinati la serie delle specie di S e di P, sino alle infime se lecito, succedentisi con funzioni alterne di soggetto, di predicato e di medio e negate le une alle altre - la totalità di questi intelligibili non è data, per esclusione di queste specie, per un P che è specie infima -, la seconda delle quali, avente in Cesare i membri sovraordinati al CtS e l'episillogismo di questo e illecita per tutti i P del CtS pei quali la precedente struttura è o impossibile o imperfetta, elenca, nei membri sovraordinati al CtS, con funzioni alterne di medio e di predicato e in reciproca negazione, le note contraddittorie immanenti in M e in P, e, nei membri sottordinati al CtS, con funzioni alterne di soggetto e di medio, le specie, sino all'infima, di P, alle quali è negato come predicato S del CtS, la terza delle quali, avente in Cesare il solo episillogismo del CtS e illecita per un P del CtS che è o una specie infima o la specie non infima con S a differenza specifica, elenca, nei membri sovraordinati al CtS, con funzioni alterne di medio e di soggetto, le note generiche di M, alle quali è negato P del CtS e, nei membri sottordinati al CtS, con funzioni alterne di soggetto e di medio, le specie di P, alle quali è negato S; d) il polisillogismo, che si vale della stessa identità dei due precedenti come vincolo tra membro e membro, se accoglie a lato del modo Celarent del CtS il modo Camestres del suo prosillogismo e il modo Barbara dei prosillogismi del Camestres, immette nell'uniforme struttura tre differenti materie, la prima delle quali è costituita dalla differenza specifica di P e dalle sue connotanti generiche, la seconda da uno specifico necessario di P, altro dalla differenza specifica, e dalle sue connotanti generiche, la terza dal genere immediatamente sovraordinato a P e dalle sue connotanti generiche - il primo contenuto non è dato quando P è la specie non infima con S a differenza specifica, il secondo e il terzo contenuto non sono dati quando P è una connotante generica assoluta o lo specifico di questa, e sono problematici quando P è un cogenere di M - ; il sillogismo CtS, che ha come S la differenza specifica di A, nota generica assoluta, e come M la differenza specifica di S e che, per la natura di M, è costantemente problematico ed estende la sua problematicità a tutte le strutture dialettiche di cui partecipa, accoglie a predicato un intelligibile che è o una specie infima della nota generica assoluta A o una specie infima di un cogenere di A o specie non infima sottordinata ad A o specie non infima sottordinata a un cogenere di A o lo stesso generico assoluto A o una nota generica assoluta cogenere di A o un cogenere di M o un cogenere di S o uno specifico necessario, che, altro da M e da S e dai loro cogeneri, immane in una specie sottordinata ad A , o uno specifico necessario, che, altro da M da S e dai loro cogeneri, immane in una specie sottordinata a un cogenere di A ; di esso è lecito dire che : 1) l'episillogismo, che si sottordina ad esso ripetendone la conclusione nella propria maggiore, se è di modo Celarent, è lecito per P che non sia la nota generica assoluta con S a differenza specifica e, cogli episillogismi di identico modo e nesso nei quali discende, elenca in alterna funzione di soggetto e di medio l'assoluto generico di cui S è differenza specifica e le sue specie,

[pag 85 (176 F 4 /177 F 1)]

intelligibili ai quali nega come predicato P del CtS, se è di modo Cesare, è lecito per P che non siano né specie infime né la nota generica assoluta con S a differenza specifica né una specie di tale generico né uno specifico necessario immanente in una specie di tale generico, e, assieme agli episillogismi di identico modo e nesso ai quali discende, elenca in alterna funzione di soggetto e di predicato le due serie speciali discendenti da S e da P e negate le une alle altre, sino alle specie infime quando sia lecito, oppure, assieme ad episillogismi di identico nesso, ma di modo Celarent, elenca le specie di P per negare loro S del CtS; 2) l'episillogismo che si sottordina ad esso

ripetendone la conclusione nella propria minore e che è illecito nella struttura di prima figura e lecito solo nel modo Camestres, è dato solo per P che non sia specie infima, e, con gli episillogismi di identici modo e nesso ai quali discende, passa in rassegna in funzione alterna di predicato e di medio le specie di P, sino all'infima, negate tutte come predicati ad S; 3) il prosillogismo che s'articola su di esso ripetendone la minore nella propria conclusione è illegittimo per assenza di medio; 4) il prosillogismo in Celarent, che s'articola su di esso ripetendone la maggiore nella propria conclusione, ascende a prosillogismi di identico modo e nesso, coi quali elenca la serie delle connotanti generiche di M alle quali vien negato P ; 5) il prosillogismo in Cesare, che ne ripeta la maggiore nella propria conclusione, illecito quando P è il generico assoluto con S a differenza specifica o una sua specie, ascende a prosillogismi di identici modo e nesso coi quali passa in rassegna gli intelligibili che si danno l'uno all'altro contradditori nelle comprensioni di M e di P, assumendoli in funzione alterna di medio e di predicato o di predicato e di soggetto e negandoli poi l'uno all'altro; 6) il prosillogismo in Camestres, che ne ripete la maggiore nella propria conclusione, ascende in prosillogismi in Barbara e con questi elenca o la differenza specifica di P con le sue connotanti generiche o uno specifico necessario di P altro dalla differenza specifica con le sue connotanti generiche o le connotanti generiche, sino all'assoluta, di P - questa serie di prosillogismi, illecita in generale con un P che sia il generico assoluto con S a differenza specifica, non accoglie la seconda e la terza serie di intelligibili quando P è un generico assoluto o un cogenere di M o un cogenere di S - ; dei polisillogismi, fra i cui membri compare un CtS il cui S è differenza specifica di un generico assoluto e il cui M è differenza specifica di S, è lecito dire che: a) i polisillogismi, che si valgono dell'identità fra la conclusione del prosillogismo e la minore dell'episillogismo come nesso dei membri, se pretendono uniformare i vari sillogismi a modi della sola prima figura non sono mai legittimi, mentre, se al CtS in Celarent, prosillogismo sommo ed assoluto, sottoordinano membri in Camestres, sono legittimi quando P non è specie infima ed elencano, con funzione alterna di predicato e di medio, le specie di P per negarle come predicati a S del CtS; b) i polisillogismi, che connettono episillogismo a prosillogismo mediante l'identità fra la maggiore del primo e la conclusione del secondo, elencano, nei membri sovraordinati al CtS e con funzioni alterne di medio e di soggetto, le note generiche di M alle quali è negato P e, nei membri sottordinati al CtS e con funzioni alterne di soggetto e di medio,
[pag 86 (177 F1/2)]
gli intelligibili costituiti dal generico assoluto di cui S è differenza specifica e dalle sue specie, ai quali è negato P - tale struttura completa è assente, per mancanza degli episillogismi del CtS e del generico assoluto con le sue specie, per un P del CtS che è lo stesso generico assoluto di cui S è differenza specifica -; c) i polisillogismi, che si valgono di identico nesso tra maggiore di episillogismo e conclusione di prosillogismo per la continuità dei membri, se affiancano al modo Celarent il modo Cesare, hanno tre strutture, la prima delle quali, impossibile per un P che sia o il generico assoluto con S a differenza specifica o una sua specie a completo per un P che non sia specie infima o specifico necessario di una specie del generico assoluto, riserba il modo Celarent al solo CtS ed elenca, nei membri sovraordinati al CtS e con funzioni alterne di predicato e di soggetto, le note contraddittorie di M e di S negate l'una all'altra, e, nei membri sottordinati al CtS e con funzioni alterne di soggetto e di predicato, la serie delle specie, sino all'infima se lecito, di S e di P negate le une alle altre, la seconda delle quali, impossibile per un P che sia o specie infima o il generico assoluto con S a differenza specifica o una delle sue specie o lo specifico necessario di una di queste, riserba il

modo Celarent al CtS e agli episillogismi del suo episillogismo ed elenca, nei membri sovraordinati al CtS, gli stessi intelligibili della prima, e, nei membri sottordinati al CtS e con funzioni alterne di soggetto e di medio, tutte le specie, sino all'infima, di P per negare loro, in funzione di predicato, S del CtS, la terza delle quali, impossibile negli stessi casi di illiceità della seconda, riserba il modo Cesare al solo episillogismo del CtS ed elenca, nei membri sovraordinati al Cts e in funzione alterna di medio e di soggetto, le note generiche di M alle quali è negato P, e, nei membri sottordinati al CtS e con funzioni alterne di soggetto e di medio, le specie di P alle quali è negato S del CtS; d) il polisillogismo, che si vale dello stesso rapporto del precedente come nesso tra membro e membro, se sovraordina al CtS, episillogismo infimo e assoluto, un membro in Camestres sormontato da prosillogismi in Barbara, accoglie a sua materia o la differenza specifica di P con le sue connotanti generiche o uno specifico necessario di P coi suoi generici o la serie dei generici di P sino all'assoluto - nessuna delle tre materie è offerta con un P che è il generico assoluto con S a differenza specifica, mentre con un P che è o cogenere di siffatto generico assoluto o cogenere di M e di S, la materia del secondo e del terzo gruppo di intelligibili è rispettivamente o non data o problematica -; il sillogismo CtS, il cui S è la differenza specifica dell'intelligibile A, specie infima, e il cui M è uno specifico necessario che immane in S privo però delle funzioni di differenza specifica, ha come predicato o A o una specie infima cogenere di A o una specie infima non cogenere di A e specie dello stesso generico assoluto di A o una specie infima di un generico assoluto non immanente in A o l'intelligibile di cui M è differenza specifica o un genere di A nella cui connotazione non immane M o un intelligibile privo, nella sua connotazione, di M e non sovraordinato ad A o il generico assoluto di A o un cogenere, immanente in A, del generico assoluto di A o un cogenere del generico assoluto di A non immanente né in A né in S

[pag.87 (177 F2/3)]

o un cogenere di M o uno specifico necessario, disarticolato da M, e immanente in A o uno specifico necessario, disarticolato da M e da A, o la differenza specifica del generico assoluto di A ; di esso è lecito dire che : 1) l'episillogismo, che si sottordina ad esso ripetendone la conclusione nella propria maggiore, se è in Celarent è illecito per un P del CtS che sia o specie infima o genere della specie infima con S a differenza specifica o comunque nota immanente in questa specie infima, e non scende a nessun episillogismo sottordinato sicché si limita a introdurre la specie infima per negarle P del CtS, se è in Cesare è illegittimo con un P del CtS che sia specie infima, e scende in episillogismi o di identici modo e nesso, nel qual caso, assieme a questi, elenca le due serie di specie di S e di P, sino all'infima quando è lecito - con un P del CtS che sia o genere della specie infima A non connotato da M o nota specifica immanente in A non sono leciti ulteriori episillogismi in Cesare -, o di identico nesso ma di modo Celarent, nel qual caso elenca, in funzione alterna di medio e di predicato, tutte le specie di P sino all'infima alle quali vien negato S del CtS; 2) l'episillogismo, che discende da esso ripetendone la conclusione nella propria maggiore, se pretende assumere la prima figura è illegittimo, se assume il modo Camestres è lecito con P del CtS che non sia o specie infima, e, assieme agli episillogismi di identici modo e nesso ai quali scende, elenca, in funzione alterna di predicato e di medio, le specie di P, sino all'infima, le quali son negate al costante S del CtS - l'articolazione di ulteriori episillogismi è illecita quando P del primo Camestres è specie infima -; 3) il prosillogismo in Barbara, che s'articola su di esso ripetendone la minore nella propria conclusione, è legittimo e ha diritto di ascendere ad ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso alla condizione che siano dati intelligibili medi tra il suo S e il suo M - o da solo o con altri prosillogismi elenca

gli intelligibili generici immanenti in S fino a quello di cui M è differenza specifica - ; 4) il prosillogismo in Celarent, che s'articola su di esso ripetendone la maggiore nella propria conclusione, è sempre lecito e, con gli ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso cui ascende, elenca la serie delle note generiche immanenti in M alle quali è costantemente negato P del CtS; 5) il prosillogismo in Cesare che s'articola su di esso con nesso eguale al precedente, legittimo solo per un P del CtS che non sia o la specie infima con S a differenza specifica o un suo cogenere e quel suo genere di cui M è differenza specifica, ascende ad ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso, assieme ai quali elenca con funzioni alterne di medio e di predicato o di predicato e di soggetto le note che si danno contraddittorie nella comprensione di M e di P, per negare le une alle altre; 6) il prosillogismo in Camestres che s'articola su di esso ripetendone la maggiore nella propria conclusione, ascende in prosillogismi in Barbara e con questi elenca o la differenza specifica di P con le sue note generiche o uno specifico necessario di P, altro dalla differenza specifica, con le sue note generiche o le note generiche di P - con un P che sia o generico assoluto o differenza specifica di un generico assoluto la seconda e la terza materia intelligibile non è data - ; dei polisillogismi, fra i cui membri è posto un sillogismo CtS con S
[pag 88 (177 F 3/4 - 178 F.1]
differenza specifica di una specie infima ed M specifico necessario immanente in S senza esserne differenza specifica, è lecito dire che : a) i polisillogismi che vincolano episillogismo a prosillogismo con l'identità fra la premessa minore del primo e la conclusione del secondo, se conservano a tutti i loro membri l'uniforme schema di prima figura e sovraordinano al CtS, episillogismo infimo ed assoluto, membri in Barbara, sono sempre leciti e toccano gli intelligibili che si inseriscono tra S e quel suo genere di cui M è differenza specifica e che in funzione alterna di medi e di predicati sono affermati immanenti in S, se oltre alla prima figura accolgono anche la seconda sovraordinando al CtS prosillogismi in Barbara e sottordinandogli episillogismi in Camestres, sono illegittimi per un P del CtS che sia specie infima, e nei casi di liceità toccano nei membri in Barbara gli stessi intelligibili di cui sopra con le stesse funzioni e lo stesso rapporto di inerenza con S e nei membri in Camestres gli intelligibili specie di P, in quanto P inerisce in loro, i quali in funzione alterna di predicato e di medio son tutti negati a S; b) i polisillogismi, che connettono episillogismo a prosillogismo mediante l'identità fra la maggiore del primo e la conclusione del secondo, se hanno tutti i membri in Celarent, nei casi di liceità e di compiutezza, il che si dà per P del CtS che non siano né la specie infima di cui S è differenza specifica né un intelligibile immanente nella connotazione di tale specie infima, considerano, nei membri sovraordinati al CtS, gli intelligibili immanenti in M come generici e, nel membro sottordinato, la specie infima con S a differenza specifica ; c) i polisillogismi che del rapporto qui sopra indicato si valgono a nesso tra episillogismo e prosillogismo, se elencano membri misti in Celarent e in Cesare, hanno tre strutture a seconda che accolgano in Celarent il solo CtS o i suoi prosillogismi con il suo episillogismo immediato o tutti i membri ad eccezione dell'episillogismo immediato del CtS, e nella prima struttura, lecita e compiuta solo per P del CtS che non siano né specie infima né intelligibile immanente nella specie infima con S a differenza specifica, elencano nei membri sovraordinati al CtS le note che si danno contraddittorie in M e in P le quali con funzioni alterne di medio di soggetto e di predicato sono l'una all'altra negate, e nei membri sottordinati le due serie di specie di S e di P, sino all'infima se lecito, le quali in funzione alterna di predicato e di soggetto sono negate le une alle altre, nella seconda struttura, lecita e compiuta per P del CtS

che non siano né specie infima né genere immediatamente sovraordinato alla specie infima con S a differenza specifica, elencano nei membri sovraordinati al CtS le stesse note contraddittorie di M e di P della prima struttura e nei membri sottordinati le specie, sino all'infima, di P le quali con funzione alterna di soggetto e di medio patiscono la negazione di S, nella terza struttura, lecita e compiuta per un P del CtS che non sia specie infima, elencano nei membri sovraordinati al CtS le note generiche di M alle quali è negato P e nei membri sottordinati al CtS le specie di P alle quali è negato S ; d) i polisillogismi che vincolano episillogismo a prosillogismo con l'identità tra la maggiore del primo e la conclusione del secondo, se accolgono membri di prima figura in Celarent e in Barbara e membri di seconda figura in Camestres sovraordinando al CtS,

[pag 89 (178 F1/2)]

episillogismo infimo ed assoluto, un prosillogismo in Camestres e a questo prosillogismi in Barbara, si riempiono di tre differenti materie a seconda che elenchino o la differenza specifica di P con le sue connotanti generiche o uno specifico necessario di P, che non sia differenza specifica, con le sue connotanti generiche o le note generiche di P, fino all'assoluta, - per un P del CtS che sia o generico assoluto o sua nota la seconda materia è problematica, la terza materia impossibile - ; il sillogismo CtS, il cui S è la differenza specifica dell'intelligibile A, specie non infima, e il cui M è uno specifico necessario di S che non è differenza specifica di S, ha a predicato o una specie infima di A o una specie infima di un cogenere di A o una specie infima di un generico relativo irrelato ad A o una specie infima di un generico assoluto non immanente in A o A o una specie non infima in cui immane A o un cogenere di A o una specie non infima in cui immane un cogenere di A o un generico relativo immanente in A o un generico relativo a livello sovraordinato ad A e ai suoi cogeneri senza immanere in S come loro genere o il generico assoluto immanente in A o un generico assoluto non immanente in A o un cogenere di M o uno specifico necessario altro da M e immanente in A o uno specifico necessario non immanente né in M né in S né in A o la differenza specifica del genere assoluto di A ; di esso è lecito dire che : 1) l'episillogismo in Celarent, che si sottordina ad esso ripetendone la conclusione nella propria maggiore e che è illecito per un P del CtS che è o la specie con S a differenza specifica o una sua connotante generica o specifica, scende ad ulteriori episillogismi di identici modo e nesso coi quali elenca, in funzione alterna di soggetto o di medio, la specie con S a differenza specifica e tutte le specie ad esso sottordinate, sino all'infima, alle quali è costantemente negato P del CtS; 2) l'episillogismo in Cesare, che si sottordina ad esso ripetendone la conclusione nella propria maggiore e che è illecito per un P del CtS che sia o specie infima o la specie con S a differenza specifica o una specie di essa, scende o ad ulteriori episillogismi di identici nesso e modo, quando P del CtS non è differenza specifica di un genere della specie con S a differenza specifica, e con essi elenca, in funzione alterna di soggetto e di predicato, le specie di S e di P, sino all'infimo quando sia lecito, negandole le une alle altre, o ad ulteriori episillogismi di identico nesso ma di modo Celarent e con essi elenca, in funzione alterna di soggetto e di medio, le specie di P, infima compresa, per negare a tutte S del CtS; 3) l'episillogismo, che s'articola su di esso ripetendone la conclusione nella propria minore, e che è legittimo solo con lo schema Camestres della seconda figura e, anche in questo caso, per un P del CtS che non sia specie infima, scende ad ulteriori episillogismi di identici nessi e modo assieme ai quali elenca, in funzione alterna di predicato e di medio, le specie, infima compresa, di P alle quali è negato con funzione di predicato S del CtS; 4) il prosillogismo, che si sovraordina ad esso ripetendone la

minore nella propria conclusione, è in Barbara e ascende ad ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso, coi quali elenca, in funzione alterna di medio e di predicato, tutti gli intelligibili che si danno medi fra S e quella sua nota generica di cui M è differenza specifica;
[pag 90 (178 F2/3)]
5) il prosillogismo, che si sovraordina ad esso ripetendone la maggiore nella propria conclusione, se assume il modo Celarent e ascende ad ulteriori prosillogismi di identici modo e nesso, è sempre lecito e coi suoi prosillogismi elenca, in funzione alterna di medio e di soggetto, i generici di M sino all'assoluto a tutti negando P del CtS, se assume il modo Cesare, nel qual caso è illegittimo per P del CtS che siano o una specie infima o la specie con S a differenza specifica o una sua specie o un suo genere, ascende ad ulteriori episillogismi di identici modo e nesso, e con questi elenca, in funzione alterna di medio, di predicato e di soggetto, le note contraddittorie di M e di P negandole le une alle altre, se assume il modo Camestres e ascende ad ulteriori prosillogismi di identico nesso ma di modo Barbara, elenca o la differenza specifica di P con le sue connotanti generiche o uno specifico di P che non ne sia differenza specifica con le sue connotanti generiche o tutti i generici, assoluto compreso, di P - con un P del CtS che è o generico assoluto o specifico di un generico assoluto, il terzo elenco di intelligibili è illecito, il secondo problematico - ; dei polisillogismi, fra i cui membri è dato un sillogismo CtS avente ad S la differenza specifica di una specie non infima e ad M uno specifico necessario di S che non ne sia differenza specifica, è lecito dire che : a) i polisillogismi, che connettono episillogismo a prosillogismo ripetendo nella conclusione di questo la premessa minore di quello, se conservano a tutti i loro membri lo schema della prima figura, nel qual caso sovraordinano al CtS prosillogismi in Barbara, toccano gli intelligibili che si danno medi tra S e quel suo genere di cui M è differenza specifica, se accolgono pei loro membri anche lo schema della seconda figura, nel qual caso al CtS sovraordinano prosillogismi in Barbara e sottordinano episillogismi in Camestres, sono leciti per un P del CtS che non sia specie infima, e toccano, oltre ai precedenti intelligibili, anche la specie di P sino all'infima, le quali, data la loro alterna funzione di predicato e di medio, vengon tutte negate a S; b) i prosillogismi, che vincolano episillogismo a prosillogismo mediante l'identità fra la maggiore del primo e la conclusione del secondo, se impongono a tutti i loro membri l'uniforme modo Celarent, sono compiuti solo per P che non siano né la specie infima con S a differenza specifica né un suo genere né comunque una nota immanente nella sua comprensione, ed elencano, nei membri sovraordinati al CtS, i generici di M, ai quali, per la loro alterna funzione di medio e di predicato, è costantemente negato P, e, nei membri sottordinati, l'intelligibile con S a differenza specifica e le sue specie ai quali è negato sempre P; c) i polisillogismi che dell'identità fra maggiore dell'episillogismo e conclusione del prosillogismo si valgono a nesso tra membro e membro, se assegnano a qualche loro membro anche il modo Cesare, o hanno una struttura in cui il modo Celarent è solo del sillogismo CtS, nel qual caso, illegittimo e incompiuto per P del CtS che siano o specie infima o la specie di cui S è differenza specifica o una sua specie o un intelligibile nella cui comprensione immanga M o un cogenere di M, elencano le note che si danno contradditorie in M e in P, note che, data l'alterna funzione loro di medio di soggetto e di predicato, vengono l'una all'altra negate
[pag 91 (178 F3/4 – 179 F. 1)]
e le due serie di specie di S e di P, pure l'una all'altra negata in forza dell'alterna loro funzione di soggetto e di predicato, o assumono una struttura in cui il modo Celarent è del sillogismo CtS e degli episillogismi del suo episillogismo, nel qual caso, illegittimo

o incompiuto per un P del CtS che sia o specie infima o le specie con S a differenza specifica o una sua specie o un intelligibile nella cui comprensione immanga M o un cogenere di M, elencano le note contraddittorie di cui sopra e le specie di P, sino all'infima, alle quali, per la loro alterna funzione di soggetto e di medio, patiscono la negazione di P, o accolgono il modo Cesare solo per la struttura dell'episillogismo del CtS, nel qual caso, illegittimo per un P del CtS che sia o specie infima o la specie con S a differenza specifica o una sua specie, elencano i generici relativi e assoluti di M ai quali è negato P e le specie di P alle quali è negato ancora P; d) i polisillogismi che connettono episillogismo a prosillogismo mediante l'identità fra la maggiore del primo e la minore del secondo, se hanno modi misti in Celarent, in Camestres, in Barbara, elencano o la differenza specifica di P coi suoi generici o uno specifico necessario, altro dalla differenza specifica, di P con i suoi generici o i generici relativi e assoluto di P - con un P del CtS che sia o connotante generica assoluta o un suo specifico o un cogenere di M, la materia del terzo elenco non è data, quella del secondo è problematica .-

Le ricerche condotte sul polisillogismo costruito sul sillogismo in Barbara che risulta dall'inerenza di connotanti generiche entro le connotazioni degli intelligibili considerati e che ha a predicato una connotante generica assoluta e a medio il genere immediatamente sovraordinato al soggetto, rendono noto che il polisillogismo gode di completa legittimità formale, come quello che non offende nessuna delle condizioni di validità del sillogismo, e di perfetta autonomia cognitiva, come quello che in tutte le sue proposizioni fa conoscere qualcosa che non risulta dalla nozione di qualche altro suo giudizio, quando 1) la premessa maggiore di ogni suo sillogismo sia conclusione del prosillogismo immediatamente sovraordinato, 2) il predicato di tutti i sillogismi che lo compongono coincida immutatamente con la connotante generica assoluta, 3) gli intelligibili che lo costituiscono siano compresi tra il predicato del polisillogismo e il soggetto dell'episillogimo infimo, dato dalla connotazione più ricca in cui la connotante generica assoluta può immanere, e fungano da medi ordinatamente succedentisi ; questo polisillogismo, che è progressivo in quanto ascende verso l'intelligibile che è fonte di intelligenza per tutte le nozioni utilizzate, è perfetto, perché dal punto di vista qualitativo è tenuto a prendere in considerazione tutte le connotanti del soggetto, ad eccezione di quelle specifiche, dal punto di vista quantitativo è tenuto a rilevare tutte le estensioni che si sussumono sotto l'estensione del generico sommo ; muovendo da un sillogismo con una nota generica assoluta con funzioni di predicato sarà sempre lecito procedere a polisillogismi o progressivi o non progressivi che non siano perfetti e che risultino costituiti da elementi sillogistici che non ripetono o la struttura formale del sillogismo originario o la sua struttura materiale : ma le nozioni di cui i prosillogismi sono segni risultano meri corollari della rappresentazione data dal polisillogismo perfetto, giacché o rappresentano l'immanenza di una connotante generica in alcune fra tutte le connotazioni nelle quali necessariamente la connotante immane, la qual rappresentazione è data già dalla rappresentazione di siffatta immanenza, o rappresentano l'assenza dell'immanenza di una connotante in una connotazione, il che è già rappresentato dalla conoscenza totale che il polisillogismo perfetto dà di tutte le note della connotazione, o rappresentano ora l'eterogeneità di funzione tra una connotante generica e una connotante specifica, ora l'immanenza di una connotante generica in una connotazione integra in funzione dell'inerenza in entrambe di una connotante specifica necessaria, ora la necessità che varie connotanti si inseriscano come medi tra una connotante generica e la sua connotazione onde la prima sia legittimamente inerente nella seconda, dati questi che la conoscenza totale delle note

di una connotazione ottenuta da un polisillogismo perfetto offre;
[pag. 92 (179 F1/2)]
le ricerche condotte su di un polisillogismo articolato su di un sillogismo in Barbara che rappresenti l'immanenza, entro connotazioni determinate, di connotanti generiche nessuna delle quali sia assoluta e il cui predicato quindi sia una nota generica relativa, essendo il medio genere immediatamente sovraordinato al soggetto, rendono noto che tale polisillogismo o ha una struttura formale e materiale che lo costruisce su sillogismi la cui premessa maggiore è conclusione del prosillogismo immediato, nel qual caso i membri sillogistici hanno a predicato l'unico intelligibile che è nota generica relativa di tutti gli intelligibili considerati, a medi intelligibili nella cui connotazione ineriscono le note generiche considerate, a soggetti intelligibili nella cui connotazione ineriscono come note generiche i medi, oppure si costruisce secondo strutture che formalmente e materialmente sono altre da questa, con la conseguenza che, se il polisillogismo attua una di queste strutture, esso dà rappresentazioni secondarie e mediate che ritrovano tutte la loro ragion sufficiente nella rappresentazione offerta dal polisillogismo di prima struttura - infatti, per tutte queste rappresentazioni vale quanto si è detto per le rappresentazioni offerte da strutture formali e materiali di un polisillogismo del tipo precedente che non sia perfetto -, mentre, se il polisillogismo verifica la prima struttura, realizza sì i modi di un polisillogismo progressivo, in quanto consente la dialettica da intelligibile ad intelligibile entro più intelligibili in rapporto di specie a genere in forza dell'inerenza dell'uno nella connotazione dell'altro e, di conseguenza, orienta la dialettica dalla specie infima al generico ultimo considerato, ma non si concede di esser perfetto, in quanto s'arresta nell'ascesa a un genere che non è il supremo e prosegue alla sola condizione di giungere con l'analisi alla nozione di questo supremo generico per poi sottordinare al proprio episillogismo infimo uno o più episillogismi i quali per verificare l'immanenza nella specie infima della connotante generica assoluta debbono entrare in strutture dialettiche che non rispettano la forma e la materia della struttura fino allora assunta a normativa ; per questo è lecito affermare che qualsiasi sillogismo BG è un momento di un polisillogismo progressivo che rende nota l'articolazione della comprensione di una specie infima in tutte le sue connotanti generiche ordinatamente schierate secondo rapporti da generico a speciale e quindi da sussumente a sussunto, ma che soltanto un sillogismo BG il cui medio sia genere immediatamente sovraordinato al soggetto è il momento di un polisillogismo progressivo perfetto la cui perfezione consiste nell'offrire la serie ordinata di tutte le note generiche in successione da un generico assoluto e supremo alla connotazione integra di una sua specie infima ; perciò nell'analisi delle condizioni formali del polisillogismo si deve anzitutto distinguere, entro il concetto di polisillogismo in generale, la nozione di polisillogismo progressivo, e nell'analisi delle condizioni formali di un polisillogismo progressivo si è tenuti a prendere in considerazione il polisillogismo progressivo perfetto i cui elementi sono ciascuno un BG il cui M è genere immediato di S ; in una dialettica di pensiero colta nella sua integrità il principio di un polisillogismo progressivo perfetto è sempre un sillogismo il cui S, specie infima di P sua nota generica assoluta,
[pag 93 (179 F2/3)]
ha a predicato una nota generica relativa che è medio e insieme genere immediatamente sovraordinato, nel senso che si pone come la connotante generica relativa su cui s'articola direttamente lo specifico necessario che è differenza specifica di S ; in una dialettica in fieri il principio di un polisillogismo progressivo perfetto è un qualunque sillogismo il cui P sia nota generica assoluta e il cui M non necessariamente è genere

immediatamente sovraordinato a S, non necessariamente specie infima di P : dinanzi a siffatto sillogismo il pensiero è tenuto a una dialettica, costruttrice di polisillogismo, la quale espliciti la struttura polisillogistica discendendo in tanti episillogismi quanti sono gli intelligibili che mediano tra S del sillogismo dato e la specie infima da esso sussunta, ed ascendendo a tanti prosillogismi quanti sono gli intelligibili che mediano tra M e S da un lato e tra P e M dall'altro, con la conseguenza che tra la condizione in cui viene a trovarsi un pensiero che abbia che fare con un sillogismo che sia principio perfetto di un polisillogismo progressivo perfetto e la condizione di un pensiero che abbia che fare con un sillogismo che è principio imperfetto del medesimo polisillogismo non c'è altra differenza che quella del numero delle operazioni dialettiche richieste dall'una e dall'altra condizione ; le ricerche condotte sul polisillogismo articolato su di un sillogismo che ha a soggetto una specie infima, a predicato la nota generica assoluta di questa, a medio una nota generica relativa su cui la differenza specifica della specie infima s'articola solo mediatamente hanno mostrato che il sillogismo è destinato a conchiudere in funzione di episillogismo infimo la catena polisillogistica, non già perché sia illegittimo che esso si faccia prosillogismo di un episillogismo cui ceda la propria conclusione come premessa, ma perché la conclusione dell'episillogismo assoluto, una volta assunta a premessa di un ulteriore episillogismo, conduce a una sottordinata conclusione la cui rappresentazione, di validità non primaria, non universale, non necessaria, è strumentale per dialettiche che necessitino di giudizi negativi o di giudizi particolari, i quali, tra l'altro, inferiscono la propria apoditticità non necessariamente dal polisillogismo su cui s'innestano, bensì ora da questo ora da qualsivoglia altra argomentazione che utilizzi in forma affermativa ed universale i rapporti di predicazione tra intelligibili di cui il giudizio negativo o il particolare sono conseguenti apodittici ; donde si inferisce che il sillogismo in parola pone un polisillogismo che si costruisce su prosillogismi ciascuno dei quali ricava dall'episillogismo sottordinato la propria premessa minore, se il pensiero vuole rispettare le condizioni formali imponenti sia che il polisillogismo nulla di più e di altro sia che la rappresentazione dell'ordinata successione, dalla generica relativa ultima alla generica assoluta, di tutte le connotanti inerenti alla comprensione integra della specie infima, sia che il polisillogismo, in forza di quest'ordine completo o continuo, fondi la validità dell'immanenza del generico assoluto nella comprensione della specie infima che è validità della conclusione dell'episillogismo infimo, e insieme istituisca il sistema completo e continuo dei generi e delle specie cui la connotazione di una specie infima dà luogo ; il che se da un lato esclude che a un polisillogismo di siffatta forma si giunga

[pag 94 (179 F4 /180 F2)]

anche attraverso un episillogismo infimo ed assoluto che dei suoi tre modi necessari non attui quello di avere a medio la connotante generica cui inerisce immediatamente il predicato, dall'altro comporta che il polisillogismo, articolato sull'episillogismo infimo il cui predicato è una nota generica assoluta, il cui medio e il cui soggetto sono rispettivamente la specie immediatamente sottordinata e la specie infima, sia perfetto, come quello che verifica le tre condizioni formali di un polisillogismo in genere, ma, a differenza dell'altro polisillogismo perfetto, muova come da suo principio dall'inerenza del generico assoluto nella connotazione della specie infima non per ascendere al generico assoluto attraverso le note generiche su cui s'articolano gli specifici necessari, cioè con una dialettica da specie a genere, bensì per riprendere contatto con il generico assoluto attraverso le connotazioni cui i generici, dall'assoluto via via ordinatamente ai relativi sottordinati, ineriscono per costituire la base dell'articolazione delle

corrispondenti note specifiche assolute, e quindi con una dialettica da genere a specie che è l'opposto dell'altra e che assegna al polisillogismo il modo e il nome di regressivo ; la serie delle indagini condotte sul polisillogismo costruito su di un sillogismo avente a P la connotante generica assoluta, a S una specie non infima di P, a M una qualsivoglia specie di P che non sia S, ha rivelato che il polisillogismo è legittimo alla sola condizione che S sia specie immediatamente sottordinata a M e quindi che si ponga come polisillogismo progressivo perfetto - e questo d'altra parte è evidente perché il sillogismo, preso qui in considerazione, ha la stessa struttura di quello la cui analisi ha dimostrato il suo necessario carattere di momento costitutivo solo di un polisillogismo progressivo perfetto - con la conseguenza che, se si verifica siffatta condizione, il polisillogismo o comprende solo sillogismi in Barbara la cui conclusione è premessa maggiore dell'episillogismo immediatamente sottordinato e la cui premessa maggiore è conclusione del prosillogismo immediatamente sovraordinato, o comprende, a lato dei primi, sillogismi di differente figura, della seconda di modo Camestres, della terza di modo Darapti, i quali però offrono solo nozioni secondarie e dedotte in vista di dialettiche derivate e giustapposte come corollari, mentre, se si danno altre condizioni, il polisillogismo è imperfetto, ed è non tanto una dialettica naturale e spontanea, quanto la confluenza accidentale e in fondo illegittima di due dialettiche parziali, l'una tipica del prosillogismo progressivo, l'altra del regressivo ; se, allora, quattro sono i possibili tipi di sillogismo BG, due soltanto costituiscono dialettiche che sono momenti di un polisillogismo formalmente ineccepibile, 1) il sillogismo BG il quale, con il suo S che è una specie infima, con il suo M che è genere o immediatamente o mediatamente sovraordinato a S e che è, costantemente e immutabilmente, specie immediatamente sottordinata a P, con il suo P che è la connotante generica,

[pag.95 (179 F. 4 - 180 F1/2)]

o assoluta o relativa, su cui s'articola direttamente la differenza specifica di M, è momento della dialettica di un polisillogismo regressivo perfetto, 2) il sillogismo BG, il quale, con il suo P che è un genere sommo o nota generica assoluta inerente a una molteplicità delimitata di connotazioni, con il suo S che è specie immediatamente sottordinata a M, con il suo M che è la nota generica relativa su cui immediatamente s'articola la differenza specifica di S, e che quindi è genere immediatamente sovraordinato a S e specie immediatamente o mediatamente sottordinata a P, è momento del polisillogismo progressivo perfetto . La serie delle indagini condotte attorno al polisillogismo costruito su di un sillogismo il cui medio sia nota specifica necessaria o il cui predicato sia connotante generica assoluta di questo, ha rivelato che la materia del polisillogismo comprende due sfere di noti intellegibili, quelli che s'articolano entro la comprensione dello specifico necessario e quelli nella cui comprensione immane, con funzione di connotante generica relativa, l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, e quindi esclude gli intelligibili che si sovraordinano a quest'ultimo come connotanti generiche immanenti nella sua comprensione, ha stabilito che il polisillogismo è dotato di completa legittimità formale, non offendendo nessuna delle condizioni generali di validità del sillogismo, e di perfetta autonomia e integrità cognitiva, non offrendo nelle sue proposizioni nessuna cognizione che sia data o direttamente o indirettamente da qualche altra sua proposizione, purché 1) la premessa maggiore di ogni sillogismo sia conclusione del prosillogismo immediatamente sovraordinato, 2) il predicato di tutti i sillogismi e quindi del polisillogismo sia la connotante generica assoluta dello specifico necessario, 3) gli intelligibili che ne son termini sian compresi da un lato tra lo

specifico necessario e la sua connotante generica, dall'altro tra l'intelligibile di cui lo specifico necessario è specie infima e la specie infima ad esso sottordinata, e quindi i medi da un lato si succedano ordinatamente, dal polisillogismo supremo ed assoluto fino all'episillogismo che ha a medio lo specifico necessario, secondo l'ordine della loro genericità, dalla connotante generica assoluta alla generica relativa in cui l'assoluta immediatamente immane e così via, dall'altro si susseguano ordinatamente dall'episillogismo citato all'episillogismo infimo ed assoluto, secondo l'ordine della loro specificità, dall'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica alla sua specie infima attraverso le specie interposte ; donde si arguisce anzitutto che un polisillogismo, che assume a termini un intelligibile e una sua nota specifica necessaria e s'attenga alle suddette condizioni formali, attua una dialettica ascendente dalla specie infima a un generico sommo, operando tuttavia una deviazione al livello dello specifico necessario con funzioni di differenza specifica, deviazione che è spostamento dall'analisi di una connotazione condotta sotto il punto di vista della sua genericità con esclusione della sua specificità all'analisi della connotante specifica sino allora esclusa dall'attenzione, in secondo luogo che un polisillogismo siffatto, e con ciò progressivo, è perfetto, e di conseguenza abbraccia nella sua dialettica tutti gli intelligibili che le due analisi sono tenute a rilevare,
[pag. 96 (180 F2/3)]
alla condizione che uno dei suoi sillogismi abbia a soggetto la connotazione che ha lo specifico necessario a differenza specifica e si ponga come il perno dell'articolazione delle due analisi l'una sull'altra, pena l'assenza dell'identità dell'identità dei suoi termini con tutti gli intelligibili interessati, e quindi l'imperfezione; l'analisi del polisillogismo, uno dei cui sillogismi abbia a medio una nota specifica necessaria e a predicato una sua connotante generica relativa, ha stabilito non solo che il minimo degli intelligibili lungo cui trascorre la sua dialettica resta costantemente inferiore alla totalità degli intelligibili che di diritto costituisce la sfera di un discorso che tocchi una nota specifica necessaria, ogniqualvolta il soggetto del sillogismo sia una specie, infima oppur non, dell'intelligibile denotato dallo specifico necessario come dalla sua differenza specifica, ma che neppure su di un sillogismo che predichi siffatto medio e siffatto predicato all'intelligibile di cui il medio è differenza specifica, è lecito organizzare un polisillogismo, che, rifiutando di farsi confluenza ambigua di due dialettiche formalmente eterogenee e pretendendo di conservare la legittima univocità di una dialettica formalmente eterogenea, renda la sfera materiale dei suoi intelligibili quantitativamente adeguante di fatto la sfera materiale intelligibile che dovrebbe abbracciare per necessità formale ; donde segue da un lato che, poiché solo mediante la forma progressiva un siffatto polisillogismo riesce a imporre un livello minimo alla differenza tra la sfera intelligibile di fatto e quella di diritto, destinata a rimanere il suo limite, un sillogismo che abbia siffatta struttura materiale è momento di un polisillogismo progressivo, ma imperfetto in quanto incapace di condurre la sua dialettica attraverso tutti gli intelligibili che stanno in apodittica relazione mediata o immediata con una nota specifica necessaria, dall'altro che solo un sillogismo BS relativo con P che sia connotante generica assoluta dello specifico necessario , M, e con S che sia l'intelligibile di cui M è differenza specifica, è nucleo di organizzazione di un polisillogismo progressivo perfetto ; se ora si confrontano i due polisillogismi progressivi perfetti o polisillogismi progressivi nel vero senso del termine, nessuna differenza formale interviene a farne due ontici logici eterogenei, in quanto la loro eterogenenità puramente materiale sta tutta nel fatto che le connotanti generiche del primo si succedono l'uno all'altra per un'immanenza di tipo costante data dal costante

rapporto in cui esse si pongono da contenuto a contenente fino alla specie infima che tutte le contiene in sé, sicché la dialettica procede unilinearmente secondo il binario di siffatta relazione, mentre le connotanti che son termini del secondo si succedono secondo questo rapporto di genericità e di contenenza fino a quel nuovo rapporto che è ancora di contenenza ma non più di genericità, per poi riprendere il corso del primo rapporto, sicché la dialettica che ne risulta opera secondo due movenze, l'una seguente una relazione da contenente a contenuto che ricalca la relazione da generico a generico, l'altra seguente una relazione da contenente a contenuto che è relazione da generico a differenza specifica ; tuttavia, poiché l'eterogeneità materiale non tocca la forma, abbiamo il diritto di parlare di un solo polisillogismo progressivo ;
[pag 97 (180 F3/4)]
l'analisi dei polisillogismi uno dei cui momenti sia un sillogismo BS relativo, che abbia a P la connotante generica assoluta e a M una nota generica relativa della comprensione di una nota specifica necessaria, dimostra da un lato che solo il sillogismo il cui M è il generico relativo genere immediatamente sovraordinato allo specifico necessario e il cui S è l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, è momento di un polisillogismo che sfiora la completezza del polisillogismo progressivo perfetto costruito su un sillogismo BS relativo in quanto degli intelligibili di questo esclude dalla propria dialettica solo lo specifico che è differenza specifica , dall'altro che tali polisillogismi, quando assumono la struttura formale regressiva, lascian fuori dalla loro dialettica un numero sempre rilevante degli intelligibili interessati, sicché nessun polisillogismo regressivo è perfetto se uno dei suoi momenti è un sillogismo BS relativo del tipo suddescritto ; l'indagine condotta sul polisillogismo che s'organizza attorno ad un sillogismo BS relativo il cui P è una nota generica relativa dello specifico necessario immanente nella comprensione di un intelligibile, stabilisce da un lato che il polisillogismo ha la liceità di darsi una struttura progressiva e di vincolare i suoi momenti secondo nessi apodittici per l'identità fra la conclusione del polisillogismo e la maggiore dell'episillogismo, alla duplice condizione che in nessuno dei sillogismi che lo compongono si dia un S predicato da un M coincidente o con lo specifico necessario o con una sua connotante generica relativa immediatamente sottordinata a P, perché la sua costruzione risulterebbe una mera pretesa di fatto o un errore formale di diritto, e che la loro dialettica escluda una sfera più o meno estesa degli intelligibili di diritto ad essa interessati, e tolga loro le caratteristiche della perfezione, dall'altro che lo stesso polisillogismo gode del pieno diritto di darsi una struttura regressiva perfetta come quello la cui dialettica discorre ordinatamente lungo tutta la serie degli intelligibili correlati ad uno specifico necessario che sia differenza specifica di uno tra essi, alla duplice condizione, che S del polisillogismo, destinato a rimanere invariabile, sia la specie infima di tale intelligibile, giacché nel caso diverso verrebbero meno tanti intelligibili quante sono le specie sottordinate a S, escluse dalla dialettica per l'illiceità di assumervi una delle funzioni dei tre termini, e che, in ogni sillogismo componente, M sia specie immediatamente sottordinata a P : per questo appunto, due dei modi del sillogismo BS qui trattato si fanno momenti generatori di un polisillogismo regressivo perfetto, il modo in cui ad S è predicata direttamente la nota specifica necessaria con funzioni di M e indirettamente, con funzioni di P, la nota generica relativa immediatamente sovraordinata a M, e il modo in cui ad S, specie infima, è predicata indirettamente, con funzioni di P, una nota generica relativa dello specifico necessario, e direttamente, con funzioni di M, la nota che è generica relativa dello specifico necessario e insieme è immediatamente sottordinata a P, entrambi come quelli che ottemperano alla condizione di cui sopra.

Le osservazioni fatte sui polisillogismi costruiti su di un sillogismo BS relativo che abbia a P la connotante generica assoluta immanente nella comprensione di una nota specifica necessaria

[pag. 98 (180 F.4 /181 F.2)]

e ad M un intelligibile altro da questa e quindi necessariamente sua nota generica relativa, hanno mostrato da un lato l'impossibilità di assegnare loro la struttura progressiva, in quanto destinata ad escludere costantemente almeno uno degli intelligibili interessati dalla dialettica e con ciò a non conseguire mai la perfezione, dall'altro la liceità di assegnare loro la struttura regressiva, capace di conseguire la perfezione in quanto includente nella propria dialettica tutti gli intelligibili interessati, alla condizione però che il sillogismo di partenza abbia ad S la specie infimamente sottordinata all'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, e ad M la nota generica relativa dello specifico necessario immediatamente sottordinata al suo generico assoluto ; parrebbe quindi che tre sillogismi BS relativi siano in grado di farsi momenti primi di una dialettica polisillogistica perfetta a struttura regressiva, il sillogismo che ha a P il generico assoluto dello specifico necessario, a M il generico relativo immediatamente sottordinato, a S l'infimo degli intelligibili di cui lo specifico necessario è denotante specifica, il sillogismo che ha a S questa specie infima, a P un generico relativo mediatamente sovraordinato allo specifico necessario, a M il generico relativo immediatamente sottordinato a P, il sillogismo che ha a S la specie infima, a M la nota specifica necessaria, a P la nota generica relativa immediatamente sovraordinata a P ; il che è naturale, in quanto, essendo la struttura regressiva di un polisillogismo perfetto una dialettica che, godendo della liceità di discorrere da un intelligibile che è generico assoluto a una sua specie infima, sceglie tra i due versi lungo cui può muoversi quello che dal generico avvia verso il sottordinato speciale, il suo episillogismo infimo ed assoluto deve essere quello dei tre sillogismi che ha a M il generico relativo sottordinato al generico assoluto dello specifico necessario, generico assoluto che si pone a un estremo e vede contrapposto a sé come altro estremo la specie infima dell'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, essendo gli altri sillogismi due fra i vari prosillogismi sovraordinati i quali hanno tutti a S la specie infima, a M l'intelligibile immediatamente sottordinato all'intelligibile che è M del loro rispettivo episillogismo.

Il polisillogismo regressivo perfetto, uno dei cui intelligibili è una connotante specifica necessaria, solo in apparenza differisce dall'altro polisillogismo regressivo perfetto, quello articolato sul sillogismo BG : infatti, mentre qui la dialettica risulta univoca ed uniforme trascorrendo dalla comprensione di un intelligibile all'intelligibile che vi immane come genere, là pare che siffatta dialettica sia conservata fino al sillogismo la cui dialettica muove dalla specie infima per passare alla nota specifica necessaria e da questa al generico che le è immediatamente sovraordinato, per poi essere sostituita da una dialettica diversa che muove dalla specie infima per passare all'intelligibile che è genere ad essa sovraordinata e insieme intelligibile contenente lo specifico necessario con funzioni di differenza specifica, e da questo all'intelligibile che gli è immediatamente sovraordinato ; di fatto, tuttavia, se la caratteristica del polisillogismo regressivo è in generale quella di porsi come dialettica che muove o da due intelligibili immediatamente consecutivi,

[pag 99 (181F2/3)]

come quelli che sono l'uno la connotante generica relativa immanente nell'altro per costituirne la comprensione attraverso la sua immediata articolazione con una sua differenza specifica [[nota a matita dell'autore "controllare"]], e l'altro genere

immediatamente sovraordinato a una specie infima, o da due intelligibili immediatamente consecutivi, di cui l'uno sia il generico sommo di una specie infima nella cui comprensione l'altro immane come connotante generica relativa, con la conseguenza che essa è già ancorata a una specie infima dalla quale deve muovere, nel primo caso per sciorinare tutte le connotanti generiche fino all'assoluta e somma saltando via via quelle già indicate, nel secondo caso per elencare tutte le connotanti generiche sottordinate all'assoluta e somma, se cioè in generale la dialettica di siffatto polisillogismo è in fondo quella di muovere da un genere sommo per discorrere lungo quella di tutte le correnti della sua definizione che ha a suo traguardo la specie infima prestabilita, la dialettica del polisillogismo regressivo perfetto su sillogismo perfetto ripete siffatto schema, in quanto muove da un intelligibile che è genere sommo ed assoluto e fra tutte le correnti discendenti delle sue lecite definizioni sceglie quella biffata dalla nota specifica necessaria come da tappa intermedia ed è conchiusa dalla specie infima, sottordinata all'intelligibile in cui lo specifico necessario immane come differenza specifica, come da traguardo : la corrente dialettica discendente non muta nell'uno e nell'altro caso, solo in questo opera una deviazione logica e necessaria, come quella che è imposta dal fatto che la specie infima del genere sommo è a sua volta immanente in un intelligibile che è genere di altri, fino a quello che è sua specie infima, entro tutti i quali immane.

E' quindi legittimo svolgere una trattazione unica ed uniforme sui due polisillogismi regressivi perfetti, quello articolato su sillogismo BG, l'altro articolato su sillogismo BS, relativo .

La dialettica promossa da un sillogismo a conclusione negativa interessa una sfera di concetti che comprende tutti gli intelligibili generici sovraordinati a S e quindi a M, tutti gli intelligibili sottordinati e sovraordinati a P e quindi generi e specie di P, tutte le connotanti specifiche necessarie che, presenti nella connotazione di S e di M e assenti nella connotazione di P, o presenti nella connotazione di P e assenti nella connotazione di S e di M, rendono impossibile la predicazione di P a S, tutte le connotanti specifiche e generiche di tali specifici necessari ; non necessariamente questa dialettica è tenuta a mantenersi orientata verso la negazione, nel senso che non deve prospettare all'attenzione solo coppie di intelligibili la cui relazione consista nell'esclusione della rappresentazione di un loro reciproco nesso logico formale e materiale che non sia mera indipendenza dell'una connotazione dall'altra, ma le è lecito sfociare in affermazioni o rappresentazioni dell'inerenza della comprensione di un intelligibile in quella di un altro ; un polisillogismo, uno dei cui momenti abbia a sua componente un giudizio negativo, dovrebbe essere il pensamento in atto di siffatta dialettica e dovrebbe segnare l'ordine di successione cui tale dialettica deve serbarsi ossequiente ; di fatto però nessun polisillogismo che abbracci un giudizio negativo manifesta una dialettica trascorrente attraverso tutti gli intelligibili interessati ;

[pag 100 (181 F 3/4)]

non troveremo quindi un polisillogismo a giudizio negativo che sia perfetto ; si tratta di cercare quale tra i polisillogismi che comprendono tra i loro membri un sillogismo in Celarent o in Cesare o in Camestres, allarghi tanto la sfera degli intelligibili dialettizzati da accostarsi il più possibile alla completezza di diritto.

Il sillogismo CtG con una specie infima a S e il genere immediatamente sovraordinato a M, è momento di vari polisillogismi : i suoi polisillogismi regressivi accolgono nella loro dialettica solo gli intelligibili che sono o specie del predicato del sillogismo di partenza o specie dell'intelligibile di cui questo predicato è differenza specifica ; i suoi polisillogismi progressivi estendono la loro dialettica o agli intelligibili che sono generi

di M e quindi di S, o agli intelligibili costituiti sia dalla differenza specifica o di M o del genere di M, cogenere o di P o dell'intelligibile di cui P è differenza specifica, sia dalle sue connotanti, o a questi e insieme a quelli, con la conseguenza che il polisillogismo più ampio è quello progressivo, misto di modi della prima e della seconda figura, il quale dialettizza gli intelligibili specie di P e le differenze specifiche con le loro connotanti, ma non riesce ad abbracciare i generi né di S e M né di P ; il sillogismo CtG con una specie infima come S e uno dei generi mediatamente sovraordinato come M, è momento di vari polisillogismi: i suoi polisillogismi regressivi accolgono nella loro dialettica tutti gli intelligibili che sono insieme generi di S e specie di M e gli intelligibili che sono specie di P, alla condizione però che i loro momenti si costruiscano in Barbara, in Celarent, in Camestres, ossia secondo figure e modi diversi, e, anche con questo ricorso a differenti processi dialettici da termine a termine, lascian fuori dalla loro dialettica tutti gli intelligibili che sono generi di M, e quindi di S e di P, e tutti gli intelligibili che han che fare con la differenza specifica che distingue S da P ; i suoi polisillogismi progressivi o includono nella loro dialettica tutti i generi di M, lasciando fuori le specie di M ad eccezione dell'infima, le specie di P e gli intelligibili interessati alla differenza specifica distinguente P da S, o abbracciano gli intelligibili interessati alla differenza specifica di M e quindi di S, ma escludono tutti gli altri, oppure toccano con la loro dialettica le specie di P e insieme gli intelligibili interessati alle diverse differenze specifiche di M, e perciò di S, e di P, limitandosi ad escludere i generi di M e di S, alla condizione però di strutturarsi su membri di figura e modo diversi in Celarent e in Cesare, con la conseguenza che fra tutti i polisillogismi progressivi articolantisi attorno a tal modo di CtG, solo quest'ultimo, di tipo misto, è il più ricco; il sillogismo CtG, che abbia a proprio S una specie infima e a proprio M la connotante generica assoluta di S, è momento di polisillogismi progressivi i quali o sono condizionati dalla pensabilità di una connotazione del generico assoluto o della sua differenza specifica, con la conseguenza che escludono dalla loro dialettica tutti gli intelligibili che sono o generi di S e specie di M, o generi e specie di P o specifici necessari di S, M, P o connotanti di tali specifici, e, quindi, abbracciano un numero minimo degli intelligibili interessati dalla dialettica di un CtG
[pag 101 (181 F.4 / 182 F.1)]
o riescono tutt'al più a introdurre nella loro dialettica le specie di P del CtG e gli specifici necessari di M e di P con la loro analisi, alla condizione però che questi specifici siano rappresentabili ; diversa è invece la situazione dei polisillogismi regressivi aventi a loro momento un sillogismo CtG di questo schema : infatti, quel polisillogismo regressivo che aduna membri di prima figura in Barbara e in Celarent e membri di seconda figura in Camestres tocca con la sua dialettica tutti gli intelligibili che sono generi di S del CtG e specie di P del CtG, escludendo con ciò solo gli specifici necessari con le loro connotanti e quelle correnti discendenti da P altre dal canale intelligibile percorso dai sillogismi in Camestres ; se il sillogismo CtS preso in considerazione ha come S una specie non infima, come M un genere immediatamente sovraordinato a S e come P un intelligibile da negarsi a M e quindi a S, i polisillogismi regressivi che lo comprendono a loro membro, sono impossibili se pretendono limitare la struttura dei loro membri a quella di Celarent e di Barbara, mentre, se ammettono anche la struttura di Camestres, sono sì leciti, ma alla condizione di includere nella loro dialettica, la più estesa possibile, solo gli intelligibili che sono specie di P del CtG e di escludere tutti gli altri, ossia le specie di S e i generi di S e di P con le varie differenze specifiche ; i polisillogismi progressivi che hanno a loro membro il CtG suddetto, abbracciano da un numero minimo di intelligibili interessati alla dialettica

del CtG, quando nei loro membri di modi e figure miste in Barbara in Camestres in Celarent dialettizzano solo uno specifico necessario di P con le sue connotanti, a un numero massimo di siffatti intelligibili, quando nei loro membri di modi misti in Cesare e in Celarent, dialettizzano tutte le specie di S e di P e gli specifici necessari differenti di M-S e di P del CtG con le rispettive connotanti differenti ; poiché i polisillogismi progressivi che stanno tra questi due estremi o sono di modi misti in Celarent e in Cesare, nel qual caso elencano solo le specie di P del CtG oltre agli specifici necessari differenti, con le rispettive connotanti differenti, di M-S e di P, o conservano immutato il modo Celarent per tutti i membri, nel qual caso passano in rassegna o tutti i generi, fino al supremo, e tutte le specie, sino all'infima, di S del CtG oppure le sole specie di S con gli intelligibili costituiti dalla differenza specifica di M e dalle connotanti di questa, due risultano i polisillogismi progressivi a dialettica maggiormente diffusa, l'uno, quello dai membri in Celarent, elencante tutti gli intelligibili generici interessati alla connotazione di S, l'altro, quello dai membri in Celarent e in Cesare, elencante alcuni degli intelligibili generici interessati alla connotazione di S e di P e gli intelligibili specifici interessati alla connotazione di M ; i polisillogismi che hanno tra i loro membri un sillogismo CtG che ha come S una specie non infima, come M la nota generica assoluta di S, come P un intelligibile da negarsi a M e a S, se sono regressivi toccano con la loro dialettica un numero scarso di intelligibili nel quale si danno solo i generi sovraordinati a S - in questo caso il polisillogismo regressivo ha ad episillogismo infimo ed assoluto il CtG e tutti gli altri sillogismi in Barbara - , oppure solo questi generi e le specie sottoordinate a P-,
[pag 102 (182 F2/3)]
in questo caso il CtG è medio tra membri in Barbara e membri in Camestres -, restando quindi costantemente esclusi dalla loro dialettica almeno gli intelligibili specie di S e gli specifici necessari escludenti P da M-S, mentre, se sono progressivi, o dialettizzano il maggior numero di intelligibili interessati ponendo il CtG a medio di sillogismi in Cesare, la cui dialettica coinvolge le specie di P e di S le differenze specifiche, con le loro note differenti, di M e di P, ma non riesce comunque a toccare i generi di S, o dialettizzano un numero inferiore di intelligibili interessati, in quanto, se non si tien conto dei polisillogismi progressivi dal costante modo Celarent i quali fondano la loro liceità sulla rappresentazione problematica della differenza specifica e della definizione di un genere sommo, escludono dalla loro dialettica o le specie di S o addirittura sia queste che le specie di P del CtG ; i polisillogismi, che hanno tra i loro membri un sillogismo CtG il cui S è una specie non infima e il cui M è un genere né sommo né immediatamente sovraordinato a S, se sono regressivi, conservano a tutti i loro membri la prima figura di modo Barbara e di modo Celarent, e in tale struttura riescono a dialettizzare solo gli intelligibili che son medi tra S e M ed escludono dalla loro dialettica i generi, fino al sommo, di M, le specie, sino all'infima, di S e di P, e gli specifici necessari con le loro connotanti di M e di P, oppure affiancano a sillogismi in Celarent e in Barbara anche sillogismi di seconda figura in Camestres, con la qual struttura coinvolgono, oltre ai suddetti, anche gli intelligibili che sono specie, sino all'infima, di P ; se invece sono progressivi, qualora conservino a tutti i membri la struttura della prima figura in Celarent, dialettizzano o gli intelligibili che sono generi di M del CtG e specie di S, senza riuscire a inserire nella dialettica gli intelligibili medi tra S e M come generi del primo e specie del secondo, o gli intelligibili che sono specie del secondo e la connotante specifica necessaria di M distinguente M da P con tutte le note della sua connotazione, sicché son costretti ad escludere dalla loro dialettica non solo i generi di S e le specie di P, ma anche i generi di P oltre, è naturale,

allo specifico necessario distintivo di P ; qualora ammettano membri in Celarent misti a membri in Cesare - di fatto i membri in Celarent sono o il solo CtG o il CtG assieme agli episillogismi dell' episillogismo del CtG o il CtG assieme ai suoi prosillogismi e agli episillogismi del suo episillogismo - riescono a coinvolgere nella loro dialettica o le specie, sino alle infime, di S e di P, assieme alle due connotanti specifiche necessarie differenti, con le loro rispettive note differenti, di M e di P, lasciando fuori gli intelligibili medi tra S e M e i generi di M e di P, o le specie di P con le due note specifiche necessarie di cui sopra, escludendo i generi di P e di M le specie di S e gli intelligibili medi tra S e M, o le specie di P e i generi di M, escludendo gli intelligibili medi tra S e M le specie di S i due specifici necessari di M e di P; qualora ammettano membri in Celarent, in Camestres e in Barbara, coinvolgono la differenza specifica di P con le sue connotanti assenti dalla connotazione di M ed escludono tutti gli altri intelligibili interessati ;
[pag. 103 (182 F3/4)]
l'osservazione dei polisillogismi che, avendo a loro membro un CtG, dialettizzano il maggior numero degli intelligibili interessati dalla dialettica del CtG, attesta quel che s'era anticipato sopra, il fatto cioè che nessun polisillogismo coinvolge nella sua dialettica la totalità di tali intelligibili : i polisillogismi progressivi a maggior area intelligibile coinvolgono tutti gli intelligibili che sono generi di M e quindi di S del CtG alle due condizioni che M sia genere immediatamente sovraordinato a S, il che si dà per il primo e per il quarto schema di CtG, e che tutti i sillogismi componenti conservino costante la struttura del modo Celarent della prima figura, con la conseguenza che restano esclusi dalla dialettica gli intelligibili che sono specie di P e specifici necessari differenti distinguenti P da M-S e con ciò costituenti la ragion sufficiente della negazione di P ad M-S : tuttavia, il fatto che la rappresentazione di questi specifici necessari è presente, in modo implicito, all'attenzione come ragione della validità dell'intero polisillogismo in quanto ragione della validità di ciascun suo sillogismo in Celarent, e il fatto che la negazione di P a S, specie infima, e a tutti i generi a questa sovraordinati è principio di una necessaria e automatica, e quindi implicita, negazione di tutte le specie di P alla specie infima S e a tutti i suoi generi, alla semplice condizione che o l'episillogismo infimo ed assoluto di questo polisillogismo progressivo o un qualsivoglia altro suo polisillogismo sia principio di un polisillogismo regressivo con membri in Camestres, son motivi sufficientemente validi a farci considerare il polisillogismo progressivo con membri in Celarent neganti un medesimo predicato P a una serie di intelligibili ciascun grado della quale è nota generica della sua specie, un polisillogismo progressivo perfetto ; gli altri polisillogismi progressivi a maggior area intelligibile abbracciano tutte le specie di S e di P del CtG e le differenze specifiche di S-M e di P analizzate nelle connotanti che le rendono differenti l'una dall'altra, alle due condizioni che i membri del polisillogismo siano tutti in Cesare ad eccezione del CtG e che S di questo sia una specie non infima, abbracciando d'altra parte ciascuno dei due gruppi di specie un numero tale di intelligibili che la serie degli episillogismi non sfoci in un sillogismo avente a medio un specie infima ; se questo polisillogismo esclude tutti i generi di M-S e di P, è tale tuttavia da potersi considerare anch'esso perfetto come quello che, fornendo l'analisi di quello specifico necessario della connotazione di P del CtG che è assente dalla connotazione di M e quindi di S, offre implicitamente la ragione per cui a tutti i generi di M e di S debba essere negato il medesimo P ; la liceità dei due polisillogismi progressivi perfetti a conclusione negativa sta nella differente funzione che essi compiono nell'economia del pensiero, essendo il primo, quello dai membri

uniformi in Celarent, fornitore di una ragion sufficiente parzialmente espressa della negazione di un predicato a un intelligibile appartenente alla serie di note generiche immanenti nella connotazione di una specie infima, e quindi della negazione a questa del medesimo predicato, essendo invece l'altro, quello dai membri misti in Celarent e in Cesare, fornitore di una ragion sufficiente completamente espressa della negazione di un predicato a un intelligibile che è connotante generica
[pag 104 (182 F. 4/ 183 F1)]
e insieme a tutte le connotazioni in cui la connotante generica immane, pel tramite o della negazione ad esse di alcune connotazioni in cui immane come nota il predicato o della negazione di esse alle altre connotazioni aventi il predicato a nota ; considerando infine il rapporto intercorrente fra questi due polisillogismi progressivi perfetti e i due polisillogismi progressivi perfetti con un sillogismo BG a membro, si deve osservare che in nessun modo i primi si allacciano in un solo raziocinio a uno dei secondi, a meno che non si voglia considerare nesso l'identità che intercorre da un lato tra la premessa maggiore, indedotta, del prosillogismo assoluto del polisillogismo progressivo perfetto con a membro il BG e la minore, del pari indedotta, del prosillogismo assoluto del primo polisillogismo progressivo perfetto a conclusione negativa, e tra la premessa minore, indedotta, dell'episillogismo assoluto del medesimo polisillogismo a conclusione negativa, dall'altro tra la premessa maggiore, indedotta, dell'episillogismo infimo del polisillogismo regressivo perfetto con a membro un BG e la minore, altrettanto indedotta, del prosillogismo assoluto del secondo [[nota a matita dell'autore : "controllare"]] polisillogismo progressivo perfetto a conclusione negativa, e tra la premessa minore, indedotta, del prosillogismo assoluto del medesimo polisillogismo regressivo e la minore, altrettanto indedotta, del prosillogismo assoluto del medesimo prosillogismo progressivo ; infine, tenendo conto di questo che i polisillogismi regressivi, aventi a loro membro un CtG, albergano un numero notevolmente elevato di intelligibili interessati purché accolgano membri misti di prima figura in Celarent e in Barbara e di seconda figura in Camestres, e che anche in siffatta struttura mai riescono a coinvolgere né le specie di S né i generi di S ad eccezione di quelli che sono specie di M, con la conseguenza che se M non è genere sommo esso rappresenta il limite generico di S più elevato toccato dalla dialettica del polisillogismo, né gli specifici necessari, con le connotanti differenti distinguenti P da M-S, si deve riconoscere che se S del CtG è specie non infima e M è genere immediatamente sovraordinato a S o genere né sommo né immediatamente sovraordinato a S, restano stabilmente esclusi dalla dialettica le specie di S e i generi di S sovraordinati a M, mentre se S è specie infima e M è genere sovraordinato a S, il polisillogismo deve escludere tutti i generi di S ad eccezione di M se M è immediatamente sovraordinato a M e tutti i generi di S sovraordinati a M se questo non è né sommo né immediatamente sovraordinato a S ; donde segue che il polisillogismo regressivo a conclusione negativa con area intelligibile la più espansa deve comprendere tra i suoi membri un sillogismo CtG con S specie infima e P genere sommo di S, la qual composizione consente alla sua dialettica di toccare tutti i generi di S, sommo compreso, e tutte le specie di P, negate al pari di P, alla specie infima, e di escludere solo gli specifici necessari differenti che distinguono P da M-S ; tuttavia, il fatto che questi siano implicitamente presenti all'attenzione come ragioni sufficienti della negazione di P, e di tutte le sue specie, a S e ai suoi generi, consente di assumere questo polisillogismo regressivo a conclusione negativa come perfetto ; che se lo si pone in rapporto con il polisillogismo regressivo perfetto con a membri sillogismi BG, è facile notare che il primo non è che il naturale completamento,

[pag. 105 (183 F1/2)]
secondo il medesimo nesso regressivo tra prosillogismo ed episillogismo, del secondo, sicché si avrebbe il diritto di parlare di un unico sillogismo regressivo perfetto, quello in cui, data la validità della conclusione infima ed assoluta del polisillogismo BG, questa è principio dell'impredicabilità al suo P e quindi al suo S di ogni intelligibile negabile ad una categoria in genere e a quella categoria in particolare, e di tutti gli intelligibili nella cui connotazione il primo predicabile immane come nota .

Se i polisillogismi da considerarsi hanno a loro membro un sillogismo CtS, nessuno di essi riesce a coinvolgere esplicitamente nella sua dialettica tutti gli intelligibili interessati alla dialettica instaurata fra i termini del CtS stesso, e precisamente i generi e le specie di S, i generi e le specie di P o dell'intelligibile nella cui connotazione P immane come differenza specifica, le connotanti generiche e specifiche di M e di P, o della differenza specifica di P ; se il sillogismo CtS ha a suo soggetto una specie infima e a M la differenza specifica di S, è membro di polisillogismi regressivi, purché suo P non sia una specie infima, e di polisillogismi progressivi : mentre i primi dialettizzano un numero modesto di intelligibili interessati, appunto tutte le specie sino all'infima di P o dell'intelligibile di cui P è differenza specifica, e a ciò riescono alla condizione di darsi il CtS come prosillogismo assoluto e di assegnare agli altri membri il modo Camestres, con la conseguenza che da esso restano esclusi i generi di S, i generi di P o dell'intelligibile di cui P è differenza specifica, le note connotanti P, o questo intelligibile, e M, i secondi - non tenendo conto di quelli a organismo polimorfo con modi in Celarent, in Camestres, in Barbara, nella cui dialettica entrano solo la differenza specifica di P e quella delle sue connotanti generiche che non immane nella connotazione di S M [[nota a matita dell'autore "controllare"]], alla condizione che P non sia né specie infima né cogenere di M - da un lato, assegnando a tutti i loro membri il modo Celarent, riescono a coinvolgere nella loro dialettica tutte le note generiche di M , fino alla suprema, la quale, comparendo come medio in un membro, fa di questo il prosillogismo assoluto, e con ciò escludono i generi di S , gli eventuali generi e specie di P o dell'intelligibile di cui P è differenza specifica, le note o di P o della sua differenza specifica, dall'altro, accogliendo modi misti in Celarent e in Cesare, dialettizzano o le connotanti della differenza specifica M e della differenza specifica P o di P fino a quella generica che è comune a entrambi gli specifici, e insieme le specie di P o dell'intelligibile con P a differenza specifica, o queste specie insieme alle note di M - dei due organismi più completo risulta il primo come quello che esclude solo alcune delle note delle due differenze specifiche, oltre ai generi di S e di P, mentre l'altro esclude questi e tutte le note di P o della differenza specifica di P-; i polisillogismi che hanno a loro membro un sillogismo CtS il cui S è una specie non infima e il cui M è lo specifico necessario con funzioni di differenza specifica di S, se sono regressivi, coinvolgono nella loro dialettica - per un P che non è specie infima, nel qual caso sono illeciti - un numero molto piccolo di intelligibili interessati alla dialettica del CtS, e precisamente solo le specie di P del CtS, e con ciò escludono i generi e le specie di S, i generi di P, le note di M e la differenza specifica con le sue connotanti di P, se P non è uno specifico necessario, mentre, se sono progressivi, o tendono a mantenere uniformemente il modo Celarent a tutti i loro membri

[pag 106 (183 F2/3)]
o tollerano che questi si strutturino secondi i diversi modi in Celarent o in Cesare o consentono ai loro membri di assumere i modi Celarent, Barbara, Camestres : col primo organismo i polisillogismi progressivi coinvolgono nella loro dialettica tutte le note della differenza specifica che è M del CtS e tutte le specie di S del CtS e si valgono

della costante negazione di P alla connotante generica assoluta di M e ai generici relativi ad essa sottordinati come ragione del diritto di negare lo stesso P a M e a S con tutte le sue specie, infima compresa, in quanto intelligibili nella cui connotazione immane lo specifico necessario M, ma escludono i generi di S, i generi di P o dell'intelligibile di cui P è specifico necessario, le note di P quando P sia uno specifico necessario ; col secondo organismo, lecito nella sua completa integrità solo quando P del CtS non è connotato né da S né da M, gli stessi polisillogismi dialettizzano o una sfera di intelligibili in cui son date le opposte differenze specifiche, con le rispettive note differenti, di M e di P e le specie di S e di P, fino, purchè ciò sia lecito, alle specie infime, valendosi della necessità di negare reciprocamente le connotanti differenti e gli specifici necessari opposti come ragione della negazione di P a M e quindi a S e della reciproca negazione delle specie di P a S e alle sue specie e delle specie di S a ciascuna di quelle di P, o una sfera di intelligibili in cui son comprese le note generiche, fino all'assoluta, della differenza specifica M e le specie di P del CtS, valendosi della negazione di P alle prime come ragione della negazione dello stesso P a M e quindi a S e della negazione di S, in funzione di predicato, a P e alle sue specie, o una sfera di intelligibili in cui stanno le opposte differenze specifiche, con le rispettive note differenti, di M e di P e le specie di P, valendosi della reciproca negazione delle prime come ragione della negazione di P a S e della negazione di S, in funzione di predicato, a P e alle sue specie - la dialettica dei vari intelligibili imporrebbero di valutare come più completo e congruente il polisillogismo misto in Celarent e in Cesare coinvolgente la prima sfera, se l'elencazione completa delle due serie di specie procedenti da S e da P sino al livello infimo non fosse soggetta a certe condizioni che non sempre sono date -; col terzo organismo i polisillogismi progressivi coinvolgono nella loro dialettica, oltre ai termini del CtS, l'intelligibile che, in qualsivoglia rapporto di inerenza con la connotazione di P e assente dalla connotazione di M, rende intelligibile la negazione di P a M e quindi a S, e inoltre la connotante, con tutte le sue note generiche, di tale intelligibile che non compare nella connotazione di M e attesta l'assenza dell'intelligibile in questa ; i polisillogismi, che accolgono fra i loro membri un CtS il cui S è un genere sommo e il cui M è il problematico specifico necessario che sia differenza specifica di S, sono regressivi o progressivi : nella prima struttura, lecita solo a certe condizioni e comunque alla condizione fondamentale che siano di modi misti in Celarent e in Camestres, la loro dialettica trascorre soltanto sulle specie di P le quali entrano con l'alterna funzione di medio e di predicato, ma in alcun modo tocca né le specie di S né i generi di P né le note delle differenze specifiche, implicite od esplicite, di S e di P;
[pag 107 (183 F4/184 F1)]
nella seconda struttura, da un lato, se tutti i membri sono uniformi nel modo Celarent, la loro dialettica, rispettando certe condizioni in funzione del contenuto materiale di P, trascorre su tutte le problematiche note del problematico M e su tutte le specie di S, e si limita quindi ad escludere gli eventuali intelligibili che son generi e specie di P, dall'altro, se i membri sono di modi misti Celarent e Cesare, purché P non sia specie infima o specifico necessario cogenere di M e purché siano rispettate certe condizioni, nella sua dialettica entrano tutte le note differenti che rendono illecito il rapporto di inerenza di P in M, e tutte le specie, sino, quando sia lecito, alle infime, di S e di P - in strutture identiche sono dialettizzate o solo le connotanti di M o solo le specie di P -, dall'altro infine, se i membri son di modi misti in Celarent, Camestres, Barbara, gli intelligibili dialettizzati si riducono alle connotanti di P che entrano nella dialettica senza offendere nessuno dei principi del giudizio in genere e del sillogismo

in genere; donde consegue che i polisillogismi progressivi con siffatto CtS a loro membro, i quali offrono nella loro dialettica il maggior numero di intelligibili interessati alla dialettica del CtS, o hanno l'uniforme modo Celarent, nel qual caso escludono solo gli eventuali generi o specie di P e la differenza specifica, con la sua analisi, di P, o hanno modi misti in Celarent e in Cesare, e in questo caso escludono solo gli eventuali generi di P e la differenza specifica, con la sua analisi, di P ; i polisillogismi, fra i cui membri è dato un sillogismo CtS il cui S è specie infima e il cui M è differenza specifica di una nota generica relativa di S, sono o regressivi o progressivi : se hanno la struttura regressiva, quando P è specie infima, dialettizzano gli intelligibili che son generi sovraordinati a S sino al genere di cui M è differenza specifica alla condizione di serbare l'uniforme prima figura a tutti i membri, ed escludono di conseguenza dalla loro dialettica gli altri intelligibili interessati, i generi di S sovraordinati a quello dialettizzato, le note generiche e specifiche di M, la connotante specifica, con le sue note generiche e specifiche di P, mentre, con un P che non è specie infima, se si tengon fedeli alla prima figura, dialettizzano gli stessi intelligibili, escludendo, oltre ai medesimi intelligibili, i generi di P; se si ordinano in una struttura che sovraordina e subordina al modo Celarent del CtS rispettivamente modi in Barbara e modi in Camestres, coinvolgono i generi di S fino al genere di cui M è differenza specifica, le specie, sino all'infima, di P, ma estromettono i generi di S sovraordinati a quello con M a differenza specifica e le note generiche e specifiche, con le rispettive connotanti generiche e specifiche, di M e di S;
[pag 108 (184 F 1/2)]
se assumono la struttura progressiva, o organizzano tutti i loro membri nel modo Celarent, nel qual caso includono nella dialettica tutte le note generiche di M e ne escludono i generi di S, le specie di P, le connotanti generiche e specifiche, con le rispettive note generiche e specifiche, di P, o allineano a lato di membri in Celarent membri in Cesare, nel qual caso - non tenendo conto dei CtS con P specie infima che non entrano in polisillogismi di questa struttura - o coinvolgono nella loro dialettica le due connotanti che si danno differenti in M e in P, le note che si danno differenti in queste due connotanti, una delle specie di P o toccano con la loro dialettica, oltre a queste due connotanti e alle loro note differenti, tutte le specie, sino all'infima, di P o dialettizzano, oltre a queste specie di P, le note generiche di M, escludendo comunque dalla rappresentazione i generi di S e di P, qualora siano dati, oppure infine accolgono membri in Celarent, in Camestres, in Barbara, nel qual caso la loro dialettica passa attraverso la connotante che immane nella connotazione di P ed è assente da quella di M, e attraverso le note o generiche o specifiche di tale connotante, tagliando fuori gli altri intelligibili interessati ; donde deriva che i polisillogismi aventi a loro membro un siffatto CtS inseriscono nella loro dialettica il maggior numero possibile di intelligibili interessati, anzitutto se si danno una struttura progressiva o con costante modo in Celarent - qui son presenti le note generiche di M , ma non son dati né i generi di S né le note generiche, se ci sono, e specifiche, con le rispettive note, di P né le specie, se ci sono, di P - o con modi misti in Celarent, del CtS e degli episillogismi sottordinati all'episillogismo immediatamente sottordinato al CtS, e in Cesare, degli altri membri,- qui son date tutte le specie di P, le due connotanti differenti nelle connotazioni di M e di P, le note differenti in queste due connotanti, e sono assenti le altre connotanti di M e di P e i generi di S -, in secondo luogo, se si danno una struttura regressiva a modi misti Celarent Camestres Barbara- qui son dati i generi di S fino al genere con M a differenza specifica e le specie di P, e sono assenti gli altri generi di S, le connotanti generiche e specifiche, se ci sono, con le loro note, di P, le connotanti generiche e

specifiche di M -; il sillogismo CtS, quando ha a S una specie non infima e a M la differenza specifica di una nota generica relativa di S, è membro di polisillogismi regressivi e progressivi : i polisillogismi regressivi, della sfera degli intelligibili interessati dalla dialettica di un siffatto CtS, implicano, per un qualsivoglia P, i generi sovraordinati a S a partire da quello di cui M è differenza specifica, escludendo non solo gli altri generi e le specie di S e di P, ma anche le note, generiche e specifiche, di M e di P, oppure implicano gli stessi generi di S e le specie di P, per un P s'intende, che non sia specie infima, escludendo tutti gli altri intelligibili, a seconda che i suoi membri abbiano modi solo di prima figura, Celarent e Barbara, o, oltre a questi, anche il modo Camestres della seconda figura ; i polisillogismi progressivi si danno strutture uniformi con membri tutti in Celarent oppure strutture miste di membri in Celarent e in Cesare o di membri in Celarent in Camestres in Barbara : i primi dialettizzano le specie di S e le connotanti generiche di M e
[pag 109 (184 F2/3)]
non implicano né i generi di S né i generi e le specie di P né gli specifici necessari di M di S e di P con le loro connotanti ; i secondi, solo però per P che non siano né specie infime né specie di S o di un suo cogenere né specie del genere di cui M è differenza specifica, dialettizzano o quante note si danno differenti nelle connotazioni di P e di M e insieme le specie di S e di P, o siffatte note e le specie di P, o queste e le note generiche di M, escludendo gli intelligibili interessati di volta in volta non toccati, a seconda che attribuiscano il modo Cesare o a tutti i membri ad eccezione del CtS o ai prosillogismi e all'episillogismo immediato del CtS o solo questo episillogismo ; i terzi, solo per P che non siano né generi sommi né connotanti specifiche in cui immanga un identico genere sommo, dialettizzano o uno specifico necessario di P con tutte le connotanti che vi si danno eterogenee da quelle di M o le connotanti generiche, fino alla suprema, di P, a seconda del canale dialettico entro cui decidono di scorrere ; il criterio del massimo numero di intelligibili toccato dalle varie dialettiche indica come privilegiati, tra i polisillogismi un cui membro sia tale CtS, il polisillogismo regressivo misto in Celarent in Camestres in Barbara, coinvolgente alcuni generi di S e le specie di P, il polisillogismo progressivo a modi uniformi in Celarent, elencante tutte le note generiche di M fino all'assoluta, il polisillogismo progressivo di modi misti in Celarent e Cesare di seconda struttura, implicante le specie di P e quanto di connotante differente si dà in M e in P, il polisillogismo progressivo di modi misti in Celarent Camestres Barbara, coinvolgente le specie di P [[nota a matita dell'autore "controllare"]] ; il sillogismo CtS che ha a S una specie infima e a M la problematica differenza specifica della nota generica assoluta di S e che, per questo, è esso stesso problematico, è membro di polisillogismi progressivi e regressivi che son leciti quando M e il sillogismo CtS escono dalla problematicità per acquistare ontità di rappresentazione intelligibile nel pensiero : i suoi polisillogismi regressivi hanno due strutture, la prima delle quali, a membri uniformemente di prima figura in Celarent nel CtS e in Barbara negli altri, implica nella sua dialettica la serie intera dei generi sovraordinati alla specie infima S e ne esclude gli intelligibili che sono o note generiche di M o generi e specie di P o specifici necessari, con le loro connotanti, di S e di P, la seconda delle quali, a membri misti di prima figura, in Celarent per il CtS e in Barbara per i suoi prosillogismi, e di seconda figura in Camestres per gli episillogismi del CtS, lecite solo per un P che non sia specie infima, coinvolge nella propria dialettica tutti i generi sovraordinati a S e tutte le specie di P, escludendone solo le note generiche di M, i generi di P, gli specifici necessari, con le loro connotanti, di S e di P; i suoi polisillogismi progressivi hanno

membri uniformi di modo Celarent o membri misti di modo Celarent e di modo Cesare o membri misti in Celarent in Camestres in Barbara : i primi dialettizzano le problematiche connotanti generiche di M, e con ciò acquistano liceità effettiva quando la problematicità sia elisa ; i secondi hanno tre strutture, lecite e complete solo per P del CtS che non siano né specie infime in generale né specie non infime del generico assoluto di S,
[pag. 110 (184 F3/4)]
la prima delle quali, riserbante il modo Celarent al solo CtS, implica nella dialettica una sola delle specie di P e le connotanti, generiche e specifiche, che si danno differenti in M e in P, assieme alle note che in esse sono diverse l'una dall'altra, escludendo quindi i generi e gli specifici necessari di S, le note specifiche e generiche di M e di P non toccate e le specie di P non toccate, la seconda delle quali, riserbante il modo Celarent al CtS e agli episillogismi dell'episillogismo immediato del CtS, tocca con la sua dialettica ciò che di diverso si dà nelle connotazioni di M e di P e le specie, sino all'infima, di P, e ne esclude i restanti intelligibili interessati, la terza delle quali, riserbante il modo Cesare solo all'episillogismo immediato del CtS, dialettizza le problematiche note generiche di M e le specie, sino all'infima, di P, non toccando quindi né le note specifiche di S né le note generiche e specifiche di P ; i terzi hanno un'uniforme struttura in cui all'episillogismo infimo, il CtS, in Celarent si sovraordina un prosillogismo in Camestres e a questo i restanti membri in Barbara, ma riesce ad accogliere tre differenti contenuti -solo, tuttavia, per P del CtS che non siano né generici assoluti né loro problematiche differenze specifiche -, dialettizzanti o la differenza specifica, coi suoi generici, di P o uno specifico necessario, con le sue connotanti, di P altro dalla differenza specifica o tutti i generi di P fino all'assoluto, e con ciò escludenti le problematiche note di M con i generici e gli specifici di S e con i generi e le eventuali specie di P ; fra tutti questi polisillogismi aventi a loro membro un siffatto CtS, sono da rilevare come quelli che inglobano nella loro dialettica un numero più grande di intelligibili interessati dalla dialettica del CtS, il polisillogismo regressivo misto con membri in Celarent in Barbara in Camestres, articolato su di un CtS con P genere sommo, il quale implica nella sua dialettica tutti i generi, fino al supremo, di S e tutte le specie, sino all'infima, di P, e con ciò si limita a escludere le problematiche note di M, gli specifici necessari di S, i problematici specifici di P, gli specifici delle specie di P, il polisillogismo progressivo a modi uniformi in Celarent di cui conviene tener scarso conto data la problematicità delle note generiche di M che esso dialettizza ,il polisillogismo progressivo misto con membri in Celarent e in Cesare di seconda struttura, il quale dialettizza l'intelligibile che si dà differente in M e in P, e le specie di P, le quali saranno complete nelle loro serie per un P che sia genere sommo, ed esclude dalla sua dialettica i generici e gli specifici di S e gli specifici delle specie di P, il polisillogismo progressivo misto con membri in Celarent in Camestres in Barbara di terzo contenuto, il quale dialettizza i generi, fino all'assoluto, di P che son completi nella loro serie per un P specie infima, escludendo le problematiche note di M, i generi di S, che però per un P cogenere di S son gli stessi di quelli, già toccati, di P, gli specifici di S e di P, le eventuali specie di P specie non infima; il sillogismo CtS, in cui S è specie non infima e M un problematico specifico necessario differenza specifica del generico assoluto di S, quando deponga la problematicità, che gli deriva dalla problematicità di M,
[pag 111 (184 F. 4/185 F.1)]
grazie all'ontica rappresentazione di M nel pensiero, è membro di polisillogismi regressivi e progressivi : i suoi polisillogismi regressivi hanno membri di figura

uniforme in Celarent e in Barbara - e in questo caso coinvolgono nella loro dialettica tutti i generi di S del CtS e ne escludono le problematiche note di M, gli eventuali generi e specie di P con le rispettive connotanti generiche e specifiche, le specie di S- o hanno membri sia di prima figura in Celarent e in Barbara sia di seconda figura in Camestres - e in questo caso, purché la funzione di specie infima di P del CtS non li renda illeciti, accolgono nella dialettica i generi di S e le specie di P, ma ne escludono le problematiche note di M, le specie e le differenze specifiche di S, gli eventuali generi, con le loro connotanti, e le differenze specifiche di P -; i suoi polisillogismi progressivi hanno o membri nel modo uniforme Celarent o membri a modi misti in Celarent e in Cesare o membri a modi misti in Celarent in Camestres in Barbara : i primi, quando fuoriescano dalla problematicità che loro proviene dalla natura problematica delle connotanti specifiche di M del CtS, dialettizzano queste e le specie di S, e con ciò escludono dalla loro dialettica gli eventuali generi e specie, con le loro connotanti, di P, i generi e gli specifici necessari di S ; i secondi, leciti e completi per un P del CtS che non sia né specie infima in genere né specie del generico assoluto di S né specie di un cogenere o di S o di un genere di S, assumono tre strutture, sicché nella prima struttura con il Celarent assunto solo per il CtS dialettizzano le due connotanti, con le note differenti nell'una e nell'altra, che si danno differenti nella comprensione di M e di P, e le specie, sino all'infima se possibile, di S e di P, lasciando fuori i generi e gli specifici necessari di S e delle sue specie, gli eventuali generi e gli specifici necessari di P e delle sue specie, nella seconda struttura con il Celarent assunto per il CtS e per gli episillogismi sottordinati all'episillogismo immediato del CtS dialettizzano le connotanti differenti di M e di P e le specie, infima compresa, di P, escludendo i generi, le specie, gli specifici necessari di S e delle sue specie, gli eventuali generi e gli specifici necessari di P e delle sue specie, nella terza struttura con il modo Cesare assunto solo per l'episillogismo immediato del CtS, dialettizzano le problematiche connotanti di M e le specie di P sino all'infima, escludendo i restanti intelligibili interessati ; i terzi, leciti per un P del CtS che non sia né generico assoluto né uno specifico necessario di questo, si riempiono di tre differenti contenuti, dialettizzando o la differenza specifica, con le sue note non immanenti in M, di P o uno specifico necessario di P altro dalla differenza specifica e le sue note non immanenti in M o i generi di P non immanenti in M, e rispettivamente escludendo gli intelligibili interessati altri da quelli esplicitamente coinvolti ; di tutti questi polisillogismi regressivi e progressivi con a membro un CtS con S specie infima e con M differenza specifica non problematica del generico assoluto di S, son da rilevarsi come quelli la cui dialettica tocca un numero particolarmente elevato di intelligibili interessati, in primo luogo il polisillogismo regressivo misto a membri in Celarent Barbara Camestres,

[pag 112 (pag. 185 F1/2)]

il quale, per un P del CtS che è o generico assoluto o sua differenza specifica, include nella sua dialettica tutti i generi di S e tutte le specie di P e ne esclude gli specifici necessari di S e di P delle specie di P di M, in secondo luogo il polisillogismo progressivo a modi misti in Celarent e Cesare di seconda struttura nella cui dialettica restano inclusi, per un P che è generico assoluto o sua differenza specifica, le specie di P sino all'infima e quanto di intelligibile si dà differente in M e in P, e restano esclusi i generi e le specie di S coi loro specifici necessari, in terzo luogo il polisillogismo progressivo misto con modi in Celarent Camestres Barbara a terzo contenuto, atto a coinvolgere nella sua dialettica, particolarmente con un P specie infima, i generi di P e ad escluderne gli altri intelligibili interessati ; un sillogismo CtS, che ha a S la

differenza specifica di una specie infima e a M la differenza specifica di S, è membro di polisillogismi progressivi e regressivi : i suoi polisillogismi regressivi, impossibili fin che pretendono di adottare lo schema della prima figura per tutti i membri, si fanno leciti quando al modo Celarent del CtS subordinano il modo Camestres, e in questa struttura mista, anch'essa impossibile per un P specie infima, dialettizzano tutte le specie di P negate di volta in volta, in funzione di predicato, a S ; i suoi polisillogismi progressivi hanno una struttura uniforme in Celarent oppure una struttura mista di modi in Celarent e in Cesare oppure una struttura mista di modi in Celarent in Camestres in Barbara : i primi dialettizzano, nei prosillogismi del CtS, le note generiche, assoluta compresa, di M destinate a farsi di volta in volta soggetti cui dev'essere negato P, e , nell'episillogismo del CtS, la specie infima di cui S è differenza specifica e che è destinata ad essere esclusa dalla dialettica per un P che, essendo o la stessa specie infima o una nota della sua connotazione, non le può essere negato ; i secondi assumono tre strutture : nella prima, o totalmente o solo parzialmente illecita nella sua completezza per un P o specie infima o nota immanente nella specie infima di S , il modo Celarent è proprio del CtS, e vi sono dialettizzate le note, generiche o specifiche, contraddittorie in M e in P e le loro connotanti contraddittorie, e insieme le specie di S e di P, sino alle infime, il che è sempre possibile per la serie discendente da S [[nota a matita " o da P?"]], per quella da P [[nota a matita "o da S?"]] solo quando le sue specie si riducono all 'infima ; nella seconda, illecita per un P che sia specie infima, il modo Cesare è dei prosillogismi del CtS in cui si dialettizzano le note contraddittorie in M e in P con le loro connotanti contraddittorie, e dell'episillogismo del CtS in cui è data la specie immediata di P, essendo le altre specie di P, sino all'infima, elencate nei restanti episillogismi in Celarent ; nella terza, anch'essa impossibile per un P specie infima, il modo Celarent nei prosillogismi del CtS dialettizza le note generiche di M e negli episillogismi dell'episillogismo del CtS le specie di P sino all'infima, ad eccezione della specie immediata di P soggetto dell'episillogismo in Cesare del CtS ; i terzi, la cui struttura costante sovraordina al CtS, episillogismo assoluto, un prosillogismo in Camestres cui si sovraordinano prosillogismi in Barbara, o dialettizzano la differenza specifica,
[pag 113 (185 F3/4)]
con le sue note generiche, di P - e sono perciò illeciti per un P che sia o la specie infima con S a differenza specifica o un cogenere di M - o passano in rassegna uno specifico necessario di P altro dalla differenza specifica e le sue connotanti generiche - in questo caso sono illeciti per un P cogenere di M e problematici per un P che sia generico assoluto o sua differenza specifica - o toccano tutte le note generiche immanenti in P fino all'assoluta - e sono allora illeciti per un P che sia o cogenere di M o generico assoluto o differenza specifica di generico assoluto -; di tutti i polisillogismi progressivi e regressivi, aventi a loro membro un CtS con S differenza specifica di una specie infima e con M differenza specifica di S, sono da rilevarsi, come quelli che dialettizzano un numero particolarmente elevato di intelligibili interessati dalla dialettica del CtS , in primo luogo il polisillogismo regressivo misto in Celarent e in Camestres il quale, per un P del CtS che è o generico assoluto o specifico necessario di un generico assoluto, coinvolge nella sua dialettica tutte le specie, infima compresa, di P e ne esclude gli specifici e i generici di M e di S, la specie infima di S, gli specifici necessari che unendosi via via a P promuovono le specie che ne discendono, le connotanti di P, in secondo luogo il polisillogismo progressivo misto in Celarent e Cesare di seconda struttura, il quale, per P che siano o generici assoluti o specifici necessari di questi, accolgono nella loro dialettica quanto di contraddittorio si dà in M

e in P, e tutte le specie, infima compresa di P, e ne escludono le note, generiche o specifiche, di M e di P non dialettizzate, i generici e gli specifici di S, gli specifici necessari delle specie di P, la specie infima di S, in terzo luogo i polisillogismi progressivi misti in Celarent Camestres Barbara la cui dialettica, per un P specie infima altra da quella di S, coinvolga la serie delle connotanti generiche di P ed escluda gli altri intelligibili interessati ; un sillogismo CtS, che ha a S la differenza specifica di una specie non infima e a M la differenza specifica di S, è membro di polisillogismi progressivi e regressivi : i suoi polisillogismi regressivi, illeciti con una struttura di membri in Celarent e in Barbara, leciti quando al CtS in Celarent sottoordinano membri in Camestres e per un P che non è specie infima, accolgono nella dialettica le specie di P negate, in funzione di predicato, a S ; i suoi polisillogismi progressivi hanno o membri uniformemente in Celarent o membri misti in Celarent e in Cesare o membri misti in Celarent Camestres Barbara : la prima forma, lecita nella sua compiutezza solo per P che non sono né la specie non infima con S a differenza specifica né una sua specie né un suo genere, dialettizza nei prosillogismi del CtS i generici di M e negli episillogismi del CtS le specie di S ; la seconda forma, con le sue tre strutture o con modo Celarent solo nel CtS o con modo Celarent nel CtS o negli episillogismi del suo episillogismo o con modo Cesare solo nell'episillogismo del CtS, nella prima struttura, illecita per un P che è la specie non infima con S a differenza specifica o intelligibili in cui questa specie non infima immanga, e perfetta nella sua compiutezza solo con P che non siano specie infime, dialettizza nei prosillogismi del CtS gli intelligibili contraddittori in M e in P

[pag 114 (185 F.4 /186 F.1)]

e negli episillogismi del CtS le due serie di specie discendenti da S e da P - le due serie sono complete quando il numero degli episillogismi legittimi del CtS è tale da accogliere tutte le specie che le compongono -, nella seconda e nella terza struttura, illecite nei casi in cui la prima è o illecita o incompiuta, dialettizzano rispettivamente le specie sino all'infima di P con gli intelligibili contraddittori in M e in P, e le specie sino all'infima di P con i generici di M ; la terza forma dialettizza tre masse di materia intelligibile, o la differenza specifica di P con le sue note generiche, o tutti i generici di P - il primo gruppo materiale non è dato da P che sia la specie con S a differenza specifica, mentre il secondo e il terzo sono illeciti per un P che sia generico assoluto o differenza specifica di generico assoluto, e sono problematici per un P cogenere di M - ; dal punto di vista del maggior numero di intelligibili, che, interessati dalla dialettica del CtS con S differenza specifica di una specie non infima e con M differenza specifica di S, entrano nella loro dialettica, particolarmente notevoli sono i seguenti polisillogismi un cui membro è il CtS : il polisillogismo progressivo misto con membri in Celarent e in Cesare di seconda struttura il quale, per un P che sia o generico assoluto o sua differenza specifica, coinvolge nella sua dialettica le connotanti contraddittorie in M e in P e tutte le specie di P, escludendo le note di M e di P non espresse, i generici e gli specifici di S, le specie di S, gli specifici delle specie di S, gli specifici delle specie di P, il polisillogismo progressivo misto con membri in Celarent, Camestres, Barbara di terzo contenuto materiale il quale, per un P specie infima, coinvolge nella sua dialettica tutti i generici, assoluto compreso di P, e ne esclude le note di M e di S, le specie di S, gli specifici immanenti in P in S e nelle specie di S, il polisillogismo regressivo misto in Celarent e Camestres il quale, per un P che è o generico assoluto o differenza specifica di generico assoluto, estende la sua dialettica a tutte le specie di P e ne esclude le note di M di S di P, le specie di S, gli specifici delle specie di S e di P ; il sillogismo CtS, il cui S è differenza specifica di un generico

assoluto e il cui M è differenza specifica di S, è membro di polisillogismi progressivi e regressivi : questi polisillogismi regressivi, illegittimi quando pretendano assegnare a tutti i membri lo schema della prima figura o quando P è una specie infima, coinvolgono negli episillogismi in Camestres sottordinati al CtS, prosillogismo assoluto, le specie di P, tutte negate, in funzione di predicato, a S ; i polisillogismi progressivi con modi in Celarent, integri con un P che non è il generico assoluto con S a differenza specifica, dialettizzano nei prosillogismi del CtS i generici di M e negli episillogismi del CtS il generico assoluto con tutte le sue specie, e a tutti questi intelligibili negano costantemente P ; gli stessi polisillogismi progressivi, se accolgono il modo Cesare o in tutti i membri ad eccezione del CtS o nei prosillogismi e nell'episillogismo del CtS o nel solo episillogismo del CtS , sono legittimi e completi nella loro materia intelligibile per un P che non sia né specie infima né il generico assoluto con S a differenza specifica né una sua specie, e dialettizzano differenti gruppi di intelligibili :
[pag. 115 (186 F 1 /2)]
nella prima struttura, i prosillogismi del CtS accolgono con funzione alterna di medio e di predicato le note contraddittorie in M o in P e tali intelligibili negano l'uno all'altro, mentre gli episillogismi danno le due serie di specie, sino alle infime quand'è possibile, di S e di P, le quali son negate l'una all'altra ; la seconda struttura conserva nei prosillogismi gli stessi intelligibili della prima ed elenca negli episillogismi le specie, sino all'infima, di P, alle quali è negato S ; la terza struttura conserva queste ultime, ma coglie nei prosillogismi i generici di M cui è negato P ; gli stessi polisillogismi progressivi, se accettano membri misti in Celarent Camestres Barbara, nel qual caso sono legittimi e non problematici solo per un P del CtS che non sia né il generico assoluto con S a differenza specifica né un suo cogenere né un cogenere di M o di S, coinvolgono nella loro dialettica o la differenza specifica di P coi suoi generici o uno specifico necessario di P altro dalla differenza specifica coi suoi generici o tutti i generici di P ; fra questi polisillogismi i seguenti abbracciano il maggior numero di intelligibili interessati dalla dialettica di siffatto CtS : il polisillogismo progressivo in Celarent, il quale, per un qualunque P che non sia il generico assoluto di cui S è differenza specifica, dialettizza i generici, fino all'assoluto, di M e il generico assoluto di S con tutte le sue specie sino all'infima, sicché taglia fuori gli specifici di M, i generici di S, gli specifici necessari delle specie del generico assoluto, i generici gli specifici e le specie di P ; il polisillogismo progressivo misto con membri in Celarent e Cesare di seconda struttura, il quale, particolarmente con un P cogenere o del generico assoluto o di M o di S, dialettizza gli intelligibili contraddittori in M e in P e le specie, sino all'infima, di P ed esclude le note non esplicitate di M e di P, i generici, gli specifici e le specie di S, gli specifici delle specie di P; il poliillogismo progressivo misto con membri in Celarent Camestres Barbara il quale, particolarmente con un P specie infima, dialettizza tutti i generi di P, escludendo gli altri intelligibili interessati ; il polisillogismo regressivo misto con membri in Celarent e in Camestres, il quale, particolarmente con un P che sia o generico assoluto o cogenere o di M o di S, dialettizza tutte le specie di P ed esclude gli altri intelligibili interessati ; i polisillogismi, che hanno a loro membro un sillogismo CtS il cui S è la differenza specifica di una specie infima e il cui M è uno specifico necessario di S altro dalla sua differenza specifica, sono o regressivi o progressivi : i polisillogismi regressivi o sovraordinano al CtS, episillogismo infimo, prosillogismi in Barbara, e in questo caso sono sempre leciti e dialettizzano gli intelligibili che son medi tra S e quel suo generico di cui M è differenza specifica, oppure, dopo aver sovraordinato al CtS prosillogismi in

Barbara gli sottoordinano episillogismi in Camestres, e in questo caso dialettizzano oltre a tali intelligibili medi tutte le specie di P sino all' infima tutte negate, con funzione di predicato, a S ;
[pag 116 (186 F.2/3)]
i polisillogismi progressivi, se hanno tutti i membri in Celarent, sono leciti e compiuti solo per P che non siano né la specie infima con S a differenza specifica né una sua nota, e implicano nella loro dialettica i generici di M a tutti i quali è negato P e la specie infima con S a differenza specifica alla quale pure è negato P ; se hanno membri misti in Celarent e in Cesare, essendo il Celarent proprio solo del CtS , illeciti o incompiuti per un P che sia specie infima o nota della specie infima con S a differenza specifica, dialettizzano le note contraddittorie di M e di P negate le une alle altre e le due serie di specie di S e di P, sino all'infima se lecito, pure negate le une alle altre ; se hanno membri misti in Celarent e in Cesare, essendo in Celarent il CtS e gli episillogismi del suo episillogismo, illeciti per un P che sia specie infima o genere immediatamente sovraordinato alla specie infima con S a differenza specifica, dialettizzano le stesse note contraddittorie di M e di P e le specie di P, sino all' infima, alle quali è negato S ; se hanno membri misti in Celarent e in Cesare, essendo in Cesare solo l'episillogismo del CtS, illeciti per un P che sia specie infima, dialettizzano, oltre alle specie di P cui è negato S, i generici di M cui è negato P ; se hanno membri misti in Celarent in Camestres in Barbara, accettano come materia della loro dialettica o la differenza specifica di P con i suoi generici, o uno specifico necessario di P altro dalla differenza specifica e i suoi generici - questa materia è problematica per un P che sia generico assoluto o differenza specifica di un generico assoluto -, o i generici di P - la qual materia non è data se P è generico assoluto o differenza specifica di un generico assoluto - ; fra i polisillogismi che hanno a loro membro un CtS con S differenza specifica di una specie infima e con M specifico necessario, non differenza specifica, di S, i seguenti coinvolgono il maggior numero di intelligibili interessati alla dialettica di un tale CtS : il polisillogismo misto in Celarent in Barbara in Camestres il quale, per un P che sia generico assoluto o suo specifico, include nella propria dialettica i generici sovraordinati a S fino a quello di cui M è differenza specifica, e tutte le specie, sino all'infima, di P, e ne esclude le note generiche e specifiche di M e di P, le note generiche di S ad eccezione di quelle indicate e le note specifiche di S ad eccezione di M, gli specifici delle specie di P ; il polisillogismo progressivo misto in Celarent e in Cesare di seconda struttura il quale, per un P che sia generico assoluto o specifico di un generico assoluto, coinvolge nella sua dialettica le note contraddittorie di M e di P e tutte le specie, sino all'infima, di P, e ne esclude i generici e gli specifici di M e di P non indicati, i generici e gli specifici di S , le specie di S , gli specifici delle specie di P ; il polisillogismo progressivo misto in Celarent in Camestres in Barbara il quale, per un P specie infima, dialettizza tutti i generici di P fino all'assoluto ed esclude gli altri intelligibili interessati ; i polisillogismi, fra i cui membri compare un sillogismo CtS che ha a S la differenza specifica di una specie non infima e a M uno specifico necessario, altro dalla differenza specifica, di S, sono o regressivi o progressivi : questi polisillogismi regressivi, se conservano costante lo schema della prima figura
[pag 117 (186 F4 / 187 F1)]
o in Celarent o in Barbara, son sempre leciti e accolgono gli intelligibili medi tra S e quello di cui M è differenza specifica, se ai modi Celarent e Barbara affiancano il modo Camestres, son leciti solo per un P non specie infima, e accolgono oltre ai precedenti anche gli intelligibili che son specie di P, sino all'infima, i quali, grazie alla loro alterna funzione di predicato o di medio, son tutti negati a S ; i polisillogismi progressivi, se

conservano in tutti i loro membri lo schema Celarent, sono legittimi nella loro compiutezza solo per un P che non sia né la specie con S a differenza specifica né una sua connotante generica, ed elencano i generici di M ai quali è negato P e le specie di S alle quali pure è negato P ; i polisillogismi progressivi a modi misti in Celarent e in Cesare, leciti e compiuti solo per un P che non sia né specie infima né la specie con S a differenza specifica né una sua specie né un intelligibile in cui immanga M né un cogenere di M, se hanno in Celarent solo il CtS, elencano le note contraddittorie di M e di P, negate l'una all'altra, e le specie, sino all'infima quando sia lecito, di S e di P, pure negate l'una all'altra, se hanno in Celarent il CtS e gli episillogismi del suo episillogismo, accolgono le suddette note contraddittorie e le specie di P sino all'infima alle quali è negato S, se hanno in Cesare solo l'episillogismo del CtS, elencano le specie di P e i generici di M ai quali è negato P ; i polisillogismi progressivi a modi misti in Celarent in Camestres in Barbara accolgono tre contenuti materiali, o la differenza specifica di P, coi suoi generici, o uno specifico necessario di P altro dalla sua differenza specifica e i suoi generici, o tutti i generici di P, ma non è loro lecito il terzo contenuto ed è loro problematico il secondo per un P che è generico assoluto o specifico di un generico assoluto o cogenere di M ; fra i prosillogismi che annoverano fra i loro membri un siffatto CtS, i seguenti accolgono il maggior numero di intelligibili interessati dalla dialettica del CtS : il polisillogismo regressivo misto in Celarent in Barbara in Camestres, il quale, con un P che è generico assoluto o sua differenza specifica, coinvolge nella sua dialettica i generi di S fino a quello di cui M è differenza specifica, e le specie di P sino all'infima, e ne estromette i generici e gli specifici di M e di P, i generi di S sovraordinati a quello con M a differenza specifica, gli specifici di S e delle specie di P ; il polisillogismo progressivo misto in Celarent e in Cesare di seconda struttura il quale, per P che sono o un generico assoluto o la sua differenza specifica, investe con la sua dialettica le note contraddittorie di P e di M e le specie, sino all'infima, di P, escludendo le note di M e di P non considerate, i generici e gli specifici di S, le specie di S, gli specifici delle specie di P ; il polisillogismo progressivo misto in Celarent Camestres Barbara di terzo contenuto materiale il quale, con un P specie infima, tocca tutti i generi, assoluto compreso, di P ed esclude i generici e gli specifici di M e di S, le specie di S, gli specifici di P .

Dei polisillogismi progressivi o regressivi a maggior numero di intelligibili, uno dei cui membri sia un sillogismo CtS, alcuni sono da considerarsi polisillogismi perfetti : il polisillogismo regressivo a modi misti in Celarent e in Camestres,

[pag. 118 (187 F1/2)]

il cui membro CtS ha una specie infima e la differenza specifica di questa con funzioni rispettivamente di S e di M, per un CtS il cui P sia la nota generica assoluta non denotante S, è perfetto come quello che, se da un lato esclude gli intelligibili che son note di P di S di M e quelli che sono differenze specifiche delle specie di P, dall'altro offre la serie totale delle specie di P, le quali implicitamente offrono la rappresentazione delle loro rispettive differenze specifiche, e insieme la connotazione integra, sia pure allo stato implicito, di S di M di P, sicché tutti gli intelligibili interessati dalla dialettica del CtS entrano implicitamente od esplicitamente nella dialettica del polisillogismo ; il CtS, il cui S è generico assoluto e il cui M è differenza specifica di S , se è membro o di un polisillogismo regressivo a membri misti in Celarent e in Camestres, o di un polisillogismo progressivo a modi uniformi in Celarent, li rende entrambi perfetti alla condizione però che abbia a P per il primo una nota generica assoluta, per il secondo una specie infima : infatti il polisillogismo regressivo, se dialettizza esplicitamente una delle serie di specie di P, gli intelligibili che sottrae nella

sua dialettica, e precisamente le note della connotazione di M di P di S e le differenze specifiche delle specie di P, li pone tutti implicitamente sia quando pone M P S nel CtS sia quando pone in ordine discendente le specie di P, e il polisillogismo progressivo, se tocca con la sua dialettica solo alcuni intelligibili della connotazione di M e tutte le specie di una delle serie discendenti da S, di fatto in modo implicito dialettizza anche le note di M non esplicitamente analizzate, ma presenti in M, le note di P e di S che si danno assieme all'unità di P e di S e tutte le differenze specifiche delle specie di S, differenze date assieme alle specie stesse, e con ciò non esclude nessuno degli intelligibili correlati ai termini dei CtS ; alcuni dei polisillogismi fra i cui membri sia un CtS che ha a S una specie infima e a M la differenza specifica del generico assoluto di S o una nota di questa differenza specifica, è lecito considerarli perfetti : ad esempio, il polisillogismo regressivo misto in Celarent in Barbara in Camestres, il quale, per un P che sia o generico assoluto o specifico di un generico assoluto, dialettizza gli intelligibili interessati dal CtS, esplicitamente tutti i generi sovraordinati a S e una delle serie di specie sottoordinate a P, implicitamente gli specifici necessari di S, le note di M e di P, le differenze specifiche delle specie di P, oppure il polisillogismo progressivo misto in Celarent in Camestres in Barbara a terzo tipo di materia, il quale, per un P specie infima, dialettizza anch'esso gli intelligibili interessati al CtS, esplicitamente tutti i generi sovraordinati a P fino all'assoluto, implicitamente tutte le note di M e di S - tra l'altro, le note generiche di S, sottaciute per S, sono esplicitate per P, quando S e P siano specie infime cogeneri - e gli specifici necessari immanenti nei vari generi di P-
[pag. 119 (187 F2/3)]
a quest'ultimo polisillogismo si riconnette, per l'identità sia della struttura sia della materia esplicitamente dialettizzata sia della perfezione, il polisillogismo progressivo a modi misti in Celarent in Camestres in Barbara il cui episillogismo assoluto è un CtS il cui M è la differenza specifica del generico assoluto di S, specie non infima, e il cui P è specie infima : per siffatto polisillogismo l'ineluttabile deficienza di esplicitazione dei generi e delle specie di S non offende in nulla la perfezione purché P sia specie infima di S- ; anche il polisillogismo regressivo a modi misti in Celarent e in Camestres, il cui prosillogismo assoluto è un CtS nel quale, assieme a un S differenza specifica di una specie o infima o non infima e a un M differenza specifica di S , sia dato a terzo termine un P che è o un generico assoluto o lo specifico necessario di un generico assoluto, è perfetto, e infatti dialettizza esplicitamente tutte le specie sottoordinate a P e implicitamente le note di M di S di P e gli specifici necessari delle specie di P ; così pure, perfetti sono i polisillogismi progressivi a modi misti in Celarent in Camestres in Barbara di terza materia intelligibile il cui episillogismo infimo sia tale CtS con P specie infima, e a modi misti in Celarent e in Cesare di seconda struttura un cui membro sia questo CtS con il generico assoluto di S o la differenza specifica di questo assoluto a P, polisillogismi progressivi che dialettizzano entrambi o esplicitamente o implicitamente tutti gli intelligibili interessati dalla dialettica del CtS ; il sillogismo CtS con la differenza specifica di un genere sommo a S e la differenza specifica di S a M, è membro di polisillogismi perfetti i quali sono o progressivi a modi uniformi in Celarent, per un P offerto da qualsivoglia intelligibile lecito in tale funzione, o progressivi a modi misti in Celarent e in Cesare di seconda struttura, per un P cogenere o del genere sommo di cui S è differenza specifica o di M o di S, o progressivi a modi misti in Celarent in Camestres in Barbara di terza materia intelligibile, per un P specie infima, o regressivi a modi misti in Celarent e in Camestres, per un P che sia o genere sommo o cogenere di M o cogenere di S ; è lecito infine considerare perfetti i polisillogismi un cui membro sia un CtS con S differenza

specifica di una specie infima e con M specifico necessario di S ma altro dalla sua differenza specifica, i quali siano o regressivi a modi misti in Celarent in Barbara in Camestres - per un P o generico assoluto o specifico di generico assoluto -, o progressivi a modi misti in Celarent e in Cesare di seconda struttura - per un P o generico assoluto o specifico di generico assoluto -, o progressivi a modi misti in Celarent in Camestres in Barbara di terza materia - per un P specie infima -.

Alcuni di questi polisillogismi perfetti con un CtS a loro membro, e precisamente i polisillogismi progressivi a modi misti in Celarent in Camestres in Barbara - per un CtS il cui S sia o specie infima o specie non infima e il cui M sia differenza specifica del generico assoluto di S, o per un CtS il cui S sia differenza specifica o di una specie infima o di una specie non infima o di un generico assoluto e il cui M sia differenza specifica di S, o per un CtS il cui S sia differenza specifica di una specie o infima o non infima e il cui M uno specifico necessario altro dalla sua differenza specifica -,

[pag. 120 (187 F 3/4 – 188 F. 1)]

ogniqualvolta il P del CtS , che è loro episillogismo infimo, è una specie infima, non solo inglobano un polisillogismo progressivo in Barbara con un sillogismo BG ad episillogismo infimo, ma nei due membri a conclusione negativa si pongono come uno dei naturali prosiegui secondo cui tale polisillogismo progressivo oltrepassa il BG e si estende in ulteriori argomentazioni ; la stessa osservazione va fatta per i polisillogismi regressivi a modi misti in Celarent in Barbara in Camestres, i quali, se hanno a loro membro un CtS il cui S è specie infima, il cui M differenza specifica del generico assoluto di S, il cui P un generico assoluto, se da un lato sembrano assorbire il polisillogismo regressivo in Barbara strutturato su di un BG, episillogismo infimo, dall'altro si pongono di fatto come il solo modo secondo cui questo polisillogismo si estende al di là del suo membro infimo in una struttura materialmente perfetta .

Un polisillogismo progressivo perfetto con sillogismi BG a membri, che qui assumiamo a campione, attua rapporti costanti che sono suoi canoni e leggi, accoglie certe rappresentazioni intelligibili, che sono sue condizioni e si costruisce su rapporti dialettici che sono condizioni del fieri della sua dialettica - limitiamo la determinazione delle leggi e delle condizioni a questo tipo di polisillogismo progressivo sia perché ad esso evidentemente si son rifatti quanti hanno accusato di indefinitezza il sillogismo e in particolare quelli che, come Kant, hanno preteso attribuire al pensiero di condizione umana processi cognitivi invalidi originati da tale indefinitezza sia perché esso finisce per ritrovarsi come organo degli altri polisillogismi progressivi -.

Consideriamo le leggi : se la sua dialettica è lo spostamento di attenzione per discontinuità da un ontico intelligibile che sia specie infima a ciascuno degli intelligibili che con funzioni di note generiche immangono nella comprensione della specie infima, e la progressiva ascesa dalla specie infima alla nota generica assoluta attraverso gli intelligibili generici nel loro rigoroso ordine da specie a genere, il termine maggiore o soggetto per eccellenza del polisillogismo è la specie infima alla cui comprensione sono ricondotte tutte le note generiche considerate, ritraenti dall'esistenza e pensamento di essa il diritto alla propria esistenza e pensabilità, il termine minore o predicato per eccellenza è il generico sommo e assoluto - da un lato, infatti, non è lecito assumere a predicato della specie infima né il genere immediatamente sovraordinato, rispetto al quale non si danno medi ad eccezione della sua stessa definizione o descrizione la quale conchiude il sillogismo in se stesso, né un altro dei generi relativi mediatamente sovraordinati, rispetto al quale son medi gli intelligibili generi della specie infima, e restano esclusi gli intelligibili che son suoi generi, dall'altro il genere assoluto coincide con l'intelligibile che solo adempie alla

funzione per cui l'intero polisillogismo si pone, di fondare l'intelligibilità della specie infima attraverso la rappresentazione di ciò che di generico immane nella sua comprensione - , con la conseguenza che il giudizio, ultimo per processo dialettico dell'intero polisillogismo e con ciò conclusione del polisillogismo stesso e del suo episillogismo infimo, è la predicazione di immanenza di un generico assoluto in una specie infima ; se il polisillogismo progressivo è la dialettica dalla comprensione della specie infima alla nota che vi immane come generico immediato e da questa al genere immediatamente sovraordinato e così di seguito fino al generico assoluto, il giudizio di immanenza del generico assoluto nella specie infima si fa conclusione quando è inferenza dell'immanenza del generico assoluto nell'intelligibile che è genere immediato della specie infima, con la conseguenza che l'episillogismo infimo si costruisce su di una premessa minore che ha a soggetto la specie infima e a predicato il genere immediato della specie infima, e su di una premessa maggiore il cui soggetto è il genere immediato della specie infima e il cui predicato il genere assoluto, e con ciò si fonda sulla medietà del genere immediato della specie infima tra questa e il suo genere assoluto ;
[pag. 121 (188 F1/2)]
se un prosillogismo è una dialettica la cui conclusione è illazione di una premessa di un altro sillogismo, il prosillogismo lecito dell'episillogismo infimo del polisillogismo progressivo ha a sua conclusione la premessa maggiore perché tra soggetto e predicato della minore nessun intelligibile è medio tranne che la definizione o descrizione del medio stesso, con la conseguenza anzitutto che esso stesso è tenuto a darsi a termine maggiore il predicato dell'episillogismo, a soggetto il medio di questo, a medio il genere immediatamente sovraordinato a questo medio, poi che il suo prosillogismo lecito deve concludere alla sua premessa maggiore secondo un rapporto tra sé e il suo prosillogismo che ripete perfettamente il rapporto tra sé e il suo episillogismo, infine che la necessità di dare ad ogni prosillogismo un prosillogismo che ne inferisca una premessa, stabilisce la ripetizione costante del predicato dell'episillogismo infimo che in tal modo si fa termine maggiore del polisillogismo e di ciascun suo sillogismo e la variazione del soggetto di ogni sillogismo, soggetto che nell'episillogismo infimo è la specie infima e in ogni prosillogismo è il genere immediatamente sovraordinato al soggetto dell'episillogismo ; se ogni prosillogismo ha a termine maggiore un generico assoluto e a termine minore una specie del generico assoluto pel medio dell'intelligibile che è generico immediatamente sovraordinato alle specie, deve esser dato un prosillogismo il cui medio è immediatamente sottordinato al generico assoluto, con la conseguenza che tale prosillogismo la cui premessa minore non è illazione di nessun dialettica per l'immediatezza fra il suo soggetto e il suo predicato e la cui premessa maggiore neppure è illazione perché affermazione di immanenza immediata del predicato nel soggetto, è supremo ed assoluto ; se ogni prosillogismo inferisce la maggiore del suo episillogismo attraverso la mediazione di un intelligibile che è genere immediato del soggetto e specie del predicato, in ogni sillogismo compaiono due dei termini già utilizzati nell'episillogismo con la conseguenza che i membri del polisillogismo saranno di un numero che è quello degli intelligibili della serie considerata diminuito di due in quanto dei tre termini dell'episillogismo infimo uno è abbandonato e sostituito da un altro e questo rapporto ,ripetuto in tutte le dialettiche, da episillogismo a prosillogismo ed espresso con la formula 3-1+1=2+1, stabilisce che tutti gli intelligibili della serie compaiano nei vari membri almeno due volte ad eccezione della specie infima e della specie immediata del generico sommo che compaiono una volta sola; se ogni prosillogismo inferisce la premessa maggiore del suo

episillogismo, tutti i giudizi del polisillogismo sono inferenze di giudizi a loro volta inferiti ad eccezione di tutte le premesse minori e della premessa maggiore del prosillogismo supremo, il che è necessario se il predicato e il soggetto di quelle minori e di questa maggiore sono intelligibili di dialettica immediata e se entrambe le classi di giudizi, al pari di tutti i giudizi di dialettica immediata da soggetto a predicato, fondano la loro legittimità non su un atto di intuizione o di evidenza immediata, ma su di un'analisi dei due termini che appunta l'attenzione in primo luogo sulla nota specifica necessaria che è differenza specifica del predicato e uno degli specifici necessari del soggetto,

[pag 122 (188 F2/3)]

in secondo luogo su uno o più dei generici cui lo specifico necessario si lega con funzioni di differenza specifica - donde l'impossibilità di errore generale e particolare nell'enunciazione della premessa maggiore del prosillogismo sommo, nella quale la predicazione del generico assoluto al soggetto è univoca data l'assoluta assenza sia di medi tra una specie e il suo genere immediato sia di generi sovraordinati al genere considerato, e l'impossibilità di errore generale o di sussunzione di una specie sotto un intelligibile che non sia suo genere e la liceità di errore particolare, relativo alla perfezione del polisillogismo, o di sussunzione di una specie sotto un intelligibile che non è suo genere immediato, nella costruzione delle premesse minori ; che se poi integriamo un polisillogismo progressivo con la sua formulazione regressiva, si osserva che questa è tramite di uno dei mezzi di verificazione della legittimità delle premesse minori ; d'altra parte, l'andamento progressivo del polisillogismo con la sua ascesa di genere in genere verso il genere sommo sta tutto nella sussunzione di specie sotto generi e nell'assunzione di questa sussunzione come un dato di fatto e di diritto, comunque sia stata conosciuta ed appresa, per farne principio di una dialettica da sussunzione immediata a sussunzione mediata -. Da questi canoni fondamentali derivano canoni corollari : la conclusione di un prosillogismo è sempre premessa maggiore dell'episillogismo immediato e viceversa ; costante è P che è sempre immutabile nella sua funzione e nella sua materia e che è offerto dal predicato del prosillogismo supremo, mentre variabili sono S e M in quanto ogni M di episillogismo è S del prosillogismo immediato e ogni S di prosillogismo è M dell'episillogismo immediato, sicché per un episillogismo che abbia ad S che sia specie infima, impossibile a farsi predicato e quindi medio, non si dà ulteriore episillogismo, e per un prosillogismo che ha ad M la specie immediata del genere sommo, impossibile a farsi soggetto di un altro genere, non è dato ulteriore prosillogismo ; l'andamento della sua dialettica è da S specie infima a P genere sommo pel medio di una dialettica che è da S e al suo genere immediato e da questo a P, dialettica che ha a sua volta a medio una dialettica dal genere immediato di S al genere immediato di questo e da questo genere immediato a P e così via fino a trovare quella dialettica da specie a genere sommo P che è immediata, essendo questa ragione di sé e della dialettica tra P e la specie sottordinata alla specie immediata di P , dialettica che è ragion della dialettica tra P e la specie sottordinata alla specie sottordinata alla specie immediata di P, e così via fino alla dialettica tra P e la sua specie infima .

Le condizioni di validità di una struttura polisillogistica progressiva sono fissate dalle leggi fondamentali e derivate della medesima : in forza del particolare tipo di dialettica dev'essere data alla conoscenza, comunque poi il pensiero umano se la sia procurata, la rappresentazione collettiva e distribuita di una piramide concettuale, articolata in tutti i livelli dalle specie infime al genere assoluto, essendo chiara e distinta la connotazione di tutte le specie e la nozione, intuitiva e definitoria, del generico assoluto e il rapporto

formale tra intelligibile e intelligibile :
[pag.123 (188 F4/189 F1)]
in assenza di siffatta rappresentazione il polisillogismo progressivo non è mai perfetto ed è lecito anche che sia errato ; ancora in forza dello stesso modo di dialettica, gli spostamenti discontinui dell'attenzione devono essere compresi tra la rappresentazione dell'immanenza del generico assoluto nel genere immediato della specie infima e la rappresentazione dell'immanenza del genere assoluto nella specie infima, essendo la prima ragione della seconda pel medio delle rappresentazioni che indirettamente mostrano l'immanenza della specie immediata del generico assoluto nel generico immediato della specie infima : in assenza di uno di questi due limiti estremi della dialettica il polisillogismo non è mai perfetto ed è lecito che sia o errato o regressivo ; in forza della necessità di ricorrere alla rappresentazione di rapporti immediati da genere a specie, dev'essere data la rappresentazione analitica delle comprensioni di tutti gli intelligibili della piramide, in assenza della quale il polisillogismo corre rischio di essere imperfetto ; in forza della dialettica tra specie infima e generico assoluto, l'episillogismo infimo deve avere a P e a S rispettivamente l'uno e l'altro, e a M l'intelligibile di cui la connotazione di S dà una delle differenze specifiche che su di esso s'articolano, il prosillogismo supremo deve avere a P e a M rispettivamente il generico assoluto e una sua specie immediata e a S quel genere della specie infima che è specie immediata di questo M : l'inottemperanza alle due condizioni priva il polisillogismo o della perfezione o della forma progressiva .

Infine, anche la costruzione in fieri di un polisillogismo progressivo è soggetto a condizioni generate dalle medesime leggi : da un sillogismo è lecito procedere a un polisillogismo progressivo perfetto, in generale se i predicati di tutti i giudizi sono connotanti generiche del loro soggetto, in particolare se il soggetto non è una specie infima, nel qual caso il processo è arrestato nel senso degli episillogismi, né la specie seconda da un genere sommo nel qual caso il processo è arrestato in direzione dei prosillogismi, se il predicato non è un generico relativo, nel qual caso la dialettica è regressiva .

Il polisillogismo regressivo a sillogismi BG, assunto a campione, ha relazioni costanti fra i suoi intelligibili le quali sono suoi canoni, è soggetto costantemente a situazioni che sono sue condizioni, si costruisce su certi rapporti tra intelligibili che sono condizioni del fieri della sua dialettica. Consideriamo le leggi o canoni : se esso intende arrestare la discontinua trasposizione di attenzione della sua dialettica alla rappresentazione dell'immanenza di una nota generica nella comprensione di un intelligibile, suo limite è l'immagine dell'immanenza di un generico assoluto nella comprensione di una specie infima di questo, perché nessun intelligibile al di là di questo generico è dato che si ponga a nota generica e che sia predicabile di un suo sussunto, e insieme nessun intelligibile altro dalla specie infima è dato che, accogliendo nella sua comprensione la specie infima, sia ragione dell'esistenza e del modo di esistere di questa e del generico assoluto che le è predicato, con la conseguenza che il giudizio infimo della dialettica regressiva è, al pari di quello della progressiva, l'affermazione di immanenza del generico assoluto nella sua specie infima ;
[pag 124 (189 F1/2)]
se gli intelligibili, che mediano tra la specie infima e il generico assoluto come note immanenti con funzione generica relativa nella comprensione della prima e come connotazioni in cui il secondo immane con funzione generica assoluta, sono molteplici, la sua dialettica inferisce immediatamente l'immanenza del generico assoluto dall’affermazione di immanenza del generico assoluto nella specie che gli è

immediatamente sottordinata e dall'affermazione di immanenza nella specie infima di siffatta specie che in tal modo si pone a medio primo, giacché, non essendo lecito a nessuna dialettica seguire simultaneamente il duplice processo di immanenza, dall'alto del generico assoluto nella sua specie immediata e di questa nella specie immediatamente sottordinata e così via fino alla specie che non immane in nulla, dal basso del generico immediatamente sovraordinato alla specie infima nella specie infima e del generico immediatamente sovraordinato al generico immediato della specie infima in questo e così via sino a quel generico assoluto nella cui connotazione nessun altro generico articolabile immane, ed insieme non essendo dato scegliere il secondo processo di cui la dialettica progressiva si è già impadronita, non resta che inferire l'immanenza del generico assoluto nella specie infima dall'immanenza del generico assoluto nella sua specie immediata e di questa nella sua specie immediata sino all'infima fatta coincidere con quella considerata, con la conseguenza che l'atto primo di inferenza si limita a cogliere l'immanenza del generico assoluto nella sua specie immediata e di questa nella specie infima considerata ; se il giudizio infimo è inferito dalla rappresentazione della denotazione della specie infima da parte del generico relativo che è specie immediata del generico assoluto e della denotazione di questo generico relativo da parte del generico assoluto, l'ulteriore dialettica è tenuta ad inferire solo la prima denotazione, perché l'altra è tutt'al più affidata ad una dialettica che, dovendo svolgersi tra intelligibili che non sono una connotazione e un suo generico, è di modalità diversa, e perché solo nella denotazione della specie infima da parte di quel generico che è specie del generico assoluto è dato un vacuo intelligibile che è superato con un discorso di modalità identica a quello che ha riempito il vuoto tra il generico assoluto e la specie infima, con la conseguenza che, avendo la prima denotazione la funzione di premessa minore come quella il cui predicato è il medio per l'illazione della conclusione, l'ulteriore dialettica inferisce la premessa minore, e l'inferenza della premessa minore, ossia la coincidenza della premessa minore di ogni episillogismo con la conclusione del prosillogismo immediato, è il modulo del connettivo tra prosillogismo ed episillogismo ; se il nesso tra episillogismo e prosillogismo è l'identità tra la minore del primo e la conclusione del secondo e insieme il mutamento di funzioni che l'identico giudizio patisce passando dall'uno all'altro, il termine minore di tutti i sillogismi, invariabile, è la specie infima che è insieme termine minore del prosillogismo come quell'intelligibile a cui la dialettica complessiva e le dialettiche sussidiarie costantemente si rifanno per ritrovare nella sua comprensione i vari generici via via toccati, il termine maggiore di tutti i sillogismi è variabile ed è offerto dal generico assoluto

[pag. 125 (189 F 2/3)]

e via via dalle specie che ordinatamente si dipartono da questo, ciascuna delle quali, comparendo già come medio per fondare l'immanenza del primo predicato e successivamente dei sottordinati nella specie infima, è medio dell'episillogismo e predicato del prosillogismo immediato - quantunque il termine maggiore sia variabile, è lecito assumere il generico assoluto a termine maggiore del prosillogismo, in quanto la variazione dei predicati è in funzione dell'invariabilità della predicazione di un generico assoluto a una sua specie infima -, il medio di ogni sillogismo è variabile ed è costituito dalla specie immediatamente sussunta sotto il predicato, sicché ogni intelligibile che è predicato del prosillogismo è insieme medio dell'episillogismo immediato ; se l'inferenza da prosillogismo ad episillogismo è la affermazione che l'immanenza di un generico relativo nella specie infima ha a sua ragione l'immanenza di tale generico in un generico sottordinato che denota la specie infima, e l'assunzione

della stessa affermazione come ragione dell'immanenza di un generico, o relativo o assoluto, nella specie infima in quanto immanente nel generico relativo, e se la stessa inferenza attende la sua ragione da un ulteriore prosillogismo, la dialettica perviene all'affermazione dell'immanenza di un generico relativo nella specie infima in quanto questo immane in una specie immediatamente sottordinata la quale è insieme genere immediato della specie infima, perché, una volta posta come linea di partenza il rapporto fra il generico assoluto e la sua specie infima in quanto conseguenza del rapporto fra il generico assoluto e la sua specie immediata da un lato e fra questa e la specie infima dall'altro, la discontinua trasposizione di attenzione segue il progressivo immanere di un genere nella sua specie immediata e con ciò deve arrestarsi alla successione di tre intelligibili in rapporto immediato di genere a specie, l'infimo dei quali è la specie infima, con le conseguenze che la dialettica del polisillogismo sta nella rappresentazione del rapporto fra il generico assoluto e la specie infima il cui diritto è il discorso dal generico assoluto alla sua specie immediata, da questa alla specie immediatamente sottordinata in quanto denotata dal suo immediato genere relativo e immanente nella specie infima, e così via, che l'inferenza dall'immanenza del generico assoluto alla specie infima è la discesa dal primo al secondo pel medio di tutte le specie sottordinate al genere sommo, donde la regressività, che la dialettica è compresa entro i due limiti dell'inferenza dell'immanenza del genere sommo nella specie infima dall'immanenza del genere sommo nella sua specie immediata e di questa nella specie infima, inferenza che costituisce l'episillogismo infimo, e dell'inferenza dell'immanenza nella specie infima dell'intelligibile che è genere del suo genere immediato dall'immanenza di tale intelligibile nel suo genere e di questo nella specie infima, inferenza che costituisce il prosillogismo supremo ; se l'ascesa da episillogismo a prosillogismo è conservazione di funzione al termine minore del primo e mutamento della funzione del suo medio che si fa termine maggiore del secondo per ricevere da un nuovo medio la ragione della sua immanenza nel termine minore, i membri sono tanti quant' è il numero degli intelligibili della serie dal genere sommo alla specie infima diminuito di due,

[pag 126 (189 F 3/4 – 190 F.1)]

perché ogni prosillogismo ripete due dei tre termini del suo episillogismo e ai due aggiunge un nuovo termine, sicché nell'intera gamma dei membri tutti gli intelligibili compaiono almeno due volte in due sillogismi diversi, fatta eccezione per il generico assoluto e il generico relativo immediato introdotti ciascuno da un solo sillogismo, e quindi ogni membro è portatore di un intelligibile, fuor che il prosillogismo sommo e l'episillogismo infimo, ciascuno portatori di due intelligibili ; se ogni prosillogismo è l'inferenza della premessa minore del suo episillogismo, tutti i giudizi sono dimostrati ad eccezione delle premesse maggiori e della minore del prosillogismo supremo, le quali affermazioni non attendono un'inferenza della stessa natura formale di quelle date dalla dialettica polisillogistica e perciò non è lecito che si valgano di questa a loro convalida, dovendo appellarsi a questo fine o a un atto di intuizione o a una dimostrazione fondata sull'analisi del loro predicato e sull'identità della comprensione scomposta di questo con la comprensione del loro soggetto .

Da quest'ultimo canone discendono le modalità che si verificano in un nesso rappresentativo di intelligibili onde in esso si attui la dialettica di un polisillogismo regressivo : condizione fondamentale è che sia attuale il triangolo degli intelligibili ordinati nelle loro specie e nei loro generi, senza soluzioni intermedie e con comprensioni analizzate almeno in modo tale che ne risulti l'articolazione delle note generiche e delle differenze specifiche : se è data questa rappresentazione, son lecite la

affermazione immediata dell'immanenza di ciascun livello nel livello immediatamente sottordinat**o** e con ciò l'enunciazione vera delle premesse maggiori e della minore del prosillogismo supremo e quindi l'illazione da esse di tutti i restanti giudizi .

Dalla totalità dei canoni discendono le condizioni della costruzione di un polisillogismo regressivo e quindi dei movimenti dialettici la cui rete complessiva la costituisce : il moto dialettico con un sillogismo a suo principio è regressivo quando il sillogismo ha come S una specie infima e come M un generico di S separato da S di tanti intelligibili quanti sono quelli che separano P da S diminuiti di un'unità, essendo P generico immediatamente sovraordinato a M, con la conseguenza che, se P è un generico assoluto il moto si limita ad elencare le immanenze delle specie di M in S come ragioni della conclusione, e il sillogismo è episillogismo infimo, mentre se P è un generico relativo o immediato o mediato di P, la dialettica è tenuta a elencare rispettivamente o le immanenze di tutti i generici di S in S e in P-M come conseguenze della conclusione del sillogismo, il quale si pone a prosillogismo supremo, o le immanenze degli stessi generici di S in S e in P-M e le immanenze delle specie di P in S come ragioni di tutte le altre denotazioni considerate, e il sillogismo si pone a prosillogismo delle prime denotazioni e a episillogismo delle seconde ; S di un sillogismo che sia principio di una dialettica regressiva, è specie infima, mentre un qualsivoglia altro sillogismo o è principio di una dialettica regressiva imperfetta se P è genere relativo immediato di M e M di S o se P è genere relativo immediato di S e M genere relativo mediato di S,

[pag. 127 (pag. 190 F1/2)]

o è principio di una dialettica progressiva se P è genere assoluto e M generico relativo immediato di S, o non è principio di nessuna dialettica in caso altro dai contemplati, sicché in generale si dice che la dialettica progressiva si diparte da un sillogismo il cui S è specie di M , specie immediata di P .

I due polisillogismi manifestano proprietà comuni : nessuno dei due con la dialettica che gli è propria, e che in fondo è comune ad entrambi perché in entrambi consiste nell'attribuire necessità all'immanenza di un generico in uno speciale in forza della necessaria immanenza del generico in un intelligibile che è generico dello speciale, pone la necessità di una serie immanenza di generici in speciali, precisamente di tutti quei generi che sussumono immediatamente lo speciale in cui son affermati immanenti ; il che è indice del limite di validità e della condizione cui l'uno e l'altro van soggetti, essendo il limite rappresentato dalla necessità in cui ciascun sillogismo componente si trova di farsi episillogismo infimo di uno o più prosillogismi i quali diano a medio l'intelligibile che impone la predicazione del generico al suo sussunto immediato, essendo la condizione costituita dalla rappresentazione della totalità degli intelligibili, con l'analisi delle loro connotazioni, interessati alla dialettica di ciascuno dei sillogismi componenti ; donde deriva che, se è vero che nessun concetto è rappresentato senza giudizio e nessun giudizio è rappresentato senza sillogismo, è altrettanto vero che nessun sillogismo è rappresentato al di fuori delle catene polisillogistiche destinate a inferire entrambe le premesse non nella loro funzione formale, ma nella loro struttura materiale, essendo con ciò le catene polisillogistiche di differente dialettica e di vario contenuto materiale in funzione delle differenze di rapporto materiale in cui i tre termini son posti ; donde deriva ancora che, se è vero che il polisillogismo serve a immettere ordine in una moltitudine sparpagliata di intelligibili, è altrettanto vero che nessun polisillogismo da solo è sufficiente a questo suo fine e che nessun polisillogismo è atto a generare conoscenze assolutamente nuove, nel senso di totalmente estranee a ciascuna delle note denotanti uno degli

intelligibili della moltitudine, sia tale nota esplicitamente rappresentata in seguito ad un'analisi antecedente alla dialettica del polisillogismo in atto, o sia meramente implicita e in attesa di esser tratta alla luce dell'attenzione dall'analisi della dialettica del polisillogismo in atto ; che, se poi si pretende limitare l'attenzione ai due polisillogismi sin qui trattati nei loro canoni e nelle loro condizioni, essi evidentemente presuppongono una quantità notevole di precedenti operazioni polisillogistiche e precisamente tutte quelle sufficienti a generare l'ordine perfetto da genere a specie degli intelligibili nel cui novero stanno la specie infima e il genere sommo che sono loro termini, ordine in assenza del quale i due polisillogismi non sono esenti né da imperfezione né da errore, e in presenza del quale l'assenza di errore è garantita ; molte considerazioni lascian dubitare che tale ordine sia mai posseduto da un pensiero di condizione umana relativamente a una serie di intelligibili, il che tuttavia, se condanna all'imperfezione qualunque polisillogismo a membri BG,
[pag 128 (190 F2/3)]
non necessariamente lo lega ad errore, ma costringe solo il pensiero a una particolare attenzione a quelle dialettiche da sussumente a sussunto immediato che, premesse maggiori di una dialettica progressiva e premesse minori di una regressiva, non godono dell'inferenza da ciò da cui è sussunto il sussumente o che è sussunto dal sussunto bensì dell'inferenza da ciò che conclude nell'atto di sussunzione immediato; d'altra parte, può sembrare che le due dialettiche, progressiva e regressiva, s'integrino a vicenda e conseguano, se considerate nel loro complesso, quelle dimostrazioni che isolatamente prese non offrono, se appare cioè al pensiero che, data la serie in sussunzione degli intelligibili A B C D ...N, in cui A è generico assoluto di N sua specie infima, l'inferenza dell'immanenza di A in N dall'immanenza di A in B, di B in C, di C in D, di D ...N e l'inferenza della stessa immanenza dall'immanenza di D in N, di C in D, di B in C, di A in B convalidino ciascuna coppia - pare che, se è vero che A è in N perché A è in C in quanto B è in C e A è in B e perché A è in D in quanto C è in D ecc. e che se è vero che A è in N perché B è in D in quanto B è in C e C in D, perché A è in B e D in N, i due discorsi finiscano per dimostrare reciprocamente ciascuna delle biffe attraverso cui passano, perché se A è in N perché A è in B, in C, in D e D è in N, e se A è in N perché D è in N, C in D, B in C, A in B, il fatto che A scenda in N pel medio di tutte le specie che gli si sottoordinano e insieme pel medio della sussunzione di N a tutti i suoi generi sottordinati come specie a A, ponga ogni intelligibile al suo posto e al suo grado - : di fatto le cose non stanno così perché entrambe le dialettiche presuppongono l'ordine sia che intendano percorrerlo in un modo o in un altro ; tutt'al più servono di controllo o di verifica a quanto è già stato in altra sede ordinato e costruito, e solo in questa funzione di verifica i due si integrano : infatti, se nell'andamento progressivo si ritrova l'immanenza del genere sommo entro la specie infima attraverso la conferma dell'immanenza del genere sommo nella specie immediata e nella specie a questa sussunta e così via, e se nell'andamento regressivo si perviene allo stesso risultato ritrovando l'immanenza del generico immediato nella specie infima e del generico di questa mediato dal primo in quello e così via, risulta che quell'intelligibile che dal primo discorso è stato incontrato a tanti gradi al di sopra della specie infima, che risulteranno essere il risultato della differenza fra la totalità degli intelligibili diminuita di quelli incontrati a partire dal generico assoluto, deve ritrovarsi col secondo grado agli stessi gradi al di sopra della specie infima, offerti dal numero degli intelligibili che si sono incontrati a partire dalla specie infima, e viceversa ; ma questo non costruisce nulla, controlla soltanto ; se di integrazione è lecito parlare, essa sta semplicemente nella simultaneità dei due

legittimi moti, con tutte le loro conseguenze, con cui all'attenzione è dato discontinuamente trascorrere lungo una serie di intelligibili, completa almeno per lo stato di un pensiero di condizione umana ; da questa loro integrazione sono fornite appunto le modalità di struttura materiale che, date in un sillogismo, lo fanno principio di questa o di quella dialettica

[pag 129 (190 F3/4)]

e lo negano a principio di qualsiasi dialettica ; in secondo luogo è caratteristica comune che i sillogismi loro membri introducano ciascuno un intelligibile nuovo rispetto a quelli che son termini del suo prosillogismo e un intelligibile nuovo rispetto a quelli utilizzati dal suo episillogismo, con la conseguenza che i membri costitutivi sono costantemente di un numero pari al numero degli intelligibili esplicitamente dialettizzati diminuito di due unità [[nota a matita dell'autore : "vedi dimostrazione della Nannetti"]] ; infine, è caratteristica loro comune che la loro dialettica sia compresa entro un limite che si chiama superiore se con ciò si vuol intendere che da esso sgorga intelligenza su tutta la restante sfera, e che è costituito dal generico assoluto, e da un limite che si chiama inferiore se si vuole stabilire il suo destino di ricevere intelligenza da tutti gli altri intelligibili senza riuscirne a dare ad alcun altro che a se stesso, e che è costituito dalla specie infima .

Le uniche conclusioni lecite cui l'analisi del polisillogismo perfetto nel modo progressivo e nel modo regressivo conduce stabiliscono con necessità : 1) che nello stato di un pensiero di condizione umana nel quale è data soltanto la rappresentazione di sistemi triangolari di intelligibili compresi tra un limite infimo e un limite sommo assoluto e unico e nel quale quindi il moto ascendente e discendente lungo il sistema tocca una quantità finita di ontici intelligibili, ciascun polisillogismo deve essere finito come quello cui è lecito sovraordinare ad ogni episillogismo un numero finito di prosillogismi, secondo la formula N-2-1-n in cui N ed n sono rispettivamente il numero determinato e finito di tutti gli ontici intelligibili della serie e il numero determinato e finito degli episillogismi sottordinati all'episillogismo considerato, e sottordinare ad ogni prosillogismo un numero finito di episillogismi, secondo la formula N-2-1-n in cui N ed n sono rispettivamente il numero determinato e finito degli ontici intelligibili della serie e il numero determinato e finito dei prosillogismi sovraordinati al prosillogismo considerato - le due formule si deducono dalla formula N - 2 che stabilisce il numero finito e determinato di qualsivoglia polisillogismo -; 2) che nello stato di un pensiero di condizione umana il quale con la trasposizione discontinua della sua attenzione riesce soltanto a trascorrere entro una materia intelligibile limitata a parte rei dalla specie infima, a parte intellectus dal generico assoluto, ciascun polisillogismo deve essere finito come quello che nella dialettica discendente progressiva non trova nessun intelligibile sottordinato alla specie infima e mediato da questa nei suoi rapporti col generico assoluto, nella dialettica discendente regressiva non ha a disposizione nessun intelligibile sovraordinato al generico assoluto e da questo mediato nei suoi rapporti con la specie infima, nella dialettica ascendente progressiva non trova nessun intelligibile che sia nota generica del generico assoluto o che sostituendosi a questo nelle funzioni di termine maggiore del polisillogismo lo riduca a uno dei tanti medi colti a ragion sufficiente dell'immanenza del termine maggiore nella specie infima, nella dialettica ascendente regressiva non incontra nessun intelligibile che sia genere della specie infima e specie del genere immediato della specie infima

[pag. 130 (191 F1 /2)]

e che valga a mediare tra la specie infima e quel suo genere che risulta immediato.

E' evidentemente lecito al pensiero di condizione umana sia stabilire le condizioni che vincolano la sua dialettica a una logica a polisillogismi finiti o logica classica, tanto per darle un nome, sia ipotizzare le condizioni sovraordinate a una logica a polisillogismi infiniti che chiameremo logica -non classica : la logica classica accetta i dati del pensiero di condizione umana ed erigendoli a condizioni del diritto che le sue forme avanzano di farsi operanti li individua in primo luogo nell'infinità delle specie infime nell'ambito di una classe ossia nella loro sussunzione al genere che è la nota generica su cui si articola l'infinita gamma delle differenze specifiche con la conseguente sintesi di un numero infinito di specie infime - l'enumerazione lecita di tutte le individualità dell'ontico fenomeno che vi si colgono nel passato nel presente nel futuro o che l'immaginazione vi ritrova stabilisce l'infinita loro quantità e l'infinita successione delle differenze specifiche propria di una classe di specie infime, mentre l'illegittimità di tale enumerazione coincide con la scomparsa dall'ontico fenomenico della classe delle specie infime di quel certo genere e la necessità in cui il pensiero di condizione umana viene a trovarsi di conoscere quel genere e di sussumerlo sotto i suoi generi o per induzione dalla ricostruzione di membri della sua classe infima speciale su tracce da essi lasciate nel fenomenico o per deduzione dalla serie sovraordinata dei generi purché sian possedute in uno o in altro modo le differenze specifiche costitutive di quello o di quei generi che alla scomparsa delle loro specie infime son venuti meno nelle loro connotanti specifiche -, in secondo luogo nell'impotenza in cui l'infinità diacronica delle specie infime di una classe e l'infinità diacronica e simultanea di tutte le specie infime di tutte le classi si trovano a trasportare il loro attributo di infinità o diacronica o simultanea a uno qualsivoglia dei livelli generici sovraordinati e in particolare al livello generico assoluto - in questo senso, il pensiero si trova o immagina di trovarsi dinanzi sia a serie di intelligibili cogeneri il cui numero è o immutabile o aumentabile ad arbitrio sia una serie almeno di intelligibili cogeneri il cui numero è o immutabile o aumentabile sino a una soglia invalicabile - , in terzo luogo nel diritto che al pensiero di condizione umana è dato di rappresentarsi nell'ontico intelligibile assoluto, ossia in una razionalità in sé che alla razionalità di condizione umana è data o come possesso in atto o come possesso futuro o come limite, una composizione di sistemi triangolari di ontici intelligibili ciascuno dei quali è infinito nella sua base assoluta o in un certo numero di sue basi relative, ma tutti i quali sono finiti nell'altezza e nel vertice che è uno per tutti o che è mutevole da classi di triangoli a classi di triangoli, e quindi nel diritto che il pensiero ha di rappresentarsi costantemente finita ciascuna delle linee di intelligibilità che corrono dal vertice a uno degli infiniti membri di una delle finite o infinite classi delle specie infime, in quarto luogo nella liceità che al pensiero di condizione umana è data di assumere a termine minore un individuo di una classe infima e a termine maggiore o un generico assoluto

[pag 131 (191 F2/3)]

o uno specifico necessario di un generico assoluto e di fondare la loro reciproca correlazione su una dialettica le cui trasposizioni discontinue son di numero finito, infine nella composizione a numero finito di note della comprensione di ciascun intelligibile considerato secondo un processo di determinazione a principio assoluto procedente dalla nota generica assoluta e sfociante nella connotazione della specie infima per progressiva articolazione di note specifiche necessarie e conseguente strutturazione di note generiche relative - questa connotazione chiude nella finitezza l'analisi della connotazione di ciascun intelligibile e quindi la costruzione di qualsiasi polisillogismo -.

Una logica non-classica è costretta a muovere da condizioni ben diverse e ad attribuire al pensiero di condizione umana stati rappresentativi molto differenti : anzitutto l'infinitezza colpisce tutti i livelli intelligibili, è cioè attributo di tutti i gradi di intelligibilità e di tutte le classi, sicché al pensiero deve essere imposto che, data una rassegna infinita di specie infime di una classe, questa deve risultare membro di un numero infinito di classi contigue il cui raggruppamento in membri cogeneri è a sua volta oggetto di un lavoro infinito il cui risultato è l'infinita serie di classi di classi, e così via - ammesso che il processo di classificazione consegua il suo termine, nel senso che l'ontità intelligibile assoluta in cui ogni classe di classe è classe di una serie infinita è rappresentazione in atto di un pensiero di condizione umana, e, ammesso quindi che questo pensiero acquisti la capacità di operare sussunzioni esaurienti di ogni intelligibile rappresentato, nessuna delle sussunzioni operate su di un intelligibile è considerata assoluta e definitiva, ma si pone come principio di una nuova serie di sussunzioni ciascun momento della quale è principio di una nuova serie di sussunzioni e così all'infinito; in secondo luogo l'infinita successione sincronica e diacronica delle specie infime e delle loro classi si trasferisce a tutti gli enti sussumenti, con la conseguenza che il concetto formale di genere assoluto e sommo si fa infondato e insussistente e nessun principio assoluto di intelligibilità è dato, ogni classe essendo principio e conseguenza di intelligibilità ; ancora, il concetto di sistema triangolare di ontici intelligibili diviene un relativo, in quanto, se un qualsivoglia intelligibile a livello generico, una volta fatto vertice del complesso, chiude la sfera sussunta entro confini finiti nella base e nell'altezza, l'insufficienza della sua intelligibilità e la sua dipendenza da un ulteriore intelligibile modificano l'area del triangolo di intelligibilità sia nel senso della larghezza che in quello dell'altezza, senza che a questo progressivo allargamento sia mai data tregua, donde segue che un triangolo assoluto di intelligenza non è dato ed ogni triangolo di intelligenza è relativo alle condizioni croniche e attentive del capitale rappresentativo posseduto e trascelto ; infine, la connotazione di ogni intellegibile è una composizione all'infinito alla cui analisi fan difetto le nozioni formali assolute di determinato ed indeterminato, di generico e di specifico, perché ogni diminuzione o restrizione o astrazione che dir si voglia di connotazione per privazione del determinante immediato

[pag 132 (191 F3/4)]

è separazione di un generico dal suo specifico differenziante, e non è legittimo l'arresto a una nota che sia solo generica o che debba esser trattata come tale e come base fissa di articolazione per tutto lo specifico che alla razionalità è data .

Queste sono le condizioni perché un polisillogismo si faccia processo all'infinito .

Ma neppure a queste condizioni si verifica quel progresso infinito che Kant e altri ha voluto scorgere nella dialettica polisillogistica, della liceità, cioè che ad ogni prosillogismo venga sovraordinato un episillogismo la cui conclusione è la ripetizione di una delle due premesse del sottostante immediato e una delle cui due premesse è ripetuta nella conclusione di un episillogismo immediato e del pari legittimo : basta chiedersi che cosa significhi la liceità di uno spostamento dialettico ascensivo o discensivo all'infinito, quale risulta come conseguenza necessaria dalle tre suddette condizioni, per rendersi conto che essa non fonda l'infinito processo ascensivo del polisillogismo come lo pensano Kant e altri : una volta fondata la relatività dei concetti di classe di tutte le classi, di triangolo di intelligibilità, di connotazione determinata, è dato il diritto di ritrovare per una specie infima una connotante generica sussumente la nota generica fin allora considerata assoluta, il che, tradotto nel linguaggio strutturale del polisillogismo progressivo, suona che a lato e in

concomitanza sincronica con il polisillogismo progressivo già costruito col suo termine maggiore costituito dalla nota finora assunta per assoluta, ha diritto di legittimità un secondo polisillogismo il cui termine maggiore è la nota sussumente il termine maggiore del primo e i cui membri debbono essere aumentati di tante unità quante sono gli intelligibili che si sovraordinano alla prima nota assunta per assoluta, sicché la liceità di assumere a note relativamente assolute un numero infinito di generici pone la liceità di una rassegna per giustapposizione di un numero infinito di polisillogismi progressivi ciascuno dei quali vede il p**r**oprio termine maggiore sostituito da un altro intelligibile e ridotto a medio di un episillogismo che disterà dal prosillogismo assoluto di tanti membri quanti sono gli intelligibili assunti a sussumerlo ;

[pag. 133 (191 F. 4/192 F.1)]

qualcosa di simile deve essere detto per il polisillogismo regressivo, al quale non sarà dato né modificare il suo termine minore né ridurre il suo prosillogismo assoluto ad episillogismo relativo, bensì sarà imposto di sostituire al suo termine maggiore la nota assunta come sussumente e di fare del suo episillogismo infimo il prosillogismo di tanti episillogismi quanti sono i nuovi intelligibili assunti a sussumere quello già termine maggiore, sicché neppure qui troviamo un processo di allungamento all'infinito della stessa struttura polisillogistica, essendo solo data una rassegna infinita di polisillogismi regressivi ciascuno dei quali è momento o parte o imperfezione del successivo ; ora, lo stesso discorso è da ripetersi quando un qualsivoglia specifico è assunto a termine maggiore .

Una logica non classica, dunque, consente l'aumento all'infinito dei membri di un polisillogismo alla condizione che la struttura materiale del modificato muti in funzione del livello di intelligibilità cui si pretende elevare la dialettica. Per un pensiero di condizione umana non è mai dato l'arbitrio di sovraordinare un episillogismo a un prosillogismo assoluto, se non alla duplice condizione che il polisillogismo abbia andamento progressivo e che all'atto stesso della sovraordinazione si proceda alla sua modificazione materiale per sostituzione e a tutti i termini maggiori del predicato del sillogismo che s'intende sovraordinare ; che se poi si ripudiano le condizioni rappresentative che rendono lecita questa sostituzione e ci si rifà alle condizioni della logica classica, lasciando alle altre la natura meramente problematica che esse ritraggono dalle operazioni di pensiero che le hanno generate, non pare in nessun modo lecito il processo all'infinito né in ordine alla giustapposizione di polisillogismi validi né tanto meno in ordine all'aumento dei membri dell'univoco polisillogismo valido .

Dalle condizioni che una logica classica è tenuta ad accettare risulta un unico e univoco schema formale di polisillogismo progressivo e di polisillogismo regressivo : il primo, da una serie scalare di intelligibili N, $N\text{-}_1$, $N\text{-}_2$, $N\text{-}_3$ ..... $N\text{-}_{N+3}$, $N\text{-}_{N+2}$, $N\text{-}_{N+1}$, in cui N è generico assoluto e $N\text{-}_{N+1}$ è la specie infima, procede da episillogismo a prosillogismo secondo il ritmo $N\text{-}_{N+2}$ è N, $N\text{-}_{N+1}$ è $N\text{-}_{N+2}$, $N\text{-}_{N+1}$ è N→ $N\text{-}_{N+3}$ è N, $N\text{-}_{N+2}$ è $N\text{-}_{N+3}$, $N\text{-}_{N+2}$ è N →....→ $N\text{-}_2$ è N, $N\text{-}_3$ è $N\text{-}_2$, $N\text{-}_3$ è N → $N\text{-}_1$ è N, $N\text{-}_2$ è $N\text{-}_1$, $N\text{-}_2$ è N; il secondo della stessa serie scalare, procede secondo il ritmo $N\text{-}_1$ è N, $N\text{-}_{N+1}$ è $N\text{-}_1$, $N\text{-}_{N+1}$ è N →$N\text{-}_2$ è $N\text{-}_1$, $N\text{-}_{N+1}$ è $N\text{-}_2$, $N\text{-}_{N+1}$ è $N\text{-}_1$ → $N\text{-}_3$ è $N\text{-}_2$, $N\text{-}_{N+1}$ è $N\text{-}_3$, $N\text{-}_{N+1}$ è $N\text{-}_2$ →....→$N\text{-}_{N+2}$ è $N\text{-}_{N+3}$, $N\text{-}_{N+1}$ è $N\text{-}_{N+2}$, $N\text{-}_{N+1}$ è $N\text{-}_{N+3}$; in entrambi gli schemi N che è termine maggiore permane costante in tale funzione, come dimostra sia il fatto che N è termine maggiore di tutti i membri del progressivo sia il fatto che N è l'unico intelligibile del regressivo che abbia funzioni solo di termine maggiore e mai di medio .

La stessa logica classica è tenuta a prendere in considerazione anche un altro schema formale dei due polisillogismi, e precisamente da un lato quello schema formale di polisillogismo progressivo nel quale la liceità di predicare il termine maggiore al minore è data dalla predicazione del primo a un intelligibile che è nota del secondo, essendo questa predicazione legittimata dalla predicazione
[pag 134 (192 F1/2)]
dello stesso termine maggiore a una nota della nota la quale a sua volta rimanda a un'ulteriore predicazione del maggiore a una nota della nota della nota, con la conseguenza che è dato al pensiero un reticolato di rapporti procedente all'infinito ciascun momento del quale, strutturato secondo il processo triadico dell'immanenza di un primo intelligibile in un secondo e in un terzo intelligibile sulla base dell'immanenza del secondo nel terzo, è conseguenza di un momento sua ragione in cui l'immanenza del primo intelligibile nel secondo risulta dalle immanenze del primo in un quarto intelligibile e di questo nel secondo, dall'altro quello schema formale di polisillogismo regressivo nel quale il diritto di predicare il termine maggiore al minore sulla base della predicazione del maggiore a una nota del minore è ricavato dal diritto di predicare la nota al minore sulla base della sua predicazione a un'altra nota del minore e sulla base della predicazione di questa al minore, predicazione la quale è fondata sulla predicazione della seconda nota a una terza da predicarsi al termine minore, e così via secondo una struttura all'infinito, in cui ciascun momento è la predicazione di una nota a un intelligibile in forza della predicazione di un'altra nota allo stesso intelligibile e della predicazione della prima nota alla seconda, e insieme la conseguenza della predicazione della seconda nota all'intelligibile in forza della predicazione di una terza nota all'intelligibile o della predicazione a questa della seconda .

La logica classica allora è tenuta a trattare le due coppie di schemi formali che ha a sua disposizione una per il polisillogismo progressivo, l'altra per il regressivo, come due fonti di conoscenza aventi ciascuna una sua funzione ed entrambe un'unica origine : sia lo schema formale finito che quello infinito risultano dall'applicazione del dictum de omni il quale, nella sua formulazione kantiana, impone al pensiero di rappresentarsi l'immanenza di un intelligibile estremo contrapposto ogniqualvolta è data una serie in cui il primo estremo immane in un intelligibile e questo nel successivo e questo nel successivo fino a quel successivo che immane nel secondo estremo ; ma lo schema formale infinito del polisillogismo progressivo scaturisce sia dalla definizione infinitesimale della serie, che, consentita dalle rappresentazioni meramente problematiche degli intelligibili, attribuisce alla serie un numero infinito di membri interposti fra i due estremi, sia dal canone precauzionale che incatena il pensiero alla puntuale aderenza alla serie attraverso una serie successiva di rappresentazioni ciascuna delle quali si limita a cogliere l'immanenza dell'estremo convenzionalmente primo nella comprensione dei membri seriali e a fondarla sull'immanenza dello stesso estremo in un altro membro che a sua volta immanga nella comprensione considerata, mentre lo schema formale finito dello stesso polisillogismo, se si rifà allo stesso canone precauzionale, trova alle sue origini la definizione finita della serie, che, imposta dalle rappresentazioni ontiche degli intelligibili, impone un numero definito ai membri seriali inseriti tra i due estremi ; a sua volta poi lo schema formale infinito del polisillogismo regressivo, se è generato da un'identica definizione infinitesimale della serie
[pag 135 (192 F3/4)]
e da una identica rappresentazione meramente problematica degli intelligibili che vi si

succedono, è insieme condizionato da un altro modo dello stesso canone precauzionale in forza del quale il pensiero è costretto a darsi una serie infinita di rappresentazioni ciascuna delle quali coglie l'immanenza di un membro seriale nell'estremo infimo pel medio dell'immanenza del primo in un altro membro seriale e di questo nello stesso estremo, mentre lo schema formale finito dello stesso polisillogismo ha le sue fonti in questa modulazione del canone precauzionale e in una definizione della serie che è posta finita dalla rappresentazione ontica degli intelligibili che la costituiscono .

Si offre a questo punto il problema se i tre fattori siano originariamente interdipendenti e vincolati in unità, se cioè per condizione originaria di una dialettica che tragga dalla rappresentazione di una successione seriale di intelligibili le conseguenze operazionali consentite, il dictum de omni in formula kantiana, lo schema infinito e lo schema finito siano elementi astrattamente disgiunti di un'unica formula operativa cui il pensiero di condizione umana è tenuto ad aderire in ogni applicazione di siffatta dialettica, oppure se gli stessi tre fattori siano originariamente indipendenti e svincolati in dualità, se cioè per le condizioni originarie di siffatta dialettica è dato al pensiero l'arbitrio di valersi del dictum de omni in formula kantiana in due differenti modi in funzione di due differenti strutture della serie e sotto l'impulso di due differenti esigenze ; è lecito, infatti, pensare che il canone del dictum de omni influenzi il pensiero con assoluta incondizionatezza dal modo ontico degli intelligibili in atto e con la spontanea produzione di uno schema polisillogistico infinito il quale, da un lato presupponendo a postulato una serie intelligibile infinitesimale N, N_{-1}, N_{-2}, N_{-3},....N_{-N+1} con un numero infinito di medi tra N e N_{-N+1}, dall'altro scaturendo dall'applicazione al postulato del dictum e del canone precauzionale, faccia di ogni prosillogismo un episillogismo, e che lo stesso canone del dictum, ogniqualvolta al pensiero di condizione umana è imposta dall'ontico intelligibile una serie finita, conduca la dialettica che si dà lecita per questa serie allo schema infinito il quale si offre per dir così come una falsariga su cui vengono scritte le varie operazioni il cui complesso costituisce lo schema formale finito ad episillogismo infimo e prosillogismo sommo assoluti, nel qual caso è offerta per dir così una confluenza tra il canone del dictum, lo schema infinito, lo schema finito, secondo un rapporto per cui il primo è ragione e condizione di esistenza del secondo e questo del terzo ; ma è anche lecito pensare che il canone del dictum entri in azione anzitutto per ciascuna serie

[pag.136 (192 F.4- 193 F.1)]

l'ontico intelligibile dà finita e che dalla successione degli incontri con la corrispettiva delineazione di polisillogismi finiti risulti lo schema formale finito a prosillogismo sommo ed episillogismo infimo assoluti, e che, solo dietro la considerazione che in siffatto schema ogni sillogismo esercita una finalità di legittimazione delle rappresentazioni che ne discendono e patisce l'azione di tale finalità dalle rappresentazioni sovraordinate, insorga l'esigenza di garantire a tutti i membri l'azione e la passione della finalità legittimatrice, con la conseguenza che lo schema formale vien reso infinito previa l'introduzione a mo' di postulato della serie infinitesimale degli intelligibili problematici, nel qual caso l'immagine da unitaria che era si spezza in due e i tre fattori si scindono in due moduli disgiunti sulla base di un quadro che fa del dictum e dello schema infinito da una parte e del dictum e dello schema finito dall'altro due disgiunti rapporti irrelati, da condizionante a condizionato e da ragione a conseguenza, ciascuno dei quali trae nascimento da una propria situazione che nulla ha che fare con l'altra, il primo essendo la risultante dell'applicazione meccanica del dictum alla serie ontica, il secondo dell'applicazione finalistica dello stesso dictum a

una postulata serie problematica .
Se la dialettica conosca il primo o il secondo modo di formazione della propria formula, e se quindi sia data una sola formula valida, quella finita, di cui l'infinita è una mera condizione astratta, o siano date due formule entrambe valide ma per due condizioni eterogenee, sarebbe dato stabilire solo alla condizione, che qui non si vuole stabilire, di decidere se l'orientamento delle operazioni su intelligibili sia rispettivamente meccanico o finalistico : tuttavia l'assenza di una soluzione della questione non pregiudica la conclusione definitiva che un polisillogismo in generale conosce due schemi, uno infinito in funzione di una serie infinita perché infinitesimale, uno finito in funzione di una serie finita, e che, essendo date alla intellezione in atto serie ontiche di intelligibili che sono finite, lo schema dei nostri polisillogismi validi e legittimi sono finiti, di una finitezza la cui formula è l'identità fra il numero dei sillogismi membri e il numero degli intelligibili diminuito di due unità.
Il pensiero di condizione umana non conosce polisillogismi infiniti, il cui schema infinito è o una mera condizione astratta del finito o un prodotto secondario e derivato, comunque non costituisce la formula per un polisillogismo che il pensiero di condizione umana abbia il diritto di legittimamente costruire . Resta allora da vedere per quali motivi Kant e quanti lo hanno preceduto hanno individuato nel polisillogismo un apodittico processo all'infinito, una natura infinita di diritto, e insieme hanno attribuito al pensiero il diritto e la necessità di procedere all'infinito nelle catene polisillogistiche secondo una dialettica infinita unicamente ostacolato dal taedium infiniti dello stesso pensiero . Cominciamo col considerare che cosa consegua al ricondurre il dictum de omni all' estensione o alla comprensione : se, fondando la validità di una predicazione o di una catena di predicazioni sulla sussunzione di un intelligibile o di più intelligibili sotto un unico genere,
[pag137 (193 F1/2)]
si fa dell'intelligibile sovraordinato il principio della predicazione e quindi si riduce la dialettica del giudizio del sillogismo del polisillogismo a uno spostamento d'attenzione dal sovraordinato al o ai sottoordinati che non è preceduto da nessuna operazione consapevolmente analitica sui sottordinati, la descrizione che si dà dei discorsi del pensiero di condizione umana è necessariamente quella di una pluralità di manovre cui ogni intelligibile, ad eccezione delle specie infime, è sottoposto per far piovere la sua luce su quanti altri intelligibili legittimamente se ne lasciano illuminare; partendo dal presupposto aristotelico-platonico che ogni ontico intelligibile sia un'unità assoluta su cui nessuna funzione scompositrice riesce ad operare in modo diretto e immediato disarticolazioni, da un lato si è costretti ad attribuire la rappresentazione di tipo umano della sfera composita degli intelligibili a un atto di intuizione di qualsiasi tipo che ne fa un possesso automatico, dall'altro si conferisce alla dialettica dal genere alle specie il primato su tutte le altre che sono sue mere applicazioni derivate, con la conseguenza che la riduzione dell'unità di una comprensione alla molteplicità delle sue note appare una pretesa illusoria se la si tratta come il fatto primo che sta all'origine di tutte le dialettiche lecitamente operabili sulla comprensione, e che la sussunzione della specie sotto i suoi generi, generici o specifici, diviene l'effetto di una serie preordinata di fatti che debbono anteriormente essersi verificati, e insieme la condizione della conoscenza analitica delle comprensioni delle specie ; ogni predicazione allora è il fatto secondo preceduto solo dall'intuizione della totalità degli intelligibili generici, e il principio dell'intelligenza della comprensione del soggetto, coincidendo l'intelligenza sia con l'illuminazione da parte dei generici predicati sia con l'articolazione di questi entro l'unità altrimenti irriducibile del

soggetto, e non con la semplice dichiarazione di immanenza dell'intelligibile predicato nell'intelligibile soggetto né con la mera trasposizione di intelligenza dal predicato al soggetto; ora, il primato della dialettica deduttiva e il presupposto dell'apprendimento per intuizione delle nozioni che consentono la deduzione, se da un lato s'accompagnano alla illiceità dell'analisi diretta della comprensione di una specie e in particolare della specie infima per l'unità assoluta che caratterizza la connotazione e, con ciò, consentono di interpretare come indefinita la sua costruzione per articolazione di eterogenei in rapporto di determinazione, nel senso che la caratterizzano come l'organismo di generici e di specifici il cui numero è definito solo dalla quantità definita delle sue sussunzioni sotto tutti gli intelligibili che sono suoi predicati di diritto, dall'altro limitano il numero delle predicazioni lecite e legittime a un intelligibile sussumendo alla totalità degli intelligibili che, acquisiti per intuizione, o per un meccanismo altro dall'analisi del sussumendo, si pongono a generi del sussumendo, con la conseguenza che il pensiero di condizione umana solo se si trovasse nello stato di completa rappresentazione di tutta la serie discendente degli intelligibili e di apodittica esenzione da errore, godrebbe della certezza di muovere da una predicazione prima e suprema fonte della luce intelligibile prima e inderivata
[pag 138 (193 (F2/3)]
da cui prendano intelligenza tutte le successive ; ma in un platonismo solo il meccanismo della memoria, ossia di una illuminazione a priori condizionata dallo spunto mnemonico della specie sensibile presente, oppure solo l'accendersi nella coscienza dei generalissimi lumi agostiniani dell'intelligenza, sono all'origine delle predicazioni, sicché delle due l'una o l'improvvisa luce risplendente in noi offre senza liceità di errori la scala discendente dall'intelligibile sommo all'infimo integra in tutti i gradi intermedi e la qualità e quantità di predicazioni spettanti ad ogni membro della serie è determinata a priori e insieme automatica o è lasciato ampio margine all'errore, come l'intima esperienza che il pensiero di condizione umana ha di sé dimostra, e in questo caso è lecito parlare di un esplodere improvviso di intellezione al quale tuttavia manca per lo meno l'ordine della successione ; quanto poi all'aristotelismo, il meccanismo autonomo e svincolato dell'intelletto deve essere pensato se non altro come caotico dal momento che largo margine è lasciato agli errori di predicazioni ; e allora platonismo e aristotelismo, nonostante le differenze di funzionamento, vengono a coincidere nel presupposto di un corpo finito di intelligibili a facce triangolari e a vertice fisso e immutabile e coincidente con un genere sommo e assoluto, e nel dato di fatto di una conoscenza umana per le cui rappresentazioni il corpo intelligibile è un limite, il che impone al pensiero di ritenere tutte le predicazioni, e quindi tutte le conoscenze delle comprensioni degli intelligibili nella loro articolazione, condizionate dalla rappresentazione della predicazione del genere sommo a una specie infima e insieme di concepire quest'ultima un problematico, essendo sempre lecito che la conoscenza o la particolare valutazione di un ulteriore intelligibile facciano di questo il nuovo genere sommo da predicarsi a quelli fino allora assunti a predicati supremi ; il dictum de omni fondato sull'estensione porta seco quindi l' illiceità di giudicare una predicazione la assolutamente suprema fonte di intelligibilità e la necessità di accettare sia pure come problematica la liceità di sovraordinare ad ogni predicazione un'ulteriore predicazione, e questo trasportato nello schema strutturale di un polisillogismo lo prolunga all'infinito ; quando invece si riporti il fondamento del dictum de omni alla comprensione, la conoscenza in generale presuppone che l'unità dell'intelligibile non impedisca l'intervento dell'analisi operatrice della disarticolazione della comprensione in note generiche e specifiche in rapporto di determinazione : nessun apprendimento

meccanico di natura intuitiva e immediata è più necessario per la rappresentazione degli intelligibili nel loro ordine regolare, essendo la nozione dei generi inferita dalla specie infima e spettando all'induzione il primato su ogni altra dialettica, con la conseguenza che la genesi cognitiva della specie e quindi la sua esistenza nel pensiero precedono onticamente ed operativamente quelle dei generi mentre l'intelligenza continua per così dire a piovere dai generi ; la rappresentazione di ogni connotazione in genere e in particolare della connotazione di una specie infima, costituita com'è da un'unità di molti eterogenei la cui unificazione non ne cassa la distinzione, anche se è consentita dall'ignoranza relativa dei nessi unificatori degli specifici ai generici,
[pag 139 (193 F4 / 194 F1)]
non è fondata né sull'indefinitezza perché questa precluderebbe l'analisi compiuta, né sull'infinitezza che contraddirebbe alla completezza e determinatezza dell'intelligibile in generale, e, di conseguenza, la successione delle note deve essere posta a priori come definita e limitata : donde deriva che, se è vero che ogni predicazione trae la sua intelligibilità dalla precedente predicazione che riferisca come predicato una nota più generale al precedente predicato sia che la prima predicazione connetta due intelligibili in immediata successione sia che i due intelligibili legati dal primo nesso predicativo siano mediati da altri, e insieme è condizionata dalla validità di ulteriori predicazioni affermanti l'immanenza dei medi nel soggetto e del predicato nei medi quando la predicazione di partenza sia per nesso mediato, è del pari vero che, essendo data necessariamente una prima nota assolutamente generica, deve esser data una predicazione assolutamente prima di questo assoluto generico a un qualsivoglia intelligibile da essa sussunto che non è condizionata da nessuna predicazione precedente che pretenda porre l'intelligenza del suo predicato, ma rimanda per dir così solo a quelle predicazioni che la fondano stabilendo la sussunzione del suo soggetto sotto gli intelligibili sussunti sotto il suo predicato, il che null'altro significa che il processo ascendente delle predicazioni che muovono da una specie e quindi la costruzione di un polisillogismo non sono per presupposto se non finiti e limitati al vertice da un giudizio il cui predicato è un genere sommo e il cui soggetto è una sua specie infima ; se una teoria della predicazione, ad es. quella kantiana, ne pone il principio -fondamento nel dictum de omni a base comprensiva e insieme pretende argomentare dal principio l'infinitezza della serie procedente da una qualsivoglia predicazione e quindi di un polisillogismo a qualsivoglia giudizio infimo, riesce a ciò solo se stabilisce la liceità di predicare un intelligibile a una successione se non infinita, almeno indefinita di intelligibili, una volta che tale intelligibile sia stato predicato a un certo altro intelligibile determinato, e non può fondare la liceità se non sull'infinità o indefinitezza che debbono essere assunte a priori come attributi della comprensione di quest'ultimo ; con ciò contraddice al principio già assunto della finitezza quantitativa delle note articolate e distinte nell'unità della comprensione di un intelligibile; la contraddizione, che nulla ha che fare con un'antinomia perché non insiste su di uno stato naturale ed originario del concetto, sta in una immotivata trasposizione del primato dall'induzione alla deduzione, ossia nella pretesa di conservare alla dialettica pullulante dall'analisi scompositrice della connotazione quella funzione di diffonditrice di luce intelligibile che appartiene all'altra dialettica, e di ignorare che la nuova dialettica ha tutt 'al più il compito di ricomporre per giustapposizione l'unità disarticolata dall'analisi, compito di cui l'illuminazione è un effetto secondo e derivato : in parole più semplici, quando Kant afferma esplicitamente che una predicazione ha il suo diritto in una seconda predicazione che la rende necessaria per la necessità della attribuzione del predicato a un intelligibile che è

necessariamente predicato al soggetto,
[pag 140 (194 F1/2)]
e identifica un qualsivoglia nesso predicativo con un rapporto di inerenza, implicitamente presuppone che il contenente che non è inerente in null'altro da se stesso sia fonte finita e definita della conoscenza delle note che lo denotano, che la prima dialettica consista in una serie di predicazioni a soggetto immutato ciascuna delle quali è il risultato di un atto decompositivo dell'unità del soggetto, e che da questa prima dialettica discenda come azione derivata e perfezionatrice il discorso deduttivo che ricompone in un regolare ordine la serie dei decomposti ; che se poi prosegue attribuendo alla dialettica deduttiva l'incapacità di darsi un principio assoluto e quindi di prendere stanza in un polisillogismo che non sia all'infinito, ciò fa solo alla condizione di svincolare la dialettica deduttiva dalle sue dipendenze dal discorso induttivo e di affidargli il compito essenziale di generare intelligibilità via via che da sussumente si procede a sussunto ; è vero che a ciò è costretto perché quando si tratta di fondare il diritto che il pensiero umano ha di parlare di una connotazione intelligibile costituita da note universali e necessarie in un rapporto costante e uniforme di determinazione, deve ricorrere a nozioni intelligibili prime e "trascendentali", nel senso classico e non critico del termine, dalla cui intelligenza piove luce di intelligibilità su tutte le rappresentazioni che sotto di esse legittimamente si sussumono, ma è altrettanto vero che tutto ciò può essere fatto a patto di assumere simultaneamente nonostante la loro contraddittorietà i principi del dictum de omni in formulazione completativa e i principi della funzione illuminatrice della deduzione fondata esclusivamente o primariamente sulla estensione ; in definitiva, la fondazione del dictum de omni sul rapporto fra le comprensioni degli intelligibili esclude qualunque processo all'infinito sia nella determinazione per disarticolazione degli intelligibili sia nella deduzione di predicazione da predicazione, e muovere da siffatta fondazione per giungere all'infinità del polisillogismo è frutto di una contraddizione nei principi e nelle esigenze teleologiche .

Il dictum de omni fondato sulla comprensione disarticola la connotazione di una specie infima in particolare in un sistema di aggregazioni progressive in cui ad eccezione della connotante generica assoluta che per definizione è posta come inanalizzabile tutte le altre connotanti generiche si riducono in realtà alla determinazione o del generico assoluto o dell'aggregato in atto ad opera di una connotante specifica necessaria assumente a perno della sua articolazione l'intelligibile dato che attende da essa la propria determinazione : la scomposizione operata sotto questo punto di vista riduce l'unitaria sintesi della specie infima a una sorta di gioco di scatole cinesi di cui ogni contenuto trae per dir così dalla differenza specifica il contorno limitante su cui l'ulteriore specifico si distende a costituire l'ulteriore contenente fino all'estrema differenza specifica, quella della specie infima, che circonclude il tutto - anche nella concezione dicotomica della genesi dell'intelligibile la rappresentazione della specie infima disarticolata non cambia di molto -; la dialettica che si snoda sulla falsariga di questa preordinata struttura è tenuta a spostamenti di attenzione
[pag 141 (194 F2/3)]
che vanno dal contenente al contenuto e a predicazioni dell'aggregato immanente con funzioni di predicato all'aggregato circoncludente con funzioni di soggetto il cui risultato agli effetti dell'intelligibilità sta nella constatazione della o delle specificazioni che l'immanente aggregato di note riceve via via che dalla rappresentazione del predicato ci si sposta verso quella del soggetto ; è allora evidente che o tale dialettica

muove dal tutto del predicato al tutto del soggetto, nel qual caso la differenza tra i due ridotta all'unica nota specifica necessaria o all'unico complesso specifico necessario stabilisce il diritto di accettare l'immanenza immediata immanenza del predicato nel soggetto e costringe l'attenzione, quando il predicato e il soggetto da cui si muove siano rispettivamente il generico assoluto e il generico relativo costruito su questo per l'articolazione di un solo specifico necessario, e quando sottostia al principio di muovere da tale giudizio ad altri giudizi in cui la relazione del predicato col soggetto non muti, a spostarsi da un nesso di predicazione in cui è dato un soggetto con un predicato a un nesso di predicazione in cui il precedente soggetto si fa predicato dell'intelligibile che dal predicato stesso muove per aggregazione di un solo e nuovo specifico necessario, fino a giungere a quel soggetto che non è predicato di null'altro che di se stesso, oppure procede alla predicazione di un immanente a un circoncludente il cui specifico necessario non è la differenza specifica immediatamente articolata sul predicato, nel qual caso, se il predicato non è il generico assoluto e il soggetto non è lo specifico necessario, l'attenzione che voglia ripercorrere ordinatamente la connotazione disarticolata è tenuta a rilevare l'immanenza del predicato in ciascuno dei circoncludenti che a loro volta immangono nel circoncludente assunto a primo soggetto e insieme ad estendersi a quelle zone della comprensione escluse dalla prima predicazione con una serie di predicazioni che si connettono secondo il modulo della prima dialettica procedendo a fare del primo predicato e degli ulteriori predicati altrettanti soggetti fino al toccare il generico assoluto, e del primo soggetto e degli ulteriori soggetti altrettanti predicati fino a toccare la specie infima, mentre, se soggetto e predicato coincidono rispettivamente con la specie infima e il generico assoluto, l'attenzione esaurisce il suo compito con la serie delle predicazioni successive che ritrovano l'immanenza del primo predicato in ciascuno degli intelligibili che lo circoncludono, fino alla specie infima - data la comprensione ({[(A) B] C} D) di N, nella quale $B = A+A_1$, $C = B+B_1$, $D = C+C_1$, $N = D+D_1$ essendo A_1 B_1 C_1 D_1 specifici necessari, la dialettica che ricostruisce analiticamente la connotazione secondo nessi immediati procede secondo la serie B è A, C è B, D è C, N è D, la dialettica che ricostruisce per analisi la connotazione secondo nessi non immediati e con un principio che ignora A e N procede secondo la serie D è B perché D è C e C è B, B è A, N è D, la dialettica che ricompone per analisi la connotazione secondo il nesso il meno immediato possibile procede secondo la serie N è A in quanto B è A, C è B, D è C, N è D - ; la prima dialettica non è tenuta a dimostrare nessuna delle biffe del suo percorso trovandosi la fonte di validità
[pag 142 (194 F 3/4 – 195 F.1)]
dell'intera traiettoria con le sue tappe nella stessa disarticolata connotazione e dovunque essa compaia elenca i suoi giudizi nella duplice serie o ascendente o discendente senza che ogni giudizio ritrovi la propria ragione in un altro ; il che è quanto risulta dalla serie delle premesse maggiori e dalla prima minore del polisillogismo regressivo e dalla serie delle premesse minori e dalla prima maggiore del progressivo - data la comprensione ({[(A) B] C} D) dell'intelligibile N le due dialettiche B è A, C è B, D è C, N è D e N è D, D è C, C è B, B è A mutuano la ragione di sé stesse e di ciascuna delle loro biffe dalla comprensione stessa, sicché nessun giudizio di ciascuna della successioni è ragione o conseguenza di altro giudizio, e con tale relativa indipendenza dall'argomentazione si inseriscono rispettivamente nel polisillogismo progressivo o nel regressivo -; ma l'altra dialettica, e in particolare quella che muove dalla predicazione del generico assoluto alla specie infima, deve fondare il diritto con cui ha affermato l'immanenza del predicato nel soggetto per due

motivi; l'uno è per dir così geometrico-architettonico in quanto, se il soggetto è l'articolazione di uno specifico necessario in un aggregato a funzione indeterminato-generica e se la predicazione è il rilievo dato a quest'ultimo aggregato come al punto di articolazione dello specifico, la predicazione di un aggregato che non è punto di articolazione dello specifico costitutivo del soggetto al soggetto stesso è legittima solo o alla condizione che si descriva la funzione di punto di articolazione del predicato per uno specifico necessario che col generico assoluto si fa punto di articolazione per un nuovo specifico necessario che in sintesi col nuovo punto di articolazione si fa punto di articolazione per un terzo specifico fin che non si giunga a quell'estremo punto di articolazione cui s'aggrega lo specifico necessario che è differenza specifica del soggetto, o alla condizione che si descriva l'articolazione della differenza specifica del soggetto sul suo punto di applicazione immediata e l'articolazione della differenza specifica di questo sul suo punto di applicazione immediato, e così via fino a giungere a quell'autosussistente punto di articolazione che è il generico assoluto ; l'altro motivo è qualitativo e materiale in quanto, se il soggetto è in genere la conseguenza ontica dell'acquisizione di un modo d'essere qualitativo da parte di un altro modo che privato non gode di altra esistenza che non sia quella meramente problematica della rappresentazione, e se la predicazione è il rilievo dato al modo d'essere onticamente insufficiente e raggiungente la pienezza ontica nella sintesi, col modo d'essere completativo entro la connotazione del soggetto, muovere dalla predicazione del generico assoluto a una specie infima equivale a pretendere che il modo d'essere completativo tipico del soggetto sia il complementare naturale del predicato, il che è vero alla condizione tuttavia o che lo specifico del soggetto sia colto come complementare di un certo modo il cui specifico è complemento di un altro modo, e così via fino a cogliere quello specifico che completando il generico assoluto costituisce con esso il secondo modo d'essere insufficiente, o che il generico assoluto sia rappresentato come quel modo d'essere
[pag 143 (195 F1/2)]
che, arricchito di un particolare altro modo, non consegue ancora sufficienza ontica se non lasciandosi completare da un ulteriore specifico, e così via sino a quel modo di cui è complemento la differenza specifica del soggetto ; ora le due serie di giudizi che sono da toccarsi necessariamente dalla seconda dialettica sono in sé ragioni di intelligibilità del giudizio di immanenza del generico assoluto nella specie infima alla condizione però che per intelligibilità si intenda non tanto l'aumento di conoscenza che alla rappresentazione della specie infima deriva dalla conoscenza piena del generico assoluto e dalla serie successiva delle rappresentazioni delle successive articolazioni degli specifici su di esso, quanto l'esplicitazione dai vincoli mediati e sottaciuti che costituiscono di fatto la connessione di diritto posto fra il generico assoluto e la specie infima : in un certo senso le dialettiche polisillogistiche toccando i singoli aggregati della connotazione della specie infima deducono dal loro concatenamento reciproco la necessità e la legittimità dell'anello tra il generico assoluto e la specie infima ; a guardar bene i due polisillogismi, se per intelligibilità si pretende uno sprigionarsi di luce da una certa dialettica che soddisfi a tutte le ignoranze, dubbi, problemi, domande che una connotazione impone a un pensiero di condizione umana e se per dimostrazione si intende una dialettica che al suo ultimo operato dia tale intelligibilità, ci si illude perché ben poco si sa, attraverso essa, e della natura del generico assoluto e di quello di ciascun specifico necessario e delle ragioni e condizioni per le quali uno specifico necessario entra in gioco a questo momento dell'articolazione successiva dei componenti e non a quello ; ma non basta :

il ritenere che la seconda dialettica si spezzi per dir così in due tappe l'una delle quali è costituita dallo spostamento d'attenzione dal generico assoluto alla specie infima, e l'altra dalla serie degli spostamenti d'attenzione che forniscono al primo il diritto ad essere posto, è forse altrettanto illusorio che il farne una sorgente di intelligibilità, nel senso comune e nella speranza comune del termine : si prenda un qualsivoglia giudizio a predicato generico : delle due l'una, o il predicato è in connessione immediata col soggetto o la sua connessione col soggetto è mediata ; nel primo caso solo il ricorso alla connotazione del soggetto disarticolata dall'analisi è di fondamento e di ragione al giudizio ; se la connessione è mediata, l'ipotesi che la dialettica che da esso deriva insorga dalla necessità di fornire al giudizio una ragion sufficiente di validità e quindi di necessità, costringe a situare il giudizio stesso in due stati l'uno dei quali almeno è problematico e come tale la sua ontica presenza nel pensiero di condizione umana è da verificarsi, sicché qui l**o** si accetta solo come ipotesi conseguente dalla prima : o la predicazione mediata del predicato al soggetto è un ontico di cui è in discussione la necessità, e allora il giudizio è assertorio, o la stessa predicazione è un dubbio o un'opinione o comunque una rappresentazione di cui il pensiero non ritiene neppur lecito accettarla come ontica, e in questo caso il giudizio è problematico : di fronte a un giudizio siffatto di modo assertorio non resta che costruire l'intera catena
[pag 144 (195 F2/3)]
delle connessioni immanenti nella connotazione del soggetto o della sua specie infima, nel caso che i due non coincidano, e notare la necessità che vincola il predicato al soggetto pel medio delle connessioni intercedenti che sono necessarie per la necessità dell'ontica rappresentazione della connotazione stessa e che estendono la loro necessità alla predicazione del giudizio fattosi così apodittico ; di fronte a un giudizio di identica relazione, ma problematico, la strada da battersi è la stessa, ossia disarticolare la connotazione del soggetto e dalla successione dei nessi immediati inferire la necessità o l'impossibilità della predicazione mediata del giudizio, fattosi in tal modo da problematico o apodittico e quindi assertorio a falso ; ma, se guardiamo bene quest'ultimo processo, forse ci pare abbastanza certo che tutta la descrizione dei due comportamenti sia meno una presupposizione di condizioni che debbono sorreggere la dicotomia della dialettica dimostrativa, che l'effettiva presa di contatto coll'operare del nostro pensiero ; infatti, la predicazione problematica non è né il principio né il termine della dialettica che prenderà poi veste dal polisillogismo, ma ne è l'impulso motore, nel senso che l'incontro con un intelligibile la cui sussunzione sotto gli intelligibili generici di livello superiore o supremo non è certa, null'altro è che la scoperta dell'ignoranza in cui l'intelligibile si trova, e l'incertezza della sussunzione null'altro è che la liceità indifferenziata di qualsivoglia altra sussunzione; da questo stato il pensiero esce per l'unica strada che gli si apre, quella non di dedurre la sussunzione problematica dalle sussunzioni intermedie che evidentemente saranno altrettanto problematiche della prima, ma di disgregare la sintesi unitaria dell'intelligibile nella serie disarticolata delle sue note e di costruire su questa nuova rappresentazione tutte le dialettiche che essa consente, tra cui non necessariamente compare anche la problematica sussunzione di partenza ; dunque, il processo che muove dal giudizio problematico ci rimanda allo stato di un pensiero che dovrebbe enunciare il giudizio assertorio per poi procedere a fondarlo sull'apoditticità ; in questo stato dovrebbero esser dati al pensiero un giudizio meramente assertorio e la connotazione disarticolata del soggetto e quindi dovrebbe esser consentito e insieme imposto allo stesso pensiero di ricostruire tutte quelle articolazioni di cui la predicazione dell'assertorio è una conseguenza necessaria ; di fatto però tale "teoria" o

visione dei giochi del pensiero non offre nessuna ragione sufficiente per la quale al pensiero sia dato il diritto di formulare la predicazione in modo né apodittico né problematico, anzi sotteraneamente si presuppone per il pensiero uno stato di contradditorietà nel quale egli non dovrebbe possedere nessuna legittima rappresentazione che fondi l'immanenza del predicato nel soggetto, e perciò dovrebbe procedere alla formulazione problematica, e insieme dovrebbe possedere ragioni sufficienti a stabilire che l'immanenza è data al di fuori dalla nozione della comprensione disarticolata del soggetto e quindi al di là dell'apoditticità, ma fuori dell'incertezza : è vero che la contradditorietà verrebbe meno se fosse lecito al pensiero cogliere per un atto parziale e limitato di analisi nel soggetto o meglio
[pag 145 (195 F3/4)]
nella sua specie infima quel momento intelligibile che rivela l'immanenza di quel predicato nel soggetto indipendentemente dai nessi intermedi, ma è altrettanto vero che l'unico atto di parziale analisi capace di offrire siffatta conoscenza dovrebbe rilevare nella specie infima almeno uno specifico necessario indipendentemente dal generico di cui il conosciuto essere differenza specifica, il che non costituisce e non è lecito che costituisca per il pensiero ragion sufficiente per risalire al genere relativo e tanto meno all'assoluto - non tutte le cose che si muovono senza visibile motore esterno sono viventi e quindi animali o piante, né tutte le cose dotate di una complicazione della struttura chimica sono organismi -; con ciò, l'assertorietà è data solo alla condizione di una contraddizione di partenza ; in assenza di una valida ragion sufficiente per l'enunciazione di un siffatto giudizio assertorio e in presenza di una contraddizione da preordinarsi ad esso, non resta che negare la liceità della sua assertorietà e quindi della sua indipendenza e sutura dalla rappresentazione disarticolata dell'intelligibile; questa resta l'unico stato originario delle dialettiche le quali debbono simultaneamente porsi come nessi di continuità e come nessi di discontinuità, in quanto la rappresentazione di una serie continua di allacciamenti comporta la simultanea nozione dell'allacciamento di qualunque momento compreso il primo all'ultimo, sicché l'affermazione del giudizio di immanenza del generico assoluto nella specie infima è assolutamente concomitante con l'enunciazione dei giudizi di connessione intermedia ; in questo il pensiero è automatico e meccanico e non spezza affatto la sua dialettica in due momenti l'uno dei quali, la conclusione assoluta e infima del polisillogismo, di forma apodittica, l'altro dei quali, il restante complesso dei giudizi del polisillogismo, ragione e fondamento dell'apoditticità del primo ; un'unica necessità e un unico movimento corre lungo tutto il polisillogismo, il che non nega una qualsivoglia teleologia al pensiero, che è in grado benissimo di valersi del polisillogismo naturale come strumento o di conoscenza da perseguirsi o di azione da compiersi, ma la esclude dal corpo del polisillogismo ; quando però si tiene sottocchio la struttura formale del polisillogismo e di ciascuno dei suoi membri, col corso e ricorso del dialettico spostarsi dell'attenzione dall'immanenza di un generico in una connotante all'immanenza dello stesso generico nell'intelligibile della cui connotazione la connotante è nota, dall'immanenza di un generico in una connotante all'immanenza del generico nella specie infima di cui la connotante è nota, e con la necessaria ripetizione della conclusione del polisillogismo in una delle premesse del polisillogismo, quello che è il meccanico moto a spola della dialettica di condizione umana può darsi assuma l'aspetto ben diverso della ricerca di una necessità e di una legittimità a un enunciato che in tal vista apodittica vale benissimo a fondare la necessità e la legittimità di un altro enunciato fino a che non si arrivi a quel giudizio infimo nei cui riguardi il resto del polisillogismo assume la veste di principio e di

ragione ; le cose guardate così sembrano sostituire al rapporto da ragione a conseguenza intercorrente fra connotazione disarticolata
[pag 146 (196 F1/2)]
nelle sue connotanti generiche della specie infima e polisillogismo un nuovo rapporto da ragione a conseguente che è fra il complesso dei giudizi che son conclusioni relative e l'illazione dell'episillogismo infimo che è conclusione assoluta, dal qual punto di vista i moti pendolari della dialettica non sono più semplici strumenti di mediazione fra la disarticolata specie infima e il polisillogismo, ma sono essi stessi il principio e la ragione ; il polisillogismo ripieno di una finalità riflessa vede la sua dialettica non solo sdoppiarsi in due momenti a funzioni eterogenee, ma addirittura spaccarsi in tante fasi disgiunte, se pur omogenee nelle funzioni, quanti sono i sillogismi componenti, ed ogni fase assumere la propria autonoma finalità di porsi a ragione del diritto di una delle premesse della fase immediatamente successiva ; l'interpretazione teleologica da un lato capovolge l'andamento della dialettica polisillogistica che da discendente e procedente dal polisillogismo supremo si fa ascendente e procedente dall'episillogismo infimo - la valutazione meccanicistica del polisillogismo concepisce la dialettica come procedente dal rilievo dato all'immanenza nella specie infima della nota che è genere del genere immediato di essa, in quanto immanente nel genere immediato, o dal rilievo dato all'immanenza del generico assoluto nella specie mediata dalla specie immediata in quanto il primo immane in questa, verso l'immanenza del generico assoluto nella specie infima, mentre la valutazione finalistica concepisce la dialettica come procedente dall'immanenza del generico assoluto nella specie infima verso le altre immanenze -, dall'altro assegna alla conclusione di ogni membro e quindi alla premessa maggiore o minore di ogni episillogismo la natura di enunciato problematico che attende diritto di razionalità dalla sua inferenza dalle premesse del prosillogismo sovraordinato, con la conseguenza che, mentre nella visione meccanicistica la premessa maggiore o minore dell'episillogismo e la conclusione del prosillogismo sono tappe obbligate del processo dialettico, arresti temporanei del precedente moto pendolare e inizi del nuovo periodo di identico moto pendolare, il punto di vista finalistico ne fa degli incerti e degli invalidi di per sé che attendono legittimità e l'attendono non già dalla loro sorgente naturale, la connotazione disarticolata della specie infima, ma da un moto pendolare identico a quello di cui esse sono stati momenti o estremi provvisori ; è naturale allora che, messa da parte la specie infima con le condizioni in cui viene a trovarsi la sua connotazione e preposto come fonte di conoscenza e come origine di intelligibilità il pendolo della dialettica, tutte le proposizioni e in particolare le premesse restino costantemente in attesa di una loro inferenza da un pendolo presupposto, il quale, costituito com'è da un periodicità formale indifferente agli effettivi contenuti che ne sono gli estremi, si pone come capace di una ripetizione all'infinito che vizia di infinità l'intero polisillogismo ; questo in verità è celato sotto l'affermazione scettico-kantiana che se la premessa maggiore o minore di ogni episillogismo rimanda a una conferma ad opera delle due premesse del prosillogismo, ogni prosillogismo deve essere al tempo stesso episillogismo, il che, anche se non è del tutto invalidato
[pag 147 (196 F2/3)]
dalla descrizione meccanicistica del processo polisillogistico perché è sempre lecito sottolineare come le due interpretazioni siano ciascuna il frutto del particolare punto di vista in cui il pensiero di condizione umana viene a installarsi per analizzare se stesso in quanto conformato secondo un polisillogismo, riceve la sua più forte invalidazione dal fatto che deve apparire molto strano che un processo, traente la sua

ragione e la sua origine dalla tendenza a necessitare ogni enunciato che lo compone e non a trarre conseguenze dalla disarticolazione in cui l'unitaria connotazione di un intelligibile è stata ridotta, soddisfi alle esigenze che lo hanno posto per tutti i suoi enunciati tranne che per alcuni, precisamente le premesse maggiori del polisillogismo regressivo e le minori del progressivo, i quali hanno un peso altrettanto decisivo di tutti gli altri e ciononostante non riescono a ricevere legittimità e razionalità né dal complesso di cui fan parte né dal complesso opposto, e quest'ultima osservazione ci porta alla terza condizione che pone l'infinità del polisillogismo : vi son due modi di valutare il rapporto che connette la struttura formale pura e la struttura formale cognitiva del polisillogismo ; la prima struttura che fissa il percorso della dialettica indipendentemente da qualunque rappresentazione determinata e che può essere anche chiamata incondizionata come quella che si costruisce su un certo rapporto costante fra intelligibili variabili, è all'infinito e costituisce la trama indefinita con cui deve coincidere la seconda struttura in cui alle variabili rapportate si sostituiscono intelligibili noti e definiti nella loro connotazione i quali vanno a ricoprire le sedi delle variabili alle condizioni che essi verifichino il rapporto che accomuna le variabili stesse; evidentemente questa seconda struttura è in funzione della quantità e qualità delle note che son date nella rappresentazione della connotazione di una specie infima e perciò è finita, racchiusa com'è fra il generico assoluto e la totalità unitaria della connotazione ; il punto di vista finalistico deve assegnare non tanto il primato alla struttura incondizionata e infinita sull'altra, quanto l'esclusività e l'unicità ontica nell'ambito del pensiero, essendo la struttura cognitiva e condizionata un modo la cui validità sta tutta nell'aderire totalmente alle leggi e alle forme della prima : con ciò viene completamente ignorata la dipendenza funzionale dell'esecuzione della struttura formalistica dai limiti imposti dalla rappresentazione della connotazione finita della specie infima ed è illuminato soltanto l'ascendere all'infinito della struttura formale pura ; sotto ciò si cela evidentemente il presupposto di marca razionalistico-classica che l'ontico delle rappresentazioni materiali è tenuto a uniformarsi ai modi delle rappresentazioni formali che costituiscono l'ontico per eccellenza, e il presupposto si pone a principio della stessa interpretazione finalistica ; donde deriva necessariamente che il pensiero di condizione umana, indipendentemente dall'effettiva liceità di operare in questo modo, è tenuto, nell'impossibilità di muovere da un prosillogismo assoluto, a orientare il moto della sua dialettica in direzione dei prosillogismi e a fare di ciascuna premessa di episillogismo un giudizio che attende conferma

[pag 148 (196 F3/4-197 F.1)]

e legittimità dall'inferenza del prosillogismo immediato ; nulla impedisce però di assumere a fonte sia della validità dell'intero processo sia dell'analisi da farsi su di esso per comprenderlo la connotazione stessa della specie infima, e di trovarsi così costretti a modificare profondamente il rapporto di unificazione delle due strutture in un rapporto strumentale, per il quale la struttura cognitiva o condizionata appare l'unico fine lecito, stante la materia data della conoscenza, e insieme un fine la cui validità dipende dal suo rispetto ai dati gnoseologici della specie infima e ai modi della struttura formale pura ; questa si pone allora meno come una falsariga o intelaiatura in atto che come una legge di costanza e uniformità o di ripetizione di rapporti in un divenire dalle componenti mutevoli, sicché il rapporto di subordinazione si trasforma in un rapporto di mezzo a fine in cui la struttura formale pura si pone mezzo ; questa in quanto legge di validità formale non ha nessun limite di attuazione, nel senso che il pensiero è tenuto al suo rispetto tante volte quanti sono i gruppi triadici di note che immanenti in una connotazione rivestono il rapporto di cui la legge è espressione

assoluta e incondizionata ; per questo un pensiero che intenda rappresentarsi l'inferenza della legge in sé sugli intelligibili procede all'erezione di una scala all'infinito di episillogismi connessi a prosillogismi il cui valore rappresentativo sta soltanto o nel modo in cui dev'essere pensata una qualsivoglia successione di intelligibili variabili in rapporto di genere a specie o nella preordinata elaborazione di un apparecchio di controllo cui ogni polisillogismo costruito in ottemperanza alle condizioni materiali dev'essere riportato per saggiare la sua assoluta ottemperanza alle condizioni formali, apparecchio di controllo la cui scala graduata dev'essere all'infinito se vuole valere per un organismo dialettico di cui non è lecito prefissare a priori il numero massimo di componenti ; ridotta così la funzione dello schema formale infinito del polisillogismo a un ruolo puramente strumentale o tutt 'al più descrittivo dell'essenza in sé del necessario rapporto triadico degli intelligibili, i modi essenziali del polisillogismo dovranno essere ricercati altrove e precisamente nello schema formale condizionato e nel suo principio che è la connotazione della specie infima, con la conseguenza che l'infinità del polisillogismo vien meno ; che se poi si chiede quali ragioni si abbiano per preferire come punto primo di analisi o la legge formale pura o la connotazione della specie infima, si risponde che qualsivoglia logica è tenuta a ignorare che le sue formule sono sempre in funzione della loro ottemperanza alla forma e alla materia, il che non pare faccia la logica del razionalismo classico quando ignora la seconda a tutto favore della prima .

Ci sembra quindi di avere sufficientemente dimostrato, sia pure limitatamente al caso del polisillogismo categorico, che l'attribuzione di infinità al polisillogismo non è vera .

L'interpretazione kantiana del principio del dictum de omni consente una definizione della forma del giudizio categorico che sgancia la dialettica del pensiero di condizione umana da qualunque subordinazione a strutture prefisse e preordinate e insieme la subordina alla materia ontica del dato di rappresentazione

[pag 149 (197 F1/2)]

ogniqualvolta si pretenda valersene per la conoscenza di quell'ontico in sé che il dato pretende riprodurre : da questo punto di vista le strutture formali della razionalità del pensiero acquistano una latitudine che è inferiore e al tempo stesso superiore a quella che la valutazione dei Greci e di quanti l'hanno assunta pari pari le ha concesso .

Per Greci e grecizzanti ontico razionale e razionalità di condizione umana sono identiche o meglio equivalenti, in quanto l'ontico in sé attua senza discorso e quindi acronicamente i rapporti che il pensiero verifica diacronicamente e discorsivamente, con la conseguenza che nessuna dialettica del pensiero diventa valida qualora instauri forme che non riescono poi ad essere ritrovate nelle rappresentazioni dell'ontico in sé, e al tempo stesso tutto ciò che la dialettica umana attua si erige a modulo e a nozione a priori di ciò che l'ontico in sé è e deve essere : sotto questo criterio la descrizione delle forme del pensiero si riduce a una sorta di riduzione dell'ontico in sé all'ontico per il pensiero e viceversa, a un arbitrario disegno di schemi ottenuto con la limitazione dei meccanismi che il pensiero ha la liceità di costruire a quelli tollerati dall'ontico in sé e con l'identificazione dell'ontico in sé a quanto si ritrova entro siffatta circoscrizione . E' quanto è capitato alla logica del giudizio categorico e delle forme derivate : da un lato, con Aristotele, si è preteso tradurre l'effettivo rapporto formale tra predicato e soggetto al rapporto tra due ontici intelligibili, discreti e ciascuno autosufficiente nel proprio ambito e nella propria autonomia, il primo dei quali racchiude entro la propria estensione il soggetto, lo sussume sotto di sé e lo investe con la propria intelligibilità, il secondo dei quali gode di esistenza di per sé e trasferisce tale attributo al predicato per la funzione di parte immanente che questo riveste nei

confronti della totalità cui appartiene ; donde si arguisce che nessun giudizio categorico sia legittimo quando il suo soggetto non è la rappresentazione di un ontico in sé cui l'autonoma esistenza spetta di diritto o direttamente o indirettamente, con la conseguenza che di un notevole numero di giudizi categorici ci si disinteressa quasi non fossero dati al pensiero pel semplice fatto che non sono congruenti col principio della definizione formale che dovrebbero verificare, e ci si arroga il diritto di valersi dei giudizi categorici che sono stati costruiti con perfetta osservanza della loro definizione formale per interpretare a priori l'ontico in sé alcune delle cui rappresentazioni sono da essi utilizzate ; così ad esempio, il giudizio "il triangolo è rettangolo" è, per una logica aristotelica, un falso più per il fatto che attribuisce al termine del soggetto quella funzione di principio di esistenza che per definizione appartiene al termine del predicato che per il fatto che dà una distribuzione arbitraria del soggetto, e il giudizio "Socrate è sostanza" acquista una portata fondamentale perché fra tutte le rappresentazioni riproduttive dell'ontico in sé Socrate è la più adatta ad assumere la funzione di principio di esistenza che un soggetto di giudizio categorico deve avere ; dall'altro lato, dal punto di vista kantiano, il giudizio categorico è la relazione assertoria fra due intelligibili, che,

[pag. 150 (197 F2/3)]

non essendo nel reciproco condizionamento apodittico da causa ad effetto né nel reciproco condizionamento problematico da indeterminato generico a lecito e non necessario determinato speciale, coesistono fuori da ogni condizionamento reciproco in quella particolare struttura che l'unitaria coesistenza sostanziale di molteplici in cui nessuna apoditticità è data al coesistere al di là di quel che il coesistere stesso pone : a parte le inevitabili aporie di questo modo di vedere che, mentre non tiene conto della differenza tra un giudizio categorico a predicato accidentale o contingente e un giudizio categorico a predicato necessario o essenziale, insiste nel distinguere la intelligibilità della successione causale dalla fenomenicità della simultaneità sostanziale dopo averle rinnegate entrambe con la riduzione di tutti gli elementi ontici a sensazioni, il giudizio categorico in quanto univocamente ed esclusivamente assertorio si rivela come la risultante di un lavoro che da un lato è di riduzione di tutti gli schemi di predicazione categorica leciti al pensiero umano allo schema di quel rapporto fra una rappresentazione e il tutto di cui fa parte che è posto e attuato dalla percezione ossia dall'unità ingiustificata e inintelligibile di più sensazioni in una totalità infrazionabile nelle sue parti, e dall'altro è di erezione dello schema prescelto a modello o falsariga di tutte le interpretazioni che a priori debbono essere date della razionalità dell'ontico in sé, il quale dovrà considerarsi dotato di unità sostanziale solo negli individui conosciuti con le percezioni, che il linguaggio della teoria comune chiama cose o oggetti, e ricco di unità organica solo grazie ai rapporti causali e concettuali che vincolano rispettivamente gli individui e le loro essenze ; non c'è da meravigliarsi quindi se un giudizio del tipo "il triangolo ha gli angoli supplementari" è per Kant falso quando pretenda affermare l'immanenza necessaria della nota della supplementarità dei tre angoli nella totalità di quell'ontico intelligibile che è il triangolo, e vero solo quando si limita ad asserire che in qualunque sfera rappresentativa, o empirica o immaginativa-pura, tre dati fenomenici semplici quali tre segmenti inseriti nei rapporti spaziali che chiamiamo triangolo verificano un rapporto spaziale che è uguale a quello di un angolo piatto diviso da due semirette che s'incontrino su di un punto della retta per formarvi un angolo uguale a uno degli angoli del triangolo - nella quale descrizione non è chi non vede che l'assertorietà dell' "è uguale" è meramente verbale e di fatto e di diritto è un velo celante l'apoditticità

imposta dall'universalità e necessità della forma spaziale -, e se un giudizio del tipo "il mondo è finito" è sempre per Kant falso quando pretenda asserire l'esistenza di un'entità individuale non percettiva, qual è il mondo ; e vero solo per un pensiero capace di generare artificiali unità percettive - donde viene la necessità di andare a cercare nella coscienza un modo di razionalità che sappia non solo accettare ma generare i soggetti per i giudizi -.

Quel che Kant giustamente ha rilevato nel giudizio categorico è il rapporto di immanenza che costantemente s'instaura tra predicato e soggetto, la natura di nota che il predicato ha sempre nei confronti della connotazione del soggetto ;

[pag 151 (197 F3/4)]

ma subito dopo ha voluto abbandonare l'indagine del pensiero umano nella sua purezza per adattare anzitutto questo stesso pensiero a una certa visione dei suoi contenuti, ridotti tutti a sensazione, a dato sensoriale . Nulla impedisce di pensare che nel pensiero non sia lecito ritrovare nulla che prima non sia stato trovato nei sensi, ma questo criterio deve valere anzitutto per il pensiero stesso : non dev'essere lecito ritrovare nelle forme, nei modi, nei discorsi, nelle strutture che col loro insieme costituiscono il pensiero di condizione umana nulla di più e nulla di meno di quel che ritroviamo nei dati intuitivi che abbiamo di tali modi, di tali forme, di tali discorsi, di tali strutture .

E' vero che il giudizio categorico instaura fra soggetto e predicato un rapporto che è da connotazione a nota denotante, ma è altrettanto vero che questa relazione è un caso particolare e derivato dall'operazione generale e costante che il pensiero di condizione umana esprime nelle forme verbali del giudizio categorico : ogniqualvolta il pensiero assume una rappresentazione, la tratta come una totalità unitaria, ma articolata o articolabile in rappresentazioni componenti e parziali, opera la disarticolazione o frettolosamente e quindi incompiutamente o con grande cura e con l'intento di dirompere l'unità nella serie completa degli eterogenei costitutivi, fissa la sua energia attentiva su una o più di queste componenti nell'intento di acquistare una più approfondita chiarezza e cognizione del tutto mediante il gioco dialettico dell'attenzione che di continuo si sposta dall'unità onnicomprensiva della rappresentazione unitaria alla componente disarticolata e insieme lasciata entro il tutto cui appartiene, allora esprime questo suo dinamismo con un giudizio categorico il cui soggetto è la totalità e il cui predicato è la parte rilevata dalla luce che vi getta su l'energia attentiva su di essa concentrata ; il linguaggio tradisce notevolmente l'esatto stato del pensiero perché traduce in separazione preliminare e in successiva riunificazione una semplice disarticolazione di un tutto già articolato, o meglio perché sostituisce una serie, sia pur convergente, di molti atti eterogenei, l'eterogeneità tra soggetto e predicato, la loro discrezione, la loro correlazione di tutto a parte, la conoscenza simultanea dei due come dei separati e insieme come l'uno immanente nell'altro, all'atto unico di una luce attentiva che, mentre tiene sotto il fascio un'intera cognizione, simultaneamente concentra una parte di sé su di una porzione dell'intero e con tale atto riesce in un solo istante a conservare l'integrità dell'intero, a diromperla in tutte o in alcune o in una sola delle parti, a fissarsi su di una o più di queste e quindi a pensare la cognizione come quell'unità totale e indistinta quale prima si dava e come quell'uno determinato in modo particolare quale ora si dà ; che il linguaggio sia un meraviglioso sussidiario in questo, in quanto cristallizza l'operato e il prodotto del lavoro altrimenti labili, in quanto li tramanda alla memoria, in quanto sorregge il pensiero in quella secondo operazione che è l'astrazione, nessuno intende negare ; ma questi meriti non debbono indurre a sostituire all'esatta e pura dialettica del pensiero le

modificazioni e gli adattamenti che vi apporta la lingua.
[pag 152 (198 F1/2)]
Nella sua purezza formale un giudizio categorico è la dialettica dell'attenzione da una cognizione totale alla cognizione di una parte del tutto nel tutto.
Quest'operazione trascina seco alcuni modi nuovi di interpretare e valutare le due cognizioni su cui l'attenzione si è posata : in primo luogo che il noto parziale, il predicato dell'espressione verbale del giudizio, è parte del tutto e come tale gli appartiene, sicché, se per un qualsiasi motivo venga astratto e pensato di per sé come un tutto su cui si opera una dialettica analoga alla precedente, non per questo esso e le sue parti cessano di appartenere al tutto in cui son state rilevate ; in secondo luogo che il noto parziale o predicato del giudizio offre certamente un arricchimento della conoscenza del tutto cui appartiene senza che per altro questo suo apporto debba essere interpretato come una facoltà attiva, in quanto la funzione di intelligenza che esso esplica è per dir così meccanicamente conseguente alla sua appartenenza al tutto, sicché è arbitrario caricarlo di una potenza o energia intelligibile che si scaricherebbe entro l'ambito del soggetto ; in terzo luogo che, se è evidente che il noto parziale o predicato, una volta astratto dal tutto cui appartiene, gode di una pensabilità il cui diritto è da inferirsi dalla pensabilità del tutto, in primo luogo questa pensabilità è sì un'esistenza e un diritto ad esistere ma nell'ambito e in relazione al pensiero, è dunque un'esistenza relativa, e il suo diritto è un diritto che il pensiero ricava dai suoi modi di essere e dalle condizioni del suo operare, in secondo luogo la stessa pensabilità non è per nulla un'azione, una funzione attiva esplicata per dir così dalla rappresentazione totale sulla sua porzione, ma la semplice conseguenza dell'appartenenza di questa a quella .
Se tra la verità formale e la verità materiale del nostro pensare si inserisse una perfetta identità, saremmo senz'altro costretti a concludere che qualsivoglia rappresentazione riproduttiva dell'ontico in sé e strutturata nei modi in cui deve trovarsi un noto per farsi soggetto di un giudizio categorico deve necessariamente esser principio di un giudizio categorico in cui le sue componenti debbon far da predicato, e, per converso, che qualsiasi giudizio categorico deve esclusivamente riprodurre uno stato dell'ontico in sé i cui modi sono perfettamente riprodotti dal giudizio : se cioè il pensiero fosse condizionato ad assumere univocamente come totalità unitaria da disarticolare in predicati la rappresentazione che corrisponde a un ontico in sé che è un tutto di cui altri ontici in sé sono parti, dovremmo ritrovare nel pensiero solo giudizi categorici che a soggetto han preso rappresentazioni di siffatti ontici e saremmo certi che qualunque inferenza dell'ontico in sé dal giudizio sarebbe fondata ; solo in questo caso la definizione formale del giudizio categorico verrebbe sostanzialmente a coincidere o con quella aristotelica o con quella kantiana, e sarebbe assicurato che gli unici giudizi categorici alberganti nel pensiero hanno a loro soggetto una percezione individuale o una rappresentazione predicabile di queste e che tutte le modalità del giudizio categorico sono altrettanti principi di interpretazione e conoscenza dell'ontico in sé .
[pag. 153 (198 F2/3)]
Ma alcune considerazioni ci spingono a fare una netta distinzione fra le due definizioni e a conservare solo quella formale . Consideriamo i tre concetti "uomo, presidente della Repubblica, Segni" : per la definizione aristotelica del giudizio categorico come di rapporto fra un concetto-soggetto che con la propria esistenza fonda l'esistenza del predicato e un concetto-predicato che con la rappresentazione delle sue note dà intelligibilità al soggetto grazie alla propria immanenza nella

connotazione di questo, dovrebbe essere consentito un unico giudizio in cui il concetto specie infima è soggetto e uno degli altri due predicato ; eppure io intendo osservare il giudizio "il presidente della repubblica è Segni": in esso non si ha, come a prima vista sembra, uno scambio nell'ordine tradizionale dovuto alle parole dalla loro funzione, ma il concetto generico è assunto a soggetto e la specie infima vi è affermata immanente nella connotazione del suo genere ; i due giudizi "Segni è il presidente della Repubblica" e "il presidente della Repubblica è Segni" non sono equivalenti, come dimostra la differente carica attitudinale che li riempie e che fa del primo un movimento di pensiero che dalla concentrazione dell'energia attentiva sulla specie infima come su rappresentazione ignorata in alcune sue denotanti e immersa nel desiderio di liberarla da tale carica di indeterminatezza si sposta alla presa di coscienza dell'immanenza del genere nella sua connotazione come di via sufficiente ad annullare almeno in parte l'area di ignoranza, mentre del secondo fa una dialettica opposta che dall'ignoranza di alcune determinazioni del genere giunge al superamento almeno parziale dell'indeterminazione in forza dell'immanenza della specie infima nella sua connotazione ; è vero che qui conviene non lasciarsi trarre in inganno da uno dei tanti tranelli del linguaggio, perché il segno verbale di "presidente della Repubblica" è ambiguo come quello che indica un genere e insieme una delle specie infime a questo sottordinate e indicate non nella loro totale connotazione ma in quella loro denotante che qui è assunta come privilegiata ; ma è altrettanto vero che, anche riconosciuta la validità della precisazione, qualcosa di inadeguato dalla definizione aristotelica resta : in questo caso, infatti, non è più lecito parlare di genere e di specie, perché il pensiero corre solo attraverso le specie infime, ma il modo con cui le specie infime son riguardate non è lo stesso, perché nel primo giudizio la totalità della specie infima è rappresentata in un modo, nel secondo in un altro ; il che comporta che il pensiero non sia condizionato dalla struttura della rappresentazione della specie infima in quanto riproduttiva del reale, ma dalla struttura della stessa rappresentazione in quanto immersa in una condizione umana ; è vero che la mia distinzione può essere ridotta alla varietà che separa una conoscenza in genere da una conoscenza scientifica, ma è altrettanto vero che l'ascesa dalla prima alla seconda non è tanto automatica e univocamente determinata come la definizione aristotelica vorrebbe far credere, e che nel passaggio dall'una all'altra si inserisce una certa descrizione dei modi dell'ontico in sé la cui inferenza dallo stesso giudizio categorico è da dimostrarsi ; comunque, quel che a proposito dei due giudizi si vuol rilevare è che,

[pag 154 (198 F3/4)]

sia pure subordinatamente a un certo modo della sua condizione umana, il pensiero è capace di spostare indifferentemente il senso e la valutazione della totalità dalla connotazione di una rappresentazione a quella di un altra : infatti, se alla locuzione di "presidente della repubblica" è lasciata la sua carica generica, il pensiero che la fa soggetto ne pensa il concetto come un'area ben più estesa di quella del concetto di Segni, mentre se alla stessa locuzione è attribuita una carica specifica, il farla soggetto significa porre la connotazione del suo concetto coestensiva con quella del concetto di Segni affidando alle denotanti determinate di questa il compito di andare a riempire l'indeterminatezza delle sue denotanti ignorate . E ancora : se si parte dalla definizione aristotelica, la considerazione che la liceità di predicare un intelligibile a un altro sta tutta nell'immanenza che l'analisi scopre del primo nel secondo impone l'impossibilità di predicare una specie a un genere, perché questo dovrebbe dare l'esistenza all'altro mediante fattori che esso è capace di assumere ma di fatto non possiede, sicché si avrebbe l'assurdo che un ontico che dovrebbe essere ragion sufficiente di un altro non

verifica i modi generici della ragion sufficiente in generale ; di qui la necessità di costruire nella forma negativa ogni giudizio categorico il cui soggetto sia un genere e il cui predicato una specie del soggetto ; ma per la stessa logica aristotelica tutti i giudizi negativi sono convertibili sempliciter , sicché il nostro giudizio negativo dovrebbe convertirsi apoditticamente in un giudizio in cui il genere è negato alla sua specie e con ciò dichiarato non immanente nella connotazione della sua specie ; è lecito obiettare che il giudizio negativo di partenza non è legittimo in quanto la sua vera natura è quella di un categorico affermativo particolare convertibile di diritto in un universale affermativo ; ma, a parte il fatto che sotto tale forma il soggetto del giudizio categorico ha in fondo cambiato di funzione perché da segno di un genere è passato a segno delle specie di questo genere indicate con un rilievo antonomastico del loro denotante generico, io non riesco a trovare per l'anteposizione della legittimità del particolare affermativo altra ragione che non sia quella di elidere l'assurdo dell'impossibilità di inferire dal negativo un negativo impossibile ; è certo, dunque, che accettati tutti i presupposti aristotelici, il giudizio A non è B in cui B è specie di A è valido a tutti gli effetti tranne quello dell'impossibilità materiale e della necessità formale del suo reciproco semplice ; dal che non intendiamo trarre altra conseguenza se non che la definizione del giudizio categorico che attribuisce al soggetto la funzione di dare esistenza al predicato comporta la genesi di giudizi del tipo A non è B con B specie di A che offendono a un certo numero di altre leggi del pensiero ; non essendo nostra intenzione qui affrontare la soluzione del problema del giudizio con predicato specie del soggetto, ci limitiamo ad affermare che l'intera questione deve essere presa in esame partendo non dai presupposti aristotelici che non ne darebbero soluzione, ma da una visione più ampia del giudizio categorico. .

Ritorniamo ai due risultati che abbiam trovato col discorso sul polisillogismo, che cioè la razionalità del pensiero di condizione umana è più ampia

[pag155 (198 F4 /199 F1)]

di quella del reale, consistendo in uno schematismo relazionale che oltrepassa di gran lunga quello verificato dall'ontico in sé, con la conseguenza che nessun diritto ha il pensiero di condizionare la sua conoscenza dell'ontico in sé con la propria razionalità né di lasciarsi condizionare dalla razionalità dell'ontico in sé e tanto meno da una razionalità puramente pretesa di esso . Se il giudizio categorico è il gioco dialettico della simultanea concentrazione di attenzione su di una rappresentazione e su di una sua parte componente, il suo schema puro è il rapporto di immanenza che passa tra una nozione totale e una nozione che vi immane come parte, i suoi effetti, sono in ordine al pensare in generale il diritto che il pensiero ha di pensare la parte-predicato in seguito al pensamento del tutto soggetto, ossia la pensabilità o esistenza nel pensiero del predicato e in ordine al conoscere in generale il diritto che il pensiero ha di sostituire alla rappresentazione del tutto sintetica e perciò confusa la rappresentazione dello stesso tutto articolato però nelle sue parti componenti .

Allora al pensiero di condizione umana da un lato è dato l'arbitrio di incasellare nel sito, il cui carattere apodittico è di accettare l'incastro solo di ciò che è rappresentato come un tutto, qualsivoglia rappresentazione che sia riempita dalla denotazione formale di totalità e di sistemare nel sito, il cui carattere apodittico è di accogliere l'incastro solo di ciò che è rappresentato come parte del primo tutto, qualsivoglia rappresentazione denotata dal modo formale di parte della prima, dall'altro è imposta la necessità di sistemare nei due incastri e di connettere secondo il rapporto che essi impongono tutte le coppie di rappresentazioni che al pensiero si danno denotate dai due attributi della totalità e della parzialità ; il pensiero, cioè, se è libero di sviluppare

arbitrariamente le modalità o particolari o generali di due rappresentazioni nel senso rispettivamente di un'essenziale natura di totalità spettante all'una e di essenziale natura di parzialità spettante all'altra e con ciò di sistemare se stesso nella necessità di trattare la prima come un noto da correlarsi all'altra come soggetto a predicato di un giudizio categorico, è insieme automaticamente determinato a trattare senza alcuna preordinata valutazione come soggetto e predicato dello stesso giudizio due rappresentazioni che si offrono in spontaneità e immediatezza affette della nota della totalità e della parte ; è lecito ritenere che i due modi dialettici siano costantemente e uniformemente coincidenti non essendo la prima elaborazione arbitraria se non la presa di coscienza della seconda elaborazione coatta, ma è lecito anche ritenere che questa coincidenza non si dia e che il secondo dei due modi di utilizzare lo schema formale puro del giudizio categorico non sia se non uno dei casi da affiancarsi ai molti cui il primo dà esistenza ; la distinzione non è né capricciosa né falsa né inutile, perché all'asserita coincidenza corrispondono sempre un'equazione fra l'esistere dell'ontico in sé e la pensabilità con la conseguenza che diritto di essere pensato e primato nell'esistere in sé fan tutt'uno e il primo non è che un'inferenza del secondo, e fra la razionalità dell'ontico in sé e l'intelligibilità con la conseguenza che il processo del razionale in sé
[pag 156 (199 F2/3)]
è il principio della genesi degli intelligibili per il pensiero, mentre a una negazione della stessa coincidenza corrispondono la netta discrezione tra esistere in sé e liceità di pensare e tra il razionale in sé e la sua intellezione interpretativa . Ora, il pensiero di condizione umana perché abbia il diritto di ritrovare in se stesso la perfetta coincidenza tra i suoi moti liberi e i moti determinati dalla natura delle rappresentazioni attraverso le quali si sposta, è tenuto anzitutto a dimostrare che nessuna interpretazione è da preordinarsi e presupporsi alle sue dialettiche, che cioè i suoi discorsi che pretendono dialettizzare concetti e giudizi con perfetta equivalenza tra rappresentazioni in sé e rappresentazioni valutate e giudicate dallo stesso pensiero non sono mai preceduti da nessun criterio intorno al reale, la qual dimostrazione non mi pare che nessuna teoria del pensiero e dell'ontico in sé sia capace di dare .

Appunto per questa incapacità riteniamo di avere il diritto di distinguere tra operazioni dialettiche il cui principio e fondamento si ritrovano tutti nel pensiero e nel suo arbitrio ed operazioni dialettiche il cui principio e fondamento stanno anche al di fuori e indipendentemente dal pensiero ; e su questa distinzione fondiamo le altre, sia quella che disgiunge la razionalità dell'ontico in sé dalla razionalità del pensiero di condizione umana, sia quella che separa la conoscenza dalla scienza sia quella che differenzia il soggettivo dall'oggettivo : la razionalità del pensiero è uno schematismo di spostamenti d'attenzione unicamente condizionato dai modi attribuiti alle rappresentazioni dall'una all'altra delle quali l'attenzione si sposta secondo lo schema, la razionalità dell'ontico in sé è uno schematismo relazionale immerso in ontici in sé i quali quando sian dati come rappresentazioni al pensiero di condizione umana lo costringono a spostamenti d'attenzione dall'una all'altra rappresentazione vincolati a uno schema prefissato dai modi che ogni rappresentazione possiede di per sé, cosicché né l'una razionalità può dedursi dall'altra, essendo comune ad entrambe la necessità di un univoco schema ed essendo l'una, quella dell'ontico in sé, una razionalità la cui ragion sufficiente il pensiero ritrova in sè per ciò che riguarda lo schema formale in generale e nelle rappresentazioni per ciò che riguarda la loro struttura reciproca in quanto determinata univocamente da tale schema e non da un altro ; la conoscenza è un modo dialettico, scelto fra i tanti concessi dallo schematismo formale in dotazione al pensiero, che il pensiero di conoscenza umana adotta previa un'interpretazione

delle rappresentazioni che è unidirezionale come quella che muove dalle condizioni in cui lo schema formale pretende di ritrovare le rappresentazioni e si porta alle rappresentazioni per ritrovarvi siffatte condizioni, mentre la scienza è ancora uno scegliere un modo dialettico da applicare alle rappresentazioni previo però un moto che è bidirezionale, in quanto parte dai modi richiesti dallo schema e va a cercarli nelle rappresentazioni e insieme parte dai modi delle rappresentazioni e sale verso gli schemi per stabilire la congruenza dei primi coi modi dei secondi e la reale ed effettiva esistenza di questi, con tutto l'implicito che li accompagna, negli altri, sicché il conoscere è una ratio quaerens ens, e la scienza è un ens quaerens rationem per rationem quaerentem ens : la condizione del conoscere è l'effettiva ontità di uno schematismo relazionale nel pensiero e la sua asserita congruenza con lo schematismo che si pretende ritrovare nella rappresentazione, la condizione della scienza è la coincidenza di uno schematismo immanente nella rappresentazione con uno schematismo immanente nel pensiero ; e da tutto ciò deriva che abbiam diritto di prendere per soggettivo ogni moto dialettico del pensiero che sia incondizionato da parte della rappresentazione, la quale non necessariamente impone al pensiero la valutazione che questo ne fa all'atto di inserirla in un dialettica strutturata da questo o quello schema, mentre dobbiamo prendere per oggettivo quel moto dialettico che almeno in parte è condizionato dalla rappresentazione, nel senso che questa, sia pur interpretata e valutata dal pensiero, manifesta queste componenti che le assegnano un posto nella dialettica strutturata da questo e non da quello schema .

Il pensiero di condizione umana si stanzia, quindi, tra lo schema del giudizio categorico e la serie delle rappresentazioni e si dà il compito di distinguervi le rappresentazioni che nello schema assumono di diritto funzione di soggetto da quelle che vi assumono funzione di predicato : tra le prime situa quelle che hanno l'attributo della totalità unitaria ; si tratterà poi di trovare

[pag 159 (199 F3/4)]

il criterio per separare entro il gruppo delle rappresentazioni-soggetto le rappresentazioni cui l'attribuzione di totalità unitaria è affatto soggettiva e deriva loro dall'arbitraria concessione di siffatto attributo da parte del pensiero sulla base di un 'immotivata assegnazione a un certo loro modo del valore di segno dell'attributo, da quelle cui la concessione fa tutt'uno con l'effettiva scoperta entro la loro connotazione della nota di totalità unitaria .

Poiché non ci siamo dati il compito di definire l'ontico in sé, o lo abbiamo assunto solo indirettamente attraverso i risultati dell'esame dell'uso delle forme di ragione, qui ci basta riconoscere che al pensiero è sufficiente denotare una rappresentazione come totale e unitaria per riempirla delle funzioni di soggetto del giudizio categorico, indipendentemente dalla funzione che la caratterizza nella sua appartenenza ad altri rapporti.

Risulta, infatti, che la dialettica del giudizio categorico, una volta definita nella sua forma pura e una volta condizionata nelle sue applicazioni alla semplice attribuzione di totalità a una rappresentazione che vi deve essere assunta a soggetto, assume un'indipendenza da altre strutture dialettiche molto maggiore di quella che le lasciano altre definizioni . E' evidente, ad esempio, che la logica aristotelica finisce per fare della legittimità del giudizio categorico un effetto e non già un principio del rapporto di genere a specie che viene a instaurarsi tra più intelligibili : muovendo dal presupposto che pensabilità ed esistenza dell'ontico in sé faccian tutt'uno e che la comprensione di una rappresentazione non debba sottrarsi ai principi di identità e di non contraddizione, con l'unica eccezione che l'esenzione da tali leggi riguarda solo il

potenziale il quale tuttavia in nessun modo ha i requisiti sufficienti a farsi oggetto di conoscenza, la logica aristotelica installa in tutta la sfera degli intelligibili dei rapporti di genere a specie che, data la loro natura di ontico in sé, precedono per valore la rappresentazione che al pensiero è lecito avere e con ciò subordina i rapporti da soggetto a predicato ai rapporti da specie a genere, attribuendo sì al giudizio categorico la capacità di scoprirli ma non di porli, con la conseguenza che il rapporto di una predicazione categorica non è che un aspetto secondario del rapporto da specie a genere : in siffatto stato il pensiero godrebbe di una latitudine di giudizi categorici coestensiva di tutti i rapporti da tutto a parte che esso instaurerebbe fra due rappresentazioni, ma vedrebbe di fatto ristretta siffatta latitudine ai due limiti entro cui stanno i giudizi il cui soggetto è una specie e il cui predicato un genere del soggetto e fuori dai quali vanno a porsi come illegittimi o falsi o erronei tutti gli altri giudizi il cui predicato non sia un genere del soggetto . Se si guarda a fondo, anche la logica platonica non differisce di gran che da quella aristotelica : da un lato essa assume le rappresentazioni in quanto ordinate in rapporti da genere a specie, identifica questi rapporti come l'immanenza nel genere di una serie di rappresentazioni che son ripetute identiche nella comprensione della specie e, in quanto deve pure riscontrare nella specie un'articolazione più ricca di quella del genere, dall'inettitudine di quel di più qualitativo

[pag. 160 (200 F1/2)]

che si dà nella specie ad autosussistere fuori dalla sua articolazione sulla comprensione del genere inferisce un primato ontico del genere sulla specie, dall'altro essa si prospetta il giudizio categorico come un rapporto di rappresentazioni entro cui quella a funzione di soggetto è principio di esistenza dell'altro a funzione di predicato, essendo l'esistenza del cui principio si tratta un attributo in cui ontità in sé e pensabilità o ontità di diritto per il pensiero fan tutt'uno ; è evidente, allora, che, se nessun giudizio categorico dovrebbe assumere a soggetto una specie e a predicato un genere del soggetto per l'incongruenza che verrebbe a instaurarsi fra il primato ontico in sé e il primato ontico per il pensiero, a nessun giudizio categorico sarebbe data neppure la liceità di darsi a soggetto un genere e a predicato una specie del soggetto in forza della maggiore ricchezza qualitativa del predicato rispetto al soggetto ; al che si ovvia attribuendo legittimità solo al giudizio categorico il cui soggetto sia un genere e il cui predicato la serie completa delle specie del soggetto, perché in questa forma la maggior ampiezza rappresentativa del predicato è una deformazione fenomenica patita dal soggetto che di fatto e di diritto comprende in sé le specie e in più quel che alle specie manca, l'unità cioè di tutte le rispettive differenze specifiche e l'unità di queste col generico ; da questo punto di vista, tutti i giudizi categorici legittimi per un aristotelismo si fanno illegittimi per un platonismo e viceversa, nel senso che la predicazione di un genere a una sua specie è, per una logica platonica, invalida perché offensiva delle leggi del giudizio stesso, mentre la predicazione inversa, se per una logica aristotelica è viziata dallo stesso errore, per quella platonica è ancora invalida perché pretende di rilevare una parte nel tutto ignorando le connessioni necessarie che vincolano la parte rilevata alle altre illegittimamente ignorate ; ma ciononostante l'essenza dei due atteggiamenti, identica per entrambi, sta nell'attribuire al giudizio categorico l'ufficio di identificatore di un primato ontico nel pensiero e nell'ontità in sé e nel subordinarlo al condizionamento di una certa interpretazione dell'ontico in sé e quindi delle rappresentazioni che dovrebbero rappresentarlo .

Di qui il differente comportamento che le due logiche attribuiscono al pensiero nei confronti della sistemazione di una serie di rappresentazioni che stiano tra loro nel

rapporto di un genere alle sue specie, entro lo schema del giudizio categorico : il punto di vista aristotelico pone la liceità di predicare la totalità delle specie al genere alla condizione che ogni specie sia rappresentata in siffatta discrezione dalle altre che divenga impossibile per il pensiero rappresentarsi la simultanea immanenza della totalità degli intelligibili predicati nell'unico soggetto, ma sia legittimo solo pensare l'immanenza nel soggetto di uno dei predicati ; il punto di vista platonico pone la necessità di predicare la totalità delle specie al genere alla condizione che il complesso delle specie sia pensato come costituente un'unità che in certo modo immane nell'unità del soggetto ; dato l'intelligibile A, genere delle sue specie B e C, la predicazione di queste a quello è lecita per la logica aristotelica
[pag 161 (200 F2/3)]
nella forma A è o B o C, per la logica platonica nella forma A è B e C ; quest'ultima non lascia adito a dubbi o questioni, perché si tratta di accettare che la specie sia una sorta di impoverimento del genere, un precipitare dell'intelligibile determinato in uno stato di indeterminatezza che ricerca la pienezza primitiva con l'associarsi per giustapposizione agli altri indeterminati speciali e con il riprendere contatto sia pure in unità frazionata con l'unità originaria. Ma non altrettanto può dirsi della formulazione aristotelica : qui il linguaggio serve più a deformare e annebbiare il reale gioco dei concetti che a fissarlo in chiarezza ; da un lato abbiamo il genere A, dall'altro le specie B e C, la loro connessione in un giudizio in cui A faccia da soggetto comporta la predicazione di B e C secondo lo schema A è o B o C; conviene distinguere nettamente A in quanto rappresentazione del genere da A in quanto termine o parola che è segno della rappresentazione, e lo stesso si deve fare nei confronti di B e di C, o in altre parole conviene abbandonare le suggestioni che provengono dalla frase A è o B o C per riportarsi alla dialettica fra le corrispondenti immagini ; e appunto qui si pongono due problemi, anzitutto se quando si pronuncia il termine A esso rimandi effettivamente alla rappresentazione del genere o se per caso l'ambiguità del termine A che vale a indicare insieme un genere e tutte le sue specie non deformi la precisa consapevolezza che qui il pensiero dovrebbe avere di sé in quanto pensante o il genere o una specie di questo, in secondo luogo in quale relazione il pensiero pone le rappresentazioni con funzioni di predicato con la rappresentazione in funzione di soggetto ; evidentemente la soluzione di entrambe le questioni deve tener conto di tutti i presupposti aristotelici ; si ponga per ipotesi che A sia la rappresentazione del genere, ossia di quella materia intelligibile che si offre come perno di articolazione degli specifici necessari la cui necessaria connessione su A con funzioni di differenze specifiche pone le specie sussunte sotto A : anzitutto non sarà lecito parlare di un'immanenza delle specie-predicati nel genere-soggetto in quanto, sebbene l'intera comprensione di ciascuna delle specie immanga nella connotazione del genere, ciononostante l'area intelligibile contrassegnata dagli specifici necessari che son differenze specifiche delle specie è secondo la potenza o indeterminazione con attitudine a determinarsi in sé nel genere, è secondo l'atto o determinazione con attitudine a determinarsi per altro nella specie, sicché, se si assume il rapporto di immanenza come la relazione che connette un complesso di determinati in sé a un altro complesso di determinati in sé i quali hanno ricevuto determinatezza e da sé e da altro, l'interpretare la connessione del giudizio disgiuntivo come immanenza capovolgerebbe la definizione del rapporto o darebbe vita a due notazioni contrarie del concetto, e quindi a un'antinomia che, salvaguardando al giudizio disgiuntivo la natura di categorico, priverebbe questo della sua stessa essenza ; il giudizio disgiuntivo quindi non verifica, data l'ipotesi, la relazione del categorico, e giustamente Kant nega al

primo la sussunzione sotto la categoria di sostanza e di accidente da cui il giudizio categorico è sussunto ; ma, nella stessa ipotesi, neppure è lecito individuare nella relazione fra predicato
[pag 162 (200 F3/4)]
e soggetto del disgiuntivo il rapporto proprio dell'ipotetico : se il rapporto di questo è la necessità della pensabilità di un intelligibile in funzione della problematica pensabilità di un altro intelligibile, se cioè tale rapporto è un nesso funzionale fra una variabile indipendente che è l'esistenza del soggetto dell'ipotetico, e una variabile dipendente che è l'esistenza del predicato dell'ipotetico, l'affermazione di un'equivalenza del giudizio A è o B o C con il giudizio se A è, è o B o C, comporta che il pensiero debba attribuire a se stesso la liceità o di rappresentarsi una sola delle specie del genere come conseguenza della rappresentazione del genere stesso nel caso che ai termini B e C venga assegnata la funzione di indicare gli intelligibili-specie, o di rappresentarsi necessariamente una sola delle differenze specifiche delle specie in seguito alla rappresentazione del genere nel caso che a B e a C venga attribuita la funzione di indicare le modalità specifiche delle specie stesse; ma entrambi i corni del dilemma contraddicono non solo alla condizione di fatto del pensiero che necessariamente deve porre la rappresentazione o di tutte le specie di un genere o di tutti gli specifici necessari che s'articolano su di un genere a costituirne le specie in funzione della rappresentazione del genere stesso, ma anche alla definizione aristotelica della genesi della pensabilità che è posta in funzione della specie e non del genere ; in altri termini, posto il giudizio A è o B o C equivalente al giudizio se A è è o B o C, delle due l'una o si afferma in generale che il pensamento del genere A si dà come ragion sufficiente della genesi del pensamento di una delle sue specie B o C, il che contraddice alla derivazione del pensamento del genere A dalle specie B e C, o si afferma in particolare che in funzione del pensamento del genere A si pone necessariamente la rappresentazione di uno solo degli intelligibili o B o C, e allora delle due l'una o il pensamento di B e di C, posto come conseguenza del pensamento del genere A di B e di C, è la rappresentazione delle specie, il che è assurdo perché il pensamento di un genere è ragion sufficiente della rappresentazione di tutte le sue specie simultaneamente e non di una sola di esse, o il pensamento di B e di C, conseguente necessario del pensamento del genere A, è la rappresentazione delle differenze specifiche B_1 e C_1 che denotano le specie B e C di A, il che è assurdo perché al pensamento simultaneo delle specie in connessione colla rappresentazione del loro genere non va disgiunto il pensamento simultaneo di tutte le differenze specifiche connotanti le specie e non è dato il pensamento alternativo o in successione di tali differenze specifiche ; donde si conclude che la connessione delle specie al loro genere secondo il rapporto del giudizio disgiuntivo non ricalca le modalità della relazione formale propria di un giudizio ipotetico in generale, e che ha pienamente ragione Kant quando sotto la categoria di causa ad effetto esclude che sia lecito sussumere il giudizio disgiuntivo - la liceità di ridurre per equivalenza la forma disgiuntiva del giudizio A è o B o C nella forma ipotetica se A è, è o B o C non pare che sia dedotta dall'esistenza del ragionamento disgiuntivo del tipo se A è, è o B o C, ma è B, ergo non è C : si mantenga l'ipotesi che A sia segno della rappresentazione del genere, delle due l'una,
[pag 163 (201 F1/2)]
o B e C sono segni delle rappresentazioni delle specie o sono segni delle differenze specifiche delle specie ; nel primo caso la premessa minore o è un giudizio tetico - esistenziale, per cui "è B" è equivalente a "B è esistente", e allora l'inferenza di

un'impossibilità di esistenza ossia di pensabilità di C dall'esistenza o pensabilità di A e di B è illegittima, in quanto la postazione delle due specie in funzione della postazione del genere è simultanea e valida per entrambe, oppure la premessa minore è un giudizio categorico in cui B è predicato ad A, essendo "è B" equivalente a "A è B", e allora la premessa minore è falsa e illegittima perché a nessuna specie è lecito immanere in un genere ; che se invece B e C sono segni delle rappresentazioni delle due differenze specifiche, sia che la premessa minore sia un giudizio tetico sia che si ponga come giudizio categorico, l'inferenza è illegittima perché nell'un caso dalla rappresentazione o esistenza di una differenza specifica e del corrispondente genere non è lecito scendere alla negazione delle altre differenze specifiche articolabili sullo stesso genere, nell'altro caso nessuna differenza specifica di specie è predicabile al genere della specie ; non resta che mutare l'ipotesi e attribuire ad A la funzione di indice della rappresentazione di una specie sottordinata al genere indicato dallo stesso segno e simultaneamente sottordinata a una delle specie indicate dal predicato, ma in questo caso la forma ipotetica della premessa maggiore è meramente verbale e illegittima dal punto di vista formale, per quanto già altrove si è detto essere un qualsivoglia giudizio categorico irriducibile a un ipotetico per l'impossibilità di inferire dalla mera esistenza di un intelligibile la necessità della sua qualificazione ; in altri termini, nella nuova ipotesi il giudizio "se A è, è o B o C " è una malformazione del giudizio "uno degli A è o B o C "- ; se nessuno dei due nessi che costituiscono la forma del giudizio categorico e del giudizio ipotetico è verificato dal disgiuntivo, non resta che sia data al pensiero una terza forma connettiva peculiare del disgiuntivo in generale : è quel che afferma Kant quando deduce dal giudizio disgiuntivo la categoria di azione e reazione, ossia quando attribuisce all'espressione del giudizio disgiuntivo il ruolo di segno di una dialettica tra soggetto e predicato che è spostamento d'attenzione dal pensamento del primo alla rappresentazione della necessità del pensamento di un solo membro del secondo e insieme spostamento d'attenzione dal pensamento di un solo membro scelto ad arbitrio nella serie del predicato alla rappresentazione della necessità del pensamento del soggetto ; in tal modo i rapporti formali di predicazione reciproca degli intelligibili introdurrebbero nella sfera del rappresentato quei principi di connessione che la natura fenomenica materiale attua in sé come criteri primi del suo ordine razionale, il principio di conservazione, il principio di causa, il principio di azione e reazione ; ma, a guardar bene, il giudizio disgiuntivo è ricco di una struttura che non ripete puntualmente la struttura, con tutte le sue modalità, che dovrebbe ritrovarsi nella dialettica dei concetti interpretata alla luce del rapporto di azione e reazione : i concetti del genere e delle specie dovrebbero allacciarsi vicendevolmente in modo tale che la rappresentazione in generale del genere
[pag 164 (201 F2/3)]
e la rappresentazione delle modalità qualitative del genere in particolare sono ragion sufficiente della rappresentazione generica o della rappresentazione qualificata di una sola tra le specie, e che la rappresentazione in quanto rappresentazione o la rappresentazione articolata nelle denotanti di una sola tra le specie è simultaneamente ragion sufficiente della rappresentazione in genere e della rappresentazione dell'organismo in particolare del genere ; ma di fatto il pensiero né attua né ha il diritto di attuare tale rapporto fra un genere e le sue specie, perché da un lato il genere è simultaneamente ragion sufficiente della pensabilità in generale e della pensabilità articolata nelle denotanti di tutte le sue specie, dall'altro il pensamento dal complesso delle specie in generale e in particolare il pensamento di tutte le specie in quanto denotate dalle differenti differenze specifiche è la ragion sufficiente della conoscenza

del genere in quanto ontità intelligibile indeterminata che raggiunge lo stato di determinazioni alla condizione di essere pensato nel nesso necessario che lo lega a ciascuna e insieme a tutte le denotanti specifiche che lo definiscono - sia dato il genere A e le sue specie B e C, le cui rispettive connotazioni son da pensarsi come l'articolazione della differenza specifica B_1 su A e come l'articolazione della differenza specifica C_1 su A ; è evidente che la rappresentazione della connotazione di A è ragion sufficiente del diritto e della necessità di rappresentarsi non solo B_1 ma anche C_1 come articolantisi su di essa onde definirla o completarla nei suoi aspetti deficitari, ed è anche evidente che la rappresentazione simultanea sia di B_1 che di C_1 è la ragion sufficiente del diritto e della necessità di rappresentarsi A come la connotazione che deve essere data al pensiero onde B_1 e C_1 siano pensati nella loro funzione di denotanti specifiche, sicché nulla impedisce di concepire la dialettica fra A e B-C come un giuoco alterno di inferenze di necessità di B-C da A e di A da B-C ; ma nulla, sotto questo punto di vista, consente di limitare a una sola delle specie, o a B o a C, il ruolo simultaneo di ragion sufficiente e di conseguente nei confronti di A, perché se le differenze specifiche articolabili su A sono due, non si vede motivo per cui la postazione di A lasci adito all'inferenza o di B_1 o di C_1 e quindi o di B o di C e per cui la postazione o del solo B_1 o del solo C_1 e quindi o del solo B o del solo C lasci adito all'inferenza di A ; l'interpretazione kantiana della categoria o forma pura del giudizio disgiuntivo non regge neppure al confronto della teoria rigorosamente aristotelica degli intelligibili: se per una logica aristotelica ogni intelligibile è, in quanto rappresentazione, una sfera di attualità immersa in una materia rappresentativa allo stato potenziale, le rappresentazioni che son specie infime si opporranno alle altre in virtù di un grado minimo di potenziale e di un grado massimo di attuato e i generi si opporranno alle specie per un grado superiore di potenziale rappresentativo una parte del quale si dà in atto nelle specie ; nei confronti del loro genere un complesso di specie costituiscono, allora, il principio attivo che ha promosso il movimento dalla sfera potenziale del genere all'atto, e questa loro funzione detengono sia singolarmente prese, ciascuna in discrezione

[pag 165 (201 F 3/4)]

e separazione dalle cogeneri, sia nel loro insieme, ciascuna in unità con le altre, mentre il genere si pone come lo strumento per la attuazione delle varie differenze specifiche delle sue specie e quindi delle specie stesse, e in quanto strumento acquista anche la portata di principio di esistenza per tutte le specie con le loro differenze specifiche, come quello che con la propria parzialità e insufficienza promuove l'attuazione sia di ciascuna differenza specifica che per dir così la completa sotto un punto di vista, sia di tutte le differenze specifiche che ne soddisfano la completezza sotto tutti i possibili punti di vista da cui la sua ontica deficienza viene riguardata ; ma anche in questi termini rigorosamente aristotelici il rapporto di azione e reazione denota il generico rapporto fra un genere e tutte le sue specie prese in blocco, ma a nulla serve per l'intellezione di quel nesso fra un genere e le sue specie che è del giudizio disgiuntivo-; se dunque neppure l'interpretazione formale kantiana rende conto del giudizio disgiuntivo il cui soggetto sia, per ipotesi, la rappresentazione di un genere, non resta che o formulare una quarta interpretazione che non riduca il nesso fra una delle specie e il suo genere a immanenza o a effetto o azione subita e compiuta al tempo stesso ; ma debbo confessare che la mia immaginazione non riesce a trovare una categoria per un tale rapporto di predicazione la quale accolga una rappresentazione che non sia né di immanenza di una parte in un tutto autosussistente né di apodittica connessione univoca di causa ad effetto né di apodittica connessione biunivoca fra

due enti l'uno dei quali è causa di certi modi dell'altro e insieme è effetto, in certi suoi modi propri, dell'altro, perché si tratterrebbe sempre di stabilire l'essenza di un rapporto fra un ontico o un altro che vien scelto fra più ontici differenti in modo esclusivo e insieme indeterminato ; fin che si rimane da un punto di vista aristotelico, la pretesa di trattare il soggetto del giudizio disgiuntivo come la rappresentazione di un genere non rende conto dell'intera natura del disgiuntivo stesso, ossia della dialettica che lo costituisce, perché è evidente che non si ha nessun diritto di escludere dalle attitudini proprie di una sfera intelligibile a entrare in necessaria connessione con un certo numero di ontici intelligibili non immanenti in essa tutte le attitudini stesse ad eccezione di una scelta a piacere: una volta che si escludono la liceità di trattare le specie o, il che è lo stesso, le corrispettive differenze specifiche come note immanenti in atto nel genere, e il diritto di pensare una specie soltanto come il necessario conseguente del genere, il rapporto genere-specie non lascia altra via se non o quella dell'accordo o congruenza o concordanza di tipo lockiano, il quale accordo però non si ha ragione di ritenere valido per una coppia solo del genere o di una sua specie e non per le altre, o quella della partecipazione, nel senso o di un'appartenenza delle specie al genere per quanto questo ha di potenziale o di un'appartenenza del genere alla specie per quanto questa ha di attuato, la quale appartenenza però non si vede perché debba essere negata a tutte le specie tranne una, quella arbitrariamente prescelta, o quella della dipendenza, nel senso di un condizionamento o dal genere alla specie o dalla specie al genere

[pag 166 (202 F1/2)]

o dal genere alla specie e insieme dalla specie al genere, la quale dipendenza non vi sono ragioni di riserbarla a una sola delle coppie e non a tutte simultaneamente ; è vero che si deve sempre valutare il genere come un qualitativo che non resta omogeneo e quindi indifferente alle sollecitazioni che gli provengono dall'articolazione di una certa connotante specifica, è vero cioè che si deve ritenere che il genere patisca una variazione di sfumatura a seconda che si faccia perno di articolazione di questo o di quello specifico necessario, con la conseguenza che non è lecito per il pensiero rendere equivalenti il nesso che intercorre fra un genere e una sua specie col nesso che intercorre fra lo stesso genere e un'altra specie non solo perché è cambiato l'ultimo dei termini relazionati, ma anche perché il termine generico solo in apparenza è rimasto invariato passando dall'un rapporto all'altro, mentre di fatto ha modificato il modo con cui si faceva strumento e bisogno dell'una o dell'altra differenza specifica, ma è altrettanto vero che, a parte che alla conoscenza umana non è data la chiara distinzione delle varie strumentalità e bisogni, lo stesso pensiero di condizione umana nell'atto in cui assume un genere in quanto genere lo deve colmare di tante strumentalità e bisogni quante sono quelle che occorre ritenere soddisfatte dalle varie differenze specifiche, sicché una volta definito in tal modo il genere esso deve entrare in rapporto necessario con l'intero complesso delle specie e non con una sola specie a caso disgiunta e resa indipendente dalle altre: in altre parole, è quasi obbligatorio per la logica aristotelica rappresentarsi il genere A come carico di una certa tonalità A, che non coincide con nessuna delle denotanti generiche o specifiche che lo costituiscono e che consiste in un modo con cui si atteggia la sua deficitaria richiesta di completamento nei confronti dell'intera serie delle sistemazioni potenziali che riescono a soddisfarlo ; da tal punto di vista A_1 è da un lato una carica di indigenza ontica e dall'altro uno strumento di cui l'ontico nella sua piena determinazione attuale, ossia la specie infima, si vale per promuovere l'attuazione degli specifici necessari che articolandosi sul genere le danno esistenza e pensabilità ; ma lo stesso pensiero nell'atto in cui dota il genere di siffatta

nuova ricchezza qualitativa non ha il diritto di rappresentarsi il genere denotato solo dalla nota A_1 che è per dir così privilegiata nei confronti della differenza specifica B_1 che articolandosi su A pone la specie B, è tenuto invece a darsi una teoria di A per cui A risulta denotato da note tutte formalmente cogeneri di A_1 , A_2 A_3 .... A_n , le quali son tante quante sono le differenti differenze specifiche che articolandosi su A pongono tutte le specie di B, sicché quando lo stesso pensiero dovrà porre una dialettica fra il genere e le specie la quale assuma a suo principio il genere stesso, non avrà nessun diritto di escludere, a vantaggio di una certa connessione fra il genere e una qualsivoglia delle specie, tutte le restanti connessioni dello stesso tipo ; mi pare dunque che sia impossibile per il pensiero di condizione umana erigere un nesso disgiuntivo fra la serie intera di intelligibili che son specie e un altro intelligibile che dovrebbe essere loro genere ; l'ipotesi quindi da cui siam partiti non consente di rendere conto del giudizio disgiuntivo,

[pag 167 (202 F2/3)]

il che comporta che dato il giudizio del tipo A è o B o C, non sia lecito far corrispondere ad A la rappresentazione di un genere ; allora, poiché in forza del principio di determinazione parziale che consente al pensiero di rappresentarsi una totalità intelligibile non completamente articolata sulle note della sua connotazione alla condizione che vi siano ragioni sufficienti per rappresentarsi l'unità della totalità e l'immanenza in essa di alcune note denotanti, il pensiero in grado di rappresentarsi una parte di una connotazione o in sé come ontico intelligibile con funzioni di soggetto o in altro come ontico intelligibile con funzioni di predicato, ogni qualvolta è presente la rappresentazione di un generico si ha il diritto di porre la questione se questo generico sia in sé, un genere cioè che è trattato di fatto o ha la liceità di essere trattato di diritto come soggetto, oppure se sia in altro, un generico cioè che è rappresentato nella sua immanenza di diritto e di fatto in una connotazione e che perciò non è trattabile se non come predicato ; se in questo secondo caso il generico è di fatto la rappresentazione del tutto cui esso appartiene come denotante immanente, esso coincide con la rappresentazione di una sua specie ; del che ci si deve valere per accogliere il generico che è soggetto del giudizio disgiuntivo come coincidente con la rappresentazione di una sua specie, dal momento che non può essere rappresentazione di un genere; ma la specie, che allora nel giudizio disgiuntivo sarà rappresentata in sé come totalità e insieme attraverso la sua denotante generica in quanto totalità indeterminata nella sua completa qualificazione connotativa, non coincide con nessuna delle specie indicate dal predicato, infatti, se A indicasse la rappresentazione di una delle sue specie B o C, il giudizio A è B o C sarebbe un assurdo e un impensabile - ; deve quindi coincidere con una delle specie sottordinate a una delle specie disgiunte dal predicato ; l'indeterminazione da cui la specie soggetto è affetta sta tutta nell'ignoranza delle differenze specifiche che di fatto s'articolano sulla denotante generica a costituire la specie stessa ; in questo caso, allora, il giudizio nella logica aristotelica acquista legittimità come quello che è rappresentazione della dialettica di un giudizio categorico il cui soggetto è da un lato sufficientemente noto nelle sue connotanti perché una almeno di queste, di natura generica, abbia il diritto di essergli predicata, mentre dall'altro è tanto indeterminato e ignoto da non esservi la liceità di predicargli quegli altri generi che sussunti sotto il genere noto mediano tra questi e il soggetto : il principio di identità costringe allora il pensiero a porre la necessità della predicazione di uno solo dei generi medi, mentre il principio di determinazione totale gli impone di lasciare indeterminato il predicato, ponendolo tuttavia entro la sfera degli intelligibili che necessariamente gli spettano in quanto sussunti sotto il generico noto ; a quale tipo

di discorso siffatto giudizio disgiuntivo debba riportarsi fra quelli accettati dalla logica aristotelica, non è qui nostro compito stabilire: è certo tuttavia che esso non racchiude la dialettica semplice del giudizio categorico, anche se l'essenza del rapporto che esso instaura ripete puntualmente la struttura del rapporto di immanenza, e che inoltre esso non instaura

[pag 168 (202 F3/4)]

affatto il rapporto fra un genere e le sue specie, bensì attua il rapporto, tipico del giudizio categorico, fra una specie e i suoi generi, e insieme molto lascia dubitare che lo schema del giudizio disgiuntivo, in una descrizione aristotelica dei moti entro la sfera degli intelligibili, sia il prodotto di una situazione contingente del pensiero di condizione umana e nulla abbia che fare con le dialettiche universali e necessarie di una razionalità pura e perfetta .

Ma la logica platonica e quella aristotelica sono meno fedelmente riproduttive delle forme dei fenomeni dialettici di quanto di solito si crede e aggiungono teorie in numero maggiore di quanto è strettamente necessario : così la prima vede l'intelligibile generico conservare intatta la propria unità sintetica e simultaneamente dirompere in due frammenti ciascuno dei quali deve la propria natura e struttura alla perdita di ciò che del generico è stato conservato nell'opposto troncone e alla conservazione di ciò che del generico l'opposto troncone ha perduto, e su questa visione che l'occhio della riflessione non ha mai colto nella sfera delle ontiche dialettiche interiori e che è inferita da postulate valutazioni del razionale fonda la ragion sufficiente delle operazioni che il pensiero compie sugli intelligibili e il criterio di validità della loro forma ; l'altra logica invece vede, con una complicazione ancor più grande, ciascun intelligibile affiorare in seno a un plasma rappresentativo indeterminato e costruirsi con una serie progressiva di rappresentazioni determinate ciascuna delle quali, essendo un definito preda di un margine di indefinitezza, riesce ad annullare in parte almeno quanto di indefinito si dà nella precedente e attende dalla successiva il superamento almeno parziale della propria indefinitezza ; la sua visione è portata allora ad interpretare il passaggio da un intelligibile a numero x di rappresentazioni connotanti all'intelligibile a numero x + n di rappresentazioni connotanti come un arricchimento di connotanti, sulla base del rapporto atto-potenza che, fatto principio di tutto il divenire e quindi anche del mutarsi di una specie in un genere, complica ancor più l'interpretazione del nesso tra intelligibili e subordina la validità dei discorsi a forme che non son le sole di cui il pensiero è capace e alle quali il pensiero è addirittura inadeguato . Ora, non pare né necessario né giustificato preporre alla logica teorie il cui fondamento sta nell'universalità della metafisica adottata più che in costruzioni problematiche cui il pensiero sia tenuto a procedere se intende rendersi conto di ciò che esso opera .

La riflessione coglie nei fenomeni dati entro la sfera dell'intelligibile in primo luogo una certa struttura dell'intelligibile in generale, il quale si pone come unitario e insieme come disarticolabile in una molteplicità di rappresentazioni ciascuna eterogenea dalle altre, in secondo luogo un certo rapporto fra le rappresentazioni eterogenee disarticolate ciascuna delle quali, influendo sulle precedenti col fissare uno fra i molti modi secondo cui queste sono capaci di esistere e lasciandosi influenzare dalle seguenti, accettando da queste che, fra i molti modi secondo cui ad essa è lecito esistere, uno solo debba essere rappresentato dal pensiero, entra in una connessione tale con le altre che appare apodittica e ineluttabile solo se l'attenzione si sposta sui modi che la qualità propria della rappresentazione assume nell'ontico,

[pag 169 (203 F1/2)]

ma che risulta meramente data e quindi ignorabile appena l'attenzione si porta sulla

qualità senza incentrarsi sui modi che essa deve assumere nell'ontico, in terzo luogo una varietà qualitativa e quantitativa fra gli intelligibili i quali si distinguono reciprocamente perché o offrono nella propria connotazione un numero maggiore di rappresentazioni disarticolabili e con ciò danno un numero più grande di modi secondo cui ciascuna rappresentazione connotante esiste oppure comprendono un numero minore di siffatte rappresentazioni e con ciò lasciano ogni rappresentazione connotante vuota dei modi secondo cui esiste, infine un rapporto che deve connettere intelligibile a intelligibile, rapporto per il quale, data una serie di intelligibili ciascuno dei quali abbia una connotazione che si differenzia da quella degli altri per una minore quantità delle rappresentazioni componenti e quindi sia da considerarsi per dir così un residuo delle altre private di una porzione di connotanti, ogni intelligibile meno complesso e meno composito deve essere rappresentato come una parte di ogni altro intelligibile più complesso e più composito e come immanente in esso, scaturendo da questo quadro dialettico da un lato il diritto di pensabilità per entrambi, dall'altro un aumento di conoscenza sia per il contenente che dalla più accurata e attenta disarticolazione del contenuto ricava un approfondimento della distillazione delle proprie connotanti, sia per il contenuto che dall'immersione nella connotazione del contenente ritrae la fissazione dei modi di esistenza della sua qualità altrimenti problematici ; a quest'ultimo rapporto, che fissa per gli intelligibili il ruolo di genere e di specie che ciascuno di essi ha nei confronti degli altri e che è alle sorgenti di tutti i movimenti che d'ora in poi il pensiero di condizione umana ha consapevolezza di aver diritto di compiere entro gli intelligibili, non sovrastano né le difficoltà della logica platonica che non riesce a render conto della predicazione in generale in quanto riferimento di due ontici che saran sempre eterogenei né giustifica il senso di maggior ricchezza che il pensiero prova di fronte alle specie, né quella della logica aristotelica che non riesce a render chiara la priorità genetica della specie sul genere né dà ragione di certe predicazioni, quella ad esempio di una differenza specifica a una specie o dei generi di una differenza specifica alla loro specie che solo una complicazione pesantissima del gioco fra plasma intelligibile potenziale e ontità intelligibile in atto giustifica, quantunque poi allo stesso rapporto sfuggano le risposte a varie domande intorno alla genesi della conoscenza degli intelligibili, intorno al principio delle denotanti generiche e delle specifiche, intorno alla costruzione degli intelligibili in sé, intorno alle ragioni per cui la fissazione dei modi di una qualità sia questa e non quella, ecc.

Tuttavia da questa presa di contatto del pensiero con se stesso qualcosa di più chiaro scaturisce : le dialettiche costruite entro un certo numero di intelligibili e confortate dal costante controllo dei rapporti che esse instaurano sulla connotazione degli intelligibili rapportati finiscono per dar vita a un ordine secondo cui gli intelligibili del gruppo sono sistemati scalarmente in gradi successivi ;

[pag. 170 (203 F2/3)]

a un certo momento ci troviamo dinanzi a un genere sotto cui si dispiegano le sue specie ciascuna delle quali è sottesa dalle proprie specie ; e qui si apre la porta a qualche movimento dialettico nuovo rispetto a quelli promossi dal mero nesso di immanenza ; se da un lato l'attenzione, posata sulle specie sottese in sottoposizione indiretta al genere, ritiene di avere il diritto di coglierle tutte assieme con un atto sintetico grazie al quale tutte sono rappresentate pel medio del genere in essa immanente, dall'altro la stessa attenzione, spostandosi dalle specie indirette alle dirette e cogliendo la necessaria immanenza di queste in quelle, si vede costretta a distinguere i vari modi di immanenza e a separare ciascuno di essi dagli altri, cogliendo di questa discrezione

anche la ragione nel fatto che la contraddizione reciproca dei modi problematici secondo cui la qualità del genere esiste si trasporta alla fissazione di ciascuno di essi : di qui il giudizio disgiuntivo ; ma l'attenzione che coglie la subordinazione indiretta di varie specie a uno stesso genere e che dall'immanenza di questa univoca rappresentazione nelle specie indirette ritrae il diritto di coglierle tutte in unità sotto il punto di vista dell'univoca denotazione, se si sposta dal rapporto fra il genere e le sue specie indirette al rapporto fra queste e le specie direttamente subordinate al genere e non depone la pretesa di conoscere unitariamente le specie indirette pel medio della loro denotazione ad opera del genere, ha anche il diritto di rappresentarsi la simultanea immanenza delle varie specie direttamente subordinate entro la connotazione delle specie indirettamente subordinate e con ciò di affermare la simultaneità dell'immanenza entro le connotazioni di una serie di intelligibili sia di un unico intelligibile sia di quegli intelligibili che si son costituiti articolando differenti differenze specifiche su questo, e di ciò è in grado di ritrovare l'interpretazione nella presa di coscienza che al pensiero è data la contemporaneità di molteplici ed eterogenee fissazioni di modi secondo cui la qualità dell'intelligibile generico è necessitato ad esistere ; questa seconda rappresentazione che è insieme una dialettica è la conoscenza della classe o schieramento di intelligibili cogeneri in quanto simultaneamente denotati da differenti note specifiche e in quanto simultaneamente classificabili o schierabili in più altre classi, tutte però simultaneamente appartenenti alla stessa classe dei cogeneri, e perciò è indicata da un giudizio categorico il cui predicato ripete il predicato del disgiuntivo sostituendo tuttavia al nesso disgiuntivo di questo il nesso copulativo di quello - se D ed E sono specie di B che è specie di A, e F e G sono specie di C che è specie di A, la rappresentazione di D E F G, in quanto tutti denotati da A, nei rapporti con B e con C è tale che impedisce di cogliere la simultanea immanenza di B e di C in D E F G e impone di accettare solo l 'immanenza di B in D E o di C in F G se B e C sono rappresentati come i due opposti modi di esistenza secondo cui la qualità di A è capace di esistere, e in questo caso la sua manifestazione, è il giudizio disgiuntivo "tutti gli A sono o B o C", mentre la stessa rappresentazione di D E F G, in quanto tutti denotati da A, nei loro rapporti con B e con C costringe a riconoscere la simultanea immanenza di B e di C nel gruppo D E F G

[pag 171 (203 F3/4)]

e la simultaneità con cui nell'ontità del pensiero i modi di cui A deve rivestirsi per esistere son dati, alla condizione che di tali modi sia tenuta presente non l'opposizione reciproca ma la comune attitudine a consentire alla qualità da essi arricchita ad esistere, e in questo caso la sua manifestazione è il giudizio categorico "tutti gli A sono B e C"; il primo giudizio è il segno della rottura dell'unica classe in tante classi eterogenee e irrelazionabili conseguente al rilievo dell'intolleranza reciproca delle denotanti specifiche, il secondo giudizio è il segno non solo dell'immanenza delle classi eterogenee entro l'unica grande classe del cogenere, ma anche della completezza gnoseologica che da tale rappresentazione scaturisce -; il linguaggio quotidiano che costantemente sostituisce alla disgiunzione delle classi di una classe la rassegna delle classi in una classe e che alla frase "gli animali sono o vertebrati o invertebrati " " le piante sono o monocotiledoni o dicotiledoni" preferisce sempre l'altra "gli animali sono vertebrati e invertebrati" "le piante sono monocotiledoni e dicotiledoni", attestano l'esistenza di questa dialettica nel pensiero ; nelle mie ricerche ho sempre accuratamente evitato di muovere nell'interpretazione del reale da ciò che ne fa l'uomo nella sua vita immediata per una connaturale insofferenza di ogni forma di antropomorfismo, ma qui ritengo legittimo questo appello all'esercizio irriflesso delle

capacità umane perché non si tratta già di definire che cosa l'uomo col suo pensiero abbia il diritto di fare, ma che cosa fa : l'analisi fin qui condotta ha distinto la dialettica razionale legittima e valida nelle sue forme pure dalla dialettica razionale di fatto e non ha mai preteso che la seconda sia principio della prima, ma ora abbiamo volutamente deposto qualunque punto di vista valutativo e normativo per fermarci solo al fenomenico, al riflesso intuitivo e i dati fenomenici del linguaggio servono appunto a convalidare i dati fenomenici del pensiero ; per la logica aristotelica le classi di una classe non sono predicate alla classe se non disgiuntamente, se non cioè in modo che la predicazione dell'una escluda la predicazione delle altre e l'esclusione della predicazione di tutte all'infuori di una comporti la predicazione di questa, perché la rappresentazione dei cogeneri della classe pel medio della forma della classe ossia del genere dev'essere accompagnata alla denotazione formale della forma e quindi alla problematicità dei suoi modi di esistenza e alla loro contradditorietà o insofferenza reciproca ; per una fenomenica della logica del pensiero di condizione umana la rappresentazione delle classi di una classe è anche la presa di coscienza della simultanea immanenza delle classi nella classe, indipendentemente dal fatto che al pensiero di condizione umana siano dati il diritto di operare siffatta dialettica e la liceità di attribuirle una pienezza cognitiva pari a quella delle altre dialettiche ; quando la logica aristotelica predica le classi di una classe alla classe pretende che al pensiero umano non sia lecito in alcun modo fondere la rappresentazione della ragione per cui di vari intelligibili è fatta una classe con la rappresentazione degli intelligibili cogeneri assiepantisi entro la sfera della classe, e con ciò sottrae al pensiero umano la capacità di utilizzare la denotante comune a tutti i membri conclassari

[pag 172 (204 F1)]

come succedaneo equivalente alla connotazione intera di ciascuno, e ciò in ottemperanza al criterio di identificare linguaggio e dialettica tra le immagini, con la conseguenza che la rappresentazione della ragione della classe, ossia del genere, accuratamente disgiunta dalla totalità della classe ed eretta a fonte di intelligibilità della medesima in forza della sua estensione e non della sua partecipazione alle connotazioni dei conclassari, si arricchisce della liceità di unirsi a una rappresentazione che ne fissi un modo di esistenza per la qualità e simultaneamente perde quella capacità che pur dovrebbe conservare di legarsi alle rappresentazioni di tutti i modi secondo cui la qualità del generico è atta ad esistere : perciò la logica aristotelica riduce la dialettica tra le classi di una classe e la classe delle classi al giudizio disgiuntivo, che nessuna delle forme delle dialettiche date al pensiero è sufficiente a informare come essenza, e che sembra rispondere meno all'impegno di enucleare le modalità universali e necessarie cui le dialettiche del pensiero di condizione umana sono subordinate che al criterio di mantenersi matematicamente ossequienti a quei principi che si son voluti cogliere inverati nel giudizio categorico, tant'è vero che la conversione del giudizio disgiuntivo mantiene inalterato quel rapporto fra intelligibili consentito dall'essenza del giudizio categorico appunto perché si attua secondo una serie di giudizi categorici ognuno dei quali, assumendo a soggetto uno dei predicati disgiunti, pone la legittima immanenza del soggetto del giudizio disgiuntivo in una delle sue specie e al tempo stesso stabilisce che tale immanenza è in funzione dell'articolazione di una differenza specifica la cui attuazione esclude quella degli specifici ad essa cogeneri e ne è esclusa - il giudizio "A è o B o C" si converte legittimamente nei giudizi categorici "B è A" "C è A" la cui giustapposizione è indice dell'impossibilità che A immanga in B nello stesso modo in cui immane in A in forza della differente attuazione di B_1, differenza specifica che potenziale in A si

è fatta attuale in B, e di C_1, differenza specifica che potenziale in A si è fatta attuale in C, e dell'impossibilità che l'attuazione di B_1 e di C_1 si dia simultaneamente ed entro la stessa sfera di connotazione - ; non altrettanto lecita pare la conversione del giudizio categorico "gli A sono B e C" perché l'inferenza dei due categorici giustapposti B è A e C è B non solo spezza l'unità dell'immanenza di D e C in A ma anche sostituisce alla rappresentazione dei conclassari in A la rappresentazione della ragione della loro cogenerità, il che d'altra parte farebbe anche la conversione in "B e C sono A" la quale per di più priverebbe B e C della funzione di influire sulla qualificazione di A attraverso l'articolazione delle rispettive incopulabili differenze specifiche B_1 e C_1 ; ma già il giudizio categorico che è principio di quest'ultima inferenza immediata pone la rappresentazione del suo soggetto libera dall'influenza che su di essa debbono esercitare le differenze specifiche delle classi particolari, e d'altro canto il giudizio disgiuntivo che è principio dell'inferenza aristotelica se non dà adito a dubbi sull' intelligibilità dei suoi reciproci, ne lascia sussistere in abbondanza sulla sua stessa intelligibilità quando pretenda di assegnare al suo soggetto
[pag 173 (204 F2/3)]
la natura assoluta di genere, e perciò ci pare che l'obiezione sia da lasciarsi tranquillamente cadere ; piuttosto, una particolare esame riteniamo debba rivolgersi alle difficoltà che la conversione di un giudizio categorico del tipo "gli A sono B e C ", in cui B e C sono classi della classe A palesa quando la si guardi dal punto di vista della distribuzione del soggetto e del predicato e dal punto di vista della rappresentazione esattamente corrispondente ai termini costituenti il giudizio e il suo reciproco ; la logica classica vuole che nel giudizio categorico universale affermativo la distribuzione sia data per il soggetto ma non per il predicato e che la conversione del giudizio categorico universale affermativo sia legittima solo nella direzione di un giudizio categorico particolare affermativo, il che è da intendersi nel senso che in un giudizio di tipo A il soggetto sia da assumersi nella sua intera estensione, e il predicato solo relativamente a quella porzione della sua estensione che coincide con quella del soggetto, con la conseguenza che, essendo la sfera di coincidenza delle due estensioni considerate nel giudizio meno diffusa dell'area spettante al predicato, in quanto intelligibile assunto in sé fuori da qualsiasi rapporto quando questo intelligibile sia assunto a soggetto della predicazione del soggetto del giudizio A, la sua estensione debba essere ridotta a quella sua porzione o sfera particolare congruente col predicato; che il gioco fra i concetti dei due giudizi reciproci sia riducibile alla mera loro qualità formale dell'estensione è un dato molto meno perspicuo ed evidente di quel che la logica classica vorrebbe far credere : se ci chiediamo che cosa significhi distribuzione del soggetto e assenza di distribuzione del predicato in un giudizio di tipo A , si deve rispondere che in esso il pensiero si rappresenta l'intelligibile soggetto sia in sé come un ontico la cui connotazione è in sé ed è quel che è sia nel rapporto di immanenza in tutte le connotazioni di cui entra a far parte come nota, con la conseguenza che l'immanenza del predicato nel soggetto è affermata valida, sia che il soggetto sia rappresentato come un ontico rappresentabile in sé fuor di qualsivoglia relazione che non sia quella della predicazione, sia che il soggetto venga rappresentato come denotante la serie intera degli intelligibili alla cui connotazione partecipa come nota, mentre il predicato vien rappresentato solo in sé in quanto intelligibile che, dotato di una certa connotazione, immane in tutte le connotazioni la cui rappresentazione si pone come soggetto, sicché dalla rappresentazione del predicato viene inclusa la sua immanenza solo negli intelligibili del soggetto, la quale tuttavia, dato il rapporto di specie a genere che vincola il soggetto al predicato e data l'apoditticità della pluralità

delle specie di un genere, non coinciderà mai con l'immanenza nella connotazione di tutti gli intelligibili cui appartiene come nota ; donde segue che l'erezione del predicato al soggetto in quanto s'accompagna sempre alla rappresentazione degli intelligibili di cui il soggetto è nota, deve accompagnarsi a quella limitazione degli intelligibili denotati dal soggetto che rende lecita l'affermazione dell'immanenza in essi della specie eretta a predicato ; per quanto si cerchi di eludere l'intervento della comprensione a condizionare l'intelligibilità dell'estensione,
[pag 174 (204 F3/4)]
la distribuzione, ossia la validità di qualsivoglia predicazione a un intelligibile sia per l'intelligibile che per i conclassari della sua classe che lo hanno a predicato, si pone come lecita e legittima alla condizione di rappresentarsi simultaneamente l'intelligibile in sé e nella sua immanenza in tutti gli intelligibili della sua classe, il che non è dato se l'attenzione prima ancora di spostarsi sull'azione di intelligibilità dell'intelligibile distribuito non si posa sulle connotazioni e comprensioni degli intelligibili conclassari e dell'intelligibile che è fondamento della loro cogenerità ; che se poi si considerano gli effetti dell'assenza di distribuzione del predicato nel giudizio di tipo A, il fatto cioè che tale intelligibile si sottragga a una valutazione dal punto di vista dell'estensione finché ha funzione di predicato del giudizio di tipo A, mentre necessariamente entra sotto una valutazione che deve tener conto della sua estensione non appena acquista funzioni di soggetto, è dato notare che la differente condizione in cui viene a trovarsi lo stesso intelligibile a seconda che sia predicato o soggetto dipende in particolare dallo stato in cui tutti gli intelligibili vengono a trovarsi quando son fatti soggetti e in generale dallo stato in cui tutti gli intelligibili si trovano quando son rappresentati nella loro pura funzione di intelligibili, e questa osservazione è forse in grado di illuminarci circa quella dotazione di distribuzione del soggetto e di sottrazione di distribuzione al predicato che la logica classica pone come canone del giudizio di tipo A ; rappresentarsi un intelligibile nella sua funzione di intelligibile, ossia riconoscergli l'attributo di intelligibile significa pensarlo dotato di tale funzione in sé, indipendentemente da ogni rapporto di cui entri a far parte e quindi rappresentarselo così sia in sé con la sua connotazione avulsa dai rapporti con cui entra, sia in tutti i rapporti in cui entra fra i quali stanno evidentemente tutti i rapporti di immanenza nelle connotazioni di cui è genere ; ogniqualvolta esso sarà assunto in tale ruolo sempre alla rappresentazione della sua comprensione andrà vincolata quella della sua estensione ossia dell'immanenza nelle comprensioni delle sue specie, con la conseguenza che delle due l'una, o nell'atto in cui viene assunto come intelligibile la sua comprensione è conosciuta in modo congruente con la sua estensione e in questo caso il suo pensamento sotto i due punti di vista è lasciato intatto, o nello stesso atto la sua comprensione è conosciuta in modo incongruente con la sua estensione e in questo caso il suo pensamento sotto l'estensione deve venir differenziato in modo da riacquistare congruenza con il suo pensamento sotto la comprensione; è evidente che l'attribuzione a un intelligibile della funzione di soggetto sottopone la sua rappresentazione al condizionamento della predicazione, sicché, se questa è tale da lasciar in perfetta congruenza il punto di vista della comprensione e quello dell'estensione, la rappresentazione del soggetto è posta nella totalità della sua comprensione e della sua estensione, se invece è tale da rendere incongruenti estensione e comprensione, è necessario modificare il pensamento del soggetto sotto il punto di vista dell'estensione fin che sia raggiunta la congruenza perfetta tra la rappresentazione del soggetto
[pag 175 (204 F4/205 F1-2)]

sotto la comprensione e la sua rappresentazione sotto l'estensione ; quindi la distribuzione del soggetto è non la norma del giudizio di tipo A, ma il naturale e necessario modo di rappresentazione del soggetto stesso in funzione del predicato e dei suoi rapporti con la connotazione del soggetto ; ma quanto vale per il soggetto si estende anche al predicato, il quale nel giudizio di tipo A vien tradotto dalla sua naturale rappresentazione in perfetta congruenza tra comprensione e estensione alla condizionata rappresentazione in cui la comprensione è resa congruente con l'estensione mediante un particolare adattamento di questa senza che ci sia bisogno di una particolare enunciazione verbale indicativa del fenomeno essendo lasciat**o** all'evidente funzione predicativa del termine il compito di indicare l'immanenza del predicato nel soggetto e quindi la subordinazione del pensamento dell'estensione alla condizione in cui la connotazione del predicato viene a trovarsi entro quella del soggetto, sicché la mancata distribuzione del predicato, ossia la concezione della sua estensione unita a influenze o funzioni distributive, è in realtà e di fatto la particolarizzazione della sua estensione, la stessa che diverrà esplicita attraverso la conversione del giudizio ; anche per il predicato quindi e per la sua mancata distribuzione quanto la logica classica dice non è una norma ma la necessaria conseguenza della sua funzione nel corpo del giudizio ; in conclusione la pretesa norma del giudizio categorico universale affermativo nel quale è distribuito il soggetto ma non il predicato, né è una regola ma un modo costante e immodificabile che inerisce al rapporto, né è fondato sull'estensione ; tuttavia, accettata la norma per quel che pretende di essere e di descrivere, risulta che un giudizio categorico del tipo "A è B e C", in cui A è la classe di tutte le specie di B e di C indicate con A loro comune nota generica di cui B e C son specie, e B e C sono i generi di A tali però che solo alcuni degli A sian specie di B e gli altri solo specie di C, non verifica la legge della distribuzione perché il suo soggetto non è distribuito come quello che accoglie la predicazione alla condizione che la sua rappresentazione coinvolga la nozione della classe, ossia il concetto del collettivo delle connotazioni in cui immane la nota generica di A ed escluda la nozione di ciascun ente la cui connotazione o coincide o comprende siffatta nozione, il che comporta che il soggetto sia pensato esclusivamente come una collezione e non come un intelligibile dotato di comprensione e di estensione in congruenza reciproca ; d'altro canto, un discorso analogo è da farsi per il suo predicato che è costituito da rappresentazioni che non tollerano il concetto di distribuzione non perché non la verifichino, ma perché in quanto collezioni sono al di là di qualunque classificazione che venga fatta secondo il criterio della distribuzione ; la seconda difficoltà s'incontra quando si consideri la rappresentazione secondo cui l'intelligibile che è soggetto del giudizio è dato in questa funzione e la rappresentazione secondo cui è dato nel reciproco inferito direttamente : nel primo giudizio è la rappresentazione di una collezione, nel secondo è la rappresentazione di un genere ; affrontiamo la prima difficoltà : essa consiste essenzialmente nella contraddizione che insorge

[pag. 176 (205 F2/3)]

tra l'apodittica distribuzione del soggetto del giudizio universale affermativo e l'indistributività del soggetto di quel giudizio universale affermativo in cui a una classe vengon predicate le classi da essa comprese : se fosse un caso isolato ed eccezionale, la difficoltà sarebbe insuperabile e ci sarebbe valido motivo per ritenere che tutto il nostro sforzo è condotto non già su ontiche rappresentazioni, ma su un modo che il linguaggio assume per comodo, ossia per il modo della rassegna delle classi di una classe, ossia ci sarebbe da ritenere che abbiamo preso uno strumento mnemotecnico

per una forma dialettica ; ma ci sono altri casi che ripetono la stessa situazione e precisamente tutti i giudizi indivisi il cui soggetto pur essendo indicativo di tutti gli individui di una classe non ha funzione distributiva ; si ha quindi il diritto di affermare che esistono giudizi categorici universali affermativi del tipo "tutti gli A son B" il cui soggetto è posto in modo tale che la predicazione di B sia valida sia per la classe degli A che per ciascuno dei membri della classe A e che esistono giudizi categorici universali affermativi del tipo " tutti gli A son B" il cui soggetto è posto in modo tale che la predicazione di B sia lecita solo per gli A nella loro totalità, non per uno qualsivoglia degli A conclassari ; la logica classica ne fa per dir così una questione verbale, che risolve con l'affermare che un sostantivo plurale gode della liceità di essere usato in senso collettivo o in senso distributivo, nel primo uso essendo segno della classe dei cogeneri assunta come collezione indivisibile, nel secondo uso essendo l'indice della classe dei cogeneri assunta indifferentemente come collezione indivisibile e come successione per giustapposizione di intelligibili identici e omogenei fra loro rispetto all'azione che su di essi esercita il predicato ; ma evidentemente non basta ridurre la questione a un uso di termini, conviene oltrepassare il loro limite e andarsi a porre nel seno stesso delle due rappresentazioni ; la prima e più semplice interpretazione del fenomeno è che il pensiero, quando procede al giudizio categorico a soggetto collettivo, componga in unità differenti modi dialettici, ciascuno dei quali legittimo se preso a sé , e dia vita a una dialettica composita il cui valore sta nella composizione e non nel diritto che si ha di procedere ad essa, ed è perciò del tutto relativo al conoscente e privo di rapporti con il rappresentato ; il pensiero sa di avere il diritto di rappresentarsi in totalità con unico atto onnicomprensivo gli intelligibili che sono omogenei rispetto all'immanenza di un unico intelligibile denotante nella connotazione di ciascuno, sa che in forza di questa sintesi entra nel diritto di trattare la molteplicità degli eterogenei come un'omogeneità e quindi un'unità fondata sull'unicità della comune denotante, sa che in forza di questa comune denotazione gli è lecito usare la molteplicità come un'unità da sottoporre a particolari conoscenze le quali estendono la loro influenza sulla collezione e insieme su ciascuno degli intelligibili, sa infine che quando si trova dinanzi a un'unità omogenea e a una certa rappresentazione che scaturisce dall'analisi dell'omogeneo unitario gli è dato il diritto di predicare l'analizzato all'unità ; ciascun diritto preso in sé consente certe operazioni dialettiche che comportano

[pag 177(205 F3/4)]

conseguenze che devono essere verificate nelle rappresentazioni dialettizzate; così il diritto della sintesi di più intelligibili in unità in forza di una comune denotante consente la predicazione di questa al tutto unitario e a ciascun conclassario e pone la conseguenza, che deve essere verificata dalla classe e dai conclassari, che qualsiasi altra predicazione che sia fatta alla serie dei conclassari in quanto unità e in quanto successione di distinti dev'essere legittima sotto il punto di vista della denotante considerata, ossia che qualsiasi altra dialettica che vada da un intelligibile alla molteplicità degli omogenei deve avvenire tra il primo e il secondo in quanto però guardati nel fattore della loro omogeneità ; il diritto poi di trattare i molteplici eterogenei come un'unità omogenea consente una predicazione che investe l'unità e insieme pone la conseguenza da verificarsi da parte della classe e dei conclassari che la dialettica fra l'attributo predicato e l'unità omogenea è principio di tante dialettiche fra l'attributo e ciascuno dei molti eterogenei quanti sono gli eterogenei stessi, il che appunto è ciò che consente di trattare il giudizio categorico universale affermativo sia come un giudizio a se stante sia come premessa maggiore di un numero indefinito di

sillogismi categorici in Barbara ; ancora il terzo diritto dà la liceità di acquistare nuove conoscenze intorno alla denotante rilevata a indice dei conclassari e di ritenerle simultaneamente valide anche per ciascuno dei conclassari stessi e insieme pone la conseguenza da verificarsi da parte della classe e dei suoi membri che ogni predicazione fatta alla classe in quanto unità omogenea sia al tempo stesso predicazione per ciascuno dei membri ; infine l'ultimo diritto che fonda in genere il giudizio categorico consente l'analisi di qualsiasi rappresentazione assunta come unitaria e la predicazione ad essa di tutti i dati dell'analisi e pone la conseguenza da verificarsi che tale predicazione sia legittima limitatamente alla disarticolazione dell'unità e alla posizione in cui il predicato viene a trovarsi nella disarticolazione ; in definitiva, se una rappresentazione unitaria in generale consente sempre quella dialettica che è spostamento d'attenzione dalla sua rappresentazione totale alla rappresentazione di una sua componente, la rappresentazione unitaria di una classe consente solo la dialettica che è spostamento d'attenzione dalla sua rappresentazione totale alla rappresentazione di quella componente che ritrovandosi identica in tutti i membri della classe dà identità alla dialettica fra la rappresentazione parziale e la rappresentazione della classe in quanto unità e alla dialettica fra la rappresentazione parziale e la rappresentazione della classe in quanto serie di unità ; solo a questa condizione paiono rispettati i diritti e insieme le loro conseguenze ; quando invece la dialettica fra la rappresentazione della classe e la rappresentazione della componente sia valida solo se la prima rappresentazione è della classe in quanto unità ma non in quanto serie di unità, il pensiero ha illegittimamente fuso i tre primi diritti con le loro conseguenze col quarto e con le sue conseguenze, sostituendo fuor da ogni legittimità la nozione di unità per omogeneità e quindi l'elaborazione di un intelligibile che è uno perché individuo alla nozione di un intelligibile
[pag 178 (205 F4/206 F1)]
che è uno perché riducibile alla semplicità di una sola rappresentazione ; sarebbe allora consentito di privare il giudizio indiviso della natura formale di giudizio categorico universale affermativo per ridurlo al semplice ruolo di operazione dialettica strumentale per il soggetto, ma priva di verità formale e materiale ; il che sarebbe anche accettabile per giudizi nei quali la predicazione a un soggetto collettivo è un attributo di portata formale -soggettiva che in alcun modo tocca l'ontica connotazione intelligibile di ciascun conclassario e della classe in quanto omogenea in una denotante -ad es., il giudizio "gli A son molti" in cui è evidente la portata collettiva di A utilizza un attributo che, se pretende indicare il superamento da parte delle classi degli A di un certo numero ritenuto normale, ha una portata esclusivamente soggettiva e relativa - ; ma l'interpretazione si fa inadeguata per tutti i giudizi indivisi in cui la predicazione al soggetto collettivo sia di un attributo la cui immanenza nella classe in quanto classe non è né una pretesa né una valutazione da un punto di vista soggettiv**o** ma la cognizione di un modo o di una qualità che l'analisi ha effettivamente trovato immanente nella classe - ad es., il giudizio "gli A sono soggetti ad evoluzione che è indivisa perché la legge di evoluzione è da ritenersi valida per la classe nella sua unità e non per ciascun suo membro conclassario", pretende che l'attributo sia un dato dell'analisi della classe A -; una prima chiarezza del fenomeno viene dall'osservazione di ciò che genera l'unità della classe : data una molteplicità di intelligibili che son da presupporsi eterogenei pel fatto stesso che son molteplici, la genesi della loro rappresentazione in unità in quanto classe sta nello spostamento d'attenzione dalle loro rispettive connotazioni a quella denotante che è identica in tutte e chiamiamo qui nota generica senza pretendere che essa abbia la funzione di connotante generica o di

connotante specifica ; tale movimento di pensiero è in fondo una dialettica di oscillazione fra ogni singola connotazione e la nota generica la quale consente al pensiero di rappresentarsi l'unità dei molteplici indipendentemente dalle note eterogenee che distinguono e rendono discontinue le loro rappresentazioni e insieme la molteplicità degli eterogenei in seno all'unità indipendentemente dal processo di dissoluzione della separazione dei molteplici che è prodotto del rilievo dato alla loro omogeneità secondo la nota generica e che porterebbe alla perdita di contatto con l'effettiva loro pluralità ; la dialettica sta nella simultaneità di rilievo o di concentrazione d'attenzione data alle singole connotazioni rappresentate come eterogenee nonostante l'identità della nota generica in cui tutte s'identificano e nonostante l'indeterminatezza o ignoranza problematica in cui è lecito vengano a trovarsi i fattori dell'eterogeneità, e alla nota generica rappresentata come un identico pensabile in sé indipendentemente dalla sua ripetizione nelle varie connotazioni e dalla partecipazione con cui ad esso queste connotazioni si legano ; qui si racchiude il gioco di rappresentazioni che la logica formale chiude nell'unico termine di estensione che è appunto pensamento di un intelligibile nel suo isolamento e insieme nella ripetizione secondo cui esso viene ad esistere entrando

[pag 179 (206 F1/2)]

a far parte degli intelligibili sussunti ; uno stato costante viene allora a caratterizzare la rappresentazione di una classe in quanto classe, la dualità appunto in cui la ragione della classe è rappresentata come intelligibile in sé e come intelligibile che è parte di altri ; da questo duplice stato in cui si trova la nota generica che è ragione della classe deriva la liceità di una duplice sua analisi o elaborazione ; in quanto è pensato in sé, o nell'identità assoluta con cui è ripetuto nella connotazione dei suoi sussunti, esso è analizzabile indipendentemente dai rapporti, direttamente manifesti o semplicemente supposti, che intercorrono fra la sua connotazione e le denotanti delle connotazioni sussunte in cui immane : l'analisi, allora, nell'atto in cui disarticola la nota generica nelle sue connotanti, non solo ne rileva alcune provocando una dialettica che è dalla concentrazione dell'attenzione sulla totalità della connotazione alla concentrazione dell'attenzione su una porzione di queste tutte, ma s'articola sulle precedenti analisi e dialettica che era dall'attenzione fissata sulle connotazioni di una serie di intelligibili assunte nella loro sintesi totale all'attenzione fissata sulla denotante comune a tutte, ponendosi come il termine di un movimento che è dalle connotazioni in serie di intelligibili alla denotante che si dà comune in tutte e dalla connotazione di questa a una nota che vi immane senza che nessuna concentrazione di attenzione rilevi i nessi che pur debbono presupporsi esistenti a vincolare in unità quella denotante che è la ragione della classe con il resto della connotazione di ogni conclassario e a rendere unitari la denotante rilevata nella connotazione della ragione della classe e il residuo di questa connotazione ; il materiale conoscitivo che questa operazione analitica fornisce è costituito dalla serie delle connotazioni conclassarie, note almeno nella loro indeterminata sintesi rispettiva e nella loro eterogeneità reciproca, dalla denotazione di ciascuna di tali connotazioni da parte della nota che è ragione del loro farsi classe, dalla denotazione della nota ragione della classe da parte di quella sua denotante particolarmente rilevata, dall'immanenza di questa denotante nella connotazione della ragione e dall'immanenza della ragione nelle connotazioni della classe ; il fatto che il rilievo analitico dato a una delle note della ragione della classe sia avvenuto in concomitanza con l'incuria voluta dei rapporti tra la ragione e le connotazioni in cui immane e con la conseguente assunzione della connotazione della ragione come intelligibile assoluto nessuna delle cui denotanti è in funzione di qualche intelligibile

che si dia fuori della connotazione in cui immane, comporta che la denotazione della ragione della classe da parte della sua nota posta in particolare rilievo si dia con valore equivalente in qualsiasi modo la ragione venga rappresentata in sé o come nota immanente in una connotazione, con la conseguenza che il pensiero necessariamente è tenuto a ripetere la rappresentazione dell'immanenza della denotante nella ragione in modo sempre identico tante volte quante si rappresenta la connotazione della ragione ; che, se al pensiero è presente la rappresentazione della connotazione della ragione di una classe in quanto denotata da una nota funzionalmente indipendente da ogni intelligibile che non sia suo connotante, e insieme la rappresentazione della stessa connotazione
[pag 180 (206 F3/4)]
in quanto denotante ciascuna delle connotazioni dei conclassari sotto essa sussunti, in forza della costante identità secondo cui la nota immane nella ragione e la ragione immane nei conclassari, la rappresentazione delle due immanenze dovrà ripetersi identica o che i termini delle due relazioni di immanenza siano la classe la ragione la denotante della ragione o che siano ciascuno dei conclassari la ragione la denotante della ragione o che siano uno a caso dei conclassari la ragione la denotante della ragione o che siano uno determinato dei conclassari la ragione la denotante della ragione o che siano alcuni dei conclassari la ragione la denotante della ragione ; quando la logica tradizionale parla di giudizi distribuiti o divisi e attribuisce al giudizio universale affermativo gli attributi formali della distribuzione del soggetto, dell'esser principio di un'inferenza immediata per subalternazione di un giudizio affermativo o particolare o individuale, dell'esser premessa maggiore di un sillogismo in Barbara, ha il diritto di interpretare siffatti attributi o terministicamente come effetti dell'estensione universale dell'intelligibile soggetto, alla condizione però che faccia di queste due ragioni a loro volta effetti della dialettica suddescritta ; in altri termini la distribuzione del soggetto di un giudizio universale affermativo non è un fatto primario delle dialettiche del pensiero né trova a sua ragione suprema e assoluta la semplice contemplazione di un'irradiazione equipollente dalla nota generica a tutti i sussunti della sua classe nel loro insieme e a ciascuno dei suoi sussunti nella loro discrezione ed eterogeneità reciproca, bensì è un fatto secondario e derivato da quella ragione di fatto prima ed assoluta che è l'assunzione in assoluto della ragione della classe preordinatamente a qualsiasi analisi lecita sulla connotazione della ragione ; l'assunzione in assoluto di un intelligibile che è nota generica o ragione di una classe in quanto termine di analisi pone necessariamente che tutto ciò che di esso si afferma per un atto di analisi è identico della stessa identità di cui gode lo stesso intelligibile e si ripete identico in tutti i sussunti per cui già è stata data l'identità dell'intelligibile ; ma la natura stessa dell'intelligibile che è nota generica o ragione di una classe, di essere una denotante immanente in una molteplicità di connotazioni, offre al pensiero un altro punto di vista da cui considerarlo, il criterio cioè dell'unità con cui la denotante si vincola alle restanti denotazioni eterogenee delle eterogenee connotazioni in cui immane, unità che da un lato è il dato di fatto della sua appartenenza ad organismi unitari, dall'altro è per presunzione effetto di relazioni apodittiche, sia pure ignote nella loro qualificazione, che allacciano la ragione al resto delle connotazioni cui appartiene ; il pensiero di condizione umana che si ponga da questo punto di vista viene a trovarsi nella condizione di assumere la ragione nella classe come un organo unitario idoneo ad allacciarsi simultaneamente con organi estranei e l'un l'altro eterogenei e insieme come una totalità scomponibile e disarticolabile entro cui debbono ritrovarsi i molteplici ed eterogenei fattori ciascuno dei quali è adatto a

entrare in connessione con uno determinato dei vari organi eterogenei relazionabili al tutto;
[pag 181 (206 F4 / 207 F.1)]
la connotazione della nota generica, se prima era rappresentata come organizzata su note incondizionate dall'intelligibilità esterna alla nota e quindi rappresentabili ed analizzabili in sé, ora appare denotata da connotanti che non solo sono in vincolo condizionale con dell'intelligibilità esteriore alla nota, non solo sono irrappresentabili e inanalizzabili in sé, ma sono anche da concepirsi legate fra loro da un nesso che non è quello di determinazione reciproca che unisce le denotanti assolute, ma è di equipollenza complanare e sostitutiva, come quello che attribuisce a ciascuna di esse una funzione genericamente identica a quella delle sue simili e insieme determinatamente eterogenee e con ciò la capacità generica di agire nello stesso modo in cui agiscono le altre sue simili e la capacità particolare di esplicare un'azione propria che non è quella delle altre sue simili : infatti, la rappresentazione della serie completa dei conclassari è una presa di contatto con la connessione di una denotante identica con tante denotanti eterogenee fra loro ed eterogenee dall'identica quanti sono i membri conclassari pensati nella classe ; l'uniforme funzione, allora, di determinazione delle denotanti eterogenee nei confronti della denotante identica da un lato e dall'altro la differenziazione qualitativa che scaturisce dall'eterogeneità delle denotanti tutte agenti su di un identico organo comporta l'attribuzione alla denotante identica di attitudini eterogenee, che sono altrettante note della sua connotazione, a offrire tanti appigli di organizzata determinazione ad altrettante eterogenee determinanti e a classificare le attitudini-note in una sola classe la cui omogeneità è data dalla nota a tutte comune dall'uniforme attitudine a lasciarsi determinare e a vincolarsi in unità con intelligibili equipollenti e l'eterogeneità dei cui membri è assicurata dalle differenze qualitative da attribuirsi a ciascuna attitudine-nota onde giustificare la sua relazione con uno degli intelligibili equipollenti e non con gli altri ; che siffatte attitudini-note entrino nel patrimonio cognitivo umano, che cioè il pensiero riesca ad analizzarle in modo da possedere disarticolatamente la loro costituzione qualitativa, è dubbio, come è parimenti dubbio che il pensiero di condizione umana riesca a decidere se la loro coesistenza nell'ambito della connotazione della ragione della classe sia della stessa forma secondo cui coesistono le denotanti assolute, in quanto o tutte in atto o tutte fuse e confuse indiscutibilmente nell'unità inanalitica di un genere, o se non sia di forma differente dell'eterogeneità che distingue la potenza dall'atto, ma è certo che al pensiero non è lecito né negare né ignorare la loro esistenza ; l'immagine che vien data della ragione della classe abbraccia la serie delle denotanti assolute, poste o presupposte come note, nei loro organici e reciproci rapporti di dipendenza per determinazione e, giustapposta a questa, la serie delle denotanti relative, presupposte esistenti indipendentemente dalla loro cognizione o conoscibilità, nel loro disorganico rapporto reciproco di equipollenza e sostituibilità e nel loro organico rapporto, la cui conoscenza è in funzione della nozione o conoscibilità loro, con l'unità organica delle denotanti assolute ; la connotazione della nota generica, così rappresentata, se sottoposta ad analisi non è mai separata dalle connotazioni
[pag 182 (207 F1/2)]
dei vari conclassari cui appartiene in quanto la determinazione dell'esistenza e del numero delle denotanti relative è in funzione dell'immanenza in essa della nota, e, qualora sia analizzata nei rapporti di immanenza entro la connotazione di uno solo dei conclassari, obbliga il pensiero a rappresentarsi la sua denotazione da parte di una sola delle denotanti relative, mentre, se viene analizzata nei rapporti di immanenza entro la

connotazione di tutti i conclassari, obbliga il pensiero a rappresentarsela denotata simultaneamente da tutte le denotanti relative : nel primo caso la classe è pensata secondo la discontinuità eterogenea provocata dalla connessione fra una delle denotanti relative della sua ragione e le denotanti determinanti della sua connotazione, con la conseguenza che, se questa tipica concezione è estesa a tutti i conclassari, la nozione della classe si fa disarticolata e la sua iniziale unità è rotta nella molteplicità degli eterogenei conclassari, nel secondo caso invece la classe è pensata come un continuo in cui simultaneamente le differenti denotanti relative della sua ragione entrano in rapporto con le differenti loro determinazioni eterogenee, con la conseguenza che la connotazione della ragione risulta un organismo capace di molteplici relazioni concomitanti e insieme ciascuna eterogenea dalle cogeneri sia pure nella comune uniformità funzionale ; poiché le due rappresentazioni coincidono con due differenti dialettiche indicate da rispettivi giudizi, alla prima, la cui dialettica è dalla totalità unitaria di ogni connotazione conclassaria alla sua nota generica in quanto necessariamente correlata agli specifici su di essa articolati, corrisponde o il giudizio disgiuntivo o un giudizio con una specie conclassaria a soggetto e la nota generica a predicato o una serie di giudizi giustapposti ciascuno dei quali ha a soggetto una delle specie conclassarie e a predicato la nota generica - il giudizio in cui le specie cogeneri sono allineate per copulazione in un complesso con la funzione di soggetto e ricevono la predicazione della nota generica sostituisce questa serie di giudizi -, della seconda la cui dialettica è dall'insieme delle connotazioni conclassarie in quanto denotate da vari specifici necessari alla nota generica identica in quanto simultaneamente correlata a ciascuno degli specifici, è segno o il giudizio collettivo-indiviso con la classe a soggetto e la molteplicità coordinata dei conclassari a predicato o la serie di giudizi giustapposti con una delle specie a soggetto di ciascuno e la nota generica a predicato o, in sostituzione di questa serie, il giudizio il cui soggetto è le specie conclassarie coordinate e il predicato la nota generica ; quest'ultima dialettica fonda quindi la rappresentazione che è onticamente presente al pensiero in corrispondenza di un giudizio collettivo il cui predicato sia costituito dai membri conclassari giustapposti e non disgiunti, e ad essa è da riportarsi costantemente ogni rappresentazione espressa da un giudizio collettivo : infatti, anche nel caso di un giudizio indiviso, del tipo "gli A (o tutti gli A) sono numerosi (o pochi)", il cui predicato è da valutarsi una presa di posizione soggettiva nei confronti della classe, la rappresentazione comprende sempre l'analisi della nota generica che è ragione della classificazione del soggetto, condotta secondo l'attenzione

[pag 183 (207 F2/3)]

prestata ai vari rapporti in cui la sua connotazione si vincola agli specifici necessari propri della classe, sicché il giudizio del tipo "gli A son numerosi" equivale all'altro "le denotanti relative che devono essere pensate esistenti nella connotazione di A in forza della sua connessione coi singoli specifici della sua classe sono numerose" ; in tal caso, il pensiero si rappresenta da un punto di vista di valutazione soggettiva i rapporti in cui la nota generica viene a trovarsi con le varie connotazioni in cui immane ; e, ugualmente, quando è dato un giudizio del tipo "tutti gli A son B", in cui il soggetto rimanda alla rappresentazione unitaria di una serie di intelligibili conclassari e il cui predicato indica la rappresentazione di una nota che è onticamente immanente nella nota generica ragione della classe e che non è predicabile di ciascuno dei conclassari perché non si ha il diritto di ritenerlo o immanente o comunque interessante ciascuna delle connotazioni conclassarie - ad esempio , "gli A sono soggetti ad estinzione", "gli A sono in via di evoluzione", "gli A sono prolifici", ecc.-, la rappresentazione consiste

in una dialettica dalla totalità delle connotazioni conclassarie in quanto denotate dalla comune ragione e dai vari specifici alla connotazione della ragione in quanto denotata da una nota relativa che è rapporto attivo con le denotanti assolute ed è in rapporto passivo con specifici determinanti che addirittura possono anche essere pensati assenti dalla serie onticamente rappresentata ; la logica tradizionale, quando attribuisce ad alcuni giudizi categorici affermativi la proprietà dell'indivisione o della collettività e nega ad essi la funzione di principio di certe inferenze immediate o di premessa maggiore di sillogismi categorici, ha il diritto di porre la ragione di ciò nella mancata distribuzione del soggetto, e di interpretare questa come una funzione di sussunzione o di estensione parziale perché l'irradiazione dell'intelligibilità è solo dal generico alla totalità della classe e non anche a ciascuno dei membri della classe, alla condizione tuttavia che a tale diritto preponga come ragione prima e assoluta quella certa analisi che è condotta sulla nota generica in quanto necessariamente e simultaneamente connessa con tutte le determinanti specifiche, ontiche e problematiche, note ed ignote, assieme a ciascuna delle quali costituisce la connotazione di ciascun conclassario ; se il giudizio che di questa dialettica è segno sia da catalogarsi nei giudizi categorici universali affermativi è questione da discutersi, ma la sua soluzione non avrà mai il diritto di privare di legittimità il giudizio categorico affermativo indiviso per il semplice fatto che esso non verifica certi modi che son propri dello stesso giudizio in quanto distribuito ; due differenti dialettiche stanno al di sotto dei due giudizi, e la loro differente genesi, l'una da un punto di vista sotto cui la ragione della classe è riguardata, l'altra da un differente punto di vista da cui la stessa ragione è osservata, non comporta altro che esse e i loro prodotti non debbono essere confuse né poste sotto uno stesso criterio ; che se poi si pretende, come fa la logica aristotelica, di attribuire legittimità solo all'una di esse, in nome di certi principi che sono stati postulati come i più validi a offrirle intelligenza, si finisce
[pag 184 (207 F4)]
con l'escludere arbitrariamente dal pensiero alcune operazioni che però continuano di fatto a verificarsi ; la legittimità del giudizio collettivo, o in genere o con predicato costituito dalla serie dei conclassari giustapposti e copulati, sta nell'atto con cui il pensiero lo costruisce e nel diritto che il pensiero deduce per la costruzione della sua dialettica dalla necessità di rappresentarsi in simultaneità la molteplice connessione fra l'unica nota generica di una classe e le varie differenze specifiche che su di essa s'articolano ; che poi siffatto giudizio offre certe inferenze e non altre, è naturale e giustificabile dal momento che la sua dialettica, così com'è strutturata, non ha nulla che fare né con quella del giudizio categorico universale affermativo a giudizio distribuito né con quella del giudizio distributivo e perciò è assurdo pretendere di inferirne dialettiche da essa procedenti che verifichino la forma delle dialettiche procedenti da questi due ultimi giudizi ; d'altra parte, le tre classi di dialettiche, quella del giudizio-soggetto distribuito, quella del giudizio disgiuntivo. quella del giudizio collettivo con i conclassari copulati a predicato, rispettano tutte la forma del giudizio categorico in generale come immanenza del predicato nel soggetto ; resterebbe, ora, da determinare la dialettica del giudizio disgiuntivo dal nostro punto di vista : evidentemente il giudizio disgiuntivo non è un categorico universale affermativo se è vero che il suo soggetto non è distribuito, il che avrebbe dovuto tener presente Aristotele quando, criticando la dicotomia platonica, dimostra l'impossibilità di assumere il giudizio disgiuntivo a premessa maggiore di un sillogismo categorico per gli assurdi che ne derivano (vedi Antologia platonica della Nuova Italia) ; e in realtà il giudizio disgiuntivo è un collettivo e un indiviso come quello il cui soggetto è

l'indice della rappresentazione di una classe nell'intera serie degli intelligibili che la compongono pensati come denotati da una nota generica la cui analisi è condotta sulle sue denotanti relative e non sulle assolute : nel giudizio disgiuntivo l'attenzione tende a rilevare i modi con cui la nota generica comune si allaccia alle varie differenze specifiche che rompono l'unità dei cogeneri nella pluralità di classi eterogenee ; ma nell'atto in cui sottolinea questi modi che debbon essere pensati come denotanti relative la stessa attenzione non si sofferma su quel loro aspetto che è la simultaneità con cui si offrono manifesti, almeno nelle conseguenze della loro attività, nell'ambito dell'intera classe, ma si sposta sul loro altro aspetto che è la loro omogeneità di funzione connessa all'alterna vece di cui son preda quando ciascuno si connetta allo specifico correlativo : sotto il primo aspetto è data la coesistenza o concomitanza della loro onticità ossia della loro presenza nell'intera serie della classe, sotto il secondo aspetto è data la onticità di ciascuna solo nella sfera di una delle classi di divisione della classe-soggetto ; nella prima rappresentazione la dialettica è fra tutte le denotanti relative e tutti gli specifici correlativi, nella seconda la dialettica è fra ciascuna delle denotanti relative e ciascuno degli specifici correlativi ; la seconda difficoltà cui va incontro il giudizio affermativo collettivo il cui soggetto è una classe e
[pag 185 (207 /4 - 208/1)]
e il cui predicato è la serie delle classi in cui il soggetto si divide, è costituita dalla differenza delle funzioni che acquista la classe considerata a seconda che sia o soggetto del collettivo o predicato di un reciproco di questo : se nel collettivo la classe in quanto classe è pensata come la successione intera di tutti gli intelligibili cogeneri che la costituiscono, in uno dei reciproci del collettivo in quanto predicato non è più rappresentata nello stesso modo, perché, essendo questo reciproco un giudizio categorico universale affermativo, se si muove dalla definizione nostra del categorico come giudizio delle comprensioni ossia come segno di una dialettica fra una comprensione pensata come contenente la seconda e una comprensione pensata come immanente nella prima, l'intelligibile da classe quale prima era pensato nel collettivo si fa denotante assoluta quale ora è pensata nel reciproco, mentre, se si muove dalla definizione aristotelica del giudizio categorico come giudizio delle estensioni ossia come segno di una dialettica fra una comprensione pensata come sussumente e fornente intelligibilità a se stessa e a tutti gli intelligibili che sono sue specie e che costituiscono il termine passivo della sua azione illuminatrice e una comprensione pensata come sussumente e fomente intelligibilità a se stessa e all'intelligibile soggetto che è il rilevato termine passivo su cui fissa la sua luce, l'intelligibile assunto come soggetto e in questa funzione rappresentato come la totalità distributiva degli intelligibili di una classe non muta di funzioni quando passa a predicato della serie dei giudizi reciproci inferiti continuando la serie distributiva degli intelligibili della classe, alla condizione che il giudizio che è principio dell'inferenza e che predica alla classe le classi in cui essa si suddivide sia disgiuntivo ; il che starebbe ancora a sottolineare la legittimità del solo giudizio disgiuntivo e non del collettivo quando gli intelligibili che sono una classe e le classi della sua suddivisione siano rappresentati nel rapporto da soggetto a predicati ; ora, se l'analisi della dialettica di un giudizio muove dal punto di vista dell'estensione dei concetti dialettizzati, nessuna differenza di funzione si riscontra fra la conversione dal giudizio disgiuntivo e la conversione corrispondente collettiva : come nei giudizi convertiti dal giudizio disgiuntivo l'intelligibile che fa da predicato è la rappresentazione della stessa serie di rappresentazioni appartenenti all'estensione di un concetto che è rappresentata nell'intelligibile che è soggetto del disgiuntivo, così i giudizi convertiti da un collettivo corrispondente a un disgiuntivo

hanno a predicato quella serie di intelligibili sussunti sotto un intelligibile che è soggetto del collettivo ; la variazione quindi dovrebbe scaturire solo in un'analisi del giudizio che sia condotta dal punto di vista delle comprensioni degli intelligibili dialettizzati, il che è vero in quanto nel giudizio collettivo la denotante che è ragione della classe è rappresentata nella sua immanenza nelle connotazioni di tutti i conclassari, mentre nei giudizi convertiti la stessa denotante è rappresentata in sé fuori da qualsiasi immanenza, ma, a parte che questa differenza funzionale tocca anche il giudizio disgiuntivo e i giudizi convertiti da esso, la si ritrova anche in tutte le conversioni

[pag 186 (208 F1/2)]

e non solo negli intelligibili con funzione di soggetto, bensì anche in quelli con funzione di predicato, come dimostra il convertito per accidens dal giudizio categorico universale affermativo il cui soggetto è la trasformazione di un intelligibile da denotante rappresentato in sé fuor di qualsivoglia immanenza a denotante rappresentata nell'immanenza nelle connotazioni di alcuni intelligibili ; ma questa modificazione formale il cui intervento lascia dubitare della legittimità della conversione anzitutto è più apparente che reale, poi rimanda a una dialettica ontica che, se da un lato è un po' più complessa di quel che la modificazione farebbe pensare, dall'altro ha le sue ragioni nello stato in cui il giudizio che è principio della conversione ha posto il pensiero : l'assolutezza in cui è posta la denotante quando prende le funzioni di predicato nel giudizio convertito e con cui verrebbe a contraddire la relatività di immanente in molte connotazioni quando conserva le funzioni di soggetto nel giudizio principio della conversione, è di diritto e di fatto inesistente perché anche nel giudizio convertito la denotante è posta dalla dialettica in una condizione di immanenza entro connotazioni di intelligibili in quanto il giudizio convertito è la manifestazione della dialettica di un'attenzione che dalla rappresentazione delle connotazioni-soggetti nella loro unità si porta alla rappresentazione dell'intelligibile-predicato come immanente in quelle per poi ritornare da questa seconda rappresentazione alla prima ; parlare di assolutezza per la denotante -predicato significa sostituire all'analisi della dialettica di cui essa fa parte l'analisi del segno linguistico della dialettica ossia della serie di parole che lo indicano, ciascuna delle quali è un assoluto e un discreto, ma in sé, nella sua funzione verbale, non per lo stato intelligibile di cui è segno, per la sua funzione suppositiva ; quel che invece si ha di mutato nella dialettica in seguito alla conversione è il gioco degli spostamenti entro le connotazioni : nel giudizio collettivo che è principio di conversione la rappresentazione, che è termine primo dell'attenzione ossia soggetto, è una dialettica dalla totalità di una serie di connotazioni a una delle denotanti che è comune a tutte, e questa dialettica entra in una seconda dialettica che è dalla denotante comune agli specifici necessari che s'articolano su di essa e che in forza della loro eterogeneità spezzano l'unità della classe in una pluralità di classi che debbono esser pensate immanenti in essa; nel giudizio convertito dal collettivo l'attenzione parte da una rappresentazione che è dialettica fra la totalità di una serie di connotazioni e i differenti specifici necessari che le denotano con la comune funzione di articolarsi su di un'unica denotante per poi spostarsi da questa dialettica all'altra che muove dalla prima rappresentazione alla rappresentazione di questa denotante entro tutte le connotazioni ; dal che risulta che la funzione relativa della nota generica che è ragione della classe sostanzialmente non muta al mutare della sua partecipazione a un rappresentazione che prima è soggetto, poi predicato ; d'altra parte, la dialettica che è soggetto del giudizio principio della conversione ha portato il pensiero ad allineare,

in via formale se non materialmente, tutti gli intelligibili nella cui connotazione la nota generica ha le stesse funzioni
[pag 187 (208 F3/4)]
che ha in qualcuno o anche in uno solo e con ciò ha messo il pensiero nella condizione di rappresentarsi in simultaneità una serie più o meno grande di intelligibili prima dispersi ed atomisticamente disgiunti l'uno dall'altro, soggetti perciò ad entrare in una rappresentazione presente e consapevole solo nel momento in cui un qualsivoglia rapporto di immanenza li attirava in un gioco dialettico ; che, se questa unità o compresenza è il nuovo modo che tutti quegli intelligibili hanno assunto nella rappresentazione, è naturale che divengano lecite nuove dialettiche provocate dallo spostarsi dell'attenzione dalla nota generica comune alle altre denotanti che o immangono nella connotazione di questa o immangono fuori di essa nella connotazione cui questa stessa appartiene, dialettiche di cui alcune sono il sillogismo categorico, il giudizio collettivo, quel convertito da questo che è il giudizio che ha a soggetto la serie delle classi in cui l'intera classe si divide e a predicato la classe comune a cui le classi appartengono ; sotto questo punto di vista, la conversione in un giudizio affermativo ossia in una dialettica che dalla rappresentazione della serie delle classi in cui una classe si divide si sposta alla rappresentazione dell'unica classe con cui tutta la serie coincide è legittima solo se operata dal giudizio collettivo in cui la predicazione è fondata sulla stessa indifferenza di articolazione degli eterogenei specifici sulla nota generica comune su cui si fonda la predicazione del convertito, non se operata dal giudizio disgiuntivo la cui predicazione parte da una differenza di tale articolazione che poi è negata e sostituita dall'indifferenza nel suo convertito ; un'analisi delle varie conversioni mostra che questo passaggio di giochi dialettici si ripete come forma costante della conversione in generale.
Una larga parte della dottrina della conoscenza di Kant ha il suo appoggio sulla distinzione tra la verità formale e la verità materiale, essendo la prima la perfetta identità che lega i rapporti costanti e uniformi che vincolano le rappresentazioni determinate di un certo discorso e che consentono all'attenzione di scorrere dall'una all'altra sia per prendere atto della continuità nella separazione sia per proseguire in qualche nuova direzione che necessariamente scaturisce dall'articolata connessione, ai rapporti costanti e uniformi che debbono trovarsi in qualunque discorso perché questo sia valido, essendo la seconda la perfetta identità che unifica i rapporti costanti e uniformi con cui il pensiero ha composto in una sintetica struttura discorsiva varie rappresentazioni, coi rapporti costanti e uniformi che si ritrovano tra gli ontici di cui le rappresentazioni pretendono di essere riproduzioni ; mi pare che i due concetti di verità siano un po' confusi perché in essi non si distinguono i due a cui ciascuno dovrebbe essere ricondotto, quello di verità e quello di validità ; a lato di una verità formale e di una verità materiale così come Kant le intende ci sono una validità formale e una validità materiale ; la prima è l'ontica esistenza di una rappresentazione in seno a un pensiero di condizione umana, la seconda è la perfetta corrispondenza che intercorre fra una rappresentazione onticamente data in un pensiero di condizione umana e l'ontico che la rappresentazione pretende riprodurre ; se da un lato la legittimità di una rappresentazione in quanto rappresentazione
[pag 188 (208 F4 / 209 F1)]
ha la sua ragione nella verità formale, dall'altro non deve ignorare quell'altra sua ragione che è la sua validità formale, ossia la liceità che al pensiero è data di strutturarsi secondo essa non solo in ottemperanza alle leggi formali, ma anche in funzione della tolleranza che le nozioni onticamente esistenti hanno delle leggi e di

strutturarsi in quella rappresentazione : la problematicità o possibilità formale non investe solo le rappresentazioni in quanto riproduttive di altri ontici , ma anche le stesse rappresentazioni in quanto tali, il che appare ad esempio dalla liceità per verità formale dell'infinità del sillogismo e dalla impossibilità di questa per invalidità formale; così, la verità materiale non fa tutt'uno con la validità materiale, in quanto alcune rappresentazioni, anche se non contraddicono a nessuno dei rapporti che l'ontico che esse pretendono riprodurre deve albergare in sé come legge generale, finiscono per non riprodurre nessun ontico, come nel caso del giudizio affermativo individuale il cui genere sia una specie animale cosiddetta estinta che non offende la legge dell'ontico d**a** essa riprodotto che una specie animale immane in un individuo, ma offende l'ontico stesso in cui non esiste nessuna di queste immanenze relativamente a quel genere .

Per verità formale, il pensiero ha il diritto di rappresentarsi una serie di intelligibili come una classe alla condizione che nelle comprensioni di tutti gli intelligibili immanga con le stesse funzioni e negli stessi rapporti una denotante e che questa venga assunta a punto di vista comune sotto cui tutti i conclassari vengono conosciuti e predicati : è questa la validità formale della rappresentazione di una classe in genere ; se la contemplazione dell'immanenza della nota generica nelle comprensioni dei conclassari si arricchisce dell'attenzione posta sui rapporti con cui in seno ad ogni comprensione la nota si lega agli specifici necessari che su di essa s'articolano, la rappresentazione della classe come dialettica dalla connotazione della nota generica agli specifici che le si innestano o direttamente o indirettamente abbraccia o una sola dialettica che è moto verso una sola delle denotanti specifiche o tutte le dialettiche lecite e necessarie in quanto spostamenti verso la totale simultaneità delle denotanti specifiche articolate o tutte le dialettiche lecite e necessarie in quanto spostamenti verso l'alterna vicenda con cui una denotante specifica si sostituisce alle altre nell'articolazione sulla nota generica : nel primo caso abbiamo la dialettica del giudizio particolare affermativo, nel terzo la dialettica del giudizio affermativo disgiuntivo, nel secondo la dialettica del giudizio affermativo universale collettivo ; in questi due ultimi casi il soggetto, ossia la rappresentazione dei conclassari in quanto uniformemente denotati da una nota a funzioni e rapporti omogenei analizzata nei rapporti che l'uniscono alle connotazioni in cui immane, è sempre collettivo, nel senso che i dati che risulteranno dall'analisi non saranno di diritto estensibili a ciascuno dei membri della classe, ma saranno validi solo per la classe nella sua totalità : è questa la validità formale del giudizio collettivo il cui predicato indiviso sia la serie delle classi in cui è diviso il soggetto .

Nulla qui si dice della sua verità e validità materiale .

[pag 189 (209 F1/2)]

Quel che interessa è l'illazione necessaria che insorge dalla dialettica di siffatto giudizio: se in esso la nota generica è rappresentata nella sua immanenza entro le comprensioni di tutti gli intelligibili conclassari e nella sua denotazione da parte di connotanti che son termini di altrettante relazioni necessarie con specifici necessari, basta sciogliere la nota dalle totalità cui appartiene per farne un intelligibile a sé stante, indipendente, almeno per la rappresentazione, da qualunque complesso entro cui sia stato ritrovato ; in questo suo isolamento la nota generica conserverà tutte le denotanti che l'analisi vi ha già ritrovato, sia quelle che paiono insistervi fuor da ogni rapporto con altro intelligibile che non costituisca la comprensione della nota stessa sia quelle che si debbono porvi immanenti come estremi di relazione con intelligibili che non paiono costituire la comprensione della nota ; in forza del criterio dialettico

che assicura validità formale alla traslazione di attenzione da una totalità intelligibile ad ogni nota che vi immane, la nota generica astratta diviene principio di dialettiche dalla sua comprensione alle sue denotanti assolute e relative e di giudizi che, avendo a soggetto la rappresentazione di una comprensione nella sua unità e a predicato rappresentazioni di sue denotanti, son categorici universali affermativi e allo stesso modo in cui l'attenzione ha il diritto di portarsi dalla comprensione totale alla serie delle denotanti assolute secondo la dialettica di un giudizio definitorio o descrittivo, il pensiero sposta legittimamente la sua attenzione dalla comprensione totale alla serie delle denotanti relative poste come simultaneamente immanenti secondo un'ontica rappresentazione di immanenza il cui segno è un giudizio non collettivo né indiviso ma universale e distribuito : infatti, se data la classe A A_1 A A_2...A An di intelligibili omogenei rispetto alla nota generica A, denotata dalle note assolute B C ... N, ed eterogenei rispetto agli specifici necessari A_1 A_2 ...A_n la cui immanenza nelle connotazioni dei conclassari pone la necessaria illazione dell'immanenza di denotanti relative α_1 α_2....α_n in A ciascuna delle quali è termine di relazione necessaria con la correlativa denotante specifica, la rappresentazione di A in sé, mentre da un lato è trasporto di una totalità intelligibile da uno stato dialettico a un altro, dall'altro è conservazione nel nuovo stato alla connotazione di A in sé di tutte le note che legittimamente la denotavano nel primo stato, e quindi è principio di dialettiche o da A in sé a una delle denotanti assolute B C ...N o da A in sé alla serie in giustapposizione di tutte queste o da A in sé a una delle denotanti relative α_1 α_2 ...α_n o da A in sé alla serie in giustapposizione α_1 α_2 ....α_n ; e nel modo in cui la rappresentazione dialettica o di uno della serie B C ...N o dell'intera serie nella immanenza in A in sé investe la estensione di A nello stesso tempo che ne centra la comprensione, nel senso che la dialettica conserva tutta la sua validità formale sia che mantenga il polo A nel suo isolamento sia che ritorni all'immanenza di A in una qualsiasi delle comprensioni di cui è denotante, allo stesso modo la simultaneità della presa di attenzione su A in sé e o su una delle note α_1 α_2 ....α_n o su tutta la serie α_1 α_2 ....α_n riguarda
[pag 190 (209 F2/3)]
sia lo stato di rappresentazione in cui A è dato nel suo libero isolamento sia lo stato di rappresentazione in cui A è denotante di uno qualsiasi dei suoi conclassari, in quanto la dialettica da A in sé alle denotanti relative, o separatamente o giustappostamente prese, deve accompagnarsi al senso del modo con cui una o tutte le denotanti relative immangono in un intelligibile, al senso cioè della loro alterna vicenda che pone a lato dell'ontico nesso di una di esse l'impossibilità dell'ontico nesso di tutte le altre ; poiché dunque la dialettica da A in sé alla serie α_1 α_2 ....α_n è rappresentazione anche della necessità che l'onticità del rapporto di una delle note col suo correlato specifico necessario si dia fuor da ogni coesistenza con ogni altro rapporto omogeneo se ontico e che l'assenza della totalità di siffatti rapporti ontici ad eccezione di uno sia ragione dell'onticità di questa, il darsi al pensiero di questa dialettica gode della liceità di investire non solo il generico A in sé, ma anche il generico A in quanto denotante di uno qualsivoglia dei suoi conclassari, nella cui connotazione si ripete la rappresentazione di quella necessità che è stata colta nella connotazione del generico della sua classe - se il giudizio A (= A in sé) è α_1 α_2 .... α_n , ad esempio l'animale è vertebrato e invertebrato in cui i due predicati sono segni non degli specifici necessari della vertebralità e dell'invertebralità ma di quei fattori di A che esigono il nesso di A con la vertebralità e l'invertebralità, è indice della rappresentazione non solo dell'immanenza generica di α_1 .....α_n in A, ma anche della loro immanenza determinata secondo un modo per cui il darsi di α_1-A_1 esclude la coesistenza con α_2

$A_2....\alpha_n$ - A_n e l'assenza di α_2-$A_2.....\alpha_n$-A_n è ragione dell'onticità di α_1-A_1 così come l'assenza di α_1-$A_1.....\alpha_n$-A_n è ragione dell'onticità di α_2-A_2, sarà sempre lecito inferire da esso o il giudizio un A è α_1 $\alpha_2.....\alpha_n$ o il giudizio questo A è α_1 $\alpha_2....\alpha_n$, alla condizione che alla rappresentazione dell'immanenza simultanea delle denotanti relative nella comprensione del conclassario di A si accompagni la rappresentazione della determinazione secondo cui le stesse denotanti relative immangono in A in sé, la quale determinazione è verificata da entrambi i giudizi inferiti -. Il pensiero di condizione umana quando ha dialettizzato in unità una molteplicità di intelligibile non ha la liceità di arrestarsi al particolare concentramento di attenzione sulla denotante che pare immanente in ciascuna con la funzione di una nozione la quale, denotata a sua volta da una serie articolata di note che si ripetono costantemente per ciascun conclassario o secondo l'identità o secondo la somiglianza, si fa punto di applicazione immutato per ciascuna delle denotanti specifiche necessarie di ciascun conclassario né ha il diritto di limitare gli alterni spostamenti della sua dialettica o dalla nota generica assoluta eretta a genere o a ragione e segno della classe a ciascuno dei conclassari o dalla stessa nota alla totalità collettiva dei conclassari o dalla stessa nota alla totalità distribuita degli stessi conclassari o dalla stessa nota alla totalità distribuita degli specifici necessari necessariamente determinanti la nota stessa : i giudizi che da queste dialettiche scaturiscono, e precisamente il giudizio universale categorico che predica al conclassario la nota generica come ragione

[pag 191 (209 F/4- 210 F/1)]

della sua appartenenza alla classe, il giudizio universale categorico che predica a tutti i conclassari la nota generica come ragione della loro unità nella classe, il giudizio disgiuntivo che predica alla nota generica nella sua assolutezza i conclassari disgiunti, il giudizio disgiuntivo che predica alla nota generica assoluta i disgiunti specifici necessari come complementi, e insieme i loro reciproci, costituiscono per dir così i segni di superficiali moti di attenzione ai quali il pensiero è condizionato quando la sua analisi si arresti al nucleo nozionale di una classe e della sua ragione ; l'ulteriore osservazione dell'apoditticità della relazione fra la nota generica assoluta e i singoli specifici che su di essa s'articolano e la sommissione di quest'osservazione al principio di ragion sufficiente fondano l'insufficienza della semplice giustapposizione delle denotanti generiche e specifiche di ciascuno degli specifici necessari dei conclassari alle denotanti generiche e specifiche della nota generica che è ragione della classe ; in altri termini una qualsivoglia definizione di un qualsiasi intelligibile al tempo stesso che ha la sua ragione nell'adunanza cui l'intelligibile è stato chiamato con uno o più altri a formare una classe ha da un lato la forza di fissare la situazione topografica dell'intelligibile, dall'altro ottiene il risultato di disarticolarlo nelle sue componenti necessarie, ma non esaurisce la comprensione dell'intelligibile nella sua integrità, perché lascia fuori le ragioni della necessità per cui la denotante specifica necessaria si accorda con il generico assoluto e gli sussiste accanto indissolubilmente ; si suol chiamare quest'indissolubile connubio una determinazione ossia un'azione di spoglio che lo specifico necessario opererebbe sul generico assoluto e che consisterebbe in una sorta di diminuzione dell'area intelligibile del generico assoluto ; ma tutto questo è una metafora spaziale di comodo. Se la coesione che vincola il generico assoluto ragione di una classe a un suo specifico necessario in un intelligibile di una classe e conclassario di altri è un dato di ragione, questa sua natura dev'essere convertibile con un attributo di necessità che è necessario ma non sufficiente argomentare dal principio di identità ossia dalla verità e validità formali del rapporto, e che diventa sufficiente alla sola condizione di allargare la connotazione del generico assoluto che è

ragione della classe, affermandovi esistenti a lato delle denotanti generiche e specifiche una denotante che chiamiamo relativa ad indicare che essa è il termine o polo di una relazione che si esaurisce e si completa solo quando s'esaurisce e si completa in quell'altro termine che è la denotante specifica necessaria del conclassario : la determinazione allora non solo si riduce alla pienezza ontica di uno stato intelligibile fra i cui modi se ne dà uno la cui sussistenza è lecita solo alla condizione che entri in unità con un altro modo che non si ritrova tra nessuno degli altri modi di cui esso fa parte, ma trova la sua reale natura nella richiesta che tale modo leva per dir così fuori della sintesi di cui fa parte e a cui vien data risposta da un intelligibile irritrovabile nella sintesi ; il principio di intelligibilità che un pensiero di condizione umana ha il diritto di dare dell'apodittico rapporto fra la ragione di una classe e lo specifico necessario di una classe

[pag 192 (210 F1/2)]

va ricercato entro la denotazione della ragione stessa in quella sua denotante che ne fissa l'insufficienza ontica ; che questa denotante relativa divenga nota al pensiero e sia riconducibile alla sua natura di intelligibile articolato in generici e in specifici è problematico, è problematico cioè che della connotazione di A generico assoluto della classe A A_1, A A_2 ... A A_n sia lecito portare all'attenzione non solo le denotanti assolute a_1 a_2 ...a_n, ma anche quella denotante relativa α_1 che è polarizzata necessariamente con lo specifico necessario A_1 del conclassario A A_1, come pure è problematico che il pensiero di condizione umana riesca a definire il rapporto in cui una denotante relativa viene a porsi con le denotanti generiche e specifiche della ragione di una classe ; ma è certo che nessun principio che pretenda non limitarsi alla mera ottemperanza della connotazione di un intelligibile al principio di identità e che intenda fornire alla giustapposizione delle denotanti dell'intelligibile un fondamento altro dalla costante sua ripetizione indipendentemente dalla variazione dei rapporti in cui la connotazione entra, prescinde dall'attribuzione alla comprensione della nota generica della classe di una denotante relativa la quale presa in assoluto è segno e voce di una insufficienza ontica, di una incapacità ad albergare nel pensiero quando sia scissa ossia contemplata isolatamente dallo specifico necessario che necessariamente si giustappone al generico assoluto ; il concetto platonico di dicotomia e il concetto aristotelico di una potenza intelligibile non offrono nessun principio di intelligibilità alla connessione necessaria fra generico e specifico .

E' lecito bollare questa nostra nozione delle denotanti relative di illegittimità, affetta come sarebbe da contraddizione sia perché costruirebbe l'interpretazione della struttura del mondo intelligibile con l'introduzione di un terzo elemento non necessario a fianco delle note generiche e di quelle specifiche, con palese offesa al principio di semplicità, sia perché l'analisi di una qualsiasi nozione non ne enuclea denotanti assolute analizzabili in sé e non confondibili le quali abbiano da un lato quella funzione di appello a uno specifico necessario in vista di un completamento ontico e dall'altro quella perspicuità di cui godono le denotanti generiche e quelle specifiche, sia infine perché l'immanenza di una denotante relativa nella connotazione di un generico assoluto affetterebbe questo di una inettitudine alla rappresentazione assoluta e di incompletezza nozionale che sembrano tipiche piuttosto delle denotanti specifiche la cui implicita dialettica con il generico correlativo sarebbe il segno di quella complementarità da cui ogni denotante generica è sganciata : il rasoio della semplicità non pare essere un principio incondizionato al pari di certe altre leggi di ragione, perché il suo uso è sempre il frutto di uno stato in cui il pensiero di condizione umana è tenuto a scegliere fra un superfluo e un sufficiente e il suo criterio di

applicazione cessa di essere valido quando si lasci privo di un concetto di intellezione un complesso inintelligibile pur di non aumentare il numero delle nozioni che col loro intervento sarebbero atte a dare intellezione ; d'altro canto che la serie degli intelligibili entro cui un pensiero di condizione umana sposta la sua concentrazione attentiva sia di tale semplicità di elementi,
[pag. 193 (210 F2/3)]
e precisamente il binomio delle denotanti generiche e di quelle specifiche, per cui basterebbe sussumere tutte le nozioni sotto l'uno o l'altro di questi due intelligibili formali e insieme seguire il gioco delle loro reciproche giustapposizioni per ottenere dialettiche formalmente vere e valide e analisi chiarificatrici di tutte quelle unità che sono gli intelligibili e di tutti i rapporti che li connettono, appare alquanto illusorio, infatti basta scindere tutti i concetti di una classe nelle loro denotanti e sottoporre queste ad un'analisi che si prosegua fino ad esaurire le note in rappresentazioni irriducibili per ottenere un quadro in cui la complessità degli specifici che s'articolano su specifici i quali a loro volta agiscono su specifici risulta dalla straordinaria o forse irrapresentabile molteplicità delle correnti di intelligibilità ; il senso di insufficienza ontica colpisce fortemente le denotanti specifiche e pone il pensiero di condizione umana che se le voglia rappresentare in assoluto nello stato di attuarsi secondo due piani dialettici, l'uno per dir così primario e immediato sul quale l'attenzione si sposta da quel tutto che è lo specifico alle sue denotanti, l'altro secondario sotterraneo e implicito sul quale l'attenzione permane costantemente bipolarizzata fra lo specifico e il generico correlativo, quasi che una deficienza ontica attingesse la denotante specifica a tal punto da non consentirle una totale astrazione ; la denotante specifica su cui si concentri l'attenzione deve conservare intatto il cordone ombelicale che la lega al generico assoluto di cui è complemento, sicché, ammesso che sia lecito introdurre delle denotanti relative, queste denoterebbero lo specifico e non il generico ; questo è senz'altro vero e ogni pensiero di condizione umana che incentri la luce attentiva sulle dialettiche che hanno a loro principio una denotante specifica coglie la propria impossibilità di isolare la nota e di impedire che nella sua ispezione si inseriscano rappresentazioni che sono note del generico assoluto su cui lo specifico s'è articolato ; ma io mi sono costretto allo sforzo di operare dialettiche su varie denotanti generiche assolute, le ho offerte alla mia concentrazione attentiva nella comprensione materiale posseduta indifferente alla verità e validità materiale loro e unicamente preoccupato che nessuna offesa esse recassero ai principi di ragione e che nulla s'opponesse alla loro verità e validità formale e ho avuto per certo che la mia attenzione godeva della liceità di farne altrettanti principi di una dialettica alla condizione che una ulteriore concentrazione attentiva facesse da sostrato alla prima connettendo dialetticamente le comprensioni dei generici assoluti almeno al primo degli specifici necessari con cui entrano nella connotazione dei conclassari ; per la verità, se è vero che la posizione di una denotante specifica necessaria a soggetto di un giudizio universale categorico è in funzione di un'astrazione sulla cui assolutezza gioca una finzione pragmatica o psicologica, nel senso che la perfetta avulsione dell'intelligibile considerato dalla comprensione cui appartiene è più un atto di comodo che un modo legittimo delle dialettiche razionali, se è vero cioè che nell'atto stesso in cui vien denotata attraverso gli intelligibili che le son predicabili di diritto una denotante specifica vien conservata costantemente in connessione con le note
[pag. 194 (210 F4/211 F1)]
assieme alle quali connota la comprensione dell'intelligibile cui appartiene come con quelle che son condizione della sua pensabilità - si pensi al quadro delle dialettiche il

cui soggetto sia l'oviparità -, è altrettanto vero che nessun giudizio universale categorico il cui soggetto sia la denotante generica assoluta di un intelligibile vien posto senza che vengano conservate inalterate le vie di comunicazione che da essa portano ad almeno uno degli specifici necessari che su di essa s'articolano, perché nessuna delle denotanti del generico assoluto viene di fatto pienamente intelletta senza la simultanea immagine sia pure implicita di almeno uno dei modi particolari, che son poi specifici necessari, con cui consegue ontità ; è tradizionale distinguere il generico assoluto da un suo specifico necessario per l'autosussistenza che lo caratterizza, ed è tradizionale che un quadro dialettico il cui soggetto primo sia un generico assoluto goda di uno svincolo dai sussunti che non è lecito a quel quadro dialettica che muova da uno specifico necessario come da suo soggetto primo : c'è da pensare che la tradizione si rifaccia meno a una fedele adesione alle operazioni del pensiero di condizione umana che alla materia metafisica entro cui si vuole si svolgano queste operazioni, perché, se si privano gli intelligibili di una dignità di ontici in sé e se ci si porta fuori da quella gerarchia di valori su cui si pretende ordinare gli intelligibili a seconda della loro natura di generici e di specifici, restano solo delle rappresentazioni che sono o hanno la pretesa di essere intelligibili, che debbono essere rispettati in questa loro pretesa pena la sospensione di qualunque riflessione filosofica, che esauriscono certe funzioni e che non si riesce a giudicare in queste loro funzioni se non inserendoli o meglio lasciandoli in quel rapporto reciproco che assieme a tutti gli altri rapporti omogenei costituisce un pensiero di condizione umana ; e quando l'attenzione fissa questo rapporto che è da generico a specifico, se da un lato rende evidente la duplice corrente di intelligibilità che dal generico scorre allo specifico per riflettersi da questo sul generico e vi enuclea quell'attributo di necessità che è la ragion sufficiente dei ruoli funzionali delle sue denotanti correlative, sarà lecito distinguere due fondamenti della necessità del rapporto a seconda che il moto dialettico sia dallo specifico al generico o viceversa, ma sarà illegittimo trattare l'un moto e l'una funzione come necessaria di una necessità primaria ed assoluta e l'altro moto e l'altra funzione o come accidentali o come necessari ma di una necessità a posteriori e di fatto più che di diritto ; in questa distinzione delle due apoditticità entrano principi di discorso che si rifanno all'ordine di sussunzione che antepone il generico allo specifico, alla variabilità e avvicendamento degli specifici e all'immutabilità e insostituibilità del generico, all'arricchimento ontico operato dallo specifico che ne fa un addendo e alla ricchezza ontica del generico che ne fa un quanto originario ; ma per un pensiero di condizione umana le necessità relative di un generico e del suo specifico sono per dir così biunivoche a tal punto che, se nella dialettica del pensiero l'analisi di una denotante specifica diviene impossibile quando per un qualsivoglia motivo la sua rappresentazione sia data onticamente e insieme sia irrelata dalle connessioni funzioni con un generico,
[pag. 195 (211 F1/2)]
la stessa dialettica non è mai certa dei suoi risultati se s'applica a un generico che sia presente fuor di relazione con un suo specifico ; resta infine da vedere se le nostre denotanti relative siano un'ipotesi, messa in campo per dar corpo rappresentativo alla ragion sufficiente della corrente di necessità che dal generico muove allo specifico e lo attrae e lo esige come la condizione senza cui il generico non ha ontità, o se è effettiva l'impossibilità in cui il pensiero di condizione umana si trova di astrarre dalla comprensione di un generico denotanti che sian relative .

Vorrei soffermarmi a questo punto per prender contatto con lo schema del discorso che vengo svolgendo : al termine suo ci sta il concetto di interpretazioni del mondo che, assumendo a predicato immagini dell'ontico fenomeno erette a intelligibili e

contraddittoriamente correlate se non altro per diversità reciproca e affermandole immanenti nel principio ontico in sé, han pur dovuto porre la liceità di un giudizio universale categorico il cui soggetto sia un genere sussumente e il cui predicato sia una serie collettiva e non disgiuntiva degli intelligibili sussunti al genere ; se voglio chiaramente vedere dentro queste interpretazioni, non ho il diritto di prendere sic et simpliciter il loro enunciato e controllare la validità dell'uso che essi han fatto delle rappresentazioni utilizzate nella loro bruta materialità, ma mi sento tenuto a stabilire anzitutto la validità formale delle strutture discorsive entro cui hanno incasellato il materiale rappresentativo, ossia la verità formale di un giudizio in cui genere e specie sono rispettivamente soggetto e predicato e che è universale e categorico e non universale e disgiuntivo ; ma ancor prima di risolvere il problema di questa validità formale, debbo considerare l'elaborazione dialettica cui il pensiero che è pervenuto a tali interpretazioni ha sottoposto gli intelligibili in generale per ottenere come risultato la rappresentazione formale di un siffatto giudizio categorico e le rappresentazioni materiali che o per diritto o per presunzioni sono state assunte a ragioni sufficienti del diritto che un pensiero di condizione umana ha di accettare per legittimo questo giudizio ; son partito dal giudizio categorico universale in genere e ho analizzato il rapporto in cui in esso entrano i concetti del soggetto e i concetti del predicato non sotto il punto di vista delle funzioni cognitive che vi esplicano, ma dal punto di vista dei modi con cui la comprensione di un intelligibile soggetto in genere si correla alla comprensione dell'intelligibile che gli è predicato e viceversa, giustamente considerando tali modi le ragioni sufficienti della legittimità delle funzioni gnoseologiche che il soggetto e il predicato pretendono di attuare l'uno nei confronti dell'altro in un giudizio universale categorico ; il rapporto che noi chiamiamo sussunzione e che consisterebbe nell'atto con cui si prende per legittimo che l'intelligibilità o serie unitaria e sintetica delle nozioni universali e necessarie, con cui il predicato è stato identificato o si presume sia lecito identificare a seconda che l'analisi del predicato sia compiuta o sia da compiersi, non sia limitata alla rappresentazione del predicato ma sia anche assunta per il concetto del soggetto il quale partecipa così della stessa cittadinanza razionale e della stessa natura intelligibile del predicato, è la forma del giudizio
[pag196 (211 F3/4)]
ossia il rapporto funzionale tra i concetti che lo costituiscono, considerato solo a parte praedicati, ossia da quel punto di vista che è primario per l'analisi della struttura formale di un siffatto giudizio in genere, ma nulla dice del diritto di una partecipazione del concetto soggetto all'intelligibilità del predicato la qual partecipazione se limitata al concetto di sussunzione resta non tanto una pretesa, quanto una tautologia ; il diritto della sussunzione va ricercato dunque nella rappresentazione secondo cui il pensiero di condizione umana si dà le due comprensioni del concetto soggetto e del concetto predicato nei loro rapporti materiali, perché è evidente che devono essere le rappresentazioni in serie sintetica del concetto del soggetto, assunte nella loro materia, ossia nelle immagini universali e necessarie che la concentrazione attentiva vi ritrova e contrassegna con parole, e non nella loro forma, ossia nei loro rapporti reciproci, nelle loro funzioni, nella ottemperanza in cui sia isolatamente sia collettivamente in sintesi sia collettivamente nei rapporti in cui giacciono se prese in assoluto si pongono nei confronti delle leggi che diciamo di ragione, a stabilire se l'identificazione che nella sussunzione vien fatta fra loro e le rappresentazioni materiali del predicato o effettualmente o problematicamente note sia un ontico rappresentativo ; il diritto della sussunzione del predicato sul soggetto è l'identità materiale del primo col secondo, e in assenza di siffatto rapporto la sussunzione e quindi il giudizio è una

rappresentazione certo, la quale tuttavia non gode del diritto di cittadinanza razionale per manco di ragion sufficiente ; dinanzi alla questione che qui si pone della forma dell'identificazione, è da escludersi l'identificazione totale perché delle tre l'una, o la comprensione del concetto del soggetto è intelligibile per esser stata posta in equivalenza con la serie totale delle denotanti e con le nozioni di tutte le relazioni che legano le connotanti e insieme con la sua unità sintetica, e in questo caso il giudizio categorico in quanto rapporto di sussunzione non solo è inutile, ma è impossibile perché affetto dalla contraddizione di instaurare nei confronti del soggetto una funzione di intelligibilità di un intelligibile che per presupposto deve avere una comprensione la cui unità sintetica è onticamente o problematicamente in equivalenza con una giustapposizione di denotanti unificate per rapportazione, o la comprensione del concetto del soggetto è inintelligibile per difetto di rappresentazione o di parte delle sue denotanti o di parte dei rapporti da cui queste vengon unificate e in questo caso il giudizio è una tautologia, o infine la comprensione del soggetto è parzialmente intelligibile perché, essendo data la nozione della totalità delle sue denotanti e della totalità dei rapporti che le unificano, e in questo caso il giudizio categorico non attua un'identificazione totale perché il concetto del predicato esclude da sé l'unità della comprensione del soggetto e la sostituisce con quell'unificazione che risulta dalle rapportazioni o rappresentazioni in simultaneità e in connessione reciproca di funzionalità delle varie denotanti , il che è quanto si dà nella più perfetta delle definizioni ; dunque, l'identificazione non può essere che parziale, sia che si ponga come rassegna disarticolata nel predicato dell'unità del soggetto sia che si limiti
[pag. 197 (211 F4/ 212 F1)]
a porre come predicato una porzione più o meno vasta della comprensione del soggetto, già disarticolata per questo stesso risultato nelle sue denotanti e nei rapporti di queste ; la ragione della sussunzione è la rappresentazione dell'immanenza nella comprensione del soggetto, che la concentrazione attentiva accetta a priori nella sua unità sintetica e la funzione analitica del pensiero sempre a priori o disarticola nella molteplicità delle denotanti o presuppone disarticolabile in questa pluralità - non necessariamente la dialettica condotta su di un concetto assunto a soggetto fa tutt'uno con un'effettuale analisi della sua comprensione, in quanto la ragione di una dialettica sillogistica, che sia oppur no principio di ogni dialettica e dialettica unicamente valida, fa pur sempre parte dei nostri discorsi, fonda se stessa sul presupposto del diritto di analizzare il soggetto e non sulla sua analisi di fatto - di una sfera materiale intelligibile più o meno vasta che non coincide mai con l'integrale natura formale e materiale del soggetto e che appunto per questa sua immanenza attua la funzione di sussunzione che chiamiamo predicazione ; per questo e per gli altri motivi suddetti ho accettata per valida la interpretazione kantiana del dictum de omni, senza per questo escludere quanto l'interpretazione aristotelica è protesa a rilevare e cioè che la predicazione non limita se stessa all'identificazione parziale del predicato col soggetto né sta tutta nell'immanenza della comprensione di quello nella comprensione di questo, in quanto il rapporto per dir così quantitativo o spaziale, il rapporto di frazionalità che vincola il predicato al soggetto, non esaurisce né la forma né i rapporti funzionali né il prodotto cognitivo del giudizio categorico : la proporzionalità di parte a tutto è il principio e il fondamento della validità del giudizio categorico e della sua forma, la quale resta pur sempre la sussunzione come trasporto dialettico dell'intelligibilità del predicato al soggetto che da ciò mutua una propria intelligenza ; se la formulazione aristotelica del dictum de omni pretende che il giudizio categorico, e le dialettiche che ne derivano in quanto lo inglobano nella loro più articolata complessità, sia essenzialmente qualitativo,

come quello che si vale dei rapporti utilizzati per, non dico produrre, ma introdurre nella coscienza attentiva modi ontici prima assenti, è nel giusto, ma pecca per difetto di completezza se trascura che gli apporti qualitativi di tale giudizio e dei suoi derivati dialettici debbono ricercare la loro verità e validità formale nella quantità secondo cui le comprensioni del soggetto e del predicato si correlano ; per questo, son sceso sotto il dato ultimo ed essenziale dei risultati che le dialettiche producono, e ho considerato i rapporti quantitativi fra soggetto e predicato ; dinanzi alla questione che qui sorgeva, degli intelligibili che han diritto alla funzione o di soggetto o di predicato in ottemperanza alla legge di proporzionalità quantitativa in cui le loro rispettive comprensioni debbono inserirsi, ho dovuto scegliere fra due rapporti problematici : se noi presumiamo l'ontità di intelligibili che siano rappresentazioni di un pensiero di condizione umana in quanto esistano ed entrino in quei mutui rapporti che son le dialettiche con costante e ineluttabile accompagnamento da autocoscienza come quelli che sono degli ontici

[pag 198 (212 F1/2)]

e insieme nell'atto di darsi giacciono in una sintesi inscindibile di modi determinati nella materia e nella forma e di modi che perfettamente identici nelle stesse determinazioni son ricchi dell'attitudine a riprodurre se stessi senz'alcun'altra causa che non sia la stessa necessità della riproduzione e senza l'effetto che il riproducente coesista simultaneamente col riprodotto dando luogo a una molteplicità di identici ripetuti e giustapposti, questi intelligibili non sfuggono a un certo ordine che non sta tanto nei nessi in cui le dialettiche dei giudizi categorici li pongono in forza del rapporto quantitativo vincolante le loro comprensioni e neppure nella funzione intelligibile che certuni di essi esplicano verso altri attraverso gli effetti della sussunzione, quanto in una gerarchia per la quale gli intelligibili acquistano gradi di valore differenti e si suddividono in vari gruppi ciascuno dei quali riceve dalle dialettiche un valore di superiorità rispetto a quanti vengon posti in una situazione di inferiorità e insieme uno stato di inferiorità rispetto a quanti vengon investiti di un valore di superiorità su di esso ; il criterio della funzione di sussumente stabilisce la superiorità di ciascun grado gerarchico, ma una volta che i concetti di sussunzione e di predicato siano correlati alla gerarchia degli intelligibili il rapporto di identificazione dei due cessa di possedere quell'univocità che pareva tanto banale finché la correlazione era tra essi e il giudizio categorico ; infatti, dal punto di vista della logica formale aristotelica nella gerarchia i gradi sovrastanti sono occupati da intelligibili chiamati generi i quali nei confronti degli intelligibili occupanti i gradi inferiori e chiamati specie adunano in sé simultaneamente la funzione della sussunzione e della predicazione come quelli che immangono nelle comprensioni delle specie come denotanti generiche assolute su cui s'articolano l'una sull'altra le differenze specifiche per formare con il generico altrettante comprensioni di specie sottordinate, con la conseguenza che tra genere e specie s'instaura quella proporzione quantitativa di porzione a tutto che fonda il diritto del primo ad essere il sussumente e il predicato del secondo in un giudizio universale categorico ; il discorso, evidentemente, si capovolge quando l'attenzione invece di spostarsi dal genere alle specie risale da un genere ai generi di cui questo è specie ; non mi è sembrato che la visione della gerarchia intelligibile patisca modificazioni essenziali quando alla nozione di gradi di intelligibili cogeneri che son specie di generi sussumenti e ciascuno dei quali è genere di serie di specie sussunte si sostituisce nell'ordinamento degli intelligibili la nozione di classe : s'intende che vengono elise le presunzioni di una pensabilità a sé di ontici rappresentativi che non siano i membri che originariamente son raccolti in classe, di

una certezza per il pensiero di condizione umana che classe, membri della classe e rappresentazioni connesse a un atto di classificazione siano degli intelligibili e siano gli univoci intelligibili che son dati ogniqualvolta son date le rappresentazioni ridotte a membri conclassari, di una corrispondenza biunivoca fra gli ontici che il pensiero dialettizza attraverso la forma della classe e gli ontici in sé ; ma queste presunzioni son piuttosto precauzioni alle quali ci si deve attenere nell'usufrutto che
[pag 199 (212 F2/3)]
dei prodotti tratti dalla classificazione deve farsi sul piano gnoseologico, che presupposti la cui accettazione modifichi essenzialmente le operazioni, le dialettiche da queste consentite, le rappresentazioni che ne son risultato, le leggi il cui rispetto è richiesto per la verità e validità formale dell'intero complesso operativo ; perché una dottrina della logica finisce per sostituire al concetto formale di grado di specie cogeneri il concetto formale di classe quando dalla negazione a ciascun membro conclassario di una comprensione che sia disarticolabile in denotanti intelligibili e dalla conseguente inferenza di porre una somiglianza al posto della ripetizione uniforme e costante di un identico tratta una serie di intelligibili come un'adunata di molteplici la cui congregazione sarebbe tutto fuor che un atto vero e valido formalmente e cognitivamente, ma pel fatto stesso che garantisce al pensiero di condizione umana la liceità di ridurre una pluralità di dispersi e di irrelati all'unità di gruppo la cui unificazione è frutto di somiglianza o di analogia, è tenuta ad attribuire allo stesso pensiero la capacità di enucleare per analisi da ciascuno dei molti quella porzione che è simile o analoga ad altrettante porzioni immanenti in tante rappresentazioni quanti sono i conclassari, con la conseguenza che lo stesso pensiero deve esser ritenuto atto a una sorta di analisi condotta su rappresentazioni che almeno da esso son assunte per scomponibili e disarticolabili, analisi il cui risultato è pur sempre una rappresentazione, altra da quelle dei conclassari, il cui diritto ad esistere sta nel rapporto di ragion sufficiente che la lega a questi e il cui modo formale, se da un lato è nell'inscindibile connessione in cui deve essere costantemente tenuta con l'unitaria rappresentazione di ciascun conclassario, dall'altro deve pur consistere in una contemplazione assoluta e indipendente dal momento che non può non esser trattata di volta in volta come ragione dell'appartenenza di ciascun conclassario alla classe e dev'essere rapportata ad esso come una ragione a quel suo stato di conclassario che ne è la conseguenza ; e si sa che per il pensiero di condizione umana un rapporto è una dialettica come spostamento bidirezionale e reciproco fra due rappresentazioni che, se distinte, consentono il salto d'attenzione cognitiva dalla prima alla seconda e dalla seconda alla prima, se concepite in connessione continua, impediscono ogni balzo dialettico come quelle che son di fatto un uno ; a parte che la nozione di somiglianza o di analogia di cui una dottrina logica delle classi si vale ha la pretesa di essere chiaramente definita solo se pensata come uno dei fattori che entrano in gioco quando il pensiero confronta le rappresentazioni su cui opera le proprie dialettiche con le simmetriche rappresentazioni fenomeniche assunte come ontici in sé, ossia sul piano gnoseologico, perché su questo starebbe ad indicare l'effettiva discontinuità degli ontici assunti in sé e l'arbitrario atto di ridurli ad ontici per altro giudicati continui per la loro comune partecipazione a una porzione componente presa per identica e comune a tutte al di fuori di una ragion sufficiente univoca che, esistendo in tutti, fa di questa porzione la propria conseguenza e dà legittimità a questa e a tutte le dialettiche logiche che su di essa si fondano, a parte che questa nozione di somiglianza
[pag 200 (212 F3/4)]
o di analogia non solo non mi pare definita neppure su questo piano gnoseologico, ma

in generale è piuttosto una parola che, quando è usata ad indicare un certo rapporto tra l'ontico per il pensiero e l'ontico fenomenico in sé, rimanda a una nozione che né fissa l'intelligibilità del rapporto né ha ancora ricevuto un'analisi perfetta in quel che pretende di rappresentare, e con ciò costituisce la dolente infermità del fondamento di tutte [[nota dell'autore a matita : "vedere Sesto Empirico, Abelardo, Ockham"]] le dottrine logiche nominalistiche o concettualistiche che riescono a dissolvere la simmetria fra il pensato e l'ontico in sé, ma falliscono nel dar la ragione dell'essere e del modo d'essere del pensato, quando ci chiudiamo nella regione delle dialettiche fuor da ogni questione sulla sua genesi, sulla sua natura, sulla sua verità e validità materiali, l'interpretazione di essa dal punto di vista della dottrina delle classi la riduce a un certo numero di classi di rappresentazioni, a un certo numero di rappresentazioni che son ragione ciascuna di una classe e infine a un certo numero di ulteriori rappresentazioni ciascuna delle quali è ragione di una classe entro cui son state adunate quelle ragioni delle classi primarie le quali debbon pure esser state ridotte a conclassari per la "somiglianza" sotto cui il pensiero le ha colte, dal momento che è illecito ritenere che una stessa moltitudine di rappresentazioni discontinue di fenomenici siano adunate in molte classi dal differente fondamento o ragione, ossia sotto il punto di vista di differenti fattori di somiglianza, senza che il pensiero di condizione umana non sia per spontanea attività portato a confrontare le differenti ragioni delle differenti classificazioni [[nota a matita dell'autore : "vedere la critica di Russel al concetto di classe di classe"]] e a dialettizzarle assumendo una delle ragioni a ragione dell'adunata in classe delle altre o di alcune altre sulla base dello stesso fattore di somiglianza che sarebbe stato fino allora utilizzato come medio di realizzazione del principio motore della classificazione in generale - da un punto di vista della dottrina delle classi, si descrive la dialettica che chiamiamo pensiero di condizione umana come una osservazione dei molti rappresentati fenomenici discontinui a_1 a_2 a_3....a_n , come la loro adunata in classe, ossia in rappresentazione unitaria e continua per una certa relazione che pone una dialettica bidirezionale dall'uno all'altro, per la somiglianza A grazie alla quale l'attenzione trascorre dall'uno all'altro non come da irrelato ad irrelato ma come da polo a polo in una connessione tale che lo spostamento della concentrazione attentativa dall'uno all'altro sia conseguenza di un terzo ontico cognitivo il cui pensamento è principio di un necessario pensamento dei due in simultaneità, e non della mera condizione di autocoscienza che fa dei due degli ontici su cui all'attenzione è lecito concentrarsi ; sia A la ragione della liceità per i rappresentati a_1 a_2 a_3 di porsi in siffatta condizione di unità che ne fa la classe degli a_1 a_2 a_3 con ragione A ; presenti lo stesso gruppo a_1...a_n il fattore di somiglianza B ragione della classe a_{n-2} a_{n-1} a_n ; sia ancora il fattore di somiglianza C ragione della classe a_1 a_2 a_3 a_{n-2} a_{n-1} a_n ; ora le dialettiche sono da A alla sua classe, da B alla sua classe, da C alla sua classe ; anche accettando che né A né B né C siano rappresentate in sé fuori dalla relazione con i loro conclassari, poiché il pensiero di condizione umana ha la liceità di spostare

[pag 201 (213 F1/2)]

successivamente la concentrazione attentiva attraverso almeno tre rappresentazioni in modo che come risultato dello spostamento si abbia il concetto di una relazione fra i tre per la quale lo spostamento da eventuale e mutevole e ripetibile o irripetibile fuor da alcuna legge si fa necessario immutabile e ripetibile per legge purché almeno uno dei tre si risottoponga all'attenzione, la quale operazione che è una dialettica si sottopone alla condizione che sia rappresentata una ragione di siffatte necessità e immutabilità, poiché si ha questa liceità, dunque, si chiede quale operazione ossia spostamento

d'attenzione insorga entro il suddetto complesso rappresentativo nel caso che il fattore di somiglianza C che è stato ragione necessaria di una classificazione di tutti i rappresentati fenomenici sia trovato presente anche in B e in C, si chiede cioè che cosa si verifica in un pensiero di condizione umana quando dalla rappresentazione rapportativa di A con la sua classe, di B con la sua, di C con la sua, le rappresentazioni di B e di C che pure debbono esser date in sé in disunione con i rispettivi conclassari anche se in indistruttibile e ineliminabile relazione biunivoca, siano colte sotto quello stesso rapporto di somiglianza C sotto cui è stato adunato in classe l'intero gruppo dei fenomenici ; per quel meccanismo di classificazione a cui le dialettiche son state ridotte, è necessario che A e B, in quanto rappresentazioni in certo modo a se stanti, siano a loro volta raccolte nella classe con ragione C, anche se questa nuova dialettica non le libera affatto dalla necessaria correlazione con i membri delle rispettive classi; si chiede, ora, quale movimento dialettico s'operi entro un gruppo rappresentativo in cui una ragione di una classe di rappresentazioni deve essere simultaneamente pensata come ragione della classe delle ragioni delle classi differenti dalla prima in cui le stesse rappresentazioni sono state adunate ; non sembra che il movimento abbia il diritto di esser altro da uno spostamento di attenzione dalla rappresentazione che è insieme ragione della classe delle ragioni delle classi primarie e ragione della classe di tutti i rappresentati, o immediatamente alla classe totale o immediatamente alla classe delle ragioni delle classi primarie o mediatamente alla classe totale attraverso la classe delle ragioni delle classi primarie -; delle due l'una : o, una volta ridotto l'ontico in sé a rappresentazioni assolutamente discontinue e relazionabili solo in forza di quell'ancora indefinito fattore che è la somiglianza e l'analogia, si attribuisce al pensiero di condizione umana la liceità di ritrovare nell'insieme rappresentativo fenomenico una molteplicità più o meno grande di somiglianze che sono ragioni di un numero altrettanto grande di classi in cui s'adunano i fenomenici e al tempo stesso si nega che in questi fattori di somiglianza, che non riesco a capire come sia lecito trattarli in modo diverso da rappresentazioni a sé stanti sia pur relativamente, siano conoscibili fattori di somiglianza che necessariamente divengano ragioni da un lato di una serie di classi i cui conclassari sono i fattori primari stessi di somiglianza, dall'altro di una nuova classe di fenomenici i cui conclassari sono adunati sotto la ragione del nuovo fattore di somiglianza scoperto, oppure si attribuisce al pensiero la liceità di incontrare fattori di somiglianza

[pag 202 (213 F2/3)]

che son comuni a un certo gruppo di fenomenici e fattori di somiglianza che sono simultaneamente colti sia nel gruppo dei fenomenici sia nei fattori di somiglianza già riscontrati ; nel primo caso la teoria del pensiero è quella di una molteplicità di classi di identico grado i cui membri, mentre si dividono in gruppi di conclassari, si raccolgono al tempo stesso in una sola grande classe e insieme entrano in più altre classi senza alcun ordine e alcuna continuità tranne quella di una giustapposizione di classi distinte e insieme confuse - in un universo fenomenico in cui i fattori di somiglianza s'arrestino ai fenomeni individuali senza riuscire ad attingere simultaneamente dei fenomenici e dei fattori di somiglianza, le rappresentazioni a_1 a_2 a_3 a_n.....a_n si assiepano nelle classi a_1 a_2 a_3 con ragione A, a_4 a_5 a_6 con ragione B, a_7 a_8 a_9 con ragione C, a_1 a_4 a_7 con ragione D, a_2 a_6 a_8 con ragione E .... a_1 .... a_n con ragione N, la fenomenicità onnicomprensiva, senza che nessuna ragione X sia data che riduca a classe qualche a con una almeno ragione o fattore di somiglianza -; nel secondo caso la teoria del pensiero è quella della stessa serie di classi suddividenti i fenomenici alla quale però son da aggiungersi classi che son l'adunanza di più altre classi per forza di

una ragione che è fattore di somiglianza vincolante i conclassari e insieme le ragioni delle classi conclassarie ; la scelta, sul piano del diritto, non ha la liceità di essere né a priori né arbitraria come quella che s'origina dalla verifica della pretesa del pensiero di ritrovare nei rappresentati fenomenici somiglianze che accomunano i fenomenici con le somiglianze già prima in essi ritrovate, ma sul piano del fatto non può non essere a favore della seconda posizione problematica se è vero non soltanto che il pensiero di condizione umana riduce i fenomenici a scienze che son classi di classi di rappresentazioni e che non si danno fuori dalla liceità di costruire classi di classi, ma anche che una delle più semplici e indubitabili dialettiche del pensiero di condizione umana, l'enumerazione, ha la sua condizione necessaria e sufficiente sia nella giustapposizione di classi discontinue a ragioni per presunzione irrelate sia nel dato di un'unica classe di tutti gli ontici in quanto ontici e quindi con ragione che per presunzione è lecito porre irrelata con tutte le ragioni delle classi parziali sia soprattutto in una dialettica che riduce due o più classi assunte per discontinue ed irrelate ad un'unica classe la cui ragione è un fattore di somiglianza che, ritrovato in ciascuno dei conclassari e insieme nei fattori di somiglianza che li hanno divisi in classi discontinue, è rappresentato come sintesi delle due o più rappresentazioni delle ragioni delle due o più classi conclassificate e sotto siffatta rappresentazione è polo di uno spostamento d'attenzione da sé alle ragioni delle classi conclassificate o da sé a ciascuna di queste o da sé a ciascuno dei conclassari, enumerabili l'uno dopo l'altro, indipendentemente dalla loro disgiunzione in classi discontinue in forza non già di una nuova somiglianza che sostituisce alla precedente classificazione la nuova, ma di una somiglianza che immanendo nelle precedenti impone di coordinare la precedente classificazione con la nuova nel rapporto di parte a tutto - la liceità di contare i fenomenici a_1 a_2 a_3 ...a_n che si distinguono nelle due classi discontinue
[pag.203 (213 F3/4)]
e irrelate a_1 a_2 a_3 con ragione A e a_4 a_5 a_6 con ragione B si ritrova sia nella continuità che vincola a_1 ad a_6 nella classe degli a_1 ..... a_n con ragione l'onticità fenomenica che è discontinua ed irrelata da A e da B, sia soprattutto nella continuità che lega a_1 ad a_6 in una classe che racchiude la prima a ragione A e la seconda a ragione B alla condizione che sia data come ragione della classificazione un fattore di somiglianza che attinge gli a_1... a_6 in quanto attinge A e B e viceversa ; qualunque validità formale e materiale voglia darsi alle rappresentazioni dell'animalità, o della vertebralità o della invertebralità, il pensiero, dopo aver esaurito il conteggio dei vertebrati dati, prosegue sommando al numero ottenuto tante unità quante sono gli invertebrati presenti solo perché il fattore di somiglianza dell'animalità ritrovato in tutti i fenomeni da contarsi s'aggiunge ai due precedenti e non li annulla perché si ritrova anche in questi, sicché il conteggio complessivo vive per dir così su di una terza classe che s'affianca alle prime due non per escluderle e ignorarle, ma per condurle ad un'unità superiore complessiva delle due precedenti -; il fatto che una teoria delle dialettiche per classificazione non esclude né la rappresentazione relativamente autonoma delle ragioni delle classi né la rappresentazione, pure relativamente autonoma, di ontici che son ragione delle classi di cui le ragioni delle classi son membri e delle classi in cui s'adunano i conclassari primari di queste ultime senza per questo fuoruscire dalla precedente loro classificazione e senza che tra le due classificazioni in cui i conclassari primari sono adunati vi sia discontinuità per irrelazione, non è da assumersi come una dialettica primaria e immediata perché il suo darsi dev'essere preceduto da una concentrazione d'attenzione su fattori di somiglianza che son colti secondo il moto dello spostamento dialettico nelle rappresentazioni che son

conclassarie primarie e nelle rappresentazioni che sono i fattori di somiglianza accolti a ragioni delle classificazioni primarie ; questa, che è la dialettica veramente primaria e della quale qui si torna a parlare non per ritornare su quanto è già stato detto sopra, non è lecito rappresentarsela come un'operazione semplice del pensiero di condizione umana, semplice nel senso che debba esser definita quale uno spontaneo rilievo di quelle rappresentazioni che sono i fattori di somiglianza la cui onticità nel pensiero lascia inalterate le rappresentazioni alle quali i fattori di somiglianza sono dialetticamente riferiti col risultato di una struttura complessa e relata di classi : la rilevazione di un fattore di somiglianza non può non essere il frutto di una scomposizione dei rappresentati conclassati, la cui figurazione autocosciente - non è qui per ora lecito parlare di comprensione di intelligibili - vien disarticolata in almeno due porzioni figurative autocoscienti, l'una predicata con l'attributo di questa tanto poco chiara somiglianza, l'altra predicata con l'attributo di un’altrettanto poco chiara dissimiglianza ; e questa dissoluzione che conserva questa sua forma semplice bipolare fin che lo spostamento d'attenzione s'opera sulle rappresentazioni fenomeniche che son primariamente conclassate, si complica vieppiù quando simultaneamente la figurazione autocosciente di queste rappresentazioni fenomeniche e quella della loro porzione di somiglianza,
[pag 204 (214 F1/2)]
perché in questa fase dialettica la dissoluzione in porzioni affette da somiglianza e in porzioni affette da dissimiglianza non solo viene operata sulla porzione colta per prima come somigliante ma deve rifrangersi sulla figurazione autocosciente dei rappresentati fenomenici primari la quale vien per così dire tripartita ; e il processo di dissoluzione s'approfondisce via via che la dissoluzione investe i fattori di somiglianza posti come ragioni dell'ultima classificazione cui la dialettica è pervenuta ; che se il rilievo dato a una porzione di somiglianza si estende alle varie figurazioni autocoscienti provocando per dir così un allineamento di tutte le figurazioni attraverso cui giocano le dialettiche classificatorie, le porzioni assunte come dissimiglianti non sfuggono a una concentrazione attentiva che deve pur cogliere in esse da un lato fattori di somiglianza quando sian dialettizzate con quella porzione delle rappresentazioni che ritrovano la ragione della loro conclassificazione nella figurazione della porzione dissimigliante in quanto però in sintesi unitaria con la porzione somigliante, dall'altro fattori di dissimiglianza quanto sian dialettizzate con quelle rappresentazioni che son ragioni delle classi conclassificate sotto la figurazione su cui esse, porzioni dissimiglianti, s'articolano in unità sintetica : in altre parole una classificazione plurima e strutturata secondo classi di classi è concomitante con una per dir così moltiplicazione delle figurazioni autocoscienti, che da tante quante erano allorchè son sorte all'autocoscienza come rappresentazioni fenomeniche son divenute rappresentazioni fenomeniche raccolte in classi secondo raggruppamenti progressivi, rappresentazioni dei fattori di somiglianza e di dissimiglianza consenzienti la classificazione di primo grado, fattori di somiglianza e di dissimiglianza consenzienti la classificazione di secondo grado e tali che quelli si pongono come porzioni dei primi fattori di somiglianza e insieme delle rappresentazioni fenomeniche, questi, oltre ad accogliere la stessa forma di porzioni, si pongono come porzioni che son fattori di somiglianza delle rappresentazioni fenomeniche di prima classificazione e insieme come figurazioni dissimili da quelle porzioni che son residue nei vari fattori di somiglianza che son ragioni della prima classificazione quando in essi sia rilevato il secondo fattore di somiglianza consenziente la seconda classificazione, e così via ; se per comodità di esposizione poniamo l'ipotesi che in un gruppo di rappresentazioni

fenomeniche siano rilevabili un numero x di fattori di somiglianza che sian ragioni di un numero x_1 di classi in cui le rappresentazioni si adunano in conclassari, e che un unico fattore di somiglianza A debba essere rilevato negli x fattori di somiglianza e quindi nelle rappresentazioni conclassarie in quanto tali, con la conseguenza da un lato che la concentrazione di attenzione è tenuta a procedere dialetticamente dagli x ai conclassari delle x_1 e viceversa e da A agli x e ai conclassari delle x_1 , dall'altro che, a lato delle figurazioni autocoscienti dei simiglianti x in sé e nei conclassari delle x_1 e del simigliante A negli x e nei conclassari della A_1, si danno le figurazioni autocoscienti delle dissimiglianze y che impediscono alle rappresentazioni fenomeniche di adunarsi immediatamente in un'unica classe e impongono la distinzione loro nelle classi x_1 e
[pag. 205 (214 F2/3)]
inoltre le figurazioni autocoscienti delle dissimiglianze z che restano come residui dei simiglianti x una volta che sia stato autocoscientemente figurato il fattore di somiglianza A, alla concentrazione attentiva resta un complesso rappresentativo scalare che, se non altro sotto il criterio del progressivo impoverimento figurativo, passa dalle rappresentazioni fenomeniche, alle loro somiglianze x che sono quel che di esse resta quando l'attenzione è concentrata su ciò in cui si somigliano ed esclusa da quegli y in cui si dissimigliano, per procedere alla figurazione della simiglianza A che non è se non quello che resta delle rappresentazioni fenomeniche e delle figurazioni x quando l'attenzione si concentra rispettivamente su quello in cui tutte le prime si somigliano e su ciò che di simile si dà nelle seconde e rispettivamente esclude dalle prime quelle dissimiglianze che in esse si danno, tolto A, e dalle seconde le dissimiglianze y ; la struttura e i moti dialettici con cui una dottrina delle classi interpreta il gioco rappresentativo di condizione umana non si allontanano di molto da quelli di una dottrina degli intelligibili alla Aristotele ; questa interpreta le dialettiche come spostamenti d'attenzione a direzione riflessibile su di sé fra intelligibili che son di grado generico a intelligibili che son di grado speciale e fa principio di legittimità degli spostamenti e della loro riflessione l'identità rappresentativa del generico in sé con lo stesso generico in quanto dotato della funzione di denotante generica assoluta o relativa e il rapporto di unificazione che pone in unità rappresentativa tale generico in tale funzione con un nota specifica, ritrova a ragione dei balzi che la concentrazione attentiva fa tra gli intelligibili di grado speciale e cogeneri nonostante la loro discontinuità ed eterogeneità la ripetizione in ciascuno di un'unica denotante generica e l'univocità del vincolo tra questo e le note specifiche, la cui irripetibilità è l'unica ragione dell'eterogenea discontinuità, attribuisce alla ripetizione di un generico in intelligibili di differenti gradi, per la quale fra i molti generici a differenti livelli si pone l'equazione che è principio di sostituibilità per identità, il ruolo di ragion sufficiente di un discorso d'attenzione i cui balzi dai livelli degli intelligibili a maggior complessità rappresentativa ai livelli degli intelligibili a minor complessità rappresentativa sono altrettanto legittimi quanto i discorsi a direzione opposta, rende altrettanto legittimi gli spostamenti d'attenzione che assumono a loro termine le differenze specifiche discorrendo attraverso di esse grazie alla loro disarticolabilità in generici e in specifici, e infine situa gli intelligibili secondo quell'ordine piramidale che tratta come un ontico che di diritto è antecedentemente a qualsiasi dialettica, anche se poi di fatto il pensiero di condizione umana è tenuto a prenderlo per il risultato delle sue stesse dialettiche ; ma non pare che a una dottrina delle classi sia lecito configurare in altro modo la situazione rappresentativa : infatti anch'essa, dinanzi ai balzi della concentrazione attentiva da una figurazione autocosciente ad un'altra e nei rimbalzi da

questa a quella, trova la fonte della loro legittimità nel fattore di somiglianza, che è pur sempre una figurazione autocosciente, il quale è a sé nella prima ed è in nesso unitario, nonostante la disarticolazione,
[pag. 206 (214 F3/4)]
con un fattore di dissimiglianza nella seconda, non può non interpretare questa ripetizione come un'equivalenza che consente alla concentrazione attentiva di trattare il fattore come una sola e stessa figurazione nonostante i due differenti modi ontici secondo i quali è dato, dalla ripetizione di siffatti spostamenti che ritrovino l'equivalenza del fattore di somiglianza in varie figurazioni autocoscienti i cui fattori di dissimiglianza siano dissimili dal primo e insieme tra loro, inferisce la legittimità degli spostamenti d'attenzione da queste a quello e da ciascuna di queste a un'altra di esse in forza della sostituibilità in ciascuna di una figurazione autocosciente che l'attenzione tratta come univoca e quindi come indifferente, agli effetti rappresentativi, al diverso stato ontico in cui vien rilevata, se tien conto del fatto che gli spostamenti d'attenzione a direzione riflessibile variano nella loro materia a seconda che assumano a loro poli rispettivamente un fattore di somiglianza e le figurazioni autocoscienti attraverso le quali son leciti identici spostamenti in forza della sostituibilità dello stesso fattore o che facciano di quel fattore una figurazione autocosciente o da polarizzarsi con un secondo fattore di somiglianza che vi immane o da dialettizzarsi con figurazioni attraverso le quali l'attenzione balza e rimbalza per la sostituibilità di questo secondo fattore o che sian tenuti ad assumere una delle prime figurazioni autocoscienti come fattore di somiglianza che fa polo con altre figurazioni attraverso le quali per identica ragione l'attenzione trascorre in identico modo, essa è tenuta a sistemare tutte le figurazioni su molteplici piani, a trattarne alcune come complanari e altre da quelle displanari, e a correlare tra loro i piani secondo la stessa relazione con cui gli spostamenti d'attenzione da figurazione displanare a figurazione displanare correlano le singole figurazioni, se prende in considerazione la ragione per cui lo spostamento d'attenzione correla due figurazioni displanari e, se vede nella connessione bipolare quel che di fatto c'è, e precisamente una differenza tra due figurazioni che impedisce di distinguerle sul semplice criterio di una variazione delle situazioni relazionali in cui vengano a trovarsi con altre figurazioni, quasi fossero un solo stesso ontico che, materialmente identico in sé, si riveste di due modalità rappresentative diverse formalmente per altro e impone di assumerli discontinui per una varietà materiale oltre che formale, riesce a giustificare la simultaneità della loro reciproca discontinuità e la loro legittima polarizzazione solo sul principio di una loro legittima disarticolazione in porzioni una o più delle quali son simili, una o più delle quali son dissimili e con ciò fa dell'unità della figurazione una sintesi di figurazioni diverse che formalmente son membri delle due classi del simile e del dissimile, che a loro volta son da assumersi tutte come disarticolabili in nuove figurazioni formalmente classificabili nello stesso modo, con le conseguenze che le dialettiche che una dottrina delle classi accetta, se non sono da intelligibili complanari per identità intelligibile a intelligibili complanari per una identità intelligibile che è materialmente più o meno complessa, sono però da figurazioni complanari per somiglianza a figurazioni complanari per una somiglianza diciam così più puntuale o più ristretta ovvero meno puntuale
[pag 207 (214 F4/215 F1)]
e meno ristretta della precedente, che le dialettiche che tale dottrina consente entro ciascuna figurazione complanare, se non sono da intelligibili con funzione di denotante generica assoluta o relativa a intelligibili con funzione di denotante specifica

necessaria, sono però da figurazioni risultanti immediatamente o intuitivamente simiglianti a figurazioni risultanti dissimili con la stessa immediatezza e intuitività, che le dialettiche ammesse dalla stessa dottrina entro le figurazioni in cui una qualunque figurazione è stata, se non disarticolata almeno distinta, se non sono da denotante o generica o specifica immanente in una denotante generica o specifica e se non hanno il diritto di trattare un intelligibile come articolazione di ulteriori intelligibili formalmente eterogenei per la funzione generica o specifica ma a loro volta disarticolabili ciascuno in intelligibili vari per la stessa differente funzione e così via fin che la disarticolazione è legittima e lecita, sono però da intuiti simili ad intuiti dissimili, ciascuno dei quali a sua volta accetta nel suo corpo una dialettica identica da simile a dissimile, e così via, che infine una dottrina delle classi, se nega la priorità di diritto e l'ordinamento gerarchico in generi e specie secondo un reticolato sia di denotanti generiche immanenti in intelligibili, che non sono nota di altro intelligibile o che son note generiche o specifiche, e comprendenti denotanti generiche e specifiche sia di denotanti specifiche connotanti intelligibili, che sono oppur no denotanti generiche o specifiche, e denotate da note generiche e specifiche, ammette come risultato del rilievo in cui somiglianze e dissimiglianze si pongono una gerarchia di figurazioni autocoscienti entro cui gli spostamenti d'attenzione non solo si dirigono da un gruppo complanare a un altro in forza dell'isolamento e quindi dell'autocoscienza di cui ciascuno dei membri dell'un piano gode rispetto a quelli dell'altro nella cui figurazione esso giace come mera intuizione di fattore di somiglianza accomunanteli, e con ciò sovraordina il primo piano al secondo come quello che è la serie delle figurazioni da cui una dialettica deve muovere se non altro per mantenere costantemente autocosciente la spartizione del secondo in classi senza dover di volta in volta ripetere una presa di contatto con le rappresentazioni fenomeniche la quale non sempre è offerta dalla sensorialità, ma ripetono se stessi, secondo una struttura formale che è identica a quella con cui si son dati quando loro principio è stata una serie di rappresentazioni fenomeniche, ogni volta che fanno loro principio o una delle figurazioni di somiglianza già intuitivamente data o una delle figurazioni di somiglianza pure già intuitivamente data, e a ciò riescono perché ciascuna figurazione si è presentata atta a lasciarsi distinguere, se non disarticolare in discontinuità, in figurazioni che sono o simili o dissimili e quindi atta a patire uno spostamento d'attenzione da sé a quel che in essa entra in rilievo che è lo stesso di quello che patisce una rappresentazione fenomenica ; e poiché questo fenomeno di distinzione entro le figurazioni autocoscienti è principio necessario o piuttosto atto simultaneo con una molteplicità di dialettiche le cui forme esigono che sian date figurazioni da un lato formalmente inidentificabili, anche se non discrete e disarticolate quali gli intelligibili
[pag. 208 (215 F1/2)]
che son generi e specie o denotanti generiche e denotanti specifiche, dall'altro materialmente varie, anche se non discontinue quali gli intelligibili della logica aristotelica, e insieme affette da una funzionalità che negli spostamenti d'attenzione ripete quella degli intelligibili aristotelici, l'ordinamento delle figurazioni autocosciente che una dottrina delle classi chiama pensiero è operativamente identico a quello degli intelligibili che è chiamato pensiero da una dottrina aristotelica ; se teniam conto delle differenze che le due dottrine logiche immettono nel loro oggetto, anche queste sono più riducibili di quel che si crede : nella dottrina aristotelica ad ogni [((??)) dall'altro con il difetto di necessità di tale autocoscienza nel senso che la rappresentazione degli intelligibili e delle loro dialettiche in quanto temporali, mentre è colta nella funzione formale di principio delle sue conseguenze, è al tempo stesso ((??)) (N.B. la parte tra

??...?? è aggiunta dall'autore sul margine del foglio e mal collegata)] rappresentazione autocosciente che è estremo dal quale muove o nel quale esaurisce uno spostamento d'attenzione ha l'attributo dell'intelligibilità pena la falsità e invalidità formali e materiali dello spostamento e delle rappresentazioni che ne sono la conseguenza ; l'intelligibilità di una rappresentazione è definita da un punto di vista materiale quando è rappresentata come la riproduzione nel pensiero ossia come la ripetizione, con autocoscienza e con partecipazione a dialettiche che sono autocoscienti ma di condizione umana nel senso che sono affette dal tempo e che non necessariamente esauriscono la totalità degli spostamenti d'attenzione di cui la rappresentazione è estremo, di qualità assolute di un ontico la cui ontità è assoluta e discreta da autocoscienza che caratterizzi esso e le dialettiche di cui è estremo o terminale o medio, o è autocosciente ma in quanto è estremo o terminale o medio di dialettiche autocoscienti che non patiscono nessuno dei modi il cui complesso chiamiamo tempo come quelle che in sé e quindi negli ontici da cui e a cui discorrono hanno lo stato dell'autocoscienza privo della liceità di porsi a principio logico della loro ontità, che son tutte costantemente simultanee in quanto nessuno degli spostamenti di attenzione che le costituiscono è con autocoscienza senza che con la stessa autocoscienza siano tutti i restanti spostamenti d'attenzione di cui esso è parte, e le quali infine si pongono come la totalità degli spostamenti d'attenzione che hanno a loro ragione l'intelligibile stesso - in un pensiero di condizione umana la temporalità degli intelligibili e delle loro dialettiche, qualora vogliano nullificarsi le nozioni di potenza e di atto che s'appellano a rappresentazioni metafisiche la cui ragione d'essere è fuori dalle rappresentazioni che di diritto ritroviamo in un ontico intelligibile in quanto tale, e le nozioni di essere e di non essere e di transizione da questo a quello la cui equivalenza con la temporalità mi ha tutto l'aspetto di una tautologia, è da identificarsi da un lato con quell'autocoscienza degli intelligibili stessi e delle loro dialettiche che è da assumersi come condizione prima ossia come modo formale principio di qualunque altra dialettica che si valga a suoi estremi di quegli intelligibili e di quelle dialettiche, sicché quando da questa dialettica si risalga negli stati di pensiero alla ricerca di una sua ragione si ritrova in questa funzione l'autocoscienza di tali intelligibili e di tali dialettiche
[pag. 209 (215 F2/3)]
e insieme è negata la liceità di risalire alle autocoscienze di altri intelligibili e di altre dialettiche che non hanno il diritto di erigersi a ragioni se non pel medio dell'autocoscienza di quegli intelligibili e di quelle loro dialettiche della cui temporalità si parla ; di fatto, posta una totalità di intelligibili autocoscienti che sia tale in sé e non per un pensiero di condizione umana, l'illiceità di irrelatezza di una dialettica con tutte le altre che sono di diritto riduce ciò che noi chiamiamo intellezione a una serie di spostamenti di attenzione da intelligibile ad intelligibile che deve essere finita e coincidente con un numero se finiti e numerati sono gli intelligibili della totalità, ma insieme deve essere continua ed omogenea nel senso che ogni atto che chiamiamo spostamento d'attenzione a direzione riflessibile costituisce in sé una rappresentazione autocosciente e ritrova sempre la sua ragione nella rappresentazione autocosciente di quello spostamento d'attenzione fra due intelligibili, che sono o altri dalla coppia precedente o, pur identificandosi con almeno uno della coppia precedente, sono in altra dialettica, il quale nella sua materia è relazione reciproca fra i due suoi intelligibili e nella sua forma è la stessa relazione in quanto però autocosciente ; sotto questo punto di vista la serie continua ed omogenea delle dialettiche di una totalità in sé di intelligibili fa tutt'uno con la serie di spostamenti d'attenzione da un momento rappresentativo ad un altro, ciascuno dei quali è uno spostamento d'attenzione il cui

diritto è nel rapporto fra le rappresentazioni fra le quali l'attenzione ha la liceità di muoversi per poi riflettersi, e il cui fatto è il moto d'attenzione con la sua riflessione ossia lo spostamento stesso in quanto autocosciente in sé, nella sua forma, e nella sua materia; basta privare quella nozione di serie continua ed omogenea della nota che implicitamente siamo costretti a immettervi, per avere il senso del pensamento del dio aristotelico in cui la serie ignora la successione e fa degli spostamenti d'attenzione dei rappresentati autocoscienti il cui rapporto è la mera connessione da ragione a conseguente ; ma, nel pensiero di condizione umana che cominci a percorrere o ripercorrere la serie, il diritto di spostare la sua attenzione da uno spostamento d'attenzione a un altro coincide non soltanto con l'ontico rapporto tra due intelligibili che è materia di uno spostamento d'attenzione che è ragione della continuità ed omogeneità della serie e insieme della continuità con cui l'attenzione balza e rimbalza di biffa in biffa, ma soprattutto con la rappresentazione di siffatto rapporto ossia con il modo che esso ha assunto di autocosciente, sicché, se questo modo è dato, è assicurata la continuità della serie e del movimento d'attenzione lungo di essa, se il modo di essa è assente, serie e movimento si fanno discontinui e lo spostamento d'attenzione s'arresta per proseguire alla sola condizione di un salto qualitativo che fa della prosecuzione una rappresentazione che non ha il diritto di esser ragione di quanto l'ha preceduto ; il fatto che un pensiero di condizione umana è costretto ad assumere a ragion sufficiente della verità e validità formali e materiali delle correnti d'attenzione che lo costituiscono l'autocoscienza di una rappresentazione, ossia quei modi operativi di essa di cui sopra abbiam detto, e non il rapporto materiale

[pag. 210 (215 F4/216 F1)]

che denota la rappresentazione stessa è l'essenza della temporalità dei suoi intelligibili; se si vuole che sia sufficiente l'interrelazione fra l'intelligibile A e l'intelligibile B, la quale è quel che è in sé indipendentemente dai modi operativi che, arricchendone le denotanti materiali e formali, si aggiungono a questi come la denotante dell'autocoscienza, a fondare la ragione di una susseguente serie di spostamenti d'attenzione risalendo la quale l'attenzione torna ad imbattersi in essa, si ignora, consapevolmente o no, che l'attenzione è la concentrazione di una per dir così attitudine rappresentativa ossia il potenziamento dell'atto con cui una rappresentazione si pone come tale in quanto acquista le operazioni o la liceità delle operazioni dell'autocoscienza, che questo potenziamento, da qualunque ragione sia mosso, se produce rappresentazioni autocoscienti non si verifica in assenza di rappresentazioni autocoscienti, ma richiede la loro ontità e quindi l'autocoscienza di una qualsiasi rappresentazione su cui si concentri, e con ciò si ignora, consapevolmente o meno, che uno spostamento d'attenzione lungo una serie dialettica s'arresta ad ogni dialettica della serie come su di una ragione sufficiente e quindi ad ogni rappresentazione lungo cui corre dalla quale ritrae sì la funzione di ragione, ma nella quale ritrova anzitutto l'autocoscienza, sicché non è sufficiente che un certo rapporto sia materialmente ragione di altri e si leghi con essi nel rapporto di ragione perché l'attenzione si concentri su di esso per quel moto di andata e ritorno che è la rappresentazione autocosciente del rapporto stesso, ma occorre che il rapporto-ragione sia esso stesso una rappresentazione autocosciente ; e se l'autocoscienza di questo rapporto materiale è la condizione di tutti i modi dialettici che l'investono e in particolare di quella dialettica in cui esso è con la funzione formale della ragion sufficiente, il rapporto materiale in quanto rappresentazione autocosciente lo diciamo affetto di temporalità, cioè lo poniamo nel tempo ; se si vuole che la rappresentazione di un intelligibile in quanto unità sintetica e disarticolata sia nuova quando si pone come momento lecito di una

dialettica, quando con questo suo intervento stabilisce due situazioni quantitativamente, formalmente, materialmente diverse nel pensiero di condizione umana, l'una di una certa serie di dialettiche, l'altra delle stesse dialettiche con cui si compongono le nuove di cui la rappresentazione sovraggiunta è estremo, e se si vuole che la temporalità dell'intelligibile insorto e delle sue dialettiche stia nel confronto fra le due situazioni, nel rilievo dato alle loro differenze, e soprattutto nella necessità che nello spostamento d'attenzione dalla meno articolata nella qualità, nella materia e nella forma all'altra più articolata secondo un movimento in cui la prima, senz'essere connessa alla seconda da un rapporto biunivoco e necessario per il quale l'attenzione concentrata su quella è necessitata a trasferirsi sull'altra per ritornare sulla prima in forza del nesso funzionale che le connette, è pur tuttavia correlata alla seconda secondo il vincolo da principio a conseguente e con ciò, se simultaneamente rappresentata con l'altra, è giudicata come ciò il cui modo d'essere dev'essere giudicato tale che il modo d'essere della seconda non sia lecito rappresentarselo senza di essa,
[pag. 211 (216 F1/2)]
quantunque nessun'altra necessità di questo spostamento da principio a conseguenza sia da porsi che stia fuori dalla mera loro ontità ossia dal mero darsi delle due rappresentazioni all'autocoscienza, se si vuole in definitiva che la temporalità di un intelligibile coincida con la sua transizione dal non essere all'essere perché questo significa l'analisi fatta di questo che si vuole, si ignora, consapevolmente o no, che un pensiero di condizione umana, posto dinanzi a questo intelligibile sovraggiunto, alle dialettiche di cui è principio, alla connessione in cui queste si pongono con le altre dialettiche già autocoscienti, deve offrirsi le rappresentazione della materia relazionale immanente nell'intelligibile, di quella nelle sue dialettiche, di quella nelle dialettiche fra queste e le altre già autocoscienti, deve darsi siffatte rappresentazioni come ontici che sono in sé come quelli che sono strutturati secondo certi ontici qualitativi e secondo certi rapporti che questi qualitativi connettono in unità, e insieme come ontici che oltre che in sé sono autocoscienti come quelli che acquistano certe operazioni o la liceità di queste operazioni, e deve assumere questa autocoscienza come il principio sia della rappresentazione dell'intelligibile stesso sovraggiunto sia di quelle delle dialettiche conseguenti, sicché, quando procede a confrontare i due suoi stati, quello meno ricco e quello più ricco, se scende al disotto della superficiale differenza quantitativa e ne ricerca la ragione, la ritrova nella liceità o di proseguire le dialettiche consentite dalla prima in quelle consentite dalla seconda secondo una continuità che libera la serie degli spostamenti d'attenzione da qualsiasi discrezione dissolutiva o di spostare l'attenzione dalle dialettiche che hanno a loro principio il nuovo intelligibile alle dialettiche che si danno fuori da questo secondo un rapporto di ragione a conseguenza o di conseguenza a ragione, e, quando pone la questione della ragione della ragione, la ritrova nell'autocoscienza dell'intelligibile sovraggiunto, la quale appunto è l'essenza del suo sovraggiungersi, cioè di quell'innovazione dialettica che chiamiamo tempo dell'intelligibilità ; se si vuole che la novità o temporalità di un intelligibile che mai è estremo di una dialettica, riguardi una specie infima eterogenea dalle rappresentazioni autocoscienti di identico grado e quindi sia gli intelligibili che son suoi generi fino a quello che, essendo rappresentato autocoscientemente come denotante generica relativa delle altre complanari, rende quella cogenere di queste, sia gli intelligibili che sono e denotante specifica necessaria della specie infima infima eterogenea e denotanti dello specifico necessario, dal punto di vista della dottrina aristotelica degli intelligibili, ma non da quello della dottrina aristotelica della loro conoscenza, anche in questo caso il concetto dell'acquisto della specie infima e di

quanto ne deriva come di un'operazione induttiva per astrazione non consente di interpretare la temporalità delle loro rappresentazioni come una transizione dal non essere all'essere che nulla abbia che fare con la funzione di ragion sufficiente di dialettiche da attribuirsi all'autocoscienza che le denota, perché il pensiero di condizione umana, mentre si rappresenta gli intelligibili della specie infima e di quanto a questa si connette nella loro impossibilità a porsi autocoscienti indipendentemente
[pag. 212 (216 F3/4)]
dalla rappresentazione fenomenica principio di astrazione e dalle dialettiche di astrazione, si trova contemporaneamente nella necessità di concentrare l'attenzione su tutte le dialettiche in cui specie infima e intelligibili conseguenti sono entrati come estremi e su tutte le dialettiche in cui quelle si son connesse con estremi con le dialettiche i cui estremi erano gli intelligibili omogenei od eterogenei rispetto alla specie infima e agli intelligibili conseguenti, e da ciò è condotto a distinguere i rapporti materiali ciascuno dei quali è ragione e insieme materia di ciascuna dialettica dalle rappresentazioni autocoscienti di cui essi rapporti son materia e ad assumere l'autocoscienza di esse a ragione di tutti gli spostamenti d'attenzione che sono le dialettiche o che sono attraverso le dialettiche e quindi dalla loro ontità intelligibile : il che vale anche per la stessa specie infima che, pensabile com'è in forza non dell'autocoscienza della sua rappresentazione ma dell'autocoscienza delle rappresentazioni delle dialettiche che ne costituiscono la comprensione e che, per la loro natura di spostamenti d'attenzione tra le varie denotanti della sua comprensione e tra una o alcune di essi e altri intelligibili denotanti altre comprensioni, attribuiscono alla specie infima quella struttura formale di sintesi disarticolata secondo la quale unicamente un intelligibile è tale, ritrova la sua ontità o diritto a porsi come intelligibile in sé nei rapporti in sé che son materia delle loro rappresentazioni in quanto dialettiche, ma ricava la sua ontità di rappresentazione o diritto a porsi come intelligibile che è o in sé o nelle sue denotanti estremo di dialettiche in quanto rappresentazioni autocoscienti, dalla nota dell'autocoscienza sua come di estremo di dialettiche che son rappresentazioni autocoscienti, tant'è vero che la sua intelligibilità sta nel suo porsi ad estremo di dialettiche autocoscienti che lo polarizzano con gli altri intelligibili e non dalla sua genesi induttiva ; e questa peculiare funzione di ragion sufficiente che acquista la sua denotante dell'autocoscienza, scindendo al cospetto dell'attenzione di un pensiero di condizione umana il ruolo che i rapporti, instaurantisi fra le note materiali della specie infima o fra esse e altre note che siano ontici intelligibili investiti dall'attenzione nella loro materiali**tà**, hanno o rispetto a se stessi o rispetto a qualsivoglia altro rapporto di cui sian principio necessario e il ruolo che l'autocoscienza degli stessi rapporti ha nei confronti loro e dei rapporti che ne derivano come da principio necessario, fa del primo un ontico la cui materia presa in assoluto è quel che è indipendentemente da qualunque modo ontico che sia fuori di esso, fa del secondo un ontico la cui materia è condizione di tutti gli spostamenti d'attenzione ad esso interessati che chiamiamo pensiero di condizione umana, con la conseguenza che l'ontità del primo è di utilità zero per il pensiero di condizione umana come quella che è ragione della materia della sua rappresentazione autocosciente ma non dell'autocoscienza della sua rappresentazione, mentre l'ontità del secondo è ragion necessaria e sufficiente dell'ontità di tutto ciò che nel pensiero di condizione umana è ad esso interessato ; il che è essenza della temporalità anche dell'intelligibile che sia specie infima consenziente dialettiche altre da quelle articolate direttamente
[pag. 213 (216 F3/4)]
o indirettamente sugli intelligibili complanari con essa -; la temporalità degli

intelligibili è dunque la nota che è loro essenziale quando il loro insieme vien rappresentato come pensiero di condizione umana, e la sua essenza sta nella funzione che essa sola riveste di ragion sufficiente delle dialettiche che o costituiscono o coinvolgono la rappresentazione intelligibile di cui essa è denotante ; per la necessità che ogni nozione sia sempre rapportata a un'altra che abbia la liceità di esserle ragion sufficiente, l'essenza che è della temporalità degli intelligibili di avere nella propria autocoscienza la loro funzione di ragion sufficiente dev'essere oltrepassata e ridotta a conseguenza di un'altra rappresentazione la quale non patisca il suo difetto di essere intelligibile alla condizione di entrare in rapporto con rappresentazioni che son altre da essa ; non pare che, di fronte a questa richiesta , sia lecito pensare l'accidentalità [[nota a matita dell'autore:"nota sull'accidente"]] dell'autocoscienza come ragion sufficiente prima della temporalità di ciò che essa affetta, perché da un lato l'autocoscienza come denotante necessaria della comprensione di un intelligibile in un pensiero di condizione umana è denotata dalla funzione di esclusivo fondamento della funzione di ragion sufficiente dell'intelligibile stesso e perciò non pare in rapporto necessario con le restanti denotanti materiali e formali, secondo un'irrelatezza che sarebbe argomentabile anche dall'impossibilità di attribuire all'autocoscienza una delle due funzioni di generico o di specifico che una nota che sia essenziale assume in una comprensione, dall'altro la stessa autocoscienza, se risulta necessaria per le dialettiche con cui l'intelligibile autocosciente s'identifica, non riveste lo stesso attributo di necessità nelle dialettiche con cui coincide un intelligibile che sia in sé come forma o se si vuole come razionalità di un ontico che non è per un pensiero ; ma, se rimaniamo sul piano dell'interpretazione aristotelica, è impossibile trattare per accidentale un'autocoscienza la quale nella sua connotazione appare identica sia che denoti un intelligibile di una dialettica di condizione umana sia che denoti gli intelligibili delle dialettiche di condizione divina nelle quali la denotante autocosciente, in quanto liceità degli spostamenti dialettici simultanei ciascuno in sé e con gli altri, fa tutt'uno con gli spostamenti stessi, sicché la sua apoditticità di denotante di intelligibili autocoscienti divini non solo è la stessa delle altre denotanti e delle loro dialettiche, ma è la stessa perché coincide con le denotanti e le loro dialettiche medesime - da tal punto di vista la questione del modo d'essere dell'autocoscienza non è risolvibile né sul piano logico né sul piano gnoseologico né su quello metafisico, perché è essenza dello stesso intelligibile, ma si pone sul piano dell'ontità esistenziale, ossia dell'ontità che è non dell'essere, ma dell'ontico in quanto predicabile di un'ontità per un pensiero e di un'ontità che è indipendente da essa e se una dottrina aristotelica è tenuta a distinguere l'autocoscienza di condizione divina e l'autocoscienza di condizione fisica, non ha il diritto di fondare la distinzione sulla sostanzialità della prima e sull'accidentalità della seconda, e tanto meno ha il diritto di superare la difficoltà attraverso una distinzione del pensiero dal pensato e la essenzialità dell'autocoscienza al primo,

[pag. 214 (217 F1/2)]

non tanto perché definisce il divino un pensiero del pensiero, quanto perché, se un pensiero divino è la simultaneità di tutte le dialettiche ontiche, il pensato divino è la stessa cosa e in tale situazione quella descrizione che abbiam fatto dell'autocoscienza come di un'operazione dialettica e insieme della sua liceità di compierla e di ripeterla non è più adeguata qui dove non è liceità, ma ontità di fatto ; una teoria aristotelica della logica, se deve distinguere gli intelligibili sotto il punto di vista della loro autocoscienza, deve accettare il dato di fatto che questa o non è loro nota o è loro nota secondo il modo divino o è loro nota secondo il modo umano, deve ammettere che l'immanenza o la privazione di questa denotante non inficia la struttura materiale e

formale degli intelligibili e delle loro dialettiche, ma non ha il diritto di trattare l'autocoscienza ora come un essenziale ora come un accidentale, restando così preda di una difficoltà nel concepire gli intelligibili che solo una metafisica di tipo cristiano supera -; ma, se dell'aristotelismo conserviamo solo quel che dice del pensiero di condizione umana, anche qui è impossibile prendere l'autocoscienza per accidentale, perché, se è vero che essa è l'operazione dialettica di una qualsiasi intelligibilità e la liceità di compierla o di ripeterla, è altrettanto vero che essa deve coincidere con l'operazione stessa e che, se questa coincide con gli spostamenti d'attenzione da denotante a denotante di una comprensione e con la concomitante utilizzazione delle denotanti correlate secondo la funzione formale che è loro peculiare e che è ragione della correlazione secondo cui la concentrazione attentiva si sposta su di esse, la apoditticità delle funzioni correlanti le denotanti e del dialettico spostamento d'attenzione spetta anche all'autocoscienza che cessa di essere un inessenziale accidentale all'intelligibile ; che, se poi il pensiero di condizione umana fa dell'autocoscienza una rappresentazione intelligibile autocosciente a sé stante e procede, così come io stesso sopra ho fatto, ad erigerla a nota a sé, denotante una comprensione in unione con le denotanti sue che son generici e specifici e con ciò scinde nella comprensione di un intelligibile una serie in connessione dialettica di note la cui materia rappresentativa, mentre si differenzia da quella di altre note e rimane costante in sé, nello stesso modo conserva e varia i suoi rapporti funzionali o modi formali a seconda delle dialettiche in cui entra, da una nota, quella dell'autocoscienza, la cui denotazione permane immutata nella materia rappresentativa e nella funzione formale che acquista in qualsivoglia dialettica di cui sia estremo, e se ancora nel rapporto in cui questa nota è posta con le altre denotanti di un qualsivoglia intelligibile non risultano quei modi di apoditticità che caratterizzano i nessi tra le altre denotanti e quel rapporto di essenzialità che vincola le altre denotanti all'unicità dell'atto con cui queste molte denotanti son pensate in unità in forza dell'apoditticità dei nessi che le vincolano, si tratta di vedere se questo fenomeno del pensiero di condizione umana al quale sono da ricondurre come a ragion sufficiente non solo la differenziazione dell'autocoscienza di un intelligibile dalle altre denotanti di questo, ma anche l'assunzione dell'autocoscienza come un assolutizzabile, se non come un assoluto, - e di questa assunzione

[pag. 215 (217 F2/3)]

io stesso mi son valso per ricondurre all'esclusività della funzione di ragion sufficiente tipica dell'autocoscienza, come essenza della temporalità degli intelligibili di condizione umana - e insieme l'attribuzione all'autocoscienza di una natura e di una funzione che non son quelle degli intelligibili in sé, la sua distinzione ontologica da tutti gli intelligibili in genere, la sua erezione, in forza della costanza e identità della sua materia rappresentativa e della sua funzione indipendentemente da quelle delle dialettiche intelligibili di cui è componente e in forza della sua funzione di condizione necessaria e sufficiente al loro essere operate, ad attributo essenziale di un ontico, il pensiero o coscienza, che è consapevolmente connotato o inconsapevolmente trattato o come un sostanziale o come un ontico altro dagli altri, la convertibilità delle due rappresentazioni dall'autocoscienza e del pensiero come ontico in sé, infine l'erezione del pensiero come ontico in sé e quindi dell'autocoscienza con cui si è finito per identificarlo ad unico ed assoluto ontico principio di sé e di quanto è altro da esso ; ora di questo fenomeno di assolutizzazione o, se si vuole discrezione dell'autocoscienza, il cui darsi mi pare proprio dei primordi del pensiero che chiamo indoeuropeo per riferirmi con questo termine alle dialettiche fra le cui conseguenze fu il sottofondo

rappresentativo del reale su cui ionici e pitagorici costruirono le loro teorie, ma soprattutto l'aporia in cui s'invischiò Parmenide quando dovette inferire da certe premesse l'onticità di un pensiero cui non era la liceità di far tutt'uno con l'ontico in generale, io credo che sia dato almeno tentare di ripercorrere il discorso di cui è conclusione: si è soliti dire che l'attribuzione agli intelligibili autocoscienti di verità e validità materiale in quanto siano riproduzioni di ontici in sé ha a sua ragione la rappresentazione di ontici che hanno tutti i caratteri dell'intelligibilità, ma la cui ontità è indipendente da un pensiero che se li rappresenti ; poiché le considerazioni che qui stiam facendo hanno presupposto che l'ontità di un pensiero in sé si abbia il diritto di trattarla non come un dato cognitivo e primo, ma come una rappresentazione che è mediata da tutti gli attributi spettanti all'autocoscienza in quanto assolutizzata, la quale in questo suo modo è stata qui posta come mediata da altre rappresentazioni che ne son principio, non pare che la definizione degli intelligibili inautocoscienti come di ontici indipendenti da un pensiero che li pensi sia legittima e pare piuttosto che pecchi di petizione di principio qualora fosse mai dato di trovare che la materia della rappresentazione della loro ontità stia tra quelle rappresentazioni fra le quali e la rappresentazione del pensiero come ontico in sé è medio l'assolutizzazione dell'autocoscienza ; si tratta dunque di stabilire quale rappresentazione di intelligibili, di cui gli intelligibili autocoscienti dovrebbero essere riproduzioni per esser materialmente veri e validi e della cui ontità qui non si fa questione, sia legittima per il ripudio di rappresentazione che son suo conseguente ; il pensiero di condizione umana ha il diritto di predicare siffatti intelligibili con le note di un'assoluta identità con gli intelligibili autocoscienti, di una loro ontità che è una dialettica che si dà in ciascuno di essi e tra essi, e che è la stessa degli intelligibili autocoscienti,

[pag. 216 (217 F3/4)]

di una loro ontità alla quale è lecito darsi secondo una ripetizione che non necessariamente nell'atto in cui è e nelle relazioni simultanee con cui si pone con gli ontici che son loro omogenei e simultanei nullifica tutti gli ontici identici ad eccezione del ripetuto, il che equivale a dire che è loro lecito sussistere in una molteplicità simultanea, e di una loro ontità la cui ragion sufficiente non è data dalla semplice dialettica con cui ciascuno di essi identifica la propria struttura, ma è data da altro, sia questo o la totalità degli intelligibili inautocoscienti che ponendo sé pone ciascuno dei suoi momenti con siffatto modo di moltiplicazione simultanea o la stessa totalità che, ponendo sé e ciascuno degli intelligibili che la compone in modo che nessuno di essi patisca mai ripetizione o in simultaneità o in successione, trova poi, per uno o per altro motivo, se stessa ripetuta ma col modo della moltiplicazione di ciascuno dei suoi intelligibili in simultaneità, o un ontico di cui la totalità degli intelligibili è per dir così una porzione e che, ponendo se stesso, pone insieme la totalità e ciascuno di essi secondo quella moltiplicazione di questi in simultaneità o un ontico del quale quella porzione che è la totalità degli intelligibili affetta da un modo per cui nessuno di questi si moltiplica né in successione né in simultaneità, trova poi, per uno o altro motivo, ripetuta quella sua totalità, ma con il modo della ripetibilità o moltiplicazione di ciascun suo intelligibile in simultaneità ; ora questi due ultimi predicati degli intelligibili inautocoscienti, ossia la liceità di cui ciascuno gode di sussistere simultaneamente con altri identici con esso in sé e in tutti i rapporti sotto cui si danno, e la necessità di ciascuno di essi di avere la propria ragion sufficiente in un ontico che è altro da esso, non son altro che la rappresentazione della dialettica di ciascuno come di un ontico che si giustappone o ha la liceità di giustapporsi ad altri che sono ad esso identici sotto tutti i punti di vista e che sono inautocoscienti ; che se si vuole ancor più analizzare

questi caratteri, è dato ritrovare al disotto a loro principio l'illiceità di intelligibili in siffatto modo a trovare una ragion sufficiente in se stessi e quindi a mutuarla in un altro da sé la cui liceità di porre necessariamente per il proprio essere l'essere della sua conseguenza e di porre necessariamente per il suo modo d'essere il modo d'essere della sua conseguenza non coincide totalmente con i modi formali della sua intelligibilità se non altro per questo, che le sue conseguenze hanno la liceità di ripetersi simultaneamente in una serie giustapposta ciascuno anche del tutto e sotto tutti i punti di vista identico all'altro ; questi attributi si differenziano dagli intelligibili che si affermano ontici per un pensiero in questo che gli intelligibili per un pensiero traggono la loro ontità dalla dialettica che li costituisce e non da altro e insieme dall'illiceità di ripetersi simultaneamente al tutto identici, perché, anche ammesso che lo spostamento d'attenzione da uno di questi intelligibili a ciò con cui è dialettizzato, esiga della stessa simultaneità sotto cui è pensata l'ontità degli intelligibili inautocoscienti, ogniqualvolta lo spostamento d'attenzione è attraverso almeno tre intelligibili di cui due sembrano identificarsi di diritto l'uno con l'altro, di fatto la simultaneità non è concomitante di identità
[pag. 217 (217 F4 /217 BIS F1)]
perché la concentrazione attentiva sull'ontità di uno rileva nella sua comprensione una pluralità di costituenti materiali e di rapporti materiali e formali tra queste che non è equazionale con quella rilevata dalla stessa concentrazione sull'ontità dell'altro se non solo in apparenza, o se non piuttosto solo per il punto di vista di unità sintetica sotto cui entrambi son colti, ma soprattutto solo per quella fallace identità della forma linguistica di cui son supposti ; se è vero che l'autocoscienza di un intelligibile è la liceità delle operazioni che su di esso si compiono e di una loro ripetizione, è altrettanto vero che questa ripetizione o ignora la simultaneità o la consente per operazioni che non s'identificano e con ciò privano di identità assoluta e quindi di ripetizione simultanea con identità totale reciproca dei due intelligibili che son poli della dialettica operativa ; dunque, quando si fonda la verità e validità formale di intelligibili che son rappresentazioni per un pensiero sulla loro ripetizione di intelligibili che sono ontici in sé indipendentemente da un pensiero che li pensi, la dialettica che queste parole esprimono è di diritto e di fatto uno spostamento d'attenzione da intelligibili a intelligibili che sono equivalenti, cioè identificabili in tutto fuor che nell'attributo di autocoscienza che spetta agli uni e di inautocoscienza che che tocca agli altri, e questi attributi sono la liceità di quelli ad essere degli ontici in forza della loro stessa dialettica che li costituisce e nella loro illiceità a ripetersi secondo il modo della simultaneità in ontici equazionabili e l'illiceità di questi ad essere degli ontici di per sé per una ragione che sia loro stessa struttura dialettica assolutamente presa e la loro liceità a ripetersi secondo il modo della simultaneità costituendo ciascuno un ontico che è equazionabile con un altro dell'omogenea serie di ripetuti ; ora, l’ininferibilità dei due differenti attributi dalla comprensione dell'intelligibile in sé, nella serie delle sue denotanti materiali e formali, il fatto cioè che sia illegittimo dedurre da un ontico unico nella materia e nella forma o da qualsiasi ontico che sia porzione dell'una o della altra, ma che deve pur sempre esser preso per uno di due attributi che paiono denotare la comprensione del medesimo intelligibile, ma in modo contrario, e quindi ciascuno con comprensione differente da quello dell'altro e ciascuno con intolleranza a una concomitanza con l'altro, se da un lato impone di dialettizzare l'intelligibile che è inautocosciente con altro da sé e dall'intelligibile e dalla serie degli intelligibili che son ragione della materia e dalla forma della sua comprensione, e avvia l'attenzione a dialettizzare la sua

rappresentazione, in vista della postazione del suo diritto all'ontità e in forza della giustificazione del fatto della sua ontità, con la rappresentazione di un ontico che di siffatta ontità è ragione e al quale o è negata autocoscienza come quello al quale, se per un pensiero umano non è lecito attribuire di fatto, se non di diritto, la ripetizione di sé in un altro con esso equazionabile, è necessario porne l'ontità irrelata dalla totalità di tutte le dialettiche lecite che lo costituiscono o è attribuita autocoscienza per l'apodittica eguaglianza che è tra il rapporto fra la totalità delle dialettiche e l'ontità dell'ontico e il rapporto fra una ragione sufficiente
[pag. 218 (217 BIS F1/2)]
e il suo conseguente, ma non per la liceità a ripetersi secondo siffatto modo di diritto e di fatto, dall'altro è principio di una separazione per irrelazione dell'autocoscienza di un intelligibile autocosciente dalle dialettiche materiali e formali della sua connotazione in primo luogo perché ininferibile da questa, in secondo luogo per la necessità delle dialettiche che è principio della loro ontità e per l'impredicabilità di necessità all'autocoscienza per la quale è lecita, ma non apodittica, la concomitanza con esse ; sicché quando anche per l'autocoscienza in quanto rappresentazione si dà la necessità di venir dialettizzata con un ontico che sia ragione della sua ontità e dei modi della sua ontità dev'essere rappresentato un ontico, il pensiero, di cui l'autocoscienza è attributo e dalla cui natura dev'essere inferita la liceità che è distruzione di apoditticità per contraddizione, dell'autocoscienza stessa ; basta estendere questo rapporto dialettico da ragione di ontità ad ontità che è dal pensiero all'autocoscienza di condizione umana all'autocoscienza che è denotante problematica del mondo intelligibile che è ragione di ciascun ontico che è stato trattato come in sé e indipendente da un pensiero per quei caratteri di inautocoscienza di cui sopra, per giungere alla rappresentazione di un identico nesso tra un pensiero e l'autocoscienza non di condizione umana e per porre la rappresentazione di un pensiero divino, immanente oppur no, il cui attributo dell'autocoscienza è essenziale, ma la cui autocoscienza è necessaria ; si parla allora di un pensiero di condizione umana come di ciò la cui autocoscienza è essenziale e necessaria dal punto di vista di ciò di cui è attributo, ma è problematica e quindi accidentale dal punto di vista degli intelligibili di cui è lecito sia denotante, ed è lecito parlare di un pensiero di condizione divina come di ciò la cui autocoscienza è apodittica sia in quanto suo attributo sia in quanto denotante degli intelligibili che esso pensa ; qualsivoglia sia la ragion sufficiente cui ci si appellerà per inferirne l'accidentalità dell'autocoscienza in un pensiero di condizione umana e quindi l'inadeguazione degli intelligibili che esso pensa di fatto agli intelligibili che ha il diritto di pensare, l'autocoscienza degli intelligibili, che noi trattiamo per riproduzioni di intelligibili che sono inautocoscienti o perché privi delle denotanti materiali e formali di un'autocoscienza in genere o di quelle di un'autocoscienza apodittica - alla quale evidentemente non sarà lecito predicare le sole note dell'autocoscienza umana, ma anche quelle dell'inautocoscienza -, sembra allora doversi assumere per accidentale, ossia per inferibile nella sua ontità da altro della comprensione in cui entra come nota ; la concentrazione d'attenzione sulle dialettiche che per siffatto discorso son dette di un pensiero di condizione umana, quando le assuma assolutamente al di fuori della pretesa che esse rivestono di esser vere e valide materialmente per riproduzione o equivalenza con ontici che son altri da esse, non mi pare in grado di trovare fondamenti validi alla pretesa dell'autocoscienza di condizione umana ad essere della natura di un pensiero che è altro dagli intelligibili e ad essere un accidente dell'intelligibile ; i dati di fatto su cui si deve lavorare sono a) che l'intelligibile, della cui ontità abbiam diritto di parlare fintantoché ci atteniamo al compito

[pag. 219 (217 BIS F3)]
di convalidare la sua pretesa di essere un vero e un valido formalmente, finché cioè non poniamo la questione della sua genesi e per questa ci spostiamo dal piano logico al piano gnoseologico, è una dialettica e ha ontità in quanto l'attenzione si sposta da uno ad altro intelligibile che l'attenzione stessa assume come sostituibili per equivalenza da un altro intelligibile di cui son parti e da cui si sposta ad altro intelligibile ancora, b) che gli spostamenti d'attenzione, o dialettiche, costitutivi dell'intelligibile sono necessari nei modi in cui si danno e rendon necessaria la funzione con cui ogni loro estremo entra con l'altro ad esso dialettizzato e inferiscono queste necessità dalla necessità di cui essi estremi sono dotati in sé o piuttosto sotto cui l'attenzione che li assume a termini di spostamento li ha denotati, spostandosi precedentemente da essi alle rappresentazioni che sono estremi di una dialettica il cui darsi è sostituita per equivalenza dall'intelligibile in quanto assunto come intelligibile denotato, c) che tali spostamenti d'attenzione hanno la ragione della loro forma, la quale è movimento da uno ad altro intelligibile secondo una direzione che è riflessibile su se stessa, la quale si dà e simultaneamente investe ogni intelligibile estremo di una funzione nei confronti dell'altro, funzione che è formale se dialettizzata con certuni degli altri intelligibili la cui comprensione ha a materia il servizio in generale che due intelligibili si prestano l'un l'altro quando siano dialettizzati e prestano all'intelligibile che sostituisce questa loro dialettica come estremo di un'altra dialettica, materiale se dialettizzata con quel qualsivoglia rapporto sotto cui son riguardate le materie degli intelligibili dialettizzati nell'atto in cui lo spostamento d'attenzione li coinvolge, nella quale la variazione della direzione non modifica di tutto ciò che lo spostamento coinvolge e genera, se non certune delle relazioni funzionali, hanno a principio della necessità della loro forma il rapporto in sé fra le materie dialettizzate, in qualunque modo sia rappresentato, sicché tali spostamenti traggono la necessità del loro essere dalla natura della concentrazione attentiva in generale e la necessità del loro modo d'essere dall'intelligibile su cui questa si posa, d) che lo spostamento d'attenzione è ripetibile secondo una ripetizione la quale o è un secondo ontico identico ed equazionabile al primo e con esso simultaneo, secondo quella certa simultaneità da cui lo spostamento d'attenzione è affetto - noi parliamo di simultaneità degli intelligibili estremi di una dialettica, ma non pare lecito identificarla con quella che è condizione di un rapporto spaziale, perché in questa l'ontità in quanto tale dei coesistenti è formalmente identica, mentre i due intelligibili fra cui si sposta l'attenzione non hanno la liceità di giacere contemporaneamente sullo stesso piano di ontità se non altro perché lo spostamento d'attenzione è un trasferirsi della concentrazione attentativa dall'uno all'altro sicché quando l'attenzione pone a fuoco l'uno, l'altro deve se non cadere in quell'assenza di ontità che è oblio, almeno perdere di forza rappresentativa, pur conservandosi per dir così corappresentativo dell'altro in forza del rapporto istituito dallo stesso spostamento d'attenzione ; la riflessione intuitiva su un binomio intelligibile su cui si polarizza uno spostamento d'attenzione mostra
[pag. 220 (217 BIS F3/4)]
come ciascun membro entri per dir così in una atonia rappresentativa ogni volta che l'attenzione l'abbandoni per spostarsi all'altro ; che se ciònonostante noi parliamo di simultaneità anche per un binomio rappresentativo in vincolo dialettico, lo facciamo più per alludere alla necessità della loro coesistenza nei confronti dell'attenzione e alla necessità che ogniqualvolta l'attenzione intende spostarsi dall'un membro deve dirigersi verso l'altro o verso un gruppo di intelligibili di cui l'altro fa parte, che a una loro ontità che rispetto al rapporto in cui giacciono ignora la successione ; tant'è vero

che in un composto ontico il cui rapporto sia spaziale la simultaneità è la condizione necessaria e sufficiente del rapporto, mentre in un composto ontico il cui rapporto sia intelligibile è il rapporto che condiziona necessariamente e sufficientemente l'unità ontica dei correlati e quindi l'unificazione delle loro ontità nel pensiero di condizione umana ; per questo quando si parla di simultaneità di intelligibili è da intendersi non una loro dualità in acronia, ma una loro dualità secondo due diacronie biunivoche - e posto in equazione con esso, secondo una dialettica tra i due che, mentre li rende simultanei, delle due l'una, o concentra l'attenzione sul primo come su di un totalmente esaurito nelle dialettiche che son lecite su di esso e la sposta sul secondo in quanto affetto dallo stesso modo, e in questo caso la ripetizione è lecita di fatto, ma non di diritto in quanto non legittima per verità e validità formale per non acquistare i due membri identici nessuna delle funzioni che una dialettica legittima instaura, o l'attenzione sul primo è come su di un incompleto e un insufficiente nelle dialettiche che lo costituiscono come intelligibile e la ripetizione è una tautologia ossia uno spostamento d'attenzione illegittimo perché meramente apparente, oppure ridona ontità alla stessa dialettica in quanto però correlata, come estremo, uno per l'unità dell'intelligibile che è lecito sostituire all'intelligibile in quanto dialettizzato, ad altro intelligibile come a secondo estremo, con la conseguenza che, non tenendo conto della pseudodialettica della tautologia, la liceità della ripetizione di un intelligibile non è mai la molteplicità per simultaneità sotto cui lo stesso intelligibile è lecito pensarsi come ontico inautocosciente ; e) che condizione sufficiente per qualsivoglia spostamento d'attenzione con siffatti caratteri è l'ontità di almeno due intelligibili i cui modi materiali e formali sian ragione della sua forma, sicché l'attenzione dialettizza intelligibili indipendentemente dalla loro inserzione nella totalità di cui di diritto si presumono momenti e indipendentemente dalla loro dialettica di diritto almeno alcuni di quelli che sono loro omo- od eterogenei, cogeneri o generi o specie, bastando di fatto un solo intelligibile con comprensione dialettizzabile in due intelligibili a principio di uno spostamento d'attenzione ; son questi i caratteri che acquista un intelligibile la cui comprensione si presuma denotata dall'autocoscienza di condizione umana ; ma questi dati di fatto sono altrettante note con cui si denota l'attributo di autocoscienza di un intelligibile, perché un intelligibile, assolutamente preso, è autocosciente se si dà come un dialettica, che da un lato è necessaria e quindi formalmente vera e valida in forza degli attributi formali

[pag. 221 (217 BIS F.4/ 218 F.1)]

denotanti i poli della dialettica e condizionanti la loro assunzione a termini di una dialettica che è intelligibile, dall'altro ha una sua struttura formale la cui necessità è inferita dalla necessità della materia e della forma del rapporto in cui l'un estremo dialettizzato si lega all'altro, dall'altro infine è condizione necessaria e sufficiente della ripetizione dello stesso intelligibile, e quindi di se stessa, che non è mai ragion sufficiente di una sua moltiplicazione per simultaneità spaziale, e non necessita per porsi ad ontico di altra dialettica e quindi di intelligibili altri da quelli del binomio che la costituiscono ; dunque, l'autocoscienza è la stessa cosa che l'intelligibile in quanto dialettizzato, e se questo è trattato come tale, ossia come un vero e valido formale, per la necessità che costituisce esso e la sua dialettica, e per la coessenzialità di questa con la sua natura o meglio con l'ontità di esso come ontico assolutizzabile, anche la sua autocoscienza dovrà godere di una necessità in forza della sua coessenzialità con la natura dell'intelligibile ; è dato ritenere che l'autocoscienza di un intelligibile sia qualcosa di più e di diverso, che sia un ontico, sovraggiunto a un altro fatto in forza di esso intelligibile che è rappresentazione, il quale anzitutto sarebbe un dato intuitivo e

immediato che nulla avrebbe che fare con una dialettica, il quale poi offrirebbe la nozione di tipo intuitivo e quindi essenzialmente inanalizzabile dell'appartenenza dell'intelligibile all'ontico del pensiero o di un rapporto tra il primo e il secondo che è da un in sé a una sua modificazione, il quale infine dalla perenne identità del pensiero con se stesso e dalla sua essenza funzionale di ridurre a rappresentazione quanto in esso si dà come sua modificazione arricchita di autocoscienza inferirebbe l'attitudine dell'intelligibile rappresentato ad esser sempre "sentito" come un appartenente a un identico che è tale, si sente tale e sente suo quanto lo modifica secondo un'intuizione di possesso che permane identica e secondo un'attitudine del posseduto ad esser sentito come suo ; non intendo negare che quanto ho detto dell'autocoscienza di un intelligibile non è esaustivo dell'ontico che è intelligibile e insieme autocosciente se non altro perché non ha tenuto del fatto della concentrazione d'attenzione tutto il conto che se ne doveva ; ma questo tentativo di descrizione dell'autocoscienza che è immediatamente qui sopra, non soddisfa come non soddisfa il modo comune di dire che l'autocoscienza o del pensiero o di ciò che è nel pensiero è l'attributo di un ontico che è e sa di essere, che è in un modo e sa di essere nel modo in cui è, per cui l'autocoscienza sarebbe l'attitudine di una certa parte dell'ontità che potrebbe essere anche la totalità dell'ontico a darsi secondo i due modi equazionati dell'in sé e di una sua ripetizione operata da se stesso sia pure in virtù di una forza che gli viene da quell'altro che è il pensiero ; io riconosco la natura intuitiva dell'autocoscienza, se per essa s'intende un'immediatezza in quanto ontico la cui materia ha la sua ragion d'essere in sé, e non è inferita da altro, e riconosco che accanto a questa intuitività s'avvertono nell'autocoscienza le due qualità di costituirsi sempre in sintesi con un altro la cui materia ha la ragion d'essere o da sé o da altro e la cui unità con l'autocoscienza dà alla sua materia

[pag. 222 (218 F1/2)]

attitudini di cui la materia stessa non è ragione, in particolare quella di ripetersi secondo modi di ripetizione che almeno per gli intelligibili son quelli già detti, e in ripetuti la cui ragione è altra da quella dei ripetuti che si danno per ontici presunti inautocoscienti ; ma, se dell'autocoscienza si fa per dir così il dato evidente di un rapporto tra un ontico che è il pensiero e un ontico che è o suo posseduto o sua modificazione o parte di esso che coincide con esso e insieme ne differisce per natura, per funzioni, per modo d'essere, e si descrive il rapporto come un'appartenenza o una proprietà o un nesso inscindibile almeno fin che è dato all'ontità come nesso e ~~((o??))~~ la conseguenza di esso come un trasferimento di una qualità essenziale, l'autocoscienza, dall'uno all'altro, si fanno delle metafore che per di più non rendon certo congruente il metaforizzato con la struttura che loro è origine, perché a) il pensiero ha il diritto di trattare un ontico autocosciente come un posseduto alla condizione di darsi un altro ontico autocosciente che ha a sua materia il diritto che il pensiero avrebbe di compiere indisturbato una certa serie di operazioni sul posseduto, operazioni che fanno tutt'uno col pensiero, e sicché quindi è lecito dire, che siffatto rapporto di possesso fa tutt'uno con le modificazioni subite dallo stesso posseduto, che la distinzione fra un pensiero, le operazioni che esso compie su qualcosa d'altro e il diritto di queste a verificarsi sono una sola cosa e che quindi il rapporto si dissolve nell'unità dell'ontico autocosciente modificato in certo modo con le sue modificazioni , b) il fare dell' ontico autocosciente una modificazione del pensiero è la stessa cosa che dire o che si danno due ontici autocoscienti l'uno dei quali è il complesso degli ontici autocoscienti entro cui si danno certe operazioni e l'altro è lo stesso complesso ma aumentato di un'unità che si sottopone alle stesse operazioni e insieme è ragione

di loro nuovi modi conseguenti all'aumento e che i due ontici son rapportati da una successione diacronica o che il pensiero entra in equivalenza sia con un ontico autocosciente, insieme delle operazioni che son mutamenti del modo ontico di ontici che li patiscono, sia con lo stesso ontico autocosciente con le stesse operazioni, che son mutamenti del modo ontico degli stessi ontici, ma modificate in forza dell'aggiunta a questi di uno prima assente, essendo i due ontici con cui il pensiero è equivalente posti in successione diacronica, ma - a parte che l'immagine dell'ontico del pensiero come di un sussistente o per sé o per altro la cui quantità ontica muta per l'aggiunta di un' unità ontica, il che sarebbe la natura della funzione dell'ontico autocosciente in quanto modificazione del pensiero nel caso non si voglia fare del pensiero un ontico a caratteri spaziali sulla cui superficie prima o omogenea o resa eterogenea da certi ontici che la compongono assieme ad altri si delinea un segno che è un ontico omogeneo con quello ed eterogeneo da questi, è descrittiva di ciò che chiamiamo pensiero in quanto però arricchito di una componente metafisica che non si ha il diritto di ritrovarvi immediatamente - le due interpretazioni di questa funzione di modificante dell'ontico autocosciente fan tutt'uno perché non si ha il diritto, quando si rifletta su ciò che chiamiamo pensiero, di distinguerlo da un ontico autocosciente che è un insieme di operazioni
[pag. 223 (218 F2/3)]
che son modificazioni di ontici, sicché nozione di possesso e nozione di modificazione ottengono lo stesso risultato di darsi alla condizione che esistano due rapportati i quali però non sono legittimamente distinguibili neppure per astrazione e quindi di vanificarsi per la nullità di quella relazione che dovrebbe far loro da supporto, c) la natura di parte che l'autocoscienza dà a un ontico nei confronti di quel tutto che gliela dovrebbe donare o si rifà a una definizione o direttamente o indirettamente metafisica del pensiero, il che non le è legittimo se non altro perché il discorso comune intorno all'autocoscienza pretende di esser frutto di una presa di contatto del pensiero con se stesso per quel che si manifesta fenomenicamente e, se permette a sé di inoltrarsi nel terreno metafisico, si attribuisce tutt'al più la funzione di principio di considerazioni metafisiche e non certo una loro conseguenza, oppure ricava la propria ragione dal fatto che, in successione all'ontico autocosciente che è un insieme di ontici modificati in certo modo secondo certe operazioni, deve porsi un secondo ontico autocosciente che è lo stesso insieme entro cui è andato a inserirsi l'ontico della cui natura di parte si parla per sottoporsi alle modificazioni secondo quelle certe operazioni e insieme per variare le modificazioni precedenti, sicché l'ontico autocosciente è sì parte di un tutto, quando però il tutto sia un complesso di ontici autocoscienti entro cui si svolgono certe operazioni - della quale interpretazione è prova il fatto che chi vuol trattare un ontico autocosciente, se ne fa una parte del pensiero, deve da un lato identificarlo con questo, dall'altro differenziarlo, essendo un pensiero senza un pensato un ontico che mai avrà autocoscienza, ossia un impensabile, ed avendo un pensato parecchi attributi che non ha il pensiero, e con ciò cadere nell'aporia di porre in coincidenza per identità due diversi se non due contrari, dalla quale aporia si esce quando la natura di parte di un ontico autocosciente gli spetti nei confronti di un'unità che è unificazione operativa di altri ontici -, d) il trasferimento dell'autocoscienza che è attributo del pensiero all'ontico che ne è pensato, da un lato esige che sia posto un ontico autocosciente, la cui materia sarà tutto ciò con cui si denota il presunto intelligibile del pensiero, in quanto in sé e astrattamente assolutizzato rispetto ai suoi pensati, dall'altro richiede che l'ontico che la riceve, ossia un pensato, abbia tra la materia del presunto intelligibile che gli è genere formale una nota che è l'autocoscienza, ininferibile da tutti gli

intelligibili che gli son generi di diritto, e inferibile solo dal concetto del pensiero : ora secondo il primo intelligibile dovrebbe esser dato un ontico che ripete se stesso, trae la ragione della ripetizione da sé, ma si ripete secondo una ripetizione che deve essere e insieme non è lecito che sia quella che ha a sua ragione un'autocoscienza, in quanto i due ripetuti debbono essere assolutamente identici e insieme simultanei della simultaneità di tipo spaziale e insieme debbono essere contemporaneamente inidentici in alcunché e insieme simultaneità ma della simultaneità che si dà per ripetizione da autocoscienza - tralascio le altre aporie di questo ontico autocosciente, che dovrebbe essere e ripetersi come un unificato con altri ontici autocoscienti, che diciamo i suoi pensati,

[pag. 224 (218 F3/4)]

e insieme assoluto da essi, che dovrebbe essere denotato da note la cui materia è l'attività e alle quali non è data materia che la patisca, che dovrebbe pensare sé come un assoluto irrelato con altro e in rapporto con altro per un vincolo di ragione con questo che è conseguente suo per l'ontità, non per la sua materia, e insieme come un irrimediabilmente relativo con altro e in rapporto con esso per un vincolo di ragione che pone la necessità dell'ontità e insieme della materia di questo, che dovrebbe, almeno relativamente alla sua denotante dell'autocoscienza, esser preda di quell'incapacità a ripetersi in ontici autocoscienti e identificabili con esso di cui Herbart ha parlato, tutte aporie queste che non serve dichiarare apparenti sulla base dell'unità inscindibile di pensante e di pensato e della natura meramente astratta dell'intelligibile del pensante, in primo luogo perché un intelligibile, anche se astratto, è vero e valido formalmente se solo dal punto di vista dell'ontità della sua materia ritrae il diritto di legittimità dalla sua unità col tutto di cui è parte e non anche dal punto di vista del suo diritto ad esser pensato, in secondo luogo perché la postazione della nozione dell'autocoscienza nei comuni modi suddetti e insieme la legittimità di cui gode il pensato ad esser posto come un intelligibile, la cui legittimità anche in astrazione dal correlato senza cui non dovrebbe godere di ontità, ha la sua ragione non già nel fatto che la sua nozione si pone in sé e nelle dialettiche che lo costituiscono senz'altro appello al correlato se non il modo dell'autocoscienza che da questo deriva, ma perché per un pensiero di condizione umana non è affatto apodittico fare dell'autocoscienza la condizione necessaria e sufficiente della sua ontità, se non nel caso in cui o si pretenda che essa autocoscienza sia tale o si rilevi che essa dev'essere data perché tale intelligibile sia un ontico per un pensiero, in terzo luogo perché, se è vero che al pensiero di condizione umana è lecito porre delle unità che sono unificazioni inscindibili di almeno una dualità di ontici, è del pari vero che questa liceità ha la sua condizione nella liceità di assumere i due per contraddittori e quindi per pensabili con rappresentazioni reciprocamente esclusive e che l'ontico autocosciente dell'unità al pari di quelli dei due contraddittori che vi si unificano non sono degli intelligibili se non alla condizione che abbiano il diritto di essere ciascuno estremo di dialettiche o coi loro coesistenti o con altri intelligibili le quali li assumono come ontici che, rispetto alla verità e validità formale loro e dei moti d'attenzione che li investono, si pongono come aventi la ragione della propria ontità in sé e non in altro, ossia come degli assoluti irrelati dagli intelligibili da cui son stati astratti, sicché, poiché l'illiceità di siffatto modo autocosciente che tocchi contraddittori inscindibili di fatto l'uno dall'altro e dall'unità che li unifica, fa di tutt'e tre ontici autocoscienti che il pensiero non ha il diritto di trattare per intelligibili e per rappresentativi di intelligibili, l'unità del pensiero e del pensato e gli stessi pensiero e pensato in sé debbono e insieme non hanno il diritto di essere intelligibili né in sé né per un pensiero che li

ponga con autocoscienza, aporie quelle, infine, che le metafisiche dell'uno risolvono e contemporaneamente rilevano,
[pag. 225 (219 F1/2)]
perché, mentre negano al pensiero, cui è essenziale l'autocoscienza, di trovare in sé e nell'autocoscienza la ragione prima ed unica del proprio essere e dei propri modi e al pensato, cui è condizione l'autocoscienza, di trovare in questa e quindi nel rapporto inscindibile in cui si pongono col pensiero la ragione prima unica del proprio essere e nel pensiero, con la sua operatività e la sua autocoscienza, e assieme nella propria materia la ragione prima ed unica del proprio modo d'essere, e ciò facendo riasseriscono la dipendenza reciproca delle due nozioni, ribadiscono l'impossibilità per lo stesso pensiero di avere intellezione di sé come ontico la cui essenza prima sia l'autocoscienza - b) secondo l'altro intelligibile dovrebbe esser data la nozione di un'autocoscienza che, sebbene indefinibile e indescrivibile in sé per la sua intuitività, è pur sempre un modo di un ontico che ne affetta in certo modo le componenti sì che, almeno sotto il punto di vista di questo rapporto, concede di essere in certa misura articolata in dialettiche consenzienti alla nozione stessa di entrare nell'intelligibilità, e in quanto attributo essenziale del pensiero e in quanto attributo essenziale di un pensato in quanto tale, sicché dell'autocoscienza debbono essere dati due intelligibili perfettamente equivalenti se non identici, in forza dell'unica denotante differente che li connota secondo che sono o attributo essenziale o condizione di pensabilità, essendo d'altra parte anche questa differenza destinata a scomparire e a lasciare in perfetta equazione i due quando dell'attributo essenziale si faccia quel che è funzionalmente, la condizione cioè del pensiero pensante di porsi a pensabile da parte di se stesso, e contemporaneamente e sotto lo stesso punto di vista due intelligibili contraddittori o almeno inequivalenti in quanto la comprensione dell'intelligibile dell'autocoscienza del pensiero è il diritto che questo ha a ripetersi in autocoscienti "simultanei" sia pure di una simultaneità contraddittoria in forza della sua essenza, mentre la comprensione dell'altro è il diritto che esso ha a ripetersi in autocoscienti simultanei della simultaneità per autocoscienza in forza o di una investitura di un modo ontico ad opera di un ontico che è altro da esso o della sua partecipazione all'onticità di questo, con la conseguenza che, esclusa sia la partecipazione che non è lecito sia limitata a uno solo degli altri attributi sia l'investitura come dono, diciamo così, di un proprio attributo che non si vede come sia fatto se il passaggio di proprietà altera l'essenza dell'attributo, resta che l'intelligibile dell'autocoscienza abbia il diritto che un pensato ha di esser tale nella sua forma e nella sua materia e che ritrae dalle sue stesse forma e materia, che lo stesso intelligibile sia il diritto che un pensato ha di argomentare una parte solo della sua materia e della sua forma da sé e la necessità in cui si trova di porre un altro da sé e da quelli che son generi della materia e della forma che argomenta da sé a ragione della restante parte della sua materia e della sua forma, che i due intelligibili non siano identici e ossia non siano un solo intelligibile che è distinguibile in due ontici autocoscienti solo per il rapporto funzionale differente in cui si pone con altri intelligibili, ma siano due differenti per diversità di loro denotanti e insieme non possano non essere
[pag. 226 (219 F2/3)]
un solo e identico autocosciente, dal momento che per essi si parla di un mero trasferimento da quell'ontico che è il pensiero di cui è attributo essenziale e insieme condizione di pensabilità a quell'ontico che è il pensato o uno dei pensati di cui è attributo, inessenziale per tutta quella materia e quella forma della sua comprensione che non hanno che fare con la mera pensabilità, essenziale, ma per coessenzialità col

primo, per quella materia e forma della sua comprensione che han che fare con la sua pensabilità ; neppure l'altro modo comune di guardare all'autocoscienza pare riducibile a rappresentazioni formalmente legittime : si pensa, di solito, all'autocoscienza come a un sapere di sapere, e come a un modo che sotto tal punto di vista attinge o il pensiero in generale o un qualsiasi suo pensato, e con tale attributo si vuole intendere che o l'uno o l'altro siano ontici che sono e sanno di essere, che sono secondo certi modi ontici e sanno di essere secondo questi modi ; ma si deve pur stabilire che cosa si intende per questo sapere, e allora delle due l'una o ci si rifà al pensiero come ontico in sé cui è essenziale l'autocoscienza e che entra con il pensato in un rapporto in cui consisterebbe il sapere, col che si ricade in tutte le aporie di cui sopra, oppure ci si limita a descrivere i fenomeni che si danno negli ontici che sono e sanno di sapere ecc. , e in questo caso il sapere viene intuito dalla riflessione o come un ontico che è ripetuto in un altro ontico ad esso equivalente senza che altra ragione si trovi per la ripetizione al di fuori dell'ontico stesso e della sua attitudine a ripetersi o come un ontico che ha la liceità di siffatta ripetizione ; ma si ammetta che la ripetizione sia stata data e che quindi sia l'equivalenza dei due ontici di cui il primo sarà quello che si è dato con autocoscienza e il secondo quello che si è dato per l'autocoscienza del primo, risulta anzitutto che il mero fenomeno della ripetizione non esaurisce l'autocoscienza perché anche il secondo è un autocosciente la cui autocoscienza pone un suo ripetuto che rimanda a un suo ripetuto in un processo che, per quanto lo si continui, non sostituisce se stesso all'attributo con cui dovrebbe essere posto in equazione, in secondo luogo che l'autocoscienza del primo ontico, resa equivalente alla sua ripetizione, non lo distingue affatto da questo in quanto se il suo ripetuto pretende di essere il sapere del suo essere e del suo modo di essere, dovrà essere anche il sapere di quel suo modo di essere che è il sapere del suo essere e del suo modo di essere, il quale ultimo sapere è posto o come la liceità di ripetere se stesso, e in questo caso da un lato è un problematico, dall'altro è contemporaneamente un ontico, o come la ripetizione ontica di se stesso, e in questo secondo caso la ripetizione è legittima alla condizione che sia stata data una precedente ripetizione dell'ontico, a sua volta preceduta da un'altra secondo un processo che a sua volta, per quanto continuato a ritroso, non riesce mai a sostituire quell'attributo di autocoscienza con cui dovrebbe porsi in equazione ; ma si dirà che il sapere di se stesso di un ontico che sia autocosciente è il sapere non del suo essere e dei suoi modi essere sic et simpliciter, ma del suo essere e del suo modo di essere in quanto saputi, e per questo lo si definisce un sapere di sapere; e allora, distinti i due saperi,

[pag. 227 (219 F3 /4)]

e ammesso e non concesso che sia noto che cos'è sapere, se per il secondo non è lecito non intendere quel sapere che è sapere del sapere dell'essere e dei modi di essere dell'ontico autocosciente, è il caso di chiedersi che cosa sia quel primo sapere che è saputo ; poiché di esso si dovrà dire che è sapere di modi di essere di un ontico che è autocosciente, esso pure sarà il sapere di un sapere, e l'oggetto del sapere di un sapere non sarà dato se non come anch'esso sapere di un sapere, cosicché in questa illiceità di porre ad oggetto del sapere degli ontici che o non siano sapere o non siano con sapere non si deve vedere l'aporia di Herbart di un ontico che è tale alla condizione che esso si dia in correlazione con un ontico altro da sé e che va privo di siffatta condizione, ma piuttosto l'altra della necessità in cui il pensiero umano si trova di ottenere dall'analisi di un ontico dati parziali che mai coincidano col tutto se vuole avere intelligenza dell'ontico, e dell'impossibilità in cui esso si trova dinanzi all'autocoscienza di scovarvi dati analitici che non coinvolgano o non coincidano col

tutto ; non intendo affatto scavalcare queste difficoltà con il semplicismo : a) o di ridurre tutto l'ontico a pensiero e quindi di identificare ontità con pensiero, il che consentirebbe di fare del pensiero la classe di tutti i reali e di ridurlo, in sé, alla ragione suprema di tutte le classi la quale sarebbe oppur no lecito articolare in rappresentazioni denotanti delle quali, data la loro natura di attributi primi, sarebbe illecita un'analisi e tra le quali dovrebbe stare per prima l'autocoscienza - questo modo di guardare all'ontico è quanto mai insoddisfacente, perché, se ha il diritto di porre a ragione delle variazioni quantitative degli ontici che son pensati fenomenici e sensoriali il pensiero stesso o uno dei suoi modi di essere, quando deve darsi la ragione delle variazioni quantitative degli ontici che son pensati intelligibili, ossia del fatto che si danno dialettiche che confrontate con altre rivelano un numero maggiore degli spostamenti d'attenzione in forza dell'aumento del numero degli estremi rapportati, la negazione della pretesa di tali ontici ad essere quel che sono, ossia degli ontici che vengon separati dai fenomenici per gli attributi di intelligibilità di cui questi son privi, non basta ad elidere dall'ontità ossia dal pensiero la loro esistenza assieme a tutti i loro modi ontici, tra cui è quello di pretendere di avere una serie di modi che non hanno, e neppure elide la distinzione, or ora detta, fra dialettiche meno ricche e dialettiche più ricche, con la conseguenza che, poiché le seconde non h**a**nno il diritto né di essere giudicate dei semplici sovraggiunti alle prime né di essere ricondotte a una facoltà speciale che sarebbe essenziale al pensiero di far pullulare intelligibili così come l'altra fa pullulare fenomeni, e tale diritto non hanno in quanto la loro ontità era data, sia pure per presunzione, necessariamente nell'ontità delle prime, tale modo di guardare l'ontico è costretto ad assumere come ontici degli inconsapevoli, ossia dei non pensati, ad attribuire l'inautocoscienza a tutte le dialettiche che necessariamente immanenti in quelle autocoscienti non sono in simultaneità assoluta e quindi dotate di autocoscienza con le prime, e a compiere l'identità assiomatica di pensiero e di ontico ; che, se si pretende di superare la contraddizione,

[pag. 228 (219 F4 /220 F1)]

sdoppiando l'ontico in un pensiero di condizione divina e in un pensiero di condizione umana, ancora l'assioma è annullato, perché nella totalità ontica si danno ancora degli ontici inautocoscienti e quindi del non-pensiero, in forza di questo che dello sdoppiamento posto a principio è conseguenza uno sdoppiamento degli ontici stessi nelle due classi dei pensati divini e dei pensati umani, che saran pur sempre l'unica grande classe dei pensati, ma dovranno aggregare, almeno una di esse, degli ontici inautocoscienti ; che se, infine, lo stesso modo di guardare alle cose supera l'aporia lasciando al pensiero l'identità con l'ontico in genere e negando all'autocoscienza l'essenzialità al pensiero, allora il concetto di pensiero è assunto secondo una rappresentazione che è altra da quella muovendo dalla quale noi abbiam posto la questione dell'autocoscienza e il problema del pensiero in quanto autocosciente, e quindi tale superamento qui non ci interessa ; b) o di muovere dall'equazione tra pensiero e insieme dei pensati per poi eliderla negando l'ontità del primo e sostituendo al binomio del pensiero come ontico in sé e dei pensati come ontici per un pensiero l'unicità della classe dei pensati, allo stesso modo con cui dalla distinzione tra le cosiddette funzioni del pensiero e quelle classi di pensati che vengon giudicate loro effetto o prodotto si passa all'ontità delle sole classi dei pensati in quanto classificabili in vario modo a seconda delle differenze dei loro modi ontici, perché questo discorso non ha verità e validità sotto nessun punto di vista - la descrizione e interpretazione dell'insieme dei fenomeni psichici ha la liceità di escludere il concetto di funzione psichica per sostituirvi le leggi che si danno nella classe dei fenomeni la cui ragione è

la serie degli attributi che sono identici nei conclassari : infatti, l'accettazione di un intelligibile in quanto tale è legittima solo alla condizione che esso sia assolutizzabile da tutto fuor che dalle denotanti della sua comprensione e che la sua comprensione sia o presuma di essere rappresentazione di un ontico in sé cui è lecito possedere in sé il rappresentato dalla comprensione o come sua porzione o come coincidente con la sua totalità senza che sia rappresentato in rapporto con un altro ontico in sé la cui ontità sia condizione necessaria della sua stessa ontità ; ma una facoltà non è rappresentabile come ontico in sé fuori dal condizionamento che sulla sua ontità esercita l'ontità dei pensati che sarebbero suoi prodotti, donde l'illiceità della sua rappresentazione come intelligibile, e la liceità della rappresentazione intelligibile di questi in quanto riproduzioni di ontici in sé che sono intuibili come dati di fatto da una riflessione ; ma, quando si prenda l'intera classe dei pensati come ontici in sé la rappresentazione, intelligibile oppur no, di ciascuno dei quali è un ontico autocosciente che si pone simmetrico e rappresentativo di un ontico in sé pure autocosciente, quest'autocoscienza è da rappresentarsi come un attributo o una denotante, secondo i differenti punti di vista, che non è correlabile con una funzione come quella che non è identificabile con un ontico la cui ontità è intelligibile anche indipendentemente da quell'intelligibile che sarebbe la ragione del suo essere e del suo modo di essere ; a una scienza dei fenomeni psichici basta e deve bastare assumerli come classe degli ontici con l'attributo

[pag. 229 (220 F1/2)]

dell'autocoscienza, assumendosi tuttavia il carico di offrire ragioni vere e valide formalmente e materialmente qualora tale attributo tratti come un non essenziale o un non univoco la cui presenza o assenza non priva un fenomeno della sua appartenenza alla classe della psichicità, e non è tenuta a cercare la ragion sufficiente dell'ontità e del modo ontico dell'autocoscienza ; ma un tentativo di analizzare completamente gli ontici autocoscienti e di offrire una descrizione, oltre le leggi, dell'intelligibilità totale di ciò che è autocosciente, fallisce se l'analisi è limitata all'autocoscienza come nota particolare di certi ontici e alla comprensione materiale e formale di questi - ; mi sono ben presenti una buona parte delle nozioni che necessariamente si danno quando l'attenzione si concentra sul dato dell'autocoscienza : a) che non è lecito ridurre a una classe di omogenei tutti gli ontici che hanno l'autocoscienza fra i loro attributi senza al tempo stesso fondare tale classe su di una unità che non è dalla ragione della classificazione come per le altre classi, e neppure si limita al fatto di essere autocosciente di sé (cioè di avere la liceità di ripetersi in un ontico autocosciente che è equivalente a ciò che ripete, ma che in più rileva in sé con altrettanti atti di concentrazione attentiva le sue denotanti di essere un'unità, di aver autocoscienza - checché questo sia veramente - , di essere l'unificazione di ontici aventi ciascuno la stessa autocoscienza e unificantisi l'un l'altro in grazia dell'autocoscienza dello spostamento d'attenzione dall'uno all'altro, di porre la liceità di tutti i modi ontici comunque correlati all'autocoscienza per sé e per i suoi conclassari in forza proprio dell'autocoscienza propria e di questi), perché fare della natura di quest'unità qualcosa di diverso dall'unità di qualsiasi altra classe solo per l'autocoscienza che le è essenziale come vuole John Stuart Mill, significa eliderne come inessenziali tutti gli altri attributi di cui la dotiamo quando la poniamo come ontico autocosciente senza legittimare l'elisione ; e infatti l'unità della classe è denotata o ha la pretesa di essere denotata come un ontico che è in sé e da sé o che di fatto sente se stesso come in sé e da sé, anche se di diritto è in altro e da altro, come un ontico dotato dell'attitudine a certe operazioni che per attuarsi avranno bisogno di ontici altri da render propria

materia, ma che non si inferiscono da questi se non per la mera materia, come un ontico che, rapportando a sé gli ontici della cui classe è ragione e della cui autocoscienza è principio, li arricchisce di certe funzioni e di certi attributi, ad esempio quello di riprodurre qualcosa che è diverso e insieme identico ad essi, quello di fare di siffatta riproduzione la condizione sufficiente per mutare lo stato dell'ontico che vien riprodotto secondo modificazioni che non ne alterano per nulla l'ontità, ecc., funzioni ed attributi la ragione della cui verità e validità solo in parte coincide con la materia degli ontici conclassari, così come solo in parte la ragione del loro essere coincide con la loro autocoscienza, dovendosi per il resto andare a cercarla negli attributi di quell'unità, come un ontico infine che è tutto ciò che chiamiamo pensiero o coscienza; b) che l'autocoscienza che è nota di un ontico, se è vero che dà alla materia della sua comprensione la liceità
[pag. 230 (220 F3/4)]
di ripetersi secondo i modi già detti, è altrettanto vero che fa di questa materia una rappresentazione o immagine o conoscenza o nozione o sapere, sotto i quali termini si pone sì la loro funzione di riprodurre simmetricamente qualche ontico altro da essi, autocosciente o inautocosciente, ma si pone anche la necessità loro di entrare in rapporto con un ontico per il quale sono in tale loro funzione, perché il semplice fatto di riprodurre qualcosa d'altro sì che per questo atto si dia all'ontità una simmetria perfetta di due ontici, che si dà anche il caso che non siano neppure differenziabili per la presenza o l'assenza di un'autocoscienza in uno di essi, rende intelligibile quel pensato autocosciente di cui siffatti termini son supposizioni, solo se si accompagna all'altro fatto di assegnare agli ontici riprodotti dall'immagine un'ontità anche per quell'ontico che è il pensiero, sicché la ripetizione o riproduzione ha le sue ragioni in quel rapporto che lega l'ontico chiamato immagine all'ontico chiamato pensiero, rapporto che è funzionale come quello che instaurandosi assegna all'ontico-immagine il compito di garantire l'ontità di sé e dei suoi modi ontici all'ontico di cui è immagine sia in sé sia in relazione all'ontico pensiero : qualunque sia la ragione dell'essere, l'origine, le operazioni produttive, la finalità, la natura di siffatto raddoppiamento, è certo che un ontico autocosciente, non appena è colto nella sua nota di immagine ossia di conosciuto, non trova nessun altro ontico autocosciente che sia principio o ragione di questa sua natura di atto conoscitivo che sta tutto nella pretesa di essere per così dire il "doppio" di un altro ontico e di fare di questa sua "duplicazione" il principio di un'ontità dell'ontico "doppiato" che non è in sé, ma è per altro, se non la rappresentazione di questo altro, ossia la nozione del pensiero ; ora, poiché queste nozioni non hanno il diritto di essere elise, pena la parzialità dell'intelligenza dell'autocoscienza, e poiché danno origine alla catena di aporie su cui sopra mi son soffermato, non mi resta che erigere il concetto stesso di pensiero a problema, ossia ad assenza di legittimità della sua esistenza, ad assenza di legittimità delle pretese formali e materiali delle sue denotanti e a ricerca di principi che sian ragione delle due legittimità ; in parole povere, è posto il problema dell'esistenza di fatto e di diritto di un pensiero come ontico unitario in sé e dei modi che sono attributi di esso in quanto ontico in sé ; questa ricerca, di cui senz'altro posso dire che non ha la liceità di partire dall'autocoscienza e dai meri ontici autocoscienti, pena l'invischiarsi in circoli viziosi e in aporie, non investe tuttavia il discorso di questo mio lavoro e perciò è dato effettuarla altrove, senza che la questione che qui abbiamo affrontato dell'accidentalità dell'autocoscienza entro la classe di quegli ontici autocoscienti che sono intelligibili per un pensiero umano riceva pregiudizio; abbiamo il diritto di stabilire il rapporto formale che lega la denotante dell'autocoscienza alle altre materiali e formali di un

intelligibile non solo non risolvendo il problema dell'esistenza e dei modi di esistenza di un pensiero in genere, ma anche presupponendo che tale esistenza non sia, alla condizione però di trattare il pensiero in generale come una qualsivoglia teoria o dottrina della logica fa

[pag. 231 (220 F4 /221 F1)]

ossia non come un ontico dotato della funzione che è principio della sfera logica, ma come la classe degli ontici autocoscienti che sono o sono presunti intelligibili, classe in cui l'autocoscienza non è assunta in nessun ruolo particolare che la contrapponga all'intelligibilità in genere e costringa la dottrina ad analizzare questa nei confronti di essa secondo una dipendenza funzionale che sia variabile ; ed è da questo punto di vista che neghiamo l'accidentalità dell'autocoscienza in un intelligibile e l'affermiamo necessaria e coessenziale alla natura dell'intelligibile stesso : non perché identifichiamo il pensiero con la razionalità in genere e neppure perché facciamo convertibili il pensiero in quanto razionalità e il reale, ma perché la descrizione degli attributi propri di un intelligibile pensato secondo la denotante dell'autocoscienza di condizione umana e quindi biffa di dialettiche intuitivamente colte da una concentrazione d'attenzione per riflessione e la descrizione degli attributi dell'autocoscienza che lo denota non sono sostanzialmente differenziabili, e se i primi attributi sono o di diritto e di fatto o per mera presunzione degli essenziali agli intelligibili autocoscienti anche i secondi debbon esser presi per tali ; si ammetta che i modi ontici essenziali degli intelligibili autocoscienti di condizione umana siano una presunzione che nessun diritto fonda : neppure in questo caso l'autocoscienza dimostra un'accidentalità nei loro confronti, in quanto la loro classe risulta l'adunanza di ontici dialettizzati in certi rapporti che è lecito conservare, ripetere e ampliare secondo nuove articolazioni e che insieme è necessario dissolvere in discreti irrelati rompendo ogni loro rapporto ontico o problematico e interrompendo qualsiasi spostamento d'attenzione dall'uno all'altro, mentre la loro autocoscienza simultaneamente si pone ancora come l'ontità delle dialettiche proseguite nonostante tutto e l'ontica loro distruzione ; si ammetta, ma non si conceda, che l'autocoscienza sia un accidentale per il cui diritto a porsi come ontico si rinuncia a rifarsi allo stato fenomenico complessivo che chiamiamo pensiero di condizione umana, che cioè l'autocoscienza sia un sovraggiunto sia pur necessario, ma di essenzialità altra da quella dell'intelligibile stesso, e da quella dei modi dell'intelligibile nelle dialettiche di condizione umana : la condizione della liceità di questa rappresentazione dell'intelligibile autocoscienza è la differenziazione di tutte le sue denotanti dalla denotante dell'autocoscienza e l'assunzione di una ragione dell'ontità e dei modi ontici di quelli che sia altra dalla ragione dell'ontità e dei modi ontici di questa e insieme l'indipendenza ontica dei primi e della loro ragione dalla seconda e dalla sua ragione e viceversa ; l'intelligibile, dunque, viene sdoppiato nel suo essere in due ontici, uno privo e uno accompagnato da autocoscienza ; se l'autocoscienza è un accidentale, la sua sovraggiunta, se non trae né il suo essere né il suo modo d'essere dall'essenza dell'intelligibile, neppure ha la liceità di intervenire in essa per immetterci modificazioni nei suoi modi ontici per l'inessenzialità e quindi l'irrelatezza che la separa da questi; le rappresentazioni che allora devono esser date dell'intelligibile in quanto inautocosciente non è lecito che siano una sola, ma debbono esser due : da un lato, deve porsi un intelligibile inautocosciente

[pag. 232 (221 F1/2)]

che è unità assoluta e indifferenziata entro cui la separazione tra denotanti inautocoscienti di natura generica assoluta o relativa e denotanti inautocoscienti di

natura specifica è assente, perché, anche attribuendo a siffatta separazione l'inettitudine a rompere l'unità dell'intelligibile in una giustapposizione di diversi per la necessità dei rapporti che sarebbero altrettanti ontici inautocoscienti unificanti le denotanti, e anche negando che la distinzione degli ontici inautocoscienti in materiali e relazionali conduca a una moltiplicazione all'infinito di questi ultimi per un argomento simile a quello del terzo uomo, perché basterebbe fare degli ontici relazionali delle sorte per dir così di attrazione reciproca costante e invariabile animante dall'intimo ciascun inautocosciente materiale, per mantenere ontica la separazione bisognerebbe che la denotante generica fosse nei confronti della specifica un ontico che ha la condizione della sua ontità nell'altro e dà all'altro, traendola da sé, la condizione della sua ontità, e non fosse quel che di fatto deve essere, un modo dell'ontico inautocosciente in generale che ha le tonalità dell'ontità intelligibile inautocosciente in genere e che è unità assoluta con la sua specifica ; nel che non c'è petizione di principio : quando si dice che in tale intelligibile c'è unità indistinta di denotanti perché le denotanti fan tutt'uno, intendiamo rifarci ai modi secondo cui la distinzione fra ontici è lecitamente rappresentabile da un pensiero di condizione umana in un ontico inautocosciente almeno presunto : in questo gli ontici che sono simultanei sono distinguibili sia perché qualitativamente differenti sia perché o reciprocamente incondizionati, come son pensate le qualità sensoriali o almeno alcune di esse in una percezione, o reciprocamente condizionantisi in alcuni solo dei modi della loro ontità e non in tutti, come son pensati due corpi relazionati dalla gravitazione, o raciprocamente condizionantisi nella loro causalità e nelle loro funzioni, come son pensati gli individui differenti nel sesso o gli organi di un organismo ; ma quando due ontici inautocoscienti son pensati in modo che non solo i modi ontici dell'uno, ma la sua stessa ontità hanno la loro condizione necessaria nei modi ontici e nell'ontità dell'altro, e in modo che i loro modi qualitativi sono tali che quelli dell'uno risultano differenti da quelli dell'altro solo per un confronto, cioè solo per altro e non in sé, perché in sé si compenetrano fino a coincidere, in tale situazione noi parliamo di unità indifferenziata, che è appunto quella di un intelligibile siffatto ; se noi prendiamo un vertebrato e presumiamo che la sua ragione sia tra l'altro anche l'intelligibile della vertebralità, questa sarà il suo vivere secondo un suo muoversi che è secondo un certo rapporto fra il mobile e il sostegno del mobile, modi tutti che son posti per intelligibili in forza di quei qualsivogliano attributi la cui presenza chiamiamo intelligibilità ; ma questi attributi nell'individuo li pensiamo propri di un movimento che è vita e che è uno con la vita e insieme di un movimento che, secondo quegli attributi, investe simultaneamente il mobile e il sostegno ; se la totalità dell'ontico inautocosciente coincidesse con quell'individuo, la sua intelligibilità sarebbe un movimento che è vita e una vita che è movimento, e insieme un movimento che è moto del mobile o del sostegno ;
[pag. 233 (221 F2 /3)]
che se si vuole che vita sia la condizione del moto e viceversa e che per questo i due in quanto intelligibili son distinti, si chiede che tale distinzione sia fatta fuori da ogni confronto o rapporto con intelligibili di altri individui, giacché la distinzione deve essere da sé e per sé e non da altro e per altro, e con indicazione ben netta dei modi qualitativi dell'uno e di quelli dell'altro in quanto qualitativamente differenziati ; ci sembra che una tale distinzione sia impossibile : posto che l'intelligibilità sia costanza e uniformità, la vita di quell'individuo è un certo muoversi costante e uniforme e questo moto dello stesso individuo è vita costante e uniforme ; le conclusioni non cambiano, anche se dovesse risultare che, sotto il punto di vista di un confronto ossia di una dialettica, la denotante generica non è mai con una sola specifica, ma con più

simultanee e di identico grado di funzione, sicché si dovrebbe pensare il generico come una pluralità di ontici cofunzionali in rapporto di reciproco condizionamento con altrettanti specifici cofunzionali, anzitutto perché ciascuno di questi nell'assolutezza dell'intelligibile inautocosciente si identifica con il correlato che è generico cofunzionale con gli altri nella denotante generica, nello stesso modo con cui lo specifico si identifica col generico quando è stato assunto per unico, in secondo luogo perché delle due l'una, o i cofunzionali generici la cui molteplicità dovrebbe strutturare la denotante generica son posti come eterogenei e irrelazionabili e in questo caso siffatti attributi elidono tanto l'unità quanto l'unificazione e quindi l'intelligibile stesso o son posti come dei differenti relati l'un l'altro da un condizionamento reciproco che ripete quello fra generico o specifico e allora si deve pensare che la loro distinzione sia non nell'intelligibile e per l'intelligibile in assoluto, ma nel confronto in cui esso si pone con altro da sé, e quindi in qualcosa che è altro da esso ; la riduzione di una denotante generica a unificazione di cofunzionali generiche non tocca l'unità indifferenziata dell'intelligibile inautocosciente, riguarda tutt'al più la struttura delle dialettiche con cui conserva verità e validità quando sia con autocoscienza, ossia le forme che una teoria della logica deve attribuire a dialettiche di condizione umana ; la distinctio formalis ex parte rei non è attributo legittimo dell'intelligibile inautocosciente presunto come ontico assoluto, data l'unità assoluta e indistinta sotto cui esso dev'essere predicato sulla base del principio che una pluralità di distinti in esso viene inserita solo alla condizione che sia posto in rapporto con intelligibile altro da sé e quindi alla condizione di privarlo della sua assolutezza ; che, se si obietta che questo stato assoluto è altrettanto contraddittorio allo stato di relazionalità in cui nell'ontità inautocosciente in genere esso deve sussistere, quanto noi abbiamo preteso che la sua relazionalità con altro lo sia con la sua assolutezza, e che l'inautocoscienza non s'accompagna affatto alla rottura di rapporti fra le classi delle specie infime che il pensiero di condizione umana tratterà poi per cogeneri, è lecito rispondere che si tratta di stabilire che cosa si debba intendere, sotto un certo punto di vista, per inautocoscienza e che, se questa non è lecito non considerarla uno stato ontico, le ragioni della cui ontità

[pag. 234 (221 F3 /4)]

son state descritte in vari modi, ma la cui natura è di esser priva dei modi che s'accompagnano all'autocoscienza, poiché con questa ritroviamo connessioni che son spostamenti d'attenzione in quanto c'è autocoscienza, ma che sono dialettiche in quanto nessuna delle biffe attraverso cui l'attenzione si sposta sussiste fuori dal rapporto oggettivo, materiale lungo cui l'attenzione si sposta e che lo spostamento d'attenzione fa esistere al tempo stesso che lo segue, l'inautocoscienza di un intelligibile dovrebbe essere l'assenza sia di spostamento d'attenzione sia di tutto ciò che è dialettico, tant'è vero che un pensiero di condizione umana si rappresenta una molteplicità di intelligibili inautocoscienti, come forme, ci si passi questo aristotelismo, di individualità naturali, come una serie di ontici dotati di certi caratteri che delle tre l'una, o sono perché l'un l'altro relati da un pensiero o anima universale immanente, e in questo caso l'inautocoscienza è un presunto a priori la cui illegittimità è imposta dalla deduzione che per essi si deve fare dal principio della loro ontità, o sono perché l'un l'altro relati da nessi che son dialettiche inautocoscienti, e allora la loro molteplicità è un presunto a priori che si dimostra altrettanto illegittima per l'inferenza dal principio della loro ontità, essendo essi dei momenti particolari di un particolare ontico inautocosciente il quale solo è unitario, o sono veramente dei molteplici e degli inautocoscienti, e allora debbono essere tali da sussistere in totale irrelatezza e in vera assolutezza -comunque

ciò poi sia interpretabile e spiegabile nell'unità della natura -, nel qual caso, che è l'unico che un pensiero di condizione umana trovi in congruenza con le strutture dei suoi intelligibili, ciascuno di essi è un assoluto pel quale è valida quell'unità indifferenziata di cui sopra si parlava ; ma se l'autocoscienza è un accidente, l'intelligibile inautocoscienza dev'essere pensato anche come un ontico la cui struttura è la stessa che si ritrova nel suo simmetrico autocosciente, ossia una molteplicità di ontici materiali differenziati qualitativamente e funzionalmente e istituenti di per sé, per loro stessa materia, una molteplicità di rapporti reciproci che son tanti quanti sono e che non sono dialettiche se non per l'assenza di spostamento d'attenzione concomitante con ciascun rapporto ; se un intelligibile inautocosciente è unità assoluta e indifferenziata, come ci pare di aver dimostrato, delle due l'una : o si presuppone che ad esso si aggiunga la denotante dell'autocoscienza che lo rende estremo di spostamenti d'attenzione, e allora si privano questi della loro ragione o meglio di quella parte della loro ragione che fonda la loro verità e validità materiale, in quanto non si vede come dalla semplice attitudine che gli intelligibili assumono attraverso l'acquisto di autocoscienza a ripetersi secondo un certo modo scaturisca il diritto della pretesa che essi accampano a scindere in molteplici dialettizzati la loro unità e a relazionare secondo modi fissi questi loro molteplici, oppure si affianca all'intelligibile inautocosciente che è unità assoluta l'intelligibile inautocosciente articolato in coppie di rapportati secondo relazioni necessarie ma altrettanto autocoscienti, del quale l'acquisto di autocoscienza fa la ragione della verità e validità materiale di quegli spostamenti d'attenzione il cui modo di ripetersi
[pag. 235 (222 F1/2)]
è peculiare dell'autocoscienza ; non si vuole qui trarre tutte le conseguenze che su di un piano ontologico o metafisico siffatta considerazione comporta, e precisamente quella che l'intollerabilità dell'attributo di accidentale da parte dell'autocoscienza ha forse il diritto di essere dedotta non dai semplici limiti in cui una dottrina della logica deve chiudersi, ma anche dalla natura stessa di un intelligibile in sé in generale, perché questa liceità non intendo qui né criticarla né approfondirla, si vuole solo rilevare che per l'ontità di questo secondo intelligibile inautocosciente, che pure un'autocoscienza in quanto accidente deve presupporre, pena l'invalidità materiale di tutte le dialettiche cui s'accompagna, le difficoltà finiscono per diventare aporie : e non tanto per il rasoio di Ockham, quanto perché neppure per esso l'autocoscienza sarebbe totalmente accidentale ed estranea alla sua essenza : esso, infatti, dovrebbe avere come sua struttura non solo la totalità dei rapporti che montano la sua comprensione, ma anche la totalità di quelli che lo vincolano se non altro ai suoi cogeneri, e ciascuno degli ontici rapportati dovrebbe sussistere in simultaneità con tutti gli altri cui è direttamente o indirettamente connesso, che è appunto lo stato a cui la dottrina aristotelica riconduce un intelligibile quando ne fa un pensato di Dio; l'aggiunta dell'autocoscienza dovrebbe lasciare quest'essenza inalterata se davvero è un accidente, e non provocarvi quelle tali modificazioni che sono, ad esempio, l'assenza di una vera e propria simultaneità degli autocoscienti dialettizzati, la riduzione di un intelligibile alle dialettiche che ne costituiscono la comprensione con esclusione di quante, al pari di quelle con i cogeneri, non sono assolutamente necessarie per una dialettica che gli dia ontità autocosciente, la stessa riduzione delle dialettiche della sua comprensione, ecc. ; e con ciò l'accidentalità dell'autocoscienza non regge neppure se ricondotta a quello stato ontico che dovrebbe consentirla ; per tutto questo e per le altre considerazioni su fatte l'autocoscienza è da assumersi come un essenziale dell'intelligibile in genere ; che se questa essenzialità dell'autocoscienza porta una dottrina della logica a negare alla

stessa la natura di attributo essenziale a un pensiero come ontico in sé e ad escludere la convertibilità di pensiero ed autocoscienza, senza tuttavia che la negazione sia ragione sufficiente della negazione di ontità a un pensiero in quanto ontico in genere, resta pur sempre da sottolineare i motivi per cui il pensiero di condizione umana separa nell'intelligibile autocosciente la denotante dell'autocoscienza dal resto della comprensione e li distingue in modo da finire per trattare la prima come un inessenziale rispetto al secondo : i fenomeni che sono elevabili a ragioni di una distinzione della natura delle denotanti dell'autocoscienza dalla natura del resto della comprensione su cui s'articola, non mancano e su di essi varrebbe la pena in altra sede di condurre ricerche intorno alla natura del pensiero le quali sarebbero forse più certe di quanto non lo sia l'ipotesi che qui faccio della funzione di essi di principi dell'autocoscienza come accidentale : a) al pensiero è lecito spostare la sua attenzione dall'intera classe delle sue dialettiche riferite a un intelligibile e fissate in un certo momento, cioè colte negli spostamenti d'attenzione
[pag. 236 (222 F2 /3)]
che avvengono o hanno la liceità di avvenire legittimamente senza mutamenti quantitativi e qualitativi e con ciò identici a quelli di cui son ripetizione, se il pensiero si desse il compito di ripetere tutte le sue dialettiche secondo una forma del tipo A=A, secondo un'equazione inutile, perché tale è l'ontità di quel che chiamiamo un certo momento o una certa fase dello stato dialettico di condizione umana, alla classe delle dialettiche che, riferite a un intelligibile, sarebbero lecite, se si presupponessero compiuti tutti gli spostamenti d'attenzione legittimi che la materia dell'intelligibile pone necessariamente ; questa dialettica che da un ontico a un problematico, non sembra che abbia mai il diritto di cogliere in assolute identità i due poli dello spostamento d'attenzione, perché, anche ammesso e non concesso che la classe delle dialettiche che sono per un pensiero di condizione umana sia l'identico di quella delle dialettiche che sono per la materia dell'intelligibile come pretenderebbe uno Hegel, la prima sarebbe sempre l'ultima di una serie di fasi di stati dialettici di condizione umana, ciascuna delle quali sarebbe altra dalla classe delle dialettiche per la materia dell'intelligibile, nessuna delle quali sarebbe a questa identica ad eccezione dell'ultima, il complesso intero o serie delle quali sarebbe un tutt'uno per il nesso dialettico che le unifica secondo modi ontici in sé e non per un pensiero di condizione umana e farebbe tutt'uno o meglio sarebbe la stessa cosa della serie degli sforzi attraverso cui l'intelligibile deve necessariamente passare per una presa di contatto con se stesso, godendo in tal modo di validità ontologica e ponendosi come un in sé e per sé e non come un ontico per un pensiero di condizione umana ; anche sotto questo punto di vista la serie delle dialettiche di condizione umana sarebbe tuttavia l'identico e l'unico con la serie non delle dialettiche per la materia dell'intelligibile, ma di alcune dialettiche attuate da questo sulla propria materia, e, confrontata con la prima, rivelerebbe la differenza di esser la conseguenza dal suo principio che è l'intelligibile in parola pel medio di fasi che son altre dalle dialettiche per la materia di questo e quindi di non essere quel che è la classe delle dialettiche per la materia dell'intelligibile, una conseguenza che dal suo principio, la materia, non è legittimamente mediata da nulla, e che, se trova illegittima l'assenza totale di mediazioni tra sé e il suo principio, ricava la ragione di queste non dal suo principio, ma dalle condizioni in cui questo cade quando voglia conoscere la propria materia ; che, se la differenza non scompare neppure in una descrizione delle cose che faccia suo principio non queste, ma il loro stato in un pensiero di condizione umana, a maggior ragione resta in una dottrina della logica che assuma le dialettiche di condizione umana per quel che sono a una riflessione

diciamo così di primo contatto, ossia per dialettiche che in ogni fase della loro totalità si danno altre dalle dialettiche delle fasi anteriori o successive, senza che ai nessi fra ogni fase si pretenda attribuire una necessità che è di condizione umana e non di condizione universale : in questo caso, infatti, la serie delle dialettiche per condizione umana risulta un diverso, nella materia e nella forma, nel numero e nel modo ontico degli ontici che chiamiamo materia e forma,
[pag. 237 (222 F3/4)]
dalla serie delle dialettiche per la materia di un intelligibile, serie la cui problematicità sembra legittimamente traducibile in onticità per l'impossibilità in cui la concentrazione d'attenzione sulla prima si trova di dedurre i mutamenti quantitativi e qualitativi che l'attendono dalla serie stessa in quanto data ad un pensiero di condizione umana e non dalla serie stessa in quanto riproduttiva della serie per materia dell'intelligibile : in altre parole più semplici, la differenza che deve esser accettata a priori fra la materia e la forma del complesso delle dialettiche di condizione umana, in una certa sua fase, e il complesso delle dialettiche che costituiscono la materia di un intelligibile in sé per l'attributo di modificabilità, di divenire che un pensiero di condizione umana non ha il diritto di togliere al primo e di attribuire al secondo, e il fatto che questo si ponga come un ontico problematico di fatto, ma non di diritto, perché altrimenti i mutamenti in cui consiste il divenire di fatto del primo complesso non avrebbero ragione o ne avrebbero una soltanto parziale, hanno la liceità di porsi a ragioni di una distinzione fra la materia dialettica di un intelligibile che sia biffa di un quadro dialettico che è in divenire, e la materia dello stesso intelligibile in quanto biffa di un quadro dialettico che è fuori del divenire ; indipendentemente dal fatto che i mutamenti abbiano l'una o l'altra natura, sta che sono e che la loro ragione non è dalla materia dell'intelligibile in quanto momento di una totalità dialettica immutabile, ma dalla materia dello stesso intelligibile in quanto membro di una totalità dialettica mutevole ; ora, quest'ultima materia non ha il diritto di porsi a ragione del divenire di ciò di cui fa parte che poi è il suo stesso divenire, in quel che essa è o pretende di essere, nella sua identità, cioè con la materia dell'altro intelligibile, quello immutabile, dovrà trovarlo in altro da questa ; ma di altro nella materia di un intelligibile mutevole da ciò che in essa si dà di identico con la materia dell'intelligibile immutabile simmetrico non c'è che la denotante dell'autocoscienza di condizione umana ; questa, allora, dev'essere un diverso da siffatta materia, come quello che fonda la sua mutevolezza, e poiché la materia dell'intelligibile che è o pretende di essere identica a quella del suo simmetrico e che fa tutt'uno con le dialettiche in cui è immerso, costituisce l'essenza dell'intelligibile in quanto tale, la denotante dell'autocoscienza in quanto altra da tale materia, sarà inessenziale o essenziale per altro, e con ciò accidentale nella comprensione dell'intelligibile ; in sintesi, le dialettiche autocoscienti per un'autocoscienza di condizione umana debbono di diritto assumersi come mutevoli, soggette a cambiamenti negli ontici che le costituiscono, cambiamenti che sono un aumento di questi, ma che hanno anche la liceità di esser giudicati una loro sostituzione o addirittura una loro diminuzione, e, se in ciò che essi pretendono di essere, la riproduzione cioè di un ontico che di per sé è immutabile, debbono essere assunti come immutabili e come principio di dialettiche immutabili, oppure, qualora si voglia elidere il confronto con un altro da essi che è pur sempre problematico, se in ciò che essi pretendono di essere in quanto intelligibili sono immutabili e non hanno la capacità di porsi a principio
[pag. 238 (222 F4/223 F1)]
di alcun mutamento, poiché questo qualcosa di immutabile da un lato è tutta la loro

comprensione diminuita dell'autocoscienza, dall'altro è la loro essenza, il resto della comprensione diminuita della loro essenza immutabile, è l'autocoscienza, un inessenziale o accidentale rispetto all'intelligibile - il discorso, del cui valore, agli effetti della distinzione e dell'accidentalità dell'autocoscienza non garantisco nulla, ma che dò solo come un problematico, ha le sue aporie ; anzitutto, se lo approfondiamo, vi ritroviamo molti aspetti che ne fanno un circolo vizioso : un intelligibile è tale quando è per un pensiero e non è per un pensiero in generale se non è con un'autocoscienza che gli viene da questo, per un pensiero di condizione umana, se non è con un'autocoscienza di condizione umana che gli viene da questo, perché la sua materia senza l'autocoscienza o del primo o del secondo non ha i modi ontici che ha e, d'altra parte, la materia di un intelligibile ha i suoi modi ontici di intelligibile in generale o di intelligibile di condizione umana in quanto è con una autocoscienza ed è con autocoscienza di questo tipo perché è per un pensiero in generale che gliela dona, con autocoscienza di quest'altro tipo perché è per un pensiero di condizione umana che gliela dona ; ma non si tenga conto di questo circolo vizioso che è lecito infirmare di infondatezza, data la presunzione di identità fra pensiero e autocoscienza, sicché basterebbe dimostrare l'impossibilità per un intelligibile di essere senza autocoscienza per superarlo ; ma c'è da chiedersi se veramente le modificazioni cui il quadro delle dialettiche degli intelligibili di condizione umana va soggetto, abbiano veramente la loro ragione nell'autocoscienza e non nella materia intelligibile che li costituisce la quale, assunta com'è cogli attributi dell'intelligibilità, non ha la liceità di un principio di mutamenti, perché evidentemente sono gli spostamenti d'attenzione di una fase successiva ad alterare la precedente e gli spostamenti d'attenzione trovano nell'autocoscienza tutt'al più la condizione della loro ontità, non quella del loro modo e dell'intelligibile che ne è il risultato, la quale fa tutt'uno con il rapporto che lo spostamento d'attenzione segue come falsariga e al tempo stesso genera, il quale rapporto è nella materia dell'intelligibile che è altra dalla sua autocoscienza ; d'altra parte, si ha il diritto di chiedere a noi e a quanti accettano un complesso di dialettiche di condizione umana come caratterizzato da mutamenti che van presi per quel che sono, modificazioni di un quadro ontico, e in quel che sono, nei loro modi e nelle loro leggi qualora ve ne siano, e insieme da un'autocoscienza la cui funzione di denotante va presa per quel che è, una certa denotazione, e in quel che è, i suoi modi, le sue leggi, la sua natura in quanto indagati in essa assunta in sé, ma sempre assieme a quei vincoli che la sua funzione di denotante pone, e a quelli che come Hegel trattano i mutamenti come una necessità dell'ontico universale e quindi anche del quadro dialettico di condizione umana che è un ontico, e l'autocoscienza come un ontico le cui ragioni e i cui modi vanno inferiti da altro che dalle mere condizioni in cui si dà, ossia da altro che da quel semplice stato mutevole che chiamiamo pensiero di condizione umana, se, assunta l'autocoscienza in quei modi su cui

[pag. 239 (223 F2 /3)]

tutti debbono essere d'accordo, ossia lo stato in cui un ontico deve essere per essere rappresentazioni, quest'autocoscienza sia veramente la matrice delle modificazioni, dal momento che essa che, come attitudine di un ontico a riprodursi in certi modi o anche, ammettiamolo pure, come attitudine di un ontico a essere per un pensiero, deve assumersi come un immutabile e un identico attraverso il tempo e il divenire, abbia una capacità di ingenerare mutamenti che non è né costante né in atto, se è vero che ontici intelligibili autocoscienti, ai quali non si sovraggiunga nessun ontico o che non vengan posti in nessun rapporto altro da quelli con cui son stati posti, trovino la liceità di modificarsi nelle loro dialettiche solo in una certa fase della serie delle dialettiche di

condizione umana, e inoltre se è vero che di nessun aggregato dialettico che sia parte della serie delle dialettiche autocoscienti di condizione umana è garantita l'immutabilità, nonostante la certezza che nessun ontico altro dai precedenti si aggiunga ad essi come biffa del tutto nuova rispetto a questi almeno in qualche sua denotante e nessun rapporto altro dai precedenti divenga autocosciente instaurandosi fra denotanti prima irrelate -; b) il confronto fra una molteplicità di intelligibili con autocoscienza, che sia presupposta esaustiva di tutti gli intelligibili leciti, e la stessa totalità di intelligibili in quanto inautocoscienti, è instaurabile nonostante la problematicità dell'ontità di entrambe, se non altro sulla base della necessità di legittimare la verità e validità materiali delle dialettiche di condizione umana, nonostante la loro mutabilità, mediante la rappresentazione di una materia intelligibile autocosciente, ma immutabile che sia limite dei mutamenti di quella in divenire, e sulla base della necessità di legittimare il rapporto in cui un pensiero di condizione umana pretende di porre la sfera in divenire della sua intelligibilità con la sfera degli ontici fenomenici sensoriali la cui autocoscienza è di fatto assunta come concetto dei modi che fondano la loro adunanza nella classe che li aduna, ma di diritto non è lecito sia assunta a ragione dell'intelligibilità che vien loro attribuita dal presupposto di una verità e validità non solo formale, ma anche materiale dell'intelligibilità in sé : il fatto cioè che siano delle rappresentazioni, al che per ora intendiamo limitare la nozione di autocoscienza dei fenomenici sensoriali, non è ragione sufficiente di una loro presunta intelligibilità, se non per una dottrina di tipo kantiano per la quale l'autocoscienza dei fenomenici è altro dal principio della loro mera rappresentazione, del loro mero essere per un pensiero, in quanto è attività e principio della loro stessa intelligibilità ; ma tale dottrina, a parte che deve fornire ragioni che la legittimino indubitabilmente, non si limita a mutare la comprensione dell'autocoscienza, ma muta anche la comprensione dell'intelligibilità in quanto la priva di quella denotante di unità per altro che non sia un mero rapporto di cui l'intelligibilità, di cui fa uso una semplice descrizione delle dialettiche intelligibili autocoscienti, non è svuotabile, essendo l'intelligibilità kantiana il modo d'essere di una rappresentazione in cui gli enti la cui unità è per essi e non per i nessi che l'analisi vi ritrova sono sensoriali irrelati e i cui attributi di intelligibilità non vengono né da una unità con irrelazione
[pag. 240 (223 F3/4)]
che sussista indipendentemente dai rapporti che un'analisi vi ritrova né dai sensoriali in sé irrelati che l'analisi vi ritrova, ma dai rapporti che relazionano i sensoriali unitari in sé e che tali attributi hanno per dir così per essenza, essendo invece l'altra intelligibilità il modo di essere di una rappresentazione la cui unità è non già dalle relazioni intelligibili che per analisi vi si ritrovano, ma è da sé, come quella che fonda la liceità di ridurla a molteplici relati ciascuno dei quali riducibile a un identico stato senza che questa disarticolazione annulli la rappresentazione stessa e costringa il pensiero a conservarla per un atto di memoria, e inoltre è il principio dell'intelligibilità della sua unità, dei rapporti che l'analisi vi ritrova, della connessione fra questi e l'unità originaria, e non già la conseguenza dell'essenza intelligibile dei semplici rapporti ; a parte le aporie che in entrambi i concetti di unità intelligibile si ritrovano e di cui si parlerà altrove o in altro lavoro, una volta accettata l'intelligiblità di cui fa uso la mera descrizione delle dialettiche autocoscienti umane, la sua attribuzione ai sensibili autocoscienti la pone in un rapporto con la loro autocoscienza che non è dato sia come con la loro ragione, perché considerare i sensibili autocoscienti indipendentemente dal fatto che siano mere rappresentazioni o siano rappresentazioni riproduttive di un ontico in sé inautocosciente, la natura in quanto inautocosciente, vuol dire affermare

immanente in ciascuno un ontico che lo fa essere quel che è, ma senza porsi come una sola e stessa cosa con cui il sensibile coincide totalmente ; l'intelligibile è posto allora come una parte del sentito, la quale diviene autocosciente non in simultaneità e in coincidenza con l'autocoscienza del sentito in quanto autocosciente, ma per un atto, che sarà di una o di altra modalità o struttura e la cui autocoscienza è altra da quella del sentito ; per questo l'autocoscienza del sentito non è ragione della sua intelligibilità, sia in una gnoseologia aristotelica, sia in una gnoseologia qual è presupposta ad esempio dalle odierne ricerche della chimica, ad esempio ; per questo noi parliamo del diritto di porre sia pure come problematico un universo di tutti gli intelligibili in quanto però inautocoscienti, come quelli non che siano degli assoluti totalmente incondizionati dai rapporti che l'autocoscienza pone e al tutto separati da un'autocoscienza, ma che sono degli ontici che solo indirettamente patiscono delle conseguenze dell'autocoscienza e solo mediatamente trovano la loro ontità in connessione necessaria con un'autocoscienza ; si elide in tal modo la questione del diritto a porre intelligibili la cui inautocoscienza sia la stessa cosa che un essere non per un pensiero, e si identifica l'inautocoscienza degli intelligibili con la loro co-ontità con fenomenici sensoriali che da un lato è un'ontità condizionata dall'autocoscienza di questi stessi, ma solo mediatamente le si accompagna, quando cioè dal fatto primo dell'autocoscienza del fenomenico si passa, in questo o quel modo, all'autocoscienza della sua intelligibilità, dall'altro è in unità assoluta e non coincidente con l'ontità fenomenica, con la conseguenza che di problematico non resta se non che sia ontica la totalità di tutti gli intelligibili che hanno la liceità di essere co-ontici di fenomenici ;
[pag. 241 (223 F4/224 F1)]
ora il confronto fra le due totalità intelligibili rivela che i modi ontici di quella inautocosciente, l'unità assoluta e indistinta di ciascun intelligibile, l'irrelatezza fra l'uno e l'altro, per le quali rimando a sopra, e in più l'ontità delle sole specie infime che per l'irrelatezza loro non son mai ragioni immediate di classi di aggregazione degli individui fenomenici né di classi cogeneri dei loro intelligibili, non son quelli dell'autocosciente, consistenti appunto in attributi formali contrari ; che, se le differenze non è lecito inferirle dall'essenza dell'intelligibile, dovranno avere a loro principio la condizione e l'ambiente in cui l'essenza è un ontico, condizione ambiente che nell'un caso sarà quel qualsivoglia ontico che assicura all'intelligibile ontità indipendentemente dall'autocoscienza, nell'altro l'autocoscienza stessa ; questa, ininferibile dall'essenza dell'intelligibile e al di fuori di essa, dev'essere un accidentale sovraggiunto - anche qui la stessa obiezione di cui sopra : si tratta di vedere se è sufficiente la denotazione dell'autocoscienza per porre un intelligibile entro quella dialettica, che giustappone alla sua unità assoluta e indifferenziata l'unificazione delle molte denotanti eterogenee della comprensione, che relaziona gli intelligibili senza privarli del godimento di un'ontità che è in sé e per sé, che fa di ciascuna denotante un intelligibile che è ontico di per sé e insieme ragione di una classificazione, dal momento che, come la stessa dottrina aristotelica degli intelligibili autocoscienti porta ad osservare allorché distingue l'intuizione in atto di un intelligibile dalle dialettiche di cui esso si fa biffa, non pare che sia sufficiente la mera ontità per un pensiero di condizione umana a fare tutto ciò e a iniziare quei salti d'attenzione che dirompono l'intelligibile nelle sue denotanti ; si dirà che i salti d'attenzione sono l'essenza stessa dell'intelligibile in un suo modo, il che è ancor più dimostrato dal fatto che anch'essi sono con un'autocoscienza che non è parte della loro essenza, ma allora si chiede perché mai l'essenza intelligibile è in un modo se con autocoscienza, in un altro se senza ; si controbbietta che è appunto l'autocoscienza a produrre i salti d'attenzione e

quindi a modificare l'essenza, ma allora si chiede quale potere e quale natura si pretende di attribuire a un accidentale inessenziale che dovrebbe per sua natura lasciare inalterato ciò cui s'aggiunge e che invece è fattore di profonde alterazioni, e quale essenza si deve attribuire a questo accidentale che ha la funzione di una causa e che quando è ontico non è principio necessario dei suoi effetti -; c) lo spostamento d'attenzione che è dialettica perché ha la liceità di avanzare pretese alla propria necessità e di fondare la pretesa su ragioni che ne fanno un diritto, pare essere qualcosa d'altro dall'autocoscienza : il primo è un irripetibile di per sé e i suoi ripetuti non sono mai degli identici perché ad ogni ontità dello stesso spostamento d'attenzione che la ripetizione pone s'aggrega una variazione di funzione dialettica dell'ontico, e, d'altra parte, il suo darsi o una prima volta o più volte per ripetizione è una coazione inarbitraria, il modo di un mondo rigidamente determinato in cui ciascun ontico di ciascun momento è il conseguente necessario di una ragione necessitante ed è ragione necessitante di un successivo necessario,

[pag. 242 (224 F1 /2)]

un ontico insomma da cui è esclusa la contingenza e la finalità ; la seconda è un modo che, sovraggiunto a un ontico, ne fa da un lato un oggetto, ossia un ontico che è per altro e che ha il diritto di esser per altro per l'essenziale eterogeneità in cui vien posto di contro a questo, dall'altro una rappresentazione, ossia un ontico che è riproduzione di un altro finalisticamente tesa a far esistere l'ontità e i modi ontici del riprodotto per quell'eterogeneo, di cui l'ontico riproducente è oggetto, e offrirgliene la conoscenza, in quanto attitudine dell'eterogeneo a porre sé in rapporto col riprodotto e in quanto liceità dell'eterogeneo a riprodurre a proprio libito il riproducente per operare su di esso ogni modificazione a suo libito, essendo ogni riproduzione l'identico perfetto della copia precedente ; l'eterogeneità materiale e formale della dialettica e dell'autocoscienza e l'illegittimità di uno spostamento d'attenzione fra le due che le renda biffe di una dialettica e con ciò le doti di una delle funzioni reciproche in cui due denotanti vengono dialettizzate, dimostrano l'impossibilità di farle sia pure indirettamente conclassari di una stessa classe a unica ragione, e l'apoditticità di una loro qualsivoglia relazione di cogenerità che non sia quella dell'ontità in genere, e di conseguenza pongono l'ininferibilità dell'autocoscienza dalla dialettica e viceversa e quindi l'inessenzialità e accidentalità della prima rispetto alla seconda e perciò rispetto alla comprensione materiale e formale dell'intelligibile con la quale la dialettica coincide - il discorso è chiaro solo alla superficie ; anzitutto, se il determinismo della sfera intelligibile di condizione umana è molto meno scisso da inarbitrarietà di quanto appaia, avendo una catena dialettica la liceità di muovere da un solo e stesso principio per procedere lungo catene che son diverse nella materia delle biffe, ma non nella funzione formale in cui ciascuna delle materialmente diverse si pone con le altre dialettizzate con essa in quelle e in altre catene, e che perciò sono sostituibili l'una all'altra per l'identità del principio e del valore formale di ciascuna biffa, sicché c'è da chiedersi quanto di arbitrio non entri di fatto in una dialettica, se lo stesso dubbio insorge dinanzi a uno spettacolo di dialettiche che si coesionano in gruppi per la necessità che connette le biffe di ciascun gruppo, ma i cui gruppi non sono affatto legati l'un l'altro dalla stessa coesione perché la concentrazione d'attenzione pare molto se non del tutto indeterminata, almeno dal punto di vista dell'apoditticità del suo antecedente, nel suo muoversi da un intelligibile a un altro assolutamente irrelato da questo e nel fare di ciascuno dei principi di due catene o gruppi dialettici discontinui e con ciò reciprocamente indeterminati, se il determinismo logico di condizione umana non è mai in sé, ma per altro, nel senso che l'apoditticità

di una catena dialettica è tale per ciascuno dei suoi componenti, quando questo si dà perché le discontinuità e quindi l'indeterminatezza di una biffa rispetto o all'antecedente o al conseguente o a entrambi sono esperienze quotidiane che i nostri ragionamenti ci offrono, qualsivoglia poi ne sia la causa, ma comunque non è mai tale nella sua totalità sulla cui necessità nessuno può giurare, se il finalismo è estraneo alle dialettiche di condizione umana in grado molto minore di quel che si crede,
[pag. 243 (224 F3/4)]
perché è sempre lecito chiedersi da che cosa mai dipenda la concentrazione d'attenzione sull'intelligibile fatto principio di una catena dialettica e se sia mai rappresentabile siffatta concentrazione come totalmente incondizionata da rappresentazioni precedenti e ricercanti come loro complemento i risultati della dialettica che deve o si presume debba avere a suo principio quel certo intelligibile, se quell'effetto della natura di conoscenza acquisita da un intelligibile pel tramite della sua autocoscienza, precisamente la sua riproducibilità, si dà con modi arbitrari, pei quali ciascun riproducente è equazionabile o inequazionabile col riproducente di cui è copia, ma solo fuori della sfera delle dialettiche intelligibili entro la quale la riproduzione ha la liceità di lasciare inalterata la materia, ma non la forma e le funzioni o rapporti formali della copia e del suo riproducente, in quanto una dialettica sarà sempre riproducibile quando ogni suo riproducente è biffa di un'altra dialettica, e in questa si connette a un altro intelligibile con una forma però altra dalla sua copia, e ogni biffa di una dialettica è sempre riproducibile, ma o con un intelligibile altro dalla biffa con cui era correlata o con la stessa biffa alla condizione che le sue funzioni formali siano altre dalla precedente, mentre la stessa dialettica non sarà mai riproducibile in equazione con se stessa se non per funzioni che sono altre da quelle intelligibili e se non quindi fuori della sfera intelligibile, se una delle conseguenze dell'autocoscienza, la conoscenza di un ontico, pare molto meno incondizionata dalla dialettica di quel che si pretende, giacché è evidente che tutto ciò o buona parte di ciò che fa di un intelligibile una rappresentazione cognitiva non ha ontità alcuna fuori dalle dialettiche che non tanto completano la rappresentatività dell'intelligibile, quanto anzitutto sono principio della sua pretesa di mettere il pensiero in grado di rapportarsi con un ontico secondo rapporti che debbono tener conto degli attributi di intelligibilità di questo, l'eterogeneità assoluta o inclassificabilità della dialettica e dell'autocoscienza in una classe che sia altra da quella che ha a sua ragione la mera ontità o se si vuole l'ontità di condizione umana, risulta tanto poco argomentabile da lasciar adito a molti attributi comuni che son ragione di una loro omogeneità ; si tratterebbe allora di vedere se questa conclassificabilità lascia sussistere l'inessenzialità loro ; d'altra parte, la pretesa che siano l'una l'altra inessenziali fa tutt'uno con la pretesa sia di una loro ininferibilità reciproca, sia di un certo loro rapporto per dir così causale, per cui l'una sola di esse, l'autocoscienza, è assumibile a ragione dell'ontità in genere dell'altra : ora, a parte il fatto dell'inintelligibilità di un rapporto causale tra due inessenziali, se il rapporto di ragione, rispetto all'ontità in genere, autocoscienza-dialettica coincide con lo spostamento d'attenzione dall'autocoscienza in quanto denotante un intelligibile allo spostamento d'attenzione che è dialettica da esso a una sua denotante, il quale, dinanzi alla pretesa che la prima sia principio dell'esistere in generale del secondo, rileva che siffatta pretesa è valida per l'ontità dell'autocoscienza che denota il secondo, ma non per il secondo nella sua totalità, le ragioni della cui ontità in genere stanno non nell'autocoscienza
[pag. 244 (224 F3/4)]
dell'intelligibile che è sua biffa diretta o indiretta, ma nella concentrazione d'attenzione

su di esso, se, entrando un intelligibile nelle condizioni dialettiche che dirompono l'unità di cui gode quando sia con inautocoscienza in una molteplicità articolata e disarticolabile di denotanti eterogenee alla condizione che si dia con autocoscienza e insieme avendosi autocoscienza di un intelligibile in quanto tale alla condizione che esso si dia articolato e disarticolabile in forza della dialettica di cui è biffa diretta o indiretta, è un po' difficile riservare il rapporto di causalità a uno spostamento d'attenzione che vada dall'autocoscienza alla dialettica e non estenderlo anche allo spostamento inverso, se, essendo l'inferenza uno spostamento d'attenzione da intelligibile ad intelligibile per il quale l'ontità apodittica del primo pone il pensiero nella necessità di porre come apodittica quella del secondo in modo tale che il pensiero debba rappresentare se stesso come costretto ad accogliere nelle sue dialettiche il secondo dal fatto che ha accolto nelle stesse dialettiche il primo, e se ciò si dà alla condizione però che le comprensioni dei due intelligibili partecipino in uno o in altro modo l'una dell'altra, a parte che si pone allora contraddittoria la pretesa di un'ininferibilità reciproca di autocoscienza e dialettica con la pretesa di almeno un loro rapporto di ragione a unica direzione, il pensiero non è capace di accordare la discrezione assoluta delle comprensioni dell'autocoscienza e della dialettica, sotto cui per pretesa o per diritto rapporta i due intelligibili quando sposta la sua attenzione dall'uno all'altro, con la necessità in cui si trova di pensare almeno uno dei due come ragione dell'altro, soprattutto se anche la nozione di condizione, ammesso che questa sia un intelligibile e non un parzialmente ignorato assunto, ciononostante, ad intelligibile, è insufficiente a legittimare e insieme a costituire questo rapporto di ragione, perché delle due l'una, o l'autocoscienza è mera condizione della dialettica in quanto sovraggiungendosi all'ontità di un intelligibile arricchisce questo della liceità di trasformare sé in una comprensione articolata in denotanti che sono, assieme al tutto della comprensione, biffe di dialettiche, con la conseguenza che l'intelligibile in genere è da ritenersi un ontico la cui essenza ha due modi ontici secondo che o s'accompagna all'autocoscienza o ne resta disgiunta, e in questo caso non si ha ragione di parecchi fenomeni di siffatto stato dialettico, la sua parzialità, la sua mutevolezza, la molteplicità di certi suoi modi che dovrebbero essere un unico e solo e non una pluralità, la sua simultaneità che non è quella spaziale, fenomeni tutti che sono accidentali rispetto a una dialettica che sia veramente coessenziale a un intelligibile, o l'autocoscienza ha il ruolo della condizione in quanto, sovraggiungendosi a un intelligibile, gli dà la liceità di porsi a termine di una concentrazione d'attenzione che è principio degli spostamenti d'attenzione delle dialettiche conseguenti, e allora non solo diventa illegittima la convertibilità di pensiero e di autocoscienza, non solo l'autocoscienza si riduce a condizione indiretta della dialettica, ma neppure ha più il diritto di pretendere a quel ruolo di unità fra il pensante e il pensato che l'attributo di accidentalità gli garantisce; se, infine,

[pag. 245 (225 F1/2)]

all'oggettività come modo dell'autocoscienza in genere, che, quando si tratti di un intelligibile, è l'eterogeneità autocosciente di un ontico che è per altro da questo altro, e quindi l'eterogeneità autocosciente fra uno spostamento d'attenzione da uno ad altro ontico, che sono autocoscienti per la stessa eterogeneità autocosciente, e un ontico, il pensiero, che deve essere diverso, tien dietro che il pensiero non debba consistere né in una concentrazione di attenzione né nel conseguente spostamento d'attenzione i quali starebbero tutti dalla parte dell'oggetto e lo costituirebbero, sicché delle due l'una, o la dialettica è di per sé uno spostamento d'attenzione per concentrazione d'attenzione, e acquista il ruolo di riproduzione di quel ch'essa è per il sovraggiungersi di

un'autocoscienza che è il principio della consapevolezza dell'eterogeneità dell'intelligibile in quanto dialettica dal pensiero, e in questo caso l'intelligibile dovrebbe trarre da sé l'attenzione, sicché si avrebbe l'assurdo che un atto, l'attenzione, che pare coessenziale all'autocoscienza e quindi al pensiero, diverrebbe inessenziale e per di più contrario ad essi, o la dialettica in quanto oggetto che è tale per autocoscienza si manifesta eterogenea dal pensiero per il fatto che essa è il termine passivo dell'attività dell'attenzione che è pensiero, e allora si avrebbe ancora l'assurdo di dover diversificare come due ontici distinti quel che è in realtà un unico ontico perché la dialettica conterrà sì dei passivi rispetto all'attenzione, ma questi sono non la dialettica, ma le ragioni delle sue validità e verità formali e materiali e insieme le biffe su cui s'esercitano i giochi d'attenzione, senza i quali non c'è dialettica, se dunque tutto ciò è, l'inessenzialità non ha il diritto di caratterizzare il rapporto reciproco fra dialettica e autocoscienza e quindi di fondare l'accidentalità di questa -; d) il confronto fra le dialettiche rileva la loro diversità materiale e formale e insieme la diversità strutturale e funzionale degli spostamenti d'attenzione con cui coincidono, ossia sottolinea che questo spostamento d'attenzione è da un intelligibile a un altro come tra due formalmente e funzionalmente diversi e insieme è esso stesso un intelligibile che ha il diritto solo di farsi biffa di un altro spostamento alla condizione di assumere in essa una e non altra forma e funzione, e che sotto questo punto di vista non è posto in equazione con nessun altro spostamento d'attenzione, neppure con se stesso, mentre ogni autocos**c**ienza che si dà con una dialettica è sempre equazionabile con qualsiasi altra che si dia con altra dialettica ; infatti, essa costituisce certi modi ontici che si ripetono identici qualsivoglia sia la dialettica che essi affettano ; di qui, l'eterogeneità irriducibile di dialettica ed autocoscienza, l'inessenzialità di questa rispetto a quella e la sua accidentalità nei suoi confronti - l'argomento varrebbe, se una qualsivoglia dialettica non offrisse una propria intelligibilità distinta dalla materia e articolata su certe forme che si danno identiche in tutte le dialettiche, lo spostamento d'attenzione, la particolare simultaneità per autocoscienza delle due biffe, la reciproca funzionalità di queste rilevata e generata dallo spostamento, il rapporto formale e materiale di esse biffe in quanto apodittico e in quanto ragione necessaria della necessità dello spostamento, la ripetibilità dello spostamento secondo le modalità di una ripetizione
[pag. 246 (225 F2/3)]
che si dia in una sfera di dialettiche intelligibile, la sostituzione nella ripetizione della funzione di biffa di un nuovo spostamento d'attenzione alla funzione meramente dialettica che lo spostamento ha in sé e per sé e la legittimità della ripetizione solo a questa condizione, l'autocoscienza dello spostamento in sé in quanto spostamento e in quanto intelligibile ; l'inessenzialità reciproca della dialettica e dell'autocoscienza, una volta eliso il suo fondamento della mutabilità costante e molteplicità irriducibile a classe della prima e della unità e unicità e molteplicità per ripetizione di equazionabili della seconda, dovrebbe ricondursi alla differenza reciproca di tutte le denotanti delle due comprensioni ; ma abbiam già visto che una dottrina che si limiti ad esser descrizione dei fenomeni intelligibili assume l'autocoscienza di un intelligibile come lo spostamento d'attenzione in atto che direttamente o indirettamente lo coinvolge secondo una simultaneità delle due biffe estremi dello spostamento, secondo una ripetizione dello spostamento, secondo un rapporto fra il rapporto reciproco delle due biffe e lo spostamento che è da principio a conseguenza per l'ontità e i modi ontici di questo e da conseguenza a principio per l'ontità e i modi ontici della funzionalità reciproca di quelle ; che, se non è lecito parlare di un'identificazione delle due, neppure è lecito parlare di una loro discrezione assoluta -; e) l'autocoscienza è un modo che non è solo

delle dialettiche, ma anche degli altri ontici che per questa concomitanza son detti coscienti o psichici, intuizioni sensoriali, intenzioni percettive, fenomeni della memoria, intuizioni estetiche, moti affettivi, ecc.; l'impossibilità di identificare l'un l'altra nella forma, nella materia, nella legislazione le varie classi di fenomeni, e l'identità dell'autocoscienza che accompagna ciascun ontico, fonda l'inessenzialità dell'autocoscienza alla natura dell'ontico e quindi l'accidentalità nei suoi confronti - l'argomento sarebbe persuasivo, se di ciascuna classe fosse dato pensare un'essenza che si rapportasse al pensiero, con cui deve necessariamente essere correlata una volta che si faccia dell'autocoscienza un accidente in quanto ontico che non ha la sua ragione né da ciò di cui è concomitante né da sé, secondo una relazione di eterogeneità assoluta principio dell'illegittimità di una loro conclassificazione per ragione altra dall'ontità in generale, e in più se fosse lecito porre l'ontità della classe come incondizionata dall'autocoscienza sì che ciascun conclassario sia un ontico indipendentemente e discretamente dall'autocoscienza ; ma quel che si è detto delle dialettiche che è lecito rappresentarsi inautocoscienti o discrete da un'autocoscienza di condizione umana, purché o siano concomitante di un'autocoscienza che diremo divina che le fa altre da quelle di condizione umana, o non abbiano ontità per l'unità indifferenziata e la irrelatezza degli intelligibili-specie infime che in esse entrano mediata- o immediatamente come biffe, vale per tutti gli altri ontici psichici la cui inautocoscienza o è la concomitante di una loro ontità altra da quella che hanno se con autocoscienza di condizione umana o è addirittura illegittima per l'impossibilità di porla fuori dal rapporto col pensiero per il quale è ; tutti gli ontici psichici ritraggono questo loro attributo non semplicemente dalla modalità ontica che

[pag. 247 (225 F3 /4)]

acquistano con l'autocoscienza, ma soprattutto da questo che debbon esser pensati porzioni o prodotti del pensiero di condizione umana, divenendo in tal modo l'essenza che è ragione della loro classe, coessenziale al pensiero, sicché vien meno l'eterogeneità assoluta che l'autocoscienza dovrebbe rilevare e l'eterogeneità posta dall'autocoscienza dovrebbe ridursi alla distinzione o fra il rappresentante e il rappresentato o fra l'attivo e il passivo o fra ciò che è in sé e questo stesso "ciò" in quanto riflettentesi su di sé al fine di prender contatto con sé e di instaurare un rapporto fra sé e sé o fra ciò che è in sé, con sé e per sé e ciò che è in altro, con altro e per altro ; ma le aporie che viziano ciascuno di questi rapporti eterogenei tolgono verità e validità formali alle dialettiche con cui coincidono e le privano di intelligibilità : il rapporto rappresentante-rappresentato dovrebbe essere da un ontico che è esclusivo tendere ad assumere qualcosa in un rapporto tale con sé stesso che l'ontità e i modi ontici dell'assunto siano in sé e per sé e insieme in altro e per altro, a un ontico che è esclusivo porsi della sua ontità e dei suoi modi ontici in altro e per altro senza che questa sua modalità si differenzi formalmente e materialmente in nulla dall'in sé e per sé della sua ontità e dei suoi modi ontici, il qual rapporto sarebbe intelligibilmente legittimo se il primo estremo sussistesse senza l'apodittico suo sdoppiarsi a sua volta in un rappresentante e in un rappresentato in mutuo rapporto identico a quello in cui entra, senza cioè la necessità per il pensante di avere autocoscienza di sé come rappresentante, il che porta da un lato alla scomparsa di un'eterogeneità assoluta dei due anche sotto questo punto, dall'altro a un processo all'infinito perché il rapporto da pensiero a pensiero come da rappresentante in genere a rappresentato in genere presuppone analogo sdoppiamento della prima biffa in un rapporto fra un rappresentante e il rappresentante in generale in quanto rappresentazione o rappresentato del rappresentante in genere, cioè fra questo e quel suo correlato che è il rappresentante che

sarà a sua volta rapporto fra un rappresentante e il rappresentato di ciò che si rappresenta il rappresentante un rappresentante in generale, e così via, e se il secondo estremo non dovesse a sua volta conservarsi autocosciente anche nel suo entrare in rapporto, in quanto rappresentato, col rappresentante, ossia mantenere un'autocoscienza di sé sia nella sua materia-forma sia nella sua funzione di rappresentato, il che pure elide l'eterogeneità sua dal rappresentante e porta a un processo all'infinito ; lo stesso discorso vale anche per il rapporto fra attività e passività di cui sarebbe segno e principio l'autocoscienza, nel quale la biffa dell'attività è tale alla condizione di albergare in sé della passività e precisamente quel tanto di passivo che è dato sia dall'identità materiale che è fra essa e la biffa della passività sia dal fatto che quelle qualsivogliano modificazioni che l'attività esercita sul passivo e di cui l'autocoscienza del passivo è segno, sono alla condizione che l'attività si faccia essa stessa con autocoscienza e quindi eserciti su di sé le stesse modificazioni, donde il processo all'infinito che investe anche da questo punto di vista l'estremo dell'attività, e nel quale la biffa della passività conserva queste sue funzioni
[pag. 248 (225 F4 /226 F1)]
alla condizione di albergare in sé dell'attività e precisamente quella per cui partecipa essenzialmente del suo correlato attivo e quella per la quale non si fa oggetto di modificazioni da parte di questo, se non si mantiene autocosciente e quindi in unità inscindibile con il segno delle modificazioni stesse, il qual modo di guardare all'estremo passivo è principio anche per esso di un processo all'infinito ; l'autocoscienza come riflessione del pensiero su di sé, a parte che diviene intelligibile alla condizione che sia presupposta un'ontità del pensiero totale e una particolare modalità di esso a illuminare se stesso in qualche sua zona secondo la visione spazializzata alla Leibniz, a parte cioè che non ha senso se non si distingue un pensiero come ontico inautoconsapevole e un pensiero come ontico autocosciente in rapporto reciproco di tutto a parte, secondo una distinzione che da un lato si fonda sull'accidentalità dell'autocoscienza con la contraddizione di fare di questa un essenziale del pensiero che è al tempo stesso un accidentale e di porla come qualcosa che deve coincidere con il tutto del pensiero del pensiero stesso e insieme come qualcosa che è soggetta a diciamo così graduazioni quantitative, dall'altro deve triplicare le modalità dell'ontità psichica in genere affiancando alla materia del pensiero in quanto inerte, una materia del pensiero che si fa attiva su di sé e un principio di questa attività che non è lecito sia dal pensiero, ma dev'essere da altro che a sua volta non è lecito che sia altro dal pensiero, fa appello ad ontici la cui ontità non si ha il diritto di ammettere se si parte dall'intuizione immediata per autocoscienza di un ontico psichico, ossia dal dato di fatto e di diritto che l'autocoscienza pone da un lato l'ontico psichico, dall'altro la liceità che questo sia immediatamente intuito, e che le due posizioni fan tutt'uno fra loro e con la legittima ontità del dato psichico stesso, in quanto deve presupporre una preesistenza dell'ontico psichico all'atto della riflessione che su di esso opera il pensiero e deve fondarsi sulla differenza fra ontico psichico autocosciente e ontico psichico inautocosciente, della cui ontità non si ha il diritto di parlare, almeno partendo dalle ragioni necessarie dell'ontità di uno psichico in generale **;** che se si vuole che l'atto di riflessione su di sé del pensiero faccia tutt'uno coll'ontità di quel pensiero che si riflette su di sé e di quel pensiero che accoglie la riflessione, sicché verrebbero meno la distinzione fra il tutto riflettente e la parte di questo su cui la riflessione è esercitata e insieme la contraddizione di una preesistenza inintelligibile del tutto e di un'autocoscienza essenziale e insieme accidentale al pensiero, delle due l'una, o si nega una qualsivoglia diacronia fra pensiero riflettente e pensiero oggetto della riflessione, e

in questo caso la distinzione fra i due e la funzione dell'autocoscienza come distinta dal pensiero sfumano diventando l'autocoscienza non un' essenza che è altra dall'ontico cui s'accompagna e coincidendo con questo, o ci si ostina a far di questa qualcosa d'altro e di sovraggiunto all'ontico che attraverso essa resta quel che è in sé e in più diventa autocosciente, e allora non si vede come una distinzione diacronica non debba darsi fra l'ontico psichico da per sé e l'ontico psichico autocosciente onde il secondo sia la riflessione su di sé
[pag. 249 (226 F1/2)]
del primo, a parte il fatto che o si fa della riflessione un per così dire riflesso meccanico di tipo fisiologico per cui il darsi dell'ontico psichico è principio automatico del suo accompagnarsi alla riflessione su di sé e quindi alla propria autocoscienza, nel qual caso o l'autocoscienza l'ontico psichico la va a prendere fuori di sé, da un pensiero, giacché non è concepibile che la prenda da altro con il quale coincide e insieme si distingue, o la prende da sé stesso in quanto inautocosciente e autocosciente insieme, o la riflessione è posta come l'effetto di un avvertire l'ontità dello psichico inautocosciente, e di un decidere di investirlo di autocoscienza, e in questo caso o il pensiero è altro dal suo ontico, che non si sa di quale ontità goda che sia atta ad entrare in rapporto col pensiero fonte di autocoscienza per sollecitarlo a cederla allo psichico per renderlo tale, o il pensiero coincide con esso, e allora si ricade nella contraddizione di uno psichico inautocosciente e di uno psichico autocosciente aggravata dalla contraddizione che l'inautocosciente dovrebbe per presupposto esser tale e insieme autocosciente per aver avvertenza di se stesso e dotarsi di autocoscienza e attraverso questa di riflessione ; infine l'autocoscienza come rapporto fra ciò che è in sé con sé e per sé e ciò che è in altro con altro e per altro o muove dal presupposto di un'identità dei due che pone in equazione le materie e di una diversità dei due che è solo delle forme, nel caso che pretenda di non essere da un pensiero, o, nel caso opposto per cui si pone come un modo essenziale del pensiero, presuppone una diversità dei due che è materiale e formale come quella che pone i due in rapporto di tutto a parte sotto il punto di vista materiale e in rapporto di autoontico e di eteroontico sotto il punto di vista formale : nel primo caso l'aggiunta dell'autocoscienza farebbe esistere un ontico che è in sé con sé e per sé anche come un in altro con altro per altro come quello che alle modalità ontiche della sua prima forma aggiunge modalità che si danno solo in quanto si dà la seconda ontità, sicché non si avrebbe un pensiero, ma solo un duplice stato di ontità di uno stesso ontico ; ma allora delle due l'una, o i due stati ontici sono di fatto e di diritto distinti perché l'uno ha modalità che mancano all'altro, nel senso ad esempio che un sentimento affettivo è in un modo se è in sé e in un altro se è in altro, e allora non è dato parlare di un unico ontico, ma tutt'al più di un'equazione fra un ontico e una porzione dell'altro, o i due stati ontici sono di fatto e di diritto tali da non porre in disequazione l'ontico che essi affettano, nel senso che quel sentimento che è secondo il modo dell'in sé è in equazione col sentimento che è secondo il modo dell'in altro, e allora la differenza è meramente verbale ed è in un gioco di parole che si risolve quel rapporto con cui si è fatta coincidere l'autocoscienza ; nel secondo caso si dovrebbe parlare di un pensiero che è in sé e di un autocosciente che è nel pensiero da cui mutua l'autocoscienza, e dovrebbe esser data all'intuizione immediata o concentrazione d'attenzione una dialettica in atto fra il pensiero e un autocosciente determinato della quale la dialettica in genere di quest'autocoscienza in genere sarebbe l'intelligibilità ; ma non solo un pensiero che senta sé in sé e altro, per questo suo sentirsi,
[pag. 250 (226 F3 /4)]

dall'autocosciente che sarebbe in sé e quindi indipendente nell'ontità e nei suoi modi ontici non viene intuito, perché esso pensiero sente sé come un tutt'uno coll'autocosciente o se non altro come un condizionato nell'ontità e nei modi ontici dall'ontità e dai modi ontici dell'altro, ma inoltre lo stesso pensiero nell'atto in cui sentisse sé come in sé dovrebbe porre sé con autocoscienza e quindi attribuire in sé la modalità del per altro facendo di sé simultaneamente un in sé e un in altro, un per sé e un per altro ; sarebbe dato obiettare a tutti questi discorsi che pretendono rilevare aporie nel concetto di autocoscienza come un accidentale argomentato in questo suo modo dalla costanza e univocità con cui si dà in opposizione alla mutevolezza ed essenziale equivocità dei suoi concomitanti, che essi stessi sono aporetici in quanto pretendono di ritrovare nel concetto una distinguibilità per discrezione delle sue due componenti polarizzate che non è lecita né di fatto né di diritto e perché pretendono di ridurre a polarità di distinti condizionantisi un binomio in cui il condizionamento reciproco impedisce qualsiasi disgiunzione : un autocosciente sarebbe una rappresentazione e questa a sua volta un'unità che nella sua ontità assoluta e nella sua intelligibilità, ossia nella definizione dei suoi modi in quanto predicabili con gli attributi la cui serie costituisce un' intelligibilità, non è disarticolabile nei due poli che la costituiscono sì che ciascuno dei due sia un ontico autocosciente e intelligibile assolutamente dall'altro, con la conseguenza che sarebbe sempre lecito spostare l'attenzione dall'uno all'altro ontico del binomio particolare e dall'uno all'altro intelligibile del binomio in generale alla condizione che lo spostamento d'attenzione si desse con la solita inversione della direzione e in più con il suo contenuto materiale di rapporto funzionale reciproco delle due biffe, tale però da assumersi inscindibile di diritto e di fatto, ossia in sé e relativamente alle operazioni dialettiche che dallo spostamento muovono come da principio, e sarebbe sempre illecito spostare l'attenzione dall'una all'altra biffa e assumere questo spostamento come principio di conseguenti spostamenti d'attenzione che si diano tra biffe colte immanenti in una e indipendentemente da altri che si diano tra biffe colte immanenti nell'altra senza che tra i due gruppi di spostamenti si dia altra connessione che non sia quella che si dà tra due gruppi di dialettiche che hanno a loro principio una dialettica ; questa definizione dell'autocoscienza come rapporto, istituita con piena determinazione da Schopenhauer, sarebbe accettabile e con ciò invaliderebbe tutte le nostre pretese a una aporeticità o sua o delle sue conseguenze, se al pensiero di condizione umana fosse mai data una rappresentazione fenomenica siffatta o se chi ha fatto propria tale definizione non avesse poi proceduto da essa con discorsi che la contraddicono : il pensiero di condizione umana ha a che fare con dati di fatto che sono aggregati di ontici di intuizione immediata che esso assume come polarizzati in due complessi componenti relazionati in modo tale che lo spostamento d'attenzione dall'uno all'altro e da questo a quello si ponga a necessario e che nello spostamento d'attenzione l'ontità dell'una sia posta come necessariamente condizionata da quella dell'altra e viceversa e i modi ontici dell'una, o almeno quelli dell'una sotto il cui punto di vista la sua ontità
[pag. 251 (226 F4 / 227 F1)]
è necessariamente condizionata dall'altra, sian posti come necessariamente condizionati dai modi ontici dell'altra, o almeno da quelli dell'altra sotto il cui punto di vista si dà il condizionamento necessario dell'ontità di questa sull'ontità di quella, e viceversa ; e questi dati di fatto sono o tali che la polarità che li struttura è di diritto o di fatto, nel senso che lo spostamento d'attenzione dall'un complesso componente all'altro secondo i modi suddetti è in atto e ricava la legittimità del suo atto da una certa ragione, o è presupposta di diritto, nel senso che l'intuizione della struttura del dato di fatto pone la

sua sussunzione sotto la nozione che è ragione della classe dei dati di fatto polarizzati in tal modo di diritto e di fatto e questa la sua cogenerità con essi in forza della conclassarietà di quello con questi in una classe che, pur essendo di ragione altra dalla ragione di questa, ha la propria ragione a principio della ragione di questa, ma non offre simultaneamente la ragion sufficiente della distinzione dei complessi componenti sì che questi si faccian termine di siffatto spostamento d'attenzione, il che si dà ad esempio per un fenomeno chimico in divenire la cui appartenenza alla classe dei fenomeni chimici in forza dell'immanenza in esso della ragione della classe è principio della sua conclassarietà con questi in quanto polarizzati nel complesso componente dei reagenti in sé e nel complesso componente della sintesi dei reagenti, ma in cui l'un complesso non sia distinguibile dall'altro, o è problematica, nel senso che l'interpretazione, che della struttura del dato di fatto è data per una sua analisi che è spostamento d'attenzione da certe nozioni alla struttura stessa, è principio della sua aggregazione alla classe dei dati di fatto polarizzati nel modo suddetto, ma nessuna legittimità è data all'assunzione di tali nozioni a biffa dello spostamento d'attenzione e quindi a quella conseguenza dello spostamento che è la classificazione, sicché la legittimità è inferibile solo da una polarità che si dia di fatto e di diritto nel dato stesso, il che è quanto si dà per quei dati di fatto che sono l'insieme di certi ontici psichici omogenei sotto un certo punto di vista per tutti i quali e al tempo stesso per ciascuno dei quali la polarizzazione nella funzione corrispondente all'insieme e in quel prodotto che è l'insieme o uno dell'insieme è dedotta dalla pretesa che essi siano degli psichici che non sono differenziabili dagli altri se non sulla base di un certo modo di operare del tutto cui appartengono, dalla pretesa cioè che essi siano degli inerti che, non essendo in grado di porre a loro principio né un loro cogenere o conclassario né l'intero insieme cui appartengono né qualcosa d'altro che sia al di là di questo, debbono rifarsi a un principio che sia attività generatrice omogenea ad essi e identificantesi con essi, benché altra e da essi che son degli inerti e da quei suoi modi che sono essa stessa in quanto però generante inerti che sono in qualcosa eterogenei da essi, la qual pretesa, essendo spostamento d'attenzione dalla nozione di ente attivo causatore e generante in rapporto con l'ente generato e causato alla rappresentazione dell'insieme degli ontici psichici, non ritrova la propria legittimità nell'immanenza della nozione nella rappresentazione, non è principio di legittimità per la conseguente classificazione

[pag. 252 (227 F1 /2)]

della rappresentazione nell'ordine dei dati di fatti polarizzati nel modo suddetto, e con ciò deve inferire le due legittimità dalla polarizzazione immanente nell'ontico psichico stesso, la quale a priori non è né affermata né negata ; i dati di fatti, che sono di diritto e di fatto polarizzati in modo da consentire lo spostamento d'attenzione di cui sopra, ricavano questo loro modo non da sé per un'inferenza immediata, data la necessità che dal rapporto dei due complessi componenti relati dallo spostamento si trasferisce allo spostamento e che in alcun modo è intuita direttamente nell'aggregato di intuizione immediata, ma dalla sussunzione che connette ciascun complesso componente immediatamente a quel che di intelligibile vi si ritrova o si pretende di ritrovarvi e mediatamente all'intelligibilità in generale e dalla sussunzione del nesso reciproco dei due complessi componenti al nesso reciproco dei due intelligibili a sua volta sussunto sotto l'intelligibilità di un rapporto che è di condizionamento reciproco nell'ontità e in almeno alcuni dei modi ontici fra due intelligibili in generale ; in altre parole, è necessario che il pensiero di condizione umana si rappresenti due intelligibili in genere in un rapporto siffatto e che ponga come materialmente e formalmente valide

la sussunzione dei due complessi componenti sotto siffatto rapporto e quindi la sussunzione di ciascuno di essi sotto l'intelligibilità, perché sia materialmente e formalmente valida la dialettica che esso pretende instaurare fra i due complessi ; ma perché si dia la sussunzione di ciascuno di essi sotto l'intelligibilità in generale, è necessario che sia lecita l'ontica o almeno problematica intuizione di tutta la materia o almeno di una sua porzione di ciascun complesso componente indipendentemente dall'intuizione dell'altro o di una porzione dell'altro, è necessaria cioè la liceità di una intuizione in atto o di una intuizione immaginata e quindi problematica nei confronti dei modi dell'intuizione in atto o dell'intero complesso a sé e in sé, già intuito in polarità con l'altro, o di quella sua porzione a sé e in sé, che è intuita o intuibile quando manchi l'altra porzione che si dà nella sua intuizione in polarità con l'altro e che deve restare immutata o da presumersi tale quando s'arricchisce di questa nuova porzione, e questo onde siano definibili in esso quei modi intelligibili la cui unità fa di essi l'intelligibile sussumente di diritto l'intuito e trasferente ad esso l'intelligibilità in generale e ciascuno dei quali è denotante di questa unità ; che se tutto ciò non avviene, o non si presume lecito se pur problematico, sfuma l'intelligibilità del complesso componente e del suo rapporto con l'altro ad esso correlato ; ma allora deve, in un dato intuitivo siffatto, esser presunta necessariamente almeno la liceità di una discrezione assoluta di ciascun complesso componente dall'altro o in tutta la sua struttura o almeno in quella porzione strutturante che ne consenta una nozione indipendente dalla funzione che acquista quando si polarizza con l'altro e immutabile nonostante il sovraggiungere della funzione, la quale dovrà allora esser posta tale da esser necessaria alla struttura complessiva, ma insieme inetta quando manchi a modificare sostanzialmente quella porzione che ne è separabile per difetto della funzione stessa o a privarla del diritto di esistere ;

[pag. 253 (227 F2 /3)]

basta pensare al dato di fatto di intuizione immediata di un qualsiasi rapporto causale per rendersi conto che lo spostamento d'attenzione, che di fatto facciamo da quell'intuito che trattiamo come causa a quell'intuito che trattiamo come effetto, è subordinato a tutte le operazioni suddette che sono altrettante condizioni che debbono darsi necessariamente come principi logici e diacronici dello spostamento stesso ; i dati di dati la cui polarizzazione di siffatta modalità è presupposta di diritto, hanno in tutti gli spostamenti d'attenzione che conducono alla presupposizione del loro diritto altrettante condizioni necessarie, e, se il pensiero di condizione umana muove da siffatta presupposizione per compiere tutte le operazioni necessarie che servono a individuare di fatto i polarizzati complessi componenti che son stati posti a priori di diritto, ciò fa in quanto ha già attribuito loro quella separabilità reciproca che per altri è stata ritrovata come antecedente necessario o ragione della loro intelligibilità e dell'intelligibilità del rapporto che ha posto la polarità ; e quando questa isolabilità o totale o parziale di ciascuno dei due complessi non è lecita, com'è nel caso di quei dati di fatto polarizzati solo problematicamente i quali da siffatta illiceità sono arrestati al problematico, il pensiero di condizione umana elide ogni presupposto di polarità che dichiara illegittimo e riduce il dato di fatto all'intelligibilità di quell'unico complesso componente il cui isolamento di diritto e di fatto consente l'introduzione di alcune sue componenti nella sfera delle dialettiche intelligibili ; di qui deriva che, se assumere il dato di fatto di intuizione immediata o di un ontico psichico autocosciente o di una classe di siffatti ontici in quanto omogenei sotto un punto di vista o dell'intera loro classe in quanto autocoscienti come rappresentazione o rappresentazioni, significa che esso si offre polarizzato in modo tale che l'attenzione

deve spostarsi necessariamente da un complesso componente, il pensiero o rappresentante o soggetto o conoscente, all'altro complesso componente, il pensato o rappresentato o oggetto o conosciuto, per dover necessariamente da questo ritornare sul primo, in un gioco alterno di andate e ritorni che non le consente di concentrarsi sul primo senza simultaneamente sostare su tutte o su alcune delle denotanti del secondo e di fissarsi su queste senza simultaneamente poggiare su tutte o su alcune denotanti del primo in forza dell'insolubilità del nesso di condizionamento che pone l'ontità e i modi ontici del primo apoditticamente in dipendenza di funzione e di ragione da quelli del secondo e viceversa, delle due l'una, o il gioco polarizzato è un intuitivo di fatto e di diritto come quello la cui verità e validità formali e materiali sta nell'intelligibilità del rapporto di reciproco condizionamento dei due complessi componenti i quali vi entrano in forza della loro sussunzione sotto due intelligibili distinti e sotto l'intelligibilità in generale e in forza della sussunzione del loro rapporto in quanto immediatamente intuito sotto la ragione apodittica della classe di siffatti rapporti, oppure si ha la semplice pretesa di siffatta polarità la quale è ferma al livello dell'intuizione, non gode di nessuna apoditticità come quella che non è affetta da nessuna apoditticità, ed è essa stessa un problematico e non un dato di fatto intuito
[pag. 254 (227 F3/4)]
come quella che, non avendo la sua ragione nell'intelligibilità dei due poli e quindi nell'intelligibilità nel nesso del loro reciproco condizionamento, dovrebbe darsi attraverso due autocoscienti che di diritto sia pure soltanto in parte dovrebbero darsi distinti, mentre di fatto sono indistinguibili in forza della loro inintelligibilità, e attraverso l'intelligibilità del rapporto che di diritto dovrebbe inferirsi dall'altra intelligibilità e che di fatto, non essendo data per l'assenza di questa, si riduce a una vera confusione e intersezione indistricabile delle varie denotanti entro cui non è lecito immettere soluzione e quindi dialettica ; ora, se si nega la prima liceità e di questa negazione si fa conseguenza dell'impossibilità di ritrovare in ciascuno dei due complessi pretesi distinti una porzione di comprensione la quale abbia il diritto di essere sussunta sotto una ragione definita della sua intelligibilità, il che altro non è se non il diritto di cui godono le denotanti della porzione a divenire biffe di dialettiche necessarie ricavanti la loro apoditticità dall'unità e autosussistenza della comprensione della porzione, e per la quale non si dia alcun rischio di modificazione essenziale o addirittura di impensabilità o illegittimità di ontità autocosciente in seguito al sovraggiungere e all'articolarsi su di essa di quella porzione che è principio del nesso di condizionamento reciproco, nell'ontità o nei modi ontici, delle due comprensioni, e quindi dei due complessi intuiti, ci si salvaguarda, è vero, da tutte le aporie che investono i due complessi polarizzati in quanto intelligibili assoluti l'uno dall'altro, ma insieme si proclama l'illiceità di una loro intellezione autonoma e si arriva giusti giusti alla conseguenza che distinzione fra i due intelligibili non c'è e quindi non c'è di diritto l'intellezione di quel loro rapporto, al posto del quale non resta se non una confusione o intrico inestricabile di denotanti, ossia una giustapposizione di intuiti fra cui è anche lecito, per la sollecitazione di alcuni rilievi analitici, presupporre una distinzione in complessi polarizzati, ma entro cui di diritto e di fatto non è consentito né ritrovare se non l'unificazione indissolubile di molteplici immediatamente intuiti né instaurare, se non a parole, uno spostamento d'attenzione che sia almeno di fatto, se non di diritto ; che se, invece, questo spostamento risulta di diritto o di fatto o si pretende che tale risulti, il che non è lecito che sia se non la conseguenza di un'intelligibilità di ciascuno dei complessi polarizzati e quindi di una loro ontità autocosciente che almeno in parte è incondizionata, sul piano intuitivo e sul piano dialettico, da quella

dell'altro, allora bisogna rassegnarsi ad accettare tutte le aporie che affettano questa pretesa autonomia reciproca e la pretesa intelligibilità assoluta di ciascun componente, al tempo stesso che ci se ne fa mezzo per uscirne in nome della dialettica che li collega; anche l'attribuzione all'ontico cosciente di un'intuitività polarizzata in una dialettica che lo pervade e ne fonda l'unità assoluta, o si vale di attributi che sono flatus vocis e che non si ritrovano di fatto nell'intuizione dall'ontico in quanto autocosciente, o pretende di essere una predicazione di diritto e di fatto e deve rassegnarsi ad accogliere quelle aporie che son ragione della sua stessa aporeticità ;
[pag. 255 (228 F1 /2)]
quando Schopenhauer, dopo aver definito l'ontico autocosciente una rappresentazione, e con ciò uno spostamento d'attenzione intuitivo fra quel complesso autocosciente che è il rappresentante e quel complesso che è il rappresentato, trova il modo di parlare di una trascendentalità del soggetto e di giustificarla con la dotazione di certi a priori fra cui è quello stesso rapporto causale che fa del rappresentato un oggetto che non è più per un soggetto ma è un in sé causatore, non fa altro che arrogarsi il diritto di isolare in seno al rappresentante una porzione di comprensione la cui intelligibilità, frutto di dialettiche che s'instaurano in seno all'unità della comprensione della porzione, garantisce la sua pensabilità autonoma da quella del rappresentato e di procedere nello stesso modo nei confronti di questo, che è idea e fenomenicità di idea e quindi intelligibilità di per sé e in sé ; e con ciò riconduce l'impensabilità del soggetto senza un oggetto e dell'oggetto senza un soggetto alla liceità dell'autocoscienza di una loro almeno parziale ontità e modalità ontica come fondamento necessario all'illiceità di una loro irrelazione assoluta **;** che se poi equaziona l'intellezione assoluta del soggetto e dell'oggetto a una sorta di alterazione snaturante imposta ai due intelligibili dall'indebita e illegittima astrazione su di essa operata dal pensante stesso, evita il pericolo di rendere non solo inintelligibile, ma anche inintuibile, la dialettica insuperabile dal primo al secondo e dal secondo al primo, e quindi di privare di fondamento logico ed ontico la sua descrizione dell'autocosciente con l'inferenza di ciascuno dei due intelligibili o intuiti da un ontico primo assoluto che non è rappresentazione, ma è principio di tutte le rappresentazioni e quindi della distinguibilità di diritto del rappresentante e del rappresentato per la distinzione di fatto dell'idea dell'uno dall'idea dell'altro ; ma tutto ciò è metafisica e l'appello alla metafisica rileva l'aporia o circolo vizioso in cui la riduzione dell'autocosciente a uno spostamento d'attenzione fra i poli indisgiungibili della sua unità si dibatte quando si pretenda di farne un dato immediato o intuito, da un lato cioè la necessità che tale spostamento ha di darsi una ragione non tanto della sua necessità quanto della sua ontità in una distinzione di fatto dei poli la quale a sua volta rimanda all'intelligibilità loro in quanto assoluti e quindi a una loro distinzione almeno parziale di diritto come a ragione, dall'altro la necessità cui soggiacciono l'intelligibilità di ciascuno dei due polarizzati in quanto incondizionato in sé e intelligibilmente indipendente dall'altro e la distinzione di fatto che ne deriva di ciascuno dei due complessi intuiti di rifarsi come a loro ragione allo spostamento d'attenzione che di fatto si dà dal primo al secondo e dal secondo al primo ; che se si confuta il circolo vizioso sulla base del fatto che il dato di fatto dell'ontico autocosciente con la dualità inscindibile dei complessi che lo compongono e con lo spostamento d'attenzione fra i due che lo accompagna è un immediatamente intuito, al pari di tutti i dati di fatto pervasi di causalità nei quali, come ad esempio nell'aggregato intuito di un fenomeno di repulsione che si dà autocosciente e che fonda l'unità dell'oggetto assaporato con la lingua assaporante, sono simultaneamente intuiti

[pag. 256 (228 F2 /3)]
l'unità inscindibile del tutto e la sua inscindibile composizione nel complesso causatore e nel complesso causato, il contatto oggetto-lingua e la repulsione che sono due complessi sensoriali, e sulla base del dato di fatto che in siffatte intuizioni lo spostamento d'attenzione è intuito e insieme affetto di necessità indipendentemente da concentrazioni d'attenzione sul dato che lo scompongono in una dualità di intelligibili in sé e in un rapporto reciproco non disarticolabile e insieme intelligibile e che facciano di sé e della scomposizione il principio logico e diacronico dello spostamento in quanto intuito, si ha il diritto di rispondere che in primo luogo una siffatta intuizione che è di un dato di fatto e di uno spostamento immediato d'attenzione fra i due suoi componenti non disarticolabile, è tale quando è effettivamente data con autocoscienza nella sua natura di intuito, il che non pare sia lecito attribuire all'unità articolata dell'ontico autocosciente come quella che è stata per dir così scoperta nel suo aspetto di ontico con cui è simultaneo lo spostamento d'attenzione fra i suoi due complessi componenti millenni dopo che di un ontico autocosciente immediato si è avuta l'intuizione e come quella di cui tutt'al più si è sempre avuta l'intuizione come di un rapporto contingente e disarticolabile fra un ontico in sé, il pensiero, e un ontico in sé, l'intuito autocosciente, e quindi come di uno spostamento d'attenzione in forza di una connessione reciproca che non è di condizionamento reciproco rispetto alle due ontità e ai due modi ontici, ma tutt'al più è, rispetto a questi, di condizionamento del primo sul secondo, in secondo luogo che l'intuizione non è mai lasciata dal pensiero umano nel suo stato brado originario ma vien sempre elaborata, attraverso una concentrazione d'attenzione, e per dir così sdoppiata nell'intelligibilità del rapporto, fondata sull'intelligibilità e discontinuità dei rapportati, e quindi nell'intellezione del condizionamento reciproco dei rapportati in quanto tali, e nell'intuizione originaria, sdoppiamento che fonda la verità e validità materiali di questa sulla sua intelligibilità, il che avviene per qualsiasi dato di fatto intuito in simultaneità con lo spostamento d'attenzione di tipo causale, ma che le aporie di cui sopra non concedono per il dato di fatto che è l'ontico autocosciente ; resta ancora da considerare quell'attributo di inautocoscienza che dev'esser proprio di ontici, pei quali l'autocoscienza è un accidentale, quando la loro essenza non è arricchita da questo accidente ; per tutti gli ontici autocoscienti che sono sensazioni o percezioni esterne una loro inautocoscienza pare abbastanza legittima, quando la loro ontità in siffatto stato sia dotata di certi attributi che non sono contraddittori alla loro essenza ; ma le cose non stanno così per quegli ontici la cui autocoscienza è concomitante con la loro predicabilità con coessenzialità e coesistenza con l'ontico che sarebbe principio dell'autocoscienza, ossia in parole povere con gli ontici psichici che son tali non per l'autocoscienza ma per la loro essenza ; già si è detto dell'aporia che farebbe di essi dei coessenziali a un ontico, la cui essenza prima è l'autocoscienza, atti a conservare questa loro coessenzialità fuori dalla partecipazione all'ontico che è primamente coessenziale all'ontico della cui essenza partecipano,
[pag. 257 (228 F3F /4)]
sicché dovrebbero essere parti di un tutto senza partecipare se non in parte alla natura di questo tutto, la quale aporia sarebbe superabile se fosse lecito fare dell'autocoscienza un accidentale dello stesso pensiero, un sovraggiunto ad essa da altro che sarebbe pur sempre pensiero ma che avrebbe l'autocoscienza come sua essenza, il che fa appunto Leibniz ; ma anche qui le aporie non scompaiono del tutto, perché, a parte che il termine pensiero sarebbe ambiguo e dovrebbe venir supposto da due ontici eterogenei, si dovrebbe pure andare a cercare qualcosa di comune e di

coessenziale ai due che sarebbe ragione di quella contemplazione cui i due partecipano, e non si vede dove si dovrebbe trovarlo se non nella loro attitudine a far di qualcosa che fa tutt'uno con essi un oggetto di contemplazione e quindi nella loro attitudine a investirlo di un'autocoscienza che da un lato dovrebbe far tutt'uno con essi e dall'altro dovrebbero sovraggiungersi ad essi, con la conseguenza che o si fa dell'autocoscienza un potenziale, la potenza o capacità del pensiero ad essere quello che è, e in questo caso l'unicità del pensiero che è tutto autocoscienza in atto non sarebbe primo ontico sufficiente a render ragione dei modi ontici dell'ontità universale, o si riducono i pensieri ad autocoscienza contingente ad ontici che sono autocoscienti del pensiero ad autocoscienza essenziale e sono per dir così coessenziali alla sua ontità, coessenzialità dalla quale ritraggono la loro ontità e quel loro modo di autocoscienza accidentale e parziale, e, allora, se si giustificano questi per la loro conseguenza da un principio che è ragione di entrambi, si moltiplicano le aporie, perché i pensieri ad autocoscienza accidentale dovrebbero essere in sé con sé per sé e insieme sono per altro con altro in altro, perché gli stessi pensieri dovrebbero intuirsi come in sé per sé da sé e insieme non potrebbero intuirsi se non in altro con altro e per altro, perché il pensiero ad autocoscienza essenziale e totale dovrebbe coincidere con l'autocoscienza di sé come pensiero ad autocoscienza essenziale e totale e insieme dovrebbe coincidere con l'autocoscienza di tanti sé che non sono tali, ma sono ad autocoscienza derivata e parziale, quanti sono i gradi di autocoscienza che un pensiero ad autocoscienza accidentale e parziale tocca, perché il pensiero ad autocoscienza essenziale e totale dovrebbe negare ontità a qualunque ontico altro da esso e insieme dovrebbe attingere da un ontico altro da esso la ragione di quelle tante immagini autocoscienti che di sé si dà, che sono i pensieri di gradualità diversa nella loro autocoscienza accidentale e parziale e che, non essendo in grado di negare a sé, sia pure in quanto rappresentati di un rappresentante, la liceità di un'autocoscienza essenziale e totale, dovrebbero giustificare l'illiceità di fatto di questo con l'azione di una causa che non è il pensiero primo ontico costretto com'è a pensare solo se stesso, cioè a darsi autocoscienza di autocoscienti dotati di autocoscienza essenziale e totale, ed escluso com'è dalla liceità di pensare qualcosa d'altro ; ma si escluda l'ontità di un pensiero cui sia coessenziale l'autocoscienza e si limiti l'ontità ad ontici la cui essenza è inautocosciente, ma non dell'inautocoscienza di un mondo esterno i cui ontici componenti si arricchiscono or sì or no

[pag. 258 (228 F4 /229 F1)]

di un'autocoscienza loro inessenziale, e alla cui essenza s'aggrega per dir così l'autocoscienza come inessenziale, e accidentale ; alludo, ad esempio, alle affezioni sentimentali, all'ira ; i loro modi ontici dovrebbero esser tali da sussistere indipendentemente dall'autocoscienza, tali cioè da esser quel che sono in sé e da diventare non necessariamente quel che sono sia in sé sia con quei modi ontici con cui l'autocoscienza s'identifica e che per ipotesi non è lecito siano un per altro che sia pensiero e sia altro da esso, sicché l'aggiunta accidentale dell'autocoscienza li renderebbe degli in sé e dei per sé, perché l'unico altro lecito per ipotesi è loro stessi; allora delle due l'una : o del modo ontico dell'inautocoscienza si fa qualcosa d'altro da quello con autocoscienza, così come finisce per fare Freud, e allora in primo luogo non è lecito trattare questo qualcosa d'altro come uno psichico al quale sia dato estendere tutte le modalità ontiche che son proprie dell'autocosciente, essendo necessario prenderlo per un qualcosa la cui ontità è omogenea all'ontità del mondo esterno inautocosciente, ma è eterogeneo da esso perché non coincide in tutti i restanti modi ontici con quelli del mondo esterno la cui autocoscienza è sensazione e percezione e

perché gode di attributi che costituiscono la sua psichicità, ma che non sono comuni a quella psichicità che è degli autocoscienti, con la conseguenza che si attende una definizione dello psichico che prescinde dall'autocoscienza e insieme non è lecito che ne prescinda dal momento che non si vede come la psichicità dell'autocosciente riesca a trattare l'autocoscienza come un accidentale sovraggiunto e insieme conservare un'eterogeneità assoluta dall'altro psichico, quello inautocosciente, in secondo luogo non è consentito assumere l'ontico che si dà con autocoscienza come un equazionabile con un ontico autocosciente in quella sua porzione che resta una volta tolta l'autocoscienza, in quanto autocoscienza e inautocoscienza non sono per dir così due semplici segni che si sostituiscono indifferentemente senz'altra conseguenza che quando si dà l'uno l'ontico è di una certa classe di psichici, quando si dà l'altro è di un'altra classe di psichici, dovendosi per differenziare le classi rifarsi a qualcosa degli ontici psichici che sia altro dai segni e che non è se non la loro essenza ossia il complesso dei loro modi ontici il quale è della classe del segno dell'autocoscienza quando è eterogeneo materialmente da ciò che è quando è della classe del segno dell'inautocoscienza, donde derivano parecchie conseguenze, fra cui, tra l'altro, l'essenzialità dell'autocoscienza all'ontico autocosciente e l'inessenzialità di essa all'inautocosciente e viceversa, e quindi, a parte la contraddizione con la presunzione di accidentalità dell'autocoscienza, una essenziale inconfrontabilità dei due, l'inapplicabilità dei modi ontici formali degli autocoscienti alla sfera degli inautocoscienti, la problematica della conoscibilità e dei metodi di conoscibilità di questi, che non è lecito inferire dagli altri nei loro modi ontici materiali e formali, e dell'illegittimità di utilizzare metodi e canoni della conoscibilità del mondo inautocosciente esterno ossia sensibile per la conoscibilità del mondo inautocosciente psichico, date l'eterogeneità materiale ed essenziale di questi due e la loro mera omogeneità relativa

[pag. 259 (229 F 1 /2)]

consistente nel non di ciò che è con autocoscienza, in terzo luogo non è lecito fare dell'autocoscienza una mera per così dire presa di contatto con l'inautocosciente, sia perché si deve reintrodurre surrettiziamente un pensiero ad autocoscienza coessenziale per il quale l'autocoscienza coincida con la sua presa sull' inautocosciente, sia perché o siffatta presa lascia inalterata l'essenza materiale e formale dell'inautocosciente, il che impone che il pensiero con autocoscienza coessenziale faccia tutt'uno con quello ad inautocoscienza essenziale con conseguente elisione dell'eterogeneità delle due sfere e conseguente inintelligibilità della duplicazione o, se si vuole che la sfera dell'autocosciente essenziale non differisca in nulla da quella dell'inautocosciente essenziale, di un' analoga duplicazione, o modifica lo stato formale dell'ontico inautocosciente e con ciò, se lascia immodificata la distinzione o dei due pensieri o delle due sfere e quindi l'intelligibilità della loro dualità, priva se stessa della pretesa di riprodurre fedelmente ciò su cui ha fatto presa e si pone nell'obbligo di trovare e legittimare i modi dell'inferenza dello stato formale eterogeneo dal proprio o è investimento dell'ontico inautocosciente di una materia o di un forma totalmente eterogenea e con ciò, se concede la dualità di fatto e di diritto di due eterogenei psichici, fa di sé una traduzione di altro in differente linguaggio e aggrava il problema di trovare e legittimare metodi per risalire dal proprio al linguaggio del tradotto ; o del modo ontico con inautocoscienza si fa un materialmente identico a quello con autocoscienza, e allora in primo luogo, si salvaguarda l'accidentalità della coscienza, ma non si offre ragione del duplice modo di esistere d'un unico, in secondo luogo si rende di fatto inintelligibile l'ontità

dell'inautocosciente il quale da un lato ha come materia dei modi che debbono sussistere in sé alla condizione di non patire nessuna riproduzione che sia loro ripetizione perfettamente equivalente tranne nel fatto che li svincola per dir così dai rapporti immediati in cui giacciono cogli ontici loro cogeneri per inautocoscienza, e che insieme non sussistono in sé se non alla condizione che si diano immediatamente in sé e nei rapporti coi loro cogeneri e insieme sian riproducibili in ontici equivalenti altri però sia per l'affievolimento della loro tonalità esistenziale, sia per la loro attitudine a farsi termini di concentrazione d'attenzione, sia per la mediatezza caratterizzante i loro rapporti coi cogeneri per ciascuno dei quali si dà la medesima contraddizione (per chiarirmi, intendo dire che, se l'ira, ad esempio, dev'essere posta come inautocosciente onde accidentale si faccia l'autocoscienza che l'accompagna, se fra le due ire non c'è altra differenza che l'aggiunta dell'autocoscienza che non tocca l'essenza né dell'una né dell'altra, l'ira inautocosciente dev'essere pensata come un ontico semplice o complesso che in quanto inautocosciente non è ripetibile nei modi dell'autocoscienza e si connette ai concomitanti inautocoscienti in rapporti immediati pure irripetibili, ma in quanto ontico psichico non è pensabile se non come ripetibile in un ontico che gli equivale, cioè si disequaziona da esso pur conservando con esso una certa eguaglianza per una diminuzione di vigore, per un'attitudine a farsi oggetto di concentrazione d'attenzione,
[pag. 260 (229 F 3 /4)]
per un trasporto dei rapporti che lo connettono ai concomitanti dallo stato di immediatezza a quello di mediatezza, i quali appunto son caratteri dell'autocoscienza) ; in altri termini, non è lecito al pensiero umano rappresentarsi uno psichico se non come autocosciente ; che se, per la pretesa di predicare all'autocoscienza l'accidentalità, è necessario porre come inautocosciente lo psichico, l'ontità e i modi ontici di questo devono essere pensati come inautocoscienti per presupposto e insieme come autocoscienti in quanto psichici -; la distinzione per inessenzialità reciproca della dialettica e dell'autocoscienza è lecito sia fondata sulla contingenza di quest'ultima, quando a questo predicato si tolga la comprensione di conseguente da un principio che è altro dall'essenza della dialettica e che non sarebbe se non il pensiero come ontico in sé che, trasferendo il suo essenziale dell'autocoscienza alla dialettica, ne fa ciò che diventa un ontico arricchito di autocoscienza, ossia una rappresentazione, perché con questa comprensione contingenza e accidentalità fanno tutt'uno ; il concetto di contingenza è ambiguo : da un lato indica il modo ontico di un ontico che non è necessario nella sua ontità e nei suoi modi ontici, in quanto tale, il modo cioè che s'identifica con la liceità di cui gode un ontico nella sua ontità e nei suoi modi ontici e per la quale questa è fuori da qualsivoglia rapporto di ragione con l'ontità di un altro ontico o dello stesso ontico, sicché essa è un ontico che sfugge al principio di ragione o per il quale un pensiero di condizione umana si dà il diritto di privarsi del diritto di porla a conseguenza di una ragione costituita da un'altra ontità che è o di un altro ontico, pensando il quale in quanto apodittico, si deve pensare o immediatamente o pel medio di altri ontici tale ontità o dello stesso ontico, pensando il quale si deve pensare apoditticamente la sua stessa ontità, mentre quelli mai si pongono come estremi di una dialettica che li connetta come conseguenti apodittici a una ragione apodittica che o fa tutt'uno con la loro materia o è la materia di altri ontici ; comunemente si dice di tale contingenza che è l'attributo di ciò che è e può non essere, di ciò che è in un modo e può essere in altro ; ma da un lato l'ambiguità di quel verbo potere, che non si sa se fondi la liceità che vuol esprimere sul fatto che al suo soggetto è simultaneamente da predicarsi l'essere e il non essere o sul fatto che il suo soggetto si

pretenda tale da albergare in sé siffatta liceità il che non sarebbe senza una qualche necessità del soggetto stesso, induce a respingerla, dall'altro la sua analisi rivela che l'ontità dell'ontico e la possibilità o liceità di essa a non essere un ontico e i modi ontici contingenti e la loro possibilità o liceità a non essere né ontici né gli ontici che sono, non stanno tanto nel diritto che il pensiero ha di predicare loro l'ontità e insieme di negargliela come quelli che diacronicamente hanno e non hanno o non hanno e hanno ontità senza che si dia ragione necessaria di questa successione, quanto nel fatto che il pensiero di condizione umana non ritrova né nell'ontità e nei modi ontici del contingente né nell'ontità e nei modi ontici di ontici altri dal contingente nessuna denotante intelligibile che faccia o degli uni o degli altri l'estremo di uno spostamento d'attenzione da essi al contingente che faccia sua falsariga
[pag. 261 (229 F4 / 230 F1)]
e insieme generi un rapporto che sia apodittico in sé e con ciò investa di apoditticità l'ontità e i modi ontici dei due estremi e quindi di quell'estremo che è il contingente ; il che altro non significa se non che la contingenza di un ontico è quel suo stato per un pensiero di condizione umana che di fatto non lo sottopone a nessuna dialettica che faccia parte della classe delle dialettiche da principio a conseguenza, perché non ritrova nessuna ragione di farlo, e quindi il suo stato che è di sottrazione di diritto e di fatto al principio di ragione, e da cui consegue la sua inintelligibilità o illiceità a farsi biffa di un qualsivoglia spostamento d'attenzione che sia dialettica intelligibile ; abbiam già visto sopra che è dubbio che siffatto stato alberghi di fatto in un pensiero di condizione umana, tant'è vero che il pensiero greco non ne ha fatto una categoria del reale, preferendogli come segni dell'inintelligibilità la molteplicità e il divenire o il potenziale e l'accidentale, perché sta di fatto che o il pensiero di condizione umana dichiara illegittima la predicabilità di intelligibilità a un qualsivoglia ontico, e in questo caso tutti gli ontici sfuggono al principio di ragione e, essendo simultaneamente tolta la ragione di una qualsivoglia classificazione, compresa quella dell'ontità con qualsivoglia modo ontico questa sia identificata, ed essendo simultaneamente elisi il molteplice e l'uno, lo statico e il diveniente, l'attuale e il potenziale, l'essenziale e l'accidentale, non si vede su che cosa sia lecito fondare l'inintelligibilità se non sulla totale irrelatezza reciproca di tutti gli ontici e sull'assenza di una qualsivoglia loro relazione ivi compresa quella della loro giustapposizione discontinua con la necessaria relazione in generale, problematica quanto si voglia, sulla quale poggia l'attribuzione di inintelligibilità, donde consegue che contingenza diviene sinonimo di illiceità di correlare alcunché e di predicare alcunché con qualcosa d'altro, fosse pure l'inintelligibilità e la contingenza, o lo stesso pensiero ammette qualche intelligibile, sia pure solo quelli matematici, o sia pure tutti, ma in forza della trascendentalità kantiana o di qualcosa di uguale e allora è tenuto ad argomentare l'identità permanente che deve essere data in alcune componenti del complesso affermato contingente come condizione dell'immanere in esso di un rapporto intelligibile, di un rapporto cioè la cui identità diacronica ha a sua unica ragione se stesso - noi diciamo rapporto causale in natura o struttura rettangolare nella nostra immaginazione non già la nozione generica dei rispettivi modi di essere intelligibili, ma questo o quel nesso fenomenico in cui si dia una causalità o una rettangolarità ; la dichiarazione di eterogeneità assoluta del fenomenico intuito e dell'intelligibile, la quale è conseguenza della differenziazione irriducibile dei due sotto il punto di vista di qualsivogliano qualificazioni, e l'affermazione di illiceità del primo ad essere principio logico e gnoseologico del secondo, ossia di farsi ragion d'essere dell'ontità e dei modi ontici in genere e di questi o quelli ontità e modi ontici del secondo, pongono come apodittica l'inferenza del

nesso fenomenico nella causalità o rettangolarità che ha come intelligibilità dall'ontità e modalità ontica in sé e in generale di queste ; ora delle due l'una :
[pag. 262 (230 F1 /2)]
o quel tale nesso fenomenico è ripetuto più volte nell'intuizione o è dato una volta sola; nel primo caso inferisce l'attributo della sua ripetizione dal fatto che i nessi fenomenici affermati ripetuti, ad esempio lo scoppio della miscela in un cilindro a combustione interna per l'accendersi di una scintilla, son posti in un'equivalenza la quale va debitrice di quel tanto di identità che la definisce non solo alla mera intelligibilità dei singoli equivalenti, la cui classe allora non sarebbe quella degli scoppi di miscela in ciò che han di intelligibili, ma quella dell'intelligibilità in genere per causalità in genere, sicché sarebbero conclassari dei fenomeni di caduta, dei fenomeni di riscaldamento per attrito, dei fenomeni di moto per combustione esterna, in una parola di tutti i fenomeni per causalità in generale, ma anche a quel tanto di identico che si dà negli intuiti fenomenici in sé, identico che, aggiunto all'identico dell'intelligibile, è ragione della classe degli scoppi di miscela gassosa per scintilla ; che se questo identico vuol essere ridotto all'intelligibilità del rapporto sostanziale fra gli intuiti del fenomeno scintilla e gli intuiti del fenomeno deflagrazione dei gas della miscela, il discorso non cambia, perché anche in questo caso la ripetizione con intelligibilità dei due rapporti sostanziali fonda l'equivalenza dei ripetuti sia sull'intelligibilità del rapporto sostanziale costante e immutabile sia sull'identità di almeno alcuni degli intuiti ripetuti, in quanto, togliendo questa identità, la classe delle scintille non resterà tale, ma sarà sostituita dalla classe delle sostanze in generale, la quale, tra l'altro, al pari della classe generica dei rapporti causali, o fa tutt'uno con la rispettiva nozione generica e non è classe o è classe e allora non si vede come possa costituirsi per aggregazione senza che ciascuno di suoi conclassari sia a sua volta ragione della classe o classe della classe dei conclassari che sono equivalenti per l'immanenza in ciascuna della nozione che è ragione della loro classe ; che se invece l'identità di quelle porzioni di fenomeni intuiti vuole avere a sua ragione l'identità del rapporto che lega questi agli intuiti concomitanti e simultanei che accompagnano il rapporto intelligibile da cui i primi sono affetti ma restano al di fuori di esso, qualsivoglia sia questo rapporto che è ragione di quella tale identità, sia esso o matematico o fisico, dovrà essere esso stesso un permanente per necessità e cioè un intelligibile, per il quale dovrà ripetersi quanto già detto che la sua ripetizione identica non è sufficiente a fondare l'equivalenza dei rapportati da esso senza una frazione di identico che si dia in ciascuno di questi ; che se l'equivalenza dei fenomeni intelligibili e ripetuti vuole avere a sua ragione solo la costanza e immutabilità dell'intelligibile che vi immane, si chiede come, a parte il fatto che nell'equivalenza di due rapporti delle due l'una, o il pensiero di condizione umana esclude i rapportati e in questo caso si dà l'immagine di un solo ontico dotandolo degli attributi di riprodursi in tante immagini ciascuna delle quali è incondizionatamente sostituibile all'altra omogenea o coinvolge i rapportati e in questo caso è tenuto a rifarsi ai rapportati stessi in una certa indipendenza dal rapporto per ritrovare in ciascuno qualcosa di identico rispetto a qualcosa che si dà nel ripetuto,
[pag. 263 (230 F2/3)]
sia dato parlare di questa equivalenza senza rifarsi a qualcosa che si dia equivalente negli stessi rapportati e senza correre con ciò il rischio di procedere a classificazioni o se si vuole a riduzioni a intelligibili degli intuiti fenomenici che son molto più ampie e generiche di quelle di cui di fatto si vale la nostra dialettica ; è lecito, è vero, ridurre quel che noi abbiamo affermato parzialmente identico negli intuiti intelligibilmente

rapportati a mere somiglianze, affatto relative e quindi tali che la loro ontità e il loro modo ontico il pensiero di condizione umana non ha nessun diritto di predicare come degli in sé che sotto nessun punto di vista sono se non per esso stesso pensiero, è lecito cioè affermare che l'identità delle porzioni dei fenomenici intuiti causalmente connessi in più scoppi di miscele gassose per scintille è di fatto una più classi di conclassari fenomenici, la ragione della cui aggregazione non è intelligibile, essendo o una varietà di cosiddette sfumature di un solo cosiddetto colore, o una varietà sola di cosiddetta tonalità di un solo cosiddetto odore, ecc.: ma si chiede anzitutto di privare il pensiero dell'operazione di fatto di conclassificare sensazioni per altra ragione che non sia o quella di una omogeneità di loro vari modi ontici entro l'unicità dell'origine o del modo ontico del sensorio con cui sono relazionati o addirittura quella della loro unicità in forza del sensorio con cui entrano in rapporto, di qualsiasi tipo sia questo, e di qui si procede a chiedere quale identità abbia questa privazione con i fenomeni di fatto del pensiero e, ammesso e non concesso che siffatta privazione fosse il modo ontico di fatto secondo cui si danno i fenomeni in un pensiero di condizione umana quali dialettiche sarebbero di diritto e di fatto in esso che non fossero se non spostamenti d'attenzione da intelligibili a intelligibili che non fossero se non categorie, ossia ragioni unicamente della suprema e irriducibile intelligibilità che è lecito pensare in sé e immanente in un fenomenico che non sarebbe se non la classe degli intuiti in generale in quanto intuiti secondo i modi della sensorialità, si chiede in secondo luogo di interpretare siffatte classi di intuiti sensoriali come aggregati che hanno la ragione o nella comune relazione con l'unicità del sensorio o nella partecipazione che, fermo restando siffatta unicità, pare instaurarsi in ciascuno con quel particolare modo ontico che è chiamato sfumatura o tonalità o qualcos'altro di sinonimico, e insieme come aggregati dei quali la comunanza o partecipazione della ragione è una mera somiglianza, ossia un modo che non ha il diritto di essere ridotto ad identità in quanto mai in nessuno dei conclassari si dà l'immanenza di un siffatto identico, e si procede a chiedere sia come debba interpretare lo stesso pensiero di condizione umana siffatta somiglianza, se come un modo che non ha nessun diritto di esser ragione di classificazioni, nel qual caso porta se stesso nello stato di cui sopra di ridurre le sue dialettiche a spostamenti di ragione tra categorie, oppure se come un modo ontico che non è stato sottoposto ancora a concentrazione d'attenzione e quindi ad analisi al fine di ritrovarvi quel qualcosa che è principio del suo trattamento a ragione di una classe, concentrazione d'attenzione il cui sfocio non sarebbe se non o la negazione dell'attributo di"somigliante"

[pag. 264 (230 F 3 /4)]

di qualsiasi portata che non sia meramente relativa, e la conseguente negazione di qualsiasi dialettica che non fosse da intelligibile categoriale a intelligibile categoriale, o l'affermazione dell'immanenza in esso di una componente parziale di identità la quale, o isolabile assolutamente e erigibile a ontico autocosciente in sé o priva di siffatto modo di fatto, ma non di diritto, scinde quanto sia affetto di somiglianza con altro in due porzioni l'una delle quali equazionata o equazionabile con qualcosa dell'altro, l'altra eterogenea di fatto e di diritto o eterogenea solo di fatto, ma non di diritto da qualcosa dell'altra, e con ciò, mentre distingue un somigliante che è relativo per il pensiero di condizione umana e insieme non è in sé perché il pensiero di condizione umana ha la liceità di escluderlo da sé, da un somigliante che è relativo e in sé come quello che è nel pensiero umano senza che a questo sia lecito escluderlo da sé, fonda la legittimità, sia pure relativa al pensiero umano, di classificare gli intuiti in classi che sono intelligibili di fatto e di diritto o solo di fatto, ma non di diritto, per l'irrappresentabilità

della ragione che fonda il diritto, ma non per l'assenza della sua ontità, e di spostare l'attenzione secondo dialettiche che non limitano le loro biffe alle mere categorie, e in terzo luogo si chiede come debba esser pensato l'ontico in sé, quello che è fuori del pensiero di condizione umana, quando lo si privi di quella qualsivoglia identità dei suoi componenti che è correlato simmetrico di quel tanto di identità di fatto e di diritto o solo di fatto sulla cui base il pensiero di condizione umana classifica le sensazioni in classi indipendentemente dai rapporti matematici o categoriali, se per caso cioè siffatto ontico non si riduca o a una mera giustapposizione di rapporti intelligibili, il che è quanto succede a Kant, o a un aggregato di parti la cui intelligibilità sta tutta nell'indefinita ripetizione di tali rapporti matematici o categoriali che l'informano e li raggruppano in classi assolute che rispetto alle parti non son mediate da alcun'altra classe, a un aggregato di parti assolutamente omogenee entro cui intelligibili matematici e categoriali calano ad arbitrio generando un ordine che fa della natura una ripetizione di strutture generalissime ; quando Platone parla di una partecipazione o imitazione, che è da sé o da altro, del fenomenico all'ideale, se pretende stabilire l'eterogeneità dei due, non intende limitare l'equivalenza del primo al secondo a un'identità dei rapporti di quello coi rapporti di questo e a una eterogeneità di un rapporto di questo che è ripetuto più volte in simultaneità e che ora c'è, ora non c'è, per poi tornare ad essere dal rapporto di questo che gli è identico nella forma, ma che è uno e non ripete mai se stesso in tanti omogenei simultanei e che c'è sempre, ma vuole che sia lecito parlare di una ripetizione in simultaneità di uno stesso rapporto in forza di una ripetizione in simultaneità numericamente identica di rapportati naturali che sono l'un l'altro relazionabili come equivalenti non solo per l'identità dei rapporti cui di volta in volta partecipano, ma anche per quel qualcosa che li accomuna quando son confrontati l'un l'altro fuori di siffatti rapporti : i milioni di uomini che partecipano all'ideale

[pag. 265 (231 F1/2)]

per la loro partecipazione ad esso e che se ne differenziano perché questo è uno e immutabile, non sono, da un punto di vista platonico, conclassificabili solo per siffatta partecipazione in quanto identità del rapporto che è in ciascuno col rapporto che è in tutti, ma anche perché quel tanto di materia spazializzata che in questo uomo entra con altre sue parti di materia spazializzata in un rapporto ripetuto negli altri uomini e la cui conoscenza è o sensazione o percezione di un organo o di una porzione di organo, deve pur essere posta in equivalenza con quel tanto di materia spazializzata che in un altro uomo non solo entra nello stesso rapporto con altre parti spazializzate, ma vi entra conservando con queste quel modo relazionale che il rapporto intelligibile attribuiva al tanto di materia del primo uomo, perché, se questo non è dato, dovrebbe esser lecito, sempre dal punto di vista platonico, costituire ad esempio gli occhi con qualsivoglia insieme di sensazioni che siano relazionate da quel nesso intelligibile che è il rapporto uno e uniforme di un occhio umano in genere perché gli occhi siano quel che chiamiamo occhio ; e lo stesso discorso si ripete per Aristotele e anche con maggior forza, se si pensa che egli attribuisce a una percezione la potenza dell'atto o dell'intelligibile corrispondente, il che altro non significa se non che non solo le varie sensazioni della percezione debbono stare in un rapporto che in certo senso ripete la relazione intelligibile, ma si distingue da essa per la sua ripetibilità altra dall'irrepitibilità ontica di questa e per la liceità sua di essere e di non essere ontica altra dalla apoditticità dell'ontità di questa, ma debbono anche esser tali da essere sostituite da altre sensazioni le quali però debbono essere della stessa classe avente a ragione un sensorio e debbono essere di una delle classi aventi a ragione una delle

sfumature di cui la classe del sensorio è classe, se non tutte almeno quelle che necessariamente debbono essere date perché sia data la potenza del rapporto intelligibile, che, se le sensazioni che son condizione della potenza dell'intelligibile sono inclassificabili, nel senso che non sono conclassarie sotto nessun punto di vista con le altre sensazioni che in altre percezioni sono condizioni apodittiche della potenza dello stesso intelligibile, si dà l'assurdo che la potenza di questo permane invariata e rimanda ad esso come ontico in atto indipendentemente dalla classe sotto cui possono essere sussunte le sensazioni di qualsiasi percezione che sia potenza di quell'intelligibile ; più rettangoli che l'immaginazione ripeta identici nell'intelligibilità matematica che li costituisce e ne fa degli intelligibili, qualora siano immaginati eguali, manifestano la loro sostituibilità o sovrapponibilità, come vuole la definizione dell'eguaglianza, non soltanto in forza dell'identità delle strutture relazionali intelligibili il cui complesso chiamiamo triangolo, ma anche grazie a una certa identità delle intuizioni immaginarie entro cui son calate siffatte strutture a unificarle in rapporti ; onde le figure immaginate siano eguali, tali intuizioni debbono essere identiche sia nei rapporti sia nella sostituibilità o sovrapponibilità di ciascuna omologa da parte di qualsiasi altra che nelle altre figure è omologa della prima, sia anche nella conclassarietà di tutte le omologhe in una classe la cui ragione non è né l'identità
[pag. 266 (231 F2/3)]
del rapporto geometrico né l'omologia, ma è quella qualsivoglia identità che le lega l'una all'altra sul piano della mera immaginazione intuitivo-fenomenica ; debbono cioè essere tutte o dei colori o delle correnti ondulatorie o delle successioni di vibrazioni sonore o quella qualsivoglia cosa che è un ontico ad intuizione sensoriale ; che se si vuole che, se siffatta classificazione nulla dica di un'effettiva loro identità dal punto di vista della mera intuizione, la liceità di una moltiplicazione all'infinito dei rettangoli immaginati eguali matematicamente ma eterogenei per l'intuizione fenomenica eliderebbe una loro identificazione sotto questo punto di vista se fosse data di diritto e di fatto la variabilità infinita dei modi ontici di intuizioni conclassari per l'unica ragione del sensorio comune ; comunque un'identificazione dei singoli componenti intuiti in più triangoli uguali sotto il punto di vista della loro mera intuizione irrelata è condizione necessaria, concomitante dell'unicità del loro intelligibile geometrico, a fondarne l'uguaglianza e quindi l'intelligibilità ; è vero che, nel caso di figure geometriche come i rettangoli, alle quali qui si vuole limitare l'esempio senza pretendere che la sua struttura sia esaustiva di tutti i dati ad intelligibilità matematica, della cui intuitività o non qui non intendo discutere, la classificazione dei singoli relati sotto una stessa classe o avente a ragione il comune sensorio o avente a ragione una sfumatura o tonalità, è condizione di gran lunga meno necessaria della loro intera intelligibilità, di quanto non lo sia per i fenomeni ad intelligibilità non puramente matematica, perché è sufficiente la eguaglianza per sovrapponibilità dei singoli omologoghi per fondare in unione con l'unicità del complesso dei rapporti matematici la conclassarietà dei vari enti geometrici in una classe di cui sia ragione il complesso, ma è altrettanto vero che la sovrapponibilità presuppone a condizione necessaria l'intuibilità sia pure immaginativa di ciascuna serie di omologhi, sicché, se l'identità degli intuiti non è fondata su tutte le definizioni che un'intuizione tollera e sotto il cui punto di vista più intuiti sono classificati per una certa loro identità reciproca, non è lecito prescindere totalmente da qualsivoglia loro identità e appunto da quella che è costituita dalla loro natura di intuiti ; ma quando si ritorni a molteplici fenomenici omogenei per l'identità dell'intelligibile cui partecipano, non è consentito ritenere che l'elisione di una nozione come quella di sostanza o come quella di intelligibile il cui

modo ontico sia l'unità di componenti materiali irriducibili a meri rapporti e dei rapporti che ne sono la forma e la riduzione dell'intelligibilità alla legittima predicazione degli attributi a un ontico che è solo rapporto e dalla cui ontità pura sono esclusi ontici qualsivogliano che siano rapportati senz'essere rapporti, non è consentito cioè pensare che la sostituzione all'interpretazione della struttura data agli intelligibili dalla dottrina logica del platonismo -aristotelismo dell'interpretazione che di essa struttura danno le dottrine logiche esplicite o implicite nelle moderne scienze della natura basti a lasciar da parte l'identità dei rapportati che sarebbero mere intuizioni sensoriali ; infatti questi rapporti che sarebbero gli unici intelligibili, pare che non si riducano a una serie giustapposta di generi
[pag. 267 (231 F3/4)]
sommi cogeneri in quanto specie di un unico genere, la rapportazione intelligibile che è o ontico assoluto e in sé per indipendenza dall'autocoscienza di condizione umana o ontico relativo ad una autocoscienza di condizione umana che ha la presunzione e il diritto di trattarla per un ontico di effettiva identità in qualsiasi dei sommi cogeneri in cui si ritrovi, benché questa compartecipazione a un identico non sia affatto ragione di una loro dialettica di ciascuno col loro genere e di ciascuno con gli altri cogeneri che non sia solo per autocoscienza, o che ha la presunzione soltanto di trattarla per tale, ma di diritto non le è lecito se non ridurla a una somiglianza reciproca dei sommi cogeneri, checché poi questa somiglianza significhi, ma sembra che patiscano ciascuno la necessità di articolarsi in funzione di denotanti generiche con altri intelligibili che, unificandosi loro con funzioni di denotanti specifiche porrebbero dialettiche tra intelligibili che sono da genere a specie, da specie a genere, da cogenere a cogenere, e insieme ridarebbero vita a quel sistema gerarchico tra gli intelligibili che le dottrine logiche a intelligibili sostanziali o a intelligibili con materia che non è riducibile a forma avevano già ammesso ; ora, data siffatta complicazione del numero e della qualità degli intelligibili, è da ricercarsi la ragione della sussunzione dei fenomenici intuiti sia sotto gli intelligibili che son sommi sia simultaneamente sotto le loro specie; che se queste sono non mere specificazioni degli intelligibili sommi in forza di denotanti che sono da inferirsi dalla comprensione di questi, perché in questo caso si darebbe l'aporia di un rapporto intelligibile, quello del sommo intelligibile, che dovrebbe essere al tempo stesso semplice, come mera liceità di uno spostamento d'attenzione apodittico per cui si dà l'autocoscienza soltanto del rapporto che l'attenzione segue come falsariga e insieme pone autocosciente, e composito, in quanto liceità di uno spostamento d'attenzione apodittico per cui è data l'autocoscienza soltanto sia del precedente rapporto sia di un altro rapporto che è autocosciente solo per lo spostamento d'attenzione cui si riduce dal primo rapporto a un nuovo rapporto che sta a quello come uno specifico sta a un generico (si pensi alla successione azione-reazione, gravitazione, gravità), ma sono arricchimenti qualitativi del generico sommo ad opera di un materiale intelligibile che il pensiero di condizione umana ha il diritto di articolare sulla materia autocosciente del generico sommo, ma in quanto siffatta articolazione ritrova in un altro generico che, da sussumersi al primo, non è tuttavia da inferirsene geneticamente, qualunque sia il principio intelligibile di cui l'uno e l'altro sono affermati inferenze di fatto e di diritto, la sussunzione dei fenomenici intuiti sotto i vari intelligibili l'un l'altro sussunti non è identica né fonda la sua intelligibilità su ragioni identiche o che sia del fenomenico sotto un generico sommo o che sia sotto un intelligibile specie di questo : per la prima sussunzione sono ragioni sufficienti l'intuizione di diritto e di fatto del fenomenico e lo spostamento d'attenzione dall'apoditticità e forma del generico sommo all'apoditticità dell'identica forma

ritrovata nel fenomenico, qualunque sia poi la ragione fondante queste ultime apoditticità e identità, sicché, avendo l'apoditticità dell'identica forma dell'intelligibile sommo
[pag. 268 (231 F4/ 232 F1)]
in quanto immanente nel suo fenomeno come unica condizione del suo fatto, non già del suo diritto, la natura intuitiva di questo, da un lato basta l'intuizione di un fenomeno a rapportazione apodittica siffatta per la sua sussunzione di fatto sotto siffatto intelligibile, dall'altro l'identità dell'intuizione in quanto intuizione sensoriale di più fenomeni a rapportazione apodittica siffatta per la loro sussunzione di fatto sotto l'intelligibile sommo e per la loro omogeneità dal punto di vista di questo ; sicché sotto questo punto di vista siamo riportati alle stesse condizioni dell'intellezione del fenomenico che è della matematica, le quali riducono al minimo l'identità dell'intuito, sebbene non la escludano del tutto, in quanto equazionano l'identità che è ragion sufficiente dell'intellezione alla unicità e costanza, particolare modo di ontità autocosciente che è l'intuizione sensoriale e ne fanno la condizione dell'intelligibilità dell'intuito stesso, sia perché in esso in quanto modo ontico generico ritrovano gli intelligibili generalissimi, sia perché mediante essi, senza i quali questi restano un mero rapporto autocosciente ossia uno spostamento d'attenzione le cui biffe sono degli ontici assolutamente variabili e problematici, la cui variabilità indefinita e costante problematicità riduce l'ontità dei rapporti stessi al modo dell'autocoscienza per intelligibilità, la rapportazione generalissima s'instaura fra ontici autocoscienti, irriducibili almeno in parte a meri rapporti, e lo spostamento d'attenzione si dà tra biffe a variabilità definita e a problematicità limitata, onde l'ontità degli intelligibili stessi cessa di essere un modo di un'autocoscienza per intelligibilità la quale pare essere insufficiente a fondare un'ontità che non sia meramente problematica, e diventa il modo di un'autocoscienza solo parzialmente per intelligibilità la quale pare essere libera almeno in parte da problematicità ; ma, se anche in questa sussunzione dalle condizioni dell'intellezione dei fenomenici non pare lecita l'esclusione di una qualsivoglia identità, questa esclusione diviene impossibile quando si tratti di intelligere fenomeni per la loro sussunzione sotto specie degli intelligibili generalissimi : onde la sussunzione avvenga, occorre che almeno alcune delle intuizioni sensoriali, che nei vari fenomeni di identica intelligibilità entrano a far parte dei due insiemi il cui nesso è posto intelligibile, si diano identiche fra loro almeno sotto un certo punto di vista ; è vero che una spiegazione dei fenomeni o trascendentalistica o realistica capovolge il rapporto tra intuizioni e intelligibilità e fa della costanza e ripetizione identica di questa il principio di un'attribuzione di implicita identità a quelle, attribuzione meramente presunta ma falsa di fatto e di diritto, sicché l'immanenza nel fenomenico di un intelligibile che è definizione e specie di un intelligibile generalissimo e sommo null'altro è che la connessione apodittica fra due intelligibili pure connettenti apoditticamente fenomeni, e pure specie di un altro intelligibile generalissimo, essendo allora la presunta identità dei fenomeni intuiti secondo la prima necessità null'altro che il permanere dei rapporti che vincolano i vari intuiti negli insiemi poi vincolati dall'altro rapporto, come succederebbe nella gravitazione che sarebbe la classe di quei fenomeni che sono identici per una certa definizione del rapporto
[pag. 269 (232 F2/3)]
generalissimo di azione e reazione e nei quali il permanere del rapporto non è in funzione dell'identità di certi sensoriali che sono degli agenti e di certi altri che sono dei reagenti, ma è in funzione del permanere del rapporto che di certi sensoriali fa gli agenti e del rapporto che degli altri sensoriali fa i reagenti ; ma se ciò si accetta per un

certo intelligibile che è specie di un altro, si chiede come si debba intendere la ragione della conclassificazione di alcuni dei fenomeni già cogeneri per la loro sussunzione sotto il primo, quando di questi "alcuni" si faccia una classe per la loro sussumibilità sotto un intelligibile che sia specie del secondo : in questo caso evidentemente il ricorso all'immanenza di un certo rapporto intelligibile entro i due insiemi variabili a piacimento e correlati dal nesso apodittico che li faceva sussunti sotto l'intelligibile specie del generalissimo non è sufficiente a dar ragione dell'intelligibilità per cogenerità dei vari fenomeni che sono cogeneri rispetto a una specie della specie del generalissimo, così come avviene quando la cogenerità o conclassificazione di più fenomeni è rispetto all'intelligibile che è la gravitazione di masse gassose ; ma si voglia pure che anche questa terza sussunzione ricavi la sua legittimità dall'apoditticità del rapporto che unifica e insieme riempie di apoditticità i gruppi sensoriali in quanto unificati in aggregati, l'apoditticità del cui nesso li fa sussunti di un intelligibile sussunto ad un intelligibile che è specie di un intelligibile generalissimo ; si chiede allora se questo modo di trattare l'identità dei sensoriali la cui rapportazione apodittica consente tante sussunzioni sotto intelligibili che sono gerarchicamente sottoordinati quanti sono gli intelligibili che son specie e quante sono le modalità ontiche di maggior ricchezza qualitativa che affettano la rapportazione apodittica, ossia se questa riduzione della identità dei sensoriali a identità dei rapporti intelligibili concomitanti e sussidiari della rapportazione apodittica fondamentale, se cioè questo modo di intendere l'intelligibilità di più fenomenici come l'apoditticità di una rapportazione fra due apodittici che sono rapporti di sensazioni altrimenti assolutamente eterogenee, sia lecito condurla fino a che non sia raggiunta la sussunzione dei fenomenici sotto quell'intelligibile che è rapporto apodittico tra rapporti apodittici e che insieme è specie infima, senza mai che il pensiero abbia bisogno di fondare l'apoditticità dei secondi rapporti su una qualsivoglia identità dei sensibili da essi rapportati ; se ciò fosse si darebbero due aporie, a) in primo luogo che o ad ogni intelligibile che è rapporto tra rapporti deve corrispondere un intelligibile determinato costituito dal rapporto rapportato, sicché gli intelligibili dovrebbero essere tanti quanti sono i rapporti tra rapporti con in più i rapporti rapportati dai rapporti, il che, se è la teoria ideale per sganciare in tutto l'intelligibilità e la sua immanenza del fenomenico da qualsiasi confronto fra intuizioni fenomeniche irrelate l'una l'altra per essenza e per definizione e da qualsiasi rapporto funzionale fra queste intuizioni e quegli intelligibili, sarebbe lecito e legittimo se riuscisse a fondare una corrispondenza biunivoca che sarebbe fra la gerarchia degli intelligibili che sono rapporti di rapporti e la gerarchia degli intelligibili che son rapporti rapportati
[pag. 270 (232 F3 /4)]
e che esigerebbe un numero dei secondi intelligibili perfettamente eguale a quello dei primi e per ogni intuito fenomenico una duplice sussunzione sotto un intelligibile della prima gerarchia e sotto il corrispondente della seconda, il che non pare sia né di fatto né di diritto in un pensiero di condizione umana il quale ha sì dialettiche intelligibili della prima gerarchia e dialettiche intelligibili della seconda, ma delle prime non ne ha un numero eguale a quelle della seconda, o fra gli intelligibili che son rapporti di rapporti e gli intelligibili che son rapportati da rapporti non c'è siffatta corrispondenza numerica in quanto alcuni di questi, ad un certo grado di gerarchia intelligibile, sono per dir così biffe di un numero molto superiore dei primi, il che pare sia quello che si dà in un pensiero di condizione umana che fa entrare in parecchi degli intelligibili che son rapporti di rapporti, dei rapportati intelligibili di identica struttura e grado ossia un solo intelligibile rapportato, e allora si ha il diritto di chiedere da qual

ragione inferiscano gli intelligibili che son rapporti di rapporti e che rapportano rapporti identici, la varietà della loro comprensione che è o maggiore o minore complessità, ossia mutamento di funzione da speciale a generica e viceversa, differente denotazione nella stessa complessità ossia mutamento di qualità sullo stesso piano cogenerico o speciale o generico, dal momento che non lo deducono né dal loro genere né dai rapporti che essi rapportano e che son sempre gli stessi né tanto meno dagli intuiti rapportati dai rapporti che essi rapportano, per la quale aporia serve come caso particolare la serie gerarchica dell'azione e reazione, della gravitazione fra solidi o fra gas o fra gas e solidi ecc., della gravità, della gravità, della gravità fra solidi o fra gas o fra gas e solidi ecc., b) in secondo luogo che, essendo l'illiceità di fondare l'apoditticità di un intelligibile su di un'identità di intuiti fenomenici sia degli intelligibili che sono rapporti di rapporti sia degli intelligibili che sono rapporti rapportati da rapporti, anche questi ultimi, rinunciando a rifarsi a una qualsivoglia identità dei fenomenici da essi rapportati, fanno di sé nessi apodittici di rapporti apodittici, i quali a loro volta son nessi tra nessi, sicché la moltiplicazione delle gerarchie degli intelligibili rapportanti giustappone tanti ordini quanti sono i gradi e i membri della gerarchia di intelligibili che son solo rapporti senz'essere rapportati da nessun altro rapporto e ciascun ordine è in dipendenza funzionale dall'altro della cui ontità e dei cui modi ontici è condizione, donde non solo alle aporie già viste in a) si aggiunge anche l' altra che la giustapposizione e il rapporto reciproco di dipendenza funzionale sussisterebbero, se veramente si desse che l'intelligibile di una gerarchia è soltanto il condizionante dell'intelligibile condizionato dell'altra e degli intelligibili delle altre condizionati da questo, senza che il nesso si capovolgesse e si desse quel che di fatto si dà, che un intelligibile che è rapportato da rapporti si fa esso stesso rapporto rapportante il rapporto di cui prima era un nesso rapportato, ma, anche ammesso che nella sfera dialettica di condizione umana si desse quella sistemazione pacifica per cui le gerarchie degli intelligibili si susseguono l'una l'altra secondo una gerarchia che le ordina in modo che fra l'una e l'altra si dia un rapporto irreversibile di dipendenza funzionale

[pag. 271 (232 F4 /233 F1)]

per cui ciascun membro dell'una è condizionante solo condizionante di un membro di quella che le è immediatamente adiacente o sovraordinata e insieme condizionato e solo condizionato da quel membro correlato di quella che le è immediatamente adiacente per così dire dal lato opposto o sottordinato, il canone fisso della struttura delle comprensioni di ciascun intelligibile che ne fa dei rapporti di rapporti, vuole che il processo di generazione di una gerarchia di intelligibili che servono a quella che viene ultima nella serie delle gerarchie come quei rapporti che sono rapportati dagli intelligibili di questa vada all'infinito, mentre il numero fisso degli intelligibili che costituiscono la gerarchia che vien prima nella gerarchia delle gerarchie in quanto son solo rapporti, impedisce che il processo vada all'infinito e che le gerarchie della gerarchia si moltiplichino indefinitamente non già perché sia illecito a un pensiero di condizione umana porre degli intelligibili ciascuno dei quali sia rapporto fra enti, ciascuno dei quali è un rapporto tra enti ciascuno dei quali è a sua volta un rapporto e così via, ma perché la limitazione degli intelligibili che di diritto e di fatto son dialettiche di un pensiero di condizione umana risulta un apodittico per l'inferenza di fatto dalla gerarchia dei rapporti che non sono rapportati di nessun rapporto e per l'inferenza di diritto dai modi generici di una dialettica intelligibile in genere della quale è canone o la necessità di uno spostamento d'attenzione di fatto tra un intelligibile che è primo assoluto e un intelligibile che è ultimo assoluto o la necessità

di uno spostamento d'attenzione di diritto fra un intelligibile che sia primo assoluto di diritto, anche se non coincide con quello che è tale di fatto, e un intelligibile ultimo assoluto di diritto anche se è altro da quello che di fatto si dà autocosciente come ultimo, e della quale, in quanto formalmente strutturata secondo siffatto canone, è argomento il numero fisso degli intelligibili della prima gerarchia, con la conseguenza che, anche ammesso che la dialettica di condizione umana si dia per l'ontità di una gerarchia di gerarchie di intelligibili che son rapporti, dev'essere sempre data un gerarchia di intelligibili che son rapporti la cui intelligibilità dipende dalla loro rapportazione non di rapportati, ma di intuiti fenomenici, e non consiste se non nell'identità di almeno alcuni degli intuiti di cui il rapporto fa un complesso unitario ; ma si ammetta che l'intellezione di un fenomenico naturale dipenda da altro che dalla sussumibilità di esso sotto una ragione assieme ad altri fenomenici che si faccian per questo cogeneri tra loro e cogeneri al primo, che cioè il fenomenico ad intelligibilità fisica e non soltanto matematica sia unico o perché tale di diritto o di fatto o perché astratto e isolato dalla classe di cogeneri di cui è membro : si tratta di sapere se la sua intelligibilità sia non solo conoscibile ma conservabile, come un prototipo o un precedente, dal pensiero di condizione umana che l'ha intuito e che per ipotesi si pone unico, e insieme comunicabile da questo ad altri pensieri di identica condizione nell'atto stesso in cui viene intuito, senza appello a identità degli intuiti sensoriali che lo costituiscono ; l'unicità, che è assoluta e irripetibile per presupposto, del fenomeno non è per Kant condizione elidente uno o più dei principi metodici
[pag. 272 (233 F1 /2)]
la cui attuazione nei confronti del fenomeno è conoscenza della sua intelligibilità, perché questa conoscenza è immediata ed automatica consistendo, secondo una teoria la cui struttura formale ha un certo sapore di platonismo o di aristotelismo, nella sussunzione attiva che è operata da una categoria trascendentale sia sul molteplice fenomenico che sul suo concetto e che consiste nel farsi essa rispettivamente nesso universale e necessario dei molti intuiti del primo e denotante del secondo con la conseguenza che da un lato tale categoria erige sé a genere o principio di intelligibilità di entrambi, instaurando fra questi e sé un rapporto che è di legittima sussunzione attiva, dall'altro il pensiero di condizione umana inferisce automaticamente e immediatamente da questa il diritto di assumere a genere del fenomeno e del suo concetto la categoria e quindi di fissarne l'intelligibilità con un atto che questa volta è di sussunzione per dir così passiva o per altro ; ma, a parte il fatto che la sussunzione attiva, in quanto inserzione del trascendentale come rapporto nell'insieme degli intuiti, non ha il diritto di prescindere da qualsiasi influsso sui singoli intuiti i quali dopo l'inserzione non solo debbono esser pensati intelligibili in quanto relazionati in un certo modo, ma debbono anche esser pensati come ripetibili con una certa identità reciproca che riguarda la stessa materia con cui sono intuiti o qualche porzione di essa, se non si vuole che una successiva sussunzione attiva della stessa categoria su altri insiemi di intuiti generi dei fenomeni intelligibili che son classificabili come cogeneri solo per il rapporto comune, la stessa sussunzione attiva, operata sul concetto dell'insieme di intuiti, presupponendo questo stesso concetto, ha presupposto una intelligibilità altra da quella del suo trascendentale e quindi una antecedente ed eterogenea sussunzione attiva la quale non solo ha posto come ulteriormente necessaria l'identificabilità degli intuiti dell'insieme con altri ad essi cogeneri, ma ha anche fissato che il loro insieme sia un concetto e quindi un intelligibile, la cui intelligibilità non consiste solo nell'identità del rapporto che si ritrova in tutti i ripetuti ontici o problematici di quell'insieme ma anche nell'identità

dei loro intuiti sensoriali ; d'altra parte, se non si vuole rilevare l'aporia dell'immediatezza dell'intellezione per la sussunzione attiva di un conosciuto ad opera di una categoria, sussunzione la quale in quanto operata simultaneamente anche su di un concetto presuppone l'intelligibilità di questo e quindi una acronicamente o diacronicamente anteriore sussunzione attiva attuata da una categoria su di un conosciuto che non è concetto se non per una acronicamente o diacronicamente anteriore sussunzione attiva dello stesso tipo, e così via all'infinito, si deve pure osservare che siffatta sussunzione ad opera delle dodici categorie esaurisce, e cioè è ragione di un solo aspetto dell'intelligibilità dell' insieme intuito come unico nella sua intelligibilità, appunto per quanto sopra dicevamo che un'intelligibilità, anche ridotta a rapporti ad attributi intelligibili, patisce la stessa gerarchizzazione in generi e specie di quella delle forme sostanziali o intelligibili-cose, che sono insieme rapporti e rapportati ad attributi intelligibili, di una dottrina logica di tipo aristotelico, sicché l'intellezione di quell'insieme non è lecito

[pag. 273 (233 F3 /4)]

stia solo nella sussunzione attiva o passiva, ossia assoluta e immediata o relativa e mediata, in forza della sola categoria, ad esempio, di causa, essendoci più intelligibili che sono specie di questa o specie di sue specie, sotto cui il fenomenico dev'essere sussunto per avere esauriente intelligibilità ; che se Kant non ci dice come questa intellezione avvenga conservando l'automaticità e adialetticità della genesi della prima, questa reticenza non esclude la necessità che le definizioni della categoria somma negli intelligibili sottordinati abbiano a che fare prima o poi con la materia stessa degli intuiti dell'insieme fenomenico unico, materia che entrerà nell'intellezione solo grazie a qualcosa di identico che vi venga pensato ; se poi l'intellezione del fenomenico unico o astratto non ha la genesi automatica e per dir così superindividuale che Kant le assicura, ma passa attraverso la trafila di un metodo di ricerca di tipo galileiano ad esempio, si chiede come sia lecito per un pensiero di condizione umana che abbia per dir così preso contatto immediato con qualcosa di intelligibile che si dà nella lampada oscillante, garantirsi della validità di questa presa di contatto senza servirsi di insiemi fenomenici che ripetono il primo e come sia lecito o cercare nell'intuizione sensoriale che chiamiamo spontanea e che dovremmo piuttosto dire coattiva o suscitare in essa degli insiemi fenomenici in cui si dia lo stesso rapporto intelligibile senza che negli insiemi spontanei o in quelli suscitati a lato di quest'identità non sia data l'identità di una porzione almeno degli intuiti in quanto assolutamente intuiti, senza cioè che in ciascuno dei due o più complessi fenomenici, che dovrebbero rapportarsi nel nesso intelligibile entro l'insieme fenomenico con la cui intelligibilità si è preso contatto la prima volta, non si dia qualcosa di intuito nella materia che è ritrovato nei complessi fenomenici omologhi degli insiemi ripetuti in modo tale che la concentrazione d'attenzione su quei vari qualcosa di materialmente intuiti dà il diritto di correlarli come identici non solo per l'omologia in funzione della funzione che hanno nel rapporto intelligibile e non solo sulla base della loro comune intuitività e non solo in forza della loro conclassificazione sotto il comune sensorio con cui la loro intuizione pare necessariamente rapportata, ma anche e soprattutto sulla base della loro conclassificazione sotto la stessa classe che assieme alle altre costituisce l'insieme della conclassificazione sotto il comune sensorio, o addirittura in forza della loro comune partecipazione a una sfumatura o classe di tale classe ; inoltre il pensiero di condizione umana è tenuto ad assumere siffatto fenomeno unico come precedente o prototipo di una certa intelligibilità e a tale scopo lo consente nella memoria con un atto che è ripetizione indefinita dell'intuito primo e che rende

autocoscienti tante per dir così sue copie, ciascuna delle quali si identifica all'originale sia nel rapporto che nella materia degli intuiti rapportati : ora, se questa identificazione nulla dice dell' identità apodittica degli intuiti stessi che debbano essere conclassari per una loro comune sussunzione sotto uno stesso rapporto intelligibile, le cose non stanno così quando dinanzi all'intuizione di altri insiemi fenomenici il pensiero di condizione umana si vale dell'intellezione di quel primo insieme fenomenico
[pag. 274 (233 F4 /234 F1)]
facendone un prototipo o un precedente per alcuni dei nuovi : in questa dialettica, che è la ragione della validità e verità materiali e formali di un corrispondente sillogismo, la funzione di prototipo dell'uno serve ad abbreviare tutte le dialettiche necessarie all'intellezione assoluta e completa di quegli insiemi fenomenici di cui il primo si fa prototipo di diritto, il qual diritto fa tutt'uno con l'identificazione di alcune porzioni dei secondi con le omologhe o presunte omologhe del primo ; s'intende che questa struttura formale e materiale del sillogismo e la conseguente sua funzione di completatore di conoscenze parziali attraverso la traduzione dalla problematicità all'ontità di conosciuti inautocoscienti e attraverso la necessità del rapporto che lega questi agli altri conosciuti ontici ed autocoscienti in un'unità che è apodittica per la sua intelligibilità, vengono totalmente escluse da quelle dottrine gnoseologiche che pongono automatica e superindividuale, ossia eterogenea e superiore di valore e legittimità alle dialettiche consapevolmente operate dall'individuale pensiero di condizione umana, l'intellezione di quanto di intelligibilità c'è nel fenomenico, con la conseguenza che, se questa intellezione automatica e superindividuale è posta come limitata ad alcuni degli intelligibili dell'intelligibilità come fanno Platone e Aristotele il sillogismo è ridotto nella sua struttura e nella sua funzione a una dialettica autocosciente di condizione umana ricostruttrice di quanto di dialettica inautocosciente o autocosciente si dà nella sfera di tutti gli intelligibili in sé, mentre, se la stessa intellezione automatica e superindividuale è posta come comprensiva dell'intera intelligibilità del fenomenico, come dev'essere in Kant, il sillogismo non solo è un inutile, ma addirittura è un inintelligibile, in quanto da un lato fonda sé sul presupposto di intelligibili trascendentali che sian specie degli unici trascendentali che si danno di diritto, dall'altro deve rifarsi a un'intelligibilità del fenomenico che sia costituita non solo dall'unicamente legittima sussunzione attiva degli unici ontici trascendentali, ma anche dall'illegittima variazione che sotto tale sussunzione si dà in forza della particolarità e contingenza degli ontici che sussume, dall'altro ancora con la sua funzione instaura una graduatoria di intelligibili che viene a giustapporsi alla serie delle dodici categorie senz'altra ragione che quella del fatto che un pensiero di condizione umana è capace di dialettiche sillogistiche, col che Kant s'invischia, con la sua pretesa che gli intelligibili siano dei meri rapporti e che debbano essere non tanti quanti ne utilizza il pensiero di condizione umana nelle sue dialettiche, ma tanti quanti sono i modi leciti con cui degli ontici fenomenici sono unificati indipendentemente dalla loro materia in quanto assunta fuori della sua generale intuitività, in un intrico da cui né lui né chi accetti la sua dottrina cava i piedi ; ma, anche se si vuol mantenere il presupposto che l'intelligibilità sia solo di ontici che sono in sé dei rapporti, siffatte strutture e funzioni del sillogismo vengono escluse da tutte le dottrine gnoseologiche che riducono l'intelligibile del rapporto a un ontico le ragioni della cui ontità e dei cui modi ontici non sono offerte né dall'intelligibile stesso che non è un ontico in sé né autocosciente né inautocosciente, né da un'intelligibilità
[pag. 275 (234 F1 /2)]
del fenomenico per il quale si dia il diritto di predicare a certi rapporti che vi

immangono l'intelligibilità, ma dal rapporto in cui il pensiero di condizione umana pone i vari fenomenici intuiti con se stesso : da questo punto di vista il sillogismo a) o è una semplice pretesa in quanto delle due l'una, o è dato per questo aggregato fenomenico intuito l'intera rappresentazione del rapporto in cui esso è posto dal pensiero col pensiero stesso, e in tal caso l'identità, sia pur solo pretesa, di questo rapporto con gli altri della stessa forma e materia in cui il pensiero ha posto altri aggregati fenomenici con se stesso, è la ragione della presunta intelligibilità di tutti i gruppi fenomenici posti in siffatto rapporto e non è lecito sostituirvi identità di porzioni dei tutti identificati prima, col che si ritorna alle posizioni di Platone o di Aristotele, sicché saranno date equazioni di dialettiche i cui termini dialettizzati sono perfettamente sostituibili l'un l'altro rispetto alla loro equazionabilità o equivalenza reciproca posta da qualcosa che è in più ed è altro dalla omologia della funzione che ciascuno ha rispetto all'altro e saranno escluse equazioni di spostamenti dialettici che siano per la sostituibilità dei termini dialettizzati in forza dell'omologia funzionale di ciascuno e non dell'identificabilità loro inferita da altro da questa omologia, o sono date al pensiero simultaneamente l'identità di una serie di rapporti in cui più aggregati fenomenici son posti col pensiero ad opera del pensiero stesso e insieme l'identità di una seconda serie di rapporti in cui il pensiero ha posto con se stesso, ma in riferimento a componenti degli aggregati altre da quelle di cui il precedente rapporto teneva conto, una molteplicità di aggregati fenomenici dai quali sono esclusi uno o più dei precedenti, e in questo caso non c'è diritto del pensiero di includere nella serie identica dei secondi rapporti gli aggregati fenomenici che vi sono assenti in forza della loro appartenenza all'altra serie, in quanto l'identità di qualsivoglia serie di rapporti è posta dalla permanenza di un estremo invariabile che è il pensiero e dall'immanenza in ogni aggregato che è estremo variabile della serie di una o più intuizioni che entrano con l'estremo invariabile nello stesso rapporto in cui con esso entrano l'una o più intuizioni omologhe degli altri aggregati e l'assenza di questa o queste intuizioni è ragione di un'assenza dell'aggregato dalla serie degli aggregati fenomenici che son conclassati per l'identità del loro rapporto col pensiero , b) oppure si pretende che sia qualcosa di più di una semplice pretesa perché si attribuisce ad alcune serie di rapporti, che sono identici per l'identità in cui ciascun membro seriale che è un aggregato fenomenico è posto nei confronti col pensiero, il modo ontico di essere comprensivo di altre serie di aggregati fenomenici identici e di rapporti identici per lo stesso motivo, sicché pensando l'una si deve pensare l'altra e pensando ogni rapporto di un suo membro seriale col pensiero si debbono simultaneamente pensare gli altri rapporti con cui esso entra col pensiero, ma allora delle due l'una, o l'identità di una serie di rapporti identici ha a sua ragione qualcosa d'altro dall'identità del semplice atto con cui il pensiero riporta a sé certi componenti di ciascun suo aggregato, qualcosa d'altro che non è se non nell'aggregato stesso,

[pag. 276 (234 F3/4)]

e con ciò si contraddice al presupposto, che equaziona l'intelligibilità con il permanere invariato del modo di più rapporti posti dal pensiero, o un aggregato fenomenico che è fatto membro di una siffatta serie è tale per qualcosa che è più ed altro del semplice fatto che il pensiero lo ha assunto arbitrariamente come un'unità sulla mera ragione della giustapposizione di certe sue intuizioni variabili a piacere a quelle sue intuizioni che sono invariabili per il rapporto in cui si pongono col pensiero stesso e per l'identità di questo rapporto con altri rapporti che sono identici per l'unicità di fatto e di diritto di quell'estremo che è il pensiero e per la pretesa che il pensiero ha di ricondurre l'estremo dato dalle intuizioni a se stesso nello stesso modo con cui ne ha ricondotte

altre, con la conseguenza che l'unità dell'aggregato è dall'aggregato stesso le cui intuizioni componenti non sono arbitrariamente articolabili in qualsivoglia altra unità, e anche in questo caso si contraddice alla presupposizione che vuole che, se qualcosa di inarbitrario e di immutabile si dà nell'ontico autocosciente, questo sia dal pensiero e per il pensiero ossia nelle diciamo così dialettiche che si sovrimpongono o si sovraggiungono al mero fatto dell'immediatezza del complesso intero di intuizioni date simultaneamente e che sono oppur no tali da porsi come immutabili o da trattarsi come tali da altre dialettiche, e mai dalla e per la totalità delle intuizioni che di immutabile non hanno se non il modo ontico in cui si danno, ma solo nel momento in cui si danno con autocoscienza, e la simultaneità con cui si danno nella loro totalità, ma solo nel momento in cui tale simultaneità conserva l'autocoscienza ; non intendiamo qui rilevare se non per brevi accenni che questa dottrina della logica, che è il tentativo di John Stuart Mill di offrire ragioni sufficienti esaustive a tutte le operazioni dialettiche di un'autocoscienza di condizione umana e a tutte le loro pretese quando sia presupposto con estremo rigore un empirismo, in realtà non adegua affatto quella sua puntuale descrizione dei fenomeni autocoscienti, come sono in sé e per sé e non come pretendono di essere, alla quale pretende e che, una volta resasi conto di questa sua inadeguatezza, la supera con un buon numero di contraddizioni che sono altrettante aporie - in primo luogo, per identità di una serie di rapporti essa non ha il diritto di intendere la ripetizione del riferimento a sé operato dal pensiero di più nuclei o intuiti che son porzioni di aggregati intuiti unificati e unificabili ad arbitrio, ripetizione che, data l'identità dell'operante e del modo con cui esso attua la rapportazione a sé, si pone come serie di identici, ma ha il diritto soltanto di affermare ontica per autocoscienza la successione di dialettiche, che son spostamenti d'attenzione, le quali si danno sia fra questo o questi intuiti di questo aggregato fenomeno, sia pure di unità esclusa da una ragion sufficiente e quindi per dir così arbitraria o di fatto e non di diritto, e altro o altri intuiti dello stesso aggregato, sia fra intuiti di altri aggregati e che, una volta datesi come ontiche per autocoscienza, entrano a loro volta come termini di una dialettica autocosciente che, essendo spostamento d'attenzione dall'una all'altra e quindi abbinandole in coppie correlate, stabilisce un'equazione, per questa o quella ragione che si voglia o si avanzi,

[pag. 277 (234 F4- 235 F.1)]

fra gli estremi di ciascuna coppia e quindi fra tutte le dialettiche per dir così di primo grado, in quanto parlare di ripetizione di certe correlazioni o successioni di intuiti che son porzioni di aggregati fenomenici diversi o, se si vuol esser ancor più precisi, che si danno in simultaneità intuitive differenti, null'altro significa che siffatta successione, acronica o diacronica che sia, di dialettiche autocoscienti limitanti il loro gioco attentivo a degli intuiti in quanto tali ; ora, il fatto che si è partiti come da presupposto che lo stato originario autocosciente sia una simultaneità di intuiti autocoscienti sensoriali e fenomenici unicamente correlati dalla loro giustapposizione che poi non è che simultaneità delle rispettive autocoscienze e insieme una successione diacronica di siffatte simultaneità entro le quali si dà di fatto che la giustapposizione fra due o più intuiti sia tale che uno o alcuni di essi rimangono coi modi ontici della prima giustapposizione, mentre altri cambiano di modo ontico, e insieme ancora una serie diacronica di siffatte successioni lungo la quale in varie delle coppie costituite da una delle giustapposizioni antecedenti e da quella immediatamente successiva si ripetono la conservazione dei modi ontici di quegli intuiti che già si era data nella prima coppia di giustapposizioni in successione e il mutamento dei modi ontici di quegli intuiti che eran cambiati nella successione della seconda giustapposizione della prima coppia

alla prima, non riuscirebbe né a dotare queste permanenze e questi mutamenti nelle successive giustapposizioni di un'autocoscienza che è confronto fra le giustapposizioni succedentisi e quindi rapporto dialettico fra esso in quanto spostamento d'attenzione dall'antecedente alla successiva e dalla successiva all'antecedente e così via per tutta la serie delle successioni, né a restringere per dir così la dialettica autocosciente dalla totalità delle intuizioni che si danno nelle giustapposizioni succedentisi al binomio del o degli intuiti permanenti con quello o quegli intuiti mutanti né a dialettizzare autocoscientemente le dialettiche autocoscienti soggette a questa restrizione in modo da rendere autocosciente la loro ripetizione, ossia la loro identità, se non si facesse intervenire contro il presupposto stesso un nuovo ontico autocosciente, eterogeneo da quelli unicamente ammessi prima nello stato autocosciente originario, il pensiero alla cui essenza, perché qui di essenza si deve parlare, di concentrazione attentiva su ontici autocoscienti altri da essa o, qualora sia essa stessa ciò su cui si concentra, trattati come altri da essa, e di spostamento di essa da ontici autocoscienti altri o trattati come altri da essa ad ontici autocoscienti altri o trattati come altri da essa, è dovuto il confronto delle giustapposizioni successive, la restrizione del confronto a porzioni di queste, il confronto e identificazione dei confronti con restrizione, con la conseguenza che alle giustapposizioni di intuizioni, che in sé non hanno altri modi ontici che siano da esse e per esse se non la successione e una permanenza e mutamento di intuiti componenti di cui non è ragione sufficiente alcuna, non è attribuibile di diritto nessuna dialettica autocosciente né alcuna dialettica autocosciente di dialettiche autocoscienti, e tutte queste dialettiche insieme ai modi ontici che son loro materia non sono affatto fra giustapposizione di intuiti
[pag. 278 (235 F1 /2)]
autocoscienti e giustapposizione successiva di intuiti autocoscienti né fra una porzione della prima e una porzione della seconda, ma sono solo fra le due coppie o di giustapposizioni o di porzioni e il pensiero che, instaurando lo spostamento d'attenzione fra sé e uno dei membri della coppia e sé e l'altro membro, e ponendo in simultaneità i due spostamenti fa di questa instaurazione il principio dello spostamento d'attenzione fra i membri della coppia e ripetendo siffatti fenomenici ontici si fa principio di molti spostamenti d'attenzione fra coppie di confronti ristretti, ciascun membro delle quali, una volta ricollegato direttamente per spostamento d'attenzione immediato al pensiero e indirettamente all'altro membro correlato indirettamente per uno spostamento d'attenzione del pensiero che è mediato dal primo, fonda la liceità di una identificazione con quest'altro membro e quindi di quell'ontico autocosciente che chiamiamo ripetizione di rapporti dialettici ; evidentemente tutto ciò si fonda sulla contraddizione o surrezione di sostituire a una presupposizione più povera una presupposizione più ricca, contraddizione che sarebbe interessante stabilire se frutto di una surrettizia e non necessaria introduzione di quel fattore aggiunto che è il pensiero la cui presupposizione è ragione sufficiente ma non necessaria per legittimare le dialettiche suddette, o se piuttosto non sia una condizione apodittica posta dall'insufficienza dell'inferenza di tali dialettiche dal presupposto più povero, nel qual caso l'aporia non sarebbe nella surrezione o contraddizione, ma nel presupposto che si pretende sia l'unico legittimamente originario e assiomatico ; ma i fenomeni che sono ontici autocoscienti non limitano la loro qualità alla successione delle giustapposizioni di intuiti autocoscienti, alle dialettiche autocoscienti fra porzioni di coppie di queste giustapposizioni in immediata successione, alle dialettiche autocoscienti fra queste dialettiche autocoscienti, ma comprendono, a) sia giudizi universali affermativi in generale che sono dialettiche equivalenti alle dialettiche autocoscienti fra le porzioni, la

cui equivalenza sta nell'identità del rapporto che esse seguono come falsariga e insieme generano come ontico autocosciente, e nell'eterogeneità degli attributi che son predicati al rapporto stesso e ai rapportati da questo secondo che rapporto e rapportati siano in funzione della dialettica che è a livello dell'intuito autocosciente, nel qual caso gli attributi son quelli dell'inintelligibilità in generale, checché si voglia poi intendere per questa, o secondo che rapporto e rapportati siano in funzione della dialettica con cui il giudizio universale affermativo coincide, nel qual caso gli attributi son quelli dell'intelligibilità, checché poi si pretenda intendere per questa, b) sia giudizi universali affermativi ipotetici i quali si limitano a predicare con attributi di intelligibilità i loro rapporti e i loro rapportati senza distinguersi nella materia e nella forma dai rapporti e dai rapportati a dialettica a livello intuitivo se non per l'inintelligibilità di questi in sé, i quali cioè ripetono puntualmente quel che la dialettica autocosciente segue come falsariga e insieme genera all'autocoscienza come rapporto fra intuiti autocoscienti e in più assumono quel che la dialettica là ha fatto come un intelligibile, c) sia giudizi universali affermativi categorici i quali riprendono

[pag. 279 (235 F2 /3)]

dai precedenti i rapportati intelligibili nei rapporti intelligibili in cui son stati posti e, in uno o altro modo, li unificano in gruppi che non solo sono unità degli uni e degli altri le quali entrano sia con gli uni che con gli altri in una relazione che è dal tutto, non già composito, ma sintetico, alle porzioni componenti, non già addendi giustapposte e giustapponi bili, ma frazioni organizzate e organizzabili o articolate e articolabili l'una sull'altra secondo nessi reciproci che sussistono solo in vista dell'unità cui appartengono e in forza di questa, ma anche entrano per dir così in simmetria con le giustapposizioni succedentisi di intuiti autocoscienti e rifrangono entro queste i loro modi sostituendovi alla totalità dispersa un certo numero di raggruppamenti di intuiti dotati di una certa permanenza che resiste alla successione, comprensivi degli intuiti il cui rapporto è simmetrico del nesso intelligibile dei giudizi universali ipotetici, capaci di sostituirsi alle singole intuizioni come ontici autocoscienti la cui molteplicità consente di essere trattata come una ripetizione di intuiti compositi da classificarsi in forza delle dialettiche che andando dall'uno all'altro raggruppamento si fanno a loro volta estremi di una dialettica che vi ritrova identità altre da quelle dei rapporti simmetrici dei giudizi ipotetici e coincidenti con quello di una cosa o sostanza in generale - è il caso di osservare che di questo fenomeno autocosciente complesso si rende ben conto John Stuart Mill il quale all'esclusione da un pensiero di condizione umana di enunciati che siano principi di intelligibilità unisce una teoria della genesi di enunciati che sarebbero intelligibili, ma non principi, il che pare contraddittorio, [[nota a matita dell'autore : "Andare a vedere la critica del sillogismo : contraddizione la premessa maggiore è un intelligibile che nasce nel modo qui detto ma che poi non può funzionare da premessa maggiore"]], assicurando la liceità di una successione di giudizi affermativi individuali costituenti una serie di conclassari sulla base dell'analogia, che non è lecito non sia se non l'analogia di ciascun rapportato in un giudizio col suo omologo in ciascuno degli altri e del rapporto di ciascun giudizio col rapporto degli altri conclassari e facendo di siffatta liceità l'antecedente, acronico o diacronico, della liceità di un giudizio affermativo universale in cui i rapportati non sarebbero se non autocoscienti, omologhi ai rapporti degli omologhi dei giudizi individuali, ma investiti di intelligibilità, e il cui rapporto non sarebbe se non la stessa dialettica dei precedenti giudizi individuali, ma essa pure investita di intelligibilità : quel che interessa osservare a proposito di questa teoria non è tanto quella nozione di analogia, che rimanda a quanto già abbiam detto sopra sulla somiglianza utilizzata

dalla dottrina logica delle classi, e sulla quale ritorneremo più avanti in altra parte di questo lavoro, e neppure quel salto qualitativo da una serie di conclassari individuali inintelligibili anche se analogici a un intelligibile, salto per il quale torna fuori quella surrezione, di cui sopra, di un pensiero autocosciente come complesso di modi ontici, di qualità che sono coessenziali a ciò cui appartengono e che insieme sono capaci di qualificare di sé ontici altri da questo facendone la loro essenza coessenziale a ciò cui appartengono, di operazioni dialettiche che sono il presupposto condizionatore
[pag. 280 (235 F3 /4)]
di siffatto trasferimento di qualità, quanto piuttosto ciò che a Mill è sfuggito, che la seriazione o classificazione di giudizi affermativi individuali, ossia di dialettiche fra intuiti, non è primaria se assume la forma di elencazione, seriale per analogia, di dialettiche da un raggruppamento di intuizioni, o percezione, a uno o più intuiti che vi partecipano, in quanto il diritto alla primarietà della serie delle dialettiche conclassarie per analogia, antecedente o acronico o diacronico di una dialettica unica e univoca per intelligibilità, spetta alla giustapposizione per analogie degli spostamenti d'attenzione da intuito ad intuito o da gruppo di intuiti a gruppo di intuiti che non stiano fra loro in un rapporto da tutto a parte, ma in quel qualsivoglia rapporto tra distinti (che tutt'al più sono parti di un'intera giustapposizione simultanea degli intuiti che stia fra una giustapposizione simultanea antecedente e una successiva), il cui simmetrico intelligibile è un giudizio ipotetico ; se non è autocosciente questa serie col suo intelligibile prima ancora dell'autocoscienza della serie dei giudizi individuali a rapportati che stanno tra loro come il tutto alla parte, con il loro intelligibile o se di siffatta priorità una dottrina empiristica non parla, delle tre l'una, o la priorità viene ignorata a bell'a posta in quanto già rilevata da quell'anteriore descrizione dei fatti autocoscienti da cui si prende le mosse per approfondirla, nel caso di Mill dalla teoria humiana che non solo tale primato rileva riducendo le dialettiche operate sui simultanei autocoscienti intuiti a una giustapposizione che in quanto tale è per associazione per contiguità nello spazio e in quanto punto di applicazione di una pretesa intelligibilità è per contiguità nel tempo ossia per successione e insieme per una ripetizione che è un dato a priori fuori da qualunque ragion sufficiente, o surrettiziamente si sostituisce alla presupposizione di una simultaneità di intuiti autocoscienti che da un lato sono nella loro molteplicità simultanea solo perché si danno in essa con un modo ontico che è da porsi a priori e ininferibile da altra ragion sufficiente che non sia questo stesso modo e della cui necessità non è neanche il caso di parlare, e dall'altro vedono questo loro modo che è mera molteplicità con mera simultaneità, entrambe autocoscienti per l'autocoscienza di ciascun intuit**o**, farsi giustapposizione autocosciente in virtù di una rapportazione spaziale reciproca alla quale è lecito predicare l'attributo di associazione, ossia di elaborazione attiva da parte di qualcosa che non è né uno dei molti intuiti né la loro molteplicità solo quando surrettiziamente si salti da questa molteplicità, unico ontico autocosciente di cui sia legittimo tener conto, a un pensiero o soggetto, che il presupposto non comprende, e che di fatto è una certa dialettica che è spostamento d'attenzione secondo rapporti costanti o presunti tali non solo da questo a quello degli intuiti, ma anche da questo a quello dei gruppi di intuiti, senza però che in ciascuno dei gruppi spazialmente dialettizzati si dia alcuna necessità di mantenere constantemente entro l'unità spazialmente dialettizzata ciascuno degli intuiti che vi sono unificati e sia tolta la liceità di rompere tale unità per sostituirle un'altra unità a componenti intuiti altri dai primi, il presupposto di una molteplicità simultanea di intuiti autocoscienti
[pag. 281 (235 F4 /236 F1)]

pei quali è a priori e ininferibile da ragione altra dai loro modi ontici non solo siffatta molteplicità simultanea, ma anche una giustapposizione che è rapportazione reciproca, secondo nessi costanti o presunti tali, non solo di intuiti isolati, ma anche di loro raggruppamenti i quali tuttavia non sono variabili né negli intuiti che li compongono né nell'unità che li conserva così correlati l'un l'altro nella dialettica spaziale con altri raggruppamenti siffatti, ma allora, a parte l'errore di surrezione, non è più lecito escludere una necessità, ossia una costanza e immutabilità che non è più funzione di una ripetizione di dialettiche che l'ulteriore dialettica che discorra attraverso esse ritrova o identiche o analoghe o simili, come si voglia, ma è in sé con sé e da sé e che investe sia la simultaneità con molteplicità della totalità degli intuiti, sia i raggruppamenti molteplici e simultanei in cui la totalità si spartisce, sia le stesse dialettiche spaziali che hanno a loro biffe i raggruppamenti e gli intuiti unificati in ciascun raggruppamento, dialettiche spaziali la cui costanza sarà lecito che sia falsa e inontica relativamente ai rapporti definiti che si pretende connettenti questo con quel raggruppamento indipendentemente da qualsiasi ontico autocosciente che sia principio della definizione del rapporto, ma sarà apodittico porre come ontica e quindi come necessaria nei suoi rapporti definiti in quanto ontici in sé e nei suoi rapporti definiti in quanto connettenti di fatto raggruppamenti quando si conservi inalterato e immutato l'ontico autocosciente che è principio di siffatta loro definizione, con la conseguenza che il punto di vista empiristico principio dell'intera descrizione dei fenomeni autocoscienti è abbandonato e sostituito da quello razionalistico o intellettualistico che dir si voglia, che cioè pone un'immanenza sia pure inautocosciente dell'intelligibile nell'aggregato in genere degli autocoscienti intuiti, oppure infine si pretende che il pensiero abbia il diritto di elencare in serie dialettiche da intuito ad intuito o da gruppi di intuiti a gruppi di intuiti le quali, conclassarie in virtù dell'identità o simiglianza o analogia che vi ritrovi la dialettica loro applicata come ad altrettante biffe, sono l'antecedente, acronico o diacronico, di una dialettica intelligibile che segue come falsariga e insieme genera all'autocoscienza un rapporto funzionale fra due intelligibili il quale è di tipo ipotetico, alla condizione però che già abbia proceduto a fare di una serie di dialettiche eguale alla prima l'antecedente, acronico o diacronico, di un dialettica intelligibile che è applicata come a falsariga a un nesso di intelligibili che stanno l'uno all'altro nelle funzioni di tutto composito autosussistente, o preteso tale, per la sua unitaria ontità essenziale e indipendentemente dall'ontità di ciascun suo componente a una sua parte componente, e che insieme dota di autocoscienza siffatta relazione intelligibile, e allora, a parte la solita surrezione di un pensiero che è a sé e non dall'aggregazione degli intuiti autocoscienti, si cade nel circolo vizioso di pretendere di dedurre la liceità, che al pensiero è attribuita di attuare le dialettiche ipotetiche, dalla liceità che gli è data di operare dialettiche categoriche, e di dover necessariamente dedurre la liceità di quest'ultima operazione dall'attuarsi

[pag. 282 (236 F2/3)]

della precedente, perché evidentemente in un universo autocosciente che sia fatto di mere intuizioni irrelate, che ci sia o non ci sia un pensiero, prima ancora che in esso sian posti dei raggruppamenti fissi di intuiti da trattare come delle unità che sono in sé e che garantiscono la costanza dell'unificazione degli intuiti raggruppati, e quindi da predicare della legittimità di farsi biffe di dialettiche che da esse vadano ad un autocosciente che è soggetto della dialettica di un giudizio universale affermativo categorico, instaurando fra i due una relazione di simmetria o di equivalenza, è necessaria sia l'autocoscienza di una pluralità di dialettiche (tutte dotate dei caratteri

che son propri delle dialettiche ammesse come ontiche ed autocoscienti, anche se private di verità e validità formali e materiali, da un empirismo, ossia la serialità di ciascuna in quanto costituita da dialettiche fra autocoscienti intuiti ripetute e dialettizzate da una dialettica che ne colga l'analogia o quella qualsivoglia ragione di una loro conclassificazione, e l'antecedenza della serie, acronica o diacronica, o quel qualsivoglia suo rapporto di connessione, rispetto a una dialettica che sia intelligibile, ma sia conclassificabile con tutti i membri della serie per l'identità o analogia o somiglianza della sua forma-materia con la forma- materia delle altre) instaurate fra una pluralità di intuiti autocoscienti o di loro gruppi e uno o più altri intuiti o gruppi di autocoscienti, sia l'autocoscienza sia di una certa dialettica che ha gli stessi molti intuiti o gruppi di intuiti, ciascuno dei quali era biffa di una delle precedenti dialettiche, l'uno nella funzione della biffa principio dello spostamento d'attenzione, l'altro nella funzione della biffa estremo dello stesso spostamento, sia di molte altre dialettiche le cui biffe son sempre alcuni di tali intuiti o di tali gruppi, sia l'autocoscienza, apportata da queste ultime dialettiche stesse, che il rapporto reciproco, da esse reso autocosciente, fra tali intuiti o gruppi è di interdipendenza reciproca e di un condizionamento tale rispetto alle prime dialettiche di questi intuiti o gruppi con quelli che non sono entrati nelle seconde e quindi non si son posti interdipendenti reciprocamente con essi, che, una volta tolta siffatta interdipendenza, vien meno qualsiasi dialettizzarsi degli interdipendenti con altro che non sia interdipendente con essi [nell'aggregato simultaneo e di irrelatezza immediata e assoluta degli intuiti a b c d ...n, presupposto di una teoria empirista, e destinato, per lo stesso presupposto ad esser sostituito dall'aggregato di identici modi a_1 b_1 c_1 d_1 ... n_1, cui subentra l'aggregato a_2 b_2 c_2 d_2 ...n_2 sostituito dall'aggregato a_3 b_3 c_3 d_3 ...n_3, sostituito dall'aggregato a_4 b_4 c_4 d_4 ...n_4, se son date la serie delle dialettiche conclassificate a_1-f_1, a_2-f_2, a_3-f_3 ecc. antecedente della dialettica conclassaria delle prime A-F che è rapporto intelligibile e ipotetico fra l'intelligibile A e l'intelligibile F, la serie delle dialettiche conclassificate b_1-h_1, b_2-h_2, b_3-h_3 ecc. antecedente di una dialettica conclassaria a queste B-H che è rapporto intelligibile e ipotetico fra l'intelligibile B e l'intelligibile H, la serie delle dialettiche conclassificate c_1-l_1, c_2 -l_2, c_3-l_3 ecc. antecedente della dialettica conclassaria con queste C-L che è rapporto intelligibile e ipotetico dell'intelligibile C

[pag. 283 (236 F3/4)]

con l'intelligibile L, e se è data una serie di dialettiche conclassarie a_1-b_1, a_2-b_2, a_3-b_3, ecc. antecedente di una dialettica conclassificabile con queste, ma a rapporto intelligibile e a biffe intelligibili, A- B, la ragione della cui classe sia un'interdipendenza tale fra l'ontità o autocoscienza di a_1, a_2, a_3 ecc e A e l'ontità o autocoscienza di b_1, b_2, b_3, ecc. e B per cui non solo non è lecita l'autocoscienza o ontità dei primi senza quella dei secondi e viceversa, ma non è lecita neppure l'autocoscienza o ontità della serie di dialettiche a_1-f_1 ...A-F, b_1-h_1 .....B-H, è posta la liceità di una serie di dialettiche conclassarie a-b-x-y-z (in cui x, y, z vengano a essere sia biffe tra loro delle stesse dialettiche di interdipendenza di cui sono state biffe "a e b" sia biffe con altri intuiti, che non siano né a né b né x né y né z, di serie di dialettiche di ipoteticità identiche o analoghe o simili a quelle con cui “a” si è legato a “f” e “b” a “h”), a_1-b_1-x_1 -y_1-z_1 (in cui di x_1 y_1 z_1 sia lecito ripetere quanto si è detto or ora di x y z), a_2 -b_2 -x_2-y_2-z_2 (in cui di x_2 y_2 z_2 sia lecito ripetere quel che si è detto sopra di x y z) ecc., e conclassificabili con la dialettica A - B- X- Y - Z, il cui rapporto è intelligibile ed è tra intelligibili, serie la quale non solo rende autocosciente la interdipendenza dei singoli dialettizzati, ma è principio di una loro unificazione siffatta che è posta in rapporto con una dialettica fra l'autocoscienza di un ontico Ω, intelligibile, unitario per sé e non per

l'interdipendenza delle sue componenti, necessario e sostanziale, e l'autocoscienza degli intelligibili A B C X Y Z dialettizzati con Ω come parti a un tutto e come sussistenti per un altro che è Ω al sussistente Ω che è sussistente per sé, rapporto per cui la dialettica, che è di tanti giudizi universali affermativi categorici quanti sono gli intelligibili A B C ecc. già dialettizzati come interdipendenti (Ω è A, Ω è B, Ω è C ecc.), è ragion sufficiente sia dell'unificazione di A con B con C con X con Y con Z, di a con b con c con x con y con z, di a_1 con b_1 con c_1 con x_1 con y_1 con z_1 ecc.,sia dell'interdipendenza in cui reciprocamente vengono a trovarsi A B C X Y Z, a b c x y z, a_1 b_1 c_1 x_1 y_1 z_1 sia dei rapporti in cui A si lega ad F, a ad f , a_1 ad f_1, ecc., B ad H, b ad h, b_1 ad h_1 ecc., C a L, c a l , c_1 a l_1 , ecc. X all'intelligibile che non è interdipendente né con esse né con A né con B né con Y né con Z, x con l'intuito che non è interdipendente né con esso né con a né con b né con y né con z, ecc. , ecc. sia soprattutto del fatto che a b c x y z, a_1 b_1 c_1 x_1 y_1 z_1, a_2 b_2 c_2 y_2 z_2 ecc. sono simultaneamente intuiti autocoscienti irrelati, intuiti autocoscienti relati per interdipendenza reciproca, intuiti autocoscienti unificati, intuiti autocoscienti relati come parti a un loro raggruppamento dialettizzato con i corrispondenti degli aggregati simultanei considerati in successioni e di tutti gli aggregati simultanei che a questi succederanno per un rapporto che è di identità per la costanza della sua ontità, e che è dialettizzato con la corrispondente unità dell'intelligibile Ω secondo un rapporto che è da conseguente a principio relativamente all'unità che assicura costanza alle sue successioni, che è di contenente ad immanente e insieme di eterogeneo discreto ad eterogeneo discreto a seconda che si muova

[pag. 284 (236 F4 /237 F1)]

dal punto di vista sia dell'unità del raggruppamento indipendentemente dalla congregazione degli intuiti che lo costituiscono, sia della necessità che è la ragione della sua costanza o permanenza nonostante la successione, o dal punto di vista del modo ontico che si dà con autocoscienza e che è l'insieme degli attributi spettanti all'intuitività per l'uno e l'insieme degli attributi spettanti all'intelligibilità per l'altro] ; son queste le condizioni che necessariamente debbono esser presupposte da un empirismo come ragioni o giustificazioni della spartizione di una giustapposizione simultanea di intuiti autocoscienti in percezioni o raggruppamenti costanti e permanenti di intuiti al di là della successione delle giustapposizioni simultanee, e del giustapporsi al fenomeno autocosciente della serie delle dialettiche fra le intuizioni di una percezione, che sono conclassarie per la ripetizione dei rapporti fra questi intuiti in quanto permanenti e in quanto in dipendenza funzionale dall'unità della percezione, del fenomeno autocosciente di un giudizio universale affermativo categorico ; poiché, d'altra parte, è dimostrabile che l'empirismo, almeno nelle sue forme più coerenti, è l'assolutizzazione e analisi di almeno alcuni dei modi ontici dell'insieme dei fenomeni autocoscienti che la scienza contemporanea ha assunto come presupposte ragioni sufficienti della legittimità dei suoi metodi e della forma e materia che essa attribuisce agli intelligibili e ai loro rapporti, non resta che vedere se anche nel corpo delle singole scienze la spartizione di una simultaneità di intuiti autocoscienti in percezioni e la correlata dialettica dei giudizi universali affermativi categorici sono fenomeni primari, discreti dalla connessione in cui gli intuiti autocoscienti o loro raggruppamenti si dialettizzano in indipendenza ed estraneità dal loro unificarsi in percezioni e dalla correlata dialettica di giudizi universali affermativi non categorici o addirittura apoditticamente condizionanti tale connessione e la sua correlata intelligibilità, oppure se la identificazione dell'intelligibilità della massa degli intuiti autocoscienti con la dialettica di un giudizio intelligibile e non categorico e con la conseguente legittimità

di dialettiche fra intuiti o gruppi di intuiti che ritraggono da quella la ragione della loro identità e della loro adunanza in una classe di ontici autocoscienti di cui quella è ragione, non solo si dia indipendentemente da una necessaria autocoscienza dell'intuito pel medio di percezioni, ma ne sia il principio o condizione apoditticamente antecedente, con o senza diacronia ; la scienza contemporanea equaziona l'intelligibilità con la verità e validità formale e materiale di una dialettica che è una equivalenza quantitativa funzionale, in quanto sia spostamento d'attenzione da un ontico autocosciente che è un quantitativo la cui materia è da un lato quantità, dall'altro un certo modo ontico della quantità a un altro ontico autocosciente che è un quantitativo che è tale per la quantità e per il modo ontico della sua quantità che costituiscono la sua materia, sia spostamento d'attenzione che segue come falsariga e insieme genera all'autocoscienza un rapporto fra i due che è simultaneamente di assoluta identità per ciò che riguarda la quantità in generale di ciascuno e di assoluta eterogeneità per ciò che riguarda il modo ontico con cui in ciascuno si dà quest'unica quantità
[pag. 285 (237 F2/3)]
e che nell'uno non è lo stesso dell'altro -donde l'equivalenza dei due -, sia spostamento d'attenzione il cui rapporto autocosciente è predicabile con gli attributi che si vogliono assumere, sotto qualsivoglia materia e forma loro si voglia, come modi ontici autocoscienti generali la cui concomitanza con altro fonda il diritto della predicabilità a questo dell'intelligibilità, e la cui predicabilità con l'intelligibilità non ha la sua ragione dall'una o dall'altra delle due biffe quantitative dialettizzate con lo spostamento, ma dalla concomitanza assoluta di tali attributi con il rapporto reciproco in cui l'una si pone con l'altra, concomitanza di cui l'autocoscienza è tutt'al più segno o coessenziale, ma mai ragione sufficiente o principio, sia spostamento d'attenzione che di quel tanto di eterogeneità che fonda l'equivalenza dei quantitativi rapportati e ne elide l'equazione per identità, dell'intelligibilità del rapporto, delle modalità ontiche differenti per la quantità, ma non per la loro unità che è quantità identica in entrambi, e infine del rapporto che passa fra la differenza dei modi ontici e l'unicità della quantità complessiva fa altrettanti principi di inferenza di rapporti, che son tanti quanti sono i singoli autocoscienti componenti ciascuno dei due modi ontici, che si dicono funzioni, come quelli che instaurano una concomitanza intelligibile fra le variazioni dell'un rapportato e le variazioni dell'altro, sì che sia lecito allineare in due serie biunivoche i due gruppi di variazioni od ontiche o problematiche ; da questa forma di equivalenze che i suoi giudizi assumono le scienze inferiscono la liceità di costruire giudizi che sono universali affermativi e insieme categorici, come quelli che ponendo a soggetto,ossia a termine di equivalenza quel quantitativo la struttura della cui quantità non è un certo rapporto fra quantitativi o un complesso di rapporti fra quantitativi, l'autocoscienza di ciascuno dei quali unificata all'autocoscienza degli altri mediante quella sostituzione ai molti quantitativi, correlati secondo il o i rapporti, con il solo quantitativo, sostituibile e sostituito dai molti in siffatto o in siffatti rapporti, la quale chiamiamo calcolo, si pone in equivalenza con questo quantitativo solo, che chiamiamo unico o solo perché la sua ontità è data con un unica autocoscienza e in sé non consente nessuna autocoscienza che s'accompagni a uno o più spostamenti d'attenzione da un ontico autocosciente quantitativo ad un altro, e che chiamiamo sintesi o sintetico perché posto in equivalenza con uno o vari spostamenti d'attenzione autocoscienti fra più quantitativi di cui essi sono unificazione nel modo suddetto, ma è da un lato un quantitativo che è unico e sintetico e dall'altro è un problematico e non un ontico autocosciente come quello che consegue autocoscienza alla condizione che sia necessariamente correlato, come con il suo predicato, secondo la consueta equivalenza

funzionale, con due o più quantitativi connessi da rapporti indicanti la liceità di unificarli in un quantitativo unico e sintetico che è l'identico del soggetto stesso ; se i molti quantitativi correlati nel predicato sono essi stessi problematici, nel senso che ciascuno di essi riceve ontità autocosciente non dalla sua natura di unico e di sintetico in sé, ma dalla sua equivalenza, in funzione di soggetto, con quegli stessi quantitativi con funzione di predicato
[pag. 286 (237 F3 /4)]
con cui è rapportato nel precedente giudizio, correlati però da rapporti che son altri da quelli di questo, il giudizio è affermativo ed universale, mentre se quei quantitativi correlati nel predicato sono ontici come quelli l'unità e sintesi di ciascuno dei quali è un autocosciente in sé e per sé e non per quell'altro che è il predicato equivalente, il giudizio è affermativo e individuale ; che, se chiamiamo categorico uno spostamento d'attenzione che da un lato è da un ontico autocosciente predicabile con gli attributi dell'unità e della sintesi al o ai rapporti che vincolano reciprocamente tutte le porzioni, in cui tale unità sintetica è disarticolabile, sì che ciascuna di esse non abbia liceità di essere ontico autocosciente se non in quel o quei rapporti con le altre e se non nell'immanenza con queste secondo quel o quei rapporti nell'unità della biffa che è principio dello spostamento, o che dall'altro è intelligibile come quello che è univoco, nel senso che è da tale unità a quella sua disarticolazione in più porzioni rapportate e non è lecito sia dalla stessa unità a una disarticolazione altra per mutazione delle porzioni , e che è da tale unità a quel rapporto fra le porzioni disarticolate e non è lecito sia dalla stessa unità a un rapporto che deve essere altro per la mutazione delle porzioni disarticolate, che dall'altro infine è tale da rendere autocosciente la dialettica intrinseca all'unità che è biffa-principio ponendo l'equivalenza dell'unità con una certa dialettica che è e non è lecito sia altro da quello che è e da rendere autocosciente l'ontità della dialettica sostitutiva dell' unità in forza della sua immanenza nell'unità imposta dalla sua equivalenza con questa, il giudizio delle scienze, che pone in equivalenza univoca un ontico quantitativo autocosciente unico e sintetico o con uno o più rapporti fra ontici autocoscienti quantitativi ciascuno a loro volta unico e sintetico, sia che condizioni la problematicità del primo con la problematicità di ciascuno di questi, sia che assuma come apodittica l'ontità autocosciente del primo in virtù dell'ontità di ciascuno degli altri, autocosciente in sé e non per altro, è da assumere come categorico ; che, se si obietta che nei giudizi categorici della logica tradizionale è illecita l'inferenza da uno di essi di un giudizio che sia altrettanto categorico e che al tempo stesso sia dialettica di intelligibili che sono identici a quelli della dialettica del primo, sicché uno di quei giudizi della scienza che abbiam detto categorico tale non sarebbe perché esso è apoditticamente principio di altrettanti giudizi, formalmente identici al primo e utilizzanti nella propria dialettica gli ontici dialettizzati dal primo, quanti sono gli intelligibili della sua dialettica, si risponde che anche nella logica tradizionale a intelligibili qualitativi è lecita l'inferenza da un giudizio categorico di tanti giudizi categorici, che utilizzano gli stessi intelligibili del primo predicando a ciascuno di essi, in funzione di soggetto, l'immanenza in esso della funzione o rapporto in cui esso si lega agli altri nel primo ; tuttavia una fondamentale distinzione distingue i giudizi categorici delle due intelligibilità : l'intelligenza per qualitativi, una volta che giustapponga più giudizi categorici che sian tutti dialettiche differenti fra intelligibili identici, è tenuta necessariamente a fare di uno di essi il principio assoluto di tutti gli altri ,
[pag. 287 (237 F4 /238 F1)]
come quello che è l'unico che rimandi come a ragion sufficiente della legittimità dei

rapporti fra soggetto e predicato resi autocoscienti dalla sua dialettica o a se stesso o a un giudizio categorico altro da esso e da tutti quelli che da esso sono inferiti, la cui alterità sta nell'autocoscienza di una sola delle biffe dialettizzate con biffa diversa da quella del giudizio che è principio assoluto apodittico della serie, mentre l'intelligenza per quantitativi, porta la giustapposizione di più giudizi categorici dialettizzanti secondo rapporti differenti intelligibili identici, non ha il diritto di assumere nessuno dei giudizi a principio assoluto degli altri, godendo ciascuno la liceità di essere principio di tutti i conseriali ; prescindendo dal fatto che la distinzione fra le differenze delle dialettiche dei molti giudizi categorici con a principio assoluto uno di essi e le differenze delle dialettiche dei molti giudizi categorici con a principio variabile uno di essi assunto a piacere, stia nelle differenze dei rapporti fra i molti soggetti e i molti predicati, perché queste differenze non son date, né nel primo caso per il quale si deve sempre parlare di immanenza e insieme di equivalenza purché si ammetta, anche solo come problematica, la disarticolazione perfetta in tutte le sue porzioni dell'intelligibile che è soggetto del giudizio principio assoluto, né nel secondo caso per il quale oltre all'immanenza deve essere sempre presupposta come assiomatica l'equivalenza per l'ontica disarticolazione perfetta in tutte le sue porzioni di ciascuno degli intelligibili rapportati, con la conseguenza che le differenze devono esser poste in entrambi i casi, quello dell'intelligenza per qualità e quello dell'intelligenza per quantità, nei mutamenti delle differenti dialettiche assunte come differenti predicati, la differenza fra le due serie e quindi fra le due logiche continua a sussistere anche se quella ad intelligibilità per quantità pretendesse che l'indifferenza rispetto alla funzione di principio di ciascuno dei giudizi categorici a identici intelligibili, non escludendo la necessità che ciascuno di essi e l'intera serie sia inferita da un giudizio che è primo assoluto come quello che utilizza nella sua dialettica gli stessi intelligibili di tutti gli altri e che ha acquistato autocoscienza per primo rispetto agli altri, ripete di fatto e di diritto i modi della serie dei giudizi categorici di un'intelligibilità qualitativa nella quale uno è principio assoluto degli altri perché ha acquistato autocoscienza con un primato rispetto agli altri che è eguale a quello del giudizio primo quantitativo : infatti, anche ammesso che tutti i giudizi della scienza siano categorici, nel senso suddetto che sian intelligibili spostamenti d'attenzione da un autocosciente che è unico e sintetico a una pluralità interrelata di autocoscienti ciascuno unico e sintetico, e che mai si verifichi che la scienza accetti giudizi che siano intelligibili spostamenti d'attenzione fra due estremi, ciascuno dei quali sia una pluralità interrelata di autocoscienti ciascuno dei quali unico e sintetico, o che, se questi giudizi sono della scienza, siano inferenza da giudizi categorici nel senso suddetto, l'intelligibilità della scienza avrebbe il diritto di proclamare l'identità delle serie

[pag. 288 (238 F1/2)]

dei suoi giudizi categorici con quelle dei giudizi categorici dell'intelligibilità per qualità in forza della dipendenza di tutti i giudizi conseriali ad eccezione di uno da questo uno che è primo assoluto e principio di inferenza per i restanti, se fosse dato porre come legittimo che la validità e verità formale di principio del giudizio primo è concomitante con la validità e verità materiale di principio dello stesso giudizio in entrambe le sfere dialettiche : ora, l'intelligenza per qualitativi mutua il diritto di inferire una serie di giudizi categorici a identità di intelligibili e a differenza di predicato da uno di essi non solo dalla dialettica autocosciente, instaurata fra questo e ciascuno degli altri, che è da principio a conseguenza e che fonda la verità e validità formale della funzione di principio assoluto del primo, ma anche dalla necessità che

per siffatta dialettica si dà non solo nell'ordine di successione in cui le dialettiche si danno nel pensiero di condizione umana, ma anche nel condizionamento apodittico che il rapporto materiale degli intelligibili dialettizzati dal giudizio primo assoluto, rapporto la cui materia è in funzione delle materie di ciascun intelligibile e come tale è uno spostamento d'attenzione che ha la sua ragione in questa stessa materia, esercita sul rapporto materiale degli intelligibili dialettizzati negli altri intelligibili, il qual rapporto non è mai immediatamente dalla materia degli intelligibili in queste dialettiche ed è sempre mediatamente dalla materia degli intelligibili dialettizzati nel giudizio-principio, se non relativamente a una certa situazione della sfera dialettica del pensiero di condizione umana, mentre, assolutamente e indipendentemente dalla situazione di questa sfera dialettica, è sempre e solo immediatamente dalla prima e mediatamente dalla seconda ; e questa necessità di inferire il diritto del rapporto materiale degli intelligibili di uno dei giudizi categorici conseriali immediatamente dalla materia degli intelligibili del giudizio primo e mediatamente dalla materia degli intelligibili del giudizio stesso, se da un lato fonda l'identificarsi della verità e validità formale del primato del giudizio primo con la sua verità e validità materiale, dall'altro ha la sua ragione nella necessità che le dialettiche di condizione umana patiscono di inferire i rapporti categorici di un qualsiasi intelligibile con tutte le denotanti materiali e formali a funzionali della sua comprensione sia dalla concentrazione dell'attenzione su di esso sia dal rapporto in cui tale intelligibile viene a porsi con gli altri, rapporto che la concentrazione attentiva rende autocosciente, ma non produce nella sua materia, essendo questa qualcosa che è in sé e da sé e la cui intelligibilità è dai modi ontici autocoscienti che essa materia ha da sé e insieme da quei modi ontici che in uno o in altro modo devon esser resi autocoscienti entro la sfera degli ontici che sono intuiti autocoscienti fenomenici ; donde segue che in una serie di giudizi categorici a intelligibili qualitativi identici l'immanenza e l'equivalenza del predicato col soggetto di tutti i giudizi che non sono primi se non relativamente allo stato delle dialettiche di condizione umana, risalgono sempre all'immanenza ed equivalenza del predicato col soggetto di un giudizio che è primo in sé, come quello che fonda tutte le altre immanenze

[pag. 289 (238 F3 /4)]

ed equivalenze diverse anche fuori della sfera delle dialettiche e precisamente nella sfera del fenomenico, e diventa primo anche relativamente allo stato delle dialettiche di condizione umana quando queste sostituiscano alla successione dei giudizi correlati da rapporto da principio a conseguente che si sian succeduti di fatto in tale successione la successione di giudizi correlati in siffatto rapporto che si succedano in tale successione anche di diritto ; c'è ora da chiedersi se la scienza abbia il diritto di addurre un'identica coincidenza della verità e validità formali del primato di un giudizio categorico di una siffatta serie con la verità e validità materiali dello stesso primato : le condizioni di siffatta coincidenza sono, lo abbiam visto, l'ontità di una dialettica da principio a conseguenza fra il giudizio primo e un altro a piacere della serie dei giudizi conseriali al primo la quale sia autocosciente sia per la sua partecipazione alla totalità delle dialettiche di un certo stato dialettico di condizione umana sia per l'illegittimità della sostituzione alla prima biffa della dialettica da principio a conseguenza di un altro giudizio conseriale ai primi, la dipendenza, non soltanto formale ma materiale, del giudizio dialettizzato come conseguenza col giudizio primo, come fondamento dell'illegittimità, e infine un'ontità a sé della stessa dialettica fra giudizio primo e giudizio conseguente come quella che è lecito predicare di inautocoscienza nel senso non già che sussista indipendentemente da un'autocoscienza in generale, ma nel senso

che è necessariamente data oltre che con l'autocoscienza dell'intelligibilità, anche con l'autocoscienza del fenomenico, accompagnandosi alla quale siffatta dialettica in quanto intelligibile è inautocosciente, consegue l'autocoscienza in forza di ontici autocoscienti che sono altri dall'autocoscienza del fenomenico stesso, qualsivoglia sia poi la materia e i modi che a questi si vogliano attribuire o l'induzione o la deduzione o l'intuizione di un intelletto agente all'Aristotele o una reminiscenza alla Platone, e inferisce la propria immanenza con inautocoscienza nel fenomenico autocosciente sia dalla necessità dell'antecedenza, acronica o diacronica, del fenomenico agli atti autocos**c**ienti che la dotano di autocoscienza in quanto intelligibile, sia da una certa equivalenza fra se stessa in quanto autocosciente e certi modi formali e materiali propri del fenomenico che sono in una qualsivoglia correlazione con la dialettica in quanto inautocoscientemente immanente nel fenomenico e che rendono lecita la predicazione di intelligibilità al fenomenico stesso secondo gli attributi che fan tutt'uno con tale predicabilità ; la scienza, a quel che pare, non rispetta nessuna di queste condizioni quando dialettizzi serie di dialettiche che son giudizi categorici a intelligibili quantitativi identici : se enuncia un intelligibile che sia rapporto di tre qualitativi onticamente o solo problematicamente unici e sintetici e con ciò necessariamente pone un giudizio che è categorico per l'equivalenza tra l'uno dei tre e un certo rapporto fra gli altri due, ha il diritto di inferire altri due giudizi categorici al cui soggetto, rispettivamente l'uno o l'altro dei due rapportati nel primo predicato, è reso equivalente un rapporto, identico o altro dal primo, dell'intelligibile del primo predicato non assunto a soggetto col soggetto del primo giudizio,

[pag. 290 (238 F4/239)]

ed è tenuto a ritenere legittima la dipendenza dei due giudizi dal primo come da conseguenti al loro principio, secondo una dialettica di dialettiche che è in un certo stato della serie di tutte le altre dialettiche concomitanti di condizione umana ; ma la verità e validità formali del giudizio primo nella sua funzione di principio degli inferiti sarebbero assolute ossia legittime di diritto oltre che autocoscienti di fatto se fosse data la prova della loro coincidenza con la verità e validità materiali della funzione di principio del giudizio primo, la qual prova dovrebbe essere costituita immediatamente dalla illegittimità della sostituzione entro la dialettica fra i giudizi di uno dei due giudizi inferiti al giudizio primo con l'identica funzione di principio di inferenza, e mediatamente dalla predicabilità di inautocoscienza alla dialettica fra i giudizi quale è stata posta la prima volta con quel giudizio, che in tale prima volta è stato posto a primo, nella immutata funzione di principio, ossia dalla predicabilità di inautocoscienza all'intelligibilità del rapporto da principio a conseguenti che vincola tale giudizio agli altri due, essendo quindi necessario che l'inautocoscienza risultasse dall'immanenza del rapporto entro l'intuito fenomenico, dalla sua induzione da esso che ponesse simultaneamente l'autocoscienza del fenomenico in concomitanza con siffatta sua intelligibilità destinata a giacere inautocosciente fin che non sia autocosciente l'intero processo induttivo, e infine dalla ontità in sé del rapporto stesso intelligibile in quanto onticamente inserito nella sfera intelligibile delle dialettiche pure in quanto equivalente a certe dialettiche entro cui il fenomenico entra e che, essendo costituito dalla equivalenza dei rapporti in cui reciprocamente entrano le quantificazioni di certi intuiti che sono autocoscienti in una delle totalità giustapposte di intuiti e dei rapporti in cui reciprocamente entrano le quantificazioni di altri intuiti che sono autocoscienti nelle totalità giustapposte antecedenti o successive a queste, con l'equivalenza intelligibile dei rapporti in cui reciprocamente entrano quantità intelligibili e problematiche poste come simmetriche di quelle quantificazioni, fondano sia

l'intelligibilità del fenomenico sia l'inautocoscienza dell'intelligibilità del fenomenico in sé ; ma, anzitutto, la scienza, fin che prescinde da un confronto delle dialettiche intelligibili in quanto spostamenti d'attenzione fra ontici quantitativi problematici posti come intelligibili con le dialettiche che son spostamenti d'attenzione fra quantificazioni di fenomenici, e con ciò indaga le sue dialettiche intelligibili relativamente allo stato dell'intera serie delle dialettiche concomitanti di condizione umana, non ritrova per un giudizio categorico che sia primo di una serie di giudizi conseriali, a intelligibili identici, e inferiti da esso, altro diritto o ragione del suo primato se non il mero dato di fatto della sua antecedenza logica, deve cioè riconoscere che siffatto primato sta tutto nella mera successione dialettica quale si è data di fatto, senza che in questa ontità autocosciente di una dialettica fra dialettiche ci sia nessuna necessità che impedisca di modificare l'ordine delle dialettiche dialettizzate e di rendere principio qualcuna delle dialettiche prima inferite : se è vero che in un'intelligenza per qualitativi,

[pag. 291 (239 F1/2)]

relativamente agli stati puri delle dialettiche di condizione umana, l'ordine dialettico da principio a conseguenza fra più giudizi categorici a intelligibili identici permane intelligibile, anche se si muta l'ordine di successione dei membri dialettizzati, così come succede in un ordine dialettico da principio a conseguenza di giudizi categorici a intelligibili identici in una intelligenza a intelligibili quantitativi, è altrettanto vero che, senza fuoruscire da una dialettica che sia spostamento d'attenzione fra la sfera dialettica di condizione umana in genere e le dialettiche che vi si attuano, ossia sempre relativamente allo stato delle dialettiche di condizione umana, fra tutti i leciti ordini di successione in cui giudizi categorici a intelligibili quantitativi identici son posti onde divenga autocosciente una loro dialettica da principio a conseguenza, ce n'è uno privilegiato , e precisamente quello la cui prima biffa è il giudizio categorico che ha a soggetto l'intelligibile relativamente alla cui autocoscienza si dà sia l'autocoscienza di tutte le denotanti materiali formali funzionali delle comprensioni di tutti gli altri, sia l'autocoscienza del rapporto di denotanti in cui tutte queste comprensioni si pongono con la comprensione di quello, mentre tutti gli ordini di successione di giudizi categorici a intelligibili quantitativi dialettizzati secondo un rapporto da principio a conseguenza sono egualmente privilegiati, qualunque sia il posto che uno dei giudizi occupa nella successione, come quelli ciascuno dei quali esclude che l'autocoscienza del soggetto del suo primo giudizio sia condizione necessaria dell'autocoscienza di tutte le denotanti delle comprensioni degli altri e dell'autocoscienza dell'immanenza di queste come denotanti nella comprensione di esso soggetto ; l'intelligibilità della scienza, una volta data l'autocoscienza dei rapporti fra tre intelligibili quantitativi, fonda l'ordine di successione da principio a conseguenza dei tre giudizi categorici sulla concentrazione d'attenzione su uno dei tre intelligibili, la quale non è apodittica in quel che essa è se non per quei fattori che l'hanno correlata col suo termine di applicazione, fattori che han la liceità di essere intelligibili, se sono costituiti da dialettiche precedenti, o sono inintelligibili, se son costituiti da problemi o autocoscienza di ignoranza, curiosità o checché ci sia di autocosciente psichico intelligibile che sia principio di una concentrazione d'attenzione, ma che mai sarà apodittica per l'apodissi intrinseca all'intelligibile su cui s'applica in quanto necessariamente primo da scegliersi come termine d'applicazione : relativamente quindi alla sfera delle dialettiche umane, giudizi categorici a intelligibili quantitativi sono biffe di diritto e di fatto di dialettiche di equivalenza, sono cioè dialettiche assolutamente equivalenti l'una all'altra, il che non è delle dialettiche costitutive di giudizi a intelligibili qualitativi identici e, a parte il

fatto che rende perfettamente identiche tutte le successioni di inferenza che discorrano attraverso esse, rende meramente soggettiva la forma di principio che è da attribuirsi a questo o a quello dei giudizi, ossia ne fa una variabile in dipendenza funzionale da una concentrazione d'attenzione che non avrà mai a suo principio né la materia né la forma né la funzione dell'intelligibile cui si applica ;
[pag. 292 (239 F2 /3)]
se poi l'intelligenza per quantitativi della scienza correla le sue dialettiche e in particolare quelle che sono successioni per inferenza di giudizi categorici a intelligibili quantitativi identici con la totalità di una delle giustapposizioni simultanee di intuiti autocoscienti, non pare che siffatto rapporto si faccia ragione di un privilegio di una di quelle successioni sulle altre, fondando la funzione di principio che questo giudizio avrebbe sui giudizi da esso inferiti ; è consentito affermare che senz'altro la concentrazione d'attenzione sugli intuiti non è stata generica e indifferenziata, ma si è applicata ad un certo intuito o gruppo di intuiti che, posto in rapporto con uno o più altri intuiti o gruppi di intuiti, qualsiasi poi sia l'origine e la ragione della validità dello spostamento d'attenzione in cui consiste la rapportazione, ha rilevato la quantificazione o degli intuiti stessi o di certi loro modi ontici, e insieme l'equivalenza della quantità, in quanto ontico autocosciente unico e sintetico, del primo con un certo rapporto in cui le quantità degli altri, in quanto esse pure ontici autocoscienti unici e sintetici, sono dialettizzate ; comunque poi il pensiero di condizione umana tratti questo rilevamento agli effetti di una sua intelligibilità autocosciente in sé e inautocosciente nell'intuito fenomenico, sta di fatto che una delle quantità è stata principio dello spostamento d'attenzione e che, una volta fondato il diritto di predicare ad esso l'intelligibilità e quindi di erigere la sua dialettica a intelligibile in quanto spostamento d'attenzione fra le corrispondenti quantità poste come problematiche, ossia come dice la scienza variabili in correlazione funzionale, questa dialettica intelligibile fa tutt'uno con un giudizio che non solo è categorico a intelligibili quantitativi, ma è anche principio degli inferendi da esso ; ma anche qui è da chiedersi se la concentrazione d'attenzione sull'intuito sia dall'intuito in sé o da stati antecedenti delle dialettiche autocoscienti di condizione umana, se cioè abbia la sua ragione nella materia dell'intuito e nell'intelligibilità di questa materia che, una volta tradotta da inautocosciente o implicita nell'intuito ad autocosciente o ontico autocosciente in sé, rivela l'apoditticità della sua connessione di principio rispetto al rapporto delle quantità con cui risulta equivalente, e quindi sia oggettiva o indipendente e incondizionata dall'autocoscienza della dialettica che l'assume a biffa, oppure ritrovi la sua ragione nello stato delle dialettiche di condizione umana che sono state antecedente acronico o diacronico della concentrazione d'attenzione, e con ciò sia soggettiva o condizionata da siffatto stato : ma se il primato dell'intuito o di quel suo modo quantificato da cui l'attenzione è partita fosse da sé e non dal movimento di concentrazione dell'attenzione, in primo luogo lo stesso primato dovrebbe conservarsi nell'intuito in quanto predicabile di intelligibilità e in quel giudizio categorico, di cui l'intuito quantificato è soggetto, il quale dovrebbe conservare quel ruolo di principio assoluto degli inferendi da esso e attribuire alla successione di inferenza coi suoi conseriali quel privilegio di prima assoluta e incondizionata, ruolo e privilegio che già abbiam visto non avere nelle dialettiche intelligibili pure ; d'altra parte, per evitare l'accusa di circolo vizioso a questo nostro discorso,
[pag. 293 (239 F4 /240 F1)]
si deve osservare che nel complesso degli intuiti, le cui quantificazioni si fan biffe di uno spostamento d'attenzione la cui intelligibilità è la dialettica di un giudizio categorico

a intelligibili quantitativi problematici o variabili, un intuito o gruppo di intuiti, che sia di diritto termine primo dell'applicazione d'attenzione, deve costituire, con gli altri la rapportazione delle cui quantificazioni è pensata equivalente alla sua, un'unità tale per cui esso si pone come il tutto sintetico di cui gli altri due sono porzioni unificate indissolubilmente e disarticolabili dal loro tutto e dalla loro correlata solo per la disarticolazione che l'attenzione vi opera, con la conseguenza che deve essere illecito alla stessa attenzione portarsi su una porzione e ritrovarvi una natura tale da consentire all'attenzione stessa di trattarla come un'unità, disarticolabile in due porzioni, e quindi omogenea sotto questo punto di vista al primo intuito, la cui disarticolazione però fa sua porzione componente quell'uno che prima la comprendeva come porzione: se questo si desse, dovrebbe essere lecito pensare che un tutto di parti sia insieme parte di una sua parte e che questa sia insieme tutto della parte di cui è parte e delle parti con cui costituisce il tutto di un sua parte ; è vero che ciò che si elabora nell'intuito non sono le intuizioni autocoscienti ma la quantificazione di esse o di qualcosa di esse, ma è altrettanto vero che una quantificazione fa sempre tutt'uno con ciò che essa quantifica e che la sostituzione ad un quantificato di una sua quantificazione non consente di attribuire a questa modi che l'altro esclude quasi che i due avessero essenze ossia modi ontici legittimi differenti l'uno dell'altro ; perciò l'assurdo cui conduce il primato in sé di un intuito sia pur quantificato che è primo rispetto ad altri intuiti quantificati perché ne comprende in sé ossia nella sua quantificazione le quantificazioni in quanto rapportate in un certo modo e insieme è un quantificato che in un certo rapporto con uno degli altri due è compreso come parte da quella quantificazione che è sua parte, dimostra l'illegittimità di inferire dalla giustapposizione simultanea di intuiti autocoscienti un intuito la cui quantificazione sia principio di una dialettica con quantificazioni di altri, con la conseguenza che né di alcuno degli estremi dall'uno all'altro dei quali trascorre questa dialettica né di alcuno dei giudizi categorici che essa costituisce quando sia posta come intelligibile è lecito fare un principio assoluto ; lo stesso discorso con le stesse conclusioni finisce per esser fatto per quei giudizi categorici a intelligibili quantitativi inferiti da una equivalenza funzionale in cui soggetto e predicato sono rapportazioni di più quantitativi ; ora, a ben guardare , a fondamento di quella illegittimità sta la discontinuità qualitativa in cui è pensato l'intuito : è lecito attribuire l'esclusione, in quanto dialettica autocosciente, della nozione di percezione come unità di più intuiti autocoscienti, la cui unificazione è costante nella successione delle giustapposizioni simultanee di intuiti in virtù di una sua intelligibilità di cui finisce per essere ragione la categoria di sostanza, al rilievo delle aporie che la nozione di sostanza in generale e la necessità di dialettizzare una percezione in genere con un intelligibile che dovrebbe essere principio della sua intelligibilità,

[pag. 294 (240 F1/2)]

in quanto immanenza allo stato di inautocoscienti nella sua intuizione di ontici la cui autocoscienza dovrebbe instaurare una loro distinzione dal percepito come quelli a cui sarebbero da predicarsi gli attributi il cui insieme è intelligibilità, e in quanto simultaneamente fonte del diritto della percezione a porsi come tale, accolgono in sé in abbondanza, se non altro per il fatto che quando si vanno a cercare quegli ontici autocoscienti intelligibili la cui unità costituisce l'intelligibilità inautocosciente della percezione in sé e quindi la sua necessità e sostanzialità che sarebbero immediate nel loro fatto e mediate nel loro diritto, si parte dalla pretesa che essi siano qualcosa d'altro dagli stessi ontici intuiti come porzioni della percezione e si arriva alla necessità di non trovare nella percezione altre porzioni che tali intuiti stessi a cui non resterebbe che

attribuire intelligibilità con tutte le contraddizioni che ne derivano ; ma è anche lecito pensare che questa critica alla categoria di sostanza e alla suddivisione di una giustapposizione simultanea di intuiti in blocchi percettivi, sia un secondario e un derivato da quel primario che è il modo ontico sotto cui ha dovuto guardare a quella giustapposizione la dottrina logica della scienza quando ha fatto delle equivalenze quantitative funzionali a porzioni di modi quantitativi, unici e sintetici, variabili secondo i reciproci condizionamenti funzionali, la materia degli intelligibili autocoscienti in sé e inautocoscienti nel fenomenico ; perché una certa quantificazione di un intuito o di un gruppo di intuito o di qualche loro modo ontico risulti intelligibile per l'immutabilità sia della sua equivalenza con uno o più rapporti di altre quantificazioni sia della sua identità con il quantitativo sostituibile a quel o quei rapporti, occorre, lo abbiam già visto, che l'intelligibilità del fenomenico venga dialettizzata con l'intelligibilità del matematico in generale secondo un rapporto di sovraordinazione di questa del quale son conseguenze l'immanenza di tutti i rapporti formali e funzionali del matematico in sé nell'intelligibile del fenomenico e, con ciò, l'equivalenza di tutte le dialettiche che vengono inferite da una certa dialettica in forza della costanza della equivalenza che sussiste in ciascuna dialettica quando i rapporti degli intelligibili che permangono identici in tutte vengano mutati in modo che la loro modificazione non modifichi il rapporto di equivalenza che è la ragione e la forma di intelligibilità di tutte; questa sovraordinazione, se è vero che offre alla scienza un'ampiezza di inferenza ben superiore a quella consentita da un'intelligibilità per qualitativi, in quanto, posta l'intellezione di un certo quantitativo mediante l'immutabilità della sua equivalenza con un certo rapporto fra altri quantitativi e con ciò definita perfettamente quella disarticolazione della comprensione dell'intelligibile nelle denotanti e nei loro rapporti, che fa tutt'uno con la sua autocoscienza di intelligibile in quanto autocoscienza della dialettica che lo costituisce, è posta simultaneamente una identica intellezione per gli altri quantitativi la cui rapportazione in equivalenza col primo ne fa le sue denotanti, attraverso quella disarticolazione della comprensione di ciascuno che è offerta immediatamente dalla prima equivalenza, e se è vero che esonera la concentrazione d'attenzione

[pag. 295 (240 F3 /4)]

coi suoi spostamenti dalla necessità tipica di una intellezione per qualitativi di cogliere l'intelligibilità di ciascuna denotante della comprensione di un intelligibile mediante una disarticolazione di tale denotante che non ha il diritto di valersi della disarticolazione già operata sulla comprensione in cui la denotante immane se non per fissare i limiti in cui lo spostamento d'attenzione operato in vista della nuova disarticolazione deve effettuarsi e che son costituiti dalla materia di quella denotante in quanto immanente in quella sua comprensione, e per rilevare quelle denotanti della denotante che sono formali e funzionali in quanto non sono che l'autocoscienza dei suoi rapporti, con la rispettiva materia forma e funzione, con le altre denotanti della stessa comprensione, sicché, mentre l'intellezione per quantitativi ha il diritto di affermare che l'unica presa sull'intelligibilità di un quantitativo del fenomenico e l'unica dialettica con cui quest'intelligibilità s'identifica sono di fatto la sintesi di tante prese sulle intelligibilità di tanti fenomenici e di tante dialettiche coincidenti con queste intelligibilità quanti sono i quantitativi originariamente dialettizzate, e quindi si attribuisce di diritto il privilegio di un'economia delle energie da spendersi nelle concentrazioni e spostamenti d'attenzione in quanto l'intellezione di un quantitativo a piacere è principio di un' inferenza dell'intellezione di tutti quelli che ne costituiscono l'intelligibilità grazie a un'applicazione d'attenzione che non ha più bisogno di fare suoi

termini autocoscienti intelligibili e intuiti altri da quelli già utilizzati, l'intellezione per qualitativi deve ammettere che ad ogni sua intellezione corrisponde uno sforzo dialettico del tutto nuovo rispetto a quell'intellezione che ne è principio e che ogni sua dialettica è sempre spostamento d'attenzione tra autocoscienti che son sempre altri da quelli degli spostamenti precedenti, è altrettanto vero che costringe la scienza a predicare simultaneamente a ciascun quantitativo utilizzato dalle dialettiche equivalenti attributi intelligibili formali e funzionali che son l'un l'altro contraddittori, come quelli che necessariamente ad esso spettano come a autocosciente che è simultaneamente il tutto di una comprensione che è denotato da altri quantitativi in certo rapporto reciproco, e la porzione che denota di diritto la comprensione di uno di questi quando entra in un certo altro rapporto reciproco con i restanti che prima eran sue denotanti, con la conseguenza che ogni intelligibile quantitativo una volta irrelatizzato è simultaneamente predicabile, quando si prenda a principio l'intelligibile relazione di equivalenza in cui giace con altri, con la funzione di intelligibile specie di certi suoi generi e denotato da questi con la funzione di intelligibile genere dei suoi generi e denotante la loro comprensione, con la funzione di intelligibile cogenere dei suoi generi e codenotante con alcuni di essi della comprensione di uno fra essi ; la contraddizione, dal punto di vista della sussunzione sotto l'intelligibilità del matematico, non esiste, in quanto ciascun membro di un complesso che sia matematicamente intelligibile, su qualunque piano dell'autocosciente lo si sistemi o sull'intelligibile o sull'intuito, è sempre un tutto scomponibile in porzioni che sono variabili a piacere purché simultaneamente vari
[pag. 296 (240 F4 /241 F1)]
la materia del rapporto che le unifica, sicché quel che prima è un tutto scomposto in queste sue porzioni e non in altre correlate dalla materia di questo e non di altro rapporto resta quel tutto che è e insieme diventa una porzione di un nuovo tutto che prima era una di quelle sue porzioni alla condizione che, immutate restando le porzioni che là erano nella sua totalità, entri con queste e non con altre in un rapporto la cui materia è necessariamente dedotta da quella del precedente e dedotta in modo che continui a sussistere nella seconda funzione di porzione assunta da quel che prima era tutto la legittimità della sostituzione delle porzioni correlate secondo la materia di un rapporto a un tutto che era legittima nella funzione di tutto che prima la porzione aveva; la matematica cioè è legata sì a un qualitativo, il quale però è un modo ontico della quantità che è variabile a piacimento, in quanto è identificabile sia con una unità sintetica sia con una serie di suoi modi, tutti qualitativi e tutti equivalenti ed equipollenti, il cui numero è in funzione della liceità di scomposizione dell'uno sintetico in tante porzioni quanti sono i rapporti legittimi che fra le differenti porzioni sono inseribili a ricostituire un'unità disarticolata ma equivalente all'unitaria sintetica : con la conseguenza che ogni qualitativo o modo ontico della quantità varia le sue funzioni, pur restando sempre lo stesso e pur restando sempre in rapporto con gli stessi qualitativi ; d'altra parte la conservazione di funzioni eterogenee da parte di uno stesso qualitativo della quantità e l'immanenza in esso di siffatta eterogeneità che è essenziale non costituisce sul piano matematico una contraddizione perché il qualitativo della quantità, a differenza del qualitativo in sé e assoluto, mutua la sua essenza non solo e non unicamente da sé, ma anche dalla materia che lo correla ad altri qualitativi della stessa quantità, sicché un numero è quel che è nella sua qualità di quel numero che è sia da sé sia dai rapporti in cui si pone con altri numeri, rapporti che sono mutevoli a piacere, almeno entro la serie dei rapporti leciti fra quantitativi, perché non intervengono a fare di esso numero la biffa di questo o di quello

spostamento d'attenzione assumendo a ragione la materia soltanto dei loro rapportati, ma anche quella del numero che è l'equivalente necessario dello spostamento d'attenzione o, se si vuole, quel qualitativo della quantità che è l'unico legittimamente sostituibile allo spostamento, mentre un qualitativo assoluto che entri come biffa di uno spostamento d'attenzione mutua la legittimità di questo inserimento solo da sé e dalla sua essenza e non dall'unitario e sintetico qualitativo che è legittimamente sostituibile allo spostamento in quanto questo, se dal punto di vista per dir così genetico è il principio dello spostamento, dal punto di vista delle essenze è il risultato o l'effetto dello spostamento e si pone con questo in un rapporto da conseguenza a principio, non avendo quindi la liceità di influire in modo alcuno sulle essenze dei rapportati e sulla materia dei loro rapporti, ma essendogli solo lecito patirne per dir così le conseguenze ; per questo negli intelligibili per quantitativi della scienza la contraddizione della simultanea immanenza di funzioni diverse in uno stesso intelligibile non vizia la legittimità della sua intelligibilità e di tutto ciò
[pag. 297 (241 F1/2)]
che di intelligibile da questa si inferisce, purché però si resti nella sfera delle dialettiche intelligibili ; che se ci si porta sul piano del fenomenico la situazione cambia : qui, ammessa una sua intelligibilità inautocosciente per quantitativi in generale e ammessa questa intelligibilità formalmente identica, ma in particolare, la quale consegue l'autocoscienza con la dialettica di questa equivalenza tra questi variabili funzionali, delle tre l'una : o ciascun intelligibile quantitativo, nella sua essenza che è mera quantità e di cui la sola qualità è il modo ontico con cui l'essenza si dà autocosciente, è un ontico in sé e da sé, con o senza autocoscienza, che è simmetrico con l'autocosciente dialettizzato dalle dialettiche di condizione umana e che ha siffatta duplice ontità perfettamente simmetrica ed equivalente grazie all'inferenza del suo secondo stato dagli intuiti che avviene nonostante l'assoluta eterogeneità di questi dall'intelligibile in forza di certi spostamenti d'attenzione di cui gli intuiti si fanno termine lecito, e in questo caso l'intuito nel suo complesso è un ontico per dir così in sovrappiù che solo indirettamente manifesta i modi ontici dell'altro ontico che è il complesso delle quantità intellegibili le quali hanno ontità non in quanto quantificazioni di qualitativi, ma in quanto la loro essenza è unicamente quantità secondo i modi qualitativi del quantitativo i quali son chiamati numeri (nonostante l'irrappresentabilità di questa ontità che è di un pitagorismo assoluto e spogliato di qualsiasi aritmogeometrizzazione che riduca il qualitativo della quantità che è numero alla quantificazione, o con qualificazione numerica, di ontici che sono per essenza anche o una qualità o un complesso di qualità altre da quelle del quantitativo, nonostante cioè il fatto che almeno le mie dialettiche non riescano a dialettizzare dei quantitativi secondo rapporti che son da giudicarsi veri e validi non solo nella sfera delle dialettiche della mia condizione umana, ma anche in una sfera di dialettiche in sé nelle quali tali quantitativi siano dei modi unici e assoluti e non delle misure ossia dei modi, sia pur assoluti, ma sovraggiunti ad altri modi ontici irriducibili a quantità, è sempre lecito al pensiero di condizione umana, o almeno al mio, attribuire siffatta incapacità alla sua stessa condizione e a ciò che di essa è stato principio, la necessità cioè dell'incapacità di avere autocoscienza del quantitativo nell'intuito se non nel modo della quantificazione o misura di questo o di quel fenomenico in quanto sovraggiunto ed eterogeneo dai modi ontici del fenomenico in quanto tale), o ciascun intelligibile quantitativo è un ontico coessenziale con altri nell'ontità di un ontico che, autocosciente o non, non è né per sé né con l'autocoscienza delle intuizioni e delle dialettiche di condizione umana, quantunque abbia una certa correlazione biunivoca

con uno o più dei fenomeni autocoscienti con cui tuttavia non è né equazionabile né equivalenziabile, donde deriva da un lato che l'ontico nella sua totalità è rappresentabile con uno spostamento d'attenzione da questa giustapposizione simultanea di intuiti autocoscienti a una simultaneità di ontici, autocoscienti o no, che sono dei quantitativi e insieme dei qualitativi assoluti, se per qualità si intende una serie di modi ontici che son altri da quelli sotto cui la quantità deve darsi e se per quantità s'intende
[pag. 298 (241 F2/3)]
una serie di modi ontici che son altri da quelli e se per la loro coesistenza s'intende un addizionarsi di uno o più dei secondi a uno o più dei primi nell'unità di uno degli ontici simultanei, dall'altro che, una volta interpretata la corrispondenza biunivoca dei due complessi di ontici simultanei come un'eterogeneità dell'intuito dall'altro la quale lasci all'intuito la liceità di portare all'autocoscienza di condizione umana quanto di quantitativo assoluto e intelligibile si dà nell'altro, oppure infine l'ontico è ridotto alla mera ontità delle successioni delle giustapposizioni simultanee di intuiti autocoscienti, e l'intelligibilità è identificata con la legittimità di predicare gli attributi dell'intelligibilità a quanto di quantitativo si dà in ogni giustapposizione e con l'inautocoscienza, per dir così temporanea, del quantitativo e della sua intelligibilità, e in questo caso, poiché nessuna quantità è intuita in quelle giustapposizioni che non sia quantificazione secondo uno dei modi qualitativi della quantità di un fenomenico o di un gruppo di fenomenici o di un loro modo, l'intelligibile quantitativo dovrà esser pensato sempre come in funzione della qualità che è del fenomenico o del gruppo di fenomenici o dei loro modi, ossia come correlato inscindibilmente da esso e in modo che il darsi del qualitativo intuito come altro da una quantità o da un quantificabile sia l'ontico autocosciente che consente la quantificazione e lo lega a sé senza tuttavia coincidere con essa ; in tutt'e tre i casi, la forma matematica che le quantità debbono assumere per divenire intelligibile e ciò che ne consegue, e cioè a) che ogni quantità debba essere ricondotta, in uno o altro modo, alla quantificazione, secondo questo o quel modo numerico -qualitativo della quantità, di un qualitativo fenomenico la cui qualità è un modo ontico in sé e usa un modo variabile per altro e da assumersi come definizione di quel qualcosa di non qualitativo in sé che è la quantità, b) che ogni quantità -quantificazioni, nonostante la sua eterogeneità da ciò di cui è quantificazione, debba essere dialettizzata con esso secondo un rapporto inscindibile per cui il darsi dell'una è per il darsi dell'altro e per cui l'ontità di ciascuno dei due estremi segue il destino dell'ontità dell'altra, nel senso che ciò che di formale è della biffa-quantità lo deve essere anche della biffa-qualità, c) che l'intelligibilità del quantitativo è il rapporto che, instauratosi fra più di siffatti modi quantitativi-quantificati, rende l'uno di essi equivalente a un certo rapporto fra gli altri e insieme genera una correlazione funzionale tale fra essi che ciascuno è assumibile come soggetto di equivalenza con un certo rapporto fra i restanti che deve essere mutato a seconda dell'intelligibile assunto a soggetto, e che ciascuno aduna in sé una molteplicità contraddittoria di nessi funzionali e di rapporti formali rispetto al gruppo di quantitativi coi quali costituisce un intelligibile, comportano che anche ciò che di puramente qualitativo si dà negli intuiti o nei loro modo quantificati, data l'indissolubilità del qualitativo dalla sua quantificazione, debba venir predicato con la stessa molteplicità di forme e di funzioni variabili : che cioè, se un quantitativo di un nesso quantitativo intelligibile è insieme e indifferentemente totalità unitaria a sé denotata dagli altri quantitativi e denotante delle totalità unitarie
[pag. 299 (241 F4 /242 F1)]

di ciascuno di essi, e se l'indissolubilità di fatto fra il qualitativo e il quantitativo del o dei fenomenici trasferisce al qualitativo ossia all'intuito in quanto tale e indipendente dalla quantificazione la simultaneità contraddittoria delle funzioni o rapporti formali con gli altri intuiti le cui quantificazioni sono intelligibilmente vincolate alle sue, non sarà lecito istituire fra i modi qualitativi degli intuiti quantificati e le rispettive quantificazioni una assoluta proporzionalità diretta, tale che, stando questo modo qualitativo dell'intuito a quei modi qualitativi dello stesso intuito le cui quantificazioni in un certo rapporto sono equivalenti alla sua quantificazione nello stesso rapporto in cui la sua quantificazione sta alle quantificazioni degli altri, tale modo debba esser considerato un'unità comprensiva degli altri rapportati l'un l'altro nello stesso rapporto in cui stanno le loro quantificazioni, e insieme una porzione qualitativa che, entrando in rapporto con altri modi, in quanto porzioni qualitative, così come si rapportano le rispettive quantificazioni, si ponga a parte componente di uno dei modi che prima comprendeva come propria porzione nella propria unità, perché evidentemente nessun intuito o modo di intuito sta a un altro come una parte a un tutto, ma sarà pur sempre necessario istituire fra i modi intuiti quantificati un rapporto reciproco che sia equivalente nella forma, se non gli è lecito esserlo anche nella materia, al rapporto reciproco in cui giacciono le rispettive quantificazioni : e poiché queste sono relazionate reciprocamente in modo tale che, se nella materia di siffatto rapporto sono simultaneamente ciascuna una comprensione unitaria di cui le altre son denotanti e una porzione che è denotante della comprensione di tutte le altre, dal punto di vista formale dello stesso rapporto sono simultaneamente ciascuna condizionata nella sua ontità e nel suo modo ontico da quella condizione che è il rapporto da cui le altre quantità sono unificate e condizionante, attraverso il rapporto in cui si unifica con le residue, l'ontità e il modo ontico di ciascuna delle altre, i modi qualitativi intuiti, correlati a siffatte quantità, dovranno a lor volta porsi ciascuno come condizionato nella sua ontità e nel suo modo ontico da un rapporto reciproco fra gli altri che sotto certa forma si ponga nella propria materia a simmetrico della materia del rapporto fra le loro quantificazioni, e nello stesso tempo come condizionante, in quanto però rapportato in identico modo con i restanti qualitativi, l'ontità e il modo ontico di uno degli altri qualitativi ; ma allora ciascun qualitativo intuito, che faccia parte di un gruppo di intuiti le cui quantificazioni dialettizzate costituiscano un intelligibile, deve essere formalmente condizione e condizionato insieme nella propria ontità e nei propri modi ontici nei confronti dell'ontità e dei modi ontici degli altri, essendo siffatte sue denotanti formali di condizione e di condizionato non solo delle variabili in funzione del rapporto in cui è posto con gli altri qualitativi del suo gruppo, ma anche degli attributi essenziali simultanei e compresenti nell'essenza della sua ontità ; ora, se si pretende che una giustapposizione simultanea di intuiti autocoscienti sia ripartita in gruppi di intuiti che sono percezioni e che siffatta suddivisione sia non già solo di fatto, ma anche di diritto,

[pag. 300 (242 F1 /2)]

come quella nella quale si dà inautocoscientemente immanente una molteplicità di intelligibili che sono unità sintetiche di intelligibili qualitativi, e nella quale siffatta immanenza fonda sia il diritto di fare dei gruppi degli intuiti che son percezioni degli ontici autocoscienti in cui l'unificazione degli intuiti componenti è, come da sua ragione, non dagli spostamenti d'attenzione investenti la giustapposizione simultanea, ma dalla struttura stessa di questa, la quale offre i rapporti interfenomenici nelle percezioni e fra le percezioni come falsariga che gli spostamenti d'attenzione rendono autocosciente al tempo stesso che la debbon necessariamente seguire, sia il diritto di

dialettizzare nel seno di ogni percezione gli intuiti componenti secondo spostamenti d'attenzione da intuito ad intuito o da gruppo di intuiti a gruppo di intuiti che debbono essere identici agli omologhi spostamenti d'attenzione che sono le dialettiche operate nell'intelligibile simmetrico alla percezione e fondante l'intelligibilità di questa, ogni intuito o gruppo di intuiti di una percezione non ha la liceità di essere biffa variabile di una dialettica con altri intuiti o gruppi di intuiti la quale goda di variabilità materiale ed estenda questa variabilità a questi ultimi che son l'altra sua biffa, la sua ontità e i suoi modi ontici cioè non hanno la liceità di esser presi ora come condizionati ora come condizionanti quelli degli altri intuiti della stessa percezione ; infatti, dato l'assoluto parallesimo che deve darsi fra le dialettiche fra le denotanti della comprensione di questo intelligibile per qualitativi di questa percezione e le omologhe dialettiche fra gli intuiti che nella percezione sono in omologia con le denotanti nell'intelligibile, come in una di quelle dialettiche ogni denotante è biffa a funzione formale invariabile o di condizionante rispetto alla qualità sintetica dell'intelligibile o nei confronti della materia o della forma di quest'altra denotante con cui è dialettizzata o di condizionato ma solo rispetto alla materia o alla forma di una denotante che sia altra dalla precedente, così nella sua omologa delle dialettiche fra intuiti questo intuito o gruppo di intuiti è anch'esso biffa a funzione formale invariabile o di condizionante o di condizionato, ma negli stessi rapporti della sua denotante omologa ; donde segue che in una ripartizione del fenomenico in percezioni per intelligibilità immediatamente inautocosciente nessun intuito o gruppo di intuito entra con altri intuiti o gruppi di intuiti che permangano identici in un rapporto tale che attribuisca a tutti simultaneamente la funzione di condizioni e di condizionati, attribuzione che, estesa necessariamente all'intelligibile della percezione, lo renderebbe contraddittorio e quindi impensabile ; che, se allora la scienza procede all'autocoscienza dei suoi intelligibili per equivalenza funzionale di quantitativi variabili e se ciò fa alla condizione di investire un intuito in generale delle funzioni di condizione e di condizionato insieme nei suoi rapporti con altri intuiti che son gli stessi sia per l'una che per l'altra funzione, essa deve pretendere un'assoluta indipendenza degli intuiti da raggruppamenti in percezioni ad intelligibilità qualitativa inautocosciente, e deve fare a priori e inautocoscientemente della simultaneità degli intuiti quella giustapposizione, discreta per assenza di una intelligibilità

[pag. 301 (242 F2/3)]

inautocosciente che sia liceità di inferenza dei gruppi percettivi dalla categoria di sostanza e dagli intelligibili qualitativi da questa sussunti, che un'analisi che muova da tale a priori inautocosciente, pretenderà poi di inferire dalle aporie e quindi dalla impensabilità in generale di una categoria di sostanza e degli intelligibili qualitativi sussunti da questa ; tuttavia, anche se è presupposto assiomatico per una intellezione a dialettiche fra quantitativi in rapporto di equivalenza e di correlazione funzionale che l'unica rapportazione lecita fra intuiti fenomenici sia quella che nella materia dei suoi rapporti fra qualitativi tenta di riprodurre la materia dei rapporti fra le rispettive quantificazioni intelligibili, essendo necessario escludere per lo stesso assioma che fra gli intuiti si dia quell'insieme di relazioni che son proprie di una legittima spartizione del fenomenico in percezioni, si tratta ora di vedere se la scienza veramente e totalmente escluda dalle sue dialettiche siffatta spartizione e dalle sue categorie la nozione di percezione, ossia di sostanza : senz'altro, fin che guarda all'intuito sotto certi punti di vista, la scienza ha un bisogno limitato della ragione della classe delle percezioni, o gruppi di intuiti dotati di una costanza temporaneamente permanente della loro unificazione, e fa a meno della sussunzione di detta ragione sotto il concetto

di sostanza : fin che ha a che fare con le equazioni generalissime le basta il raggruppamento di intuiti in percezioni che chiama corpi e che, sottratti alla necessità di coinvolgere sempre o gli stessi intuiti o un numero uguale di intuiti e di non estendersi ad altri o di non perderne di quelli che ha, inferiscono la loro ontità non da una loro intelligibilità qualitativa ma dall'immanenza della equazione che è data solo in funzione dell'esserci in genere di un gruppo di intuiti e non dell'esserci in particolare del gruppo di questi intuiti conclassificabili per la costanza di qualche loro qualità o della quantità loro in quanto componenti ; ma, se è vero che in questo caso la ragione della classe delle percezioni sta nella mera unificazione di tanti intuiti quanti son necessari ad assicurare ontità alle dialettiche dei quantificati nell'equivalenza funzionale, e se è vero che tale unificazione è sottratta alla intelligibilità per essenza qualitativa e quindi a una costanza qualitativa e quantitativa degli intuiti componenti, è pure vero che la stessa scienza, almeno sotto il punto di vista delle equivalenze funzionali fra quantitativi che siano più ricche di interrelati delle generalissime da cui sono da inferirsi o i cui interrelati senza cessare di esser inferenze nei loro rapporti dalle equazioni generalissime, sono secondo modi qualitativi della quantità ossia secondo numeri che il semplice modo di corpo delle percezioni in cui immangono non è bastevole a giustificare, è tenuta a enunciare esplicitamente o a presupporre implicitamente giudizi affermativi universali categorici che sono simmetrici intelligibili di gruppi percettivi per la cui unificazione l'immanenza dell'equivalenza quantitativa intelligibile non è cagione sufficiente ; ma io voglio anche concedere che questi giudizi categorici con le loro sussunte e simmetriche percezioni, i quali dovrebbero addizionare all'intelligibilità per quantitativi un'intelligibilità per qualitativi e il cui soggetto dovrebbe esser sussunto dalla categoria di sostanza,
[pag. 302 (242 F3/4)]
con l'aporia fondamentale che ne deriverebbe che ogni giustapposizione simultanea di intuiti non già dovrebbe lasciar posto a una doppia intelligibilità, ma dovrebbe piuttosto strutturarsi secondo intuiti in rapporto tale di condizionamento reciproco che la funzione di ciascuno, dal punto di vista dei nessi condizionali, rispetto ad altri che vengano assunti come insostituibili e sempre costanti nel loro riferimento al primo, dovrebbe risultare univoca e invariabile e immodificabile in forza dell'intelligibile qualitativo sotteso inautocoscientemente a tutto il complesso intuitivo, e insieme dovrebbe essere molteplice e variabile e sostituibile da altre funzioni eterogenee in forza dell'intelligibile quantitativo pure inautocoscientemente sotteso, con la conseguenza che delle due l'una, o si distinguono le due intelligibilità per una sorta di giustapposizione irrelata, e in questo caso si dovrebbero anche distinguere o gli stessi intuiti o i modi ontici di cui un intuito è dotato nella classe di quelli che sono solo per la qualità dalla classe di quelli che sono solo per la quantità, senza che la quantificazione di un ontico o di un suo modo abbia nulla che fare con la sua qualità, o si pretende che per l'impossibilità delle dialettiche di condizione umana di darsi in due sfere eterogenee, le cui biffe dovrebbero però essere identiche indifferentemente alla loro partecipazione a questa e insieme all'altra delle due sfere intelligibili, le due intelligibilità coincidano, e in questo caso quanto di qualitativo c'è in un intuito o in un suo modo deve porsi indissolubile con la sua quantificazione e in fondo far tutt'uno con esso, il che diverrebbe inconcepibile per la contraddizione in cui la sussunzione formale dell'intuito ai principi dialettici generalissimi sussumenti dialettiche qualitative con la sussunzione formale cui lo stesso intuito dovrebbe piegarsi di fronte agli eterogenei principi generalissimi sussumenti le dialettiche quantitative, io voglio concedere ripeto che queste aporie siano il segno o di un errore del pensiero della

condizione umana che è mia il quale pretende di scorgere nelle scienze delle dialettiche da trattarsi come giudizi categorici ad intelligibili qualitativi irriducibili ad equivalenze funzionali quantitative e non s'accorge che quel trattare il quantitativo per quantitativo è una surrezione cui lo costringe la base qualitativa delle dialettiche della vita quotidiana e di quelle della logica che ha imparato a scuola, o di un errore del pensiero di condizione umana, la quale è di tutti, il quale costringe la scienza stessa ad albergare giudizi illegittimi e a sostituire surrettiziamente qualità a quantità per quel fondamento qualitativo che è una mera pretesa ; si ritorni pure allora a quel concetto di corpo come dialettica intelligibile fra intelligibili la cui intelligibilità sta tutta solo nella generica identità in cui gli intuiti si pongono in quanto autocoscienti secondo i modi dell' intuizione fenomenica, si ritorni cioè alla dialettica di un giudizio universale affermativo categorico il cui soggetto è il corpo in quanto intelligibile e in quanto dialettizzato con spostamenti d'attenzione fra le sue denotanti, intelligibili per la costanza e immutabilità del modo ontico dell'intuizione in genere che tutte le affetta, e si attribuisca agli spostamenti la natura di salti d'attenzione che seguono come falsariga

[pag 303 (243 F1 /2)]

e insieme generano all'autocoscienza un rapporto che è di unificazione dei rapportati indipendentemente da una loro correlazione formale e funzionale la cui ragione stia in una loro materia essenziale da dialettizzarsi perché diventi autocoscienti e non nel semplice loro modo ontico di ontità, e dalla univocità di cui il nesso formale e funzionale di ciascuno nei suoi rapporti con gli altri è condizione di intelligibilità e dal numero delle denotanti legittimamente unificate in forza dell'unica denotante di intelligibilità che le affetta e che è la loro intuitività; questo giudizio categorico sarà allora un salto d'attenzione da un gruppo di intelligibili variabili in tutto fuor che nel loro modo ontico di intuiti al quale spetta la predicazione dell'insieme degli attributi di intelligibilità, allo stesso gruppo in quanto concentrazione simultanea, della simultaneità delle dialettiche di condizione umana, d'attenzione sul primo in quanto unità disarticolabile, ma non disarticolata nell'ontico autocosciente intuitivo entro cui giace con inautocoscienza, e sul secondo in quanto unità disarticolabile e disarticolata nell'ontico autocosciente intelligibile in cui è con autocoscienza ; lo stesso giudizio, da un lato sarà la categoria di una certa intelligibilità inautocosciente del fenomenico come quello che si pone in simmetria biunivoca con la serie dei gruppi di intuiti autocoscienti, gruppi conclassificati legittimamente per l'identità delle dialettiche che entro ciascuno s'esercitano fra gli intuiti componenti e che s'identificano nell'autocoscienza di quella disarticolabilità degli intuiti che è condizione necessaria della dialettica in quanto spostamento d'attenzione e di quella aggregazione non disarticolata degli intuiti che è condizione necessaria della dialettica in quanto generatrice all'autocoscienza dell'unità dei dialettizzati, le quali fan tutt'uno con l'intelligibilità del giudizio, dall'altro sarà la categoria sussumente tutti i giudizi categorici intelligibili che sian dialettiche ripetenti in sé formalmente la struttura formale di ciò cui son sussunte ma arricchenti la materia di questa struttura, da un lato con un certo modo ontico dialettizzato col soggetto, in quanto unità disarticolabile e non disarticolata, secondo un rapporto che è da siffatta unità in genere alla stessa unità ma in quanto facente tutt'uno con siffatto modo, dall'altro con la disarticolazione degli intelligibili, in quanto intuiti in genere, in una serie di giustapposti irrelati in sé e relati per la dialettica del giudizio di cui son membri sia gli intuiti in quel che di generico hanno sia il modo ontico sovraggiunto all'unità generica del soggetto e in sintesi con essa, modo che non sarà mai un altro intelligibile in più o in meno, ma sarà quel che la

dialettica stessa rileva autocoscientemente nella loro aggregazione disarticolata (per intenderci, un giudizio categorico il cui soggetto sia non già "corpo vivente", perché in questo caso o scivoliamo nell'intelligibile per qualitativi o surrettiziamente sostituiamo a un'equivalenza funzionale di quantitativi intelligibili una dialettica che sarebbe un flatus vocis o, nel migliore dei casi, ci serviamo di certi indici, le parole a supposizione qualitativa, con una funzione segnaletica altra da quella che ci se n'attende, ma sia o "corpo vicino" o "corpo lontano" o "corpo simmetrico" o "corpo asimmetrico" o "corpo regolare" o " corpo irregolare" ecc.,
[pag. 304 (243 F2 /3)]
o unità tutte le quali non sovraggiungono nella sintesi del corpo un modo che non sia da inferirsi da ciò che la dialettica ritrova oltre alla disarticolazione degli intuiti, intelligibili in quanto genericamente tali, come ininferibile da essa, ma sia da inferirsi o dal modo ontico in cui la disarticolazione si dà in quanto tale in un'unità o dai dati quantitativi generati all'autocoscienza dalla quantificazione dei disarticolati o della loro unità e dagli spostamenti dialettici che queste originano o da sé a sé o da sé ad altro da sé che sia con esse cogenere) ; questi giudizi categorici che son specie del primo al pari di esso son destinati ad entrare in simmetria con una giustapposizione simultanea di autocoscienti intuiti per rilevare in essa una intelligibilità inautocosciente che è formalmente e materialmente coincidente con quella instaurata dal giudizio categorico che è categoria somma e inoltre quell'intelligibilità inautocosciente che formalmente e materialmente è in funzione della materia dei giudizi specie della categoria, con la conseguenza che le dialettiche intelligibili della categoria del corpo e delle sue specie fondano la ripartizione delle giustapposizioni degli intuiti in percezioni generali e in percezioni particolari in cui è inautocosciente l'intelligibilità della categoria e delle sue specie ; e poiché questa è tale da ignorare condizioni necessarie che siano o qualità o invariabilità nel numero delle denotanti o invariabilità nella qualità delle denotanti o invariabilità dei reciproci loro rapporti funzionali e formali, la sua immanenza inautocosciente nell'intuito fenomenico esenta le percezioni corrispondenti dalla sudditanza a identiche condizioni che necessariamente gravino sugli intuiti componenti, e, senza privare il complesso di tutti gli intuiti da quei modi ontici assiomatici per un'intelligibilità per quantitativi, l'indipendenza reciproca degli intuiti singolarmente presi, la necessaria loro indipendenza da raggruppamenti in cui le qualità parziali siano condizionanti funzionali della qualità totale, l'esclusione da essi di intelligibilità qualitative, la variabilità dei loro rapporti formali e funzionali in uno stesso gruppo, ecc., dota tale complesso di ciò di cui quell'intelligibilità non fa senza, un raggruppamento in genere degli intuiti in unità disarticolabili, ma non disarticolate almeno relativamente alla giustapposizione simultanea in cui si danno, una loro unificazione tale che, non essendo necessariamente condizionata da altro che dalla liceità dell'immanenza inautocosciente nell'unità dell'intelligibile per quantitativi, vari attraverso la successione delle giustapposizioni simultanee di intuiti in qualsiasi modo tranne in quello che elide la liceità, e quindi aumenti o diminuisca il numero degli intuiti componenti, sostituisca al qualitativo di questo intuito il qualitativo di quest'altro, vari tutti i rapporti leciti fra intuiti ad eccezione di quelli che sono in funzione dell'inautocosciente intelligibile per quantitativi, vari tutti i rapporti in cui l'unificazione entra con altre ad eccezione di questi stessi, senza però che vengano modificati i modi ontici degli intuiti autocoscienti che son condizione dell'immanenza inautocosciente in essi di siffatto intelligibile ; ora, l'intelligibilità di questi giudizi categorici, anche se pare correlata da una dialettica intelligibile con un intelligibile per quantitativi

[pag. 305 (243 F3/4)]
scelto a piacere, non pare che sia identificabile con questo intelligibile in generale o con uno dei suoi sussunti : se per giudizio categorico si deve intendere in genere lo spostamento d'attenzione da un intelligibile predicato con gli attributi dell'unità e della sintesi in lui e da lui alle dialettiche in cui devono essere pensate le sue porzioni intelligibili componenti onde la loro condizione disarticolata si faccia unificazione e con ciò entri in equivalenza con il principio dello spostamento, sia il giudizio categorico a soggetto "corpo" sia il giudizio che è equivalenza fra quantitativi variabili e funzionali tali che tutti essi all'infuori di uno siano posti in una dialettica reciproca con effetto un'unificazione loro che pone l'equivalenza con l'unità e la sintesi del quantitativo escluso, son categorici in quanto lo spostamento d'attenzione della loro dialettica ha forma di quello di un giudizio categorico in genere ; ma se, una volta sottratta, mediante tale definizione, la forma del giudizio categorico alle condizioni necessarie e definite del giudizio categorico legittimamente definitorio a intelligibili qualitativi, è stato escluso dai principi di quella forma qualsiasi altro rapporto fra gli unificati e l'uno, da un lato, e tra gli unificati tra loro, dall'altro, che non sia rispettivamente l'equivalenza della dialettica unificatrice del predicato con l'unità del soggetto e la funzione di biffe, indifferenti e sostituibili l'una all'altra in siffatta funzione, degli unificati dalla dialettica del predicato, la forma di un giudizio categorico, che è equivalenza di quantitativi variabili funzionali a soggetto uno, rendendo autocoscienti per le dialettiche che essa accetta in quanto forma a) che l'unificazione della dialettica del predicato non è cagione sufficiente dell'equivalenza ad esso del soggetto uno, occorrendo per questo che l'unificazione in generale sia dialettizzata con uno dei modi relazionali fra quantitativi come con la sua ragione, b) che la variabilità degli intelligibili quantitativi non è assoluta e incondizionata ma è in funzione dell'equivalenza fra il soggetto uno e quella certa dialettica a modalità quantitativa che è del predicato, c) che ciascun intelligibile quantitativo non è solo funzionale, se soggetto, rispetto al nesso di modo quantitativo del predicato o rispetto a quel quantitativo, se predicato, rispetto a quei quantitativi con cui entra in tale relazione nel predicato, ma lo è anche, se soggetto, rispetto a ciascuno dei quantitativi del predicato secondo una funzione che costituisce un rapporto che è di modalità identica a quella instaurata dal rapporto del predicato o è altra da questa, se predicato, rispetto o al soggetto secondo una funzione che è di modalità eguale o altra da quella del rapporto del predicato, o a uno dei copredicati secondo una funzione altra da quella del rapporto del predicato, e non è solo variabile, se soggetto, in dipendenza condizionale dall**a** variazione di uno o alcuni o tutti i quantitativi correlati nel predicato, se predicato in dipendenza condizionale dalle variazioni o del soggetto o di questo e di uno o alcuni o tutti i restanti suoi copredicati o soltanto di uno o alcuno o tutti i restanti copredicati, e in dipendenza condizionale dal modo della relazione quantitativa del predicato, ma lo è anche, se soggetto,
[pag. 306 (243 F4 /244 F1)]
in dipendenza dal modo di relazione quantitativa in cui entra con uno dei copredicati e simultaneamente con le variazioni di uno o di alcuni o di tutti questi, e, se predicato, in dipendenza condizionale dal modo di relazione quantitativa in cui entra col soggetto e simultaneamente dalla variazione di questa, o dai modi di relazione quantitativa in cui entra coi copredicati una volta che sia rapportato in siffatto modo col soggetto, e dalle variazioni dei copredicati, offre all'autocoscienza sé in quanto dialettica che non è mera equivalenza di un uno unitario e sintetico con un molteplice unificato, ma è tale perché l'unificazione del predicato è una dialettica secondo un certo modo e perché

questo modo coinvolge non la sola unità del soggetto, ma il suo stesso modo qualitativo nella quantità a tal punto che la rapportazione del predicato è principio di una serie di rapportazioni, altre o identiche, in cui le biffe quantitative rapportate vengon sostituite l'una all'altra, andando ad occupare estremi diversi nelle relazioni, e fra le quali se ne danno alcune la cui dialettica instaura un'equivalenza, pari a quella della prima dialettica, ma fra ciascuno dei quantitativi copredicati e una dialettica fra quantitativi copredicati uno dei quali è il soggetto della prima dialettica; l'inferenza formale di questa forma dell'intelligibile quantitativo dalla forma, da noi definita nel modo cui sopra, di un giudizio categorico definitorio in generale fa del primo un sussunto del secondo, inidentificabile con esso, o, se si vuole, una specie di quel suo genere che è il secondo, o, se si vuole ancora, una classe entro la classe di tutti gli intelligibili che abbiano a loro ragione la forma del secondo, essendo siffatto sussunto o specie o classe nella classe un'equivalenza fra un uno e sintetico e l'unificazione delle sue parti e insieme la liceità dell'instaurazione della stessa equivalenza fra uno qualsivoglia degli intelligibili del giudizio e l'unificazione di tutti i restanti ridotti a sue parti, o l'equivalenza di tutte le equivalenze che sono dialettiche fra uno degli intelligibili e l'unificazione dei restanti, equivalenza di equivalenze, che ha l'identità delle equivalenze in equivalenza reciproca nel fatto che son tutte delle equivalenze, ed ha l'eterogeneità che riduce il rapporto delle equivalenze ad equivalenza od equazione alla variazione sia del modo ontico degli intelligibili copredicati in ciascuna equivalenza sia del rapporto di tipo matematico unificante i copredicati sia dei rapporti funzionali che in ciascuna equivalenza s'instaurano fra tutti gli intelligibili ; neppure una scienza, che con il maggiore rigore riuscisse a ridurre tutti i suoi giudizi ad equivalenze di quantitativi variabili funzionali, avrebbe il diritto di affermare che la classe di questi coincide totalmente con la classe dei giudizi categorici in generale e che nessuna forma è data al pensiero di condizione umana tranne quella dei primi, se non altro perché c'è sempre il diritto di introdurre con ontità sia pur problematica una forma che è ragione di una seconda classe entro la classe dei giudizi categorici e che è struttura intelligibile di ontici conclassari che sono ontici zero data la presupposta problematicità della ragione della loro conclassificazione : tale forma, o intelligibilità problematica di un giudizio universale affermativo categorico definitorio ad intelligibili qualitativi, riprendendo

[pag. 307 (244 F2 /3)]

quella della classe della sua classe, è equivalenza di un intelligibile unitario e sintetico con la disarticolata molteplicità delle sue componenti unificate dalla dialettica che si dà da ciascuno di essi ad uno o ad altro ovvero a questi molti o a questi altri molti ovvero a tutti i restanti molti e che ha a principio della sua legittimità la dialettica di equivalenza fra sé e l'intelligibile sintetico ; ma a lato delle due equivalenze unificate dal rapporto di ragione abbraccia altre due denotanti, da un lato la necessità dell'equivalenza da dedursi dall'unità sintetica dell'intelligibile unitario stesso che tale unità ha da sé e in sé immediatamente o mediatamente da altro che non è né l'intelligibile né nessuno dei molti modificati, dall'altro l'illiceità di assumere a variabile la funzione di unità sintetica che è principio della dialettica ragione di tutte le dialettiche che coincidono col giudizio e quindi di spostare la funzione da uno ad altro degli intelligibili del giudizio, fermo restando il numero e la modalità degli intelligibili posti in siffatta dipendenza funzionale : la prima denotante non è che l'attribuzione all'intelligibile sintetico stesso di un'unità che materialmente è da inferirsi dai molteplici suoi componenti e dai loro rapporti, ma che formalmente è indeducibile da tutto ciò, non già perché, come pretende Kant, l'unità è a priori rispetto

all'unificazione e sta ad essa come una ragion sufficiente di operazioni intelligibili sta alle operazioni stesse, ma perché da un lato è uno stato ontico qualitativo dei molti stessi in quanto unificati il quale non coincide mai né con la somma o moltiplicazione o interrelazione formale-funzionale, comunque si voglia chiamare il loro rapporto dialettico da generico assoluto-relativo a specificante necessario, dei qualitativi componenti né tanto meno con uno o alcuni di essi, essendo quindi una vera qualità che, se anche si distingue da quelle che siamo soliti chiamare così perché non disarticolabile e semplice, è pur sempre una modalità immediata della classe dei qualitativi come quella che non è né quantità né mediabile da altre qualità, dall'altro è un ontico la cui apoditticità è il primo ontico che deve esser dato a priori onde siano apodittici quei rapporti dialettici fra i qualitati componenti la cui apodissi non è mai completamente fondabile sulla materia dei rapportati : e per questo appunto il pensiero di condizione umana, ogniqualvolta pretenda di avere il diritto di sostituire alla problematicità di questa forma come ragione di una classe di giudizi una sua ontità e con ciò di dare corpo ontico allo zero di ciascun giudizio di tale classe, è tenuto a introdurre la nozione ambigua di sostanza, come l'intelligibile formale la cui codenotazione dell'intelligibile sintetico a lato delle altre denotanti materiali e formali della sua comprensione è la ragione della inequivalenza assoluta dell'unità sintetica del primo con l'unificazione dialettica delle seconde, e come l'intelligibile che assegna al sintetico quei modi ontici che, volgarmente chiamati di autosussistenza, sono della sua unità e che a nessuna delle sue denotanti è lecito predicare, sicché un siffatto intelligibile unitario sarebbe una sostanza o un conclassario della classe delle sostanze, sotto il qual punto di vista la sostanza, ragione della classe, sarebbe la modalità ontica della totalità sintetica di ciascun conclassario
[pag. 308 (244 F3/4)]
e coinciderebbe con tutto ciò che ad esso è predicabile in quanto inferibile da esso, tutto inarticolato e uno, e insieme sarebbe una specie del genere della sostanza, sotto il qual punto di vista questa diverrebbe una denotante qualitativa, inconfondibile con quelle la cui materia intelligibile è simmetrica di autocoscienti intuiti, e con i loro rapporti, e coincidente con la necessità di questi rapporti, nella loro totalità, nella loro materia, nella loro forma, nella loro simultaneità, intelligibili tutti, questi ultimi, indeducibili da se stessi ; la seconda denotante è il modo ontico particolare dei qualitativi i quali, una volta diasarticolati dal corpo di uno di essi, entrano in certi rapporti che sono altri da quelli fra quantitativi : se questi sono dei compositi in dipendenza funzionale sia da se stessi in quanto unità, sia dal rapporto in cui son posti i quantitativi che attraverso questa rapportazione si fanno equivalenti ai primi, con la conseguenza che ciò che di quantitativo è posto in equivalenza grazie al rapporto che lo costituisce varia a sua volta di tante volte quanti sono i rapporti leciti e di tante componenti quante sono quelle che il rapporto scelto tollera purché sia mantenuta l'equivalenza e quante sono quelle che i rapporti leciti tollerano alla stessa condizione, e se da tutto ciò deriva la liceità di porre in equivalenza delle equivalenze in cui la variazione dei rapporti utilizzati nel predicato o la variazione dei rapportati nel predicato a rapporto costante, ma a variazione di uno dei rapportati in essi ha imposto la sostituzione dei quantitativi utilizzati nella loro funzione di condizionante o di condizionati, i qualitativi, invece, sono tali che, una volta ammessa l'equivalenza di uno di essi con una molteplicità di altri rapportati secondo un certo rapporto, non sarà mai lecito né che uno dei componenti il tutto faccia di questo un proprio componente sia pur dietro modificazione del rapporto, né che, fermo restando il numero e la materia dei qualitativi del giudizio, si dia l'equivalenza di tante equivalenze quante sono lecite per

la variazione dei rapporti utilizzati nei predicati o degli intelligibili inseriti nel predicato ; e questo non già perché sia impossibile fare di un qualitativo che sia unità di più qualitativi, un qualitativo che sia parte di uno di questi, ma perché, se ciò avviene, le due equivalenze cessano di essere equivalenti fra loro sia per il soggetto che è materialmente e formalmente altro dal primo, sia per il predicato che è materialmente e formalmente altro dal primo (è sempre lecito per il pensiero di condizione umana porre, come problematico, che l'intelligibile di un colore, ad esempio, sia l'unità di due intelligibili che sono tali rispettivamente di un odore e di un sapore e che l'intelligibile di questo sapore sia l'unità degli altri due, ma è illecito porre in equivalenza le due equivalenze, perché ciò vorrebbe dire la necessità di pensarle non già come dialettiche sostituibili l'una all'altra, ma come coincidenti per dir così in quella superiore dialettica entro cui le componenti sarebbero correlate in tutti i rapporti che esse tollerano quando due di questi sono le due equivalenze suddette, e che dovrebbe essere simmetrica di un complesso fenomenico unico e componente di una sola giustapposizione di intuiti, il quale dovrebbe per dir così verificare l'equivalenza delle due equivalenze, ma fra gli intuiti corrispondenti,
[pag. 309 (244 F4 /245 F1)]
in modo tale che la sensazione visiva in esso dovrebbe darsi simultaneamente immediata e disarticolabile nell'olfattiva e nella gustativa solo mediatamente e cioè in successive giustapposizioni, e disarticolata immediatamente nell'olfattiva e nella gustativa, e lo stesso dovrebbe darsi per le altre due) ; a ben guardare, poi, l'illiceità della seconda denotante ritrova la sua ragione intelligibile nel fatto che il rapporto dell'unificazione delle qualità nell'unità di un'altra è o la loro giustapposizione semplice, quando o si voglia ridurre l'apoditticità dell'equivalenza alla necessità di fare dell'unità dell'una una unificazione delle altre senza che la necessità dell'unificazione di queste sia inferibile da altro che dalla unità necessaria dell'altra, o si voglia dedurre l'apoditticità dell'equivalenza dalla necessità dell'unificazione delle qualità unificate in quella unitaria, togliendo insieme la liceità di definire la necessità dell'unificazione con altro che non sia la necessità di una dialettica fra le unificate che sta tutta in un necessario spostamento dall'una all'altra come tra due inseparabili, o in quel rapporto da denotante generica o assoluta o relativa a denotante specifica che dottrine logiche per intelligibili hanno utilizzato : sia nell'una che nell'altra interpretazione il rapporto unificatore apodittico è univoco ed unico e quando sia sostituito è sostituito solo da se stesso, con la conseguenza che, qualora si pretenda, dato un certo numero di intelligibili qualitativi, dar luogo a varie equivalenze fra essi, ciascuna delle quali vari l'unitario a cui l'unificazione degli altri è posta equivalente, la pretesa di una equivalenza reciproca di tali equivalenze comporta che, qualora ci si rifaccia al primo tipo di equivalenza, si pretenda che un qualitativo semplice sia identificato con una pluralità di semplici o che, se ci si vale del secondo tipo di equivalenza, si pretenda che l'unità di un qualitativo denotato nella sua comprensione da certi intelligibili sia identico all'unità di un qualitativo che nella sua comprensione è denotato da intelligibili che in tutto o in parte sono altri dagli intelligibili denotanti il primo, con la conseguenza che nel primo caso si avrebbe l'identità del molteplice e dell' uno e nel secondo caso si avrebbe l'identità di due eterogenei ; le due denotanti della forma della seconda classe non sono necessariamente correlate da una interrelazione reciproca apodittica, come sarebbe consentito argomentare dal fatto che la seconda è la conseguenza necessaria della prima, perché quest'inferenza è data solo se è data l'ontità della prima sia pure entro la problematicità dell'intera forma : lasciando questa nella sua problematicità, è lecito estendere la problematicità anche alla prima denotante, nel senso che nessun intelligibile

impedisce di porre come ontica o come problematica l'estraneità al pensiero di condizione umana di un intelligibile che sia sostanza, sia nell'uno che nell'altro contenuto materiale, e quindi dell'inserimento nelle sue dialettiche di un intelligibile alla cui dialettizzazione conseguirebbe necessariamente l'inferenza dell'unità dell'intelligibile-soggetto di un categorico da sé e non da altro, l'inferenza dell'unificazione dei molti nel predicato dello stesso giudizio da quell'unità e non da sé, la articolazione delle unificazioni del predicato in una unificazione per giustapposizione
[pag. 310 (245 F1/2)]
degli unificati e in una unificazione per loro rapporti reciproci funzionali ; l'assenza o la problematicità nel pensiero dell'intelligibile sostanza e delle sue dialettiche, se da un lato estende l'assenza o la problematicità a tutte queste conseguenze, dall'altro rescinde l'interrelazione reciproca necessaria delle due denotanti e, mentre fa della prima o un illegittimo o un problematico, lascia alla seconda un'ontità incondizionata e insieme la funzione di denotare la forma della seconda classe : l'illiceità della sostituzione di uno dei copredicati al soggetto in un giudizio categorico che ponga in equivalenza gli stessi intelligibili utilizzati da un giudizio categorico precedente e che pretenda di essere in equivalenza con questo, deve allora essere inferita dalla necessità dell'unificazione dei molti copredicati nel primo giudizio e questa necessità deve essere inferita o da sé o dalla necessità dell'unità del soggetto ; basta questa sola denotante ad assicurare legittimità alla forma della seconda classe entro la classe dei giudizi categorici definitori in generale ; ci si rifiuti quindi di prendere in considerazione la prima denotante, perché o illegittima e impensabile o perché solo problematica, e si assuma solo la seconda, allora delle due l'una : o a soggetto di questi giudizi si pone, sempre problematicamente s'intende, un intelligibile unitario che ha da sé la sua unità, e in questo caso ci si preclude la liceità di inferire dal giudizio una seconda equivalenza che sia fra uno dei copredicati del primo e un predicato di cui è parte il soggetto del primo, in forza dell'impossibilità di dedurre, dalla necessità dell'inferenza dell'unificazione per mera giustapposizione dei copredicati del primo giudizio dalla necessità dell'unità del suo soggetto, la necessità di inferire una rapportazione secondo un rapporto di unificazione per mera giustapposizione, identico al precedente, fra qualitativi identici per la maggior parte, dalla necessità di un'unità differente dalla prima (in un sistema di equivalenza fra un uno e dei molti unificati per una mera giustapposizione necessaria, nel quale sia la necessità dell'unità del primo a fondare la necessità della seconda, è impossibile che tale equivalenza si faccia principio di un'altra equivalenza la quale utilizzi in uno dei membri gli stessi rapporti di unificazione del primo sistema, introduca questi rapporti entro una pluralità in cui il soggetto del primo sistema sostituisce uno degli unificati da questo, e renda equivalente al sostituito, eretto a soggetto, la nuova molteplicità unificata, perché il soggetto del primo sistema dovrebbe mutuare simultaneamente il proprio modo ontico di unità da sé e dall'unità di altro da sé e dovrebbe porsi a principio di unificazione e al tempo stesso a conseguenza di unificazione ; d'altra parte nella stessa impossibilità viene a trovarsi un'intelligibilità per quantitativi che pretendesse operare nello stesso modo, inferendo da un'equivalenza fra un quantitativo uno e dei molti unificati secondo un certo rapporto, un'altra equivalenza fra uno dei molti e i precedenti molti unificati fra loro e unificati al quantitativo uno della prima secondo un identico rapporto) ; oppure a soggetto dei giudizi si pone un intelligibile la cui unità è la conseguenza necessaria della necessità dell'unificazione di molti, nel qual caso l'impossibilità di discorrere da tale equivalenza a un'altra equivalenza in cui uno dei molti

pag. 311 (245 F2/3 /4)
inferisca la necessità della sua unità dalla unificazione dei molti precedenti fra loro e con l'uno la necessità della cui unità era prima dedotta, sta tutta nella necessità del rapporto di unificazione, posto come mera giustapposizione, e nella invariabilità di esso nella prima e nella seconda equivalenza, invariabilità per la quale delle due l'una, o l'unitario che è tale dall'unificazione di altri è un intelligibile che è altro dalla mera unificazione di questi, il che non è per l'esclusione o riduzione a problematica della prima denotante, o coincide con siffatta unificazione, e allora l'inferenza della seconda dalla prima equivalenza comporta o l'identità di un uno con molti o l'identità di due molti eterogenei oppure è addirittura un flatus vocis perché pretende di sostituire a un uno di molti un uno in sé ; per siffatta denotante, dunque, la forma problematica di questa seconda classe di giudizi categorici definitori si fa altra dalla forma della prima, come quella che si fa principio di illegittimità per qualsiasi deduzione da un giudizio dato in tale forma di giudizi che utilizzino i suoi stessi intelligibili ma in una equivalenza differente e che siano l'un l'altro equivalenti e tutti equivalenti al primo ; per tale forma ogni giudizio è destinato a restare immutato e invariabile nella sua struttura materiale, sicché la differenza fondamentale tra le due classi, oltre a quella che dà al soggetto e al predicato dei giudizi della prima la liceità di mutare di funzione e di conservare la materia senza che il rapporto perda di intelligibilità e che nega tale liceità ai giudizi della seconda, sta anche in questo che i membri della prima classe saranno ciascuno una molteplicità di giudizi equivalenti e l'un l'altro sostituibili, mentre i membri della seconda saranno ciascuno un solo giudizio identico a se stesso e sostituibile solo da se stesso ; quando la scienza utilizza, di fatto, quel giudizio universale affermativo categorico definitorio che abbiam detto coincidere con quel concetto di corpo che esso pare non riuscire né ad eliminare né a ridurre a un giudizio di equivalenza fra quantitativi variabili funzionali, assegna ontità di diritto alla seconda classe dei giudizi categorici e la fa uscire da quella problematicità in cui fin qui l'abbiamo lasciata: è vero che, in quel giudizio la necessità dell'unità del soggetto è inferita non da sé ma da altro, cioè dall'unificazione dei molti del predicato e con ciò viene esclusa la necessità di un unitario intelligibile che sia tale di per sé indipendentemente dal predicato e la necessità di ciò che ne consegue, e in particolare della sostanza e dell'essenza, è vero che la legittimità del giudizio sta tutta nella necessità dell'unificazione dei molti nel predicato, ma è altrettanto vero che tale unificazione è di qualitativi e che la necessaria unità, che ne scaturisce, del soggetto è anch'essa un qualitativo se non come unità, almeno come modo ontico necessario dei qualitativi che lo costituiscono ; donde segue che in tale unità non sono lecite le operazioni dialettiche che son lecite per le equivalenze fra quantitativi, e che tale unità è un intelligibile che s'affianca, con tutti i caratteri del qualitativo e quindi in eterogeneità da ciò che il quantitativo è e consente, agli intelligibili quantitativi, e che, se è vero che la sua intelligibilità non sta già nella immutabile costanza
[pag. 312 (245 F4 /246 F1)]
in cui qualità, immutabili nel numero e nella materia, debbono darsi in unità, ma nell'immutabilità costante di un generico rapporto di unificazione per giustapposizione necessaria in cui le qualità debbono essere pensate o meglio dialettizzate, indipendentemente da una invariabilità del loro numero e della loro materia nell'unificazione, è pur sempre vero che questa intelligibilità limitata è posta di diritto e di fatto e si pone in simmetria o, se si vuole in dialettica, con l'intuito fenomenico al quale rimanda come a quell'ontico autocosciente in cui deve immanere inautocosciente l'intelligibilità o immutabilità apodittica di una aggregazione di autocoscienti intuiti

singoli in percezioni la cui necessità è in sé e da sé e non dalla qualità e dal numero degli aggregati come quella che è variabile in questi, ma non nel suo modo ontico di aggregazione ; di fronte alla nozione di corpo, se è appena il caso di rilevare la caduta della scienza nell'errore di surrezione di trattare l'ontico come giustapposizioni simultanee di intuiti autocoscienti in una continuità diveniente, che dev'essere per dir così tradotta in una successione di giustapposizioni fissate ciascuna in discontinuità dalle altre onde sia dato arricchire la continuità di una dialettica di confronto fra un'antecedenza e una posteriorità entro il divenire continuo, e con una immanente intelligibilità inautocosciente per quantitativi e per rapporti funzionali fra quantitativi, e di allineare a fianco di esso un ontico, il pensiero, senza il quale la continuità in divenire della totalità intuitivamente autocosciente in giustapposizione non entra come biffa in dialettica con l'estremo che è l'ontico autocosciente della sua intelligibilità in generale per rapporti funzionali quantitativi e delle sue intelligibilità particolari per questi rapporti funzionali quantitativi, senza il quale quindi l'identificazione dell'intuito giustapposto in continuità con un ontico nei cui caratteri fenomenici immane una certa intelligibilità non ha ragione sufficiente e il quale infine almeno io non vedo come sia identificabile da un lato con un mera giustapposizione di intuiti in divenire o con un momento di questa, dall'altro con un intelligibile, immediatamente inautocosciente e immanente in altro e mediatamente autocosciente e in sé, la cui intelligibilità sia per rapporti quantitativi funzionali, è tuttavia opportuno chiedersi quale genesi di diritto la scienza assegni alla nozione di corpo o al giudizio categorico definitorio che con essa coincide ; a parte il fatto che il presupposto assiomatico dell'univocità di un'intelligibilità, che è immanente con inautocoscienza nell'intuito e che è solo per quantitativi, esautora le dialettiche autocoscienti dall'inferire direttamente dall'intuito stesso, per quei qualsivogliano spostamenti d'attenzione che son veri e validi formalmente e materialmente, per sfociare in una dialettica formalmente e materialmente vera e valida che sia tra l'intuito e la sua intelligibilità fattasi autocosciente, l'intelligibile corpo ossia un giudizio categorico definitorio che stabilisca la necessità dell'unificazione di questi e non di quegli intuiti, perché, essendo siffatta unificazione fra qualitativi che in tale nesso non sono da riguardarsi nella loro quantificazione e nella quantità intelligibile che in essi immane inautocosciente ed essendo essa stessa in sé un qualitativo

[pag. 313 (246 F1 /2)]

né quantificabile né quantitativo, la sua induzione diretta dall'intuito o negherebbe l'assioma o presupporrebbe l'altro di una intelligibilità immanente con inautocoscienza nell'intuito, ma per qualitativi, ciò che di intelligibile si dà nello stesso giudizio categorico per qualitativi, ossia l'apoditticità dell'aggregazione in generale e la sua indipendenza funzionale dal numero e dal modo ontico qualitativo degli aggregati e insieme l'illegittimità di estendere l'intelligibilità ad altre denotanti del giudizio che non siano la mera sua dialettica di unificazione per l'illiceità di correlare dialetticamente gli aggregati in quanto intuiti distributivamente con simmetrici aggregati, ma in quanto intelligibili e l'aggregazione in quanto unità per unificazione di intuiti con un'aggregazione in quanto unità di un intelligibile che è uno in sé e da sé e non dal rapporto che lo denota, impedisce una dialettica, quale una logica aristotelica consente fra una percezione e i giudizi categorici che ne sono l'intelligenza, e pone l'illiceità di porre a principio del giudizio immediatamente l'intuito in quanto tale, giacché siffatta induzione diretta dovrebbe instaurare non solo una dialettica di equivalenza fra l'intelligibile dell'unificazione e l'aggregazione di quei certi intuiti in quella certa percezione e quindi un nesso di equazionabilità fra l'apoditticità della

prima e la costanza o invariabilità della seconda, ma anche una dialettica di equivalenza, fra l'intelligibile unità per unificazione e gli intelligibili unificati da un lato e la percezione aggregato per aggregazione e i singoli intuiti aggregati, la quale dovrebbe essere di equazionabilità fra l'apoditticità, il qualitativo e il sovrappiù unitario, irriducibile alla mera unificazione, dell'unità intelligibile e l'apoditticità e il qualitativo degli unificati, da un lato con un qualcosa di più che dovrebbe essere intuito nella percezione assieme o oltre agli intuiti aggregati e dovrebbe essere intuito secondo immutabilità e costanza e con l'immutabilità e costanza degli intuiti aggregati, il che non è dato per l'assenza entro la percezione e gli intuiti che vi si aggregano degli ontici autocoscienti da equazionarsi con gli ontici intelligibili ; d'altra parte la limitazione dell'apoditticità del corpo in quanto intelligibile al semplice modo dell'unificazione esclude una genesi diretta del suo ontico autocosciente in generale e degli ontici autocoscienti che sono conclassari con a ragione quest'ultimo dall'intuito il quale non sarebbe capace di offrire delle costanze di aggregazioni indipendentemente dalla costanza degli aggregati o, comunque, non è atto a fare dei componenti della sua giustapposizione senza percezioni delle biffe di dialettiche per rapporto di aggregazioni indipendentemente da un certo numero e da un certo modo ontico qualitativo degli aggregati, sicché, se l'induzione di quegli intelligibili fosse dall'intuito sic et simpliciter, questo offrirebbe lo spunto al loro farsi autocoscienti in forza di certi caratteri, che son quelli assunti a principi costanti della verità e validità materiali e formali dell'indotto, fra i quali deve riguardare anche il numero e il modo qualitativo degli aggregati, senza i quali non c'è aggregazione e i quali simultaneamente debbono prescindere da quel numero e da quel modo, destinati ad esser esclusi da una trasposizione ad intelligibili per colpire solo l'aggregazione,
[pag. 314 (246 F2 /3)]
fonte dell'intelligibilità dell'unificazione ; dunque, nel rapporto immediato fra l'intelligibilità autocosciente del corpo, come autocosciente in sé e come classe di autocoscienti, e la totale giustapposizione degli intuiti la direzione della dialettica legittima è dalla prima alla seconda, come da principio a conseguenza in quel che la giustapposizione ha di legittima suddivisione in percezioni ; d'altra parte, poiché la dialettica in generale dall'intuito all'intelligibile è, per ciò che riguarda la genesi ossia l'autocoscienza che li accompagna, dal primo al secondo, non resta che mediare siffatta genesi relativamente all'intelligibile corpo con una dialettica che è quella veramente immediata dall'intuito all'intelligibile e che è costituita dalla equivalenza funzionale fra quantitativi variabili, non resta cioè che interpretare la genesi dell'intelligibile corpo, che non è lecito sia un autocosciente a priori, come un processo di dialettiche in serie, alcune delle quali, le prime, costituiscono la ragione della legittimità di un autocosciente intelligibile, la cui comprensione è questa definita equivalenza funzionale fra questi definiti quantitativi variabili entro la quale immane, inautocosciente prima, autocosciente poi, l'autocoscienza di un intelligibile che è equivalenza funzionale in generale fra quantitativi variabili in generale, altre delle quali, le seconde, costituiscono la ragione o principio della legittimità di un autocosciente intelligibile, la cui comprensione è da un lato la dipendenza condizionale di quella definita equivalenza quantitativa dall'unificazione di un certo numero di intuiti dai certi modi qualitativi e insieme l'indipendenza e incondizionatezza di essa da tal numero e da tali modi, dall'altro l'immanenza nella stessa comprensione dell'autocoscienza, inautocosciente prima, autocosciente poi, di un intelligibile che è la stessa dipendenza condizionale, ma di una equivalenza quantitativa in generale da un'unificazione di intuiti in generale e le stesse indipendenza e incondizionatezza, ma

di una equivalenza quantitativa in generale dal numero e dal modo qualitativo in generale degli intuiti, le ultime delle quali, le terze, non sono che l'inferenza dalle prime e dalle seconde dell'ontità autocosciente dell'intelligibilità di quell'unificazione di quel certo numero di intuiti da quei certi modi che è questo corpo, intelligibilità nella quale immane, inautocosciente prima, autocosciente poi, l'autocoscienza dell'intelligibile corpo in generale e dell'ontità autocosciente di quella percezione e di una percezione in generale ; donde, sul piano operativo in generale, scaturiscono l'apoditticità di indurre dall'intuito in generale l'intelligibile in generale del corpo in generale o di questo corpo pel medio dell'immanenza in esso di un'equivalenza quantitativa e il diritto di avere l'intelligenza di una giustapposizione di intuiti mediante l'ontico autocosciente del corpo, di spartire problematicamente e di diritto la giustapposizione in percezioni sulla ragione dell'immanenza in essa con inautocoscienza dell' intelligibilità del corpo in quanto definita limitatamente, come abbiam visto sopra, di suddividere onticamente di diritto e di fatto questa giustapposizione in questa percezione o, il che è lo stesso, di aggregare in essa questi intuiti in questa percezione sulla ragione dell'immanenza con inautocoscienza in questa aggregazione dell'intelligibile corpo,

[pag. 315 (246 F3 /4)]

solo pel medio dell'autocoscienza della dialettica fra questa percezione e questa equivalenza quantitativa in quanto spostamento d'attenzione che è dipendenza funzionale e che è da un ontico autocosciente che è funzione indipendente a un ontico autocosciente che è funzione dipendente : se sul piano dell'empirismo il circolo vizioso era uno e semplice, qui sul piano della scienza i circoli viziosi si moltiplicano : se è vero che, operativamente, ossia dal punto di vista degli spostamenti d'attenzione fattisi autocoscienti da ontico autocosciente ad ontico autocosciente, il processo è formalmente vero e valido perché dall'intuito l'attenzione si sposta all'intelligenza autocosciente di questa equazione quantitativa che vi immane, da questa intelligenza si sposta alla costanza della equazione in quanto però connessa alla costanza della sua immanenza in un aggregato di intuiti e alla dipendenza condizionale di quella sua costanza dalla permanenza di questo, dalla costanza e dalla dipendenza si porta alla loro intelligenza e apoditticità, da questa si trasferisce all'intelligenza o apoditticità dell'aggregato, indicate col segno di unificazione, e da questa apoditticità dell'aggregazione o unificazione si porta infine alla permanenza dell'aggregato degli intuiti come a ciò in cui immane l'intelligibilità dell'unificazione e che di diritto tollera tutti quegli spostamenti, fra i suoi intuiti e gli intuiti altri da questi, che ne fanno una percezione, se è vero, cioè, che sul piano operativo l'intelligibile dell'equivalenza quantitativa è ragione e principio dell' intelligibile del corpo e l'intuitivo, secondo i modi che legittimano l'induzione è ragione dell'autocoscienza di entrambi, immediatamente del primo e mediatamente del secondo e i due intelligibili sono ragione della validità dell'intelligenza dell'intuitivo in quanto costante nel rapporto di ciò che in esso è stato quantificato e nella sua spartizione in intuiti aggregati in percezioni, è altrettanto vero che, a parte il fatto che, data l'eminente qualitatività dell'autocos**c**iente corpo come classe o come ragione di una classe, l'intelligibilità come ontico autocosciente deve essere sdoppiata in una intelligibilità per qualitativi e in una per quantitativi, data l'eterogeneità assoluta delle due intelligibilità che vieta di instaurare fra esse dialettica altra da quella della loro conclassificazione nell'intelligibile in generale e di ritrovare nell'una un qualsivoglia aspetto che la renda ragione o principio della seconda e consenta di instaurare fra le due un nesso unitario o di sussunzione o di genesi [infatti, l'assoluta indipendenza dell'intelligibile

qualitativo dal numero e dal modo ontico degli intuiti aggregati e la conseguente variabilità incondizionata e infunzionale di questi entro la costanza dell'aggregazione e l'apoditticità dell'unificazione dissolvono l'intelligibilità e l'intuitivo in una discontinuità e irrelazione ontiche che si fanno unità e continuità solo per l'apoditticità dell'immanenza inautocosciente della prima nella seconda, ossia per un dato di fatto che è di diritto per altro e non per sé, quantunque dall'altro che è sua ragione sufficiente sia lecito solo che ne inferisca la necessità della propria ontità, non del proprio modo ontico qualitativo, mentre la dipendenza e correlazione che, in un modo e in un altro, deve essere dialetticamente inserita fra l'intuitivo e l'intelligibile quantitativo
[pag. 316 (246 F4 /247 F1)]
che, come autocosciente variabile in relazione funzionale con altri omogenei, è in sé e a sé, ma, come autocosciente variabile, ma dotato di uno dei modi qualitativi della quantità in relazione funzionale con altri omogenei altrettanto variabili, ma altrettanto dotati di certuni dei modi qualitativi della quantità, dev'essere pensato immanente con inautocoscienza nell'intuitivo e come tale dialettizzato o con intuiti o con modi di questi secondo un rapporto che è da un quantitativo in sé a un quantitativo che è quantificazione di altro, inseriscono fra l'intuitivo e l'intelligibile in esso immanente con inautocoscienza una continuità o liceità di trapasso dall'uno all'altro che è identità o coessenzialità secondo il punto da cui si guardano], quando questo intelligibile quantitativo si faccia biffa di uno spostamento d'attenzione di cui l'altra biffa è questo intelligibile qualitativo, che geneticamente od operativamente è conseguenza del primo, ma onticamente è sua condizione, la dialettica deve erigere il primo a ragione sufficiente del secondo come quello la cui immanenza nel secondo costituisce il solo principio legittimo della sua verità e validità, e insieme deve rifarsi all'ontità autocosciente del secondo per inferirne la necessità dell'ontità autocosciente del primo ; che, se si obietta che qui non si ha circolo vizioso perché la funzione di ragione che il primo intelligibile ha nei confronti del secondo è meramente relativa allo stato delle dialettiche di condizione umana, si pensi che alla necessità di queste di inferire dall'intelligibile quantitativo quello qualitativo si affianca la necessità di attribuire al primo anche una sorta di causalità sull'unificazione intelligibile del secondo, una necessità che avrebbe il sapore di una antecedenza logica e diacronica alla aristotelica dell'intelligibile quantitativo sul qualitativo e insieme di una introduzione del secondo ad opera del primo con finalismo strumentale, e che troverebbe il suo fondamento nell'inettitudine assoluta dei modi qualitativi dell'intuito ad intervenire nella propria unificazione o a fornire elementi che ne fondino il diritto, e si pensi anche che il rapporto ha la liceità e la necessità di essere capovolto, non tanto per l'impossibilità di inferire onticamente e qualitativamente un eterogeneo da un eterogeneo, quanto perché quella dialettica fra i due, trovatasi di fronte alla dipendenza condizionale dell'intelligibile quantitativo dal qualitativo, che è un dato di fatto fin che ci si fermi all'intuitivo in cui la scomparsa totale di una percezione come aggregazione di intuiti s'accompagna sempre alla scomparsa dell'immanenza inautocosciente in essa dell'intelligibile quantitativo, ed è un intelligibile o dato di diritto quando si passi alle dialettiche fra intelligibili entro le quali l'equivalenza quantitativa non è dialettizzabile fuori dalla nozione di corpo e indipendentemente da essa, deve pure assegnare all'ontità autocosciente di questo intelligibile qualitativo la funzione di indipendente funzionale e all'ontità autocosciente di questo intelligibile quantitativo la funzione di dipendente funzionale dall'altro, trovando, per altro, nei propri confronti la liceità di assegnare al proprio condizionante

quella causalità del condizionato, che l'altra dialettica riusciva a trovare per il proprio condizionante ; ma lo stesso circolo vizioso non solo trapassa, com'è logico, ai rapporti
[pag. 317 (247 F2 /3)]
fra le due intelligibilità in generale, ciascuna delle quali si fa simultaneamente principio e ragione dell'altra, ma investe anche l'intuitivo che deve essere simultaneamente posto in equivalenza sia con una giustapposizione disgregata di ontici ciascuno dei quali entra in rapporto con altri secondo un' intelligibilità immanente con inautocoscienza che è di una certa equivalenza funzionale fra i quantificati loro corrispondenti, onde sia data la ragione della loro spartizione in percezioni in cui immane con inautocoscienza l'intelligibilità del corpo, sia con una giustapposizione di aggregazioni percettive di intuiti entro ciascuna delle quali si dà quella dialettica simmetrica della dialettica intelligibile dell'unificazione onde abbia autocoscienza la ragione di quella dialettica fra intuiti che è simmetrica di un'equivalenza fra quantitativi, sicché l'intuito risulta non solo discreto e disgregato e insieme continuo sia pure entro certe sue porzioni e aggregato in queste, ma anche tale che quel suo primo modo è principio e insieme conseguenza dell'altro, quasi dovessimo guardare a questo mondo di sensazioni come a una cosa che non deve esser fatta di cose, se si vuole che sia fatta di cose e che deve esser fatta di cose, se si vuole che non sia fatta di cose -, d) sia i rapporti di ragione che sono fra le dialettiche fra intuiti e le dialettiche fra giudizi universali, e che assegnano alle prime il ruolo di principio dell'autocoscienza delle seconde e alle seconde il ruolo di principio del modo ontico delle prime di dati di fatto e di dati di diritto insieme, e) sia, infine, l'intelligibile supremo del rapporto di causa e di effetto, assunto a ragione della verità e validità formali di tutti gli intelligibili che son principio immediato del diritto delle dialettiche fra intuiti ad essere di diritto e non solo di fatto; tutti gli empirismi congruenti con loro presupposizioni ammettono l'ontità di questi autocoscienti, oltre all'ontità di quegli altri autocoscienti che sono gli intuiti, le dialettiche fra intuiti, e le dialettiche fra dialettiche fra intuiti : l'unica differenza che li distingue da una dottrina logica a presupposti diversi è che in essi delle due serie di dialettiche, quella che è spostamento d'attenzione da una dialettica fra dialettiche fra intuiti alla dialettica fra intelligibili che ripete la forma delle dialettiche fra intuiti dialettizzate e da questa alla dialettica fra intelligibili del giudizio categorico e da questa alla dialettica fra intelligibili che è il rapporto in generale fra due intelligibili a comprensione variabili e a nesso causa-rapporto, e quella che è spostamento d'attenzione da quest'ultima alla prima pel medio delle altre, solo la prima gode di una legittimità piena come quella che è ontico autocosciente le cui ragioni son tutte dati di fatto a materia e ontità necessarie, mentre la seconda vede la sua legittimità limitata dall'attributo di mera pretesa, non confermata nella sua materia e nella sua forma da nessuna ragione necessaria, che deve essere assegnato dialetticamente ad una delle ragioni che la pongono, la quale in sé non ha né necessità di materia né necessità di forma; infatti, un empirismo, al tempo stesso che presuppone la riduzione dell'ontico a una giustapposizione simultanea di intuiti in una continuità in divenire che la concentrazione d'attenzione dirompe attraverso la dialettica del confronto
[pag. 318 (247 F3 /4)]
in una successione discontinua di totalità complessive, ciascuna delle quali è una di quelle giustapposizioni antecedente e successiva ad un'altra, è tenuto a distinguere entro la giustapposizione due sfere, quella del sensoriale e quella dell'intelligibile o razionale, e a distinguere la prima dalla seconda, attribuendo a quella una mutabilità per dir così essenziale dei giustapposti e quindi una liceità di dialettiche fra essi che debbono essere altrettanto mutevoli non per la forma, ma per la materia e per la

funzione reciproca dei loro dialettizzati, attribuendo all'altra una staticità per dir così essenziale dei suoi giustapposti e quindi delle dialettiche fra essi altrettanto destinate all'immutabilità quanto i loro rapportati, sia nella loro forma che nella materia e funzione reciproca di questi, e la pretesa di essere, sia nei suoi giustapposti che nelle sue dialettiche, l'effetto di un'aggiunta di autocoscienza a quanto nella prima si dava di inautocosciente e quindi di essere l'autocoscienza della ragion sufficiente delle dialettiche mutevoli della prima e di una limitazione della loro mutevolezza che non sarebbe per questo più essenziale, o da sé e in sé, ma da altro e in altro, e precisamente da quel fattore di variabilità che interviene nella prima e non nella seconda ; come si vede il presupposto effettivo di un empirismo è molto più ricco di quel che gli empiristi vogliono attribuirgli e di quel che gli altri gli attribuiscono : anzitutto, l'ontico loro non è il mero fenomenico, ma anche l'intelligibile o razionale, in tutte le forme e con tutte le leggi che le dottrine logiche hanno preteso rinvenirvi, l'immutabilità dei dialettizzati e delle forme delle rispettive dialettiche con la connessa unicità e universalità e necessità che, in un empirismo, se non è lecito interpretare come segni di certe denotanti formali di certi ontici, gli intelligibili, e quindi come effetti dell'essenza di questi e come principi dell'immutabilità, è pur sempre consentito identificare per convertibilità con essa, l'immutabilità delle dialettiche dialettizzante dialettiche secondo i nessi di sussunzione e di cogenerità, le leggi che sono la forma di quelle immutabilità in funzione della materia degli immutabili ; in secondo luogo, siffatto intelligibile è un intuito, come quello la cui autocoscienza rende lecito ripeterlo secondo i modi ontici che lo affettano al suo primo darsi con autocoscienza e secondo la simultaneità fra il ripetente e il ripetuto che è dell'autocoscienza di condizione umana, e come quello la cui liceità di ripetizione in questi modi non è mediata da nessun altro autocosciente, il che sarebbe lecito esprimere più semplicemente dicendo che la rappresentazione dell'intelligibile negli ontici giustapposti che lo costituiscono, nelle dialettiche fra questi e fra le dialettiche fra questi nella loro materia e nell'immutabilità della loro forma rispetto alla loro materia, assieme a tutti i modi ontici formali che denotano siffatto intelligibile, è data al pensiero o immediatamente o pel medio di dialettiche le cui biffe sono quegli ontici stessi che si danno immediatamente con almeno alcune di tali denotanti, se non ci si volesse liberare da quella surrettizia inserzione di un pensiero pensante e rappresentante in cui l'empirismo stesso cade ; in terzo luogo, una volta sdoppiati gli ontici intuiti e una volta ripetuti per l'uno e per l'altro

[pag. 319 (247 F4 /248 /1)]

dei due ontici l'intuitività e gli effetti che ne conseguono, viene nella sfera dell'intelligibile ritrovata quella funzione di traduzione con autocoscienza e di separazione dall'eterogeneo inintelligibile di tutto ciò che nell'intuito autocosciente giace con inautocoscienza e con mescolanza con l'inintelligibile e insieme quel valore di porre autocosciente l'ontico che le dialettiche di condizione umana accolgono come ontico esclusivo ed esclusivamente degno di farsi loro biffa in forza di certe sue denotanti formali che son poi quelle di Parmenide, e di farlo biffa, grazie a quell'autocoscienza di cui lo dotano, di dialettiche che sono esse stesse un ontico di ontità esclusiva ed esclusivamente degna di farsi biffa di dialettiche, sottraendolo all'esclusione da siffatte dialettiche e quindi all'inontità in cui giace finché resta con inautocoscienza nell'altra sfera dell'intuito ; in tal modo l'empirismo accoglie nei suoi tutti i presupposti della tradizione e in particolare quello dell'ontità di una ragione che è una certa giustapposizione di certi autocoscienti dialettizzati in certo modo, quello della simmetria perfetta fra l'ontità della ragione e l'ontità del fenomenico che è

equivalenza dell'una con l'altro, ma non identità, per l'autocoscienza e per la separazione da eterogeneo con cui si danno gli ontici razionali in quella e per l'inautocoscienza e confusione con eterogeneo con cui si danno gli stessi ontici in questo, quello dell'univocità dei predicati dell'ontico che son solo quelli dell'autocosciente intelligibile e quindi dell'esclusiva ontità del razionale, esclusiva ontità che, surrettiziamente ammessa l'ontità di un pensiero in sé, diviene unica validità di conoscenza o di ripetizione con autocoscienza dell'ontico che è di fatto e di diritto tale ; quando Kant accusa gli empiristi di esser caduti nello stesso errore dei razionalisti, per aver preteso che il conoscere sia un riprodurre la cosa in sé la quale, coincidente come sarebbe con la continuità mutevole dell'inintelligibile giustapposizione degli intuiti fenomenici e quindi vuota come sarebbe di intelligibilità in esso immanente con inautocoscienza, non ha la capacità di esser conosciuta mediante intelligibili ossia non ha il diritto di suscitare in simmetria una giustapposizione di intelligibili autocoscienti che siano trasposizione all'autocoscienza di ciò che in essa non si dà neppure con inautocoscienza, rileva questa tradizionalità o ossequio ai principi filosofici, diciamo così, occidentali dell'empirismo, anche se poi deforma l'esatta teoria di questo, perché non tien conto che siffatta giustapposizione l'empirismo ammette come ontica entro la totale giustapposizione degli autocoscienti intuiti e che per gli empiristi la cosa in sé non è soltanto il fenomenico, ma anche l'intelligibile, se per cosa in sé degli empiristi deve essere inteso tutto ciò che è dato con intuizione e con autocoscienza, e infatti né Hume né Stuart Mill negano che fra il giudizio universale ipotetico “se questo A è, è questo B”, e il giudizio universale categorico "questo A è questo B”, e il giudizio universale ipotetico "se un A in genere è, è in genere in B" e il giudizio universale categorico "un A in genere è un B” ecc. ecc. da un lato e l'intuito fenomenico dall'altro si dia come intuito autocosciente una dialettica autocosciente che è dall'autocoscienza e separazione

[pag. 320 (248 F 1 /2)]

da eterogeneo dei primi in quanto in sé all'inautocoscienza e mescolanza con eterogeneo dei primi stessi in quanto nell'intuito fenomenico, e neppure negano che le prime dialettiche e quest'ultima dialettica intuita e autocosciente siano a loro volta predicate con certi attributi che le rendono privilegiate rispetto a tutte le altre, non essendo affatto disposti ad accettare le conseguenze di quel che Kant vuol far loro dire, che cioè la riproduzione nella ragione di ciò che unicamente è ontico, con o senza autocoscienza, nell'unica cosa in sé dell'intuito fenomenico dovrebbe svuotare la ragione di qualunque contenuto e privare di intuizione autocosciente qualsiasi rapporto fra contenuto di ragione e fenomeno o dovrebbe riempire la ragione di contenuti la cui dialettica, intuita ed autocosciente, disimmetrica col fenomenico dovrebbe immediatamente risultare falsa ; d'altra parte, non è neppure esatto fondare la differenza fra le descrizioni dell'ontico autocosciente di tipo razionalista, o innatista o induttivista, e la descrizione che ne dà un empirismo, sulla verità e validità formale e materiale che le prime affermano della dialettica di simmetria fra intelligibile e fenomenico, e sulla limitata funzione di pretesa che questa dialettica avanzerebbe sulla propria verità e validità, perché, a parte che siffatto termine di pretesa si dovrebbe interpretare come l'autocoscienza della materia di suoi modi che l'hanno altra da quella in cui è intuita, lo stesso termine porta a un'istanza scettica che l'empirismo dovrebbe avanzare di diritto e di fatto, ma che di fatto non avanza ; la differenza fra le due descrizioni sta piuttosto nella diversità dei modi delle dialettiche che sono anteposte, con una natura che è necessariamente problematica e in acronia o diacronia, come ragioni sufficienti alla dialettica di simmetria fra intelligibile e fenomenico : la

descrizione razionalista introduce gli autocoscienti ontici di una dialettica da un pensiero di condizione divina a un pensiero di condizione umana e di una dialettica dal primo alla natura come ontico cui è lecito essere con autocoscienza nel qual caso è fenomeno, fa di tali autocoscienti la ragione degli ontici autocoscienti sia di molte dialettiche che nella sfera dell'intelligibile del pensiero di condizione umana si danno fra un intelligibile innato e gli intelligibili che ne sono inferiti o fra questo e quello degli intelligibili inferiti, sia dell'immanenza inautocosciente di tali dialettiche nel fenomenico autocosciente, sia della loro mescolanza entro questo con qualcosa di inintelligibile, di qualsivoglia natura e genesi questo sia, e infine fa di queste ultime dialettiche la ragione di simmetria fra le dialettiche fra intelligibili e le dialettiche fra fenomenici di forma e materia equivalente, oppure muove da ontici autocoscienti di una dialettica da un pensiero di condizione divina a un pensiero di condizione umana e di una dialettica da quello alla natura cui è lecito essere un ontico fenomenico quando si dà con autocoscienza per fare della prima la ragione sufficiente di una dialettica, che è autocosciente e che è costituita da una certa struttura e da una liceità di operazioni del pensiero di condizione umana le quali ne costituiscono l'intelligenza, e della seconda la ragione sufficiente di una dialettica, pure autocosciente e costituita dall'immanenza inautocosciente e dalla mescolanza

[pag. 321 (248 F2 /3)]

con eterogenei inintelligibili degli intelligibili entro il fenomenico autocosciente, muovendo infine da questi due ontici autocosciente mediatori come da ragioni sufficienti di quegli ontici autocoscienti che sono le dialettiche fra l'intelligenza di condizione umana e l'intelligibilità inautocosciente del fenomenico, dialettiche che a loro volta si fan ragione sufficiente della dialettica, pure ontico autocosciente, di simmetria fra le dialettiche fra intelligibili dell'intelligenza umana o le dialettiche tra fenomenici di equivalenti forma e materia ; essendo la serie degli ontici autocoscienti , che son ragione della dialettica di simmetria, dei problematici, ogni razionalismo è tenuto a porre uno o più altri ontici autocoscienti che sian dialettiche a funzione di ragion sufficiente del diritto di equazionare siffatti problematici con ontici necessari, ossia di farne degli ontici che le dialettiche accolgono come tali non solo di fatto, ma anche di diritto ; anche l'empirismo procede allo stesso modo : poiché non rifiuta ad alcune dialettiche di condizione umana di esser predicate in sé e nelle loro biffe cogli attributi dell'intelligibilità e non misconosce l'esistenza di quella dialettica di simmetria fra queste dialettiche e quelle fra il fenomenico, antepone a quest'ultima una serie di ontici autocoscienti che son dialettiche a funzione di ragione ciascuna della acronicamente e diacronicamente successiva : la serie di Hume è dagli ontici autocoscienti di una dialettica di una liceità di dialettizzare ontici fenomenici nell'associazione temporale o diacronica con la dialettizzazione in siffatto nesso diacronico di ontici fenomenici e di una dialettica di una liceità di ripetere la stessa associazione tra fenomenici già dialettizzati da essa con la ripetizione di questo nesso diacronico tra fenomenici già posti nello stesso nesso, agli ontici autocoscienti di una dialettica di quella liceità che egli chiama abitudine con un'abitudine in quanto attuata, ossia come ontico ad autocoscienza ontica o almeno problematica e di una dialettica di quella liceità che egli chiama credenza con la credenza in quanto attuata ossia come ontico di siffatta autocoscienza, e da questi autocoscienti agli ontici autocoscienti delle dialettiche che si danno fra gli ontici fenomenici in quanto affetti dalle tre liceità e che in tale affezione sono intelligibili e della dialettica di simmetria fra queste ultime dialettiche e quelle dialettiche tra fenomeni che sono meramente associative : è puramente apparente che da siffatta serie scompaia del tutto l'intelligibilità perché, se

anche gli associati dialettizzati dopo la loro affezione dall'abitudine e dalla credenza non godono del diritto di essere predicati in sé nella loro materia e nella forma con gli attributi della universalità e della necessità che sian denotanti della loro comprensione in sé in quanto avulsa da ogni dialettica, è altrettanto vero che le biffe delle dialettiche che son conseguenza dell'abitudine e della credenza son di diritto predicabili con una necessità e con una universalità che non è dalla loro comprensione isolata ed assoluta, ma dalla loro comprensione in quanto dialettizzata con altre e con certe liceità operative, ma che ciononostante son destinate a restare tali finché restano queste ultime dialettiche che son loro principio, sicché sarebbe consentito dire che la necessità
[pag. 322 (248 F3 /4)]
e l'universalità di Hume sono degli ontici autocoscienti che in siffatti attributi godono di tutto ciò che da essi consegue, ma non della primarietà e assoluta incondizionatezza del loro essere, che, essendo secondario e condizionato, dipende dai fattori di costanza e immutabilità che, definendo il loro principio condizionante, le conserva nell'ontico autocosciente assieme ai loro effetti, o dai fattori di transitività e di variabilità che, definendo il loro principio condizionante, priva esse, gli ontici autocoscienti di cui son denotante e i loro effetti di ontità autocosciente ; che, se si obietta che siffatta denotazione dell'universalità e necessità priva l'intelligibilità dei suoi attributi e che quindi Hume non ha mai ammesso una razionalità che sia sfera di dialettiche di intelligibili, si risponde che, a parte il fatto che questa negazione avrebbe esentato Hume dall'obbligo del lungo discorso intorno all'abitudine e alla credenza, la classe delle dialettiche che egli fa assumendo a ragione l'associazione di causa e di effetto, è una serie di spostamenti d'attenzione in cui la prima e la seconda biffa son l'un l'altra correlate secondo un nesso tale che la concentrazione d'attenzione su una delle due è ontico autocosciente che si fa antecedente necessario sia della concentrazione d'attenzione sull'altra sia dell'apodittico gioco d'andata e ritorno cui l'attenzione è costretta da tale doppia concentrazione sia dell'autocoscienza della necessità di quella seconda concentrazione e di questo gioco, indipendentemente da qualunque rapporto in cui la coppia delle biffe siffattamente correlate entra o con qualsivoglia altra dialettica di una sfera dialettica di condizione umana o con qualsivoglia sfera di dialettiche di condizione umana, col che, anche se non si riassume inalterata l'antica denotazione dell'intelligibilità, s'instaura una distinzione fra le dialettiche del fenomenico e le altre dialettiche della credenza, per la quale queste ultime non sono né un fenomenico né del fenomenico e, quindi, essendo eterogenee da esso, sono da prendersi per intelligibili, se per intelligibilità s'intende in generale qualcosa che sia almeno eterogeneo dal fenomenico ; la serie di Stuart Mill è la semplificazione di quella di Hume e insieme la sua liberazione da quei medi che finivano per alterare in parte la fisionomia del razionale : Stuart Mill parte da ontici autocoscienti che sono dialettiche fra fenomenici in nesso associazionale diacronico e insieme una coscienza cui andrebbe riferita l'autocoscienza sia di queste che delle altre dialettiche che di tutti gli ontici che si danno autocoscienti, trapassa da quelli agli ontici autocoscienti che sono serie di dialettiche del tipo suddetto, ma ripetute in identità o analogia l'una con l'altra, e ne fa le ragioni sufficienti da un lato di un ontico autocosciente che è una dialettica il cui rapporto ripete quello di una delle serie di dialettiche analogiche o identiche, ma interrelante due biffe che sono ciascuna la generalizzazione di quanto di analogo o identico si dà in ciascuna delle due serie di biffe fenomeniche, dall'altro di un ontico autocosciente che è la dialettica avente a biffe le generalizzazioni di ciò che di identico o di analogo si dà nelle biffe di tutte le serie di dialettiche fra fenomeni e a rapporto formale la generalizzazione di ciò che di identico si dà nei rapporti formali

delle stesse serie,
[pag. 323 (249 F1 /2)]
dialettica che è del rapporto causale o della costanza e uniformità delle leggi della natura, con la conseguenza che viene attribuita alla coscienza la liceità di una duplice ragion sufficiente della dialettica di simmetria delle dialettiche fra intelligibili con le dialettiche tra fenomeni, la dialettica di generalizzazione di questa serie di dialettiche ripetute che assieme ai suoi antecedenti, acronici o diacronici che siano, è ragione del proprio rapporto simmetrico con una dialettica qualsivoglia tra fenomenici che sia ripetizione di alcune delle dialettiche in serie, e la dialettica di generalizzazione di tutte le serie di dialettiche ripetute che, assieme ai suoi antecedenti, è ragione diretta della legittimità di quella dialettica di generalizzazione in quel che di generico pretende di essere nel suo rapporto formale, e quindi indirettamente della legittimità della simmetria in cui quella dialettica di generalizzazione pretende di porsi con una qualsivoglia dialettica interfenomenica della sua serie ; in Stuart Mill l'apporto di automatismi inautocoscienti operanti da parte del pensiero di condizione umana sugli ontici fenomenici è ridotto al mero rapporto diacronico e alla liceità di una sua ripetizione, mentre l'intelligibilità, senza ritornare all'originaria pienezza dell'ontità dei suoi attributi dall'essenza dell'ontico autocosciente di cui son denotanti formali, rientra in possesso di qualche altro fra i suoi caratteri primari, 1) una necessità e universalità che sono da un lato dalla costanza della ripetizione di ciò che poi verrà trattato per universale e necessario in una serie di ontici autocoscienti particolari e da sussumersi all'universale e al necessario, dall'altro dal modo ontico con cui si dà all'autocosciente il particolare che è una dialettica che ha le sue ragioni da sé e non è di ragione se non a sé e che è differente dalla dialettica dell'universale e necessario che è una dialettica le cui ragioni sono da sé e da altro e che è di ragione per sé e per altro, 2) una distinzione entro gli ontici autocoscienti di differenti porzioni materiali articolantisi l'una sull'altra secondo la funzione di specifico e di generico, la cui molteplicità dà vita a livelli scalari che dall'infimo del fenomenico salgono al generico sommo pel medio di un salto qualitativo dal grado infimo inintelligibile, ma ad intelligibilità inautocosciente, a quello in cui l'intelligibilità è del tutto autocosciente, 3) un rapporto dialettico fra gli intelligibili di differente livello che è di sussunzione come quello che non tanto fa degli inferiori la classe di uno degli inferiori, ma dona a uno dei superiori la liceità di esser ragione di sé e di ciò che di generico si dà nella classe dei suoi sussunti, 4) una genesi dell'intelligibile all'autocoscienza che è dall'inferiore al superiore, ma che, dal punto di vista del suo modo formale, è dal sussumente per il generico e dal sussunto per lo specifico, 5) una reintroduzione del principio di ragione come rapporto fra omogenei, e non fra eterogenei come lo voleva Hume, a fondamento della verità e validità formale di ciò che vien trattato come intelligibile ; è vero che, quando si consideri la teoria di Mill dal punto di vista di un'intelligibilità che sia denotante formale con a ragione il restante della comprensione materiale e formale dell'intelligibile, saltano fuori le aporie, la contraddizione fra la pretesa da un lato che la dialettica generalizzatrice
[pag. 324 (249 F2/3)]
di una serie di ripetute dialettiche tra fenomeni ha di esser qualcosa d'altro da una delle dialettiche ripetute e quindi di farsi ragione della necessità di una futura dialettica di fenomeni che si dia nella classe non appena si dia con autocoscienza il fenomeno che dovrebbe esser prima biffa da dialettizzarsi necessariamente con quest'altro fenomeno e non con un altro, e la privazione dall'altro di cui patisce qualunque dialettica di farsi generalizzazione di una dialettica fra fenomeni che non abbia a sua forma autocosciente

la generalizzazione stessa, la contraddizione cioè fra la pretesa di certe dialettiche di esser principio di autocoscienza di qualche altro ontico e la sottrazione a tutti gli ontici autocoscienti del diritto di esser principio di alcunché, la contraddizione fra la reinserzione da un lato fra le liceità operative della sfera dialettica di condizione umana di una dialettica che sia rapporto di ragione fra omogenei e l'attribuzione ad essa di due liceità operative, quella dell'associazione diacronica e quella della ripetizione di questa associazione diacronica, ma non di quella della generalizzazione con intelligibilità, che sarebbe l'unica capace di farsi ragione del salto qualitativo da una successione seriale di dialettiche, la cui autocoscienza di ripetuti non altro è che una dialettica che prende le dialettiche in serie a sue biffe e ne segue a falsariga e insieme ne genera all'autocoscienza la reciproca identità o analogia a quella dialettica che dovrebbe essere la generalizzazione intelligibile di tutta la serie, ossia dovrebbe assumere a falsariga e insieme portare all'autocoscienza l'identità o analogia della dialettica delle dialettiche indipendentemente da queste e dai fenomeni che ne sono biffe, infine il circolo vizioso o petizione di principio di porre a ragione sufficiente dell'autocosciente verità e validità formale della dialettica generalizzatrice, in quanto generalizzazione intelligibile e in quanto biffa di una dialettica di simmetria con le dialettiche tra fenomeni della sua classe volta a fissare la necessità di ciascuna non per l'immanenza in essa di un'intelligibilità inautocosciente, ma per la sua conseguenza dalla ripetizione necessaria di un certo modo dell'associazione diacronica, la dialettica generalizzatrice, ad identica autocosciente verità e validità formali, del rapporto causale e quindi di affermare rispetto alla dialettica generalizzatrice definita un rapporto con le dialettiche fenomeniche della sua classe che è di conseguenza per quel che riguarda la sua genesi all'autocoscienza, ma non per quel che riguarda la sua forma e la sua funzione, e che rispetto all'intelligibilità è di principio, e poi di attribuire alla dialettica generalizzatrice suprema una genesi all'autocoscienza identica come quella che è da tutte le serie di ripetute dialettiche fenomeniche, senza affiancare nessun altro ontico autocosciente che sottragga quella dialettica alla dipendenza dalle dialettiche fenomeniche anche per quel che riguarda la sua verità e validità della sua forma intelligibile e della sua funzione di biffa di simmetria con ciascuna delle di**a**lettiche generalizzatrici definite e con ciascuna delle dialettiche fenomeniche, con la conseguenza che o la sua funzione di ragione è inutile o inesistente o pone la dialettica generalizzatrice definita nella condizione di pretendere di sottrarsi al condizionamento genetico e formale delle dialettiche fenomeniche
[pag. 325 (249 F3 /4)]
solo immediatamente, ma non mediatamente, consistendo quindi il circolo vizioso nella necessità di inferire l'inautocoscienza di quanto immane nel fenomenico a stabilirvi questa dialettica e non quest'altra immediatamente dalla dialettica che è ragione della classe di questa dialettica e mediatamente dalla dialettica che è ragione della classe di tutte le dialettiche che son ragioni di classi di dialettiche fenomeniche e nella simultanea necessità di inferire materia, forma e funzioni delle dialettiche che son ragioni di classi di dialettiche in generale dall'immanenza inautocosciente entro il fenomenico di ciò che lo relaziona secondo questa dialettica e non secondo quest'altra, consistendo invece la petizione di principio nell'attribuire alla sfera delle dialettiche di condizione umana la liceità di fare delle dialettiche fenomeniche classi di dialettiche intelligibili che son classi di una dialettica intelligibile che non è classe di nulla, e di inferire l'autocoscienza della materia forma funzione di ciascuna dialettica conclassaria di una classe, conclassaria di altre, dalla dialettica che è ragione della classe o dalla dialettica che è ragione della classe di cui questa è membro conclassario, e non

dall'autocoscienza di ciascuna dialettica fenomenica e con ciò di escludere che in una dialettica da ragione di classi a classe lo spostamento d'attenzione sia legittimo se non nell'unica direzione lecita che dalla prima muove alla seconda, alla condizione però di fondare le due liceità sulla necessità, o surrettiziamente o inautocoscientemente attribuita alla stessa sfera, di porre tutte le dialettiche fenomeniche, che sono nell'ordine discendente del diritto di intelligibilità termini ultimi, a principio di inferenza dell'autocoscienza della materia forma funzione della dialettica che non è conclassaria con altre; ma è altrettanto vero che la stessa dottrina di Stuart Mill è quella fra gli empirismi che con maggior successo accosta i risultati autocoscienti delle liceità operative di un pensiero di condizione umana operante su ontici fenomenici in cui non immane intelligibilità inautocosciente, alle strutture dialettiche fra intelligibili simmetriche di intelligibili immanenti con inautocoscienza nel fenomenico; indipendentemente dal fatto che anche gli empirismi son tenuti a offrire ontici autocoscienti che sian ragione sufficiente dell'ontità di ciascun membro della serie dialettica che è ragione dell'intelligibilità da essi lasciata alle dialettiche di condizione umana e che in sé è puramente problematico, sotto le due differenti serie di dialettiche che razionalisti da un lato ed empiristi dall'altro adducono a ragione dell'intelligibilità di certune delle nostre dialettiche e della conseguente loro simmetria con una serie di quelle dialettiche che sono tra fenomeni, si cela, oltre all'identica valutazione dell'intelligibile in generale come fonte di una certa necessità delle dialettiche fenomeniche e delle conseguenze da questa necessità, una diversità nella denotazione formale dello spostamento d'attenzione che costituisce la dialettica fra una dialettica intelligibile o una dialettica fenomenica : per un razionalista questo spostamento è necessariamente bidirezionale, ma la necessità dell' una direzione non è la stessa dell'altra, in quanto riguarda due funzioni acquistate da ciascuna biffa in entrambi i movimenti che non sono eguali né nella materia né nella forma :
[pag. 326 (249 /4 250 /1)]
quando il salto d'attenzione è dall'intelligibile al fenomenico il primo è apoditticamente ragione della forma dell'altro e funge da garante apodittico della necessità di esso, con le conseguenze che tutti i modi del primo trapassano apoditticamente nel secondo che l'autocoscienza del fenomenico, parziale o totale che sia, non condiziona l'autocoscienza che si fa totale della sua intelligibilità in seguito alla dialettica da cui è stato posto in simmetria con l'intelligibile, e che, se le dialettiche del fenomenico, una volta fattesi autocoscienti di per sé, non coincidono con quelle che sono dell'intelligibile simmetrico e che dovrebbero essere immanenti con inautocoscienza nei loro attributi di intelligibilità entro il fenomenico stesso, la ragione di tale dissimmetria è o nella forma della dialettica di simmetria la quale non gode di verità e validità materiali come quella che, in forza di una qualsivoglia serie di ragioni che sono altrettante dialettiche acronicamente o diacronicamente antecedenti, ha rapportato necessariamente due ontici autocoscienti che sono dialettiche a nesso relazionale eterogeneo, o è nella serie delle dialettiche diacronicamente antecedenti che sono ragione della verità e validità materiali e formali dell'intelligibile e una delle quali, o che la serie sia induttiva o che sia deduttiva, non ha il diritto di essere ragione sufficiente legittima della successiva, ma mai è in una variazione dell'intelligibilità che giace inautocosciente entro il fenomenico ; se il salto d'attenzione è dal fenomenico all'intelligibile, il primo non ha mai la funzione di ragion sufficiente della forma e dell'ontità autocosciente dell'altro, se non nel caso in cui, ammessa la genesi induttiva dell'intelligibile, l'intelligibile o sia con autocoscienza relativamente però ad alcune sue denotanti e non a tutte o sia con inautocoscienza nei quali due casi la dialettica di

simmetria è comunque inautocosciente e non è un ontico, ma gode solo della funzione o di garante della verità e validità formali e materiali della dialettica di simmetria, ma non dell'intelligibile, o di postulante la traduzione, entro di sé, di tutta la forma e la materia dell'intelligibile simmetrico, una volta però che la dialettica di simmetria goda di tutte le verità e validità che ne fanno un intelligibile, con la conseguenza che il fenomenico, che sia principio di spostamento d'attenzione in una dialettica di simmetria con un intelligibile, non ha nessuna liceità di modificare l'intelligibile in sé e ha solo la liceità o di farsi principio di una serie di dialettiche che concludono nel sostituirlo con un altro o di patire da esso tutta una serie di modificazioni formali di sé in quanto ontico autocosciente ; la dialettica di simmetria, se legittima, ossia vera e valida formalmente e materialmente, per un razionalista è legittima per uno spostamento d'attenzione che dalla verità e validità formale della dialettica intelligibile inferisca la materia e la forma della dialettica fenomenica e dalla materia e dalla forma di questa non inferisca nulla, all'infuori di una superflua dialettica fra questa direzione dello spostamento d'attenzione e la dialettica di simmetria che è da ragione di legittimità a legittimità e che esclude da siffatto rapporto sia la denotazione della dialettica intelligibile sia quella della dialettica fenomenica ; anche per un empirista lo spostamento d'attenzione della dialettica di simmetria è bidirezionale e nelle due direzioni,

[pag. 327 (250 F1 /2)]

secondo cui l'attenzione salta, dona alle due biffe una certa funzione l'una sull'altra, ma i due movimenti con le rispettive funzioni non godono né di necessità né di una denotazione identica a quella di un razionalista : quando la direzione dello spostamento è dall'intelligibile al fenomenico, la funzione di ragione che quello ha rispetto a questo e la garanzia che la necessità del primo dà della necessità del secondo non sono mai apodittiche, con le conseguenze che il trasferimento della forma e della materia della dialettica intelligibile al fenomenico è lecita, ma sempre problematicamente e mai apoditticamente, come pure lecita, ma di liceità problematica e non apodittica, è l'equivalenza biunivoca della forma e della materia delle due dialettiche dialettizzate in simmetria, che il completamento delle dialettiche del fenomenico, che si diano solo parzialmente all'autocoscienza prima della simmetria, pel medio di una estensione al fenomenico di tutto ciò che di materia e di forma è nell'intelligibile, e con ciò pel medio della nuova funzione equazionatrice delle due dialettiche acquisita dalla dialettica di simmetria è lecita, ma di una liceità anch'essa problematica e non apodittica, infine che l'inequazione delle dialettiche del fenomenico con le intelligibili simmetriche ha a sua ragione, oltre ai fenomeni dialettici che un razionalista ritrova con questa funzione, anche quello che un razionalista nega recisamente, ossia una variazione delle dialettiche fenomeniche stesse le quali non solo si danno autocoscientemente altre da quelle dell'intelligibile simmetrico, non solo si danno autocoscientemente altre da quelle di uno degli intelligibili altri da quello simmetrico, ma si danno autocoscientemente altre da quelle di qualsivoglia intelligibile dialettizzato o dialettizzabile, come quelle che mai prima sono state con autocoscienza o hanno avuto la liceità di darsi con autocoscienza, in forza della novità assoluta dei rapporti che sono immanenti inautocoscientemente nel fenomenico e di cui le dialettiche autocoscienti variate sono il segno ; se lo spostamento d'attenzione muove dal fenomenico all'intelligibile, le funzioni del primo di postulante dall'altro la forma e la materia delle proprie dialettiche e l'intelligibilità loro e di garante della validità e verità materiali e formali della dialettica di simmetria, si fanno secondarie e meramente derivate, la prima come quella che è meramente lecita, di una liceità problematica e non apodittica, la seconda

come quella che è indiretta e condizionata da qualcosa d'altro dalla simmetria dei due, e diventa invece fondamentale e apodittica la sua funzione di garante della legittimità di tutte le denotanti dell'intelligibile, donde la mediatezza e il condizionamento dell'altra garanzia, con la conseguenza che in ogni dialettica di simmetria il fenomenico è sempre la biffa prima di una direzione dell'attenzione che necessariamente deve muovere anzitutto da esso per inferirne la legittimità dell'intelligibile nella sua forma e materia, che nella stessa dialettica il movimento di tale direzione è l'unica ragione apodittica dello spostamento d'attenzione in generale dall'intelligibile al fenomenico e delle sue due direzioni, e quindi anche di quella dall'intelligibile al fenomenico, che tale movimento in siffatta dialettica non solo costituisce la riconferma della validità dell'intelligibile e della sua dialettica

[pag. 328 (250 F 2/3)]

di simmetria quale è accettata anche da un razionalismo induttivistico, ma si pone sempre, come nella prima volta in cui si è data la dialettica dal fenomenico all'intelligibile fuori da ogni dialettica di simmetria, come l'unica ragione valida dell'autocoscienza dell'intelligibile e quindi della sua apodittica simmetria col fenomenico, a tal punto che, invariate restando tutte le concomitanti autocoscienti che si davano con la e nella dialettica intelligibile e fenomenica equazionate in simmetria, l'assenza di quella dialettica fenomenica dall'autocoscienza o una sua variazione sono ragioni sufficienti per privare di legittimità la simmetrica dialettica intelligibile o per provocarne la sua sostituzione con un'altra ; l'empirismo, allora, attribuisce alla dialettica simmetrica fra intelligibile e fenomenico la funzione non di ragione della autocoscienza e intelligibilità delle dialettiche nel fenomenico, ma di principio della permanenza di certe dialettiche intelligibili, ossia del diritto di esse a darsi autocoscienti e legittime in tutte le loro denotanti formali e materiali, identifica tale dialettica non con la conseguenza di una antecedente, o acronica o diacronica, serie di dialettiche generatrici di intelligibilità, ma con il principio di una successiva, acronica o diacronica, serie di dialettiche intelligibili che ripete una delle serie già datesi autocoscienti e pel medio della ripetizione la riconferma, interpreta tale dialettica non con l'ontico spostamento d'attenzione di natura deduttiva dalla legittimità dell'intelligibilità di quelle intelligibili e della loro simmetria con le fenomeniche alla costanza delle dialettiche fenomeniche, ma con l'ontico spostamento d'attenzione di natura induttiva dalla costanza delle dialettiche fenomeniche alla legittima intelligibilità dell'intelligibile e della sua simmetria col fenomenico ; in tutto ciò l'empirismo ritiene di aver enucleato la teoria delle cose che è di una scienza induttivo-sperimentale, immettendo nella sua teoria quanto di legittimamente accettabile si dà nell'altra, e per questo ha espunto l'ontico autocosciente dell'immanenza con inautocoscienza di intelligibili entro il fenomenico, e quindi ha sostituito ad esso quegli ontici autocoscienti che sian principio di una intelligibilità del fenomenico senza il ricorso a una sua immanenza inautocosciente, destinata a restar priva d'argomento, ma non s'è reso conto che in siffatto modo ha totalmente alterato la materia e la forma del rapporto di simmetria intelligibile-fenomenico che per la scienza conserva tutti i caratteri di quello razionalistico, dovendosi riferire la liceità di una dissimmetria del fenomenico dall'intelligibile posto a suo simmetrico, la liceità di una variazione degli intelligibili stessi, l'apoditticità della funzione del fenomenico di garante immediato e diretto del rapporto di simmetria e di qui mediato e indiretto della legittimità dell'intelligibile simmetrico, a ragioni altre da quelle di una liceità di variazioni all'infinito che alle dialettiche fenomeniche viene dalla loro correlazione con un ontico inintelligibile e immanente inautocosciente nel fenomenico, dovendosi invece per un empirismo

inferire le stesse liceità e quella funzione da una totale inintelligibilità del fenomenico equivalente a una variazione all'infinito delle sue dialettiche, donde segue I) che il razionalismo induttivistico pone la liceità di una variazione,
[pag. 329 (250 F4/251 F1)]
di un divenire, anche senza fine, delle dialettiche fra intelligibili e ne trova la ragione nella essenziale problematicità e nell'inessenziale apoditticità delle dialettiche genetiche dell'intelligibile del fenomenico, caratteri formali questi che rendono problematica, ma non di necessità costantemente problematica, e mai apodittica, la costanza e immutabilità, e quindi l'intelligibilità, delle dialettiche fra intelligibili, che all'empirismo non è lecito porre la stessa variazione e lo stesso divenire all'infinito delle dialettiche intelligibili e non è lecito non darne la ragione a parte obiecti e non a parte subiecti, - infatti, delle due l'una : a) o quell'inautocosciente che esso pone immanente nel fenomenico è una liceità di associazione diacronica che in uno o altro modo è connessa a una liceità di ripetizione in forme finite e non all'infinito, oppure è in dipendenza funzionale da intuiti fenomenici associati che siano mutevoli nella materia, ma finitamente, e allora, di conseguenza, il divenire della giustapposizione simultanea per quanto esente da un principio e da una fine, si darà all'autocoscienza con dialettiche tra fenomeni che saranno variabili ma conclassificabili in classi di ripetuti le quali sono di numero finito, sicché l'impossibilità di una costanza delle dialettiche intelligibili diverrà funzione dell'apodittica mutevolezza delle dialettiche genetiche di esse dal fenomenico oppure le dialettiche intelligibili ripeteranno in sé le condizioni in cui un razionalismo induttivistico ritiene di avere il diritto di ritrovarle, avendo comunque il divenire dell'intelligibile la sua ragione a parte subiecti , b) o, e questo è l'unico corno lecito all'empirismo, l'inautocosciente posto immanente nel divenire fenomenico è una liceità di associazione diacronica connessa a una liceità di ripetizione in forme infinite e funzionalmente indipendente dalla materia degli autocoscienti fenomenici la quale, d'altra parte, varia essa pure all'infinito, nel qual caso la mutevolezza del dialettizzare intelligibile è all'infinito per una ragione che è a parte obiecti -, II) che sia il razionalismo induttivistico sia l'empirismo giacciono nell'impossibilità di attribuire alla sfera dell'intelligibile, che pure debbon porre come ontico autocosciente, la costanza, immutabilità, unità e unicità dell'intelligibile e debbono predicarla con un attributo di intelligibilità il quale non è da sé, ossia dall'essenza di quegli intelligibili le cui dialettiche costituiscono tale sfera, ma è da un lato dall'autocoscienza dei modi con cui essa dialettica si dà che son quelli dell'intelligibilità, e quindi è a parte subiecti, dall'altro dai modi del fenomenico, e precisamente dalla costanza delle sue dialettiche, e quindi a parte obiecti eterogenei ab obiecto intelligibili, con la differenza che il primo ha la liceità di identificare l'incostanza, mutevolezza, pluralità e molteplicità della sfera intelligibile con una successione di complessi dialettici fra intelligibili ciascuno dei quali diverso e sostitutivo o in tutto o in parte del precedente, ma nessuno dei quali equipollente od equivalente ad un antecedente o ad un successivo, essendo quindi per esso l'inintelligibilità inessenziale dell'intelligibile di condizione umana la problematicità di una successione di intelligibili, ciascuno dei quali cessa di essere tale non appena si ponga antecedente di un altro e
[pag. 330 (251 F1 /2)]
nessuno dei quali è intelligibile ad eccezione dell'ultimo finché non è sostituito da un altro, ed essendo quindi lecita per esso una intelligibilità, sia pur problematica, essenziale dell'intelligibile, mentre il secondo deve identificare quegli attributi di inintelligibilità con la necessità in cui l'intelligibile si trova di disporsi in una serie

diacronica di complessi, ciascuno dei quali è intelligibile per quegli attributi di intelligibilità a parte subiecti e a parte obiecti eterogenei ab obiecto intelligibili, ciascuno dei quali è equipollente e formalmente equivalente a un qualsivoglia degli altri, ciascuno dei quali esprimenti la costanza di più ripetizioni in un divenire dialettico e insieme l'impossibilità di essa a permanere tale, essendo quindi per esso l'inintelligibilità dell'intelligibile la necessità di una successione di complessi intelligibili, ciascuno destinato a restar tale anche se sostituito da un successivo e a restare inintelligibile, in quanto costantemente inetto a porsi come ultimo, ed essendo per esso impossibile una intelligibilità essenziale o problematica dell'intelligibile, III) che la scienza induttivo sperimentale ha la liceità di scegliere fra l'una o l'altra delle logiche dell'inferenza dell'intelligibile dal fenomenico, e di patire le conseguenze che da questa o da quella derivano ; resta il dubbio, che un empirismo accolga oltre ai giudizi ipotetici anche i categorici, ma contro di esso stanno l'argomento diretto che, se non Hume, almeno Stuart Mill ne pone la presenza fra gli intelligibili quando esemplifica la serie delle ragioni sufficienti del rapporto di simmetria fra intelligibile e fenomenico proprio con un giudizio categorico, e l'argomento indiretto che, se l'empirismo fa sua l'intelligibilità secondo l'interpretazione tradizionale, lasciandole la forma e svuotandola della materia, la cui intelligibilità non è più dalla comprensione dei dialettizzati ma da altro, deve anche far sua quella dialettica intelligibile che è del sillogismo categorico, oltre che dell'ipotetico, e quindi del giudizio categorico, oltre che dell'ipotetico, e deve attribuire alla giustapposizione simultanea degli ontici fenomenici una spartizione in percezioni per aggregazione in gruppi unitari, di cui varrrebbe a ragion sufficiente la ripetizione di un certo numero di associazioni per contiguità nello spazio ; ora, quando si parla di una spartizione dell'ontico autocosciente nelle due sfere dell'intelligibile e del fenomenico entro dottrine empiristiche o che, quale quella kantiana, si rifanno, con aggiunte che non son poi tanto rivoluzionarie, all'empirismo, l'eterogeneità delle due ricava la sua ragione di fatto dall'osservazione che uno stesso rapporto dialettico tra intuiti sensoriali, ad esempio quello di successione, è disgiunto nell'autocoscienza con cui si dà da una costanza e uniformità di certe modalità formali e va unito a modalità formali che son di due comprensioni eterogenee, essendo

[pag. 331 (251 F2 /3)]

l'una l'autocoscienza della liceità propria del rapporto di variare, essendo l'altra l'illiceità dello stesso di modificarsi : come implicitamente e a giusta ragione osserva Kant nella sua critica alla teoria dell'abitudine ragione del rapporto causale, questa autocoscienza di illiceità dev'essere assunta in generale come necessità e insieme come un ontico autocosciente originario, il che d'altra parte neppure Hume nega, se pone a sua origine non solo l'abitudine, ma soprattutto la credenza, il cui scattare che dev'essere ritenuto inautocosciente traduce l'autocoscienza del rapporto dialettico in autocoscienza di una sua immodificabilità ; il fatto che la sfera delle dialettiche di condizione umana abbia la liceità di istituire rapporti dialettici altri da quelli dell'intuito e di fare dei due la negazione l'uno dell'altro, cioè di sottoporre le dialettiche dell'intuito alle dialettiche che chiamiamo di negazione, o con la sussunzione di una certa quantità delle prime a una certa loro ragione che ne fa una classe e con l'esclusione della legittima sussunzione sotto questa ragione di una di esse in quanto priva di una denotante della ragione la quale, appartenendo a un'altra dialettica, che è stata affermata di autocoscienza lecita nell'intuito, ma non si è data con questa autocoscienza, dà a questa dialettica la liceità di sostituire l'esclusa nella legittima sussunzione, o con la mera esclusione della dialettica data con autocoscienza

nell'intuito senza sostituzione ad essa di altra dialettica, più semplicemente il fatto che entro le dialettiche autocoscienti si dia la porzione dell'immaginazione [[nota a matita dell'autore: "controbbiettare al concetto di immaginazione negli scritti di Logica di Murri Augusto"]] capace di o negare in generale qualsivoglia dialettica con autocoscienza di necessità o di contraddirla con una dialettica immanente entro le sue stesse condizioni, ma con modalità altre se non contrarie, nulla dice della relatività di questa necessità e non la spoglia affatto di quegli attributi di autocoscienza e di ontità per l'autocoscienza che essa ha in generale, e, se razionalisti ed empiristi se ne son serviti un giorno per opporre una materia di ragione a una materia di fatti secondo una distinzione che il tempo si è poi preoccupato di annullare attraverso l'autocoscienza di una dialettica fra l'immaginativo e la materia di ragione identica a quella fra l'immaginativo e la materia di fatti, la validità e i poteri che a tali dialettiche di negazione o di contraddizione si attribuiscono sarebbero veramente tali, anzitutto se fosse stato ben analizzato l'immaginativa in generale nella sua natura di problematico e fossero state ben rilevate le denotazioni della problematicità entro la dialettica di condizione umana in generale, il che non pare sia stato fatto ancora, in secondo luogo se si fosse dimostrato che tale rapporto di ragione, che si pretende di instaurare fra immaginativo ed autocosciente nella o dalla intuizione e che fa del primo il principio di invalidità del secondo, è esso stesso ontico e legittimo, essendo al contrario ontico e legittimo il viceversa, essere l'autocosciente nella o dalla intuizione principio di invalidità dell'immaginativo, tanto più che una accettazione alla Parmenide di quel rapporto di ragione, a parte che non lascia fuori dal suo raggio d'azione nessuna delle dialettiche autocoscienti necessarie, neppure il principio di identità, essendo sempre lecito inferire da esso un universo,

[pag. 332 (251 F3 /4)]

in cui il principio di non contraddizione non abbia vigore, o problematico od ontico, come il mondo delle meraviglie di Alice, non esime chi lo accetti né dalla sottrazione di fatto ad esso delle dialettiche autocoscienti e necessarie affermate nell'intuito e dall'intuito o affermate fuori da esso e non da esso né dalle dialettiche preposte acronicamente o diacronicamente come principi di questa necessità ; ma l'ineluttabile spartizione delle dialettiche fra intuiti in intelligibili e non, pone la questione del rapporto in cui dovrebbero esser poste le due sfere : i razionalisti, e quindi anche Kant per quella sua fondamentale adesione al razionalismo, scindono recisamente due complessi di dialettiche, quelle fra ontici autocoscienti intelligibili e quelle fra ontici autocoscienti fenomenici, alcune delle quali son da sussumersi sotto le prime ; non è da tener qui conto della obiezione, mossa a questa scissione, che, quando l'attenzione vuole offrire a suo termine d'applicazione un intelligibile, non riesce a darsi se non un autocosciente fenomenico con in più certi caratteri, sicché delle tre l'una, o siffatti intelligibili in sé non esistono se non come pretesa di trattare i fenomenici per altro da quel che sono e di fatto e di diritto sono dei fenomenici della cui fenomenicità è data la piena autocoscienza, o siffatti intelligibili sono dei fenomenici che grazie a quei certi caratteri di intelligibilità e grazie alla forza suppositiva delle parole vengon predicati come ontici autocoscienti intelligibili in sé per una sorta di trasfigurazione o di misconoscenza, o sono degli ontici autocoscienti dotati di una materia e di una forma loro propria e altra da quella dei fenomenici, ma godenti di autocoscienza solo pel medio del rapporto di supposizione in cui entrano con le parole, e non se ne tien conto perché essa o si fonda sul presupposto assiomatico che un ontico autocosciente è tale alla condizione che nella sua materia e nella sua forma si dia sempre all'attenzione con certi modi quali si danno nella materia e nella forma degli autocoscienti intuiti

fenomenici sì da godere della liceità di essere con un'immagine che formalmente deve ripetere quella dei fenomenici, cioè che o esso è rappresentabile indipendentemente da una dialettica e da una parola come lo sono le rappresentazioni fenomeniche ed è autocosciente o esso non patisce tale rappresentazione e allora è inautocosciente e non ha ontità, nel qual caso deve dare dimostrazione del presupposto in quel qualsivoglia modo voglia o riesca ad argomentarlo, oppure, dopo aver ammesso che una è l'autocoscienza delle intuizioni fenomeniche, con la sua indipendenza dalla rapportazione e dalla parola e altra è l'autocoscienza degli intelligibili che è solo o per l'una o per l'altra, e allora finisce per diventare una petizione di principio, cosa che Kant pare ben rilevare quando, definendo il noumeno come la problematicità di un autocosciente che sia intuizione di un intelligibile, rileva la liceità di un autocosciente, sia pur problematico, che abbia la liceità di darsi all'autocoscienza così come si danno i fenomeni, come un'immagine immediata che è senza entrare in rapporto o senza esser supposizione di una parola, e con ciò accetta la sua esistenza, anche se poi finisce per negarla a una autocoscienza di condizione umana, contraddicendo a quella sua distinzione dell'intelligibile dal fenomenico di cui la duplice attività sussuntrice delle categorie sono argomento ;

[pag. 333 (251 F4 - 252 F1)]

tuttavia, quando ci portiamo nella teoria che è degli empiristi e anche di Kant, per quel tanto di empirismo che accetta, viene da chiedersi se quella distinzione, che essi in un modo o in un altro inseriscono nelle dialettiche umane, coincida con la scissione delle due sfere operata da un Aristotele o da un Cartesio : non si ha il diritto, per quanto è stato detto sopra, di escludere una eterogeneità di una dialettica intelligibile da una dialettica fenomenica, ma si ha il diritto di controllare se i presupposti degli empiristi e di Kant consentano di connotare la prima con denotanti materiali e formali del tutto eterogenee da quelle della seconda, il qual controllo è fornito, ad esempio, da un Leibniz per il quale questa dialettica intelligibile, coincidente nella rapportazione con la dialettica fenomenica ad essa sussunta, se ne distingue assolutamente sia perché la forma della prima è inalterabile e immobile e quindi altra da quella della seconda che entra ed esce dall'ontità dell'autocoscienza in funzione dell'autocoscienza in divenire del fenomenico, sia perché la materia della prima, coincida oppur no con rapporti dialettici o con essenze che non son rapporti, non è quella dell'altra fatta di sensazioni, il che è l'argomento comune a tutti i razionalisti ; ma si riduca la materia dell'ontico autocosciente in generale alla sensazione e si pretenda che una dialettica intelligibile sia un autocosciente altro dalla fenomenica ad essa sussunta, l'alterità sembra di diritto coincidere solo problematicamente con la mediatezza e inferenza della prima e l'immediatezza e intuitività dell'altra - questa differenza è apodittica o per una scienza induttivo-sperimentale la quale, accettando gli assiomi empiristici deve presupporre l'immanenza inautocosciente nel fenomenico di quei qualsivogliano fattori che son principi di un'intelligibilità del fenomenico che, del pari immanente in esso con inautocoscienza, attende di essere, con una o altra dialettica, rilevata e resa autocosciente entro la dialettica fenomenica, cui è sottesa, o per un empirismo alla Stuart Mill, che finisce per diventare una logica dell'induzione ad assiomi empiristici appunto perché entro la dialettica fenomenica distingue l'autocoscienza dell'intuito dall'immanenza inautocosciente entro di esso di particolari modi il cui rilievo o ascesa all'autocoscienza non è mai in simultaneità con l'immediatezza dell'intuito ; ma non se ne vede l'apoditticità in un trascendentalismo di tipo kantiano per il quale la coincidenza acronica dell'azione dell'a priori con l'autocoscienza del sensoriale deve distinguere simultaneamente una dialettica non intelligibile entro il fenomenico da una

dialettica intelligibile e insieme situare nell'autocoscienza il fenomenico in quanto tale dal fenomenico intelligibilmente dialettizzato ; tuttavia si ammetta di fatto e di diritto siffatta alterità, per ciò che riguarda la materia che è biffa di una qualsivoglia dialettica intelligibile, se per materia si devono intendere gli ontici autocoscienti intelligibilmente rapportati, non pare che, accettati gli assiomi empiristici, si sfugga alla necessità di ritrovare come elementi di siffatta materia delle sensazioni, dal momento che, se è lecito porre alcune delle dialettiche intelligibili come rapporti tra biffe che sono a loro volta ciascuna dei rapporti intelligibili, diventa necessario a un certo momento, operando la riduzione della biffa a quanto di materia irrelata vi si dà,
[pag. 334 (252 F3 /4)]
far coincidere questo irrelato con del sensoriale, tanto più se si ha la pretesa che una dialettica intelligibile sussuma legittimamente la dialettica fenomenica simmetrica ; ma allora la differenza delle due sfere cessa di essere una separazione di due complessi ontici affatto eterogenei nella forma e nella materia, e la sfera dell'intelligibile viene a coincidere con quella del fenomenico nella materia che per entrambe non solo è sensoriale, ma è questo sensoriale rapportato secondo questa dialettica, e nella forma che per entrambe è non solo un rapporto, ma è questo rapporto entro questi sensoriali ; che se ci si chiede allora in che consista la differenza fra intelligibile e fenomenico o a che si riduca la distinzione fra due dialettiche fenomeniche l'una delle quali sussunta di diritto sotto un intelligibile e l'altra esclusa da ogni sussunzione siffatta, si deve identificare la distinzione con una dialettica immanente nella dialettica stessa fenomenica sussunta sotto l'intelligibile, per la quale l'attenzione si sposta dal rapporto di fatto in cui le sensazioni son date all'autocoscienza allo stesso rapporto in quanto da predicarsi di diritto con gli attributi dell'intelligibilità in forza o dell'azione che su di esso esercitano la credenza di Hume o l'a priori kantiano e che lo riempiono di una tonalità che è altra dalle dialettiche fenomeniche non intelligibili o delle operazioni che in antecedenza diacronica sono state compiute con uno dei cinque canoni di Stuart Mill per la ricerca delle cause : in tal modo il fenomenico stesso o mediatamente o immediatamente è dato all'autocoscienza con due modalità ontiche distinte, quella dell'intelligibilità della dialettica che vi immane e quella della fenomenicità di essa, l'una delle quali è ragione dell'intelligibilità dell'altra in forza di ciò che immediatamente o mediatamente è ragione della sua propria intelligibilità e in forza della coincidenza assoluta delle due ; si dirà che questo non è per nulla il modo con cui una scienza a dialettiche che sono equivalenze funzionali fra quantitativi pone in rapporto la sfera dei suoi intelligibili con quella dei fenomenici, e che quindi l'interpretazione da me data dell'empirismo come della dottrina che fissa i principi assiomatici di essa e ne trae le conseguenze, è contraddetta da questa essenziale opposizione fra la distinzione che la scienza inserisce fra intelligibile e fenomenico e l'identità in cui l'empirismo li deve porre ; ma la scienza a siffatte dialettiche, se riesce a fondare la separazione tra i due grazie alla modalità ontica che essa assegna alla materia che è o biffa delle equivalenze funzionali intelligibili o biffa dei rapporti che son biffe di queste equivalenze, e che è costituita dall'indeterminazione qualitativa in cui è lasciato il quantitativo e dalla sua variabilità che è indefinita e pur sempre valida se rispetta i rapporti funzionali, e grazie alla quantificazione dei sensoriali, la quale, se è tale da porre i modi qualitativi dei quantificati entro un gruppo fenomenico nello stesso rapporto funzionale in cui si trovano i quantificati variabili nella equivalenza intelligibile, e quindi da far coincidere i quantitativi secondo quei modi qualitativi e in quel rapporto con una delle indefinite strutture variabili determinate che l'equivalenza intelligibile ha la liceità di assumere,

[pag. 335 (252 F3 /4)]
rende legittima la sussunzione del gruppo fenomenico dialettizzato secondo quel rapporto sotto l'intelligibile, fonda l'intelligibilità del rapporto entro il fenomenico e insieme argomenta una volta di più la verità e validità formali e materiali dell'equivalenza, ricorre all'assioma dell'immanenza inautocosciente entro il fenomenico di un intelligibile quantitativo, che l'empirismo radicale non riesce in alcun modo a situare a lato degli altri suoi, dal momento che questi hanno escluso da sé per principio che si diano altri ontici autocoscienti oltre alle sensazioni e ai loro rapporti, e che neppure quel tanto di empirismo che Kant conserva accetta, in quanto l'unico quantitativo intelligibile lecito per lui è quello dei rapporti spaziali e temporali che tuttavia non è che una porzione del quantitativo che una scienza ad intelligibili che sono equivalenze funzionali tra quantitativi deve ammettere, sicché il primo continua ad essere quella dottrina che dicevamo della assiomatizzazione totale di tale scienza, anche se il rilievo, che ne consegue, di certe incongruenze di essa lo porti a sciogliere le contraddizioni fra gli assiomi, dividendoli in primari e secondari ed escludendo fra questi quanti contraddicono ai primi, e il secondo solo in parte legittimi la serie dei presupposti della scienza, una volta operata un'assiomatizzazione di essa che in fondo ripete quella dell'empirismo ; il che non significa altro che empirismo e kantismo solo per pretesa e in parte si pongono a teoria della teoria che delle cose implicitamente si dà la scienza a intelligibili quantitativi ; ma quel che qui interessa è la conseguenza che nell'empirismo e nel kantismo deriva dalla identità formale e materiale di una dialettica intelligibile con le dialettiche fenomeniche sussunte e dalla coincidenza delle due sfere intelligibile e fenomenica, e precisamente il fatto che tutto ciò si dà alla condizione che nella continuità in divenire della giustapposizione simultanea dei fenomenici, alcuni sensoriali, appunto quelli dialettizzati intelligibilmente, permangono costantemente invariati o nella loro totalità o almeno in quel loro aspetto che è assunto ad autocosciente fondamentale nel momento in cui i sensoriali entrano come biffe di una dialettica sussunta da una dialettica intelligibile ; e poiché la continuità in divenire del fenomenico non è quella di una totalità ontica autocosciente in cui i rapporti intelligibili rimangano fissi nella loro forma e nel fenomenico da essi dialettizzato tanto che il divenire sia da quei fenomenici che non entrano nei rapporti, non è cioè, tanto per intenderci, l'autocoscienza di una porzione di natura sempre la stessa, ma è questa e insieme una successione di totalità ontiche autocoscienti i cui rapporti intelligibili mutano nella forma e nella materia dialettizzata, poiché dunque la continuità diacronica del fenomenico coincide anche con la successione di giustapposizioni ciascuna delle quali coincide solo in parte con quanto di intelligibile si dà nell'antecedente e nella successiva, il fatto che in questa giustapposizione si dia questo rapporto intelligibile identico a uno dei rapporti intelligibili immanenti nella giustapposizione precedente o successiva, unito al fatto che le due giustapposizioni siano del tutto differenti a tal punto da essere volgarmente chiamate due porzioni di mondo o di natura differenti,
[pag. 336 (252 /F.4- 253 /F.1)]
e al fatto che il passaggio dall'autocoscienza dell'una all'autocoscienza dell'altro coincida con la sostituzione in blocco delle sensazioni della prima da parte delle sensazioni della seconda, fatto questo che si rinnova anche se la successione delle giustapposizioni si dà secondo la continuità di cui sopra, portano necessariamente a privare il sensoriale in generale dalla liceità di una permanenza costante nell'autocoscienza e alla necessità di sostituire a quella permanenza costantemente invariata, che si è data sopra come condizione della coincidenza dell'intelligibile col

fenomenico, una identità fra sensazioni successive e dantisi all'autocoscienza in simultanea giustapposizione con altre sensazioni, la quale è antecedente e successiva ad altre giustapposizioni, sicché la condizione di fatto dell'unità dell'intelligibile col fenomenico è la liceità che dev'essere attribuita a dei sensoriali di ripetersi identici in tutto o in parte e la necessità di questa loro ripetizione identica nel caso che i sensoriali entrino in dialettiche fenomeniche e intelligibili, identiche per materia e forma, ma distinte per l'immanenza in giustapposizioni diacroniche di ontici fenomenici; anche un kantismo, con la sua distinzione fra autocoscienti intelligibili e l'autocoscienza dell'esperienza in quanto giustapposizione simultanea di intuiti sensoriali, non pare che riesca a sottrarsi a questa condizione : anzitutto la separazione che conserva validità sufficiente per le rappresentazioni matematiche i cui intelligibili sono dialettiche di intuiti immaginativi e i cui fenomenici sussunti agli intelligibili sono dialettiche di intuiti dell'esperienza, e nelle quali le equazioni funzionali intelligibili fra quantitativi conseguono autocoscienza a sé per l'indeterminatezza qualitativa dei quantitativi correlati dai rapporti aritmetici e geometrici, non sembra che abbia il diritto di conservarla con altrettanta efficacia sul piano dell'intendimento nella cui sfera assolutamente intelligibile dovrebbero darsi dialettiche fra autocoscienti che da un lato debbono essere ontici autocoscienti altri da quelli dell'esperienza, dall'altro non si vede come conservino questa alterità data la coincidenza del materiale elementare con le simmetriche rappresentazioni del fenomenico e data l'identità della categoria che simultaneamente sussume l'uno e insieme l'altro, tanto più che questa simultaneità spoglia l 'intelligibile di quei caratteri di inferenza induttiva e di astrazione dell'intelligibile dal fenomenico o parzializzazione del fenomenico entro l'intelligibile che altre dottrine introducono, sicché l'unica liceità legittima di una scissione dei due sta nella mobilità dell'autocoscienza dell'intelligibile intellettivo nel fenomenico in forza della mobilità di tutto il fenomenico e dell'appartenenza dell'intelligibile al fenomenico, e nella staticità o permanenza dell'intelligibile intellettivo in sé, distinzione che riproduce l'equivalente liceità di scissione consentita da un empirismo in generale ; donde segue che anche per il kantismo la dottrina intera poggia su una ripetizione identica del sensoriale, non tanto per la sua conservazione inalterata nelle dialettiche dell'intendimento quanto per la funzione di sussumenti che queste hanno il diritto di esercitare su quelle dialettiche che nella successione dell'esperienza si danno per l'attività sussumente della stessa categoria entro nuclei o aggregati sensoriali, la cui sussunzione legittima

[pag. 337 (253 F2 /3)]

sotto le dialettiche dell'intendimento è la conseguenza, se non il principio, della loro intelligibilità ; che, se per un'applicazione puntuale del trascendentalismo kantiano, si vuole che siffatta sussunzione sia soltanto apparente nel senso che ad ogni esperienza corrisponda un intervento attivo della categoria operante simultaneamente nell'intendimento e nell'esperienza e con ciò generante tante dialettiche intelligibili quanti sono i suoi simmetrici interventi in ogni fase empirica, delle due l'una, o le sensazioni rapportate ad ogni intervento sono sempre altre da quelle rapportate in interventi antecedenti e successivi, nel qual caso le dialettiche intellettive sono identiche nel rapporto, non nella materia rapportata, e perciò sono inette ad unificare l'esperienza se non relativamente alla sua fase loro simmetrica e si hanno tanti giudizi intellettivi con a soggetto un ontico che è irripetibile in quella funzione e con quello stesso predicato in altri giudizi intellettivi, o le sensazioni rapportate in questo intervento sono identiche o in tutto o in parte a quelle rapportate negli interventi precedenti o successivi, e allora, se non è dato il diritto di attribuire una permanenza

dell'intelligibile intellettivo nell'intendimento e di concepire come una sussunzione il suo rapporto col fenomenico, è tuttavia data la liceità di identificare tutte quelle dialettiche e insieme tutti i giudizi intellettivi corrispondenti e quindi di raccoglierli in una classe di identici che è al tempo stesso la classe dei corrispondenti empirici, con una dialettica i cui risultati sono gli stessi di quelli di una permanenza di un unico intelligibile e di una sussunzione ad esso di più empirici ; è lecito rilevare che la conclusione cui siamo pervenuti intorno alla necessità di una identità, o totale o parziale, del sensoriale in quanto condizione dell'autocoscienza di un intelligibile, è la conseguenza di un discorso che ha avuto a suo principio diretto non la struttura e le modalità assegnate all'intelligibile in generale da un empirismo o da un kantismo, ma la conseguenza che da tale assegnazione deriva al rapporto fra intelligibile e fenomenico, la cui distinzione si riduce non necessariamente all'inferenza del primo e alla originarietà del secondo, e necessariamente al rapporto di ragione che s'instaura entro il fenomenico stesso e alla permanenza dell'intelligibile altra dal divenire del fenomenico e costitutiva della sfera dell'intelligibile e del linguaggio ; sarebbe quindi dato escludere tale condizionamento purché si riuscisse a dimostrare che esso non è l'unica ragion sufficiente gravante sulla liceità dell'intelligibile in quanto autocosciente, essendo consentito di sottoporre questa liceità ad altre ragioni che nulla hanno a che fare con l'identità delle sensazioni, tanto più che, essendo questa, nei presupposti empiristici, impossibile come modalità costante del sensoriale ed essendo tutt'al più una sua liceità, sarebbe più opportuno parlare di una somiglianza dei sensoriali come condizione o ragione della liceità dell'intelligibile ; ora, io credo che ai medesimi risultati si giunga partendo dall'essenza di un intelligibile in un empirismo, cioè affrontando direttamente le condizioni assegnate da un empirismo all'intelligibile : sia questo un ontico auto-cosciente che deriva il suo attributo di intelligibilità non dall'essenza universale e necessaria che lo costituisce,

[pag. 338 (253 F 3 /4)]

ma dalla concessione degli attributi di universalità e necessità e dalla sussunzione, che di esso si fa, in nome di questi, sotto certe dialettiche che chiamiamo leggi di ragione, concessione e sussunzione aventi a loro ragione ontici la cui autocoscienza ne rivela una materia altra da quella degli intelligibili e da quella delle leggi di ragione ; siano questi ontici l'abitudine e la credenza di Hume : ma, se l'abitudine rimanda alla ripetizione di un'associazione di successione nel tempo, si chiede se questa ripetizione sia qualcosa d'altro da una conservazione nell'autocoscienza di una molteplicità di siffatte associazioni, da una dialettica fra le molte associazioni conservate, da una identificazione o, se si vuole equazione, di ciascuna associazione conservata e dialettizzata con ogni altra associazione dello stesso gruppo e se questo equazionare dei distinti sia lecito per una mera identità del rapporto immanente in ogni distinto, o se non sia necessario per l'equazione che attraverso lo spostamento d'attenzione dall'una all'altra associazione entro le dialettizzate non venga rilevata a lato di quell'identità anche una equivalenza delle biffe di ciascuna associazione non solo nella loro reciproca relazione di antecedente e di succedente che in funzione dell'associazione, ma anche nella loro materia o ontità di autocoscienti che son sensazioni, sia poi quest'ultima equazione o un'identificazione o una assimilazione, ammesso che questo concetto di somiglianza sia qualcosa di più di una parola ; infatti, se l'abitudine è lo scattare inautocosciente di un meccanismo inautocosciente, la causa di questo scatto è tutta quella dialettica di identificazioni che Hume chiama ripetizione e per la quale non basta una successione di associazioni che siano identiche solo nella forma ossia nella loro materia di nessi rapportanti, in quanto si potrà dire che la

successione di “m” a “n”, di “o” a “p”, di “q” a “r”, sono ripetizioni della successione di “a” a “b”, se è data di “m, n, t, ...a, b”, che sono sensazioni, un'autocoscienza tale che consenta di trattare ciascun autocosciente come un equivalente al suo corrispondente biunivoco entro ciascuna associazione e quindi come un sostituibile ad esso, non solo per il generico modo ontico di tutti di essere degli intuiti, ma anche per qualcosa, che io preferisco chiamare identità almeno parziale, ma che concedo si chiami anche somiglianza, il quale è un modo della materia o modo ontico particolare entro il generico sensoriale ; e se l'intelligibile della causalità del calore e dell'attrito è l'effetto ultimo di una serie di dialettiche il cui principio è una ripetizione di successive associazioni di un calore succedente a un attrito, la ripetizione a sua volta è una dialettica di identificazione delle successive associazioni in ciascuna delle quali non è lecito che nella funzione di antecedente diacronico meramente intuitivo o se si vuole associato e nella funzione di successivo diacronico pure meramente intuitivo o se si vuole associato si ritrovino sensazioni qualsivogliano, ma rispettivamente sensazioni o gruppi di sensazioni che costituiscono la classe degli attriti e sensazioni o gruppi di sensazioni che costituiscono la classe dei calori, il che presuppone una dialettica delle singole biffe sensoriali dialettizzate l'una l'altra in funzione della funzione associativa, ma indipendentemente da essa, e dialettizzate in forza di una loro legittima conclassificazione
[pag. 339 (253 F4 254 F1)]
che non consiste se non nella loro equazionabilità o per identità o per somiglianza e nella sostituzione a questa dialettica di equazione di una dialettica di uniforme sussunzione di ciascuna a quel fattore di identità o di somiglianza che è la ragione della classe o insieme ; donde deriva che, quando in forza di questa dialettica di identificazione che è l'essenza della ripetizione scattano i meccanismi dell'abitudine e della credenza, l'intelligibile che ne deriva sarà ancora una successione diacronica di due ontici autocoscienti, ma arricchita degli attributi di necessità, e le biffe di tale successione non saranno se non o una delle sensazioni o gruppi sensoriali della prima classe e una delle sensazioni o gruppi sensoriali della seconda o la ragione della prima classe e la ragione della seconda, ontici questi che non sono del pari se non intuiti sensoriali, sicché il punto di arrivo del discorso, cioè la necessaria coincidenza o equivalenza di una dialettica intelligibile con tutto ciò che di materiale e di formale si dà in una dialettica fenomenica, è stato questa volta raggiunto pel medio dell'identità, o somiglianza, delle sensazioni che in differenti giustapposizioni fenomeniche si danno secondo il rapporto di quella dialettica, identità e somiglianza necessariamente inferite dalla serie di dialettiche che costituisce per Hume la ragione sufficiente e insieme l'essenza di una dialettica intelligibile in generale ; siano gli ontici, ragione ed essenza dell'autocoscienza di dialettiche intelligibili, quelli assunti da Stuart Mill in questa funzione, ossia la ripetizione in successione di questa associazione di contiguità nel tempo, e aggiungiamo noi, nello spazio, il conseguente salto qualitativo della serie delle associazioni ripetute alla dialettica intelligibile e la sussunzione di questa sotto la dialettica intelligibile della costanza e uniformità di tutte le dialettiche che siano in forza di quel salto qualitativo : è lecito qui parlare di ripetizione se per essa s'intende una dialettica da associazione per successione o per simultaneità fra sensoriali a una associazione che sia un identico nesso fra sensoriali, se per tale dialettica vien seguita come falsariga e insieme portata all'autocoscienza la relazione di equivalenza fra le due, se il diritto di questa equivalenza sta in varie dialettiche, in cui si risolve la prima, l'una fra l'uno e l'altro nesso associativo, che ha a falsariga e innalza all'autocoscienza la loro reciproca identità o sostituibilità assoluta, e le altre due fra ciascun sensoriale,

biffa delle due associazioni, con l'omologo, le quali seguono a falsariga e levano all'autocoscienza una loro sostituibilità reciproca e quindi equivalenza in forza non solo dell'identità della loro funzione o postazione diacronica, ma di una loro analogia o somiglianza, se la dialettica instauratasi fra la prima dialettica con a biffe le due prime associazioni e altre dialettiche con a biffe altre associazioni di identico nesso relazionale fra sensoriali ha a falsariga e leva all'autocos**c**ienza l'equivalenza reciproca delle parziali equivalenze in cui ogni dialettica dialettizzata si risolve, se questa dialettica di dialettiche fra queste associazioni acroniche o diacroniche di sensoriali è principio della riduzione di queste associazioni
[pag. 340 (254 F1 /2)]
o di tutte le associazioni rispettivamente in due classi di conclassificati i cui diritti sono l'erezione a ragione della prima dell'equivalenza e sostituibilità reciproche di queste associazioni e a ragione della seconda dell'equivalenza e sostituibilità reciproche di tutte le associazioni e le dialettiche che dall'erezione insorgono fra le ragioni delle classi e ciascun conclassificato a connettere questo alla sua ragione e quindi a tutti i suoi conclassificati, se infine è data la soluzione della dialettica fra la ragione e i conclassificati con la conseguente autocoscienza delle ragioni come assoluti e insieme, in virtù del rapporto fra la prima classe e l'altra come da classe nella classe a classe dalla classe, come sussunte l'una all'altra, il che appunto costituisce il salto qualitativo dall'empirico all'intelligibile ; componente o denotante essenziale comune a tutte queste condizioni è l'identificazione, o assimilazione, dei sensoriali omologhi, che si pone quindi a condizione prima dell'ontità autocosciente di un rapporto intelligibile, come quella che a lato di quell'identità parziale del nesso associativo, che fa tutt'uno con la sua univocità e quindi con la sua costanza e uniformità entro differenti giustapposizioni di diversi sensoriali, è principio dell'altra identità parziale, quella delle dialettiche fra sensoriali omologhi, senza la quale la prima identità parziale è insufficiente a fondare la dialettica di identificazione fra due associazioni omologhe di sensoriali e quindi quella che John Stuart Mill chiama ripetizione di associazioni e che non è se non questa dialettica identificatrice ; se è data l'assolutizzazione della ragione di una classe di associazioni ripetute o dialettizzate per equivalenza reciproca, deve anzitutto darsi l'autocoscienza della ragione in quanto tale, e, poiché essa è la dialettica propria di ogni associazione relativamente a ciò che di identico o di reciprocamente assimilato si dà, nei due gruppi sensoriali associati, e in tutti gli altri gruppi omologhi associati secondo lo stesso nesso, e indipendentemente da ciò che in tutti non è né identificabile né assimilabile per la sua totale mutevolezza, l'autocoscienza della ragione in assoluto, che è poi l'autocoscienza dell'intelligibile in sé, deve coincidere con la dialettica fra quel che di identico e di assimilabile si dà in tutti gli associati omologhi e che non è se non un ontico intuitivo o sensoriale anch'esso ; e se è data l'assolutizzazione della ragione dell'insieme delle classi di tutte le associazioni empiriche, in quanto classe, la sua autocoscienza, che è quella di un intelligibile, ha a principio l'autocoscienza della ragione in quanto tale e investe, come sua materia, sia la permanenza inalterata entro il divenire delle giustapposizioni fenomeniche del rapporto associativo caratterizzato dalla modalità ontica propria di un'associazione, che dev'essere non solo di successione diacronica ma anche di simultaneità acronica, sia l'inalterata somiglianza o identità dei sensoriali associati omologhi, ponendosi come ontico autocosciente che è dialettica necessaria e immutata fra due sensoriali o gruppi di sensoriali, identici nell'autocoscienza del loro modo di darsi all'autocoscienza e identificabili o assimilabili con sensoriali omologhi sia in tale autocoscienza sia nell'autocoscienza della materia di tale modo ; che se infine questa mia analisi della

teoria di J. Stuart Mill sembra introdurre ontici autocoscienti,
[pag. 341 (254 F3 /4)]
quali le biffe della suprema dialettica intelligibile, che, se non sono mere parole, debbono essere intelligibili di tipo aristotelico, nel senso che sfuggono a una totale coincidenza con il sensoriale, e con ciò pare contraddire all'intelligibilità, ammessa da Mill, delle dialettiche particolari in cui la coincidenza del sensoriale con l'intelligibile è necessaria, e a quanto io stesso ho detto su tale necessità, questo è aporia che deve, a parer mio, esser risolta dall'empirismo stesso nel cui seno sorge ; ciononostante, l'assunzione a principio del discorso delle dialettiche stesse intelligibili, nella loro forma e materia assolute e non nei rapporti che da queste corrono al rapporto in cui devon esser poste le sfere in cui tutto l'ontico autocosciente si divide, conduce alla necessità di una identità o, se si vuole, ripetizione dei sensoriali in divenire secondo modi materiali che consentono l'equivalenza di sensoriali con altri antecedenti e successivi o per una loro reciproca eguaglianza o per una loro semplice somiglianza, e che questa muove alla necessità di porre a materia biffata dalle dialettiche intelligibili l'eguale o il simile che è principio dell'equivalenza dei sensoriali e che è esso pure un sensoriale ; si considerino infine gli a priori dell'intendimento e la sussunzione attiva che essi operano da sé o al fenomenico empirico o alla materia autocosciente dell'intendimento, che nella dottrina kantiana sono gli ontici autocoscienti assunti a ragione ed essenza dell'autocoscienza delle dialettiche intellettive : se è vero che la sussunzione si dà ad ogni mutamento entro il divenire della giustapposizione dei sensoriali, e se è vero che il suo duplice attuarsi simultaneo esenta l'intendimento dall'inferenza dei propri contenuti dall'empirico, è altrettanto vero che i rapporti intelligibili delle categorie, operanti nelle due sfere, quella dell'empirico e quella pura dell'intendimento, debbono pure ritenersi quantitativamente e qualitativamente identici agli stessi rapporti delle categorie in sé, con la conseguenza che sul piano dell'esperienza o l'intelligibilità inautocosciente sta esclusivamente nell'unificazione delle categorie, e in questo caso vien privata di alcune delle componenti dell'intelligibile in genere, in particolare di quella dell'universalità e necessità che sono sia dall'universalità e necessità del genere sommo sia dall'intelligibile stesso in quanto complicazione o definizione del genere sommo, sicché l'unica legittima intelligibilità, quella dalla categoria, assegna alla dialettica fra fenomenici il diritto ad essere sussunta sotto la categoria e quindi a godere di alcuni attributi dell'intelligibilità e insieme il diritto ad essere membro di una classe di cogeneri con a ragione la categoria, ma non il diritto ad essere sussunta sotto altri intelligibili e ad essere membro di altre classi con altre ragioni, o l'intelligibilità inautocosciente sta sia nell'unificazione della categoria sia in qualche modo ontico particolare del fenomenico unificato, e in questo caso accoglie anche quel che prima era escluso, cioè il diritto ad avere una universalità e necessità che è in funzione anche di qualcosa che s'aggiunge alla categoria, sicché la dialettica fenomenica cui s'uniscono sia pur con inautocoscienza siffatte modalità intelligibili si fa sussunto di intelligibili di grado differente e insieme membro della classe della categoria
[pag. 342 (254 F4-255 F1)]
e delle classi di questa ; la scelta fra i due leciti problematici non è a priori, ma deve partire dalle modalità di fatto dell'intelligibilità inautocosciente entro il fenomenico, che comporta unificazioni di sensazioni che son costanti e uniformi non solo relativamente al modo categoriale dell'unificazione, ma anche relativamente al modo materiale del sensoriale unificato, dal momento che essa non pone soltanto il diritto di classificare le unificazioni solo in una delle dodici classi con a ragione una categoria, il

che sarebbe se la predicazione di sostanza, ad esempio, ad un aggregato di sensoriali fosse del tutto indipendente dai sensoriali e se fosse lecito immettere i predicati dalla sostanza nella classe corrispondente in tanti membri conclassari quante sono le aggregazioni e quindi secondo un numero destinato ad andare all'infinito, ma pone il diritto anche di classificarli in classi di numero finito il cui insieme si unifica in una delle dodici classi e quindi di fare dell'aggregato il membro sia della classe di quella categoria sia di una delle classi di questa classe, il che è appunto perché l'indefinita successione degli aggregati fenomenici si fa finita non tanto rispetto all'unità della categoria quanto rispetto alla finitezza del numero delle classi che sono entro la classe della categoria a mediare l'intellezione dalla categoria all'aggregato ; il che, d'altra parte, è confermato dalle strutture stesse dei giudizi intellettivi il cui predicato non è sempre e soltanto una delle categorie, come si verificherebbe se a intervenire come principio di intelligibilità fosse la sola categoria, ma è anche un ontico autocosciente che, pur essendo predicato ad un altro secondo un rapporto categoriale, immette nel rapporto modi che sono altri e oltre quelli del mero rapporto ; per questo Kant ha anteposto all'unificazione categoriale quella dello schema trascendentale, la quale però pare collegata con una ripetizione delle sensazioni stesse in un certo loro modo materiale, e, con ciò, riconduce l'intelligibilità, almeno in parte, a ciò che tale ripetizione comporta, un'identità o somiglianza delle sensazioni unificate in differenti momenti del divenire sensoriale, e alla definizione che esse operano sulla categoria e che è principio di quell'intelligibilità a due livelli, che è il dato di fatto da cogliersi entro la nostra autocoscienza ; ora, a parte il fatto che l'unificazione categoriale operante sull'intelletto è, quale la descrive Kant, inintelligibile, preda com'è di un'indefinita ripetizione di sé che è generatrice di un indefinito numero di giudizi intellettivi, la cui unità dovrebbe scaturire da dialettiche intercorrenti fra l'uno e l'altro di essi a segnarne l'unità e di fatto inesistenti e inautocoscienti nel pensiero, la sussunzione attiva che la caratterizza deve consistere nell'assunzione di ontici autocoscienti, già unificati ma non intelligibilmente, e nell'inserzione di sé operata dalla categoria in essi a farne un'unificazione intelligibile, e questi ontici autocoscienti debbono essere intuizioni o sensazioni, distinte dalle simmetriche immediatamente autocoscienti nell'esperienza in forza di una loro trasposizione e conservazione in quell'insieme di dialettiche che è l'intelletto in cui son sottratte al perenne divenire empirico; donde deriva non solo che ai tanti meccanismi inconsci che il kantismo deve presupporre se ne aggiunge un altro,

[pag. 343 (255 F1/2)]

quello della traduzione di un intuito dall'empiria all'intelletto, ma anche che per siffatta traduzione la materia dell'intelligibile torna ad essere quel che è nell'empirismo, cioè un insieme di ontici autocoscienti sensoriali, e che in forza della permanenza invariabile dell'intelligibile nella sua interezza gli ontici sensoriali tradotti debbono conservarsi inalterati nella loro materia e in forza della permanenza invariabile della sussunzione del fenomenico ad intelligibilità inautocosciente sotto il simmetrico intelligibile autocosciente, o, per dirla con Kant, in forza della simultaneità dell'attività categoriale, nel fenomenico o sussunto o unificato simultaneamente deve darsi una identità o somiglianza delle sue sensazioni con quelle degli altri di identica sussunzione od unificazione che in certo modo riproducano l'invariabilità dei sensoriali entro l'intelletto ; anche in Kant, dunque, la mera dottrina del rapporto intelligibile pone direttamente a sua condizione la liceità del sensoriale di darsi in identità o in somiglianza nonostante il suo divenire e la necessità dell'intelligibile di darsi a materia del sensoriale, essendo qui la liceità e la necessità principio e conseguenza l'una

dell'altra ; d'altra parte, se un empirismo o una dottrina che ad esso si ricolleghi deve ammettere fra gli intelligibili il giudizio universale affermativo categorico, un rapporto di ragione fra le dialettiche intelligibili e le dialettiche fenomeniche, un sillogismo, fra i suoi presupposti o assiomi deve darsi almeno implicitamente quello di una equivalenza o per identità o per somiglianza fra sensazioni di momenti diversi della giustapposizione simultanea di intuiti in divenire : tale equivalenza condiziona il giudizio categorico, in quanto la esclusione dall'autocoscienza di un ontico che abbia a materia la sostanza non esclude la permanenza o costanza di un rapporto di unificazione simultanea come ragione del giudizio, sicché delle due l'una o è del tutto impossibile l'autocoscienza di una qualsivoglia equivalenza e quindi omologia dei materiali elementari, irriducibili a rapporti, unificati, nel qual caso il giudizio categorico, mutuando la sua intelligibilità dalla necessità solo del rapporto, entrando solo in una classe che ha a sua ragione l'autocoscienza del rapporto in assoluto in cui non son date altre classi, la cui ragione sia medio fra il rapporto e ciascun giudizio, sussumendo di diritto solo un aggregato percettivo di intuiti fenomenici, quello che gli è simmetrico, è un problematico che non riflette i dati di fatto delle dialettiche intelligibili, o si voglion rispettare questi, e allora si devono inserire a medi fra la ragione suprema del rapporto e i singoli giudizi altre ragioni che son principi di classi entro la classe e che debbono mutuare la loro materia da una certa omologia degli unificati elementari : ma questi non sono se non intuiti tradotti nell'intelligibile per quella qualsivoglia distinzione che separa la sfera delle dialettiche intelligibili da quella degli intuiti mediati, sicché l'omologia degli unificati elementari fa tutt'uno con l'omologia degli intuiti, la quale a sua volta non è lecita senza un'equivalenza della materia stessa degli intuiti omologhi, ossia senza una loro identificazione o assimilazione in quanto sensoriale al di là del rapporto che ne consente la traduzione nell'intelligibile;

[pag. 344 (255 F2/3)]

e da questa equivalenza muove il diritto di ogni giudizio categorico a farsi principio di sussunzione di una classe di percezioni di cui fonda l'intelligibilità inautocosciente ; donde segue che quel rapporto di ragione tra intelligibile e fenomenico ha a suo principio l'assioma di questa equivalenza fra sensoriali sia in forza di queste modalità del giudizio categorico sia in forza dei modi di qualsiasi altra dialettica intelligibile dal momento che per un empirismo e per le dottrine imparentate l'intelligibilità non solo trova la sua essenza in una ripetizione di dialettiche identiche fra fenomenici, ma anche in una molteplicità di queste ripetizioni, molteplicità che, data o nella simultaneità di una giustapposizione di intuiti o nella successione del suo divenire, è principio di una classificazione delle dialettiche fenomeniche e insieme di quelle intelligibili in classi che sono entro la classe che ha a sua ragione il solo modo generico di quella dialettica; e con ciò si ha l'appello a una duplice forma di ripetizione che sempre esige identificazione o assimilazione di sensoriali ; resta infine il sillogismo, che Kant rifiuta come operazione superflua e sovraggiunta data la simultaneità dell'unificazione categoriale degli intuiti nel fenomenico e degli stessi intuiti nell'intelligibile, ma che Stuart Mill a giusta ragione reintroduce nella teoria empirista dal momento che, se è vero che in essa non trovano diritto di autocoscienza, di legittima pertinenza a un intelligibile, la pluralità di gradi gerarchici tra intelligibili ammessa da un razionalismo, è altrettanto vero che almeno quattro piani di ontici autocoscienti debbono essere ammessi in rapporto tale da provocare dialettiche intelligibili fra essi la cui unità ripete quella del sillogismo ; se infatti non è lecito escludere entro un giudizio intelligibile una dialettica fra la sua materia dialettizzata e la ragione che fa dell'unità provocata dalla dialettica un intelligibile, e se questa unità è di due modi, quello generico che prescinde

dal modo peculiare dei vari intuiti unificati e che ha a materia il nesso generico della dialettica in sé, quello speciale che coinvolge il modo o materia peculiare degli intuiti unificati in quanto definiente quanto di generico si dà nella dialettica in sé, se le due unità entrano in un rapporto tale per cui l'una si fa ragione della intelligibilità dell'altra, se lo stesso giudizio, in quanto esplicitamente coincidente con la dialettica che lo costituisce e in quanto implicitamente coinvolgente le altre due dialettiche che fondano l'intelligibilità della sua duplice unità, è non solo simmetrico ma anche sussumente una molteplicità di dialettiche fenomeniche simultanee o successive, di cui è o pone l'inautocosciente intelligibilità, se per tutto ciò ogni giudizio intelligibile è membro conclassario sia di altri in una classe la ragione della cui unità è l'unità generica stessa dell'intelligibilità in quanto immanente in intuiti equivalenti ed omologhi, sia di tutti gli altri in una classe la ragione della cui unità è l'unità generica dell'intelligibile sic et simpliciter, e insieme è ragione dell'unità della classe delle dialettiche fenomeniche simmetriche che si fanno insieme conclassarie di tutte le altre che ripetono nel loro nesso il rapporto dell'unità generica, saranno lecite tante dialettiche sillogistiche quanti sono i rapporti che necessariamente connettono tre a tre i vari ontici autocoscienti
[pag. 345 (255 F3 /4)]
ordinati gerarchicamente dall'unità generica all'unità definita, al giudizio, alla percezione : poiché tutte le dialettiche sillogistiche mutuano la loro validità e verità formali dalla verità e validità formali di quella che è spostamento d'attenzione dall'autocosciente, che è ragione della classe dei giudizi che è nella classe con a ragione l'unità generica, al giudizio e dal giudizio alla dialettica fenomenica, e poiché la validità e verità formale di questa è in funzione della sua verità e validità materiali, costituite dalle condizioni per cui è data l'attribuzione alla dialettica fenomenica di immediato con intelligibilità inautocosciente e di principio dell'autocoscienza di questa, tutti i sillogismi hanno a ragione della propria legittimità quella equivalenza tra sensoriali omologhi che è tra quelle condizioni ; se poi si tien conto di questo che la scienza e i razionalismi o induttivi o deduttivi non hanno la liceità di escludere o di prescindere dall'equivalenza delle sensazioni omologhe, la prima perché ad essa deve rifarsi come alla condizione che se non altro rende lecito l'esperimento, i secondi perché o che facciano della sensazione l'ontico autocosciente simmetrico dell'attuazione entro la materia della forma intelligibile - è indifferente per la conclusione cui qui si vuol giungere che la forma sia o un ontico inautocosciente a modalità sostanziale come quello che accoglie delle relazioni e dei relati che non sono relazioni o, come vuole Russel, un reticolato di rapporti universali e necessari, perché anche in quest'ultimo caso l'intelligibilità non si dà fuori di un'equivalenza di sensazioni omologhe - oppure che facciano della giustapposizione delle sensazioni in divenire con le loro dialettiche o il modo oscuro e confuso di un ontico autocosciente destinato a correlarsi con il modo chiaro e distinto dello stesso autocosciente o l'autocoscienza di un modo ontico inautocosciente simmetrico di un correlato modo ontico autocosciente ; si conclude, allora, che in qualunque teoria che accetti, sotto questa o quella essenza, e giustifichi, con questa o quella ragione, l'intelligibile, compare con la natura di presupposto assiomatico e come uno dei principi dell'ontità autocosciente dell'intelligibile una equivalenza delle sensazioni omologhe, o simultanee o successive, la quale, o identità o somiglianza che sia, fonda la stessa loro omologia e quindi una delle definizioni dell'intelligibilità generica, il che, d'altra parte, trova conferma nella comunicabilità dell'intelligibile la quale non trova bastevole strumento né nei rapporti spaziali né in quelli temporali né in quelli dell'intelligibile, ma deve anch'esso far capo a una liceità e necessità della stessa equivalenza ; ritornando

al concetto di equivalenza, se l'osservazione di alcune delle definizioni del contingente, le quali sono negative come quelle che muovono dall'analisi non del definendo, ma del suo contraddittorio, quasi che il contingente non sia denotante di nessun ontico autocosciente che sia l'intelligibilità di una serie di molti autocoscienti - che s'adunano in classe quando la fan propria ragione, ci ha mosso sopra a definirlo ciò di cui non è data ragion sufficiente, il fatto che anche con questa definizione si ricada nella negazione che è anche qui analisi del definiendo con rilievo dell'esclusione apodittica da esso delle denotanti del suo contraddittorio,
[pag. 346 (256 F1 /2)]
accompagnandosi da un lato alla nozione della necessità delle dialettiche di condizione umana di procedere attraverso l'esclusione di denotanti di un altro intelligibile dalla comprensione del definiendo solo quando questo sia un ontico autocosciente meramente problematico e di comprensione zero il quale sia pensato come il contraddittorio assoluto e non relativo dell'intelligibile da cui son tratte le denotanti , ma di sostituire all'esclusione la predicazione categorica di tutte le denotanti del definiendo che sia il contraddittorio relativo e non assoluto di un intelligibile in forza di una sua comprensione autocosciente che è da sé e non da altro, dall'altro alla considerazione che o implicitamente o esplicitamente tutte le definizioni del contingente hanno superato l'insufficienza o inesattezza del negativo mediante il ricorso a una ragione sufficiente dai cui modi ontici sono inferiti i modi di ciascun contingente in quanto tale, ci induce ora a indagare queste ragioni sufficienti, che sono o il pensiero di condizione umana in quanto ontico in sé e non dagli e per gli autocoscienti o un ontico che è principio di altri ontici e che è altro dall'intelligibile : in primo luogo, questi ontici sono posti come dei mutevoli, degli esistenti in modo tale che lo spostamento d'attenzione da questo dei loro modi materiali con autocoscienza a quello deve coincidere con una dialettica che li rapporta in costante inequazione, e che siffatto stato di ineguaglianza fra ciascun loro modo materiale autocosciente e qualsivoglia altro è l'essenza stessa o connotazione necessaria con cui essi debbon venir dialettizzate; in secondo luogo, sono dei problematici come quelli che si danno all'autocoscienza nella veste di intelligibili dissimmetrici da un ontico autocosciente intuitivo e immediato e come quelli che entrano nell'autocoscienza sotto la duplice necessità di addurre una ragion sufficiente per ogni ontico autocosciente e di inferire la materia di quella dalle denotanti costanti e immutate di questo ; per questo noi decidiamo qui di ascoltare le obiezioni lecite contro la nostra prima definizione, sembrando che ragioni sufficienti siano apoditticamente date del contingente, o di sostituirgli l'altra che fa del contingente l'ontico autocosciente di cui è lecita una ragion sufficiente la cui autocoscienza è necessariamente problematica, la cui ontità è necessariamente distinta dal contingente e non coincidente con la sua essenza, e la cui modalità è necessariamente la mutevolezza, che assegna al conseguente, come eguale modalità o essenza necessaria, se stessa in quanto mutevolezza ; in tal modo evitiamo anche di offendere chi ha visto, come Spinoza, nella contingenza l'impossibilità di inferire la ragione dell'autocoscienza e delle modalità autocoscienti dell'ontico autocosciente dall'autocoscienza e dalle modalità stesse, e la implicita liceità e insieme necessità di inferirle dall'autocoscienza e dalle modalità di altro ontico autocosciente, e di duplicare gli errori della definizione che, così com'era sopra, è negativa e sostituisce alla comprensione del definiendo la dialettica in cui esso si pone o ha la liceità di porsi con altro autocosciente ; il contingente è un ontico autocosciente la cui essenza è la mutevolezza e che inferisce la necessità della sua essenza da un ontico autocosciente, sua ragione, che è un problematico altro da esso e

traente la sua essenza di necessaria mutevolezza o da sé o da altro ;
[pag. 347 (256 F2 /3)]
conviene accennare appena all'impossibilità in cui vengon a trovarsi le dialettiche di condizione umana di accettare la liceità di tale problematica ragione fuori da un qualsivoglia dualismo metafisico che spacchi in due l'universo e sciolga recisamente qualsiasi nesso di dipendenza della ragione del contingente dall'intelligibile e dalle sue ragioni : se infatti si identifica la ragione sufficiente dei contingenti con il pensiero di condizione umana in sé, questo è ininferibile, in quel tanto di mutevole che pur deve avere in sé per trasferirlo a quegli ontici autocoscienti che esso rende contingenti con l'immissione in essi della propria mutevolezza a titolo di essenza, da un principio che sia essenzialmente ed esclusivamente inintelligibile come la natura di Spinoza, e non ha diritto di ontità autocosciente legittima in un empirismo, sia perché ontici autocoscienti legittimi son per questo solo i dati intuitivi e i loro vincoli associativi, sia pur ininferibili da essi, sia perché in un ontico per essenza mutevole è illegittima l'ontità di ontici permanenti e immutabili quali sono i vincoli associativi il cui peculiare nesso relazionale è nella sua essenza costante e invariato ; e così conviene appena accennare all'impossibilità delle nostre dialettiche di accogliere come biffe l'ontico autocosciente della mutevolezza in sé, la quale deve essere dialettica fra almeno due ontici autocoscienti i quali debbono essere identificati in qualcosa perché lo spostamento d'attenzione dall'uno all'altro instauri una dialettica, in un qualcosa che non è lecito sia la mera loro autocoscienza, la quale, tra l'altro, per almeno uno dei due, quello che dall'inautocoscienza è entrato nell'autocoscienza o viceversa, almeno in questi due modi della mutevolezza, è del tutto assente, e simultaneamente debbono essere biffe di una dialettica il cui rapporto è la loro diseguaglianza totale, con la conseguenza che un'essenza di assoluta diseguaglianza tra i due dev'essere esclusa se è necessario che qualcosa di identico, o nella materia o nei rapporti, si dia nei due al fine che essi vengano dialettizzati sia pure sotto il segno della disequazione, e che la dialettica di disequazione dev'essere insieme dialettica di identificazione in qualcosa, riducendosi così la mutevolezza non a un essenza dei due dialettizzati, ma a un loro modo che è dell'impossibilità di rimanere identici nella loro totalità e nella loro unità e della necessità di diminuire o aumentare queste di ontici autocoscienti prima rispettivamente presenti o assenti, sicché la mutevolezza di un contingente, conseguenza o ragione che sia, è sempre parziale e mai essenziale e totale, e sempre connessa a una totalità o unità essenzialmente immutabili, e, se pare che questa aporia si rifranga sulla mutevolezza della parte, di fatto l'aporia vien meno quando la parte non sia assolutizzata, ma rapportata, almeno per le dialettiche nostre, alla totalità che permane immutata ; ma, a parte questo breve cenno alle difficoltà della nozione di mutevole, su cui si ritornerà altrove, si ammetta la definizione del contingente almeno relativamente o a quelle dottrine che, esclusa una dualità dei principi ontici metafisici, ne fanno una ragion sufficiente per ridurre l'essenza dell'intelligibile a una liceità di invariabilità dei modi peculiari di certe dialettiche o spostamenti d'attenzione e al diritto di entrarvi come biffe che è di certi contingenti,
[pag. 348 (256 F2 /3)]
in quanto già fattisi biffe di altre dialettiche non intelligibili autocoscienti o in tutto o in parte, oppure a quelle dottrine che, posta la stessa esclusione e accolti i presupposti di una intelligibilità per l'invariabilità dei rapporti peculiari di certe dialettiche autocoscienti e per l'immanenza inautocosciente di queste stesse dialettiche entro l'autocosciente fenomenico, assegnano il diritto di entrare nelle dialettiche autocoscienti come biffe immediate e inalterate o come biffe mediate e modificate a quegli ontici

autocoscienti fenomenici, che sono contingenti e che acquisiscono il diritto solo pel medio di ulteriori dialettiche volte ad accertare mediatamente l'immanenza inautocosciente in essi o nelle dialettiche fra essi in quanto fenomenici di dialettiche intelligibili e a erigere la loro verifica a ragione di tale diritto ; che, se si ammette questo, si deve anche ammettere che o la contingenza è fondata su un dualismo di principi ontici metafisici o la contingenza ha a sua ragione un pensiero di condizione umana come ontico in sé, il che è appunto quanto fanno gli empirismi, ossia le prime dottrine, o le scienze induttive a intelligibili quantitativi, ossia le seconde dottrine, identificando entrambi i contingenti con le sensazioni ; ma la condizione che deve verificarsi onde i sensoriali si faccian biffe di quelle dialettiche che gli empirismi fanno essenza delle dialettiche intelligibili o piuttosto ragione dell'inserirsi nel loro rapporto dei sensoriali a legittimo titolo di biffe, o che le scienze fanno presupposto dell'assunzione dei sensoriali in tale funzione, è l'equivalenza dei sensoriali per una loro certa identità, che per i primi non sarà apodittica né di fatto né di diritto, che per le seconde sarà apodittica almeno come liceità ; e allora si deve chiedere se un'identità, sia pure di fatto e priva di apodissi, è lecito che sia dialettizzata con un principio essenzialmente mutevole, se un'identità, la cui apodissi è da presupporsi lecita, sia da accettarsi come conseguenza di un principio pure assolutamente mutevole, se, infine, sia da accettarsi come immanente in ontici autocoscienti essenzialmente mutevoli ; per questo dicevamo sopra che la contingenza è da escludersi che alberghi come nozione che sia un ontico autocosciente traente da sé la propria comprensione entro la sfera delle nostre dialettiche ed è da escludersi che sia un intelligibile predicabile di autocoscienti come attributo essenziale, dal momento che non solo sono illegittime una dialettica da una ragione con ad essenza la mutevolezza a un conseguente che deve essere mutevole ed insieme immutabile o di fatto o di diritto o di fatto e di diritto, e una dialettica da un ontico che per essenza è mutevole al fatto o al diritto o al diritto e al fatto di una sua immutabilità, ma diviene impossibile dialettizzare l'intelligibilità autocosciente di certe dialettiche che attuano se stesse secondo tale modo se non di diritto certo di fatto, con dialettiche che in alcun modo sono lecite senza una identità che è immutabilità essenziale dei contingenti ; che se questa esclusione della contingenza non è congruente con le condizioni in cui si trovano le dialettiche intelligibili ammesse dalla scienza e con le dialettiche che questa instaura fra le prime e le dialettiche fenomeniche, ossia con le dialettiche dell'induzione e dell'esperimento, si tratta di vedere se quanto ho fin qui detto sulla contingenza e sulla sua impensabilità

[pag. 349 (256 F4 /257 F1)]

per l'identità dei sensoriali sia tutt'un errore, o se piuttosto alla nozione di contingenza non debba sostituirsi un altro intelligibile da predicarsi dei sensoriali per quella loro inettitudine a farsi o di diritto e di fatto, come vuole l'empirismo, o solo di fatto, come pone la scienza nelle sue dialettiche, biffe immediate e immutabili di dialettiche che sono intelligibili di diritto e di fatto e che traducono nella loro intelligibilità autocosciente o l'intelligibilità che è inautocosciente entro le dialettiche di cui son biffe di diritto e di fatto i fenomenici o qualcosa che le corrisponde ; d'altra parte, le stesse considerazioni che hanno portato alla parola "contingente" e alla nozione autocosciente corrispondente che con la mia esclusione ho ridotto al concetto-zero del contraddittorio assoluto e non relativo del necessario, hanno dato vita alla parola "particolare", alla nozione autocosciente che dovrebbe supporlesi, a un rapporto dialettico di convertibilità delle due nozioni per cui il contingente è particolare e il particolare è contingente ; delle difficoltà cui la parola "particolare" va incontro quando le nostre dialettiche tentino di riempirne la nozione che vi si suppone di una

comprensione, o definizione o descrizione che sia, hanno esperienza tutti coloro che si trovano nella necessità di insegnare a un principiante di filosofia che cos'è il particolare, quali ontici autocoscienti sono particolari e perché le sensazioni sono particolari ; evidentemente ci sono due strade per insegnare e dimostrare ad altri, il che poi è un insegnarlo e dimostrarlo a se stessi, che è autocosciente e legittimo un certo intelligibile e che questo è essenza ossia predicato necessario di un ontico autocosciente non coincidente con esso, a seconda che il soggetto dell'intelligibile è un ontico che è nell'autocoscienza intuitivamente e immediatamente o che vi è mediatamente per dialettiche che ne riempiono la comprensione di denotanti senza però mai adeguare la completezza che l'intuizione immediata offre ; ora, nel nostro caso, abbiamo a che fare con due ontici autocoscienti entrambi immediatamente intuiti, l'uno, il particolare in quanto intelligibile, per la definizione che ne vien data, l'altro, il sensoriale in quanto soggetto dell'intelligibile, per l'intuizione che se ne ha come ontico autocosciente in sé e come autocosciente conclassario di infiniti altri in una classe a univoca ragione ; le difficoltà che la definizione del particolare incontra sono o paiono meno gravi di quelle della contingenza : se particolare è il modo proprio di ciò che è porzione di un tutto in quanto eterogenea dalle altre e avente per ciò il diritto a porsi discontinua dalle altre entro il tutto, la particolarità di un ontico autocosciente è l'essenza che gli deriva dall'appartenere a un pensiero di condizione umana che è altro dal resto del tutto fenomenico cui appartiene e inidentificabile con altre parti dello stesso tutto, comprese quelle che sono altrettali pensieri di condizione umana, con la conseguenza che la dialettica che fra un particolare s'instaura e un pensiero di condizione umana è da una parte coessenziale e un tutto e quindi dall'essenza del tutto a un' identica essenza della parte, il che impone il trasferimento dell'assoluta differenza tra i pensieri di condizione umana e tra tutti i momenti di ciascuno di essi all'assoluta differenza di un ontico autocosciente in ciascun pensiero e in ciascun momento di un pensiero ;

[pag. 350 (257 F1 /2)]

se in questa dialettica il pensiero di condizione umana avesse enucleato dalla classe dei particolari, le sensazioni, quanto di identico, di necessario, o almeno di simile, si dà in ciascuna, e si fosse limitato ad aggiungere a questa ragione della classe la ragione sufficiente che ne pone la necessità e la legittimità nell'autocoscienza sua e dei suoi conclassari, se cioè si fosse limitato a battere le consuete strade delle dialettiche definitorie o classificatorie, nessun ostacolo dovrebbe poi sorgere quando a siffatta dialettica fossero invitati altri pensieri: e invece le menti degli iniziandi e la nostra stessa recalcitra ad accettare la sussunzione del sensoriale sotto l'intelligibile del particolare ; a ben guardare, la difficoltà in cui una mente di condizione umana s'imbatte quando vuole o deve instaurare siffatta dialettica, sta nella definizione stessa del particolare la quale non è affatto una mera definizione, ma una serie di dialettiche che mira a inserire coattivamente entro le dialettiche legittime due biffe che altrimenti non vi entrerebbero : da un lato, infatti, si definiscono il particolare in generale, e il particolare come essenza degli ontici autocoscienti, dall'altro si sostituisce alla problematicità della definizione come comprensione dell'intelligibile e alla problematicità del definito come ontico autocosciente in cui la comprensione è data in sintesi, se assunto in sé, o in cui la comprensione è data in sintesi con funzioni di denotante formale di altri ontici, se assunto come immanente in questi, la sua apoditticità in quanto conseguente necessario di un ontico autocosciente la cui essenza necessaria è quella stessa del conseguente ; ora, in tutto ciò vi è un sofisma di petizione di principio : sul fondamento dell'apoditticità di una dialettica che trasferisca

all'essenza di un ontico, inautocosciente rispetto ad essa o rispetto alla sua necessità o funzione di essenza, l'essenza autocosciente, in sé e nelle sue funzioni di essenza, di un ontico altro dal primo che ne sia però principio o ragione o immediata o mediata pel medio di un terzo ontico che sia conseguenza del secondo e principio-ragione del primo, si inferisce dall'essenza del pensiero di condizione umana, che è la particolarità, un'identica essenza dell'ontico autocosciente in generale, il quale è parte coessenziale di quel tutto che è il pensiero e con ciò ne consegue, e da questa un'identica essenza del sensoriale e di ciascun sensoriale in quanto ontico autocosciente, e, poiché nessuna ragione è data della funzione di essenza o addirittura di un'immanenza della particolarità nel pensiero, dalla pretesa di un'immanenza della stessa particolarità in ciascun sensoriale si salta a una sua ontità autocosciente e surrettiziamente si attribuisce all'ontico autocosciente della particolarità, dedotto dal sensoriale, l'immanenza e la funzione di essenza entro il pensiero di condizione umana ; ma la petizione di principio blocca automaticamente le dialettiche che con la definizione si vorrebbero imporre a sé e ad altri, perché da un lato la concentrazione su quell'ontico autocosciente che è l'intuizione o la riflessione intuitiva sul complesso degli ontici autocoscienti che chiamiamo pensiero di condizione umana esclude la sua sussunzione sotto l'intelligibile della particolarità che non solo è altro dalle denotanti formali comuni a tutti gli ontici,

[pag. 351 (257 F3 /4)]

e quindi non vi è né immanente né essenziale, ma, se introdotto, rende contraddittorio e impensabile lo stesso complesso, come quello a cui si attribuirebbe un modo eterogeneo assolutamente dai suoi modi o precedenti o successivi e da quelli dei suoi altri cogeneri, i quali dovrebbero essere tali solo per l'autocoscienza, e da cui insieme si pretenderebbe quella identità entro i suoi modi e coi suoi cogeneri che unica consente la definizione, la dialettica, la sussunzione, la dimostrazione della particolarità di tutto ciò che è particolare, e da ultimo la comunicazione di tutti questi autocoscienti, dall'altro la concentrazione sul sensoriale non vi rivela affatto quell'essenza o almeno quell'immanenza della particolarità che si vorrebbe dimostrare tale attraverso tutto quel che la definizione pretende di produrre; già questa prima difficoltà rivela all'insegnante che la strada da lui seguita, quella della deduzione, non è legittima sia perché il suo principio, ossia il concetto di pensiero di condizione umana, è o altro dalla definizione o contraddittorio, sia perché il trasferimento dell'essenza dal principio al conseguente deve darsi attraverso una dialettica le cui biffe, con la loro intuita comprensione, sono entrambe autocoscienti in tutte le dialettiche di condizione umana, e che tende a produrre l'equazione fra ontici autocoscienti, che sono immanenti in entrambe le biffe e che son posti per ipotesi o come entrambi autocoscienti e quindi immediatamente equazionabili o come l'uno solo autocosciente, le particolarità del principio, e l'altro inautocosciente, ma destinato a farsi autocosciente in seguito alla dialettica, e non ad aspettare l'insorgere di altri fenomenici autocoscienti, il cui darsi successivo è argomento dell'essenzialità del trasferito e della validità della dialettica : in altre parole, in ogni pensiero di condizione umana sono autocoscienti quel qualsivoglia ontico che chiamiamo pensiero di condizione umana e un buon numero di quegli ontici che chiamiamo sensazioni, e insieme o sono autocoscienti in entrambe le denotanti della particolarità, con la conseguenza che la dialettica dall'uno agli altri come da ragione a conseguenza, rileva la necessità della particolarità dei secondi in forza della necessità della particolarità del primo e della coessenzailità dei secondi col primo, o è autocosciente solo la particolarità del primo e insieme la sua funzione di essenza entro esso, mentre la stessa particolarità è inautocosciente nei secondi, e in questo caso

la dialettica serve a portare all'autocoscienza quest'ultima senza attendere che si diano altre intuizioni entro ciascun sensoriale, bastando per tale elevazione all'autocoscienza quanto di intuito si dà nel sensoriale e la sua sussunzione sotto il suo principio ; ma la dialettica non produce nessuno di questi effetti e d'altra parte non le è lecito produrli perché, a parte i sofismi della definizione, il rapporto tra pensiero e sensazione non provoca la necessità della particolarità di questa come quello che dovrebbe essere stato indotto dalla sensazione e dovrebbe darsi secondo tale induzione non appena sia fornita l'autocoscienza della deduzione che ne deriva ; il fatto che la deduzione resa autocosciente non genera l'induzione rivela non tanto l'insufficienza dell'argomento, quanto piuttosto l'illiceità di un'induzione dal sensoriale di una sua particolarità necessaria, e insieme depone a sfavore
[pag. 352 (257 F4 /258 F1)]
della deduzione stessa, preda com'è dell'impossibilità di rifarsi a un'induzione e di garantirsi nella legittimità del suo principio ; e, allora, a maggior riprova dell'inutilità della definizione e del procedimento deduttivo sillogistico che si è tenuto finora per dimostrare a sé e ad altri la particolarità e l'apoditticità della particolarità del sensoriale, l'insegnante batte un'altra strada, anch'essa indiretta : quando di un ontico autocosciente non è lecita l'inferenza di un suo essenziale dalla sua ragion sufficiente intelligibile, è lecito inferirlo dalle condizioni della sua genesi, ossia dalle denotanti necessarie di quell'ontico autocosciente che è il principio della sua ontità autocosciente, nel senso che è lecito rifarsi a quegli ontici autocoscienti che entrando in rapporto reciproco generano all'autocosciente l'ontico del cui essenziale si tratta, al fine di trarre da quel complesso relazionale quei modi necessari che da esso si trasferiscono al generato all'autocoscienza ; è questo il mezzo a cui ho fatto ricorso io stesso per dimostrare a me e ad altri questa particolarità del sensoriale e della cui ontità è prova il fatto che lo stesso Bertrand Russel lo utilizza : si pone un rapporto fra il pensiero di condizione umana in sé e un ontico e di esso si fa il principio-causa della sensazione intesa come ontico autocosciente insorgente entro l'autocoscienza del pensiero per il rapporto in cui questo si pone con l'ontico, sicché la sensazione ha la sua causa nel rapporto d'azione in cui il pensiero si pone con l'ontico ; poi si attribuisce al rapporto una variazione costante provocata o dagli incessanti mutamenti attraverso cui passa lo stesso pensiero e che mai ripetono stati identici o ai precedenti e successivi o a quelli degli altri pensieri o dalle differenze di modalità affettanti i momenti del divenire gli organi sensoriali o gli organi stessi in quanto appartenenti a differenti pensieri, i quali fanno del loro mutevole rapporto con l'ontico la ragione del mutare del rapporto fra pensiero e ontico di cui è medio l'organo sensoriale, o dalle differenze nei rapporti che vincolano l'ontico a quegli ontici che, rapportandosi ad esso, lo rendono biffa del rapporto col pensiero generatore di sensazione, differenze che mutano o in funzione del mutare diacronico di questi ontici o del mutare dei rapporti stessi fra questi e l'ontico biffa in funzione del variare del rapporto fra il pensiero e l'ontico biffa in quanto connesso a tali ontici o dai tre fattori uniti assieme ; delle tre ragioni sufficienti della incessante varietà del rapporto pensiero-ontico che è causa delle sensazioni la più convincente pare la terza, in quanto la prima attribuisce al pensiero una mutevolezza che non pare ad esso coessenziale come sopra si è visto, mentre la seconda introduce un mediatore fra l' ontico e il pensiero e con ciò complica ancor di più la relazione già di per sé abbastanza complicata ; di qui una dimostrazione della necessità o essenzialità della particolarità entro la sensazione, che muove dall'ontico autocosciente, che è ragion sufficiente della sua ontità, e che è concepito come una relazione fra il pensiero e un ontico, definito in questa sua funzione di biffa

dai rapporti che lo vincolano ad altri ontici e che sono le ragioni sufficienti della sua funzione di biffa del primo rapporto, procede ad attribuire a tale ontico autocosciente la necessità di variare
[pag. 353 (258 F1 /2)]
di continuo sia nello stesso istante in quanto nessun pensiero è in grado di rapportare a sé l'ontico in quanto rapportato agli altri che lo condizionano, secondo un rapporto che sia identico a quello di un altro pensiero, sia in istanti diversi o perché muta il modo con cui il pensiero ha posto sé in rapporto con l'ontico o perché sono mutati gli ontici condizionatori con cui è entrato in rapporto l'ontico, e infine dalla dipendenza genetica della sensazione dal rapporto e dal variare di questo inferisce la necessaria particolarità della sensazione che non è se non il darsi di essa all'autocoscienza con modi che sono altri da quelli in cui si dà in altre coscienze simultaneamente o nella stessa coscienza in momenti diversi ; il numero delle aporie che colpiscono questo secondo argomento è indefinito, anche se una sua accettazione senza analisi sembri renderlo meno indigeribile dell'altro : in primo luogo, i due argomenti non sono né simultanei né o identici o equivalenti a tal punto da essere adottati come dimostrazioni tolleranti l'una dell'altra e in accordo l'una con l'altra, perché, caduta l'apparente distinzione fra un principio che è mera ragione sufficiente di intelligibilità e un principio che è ragion sufficiente genetica in seguito alla funzione di ragione genetica che acquista il pensiero pel fatto stesso di essere ragion sufficiente di intelligibilità e in seguito alla funzione di ragione sufficiente di intelligibilità acquisita dal rapporto fra pensiero e ontico pel suo essere ragione-causa, non è lecito a una dialettica conservare i due intelligibili eterogenei come ragioni dello stesso conseguente ; in secondo luogo, se quel rapporto fra un ontico, il pensiero, e un rapporto, la relazione fra l'ontico e gli ontici che lo condizionano a biffa del suo rapportarsi al pensiero, deve esser posto nell'autocoscienza come un intelligibile ossia come un universale e necessario nella sua essenza di dialettica, il che esige che le sue variazioni siano poste in dipendenza funzionale dalle variazioni dell'una o dell'altra biffa, con la conseguenza che, essendo queste concepite come variazioni quantitative e non qualitative, dal momento che l'invariabilità del nesso relazionale non tollera altre variazioni in seno all'intelligibilità dell'intera dialettica se non quelle quantitative, la particolarità della sensazione cessa di essere un essenziale assoluto, non essendo lecito escludere che nell'immutato nesso relazionale entrino le variabili quantitative in questa loro definizione una volta e una soltanto, e che le variazioni quantitative siano all'infinito, a meno che non si dimostri ulteriormente che a nessun pensiero sarà mai lecito occupare lo stesso modo relazionale di un altro e che le variazioni quantitative sono all'infinito ; in terzo luogo, si ha il diritto di chiedersi che cos'è quest'ontico che è biffa di due rapporti, il quale o è un ontico inautocosciente o comunque escluso dall'autocoscienza di un qualsivoglia pensiero di condizione umana, nel qual caso, a parte che la sua ontità contraddice ai presupposti dell'empirismo e della scienza, o esso entra nell'autocoscienza come un problematico perfettamente simmetrico del corrispondente sensoriale, e allora non si vede donde si deduca quel suo modo ontico variabile tradotto dalla sensazione, che pur deve essere coessenziale alla sua essenza che è immutabile se si vogliono immutabili i rapporti con gli altri ontici e col pensiero,
[pag. 354 (258 F3 /4)]
o entra nell'autocoscienza come un problematico totalmente dissimmetrico dalla sensazione corrispondente, e allora non si vede la legittimità di attribuirgli quel che è o si pretende proprio del sensoriale, oppure è un ontico autocosciente, ma allora coincide con la sensazione la quale diverrebbe allora un particolare tra particolari,

capace ciononostante di entrare in rapporti immutabili con questi e insieme di essere autocosciente e insieme inautocosciente, dovendosi attribuire inautocoscienza all'ontico sensoriale che entra nei rapporti con gli altri onde salire all'autocoscienza, con l'assurdo in più che lo stesso inautocosciente non entra in nessun rapporto se non è autocosciente ; altre aporie si troverebbero con maggior spazio ; sta di fatto che l'argomento è persuasivo solo perché contraddice ai presupposti di cui dovrebbe essere indiretta dimostrazione, e in particolare a quelli della unicità delle sensazioni come ontici legittimi, in quanto esso o si rifà alla dottrina quotidiana o biologica delle cose che sdoppia il sensoriale in un autocosciente simmetrico e materialmente e formalmente equivalente al suo simmetrico inautocosciente, o si rifà a un razionalismo realistico, da cui mutua l'ontità di ontici altri da quelli d'autocoscienza umana e la permanenza dei loro modi in forza di un'intrinseca intelligibilità che tra l'altro sarebbe ragione non della sola immutabilità dei rapporti fra gli ontici, ma anche di quella di loro modi riprodotti dalle sensazioni ; e così ritroviamo anche qui, più celato, più profondo, meno immediatamente ripudiato quindi, lo stesso sofisma di petizione di principio aggravato dalla contraddizione dei principi, giacché si muove dalla sensazione come da ciò entro cui l'immanenza e tanto meno l'immanenza con funzioni di essenza di un intelligibile della particolarità non è né immediato né immediatamente inferibile, si sale alla ragion sufficiente della genesi e della natura intelligibile della sensazione e surrettiziamente si introduce in essa come immanente con funzioni di essenza una variabilità all'infinito che o è dimostrabile da altro o è inferita dalla particolarità stessa di cui si vuol preda la sensazione, ragion sufficiente che è da un presupposto di ontità di ontici non di autocoscienza umana e insieme dal presupposto opposto, e che è inintelligibile per quella sua indefinita variazione e intelligibile per la sua funzione formale di ragion sufficiente ; il concetto di particolarità, dunque, come autocoscienza del modo con cui certi ontici, le sensazioni sono nell'autocoscienza, variabili da coscienza a coscienza se simultanee, variabili nella stessa coscienza se diacroniche, pare tale da non risultare immediatamente immanente o inferibile dalle sensazioni stesse, le quali paiono ripudiarlo sia per la liceità di riunirsi in classi, sia per la liceità di un confronto che ne rileva identità o somiglianza, sia per la limitatezza delle variazioni che accolgono nell'ambito di una classe, sia infine per il fatto stesso che una sensazione ha il diritto di dirsi altra da quella che si dà simultaneamente in un' altra coscienza o da quella che si dà diacronicamente nella stessa coscienza alla condizione che le due confrontate si riferiscano a uno stesso ontico che muta al mutar di autocoscienza o di tempo, il che è consentito o da una medesimezza di tale ontico, che l'empirismo ripudia, o da una identità di rapporti fra le sensazioni e certe altre,

[pag. 355 (258 F 4 /259 F1)]

la quale è impossibile dal momento che l'identità del rapporto o dei rapporti dovrebbe ridursi all'identità di un nesso fra due assolutamente eterogenei, sicché non si vede da dove debba partire una dialettica fra sensazioni al fine di stabilire che esse, o in coscienza diverse o nella stessa coscienza, non sono identiche, ossia ci aspetteremmo che fossero in identità, ma le troviamo fuori da questa e senza concludere che siffatte sensazioni sono degli eterogenei inconfrontabili e indialettizzabili, tanto più che o sono l'una o l'altra senza autocoscienza perché di autocoscienza diversa o sono l'una o l'altra senza autocoscienza perché fuori da una autocoscienza qualsivoglia, dovendosi in quest'ultimo caso dimostrare che l'autocoscienza del ricordo è di un ontico autocosciente del tutto equivalente a quello la cui autocoscienza è dell'intuizione ; poiché la sensazione non offre né l'intuizione né l'inferenza della propria particolarità, si pretende di dedurla, quasi fosse un ontico destinato a darsi per intuizione

all'autocoscienza solo nel futuro, da due ragioni sufficienti diverse e contraddittorie che ciononostante si pretende di conservare l'una accanto all'altra e di utilizzare simultaneamente, l'una come sussidiario dell'altra col pretesto che l'una sarebbe meramente intelligibile come quella che coinciderebbe con il pensiero che più che ontico in sé sarebbe l'autocoscienza, ossia il modo ontico essenziale e comune alla classe degli ontici autocoscienti, fra cui le sensazioni, e che, avendo immanente in sé la particolarità o mutevolezza costante e indefinita di modi, la trasferirebbe a ciò cui esso stesso è essenziale, e che l'altra sarebbe invece meramente causale o genetica di ontità come quella che coinciderebbe con un ontico, il rapporto fra il pensiero e l'ontico simmetrico della sensazione, che sarebbe altro dalla sensazione stessa ; ma non ci si rende conto, o meglio ci si accorge solo per l'incapacità dimostrativa delle due dialettiche, anzitutto che esse sono omogenee e quindi contraddittorie ed esclusive l'una dell'altra, poi che esse pretendono di estendere tutti gli ontici autocoscienti che sono immanenti in una dialettica sillogistica categorica, cioè in una dialettica di essenze, anche a una dialettica sillogistica ipotetica, non avendone il diritto non tanto pei sofismi da cui son viziate, quanto per il fatto che in un sillogismo ipotetico non è lecito ritrovare nel conseguente la necessaria immanenza dell'essenza dell'intelligibile primo che è apodittica nel sillogismo categorico, ma è lecito solo muovere dall'ontità di fatto dell'intelligibile primo, di per sé meramente problematico, all'ontità di diritto spettante al conseguente estremo, estendendosi siffatta liceità alle immanenti materiali e formali altre dalla mera ontità di fatto od ontità fenomenica, solo se è fenomenicamente o intuitivamente data l'identità delle immanenti inferite ; perciò come la funzione di ragion sufficiente di un uomo nei confronti di ciò che nel fenomenico da esso consegue necessariamente assegna il diritto di estendere l'ontità fenomenicamente data del primo al secondo e pone la liceità di estendere al secondo qualcosa dell'essenza del primo solo se questo essenziale è ritrovato intuitivamente nel secondo, così l'estraneità che divide o il pensiero di condizione umana in sé dalla sensazione, a superare la quale non basta il rapporto di tutto a parte che li lega, se non altro perché lo stesso rapporto è fonte

[pag. 356 (259 F 1 /2)]

o si pretende che lo sia di una necessaria universalità dell'intelligibile e di una necessaria particolarità del sensoriale, o il rapporto pensiero-ontico della stessa sensazione, a porre la quale basta l'essenziale intelligibilità che costituisce il primo nel suo generico nesso e in quel che di definiente vi si aggiunge e l'essenziale inintelligibilità autocosciente dell'altra, fa di essi altrettanti termini di un sillogismo ipotetico e con ciò pone il necessario trasferimento dell'ontità, che dev'essere dimostrata come di fatto e quindi fenomenica, dal primo alla seconda ed esclude analoga necessità per tutte quelle denotanti del primo che non siano direttamente ritrovate entro la comprensione della seconda ; di qui il diritto di negare che la particolarità sia dialettizzabile con la sensazione, anche se la nozione di particolare riceve una definizione grazie alla sua immanenza in ontici autocoscienti della cui comprensione fa parte in quanto modo della loro materia indipendentemente dall'autocoscienza con cui la materia si dà o dai modi formali che la materia affettano in quanto autocosciente; il concetto di particolare è quindi lecito e legittimo quando ci si rifaccia al modo della materia di certi ontici, a differenza del concetto di contingente la cui legittimità è comunque dubbia, se non da escludersi, ma si pone illecito e illegittimo quando lo si ponga a modo essenziale delle sensazioni in quanto tali ; che, se si obietta che la particolarità, al pari del resto della contingenza, deve essere attribuita al sensoriale, una volta che si escluda l'immanenza autocosciente in esso di quel modo che era chiamato

sostanza e l'immanenza inautocosciente in esso di intelligibili che siano forme e denotanti intelligibili, fra cui la categoria di sostanza, e che se non si vuole batter la testa contro le aporie di queste immanenze, in particolare contro quelle che insorgono dalle limitazioni che il concetto di rapporto intelligibile in generale e di rapporto causale in particolare ne riceve, si deve pure differenziare non solo il sensibile dall'intelligibile, come già avevan fatto quelli che tali immanenze ammettevano o presupponevano, ma si deve sostituire al molteplice e al diveniente il particolare almeno come ragion sufficiente dell'eterogeneità dei due, sicché la liceità di una definizione di esso e insieme la convertibilità sua con il contingente debbono essere ragioni della liceità di definire il convertibile in modo legittimo e logico, il che deve, è vero, ancor esser fatto, ma è lecito farsi con una certa approfondita analisi, si risponde che è probabile che il concetto di particolare sia nato proprio dall'esclusione delle due immanenze e dalla necessità di farne la ragion sufficiente dell'eterogeneità dall'intelligibile di un sensibile che solo da tali immanenze ritraeva gli attributi del mutevole e del diveniente come fonti della sua eterogeneità dall'altro intelligibile, piuttosto che da una nuova analisi dei modi formali del sensoriale in quanto tale, ma che siffatta necessità lascia intatta l'impossibilità di inferire immediatamente o mediatamente dal sensoriale siffatto modo che gli dovrebbe essere essenziale e con ciò annulla il diritto di predicarglielo, sicché delle due l'una o è lecito che le ragioni dell'eterogeneità del sensibile dall'intelligibile restino quel che erano, la mutevolezza e il divenire, senza che questi attributi rivelino nessuna dipendenza funzionale da un'intelligibilità di tipo aristotelico,
[pag. 357 (259 F2/3)]
e allora, una volta dimostrato ciò e una volta stabilita l'intelligibilità piena di entrambi, non si vede perché li si debba abbandonare e sostituire, oppure è necessario che siffatti attributi , posti a fondamento dell'eterogeneità del sensibile all'intelligibile, siano per dir così in connessione necessaria con l'intelligibilità aristotelica e con ciò siano sostituiti da altri in connessione necessaria con la nuova intelligibilità, nel qual caso, una volta dimostrate le due necessità, sarà opportuno ricavare gli attributi essenziali del sensoriale non dalla negazione e contraddizione di quelli spettanti o che si pretendono spettanti all'intelligibile, ma da un'analisi stessa del sensoriale in quanto contraddittorio all'intelligibile, e non converrà accettare come essenziale al sensoriale né la particolarità né la contingenza, a meno che non si dimostri errato tutto il mio discorso o a meno che non si riempia i concetti supposti alle due parole della comprensione loro legittimamente spettante ; comunque, se il mio discorso non è preda di errore, neppure la particolarità si sottrae al vuoto concettuale che un'analisi sostituisce alla pretesa connotazione del suo concetto, e, con ciò, il fatto che anch'essa sia un concetto-zero, fonda ancor più l'identico modo autocosciente del concetto di contingente, data la convertibilità dei due ; infine, se per contingente s'intende l'essenza di ontici autocoscienti che sono e sono necessariamente, ma ritraggono la necessità della loro ontità non dalla loro essenza, ma dalla necessità di un ontico autocosciente totalmente altro da essi, e che con la sua ontità pone necessariamente l'ontità dei primi, non è lecito ridurre questo rapporto alla mera causalità fenomenica [[nota a matita dell'autore: "vedere a questo proposito le antinomie della ragion pura di Kant"]], intesa come conseguenza necessaria dell'ontità autocosciente di un fenomeno dall'ontità autocosciente di un altro a sua volta conseguente necessario dell'ontità autocosciente di un terzo e così via, perché simultaneamente viene introdotta un'identità di essenza fra le biffe della dialettica che rende problematico un principio primo, assegna comunque a questo la funzione di ragion sufficiente necessaria, e, in tutti i casi, esclude

dall'universo come autocosciente nella sua totalità quell'ininferibilità dell'ontità dall'essenza che la contingenza pone a presupposto, il che capita a Kant con la sua pretesa di sganciare la categoria di causa dalla categoria di sostanza, dal momento che egli stesso subordina l'ontità autocosciente della prima a quella della seconda, in quanto non solo non gli è lecito porre in rapporto causale ontici che non siano percezioni o concetti di percezioni, ma egli stesso parla della natura come di un aggregato di oggetti o percezioni in rapporto causale, e dal momento che in una percezione sostanziale giocano sempre la loro funzione le sensazioni col loro qualitativo, e capita anche alla scienza, la quale appunto tende sempre a ridurre un rapporto causale a equazione quantitativa e con ciò a identificare l'essenziale qualitativo nella causa e nell'effetto, anche se poi la riduzione dell'intelligibile a un rapporto di quantificati la esime dal portare all'autocoscienza siffatte essenze onde provarne l'identità ; siffatta contingenza, se non vuole privarsi di ciò che la costituisce, l'ininferibilità dell'ontità dell'ontico dalla sua essenza, e se insieme vuole conservare la dialettica autocosciente fra questo
[pag. 358 (259 F 4 /260 F1)]
che è contingente e la ragion sufficiente della necessità della sua ontità, deve connotare questa con alcune denotanti apodittiche, anzitutto l'immanenza in essa di più essenze intelligibili omologhe l'una all'altra rispetto alle connessioni dialettiche della sfera dialettica di cui ciascuna fa parte, ma eterogenee assolutamente per tutte le loro denotanti fuor che per quelle della forma, delle funzioni, dell'autocoscienza ; - deve cioè attribuire alla ragion sufficiente del contingente una molteplicità di sfere intelligibili tutte equipollenti ed equivalenti nella forma e nei loro rapporti con la ragione di cui sono componenti -, poi una liceità di farsi causa mediante il trasferimento in un ontico che è fuori di essa di una delle essenze intelligibili omologhe, assieme all'esercizio di una libertà di scelta di questo intelligibile il cui trasferimento non è inferibile né dalla sua necessità né dalla sua essenza né da un qualche fattore che sia da esso e non da altro, libertà che è incondizionamento dall'essenza intelligibile in generale e che quindi è contingenza, se vogliamo continuare a chiamare l'ininferibilità dell'ontità dall' essenza dell'ontico ; con tale teoria, contingenti divengono tutti gli ontici autocoscienti e per nessuno è lecito parlare di una necessità come necessaria inferenza della sua ontità dalla sua essenza e quindi come liceità della conversione dei due, e la differenza che distingue l'ontico autocosciente che è ragione da quelli che son conseguenza, siano essi o immediatamente o mediatamente dalla ragione, sta nel dato di fatto che la ragione è da sé e non da altro, essendo questa ontità non la necessità del razionale ma la necessità del dato ; comunque, con tale teoria, che o in Leibniz o in un cristiano o in Boutroux sembra elidere la definizione del contingente come dell'ontico autocosciente che è per ragioni problematiche, e che di fatto non l'elide perché la ragion sufficiente del contingente, che rispetto alla ontità di questo è apodittica purché si eguagli l'incondizionatezza del principio a un'indipendenza da qualsiasi suo modo interiore che abbia qualsiasi aspetto di intelligibilità, purché cioè si ragioni come Boutroux, ma non alla Leibiniz o alla cristiana, resta problematica rispetto all'essenza del contingente, non si ripara alle deficienze della contingenza del sensoriale in quanto tale, a meno che non si voglia instaurare fra esso, ontico autocosciente, e l'ontico autocosciente del pensiero una dialettica analoga a quella fra un principio creatore e un conseguente creato ; vogliamo tuttavia ammettere, sia pur non concedendola, la legittimità del concetto di contingente : non pare che neppure questo attributo sia legittimamente predicabile dell'autocoscienza di un intelligibile e quindi bastevole a scindere questa dal resto formale e materiale della comprensione dell' intelligibile,

quasi fossero due eterogenei ; ammettiamo che il contingente, nonostante l'impossibilità o almeno problematicità di una sua legittima predicazione a soggetti intelligibili, e in generale ad ontici autocoscienti, sia un ontico autocosciente che gode di diritto e di fatto dell'intelligibilità e delle funzioni che da questo derivano : si tratta di stabilire se sia un predicabile dell'autocoscienza in quanto denotante di un intelligibile ; partiamo da quella modalità dell'ontico in generale di cui questa predicazione è segno : da un lato stanno gli spostamenti d'attenzione ontici
[pag. 359 (260 F1/2)]
che collegano dialetticamente l'intelligibile con tutti gli altri, omogenei per l'intelligibilità e l'autocoscienza, coi quali si dialettizza in rapporti instauranti entro i dialettizzati una funzione l'uno nei confronti dell'altro, dall'altro sta l'autocoscienza, la quale accoglie la predicazione della contingenza alla condizione che o, essendo posta ad eterogeneo dalla materia essenziale all'intelligibile, riduca la propria materia alla liceità di una ripetizione dell'intelligibile o nelle dialettiche in cui si è dato la prima volta che si è accompagnato all'autocoscienza, o in dialettiche altre da queste, o alla liceità di qualcosa d'altro, oppure, essendo posta a omogeneo alla materia essenziale all' intelligibile, assuma come propria materia la liceità di un'inserzione dell'intelligibile come biffa entro una dialettica indipendentemente dalla necessità della dialettica stessa in sé e quindi di una distinzione fra la dialettica in sé, che sarebbe apodittica, e la dialettica in quanto spostamento d'attenzione, che sarebbe priva di apoditticità ; in questo secondo caso, se l'autocoscienza, qui dialettizzata col contingente in generale, è in generale, e deve essere in generale, come quella denotante che nella sua funzione di predicato rileva un modo necessario e universale di una dialettica fra intelligibili e con ciò non riguarda quei modi puri necessari e universali di questa stessa dialettica che, se son questi son di essa in quanto di condizione divina, se son quelli son di essa in quanto di condizione umana, è lecito considerare la sua materia nella condizione divina, ossia in quel modo della dialettica che è di simultaneità assoluta ed ontica tra le biffe che la costituiscono e tra la dialettica e tutte le altre fra tutti gli intelligibili : dovrebbero quindi in siffatta condizione esser dati spostamenti d'attenzione problematici di simultaneità assoluta diversi, se non contrari, alle dialettiche apodittiche in sé di simultaneità assoluta, e dovrebbe insieme esser data, pel medio dell'autocoscienza stessa, la modalità contingente o problematica dei primi e la modalità apodittica delle seconde ; ma nella condizione divina sono con ontità ossia con autocoscienza tutte le dialettiche ontiche in sé e insieme è data la simultaneità ontica dell'attenzione posta su ciascuna biffa di una dialettica, dell'attenzione posta sull'altra relazionata alla prima, dell'attenzione posta sul nesso delle due biffe la cui materia è ragione della simultaneità delle due concentrazioni simultanee d'attenzione ; e se la terza concentrazione non è che la conseguenza della concentrazione d'attenzione sulla prima biffa simultanea a quella sulla seconda, vi è un rapporto di ragione tale fra le tre per cui l'una è ragione delle altre e viceversa ; il che non è circolo vizioso, ma coincidenza assoluta delle tre la quale fa tutt'uno col fatto, in cui appunto consiste la condizione divina, che ogni intelligibile è in questa nello stesso modo in cui è in sé, con la conseguenza che ammessa una coessenzialità materiale fra l'autocoscienza in quanto gioco d'attenzione, e una dialettica autocosciente, dev'essere data per entrambe un'identica modalità funzionale, l'apoditticità ; che, se si pretende differenziare lo spostamento d'attenzione dalla materia della dialettica sulla base di una distinzione fra l'autocoscienza di condizione divina e quella di condizione umana,
[pag. 360 (260 F2 /3)]
la quale a sua volta è ricondotta alle differenze di simultaneità e di quantità, si è tenuti

ad escludere dalle due un'intelligibilità unica e a farne due ontici intelligibili eterogenei ed inclassificabili se non sotto una ragione genericissima che escluda da sé lo specifico di entrambe, il che né intende né ha il diritto di fare una dialettica che muova dalla problematica predicazione della contingenza all'autocoscienza ; che, se si pretende opporre alla totalità delle dialettiche simultanee, costituente la sfera autocosciente dell'intelligibilità di condizione divina, dalla totalità degli intelligibili simultanei in sé, costituente la sfera dell'intelligibilità inautocosciente, sulla base di una differenza materiale delle due, per la quale alla materia intelligibile della prima tocca un'organizzazione e una struttura che non è della seconda - nel qual caso, come si è detto sopra, la materia di ogni ontico della sfera intelligibile inautocosciente dev'essere una unità assoluta e indivisibile e con ciò irrelata con la materia di qualsiasi altro ontico della stessa sfera - da un lato si svela il presupposto implicito da cui si è mossi per predicare la contingenza all'autocoscienza, dall'altro ci si lascia sfuggire che la differente organizzazione, quella dialettica, dell'intelligibilità autocosciente deve essere apodittica, non ha il diritto di fare di sé qualcosa di altro dall'autocoscienza che c'è o non c'è, bensì non solo deve far tutt'uno con questa che è un altrettanto apodittico, ma trova in questa la propria ragione, e quindi un apodittico, dal momento che essa stessa che ne consegue è di per sé un apodittico ; dunque, se volete trattare l'autocosciente come un materialmente coessenziale alla dialettica cui si sovraggiunge e come un formalmente o funzionalmente eterogeneo da essa che è apodittica e che non ha nulla che fare con la contingenza del sopraggiunto, allora dovete rilevare la contraddizione dei due predicati, sicché non vi resta che risalire al primo caso di una contingenza dell'autocoscienza in quanto eterogenea dall'essenza materiale della dialettica e dell'intelligibile ; ora, è lecito che l'autocoscienza trovi questa sua eterogeneità o nel fatto che l'intelligibile è ripetibile in questa o in altre dialettiche o nel fatto che l'intelligibile è, attraverso la denotante dell'autocoscienza, in sé e insieme una riproduzione o rappresentazione di se stesso o nel fatto che l'intelligibile si fa, per essa, termine di applicazione di un'attenzione che è principio di una dialettica come spostamento autocosciente di attenzione o nel fatto che l'intelligibile da unico ontico che è in sé si duplica, al sopraggiungere dell'autocoscienza, in un ontico in sé e in un ontico che è altro da esso nonostante i rapporti di parte a tutto o di tutto a parte o di parte a parte che lo legano ad esso o nel fatto che l'intelligibile è e insieme, con l'autocoscienza giustapposta, si arricchisce di una denotante che è ripetizione di esso, ossia che è quel che è e insieme sa di essere e sa di essere quel che è, o in tutti questi modi o alcuni di essi fusi assieme ; una ripetizione dell'intelligibile è modalità di un'autocoscienza di condizione umana e quindi non è di un' autocoscienza di condizione divina e quindi in generale ; l'ontità di un intelligibile come rappresentazione, a parte il fatto che rimanda all'ontità problematica di un pensiero in sé, è definibile come correlazione simmetrica

[pag. 361 (260 F4)]

ed equivalente o fra l'intelligibile rappresentante e l'intelligibile rappresentato in quanto inautocosciente immanente in una sfera ontica altra da quella degli autocoscienti o in quanto inautocosciente immanente entro la sfera ontica degli stessi autocoscienti, nel qual caso, non essendo i due modi di immanenza distinguibili se non dal punto di vista di una sostanzialità della sfera degli autocoscienti ossia dell'ontità di un pensiero in sé, i due modi di immanenza inautocosciente si equivalgono, o fra l'intelligibile rappresentante e l'intelligibile rappresentato in quanto esso pure autocosciente, con la conseguenza che o si ricade nella nozione dell'autocoscienza come ripetizione o surrettiziamente si tratta il rappresentato, che di diritto e di fatto è un inautocosciente,

come un autocosciente, e quindi si attribuisce all'autocosciente uno sdoppiamento che di fatto non è e di diritto non ha la liceità di essere o si pretende che la ripetizione, la cui liceità è posta da un'autocoscienza di condizione umana, sia la voluta riproduzione con autocoscienza di un intelligibile già datosi con autocoscienza ai fini di una contemplazione di ciò che è già stato contemplato e non quel che di fatto e di diritto è, ossia una voluta riproduzione con autocoscienza di un intelligibile già autocosciente, ma ai fini o di porlo a biffa di una dialettica altra dalla precedente o di disarticolare ulteriormente la dialettica precedente ; un'eterogeneità poi dell'autocoscienza che consiste nell'attribuzione da parte dell'autocoscienza all'intelligibile del nuovo ruolo di termine di applicazione di un'attenzione che avvii a una dialettica essa pure autocosciente, in questo senso, e con a biffa l'intelligibile, a parte che ripropone a suo presupposto l'ontità poblematica di un pensiero in sé una delle cui note essenziali sarebbe quella dell'attenzione, ignora le condizioni complete sotto cui deve darsi un intelligibile autocosciente per farsi oggetto di un'attenzione avviante a una siffatta dialettica, e non tien conto né di questo che la concentrazione dell'attenzione sull'intelligibile non s'accontenta del fatto che all'intelligibile s'accompagni l'autocoscienza, perché richiede che l'intelligibile si dia o disarticolato o disarticolabile in denotanti da correlarsi dialetticamente o tra loro o con denotanti di altri intelligibili, sicché si pone la questione se sia lecito distinguere due fasi di elaborazione dell'intelligibile, una antecedente in cui l'intelligibile con la sua comprensione materiale e formale, o unitaria e sintetica o già disarticolata ma limitatamente a quelle denotanti che si son fatte biffe di dialettiche altre da quella che attende il via dalla concentrazione d'attenzione, si arricchisce della denotante nuova dell'autocoscienza e con questa si offre alle operazioni dell'attenzione, e una successiva in cui l'attenzione disarticola quanto di sintetico si dà nell'intelligibile e spostandosi dalle denotanti così disarticolate ad altre pone una nuova dialettica, oppure se non si debba riconoscere che l'attenzione ha la liceità di operare in siffatto modo appunto perché la disarticolazione è già un ontico grazie appunto all'autocoscienza che è nota dell'intelligibile e insieme fa tutt'uno con la modalità disarticolata e analitica dell'intelligibile fattosi per questa stessa sua nuova modalità termine di una sua applicazione, con la conseguenza che, se non è dato identificare l'attenzione

[pag. 362 (260 F4 /261 F1)]

e il suo concentrarsi con la disarticolazione della comprensione, non è neppure lecito né identificare l'attenzione con l'autocoscienza né ridurre le due a un rapporto di principio a conseguenza o di mezzo a fine né eterogeneizzare l'autocoscienza dalla rottura dell'unità della comprensione dell'intelligibile, ma è necessario identificare queste due, né di questo ancora che la condizione per cui sono state distinte l'attenzione, la sua concentrazione, la dialettica cui essa dà il via, l'autocoscienza che si pretende sovraggiungersi all'intelligibile, l'unità sintetica di questo e la sua disarticolazione, sta tutta nelle modalità secondo le quali una qualsivoglia dialettica deve darsi quando assume a suo oggetto un intelligibile qualsiasi, per le quali questo vien rotto in tutte le sue componenti che cessano di essere dei simultanei assoluti per entrare in quella particolare simultaneità delle dialettiche di condizione umana che sulla successione diacronica degli spostamenti d'attenzione fonda una distinzione tra le biffe che son termine d'attenzione e da questa trae il diritto di trattarle come degli eterogenei non solo formali, ma materiali, e in forza delle quali una dialettica in generale, eretta a intelligibile oggetto esso stesso di dialettica nei suoi aspetti formali, vede la sua unità spezzarsi in tante componenti o denotanti la cui proclamata eterogeneità, dedotta da

quella diversità che è la rispettiva varietà di funzioni formali, dovrebbe venire, ma non viene, verificata dalla loro eterogeneità materiale, con la conseguenza che tutte quelle denotanti, attenzione, concentrazione d'attenzione, ecc., distinte sopra, vengono pensate come eterogenei, mentre sono soltanto dei distinguibili che attendono la ragione di una loro eterogeneità ontica dall'eterogeneità materiale denotante la loro varietà formale e con la conseguenza che si estende all'unità della dialettica in generale ossia di una qualsivoglia dialettica quella successione diacronica delle sue componenti che è propria della dialettica esercitata su di essa e che è ontico intelligibile solo se siffatta unità si manifesta essa stessa pervasa da diacronia : ma, se si guarda alla forma di una dialettica in genere, ciò che vi vien distinto per eterogeneità e per diacronia di diritto e di fatto giace in essa in totale unità acronica, essendovi in essa simultaneamente la disarticolazione dell'intelligibile dialettizzato con la sua autocoscienza, l'attenzione e la concentrazione di questa sulla sua comprensione disarticolata con lo spostamento d'attenzione e con la dialettica autocosciente che fa tutt'uno con questa, ed essendo tale simultaneità un apodittico perché nella sfera delle dialettiche è falso che, muovendo da un'autocosciente zero e da un assoluto stato d'ignoranza, venga assunto un intelligibile e offerto, pel tramite dell'autocoscienza, all'attenzione al fine di ritrovarvi principi di dialettiche nuove, mentre è vero il contrario che l'autocoscienza di dialettiche nuove, immediatamente colte, è tutt'al più il principio di una concentrazione d'attenzione che attraverso la mediatezza di una dialettica sottolinei e, per dir così irrobustisca, l'immediatamente avvertito, e quindi di una di quelle ripetizioni di cui l'autocoscienza pone la liceità ; è antropomorfico rappresentarsi l'insorgere di una dialettica come il frutto di un compito che il pensiero di condizione umana si dà,
[pag. 363 (261 F2 /3)]
l'effetto di un proposito del tipo vediamo-ora-che-cosa-c'è-qui-dentro, compito in seguito al quale all'intelligibile vien data l'autocoscienza, attraverso questa l'intelligibile sintetico viene offerto all'attenzione che lo disarticola e va in cerca di altre denotanti disarticolate per concentrarsi su di esse e per assumere quel gioco di spostamenti che è dialettica fra una delle denotanti disarticolate nell'intelligibile e un'altra denotante trovata o dentro o fuori la comprensione dell'intelligibile ; l'intuizione riflessa sulle proprie dialettiche che si suole attribuire al pensiero di condizione umana e che è essa stessa una dialettica su una dialettica in genere, rivela una simultaneità e una coincidenza dell'autocoscienza, della disarticolazione della sintetica comprensione dell'intelligibile, della dialettica che è spostamento d'attenzione ; che se poi la stessa intuizione distingue fra questa molteplice operazione immediata e la successiva operazione in cui la stessa coincidenza è data, ma con una separazione diacronica delle componenti coincidenti, la distinzione ha il diritto non di fare di sé un'eterogeneità dei distinti, ma di attribuire a sé la natura di equivalenza fra i distinti e di variazione fra il primo e il secondo in quanto ripetizione diacronica nel secondo di quanto di acronico si dà nel primo, ripetizione che è un lecito grazie all'autocoscienza di condizione umana, ma non in forza di essa soltanto ; i dati immediati dell'intuizione riflessa sulle dialettiche sembrano, a volte, suggerire che tra una dialettica immediata e la sua ripetizione mediata e disarticolata, quella cioè che si pretende essere la vera dialettica con la sua autocoscienza altro dall'essenza dell'intelligibile e condizione dell'attenzione dialettizzatrice, ci sia una reale soluzione ed eterogeneità, in quanto la prima sarebbe indeterminata e si ridurrebbe a una mera per dir così sensazione di un rapporto fra intelligibili, mentre la seconda riempirebbe il rapporto"sentito" di una materia intelligibile, ma è da vedersi se le cose stiano veramente così, e comunque, anche in questo caso, la prima dialettica immediata è già qualcosa in cui si dà

un'autocoscienza che è già tutt'uno con una disarticolazione dell'intelligibile, sia pure vaga e indeterminata, e che ha la sua ragion d'essere non certo nella sua strumentalità di traduttrice dell'intelligibile sintetico in oggetto di un'attenzione disarticolante ; che se si analizza a fondo una dialettica che separi per eterogeneità l'autocoscienza dalla disarticolazione della comprensione di un intelligibile e dalle dialettiche che ne conseguono e faccia dell'autocoscienza il medio fra la sintesi dell'intelligibile e l'applicazione dell'attenzione su di esso e delle dialettiche l'effetto di questa concentrazione e degli spostamenti d'attenzione che conseguono alla disarticolazione da essa prodotta, si rileva il presupposto che l'autocoscienza sia denotante formale di un intelligibile che è biffa di dialettica e insieme di un intelligibile che è fuori da ogni dialettica oppure che la stessa autocoscienza denota uno stesso intelligibile sia nella sua natura di ontico disarticolato in denotanti biffe di varie dialettiche sia nella sua natura di ontico unitario e sintetico in attesa di dirompere, grazie all'attenzione, quel che di sintesi ha ancora in sé in denotanti disarticolate altre dalle prime e biffe di dialettiche altre dalle prime ;
[pag. 364 (261 F3 /4)]
ora, questo presupposto che è principio apodittico per un'eterogeneità dell'autocoscienza che sia mero strumento per l'offerta dell'intelligibile all'attenzione, contraddice sia all'ontica modalità con cui un intelligibile si dà quando s'accompagna all'autocoscienza sia al principio di ragione che si sovraordina a un ontico autocosciente in genere che pretenda di porsi a intelligibile, perché da un lato nessun intelligibile si dà con autocoscienza senza simultaneamente farsi biffa di una dialettica qualsiasi e quindi senza giacere in una disarticolazione almeno limitatamente a quelle sue note che si fanno materia e ragione della dialettica e insieme ontico contenuto dell'intelligibile in quanto biffa, mentre dall'altro l'intelligibilità di un ontico autocosciente ha a sua ragione l'universalità e necessità del nesso con cui certe sue denotanti sono biffe di dialettiche, sicché l'assenza di questa ragione, che è la condizione in cui deve trovarsi un ontico autocosciente la cui autocoscienza s'accompagni a quella presenza di qualcosa di sintetico in esso che lo rende degno di farsi oggetto d'attenzione e quindi sia eterogenea dalla disarticolazione e dialettica di quel sintetico, fa tutt'uno con l'assenza di intelligibilità e quindi con l'impossibilità per l'attenzione di concentrarsi sull'ontico al fine di assumerlo come un intelligibile atto a patire tutto ciò che a un intelligibile è lecito patire : delle due l'una, o si pretende che l'autocoscienza sia eterogenea dall'essenza dell'intelligibile e sia una denotante che si sovraggiunge ad esso e lo rende atto ad accogliere su di sé la concentrazione d'attenzione che è o è condizione della disarticolazione della sua comprensione - se si obietta che è falso che l'autocoscienza sia denotante di un intelligibile sintetico e che questa sia l'unica condizione lecita perché fra l'essenza dell'intelligibile e l'autocoscienza si dia intelligibilità, si risponde che è il principio stesso da cui si è mossi per sostenere l'eterogeneità, e cioè la funzione dell'autocoscienza di medio fra l'intelligibile e l'attenzione che su di esso si concentra, a portarci alla conseguenza dell'apodittica sintesi dell'intelligibile, perché delle due l'una o l'attenzione è veramente qualcosa di altro dall'intelligibile e dalla sua autocoscienza, nel qual caso tale alterità non è lecito che consista in altro se non nel rilevare in esso ciò che prima non era rilevato, il che fa tutt'uno colla sintesi in cui deve giacere l'intelligibile che si fa oggetto d'attenzione, o l'intelligibile è già disarticolato quando l'autocoscienza lo fa oggetto d'attenzione, e allora non solo c'è da chiedersi che cosa faccia l'attenzione su di esso (infatti, se si pretende che l'attenzione in questo caso limiti le sue funzioni a instaurare quelle dialettiche che prima sfuggivano, non resta che riconoscere che la

disarticolazione, prima che l'attenzione si concentri su di essa, relativamente alle future dialettiche di fatto non è ed è inautocosciente nella sintesi, in quanto una dialettica che utilizzi una denotante a biffa di un nesso con un intelligibile diverso dai precedenti nessi di cui la stessa denotante è biffa, rileva nella denotante materie e forme altre dalle precedenti e con ciò ha a sua condizione una disarticolazione della denotante e dell'intelligibile altra dalle disarticolazioni precedenti), ma ci si deve anche chiedere che cosa abbia prodotto siffatta disarticolazione -
[pag. 365 (261 F4 /262 F1)]
o si vuole che attenzione, concentrazione d'attenzione, dialettica che loro consegue, disarticolazione dell'intelligibile, autocoscienza accompagnante quest'ultima siano un tutt'uno simultaneo, ma allora nel primo caso l'intelligibile non è un intelligibile e non è lecito che sia assunto per tale dall'attenzione, nel secondo caso, se è lecito eterogeneizzare funzionalmente attenzione e concentrazione d'attenzione dal resto, per considerazioni particolari, non si vede su che cosa sia dato fondare l'eterogeneità dell'autocoscienza dalla comprensione disarticolata dell'intelligibile ; insomma, non si vede come sia lecito distinguere l'autocoscienza che è denotante formale di un intelligibile, dalle modalità di disarticolazione in cui la sua comprensione deve giacere perché esso sia un ontico autocosciente intelligibile, e d'altro canto è necessario che siffatta distinzione sia data onde l'autocoscienza trovi la ragione dell'eterogeneità della sua essenza da quella dell'intelligibile nella sua funzione apodittica di condizione del porsi dell'intelligibile ad oggetto di attenzione e di concentrazione d'attenzione, cioè è necessario che l'intelligibile sia sintetico e insieme autocosciente come intelligibile onde da un lato l'autocoscienza non faccia altro che offrirlo all'attenzione, dall'altro l'attenzione operi su di esso quella disarticolazione e quelle dialettiche da cui l'autocoscienza si distingue; se poi si vuole che l'eterogeneità dell'autocoscienza dall'essenza dell'intelligibile stia nella modificazione dell'ontità dell'intelligibile conseguente al suo sovraggiungersi come nota altra dal restante della comprensione, modificazione la quale consiste nello sdoppiamento dell'intelligibile in un ontico che è in sé e in un ontico che, pur essendo una parte del primo, in quanto tutto o in quanto esso stesso parte di un tutto, o la totalità comprensiva del primo che è sua parte, si pone tuttavia come altro da esso, e per la quale l'intelligibile cessa di esser quell'unico ontico che è in quanto inautocosciente, questa nuova ragione, base dell'eterogeneità dell'autocoscienza, che è di fatto una descrizione di un certo aspetto formale di una certa dialettica in generale, ha legittimità di ragione se dimostra in primo luogo che siffatto aspetto è di tutte le dialettiche e quindi dell'essenza di una dialettica in genere e che lo stesso aspetto è indice di un'eterogeneità dell'autocoscienza dall'intelligibile cui s'accompagna : il suo presupposto primo è che si dia un intelligibile inautocosciente in sé che è unico come quello che non trova correlazione in nessun altro ontico intelligibile e inautocosciente che sia una sua duplicazione o una duplicazione di qualche sua componente ; ora, questa premessa, che è poi quella del senso comune o di un realismo razionalistico, rimanda all'ontità in sé di intelligibili i quali, come abbiam visto, se sono inautocoscienti, sono anche e non hanno alcuna liceità di non essere unitari e semplici, vuoti quindi di una relazionalità che permei una loro intima molteplicità di componenti articolate e di rapporti che leghino ciascuno agli altri omogenei secondo gli stessi modi con cui le dialettiche autocoscienti vincolano reciprocamente gli intelligibili autocoscienti ; è questo il modo in cui deve essere data l'immagine di un intelligibile inautocosciente o che lo si faccia forma di una natura materiale o che lo si ponga in un problematico campo di spiritualità inautocosciente
[pag. 366 (262 F1 /2)]

da cui si leverebbe per aggiunta di autocoscienza, perché evidentemente quella sua funzione di forma deve accompagnarsi a un'unità causatrice che, comunque ci se la raffiguri, dev'essere quella di un indecomponibile e quindi di un semplice, e insieme quella di un irrelato da tutte le altre forme, mentre questa sua ontità di psichico inautocosciente esclude quegli spostamenti d'attenzione, costituenti le dialettiche e dirompenti gli intelligibili nelle rispettive denotanti, senza le quali un ontico intelligibile non è né disarticolato né relato e quindi è un semplice indecomponibile e un assoluto irrelato ; fin qui nessuna opposizione al nuovo punto di vista; questo, poi, sostiene che il sovraggiungersi dell'autocoscienza all'intelligibile inautocosciente lo lasci quel che è in quanto inautocosciente e insieme lo correli a un secondo intelligibile che è sua parte o suo tutto e che insieme è altro da esso; evidentemente questa denuncia di aspetti generali dell'autocoscienza ha presente quella particolare dialettica che è la supposizione di un giudizio universale categorico e nella quale due intelligibili distinti e diversi sono dialettizzati sul fondamento di una certa loro identità o piuttosto di un certo loro comune appartenere a un unico ontico autocosciente ; si vuole allora che, poiché l'intelligibile in sé ha un certo modo ontico, l'unità semplice e irrelata, la quale tutt'al più è principio di ontità di unità identiche e mai ha il diritto di farsi principio di modi ontici differenti, quali sono quelli di una duplicazione dello stesso intelligibile in qualcosa che è esso e insieme è altro da esso, questo modo ontico sotto cui l'intelligibile si dà quando si fa autocosciente non abbia a sua ragione l'essenza dell'intelligibile, ma l'autocoscienza, la quale, data l'eterogeneità dei suoi prodotti da quelli dell'essenza dell'intelligibile, dev'essere eterogenea da questa ; è da dirsi, anzitutto, che l'aspetto rilevato dal nuovo punto di vista, di una duplicazione dell'intelligibile in autocosciente in sé e in autocosciente altro da sé, pur essendo in un certo rapporto quantitativo con sé, non è comune di tutte le dialettiche in genere e neppure di tutte quelle che son supposizioni di quel giudizio : ad esempio, tutte le dialettiche che sono da più denotanti di più comprensioni all'univocità della funzione che tutte esplicano nelle rispettive comprensioni non rimandano certo ciascuna a una duplicazione di un intelligibile, che, se fosse rimasto inautocosciente, sarebbe stato sempre e soltanto unico, in quanto sono predicazioni non tanto di intelligibili, che in quanto denotanti vedono la loro ontità inautocosciente in sé farsi problematica, quanto di intelligibili che in sé dovrebbero darsi con quella relatezza reciproca che l'ontità inautocosciente in sé, assoluta com'è, non tollera ; ma si conceda che tali dialettiche siano effetti secondari, o, se si vuole, ontici meramente soggettivi che nulla hanno che fare con l'ontico in sé e che traggono origine solo dall'indefinita attività dialettica della sfera degli intelligibili autocoscienti, e si ammetta, con ciò, che le uniche dialettiche, alle quali ci si deve rifare per intendere la natura dell'autocoscienza, non siano né quelle né quante altre muovono da un intelligibile autocosciente che sia di diritto e di fatto simmetrico di un ontico inautocosciente ; queste dialettiche, allora, sono solo quelle

[pag. 367 (262 F3 /4)]

che nel giudizio corrispondente o hanno a soggetto una specie infima e a predicato una sua denotante o hanno a soggetto una denotante di specie infima e a predicato una denotante della denotante o hanno a soggetto una denotante di specie infima e a predicato la funzione formale che il soggetto esplica nella comprensione in generale cui appartiene o hanno a soggetto una denotante di specie infima e a predicato la funzione formale che il soggetto esplica nei confronti di una o altre denotanti della stessa comprensione cui appartiene : son questi i rapporti di parte a tutto o di tutto a parte o di parte a parte con cui l'intelligibile che è duplicato e altro dall'intelligibile in

sé si lega a questo ; poiché tutti i casi considerati all'infuori del primo sono conseguenze di questo, che sarebbe anche lecito trattare come secondari e soggettivi rispetto ad esso, converrà esaminare solo il primo : qui noi avremmo due intelligibili autocoscienti che sono la stessa cosa e che insieme sono differenziati l'uno dall'altro, sicché si avrebbe il diritto di dire che quel che è uno è diventato due e lo è diventato non per sé ma per l'autocoscienza che ha aggiunto alla propria essenza ; ora, le cose non stanno così : in primo luogo, quel soggetto del giudizio categorico che è una specie infima o che ha a sua supposizione l'intelligibile autocosciente di una specie infima, è sì un in sé, se per in sé s'intende il fatto che la sua comprensione è la ragione prima ed unica di tutti gli spostamenti d'attenzione che hanno a prima biffa la sua totalità o a seconda biffa una o più delle note in cui la totalità s'è disarticolata ; ma se per in sé s'intende o l'assolutezza della comprensione, in quanto liceità di esser autocosciente indipendentemente dal farsi biffa di una qualsivoglia dialettica, o l'unità semplice che si attribuisce allo stesso intelligibile in quanto inautocosciente, l'in sé diventa un falso e un privo di ontità, in quanto da un lato la comprensione dev'essere dialetticamente relazionata almeno con se stessa pena la sua esclusione dall'autocoscienza, dall'altro è dialetticamente correlata con se stessa o con una o più delle sue denotanti in forza di una disarticolazione che l'investe al momento stesso della correlazione dialettica pena l'esclusione dall'autocoscienza della dialettica e quindi della comprensione stessa ; dunque, l'in sé dell'intelligibile autocosciente, soggetto del giudizio, non ha nulla che fare con l'in sé dell'ontico simmetrico inautocosciente ; in secondo luogo, consideriamo l'alterità che dovrebbe distinguere l'intelligibile autocosciente, soggetto, dall'altro, che gli è predicato, e che sussisterebbe con alterità, nonostante il suo rapporto da parte a tutto col primo, solo grazie a un'autocoscienza del primo che non ha niente che fare con la sua essenza : se si vuole che questa alterità stia nel fatto che l'intelligibile soggetto è semplice e unitario e insieme disarticolato in modo che una sua componente ne venga separata senza che il tutto che la perde o cessi di essere quello che è o fuoriesca dall'autocoscienza, ci si lascia sfuggire che l'intelligibile soggetto accoglie la predicazione della sua denotante alla condizione di venir simultaneamente disarticolato almeno rispetto a tale nota e quindi di perdere quell'unità semplice che, se avesse conservato, gli avrebbe tolto la liceità dell'intelligibilità : nel giudizio categorico l'intelligibile soggetto è già un disarticolato e un molteplice di più componenti il quale conserva la sua unità,

[pag. 368 (262 F4/263 F1)]

nonostante lo spezzamento, grazie a quella coesione delle parti che gli proviene da un lato dall'unità semplice del dato intuito con cui è correlato, dall'altro dall'autocoscienza dei rapporti, che sono o ontici autocoscienti con una materia apodittica o ontici autocoscienti problematici privi di materia, mediante i quali le varie parti in cui l'unità si è dirotta son mantenute collegate; l'unicità, semplicità, univocità della parola che rimanda all'intelligibile soggetto esprime un'unità che non è quella semplice e da sé dell'intelligibile inautocosciente, ma è quella derivata da altro e da altro assicurata all'intelligibile autocosciente ; se questo fosse un unitario semplice al pari del suo simmetrico inautocosciente, non sarebbe né un autocosciente né un intelligibile ; nell'atto stesso in cui viene pronunciata la parola la cui supposizione è un intelligibile autocosciente soggetto di un giudizio categorico, in chi parla l'intelligibile è già un disarticolato, in chi ascolta lo stesso intelligibile è già nello stato di disarticolazione e attende la parola del predicato per definire siffatto stato ; l'autocoscienza, dunque, rispetto all'intelligibile soggetto non introduce una differenza ossia una duplicazione fra un ontico autocosciente che è uno perché indiviso e un ontico autocosciente ad esso

equivalente ma che è uno nonostante la sua divisione, ma lascia tale intelligibile nell'unico stato di disarticolazione o divisione in cui un intelligibile giace quand'è con autocoscienza ; se si vuole che l'alterità sia tra il soggetto e il predicato, bisogna distinguere due modalità secondo cui la dialettica di un giudizio categorico si dà : è lecito che l'attenzione quando passa dal concentrarsi sull'intelligibile soggetto al concentrarsi sull'intelligibile predicato, rilevi in quest'ultimo una liceità di assolutezza in forza della quale attribuisce a se stessa il diritto di passare dalla concentrazione su di esso alla concentrazione o su di una sua denotante o su di un altro intelligibile, che o non è né l'intelligibile soggetto né una denotante dell'intelligibile predicato o è un'altra denotante dell'intelligibile predicato, indipendentemente dal fatto che l'intelligibile predicato è denotante di una certa comprensione ; ma è anche lecito che la stessa attenzione in quel suo spostamento dalla comprensione del soggetto alla denotante di questo che gli è predicato conservi inalterato il rilievo in cui già ha posto il predicato quando l'ha dialettizzato col soggetto e con ciò mantenga inalterata la relatività dell'ontità del predicato rispetto all'ontità del soggetto ; nel primo caso, è vero, abbiamo una perfetta indipendenza del predicato dal soggetto, nonostante il rapporto di parte a tutto, ma abbiamo anche una modificazione del soggetto stesso, in quanto l'attenzione all'inizio stesso del suo movimento, quando ancora è concentrata sulla comprensione disarticolata del soggetto, ha rilevato la giustapposizione delle varie connotanti e ha escluso dall'autocoscienza i rapporti, o ontici o problematici, che le legavano in unità, mettendosi così nella liceità di trasportarsi sul predicato come su uno dei giustapposti, assolutizzabile in grazia dell'irrelatezza che lo separa dagli altri cui s'accompagna ; in tal modo, l'intelligibile predicato, nell'atto stesso in cui è predicato in siffatto modo, rimanda a una comprensione del soggetto che non è quella da cui si è partiti come da presupposto, come quella che è priva

[pag. 369 (263 F1 /2)]

di qualsiasi nesso fra nota e nota e che consente di trattare la nota come un assoluto ; l'autocoscienza dell'intelligibile soggetto è una denotante che s'aggiunge a una sua struttura sparpagliata e irrelata che è disarticolazione senza contatto alcuno con l'unità originaria, vera o presunta , sotto cui da altro punto di vista è riguardata ; ed è questa la condizione da cui devono muovere le dialettiche che assumano a loro biffa iniziale una denotante di una comprensione qualsiasi allo scopo di correlarla ad altri intelligibili, che siano o non sue denotanti, senza rilevare quelle denotanti, che pur debbono essere presupposte in ess**a** immanenti, le quali siano i particolari modi ontici da cui la denotante, biffa iniziale, è connotata in quanto unificata con le altre denotanti della comprensione del suo soggetto ; se la dialettica del giudizio è questa, la struttura formale generica di esso è una dialettica che è spostamento d'attenzione da dei molti, che null'altro sono se non degli omogenei per la loro mera natura di intelligibili, a un uno dei molti; ma nel secondo caso, la differenza fra soggetto e predicato s'attenua a tal punto da scomparire : infatti, quando una connotante sia dialettizzata con la comprensione da essa denotata con uno spostamento d'attenzione che non priva né la comprensione di tutto ciò che la rende molteplicità disarticolata ma insieme unificata pei rapporti che apoditticamente connettono ciascuno dei molti agli altri e al tutto, né la connotante di tutte le sue denotanti immanenti che sono sua materia e insieme termini attivi e passivi di correlazione unificatrice con le altre connotanti e col tutto della connotazione cui appartiene, l'intelligibile soggetto dev'essere un ontico autocosciente riguardato nella sua totalità disarticolata e unificata e l'intelligibile predicato dev'essere lo stesso ontico autocosciente riguardato nello stesso modo, con l'unica differenza che, quanto chiamiamo soggetto, coinvolge un insieme di ontici

autocoscienti, connotanti e rapporti fra connotanti, la cui autocoscienza è una dialettica dal tutto alle parti, mentre, quel che chiamiamo predicato, è lo stesso insieme riguardato però con una dialettica che dalla parte risale al tutto ; e in entrambi i casi l'autocoscienza non inserisce nessuna differenza fra intelligibili, e lascia l'intelligibile predicato nelle stesse condizioni in cui accompagna l'intelligibile soggetto e viceversa ; di qui, l'impossibilità di attribuire all'autocoscienza una funzione che nulla avrebbe che fare con l'essenza dell'intelligibile, sia perché un intelligibile in genere appena si fa autocosciente tosto si disarticola in un modo o in un altro e con ciò si distingue dall'inautocosciente in sé suo simmetrico, sia perché lo stesso intelligibile fattosi autocosciente si dialettizza in un modo o in un altro, sia infine perché la disarticolazione di un intelligibile autocosciente varia di modo, ma al tempo stesso rifrange questa sua variazione sul predicato, sicché l'autocoscienza non rimanda mai a una duplicazione dell'intelligibile, bensì a una sua disarticolazione in genere e a un certo modo di questa disarticolazione che è l'essenza stessa dell'intelligibile in quanto autocosciente ; che se si obietta che la mia analisi è stata condotta dal presupposto induttivistico che l'intelligibile autocosciente in genere sia in unico e costante rapporto con un dato unitario intuito, e che tale presupposto dev'essere dimostrato,

[pag. 370 (263 F3 /4)]

rispondo che il discorso non cambia anche se l'intelligibile autocosciente si presupponga o innato o derivato da altro, perché in questo caso, che pure attende dimostrazione, sarà l'unità o dell'innato o di quel qualcosa d'altro dall'intuito che è il substrato o il principio dell'unificazione della comprensione disarticolata dell'intelligibile soggetto ; infine si deve tenere conto dell'autocoscienza che è eterogenea dall'essenza di un intelligibile e di una dialettica in quanto dona loro una liceità di ripetizione che non è dall'essenza e che è sapere di essere e di essere quel che sono : delle difficoltà che s'incontrano quando si parla di un'autocoscienza come conoscenza o sapere delle proprie modificazioni o stati da parte di un pensiero, abbiam già detto, ma tali difficoltà si fan più gravi quando si escluda, per la sua problematicità, il pensiero come ontico in sé e si attribuisca ad ogni ontico autocosciente l'attitudine di sapere di sé, perché se questo è l'unificazione di una certa materia o di una certa forma che sono la sua essenza coincidente coll'intero della sua ontità, non compare in essa nessuna nota o componente che sia attitudine problematica o liceità dell'intero di moltiplicare, per dir così, per due se stesso giustapponendo a sé un altro sé e distinguendo i due, l'uno come ontico e l'altro come immagine di sé offertasi dall'ontico a sé pel medio dell'autocoscienza, perché, se l'autocoscienza sovraggiunta è liceità e ontità di ripetizione dell'intero, anche il ripetuto dev'essere ricco di un'autocoscienza che è liceità e ontità di ripetizione e che pone necessariamente la ripetizione del ripetuto in un altro ripetuto a sua volta con autocoscienza, secondo un processo all'infinito, perché, se la ripetizione è un assolutamente equazionato dell'ontico che la patisce, la dialettica fra i due o è della stessa natura di tutte le dialettiche intelligibili e allora è una tautologia, o ha natura diversa, e allora non si trova altra sorgente da cui dedurre la materia del suo rapporto se non un pensiero ontico autocosciente in sé, con la conseguente contraddizione di dover ripudiare e simultaneamente accettare questo e con le conseguenti aporie che investono la nozione di un pensiero in sé ; non so se ho colto tutte le ragioni lecite di un'eterogeneità dell'autocoscienza dall'essenza di un intellegibile, ma almeno rispetto a queste che mi paiono coprire l'intero arco di tali ragioni, la loro illegittimità esclude la loro conseguenza ; che se solo l'eterogeneità dell'autocoscienza dall'essenza di un intelligibile autocosciente è denotante necessaria di un'autocoscienza che sia

contingente come quella che non sia lecito dialettizzare con nessun altro intelligibile [[nota a matita dell'autore : "controllare la definizione di contingente"]] secondo un rapporto da conseguenza a ragione costante e necessaria, dall'autocoscienza si esclude la contingenza ; io sento quanto ripugni a me stesso da un lato stabilire una coessenzialità tra il modo d'essere di un intelligibile che è biffa delle mie dialettiche e l'autocoscienza che l'accompagna, dall'altro escludere l'ontità di un mio pensiero che sia ontico autocosciente in sé atto a trasfondere l'autocoscienza negli ontici che esso accoglie e dialettizza ; io muovo a me stesso l'accusa con cui sempre si sono attaccate le posizioni razionaliste, che cioè esse escludono tutto ciò che non riescono ad accogliere sotto il segno dell'intelligibilità e che facendo ciò si mettono nella condizione di trattare per reale
[pag. 371 (263 F4 /264 F1)]
un'immagine impoverita e deforme di esso; ma sento anche pesare su di me i millenni di un certo modo di guardare alle cose entro il quale ha il suo trono di privilegiato questo pensiero assoluto e in sé, e avverto che la loro presenza è ragione non piccola e non ultima della ripugnanza e dell'accusa ; è certo che l'esclusione dall'autocoscienza di una sua accidentalità o di una sua contingenza rimanda alla sua coessenzialità con l'intelligibile autocosciente, perché un'autocoscienza che non sia conseguenza necessaria di una ragione altra dall'intero ontico cui si sovraggiunge o per la quale non si ritrovi nessun ontico autocosciente che ne sia ragione deve necessariamente far tutt'uno con il complesso della materia e della forma di ciò in cui la si ritrova, ed è certo che questa coessenzialità finisce per escludere gli ontici autocoscienti di conoscenza, di rappresentazione, di sapere, di pensiero, di soggetto, di oggetto ecc. con cui siamo soliti dialettizzare la sfera degli ontici autocoscienti in generale ; ma io credo che un approfondimento di questa coessenzialità riesca ad annullare la ripugnanza dell'indifferenza tra autocosciente e autocosciente e a privare dell'impoverimento e della deformazione l'immagine di una sfera di autocoscienti vuota di un pensiero ontico in sé ; quando si parla di coessenzialità dell'autocoscienza con l'intelligibile, si deve muovere dall'essenza dell'intelligibile autocosciente : entro di essa siamo soliti distinguere una materia da una forma ; le cose sono facili se si tratta di definire o descrivere la forma, lo sono meno per la definizione o descrizione della materia, perché, quando si dice che la forma è un certo rapporto tra due ontici variabili che è apodittico e che, mentre è in sé quel che è, simultaneamente riveste ciascuno dei due ontici di una funzione nei confronti dell'altro, facendo dell'uno ciò il cui modo di essere pone necessariamente il modo di essere dell'altro e facendo di questo ciò il cui modo di essere pone necessariamente il modo di essere del primo, secondo un vincolo che è detto di dipendenza funzionale, vincolo che solo in apparenza o meglio solo in rapporto a certi punti di vista da cui si guarda a certe variabili è tale per cui l'uno degli ontici, l'indipendente funzionale, è dichiarato agente, ossia fonte e principio di ontità e di modi ontici per sé e per l'altro, mentre l'altro, il dipendente funzionale, è dichiarato paziente, ossia traente dall'altro la propria ontità e i propri modi ontici, ma che di fatto, e relativamente alle dialettiche riguardate da se stesse come da unico punto di vista legittimo, ignora questa distinzione in quanto l'indipendente funzionale acquista questo modo ontico della funzionalità solo relativamente al suo correlato da cui, per ciò, riceve la necessità di un suo modo ontico e rispetto a questo si fa dipendente funzionale del proprio dipendente funzionale, quando dunque si parla di questo ontico autocosciente che è la forma, pare che nulla si opponga alla sua pensabilità, ossia alla sua ontità autocosciente incondizionata dall'autocoscienza di qualsivoglia altro ontico autocosciente ; se invece si dice che la materia è ciò che dei due ontici accoglie la

forma, ossia è quelle modalità ontiche dei due autocoscienti le quali entrando nel rapporto della forma si vedono giustapposte come ulteriori denotanti le rispettive funzioni che ciascuno esplica nei confronti dell'altro, pare che la pensabilità della materia
[pag. 372 (264 F1 /2)]
sia meno assoluta di quella della forma, non essendo lecito un ontico autocosciente della materia che sia scisso da una qualsivoglia dialettica con la forma ; di fatto, è solo apparenza, ma sotto di essa si cela qualcosa che la giustifica : infatti, se è vero che la forma in genere è descritta grazie a un appello agli ontici variabili che ne sono materia e se è vero che la materia in genere è descritta solo col ricorso al rapporto in cui entra, è altrettanto vero che nella dialettica di intercondizionamento dei due l'attenzione si sposta anzitutto dalla forma verso la materia per poi riflettersi da questa su quella secondo quel vincolo che fa della prima una indipendente funzionale e della seconda la sua dipendente, anche se questa dipendenza si trasforma in influenza o indipendenza funzionale solo però rispetto alla funzionalità dell'indipendenza funzionale dell'altra ; comunque, la maggior chiarezza e la maggior articolazione della definizione o descrizione della forma e la relativa autonomia di cui esse godono da quelle della materia rimandano a una soluzione di continuità delle due definizioni e descrizioni, la quale a sua volta si riduce a una distinzione dei due intelligibili, la forma e la materia, distinzione di cui è lecito cercare le ragioni sufficienti della sua ontità e insieme il diritto ad essere ; vari fattori rompono l'unità della materia e della forma, in generale la geometrizzazione condizione generica delle dialettiche intelligibili, il duplice ossequio alla verità materiale e alla verità formale cui son tenuti gli autocoscienti che vedono legittimata attraverso esso la loro pretesa di essere intelligibili, l'impossibilità in cui una dialettica in genere si trova di ritrovare entro la materia di un ontico intelligibile qualcosa che la differenzi essenzialmente dalla materia degli intuiti fenomenici e le conseguenti illiceità di ricavare dall'una e dall'altra una ragion sufficiente necessaria della necessità sia della forma in generale sia dell'accettazione in particolare di quella forma in cui quella materia entra ; sono questi i modi dell'intelligibilità che le varie teorie hanno addotto direttamente per limitare le pretese della ragione senza negarla in assoluto e senza precipitare nello scetticismo e che indirettamente lasciano adito a una differenzazione ontica od essenziale tra la materia e la forma ; chi attribuisce alla sfera delle dialettiche il peso fatale di attuare le proprie operazioni alla condizione di scindere l'ontico in sé in ontici circoscritti da perimetri o superfici isolanti e interrompenti la congiunzione reciproca di quelle che in forza della circoscrizione geometrizzante da momenti qualitativamente eterogenei di un tutto uno si fanno parti discrete e assolute, e con ciò o nega alla ragione l'attitudine a inserire senza alterazioni l'ontico in sé nelle proprie dialettiche o nega all'ontico in sé ontità di fatto e di diritto per la sua inettitudine a spezzarsi in giustapposti immutabili come le biffe delle dialettiche intelligibili, si lascia sfuggire altre componenti dei processi dialettici : infatti, se le cose stessero veramente così, se cioè una qualsiasi continuità in mutamento qualitativo fosse talmente eterogenea dalle dialettiche intelligibili da perdere del tutto la loro modalità ontica e da assumerne una del tutto opposta e diversa per inserire i suoi vari qualitativi come biffe di dialettiche, non si vede né come le dialettiche stesse riuscirebbero a fare una qualsivoglia presa
[pag. 373 (264 F2 /3)]
su tale continuità, né come la sfera dialettica riuscirebbe a generare intelligibili autocoscienti che non solo hanno la pretesa di essere l'autocoscienza del costante e dell'uniforme inautocosciente nel continuo, ma pare che abbiano anche una certa liceità

di intervenire nel continuo lungo quei canali che sono le uniformità costanti inautocoscienti in esso, né come sarebbe lecita una qualsiasi descrizione del continuo, la quale, per quante metafore e precisazioni usi un Bergson per la sua durata reale, deve pur sempre spezzare e geometrizzare il continuo, né come il continuo verrebbe tradotto in discontinui onde Zenone riesca con le sue dialettiche a dimostrarne l'assurdità ; ci si deve allora chiedere se la dialettica in genere veramente abbia a suo principio una perfetta e completa geometrizzazione dell'ontico autocosciente in genere ; se noi prendiamo una qualsiasi dialettica, è evidente che lo spostamento d'attenzione da un intelligibile autocosciente a un altro, con quel suo seguito di concentrazione sull'uno in quanto non è l'altro e su questo in quanto non è quello, di apparente simultaneità acronica sotto cui si cela di fatto un darsi all'autocoscienza in successione diacronica prima dell'uno e poi dell'altro e un fuoriuscire dall'autocoscienza del primo quando si dà il secondo, essendo tuttavia assicurata ad entrambi l'unificazione, e quindi al primo quella funzionalità dialettica che dovrebbe aver perduto per l'esclusione dell'autocoscienza, dalla costante autocoscienza del nesso che li correla necessariamente e che rende lecito risalire dall'autocoscienza del secondo all'autocoscienza, precipitata prima nell'inautocoscienza, del primo e viceversa, di disponibilità costante, anche dopo esser esso stesso precipitato nell'inautocoscienza, in forza di un nuovo nesso dialettico che lo collega a un altro spostamento d'attenzione e lo fa biffa di questo, germina da una discrezione reciproca delle due biffe, da quella che chiamiamo una loro geometrizzazione, ma non s'arresta a questa perché simultaneamente sovraggiunge alla separazione sia il nesso apodittico che corre dall'una all'altra biffa e che le unifica, sia la serie degli ontici autocoscienti, posti come apodittici o come problematici, ossia come ontici la cui comprensione è autocosciente e dirompibile essa stessa in denotanti ciascuna delle quali apodittica e apoditticamente vincolata al tutto e alle consorelle, o come ontici la cui comprensione è zero, ma è autocosciente come quella che gode della liceità di riempirsi di denotanti egualmente apodittiche e apoditticamente vincolate, autocoscienti i quali sono denotanti, apodittiche o problematiche, di ciascuna delle due comprensioni-biffe e che sono la ragion sufficiente della necessità del rapporto dialettico e della funzione che in esso ogni comprensione esercita sull'altra ; che, se poi quegli ontici autocoscienti che sono il nesso apodittico della dialettica, le funzioni reciproche dei dialettizzati, le denotanti delle comprensioni dialettizzate che son ragione di quello e di queste, sono a loro volta dei circoscritti geometrici, ulteriori dialettiche intervengono ad assumere come biffa ciascuno dei circoscritti e a unificarlo con la biffa che gli è apoditticamente correlata, ripetendo tutte le operazioni della prima, finché non sia inserito in una dialettica qualsiasi ontico geometrizzato la cui circoscrizione abbia provocato una scissione discreta da ciò con cui è in unità ;
[pag. 374 (264 F4 /265 F1)]
il che significa che la ragione o sfera delle dialettiche, se giace nel suo fato di scindere, ritrova in sé la capacità di fuoruscirne riparando, come può, alla discrezione della scissione coll'unificare i separati e col cogliere entro i separati ragioni necessarie della loro reciproca unificazione : come nella facoltà intuitiva dell'orologiaio lo sparpagliamento dei meccanismi in un caos dirompente l'originaria unità ordinata dell'orologio si ricompone nell'unitario ordine del tutto senza che né mano né arnese modifichino le posizioni spaziali degli sparpagliati, così la ragione sostituisce alla dispersione delle membra del continuo anatomizzate e disperse in un caos una serie di vincoli sempre più particolari e sempre più motivati che ricompongono l'unità originaria ; come lo stesso orologiaio non vede nell'unità meccanica dell'orologio quel

che ci vedo io ossia un tutto indistinto che fa qualcosa, ma vi scopre un frazionamento sempre più minuzioso a cui ripara sostituendo al congiungimento del continuo inseparabile nessi necessari e dotati ciascuno di ragion sufficiente da ritrovarsi entro i discreti che esso connette, così la ragione si posa su di un ontico autocosciente alla condizione di anatomizzarlo sì simultaneamente, ma anche di ritrovare entro i preparati anatomici quelle ragioni necessarie che li richiamano l'un l'altro secondo una dialettica unificatrice che è l'ontico autocosciente intelligibile immanente inautocosciente e insieme principio inautocosciente del continuo unitario del tutto ; la ragione ha il diritto, è vero, di perder per strada nessi e ragioni di nessi, escludendo, ad esempio, uno dei rapporti necessari che dialettizzano apoditticamente un cuore e un polmone giacenti come preparati su di un tavolo anatomico, ma ha anche il diritto e la liceità di trattare le dialettiche che vivono su quell'esclusione almeno come inadeguate all'unità continua autocosciente con cui il complesso delle dialettiche deve dialettizzarsi ; la ragione geometrizza, ma anche dialettizza, ed è per questo che un Bergson ha la liceità di pretendere che le sue pagine anatomizzatrici e ineluttabilmente anatomizzatrici di quella continuità indiscreta della durata reale siano biffa di equivalenza dialettica con ciò che pretendono di descrivere senza deformare ; se la sfera delle dialettiche è a buon diritto accusabile di deformazione dell'ontico in sé, l'accusa deve limitarsi a questo che nessuna dialettica dà un'unità, e deve riconoscere che basta che un'unità assuma di fronte alla dialettica in genere la veste di sintesi e con ciò sia riducibile a discreti differenziabili geometricamente, perché tosto la stessa dialettica si procuri tutti gli ontici autocoscienti per tradurre siffatta unità in una unificazione che è tenuta a giustapporre e a correlare, sotto forma di ontici autocoscienti in sé e discreti, tutti i fattori che debbono essere addotti come ragioni sufficienti di un modo tale di siffatta unificazione che la renda totalmente equivalente all'unità e totalmente identica ad essa, rispetto alla quantità delle qualità che la costituiscono ; che se si obietta che questo stato fatale delle dialettiche le condanna a una perpetua inequivalenza qualitativa e quantitativa dell'unificato all'uno, perché nelle dialettiche la cui totalità pretende di essere l'unificazione equivalente all'unità non entrano mai come biffe né il dato qualitativo dell'unità assoluta dell'uno sintetico

[pag. 375 (265 F1 /2)]

che nessuna analisi geometrizzante ha la liceità di isolare in un ontico autocosciente con una materia e una forma propria e qualitativamente altre da quelle delle altre biffe, né quei dati che sfuggono ai principi di ragione perché o offendono il principio di identità o non offrono nessuna denotante che sia ragione sufficiente dell'apoditticità del rapporto dialettico in cui entrano come biffe, né quei dati che debbono sì esser geometrizzati dalle dialettiche in ontici autocoscienti loro biffe, ma che non albergheranno mai una materia che li faccia biffe di una dialettica che li correli alle denotanti dell'intelligibilità, è evidente che l'obiezione ha sott'occhio sia l'apparente inettitudine della ragione a inserire nel quadro delle dialettiche che è pretesa unificazione equivalente all'unità, un ontico autocosciente qualitativamente determinato ed eterogeneo dagli altri che sia il simmetrico di ciò che l'unificazione ha perduto, ossia il qualitativo unitario che è il modo ontico di ogni unità sintetica, sia l'apparente inettitudine delle sensazioni e delle percezioni ad assumere nella propria materia quei modi di intelligibilità e di permanenza costante che unici consentirebbero di farne degli intelligibili biffabili legittimamente con l'intelligibile in esse immanenti inautocoscienti, e unici fornirebbero ragione dell'accettazione dell'intelligibilità che è poi la stessa immanenza inautocosciente dell'intelligibile, inettitudine che si associa all'impossibilità delle dialettiche di distinguere nettamente nella materia una biffa che

sia intelligibile immanente inautocosciente entro il sensoriale intuito da una biffa che sia sensazione o percezione con immanenza inautocosciente dell'intelligibile, e all'impossibilità delle stesse dialettiche di conservare all'intelligibile l'unità e la semplicità che gli competono come attributi apodittici e condizionatori della sua intelligibilità e insieme di farlo biffa con le sue denotanti e con le sensazioni e percezioni in cui deve immanere con inautocoscienza, sia l'impossibilità delle dialettiche di liberare l'intuito in genere, che pur deve entrare come biffa di nessi intelligibili, dalla contraddittorietà o per simultaneità, qual è quella del movimento rilevata dagli argomenti di Zenone, o per successione, qual è quella del divenire direttamente rilevata dal ripudio parmenideo e platonico di questo mondo e indirettamente sottolineata dalla logica hegeliana, la quale si limita ad imporre come apodittico di diritto quanto è inintelligibile di fatto ; consideriamo questi vari aspetti : quando si parla di inettitudine della sfera delle dialettiche ad albergare un intelligibile, si è tenuti ad evitare un'ambiguità, di scambiare l'impossibilità assoluta di tale sfera a porre un certo autocosciente a biffa di una qualsiasi dialettica, o per vacuità totale dell'autocosciente, quale, ad es., il concetto di causa della causa prima, o per antinomia dell'autocosciente, quale, ad es., il concetto di sirena omerica, con l'illiceità ad assumere a biffa un intelligibile autocosciente con forma e funzioni e rapporti dialettici ben definiti e apodittici ma con materia o zero o variabile ; se noi chiamiamo il primo autocosciente un concetto falso o apparente e il secondo un concetto problematico, come quello che rispetto alle sue denotanti materiali gode di liceità e non di apoditticità dialettica, la nozione del qualitativo che è il modo ontico dell'uno sintetico da unificarsi alle altre componenti

[pag. 376 (265 F2 /3)]

le cui dialettiche rendono la loro unificazione equivalente all'unità sintetica, è un concetto che non è impossibile, cioè né falso né apparente per la ragione, ma è o un intelligibile materialmente e formalmente denotato al pari degli altri, come avviene per certe unificazioni storiche o tecniche ad esempio, o è un concetto problematico, nel qual caso esso si sovraggiunge agli altri del complesso dialettico unificatore a completarne l'equivalenza con l'unità, sia pur restando vuoto nella sua materia e perciò attendendo il proprio completamento materiale o apodittico o ipotetico, ma sempre ottemperando a tutte le condizioni dialettiche data la determinatezza e apoditticità della sua forma : se si vuole, si giustappone come un'incognita, che sia variabile dipendente, la quale è zero rispetto alla sua definizione quantitativa, ma non rispetto ai rapporti che la connettono alle altre variabili in connessione funzionale con essa ; quanto all'insufficienza di certe rappresentazioni che pur entrano nella sfera dialettica a rivestire tutti gli aspetti formali dell'intelligibilità, se per esse s'intendono le sensazioni e le percezioni abbiam già visto che un'inintelligibilità loro assoluta non è del tutto ammissibile, sia che si muova da un platonismo o aristotelismo, in cui in ogni intuito c'è pur sempre il riflesso di un intelligibile, sia che si muova, e a maggior ragione, da un empirismo o puro o mascherato, pel quale l'insufficienza del rapporto intelligibile in sé a fondare l'intelligibilità immanente nel fenomenico rimanda a un intervento sussidiario degli stessi intuiti i quali collaborano col rapporto, e lo debbono fare, onde nell'intendimento insorga un autocosciente che sia o sia trattato per intelligibile ; e questo intervento si dà alla condizione che nell'intuito si rinvengano alcuni degli aspetti che son fondamento di intelligibilità ; che se poi a questi aspetti manca quello essenziale di note immanenti che sian ragioni sufficienti apodittiche garanti dell'apoditticità di tutti gli altri fondamenti dell'intelligibilità dell'intuito, è ancora la ragione che rileva siffatta assenza, abbassando al rango di concetto problematico sia

l'intuito che è introdotto nelle dialettiche intelligibili, sia il nesso dialettico con cui la materia dell'intuito è correlata, come ragione, alle altre note formali che si sovraggiungono alla materia come denotazioni di intelligibilità, sia i nessi di tutte le dialettiche che hanno a biffa l'intuito in quanto già problematicamente dialettizzato con sé come da ragione a conseguente di intelligibilità ; il che è poi quel che fa la sfera dialettica in Hume e in Stuart Mill ; e col far ciò questa sfera completa il quadro delle dialettiche di unificazione fino a renderlo equivalente con l'unità sintetica del fenomenico e lo completa con perfetta aderenza all'uno del fenomenico, che, se pervaso di un'intelligibilità inautocosciente, manterrà il problematico degli intelligibili costantemente identico a se stesso, mentre, se vuoto di intelligibilità, rivelerà l'inintelligibilità del problematico la cui esclusione si accompagnerà all'esclusione del complesso dialettico unificatore, rapporto intelligibile compreso ; d'altra parte, quell'illiceità pesante sulle dialettiche di offrirsi a biffe intelligibili che siano immanenti inautocoscienti entro l'intuito fenomenico e che salgano all'autocoscienza senza accogliere nessuno degli autocoscienti intuiti, senza cioè assumere nella propria nessuna materia del sensoriale e del percepito,

[pag. 377 (265 F3 /4)]

è pur essa un dato autocosciente che la ragione pone a biffa della sua unificazione dialettica, sia che accolga l'intelligibilità di tipo platonico o aristotelico, nel qual caso tratta la materia del sensoriale accolta nell'intelligibile come un simmetrico equivalente di un intelligibile costantemente problematico nella materia, sia che si rifaccia all'intelligibilità di tipo empiristico o kantiano, nel qual caso, o esplicitamente ossia con completa presa di contatto di sé su se stessa, o implicitamente ossia con una dialettica che si lascia sfuggire alcune delle componenti che pur sono autocoscienti, trasferisce necessariamente qualche aspetto dell'intelligibilità del rapporto intelligibile alla materia fenomenica onde sfuggire al rischio di svuotarsi di qualsiasi contenuto, compreso quello della descrizione di se stessa e onde conservare a sé un sia pur minimo diritto di costruirsi secondo dialettiche legittime ed intelligibili ; se poi l'insieme delle dialettiche sembra smarrire l'unità e la semplicità dell'intelligibile che pretendono ritradurre nella loro unificazione, si deve riprendere quanto sopra si è detto, anzitutto che l'unificazione dialettica pone sempre sé ad equivalente e non a identico di un intelligibile inautocosciente in sé, in secondo luogo che l'equivalenza è sempre conseguita con l'inserzione dialettica di nuove biffe, che sono anche concetti problematici, ma che mirano sempre a riempire quei vuoti che priverebbero l'unificazione della sua pretesa equivalenza con l'uno in sé ; e grazie appunto a questo articolare, sul nucleo centrale delle dialettiche di unificazione, di concetti o apodittici o problematici che inseriscono nell'unificazione quel qualitativo dell'uno che, o a causa della sua disarticolazione o a causa della cecità delle dialettiche nei suoi confronti, mai è materia di un intelligibile apodittico, la sfera dialettica si offre l'intelligibile autocosciente come l'asintoto dell'intelligibile simmetrico inautocosciente, cioè come qualcosa che è altro da questo per la molteplicità disarticolata in discontinuità geometrica che permette le dialettiche stesse, e come qualcosa che, arricchendosi via via di nuovi autocoscienti, sia pur problematici, tende a superare la discrezione geometrica con l'unificazione dialettica e con l'accoglimento di un numero sempre maggiore di denotanti qualitative, alcune delle quali addizionano all'unificazione quel qualitativo che è uno nell'unità sintetica e con ciò la rendono atta a dialettizzarsi con quegli intuiti fenomenici autocoscienti entro cui l'intelligibile dovrebbe giacere inautocosciente ; e, infine consideriamo quel che consegue o ai discorsi di Zenone che dall'antinomia del movimento inferiscono l'inintelligibilità del movimento in quanto

contraddittorio per simultaneità come quello il cui concetto deve ricevere simultaneamente due denotazioni che hanno tutti i crismi della contraddizione, o ai discorsi di Parmenide e di Hegel, i quali dalla contradittorietà del diveniente inferiscono l'inintelligibilità del divenire in genere in quanto contraddittorio per successione come quello il cui concetto deve ricevere diacronicamente denotazioni che a livello del fenomenico sono e hanno ontità e quindi non sono contraddittorie, ma a livello dell'intendimento debbono essere ricondotte ai principi di identità e di ragione, per la loro forma di denotanti di un preteso intelligibile, e insieme li offendono sicché ricevono anch'esse tutti i crismi della contraddizione ;

[pag. 378 (266 F1 /2)]

le prove di Zenone, delle quali qui non si ha né la pretesa né l'opportunità di definirne l'essenza o di darne una interpretazione, muovono da un presupposto, o postulato o assioma, che il rapporto fra l'intelligibile che è per le dialettiche di condizione umana e l'intelligibile che è in sé, sia poi oppur no autocosciente, sia di un'equivalenza che è altra da quella che finora abbiamo attribuito come pretesa della ragione con il giusto diritto non di escludere che essa sia la sola delle equivalenze secondo cui i due intelligibili sono dialettizzati, ma di stabilire che essa è quella delle equivalenze sotto il punto di vista della quale noi accettiamo una certa validità delle dialettiche di condizione umana ; ora l'equivalenza di Zenone è un'identità o identificazione dei due intelligibili la quale è, per dir così, viziata, e quindi ridotta ad equivalenza, per la differenza delle due rispettive denotanti, quella di essere per dialettiche di condizione umana che è dell'un intelligibile, quella di essere in sé che è dell'altro intelligibile ; dal presupposto calano varie inferenze, che l'autocosciente di condizione umana, il movimento, in quanto ontico circoscritto e geometrizzato in sé, acquisti la legittimità di intelligibile alla condizione che il suo simmetrico, che è il movimento, in quanto autocosciente intuito entro una sfera sensoriale e come momento di questa, entri in dialettiche autocoscienti intelligibili, che la sfera delle dialettiche abbia la liceità di operare sul movimento fenomenico la stessa disarticolazione che è lecita su un intelligibile appunto perché dall' intelligibilità del moto fenomenico, assunto come intelligibile problematico, deve derivare la legittimità del corrispondente intelligibile per dialettiche di condizione umana con la conseguenza che tutto ciò, che è valido e lecito per questo secondo, deve essere altrettanto valido e lecito per l'altro, che la stessa sfera abbia il diritto di assumere sia le disarticolazioni dell'unitario moto sia le disarticolazioni di tutti i restanti giustapposti fenomenici che si legano con un qualsivoglia rapporto apodittico con il fenomenico centro d'attenzione come altrettanti pretendenti intelligibili che debbono sottoporre le loro pretese al vaglio delle condizioni generali di intelligibilità, infine che sia lecito alle stesse dialettiche trascorrere o per meglio dire saltare con tutta tranquillità dalla disarticolazione del fenomenico o delle sue immagini in quanto fenomeniche alla disarticolazione del fenomenico o delle sue immagini in quanto trattate come intelligibili, il che è quanto appunto fa Zenone quando scinde il movimento nelle sue denotanti di modo di un mobile, di spostamento da una linea di partenza, di stasi in un traguardo, di superamento degli intermedi fra la linea di partenza e il traguardo, di raggiungimento di un altro mobile, ecc. quando scompone le concomitanti fenomeniche, assunte come necessarie, del movimento e divide l'unità spazio-temporale e l'unità superiore che vincola questo uno, spazio-tempo, alla denotante della velocità propria del moto, quando fonda l'antinomia del movimento e quindi la sua inintelligibilità non già sulla scomposizione e disarticolazione di ciò che ha scomposto, ma sulla scomposizione e disarticolazione dello spazio-tempo-velocità assunti come intelligibili in quanto

variabili funzionali dell' equazione S = V T e non già sulla contradditorietà del moto come fenomeno ma sulla contradditorietà che separa questo,
[pag. 379 (266 F2 /3)]
questo avviene alle sue condizioni che sono lo spazio fenomenico in cui si dà, il tempo concreto - non si allude qui alla durata di Bergson, ma solo alla durata di questo movimento qui che vedo- che si svolge, per dir così, via via che il movimento si dà, la velocità effettiva che intuitivamente è qualcosa d'altro dalla determinazione qualitativa della sua quantità indeterminata a livello intuitivo, dalle biffe autocoscienti quali si danno nelle dialettiche intelligibili costruite, sulla base di S = V T, in simmetria col movimento fenomenico : nella dicotomia, il movimento è assurdo perché il moto in quanto denotante necessaria di un mobile deve provocare il superamento della traiettoria da parte del mobile e insieme non ha la liceità di provocarlo : ma, il superamento della traiettoria è dato fenomenico che delle due l'una, o è assunto come intelligibile, nel qual caso il moto dev'essere in rapportazione necessaria con modalità delle concomitanti fenomeniche, spazio tempo velocità, che siano tali da rendere lecito e costantemente e uniformemente il superamento, o è assunto come un dato intuitivo di intelligibilità problematica e da dimostrarsi, e allora, se a principi della necessità o intelligibilità di esso si assumono queste o quelle modalità delle concomitanti condizionanti, si deciderà se attribuirgli intelligibilità o escluderlo dall'intelligibilità ; ma Zenone non opera così : assume il superamento come una denotante intelligibile del moto indipendentemente dalle modalità dell'unità spazio-tempo-velocità che sono o ragioni o condizioni della legittimità di tale intelligibilità, va a cercare queste ragioni in certe modalità o, se si vuole, in una delle due modalità sotto il cui punto di vista viene disarticolata l'unità spazio-tempo-velocità nelle sue denotanti, e, poiché per questa modalità lo spazio-tempo-velocità assume una modalità tale da rendere illegittima e impensabile la denotante del superamento della traiettoria propria del movimento, giustappone la necessità e legittimità del superamento all'impossibilità e impensabilità del superamento come due denotanti connotanti simultaneamente e sotto lo stesso punto di vista un unico ontico autocosciente che si fa contraddittorio e inintelligibile ; ora, dal punto di vista del suo presupposto Zenone ha tutto il diritto di agire così, in quanto, posta la sua equivalenza tra l'ontico autocosciente di intelligibilità problematica e l'ontico autocosciente di intelligibilità da verificarsi, e stabilita la perfetta identità dei due tranne che nell'essere il primo un problematico segno di un problematico intelligibile in sé e nell'essere il secondo un problematico intelligibile per dialettiche di condizione umana, l'intelligibilità di quello deve consentire l'indifferente trapasso delle dialettiche da esso al suo simmetrico e viceversa e addirittura la sua unificazione col suo simmetrico quasi fossero una sola cosa, mentre l'inintelligibilità del medesimo non solo deve consentire lo stesso trapasso al simmetrico ma deve anche porsi come ragione dell'inintelligibilità o, se si vuole, inesistenza del suo simmetrico ; e non si pensi che nel presupposto di Zenone ci sia il concetto di un apriorismo degli intelligibili perché la sua dialettica accoglie come intelligibile problematico quella denotante del moto come ontico autocosciente intuitivo e fenomenico che è il superamento della traiettoria nella dicotomia o il raggiungimento del mobile meno veloce da parte del più veloce nell'Achille ;
[pag. 380 (266 F3 /4)]
e quando Bergson risolve i due argomenti facendone il frutto della deformazione che la durata reale patisce facendosi termine della geometrizzazione che le dialettiche intelligibili operano negli ontici autocoscienti per farli loro biffe, non si rende conto di accettare lo stesso presupposto con gli stessi concetti che lo costituiscono, perché a lato

della rottura dell'unità della traiettoria e del movimento in punti o in estremità di segmenti e in stasi del mobile in queste estremità, punti e stasi che divengono gli intelligibili biffe delle dialettiche, egli deve pure porre la traslazione del mobile dal punto di partenza al traguardo che è dato intuitivo assunto come intelligibile al di là di ogni geometrizzazione, ossia deve pure consentire che la ragione avrebbe il diritto di spostare le sue dialettiche dagli intelligibili problematici da dimostrarsi apodittici agli intelligibili problematici in quanto fenomenici intuiti o, il che è poi lo stesso, di unificare i due in un unico autocosciente entro cui le dialettiche sono equipollenti ; ma l'equivalenza che la sfera delle dialettiche assume tra un complesso di dialettiche unificatrici e l'unità dell'intelligibile in sé come rapporto asintotico fra un autocosciente e un altro, è anche lecito che sia altra da quella para-identità da cui parte Zenone ; essa ha il diritto di essere quell'unificazione in via di costante aumento qualitativo e quantitativo che tende ad adeguare l'unità dell'ontico in sé : e in questo caso la pretesa di ritrovare l'intelligibilità del movimento deve prendere corpo in una presa di contatto diretta e costante con l'ontico in sé o con quell'intuito autocosciente che è assunto o come ontico in sé o come segno dell'ontico in sé, in quanto sensoriale con tutti i caratteri formali della sensorialità e con l'immanenza inautocoscienza dell'intelligibile, con la conseguenza che l'unità che essa deve tradurre nella sua unificazione è il dato di un movimento che è nota o attributo o momento o porzione di un mobile che supera una traiettoria, dato le cui denotanti e le cui condizionanti, spazio tempo velocità, con le loro denotanti debbono essere materialmente connotate in modo da godere degli attributi dell'intelligibilità e insieme in modo da dialettizzarsi in un'unificazione il cui contenuto materiale resti il superamento della traiettoria da parte del mobile ; qualcosa di simile la ragione è tenuta a fare e fa nei confronti di quella contraddizione per successione che è stata uno dei drammi di Parmenide e di Hegel ; in conclusione, l'attacco alla ragione perché geometrizza è infondato se mira a negare alla ragione la traduzione in sé di ogni unità e insieme a privarla della liceità di operare una tale traduzione, giacché non introduce nelle dialettiche con cui intende prendere autocoscienza delle dialettiche in generale della ragione quel che di fatto queste contengono e precisamente il costante sforzo delle dialettiche intelligibili di accogliere come biffe quei dati autocoscienti che siano simmetrici dell'unità e semplicità di un intelligibile in sé, è invece legittimo quando rileva che l'ontico patisce sempre una certa deformazione quando sale al livello delle dialettiche intelligibili, deformazione che però è sempre compensata da strattagemmi che riparano all'inequivalenza assoluta che dalla geometrizzazione proverrebbe al rapporto fra l'intelligibile di condizione umana e l'intelligibile in sé ;

[pag. 381 (267 F1 /2)]

la condizione o lo strumento per cui una dialettica qualsiasi pone tra le proprie denotanti quelle della sua verità e validità è il suo farsi conseguenza di un duplice rapporto dialettico in cui si hanno a principi o ragioni rispettivamente un certo ontico autocosciente che è garante della verità e validità della materia che entra nella conseguenza e un certo ontico autocosciente che è garante della verità e validità di tutte le denotanti formali della stessa conseguenza; nella sfera delle dialettiche ad ogni richiesta di verificazione e convalidazione di una dialettica risponde una distinzione o separazione di due dialettiche fondate sulla differenza tra due gruppi distinti di denotazioni entro la dialettica da verificare e convalidare e tra due gruppi distinti di ontici autocoscienti ciascuno dei quali si fa biffa di partenza di uno dei due spostamenti d'attenzione rispettivamente verso questo e quel gruppo di denotanti ; la legittimità delle due dialettiche sovraggiunte costituisce le legittimità dei due gruppi di

denotanti le quali son chiamate verità materiale e verità formale della dialettica da verificarsi ; per decidere della separazione assoluta delle due verità e dei due insiemi che le costituiscono, il principio materiale e il principio formale delle due dialettiche di verifica, le due dialettiche di verifica o di ragione sufficiente delle verità, le denotanti che son materia e le denotanti che son forma della dialettica da verificarsi, occorre stabilire se la concentrazione d'attenzione sulla sfera delle dialettiche abbia la liceità di farne un proprio oggetto senz'alcun presupposto all'infuori di quello che unico e univoco necessariamente dev'essere assunto per promuovere dialettiche intelligibili che descrivano e fissino i modi di un'intelligibilità in generale che sia di tale sfera di condizione umana, il che ha luogo alla condizione che il termine dell'attenzione sia in tutti i suoi aspetti apodittico e non problematico e offra per dir così un campo la cui disarticolazione sfocia in una giustapposizione unica ed univoca di autocoscienti da dialettizzarsi, oppure se la stessa concentrazione d'attenzione, trovandosi di fronte a un oggetto la cui disarticolazione è sempre generatrice di una molteplicità discontinua di ontici problematici la cui dialettizzazione ne fa degli intelligibili problematici a materia variabile e a forma unica e costante, e non riuscendo a inferire dall'oggetto stesso ragioni sufficientemente valide a sostituire alla problematicità di questa materia una sua apoditticità cui consegua l'illegittimità delle restanti materie problematiche, non sia costretta ad assumere, al fine di ottenere quell'apoditticità che l'oggetto immediatamente non offre, presupposti da cui inferirla, i quali saranno a loro volta molteplici variabili e problematici come quelli che non sono necessariamente disarticolati entro l'oggetto, ma sono ipotizzati in forza di certe denotanti rilevate entro l'oggetto e assunte a privilegiate e fondamentali fra quante connotano l'intero oggetto, ossia la sfera delle dialettiche nella sua totalità e omogeneità relativa ; basta rifarsi alla successione diacronica delle descrizioni della ragione per sciogliere la questione a favore di questo che la sfera delle dialettiche o in sé e per sé, per sua intima ed essenziale struttura, o per considerazioni che muovono da ontici autocoscienti che non sono da essa e da problemi che non insorgono in essa

[pag. 382 (267 F2 /3)]

non è stata assunta dall'attenzione che la genera e dalla funzionalità dialettica che la costituisce ad oggetto unico ed univoco fonte di uno o di un complesso di presupposti unici univoci apodittici, con la conseguenza che su essa attenzione e dialettiche si son posate da diversi punti di vista che han provocato differenti rilievi di differenti sue denotanti e l'enucleazione da esse di vari o di varie serie di presupposti plurimi e quindi problematici ; se si muove da una concentrazione d'attenzione sull'incapacità della sfera di accogliere dialettiche le cui biffe siano l'autocoscienza di ontici che sian qualcosa d'altro dalle funzioni e dai modi funzionali della stessa sfera, l'ontità di ontici autocoscienti che son biffe intelligibili di dialettiche e la cui autocoscienza investe l'ontità di qualcosa che è altro dalla mera essenza di una dialettica in generale conduce alla necessità che siffatti intelligibili entrino nella sfera da ontici che son fuori di essa, con la conseguenza che o si nega l'immanenza inautocosciente di intelligibili nella sfera degli autocoscienti sensoriali e intuiti, e allora gli ontici estranei alla ragione si fanno estranei all'autocoscienza in generale o all'autocoscienza di condizione umana e gli intelligibili che li riproducono son dichiarati innati, qualunque sia poi il modo di questa innatezza, qualunque sia il suo principio, qualunque sia l'attività che sull'ontico autocosciente innato esercitano le dialettiche per trarne biffe per i propri spostamenti d'attenzione, o si attribuisce al complesso degli intuiti sensoriali il possesso di intelligibili che in essi si celano inautocoscienti, nel qual caso tale complesso è fatto portatore e fornitore di intelligibilità alla sfera delle dialettiche, e non resta che

stabilire i modi e le operazioni con cui le dialettiche riescono a tradurre nella propria autocoscienza l'intelligibile inautocosciente nel fenomenico ; ma è lecito anche muovere dall'osservazione di un'inettitudine ancor più grave della ragione di trarre da sé biffe intelligibili per una dialettica le quali pongano l'autocoscienza di ontici che siano qualcosa d'altro dalle stesse denotanti della ragione, e precisamente dall'impossibilità di una dialettica di disarticolare le sue biffe da ontici innati, e, con ciò, non resterebbe che offrirle come sorgente l'intelligibilità inautocosciente nel sensoriale la quale tuttavia, se inautocosciente è assente dalla sfera in generale di tutti gli ontici autocoscienti, se fatta autocosciente deve coincidere con quanto si dà nel sensoriale e avere tutti i caratteri di questo, con la conseguenza che le dialettiche disarticoleranno entro il sensoriale ciò che è tendenzialmente o asintoticamente orientato all'intelligibilità e assumeranno come biffe non degli intelligibili da sé e per sé, ma che sono trattati per intelligibili su ragioni che sono altre dalle denotanti-principi assoluti di intelligibilità ; se accettiamo per ora la rapportazione intelligibile in generale come essenza della forma e l'accettazione di questa rapportazione come essenza della materia e se, per comodo, indichiamo le tre differenti dialettiche sulla sfera della dialettica coi nomi di innatismo, di astrattismo, di empirismo (entro cui c'è anche la dottrina di Kant), vediamo corrispondere alle tre differenti descrizioni tre differenti presupposti, quello dell'innatismo che nell'ontico in generale ci sia una sfera di ontici in sé

[pag. 383 (267 F3 /4)]

che sono intelligibili, che sono materiati da materie o forme intelligibili, che sono nelle dialettiche di condizione umana in forza di un loro darsi con autocoscienza entro queste indipendentemente da qualsiasi operazione autocosciente e di condizione umana e sotto forma di ontici autocoscienti di condizione umana del tutto equivalenti agli intelligibili in sé, quello dell'astrattismo che nell'ontico in generale ci siano ontici intelligibili in sé che sono tali per l'intelligibilità della loro materia e della loro forma e che entrano nelle dialettiche di condizione umana grazie a certe operazioni, autocoscienti o inautocoscienti, ma sempre di condizione umana sotto la veste di intelligibili autocoscienti di condizione umana, i quali, tratti come sono dall'intuito sensoriale, conservano nella loro ontità di ontici autocoscienti di condizione umana una traccia del sensoriale da cui derivano e, con ciò, perdono una parte della perfetta equivalenza che li dovrebbe correlare agli intelligibili in sé, il presupposto dell'empirismo che non ci sia altra intelligibilità nell'ontico in generale all'infuori di quella che costituisce l'essenza pura delle dialettiche intelligibili e che gli intelligibili che son biffe di questi o sono intelligibili autocoscienti equivalenti agli intelligibili in sé di siffatta essenza, nel qual caso sono l'autocoscienza di una porzione sola dell'ontità, o sono autocoscienti con pretesa di intelligibilità e con autocoscienza di qualcosa d'altro da tale essenza, e allora non sono che gli stessi intuiti sensoriali i quali, per certi loro caratteri che non sono dalla materia sensoriale intuita, ma dalla elaborazione che questa subisce ad opera di rapportazioni che o sono intelligibili o tendono asintoticamente all'intelligibilità, si fanno materia delle biffe delle dialettiche intelligibili ; approfondiamo i presupposti e troviamo sotto il primo la nozione di un complesso di intelligibili autocoscienti dialettizzati o dialettizzabili la cui materia e la cui forma sono entrambe denotate dalle connotanti formali la cui immanenza in un autocosciente chiamiamo intelligibilità dell'autocosciente, sotto il secondo la nozione di un complesso di intelligibili autocoscienti, biffe di dialettiche apodittiche o lecite, la cui forma è costantemente e immediatamente denotata dalle connotanti formali dell'intelligibilità e la cui materia solo mediatamente patisce tale denotazione come

quella che entra nella rapportazione formale intelligibile senza ledere o cassare nessuna delle sue denotanti di intelligibilità, e con ciò ritrae la ragione della sua intelligibilità indirettamente da dialettiche le cui biffe son tratte dalla sfera dell'intelligibilità in genere, e come quella che è l'effetto di un effetto di un intelligibile in sé ed è conseguenza necessaria di una conseguenza necessaria di un principio apodittico, e con ciò vede la propria intelligibilità ulteriormente confermata da una ragione che non solo non è da essa, ma anche è da un campo ontico altro dalla sfera delle dialettiche in sé, sotto il terzo presupposto la nozione di una serie di intelligibili che sono forme intelligibili e la cui materia è la loro stessa formalità intelligibile fattasi autocosciente e biffa di dialettiche intelligibili, e di una serie di intelligibili la cui forma è intelligibile perché connotata da una o più denotanti che appartengono alla prima serie,
[pag. 384 (267 F4 /268 F1)]
ma la cui materia non è mai né immediatamente né autonomamente intelligibile come quella che fonda il diritto a connotare le biffe di dialettiche intelligibili non su una propria essenziale intelligibilità né su una intelligibilità conseguenza apodittica di una ragione intelligibile, ma su alcune sue connotanti formali, la ripetizione ad esempio, le quali si pongono a condizioni sufficienti ma non necessarie del suo ingresso entro la forma intelligibile e la conseguente serie di dialettiche intelligibili di cui è biffa, oppure sulla perfetta identità che lega la rapportazione sotto cui si dà nell'intuito fenomenico a una delle rapportazioni intelligibili, identità che è ragione apodittica non dell'apoditticità della sua intelligibilità, ma dell' apoditticità del suo diritto a entrare in forme intelligibili e in dialettiche intelligibili ; conseguenze immediate derivano da ciascuna di queste nozioni che entra come sottofondo del rispettivo presupposto : un innatismo deve concludere dal suo sottofondo che ogni dialettica intelligibile è e deve essere vera e valida, che dialettiche dubbie o bisognose di verifica e di convalida e dialettiche false non sono ontici autocoscienti della sfera delle dialettiche intelligibili, ma appartengono ad altri insiemi di ontici autocoscienti entro cui agisce a lato dell'apoditticità la volontà e la scelta non condizionata da ragione necessaria, che la immediata verità e validità di una dialettica intelligibile fa tutt'uno con l'unità, unicità e identità di tutto ciò che connota la dialettica nella sua totalità composita e sintetica, che l'unità, unicità, identità di tutte le connotanti della dialettica sono la stessa cosa dell'intelligibilità della materia e l'intelligibilità della forma sia delle biffe dialettizzate che del nesso della dialettica, che non è lecito distinguere e separare nelle biffe e nella dialettica la materia dalla forma, sia perché la prima al tempo stesso che pone se stessa con le sue denotanti di intelligibilità fa di sé la ragione della rapportazione intelligibile, nel senso che offre, entro le denotanti che ne disarticolano l'unità e che per quanto disarticolate si spezzano in note che sono altre da un rapporto, la ragion sufficiente della funzione che ciascuna nota altra da un rapporto contiene essenzialmente come principio del rapporto che la collega a un'altra, sicché è illecito porre con autocoscienza un rapporto dialettico fra le note escludendo le funzioni reciproche delle note dialettizzate in quanto coincidenti con la totalità della loro rispettiva connotazione, ed è apodittico instaurare fra il nesso apodittico della dialettica e le funzioni reciproche delle note un rapporto tale per cui il primo è conseguenza necessaria delle seconde e non viceversa, sia perché ogni forma che acquista autocoscienza con una dialettica, se in sé è una rapportazione denotata dall' intelligibilità, rispetto alle due biffe entro cui è rilevata è un modo necessario con cui l'intera essenza di ciascuna è autocosciente e fa tutt'uno con la loro essenza, sicché la dialettica non si sovrappone alle biffe, ma muove dalle biffe stesse, e non cerca la ragione della propria intelligibilità in sé, ma nella materia delle biffe ; in parole più semplici, in un innatismo la materia dell'intelligibile

è principio e ragione della forma, e materia e forma di un intelligibile fan tutt'uno, perché nell'unità innata dell'intelligibile da disarticolare
[pag 385 (268 F1 /2)]
la sintesi delle varie denotanti, che è la sua materia, coinvolge sia quanto di esclusivamente materiale e irriducibile a rapporto vi ritrova la disarticolazione, sia una modalità tale scaturente da questa materia e traducentesi in ontico autocosciente intelligibile coincidente con la materia stessa che fa della materia un parziale e un incompleto rispetto a un'altra materia e insieme un necessario che genera da sé quel necessario che è la materia completante e s'unifica ad essa per giungere alla propria totalità ; che se la disarticolazione rompe quest'unità in una dualità di due materie dialettizzate e di una forma dialettizzante, ossia di due biffe e di un rapporto necessario, delle due l'una, o la dialettica pretende di sciogliere assolutamente le due parti e di agire nei confronti dell'una con operazioni che son altre da quelle da compiersi nei confronti dell'altra, e in questo caso la dialettica conserva un appello alle due verità formale e materiale e una discrezione per eterogeneità della sua materia dalla sua forma, ma si fa falsa e si esclude dalla sfera dell'intelligibile, o si limita a distinguere la dualità per poi affrettarsi a superarla con un'unificazione che riconosce alla materia delle due biffe il principio della loro forma e il condizionamento dei modi di questa, e allora ricostruisce quella coincidenza di materia e di forma che è dell'intelligibile e con ciò alberga di diritto fra le dialettiche intelligibili, non in forza di una sua convalida ad opera di due altre dialettiche distinte l'una dall'altra e fondanti l'una la sua verità formale e l'altra la sua verità materiale, ma in virtù del ritrovamento entro la materia delle sue biffe, che è intelligibile e necessaria, la necessità di quella forma e di quella soltanto, ritrovamento che fa tutt'uno con la disarticolazione delle due biffe e con la loro unificazione nella dialettica ; la matematica, appunto, orientata com'è verso l'innatismo, fonda su questa essenza della dialettica intelligibile in genere la verifica e convalida di tutte le sue dialettiche, perché, se è vero che da tutte le dialettiche il cui insieme chiamiamo matematica è lecito enucleare, per un processo di disarticolazione, gli intelligibili autocoscienti dei rapporti che esse instaurano e rilevano tra i quantitativi dialettizzati e se è vero che questi rapporti è lecito raggrupparli in classi di classi la cui ragione che è a sua volta un rapporto si pone come l'ontico autocosciente che è genere dei conclassari, sicché la matematica ha il diritto di enumerare una serie di forme speciali e di forme generiche e di forme categoriali, che sono intelligibili autocoscienti la cui forma coincide con la materia come quella che, disarticolata dalla materia, pone con autocoscienza il rapporto in cui questa materia, che è essa stessa rapporto, si pone con le denotanti dell'intelligibilità che son sue note, e in cui le porzioni del rapporto disarticolato si pongono ciascuna con le stesse denotanti di intelligibilità che son sue note, è altrettanto vero che è la stessa materia di ciascun quantitativo, che è biffa di una dialettica matematica e che per questo si pone come il passivo accettante la forma speciale, e di conseguenza quella generica e quella categoriale immanenti nelle speciali, a rivelare entro di sé una modalità siffatta, e a rivelarla come apoditticamente a sé essenziale, da porre necessariamente come suo correlato integrante e completante
[pag. 386 (268 F3 /4)]
la materia dell'altra biffa e da costituire con questa un tutto solo ed unico la cui materia coinvolge e ha a sua essenza sia le due materie biffate sia il rapporto formale che ne fa biffe, e la cui disarticolazione scinde le due materie dalla forma, ma alla condizione di porre a ragione di questa e della sua legittimità non il fatto che è nesso necessario della dialettica, ma il fatto che è conseguenza delle due materie dialettizzate, sicché la

dialettica non campa su di sé, ma sulla materia delle biffe che essa correla ; che se poi la matematica tende, in ossequio alla discrezione degli eterogenei che è condizione della dialettica in generale, a rilevare un residuo di eterogeneità fra le quantità che son materie e biffe di una dialettica e la forma che le correla, e ad eliminarlo attraverso la riduzione progressiva di tutte le quantità che son biffe di dialettiche a rapporti e quindi a forme, in modo che ogni materia di una dialettica e quindi di una forma abbia il diritto di farsi ragione e principio della forma accettata e di costituire con l'altra materia che è biffa della stessa dialettica un tutt'uno in cui forma e materia coincidono, e mutui siffatto diritto dalla sua natura essenziale di rapporto e di forma e quindi dalla sua omogeneità con la forma, io non so e non ricerco qui se questa tendenza della matematica sia legittima e sia proseguibile fino al punto di raggiungere la sua meta-limite, l'annullamento della materia in quanto tale entro una forma o l'identificazione totale di quanto c'è di matematicamente materiale con una forma matematica, so tuttavia questo che la stessa tendenza è autocoscienza della sostanziale coincidenza in cui materia e forma si danno per una dialettica e per una interpretazione delle dialettiche a presupposto innatistico ; anche l'astrattismo trae dal suo presupposto col suo sottofondo la conseguenza che la materia e la forma degli intelligibili debbono essere molto meno estrinseche l'una all'altra di quel che la disarticolazione operata su esse dalle dialettiche lascia il diritto di credere : anche per l'astrattismo, infatti, ogni dialettica che faccia sue biffe degli intelligibili deve disgiungere la materia di ciascuna biffa dal proprio rapporto o forma che è il nesso legante le due materie e attribuente a ciascuna una certa funzione nei confronti dell'altra ; anche l'astrattismo, al pari dell'innatismo, deve assumere a comprensione di quell'intelligibile che è il nesso relazionale costituente la dialettica in quanto tale un rapporto definito che si fa conclassario di altri omogenei o simili rispetto a un generico che è rapporto e insieme ragione della classe la quale, facendo di sé e dei suoi membri i conclassari di un'altra classe, entro cui son conclassari un'altra o altre classi omogenee o simili, rimanda a un ulteriore rapporto generico che è ragione della ragione e insieme della classe delle classi, fin che non sia stato posto un rapporto genericissimo che è il generico categoriale ragione della classe di tutte le classi dei rapporti formali particolari che si fan tutti conclassari in quanto omogenei o simili rispetto alla ragione categoriale ; ora, mentre per l'innatismo è facile stabilire la genesi di queste forme conclassificate le quali sono innate in quanto intelligibili, bastando l'autocoscienza di un intelligibile in generale a fornire alle dialettiche la materia e la forma e d'altra parte
[pag. 387 (268 F4 / 269 F1)]
essendo escluso il bisogno di una verità formale dell'intelligibile e di una dialettica e quindi di una deduzione della forma della dialettica dalla forma categoriale a fondamento di tale verità, per un astrattismo la genesi del formale in generale pare essere di meno facile decisione, se per alcuni pensatori che l'accolgono, le forme, se non tutte, almeno quelle categoriali, sono innate sicché, come risulta in S.Agostino e in Galilei, le dialettiche autocoscienti ritraggono dall'essenza stessa della loro sfera pura almeno le connotanti genericissime della loro intelligibilità e quella liceità loro di essere che è detta intelligenza o ragione, mentre per gli altri, Aristotele e S.Tommaso ad esempio [[nota a matita dell'autore :"controllare"]], nulla di autocosciente innato preesiste alle dialettiche in atto a strutturare l'essenza di una sfera intelligibile pura e la liceità di un'intelligenza ; ma la questione della genesi delle forme pure in generale non è avulsa dall'intero contesto della dialettica in genere quale lo pone l'astrattismo : per questo, una volta assegnate discrezioni e autonomia o assolutezza alla forma, la materia deve essere un intelligibile, ossia un denotato dalle

note formali dell'intelligibilità, per vari motivi, anzitutto perché entra in una forma intelligibile i cui caratteri formali di intelligibile debbono entrare in consonanza con gli identici caratteri delle biffe da essi rapportati, poi perché ogni dialettica con le sue forme e le sue biffe materiali è un intelligibile autocosciente cui non è lecito fondare la propria intelligibilità sulla corrispondente denotazione limitata a una porzione solo della sua totalità, poi ancora perché ogni materia che è tale nell'atto in cui è biffa di una dialettica è sempre destinata a rompere la propria unità nell'unificazione di una dialettica la quale sarà intelligibile se ritroverà intelligibilità nel tutto che essa disarticola per unificare, infine perché la materia, che per un astrattismo deve a un certo livello della sua disarticolazione coincidere con ontici autocoscienti sensoriali che si fanno intelligibili per l'immediata ragione di un loro dialettizzarsi formalmente legittimo e per la ragione mediata dell'immanenza in essi di un'intelligibilità inautocosciente che è equivalenza con l'ontico in sé pervaso da intelligibilità e che, anche se non riesce mai ad esplicitarsi all'autocoscienza secondo modalità proprie che sian altre dalle sensazioni o percezioni sotto cui giace, deve pur sempre agire sul sensoriale in forza della sua funzione di principio sull'ontico in sé e dell'equivalenza fra questo e il sensoriale ; l'astrattismo, quindi, finisce sempre con l'accettare a materia delle dialettiche del sensoriale privilegiato come quello che è legittimamente trattabile come un segno perfetto dell'intelligibile e quindi come un intelligibile esso stesso ; chi, come Russel [[nota a matita dell'autore : "controllare Aristotele nella storia della filosofia occidentale"]], vuole ridurre l'intelligibile dell'astrattismo a una mera forma o complesso intelligibile di rapporti, non rivela tanto, con questa sua definizione, di sostituire ai presupposti astrattistici quelli del suo empirismo, quanto sottolinea quel che ogni astrattismo è costretto a fare, di tradurre entro la sfera delle dialettiche dei dati sensoriali da trattarsi come intelligibili - quando Aristotele pone il concetto di Socrate, che è pur sempre un astratto anche se in forza di quel gioco degli intelletti che dev'essere inautocosciente,

[pag. 388 (269 F1 /2)]

deve fondarne l'intelligibilità su una serie di dialettiche fra la sua totalità unitaria e le singole note della sua connotazione, una delle quali è lecito che sia la viviparità di Socrate ; e allora è lecito chiedersi se è sufficiente il mero rapporto di causalità o quello più particolare di generazione a fondare l'intelligibilità del rapporto fra Socrate e la sua viviparità, o se siffatti rapporti divengono intelligibili e definiti rispetto alle loro biffe alla condizione che entrambe alberghino come denotanti degli ontici autocoscienti che non è lecito siano solo rapporti, ma è necessario siano anche sensazioni o gruppi percettivi di sensazioni -; nella stessa situazione degli astrattismi a base qualitativa si trovano anche gli astrattismi a base quantitativa, di tipo galileiano ad esempio, i quali, una volta definito in sé e per sé le classi delle forme che utilizzano e le ragioni categoriali sovraordinate alle une e alle altre, per riempire di materia le biffe correlate delle forme si esimono dal trasportarvi pari pari dei dati sensoriali, ma non di immettervi dei quantitativi che hanno pur sempre il loro fondamento su una certa elaborazione dei fenomeni e che non del tutto riescono a ridursi a rapporti, perché ogni loro riduzione siffatta deve pure arrestarsi almeno in parte a dei determinati qualitativi della quantità, ossia a dei numeri, che, per quanto variabili e dipendenti funzionali, sono pur sempre delle problematiche quantificazioni di sensazioni o di gruppi percettivi che si fanno apodittiche quando la dialettica scende a investire direttamente l'intuito fenomenico : e allora delle due l'una : o il regnare dell'astrattismo lascia filtrare entro i suoi presupposti qualcosa delle presupposizioni dall'innatismo, di quello platonico ad esempio, e precisamente la negazione di un qualsivoglia rapporto

fra l'intelligibile e il sensoriale, con la conseguenza che, se rinunciano alla totale innatezza dell'intelligibile, non fanno a meno di sottrarre all'apporto dell'autocosciente sensoriale quelle forme pure genericissime che paiono essere il modo per eccellenza di un'essenza intelligibile in genere e le rendono innate, attribuendo loro il compito di farsi ragioni direttamente di tutte le forme particolari delle singole dialettiche e della loro intelligibilità, indirettamente dell'intelligibilità del sensoriale che è trasportato come biffa entro le dialettiche e che, se si manifesta tale da non contravvenire mai con le sue denotanti formali alle denotanti di intelligibilità della forma della dialettica, rivela in tal modo e solo in tal modo la sua funzione di indice di quella intelligibilità che sotto di esso si cela inautocosciente e incapace di tradursi in sé e di per sé all'autocoscienza - è questo lo scheletro della teoria della illuminazione di Agostino e del concetto di innatezza della matematica di Galilei -, oppure chi muove dall'astrattismo resta fedele al suo presupposto, ripudiando quel latente platonismo e insieme empirismo di sopra, e, negato ogni innatismo, affidano alla traduzione del sensoriale entro la sfera dialettica l'insorgere di tutte le dialettiche con l'intelligibilità pura e immediata della loro forma e l'intelligibilità impura, o confusa, e mediata di quanto di irriducibilmente materiale albergano ; qui ci dobbiamo porre per disarticolare il vero contenuto di un astrattismo, perché non è lecito porre nulla di innato in una sfera dialettica

[pag. 389 (269 F2 /3)]

che astragga da qualcosa d'altro da sé i propri autocoscienti, e, se si obietta che un'astrazione in genere, ossia la liceità di una dialettica che ritrae tutti i modi della propria ontità autocosciente fuori dalla sfera degli autocoscienti che sono intelligibili, è impossibile senza un'attitudine preesistente alla dialettica stessa, la quale dev'essere innata e deve coincidere col possesso innato almeno delle forme genericissime la cui ontità è l'essenza di una dialettica in genere, e se si aggiunge che tutti i seguaci dell'astrattismo hanno ammesso questo, anche Aristotele e Tommaso i quali col loro intelletto agente e il loro intelletto passivo non fanno che sostituire all'innatezza di ontici autocoscienti ben definiti, che sono essi stessi dialettiche e con ciò costituiscono la matrice o il principio diacronico di una sfera di dialettiche intelligibili destinate poi a riempirsi ulteriormente, l'innatezza di modi che in fondo non si limitano a far le veci di quegli autocoscienti, ma s'identificano con essi, si risponde che è bene osservare che nella sfera dell'autocosciente in generale è da escludersi che esista un'unica ed univoca sfera di dialettiche, quella dell'intelligibilità, come dimostra il fatto che ci è lecito dialettizzare inintelligibilmente o erratamente : di fronte a questo dato che è un ontico autocosciente dell'ontità di due dialettiche, una intelligibile e una aliena dall'intelligibilità, c'è da chiedersi anzitutto se si abbia il diritto di fare della seconda un modo della sfera degli intelligibili illegittimamente albergante in essa come un apolide, il che pare confutato dal fatto che le dialettiche di tale sfera accettano se stesse e si legano ad altre sotto il segno della legittimità e ripudiano o bollano col timbro della problematicità se stesse e qualsiasi altra dialettica che non sia legittimamente intelligibile, dal fatto cioè, in parole semplici, che noi immediatamente scindiamo gli intelligibili apodittici da quelli o falsi o inintelligibli o assertori o problematici, sicché è frutto di una analisi o disarticolazione frettolosa e illegittimamente la classificazione di tutte le dialettiche nell'unica classe avente a ragione la dialetticità in generale e la conseguente classificazione entro gli ontici dialettici sic et simpliciter di tutti i giudizi della modalità, poi c'è da chiedersi se, una volta stabilita tale distinzione, si abbia il diritto di fare della classe delle dialettiche aliene da intelligibilità una serie di ontici autocoscienti che sono conseguenza dell'ontità dell'altra classe delle dialettiche

intelligibili, quasi che la liceità e la struttura di una dialettica in genere e quindi di quella che è aliena da intelligibilità abbia a suo principio apodittico la liceità e la struttura di una dialettica intelligibile ; una volta ammessa siffatta dipendenza, si avrebbero strane conseguenze, che quelle dialettiche che sono contraddittorie, come la sirena omerica, o che sono prive di intelligibilità, come i nessi associativi, dialettiche della cui esclusione da un'intelligibilità è data piena autocoscienza, dovrebbero avere a loro principio la liceità o essenza pura delle dialettiche intelligibili e dovrebbero inferire il loro inintelligibile nesso dalla forma categoriale intelligibile di queste, che nessuna dialettica dovrebbe darsi a livello dell'intuito autocosciente se non in seguito all'autocoscienza di una qualsiasi dialettica intelligibile,
[pag. 390 (F269 /4 - F.270 /1)]
sia pur quella che assume a materia una delle forme categoriali, cosicché dovrebbe darsi l'assurdo che l'autocoscienza di una dialettica intelligibile è principio diacronico e acronico di una dialettica fra sensoriali e che, dal momento che una dialettica intelligibile astratta dal fenomenico presuppone un dialettizzarsi inintelligibile di una porzione di questo, e dal momento che nessuna dialettica intelligibile deve darsi con antecedenza diacronica prima della simmetrica dialettica fenomenica, un Aristotele e un Tommaso debbono simultaneamente porre a priori e insieme a posteriori le dialettiche intelligibili che portano all'autocoscienza i principi formali di ragione, assurdo che dovrebbe anche essere verificato nella storia del genere umano il quale, per avere la liceità di arricchire di autocoscienza siffatti principi, avrebbe dovuto diacronicamente dialettizzare prima altri intelligibili e insieme, per dialettizzare questi, avrebbe dovuto in diacronia dialettizzare prima i principi ; che se poi si vuole che l'intelligibilità pura abbia a sua essenza non la rapportazione i cui modi son fissati dai principi di ragione, ma la rapportazione in generale come liceità di connettere secondo vincoli le cui note formali sono variabili e problematiche, allora, a parte che si entra in contraddizione col proprio principio che l'intelligibilità sia l'insieme di certe denotanti formali costanti e invariabili e apodittiche, si finisce col dire quel che rileviamo e cioè che non pare che si dia un ontico autocosciente in generale che simultaneamente entri in una dialettica qualsivoglia la quale non necessariamente è denotata dall'intelligibilità, mentre pare che siffatta simultaneità di un ontico autocosciente e di una dialettica autocosciente siano le modalità dell'ontità autocosciente in genere ; d'altro canto, Aristotele e Tommaso rigettano nell'inautocoscienza sia l'intelletto passivo che l'attivo, il primo perché potenziale e quindi indefinito rispetto a qualsiasi dialettica intelligibile, sicché, delle due l'una, o si vuole che siffatta attitudine, che in sé è mera attitudine e quindi mero ontico inautocosciente, s'accompagni immediatamente al darsi della sfera autocosciente in genere, ad autocoscienza e, con ciò, o si attui secondo dialettiche aliene dall'intelligibilità, il che è contraddittorio, o si attui secondo intelligibili, i quali però sono qualcosa d'altro dalla mera potenzialità di quell'intelletto, o si accetta quel che dalla definizione o descrizione sua discende, cioè la sua innatezza ma inautocosciente, il secondo perché sfera in atto di tutti gli intelligibili con tutte le dialettiche concomitanti, la cui assenza dalla sfera dell'autocoscienza depone a favore dell'inautocoscienza dell'intelletto attivo : ora, i due pensatori con tale rigetto si pongono nettamente fuori dall'innatezza agostiniana e, se da un lato tentano di giustificare sotto tutti i possibili punti di vista l'insorgere di un intelligibile con autocoscienza, dall'altro escludono sia che la capacità della rapportazione in generale sia estranea alla sfera dell'autocosciente in genere e alla sua essenza essendo acronicamente e diacronicamente posteriore al darsi autocosciente di un primo

intelligibile, esclusione di cui è argomento il sensorio comune di Aristotele, sia che la rapportazione in generale e la rapportazione intelligibile traggano ontità dall'autocoscienza di quegli intelligibili
[pag. 391 (270 F1 /2)]
che non certo per primi s'accompagnano ad autocoscienza ; perciò, o che muova dalla mera ontità di una dialettica autocosciente in genere indipendente dal darsi all'autocoscienza di una dialettica intelligibile o che accetti l'inautocoscienza dei meccanismi aristotelici o di qualche altro meccanismo di identica finalità, l'astrattismo pone la liceità dell'intelligibile e delle sue dialettiche senza il condizionamento del principio acronico e diacronico dell'autocoscienza dei principi di ragione e, con ciò, se distingue una materia da una forma e una verità formale da una verità materiale, deve fondare la disarticolazione su ragioni che son altre dall'innatezza di quei principi e dall'inintelligibilità assoluta dell'intuito sensoriale: queste ragioni non sono certo l'eterogeneità della materia dalla forma, per l'intuitività di quella e la astrazione di questa, né l'eterogeneità della prima, per la sua deficienza di denotanti di intelligibilità, dalla seconda, per la sua denotazione da forme intelligibili ; non restano che l'esclusione apodittica del relazionale dalla materia e l'essenziale relazionalità della forma ; l'intelligibile dell'astrattismo è in sé l'unità sintetica di ciò che è essenzialmente altro dal rapporto con ciò che è essenzialmente rapporto : di qui la liceità di una disarticolazione dei due, la quale, condotta al limite, segna la separazione fra un qualcosa che non è rapporto, ma è "cosa" o "qualità", e qualcosa che è rapporto, essendo i due denotati formalmente dall'intelligibilità, anche la materia, che, se sensoriale, è pur sempre l'indice di qualcosa di intelligibile ; ma a questo punto un astrattismo è tenuto a rilevare che la discrezione della materia dalla forma non è la conseguenza della deduzione rispettiva dell'una da un principio e dell'altra da un principio eterogeneo, se non altro perché entrambe rimandano a un ontico in sé, unico, unitario, sintetico che è la forma, nel senso aristotelico del termine la quale, unica fonte dell'intelligibile e della sua autocoscienza, è, per Aristotele, un'ontità che è in sé nell'intelletto attivo e in sé sia pur indirettamente nel fenomenico; ora per siffatta unità non è lecito preporre due diversi principi ; d'altra parte, quando l'astrattismo dialettizza le stesse dialettiche, quali esso le concepisce, deve ammettere, o come autocosciente apodittico o come autocosciente problematico, una denotazione della materia, ossia un suo modo ontico, che è ragione sia del nesso particolare della dialettica di cui è biffa sia dei nessi generali e categoriali che sono ragioni generiche del nesso particolare sia dei rapporti funzionali in cui quella materia si pone, a biffa correlata dialetticamente, con un'altra materia, della quale deve dirsi tutto ciò che si dice della prima : infatti, è necessario che nell'unità dell'intelligibile in sé la materia di questo faccia tutt'uno con i suoi rapporti formali, il che non ha luogo se le materie stesse in cui quella si disarticolerà non rivelano qualche componente che sia richiamo necessario delle altre che son denotanti dello stesso intelligibile, e, in più, si impone che le qualità delle varie materie siano di essenza tale da porre necessariamente ciascuna se stessa e insieme tutte le altre e viceversa ; in parole semplici, un astrattismo esclude il diritto che l'autocoscienza del nesso formale sia aliena da una certa modalità essenziale della materia
[pag. 392 (270 F2 /3)]
che esige sia una materia definita eterogeneamente da essa nella qualità e nella modalità essenziale sia la sintesi con essa, esigenza e sintesi che entrando nella dialettica acquistano l'autocoscienza del rapporto particolare della dialettica; e, ancora una volta, nonostante il mutamento del presupposto e dell'interpretazione della sfera

intelligibile, la materia finisce per identificarsi con la forma, come quella che è ragione sufficiente dell'ontità, delle modalità, della necessità di questa, e se risulta vero che tale dialettica distingue una propria verità formale come deduzione del suo modo d'essere relazionale da certi ontici autocoscienti che sono dialettiche, la cui materia è una forma, da una propria verità materiale come deduzione del diritto delle sue biffe ad entrare in essa dalle modalità ontiche che sono loro note e che sono note del fenomenico cui le biffe appartengono, risulta altresì vero che la verità formale non ha la liceità di limitarsi a quella sua deduzione, ma deve accettare anche una deduzione degli stessi principi formali della prima dalla materia e una deduzione del particolare nesso dialettico dalla struttura qualitativa della materia, la quale ultima deduzione è costantemente presente anche se problematica, mentre la verità materiale è tenuta a giustapporre alla sua prima dialettica cui la si voleva limitare anche una deduzione dai principi formali dell'intelligibilità in genere, sicché le due verità finiscono per coincidere in un gruppo di dialettiche a nessuna delle quali è lecito pretendere a un diritto esclusivamente proprio e da negarsi alle altre ; resta la distinzione della verità materiale e della verità formale in un empirismo : qui sembra che nulla di ciò che costituisce la materia intervenga ad agire sulla forma, la quale o è un rapporto universale e necessario che ha la ragione della propria ontità da sé e dei propri modi ontici da sé e dai rapporti genericissimi di cui è particolarizzazione o è questo stesso rapporto coi suoi attributi e con le stesse ragioni il quale affianca a questi certi modi di rapporti, l'associazione e la ripetizione che si danno nel fenomenico : la materia sarebbe allora il mero sensoriale in quanto paziente della o delle rapportazioni formali ; ma abbiam già visto che questa è più una pretesa di distinguere che un diritto di farlo, perché, se è vero che nulla della mera materia del sensoriale si fa principio di note che, o problematiche o apodittiche siano ragione di funzioni reciproche fra i sensoriali e quindi di una loro forma, è pur vero che senza una equivalenza reciproca qualsivoglia dei sensoriali rapportati, o identità o somiglianza o conclassarietà che sia, la ripetizione di un'associazione vanifica e vien meno la ragione della forma intelligibile, il che s'intende non depone a favore di una necessità e di una fissità dell'equivalenza, ma soltanto a favore di un condizionamento dell'ontità e legittimità dell'intelligibile da parte di certi modi del sensoriale, cosa che anche l'astrattismo deve pure ammettere, come pure è vero che senza la stessa equivalenza le forme, nella loro definizione applicata al fenomenico o inferita da questo, sono ma non hanno ragione di essere, il che questa volta depone a favore di una necessità e costanza dell'equivalenza dei sensoriali rapportati senza cui l'applicazione della forma a priori, della quale qui parliamo, è flatus vocis ;

[pag. 393 (270 F3 /4)]

donde consegue che un empirismo, o di marca pura o di marca kantiana, solo a parole distingue una forma dalla materia e una verità formale dalla verità materiale, perché l'universalità e necessità della forma esige un'inferenza immediata da sé la quale tuttavia rimanda a un'inferenza di certi modi della materia sensoriale la cui ontità è ragione dell'ontità della forma ; che se poi questi modi sono tanto generici e indeterminati da non consentire di farne ragioni se non dell'intelligibilità in genere della forma, ma non del suo modo, ciò non toglie che una descrizione che non voglia chiudere gli occhi su quei modi, come fa un empirismo, è tenuta a una qualsivoglia giustificazione loro, ossia a trovare una loro ragion sufficiente, la quale, per quanto ipotetica o problematica, dovrà pur sempre correlare se stessa con le forme e quindi anche coi particolari modi di queste, traendo così da sé, in parole più semplici, l'intelligenza non solo della mera modalità dell'equivalenza reciproca dei sensoriali, ma

anche di un rapporto funzionale tra i sensoriali equivalenti e il rapporto formale da essi accettato ; quanto, infine, all'impossibilità della sfera della dialettica di differenziare la materia dialettizzata dalla materia sensoriale, con la conseguenza che dall'inintelligibilità di questa è illegittimo inferire l'intelligibilità della prima e la sua funzione di ragione della forma, pare lecito indagarla in una dottrina astrattistica o empiristica, non innatistica, la quale è già tenuta, ancor prima, a offrire materia sufficiente per convincere una ragione che i suoi autocoscienti sono di fatto e di diritto altri da quelli del piano sensoriale, in quanto io non vedo come una percezione sensoriale susciti la reminiscenza platonica di corrispondente concetto la cui materia sia del tutto altra da quella della percezione o come la stessa percezione si differenzi dal simmetrico intelligibile come un confuso da un chiaro, secondo che vuole Leibniz, essendo il primo o una equivalenza funzionale tra quantitativi variabili, nel qual caso, a parte che la ragione dovrebbe escludere da sé non solo tutti gli intelligibili qualitativi, per il che niente di male, ma anche quell'intelligibile del corpo in genere che non ha materia se non accoglie sensoriali e senza cui l'equivalenza funzionale non regge, verrebbe meno il diritto di distinguere un autocosciente confuso da un autocosciente chiaro, la cui esistenza sarebbe condizionata almeno dal concetto di autocoscienza in genere, la cui riduzione a un'equivalenza matematica non solo sarebbe necessaria, volendo distinguere il suo dato immediato, che è pur un sensoriale e quindi un confuso, dal suo intelligibile chiaro, ma dovrebbe esser tentata con operazioni di cui non riesco neppure lontanamente a immaginare il principio, o un complesso di intelligibili fra cui ci sono dei matematici e dei qualitativi, i quali ultimi dovrebbero avere a materia una qualità che non sia nulla del sensoriale e insieme debbono materiarsi con del sensoriale ; ora, l'impossibilità di fatto in cui le dialettiche giacciono di utilizzare una materia che sia del tutto altra dal sensoriale si è già dimostrato non essere di ostacolo a un'inferenza da essa di un intelligibilità qualsivoglia, sia per un astrattismo, il quale deve pur trattare almeno una parte del sensoriale come il segno e l'effetto di un intelligibile che immane inautocosciente in esso e che è destinato in fondo a restar tale, sia per un empirismo, per il quale

[pag. 394 (271 F1 /2)]

l'equivalenza reciproca dei sensoriali che entrano in un intelligibile deve pur sempre avere la stessa portata di qualcosa col timbro dell'intelligibilità ; per queste ragioni appare per lo meno dubbio e degno di ulteriore approfondimento che una dialettica di condizione umana riesca a spezzare con assoluta soluzione la materia dalla forma sia di se stessa che di qualsiasi intelligibile : se è vero che il senso comune pecca di grossolanità quando pretende di ricavare dalle qualità di una materia costitutiva di un intelligibile delle denotanti qualitative che siano ragion sufficiente, assoluta e perfettamente definita rispetto a questa sua funzione di quel qualsivoglia rapporto formale di cui le qualità sono biffa, è lecito ammettere che quel senso comune riflette con quella sua pretesa l'effettuale condizione della dialettica di doversi rifare alla materia per giustificare la forma e viceversa ; e anche coloro i quali, come Kant, hanno preteso di inferire da una scissione irrelata delle due una liceità di indipendenza reciproca delle dialettiche della verità formale e delle dialettiche della verità materiale e di ritrovare le prove di tale liceità negli errori della ragione umana, che essi chiamano nel loro insieme dialettica, non si sono accorti che di una ragione che costruisca dialettiche col solo sussidio della forma non c'è traccia dentro di noi, essendo essa un'immagine autocosciente problematica che perde apoditticità ed ontità non appena la sfera delle dialettiche, prendendo contatto con se stessa, acquista autocoscienza dell'illegittimità di manipolare strutture formali indipendentemente dalla materia da

esse correlata e del fatto che essa a siffatte manipolazioni non s'abbandona mai : giacché è vero che una dialettica o una serie di dialettiche perde contatto con la materia legittima e con ciò cessa di essere conseguenza di un'inferenza che fondi la sua verità materiale, ma alla condizione di assumere una certa qualsivoglia altra materia la quale, assunta con la verità materiale che non le spetta, entra con la forma in quel rapporto di condizionamento reciproco e di continuità indisgiungibile che è di tutte le dialettiche, valide per verità materiale o false per offesa alla verità materiale ; per questo è illusorio che sia lecita l'ontità autocosciente di un ontico che è una forma, pura e assoluta, e che non sia lecita la stessa ontità per la materia, come pure è illusorio che sia lecita una definizione sia della forma che della materia la quale non coinvolga denotanti appartenenti di diritto, o indirettamente o direttamente, alla comprensione dell'intelligibile altro da quello che definisce ; per materia di un intelligibile si intende l'ontico autocosciente che è biffa di una dialettica, in quanto l'ontico sia considerato sotto il punto di vista della funzione che la sua modalità di biffa di questa dialettica autocosciente gli dona, e cioè di essere termine di una concentrazione d'attenzione e principio e insieme fine dello spostamento d'attenzione che pel fatto stesso di muoversi da esso verso l'altra biffa, che è pure materia, cade nella necessità di riflettersi su di sé e di capovolgere il proprio moto, e in quanto la dialettica sia denotata dall'insieme degli attributi dell'intelligibilità ; per forma di un intelligibile s'intende il rapporto fra due intelligibili i quali in forza del rapporto si fanno materie del rapporto e insieme biffe della dialettica o spostamento d'attenzione dall'uno all'altro, in quanto il rapporto sia denotato da una certa sua materia,
[pag. 395 (271 F2 /3)]
costituita dal fatto che si fa esso stesso biffa di una dialettica che ne disarticola le note peculiari dalle generiche e dalle categoriali, e dall'insieme degli attributi dell'intelligibilità e costituisca le modalità ontiche dello spostamento d'attenzione, venendo così a coincidere con una porzione della comprensione di questo e quindi a connotare l'intera sua comprensione dei suoi stessi attributi di intelligibilità, e in quanto i due intelligibili, che son biffe e materie della dialettica, siano entrambi materia, o apodittica o problematica, dell'ontico intelligibile della cui forma si tratta e che coincide, per questo rilievo dato alla sua forma, con la dialettica stessa ; dai due discorsi, a parte che risulta la necessità per l'attenzione disarticolante le comprensioni di una forma e di una materia di saltare dalla prima alla seconda per dialettizzare le denotanti della prima stessa e dalla seconda alla prima per ottenere lo stesso risultato nella seconda, viene a) che la materia di un intelligibile è la dipendente funzionale, almeno rispetto alla sua ontità e alla sua modalità autocosciente di materia, delle operazioni che hanno a loro principio condizionante e motore l'attenzione e il cui insieme chiamiamo dialettica, con la conseguenza che nessuna materia è ontico autocosciente con tale attributo fuori da una dialettica e da quei rapporti o forme che la denotano, b) che, data la necessaria inversione di moto dello spostamento d'attenzione e dati gli attributi di intelligibilità che debbono connotare il modo secondo cui lo spostamento d'attenzione si rende autocosciente, la necessità e identità funzionale e qualitativa del duplice movimento esclude che la materia delle sue biffe goda di attributi altri da questi e quindi non sia essa stessa intelligibile, in quanto la materia del rapporto peculiare di quel certo spostamento d'attenzione è elevazione all'autocoscienza e insieme adesione, come a falsariga, dell'attenzione a ciò che l'autocoscienza dell'ontità e dei modi ontici della materia dell'una biffa opera sull'autocoscienza dell'ontità e dei modi ontici della materia dell'altra e viceversa, ossia al dato autocosciente che l'autocoscienza dei primi arricchisce di nuove denotanti l'autocoscienza dei secondi e

viceversa secondo quel modo ontico che, intervenendo ad arricchire o definire uno spostamento d'attenzione fra due autocoscienti che sia indefinito, chiamiamo funzione o rapporto funzionale, con la conseguenza che lo spostamento d'attenzione, che è una delle denotanti di una dialettica e che è denotato da un certo rapporto che è uno speciale oltre che un intelligibile, deve ritrovare in questa sua adesione al rapporto funzionale delle due materie altrettanti fattori di intelligibilità quanti sono gli attributi di intelligibilità che esso stesso, con la sua dialettica e il suo rapporto peculiare, alberga, il che non è lecito se gli stessi attributi non giacciono entro la funzione e quindi entro l'ontità e almeno alcuni dei modi ontici di ciascuna materia e quindi in ciascuna materia - sembra che questo condizionamento dell'intelligibilità almeno parziale della materia sull'intelligibilità della dialettica e di tutto ciò che denota la comprensione di questa, sia legittimo per le biffe che non siano né dei qualitativi sensoriali né dei quantitativi, dei primi perché la loro molteplicità e variabilità essenziali esclude la garanzia di una loro necessità e identità, dei secondi perché l'esclusione dalla loro comprensione
[pag. 396 (271 F3 /4)]
di una necessaria invariabilità e di una costante coincidenza con se stessi è principio di esclusione di una loro necessità e identità che sia assoluta ed estranea alla dipendenza funzionale dalla materia della biffa con cui son equazionati, sicché di queste l'una, o ci si ostina, come io faccio, a ricondurre la materia e l'intelligibilità di una forma alla materia e all'intelligibilità delle sue biffe, e allora cade la liceità di un qualsiasi intelligibile, che, se è qualitativo, deve avere a sue biffe o dei sensoriali, la cui inintelligibilità cassa l'intelligibilità della forma e quindi della dialettica, e, con ciò, esclude un ontico autocosciente intelligibile in genere, o degli astratti dai sensoriali i quali non sono che o modi della sensorialità in genere o rapporti immanenti in un aggregato di sensoriali, modi o rapporti che non si vede da dove mutuino un'intelligibilità data la loro dipendenza ontica o modale dai sensoriali, mentre, se è un quantitativo, deve anch'esso lasciare andare una sua pretesa all'intelligibilità dato che l'inferenza della forma della sua dialettica dalla sua materia variabile frutterebbe alla forma la variabilità dell'inintelligibile, oppure si separa nettamente la forma dalla materia e si fa dipendere l'intelligibilità dell'intelligibile e della dialettica intelligibile unicamente dall'intelligibilità della prima, lasciando la materia al suo destino di inintelligibile in sé libero di restare quel che è, se le dialettiche non lo inseriscono nelle loro forme e pronto a salire al livello dell'intelligibile, se una dialettica lo fa biffa della sua forma, senza tuttavia per questo modificare la sua essenza inintelligibile e giacendo nella sfera dell'intelligibile come un apolide cui i diritti di cittadinanza sono temporaneamente donati da qualcosa d'altro dalla sua origine e natura e durano finché dura questo dono, e allora si concede un certo margine di ontità a un intelligibile in genere che non sia solo forma, ma anche forma con materia altra da quella della forma, il quale però ha la sua ragione solo dalla forma, come, in fondo, fa la matematica i cui intelligibili sono anzitutto forme o rapporti intelligibili i quali o si fanno essi stessi materia di una dialettica, la cui legittimità di autocosciente intelligibile coincide allora con la forma dialettizzata, o accettano a materia delle quantità variabili la cui legittimità di autocoscienti intelligibili non dipende dalla qualità variabile di questa o quella quantità ossia dalla sua definizione in uno dei modi con cui una quantità che sia quantificazione è lecito sia autocosciente, ciascuno dei quali in quanto sostituibile a piacimento da un altro, e in sé e relativamente a quella forma di cui dovrebbe diventare biffa, non trae da sé nessuna intelligibilità né per sé né per la forma di cui è biffa, ma dalla funzione o rapporto con cui si legano fra loro per azione della forma, il

qual rapporto, conseguenza e non principio della forma, o meglio immanenza della forma nel quantificato, permane costante nonostante l'indefinito variare dei modi qualitativi definiti della quantificazione in genere e con ciò prescinde al pari della forma per la propria modalità o materia e per la propria intelligibilità dalla materia quantitativa in cui immane ; infatti, la matematica sembra operare proprio così : avendo a disposizione una gerarchia di rapporti intelligibili che scendono da forme categoriali a forme sempre più speciali sino ad arrestarsi al livello
[pag. 397 (271 F4 /272 F1)]
di quelle forme che rivestono entro la gerarchia il ruolo di specie infime, e ritrovando in ciascuna specie infima non solo le denotanti di tutti i generi sovraordinati e le denotanti specifiche della specie, ma anche la capacità di afferrare con le tenaglie estreme, di cui è dotata in quanto rapporto, ontici autocoscienti e di inserire simultaneamente nell'autocoscienza dell'ontità e dei modi dell'uno, fatto in tal modo biffa di una dialettica della cui comprensione la specie infima è denotante, la necessità di agire, arricchendole, sull'ontità autocosciente e sui modi autocoscienti dell'altro, fatto a sua volta e nello stesso modo seconda biffa della stessa dialettica, necessità di agire che è la funzione o rapporto funzionale che l'una biffa lega all'altra, genera dialettiche le cui biffe sono delle quantificazioni variabili, nella qualità o modo particolare con cui hanno la liceità di definirsi, e indipendenti dalla essenza natura modalità ontica degli autocoscienti di cui sono quantificazione, e, in forza dell'intelligibilità in sé e per sé delle forme delle dialettiche e in forza della loro capacità di principi della funzione reciproca delle variabili dialettizzate, estende l'intelligibilità delle prime alla dialettica, alle funzioni, alla materia variabile delle quantità biffate, e addirittura sia alla materia di quelle quantità biffate che sono modi qualitativi definiti della quantificazione in generale, sia alla materia di quelle sensazioni biffate la cui quantificazione sia un modo qualitativo definito della quantificazione in generale ; la matematica, dunque, trae dalla forma intelligibile e specie infima che è quel certo rapporto in sé e per sé intelligibile della addizione, ossia della equivalenza tra un certo ontico autocosciente e un gruppo di certi altri ontici autocoscienti che, indipendentemente da qualsiasi rapporto di equivalenza o di identità reciproca e indipendentemente da qualsiasi rapporto reciproco in genere, siano della totalità di quello parti tali per cui, se uniti in continuità, riproducono la modalità di questa, se disarticolati in giustapposizioni, riproducono una modalità della totalità che è una fra le tante che la denotano e che coincide con la liceità della sua disarticolazione in ontici autocoscienti ordinatamente e simultaneamente identici ai primi, le intelligibilità della forma, della dialettica A+B = C, che ha a materia le quantificazioni variabili A, B, C, della funzione che A + B e C acquistano l'uno nei confronti dell'altro, della dialettica 3 + 2 = 5 e della funzione che 3 + 2 ha nei confronti di 5 e di 5 nei confronti di 3 + 2, ecc., della dialettica a livello sensoriale 3 rossi + 2 rossi = 5 rossi ; e per questo la matematica a un certo momento ha superato la dualità delle dialettiche aritmetiche, che risultano perfettamente ossequienti a siffatto modo che essa erige a costante di tutte le sue dialettiche, e delle dialettiche geometriche, le quali, almeno in una propria porzione o in alcune delle proprie denotanti, non risultavano del tutto aderenti al modo come quelle che non riuscivano a far a meno di quei dati sensoriali che sono le sensazioni delle linee, dei piani, dei solidi, e ha attuato l'elisione del dualismo con l'analisi cartesiana, per cui tutte le dialettiche geometriche si riducono a dialettiche aritmetiche ; la stessa ragione allora, quando s'è trovata di fronte all'aporia di intelligibili da dichiararsi immanenti inautocoscienti in quell'unica sfera di ontici autocoscienti
[pag. 398 (272 F2 /3)]

che aveva il diritto di dimostrare valida la propria pretesa di godere di ontità legittima, ossia entro le intuizioni sensoriali, ha cercato di sfuggire al dilemma (di negare una sfera di intelligibili, che non era lecito escludere dall'autocosciente se non altro rispetto a quel dato incancellabile di avere a denotanti gli attributi dell'intelligibilità che è dato escludere dall'immanenza legittima in qualsiasi ontico autocosciente, ma non privare di ontità autocosciente, o di lasciarla sussistere in dialettiche che, una volta accettate per legittime fin che hanno a biffe gli attributi dell'intelligibilità e quei rapporti la cui materia indubitabilmente alberga questi attributi, debbono anche essere legittimate quando ritrovano in sé gli stessi attributi e gli stessi rapporti, ma unificati con una materia sensoriale che o, contro il dato di fatto immediato della sua essenza, deve venir connotata da intelligibilità per non offendere la legittimità delle seconde dialettiche, o, contro la legittimità di queste, devono venir lasciate nella loro inintelligibilità), riprendendo la struttura delle dialettiche matematiche e la loro discrezione della forma dalla materia ; ma val la pena di chiedersi se veramente la matematica vive su tale discrezione in quanto ontico autocosciente intelligibile e legittimo : anzitutto, si osserva che la riduzione delle dialettiche geometriche a dialettiche aritmetiche vive su quel dato primo geometrico che sono le dialettiche degli assi cartesiani e che queste hanno il diritto di prescindere, per la legittimità dell'intelligibilità del complesso dialettico cui partecipano, dall'intelligibilità dei modi ontici particolari di cui i loro intuiti autocoscienti, che sono sensoriali immaginari, si rivestono non intelligibilmente, ma non di smarrire totalmente il modo ontico generico dell'intuizione di tipo sensoriale, la quale quindi si riveste di necessità che dona a una parte almeno dei singoli intuiti, in quel certo modo spazio tempo quantità, la necessità e l'intelligibilità, e si nota anche che, se è vero che questa intelligibilità pare scissa da quella delle forme geometriche che connettono le intuizioni delle linee secondo il rapporto che ne fa degli assi cartesiani, è pure vero da un lato che l'intelligibilità della forma dona con necessità alle intuizioni quel certo modo di esistere relazionale che ne fa degli assi, dall'altro che la necessità e costanza del modo intuitivo secondo cui gli assi esistono in sé dona con necessità alla forma l'ontità autocosciente e inoltre che, sebbene non siano dati ontici autocoscienti che, inferiti dagli assi, in quanto mere intuizioni, come denotanti della loro comprensione, dimostrino apoditticamente l'immanenza essenziale entro ciascun dato della funzione che lo lega all'altro e quindi della forma cui le funzioni si connettono, neppure è dato, come vorrebbe Kant, un ontico autocosciente che sia ragione dell'apriorità e quindi indipendenza, per ciò che riguarda l'intelligibilità, della forma dal dato intuito, in quanto di fatto e di diritto si ha solo l'autocoscienza della simultaneità dei due, della intelligibilità, come identità e immutabilità, delle forme, della intelligibilità, come necessità di una certa essenzialità generica, dell'intuito che è materia delle forme, sicché nulla impedisce sia di rilevare che alla dipendenza funzionale dell'ontità della materia dall'ontità della forma si giustappone la dipendenza funzionale opposta dell'ontità della forma da quella della materia,

[pag. 399 (272 F3 /4)]

sia di stabilire che l'impossibilità di un'inferenza della ragione della funzione e della forma dalla materia dell'intuito non annulla l'impossibilità della forma e della funzione di avere ontità senza la materia, e quindi di osservare che o l' apriorismo della forma è acronico e meramente funzionale, nel qual caso, data la necessità dell'intuire in generale ai fini di un'ontità autocosciente e quindi intelligibilità della forma, non si vede come sia lecito distinguere una, per dir così, matrice del sensoriale la quale sia assolutamente inintelligibile, pur dovendo generare necessariamente del necessario nella sua genericità, da una per così dire, matrice, la quale sia assolutamente intelligibile e perciò

eterogenea ed onticamente altra dalla prima, pur non avendo la liceità di generare senza di essa, essendo perciò necessario identificare le due o unificarle in un unico necessario, il che è poi quanto fa Kant col suo Io Penso che se è matrice del formale lo è anche del sensoriale, o l'apriorismo della forma è diacronico e di fatto e di diritto ontico, nel qual caso si ha l'impossibile di un ontico che ha ontità indipendentemente da quell'intuito senza cui resta privo di ontità autocosciente, e di un ontico che è condizione di una dialettica e dialettica esso stesso e quindi necessitante uno spostamento d'attenzione e l'autocoscienza, che è concomitante necessaria di questo, e che insieme rinuncia all'autocoscienza per porsi indipendentemente da ciò senza cui non è con autocoscienza ; d'altra parte, se resta inamovibile l'impossibilità di dedurre da quelle due linee degli assi una denotante che sia ragione sufficiente della loro forma di ortogonali, la necessità di quella loro essenza generica che è la loro sensorialità, inferita com'è dalla necessità della forma pel medio della dipendenza dell'ontità autocosciente della forma dall'ontità autocosciente degli intuiti, ammette, sia pure come concetto problematico, l'immanenza, entro la stessa essenza generica di un sentire in generale, di una funzione necessaria nei confronti di un altro sensoriale, funzione che è insieme un agire su esso e un patire da esso secondo un nesso la cui manifestazione è il rapporto formale, essendo la problematicità del concetto coincidente con l'impossibilità di porre nell'autocoscienza un ontico che sia ragione della funzione senza coincidere con la funzione stessa ; ora, la problematicità del giudizio categorico che predica al sensoriale in genere la denotante problematica che è ragione della sua funzione, è pari a quella del giudizio categorico che predica all'Io Puro le due matrici, di cui sopra, acronicamente e simultaneamente generanti i loro prodotti entro l'autocoscienza dell'Io Empirico ; e non vedo ragioni valide ad approvare la seconda a disfavore della prima ; anzi, il fatto che nulla impedisce di trattare il sensoriale come un indice o un segno di una ontità, autocosciente oppur no, che è altra dal sensoriale stesso, se non l'impossibilità di trovare nel sensoriale ontici autocoscienti che sian fonti necessarie dei rapporti intelligibili che lo investono, impossibilità che sussiste solo finché non ci si accorge che il rapporto intelligibile non è tanto alieno e indipendente dal sensoriale quanto si crede a prima vista, subentra, in appoggio della prima problematicità, a porre, ancora come problematica, la connessione del sensoriale con un ontico, privo dell'autocoscienza di condizione umana, un cui modo la cui ontità sia condizione necessaria di sé
[pag. 400 (272 F4 /273 F1)]
e tragga da sé la necessità di quell'ontico che l'autocoscienza di condizione umana accoglie come forma degli assi cartesiani ; se si obietta che questa è fantasia o metafisica, si risponde che fantasia e metafisica è anche l'interpretazione kantiana e che ineluttabile è la necessità dell'ontità della sensorialità in generale delle due linee come condizione dell'ontità della forma intelligibile, il che è un rimando di questa a quella il quale richiede, per la spiegazione kantiana, una complicazione di ontici, alcuni dei quali inautocoscienti, ben superiore a quella che affianca, al condizionamento necessario del sensoriale in genere delle linee sul formale degli assi in quanto ontico autocosciente, un condizionamento del primo sul secondo in quanto rapporto e rapporto secondo un certo modo ; e ancora, è vero che la matematica distingue le linee degli assi dalla loro forma di assi, ma è pur vero che tale distinzione sussiste alla condizione che abbia a suo principio l'ontità delle due linee senza l'autocoscienza della forma, ossia alla condizione che sia rotta l'unità del tutto, linee e forma, e sostituita con un'altra unità di linee e forma, in cui le linee son quelle di prima o, se si vuole, sono nella loro essenza di sensoriali quel che eran prima, ma in cui la forma è diventata un'altra, sicché si avrebbe il diritto di scindere le linee dalla forma come due assolutamente eterogenei e

ininferibili l'uno dall'altro, se si avesse la liceità di dimostrare che il tutto degli assi cartesiani è un'unità composita di eterogenei e che i componenti son qualcosa di indipendente dall'uno tutto cui appartengono, la qual liceità è data alla condizione che si presupponga quell'eterogeneità dei due che poi si pretende inferire dalla struttura del tutto, la qual cosa ritroviamo nel ragionamento kantiano che, muovendo dall'unità sintetica di un nesso geometrico, ne inferisce l'eterogeneità del sensoriale dal formale, ma trattando i due come due eterogenei in seno all'uno-tutto stesso e con ciò preordinando alla sintesi che è unità di esso la separazione dualistica dei due componenti ; ma per far questo dovrebbe esser data l'autocoscienza di una indipendenza, almeno problematica, del sensoriale dal formale e del formale dal sensoriale, mentre quel che l'autocoscienza ha è il tutto uno della figura degli assi cartesiani in cui la necessità o intelligibilità di certi rapporti geometrici pone la necessità dell'ontità dei sensoriali entro quel certo tutto con quelle certe sue modalità e viceversa la necessità di almeno qualcosa dei sensoriali, la loro sensorialità, pone la necessità dell'ontità in genere dei rapporti, con la conseguenza che l'interdipendenza assoluta dei due non dà il diritto di considerarli come due discreti, l'uno per l'inintelligibilità di certi suoi modi, l'altro per l'intelligibilità di certi suoi altri modi ; per questo fine si dovrebbe dimostrare che nell'unità degli assi cartesiani la necessità dell'essenza sensoriale delle due linee è del tutto sciolta dalla inintelligibilità di quelle sue specificanti che, sovraggiungendosi ad essa, ne fanno queste o quelle due linee oltre che questi sentiti, essendo di tale inintelligibilità argomento la variabilità all'infinito delle specificanti e l'indipendenza ontica e funzionale da essa della forma geometrica degli assi ; ma, a parte che tale discrezione fra l'essenza del sentito e lo specificante che ne fa questo sentito non è dimostrabile né a priori né a posteriori,

[pag. 401 (273 F1/2)]

resta sempre che gli assi cartesiani sono un tutto solo che permane invariabile e costante e identico a sé non solo relativamente alla forma, ma anche all'essenza della materia, sicché delle due l'una, o noi identifichiamo l'intelligibilità del tutto con quella della forma e, sganciando l'ontità della forma dalla sensorialità della materia, in ciò che questa ha di essenziale e di specifico, facciamo delle linee due assolutamente variabili, e in questo caso siamo tenuti o a fornire a ragione sufficiente del fatto che tale forma non si dà senza ciò che di generico si dà in quella sua materia, non un'interpretazione di tipo kantiano, la quale, a parte le aporie di cui si riempie, offre come ragion sufficiente del fatto il fatto stesso (la ragione per cui le sensazioni non si danno senza un rapporto geometrico e per cui la forma degli assi cartesiani non si dà senza sensazioni è che la materia del sensoriale esiste solo con lo spazio e la forma dello spazio è autocosciente solo con il sensoriale, e la ragione di questo rapporto di interdicondizionamento è che gli ontici autocoscienti intuiti debbon esser fatti così), ma, un'interpretazione che, scavalcando la specificità delle sensazioni delle linee che sono l'unica variabile entro il tutto degli assi cartesiani e scendendo entro la necessaria interdipendenza fra l'essenza generica delle prime e la necessità intelligibile della forma, o riesca a riapprodare alla dottrina kantiana, col fornire sia pure come concetto problematico un'esistenza della forma fuori dal sensoriale tutto e quindi col dimostrare la totale variabilità di una qualsivolia materia entro tale forma, e quindi l'assoluta indipendenza della forma dalla materia, o, di fronte all'impossibilità di far questo, della quale lo stesso Kant si rende conto quando spezza l'omogeneità generica del formale a priori nell'eterogeneità delle due specie, del formale dell'intuito che sarebbe una specie di conformazione a priori della matrice del sensoriale che costringe questo ad entrare nell'autocoscienza secondo quei modi che sono i rapporti geometrici, uno dei quali è l'ortogonalità dei due assi

cartesiani, e del formale del concetto che sarebbe un in sé e per sé che entra come denotante in un tutto preesistente e capace di esistere senza di esso, si adatti ad accettare che il condizionamento necessario dell'ontità generica del sentire, propria delle linee, sull'ontità dell'ortogonalità è, entro l'uno-tutto degli assi, qualcosa di più che una semplice dipendenza di due ontità e deve riferirsi a qualcosa che è del sensoriale o in quanto tale, ossia in quanto linee che ora sono lì ora sono altrove, o in quanto tutto qualitativo di figura geometrica di cui linee e forma non sono che due porzioni ; donde è lecito concludere che la pretesa della matematica di ricondurre il geometrico a quell'aritmetico in cui le forme paiono totalmente indipendenti dalla materia è infondata sia perché ha a suo principio ineliminabile un geometrico sia perché in questo la distinzione del formale dal materiale è da un certo punto di vista impossibile a condursi a perfezione totale, ossia a discrezione assoluta,
[pag. 402 (273 F2 /3)]
da un altro punto di vista problematica, se non altro, se la si vuol fondare su di una dottrina di tipo kantiano, illecita da un terzo punto di vista quando si tenga conto che la dipendenza del formale dal materiale per ciò che riguarda la mera ontità del primo deve pure rimandare alla stessa dipendenza per ciò che riguarda le, diciamo così, qualificazioni dell'uno e dell'altro ; che se poi si tien presente che quest'ultimo modo di pensare è di quanti han diviso il matematico dal qualitativo fenomenico e naturale, i quali han dedotto l'intelligibilità del formale matematico dall'intelligibilità di ontici totali che sono sintesi di materia e di forma geometrica e che mutuano il proprio intelligibile o dall'innatezza o da ciò che le dialettiche autocoscienti vi introducono quando li costruiscono , e se si tien conto di questo che le aporie di un kantismo che isola la forma della materia non sono né inferiori di numero né meno libere da una complicazione e moltiplicazione dei presupposti cui si ricorre per risolverle di quanto non lo siano quelle di chi si ostina a cercare un certo rapporto qualitativo oltre che ontico fra la materia e la forma, si troverà se non altro sgombra la strada per affermare che negli assi cartesiani la forma geometrica non è né discreta né discrezionabile dai sensoriali senza l'ontità e la qualità dei quali non sussiste; in secondo luogo, si nota, entro gli stessi rapporti aritmetici, che la loro forma gode di uno sganciamento dalla materia molto meno assoluto di quel che vi si vede e vi si avverte : una volta che si ripartiscano le forme matematiche nelle tre classi dei rapporti di equazione, o equivalenza, dei rapporti di giustapposizione di identici nella sintesi di un tutto unitario, quella che Kant chiama di successione diacronica di unità o di ontici trattati come unità, dei rapporti che intervengono entro una molteplicità di ontici diversi o uguali, ma comunque discreti, a costituirne un'unificazione il cui equivalente o equazionato è un tutto unico, se è vero che ciascuna di queste forme è un intelligibile che è molto più indipendente dalla materia delle sue biffe di una forma geometrica, e lo è tanto di più quanto meno ha bisogno di avere a materia dei quantificati definitivamente ossia dei modi qualitativi che la quantificazione in generale assume se non altro quando si correla con un aggregato fenomenico di sensoriali a rendere autocosciente l'intelligibile quantitativo che vi immane o che si pretende vi immanga inautocosciente, se è vero che di questa indipendenza è conseguenza immediata la liceità di sostituire alla materia delle biffe degli ontici autocoscienti che sono supposizione di particolari segni e che hanno a loro materia una quantificazione, in quanto però mutevole ossia definibile con una dei vari modi qualitativi del quantificato in genere, è altrettanto vero che ciascuna delle tre classi di forme non vede la propria indipendenza farsi assolutamente discreta e irriducibilmente eterogenea dalla materia delle biffe : il rapporto di giustapposizione di identici in un tutto sintetico unitario è vero che sembra a tal punto

libero dalla comprensione materiale di ciascuna delle unità identiche da godere della liceità di ripetersi indefinitamente assumendo a ogni propria ripetizione una nuova biffa identica alle altre senza che nessuna incidenza si abbia sul rapporto e sulla sua ripetizione al mutare della comprensione o modo quantitativo della biffa ;
[pag. 403 (273 F4 /274 F1)]
ma, a parte il fatto che anche per esso si rinnova quella sua dipendenza apodittica dall'autocoscienza delle due biffe e delle loro materie senza la quale neppure il rapporto prende autocoscienza sicché sotto questo punto di vista si deve dar vita a un discorso uguale al precedente e menante a conclusioni almeno in parte identiche come quelle che differiscono dalle precedenti in quanto non riguardano dei sensoriali ma degli ontici che rimandano ai sensoriali, in primo luogo si dà che la sua ripetizione, sia pur di esso in quanto invariabile, non è mai una dialettica in sé, ma è sempre una dialettica che è biffa di una dialettica di equivalenza con il tutto sintetico in cui le unità identiche biffate dal rapporto secondo una certa sua ripetizione si vincolano in un'unità il cui modo ontico è una certa qualità che la distingue dalle unità che vi si annegano e da tutte le altre unità che sono sintesi di più unità componenti : infatti, se quella forma che abbiam detto di giustapposizione di identici trattati come unità è una denotante di una certa dialettica e quindi immane e coincide con una dialettica, delle due l'una : o questa è spostamento d'attenzione dall'un ontico trattato come unità all'altro in quanto identico al primo e, con ciò, segue come falsariga e riempie di autocoscienza il rapporto di identità quantitativo e mediatamente qualitativo dei due, e allora non solo non rileva tutto ciò che la forma aritmetica ha come denotante, e precisamente la giustapposizione e conservazione nell'autocoscienza dei giustapposti in una simultaneità che lo spostamento d'attenzione in sé ignora, e insieme la loro sintesi in una nuova unità la cui esistenza è condizione necessaria perché il rapporto sia ripetuto, ma rende anche impossibile la ripetizione del rapporto, del che è prova il fatto che nessuna enumerazione è un ontico autocosciente quale lo vuole Kant, ossia una mera successione diacronica di unità identiche, ma ogni enumerazione è sempre limitata alla successione diacronica di due unità identiche tosto sostituita dalla loro sintesi o conservazione nell'autocoscienza di entrambe, però fuse in un qualitativo della quantità che nulla ha che fare né con le due unità discrete né con il loro rapporto di giustapposizione, oppure la dialettica comprende tutto ciò che la forma di giustapposizione esige, compresa la liceità di una sua ripetizione dialettizzabile con se stessa in quanto già datesi all'autocoscienza, e allora deve arricchirsi di quel fattore di sintesi dei due identici dialettizzati che fa di essi e della forma un uno che è un nuovo qualitativamente diverso, con la conseguenza che essa dialettica non ha la liceità mai di assolutizzarsi, ma deve nell'atto stesso in cui si pone farsi biffa di una dialettica che la correla necessariamente con l'ontico autocosciente della simultanea e indialettizzata esistenza in unità delle due unità dialettizzate nella biffa ; che se poi il rapporto della giustapposizione è ripetuto, di diritto e di fatto esso cessa di essere giustapposizione di identici che sono tali immediatamente, ma diviene rapporto fra un ontico e un altro che è trattato come identico al primo e che ha il diritto di esser trattato così per la ragion sufficiente che il primo è disarticolabile in una pluralità di ontici correlati dallo stesso rapporto e l'un l'altro identici, con la conseguenza che ogni enunciazione o ripetizione della forma che abbiam detto di giustapposizione è in realtà un rapporto di giustapposizione
[pag. 404 (274 F1 /2)]
e di coesistenza simultanea e unificata in un tutto di due biffe che solo in un caso sono identiche l'una all'altra, nel caso che si sintetizzino in quell'ontico che è qualità

del quantificato e che chiamiamo due, mentre negli altri casi sono l'una l'unità che è già stata biffa della dialettica del due e l'altra una sintesi solo mediatamente identificabile con l'unità ; dal che segue che ogni ripetizione del rapporto in parole sussiste alle condizioni che una delle sue biffe sia posta in equivalenza con l'unità sintetica dei molti trattati come unità identiche l'una all'altra, e inoltre che esso stesso si faccia biffa di un'unità che è sintesi delle sue due biffe, l'unità sintetica delle molte unità identiche e una delle unità identiche ; che se si obietta che ciò è falso perché nessuna illiceità esclude la legittimità dell'enumerazione 1 + 1 + 1 + 1 ....., o che ciò non è vero perché le dialettiche hanno la liceità di enumerare 1 , 2 , 3 , 4 .... senza mai arrestarsi, ad ogni ripetizione del rapporto di giustapposizione, all'equivalenza 1 + 1 = 2, 2 + 1 = 3, ecc. si risponde da un lato che la enumerazione 1 + 1 + 1 + 1 ... è un segno che ha a sua supposizione degli ontici autocoscienti che non sono affatto identici agli ontici autocoscienti che il segno suscita, perché nessuna dialettica fra ontici autocoscienti è in grado di conservare all'autocoscienza, secondo la simultaneità che è delle dialettiche di condizione umana, più di due ontici se non alla condizione che nell'atto di utilizzare a biffa due di essi in rapporto con un terzo, o più di due di essi in rapporto con uno sovraggiunto, è necessario che i due o i più di due siano stati unificati in una sintesi tale che sia lecito trattarla come un'unità, e sillogismo e polisillogismo lo insegnino, essendo allora quel segno una traduzione in quel mezzo spaziale in cui distinti che sian più di due "sembrano" correlarsi reciprocamente senza perdere nessuno la propria discrezione dagli altri, di quello stato degli ontici autocoscienti che è di una dialettica che ignora lo spazio, stato in cui mai una pluralità di più di due è dialettizzabile con la loro permanenza in discrezione, d'altra parte che l'enumerazione 1, 2, 3, 4 .... è anch'essa un segno linguistico sotto cui si suppone la dialettica di giustapposizione come qui sopra abbiam descritto, essendo piuttosto il segno linguistico un supposto da qualcosa che ha una certa corrispondenza col segno, questo : 1 + 1 = 2, 2 + 1 = 3, ecc. ; che è ciò che i bimbi che enumerano veramente dicono ; dal che risulta che la forma di giustapposizione non è mai un assoluto, ma un momento o biffa di una dialettica di equivalenza e che, in quanto dialettica di equivalenza rimanda per la sua analisi alla classe di queste ; d'altra parte anche i rapporti matematici raccolti nella terza classe in quanto nessi di unificazione di quantitativi discreti da equazionarsi a un quantitativo unico sono in funzione del modo qualitativo di questo e quindi del rapporto di equivalenza con questo ; ora, nel rapporto di equivalenza, affinché l'equazione abbia un significato è necessario che uno dei rapportati sia o sia trattato come un tutto uno, dalle cui variazioni dipendono, in una immutabilità della forma di giustapposizione o delle forme di unificazione, le variazioni dei quantitativi giustapposti o unificati, e, se è vero che la variabilità è lecito che giochi liberamente all'infinito e che una quantità infinita

[pag. 405 (274 F 2 / 3)]

di quantificati variabili entri nei rapporti che son biffe della forma di equazione, è altrettanto vero che l'infinito è quantitativo e non qualitativo come quello che riguarda una liceità di aumento o di diminuzione all'infinito delle quantità dei quantificati, ma non la liceità di un mutamento all'infinito dei modi qualitativi delle variabili, i quali anzi non solo giacciono entro un numero di variazioni lecite che non equipara l'infinita successione dei quantificati irrelati, ma ritrovano la ragione di questa liceità definita in un'essenza generica una ed unica che è il qualitativo immutabile e generale che i quantificati debbono assumere poste siffatte forme ; queste, allora, non calano sui quantificati con assoluta indipendenza dalle loro modalità qualitative, ma una volta posta l'unità sintetica del quantitativo con cui il resto dell'equazione dev'essere

equazionato o vedono entrare nei vacuoli delle loro branche quei quantitativi che hanno almeno un certo modo qualitativo generale, in assenza dei quali né le forme equazionate né la forma di equazione ha ontità, o debbono lasciarsi sostituire da altre forme nel caso che i quantificati da equazionarsi siano già definiti e sia richiesta la permanenza dell'ontico della forma di equazione ; che, se poi si pretende che ogni quantificato in generale sia del tutto riducibile alla forma o alle forme che, unificandone le parti unitarie, ne consentono la sintesi, la pretesa reggerebbe se si dimostrasse che queste parti unitarie disarticolate o consentono un processo di analisi all'infinito che non s'arresta mai a porzioni quantitative elementari e che, con ciò, vede le porzioni sciogliersi sempre in rapporti formali, il che non è, perché, anche ammessa la liceità di tale processo, la forma cui la riduzione mena non solo è quella che è in funzione del modo qualitativo del tutto-uno da cui si parte, e in funzione dei modi qualitativi dei quantitativi raggiunti dalla riduzione, ma sussiste alla condizione che dei quantitativi che non sono qualsivogliano, ma sono sempre in funzione del tutto da cui son ridotti, sian sempre lì nell'autocoscienza con i loro modi quantitativi a consentire l'ontità autocosciente dei successivi rapporti ; anche la matematica quindi con le sue forme solo in apparenza prescinde dalla materia delle biffe e dalla qualità di essa- ; c) che, se il rapporto formale connettente intelligibilmente due intelligibili ha esso stesso una comprensione, la quale, disarticolata in connotanti generiche e specifiche, si fa oggetto e materia di una dialettica, deve essere esso stesso un'unità e un intelligibile, nel senso che da un lato deve esser denotato dalla connotante generica che ne fa una morsa indissolubile a due estremi che sono a loro volta morse pronte ad afferrare e quindi a far un uno quanto vi entra, dall'altro deve trovare tutte le sue note denotate dall'intelligibilità, con la conseguenza che delle tre l'una, o quanto entra in ciascuna delle due morse estreme è un rapporto, ossia un intelligibile che a sua volta è morsa nei cui estremi entrano rapporti che relazionano rapporti e cose, e la materia è in sé un intelligibile che è principio di intelligibilità per sé e per il rapporto di cui è biffa, e in questo caso si dà la forma delle dialettiche dialettizzanti forme, le quali però non sono neppure una porzione della sfera delle dialettiche, perché non esiste nessuna dialettica di dialettiche la quale non veda le sue biffe indirette coincidere con una materia che non è forma,

[pag. 406 (274 F4 / 275 F1)]

ma è qualcosa d'altro, o gli afferrati dalle due morse estreme sono delle materie irriducibili a forme e prive di intelligibilità e di ragion sufficiente per sé come materie afferrate dalla sua morsa e per il rapporto come unificante i due afferrati, e l'intelligibilità ha a solo suo principio il rapporto, nel qual caso o questa relazione di principio a conseguenza tra la forma e la materia è un ontico autocosciente e quindi un qualsivoglia altro ontico autocosciente che sia la stessa relazione, ma con mutamento della forma e del principio gli equivale e gli è sostituibile, come pure è equivalente e sostituibile ad esso un qualsiasi altro autocosciente che sia la stessa relazione fra la stessa forma-principio e un'altra materia, il che, a parte che non è verificato dalla sfera delle dialettiche, ci farebbe vivere in un 'esperienza da Alice nel mondo delle meraviglie e in una classe di scienze, ammesso che fosse lecito chiamarle così, in eterno mutamento, o la stessa relazione è un ontico inautocosciente, come in fondo vogliono Hume e Kant, il quale, data l'eterogeneità della nostra esperienza da un mondo di meraviglie e delle nostre scienze, almeno in parte, da qualcosa di eternamente mutevole, nello stesso istante in cui incastra della materia in una forma senz'altra ragione che questo mero atto deve immobilizzare per dir così la presa delle morse della forma su quella materia, e allora l'ontico autocosciente che corrisponde alla

relazione, ritrova nella materia quel tanto di immutabilità, di costanza, di uniformità nel suo ruolo di materia di quella forma, che consente di attribuirle qualcosa dell'intelligibilità e in fondo anche la funzione di ragion sufficiente di materia di quella morsa, oppure, infine, la materia è essa stessa sia un intelligibile sia un ontico che trae dalla sua essenza la ragione di farsi termine della morsa estrema del rapporto e l'intelligibilità diviene una relazione che risale dalla materia verso il rapporto, nel qual caso materia, intelligibilità della materia, essenza della materia debbono darsi nell'autocoscienza come ontici autocoscienti che son principi di una dialettica che da essi muove al rapporto e da essi trae il diritto di trattare il rapporto come una loro conseguenza, sicché, se è vero che nella sfera delle dialettiche non pare che nessuna dialettica sia tanto ricca di contenuto da originare dialettiche che instaurino un rapporto siffatto tra la materia delle sue biffe e il rapporto della sua forma, neppure quella che s'esercita su di una forma, pare però che nessuna dialettica sia tanto povera di contenuto da non originare dialettiche inette ad instaurare la materia delle sue biffe e il rapporto della sua forma, un rapporto che, in qualche modo che pure prescinde dall'ontità autocosciente dell'essenza qualitativa delle materie, muova dalla prima come dal principio dell'intelligibilità e dell'ontità del secondo ; d) che, date le denotanti di unità, di unificazione, di intelligibilità di una forma e data la necessità per una dialettica che l'utilizzi come rapporto fra due materie di non prescindere dall'intelligibilità di queste e di muovere da essa e dai modi ontici cui inerisce come dalla ragione dell' ontità e del modo ontico della forma, le due materie debbon esser trattate come intelligibili e insieme come momenti di un'unità qualitativa di un ontico in sé di cui la forma non fa che riprodurre sotto altro aspetto e conservare nell'autocoscienza il modo unitario,

[pag. 407 (275 F1 /2)]

in quanto, se è necessario che si muova dalle materie per darsi ragione del modo formale e del modo ontico del rapporto, non è lecito prescindere da essa per darsi ragione di quell'unità e di quella funzione unificatrice che sono denotanti categoriali del rapporto, con la conseguenza da un lato che solo la loro immanenza in un uno qualitativo ed essenziale come porzioni, attribuisce ad entrambe il diritto di farsi principi di quei modi del rapporto, dall'altro che, essendo quel qualitativo ed essenziale un uno alla condizione che non sia dirotto in parti, il rimando ad esso delle materie biffe di una dialettica è sia ricavo da esso della funzione reciproca delle due materie e del correlativo rapporto, la cui intelligibilità è ancora una volta dimostrata nel suo modo formale di inferito da altro e non da sé, sia riferimento o a un uno che è biffa di un'altra dialettica e che come tale rimanda all'intelligibilità di una superiore unità, rivelata però dal fatto che si è spezzata in parte, o a un uno che gode di intelligibilità senz'esser biffa di nessuna forma e che tuttavia rivela la sua intelligibilità per il suo spezzarsi in biffe ; ora, dalle due definizioni e dalle quattro conseguenze, derivano ulteriori connotazioni dell'intelligibilità : l'ontico intelligibile è tale quando è disarticolato e unificato e quindi la sua unità di diritto e di fatto, che è il principio della legittima intelligibilità della dialettica e della sua materia e forma, è o un intelligibile problematico, come quello che è nell'autocoscienza con la pretesa fondata di diritto, ma mai verificata di fatto, di godere di un'unità non scissa in parti e di un certo modo qualitativo che è la sintesi indisgiungibile delle parti, o un intelligibile inautocosciente, come quello che è immanente inautocosciente sotto un aggregato percettivo e rivelantesi attraverso certi modi che son propri sia dell'unità della percezione sia della costanza o ripetizione delle sensazioni dell'aggregato e delle loro relazioni, sicché l'unico intelligibile apodittico e non problematico di una sfera

dialettica di condizione umana è sempre e solo una dialettica che pone la propria legittimità a conseguenza di quel concetto problematico e a principio della legittimità della propria forma e della propria materia ; per questo non saranno mai date una definizione della forma che ignori totalmente le connotanti della materia, una definizione della materia che ignori totalmente le connotanti della forma, definizioni della forma e della materia che ignorino totalmente le connotanti di una dialettica in genere in quanto unico intelligibile unitario dotato di autocoscienza ; infatti, se le dottrine che pretendono rimontare al rapporto come all'unico principio dell'intelligibilità delle dialettiche sembrano darsi il diritto di definire la forma indipendentemente dalla materia, ma alla condizione di lasciarsi sfuggire il condizionamento di fatto che questa opera su quella, e se le dottrine che fan capo solo alla materia per giustificare l'intelligibilità della dialettica sembrano sganciare la definizione della materia dalla forma, ma alla condizione di escludere la dipendenza di fatto di quella da questa, quando si muova dalla dialettica come da unica fonte per entrambe, pare che sia giusto rilevare il condizionamento reciproco delle due ; tuttavia se le condizioni di un dialettizzare in generale sono di disarticolare un'unità sintetica in porzioni eterogenee e discrete e di ricostruirla con l'unificazione di queste parti

[pag. 408 (275 F2 /3)]

e con l'inserzione entro l'unificato di tutti i componenti che sian sfuggiti a precedenti unificazioni, tendendo a rendere l'unificazione via via la più equivalente possibile all'unità o con concetti apodittici o con concetti problematici, si tratta di vedere se anche per quell'unità che è una dialettica siano consentite operazioni identiche ; per un tentativo di cogliere la materia in quanto eterogenea e discreta dalla forma, si deve distinguere fra dialettiche che pretendano di rapportare ontici autocoscienti che son altri dai dati sensoriali, le quali qui ammettiamo in vista del particolare fine, e dialettiche che riconoscano a sé la liceità di rapportare solo o sensoriali o aggregati di sensoriali, ed entro le prime si deve distinguere una dialettica che muova per legittimare il modo dei propri spostamenti d'attenzione dalla struttura dell'ontico di tipo platonico da quella di tipo aristotelico : in una dialettica a base platonica, la materia dovrebbe essere data da due ontici autocoscienti, riproduzioni di due idee, che, come tali, dovrebbero essere ciascuno l'autocoscienza di una continuità unitaria qualitativamente omogenea e indivisa di fatto e di diritto, dalla quale non promana nessun ontico autocosciente altro da essa, come la parte è altra dal tutto, che sia ragione del peculiare rapporto o forma, di parte a tutto o di tutto a parte, che lo vincola all'altro, sicché in un certo senso la ragione della forma dei due intelligibili materie della dialettica dovrebbe essere ricercata fuori da essi e precisamente nella reminiscenza della totale struttura del mondo delle idee con tutte le sue gerarchizzazioni o rapporti di sovra- e di sottoordinazione i quali sono gli unici fondamenti delle forme e insieme sono le uniche forme delle dialettiche ; a parte tutte le aporie che qui si trovano e a parte soprattutto l'assenza di una corrispondenza di fatto tra i problematici della teoria e gli apodittici delle effettive nostre dialettiche, resta che la materia è presa per una continuità omogenea che risente molto di quella di cui abbiamo autocoscienza come modo ontico di una sensazione,soprattutto se ci è data isolata da un contesto percettivo ; passiamo a una dialettica a base aristotelica : anche qui si deve ammettere che gli ontici che son biffe di dialettiche siano qualcosa d'altro dalle sensazioni, ma per una definizione a sé della materia si deve decidere se muovere dalla specie infima o dalla categoria, e, poiché la specie infima non appena si fa biffa di una dialettica vede la propria unità dirompersi, non resta che rifarsi alla categoria cui pare fatale l'assenza di ogni lecita disarticolazione : evidentemente, per

cogliere la funzione di materia, nella sua purezza e nella sua genericità, attraverso l'autocoscienza di una categoria, conviene muovere da una dialettica che abbia a biffa una categoria e di cui quindi la categoria dev'essere predicato, cogliere questa categoria nel rapporto di immanenza in cui la dialettica la pone col soggetto e insieme isolarla escludendo dalla sua autocoscienza l'autocoscienza dei rapporti in cui è pensata entro la connotazione del soggetto : quel che resta è un intelligibile autocosciente il cui atto è quel che chiamiamo categoria con la sua specificazione epesegetica e la cui potenza è la serie di tutt**i** gli intelligibili cui s'accompagna in tutte le connotazioni in cui immane, e quel suo atto, che è il simmetrico autocosciente dell'autocosciente immanente nel pensato divino
[pag. 409 (275 F3 /4)]
e facente tutt'uno con una parte, diciamo così, di Dio, è ancora da definirsi come un continuo indiviso il cui essere o ontità intelligibile s'identifica con un certo modo o conformazione dell'essere in un'unità per la quale più che di omogeneità, il cui concetto esigerebbe la connotante della qualità, è da parlarsi di indistinzione di parti che la frazionino e per la quale quindi una vaga definizione è fornita solo dal ricorso analogico alla continuità indivisa di una sensazione isolata in cui il generico del sensoriale si fonde indistinto col generico della classe sensoriale stabilita in funzione dell'organo e col modo suo peculiare che la distingue da tutte le altre conclassarie ; quanto alle dialettiche a base sensoriale, una definizione della materia in sé è più facile, se non da enunciarsi dialetticamente, almeno da cogliersi intuitivamente col rimando a quella continuità omogenea di una sensazione isolata ; si potrebbe quindi dire che la materia biffa di una dialettica in generale è una continuità indistinta a modalità unica e semplice, se non si opponesse il fatto che questa continuità ha un senso solo se è pensata per dir così con una sua corposità, come una sorta di pieno, se si vuole immateriale e aspaziale, ma con tutte le liceità che il senso comune affibbia al corposo materiale, perché deve poi risultare atta a giustificare il suo esser biffa di un rapporto intelligibile e quindi la sua natura di intelligibile con una certa essenza, con una certa funzione, con una certa attitudine ad agire e patire, tutte cose che quella mera patina di continuità è insufficiente a rendere ontiche non solo per le materie delle dialettiche platoniche e aristoteliche, ma anche per quelle empiristiche o kantiane ; d'altra parte, la stessa continuità con quei suoi attributi, una volta ricavata dalla meno disarticolabile delle biffe, diventa attributo costante di tutti gli intelligibili che, in quanto materia, entrino come biffe in una dialettica, pur conservandovi un'unità che solo indirettamente rimanda per la propria intelligibilità a una disarticolazione con unificazione dialettica, ossia degli intelligibili predicati, i quali in fondo sono le uniche biffe delle dialettiche la cui unità venga abbastanza mantenuta al di là della rottura operata dalla dialettica ; e anche nel caso dei predicati, la mera pellicola del continuo indistinto deve completarsi con una corposità intelligibile per lasciare alla materia tutto quel che essa deve contenere, il che vale anche per le dialettiche a base empiristica ; risulta, allora, che la ragione è in grado di dirompere in discreti eterogenei l'unità della dialettica in genere alla condizione di assicurare a uno dei distinti un certo modo ontico di pienezza tridimensionale che non si vede come un aspaziale riesca a possedere e che d'altra parte non si vede come gli si possa sottrarre se l'ente, destinato a sussistere come biffa, deve porsi come un qualcosa da cui deve fuoruscire per disarticolazione una serie di ontici altri da esso, anche per un empirismo le cui dialettiche sono sì riconducibili a dialettiche con a materia dei meri sensoriali, ma alla condizione, almeno per un buon numero di esse, di assumere a materia dei gruppi di sensazioni, che finiscono per essere trattati come dei tridimensionali ; se non ho commesso errori nel

prendere contatto con le mie dialettiche, io non riesco a definire o descrivere una materia di una dialettica e a non immettere nella definizione o descrizione note
[pag. 410 (275 F4 /276 F1)]
che appartengano alla forma senza assegnare all'autocosciente che ha il ruolo di materia qualcosa di generale che la mia intuizione assegna alla struttura spaziale dei fenomeni naturali e che una critica millenaria non permette di attribuire agli intelligibili e neppure ai sensoriali e ai loro aggregati in quanto ontici autocoscienti ; tuttavia, è questa la sola strada per rendere indipendente la materia dalla forma ; quanto a questa, se non si tien conto dell'aporia che anch'essa ha una sua materia, è definibile come uno dei modi o come la classe dei modi secondo cui opera necessariamente e quindi intelligibilmente uno spostamento d'attenzione ; di conseguenza, una volta così distinti i due componenti fondamentali di una dialettica, è lecito procedere all'unificazione ricostitutrice dell'unità originaria, aggiungendo come ontici a sé la funzione della materia, la necessità della funzione, l'agire o il patire che è della materia a seconda della sua funzione, l'azione causatrice della funzione della materia sul modo particolare della forma ; ma, a guardar bene, la distinzione di questi ontici è più apparente che reale perché uno spostamento d'attenzione è un ontico la cui autocoscienza non deve escludere né il punto di partenza né il traguardo, il che è evidente s'estende a quei suoi modi che sono le forme, e, così, la funzione e quanto le si connette deve vincolarsi alla corposità della materia più di quanto si escluda ; comunque, se a tutte queste separazioni o discrezioni si attribuisce quel margine di perdita di qualitativo unitario che è delle disarticolazioni dell'intelligibile in genere e se si perdona quella corposità della materia, la ragione ha la liceità di disarticolare nel modo da noi detto o in altro formalmente identico l'unità di una dialettica in genere, purché aggiunga agli unificati come concetto problematico tutto ciò che dell'unità qualitativa originaria è andato perduto; e allora, sia che forma e materia vengan definite secondo un condizionamento reciproco sia che si definiscano in un'assoluta discrezione l'una dall'altra, l'intelligibilità di un intelligibile coincide con l'autocoscienza e la forma intelligibile di una dialettica, la cui unità ha intelligibilità in quanto l'attenzione ne dirompe la sintesi nei due eterogenei della materia e della forma, i quali, se definiti in reciproca dipendenza, rimandano l'uno all'altro, se definiti in discrezione assoluta, rimandano a fattori di unificazione che inseriti tra la materia e la forma ricostruiscono la continuità delle due : in entrambi i casi la disarticolazione ha posto l'esigenza di un proprio superamento in una unificazione che è prova indiretta dell'unità in cui materia e forma giacciono entro la dialettica a costituire con questa un tutto-uno la cui necessità e legittimità ha a base il rapporto di equivalenza fra la dialettica e l'unità semplice di un intelligibile : questo col suo attributo è da dichiararsi inautocosciente, in quanto, se è vero che gli intelligibili autocoscienti che son materia di una dialettica sono in questa assunti come unità semplici, è altrettanto vero che quando l'attenzione prende contatto con ciascuno dei due intelligibili al fine o di ritrovare nell'uno la ragion sufficiente del rapportarsi dell'altro ad esso o nell'altro il diritto delle sue pretese all'intelligibilità, il tentativo di rendere autocoscienti i due fini coincide con la rottura dell'unità degli intelligibili in una molteplicità dialettizzata ;
[pag. 411 (276 F1 /2)]
è necessario quindi identificare la legittima essenza di un intelligibile che si dia con autocoscienza con la dialettica e quindi con la distinzione e rapportazione di quanto di materiale e di formale si dà nella sua unità ; è facile e immediato accettare questa essenza dialettica dell'intelligibile nel giudizio categorico universale affermativo, nel quale è di evidenza immediata che la forma dialettica secondo cui soggetto e predicato

si unificano è il rapporto di ragione secondo cui l'intelligibilità del soggetto si pone a conseguenza dell'intelligibilità del predicato, e che questo rapporto di ragione da un lato è costituito dall'intelligibilità in sé del predicato, ossia dal suo farsi soggetto di certi intelligibili che si pongono con esso secondo la stessa forma con cui esso si è posto col suo soggetto, dall'altro è in funzione del rapporto strutturale in cui i due son pensati e che, sia nel caso di un fondamento del principio de omni et nullo che sia dato dall'estensione sia nel caso che lo stesso fondamento vada ricercato nelle comprensioni, consiste nell'immanenza del predicato nel soggetto e nelle modalità di questa immanenza le quali son poi ripetute dalla forma della predicazione, sicché questa prende a materia della dialettica i due intelligibili in quanto in rapporto da tutto a parte e pone a propria materia il nesso di intelligibilità che è appunto il modo con cui la parte è parte del tutto ; ma non altrettanto evidente è quest'essenza dialettica in un giudizio categorico universale affermativo il cui predicato sia una delle funzioni che la totalità del soggetto riveste nei confronti di un altro intelligibile -ad es., in un giudizio del tipo A è specie (o genere, o cogenere, ecc.) di B - ; in questo caso l'assenza di evidenza fa tutt'uno con la mediatezza della dialettica del giudizio nei confronti dell'unità dell'intelligibile tutto che dirompe nell'unificazione pel medio di una precedente disarticolazione di cui il giudizio rileva alcune componenti : infatti, nell'atto in cui una dialettica disarticola la comprensione di un intelligibile e assume a materia della sua forma la totalità disarticolata e ricostituita in unità e la parte separata per esser stata la disarticolazione lasciata inalterata, se è in grado di inserire le due materie in un nesso che è la forma della loro intelligibilità in quanto rapporto di ragione alla condizione che la parte sia staccata e insieme lasciata nel tutto onde la duplice operazione manifesti il vincolo con cui la parte si lega alle altre nel tutto e l'azione che la parte esercita sulle altre e patisce dalle altre nel tutto, basta che una riflessione dell'attenzione sulla dialettica rilevi e porti all'autocoscienza o l'azione o la passione, implicita nella precedente materia, perché o il tutto, se si torna a muovere da questo, o la parte, se si vuol muovere da questa, risultino abbracciare nella loro totalità non solo le loro parti, ma anche i rapporti funzionali fra queste, rapporti funzionali di cui le parole genere, specie, ecc., sono indici ; lo stesso si dice dei giudizi categorici universali negativi la cui forma, che è di spostamento d'attenzione da un intelligibile a un altro al fine di trarre dall'uno la ragione dell'intelligibilità dell'altro e dall'altro il diritto della ragione a porsi, e insieme di esclusione dallo spostamento e quindi dalla dialettica di fattori che li rendono legittimi e intelligibili, rimanda a una disarticolazione di un intelligibile
[pag. 412 (276 F3 /4)]
e alla verifica di una eterogeneità assoluta tra ciascuna delle denotanti di esso da un lato e la sua totalità dall'altro con la totalità unificata e insieme disarticolata di un altro intelligibile, sicché tutt'al più sarebbe da discutersi se quel giudizio negativo sia veramente una dialettica semplice o non sia piuttosto l'unico indice di una molteplicità di dialettiche l'una successiva all'altra e l'una procedente dall'altra, ma non si mette in dubbio che o l'una dialettica o le molte non si pongano ad essenza dello o degli intelligibili autocoscienti con cui coincidono : è vero che un'esclusione non è intelligibilità, ma è altrettanto vero che l'esclusione solo in apparenza riguarda questa o quella materia o forma di una dialettica, mentre di fatto e di diritto riguarda un'intera dialettica o un intero nucleo di dialettiche che son gettate fuori dalla sfera dell'intelligibile ; anche il giudizio ipotetico è una dialettica di identica struttura, come quella che rimanda all'unità di un unico intelligibile che è la coesistenza sintetica dell'effetto e della causa, unità disarticolata nelle due materie della causa e dell'effetto unificate dalla forma della causalità in quanto procedente dall'una e dall'altra ; e infine

identici discorsi debbon farsi per le dialettiche del giudizio disgiuntivo, dei sillogismi, dei polisillogismi ; in conclusione, la sfera delle dialettiche di condizione umana accoglie gli intelligibili come ontici unitari la cui unità è un dato immediato postulato piuttosto che argomentato, sentito epidermicamente piuttosto che intuito nella sua modalità qualitativa, come quello che, non appena l'attenzione si attiva su di esso, tosto dirompe in una molteplicità di ontici che sono dei qualitativi e dei rapporti promananti dai qualitativi nella loro veste di funzioni esplicate dai qualitativi l'uno nei confronti dell'altro entro il tutto e ciascuno nei confronti del tutto, con la conseguenza che l'attenzione tosto deve portarsi, con spostamenti che sono traslazioni dall'uno ai molti o da uno dei molti a un altro e che simultaneamente rilevano il rapporto fra i due termini come la propria ragion sufficiente e insieme come la modalità secondo cui esso spostamento deve avvenire, dall'un ontico, divenuto biffa, all'altro, e, qualora voglia ripiegarsi su di sé per far proprio oggetto il suo spostamento per quelle biffe e in quei modi, deve ancora, pel medio di una disarticolazione, disgiungere e insieme unificare coi suoi spostamenti le qualità, le funzioni di queste, i rapporti che ne derivano, con una serie di spostamenti le cui materie e le cui forme, il più possibile frazionate e disgiunte, tendono unificandosi assieme a ricostituire quell'unità originaria di cui è dato il sentore, ma mai il possesso ; e poiché ciascun spostamento è una dialettica ossia un'unità sintetica di molti qualitativamente eterogenei, l'attenzione, lo spostamento di questa, le materie biffe dello spostamento, il rapporto o forma che lo definisce e lo lega alle materie, ecc., è lecito dire che il sentore di unità di un intelligibile originario è principio di una dialettica prima, la quale a sua volta è principio di una serie di dialettiche che sono o spostamenti dall'unità ormai dirotta dell' intelligibile e immediatamente assunte alle disarticolazioni della prima dialettica o spostamenti di attenzione entro le prime dialettiche e che son proseguite indefinitamente com'è indefinita la tensione dell'unificazione a farsi equivalente dell'unità ;
[pag. 413 (276 F4 /277 F1)]
ora, l'autocoscienza di un ontico che sia termine dell'attenzione è la condizione prima perché l'attenzione si concentri su di esso ed insieme è la denotante che deve darsi, a lato delle altre, come apodittico concomitante di tutte le modificazioni che la concentrazione d'attenzione ha operato sull'ontico ; che se queste sono la disarticolazione dell'ontico in parti qualitativamente e funzionalmente eterogenee e la loro unificazione pel medio degli spostamenti d'attenzione e delle dialettiche, l'autocoscienza s'aggiunge via via a ciascuno di questi nuovi ontici e s'aggiunge secondo una connessione la cui apoditticità è sì un dato immediato, ma è anche un argomentabile dal fatto che ciascuno dei nuovi si fa termine di attenzione, il che esige come condizione che sia autocosciente ; ma se l'autocoscienza abbiam detto essere la modalità necessaria ad un ontico che si faccia termine d'attenzione e l'attitudine dello stesso a ripetersi indefinitamente nelle stesse funzioni passive, sia nel primo modo relazionale in cui l'attenzione l'ha colto sia in qualsivoglia altro rapporto, e se l'attenzione è non un soffermarsi sull'ontico autocosciente, ma sempre uno spostarsi da esso a qualcosa che sia altro da esso, pur giacendo in unificazione con esso, l'ontico che si fa oggetto d'attenzione deve perdere la propria unità nello stesso momento in cui l'attenzione si posa su di esso : è lecito che la condizione di disarticolazione che l'attenzione genera in seno all'uno nell'atto stesso in cui posa su di esso e che quindi vi ritrova come principio dei suoi spostamenti, sia falsa ed illegittima, ma non è mai lecito che una disarticolazione in genere si sostituisca all'unità dell'ontico nell'istante in cui l'attenzione vi si posa sopra ; ma allora autocoscienza e disarticolazione con unificazione sono simultanee perché nello stesso attimo in cui l'attenzione si posa

sull'ontico, l'ontico si dà autocosciente e insieme si disarticola in parti che simultaneamente vengono correlate in dialettica, donde segue che, poiché siffatta dialettica è principio di un'ulteriore concentrazione d'attenzione e quindi di ulteriori dialettiche che hanno a loro condizione l'autocoscienza e la dialettizzazione dell'ontico, le due finiscono per coincidere, allo stesso modo che coincidevano nel primo atto di attenzione ; è vero che tutto questo nostro discorso è nato proprio sulla distinzione di una dialettica dell'intelligibile da una sua autocoscienza, ma è altrettanto vero che quando andiamo a cercare che cosa sia quella dialettica vi ritroviamo una concentrazione d'attenzione e uno spostamento d'attenzione che sono simultanei con l'autocoscienza dell'ontico e con la loro stessa autocoscienza, essendo d'altra parte l'ontico qualcosa che ha perduto quella sua unità di cui c'era solo il sentore nel momento stesso in cui s'è fatto autocosciente e oggetto dell'attenzione, ed è pure vero che, quando ci ripieghiamo sull'autocoscienza, vi ritroviamo un offrirsi dell'ontico all'attenzione e quindi il suo dirompere in molti dialettizzati secondo una dialettica la cui autocoscienza è ancora un farsi essa oggetto d'attenzione e un dirompere essa pure in molti ; risulta, quindi, da un lato che è condizione ineluttabile e fatale per un intelligibile che sia di condizione umana sia godere di uno stato di unificazione che di fatto è un suo disarticolarsi in molti eterogenei conservati in nesso reciproco da certi rapporti che son però conservati
[pag. 414 (277 F2 /3)]
nell'ontità di condizione umana o dalle dialettiche che si instaurano fra i molti o dalle dialettiche che si instaurano fra ciascuno dei molti e uno dei rapporti che muove da esso, sia essere accompagnato da quel particolare modo che chiamiamo autocoscienza, con la conseguenza che un intelligibile di condizione umana è necessariamente un dialettizzato o un coincidente con una o più dialettiche e insieme un autocosciente e che quindi dialettica e autocoscienza sono due denotanti egualmente necessarie per un intelligibile di condizione umana, dall'altro che tutto lascia pensare che le due note necessarie più che due eterogenei assoluti siano due punti di vista diversi gettati su di una unica modalità dell'intelligibile di condizione umana, la quale è appunto questa sua condizione umana, giacché quando si cerca di definire esattamente la dialettica ci si imbatte nell'autocoscienza e viceversa, essendo la dialettica uno spostamento d'attenzione che deve avere a suo principio dell'autocosciente, il quale però fa tutt'uno con il modo di disarticolazione e di correlazione reciproca dei disarticolati che è assunto dall'ontico che si fa termine d'attenzione, e insieme acquista autocoscienza alla condizione di disarticolarsi esso stesso in disarticolati reciprocamente correlati e di presentarsi sotto tal veste alla stessa attenzione, sicché, se si vuole a tutti i costi distinguere l'autocoscienza dalla dialettica, è lecito trattare la prima come una luce la quale però illumina solo un certo stato dell'ontico, essendo incapace di illuminare qualsiasi ontico che non giaccia in tale stato e s'accende solo quando l'ontico si dispone ad entrare in quello stato e vi entra, la qual metafora non lascia certo molto adito a scindere in assoluta eterogeneità autocoscienza e dialettica ; che, se si obietta che in una dialettica in genere, il cui fondamento primo e assoluto è un certo rapporto di parte a tutto fra la seconda biffa e la prima, è sempre costantemente presente l'unità della prima biffa come un dato autocosciente, come una sorta di istanza violenta che scaturisce dalla prima biffa e s'accompagna alla sua autocoscienza, si risponde che, se veramente l'autocoscienza s'accompagnasse all'unità semplice di un intelligibile e fosse per dir così la denotante che sottolinea la qualità unitaria della prima biffa, non si vede perché questa prima biffa, autocosciente nella sua unità indissolubile, dovrebbe di fatto rivelarsi incapace di sussistere come ontico fuor da qualsiasi relazione, e che

la relazione stessa fra la seconda biffa e la prima è un intelligibile proprio alla condizione che quella sia parte di questa, il che non avrebbe senso se questa fosse un autocosciente di assoluta e inscissa unità ; c'è invece da chiedersi se quell'istanza di unità, che indubbiamente è voce levantesi dalla prima biffa a garantire la sua totalità e quindi l'immanenza in essa della seconda biffa, con tutto ciò che di qui deriva all'intelligibilità della dialettica, non sia piuttosto una denotante-sigillo impressa nella prima biffa da una precedente dialettica che ha correlato la disarticolazione di essa con la nota dell'unità e che ha fondato in tal modo il diritto di tutte le successive dialettiche a divenire altrettanti fattori di unificazione del tutto disarticolato, e non o quel sentore o il residuo di quel sentore di unità che l'intelligibile ha nel momento in cui si fa oggetto di attenzione e di disarticolazione,
[pag. 415 (277 F3)]
sentore che sarebbe tutt'al più la ragione della dialettica fra i disarticolati e le note della loro unità ; d'altra parte, è un dato di fatto che l'intelligibilità in sé o razionalità è ossequio a certe leggi le quali sono i caratteri costanti e uniformi che un rapporto deve possedere in sé indipendentemente dalle sue modalità particolari e da quelle delle materie che son sue biffe ; ma, allora, il sigillo di legittimità che accompagna un ontico nel suo ingresso fra gli intelligibili è impresso solo in seguito al suo farsi biffa di un rapporto e quindi al dirompere della sua unità in una molteplicità di disarticolati unificati, ossia in seguito al suo identificarsi con una dialettica ; e, poiché tale sigillo viene impresso in seguito a dialettiche che assumano a loro prima biffa ciascuna delle dialettiche in cui l'ontico è entrato come biffa e a loro seconda biffa ciascuno dei rapporti-leggi verificando il nesso di tutto a parte che le correla, e poiché tale funzione di biffa di una delle dialettiche e di uno dei rapporti esige che la dialettica biffata sia disarticolata e quindi ridotta allo stato dell'intelligibilità, e poiché tutto ciò non avviene senza una denotante di autocoscienza che accompagni il tutto e tutti i suoi momenti, non solo la necessità del dialettizzarsi si trasferisce all'autocoscienza, ma il ridursi a dialettica di un ontico si fa condizione necessaria della sua intelligibilità e della sua autocoscienza e il farsi autocosciente dell'ontico si fa condizione necessaria del suo dialettizzarsi e della sua intelligibilità ; ma quando fra due ontici autocoscienti intelligibili interviene un rapporto tale per cui ciascuno dei due è ragione dell'altro, questo loro reciproco e duplice dialettizzarsi o è un falso per circolo vizioso o, se è un legittimo, rimanda all' immanenza dei due entro la comprensione di un unico ontico, in questo caso l'ontico autocosciente in quanto intelligibile, e al rapporto in cui entrambi si pongono con esso, rapporto che è da questo come da ragione per quanto riguarda l'ontità e che è dagli altri come da ragioni per quanto riguarda le modalità dell'ontico ,ossia l'intelligibilità ; ma due ragioni di un unico ontico, in questo caso l'intelligibilità, debbono coincidere, il che rimanda non solo all'immanenza ma anche alla coincidenza di dialettica e di autocoscienza nell'unica comprensione dell'intelligibile di condizione umana ; per tutto ciò, è lecito affermare la necessità e insieme coincidenza dell'autocoscienza e della struttura dialettica di un intelligibile di condizione umana ; il concetto della necessità dell'autocoscienza come denotante di un intelligibile di condizione umana e la sua inferenza dalla connessione necessaria dell'autocoscienza con l'altra denotante, dello stesso intelligibile, della struttura dialettica e quindi dalla sua coincidenza con la dialettica che ne fa un coessenziale a questa e un essenziale, e non un accidentale o un contingente, dello stesso intelligibile, promuovono il problema della distinzione di una sfera di intelligibilità umana, come totalità delle dialettiche di condizione umana, dalla sfera dell'intelligibilità divina : il problema, che pare proprio della dottrina logica aristotelica la quale attribuisce ontità a un pensiero che sia

autocoscienza della totalità delle dialettiche e degli intelligibili, di fatto insorge anche fuori e in indipendenza da quella o da altra particolare dottrina,
[pag. 416 (277 F4 /278 F1)]
anzitutto perché la successione diacronica di nuove dialettiche entro la sfera intelligibile di condizione umana, le quali o si sostituiscono ad altre di cui provocano l'inintelligibilità e l'esclusione dalla legittimità, o si accompagnano ad altre assieme alle quali estendono l'area autocosciente di un intelligibile in particolare e dell'intelligibilità in generale, o è da trattarsi come una creatività perenne, con un'interpretazione che rende contraddittorio il tutto dell'intelligibilità di condizione umana il quale da un lato sarebbe tenuto a fondare la propria validità sulla tendenza ad equazionare con un processo all'infinito le sue unificazioni dialettiche con le unificazioni dialettiche, problematiche rispetto all'autocoscienza di condizione umana, ma apodittiche rispetto alla validità delle sue dialettiche, ponentisi nella più completa e perfetta delle equivalenze con l'unità in sé dell'intelligibile in quanto inautocosciente, dall'altro dovrebbe rinunciare a siffatto principio di legittimità per sostituirvi totalmente l'altro della perfetta sussunzione delle dialettiche sotto le leggi di ragione, il quale renderebbe ragione di una dialettica in generale, ma non della necessità di sostituire dialettica a dialettica o di arricchire una dialettica con altre, o è da prendersi come uno dei modi dell'intelligibilità di condizione umana il quale consiste appunto in un processo costante di adeguazione dell'autocosciente unificazione dialettica di condizione umana a quell'unificazione dialettica che è equivalente perfetto dell'intelligibile in sé e che, in quanto unita ad autocoscienza, è da escludersi coincidente con l'intelligibile in sé come è da escludersi coincidente, per le differenze quantitative, dall'intelligibile di condizione umana, sicché la sfera intelligibile di condizione umana rimanda per la propria legittimità ed ontità a una sfera intelligibile che è lecito chiamare di condizione divina e la cui ontità è necessario non già postulare secondo i principi da cui l'inferisce Aristotele, ma presupporre come un problematico e insieme come un medio il cui darsi con autocoscienza di condizione umana farebbe di questa sfera quell'equivalente dell'intelligibile in sé cui l'operare delle dialettiche tende, in secondo luogo perché certe caratteristiche dell'intelligibile di condizione umana, quali sia il particolare tipo di simultaneità che di fatto è una successione diacronica reversibile di ontici autocoscienti che non riescono a darsi in assoluta simultaneità nell'autocoscienza, ma adeguano uno degli effetti di questa impossibilità con la apodittica connessione autocosciente che li lega e che costringe l'autocoscienza che investe l'uno a trasferirsi sull'altro e a richiamarlo come autocosciente ogniqualvolta si dia il primo, alla condizione però che il trasferimento dell'autocoscienza si accompagni a una perdita di autocoscienza di questo, sia lo stato di insicurezza costante in cui la sfera dell'intelligibile umano giace come quella le cui dialettiche sia pur legittimate nei confronti dell'intelligibile dialettizzato e nei confronti delle leggi di ragione son sempre in forse rispetto a un ulteriore dialettizzarsi dell'intelligibile o al sovraggiungere di nuove dialettiche capaci di annullare quelle di cui l'intelligibile era biffa e quindi l'intelligible stesso, pongono nell'autocoscienza, sia pure come problematico e nelle forme di concetto zero, una sfera di dialettiche autocoscienti in cui la simultaneità acronica degli spostamenti d'attenzione e la perfetta identità tra la quantità di questi e la quantità delle materie e delle forme, in cui ogni intelligibile
[pag. 417 (278 F1 /2)]
apoditticamente si risolve quando sia disarticolato perfettamente e il cui risultato è quella certa quantità di spostamenti d'attenzione, garantiscano alle dialettiche una

immutabilità e legittimità assolute che son poi quelle del pensiero divino come sfera di dialettiche autocoscienti quale l'immagina Aristotele, e fanno di quella sfera l'optimum cui l'umana tende, instaurando con ciò fra il suo concetto e la nozione della totalità delle dialettiche di condizione umana una certa dialettica che solo in parte segue il rapporto da tutto a parte ; evidentemente, per Aristotele la distinzione fra intelligibilità divina e intelligibilità umana è facile perché alla prima spetterebbe un'autocoscienza essenziale e apodittica, alla seconda un'autocoscienza per lo meno accidentale e quindi problematica, ma chi abbia definito l'autocoscienza in generale come un costantemente essenziale e apodittico all'intelligibilità dialettica, è tenuto ad andare a cercare altrove la ragione della diversità, sia che la sfera divina accolga come un ontico sia come un problematico ; ma il problema della natura di un'intelligibilità divina rimanda a un'altra questione, quella dell'unità dell'intelligibile ; se il dialettizzare in genere di condizione umana scaturisce da una rottura dell'unità dell'intelligibile e tende a ricostituire quanto il suo principio ha annullato nell'intelligibile mediante un'unificazione estendentesi a un numero sempre maggiore di materia con un numero sempre più grande e una varietà qualitativa sempre più precisa di forme sino a coinvolgere sia pure, come concetto zero, la qualità dell'intelligibile che gli compete in quanto uno semplice e che non coincide né con nessuna delle qualità delle sue denotanti né con il loro organizzarsi per unificazione né con un'intuizione di quell'uno semplice che è l'intelligibile, e se la legittimità di una dialettica risale a una sua verità materiale che è al tempo stesso ragione di sé e della verità formale che solo per astrazione ne vien separata, è evidente che un'unità semplice dell'intelligibile deve almeno esser postulata, pena le aporie che alla sfera dialettica derivano dall'assenza o illiceità di una verità materiale o da una sua pretesa creatività ; d'altra parte, la stessa unità con la sua necessità balza fuori anche da altre istanze, e precisamente dal fatto che un intelligibile che sia biffa di una dialettica vi è trattato in certo modo come un unitario di unità semplice, e se è vero che tale trattamento è qualcosa di mediato come quello che ha le sue ragioni in una precedente dialettica o serie di dialettiche apodittiche o problematiche che hanno o di fatto o di diritto o per mera liceità unificato le sue disarticolazioni e con ciò dialettizzato i disarticolati con la nota dell'uno, è altrettanto vero che questa antecedente dialettizzazione ha avuto a sua base una certa unità in sé dell'intelligibile e non annulla quella modalità di unità e di qualitativo in funzione dell'unità che accompagna l'intelligibile che è biffa della dialettica, come prova il fatto che la nozione di mammifero che sia biffa di una dialettica mutua la sua intelligibilità, è vero, dalla sua disarticolazione in materia apodittica e ontica o soltanto lecita in materie e forme dialettizzate, da varie dialettiche, ciascuna fra loro e tutte con la nota dell'uno, ma non per questo si svuota di quella mammiferinità che è la modalità del qualitativo in funzione dell'unità la quale,

[pag. 418 (278 F2 /3)]

se nessuna dialettica afferra e se la totalità della dialettica è tutt'al più capace di articolare come concetto zero sull'intera comprensione disarticolata e ordinatamente unificata, resta pur sempre nell'autocoscienza come segno dell'unità semplice e originaria dell'intelligibile mammifero e di quella sua qualità che non coincide né con la somma delle note né con la loro articolazione per unificazione, con la conseguenza che l'ontica unità semplice dell'intelligibile è presente nella sfera delle dialettiche non solo come problematico principio di ontità e legittimità delle dialettiche, ma come principio di certi intelligibili, che sono, anche, tutti concetti zeri, alla cui genesi non stanno né le note disarticolate né le dialettiche unificanti ; d'altra parte, la stessa essenza della dialettica, anche se è lecito, e io non vedo come, sia sganciata da un

principio che è unità semplice dell'intelligibile, con quella sua denotante dell'unificazione deve dare come risultato della sua ontità e della sua autocoscienza, un certo ontico autocosciente la cui intelligibilità sta appunto nella dialettica con cui coincide, ma la cui funzione di farsi biffa di un'ulteriore e differente dialettica presuppone quel suo diritto ad esser trattato come un uno in forza dell'unificazione che lo costituisce, sicché, anche negando un'originaria unità modulo dell'unificazione, la stessa unità si ritrova al termine dell'unificazione dialettica come suo frutto e la si ritrova con una tonalità e modalità qualitativa di cui l'unificazione non si pone a sufficiente ragione, il che è dimostrato da questo che, ammesso che il concetto di mammifero come biffa unitaria di una dialettica non sia un principio di intelligibilità, bensì uno degli effetti conseguiti da quell'intelligibilità che è la serie delle dialettiche il cui risultato è l'unificazione di una molteplicità di intelligibili nell'organismo della nozione mammifero, lo stesso concetto è pur sempre un uno e come uno ha un certo modo di porsi a biffa autocosciente di dialettiche di cui l'unificazione in organismo di tutte le sue denotanti è ragione necessaria, ma non suffciente ; dunque pesa entro la sfera delle dialettiche l'unità semplice dell'intelligibile ; d'altra parte, l'essenziale dialettica-autocoscienza degli intelligibili di condizione umana esclude la presenza di quell'unità entro la sfera dell'intelligibilità, sia perché la struttura di un intelligibile autocosciente è una dialettica ossia una disarticolazione cui simultaneamente si è accompagnata un'unificazione, sia perché un intelligibile che entri in una dialettica come biffa vi sta alla condizione di avere intelligibilità, ossia di offrire la liceità e l'apoditticità di una dialettizzazione o di offrire allo stato problematico la stessa liceità, sicché nella sfera dell'intelligibile autocosciente umano non c'è posto per un ontico che sia intelligibile e insieme uno e semplice ; ora il problema non è affatto quello di stabilire come si generi una dialettica che come unificazione necessita dell'unità semplice di ciò la cui disarticolazione essa unifica e che come intelligibile esclude l'autocoscienza di un intelligibile unico e semplice che entri, assieme ad essa, come biffa di una dialettica di equivalenza o di genesi, non è cioè gnoseologico, in quanto la biffa di un intelligibile unico e semplice che si dialettizzi in equivalenza e in rapporto di principio a conseguenza con un intelligibile che è una dialettica, è sempre offerta da un concetto problematico che sarebbe l'autocoscienza dell'intelligibilità
[pag. 419 (278 F3 /4)]
in sé immanente inautocoscientemente nel fenomenico e in uno o altro modo trasparente, per dir così attraverso di esso, cosicché l'attenzione e la disarticolazione lavorerebbero sulle tracce o indici di intelligibilità offerti dal fenomenico quasi operassero sul concetto problematico, e il problema allora non consisterebbe più nello stabilire con quali modalità o meccanismi da un aggregato fenomenico si salta all'autocoscienza di un intelligibile uno e semplice, ma con quali modalità e meccanismi la sfera delle dialettiche inserisce fra l'aggregato fenomenico e le dialettiche costruite su esso un concetto problematico che sia principio di ragione e di garanzia da un lato dell'ontità dell'intelligibile inautocosciente e immanente nel o sotto il fenomenico a costituirne un aggregato la cui unificazione e i cui modi sono da trattarsi come altrettanti indici di ciò che è in o sotto esso, dall'altro della legittimità e validità-verità formali e materiali delle dialettiche che, pur traendo origine dal fenomenico, pretendono di rifarsi ad esso come a propria sorgente - il discorso non cambia quando a origine delle dialettiche autocoscienti intelligibili si pongano idee innate, le quali o sono degli intelligibili autocoscienti, e allora si dan già esse secondo una struttura dialettizzata che si tratterebbe solo di distinguere nei suoi momenti, il che in fondo non arrivo a capire chiaramente, dal momento che o le dialettiche sono

veramente tali ossia esplicite e quindi distinte l'una dall'altra e distinte entro di sé nella loro materia e nella loro forma, nel qual caso l'idea innata coincide con la totalità almeno di una parte della sfera delle nostre dialettiche, il che non è verificato dai dati di fatto, o le dialettiche sono implicite ossia indistinte l'una dall'altra e indifferenziate ciascuna nella loro materia e nella loro forma, ma allora si avrebbe una struttura dialettizzata inautocosciente, ossia una contraddizione in termine, o sono degli intelligibili unitari e semplici i quali, come l'idea di soggetto o di identità o di non contraddizione o di quella figura geometrica qualsivoglia che si assume a principio genetico di tutte le altre e di tutti i teoremi geometrici, hanno autocoscienza ma non struttura dialettica, e allora sono nell'autocoscienza come degli intuiti godenti di quell'intuizione che è del fenomenico, e su di essi l'attenzione e la disarticolazione-unificazione degli spostamenti d'attenzione opera così come lavora sui fenomenici, trattandoli cioè come dei tutti che in un modo o in un altro è lecito dividere per tradurne le parti e i loro rapporti in materie e forme dialettiche, pel medio anche qui di un concetto problematico, privilegiato rispetto all'altro come quello con cui il dato intuito immediatamente coincide, nella qual teoria c'è sempre l'aporia del come un intuito intelligibile e unitariamente semplice, che dovrebbe coincidere con un intelligibile unitario e semplice, si distingua da questo, che deve di conseguenza, trasformarsi, in un inautocosciente immanente in esso, come un divisibile da un indivisibile -; il problema gnoseologico investe solo indirettamente il problema dell'unità dell'intelligibile, perché prima di tutto ha da affrontare la questione del diritto che la sfera dell'intelligibilità ha di assumere, poco importa se allo stato dialettico oppur no, certi dati, che in sé sono degli intuiti e che come intuiti si presentano tutt'al più caratterizzati dalla denotante formale della generalità,

[pag. 420 (279 F1 /2)]

come quelli che si ripetono costantemente in tutta una serie di intuiti e si danno in ciascuno degli intuiti indipendentemente dalle peculiarità che distinguono un intuito conclassario dagli altri, ma non dalla denotante formale che oggi si vuol chiamare necessità, ma che meglio sarebbe chiamare identità immutabile ossia attitudine a permanere costantemente come ontico dotato di certe modalità sue indipendentemente dalle modalità e peculiarità con le quali è lecito che s'accompagni - nel caso dell'intuito - idea innata la difficoltà non cambia perché è vero che in essa i dati non s'accompagnano a peculiarità che siano dell'intuito ma non dei dati e dalle quali quindi i dati debbano venir separati, ma è altrettanto vero che i dati che son parti dell'intuito e la cui giustapposizione è quantitativamente equivalente al tutto quantitativo dell'intuito, non hanno, o almeno dev'essere dimostrato che abbiano pel semplice loro appartenere a un certo intuito che è innato, quella denotante formale dell'identità immutabile -, come degli intelligibili ossia come degli immutabilmente identici ; ma il problema dell'unità dell'intelligibile è un altro, e riguarda l'ontità, le modalità di un siffatto intelligibile, i rapporti che lo legano all'intelligibilità autocosciente, e, come conseguenza, la funzione che un'autocoscienza ha rispetto all'intelligibilità, la funzione che un'intelligibilità ha nei confronti della totalità dell'ontico, e infine la qualifica di primato che dev'essere attribuita all'intelligibile unitario e semplice o all'intelligibile autocosciente ; di tutti questi aspetti, che non pare che il pensiero di condizione umana abbia finora preso nella dovuta importanza, tratteremo appena ci saranno la soluzione, se soluzione c'è, e il metodo da battere e da seguire, rimandando ad altro momento l'approfondimento e soprattutto lo sfruttamento della loro soluzione ; per ciò che riguarda l'ontità apodittica di un intelligibile unitario e semplice, si deve cominciare col partire dalle condizioni in cui si trova un'intelligibilità autocosciente di condizione

umana, per poi vedere se alle stesse conclusioni si giunga da un'intelligibilità autocosciente di natura divina : tutte le dialettiche di autocoscienza umana mutuano la legittimità di intelligibili da sé, cioè da certe modalità che son proprie dello spostamento d'attenzione con cui coincidono e che lo spostamento ritrae direttamente dal rapporto o forma delle due materie che costituisce per dir così la materia che un'ulteriore dialettica distingue in esso, o indirettamente dalla funzione secondo cui ciascuna delle materie si lega all'altra ; ma le stesse dialettiche ritrovano, attraverso una quantità maggiore o minore di mediazioni, il principio dell'intelligibilità nell'unità di un ontico autocosciente che è risultato intelligibile in quanto si è disarticolato in momenti che son materie e forme dialettiche intelligibili, ontico intelligibile la cui autocoscienza è quella di un'unità e insieme di una molteplicità dialettizzabile e dialettizzata ; ma quando l'attenzione vuole concentrarsi sull'unità allo scopo di portare all'autocoscienza una particolare modalità qualitativa che coincida con l'unità assoluta del molteplice e che costituisca per dir così la materia definita di cui fin a quel momento è stata data con autocoscienza la sola forma dell'unità, delle due l'una, o s'accontenta di far coincidere quel qualitativo con il complesso delle unificazioni con cui la totalità

[pag. 421 (279 F2 /3)]

delle dialettiche operabili sull'autocosciente-uno organicizza la dispersione in cui la disarticolazione ha distinto tutte le forme e le materie dell'autocosciente, e in questo caso il qualitativo sfuggirà sempre in quanto o sarà pensato come ciò che si sovraggiunge all'unificazione quando questa si dia come ontico sintetico ed uno, quando cioè i vari modi qualitativi delle materie e delle forme, invece di essere collegati da spostamenti d'attenzione che si limitano a consentir indirettamente l'autocoscienza della funzione che la qualità di una materia esercita sulla qualità di un'altra e invece di organizzarsi secondo un incastro dell'una materia sull'altra il cui modo è la forma seguita dallo spostamento, debbono essere pensati come immersi in una continuità indiscreta l'una nell'altra e tutte nell'uno tutto, o sarà colto solo attraverso quella condizione di unità in cui l'attenzione assume un autocosciente quando lo fa biffa di un suo spostamento e che è qualcosa di meramente esteriore e formale il cui sottofondo qualitativo svanisce nella disarticolazione, distruggitrice dell'unità e quindi del corrispondente qualitativo, quando l'autocosciente da biffa di una dialettica si fa fondamento della stessa ossia ontico disarticolato entro le cui parti s'installa la dialettica ; d'altra parte la tensione a cogliere il qualitativo che è nell'unità sintetica e si dà con l'unità sintetica non è una presunzione della sfera autocosciente né una conseguenza delle sue strutture generiche, ossia non è un orientamento che le dialettiche in generale ritraggano da sé e dalla loro necessità di disarticolare se stesse e tutto ciò che in loro si dà in una forma e in una materia che è sempre trattata come un qualitativo, perché, quando un intelligibile autocosciente vien dialettizzato come biffa con un altro, vi son dei casi in cui in tale funzione esso si limita a porsi come una unità della quale però si rileva la disarticolazione o disarticolabilità al fine di aprire un posto o di negarlo entro la sua totalità all'altra biffa che vi immette o si rifiuta di immettervi se stessa con tutto ciò che di qualitativo contiene, come ad es. quando fa da soggetto in un giudizio categorico universale affermativo o negativo il cui predicato sia un intelligibile che pretende di essere una sua nota, ma vi son altri casi in cui lo stesso nella stessa funzione si offre sia con la giustapposizione di tutte le qualità che sono delle note in cui si disarticolerà o si è disarticolato, sia con il qualitativo che gli deriva dalla sintesi delle note in unità semplice, come quando nello stesso giudizio fa da predicato o quando fa da soggetto di uno stesso giudizio il cui

predicato rilevi il rapporto formale in cui si pone con un altro intelligibile ; dunque, nelle dialettiche di condizione umana il qualitativo nell'unità semplice di un intelligibile è un autocosciente di forma e funzioni proprie ma di comprensione zero per ciò che riguarda la matematica meramente qualitativa, è quindi un concetto problematico, cosa che rende problematici ogni intelligibile autocosciente in quanto uno e semplice e insieme il rapporto completo che connette nota a nota entro la comprensione dell'intelligibile e ogni nota all'intelligibile in quanto uno ; ma il fondamento soggettivo della problematicità del qualitativo dell'intelligibile uno e il fondamento oggettivo dell'unità dell'intelligibile uno pongono l'ontità dell'intelligibile uno

[pag. 422 (279 F3 /4)]

e semplice in sé, in quanto a nessuna dialettica è lecito ignorare il rapporto da principio a conseguenza che lega il qualitativo di un intelligibile in quanto uno alla sua funzione di denotante e attribuire a se stessa in quanto ontico autocosciente la funzione di principio di unità fra le qualità delle materie che sono sue biffe, dovendo appellarsi, per trovare tale principio, all'unità in sé di un intelligibile che ritrae da sé l'unità e non dall'unificazione che le dialettiche immettono tra le sue denotanti - l'equivalenza che Kant pone tra l'attività delle categorie in genere e la sussunzione attiva inautocosciente che esse esercitano su di un complesso di autocoscienti entro cui calano come denotanti a fare del complesso un uno e un intelligibile la cui molteplicità si fa in seguito a ciò connotazione, la simultaneità che lo stesso Kant introduce fra l'informazione attiva di molteplici ontici autocoscienti che son riproduzioni di intuiti da parte di una o più categorie e l'intervento attivo della stessa categoria entro gli intuiti riprodotti, l'anteriorità concessa dagli empiristi all'azione inautocosciente dell'associazione e della ripetizione dell'associazione sulle sensazioni rispetto alla loro traduzione all'intelligibilità in quanto così associati e ripetuti, sono riprove dell'impossibilità in cui una dialettica si trova di riferire solo a se stessa l'unità e il correlato fondamento qualitativo che un'ulteriore dialettica ritrova entro di essa ed entro alle materie e forme che essa dialettizza -; la necessità di presupporre a sé degli intelligibili che siano ontici e insieme unitari, semplici, a qualità peculiare in funzione della loro unità semplice, e di escludere da sé l'autocoscienza dei medesimi in quanto tali, porta la sfera delle dialettiche autocoscienti a porre l'ontità di tali intelligibili fuori da sé, facendone degli ontici che, in quanto dialettizzati con quelli che sono biffe della sfera, sono degli intelligibili autocoscienti, problematici nella loro modalità qualitativa, posti come le biffe in un rapporto di equivalenza, le cui differenze si riducono al possesso simultaneo dell'unità e della concomitante qualità, all'illiceità di sussistere simultaneamente in unità e in unificazione dei primi, al possesso della solo unità e non della correlata qualità, alla necessità di sussistere simultaneamente in unità e in unificazione dei secondi, mentre, in quanto esclusi da qualsiasi dialettica con le biffe delle dialettiche o meglio correlati ad esse secondo un rapporto che vorrebbe fissare la genesi da essi delle biffe e quindi il diritto di queste ad entrare con essi in quella dialettica di equivalenza, sono degli autocoscienti concetti problematici, a forma e materia zero, la cui autocoscienza è nota di una dialettica, che il giudizio intellettivo di Rosmini ha disegnato nella sua struttura generica, e il cui spostamento d'attenzione è da un soggetto che è l'intelligibile uno e semplice a un predicato che è un'ontità da cui è esclusa l'autocoscienza di condizione umana : questo secondo modo con cui entra nell'autocoscienza un intelligibile che abbia ontità da sé e insieme goda di unità semplice e del qualitativo a questa correlato è quel che si chiama rappresentazione dell'ontità in sé di tale intelligibile e che meglio dovremmo chiamare l'ontità di

autocoscienza umana di un intelligibile uno e semplice di inautocoscienza umana ;
[pag. 423 (279 F4 /280 F1)]
esso, che è la dialettica di un giudizio categorico universale affermativo, nell'atto in cui ritrae le ragioni della propria legittimità e verità-validità formali e materiali dalle esigenze di tutte le nostre dialettiche intelligibili, si pone a ragione della legittimità degli stessi intelligibili uni e semplici che son biffe di equivalenza con gli intelligibili dialettizzati e quindi della legittimità di tutte le dialettiche intelligibili, e in forza di questi rapporti di ragione immettono nell'autocoscienza umana e nella sfera delle dialettiche umane l'ontità di intelligibili uni semplici in sé e per sé, ma inautocoscienti o privi di autocoscienza umana; l'intelligibile autocosciente di siffatti ontici inautocoscienti avrà poi la liceità di trarre da sé l'immanenza inautocosciente di questi ontici entro l'esperienza, il rapporto, diretto e indiretto, di uno o altro tipo, di genesi degli intelligibili autocoscienti da tali inautocoscienti, la serie delle questioni, e delle soluzioni, che l'immanenza degli intelligibili inautocoscienti nell'esperienza e la genesi da essi degli intelligibili autocoscienti sollevano ; se fra gli altri modi che è lecito attribuire a un'intelligibilità divina, in quanto ontico problematico in cui siano la completezza la simultaneità l'identità costante che sono escluse da quella umana, c'è anche l'autocoscienza coessenziale agli spostamenti d'attenzione, anche la sfera delle dialettiche di autocoscienza divina coincide con unificazioni di materie e forme intelligibili disarticolate fra le quali compaiono alla condizione di apodittici definiti e completi quel qualitativo dell'intelligibile uno e semplice e quel nesso funzionale, che lo lega a ciascuna delle denotanti dell'intera comprensione e da cui ritraggono completa connotazione i rapporti funzionali fra denotante e denotante, i quali nella sfera umana sono concetti problematici ; ma anche nel dialettico divino l'unità dell'intelligibile non promana dalla dialettica, ma dall'unità dell'intelligibile uno e semplice, sicché anche lì dev'essere data una dialettica di equivalenza fra un intelligibile uno e semplice in sé e l'intelligibile corrispondente ma biffa di dialettiche, in forza di una identità del qualitativo del primo col qualitativo del secondo e di una differenza tra la sinteticità indivisa del primo e la simultaneità di unità sintetica e di molteplicità disarticolata e unificata del secondo ; ivi, però, l'ontico autocosciente che è biffa di partenza di questa dialettica che è di equivalenza e insieme di legittimità per ragion sufficiente e che coincide con l'intelligibile uno e semplice in sé, trae la propria legittimità da una dialettica differente da quella che ha la stessa funzione nell'autocoscienza umana, in quanto, essendo tale ontico un autocosciente apodittico e non problematico, non si pone a conseguenza di una dialettica che predichi un'ontità di autocoscienza altra da quella di cui esso gode all'intelligibile uno e semplice come a soggetto, ma ritrova in sé allo stato di intuizione la coincidenza dell'autocoscienza con l'apoditticità della sua unità semplice e della concomitante qualità, così come in una sensazione di autocoscienza umana l'unità semplice e il qualitativo a questa correlato del dato coincidono con l'autocoscienza, sicché l'attenzione divina che si concentra sull'intelligibile unitario ne coglie, senza nessuna necessità di disarticolazione, la simultaneità e coincidenza
[pag. 424 (280 F1 /2)]
dell'uno del qualitativo e dell'autocosciente e di esse fa principio per uno spostamento all'intelligibile disarticolato e dialettizzato che dal farsi conseguenza apodittica del primo ne ritrae legittimità e verità - validità formali e materiali ; poco conta che la riduzione a molteplice dell'intelligibile dirotto in dialettiche sia dialettizzata, come conseguenza, o con una dilacerazione, ontica in sé, di intelligibili i quali son predicati con una denotante necessaria consistente in una duplice liceità di causalità rispetto

alla propria ontità, quella di porre sé nella propria qualificazione completa e quella di porre sé in una qualificazione depauperata, o con uno stato di completezza ontica di intelligibili la cui qualificazione è posta come effetto dell'attuazione piena di tutte le potenzialità qualitative di cui l'intelligibile in genere è carico, perché, nel primo caso che è del platonismo, gli intelligibili autocoscienti che sono uni e semplici e che son dialettizzati come ragioni di validità con gli autocoscienti che son biffe di dialettiche, saranno tanti quanti sono questi ultimi, e si susseguiranno l'un l'altro, in una gerarchia dal genere sommo dell'essere alle specie infime, la quale sarà riprodotta nella sfera delle dialettiche da biffe di dialettiche la cui unificazione organizzerà nella comprensione del genere la molteplicità discreta delle specie e dei loro rapporti funzionali, mentre nel secondo caso, che è quello dell'aristotelismo, si darà una sola serie di autocoscienti che sono l'intuizione di intelligibili in sé, che è costituita dalla successione di tutte le specie infime, dialettizzate ciascuna, con funzioni di ragione di legittimità, con intelligibili entro cui le dialettiche sono penetrate a diromperne l'unità in tutti i generi e in tutti gli specifici destinati a divenire biffe di altrettante dialettiche; quel che conta è che nella dialettica che s'instaura fra l'intelligibile intuito e l'intelligibile frantumato e unificato in dialettiche non c'è solo un movimento, con un suo valore, dello spostamento d'attenzione, quello che dall'intuito mena al dialettizzato per ricavare la legittimità di questo dall'ontità di quello, ma vi è anche un capovolgimento di direzione dello stesso spostamento che ha un suo valore e precisamente quello di approfondire l'autocoscienza che del qualitativo intelligibile offre l'intuizione dell'intelligibile uno con la struttura della sua essenza, struttura che è offerta dal correlato intelligibile dirotto nelle dialettiche, sicché nell'autocoscienza divina il rapporto fra l'intelligibile semplice e l'intelligibile per unificazione finisce per riprodurre la forma di soggetto e di predicato di un giudizio senza che ciò costi la perdita di unità del primo, dato il rapporto di mera equivalenza dei due : sia che il complesso degli intelligibili intuiti come semplici venga identificato con l'ontità stessa dell'autocoscienza divina, come fa Aristotele, sia che venga identificato con la traduzione di ontici in sé nell'autocoscienza, di un demiurgo platonico, le dialettiche che s'accompagnano ad autocoscienza con la funzione di simmetrici del complesso, esplicano l'altra funzione di ragion sufficienti del qualitativo e delle modalità del qualitativo di ciascun intelligibile semplice : nel caso infatti che questo sia una specie infima il suo qualitativo ritroverà se stesso e le ragioni della sua ontità e delle sue modalità, in quel suo equivalente che è la sua comprensione
[pag. 425 (280 F3 /4)]
disarticolata perfettamente dal generico assoluto all'ultimo degli specifici necessari e dirotta perfettamente nei corrispondenti qualitativi, ciascuno dei quali ha nella sua qualità ciò che lo lega agli altri e all'unità del tutto, qualcosa che è ragione della sua funzione di dipendente o di indipendente funzionale e delle forme relazionali che ne derivano, e che sfugge, se non formalmente di certo materialmente, alle dialettiche di autocoscienza umana, non a quelle di autocoscienza divina ; nel caso che l'intelligibile semplice sia uno fra i tanti intelligibili che son biffe di una delle dialettiche, esso ritroverà il suo qualitativo e le ragioni di questo o in una comprensione disarticolata perfettamente, come quella di sopra, qualora sia il genere sommo, o in una comprensione con disarticolazione egualmente perfetta, ma mancante di tanti qualitativi quanti sono i generi ad esso sovrapposti ; questa descrizione, si dirà, è antropomorfica e contraddice a quella regola cui fin qui chi scrive si è attenuto di guardarsi bene di attribuire ciò che è della condizione umana a ciò che non si ha né diritto né ragione di trattare come di condizione umana, e per di più muove tutta dal

presupposto di intelligibilità a materia qualitativa e ignora le dialettiche le cui biffe siano delle quantità ; ora, a parte che il discorso qui svolgentesi muove dalla dottrina logica di Aristotele, uno dei cui pilastri è una sfera dialettica di autocoscienza divina, e tende a stabilire che quel che è valido per essa è valido anche per una dottrina logica delle classi o degli insiemi, a parte che alcuni sconfinamenti nel platonismo han ricevuto il permesso dall'identità o sovrapposizione di zone dell'una teoria in zone dell'altra, l'innegabile antropomorfismo è nullificato dall'attributo di problematicità che dev'essere costantemente tenuto legato al concetto di una sfera dialettica di natura divina, la quale, una volta dichiarata autocosciente, da un lato dovrà albergare tutto ciò che di sé l'autocoscienza di natura umana ha il diritto di estendere a un'autocoscienza in generale e quindi a un'autocoscienza divina, che delle due l'una, o si presuppone identica in quel qualcosa di essenziale all'umana, nel qual caso sarà lecito parlarne, o si esclude che sia identica, nel qual caso si dovrà tacerne assolutamente ; d'altra parte, una volta che si sia concluso nell'illiceità di denotare l'autocoscienza di condizione umana di un intelligibile con l'accidentalità o la contingenza, e la necessità di identificarla con l'essenziale struttura dialettica dello stesso intelligibile, se da un lato sono fattori di promozione di un autocosciente problematico che sia l'autocoscienza di una sfera dialettica divina come complesso di intelligibili autocoscienti-dialettici privo di certi modi che appaiono propri della condizione umana, ma non dell'autocoscienza che vi si ritrova, dall'altro inducono ad affrontare, prima ancora di una caratterizzazione dell'essenza della sfera dialettica divina in quanto divina, la questione dell'unità e semplicità dell'intelligibile in generale che si son rivelate principi e condizioni e non già conseguenze dell'ontità struttura e validità delle dialettiche ; e questo rapporto fra intelligibile in sé e dialettica ha dovuto esser trasferito nella condizione divina una volta che l'attribuzione a questa di un'autocoscienza abbia trascinato seco l'estensione ad essa delle strutture dialettiche,

[pag. 426 (280 F4 /281 F1)]

con una traduzione che è stata tenuta a fissare nel divino certe differenze dall'umano, proporzionalmente al criterio generale di differenza tra un'intelligibilità di autocoscienza divina e uno di autocoscienza umana ; ma nel discorso la nozione dell'intelligibilità autocosciente divina conserva la sua modalità di problematico e la sua funzione di limite dell'intelligibilità di condizione umana; che se per caso da questo discorso scaturissero dati che siano conseguenze necessarie di quei dati di fatto e di diritto che sono le modalità e le condizioni delle dialettiche di condizione umana, e se questi dati, rivelando l'impossibilità di un'ontità di intelligibili in sé che siano inautocoscienti, la quale non goda della liceità di darsi al di fuori di un'ontità degli stessi intelligibili in quanto autocoscienti, ma di un'autocoscienza di condizione divina, tali dati evidentemente si farebbero principi di un'inferenza dell'ontità necessaria di un'intelligibilità di autocoscienza divina, e conserverebbero la verità -validità formale-materiale di sé in quanto dati e di sé in quanto principi di siffatta inferenza alla condizione che il processo di inferenza che ha condotto ad essi come a conclusioni non includesse come momento o biffa necessaria il concetto di dialettica divina in quanto problematico ; ma questa liceità, qui data come ipotesi, non verrà qui svolta, sebbene implicitamente presente e autocosciente ; quel che qui interessa è che l'antropomorfismo della problematica intelligibilità divina ha il diritto di esser tale perché è un semplice completamento necessario delle condizioni della nostra sfera dialettica, della cui ontità apodittica in sé non si fa neppure questione, se non per quel tanto che interessa la dottrina aristotelica, che per noi non è la descrizione dell'ontico o almeno attende di esser dimostrata tale ; quanto all'esclusione da una teoria

dell'intelligibile per o su quantitativi di tutto ciò di cui questo nostro discorso è composto, si avrà il diritto di asserirla quando si dimostrerà che le dialettiche le cui biffe siano dei quantitativi escludano la qualità, sia quando si danno come autocoscienti assoluti in sé, sia quando si danno come l'autocoscienza di un'intelligibilità implicita o inautocosciente nel sensoriale, e inoltre quando si proverà che un quantitativo in generale, variabile o invariabile, definito o indefinito, pervenga all'autocoscienza totalmente spoglio dalla denotante della qualità, ossia tale che nella sua comprensione tutte le note siano identificabili con dialettiche la cui forma e materia sia un mero quantitativo e riesca ciononostante a tradurre in sé totalmente tutto l' ontico che è nella denotante in quanto uno e semplice; dunque, le dialettiche di condizione umana son legittime per quel tanto per cui è lecito farle biffe di un'equivalenza indiretta con intelligibili uni e semplici e dalla qualità uniforme e semplice in funzione della loro unità i quali per di più siano privi di autocoscienza umana, il che comporta che siano identificati o con ontici assolutamente inautocoscienti, in quanto immanenti inautocoscienti in quella sensorialità autocosciente che chiamiamo esperienza o in quanto immanenti inautocoscienti in quell'ontico inautocosciente simmetrico dell'esperienza che chiamiamo natura o in quanto porzioni inautocoscienti di un universo intelligibile inautocosciente, un mondo delle idee, o con ontici autocoscienti ma di autocoscienza divina,
[pag. 427 (281 F1 /2)]
per la quale sono intuizioni, in cui unità semplicità qualità uniforme e semplice coincidono, e insieme sono o concentrazioni d'attenzione del divino su di sé o concentrazioni d'attenzione su di un ontico autocosciente equivalente ad un inautocosciente, senza tuttavia che il concentrarsi dell'attenzione sia simultaneamente e apoditticamente articolato in uno spostamento dialettico altro da quello in cui l'intelligibile intuitivamente autocosciente entra come biffa di una dialettica che lo correla a se stesso in quanto dialettizzato a fondare la legittimità di questo e la ragione dell'essenza qualitativa dell'altro ; delle due l'una, o la sfera delle dialettiche di condizione umana accetta che nella sua totalità o in ciascuna delle sue porzioni venga dialettizzata indirettamente con un siffatto intelligibile di inautocoscienza umana, pel medio di un ontico autocosciente umano che è l'affermazione dell'ontità di esso e di un ontico autocosciente umano che procede da tale affermazione e che è il concetto problematico dell'intelligibile in quanto uno e semplice, e allora la stessa sfera, nella sua genericità essenziale indipendente da questa o da quelle dialettiche con queste o quelle forme e con queste o quelle materie a biffe delle forme, è legittima nelle sue pretese, non solo, ma è anche legittima nella sua ontità in quanto ha una ragion sufficiente del suo essere in generale, cioè, in parole povere, c'è un principio che non solo faccia capire a quali condizioni una dialettica particolare è vera e valida formalmente e materialmente e quindi accettabile e utilizzabile come un intelligibile, ma anche ci aiuti a intendere come mai una porzione degli autocoscienti sia divenuta capace di strutturarsi in dialettiche in generale, oppure la sfera delle dialettiche esclude da sé quelle dialettiche in cui essa tutta o una sua porzione è dialettizzata con quel concetto problematico dell'intelligibile uno e semplice e in cui questo è dialettizzato con quella affermazione, sulla base che le due biffe, quella del problematico e quella dell'affermazione, sono conseguenze di una disarticolazione arbitraria e non necessaria di una dialettica in generale e quindi sono dei problematici che, non procedendo necessariamente da ontici autocoscienti intelligibili e necessari entro l'intelligibilità umana in genere, e non esplicando nei confronti di questi che sono dei falsi né la funzione formale di conseguenze né quella ontica di principi

necessari, escono dall'ontità autocosciente sia come necessari che come intelligibili, e in questo caso la stessa sfera non solo è tenuta a indicare da quale altro fattore ha il diritto di inferire quell'unità delle dialettiche che non ha la liceità di inferire da nessuna dialettica particolare né da una dialettica in generale, ma, sia pure concedendole che non voglia fornire nessuna ragione alla legittimità di una qualsivoglia sua dialettica sulla base del presupposto che sian tutte false e infondate nelle loro pretese, è anche tenuta a dimostrare di godere di ontità, di quell'ontità che è un dato di fatto autocosciente e intuito che neppure il più coerente degli empiristi nega a una dialettica con pretese di intelligibilità, indipendentemente da quel principio che è l'unico che riesca a dare intellezione dell'ontità di un modo dell'autocosciente il quale avrà sì la legittimità di esser falso, ma non quello di esser fuori dell'autocoscienza e con ciò privo di qualsiasi ontità ;
[pag. 428 (281 F2 /3)]
per questo si ha il diritto di parlare dell'ontità di un intelligibile uno e semplice in sé o inautocosciente per assoluta esclusione da esso di autocoscienza o inautocosciente di autocoscienza umana, ma non di autocoscienza divina ; ma o inautocosciente o autocosciente che sia, questo intelligibile ha, nella sua ontità, alcune modalità che lo distinguono dal suo simmetrico che è biffa di dialettiche umane : a) un'intelligibilità con autocoscienza di condizione umana, la quale cioè coincida con una dialettica e insieme ne sia funzione, si distingue a seconda che ricavi la ragione sufficiente dell'unità propria e della dialettica immediatamente da un ontico intelligibile uno e sintetico o che la stessa ragione ritrovi immediatamente in una o più di queste dialettiche che son conseguenze immediate dell'unità sintetica di uno o più di tali ontici e quindi risalga a questa, come a ragione, ma solo mediatamente, sicché è lecito dividere le dialettiche almeno in due classi, la classe di quelle che sono spostamenti d'attenzione da nota a nota entro una ben circoscritta comprensione, la classe di quelle che son spostamenti d'attenzione o da una o più note di una comprensione alla comprensione che ne è denotata o da una comprensione a una o più altre comprensioni, sulla base della funzione o la nota o note rilevate acquistano entro la comprensione o una nota o note, rilevate implicitamente o esplicitamente dalla dialettica, esplicano identica entro la funzione e col fine-effetto di correlare l'intelligibilità formale e indefinita di una comprensione dialettizzata con una ben definita qualità o di correlare molte comprensioni dialettizzate e quindi intelligibili solo formalmente e indefinitamente l'una all'altra in quanto tutte correlate a una ben definita qualità omofunzionale ; nel primo modo, la comprensione di ciascun ontico intelligibile uno e sintetico vien rotta in tanti organi, ciascuno dei quali destinato a una stessa sorte, i quali sono, ognuno, dei qualitativi accettati come apoditticamente congiunti se non altro in forza dell'unità con cui si postulano dati all'attenzione : la comprensione si fa allora equivalente a un primo qualitativo cui si connette necessariamente un secondo qualitativo secondo un laccio apodittico di cui è segno e insieme autocoscienza lo spostamento d'attenzione che dall'uno muove all'altro per ripiegarsi da questo su quello e che attraverso ciò genera l'unificazione dei due come binomio di qualitativi cui si connette necessariamente un terzo qualitativo per il quale un ulteriore spostamento d'attenzione rileva e porta all'autocoscienza il suo nesso apodittico col binomio e l'unificazione dei tre in un trinomio, e così via fin che non si sia pervenuti al polinomio che comprende l'ultimo dei qualitativi della comprensione ; le differenti interpretazioni che di un intelligibile uno si danno a seconda che si muova da una teoria platonica o da una teoria aristotelica, non incidono essenzialmente su questo spezzettamento della comprensione, perché, se per la seconda la transizione dal

monomio qualitativo originario al polinomio esaustivo di tutta la qualificazione della comprensione ha la struttura di una sovraggiunta addizionale di un qualitativo, che è uno sintetico, a un qualitativo che è o esso pure uno sintetico, se primo, o unificazione in binomio o trinomio o polinomio, se altro dal primo, con la conseguenza che tutte le comprensioni degli altri intelligibili
[pag. 429 (281 F4 / 282 F1)]
che si riducono ad addizioni che paiono diverse da quelle degli intelligibili su cui le dialettiche si esercitano per prime, vedono la diversità assumere l'aspetto di una diminuzione dei qualitativi che son membri dei polinomi, e che una certa descrizione dovrà esser fornita, data la problematicità dell'intelligibile uno e sintetico, delle operazioni e dei punti di applicazione delle operazioni delle dialettiche di condizione umana; per la teoria platonica la comprensione di un intelligibile verrà ancora ridotta a un polinomio in cui però il primo binomio è connessione necessaria di più qualitativi equifunzionali al monomio qualitativo di partenza ed è punto di articolazione di più qualitativi equifunzionali in nesso necessario con esso, con la conseguenza che una comprensione sola avrà qualificazione completa, quella in cui ogni qualitativo addizionato, ad eccezione del primo, è in realtà una molteplicità di qualitativi equifunzionali, mentre tutte le altre varieranno dalla prima per la sostituzione alla molteplicità di un qualitativo addizionale di uno solo dei qualitativi equifunzionali e per la conseguente eliminazione di tutti i qualitativi equifunzionali che vanno aggiunti agli esclusi, e che un'altra descrizione dovrà esser fornita per quelle operazioni e per quei loro punti di applicazione - per una teoria aristotelica, essendo tutti i qualitativi, che è dato assumere a biffe di dialettiche come parti ritrovate in un uno tutto, sia pur problematico, e non come parti di parti, A B C D E F ....Z, si avranno intelligibili a comprensioni qualificate da un polinomio a massimo numero di monomi qualitativi e intelligibili altri da questi per la loro comprensione qualificata da un polinomio i cui monomi sono gli stessi del primo, ma diminuiti di uno o più qualitativi, essendo la formula dei primi X ={[([{ A . B }.F] .L).O]. Z}, in cui B è biffa con A di uno spostamento d'attenzione a nesso apodittico, F biffa con {A . B } di identico spostamento e lo stesso L con [{ A . B }. F] e O con ([{A . B }. F] . L) e Z con [([{A . B} . F] . L) . O], essendo la formula degli altri Y=([{A . B} . F] . L), in cui ogni monomio addizionato è biffa con gli altri secondo la stessa forma ; per una teoria platonica, essendo tutti i qualitativi che son biffe di dialettiche come parti di un tutto e non come parti di parti, gli stessi di cui sopra, si avrà un intelligibile solo con comprensione costituita da un polinomio a massimo numero di monomi qualitativi, numero espresso dalla totalità dei qualitativi e si avranno le comprensioni degli altri intelligibili costituite da polinomi a minor numero di qualitativi, essendo la formula del primo

R
H) .
S
D(parentesi quadra)] .
T
I) .
U

B (parentesi tonda)).

K
L).

J
E (parentesi quadra)] .
W
M).
Γ

X= (parentesi graffa) { A (parentesi quadra)] .
Δ
N) .
Θ
F (parentesi quadra)].
Λ
O) .
Π
C (parentesi tonda)) .
Σ
P) .
Φ
G (parentesi quadra)] .
Ω
Q) .
Z

essendo la formula degli altri
R
H) .
S
D (parentesi quadra)] .
T
I) .
U
Y = parentesi graffa { A . B (parentesi tonda)) .
K
L) .
J
E (parentesi quadra)] .
W
M) .
Γ

e la formula di quello a comprensione minima Ψ = [{ ([A . B] . D) . H} . R] , con spostamenti d'attenzione da ogni qualitativo a quelli cui necessariamente è legato identici agli altri - ; ora, sia nel caso che una dialettica acquisti intelligibilità grazie al rilievo dato alla necessità dello spostamento d'attenzione che la costituisce da uno dei qualitativi denotanti la comprensione o a un altro o a un binomio o polinomio di altri della stessa comprensione, sia nel caso che una dialettica acquisti intelligibilità per la necessità con cui il suo spostamento d'attenzione segue e rende autocosciente l'immanenza qualitativo-funzionale di una denotante qualitativa nella totalità del polinomio della sua comprensione o la stessa immanenza della stessa denotante nelle

totalità dei vari polinomi di tutte le comprensioni in cui la denotante immane -ad esempio, nei rispettivi giudizi : la razionalità è connessa necessariamente alla mammiferinità (o giudizi verbali diversi ma indici della stessa
[pag. 431 (282 F2 /3)]
e identica dialettica, come razionalità e mammiferinità connotano necessariamente uno e un solo e stesso intelligibile, un intelligibile denotato da razionalità è necessariamente denotato da mammiferinità, ecc.), la mammiferinità è specifico necessario dell'uomo (o giudizi verbalmente diversi ma indici della stessa dialettica : l'umanità è connotata dalla mammiferinità, il mammifero è genere dell'uomo, l'uomo è specie del mammifero, ecc.), la vertebralità è specifico necessario del mammifero, dell'uccello, ecc. (o giudizi verbalmente diversi ma indici della stessa dialettica : il mammifero, l'uccello, ecc. sono denotati dalla vertebralità, o sono specie del vertebrato, ecc.)-, la dialettica, in quanto intelligibile, ha a ragione sufficiente della sua ontità o della sua autocoscienza lo spostamento d'attenzione, il quale a sua volta rimanda, come a ragion sufficente della sua ontità o della sua autocoscienza, alla connessione necessaria e insieme alla discrezione eterogenea dei qualitativi attraverso i quali si muove, connessione e discrezione le cui ragioni sono nella molteplicità della struttura degli ontici autocoscienti entro la quale sono affermati immanenti i qualitativi; ma quando a questi ontici si contrappongano gli intelligibili che loro equivalgono e insieme da loro differiscono per l'unità assoluta che li caratterizza, questi intelligibili, che, in quanto di autocoscienza umana, sono dei concetti problematici, e che in sé sono gli stessi concetti problematici, ma predicati da apoditticità e definizione qualitativa e da o inautocoscienza o da autocoscienza altra da quella umana , se debbono conservare inalterata la loro unità essenziale, debbono anche esser predicati da una struttura qualitativa tale che non consenta all'attenzione che su di essi si posa di spostare se stessa da uno ad altro momento o porzione entro di essi ; escludendo ora la questione se l'attenzione abbia oppur no la liceità e la condizione necessaria e sufficiente per spostarsi da uno ad un altro di essi, l'unità che li caratterizza deve accompagnarsi anche a una modalità della loro totalità qualificata che non dia luogo a frazionamenti in parti che consentano lo spostamento d'attenzione da una di esse ad un'altra : infatti, ogniqualvolta uno spostamento d'attenzione si dà, trova la sua liceità almeno in una dualità di parti le quali debbono ricavare la necessità della loro dualità da una differenza che le distingue e che ha la sua ragione nelle parti stesse e non in altro, e quindi in una loro eterogeneità che è sempre, almeno per le condizioni delle dialettiche umane, o totalmente qualitativa o almeno in parte qualitativa ; qualora dalle parti distinte sia esclusa siffatta eterogeneità, la dualità è da altro e non dalle parti, il che priva lo spostamento d'attenzione e quindi la dialettica di congruenza con le parti che son biffe, e, con ciò, di necessità e di intelligibilità ; ma una dualità di eterogenei è molteplicità e non unità, o tutt'al più consegue l'unità mediatamente e non la possiede ; donde segue che lo spostamento d'attenzione entro un uno che sia originario, principio e non conseguenza di operazioni dialettiche, avrebbe, anche, la liceità di darsi alla condizione che vi venissero distinte parti le quali o sarebbero omogenee, e con ciò biffe di spostamenti non necessari, o sarebbero eterogenee, ma in contraddizione con l'unità originaria del tutto ;
[pag. 432 (282 F3 /4)]
esclusa quest'ultima liceità di distinzione, non resta che un uno sia distinguibile in parti che, fattesi biffe di spostamenti d'attenzione, privano questi di necessità, il che si dà quando la spartizione sia avvenuta indipendentemente da una necessità intima all'ontico disarticolato, ossia quando questo non offre da sé, dal suo corpo diciamo così,

nessuna ragione necessaria e sufficiente per essere diviso e quando la disarticolazione, che ricava la sua ragione da altro, è sovrapposta e con ciò variabile e mutevole ; e poiché le ragioni della disarticolazione di un ontico che siano dall'ontico stesso coincidono con distinzioni qualitative immanenti in esso, l'intelligibile ad unità originaria, dev'essere un semplice, ossia un qualitativo uniforme entro cui non si danno differenze qualitative correlative di distinzioni di parti ; nella sfera delle dialettiche di condizione umana, siffatto discorso trova la sua forma legittima nella predicazione all'intelligibile uno, già posto a concetto problematico di ontità necessaria in sé per conclusioni di precedenti discorsi, della qualità della semplicità, e di tutto ciò che questa è e comprende, come conseguenza necessaria delle ragioni che impediscono ad uno spostamento d'attenzione di attuarsi entro un ontico che sia necessariamente uno ; d'altra parte, alla medesima predicazione apodittica si giunge se si attribuisce all'ontità in sé dell'intelligibile uno l'inautocoscienza : una volta che si sia esclusa dall'essenza di tale intelligibile l'autocoscienza e, con ciò, lo si sia privato della liceità di farsi oggetto di un'attenzione e dei suoi spostamenti, è lecito predicare al suo concetto problematico la molteplicità di parti eterogenee, alla condizione che a ciascuna di esse si attribuisca la capacità di emettere da sé, per dir così, un ontico in sé che sia qualcosa d'altro dall'essenza qualitativa della parte e che insieme, generandosi necessariamente da essa, vada a unirsi e a fondersi con un'altra parte senza confondersi col qualitativo di questo, in modo che le varie parti vengano collegate l'una all'altra da ontici che sono altrettanti ponti di unificazione o punti di sutura ; ma, a parte che questa descrizione lascia fuori di sé quell'effetto di questa sutura che è la qualità nuova che sgorga dall'unificazione delle parti, la quale o è pensata come un coesistente alle altre, e in questo caso si debbono introdurre ulteriori ontici rapportativi fra essa e l'unificato che non si vede come la colleghino a questo, se andando da essa a ontici che sono ponti di ponti o da essa ad ogni qualitativo, il che renderebbe inutili i ponti parziali, oppure è pensata come l'involucro che abbraccia il tutto, senza però che con ciò si riesca a ricostruire il rapporto fra il tutto e l'involucro, a parte ciò, si ripete, gli ontici che son ponti debbono essere di molteplici tipi, come quelli che da un lato vanno dal qualitativo parziale in sé che è specifico a quello che è generico, mentre dall'altro partono dai generici per correre agli specifici, e come quelli che debbono scaturire da una coppia di generico e di specifico già collegati dai rispettivi ponti per suturarla con il suo specifico, non solo, ma debbono anche far tutt'uno con la qualità della loro parte e insieme distinguersi da essa; sicché, senza tener conto della moltiplicazione all'infinito degli ontici in sé che dovrebbero costituire la struttura a molteplicità eterogenea di quell'intelligibile,

[pag. 433 (282 F4 /283 F1)]

nessuna immagine di condizione umana riesce a cogliere la caratteristica per la quale appunto è stato posto come concetto problematico siffatto ontico, e precisamente il qualitativo ad esso peculiare ed irriducibile alla giustapposizione dei qualitativi parziali autocoscienti e dialettizzati ; se si vuol lasciare siffatto intelligibile inautocosciente con una struttura molteplice, si deve rinunciare a stabilire un'unificazione delle sue parti che generi unità e qualità omogenea, in primo luogo perché nessuna delle unificazioni fra eterogenei di cui le dialettiche umane si servono come biffe autocoscienti simmetriche di ontici inautocoscienti è atta a essere attribuita al molteplice dell'intelligibile, in secondo luogo perché nessuna correlazione, fra quante sono autocoscienti, è in grado di accordare l'omogeneità qualitativa dell'intelligibile che è uno in sé e inautocosciente con l'eterogeneità dei molti qualitativi, comunque unificati, che dovrebbero per dir così costituirla ; ma proprio

questa omogeneità qualitativa o peculiarità di una qualificazione che nessuna somma di qualità componenti giustifica, è stato ciò che si è voluto rilevare con l'attribuire ontità in sé all'intelligibile, e perciò per conservare questo si deve rinunciare ad attribuire a questo una struttura che sia simmetrica di quella delle dialettiche di condizione umana, e si deve concludere in una sua semplicità ; d'altra parte, quando poniamo l'intelligibile inautocosciente entro il fenomenico, riconduciamo ad esso come segno a un supporto se non come effetto a una causa, l'unità della percezione, dentro la quale è lecito distinguere vari aspetti ciascuno segno di una delle denotanti in cui l'intelligibile verrà dialettizzato, ma che è illecito ridurre, nella sua unità, alla mera giustapposizione necessaria di quegli aspetti perché tale unità è sempre accompagnata da una tonalità che né la giustapposizione degli aspetti né la sostituzione di un aspetto ad un altro come segno del subentrare di uno specifico ad un altro spiegano e che, sia oppure no destinata a tradursi in un concetto ineluttabilmente problematico, rimanda alla qualificazione omogenea dell'intelligibile immanente e quindi alla sua semplicità ; se poi si considerano le denotanti in cui si disarticola una comprensione e se attraverso il loro reciproco rapporto funzionale instaurato dalle varie dialettiche si pretende equazionare l'unità in sé originaria dell'intelligibile con l'unificazione che la successione delle funzioni instaura entro il materiale disarticolato, si deve pure osservare che tali funzioni, relativamente a una denotante isolata, non sono univoche dal momento che la denotante è atta a farsi specifico di più generici o generico di più specifici con una certa pluralità di attitudini ad articolarsi che sono problematiche in sé e che diventano apodittiche, una alla volta, solo relativamente al complesso entro cui si danno, il che non è spiegato abbastanza da quell'unità parziale che si dà in atto allorché varie denotanti s'unificano in una denotante a funzione generica, che è un binomio o polinomio di qualitativi, in attesa di questa e non di quella denotante specifica, ed è spiegato solo dall'unificazione totale di tutte le denotanti della comprensione, la quale tuttavia non è ragione di quella certa funzione in quanto ne è generata e posta e ritrova quindi la sua ragione in una unità qualitativa estranea alla molteplicità unificata ed anteriore ad essa ;

[pag. 434 (282 F2 /3)]

la quale unità, in quanto a qualità sua peculiare, non è lecito non sia omogenea rispetto ad essa, il che fa dell'intelligibile uno in sé un semplice ; che, se appare inintelligibile come la stessa autocoscienza divina s'accompagni a un intelligibile che è uno semplice e inarticolabile in qualitativi eterogenei e insieme a una moltitudine simultanea di dialettiche che si fondano sulla disarticolazione in eterogenei dello stesso intelligibile, in quanto se è vero che l'unità del primo si pone a ragione sufficiente dell'unificazione del disarticolato e delle dialettiche del secondo e, di conseguenza, della loro equivalenza, è altrettanto vero che, scomparendo con la disarticolazione il qualitativo semplice e omogeneo dell'intelligibile uno, non risulta né come la molteplicità dei qualitativi eterogenei che son connotazione dell'intelligibile dialettizzato entri di diritto in equivalenza con ciò che essa annulla e che non ricostituisce con nessuna unificazione dialettica né come il qualitativo semplice si ponga a principio di molti altri da esso che neppure è lecito affermare immanenti in esso con inautocoscienza, sicché l'equivalenza dei due si ridurrebbe all'equivalenza della loro forma non legittimata da quella delle loro qualità, e se inoltre l'inintelligibilità è tale proprio per un'autocoscienza divina in cui i due intelligibili, l'intuito e il dialettizzato si danno in simultaneità assoluta e in una sorta di indipendenza genetica reciproca, non per un'autocoscienza umana la quale dall'unificazione del dialettizzato e dalla sua insufficienza a esser principio di un

intelligibile autocosciente in cui si dia la qualità che dall'unificazione dovrebbe conseguire e non consegue, risale per dir così, come a concetto problematico, all'ontico autocosciente di un intelligibile corrispondente uno semplice e in sé, l'aporia di questa autocoscienza divina che, sia pur problematica, dovrebbe costituire il limite cui le dialettiche umane tendono come alla perfezione di una loro struttura perfetta e fondata sulla serie corrispondente degli intelligibili uni e in sé, in quanto concetti apodittici e non problematici, risulta più apparente che reale, non tanto perché sia lecito escogitare una qualsiasi teoria o ipotesi, del tutto problematica, sul modo con cui tale autocoscienza che è intendimento dialettizzi gli intelligibili intuiti con i dialettizzati - nell'intendimento del divino demiurgo platonico la dialettica dall'intuito al dialettizzato è spostamento d'attenzione dalla classe degli intelligibili in quanto autocoscienti alla stessa classe in quanto divenienti o generati gli uni dagli altri e confrontati gli uni cogli altri, giacché l'osservazione che due degli intuiti sono la conseguenza di una dicotomia di un terzo, pone come lecito che relativamente ai due, questo sia pensato come la loro giustapposizione, e così via ; nell'intendimento del dio aristotelico, è lecito pensare, tralasciando le varie aporie che vi insorgono, e non certo per l'interpretazione che io qui ne sto dando, e mi riferisco alla questione della potenzialià o materia intelligibile, che il qualitativo peculiare di ciascuna specie infima, dialettizzato con quel qualitativo che è peculiare del divino in generale in quanto intelligibile, ossia l'intelligibile dell'essere in generale, riveli lo scaturire da questo di una successione di qualità ben definite le quali nell'atto in cui s'uniscono a ciò da cui scaturiscono si fondono e confondono con esso

[pag. 435 (283 F3 /4)]

così come il mutarsi di una parte di una sorgente luminosa, se provoca una dualità qualitativa nella sorgente, genera insieme quel nuovo uno qualitativo che è la modalità del nuovo fascio di luce che ne scaturisce, come pure è lecito attribuire a tale intendimento l'autocoscienza, a noi negata, della totale essenza delle qualità eterogenee, autocoscienza che consentirebbe di trattare l'eterogeneità in altro modo da ciò che è per le nostre dialettiche, come pure è lecito attribuire alla stessa dialettica di condizione divina l'attitudine a ottenere come risultato di una dialettica di eterogenei oltre a un'unificazione il qualitativo nuovo che ne promana e che costituirebbe l'intuizione dell'intelligibile in sé o, con un capovolgimento di rapporti, a questo intelligibile l'attitudine di operare sulla massa degli intelligibili potenziali e di farli propri principi mentre li fa addendi di un'unificazione necessaria, come pure è lecito, allargando un po' l'area delle operazioni divine, vedere nell'intelligibile uno ed intuito l'atto divino di un' ulteriore unificazione, quella sintetica a finalità operative-provvidenziali, sovrapposto a quella meramente dialettica, o viceversa vedere nell'intelligibile dialettizzato la rottura volontaria dell'unitario ; qui tutto ciò che l'immaginazione può è lecito e valido - , quanto perché la sfera delle dialettiche di condizione umana ha a sua ragione una certa condizione degli ontici intelligibili, che è quella di un loro dialettizzarsi completo perfetto simultaneo e di un loro correlarsi, in quanto così dialettizzati, con se stessi in quanto uni e semplici, condizione che, o come concetto ontico e apodittico o come concetto problematico, dev'essere posta onde le dialettiche nostre siano legittime e che per esser posta dev'essere pensata libera da aporie, la cui immanenza dev'essere pensata come relativa alle condizioni cui le nostre dialettiche si legano e come conseguenza del nostro modo di operare e dei materiali che questo ha a sua disposizione e con cui solo è in grado di costruire dialettiche, inferendole da quelle in atto ; b) quando dialettiche di condizione umana correlano reciprocamente degli intelligibili con spostamenti d'attenzione che,

assumendoli a biffe, li dotano simultaneamente di una certa autonomia e li rendono indipendenti dalle unificazioni e dai rapporti funzionali sotto cui è lecito siano stati portati all'autocoscienza in quanto denotanti di comprensioni , quando cioè l'attenzione umana si porta dall'un intelligibile all'altro, previo un isolamento dal restante delle connotazioni entro cui sono stati già dialettizzati come denotanti o previa l'esclusione dalla stessa attenzione della disarticolazione della loro comprensione in denotanti dialettizzate, la sfera delle dialettiche umane si rivela capace di attribuire la funzione di simmetrici equivalenti di intelligibili in sé ad intelligibili che abbiano il diritto a tale funzione in quanto unificazioni dialettiche con a ragione un'unità originaria e ad intelligibili privi di tale diritto perché o mere denotanti o mere porzioni di una comprensione, e di fare di siffatti intelligibili biffe di dialettiche, che correlano l'uno all'altro intelligibili secondo il rapporto che è o da generico alla comprensione in cui immane e che ne diviene specie o da specifico alla comprensione in cui immane e che ne diviene, sotto altro punto di vista specie -
[pag. 436 (283 F4 /284 F1)]
c'è anche questo rapporto, con quelli che ne conseguono, che, per quel che ne so, le logiche aristoteliche tralasciano - o da una comprensione a un generico o specifico che vi immangono e che ne divengono generi o da una comprensione a un'altra in quanto subordinate come specie a uno stesso generico o a uno stesso specifico i quali in entrambi rispettivamente vi hanno la stessa funzione, ossia da comprensione a comprensione come da cogenere a cogenere ; grazie a questo gli intelligibili dialettizzati si correlano secondo rapporti che s'aggiungono a quelli delle loro rispettive comprensioni e che li legano in modo che l'attenzione abbia la liceità di spostarsi attraverso essi, lasciandoli tutti nella loro unità per unificazione e nonostante questa, sulla base del particolare rilievo indirettamente e implicitamente assegnato a quella denotante sotto il cui punto di vista tutti s'accomunano o si equivalgono per una relazione reciproca che consente lo spostamento nonostante la separazione o discrezione; per questo appunto ci spostiamo con l'attenzione da Socrate a Paolo, dal mammifero al pesce ; anche qui non è di peso la differenza fra la descrizione platonica e quella aristotelica, essendo per la prima i cogeneri degli accomunati da ciò che di identico continua a sussistere del loro genere quando lo si privi di una delle sue tonalità specifiche necessarie e quindi da un residuo di consanguineità la cui eterogeneità essenziale, conseguenza della depauperazione, è pur sempre trattabile come una zona di equivalenza, essendo per l'altra gli stessi cogeneri degli ancor più accomunati dal fatto che in tutti il generico essenzialmente non muta in seguito all'addizionarsi ad esso di questo e non di quello specifico necessario ; evidentemente alcuni dei caratteri formali di questa correlazione reciproca tra gli intelligibili, e in particolare di quella tra cogeneri, in quanto le altre da genere a specie o da specie a genere son pur sempre aspetti particolari delle dialettiche da denotante a denotante entro la comprensione che ne è connotata, sono in primo luogo l'esteriorità entro certi limiti all'essenza stessa qualitativa di ciascun cogenere, in quanto le note sotto il cui punto di vista le comprensioni dei cogeneri vengono relazionate in sé pongono solo la necessità di sé, della propria qualificazione ed unificazione, della propria funzione nei confronti del resto della comprensione cui appartengono, della propria azione di principi di intelligibilità rispetto alla totalità della comprensione, ma perché divengano principi di quell'unità dei cogeneri che è la loro conclassificazione occorre l'intervento dell'attenzione e di quel suo condizionante, l'autocoscienza, entro una dialettica, che stabiliscono la perfetta identità della nota e delle sue funzioni generiche di fonte di intelligibilità nonostante le differenze che pur vi si debbono immettere per darsi una

ragione della differenza dello specifico o del generico con cui la nota s'articola, sicché è questo rilievo, in parte deformatore dell'ontico intelligibile per sé e da sé, che dà il via allo spostamento d'attenzione che relaziona i cogeneri ; in secondo luogo, un certo grado di superfluità, almeno rispetto all'autocoscienza della materia e della forma costitutive delle precedenti dialettiche, perché evidentemente il rapportare comprensione a comprensione in quanto cogeneri nulla modifica
[pag. 437 (284 F1 /2)]
e nulla aggiunge a tutto ciò cui si legava autocoscienza quando ogni singola comprensione veniva disarticolata e unificata da una serie di dialettiche, restando le note, nel loro valore di specifici e di generici, e nelle loro funzioni, nella nuova dialettica quel che erano nelle precedenti ; in terzo luogo, la capacità di porsi a fronte di un allargamento della materia, già data con autocoscienza nelle precedenti dialettiche, sia delle singole denotanti che delle varie comprensioni e delle varie forme, giacché un generico, attraverso la dialettica tra cogeneri, vede il proprio qualitativo ampliarsi di tutte quelle denotazioni, sia pur concetti problematici, che gli derivano dal vario articolarsi su di esso dei differenti specifici, e uno specifico vede ampliarsi il suo qualitativo in ugual modo, e le stesse comprensioni, sia pure con concetti problematici, vedono il loro qualitativo unitario entrare in funzione con la varietà dei rapporti tra generici e specifici ; infine, la capacità di tale dialettica di farsi principio di una moltitudine di unificazioni che va ad aggiungersi a quella prodotta dalle dialettiche entro le singole comprensioni, perché tutti i cogeneri di livello infimo si trovano correlati rispetto a un generico unico che assegna a tutti uniformemente un'identica base qualitativa che si pone anche come l'univoca sorgente se non altro della postulazione delle successive differenziazioni, con la conseguenza che sorge il concetto, sia pur problematico, di un unico tessuto di intelligibilità o di un'unica distesa dell'essere sui quali corrono differenti correnti che variegano l'uniformità senza diromperla così come farebbero credere le discontinuità su cui poggiano le dialettiche, e perché gli stessi specifici, sottoposti a disarticolazione, si rivelano anch'essi cogeneri e tali relativamente allo stesso genere degli altri, con la conseguenza che risulta intelligibile la liceità di una loro articolazione su quel generico, altrimenti assolutamente eterogeneo, e di una loro unificazione con esso ; ma è evidente che tutto questo di più che la dialettica tra cogeneri offre, esige come condizione la molteplicità per eterogenei disarticolati delle comprensioni dei cogeneri ; e allora, quando l'attenzione si porta su quei concetti di intelligibili unitari e in sé che in realtà sono giudizi in cui a siffatti intelligibili, denotati da inautocoscienza o da una autocoscienza di condizione umana che ne fa degli intuiti immediati, è predicata ontità, la necessità di aggiungere alla connotazione di ciascuno la semplicità qualitativa ossia l'omogeneità di una qualità che è irriducibile all'unificazione di qualsivoglia tipo delle qualità delle note dialettizzate entro i loro simmetrici, si traduce nella necessità dell'esclusione da essi di una disarticolazione che sia da essi, in quanto inautocoscienti o intuiti, e non da altro, e quindi di un'eterogeneità reciproca del semplice qualitativo che li costituisce ; ci troviamo così di fronte dei concetti problematici di intelligibili a qualità una, semplice, indivisibile, eterogenea ciascuna dalle altre ; donde segue che, se li facciamo intuiti, l'attenzione che su di essi si posa, in simultaneità per tutti, insieme al farsi essi autocoscienti, sia pure di condizione non umana, ha unicamente il diritto di operare su di essi spostamenti che sono da eterogeneo ad eterogeneo, la cui forma cioè è la disequazione irriducibile o impossibilità di trovare in ciascuno un qualsiasi fattore o principio,
[pag. 438 (284 F2 /3)]

se non di identità, almeno di equivalenza o di quel che si pretende chiamare somiglianza, e quindi di procedere a una loro conclassificazione sotto un qualsivoglia punto di vista che sia ragione della classe e di una loro unificazione ; ma una disequazione è di fatto un 'assenza assoluta di relazione reciproca dei diseguali, mancando non solo un rapporto che promani direttamente dai relazionati, ma anche le condizioni perché una dialettica intervenga a generarlo all'autocoscienza ; con ciò gli intuiti, in quanto tali in sé, restano irrelati, atomi di intelligibilità che nessun ontico riesce ad allacciare l'uno all'altro ; ed è questa la condizione dell'intuizione intelligibile o del dio aristotelico, le cui specie infime, intuite, come intuizioni in sé e non come biffe di dialettiche che ne stabiliscano quella qualsivoglia equivalenza coi simmetrici dialettizzati, giacciono in una irrelatezza perfettamente discontinua, entro cui l'attenzione non si sposta ma salta senza poi ritrovare nessuna ragion sufficiente per invertire necessariamente il suo moto o per proseguirlo su altra biffa cui la precedente avvii con necessità, o del demiurgo platonico la cui intuizione del mondo delle idee è l'autocoscienza di una gerarchia di generi e di specie entro cui nessuna necessità sorge da ciascuno degli intuiti a fondare l'univocità del suo grado e delle sue funzioni o quella della gerarchia, ma tale univocità è assicurata solo dall'immutabilità dei dati intuiti ; che se poi gli intelligibili in sé son posti con inautocoscienza, l'irrelatezza atomistica in cui giacciono è ancor più piena perché dalla qualità unica e semplice di ciascuno nessun ontico ha la liceità di partire che si faccia ponte fra essa e la qualità assolutamente eterogenea di un altro, e inoltre non c'è nessuna autocoscienza con conseguente attenzione che consenta almeno quella parvenza di rapporto che è la disequazione ; gli intelligibili inautocoscienti giacciono discreti l'uno dall'altro e, almeno relativamente ai materiali che le dialettiche di condizione umana hanno il diritto di offrire a teorie ipotetiche o problematiche, è dato ritrovare in essi quel sia pure inintelligibile punto di sutura che è lecito pensare intercorrente fra i molti distinti di una ipotetica struttura organica dell'intelligibile inautocosciente ; l'irrelatezza è dunque il secondo modo di un intelligibile in sé, come in fondo risulta anche dal mondo delle idee di Platone in cui una volta, datasi la genesi per dicotomia, non si vede che cosa riesca a connettere le specie ai generi e, attraverso questa impossibile connessione, le specie alle specie, se non il senso del bisogno e della mancanza, ammesso che un inautocosciente avverta sensi in generale ; e quando Herbart, dopo essere sfociato nella medesima conclusione, pretende di sovraimporre a degli irrelati delle relazioni pragmatiche o energetiche, cade in una contraddizione, le cui ragioni son forse da ricercarsi nell'identificazione di ontico in sé con intelligibile in sé ; che se le aporie di una natura inautocosciente o intelligibili semplici e irrelati concrescono su di sé senza fine, le stesse aporie non vengono meno quando si accetti una distinctio formalis ex parte rei e dovranno essere affrontate, partendo tuttavia dal dato che intelligibili naturali e inautocoscienti debbono essere irrelati ;

[pag. 439 (284 F4 /285 F1)]

e infine, se il rapporto tra dialettiche intelligibili di condizione umana e intelligibilità in sé, in quanto identità delle une con l'altra nel modo in cui la pensa Leibniz quando parla di una conoscenza chiara opposta a quella confusa, esclude dalla seconda la struttura semplice degli intelligibili in sé e quindi la loro irrelatezza reciproca, non sembra tuttavia capace di annullare del tutto né l'uno né l'altro carattere dall'intelligibilità in generale delle cose, come attesta la semplicità irrelata delle monadi ; c) un ontico autocosciente, quando entra nelle dialettiche di condizione umana, disarticolandosi nelle sue denotanti qualitative e offrendo queste e insieme il tutto della sua comprensione come sorgenti dei rapporti funzionali che vincolano

denotante a denotante della comprensione, denotante della comprensione a denotante di un'altra, la comprensione a un'altra, e quindi come principi delle forme che definiscono la relazione generica di uno spostamento d'attenzione in genere, acquista una propria funzione generale, quella di aumentare il numero e la qualità delle materie e delle forme dialettizzate o di modificarle, escludendone alcune dal diritto e dalla cittadinanza di intelligibili e introducendone delle nuove come piene di fatto del diritto e della cittadinanza ; insomma, avvicina ulteriormente la sfera dialettica al suo limite ; ma al tempo stesso perde i suoi contatti con la totalità delle cose con la quale mantiene solo i rapporti che con essa ha la totalità delle dialettiche e che consistono nel nesso pragmatico, il cui segno è un giudizio ipotetico, di una causalità, problematica e non perfettamente dialettizzabile in tutti i suoi momenti, fra l'intelligibile, in quanto ontico in sé con certi modi che son le qualità delle sue denotanti e con una certa autosussistenza che è la unità delle stesse, e il resto delle cose che sono state lasciate fuori dalla sfera della dialettica e di cui si son assunti a segni gli intuiti sensoriali ; in forza della genericità e imperfezione dialettica di questo rapporto che è tanto diversa dalla completezza e particolarizzazione minuziosa dei rapporti con cui l'intelligibile si lega ai suoi simili nelle dialettiche, è facile attingere alle forme generali della sfera dialettica materiale con cui riempire la biffa della protasi di quel giudizio ipotetico e sfociare così in due conclusioni divaricate, negando l'esistenza di altro dagli intelligibili e lasciando a una qualsivoglia teoria l'ufficio di fornire ragioni sufficienti per un mondo che è di soli intelligibili e di cui l'autocoscienza di condizione umana offre due aspetti qualitativi, oppure accettando l'ontità dei due aspetti, ma lasciando all'intelligibile la stessa attività causatrice o di ragion sufficiente di intelligibilità che ha entro la sfera delle dialettiche e conservando all'attività quegli stessi modi che entro la sfera son propri dell'intelligibile ; presa questa strada dal notevole antropomorfismo, non resta da fare che trasferire i caratteri dell'intelligibile in quanto fonte di dialettiche all'intelligibile in quanto biffa del rapporto di causalità che lo lega alla totalità delle cose : siccome nella prima relazione l'intelligibile è ontico che trae da sé la ragione della propria ontità e dei modi di questa, anche nella seconda l'intelligibile dev'essere posto come autosussistente ; siccome nella prima relazione l'intelligibile, che è principio di una catena di dialettiche,

[pag. 440 (285 F1 /2)]

o specie infima o genere sommo che sia, non ha a suo principio null'altro che se stesso e ha per sé una sola condizione di ontità, l'autocoscienza e l'attenzione che gioca su di esso, anche nella seconda l'intelligibile ha a suo principio null'altro che se stesso e tutt'al più avrà la sua ontità condizionata dal fatto che è pensato da un'autocoscienza che coincide con tutte le cose o dal fatto che è momento di un'autocoscienza da cui procedono esso e tutte le cose ; siccome nella prima relazione unico suo servizio è quello di originare dell'intelligibilità, almeno quella di condizione umana che è costituita dalle dialettiche, anche nella seconda esplica un solo servizio, quello di generare dell'intelligibilità, che sarà un certo modo assunto da quelle cose che altrimenti non avrebbero intelligibilità ; che se per caso l'intelligibile di condizione umana vien svuotato di ogni materia qualitativa e ridotto o a un rapporto o a quello strano concetto di rapporto che è la somiglianza, le cose non cambiano perché siffatto rapporto vien ritrovato a principio e causa degli identici rapporti che si ritrovano in quelle cose che altrimenti non vi giacerebbero, o siffatta somiglianza, trovata nelle cose che la forniscono alle dialettiche e che attraverso essa entrano nelle dialettiche, quando la si voglia ben approfondire, finisce per diventare l'effetto di un qualcosa che è suo principio e causa e che coincide con la somiglianza o con un suo modo tout court ;

e così vien tradotta nella totalità delle cose l'intelligibilità di tipo umano con il suo corteo di molteplicità organizzata in unità, di rapporti fra parte e parte dei molteplici, di relazioni, da genere a specie o da specie a genere o da cogenere a cogenere, fra molteplici ; ma i modi di costante incompletezza e di instabile permanenza delle dialettiche di condizione umana, insieme alla loro insufficienza a fondare un'unificazione dei dialettizzati che promani da esse e non da un'unità che le trascende, se da un lato rimanda a una sfera di dialettiche autocoscienti compiuta e stabilmente inalterata la quale ha la sua base in una serie di intelligibili unitari o semplici e l'un l'altro irrelati, dall'altro avvia nell'una o nell'altra di queste direzioni, o a attribuire ontità solo ad essa e a lasciare all'altra sfera dialettica il solo titolo di limite, nel qual caso vengono cassate tutte le liceità di interpretazione dell'intelligibile che si danno muovendo da essa, ossia la riduzione dell'ontico in genere a intelligibile, l'immanenza inautocosciente di intelligibilità in qualcosa che non sia o non si manifesti immediatamente tale, la coincidenza dell'ontico in genere con un ontico che sia insieme intelligibilità e qualcosa d'altro da questa o con un ontico che sia intelligibilità e che si contrapponga a qualcosa d'altro da questa, o ad attribuire ontità in sé a siffatto limite ; ma in questo caso si devono fare i conti con un duplice modo dell'intelligibilità, quello dialettico e quello unitario e si deve vedere se all'uno spetti tutto ciò che è dell'altro e viceversa, se i rapporti della totalità delle cose con l'intelligibile sian da costruirsi tra quella e il primo o tra quella e il secondo, se l'autosussistenza, originarietà, funzionalità di principio del primo sia anche del secondo o se per caso le diverse modalità di ontità del secondo non trascinino seco l'esclusione da esso di tutti questi caratteri e quindi non comportino un differente rapporto di esso con la totalità delle cose

[pag. 441 (285 F2 /3)]

e un diverso servizio di esso entro la totalità delle cose; si tratta qui di scegliere tra il ridurre l'intelligibilità ai modi che sono delle condizioni umane, con la conseguenza che cade qualunque tentativo si faccia per utilizzare siffatta intelligibilità, incompiuta, imperfetta, aleatoria, diveniente o come ontico totale o come momento dell'ontico, e il bipartire l'intelligibilità fra un ontico che ha quei modi e che è nostro e un altro ontico che a lato di questi modi ne giustappone altri ; ma, in questo caso, la dialettica fra l'intelligibile in sé e il tutto delle cose non avrà il diritto di assumere a sua forma quella che gli proviene dalle dialettiche di condizione umana, e il rapporto tra cose e intelligibili in sé solo in parte avrà la liceità di coincidere con quello tra degli effetti, che non son altro che accettazioni di un travaso di intelligibilità, e una causa che non è altro che la condizione e l'effetto di siffatto travaso : il guardare al mondo, come fanno un Platone, un Aristotele, un Kant, un Hegel, un Hume, uno Stuart Mill, i quali da punti di vista e con modalità diverse, fanno delle cose un miscuglio di intelligibilità e di ontici che attendono di riceverla e che la ricevono, significa prendere quel che è proprio dell'intelligibilità di condizione umana e travasarlo nell'intelligibilità in sé, di cui si è posta l'ontità, il che sarebbe lecito se tra le due intelligibilità ci fosse quell'identità che è presunta, ma la cui ontità non è né di fatto né di diritto, tant'è vero che, una volta ammessa l'ontità in sé di intelligibili, non solo la si deve sdoppiare nelle due zone degli intelligibili semplici e irrelati e degli intelligibili dialettizzati e quindi si deve stabilire quale delle due entri come componente del tutto, ma si è anche tenuti o a non giustificare la prima zona se si fa componente del tutto la seconda o a spiegare come nel tutto si diano quei rapporti tra note e connotazioni e quindi fra strutture intelligibili se si immette nel tutto solo la prima o a chiarire come sia questo tutto se vi si immettono tutt'e due ; e si badi che la questione non investe solo la

struttura dell'ontico tutto, ma anche il servizio che vi fa l'intelligibile : resi identici i due intelligibili, quello di condizione umana e l'altro in sé, il mondo diventa un tutto con tensione all'intelligibilità, sotto tutti i punti di vista da cui lo si guardi, anche quello morale, come dimostrano le etiche pagane e kantiano-romantiche, ma se i due intelligibili si riconoscono per quel che sono, ossia degli equivalenti e non degli identici, la tensione all'intelligibilità che sarebbe di tutte le cose diviene difficile o impossibile a conservarsi dal momento che quella sua condizione che è l'intelligibile in sé cessa di esser ragione sufficiente di generarla e di generare quella sua meta che è l'intelligibilità, almeno come noi ce la rappresentiamo, in quanto, se non altro, se ammette di correlarsi con altri intelligibili in sé, perde l'unità causatrice, se conserva questa non si correla più con intelligibili ; insomma, se si pone un'intelligibilità in sé, qualsivogliano siano i suoi modi, e io non riesco a vedere come si riesca ad espungerla, diventa molto difficile far coincidere con essa la totalità delle cose, la quale per lo meno dovrebbe sdoppiarsi in due ontità a modalità distinte, e diventa illecito pensare il rapporto fra l'intelligibilità in sé e il resto del reale secondo la stessa forma con cui noi dialettizziamo

[pag. 442 (285 F3 /4)]

un intelligibile con la sfera dialettica di cui fa parte; io non so se mai acquisterà autocoscienza di condizione umana un ontico che sia teoria di siffatto rapporto, so però che differenti materiali da quelli sinora usati debbono entrarvi come biffe ; di qui il terzo carattere dell'intelligibilità in sé come concetto problematico di una sfera di intelligibili di autocoscienza divina, il suo correlarsi alla totalità del reale secondo una relazione e con un servizio differenti, almeno in parte, da quelli che l'intelligibile ha nella sfera delle nostre dialettiche ; d) si consideri un intelligibile in quanto materia o biffa di una dialettica o in quanto principio di materie e forme di dialettiche altre da quella che l'utilizzano direttamente come biffa, ossia come soggetto di un giudizio che ne renda autocoscienti i rapporti formali con altri intelligibili che non sono note della sua comprensione o come soggetto di giudizi che gli predichino sue denotanti o come fondamento di giudizi che assumano sue denotanti a soggetto : si è soliti dire che la condizione di validità di queste dialettiche è l'immutabilità dell'intelligibile ; il che è vero purché per condizione non s'intenda qualche modalità che dal di fuori o in estraneità alla sua connotazione agisca su questa costringendola a modificarsi, ma il modo ontico stesso, immediatamente dato, di ciascuna denotante e di ciascun rapporto fra le note, modo che fa tutt'uno colla loro essenza qualitativa e colle loro funzioni ; ma anche così definita, l'immutabilità dell'intelligibile non sembra la vera o almeno la prima condizione dell'intelligibilità di una dialettica, dal momento che l'intelligibile gode della liceità di modificarsi con l'unica conseguenza di raddoppiare o moltiplicare le dialettiche che su di esso vivono; la denotante formale di un intelligibile dalla cui ontità deriva la validità delle dialettiche è anzitutto l'unicità : gli Eleati fondarono la necessità di questo attributo sull'impossibilità che nell'intelligibile immanga del non-essere e quindi sull'illiceità di esso a ripetersi, a variare, ad entrare in rapporti spaziali, con un'inferenza che serve più a contrapporre l'intelligibile al fenomenico che a coglierne l'essenza, da un lato perché l'aspazialità degli intelligibili, cui gli Eleati arrivano col ridurli tutti ad uno, pare dipendere dall'indifferenza di tali ontici al rapporto spaziale ossia dall'assoluta indipendenza reciproca, alla quale non sfuggono i dati sensoriali che sono quel che sono non solo in sé, ma anche in funzione del rapporto spaziale in cui entrano, dell'essenza qualitativa loro dal rapporto spaziale in cui entrano, e non dall'impossibilità di entrare in un qualsivoglia rapporto spaziale, e perché un'impossibilità assoluta di variazione o di ripetizione, almeno entro le

dialettiche di condizione umana, manca, dall'altro perché la ragione prima, quella dell'assenza di non-essere, ammesso che ciò abbia una qualche materia entro le nostre dialettiche ossia un qualche significato, non vale per un'intelligibilità fatta di dialettiche; la stessa necessità è stata posta da Aristotele sotto la garanzia del principio di non contraddizione, quantunque anche questa giurisdizione acquista il suo valore più se si fa del principio un modo costante delle dialettiche che un principio costituzionale esterno alle dialettiche e dall'esterno gravante su di esse ; è lecito affermare che basta l'osservazione delle dialettiche, la loro per dir così fenomenologia,
[pag. 443 (285 F4 /286 F1)]
per concludere nella necessità dell'unicità di ciascun intelligibile e non dell'intelligibile in generale ; quando dell'uno, dell'unico, dell'immobile, dell'immutabile, dell'aspaziale e dell'atemporale, oppure del costante e dell'uniforme, oppure dell'universale e del necessario si son fatti gli attributi formali peculiari dell'intelligibilità in generale e quindi dell'intelligibilità delle dialettiche e di conseguenza di quella delle loro materie, delle loro forme, dei loro spostamenti d'attenzione in quanto guidati come da falsariga da un certo rapporto e insieme traenti questo all'autocoscienza, si è enunciata direttamente una certa dialettica rilevante l'immanenza di quei certi modi in un ontico autocosciente, materia forma funzione dialettica ecc. che sia, e sussumente come ragione o come principio quest'autocosciente che sulla sussunzione fonda il suo diritto ad esser trattato in un certo modo, ma insieme indirettamente si son distinte tutte le dialettiche in due classi, nella prima delle quali si trovan quelle che si dicono permanenti nell'ontità ossia nell'autocoscienza non necessariamente, mentre nella seconda si danno quelle che di tale permanenza godono necessariamente : se andiamo a cercare che cosa significa questo permanere non necessario o necessario, troviamo che di fattori che si pongano a ragione dell'una o dell'altra qualità, come quelli che son costituiti da un certo modo qualitativo che immediatamente sia dato nella qualità di una delle componenti della dialettica e che insieme immediatamente si distingua dal resto della sua qualità sicché sia lecito all'attenzione poggiarsi su quella componente e disarticolarla in due materie-biffe eterogenee spostandosi dall'una all'altra delle quali innalzi all'autocoscienza il loro rapporto funzionale dal principio a quella conseguenza che è la necessità della seconda, non se ne trovano, e che quindi ci si deve accontentare di altre modalità la cui immanenza nella dialettica e nelle sue componenti costituiscano ciò che ne fonda la necessità o permanenza necessaria e che del fattore di questa necessità sono da assumersi a segni o indici ; infatti se per permanenza con autocoscienza in generale s'intende non la continuità diacronica del darsi con autocoscienza, ma la liceità di aggiungere autocoscienza al proprio modo qualitativo sì che questo, confrontato con quel modo già che ha ricevuto autocoscienza, risulti equivalente ad esso sotto tutti i punti di vista, ad eccezione di quello temporale, le dialettiche della prima classe godono di tale permanenza o in forza della memoria o in forza di una loro stessa ontità la cui ragione è però costituita dall'ontità di altri ontici eterogenei da quelli che le costituiscono, nel senso che hanno tutta la liceità di ricostituirsi con autocoscienza e in equivalenza perfetta con dialettiche già prima autocoscienti, ma con un'ontità le cui ragioni sono al di fuori ed eterogenee dalle dialettiche stesse e da tutte le loro componenti - le dialettiche di vicinanza, di lontananza, di rapporto spaziale mutevole, fra dati sensoriali o gruppi di dati sensoriali godono di permanenza nell'autocoscienza, nel senso su dato, ma quando si ricerca la ragione del loro ridarsi con autocoscienza e in identità perfetta con dialettiche già datesi con autocoscienza, la ragione di questa rinnovata ontità autocosciente è fornita da ontici autocoscienti, come la memoria, gli spostamenti del corpo, i mutamenti del punto

di vista, la produzione o generazione, ecc.,
[pag. 444 (286 F1 /2)]
la cui qualificazione è o è posta come eterogenea da quella delle dialettiche e delle loro componenti -; le dialettiche dell'altra classe, invece, quando sorgono con autocoscienza e con identità perfetta con altre già datesi con autocoscienza, ossia quando permangono con autocoscienza, traggono la loro ontità, in quanto autocoscienti e in quanto qualificate secondo quelle loro certe qualità, immediatamente o mediatamente da se stesse e non da ontici ad esse eterogenei ; e poiché chiamiamo necessario quel che è autocosciente e che è, nella sua ontità di autocosciente e nella sua qualificazione di qualitativo con autocoscienza, in modo tale che sia costretto ad essere autocosciente e ad essere nel modo qualitativo cui s'accompagna l'autocoscienza, essendo la costrizione l'illiceità di non darsi con autocoscienza e di non vincolare la sua qualificazione all'autocoscienza, sotto il punto di vista del servizio che rendono, di trarre all'autocoscienza rapporti e funzioni come ulteriori modalità qualificatrici che s'aggiungono a quelle che ognuno dei dialettizzati ha da sé, vengon preferite le dialettiche della seconda classe, come quelle che hanno la costrizione, ad essere autocoscienti e a godere di una qualificazione con autocoscienza, da sé e non da altro e che quindi non esigono, per fondare la loro costrizione o necessità, il ricorso ad ulteriori dialettiche esercitate sull'altro ; qui non conta che questo servizio sia ben accetto per motivi pragmatici o contemplativi, né conta che siffatta costrizione venga guardata da punti di vista diversi, come effetto di un certo modo delle biffe che è quello eleatico o quello aristotelico o quello induttivo, quel che conta è che il vero fondamento intuitivo o immediato di queste dialettiche è di non riuscire a fornire altra ragione della propria autocoscienza e del proprio modo qualitativo tranne quella che direttamente proviene da loro stesse e indirettamente dall'autocoscienza e modi qualitativi delle porzioni in cui è lecito siano disarticolate, sicché basta che per una qualunque condizione della sfera delle dialettiche che si dia in antecedenza diacronica insorga una di tali dialettiche perché simultaneamente insorgano tutte le sue porzioni componenti o insorga una di queste perché l'intera dialettica si rinnovi identica con autocoscienza, non trovandosi tra la condizione antecedente e la dialettica rinnovata nessuna coazione che non sia costituita da una identità tra una delle componenti della condizione e una della dialettica e, con ciò, nessun principio dell'autocoscienza della dialettica che non sia una delle sue componenti ; questa seconda classe, che chiamiamo dell'intelligibilità, non dipende per la sua ontità dall'ontità di ontici che siano delle idee platoniche o delle forme aristoteliche o delle similarità alla Abelardo o alla Ockham, trova la sua ontità condizionata dal fatto che si ripresentino con autocoscienza degli ontici la cui qualificazione si dia identica o trattabile come identica a quella di altri ontici già autocoscienti, senza che dell'autocoscienza di quel rapporto di identità o trattato come tale sia lecito addurre una ragione che sia assolutamente e totalmente eterogenea dai rapportati ; quando tutto ciò si verifica noi parliamo di una sua intelligibilità e quindi di una intelligibilità delle dialettiche se quelle che si verificano con tali modi sono dialettiche; per intelligibilità, allora, intendiamo quella necessità, ossia quel carattere immanente nelle dialettiche e nelle loro componenti,
[pag. 445 (286 F3 /4)]
e insieme quel particolare e preferito servizio che esse offrono ad altre dialettiche, e l'unica differenza che rispetto alla classe delle dialettiche intelligibili nasce fra una dottrina alla Platone e una alla Ockam è che per quella gli intelligibili e le dialettiche avrebbero, traendolo da questo o da quel dato autocosciente, una ragione necessaria e sufficiente per la necessità degli intelligibili che sarebbero quindi tali indipendentemente

dal modo in cui son trattati ossia indipendentemente dall'autocoscienza che s'accompagna alla loro intrinseca necessità, la quale sarebbe non solo un autocosciente ma anche una qualità, o denotante da giustapporsi a quelle delle sue qualità materiali e formali e a quella dell'autocoscienza, mentre per l'altra nessuna ragione necessaria e sufficiente sarebbe dialettizzabile con la necessità intrinseca degli intelligibili la quale quindi sarebbe una denotante che si sovraggiungerebbe al resto della connotazione nell'atto stesso in cui questa si dà con autocoscienza e che sussisterebbe nella giustapposizione in dipendenza funzionale dalla nota dell'autocoscienza e non dalle altre materiali e formali, sicché, data l'esclusione dalla denotante dell'autocoscienza, sia in sé che in giustapposizione con il resto della connotazione dell'intelligibile, di una necessità intrinseca, sarebbe illecito trattare quella necessità come un ontico cui s'accompagni autocoscienza e che non dipenda dall'autocoscienza stessa e sarebbe altresì illecito proiettare in un futuro diacronico una giustapposizione di connotanti qualitative di necessità intrinseca di autocoscienza identica a quelle già datesi ; ma, esclusa questa differenza che riguarda quel che le dialettiche hanno il diritto di attendersi e il servizio che hanno il diritto di attendersi da altre dialettiche, la necessità dell'intelligibilità resta sempre quella, un modo che promana dagli autocoscienti e la cui ontità non è lecito inferire da altro di esteriore o di eterogeneo dagli autocoscienti stessi; ciò posto, è da questa necessità che promana l'unicità degli intelligibili, sia come materie-biffe che come forme e dialettiche : uno spostamento d'attenzione che sia da un autocosciente a un altro secondo un loro rapporto funzionale necessario, poiché o immediatamente o mediatamente si rifà a una relazione generica di parte a tutto, non ha la liceità di ammettere la distinzione in due ontici autocoscienti discreti di ciascuna delle sue due biffe, o che esse siano in quel rapporto di parte a tutto o che trovino in siffatto rapporto tra due intelligibili altri da esse il fondamento del loro particolare rapporto, perché delle due l'una, o i due ontici discreti in cui una delle due biffe od entrambe si son sdoppiate sono due eterogenei e allora, fermo restando il rapporto fondamentale, la particolare modalità secondo cui esso si è definito deve mutare dando luogo a due distinte dialettiche con la conseguenza che o ciascuna di esse si riferisce a un suo proprio ontico intelligibile unitario, il che è ragione dell'inintelligibilità e invalidità del primo spostamento d'attenzione che pretendeva di disarticolare secondo un'unica forma necessaria due unità distinte ed eterogenee, o entrambe si riferiscono a un solo ontico intelligibile, il che è ragione dell'inintelligibilità e invalidità di almeno una di esse la quale pretende di porsi a ricostruzione per unificazione necessaria di un'unità qualitativa che non coincide con quella problematicamente data,

[pag. 446 (286 F4 /287 F1)]

o quei due ontici discreti non offrono altra ragione della loro distinzione che il mero fatto di darsi in due dialettiche diacronicamente distinte, ma allora in forza della necessità della dialettica e dell'inferenza della dialettica dalla qualificazione dell'intelligibile tutto, questo non è che uno ed uno solo, così come uno ed uno solo è l'ontico quantitativo che in due equivalenze distinte vien equazionato con una ed una sola quantità secondo uno stesso rapporto funzionale ; più semplicemente, da un lato una dialettica è uno spostamento d'attenzione che innalza all'autocoscienza una certa forma o rapporto necessario, tale cioè che l'autocoscienza della sua materia e della sua forma e le rispettive qualificazioni siano costrette ad essere e ad essere nel modo in cui sono per una coazione che promana da loro stesse, e l'erige attraverso l'autocos**c**ienza e la concentrazione d'attenzione in successione diacronica di due ontici dotati di una certa qualificazione propria che sono necessari per identico modo di necessità e dalla cui qualità promanano quelle specie di richiami o appelli reciproci la

cui sintesi costituisce la forma, sicché i due autocoscienti sono necessariamente, insieme necessariamente pongono la loro forma in modo tale che il darsi dell'uno in unione con quella forma pone l'altro e solo l'altro e viceversa, dall'altro la stessa dialettica è un intelligibile che si fa materia della forma di un'altra dialettica e che come tale è uno e uno solo ; se immagino un mobile che sia capace di spostarsi da uno ad altro punto dello spazio e che sia costretto a lasciare questo punto per quest'altro secondo una traiettoria fissa e costantemente uguale il cui segmento o arco sia un insieme di punti il cui modo non sia stabilito né dal mobile né dal suo movimento, ma da un'azione e reazione che l'uno di quei punti esercita sull'altro, è evidente che, quando il mobile viene a trovarsi in uno dei due punti, non abbia la liceità se non di muoversi da esso secondo un tragitto che porta all'altro e il cui percorso coincide con la successione dei punti della traiettoria, sicché quando il mobile vien per dir così colto nel suo movimento lungo quella traiettoria e in una certa direzione la previsione è una sola, che esso vada verso quel punto e verso quello solo, così come una sola è l'autocoscienza del suo modo precedente, che esso venga dall'altro punto e solo da quello ; che se per caso due immagini differenti vengono offerte del mobile in movimento lungo quella traiettoria, nell'una delle quali il mobile viene da un punto e va ad un altro, nell'altra delle quali il mobile viene da un punto che non è precisato se coincida o no col precedente punto di partenza e va ad un punto che non è precisato se coincida o no col precedente traguardo, si deve riconoscere l'identità coincidenza e unicità dell'un punto di partenza con l 'altro e dell'un punto di arrivo con l'altro, dal momento che la traiettoria identica in entrambi i movimenti è quel che è in funzione di due soli punti ; che se per caso il mobile, percorrendo tale traiettoria, muovesse da due punti diversi e finisse in due punti diversi o anche nello stesso punto, e fosse costretto a render ragione di tale dualità, dovrebbe o addurre come meramente apparente la diversità o addurre a ragione dell'identità del tragitto nonostante la diversità del punto di partenza e di quello d'arrivo un fattore che non è dai punti ma da esso stesso o da qualcosa d'altro,

[pag. 447 (287 F1 /2)]

il che non è tollerato dal dato di fatto, o consentire che da due ragioni qualitativamente diverse, le qualità distinte dei punti distinti, scaturisca una ed una sola conseguenza, l'unica traiettoria identica, il che non è concesso dal principio di ragione, ossia dal dato immediato stesso di tutte le dialettiche della seconda classe che vuole che in quel certo rapporto formale che è chiamato di ragione all'unicità dell'effetto corrisponda l'unicità della causa ; si applichi la metafora alla dialettica, e si vedrà che quel mobile che è l'attenzione quando si sposta fra due materie, per erigere all'autocoscienza il rapporto dell'una con l'altra che è o da connotazione a connotante o da connotazione alla sua funzione in quanto nota di una connotazione o da connotazione a connotazione in connotazione in quanto cogeneri, è tenuto al suo rapporto come a qualcosa di necessario e rimanda per la necessità di esso alla necessità delle qualità delle due materie, con la conseguenza che, se per caso lo stesso spostamento secondo lo stesso rapporto si dà in due momenti diacronici e quindi tra quattro autocoscienti che a due a due costituiscono le materie delle due dialettiche, o ci sono ragioni per identificare l'uno di una coppia dei dialettizzati con un altro dell'altra coppia, ragioni offerte dalla identità in cui un membro almeno di una dialettica deve collegarsi a un membro della dialettica successiva onde le due dialettiche siano in continuità, nel qual caso anche il secondo della prima coppia deve identificarsi con il secondo dell'altra, o ci sono ragioni per eterogeneizzare i primi due, e allora anche gli altri due devono essere eterogeneizzati ; una sfera dialettica fonda la sua necessità sull'unicità delle biffe che

gli spostamenti d'attenzione toccano ; ma questa unicità è dell'intelligibile solo in quanto dialettizzato o dialettica esso stesso ; volerne fare un modo immutabile, coessenziale all'essenza qualitativa, dell'intelligibile in sé significa pretendere di identificare l'intelligibilità con la struttura dialettica necessaria ; ora, si è detto che l'intelligibilità con dialettica è uno dei modi che l'intelligibile assume, modo che ha ontità solo se si dialettizza con quel modo della semplicità e irrelatezza che è dell'intelligibile uno e in sé ; questo, sia pur come concetto problematico, sarà un necessario, tale cioè che la qualità omogenea e indivisibile che lo costituisce trae da sé la coazione ad essere e ad essere quel che è ; ma, se appunto per siffatta sua struttura esso giace fuori da qualsiasi dialettica che lo faccia biffa necessaria di una forma fondata su una sua disarticolazione, non si vedono le ragioni per cui un siffatto intelligibile dovrebbe anche essere uno ed unico in quanto qualificato da quella sua qualità ; è certo che nell'autocoscienza di condizione divina, quale la pone Aristotele, uno ed unico è lo scacchiere degli intelligibili disarticolati, in cui uni ed unici sono i singoli intelligibili correlati dalle istantanee simultanee e acroniche dialettiche, e in cui uni ed unici sono gli intelligibili che si danno in simmetria ed equivalenza con i corrispondenti intelligibili uni ed intuiti come unità a qualificazione semplice e omogenea ; ma, mentre per gli intelligibili che son biffe della scacchiera, l'unicità è un necessario imposto dalla unicità e necessità delle dialettiche che lo utilizzano a biffa, tale necessità non si dà per gli intelligibili intuiti,

[pag. 448 (287 F3/4)]

i quali sono per dir così ripetibili all'infinito senza che nulla della struttura divina patisca qualcosa che la menomi, alla condizione però che ciascuno dei ripetuti permanga nello stesso rapporto con il suo simmetrico dialettizzato ; che il Dio aristotelico abbia la liceità o no di fare ciò, qui non conta, perché quel che ci interessa è la ripetibilità degli intelligibili in sé, e d'altra parte il Demiurgo platonico li ripete dentro di sé tante volte quante guarda o ripensa al mondo delle idee; dalla necessità della qualità non deriva affatto, per un intelligibile unitario, la necessità della sua unicità ; ha ragione l'eleatismo quando dice che un intelligibile dev'essere un uno ed un uno solo, purché però lo si pigli come biffa di una dialettica, perché se lo piglia in sé fuori da una qualsiasi dialettica, delle due l'una o si nega che esso sia più di uno perché la condizione di questa pluralità è un non- essere, e allora, a parte il fatto che lo si reimmette in una dialettica, si deve concludere che esso è un uno escludente qualsiasi altro ontico intelligibile omo- od eterogeneo, il che finiscono per fare i platonici che fanno degli intelligibili eterogenei dall'uno dei suoi degenerati o impoveriti di essere, o lo si lascia veramente fuori da una dialettica e allora non ci sono ragioni perché si debba dalla sua necessità procedere all'esclusione di una sua pluralità ; un'attenzione che si concentri su di un intelligibile uno in sé, o come concetto problematico, se si dà con autocoscienza umana, o come intuito se si dà con autocoscienza divina, non trova entro l'intelligibile nessuna ragione per spostarsi da esso e procedere a una dialettica necessaria ; che se per caso i concetti problematici o gli intuiti dell'intelligibile son due identici, è lecita ma non necessaria la dialettica dall'uno all'altro, dialettica che avrà a propria forma necessaria l'identità e non l'unicità, secondo una forma però la cui necessità non promana dall'essenza qualitativa di ciascun intelligibile ma dal modo con cui l'attenzione l'ha colta, e quindi è da altro e non dall'intelligibile, allo stesso modo che un due dev'essere pensato identico a un altro due che gli sia giustapposto per una necessità che non promana né dall'essenza di quello né dall'essenza di questo, ma dalla conformità in cui lo spostamento d'attenzione si pone con la necessità di quel rapporto di identità in generale che si dà all'autocoscienza dondechessia ci sia venuto, nel senso

cioè che la necessità di quello spostamento non ha nulla che fare con la necessità di un rapporto da genere a specie che è a parte obiecti e non subiecti : per questo un quarto attributo è dell'intelligibile uno in sé, la liceità della moltiplicazione, attributo costantemente escluso per aver esteso le condizioni dell'intelligibilità dialettizzata all'intelligibilità semplice ; e qui è da cercare la chiave del problema degli universali, non in un ricorso a un nominalismo ch in fondo lascia le cose altrettanto problematiche, se non di più che un realismo ; l'indagine di questi caratteri formali di un intelligibile uno in sé, in forza delle sue conseguenze, di una certa eterogeneità fra l'ontico che è intelligibile uno e quello che lo è con e per dialettica, della liceità, che non è mai necessità, del primo di darsi con autocoscienza e della necessità , che non è mai liceità, del secondo di esser denotato da autocoscienza, ha ancor più rafforzato l'essenzialità dell'autocoscienza di un intelligibile dialettizzato ;
[pag. 449 (287 F4 / 288 F1)]
si pone allora la questione di quale differenza mai distingua una sfera di dialettiche di condizione umana dalla sfera di dialettiche di condizione divina, dal momento che l'opposizione di un'autocoscienza accidentale o contingente dell'una a un'autocoscienza essenziale e apodittica dell'altra cade, e l'incompiutezza di quella con la perfezione di questa e la diacronia delle dialettiche di condizione umana con la simultaneità di quelle divine costituiscono piuttosto modi parziali che toccano la quantità o la situazione loro piuttosto che la loro essenza ; ora, il confronto fra questa porzione della sfera dialettica umana con la corrispondente divina mostra che qui c'è tanto di dialettica quanto c'è di autocoscienza e che insieme c'è tanto di dialettica quanto c'è di intelligibilità se per questa si deve intendere la totalità delle materie, delle forme, delle funzioni in cui l'uno dell'intelligibile si disarticola e se per quella s'intende la totalità degli spostamenti d'attenzione che riescono ad unificare tutto ciò e in più la qualità semplice dell'uno, mentre nell'umana se c'è tanto di autocoscienza quanto c'è di dialettica , non altrettanto c'è di intelligibilità quanto c'è di dialettica, in quanto, anche ammesso che tutto ciò che di materia, di forma, di funzioni c'è in un intelligibile disarticolato venga immesso nella dialettica, mancherà sempre la componente della qualità semplice dell'uno ; donde segue che la convertibilità dell'intelligibilità con l'autocoscienza e quindi con la dialettica è la proprietà dell'intelligibile di condizione divina e il segno che lo distingue da quello di condizione umana, in cui i tre sono inconvertibili ; una dottrina delle classi, in quanto insiemi, è il risultato dell'intenzione di dare una teoria dell'intelligibilità di condizione umana la quale aderisca a tutti i dati di fatto che son modi di questa e, con ciò, li faccia tutti entrare in sé come proprie componenti, evitando le inadeguatezze delle teorie degli intelligibili, le quali, capovolgendo il rapporto, imponendo ad alcuni di quei dati di entrare come componenti, ad altri di rimanere fuori, e accogliendo a proprie componenti ontici autocoscienti che son tutt'al più dei problematici che non coincidono con nessun dato, mentre arbitrariamente spartiscono la sfera delle dialettiche effettive in zone legittime e in zone illegittime, costringono l'ontità della sfera a deformarsi per entrare nella teoria ; per questo, la dottrina delle classi esclude l'immanenza autocoscienza di intelligibili in sé entro gli intuiti fenomenici, indifferente alla questione se questi intelligibili siano quel che di essi fa o Aristotele o Kant o Hume, e, se evita il fondamento gnoseologico come ragione o principio del diritto delle dialettiche intelligibili in quanto per tale diritto è sufficiente la loro stessa ontità, fornisce il criterio veramente futile di assegnare a una teoria degli intelligibili o delle dialettiche il compito di rifarsi al suo oggetto per quel che esso è o si dà intuitivamente senza immettervi ontici che non vi sono intuiti e che tutt'al più sono la risultante della

soluzione di questioni che nessuna teoria della logica pone fin che si attiene a quel criterio e che tutte le teorie si sobbarcano quando applicano al loro oggetto rapporti, come quello di ragione, al di là dei limiti in cui questo stesso oggetto li verifica ; riduce poi i conclassari primi a quel che di fatto sono, a dati sensoriali e a gruppi di dati sensoriali,

[pag. 450 (288 F1 /2)]

e con ciò non solo evita la questione di quali mai ontici si abbia autocoscienza nelle dialettiche intelligibili dal momento che, una volta ammessa l'immanenza inautocosciente di ontici intelligibili al di sotto delle sensazioni e una volta distinte le sensazioni da quei sottintesi come degli effetti, che solo in parte conservano l'ontità delle cause, dalle cause stesse, la pretesa che nelle dialettiche entrino solo gli intelligibili agenti sul sensoriale e non i loro effetti, lascia le dialettiche nel dilemma o di accettare la pretesa senza poi riuscire a dar carne agli autocoscienti dialettizzati o di riempire questi di intuiti sensoriali contraddicendo alla pretesa, ma taglia il nodo del rapporto fra le specie infime e i generi che per Platone dovrebbe essere di parte a tutto contro l'evidenza dei dati riflessivi, mentre per Aristotele dovrebbe essere quel che l'evidenza dà e cioé di tutto a parte alla condizione però che il tutto sia già nella parte ; e ancora, supera la difficoltà che le teorie degli intelligibili incontrano, di distinguere entro la sfera delle dialettiche il gruppo di quelle che sono intelligibili in quanto spostamenti d'attenzione da apodittico ad apodittico dal gruppo di quelle che non hanno il diritto a quell'attributo in quanto spostamenti d'attenzione da accidentale ad accidentale o da contingente a contingente, e la difficoltà, che consiste o sembra consistere in un circolo vizioso per cui le dialettiche del primo tipo rimandano come a ragione del loro privilegio a ontici che sono dei privilegiati intelligibili la cui intelligibilità è argomentata dalle dialettiche in cui entrano, la supera distinguendo le dialettiche nei due gruppi , di quelle a livello fenomenico e di quelle a livello intelligibile, e caratterizzando queste ultime in modo che la ragione della peculiarità sia da esse e non da altro, col che immette nella sfera delle dialettiche intelligibile tutti gli spostamenti d'attenzione che hanno un certo carattere che non si fonda per nulla sulla distinzione dell'intelligibile dall'accidentale e dal contingente ; infine, poiché in tutti i momenti delle dialettiche entrano intuiti sensoriali, elide l'aporia del segno tipica delle teorie degli intelligibili le quali, non riuscendo a stabilire una perfetta equivalenza tra quell'autocosciente che è l'intelligibile e quell'autocosciente che è il suo segno, parola o altro che sia, son costrette o a presupporre la perfetta coincidenza dei due, con la conseguenza di estendere alle dialettiche tutto ciò che è della sfera dei segni e di valutare e giudicare la sfera dei segni dal punto di vista delle interpretazioni che si danno delle dialettiche, o a postulare una simmetria completa tra dialettica e segni, in fondo con le stesse conseguenze : che, se di ciò che è nelle dialettiche si fa degli intuiti e se di questi si fa l'ontico cui il segno rimanda, la simmetria diviene un dato come quello che è corrispondenza di un autocosciente ad un autocosciente, e si evita il pericolo di affibbiare all'intelligibile quel che è del segno o di servirsi dei segni sotto i punti di vista forniti dall'interpretazione degli intelligibili ; che a tutte queste intenzioni si sia tenuto fede o sia lecito tener fede, non è mia intenzione qui discutere, e mi limito ad osservare che è dubbio che la dottrina delle classi in quanto insiemi sia riuscita a tirar fuori i piedi dalla sostituzione dei modi propri dei segni alla carne delle dialettiche

[pag. 451 (288 F2 /3)]

e che non ci sia immersa ben più delle teorie aristoteliche, e che inoltre è dubbio che una teoria delle dialettiche abbia la liceità di limitarsi a distinguere le dialettiche sulla

base del loro livello, intuitivo o intelligibile, senza procedere oltre a separare entro quest'ultimo quegli spostamenti d'attenzione che sono veramente di quel livello da quelli che si limitano ad imitarli o a mettersene il vestito ; a me qui importa fissare che alcuni aspetti delle dialettiche quali le descrive una teoria aristotelica sono anche di una dottrina delle classi e che su tali aspetti comuni si fonda anche quel particolare rapporto fra denotante generica e denotante specifica da cui siam partiti ; è certo che una dottrina degli insiemi è tenuta a presupporre una distinzione fra dialettiche sulla base di una certa differenza che fa solo di alcune di esse quelle di cui la dottrina deve tener conto come intelligibili, col che non si fuoriesce dall'osservazione che già aveva fatto Hume e che pare assioma fisso di qualunque empirismo, compreso quello cui una dottrina degli insiemi si rifà : è dato immediato della riflessione che ogni ontico autocosciente s'accompagna ad attenzione e che là dove c'è attenzione c'è la liceità di un suo spostamento dall'ontico su cui si concentra ad un altro ontico su cui le è lecito concentrarsi di nuovo, ed è ancora identico dato che questo spostamento è riversibile e insieme capace di rilevare in sé una certa modalità della sua ontità, la quale costituisce il modo ontico con cui i due autocoscienti, dall'uno all'altro dei quali l'attenzione s'è spostata, si danno in un'unità che non è affatto una sincronia assoluta delle loro ontità autocoscienti, se non altro perché ogniqualvolta l'attenzione si porta dall'uno sull'altro, il primo, pur avendo la liceità di conservarsi autocosciente, perde di quella tensione o presenzialità che ha quando autocoscienza e attenzione si identificano in esso e il qualitativo che lo costituisce cessa di essere un elaborato o un elaborabile ossia un paziente o un patibile di quelle modificazioni che subisce o ha la liceità di subire allorché esso fa tutt'uno con l'autocoscienza e la concentrazione d'attenzione, quanto piuttosto è la continuità in cui essi, nonostante la discrezione della loro autocoscienza, si pongono e che coincide con lo spostamento d'attenzione bidirezionale e con ciò che in essa lo spostamento d'attenzione rende autocosciente : quando diciamo che di questi due colori l'uno è a destra e l'altro è a sinistra, la nostra frase è il segno di un siffatto spostamento d'attenzione e quindi dell'unità per continuità di quei due ontici autocoscienti che sono i due colori ; una teoria degli intelligibili già entro questi spostamenti d'attenzione immette la distinzione fra spostamenti intelligibili, che sarebbero quelli necessari, ossia quelli che inferirebbero se stessi e la loro modalità, ossia il rapporto tra gli autocoscienti che essi rendono autocosciente, dall'ontità stessa ossia dalla qualificazione con autocoscienza delle due biffe e non da altro, e spostamenti inintelligibili che dovrebbero inferire sé e il rapporto da altri e non dalle due biffe, mentre una teoria delle classi in quanto insiemi è tenuta a negare o a disinteressarsi di questa spartizione, come quella che non sarebbe immediata e primaria o meglio non sarebbe fondata su una struttura primaria tanto semplice qual è quella descritta,

[pag. 452 (288 F3 /4)]

ma richiederebbe una complicazione della sua struttura di cui lo spostamento d'attenzione semplice e primario sarebbe un mero momento ; mi pare che qui ci sia la prima divaricazione fra una teoria logica degli intelligibili e una teoria logica degli insiemi : infatti, per quella gli spostamenti d'attenzione del tipo suddescritto hanno come loro peculiarità la liceità di porsi come necessari e intelligibili quando soddisfino a certe condizioni, per l'altra gli stessi spostamenti non hanno altra peculiarità che quella di essere sempre e soltanto binari e, in quanto tali, di costituire una sorta di unificazione, che nulla ha di necessario, fra due discreti e solo fra due, unificazione che consente di superare la loro dualità mediante una loro unità che li ingloba per dir così in sé impedendo loro di continuare a sussistere nell'assoluta discrezione in cui prima si

davano e insieme di smarrire in seguito all'unità la rispettiva individualità o eterogeneità reciproca ; è questo lo spostamento d'attenzione che fonda le dialettiche a livello intuitivo e che assegna loro la funzione di unificare intuitivamente i molteplici intuiti altrimenti irrelati ; ma la riflessione offre l'altro dato di un ontico autocosciente fatto pel medio dell'autocoscienza oggetto di attenzione e punto di partenza per uno spostamento d'attenzione su di un altro ontico, spostamento che rileva e rende autocosciente la qualificazione simultanea di entrambi da parte almeno di due ontici autocoscienti che sono o identici o equivalenti o simili : qui lo spostamento unifica ancora, ma in modo diverso perché si limita a stabilire ossia ad arricchire di autocoscienza quel che chiamiamo rapporto di identità o di equivalenza o di somiglianza fra i due e che di fatto consiste nella liceità di sostituire ciascuno dei due all'altro relativamente a tutto ciò che è in relazione con quella porzione di identico o di equivalente o di simile che li qualifica ; abbiamo come risultato una unità di tipo particolare, perché non annega l'assolutezza discreta, in cui ciascuna delle biffe si dà fuor dello spostamento, entro la dipendenza reciproca in cui ciascuna si pone rispetto all'altra e vi resta al fine di consentire la persistenza nell'autocoscienza del rapporto, ma lascia intatta tale assolutezza discreta, limitandosi a rilevare che nell'una biffa l'autocoscienza è con una qualificazione con la quale o con qualcosa di identificabile alla quale è nell'altra ; poiché questo qualitativo ripetuto in uno dei tre modi è uno degli ontici che si danno con autocoscienza, ossia o un intuito sensoriale o un aggregato di intuiti sensoriali o un rapporto del tipo suddetto o un rapporto di questo tipo o una denotante di autocoscienza o una concentrazione d 'attenzione o uno spostamento d'attenzione, è lecito dire che questo spostamento d'attenzione coinvolge una qualsiasi coppia di ontici autocoscienti alla condizione che verifichino quella forma di identità o di equivalenza o di somiglianza che lo spostamento d'attenzione arricchisce di autocoscienza ; poiché anche questo spostamento d'attenzione è bidirezionale o invertibile, nel senso che è dall'uno all'altro dei monomi, ma gli è lecito anche essere dal secondo al primo, ma secondo una modalità che non è del primo spostamento in quanto nessuna dipendenza funzionale è tra le due biffe a consentire l'autocoscienza della loro forma reciproca e l'unica azione

[pag. 453 (289 F1 /2)]

che l'una biffa esercita sull'altra è quella della sostituzione che nulla ha che fare coll'ontità e con le modalità ontiche del sostituito, l'inversione è una liceità e non una condizione necessaria dello spostamento d'attenzione il quale, se è legittimo quando della seconda biffa fa la prima e viceversa per rilevare l'identità del nuovo rapporto reso autocosciente dall'inversione col precedente rapporto, è altrettanto legittimo quando della seconda biffa fa la prima, ma nei confronti di un terzo ontico il quale entri come biffa in un rapporto di identità o equivalenza o similarità qualitativa e quindi di sostituibilità con la seconda, rapporto che gode della stessa proprietà commutativa del primo e che sia per questa proprietà sia per le ragioni su cui questa proprietà si fonda è in grado di instaurarsi fra il nuovo autocosciente e quello che era prima biffa del primo spostamento d'attenzione, il che stabilisce la proprietà transitiva del rapporto ; poiché lo spostamento d'attenzione cade sotto la costrizione di ripetere se stesso e il rapporto che esso fa autocosciente e che conserva le sue proprietà tante volte quante si danno ontici autocoscienti la cui identità o equivalenza o similarità con le precedenti biffe sia rilevata da una concentrazione d'attenzione, gli ontici che entrano come biffe in questo gioco di salti d'attenzione son destinati a vedere il loro numero crescere e, anzi, porsi all'infinito, purchè l'enumerazione,dopo l'ultima biffa datasi autocosciente, si faccia per estrapolazione e riguardi ontici autocoscienti e spostamento d'attenzione fra

essi meramente problematici ; che, se chiamiamo necessità il carattere di coazione con cui la denotante di autocoscienza si vincola a questo qualitativo la cui ontità e le cui modalità ontiche non sono da altro che o da esso o da un qualche altro ontico che sia autocosciente e che sia tale da porre la sua ontità nello stesso momento in cui pone la propria, lo spostamento d'attenzione col rapporto di sostituibilità che esso fa autocosciente godono di necessità come quelli che traggono la propria ontità dall'unità di autocoscienza e di qualitativo di ciascuna coppia di biffe, il cui mero darsi nell'ontità autocosciente pone l'autocoscienza e il qualitativo di entrambi, e se necessità e intelligibilità si accettano per convertibili , lo spostamento d'attenzione, il suo rapporto, le stesse biffe in quanto però biffe, si fanno intelligibili ; che, se agli spostamenti d'attenzione instauranti un rapporto di sostituibilità in una successione di ontici autocoscienti, limitatamente almeno a una porzione della loro qualificazione, si attribuisce la funzione dell'unificazione degli ontici, non nel modo del precedente spostamento che col suo rapporto riduceva a unità, inscindibile almeno fin che il rapporto da esso instaurato è accolto per tale, le sue due biffe e le privava di assolutezza e di unità e indipendenza proprie, ma in un altro, quello di annullare la loro ontità assoluta e discreta, sia pure solo relativamente a quel che di ciascuna ha di identico o di equivalente o di simile all'altra, in forza e in conseguenza della sostituibilità reciproca che è lecita sempre e soltanto rispetto a quel che le accomuna e le fa biffe del rapporto, e quindi dell'indifferenza derivante dalla sostituibilità e consenziente di ignorare la loro molteplicità a favore dell'ontità di una sola di esse sempre e soltanto rispetto alle funzioni e compiti
[pag. 454 (289 F2 /3)]
o valore e dignità che a quel qualcosa di identico o di equivalente o di simile si assegna, al complesso dei successivi unificati da quello spostamento è lecito assegnare il nome di classe o di insieme come segno di siffatta unità e di ciò che ne è ragione ; in tal modo, con una serie di spostamenti d'attenzione che sono problematici quando si estendono all'infinito e che generano nell'autocoscienza l'unità di molteplici sostituibili e indifferenti la quale è una classe pure problematica quand'è estesa all'infinito per estrapolazione, la dottrina delle classi come insiemi ha distinto le dialettiche a livello intuitivo e inintelligibile dalle dialettiche a livello intelligibile, procedendo poi a unificarle col fare delle prime ontici autocoscienti che hanno la liceità di farsi biffe delle seconde ; quanto dell'antica teoria degli intelligibili fondati sulla categoria di sostanza torni a galla in questo modo, lascio ad altro momento di individuare sotto il trasparente velo ; quel che qui mi interessa è di sottolineare, almeno in certi punti, che le operazioni a cui la dottrina pretende di ridurre l'intelligibilità, sono un po' più numerose di quelle ammesse : anzitutto, si dichiara che le dialettiche intelligibili hanno a loro fondamento il rilievo dato a certe porzioni di identico o di equivalente o, se si vuole questo termine, di simile che è ripetuto entro il qualitativo di ciascuna biffa di una classe, rilievo che è necessario perché qualitativo o innalzante all'autocoscienza un qualitativo sotto l'azione ineluttabile del tutto qualitativo che si dà con autocoscienza e che chiamiamo biffa, e si aggiunge che tale necessità non è da intendersi come l'effetto di qualcosa di inautocosciente immanente entro il tutto qualitativo al fine di costringerlo, per dir così, ad accompagnare costantemente la sua totalità a quella porzione, col che si elide la distinzione di una necessità che è dato immediato unito ad autocosciente dalla necessità che è lo stesso dato con la stessa autocoscienza ma arricchito di una ragione o, se si vuole, garanzia con l'effetto di assicurare alla classe una continuità o aumento numerico di biffe oltre quelle finora date ; con ciò una classe è quello che è, cioè una successione, unitaria per il tipo

suddescritto di unità, che è autocosciente e apodittica limitatamente al numero fisso degli ontici finora in essa conclassati, che ha la liceità di essere infinita ossia di avere un numero infinito di biffe purché queste, cogli spostamenti d'attenzione che esigono per farsi biffe, s'aggiungano alle altre come dei problematici a degli apodittici, e la cui liceità o illiceità di vedere le proprie biffe aumentare con l'aggiunta di altre apodittiche non sono predeterminate o predate da nessun ontico autocosciente ; ora, che le cose stiano veramente così, è se non altro da analizzarsi un po' più profondamente, se non altro perché quella nozione di identità o di equivalenza o di similarità che costituisce la qualità o materia del rapporto reso autocosciente dallo spostamento d'attenzione, a ben guardarsi risulta molto meno semplice e immediata di quanto la si voglia far apparire : infatti essa, neppure se la classe ha sue biffe tanti segni tipografici fissati su uno stesso e inalterato tipo di carta, con lo stesso inchiostro, da una macchina che con moto costantemente identico fa scendere una matrice inalterabile, o tanti animali partoriti, nello steso modo e con identici
[pag. 455 (289 F3 /4)]
e in identico rapporto reciproco i più microscopici dei componenti di ciascuno, da madri di una stessa famiglia, ha la liceità di esser pensata, ossia predicata, con la totale e perfetta coincidenza fra sé e il tutto di ciascuna biffa, e neppure se la si riduce a mera somiglianza, gode della stessa liceità, con la conseguenza che lo spostamento presuppone una distinzione di ciascuna biffa in due porzioni, quella che è ragione della liceità della sostituzione e quindi del rapporto e quella che giace al di fuori della prima e ne è eterogenea ; e allora si pone la questione del rapporto fra le due e insieme la questione della natura e del modo ontico dell'una e dell'altra, natura e modo che per la dottrina sono presupposti come identici in quanto unità di qualitativo e di autocosciente, ma poi vengono di fatto e di diritto eterogeneizzati in forza dello stesso postulato dell'infinità numerica, anche se in parte problematica, della classe in genere e delle operazioni e trattamenti che unici sono consentiti nei confronti della classe in genere in quanto a biffe di numero infinito e alcuni dei quali sono assunti come fondamenti di modalità da valere per tutta la classe in tutte le sue parti, apodittiche e problematiche, e di operazioni da compiere per validificare le pretese che la classe leva da tutte le sue parti, apodittiche e problematiche ; e, se in forza di questo postulato cade la distinzione fra classi con intelligibilità e che sono all'infinito in quanto scaturite dall'aggiunta di una porzione, infinita in una direzione, di problematici alla porzione, finita,degli apodittici, e classi con intelligibilità che sono finite come quelle che hanno i membri apodittici e quindi di numero finito, senza illiceità è vero, ma anche senza liceità di arricchirli di addendi nuovi tranne che non siano autocoscienti e apodittici quanto i precedenti, in quanto tutto quel che vale e che s'opera su di una classe con intelligibilità è inferito da una classe formalmente omogenea e infinita, se cioè quella dottrina delle classi come insiemi postula che la serie finita dei punti A B C D E F ...N che sono i macroscopici elementi del segmento A-Z sia identica, per quel che essa pretende di avere come modalità ontiche e di consentire come operazioni da compiersi su di essa a qualsivoglia fine, ossia con qualsivoglia risultato, ma in particolare col risultato di una verifica di quel che essa pretende di essere in generale ossia classe di autocoscienti, identificabili o equivalenziabili o simili relativamente alla loro modalità di punti o a quel qualitativo che li fa punti, alla serie finita dei punti A...N prolungata coi punti microscopici O....Z pure autocoscienti sia pur col medio di uno strumento, o alla serie infinita dei punti A...Z prolungata coi punti Z....∞ ((segno matematico di infinito)) invisibili ossia inautocoscienti ma ontici problematicamente autocoscienti data la continuità e quindi suddivisibilità all'infinito di un segmento, se

tutto ciò è, il postulato non è immediato, ma conclusione di una serie di operazioni, che son dialettiche, precedenti, e precisamente l'assunzione all'autocoscienza di un membro conclassario, il punto A, la distinzione in esso di due porzioni, quella il cui rilievo o autocoscienza non è principio di nessuna dialettica intelligibile o unificazione di molti autocoscienti in classe,
[pag. 456 (289 F4 / 290 F1)]
e quella la cui autocoscienza è principio della dialettica e della classe - nell'esempio, la posizione del punto A, il rapporto spaziale fra A e altri punti del segmento o di altri segmenti, i dati numerici che in un diagramma cartesiano si fanno suoi equivalenti, ecc. ecc., enti tutti che sono i qualitativi della prima porzione, e l'appartenenza di A al segmento A- Z, che costituisce il qualitativo della seconda porzione -, la dialettica, come spostamento d'attenzione a livello intuitivo, che tra le due porzioni s'instaura a rilevare la rispettiva necessità a costituire l'unità del conclassario e la rispettiva funzione di complemento dell'una porzione sull'altra - nell'esempio, l'attenzione si sposta ed è tenuta a spostarsi dal qualitativo, della posizione dei rapporti spaziali ecc. di A, al qualitativo della sua appartenenza ad A- Z secondo un rapporto che è da un necessario ad un altro data la qualità intera di A e quindi da un complemento ad un altro -; e allora si chiede se queste operazioni siano sufficienti a sfociare nella conclusione del postulato, o se per caso, contrariamente a tutti i presupposti e le ipotesi da cui la dottrina delle classi come insiemi è mossa, tra quelle dialettiche e il postulato non se ne inseriscano altre, a stabilire il rapporto tra le variabilità in genere e il qualitativo della prima porzione e quello tra la invariabilità in genere e la seconda, a fissare il rapporto di indifferenza che vincola il rapporto tra variabilità e prima porzione all'ontità autocosciente della classe e dei correlati spostamenti d'attenzione e il rapporto di imperio funzionale che il rapporto tra invariabilità e seconda funzione esercita sull'autocoscienza della classe e dei correlati spostamenti d'attenzione, a differenziare il rapporto di variabilità e quello di invariabilità l'uno dall'altro come quelli che non sono convertibili pena la decadenza dall'autocoscienza della classe all'infinito e quindi dell'intelligibilità per classi come insiemi in genere ; e allora si chiede non solo come tale dottrina accordi siffatta illiceità di conversione con le sue presupposizioni o ipotesi, ma soprattutto come argomenti l'illiceità e la sua autocoscienza e come mantenga l'identificazione del necessario col dato intuito o, se si vuole, con l'elaborazione esercitata su dati presupposti solo come intuiti e privi di qualsivoglia immanenza inautocosciente ; ma per questo, almeno rispetto a questo mio lavoro, basta ; in secondo luogo, la dottrina delle classi come insiemi procede ad escludere che, qualora siano entrati nell'autocoscienza spostamenti d'attenzione, operati entro la porzione di identità o di equivalenza o di similarità nello stesso modo con cui sono stati operati nel tutto per bipartirlo in una porzione indifferente al suo farsi biffa di una classe e nella porzione principio di tale sua nuova qualificazione con autocoscienza, tali spostamenti abbiano un carattere o modo ontico qualitativo altro da quello della non necessarietà e quindi abbiano il diritto di elevarsi dal livello intuitivo a cui appartengono a quello intelligibile cui sembra che pretendano, e prosegue a inferire da tale esclusione la illiceità di immettere nelle dialettiche intelligibili quelle dialettiche i cui spostamenti d'attenzione provocherebbero l'unificazione di più classi come insiemi in un'unica classe come insieme e quindi l'autocoscienza di un classe come insieme che sarebbe una classe come insieme di classi come insiemi ;
[pag. 457 (290 F1 /2)]
donde segue che legittimità hanno soltanto gli insiemi e le correlate dialettiche che sono successioni di biffe il cui rapporto di unificazione ha a sua materia un qualitativo

semplice o da trattarsi come semplice, identico o equivalente o simile che sia, e che l'intelligibilità è costituita dalla giustapposizione di siffatte classi, ad un membro di una delle quali nulla impedisce di essere membro di un'altra o di più altre, e dalla serie delle modalità-valori e delle operazioni dialettiche che hanno luogo in ciascuna di esse o tra due o più di esse in quanto però irriducibili a membri conclassari di una stessa classe-insieme ; che siffatto sistema di inferenze rimandi alla presupposizione che nessuna necessità si dà oltre quella che è dato di fatto, che cioè tutti quegli inferiti con le aporie che si attribuiscono a un sistema opposto serva come di controprova al fatto che non sarebbe lecito trattare la porzione identificata o equazionata o assimilata come qualcosa di eterogeneo dall'altra porzione del tutto classificato, è abbastanza verificabile e dimostrabile con una serie di dialettiche che rimandiamo ad altra trattazione ; per ora, basti che una volta ammesso che questo secondo carattere, o presupposto o postulato, di una dottrina delle classi-insiemi sia in una qualsivoglia correlazione con il precedente di una indifferenza tra la variabilità di certe costituenti qualitative del conclassario in genere e l'invariabilità di altre, lo stesso carattere, che non resta così semplice perché deve pure accettare in sé che dialettiche si diano entro il gruppo dei qualitativi che son principio delle dialettiche di classe, rimanda a quanto si è già chiesto sopra a proposito del primo carattere, se veramente una intelligibilità di classi-insiemi infinite escluda qualunque distinzione fra la necessità del qualitativo variabile la quale è tutt'uno con la mera autocoscienza e la necessità del qualitativo invariato la quale deve far tutt'uno con la stessa coscienza e con la illiceità di non variare, con in più l'altra domanda che è lecito porre, se dialettiche instaurate entro un siffatto qualitativo invariato abbiano la liceità di essere trattate come a livello intuitivo, ossia come prive dell'ontità o autocoscienza che non promana da altro che non sia la stessa qualità o qualcosa di essa delle biffe invariate che essa dialettizza ; ma nel secondo presupposto di una dottrina delle classi-insiemi se ne cela un terzo, che ne costituisce la terza pretesa e la terza modalità qualitativa della quale siamo tenuti a parlare un po' più a fondo : tale dottrina quando parla dell'intelligibilità delle classi-insieme intende introdurre nella sfera intelligibile come unico tipo di dialettiche quelle che sono spostamenti d'attenzione da uno dei conclassari ad un altro e quelle che sono da inferirsi da esse ; qualsivoglia altro tipo di dialettica o non esiste o è un problematico la cui pretesa di apoditticità o intelligibilità è destinata a restare tale ; ammesso e non concesso che una dialettica o un complesso di dialettiche che si rifacciano ai rapporti immanenti inautocoscientemente in una moltitudine di classi-insiemi e atti ad accompagnarsi ad autocoscienza se non pel medio della riduzione di questa moltitudine a una classe o insieme che sia insieme di insiemi siano illegittime, e quindi ammesso e non concesso che le uniche dialettiche intelligibili siano quelle che dotano di autocoscienza i rapporti propri di una classe-insieme

[pag. 458 (290 F2 /3)]

i cui membri siano o siano trattati non come classi-insiemi, non sembra che siffatte dialettiche siano riducibili agli spostamenti d'attenzione da conclassario a conclassario e a quelli che se ne inferiscono e che unici elementi della sfera d'intelligibilità siano i conclassari, il loro rapporto immediato di sostituibilità, gli spostamenti d'attenzione traenti all'autocoscienza questo rapporto, i rapporti che s'inferiscono da quello, gli spostamenti d'attenzione traenti all'autocoscienza questi ultimi ; lasciato cioè da parte il fatto della liceità o illiceità dell'insieme di insieme, e quindi ignorata la questione di dialettiche costruite sul ed entro il qualitativo che è principio di un insieme, si tratta di vedere se le cose stanno così : quando una dottrina delle classi-insiemi attribuisce alla dialettica istitutrice dell'insieme l'effetto limitato di unificare due membri con l'unità

della sostituzione sulla base di un rilievo, dato ad una qualificazione peculiare di ciascuno dei due ed esclusiva di qualsiasi altra loro qualificazione, è tenuto anche a dare risposta alla questione assunta e quindi autocoscienza e apoditticità a uno dei due corni altrimenti destinati a restare entrambi autocoscienti ma con problematicità, se la qualificazione rilevata, quella che per intenderci chiamiamo qualitativo-principio, sia identica alla qualificazione totale di ciascun membro-biffa o coincida con una sola porzione di questo tutto ; evidentemente neppure nel caso che questo qualitativo-principio sia un cosiddetto simile ossia un rapportabile, sulla base della cosiddetta somiglianza di due quantitativi-principi distinti per la loro identificazione con un conclassario, e con l'effetto di una sostituibilità dell'un conclassario all'altro, è lecita l'identità o coincidenza del qualitativo-principio con la totalità del qualitativo-biffa, a meno che non si voglia cadere nell'assurdo dell'illiceità di una pluralità di classi muovente dalla pluralità dei conclassabili e nell'assurdo di un solo grande insieme di tutti gli ontici autocoscienti ; d'altra parte, una volta datasi autocosciente una dialettica a livello intelligibile e quindi una classe, con tutta la serie delle dialettiche od operazioni che è lecito inferirne, si dà anche l' autocoscienza del qualitativo-principio, il quale coinciderebbe con il qualitativo-tutto di ciascun conclassario se nessuna differenza insorgesse tra i conclassari che non fosse irriducibile e che attraverso quest'esclusione di irriduzione permanesse a distinguere e a conservare assoluti e reciprocamente indipendenti l'uno dall'altro i vari conclassari ; ma questo è appunto uno dei modi peculiari delle dialettiche a livello intelligibile, e, di conseguenza, la necessità di un'aliquota di eterogeneità qualitativa che garantisca l'assolutezza a ciascun membro, è ragione della riduzione del qualitativo-principio a una porzione soltanto del qualitativo totale di un membro ; immediata conseguenza di questo è che a nessuna dialettica il cui spostamento d'attenzione sia del tipo intelligibile è lecito prescindere da uno spostamento d'attenzione di tipo intuitivo fra le due porzioni in cui il qualitativo-tutto del membro in genere è stato disarticolato ; ma non basta : quando sopra abbiam parlato di un rapporto di sostituibilità, di conclassario a conclassario, come materia della dialettica, di fatto pensavamo proprio alla definizione che di tale materia dev'essere data in uno spostamento d'attenzione che unifica due autocoscienti
[pag. 459 (290 F4 /291 F1)]
senza però fonderli in un'unità, inscindibile almeno fin che è conservato nell'autocoscienza il loro rapporto ; si dice che lo spostamento d'attenzione da un autocosciente a un altro che provoca la traduzione di questi a membri di una classe stabilisce o segue come falsariga o instaura, ossia, con termine esatto e sottratto a problematiche ulteriori, dota di autocoscienza un rapporto fra le due biffe che è di identità o di equivalenza o di somiglianza il quale connette, sulla base di quanto or ora abbiam visto, due qualitativi che son parti della totalità qualitativa di ciascuno ; ma ci si deve chiedere che cosa sia tale rapporto ossia a quale ontico autocosciente tali locuzioni rimandino, a meno che non si voglia ricadere in quell'isomorfismo di parola e autocosciente intelligibile che tanto la dottrina delle classi condanna negli aristotelismi, e in fondo a ragione ; e la domanda interessa perché riguarda uno dei principi delle dialettiche della matematica ; cominciamo col rapporto di identità : in geometria, si parla di identità o di uguaglianza tra due autocoscienti quando sovrapposti coincidono, ma non si tien conto che questa operazione, a parte il fatto che è limitata agli ontici autocoscienti in quanto immaginari - diamo qui per scontato che la qualificazione di questo autocosciente che è l'immaginario si dia con autocoscienza, ossia si sappia che cosa vuol dire questa parola - , a parte il fatto che cassa l'ontità autocosciente di uno di essi sicché il rapporto che pure deve instaurarsi fra la

situazione dialettica dei due geometrici prima dell'operazione e la situazione in cui i due dovrebbero venirsi a trovare dopo l'operazione, rapporto che dovrebbe verificare l'identità delle due situazioni e cioè lo stato di un autocosciente che dovrebbe essere coincidente con un altro per sovrapposizione, esce dall'autocoscienza perché la seconda situazione è l'autocoscienza di un solo geometrico, a parte tutto ciò, tale operazione nullifica tutti gli ontici autocoscienti, ossia tutti i rapporti spaziali in cui il geometrico spaziale spostato per verificare la coincidenza giace rispetto al primo geometrico o ad altri, e spesso anche altri, quali l'orientamento e il rapporto reciproco delle componenti del geometrico spostato in quanto determinate da certi rapporti con altri ontici che non sono tali componenti, e attraverso tale annullamento non solo verifica quella distinzione fra qualitativo variabile e qualitativo-principio invariabile, di cui si parla sopra, e fa di questo qualcosa i cui attributi richiamano l'essenzialità e la sostanzialità degli intelligibili aristotelici, ma fa di se stessa e delle sue conseguenze l'unico ontico effettivamente autocosciente allorchè si parla di identità ; infatti, se l'identità è la coincidenza per sovrapposizione, delle due l'una, o l'identità è un ontico autocosciente in sé e assolutamente definito e qualificato il quale entra in un certo rapporo con l'autocoscienza di quell'altro ontico che è la coincidenza per sovrapposizione e instaura con esso, pel medio del rapporto, un nesso funzionale che è dall'identità alla coincidenza o come da ragione a conseguenza o come da conseguenza a ragione e che, non essendo se non secondo il primo modo, dev'essere problematico e non apodittico, nel senso che è lecito che avvenga e avvenendo consente di risalire dall'autocoscienza dell'effetto a quella della ragione, e allora, in questo primo caso l'identità dev'essere un qualificabile per sé e da sé,
[pag. 460 (291 F1 /2)]
o l'identità è un ontico che di per sé non sale all'autocoscienza con una sua assoluta qualificazione, ma vi entra solo quando s'instauri il nesso con quella sua conseguenza che è la coincidenza, ma allora, in questo caso che è poi quello della geometria, la qualificazione dell'identità non sarà mai un autocosciente e quindi la pretesa di scinderlo da quel suo effetto è una pretesa e nulla più, della quale non resta se non una problematica distinzione fra due autocoscienti convertibili il cui mero componente apodittico è la coincidenza, unico autocosciente che attraverso quanto lo qualifica offre anche qualificazioni per l'autocosciente che chiamiamo identità ; in altre parole, quando la geometria sostituisce l'identità con la coincidenza per sovrapposizione, attribuisce autocoscienza a due ontici che si pretende siano qualificabili indipendentemente dall'operazione, come due intelligibili, l'uno dei quali immanente nei geometrici non sovrapposti, l'altro nei geometrici sovrapposti, i quali, data la loro eterogeneità e insieme immanenza sincronica in due autocoscienti discreti, debbon essere trattati come due eterogenei apodittici e convertibili immanenti in coppia nella connotazione di ciascun geometrico, mentre di fatto l'unica autocoscienza che ha il diritto di assegnare, è quella che spetta da un lato alla situazione o rapporto dei due geometrici che patiscono la sovrapposizione, situazione che è l'ontità della sovrapposizione e l'apoditticità della coincidenza, dall'altro alla situazione o rapporto dei due geometrici che attendono la sovrapposizione, situazione che è la liceità della sovrapposizione, la problematicità della coincidenza e la traduzione di questa problematicità in liceità in seguito alla sua apoditticità verificata dalla situazione precedente, sicché la coincidenza diventa l'apodittico di un problematico e l'identità il lecito di un problematico, problematico che è la stessa coincidenza ; e allora, se la coincidenza è la coincidenza in quanto apodittico e l'identità la coincidenza in quanto lecito, è da intendere questa coincidenza : se ogni punto di un geometrico è un luogo

geometrico ossia una biffa intelligibile che è materia di rapporti geometrici intelligibili con altri punti che sono biffe intelligibili e consentono l'intelligibilità di quei rapporti purché le funzioni che esse esplicano nei confronti della prima invertite conservino la stessa intelligibilità, il che si dà quando tutti i punti assunti a biffe son presupposti appartenenti a quello che si chiama figura geometrica e che è postulato costituito da un aggregato di punti tutti atti a diventare luoghi geometrici, si parla di coincidenza quando ciascun punto del geometrico spostato acquista, simultaneamente a tutti quelli che assieme ad esso fanno del geometrico spostato una figura, la stessa natura e modalità di luogo geometrico che sono di un punto di un altro geometrico mantenuto immobile, in modo che sincronicamente tutti i punti delle due figure abbiano un'univoca funzione di luoghi geometrici ; ma allora, se l'essenza di luogo geometrico è quella di esplicare una certa funzione e se la coincidenza di due punti è l'assunzione da parte di entrambi della stessa essenza o funzione, la coincidenza di due geometrici è questa assunzione la quale, una volta riferita ai due coincidenti, sarà indifferenza dell'uno e dell'altro nell'esplicare la stessa funzione, indifferenza che chiamiamo sostituzione di fatto e di diritto dell'uno all'altro ;
[pag. 461 (291 F2 /3)]
che se, poi, l'identità è la liceità di quella coincidenza, è motivato e giusto quel che sopra dicevamo essere l'identità tra due la sostituibilità di uno all'altro, in questo caso nell'esplicazione di certe funzioni da parte dei luoghi geometrici di ciascuno ; con ciò la geometria evita la questione dell'essenza e della sostanza, o almeno pretende di evitarla; ma prendiamo altri casi di identità della matematica, ad esempio tra un due e un due : si dirà che sono una ed una sola cosa, se non altro per presupposto e che l'identità dei due autocoscienti dipende dal fatto che sono l'uno la ripetizione dell'altro ; ma già in questo, nel parlare di ripetizione, c'è implicita una discrezione o separazione in assolutezza reciproca dei due, tant'è vero che una delle condizioni per cui due ontici autocoscienti detti identici assegnino una certa intelligibilità o necessità a una giustapposizione di autocoscienti dialettizzati secondo certi rapporti -ad es. 2 + 2 = x, √ 2 + 2 = x (radice quadrata di 2 + 2 = x), - è che non siano mai uno stesso e solo ontico, il che fonda una loro distinzione assoluta che esige un fondamento o ragione della loro pretesa identità : qui la sovrapposizione non è più lecita, e non tanto perché ciascuno dei due ontici se spostato e fatto coincidere con l'altro perde una parte delle sue qualificazioni, quanto perché i rapporti in cui è lecito connettere i qualitativi in cui è lecito disarticolare l'intero della qualificazione di ciascuno non sono degli spaziali ; e allora delle due l'una, o la matematica qui è in grado di tornare a distinguere l'identità da qualsivoglia suo effetto, e in questo caso delle due l'una o questa identità è un qualitativo autocosciente modulo per tutti gli autocoscienti che lo rivestano o lo accolgano, col che non occorre affannarsi a cercare un autocosciente che sia suo effetto e che sia convertibile con esso, o manca l'autocoscienza di siffatto qualitativo-modulo, col che bisogna mettersi in cerca di quel suo effetto da convertire con essa se non altro come indice della sua presenza quando non sia capace di fornire l'autocosciente qualitativo suo peculiare, oppure la matematica riconosce l'illiceità di una qualificazione, sia pure come concetto problematico, dell'identità, e allora, al pari della geometria, è tenuta a ricorrere a un qualche altro autocosciente, il cui darsi con autocoscienza si ponga come un apodittico e quindi come un principio di inferenza per la sua stessa liceità, la quale costituisce la vera essenza dell'identità, sicché identità diventi sinonimo di liceità di un certo autocosciente deducibile in questa sua liceità dalla sua apoditticità ; evidentemente questo autocosciente, che ha le stesse funzioni della coincidenza geometrica, ne ricalca o riprende l'essenza di assunzione da parte delle componenti, in cui il rapportato ai fini

di stabilirne l'identità si spezza, delle funzioni o rapporti in cui le componenti, in cui il termine del confronto è stato a sua volta ripartito, entrano sia con ciò che è altro da porzioni del tutto cui appartengono sia con le porzioni del loro tutto, e, se, una volta assunte siffatte funzioni, nulla del tutto cui i raffrontati appartengono muta, la sostituzione è legittima e apodittica e fonda la propria liceità ossia quella sostituibilità reciproca dei due raffrontati che chiamiamo identità ; questo contenuto operativo dell'identico ritroviamo anche fuori della matematica in tutti i rapporti che pretendono avere a loro qualificazione l'identità delle due biffe, e si pone come esclusiva sua essenza
[pag. 462 (291 F4 /292 F1)]
a meno che non ci si porti sul terreno dell'intelligibilità di tipo aristotelico : in questo caso, la sostituibilità si pone effettivamente come un mero effetto dell'identità e quindi come uno strumento di prova della sua ontità, in quanto, se l'intelligibile è dialettificato, si deve ritenere che la sua comparsa in dialettiche differenti non sia una ripetizione come raddoppiamento o moltiplicazione della sua ontità, ma permanenza con autocoscienza delle sue stesse materie e forme, un risalire dall'inautocoscienza all'autocoscienza di uno e di un solo qualitativo, mentre, se l'intelligibile è posto in sé come ontico uno e non dialettificato, il suo darsi in momenti differenti e quindi il suo moltiplicarsi è un acquisto di ontità in sé di un qualitativo che non patisce variazioni né per mutare di tempo o di spazio né per mutare di rapporti, è il ripetersi nell'ontità di un qualitativo che ad ogni ontità che acquista conserva modi ed essenza quali ha nel primo ontico in cui s'è dato, sicché l'identità dell'intelligibile delle dialettiche è l'unicità dell'ontico intelligibile e l'identità dell'intelligibile in sé o uno è la conservazione dell'essenziale qualitativo in qualunque ontico si dia indipendentemente da qualsivoglia rapporto in cui l'ontico entri ; la sostituibilità, allora, diviene nell'un caso la condizione in cui necessariamente si trova un unico che solo relativamente alle operazioni che consente e solo dal punto di vista di chi le compie si fa molti, nell'altro la conseguenza del modo ontico di un qualitativo che dotato di certe attitudini a rapportarsi con altro - evidentemente qui i rapporti non saranno dialettiche del tipo di quelle della sfera delle dialettiche autocoscienti intelligibili - le conserva ogniqualvolta acquisti ontità ulteriori e altre da quelle che già ha qualificato ; ma se con una dottrina delle classi-insiemi si esclude o l'ontità di un qualitativo siffatto o il diritto di dotarla di autocoscienza e quindi di ritrovarla entro gli ontici autocoscienti dialettificati, l'identità cessa di essere un qualcosa in sé e per sé per diventare liceità di sostituzione, non essendo dato nessun ontico autocosciente che sia ragione di siffatta liceità e che sia altro dall'ontità della sostituzione, la quale a sua volta è un dato autocosciente primo che è ragione di se stessa ; quanto all'equivalenza, per essa è ancor più evidente l'illiceità di farne qualcosa di qualitativo in sé, una denotante qualitativamente assoluta e giustapposta alle altre, incondizionata da certi autocoscienti che ne derivano e che sarebbero altrettante note qualitative e assolute, ma problematiche con cui denotare la connotazione dell'equivalente : se si considera il discorso in generale che la geometria segue per stabilire l'equivalenza di due geometrici, il fatto che esso consiste in una scomposizione o disarticolazione di ciascuno dei due in un certo numero di geometrici che rapportati ad uno ad uno rivelano un'ordinata identità reciproca, stabilisce che il criterio di muovere dal punto di vista della coincidenza sincronica di più punti dei due geometrici e quindi della legittimità di sostituzione di uno ad altro nella funzione di luogo geometrico è meramente sussidiario e secondario come quello che verifica solo la sostituzione sia limitatamente a un certo numero dei rapporti geometrici che connettono un punto agli

altri del geometrico cui appartengono sia a certi rapporti geometrici che connettono il punto ad altri del geometrico in quanto però arbitrariamente modificato ;
[pag. 463 (292 F1 /2)]
la secondarietà del criterio rimanda a un criterio primo, che tutto lascia pensare di origine empirica ed utilitaristica, come del resto il criterio della coincidenza per sostituzione adottato per l'identità, di un certo servizio offerto dalla totalità di uno dei geometrici considerati e di un'attitudine dell'altro di prestare lo stesso servizio - donde il termine [[nota a matita dell'autore : "vedere la parola equivalenza in greco"]] -, e, poiché la totalità di un autocosciente, accolto nelle sue qualificazioni esclusivamente geometriche, è la quantità di spazio che esso copre o meglio la misura di questa quantità, il servizio di ciascuno dei due sarà quel che la rispettiva misura consente nei confronti non delle quantità dello spazio in generale ma di quella coperta da un geometrico, terzo rispetto ai due, e tradotta oppur no in misura ; ma l'intelligibile di questo servizio è il rapporto che passa tra la misura di uno dei geometrici, e la misura apodittica o problematica del terzo, sicché l'identità dei servizi offerti dai due rapportati nel confronto del terzo sarà l'identità dei rapporti fra ciascuna delle loro misure e la misura del terzo e quindi la legittimità della sostituzione della misura del primo a quella del secondo e viceversa in quanto rapportata alla misura del terzo ; poiché siffatta sostituzione è lecita alla condizione che le due misure siano identiche, la geometria procede a scomporre gli equivalenti in tante parti che da una reciproca sostituzione risultino ordinatamente identiche e che, ponendosi come addendi identici, garantiscano l'identità quantitativa delle rispettive somme ; ma questo secondo momento nulla più è che una garanzia, con pretese di universalità e intelligibilità, della legittimità di sostituzione reciproca dell'un rapportato all'altro entro i due rapporti che vincolano ciascuno dei due a un terzo, e, se come garante porta a tale conseguenza, come discorso o complesso di dialettiche in generale procura l'utile di abbreviare la serie delle dialettiche che dovrebbero essere operate per portare all'autocoscienza dell'equivalenza come legittimità di sostituzione in quel rapporto, e con ciò fa le veci dei criteri di eguaglianza che son le dialettiche secondarie e derivate rese autocoscienti al fine di legittimare quella sostituzione che è identità ; conviene, allora, portarsi al di là dei criteri geometrici di equivalenza per risalire al criterio generico e primo dell'equivalenza in generale : in esso, ritroviamo ancora la disarticolazione dell'autocosciente geometrico considerato in tutto ciò che lo qualifica o denota, la totalità, la misura del suo tutto, il suo luogo geometrico, i luoghi geometrici delle sue parti, i rapporti secondo cui le sue parti si correlano l'una all'altra, i rapporti secondo cui ciascuna sua parte si correla a totalità e a parti di altri geometrici e secondo cui il suo tutto si correla a totalità e a parti di altri geometrici , e il disinteresse per tutti questi disarticolati ad eccezione di uno, quello del rapporto che passa tra la misura del tutto e la misura del tutto di un altro geometrico e delle sue parti ; se tutto ciò viene operato simultaneamente a identica operazione compiuta su di un ulteriore geometrico, di cui si rilevano solo i rapporti che legano la misura del suo tutto alla misura del tutto e delle parti dello stesso geometrico con cui il primo vien confrontato,
[pag. 464 (292 F2 /3)]
e se i due rapporti risultano uguali, il che, data l'unicità del geometrico con cui gli altri due vengon relazionati, comporta l'identità dei due relazionati, i due son dichiarati equivalenti ; ma l'identità di questi due è stabilita solo limitatamente a quell'unico che comune e unico in entrambi vien relazionato con l'altro e che è la misura, e, poiché identità è liceità di sostituzione, l'equivalenza è la liceità di sostituzione, inferita dall'ontità della sostituzione, e limitata a quel modo della totalità dei due reciprocamente

sostituibili che è la misura e in un rapporto che costringe l'attenzione a fuoriuscire dall'ontità di ciascuno dei rapportati per attingere l'ontità di qualcosa d'altro, sicché l'equivalenza è ancora sostituibilità di un geometrico ad un altro, ma sotto il punto di vista della sola misura della totalità di ciascuno e sulla base di un rapporto o spostamento d'attenzione che è da questa totalità a qualcosa d'altro e non da essa o da un suo modo, la misura, o da sue parti a essa stessa o in sé o in suoi modi o parti ; la geometria quindi differenzia l'identità dall'equivalenza non già su una loro qualificazione distinta, in quanto per entrambe rimanda come ad atto primo a una liceità di sostituzione fondata su di un'ontica sostituzione , essendo qualsiasi altra denotazione delle due inautocosciente, e neppure sul modo dell'una che sarebbe l'eguaglianza della misura e della forma e per l'altra l' eguaglianza della sola misura, giacché queste eguaglianze non hanno altro qualitativo che autocoscientemente le denoti all'infuori della sostituibilità, ma sui rapporti e su tutte le operazioni da cui questi rapporti son consentiti, rapporti e operazioni che per la sostituibilità dell'identico riguardano i sostituibili, ciascuno preso nella sua assolutezza e scomposto in tutti gli intelligibili che lo costituiscono, mentre per la sostituibilità dell'equivalenza riguardano i sostituibili, ciascuno però preso nella sua relazione con un terzo e scomposto in quel solo intelligibile che è la misura, la quale costituisce la materia di questa relazione ; la genericità dell'equivalenza geometrica è quindi una serie di dialettiche che comincia da uno spostamento d'attenzione da ciascuno di due geometrici a un terzo altro da ciascuno di essi, passa pel medio di un ulteriore spostamento d'attenzione col quale si definisce la materia del primo in quanto costituita dal nesso che la misura dei due geometrici lega alla misura del terzo, e pel medio della sostituzione di ciascuna delle due misure e quindi di ciascuno dei due geometrici alla misura dell'altro e all'altro entro siffatto rapporto, e si conclude nella liceità della sostituzione o sostituibilità di misura a misura e di geometrico a geometrico, chiamata equivalenza ; anche l'algebra opera in modo analogo, sia pure sulla base di una denotazione di quell'autocosciente che è la sostituzione che non è la denotazione della sostituzione della geometria basata su spostamenti spaziali, ogniqualvolta abbia che fare con dei quantitativi che sono posti in equivalenza l'uno con l'altro, sia in quei casi che si dicono di identità algebrica, come quelli in cui il rapporto tra i due quantitativi permane invariato qualunque siano i valori che si attribuiscono alle variabili costituenti i quantitativi - del tipo, $(a + b)^2 = a^2 + 2 a b + b^2$ -, sia nei casi che si dicono di equazione algebrica, come quelli in cui solo certi valori delle variabili costituenti i quantitativi

[pag. 465 (292 F3 /4)]

conservano a questi il loro rapporto - del tipo, $a + x = b + y$, casi tutti però nei quali la cosiddetta eguaglianza matematica ha a sua denotazione l'equivalenza e non l'identità; poiché evidentemente gli spostamenti d'attenzione che s'operano entro uno dei correlati, fra i quantitativi che lo costituiscono e secondo il rapporto che tra quantitativo e quantitativo è fissato dai segni o dalle parentesi o dal valore premesso o dal valore indice di potenza, non sono sostituibili agli spostamenti operati entro i quantitativi e secondo i rapporti dell'altro correlato, non è lecito procedere a una loro sostituzione reciproca, immediatamente, indipendentemente da qualsiasi altro autocosciente che non sia uno dei due, e sulla base del semplice modo qualitativo con cui ciascun correlato si dà con autocoscienza, non essendo legittimo, in altri termini, sulla semplice qualità che costituisce un correlato, quale $2 + 2$ o $(a + b)^2$ o $a + x$, e sulla semplice qualità dell'altro, quale rispettivamente 4 o $a^2 + 2ab + b^2$ o $b + y$, procedere a sostituire il primo al secondo o il secondo al primo, 4 a $2 + 2$, $2 + 2$ a 4 ecc., e quindi dichiarare identici, ossia sostituibili l'un l'altro per mera sostituzione legittima di parte a parte delle parti

che li costituiscono, i due correlati ; di fatto, l'algebra, in tali casi, pare procedere in almeno due modi : le è lecito porre un terzo ontico autocosciente costituito da una delle serie di quantitativi assunti come unità, instaurare il rapporto di parte a tutto che connette uno dei correlati alla serie, ripetere il rapporto di parte a tutto fra l'altro correlato e la serie, stabilire l'identità dei due rapporti in funzione della sua immutatezza nonostante la sostituzione dell'un correlato entro il rapporto al correlato già utilizzato, fondando la cosiddetta identità dei rapporti sulla loro reciproca sostituzione e insieme sull'apoditticità che ciascun correlato riveste nel suo ruolo di parte quando sia rapportato al tutto della serie - quando si pone il rapporto 2 + 2 = 4, non è affatto primario che la giustapposizione di un 2 a un 2 sia pensata immediatamente sostituibile al 4 o sostituita da essa o viceversa che il 4 sia pensato immediatamente sostituibile al 2 + 2 o sostituito da questa ; di fatto, uno dei due correlati è rapportato a una certa successione di quantitativi autocoscienti assunti come elementi od unità, a 1.1.1.1. o a 1/2.1/2.1/2.1/2.1/2.1/2.1/2.1/2., e attraverso lo spostamento d'attenzione dall'uno all'altro, mediante cui vien rilevato il rapporto che lega all'una serie il 2 + 2, rapporto che è apodittico e che è di parte al tutto come quello che stabilisce che il 2 + 2 non è che uno degli aspetti apodittici che risultano immanenti nella serie, o il 4, rapporto che è apodittico e di parte al tutto in quanto il quattro non è che una delle modalità necessarie sotto cui la serie si dà, si muove alla convertibilità delle due denotanti parziali e quindi alla sostituzione loro nei confronti del loro tutto ; il che appare ancor più evidente quando ciascuno dei correlati dell'uguaglianza $(a + b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$ sia reso parte di quel tutto che è o la serie delle unità in successione un cui modo è la sintesi della loro somma e di cui sia $(a + b)^2$ che $a^2 + 2 ab + b^2$ sono parti apodittiche e convertibili o la serie delle dialettiche che costituiscono le operazioni che su a e su b si compiono per muovere dalla dialettica (a + b) (a + b) alla dialettica,
[pag. 466 (293 F1 /2)]
conclusiva della serie, $a^2 + 2ab + b^2$, serie di cui $(a + b)^2$ e $a^2 + 2ab + b^2$ sono due momenti o parti, entrambi apodittici, entrambi convertibili -; oppure è lecito all'algebra, posti i due membri da correlarsi in eguaglianza, porre un terzo quantitativo rispetto al quale ciascuno dei due correlati sia non solo parte in quanto denotante qualitativa immanente nell'intera sua connotazione, ma anche porzione quantitativa o quantità parziale - ad esempio un quantitativo o come 6 + 7 - 8, rispetto al quale 2 + 2 e 4 sono parti-denotanti e quantità parziali, o come a b + a (a) + ab + x + c + b (c + b) rispetto a cui $(a + b)^2$ e $a^2 + 2ab + b^2$ sono parti denotanti e quantità parziali -, rapportare al terzo quantitativo ciascuno dei due correlati secondo un rapporto che rilevi la funzione reciproca di parte-porzione a tutto dei due rapportati, stabilire l'identità o sostituibilità delle due rapportazioni e quindi l'equivalenza o sostituibilità reciproca dei due correlati - ad esempio, in 1) ab + a (a) + ab + x + c + b (c + b), una volta stabiliti i due rapporti in cui questo quantitativo si pone con $(a+ b)^2$ e con $a^2 + 2 ab + b^2$ e per cui si dà da un lato che tale quantitativo è pensabile come 2) $(a + b)^2 + x + bc$ e come 3) $(a^2 + 2 ab + b^2) + x + bc$, è evidente la liceità di sostituzione di 1 a 2) e a 3) e di 2) a 1) e a 3) e di 3) a 1) e a 2) e quindi la liceità di sostituire in 1) 2) $a^2 + 2 ab + b^2$ ottenendo 3) e in 3) $(a + b)^2$ ottenendo 2), sostituibilità che si fonda sull'identità di funzione di $(a + b)^2$ e di $a^2 + 2 ab + b^2$ in 1) - ;
[pag. 467 (293 F1 /2)]
per questo è lecito ritenere che le formule di eguaglianza dell'algebra che non sian del tipo a = a, son da trattarsi come delle equivalenze in quanto o che risultino da una certa elaborazione di ciascuno dei due eguagliati, del tipo 2 + 2 = 1 + 1 + 1 + 1 = 4, o da una

certa elaborazione di un terzo quantitativo cui correlare i due eguagliati, del tipo a b + a(a) + ab + x + c + b (c+ b) = (a + b) (a + b) + x + cb = (a+ b)^2 + x + cb = a^2 + 2 ab + b^2 + x + cb, sempre la correlazione reciproca dei due eguagliati è fatta pel medio del riferimento di ciascuno dei due a un terzo quantitativo , rispettivamente 1 + 1 + 1 + 1 o ab + a (a) + ab + x + c + b (c+ b), che in nessun modo è identico a ciascuno dei due correlati e rispetto al quale il modo qualitativo ed essenziale di questo esplica una certa funzione e con ciò entra in un certo rapporto, funzione e rapporto entro i quali il funzionale -rapportato è sostituito di fatto e di diritto dall'altro suo correlato ; il fondamento quindi di siffatti rapporti di eguaglianza è la sostituzione reciproca di ciascuno dei due eguali non relativamente ai rapporti e alle qualità che li costituiscono, ma relativamente alla funzione e al rapporto in cui ciascuno dei due, nella sua totalità, si pone con un terzo quantitativo, qualitativamente altro da entrambi, con la conseguenza che la rapportazione per sostituibilità di ciascuno dei due all'altro è la mera conseguenza della loro sostituibilità entro un rapporto in cui ciascuno dei due esplica nei confronti di un terzo una funzione ed offre un servizio, con le sue qualità e i suoi modi, che è lecito siano esplicati altrettanto bene dall'altro ; con ciò lo spostamento d'attenzione che va dall'uno degli eguali all'altro al fine di stabilire la loro sostituzione ontica e quindi la loro sostituibilità, è preceduto da dialettiche che, assumendo ogni eguale come un tutto e insieme come una biffa con un altro autocosciente di cui la biffa è parte, tralasciano tutte le denotazioni dell'eguale all'infuori di quelle che offrono materia e forma al rapporto con il nuovo autocosciente ; di qui una differenza con l'identità che è sostituibilità per fattori dall'intimo, mentre qui abbiamo sostituibilità per fattori dall'esterno, con l'identità che ~~c'~~è sostituibilità previa scomposizione dei due nei componenti, mentre qui abbiamo sostituibilità previa conservazione unitaria del tutto di ciascuno dei due, con l'identità che è sostituibilità per legittimità di sostituzione di parte a parte nei servizi o funzioni che legano la parte alle altre e al tutto, mentre qui c'è sostituibilità per legittimità di sostituzione di tutto a tutto nei servizi o funzioni che legano un tutto a un terzo tutto, con l'identità che è sostituibilità per unicità di comportamento di ciascuno degli identici nei confronti dell'altro, mentre qui c'è sostituibilità per unicità di comportamento dei due nei confronti di un terzo; donde la legittimità del termine di equivalenza, e l'identità dell'autocosciente serie di dialettiche e di operazioni e di loro conclusioni, sostituibilità per ontica sostituzione reciproca dei due equivalenti nella funzione esplicata da ciascuno dei due nei confronti di un terzo e nel rapporto con cui ciascuno dei due si lega a questo terzo, che qui chiamiamo equivalenza con quella che così abbiam chiamato nelle dialettiche geometriche ; ma anche in logica troviamo qualcosa di identico :

[pag. 468 (293 F2 /3)]

se come tipo di eqivalenza logica si prende il rapporto di due giudizi, l'uno dei quali è la conversione per accidens dell'altro universale affermativo, che è l'unico caso di equivalenza logica che abbia il diritto [[nota a matita dell'autore : "vedi Lalande (equivalenza egalitè) fare ricerche"]] di chiamarsi così alla condizione tuttavia che l'analisi dei due giudizi si dia sotto il punto di vista di una dottrina degli intelligibili e non di una dottrina delle classi-insieme, lo spostamento d'attenzione da A è B a alcuni B son A non stabilisce tra i due una identità o sostituibilità reciproca sulla base di una puntuale sostituzione ontica e legittima di ogni elemento costitutivo dell'uno al simmetrico dell'altro, perché evidentemente il primo giudizio sgorga dalla comprensione del suo soggetto e con ciò ignora, almeno entro i limiti che fissa a se stesso, le classi sussunte sotto il soggetto, mentre il secondo opera nei confronti dell'estensione del suo soggetto e con ciò necessita di una concentrazione d'attenzione

sulle classi sussunte sotto il soggetto; lo spostamento d'attenzione dall'uno all'altro avviene invece quando i due giudizi vengano connessi o secondo un rapporto che rilevi la loro reciproca implicanza, secondo i giudizi "se A è B, alcuni B son A" e "se alcuni B son A, A è B", o secondo un sillogismo nel quale, poste la P.M. e la C., entrambi i giudizi hanno la liceità di fungere da p.m., secondo i sillogismi "B è C, A è B, A è C " e "B è C, alcuni B son A, A è C", o secondo un raziocinio entro cui la funzione dell'uno è esplicata, senz'alcun altra modificazione del raziocinio, dall'altro, come in "se B è C, B è D ; se A è B, B è C ; se A è B, B è D" e "se B è C, B è D ; se alcuni B son A, B è C; se alcuni B son A, B è D ; nel primo rapporto è data la sostituzione di un giudizio a un altro in ciascuna delle due funzioni di principio e di conseguenza, il che, se costituisce ciò che si dice convertibilità di due ontici autocoscienti, da un lato solo in apparenza è l'istituzione di un immediato nesso di ragione tra i due perché di diritto e di fatto è un nesso di ragione tra uno dei due convertiti e il tutto cui appartiene, il quale per conservare siffatto rapporto apodittico di parte a tutto deve al tempo stesso porsi nello stesso rapporto apodittico di parte a tutto con l'altro convertito - il giudizio A è B [[nota a matita dell'autore : "in cui A è l'universale e B il necessario l'universale è necessario"]] la cui conversione simpliciter B è A sia altrettanto legittima e vera e valida materialmente e formalmente quanto lo è esso stesso, se da un lato stabilisce la convertibilità di A con B, dall'altro esclude che A e B siano in un rapporto di connotazione a denotante e che in tale rapporto stia B rispetto ad A, come pure esclude che A debba porsi a sussunto di B e viceversa, sicché delle due l'una, o A e B sono assunti come termini-indici di un intelligibile con a supposizione l'intelligibile della cui connotazione l'intelligibile indicato è denotante, o i giudizi convertiti simpliciter esprimono nella modalità apodittica il vero nesso formale che è ipotetico, del tipo se A è, è B e se B è, è A ; in questo caso gli spostamenti d'attenzione non sono direttamente da A a B e da B ad A, ma, essendo C il tutto di cui A e B sono denotanti o comunque immanenti necessari, lo spostamento d'attenzione è da A a C e da C a B o da B a C e da C ad A, secondo i sillogismi ipotetici se C è, è B, se A è, è C, se A è, è B e se C è, è A, se B è, è C, se B è, è A -, dall'altro rimanda alla totalità cui gli intelligibili dei due giudizi convertiti per accidens appartengono

[pag. 469 (293 F4 / 294 F1)]

e che è la sfera delle dialettiche che li riguardano, nei confronti della quale lo spostamento d'attenzione che va dai generi alle specie rileva una serie di rapporti formali che permane identica ed identicamente rilevata quando lo spostamento sia dalle specie ai generi ; quindi uno dei termini del fondamentale e primo spostamento d'attenzione cui i due convertiti per accidens rimandano è la totalità di una certa zona o porzione di intelligibilità, con le sue materie le sue forme gli spostamenti d'attenzione e le dialettiche da essa consentite, l'altro è uno spostamento d'attenzione che rileva la sussunzione di un intelligibile a un altro, e le rispettive funzioni di specie a genere dei due, entro il tutto, e poiché lo spostamento d'attenzione, che è seconda biffa della prima dialettica, rispetto alle conseguenze che ne derivano, l'autocoscienza di siffatta sussunzione, è indifferente che muova dal sussumente verso il sussunto o che prenda la direzione inversa, è legittima, sempre rispetto alla conseguenza che la dialettica produce, l'autocoscienza della sussunzione, la sostituzione dell'un spostamento all'altro ; ma, lo spostamento dal sussunto al sussumente è da una porzione di tutta l'estensione del sussumente a questo e perciò deve avere a suo segno un giudizio particolare, mentre l'altro spostamento che è dal sussumente al sussunto, sua specie e quindi da una denotante generica alla sua connotazione, deve avere a suo segno un giudizio universale, e i due giudizi godranno della legittimità della sostituzione reciproca

rispetto alle conclusioni che la correlazione indifferente di uno dei due al tutto entro il quale sono gli spostamenti da essi indicati conduce, le sussunzioni cioè e i rapporti di genere a specie o specie a genere ; e allora i due giudizi debbono la loro eguaglianza non già all'analisi dei loro rispettivi contenuti e alla coincidenza dei rapporti in cui i loro rispettivi analizzati si pongono reciprocamente, bensì all'assunzione delle loro due totalità, all'analisi del tutto cui le loro due totalità appartengono, al rilievo o autocoscienza cui s'accompagna la funzione che ciascuna delle due totalità esplica in siffatto tutto e che arricchisce l'indifferenza che ciascuna funzione, benché eterogenea dell'altra, ha rispetto al suo prodotto e quindi la sostituzione legittima dell'una all'altra ; e così qui, ancora una volta, posti i due giudizi convertiti per accidens e lasciati nella loro distinzione, risultano sostituibili o godenti liceità di sostituzione in forza della legittimità della stessa, ma solo sulla base della loro rapportazione a qualcosa che è altro da essi e fuori da essi, anche se questo altro è il tutto di cui i due sono parti ; ma siffatta sostituibilità è equivalenza, col che è posta l'equivalenza dei due convertiti ; un discorso passante attraverso le stesse dialettiche fonda l'equivalenza di questi due, sia nel caso del sillogismo che in quello del raziocinio ; se infine andiamo a cercare l'ontico autocosciente che è indicato dal termine equivalenza, fuori della matematica e della logica, nel campo empirico delle azioni quotidiane, in cui si parla di un'equivalenza tra una mano e un paio di tenaglie, tale ontico risulta essere la sostituibilità reciproca degli equivalenti in quanto correlati ciascuno a un terzo ontico altro dai due rispetto al quale ogni equivalente instaura, con la sua totalità, un certo rapporto con una funzione di biffa che è accettata e verificata

[pag. 470 (294 F1 / 2)]

anche dall'altro senza che nulla del nesso relazionale patisca mutamenti ; è lecito così stabilire una definizione dell'equivalenza , che è la liceità della sostituzione reciproca di due ontici autocoscienti entro una dialettica con la quale uno dei due sia stato correlato a un terzo ontico secondo una forma che richiede per una delle sue materie la totalità qualitativa di quello e la funzione che questo qualitativo ha rispetto al qualitativo del terzo ; come il rapporto d'identità è consentito dalla disarticolazione o rottura di unità di ciò che costituisce il tutto di ciascuno dei due identificati, dalla distinzione entro il disarticolato della porzione di qualificanti rispetto a cui i due sono sostituibili e che è costituito dalla serie ordinata dei rapporti in cui i qualitativi costituenti il tutto si correlano l'un l'altro necessariamente, dalla porzione del resto dei qualificanti, dalla concentrazione d'attenzione su quella porzione e non sull'altra, così il rapporto di equivalenza è consentito e condizionato da un'identica rottura del qualitativo costituente la totalità di ciascuno degli equivalenti, da una separazione di quella porzione qualificante, rispetto alla quale l'uno degli equivalenti è sostituibile all'altro e che coincide con il rapporto ben definito nella sua materia in cui la totalità di ciascuno dei due si pone con la totalità di un terzo autocosciente, dal resto dei qualitativi disarticolati, dal rilievo o concentrazione d'attenzione su quella porzione privilegiata ; come è escluso che un rapporto d'identità s'instauri su due intelligibili che siano ontici autocoscienti di condizione umana o divina e che siano della sfera delle dialettiche perché qui dove si dovrebbe dare la dualità che fonda il rapporto, questa base è meramente apparente e di fatto i due sono uno ed un solo ontico, sicché se mai rapporto d'identità che sia apodittico è lecito o tra intelligibili in sé uni e semplici, autocoscienti o inautocoscienti che siano, o tra quelle loro manifestazioni che ricavino dal manifestato la sua apoditticità, comunque tra degli intuiti, così il rapporto di equivalenza è da escludersi che sia accettato da una dottrina degli intelligibili come ontici nel ruolo di intelligibile in sé e avente ontità non per la

dialettica e per l'autocoscienza ma con la dialettica e con l'autocoscienza, ossia che goda della stessa intelligibilità delle dialettiche che la ritraggono dal qualitativo degli intelligibili di cui sono unificazione: infatti, l'equivalenza è sempre fondata su di un rapporto strumentale, che per più intelligibili che lo verifichino tutti uniformemente dev'essere oggettivo e univoco e si dà solo sulla base dell'identità degli intelligibili della quale diviene un momento o una conseguenza, con la conseguenza che dati i rapporti strumentali A/b, B/b, C/b dai quali risulta l'equivalenza di A con B e con C, se ABC sono intelligibili di dialettiche essi di fatto sono uno ed un solo intelligibile e con ciò verificano la situazione di identità di intelligibili in dialettiche, se A B C sono intelligibili in sé, data l'unicità di b , essi devono essere degli identici il cui rapporto con B è un semplice momento della loro totale identità ; ma noi abbiamo equivalenza quando di più ontici correlati con un altro in un certo rapporto è illecita la sostituibilità indipendentemente dal rapporto, quando cioè all'infuori dei rapporti A / b, B/b, C/b è illecita la sostituzione di A a B e a C,
[pag. 471 (294 F2 /3)]
il che comporta che A sia diseguale da B e da C e che i tre o non siano intelligibili e che quindi nessuna necessità sia nei loro rispettivi rapporti con b o siano intelligibili e che quindi in nessun modo entrino con una stessa forma nei loro rispettivi rapporti con b, con la conseguenza che il rapporto strumentale, fondamento dell'equivalenza, rimanda sempre a una strumentalità o funzionalità degli equivalenti che o è oggettivamente una, nel qual caso gli equivalenti sono degli intelligibili identici, o è una solo soggettivamente, nel qual caso gli equivalenti non sono degli intelligibili ; [[nota a matita dell'autore : "tutto questo passo è da rivedere e anche da rifare"]] che la somiglianza non sia, essa pure, una denotante qualitativa unica che, ripetuta entro due connotazioni in parte o in tutto differenti l'una dall'altra o entro due molteplicità di qualitativi comunque unificati in parte o in tutto diverse l'una dall'altra, consentirebbe di inserire tra le due un rapporto apodittico di sostituibilità o che d'altra parte non sia neppure un certo modo d'essere o un certo qualitativo unico, conseguenza di uno o più modi d'essere o qualitativi di due connotazioni o di due molteplicità unificate e ragione necessaria di un loro reciproco rapporto di sostituibilità, risulta immediatamente dal fatto che, quando giustapponiamo due ontici autocoscienti sulla base di ciò che diciamo una loro somiglianza e sotto tal punto di vista li poniamo in un certo rapporto, siam sempre pronti a dislocare la giustapposizione e a scartare il rapporto con la completa indifferenza che deriva dall'inefficienza e irrilevanza delle conseguenze della dislocazione e dello scarto ; poiché il valore delle conseguenze di un qualsivoglia ontico autocosciente è tutto nel rapporto in cui esso si pone con un autocosciente che è altro da esso o che è posto come altro da esso, sia che questo secondo autocosciente sia del tutto fuori ed eterogeneo dal primo, sia che l'estraneità ed eterogeneità si riduca a quella che si dà in un rapporto di parte a tutto fra il tutto e la parte, l'irrilevanza delle conseguenze dell'autocoscienza della giustapposizione e relazione di due simili comporta che giustapposizione e relazione non siano sulla base dei due rapporti con cui ciascuno dei due si connette ad un terzo loro esteriore e del tutto eterogeneo, dal momento che tali rapporti, se fossero, come nell'equivalenza, il principio di quell'unificazione che ai due somiglianti proviene dal loro giustapporsi e relazionarsi reciprocamente, o sarebbero insorti con un certo loro modo o materia qualificante che in nessun modo verrebbe poi annullata dalla successiva dislocazione della giustapposizione e dal successivo scarto del rapporto dei simili, sicché dislocazione e scarto non avrebbero il diritto di essere inefficienti e irrilevanti, o dovrebbero essere inferiti dalla stessa giustapposizione e relazione dei due simili di cui

sono principi, il che la contraddizione pone illecito ; non resta allora che, se dei rapporti sono a principio di quel che chiamiamo rapporto di somiglianza, tali rapporti non siano se non tra i due simili e qualcosa che è posto come altro da essi per la stessa alterità, però che è tra la parte e il tutto, ossia che la relazione di somiglianza sia uno spostamento d'attenzione il cui principio è uno o più spostamenti d'attenzione che non coinvolgono autocoscienti altri da quelli coinvolti dal primo ; col che la simiglianza rimanda all'identità, in quanto entrambi relazioni le cui biffe rimangono costantemente le stesse, nella qualità e nella quantità, qualunque sia la forma e il modo delle relazioni ;
[pag. 472 (294 F3/4)]
è quel che fa, ad esempio, la geometria quando parla di simiglianza di due triangoli, per la quale non ha bisogno di introdurre nelle sue dialettiche altre biffe che non siano o i triangoli su cui l'attenzione è concentrata o loro parti ; è evidente, quindi, che la conclusione della simiglianza è il punto di arrivo di un'analisi condotta su ciascuno degli ontici geometrici senz'alcun rapporto con un geometrico che sia altro da essi, così come vien fatto nel rapporto di identità ; la geometria - ci limitiamo qui ai triangoli - per somiglianza pare intendere tre differenti rapporti tra due ontici geometrici, anzitutto il fatto che l'intuizione dell'uno, ossia l'autocoscienza che accompagna immediatamente l'unità in cui le varie sensazioni dell'uno si danno e per cui si pongono come percezione, costringe l'attenzione a spostarsi all'intuizione dell'altro e viceversa secondo un nesso reciproco necessario la cui autocoscienza è quella di un modo dell'uno che non si dà senza il modo dell'altro [[nota a matita dell'autore : "tutto questo discorso è condotto sulla geometria elementare dell'Enriques (vol.II pag 36) ; controllare Euclide e altri"]] e viceversa, è cioè l'autocoscienza dell'essere l'uno il rimpiccolimento dell'altro e questo l'ingrandimento del primo, in secondo luogo il fatto che la materia del rapporto innalzato all'autocoscienza dal coatto spostamento d'attenzione dall'un geometrico intuito all'altro pure intuito, in quanto è un rimpicciolimento o un ingrandimento, ha la sua condizione o piuttosto raggiunge la propria intelligibilità se analizzata nelle sue due componenti che sono da un lato la diseguaglianza delle due estensioni e dall'altro l'eguaglianza delle due forme, dovendosi qui intendere per forma i rapporti generici che una serie di punti debbono assumere reciprocamente per porsi come perimetro di un triangolo in generale, in terzo luogo il fatto che siffatta sintesi di un'estensione e di una forma che sono rispettivamente diseguale ed eguale a un'altra estensione e a un'altra forma, esse pure in unità sintetica, racchiude da un lato l'eguaglianza secondo un certo ordine degli angoli dei due triangoli e dall'altro l'eguaglianza dei rapporti in cui i lati corrispondenti entrano a due a due, essendo le due eguaglianze reciproche e quindi tali che se si dà l'una si dà l'altra e che se si danno alcune delle componenti dell'una e alcune delle componenti dell'altra si danno pure le restanti componenti di ciascuna delle due eguaglianze ; la geometria poi aggiunge che l'identità o eguaglianza di due triangoli risulta un caso particolare del generico rapporto di somiglianza, in quanto qui si ha la costante identità del rapporto fra i lati corrispondenti con l'1 ; ora, in questa lunga precisazione di che cosa debba intendersi per somiglianza si scorge da una parte il tentativo di collegare in continuità intelligibile una successione di dialettiche ciascuna delle quali o ciascun gruppo delle quali ha l'eguale diritto di avere a suo segno il nome di eguaglianza, dall'altro il movente di assegnare a quella o quelle dialettiche identificate da questo nome il medesimo aspetto di necessità e quindi di intelligibilità che tocca alla o alle dialettiche dell'identità ; ora, si comincia con l'osservare che la continuità di quella successione di dialettiche ricava la validità della forma analitica
[pag. 473 (294 F4 /295 F1)]

in cui è stata esposta dalla forma sintetica che le è sottesa, appunto cioè dal fatto che la apoditticità della reciprocità in cui si pongono l'eguaglianza degli angoli che sono ai vertici corrispondenti con l'eguaglianza dei rapporti in cui a due a due entrano i lati corrispondenti è principio dell'apoditticità con cui una forma, eguale all'altra, entra in unità sintetica con l'estensione da essa circoscritta e diseguale da quella circoscritta dall'altra e che a sua volta è principio dell'apoditticità dello spostamento d'attenzione dall'un triangolo all'altro come da quel geometrico che è in piccolo o in grande quel che l'altro è in grande o in piccolo ; di fatto, però, le due convertibili successioni costituiscono un caso particolare di un complesso di due ordini di dialettiche successive l'una all'altra convertibili l'uno nell'altro delle cui connessioni logiche e dei cui contenuti intelligibili quelle due successioni sono una certa definizione, come dimostra il fatto che il processo analitico dell'una successione ricava il suo contenuto e le sue connessioni dal processo sintetico dell'altra in una sorta di circolo vizioso che è superato solo se si fissa quel che di peculiare e quindi di intelligibile in sé e in generale c'è nel processo analitico : la geometria, al tempo stesso che pone a partenza della successione a modalità analitica delle dialettiche ossia della dialettica a forma analitica delle dialettiche l'intuizione, pretende che la materia del rapporto, seguito come falsariga e insieme levato all'autocoscienza, dallo spostamento dell'attenzione dall'un triangolo all'altro sia il rimpiccolimento o l'ingrandimento a seconda della direzione lungo cui lo spostamento viaggia ; ma questo non è il dato primo e immediato che lo spostamento, a livello intuitivo, rileva perché, se per ingrandimento s'intende una certa modificazione quantitativa che un certo numero di rapporti tra i componenti dell'ingrandito sincronicamente subisce senza che si alterino le qualità di ciascun rapporto, e per rimpicciolimento si intende la modificazione quantitativa contraria, è evidente che debbono procedere nell'autocoscienza i rapporti destinati a patire le modificazioni quantitative, il che toglie originalità all'intuizione ; dunque, se questa deve essere posta come un primo, il suo spostamento d'attenzione deve essere anzitutto dall'uno all'altro dei geometrici come da un piccolo a un grande e viceversa, il che sarebbe insufficiente a fare di esso spostamento il principio di quella successione di dialettiche che mena all'intelligibilità della somiglianza dei due geometrici ; se il mero rapporto quantitativo non è sufficiente materia del rapporto rilevato dallo spostamento, lo spostamento d'attenzione, in quanto operato su due intuiti, deve riguardare anche il loro qualitativo che sarà una qualificazione geometrica e che dovrà consistere nel cogliere entro i rapporti geometrici che costituiscono la totalità dell'una percezione geometrica qualcosa che costringe l'attenzione a portarsi sulla totalità dell'altro percepito in quanto geometrico ossia qualificato da quel qualitativo che sono i rapporti geometrici che la costituiscono ; ma, in questa modalità, che è quella effettiva di uno spostamento d'attenzione a livello intuitivo, i geometrici che vi entrano come biffe sono di gran lunga più numerosi di quelli che han diritto di entrarvi quando l'analisi vi scopra quella reciprocità di eguaglianze che costituisce l'intelligibilità della loro somiglianza,

[pag. 474 (295 F1 /2)]

giacché un siffatto spostamento d'attenzione se opera il collegamento tra i due geometrici sulla base del rilievo dato in entrambi al fatto che in entrambi si diano dei rapporti spaziali o sulla base del reciproco rimando dei rapporti spaziali dell'uno a quelli dell'altro, di fatto e di diritto assume a sue biffe due ontici qualsivogliano purché siano dei geometrici, ossia degli autocoscienti nella cui totalità sia immediata l'immanenza di rapporti spaziali ; con ciò lo spostamento, in quanto primario o a livello intuitivo, prescinde di fatto dalle differenze di grande e di piccolo, e si ferma di

fatto alle, chiamiamole così, correlazioni che tra due autocoscienti corrono in quanto geometrici ; di conseguenza, una differente descrizione dovrà darsi del secondo momento della successione analitica, quello in cui dovrebbero essere intuite l'inidentità delle estensioni e l'identità delle forme : ora, anche in esso, se veramente vogliamo lasciare il suo spostamento d'attenzione al livello dell'intuizione, l'attenzione concentrata sull'uno dei geometrici vi coglie un qualcosa che poi trova ripetuto quando si concentra sull'altro, il qualcosa non è la forma in quanto ripetuta identica in entrambi secondo quell'identità che la geometria stabilisce come materia della similarità delle due biffe, ma è la forma sic et simpliciter, ossia questa serie di rapporti che lega questi punti omologhi geometrici agli altri punti insieme all'altra serie di rapporti che lega altri punti omologhi ad altri e così via, senza che necessariamente siano rilevate differenze precise, essendo il rilievo, per quel che riguarda le differenze, limitato a qualcosa di differente separante in generale i due geometrici, sicché, mentre da un lato per tutte le coppie di geometrici che sono triangoli si verifica siffatta dialettica sulla mera base della loro tiangolarità, anche per i triangoli identici o eguali si ha un'identica dialettica ; non è quindi la sola inidentità delle due estensioni che costringe la dialettica a livello intuitivo a distinguere e contrapporre i due, ma il mero fatto che sono ciascuno un ontico autocosciente a sé, alcune modalità del quale non sono ripetute dall'altro ; che se poi lo spostamento d'attenzione si dà in un terzo modo che costituisce il successivo momento della serie delle dialettiche analitiche, e fonda se stesso sulla concentrazione dell'attenzione su quelle componenti di ciascuno dei due che sono tali da godere della liceità di essere sostituite l'una all'altra, evidentemente i casi di siffatta sostituzione che la dottrina geometrica della similarità dei triangoli pretende siano gli unici legittimamente validi a fondare questa similarità sono alcuni soltanto entro la gamma ben più numerosa di tutte le liceità di sostituzione reciproca che si riscontrano entro due triangoli in generale, essendo ad esempio la qualificazione da parte di tre angoli o da parte di tre lati o la qualificazione da parte del rapporto tra l'altezza e il lato su cui cala o l'equivalenza fra la quantità dell'area e i rapporti che legano le quantità di una base e di una altezza ecc. ecc. altrettanti sostituiti a vicenda pei quali la liceità di sostituzione è pari a quella dei tre angoli corrispondenti uguali o dei tre lati corrispondenti in rapporto identico ; d'altro canto, il pretendere che i modi della sostituzione reciproca che stanno a fondamento della similarità siano quelli e quelli soltanto dei criteri di similitudine

[pag. 475 (295 F3 /4)]

porta al diritto di fare delle coppie di geometrici eguali o identici una classe entro la classe dei geometrici simili, alla quale apparterebbero per l'identità dei rapporti fra lati corrispondenti, e dai restanti conclassari della quale si distinguerebbero per l'identità fra la quantità di questi rapporti identici e l'unità, il che non corrisponde affatto a quanto si dà in seno alle dialettiche di condizione umana entro cui una indifferenziazione fra gli spostamenti d'attenzione fra geometrici simili e gli spostamenti fra geometrici identici permane finché gli spostamenti operano a livello intuitivo, ma scompare quando si sale a quello intelligibile, o ad analisi individuante con universalità e necessità, sul quale livello le dialettiche dell'identità sono rigidamente separate da quelle della similarità se non altro su base pragmatica od operativa, dietro cui deve celarsi per poi salire all'autocoscienza una distinzione intelligibile ; allora, per cogliere il modo delle dialettiche di similarità, dal momento che i casi di similarità considerati dalla geometria come esclusivamente legittimi non sono che una parte di quelli che di diritto costituiscono la classe delle dialettiche di similarità e dal momento che ciò che di essenziale si dà in tutti deve ritrovarsi

nell'essenza di quelli legittimi, i quali hanno il privilegio di aver già ricevuto particolare rilievo, conviene analizzare questi ultimi per cogliere quale sia l'essenziale intelligibile loro e in che cosa esso si distingua dall'intelligibilità essenziale della materia delle dialettiche di identità : quando la geometria fonda la similarità di due triangoli sull'eguaglianza degli angoli ai vertici corrispondenti e sulla proporzionalità dei lati corrispondenti, fa delle due condizioni non solo due note reciproche della connotazione dell'intelligibile della simiglianza come dimostrano il primo e il terzo criterio della similitudine, ma anche due condizioni distinte e giustapposte dell'una sola delle quali è sufficiente l'autocoscienza per avere la certezza dell'ontità dell'altra e quindi della simiglianza dei due triangoli ; la sua definizione, quindi, della similarità dei triangoli è di comodo o pragmatico-operativa, in quanto la vera condizione necessaria e sufficiente di tale rapporto, quella che in fondo la geometria assume come unico principio intelligibile è l'eguaglianza degli angoli ai vertici corrispondenti, come dimostra il fatto che nel secondo e terzo criterio di similitudine la similarità dei due triangoli è dedotta da quest'ultima uguaglianza a sua volta inferita dalle condizioni che sono rispettivamente dell'uno e dell'altro criterio ; poiché, allora, la proporzionalità dei lati corrispondenti è inferita dall'eguaglianza degli angoli corrispondenti secondo quel rapporto di inferenza che è da reciproco a reciproco, e poiché la vera condizione intelligibile della similitudine è solo quest'ultimo rapporto che appunto costituisce il primo criterio di similitudine di cui gli altri due son conseguenze, la dialettica a livello intelligibile fra due triangoli che sono simili offre di se stessa intelligibilità con autocoscienza alla condizione che venga definito nella sua essenza il rapporto di uguaglianza da angolo corrispondente ad angolo corrispondente e alla condizione che venga reso autocosciente il principio della reciprocità dell'uguaglianza degli angoli corrispondenti e della proporzionalità dei lati corrispondenti ;
[pag. 476 (295 F4 /296 F1)]
assumere eguali ossia identici a due a due gli angoli corrispondenti significa spezzare l'unità di ciascun triangolo in tre ontici geometrici irrelati, i tre angoli, e inferire dalla coincidenza per sovrapposizione di uno degli angoli dell'un triangolo con uno degli angoli dell'altro la loro legittima sostituzione e da questa la loro liceità di sostituzione o identità, ma significa anche, dopo aver, almeno in teoria, sciorinato in una serie per giustapposizione ad uno ad uno tutti i rapporti intelligibili che connettono ciascun punto di un triangolo a tutti gli altri della stessa figura e dopo aver reso intelligibile siffatta giustapposizione coi concetti, almeno problematici, della necessaria dipendenza funzionale sia di ciascuno dei rapporti da tutti gli altri, sia di ciascun rapporto e dell'insieme dei rapporti dall'unità-qualità del triangolo, sia dell'unità-qualità del triangolo da ciascun rapporto e dall'insieme dei rapporti, rilevare alcuni di tali rapporti, ignorando tutti gli altri, sciogliere la connessione dei rapporti trascelti dalla loro unificazione per dipendenza funzionale, nullificare ciascun triangolo come unità intelligibile e qualitativa, per poi procedere alla sovrapposizione di ciò che si è trascelto nell'uno su ciò che si è trascelto nell'altro ; la condizione da cui dipende l'autocoscienza delle condizioni necessarie e sufficienti della similarità di due triangoli, è che venga ignorata l'essenza una e qualitativa di ciascuno dei geometrici e quel che da essa deriva ossia la necessità della coesistenza di tutti i rapporti che nel geometrico vincolano un punto agli altri facendo di esso un luogo geometrico, con la conseguenza che, una volta data quella condizione, diviene lecito isolare alcune delle componenti di ciascun triangolo, trattarle come se fossero ontici in sé e per sé e non per quel che sono, parziali qualificanti il tutto cui appartengono, fissarle nella veste di costanti o intelligibili trascurando la necessità dell'inferenza della loro intelligibilità

dall'intelligibilità del tutto, dialettizzare quelle dell'un triangolo con quelle dell'altro secondo il rapporto di sostituibilità o identità e chiamare siffatta dialettica o sostituibilità delle parti similarità dei tutti ; è evidente che così facendo la gran parte delle denotanti qualificanti ciascuna totalità viene ignorata ossia gettata nell'inautocoscienza e quel che più conta vien resa inautocosciente la relazione che deve connettere quanto vien rilevato con ciò che viene ignorato, e che quindi l'essenza della triangolarità di ciascun geometrico fuoriesce dall'autocoscienza con cui s'accompagnano solo alcune denotanti rilevate e lasciate nella loro reciproca discontinua discrezione ; la conseguenza prima di ciò è che nessuna ragione sia data della reciprocità di quelle due eguaglianze con cui la similarità coincide e che la geometria non sia in grado di fondare un teorema che stabilisca l'inferenza delle due denotanti e della loro reciprocità dall'essenza o definizione del triangolo, come pure non è in grado di inferire la necessità del rapporto che lega un angolo di un triangolo ai suoi lati e che è tale da porre questi lati in un certo rapporto con quelli corrispondenti in un altro triangolo quando l'angolo considerato nel primo triangolo sia eguale ossia sostituibile a quello che gli corrisponde nel secondo ; è vero che è sempre lecito stabilire che, se si prendono tre angoli e se si sovrappongono a due a due i loro lati in modo che i tre vengano unificati
[pag. 477 (295 F1 /2)]
in un'unica figura che sarà un triangolo, volendo variare la lunghezza dei lati senza che nessuna modificazione riguardi simultaneamente la quantità degli angoli e in modo quindi che gli angoli permangano sempre identici, è necessario che la variazione di ciascun lato avvenga secondo la stessa misura con cui gli altri vengono o aumentati o diminuiti, con la conseguenza che, dati tre angoli uguali, sarà sempre dato costruire con essi un numero indefinito di triangoli alla condizione di mantenere costante la quantità di cui viene aumentata o diminuita la lunghezza dei lati di ciascun angolo rispetto a quella con cui tali lati sono stati presi per costruire uno degli altri triangoli, sicché è evidente che in tutti quei triangoli all'eguaglianza degli angoli corrispondenti si giustappone sempre una differenza di due lati corrispondenti che è eguale alla differenza delle altre due coppie di lati corrispondenti, ma è altrettanto vero che questa liceità nulla depone per la necessità di tale giustapposizione o reciprocità in quanto anch'essa è una delle conseguenze dell'essenza del triangolo in generale, appunto quella che investe il rapporto fra i punti geometrici di ciascun angolo e i punti geometrici dei lati, rapporto che dovrà esser tale per cui, costante restando una certa quantità dei rapporti fra siffatti punti geometrici la variazione degli altri rapporti deve darsi secondo un modulo costante ; ma la geometria non pone, neppure come problematico, siffatto concetto e con ciò denuncia il criterio che essa segue nel fondare l'intelligibilità delle dialettiche di similarità : il criterio che è l'assumere all'autocoscienza l'identità o sostituibilità di alcuni rapporti fra i punti geometrici di due triangoli i cui rapporti tra tutti i rispettivi punti geometrici non siano sostituibili, mentre s'accompagna all'altro di utilizzare anche l'identità o sostituibilità delle conseguenze di altri rapporti fra punti geometrici i quali però son lasciati inautocoscienti - evidentemente, la proporzionalità dei lati corrispondenti è l'identità dei loro rapporti e questa è la conseguenza del rapporto che passa tra i punti geometrici di uno dei tre angoli e i punti geometrici degli altri due -, rivela la condizione della sua liceità nella trascuranza dell'essenza di ognuno dei due triangoli, trascuranza che fa tutt'uno con quella dell'unificazione tra i rapporti considerati e quelli ignorati ; solo se si trascura ossia si getta nell'inautocoscienza la necessità che i rapporti considerati facciano unità con quelli ignorati, solo quindi se si fonda l'indifferenza che i rapporti considerati

siano in unità con questi o quegli altri rapporti, si perviene alla dialettica che la geometria accetta come l'intelligilibità della similarità ; ma allora, anzitutto la similarità diviene sostituibilità, o liceità di sostituzione per inferenza da una sostituzione di fatto e di diritto, e quindi identità di porzioni di due totalità, delle quali le restanti porzioni risultano non sostituibili per l'illiceità della loro sostituzione, e, con ciò, si pone come dialettica tra due autocoscienti la cui rispettiva qualità in quanto unitari è del tutto ignorata come sono ignorati i rapporti intelligibili che connettono le porzioni sostituibili a quelle insostituibili, inoltre viene a distinguersi decisamente dall'identità, non tanto perché questa è sostituibilità di tutte le porzioni di ciascuno degli identici, quanto perché questa liceità è il dato ontico di fatto assunto a manifestazione autocosciente

[pag. 478 (296 F2 /3)]

di quei concetti problematici che sono da un lato l'unità essenziale-qualitativa di ogni identico come fondamento dell'unificazione delle porzioni dell' identico e del loro reciproco rapporto funzionale e dall'altro la medesimezza delle due unità essenziali dei due identici, da cui scaturisce il diritto di trattarli come se fossero una ed una sola cosa, nonostante la somma di differenze che li distinguono e fanno di ciascuno un ontico a sé; i due criteri di similitudine dei triangoli, che di diritto debbono ridursi all'unico dell'uguaglianza degli angoli corrispondenti denuncia che cosa delle operazioni dialettiche la geometria abbia assunto per valido, ossia il ripudio di qualsiasi rapporto che sia da una delle porzioni di ciascun geometrico e qualcosa d'altro da una delle restanti porzioni del medesimo, l'accettazione solo dei rapporti da porzione a porzione di ciascun geometrico come principio del diritto a instaurare un certo rapporto fra un geometrico e un altro, la distinzione entro i rapporti accettati fra rapporti e rapporti in funzione della sostituzione e quindi sostituibilità-identità di alcuni di essi entro il geometrico altro da quello cui appartengono e della illiceità di sostituzione o inidentità degli altri, il disinteresse totale, ossia l'assenza di concentrazione d'attenzione che è poi inautocoscienza almeno per tutto il tempo che s'instaura lo spostamento dell'attenzione dall'un geometrico all'altro, per i vincoli di rapportazione apodittica che entro ciascun geometrico vincolano reciprocamente e funzionalmente i rapporti sostituibili ai rapporti insostituibili in una unificazione che è il segno dell'unità intelligibile o essenza in sé di ciascun geometrico, e la conseguente trascuranza -ignoranza di questa essenza ; ma, allora, siffatto modo non è solo, nello stesso campo della geometria, quello che è assunto come legittimo e intelligibile, ma lo ritroviamo in tutti gli spostamenti d'attenzione i quali o mediatamente o immediatamente portano all'autocoscienza un rapporto fra le loro due biffe il cui segno è la parola somiglianza, ma che in sé è liceità di sostituzione reciproca di alcuni soltanto dei rapporti tra i luoghi geometrici costituenti la totalità di ciascuna biffa, e quindi entro lo spostamento da poligono a poligono in quanto verificanti quel rapporto che è la materia del criterio di similitudine dei poligoni in generale o da figura piana o solida a figura piana o solida in quanto verificanti il rapporto che è materia del rispettivo criterio di similitudine o da geometrico a geometrico in generale in quanto verificanti un rapporto di parziale sostituibilità reciproca, e quindi fra triangolo e triangolo in generale in quanto triangoli, ossia in quanto fonti di sostituibilità reciproca relativamente a quella porzione della rispettiva totalità che è o l'unificazione dei tre angoli o quella dei tre lati o il rapporto che vincola l'altezza al rispettivo lato, o fra triangolo e poligono in generale in quanto poligoni, o fra poligono regolare e poligono irregolare in quanto poligonali, ecc. ecc. ; ma anche quando parliamo di simiglianza o similarità di due percezioni intendiamo la loro funzione di

biffe di uno spostamento d'attenzione che eleva all'autocoscienza la sostituibilità reciproca e quindi l'identità di uno o due o più porzioni rispettivamente dell'una e dell'altra biffa, identità che non s'accompagna a quella di tutte le porzioni materiali e formali che ogni percezione comprende,
[pag. 479 (296 F4 / 297 F1)]
e che insieme si pone autocoscienza in forza della soluzione dell'unificazione fra le porzioni rilevate ed erette a biffe e il restante del tutto cui le porzioni appartengono ; sotto siffatto spostamento si cela quindi una serie di dialettiche operate entro ciascuna percezione, prima ancora che si faccia termine della dialettica con l'altra, e di tale serie fan parte la disarticolazione dell'unità della percezione in tutte le porzioni materiali e formali in cui è lecito sia dirotta, la sostituzione all'unità immediata dell'unificazione che alle porzioni apporta la loro rapportazione reciproca, l'elisione dell'unificazione e il conseguente diritto che si ha di trattare il molteplice dell'unità percettiva come una moltitudine di irrelati la cui ontità autocosciente e la cui qualificazione cessano di essere in dipendenza funzionale dall'unità della percezione, la trascuranza dell'intelligibilità della percezione che, fondata com'era sull'unità, scompare con l'elisione dell'unificazione, trascina assieme a sé nel nulla l'intelligibilità, necessità, costanza, uniformità delle varie porzioni materiali e formali, e conforta i dubbi sorti intorno alla legittimità di un'autocosciente intelligibilità cui dovrebbe giungersi attraverso l'unità della percezione come a ciò che inautocoscientemente si cela sotto di essa e a cui di fatto non si perviene se non trattando come intelligibili le singole porzioni e la loro unificazione nel tutto con l'evidente necessità o di rinunciare a ogni ragione sufficiente di siffatto trattamento o di ritrovarla sotto forma di circolo vizioso, il diritto che da tale trascuranza promana, da un lato di assumere ogni porzione come un assoluto e di riscontrare, una volta che si dia, la sua perfetta sostituibilità con un porzione di un altro, anche se questa liceità non è di tutte le porzioni e non si verifica se si lasciano intatti quei rapporti di unificazione che vincolano entro l'unità della percezione le porzioni sostituibili con le altre che la sostituzione non consentono, dall'altro di unificare in un'unità dialettica ossia in uno spostamento d'attenzione bidirezionale le due percezioni alcune delle cui porzioni si son rivelate sostituibili a siffatta condizione e di indicare la materia o condizione di siffatto spostamento col termine di somiglianza, ossia descrivendola come un rapporto di identità non necessario e non intelligibile come quello che prescinde dall'unità qualitativa e quindi dall'essenza e intelligibilità delle due biffe, e dai rapporti di unificazione che dall'unità e intelligibilità loro conseguono, e come quello che non offre garanzia ossia non è ragione né della propria costanza e uniformità, in quanto è garante solo della propria ontità, né del proprio ripresentarsi all'autocoscienza, o per intuizione o per estrapolazione, fra una delle due percezioni e un'altra autocosciente o immaginario-problematica ; e come la geometria è impotente a stabilire la ragion sufficiente di siffatta sostituibilità reciproca fra alcune porzioni soltanto di due geometrici e, di conseguenza, di tutto ciò che dalla sostituibilità deriva, ossia la simultaneità con essa di altre sostituibilità e la reciprocità fra queste e la prima, appunto perché, per fare della sostituibilità parziale il principio di un rapporto fra i due geometrici che abbia il diritto di entrare nelle dialettiche intelligibili assieme a tutte le conseguenze che da esso e dai suoi criteri sono inferite, ha ignorato l'unità essenziale di ciascun geometrico
[pag. 480 (297 F1 /2)]
e quell'illiceità di spezzare la serie unificata dei rapporti fra un suo punto geometrico e gli altri che è il segno di tale unità, e con ciò ha rotto la dialettica fra l'essenza o intelligibilità totale e unitaria del geometrico e le singole sue dialettiche parziali che di

quella costituiscono per dir così il corpo e la manifestazione, così tutti gli altri complessi che accolgono a propri costituenti dialettiche con a materia del rapporto le sostituibilità parziali della simiglianza, son preda dell'impotenza di offrire ragion sufficiente della sostituibilità di simiglianza ossia del fatto che degli identici o sostituibili si diano entro la totalità di due autocoscienti entro cui nessun fattore, oltre a quelli, c'è a fornire non solo la sostituibilità di alcune o di tutte le altre porzioni, ma la sostituibilità in generale dell'uno all'altro, se non solo relativamente a quelle loro porzioni sostituibili l'una l'altra, proprio perché per operare e fondare questa parziale sostituibilità si è dovuto dirompere l'unità di ciascun ontico quasi essa fosse un inautocosciente e con ciò si è dovuto negare una qualsivoglia sua intima necessità ; ma da ciò è venuto che se nell'uno tutto non c'è necessità dell'unità, non c'è neppure necessità per il qualitativo che è della sintesi e per qualsiasi qualitativo o quantitativo o relazionale che è porzione dell'uno, e quindi neppure per la qualità dei sostituibili e per una loro ripetizione nell'autocoscienza come sostituibili sia rispetto alle unità in cui si son dati sia rispetto a qualsivoglia altra unità autocosciente per intuizione o problematica ; se quest'assenza di ragion sufficiente sia un accettabile da dialettiche che per il resto pretendono di essere intelligibili e se le conseguenze che da essa derivano, fra le quali c'è anche quella di dar carne a una giustificazione del fatto che un autocosciente sia capace di ripetersi in un qualsivoglia contesto e indipendentemente da questo e da una qualità ad esso essenziale che sia principio della sua ripetizione, qui non trattiamo ; ci basta aver stabilito le reali modalità delle dialettiche la cui successione costituisce ciò che chiamiamo classe come insieme o a base di identità o a base di equivalenza o a base di somiglianza ; in una dottrina degli intelligibili il peculiare non è tanto il ripudio dell'equivalenza e della somiglianza a favore dell'identità o la riduzione di queste a quelle come condizione della radunata degli autocoscienti equivalenti o simili in una stessa classe quanto il costante primato logico assegnato alla dialettica fra uno degli autocoscienti conclassari e quella sua porzione di identico con gli altri conclassari eretta ad intelligibile e a fonte di intelligibilità su tutte le altre dialettiche compresa quella che è di sostituibilità e che è da conclassario a conclassario come da cogenere a cogenere, indipendentemente dall'anteriorità diacronica che dal punto di vista del conoscere ossia dell'acquistare autocoscienza deve essere assegnata alla prima rispetto alle altre o a una di queste rispetto alla prima e alle restanti ; in una dottrina delle classi come insiemi la caratteristica è ancora la riduzione dell'equivalenza e della somiglianza a identità senza tuttavia che a ciò segua una nullità delle due ridotte o riducibili le quali confluiscono nell'altra per quel tanto di identico che è in ciascuno e che è la vera ontità di ciascuna e non perché sia dato un identico intelligibile di cui equivalenza o simiglianza

[pag. 481 (297 F2 /3)]

siano due aspetti parziali e derivati : in altri termini due autocoscienti equivalenti e simili hanno a materia del loro rapporto dell'identico al pari di due autocoscienti identici, ma l'identico per cui son sostituibili l'uno all'altro non è né una porzione né una conseguenza dell'identità che è ragione della sostituibilità reciproca di due identici ; donde segue che per tale dottrina la classe con le dialettiche di sostituibilità fra conclassario e conclassario conserva la priorità logica e cronologica su tutte le altre dialettiche che ne derivano, anzi costituisce l'unico modo di intelligibilità di cui è legittimo tener conto e prender considerazione ; si tratta tuttavia di vedere se questo è l'ontico che l'attenzione coglie e rende autocosciente entro tutte le dialettiche delle classi come insiemi o non piuttosto una mera pretesa eretta ad assioma o postulato ;

infatti, se è vero che il principio di una classe come insieme è lo spostamento d'attenzione da un autocosciente a un altro rilevante la liceità di sostituire l'uno all'altro solo però relativamente a quel qualcosa che di effettivamente identico o sostituibile c'è in ciascuno, il quale è la base del rapporto o di identità o di equivalenza o di somiglianza, e se è vero che sia tale spostamento che i successivi, ai quali corrisponde un aumento dei membri della classe, non rilevano nessun autocosciente che sia intelligibile di per sé indipendentemente dalla dialettica in atto, e non ne sono condizionati, è altrettanto vero che lo stesso spostamento è molto più complicato di quel che la dottrina vuole accettare e si compone e insieme pone una serie di spostamenti d'attenzione che non si riduce affatto a quell'unità e semplicità della dialettica di sostituibilità fra due conclassari che la dottrina pretende di porre come unicamente legittime ; anzitutto perché lo spostamento di sostituibilità dall'uno all'altro autocosciente presuppone, se non diacronicamente almeno logicamente, quella dialettica, di sostituibilità di quel che di identico si dà nell'un autocosciente a quel che di identico si dà nell'altro, che è spostamento d'attenzione dalla parte legittimamente sostituibile alla parte pure legittimamente sostituibile, essendo necessario che la dialettica da A a B in quanto autocoscienti conclassari ossia sostituibili abbia a sua ragione la dialettica da A_1 a B_1 in quanto autocoscienti identici e quindi sostituibili e in quanto tali da essere A_1 una porzione di A e B_1 una porzione di B, il che comporta che lo spostamento d'attenzione da porzione a porzione il quale è ragione di quello da tutto a tutto sia concomitante di due altre dialettiche ciascuna delle quali rileva e rende autocosciente il rapporto da parte a tutto e da tutto a parte che unifica la porzione e la totalità, attraverso il duplice moto dialettico che porta rispettivamente qui da A_1 ad A e da A ad A_1 , là da B_1 a B e da B a B_1 e che, ponendo con autocoscienza l'indivisibilità di A da A_1 e di B da B_1 consente l'inferenza necessaria della sostituibilità di A a B e di B ad A dalla sostituibilità di A_1 a B_1 e di B_1 ad A_1 ; quindi non solo quel primitivo spostamento d'attenzione di cui si esaltano la semplicità e l'originarietà, di fatto e per necessità dev'essere disarticolato, se non sul piano diacronico e gnoseologico, almeno su quello logico e acronico, in ciò che esso è e in ciò che è sua ragione e che è dato dalle dialettiche di sostituibilità
[pag. 482 (297 F3 /4)]
della porzione di identico dell'uno alla porzione di identico dell'altro, e di unificazione dalla porzione di identico di ciascuno alla sua totalità, ma anche, una volta costituita la classe come unificazione o dei due soli conclassari o della molteplicità finita o infinita dei conclassari che ai due s'aggiungono per dialettiche autocoscienti e necessarie o per dialettiche autocoscienti e problematiche, la necessità della ripetizione per ciascun conclassario di una dialettica che ristabilisca attraverso l'unificazione l'unità della porzione di identico con il tutto del conclassario, pone necessariamente la disarticolazione dalla totalità della porzione e l'autocoscienza di essa come ontico a sé, che sarà sì un costantemente relativo come quello che entra nell'autocoscienza solo come biffa di quella dialettica di unificazione, ma dovrà anche essere isolato e pensato in sé e per sé se non altro come quel privilegiato che è sostituibile non solo a se stesso in qualsiasi giustapposizione si dia, ma anche al resto cui si giustappone e al quale trasmette il diritto della sostituibilità, e con ciò finirà per porsi come un autocosciente assoluto ossia come quel qualitativo la cui autocoscienza è data indipendentemente dalla dialettica di unificazione ; è lecito concedere che siffatto autocosciente che è biffa delle ripetute dialettiche di unificazione e di sostituibilità che son ragione delle dialettiche di sostituibilità di conclassari di una classe, non offre nessuna liceità di porsi a biffa di dialettiche di sostituibilità con nessun altro ontico tranne che con se

stesso, ed è quindi lecito concedere che a siffatto isolamento non tenga dietro nessuna dialettica che faccia di una classe una classe di una classe, come pure è lecito concedere che lo stesso autocosciente, una volta assolutizzato, venga privato di ogni pretesa all'intelligibilità come quello che in sé e per sé non possiede nessuno degli attributi intelligibili i quali, come modi di un autocosciente, appunto fan tutt'uno con il porsi di esso a biffa di dialettiche dotate di certi caratteri, sicché delle due l'una, o l'autocosciente è posto come un assoluto, nel qual caso resta un irrelato estraneo a qualsivoglia dialettica e quindi privo di qualsiasi attributo intelligibile, o l'autocosciente è posto come biffa di una dialettica, e allora l'unica dialettica di cui si fa biffa lecita è quella di unificazione con la sua totalità e l'unica intelligibilità che gli spetta è quella che appartiene alla classe delle totalità dei cui conclassari è porzione ; ma non è lecito concedere a una dottrina delle classi come insiemi né che gli unici ontici autocoscienti che si ritrovano nell'intelligibilità di un insieme come sue condizioni o ragioni siano le dialettiche di sostituibilità di uno dei conclassari a un altro, né che gli unici autocoscienti che son biffe delle dialettiche il cui complesso chiamiamo classe o insieme siano gli autocoscienti conclassari nella classe, perché per necessità di fatto le dialettiche di sostituibilità tra conclassari non si danno senza quelle di sostituibilità tra gli identici immanenti nei conclassari e senza quelle di unificazione tra il conclassario e la porzione di identico che vi immane, e per necessità e di fatto la porzione di identico immanente in ciascun conclassario è un autocosciente biffa di dialettiche al pari di ciascun conclassario, e in particolare di quelle che la unificano col resto della totalità di cui fa parte e che con ciò stabiliscono
[pag. 483 (297 F4 /298 F1)]
fra la porzione e il tutto e fra la porzione e il resto con cui è unificata rapporti che, sotto il punto di vista materiale, sono identici rispettivamente a quei rapporti dall'autocosciente fonte di intelligibilità all'autocosciente sua specie e dal primo agli specifici necessari di questa che son propri delle dialettiche quali una dottrina degli intelligibili definisce ; insomma, una dottrina delle classi insiemi, nello stesso momento in cui nega l'ontità e l'autocoscienza degli intelligibili in quanto dialettiche riconducibili tutte a dialettiche di unificazione di molti qualitativi a loro volta vere e valide formalmente e materialmente per la corrispondenza problematica in cui l'unificato la cui autocoscienza risulta da quella dei loro spostamenti d'attenzione si correla con un intelligibile, almeno problematico, uno e semplice loro simmetrico i cui attributi di intelligibilità sono le stesse qualificazioni formali per cui siffatte dialettiche si fanno intelligibili, o nel momento stesso in cui equipara l'ontità e l'autocoscienza degli intelligibili a quelle delle dialettiche al cui complesso vien dato il nome di insieme escludendo che qualsivoglia attributo fonte e ragione di intelligibilità provenga loro oltre a quelli che loro spettano in forza della necessità che traggono dall'effettiva o problematica sostituibilità reciproca fra due qualsivogliano dei conclassari e in forza dell'identità formale o sostituibilità formale in cui ognuna di quelle dialettiche si pone con un'altra a piacere di quelle costitutive dell'insieme, simultaneamente tale dottrina deve estendere la funzione di costitutrici dell'insieme ad altre dialettiche che, a parte la questione se diacronicamente si correlino come anteriori o posteriori alle prime o se insorgano in sincronia assoluta con esse, sono sempre logicamente ragioni della validità e verità materiali e formali delle prime, e che elevano all'autocoscienza, pel medio della sostituibilità reciproca di una sola porzione del conclassario dialettificato per sostituibilità con una sola porzione dell'altro conclassario dialettificato col primo, la necessità, sia pure soltanto intuitivo-sensoriale, dell'unità di ciascuna porzione col suo tutto e a ciò riescono stabilendo fra i due un

rapporto di unificazione ossia di parte a tutto ; il che non è dato se non alla condizione di una erezione a sé, in autocoscienza assoluta, della porzione, la cui assolutizzazione, anche se limitata a garantirle la funzione di biffa, già attuata dalla disarticolazione condizionante la dialettica della sua sostituibilità con la porzione dell'altro conclassario, vien ripetuta e sottoposta a particolare concentrazione d'attenzione quando la porzione debba venir fatta biffa-parte e così connessa alla biffa-tutto secondo un connessione che è la ragione della liceità di dialettificare la dialettica di sostituibilità fra le porzioni a quella di sostituibilità dei conclassari come una ragione alla sua conseguenza ; dunque, tre tipi di dialettiche a materia e a forma differenti costituiscono i componenti essenziali generici di una classe-insieme in generale, la dialettica che pone autocosciente la sostituibilità di due autocoscienti fra loro e con un numero finito o indefinito di altri autocoscienti e che con ciò si pone ad essenza della classe-insieme di tutti questi autocoscienti, la dialettica che pone autocosciente la sostituibilità reciproca fra una porzione di uno dei conclassari e una porzione di qualsivoglia altro dei conclassari

[pag. 484 (298 F2 /3)]

e che per tale sua materia e forma vien dialettificata con l'altra come quella che è ragione della sua autocoscienza e delle sue modalità, la dialettica che pone autocosciente il rapporto necessario di parte a tutto, e quindi di unificazione, intercorrente fra la porzione e qualsivoglia conclassario e che enuclea ossia dota di autocoscienza la materia della dialettica da ragione a conseguenza fra la prima e la seconda dialettica, e, con ciò, si pone a ragione della verità e validità materiale e formale di tale dialettica fra la prima e la seconda dialettica ; il che, a guardar bene, costringe non solo ad elevare il numero delle dialettiche che sono l'essenza o meglio il complesso ontico-autocosciente indicato dal nome insieme, da tre a cinque, in quanto una dialettica ulteriore interviene a unificare la prima e la seconda delle tre suddette, e un'ulteriore seconda dialettica unifica la terza delle tre alla prima di queste due sovraggiunte, ma anche ad elevare il numero degli autocoscienti che son biffe di dialettiche da uno, come pretende la dottrina, a due, perché oltre alle biffe che sono autocoscienti trattati come sostituibili e che sono i membri dell'insieme, i quali son pensabili come un autocosciente uno in genere, e precisamente quello che è membro di diritto di una classe-insieme, c'è da tener conto di quell'autocosciente che è sostituibile di fatto e non solo per trattamento e che coincide con la porzione del membro conclassario che si dà identica o sostituibile con quella di un altro a piacere ; se si ammette, senza concederlo, che l'intelligibilità stia tutta lì, almeno nella sua essenza elementare, nei modi di quei cinque tipi di dialettiche e di quei due autocoscienti, l'autocoscienza che ad essa si giustappone sarà quella delle cinque dialettiche e dei due ontici in quanto dotati della funzione che loro spetta a seconda che siano biffe di questa o quella fra le cinque dialettiche ; ora, con un'evidenza e una dimostrabilità ancora maggiore di quelle consentite da una teoria aristotelica, l'autocoscienza che connota, assieme all'intelligibilità, il complesso unitario delle cinque classi, è essenziale a ciascuna dialettica e al complesso al pari dell'intelligibilità, ed è coessenziale a questa di cui è il reciproco, e nulla depone a favore di un sua accidentalità o contingenza : infatti, se l'intelligibilità di una dottrina delle classi-insiemi è il dato di fatto di uno spostamento d'attenzione da un autocosciente intuito- sensoriale ad un altro intuito-sensoriale e quei suoi conseguenti che sono i dati di fatto di una sostituibilità reciproca dei due dialettificati, sia pur relativamente al punto di vista di una loro porzione soltanto, e di una sostituibilità di ciascuno di essi con uno qualsivoglia di una molteplicità di autocoscienti intuitivo-sensoriali la quale è postulata come

problematicamente infinita, nessuna delle modalità ontiche dell'intelligibile aristotelico compare in essa, né l'universalità necessità costanza uniformità unicità immutabilità delle porzioni dialettificate né i rapporti che connettono le denotanti generiche e specifiche alla specie infima o all'autocosciente che funge da specie infima come quello nelle cui connotazioni quelle denotanti immangono né il nesso di ragione a conseguenza che collega l'intelligibile unitario in sé, problematico quanto si voglia, con i suoi simmetrici dialettificati, ad eccezione dell'unica modalità, comune alle due dottrine, di legittima partecipazione o adesione degli autocoscienti dialettificati
[pag. 485 (298 F3 /4)]
alle forme pure di certi spostamenti d'attenzione che in una dottrina aristotelica sono quelle dei rapporti fra connotazioni e denotanti e denotanti e denotanti, mentre in una dottrina degli insiemi sono quelle fra intuito ed intuito in quanto conclassari di un insieme e quelle che o immangono negli spostamenti da conclassario a conclassario o da questi conseguono ; e se la dottrina aristotelica ha la liceità di aggiungere a questa adesione di diritto degli autocoscienti dialettificati alle forme dialettiche pure anche una immutabilità dell'adesione una volta che si sia data all'autocoscienza, nel senso che per tale dottrina l'adesione non solo è a parte obiecti ma è anche necessaria di una necessità che coincide con un modo naturale di ciascun dialettificato per il quale questo non solo s'incastra, per così dire, nella forma ma ha in sé stesso la forma con la sua universalità e necessità, sicché l'immissione dei dialettificati nelle forme pure è da un lato il trasferimento di tutto ciò che è delle forme ai dialettificati e dall'altro il riscontro entro i dialettificati di tutto ciò che è delle forme, mentre per una dottrina degli insiemi negli autocoscienti dialettificati non si dà nulla che provi la costanza e immutabilità di quella loro adesione alla forma pura e ai suoi modi e, con ciò, non compare nulla dei modi della forma all'infuori della materiale sostituibilità che nella forma è fra due variabili a piacere ed è universale e necessaria mentre nei dialettificati è fra loro due in quanto invarianti nell'atto in cui si dialettificano ma non ha né universalità e necessità, sicché l'immissione dei dialettificati nelle forme pure resta sempre un trasferimento di tutto quel che è delle forme ai dialettificati, la presenza o assenza della liceità non fa poi molta differenza fra le due dialettificazioni, in primo luogo perché in entrambe l'intelligibilità, che nell'una è dei giochi da genere a specie e da generico a specifico e nell'altra è in quelli da conclassario a conclassario, da classe a classe e da conclassario di una classe a conclassario di un'altra, una volta data nell'autocoscienza vi resta coi suoi caratteri indipendentemente che questi siano il frutto di una loro calata dalla forma alle biffe o di una coincidenza tra i modi della forma e quelli delle biffe, in secondo luogo perché il fatto che per l'una dottrina ci si debba attendere una ripetizione indefinita dei giochi dialettici entro l'intuito sensoriale, mentre per l'altra nulla provi dell'ontità di siffatta ripetizione, non è fattore sufficiente né di conservazione né di cassazione delle dialettiche dell'una e di quelle dell'altra, entrambe le quali, una volta datesi con autocoscienza, la mantengono, anche se nessun dato intuito verrà mai più ad aggiungersi a quelli già intuiti e già dialettificati, in terzo luogo perché, se è vero che operativamente la dottrina aristotelica offre garanzie per un comportamento nel futuro al quale sarebbe consentito di strutturarsi in un certo modo in previsione del sicuro darsi all'autocoscienza di certi intuiti quando se ne siano dati certi altri, mentre questa garanzia non offre la dottrina degli insiemi per la quale nessun legame è dato fra gli intuiti tranne quello di sostituibilità e quanti ne conseguono i quali però son solo nel presente e nel passato, è altrettanto vero che, per ciò che riguarda le dialettiche, le loro forme, l'assunzione delle une e delle altre da parte di certi intuiti, la loro prosecuzione all'infinito

[pag. 486 (298 F4 / 299 F1)]
tutto ciò, una volta avvenuto, ossia datosi con autocoscienza, resta tale e offre autocosciente il quadro di una intelligibilità e dei suoi modi, anche se l'intuizione sensoriale, quella delle impressioni di Hume tanto per intenderci, vi aggiungerà qualcosa o non vi aggiungerà più nulla ; ma, allora, se per una dottrina degli intelligibili di tipo aristotelico è condizione necessaria e sufficiente per un ontico autocosciente intelligibile di entrare come biffa in dialettiche ossia di trapassare da quel modo dell'autocoscienza che è l'intuizione a quello della dialettica, limitatamente però alla manifestazione o presa di contatto di quella sfera dell'autocoscienza che è delle dialettiche con quel suo aspetto o porzione di intelligibilità che è data dalle dialettiche in cui le materie e le forme della sua unità hanno la liceità di dirompere, ma non certo in vista del fondamento della sua intelligibilità che è sempre da esso e mai dal suo disarticolarsi per riunificarsi mediante dialettiche, se cioè questa dottrina allorché parla dell'ontità di intelligibili propone degli ontici che, o problematici in quanto autocoscienti o immanenti con inautocoscienza entro e sotto degli autocoscienti sensoriali, che non esigono affatto di venir dialettificati per ricevere il sigillo dell'intelligibilità, ma attendono dal fatto di aver reso sé e tutto ciò in cui si son disarticolati biffe di dialettiche soltanto l'autocoscienza di alcune delle modalità dell'intelligibilità, e precisamente le relazioni intercorrenti o fra essi o fra quei qualitativi che la loro unità semplice cela per aver, per dir così, assorbito nella propria omogenea qualificazione, le quali se non attraverso le dialettiche s'accompagnano ad autocoscienza, se tutto ciò si dà in tale dottrina, per una dottrina degli insiemi, per la quale gli autocoscienti intuiti come tali sono vuoti di qualsiasi delle modalità o qualità il cui complesso è detto intelligibilità, diventa condizione imprescindibile per fondare un'intelligibilità in generale e l'intelligibilità particolare degli autocoscienti intuiti, la dialettificazione di questi e quel che essa significa, ossia il dirompere della loro unità in autocoscienti disarticolati, lo spostamento d'attenzione da quel disarticolato all'altro che gli è sostituito e sostituibile e da cui il primo è sostituito e sostituibile, lo spostamento d'attenzione dal disarticolato all'unità, da cui il disarticolato si è sciolto, come da parte a tutto, lo spostamento d'attenzione dall'una unità all'altra come da sostituibile a sostituibile, ecc. ; perché, se una dottrina delle classi dalla necessità di fondare l'intelligibilità degli autocoscienti intuiti sullo spostamento o trasferimento dei modi che sono delle forme pure delle dialettiche a quegli autocoscienti in quanto entrati come biffe delle dialettiche è tenuta a inferire o postulare l'apriorità di quelle forme in ciò che hanno di intelligibili, essendo imposto che quel che le rende intelligibili, ossia quanto di costante e di invariabile qualifica la loro materia o qualità di forme pure, in altri termini la necessità e universalità che ritroviamo nella sostituibilità in generale della forma di una dialettica di sostituibilità e nella funzione di parte rispetto al suo tutto o di un tutto rispetto a una sua parte in generale della forma di una dialettica di parte a tutto, ecc., non è mai dagli intuiti che si fanno materia delle dialettiche e delle rispettive forme e che tutt'al più
[pag. 487 (299 F1 /2)]
sono in grado di fornire loro la generica loro materia, ossia la generica modalità della sostituibilità o della funzione di parte a tutto ecc., ma non la necessità e universalità di tali modi generici, è vero che, posto ciò, non è affatto necessario quel che vuole Kant, e cioè che l'intelligibilità delle forme pure entri nell'autocoscienza solo simultaneamente al farsi loro biffe da parte di intuiti autocoscienti, giacché, se ciò fosse, nulla varrebbe a provare l'apriorità delle forme se non l'apodittica esclusione di universalità e necessità dagli intuiti, la quale a sua volta dovrebbe esser dedotta dall'apriorità delle forme, con

un bel circolo vizioso dal quale proprio le dottrine di tipo aristotelico si salvano con l'attribuzione di immanenza e di inautocoscienza degli intelligibili nei loro rapporti con gli intuiti, e quindi è vero che, una volta che si sia dovuto concedere alle forme pure oltre all'apriorità anche l'autocoscienza, si dona alle dialettiche la liceità di operare al livello delle pure forme e quindi di giustapporre autocoscienza all'intelligibilità di una logica pura, e con ciò si concede l'autocoscienza di un'intelligibilità le cui biffe sono le forme delle dialettiche e quei materiali qualitativi in cui si disarticolano essendo le forme offerte dalle funzioni che i materiali si prestano a vicenda entro l'unificazione della forma pura disarticolata, ma è altrettanto vero che, se si vuol rendere conto di ciò che effettivamente si dà nella sfera dell'intelligibile autocosciente in cui le dialettiche hanno a loro materie e forme dei qualitativi disarticolati da intuiti autocoscienti, qualitativi che sono essi stessi degli intuiti, e quindi se si vuole giustapporre all'intelligibilità meramente formale, che resta sempre un problematico come quella che è inferita da una postulazione, l'altra intelligibilità, quella delle dialettiche su e per gli autocoscienti intuiti, diventa imposizione imprescindibile la dialettificazione degli stessi intuiti ; e allora per una dottrina degli insiemi è condizione necessaria e sufficiente per l'autocoscienza di un intelligibilità ontica e non problematica che gli intuiti entrino nelle dialettiche, sia pure solo in quelle con cui la dottrina identifica la intelligibilità in generale, sicché, se per una dottrina di tipo aristotelico la dialettificazione dei qualitativi intelligibili è un apodittico relativo, per l'altra dottrina la dialettificazione dei qualitativi intuiti è un apodittico assoluto ; donde segue che per la prima la dialettica degli intelligibili è un essenziale dell'intelligibilità di un intelligibile la cui ontità abbia certi modi o si voglia che li abbia, per la seconda la dialettica degli intuiti è un essenziale dell'intelligibilità in generale di un qualunque autocosciente che voglia farsi intelligibile ; fra gli elementi generici che tutt' e due le dottrine ammettono come punti di partenza dell'interpretazione che voglion dare di certuni dei fenomeni autocoscienti, s'instaura una proporzione per la quale è lecito dire che l'intelligibile qualitativo unitario e semplice dell'una sta allo stesso suo intelligibile in quanto dialettificato allo stesso modo che l'autocosciente intuito in sé dell'altra sta a questo suo stesso intuito in quanto dialettificato e fatto membro di una classe ; ma mentre il primo rapporto si limita a rendere autocosciente il nesso di simmetria, o di corrispondenza biunivoca o di ragione a conseguenza o di checchè si voglia,

[pag. 488 (299 F3 /4)]

che passa tra l'intelligibile uno e l'intelligibile biffa e non inferisce affatto dallo stato dell'un intelligibile lo stato dell'altro e di ciascuno stato non fa affatto la ragion sufficiente dell'intelligibilità dell'altro, sicché la qualità dell'intelligibilità spetta a ciascuno dei due membri del nesso in modo assoluto e perciò anche fuori dal nesso, il secondo rapporto stabilisce una corrispondenza generica fra l'un intuito e l'altro e non ha nessuna liceità di attribuire a ciascun suo membro l'intelligibilità indipendentemente dai modi con cui si lega quando entra nel rapporto stesso, sicché se qualcosa di intelligibile proviene all'intuito in generale, questo qualcosa sarà effetto di uno degli stati sotto cui si dà nell'una e nell'altra sua funzione di biffa del rapporto, stato che dovrà essere quello della sua dialettificazione la quale fonda l'intelligibilità dell'intuito che è seconda biffa e l'estende all'intuito che è prima biffa ; ora, in generale, una dialettica è conseguenza e insieme principio di un ontico con autocoscienza e con ciò procede necessariamente da un qualitativo che è suo principio alla condizione che sia necessariamente in un certo modo e che sia necessariamente con autocoscienza e insieme pone necessariamente un qualitativo che è in un certo

modo e che è con autocoscienza : una dialettica se è sotto un certo aspetto uno spostamento d'attenzione, è preceduta da due concentrazioni successive d'attenzione ciascuna delle quali è preceduta dall'autocoscienza che deve accompagnare ciascun termine che è suo oggetto e dalla disarticolazione di questo termine nelle sue varie porzioni ciascuna delle quali è a sua volta un qualitativo con autocoscienza, e sotto un altro aspetto è l'ontico autocosciente dalla cui autocoscienza promana l'autocoscienza del rapporto in cui ciascun autocosciente termine di una concentrazione d'attenzione si pone con l'altro, autocoscienza che ha la liceità di promanare da quella della dialettica in forza di quelle dialettiche che hanno posto nell'autocoscienza un certo rapporto fra un qualitativo disarticolato dall'un termine e un qualitativo disarticolato dall'altro e insieme il rapporto unificante ciascun qualitativo parziale col suo tutto ; dunque ogni dialettica è e dev'essere con autocoscienza ; ogni intuito sensoriale è un autocosciente, la cui autocoscienza tuttavia non è la condizione sufficiente per farlo termine della concentrazione d'attenzione che è presupposta dalla dialettica di sostituibilità che lo rende conclassario di un altro e assieme a questo costitutivo di una classe ; dev'essere data assieme all'autocoscienza dell'intuito in quanto sensoriale anche l'autocoscienza di ciascuno dei molti qualitativi in cui la sua unità dirompe e l'autocoscienza dei vari nessi di parte a tutte che, correndo fra ciascuno dei qualitativi disarticolati e il tutto dello stesso intuito, ricostituiscono attraverso le unificazioni l'unità originaria del tutto, poi salirà all'autocoscienza pel medio dello spostamento d'attenzione la sostituzione e quindi la sostituibilità di due delle porzioni qualitative, una unificata col tutto dell'intuito e l'altra unificata col tutto di un altro intuito entrato nell'autocoscienza secondo gli stessi modi del primo, e dei due intuiti ; non è lecito identificare tout court la dialettica con l'autocoscienza, ma neppure di fare dell'una l'ontico che ha la costante ed unica funzione di presupposto o antecedente necessario dell'altra, perché se è vero che non si dà dialettica

[pag. 489 (299 F4 / 300 F1)]

senza l'autocoscienza di ciascuno degli intuiti e di ciascuno dei qualitativi in cui ogni intuito vien disarticolato, sicché la presa di contatto con questo dato dell'intuizione riflessa fa dell'autocoscienza l'ontico la cui ontità è condizione necessaria dell'ontità della dialettica, è altrettanto vero che senza il rapporto di parte a tutto fra ciascun disarticolato e il suo tutto e il rapporto di sostituibilità che vincola da un lato uno dei disarticolati dall'un intuito e uno dei disarticolati dall'altro in virtù dell'effettiva loro sostituzione e dall'altro l'uno degli intuiti all'altro in virtù del nesso di unificazione che corre fra il primo disarticolato e il suo tutto e fra il secondo disarticolato e il suo tutto, la dialettica non si costruisce; ma questi tre rapporti in sé sono degli ontici inautocoscienti che solo lo spostamento d'attenzione della dialettica, una volta che esso stesso si faccia oggetto di concentrazione d'attenzione e si disarticoli nei qualitativi che lo compongono, traduce in autocoscienza, e che quindi sarebbero destinati a rimanere nell'inautocoscienza se non intervenisse la dialettica non già a crearli dal nulla ma a giustapporli all'autocoscienza ; di conseguenza, la dialettica è generatrice dell'autocoscienza di certi ontici ; d'altra parte, l'autocoscienza è una certa proprietà di certi ontici fra cui stanno le stesse dialettiche, proprietà che coincide o che è il principio con la liceità di essi a ripetersi identici in tutte le qualità forme e funzioni della loro prima ontità, mentre una dialettica coincide con uno spostamento d'attenzione e con ciò che lo consente e che simultaneamente è portato all'autocoscienza sicché fra il dialettico in generale e l'autocosciente in generale l'unico rapporto lecito è quello della convertibilità, che appunto segna la coimmanenza dei due in un unico tutto e le funzioni che ciascuno dei due ritrova nell'altro di ragione di se

stesso e che ciascuno dei due esercita sull'altro di sua ragione ; a maggior ragione in un'intelligibilità di insiemi la quale s'identifica con le dialettiche di sostituibilità di due conclassari e con quelle che ne derivano, una dialettica in genere dipende dall'autocoscienza dei due intuiti e dei qualitativi in cui si disarticolano e dall'autocoscienza dei rapporti di sostituibilità delle due porzioni e di unificazioni di ciascuna di queste col loro tutto, al tempo stesso che una dialettica in genere innalza all'autocoscienza i rapporti di unificazione di una porzione col suo tutto e i rapporti di sostituibilità di porzione a porzione e di tutto a tutto, e, poiché al di là di siffatte dialettiche non c'è intelligibilità ma o una discontinuità irrelata di intuiti o delle loro relazioni dialettiche che però non mutuano intelligibilità dalle forme che son altre da quelle da cui piove l'intelligibilità della classe-insieme, la connessione di necessaria reciproca dipendenza o convertibilità delle dialettiche costitutive di una classe con l'autocoscienza di tutte le porzioni costitutive di ciascuna di queste dialettiche e in particolare di quei qualitativi la cui sostituzione legittima è principio della sostituibilità o intelligibilità della classe-insieme, stabilisce l'apoditticità dell'autocoscienza e quindi la sua essenzialità alla classe-insieme e la sua coessenzialità alla dialettica della classe-insieme ; con ciò si ritorna alla proporzione di cui sopra meglio articolata e specificata: l'intelligibile uno e semplice in sé,

[pag. 490 (300 F1 /2)]

autocosciente intuito problematico, sta a sé come intelligibile autocosciente dialettificato come un intuito autocosciente in sé sta a se stesso in quanto dialettificato e autocosciente e quindi membro di una classe, con la precisazione però che quello "sta" si limita ad indicare la necessità della simultanea immanenza della dialettica e dell'autocoscienza in quanto essenziali entro l'intelligibile di cui fondano un'intelligibilità che per il primo è relativa, per il secondo assoluta come quella che non sussiste se non con quelle sue due denotanti ; l'accidentalità dell'autocoscienza nell'intelligibilità di una classe-insieme è esclusa sì dall'immanenza apodittica dell'autocoscienza, suo contraddittorio, ma anche dall'illiceità di derivare l'autocoscienza della dialettica in quanto fonte di intelligibilità da altro che non sia la stessa fonte della dialettica, dal momento che fuori dalla dialettica non si dà né nell'intuito sensoriale né in qualche altro ontico problematico l'attitudine a mutuare da sé o da altro ciò che fonda l'intelligibilità della dialettica, ossia i modi delle forme pure che essa utilizza, sicché è la stessa dialettica che, accompagnandosi all'autocoscienza di sé, della forma utilizzata, di quel che nell'intuito si dà come materia legittima della forma, fonda l'intelligibilità dell'insieme, l'autocoscienza perdendo ogni liceità di esser inferita da altro che dalla stessa situazione ontica da cui promana lo spostamento d'attenzione ; che se questa situazione è tale da porre in uno o altro modo, essenziale o accidentale, lo spostamento, lo stesso modo è dell'autocoscienza, che è un accidentale o un apodittico in funzione dell'accidentalità o apoditticità dello spostamento, ma mai è un accidentale rispetto a una essenzialità apodittica dello spostamento ; e lo stesso discorso si fa della contingenza dell'autocoscienza in una dialettica di una classe; come la soluzione tra l'intelligibilità di una dottrina di tipo aristotelico e quella di una dottrina delle classi-insiemi si fa meno insuperabile e meno dovuta a una eterogeneità perfetta dei due complessi di autocoscienti che le costituiscono purché si tenga conto di questo che alcune, se non tutte, delle dialettiche della prima ripetono, almeno nella loro forma, la forma di alcune della seconda e viceversa e che quel che di formalmente identico c'è nell'una e nell'altra fa tutt'uno con quel che di primario e di essenziale c'è in tutte le dialettiche di entrambe e che consiste in un rapporto fra la totalità di un ontico autocosciente, assunta a biffa di uno spostamento d'attenzione, e una porzione di quel

tutto, arricchita di privilegi rispetto alle altre da certe sue funzioni e assunta a seconda biffa dello stesso spostamento, consistendo siffatti privilegi soprattutto nell'attitudine della porzione a farsi, per una sua proprietà che nell'una dottrina sarà quella di mutuare da sé l'intelligibilità o per un suo dialettizzarsi o per una sua evidenza, per l'altra sarà quella di lasciarsi sostituire e di sostituire di fatto e di diritto la porzione privilegiata di un altro intuito, così le due dottrine hanno una discontinuità o irrelatezza per eterogeneità reciproca che sfuma ancor più dinanzi alla coessenzialità della dialettica e dell'autocoscienza denotanti le rispettive intelligibilità ; che se poi si tien presente quel che significa l'intelletto divino per una dottrina aristotelica, una molteplicità di dialettiche che adegua l'intera serie delle dialettiche lecite
[pag. 491 (300 F2 /3)]
e sta in simmetria con l'irrelata molteplicità degli intelligibili, autocoscienti uni e semplici in sé, anche in questo la descrizione dell'intelligibilità ad opera di una dottrina delle classi non si discosta troppo ; infatti, con autocoscienza si danno, per essa, soltanto i molti, e non infiniti, intuiti sensoriali che si son dati con autocoscienza, le classi finite in cui i rapporti di sostituibilità o per identità o per equivalenza o per simiglianza han costretto a raccogliersi i sensoriali, i problematici intuiti sensoriali che si fan membri di ciascuna di quelle classi e le rendono infinite, e, infine, la totalità delle dialettiche, apodittiche o problematiche, che ritroviamo in ciascuna classe come costitutive di essa o fra classe o classe come conseguenze delle prime ; ma evidentemente il problematico che ha a sua ragione e a condizione della sua liceità l'estrapolazione operata su ciascuna classe, dato il suo particolare peso che gli deriva dal fatto di esser principio e ragione dell'ontità e legittimità dell'infinità di una classe e delle dialettiche, e quindi del tipo di intelligibilità, che la classe consente in quanto infinita, esige un fondamento del suo valore che non è lecito sia la mera estrapolazione e che, non essendo dato inferirlo dagli intuiti in genere in quanto intuiti, dovrà essere ricercato altrove ; d'altro canto, il postulato, da cui muove una dottrina delle classi insieme, di un'intelligibilità le cui modalità dell'universale e del necessario sono delle forme pure, che sono a priori se per questo s'intende soltanto che sono nell'autocoscienza indipendentemente dal classificarsi in esse e per esse degli intuiti sensoriali, una volta esteso a quelle forme pure che sono delle dialettiche consentite da un insieme di infiniti conclassari, esige che l'infinità degli intuiti sensoriali che sono di diritto conclassari di un insieme non sia un mero problematico estrapolato, ma sia un ontico autocosciente, o meglio un ontico autocosciente che, sia pure problematico, è posto dalla sfera delle dialettiche di condizione umana a principio e ragione, sufficienti a fondare la problematicità di ciò che di fatto entra in tale sfera e la legittimità dell'estrapolazione da ciò che di diritto e apoditticamente vi si ritrova, ossia dagli ontici autocoscienti sensoriali biffe delle dialettiche ; donde segue che implicitamente la sfera dialettica di condizione umana rimanda come a sua ragione all'infinità di tutti gli autocoscienti sensoriali possibili, infinità che è la giustapposizione di tutti i sensoriali che si sono finora dati con autocoscienza di condizione umana e di tutti i sensoriali che si daranno con siffatta autocoscienza ; siffatta infinità in cui necessariamente saranno con autocoscienza tutti i sensoriali possibili che accolgono a loro porzione una di quelle porzioni sostituite e sostituibili con cui è stato costruito uno degli insiemi autocoscienti, e in cui necessariamente tali sensoriali saranno infiniti e autocoscienti ontici e non problematici e verificheranno alcuni, di numero infinito, questa porzione sostituita e sostituibile, altri, di numero infinito, quella porzione sostituita e sostituibile, e tutti insieme tutte le porzioni sostituite e sostituibili, benché manifestino immanente in sé siffatta porzione al di fuori di qualunque essenzialità,

ossia di qualsiasi rapporto di necessità che vincoli entro ciascuno la porzione alle altre e al tutto, necessariamente diverranno conclassari dei rispettivi insiemi di cui fonderanno l'infinità ;
[pag 492 (300 /4- 301 /1)]
ma siffatto modo di questo stato di autocoscienza di condizione umana, ripete quei modi dell'intelletto divino aristotelico che ne fanno il perfezionamento e la ragione di quello di condizione umana, ossia, in altre parole, si pone come la proiezione o dotazione di ontità in sé di quel che l'autocoscienza di condizione umana alberga in sé col mero modo delle problematicità ;//
anche sotto l'altro punto di vista da cui una dottrina della logica di tipo aristotelico, quello dei principi logici, questa finisce per coincidere con una dottrina delle classi-insiemi ; una dottrina degli intelligibili, nell'atto in cui pone come biffe delle dialettiche di condizione umana degli autocoscienti qualitativi ai quali appartengono non solo le materie, qualificate in un certo modo, che vengono correlate dalle forme, ma anche le stesse forme e quelle azioni funzionali che le materie esercitano reciprocamente e che salgono all'autocoscienza pel medio delle forme, simultaneamente distingue quelle dialettiche nelle due classi, a) delle dialettiche che sono ontici autocoscienti disarticolabili in denotanti tra le quali, a lato delle note dello spostamento d'attenzione, dell'autocoscienza, della concentrazione d'attenzione, delle materie su cui gioca l'attenzione, delle forme, delle funzioni ecc. compare una certa modalità ontica la cui autocoscienza s'identifica con l'autocoscienza dell'illiceità di tutte le restanti denotanti ad unificarsi reciprocamente in una serie di rapporti che siano altri da quelli che sono e che si diano tra denotanti altre da quelle tra cui si danno, b) delle dialettiche che son ontici autocoscienti i quali, una volta disarticolati nelle loro denotanti, non comprendono quella modalità ontica delle prime e perciò godono della liceità di identificarsi con l'unificazione delle denotanti che li costituiscono secondo i rapporti generanti questa unificazione e di identificarsi con unificazioni di denotanti che son altre dalle prime e che sono in forza di rapporti che son altri dai precedenti ; e, poiché una dialettica in generale è per dir così l'adattamento di un ontico autocosciente, di autocoscienza ontica o problematica, che è uno e semplice alle strutture che s'impongono quando un autocosciente in generale si fa termine di uno spostamento d'attenzione e che consistono nella rottura dell'unità e nella sostituzione alla semplicità omogenea dell'uno di una pluralità di qualitativi unificati in certi modi, la denotante dell'illiceità di una dialettica di condizione umana a disarticolarsi ed unificarsi in ontici che siano altri da quelli che sono secondo rapporti altri da quelli che sono è conseguenza di un certo modo dell'ontità dell'ontico autocosciente, di autocoscienza problematica, modo consistente nella sua attitudine ad adattarsi ad una ed una solo struttura imposta dallo spostamento d'attenzione, sicché, per gli stessi motivi, la denotante della liceità di una dialettica di condizione umana a disarticolarsi ed unificarsi in autocoscienti che sono altri da quelli che sono dev'essere la conseguenza di un certo modo dell'ontico autocosciente, di autocoscienza ontica o problematica, modo consistente nella sua attitudine ad adattarsi a più strutture imposte dallo spostamento d'attenzione ; ora, tra le dialettiche del primo gruppo con a denotante l'illiceità di una differente unificazione delle restanti denotanti c'è anche quella
[pag. 493 (301 F1 /2)]
che coincide con lo spostamento d'attenzione da una materia-biffa a un'altra e che rileva la sostituibilità reciproca, sulla base della sostituzione, di fatto e di diritto, delle due biffe, sostituibilità operabile sotto certi e fissi punti di vista : e questa dialettica fonda quella sua illiceità sul dato di fatto che una sostituzione reciproca di uno ad altro

di due ontici è la presa di coscienza di una situazione operativa e pragmatica che non dipende né da presupposti o postulati né da dialettiche o da manipolazioni autocoscienti, ma è in funzione solo dell'intuizione autocosciente, sicché la sua ontità autocosciente e il segno di cui ci si serve ad indicarla hanno tutta la portata delle autocoscienze sensoriali e dei segni da cui queste sono indicati, una portata priva, se si vuole, di universalità e necessità e valida ossia autocosciente solo per chi la compie, ma sui cui modi generici nessuno è in disaccordo, e cioè su cui nessuno discute che, una volta datasi all'autocoscienza, quest'autocoscienza sia quella di uno spostamento operato su di uno dei sostituiti e di un suo subentrare all'altro relativamente a ciò che dell'altro la concentrazione d'attenzione su di esso rileva ; donde segue 1) che l'autocoscienza della sostituzione di diritto e di fatto è sempre quella di un dato immediato che ha la liceità di accompagnarsi ad autocoscienza solo nell'operazione in cui consiste e non nella materia che patisce l'operazione, 2) che quindi di fronte a due ontici autocoscienti affermati come sostituiti l'autocoscienza hic et nunc s'accompagna all'ontico della loro sostituzione, ma solo per una autocoscienza in generale e non per quell'autocoscienza hic et nunc che essa è e con ciò coincide oppure si distingue dall'autocoscienza in generale e quindi da quell'autocoscienza hic et nunc che dell'autocoscienza in generale si presenta come esponente, a seconda che s'accompagni oppur no con l'ontico della sostituzione, 3) che la sostituibilità segue le sorti della sostituzione in quanto sua liceità ; in altri termini, la sostituzione come dato immediato e intuito s'accompagna sempre ad un'autocoscienza che è parte della sua ontità appunto perché le è coessenziale, con la conseguenza che uno spostamento d'attenzione da un autocosciente ad un altro rileva all'autocoscienza la loro sostituzione o non sostituzione immediatamente, e mediatamente quel che per sostituzione s'intende in generale sia che la sostituzione si operi sia che non si operi ; col che si viene a dire che l'autocoscienza di una sostituzione o di una sostituibilità in generale è un dato primo e immediato il cui principio è una sostituzione e quindi una sostituibilità autocosciente o che ciononostante resta dato primo e immediato appunto perché coincide con siffatti autocoscienti, allo stesso modo che un verde è un verde in particolare e in generale al primo autocosciente intuito che sia verde ; sostituibilità e sostituzione in generale e in particolare non necessitano, allora, di deduzione, almeno per ciò che riguarda la loro ontità o autocoscienza e costituiscono un dato di partenza per lavorare su quelle dialettiche indipendentemente dalla nozione di identità, necessità, intelligibilità, ecc. : là dove son poste la sostituzione e la conseguente sua liceità con autocoscienza in generale, delle due l'una, o è verificata una sostituzione, con conseguente sua liceità, accompagnata da autocoscienza hic et nunc,

[pag. 494 (301 F2 /3)]

nel qual caso si dà con autocoscienza sia lo spostamento d'attenzione conseguente alla tendenza o tentativo di sostituzione sia lo spostamento d'attenzione conseguente all'atto della sostituzione, e insieme è data l'autocoscienza della sostituzione come operazione in generale e come operazione applicata, o l'autocoscienza hic et nunc è esclusa dalla sostituzione, e allora restano solo lo spostamento d'attenzione che consegue al tentativo di sostituire e l'autocoscienza della sostituzione come operazione in generale e fra l'autocoscienza in generale e l'autocoscienza hic et nunc è posta una soluzione di continuità che impedisce a quest'ultima di giustapporsi alla sostituzione ; il che significa che, in forza della liceità del problematico in generale, è sempre lecito che si dia con autocoscienza uno spostamento d'attenzione fra due autocoscienti che innalza all'autocoscienza il rapporto di sostituzione reciproca fra i due prima ancora che l'operazione di sostituzione sia stata compiuta ossia si sia accompagnata ad

autocoscienza : siffatto spostamento, che non è un rivelatore o generatore di autocoscienza nei confronti della sostituibilità dei due come liceità di sostituzione conseguente a una sostituzione, è effettivamente ciò con cui lo si pone ossia un rivelatore di sostituzione cui consegue la sostituibilità, il quale antecede ogni operazione di sostituzione e, con ciò, si pone come principio di sostituzione, ossia come principio di una giustapposizione dell'unificazione dei due autocoscienti alla serie delle unificazioni per sostituzione reciproca che son coppie di ontici autocoscienti ; tale spostamento poiché è un problematico, ossia un'unificazione la cui ontità è accolta dall'autocoscienza hic et nunc come l'ontico cui si giustappone un atto di autocoscienza in generale che non coincide con quello dell'autocoscienza hic et nunc, e poiché quindi l'autocoscienza si aggiunge di fatto ad esso come a quell'ontico che si disarticola in un certo qualitativo che è il rapporto di sostituzione e il conseguente spostamento d'attenzione, e in più un'autocoscienza che si dice "in generale" per distinguerla da quella hic et nunc, comporta la liceità di verifica ossia uno spostamento d'attenzione che consegua di fatto all'operazione di sostituzione reciproca delle due biffe e che rilevi all'autocoscienza quella sostituibilità di diritto dell'una biffa all'altra che le operazioni di sostituzioni hanno posto di fatto ; qui due situazioni alterne son date : o lo spostamento d'attenzione della sostituibilità di diritto per sostituzione di fatto si sostituisce e con ciò è sostituibile allo spostamento d'attenzione problematico, nel qual caso l'autocoscienza hic et nunc stabilisce la propria identità o sostituibilità con quella in generale e riconosce la sostituzione e sostituibilità dei due autocoscienti, il che è lecito quando la sostituzione autocosciente di fatto si dà ed è sostituita dall'autocosciente spostamento della sostituibilità di diritto, o la sostituzione di fatto non si dà e non è sostituibile dallo spostamento della sostituibilità, e quest'ultimo, giacendo nell'inautocoscienza, non è sostituibile allo spostamento d'attenzione problematico, e allora l'autocoscienza hic et nunc non si sostituisce a quella generale e nessun fattore autocoscienza è capace di sostituirla ; con ciò indipendentemente e senza alcun assioma o presupposto definiente l'intelligibilità, la necessità, l'universalità, ecc.,
[pag. 495 (301 F3 /4)]
s'attribuisce a una dialettica quella nota di illiceità ad essere in altro modo da quello in cui è, in quanto una volta identificate per un'autocoscienza in generale la sostituzione in genere con la sostituzione in particolare ed entrambe con l'autocoscienza hic et nunc di certi dati di fatto che chiamiamo operazioni di sostituzione, una dialettica di sostituibilità problematica o è sostituita da una dialettica di sostituibilità ontica, ossia con autocoscienza hic et nunc, e in questo caso è accolta fra le dialettiche che hanno la liceità di accompagnarsi a un'identica autocoscienza hic et nunc appunto perché sostituita com'è da una dialettica con autocoscienza hic et nunc fa parte per dato immediato di tali dialettiche, o non offre tale sostituzione e non è inclusa in tali dialettiche ; sarà lecito fin che si vuole applicare il principio di ragione a quest'ultima dialettica problematica, dimostrandone in uno o in altro modo la sua ontità o per sostituzione con una dialettica ad autocoscienza hic et nunc non sostituibile però con quella autocoscienza hic et nunc che connota tutte le restanti dialettiche o per sostituzione con una dialettica connotata da tutte le lecite autocoscienze hic et nunc ad eccezione di quella che connota tutte le restanti dialettiche, ma non sarà mai consentito sostituirle una dialettica di identica forma la cui autocoscienza hic et nunc sia sostituita da quella stessa autocoscienza hic et nunc che accompagna altre dialettiche, sicché siffatta dialettica problematica verrà costantemente esclusa dalla serie di queste, e non per assenza di una sua necessità o intelligibilità, ma perché non è un dato di fatto ossia perché quella sua autocoscienza in generale che l'accompagna non è la

stessa di quelle della serie; donde segue il principio generale, che è una condizione "naturale" delle dialettiche autocoscienti, un dato primo che ha ontità non perché sia necessario o intelligibile, ma perché così è fatta la condizione umana, che qualsiasi processo dialettico abbia condotto ad una dialettica di sostituzione problematica, ad una dialettica cioè di sostituzione la cui autocoscienza hic et nunc è la denotante che ad essa s'accompagna come a quell'ontico
[pag. 496 (301 F4 /302 F1)]
che è la dialettica e insieme l'autocoscienza in generale che accompagna questa dialettica, la dialettica di sostituzione problematica è esclusa dalle dialettiche con autocoscienza hic et nunc, nel senso non già che sia priva di autocoscienza hic et nunc ma nel senso che, quand'essa entri in certi rapporti con le altre, l'autocoscienza hic et nunc che accompagna a queste nuove dialettiche non ha la liceità di identificarle con le altre, fin che non risulti sostituibile con una dialettica di sostituibilità fra gli stessi suoi due autocoscienti la quale sia ontica ossia sia giustapposta da autocoscienza hic et nunc in forza della giustapposizione dell'autocoscienza hic et nunc a quel complesso di operazioni che chiamiamo sostituzione ; ora, le dialettiche con denotante di liceità di modificarsi le quali rimandano a un autocosciente della cui unità esse sarebbero la modificazione per unificazione, ammettendo per semplificare che siano due, istituiscono, ciascuna, un rapporto o dialettica fra sé e l'autocosciente che è di sostituibilità, rapporto che fa tutt'uno colla loro sostituibilità reciproca, e questo non già in forza dell'assioma dell'uguaglianza reciproca di due autocoscienti che sian ciascuno uguali ad un terzo, quanto in forza del dato di fatto immediato che è costituito dai legittimi giochi di sostituzione che si danno fra tre autocoscienti siffatti, ossia che sian tali da sostituire ciascuno di due fra essi il terzo, essendo, infatti, che il primo si sostituisce al secondo sulla base del punto di vista da cui s'opera la sostituzione e il secondo al terzo e così via sempre sulla stessa base ; donde segue che, una volta posta immediatamente l'ontità di dialettiche autocoscienti che con la unificazione dei propri molteplici qualitativi unificati sostituiscono l'ontità di un autocosciente uno e semplice e tale sostituzione conservano anche quando l'una tra esse ponga a proprie biffe o a propri rapporti tra queste o a entrambi autocoscienti che sono qualitativamente altri da quelli che corrispondono nelle altre, è posta come problematica una dialettica di sostituibilità fra le dialettiche stesse la quale evidentemente non è verificata, ossia non è sostituita da nessuna dialettica di sostituibilità con autocoscienza hic et nunc, e resta esclusa dalla serie delle dialettiche che dall'autocoscienza hic et nunc che le denota ricevono il diritto di esser trattate come dialettiche ; ma la ragion d'essere della problematicità statica di siffatte dialettiche sta tutta nell'autocosciente di cui ciascuna è un sostituito sulla base di un certo criterio di sostituzione, con la conseguenza che, comunque venga interpretata la liceità o attitudine di quell'autocosciente a farsi sostituire da dialettiche insostituibili fra loro, indipendentemente dal fatto che esso sia predicato dalla divenienza, dalla pluralità, dall'inintelligibilità, ecc., esso pure è escluso dalla serie delle dialettiche con autocoscienza hic et nunc, nel senso che è esclusa la sua liceità di farsi biffa di una di queste ed è esclusa la liceità delle dialettiche che l'hanno a propria biffa di entrare in dialettiche autocoscienti quali le altre e che al pari delle altre patiscano un certo trattamento ; le dialettiche dell'altra classe, invece, le quali hanno a loro denotante l'illiceità di modificarsi e di conservare il rapporto di sostituibilità con l'autocosciente cui si sostituiscono,
[pag. 497 (302 F1 /2)]
avanzano alla problematicità un unico rapporto o dialettica di sostituibilità, quello che

le vincola ciascuna al proprio ontico autocosciente, dialettica problematica che sarà sempre sostituita e sostituibile da una dialettica di sostituibilità hic et nunc fra i due autocoscienti e con ciò entrerà a far parte di quella serie privilegiata di dialettiche con a connotante l'autocoscienza hic et nunc e trascinerà seco la dialettica che si sostituisce all'unità dell'ontico autocosciente e questo stesso autocosciente sia pure come biffa di dialettiche ; pare che questo processo che abbiam qui tracciato sia l'unico che permetta di giungere alle denotanti formali dell'intelligibilità evitando ogni circolo vizioso o petizione di principio o postulato convenzionale o aprioristico ; infatti, quando prendiamo partenza da Parmenide e da quel suo "l'essere è", e passiamo a identificare l'intelligibilità in generale con l'immanenza del principio d'identità e di non-contraddizione e con i qualitativi formali che un intelligibile deve verificare onde consentire siffatta immanenza, è evidente che il passaggio o inferenza è legittimo alla condizione che quell'"essere" abbia l'immanenza dell'identico e del non-contradditorio e di tutto ciò che è condizione della liceità di quest'immanenza, e che siffatta legittimità cela o un circolo vizioso, nel caso che da quelle condizioni di immanenza e di caratterizzazioni si proceda a stabilire l'inclusione della proposizione entro la serie delle dialettiche dotate di autocoscienza hic et nunc e di quel privilegio consistente in quel qualsivoglia trattamento che le si ritiene atte a consentire, e a inferire dall'inclusione la validità della dialettica della proposizione e di tutte le altre della serie privilegiata e dalla validità la necessità dell'ontità di quell'immanenza e di quella caratterizzazione come loro conseguenti necessari, o una petizione di principio, nel caso che l'immanenza e la caratterizzazione sian trattati da dipendenti funzionali dell'inclusione e della validità e quindi da loro conseguenti necessari in forza del fatto che senza una loro preordinata e assoluta priorità dipende la valutazione di necessità di tutto ciò che li contiene immanenti, o il postulato della loro convenzionalità, per il quale, una volta distinte le due classi di dialettiche, ci si è accordati di assegnare il privilegio di quel certo trattamento a una sola, quella a struttura immodificabile, a cui apparterebbe anche la proposizione, o il postulato della loro apriorità, in quanto dati primi ed evidenti garantenti con la loro immediatezza il privilegio del trattamento a tutti gli autocoscienti che li hanno immanenti ; si parta, invece, dal dato di fatto della sostituzione, come quella certa operazione, in sé di autocoscienza immediata, che una coppia di autocoscienti consente e da cui consegue una certa dialettica dei due, e, una volta preso atto di questo che siffatto dato non ha a sua condizione se non altri dati, altrettanto primari, l'autocoscienza hic e nunc, lo spostamento d'attenzione, la dialettica, l'ontico e il problematico con tutte le denotanti qualitative che costituiscono ciascuno di questi primari, e una volta resisi conto che l'operazione della sostituzione e la sua dialettica consentono di trattare in certo modo gli autocoscienti sostituiti ossia di farli biffe di dialettiche che godono di quel tanto di sicurezza che è proprio anche dell'immediatezza della sostituzione, la sicurezza della sostituzione e quella dei vari trattamenti o dialettiche

[pag. 498 (302 F3 /4)]

di cui i sostituiti si fan biffe costituisce il privilegio di una serie di dialettiche le quali si distinguono da tutte le altre indipendentemente o al di là della comune autocoscienza che tutte le connota ; ora, fra le dialettiche di sostituibilità ce ne son di quelle che hanno a biffa un ontico autocosciente e una dialettica immodificabile o che, almeno fino alle autocoscienze hic et nunc che si giustappongono agli ontici e li rendono hic et nunc, si danno immodificate, mentre ce ne sono altre che hanno a biffe un ontico autocosciente e più dialettiche che sono l'una la modificazione dell'altra : fra i due gruppi si deve, allora, distinguere il primo che verifica la sostituzione, cui pretende, in

tutti i casi e in tutti i modi e punti di vista sotto cui le sue dialettiche sono riguardate, dal secondo che la sostituzione non verifica affatto e le cui dialettiche sono meramente problematiche e con ciò sono escluse da quel privilegio ; è logico che dallo stesso privilegio siano escluse anche la serie delle biffe che entrano nel rapporto di sostituibilità, ossia gli ontici autocoscienti e le molteplici dialettiche equivalenti e pretendenti a sostituire legittimamente l'unico ontico autocosciente ; che, se si obietta che surrettiziamente faccio entrare nel discorso quei concetti di immanenza dell'identico e del non-contraddittorio e di caratterizzazione ad opera di quei formali che quest'immanenza consentono, perché la verifica delle dialettiche di sostituzione non avviene costantemente se non alla condizione che costante e uniforme sia l'ontico autocosciente da cui la dialettica costante e uniforme proviene e perché, di conseguenza, sottintendo alla costanza dei due la loro identità, unicità, immutabilità, ecc., rispondo che io non pretendo affatto che la verifica sia costante : io prendo contatto con la sfera delle dialettiche di condizione umana e cerco di farne un oggetto immediato della mia concentrazione d'attenzione e quindi degli spostamenti della mia attenzione ; osservo così che, posta la sostituzione e tutto quel che essa significa, mi trovo dinanzi la dialettica di liceità di sostituzione A e la dialettica di liceità di sostituzione B, essendo A lo spostamento d'attenzione dall'ontico autocosciente di autocoscienza problematica nella sua unità e semplicità, "Socrate" all'ontico autocosciente, in sé dialettica e spostamento d'attenzione, "Socrate è mammifero", oppure dall'ontico autocosciente, di autocoscienza ontica nell'unificazione immediata e inarbitraria dei molteplici sensoriali costituenti, della percezione"Socrate" all'ontico autocosciente della dialettica "Socrate è mammifero", essendo B lo spostamento d'attenzione dalla percezione "Socrate" alle dialettiche "Socrate è giovane","Socrate è anziano", “Socrate è vecchio", essendo entrambi gli spostamenti dialettiche di sostituibilità di "Socrate è mammifero" all'unico ontico autocosciente "Socrate", concetto o percezione, o di "Socrate è giovane, anziano, vecchio" alla percezione Socrate ; noto che la prima sostituibilità è verificata ossia è fondata su una sostituzione che è un'operazione di fatto, mentre la seconda sostituibilità è problematica perché non verificata nella sostituzione delle tre dialettiche all'unica percezione o delle tre dialettiche l'una all'altra ; con ciò non pretendo affatto che la prima sostituibilità sia sempre verificata, mi limito a dire che l'autocoscienza hic et nunc che l'accompagna è la stessa che l'ha accompagnata in tutti i rapporti di sostituibilità precedenti ;

[pag. 499 (302 F4 /303 F1)]

e poiché da questo rapporto di sostituzione -sostituibilità e dai precedenti che è sicuro perché immediato ed operazionale son passato ad altri rapporti che ne mutuano la sicurezza, includo la dialettica di sostituzione con le sue biffe entro le dialettiche privilegiate ; mentre, per identici motivi, escludo l'altra e le sue biffe e tutto quello che le sue biffe consentono; che, se per caso la sostituzione ad un certo momento non è più operata, il che significa che se si dà un'autocoscienza hic et nunc che si giustappone ad un ontico che è l'illiceità di sostituire "Socrate è un mammifero” alla percezione "Socrate" perché ad esempio, "Socrate non si muove più", evidentemente conservo nella serie privilegiata la dialettica fino a questa sua autocoscienza hic et nunc, ossia le precedenti dialettiche di sostituzione con le loro biffe e le dialettiche che escono da esse, e dichiaro interrotta la serie all'attuale dialettica di sostituibilità divenuta meramente problematica, e con ciò appartenente, con le sue biffe e con le dialettiche che si voglion trarre da essa e dalle sue biffe, all'altra serie non privilegiata, e, se per caso mai nessuna sostituzione si fosse data e quindi dovessi immaginare lo stato

dialettico di condizione umana in cui nessun rapporto di sostituzione-sostituibilità fosse dato, a parte che dovrei immaginare l'inimmaginabile, sarei tenuto ad ammettere quel che i dati di fatto mi imporrebbero, un'unica serie non privilegiata di dialettiche in cui non si darebbe autocoscienza hic et nunc né di un problematico né di un ontico, né di un sostituibile né di un insostituibile, e forse neppure di una dialettica e di un'autocoscienza ; ma anche, cassata ogni pretesa di costanza e immutabilità nelle operazioni di sostituzione finora compiute, poiché operazioni di sostituzione ce ne son state e non già solo di quelle proseguenti in dialettiche di sostituibilità problematica, ma anche di quelle che pongono una sostituibilità con autocoscienza hic et nunc e la pongono fra un ontico autocosciente assunto come unitario e semplice e una e una sola dialettica che pretende sostituirglisi e lo sostituisce legittimamente, si tratta di vedere quali modi ontici siano presenti in siffatti rapporti col carattere di indipendenti funzionali da cui funzionalmente dipende la sostituzione di quel tipo, cioè una sostituzione di tipo A ; in un secondo momento poi, si tratterà di vedere se quei modi siano sufficienti a fondare una sostituibilità-sostituzione con caratteri di costanza e immodificabilità perenni, ossia per un'autocoscienza in generale, e non per un'autocoscienza hic et nunc; dunque, una dialettica di sostituzione, appartenente alla serie delle privilegiate e che per comodità chiamiamo ontica, intendendo che sino all'atto di accompagnarsi all'autocoscienza hic et nunc si dà identica e sostituibile alle dialettiche di sostituzione precedente, sia in sé sia nelle biffe - è dialettica di sostituzione ontica il rapporto che ora pongo fra la penna, che ho tra le mani e che intuisco come percezione, e il giudizio "questa penna è uno strumento", o fra il concetto "penna", mediante il quale giustappongo autocoscienza a quei dati intuiti che restano dopo aver immaginariamente cassati tutti quelli che è lecito cassare come superflui ai fini dell'instaurare il rapporto di sostituzione, e il giudizio "la penna è uno strumento", ed è dialettica di sostituzione perché almeno entro un certo numero di dialettiche di sostituibilità problematiche

[pag. 500 (303 F2 /3)]

che instaura fra l'ontico autocosciente unitario e il giudizio, alcune verificano l'identità dell'autocoscienza hic et nunc con l'autocoscienza in generale, non essendo tuttavia dato, o almeno non essendo da me accettato, per ora, che tutte le dialettiche problematiche di sostituibilità fra le due biffe verifichino tale identità - ha certi suoi modi : a) l'ontico autocosciente è un uno e con la sua unità, che, se ricondotta alla semplicità del qualitativo peculiare, fa di sé dell'autocosciente e della qualità altrettanti problematici, stabilisce le unificazioni delle dialettiche che gli si sostituiscono ; b) lo stesso autocosciente è un unico e con la sua unicità garantisce l'immodificazione di ciascuna dialettica che gli si sostituisce ; fin che i due modi caratterizzano l'autocosciente, questo con le dialettiche che sono ad esso sostituibili e con le dialettiche di sostituibilità reciproca fra l'autocosciente e le dialettiche ad esso sostituibili entrano ciascuno con le funzioni che hanno la capacità di esplicare nella serie delle dialettiche del privilegio ; poiché queste tendono verso lo stato ideale di conservare le condizioni consenzienti il privilegio indipendentemente da qualunque condizione in cui esse con le loro condizioni privilegianti si trovino, e perciò in particolare dal tempo e da ciò di cui il tempo è dipendente funzionale, il mutamento, e poiché questa indipendenza è segnata da un liceità di variazione di rapporti e di funzioni dell'autocosciente e delle sue dialettiche la quale sia di fatto e di diritto un mutamento, ma non riguardi la costruzione di materie e di forme dell'autocosciente e quindi delle sue dialettiche e le lasci ad ogni suo darsi quel che sono nella loro assolutezza conservando quindi alla totalità dell'autocosciente quei suoi modi dell'unità

e dell'unicità, l'ideale di quelle condizioni che è stato di immodificazione per illiceità e illegittimità di modificazione vien posto in rapporto di dipendenza funzionale da certi altri modi dell'autocosciente che debbono in esso immanere onde sia data quell'ontità cui consegue apoditticamente la serie delle condizioni ideali; e questi modi sono la necessità dell'autocosciente ad essere e ad essere quel che è, ossia una coazione interiore, che sarà lecito predicare o con l'imperio della legge o con l'ineluttabilità della causa o con quel qualsivoglia attributo che sia ragione di una coazione, in forza della quale il qualitativo semplice i molteplici qualitativi in cui questo dirompe i rapporti e le funzioni che correlano questi molti hanno ontità e l'hanno secondo i modi qualitativi che sono dell'autocosciente; sicché data la coessenzialità fra dialettica ed autocoscienza e fra dialettica e struttura dell'autocosciente, una coazione insorge dalla prima a costringere l'autocoscienza hic et nunc a farsi connotante necessaria sia del qualitativo semplice in un concetto problematico sia di tutto il resto entro il seno di ciascuna dialettica, e con ciò a coincidere costantemente con l'autocoscienza in generale; e poiché fra le qualificazioni dell'autocosciente ci sono anche l'unità e unicità, anche queste cadono sotto l'azione della stessa coazione, del che non c'è neanche bisogno in quanto, una volta ridotto l'autocosciente con ciò che lo costituisce e con ciò che gli è sostituibile a un ontico che è ed è secondo certe qualità senza che mai sia data autocoscienza di una non-ontità del suo essere e delle sue qualità e quindi con esclusione

[pag. 501 (303 F3 /4)]

di autocoscienza di una sua liceità a non porsi con un'autocoscienza in generale e a non porre i suoi qualitativi come ontici cui si giustappone un'autocoscienza in generale, la semplicità apodittica del suo qualitativo fonda l'apodittica unità e l'apodittica immutabilità del suo tutto e delle sue parti fonda l'apodittica unicità ; ma la necessità è a sua volta in dipendenza funzionale da una certa modalità ontica che si fa condizione della sua ontità : evidentemente perché un autocosciente abbia ontità e un'ontità secondo certi modi e qualità e perché l'ontità con questi modi e qualità si unisca come a denotante a un'autocoscienza in generale con la quale si identificano tutti gli atti leciti di autocoscienza hic et nunc, sicché nessuna autocoscienza in generale e nessuna autocoscienza hic et nunc hanno la liceità di farsi denotanti o di un ontico da cui sia esclusa assolutamente siffatta ontità o di un'ontità con uno o più modi e qualità differenti, occorre che per quante siano le relazioni in cui l'autocosciente entra con altro da esso, nessuna sia ragione o di un suo nullificarsi o di un suo mutarsi ; ma siffatto modo si verifica o nel caso che ciascuna di siffatte relazioni sia tale da sovrapporsi all'ontità qualificata dell'autocosciente senza condizionarla in modo alcuno o nel caso che, se una relazione si dà fra l'autocosciente e un altro da esso la quale condizioni la sua ontità qualificata, l'altro dall'autocosciente sia tale che la sua stessa ontità qualificata entri con ciò che è altro da esso in una di quelle relazioni che non la condizionano ; poiché le dialettiche di condizione umana riescono a strutturarsi con una forma che stabilisce un nesso tra due autocoscienti il quale non consente all'uno dei due di condizionare e modificare l'ontità, il qualitativo o il modale dell'altro solo preordinando a se stesse una dialettica in cui quest'ultimo autocosciente si faccia biffa di se stesso secondo una forma in cui esso è ragione della propria ontità dei propri qualificanti e dei propri modi, questa dialettica, che conduce all'autocoscienza siffatto modo dell'autocosciente, modo che gli attribuiamo come predicato e che chiamiamo autosussistenza o sostanza, offre l'autocoscienza della condizione della necessità come o sostanzialità dell'autocosciente o dialettica dell'autocosciente con un sostanziale secondo un rapporto, la cui materia sarà o questa o quella, ma la cui forma sarà sempre

l'immutabilità dell'autocosciente in forza della sua dipendenza totale da un sostanziale ; e allora alla sfera o serie delle dialettiche che posseggon privilegio come quelle che o conservano, ciascuna per un certo succedersi di se stessa in quanto ripetuta il quale non abbia la liceità di darsi all'infinito, l'illiceità di modificarsi mantenendosi al tempo stesso in una dialettica di sostituibilità con uno stesso autocosciente, o questa stessa illiceità hanno ciascuna ma in una successione all'infinito di proprie ripetizioni, deve esser predicata l'una di una duplice serie di modalità differenti, a seconda che si voglian fissare quelle condizioni che debbono immanere in una sfera dialettica a successione finita di ripetizioni o in una sfera dialettica a successione infinita : per la prima bastano l'unità e l'unicità dell'ontico autocosciente di cui la successione finita di ripetizioni di una dialettica offre dei sostituibili che sono al tempo stesso sostituibili l'uno all'altro, mentre per la seconda la successione infinita di dialettiche ripetute tutte
[pag. 502 (303 F4 /304 F1)]
reciprocamente sostituibili e tutte sostituibili a uno stesso autocosciente richiede la sostanzialità dell'autocosciente come condizione di quella necessità sua e delle sue denotanti da cui sgorgano l'unità e necessità di esso e delle sue denotanti, sicché, in forza della sostituibilità che monta l'intera sfera delle dialettiche, unità e unicità da un lato e sostanzialità necessità unità unicità dall'altro, trapassano dall'ontico a tutte le dialettiche e alle forme e biffe di ciascuna ; con ciò i limiti di una dimostrabilità dell'intelligibilità che non riesca a darsi senza offendere i modi delle dialettiche dell'una o dell'altra sfera cadono almeno per quel che riguarda la sfera a successione finita, perché quei certi rapporti particolari che costantemente debbono immanere entro la forma di una dialettica per fondarne l'appartenenza alla sfera dei privilegiati, spettano alle dialettiche tutte della sfera e dalle loro forme sono inferiti solo per la ragion sufficiente che le dialettiche sono strutturate secondo tali rapporti, i quali compaiono ogniqualvolta esse hanno gli attributi dell'unità e unicità : basterà allora prendere atto del dato intuitivo e immediato della sostituzione e sostituibilità reciproche tra dialettiche e dialettiche e tra dialettiche e ontico autocosciente per inferire l'unità e unicità dell'autocosciente e delle dialettiche, come pure sarà bastevole stabilire ossia erigere all'autocoscienza il rapporto da ragione a conseguenza o piuttosto di condizione a condizionato che lega l'unità e unicità di una dialettica a quei rapporti particolari, per inferire dall'unità e unicità di una dialettica l'immanenza dei rapporti particolari nella sua forma ; qui noi ci troviamo di fronte a quei casi di convertibilità o reciprocità di due qualitativi, o materiali o formali, in cui sempre compare la necessaria connessione dei due indipendentemente dalla loro coessenzialità e da tutto ciò che questa trascina con sé, casi in cui entrano anche le coppie di due qualitativi che sono l'uno condizione dell'altro e insieme condizionato dall'altro a seconda del punto di vista da cui si parte ossia della direzione che lo spostamento d'attenzione segue per passare dall'uno all'altro provenendo o da questo o da quello fra gli spostamenti d'attenzione che hanno la liceità di precedere l'ultimo : così, quando si tratta della sostituzione-sostituibilità e dell'unità-unicità, se si parte dall'ontità per un'autocoscienza in generale, è l'ontico dell'unità-unicità che è condizione dell'altro, mentre, se si parte dall'ontità per un'autocoscienza hic et nunc è l'ontico della sostituzione-sostituibilità a garantire e a condizionare ossia a porre a giustapposto del successivo atto di autocoscienza hic et nunc l'ontico dell'unità -unicità ; il che si ripete per la coppia dell'unità-unicità e del gruppo dei rapporti particolari immanenti nella forma di una dialettica ad unità-unicità e con privilegio, coppia nella quale l'attenzione si sposta secondo un moto da condizione a condizionato dal primo al secondo o da questo a quella secondo che, una volta stabilita la presenza dell'uno dove sia l'altro, si

prenda il via dall'ontità per un'autocoscienza hic et nunc per la quale sarà l'unità - unicità a condizionare il gruppo o dall'ontità per un'autocoscienza in generale per la quale si darà il viceversa ; comunque, che si viaggi o nell'una o nell'altra direzione, non ci sono petizioni di principio né circoli viziosi
[pag. 503 (304 F1 /2)]
né apriorismi postulativi lungo la serie sostituzione (-sostituibilità) – unità (-unicità)- gruppo (dei rapporti particolari) o lungo la serie capovolta, attraverso le cui biffe l'attenzione si sposta come da condizione a condizionato; quando invece si tratta dell'altra sfera, quella di dialettiche privilegiate a successione infinita, le cose non sono altrettanto piane : oltre all'aporia di cui si è già detto sopra, l'aporia, diciamo così, dell'intelligibilità per necessità, la quale sta nella necessità, per chi voglia affermare l'ontità o autocoscienza di siffatta sfera assumendo a ragione l'ontità o autocoscienza della sfera stessa, di assumere a medio del discorso una certa dialettica preponendogli come antecedente necessario la serie degli attributi dell'intelligibilità -necessità al fine di ritrovarli immanenti nella stessa dialettica la quale in tal modo viene a godere sia delle modalità che le garantiscono il privilegio proprio di una sfera di dialettiche la cui ripetizione ne fa dei sostituibili in genere indipendentemente dalla liceità di una sua infinitezza, sia di quelle che le garantiscono i ben più ricchi privilegi che le derivano dall'appartenenza a una sfera di dialettiche la cui ripetizione, necessariamente all'infinito, ne fa dei sostituibili necessari, e insieme posponendoli come successivo necessario la serie degli attributi dell'intelligibilità-necessità, i quali, una volta ritrovati immanenti nella dialettica con la funzione, assoluta e sganciata dalla loro stessa immanenza, dell'intelligibilità-necessità della dialettica, vengono da queste inferiti ossia disarticolati a fondare l'intelligibilità-necessità di un qualsiasi autocosciente in cui immangano, e di identificare l'antecedente col successivo, ci sono altre due aporie, quella di dover riconoscere la convertibilità, che qui è coessenzialità, di quegli attributi dell'intelligibilità-necessità con il gruppo dei rapporti particolari che immangono in una dialettica privilegiata e di dover quindi fare anche di questo gruppo in simultaneità l'antecedente necessario e il necessario conseguente di una qualsiasi delle dialettiche privilegiate, e quella di dover introdurre l'attributo della sostanzialità, il quale, a parte la sua genesi da una delle condizioni delle dialettiche di sostituibilità di condizione umana, è anch'esso antecedente e insieme conseguente di una dialettica privilegiata ; tutto ciò dipende dal moto pendolare di cui è preda uno spostamento d'attenzione entro una sfera di dialettiche una delle cui biffe sia l'autocosciente ontità di una sfera di dialettiche privilegiate a successione infinita : con autocoscienza e insieme con problematicità viene posta l'ontità di una dialettica che ha a sua forma un rapporto di ragione a conseguenza e a sua materia o biffe l'ontico autocosciente di intelligibili che nel loro complesso sono sostanza o sono da e di una sostanza e da questa sostanzialità immediata o mediata mutuano la necessità di tutto ciò che li costituisce, rapporti particolari qualitativi materiali e formali funzioni unità unicità sostituibilità con le dialettiche ecc., e l'ontico autocosciente della sfera delle dialettiche a ripetizione infinita sostituibili agli intelligibili ; ma quando l'autocoscienza hic et nunc è tenuta a farsi denotante della stessa dialettica e quindi a investirne la forma e ciascuna delle biffe, al fine di identificarsi con l'autocoscienza in generale denotante il medesimo ontico e con ciò a tradurre questo dalla problematicità all'ontità,
[pag. 504 (304 F 3 /4)]
non riesce a trovar ragione e necessità di una sua giustapposizione né alla sfera delle dialettiche intelligibili perché nessuna dialettica particolare è data ossia è autocosciente, che abbia quel primo sintomo dell'intelligibilità che è non tanto una

successione infinita di sue ripetizioni tutte sostituibili all'unico autocosciente che è sostituito da alcune della serie e ciascuna sostituibile a tutte le restanti, quanto un principio autocosciente dalla cui autocoscienza promani necessariamente l'infinitezza di quella successione, e che null'altro sarebbe che un certo autocosciente dotato degli attributi che impongono a tutte le dialettiche che gli si sostituiscono di ripetersi all'infinito rimanendo sempre in un rapporto di sostituibilità reciproca, e perché nessun ontico è dato ossia è autocosciente il quale, disarticolato in una connotazione, abbia tra le sue note quei modi intelligibili la cui ontità o autocoscienza è ragione necessaria della successione infinita di dialettiche tutte reciprocamente sostituibili e tutte sostituibili all'ontico ; con la conseguenza che l'autocoscienza hic et nunc, se proprio ci tiene a tradurre quella dialettica problematica sul piano dell'ontità, o muove dall'ontità di intelligibili per consentire uno spostamento d'attenzione alla sfera come ontico autocosciente e assume a ragione di quella sua giustapposizione di partenza l'ontità e autocoscienza in generale della sfera, o muove dall'ontità della sfera per promuovere lo spostamento d'attenzione verso l'ontità e autocoscienza hic et nunc degli intelligibili, garantendo però quel suo punto di partenza con l'ontità e autocoscienza in generale degli intelligibili ; che se poi vuol liberarsi di quanto di problematico e quindi di viziosamente circolare viene introdotto sul piano dell'ontico, è tenuto ad ammettere la coincidenza fra sé e l'autocoscienza in generale là dove questa è stata introdotta, sicché dà vita a uno spostamento d'attenzione con autocoscienza hic et nunc che dagli intelligibili si porta sulla sfera e a uno spostamento a direzione opposta e a fare di ciascuno dei due la ragione dell'altro ; e questo non capita solo a Parmenide, il quale, una volta trasferita la sostanzialità-necessità all'intelligibile in generale e a tutto ciò in cui questo si disarticola, ivi comprese le denotanti dell'unità e unicità, dall'ontità dell' ειναι come intelligibile con autocoscienza hic et nunc deduce l'intelligibilità di alcune solo delle dialettiche della sfera privilegiata e precisamente quelle che hanno a loro soggetto l' ειναι, a loro predicato gli intelligibili denotanti l' ειναι e a loro forma l'immanenza degli uni nell'altro, e dall'intelligibilità di queste dialettiche con autocoscienza hic et nunc inferisce l'ontità unica ed una dell' ειναι , e che si trova poi costretto a ignorare come in unicità assoluta di un'intelligibilità sostanziale si dia la sostituibilità intelligibile e ad autocoscienza hic et nunc di due diversi, un uno semplice e un uno unificato, ma capita anche a tutti i logici alla Platone-Aristotele e perfino ai logici alla Hegel, che dagli altri si discostano molto meno di quel che si afferma appunto perché come essi partono dal comune presupposto parmenideo della dimostrazione ancipite dell'intelligibilità dialettica da quella sostanziale e dell'intelligibilità sostanziale da quella dialettica :

[pag. 505 (304 F4- 305 F1)]

i primi, infatti, introducono entro lo spostamento d'attenzione dall'intelligibilità alla sfera dialettica anche l'esperienza in quanto molteplicità con la funzione di principio di definizione dell'intelligibile in sé e quindi della dialettica con la conseguenza che l'ontico cui l'autocoscienza hic et nunc si giustappone come a intelligibile-sostanza avrà a suoi attributi l'unità e unicità, ma non nel senso assoluto e assolutizzante secondo cui Parmenide le aveva poste come convertibili e coessenziali al qualitativo e al formale dell'intelligibile in cui con questi coimmanevano, ma nel senso relativo e condizionale secondo cui Platone e Aristotele ne fanno dei concomitanti con il qualitativo-formale e dei convertibili e coessenziali con questo in quanto però assoluto e in sé ; in parole povere, Parmenide, nell'atto in cui dichiara convertibili tutti gli attributi dell'intelligibile, estende la convertibilità anche alla funzione che ciascun convertibile ha nei confronti degli altri sicché, se l'uno di essi è principio di inferenza

per qualche conseguenza, anche tutti gli altri debbono essere strutturati in modo da avere la stessa funzione di principio anche nei confronti della stessa conseguenza e da lasciare intatta e lecita la funzione del precedente, con la conseguenza che, se il qualitativo dell'intelligibile è principio dell'intelligibilità dell'intelligibile o se lo è l'unità-unicità, i due lo sono alla condizione che ciascuno s'accordi con l'altro proprio in siffatta funzione, il che evidentemente non si dà quando i qualitativi siano ad esempio due perché l'intelligibilità o dell'uno con due o dei due nell'uno o dei due che son ciascuno un uno non è inferibile dall'unità e unicità ; Aristotele e Platone, invece, fanno per dir così una graduatoria delle funzioni e quindi del ruolo di principi che rispetto a certe conseguenze hanno le varie denotanti dell'intelligibilità, e sulla base di quella gerarchia sussumono alcune funzioni sotto le altre e precisamente quella dell'uno -unico sotto quella del qualitativo ; ed entrambe le parti hanno la liceità di operare ciò appunto perché la strutturazione della dialettica di sostituibilità fra l'intelligibile in sé ontico con autocoscienza hic et nunc e la sfera delle dialettiche con identica autocoscienza è non un dato primo, ma un inferito o se si vuole un modellato sulla strutturazione della stessa dialettica in quanto però problematica entro cui l'autocoscienza, che è convertibile con l'ontità della dialettica e quindi delle biffe e delle forme, è un'autocoscienza in generale che come tale non è in funzione della convertibilità con i suoi convertibili come quella che è la denotante che un atto di autocoscienza hic et nunc giustappone a un'ontità a piacere con le funzioni di convertibile con questo ontico e quindi di garante di questo ontico, alla condizione però che le due autocoscienze riescano a identificarsi e cioè a sostituirsi sulla base di una dipendenza funzionale dell'autocoscienza hic et nunc dalla sua convertibilità e coessenzialità con l'ontico che ripeta la stessa dipendenza funzionale dell'autocoscienza in generale ; il che evidentemente non è verificato da quella dialettica problematica da cui partono Parmenide e Platone-Aristotele, donde segue la costante arbitrarietà dell'ontico che è l'intelligibile-sostanziale e la sostituibilità in siffatta funzione di qualsivoglia sua strutturazione qualitativa e formale ;
[pag. 506 (305 F1 /2)]
anche Hegel e chi ne segue la logica ripetono la stessa situazione e quindi, sotto l'opposta appartenenza, reintroducono nella propria logica tutto quel che è della logica degli altri, compresi i principi di identità e di non-contraddizione : anzitutto lo spostamento d'attenzione su cui si struttura la dialettica di sostituibilità problematica assume a biffa di partenza la concentrazione d'attenzione su di un ontico di autocoscienza generica la cui intelligibilità deve entrare in congruenza con l'esperienza in quanto divenire ; se per l'intelligibilità di una logica alla Platone e alla Aristotele il montare i rapporti tra qualitativo e modi formali dell'intelligibilità sulla base dei dati dell'esperienza ossia sulle inferenze che debbon trarsi dall'asserita immanenza con inautocoscienza, ma con corrispondenza biunivoca assoluta tra intelligibile e certi raggruppamenti empirici che mutuino il loro legittimo diritto a farsi sostitutivi del primo, perché questo significa la corrispondenza, dalla partecipazione ad alcune delle forme dell'intelligibilità, dell'intelligibile entro l'empirico, vuol dire legittima estensione di certe altre modalità formali dell'empirico all'intelligibile, e precisamente necessità di ammettere una pluralità di qualificazioni dell'ontico in generale, e conseguente necessità di distinguere i molti ontici qualitativi con l'unico strumento di distinzione che le dialettiche di condizione umana accettino, ossia con la negazione reciproca dei distinti che è poi esclusione di ciascuno dall'immanenza entro gli altri ed esclusione della dialettica di identità fra ciascuno e una qualsiasi delle note di tutti gli altri, e inoltre necessità di attribuire ontità a tanti intelligibili quanti sono gli

aggruppamenti empirici i cui modi formali di unità e unicità rimandino all'immanenza inautocosciente di un ontico sostanziale, con conseguente necessità di accordare l'apodittica immissione di contraddittorio e di negativo con l'intollerabilità loro in una sfera di dialettica intelligibile pel medio di una distinzione o separazione tra una contraddittorietà e negazione, assolute e oggettive, ossia a parte obiecti, tipiche della pluralità di dialettiche differenti e insieme tutte sostituibili a un medesimo ontico intelligibile, e la contraddittorietà e negazione, relative e fenomeniche, come quelle che sono a parte subiecti in quanto non traducono la molteplicità di contraddittori dalla pluralità delle dialettiche differenti e sostituibili all'unico intelligibile alla unità qualitativa di quest'ultimo, ma traggono origine dall'applicazione della forma della negazione o esclusione e di quella sua ragione che è il contraddittorio a un ontico problematico la verifica della cui ontità conduce a sottolineare l'illiceità con esclusione delle dialettiche su di esso fondate tra cui appunto stanno le stesse dialettiche di negazione che hanno ontità solo per il problematico e per quel che al problematico dà origine, ossia l'autocoscienza hic et nunc denotante l'unificazione dell'ontico con un'autocoscienza in generale - le dialettiche di negazione fra due intelligibili pel medio delle quali è stabilita la contraddittorietà reciproca delle biffe, hanno sì la loro struttura complessa ciascuna in una dialettica di immanenza o di sovrasussunzione dell'una biffa entro o sopra la connotazione dell'altra e l'esclusione di questa dalla serie delle dialettiche legittime, ma questo complesso dialettico non è primario né originario,

[pag. 507 (305 F2 /3)]

in quanto alla sua origine sta una dialettica di sostituibilità reciproca tra un intelligibile, la cui unità è disarticolabile o in vari qualitativi tra cui si danno due qualitativi intelligibili eterogenei nella qualificazione ed omogenei nella funzione o forma di connessione con le restanti qualità (ad esempio l'intelligibile X tra le cui denotanti son dati gli intelligibili B e C, le cui qualità B_1 e C_1 sono tali che $B_1 \neq C_1$, e le cui funzioni, ammettiamo di specifico necessario di un identico generico, B_2 e C_2 sono tali che $B_2 = C_2$) o in vari qualitativi intelligibili tra cui ne stanno due, in sé eterogenei nella qualificazione e nella funzione o forma, ma trattati come omogenei rispetto a quest'ultima (ad es., l'intelligibile Z, di cui tra le altre son denotanti gli intelligibili D ed E, le cui qualità D_1 ed E_1 son tali che $D_1 \neq E_1$, e le cui funzioni, ad esempio di specifico necessario rispetto ad un generico relativo, o di generico relativo rispetto ad uno specifico necessario, D_2 ed E_2 sono tali in sé da porsi come $D_2 \neq E_2$ ma sono poste tali che $D_2 = E_2$) e una dialettica sostituibile all'intelligibile ; è evidente che, data l'identità delle funzioni, od ontica in $B_2 = C_2$ o postulata in $D_2 = E_2$, una pluralità di dialettiche reciprocamente sostituibili e insieme reciprocamente diverse in quanto ciascuna modificazione di tutte le altre dev'essere la biffa che si correla in un rapporto di sostituibilità con l'intelligibile, con la conseguenza che la dialettica problematica vien privata di ontità in forza di una ragione che è la coimmanenza dei due qualitativi entro l'unico intelligibile e insieme l'impossibilità di questa sua struttura in cui un'identità di funzione fa tutt'uno con un'eterogenetà di qualificazione ; ma siffatta ragione è evidentemente fondata su una dialettica di negazione e contraddizione dei due qualitativi in quanto tali, dialettica che se in ordine logico è il principio della necessaria successione, in ordine diacronico è il punto di arrivo della successione stessa; ma allora questa negazione e contraddizione che traggono origine da qualcosa di meramente problematico, sussistono in funzione di questo e della sua pretesa di entrare entro la sfera delle dialettiche intelligibili e perdono di ragion d'essere e di oggettività in funzione dell'illegittimità della pretesa ; nell'ontico

intelligibile legittimito molti sono i qualitativi, i quali però non si negano entro l'intelligibile l'un l'altro appunto perché non entrano in contraddizione l'uno con l'altro, come rivela il fatto che vari intelligibili qualitativi di qualificazione diversa si succedono come denotanti in una connotazione senza che ciò ingeneri contraddizione e quel che la contraddizione è alle sue radici, ossia la sostituibilità problematica di ontici insostituibili, e hanno la liceità di succedersi in siffatto modo perché quel che per l'intelligibilità in siffatta successione conta, e precisamente la forma o rapporto funzionale fra due di essi, rispetta quel primato della qualità, come intelligibile e principio di intelligibilità, sull'unità-unicità, come intelligibile e principio di intelligibilità, che consiste in un certo modo del qualitativo che gli consente le sue funzioni senza escludere il modo e le funzioni dell'unità-unicità, sicché se nell'intelligibile Y si rinviene il diritto di una disarticolazione della sua unità
[pag. 508 (305 F4-306 F1)]
nelle denotanti M N P ...S di cui ciascuna è lo specifico necessario di quanto logicamente la precede e costituisce con questo il generico relativo di quanto logicamente succede, nulla vieta a P di essere qualitativamente diverso dal generico relativo M N alla condizione che il rapporto tra i due, la forma p che connette dialetticamente P a M N e M N a P, abbia una sua materia o qualità coi pregi dell'intelligibilità e questi lascino al modo dell'unità e dell'unicità che dev'essere in p il diritto di sussistere e di agire da principio di intelligibilità ; tutto ciò non annulla né le dialettiche onticamente di contraddizione, perché in questa sfera entreranno tutte quelle che si rifanno a un aggruppamento empirico trattato come un intelligibile indipendentemente dalle garanzie di un'immanenza inautocosciente in esso di un ontico intelligibile, dialettiche che sono in certo senso a parte obiecti, né le dialettiche problematiche di contraddizione, alle quali appartengono tutte le dialettiche in cui si pone la negazione reciproca di qualsiasi coppia di qualitativi ontici, intelligibili o meramente fenomenici, dialettiche queste ultime però che sono a parte subiecti e come tali non godono di autocoscienza hic et nunc e perciò non entrano né come biffe né come ragioni delle dialettiche della sfera intelligibile o di quelle della sfera inintelligibile, a tal punto che, se fosse lecito porre problematicamente l'ontità di un'autocoscienza in generale incapace del problematico, quest'ultimo contraddittorio in essa non entrerebbe, nel senso che il rapporto di differenza qualitativa tra due intelligibili inidentificabili e insostituibili non si tradurrebbe mai per essa in rapporto di negazione e di contraddizione reciproca delle due biffe giacché questo esigerebbe quell'immanenza in un unico intelligibile dei due differenti con identità di funzione la quale è un dato problematico e non ontico ; ma su questo più avanti -, se dunque per una siffatta intelligibilità la differenza o molteplicità dei qualitativi intelligibili è quella del diverso che nulla ha che fare con il contraddittorio e col contrario ossia con la negazione in tutti i suoi aspetti, le logiche che su questo medio si fondano distinguono nettamente il non dell'ontità, ossia il non di un ontico intelligibile che sia nota cui si giustappone un'autocoscienza generale costantemente identificabile con atti di un'autocoscienza hic et nunc, dal non del problematico, ossia dal non di un ontico intelligibile che sia nota cui si giustappone un'autocoscienza non costantemente e non necessariamente identificabile con un'autocoscienza hic et nunc, e a ciò riescono perché fanno del primo un certo stato necessario delle dialettiche autocoscienti di condizione umana e del secondo un certo altro stato non necessario delle stesse dialettiche, con la conseguenza che un'autocoscienza di condizione non umana ignora le prime qualora non alberghi in sé né esse né ciò di cui esse hanno autocoscienza per strutturarsi, e le seconde; in altre parole il diverso è, per quelle logiche,un contraddittorio non in sé ma

per un'autocoscienza di condizione umana con la conseguenza che l'assumere la contraddittorietà del diverso a fattore autocosciente che introduce come biffa nelle dialettiche intelligibili è valido alla condizione di donare validità al presupposto parmenideo, con tutte le sue conseguenze, che gli attributi formali dell'intelligibilità siano tutti equipollenti e funzionalmente omogenei,
[pag. 509 (306 F1 /2)]
e con ciò di contraddirsi non solo nel giustapporre tale presupposto all'altro diverso da cui son partite che gli attributi formali dell'intelligibilità debbono variare di equipollenza in funzione dell'ontica variazione di cui l'autocoscienza deve prendere atto, ma anche nel giustapporre alla deduzione dell'intelligibilità esclusivamente dalla sintesi intelligibile del materiale e del formale l'altra deduzione dell'intelligibilità, quella dalla mera ontità autocosciente del formale; quindi non necessariamente una logica platonico-aristotelica aggiunge alle aporie ereditate da Parmenide le altre che nascono quando si tratti un diverso come un contraddittorio in sé ; dipende dall'autocoscienza che prende della soggettività di questo, ossia della sua mera condizione umana, e quindi dalla libertà con cui si slega da Parmenide, che è orientata verso uno sgancio tanto più grande possibile in Aristotele quanto maggiore è in Platone lo sforzo a perdere il meno possibile di Parmenide, e per questo Aristotele resta con la sua logica il più vicino alla intuitività delle dialettiche ; ora anche per Hegel è lecito tenere un discorso identico : una volta attribuita ontità al fenomenico e insieme il diritto a farsi termine di un'attenzione che su di esso si concentra ed entro esso si sposta coincidendo con dialettiche privilegiate o intelligibili, vien meno la liceità di muovere dagli attributi formali come da altrettanti equipollenti rispetto alle rispettive funzioni e di giocare fra le qualità e l'unicità -unità come fra due autocoscienti che si scambiano l'azione di condizionamento esercitata l'uno sull'altro, con la conseguenza che il qualitativo cessa di essere un uno-unico onde esercitare la sua azione di principio di intelligibilità e l'unità-unicità l'esercita alla condizione di farsi un qualitativo ; in un universo in divenire i qualitativi devono essere molteplici e per essere tali devono entrare in un rapporto di negazione e contraddizione reciproca ; che se poi i qualitativi debbono essere appaiati in siffatto rapporto, la contraddizione si fa contrarietà ed opposizione ; ma si tratta, in prima istanza, di stabilire se nelle dialettiche di sostituibilità in generale, ossia nei rapporti che intervengono a connettere una dialettica in generale a un ontico autocosciente uno ed unitario in quanto biffe sostituentisi a vicenda, l'ontico autocosciente sia un arbitrario, ossia un problematico destinato a restare tale in quanto scelto dall'attenzione e quindi dal soggetto dialettificante fra i molti autocoscienti che hanno la liceità di esser predicati dall'unità e dall'unicità senza che nulla intervenga a parte obiecti a imporre tale scelta, e se siffatta scelta, una volta avvenuta sotto la sollecitazione della struttura materiale e formale dell'ontico e della dialettica con esso dialettificata, coinvolga od escluda la necessità di correlare in sostituibilità con il medesimo autocoscienza molte dialettiche che son l'una la modificazione dell'altra ; si tratta cioè di vedere se anche, assumendo a principio della delimitazione dell'area dell'intelligibilità una concentrazione d'attenzione sull'ontico autocosciente da farsi biffa di sostituzione con dialettiche e da farsi coincidere con un diveniente, permangano quelle distinzioni fra dialettiche problematiche destinate a tradursi in dialettiche ontiche come quelle che non verificano l'insostituibilità reciproca delle dialettiche in esse dialettificate con l'autocosciente uno in forza della riduzione ad uno di queste dialettiche dialettificate
[pag. 510 (306 F2 /3)]
e quindi in forza dell'esclusione dall'uno del contraddittorio, e dialettiche problematiche

destinate a tradursi in dialettiche ontiche come quelle che, pur essendo denotate da un'autocoscienza hic et nunc, dialettificano con l'uno autocosciente molte dialettiche che son l'una modificazione dell'altra, e riempiono l'uno di contraddizione, e dialettiche problematiche destinate non solo a restare nella loro problematicità, ma anche a fuoriuscirne solo per entrare nell'impossibilità o assenza di autocoscienza hic et nunc come denotante coincidente con la loro autocoscienza in generale in forza della costante inautocoscienza in cui giace l'autocosciente uno cui dovrebbe sostituirsi la dialettica che in esse è seconda biffa, il che suona che si tratta di vedere se anche in Hegel si dia una distinzione tra sfera delle dialettiche intelligibili e privilegiate, sfera delle dialettiche inette ad attingere intelligibilità e privilegio, sfera delle dialettiche che mai saranno tali a parte obiecti ma solo a parte subiecti ; che, una volta presupposta la obbligatorietà di connettere l'intelligibilità all'esperienza in quanto divenire, si riesca ad assorbire nelle forme delle dialettiche che restano in rapporto di sostituibilità col divenire anche quelle delle dialettiche che si fan sostituibili al divenire, che muovendo dallo stesso presupposto abbia o ragione o torto Hegel e quanti lo seguono ad inferirne l'obbligatorietà di dialettificare con le dialettiche sostituenti un solo ontico autocosciente coincidente con la totalità di tutta l'esperienza per un'autocoscienza in generale, che lo stesso presupposto meni all'obbligatorietà per le dialettiche sostituenti di strutturarsi in funzione di una disarticolazione del solo ontico autocosciente nella successione triadica del qualitativo semplice della totalità e delle due qualificazioni che ne rompono l'unità e semplicità, che il presupposto di un'identità dell'autocosciente biffa di sostituzioni con un divenire escluda o coinvolga la sostanzialità, la natura di cosa del diveniente o che piuttosto l'esclusione o l'immissione di questa sostanzialità dipendano dall'accettazione o dal ripudio dell'interpretazione che della sostanza si deve fare sul piano della logica di Aristotele e non da quel sottofondo generale che si cela sotto la sostanza di Aristotele e che neppure Hegel ha la liceità di rifiutare e di fatto neppure lui rifiuta, qui non s'intende né verificare né discutere ; qui importa accettare Hegel e le sue affermazioni a) che in qualsivoglia dialettica problematica, la quale, sulla base della sostituibilità di una dialettica a un ontico autocosciente, dà il via a una serie di dialettiche conseguenti destinate a costituire una sfera dialettica privilegiata e con ciò intelligibile, la biffa dell'ontico autocosciente è data dall'universo che è un diveniente secondo un certo modo del divenire, nel che di ontico cui è giustapponibile un'autocosciente in generale coincidente con un qualsiasi atto di autocoscienza hic et nunc , ossia di costantemente ammissibile, c'è che l'ontico-biffa è un uno, un unico, un disarticolabile e con ciò un sostituibile da dialettiche, b) che nella posizione dell'uno autocosciente da sostituirsi con dialettiche l'autocoscienza hic et nunc non ha la liceità di farsi denotante di un'autocoscienza in generale che sia nota di un ontico qualitativo variabile, e che quindi il qualitativo che, in quanto problematico, ha in giustapposizione un'autocoscienza in generale trae da sé il diritto a farsi biffa di una sostituzione da parte di dialettiche

[pag. 511 (306 F3 /4)]

e non dalle autocoscienze o generica o hic et nunc che l'accompagnano, con la conseguenza che la sfera delle dialettiche intelligibili si costruisce su di un solo ontico che necessariamente è e necessariamente ha la funzione di principio di intelligibilità, indipendentemente dall'autocoscienza che gli è denotante la quale tutt'al più consente all'intelligibilità dell'ontico di tradursi in dialettiche pel medio delle sue disarticolazioni, così come dialettiche e disarticolazioni han la sola funzione di erigere all'autocoscienza la disarticolazione, l'unificazione, e quindi l'intelligibilità dell'ontico, il che in sintesi null'altro significa se non che la definizione dell'intelligibilità e della

scelta dell'ontico qualitativo di farsi biffa di una dialettica di sostituibilità è a parte obiecti, c) che, per vari fattori che sarà compito di una logica hegeliana indicare e insieme giustificare nel senso di una totalità intelligibile, è sempre data la liceità di sostituire alla scelta dell'ontico qualitativo intelligibile in sé un ontico che tale non è e che, per questo, avrà a sostituti e sostituibili dialettiche inette ad entrare nella sfera dell'intelligibilità, d) infine, che le dialettiche sostituibili debbono articolarsi in funzione della disarticolazione necessariamente e oggettivamente triadica dell'autocosciente qualitativo che è loro biffa ; di qui varie conseguenze : l'intelligibilità, oggettività, disarticolazione in una triade qualitativa dell'autocosciente uno comportano la separazione e differenziazione di tre ontici qualitativi, l'uno dei quali, quello semplice della totalità dell'autocosciente, dovrà coincidere con la modalità ontica di un divenire che ha esaurito se stesso o che è posto quasi che ad una certa sua tappa si abbia il diritto di assumerlo come tale da aver esaurito se stesso, mentre gli altri due dovranno coincidere con i due ontici qualitativi che il divenire è tenuto ad attuare nella propria ontità al fine di dare ontità a quel modo qualitativo che è il segno del suo esaurimento o piuttosto è il suo stesso esaurirsi ; è necessario, allora, anzitutto stabilire se questo qualitativo semplice, della sintesi dice Hegel, della complicazione del tutto direi io, sia oggetto giustapposto ad un'autocoscienza o solo giustapponibile ad un'autocoscienza, avendosi nel primo caso di esso solo un concetto problematico, identico in quanto problematico al concetto della qualità semplice che è l'unità dei molteplici qualitativi di un intelligibile alla Platone-Aristotele uno e in sé, essendo offerta nel secondo l'ontità autocosciente di un qualitativo che è altro dagli altri due non per mera ontità formale ma per ontità materiale, compito questo che lasciamo alla logica di Hegel, poi connotare i singoli qualitativi in tutto ciò che essi sono : per questo Hegel è tenuto a dire di ciascuno che è quel che esso è e non è quel che sono gli altri due e che ha la funzione che ha e non ha quella degli altri due, è tenuto cioè a fare dei due qualitativi che son medi fra l'unità del tutto e la sua disarticolazione dei contraddittori e a inserire la stessa contraddittorietà fra la coppia dei qualitativi medi, unificabili in questo rapporto se non altro per la loro comune funzione di medi che hanno sotto il precedente punto di vista, e il qualitativo semplice del divenire totalmente esaurito, o assunto come tale ; dell'uno della coppia ci dice, quindi, che esso è questa qualità e non è la qualità dell'altro, che ha questa funzione e non ha la funzione dell'altro,

[pag. 512 (306 F4 /307 F1)]

della coppia dirà che è questo insieme di qualità e non è la qualità del tutto e ha questa sua funzione particolare e non ha quella della qualità del tutto ; abbiamo quindi fra le mani dei contraddittori che sono anche dei contrari e non dei diversi solo perché Hegel assegna la triadicità alla disarticolazione e che comunque non spostano quanto di questioni si dà nella loro contraddittorietà per il fatto di essere contrari o diversi, sicché sulla loro natura di contrari o diversi si dovrà decidere riprendendo contatto immediato con il divenire in generale, per vedere se, sotto qualsivoglia punto di vista lo si disarticoli, esso moltiplichi sempre la sua unità semplice in triadi o se questa moltiplicazione sussista solo se si accetta il punto di vista di Hegel, e, anche quando ci siamo procurati il criterio per affermarli contrari o diversi in sé e assolutamente, non ci siamo liberati dal compito di definire il principio, la natura, il diritto, la portata della loro contraddittorietà ; la contraddittorietà è duplice e non semplice : infatti, da un lato c'è differenza di qualificazione o di modalità ontica, per la quale la qualità dell'uno dei medi non è né la qualità dell'altro né la qualità del tutto, con quelle ulteriori negazioni che da questa derivano, dall'altro c'è differenza di funzioni, per la quale quel che fa

l'uno dei medi non lo fa né l'altro né il qualitativo del tutto, con le altre negazioni che da questa derivano ; ora c'è da chiedersi in che consista questa differenza di funzioni : anche l'intelligibilità di Aristotele l'ammette, insieme alla doppia contraddizione che trascina seco, quando attribuisce a certi qualitativi disarticolati la funzione del generico e ad altri quella dello specifico ; ma la differenza ammessa da Aristotele non poggia sul confronto di ciascuno dei disarticolati col tutto della cui unità son la rottura e di fronte alla cui unità e qualità semplice esplicano la comune funzione di organi necessari alla sussistenza del tutto in quanto organismo unitario e qualificato secondo un certo modo, bensì scaturisce dal confronto reciproco che s'opera fra disarticolato e disarticolato e in forza del quale l'un disarticolato è il componente dell'altro, e in questo caso è uno specifico, o si offre con la propria ontità a ragione dell'ontità e della funzione dell'altro, come quell'ontico che è in sé, ma in sé è anche un deficiente che attende complemento, e allora è un generico ; in Hegel la differenza di funzione è desumibile non dal confronto reciproco fra i due medi, come alcuni dei suoi interpreti vogliono, ma dal confronto simultaneo di ciascuno dei due col tutto cui appartengono : chi afferma che la contraddizione o negazione reciproca delle funzioni dei due medi consiste in questo che ciascuno dei due offre all'altro quel qualitativo di cui l'altro è vuoto, non solo disarticola la coppia dei medi da quel tutto che è il divenire esaurito e con ciò attribuisce alla coppia una assolutezza dal tutto che cassa il divenire esaurito come assoluto intelligibile in sé, ma presuppone una unificazione dei due medi in una coppia a funzionalità reciproca in forza della loro comune funzione di componenti di un tutto altro da ciascuno dei medi e dalla loro unificazione e insieme priva questo tutto, che è il divenire esaurito, di una qualificazione sua propria che sia altro dalla qualità che è di questo medio,

[pag. 513 (307 F2/3)]

dalla qualità che è di quest'altro medio, dalla qualità che è della loro unificazione, sicché, mentre pretende che la totalità dell'uno sia qualcosa a sé inidentificabile coi suoi momenti e con ciò deve attribuirgli un qualitativo suo proprio in forza della convertibilità fra diversità di funzione e diversità di qualitativo, priva quel tutto della liceità di avere una funzione propria inidentificabile con quella di altro nello stesso momento in cui identifica la sua qualità con il compenso che il qualitativo dell'uno dei medi offre a quello dell'altro, ossia con la semplice somma o giustapposizione dei due qualitativi ; perché delle due l'una, o veramente il divenire esaurito o assunto ad esaurito è un intelligibile uno e in sé che solo per disarticolazione dà in discrezione le qualità attraverso cui è passato, e in questo caso deve avere una propria qualificazione che, disarticolata, è lecito anche che sia un concetto problematico, ma mai un concetto-zero, e la qualificazione deve essere altra da quella dei momenti del divenire, o la qualità del divenire è l'unificazione, e non la sintesi, delle qualità dei due momenti, e allora non si vede come esso sia assunto a quella totalità una semplice e unitaria che è l'autocosciente intelligibile da correlarsi con le dialettiche che lo sostituiscono, a meno che non si voglia fare del divenire un mero rapporto intelligibile e non un qualitativo, nel qual caso dovrebbero escludersi, come fa Kant e come non vuole Hegel, le qualità in generale dell'intelligibilità ; e allora la definizione delle funzioni dei qualitativi di ciascun medio va operata con un rapporto di ciascun medio col tutto del divenire, nei confronti della cui qualità il suo qualitativo esplica una funzione che non è quella dell'altro, funzione che è quella di porsi come organo della sua organicità rispetto alla quale opera in un certo modo, che non sarà quello operato dall'altro, ma che comunque impedisce di esser colto con autocoscienza con un confronto immediato col modo dell'altro ; allo stesso modo che la funzione della maschilità non è quel parziale che è

completato dalla funzione della femminilità indipendentemente da quell'unità che è la generazione, fuori dalla quale né l'una qualità né l'altra hanno funzioni neppure se sono unificate l'una all'altra secondo un nesso che non coincida con quel qualitativo altro dalla maschilità e dalla femminilità che è la generazione, sicché in universo privo di generazione, ma non dei due qualitativi, questi si differenzierebbero ed entrerebbero in contraddizione solo per la qualificazione che compete a ciascuno, ma non per le funzioni, e di conseguenza avrebbero la liceità di scomparire o l'uno o l'altro senza che il restante cessasse di conservare ontità e assolutezza qualitativa, riuscendo invece impossibile, in seguito a quella scomparsa, il tutto della generazione che necessita~~((à))~~ delle due funzioni e insieme le rende contraddittorie ma nel proprio seno, tutto che d'altra parte per ipotesi non esiste, così è di A e di B, i qualitativi medi del divenire X esaurito o assunto per tale, i quali hanno funzione solo rispetto a X e solo rispetto X differenziano le loro funzioni, ma fuori da X o hanno qualità diverse ma non funzione e quindi neppure funzioni diverse, nel caso che X non sia, o, avendo X ontità, oltre alle qualità reciprocamente diverse contrarie e contraddittorie, hanno funzione e insieme funzioni diverse contrarie e contraddittorie, ma solo indirettamente pel medio della diversità delle funzioni che ciascuno esplica nell'unità di X;

[pag. 514 (307 F3 / 4)]

sicché immediatamente, e diversamente da quel che Aristotele vuole, i due qualitativi medi in sé sono irrelati rispetto alla funzione e, se si correlano l'uno l'altro dal punto di vista della loro medietà rispetto al tutto del divenire cui appartengono, hanno la stessa funzione che è appunto quella di esser dei medi, e solo nei confronti del qualitativo del divenire hanno ciascuno una funzione che non è quella del tutto e non è quella che entro il tutto esplica l'altro ; donde segue che il primo e oggettivo rapporto funzionale è da medio a tutto, mentre il rapporto funzionale da medio a medio non ha in sé nessuna ragione d'essere, e l'acquisisce solo entro il tutto in cui però ogni medio non esercita funzione sull'altro ma solo sul tutto ; ora, quel che chiamiamo contraddizione è un processo complesso o meglio la dialettica conclusiva di un processo complesso di dialettiche : essendo la forma, o modalità di rapporto, di una dialettica fra due ontici che non godono della liceità di ricevere simultaneamente entrambi la predicazione di una stessa denotante che all'uno solo spetta quando venga posto in relazione con un terzo ontico, essa conduce alla negazione reciproca dei due in quanto esclusione di ciascuno dall'immanenza nell'altro come identificazione di esso sia con la totalità che con una a piacere delle connotanti dell'altro, ma non scaturisce da questa negazione anche se, ponendosene a ragione, finisce per identificarsi con essa ; di fatto, presuppone almeno una coppia di dialettiche, che, identiche nella forma ossia nella modalità del rapporto unificante a due a due le biffe, ma differenti in almeno due di queste l'una delle quali è correlata ad una terza secondo la stessa forma con cui alla terza è correlata la seconda, son poste simultaneamente o meglio acronicamente in una dialettica di sostituibilità con un unico e medesimo autocosciente ; con la conseguenza che, poiché il rapporto utilizzato dalle dialettiche sostituenti è uno formalmente ma molteplice materialmente, la comune funzione di sostituti o sostituibili di un unico ontico, comportando la sostituzione reciproca delle due dialettiche, illecita per la loro diversità, pone l'illiceità della sostituzione dei due all'uno e l'illiceità della ragione di questa sostituzione, ossia la coimmanenza delle due biffe differenti nell'unica connotazione, sicché delle due l'una, o tale coimmanenza è un a parte subiecti, e allora l’ontico unitario nulla perde della sua ontità legittima ad eccezione della sua funzione di biffa di sostituzione delle due dialettiche e della sua condizione di connotato dalle due differenti biffe di queste due dialettiche, o l'immanenza è a parte obiecti, e allora

l'ontico autocosciente o è un meramente problematico ad autocoscienza in generale la cui ontità è illegittima e che con la sua ontità e le sue dialettiche non ha il diritto di entrare nella sfera dell'intelligibilità, o è un ontico ad autocoscienza hic et nunc, che, ciononostante, non ha la liceità di entrare con la sua ontità e le sue dialettiche nella stessa sfera ; quando tutte queste dialettiche sian state operate e connesse in rapporto ciascuna di principio alla sua immediata conseguenza, il loro complesso si fa principio di quelle dialettiche in forza delle quali le due biffe costituenti la varietà formale delle due dialettiche di sostituzione sono chiamate contraddittorie o neganti, in rapporto reciproco di contraddizione o negazione ;
[pag. 515 (307 F4 / 308 F1)]
perciò, due complessi dialettici sfocianti in una negazione-contraddizione deve la logica di Hegel montare se ne vuol vedere risultanti la contraddizione e la negazione, entro le dialettiche intelligibili del suo divenire, dal punto di vista del qualitativo e del funzionale : deve quindi cominciare col costruire una dialettica problematica in quanto unificazione di un ontico, che è il rapporto di sostituibilità fra un ontico uno e semplice e due dialettiche ciascuna delle quali ha a biffa di partenza dello spostamento d'attenzione un ontico qualsivoglia che sia comunque identico a qualcosa dell'altro e che perciò è lecito sia lo stesso ontico già uno e semplice e ora assunto come disarticolato, utilizza una certa forma o rapporto e ha a seconda biffa uno dei qualitativi destinati ad entrare in contraddizione, qualitativo qui riguardato dal punto di vista della sua qualificazione, e di una denotante che è un atto di autocoscienza in generale, l'unificazione poi in quanto dialettica eleva all'autocoscienza ossia si giustappone a un atto di autocoscienza hic et nunc, e con ciò entra nell'autocoscienza di fatto ; dunque di siffatta dialettica, che in quanto problematica offre per dir così due aspetti fondamentali, il rapporto che passa tra un ontico che è un atto di autocoscienza in generale e un certo altro ontico, e questo stesso secondo ontico che è a sua volta una dialettica, quel che qui interessa è la dialettica che si associa all'autocoscienza in generale e che è un certo rapporto di sostituibilità ; per il presupposto della logica di Hegel, l'ontico uno e semplice che è posto in nesso di sostituzione simultanea con le sue dialettiche è un divenire, mentre le due dialettiche, che utilizzano i due qualitativi facendone di entrambi delle biffe unite da un certo rapporto a una stessa e identica altra biffa, son tenute ad assegnare a ciascuna delle due un'identica relazione funzionale col terzo ontico con cui sono entrambe dialettificate ; sia questo terzo ontico lo stesso divenire in quanto disarticolato, che è questo il modo più immediato e primo per costruire ciascuna dialettica ; è evidente allora che ciascuna delle due biffe avrà nei confronti del tutto la stessa funzione dell'altra e dovrà per così dire trarre dalla materia stessa della sua qualità la ragion sufficiente della funzione che le è propria e dovrà conservare quella materia come ragione e quella funzione anche nella totalità unitaria del divenire di cui la sua rispettiva dialettica pretende di esser un sostituibile ; ma sappiamo che nel corpo di un divenire ciascun qualitativo parziale ha funzione identica a quella di un altro parziale soltanto finché i due sono correlati l'uno all'altro, e che non appena la funzione di ciascun parziale è definita secondo il punto di vista da cui è lecito definirla, cioè dal tutto del divenire, le funzioni si fanno differenti, con la conseguenza che differenti debbono essere i qualitativi che son ragioni delle funzioni ; di qui segue che nell'ontico che è nota connotante assieme alle autocoscienze generale e hic et nunc della dialettica problematica, la condizione per cui al divenire sostituibile da una dialettica si correlino più dialettiche simultaneamente tutte sostituibili all'intelligibile uno e quindi tutte sostituibili tra loro è che il divenire venga concepito come disarticolabile in più qualitativi dei quali quelli assunti a predicato delle

dialettiche sostituibili debbono avere identica funzione,
[pag. 516 (308 F1 /2)]
così come la condizione per cui in un divenire qualsivoglia si diano più qualitativi parziali con identica funzione è che i qualitativi siano identici e si riducano a uno, mentre solo da una differenza di funzioni è apodittico inferire una differenza e una pluralità di qualitativi ; ma allora, se la logica di Hegel vuol pervenire a una dialettica di esclusione reciproca di due qualitativi che sian momenti di uno stesso divenire e, attraverso questo, intende assicurare ai due qualitativi una correlazione reciproca di esclusione, e quindi di negazione e di contradditorietà, è tenuta a montare in partenza una dialettica problematica in cui la biffa di sostituzione offerta dalla totalità una ed intelligibile di un divenire offra una diversità di qualitativi parziali disarticolabili cui sia illecito conservare l'identità di funzione che è loro attribuita in forza di quella diversità di funzione che qualitativi differenti hanno nell'unità di un divenire, in base al criterio formale che due differenti si escludono e si negano e si contraddicono solo quando è loro attribuita la liceità di sostituirsi a vicenda relativamente a un fondamento uno ed unico di sostituzione ; sicché, se è vero che in tale logica dall'impossibilità di sostituzione reciproca delle due dialettiche di sostituzione, inferita dall'illiceità di sostituzione reciproca dei due predicati con identica funzione, s'inferisce l'illegittimità dell'immanenza dei qualitativi dei due predicati nell'unità del divenire, è altrettanto vero che queste illiceità e illegittimità sono a loro volta inferite dalla differenza dei due qualitativi la quale è a sua volta inferita dalla differenza delle loro funzioni in seno alla totalità una del divenire ; se allora la logica di Hegel pretende stabilire l'inintelligibilità della dialettica problematica con la sua impossibile sostituzione reciproca delle due dialettiche di sostituzione e con l'impossibile sostituzione loro all'uno del divenire e con l'impossibile immanenza dei due qualitativi entro l'uno del divenire, deve riconoscere da un lato che tale impossibilità è fondata su una diversità reciproca dei qualitativi la quale a sua volta è fondata sulla differente loro funzione entro l'unità del divenire, dall'altro che a questa conclusione essa è giunta, partendo da un principio che è la dialettica ontica, ad autocoscienza hic et nunc, tra il divenire uno di autocoscienza hic et nunc e le dialettiche ad esso sostituibili che fissano la differenza di funzione entro la totalità del divenire della porzione e da essa inferiscono la differenza delle qualità delle porzioni e muovendo da tale principio alla dialettica problematica che rende intelligibile per dialettiche di condizione umana la differenza delle qualità sulla base dell'identità della loro funzione ; che se poi questa dialettica problematica si è servita per denunciare la contraddittorietà e quindi inidentità dei qualitativi, ciò ha fatto anzitutto costruendo una dialettica, ossia dotandola di autocoscienza in generale, la quale è illecita e destinata a restar fuori dalla sfera delle dialettiche intelligibili e problematiche, poi sostituendo alla struttura ontica e legittima della disarticolazione di un divenire ontico ad autocoscienza hic et nunc, la struttura non ontica e illegittima della disarticolazione di un divenire ontico ad autocoscienza in generale mai coincidente con un'autocoscienza hic et nunc ; c'è in questo gioco dialettico
[pag. 517 (308 F3 /4)]
fra dialettiche di sostituzione della logica di Hegel una vera e propria ambiguità in quanto il divenire, che è assunto a biffa da sostituirsi da dialettiche, è ora predicato dalla disarticolabilità dei divenienti empirici ed ontici ad autocoscienza hic et nunc, quando si tratta di fondare la differenza delle funzioni e quella conseguente delle qualificazioni delle porzioni, ora predicato dalla disarticolabilità dei divenienti problematici ad autocoscienza in generale, quando si tratta di invertire la differenza

della qualificazione della proprietà formale della negazione e delle contraddittorietà reciproche ; una logica alla Hegel è costretta a questo circolo vizioso al quale non sfuggirebbe neppure se si precludesse il diritto di procedere a interpretare la diversità delle qualificazioni come contraddittorietà, in quanto, se è vero che, perché i diversi qualitativi siano correlati reciprocamente in un nesso convertibile di negazione e di contraddizione è necessario che sian immersi nella dialettica problematica che, sfociando nella contraddittorietà con una partenza da un'identità di funzione negata dall'ontica diversità delle funzioni, mutua da questa la diversità delle qualità e quindi la loro insostituibilità in una funzione identica, e con ciò sostituisce a se stessa la dialettica ontica e legittima, è altrettanto vero che in questa non è data la nozione generale di diverso e quindi la diversità dei qualitativi se non sulla base di una loro contraddittorietà e quindi sul ricorso alla dialettica problematica, con la conseguenza che o si ammette che alla conclusione della contraddittorietà dei qualitativi parziali si giunga pel medio di una sincronia assoluta delle due dialettiche, quella ontico-legittima e quella ontico problematica, e pel medio di un costante gioco di connotazione dell'una con le denotanti offerte dall'altra e viceversa, o si ammette che alla stessa conclusione si giunga pel medio di una connotazione contraddittoria del divenire in generale con denotanti che sono attinte dal divenire ontico-legittimo e da quello ontico-problematico e che, se dell'uno, son intepretate alla luce dell'altro, se di questo, sono interpretate alla luce di quello ; questa dialettica fondamentalmente aporetica è l'effetto della condizione umana delle dialettiche di contraddizione in generale, le quali son tenute a costruirsi sulla base della pretesa identità e sostituibilità di due ontici autocoscienti in generale rispetto a una qualunque modalità loro e sulla base di una loro struttura tale che quella dell'uno non rivesta tale modalità se la riveste l'altra e viceversa, cioè sulla base dell'illegittimità di tali identità e sostituibilità in forza di una certa ragione che s'identifica con ciò rispetto a cui i due sono contraddittori; e quindi una logica alla Hegel ha il pieno diritto di costruire siffatto gioco aporetico e contraddittorio, ha la piena legittimità di connotare un divenire secondo due strutture ambigue, quella che ha da sé e quella che deve avere per attuare in sé le condizioni che consentono l'impossibile identità e la necessaria contraddittorietà di due sue porzioni, in quanto l'ambiguità e la contraddittorietà si sciolgono in primo luogo perché l'una struttura è quella che materialmente il divenire ha da sé entro la quale questa porzione ha questa funzione e quella porzione ha quella funzione, mentre l'altra struttura è quella che formalmente il divenire riceve dai rapporti che sono delle dialettiche di condizione umane

[pag. 518 (308 F4 -309 F1)]

entro le quali l'una porzione che dovrebbe avere per presupposto formale la stessa funzione dell'altra e che materialmente non l'ha, in tale pretesa contraddice nella sua qualità alla funzione che ~~gli~~ le è attribuita e quindi alla qualità dell'altra congruente con la funzione, il che vale anche per l'altra porzione, in secondo luogo perché il divenire è un'unità semplice a qualificazione omogenea entro cui le disarticolazioni sono tali per un'autocoscienza di condizione umana per la quale pure sono tutto quel che di formale e di materiale viene attribuito alle disarticolazioni ciascuna in sé e tutte nei loro rapporti reciproci ; ma quel che ora c'è da chiedersi, è se si abbia il diritto di estendere all'intelligibilità dell'intelligibile in sé tutto quel che è per le dialettiche intelligibili di condizione umana e in particolare quel gioco di dialettiche da cui entro la nostra sfera nasce il concetto formale di differente, per diversità o per contrarietà che sia, se si abbia il diritto di trasferire all'intelligibile in sé quella nozione di contraddittorietà, per diversità o per contrarietà che sia, e se infine i presupposti da cui si è partiti per fissare

un'intelligibilità dell'esperienza siano rimasti immutati quando si son costruite tutte le dialettiche in serie attraverso cui si è sfociati nella contraddittorietà dei qualitativi parziali ; è il caso, qui, di premettere che in nulla cambia la descrizione che si deve dare della serie di dialettiche che portano alla contraddittorietà delle funzioni delle porzioni : anche per questa si monta una dialettica problematica in cui l'autocoscienza hic et nunc è giustapposta alla sintesi di autocoscienza in generale con una dialettica di sostituzione fra un ontico uno che è un divenire in generale e più dialettiche ad esso sostituibili ciascuna delle quali è un giudizio in cui a un qualitativo parziale, uno e unico, vengon predicate più funzioni differenti, sulla base della pluralità di funzioni che un divenire empirico accoglie entro la sua unità ; e dall'insostituibilità reciproca delle dialettiche sostituibili si inferisce da un lato la loro insostituibilità al divenire uno e l'illegittimità dell'immanenza in questo di un qualitativo parziale uno dotato di una molteplicità di funzioni, dall'altro la contradditorietà delle funzioni ; ma a questa conclusione evidentemente si giunge solo partendo dall'autocoscienza hic et nunc della disarticolazione di un divenire empirico in una pluralità di funzioni la cui ragione è una pluralità di qualitativi parziali ciascuno ragione di una funzione che non è quella dell'altra, e quindi prendendo le mosse da un gioco, della stessa ambiguità e contraddittorietà del precedente, fra le dialettiche ontico-legittimite costruite su un divenire ad autocoscienza hic et nunc e le dialettiche ontico-problematiche costruite su un divenire ad autocoscienza in generale ; ora, sia per la contraddittorietà dei qualitativi sia per quella delle loro funzioni, è evidente che l'intelligibile in sé non pare che si strutturi secondo dialettiche della stessa forma di quelle di condizione umana, perché si dovrebbe attribuire all'ontico in sé la liceità di porre tutto ciò che di qualitativo rinserra simultaneamente come un unifunzionale o un monopollente e insieme come un plurifunzionale o pluripollente e insieme di porre tutto ciò che di funzionale rinserra simultaneamente come un conseguente da un qualitativo unico e come un conseguente da qualitativi molti e diversi l'uno dall'altro:
[pag. 519 (309 F1 /2)]
infatti, esso dovrebbe assicurare la contraddittorietà in sé a ciascuno dei suoi molti qualitativi sulla base di una liceità simultanea ad avere una sola funzione e più funzioni e la contraddittorietà in sé a ciascuna delle molte funzioni sulla base di una liceità simultanea a correlarsi a uno solo qualitativo e a più qualitativi, il che non è se l'ontico in sé è un divenire pel medio di più qualitativi dotati ciascuno di una sola funzione ad esso peculiare e grazie a più funzioni ciascuna delle quali correlate al suo qualitativo e ad esso solo ; donde segue che se per le dialettiche di condizione umana la nota formale della differenza reciproca di due biffe, per diversità o per contrarietà che sia, ha la sua ragione in un complesso dialettico che istituisce la contraddittorietà dei due, così come la contraddittorietà di due ontici ha la sua ragione in quella loro differenza per diversità o per contrarietà, sicché è lecito parlare di una reciprocità del diverso-contrario e del contraddittorio, non sarà certo lecito predicare all'intelligibilità dell'ontico in sé in quanto divenire siffatta differenza la quale, fondata com'è sul contraddittorio, erige quella struttura che è richiesta dalla contraddittorietà, ma è da escludersi nell'ontico in sé : che se il contrario-contraddittorio del differente è per le dialettiche di condizione umana l'identico o sostituibile, la particolare molteplicità dei qualitativi e delle funzioni di un divenire in quanto escludente l'identità degli uni e delle altre, rimanda alla loro differenza e quindi a quel suo convertibile che è la contraddittorietà reciproca, ma l'illiceità entro la struttura dell'ontico in sé delle condizioni che la pongono rimanda a uno squilibrio tra la modalità dell'ontico in sé cui consegue la differenza delle sue qualità e delle sue funzioni e le modalità che le

dialettiche di condizione umana debbono accogliere per conservare alle qualità e alle funzioni dell'ontico quella differenza che esse pure debbono avere in sé e per sé con la conseguenza che sarà sempre lecito attribuire il diverso o il contrario a un ontico che sia divenire in sé, ma alla condizione che si faccia una netta distinzione fra quel che il diverso o il contrario, con le condizioni strutturali che essi comportano, sono nell'ontico in sé e quel che sono, assieme alle condizioni strutturali che son loro ragione, nelle dialettiche di condizione umana : allo stesso modo che in una logica di tipo aristotelico, fondante l'intelligibilità immanente con inautocoscienza nell'esperienza in quanto molteplicità, il diverso e il contrario nell'intelligibile in quanto ontico in sé non sono quel che sono nell'intelligibile di dialettiche di condizione umana, in quanto la contraddittorietà che li fonda entrambi è per un certo modo di ontità dei molti diversi e contrari che non è quello in cui gli stessi molti sono degli ontici per siffatte dialettiche, così per una logica di tipo hegeliano, fondante l'intelligibilità immanente con inautocoscienza in un'esperienza come divenire, né diversità né contrarietà in sé sono quel che sono per dialettiche di condizione umana, data l'illiceità loro di assumere i modi di cui li dotano queste dialettiche per pervenire alla loro contraddittorietà da cui inferire entrambi in quel che sono, dei diversi e dei contrari ; il che non toglie dall'intelligibile in sé né il diverso né il contrario, altrimenti non avrebbe la liceità né della molteplicità né del divenire, esclude solo che il diverso e il contrario in sé siano sostituibili col diverso e il contrario del contraddittorio che è di condizione umana ;
[pag. 520 (309 F3 /4)]
in verità, una volta assunta a segno dell'esclusione di certe dialettiche dalla sfera dell'intelligibilità l'illiceità della loro forma in quanto spostamento d'attenzione da un autocosciente a un altro secondo il modo detto della contraddittorietà, non solo in una dottrina alla Aristotele, ma anche in una alla Hegel le dialettiche di condizione umana pervengono alla contraddittorietà sulla base della costruzione artificiale di un ontico autocosciente le cui denotanti hanno un'ontità e una funzione reciproca che non è e non ha la liceità di esser predicata di un ontico in sé, e di tale costruzione si ha bisogno per inferirne la contraddittorietà e insieme la diversità o contrarietà delle due biffe, essendo la prima la manifestazione sul piano dialettico-formale di quel che le seconde sono sul piano materiale-qualitativo ; con la conseguenza che quel diverso o contrario che, essendo sul piano materiale-qualitativo, permane anche quando sian tolti quei modi formali che sono illeciti per un'ontità in sé, trova in questi modi non la ragione di se stesso, ma il mezzo di giustapporsi all'autocoscienza e con ciò di farsi noto ossia di essere per dialettiche di condizione umana, le quali sia nell'una che nell'altra dottrina si valgono dei principi di ragione, e in particolare del principio di contraddizione, da un lato come segno di impossibilità e illegittimità e come ragione dell'esclusione dall'ontico in sé di quel che è frutto di una costruzione dell'autocoscienza di condizione umana e dall'autocoscienza del diritto di tale costruzione a porsi come principio di dialettiche legittime, dall'altro come segno della legittimità dei rapporti in cui si pongono reciprocamente i qualitativi assunti a materiali della costruzione ; perciò lo stesso uso del principio di contraddizione è contraddittorio e non solo in una dottrina aristotelica, nella quale è posto a fonte dell'ontica diversità qualitativa delle denotanti e forme immanenti in una connotazione intelligibile e insieme a fonte dell'impossibilità di certi rapporti in cui i diversi qualitativi entrano o hanno la liceità di entrare quando si leghino all'autocoscienza di condizione umana, ma anche nella stessa logica di Hegel, nella quale, quel principio, se veramente fosse, come si pretende che sia, l'indice dell'ontico assoluto, dovrebbe rivelare sempre l'ontità e legittimità delle forme che esso sussume, e non già ratificare il nesso di contrarietà dei qualitativi e cassare dall'ontico e

dall'autocosciente legittimo l'unità particolare del tutto entro la cui connotazione soltanto gli autocoscienti si rivelano contraddittori e quindi contrari ; che se la contraddittorietà del tutto entro cui gli autocoscienti si rivelano contraddittori e contrari è al tempo stesso illiceità del tutto ad essere per un'autocoscienza e in sé, e se quindi la contraddittorietà si rivela come un mero strumento pel quale la contrarietà sale all'autocoscienza, si deve concludere che l'ontico in sé o inautocosciente o d'autocoscienza altra da quella di condizione umana fonda la contrarietà dei qualitativi che lo denotano su una ragione altra dalla contraddittorietà e che sul piano dell'ontico in sé non solo il contraddittorio non è ragione del contrario ma non entra neppure in rapporto con questo come quello che non è ontico ; se poi per ontico in sé s'intende un'ontità totale entro cui sono anche le dialettiche e gli ontici con autocoscienza di condizione umana , il contraddittorio cessa di essere, in essa, il principio
[pag. 521 (309 F4 / 310 F1)]
e quindi l'immanente apodittico del contrario e si fa un mero conseguente di questo, sicché il rapporto da principio a conseguenza che lega entro l'autocoscienza di condizione umana contraddittorio a contrario, si manifesta come una mera forma di condizione necessaria alla quale corrisponde una forma in sé che è il suo rovescio, come una mera forma logico-strumentale il cui simmetrico ontico è il suo capovolgimento ; giacché se una contrarietà in sé è priva della liceità di albergare immanente la denotante della contraddittorietà che dovrebbe apoditticamente provenirle da un vizio di contraddizione di un tutto ontico in sé che il vizio stesso priva di ontità e se, d'altra parte, senza siffatta contrarietà la stessa struttura dell'intelligibile in sé diviene impossibile, l'ontico in sé dovrà cercare altrove la propria ragione che, se mai si rivelasse inattingibile dalle dialettiche di condizione umana, dovrebbe da queste essere accolta come concetto problematico, a forma qualitativamente definita e a qualificazione zero, ma mai dovrebbe identificarsi con la contraddittorietà, restando poi compito di una metafisica immanentistica giustificare il divario dell'autocosciente di condizione umana dall'ontico in sé e insieme lo strano stato delle dialettiche di condizione umana costrette ad appellarsi al contraddittorio per inferire da esso come da segno di valore l'autocoscienza della contrarietà e insieme per valersi di esso come segno di invalidità onde elevarlo a giudice di cassazione dell'ontità in sé e dell'intelligibilità di certi autocoscienti e di certe dialettiche ; ma una logica alla Hegel, quando si vale così ambiguamente e contraddittoriamente del principio di contraddizione, quando da questo parte per farlo principio apodittico dell'ontità in sé del contrario e quindi denotante, ontica in sé, di questo e con ciò legge prima del divenire e insieme per muovere da esso come da principio di impossibilità e inintelligibilità degli ontici autocoscienti entro la cui connotazione soltanto i contrari si fanno veramente contraddittori, da un lato si fa schiavo e insieme interprete e banditore del dilemma di cui è prigioniera la dialettica di condizione umana costretta a dotare di autocoscienza la diversità o contrarietà reciproca di qualificazioni pel medio di una loro contraddittorietà che non è lecito sia espulsa dalla sfera delle dialettiche, se non a patto che sia elisa la forma loro di diversi o contrari e che al tempo stesso deve essere elisa in quanto contraddittorio, e fonte di tutte le illegittimità assurde di cui il contraddittorio è fonte nei confronti dei rapporti di sostituzione, è l'autocosciente uno entro cui soltanto le qualificazioni acquistano la forma della contraddittorietà reciproca, dall'altro giustappone due assiomi o, se si vuole, giudizi primi da cui necessariamente muove, in quanto, se, mentre stabilisce che i principi parmenidei dell'intelligibilità in genere debbano essere definiti in funzione di un'assunzione sul piano delle dialettiche intelligibili, e l'esperienza in quanto divenire, fissa che le funzioni, coincidenti con quei

principi, assunte da tutto ciò che è denotante di un empirico in quanto biffa di una di tali dialettiche, siano svuotate di equipollenza al fine di assicurare alla molteplicità delle qualificazioni, senza la quale un divenire non ha né ontità né autocoscienza, il diritto all'intelligibilità, simultaneamente investe di equipollenza le stesse funzioni-principi onde conservare ai molti qualitativi quella forma di contraddittorietà
[pag. 522 (310 F1 /2)]
che è principio della loro contrarietà senza la quale neppure sarebbero molti nell'uno del divenire ; infatti, perché dei molti entrino come biffe di dialettiche intelligibili, è necessario che l'unità e unicità dell'intelligibile in genere sia atto a condizionare il qualitativo, ma con una forza per dir così inferiore a quella con cui ogni qualitativo s'impone nella sua materia ai giochi dell'intelligibile entrandovi come dato di fatto empirico, imponendosi d'altra parte che quell'unità e unicità abbiano la stessa forza del qualitativo per riuscire ad estromettere dall'intelligibile una struttura contraddittoria ; e con ciò si cade in quella dialettica degli assiomi, da cui Aristotele, ma non Platone, s'è salvaguardato con la sua definizione relativistica e fenomenistica del principio di contraddizione, perché il primo assioma dell'inequipollenza dei principi generali di intelligibilità viene interpretato alla luce e con alcune delle componenti dell'altro assioma contraddittorio dell'equipollenza degli stessi principi, e tale interpretazione deve ricevere se si vuole assicurare ai molti qualitativi la rispettiva intelligibilità, che è unità, unicità, identità di ciascuno in sé senza che i tre attributi elidano la pluralità per eterogenei del complesso dei qualitativi, e il secondo assioma deve trarre luce e modi dal primo, se si vuole che i molti siano eterogenei perché contraddittori, sicché, quando si parte da un punto di vista che è l'attenuazione o l'adattamento del canone parmenideo, l'intelligibilità del divenire non coinvolge necessariamente il contraddittorio, proprio perché tale adattamento consiste in una disequazione inserita tra le condizioni umane delle dialettiche autocoscienti e i modi in sé dell'intelligibile del divenire in sé, in cui i contrari sono coefficienti apodittici garantiti in tale loro forma non da una contraddittorietà intrinseca, ma da quella contraddittorietà senza cui le dialettiche di condizione umana non ne farebbero proprie biffe, mentre, se il punto di vista diviene tout court il canone parmenideo, poiché per questo il contraddittorio non sussiste e neppure sussistono i contrari senza una loro contraddittorietà, la condizione umana delle nostre dialettiche equazionata con quella del divenire intelligibile in sé porta a una contraddittorietà che è sua legge ineliminabile ; logiche come quella di Hegel si dibattono in questa oscillazione il cui riflesso è la contraddittorietà della simultanea accettazione e ripudio del contraddittorio ; questo compromesso o piuttosto oscillamento acronico, fra l'assioma dell'inequipollenza dei principi formali dell'intelligibile e l'assioma della loro equipollenza, per il quale il criterio formale della non- contraddittorietà dell'intelligibile in generale cede dinanzi all'apodittica molteplicità per eterogeneità dei qualitativi che fan da materia delle forme entro le dialettiche e, con ciò, si pone in sottordine rispetto all'altro, che una certa materia o qualità deve pure essere attribuita all'autocosciente biffa di una dialettica, come quello la cui giurisdizione ne è limitata dal fatto che il qualitativo-materia patisce solo in parte la dipendenza funzionale dalla non-contraddittorietà mentre su di essa esercita la sua piena attività funzionale, e per il quale inoltre lo stesso criterio formale non tollera la limitazione delle sue funzioni da parte delle modalità ontiche del qualitativo le quali devono subirne l'intera dipendenza funzionale
[pag. 523 (310 F2 /3)]
adattandosi o a uniformarsi entro un'omogeneità totale o ad accogliere come loro denotante, dotata dell'intera ontità assoluta di cui godono le altre, le contraddittorietà, e

circoscrivendo la propria giurisdizione funzionale al mero fatto che l'intelligibile oltre ad essere un formale, ossia un intelligibile connotato dalle denotanti delle dialettiche di autocoscienza umana, dev'essere un connotato da una denotante che nessuna delle condizioni umane delle dialettiche offre, non è un modo primario delle nostre dialettiche, ma è piuttosto la conseguenza della scelta operata fra due nessi distinti entro cui è lecito correlare come biffe l'indipendenza funzionale del qualitativo in quanto tale dall'indipendenza funzionale del formale in quanto modo dell'intelligibilità autocosciente : una volta fatte di queste indipendenze funzionali altrettanti ontici di cui gli autocoscienti son sostituti-sostituibili, o si muove dalla costante problematicità della prima, ossia dalla vuotezza materiale del primo autocosciente e si pretende che in siffatto vuoto coli quanto di autocosciente è lecito inferire dalle dialettiche operabili sul secondo, sicché, in parole più semplici, la materia del primo sostituto-sostituibile sarebbe offerta dall'autocoscienza della materia del secondo, oppure si ammette che qualcosa di tale materia si dia immediatamente con autocoscienza senza necessità di inferirla da altro pel medio dell'esperienza, come sfera dei dati autocoscienti intuitivi fra i quali stanno non solo gli intuiti sensoriali, ma anche quanto le dialettiche intelligibili costruite su questi sensoriali recano alla autocoscienza come dato immediato, e con tale presupposto il puro formale autocosciente diviene un principio di selezione, entro la notevole varietà degli autocoscienti dell'altra biffa, di quanto di intelligibili si ha la liceità di ritrovarvi e non un complesso di autocoscienti da trasferirsi in blocco entro l'altra biffa per costituirne la materia, eccezion fatta per quel che di qualitativo essa ha e non riceve da altro ; mentre una logica alla Aristotele si situa in questa posizione di partenza senza concedere nulla all'altra tranne che nella biffa che si costruisce da sé in attesa di controllare la propria intelligibilità sulla materia dell'altra si ha il diritto di denotare con l'intelligibilità solo quelle porzioni che formalmente non contraddicono a nessuna delle porzioni della materia della seconda biffa, una logica alla Platone e alla Hegel tentano la sintesi delle due posizioni di partenza, con un diritto e con una congruenza od ossequio di quanto essi fanno con le porzioni della materia di quell'intelligibilità formale pura che persistono a non gettare in un ruolo di secondo rango, di cui è poi loro compito dimostrare l'ontità e la sussistenza;
//
tuttavia in tutte queste logiche vi è una comune pretesa, che l'intelligibilità sia un ontico autocosciente che trova la ragione di sé e di ciò in cui la disarticolazione della sua connotazione lo scioglie da un lato nella complessità delle qualità pure che le dialettiche condotte sull'aspetto puramente formale di tutte le dialettiche intelligibili e privilegiate dotano di autocoscienza, ossia nella serie di tutti gli attributi formali puri di un'intelligibilità in generale, dall'altro nel fatto che questi attributi sono ritrovati nelle stesse dialettiche intelligibili e privilegiate in quanto costituite da una materia paziente della loro forma
[pag. 524 (310 F4 / 311 F1)]
e quindi nel qualitativo materiale che vi entrano come biffe, sicché una volta posti quei due autocoscienti correlati che sono la sfera dei dati autocoscienti dell'intelligibilità pura e la sfera dei dati autocoscienti in cui si deve ritrovare l'immanenza dell'intelligibilità pura, l'attenzione ha il diritto di aspettarsi di muoversi tranquillamente dall'una all'altra sfera sicura di ritrovare in entrambe almeno gli aspetti primi e fondamentali della prima ; tali logiche, in parole più semplici, se si prospettano un'ontità intelligibile in sé, con o senza autocoscienza umana, e se ammettono che ad essa si giustapponga un'autocoscienza di condizione umana, ritengono che quest'autocoscienza denoti simultaneamente due ontici, e cioè l'unità di tutti gli attributi

dell'intelligibilità, in quanto in sé e non correlati con nulla d'altro, e l'unità degli stessi con altro da essi ; per comodità, chiamiamo il primo ontico intelligibile formale e il secondo intelligibile materiale ; e poiché l'intelligibile formale ha, fra le sue porzioni materiali, l'identità e il non-contraddittorio a principi primi o modi che tutte le altre porzioni verificano in sé, i principi di identità e di contraddizione vengono estesi con le stesse funzioni all'intelligibile materiale, così come a questo intelligibile viene estesa l'indefinita serie di dialettiche, tutte reciprocamente sostituite di fatto e sostituibili di diritto e quindi tutte identiche l'una all'altra, che entrano in un rapporto di sostituibilità a un qualsivoglia suo ontico la cui unità sia il simmetrico ed equazionabile di una certa disarticolazione, in forza della conseguenza dell'infinità di autocoscienti tutti l'un l'altro identici che il principio di identità e di non-contraddizione rendon lecita e necessaria in seno all'intelligibile formale, con la conseguenza che il diritto di libero passaggio dell'attenzione dall'uno all'altro intelligibile con concomitante autocoscienza della sostituibilità reciproca dei due si risolve nella necessaria immanenza entro l'intelligibile materiale di infiniti autocoscienti che, per quanto l'un l'altro differenti per insostituibilità reciproca sotto particolari punti di vista, o parzialmente materiali o spaziali o temporali, sempre devono entrare in rapporti di sostituibilità con una e una sola dialettica che per quanto ripetuta e rinnovata dovrà sempre coincidere con autocoscienti reciprocamente sostituibili, e di infinite dialettiche che, per quanto differenti per insostituibilità fondata sugli stessi punti di vista, son sempre sostituibili l'una all'altra e quindi tutte sostituibili a un unico autocosciente o a una serie di autocoscienti tutti reciprocamente sostituibili ; che chi nega siffatta infinità entro l'intelligibile materiale, delle due l'una, o estende la sua negazione all'intelligibile formale o la ne esclude : donde segue che il negante nel caso che rifiuti l'immanenza entro l'intelligibilità formale di serie infinite di dialettiche sostituibili a un unico autocosciente, nel caso cioè che alle dialettiche di condizione umana tolga il diritto di elevare all'autocoscienza rapporti formali tra biffe, che sono i disarticolati di un certo autocosciente, in numero infinito e tutti reciprocamente sostituiti e sostituibili e insieme tutti sostituiti e sostituibili a siffatto autocosciente che ha a sua materia un certo attributo formale dell'intelligibilità, esclude simultaneamente dalle dialettiche autocoscienti di condizione umana la liceità dell'intelligibilità in generale
[pag. 525 (311 F1 / 2)]
perché delle due l'una, o ammette che l'autocosciente, attributo formale dell'intelligibilità, sia variabile limitatamente a certe sue porzioni, ma non a tutte, sicché di tali autocoscienti si darebbe una classe il cui modo comune e identico costituirebbe il vero attributo formale della vera intelligibilità di cui il precedente sarebbe un autocosciente illegittimo e di cui sarebbe sempre lecito ammettere almeno il concetto problematico, e si tratterebbe quindi di respingere dal privilegio la forma delle dialettiche a intelligibilità parmenidea, nel qual caso si contraddice perché attribuisce ontità a un qualsivoglia processo di autocoscienti succedentisi all'infinito, ma sempre sostituibili tra loro e sostituibili a un unico comune, o pretende di mantenere coerenza assoluta al presupposto, assegnando alla variabilità dell'autocosciente, attributo formale dell'intelligibilità, una portata totale, e con ciò elide dall'ontità e dall'autocoscienza la successione infinita di infiniti sostituibili senza cui non c'è la condizione fondamentale dell'intelligibilità in generale ; che, se si pretende limitare i punti di partenza dell'inferenza di tutte le porzioni materiali dell'intelligibilità formale alla sfera dell'intelligibilità materiale strutturata su serie finite di autocoscienti uni e semplici e su serie finite di dialettiche di sostituzione e se si fonda siffatta pretesa sul dato che le uniche dialettiche lecite e valide con i privilegi spettanti loro per quei loro aspetti che

chiamiamo intelligibilità sono quelle che prendono per biffe dati intuitivi che son sempre principi della finitezza di quelle serie, non si evita siffatta negazione in quanto l'inferenza apodittica delle forme intelligibili e quindi dell'intera sfera dell'intelligibilità formale dalla finita intelligibilità materiale vieta di attribuire a quella l'infinità di cui questa è priva, con la conseguenza che esclusione di un infinito intelligibile formale e inferenza dell'intelligibile formale dalla sola intelligibilità materiale fan tutt'uno e, se da un lato escludono quel che s'intende per intelligibilità formale, l'infinitezza degli autocoscienti e delle dialettiche con quei loro principi che sono l'immanenza dei principi di identità e di contraddizione in dialettiche di condizione umana, dall'altro privano di ontità e di ragione della propria ontità quell'autocosciente che è l'intelligibilità formale il quale è ben un ontico con la sua ontità e la ragione di questa ontità ; ora, l'obiezione è valida e chi, come me, muove dal finito della intelligibilità materiale come dal principio di inferenza della formale, è tenuto a sentirne tutto il peso : è da accettarsi che la formula di Parmenide "l'essere è" sorge solo in una sfera di dialettiche autocoscienti in cui immane la forma o la liceità di un infinito succedersi di biffe e di dialettiche sostituibili, perché, se è vero che quel giudizio non coglie affatto la qualità dell'essere ossia la materia di questo e se è vero che si limita solo a indicare un certo rapporto con cui tale materia, che per ora è un mero concetto problematico, si pone con se stessa e quindi una certa sua forma, è altrettanto vero che questa forma mai sarebbe un ontico cui si giustappone autocosciente se le condizioni che in essa immangono, ossia i principi di ragione e la conseguente illimitatezza delle serie autocoscienti intelligibili, non godessero della liceità di porsi esse a punto di applicazione di un'autocoscienza hic et nunc ; ma è altrettanto vero ancora che c'è da chiedersi se,

[pag. 526 (311 F2 /3)]

dal momento che siffatta formula non è la presa di contatto immediato ossia la dialettica di immediata sostituibilità con la materia qualitativa dell'essere, la quale anzi verrà inferita da essa, contatto immediato e dialettica di immediata sostituibilità ci siano con la forma di tale materia ossia con la materia di un'intelligibilità a successioni infinite per identità e non contraddizione ; si deve dire di no, non solo dal punto di vista puro di Parmenide per il quale l'assenza originaria della qualità dell'essere, almeno per un'autocoscienza di condizione umana, e l'illiceità di sostituirla con dialettiche che abbiano a biffe materie altre da quella dell'essere non lasciano altra via d'uscita che il principio di inferenza della formula sia o quell'infinita intelligibilità formale che tuttavia è inferita dalla formula stessa, o un certo modo di elaborare alcune delle serie finite di dialettiche a materia sensoriale, non solo dal punto di vista eleatico in generale in cui ci si vale delle inferenze della formula, ossia dell'identità non contraddittorietà infinità delle serie di intelligibili, per sistemare nell'intelligibilità certe materie qualitative quali le modalità del diverso e la staticità e unicità della qualificazione problematica dell'essere, ma anche da un punto di vista indifferenziato rispetto agli scopi da perseguirsi per il quale un'infinità dell'intelligibilità formale è un dato da dimostrarsi e non tanto un principio, come dimostra tra l'altro il fatto che senza una metafisica e senza, quindi, ontici autocoscienti che non coincidono con quelli delle porzioni della formalità intelligibile in sé, un'infinità dell'intelligibile non è fondata ; col che non si esclude affatto che nella sfera delle dialettiche autocoscienti intelligibili in generale non immanga siffatto autocosciente, si esclude solo che esso abbia il diritto di albergarvi di per sé, nel senso che si riconosce che, se è vero che una formalità intelligibile in generale, come sussunzione degli autocoscienti dialettificati sotto l'identità e la non-contraddizione, si evince necessariamente solo dalla sfera della

intelligibilità materiale con la finitezza dei suoi autocoscienti uni e delle sue dialettiche, la condizione per cui certe nuove dialettiche abbiano il diritto di inferirsi da queste finite, e precisamente tutte quelle che a priori si pretende costruire sulle biffe di una serie finita di dialettiche una volta che questa si sia data, è che siffatta formalità svincoli l'identità e la non-contraddizione dall'intuizione presente e futura e con ciò ammetta l'infinità in generale della intelligibilità formale e la sua estensione all'intelligibilità materiale ; come pure si deve ammettere che questa identità è la condizione per cui è data l'intelligibilità sic et simpliciter in quanto sussunzione delle dialettiche sotto una sola forma o classificazione loro in una sola classe col fine di concedere a tutte un'identità di privilegi ; che, se questa identità vien meno, i principi formali inferiti da una classe di dialettiche coi privilegi loro conseguenti saranno insostituibili dagli altri inferiti coi loro privilegi da altre classi
[pag. 527 (311 F3 /4)]
e si avrà un'eterogeneità di sostituzioni-sostituibilità che rompe quell'unità formale che chiamiamo intelligibilità ; ma una cosa è un bisogno, un'altra cosa è un apodittico, col che s'intende dire che il darsi di una condizione non è una conseguenza necessariamente inferita dal darsi di ciò che si aspetta dalle conseguenze del darsi del suo condizionato, perché delle due l'una, o questo è un ontico autocosciente con le sue conseguenze attese e, allora, nel caso che quella condizione sia l'unica lecita, la sua ontità materiale s'accompagna ad autocoscienza di pieno diritto indipendentemente dall'intuizione che ne abbiamo, o non si dà intuizione né della condizione né del condizionato in quanto ontici, nel qual caso la condizione resta quel che era, un concetto problematico ; ora, poiché è evidente che il condizionato, ossia un'intelligibilità materiale a successioni infinite, non è un ontico autocosciente di intuizione immediata, delle due l'una, o si attribuisce siffatta intuizione all'intelligibilità formale quasi fosse un dato primo e originario, come in fondo fanno Hume e Kant , e con ciò se ne fa un concetto innato, a materia zero in sé, o si fonda il diritto e la legittimità di siffatta intuizione su una metafisica, oppure la si esclude ; e poiché quest'ultimo non è dato per le conseguenze su viste di quella negazione dell'intelligibilità in generale con cui esso coincide, non resta che la strada della metafisica, giacché l'altra o finisce per sfociare nella metafisica o s'accontenta del suo apriorismo ; ma in entrambi i casi o che si faccia appello alla metafisica per garantire l'infinità delle successioni in un'intelligibilità formale in sé e per sé che sia adeguata e adeguabile da intelligibili materiali, o che siffatta adeguazione non si voglia ammettere per non estendere troppo il fondamento metafisico e per accontentarsi di una disarticolazione dell'autocosciente di condizione umana in quel che è e non in quel che si vorrebbe che fosse, e quindi non ci si preoccupi affatto di fondare l'intelligibilità formale, resta pur sempre valido il criterio di fare delle serie finite dell'intelligibilità materiale il principio di inferenza delle forme intelligibili le quali evidentemente debbono coincidere con porzioni dell'intelligibilità formale pura ; altri discorsi dovranno esser tenuti per fondare l'ontità e intuitività di questa e per dimostrare che, se mai all'autocoscienza umana son date con apoditticità le sue forme o porzioni, ciò non è dal finito delle dialettiche materiali ; quel che qui interessa è vedere come e con quale materiazione si inferiscono le forme intelligibili da dialettiche materiali in serie finita le quali, se da un lato influenzeranno tali forme da esse inferite differenziandole da quel che esse sono in un'intelligibilità formale, dall'altro trarranno all'autocoscienza pel medio di questa differenziazione la differenza tra un'intelligibilità ontica di condizione umana, ossia materiale e non solo formale, con una materialità offerta da ontici ad autocoscienza hic et nunc, e di serie finite, e un'intelligibilità formale pura di condizione

divina, nella quale son date serie di infinità lecita di dialettiche con forme aventi a propria materia dell'ontico qualitativo che non è forma o modo o porzione di un formale, e dalla quale sono escluse serie infinite di dialettiche meramente formali ossia con a materia delle loro forme del formale, quali sono quelle dell'intelligibilità formale pura di condizione umana ; //
[pag. 528 (312 F1 /2)]
sia l'autocoscienza di condizione umana connotante di una situazione dialettica in cui una biffa che è un complesso di autocoscienti intuitivo-sensoriali trattati come un'unità e come un qualitativo uno semplice e omogeneo, anche se problematico, entra in rapporto di sostituzione-sostituibilità con l'altra biffa che è una ed una sola dialettica mediante la quale un nesso formale-funzionale fra gli autocoscienti immanenti in unità nella prima biffa è giustapposto a un atto di autocoscienza hic et nunc ; sia la prima biffa un intuitivo -sensoriale trattato come unità, costantemente altro dai nessi formali-funzionali disarticolati da una qualsivoglia dialettica che sia seconda biffa di tale rapporto di sostituzione-sostituibilità ; evidentemente, non è data la liceità di trattare la prima biffa né come un'autocosciente in cui l'autocoscienza hic et nunc sia giustapposta ad ontici che sono altri da intuizioni sensoriali né come un autocosciente in cui l'autocoscienza hic et nunc sia giustapposta ad ontici intuitivo-sensoriali dotati legittimamente della funzione di indici di ontici intelligibili che in essi immangono con inautocoscienza, se non alla condizione o di arricchire di autocoscienza una dialettica che dal principio dell'ontità di un primo intelligibile in sé muova alla conclusione di un'azione con cui questo primo o si limita a situare con immanenza inautocosciente entro il sensoriale ontici intelligibili e a coordinarli in un immutabile rapporto biunivoco con gli intuiti sensoriali che se ne fanno indici, o oltre a ciò pone l'attenzione umana nelle condizioni di disarticolare gli intuiti sensoriali dagli intelligibili che vi immangono inautocoscienti e di far di questi ontici in sé denotati da un atto di autocoscienza hic et nunc, o di dar vita mediante una dialettica e un atto di autocoscienza a un processo di spostamenti d'attenzione che muovendo dall'intelligibilità di dialettiche formali pure, la cui natura sia offerta da forme intelligibili in sé o da porzioni di queste, concludano a una congruenza di un certo numero di dialettiche le cui biffe siano sostituibili con intuitivi sensoriali con le dialettiche formali pure, e, con ciò o al rapporto biunivoco fra l'intuito sensoriale e un intelligibile immanente in esso con inautocoscienza o all'autocoscienza hic et nunc di questo intelligibile disarticolato dagli intuiti sensoriali che gli sono indici ; ora, a meno che non sia offerta come dato di fatto l'intuizione di un intelligibile primo in sé, il che non pare sia per autocoscienze di condizione umana, la prima dialettica evita la problematicità e la conseguente estraneità alla sfera delle dialettiche lecite e legittime in quanto ontiche se riesce a porre come ontiche e non come problematiche dialettiche le quali utilizzino a biffe o intelligibili disarticolati da intuiti sensoriali o intuiti sensoriali che siano indici di intelligibili che vi immangono inautocoscienti, e, d'altra parte, la seconda dialettica è tenuta ad avanzare la stessa ontità e la stessa non-problematicità di queste dialettiche per evitare la stessa problematicità ed estraneità, a meno che non si rifaccia all'innatezza di autocoscienti che siano intelligibili e biffe di dialettiche intelligibili, il che, senza ritornare alle difficoltà di questo modo di autocoscienti, rimanda alla situazione della prima dialettica, perché tale innatezza, una volta ammessa come legittima, esige l'autocoscienza della corrispondenza fra dialettiche a biffe intelligibili
[pag. 529 (312 F2 /3)]
e dialettiche a biffe intuitivo-sensoriali e quindi richiede che sian autocoscienti

spostamenti d'attenzione fra intuiti sensoriali che si comportano come se fossero indici di intelligibili immanenti in essi con inautocoscienza ; e, allora, o che si parta immediatamente dalle dialettiche di condizione umana o che si parta da uno dei due punti di vista da cui le logiche dell'intelligibilità pretendono di valutarle, non c'è altro da fare che stabilire la struttura delle dialettiche di condizione umana in sé ; queste, tutte quante, o sono dialettiche di sostituzione-sostituibilità di una dialettica a un autocosciente uno o trattato come un uno o si rifanno a queste : poiché o nel caso che si faccia dell'autocosciente uno un intelligibile innato o estratto dall'inautocoscienza con cui immaneva entro l'intuito sensoriale, o nel caso che di esso si faccia un'unità di intuiti sensoriali indici di intelligibilità in essi immanente con inautocoscienza, o nel caso che si escluda che siffatto autocosciente uno si abbia il diritto di prenderlo per altro da una mera unificazione di intuiti autocoscienti, la validità delle tre interpretazioni di una dialettica di sostituzione-sostituibilità poggia sulle modalità delle dialettiche di sostituzione-sostituibilità che hanno a biffe degli intuiti-sensoriali in quanto tali e in cui l'autocoscienza hic et nunc è giustapposta a spostamenti d'attenzione da intuito sensoriale ad intuiti sensoriali, è di qui che si deve partire per vedere quale atteggiamento è lecito assumere nei confronti delle nostre dialettiche, ossia quali modalità sia lecito predicar loro come loro porzioni disarticolabili ; se la modalità prima delle unificazioni di intuiti sensoriali è di darsi entro contesti di molteplici sensoriali eterogenei unificati dall'atto di autocoscienza hic et nunc, contesti entro i quali si dà l'autocoscienza di molte unificazioni di eterogenei sensoriali le quali sono o insostituibili o sostituibili reciprocamente, contesti entro i quali si verifica costantemente il mutamento di alcuni, pochi o molti, o di tutti i molteplici eterogenei che li costituiscono, e quindi di darsi in unificazioni contestuali che diciamo simultanee e successive ad indicare rispettivamente la ripetizione o costanza o sostituibilità del modo formale del contesto di mantenere immutate le sue componenti e dell'altro suo modo formale di modificarle in tutto o in parte, essa fa tutt'uno coll'appartenenza delle unificazioni ai contesti e con la partecipazione, ontica e non apodittica, ai modi o formali di questi, e quindi con le modalità a) di darsi in dialettiche di sostituibilità reciproca con altre unificazioni entro un'unificazione contestuale di simultaneità o entro l'unificazione di successione di varie unificazioni contestuali simultanee, di patire modificazioni o che rendono impossibile qualsiasi dialettica di sostituibilità reciproca con altre unificazioni o simultanee o reciproche, nel qual caso parliamo di scomparsa delle unificazioni insostituibili, o che rendono lecita la dialettica di sostituzione reciproca, ma solo limitatamente ad alcuni degli intuiti sensoriali unificati entro le unificazioni sostituibili reciprocamente, nel qual caso parliamo di mutamenti parziali ; la modalità della sostituibilità reciproca in contesti simultanei e successivi è principio di una sostituibilità reciproca di ciascuna delle unificazioni reciprocamente sostituibili nei contesti con se stessa ossia con quell'unificazione che

[pag. 530 (312 F3 /4)]

particolari rapporti col restante del contesto consentono di dialettificare con un'altra unificazione secondo il nesso di sostituzione-sostituibilità che chiamiamo identità ; quando i mutamenti parziali che riguardano intuiti sensoriali componenti unificazioni entro contesti in successione sono di numero inferiore alla ripetizione dei componenti che permangono in rapporto di identità, le unificazioni entro cui i mutamenti sono avvenuti son trattati dalle nostre dialettiche di sostituibilità reciproca come se fossero privi di ontità e di autocoscienza e quindi come se le due unificazioni di sensoriali entro cui si son dati avessero il diritto di entrare in quel nesso di sostituibilità reciproca di identità per il quale le due diventano l'una il se stesso dell'altra ; è facile

notare che qui ho per dir così abbreviato la descrizione dei fenomeni delle dialettiche di sostituzione e delle condizioni che le consentono, quali un empirismo radicale le vorrebbe, come pure è facile rilevare che le cose non sono tanto semplici come le fa un empirismo radicale perché si devono sottrarre al principio di ragione non solo il fatto che gli intuiti sensoriali cambiano e il fatto che alcuni cambiano e altri no e alcuni che non cambiano in vari contesti successivi, cambiano ossia scompaiono in un contesto simultaneo successivo ai precedenti, ma anche quello che all'autocoscienza si danno queste unificazioni di intuiti sensoriali e non queste altre e che l'attenzione è costretta a non tener conto di tutti i mutamenti che si danno nelle unificazioni ma solo di quelli che entrano in un certo rapporto di proporzionalità quantitativa con le immutabilità ; ma, se non vogliamo cadere in aporie e circoli viziosi , non ci resta che prender atto di tali fatti ; dunque, le prime dialettiche di sostituzione fra unificazioni di sensoriali son quelle in forza delle quali si dà una sostituzione che consente di essere indicata dalla parola medesimezza e che genera entro le dialettiche di sostituzione per identità, che vincolano l'un l'altra un certo numero di unificazioni, una privilegiata dialettica di sostituzione per identità che consente di rendere finito tale numero attraverso il nesso biunivoco che lega in serie di coppie le unificazioni di numero finito e con ciò riduce la successione delle dialettiche di sostituzione a un'unica dialettica di sostituzione i cui reciproci sostituibili sono trattati ciascuno come un uno ed uno solo, mentre di fatto sono una serie di unificazioni accoppiabili a due a due secondo la biunivocità e riducibili a una sola unificazione autocosciente per la perfetta, anche se tale solo per pretesa, identità in cui ogni unificazione entra nel rapporto biunivoco ; così, la sfera delle dialettiche dalla successione dei contesti di eterogenei sensoriali in contesti simultanei riesce a darsi, pel medio di una dialettica di sostituibilità reciproca fra molte unificazioni di sensoriali simultanei, l'autocoscienza di una serie di molte unificazioni identiche che sarebbero di numero indefinito o almeno tante quanti sono i contesti sensoriali in vincolo di successione, se con un'ulteriore dialettica di sostituzioni varie di quelle unificazioni, e precisamente quelle che compaiono una volta sola in un contesto di simultanei, non venissero ridotte all'unità e all'unicità grazie alla particolare loro identità della medesimezza ;
[pag. 531 (312 F4 /313 F1)]
con ciò la sfera delle dialettiche si è procurata la base di partenza per un nuovo spostamento d'attenzione che è da uno dei membri della serie finita ad una dialettica operata sulle sue porzioni disarticolate e che stabilisce la sostituibilità reciproca delle due biffe; grazie poi alla riduzione all'identità totale di tutte quelle unificazioni sensoriali entro cui le modificazioni parziali non superino un certo tasso proporzionale, un numero ben più grande di unificazioni acquista la liceità di costituire una serie che sia principio di una di queste dialettiche di sostituzione, ma, evidentemente, per degli ontici autocoscienti che sono dei sensoriali unificati in un contesto di simultaneità a sua volta correlato in successione con una serie di contesti ad esso identici per la forma simultanea, ciascuna delle due biffe di questa dialettica di sostituibilità è destinata ad entrare in molti complessi eterogenei l'uno dall'altro e ad allacciare rapporti con un altro da sé che varia in funzione del variare costante del complesso, il che si verifica sia per l'unificazione sensoriale la quale, destinata com'è a "riprodursi", diciamo così, in contesti simultanei in successione, l'uno diverso dai precedenti e dai seguenti, entro ciascuno allaccia rapporti con sensoriali e con unificazioni sensoriali mutanti al mutare del contesto, sia per la dialettica esercitata sulle porzioni disarticolate dell'unificazione sensoriale la quale pure è destinata a mutare i suoi rapporti non solo rispetto ai sensoriali e alle unificazioni sensoriali in costante variazione con cui

l'unificazione sensoriale ha allacciato i nuovi rapporti, ma anche rispetto alle dialettiche, pure in costante variazione, che o procedono da essa o conducono ad essa o sono sostituibili alle varie unificazioni sensoriali pel cui modificarsi essa ha dovuto mutare i suoi rapporti o procedono da queste o conducono a queste ; c'è nell'ambiente che costituisce per così dire il campo di manovra degli spostamenti d'attenzione un perpetuo mutare di qualitativi e di connessioni tra qualitativi, mutamento che si trasporta entro il reticolato stesso delle dialettiche con cui gli spostamenti d'attenzione coincidono e che provoca entro di esso uno stato costantemente mutabile sia di ogni dialettica, la quale, membro, com'è, intrinsecamente unificato al contesto dialettico cui appartiene e facente un tutt'uno con le molte parti di esso, non ricava certo né da sé né dal contesto cui appartiene immediata ragione di identità e di sostituibilità con se stessa in quanto membro di un contesto precedente e successivo ma altro dal primo per la modificazione di alcune o di tutte le parti con cui la dialettica si unificava, sia di ogni biffa di ogni dialettica, la quale, membro unitario, com'è, con l'altra biffa e con il nesso formale della dialettica cui appartiene pel medio di questa unità viene a patire lo stesso destino della dialettica di sistemarsi costantemente in complessi dialettici successivi ed eterogenei l'uno dall'altro entro cui nessun dato immediato è offerto per la sostituibilità sua con quella biffa di quella dialettica che si dava in contesto altro da quello cui appartiene ; ma, per tutto questo, la sfera delle dialettiche, se vuole conservare ad ogni dialettica o la costanza della ragione da cui promana la funzione costantemente variabile in forza del costante mutamento di rapporto con le porzioni sempre mutevoli dei vari contesti in cui entra o la costanza della funzione in forza di una costanza della ragione da un lato

[pag. 532 (313 F1 /2)]

e di un'immutabilità della porzione con cui si è vincolata in ugual rapporto in seno a contesti dialettici per il resto eterogenei l'uno dall'altro, oppure se vuole mantenere ogni biffa di una dialettica incondizionata e inattingibile dagli effetti che i mutati rapporti della dialettica col resto del contesto avrebbero il diritto di provocare in seno all'ontità stessa della dialettica, è tenuta a dimostrare o meglio controllare che la materia stessa della dialettica, nelle sue biffe nelle sue forme nelle sue funzioni, non ha accompagnato con una propria modificazione concomitante tutte quelle modificazioni che si son date nel contesto dialettico, colpissero queste oppur no le biffe con cui la dialettica si dialettificava e i rapporti formali in cui la dialettica entra come biffe; la qual verifica non è lecita se non alla condizione di ricondurre simultaneamente la dialettica all'unificazione sensoriale di cui mediatamente o immediatamente si pone a sostituto lecito e alle dialettiche precedenti delle quali pretende di possedere la stessa materia e una funzione o identica o derivata ; e una volta che sia stato dato immediatamente il rapporto di identità o sostituibilità fra queste e la dialettica sub indice e insieme lo stesso rapporto fra questa e la sua unificazione, la liceità di instaurare un vincolo di medesimezza fra l'unificazione sensoriale prima nel tempo e tutte le altre successive fra cui è anche l'unificazione sostituibile dalla dialettica sub indice, una volta che sia dato immediatamente il rapporto di sostituibilità reciproca e di identità fra la dialettica che si è mostrata sostituibile alla prima delle unificazioni della serie delle medesime o assolutamente identiche, o almeno trattate per tali, e le altre successive facenti parte di contesti successivi ed eterogenei, fra le quali sta anche, come ultima, quella sub indice, è offerto il controllo cercato e insieme la certezza che al mutamento di spostamento d'attenzione dalla dialettica sub indice con una biffa altra dalle precedenti o successive con cui si dialettifica o al mutamento di spostamento d'attenzione da quello spostamento ad altre biffe che son parti di differenti contesti dialettici, non è

sincronico nessun mutamento della dialettica sub indice le cui nuove denotazioni, che i mutamenti delle dialettiche di cui fa parte provocano, s'aggiungono a quelle offerte dai precedenti e insieme hanno il diritto di aggiungere a sé come connotanti le altre denotazioni che insorgono dai precedenti o successivi spostamenti d'attenzione ; il che evidentemente si rifrange sull'unificazione sensoriale di cui la dialettica sub indice e le dialettiche a questa sostituibili sono sostituti sostituibili ; ora, tutto ciò comporta la liceità a) che molte unificazioni sensoriali vengano rapportate, a coppie e in modo che quel che in ogni coppia vale per ciascuna biffa valga per ciascuna biffa di tutte le altre coppie, secondo uno spostamento d'attenzione grazie al quale un'autocoscienza hic et nunc s'aggiunge alla sostituzione reciproca per medesimezza di ciascuna biffa a tutte le altre, b) che una dialettica e insieme una serie di dialettiche eterogenee entrino con l'unificazione sensoriale, che è unica in quanto medesima di tante altre, come biffe in uno spostamento d'attenzione che innalza all'autocoscienza la sostituibilità della o delle dialettiche all'unificazione, c) che più dialettiche che son diverse perché momenti di differenti contesti dialettici si facciano, a due a due
[pag. 533 (313 F3 / 4)]
e in modo che quel che vale per ciascuna dialettica in quanto biffa di questa correlazione binomiale valga per tutte le altre dialettiche in quanto biffe di identica correlazione, biffe di uno spostamento d'attenzione che innalza all'autocoscienza la distinzione diacronica e contestuale di ciascuna dialettica dalle altre e insieme la loro sostituibilità per identità assoluta nonostante la distinzione che impedisce di ridurle all'unicità e alla medesimezza ; dinanzi alla pluralità di identici e sostituibili la sfera delle dialettiche si vale della forma della sostituibilità per sostituzione in differenti modi e con differenti risultati, perché, se ha che fare con unificazioni sensoriali o con loro porzioni in quanto tali, ossia come parti di un contesto intuitivo simultaneo successivo ad altri, e antecedente a successivi su cui non s'eserciti dialettica o che sia trattato come se su di esso non s'esercitasse né mai si fosse esercitato dialettica, dalla loro sostituibilità reciproca inferisce l'attributo, da predicarsi indistintamente a tutte, di identico, ossia di ontità caratterizzata dalla molteplicità e quindi dall'eterogeneità la quale tuttavia non lede né la sostituibilità per identità né quanto questa consente, e se ha che fare con unificazioni sensoriali o loro porzioni che oltre a giacere in un contesto intuitivo o dialettico sono inserite come biffe in un contesto dialettico, nel senso che, oltre che esser trattate come parti di un contesto in cui s'esercitano gli spostamenti d'attenzione, son da trattarsi come parti di un contesto il quale almeno è come se mai su di esso s'esercitasse o si fosse esercitato tale spostamento, predica loro l'attributo della medesimezza, quando la sostituibilità spetti loro in quanto porzioni di contesti successivi e quando si faccian biffe di sostituibilità con dialettiche, e con ciò le riduce all'unicità, e insieme l'attributo dell'identità o pluralità ontica consenziente la mera sostituibilità, quando la sostituibilità spetti loro come ad appartenenti a un solo contesto di simultanei, o quando siano biffe delle dialettiche che entrano in rapporto di sostituzione con un sensoriale, uno o unificazione che sia, predicato dall'unicità per medesimezza - in forza dell'uniforme nesso formale di sostituibilità, date le unificazioni dei sensoriali A-B-C, D-E-F, G-H-I, L-M-N del contesto di simultaneità X, le unificazioni dei sensoriali α - β - γ, δ - ε -ζ, ι - κ - λ, μ - ν - ο del contesto di simultaneità Y successivo ad X , le unificazioni dei sensoriali I-II-III, IV-V-VI, VII-VIII -IX, X-XI- XII, del contesto di simultaneità Z successivo ad X e ad Y, il fatto che A-B-C e D-E-F entrino in un rapporto di sostituibilità, come pure che sostituibili siano G- H-I e L-M-N senza che lo stesso rapporto si dia per A-B-C e per G-H-I, da un lato e per D-E-F e per L-M-N dall'altro, lascia i quattro nella loro molteplicità per eterogeneità,

ma fa dei primi due degli identici e sostituibili per un rapporto altro da quello che fa degli altri due due identici e sostituibili ; che se poi gli stessi rapporti vengon ritrovati nelle coppie α - β - γ e δ - ε -ζ, I-II-III e IV-V-VI, nel caso che A-B-C entri con α-β -γ in un rapporto di sostituibilità totale, tale cioè che nulla dell'una risulti insostituibile a qualcosa dell'altra o che l'insostituibilità di una porzione dell'una a una porzione dell'altra risulti inefficace a impedire la sostituibilità totale delle due,
[pag. 534 (313 F4 / 314 F1)]
le due unificazioni vengon ridotte all'unicità e il rapporto di sostituibilità vien trattato nel modo che chiamiamo medesimezza, purché però che entrambe o vengan lasciate nel contesto sensoriale-adialettico cui appartengono o entrino soltanto in una dialettica di sostituibilità come biffe in rapporto con una dialettica loro sostituibile ; quando A-B-C da unificazione che è si fa un complesso disarticolato le cui parti vengon unificate dialetticamente secondo certe funzioni reciproche di cui sono indici giudizi del tipo A-B-C è A oppure B è con C oppure B è conseguenza di C ecc., l'unificazione e la dialettica sono sostituibili reciprocamente con un rapporto di sostituibilità che s'estende ad α -β -γ, per il quale varranno gli stessi giudizi, e s'estende anche ad altri rapporti ad esempio quello fra I-II-III e la dialettica "I-II-III è I", qualora risulti immediatamente che A-B-C e α - β - γ e I-II-III sono un unico , che " α - β - γ è α " e"I-II-III è I "sono rispettivamente sostituibili a α - β - γ e a I-II-III , e infine che "A-B-C è A" " α - β - γ è α" "I-II-III è I" sono reciprocamente sostituibili ; in questo caso, A-B-C α - β - γ I-II-III costituiscono un'unica entità fuori dal contesto dialettico o come biffe di sostituzione alla rispettiva dialettica, ma sono dei molti identici e non un unico medesimo come biffa-soggetto di queste dialettiche, come pure le stesse dialettiche "A-B-C è A" "α - β - γ è α " "I-II-III è I" non sono un unico medesimo, ma dei molti identici ; e così molti identici sono la dialettica "A -B-C è A " se è biffa di sostituzione con "α - β - γ è α ", la stessa dialettica se entra in dialettica da ragione a conseguenza con " A è immanente in A-B-C", la stessa dialettica se entra in rapporto di ragione a conseguenza con "se A è in A-B-C ed è causa di H che è in G-H-L, A-B-C è causa di G-H-L ", ecc. -; ora, noi chiamiamo rapporto di identità la forma in cui stanno due autocoscienti e quindi due dialettiche che siano l'una l'altra sostituibili in quanto non coincidenti con un unico ontico autocosciente ; e poiché siffatto rapporto sussiste quando una dialettica sostituibile a un'unificazione sensoriale trattata come un unico entra come biffa di complessi dialettici l'uno differente dall'altro e con la sua ontità garantisce la validità dei molti complessi, nel senso che dà loro la legittimità cui pretendono in quanto utilizzano una biffa che non muta nonostante che la trattino in differenti modi, nel senso che i molti si fan servizio a vicenda, caricando quella biffa ciascuno delle denotanti che egli le dona, e passandola così arricchita agli altri, questo rapporto diviene la condizione di legittimità in generale di una qualsiasi dialettica la quale si rifaccia direttamente o indirettamente a un autocosciente uno ed unico ; che, se per caso questo muta, evidentemente le dialettiche che ad esso si riferiscono come dei sostituti sostituibili, non han più il diritto di collegarsi alle altre per prendere e per donare, appunto perché è rotto il rapporto di identità con queste ; ma è appunto questo la modalità peculiare di tutti i contesti simultanei di sensoriali, nei quali nulla di immutabile è garantito o piuttosto nessuna ripetizione che sia principio della medesimezza che porta all'unicità è ragion sufficiente di una propria costanza e immutabilità, con la conseguenza che la serie delle dialettiche che si rifanno a tali contesti e che assumono a biffe dialettiche identiche,
[pag. 535 (314 F1 /2)]
hanno il diritto di appellarsi al rapporto di identità non in sé ma in quanto

costantemente verificato e hanno il diritto solo di porsi come finite, aspirando all'infinitezza solo in quanto questa sia una successione finita a progressione costante e verificata, in questo suo modo, fino all'atto dell'autocoscienza hic et nunc ; ora in siffatta sfera di dialettiche, la legge suprema dell'intelligibilità o principio di identità si riduce al dato di fatto della sostituibilità reciproca di più dialettiche, e quindi delle loro porzioni, biffe forme funzioni, in quanto tali, della quale è ragione la loro sostituzione reciproca di fatto e di diritto ritrovante a sua volta la propria ragione nella sostituzione-sostituibilità di ciascuna all'unica unificazione sensoriale di cui una almeno di esse si è data già come sostituto-sostituibile ; in quanto tale, nella stessa sfera il principio di identità non ha la funzione né di segno né di effetto della necessità dell'ontità e modalità ontiche dell'unificazione in quanto unità e in quanto disarticolabilità, in quanto non rimanda affatto a una qualificazione dell'uno e dei disarticolati che sia e abbia da sé la ragione di essere, il che è provato non tanto dal fatto che nessun qualitativo di sensoriale è tale, quanto da questo che, se il qualitativo fosse ragione di sé, sarebbero esclusi il bisogno e la coazione di verificare l'identità delle dialettiche la quale promanerebbe indirettamente pel medio di una necessità scaturente da ogni dialettica, con la conseguenza che chi in tale sfera fa del principio di identità una legge agente sulla ed entro la materia dialettificata e assegna al temine di legge la stessa portata che ha nelle scienze naturali di modo ontico unico ed univoco in concomitanza con altri modi ontici la cui variazione non provoca su di esso nessuna dipendenza funzionale, si lascia sfuggire che questo rapporto fra la modalità della legge e le restanti modalità del tutto non immane nelle dialettiche a materia sensoriale, mentre chi, facendo dello stesso principio una legge, assegna a questo termine la portata di indice di una modalità-modello cui le dialettiche debbono uniformarsi, si avvicina alle condizioni umane purché svuoti il modello di qualunque necessità in rapporto a questa o quella qualificazione determinata, per lasciarsi solo la funzione di stampo entro cui un qualunque qualitativo ha il diritto di entrare e la liceità di rimanervi senza che in esso nulla si dia che si ponga a ragione immutabile di entrambi ; la verità è che il principio di identità non va confuso qui con qualcosa che abbia che fare con l'unicità di ontico, il quale appunto per essere apoditticamente unico qualora entri in rapporti molteplici ed eterogenei con altri molteplici ed eterogenei, perde fenomenicamente l'immediatezza della sua unicità e acquista il fenomeno di una ontità multipla, cui tuttavia si sottende l'essenziale unicità manifestata dall'identità reciproca dei molti, la quale si fa necessaria come manifestazione di un necessario ; se sul piano dell'intuitivo sensoriale l'unicità non è un ontico, ma l'effetto di un certo trattamento cui alcuni autocoscienti vengon sottoposti allorché si danno secondo certe condizioni che trovan proprio la loro ragione nella pluralità di ontità degli autocoscienti, il principio di identità non ha la liceità di rifarsi a nessuna unicità e a nessuna necessità e assume l'unica fisionomia che gli spetta, quella di una certa modalità che un certo rapporto fra molti assume
[pag. 536 (314 F3 /4)]
e la cui ontità è principio o ragione dell'uso e dei privilegi che di quei molti si fa e che ridondano sul tutto di cui son parti ; esso trova la ragione della sua ontità da un lato nella condizione umana di molteplici contesti sensoriali e dialettici in perenne mutamento parziale e con la pretesa di identificarsi tutti l'uno con l'altro e quindi di esser assunti come una sola e stessa cosa nonostante la loro pluralità e la loro eterogeneità parziale, dall'altro nelle conseguenti utilizzazioni che di tali contesti si pretende fare proprio sulla base di quella loro pretesa ; che se quella pretesa prima e fondamentale si rifà al dato che una o più dialettiche entrano nei differenti contesti sotto una veste differente ma con un corpo uno ed unico, poiché nessuna ragione

dell'unità e unicità promana né dai contesti che son differenti né dalla o dalle dialettiche che son eterogenee l'una dall'altra se non altro in qualche loro porzione, non resta che sostituire all'inesistente dato l'altro di una sostituibilità reciproca della o delle dialettiche varie, cioè del loro ossequio al principio di identità, che le lascia distinte, discrete, irriducibili all'uno e all'unico, ma consente di trattarle come se tali fossero e quindi di convalidare, agli effetti pratici, la prima pretesa e l'altra che ne deriva ; ora, lo stesso principio non pare che riceva definizione differente anche in dottrine logiche all'Aristotele o alla Platone ; abbia ontità una sfera di dialettiche autocoscienti alcune porzioni delle quali sono in rapporto di sostituibilità con ontici autocoscienti che sono intelligibili uni unitari e a qualificazione semplice e le quali quindi hanno di diritto, per sé per le biffe che son loro materia e per le loro forme, l'insieme degli attributi costituenti intelligibilità ; sia siffatta sfera di condizione umana, non già nel senso che in essa insorge l'errore e la conseguente contraddizione, ma da un lato nel senso che da essa esula la simultaneità acronica in quanto lo spostamento d'attenzione da biffa a biffa in una dialettica e da dialettica a dialettica in quanto biffe è secondo una diacronia per la quale si deve parlare di successione come ontità di autocoscienza hic et nunc e di concentrazione d'attenzione sull'una biffa e concomitante inautocoscienza e manco di attenzione per l'altra e viceversa, dall'altro nel senso che ogni biffa che fa da materia di una dialettica ed ogni dialettica che fa da biffa a uno spostamento d'attenzione a un'altra dialettica acquistano autocoscienza hic et nunc in tempi secondo rapporti e secondo funzioni che sono costantemente differenti, dal momento che mai si dà che due dialettiche, ciascuna con le stesse biffe, con la stessa forma, con le stesse relazioni funzionali di ciascuna delle biffe dell'altra, siano la riproduzione perfetta l'una dell'altra se non altro perché il rapporto in cui direttamente o indirettamente l'una entra con altre dialettiche o non è quello dell'altra per il mutare delle dialettiche con cui questa si dialettifica o se è lo stesso la riempie di funzioni differenti per lo stesso mutare delle dialettiche con cui l'altra si dialettifica ; dunque le modalità proprie di una sfera di dialettiche di condizione umana sono di costituire una totalità in un perenne mutamento che è quantitativo come quella in cui entrano come biffe intelligibili che acquistano autocoscienza hic et nunc ad un certo momento

[pag. 537 (314 F4/315 F1)]

e insieme è qualitativo come quella in cui biffe intelligibili conservanti la stessa autocoscienza che già avevano arricchiscono la propria qualificazione di modalità nuove, e, inoltre o per conseguenza, di costituire una continuità diacronica entro cui le variazioni quantitative e qualitative consentono di distinguere fasi eterogenee l'una dall'altra entro ciascuna delle quali è dato costantemente ritrovare, come porzioni componenti, dialettiche che, qualora sian rese biffe di uno spostamento d'attenzione, rendono autocosciente una certa sostituzione reciproca ; in questa totalità in continuità diacronica consentita dalle variazioni è da escludersi quel che chiamiamo errore, perché questo, qualunque sia la sua natura, da qualunque causa o condizione tragga origine, per qualunque conformazione dell'attività dialettificatrice di condizione umana insorga, elide la continuità e unicità del tutto della sfera che da flusso in ininterrotto scorrimento si fa molteplicità discontinua e discreta di complessi dialettici contraddittori uno almeno dei quali non ha il diritto dell'intelligibilità ; la ragione della continuità diacronica per costante variazione quantitativa e qualitativa del tutto entro la totalità della sfera dialettica è l'imperfezione in quanto incompletezza della sostituzione delle dialettiche agli intelligibili uni e semplici la quale è della autocoscienza e della concentrazione d'attenzione di tipo umano e non dell'errore, così

come la ragione del fatto che quella successione diacronica di sfere dialettiche, ciascuna delle quali è un tutto in sé eterogeneo da quelli che lo precedono e lo seguono, è trattata come una continuità indiscreta, sta non tanto in un 'ontica fluenza continua libera da soluzioni, quanto nella liceità degli spostamenti d'attenzione che dall'una totalità si portano sull'altra per correlarli a vicenda secondo il nesso di equivalenza consentito dall'univoca funzione di sostituzione che ciascuno ha nei confronti dell'intelligibile uno e semplice o degli intelligibili uni e semplici di cui si pone come sostituto-sostituibile ; quando in una di queste totalità-fasi entra come biffa una dialettica la quale sia già stata utilizzata come biffa in un'altra totalità-fase, la condizione che, nonostante l'eterogeneità che li separa, consente a ciascuno dei due tutti di conservare verità e validità formali e materiali e di costituire con l'altro le biffe di uno spostamento d'attenzione che ne fa una totalità continua e quindi una totalità unica intelligibile, è che le due dialettiche si faccian biffe di una dialettica di sostituibilità reciproca e quindi di identità ; ma se ci si chiede quali siano le modalità di questa sostituzione-sostituibilità, si deve rispondere che non è data la liceità di una sostituzione totale e puntuale la quale permetta di assumere nell'autocoscienza hic et nunc il tutto di ciascuna dialettica e insieme ciascuna delle porzioni in cui si disarticola, e precisamente ognuna delle due biffe, la forma, la funzione esplicata da una biffa sull'altra, la forma in cui la dialettica si lega al contesto cui appartiene, la funzione che alle biffe e alle loro forme e alle loro funzioni deriva in funzione del nesso tra la dialettica e il contesto, e di sostituirlo pari pari al tutto dell'altra e a ciascuno delle sue porzioni, data l'eterogeneità del contesto cui ciascuna delle due appartiene, con la conseguenza che se per sostituzione-identità s'intende, qui,

[pag. 538 (315 F1 /2)]

la medesimezza che è di un unico ontico autocosciente che salga all'autocoscienza in diacronia, quest'identità non esiste ; e allora si deve stabilire entro quali limiti e secondo quali modalità siffatta sostituzione dev'essere presa, dal momento che le due dialettiche, assunte nella loro interezza, sono due eterogenei la cui sostituibilità non è un lecito ; e quest'illiceità diventa ancor più palese quando si tenga presente che ciascuna di tali dialettiche immersa nel proprio contesto ne riceve denotazioni, arricchenti la connotazione o di una delle due sue biffe o di entrambe o della sua forma o di una o entrambe le funzioni delle biffe, delle quali non è data autocoscienza hic et nunc per l'altra dialettica che si pretende ad essa sostituibile benché appartenga ad altro complesso, e che, viceversa, da questa è esclusa l'autocoscienza delle denotanti che son proprie della prima ; ma, allora, se nonostante queste eterogeneità l'attenzione procede a spostarsi dall'una all'altra dialettica per rilevare il loro reciproco nesso di sostituibilità e se nonostante l'illiceità di una sostituibilità perfetta e puntuale conduce all'autocoscienza di una sostituibilità in genere, dev'essere anzitutto fornito un principio o ragione che consenta la costruzione iniziale della dialettica di sostituibilità e insieme dev'essere fornito un punto di vista tale dal quale divenga lecito oltrepassare la crosta dell'eterogeneità reciproca per scendere a una piattaforma comune su cui le due dialettiche si facciano sostituibili ; ora, il punto di partenza verso una dialettificazione di sostituibilità delle due dialettiche non è fornito dalla forma verbale-linguistica di giudizi che esse si danno a rispettivo indice come dimostra il fatto che quando si muove da essa non è data nessuna garanzia di sicurezza da errori logici, sicché non basta la sostituibilità dei due complessi linguistici e di ciascun loro momento, la quale tutt'al più è avvio alla presa di contatto con ciò sulla cui base si procede alla dialettificazione ; quel che, una volta ammessa l'ontità autocosciente di sfere dialettiche alla Aristotele o alla Platone, si pone come spunto per una correlazione tra due

dialettiche di due differenti sfere intelligibili, è il fatto che ciascuna di esse rimanda a un intelligibile uno e semplice di cui pretende di essere il sostituito-sostituibile o mediato o immediato e che coincide e fa tutt'uno e quindi è unico con quello cui l'altra pretende di correlarsi come al suo sostituito-sostituibile o mediato o immediato ; e quando sia data all'autocoscienza hic et nunc la legittimità di entrambe le sostituzioni, quando cioè si dia con autocoscienza la legittima sostituibilità di entrambe le dialettiche, in quanto unificazioni in sé secondo una certa forma e un certo sistema di correlazioni funzionali entro cui si connettono le materie che fuor dalle dialettificazioni sono alcuni dei disarticolati in cui l'unità semplice dell'intelligibile si è infranta ed entro le dialettificazioni sono degli orientati a ripristinare l'unità perduta, risulta come dato di fatto la sostituibilità reciproca delle due dialettich ; ma ciò evidentemente ha avuto la liceità di darsi all'autocoscienza pel medio di una disarticolazione e separazione di ciascuna dialettica dal rispettivo contesto e pel medio di un'artificiale spoliazione di ciascuna da ciò che l'immanenza le aggiungeva come nuova denotante e come ulteriore qualificazione : e allora ,
[pag. 539 (315 F2 /3)]
sotto questo punto di vista astratto e artificiale, le due dialettiche ricavano il diritto alla sostituibilità e identità reciproca non solo dalla legittima sostituibilità di ciascuna all'unico intelligibile uno, ma anche dall'ontica loro unicità ; quando, però, si fuoriesca da quell'operazione di isolamento e di assolutizzazione per reimmettere ciascuna dialettica nel suo contesto e quindi per riempirla di tutti quegli apporti donatile dal contesto e trascurati dalla disarticolazione e dall'estrazione precedenti, allora la sostituibilità per unicità vien meno perché l'una dialettica non sarà mai quello stesso ontico che è l'altra ; che, se ciononostante, si persiste a mantenerle nella sostituibilità, non resta che conservare la precedente sostituibilità reciproca con a ragione la legittima e comune sostituibilità all'unico intelligibile, e insieme garantirla al di là dell'eterogeneità facendo di quel che di diverso c'è nell'una dialettica dall'altra un approfondimento e completamento dell'unificazione mediante cui si tenta di adeguare più da presso l'unità originaria dell'intelligibile, sicché l'eterogeneità non cassa la legittimità della sostituibilità così come la diseguaglianza da un più ad un meno non impedisce di equazionarli nel caso che entrambi sian dei sostituti di un unico quantitativo col quale l'uno, il più, attui l'equazione con maggior accostamento alla medesimezza di quanto non faccia l'altro, quello del meno ; il processo di sostituibilità delle due dialettiche delle due differenti fasi dialettiche è quindi qualcosa di complesso, che muove dall'identità per unicità delle due dialettiche in quanto disarticolate dal loro contesto e legittimamente sostituibili ad un unico intelligibile uno e semplice, perviene all'illiceità di siffatta identità in forza dell'eterogeneità che annulla la loro unicità date le differenti connotazioni che ad entrambe spettano a seconda che siano dell'uno o dell'altro contesto dialettico da cui son state artificialmente avulse e infine ritorna a un diritto di sostituibilità e quindi di identità sulla base della costante legittimità con cui ciascuna, nonostante l'eterogeneità dall'altra, permane in sostituibilità con l'unico intelligibile uno di cui rappresenta un ontico sostituibile al pari dell'altro, ma non nello stesso modo dell'altro ; con la conseguenza che quando queste tre operazioni dialettiche sian state verificate nella loro verità e validità formali e materiali, le due dialettiche han diritto di esser prese per identiche, quel che dalla loro immissione in due differenti contesti deriva, e cioè un certo aumento e precisazione di qualità di un intelligibile ha diritto di esser assunto con autocoscienza come legittimamente sostituibile all'unico intelligibile uno, le denotanti che dall'immissione di ciascuna dialettica nel proprio contesto derivano alla connotazione

di essa e dell'intelligibile uno di cui è sostituto-sostituibile hanno il diritto di essere immanenti nella connotazione dell'altra e dello stesso intelligibile ; e allora, la serie di queste operazioni con la sua conclusione della sostituibilità di diritto di due dialettiche eterogenee per immanenza in due contesti eterogenei diviene nella sua struttura formale il modulo formale che dev'essere verificato ossia trovato immanente entro la varietà formale di qualsiasi coppia di dialettiche la cui appartenenza a contesti diversi non impedisca di utilizzarli come la presa di coscienza con una somma sempre maggiore di qualità denotanti la disarticolata unità e semplicità
[pag. 540 (315 F4 /316 F1)]
di un unico intelligibile, mentre l'assenza di tale verificazione ossia un'incongruenza tra la struttura formale delle due dialettiche e delle operazioni di sostituibilità che esse consentono dalla forma di quelle operazioni è ragione sufficiente ad attestare l'errore di almeno uno dei contesti ; per questo la forma di quella serie di operazioni e la forma del loro risultato, che è la sostituibilità reciproca delle due dialettiche eterogenee grazie alla sostituibilità legittima di ciascuna all'unico intelligibile, è eretta a condizione suprema della verità e validità formale di una successione di fasi dialettiche in continuità, ed è chiamata principio di identità ; ma, se per questo termine s'intende la forma di medesimezza tra due intelligibili che son altri entro la sfera delle dialettiche, se cioè s'intende che l'alterità di questi intelligibili che son dialettiche è meramente apparente o fenomenica in quanto sono entrambi un uno ed uno solo ontico che immergendosi in differenti ambienti riceve da questi differenti tonalità che non ne toccano però l'essenza profonda, quel che sotto queste affermazioni si cela è la pretesa di ridurre il principio di identità a un principio di unicità, e questa pretesa è destinata a cozzare sempre contro la ben diversa qualificazione delle nostre sfere dialettiche in successione entro le quali un ontico assunto a biffa mai sarà lo stesso ontico utilizzato precedentemente e assunto senza modificare affatto la sua struttura precedente ; entro le dialettiche di condizione umana di identico non c'è che la serie dei concetti problematici che sono l'unità di un atto di autocoscienza hic et nunc con un ontico qualitativo, la cui qualità semplice e omogenea è problematica e meramente verbale e la cui forma è assunta come una unica e insieme disarticolabile in tanti qualitativi a forme reciproche e a funzioni reciproche che sono o queste o quelle ; una volta che uno di questi problematici sia stato connesso come biffa e una dialettica che ne è il legittimo sostituto-sostituibile e la cui autocoscienza connota la sua ontità di unificazione di due dei disarticolati secondo la loro forma e funzione in vista del ripristino dell'unità perduta, sarà sempre lecito alle sfere di dialettiche utilizzare siffatta dialettica come biffa di vari contesti, ma, a meno che questi contesti non siano la mera ripetizione di quelli operati prima, il che, se si verifica, toglie al contesto la funzione di fare di una totalità intelligibile entro un divenire continuo che sia con intelligibilità, la dialettica entrerà in ciascun contesto con una connotazione che è altra da quelle che le spettano negli altri contesti e perciò non è mai data la liceità di porla come un unico che in differenti momenti diacronici e in differenti situazioni successive sale alla ribalta dell'autocoscienza per poi fuoriuscirne, sicché in ciascun contesto si avrà sempre che fare con differenti dialettiche membri o porzioni o biffe del tutto ciascuna delle quali mai sarà un' unica cosa con una delle dialettiche di un altro contesto ; che, se una o alcune delle dialettiche-biffe di un contesto verificano la struttura formale delle operazioni di cui sopra quando sian correlate con una o alcune delle dialettiche di un altro contesto e con ciò si fanno ossequienti alla legge d'identità, ciò non significa che sia o siano una stessa ed unica ontità arricchita di due differenti atti di autocosciente hic et nunc,

[pag. 541 (316 F1 /2)]
ma solo che sono trattabili per sostituibili in quanto legittimamente sostituibili a quel o a quegli intelligibili uni e semplici e che grazie a questo i due differenti contesti entrano, nonostante la loro eterogeneità, in un legittimo rapporto di sostituibilità con quel o quegli intelligibili di cui rappresentano il modo per un'autocoscienza di condizione umana ; che se si obietta che siffatta nostra definizione della forma del principio d'identità vale per una continuità di un tutto dialettico a differenti contesti entro i quali si diano una o più dialettiche verificanti il reciproco rapporto di sostituibilità per identità, ma non per quella dialettica iniziale che è l'autocoscienza della sostituibilità di una dialettica all'intelligibile uno, sicché si avrebbe l'assurdo che la condizione prima dell'intelligibilità di condizione umana è verificata per tutte le sfere dialettiche tranne quella che è principio di una sfera dialettica in generale, si risponde in primo luogo che non esiste sfera dialettica di condizione umana che sia limitata solo a una dialettica di sostituibilità del tipo di cui sopra e che non prosegua, non appena posta, in una continuità di fasi dialettiche successive, in secondo luogo che evidentemente la verificazione del principio d'identità entro una dialettica di sostituibilità fra un intelligibile uno e una dialettica suo sostituto mai sarà offerta dal mero spostamento d'attenzione dall'intelligibile alla dialettica e dalla dialettica all'intelligibile, ma solo da un raffronto fra la dialettica sostituto in quel contesto e la stessa dialettica in un altro e secondo la struttura formale delle operazioni consentite dal duplice e differente uso di tale dialettica ; ma allora la formula A è A del principio d'identità ha una sua interpretazione : una dottrina logica alla Aristotele o alla Platone è tenuta a operare entro gli ontici autocoscienti di condizione umana una separazione fra il complesso delle dialettiche che son spostamenti d'attenzione da intuiti fenomenici ad intuiti fenomenici e il complesso degli spostamenti d'attenzione da intelligibile ad intelligibile ; a qualsivoglia meccanismo si ricorra al fine di descrivere la trasposizione di una dialettica dall'un complesso all'altro e, con ciò, su qualsivoglia ragione si fondi la legittimità di stabilire un'equazione tra una dialettica del complesso di spostamenti operati sui fenomenici e la dialettica trasportata da questo all'altro complesso di spostamenti operati sugli intelligibili, il meccanismo cognitivo della trasposizione e la ragione della legittima equazione entrano in un nesso di equivalenza con il giudizio che chiamiamo principio del dictum de omni e che non è se non una certa dialettica fra certi autocoscienti ; se per comodo semplifichiamo privando la totalità dei sensoriali giustapposti del divenre e dei mutamenti di alcune o di tutte le porzioni fenomeniche che la costituiscono, attribuendole l'unico attributo sensoriale della molteplicità, e immettendo entro i vari molteplici unificazioni di intuiti sensoriali entro i quali sia lecita una serie di dialettiche [[nota a matita dell'autore : "l'esempio su cui questo discorso è condotto è quello di vari triangoli rettangoli con lati 3 - 4 – p"]] operata entro una unificazione, da intuito a intuito o da gruppi di intuiti a intuito o da gruppi di intuiti a gruppi di intuiti, la forma di ciascuna delle quali è sostituita e quindi sostituibile e identica a quella di una delle dialettiche operata entro ciascuna delle altre unificazioni, all'insieme di siffatte dialettiche si aprono due strade, quella di rendere se stesse tutte autocoscienti
[pag. 542 (316 F2 /3)]
per poi dialettificarsi a vicenda al fine di offrire all'autocoscienza la loro sostituibilità-identità e quindi la sostituibilità-identità di alcune delle porzioni che son parti di ciascuna delle molte unificazioni di intuiti, oppure quella di arricchire di un atto di autocoscienza hic et nunc l'unità di tutte quelle porzioni per poi correlare in una dialettica di sostituibilità-identità l'insieme delle dialettiche ; il primo processo non

serve che a unificare, pel medio del nesso di sostituibilità, una molteplicità dispersa e discreta di autocoscienti intuiti e di dialettiche autocoscienti e quindi a separare il complesso di sensoriali in simultaneità in due sfere, l 'una del ripetuto ossia del sostituibile la quale in sé non ha alcuna ragione di ritenersi chiusa e finita e tutt'al più la ricava dalla circoscrizione finita del complesso sensoriale, l'altra dei sensoriali e delle loro unificazioni che non entrano in una successione di ripetuti-sostituibili o perché la sostituibilità delle dialettiche su di essi condotte è esclusa dall'autocoscienza o perché son rimaste fuori dall'autocoscienza spostamenti d'attenzione in genere operati su di essi ; l'altro processo invece, mentre porta all'autocoscienza la dialettica di sostituibilità fra l'unità delle porzione e ciascuna delle dialettiche che si son date sostituibili l'una all'altra entro il complesso fenomenico, provoca un rapporto o dialettica di sostituibilità dell'intero gruppo delle dialettiche, ritrovate sostituibili all'unità delle porzioni, a ciascuna delle molte unificazioni di sensoriali che si son date l'una all'altra sostituibili in forza della sostituibilità reciproca di ciascuna dialettica operata entro l'una unificazione ad una delle dialettiche operate entro ciascuna delle restanti unificazioni del gruppo, con la conseguenza che, muovendo da quell'unità di porzioni e da quella sostituibilità dell'intero gruppo di dialettiche, si fornisce la liceità di assumere un'unificazione di sensoriali come quella in cui si danno tutte quelle porzioni e tutte le dialettiche del gruppo e come quella che entra, assieme alle dialettiche che le sue porzioni consentono, in rapporto di sostituibilità con tutte le altre unificazioni già riscontrate sostituibili alla sola condizione che una sola delle dialettiche del gruppo sia stata ritrovata ossia dotata di autocoscienza hic et nunc entro di essa e senza il bisogno di ritrovare ossia di dotare di autocoscienza hic et nunc il resto delle dialettiche del gruppo ; ma l'altra conseguenza cui questo secondo processo conduce è l'apertura all'infinito dell'unificazione per sostituibilità di tutte le unificazioni di intuiti, che si diano in un qualsivoglia complesso di intuiti giustapposti in simultaneità il quale succeda diacronicamente a quello finora considerato, sulla base dell'autocoscienza di almeno una delle dialettiche del gruppo operata ed operabile entro gli intuiti di ciascuna unificazione ; la struttura formale del nesso dialettico che vincola l'unificazione all'infinito per sostituibilità dei gruppi unificati di intuiti alla dialettica per sostituibilità dell'unità delle porzioni dialettificabili con il gruppo delle dialettiche operate ed operabili sulle porzioni, abbiamo già altrove visto a) non esser lecito identificarla con la forma tradizionale della sussunzione per estensione per la quale ogni ontico autocosciente che sia predicato con portata universale ad un soggetto e con ciò sia posto sia come legittimamente identico
[pag. 543 (316 F3 /4)]
con una porzione di un ontico autocosciente indipendentemente da ogni rapporto in cui l'ontico e la porzione si legano ad altro sia come un ontico autocosciente in sé che s'identifica con siffatta porzione in quanto per dir così si sdoppia in due ontici autocoscienti perfettamente sostituibili l'uno dei quali è in sé ed è quel che è indipendentemente da qualsivoglia rapporto con altro da sé e l'altro è quel che è il primo, ma come porzione di un tutto in una relazione con altre porzioni dello stesso tutto la quale tuttavia non esercita nessun condizionamento funzionale né sulla sua ontità né sulla modalità di questo, è al tempo stesso predicato di un soggetto cui il primo soggetto sia predicato, e con ciò, se da un lato permane legittimamente identico alla stessa porzione dell'ontico autocosciente anche quando questo sia porzione di un altro ontico autocosciente, dall'altro per dir così si triplica in tre ontici autocoscienti, il primo dei quali è in sé ed è quel che è in assoluto e indipendentemente da qualsiasi relazione con altro, mentre ciascuno degli altri due, al tempo stesso che si fa porzione

di altri due ontici autocoscienti l'uno dei quali è porzione dell'altro, conserva una perfetta identità col primo e non patisce nessuna modificazione in funzione dei nuovi rapporti in cui deve inserirsi a seconda che si connetta come porzione con le porzioni di questo o di quello delle due totalità autocoscienti, [[nota a matita dell'autore: "ci si riferisce al Dictum de omni nella formula : "quidquid universaliter dicitur de aliquo subiecto , dicitur de omni quod sub tali subiecto continetur"]], b) né esser lecito identificarla con una dialettica di predicazione, ossia di sostituzione -identità di un ontico autocosciente con un autocosciente che è porzione identica e sostituibile con una serie di porzioni, giacenti tutte tra loro e ciascuna con la prima in nesso di sostituzione-identità, di una pluralità di ontici autocoscienti, non solo raccolti in un'unificazione per sostituibilità reciproca di molteplici unificati in sé in forza di siffatta-sostituzione-identità di una certa loro porzione, ma costituenti una totalità assoluta ossia una molteplicità infinito-numerabile, al numero dei cui membri, grande a piacere, non è dato aggiungere nessun nuovo membro,
[pag. 544 (316 F4 /317 F1)]
con la conseguenza che in forza della legittima sostituzione -identità dell'ontico autocosciente con tutte le porzioni, che sono anch'esse una molteplicità infinito-numerabile, di tutti gli unificati membri dell'unificazione infinito-numerabile, la sostituzione-identità dell'ontico-autocosciente è legittima sia con una porzione delle porzioni infinito-numerabili sia con una sola di queste ,[[nota a matita dell'autore :"ci si riferisce alla formula di Pfander del Dictum de omni : "Quidquid de omnibus valet , valet etiam de quibusdam et singulis"]] , c) e neppure, infine, esser lecito identificarla con una dialettica di predicazione, ossia di sostituibilità identità, di tre ontici autocoscienti, ciascuno dei quali, in sé in quanto assoluto, è una totalità, o qualitativo assunto come uno tutto indipendentemente dalla liceità o illiceità di una sua decomposizione in qualitativi disarticolabili e ricondotti ad unità pel medio di dialettiche unificatrici, e insieme ha liceità di entrare come porzione disarticolabile e dialetticamente unificabile sia di un ontico autocosciente della cui unità e totalità è un denotante sia di un ontico autocosciente che ha a denotanti della sua unità e totalità sia l'ontico autocosciente preso e assolutamente e come porzione dell'ontico autocosciente di cui è denotante sia l'ontico autocosciente di cui l'ontico autocosciente assoluto è denotante [[nota a matita dell'autore:"ci si riferisce al dictum de omni et nullo nella formula del Doppo : "Pars Partis est partis totius";]]; l'illiceità della prima descrizione della forma del dictum de omni non si ricava dall'ambiguità del vocabolo soggetto, che nella formula descrittiva è identificato coll'ontico autocosciente in cui l'ontico autocosciente sussumente è ripetuto come denotante e a cui è riferito come predicato mentre al tempo stesso deve essere identificato con l'ontico autocosciente entro cui immane come denotante e quindi cui è riferito come predicato l'autocosciente di cui l'autocosciente sussumente è denotante e predicato, e infatti, a parte che siffatta confutazione si regge sull'erezione del dictum de omni a principio di un sillogismo e ignora che lo stesso dictum de omni fa sentire la sua forza di ragione sulla totalità delle dialettiche che aspirano all'intelligibilità, ossia a quella certa connessione con la sfera delle dialettiche operate entro il complesso simultaneo degli intuiti, e delle quali il sillogismo non è che un modo o una forma, quel che la confutazione non innalza all'autocoscienza è che nella struttura formale della dialettica di cui il dictum de omni dovrebbe essere l'erezione ad autocoscienza hic et nunc non è data la predicazione universale di un autocosciente ad un altro né come ontico autocosciente in sé né a maggior ragione come condizione della predicazione dell'autocosciente predicato ad un autocosciente altro da quello cui precedentemente è predicato; infatti, nella struttura

formale in esame la riflessione, come denotazione ad opera di un'autocoscienza hic et nunc consentita dagli spostamenti d'attenzione sulle disarticolazioni della dialettica di sostituzione da cui si pretende partire per unificare in sostituibilità reciproca delle unificazioni di intuiti, pone come decomposti disarticolati un aggregato di autocoscienti che sono porzioni di tutte queste unificazioni di intuiti,
[pag. 545 (317 F1 /2)]
l'unità di siffatti autocoscienti pel medio di una loro unificazione, l'assolutezza di quell'unità, una pluralità di dialettiche differenti l'una dall'altra ciascuna delle quali è una delle dialettiche reciprocamente sostituibili che sono state operate nel senso di ognuna delle unificazioni degli intuiti, e infine il rapporto di sostituibilità che vincola da un lato la totalità delle dialettiche all'unità delle porzioni, dall'altro una di queste dialettiche a una delle porzioni in cui l'unità è disarticolabile, ma non scopre affatto né un ontico autocosciente che sia assoluto e che sia predicato, ossia identificato senza per questo perder nulla della sua assolutezza, a una porzione di un tutto autocosciente indipendentemente da qualsiasi rapporto in cui l'autocosciente assoluto, la porzione, il tutto entrino con qualcosa d'altro, né che la predicazione o identificazione-sostituibilità si diano entro due autocoscienti e due soltanto, l'assoluto in sé e l'assoluto in quanto porzione, fuori e al di là dell'intervento di un terzo autocosciente che è l'unità di tutte le porzioni di cui l'assoluto come porzione è una ; e allora, se il punto di partenza dell'analisi che deve sfociare nella formula o forma pura del dictum de omni è uno spostamento d'attenzione rilevante la sostituibilità di una serie di dialettiche a un autocosciente che è o è trattato come unità, e non uno spostamento d'attenzione da un autocosciente in sé al rapporto in cui esso si pone con un altro autocosciente, la riflessione su siffatto punto di partenza dà il diritto solo di scoprire l'estensione della sostituzione-identità della totalità delle dialettiche all'unità delle porzioni ogniqualvolta questa si dia con autocoscienza e quindi in tutte quelle unificazioni di aggregati intuiti in cui l'autocoscienza dell'intero gruppo di dialettiche ha consentito di separare dal tutto l'unità delle porzioni e insieme di rilevare la giustezza della pretesa di operare siffatta estensione anche sulla base dell'autocoscienza di una sola dialettica del gruppo entro un'unificazione di intuiti, una volta però che sia autocosciente l'immanenza nell'unificazione dell' unità delle porzioni, ma esclude la liceità di ridurre il gioco dialettico a tre biffe, come la prima formulazione del dictum vorrebbe, ossia all'autocosciente assoluto in sé, allo stesso in quanto porzione di un tutto o predicato a un soggetto tutto, allo stesso in quanto porzione-predicato di un tutto-soggetto a sua volta porzione-predicato di un ulteriore tutto-soggetto ; quel che la prima formulazione del dictum de omni pretende è che lo spostamento d'attenzione sia da un autocosciente ad un altro secondo un rapporto per cui il secondo autocosciente accoglie in sé il primo, che ciononostante non perde per questo il diritto a godere di autocoscienza in sé e da sé, in modo che l'immanenza di questo in esso non patisca condizionamento funzionale da parte di qualsiasi contesto dialettico in cui il secondo autocosciente sia costretto ad entrare, con la conseguenza che qualora lo spostamento d'attenzione da questo secondo autocosciente ad un altro renda autocosciente il nesso da parte a tutto da cui quello è stretto a questo, l'indipendenza funzionale dell'immanenza del primo autocosciente nel secondo e il nesso di parte a tutto fra questo e il terzo conduce necessariamente allo spostamento d'attenzione dal primo al terzo come da immanente a contenente ;
[pag. 546 (317 F2 /3)]
sicché basta fare di ciascun autocosciente un uno semplice assoluto ricco di intelligibilità per tradurre quel gioco di rapporto in quella pioggia di intelligibilità dal

primo al secondo e dal primo al terzo pel medio del secondo, che pretende prescindere dai rapporti di immanenza di ciascuno dei due primi nel terzo e che pretende ridurre la forma del dictum a un mero gioco di predicazioni ; anche l'illiceità della seconda descrizione o formulazione della struttura formale qui in esame, a parte che non dipende affatto dalla sua inadeguatezza alla struttura del sillogismo, il quale dovrebbe essere o con premessa minore e conclusione particolari o con premessa minore e conclusioni a soggetto individuale, e che non è da inferirsi da una ragione parziale come quella del sillogismo che non è se non una porzione di tutte le dialettiche per cui è utilizzata siffatta struttura formale, va ricercata nell'ignoranza o inautocoscienza delle dialettiche di cui dovrebbe costituire la descrizione della forma : il punto di partenza non è una dialettica con a forma il nesso di predicazione fra un autocosciente e un autocosciente variabile, la cui forma ha la liceità di essere riempita, per dir così, dalla qualità di una serie infinito -numerabile e quindi totale di molteplici ontici autocoscienti, poiché siffatta dialettica non sarebbe da assumersi come principio neppure se ci si fermasse sul piano dei complessi di intuiti simultanei, sul quale a una molteplicità di dialettiche operate entro una molteplicità di intuiti unificati e distinti, grazie a questa unificazione, dal restante del complesso segue una dialettica di sostituibilità-identità di siffatte dialettiche, sicché una dialettica di predicazione che sia un autocosciente primo e che sia un vincolo di predicazione da un ontico autocosciente, che non sia dialettica, a un altro, che pure non sia dialettica, è da escludersi ; che se il principio non è una predicazione di un autocosciente ad un altro, predicazione identica e sostituibile con una molteplicità di altre che sono tra lo stesso autocosciente predicato nella prima e autocoscienti altri da quello cui nella prima è riferito il predicato, è illecito inferire la liceità di attribuire ad alcune di esse verità e validità materiali e formali in quanto porzioni di un tutto formalmente e materialmente vero e valido, il quale non è dato entro nessuna delle sfere dialettiche ; la seconda formulazione, se evita il falso di ridurre la forma della struttura, quale il dictum pretende, a uno spostamento d'attenzione dall'uno all'altro di tre autocoscienti tale che per almeno due di essi sia indipendentemente da qualsiasi dipendenza funzionale da altro, sfigura tale struttura in quanto salta a piè pari la biffa della dialettica di sostituzione tra l'unità delle porzioni dialettificate in quanto ontico autocosciente in sé ed assoluto e la molteplicità delle dialettiche assumenti le porzioni a biffe, e, se si salvaguarda dall'introdurre un'universalità che non ha ragion sufficiente con l'inferire la legittimità di alcune dialettiche da quella della loro totalità, ignora che siffatta inferenza non è immediata, ma passa attraverso due biffe l'una delle quali è il rapporto di sostituibilità che intercorre fra tutte le dialettiche e ne fa una totalità e un insieme unico, l'altra delle quali è quella denotazione da parte di un'autocoscienza hic et nunc dell'unità di tutte le porzioni dialettificate che da un lato consente di ridurre la pluralità delle dialettiche

[pag. 547 (317 F4 /318 F1)]

reciprocamente sostituibili a una totalità di dialettiche unitariamente sostituibili all'unico dell'unità delle porzion**i**, dall'altra, se offre la liceità di trasferire la sostituibilità del tutto delle dialettiche dall'unità delle porzioni a ciascuna delle unificazioni di intuiti grazie alle dialettiche di sostituibilità-identità di quell'unità con ciascuna di queste unificazioni, pone il principio di una disarticolazione o discrezione della sfera dialettica in generale in una sfera delle dialettiche a livello intuitivo e in una sfera delle dialettiche orientate all'intelligibilità ; resta infine l'illiceità della terza formula del dictum de omni : se la si considera dal punto di vista dell'estensione non è né evidente né descrittiva dei dati di fatto, perché, anche ammettendo la sua validità

solo in riferimento al sillogismo, essa pretende che il complesso delle dialettiche siano spostamenti d'attenzione da una serie di identici a una serie di identici di cui la prima non è che una porzione con la conseguenza che, se è dato uno spostamento d'attenzione da questa seconda serie a una terza serie di identici di cui la seconda è porzione, si pone necessariamente uno spostamento d'attenzione dalla prima alla terza come da una porzione al suo tutto, nella quale descrizione non c'è immediatezza in quanto è tralasciato quello che si dà come autocosciente primo ossia i fattori in forza dei quali si pone la sostituibilità ai tre livelli di identità, e neppure c'è aderenza ai dati di fatto perché vien tralasciata la serie delle sostituibilità-identità delle dialettiche alle rispettive unità di porzioni : e infatti, se è vero che date tre serie di sostituibili a tre differenti livelli l'immanenza della suprema nella media e della media nell'infima è immanenza della suprema nell'infima, è altrettanto vero che ciascuna immanenza ha la sua ragione nella liceità della sostituibilità-identità di almeno una dialettica all'unità dell'insieme delle porzioni entro cui gioca la dialettica e nella liceità di dialettificare siffatta sostituibilità pel medio della sostituibilità-identità delle dialettiche operate entro le porzioni di ciascun membro della serie che si pretende sottordinata ; l'unica condizione che darebbe validità e verità formali alla terza formula sarebbe la successione di tre ontici autocoscienti, ciascuno immanente come denotante in due serie di membri sottordinati in funzione della maggior complessità della connotazione dei sottordinati rispetto alla complessità della connotazione dei sovraordinati, e insieme ciascuno assoluto in sé, ma tale condizione sta come un secondo che attende il suo principio e la sua ragione in una serie di dialettiche sostituibili e insieme disarticolate al fine di isolarne le biffe e di farne degli assoluti autocoscienti, senza poi tener conto del fatto che la stessa formulazione del dictum estromette il salto discontinuo dalla sfera delle dialettiche sugli intuiti alla sfera delle dialettiche orientate all'intelligibilità per superare il quale il semplice enunciato del diritto di proclamare l'immanenza di un autocosciente che denoti la totalità di diritto e non di fatto di unificazioni di denotanti-porzioni entro siffatta totalità sulla base dell'immanenza del medesimo entro una totalità di diritto e di fatto di unificazioni di denotanti-porzioni che immangano di diritto e di fatto entro la totalità delle prime unificazioni sarebbe tenuto ad assegnare apriori alla successione delle unificazioni di intuiti quella legittimità
[pag. 548 (318 F1 /2)]
di totalità infinito-numerabile che esso riceve tutt'al più da un a posteriori ; che se poi la stessa formulazione è riguardata dal punto di vista delle comprensioni e con ciò cerca di evitare quell'identità con la prima formulazione che la sua sistemazione sul piano delle estensioni gli assegna, l'illiceità non vien meno, dal momento che l'immanenza di un ontico autocosciente entro le connotazioni di una totalità di autocoscienti, a loro volta denotanti le connotazioni di una totalità di autocoscienti altri da quello e da questi, ha la liceità di pretendere di esser denotante di tutte le connotazioni di questi ultimi alla condizione però che sia dato come principio-ragione di questa pretesa almeno una dialettica dialettificata secondo una forma di sostituibilità-identità con l'unità di porzioni come autocosciente uno ed unico erigibile a sua volta a biffa di almeno una dialettica a sua volta dialettificata secondo la stessa forma con l'ulteriore unità di porzioni dialettificabile ancora secondo la stessa forma con una serie di ontici autocoscienti la cui totalità è a posteriori e non a priori ; e così siamo portati alla quarta formulazione, la kantiana, del dictum de omni, che già abbiamo con altro discorso legittimata nella sua verità e validità : anche per le pretese di questa formula a descrivere la serie degli spostamenti d'attenzione la cui struttura formale chiamiamo dictum de omni, c'è un'invalidità che tuttavia non è quella di chi pretende confutarla

partendo dal punto di vista dell'esten sione ; il dictum alla Kant situatosi rigidamente dal punto di vista della comprensione ne riduce la struttura formale da un lato al gioco di tre spostamenti d'attenzione, l'uno dei quali, quello che instaura un rapporto di predicazione, ossia di immanenza ossia di identità-sostituibilità, di un ontico autocosciente in quanto assoluto con un ontico autocosciente in quanto porzione-denotante di una totalità autocosciente disarticolata assunta di fatto o per diritto e per fatto come un'unità-unificazione che non è porzione di null'altro, dall'altro alla funzione di ragione di questo spostamento acquistata dal secondo dei tre in quanto spostamento d'attenzione con a forma la sostituibilità da un autocosciente assunto come assoluto allo stesso autocosciente in quanto porzione-denotante un autocosciente che è una totalità disarticolata-unificata e dal terzo dei tre in quanto spostamento d'attenzione della stessa forma da questo autocosciente, che è totalità-unificazione, come assoluto allo stesso autocosciente in quanto porzione-denotante della totalità autocosciente disarticolata-unificata di cui il primo spostamento si è valso come connotazione a cui la sua biffa è un immanente ; ora, la pretesa che nella dialettica dal secondo al terzo spostamento vi sia l'aporia di un autocosciente che è distribuito in quello e non in questo, e quindi il paralogismo da un lato di arricchire, nel secondo spostamento, di autocoscienza hic et nunc un ontico che è una serie totale di autocoscienti in cui la biffa comune dei due spostamenti si unifica in nessi con una totalità di denotanti eterogenee che ne arricchiscono la qualificazione di una molteplicità di eterogenei modi e funzioni, dall'altro di arricchire, nel terzo spostamento, di autocoscienza hic et nunc lo stesso ontico ridotto però a una porzione solo di quella serie totale e quindi ricco di quelle qualificazioni che gli provengono solo dalle modalità e funzioni spettantigli entro questa funzione,
[pag. 549 (318 F2/3)]
è tutta fondata sul principio che là dove c'è predicazione ci sia sempre e solo una dialettica di sussunzione di una serie totale di autocoscienti sotto un autocosciente solo di un'altra serie di autocoscienti e che per questa sussunzione vi sia la perfetta univocità fra la parzialità con cui l'autocosciente sussumente si pone rispetto al tutto della sua serie e la parzialità con cui la totale serie sussunta sotto il sussumente si pone rispetto allo stesso tutto di cui il sussumente è parte ; questa pretesa confutazione è una vera e propria ignorantia elenchi ; la formula alla Kant del dictum prende a principio la forma di un ontico ontico in generale come unità assoluta disarticolabile in porzioni che a loro volta han la stessa forma e prescinde dalla liceità di ridurre a totalità unificate in serie sia i complessi di unità che i complessi di porzioni e dalle condizioni in funzione delle quali la liceità si fa atto, e, una volta posta siffatta forma, sottrae all'autocoscienza e quindi alla concentrazione d'attenzione e agli spostamenti che ne conseguono i nessi relazionali e le correlate funzioni insorgenti all'autocoscienza pel medio delle dialettiche di unificazione asintotiche rispetto all'unità originaria disarticolata, con la conseguenza che alle dialettiche vien concessa la liceità di trattare le molte e successive disarticolazioni per quel che sono, ossia per delle discrezioni di assoluti, ciascuno dei quali è una nota ossia una porzione immanente entro una disarticolazione discreta la quale a sua volta ha la liceità di essere nota o immanente di un'altra disarticolazione discreta a membri più numerosi delle precedenti, col che non si elude, ammesso che sulla base di una teoria empiristico-fenomenica ciò sia lecito, una successiva operazione di dialettiche che, nell'atto in cui procedono all'unificazione asintotica dell'unità ridonino alle singole porzioni disarticolate quella ricchezza di modalità qualificatrice e di attività funzionali lasciata inautocosciente dalla precedente operazione, la quale tuttavia si pone come ragion sufficiente della

liceità della seconda ;
[pag. 550 (318 F3/4)]
la forma del dictum alla Kant tende a precisare puntualmente l'ordine diacronico e logico in cui i complessi dialettici debbono distinguersi e succedersi onde risulti la verità e validità formali degli autocoscienti che da essi conseguono, e in siffatto ordine distingue un complesso dialettico primario con cui l'unità totale e semplice di un ontico autocosciente vien disarticolato nei suoi materiali elementari e la cui struttura formale prende corpo nella formula del dictum, da un complesso dialettico secondario con cui la disarticolazione del tutto uno e semplice nei suoi elementi l'un l'altro rapportati in quanto assoluti discreti patisce un'unificazione che dota ciascun elemento delle denotanti che in esso debbon esser pur presenti onde la rapportazione si faccia quel qualcosa di più che una mera giustapposizione che è l'unità semplice del tutto ; ma, anche se con questo approfondimento della sua analisi il dictum s'accosta ai dati di fatto delle ontiche congregazioni di dialettiche d'autocoscienza di condizione, anche se con quel suo rifarsi alla cosa - nota notae est nota rei ipsius - c'è l'autocoscienza della dialettica prima una delle cui biffe non è lecito sia un autocosciente in generale, ma deve essere quell'autocosciente che è illecito sia identificato con un autocosciente che sia porzione di un altro e che, con ciò, deve costantemente coincidere con un'unificazione di intuiti o con qualcosa che è entro una di queste unificazioni, la formula alla Kant non adegua nella sua descrizione l'ontico cui si giustappone, in funzione di connotante, un'autocoscienza hic et nunc come a un aggregato unificato di dialettiche che in quanto dialettica di dialettiche erige se stesso al'autocoscienza, e di questa discordanza son segni 1) che la formula limita la sua portata al sillogismo quasi fosse l'unica dialettica la cui struttura formale il dictum è tenuto a tradurre in formula, 2) che gli ontici autocoscienti, di cui si tien conto come quelli le cui forme sono gli autocoscienti che entrano come biffe delle dialettiche della formula, sono note ossia biffe di dialettiche e non dialettiche, ossia che a principi dalla cui forma si deve muovere per articolare le dialettiche formali della formula, sono le biffe delle dialettiche e non le dialettiche stesse, 3) che la "res" della cui forma ci si vale come principio e fondamento delle dialettiche formali della formula è un ontico autocosciente primo e non medio, con la conseguenza che alla formula alla Kant sfugge una larga parte dei giochi dialettici, e precisamente la costruzione delle dialettiche entro i limiti di ciascuna delle unificazioni di intuiti di un complesso di intuiti simultanei o di una successione di questi complessi, la dialettica di sostituibilità -identità assumente a due a due in funzione di proprie biffe la serie di quelle dialettiche operate nelle unificazioni di intuiti, la dialettica di sostituibilità-identità assumente in funzione di biffe sia a due a due le porzioni di intuiti su cui s'operano le dialettiche sostituibili-identiche sia a due a due le unificazioni o aggregazioni di tali porzioni, la erezione ad ontico autocosciente assoluto e in sé di una di queste unificazioni di porzioni e la conseguente dialettica di sostituzione-identità che connette siffatta unificazione di porzioni in quanto autocosciente assoluto, trattato come unità, con la serie delle dialettiche operabili su di esso, e infine tutte le dialettiche che legittimamente conseguono da quest'ultima o rimanendo sul suo stesso piano, ossia ricollegandosi pel medio di nessi di sostituzione-identità alla dialettica in cui il gruppo originario di dialettiche operate entro l'intuito son fatte sostituibili all'unificazione-unità delle porzioni dialettificabili, o componendo quest'ultimo piano con quello del complesso o dei complessi di intuiti, ossia prendendo a proprie biffe dialettiche o biffe di dialettiche operate su porzioni che sono intuiti e dialettiche o biffe di dialettiche operate in quanto sostituibili o all'unità-unificazione delle porzioni-intuiti o a dialettiche

sostituibili a questa, o situandosi sul piano dell'intuito, ossia prendendo a proprie biffe o dialettiche su intuiti o intuiti e facendo propria ragione-principio una o più dialettiche di quelle dell'altro piano ;
[pag. 551 (318 F 4 / 319 F 1)]
tutto ciò sfugge alla formula del dictum alla Kant così come è sfuggito alle altre, perché tutte quante hanno assunto a ontico autocosciente, da disarticolare nelle sue porzioni materiali e formali e da riunificare limitatamente però alle sole porzioni formali al fine di ottenere lo schema formale-universale di tutti gli ontici autocoscienti sostituibili-identici ad esso, il sillogismo ossia una delle dialettiche che compaiono entro la sfera delle dialettiche di condizione umana, e, ciò facendo, non solo han perso il contatto con la forma veramente generale di tutte le dialettiche, ossia con il generico dictum de omni, ma non han neppure raggiunto il loro scopo di fare della formula del loro dictum il principio vero e valido materialmente e formalmente della verità e validità formali e materiali di un qualsivoglia sillogismo, in quanto, o che la struttura formale di un sillogismo sia il predicare a un qualunque sussunto che sia estensione di un sussumente quanto di sussumente si predica a un sussunto che sia sua estensione o che sia la predicazione di un sussumente a un sussunto che sia porzione della sua estensione alla quale nella sua totalità il sussumente è già stato predicato o che sia l'autocoscienza della sussunzione di una porzione di un'estensione sotto un sussumente a sua volta estensione sussunta ad un altro sussumente e insieme l'inferenza di tale autocoscienza dall'autocoscienza della sussunzione dell'intera estensione, cui la porzione appartiene, sotto il primo sussumente o infine che sia la denotazione da parte di un ontico autocosciente di una connotazione in quanto giustapposizione di molteplici autocoscienti denotanti in forza della medesima funzione di denotazione esercitata dallo stesso primo autocosciente sulla connotazione di uno dei molti autocoscienti che si giustappongono entro la prima connotazione, ognuno di questi complessi di dialettiche non è che la descrizione della forma di un sillogismo in generale, non è che una dialettica di sostituzione-identità tra biffe che sono porzioni formali di altrettante dialettiche l'una l'altra sostituibili-identiche e perciò chiamate tutte sillogismi, descrizione la quale nell'atto stesso in cui pretende di farsi ragione di un sillogismo in generale, delle due l'una, o si limita a erigersi a modulo della serie di forme in cui debbono entrare delle materie al fine di unificarsi in un'unificazione di dialettiche che appartiene a quella serie di reciprocamente sostituibili che chiamiamo sillogismi, o pretende di porsi come quell'ontico autocosciente la cui immanenza in un'unificazione di dialettiche che è membro della serie dei sillogismi pone apoditticamente la verità e validità formale e materiale dell'unificazione di dialettiche e insieme il diritto di trattare verità e validità come degli apodittici, e quindi degli ontici autocoscienti che sono e sono quel che sono indipendentemente da qualsivoglia rapporto con cui essi, e le dialettiche, le biffe delle dialettiche, e in particolare la dialettica della conclusione e le dialettiche che l'assumono a propria biffa di partenza, si pongono con qualcosa d'altro, e in questo caso si riduce o a una petizione di principio o a un circolo vizioso ; //
[pag. 552 (319 F 1 / 2)]
una dottrina della logica alla Platone o alla Aristotele muove da una distinzione entro il complesso delle dialettiche di condizione umana che è legittima come quella che è la presa di contatto con una serie di dialettiche le cui biffe materiali sono forme o modalità formali immanenti come porzioni in una qualsivoglia dialettica ad autocoscienza hic et nunc, le cui forme sono la modalità formalità secondo cui biffe a piacere si correlano in una qualsivoglia dialettica denotata da siffatta autocoscienza e i cui attributi ineliminabili sono quelli dell'intelligibilità in assenza dei quali, con

concomitante esclusione dalla sfera delle dialettiche autocoscienti di siffatti complessi di dialettiche disarticolabili in materie e forme che sono forme di altre dialettiche, è esclusa l'autocoscienza non solo delle condizioni per le quali serie di dialettiche e di autocoscienti in genere hanno il diritto di essere ridotte a classi ma anche della pretesa, sia pur solo come fatto, di certe dialettiche ad albergare in sé l'intelligibilità, con la conseguenza che il complesso di queste dialettiche puramente formali ha il diritto di esser posto come un ontico autocosciente ; qui si elude, a ragion veduta, la questione dell'ontità di un raziocinio che offre ragioni dell'ontità autocosciente di siffatto complesso le quali non siano indirette nè si limitino a muovere dall'ontità di certi fenomeni delle dialettiche autocoscienti per risalire a quell'ontità come all'unica causa di cui han liceità di porsi ad effetti, così come si evita di risolvere la questione della genesi induttiva o dell'inneità mediata o immediata di siffatto complesso e l'altra questione della verità e validità formali e materiali dei raziocini con cui, utilizzando autocoscienti di portata metafisico-gnoseologica, logici seguaci delle dottrine alla Platone o alla Aristotele hanno offerto ragioni a priori dell'ontità autocosciente di tale complesso; ci si limita solo a ripetere che non è lecito trattare come un concetto problematico la sintesi dell'autocoscienza hic et nunc con la ragione in quanto dialettificazione unificatrice del complesso delle dialettiche con a biffe e a forme ontici che sono forme di altre dialettiche, dovendosi siffatto concetto assumere come un autocosciente apodittico principio e condizione della liceità di tutte le dialettiche che sono spostamenti d' attenzione tra biffe che sono dialettiche e della liceità di assumere a forma o nesso invariabile delle dialettiche la cui dialettificazione chiamiamo ragione, delle dialettiche che prendono a biffe altre dialettiche, delle dialettiche stesse che a biffe assumono o degli intuiti o degli autocoscienti sostituibili ad intuiti, il rapporto di sostituibilità o identità ; ora, quelle dottrine logiche, appena operata la distinzione tra il dialettico in quanto razionale puro e il dialettico, che non è tale, anche se pretende albergarlo in sé, pel semplice fatto che non tutte le disarticolazioni in cui dirompe sono dei puri formali, sono tenuti a procedere a un'ulteriore diversificazione e distinzione entro la sfera delle dialettiche in generale, e a dotare di autocoscienza da un lato
[pag. 553 (319 F 2/3)]
l'unificazione di alcune delle dialettiche in un campo o sfera in cui stanno quelle i cui spostamenti d'attenzione sono da autocosciente intuito-sensoriale o da unificazioni autocoscienti di intuiti sensoriali ad autocoscienti che sono o intuiti sensoriali o unificazioni di intuiti sensoriali, dall'altro l'unificazione di altre delle stesse dialettiche che sono spostamenti d'attenzione da una biffa che è l'unificazione autocosciente di particolari intuiti sensoriali ad una biffa che è una dialettica o una serie di dialettiche le cui biffe sono quell'unificazione autocosciente dialettificata a uno o più degli intuiti in essa unificati o uno o più di questi intuiti dialettificati con uno o più degli altri intuiti componenti la stessa unificazione; la separazione è palese nella descrizione che Platone dà delle dialettiche che si sintetizzano con autocoscienza hic et nunc nella sfera dialettica dello schiavo di Menone, la quale da un lato coinvolge gli spostamenti d'attenzione da lato a lato, da diagonale a lato, da quadrilatero a quadrilatero entro quell'unificazione di intuiti sensoriali che è il quadrato disegnato sulla sabbia da Socrate, dall'altro coinvolge lo spostamento d'attenzione, assumente a sua forma il nesso di sostituibilità identità, dall'unificazione-unità di alcuni degli intuiti entro il quadrato disegnato sulla sabbia al complesso delle dialettiche che hanno a biffe l'unificazione-unità e or questo or quello degli intuiti che, tratti dal quadrato disegnato e disarticolati dalla sua unificazione, son stati poi unificati dialetticamente tra loro a costituire un unitario ontico autocosciente che non è se non lo stesso quadrato

fenomenico entro cui son stati esclusi dall'autocoscienza e quindi dalla concentrazione d'attenzione e dai conseguenti spostamenti tutti gli intuiti sensoriali che non si eran fatti biffe di nessuna di quelle dialettiche ; e la stessa separazione compare in Aristotele [[nota a matita dell'autore : "mi riferisco alle operazioni che Aristotele fa quando definisce le cause dell'individuo"]] quand'egli, dopo aver elencato in serie molti gruppi di dialettiche ciascuno dei quali operati su intuiti sensoriali aggregati entro certe molte unificazioni di intuiti di complessi sensoriali in simultaneità e insieme in successione e dopo aver rilevato all'autocoscienza la particolare modalità di certune di quelle serie le quali son tali che i gruppi di dialettiche che le costituiscono, una volta reciprocamente dialettificati, pongono all'autocoscienza la loro sostituibilità-identità, passa a distinguere l'insieme di tutte quelle serie, siano oppur non costituite di gruppi di dialettiche reciprocamente sostituibili, da una certa dialettica che è spostamento d'attenzione, rilevante all'autocoscienza la sostituibilità-identità reciproca, da una biffa che è l'unificazione-unità di quegli insiemi di intuiti sensoriali che sono biffe dei gruppi dialettici sostituibili, a una biffa che di questi gruppi dialettici sostituibili e quindi trattati come un solo gruppo ai quali sono assegnati come biffe o l'unificazione-unità correlata con uno dei suoi intuiti

[pag. 554 (319 F/4)]

o uno o più di questi intuiti correlati con uno o più degli altri della stessa unità - unificazione ; ma, se ci si vuole assicurare che questa spartizione delle dialettiche non sia né una petizione di principio né un problematico artificioso introdotto dalle due dottrine come medio per contrapporre a una sfera di dialettiche a portata meramente fenomenica una sfera di dialettiche intelligibili, basta tener presente che non c'è stato pensatore che non l'abbia fatta sua indipendentemente dal postulato e dall'intento di fondare una logica di intelligibili o di negarla, e che le stesse dialettiche operate in un complesso di intuiti in simultaneità o in una serie di complessi diacronici di intuiti la presuppongono : infatti, se è vero che in questi complessi entro la giustapposizione, modo formale a tutti omogeneo, di intuiti sensoriali è ontico autocosciente immediato la discrezione reciproca di aggregati di intuiti sensoriali, percezioni o correlazioni fenomeniche che siano, entro ciascuno dei quali sono ontici autocoscienti gli spostamenti d'attenzione o dialettiche fra intuiti ed intuito o fra gruppo di intuiti ed intuito o fra intuito e gruppo di intuiti o fra gruppo e gruppo di intuiti, se è vero che, una volta che siffatte dialettiche sono ontici autocoscienti, sono pure ontici autocoscienti gli spostamenti d'attenzione o dialettiche fra una di quelle dialettiche operate entro un aggregato e altre di quelle operate in altri aggregati o fra molte o tutte delle dialettiche operate in un aggregato e molte o tutte delle dialettiche operate in altri aggregati, e se è vero che siffatte dialettiche di dialettiche fan tutt'uno con l'autocoscienza della loro sostituzione-sostituibilità-identità reciproche o della esclusione di questa loro sostituzione-sostituibilità-identità reciproche e insieme si fan principio di una dialettica che assume a biffe gli aggregati di intuiti e gli intuiti e, pel medio dell'autocoscienza dell'identità o del'esclusione dell'identità delle loro dialettiche, verifica l'autocoscienza della identità o dell'esclusione dell'identità degli aggregati e degli intuiti, è altrettanto vero che, una volta eretta all'autocoscienza la serie o insieme o unificazione di tutti gli aggregati di intuiti e di tutti gli intuiti che sono biffe di dialettiche di sostituibilità-identità reciproca e una volta eretta all'autocoscienza la serie o insieme o unificazione di tutti i complessi di dialettiche che da un lato sono biffe di dialettiche di sostituibilità-identità reciproca e dall'altro sono principi e insieme conseguenze dell'insieme ossia della sostituibilità-identità reciproca degli aggregati di intuiti, il darsi con autocoscienza di uno solo degli aggregati della serie-

insieme
[pag. 555 (320 F1/2)]
degli aggregati sostituibili o di uno solo dei gruppi di dialettiche della serie-insieme dei gruppi dialettici sostituibili identici o di una sola delle dialettiche di uno di questi gruppi è ragione sufficiente perché insorgano con uno stesso e simultaneo atto di autocoscienza hic et nunc rispettivamente o la totalità delle dialettiche di quel gruppo di dialettiche che si è fatto serie-insieme in simultaneità col farsi serie-insieme degli aggregati di intuiti o l'intero gruppo di dialettiche che entra nell'insieme- serie delle dialettiche sostituibili o l'aggregato di intuiti che fa serie-insieme simultaneamente con queste o alcune delle dialettiche del gruppo o alcuni degli intuiti dell'aggregato, anche se nessuna sensazione si faccia contemporaneamente ontico autocosciente assieme all'ontità di quel solo aggregato o di quel solo gruppo di dialettiche o di quella sola dialettica del gruppo alla quale si giustappone l'autocoscienza hic et nunc ; è lecito a questo punto offrire come ragione di questa estensione dell'autocoscienza hic et nunc ad ontici la cui intuitività sensoriale e immediata non è un ontico appunto perché non è con un atto di autocoscienza hic et nunc, l'intervento sussidiario della memoria, ossia una sorta di cooperazione, fra attività con autocoscienza hic et nunc ed attività prive di autocoscienza hic et nunc ma ricche dell'attitudine a generarla, per la quale, grazie a un intervento di rapporti associativi immanenti con inautocoscienza entro la sfera del complesso autocosciente degli intuiti e delle loro dialettiche, il darsi con autocoscienza di un solo ontico dell'intero complesso associativamente concatenato, di cui son membri inanellati a vicenda gli intuiti sostituibili, gli aggregati sostituibili di intuiti, le dialettiche operate entro gli intuiti di questo aggregato, le dialettiche sostituibili operate entro gli intuiti sostituiti di aggregati sostituibili, è ragione o causa capace di sollevare all'autocoscienza il restante del complesso associativamente concatenato e quindi di riprodurre con autocoscienza l'intero quadro degli unificati-insiemi quale la prima serie delle operazioni di dialettiche di sostituibilità-identità l'ha costituito ; ma, a parte che siffatta emersione dall'inautocoscienza non è un ontico autocosciente che entri come biffa nella sfera delle dialettiche di sostituibilità operate in complessi di intuiti, a parte cioè che l'ontità autocosciente di una percezione, ad esempio, che, datasi autocosciente in un complesso anteriore di intuiti o nello stesso complesso di intuiti simultanei e unificata assieme con le dialettiche operate sugli intuiti che la compongono in un tutto insieme di altre percezioni dialettificate con essa in un rapporto di sostituibilità-identità relativamente ad alcuni dei rispettivi intuiti dialettificati in sostituibilità-identità e relativamente alle dialettiche sostituibili-identiche operate su questi intuiti, s'unisce simultaneamente all'ontità autocosciente sia della sua appartenenza al suo insieme sia dell'appartenenza di certi suoi intuiti-porzioni al loro insieme sia dell'immanenza in essa di una o alcune o tutte di quelle certe dialettiche sia dell'appartenenza di queste al loro insieme, verificandosi siffatta simultaneità non solo con l'esclusione dell'autocoscienza di alcune di quelle ontità che si danno in simultanea autocoscienza o addirittura di tutte, ma anche con l'esclusione della reminiscenza di tutte le operazioni che si son dovute compiere perché fosse data l'autocoscienza di ciascuno degli insiemi e quindi con l'esclusione dell'autocoscienza delle ragioni in forza delle quali la percezione coi suoi intuiti è arricchita di modalità e qualificazioni di cui l'ontità della sua autocoscienza non è ragione sufficiente, c'è un certo fenomeno che è ragione sufficiente per escludere siffatta liceità : infatti, è sufficiente che o nel complesso di intuiti in simultaneità che si dà con autocosciente hic et nunc o in più di siffatti complessi in diacronia si dia l'autocoscienza o di una percezione o di un aggregato di intuiti o di uno o più intuiti o

di una o più dialettiche fra intuiti, i quali vengano dialettificati con autocoscienti formalmente identici in un rapporto di sostituibilità-identità il quale, o sia un vero e valido formalmente e materialmente o sia un problematico assunto per tale, basta questo, ripeto, perché o la percezione o l'aggregato o l'intuito o la dialettica vengano inseriti come membri del rispettivo insieme già dialettificato e a ciascuno venga attribuita l'ontità autocosciente di quel che in esso non è ontico autocosciente, ma è ontico autocosciente dell'insieme in cui è introdotto in forza di quella dialettica di sostituibilità-identità ; e qui evidentemente non è lecito introdurre a sussidiario o strumento l'intervento della memoria ossia della traduzione dall'inautocosciente, già autocosciente, a un'autocoscienza hic et nunc di ciò che mai è stato con autocoscienza hic et nunc ; dunque , un atto di autocoscienza hic et nunc, in unità acronica o diacronica con una concentrazione d'attenzione e con gli spostamenti dialettici che ne son consentiti, si unifica come denotante da un lato alla reinsezione di una percezione, con i suoi intuiti che vi si unificano e con le dialettiche che hanno a biffe essa e gli intuiti in essa unificati, nella serie delle percezioni coi loro intuiti e le loro dialettiche che si sono unificate in insieme per sostituibilità reciproca senza che simultaneamente atti di autocoscienza reinsorgano a denotare le operazioni dialettiche con le quali l'insieme è stato costruito

[pag. 556 (320 F3/4)]

e le materie e le forme che si son fatte ragioni-principi della legittimità delle operazioni e della serie-insieme che ne è conseguita, dall'altro all'inserzione di una percezione, con i suoi intuiti componenti e con le dialettiche su di essa e su questi, entro una serie di percezioni che già pel medio di antecedenti operazioni di sostituibilità è stata resa un insieme, senza che nel novero di queste operazioni siano entrate quelle dialettiche che l'inserzione di quella percezione nell'insieme rende necessarie e con ciò lecite, e, di conseguenza, senza che sia consentita la ripetizione della sintesi di un'autocoscienza e di un complesso di dialettiche di sostituibilità appunto perché siffatta sintesi ha la sua ontità prima ed unica solo all'atto dell'inserzione della percezione nella serie-insieme ; sono, più semplicemente, dati di fatto della sfera delle dialettiche con a biffe degli intuiti unificati in percezioni l'autocoscienza dell'appartenenza di una percezione con le sue dialettiche a una serie di sostituibili che sono percezioni, intuiti di percezioni e dialettiche con a biffe le une e gli altri, sia che siffatta autocoscienza sia già stata data in un complesso precedente sia che la stessa autocoscienza non sia ripetizione di nessun autocosciente precedente, e insieme la legittimità di siffatta appartenenza inferita da ragioni che non coincidono affatto con la totalità delle operazioni dialettiche che sulla base della forma della sostituibilità-identità unificano molti ontici, che son percezioni, intuiti unificati in queste, dialettiche con a biffe quelle e questi, nell'atto unico di una serie-insieme di percezioni sostituibili, sicché una sfera di dialettiche su intuiti ha l'attitudine o a ripetere l'autocoscienza dell'immanenza di una percezione coi suoi concomitanti autocoscienti entro una serie di sostituibili o a innovare l'autocoscienza dell'immanenza entro questa serie di una percezione coi suoi concomitanti autocoscienti la quale si pone come una nuova unità che aumenta il numero dei membri sostituibili della serie, e non dialettifica siffatta attitudine con l'attitudine o a rinnovare la moltitudine delle dialettiche costruttrici della serie e comprendenti quelle che son state ragioni dell'immanenza della prima percezione nella serie o ad aggiungere a questa moltitudine rinnovata tutte le dialettiche che son necessarie al fine di fare della seconda percezione il membro nuovo della serie ; ora, questi dati di fatto escludono non solo che la sfera delle dialettiche autocoscienti con a biffe e forme degli intuiti abbia a sua unica struttura formale il complesso unificato delle forme pure

assumendo le quali una molteplicità di dialettiche eleva all'autocoscienza hic et nunc l'ontico del molteplice fenomenico in generale, ossia da un lato la pluralità della serie di intuiti, o percezioni o sensoriali semplici, che in forza della sostituibilità-identità costituiscono una classe-insieme, dall'altro la pluralità degli intuiti che per sostituibilità-identità sono membri o biffe di una classe-insieme, e dall'altro ancora la molteplicità per eterogeneità delle serie-insiemi degli intuiti sostituibili e quindi di tutti gli intuiti in generale in quanto assoluti discreti sia come membri sostituibili di uno stesso insieme sia come membri insostituibili di due insiemi insostituibili, e quindi non solo che sia dato il diritto di trattare la sfera delle dialettiche su intuiti come l'unico ontico autocosciente a siffatta materia, ma anche che questa sfera sia ragion sufficiente di se stessa e di tutte le dialettiche che ne son biffe o membri dialettificabili, anche quando ad essa si aggiunga come sussidio la memoria o attitudine a reinvestire di autocoscienza ontici già denotati di autocoscienza e a riassumerli entro il complesso degli ontici ad autocoscienza hic et nunc con le stesse funzioni, che già hanno esercitato in precedenti complessi ; e quindi le dottrine logiche in generale, quando distinguono e contrappongono l'una all'altra due sfere dialettiche, non fan altro che prendere atto di un ontico che è con autocoscienza hic et nunc, anche se poi pretendono di dotarlo di qualificazioni per la cui legittimità è dubbio sia sufficiente la mera ontità di cui si prende atto ; dell'ontità e modalità di questa seconda sfera di dialettiche, se si pretendesse inferirle unicamente dall'impossibilità di rendere ragione, assumendo ad unico autocosciente principio dell'inferenza il complesso delle forme pure delle dialettiche operate immediatamente su intuiti, arricchito del sussidio della memoria, dell'ontità della reinserzione di una percezione, già unificata con altre in una serie-insieme di molti intuiti sostituibili, entro la stessa serie, ossia di quella dialettica immanente nella sfera delle dialettiche di costruzione immediata sull'intuito che per comodo chiamiamo operazione uno, e dell'ontità dell'inserzione di una percezione, come nuovo intuito sostituibile di una serie, entro questa stessa, ossia di quella dialettica della sfera delle dialettiche immediate che per comodo chiamiamo operazione due, si finirebbe per offrire un concetto meramente problematico, come quello la cui struttura formale indefinita e la cui funzione definita di principio dell'operazione uno e dell'operazione due sono apodittici, ma la definizione della cui struttura formale e materiale e del cui nesso di ragione a conseguenza con siffatte operazioni è destinata ad essere indotta dalle operazioni stesse e a restare costantemente fuori da una presa di autocoscienza hic et nunc ; se cioè il discorso fin qui condotto intorno all'illiceità di unicizzare la sfera delle dialettiche avesse a suo fondamento la mera impossibilità di inferire da essa tutto ciò che vi compare e in particolare le operazioni uno e due, e avesse a suo fine quello di affermare l'ontità in generale di una seconda sfera di dialettiche altra dalla prima
[pag. 557 (321 F1)]
della quale tuttavia è apodittica l'ontità, ma non la denotazione da parte di un'autocoscienza hic et nunc, la descrizione dei giochi dialettici che si danno con autocoscienza dovrebbe restare costantemente monca e limitarsi a completarsi pel medio di problematici le cui modalità materiali resterebbero costantemente problematiche e tutt'al più legittimate da ragioni indirette e mediate ; ma il nostro discorso ha seguito questo suo tragitto anzitutto con lo scopo ben preciso di fondare l'illegittimità della affermazione che una sfera di dialettiche autocoscienti operate immediatamente su intuiti è unica univoca e monovalente nel caso che si assumesse siffatto presupposto per nullificare certe altre dialettiche che si danno autocoscienti e insieme prive delle strutture formali pure di quelle riducendole ad operazioni

autocoscienti sì, eterogenee sì dalle altre, ma insieme dotate della funzione di condizioni né necessarie né sufficienti, bensì superflue come quelle che costituirebbero dei tramiti abbreviatori di spostamenti dialettici e traenti la ragione della loro ontità e validità da questi che sarebbero gli unici a porsi a condizioni necessarie e sufficienti della verità e validità formali e
[pag. 558 (321 F1 /2)]
materiali di ogni dialettica di siffatta sfera, poi con lo scopo di rilevare che quelle tali dialettiche, la cui nullificazione o riduzione ad ontici secondi privi in sé di qualsiasi valore fonderebbe l'unicità e monovalenza della sfera delle dialettiche, instaurano fra sé e le altre immediatamente costruite sugli intuiti una certa dialettica la cui forma deve essere assunta a termine autocosciente di una concentrazione d'attenzione i cui conseguenti spostamenti son gli unici principi di una definizione del dictum de omni e insieme gli unici ontici autocoscienti l'attribuzione ai quali di certe qualificazioni è avvio al concetto di intelligibilità, qualunque sia poi la teoria metafisico-gnoseologico-logica che si pone a principio dell'apoditticità di siffatta intelligibilità e dell'apodittica sua immanenza in autocoscienti intelligibili ; una volta che sia data l'autocoscienza di una certa dialettica o di una certa sfera di dialettiche le cui strutture formali pure non sono dialettificate come dei sostituibili-identici con quelle delle dialettiche della sfera immediatamente costruita sugli intuiti, e una volta che quella prima sfera dialettica si ponga a biffa di una dialettica con le operazioni uno e due che son dell'altra e di queste offra la ragion sufficiente, delle due l'una : o la sfera delle dialettiche immediatamente operate sugli intuiti offre l'autocoscienza di proprie forme che son ragioni necessarie e sufficienti di tutti gli ontici che in essa son autocoscienti, compresi quelli delle operazioni uno e due, e in questo caso le dialettiche della seconda sfera, nonostante la loro eterogeneità formale da quelle dell'altra e nonostante la funzione legittimatrice che esercitano su certi fatti dell'altra, le operazioni uno e due, debbono esser trattate come dei complessi riducibili a forme e strutture che sono della prima e quindi come degli ontici secondari e superflui che tutt'al più servono da abbreviazioni o compendi o sostituti sommari e che nessun diritto hanno di eterogeneizzare le dialettiche in due insiemi distinti, oppure vien dimostrato che certi ontici, le operazioni uno e due, non ricevono ragione della loro ontità e modi da nessuna delle componenti della sfera delle dialettiche immediate, e allora quelle dialettiche della seconda sfera sono da assumersi come l'unico ontico autocosciente che sia ragione necessaria e sufficiente di quegli ontici delle operazioni, con la conseguenza che l'eterogeneità della loro forma e modalità da quelle dell'altra divengono degli assoluti e non dei relativi ; ma il nostro discorso ha proprio dimostrato questo e quindi, mentre rimandava fuori dalla sfera delle dialettiche immediate a ricercarvi le ragioni di certi loro ontici, ha liberato dalla problematicità il concetto di queste ragioni, offrendo l'autocoscienza hic et nunc di certi ontici che appunto esercitano questa funzione di ragione e ha aperto la strada a indagarli sia in sé sia in questo rapporto di ragioni ; l'ontico autocosciente che è lecito assumere a struttura formale di una dialettica della seconda sfera è una dialettica che ha a sua forma la sostituibilità-identità e a sue biffe da un lato una struttura formale che è la giustapposizione in simultaneità di intuiti in generale secondo una loro unificazione il cui principio-ragione non è né l'immanenza della molteplicità degli aggregati nell'unificazione oggettiva della percezione di cui i molti intuiti sono componenti né una certa qualificazione semplice
[pag. 559 (321 F2 /3)]
che risulti da siffatti intuiti in quanto aggregati e con ciò ponga necessariamente la loro aggregazione, ma la loro dialettificazione in quanto farsi ciascuno di essi biffa di

una dialettica a forma qualsivoglia con un altro o con più altri dello stesso aggregato, dall'altro una seconda struttura formale costituita dalla successione o serie intera delle dialettiche ciascuna delle quali con la forma che le è propria dialettifica due o più degli intuiti dell'aggregazione e la cui totalità si pone come la giustapposizione in simultaneità in quanto unificazione di tutte le dialettiche che hanno a biffe due o più degli intuiti ; siffatta struttura formale non è né un autocosciente primo e originario né un autocosciente che si dia in simultaneità con le dialettiche operate sugli intuiti componenti una qualsivoglia percezione in quanto irrelata e assolutizzata : infatti, è vero che, dato un complesso di intuiti in simultaneità, son sempre date entro di esso delle unificazioni di intuiti le quali son porzioni del complesso e ricavano quella loro modalità di unificazioni dall'autocoscienza di un insieme di dialettiche che connettono, ciascuna secondo il proprio rapporto formale, degli intuiti e che simultaneamente vengono tutte unificate in forza della forma di parte a tutto che è comune a tutte le dialettiche che correlano secondo tale rapporto ciascuno degli intuiti a quella loro unificazione cui le prime dialettiche han dato l'avvio, è vero cioè che entro un complesso di intuiti in simultaneità la scomposizione o disarticolazione del complesso in porzioni, che sono unificazioni di intuiti e delle quali alcune si pongono come delle percezioni in quanto giustapposizioni da trattarsi come degli indivisibili, altre si pongono come delle relazioni tra percezioni o tra componenti di percezioni in quanto connessioni tra i vari relati, non è in dipendenza funzionale da un atto di autocoscienza hic et nunc che si aggiunga come denotante a un qualsivoglia spostamento d'attenzione da sensoriale a sensoriale attuato secondo uno qualsiasi dei rapporti che son forme lecite di una dialettica in generale o a una serie più o meno numerosa di siffatti spostamenti d'attenzione, ma ha la sua ragione negli atti di autocoscienza hic et nunc che, al tempo stesso che si danno come loro denotanti, son per così dire generati dalla molteplicità delle dialettiche da sensoriale a sensoriale secondo una delle qualsiasi forme che son lecite per una dialettica, dialettiche che son però degli ontici con autocoscienza che elevano all'autocoscienza il nesso in cui il sensoriale-biffa giace con il suo dialettificato entro il complesso degli intuiti e con ciò fan coincidere l'ontico autocosciente della loro forma con siffatto nesso e che insieme si dan coesistenti con la serie delle dialettiche la cui forma di parte a tutte è l'elevazione all'autocoscienza del nesso di indivisibilità secondo cui ciascun sensoriale che queste assumono a loro biffa si vincola all'aggregato dei sensoriali dalle stesse assunto a seconda loro biffa, con la conseguenza che infinite sono le dialettiche tra sensoriali lecite entro un complesso di intuiti simultanei, ma finite sono quelle di esse cui consegue l'unificazione-porzione di simultanei, come percezione o come relazione tra percezioni o componenti di percezioni, giacché entro quel numero infinito devono esser trascelte, come atte a provocare quel risultato, quante hanno

[pag. 560 (321 F3 /4)]

le loro biffe dialettificate con un gruppo di intuiti come parti a un tutto ; ma è altrettanto vero che, se l'autocoscienza di un complesso di dialettiche, come operate su un insieme di intuiti di cui il modo suddetto delle dialettiche che li hanno assunti a biffe ha fatto un'unificazione, fosse ragione di un'ulteriore dialettica fra l'unificazione degli intuiti e il complesso delle dialettiche su di essi operate, a parte che questa nuova dialettica dovrebbe ripetersi tante volte quante sono le unificazioni in cui il complesso è stato disarticolato, a parte che essa non avrebbe il diritto di avere alcuni solo degli intuiti unificati come componenti dell'unificazione che è sua prima biffa, ma li dovrebbe avere tutti sicché la sua prima biffa dovrebbe coincidere con l'unificazione della percezione o del rapporto tra percezioni o parti di percezioni, a parte che essa non

si porrebbe come formalmente eterogenea dalle dialettiche della sfera delle dialettiche immediatamente costruite sugli intuiti, la stessa dialettica non avrebbe la liceità di assumere a sua forma il rapporto di sostituibilità-identità, dal momento che l'intero insieme delle dialettiche che hanno a loro biffe o degli intuiti dell'unificazione o l'unificazione stessa, ha il diritto di essere dialettificato con l'unificazione come un principio-ragione a una sua conseguenza, se di esso ci si vuol servire come dell'ontico autocosciente dalla cui verità e validità formali e materiali si parte per pervenire alla verità e validità formali e materiali dell'unificazione stessa in quanto porzione che fa parte di quelle in cui legittimamente è stato disarticolato il complesso di intuiti simultanei, ovvero come una conseguenza al suo principio-ragione, se lo si assume come l'ontico autocosciente alla cui sintesi di materia e forma vera e valida l'attenzione legittimamente si è spostata muovendo dall'unificazione in quanto ontico in sé e per sé entro cui immane con inautocoscienza quella sua modalità di unificato in attesa che il darsi con autocoscienza delle varie dialettiche si faccia medio di un suo elevarsi all'autocoscienza ; fra la totalità delle dialettiche che una unificazione-porzione in sé e per sé di un complesso di intuiti simultanei consente e l'unificazione stessa in sé e per sé non c'è sostituibilità-identità, se non altro perché tali dialettiche, per quanto giustapposte nella loro totalità e per dir così unificate a costituire un composito unico, sussisteranno sempre alla sola condizione che la simultaneità di intuizione che è della percezione come del complesso cui la percezione appartiene e che assegna all'unificazione della percezione stessa la modalità dell'unità in sé indivisibile, dev'essere dirotta e disarticolata in tanti autocoscienti successivi quante sono le dialettiche che si succedono attraverso gli intuiti dialettificati della percezione; che se si obietta che questa illiceità di identità-sostituzione è la stessa che affetta la dialettica fra un problematico intelligibile uno unico e a qualificazione semplice e le dialettiche correlanti le sue denotanti, si risponde che, a parte che il confronto non regge per vari motivi se non altro perché tra le due biffe non corre quel bidirezionale rapporto di principio a conseguenza che è tra la percezione e le sue dialettiche, per quel che riguarda il nesso intelligibile-dialettiche le une, nella loro totalità, han sempre il diritto di porsi a sostituti parziali dell'altro come quelle che non solo si danno

[pag. 561 (322 F1 /2)]

fra le note in cui l'intelligibile si è disarticolato, ma si danno anche fra le dialettiche fra nota e nota in modo da ricostituire, attraverso l'autocoscienza dei rapporti funzionali connettenti note a note a gruppi unificati di note alle note da unificarsi ai gruppi, l'unificazione asintoto dell'unità dell'intelligibile, mentre nella dialettica fra l'unificazione della percezione e la totalità delle dialettiche mai è data una dialettificazione tale delle dialettiche che unifichi le singole dialettiche sino a farne l'asintoto dell'unificazione immediatamente intuita, a meno che per siffatta dialettificazione non si voglian prendere le dialettiche di parte a tutto da singolo sensoriale a unificazione dei sensoriali, le quali però son la presa di coscienza dell'unificazione e non la ricostruzione dell'unificazione dirotta ; dunque, ad ogni percezione s'accompagna costantemente una dialettica fra l'unificazione stessa della percezione e la totalità delle dialettiche, ma la sua forma non è quella della dialettica della seconda sfera ; d'altra parte che questa non appartenga alla sfera di quelle immediatamente costruite sull'intuito è provato dal fatto che onde si giunga da un lato all'unificazione di una parte sola degli intuiti entro l'unificazione di una percezione e dall'altro alla sostituibilità a siffatta unificazione di una serie di dialettiche operate sugli intuiti unificati debbono esser date le dialettiche di sostituibilità -identità operate entro la sfera dalle dialettiche di immediata costruzione sugli intuiti : solo quando sian

date con autocoscienza molte unificazioni per percezione o per nessi tra percezioni come conseguenza della simultanea azione di ragione esercitata su ciascuna delle unificazioni da due gruppi di dialettiche, quelle che dialettificano degli intuiti secondo alcuni dei nessi che son forme di dialettiche e quelle che dialettificano ciascun intuito o gruppi di intuiti all'aggregato in quanto individuo secondo la forma di parte a tutto, e solo quando la dialettificazione assumente a biffe due per due rispettivamente la serie delle dialettiche del primo gruppo e la serie degli intuiti che son biffe di queste secondo la forma della sostituibilità-identità al duplice fine di fare delle prime molte serie-insiemi di unificati in quanto reciprocamente sostituibili e dei secondi molte serie-insiemi di unificati se non altro in quanto porzioni di ontici reciprocamente sostituibili, solo allora è posta la liceità e insieme l'autocoscienza di unificare l'una e l'altra molteplicità di insiemi in due sole serie-insiemi nell'una delle quali si danno in successione i gruppi delle molte dialettiche di ciascuna delle serie in modo che per ciascun gruppo sia posta la forma di sostituibilità-identità con un qualsivoglia altro della serie, nell'altra delle quali si succedono in ugual modo i gruppi degli intuiti già suddivisi nei molti insiemi di sostituibili sì che ciascuno di essi entri in rapporto di sostituibilità con un altro qualsiasi della serie ; se queste ultime seriazioni sono ragione della liceità di trattare le molte unificazioni, entro le quali immangono i gruppi di dialettiche reciprocamente sostituibili e gli aggregati di intuiti reciprocamente sostituibili, come una serie insieme a cui si trasfonde lo stesso rapporto di sostituibilità-identità tra unificazione e unificazione che è tra le porzioni delle unificazioni e la stessa unificazione di unificazioni che è dei gruppi di porzioni che son o dialettiche o intuiti dialettificati ,
[pag. 562 (322 F2 /3)]
se cioè da quelle seriazioni si muove con uno spostamento d'attenzione che conduce a fare di una molteplicità di unificazioni una classe-insieme, le stesse seriazioni conseguono questo ruolo di ragioni-principi di un'unificazione di unificazioni, percezioni o rapporti di percezioni che siano, di intuiti, altrimenti eterogenee e discrete e irrelazionabili in sostituzione-identità, alla condizione che dalle singole unificazioni delle percezioni o dei rapporti tra percezioni vengano distinti da un lato i singoli aggregati di intuiti dialettificati come biffe delle dialettiche esercitate su di essi e successivamente, in forza di questa loro funzione, dialettificati reciprocamente nella loro correlazione di aggregati come biffe di forme di sostituibilità, dall'altro i singoli gruppi di dialettiche correlanti gli intuiti degli aggregati e correlate da forme di sostituibilità reciproca ; ma, una volta operata questa separazione e una volta distinta la serie-insieme delle unificazioni-percezioni reciprocamente sostituibili nonostante la loro eterogeneità almeno parziale dalla coppia delle serie-insiemi degli aggregati di intuiti legittimamente sostituibili l'uno all'altro per una certa loro omogeneità o diretta o indiretta e delle serie-insiemi dei gruppi di dialettiche operate sugli intuiti degli aggregati legittimamente sostituiti l'una all'altra per una certa loro omogeneità diretta, è esclusa la liceità per questa coppia di serie-insiemi di farsi ragione-principio della legittimità della prima, tranne che tra le due non venga inserita come medio un'ulteriore dialettica che ritrovi nella coppia di serie-insiemi la propria ragione e quindi il diritto a farsi ragione dell'unificazione delle percezioni o dei rapporti tra percezioni in una serie-insieme di sostituibili, dal momento che il fatto che in molteplici eterogenei che son percezioni insostituibili l'una all'altra immangano porzioni che son aggregati di intuiti costitutivi delle percezioni e gruppi di dialettiche operate su questi intuiti e che sono entrate in reciproco rapporto di sostituibilità non è bastevole a elidere l'assolutezza di ciascun aggregato e di ciascun gruppo in quanto

immanenti in ontici eterogenei l'uno dall'altro e con ciò ricchi di una molteplicità di vincoli funzionali con altro da essi, che è o la percezione cui appartengono o il complesso degli ontici con cui si relaziona la loro percezione, molti dei quali debbono essere estromessi dalla concentrazione d'attenzione onde si proceda alla forma della loro sostituibilità, con la conseguenza che da un lato l'incapacità dell'omogeneità, sulla cui base aggregati di intuiti e gruppi di dialettiche si fanno biffe di sostituibilità-identità, a elidere l'eterogeneità da cui aggregati e gruppi restano affetti e quindi la loro ontità irriducibile all'unicità, dall'altro l'impossibilità a unicizzare i rapporti di immanenza di ciascuno degli aggregati di intuiti e di ciascuno dei gruppi di dialettiche con quanto di intuiti resta fuori di essi in seno a ciascuna delle percezioni in cui immangono, pongono l'illiceità a correlare immediatamente la coppia dell'insieme degli aggregati di intuiti sostituibili e dell'insieme dei gruppi sostituibili di dialettiche con la serie delle unificazioni di cui ciascun aggregato e ciascun gruppo è porzione in una dialettica che faccia della prima la ragione della seconda ; è vero che quando è data l'autocoscienza della unificazione in serie di reciprocamente sostituibili di molte percezioni
[pag. 563 (322 F3 /4)]
simultaneamente son date l'autocoscienza di una dialettica, a forma sua peculiare, tra un aggregato unico di intuiti e un gruppo unico di dialettiche e l'autocoscienza di una dialettica, con a forma un rapporto di ragione, tra questa dialettica e quell'unificazione di percezioni nella totalità di intuiti unificati di ciascuna delle quali è data l'autocoscienza dell'immanenza della dialettica tra l'aggregato unico di intuiti e il gruppo unico di dialettiche, ma è altrettanto vero che nessun ontico autocosciente è ragione né della apoditticità dell'autocoscienza della dialettica tra aggregato di intuiti e gruppo di dialettiche e dell'autocoscienza della forma di ragione a conseguenza tra questa dialettica e quella unificante in sostituibilità reciproca le molte percezioni né dell'illiceità di trattare questi due ontici autocoscienti come due problematici introdotti a posteriori al fine di offrire una ricostruzione del corpo di dialettiche autocoscienti la quale aprioristicamente miri a presupporre un sistema meccanico di spostamenti d'attenzione che sia avvio a una dimostrazione dell'intelligibilità come dato di fatto immediatamente intuito entro la sfera delle dialettiche di condizione umana e si guardi bene dal tener fede al canone dell'a posteriorità o descrizione delle cose
[pag. 564 (322 F3 /4)]
della nostra autocoscienza così come sono in sé e da sé ; la presa di autocoscienza con una dialettica, con una certa sua forma, tra quella porzione di una percezione, che le dottrine della liceità dell'intelligibilità chiamano essenza o forma e che noi ci limitiamo a chiamare aggregato di intuiti in rapporto di sostituibilità-identità con un altro qualsivoglia di un insieme di aggregati di intuiti, e con quell'altra porzione della stessa percezione che tali dottrine chiamano intelligibilità della percezione e che noi ci limitiamo a chiamare gruppo di dialettiche immediatamente operate sugli intuiti dell'aggregato e insieme sostituibili a un altro a piacere di un insieme di gruppi di dialettiche, e la presa di autocoscienza della funzione che tale dialettica acquista nei confronti della percezione facendosi ragione della sostituibilità di questa ad un'altra qualsivoglia di un insieme di percezioni in forza della sua immanenza in tutte le percezioni dell'insieme, non trovano né in se stessa né in altro da sé, una volta che si sia partiti dall'attribuzione ad essa dell'ontità autocosciente immediata ossia dal fatto che sono degli ontici di diritto e di fatto immanenti nella sfera delle dialettiche di condizione umana, nessun ontico autocosciente che assegni loro il diritto di essere quel che pretendono di essere, perché, quando si parte da tale attribuzione, resta

costantemente dubbio che entrambe le prese di autocoscienza, invece di essere il frutto di una concentrazione d'attenzione e di una serie di spostamenti d'attenzione operati immediatamente su quel complesso di autocoscienti che sono le dialettiche spontaneamente o, si permetta, automaticamente raggiungenti l'ontità come spostamenti d'attenzione e con ciò simultaneamente e apoditticamente vincolantisi ad autocoscienza per la loro coessenzialità con queste, siano di fatto e di diritto delle dialettiche, immaginate e con ciò sintesi fra ontici artificialmente dialettificati e atti di autocoscienza, le quali entrano nella sfera delle dialettiche tutt'al più come degli autocoscienti problematici la cui autocoscienza non è coessenziale all'apoditticità del rapporto tra le loro biffe reso autocosciente dallo spostamento d'attenzione che necessariamente deve seguirlo come falsariga, ma è un mero sovraggiunto a un ontico che è un rapporto la cui apoditticità non scaturisce dalla qualificazione delle biffe, ma da una certa problematica rappresentazione della totalità della sfera della dialettica di cui il rapporto è conseguenza necessaria e necessariamente imposta alle biffe onde esse si faccian porzioni legittimamente immanenti in tale rappresentazione totale ; e, allora, l'unica liceità offerta per sfuggire alla modalità meramente problematica di certe dialettiche che pur godono di autocoscienza hic et nunc è di prendere autocoscienza delle dialettiche che sono ontici autocoscienti non solo immediati, ma, quel che più conta, montati primariamente entro la sfera delle dialettiche, fra i quali stanno appunto quelli operati simultaneamente fra certi intuiti e fra ciascuno di questi o ciascun gruppo di questi e una certa loro totalità indivisibile, quelli operati simultaneamente fra più aggregati di quei certi intuiti e più gruppi di dialettiche operate sugli intuiti degli aggregati, quelli operati fra molte totalità indivisibili entro cui immangano i molti aggregati di intuiti e i molti gruppi di dialettiche ; l'autocoscienza di queste dialettiche è insieme autocoscienza dell'unificazione degli intuiti

[pag. 565 (323 F1 /2)]

che chiamiamo percezione e immanenza di quei certi intuiti e delle loro dialettificazioni nell'unificazione, autocoscienza coessenziale ai primi spostamenti d'attenzione, autocoscienza della sostituibilità reciproca di due a piacere o degli aggregati di intuiti o dei gruppi delle loro dialettificazioni, autocoscienza coessenziale ai secondi spostamenti d'attenzione, autocoscienza della sostituibilità reciproca fra due a piacere delle molte unificazioni-percezioni, autocoscienza coessenziale ai terzi spostamenti ; d'altra parte, l'autocoscienza di queste tre serie di dialettiche e delle porzioni materiali-formali è simultanea concentrazione d'attenzione e simultaneo spostamento d'attenzione dall'una serie all'altra, e fa tutt'uno con le dialettiche che assumono a biffe ciascuna dialettica di ciascuna serie e la cui autocoscienza ad essa coessenziale è sì principio dell'autocoscienza del rapporto dà ragione a conseguenza che da una dialettica della prima serie porta a una della seconda, purché molti spostamenti d'attenzione si diano fra molti gruppi d'intuiti e con ciò all'attenzione sia lecito spostarsi dall'un intuito all'altro e dall'una dialettica all'altra prima e poi dall'un gruppo di intuiti all'altro e dall'un gruppo di dialettiche all'altro secondo una forma che è insieme autocoscienza della loro reciproca sostituibilità a due a due, ma non è principio dell'autocoscienza di un rapporto di ragione a conseguenza da una dialettica della seconda serie a una della terza perché, già lo si è visto, il sistemarsi di aggregati di intuiti e di gruppi di dialettiche in unificazioni rispettivamente sulla base di una loro reciproca sostituibilità non consente affatto all'attenzione di spostarsi ad analoga sistemazione delle percezioni con concomitante e coessenziale autocoscienza della sostituibilità dell'una percezione con qualsivoglia delle altre ; è qui pronta contro di noi un'obiezione : il nostro discorso che si arroga il vanto di aderire senza pregiudizi con tanta vigile onestà all'ontità

autocosciente delle nostre dialettiche da evitare il rischio di introdurre nel loro gioco momenti che siano meramente problematici come lo sarebbero quella dialettica fra aggregato di intuiti e gruppo di loro dialettiche e l'altra dialettica di ragione tra questa e quella di unificazione per sostituibilità di molte percezioni se venissero presi come dati immediati, in realtà ha i suoi bravi presupposti che tutti tratti dal più bello degli empirismi, se non negano ontici autocoscienti che siano intelligibili, almeno pretendono che i discorsi o serie di dialettiche in successione di condizione umana procedano come se siffatti intelligibili fossero da raggiungersi muovendo dal puro piano dell'esperienza e non intervenissero nei giochi del conoscere se non dopo esser saliti all'autocoscienza lungo siffatta strada, quasi che fosse lecita l'ontità di dialettiche fra intuiti, di dialettiche di sostituibilità, di unificazioni che son percezioni e che sono tra percezioni in quanto sostituibili senza nessun'azione di un'intelligibilità in generale ; e così questi nostri ragionamenti, dopo aver ben precisato la propria intenzione di tenersi lontani da qualsiasi presa di posizione in campo gnoseologico e anche metafisico, hanno alle proprie radici alcune nozioni che sono altrettante precisazioni intorno all'esistenza di intelligibili, alla strada per farli autocoscienti, alla loro azione su di noi, tanto più poi che, mentre siamo impegnati a delimitare il contenuto

[pag. 366 (323 F2 /3)]

di una legge di ragione entro una certa dottrina logica, ci serviamo di queste nozioni che son ben fuori da queste dottrine ; mi pare che le mie parole fin qui abbian mostrato almeno indirettamente qualche mio punto di vista che non incorre in queste accuse : se è vero che sto cercando di trovare l'esatta portata del principio di identità dentro una dottrina all'Aristotele, è pure vero che, poiché tale principio, almeno nella sua connotazione se non nella sua funzione entro l'economia generale di un'intelligibilità, dev'essere universale e da accettarsi per tale anche da quella dottrina, non offendo nessuno se mi sforzo di ritrovare sue denotanti che valgano per una qualsivoglia intelligibilità e che quindi anche quella dottrina, sia pure con la sue descrizione dell'intelligibilità, deve accettare ; se è vero che per il mio fine di darmi idee sicure sulla conoscenza del metafisico, cerco di prendere contatto con gli autocoscienti che sono ontici entro il complesso delle dialettiche di condizione umana e che per questo opero una costante distinzione fra le componenti problematiche e quelle ontiche, è pure vero che una certa presa di posizione ho dovuto prendere nei confronti dell'intelligibilità in generale, anzitutto stabilendone l'ontità almeno relativamente a certune tra le forme delle dialettiche di condizione umana come condizione di una validità in genere di un nostro discorrere in genere in quanto, una volta negata o resa problematica l'intelligibilità formale, nessun discorso umano ha più diritto di esser fatto con le pretese con cui è fatto, poi ammettendo che, anche se non è data l'ontità di autocoscienti, altri da quelli meramente formali, i quali verifichino gli attributi di intelligibilità di questi, la sfera delle dialettiche di condizione umana coinvolge autocoscienti non formali, assegna loro sia gli attributi dell'intelligibilità sia le modalità conseguenze legislazioni che da tali attributi conseguono, e, qualora associ a siffatta sua porzione trattata come ripiena di intelligibilità l'autocoscienza dell'esclusione di una ragione confermante la legittimità dell'attribuzione, assume la porzione almeno come correlata asintoticamente a quella sua porzione meramente formale che è tenuta a investire di intelligibilità legittima previa la pena di privare se stessa di qualsivoglia valore ; infine, una volta esentatomi sia pure temporaneamente dal compito di dimostrare se il rapporto tra la porzione delle dialettiche con a forma e materia degli autocoscienti che son dei meri formali, alla quale dogmaticamente la sfera delle dialettiche dalla sua condizione umana è costretta ad attribuire intelligibilità, e la porzione delle dialettiche,

con a forma e materia degli autocoscienti che sono altri da dei meri formali, alla quale viene predicata intelligibilità o con autocoscienza dell'apoditticità della predicazione o con autocoscienza della sua mera problematicità, sia di asintoto o di coincidenza, e con ciò una volta limitatomi a far mia l'autocoscienza dell'immanenza entro la sfera delle dialettiche di condizione umana di una porzione in cui son dialettiche con a forma e materia dei non formali e che è trattata come intelligibile, ho eliso l'innatezza degli intelligibili tanto formali-trascendentali alla Kant che qualitativi alla Platone sia per questo motivo che di altri autocoscienti che siano legittimamente intelligibili non ne ritroviamo in noi all'infuori di quelli formali, la cui innatezza o la cui acquisizione non fan molta differenza
[pag 567 (323 F3 /4)]
agli effetti dell'autocoscienza di intelligibili non formali, sia perché ad escluderla non mi portavano gli argomenti di Locke o di altri, ma l'osservazione che delle due l'una, o si eterogeneizza in assoluta discrezione e discontinuità l'intelligibile e l'empirico-sensoriale, e allora si giustificano certe incongruenze tra l'applicazione degli intelligibili innati al fenomenico, ma si contravviene, se non o all'istanza dell'unità della sfera dell'autocoscienza la quale avrebbe la liceità di essere una mera pretesa di condizione umana e un problematico inferito non da una sua peculiare apoditticità ma da uno dei modi di questa condizione, o alla pretesa di un'estensività del sapere come denotante apodittica di un conoscere in generale la cui ragione nulla vieta che sia un certo nostro bisogno o modo di vedere le cose, all'apodittico dato di fatto che la sfera delle dialettiche di condizione umana è tenuta a valersi degli intelligibili come di punti di vista da cui muovere per generare un orientamento entro l'empiricità senza il quale questa non si fa esperienza, con la conseguenza che o questa si fa esperienza e per farsi tale ha bisogno di intelligibili o di autocoscienti da trattarsi come intelligibili i quali però non sono quelli innati o per conoscere i quali, identici a quelli innati, l'inneità di questi non è strumento sufficiente, o questa si fa esperienza ma con intelligibili propri alla cui conoscenza l'inneità degli altri è inutile, o si omogeneizza entro certi limiti l'ordine degli intelligibili con l'insieme empirico-sensoriale stabilendo fra i due una sorta di unità per continuità del primo da parte del secondo che ne è una qualsivoglia modalità, e allora si soddisfano tutte le istanze che trovan risposta da tale unità, ma non si spiega come mai, nonostante l'uguaglianza fra gli intelligibili in sé che sono innati e gli stessi intelligibili in quanto immanenti con inautocoscienza entro l'empirico ci siano quelle illiceità a coincidere immediatamente che son rivelate dalla quantità notevole dei tentativi a tradurre l'empirico in esperienza mediante la presa di coscienza entro di essi di intelligibili che tardano un bel po' a identificarsi con quelli innati ; e per gli stessi motivi mi è parso doveroso escludere un'acquisizione all'autocoscienza degli intelligibili per la quale l'empirico fa da mero sussidiario, perché qui alle aporie dell'inneismo son da aggiungersi quella dell'ingiustificazione di un'incostanza o equivocità di quest'azione strumentale dell'empirico evocatrice di molti autocoscienti eterogenei che dovrebbero essere tutti degli intelligibili e che non hanno il diritto di esserlo non tanto per la loro molteplicità impossibile per l'unicità dell'empirico cui si riferiscono quanto perché questa stessa loro molteplicità dipende da una certa variazione dell'elaborazione dell'empirico o del punto di vista da cui è trattato l'empirico il quale per tal modo da sussidiario di una genesi assoluta dell'intelligibile si fa principio di questa genesi, e quella della necessaria esclusione di un intervento attivo dell'empirico o di un'azione attiva sull'empirico, la cui sola autocoscienza dovrebbe essere ragione sufficiente e insieme passiva dell'entrata in azione dei meccanismi generatori all'autocoscienza dell'intelligibile, esclusione che è contraddetta

dall'autocoscienza della modalità problematica che necessariamente investe l'autocosciente che pretenda entrare con un empirico nel rapporto di ontico intelligibile insorto di per sé all'autocosciente
[pag. 568 (323 F4 / 324 F1)]
con un sollecitatore indiretto ed eterogeneo e insieme dall'autocoscienza dell'incostanza del nesso intercorrente fra la genesi automatica dell'intelligibile e l'intuizione dell'empirico, ossia dall'autocoscienza che siffatto nesso non gode di nessuna apoditticità e che come si dà l'autocoscienza del rapporto fra l'autocoscienza di un intuito sensoriale e l'autocoscienza dell' intelligibile che vi dovrebbe immanere inautocoscienza, così si dà l'autocoscienza di un intuito sensoriale irrelata e assoluta e con ciò non biffa di una dialettica con l'autocoscienza di siffatto intelligibile ; che se si persiste a rilevare che con l'esclusione o dell'innatezza di un intelligibile o trascendentale alla Kant o qualitativo alla Platone si conclude nell'inintelligibilità dell'autocoscienza di un ontico o di una sua genesi alla Aristotele o alla Tommaso cui dovrebbe spettare la predicazione dell'insieme degli attributi dell'intelligibilità e della genesi da un principio cui l'insieme è impredicabile, ossia nell'assenza di una ragione sufficiente di quel dato di fatto formale che è la predicazione autocosciente degli attributi di intelligibilità a un autocosciente qualsivoglia, sia questo degno o indegno della predicazione, si fa presente che né la sfera delle dialettiche che io chiamo di mia autocoscienza né quella di qualsivoglia altra autocoscienza ha il diritto di inferire dall'illiceità di inferire dal fenomenico dell'esperienza l'insieme degli attributi dell'intelligibilità la necessità di attribuire a un'autocoscienza di condizione umana in generale o l'innatezza di intelligibili trascendentali-qualitativi o una genesi di essi all'autocoscienza che non sia di mera trasposizione di certe porzioni dialettificate dell'esperienza entro la sfera delle dialettiche dotate di tali attributi, perché, dando vita a siffatta dialettica, e unendo in essa nella forma della ragion sufficiente l'insufficienza del fenomenico a farsi principio d'intelligibilità a un'autosufficienza dell'intelligibile e a una sua indipendenza ontica dal fenomenico, si ripete l'errore parmenideo di unicizzare nell'intelligibilità gli attributi formali con le altre modalità che un ontico autocosciente deve pure avere per essere tale, si ricade nell'assioma pagano dell'unicità dell'ontico in generale con l'intelligibile in quanto insieme degli attributi dell'intelligibilità, e con ciò si dà vita a una dialettica, con a biffa da un lato una certa descrizione dell'intelligibile, dall'altro una certa struttura dell'ontico autocosciente e con a forma la sostituibilità-identità, la cui pretesa di godere di verità e validità formali e materiali ne fa un falso in quanto la sfera dell'ontico autocosciente coinvolge una dialettica fra dei qualitativi, ontici o problematici che siano, predicati dagli attributi di modalità dell'essere, che non sono in rapporto di sostituibilità identità con le forme dell'intelligibilità, e dei qualitativi che sono le forme dell'intelligibilità, dialettica che non è mai di identificazione ; con la conseguenza che, se è innegabile che l'esperienza non è principio degli attributi formali dell'intelligibilità, neppure è necessario arguire da ciò teorie gnoseologiche che escludano dall'esperienza qualunque genesi di intelligibili, bastando una qualunque teoria o gnoseologica o metafisica che assicuri alla sfera delle dialettiche una porzione di dialettiche puramente formali indipendenti dall'esperienza ad assicurare a tale sfera la capacità di attingere altri suoi contenuti dall'esperienza,
[pag. 569 (324 F1 /2)]
così come è assurdo arguirne una teoria gnoseologica che privi la stessa sfera di qualsivoglia intelligibilità proprio sulla base dell' intuito fenomenico come unica genesi del conosciuto in generale ; che, se si vuole osservare che questa pretesa di scindere

l'intelligibile nei due campi del mero formale e del completo-perfetto, in quanto qualitativo con immanenza del formale, cozza contro un ritorno all'innatezza ad esempio del principio d'identità, della cui illiceità sì belle prove ha dato Locke, o contro l'assurdo di un possesso di formali senza materiali, per il quale mentre da un lato si inibisce alla sfera delle dialettiche di condizione umana di pervenire alla rappresentazione di intelligibili perfetti materiali-formali per una strada che sia altra da quella della traduzione all'autocoscienza di ontici immanenti con inautocoscienza nell'intuito fenomenico, si attribuisce poi alla stessa sfera la capacità di seguire una strada che non è dall'intuito fenomenico per quel che riguarda gli intelligibili formali, che cioè, se si afferma che delle due l'una, o si nega qualsiasi innatezza od autogenesi di intelligibili per mera sollecitazione dell'empirico, nel qual caso non resta che l'aporia di privare l'insieme degli ontici autocoscienti di qualsiasi porzione che sia intelligibile e quindi di negare autocoscienza all'ontità autocosciente degli intelligibili formali, o ci si attiene alla necessità di porre come ontico siffatta autocoscienza e allora non resta che assegnare innatezza o autogenesi a tutti gli intelligibili dal momento che o, come dice Platone, è impossibile che nella sfera delle dialettiche si dia una dialettica che non si riveli immediatamente e simultaneamente intelligibile nella sua forma e nella sua materia con la conseguenza che l'autocoscienza dell'intelligibile materiale-formale e quella dell'intelligibile formale fan tutt'uno con un unico atto di reminiscenza, o, come dicono Aristotele e Tommaso, è impossibile che differente sia la sorgente genetica degli intelligibili formali e degli altri materiali-formali i quali debbono essere omogenei per dialettificarsi e che solo in quanto si dialettificano, si distinguono da un lato in generi e in specie, dall'altro in formali e in formali-qualitativi, l'osservazione e l'affermazione non tengon conto di questi dati di fatto, 1) che alla sfera delle dialettiche di condizione umana è data la liceità di montare teorie, ossia descrizioni di se stesse, nelle quali alla pretesa che tutta una serie di dialettiche avanzano di esser legittimamente degne della predicazione degli attributi dell'intelligibilità fa riscontro l'impossibilità di tutte le stesse a verificare la pretesa per l'esclusione dalla rispettiva connotazione di una denotante che sia uno qualsiasi di attributi e le quali quindi devono pure esser mosse dall'intravvedere, se non altro come mero problematico, l'indipendenza genetica ed ontica dell'autocoscienza dell'intelligibile formale da quella dell'intelligibile qualitativo-formale, 2) che alla stessa sfera di dialettiche è data la liceità di costruire teorie, ossia descrizioni complete, delle condizioni di genesi di certe scienze, come la matematica, le quali sarebbero ordini di dialettiche in quanto autocoscienti intelligibili traducenti all'autocoscienza strutture formali intelligibili immesse dalla stessa sfera dialettica, ma inautocoscientemente, entro materiali inintelligibili a costituire con questi degli ontici autocoscienti che sono intelligibili formali-qualitativi,

[pag. 570 (324 F3 /4)]

il che presuppone una discrezione dell'intelligibile formale e una sua indipendenza dall'intelligibile materiale -formale, 3) che la stessa sfera ha la liceità, che ritroviamo in Hume e in fondo in tutta l'epistemologica moderna, di predicare a se stessa la struttura di un costante rapporto asintotico fra gli autocoscienti materiali trattati come intelligibili qualitativi-formali e gli autocoscienti che sono di diritto intelligibili formali, oppure la struttura di un rapporto fra l'uno e l'altro autocosciente che è di immanenza del secondo nel primo e trae da questa, a fare di questo un intelligibile di diritto alla condizione che siano verificate certe condizioni, la conferma costante dell'esperienza ad esempio, che sono altre dall'immanenza immediatamente autocosciente del formale nel materiale, il che pone la necessità di una distinzione fra

l'intelligibile formale e la sua autocoscienza e genesi da un lato e l'intelligibile materiale con la sua autocoscienza e genesi dall'altro ; donde segue che quanti stabiliscono la dipendenza reciproca o convertibilità dell'intelligibile formale e dell'intelligibile materiale e ne deducono la necessità di una innatezza od autogenesi dell'intelligibile in generale, di fatto sono in un circolo vizioso perché della prima si valgono per muovere alla seconda e viceversa, mentre coloro, come noi, che scindono l'un intelligibile dall'altro, nell'atto in cui muovono dalla necessità di attribuire intelligibilità a certe forme come condizione della validità in genere di una dialettica qualsivoglia di condizione umana, se da un lato prospettano a sé la questione della genesi e della ragione di siffatta formalità, dall'altro si liberano dalla necessità di attribuire le gonfie ((???)) di aporie innatezza o autogenesi dell'intelligibile materiale-formale, al tempo stesso che concedono alla sfera delle dialettiche il mezzo di pervenire a intelligibili, controllabili sulla base dei posseduti autocoscienti intelligibili formali, pur muovendo dall'insieme degli intuiti empirici come da dato primo ; che se poi si vuol sostenere che è impossibile un qualsivoglia spostamento d'attenzione senza che si dia con autocoscienza e insieme con antecedenza diacronica una dialettica in generale che abbia i caratteri dell'intelligibilità e che per una dialettica intelligibile in generale è condizione necessaria e sufficiente non l'autocosciente dialettica meramente formale, ossia uno spostamento d'attenzione che abbia a biffe le decomposte denotanti di una delle forme pure dell'intelligibile in genere, e che marci sul binario offerto da una di queste forme pure, ma una dialettica con autocoscienza cui l'intelligibilità provenga dall'uso di una delle forme pure dell'intelligibilità e la materia da un qualsivoglia dato qualitativo autocosciente che sia altro dalle denotanti di una delle forme pure dell'intelligibilità, se cioè si pone a principio della conoscenza in generale che questa sia sempre e soltanto spostamento d'attenzione, che nessun spostamento d'attenzione si dia senza l'ontico autocosciente di una dialettica intelligibile in generale, che nessuna dialettica intelligibile in generale si dia senza uno spostamento d'attenzione di forma intelligibile e di materia non formale, con la conseguenza che diacronicamente l'ordine di successione degli spostamenti d'attenzione è da una dialettica intelligibile formale con a materia un qualitativo altro dal formale a una dialettica in generale che è o formale-materiale della stessa modalità della prima
[pag. 571 (324 F4 / 325 F1)]
o meramente formale con a materia del qualitativo che è denotante di un formale o inintelligibile con a materia del qualitativo che non è denotante di un formale e che non tollera di esser biffa di una forma intelligibile, evidentemente si monta una descrizione del conoscere che conduce direttamente come a presupposto all'innatezza o autogenesi della dialettica che è prima in quest'ordine e che ha a forma una delle forme intelligibili e a biffe dei qualitativi che tollerano la forma senza coincidere con nessuna delle denotanti di una forma intelligibile, ma contemporaneamente si fondono in sintesi due questioni, quella della liceità di una dialettica come spostamento d'attenzione in generale, e quella della liceità dell'autocoscienza di una dialettica assolutamente formale che è spostamento d'attenzione da denotante a denotante di una delle forme intelligibili secondo una delle forme intelligibili ; si tratta di controllare questo diritto di unificare in un uno le due questioni ; la loro unificazione risale a Parmenide e all'ambiente della scienza geometrica greca, perché non solo la scoperta delle ragioni della costanza e uniformità di certi rapporti fra quantitativi determinati e l'osservazione che queste ragioni coincidono con rapporti tra quantitativi indeterminati di cui gli altri son la determinazione, se da un lato avviano alla nozione dl principio di ragione, dall'altro offrono come dato di fatto l'antecedenza diacronica dell'autocoscienza dei

primi rapporti, di cui l'autocoscienza delle ragioni ha offerto non l'intelligibilità ma la garanzia dell'intelligibilità, rispetto all'autocoscienza delle ragioni e all'autocoscienza di quelle ragioni delle ragioni che sono le forme del dialettificare in generale e all'autocoscienza di un rapporto da principio a conseguenza tra la dialettificazione in quanto intelligibilità formale e la dialettificazione in quanto spostamento d'attenzione in generale, ma anche l'autocoscienza di quella dialettica che è il giudizio primo da cui muove Parmenide, sembra esser la condizione necessaria e sufficiente dell'autocoscienza delle dialettiche da essa conseguenti con cui si determinano le denotanti di un'intelligibilità formale pura e dell'autocoscienza di qualsiasi dialettica ; e la stessa unificazione, attraverso Platone, che dall'autogenesi in generale per reminiscenza degli intelligibili giunge all'autocoscienza dei principi dell' intelligibilità o dialettiche intelligibili formali pure e all'autocoscienza dell'intelligibilità di qualsiasi rapporto e quindi di qualsiasi dialettica in quel che la rende tale, attraverso Aristotele, che è tenuto a inferire la liceità dell'autocoscienza dei principi puri dell'intendere e dell'autocoscienza delle dialettiche a livello fenomenico dal meccanismo dei due intelletti ossia dal darsi autogenetico di una dialettica intelligibile formale con a materie qualitativi altri dalle denotanti di una forma intelligibile, attraverso Galilei, che coll'assegnare all'autocoscienza la capacità del matematizzare in generale come forma innata fa di questa un ontico che da un lato sale all'autocoscienza solo pel medio della presa operata su di un qualsivoglia rapporto matematico tra quantitativi determinati indotto dal fenomenico, pel medio cioè di una dialettica intelligibile formale con a materia dei qualitativi altri dalle denotanti di un rapporto matematico puro, e dall'altro associa all'autocoscienza l'attitudine allo spostamento d'attenzione e quindi a qualsiasi dialettica,

[pag. 572 (325 F1 /2)]

attraverso Cartesio che col rendere innata l'idea di soggetto assegna al cogito, che è pur sempre una dialettica anche se si accetta che non sia un sillogismo, il primato rispetto all'autocoscienza o esplicitazione dei principi logici e rispetto a tutte le dialettiche, attraverso Locke, che, mentre attribuisce alla coscienza un'originaria e innata attitudine al confrontare, deve pure ammettere che siffatta attitudine sia in sé sotto il segno dell'intelligibilità, sia cioè assieme a principi logici, e insieme che solo da una dialettica formale-materiale s'origini da un lato la nozione che è poi dialettica formale pura del principio d'identità e qualsiasi altra dialettica, giunge sino a Hume, il quale, mentre, attribuendo al soggetto empirico l'inautocosciente azione dell'associare, se non intelligibile almeno orientata all'intelligibilità in forza della liceità di ripetersi con costanza e uniformità, ricalca il presupposto che senza la prenozione di un intelligibile non si dà dialettica, in quanto l'autocosciente dialettica operata sul binario dell'associazione è al tempo stesso intelligibile, di quell'intelligibilità che è orientamento all'intelligibilità, ogniqualvolta è momento di una serie in ripetizione, deve pure ammettere che il concetto di intelligibile puro, ossia la dialettica della causalità operata tra due biffe, l'una delle quali è un fenomenico variabile e necessariamente antecedente e l'altra un fenomenico pure variabile, ma necessariamente susseguente, si faccia autocosciente solo pel medio di una dialettica formalmente identica in cui però il posto dei due variabili è preso da due fenomenici definiti ; le due questioni della genesi di una dialettica in generale e della genesi di una dialettica intelligibile pura non si ha il diritto di trattarle come due aspetti o momenti di un unico problema, a meno che non si dimostri che dovunque c'è dialettica autocosciente ivi c'è anche un'oggettività di relazione, ossia un nesso formale-funzionale che vincola i qualitativi di due autocoscienti in assoluto e fuori da ogni

spostamento d'attenzione dall'uno all'altro, sicché a questo non resterebbe che ricalcare il nesso come un binario già dato e attraverso ciò elevarlo all'auto-coscienza facendone una forma di quell'autocosciente che è la dialettica, e a meno che non si dimostri che alcune di quelle relazioni oggettive o tutte sono intelligibili ossia denotate dalle note di una forma autocosciente intelligibile ; si tratta tuttavia di vedere se, anche quando si sian date queste dimostrazioni, si riesca a far derivare la capacità a spostarsi dell'attenzione dall'oggettivo nesso relazionale : ora, questo non pare dimostrabile perché, anche ammesso che due ontici autocoscienti, irrelati in quanto autocoscienti, siano connessi da una qualsivoglia relazione reciproca indipendente dall'autocoscienza che è lecito ma non necessario le si giustapponga come denotante, non si vede come questa relazione riesca ad agire in quanto inautocosciente sull'attenzione sollecitandola a spostarsi dall'uno all'altro degli autocoscienti e tanto meno come riesca a montare in seno all'attenzione un meccanismo di spostamento che è funzionante anche in assenza di relazioni oggettive tra autocoscienti e riesce a elevare all'autocoscienza forme che non sono degli autocoscienti termini dello spostamento ; un inautocosciente non è certo capace di entrare in rapporto con una funzione, l'attenzione con la sua concentrazione, la quale pare correlata solo a un ontico denotato dall'autocoscienza,

[pag. 573 (325 F3 /4)]

e, d'altra parte, non riuscirà mai ad imprimere un nuovo modo ontico capace di sussistere indipendentemente da chi l'ha montato ; inoltre, dovrebbe esserci una perfetta simmetria tra il complesso costituito dagli autocoscienti collegati dalla relazione oggettiva inautocosciente e il complesso dialettico in cui le biffe son gli autocoscienti, la forma è la relazione e lo spostamento d'attenzione l'elevatore all'autocoscienza dell'intero complesso con le sue componenti, e la simmetria non c'è, se non altro perché la relazione oggettiva inautocosciente stabilisce un nesso di simultaneità acronica entro gli autocoscienti, nesso che nel complesso dialettico manca in quanto lo spostamento d'attenzione cassa necessariamente la sincronia per sostituirle una diacronia o successione di autocoscienza dell'una biffa all'altra ; per questo, se non si muove dall'innatezza della funzione di spostamento dell'attenzione, comunque poi la si giustifichi, non si rende ragione delle dialettiche, donde segue da un lato che una sfera di autocoscienti non ha affatto bisogno di albergare in sé delle dialettiche intelligibili come condizione necessaria per accogliere delle dialettiche in generale, tant'è vero che è dato immediato di riflessione la liceità che ci è data di dialettificare ad arbitrio autocoscienti intuiti fenomenici elevando all'autocoscienza loro forme che debbon poi esser riconosciute prive di verità e validità materiali, dall'altro che l'indipendenza di uno spostamento d'attenzione in generale da forme oggettive intelligibili e da una loro autocoscienza risulta fuori dalla soluzione della questione della genesi delle dialettiche intelligibili pure e non costituisce quindi con tale questione una faccia di un solo problema ; se si vuole intendere una dialettica autocosciente in generale, non resta che muovere dall'autocoscienza, dall'attenzione, dai modi di questa, la concentrazione e lo spostamento, come da dati primi elementari i quali per entrare nell'autocoscienza non hanno affatto bisogno di essere diacronicamente preceduti da un complesso di autocoscienti, irrelati e rimasti, per un periodo di tempo breve a piacere, estranei alla funzione di biffe di uno spostamento d'attenzione, dentro il quale immanga inautocosciente un nesso relazionale destinato a rallentare lo spostamento, ma entrano nell'autocoscienza solo pel tramite di una loro messa in opera capace sì di elevare all'autocoscienza un nesso relazionale oggettivo inautocosciente entro gli autocoscienti dialettificati, ma atta anche a darsi in assenza di esso, e comunque incondizionata nella ontità e modalità ontiche dei suoi componenti dal nesso stesso ; quando Hume parla

dei nessi associativi, si pone la questione se queste associazioni siano qualcosa d'altro dallo spostamento d'attenzione che è il motore della dialettica autocosciente che le eleva all'autocoscienza come forme del fenomenico o faccian tutt'uno con esso o meglio con il suo darsi autocosciente in simultaneità con le forme autocoscienti colleganti i fenomenici e costituenti le modalità diverse del nesso associativo ; alcune considerazioni, che il nesso di simiglianza non è se non il rilievo che l'oggettiva similarità di due fenomenici acquista quando lo spostamento d'attenzione li utilizza a sue biffe, che nulla di costante e di uniforme è nei nessi associativi i quali patiscono dell'intelligibilità che è dell'arbitrario spostamento d'attenzione, lascian pensare a un'identità dei due, ma altre considerazioni,
[pag. 574 (325 F4- 326 F1)]
che la materia di idee deve fondarsi su un'associazione che è altra dall'inintelligibile spostamento d'attenzione, che l'associazione di contiguità coincide col modo con cui si danno con autocoscienza i fenomenici e non col modo con cui lo spostamento d'attenzione s'opera dall'uno all'altro, lascian pensare a una distinzione tra i due la quale comporta un'inautocoscienza dell'associazione, con la conseguenza che l'introduzione dell'associazione a giustificare la conoscenza e la scienza in generale non è né priva di ambiguità né sufficiente al suo compito ; comunque, neppure in una teoria alla Hume lo spostamento d'attenzione è inferibile da qualcosa di oggettivo anteriore ad esso ; quanto poi al problema della genesi delle dialettiche formali pure ossia alla genesi dell'autocoscienza dell'intelligibilità pura, esso deve trattarsi a parte perché la sua soluzione non incide in nulla sull'indipendenza e innatezza dello spostamento d'attenzione, e la sua soluzione è in funzione della liceità di una dimostrazione dell'autocoscienza di dialettiche intelligibili formali-materiali, dipende cioè dal fatto che sia legittima e valida la dimostrazione che nella sfera degli autocoscienti di condizione umana son presenti dialettiche che hanno a forma una forma intelligibile e a biffe degli autocoscienti che non sono denotanti né di questa né di nessun'altra forma intelligibile : che, se questa dimostrazione è lecita, è evidente l'inutilità di dialettiche autocoscienti di intelligibilità pura le quali valgano da pietra di paragone per tutte le dialettiche pretendenti all'intelligibilità e insieme sussistano in sé senza aver tratto origine da nessuna di queste ; ma se la stessa dimostrazione è impossibile per un'autocoscienza di condizione umana, è evidente che nell'illiceità di avanzare dialettiche che siano sicuramente intelligibili di per sé e nella necessità di immettere nella sfera degli autocoscienti dialettiche che sono puramente formali e che offrono quegli autocoscienti intelligibili puri che nessun'altra dialettica è in grado di dotare di autocoscienza, le dialettiche formali pure ossia l'intelligibilità formale pura dev'essere posta come un autocosciente innato, destinato oppur no a riscontrare se stesso in altre dialettiche e in altri autocoscienti; ma quel che qui importa è che, una volta stabilita che nessuna dialettica intelligibile condiziona col suo darsi all'autocoscienza l'ontità dello spostamento d'attenzione come funzione, una volta cioè accertato che entro la sfera delle dialettiche di condizione umana quell'autocosciente che è lo spostamento d'attenzione è ritrovato sì come denotante di una qualsivoglia dialettica, ma non ha a suo principio nessun'altra denotante della stessa dialettica, sicché è principio a se stesso, e tanto meno è conseguenza di una qualche denotante di una dialettica intelligibile o puramente formale o formale-materiale, è lecito ammettere delle dialettiche a livello del fenomenico anche se è valida e vera l'affermazione che nessun intelligibile è o innato o autogenetico, all'infuori di quelli meramente formali ossia che sono o l'autocoscienza di nessi formali-materiali dotati degli attributi dell'intelligibilità o l'autocoscienza di denotanti di questi nessi ; con ciò

non è qui nostra intenzione prendere posizione sulla questione della genesi degli intelligibili formali puri, ci limitiamo solo a stabilire che le dialettiche entro il fenomenico non necessitano di innati o autogenetici intelligibili,
[pag. 575 (326 F1 /2)]
il che nessun innatista o razionalista puro riuscirebbe a controbattere validamente, e che tutt'al più occorre un possesso innato o autogenetico di intelligibili formali su cui commisurare quelle dialettiche che di per sé mai offrirebbero l'intelligibilità pura né di una loro intelligibilità mai darebbero ragione senza il ricorso ad altro;//
la necessità di una innatezza o di una autogenesi di intelligibili formali-materiali cade, dunque, al venir meno della sua liceità, negata da un lato dal fatto che in corrispondenza della inescludibile simmetria fra l'intelligibilità dell'intelligibile innato ed autogenetico e l'intelligibilità dell'intuito o dell'aggregato di intuiti, in corrispondenza cioè della sostituibilità delle dialettiche che fanno loro forme e materie i disarticolati dell'intelligibile innate alle dialettiche che fanno loro forme e materie i disarticolati dell'intuito o dell'aggregato di intuiti nessuna ragione è data della verità e validità della simmetria e della sostituibilità, dall'altro dal fatto che in corrispondenza dell'immutabilità dell'intelligibile innato ed autogenetico non è posta un' altrettanto sicura immutabilità delle modalità di intuiti o di aggregati di intuiti che debbono essere conclassificati con gli altri già sussunti sotto l'intelligibile e resi pazienti della stessa sussunzione per ragioni non coincidenti con quelle per cui gli altri han patito la conclassificazione e la sussunzione : in qualunque modo sia fissata la differenza che divide un complesso unificato di autocoscienti intelligibili da un ammasso di intuiti che è successione di complessi di intuiti entro ciascuno dei quali l'unificazione degli intuiti è posta se non altro dalla simultaneità della loro autocoscienza, è illecito situare in discrezione assoluta il complesso degli intelligibili e l'ammasso degli intuiti, se non altro perché l'autocoscienza dei primi deve essere assunta a principio dell'autocoscienza di certe modalità dei secondi in modo tale che una volta instaurato questo rapporto di ragione a conseguenza tra le prime e le seconde, qualcosa che si dà autocosciente nella sfera dei primi diviene sostituibile con qualcosa che si dà autocosciente nell'insieme dei secondi ; in forza di questa sostituibilità in generale di qualcosa in generale dei primi a qualcosa in generale dei secondi, si parla di una razionalità del mondo e della liceità di una scienza del fenomenico, mentre per l'esclusione della stessa sostituibilità non si conclude ad un'esclusione [[nota a matita dell'autore : "alludo a certe religioni"]] di un intelligibile in genere dall'ontità in generale o dall'autocoscienza in genere o di condizione umana, ma solo all'inintelligibilità del fenomenico ossia all'inutilità della sfera degli intelligibili di autocoscienza ontica o problematica per la predicazione di certe modalità all'insieme degli intuiti e per quel che questa predicazione consente ; in qualunque modo sia posta la materia degli autocoscienti intelligibili, la differenza che deve esser inserita a dividerli dall'ammasso degli intuiti comporta che la sostituibilità in generale di qualcosa che in generale è ontico e autocosciente nella sfera dei primi a qualcosa che in generale è ontico e autocosciente entro i secondi, una volta ammessa, debba essere interpretata da un lato come una mera sostituzione parziale, nel senso che solo alcune porzioni dei due qualcosa generici genericamente sostituibili siano sostituibili le une alle altre in genere, e non come la liceità che un qualcosa che in generale è nella sfera dell'intelligibile sia da prendersi
[pag. 576 (326 F2 /3)]
pari pari e da trasportarsi nell'altra sfera e viceversa, dall'altro come il segno di un'immanenza inautocosciente entro l'intuito di qualcosa di generale che è totalmente

sostituibile a un qualcosa in generale entro l'intelligibile autocosciente e come l'effetto di una certa azione di questo immanente su quel qualcosa di genericamente sostituibile all'intelligibile che appartiene all'intuito autocosciente ; dato il presupposto di questa sostituibilità in generale e quindi della liceità di una scienza del fenomenico, l'innatezza o autogenesi di un intelligibile porta seco due conseguenze : da un lato che, una volta divenuto autocosciente o l'intelligibile o quel che di implicito c'è nell' autocosciente, quel qualcosa in generale, che di genericamente sostituibile a qualcosa in generale entro il fenomenico vi si ritrova estenda al suo sostituto-sostituibile gli attributi formali dell'intelligibilità dei quali gode e, con ciò, fissi entro il qualcosa del fenomenico l'attitudine, tra l'altro, a conservare immutata la materia e la forma delle dialettiche che vi si esercitano ; dall'altro che, quando grazie a questo rapporto tra intelligibile e intuito si siano costruite classi finite di porzioni dell'intuito l'una all'altra sostituibili, si verifichi che ad ogni porzione di intuito la quale si dia sostituibile alle altre di una classe per la sostituibilità di certe sue porzioni con quelle delle sue conclassarie, senza tuttavia che queste porzioni sostituibili coincidano con tutte o anche soltanto con alcune di quelle porzioni che già si davano sostituibili con porzioni di un intelligibile, debba estendersi la sostituibilità totale di tutte le sue porzioni con quelle delle conclassarie e con quelle sostituibili dell'intelligibile, o almeno con queste e con quelle delle conclassarie a queste sostituibili ; ma la prima conseguenza non si è sempre verificata perché le nostre dialettiche hanno verificato o che forme e materie di dialettiche esercitate sul fenomenico e destinate a conservarsi immutate in forza della loro sostituibilità con qualcosa delle dialettiche di un intelligibile han dovuto essere modificate o che forme e materie di dialettiche da esercitarsi immutate entro il fenomenico per una presunta loro sostituibilità con quelle dell'intelligibile si son date costantemente altre da ciascuno di quelle onticamente costruite sul fenomenico ; una volta che si rinunci agli attributi della particolarità e della contingenza come propri del fenomenico e come ragioni sufficienti dell'esclusione di questa conseguenza dall'ontico autocosciente, giacché, a parte che, ammesso il presupposto di una intelligibilità del fenomenico, questo non è più né particolare né contingente, l'azione esercitata dal sostituto dell'intelligibile autocosciente, immanente con inautocoscienza entro il fenomenico, sul fenomenico stesso deve spogliarlo della contingenza e della particolarità, non resta che giustificare l'esclusione con una di queste quattro ragioni : o l'intelligibile autocosciente non è né un innato né un autogenetico o l'immanenza inautocosciente entro il fenomenico dell'intelligibile sostituto-sostituibile all'intelligibile autocosciente non gode degli attributi dell'intelligibilità o l'autocosciente dialettica di sostituibilità del qualcosa dell'intelligibile sostituibile al qualcosa del fenomenico non gode di verità e validità formali e materiali in sé ma li ricava da altra ragione o è data la liceità

[pag. 577 (326 F4 /327 F1)]

di introdurre nella sfera degli intelligibili autocoscienti innati o autogenetici degli ontici autocoscienti che non sono intelligibili, che vengono giustapposti ad altri intelligibili come dei coincidenti con questi che dovrebbero far tutt'uno con essi ma non hanno il diritto di farlo, e dei quali qualcosa in generale è assunto come sostituibile a qualcosa in generale del fenomenico ; ma parlare di una inintelligibilità dell'immanenza inautocosciente di intelligibili entro il fenomenico, se non significa cadere in una contraddizione in termini, in quanto, solo dimostrando che siffatti intelligibili sono ragione non solo delle forme di intelligibilità che albergano, ma anche della loro immanenza inautocosciente nel fenomenico, si renderebbe contraddittorio il loro concetto, in quanto basterebbe dimostrare che la ragione delle forme è altra da

quella dell'immanenza per far risalire a una sua denotante la giustificazione dell'inintelligibilità dell'immanenza, in quanto infine tra le ragioni formali dell'intelligibilità di un intelligibile autocosciente in generale non compare quella di godere da inautocosciente di tutte le modalità che gli spettano da autocosciente, significa però concludere in quell'inintelligibilità del fenomenico e in quell'illiceità di una sua scienza che sono il presupposto dell'innatezza o autogenesi dell'intelligibile ; e così cercare la ragione della legittima sostituibilità di qualcosa del fenomenico a qualcosa dell'intelligibile fuori dalla sostituibilità stessa come dato immediato significa non tanto introdurre la liceità dell'errore con tutte le complicazioni che l'errore introduce nella descrizione del conoscere, quanto piuttosto rendere inutile l'innatezza o l'autogenesi dell'intelligibile il cui sorgere all'autocoscienza o in sé o nelle sue esplicitazioni indipendentemente dall'intuito fenomenico non serve ad estendere quel che esso consente al fenomenico e quindi a trattare questo come un intelligibile, giacché siffatta ragione non sarà certo trovata entro autocoscienti che siano della sfera degli intelligibili, ma solo entro autocoscienti che sono dell'ammasso dei fenomenici ,con la conseguenza che o questo vien giudicato impotente a fornirla secondo il postulato da cui si è mossi per giungere all'innatezza o all'autogenesi dell'intelligibile, nel qual caso qualsivoglia sostituibilità di porzione di intelligibile a porzione del fenomenico resta un problematico in attesa di una ragione che, non venendo mai, condannerà all'inintelligibilità il fenomenico e casserà il presupposto stesso di tale innatezza o autogenesi, o lo stesso fenomenico vien ritenuto atto ad offrire la ragione della sostituibilità di sue porzioni, e allora non solo la ragione dell'intelligibilità del fenomenico è dal fenomenico stesso, ma la verità e validità formali e materiali dell'intelligibile innato o autogenetico, in quanto intelligibile e in quanto fonte di intelligibilità del fenomenico, non sono nella sua innatezza o nella sua autogenesi, ma nella sua sostituibilità al fenomenico il quale si fa in tal modo principio dell'autocoscienza se non delle modalità ontiche dell'intelligibile in tutte le sue denotanti formali, sicché di innatezza o autogenesi di un intelligibile è lecito ancora parlare purché per esse s'intenda qualcosa che ha tutto l'aspetto dell'originarietà e incondizionatezza dell'ipotesi ; che, se infine, la sfera dell'intelligibile alberghi coppie o pluralità di intelligibili che dovrebbero coincidere l'uno con l'altro,

[pag. 578 (327 F1 /2)]

ma non ne hanno né la liceità né il diritto, è una vera contraddizione in termini ; e allora, se è vero che la conclusione di una sostituibilità permanente di qualcosa di generale del fenomenico a qualcosa di generale dell'intelligibile non è un ontico autocosciente, non resta che la ragione della sua apodittica esclusione dalla sfera degli autocoscienti sia l'esclusione dalla stessa sfera di autocoscienti che sono intelligibili innati o autogenetici ; d'altra parte, se sono ontici autocoscienti degli intelligibili innati o autogenetici, dev'essere ontico autocosciente la totale sostituibilità di ciascuno con l'ontico che è intelligibile e che insieme immane inautocosciente entro il fenomenico e insieme dev'essere ontico autocosciente la apoditticità della dialettica di sostituibilità di porzioni dell'intelligibile autocosciente con quelle porzioni del fenomenico che stanno per dir così sotto l'influsso dell'intelligibile inautocoscientemente immanente ; ma siffatta apoditticità non è data e non già per l'esclusione dell'apoditticità dell'immanenza inautocosciente dell'intelligibile, in quanto basta far ragione di questa un ontico che non è apodittico in questa sua funzione, qual è il Dio buono di Gesù, o non è apodittico in nessuna sua funzione, qual è il Dio alla Javè di Ockham, oppure basta subordinare l'immanenza inautocosciente dell'intelligibile nel fenomenico ad alcune modalità formali del fenomenico stesso estese al substrato della sua

intelligibilità inautocosciente, al divenire ad esempio, in quanto modificazione entro la totalità, e qualcosa di siffatto pensiamo quando non riusciamo più a sostituire porzioni dell'intelligibile autocosciente dinosauro a porzioni del fenomenico, perché quell'apoditticità goda di tutti i diritti di essere esclusa senza offesa all'intelligibilità del fenomenico, ma perché, una volta sistemate per benino tutte le porzioni, che sono degli intelligibili, di un intelligibile e, una volta poste alcune di esse in rapporto di sostituibilità con alcune porzioni di un fenomenico, la sostituibilità riuscirà a invertire tutte le denotanti materiali delle porzioni sostituibili e anche molte di quelle formali, ma non sarà mai capace di coinvolgere anche la denotante dell'apoditticità, anche se il fenomenico delle cui porzioni si tratta si ripetesse attraverso le successioni degli insiemi di intuiti simultanei in modo tale che le sue porzioni che si son rivelate una volta sostituibili ad alcune dell'intelligibile si manifestassero sempre tali ; ma allora l'innatezza o autogenesi di un intelligibile che deve trovare la sua ragione o meglio il suo principio nell'intelligibilità del fenomenico, intesa come sostituibilità di qualcosa che è dell'uno a qualcosa che è dell'altro, non ha la liceità di erigere questa a suo principio, se non altro perché non sarà mai autocosciente la perfetta e totale sostituibilità dei sostituibili e si avrà sempre che fare con degli ontici autocoscienti che son trattati di fatto come sostituibili, ma che di diritto non sono dei sostituibili come quelli ad alcuni dei quali manca la denotante della apoditticità che hanno gli altri ; il che ci porta all'altra aporia, quella dell'impossibilità di pensare all'infinito una classe di fenomenici o piuttosto dell'assenza di ragion sufficiente di un siffatto pensamento : l'intelligibilità travasata nel fenomenico significa liceità di conclassificare porzioni simultanee o successive di fenomenico autocosciente e insieme di prolungare la classificazione all'infinito o meglio a tanti conclassificati

[pag. 579 (327 F2 /3)]

quante sono le successioni di complessi di intuiti simultanei che si daranno tali da albergare una porzione da conclassificarsi alle altre della classe, volendo dire conclassificazione sostituibilità per ogni conclassificato di tutte le sue porzioni con quelle che si sono rivelate sostituibili negli altri già conclassificati ; e questo modo dev'essere sotto il segno dell'apoditticità ; ora è evidente che questo modo alle nostre classi di fenomenico manca, e non perché siano autocoscienti la dialettica di principio a conseguenza tra l'intelligibile immanente con inautocoscienza entro il fenomenico e le porzioni che si danno sostituibili all'intelligibile autocosciente e l'esclusione di apoditticità da tale immanenza, ma perché è un ontico autocosciente che, qualsivogliano poi siano le conseguenze che ne son provenute, data una classe di porzioni di fenomenico rese conclassarie per la sostituibilità di porzioni di ciascuna porzione conclassata a porzioni di un intelligibile e a porzioni di ciascun altra porzione conclassata, non è apodittico che la sostituibilità permanga costante in tutte le sue dialettiche per ciascun futuro conclassato nella stessa classe, non essendo data nessuna ragione che venga dalla classe o da altro dalla classe stessa, e inoltre perché è ontico autocosciente che classi di conclassari hanno dovuto albergare nuovi conclassati senza che la sostituibilità di alcune porzioni dei nuovi con alcune porzioni dei già membri si accompagni alla sostituibilità di tutte le porzioni, sostituibile l'una l'altra, di questi ; che se ci si fissa sull'innatezza e sull'autogenesi degli intelligibili come l'unica ragione sufficiente dell'autocoscienza di un'intelligibilità in generale, ossia di un'intelligibilità formale, la quale non troverebbe altre sue ragioni proprio in forza di tutti gli argomenti che il fenomenico offre contro l'innatezza o l'autogenesi degli intelligibili, che cioè se dal dato delle dialettiche autocoscienti di predicazione ad ontici autocoscienti di attributi che sono modi formali di intelligibilità si inferisce la necessità di ontici

autocoscienti che sono unificazioni di siffatti modi con qualitativi materiali e la cui innatezza od autogenesi è l'unica modalità che garantisca loro siffatta necessità dal momento che nessun ontico autocosciente che sia o del fenomenico o una dialettica operata sul fenomenico è fonte di quei modi formali, è innegabile che s'introducono nelle dialettiche di questo discorso momenti che sono della sfera autocosciente nella quale appunto si hanno di quelle dialettiche di predicazione di un'intelligibilità formale a un ontico autocosciente e dalla quale appunto è esclusa l'inferenza di questi predicati dal fenomenico, ma è escluso del pari il dubbio che la predicazione dell'intelligibilità formale sia ragione dell'ontità ed autocoscienza di intelligibili formali-materiali che non sono se non innati o autogenetici dal momento che nulla di intelligibile è dal fenomenico, ed è certo che la predicazione e l'insufficienza del fenomenico valgono tutt'al più a garantire l'innatezza o l'autogenesi di ontici autocoscienti il cui complesso costituisce la forma e il segno dell'intelligibilità in generale ; e a sostegno di questo come dell'esclusione di altri intelligibili innati od autogenetici sta il dato di fatto che, nonostante il possesso od ontità autocosciente di siffatte forme, la loro predicazione ad un ontico autocosciente non è mai ragione sufficiente dell'intelligibilità di questo,
[pag. 580 (327 F4 /328 F1)]
il dato di fatto cioè che di giudizi di intelligibilità non ci sono altri che sian validi e veri materialmente e formalmente se non quelli che a loro soggetto assumono proprio quelle forme, in quanto tutti gli altri giudizi di intelligibilità in cui il soggetto sia altro dalle forme di intelligibilità non godono di pari verità e validità, essendo quelli con a soggetto un ontico autocosciente che sia fenomenico o dal fenomenico destinati ad attendere la ragione della loro verità e validità da fuori da sé, da certi modi del fenomenico i quali però pretendono di essere garantiti in tale loro funzione di ragione da un intelligibile che è da sé e non dal fenomenico e che, essendo perciò innato od autogenetico, rimanda per la legittimità della sua funzione ai giudizi di intelligibilità con a soggetto un siffatto intelligibile in generale, o si chiudono in se stessi e non s'appellano a null'altro, nel qual caso escludono di avere immanenti delle forme di intelligibilità che siano apodittiche e non soltanto problematiche, essendo gli altri, con a soggetto un ontico autocosciente che pretende di essere un intelligibile innato ed autocosciente che non è fenomenico né è dal fenomenico, destinati a naufragare sotto il peso delle aporie che rendono prima problematico e poi illegittimo il loro stesso soggetto ; è vero, quindi, che dell'intelligibile c'è con autocoscienza di condizione umana e che esso è l'unità disarticolabile della forma dell'intelligibilità in generale, è vero che siffatto intelligibile non sembra avere a suo principio né l'intuizione fenomenica né quanto è operato su di essa o sui suoi dati, a meno che non si riesca a dimostrare che o degli intuiti fenomenici o delle dialettiche con a materia degli intuiti fenomenici e a forma dei nessi colti entro il complesso degli intuiti immediati riescano di per sé a salire al livello dell'intelligibilità e a godere degli attributi formali dell'intelligibilità in un giudizio di predicazione che sia analitico, il che tuttavia non pare che sia un dato immediato della nostra riflessione e d'altra parte sarebbe un particolare modo di riattribuire l'autogenesi agli autocoscienti intelligibili con tutto il corteo delle sue aporie, ed è vero quindi che, almeno per quel che finora ho creduto di trovare in me, si deve parlare di un'innatezza dell'intelligibilità formale, il che a guardar bene non contraddice affatto all'esclusione dall'autocoscienza di certi ontici come il principio di identità di lockiana memoria, perché si tratta di vedere se quell'esclusione di autocoscienza che è esclusione di innatezza sia esclusione dalla sfera delle dialettiche ed esclusione dalla sfera dell'autocoscienza in generale, se cioè il bambino, il selvaggio e l'idiota che nulla sanno di un principio di identità siano una sfera di

autocoscienti da cui è esclusa ogni dialettica che abbia a sua biffa questo principio o solo quelle dialettiche in cui lo stesso giudizio è principio dello spostamento d'attenzione, e quindi oggetto di disarticolazione e di ricostruzione per unificazione dialettica e insieme principio di autocoscienza per le uniche dialettiche intelligibili vere e valide materialmente e formalmente, quelle formali ; ma, una volta ammessa, anche sotto il segno della problematicità, se si vuole, l'innatezza delle forme di intelligibilità, se nella sfera delle dialettiche di condizione umana entrano degli spostamenti d'attenzione che, dopo aver preso a biffe degli autocoscienti altri da quelle forme
[pag. 581 (328 F1 /2)]
e dalle loro denotanti, pretendono di costituire degli ontici autocoscienti intelligibili e quindi di farsi biffa di partenza per una predicazione di siffatte forme o di loro denotanti, evidentemente siffatti spostamenti debbono essere il punto di arrivo di un processo di dialettiche che ha a sua partenza un complesso di intuiti simultanei o di insiemi in successione di siffatti complessi, sia che la condizione necessaria e sufficiente perché questo complesso o questi insiemi siano principio diacronico di una serie di dialettiche che porta a giudizio di predicazione di intelligibilità con a biffe degli ontici che non sono né forme intelligibili né loro denotanti, ossia la capacità del dialettificare in generale abbia a suo principio acronico l'innatezza delle forme intelligibili, sia che la stessa capacità faccia tutt'uno con l'attenzione in quanto modalità dell'autocoscienza in generale con i suoi modi del concentrarsi e dello spostarsi ; siamo così tornati alla questione della sostituibilità di porzione a porzione in seno a un complesso di intuiti simultanei e a un insieme in successione di tali complessi ;//
se deve essere termine di indagine e di analisi la predicazione di immediatezza ed originarietà all'unificazione in generale di molti intuiti sensoriali entro un complesso di sensoriali simultanei e quindi se è ancora sub iudice la questione se l'unificazione di più sensoriali simultanei nell'individualità di una percezione o nell'unità di una correlazione sia presupposto e condizione delle dialettiche ritrovanti in essa la propria ragione o presupponga un certo numero di dialettiche la cui dialettificazione totale è suo principio e ragione, sembra che sia lecito attribuire certezza alla secondarietà di una classe di unificazioni di sensoriali simultanei o trattati per tali rispetto alle dialettiche di sostituzione che la consentono ; infatti, una volta posta da un lato una unificazione di sensoriali con le dialettiche che prendono a biffe due o più di questi sensoriali e che prendiamo provvisoriamente per concomitanti all'unificazione per evitare di affrontare quella questione preliminare che qui non c'impegna, e una volta accettato che un certo numero di siffatte unificazioni son trovate tali che alcune delle dialettiche con a biffe dei sensoriali di ciascuna e insieme alcuni dei sensoriali dialettificati entro ciascuna entrano rispettivamente in rapporto di sostituibilità con una certa quantità delle dialettiche operate entro ciascuna delle rimanenti e con certuni dei sensoriali dialettificati entro ciascuna delle rimanenti, si osserva che ai due complessi di dialettificazioni succede un terzo complesso di dialettiche che pongono in rapporto di sostituibilità reciproca ciascuna delle unificazioni di sensoriali con una a piacere delle rimanenti e, in forza di ciò, istituiscono un'unificazione delle unificazioni che chiamiamo classe o insieme o con quel qualsivoglia termine che sta ad indicare che almeno sotto un certo punto di vista ciascuna del gruppo di unificazioni unificate è da trattarsi come se fosse la stessa cosa di un'altra qualsiasi dello stesso gruppo ; il ripudio di una intelligibilità innata o autogenetica che non si limiti ad offrire a una dialettica la forma in generale della sostituibilità ossia il nesso tra due che consente di trattare l'uno come se fosse lo stesso dell'altro, ma pretenda di dotare di autocoscienza degli ontici

qualitativi che, avendo in sé la necessità di quella forma e di quel nesso e ponendosi come sostituibili,
[pag. 582 (328 F2 /3)]
in uno o in altro modo, con i sensoriali dialettificati entro ciascuna unificazione di sensoriali dell'insieme, si pone a ragione dell'unificazione di tutte le unificazioni di sensoriali entro l'insieme, consente di lasciare la sfera delle dialettiche in balia con se stessa e con tutte le operazioni, utilizzanti meri sensoriali che debbono essere poste come compiute perché risulti giustificata la dialettica dalle dialettiche di relazione e di sostituzione fra porzioni di unificazioni di sensoriali alle dialettiche di sostituzione entro una classe di unificazioni di sensoriali ; non è qui questione se il soggetto ossia la sfera di dialettiche autocoscienti di condizione umana sia per dir così passivo rispetto al complesso degli intuiti simultanei e all'insieme dei complessi intuitivi in successione, oppure goda di una certa indipendenza, coincidendo la passività con il fatto che tale sfera in tutte quelle dialettiche utilizza di suo solo l'autocoscienza, l'attenzione, la concentrazione d'attenzione, gli spostamenti d'attenzione e la forma della sostituzione-sostituibilità, mentre per il resto, qualitativi dialettificati, forme di dialettificazione altre dalla sostituibilità, principi e ragioni delle dialettiche con questi qualitativi e queste forme, si limita a investire di dialettica e quindi di autocoscienza quel che l'insieme dei complessi le offre, identificandosi invece l'indipendenza con l'aggiunta a quei modi che anche la passività accetta come propri della sfera, di ontici autocoscienti che l'insieme di complessi intuitivi o non offre o manifesta solo dopo le avvenute dialettiche, sian queste motrici oppur no della manifestazione o presa d'autocoscienza, e che, tanto se si chiamano immaginazione quanto se si chiamano ipotesi, teoria, presupposto ecc. sono dei problematici ; quel che qui conta è vedere se basta che si diano anzitutto delle dialettiche fra i sensoriali di ciascuna di varie unificazioni di un complesso di intuiti simultanei o di molti di questi complessi in successione, poi delle dialettiche di sostituibilità fra alcune di queste in quanto però operate entro differenti unificazioni e fra alcuni dei sensoriali già dialettificati ma immanenti in differenti unificazioni, perché immediatamente siano poste le condizioni necessarie e sufficienti per fare delle unificazioni cui appartengono le dialettiche e i sensoriali sostituibili una classe o insieme di sostituibili l'uno all'altro ; ora, son lecite alcune osservazioni : a) se unificare varie unificazioni in una classe in forza della loro sostituibilità significa trattarle come se ciascuna di esse fosse la stessa cosa che un'altra a piacere delle immanenti, come se le due fossero un uno, e non come costituenti un'unità o una sola e stessa cosa, nella classificazione devono restare autocoscienti e termine di una concentrazione d'attenzione le differenze che distinguono le singole unificazioni e che fan tutt'uno con l'illiceità di dialettificare l'uno con l'altro e ad uno ad uno ordinatamente tutti i componenti di ciascuna unificazione con tutti i componenti di un'altra secondo lo stesso rapporto di sostituibilità con cui si correlano alcuni solo dei primi con alcuni soltanto dei secondi ; il che ha luogo solo in forza di una certa distinzione e separazione che in seno a ciascuna unificazione vien operata fra quel che vi si dà di sostituibile con porzioni delle altre e quel che non tollera la sostituibilità, e in forza di un certo privilegio che al sostituibile è dato
[pag. 583 (328 F3 /4)]
di acquistare nonostante che sia una mera porzione, la stessa validità ontica del tutto cui appartiene, almeno relativamente al diritto che il tutto ha di essere posto in una certa classe, e questo non è altro che stabilire il fondamento o criterio o ragione o punto di vista della classe, della classificazione, delle dialettiche consentite da queste che hanno a loro biffa l'unificazione ; ma tutto questo comporta che nella classificazione con le

operazioni concomitanti l'attenzione attui la sua concentrazione e i suoi spostamenti sulla porzione privilegiata, la quale non necessariamente è essenza ed è predicata dall'ontico autocosciente dell'essenza, ma è tenuta comunque ad elevarsi al di sopra delle connessioni individuanti sulla cui base comune tutte le componenti dell'unificazione entrano nell'unificazione stessa e a differenziarsi dal resto dell'unificazione cui appartiene ; e al darsi di questa distinzione s'accompagna il fuoruscire dall'attenzione e anche dall'autocoscienza della porzione insostituibile, almeno per tutto il tempo necessario a costruire, sulla base delle dialettiche di sostituibilità, il tutto della porzione sostituibile e quindi la classe delle unificazioni sostituibili le quali però patiranno la conclassificazione solo alla condizione di deporre ciascuna fuori dall'attenzione e dall'autocoscienza la propria porzione insostituibile, sicché a ben guardare le dialettiche di sostituzione operate in seno a una classe solo in apparenza riguardano la totalità di ciascuna unificazione conclassificata, solo cioè perché alla porzione sostituibile si è dato il diritto di rappresentanza del tutto, ma di fatto investono solamente la porzione sostituibile, tant'è vero che, non appena l' autocoscienza s'accompagna a una concentrazione d'attenzione sul tutto di ciascuna unificazione, delle due l'una, o la porzione degli insostituibili resta nella sua subordinazione all'altra, nel qual caso restano le dialettiche di classificazione, il che è quanto appunto indicano i termini di accidentalità o di contingenza ad esempio, o le due porzioni tornano a essere saldate nell'unità dell'individuo, e questo fuoriesce dalla sua classe ; sotto questo punto di vista fra le dialettiche di sostituibilità fra sostituibili in quanto tali e le dialettiche di sostituibilità fra unificazioni di sensoriali in quanto membri di una classe s'inserisce un medio che è la concentrazione d'attenzione e quindi la riduzione dell'autocoscienza alla sola porzione di sostituibili che è in ciascuna unificazione, continuandosi tuttavia a dare l'autocosciente illiceità di una riduzione di tutte le unificazioni a un solo autocosciente come residuo della concentrazione d'attenzione e della dotazione di autocoscienza alla totalità unita dell'individuo con le sue componenti equipollenti ed equivalenti ; b) questa porzione di sostituibili arricchita di privilegio offre in realtà due aspetti, perché da un lato è costituita dai singoli qualitativi sensoriali che ciascuno da solo o in gruppo si danno sostituibili gli uni in quanto di un'unificazione conclassificata con altri in quanto di un'altra unificazione della stessa classe, dall'altro è costituita dalle dialettiche secondo cui quei qualitativi vengono correlati ed unificati l'uno all'altro, le quali pure, o ciascuna per conto suo o in gruppo, vengono correlate in sostituibilità le une di una unificazione conclassificata alle altre di un'altra unificazione della stessa classe ;

[pag. 584 (329 F1 /2)]

ma, poiché la sostituibilità dei qualitativi è sempre la conseguenza di quella delle dialettiche in quanto sgorga sempre da una equivalenza, si dà che le dialettiche, che poi si riveleranno sostituibili, al tempo stesso che dotano i sensoriali della loro sostituibilità e del privilegio di cui godiamo, provocano una certa loro unificazione in un aggregato o nucleo che è l'insieme, unificato secondo una nuova individualità intima a quella originaria dell'unificazione, il quale, sorto dall'insieme delle dialettiche, se ne distingue come l'uno tutto in unità si distingue dall'uno tutto disarticolato e ricostruito mediante le dialettiche, sicché quella che abbiam chiamato porzione di sostituibilità è di fatto un aggregato unitario di qualitativi sensoriali che, immanente in una unificazione originaria di sensoriali, entra in dialettica di sostituibilità con l'aggregato unitario di un'altra unificazione originaria e insieme si lega nello stesso rapporto alla serie o gruppo delle dialettiche che correlano come biffe i vari qualitativi dell'aggregato e inoltre si correlano secondo la sostituibilità alla serie o gruppo delle dialettiche

sostituibile all'altro aggregato ; nell'atto stesso in cui una certa porzione di molte unificazioni vien privilegiata e col suo privilegio fa di queste una classe, ciascuna porzione si identifica con una dialettica di sostituibilità fra l'aggregato individuale dei qualitativi sensoriali che è fondamento della classificazione e il gruppo delle dialettiche che, avendo a loro biffe due o due gruppi di questi qualitativi e utilizzando secondo forme diverse ciascuno o ciascun gruppo di essi, pur nate come sono dallo stato di disgregazione dei loro dialettificati, han finito per stabilire una loro unificazione che, una volta predicata, anche solo problematicamente, come tale da essere in sé fuori dalla disarticolazione e dalla conseguente unificazione dialettica, diventa unità dell'aggregato, inconfondibile con il gruppo delle dialettiche in serie, ma pur sempre sostituibile ad esso se non altro come equivalente o come altro modo ontico di uno stesso ontico autocosciente ; che se non si pone in mezzo al passaggio dalle dialettiche di sostituibilità che si danno fra porzioni di questa e porzioni di quella unificazione in quanto totalità a parti sostituibili e le stesse dialettiche fra unificazioni diverse in quanto membri di una classe questa dialettica di sostituibilità fra l'aggregato dei qualitativi e il gruppo delle loro dialettificazioni, vien meno la ragione di certe dialettiche di sostituibilità che insorgono non appena istituita una classe, quali ad esempio quel trattarle come membri equivalenti in funzione di una loro modalità qualitativa e non in funzione della serie delle dialettiche uniche e vere sorgenti dell'equivalenza, il qual modo di trattare od utilizzare dei conclassari sarà, se si vuole, arbitrario ossia di condizione umana, ma mai sarebbe senza che dialettiche e qualitativi fossero stati distinti e insieme dialettificati per sostituibilità, oppure quell'assumere un qualitativo o una molteplicità di qualitativi dell'aggregato di un'unificazione conclassificato come un di per sé sostituibile a quello o a quella dell'aggregato di un'altra della classe assumendo a ragione della sostituibilità non l'equivalenza ossia il gioco delle varie dialettiche di sostituzione, di cui si limita la funzione di principio alla presa di autocoscienza della sostituibilità, ma la modalità qualitativa dei qualitativi stessi,

[pag. 585 (329 F2 /3)]

il che è, se si vuole, di condizione umana, non solo ma addirittura contraddittorio con le molteplici ragioni di insostituibilità che in ciascuno dei due qualitativi o dei due molteplici di qualitativi immangono, e tuttavia rivela che la sfera delle dialettiche nell'atto di classificare le unificazioni vi ha distinto entro quel che nell'una si dà di sostituibile all'altra il qualitativo dal dialettico e ne ha fatto due distinti nella funzione e nella modalità ontica e insieme due sostituibili ; c) quando in uno dei complessi successivi di intuiti simultanei si dà con autocoscienza l'unificazione prima o originaria di molti sensoriali, l'optimum di una sua inclusione od esclusione da una o da tutte le classi già autocoscienti di unificazioni prime è una serie di spostamenti d'attenzione dalle sue componenti, o qualitativi o dialettici, a quelli di una qualsiasi delle unificazioni conclassificate la quale ripeta puntualmente la serie di spostamenti che hanno portato a ciascuna classificazione e stabilisca l'autocoscienza o l'esclusione di quelle sostituibilità che questi ultimi hanno rilevato ; ma è lecito dire che questo optimum è piuttosto un dato eccezionale della sfera delle dialettiche, mentre dato comune è una sua abbreviazione o semplificazione, che riduce la serie degli spostamenti ad alcuni assunti a fondamentali o a distintivi di tutta la serie, sicché ogni nuova unificazione originaria di sensoriali è inclusa od esclusa da una classe sulla base della condizione necessaria e sufficiente della sostituibilità o insostituibilità di qualche suo qualitativo o di qualche sua dialettica rispettivamente a un qualitativo di quell'aggregato di qualitativi che è biffa della porzione privilegiata a fondamento della

classe o a una dialettica del gruppo di dialettiche che della stessa porzione è seconda biffa ; ora in questa dialettica che è da ragione a conseguenza fra una parte del fondamento di conclassificazione e la totalità dello stesso, c'è un aspetto di diritto e un aspetto di fatto ; evidentemente una sfera di dialettiche che alberghi siffatta dialettica tratta la porzione privilegiata che è fondamento della classe come un intelligibile la cui unità coi suoi attributi è principio dell'estensione di questi a tutte le sue componenti e insieme è un 'individualità assoluta in cui l'autocoscienza del tutto è condizione necessaria e sufficiente dell'autocoscienza di ciascuna delle parti e quindi della legittimità di una sua attesa nel caso che qualche parte non sia con autocoscienza e viceversa, sicché è dato il principio lecito alla questione del come tale sfera abbia proceduto a superare la soluzione di continuità fra il sensoriale con la sua autocoscienza in quanto autocosciente solamente ontico e lo stesso sensoriale con la stessa autocoscienza in quanto autocosciente apodittico e quindi anche problematico pel medio dell'utilizzazione di quegli unici autocoscienti che, per chi nega l'innatezza e l'autogenesi di intelligibili formali-materiali, sono l'intelligibilità formale con le sue connotanti, le dialettiche di sostituibilità con la loro forma, le dialettiche a livello del fenomenico con le varie loro forme, e il fenomenico stesso come complesso di simultanei, come successione di questi complessi, come rottura di questi complessi in unificazioni da classificarsi ; pare a questo punto che o si ammette tale innatezza o autogenesi e si pone il diritto della sfera delle dialettiche ad operare quella dialettica
[pag. 586 (329 F3 /4)]
con quel che dal diritto consegue, e precisamente la dialettica stessa, o la si nega, e allora, mentre si priva la sfera di quel diritto, si lascia come ontico autocosciente una dialettica che pure tale diritto esige come quello che cade sotto la giurisdizione del principio di ragione ; questo aspetto del fenomeno in parola, se affrontato con questo procedimento alla Platone e alla Aristotele che non conduce se non all'immanenza nella sfera delle dialettiche di un intelligibile che non è dal fenomenico, dev'essere affrontato in altro modo, perché, prima ancora di parlare di un diritto e quindi di una ragione dell'ontità del fenomeno, si deve analizzare il fatto e considerare se veramente è quel che si vuole che sia, ossia una pretesa all'intelligibilità della porzione sostituibile ; basta quello da cui siamo partiti ossia la differenza fra un optimum della classificazione e la sua semplificazione per rendersi conto che il fenomeno, in quanto fatto, non contiene una pretesa a siffatta intelligibilità ; se veramente, ogni volta che da alcune dialettiche di sostituibilità offerte da una unificazione nuova si salta all'autocoscienza della totale sostituibilità richiesta da una classe indipendentemente dall'autocoscienza di tutte le dialettiche di sostituibilità e di qui alla conclassificazione dell'unificazione, fosse immanente in questo salto un sigillo di intelligibilità impresso sulla porzione di sostituibili che è fondamento privilegiato della classe, la sfera delle dialettiche avrebbe ignorato il metodo dell'optimum, non tanto perché lo avrebbe confinato alla sorgente della classificazione, quanto perché non lo avrebbe posto neppure qui, alla genesi della classe, e si sarebbe limitata, come in fondo pretendono quanti si rifanno a Platone e ad Aristotele, ad albergare fin da allora alcune dialettiche di sostituibilità per valersi della loro autocoscienza come sollecitatrice dell'insorgere o della presa d'autocoscienza della porzione di sostituibilità privilegiata in quanto intelligibile, affidando poi alle successive nuove dialettiche di sostituibilità il compito di farsi promotori dell'analisi della sua totalità una ed unica ; ma, a parte l'ontità di quell'optimum, il fenomeno, come fatto, rivela tutti i suoi limiti, dentro i quali non c'è pretesa d'intelligibilità purché si lasci la sfera delle dialettiche libera d'operare spontaneamente fuori dal giogo dei pregiudizi filosofici, non appena si osservi che il

procedimento di semplificazione dell'optimum da cui procede lascia alla conclassificazione della nuova unificazione tutta l'incertezza del problematico o del provvisorio e non offre mai alla sfera nessun diritto di servirsi della conclassificazione con la stessa sicurezza che hanno gli usi delle precedenti conclassificazioni ; il fatto del fenomeno in parola è una facilitazione, diciamo così, che la sfera delle dialettiche offre a se stessa, facilitazione che mai sarebbe avvenuta se non fosse stato dato il possesso di un'intelligibilità formale [[nota a matita dell'autore : "ancora una prova per l'innatezza dell'intelligibilità formale"]], giacché è sotto l'evidente segno dell'intelligibilità, come quello che si comporta come se qualcosa di ciò che è utilizzato fosse un intelligibile, ma non sotto il sigillo della medesima, dal momento che ogni suo verificarsi è sempre lasciato fuori dalla certezza delle operazioni consentite da una classe ; ma quel che importa è che il fenomeno, nel suo fatto, ha a sua condizione necessaria e sufficiente un certo stato delle dialettiche che l'hanno preceduto :
[pag 587 (330 F1 /2)]
se quelle o una o alcune sostituibilità, che col metodo della semplificazione dell'optimum equivalgono alla totalità delle sostituzioni necessarie onde un'unificazione di sensoriali sia posta in una classe, non sono ad arbitrio, ma debbono appartenere alla totalità di cui fanno in linea problematica e provvisoria le veci, occorre che prima ancora della conclassificazione del nuovo membro la totalità delle dialettiche di sostituzione istitutrice della classe sia stata fissata, e, poiché la sua definizione è concomitante col rilievo dato alla porzione privilegiata, la funzione autocosciente di questa precede la classe e qualsiasi operazione compiuta da questa o su questa e con ciò si pone come medio fra le dialettiche operate sulle unificazioni di sensoriali in quanto meri autocoscienti e le dialettiche operate sulle stesse unificazioni in quanto conclassari ; d) quando nella sfera delle dialettiche è autocosciente una classe di unificazioni di sensoriali, è pure con autocoscienza una serie di operazioni cui è lecito compiersi sulla classe e rinnovarsi di continuo, il che esige che la classe si mantenga come ontico autocosciente oltre la prima volta che si è data ; ora, a questa conservazione è lecito darsi senza tutte le dialettiche di sostituzione che son state la ragione del suo primo darsi ; se è certo che la conservazione è uno dei frutti della memoria, è altrettanto certo che non si tratta di una memoria meccanica come quella che sarebbe capace solo di ricostituire con autocoscienza la serie degli ontici che si son dati una volta con autocoscienza come gli antefatti della classe e il fatto stesso della classe, ma vuoti di tutta la tensione dialettica che quella prima volta li ha riempiti e che è concentrazione e spostamento d'attenzione con elevazione all'autocoscienza di quanto ne è venuto, e neppure parziale come quella che sarebbe atta a ridonare autocoscienza a una parte sola dell'intero complesso autocosciente costitutore della classe ; è una memoria integra e attiva che ad ogni appello, di qualsivoglia qualità sia questo appello in sé, ripone con autocoscienza l'attenzione con la sua concentrazione e i suoi spostamenti e coi suoi effetti, le dialettiche di sostituzione, la classe, tutte le dialettiche operate entro la classe in quanto classe ; se per un motivo qualsiasi di un'unificazione di sensoriali che sia membro della classe è richiesta la ragione e il diritto dell'appartenenza alla classe, è sempre lecito ripetere per l'unificazione tutte le operazioni di sostituzione e confrontarle con quelle che la memoria conserva e porre questa nuova serie di dialettiche come la riprova della validità della conclassificazione dell'unificazione ; ma è lecito anche limitarsi ad alcune dialettiche di sostituibilità e stabilire la loro identità con alcune di quelle che la memoria conserva come istitutrici della classe per ottenere lo stesso scopo ; e così, nuove concentrazioni d'attenzione su di un membro di una classe son capaci o di rilevare dialettiche di sostituibilità altre da

quelle già utilizzate e quindi da aggiungersi a queste o tali da modificare in tutto o in parte l'insieme delle dialettiche già utilizzate e da provocare l'esclusione, dalla sfera delle dialettiche legittime, dalla classe o da alterarla, il che è poi la stessa cosa ; nella riprova, ricompare la semplificazione dell'optimum, ma con questa differenza che essa gode di legittimità e non è né problematica né provvisoria,
[pag. 588 (330 F1 /2)]
senza che a renderla tale ci stia l'innalzamento all'intelligibilità dell'intero insieme delle dialettiche di sostituibilità il quale resta, nonostante tutto, la riprova di questo mondo, sempre soggetto a quell'arricchimento o annullamento che l'autocoscienza di nuove dialettiche di sostituzione la cui esclusione nulla garantisce provoca ; la validità della semplificazione fuori da un'area di pretesa intelligibilità deve avere la sua condizione nei modi con cui la prima volta è stata costruita la classe, e precisamente nella costituzione di una porzione privilegiata, che è dialettica di sostituibilità del gruppo delle dialettiche all'aggregato di sensoriali, a ragione della classe e della classificazione dei conclassari, e nell'unità con cui l'aggregato dei sensoriali è pensato e che si trasfonde nel gruppo delle dialettiche, unità in forza della quale l'autocoscienza di uno o alcuni dei sensoriali o delle dialettiche è principio del diritto di tutti i restanti a darsi con autocoscienza indipendentemente dalle condizioni regolari di tale diritto che sarebbero la stessa loro ontità autocosciente ; senza un'unità assoluta del tutto, come presupposto di un ontico autocosciente disarticolabile in parti, non è lecita l'autocoscienza del tutto quando è data solo quella di una o alcune parti, e, poiché nella classe si tratta sempre di una sostituibilità parziale di un conclassario a un altro, dev'essere già data come uno-tutto assoluto questa porzione sostituibile perché l'autocoscienza di una sua parte sia ragione dell'autocoscienza del suo tutto ; lo stesso discorso si deve fare per l'alterazione o annullamento di una classe o per l'arricchimento delle sue dialettiche di sostituibilità : perché il sovraggiungere di una dialettica di sostituibilità altra dalle precedenti sia capace di modificare o annullare una classe è necessario che essa abbia la funzione di promotrice di contraddizione, dell'unica condizione cioè per la quale l'ontico autocosciente è escluso non dall'autocoscienza, ma dalla validità e verità materiali e formali sua e degli effetti di una sua utilizzazione, e tale funzione acquista alla condizione di inserirsi nella corposità individua di un uno tutto entro cui contraddice a un'altra componente ; quest'uno tutto che è la serie intera delle dialettiche di sostituibilità non trova altro principio da cui mutuare l'integrità e l'unità che o l'unificazione di sensoriali in generale,
[pag. 589 (330 F2 /3)]
la quale tuttavia garantisce tutto, e quindi la stessa serie contraddittoria delle dialettiche, o l'unità delle biffe della porzione privilegiata, la quale è l'unico autocosciente da cui si promuova l'unità della serie dialettica e che è l'unico autocosciente che si faccia contraddittorio per la contraddittorietà della serie ; così ancora ci troviamo dinanzi alla porzione privilegiata come medio di transizione a una classe; //
il dato di fatto che una classe di unificazioni sensoriali ha a sua ragione immediata l'autocoscienza di una dialettica di sostituibilità che chiamiamo porzione privilegiata fra un aggregato di sensoriali, pensato come unità individua e costituito da ognuno dei sensoriali che immanendo in uno dei conclassari è sostituibile a un altro immanente in un qualsivoglia altro conclassario, e un gruppo di dialettiche, pensato come unità individua e costituito dalle dialettiche ciascuna delle quali immane in un conclassario ed è sostituibile a una delle dialettiche immanenti in un qualsiasi altro, stabilisce un gioco dialettico fra la porzione privilegiata e le unificazioni di sensoriali : tutto ciò che

di queste in quanto membri della classe si fa autocosciente è trasposto alla porzione, tutto ciò che nella porzione si fa autocosciente è trasposto alle unificazioni in quanto conclassari ; in questa partecipazione di ciascuno dei due estremi a quel che è dell'altro non c'è né dell'arbitrario né del fondato su una pretesa intelligibilità, ma soltanto la prosecuzione della forma della dialettica che si è istituita la prima volta fra la porzione e l'unità dei conclassari ; come le unificazioni si son fatte porzioni dell'unità superiore della classe in forza di una serie di dialettiche di sostituzione per le quali alcune delle dialettiche operate in seno a una delle unificazioni si son date come sostituibili ad alcune di quelle operate in seno a ciascuna di tutte le altre unificazioni, con la conseguenza che le dialettiche operate entro ogni unificazione son state automaticamente spartite nel gruppo di quelle insostituibili e nel gruppo di quelle sostituibili, destinato a divenire simultaneamente un ontico autocosciente ripetuto in tutti i conclassari con identità ossia in modo che, al di là delle peculiarità di ciascun ripetuto, ci fosse una costante modalità qualitativa di sostituzione relativamente alla quale tutte le componenti ritrovate in un'unificazione conclassaria si ritrovavano poi in ciascun'altra conclassaria, e come, se non altro rispetto alla loro funzione di biffe di una dialettica del gruppo delle sostituibili, alcuni sensoriali di un'unificazione son stati trovati sostituibili ad alcuni sensoriali di ciascun'altra unificazione e han finito per integrarsi in un aggregato o unificazione la quale, ripetuta com'era entro ciascun membro della classe, doveva contenere tutto ciò che, relativamente ad essa, si dava autocosciente in ciascun conclassario, così ogniqualvolta i membri della classe offrono o un sensoriale o una dialettica che son tali da doversi ritener ripetuti come quelli che si danno l'un l'altro sostituibili indipendentemente dal membro in cui immangano, il sensoriale o la dialettica debbono essere integrati nell'aggregato o nel gruppo della porzione privilegiata e, una volta così integrati, debbono essere ritrovati ripetuti in ciascun conclassario ; non c'è arbitrio perché l'estensione di ciò che è della porzione a ciascuna unificazione della classe e l'estensione di ciò che

[pag. 590 (330 F4 /331 F1)]

è di ciascuna unificazione alla porzione non sono che una stessa e sola cosa, ossia l'autocoscienza dell'immanenza in una unificazione di un sensoriale o di una dialettica che è al tempo stesso sostituibile con un sensoriale o una dialettica immanente in ciascuna delle restanti unificazioni, autocoscienza che è principio di una distinzione del sostituibile dall'insostituibile e di un trattamento del sostituibile come di autocosciente che per quanto molteplice è ripetuto secondo le richieste della sostituibilità e quindi è trattabile come un uno unico ; non c'è pretesa di intelligibilità perché le due estensioni, in quel che sono e in quel che sottintendono, ossia l'assunzione del sostituibile al ruolo di autocosciente uno ed unico, son spoglie di necessità e sono assunte per quel che sono ossia dei dati autocoscienti conseguenze di altri autocoscienti e destinate a restare con autocoscienza, nel servizio che da essi si attende, fin che restano gli autocoscienti loro principio : la classe dei corpi celesti , la cui porzione privilegiata era l'insieme dei sensoriali e delle dialettiche sostituibili complicati in teoria da Aristotele, è divenuta un ricordo o, se si vuole, la biffa di certe dialettiche insorgenti quando l'attenzione si concentra su di essa in quanto dialettica in genere, ma non in quanto autocosciente utile ad essere principio di nuove dialettiche elevanti all'autocoscienza nuovi ontici di quel complesso di sensoriali che chiamiamo cielo, perché si è lasciata sostituire dalla classe dei corpi celesti con a porzione privilegiata l'insieme dei sensoriali e delle dialettiche sostituibili complicati in teoria da Keplero, e altra difficoltà non c'è stata se non quella di dover escludere dalla sfera degli autocoscienti utilizzabili come validi e veri materialmente e formalmente e come

principio di dialettiche altrettanto vere e valide non solo la classe ma anche quel che se ne inferiva, il che mai avrebbe avuto la liceità di avvenire se la classe aristotelica dei corpi celesti si fosse lasciata segnare da un sigillo di necessità e di intelligibilità ; ogni classe costruita su fenomenici e con fenomenici in quanto complesso di dialettiche di una certa forma, se da un lato si pone sempre come una dualità di complessi di dialettiche, da una parte stando le dialettiche di sostituibilità di sensoriale a sensoriale e di dialettica a dialettica e le dialettiche di sostituzione di ogni unificazione di sensoriali a qualsiasi altra della stessa classe, dall'altra stando la porzione privilegiata come dialettica di sostituibilità del gruppo delle dialettiche sostituibili, all'aggregato dei sensoriali sostituibili e le dialettiche di trasposizione di ciò che è delle unificazioni, in quanto conclassari sostituibili, alle biffe della porzione privilegiata e di ciò che è di queste biffe a ciascuna delle unificazioni in quanto conclassari sostituibili, è in sé e per sé fuori dal segno dell'intelligibilità formale, e, anche se nulla impedisce che le vengano predicati gli attributi dell'intelligibilità formale, la predicazione è capace solo di rendere problematicamente immanenti gli attributi nella classe, non di modificarla attraverso l'ontità autocosciente e quindi apodittica di siffatta immanenza ; con la conseguenza che il gioco dialettico di quelle dialettiche di trasposizione, come porzione dell'intero complesso di dialettiche che chiamiamo classe, ha immanenti solo problematicamente gli attributi formali dell'intelligibilità,
[pag. 591 (331 F1 /2)]
e, con ciò, ha la sua ragion d'essere in sé in quanto ontico autocosciente che assolutamente preso vede esclusi gli attributi formali dell'intelligibilità, e non la trae dagli attributi, che in esso son tutt'al più dei problematici in attesa di trarre il loro diritto a farsi ontici e apodittici da qualcosa che sarà altro dalla mera modalità qualitativa del gioco dialettico stesso ; in parole più semplici, la trasposizione di ciò che è di ogni unificazione in quanto conclassario alle biffe della porzione privilegiata e la trasposizione capovolta, in quel che essi sono nelle loro modalità qualitative pure non contengono immanente nessun attributo formale di intelligibilità e perciò hanno la propria ragion d'essere dall'unità delle loro modalità qualitative pure e non dall'intelligibilità formale che non rinserrano, e neppure hanno la liceità di offrire né l'unità delle loro modalità qualitative pure né una o alcune di queste come condizione necessaria e sufficiente alla predicazione degli attributi formali d'intelligibilità e quindi come ragioni dell'autocoscienza di un'immanenza in esse di siffatti attributi, che dovranno andare a cercare altrove il principio della propria predicazione e della propria immanenza ; si enuclei ora la forma delle dialettiche di trasposizione e quel che resta è l'assenza del dictum de omni : se una classe di fenomenici è di diritto e di fatto la dialettica di sostituibilità che vincola reciprocamente una porzione, che a sua volta è dialettica di sostituibilità fra l'aggregato unificato di sensoriali e il gruppo unificato delle dialettiche che li hanno a biffe, di un conclassario alla porzione sostituibile di ciascun altro conclassario, la condizione per la quale la classe conserva ontità ed autocoscienza è che ogni autocosciente che si dà in un conclassario in quanto tale e quindi nella porzione che in esso è sostituibile si dia al tempo stesso nella porzione sostituibile in genere ossia in ciascuna delle porzioni sostituibili immanenti in ogni conclassario e che ogni autocosciente che si dà immediatamente nella porzione sostituibile in genere si dia in ciascuna delle porzioni sostituibili di ogni conclassario e quindi in ciascun conclassario stesso, e tale condizione si verifica automaticamente all'insorgere di una classe in genere e fa tutt'uno con alcuni dei modi della classe, perché sono di una classe la sostituibilità distributiva di ciascuno dei sensoriali dell'aggregato e di ciascuna delle dialettiche del gruppo **e** la sostituibilità complessiva

dell'intero aggregato dei sensoriali e dell'intero gruppo delle dialettiche e, di qui, la necessaria immanenza nell'aggregato o nel gruppo rispettivamente del sensoriale e della dialettica che sia di un'unificazione e in essa si dia sostituibile con un corrispondente immanente in ciascuna delle altre unificazioni conclassarie, donde la necessaria immanenza nella porzione privilegiata e al tempo stesso in ciascuna unificazione conclassaria del sensoriale o della dialettica sostituibili ; e la necessità di queste immanenze nulla ha che fare con la necessità dell'intelligibile, in forza della quale l'autocoscienza dell'immanenza di una denotante nell'ontico sussumente è condizione sufficiente alla trasposizione della stessa immanenza in tutti gli ontici sussunti e l'autocoscienza dell'immanenza di una denotante in uno o alcuno degli ontici sussunti, relativamente però a quanto di qualitativo si dà come principio della sussunzione,

[pag. 592 (331 F3 /4)]

è condizione sufficiente alla trasposizione della stessa immanenza all'ontico sussumente; quella necessità deduce se stessa dalla verificata ripetizione con sostituibilità in ciascun conclassario, che sia ontico autocosciente in questa sua funzione, della porzione privilegiata e dalla certa inferenza del sensoriale o della dialettica sostituibili da uno o alcuni dei restanti sostituibili dell'aggregato o del gruppo in forza dell'unità di entrambi, nel caso che si muova dalla porzione ai conclassari per trasporre l'immanenza del sostituibile dalla prima entro ciascuno dei secondi, mentre deduce se stessa dalla verificata sostituibilità del sensibile o della dialettica sostituibile entro ciascuno dei conclassari e quindi dalla ripetizione di tutte le dialettiche di sostituibilità che debbono esser compiute per ciascun sostituibile entro una classe, quando la trasposizione dell'immanenza del sostituibile sia da uno o più dei conclassari alla porzione privilegiata ; in questo suo modo la necessità del dictum de omni fa tutt'uno con certune delle porzioni formali disarticolabili entro l'unità di una classe in genere in quanto autocosciente che s'è costruito anche con siffatte porzioni ; che se per necessità s'intende l'illiceità ad essere in altro modo e l'immutabilità indipendentemente dalle situazioni di tempo di spazio di dialettiche in cui la porzione privilegiata e le unificazioni conclassarie si trovano e si troveranno, se per necessità s'intende la liceità della classe ad adunare un numero di conclassari all'infinito che sian tutti ontici autocoscienti e non problematici e per tutti i quali valgano i modi e le condizioni della conclassarietà, non ci si rende conto che questa denotazione della necessità del dictum de omni è l'inferenza dalla problematica predicazione alla porzione privilegiata degli attributi dell'intelligibilità formale, mentre la stessa necessità, in quanto denotante di diritto e di fatto del dictum de omni, modo della classe e delle sue dialettiche in quanto ontici autocoscienti in sé, fuori da ogni predicazione di intelligibilità formale la quale tutt'al più è lecito consegua alla predicazione di quella necessità di cui invece si pone di fatto a principio, è il diritto che si ha di trasporre ciò che è della porzione ai conclassari e viceversa purché però sian date certe condizioni subordinanti il diritto e quindi la legittimità della trasposizione, ed è limitata alle condizioni di tempo di spazio di dialettiche entro cui la classe è stata costruita ; il che nulla toglie all'impossibilità di negare la trasposizione dalla porzione ai conclassari e dai conclassari alla porzione limitatamente ai conclassari di numero finito che sono entrati nella classe all'atto della sua costituzione, e neppure esclude come illecita l'inclusione di nuove unificazioni di sensoriali come conclassarie alle altre, anche in differenti condizioni di tempo spazio dialettica altre dalle prime, e quindi indipendentemente dalle condizioni temporali spaziali dialettiche in generale, purché vengano costantemente verificate per ciascun nuovo membro tutte le condizioni in forza delle quali ogni unificazione precedente è

diventata conclassario di una classe, il che consente all'inclusione di proseguirsi almeno problematicamente all'infinito, perché, se è vero che nessuna ragione è data del diritto di un'unificazione di sensoriali a farsi membro di una classe fuori da quelle che coincidono con le condizioni definite di quella particolare classe a costituirsi nei suoi modi,
[pag. 593 (331 F4 / 332 F2)]
è altrettanto vero che nessuna ragione è data per affermare che le modificazioni di tempo spazio dialettica sono concomitanti di una necessaria modificazione di tutti i sensoriali e di tutti i rapporti di sensoriali che si danno secondo il tempo lo spazio e la dialettica ; sicché l'unica differenza che distingue l'inferenza sillogistica e induttiva dalla trasposizione di cui godono di fatto e con legittimità le dialettiche di una classe costruita sui fenomenici è che là si parte dai predicati dialettici di una classe in generale, fra cui quello della distinzione fra porzione privilegiata e conclassari, i quali là si chiamano sussumente e sussunti, dopo averli però arricchiti della denotazione di attributi di intelligibilità formale, e, di conseguenza, della necessità intelligibile, e si ritiene di essersi procurati il diritto di passare dalle denotanti immanenti nel sussumente alle stesse denotanti in quanto immanenti nei sussunti e viceversa senz'altro presupposto che quello dell'autocoscienza dell'immanenza della denotante entro l'autocosciente che è principio dell'inferenza, mentre qui, invece, si escludono l'intelligibilità formale e la conseguente necessità intelligibile e con ciò si subordinano le due operazioni di trasposizioni alle condizioni che le presuppongono e ai limiti entro cui è racchiusa la classe ; d'altro canto, quando una certa classe è annullata e sostituita da un'altra o da più altre, quando cioè le unificazioni di sensoriali che son conclassarie in forza di certe dialettiche di sostituibilità o restano conclassarie entro la stessa unità dialettica, ma per dialettiche di sostituibilità altre dalle precedenti, o entrano a far parte alcune di questa classe, altre di quest'altro per differenti gruppi di dialettiche di sostituibilità, se questa successione che è anche esclusione dell'antecedente dalla sfera delle dialettiche legittime ha la sua condizione necessaria e sufficiente nel costante modo di problematicità in cui la sfera dialettica di condizione umana mantiene la predicazione degli attributi di intelligibilità formale alle dialettiche costitutive di una classe e se siffatto modo di problematicità non è la conseguenza di una certa teoria globale della conoscenza ma è l'attributo che la sfera stessa mantiene come dimostrano i comportamenti spontanei della condizione umana in generale [[nota a matita dell'autore: "nell'agire quotidiano siam sempre pronti a cambiare le classificazioni"]], l'annullamento della classe esclusa dai legittimi non è esclusione dall'autocoscienza alla quale la classe con tutte le sue dialettiche continua ad accompagnarsi ; e poiché in questo permanere nell'autocoscienza è data la liceità di disarticolarla nelle sue denotanti o componenti fra cui compare sempre quell'insieme delle due trasposizioni che costituisce nella sua genericità il dictum de omni, questo deve ritenersi una delle forme che immangono necessariamente in una classe in quanto autocosciente in genere - è ancora oggi lecito rifarsi alla classe dei corpi celesti secondo le dialettiche di sostituibilità assunte da Aristotele a principio della classificazione e valersi delle due trasposizioni, ossia del dictum de omni, per arricchirla di nuove dialettiche ossia di nuovi ontici autocoscienti entranti come biffe o come forme nelle dialettiche costituenti la classe -; c'è dunque una necessità, nel senso intelligibile del termine, in quel particolare modo che è il dictum de omni della classe in genere, in quanto il dictum con le dialettiche che lo costituiscono in generale compare necessariamente
[pag. 594 (332 F1 /2)]
come denotante di una classe in quel che la classe è in generale, cioè una certa serie di

dialettiche e in quanto questo suo darsi è indipendente sia dalle relazioni di spazio di tempo d'attenzione entro cui e con cui le dialettiche si son operate, sia dalle qualità e dalle modalità formali dei sensoriali che le dialettiche nella classe hanno utilizzato a biffe e dei rapporti dei sensoriali entro le unificazioni che le stesse dialettiche hanno utilizzate a forme, sicché tra classe in genere e dictum passa lo stesso rapporto che lega una dialettica e certe sue condizioni formali che debbon esser date perché la dialettica sia tale, il che tuttavia non prova affatto l'intelligibilità in generale né della dialettica né della classe, ma soltanto che la sfera delle dialettiche di condizione umana alberga sempre delle componenti di intelligibilità formale che non si vede come riescano a non essere a priori ; quanto poi al fatto che questo dictum non sia un principio di intelligibilità del sillogismo e a maggior ragione di una classe, questo è vero se per principio di intelligibilità si intende un ontico autocosciente che non solo è ragione della struttura formale di un altro autocosciente, ma anche della sua verità e validità materiali e formali : infatti, il dictum de omni, o che sia per un sillogismo o che sia per una classe di fenomenici, non depone nulla a favore della verità e validità dei due, in quanto non è un modo primo in seno alle dialettiche costitutive del sillogismo o della classe, ma è un modo inferito da un buon numero di dialettiche che esso presuppone a suoi principi ; nel sillogismo dev'essere dato il rapporto di sussunzione e insieme dev'essere data l'intelligibilità materiale e formale del sussumente e dei sussunti, in quanto ontici autocoscienti reciprocamente irrelati, e del rapporto di sussunzione che li dialettifica perché il dictum de omni scatti, mentre nella classe questo scattare è l'effetto delle dialettiche di costituzione della classe stessa ; ad esso né nell'uno né nell'altro caso non è lecito venir meno in quanto effetto di certi antecedenti che sono ontici, ma né nell'uno né nell'altro caso è lecito farsi principio di intelligibilità perché esso nulla pone che sia ragione dell'intelligibilità degli ontici e del loro rapporto di sussunzione nel sillogismo, e nulla pone che sia ragione entro la classe della verità e validità delle dialettiche in seno a ciascuna unificazione e delle dialettiche di sostituzione in seno alla molteplicità delle unificazioni ; in seno al sillogismo il dictum de omni limita la sua funzione di principio di validità ai rapporti in cui i tre presunti intelligibili son reciprocamente posti, rapporti che son tenuti a verificare il dictum stesso e di conseguenza a modulare la loro forma sul binario dei rapporti di sussunzione materiale in cui i tre presunti intelligibili si collegano ; che se questa aderenza del formale al materiale è data, il dictum scatta, ossia il sillogismo si costituisce ; e così dicasi, mutatis mutandis, per la classe ; il dictum de omni, dunque, non si pone come norma peculiare o modo formale peculiare della sfera degli intelligibili, anche se in questa entra a far sentire la sua presenza ; la classe, come serie primaria di tutte le operazioni con autocoscienza che sian consentite, è il primo ontico autocosciente a comprenderlo come suo modo, e a trasmetterlo a tutti gli altri complessi dialettici che ne utilizzino le conseguenze ; e poiché molte delle dialettiche che fan parte di un complesso dialettico,
[pag. 595 (332 F3 /4)]
o classe o sillogismo o induzione che sia son appunto sue conseguenze, il dictum ha tutta la liceità di esser trattato e di esser definito o descritto come un principio e quindi di esser colto in ciò che esso è con piena distinzione dalle sue conseguenze ; in questa veste esso appare come un insieme di relazioni fra molti autocoscienti le quali instaurano tutte un unico nesso di unificazione fra molti altrimenti discontinui, sicché nel suo aspetto meramente formale esso si pone come la modalità formale generica denotante la forma di dialettiche che, assumendo a biffe autocoscienti disarticolati, ripristinano pel tramite dell'unificazione l'unità o individualità originaria in cui i disarticolati son dati : e questa modalità formale è l'immanenza di ciascun disarticolato

entro l'unità o individualità di un autocosciente disarticolato e quindi disarticolabile, o, se si vuol essere più precisi, la sostituibilità di un autocosciente, in quanto discreto ed assoluto, a uno dei disarticolati in cui un autocosciente uno o individuo si è disgregato, in quanto però pensato correlato da certi nessi e da certe funzioni al resto dei disarticolati ; in questa sua descrizione, il dictum si pone come un assioma, o che per assioma s'intenda un autocosciente che trae la propria verità e validità formali e materiali dalla totalità individua delle sue materie e delle sue forme e che con ciò pone sé nella sua interezza come ragione immediata omogenea di se stesso nella sua interezza, o che per assioma s'intenda l'autocosciente che è trattato come tale e che ha la liceità di esser trattato come tale perché si è accuratamente badato ad escludere ogni contraddizione fra i disarticolati della sua interezza ; infatti da un lato questa modalità formale generica è la descrizione o se si vuole la costruzione secondo unificazione dell'unità individua di una dialettica che da un lato pone una serie di autocoscienti disarticolati, ma conservanti qualcosa dell'unità o individualità originaria dell'autocosciente dalla cui disgregazione sono insorti all'autocoscienza in forza dell'affermazione, se non dell'autocoscienza, dell'ontità dei nessi relazionali-funzionali che intercorrono a connetterli, dall'altro pone un autocosciente irrelato discreto ed assoluto, e instaura la forma della sostituibilità fra questo e uno degli autocoscienti della serie ; ora, nell'unità di questa dialettica non c'è disarticolato che contraddica a un altro disarticolato della stessa unità e neppure che contraddica a un'unità o a un disarticolato di un'unità autocosciente entro la sfera degli autocoscienti e inescludibile da essa, ma c'è soltanto una deficienza, e precisamente l'incapacità della forma di sostituibilità a porsi di per sé, per quel che essa è in genere e per quel che essa è come momento dell'unità di questa dialettica, sotto il principio di ragione, con la conseguenza che essa è tenuta ad appellarsi ad altro dalla dialettica stessa e dai suoi momenti per ricevere la ragione della sua verità e validità, essendo questo altro la verifica, effettuata in uno o in altro modo e dopo e con questa o dopo e con queste altre operazioni, della sostituibilità all'autocosciente disarticolato e relato dell'autocosciente discreto ed assoluto ; che, se si pone come effettuata siffatta verifica e con ciò si complica la dialettica con l'autocoscienza delle altre dialettiche che ne riempiono la deficienza, l'assioma come un non contraddittorio che offre l'intera sua individualità a ragione della propria validità e verità è posto;

[pag. 596 (332 F4 /333 F1)]

d'altra parte, la stessa modalità è la descrizione di un momento di tutte le dialettiche di predicazione le quali, indipendentemente dal qualitativo delle biffe che utilizzano e indipendentemente dalla qualificazione della forma e della funzione secondo cui l'autocosciente predicato è unificato alla totalità indivisa-divisa dell'autocosciente soggetto, son tenute a distinguere il primo come un in sé, assoluto e irrelato, dal secondo come un individuo disarticolato e disarticolabile e quindi pluralizzato in una moltitudine di autocoscienti relati, e poi a procedere all'unificazione dei due distinti pel medio dell'identità e perciò sostituibilità di quello a uno degli autocoscienti relati di questo, con la conseguenza che la descrizione data dalla modalità formale generica del dictum non è che una dialettica di predicazione in quanto rapporto di sostituibilità di un autocosciente discreto ed assoluto, la nostra modalità formale generica, a uno degli autocoscienti disarticolati in cui l'individualità di una dialettica di predicazione si disgrega, senza tuttavia quella deficienza di cui questa patisce, perché la ragion sufficiente della verità e validità della forma di sostituibilità per ottener la quale un rapporto di predicazione è tenuto ad appellarsi a dialettiche altre da se stessa, è qui fornita simultaneamente in forza del fatto che la modalità formale generica predicata

alla dialettica di predicazione è autocosciente assieme all'autocoscienza della sua evinzione dalla individualità disgregata della dialettica di predicazione stessa ; e sotto questo punto di vista la definizione del dictum si pone ancora come un assioma, con l'unica differenza che il dictum pretende qui di godere di assiomaticità al di fuori di una verifica di questa sua pretesa, al di fuori cioè del controllo della sua sostituibilità a uno dei disarticolati di ogni dialettica di predicazione, verifica e controllo illeciti per esclusione di autocoscienza da tutti i rapporti di predicazione ontici e problematici, sicché per legittimare la pretesa non gli resta che assumere a suo principio l'immutabilità ossia l'intelligibilità formale di tutti gli ontici autocoscienti che sono forme con un contenuto materiale meramente formale e quindi quell'inalterabilità del razionale in quanto formale che nessuna dialettica esclude pena l'impossibilità di un discorso qualsiasi vero e valido materialmente e formalmente [[nota a matita dell'autore : "importante: dimostro come la teoria degli assiomi moderna non si differenzi in molto dall'antica"]] e che neppure l'altro modo di assiomaticità di cui il dictum si riveste esclude, dal momento che, se è vero che la funzione di principio e quindi di assioma che un autocosciente assume quando non è contraddittorio e quando è affermato, senza ragion sufficiente, come assioma e quindi come ragione, nella sua interezza, della sua interezza, non esclude l'esclusione di siffatta funzione da questo autocosciente e l'assunzione di un altro autocosciente nelle stesse funzioni purché queste, ancora senza ragion sufficiente, gli siano attribuite grazie alla sua non-contraddittorietà, è altrettanto vero che la ragione di siffatta assunzione di un assioma, ossia l'assenza di ragioni di un'assiomaticità oggettiva ed assoluta di questo, è valida per tutti gli autocoscienti che han la liceità di esser principi all'infuori di quelli razionali formali perché per questi non è data l'esclusione della funzione di assioma e la trasposizione della stessa funzione ad altro, pena l'impossibilità di unità nella sfera degli autocoscienti;

[pag. 597 (333 F1 /2)]

infine, se quest'assioma, di qualsivoglia natura sia la sua denotazione di assiomaticità, della modalità formale generica del dictum, rifacendosi alle dialettiche riempienti la deficienza di una dialettica di predicazione in genere, rivela che la ragione della verità e validità della forma di sostituibilità è o immediatamente l'evinzione dell'autocosciente predicato dalla serie relata in unificazione dei disarticolati cui la disgregazione dell'unità o individualità di un autocosciente ha dato luogo, o una serie di dialettiche che come medi conducono alla stessa evinzione, e se questa evinzione è il necessario principio del modo di discrezione e assolutezza con cui l'autocosciente che si dà sostituibile nel rapporto di predicazione è predicato a ciò che esso pretende sostituire, si ha il diritto di ricondurre la forma della sostituibilità a una relazione di immanenza dell'autocoscienza predicato entro la serie relata dei disarticolati dell'autocosciente soggetto, e quindi di identificare con quest'immanenza il dictum in quanto forma generica ; per questo la formula tradizionale del principio, quidquid universaliter dicitur ecc. , e non soltanto per l'inclusione di attributi di intelligibilità formale o per l'esclusione dei principi che si sovraordinano alle dialettiche stesse che essa enuncia, non è valida, perché in essa si confonde il modo puro del dictum con quelle che sono le sue conseguenze, quando una dialettica di predicazione viene dialettificata con un'altra dialettica di predicazione secondo le forme delle dialettiche del sillogismo ; nello stesso errore cade la formula del Pfander, mentre quella del Dopp è ambigua ; e quindi non resta che quella kantiana ; ma anche in questa formulazione il dictum, pieno com'è di intelligibilità o meglio pieno come lo si deve fare di intelligibilità, non insorge affatto in un ambiente che sia totalmente intelligibile e in una dialettica di

predicazione che sia totalmente intelligibile ; esso, con la sua intelligibilità od ontica o problematica, ma trattata come se fosse ontica, si dà originariamente nelle dialettiche di una classe costruita su fenomenici e vede quindi limitata la sua azione a tutte le dialettiche della classe che sono già autocoscienti, non a quelle che attendono di porre se stesse e insieme l'autocoscienza che le accompagna, perché per queste la pretesa di una estensione ad esse del dictum è subordinata alla condizione che esse si rivestano di problematicità e attendano l'ontità dal confronto con le dialettiche che sono ontici autocoscienti, sicché, se dal confronto scaturisce la sostituibilità o identità, l'estensione del dictum è legittima, se dal confronto non è data la sostituibilità o identità non solo l'estensione è illegittima, ma la stessa azione del dictum sulla classe patisce alterazione, come quella che o si vede limitata solo a quel che è già stato dato con autocoscienza, nel qual caso la classe è chiusa, com'è per la classe dei dinosauri, o si vede esclusa anche da quel che è già stato dato con autocoscienza, nel senso che tutte le dialettiche di cui esso è principio son prive di verità e validità materiale, nel qual caso la classe è esclusa dalle dialettiche legittime, com'è della classe dei corpi celesti alla Aristotele ; e val quindi la pena di ritornare su questo principio del dictum : il dictum, in quanto immanenza dell'autocosciente predicato nell'autocos**c**iente soggetto e conseguente sostituibilità del primo a un disarticolato del secondo, assieme alle sue complicazioni
[pag. 598 (332 F3 /4)]
per le quali l'immanenza di un autocosciente predicato in un autocosciente soggetto e la sostituibilità di quello a un disarticolato di questo sono insieme immanenza dell'autocosciente predicato nell'autocosciente in cui sia immanente l'autocosciente soggetto e sostituibilità dell'autocosciente predicato a quel disarticolato dell'autocosciente in cui immane il soggetto col quale l'autocosciente soggetto si ponga in un rapporto di sostituibilità oppure immanenza nell'autocosciente predicato di quel disarticolato dell'autocosciente in cui immane l'autocosciente soggetto che sia colto immanente nell'autocosciente soggetto e sostituibilità di questo disarticolato a uno dei disarticolati dell'autocosciente predicato, è principio di intelligibilità formale per le dialettiche operate sulla classe, in tale funzione garantisce la validità e verità formali di queste dialettiche, ossia ne fa dei legittimi in quanto tutte stabiliscano siffatti rapporti di immanenza e di sostituibilità fra le loro biffe, e nella stessa funzione è denotato dagli attributi dell'intelligibilità formale che si pongono a suoi principi ; ma per ciò che riguarda la materia delle dialettiche, il dictum non è capace di fornire nessun principio di intelligibilità materiale come quello che non inferisce né da sé né da nessuno degli attributi di intelligibilità formale che gli si sovraordinano la funzione che la qualificazione di ciascuna biffa delle dialettiche riceve dalla forma, e quindi non è sufficiente a stabilire che la qualità delle biffe o accolga la funzione di immanente-sostitutivo o di contenente-parzialmente sostituito che è il modo formale assegnatole dalla forma dialettica a seconda della direzione presa dallo spostamento d'attenzione corrente lungo la forma ; questa funzione la qualità d'ogni biffa l'ha da sé e non da altro, e poiché questa qualità è quella di un sensoriale entro il quale, in quanto ontico autocosciente in sé, se non c'è nulla che deponga contro la predicazione di intelligibilità formale alla sua qualità, neppure c'è qualcosa che deponga a favore, sicché questa deposizione sarà sempre effettuata da qualcosa d'altro, che si farà ragione della predicazione, la legittimità del rapporto di immanenza o di sostituibilità dipende dalla mera ontità autocosciente della materia sensoriale per la quale nulla di a priori o di intelligibile è dato ; non si contraddice, allora, a quel che su si è affermato che la facoltà dialettificatrice in generale non ha a suo principio la razionalità come facoltà di dialettiche intelligibili in generale, quando si afferma da un lato che in un tipo delle

dialettiche a livello fenomenico, nelle dialettiche di predicazione, è immanente un modo connotato dagli attributi di intelligibilità formale e quando si nega che quest'immanenza sia condizione sufficiente per un'intelligibilità di una dialettica di predicazione in generale ; ci si limita ad osservare che le dialettiche di predicazione utilizzano delle forme dell'intelligibilità formale o meglio compongono la loro forma con elementi alcuni dei quali si danno simultaneamente nella sfera delle dialettiche che a materia e forma prendono degli intelligibili formali puri, ma che nel fare ciò si pongono come legittimi solo se e quando rendono congruenti o coincidenti tutto quel che compone siffatti elementi, immanenza sostituibilità e conseguenti funzioni dei relati secondo l'immanenza o la sostituibilità, con i modi che di per sé e in sé le qualità della loro materia ossia delle loro biffe hanno autocoscienti,
[pag. 599 (333 F4 / 334 F1)]
con la conseguenza che due principi, o condizioni necessarie e sufficienti di verità e validità o legittimità, ogni dialettica di predicazione sovraordina a sé come dei modi generali che essa deve contenere immanenti e sostituibili a due suoi disarticolati, l'intelligibilità formale del dictum e l'ontità autocosciente dei modi materiali del dictum entro la qualità delle biffe che son suo soggetto e suo predicato, senza che mai sia data a priori la coincidenza dei due o per l'estendersi degli attributi di intelligibilità formale del dictum all'ontità autocosciente della qualità materiale in tutti i suoi aspetti o per una manifestazione tale di intelligibilità della qualità materiale che consenta di predicare alla materia dialettificata l'intelligibilità pel solo darsi della sua congruenza con tutte le connotanti della forma della dialettica ; che se si obietta che il porsi stesso delle dialettiche di predicazione a livello del fenomenico, in concomitanza con l'assunzione da parte di esse del dictum anche in ciò che esso ha di intelligibile, rende aporetica la costante dualità e distinzione dei loro due principi, dal momento che il canone della validità materiale comporta che le dialettiche sian nate dagli stessi modi relazionali dei fenomenici, con la conseguenza quindi che delle due l'una, o ci si rifiuta di far coincidere il dictum in quel che ha di formalmente intelligibile con il dictum in quel che ha di materiale e di escluso dalla formalità intelligibile, nel qual caso non si vede come il fenomenico riesca ad offrire alle dialettiche della materia che attua in sé qualcosa solo della forma dialettificatrice, o si procede ad identificare i due, e allora non si vede il bisogno di mantenere le dialettiche a livello fenomenico non restando che disgiungerle dal fenomenico stesso per portarle immediatamente e assolutamente nella sfera degli intelligibili ; ma l'aporia cade purché si trasporti la distinzione fra l'intelligibilità formale del rapporto di immanenza e l'inintelligibilità formale delle funzioni reciproche delle qualità che si fan biffe del rapporto dai principi delle dialettiche di predicazione al complesso di sensoriali simultanei o alla successione di tali complessi; se qui fosse data o la coincidenza dei due modi o l'assenza dell'uno o dell'altro, si avrebbe rispettivamente o una rapportazione di immanenza costante e immutabile che sarebbe concomitante con la costanza e immutabilità di tutti i qualitativi sensoriali, sicché si avrebbe il diritto di parlare di una totale indipendenza del sensoriale nel suo tutto e nei suoi momenti dai rapporti di dipendenza funzionale dalle relazioni spaziali temporali e dialettiche e dal loro mutare, o una rapportazione che sarebbe costantemente mutevole nella sua forma come quella che ora accoglierebbe il nesso di immanenza ora ne accoglierebbe altri inimmaginabili, o infine una rapportazione di immanenza che sarebbe costantemente valida nonostante il mutare dei qualitativi in forza di una scomparsa per dir così dal rapporto di dipendenza del nesso formale dalle funzioni con questo congruenti delle qualità dei sensoriali ; e questo è appunto quel che fa Kant e quello in cui il nostro discorso corre il rischio di

sfociare : infatti, la trasposizione dei due principi dalla dialettica al fenomenico comporta che questo alberghi del razionale in quanto formale quando si afferma che in esso devono pure essere presenti tutte le implicanze di immanenza del dictum e che insieme esso si sganci dal formalismo razionale quando si afferma
[pag. 600 (334 F1 /2)]
che non necessariamente il possesso delle funzioni reciproche acquisito una volta da parte di due qualitativi sensoriali accettanti il rapporto intelligibile dell'immanenza è concomitante con l'inalterabilità e che ad ogni darsi con autocoscienza o dei qualitativi che già si son dati autocoscienti con siffatto possesso o di un rapporto intelligibile di immanenza il quale dia all'autocoscienza una propria identità o sostituibilità a quel primo rapporto, deve essere concomitante l'autocoscienza o del primo rapporto o rispettivamente dei primi qualitativi ; se non si sta attenti, si finisce col disgiungere talmente le due esigenze dell'intelligibilità formale del rapporto e della congruenza con esso delle funzioni reciproche dei qualitativi da esser costretti o a elidere la prima o, dinanzi all'impossibilità di questa elisione, a dichiarare del tutto inefficace la seconda, con la conseguenza di attribuire al sensoriale l'attitudine ad entrare in un immutato rapporto di immanenza nonostante le più varie modificazioni dei suoi qualitativi che in tal modo si fanno privi di una funzione reciproca la cui assenza è condizione dell'indifferenza di una sua congruenza o incongruenza col rapporto ; se si vuol evitare questo rischio con tutte le aporie che lo rendono inefficace, occorre rassegnarsi ad attribuire al fenomenico una certa razionalità o intelligibilità formale come attitudine ad accogliere il rapporto di immanenza in ciò che di generico esso ha e insieme ad accettare che nel sensoriale ci sia, per conseguenza, una certa capacità dei suoi qualitativi ad accogliere le funzioni che pur devono essere accolte quando essi entrano come materie del rapporto, ma che l'accettazione delle funzioni non sia concomitante automaticamente con l'accettazione dell'intelligibilità formale del rapporto, nel senso che il sensoriale nella sua ontità autocosciente immediata mai offra ragioni per entrambe le accettazioni nella loro simultaneità, ma solo per la prima, non essendo tuttavia date ragioni per un'esclusione della seconda ; il sensoriale manifesta allora una certa tensione verso l'intelligibile, un orientamento asintotico con l'intelligibile che è garantito solo nell'unidirezionalità stabilita dal fatto che l'uno e l'altro si danno secondo almeno una rapportazione formale comune, ma non nella coincidenza esclusa dalla certezza che le funzioni reciproche dei sensoriali in rapporto di immanenza godano di tutte le stesse denotazioni che a priori spettano a due intelligibili che entrino nello stesso rapporto ; e questa interpretazione dei complessi in successione di sensoriali simultanei è l'atteggiamento che la sfera delle dialettiche autocoscienti di condizione umana assume dinanzi ad essi quando li aduna in classi e con ciò opera delle dialettiche di predicazione il cui complesso da un lato si pone con tutta l'apriorità formale del dictum in ciò che ha di intelligibile e dall'altro attinge ad ogni istante dai complessi fenomenici la materia delle sue biffe ; //
il dictum de omni è dunque rapporto di predicazione e quindi di sostituibilità-immanenza di un ontico autocosciente nella totalità disarticolata di un altro e insieme traslazione del rapporto dalla totalità di questo alla totalità di tutti gli unificati in cui esso immane come porzione privilegiata, quando la sostituibilità-immanenza si sia data autocosciente entro il fondamento di una classe, o dalla totalità di tutti gli unificati in cui esso immane all'unità della porzione privilegiata
[pag. 601 (334 F3 /4)]
quando la sostituibilità-immanenza sia autocosciente entro gli unificati ma con immediata o dialettica relazione con la porzione che ha fatto degli unificati una classe ;

c'è, è vero, la questione se la dialettica di sostituibilità fra l'aggregato degli intuiti e il gruppo delle dialettiche, i quali comprendendo tutti i reciprocamente sostituibili da unificazione ad unificazione li adunano in classe, si dia con autocoscienza indipendentemente dalle unificazioni e con ciò si ponga come un unico autocosciente assoluto e irrelato dalle percezioni in cui immane, lasciando alla connessione di sostituibilità di ciascuna sua biffa, l'aggregato degli intuiti e il gruppo delle dialettiche, rispettivamente all'aggregato degli intuiti e al gruppo delle dialettiche, che in ciascuna unificazione si danno come le porzioni sostituibili alla biffa e sostituibili a porzioni di un'altra unificazione a piacere della classe, l'uffizio di ragione dell'immanenza, oppure, se la dialettica di sostituibilità, fondamento della classe, si dia immanente in ciascuna unificazione della classe senza liceità di essere astratta da essa e si ponga con autocoscienza tante volte quante sono le unificazioni, lasciando al rapporto di sostituibilità di ciascuna sua biffa come immanente in questa unificazione alla corrispondente biffa come immanente in qualsiasi altra unificazione della classe il compito di principio della legittima sostituibilità reciproca delle molte dialettiche di sostituibilità e del legittimo uso, che di qui consegue, della dialettica come di un uno unico ; la questione, che è dei nominalismi e delle teorie degli insiemi a fondamento nominalistico, non condiziona con l'una o l'altra soluzione i modi delle dialettiche del dictum de omni e delle dialettiche in generale il cui insieme chiamiamo classe perché, o nel caso che il fondamento della classe sia un unico o nel caso che i molti fondamenti della classe siano trattati come un unico, i nessi di sostituibilità che portano ad adunare le molte unificazioni in una classe e quelli che conducono all'immanenza dell'un sostituibile nella totalità cui appartiene l'altro e alle traslazioni di immanenza dall'una totalità all'altra restano invariati nella loro legittimità e nei loro effetti, e neppure stabilisce dei pregiudizi nei confronti delle pretese di intelligibilità di cui si riempirebbero le dialettiche e le loro biffe, perché l'assolutizzazione e unicizzazione della dialettica di sostituibilità, fondamento della classe, si fa principio di intelligibilità a se stessa e a tutto quel che da essa consegue, comprese le dialettiche del dictum, purché riceva la predicazione degli attributi di intelligibilità formale, e le due operazioni dell'unicizzare e del predicare non sono affatto funzionalmente dipendenti l'una dall'altra, ma sono due dialettiche irrelate ciascuna delle quali si pone di per sé e ha la sua ragione in quel che non è ragione dell'altra ; e se è vero che la riduzione delle molte porzioni privilegiate, immanenti ciascuna, con il suo modo di dialettica di sostituibilità fra aggregato di intuiti e gruppo di dialettiche, in ogni unificazione della classe, ad un autocosciente uno ed unico è avviamento o facilitazione a una predicazione di intelligibilità formale, è del pari vero che la stessa predicazione non è impedita dal lasciare le molte porzioni nella loro molteplicità originaria e dall'escludere che la loro unicizzazione sia qualcosa d'altro dal mero loro rapporto di sostituibilità reciproca ;

[pag. 602 (334 F4 /335 F1)]

che se si sostiene che la sostituzione di un autocosciente uno unico ed assoluto alle molte porzioni privilegiate reciprocamente sostituibili è illecita e impossibile per una dialettica di condizione umana perché è esclusa quella sua ragione che è l'identità dei sostituibili che qui sono solo dei simili, ci si vale della parola simiglianza, che è indice di una dialettica o di una serie di dialettiche di sostituibilità che utilizzano quanto di identico ossia di sostituibile per identità c'è nel preteso simile; che se si sostiene che la stessa sostituzione presuppone e richiede una disarticolazione e una separazione di un disarticolato o di un gruppo di disarticolati dall'unificazione individua cui appartengono e che l'astrazione, previa disarticolazione, è un ontico per il linguaggio

quotidiano e pragmatico, ma non per la sfera degli autocoscienti di condizione umana entro la quale l'unificazione individua originaria, per quanto analizzata, non patisce mai una disorganizzazione che sia discrezione assoluta dei disarticolati, e la disarticolazione è sempre autocoscienza dell'ontico disarticolato in quanto però connesso alla sua unificazione da nessi indissolubili, autocoscienti ontici o problematici che siano, e in quanto per conseguenza, escluso da un'autocoscienza hic et nunc che non faccia tutt'uno con l'autocoscienza hic et nunc denotante l'unificazione, sicché, in parole povere, la rappresentazione di un disarticolato è sempre rappresentazione della sua immanenza nel tutto cui appartiene, si deve metter d'accordo questo presupposto con la liceità non tanto della predicazione in generale, la quale continuerebbe lo stesso a vedersi consentita, sia la separazione dell'autocosciente predicato dall'autocosciente soggetto cui nulla impedirebbe di essere il segno dell'autocosciente immanenza immediata del secondo nel primo e non dell'autocosciente assolutezza del secondo e dell'autocosciente immanenza di esso nel primo mediato però da una sostituibilità sua ad uno degli immanenti nell'autocosciente soggetto, sia l'utilizzazione ad autocosciente soggetto di un autocosciente predicato ad un altro soggetto, cui nulla impedirebbe di essere il segno dell'autocosciente immanenza immediata del suo predicato nel primo in quanto immediatamente immanente nel secondo e non dell'autocosciente assolutezza del primo rispetto al quale le immanenze sarebbero dei mediati dalla sostituibilità, quanto dei rapporti di sostituibilità senza i quali non si vede come si dia una classe con le sue dialettiche e che, proprio se quel che essi rendono autocosciente è la mera somiglianza dei sostituibili, esigono e quindi presuppongono la rottura dei nessi ontici o problematici che vincolano ciascuno dei due sostituibili o dei due gruppi di sostituibili rispettivamente alla propria unificazione individua, giacché, se non ho visto male, il rapporto di similarità è lo stato dialettico dell'identità per sostituibilità di due porzioni di due tutti le quali risultano connesse da vincoli indissolubili al resto della propria totalità senza che né i vincoli né le porzioni di questo resto consentano la stessa sostituibilità, e che, d'altro canto, mai sarebbero risultate identiche per sostituibilità, se nel farsi biffe di questo spostamento d'attenzione l'attenzione stessa non avesse operato quasi quei vincoli non esistessero e fossero fuori dall'autocoscienza, se cioè in tale loro funzione non fossero state disarticolate e assolutizzate nei confronti delle loro rispettive totalità ;

[pag. 603 (335 F1 /2)]

è certo che, se una questione siffatta esiste, è dubbio che sia data l'autocoscienza immediata del vero modo delle dialettiche di una classe, che la riflessione colga immediatamente per disarticolazione la totalità delle componenti delle dialettiche di una classe, altrimenti mai sarebbe sorto un dibattito intorno all'unicità o alla costante e ineliminabile pluralità degli ontici autocoscienti che son porzioni privilegiate e fondamenti della classificazione di molte unificazioni di sensoriali ; e allora non resta che considerare l'intero quadro di tutti i tipi di dialettiche che sono nel loro complesso una classe siffatta, e vedere se qualcosa di esso deponga a favore dell'una o dell'altra soluzione ; è certo che molte delle obiezioni contro l'assolutizzazione e unicizzazione della porzione privilegiata non reggono ed è certo che l'una e l'altra operazione non sono negate né dall'assenza del loro strumento, l'astrazione in generale, né dall'illegittimità di quel che provocherebbero in teoria, ma che di fatto non generano in alcun modo la predicazione di intelligibilità formale alla porzione unicizzata ; e poiché, agli effetti di quel che qui s'indaga, la funzione del principio di identità, è indifferente che la porzione privilegiata di una classe sia un autocosciente uno ed unico o una pluralità di autocoscienti trattati come se fossero un uno unico, qui scartiamo la

questione ;//
le dialettiche il cui complesso chiamiamo classe passano dalla sfera degli autocoscienti a livello fenomenico a quello degli autocoscienti a livello intelligibile quando alla dialettica di sostituibilità che è fondamento della classe vien predicata l'intelligibilità formale con la conseguenza che identica predicazione vien fatta sia a ciascuno degli autocoscienti dell'aggregato di intuiti, il quale diviene un intelligibile in sé, nella sua qualità, nel suo ruolo di elemento costitutivo dell'unità dell'aggregato, nel suo ruolo di biffa di una o alcune delle dialettiche del gruppo, nelle azioni di condizionamento funzionale e nella dipendenza funzionale che gli toccano in quanto biffa, sia all'aggregato degli intuiti in sé, nella qualità che gli vien attribuito in quanto unitario, nel suo ruolo di biffa della dialettica di sostituzione, sia ad ogni dialettica del gruppo, in sé, nei suoi componenti, nel suo ruolo di biffa delle dialettiche che la vincolano nell'unità del gruppo alle altre, sia all'intero gruppo delle dialettiche che è biffa della dialettica di sostituzione, in sé e nel suo ruolo di biffa, sia ai medesimi autocoscienti in quanto immanenti nelle unificazioni della classe e, come tali, biffe di altrettante dialettiche di sostituzione quante sono le unificazioni della classe, sia alle dialettiche di trasposizione della sostituibilità-immanenza da ciò che è di ogni unificazione in quanto conclassario della classe alla dialettica di sostituzione e da ciò che è di questa ad ogni unificazione in quella sua relazione di conclassario ; il perché, ossia l'insieme degli antecedenti che son ragione dell'autocoscienza della predicazione dell'intelligibilità formale e degli antecedenti che son principi della verità e validità materiali e formali della predicazione, interessa una teoria della conoscenza la quale è tenuta a stabilire tutte le fasi dialettiche attraverso cui una sfera di dialettiche di condizione umana nella quale, per quanto le unificazioni di intuiti che si susseguono nella successione dei complessi di sensoriali simultanei si siano date sino all'ultima in modo da consentire
[pag. 604 (335 F2 /3)]
l'autocoscienza delle dialettiche di sostituibilità fra la propria porzione privilegiata e quella delle altre e quindi la costanza della classificazione, nessuna delle unificazioni si dà che, rendendo autocosciente nel proprio seno l'immanenza di attributi di intelligibilità formale entro la propria porzione privilegiata, ponga la liceità e legittimità della predicazione di intelligibili formali alla propria porzione e della trasposizione, per il dictum, della medesima alla porzione in generale e alla classe con tutte le sue dialettiche, passa per trasferire la dialettica di sostituibilità fondamento della classe e le dialettiche della classe dal livello fenomenico a quello intelligibile, e in particolare le dialettiche che istituiscono un rapporto dall'ontità e apoditticità autocosciente in quanto ragione e l'ontità e apoditticità autocosciente in quanto conseguenza fra l'una sua biffa, che è questo o quello degli autocoscienti o dei complessi di autocoscienti, e l'altra che è la dialettica di predicazione di intelligibili formali alla dialettica di sostituibilità e quindi alla classe con le sue dialettiche, e le dialettiche che vincolano in un rapporto da principio, in quanto autocosciente ontico e apodittico, a conseguenza, in quanto autocoscienza della verità e validità ontica e apodittica, l'una sua biffa, che è questo o quello degli autocoscienti o dei complessi di autocoscienti, all'altra sua biffa che è la stessa dialettica di predicazione con le sue conseguenze, la quale assumerà di diritto il ruolo di biffa di queste dialettiche quando abbia immanenti gli autocoscienti che son principi della sua verità e validità ; quel che qui interessa a noi è, invece, l'insieme degli strumenti che la sfera delle dialettiche utilizza per operare la dialettica di predicazione dell'intelligibilità e che, dovendo essere già autocoscienti quando questa dialettica si costruisce e si dà con autocoscienza, è

lecito chiamare sue condizioni, e le conseguenze che dalla predicazione derivano a tutti gli autocoscienti cui gli attributi di intelligibilità formale son predicati ; oltre alle attività e ai modi degli autocoscienti oggetto di queste attività i quali sono la condizione comune a tutte le dialettiche in generale, la dialettica di predicazione dell'intelligibilità formali presuppone l'autocoscienza degli intelligibili formali, nei confronti dei quali le unificazioni dei complessi dei sensoriali simultanei sono in grado tutt'al più di offrire una suggestione che avvia alla predicazione o un appello ad essa, ma non pare siano capaci di offrirne immediatamente all'autocoscienza pel medio della disarticolazione della loro individualità e degli spostamenti d'attenzione attraverso i disarticolati o i disarticolati e l'unificazione, ossia pel medio delle dialettiche con cui un tutto autocosciente offre l'autocoscienza degli ontici che vi immangono, in quanto immanenti in altro e in sé predicabili ad altro ; quest'autocoscienza a priori degli intelligibili formali attende dalla sua predicazione alle dialettiche della classe un arricchimento e un completamento delle loro denotanti, nel senso che i componenti disarticolati delle dialettiche che suggeriscono o chiamano la predicazione, in forza di questa identificano tutte le loro modalità con altrettanti attributi di intelligibilità e con ciò impongono alle denotanti disarticolate di questi di adattarsi loro e quindi di riempirsi di loro, quasi per un processo osmotico per cui

[pag. 605 (335 F4 /336 F1)]

gli attributi formali pervadono le dialettiche e le modalità di queste si diffondono entro gli attributi ; sicché, se è vero che l'autocoscienza dei formali antecede quella dell'intelligibilità delle dialettiche della classe, si tratta di un'autocoscienza intuitiva come di unità individue che attendono l'organizzazione dalla loro stessa predicazione alle dialettiche alla quale solo consegue la disarticolazione e dialettificazione e quindi autocoscienza piena degli attributi stessi ; fra questi è il nostro principio di identità ; e appunto questo ci offre un punto di partenza per capire e in fondo argomentare quel che fin qui abbiamo sostenuto ossia l'apriorità dell'autocoscienza degli intelligibili formali come condizione della predicazione di intelligibilità formale a delle dialettiche a livello intuitivo, l'intuitività o autocoscienza dei medesimi formali come di ontici individui la cui unità è insufficiente a consentire dialettiche fra le denotanti in cui l'unità s'è disarticolata, la necessità che la loro dialettica di predicazione a dialettiche a livello intuitivo si dia come condizione necessaria e sufficiente per una loro identificazione con le unificazioni disarticolabili delle dialettiche a livello intuitivo e quindi in forza del processo di osmosi identificatrice di ciò che è delle dialettiche con ciò che è degli intelligibili formali : quel che la nozione del teorema di Pitagora fu per gli Egizi è il rapporto 3, 4 , 5, destinato a rimanere tale fino al giorno in cui Talete, se non sbaglio, diede vita a un teorema di Pitagora in sé ; ora, se noi mettiamo di fronte l'autocosciente "3, 4, 5"degli Egizi con l'autocosciente teorema del triangolo rettangolo di Talete, ci rendiamo conto che il passaggio dall'uno all'altro non è la trasposizione da un fenomenico a un intelligibile, ma da un preteso intelligibile che è solo di fatto a un intelligibile che vede confermata la pretesa e il fatto dal diritto ; bisogna tornarsi a chiedere che cosa fu il 3, 4, 5 per gli Egiziani : anzitutto è una dialettica di sostituzione, in quanto è spostamento d'attenzione dall'aggregato di certi modi di intuiti appartenenti ad unificazioni di sensoriali in simultaneità o in successioni di simultaneità, modi che sono rispettivamente la triplice, quadruplice, quintuplice sostituibilità di un modo, la lunghezza, di un sensoriale ai modi dei tre intuiti aggregati, al gruppo delle dialettiche che hanno a loro biffe due o più di quei tre modi, e insieme è erezione all'autocoscienza della sostituibilità della totalità delle dialettiche del gruppo all'aggregato unitario dei modi intuiti, in secondo luogo è il fondamento di una classe,

come ciò che insorge da una serie di dialettiche di sostituibilità fra alcuni dei modi intuiti costituenti questa unificazione di sensoriali e alcuni dei modi degli intuiti di queste altre unificazioni di sensoriali e fra alcune delle dialettiche operate su quei modi e alcune delle dialettiche operate su questi e che si pone come la porzione privilegiata immanente in tutte le unificazioni di sensoriali della classe offrendosi come quel complesso di immanenti in una delle unificazioni sostituibile a un complesso immanente in una delle altre a piacere, con il conseguente scatto del dictum per cui tutto ciò che si dà autocosciente entro un'unificazione in quanto membro della classe deve essere predicato al "3, 4, 5 " in quanto dialettica di sostituibilità e viceversa ; ma per gli Egiziani non fu soltanto questo : la dialettica del 3, 4, 5, non l'avrebbero insegnata come un dono divino, se l'avessero mantenuta,
[pag. 606 (336 F1 /2)]
essa e le conseguenti dialettiche della classe, a livello del fenomenico, perché così sarebbero stati tenuti a compiere per ogni nuova unificazione di sensoriali, in cui si desse l'aggregato dei modi 3, 4, 5 e il concomitante gruppo di dialettiche, l'insieme delle dialettiche di sostituibilità fra la porzione privilegiata del nuovo conclassario e la stessa porzione dei già conclassati, e la verifica del diritto della nuova unificazione a godere dei benefici del dictum che l'attribuzione della divinità alla dialettica rendeva inutile ; ma ciò significa soltanto che al "3, 4, 5" in quanto motore di una classe essi predicarono gli attributi dell'intelligibilità ; che, se poi Talete ripudiò la predicazione per l'inadeguatezza del soggetto e sostituì al soggetto un altro aggregato di intuiti con il correlato gruppo di dialettiche, e prese il triangolo rettangolo a principio della predicazione di intelligibilità, la modificazione della predicazione di intelligibilità non esclude l'ontità della precedente, così come non è esclusa dall'ontità ad opera delle successive predicazioni che pongono a soggetto qualcosa d'altro dal triangolo rettangolo ; il ripudio di Talete, sebbene non abbia altro significato che di rilevare un errore di classificazione, racchiude qualcosa di nuovo, l'autocoscienza delle esigenze dell'intelligibile formale in sé, la quale è fornita dalle dialettiche operate sul formale stesso ; ma se si vuol sapere come la sfera delle dialettiche abbia impiegato tanto tempo ad accogliere in sé gli spostamenti d'attenzione riguardanti il formale puro, la distinzione fra l'atteggiamento teologico e quello razionale non dà risposta perché è una mera riduzione a dialettiche fra disarticolati di quel che nei due momenti si è dato in unità e si lascia sfuggire quel che di identico e quel che di differente si dà in essi ; dire che la teologia degli Egizi non è la razionalità di Talete, se significa escludere dalle dialettiche di primi l'intelligibilità e l'autocoscienza della stessa che furon del secondo, non è esatto perché la teologia degli Egizi è tutta una predicazione di intelligibilità formale, mentre nel secondo sarebbe difficile ritrovare quell'autocoscienza della medesima che neppure oggi alberga del tutto nella sfera delle nostre dialettiche ; quel che è dei primi è la dialettica da ragione sufficiente a conseguenza e da principio a conseguente nella verità e validità formali e materiali che connette il nume del dio alla dialettica di predicazione dell'intelligibilità formale alla dialettica "3, 4, 5" e quindi l'interpretazione di questa intelligibilità formale come di una costanza e immutabilità che immane nella dialettica di sostituibilità, sia pure in forza dell'azione capricciosa del dio che dev'essere costantemente blandito onde non cambino né lui né la sua azione ; ma di erroneo qui c'è la dialettica della ragione e del principio, che fa per così dire da velo di Maia fra la concentrazione d'attenzione e il nucleo di autocoscienti, in cui stanno la classe con il suo fondamento del "3,4,5" e la predicazione di intelligibilità formale al fondamento e alla classe ; c'è da chiedersi, allora, se veramente alla dialettica del 3 4 5 e alle circostanze in cui essa è sorta come istitutrice di una classe mancassero quelle

suggestioni o appelli alla predicazione di intelligibilità che poi Talete, anche se mediatamente, vi ritrovò, se veramente nella stessa dialettica e nelle sue circostanze si dessero immanenti quegli attributi di intelligibilità formale,
[pag. 607 (336 F2 /3)]
destinati a diventare pel medio di dialettiche degli autocoscienti in sé, che né Talete immediatamente vi scorsero né vi videro gli Egizi che sostituiscono loro l'azione di un dio **;** se quella predicazione dell'intervento di un dio a sanzionare un privilegiato modo d'essere alla dialettica e alle sue circostanze sia veramente qualcosa di diverso nelle sue conseguenze e in fondo nei suoi principi da una predicazione di intelligibilità, donde viene che c'è ancora da chiedersi donde gli Egizi presero la forma dell'intelligibilità pura del principio di identità per predicarla alla dialettica del 3, 4 , 5, se non da un atto di autocoscienza intuitiva, e in che modo essi se ne diedero l'autocoscienza, se non pel medio di una certa interpretazione di quanto di immanente c'è nella dialettica a sollecitare la predicazione di quel principio e quindi se non pel medio di un processo osmotico dalla dialettica alla forma intelligibile pura e da questa a quella, il che in fondo è quanto continuerà a fare Talete che, dopo essere andato a cercare la forma dell'intelligibilità in quel nucleo di dialettiche che è del triangolo rettangolo per estenderla alla dialettica del 3, 4, 5, lascerà aperto il problema della sufficienza degli immanenti del triangolo rettangolo ad offrire siffatta forma e, dopo aver interpretato questi immanenti come dei qualitativi, naturalmente ed originariamente muniti di tale forma, darà il criterio in fondo immutato dell'interpretazione in genere delle forme pure dell'intelligibilità, in quanto modi particolari delle dialettiche stesse cui le forme son predicate, e con ciò ricalcherà quell'osmosi fra le modalità delle dialettiche e le modalità della forma che già gli Egizi avevano preso a oggetto della concentrazione d'attenzione sulle forme dell'intelligibile ; per questo, nonostante il dislivello che separa le dialettiche a livello fenomenico dall'intelligibile formale e quindi dal principio d'identità, è pur sempre dalle modalità delle dialettiche in quanto termine di quella predicazione che ci si deve rifare per analizzare il principio stesso : anzitutto è posto il dato di fatto che nella sfera delle dialettiche umane, se le operazioni dialettificatrici sono lasciate sotto la giurisdizione degli autocoscienti che le promuovono e che consistono nell'autocoscienza denotante modi qualitativi di ontici, nella concentrazione d'attenzione su questi modi in quanto unificati consentita dall'autocoscienza, nello spostamento d'attenzione dall'uno di essi o dall'un complesso di essi al tutto individuo cui appartengono o all'altro di essi o all'altro complesso di essi, con le loro conseguenze della disarticolazione della loro unificazione, dell'estensione dell'autocoscienza al nesso relazionale lungo cui procede lo spostamento d'attenzione e della riunificazione loro, elidente la disarticolazione in forza del farsi il nesso forma della dialettica e dell'acquisire i disarticolati riunificati dalla forma le funzioni reciproche congruenti con la forma, nessuna dialettica è mai isolata, ma sempre si vincola ad altre con il ruolo di biffa di ulteriori dialettiche che è lecito, ma non necessario, trovino un indice nell'aggregato verbale di un giudizio, e che l'unificazione dialettificata con a biffe delle dialettiche mai ripete nel suo tutto la struttura di una precedente unificazione, con la conseguenza che nella sua struttura l'utilizzazione a biffa di dialettiche già biffe di precedenti unificazioni o discorsi non è mai la ripetizione di essa secondo un'identità
[pag. 608 (336 F4 / 337 F1)]
che sia puntuale e completa sostituibilità reciproca delle ripetute ; solo se il gioco dialettico è sottratto all'immediata giurisdizione dei suoi principi operativi e assieme a questi è fatto conseguenza di uno stato della sfera degli autocoscienti il quale non sia

nessuna delle modalità che son di questi in quanto autocoscienti in generale, ma sia la struttura particolare che la sfera ha operato costruendosi, e in questo caso parliamo di una relatività o soggettività dei principi del discorso, è posta la liceità di una dialettica a porsi in discrezione totale dalle altre o a farsi biffa di un discorso che ripete in identità assoluta un altro già datosi autocosciente e, con ciò, ad entrare con una dialettica di questo in rapporto di identità per puntuale e completa sostituibilità ; nel corso naturale dei fenomeni in quanto autocoscienti, però, ogni dialettica né si isola né si ripete ; quindi, nel discorso umano una dialettica in generale è sempre biffa di altre dialettiche e non è mai perfettamente identica ad un'altra ; il che è anche delle dialettiche della classe sia prima che dopo l'attribuzione ad esse dei modi di intelligibilità formale : poiché la loro forma costante in quanto istitutrici della classe è la sostitutibilità, sostituibilità di una delle biffe o di una parte di una delle biffe della dialettica di sostituibilità privilegiata a uno degli aggregati-gruppi o a una parte di uno degli aggregati-gruppi di un'unificazione della classe e viceversa, sostituibilità di una delle componenti di un'unificazione a una delle componenti di un'altra, sostituibilità della porzione privilegiata di un'unificazione a quella di un'altra, il fatto stesso che le unificazioni della classe sono in sé dei distinti diversi in forza di una differenza che ne fa dei molti, e il fatto che questa differenza non è soltanto della totalità individua di ciascuna né soltanto della porzione dei sensoriali e delle dialettiche che, dandosi in ciascuna come insostituibile a quella di un'altra qualsiasi, è esclusa dall'aggregato dei sensoriali e dal gruppo delle dialettiche che per la loro sostituibilità si fa porzione privilegiata e fondamento della classe, ma è anche di ciascuno dei sensoriali e di ciascuna delle dialettiche della porzione privilegiata, pongono l'illiceità di relazionare secondo una sostituibilità puntuale e completa due dialettiche di sostituibilità che oltre alla forma abbiano in comune le biffe, in quanto o tutte sensoriali o tutte dialettiche e in quanto tutte a due a due sostituibili relativamente alla funzione che esplicano in questa loro dialettica e insieme nelle dialettiche operate in seno alla rispettiva unificazione ; prima della predicazione di intelligibilità nelle dialettiche della classe è illecita una dialettificazione per sostituibilità di due dialettiche di sostituibilità la quale pretende di oltrepassare il limite della sostituzione parziale e aspiri all'optimum di una sostituzione totale e perfetta di dialettica nel suo tutto a dialettica nel suo tutto e di ciascun momento dell'una dialettica al momento corrispettivo dell'altra ; ma una dialettica che sia di sostituibilità totale e perfetta e che sia tale perché le sue biffe si sostituiscono legittimamente l'una all'altra ciascuna nella propria unità totale sia irrelata che relata secondo tutti i nessi relazionali che la vincolano ad altro e ciascuna in ciascuno dei disarticolati in cui la sua unità si fraziona sotto il gioco degli spostamenti d'attenzione

[pag. 609 (337 F1 /2)]

e fra cui entrano anche i rapporti con le concomitanti funzioni che vincolano il disarticolato ad altro che sia o dell'unità o fuori dell'unità, è tale solo quando assume a sua seconda biffa la sua stessa prima biffa, ossia quando è il frutto di uno spostamento d'attenzione da un autocosciente al medesimo autocosciente da cui è partito, sicché, ammesso e non concesso che l'attenzione di condizione umana sia capace di concentrarsi su di un autocosciente per farlo principio di un suo spostamento che ritrovi al suo termine quel che aveva all'origine - resta da dimostrarsi che nella sfera delle dialettiche di condizione umana si dia che la totalità delle qualificazioni autocoscienti e delle forme e delle biffe di tutte le dialettiche operate in seno ad un autocosciente resti quantitativamente la stessa quando sia fatta partenza ed arrivo di uno spostamento d'attenzione -, una dialettica che abbia a sua seconda biffa la prima

biffa, qualunque forma pretenda di inserire a nesso fra le due e qualsiasi funzione pretenda di assegnare a ciascuna sua biffa per renderle congruenti alla forma adottata, è tenuta a farsi conseguenza di una dialettica che è ragione della pretesa che l'una biffa non è altro dall'altra e che tale funzione attua instaurando una sostituibilità del tipo descritto che abbiam detto puntuale e perfetta ; donde segue il capovolgimento dei rapporti dialettici operati entro siffatta dialettica : una dialettica di sostituibilità perfetta e puntuale deve avere a sua seconda biffa l'ontico autocosciente che è sua prima biffa e deve utilizzare a sue biffe un autocosciente che è uno ed unico ; là dove la sostituibilità non è perfetta e puntuale, ma solo parziale, non è lecito, qualunque sia l'ampiezza della porzione sostituibile, assegnare unicità alle due biffe ; ed è appunto questo che le dialettiche della classe a livello fenomenico verificano a buon diritto, il fatto cioè che la classe è una molteplicità di differenti l'uno dall'altro, ciascuno nella sua totalità e ciascuno in ogni sua parte elementare ; la situazione non muta quando alla dialettica di sostituibilità fondamento della classe e quindi alle altre dialettiche della classe viene attribuita l'intelligibilità formale : la predicazione degli attributi formali e del principio di identità in particolare non esonera sia le dialettiche che ciascuna delle loro biffe dall'entrare in dialettiche di sostituibilità soltanto parziale, ma si limita ad arricchire le biffe di queste dialettiche di sostituibilità dei modi dell'universale e del necessario e quindi dell'obbligo a darsi secondo siffatta forma di sostituibilità al di là dei particolari rapporti di spazio tempo e stato dialettico gravanti su di esse, in modo che divenga un a priori il diritto di ciascuna biffa ad entrare in un immutabile nesso di sostituibilità parziale non solo con uno dei sensoriali o delle dialettiche della classe con cui già si è vincolato secondo la sostituibilità parziale, ma con uno dei sensoriali o delle dialettiche che si diano come parti della porzione privilegiata immanente in qualsivoglia unificazione che si dia in autocosciente dialettica di sostituibilità con la porzione privilegiata in sé ; una teoria degli insiemi che ponga a centro della sua struttura l'infinità attuale di una classe o insieme non fa altro che assegnare ontità autocosciente a ogni dialettica di sostituibilità fra un'unificazione conclassata e un'altra qualsiasi fra un numero di unificazioni che è un autocosciente
[pag. 610 (337 F2 /3)]
dalle unità aumentabili a piacere di una unità o fra la porzione privilegiata di un'unificazione conclassata e quella di un'altra qualsiasi di quel numero o fra un sensoriale o un gruppo di sensoriali o una dialettica di un'unificazione della classe e il corrispondente di un'altra a piacere di quel numero, e con ciò rivela il presupposto della predicazione al fondamento della classe degli attributi dell'intelligibilità formale e quindi del principio d'identità, col che tuttavia è evidente che la stessa teoria non si attribuisce il diritto di trattare né il fondamento della classe, sia esso quella dialettica di sostituibilità privilegiata che secondo noi è il motore di una classificazione, sia esso qualsivoglia altro autocosciente, né lo stesso fondamento in quanto immanente negli infiniti autocoscienti conclassari né ciascuna delle porzioni in cui il fondamento, o come assoluto o come immanente, si disarticola, come delle biffe di dialettiche che, in forza della forma di sostituibilità puntuale e perfetta, assegnano al fondamento e alle sue porzioni l'unicità, sia perché non le è lecito privare la classe della molteplicità infinita dei suoi conclassari e quindi delle infinite differenze o qualitative o funzionali che distinguono l'una dall'altra sia le unificazioni conclassate sia i fondamenti privilegiati immanenti in ciascuna, sia perché ad ogni dialettica con a forma o la sostituibilità o un altro nesso la quantità degli autocoscienti che intervengono a biffe delle dialettiche consentite dalla classe aumenta e in corrispondenza s'arricchisce la qualificazione di ciascun autocosciente che entra a biffa di una di quelle dialettiche sì

che e l'autocosciente e le sue dialettiche diverranno biffe di dialettiche di sostituibilità, o con il corrispondente autocosciente o con la corrispondente dialettica, in quanto però biffe di dialettiche di sostituzione, già denotate dall'autocoscienza o in attesa della nota dell'autocoscienza, la quale avrà il diritto di darsi a sua forma solo la sostituibilità parziale ; una classe in quanto intelligibile ha dunque le sue dialettiche che sono in generale degli identici, ossia che a priori è lecito affermare come identici, in sé nella loro forma nelle loro biffe e nelle funzioni di questi, indipendentemente dal loro darsi con autocoscienza e dal particolare reticolato di relazioni spaziali temporali dialettiche in cui andranno ad incastrarsi, se però per identici s'intende non degli unici ma dei molti e differenti che verificano costantemente una sostituibilità parziale ; ma allora il nostro principio di identità, A=A , non è l'immanente forma a priori della sostituibilità puntuale e perfetta di un ontico autocosciente a se stesso, nella sua totalità, nella sua unica qualificazione sgorgante dalla unità individua del suo tutto, nelle funzioni che gli spettano in quanto unità individua, nella qualificazione e funzione di ciascuno degli autocoscienti in cui la sua individualità si disarticola, e non sgorga dall'apoditticità di queste sosituibilità che garantiscono, in quanto apodittiche, all'autocosciente un'ontità o qualificazione che è sganciata dalla dipendenza funzionale da qualsivoglia altro ontico che le si relazioni secondo forme del tempo dello spazio o di una dialettica ; ma è l'immanenza nell'autocosciente intelligibile della modalità dell'immutabile sostituibilità parziale reciproca di tutti gli autocoscienti che sono parzialmente sostituibili ad esso e quindi della apoditticità di una pluralità di autocoscienti differenti i quali,

[pag. 611 (337 F3 /4)]

qualsivoglia sia questa differenza, o di qualità o di funzione o di forma, sono a due a due biffe di un'apodittica dialettica di sostituibilità parziale la quale attua a priori e quindi indipendentemente dall'autocoscienza con cui si connota, la forma della sostituibilità per almeno un certo numero delle porzioni delle biffe, tante quante sono richieste per garantire l'appartenenza mediata o immediata delle biffe a una classe e della dialettica al complesso delle dialettiche che costituisce la classe ; che, se si pongono la questione della ragione sufficiente in forza della quale, nonostante le differenze che distinguono l'una biffa dall'altra e nonostante la parzialità della loro sostituibilità, e quindi nonostante la loro dualità insuperabile e irriducibile all'unicità, le due biffe vengono trattate come un unico, e la questione della ragione sufficiente in forza della quale la mera predicazione dell'intelligibilità pel medio dell'attribuzione del principio di identità, quantunque non elida quelle modalità del molteplice e del diveniente che alla classe e alle sue dialettiche provengono dal suo darsi al livello del fenomenico e si conservano in esse come loro attributi essenziali anche dopo che l'attribuzione dell'intelligibilità le dovrebbe aver sganciate dalle condizion**i** del fenomenico, pure riesce ad arricchire le dialettiche del dictum di capacità operative escluse dal livello fenomenico, si vedrà che la soluzione di entrambe le questioni è da ricercarsi in un'unica dialettica che è e deve essere presupposta come l'autocosciente principio della legittimità o verità e validità formali e materiali della predicazione di intelligibilità e del conseguente superamento o trascuranza come di inefficaci della dualità insuperabile dei sostituibili e del molteplice-diveniente delle dialettiche ; nella classe come complesso in generale di dialettiche a livello fenomenico o che la dialettica di sostituibilità che è porzione privilegiata in ciascuno dei conclassari e insieme fondamento della classificazione si faccia autocosciente assoluto e arricchisca il numero delle dialettiche della classe di quelle di sostituibilità fra la dialettica di sostituibilità in quanto assoluto e la stessa dialettica in quanto porzione privilegiata, o

che la dialettica di sostituibilità entri nell'autocoscienza solo con la funzione di porzione privilegiata immanente in ciascun conclassario, la predicazione di intelligibili formali alla dialettica di sostituibilità fondamento della classe trova i suoi valore e potere non in quel che è immediatamente, una dialettica di immanenza fra la totalità della dialettica di sostituibilità e alcune sue note-componenti coincidenti con i formali del predicato, ma nello strano stato dialettico in cui pone tutte le dialettiche di sostituibilità che sono la parte del leone della classe : in sé queste si presentano come triadi di spostamenti d'attenzione, l'uno dei quali rende autocosciente la sostituibilità di una porzione di un'unificazione conclassaria a una porzione di un secondo conclassario, il secondo dei quali pone l'autocoscienza della sostituibilità della porzione che è prima biffa del primo a una porzione di un terzo dei conclassari, il terzo dei quali rende autocosciente la sostituibilità della dialettica di sostituibilità del primo spostamento d'attenzione alla dialettica di sostituibilità del secondo; poiché le unificazioni di sensoriali che son conclassarie sono irriducibili ad un unico autocosciente,

[pag. 612 (338 F1 /2)]

e poiché la loro irriducibilità riguarda proprio le porzioni privilegiate che sono in ciascun conclassario le quali debbono pure darsi l'una nei confronti dell'altra con differenze che investono la totalità di ciascuna porzione e ogni suo componente perché sia data la ragione dell'illiceità delle dialettiche a ridurle a un unico e perché tale ragione non coincida con la mera differenza dei rapporti spaziali e temporali in cui ogni porzione o una sua parte entrano come biffe in rapporto a sensoriali che sono fuori dalla porzione e appartengono o alla zona di insostituibili di ciascun conclassario o ad altro, si tratta di vedere in che consista questa differenza e in che modo gli spostamenti d'attenzione riescano a non tenerne conto per procedere, nonostante essa, alla sostituibilità e alla classificazione ; limitare la differenza alla particolarità del sensoriale in generale e affidare il suo superamento o il suo postamento in non cale alla costanza e immutabilità parziali o totali, limitatamente o infinitamente durature del rapporto di cui il sensoriale è biffa, come fanno gli empiristi e Kant, vuol dire partire dal presupposto a priori della costante e immutabile condizione di mutabilità di ogni sensoriale che entri in un complesso di sensoriali in simultaneità e inserire nel gioco dialettico una componente ipotetico-problematica che non pare sufficiente a fondare l'ontità di spostamenti dialettici di sostituibilità che si diano nonostante il costante e immutabile mutamento dei sensoriali ; a parte il fatto che la costanza e immutabilità o perenni o temporanee del rapporto non riguarda il tutto della porzione privilegiata, la quale o è irrelata con alcunché d'altro che non sia la zona di insostituibili delle unificazioni in cui immane, e allora non mutua certo da un rapporto che dev'essere variabile la ragione di farsi biffa di spostamenti per sostituibilità, o è biffa di un rapporto costante con qualcosa d'altro, ma allora è parte di una più ampia porzione privilegiata fondamento di una ben più ampia classe, e non lo riguarda perché la sostituibilità reciproca delle totalità di più porzioni privilegiate è sempre lecito porla come conseguenza di una serie di sostituibilità reciproche fra le varie parti delle molte porzioni, è falso che un rapporto perennemente o temporaneamente costante e immutabile sia condizione sufficiente a instaurare delle dialettiche di sostituibilità fra le dialettiche di cui il rapporto è forma nonostante la particolarità o totale e ineliminabile differenza che distingue e pone insostituibili l'uno all'altro fuori da quel rapporto-forma i sensoriali che la forma incapsula come sue biffe, perché, se il rapporto ha a sua materia quel che si chiama relazione spaziale, la condizione per la quale più dialettiche, che ne facciano la forma di connessione fra due di molti sensoriali,

divengano a due a due biffe di una dialettica di sostituibilità che sia ragion sufficiente per l'inclusione delle dialettiche e dei sensoriali loro biffe entro la porzione privilegiata di una classe è che i sensoriali biffe delle dialettiche con a forma la relazione spaziale siano dialettificabili secondo una sostituibilità reciproca che li correla a due a due indipendentemente dalla loro funzione di biffe della relazione spaziale e che deve aggiungersi come ulteriore ragione della sostituibilità reciproca di due delle dialettiche a forma spaziale a lato della sostituibilità della forma stessa,
[pag. 613 (338 F2 /3)]
ruolo questo di cofattore o coindipendente funzionale che la sostituibilità reciproca dei sensoriali esercita purché lo spostamento d'attenzione fra i due sia stato condotto sì indipendentemente dal rapporto spaziale, ma sulla base dell'identità di funzione che ciascuno dei due sensoriali ha come biffa della forma spaziale entro la rispettiva dialettica a forma spaziale, mentre, se il rapporto ha a sua materia o una relazione temporale o una relazione altra da quella temporale o da quella spaziale, le dialettiche che l'utilizzano a loro forma e a nesso di due sensoriali che si fanno loro biffe, sono tenute rispettivamente, se vogliono entrare a due a due come biffe di uno spostamento d'attenzione che ne renda autocosciente la sostituibilità, o a verificare fra i loro sensoriali la dialettica di sostituibilità reciproca secondo i modi della verifica propria dei rapporti spaziali, come ragion sufficiente, aggiunta all'altra della sostituibilità delle rispettive forme temporali, della loro sostituibilità reciproca in quanto ragione della loro appartenenza e dell'appartenenza delle loro biffe alla porzione privilegiata di una classe o a offrire per ciascuno dei sensoriali loro biffe un modo ontico tale che consenta loro la sostituibilità reciproca, indipendentemente dal rapporto non-spaziale o non-temporale, ma sul fondamento dell'identità della funzione di ciascuno come biffa del rapporto, al tempo stesso che garantisce a ciascuno il diritto di appartenere come biffa a una dialettica e di esplicare una funzione entro una dialettica che è sostituibile ad un'altra in forza della sostituibilità delle due forme ; il ritenere che la ripetizione, finita o infinita, di un rapporto fra una coppia di sensoriali che è ripetibile in forza della sostituibilità puntuale perfetta di se stesso, in quanto immanente in una dialettica autocosciente a se stesso in quanto immanente in una qualsivoglia altra dialettica autocosciente, sia condizione sufficiente per allargare la ripetizione e quindi la sostituibilità alla totalità di ciascuna dialettica e quindi per fare della serie delle dialettiche sostituibili, in unione con altre serie di dialettiche reciprocamente sostituibili in forza soltanto della sostituibilità puntuale e perfetta delle loro forme, altrettanti principi di un'adunata dei sensoriali, aventi in tutte identità di funzione in quanto biffe, la quale li strutturi in aggregato cui è sostituibile il gruppo delle dialettiche utilizzanti a biffe sensoriali dell'aggregato, le quali si son così adunate in conseguenza dell'entrata di ciascuna in una serie di sostituibili, il ritenere quindi che la sola sostituibilità dei rapporti-forma sia il principio di dialettiche di sostituibilità che a loro volta sono principi della costituzione di una porzione privilegiata in seno a ciascuna di molte unificazioni di sensoriali e dell'unificazione di queste in una classe, a parte che non rende ragione del modo ontico di unificazione autocosciente con cui molti sensoriali si danno, se non alla condizione di cadere nel circolo vizioso che l'unificazione in sé è principio acronico e diacronico della porzione privilegiata in quanto immanente nell'unificazione e sostituibile alla porzione di ciascuno dei conclassari purché in essa si dia la porzione privilegiata stessa a ragione del suo farsi unificazione, impedisce di instaurare una congruenza, la quale è pur sempre un nesso di identità o sostituibilità, fra la teoria e la sfera degli autocoscienti
[pag. 614 (338 F3 /4)]

di cui la teoria si pone a sostituto-sostituibile, e comporta addirittura un assurdo entro le dialettiche della sfera degli autocoscienti se queste dovessero veramente lasciarsi sostituire dalla teoria o sostituirla : una volta infatti costituita una classe a livello del fenomenico, da una parte la sfera delle dialettiche distingue le dialettiche con a forma un certo rapporto e reciprocamente sostituibili soltanto in forza della sostituibilità reciproca delle loro forme dalle dialettiche che, pur avendo a forma lo stesso rapporto delle altre nelle stesse condizioni di sostituibilità di sé come forma di una dialettica a se stesso come forma di un'altra, stanno l'una all'altra come dei sostituibili per sostituibilità anche delle rispettive biffe, e fa della distinzione materiale il correlato di una distinzione funzionale per le quali le prime sono principio solo di una classe i cui conclassari sono le dialettiche stesse, e le seconde son principio anche di una classe i cui conclassari sono le unificazioni di sensoriali in cui le dialettiche con la loro forma e coi loro sensoriali-biffe immangono in quanto parti delle immanenti porzioni privilegiate, mentre invece la teoria pretende l'esclusione dall'autocoscienza di siffatte distinzioni e, ridotte tutte le dialettiche di sostituibilità a spostamenti d'attenzione, rilevanti all'autocoscienza la sostituibilità della sola forma, da una dialettica ad un'altra, attribuisce a quest'unico tipo di dialettica la capacità di farsi ragione di tutte le classi, dall'altra la stessa teoria, pretendendo di farsi sostituto sostituibile degli ontici fenomeni della sfera delle dialettiche, deve pure ammettere in questa e quindi in se stessa gli assurdi 1) che sia data la sostituibilità reciproca di sensoriali immanenti in unificazioni conclassarie di certe classi indipendentemente dalle forme di cui son biffe e quindi contro la presupposta insostituibilità dei sensoriali in quanto ontici in sé particolari e la presupposta loro sostituibilità solo in quanto biffe delle loro forme, in quanto sono di una classe le dialettiche di sostituibilità non solo fra dialettiche del gruppo di dialettiche della porzione privilegiata, ma anche fra i sensoriali dell'aggregato di sensoriali della stessa porzione in quanto relati solo dai rapporti unificatori dell'aggregato e non dai rapporti delle forme delle dialettiche del gruppo, 2) che, data la costante particolarità dei sensoriali e la liceità di una sostituibilità solo di certe forme che li hanno a biffe e quindi degli stessi sensoriali in quanto biffe di queste forme, l'esperienza, in quanto unità in successione di complessi di sensoriali simultanei, o esclude la liceità di trattare un'unificazione che si dia in un complesso e in cui immanga la porzione privilegiata fondamento di una classe come quel conclassario che è uno stesso ed unico autocosciente con un'unificazione che con la stessa porzione immanente si dia in un complesso precedente o posteriore, o imponga la necessità di trattare tutte le unificazioni che si danno o in un complesso di simultanei o in complessi successivi di simultanei e che hanno immanenti la porzione privilegiata fondamento della classe come se fossero un unico e stesso autocosciente e come se la loro distinzione e conclassarietà fossero dei meri insignificanti inesistenti, dal momento che la riduzione del fondamento della sostituibilità alla sostituibilità della sola forma delle dialettiche tra sensoriali

[pag. 615 (338 F4 /339 F1)]

impedisce in tutti i casi di trattare i nuclei di sensoriali come dei sostituibili reciprocamente secondo qualsiasi modo di sostituzione, compreso quello puntuale e perfetto dell'identità per unicità, qualora nel dualismo fra sensoriali e rapporti fra sensoriali si parta da quelli come condizioni assolute e prime per l'ontità propria e di tutto ciò che per essa sussiste, e quindi si precluda alla mera ed unica sostituibilità legittima del rapporto di estendere la sua azione fuori da sé, o costringe sempre a trattare i nuclei dei sensoriali come dei sostituibili per sostituibilità perfetta e puntuale e quindi come degli identici per unicità, qualora, una volta eretto in quel dualismo il

rapporto fra sensoriali a condizione prima dell'ontità di essa, si sia costretti a fare della sua puntuale e perfetta sostituibilità il principio di un'uguale sostituibilità di tutto il resto degli autocoscienti, sicché la sfera delle dialettiche che volesse rendersi congruente con la teoria dovrebbe mettersi nelle condizioni o di ignorare l'unicità di alcune unificazioni conclassarie e di trattare tutte le unificazioni conclassarie come dei distinti e differenti o di ignorare la pluralità delle unificazioni conclassarie e di fare di queste dei modi di un unico che riduce alla propria unicità autocosciente la molteplicità dei suoi modi, entrambe le quali dialettiche di trasformazione della modalità di una classe in generale non si vede come la sfera sia capace di operare ; dunque, la diversità delle unificazioni in sé, delle unificazioni in quanto conclassari, dei sensoriali che le costituiscono nell'uno stato di irrelatezza per insostituibilità e nell'altro stato di sostituibilità, non è la modalità imposta dalla particolarità dei sensoriali che è presupposta come un a priori e che deve decadere da questa sua funzione di principio assiomatico dell'inintelligibilità in sé del fenomenico e delle dialettiche costruite al suo livello, se è privo dell'attitudine ad entrare in congruenza e in concordanza libera da contraddizioni con l'assioma che esso si giustappone per cooptazione apodittica, della sostituibilità della forma come unico fattore delle dialettiche di sostituzione in generale ; ma poiché la diversità distinguente continua a rimanere anche se privata della sua pretesa ragione della particolarità dei sensoriali, l'illiceità di richiamare differenze di materia o di forma dei rapporti che son forme delle dialettiche fra sensoriali per attribuire a queste forme il contrario della funzione di cui le riempiono gli empiristi e Kant, la funzione cioè di principi della diversità del fenomenico, e la necessità di affiancare alla sostituibilità delle forme di due o più dialettiche la sostituibilità dei sensoriali dialettificati in quanto fuori dalla forma, ma secondo l'ordine con cui i sensoriali si danno a sue biffe, per ottenere da tutte e due la condizione necessaria e sufficiente per una sostituibilità fra le dialettiche che sia quale la loro funzione di principi di classe richiede, riempiono l'autocosciente sensoriale in generale di tutti i fattori, fonti e principi di differenza, che la particolarità gli attribuiva e insieme di una qualche componente, fonte e principio di sostituibilità, che lo esonera dalla particolarità ; come la sfera delle dialettiche manifesta immediatamente e quindi offre con la sua forza di dato di fatto a posteriori e come si deve accettare a dato a priori da inferirsi necessariamente dalle modalità delle dialettiche della classe in genere,
[pag. 616 (339 F1 /2)]
ogni sensoriale che entri nelle dialettiche di una classe, è un semplice uno unitario ed unico e insieme è riempito di tutte le liceità di disarticolazione che di solito son consentite dagli autocoscienti che sono unitari per unificazione individua di molti, e in questa sua assunzione resta libero dalla contraddittorietà perché la molteplicità degli autocoscienti che dovrebbero costituire la struttura della sua unificazione disarticolata e che insieme dovrebbero essere esclusi dalla sua unità perché semplice, è posta come problematica e identificata con una pluralità di ontici sottesi inautocoscientemente sotto la sua unità semplice, unico autocosciente che sia dato ontico del sensoriale, sicché nei confronti del sensoriale in genere la sfera delle dialettiche, nell'atto in cui lo assume a biffa di spostamenti d'attenzione attuanti una qualsivoglia forma, opera uno sdoppiamento della sua ontità immediata che è il viceversa di quello operato sull'intelligibile autocosciente o su un autocosciente a pretesa di intelligibilità che sia fatto biffa di dialettiche, per il quale al di sotto dei dati autocoscienti che lo riguardano e che sono la molteplicità degli autocoscienti unificati da certi rapporti giace come autocosciente problematico l'unità della sua qualificazione semplice e unitaria per semplicità e non per unificazione, mentre per il sensoriale al di sotto di questa sua

unità di semplice che è uno per semplicità e non per unificazione giace la molteplicità dei disarticolati in cui si infrange, allo stato però di inautocosciente in sé e di problematico per l'autocoscienza di cui si arricchisce quando entra nelle dialettiche ; infatti, ogni sensoriale è sempre conclassario di più classi, di quella che lo comprende come ontico in rapporto con un certo organo sensoriale, di quella che lo comprende come ontico in rapporto con una fra le modalità che i sensoriali in rapporto con un certo organo assumono, di quella che lo comprende come ontico che da un lato è in rapporto con un certo organo sensoriale e dall'altro è atto a farsi biffa di una certa dialettica con a forma un certo rapporto ; e il numero di queste classi è notevolmente elevato e varrebbe forse la pena analizzare la sfera delle nostre dialettiche per ritrovarle ed elencarle tutte ; ora, a parte questo, ogni classificazione di quelle in cui uno stesso sensoriale entra come conclassario diretto ha il suo fondamento nella sostituibilità di una porzione del sensoriale stesso e una porzione di un altro sensoriale fra i suoi conclassari, con la conseguenza che non solo ciascuna delle classificazioni del sensoriale mette avanti a suo presupposto la disarticolabilità del sensoriale, ma l'intero insieme delle classi di cui uno stesso sensoriale è membro stabilisce la disarticolabilità di esso in tante porzioni quanti sono i sostituibili di cui fa uso a fondamento delle classi ; e se il semplice del sensoriale non consente l'autocoscienza immediata di questa disarticolazione e di ciascuna delle porzioni disarticolate, è pur necessario ammettere che qualcosa di autocosciente si dia che sostituisca ciò di cui non è data l'autocoscienza, e questo è il rapporto in cui il semplice si pone con l'autocosciente cui è rapportato, sicché quando più sensoriali semplici entrano in altrettante dialettiche con uno stesso autocosciente, ad es. la forma di una dialettica che ha a sue biffe dei sensoriali, oppure questo o quell'organo di senso oppure questa o quella modalità
[pag. 617 (339 F3 /4)]
che i sensoriali rapportati a questo o quell'organo di senso riescono a rivestire, è evidente che, data la sostituibilità della forma di quelle dialettiche e data l'unicità della biffa d'arrivo del loro spostamento d'attenzione, i sensoriali che sono biffe di partenza dello stesso spostamento si facciano l'un l'altro sostituibili, se non altro per l'unicità della loro funzione, relativamente tuttavia a quella sola forma, a quella sola seconda biffa e quindi a questa sola funzione ; e la sostituibilità di questa funzione è assumibile a segno della sostituibilità di uno dei disarticolati sottesi inautocoscientemente all'unità semplice del sensoriale ; e da questo punto di vista la sostituibilità del sensoriale a un altro sensoriale coincide con la sostituibilità di una parte solo del primo a una parte solo del secondo e non offre affatto né il diritto né la necessità di trattare i due come dei sostituibili per sostituibilità perfetta e puntuale e quindi come degli identici per unicità, e con ciò lascia sussistere la loro distinzione reciproca garantita dalla diversità che l'uno semplice presenta ragione della sua insostituibilità all'altro e viceversa ; per questo la sfera delle dialettiche, mentre da un lato deve riconoscere l'alterità insuperabile dei molti sensoriali che di per sé, in forza della semplicità di ciascuno, sarebbe ragione sufficiente di quella loro pretesa particolarità e insostituibilità reciproca, dall'altro non solo si offre la liceità di una loro sostituibilità parziale sussistente al di fuori delle dialettiche in cui ogni sensoriale entra come biffa di un altro sensoriale, essendo entrambi delle variabili rispetto alla forma delle dialettiche, ma si fornisce pure la liceità di elidere la particolarità come ragione o causa di un'assoluta e ineliminabile molteplicità dei sensoriali : infatti, una volta sdoppiato il sensoriale in una crosta autocosciente che è la sua qualità semplice e in un sottofondo di molteplici disarticolabili in sé inautocoscienti e destinati a salire all'autocoscienza con la sola veste del problematico, ma costantemente indicati da altrettanti ontici

autocoscienti coincidenti con l'autocosciente funzione del sensoriale che è ragione di una sua sostituibilità parziale ad un altro sensoriale, è sempre lecito distinguere, entro l'unità in successione dei complessi di sensoriali simultanei, due classi di sensoriali, quelli che sono dei differenti assoluti l'uno dall'altro e quindi dei molteplici individui inconfondibili e irriducibili all'unicità, e quelli che sono degli unici che devono la loro molteplicità alla mera successione diacronica dei complessi alla cui simultaneità appartengono e che in sé sono una sola stessa cosa, da trattarsi come un solo e stesso ontico autocosciente ; basta per questo o ritrovare nel sensoriale che si dà in questo complesso di simultanei una qualità spettantegli in quanto semplice la quale sia sostituibile alla qualità che spetta ad altri sensoriali di altri complessi di simultanei e che quindi imponga una dialettica di sostituibilità che va ad aggiungersi a tutte le altre parziali che connettono gli stessi sensoriali perché la loro moltitudine offre il diritto di essere trattata come un velo di Maia che cela l'unicità e quindi lasci il posto a un solo ontico autocosciente ripetuto tante volte quanti sono i complessi successivi di simultanei in cui compare, oppure, ammesso e non concesso che siffatta sostituibilità non si verifichi mai fra le qualità
[pag. 618 (339 F4 / 340 F1)]
di semplici come vuole la teoria della particolarità dei sensoriali, basta stabilire un certo numero di sostituibilità parziali ossia di sostituibilità dei molti che son sottesi alla loro semplicità o una certa modalità di siffatte sostituibilità, perché il numero o le modalità sian fatte soglia sotto la quale i sensoriali in sostituibilità parziale sono di fatto e di diritto e a tutti gli effetti dei molti diversi da trattarsi come tali, al di sopra della quale i sensoriali in sostituibilità parziale sono di fatto e di diritto e a tutti gli effetti un unico da trattarsi come tale indipendentemente dalla moltitudine delle autocoscienze cui s'accompagna ; è certo comunque che la sfera delle dialettiche a livello fenomenico distingue i sensoriali in gruppi di identici per unicità e in gruppi di diversi e che ciò fa solo perché ha la liceità di correlarli in dialettiche di sostituibilità o puntuale e perfetta o soltanto parziale, fuori però dalle forme delle dialettiche aventi dei sensoriali a biffe che non sono o di sostituibilità o in funzione della sostituibilità ; con ciò la sostituibilità di sensoriali che sono dei molti e non delle ripetizioni di un unico o che son trattati per tali, non cassa la diversità sulla cui base ciascuno è un individuo e un inconfondibile, e si pone quindi come sostituibilità parziale ; partiamo, allora, di qui, per vedere quel che succede a quella triade di spostamenti d'attenzione che sono il fondamento delle dialettiche di una classe che stia ancora al livello del fenomenico : se le operazioni originarie ed elementari di una classe sono la dialettica di sostituibilità di una parte di un'unificazione di sensoriali a una parte di un'altra, la dialettica di sostituibilità di una parte di una terza unificazione alla stessa parte della seconda cui era sostituibile la parte della prima, la dialettica di sostituibilità reciproca delle due dialettiche, le tre dialettiche instaurano costantemente una sostituibilità parziale tra le loro biffe, la quale, poiché o immediatamente riguarda dei sensoriali isolati ed assolutizzati o mediatamente è fondata su rapporti reciproci di sensoriali isolati ed assolutizzati , non ha capacità sufficienti di spezzare l'unità semplice delle sue materie dirette o indirette e di sostituire loro dei molteplici disarticolati alcuni solo dei quali siano reciprocamente sostituibili per sostituibilità puntuale e perfetta e quindi per unicità, e con ciò esclude la liceità di trattare i sensoriali biffe almeno come dei riducibili ad unico e impone la costante alterità a ciascuno e la costante molteplicità per diversità ineliminabile a tutti, sia nel caso che le biffe delle due prime dialettiche siano ciascuna un solo sensoriale, sia nel caso che siano un aggregato di sensoriali sia nel caso che siano ciascuna una sola dialettica o un gruppo di dialettiche fra sensoriali ;

una volta predicati gli attributi dell'intelligibilità formale alla porzione privilegiata della classe e alla classe in quanto totalità delle dialettiche da essa consentite e una volta posta, con ciò, l'immanenza degli intelligibili formali entro la porzione ed entro ciascuno dei momenti operativi della classe, il principio di identità che è tra questi immanenti, in forza della carica di condizionamento funzionale che gli deriva dalla sua connotazione o, se si vuole, definizione, per la quale esso è denotato dalla necessità della dialettica di sostituibilità puntuale e perfetta e quindi di unicità
[pag. 619 (340 F2 /3)]
da un lato della totalità di ciò in cui immane con se stessa, dall'altro di ciascuna parte, in cui questa totalità si disarticola, con se stessa, si dovrebbe verificare che in tutte le dialettiche di quelle originarie ed elementari operazioni della classe ogni biffa si ponesse come il sostituto-sostituibile puntuale e perfetto alla biffa con cui è dialettificata, quasi entrambe fossero un unico da cui l'attenzione muove per ripiegarsi poi e ritornare a concentrarsi su esso, dovrebbe cioè verificarsi che le biffe delle due prime dialettiche si ponessero a due a due come una coppia di unici destinata a ridursi all'unità di un solo unico in forza della sostituibilità puntuale e perfetta della seconda dialettica alla prima ; ma, anche dopo la predicazione dell'intelligibilità formale, la classe in quelle sue operazioni elementari non tanto non ritrova in sé il diritto di instaurare una dialettica di predicazione dell'unicità a ciascuna coppia di biffe in quanto queste devono restare dei molti e quindi degli essenzialmente diversi, giacché nulla impedisce di conservare alle biffe la molteplicità attraverso la ripetizione e perché la ripetizione, solo relativamente alle condizioni umane delle nostre dialettiche, si accompagna a quell'alterità di rapporti in cui ciascun ripetuto è biffa che impedisce l'immanenza del principio di identità, ma piuttosto è costretta a trasportare anche sul nuovo piano dell'intelligibilità tutto ciò che la costruisce al livello del fenomenico e quindi anche la mera sostituibilità parziale delle sue biffe e l'illiceità di ricondurre questa sostituibilità alla sostituibilità puntuale e perfetta di ontici autocoscienti, data l'esclusione della rottura di un sensoriale in molteplici disarticolati che godano dell'autocoscienza hic et nunc, come denotante di un qualitativo altro da quelli cui si giustappongono atti della stessa autocoscienza, di cui gode la totalità semplice del sensoriale ; e se è vero che già al livello del fenomenico le dialettiche di sostituibilità parziali si son costruite sulla base di una problematica sottensione al sensoriale di qualcosa di inautocosciente e di disarticolabile alcune delle cui porzioni dialettificabili per sostituibilità puntuale e perfetta si pongono a ragione della sostituibilità parziale e delle sue conseguenze, è altrettanto vero che quanto di problematico e quindi di inautocosciente si dà con le dialettiche della classe a livello fenomenico conserva la problematicità e l'inautocoscienza anche quando le dialettiche salgono al livello dell'intelligibile ; inoltre, come al livello fenomenico sempre si dà che nuove dialettiche di sostituibilità vengano ad aggiungersi a quelle già autocoscienti nella classe e con ciò modifichino l'intera economia della classe e quindi l'intera connotazione di ciascuna sua dialettica la quale, in seguito a ciò, in quanto porzione del nuovo quadro dialettico che è l'autocoscienza hic et nunc della classe, entra con se stessa, in quanto porzione del quadro dialettico della classe privo delle dialettiche sopraggiunte, entra in un rapporto di sostituibilità solo parziale, così sul livello dell'intelligibile ogni dialettica, che è momento di una classe e che ha una sua connotazione in funzione dell'ambiente qualitativo stabilito dall'intero fascio unitario di tutte le dialettiche della classe, conserva con la sua omologa, che è momento della stessa classe in quanto però fascio di un numero di dialettiche o inferiore o superiore, una sostituibilità solo parziale,
[pag. 620 (340 F3 /4)]

e se, nonostante la parzialità della sostituibilità, le due dialettiche omologhe son trattate, al livello del fenomenico, come un unico in forza della problematica e inautocosciente sottensione ad entrambe di qualcosa di unico, quantunque tutto questo non muti la alterità apodittica dell'una dialettica con la sua autocoscienza hic et nunc denotante il qualitativo della sua connotazione dall'altra dialettica con la sua autocoscienza hic et nunc denotante il ben differente qualitativo della sua connotazione, la classe anche a livello intelligibile conserva la stessa alterità apodittica delle due dialettiche omologhe, le quali, quindi, in quanto ontici apodittici con le rispettive autocoscienze hic et nunc, non verificano certo immediatamente il principio di identità e si mettono nella condizione di accettarne la predicazione solo alla condizione di rifarsi a un qualcosa di sotteso, ma inautocosciente e insieme problematico e inqualificato quando pretende di farsi autocosciente, qualcosa che è posto esso come un contenente il principio di identità, e quindi di far ragione della loro unicità, nonostante la sostituibilità parziale, la sostituibilità puntuale e perfetta del sotteso inautocosciente in quanto unico che al tempo stesso è ragione della sostituibilità parziale ; infine, se al livello fenomenico la classe, dal momento che è legata alla molteplicità dei suoi conclassari, procede dialetticamente dall'autocoscienza della sostituibilità parziale alla autocoscienza del sotteso inautocosciente con la conseguenza che, qualora voglia costituirsi in piena legittimità, è tenuta a porre con autocoscienza per ciascun conclassario tutte le dialettiche di sostituibilità che son degli altri, il che deve operare perché il diritto dei sostituibili puntuali e perfetti a farsi ragione della sostituibilità puntuale e perfetta di sostituibili solo parzialmente ad entrare nell'autocoscienza ha la sua ragione o principio nell'autocoscienza della sostituibilità parziale, la quale con la sua costante alterità esclude l'unicità del sotteso inautocosciente, la traduzione della classe al livello intelligibile e la coincidente dichiarazione di immanenza del principio di identità nella classe in ciascun suo momento, qualsivogliano siano gli autocoscienti che son ragioni della loro legittimità, da un lato non sono in grado di ridurre il sotteso inautocosciente a sostituibilità puntuale e perfetta ad un unico sia perché - e questo è sfuggito a Parmenide -, data l'ontità autocosciente dei molteplici conclassari fatti intelligibili, non è lecito darsi con autocoscienza a un qualitativo qualsiasi che sia ragione dell'inferenza da un'unica causa di effetti che son molti per una molteplicità che è per la qualità e non per i meri rapporti spaziali e temporali, sicché la riduzione all'uno dell'intelligibile sotteso costituirebbe una dialettica di causa ad effetto da un autocosciente problematico a qualificazione materiale zero a molti autocoscienti a qualificazione materiale di alterità reciproca, la cui unica ragione dovrebbe ricercarsi nell'inintelligibilità dell'autocoscienza, ossia nell'esclusione del principio di intelligibilità dalla serie delle denotanti dell'autocoscienza, la quale quindi non solo non sarebbe mai biffa di nessuna dialettica con denotanti che siano intelligibili formali e non solo dovrebbe privare di intelligibilità tutti i qualitativi a cui si giustappone, compresi quelli che son conclassari intelligibili di una classe di intelligibili e gli stessi rapporti spaziali e temporali

[pag. 621 (340 F1 / 341 F2)]

in quanto forme denotate da intelligibilità di dialettiche intelligibili, ma mai sarebbe dialettificabile come biffa con materie intelligibili quali il sotteso inautocosciente, intelligibile per presupposto, e le dialettiche costitutive della classe entro cui l'intelligibilità dovrebbe immanere come effetto dell'azione causatrice dell'intelligibilità del sotteso, sia perché, tanto nel caso che l'ontico autocosciente di classe alberghi legittimamente dialettiche che sono unificazioni per classe di classi e quindi esiga una certa complicazione formale dell'autocosciente problematico sotteso

inautocoscientemente alle biffe sensoriali, sia nel caso che nessuna dialettica che sia fondata su di una unificazione su classi di classi sia legittima e con ciò escluda il complicarsi formale dell'intelligibile sotteso, il principio di ragione è ragione dell'unicità dell'intelligibile in generale nell'atto stesso in cui è ragione dell'unicità dell'intelligibile sotteso alla classe, con la conseguenza che l'aporia del rapporto tra intelligibile in quanto ontico in sé inautocosciente e autocosciente in quanto intelligibile si fa ancor più grave, dall'altro, se vogliono conservare verità e validità formali e materiali alla classe una volta che è stata tradotta al livello dell'intelligibile, debbono travasare la molteplicità dai conclassari in quanto fenomenici agli intelligibili autocoscienti problematici in quanto ragioni sottese alla legittima classificazione dei fenomenici, con la conseguenza che, se l'alterità degli intelligibili non ha a suo principio né le differenze qualitative né il mutare dei rapporti spaziali e temporali i quali divengono inefficienti a condizionarli come loro biffe non perché gli intelligibili siano sottratti in uno o in altro modo alla loro formalità, ma perché, anche se gli intelligibili han la liceità di entrare come biffe nella loro forma, il variare di queste è condizione insufficiente a privarli di una sostituibilità reciproca puntuale e perfetta, la stessa alterità esclude dal potere giurisdizionale del principio d'identità l'incompatibilità dell'essere e del non essere e lascia sussistere come sua denotante o suo modo oltre all'unicità come fondamento della sostituibilità puntuale e perfetta anche la ripetizione, donde segue che la contraddizione dell'essere in sé e per sé e del non essere un altro dev'essere pensata come una delle condizioni umane delle dialettiche autocoscienti e quindi come un modo che è delle biffe di quelle dialettiche in quanto biffe autocoscienti di dialettiche autocoscienti e non delle biffe in quanto ontici intelligibili in sé né delle dialettiche in quanto denotate dall'intelligibilità ; l'immanenza o giurisdizione del principio d'identità se non sono né il modo dell'unicità assoluta dell'intelligibile né la ragione e insieme la denotante di dialettiche di sostituibilità puntuale e perfetta per unicità delle biffe, non resta che siano la ragione e insieme una delle denotanti di dialettiche di reciproca sostituibilità parziale di due biffe le quali se sono totalità unificate di porzioni assicurano questa sostituibilità a ciascuna delle porzioni, se sono porzioni di totalità unificate l'assicurano alla totalità, appunto perché la ragione della sostituibilità parziale è la sostituibilità puntuale e perfetta di intelligibili che in sé sono inautocoscienti sottesi a ciascuna biffa e per l'autocoscienza che li denota sono dei problematici a qualificazione zero,
[pag. 622 (341 F1 /2)]
con la conseguenza che la differenza tra il livello fenomenico delle dialettiche di una classe e il loro livello intelligibile è l'esclusione del principio di identità dalla connotazione delle prime e l'inclusione del principio di identità fra le denotanti della seconda e al tempo stesso l'illegittimità per le prime di estendere a tutti i conclassari le dialettiche che si son date come nuove per l'uno solo di essi senza che queste si sian date autocoscienti per tutti gli altri conclassari e di annoverare fra i conclassari una nuova unificazione per l'autocoscienza di alcune solo delle dialettiche della classe senza che si dia ulteriormente l'autocoscienza delle altre, e la liceità delle seconde di fare di tutti i conclassari gli interessati alle dialettiche che si sian date come nuove relativamente a uno solo di essi indipendentemente dall'autocoscienza hic et nunc che venga a denotare ad una ad una le nuove dialettiche relativamente agli altri conclassari e di cointeressare a tutte le dialettiche della classe e di farne quindi un nuovo conclassario qualsivoglia nuova unificazione la quale sia interessata ad alcune solo delle dialettiche indipendentemente dal darsi con autocoscienza hic et nunc di tutte le restanti relativamente ad essa ; allora in una classe a livello intelligibile, quantunque

tutte le materie che entrano come biffe delle dialettiche di sostituibilità conservino in questa loro funzione una alterità qualitativa che le distingue da un ontico autocosciente unico che si faccia biffa di sostituibilità di se stesso, le dialettiche, che instaurano una sostituibilità fra un sensoriale o un gruppo di sensoriali o una dialettica o un gruppo di dialettiche in quanto immanenti in un conclassario oppure in quanto immanenti nella rispettiva biffa della porzione privilegiata assolutizzata e gli autocoscienti omologhi immanenti in un altro conclassario, acquistano la forma che loro spetterebbe se le loro biffe fossero un autocosciente unico cui l'alterità che lo duplicizza viene dalle operazioni di cui è oggetto e in particolare dal differente rapporto che lo lega allo spostamento d'attenzione nei cui confronti ora è punto di partenza ed ora traguardo, e non due autocoscienti qualitativamente inunicizzabili cui l'alterità tocca per quel diverso qualitativo che l'uno è nei confronti dell'altro ; di qui la portata che nella classe a livello intelligibile il dictum de omni acquista come falsariga invariabile delle dialettiche sia di quelle che dalla porzione privilegiata muovono a uno qualsivoglia dei conclassari per ripetere lo stesso movimento nei confronti di tutte le altre porzioni di cui esso non ha tenuto conto né nella porzione né nel conclassario, sia di quelle che muovono da uno qualsivoglia dei conclassari alla porzione privilegiata per capovolgere il movimento dalla porzione privilegiata ai restanti conclassari relativamente alla porzione di cui esso ha tenuto conto nel conclassario di partenza e nella porzione, sia di quelle che muovono da una unificazione di sensoriali alla porzione privilegiata relativamente a una o a qualche porzione di entrambe per fare del movimento ragion sufficiente della legittima conclassarietà dell'unificazione e quindi del legittimo suo farsi biffa delle precedenti dialettiche : infatti la liceità che è data o di fare della dialettica di sostituibilità reciproca fra una porzione della porzione privilegiata, in sé o immanente in un conclassario, e la porzione di un altro conclassario

[pag. 623 (341 F3 /4)]

il principio della serie di sostituibilità reciproche fra il resto delle porzioni omologhe dell'una e dell'altro essendo la serie una successione di ontici la cui autocoscienza non coincide con altrettante dialettiche di sostituibilità fra le porzioni omologhe prese ad una ad una e si pone come la denotante di un gruppo di rapporti che è conseguenza necessaria del primo e che entra con la sua autocoscienza senza attingere il suo diritto dall'analisi e dalla conseguente presa d'autocoscienza dei vari spostamenti d'attenzione di cui ogni rapporto è una mera componente - la classe, in quanto intelligibile, dei conclassari A, B, C ....∞ ((segno matematico di infinito)) , di cui ∞ ((segno matematico di infinito)) è sempre un autocosciente almeno problematico, e di cui la porzione privilegiata α è la sostituibilità all'aggregato unificato di sensoriali α_1 α_2 α_3 ...α_n del gruppo dialettificato in unificazione delle dialettiche α_1 - α_2, α_1 - α_3, α_2 - α_3 .... α_1 - α_n, consente l'inferenza dalla dialettica di sostituibilità reciproca di A_2 con α_2 o di α_1 - α_2 con A_1 -A_2 dell'autocoscienza della sostituibilità reciproca di A_1 con α_1, di A_3 con α_3 ...di A_n con α_n e di A_1 - A_3 con α_1 - α_3, A_2 - A_3 con α_2 - α_3 ...A_1 - A_n con α_1 - α_n, senza che sia dato l'autocosciente spostamento di attenzione da A_1 ad α_1, da A_3 ad α_3 ecc.-, oppure di fare della dialettica di sostituibilità di una porzione di un'unificazione conclassaria con una porzione di un altro conclassario, la quale si ponga per ciò stesso omologa al suo sostituibile e insieme porzione costitutiva della porzione privilegiata, principio di altrettante sostituibilità della porzione immanente nella porzione privilegiata ad altrettante porzioni immanenti in ciascuno degli altri conclassari -la classe, in quanto intelligibile, dei conclassari A B C ...∞ ((segno matematico di infinito))

a porzione privilegiata α, in cui l'aggregato di sensoriali $\alpha_1\ \alpha_2\ \alpha_3\ ...\ \alpha_n$ è in sostituibilità reciproca con il gruppo delle dialettiche α_1- α_2 .....α_1 - α_n, rende apodittica, in conseguenza dell'autocosciente sostituibilità del sensoriale A_{n+1}, immanente in A a lato dei sensoriali $A_1\ A_2\ A_3\ ...A_n$ della sua porzione privilegiata, al sensoriale B_{n+1}, immanente in B a lato dei sensoriali $B_1\ B_2\ B_3\ ...B_n$, che son porzione privilegiata di B, e insieme al sensoriale α_{n+1}, il quale immanga a lato dei sensoriali $\alpha_1\ \alpha_2\ \alpha_3\ ....\alpha_n$ nella porzione che è privilegiata in quanto immane come complesso di sostituibili in ciascuno dei conclassari A B C ...∞ ((segno di infinito)), rende apodittica, nel caso in cui si rilevi, anche soltanto relativamente a B ad A e ad α l'aggregazione unificatrice di A_{n+1} e di B_{n+1} e di α_{n+1} rispettivamente ad $A_1\ ...A_n$ e a $B_1...B_n$ e a $\alpha_1....\alpha_n$, la sostituibilità reciproca di A_{n+1} a C_{n+1} e a ∞_{n+1} ((segno matematico di infinito $_{n+1}$)) senza che sia data l'autocoscienza né di C_{n+1} né di ∞_{n+1} ((segno matematico di infinito $_{n+1}$)) né della dialettica di sostituibilità fra α_{n+1} a C_{n+1} e a ∞_{n+1} ((segno di infinito $_{n+1}$)) - oppure di fare della dialettica di sostituibilità fra una porzione immanente nell'unificazione sensoriale la cui autocoscienza di unificazione sensoriale non è simultanea all'autocoscienza della sua conclassarietà, e una porzione che si fa sua omologa della porzione privilegiata ragion sufficiente dell'autocoscienza della sua conclassarietà e quindi della totalità delle sostituibilità fra le restanti porzioni della porzione privilegiata e altrettante porzioni immanenti nella unificazione senza che

[pag. 624 (341 F4 / 342 F1)]

preceda l'autocoscienza di tanti spostamenti d'attenzione quanti dovrebbero esser dati fra ognuna di quelle porzioni e ciascuna omologa di queste - qualora sia data la classe, in quanto intelligibile, di A B C ...∞ ((segno matematico di infinito)) a porzione privilegiata α, in quanto dialettica di sostituibilità dell'aggregato unificatore dei sensoriali $\alpha_1...\alpha_n$ e delle dialettiche α_1 - α_2 ....α_1 ...α_n, la legittimità della dialettica di sostituibilità della dialettica X_1 - X_2 immanente nell'unificazione di sensoriali X con la dialettica α_1- α_2 pone la legittimità dell'autocosciente conclassarietà di X con ciascuno degli A ...∞ ((segno matematico di infinito)) e quindi della sostituibilità di $X_1\ X_2\ ...X_n$ e di X_2 - X_3 ...X_1 - X_n rispettivamente ad $\alpha_1\ \alpha_2\ ...\alpha_n$ o a $B_1\ B_2\ ...B_n$ e ad α_2- α_3 ...α_1 - α_n o B_1 - B_2 ...B_1 - B_n, ricca di un'autocoscienza che non ha a suo principio l'autocosciente spostamento d'attenzione per sostituibilità da α_1 e B_1 a X_1, da α_2 e B_2 a X_2, ecc.-, insomma le tre liceità sussistono solo sulla base di altrettante sostituibilità che in forza della molteplicità delle biffe per insuperabile differenza impediente l'unicità di ciascuna coppia dei dialettificati e del divenire cui le biffe dialettificate son condannate come sensoriali, dovrebbero essere meramente parziali e insieme il frutto di una costante autocoscienza per disarticolazione di altrettante dialettiche con a forma la sostituibilità parziale, ma che invece si rifanno come a loro fondamento ad altrettante dialettiche di sostituibilità puntuale e perfetta che solo una predicazione di unicità agli autocoscienti dialettificati è in grado di consentire ; si osserva in questa applicazione del dictum de omni entro una classe a livello intelligibile qualcosa di notevolmente diverso dallo stesso dictum come principio di sillogismo e anche qualcosa di offensivo e di contraddittorio a molte delle condizioni di validità dei sillogismi : noi qui abbiamo preso il dictum de omni per una specie di reticolato formale costante e immutabile il quale risulta da un certo numero di canali di scorrimento bidirezionale dell'attenzione nel suo spostarsi i quali collegano, a seconda che della porzione privilegiata di una classe a livello intelligibile si è dimostrato essere un ontico autocosciente assoluto e irrelato o un ontico la cui autocoscienza è in costante dialettica con la totalità

autocosciente di una serie infinita di unificazioni di sensoriali, che son autocoscienti ontici o problematici, secondo una forma da contenente a immanente, o la porzione privilegiata ad altrettanti infiniti immanenti nelle infinite unificazioni o l'una con l'altra le infinite porzioni privilegiate immanenti in altrettante infinite unificazioni e dentro i quali correnti di scorrimento bidirezionale della stessa attenzione vanno dall'aggregato degli unificati della porzione privilegiata al gruppo delle dialettiche della stessa, dall'aggregato o in sé o immanente in un'unificazione rispettivamente agli aggregati delle infinite altre, da ciascun sensoriale dell'aggregato o da ciascuna dialettica del gruppo rispettivamente a ciascuno degli infiniti sensoriali omologhi o a ciascuna delle infinite dialettiche omologhe immanenti negli infiniti conclassari, in modo tale che l'attenzione che segna anche una sola delle correnti ritragga da questo solo spostamento il diritto ad assumere con autocoscienza gli ontici che conseguono a tutti gli altri spostamenti che essa avrebbe la liceità di operare lungo una
[pag. 625 (342 F1 /2)]
delle altre correnti o in modo tale che l'attenzione, se si sposta lungo uno dei canali solo per questo si dia il diritto di far entrare nell'autocoscienza gli ontici che qualsiasi altro spostamento lungo le varie correnti del canale o lungo gli altri canali e le loro correnti pongono come conseguenze ; la sfera delle dialettiche appunto nella traduzione della classe con le sue dialettiche dal livello fenomenico al livello intelligibile pel medio della predicazione a tutte le dialettiche della classe di attributi di intelligibilità formale si è limitata a fornirsi la liceità di operare sulle biffe dialettificate per sostituibilità parziale come su autocoscienti a sostituibilità puntuale e perfetta, ha dovuto estendere al livello dell'intelligibilità l'indifferenza, propria delle biffe sensoriali a livello fenomenico, che l'una nei confronti dell'altra ciascuna biffa riveste come quella che è momento parziale dei due complessi che entrando in sostituibilità reciproca costituiscono la totalità unitaria della porzione privilegiata, entro la quale, prima ancora che fra le varie sensazioni dell'aggregato di sensoriali e fra i vari spostamenti d'attenzione del gruppo di dialettiche insorga una differenziazione di funzioni di un sensoriale nei confronti degli altri o di una dialettica rispetto alle altre e quindi prima ancora che venga introdotta una eterogeneità di funzioni-forme, è data soltanto l'unificazione reciproca dei molti sensoriali e delle molte dialettiche in un composito molteplice da trattarsi come un uno individuo e dentro le due unificazioni son date soltanto le sostituibilità, parziali prima, puntuali e perfette poi, dell'un aggregato con il gruppo dialettico da un lato e con l'aggregato di sensoriali e il gruppo delle dialettiche immanenti in ogni conclassario dall'altro, dell'un gruppo di dialettiche con l'aggregato di sensoriali da un lato e con il gruppo di dialettiche e l'aggregato di sensoriali immanenti in ogni conclassario dall'altro, di ciascun sensoriale dell'aggregato con il suo omologo in quanto immanente in ciascun conclassario e insieme in quanto biffa di una o più dialettiche del gruppo in sé e del gruppo immanente in ciascun conclassario, e di ciascuna dialettica del gruppo con la sua omologa immanente in ciascun conclassario, con la conseguenza che ogni elemento costitutivo della porzione privilegiata, o sensoriale o dialettica, per quel che riguarda le sue parziali capacità di principio di una classe e delle sue dialettiche è riguardato esclusivamente al pari dell'aggregato e del gruppo di cui rispettivamente fa parte, sotto il punto di vista delle funzioni che esplica in una dialettica di sostituibilità, e quindi è posto come omogeneo o equifunzionale con tutti gli altri sensoriali del suo aggregato, con tutte le altre dialettiche del suo gruppo, con tutti gli altri sensoriali e dialettiche sostituibili in quanto immanenti in uno qualsiasi dei conclassari ; e questo perché nella costituzione della classe e nel suo usufrutto la dialettica prima e fondamentale è tra la porzione privilegiata, o in sé o in

quanto immanente in un'unificazione di sensoriali, e la stessa porzione in quanto immanente o in tutte le unificazioni conclassarie o nel restante delle unificazioni conclassarie, e tale dialettica, che è di sostituibilità, fa propria di tutte le altre che sono tra i momenti della porzione o in sé o in quanto immanente e i loro omologhi, in quanto immanenti o nei conclassari tutti o nei conclassari tutti ad eccezione
[pag. 626 (342 F2 /3)]
di quello considerato come contenente, la sua forma che è rapporto di sostituibilità ; la porzione con le sue biffe e con le porzioni componenti ciascuna delle sue biffe è sempre trattata come un omogeneo funzionale, e tale resta finchè non intervengano altre dialettiche che questa volta non sono tra porzione o biffa di porzione o elemento di una delle biffe di porzione da un lato e i rispettivi omologhi immanenti nei conclassari, ma sono tra classe e classe, ossia tra porzioni-biffe di porzione-elementi di biffe di una classe e porzione-biffe di porzione-elementi di biffe di un'altra classe e quindi tra le dialettiche di sostituibilità di una classe e le dialettiche di sostituibilità di un'altra, con la conseguenza che, solo in seguito a questo secondo intervento di dialettiche, sulle cui modalità e liceità e sulle cui conseguenze che son quelle di render autocosciente delle dialettiche il cui complesso è una classe di classi, tra le biffe che entrano in un gioco di sostituibilità interviene una distinzione tra le une come permanentemente sostituibili e le altre come limitatamente sostituibili, la quale rompe l'omogeneità funzionale di tutte le materie delle dialettiche di sostituibilità e apre la via a un'eterogeneità funzionale che è poi quella di cui devon tener conto il dictum de omni e i sillogismi una volta che alla classe di classi sia stata predicata l'intelligibilità ; quel che qui importa, dato che il nostro compito non è una logica in sé, è che, una volta posta l'omogeneità funzionale delle materie-biffe delle dialettiche di una classe sic et simpliciter a livello di intelligibilità, se la verifica della sostituibilità di un sensoriale o di un gruppo di sensoriali di un'unificazione di sensoriali in quanto biffe di una dialettica qualsivoglia immanente nella stessa unificazione al sensoriale o al gruppo di sensoriali di una moltitudine di altre unificazioni i quali siano omologhi per l'identità di funzione che esplicano in una dialettica immanente in ciascuna di queste molte e sostituibile in tutte le sue componenti disarticolabili alla dialettica che è della prima unificazione e insieme di tutte le altre, è condizione necessaria e sufficiente ad aggregare il sensoriale o il gruppo di sensoriali all'aggregato di sensoriali che già sian stati verificati sostituibili l'un l'altro secondo gli stessi criteri, e la dialettica al gruppo di dialettiche verificate sostituibili con identico criterio, i vari giochi di sostituibilità, che conducono alla classe di cui le unificazioni sensoriali son conclassari, son ragioni sufficienti dell'individualità, o unificazione da trattarsi come un uno, dell'aggregato di sensoriali e del gruppo di dialettiche della porzione privilegiata, i quali mutuano la loro unitarietà dall'omogeneità funzionale di sostituibili dei rispettivi momenti e non dalla forma specificata delle eventuali dialettiche che sui sensoriali e sulle dialettiche hanno la liceità di calare per assegnare all'aggregato degli uni e al gruppo degli altri l'unità di due compositi organizzati e tendenti alla qualità dell'uno semplice ; il che significa che, se al livello sensoriale la porzione privilegiata della classe fonda se stessa sull'unificazione per omogeneità funzionale, e non per altro, delle sue due biffe in dialettica di sostituibilità, e se questa dialettica di sostituibilità fra l'unificazione dei sensoriali e l'unificazione delle dialettiche è principio della classificazione e se ne fa garante anche quando la sostituibilità della porzione a uno dei conclassari
[pag. 627 (342 F4 / 343 F1)]
sia stata verificata per uno solo o per alcuni solo dei momenti della porzione, alla condizione però che a questa verifica limitata tenga dietro la verifica di tutte le altre

sostituibilità richieste ed esatte dalla porzione, il sovraggiungersi della predicazione di intelligibilità formale, risolvendosi nella mera necessità di trattare quelle che sono sostituibilità parziali come sostituibilità puntuali e perfette del tipo consentito dall'unicità delle biffe sostituibili, non alteri sostanzialmente i giochi dialettici consentiti dalla classe quand'era a livello fenomenico, vale a dire, come questa permetteva di trascorrere tranquillamente dalle sostituibilità limitate alla sostituibilità totale e viceversa con tranquilla indifferenza per le funzioni che i sostituibili potessero avere oltre e al di là della loro pura sostituibilità, così la classe a livello intelligibile consente una piena libertà di estendere la sostituibilità totale là dove si sia data autocosciente solo la sostituibilità limitata e viceversa di valersi di una sostituibilità limitata come condizione sufficiente a tradurla in sostituibilità totale, con l'unica differenza che, mentre la prima non ritrova nessuna necessità nell'unità sic et simpliciter delle biffe della porzione privilegiata e quindi negli elementi delle rispettive organizzazioni, sicché non basta che sia data la sostituibilità di un'intera biffa o tra la porzione e un'unificazione di sensoriali o tra due unificazioni di sensoriali perché sia data la legittima conclassarietà delle due con quanto di dialettiche conseguono o perché sia data la distribuita sostituibilità, fra la porzione e un'unificazione di sensoriali o tra due unificazioni di sensoriali, di ciascun componente di ciascuna biffa della porzione privilegiata, né basta che sia data una sostituibilità limitata fra uno o alcuni elementi di una biffa della porzione e uno o alcuni omologhi di un'unificazione di sensoriali o di due unificazioni di sensoriali perché identica sostituibilità sia data di un'intera biffa della porzione o dell'intera porzione con l'omologo di un'unificazione o di due unificazioni, né basta che un'unificazione conclassaria offra un' ulteriore sostituibilità fra due sensoriali o due gruppi di sensoriali o due dialettiche perché questa sostituibilità parziale entri nella totalità della porzione privilegiata con tutto quel che consegue, ma per tutto ciò occorre sempre una verifica, ossia l'autocoscienza hic et nunc di dialettiche di sostituibilità che completino quanto manca a quelle di sostituibilità limitata, la seconda, se tratta come un intelligibile formale ciascuna biffa della porzione privilegiata, fa della sua unità un necessario e quindi non si sente tenuta a verificare affatto a posteriori né la conclassarietà di una o di due unificazioni di sensoriali e insieme le dialettiche che dalla conclassarietà conseguono né la sostituibilità distribuita di membro a membro tra porzione e unificazione o tra unificazioni quando una delle biffe della porzione risulti sostituibile tra la porzione e l'una unificazione o tra le due unificazioni o, come pure risale da una o più sostituibilità limitate di membro o membro tra una biffa di una porzione e un'unificazione di sensoriali o tra due unificazioni di sensoriali alla conclassarietà della o delle unificazioni senza procedimenti a posteriori di completamento, e fa rientrare nell'unità di una delle biffe della porzione privilegiata rispettivamente un sensoriale o una dialettica

[pag. 628 (343 F1 /2)]

che sian ritrovati sostituibili nei rapporti tra due unificazioni di conclassari senza rinnovare e con ciò verificare la sostituibilità, per le coppie di tutti gli altri conclassari ; c'è qui evidentemente una certa applicazione di un principio formale di validità e verità materiali che è lecito ancora chiamare dictum de omni : sia una molteplicità di unificazioni di sensoriali la quale è una classe e nella quale le unificazioni sono dei conclassari ; la postazione della molteplicità come classe e delle unificazioni dei sensoriali come conclassari sia di fatto la dialettica di sostituibilità di un aggregato di sensoriali, che sono alcuni dei sensoriali di ciascuna unificazioni e dei quali l'unificazione in aggregato trova ragione nella loro funzione di biffe di dialettiche

reciprocamente sostituibili, a un gruppo di dialettiche che sono alcuni degli spostamenti d'attenzione che son leciti entro le sensazioni di ciascuna unificazione e delle quali l'unificazione in gruppo trova ragione nella loro reciproca sostituibilità ; sia la dialettica di sostituibilità reciproca dell'aggregato di sensoriali al gruppo delle dialettiche la porzione privilegiata della classe come quella che, dandosi autocosciente in ciascuna delle unificazioni di sensoriali la rende conclassaria ossia sostituibile alle altre, al di là delle eterogeneità insuperabili e delle illegittime insostituibilità dei vari sensoriali - e delle varie dialettiche fra questi sensoriali o fra questi e quelli della porzione privilegiata - che sono in ciascuna unificazione il residuo lasciato dall'enucleazione della porzione privilegiata, e indipendentemente dall'autocosciente di questo residuo ; sia l'unica ragione legittima dell'unificazione del gruppo dei sensoriali e dell'aggregato delle dialettiche della porzione privilegiata pel medio della dialettica della reciproca sostituibilità dell'uno all'altro l'identità di funzione, in quanto reciprocamente sostituibili, che ad ogni sensoriale del gruppo e ogni dialettica dell'aggregato è di diritto predicata al primo come biffa di una dialettica che si dà sostituibile da unificazione di sensoriali ad unificazione di sensoriale e alla seconda per questa sua sostituibilità, di modo che da nessun altro principio di tale unificante dialettica di sostituibilità fra le biffe della porzione privilegiata sia lecito partire se non dal fatto che da un lato i molti sensoriali del gruppo non sono i membri della seconda biffa che sono delle dialettiche e dall'altro sia gli uni che le altre sono degli omofunzionali rispetto alla sostituibilità, e con ciò, se da un lato si hanno degli autocoscienti eterogenei tra loro nel qualitativo, ma omogenei tra loro nel funzionale, sicché è lecito per questo averne autocoscienza come di unità per unificazione in ragione di una loro reciproca sostituibilità nella funzione, e se dall'altro si hanno degli autocoscienti eterogenei tra loro e dai primi nel qualitativo, ma omogenei tra loro e ai primi nella funzione, con la liceità di trattarli come un uno per l'unificazione sulla base della loro reciproca sostituibilità nella funzione, la stessa liceità è data di trattare le due unità come un'unità per l'unificazione con l'identica ragione della reciproca sostituibilità dell'una unità all'altra relativamente alla identica funzione ; sia indifferente che la porzione privilegiata sia un ontico autocosciente la cui autocoscienza è assoluta e disarticolata dall'autocoscienza di ciascuna delle unificazioni conclassarie di sensoriali di cui è parte o

[pag. 629 (343 F2 /3)]

che l'autocoscienza per cui la porzione privilegiata si fa ontico in generale nella sua composizione qualitativa, nella sua forma di dialettica, nella sua funzione di ragione di una classe, sia sempre concomitante all'autocoscienza delle due o più unificazioni di sensoriali in cui immane e della cui sostituibilità o conclassarietà si fa ragione, perché sia nell'uno che nell'altro modo una distinzione qualitativa e funzionale sussiste fra l'unificazione sensoriale e il residuo di sensoriali estranei alla sostituibilità da un lato e la porzione privilegiata, e la liceità della porzione privilegiata a farsi autocosciente assoluto si riduce allo stato di temporanea inautocoscienza in cui viene immerso il residuo, estraneo alla classificazione, dell'unificazione che è il tutto di cui la porzione è parte, mentre l' apodittica concomitanza delle due autocoscienze non esclude la differenziazione funzionale dei due ontici, simultaneamente autocoscienti, e tanto meno priva la porzione privilegiata di quella portata o valore di unico, che, sottrattagli dalla liceità di porsi in ontità autocosciente assoluta, le vien conservata dalla funzione di sostituibile in tutte le unificazioni conclassarie ; sia infine, per uno o altro motivo, la predicazione degli attributi di intelligibilità formale sia alla porzione privilegiata, e quindi alle sue due biffe in quanto in sé, assoluti o per assolutezza di autocoscienza o

per differenziazione entro ciascuna unificazione, sia alle molte unificazioni conclassarie in quanto sedi di immanenza della porzione con le sue biffe, essendo siffatta predicazione nulla di più che un ritenere vera e valida l'immanenza di universalità e necessità, come conseguenze dell'immanenza di certe leggi o apodittici modi di essere generalissimi, i principi di ragione, entro il tutto unitario ed entro ciascuna delle componenti del tutto unitario delle dialettiche che son principio della classe e delle biffe di queste, ma relativamente a quel qualitativo che pur dev'essere assunto a ragione rispettivamente delle dialettiche e delle biffe in quanto affette da siffatta funzione, e quindi coincidendo la stessa predicazione da un lato con la liceità dell'a priori, ossia della verità e validità formali e materiali degli ontici autocoscienti, il cui insieme è la classe, in sé, ossia o in quanto ontici primi che sono nell'autocoscienza con tutta la loro connotazione materiale e formale qualsivogliano siano le operazioni di cui son prodotto, la natura di queste operazioni, il principio delle stesse, o in quanto ontici che provengono all'autocoscienza per dialettiche operate sugli ontici primi, dall'altro con l'immunità dall'aposteriori, ossia con l'esenzione della coincidenza della validità e verità formali e materiali degli ontici autocoscienti con l'autocoscienza denotante in generale i sensoriali e le dialettiche tra sensoriali e in particolare la serie di tutti i sensoriali e di tutte le dialettiche tra sensoriali che dev'essere autocosciente onde le materie e le forme che gli spostamenti d'attenzione di queste dialettiche erigono all'autocoscienza trovino in quest'erezione l'unico principio dell'autocoscienza loro e di tutto ciò che le connota ; questi presupposti nel loro insieme pongono la liceità delle seguenti dialettiche : a) la dialettica di sostituibilità della porzione privilegiata o di una sua biffa o di una porzione di una delle due biffe rispettivamente a una porzione,
[pag. 630 (343 F3 /4)]
omologamente strutturata, di sensoriali e di dialettiche di un'unificazione di sensoriali o al complesso dei sensoriali o delle dialettiche di questa porzione o a uno - alcuni dei sensoriali o delle dialettiche dei due complessi è principio di un'inferenza legittima dell'apodittica appartenenza dell'unificazione di sensoriali alla classe, dell'apodittica sua conclassarietà con le altre unificazioni della classe e dell'apoditticità e quindi verità e validità materiali e formali di tutte le dialettiche che sono in generale di una classe le quali assumano a biffa l'unificazione o un ontico che v'immanga, sia nel caso che l'unificazione di sensoriali che, con esclusione del residuo di insostituibilità, è stata dialettificata dalla dialettica-principio, già sia stata biffa di identiche dialettificazioni a livello sensoriale e con ciò sia già un conclassario della classe, sia nel caso che la dialettica di sostituibilità che è principio di apoditticità per le restanti dialettiche che ne conseguono sia stata denotata da un atto di autocoscienza hic et nunc coincidente con quello che la denota nella sua funzione di principio intelligibile, o, in parole più facili, nel caso in cui l'unificazione di sensoriali, divenuto apodittico conclassario della classe, o non sia mai stato ontico autocosciente di nessuno dei complessi in successione di simultanei fenomenici o sia stata porzione di uno di siffatti complessi senza l'autocoscienza della sua appartenenza alla classe con la conseguenza che in quest'ultimo caso l'apoditticità della classificazione dell'unificazione la rende immune da tutte le ulteriori ragioni a posteriori , altrimenti necessarie al livello fenomenico, e anzichè fare di questi altrettanti ontici la cui autocoscienza è necessaria alla conclassarietà dell'unificazione, li dota di necessità e quindi di ontità indipendentemente dall' autocoscienza ; e allo stesso modo la dialettica di sostituibilità di una porzione, che particolari ragioni provino privilegiata, immanente in un'unificazione di sensoriali o di un biffa di questa porzione o di uno o più componenti di una delle due biffe della stessa porzione rispettivamente alla porzione,

provata come ricca degli stessi privilegi dell'altra, da particolari ragioni, immanente in un'altra unificazione di sensoriali o alla biffa omologa di questa porzione o a uno o più componenti omologhi di una delle due biffe della stessa porzione, è principio e insieme condizione necessaria e sufficiente all'inferenza dell'apodittica appartenenza delle due unificazioni alla medesima classe, dell'apodittica loro conclassarietà e dell'apoditticità di tutte le dialettiche, che sono in generale di una classe, che assumano a loro biffe le unificazioni o quel che in essi immane al di là del residuo dei loro insostituibili, sia nel caso che entrambe le unificazioni sian già state materia di quel complesso di dialettiche che, datesi a livello fenomenico, han consentito l'autocoscienza della loro conclassarietà e quindi della classe e quindi di quei particolari ontici che son ragioni provanti il privilegio della porzione su cui ha operato la dialettica di sostituibilità, principio di apoditticità,
[pag. 631 (343 F4 /344 F1)]
sia nel caso che l'una o entrambe le unificazioni di sensoriali o siano autocoscienti solo nell'atto in cui vengon dialettificate in quella dialettica che è principio di inferenza della serie degli apodittici o trovino la loro funzione di biffe di siffatta dialettica denotata da autocoscienza solo simultaneamente all'autocoscienza di questa dialettica a portata intelligibile, nel quale ultimo caso la serie di tutti gli spostamenti d'attenzione, con a forma la sostituibilità, che, datisi a livello del fenomenico, sono antecedenti necessari di una conclassificazione delle due e della loro appartenenza ad una classe che nulla ha di intelligibile, non solo non è autocosciente e non ritrae necessità né dall'autocoscienza né dalla conseguenza del suo darsi autocosciente, ma gode di una necessità che è in sé e per sé e non in altro o per altro e che come tale le assegna ontità anche fuori dal venir denotata da un atto di autocoscienza hic et nunc ; b) la dialettica di sostituibilità di una parte immanente in un'unificazione di sensoriali a una parte immanente in un'altra unificazione di sensoriali, qualora le due unificazioni siano apoditticamente conclassarie per l'inferenza da un dialettica di sostituibilità reciproca di due parti, l'una dell'una a quella omologa dell'altra ed entrambe eterogenee dalle prime dalla cui sostituibilità il discorso muove, una volta che particolari ragioni pongano entro la porzione privilegiata l'immanenza delle parti, la cui sostituibilità è principio della conclassarietà delle due unificazioni, è principio e insieme condizione necessaria e sufficiente per l'inferenza 1) dell'apodittica funzione che le due biffe della dialettica-principio hanno di biffa della porzione privilegiata della classe o di componente di una delle due biffe della porzione privilegiata, secondo che le parti originariamente dialettificate sono o aggregati di sensazioni o gruppi di dialettiche o uno o più dei sensoriali dell'aggregato o una o più delle dialettiche del gruppo, 2) dell'apodittica loro erezione a momenti costitutivi della porzione privilegiata, 3) dell'apoditticità di tutte le dialettiche, che sono del complesso delle dialettiche di una classe, le quali, avendo a loro ragione la funzione, di siffatte parti, di momenti della porzione privilegiata, dialettificano o le due unificazioni conclassarie o tutte le altre della stessa classe, e questo, sia nel caso che il complesso delle dialettiche di sostituibilità, in ragione del quale le due unificazioni si son fatte conclassarie e principi e componenti di una classe, e del quale son parti sia la prima dialettica di sostituibilità, principio intelligibile delle varie apoditticità, sia l'altra o le altre dialettiche omoformi che, stabilendo la conclassarietà delle due unificazioni, ha assegnato a quella prima dialettica la portata di un principio di apoditticità, si sia già dato con autocoscienza al livello del fenomenico come antecedente necessario dell'ontità autocosciente, ma non intelligibile, della classe e di ciò che la compone, sia nel caso che l'una o entrambe le unificazioni di sensoriali o mai si sian date con autocoscienza, se non nel momento in

cui le loro parti omologhe venivano dialettificate, ma al livello dell'intelligibilità, o si sian date come parti autocoscienti di complessi in successione di fenomenici simultanei, ma senza che un atto di autocoscienza hic et nunc denotasse la sostituibilità di certe loro parti omologhe e quindi la loro funzione di conclassarie,
[pag. 632 (344 F1 /2)]
con la conseguenza che, in quest'ultimo caso, la serie delle dialettiche di sostituibilità, che devon darsi autocoscienti onde la forma di sostituibilità reciproca di parti omologhe immanenti in unificazioni si faccia condizione sufficiente ad assegnare alle parti la funzione di costitutivi della porzione privilegiata di una classe, serie che deve constare delle dialettiche omologhe non solo nella forma, ma anche nella materia non per le sole due unificazioni, ma per tutte le altre che pretendono di esser conclassarie al livello del fenomenico, non esige di essere dotata di autocoscienza come condizione necessaria e sufficiente della validità e verità formale e materiale della sua apodittica funzione di principio di una classe, sia pure esclusa dall'intelligibilità, ma ritrae la propria necessità esclusivamente dall'autocoscienza di quella dialettica di sostituibilità che è principio intelligibile, e la conserva anche senza atti di autocoscienza hic et nunc, i quali tutt'al più si limitano a renderla autocosciente e non a generarla ; allo stesso modo una dialettica di sostituibilità di due parti omologhe immanente in due diverse unificazioni di sensoriali la cui apodittica conclassarietà già sia stata inferita da una dialettica omoforme che sia tra due parti omologhe, immanenti nelle stesse unificazioni ed eterogenee dalle prime dialettificate per sostituibilità, e che ritrovi la propria funzione di principio della conclassarietà delle due unificazioni dalla ragione dell'appartenenza delle sue biffe alla porzione privilegiata, è principio e condizione necessaria e sufficiente di un'inferenza dell'apodittica sostituibilità di una delle parti omologhe di una delle due unificazioni a una parte omologa immanente in un'altra a piacere di tutte le unificazioni della stessa classe, dell'apodittica dialettica di sostituibilità di una delle parti omologhe in quanto immanente in una qualsiasi delle unificazioni conclassarie all'omologa immanente in un'altra a piacere, infine dell'apoditticità della dialettica di sostituibilità di quelle due parti omologhe in ciascuna di qualsiasi coppia di conclassari immangano, sia nel caso che a livello del fenomenico si sian già date con autocosciente la serie intera di queste dialettiche omoformi tra siffatte parti, ivi comprese quelle immanenti nelle due unificazioni di sensoriali da cui si è partiti, sia nel caso che queste o mai si sian date autocoscienti o abbian goduto di un'autocoscienza denotante la loro modalità di fenomenici, ma non la loro funzione di principi di dialettiche di sostituibilità, di modo che, in quest'ultimo caso, la dialettica di sostituibilità, principio di quegli apodittici, insieme alle dialettiche omoforme e omovalenti che le han dato quella funzione di principio, rendono necessarie tutte le dialettiche che ad esse conseguono, non solo con l'esclusione di quel medio che è l'appello alla porzione privilegiata e alla portata di costitutivi che entro questa porzione le parti omologhe dialettificate hanno, ma anche con la problematicità degli atti di autocoscienza hic et nunc che hanno la liceità e non la necessità di denotarle, e che, principi e ragioni della loro necessità a livello del fenomenico, si fan qui conseguenze o, se si vuole, meri strumenti di rivelazione, ossia di presa di contatto e di utilizzazione dialettica, così della materia e della forma di tali dialettiche, come della loro apoditticità ; c) la dialettica di sostituibilità di una parte,
[pag. 633 (344 F2 /3)]
che sia di un'unificazione di sensazioni, ma non della porzione privilegiata che ne fa un conclassario, a una parte omologa di un'altra unificazione di sensazioni che, conclassaria della prima, non ritrovi siffatta parte immanente nella sua porzione

privilegiata, qualora particolari dialettiche, operate entro i limiti degli autocoscienti che sono i due conclassari, le rispettive porzioni privilegiate con la coppia di biffe spettanti a ciascuna, le due parti omologhe e reciprocamente sostituibili, fondino il diritto di unificare ciascuna delle parti sostituibili a una delle biffe delle porzioni, è principio e condizione necessaria e sufficiente dell'inferenza dell'apodittica immanenza della parte entro la porzione privilegiata, dell'apodittica immanenza della parte entro ciascuna delle unificazioni conclassarie con la funzione di biffa di qualsiasi delle dialettiche consentite da una classe in genere e dell'apoditticità della dialettica di sostituibilità fra la parte in quanto immanente nella porzione privilegiata e della stessa parte in quanto immanente in ciascuna delle unificazioni conclassarie, senza che debbano esser date autocoscienti, sia nel caso che entrambe le unificazioni su cui la dialettica di sostituibilità, principio, ha operato sian date come membri conclassari della classe, sia nel caso che l'una sola di esse rivesta questa funzione, mentre l'altra sia entrata nella classe per un primo atto di autocoscienza hic et nunc in unità col quale si è dato l'altro della sostituibilità delle due parti che solo attraverso questa son divenuti membri della porzione, tutte le dialettiche che a livello fenomenico danno l'omoforme sostituibilità delle due parti per tutti i membri conclassari e quindi il diritto ad entrare nella porzione privilegiata ; allo stesso modo che la stessa dialettica di sostituibilità delle due parti omologhe, immanenti in due unificazioni di sensoriali e insieme escluse dalle rispettive porzioni privilegiate per cui le due unificazioni son conclassarie in una stessa classe, una volta che il diritto di unificare ciascuna delle due parti a una delle biffe delle porzioni sia dato almeno da alcune delle dialettiche in forza delle quali immanenti qualsivogliano in unificazioni di sensoriali si unificano o nell'aggregato dei sensoriali o nel gruppo delle dialettiche la cui reciproca sostituibilità fa tutt'uno con la loro unificazione in porzione privilegiata della classe, è principio e condizione necessaria e sufficiente dell'inferenza dell'apoditticità di correlare secondo la sostituibilità quella parte, che diremo nuova, di una delle due unificazioni conclassarie alla parte omologa di qualsivoglia delle altre conclassarie della classe, dell'apoditticità di correlare in omoforme sostituibilità la stessa parte alla sua omologa in quanto immanenti in conclassarie che son altre dalle due da cui lo spostamento d'attenzione è partito, dell'apoditticità della sostituibilità della parte "nuova", in quanto immanente o in una delle unificazioni di sensoriali che sia o di quelle di partenza o di una qualsiasi delle conclassarie, all'omologa in quanto immanente nella porzione privilegiata, sia questa un autocosciente assoluto in sé o un autocosciente costantemente correlato come immanente in uno dei conclassari a piacere, essendo tutte queste apoditticità lecite e legittime - sia nel caso che le due unificazioni di sensoriali, da cui la dialettica di sostituibilità è partita per ampliare la sfera qualitativa della porzione privilegiata,
[pag. 634 (344 F3 /4)]
degli ontici di cui già era data autocosciente la funzione di conclassari della classe, sia nel caso che l'una di esse sia stata dotata dell'autocoscienza di questa sua funzione proprio insieme all'altra autocoscienza dell'essere una sua parte sostituibile a una omologa di un'unificazione già conclassaria e insieme della porzione privilegiata - da un lato senza aver richiesto a loro ragioni antecedenti la serie intera di dialettiche di sostituibilità che a livello fenomenico dev'esser data onde due parti di due o più unificazioni di sensoriali verifichino la costanza della sostituibilità e quindi la loro funzione di momenti di una delle biffe della porzione privilegiata originante la classe delle unificazioni e la corrispettiva loro conclassarietà, dall'altro senza aver preteso che la traduzione della dialettica di sostituibilità delle due parti "nuove" dalle unificazioni conclassarie di partenza a tutte le altre della stessa classe abbia a medio

autocosciente le due dialettiche di omoforme sostituibilità della parte"nuova" in quanto immanente in una delle conclassarie con la stessa parte in quanto immanente nella porzione privilegia~~((ta??))~~ e di questa parte con quella immanente nell'altra conclassaria, ossia in parole più semplici, da un lato senza che l'attenzione abbia dovuto operare tutti gli spostamenti che a livello fenomenico precedono l'istituzione di una classe, dall'altro senza che l'attenzione debba operare uno spostamento da ciascuno dei due conclassari alla porzione privilegiata per trarre da essa la ragione dello spostamento tra i due conclassari ;//
conviene ora indagare la struttura formale di ciascuna delle dialettiche dei tre gruppi leciti, tenendo simultaneamente presente la struttura formale delle dialettiche corrispondenti, le quali però faccian capo al principio dell'autocoscienza di un'intelligibilità in sé dell'ontico autocosciente di cui le dialettiche non sarebbero che altrettante inferenze analitiche per deduzione, e con ciò ponendosi nella sfera delle dialettiche intelligibili di una logica all'Aristotele, si distinguano dalle prime in quanto queste non sono se non quei modi che si fan leciti una volta che il complesso delle dialettiche di una classe si traduce dal livello fenomenico a quello intelligibile in forza della predicazione degli attributi formali di intelligibilità a tutto ciò che è stato dialettificato sul livello fenomenico, mentre esse si pongono come quei necessari che son dotati di autocoscienza pel mero darsi con autocoscienza di un ontico che è intelligibile in sé e per sé e riceve predicazione di intelligibilità formale al suo tutto, alle sue componenti, alle inferenze necessarie da esso, dal suo qualitativo in qualsivoglia modo entrato nell'autocoscienza e non da una sovrapposizione o giustapposizione, su qualsivoglia diritto fondata, dell'intelligibilità a quell'unico modo della sostituibilità reciproca di conclassari che sono unificazioni di sensoriali e di loro componenti, che sono o sensoriali o dialettiche fra sensoriali ; la quale si è data autocosciente in seno stesso ai complessi fenomenici ; abbiamo quindi che un ontico autocosciente che è un intelligibile nelle qualità che lo costituiscono e nelle forme unificanti le qualità, nel quale quindi l'unificazione apportata dalle varie dialettiche fa un tutt'uno con il molteplice dei qualitativi in quanto gruppo unitario, e le cui qualità, in qualunque modo si affermi esser rappresentate ossia darsi con autocoscienza, debbono pure in uno o altro modo non coincidere con le qualità sensoriali dei sussunti, si contrappone all'ontico intelligibile della classe, il quale è spostamento d'attenzione per sostituibilità dal gruppo unitario dei qualitativi all'aggregato unitario delle dialettiche, nel quale i qualitativi son di rappresentazioni sensoriali sia che faccian parte dell'unificazione del gruppo sia che faccian da biffe alle dialettiche e i cui qualitativi coincidono con quelli dei membri della classe, allo stesso modo che abbiamo la contrapposizione della funzione di principio di classificazione del primo intelligibile
[pag. 635 (345 F1 /2)]
in quanto sussumibilità sotto di esso dei vari conclassari in forza di una coincidenza o corrispondenza dei sensoriali di questi alle qualità di quello, alla stessa funzione dell'altro intelligibile, in quanto identificazione per sostituibilità di esso con una porzione di ciascuno dei conclassari ; lo stesso nome di classificazione diviene segno di due complessi operativo-dialettici differenti secondo che suo principio sia l'uno o l'altro intelligibile, perché con l'intelligibile aristotelico il complesso comprende la dialettica che gli dà inizio e legittimità e che è la serie delle legittime sussunzioni di una certa quantità di unificazioni di sensoriali sotto l'unico intelligibile, e le dialettiche da essa legittimate e che coincidono con tutti gli spostamenti d'attenzione che, materialmente e formalmente veri e validi, son leciti entro l'aggregato unitario di intelligibili di cui le unificazioni di sensoriali sono il limite infimo e l'intelligibile uno degli autocoscienti

compresi fra questo e il limite sommo, le quali dialettiche riusciranno ad avere a loro biffe due o più dei conclassari alla sola condizione di lasciarsi mediare dalle dialettiche di sussunzione di ciascuna delle biffe all'intelligibile, mentre con la porzione privilegiata che è l'intelligibile della classe nel complesso entrano, oltre alla dialettica di sostituibilità per la quale molte unificazioni di sensoriali si fanno conclassarie, anche altre dialettiche che non ripetono o in tutto o in parte la forma delle altre;//
il primo complesso di moti dialettici il cui complesso è una classe di unificazioni di sensoriali in quanto dotata di intelligibilità formale ha a suo principio la dialettica di sostituibilità per la quale o un'unificazione di sensoriali si fa conclassaria con le altre della classe o due unificazioni di sensoriali, almeno, si fanno conclassarie l'una dell'altra entro l'unificazione di una stessa classe ; sia questa dialettica di sostituibilità lo spostamento d'attenzione dalla porzione privilegiata, in quanto in sé, o assolutamente o relativamente, alla stessa porzione in quanto immanente nell'unificazione che per essa si fa conclassario : si tratta di segnare la forma che in generale lo spostamento è tenuto a seguire come falsariga quando il suo darsi con autocoscienza coincida con il rilievo od erezione all'autocoscienza della sostituibilità delle due porzioni e con l'erezione all'autocoscienza di quello con cui la sostituibilità coincide, con conclassarietà cioè dell'unificazione di sensoriali e quindi con la liceità di tutte le dialettiche che a biffe utilizzano l'unificazione o sue porzioni e che sono dialettiche di una classe ; è lecito muovere da due diverse ipotesi intorno alle modalità ontiche di cui si riempiono gli ontici autocoscienti da cui il complesso delle dialettiche sfocianti nella conclassarietà dell'unificazione muovono, l'ontico cioè della porzione privilegiata, in quanto di intelligibilità formale, e l'ontico della classe in genere, in quanto liceità di una pluralità di dialettiche ad intelligibilità formale : è lecito connotare la porzione privilegiata, oltre che con le denotanti che a priori le spettano, dell'intelligibilità formale, del suo modo di spostamento per sostituibilità reciproca del gruppo dei sensoriali all'aggregato delle dialettiche, della sua ontità o di autocosciente di totale assolutezza o di autocosciente in costante relazione di immanenza in altra connotazione, un'unificazione di sensoriali a piacere della classe, di principio di classificazione,
[pag. 636 (345 F2 /3)]
anche con la denotante di classe, come complesso di dialettiche ad intelligibilità formale, tanto più che la sua qualificazione di porzione privilegiata, che, assoluta o relativa che sia, è pur sempre un immanente in altro, fa tutt'uno con la serie di dialettiche di sostituibilità di sensoriale a sensoriale, di più sensoriali a più sensoriali, di gruppo di sensoriali a gruppo di sensoriali, di dialettica a dialettica, di più dialettiche a più dialettiche, di gruppo di dialettiche a gruppo di dialettiche, essendo ciascuna delle coppie di biffe degli omologhi in differenti unificazioni di sensoriali conclassarie, con la conseguenza che la connotazione dell'autocosciente ad intelligibilità formale della classe vien denotata non solo dalle note, il cui complesso chiamiamo classe, ma anche dalla nota di essere un immanente denotante la materia qualificatrice della porzione privilegiata ; ma è anche lecito negare siffatta immanenza o rapporto di denotazione fra l'autocosciente della porzione privilegiata e l'autocosciente della classe, sulla base della considerazione che il primo è un insieme autocosciente di qualità e di dialettiche la cui autocoscienza è, sul piano del fenomenico, il risultato o effetto di una serie di dialettiche di sostituibilità concludente nella liceità di distinguere, in seno a ciascuna delle unificazioni dialettificate, un gruppo di sensoriali e un aggregato di dialettiche i quali sono equipollenti e quindi sostituibili e che siffatto risultato non è che l'adunanza per dir così di tutti i reciprocamente sostituibili e la predicazione a tutti questi dell'equipollenza-sostituibilità, mentre lo stesso, a livello intelligibile, non è per nulla

siffatto risultato, bensì è l'autocosciente, una volta posto il quale, inizia la liceità della serie delle dialettiche apodittiche che non necessariamente si son date nell'autocoscienza anteriormente ad esso, tanto più se l'unificazione che dalla dialettica originaria di sostituibilità deve riuscire conclassaria, non si è mai data autocosciente nei precedenti complessi unitari di sensazioni simultanee o, se vi si è data, è stata esclusa dalle dialettiche di sostituibilità istitutrici della porzione privilegiata e insieme della sua conclassarietà, nel qual caso la porzione privilegiata resta un ontico autocosciente dalla cui connotazione è esclusa la denotante della classe, la quale a sua volta si vede escludere dalla propria connotazione la nota di immanente-denotante della connotazione della porzione privilegiata ; vi sono argomenti a sostegno dell'una e dell'altra liceità, perché, ad esempio, se è vero che per l'unificazione che entra come nuova nella classe grazie alla dialettica di sostituibilità di porzione privilegiata in sé a porzione privilegiata in essa immanente, non sono state compiute tutte le dialettiche che rispetto alla sua conclassarietà si fanno apodittiche e quindi lecite e quindi successive, è altrettanto vero che tale apoditticità fa tutt'uno con l'immanenza nella conclassaria della porzione privilegiata e con l'immanenza in questa di quelle dialettiche, come pure, se è vero che la serie delle dialettiche il cui complesso è classe finisce per far tutt'uno con la sostituibilità dell'aggregato delle dialettiche al gruppo dei sensoriali la quale è la denotazione fondamentale della porzione privilegiata, è altrettanto vero che riesce difficile se non impossibile fare della sostituibilità reciproca di due sensoriali omologhi di due differenti unificazioni di sensoriali conclassarie
[pag. 637 (345 F3 /4)]
la denotante o generica o specifica della porzione privilegiata, tanto più che la porzione privilegiata, in quanto ricca di una certa autosussistenza nell'autocoscienza nonostante i discorsi che si portano a sostegno dell'illiceità di farne un assoluto distinto dalle unificazioni conclassarie e a sé stante, resta pur sempre una dialettica di sostituibilità reciproca fra un certo numero di sensoriali unificati e immanenti in ciascuna unificazione e un certo numero di dialettiche unificate e immanenti nella stessa unificazione, e risulta pur sempre qualcosa di diverso dalla sostituibilità reciproca di qualcosa che è in un'unificazione a qualcosa di omologo che è in una differente unificazione conclassaria alla prima, sicché mi sentirei portato a fare dell'ontico della porzione privilegiata e dell'ontico della classe due autocoscienti che non sono il primo un denotato dal secondo, ma piuttosto due materialmente eterogenei in una dialettica di principio a conseguenza ; tuttavia, dinanzi alla forza dei discorsi a favore dell'opposta relazione, conservo il dubbio e accetto entrambe le dialettiche che la porzione privilegiata abbia a sua nota la classe e quindi la classe sia il sussumente della porzione privilegiata, e che la porzione privilegiata e la classe siano connotazioni escluse l'una dall'altra e siano due autocoscienti l'uno dei quali è principio e ragione dell'altro, rimandando ad altra ricerca la soluzione del dubbio, perché ai fini che qui perseguo, e cioè la definizione del dictum de omni come principio di dialettiche operate entro una classe che è trasposizione di complesso di dialettiche dal livello fenomenico a quello intelligibile, la scelta fra l'uno e l'altro non è determinante ; sia dunque la classe una denotante della porzione privilegiata : in questo caso la dialettica di sostituibilità della porzione privilegiata in quanto immanente in un'unificazione sensoriale, tanto più se "nuova", alla porzione privilegiata in sé in quanto denotata dalla classe, estende la denotazione all'unificazione e arricchisce questa dell'apoditticità di tutte le dialettiche il cui complesso è classe, facendone un conclassario degli altri membri della classe ; qui, evidentemente, la classificazione o conclassarietà dell'unificazione "nuova" è l'erezione all'autocoscienza dell'immanenza apodittica entro l'unificazione di un certo

modo qualitativo, ossia lo spostamento d'attenzione dall'unificazione alla sua conclassarietà, come da parte a tutto, pel medio dell'autocoscienza dell'immanenza della conclassarietà nella porzione privilegiata e della porzione privilegiata nell'unificazione, pel medio cioè di spostamenti d'attenzione secondo la forma della parte al tutto dalla classe alla porzione privilegiata e dalla porzione privilegiata all'unificazione, con la conseguenza che la dialettica fondamentale ed originaria ha la forma di un regolare sillogismo in Barbara, purché gli spostamenti di attenzione che lo costituiscono vengan sempre intesi come dialettiche di sostituibilità lecita e, in seguito alla predicazione di intelligibilità formale, apodittica - se indichiamo con A la porzione privilegiata, con A^1 il gruppo dei sensoriali e con A^2 l'aggregato delle dialettiche che son biffe di A , con A_1^1 , A_2^1.....A_n^1 e con A_1^2 A_2^2 ....A_n^2 rispettivamente i sensoriali del gruppo e le dialettiche dell'aggregato, otteniamo la formula A è

[pag. 638 (345 F4 /346 F1)]

$\{ [A^1 = (A_1^1 + A_2^1 + ...A_n^1)] = [A^2 = (A_1^2 + A_2^2 + A_n^2)] \}$ in cui = è segno di identità per sostituibilità ; se indichiamo con b c ...n le unificazioni conclassarie , con β quel che in b è sostituibile ad A, essendo β^1 il sostituibile ad A^1 e β^2 il sostituibile ad A^2, ed essendo β_1^1 β_2^1 ....β_n^1 la disarticolazione di β^1 e β_1^2 β_2^2 ....β_n^2 la disarticolazione di β^2, avremo che, dato [b = (β_1^1 + β_2^1 +....β_n^1 + β^3 + β^4 + β^5) + (β_1^2 + β_2^2 ...β_n^2 + β^3 + β^4 +β^5], A= β e b conclassario della classe con porzione privilegiata A ; se indichiamo con X la classe con A e porzione privilegiata e con x_1 x_2 ...xn la totalità delle dialettiche che chiamiamo classe, avremo che X c (x_1 + x_2 + ...x_n), con la conseguenza che (A = β) c [X [c (x_1+ x_2 +....x_n)]= β_1^1 o β_2^1 o β_1^2 o β_1^2 biffe di x_1 o x_2 ...; se a è un'unificazione di sensoriali per la quale [a =(α_1^1 + α_2^1 +....α_n^1 + α^3 + α^4 ...) + (α_1^2+ α_2^2 +....α^2 + α^3 + α^4 + α^5 ....)] sì che a c [α = A], qualora X sia denotante di A e sia legittimo il giudizio A è X, a è conclassario di b c ...n, con la conseguenza che α_1^1 o α_2^1 o α_1^2 o α_2^2 son biffe o di x_1 o di x_2 o di x_n , se è dato il complesso unitario di giudizio o dialettiche di immanenza A è X, α è A, α è X che verifica la legittima struttura di un sillogismo in Barbara M è P, S è M, S è P -; siano, invece, le connotazioni della porzione privilegiata e della classe tali da escludere un rapporto di denotazione e l'ontico autocosciente di classe, in quanto complesso di tutte le dialettiche di forma intelligibile che son lecite fra unificazioni conclassarie di sensoriali, non denoti in alcun modo l'ontico autocosciente della porzione privilegiata, in quanto dialettica di sostituzione reciproca di forma intelligibile distinta dalle altre del complesso come quella che, ogniqualvolta si dà all'autocoscienza, non solo si dà come autocosciente costantemente sostituibile ai suoi omologhi che son tanti quanti i conclassari, ma pone l'apoditticità di se stessa e di tutto il restante del complesso dialettico della classe : poiché l'autocoscienza di una porzione privilegiata entra allora con l'autocoscienza della classe in un rapporto di principio a conseguenza o di condizione necessaria e sufficiente a verità e validità materiali e formali di un ontico, gli spostamenti d'attenzione con a forma la sostituibilità la cui successione muove dalla sostituibilità reciproca della porzione privilegiata, come in sé o assoluto o relativo, alla porzione privilegiata, come immanente in un'unificazione di sensoriali non ancora denotata dalla conclassarietà, e si chiude con la denotazione di quest'unificazione da parte della conclassarietà, che altro poi non è se non la legittimità o intelligibilità formale dell'appartenenza dell'unificazione alla classe

[pag. 639 (346 F1 /2)]

e quindi di una qualsivoglia dialettica di sostituibilità di quelle della classe fra l'unificazione e un'altra a piacere delle conclassarie, fan parte delle connessioni di

intelligibili di forma ipotetica : anzitutto l'attenzione sposta se stessa dall'autocoscienza della dialettica di sostituibilità reciproca delle due porzioni privilegiate all'autocoscienza del diritto che ha l'unificazione di sensoriali in cui immane la porzione privilegiata a farsi membro e materia della classe, secondo una dialettica, tuttavia in cui l'apoditticità è solo della forma da principio a conseguenza che è dello spostamento, mentre le biffe vengon lasciate in una condizione di ontici autocoscienti problematici, senza che tra le due modalità con cui i componenti la dialettica entrano in questa si dia contraddizione, in quanto la problematicità di ogni autocosciente è la modalità che ad esso spetta come ontico in sé irrelato dall'altro, e fra la problematicità di ogni biffa e l'apoditticità della forma del loro rapporto reciproco non intercorre né una soluzione di continuità né un vincolo di sussunzione reciproca, tale per cui l'una abbia la liceità di farsi sussumente dell'altra, con la conseguenza che nessuna omogeneità di qualsivoglia genere lega le due che, restando dei totalmente eterogenei, consentono legittimità allo spostamento che trae la propria apoditticità da quella della sua forma e la propria liceità dal fatto che la funzione di principio e la funzione di conseguenza delle due biffe è della loro qualificazione [[nota a matita dell'autore : "indagare e sviluppare questo punto per il concetto di problematicità"]] in quanto ontici autocoscienti che fuori dalla forma della dialettica non posseggono nessuna legittimità né per la propria ontità autocoscienza né per la propria qualificazione e insieme immessi nella dialettica neppure da questa la ricavano, data l'irrelatezza totale che svincola la modalità dell'apoditticità della forma da quella della problematicità delle biffe ; donde segue che, se per il darsi autocosciente di una dialettica di sostituibilità reciproca delle due porzioni privilegiate, in forza della formale intelligibilità predicata alla porzione privilegiata in sé, la biffa che è principio dello spostamento d'attenzione a forma da principio a conseguenza da problematica che è nella sua funzione di biffa si fa apodittica e quindi legittimamente ontica nell'autocoscienza, l'apoditticità della forma da principio a conseguenza dello spostamento d'attenzione, in quanto è principio di una trasposizione dall'autocoscienza, dalla qualificazione denotata dall'autocoscienza, dalla modalità di questa qualificazione, della prima biffa all'autocoscienza, alla qualificazione con autocoscienza, alla modalità di questa qualificazione, della seconda biffa, pone che la legittima sostituzione dell'ontità autocosciente alla problematicità della prima biffa pel medio della sua apoditticità sia legittimo principio di identica sostituzione entro la seconda biffa, sicché al primo spostamento d'attenzione che è rapporto di apodittica connessione di principio a conseguenza tra due ontici consegue l'apoditticità e quindi legittima autocoscienza della funzione di membro o materia della classe dell'unificazione sensoriale pel medio dell'apoditticità e quindi legittima autocoscienza della sostituibilità di una sua porzione alla porzione privilegiata ; ma non pare che questa sia l'unica connessione che vincola lo spostamento di sostituibilità delle due porzioni alla conclassarietà dell'unificazione di sensoriali ;

[pag. 640 (346 F2/3)]

la successione degli spostamenti precedenti di fatto riguarda il passaggio immediato che si ha, in seno alla sfera delle dialettiche della classe in quanto intelligibili, da un certo rapporto apodittico posto come norma o canone generico senza la preoccupazione se esso abbia oppur no una certa ragion d'essere e neppure se esso abbia oppur no la liceità di trovare mai applicazione e di qui inferire la ragion d'essere di sé in quanto canone, all'applicazione del rapporto stesso in quanto canone, col che, se da un lato è dato il diritto di trattare l'apoditticità della conseguenza della conclassarietà di un'unificazione sensoriale dalla dialettica di sostituibilità di una sua porzione con la porzione privilegiata come un ontico autocosciente che regola, per dir così, il

comportamento dell'autocoscienza e dell'attenzione ogniqualvolta si offra loro una siffatta dialettica di cui sia biffa una qualsivoglia unificazione di sensoriali, e se di conseguenza è offerta la ragion sufficiente del modo di canone che la dialettica da principio a conseguenza pretende rivestire nell'atto stesso in cui si lega all'autocoscienza, dall'altro è negata qualunque serie di dialettiche o qualunque dialettica da cui la dialettica da principio a conseguenza ricavi il diritto dell'apoditticità della sua forma quando di questa sian biffe la sostituibilità reciproca delle porzioni e la conclassarietà di un'unificazione sensoriale ; in definitiva quella serie di dialettiche non costituisce affatto il punto di partenza dell'effettivo spostamento d'attenzione dalla sostituibilità reciproca di due porzioni alla conclassarietà di un'unificazione sensoriale, ma ne è il mero punto d'arrivo, e tanto meno la mera predicazione di attributi di intelligibilità formale, su qualsivoglia diritto o ragione fondata e a qualsivoglia dei componenti della sfera di una classe attribuita, è condizione sufficiente a porsi a ragione di quella dialettica da principio a conseguenza, perché è destinata a limitare il proprio condizionamento alla mera inferenza della conclassarietà dell'unificazione di sensoriali dalla sostituibilità di una sua parte a una certa altra porzione pel medio dell'ontità autocosciente di quest'ultima e con ciò a limitare la sua azione di ragion sufficiente alla portata di canone di quella dialettica da principio a conseguenza ; sicché, a parte il fatto che resterebbe da discutere se tale successione di spostamenti sia veramente una struttura formale da catalogarsi tra le forme della logica in generale e quindi resterebbe da discutere se veramente i sillogismi ipotetici di modo ponente o tollente, dei quali la successione è un caso, siano veramente forme logiche o almeno forme di sillogismi ipotetici, è certo che qualche altra successione di dialettiche deve esser data onde diventi legittima questa struttura di sillogismo di prima figura e di modo ponendo ponens ; se la condizione necessaria e sufficiente perché sia con autocoscienza una classe come intelligibile è l'autocoscienza dell'intelligibilità di una porzione privilegiata, e se la condizione necessaria e sufficiente dell'autocoscienza dell'intelligibilità di una porzione privilegiata è l'autocoscienza del rapporto di sostituibilità reciproca di due porzioni, l'una delle quali già assunta a porzione privilegiata e l'altra immanente in un'unificazione di sensoriali altra da quelle relativamente alle quali la porzione ha assunto la funzione privilegiata, lo spostamento di sostituibilità reciproca della porzione privilegiata in sé alla porzione della “nuova” unificazione nulla depone a favore di qualche necessità,
[pag. 641 (346 F4 / 347 F1)]
ad eccezione di quella del darsi di quella classe, sicché in questo caso lo spostamento d'attenzione da principio a conseguenza pel medio della sostituibilità di una parte di un'unificazione "nuova" alla porzione privilegiata null'altro fa che confermare la necessaria conseguenza della classe dalla necessaria funzione di privilegiata di una certa porzione, conferma resa inutile in generale dalle precedenti sostituibilità e in particolare dall'intelligibilità formale del tutto, con la conseguenza che l'allargamento delle dialettiche della classe alla "nuova" unificazione non ricava nessuna necessità dalla serie degli spostamenti, e l'inutilità stessa di questo a livello dell'intelligibilità ne riduce il valore e la funzione al livello del fenomenico ; di fatto, la successione degli spostamenti d'attenzione deve muovere da quel che sul piano delle funzioni e del valore pone l'autocoscienza della porzione privilegiata, da quel che sul piano operativo pone l'autocoscienza della classe che è per la porzione privilegiata, dalla relazione che intercorre tra l'una e l'altra : l'ontità autocosciente di una porzione privilegiata denotata dall'intelligibilità formale è la stessa cosa che l'ontità autocosciente di porzioni di unificazioni sensoriali, ciascuna delle quali è sostituibile alla porzione privilegiata e, al

di sotto di qualsivoglia differenza che le distingue, riproduce in sé la materia, la forma, gli spostamenti d'attenzione della porzione privilegiata, l'ontità autocosciente della classe che è per la porzione privilegiata è la stessa cosa che l'ontità autocosciente di un complesso di dialettiche che hanno o biffe due a piacere tra i conclassari o due a piacere di parti di due a piacere tra i conclassari, ciascuno dei quali è un'unificazione sensoriale una cui porzione è sostituibile dalla porzione privilegiata, con la conseguenza che o è posta l'autocoscienza di una serie di parti di unificazioni sensoriali, ciascuna delle quali è sostituibile dalla porzione privilegiata e simultaneamente è posto il diritto che due a piacere di queste unificazioni hanno di essere biffe della serie di dialettiche ossia di essere conclassarie, in forza del fatto che la porzione privilegiata null'altro è che la sostituibilità reciproca di un gruppo di dialettiche, dialettificate per sostituibilità reciproca nonostante la loro immanenza in una qualsivoglia quantità di unificazioni sensoriali e nonostante le differenze che distinguono e moltiplicano le unificazioni e le loro componenti tra cui sono le dialettiche, a un aggregato di sensoriali, dialettificati nello stesso modo e nelle stesse condizioni delle dialettiche del gruppo, o è posta l'autocoscienza di una parte di un'unificazione sola di sensoriali, o già conclassaria o non ancora conclassificata, e della dialettica della sua sostituibilità dalla porzione privilegiata, e simultaneamente è posto il diritto che l'unificazione e la sua parte hanno di assumere la funzione di una delle due biffe in ciascuna della serie delle dialettiche della classe e quindi di essere conclassarie delle altre unificazioni e parti sostituibili alla porzione privilegiata, in forza della stessa ragione per la quale l'autocoscienza della funzione di biffe di tali dialettiche di due a piacere tra unificazioni sensoriali è simultanea all'autocoscienza della sostituibilità di una parte di ciascuna alla porzione privilegiata ; sicché, qualora l'attenzione muova dalla sostituibilità di parti di unificazioni di sensoriali in generale

[pag. 642 (347 F1 /2)]

da parte di una porzione privilegiata e concluda necessariamente di qui alla conclassarietà delle unificazioni, l'autocoscienza della dialettica di sostituibilità di una parte di un'unificazione sensoriale qualsivoglia e quindi anche della "nuova" alla porzione privilegiata è principio dell'apodittica conseguenza, sia della sussunzione in generale dell'unificazione sensoriale sotto i caratteri di tutte quelle le cui parti sono sostituibili alla porzione privilegiata, sia del fatto che la porzione privilegiata è sostituibile, per reciprocità, alla parte immanente nell'unificazione, e, poiché quest'ultima sostituibilità fonda il diritto di trattare tutte le componenti della parte dell'unificazione che è sostituibile alla porzione privilegiata allo stesso modo con cui son trattate le componenti di quest'ultima, ossia come biffe della serie delle dialettiche della classe, essa si pone a sua volta come principio della necessaria conseguenza del diritto che tutte le componenti della parte dell'unificazione hanno a farsi biffe di siffatte dialettiche e del diritto che ha l'unificazione a farsi conclassaria della classe ; che, se invece l'attenzione muove dalla sostituibilità di una parte di un'unificazione di sensoriali, o già conclassaria o "nuova", da parte della ((??alla??)) porzione privilegiata e di qui inferisce come conseguenza necessaria il diritto che la parte dell'unificazione con le sue componenti hanno di farsi biffe delle dialettiche della classe e il diritto quindi dell'unificazione a porsi come conclassaria nella classe, dall'autocoscienza della sostituibilità di una parte di un'unificazione sensoriale anche "nuova" alla porzione privilegiata è inferita necessariamente la sostituibilità della porzione privilegiata alla parte dell'unificazione in forza della reciprocità delle due dialettiche, sicché l'autocoscienza della prima sostituibilità è principio della conseguenza necessaria del diritto che hanno la parte dell'unificazione con le sue componenti a farsi biffe delle

dialettiche della classe e l'unificazione a farsi conclassaria della classe, pel medio dell'autocoscienza della legittimità della seconda sostituibilità che è immediato principio di siffatta conseguenza necessaria ; ma per due motivi la successione degli spostamenti d'attenzione che dalla sostituibilità di una parte di un'unificazione di sensoriali "nuova" alla porzione privilegiata conduce necessariamente alla conclassarietà dell'unificazione con le altre della classe che è per quella porzione privilegiata, ha la liceità di seguire un differente tracciato formale : in primo luogo la reciprocità della dialettica di sostituibilità consente di trattare come equipollenti la dialettica di sostituibilità che è spostamento d'attenzione per sostituibilità della seconda biffa alla prima e la dialettica che è spostamento per sostituibilità della prima biffa alla seconda e quindi di affermare che ciò che è sostituibile da parte di un ontico autocosciente è insieme sostituibile a quest'ultimo ; in secondo luogo se è vero che, all'insorgere con autocoscienza in un complesso di sensoriali simultanei di un'unificazione di sensoriali che ancora non sia stata punto di applicazione di nessuna dialettica di sostituibilità e quindi di nessuna classificazione, l'attenzione ha la liceità di muovere da una parte di essa per spostarsi su una porzione privilegiata e per rilevare la sostituibilità di quella a questa, è del pari vero che nella stessa situazione all'attenzione è dato il diritto di spostarsi da una porzione privilegiata
[pag. 643 (347 F2 /3)]
a una parte dell'unificazione rilevando la sostituibilità della prima alla seconda : è appunto di questo diritto che la successione degli spostamenti si vale per fondare la necessità d'ordine generale dell'inferenza della funzione di biffa di una della serie delle dialettiche di una classe ossia dell'appartenenza a una classe dalla sostituibilità della porzione privilegiata o alla molteplicità in generale di tutte le parti che immangono distributivamente in altrettante unificazioni sensoriali o a una parte di una sola unificazione di sensoriali o già conclassaria o "nuova" ; ma dello stesso diritto l'attenzione ha la liceità di valersi per inferire dalla sostituibilità della porzione privilegiata a una parte di un'unificazione di sensoriali "nuova" la necessità da un lato del reciproco della sostituibilità della parte dell'unificazione alla porzione privilegiata, dall'altro della sussunzione di quel rapporto di sostituibilità della porzione privilegiata alla parte dell'unificazione nuova sotto il rapporto di sostituibilità della porzione privilegiata in generale alle parti delle unificazioni conclassarie, in particolare a una parte di un'unificazione conclassaria in generale e quindi la necessità, che di questa sussunzione è effetto, della conclassificazione delle o della unificazione ; la legittimità delle tre necessarie inferenze dall'unico principio, nonostante la loro eterogeneità, si coordina all'ontità autocosciente e simultanea di ciascuna inferenza e insieme alla necessità di questo loro darsi con autocoscienza in simultaneità una volta che sia dato il loro principio, della sostituibilità della porzione privilegiata a una parte di un'unificazione "nuova", con la conseguenza che il darsi con autocoscienza dell'una di esse e precisamente della sostituibilità di una parte dell'unificazione nuova alla porzione privilegiata, ha la liceità di porsi come principio della necessaria conseguenza della conclassarietà dell'unificazione nuova con tutto ciò che essa comporta, in forza del fatto che, se nell'autocoscienza si dà uno dei tre autocoscienti necessari, si dà simultaneamente ciascuno degli altri due, col che è fornita la ragion sufficiente dell'inferenza dell'appartenenza di un unificazione di sensoriali "nuova" a una classe dalla sostituibilità di una parte dell'unificazione alla porzione privilegiata per la quale la classe è ; e di converso, per la liceità di muovere dalla sostituibilità o di tante parti, quante sono le unificazioni conclassarie, ciascuna delle quali immanente nella rispettiva unificazione, o di una parte di un'unificazione sensoriale, o conclassaria o "nuova", alla

porzione privilegiata per la quale una classe è, per inferirne necessariamente l'appartenenza delle unificazioni o dell'unificazione alla classe, e la liceità di erigere questo rapporto da principio a conseguenza a principio della successione degli spostamenti d'attenzione, pongono il diritto di fare del rapporto di sostituibilità di una parte di una unificazione "nuova" alla porzione privilegiata l'ontico autocosciente da cui necessariamente e simultaneamente si danno con autocoscienza il reciproco della sostituibilità della porzione privilegiata alla parte, la sussunzione di questa sostituibilità sotto la sostituibilità che è principio primo delle parti dei conclassari o della parte di un conclassario in genere alla porzione privilegiata, l'appartenenza delle unificazioni o dell'unificazione la cui parte è sostituibile alla porzione privilegiata alla classe,
[pag. 644 (347 F3 /4)]
con la conseguenza che, in forza appunto della necessità e simultaneità delle tre conseguenze dall'unico principio, la sostituibilità della porzione privilegiata a una parte di un'unificazione nuova è ragione della conclassarietà dell'unificazione; donde consegue che dalla sostituibilità di una parte di un'unificazione "nuova" alla porzione privilegiata è dato il diritto di trattare l'unificazione come un conclassario della classe che è per la porzione privilegiata pel medio della ragion sufficiente della sostituibilità della porzione privilegiata alla parte che gode di tutta la liceità di essere il primo spostamento d'attenzione che s'è dato nei confronti dell'unificazione "nuova", essendo già con autocoscienza la classe, la sua porzione privilegiata e l'intelligibilità formale delle due ; - mantenendo i segni su adottati, e precisamente la formula di A, porzione privilegiata, A è {[$A^1 = (A_1{}^1 + A_2{}^1 + ...A_n{}^1) = [A^2 = (A_1{}^2 + A_2{}^2 + ...A_n{}^2)]$ } con = segno di identità per sostituibilità, i segni b c ..n delle unificazioni conclassarie, il segno β di quel che in b è sostituibile ad A per cui A = β, [$b = (\beta_1{}^1 + \beta_2{}^1 + ...\beta_n{}^1 + \beta^3 + \beta^4 + \beta^5) + (\beta_1{}^2 + \beta_2{}^2 + ...\beta_n{}^2 + \beta^3 + \beta^4 + \beta^5)$], { $\beta = [(\beta_1{}^1 + \beta_2{}^1 + ...\beta_n{}^1) = (\beta_1{}^1 + \beta_2{}^2 + ...\beta_n{}^2)$] }, il segno X per la classe con A a porzione privilegiata e con $X_1\ X_2\ ...X_n$ a dialettiche che la costituiscono, posta l'illegittimità di A è X per l'esclusione della denotazione di A da parte di X, è posto il sillogismo ipotetico di prima figura : se A è , è X ; se A è α, A è ; se A è α, è X [se M è, è P ; se S è, è M ; se S è, è P] , essendo α quel che nell'unificazione sensoriale a è sostituibile ad A, sillogismo che nulla dice della relazione tra a e α da un lato e X dall'altro ; ma è posto anche il sillogismo : se un qualche ontico è A, un qualche ontico è X ; se A è α, un qualche ontico tra cui è α, è A ; se A è α, un qualche ontico tra cui è α, è X, sillogimo che è di prima figura [se M è, è P ; se S è, è M ; se S è, è P] e che fonda l'apoditticità dell'appartenenza di a ad X qualora si dia in a una porzione α tale che A = α ; come pure è posto il sillogismo, della stessa figura del precedente, e che conduce alle stesse conclusioni : se α è A, α è X ; se A è α, α è A ; se A è α, α è X, sillogismo la cui espressione è lecita anche nel modo: se α è A, a è in X ; se A è α , α è A ; se A è α, a è in X ; trovando quel primo a sua ragione lo spostamento d'attenzione, con a forma il rapporto da conseguenza a principio, dalla conclassarietà di una porzione di un'unificazione di sensoriali in generale alla sostituibilità di essa alla porzione privilegiata, avendo invece il secondo a sua ragione lo spostamento d'attenzione, d'identica forma, dalla conclassarietà di una porzione di una certa unificazione di sensoriali alla sua sostituibilità alla porzione privilegiata ; ma per la legittimità e liceità di diritto e di fatto della reciprocità delle dialettiche di sostituibilità, ai due sillogismi dal regolare schema di prima figura si sostituiscono rispettivamente i due sillogismi :
[pag. 645 (347 F4 /348 F1)]
se un qualche ontico che è con A è A, qualche ontico che è con A è X ; se α è A, A è

α ; se A è α, qualche ontico che è con A, e quindi a che è con α e con A, è X, e : se α è A, α è X ; se α è A, A è α ; se A è α, α è X [oppure per l'equivalenza di cui sopra : se α è A, a è in X ; se α è A, A è α; se A è α, a è in X] , sillogismi che sono di III figura ma a conclusione affermativa universale, secondo lo schema se M è, è P ; se M è, è S ; se S è, è P -; attenendosi sempre alla serie di spostamenti che è lecito compiere per concludere alla legittima conclassarietà di un'unificazione "nuova" di sensoriali entro una classe, non necessariamente l'attenzione pare tenuta a muovere dalla composizione in unità dei sensoriali dell'unificazione alla porzione privilegiata che è ragione della classe : è lecito che la concentrazione attentiva sulle dialettiche fra i sensoriali dell'unificazione intuita costituisca il punto di partenza di una serie di dialettiche all'origine della quale stanno lo spostamento d'attenzione da una o più o tutte quelle dialettiche fra sensoriali a uno o più o tutte le dialettiche della porzione privilegiata e l'acquisto d'autocoscienza della reciproca sostituibilità dei due termini tra cui l'attenzione si sposta ; ma si tratta di vedere se questo è necessario, nel senso che l'insorgere con autocoscienza dell'unificazione di sensoriali e la conseguente autocoscienza delle dialettiche che tra essi son consentite costituisca l'unico punto di partenza obbligato verso la ricerca della porzione privilegiata con attribuzione di intelligibilità sotto cui alcune delle dialettiche tra sensoriali hanno il diritto di sussumersi per identità di sostituibilità, ossia si tratta di vedere se è necessario che sotto l'impulso all'unità per conclassarietà le dialettiche tra i sensoriali dell'unificazione siano gli unici dati con autocoscienza che per primi sollecitino l'attenzione a una cernita fra tutte le porzioni privilegiate già investite di intelligibilità alla ricerca di quella la cui sostituibilità con una parte dell'unificazione "nuova" offre il diritto della sussunzione di questa alla porzione e dell'appartenenza dell'unificazione alla classe di cui la porzione intelligibile è principio ; data siffatta obbligatorietà, la classificazione in genere sarebbe costantemente un movimento dal livello del fenomenico verso il piano dell'intelligibilità, il che è quanto implicitamente la descrizione platonico-aristotelica della riduzione del fenomenico all'intelligibile sottintende, cioè un appello dal basso all'alto che, nonostante meccanismi diversi, è pur sempre garantito nella sua mozione originaria da qualcosa di automatico e quindi di infallibile, associazione mnestica o congruenza tra potenziale ed attuale che sia, in forza del quale la sollecitazione da parte del fenomenico sensoriale apre un solo canale pervio ed esatto lungo il quale procede l'attenzione verso questo e questo solo degli intelligibili che è poi quello che serve ; ma nelle operazioni che di fatto la sfera delle dialettiche comprende le cose non stanno così, se non altro perché non hanno la liceità di stare così, altrimenti non sarebbero in grado di accogliere gli errori di classificazione che di fatto vi si ritrovano e che non tutti hanno a loro principio dialettiche illegittimamente instaurate tra i sensoriali dell'unificazione da classificarsi;

[pag. 646 (348 F1 /2)]

d'altra parte, o che l'errata classificazione dipenda da spostamenti d'attenzione tra i sensoriali dell'unificazione "nuova" che non hanno diritto di essere o che dipenda da un'illecita dialettica di sostituibilità fra tali spostamenti e questa fra le porzioni privilegiate intelligibili, nel caso che ulteriori dialettiche stabiliscano l'illiceità di mantenere l'unificazione "nuova" nella classe cui è stata ascritta, la scoperta dell'errore costringe la sfera delle dialettiche a mutare la direzione dello spostamento originario e a porre a principio di esso la porzione privilegiata intelligibile, costruendo un modo di operare che se si vuole sarà a tastoni, ma che non si vede come riesca prima o poi ad esimersi dal mettere da parte come punto di partenza le dialettiche fra le sensazioni dell'unificazione per sostituirvi quelle di una e poi di un'altra o poi di un'altra porzione

privilegiata intelligibile, fino a trovare quella buona ; ma, se si vuol persistere ad attribuire primato al movimento dal basso del fenomenico all'alto dell'intelligibile, attraverso il dato di fatto che, una volta stabilito l'errore, la sua correzione sta in un ritorno all'unificazione dei sensoriali, in un riesame delle sue dialettiche e nel montaggio di un nuovo automatismo fra il fenomenico e un'altra porzione privilegiata, ci sono due situazioni che mostrano come la direzione dello spostamento d'attenzione dalla porzione privilegiata a predicazione d'intelligibilità alla stessa porzione in quanto immanente nell'unificazione di sensoriali sussista necessariamente a lato della contraria, se non come principio di classificazione, almeno come riprova della legittimità di questa e come riprova della classificazione in generale : infatti, da un lato è evidente che, una volta montata la dialettica di sostituibilità dall'unificazione alla porzione in sé, nel caso che questa dialettica sia stata parziale e abbia investito alcune solo delle componenti della porzione privilegiata, la verifica delle altre ha il diritto di valersi sia di spostamenti d'attenzione da quanto di privilegiato si dà nell'unificazione "nuova" a quel che di privilegiato si è trovato nelle conclassarie, sia di spostamenti d'attenzione dalle restanti componenti della zona dialettificata nella unificazione "nuova" alle omologhe della porzione privilegiata in sé, sia di spostamenti dalle restanti componenti della porzione privilegiata in sé alle dialettiche dell'unificazione "nuova" non coinvolte nella prima dialettica di sostituibilità, ed è ancora più evidente che quest'ultimo processo è il più rapido e il più sicuro a garantire la legittimità della classificazione, una volta che l'intelligibilità della porzione privilegiata abbia comunque ricevuto quel tanto di garanzia che la liberano da dubbi ; dall'altro lato, poi, quando si vada alla ricerca di garanzie di questa intelligibilità, è evidente che, escluse le liceità di un automatico suo entrare con autocoscienza sulla base di meccanismi alla Platone o alla Aristotele, delle due strade di controllo che si offrono, e precisamente quella di una verifica della puntuale sostituibilità di una parte delle dialettiche fra i sensoriali dell'unificazione "nuova" e di quelle "nuove" che entreranno in successivi complessi sensoriali in simultaneità con le dialettiche della porzione privilegiata in sé, e quella contraria di una verifica della presenza di queste nella molteplicità di quelle, questa seconda strada è la più rapida ; ma essa non è che un complesso di spostamenti d'attenzione che

[pag. 647 (348 F2 /3)]

fondano la sostituibilità del tutto della porzione privilegiata intelligibile alla parte privilegiata immanente nell'unificazione di sensoriali su un movimento che ha a suo principio le componenti prima, il tutto poi della porzione in sé ; il qual movimento dunque è di diritto e di fatto nella sfera delle dialettiche ; tenendo presente la reciprocità delle dialettiche di sostituibilità in linea di diritto, e in linea di quel che è lecito nelle effettive dialettiche di sostituibilità il cui termine è la conclassarietà di un'unificazione "nuova" di sensoriali, lo spostamento d'attenzione da una porzione immanente nell'unificazione "nuova" alla porzione privilegiata il quale rilevi la sostituibilità di quella a questa, se da un lato è la ragione dell'inserzione dell'unificazione nella classe di cui la porzione privilegiata è ragione, dall'altro è il principio di uno spostamento d'attenzione che rilevi la sostituibilità della porzione privilegiata in sé alla porzione che immane nell'unificazione nuova, sicché è lecito dire che la dialettica di sostituibilità della porzione in quanto immanente alla porzione privilegiata in quanto in sé conduce alla legittimità delle dialettiche di classificazione dell'unificazione "nuova" e delle dialettiche di sostituibilità della porzione privilegiata in sé alla porzione in quanto immanente ; donde deriva che da un lato è posta la liceità di muovere dalla dialettica di sostituibilità della porzione privilegiata in sé alla porzione privilegiata

immanente nell'unificazione “nuova” per stabilire la legittima inserzione dell'unificazione "nuova" nella classe con a ragione la porzione privilegiata e viceversa che la conclassarietà di un'unificazione nuova e quindi di qualsivoglia unificazione con le altre di una classe è principio del legittimo spostamento d'attenzione dalla porzione privilegiata in sé che è ragione della classe a una certa porzione di ciascuna unificazione della classe la cui forma sia la sostituibilità di quella a questa posta a priori nella sua totalità ; queste due conclusioni contengono evidentemente la legittimità di qualunque spostamento dal livello delle porzioni privilegiate intelligibili in sé al piano del fenomenico sensoriale come strumento di classificazione delle unificazioni che son entro il fenomenico ; poiché il principio di questa legittimità resta sempre lo spostamento inverso dal fenomenico all'intelligibile e poiché questo spostamento che funge da medio dall'una dialettica all'altra e che è per di così presupposto nel caso che, operandosi immediatamente la classificazione di un'unificazione "nuova" di sensoriali sul fondamento di una dialettica che muova dalla porzione privilegiata ai sensoriali dell'unificazione, nessuna dialettica si dia con autocoscienza la quale dalle dialettiche fra i sensoriali salga a quelle entro la porzione privilegiata intelligibile in sé, si tratta di stabilire da un lato il rapporto che intercorre fra la dialettica di sostituibilità dalla porzione privilegiata in sé alle dialettiche fra i sensoriali e la classificazione dell'unificazione dei sensoriali in quanto entrambe conseguenze di un unico ed univoco principio, dall'altro i rapporti che legano ciascuna di queste due conseguenze a sé prese con il comune principio ; infatti, quando in una catena di eventi che siano in rapporto di ragione a conseguenza senza che l'uno di essi sia componente costitutiva degli altri, è legittima la transizione dell'attenzione dall'ontità di uno di essi all'ontità di un altro pel medio dell'ontità del terzo,
[pag. 648 (348 F4 / 349 F1)]
data l'eterogeneità posta ad ipotesi dei tre, non pare che sia lecita siffatta transizione quando sia il principio di essa che il suo termine siano entrambi conseguenze del terzo, non pare cioè che questo che è medio abbia la liceità di essere simultaneamente ragione delle due conseguenze e del rapporto da principio a conseguenza in cui queste dovrebbero di necessità venirsi a trovare pel mero fatto di essere entrambe conseguenze di uno stesso principio, se non o nel caso in cui i tre siano altrettanti componenti eterogenei di un tutto solo la cui ontità complessa è legittima e valida , è cioè un ontico per il pensiero, o nel caso in cui il principio delle due conseguenze sia l'ontico che è totalità complessa con a componenti le due conseguenze, sicché l'eterogeneità si riduce alla distinzione fra il tutto e ciascuna delle parti componenti, o nel caso in cui le due conseguenze dall'unico principio sono l'una il tutto e l'altra una componente necessaria di questo, sicché l'eterogeneità delle due conseguenze si ridurrebbe alla distinzione fra il tutto e una sua parte, o nel caso in cui una delle due conseguenze è onticamente principio del medio dialetticamente ridotta a conseguenza del suo principio per la necessità dell'ontità del principio una volta che sia l'ontità della sua conseguenza e per la liceità che all'attenzione è data di spostarsi dalla conseguenza al principio di questa allo scopo o di rilevare siffatta necessità o di riproporre con autocoscienza la rappresentazione di un ontico che già sia stato con autocoscienza principio di un altro una volta che questo solo nell'atto si dia con autocoscienza, o nel caso in cui all'ontità del principio conseguano necessariamente due ontici eterogenei, l'uno dei quali è una certa modalità di un complesso fenomenico l'ontità della quale ha a sua ragione il principio, mentre l'altro è una certa modalità di un differente complesso fenomenico l'ontità della quale ha a sua ragione lo stesso principio ; la questione rettamente impostata si presenta nei seguenti termini : uno

spostamento d'attenzione da un ontico autocosciente ad un altro ontico autocosciente, quando entra nell'autocoscienza in modo che l'ontità autocosciente dell'uno ponga necessariamente l'ontità autocosciente dell'altro e in modo che l'ontità autocosciente di questo costituisca una modalità qualitativa di quello che deve entrare necessariamente nell'autocoscien**za** a lato delle altre che lo costituiscono, se non fa capo a un'intuizione immediata dell'unità di entrambi ossia del loro darsi simultaneo nell'autocos**c**ienza secondo le forme relazionali che lo spostamento d'attenzione rileva, ha la ragione della necessità delle due forme, che esso spostamento d'attenzione pone con autocoscienza nell'atto stesso in cui con la stessa autocoscienza pone se stesso, da un lato nel duplice spostamento d'attenzione che dall'ontità autocosciente del primo muove alla necessità dell'ontità autocosciente di un nuovo ontico autocosciente e che dall'ontità autocosciente di questo muove alla necessità dell'ontità autocosciente del secondo, dall'altro nel duplice rilievo che simultaneamente lo stesso doppio spostamento d'attenzione genera, e cioè che l'ontità autocosciente del secondo si pone come ragione di una modalità qualitativa che deve essere autocosciente a lato delle altre che sono nell'autocoscienza del nuovo ontico e che l'ontità autocosciente di questo con le sue modalità qualitative, tra cui è quella del secondo, è necessariamente ragione di una modalità qualitativa che dev'essere

[pag. 649 (349 F1 /2)]

nell'autocoscienza del primo; [[nota a matita dell'autore "controllare tutto il seguente discorso altamente discutibile"]] ; accettiamo per ora come vuota di aporie l'assimilazione o identificazione di questo processo quando ha luogo tra ontici autocoscienti che stanno tra loro nella relazione di denotato a denotante, con lo stesso processo quando ha luogo tra ontici autocoscienti che stanno tra loro in una relazione che è di principio a conseguenza, senza rilevare quindi che nel secondo processo la successione dei tre spostamenti d'attenzione segue rigorosamente l'ordine in cui i tre ontici debbono essere scalati come biffe di un qualsivoglia spostamento d'attenzione - infatti se sul piano della qualificazione reciproca i tre concetti si susseguono nella scala di principio di spostamento, di mediano nello spostamento e di termine dello spostamento, e se sul piano delle ragioni dell'ontità dell'autocoscienza l'ordine è capovolto e principio di spostamento diviene quel che prima era termine e quel che era principio di spostamento si fa termine, conservando l'altro lo stesso grado mediano di prima, negli spostamenti d'attenzione che consentono le due dialettiche dal primo al terzo attraverso le quattro dialettiche dal primo al mediano e dal mediano al terzo, lasciando inalterati i gradi di ciascuno per cui quel che è primo nei rapporti di qualificazione in sé resta primo nei rapporti di qualificazione utilizzati in vista di qualificare il primo mediante il terzo, e per cui quel che è primo nei rapporti di legittimità d'autocoscienza in sé è pure primo negli stessi rapporti in vista di legittimare l'autocoscienza del terzo dall'autocoscienza del primo - mentre invece nel primo processo la serie degli spostamenti d'attenzione che si rifanno all'ordine scalare in sé dei tre ontici autocoscienti al fine di ricavare da esso il diritto di correlare secondo le due forme il primo al terzo e il terzo al primo, capovolge siffatto ordine per conseguire il suo scopo -, infatti, se nell' ordine scalare in sé un primo ontico è posto come ragione della necessità dell'autocoscienza del mediano e questa come ragione della necessità d'autocoscienza del terzo e se nello stesso ordine scalare in sé quel che è ultimo nel precedente ordine e quel che nel precedente ordine è primo divengono rispettivamente primo ed ultimo quando si tratti di valersi di ciascuno di essi al fine di qualificare l'altro, restando quel che è mediano là, mediano anche qui, la serie degli spostamenti d'attenzione si vale come di principio di qualificazione di quel che nell'ordine assoluto è

termine e come di termine nell'ordine della necessità dell'autocoscienza di quel che nell'ordine assoluto è principio, ed è da aggiungersi che in questa strana relazione che intercorre tra il sillogismo categorico e il sillogismo ipotetico son da ricercarsi i problemi e le soluzioni insorgenti nella sfera degli intelligibili in merito alla loro genesi all'autocoscienza e alla loro genesi assoluta -; ma a parte questo, entrambe le serie di dialettiche paiono fondare la loro legittimità sul fatto che il medio non è utilizzato costantemente nella stessa funzione formale, valendo ora da principio ora da conseguenza, se si tien conto del fondamento dell'ontità autocoscienza, o viceversa ora da conseguenza ora da principio, se si tien conto del fondamento della qualificazione ; con la conseguenza che parrebbe che la legittimità dell'inferenza dell'ultimo spostamento d'attenzione dai due precedenti dipenda totalmente dalle condizioni che il medio non sia mai né solo principio né solo conseguenza,
[pag. 650 (349 F2 /3)]
che il principio dell'ultimo spostamento d'attenzione rispetto alla legittimità della sua autocoscienza sia solo principio e mai conseguenza, che il principio dell'ultimo spostamento d'attenzione rispetto alla qualificazione sia solo principio e mai conseguenza ; in altri termini, pare che lo spostamento d'attenzione dalle prime due dialettiche all'ultima secondo un rapporto che è da principio a conseguenza necessaria sussista solo se in tutte le dialettiche, il cui insieme è la serie degli spostamenti, l'ontico che è principio della necessità dell'ontità autocosciente dell'altro e che è termine della qualificazione attuata da questo e l'ontico che è principio della qualificazione necessaria dell'altro e che da questo trae la necessità della propria ontità autocosciente conservano la stessa funzione anche negli altri spostamenti nei confronti dell'ontico mediano ; principio della condizione sarebbe la necessità della costanza di tutti gli ontici autocoscienti connotanti ciascuno dei due autocoscienti correlati dallo spostamento in tutte le fasi della serie degli spostamenti e quindi anche di quegli ontici autocoscienti che sono le funzioni dei due autocoscienti, allo stesso modo che conseguenza della stessa condizione sarebbe che quell'ontico autocosciente che è il mediano dovrebbe necessariamente modificare una sua funzione, quella di principio e quella di conseguenza, a seconda che venga correlato dialetticamente a questo o a quello dei due autocoscienti ; donde risulta la strana situazione in cui tutta la serie dialettica viene a trovarsi, quella per cui la sua verità e validità formali e materiali sono la conseguenza della sussunzione di tutti gli autocoscienti che sono biffe degli spostamenti d'attenzione sotto la legge della invariabilità della loro connotazione materiale e formale, la qual legge tuttavia sarebbe concomitante dell'altra che uno degli autocoscienti almeno deve modificare nel corso dialettico una sua denotante formale-funzionale, sicché due leggi contraddittorie costituirebbero i principi formali della verità e validità materiali e formali di uno stesso processo dialettico ; è vero che la contraddittorietà sembra venir meno in quanto i due principi non sarebbero univoci, ma eterogenei come quelli che si pongono in funzione della forma -funzione che ciascun ontico autocosciente ha o di termine primo od ultimo o di mediano, ma è altrettanto vero che questo rapporto ha la liceità di esser capovolto, risultando la differente forma-funzione di ciascun ontico autocosciente la conseguenza della sua sussunzione sotto l'una o l'altra delle leggi ; resta comunque il fatto che se si vuole argomentare la validità e verità formali e materiali di questo processo dialettico dalle denotanti meramente formali e funzionali degli ontici autocoscienti dialettizzati e degli spostamenti dialettici che li hanno a loro biffe, se cioè si vuole montare un dispositivo argomentativo che concluda alla verità e validità materiali e formali del termine ultimo della serie delle dialettiche e quindi dell'intera serie delle dialettiche da ontici autocoscienti connotati

esclusivamente da denotanti formali e in cui le denotanti materiali siano delle variabili determinate unicamente dalla loro dipendenza funzionale dalle denotanti formali, o si cade nell'aporia di assumere a principi formali due contraddittori, le due leggi suddette, per le quali un ontico autocosciente che è biffa di uno degli spostamenti d'attenzione deve ossequio all'una ma non all'altra e insieme il complesso degli ontici-biffe
[pag. 651 (349 F4 / 350 F1)]
devono ossequio ad entrambe, o si assume a principio il circolo vizioso di argomentare la sussunzione all'una delle due leggi dalla funzione dell'ontico e di argomentare la necessità di questa dalla sussunzione dell'ontico alla legge ; è lecito ritrovare la sorgente di quest'aporia nella pretesa di fondare la verità e validità materiali e formali della serie dialettica esclusivamente su ontici autocoscienti che sono denotanti formali-funzionali arbitrariamente assunte come avulse ed assolute dalle denotanti materiali degli ontici-biffe, e questo in contraddizione con quella che è la costante di ognuna delle componenti della sfera delle dialettiche intelligibili, ossia la necessaria convertibilità delle denotanti formali con le materiali che altro non è se non la dipendenza funzionale delle forme e funzioni di siffatta componente dalla sua struttura materiale e dalle relazioni in cui questa si pone con la struttura materiale delle altre ; il pretendere che un ontico autocosciente in generale che sia biffa di una siffatta serie dialettica abbia il diritto e insieme la necessità di obbedire a questa o quella di due leggi contraddittorie senza che si riesca a decidere delle due se non previa determinazione della funzione che esso ontico ha come biffa della serie, non lascia che due strade, o quella di dedurre questa funzione di biffa da qualcosa d'altro dalle leggi stesse e quindi dall'intera struttura formale della serie, o quella di risalire alla legge stessa cui è fatto ossequio per inferirne la funzione di biffa ; d'altro canto, il persistere nel montare la deduzione di verità e validità materiali e formali di tale serie dialettica da ontici meramente formali e funzionali conduce a fare di un ontico autocosciente che sia biffa di una di quelle dialettiche un denotato da questa o quella delle due leggi a seconda della serie cui appartiene, il che, se da un lato sottolinea ancor più la contraddittorietà dei principi da cui l'argomentazione muove e se da un lato ancor più rileva l'illiceità di attribuire alle denotanti formali-funzionali dell'ontico quella costanza senza cui non è lecito inserire un ontico in una dialettica intelligibile di verità e validità materiali e formali, dall'altro riconduce ancor più fortemente alla necessità di istituire un rapporto di dipendenza funzionale della prima dalla seconda della legge di costanza o di variabilità della funzione in sé dell'ontico dalla funzione che lo stesso ontico ha come biffa nel corpo delle dialettiche, e con ciò ancor di più chiude siffatta pretesa nel corno o di tenersi strettamente vincolata agli aspetti o modalità meramente formali-funzionali, con la conseguenza che la stessa funzione che l'ontico ha come biffa di una catena di dialettiche o è un dato primo, il che è illecito in quanto siffatta funzione dovrebbe in tal caso costituirsi a quel che non può essere, cioè a invariabile funzionale, o è un dato secondo il cui principio è la totalità della serie dialettica la quale tuttavia ricava la propria verità e validità formali e materiali da quelle delle funzioni delle sue biffe e non è in grado di fornirgliele, oppure di sganciarsi da tali aspetti per negare se stessa coll'assumere a principio della funzione dell'ontico e quindi della legge formale gravante su di esso qualcosa d'altro, che non è lecito sia altro dalle denotanti materiali e dal loro rapporto con le denotanti materiali di altri ontici ; d'altra parte, se si obietta che il nostro discorso è valido fino a un certo punto perché,
[pag. 652 (350 F2 /3)]
se non altro per un pensiero che non sia sotto il limite delle condizioni umane, si danno ontici autocoscienti che nell'atto in cui si pongono a biffe di serie dialettiche del tipo

qui considerato sono delle invariabili funzionali, tali che ad essi spetta unicamente la funzione o di principi di necessità di autocoscienza e di termini di qualificazione ad opera di altri o di principi di qualificazione su di altro e di termini di necessità di autocoscienza, sicché per essi la sussunzione sotto una delle due leggi è univoca e la convertibilità tra questa sussunzione e la funzione di biffa è talmente assoluta che non è lecita la sostituzione in siffatto rapporto di convertibilità di nessun altro ontico autocosciente all'infuori di quelli che vi son dati, l'obiezione non fa che confermare quanto è risultato per l'altra strada di sopra e cioè che la funzione di principio degli ontici funzionali-formali è tale alla condizione di essere a sua volta dedotta dagli ontici materiali, giacché, infatti, delle due l'una, o le strutture formali-funzionali costituiscono un primo cui tutto il resto dell'intelligibile delle sfere dialettiche deve uniformarsi, e allora delle due l'una, o si pone che siffatta struttura sia un univoco per sussunzione a principi univoci, tra cui deve esserci siffatta legge di costanza della forma-funzione di un intelligibile e quella costante convertibilità fra la funzione di biffa di un ontico autocosciente e la sua sussunzione sotto la legge, costanti cui gli intelligibili obbediscono solo in parte, o si accetta che siffatta struttura si dualizzi in due complessi di sussunti l'uno da certi principi, l'altro da principi contraddittori, senza che poi sia offerta nessuna ragione della dualità e nessun mezzo a priori e meramente formale per decidere a quale dei due complessi un intelligibile si uniformi necessariamente, o le stesse strutture formali-funzionali entrano in dipendenza funzionale dall'organismo materiale dell'ontico autocosciente che entra come biffa in dialettiche intelligibili e allora sarà lecito accettare un dualismo materiale come un prius invalicabile ben più facilmente di quanto non sia ammettere un dualismo di formali intelligibili che per definizione dell'intelligibile in genere dovrebbero ridursi ad un uno ed univoco e insieme sarà lecito fare dello stesso materiale il principio di deduzione del formale ; che se poi , una volta stabilito che il modo d'essere materiale di un ontico biffa, in sé e nelle relazioni che intreccia con altri modi materiali, è principio della deduzione delle forme che esso univocamente tollera e delle leggi in cui questa univoca tolleranza prende corpo, insorge la difficoltà di accordare questa deduzione col circolo vizioso in cui sembra che ci chiudiamo col partire da essa, in quanto da un lato siffatte leggi formali debbono essere assunte come degli assoluti primi, dei segni di intelligibilità assoluta e prima, i quali, non appena eretti a punti di partenza di spostamenti d'attenzione che ne estendano l'intelligibilità a quella variabile materialità che uniforma loro se stessa entrando in rapporto con altra materialità e che non ha altro modo di imporre il proprio diritto ad essere trattata per un intelligibile se non tale uniformità che altro non è che una sua sussunzione sotto di essi, dall'altro le stesse leggi conservano questa loro portata di principi di intelligibilità alla condizione di essere dedotte dalle relazioni in cui le materie o denotanti materiali degli autocoscienti entrano

[pag. 653 (350 F2 /3)]

quando gli autocoscienti si fanno biffe di certe dialettiche e quindi alla condizione di fuoruscire dalla loro natura di primi assoluti, con la conseguenza che si cadrebbe nell'altro circolo vizioso di garantire l'intelligibilità di rapporti tra materiali pel tramite della relazione in cui i materiali entrano e dei modi di siffatte relazioni i quali nessun'altra forza avrebbero per garantire tale loro funzione di principi tranne quella di lasciarsi sussumere sotto l'intelligibilità stessa dei rapporti ossia sotto la loro formalità ; e questa aporia risulterebbe più chiara ed evidente attraverso quest'altro discorso, che volendo pretendere di dedurre la formalità intelligibile dai meri rapporti materiali si entrerebbe nel circolo vizioso di distinguere l'intelligibile dall'inintelligibile sulla base

di una differenziazione di certi caratteri di certi rapporti da altri caratteri di altri rapporti e sulla base della sussunzione, da un lato dei rapporti in cui le denotanti materiali degli ontici autocoscienti entrano sotto i primi o sotto i secondi rapporti, dall'altro dalla funzione di biffa che una denotante materiale ha di questi rapporti sussunti sotto i primi rapporti o di questi altri rapporti sussunti sotto i secondi, e di pretendere che alla giustapposizione dell'autocoscienza a questi rapporti con quei certi caratteri e a questi rapporti con questi altri caratteri si riesca muovendo dall'insieme in generale dei rapporti autocoscienti di cui son biffe sia queste e queste altre denotanti materiali, sia questi e questi altri ontici autocoscienti riguardanti sotto il punto di vista delle denotanti materiali che li connotano ; e l'aporia non è una mera conseguenza di una teoria gnoseologica antecedente la quale qualifichi il materiale in genere nell'uno o nell'altro modo dal punto di vista dell'intelligibilità, negando o affermando o limitando l'intelligibilità di questi o di quelli dei materiali o di tutti i materiali, ma è un ente a sé che sussiste indipendentemente dal fatto che denotiamo il materiale con l'intelligibilità oppur no ; ora, senza voler svolgere una teoria della conoscenza, è lecito affermare e dimostrare che l'intelligibilità in generale e quanto di intelligibile ha il diritto e la liceità di essere dedotto da quest'intelligibile in generale deve essere assunto come un a priori almeno per un pensiero di condizione umana, ma non nel senso in cui il razionalismo delle idee comunque innate e quindi anche quello di Kant intendono quando parlano di un apriorità dell'intelligibile ; io ho notato che ogniqualvolta la sfera delle dialettiche accoglie uno spostamento d'attenzione da un ontico autocosciente ad un altro le cui ragioni stiano soltanto nelle sollecitazioni che provengono dalle denotanti materiali dell'uno e dell'altro e nel particolare rapporto in cui l'una o le une si pongono rispetto alla o alle altre non è necessario presupporre l'apriorità della modalità formale particolare del rapporto per porre una ragione sufficiente del rapporto stesso, bastando per questo lo spostamento d'attenzione, in quanto movimento autonomo e primo dell'autocoscienza, e le modalità che esso assume nel seguire per dir così gli argini di canalizzazione che all'attenzione si aprono quando questa o queste delle denotanti materiali l'hanno sollecitata a portarsi da esse con autocoscienza a quest'altra o a queste altre con autocoscienza - poste con autocoscienza le denotanti materiali a_1 a_2 a_3 ... a_n dell'ontico autocosciente qualsivoglia A e le denotanti materiali b_1 b_2 b_3 ... b_n dell'ontico autocosciente qualsivoglia B qualora a_1 o a_1 a_2

[pag. 654 (350 F4- 351 F2)]

si diano con autocoscienza in modo tale che l'attenzione che si concentri su di esse si sposta su b_1 o su b_2 b_3 che pure si diano con autocoscienza in forza del fatto che l'autocoscienza di a_1 si dà in modo che le modalità di b_1 acquistano qualcosa se l'attenzione si sposta da a_1 a b_1 e viceversa le modalità di a_1 acquistano qualcosa se l'attenzione si sposta su di essa da b_1, e così dicasi per a_1 a_2 e b_2 b_3, lo spostamento d'attenzione che trova le sue ragioni nella mera autocoscienza di a_1 e di b_1, di a_1 a_2 e di b_2 b_3, da un lato si attua e pone ciò che chiamiamo rapporto, dall'altro si attua in un certo modo e così pone quel che chiamo modo o forma del rapporto che non è se non la canalizzazione particolare da a_1 a b_1 da a_1 a_2 a b_2 b_3, ossia le modalità autocoscienti che s'aggiungono ad a_1 o ad a_1 a_2 quando l'attenzione va da esse rispettivamente a b_1 o a b_2 b_3 e insieme le modalità autocoscienti che s'aggiungono a b_1 o a b_2 b_3 quando l'attenzione da essi va rispettivamente ad a_1 o ad a_1 a_2- ; ma ho anche notato che quel che chiamiamo razionalità o intelligibilità di questo spostamento d'attenzione è entro certi limiti necessario che si dia con il porsi con autocoscienza dello spostamento stesso, ma non è sufficiente, tant'è vero che la sfera delle dialettiche che si trovi dinanzi a una predicazione di intelligibilità a un siffatto spostamento, qualsivoglia sia la

suggestione iniziale di questa predicazione, s'appaga solo quando sia dimostrata ossia quando alberghi una serie di spostamenti d'attenzione che sono altrettante sussunzioni dello spostamento sotto spostamenti d'attenzione progressivamente svuotantesi di determinazioni materiali e tendenti a comporsi con biffe e forme che sono ontici meramente formali-funzionali, quelli che chiamiamo intelligibili puri ; e ho pure notato che ostinarsi a identificare i gradi superiori del processo di sussunzione con meri astratti dall'originario spostamento d'attenzione fra le biffe materiali assolute e prime, ossia persistere nell'identificare l'intelligibilità del materiale col materiale stesso non significa tanto cadere in un circolo vizioso di dedurre una conseguenza da se stessa - perché evidentemente in qualunque origine si ponga l'intelligibile formale puro l'ammissione di una legittimità di sussunzione sotto di esso comporta un'identificazione del materiale con il formale intelligibile, sicché delle due l'una, o veramente si riesce a dimostrare un'origine autonoma dell'intelligibile e ci si salvaguarda dal circolo vizioso per quel che riguarda l'aspetto meramente formale del ragionamento, ma non ci si salvaguarda da quel che si cela sotto questo aspetto formale, ossia l'illiceità di identificare sic et simpliciter intelligibile formale puro con intelligibile materiale, o si fa di quell'origine autonoma una presunzione di dimostrato e così si lasciano in piedi tutt'e due le aporie quella del circolo vizioso e quella implicita dell'identificazione -, quanto piuttosto vuol dire sottrarre alla sfera delle dialettiche un qualsiasi canone per decidere una scelta sicura tra le relazioni materiali a predicazione legittima di intelligibilità e le relazioni materiali la predicazione di intelligibilità alle quali è una mera presunzione ; e ho notato anche che il pensiero di condizione umana quando si è trattato di sistemare in una qualsivoglia armonia l'intelligibile formale puro con le relazioni materiali o ha preteso lavorare sulle dialettiche costitutive del primo in assoluta indipendenza dalle seconde, sulla base di questa o quella dimostrazione
[pag. 655 (351 F1 /2)]
di una sua assoluta apriorità, con la conseguenza che, se da un lato si è offerto la più piena delle tranquillità nella sussunzione delle relazioni materiali sotto l'intelligibile, si è poi tolto ogni mezzo per giustificare l'ontità autocosciente di relazioni materiali insussumibili sotto l'intelligibile, oppure che nello sforzo di montare un'intelligibilità che fosse di diritto e di fatto sussumente qualsivoglia rapporto materiale, è venuto a trovarsi dinanzi a degli intelligibili formali puri che da un lato dovevano distorcersi essi o distorcere i principi primi dell'intelligibilità pura per sussumersi sotto di questa e dall'altro dovevano distorcere alcuni degli stessi rapporti materiali per riuscire a sussumerli tutti sotto gli intelligibili ; d'altra parte ho notato che, a guardare ben in fondo le cose, il pensiero di condizione umana che pretende montare una gerarchia di intelligibili formali puri a priori che dovrebbero per dir così essere assoluti dai rapporti materiali, di fatto riempie i singoli intelligibili e li annoda tra loro con ontici autocoscienti la cui falsariga è l'insieme dei rapporti materiali senza la cui autocoscienza non riesco a vedere come sarebbe riuscito a montare il tutto ; e infine ho notato che, una volta resosi conto sia di quel circolo vizioso del rapporto materiale che pretende mutuare l'intelligibilità dell'intero suo corpo da quella di alcune sue componenti o connotanti con un evidente o diallelo o paralogismo in quanto siffatte componenti sono quel che sono in funzione del tutto cui appartengono, sia del fatto che, anche non tenendo conto del circolo, resta pur sempre la difficoltà di inferire dai rapporti materiali il canone di una loro classificazione in intelligibili e inintelligibili, il pensiero di condizione umana è portato al paradosso di negare autocoscienza a qualsivoglia rapporto intelligibile formale puro al quale però contemporaneamente deve pure attribuire autocoscienza, da un lato per predicare inintelligibilità ai rapporti

materiali attraverso la negazione di una loro sussumibilità sotto un qualsivoglia rapporto formale intelligibile puro che deve pure essere un autocosciente, dall'altro per montare tutto il discorso che è un continuo appello a intelligibili formali puri che se non altro siano falsarighe per la legittimità della successione degli spostamenti d'attenzione che lo costituiscono e che sono, almeno in buona parte, rapporti tra materiali ; ho concluso quindi che negare l'apriorità degli intelligibili puri è impossibile, ma che d'altra parte si tratta di stabilire che cosa debba intendersi per questa apriorità e per questi intelligibili puri cui dev'essere predicata : valersi della teoria di una immutabile particolarità e contingenza del fenomenico per porre l'apriorità dell'intelligibile in quanto tale nella sua materia e nella sua forma significa condannarsi, come capita a Kant nel suo ragionamento intorno ai giudizi percettivi e ai giudizi d'esperienza, a una contraddizione perché prima o poi bisogna rassegnarsi ad immettere l'intelligibile nel fenomenico se si vuole che l'intelligibile valga anche per l'esperienza ; valersi della stessa teoria per negare all'intelligibile non solo l'apriorità ma anche l'esistenza significa contraddirsi se non altro perché dell'intelligibile si deve pure avere un qualche concetto per negarlo e questo concetto sarà se si vuole un generico di genericità indeterminata quanto si voglia, ma sarà pur sempre un ontico autocosciente sotto cui si sussume,

[pag. 656 (351 F3 /4)]

con tutta l'erroneità che si vuole, questo o quello degli ontici autocoscienti particolari, e vuol dire finire per reintrodurre quell'apriorità dell'intelligibile che si è voluto escludere, se non altro per garantire verità e validità formali e materiali al discorso che fonda come un intelligibile, e non si pensi che questo sia un gioco di parole, la particolarità e contingenza immutabili dell'esperienza ; d'altro canto, infine fare del fenomenico un intelligibile confuso od ottenebrato o una deformazione dell'intelligibile per assegnare all'intelligibilità un' apriorità senza ledere una certa congruenza tra la sfera degli autocoscienti intelligibili e la sfera degli autocoscienti fenomenici, così come fa il platonismo di un Platone, di un Leibniz, di uno Spinoza, significa ricadere nella contraddizione kantiana di due ontici che da un lato non è lecito si identifichino e dall'altro hanno il diritto di identificarsi, senza tener conto del fatto che non si vede, in questo caso, come la coscienza riesca a giungere all'autocoscienza di intelligibili materiali e formali senza muovere in alcun modo dall'esperienza, la quale quindi deve pure intervenire come suggeritrice o avviatrice dell'intelligibile e deve pure avere una qualche parentela con esso, parentela che, ridotta ai concetti o di somiglianza o di ottenebramento, risulta un ontico autocosciente alquanto promiscuo valido a giustificare molto meno la natura di questa parentela che il dato di fatto dell'impossibilità del fenomenico ad essere principio di un suo eterogeneo e insieme la necessità dello stesso fenomenico ad esserlo ; infine l'immanenza nel fenomenico dell'intelligibile materiale e formale allo stato di potenza destinato a tradursi in atto entro il fenomenico stesso, nel qual caso l'acquisizione dell'intelligibile è un 'astrazione di esso dall'altro, o a tradursi in atto fuori dal fenomenico nella sfera degli intelligibili stessi secondo un processo che nessuna teoria riesce a rendere intelligibile in tutte le sue fasi, senza tener conto della difficoltà in cui cade di non riuscire a rendere conto dell'errore, cade nella contraddizione solita di Kant di adunare nel fenomenico sia la particolarità e contingenza sia l'intelligibilità e insieme di privare lo stesso fenomenico dell'intelligibilità, anche se crede di evitarla con quella denotante della potenzialità la quale in sé non è l'attitudine a questo o a quello degli intelligibili, ma all'intelligibilità in generale e quindi non si vede in che modo riesca a determinarsi di per sé in quell'intelligibile che poi sarà enucleato dal fenomenico, a meno che non si voglia

attribuire siffatta capacità alle strutture qualitative del fenomenico stesso, nel qual caso queste o hanno in sé dell'intelligibile e allora la loro intelligibilità è attuale o l'intelligibile lo hanno solo in potenza, e allora non riescono ad essere motore di nulla, tanto meno dell'intervento di un'intelligibilità determinata ; io penso che una teoria dell'intelligibile e della sua genesi e quindi della sua natura debba esser montata da principi che nella maggior misura lecita tendano a coincidere con ontici autocoscienti e a discostarsi da una trasvalutazione interpretativa degli stessi ontici provocata da un appello alla stessa teoria surrettiziamente anteposta alla presa di contatto con gli ontici autocoscienti stessi ; io penso che si debba partire dal fatto che un intelligibile materiale e formale è tale non solo quando è data la liceità di una predicazione ad esso di quei qualsivogliano attributi
[pag. 657 (351 F4 / 352 F1)]
la cui immanenza nel soggetto è ragione della intelligibilità di questo, ma anche quando è data la liceità della predicazione di esso a un soggetto che è un ontico autocosciente fenomenico o che è un concetto che, se si verificassero certe condizioni, godrebbe della liceità di entrare nell'autocoscienza con la stessa immediatezza con cui i fenomenici si danno con autocoscienza, avendo gli stessi attributi formali del fenomenico nel qual caso è il concetto di un ontico autocosciente che, poste quelle condizioni, sarebbe fenomenico o con attributi formali altri da quelli del fenomenico nel qual caso è il concetto di un ontico autocosciente che, poste le stesse condizioni, sarebbe immediato, ma non fenomenico - non c'è bisogno per dimostrare l'ontità di siffatti concetti di ontici problematici autocoscienti immediati e non fenomenici di ricorrere alla predicazione di intelligibili a soggetti metafisici, perché lo stesso concetto di una qualunque teoria, quella copernicana-kepleriana ad esempio, è necessariamente soggetto di predicati che sono degli intelligibili materiali e formali ed insieme è accettato dalle dialettiche come l'ontico autocosciente che, se si realizzassero certe condizioni, sarebbe il predicabile primo di un ontico autocosciente che offrirebbe con autocoscienza immediata non solo i fenomenici di tutto il sistema solare, ma anche i loro rapporti in quanto immediatamente intelligibili-; penso quindi che l'affermare l'ontità autocosciente di intelligibili materiali e formali che non siano predicati almeno mediati e indiretti di ontici ad autocoscienza immediata equivalga a spogliare siffatti intelligibili di una delle condizioni necessarie e sufficienti in forza delle quali sono accolti come legittimi nella sfera delle dialettiche di intelligibilità formale ; ora, per un parmenidismo latente diventerebbe lecito escludere da siffatte condizioni tutti gli ontici autocoscienti che mentre pretendono di essere intelligibili materiali e formali, avanzano simultaneamente la pretesa di non trovare nessun ontico autocosciente fenomenico che sia loro soggetto di diritto, sicché per siffatta teoria, che vediamo spesso comparire qua e là e le cui tracce sono evidenti anche in Leibniz, la dissimmetria tra fenomenico ed intelligibile sarebbe assoluta ; ma sono appunto queste teorie che cadono necessariamente nella petizione di principio di arguire la teoria dagli ontici autocoscienti stessi dopo averli tuttavia illuminati col colore della teoria e dopo averne dedotto delle denotanti da note della teoria stessa, in quanto, mentre da un lato son costrette ad interpretare la sussunzione degli ontici fenomenici sotto concetti di pretesa e non legittimata intelligibilità come un'estensione al rapporto fenomenico- intelligibile di una relazione che è legittima per altro, dall'altro si trovano poi ridotte alla necessità ora di presupporre un rapporto di sussunzione sotto i legittimi intelligibili di ontici immediati non fenomenici il quale non è un ontico autocosciente immediato, data l'assenza di siffatti autocoscienti immediati dall'autocoscienza, e il quale quindi non si vede come sia divenuto ontico autocosciente, se non come dedotto da quel rapporto tra fenomenico e

intelligibile che dovrebbe viceversa esser una sua conseguenza, ora di fondare la legittimità materiale di siffatti intelligibili sussumenti ontici immediati meramente problematici o con un rapporto di principio a conseguenza tra l'ontità di siffatti ontici problematici e l'ontità con autocoscienza di quegli intelligibili,
[pag. 658 (352 F1 /2)]
col conseguente circolo vizioso che la materialità problematica dell'intelligibile fonda l'ontità apodittica dell'ontico immediato problematico e l'ontità in sé apodittica di questi spoglia di problematicità la materialità degli intelligibili, o con la mera predicazione agli stessi intelligibili degli attributi formali di intelligibilità, qualsivogliano essi siano, predicazione la quale, se non è in grado di inferire la legittimità dell'ontità degli attributi formali e della loro funzione in quanto predicati se non o dalla problematicità stessa degli intelligibili materiali o dalla ontità in sé dei loro soggetti che è altrettanto problematica, è altrettanto incapace di convalidare la legittimità della materialità degli intelligibili soggetti a meno che non ricorra come a principio alla relazione di predicazione tra questi e il loro soggetto la quale o è premessa a principio, con tutte le aporie del primo corno, o è inferita dal rapporto di predicazione dell'intelligibile al fenomenico, e allora convalida contraddittoriamente quel che per presupposto è un falso e un meramente preteso ; la questione s'impernia tutta su tre punti, se la predicazione degli intelligibili puramente formali è sufficiente a fondare la legittimità dell'intelligibile soggetto nella sua forma e anche nella sua materia, se la legittimità di un intelligibile, nella sua connotazione materiale, si riduca alla legittimità delle dialettiche che lo assumono a biffa in quanto meri ontici autocoscienti, se la relazione di predicazione tra l'intelligibile materiale e formale ed un ontico autocosciente che sia assunto come indice di un ontico in sé ed assoluto, mediata o immediata che sia, ha il suo principio logico ed ontico in quegli ontici autocoscienti di fatto e di diritto che sono le dialettiche di sussunzione del fenomenico sotto il preteso intelligibile che pel medio della sussunzione arricchisce una porzione del fenomenico della modalità formale dell'intelligibilità, oppure se ha il suo principio in un'altra dialettica di sussunzione che è insieme ragion sufficiente di quella per la quale il fenomenico è sussunto sotto il suo preteso intelligibile ; ci sono alcuni ontici autocoscienti che ci consentono di prendere posizione nei confronti della riduzione della legittimità di un qualsivoglia intelligibile alla mera sua intelligibilità formale : questo che è l'assioma dell'atteggiamento teoretico puro del pensiero di condizione umana, non è assioma dello stesso pensiero quando si porta al piano biologico o comportamentale, perché è ontico autocosciente immediato che la valutazione che facciamo di un qualsivoglia concetto è differente secondo che esso sia legittimo per l'identità fra tutte le sue connotanti formali e gli intelligibili che vengono assunti a denotanti di quell'ontico autocosciente che chiamiamo intelligibilità pura, e che lo stesso, conservando inalterata questa identità, si faccia predicato di un ontico autocosciente che di diritto sia assunto come il segno immediato o indiretto di un ontico in sé o, se si vuol esser più esatti, di un ontico autocosciente che nella sfera delle dialettiche è assunto direttamente o indirettamente come un ontico in sé ; se per questa valutazione intendiamo la predicazione a tale concetto di un'ontità autocosciente che è in funzione solo del pensiero di condizione umana che lo alberga nelle sue dialettiche o di un'ontità autocosciente che è in funzione anche di un ontico che non è quel che è per le condizioni umane del pensiero che lo pensa,
[pag. 659 (352 F3 /4)]
cioè se intendiamo la predicazione ad esso di una legittimità che è dipendente funzionale di modalità che sono le condizioni del pensare umano che si fanno

indipendenti funzionali solo grazie al circolo vizioso di farle dipendenti funzionali delle condizioni in cui il concetto si trova, in quanto denotato da certe modalità che il pensiero ha trascelte tra quelle che sono le sue condizioni umane, o di una legittimità che è dipendente funzionale sia delle condizioni del pensare umano sia delle modalità che albergano sì in ontici autocoscienti che sono in un pensiero che è di condizione umana, ma che in parte almeno non è lecito identificare con le modalità di siffatta condizione, sembra lecito inficiare di illegittimità l'intera differenza di valutazione, in quanto essa si conclude sempre nell'assenza iniziale di una sussunzione del fenomenico sotto l'intelligibile, assenza che lascia l'intelligibile esclusivamente nello stato di condizione di una predicazione di intelligibili formali, e nell'autocoscienza subentrante di siffatta sussunzione, la quale però perde quel valore che pretende di avanzare grazie alla semplice osservazione che quel fenomenico che si pretende essere almeno in parte eterogeneo dalle condizioni umane del pensare, si rivela poi quanto di più dipendente da siffatte condizioni si dia entro l'autocosciente in genere ; la differente valutazione, quindi, con il suo differente atteggiamento per cui il concetto è prima assunto come un mero pensato e poi come un pensato che è anche segno di qualcosa che è in sé, sarebbe il portato del senso comune ossia di una delle modalità dell'esistere contingente o biologico ; ora, a parte il fatto che sarebbe il caso di vedere che cosa si debba intendere per questa ontità biologica contingente e per le sue modalità, non risulta che la differenza di valutazione si limiti al piano del vivere entro il fenomenico, come fenomeno che è tra fenomeni e che pretende di estendere quel che ha in sé di fenomenico, in quanto fenomeno tra fenomeni, a quel che lo distingue dal fenomenico in generale, e infatti la stessa differenza penetra massiccia entro il piano teoretico puro ; mi riferisco ad alcuni dati di fatto che sono ontici autocoscienti al pari di quella differenza di atteggiamento e di valutazione che si è voluto infirmare : se ci sono intelligibili i quali, allorché vengono inseriti in dialettiche, traggono in un primo momento legittimità dalla predicazione ad essi fatta di intelligibili formali puri, sono i concetti delle teorie la cui successione chiamiamo storia della filosofia ; c'è da chiedersi perché mai una di queste teorie abbia voluto predicare ad essi, oltre all'intelligibilità formale, anche la natura di determinazioni che il pensiero in genere assume allo scopo di realizzare sempre più perfettamente se stesso in quanto ontico pensante e che insieme deve realizzare nel modo in cui ciascuno è qualificato e nell'ordine cronologico in cui ciascuno si è qualificato in quel modo al fine di far coincidere l'intelligibile che è termine estremo dell'ordine di successione con il pensiero pensante stesso e insieme tutto l'ordine di successione con le determinazioni che necessariamente dovevano farsi intelligibile onde il divenire autocosciente coincidesse con il pensiero stesso in quanto orientato a farsi ontico autocosciente la cui autocoscienza fa tutt'uno con l'ontità, ossia autocosciente di sé ; evidentemente, la teoria ha a presupposto che totalmente invalida sia la distinzione che vien fatta
[pag. 660 (352 F4-353 F1)]
tra intelligibili di pura intelligibilità formale ed intelligibili sussumenti ontici autocoscienti che son trattati come equivalenti ad ontici in sé in quanto o fenomenici o aventi a loro principio il fenomenico, ma è altrettanto evidente che i concetti della storia della filosofia si fanno per tale teoria soggetti della doppia predicazione, dell'intelligibilità formale e della loro legittima funzione di sussumenti ontici autocoscienti che da un lato sono materialmente e formalmente identici con essi e dall'altro sono da trattarsi come equivalenti di ontici in sé, essendo la differenza solo l'assenza o la presenza della denotante dell'autocoscienza, con la conseguenza che il principio primo da cui muove l'intera teoria deve essere quello di una eterogeneità fra i

concetti in quanto soggetti della prima sola delle predicazioni e i concetti in quanto soggetti di entrambe le predicazioni ; che, se si obietta che la teoria stessa sembra cassare siffatto principio in quanto la sua struttura è principio di un annullamento delle due classi, essendo tutti i concetti sussunti sotto i due predicati, è lecito controbbiettare che l'annullamento è un fatto non immediato, ma mediato, e come tale non evidente o automatico per la sfera delle dialettiche, e insieme uno stato dei concetti che deve essere argomentato con un discorso alle cui sorgenti sta l'esigenza prima, questa sì veramente originaria, evidente, automatica, di una siffatta distinzione, per la quale un concetto non è sufficientemente argomentato nella sua legittimità dalla prima sola delle due predicazioni, esigenza in funzione della quale è posto l'intero raziocinio concludente nell'inesistenza materiale di siffatti concetti, ma atto a porsi come ragione sufficiente dell'ontità autocosciente di siffatti concetti almeno problematici e di un'illiceità per il pensiero di condizione umana ad accettarli nella loro piena legittimità di intelligibili ; d'altra parte lo stesso discorso si fa per quelle teorie che identificano la verità con il farsi dei veri stessi, ossia che sotto il concetto di legittimità piena pongono i concetti, che siano stati una volta sussunti sotto gli attributi di intelligibilità formale, in forza del fatto che in una certa tappa del divenire della sfera delle dialettiche umane quest'ultima sussunzione si è verificata, essendo totalmente inutile o insignificante l'altra sussunzione che nel momento in cui si è data con autocoscienza la prima, è stata riscontrata e che nel presente è ancora richiesta, degli stessi concetti sotto la legittimità di una loro predicazione ad ontici autocoscienti trattati come ontici in sé ; a guardar bene le cose, questa te**o**ria esclude la deduzione di legittimità di un intelligibile dalla sua predicazione ad un ontico autocosciente, fenomenico o non fenomenico, che sia da assumersi come ontico in sé sic et simpliciter, ma non dalla sua predicazione a se stesso in quanto costruzione del pensiero di condizione umana in una certa sua situazione e sotto la sollecitazione di certi fattori-motori, con la conseguenza che la verità e validità formali e materiali di un concetto non sono soltanto fondate sulla sua sussunzione sotto gli attributi dell'intelligibilità formale, ma sono anche ricondotte al fatto che esso è per dir così impastato con i materiali a disposizione dal pensiero, con la conseguenza che, poiché nell'utilizzazione di questa materia è lecito affermare che diversi sono i punti di partenza e i criteri di analisi e di elaborazione a seconda che il principio motore sia questo o quello o che c'è un unico punto di partenza
[pag. 661 (353 F1 /2)]
e un univoco insieme di criteri di analisi e di elaborazione in funzione di un unico principio motore il quale però è, in un o altro modo, mutevole nel tempo, si reintroduce quanto si era voluto escludere, la legittimazione del concetto anche in forza della sua predicazione a un ontico autocosciente assunto come ontico in sé ed assoluto, il quale sarà o lo stesso autocosciente predicato in quanto però elaborato sotto l'istanza di questo e non di quel principio motore o lo stesso autocosciente predicato in quanto però elaborato in questa fase cronologica dell'insieme dialettico mosso da questo principio motore valido in quella fase e non da quest'altro principio che è motore di una fase precedente o successiva ; sicché, a parte il gravissimo rischio di dover nell'un caso decidere fra i concomitanti principi motori quale sia il legittimo propulsore di manipolazioni del materiale autocosciente che sian di diritto soggetti di intelligibili veri e validi materialmente e formalmente, nell'altro caso di identificare fra i successivi principi quel che è oggi legittimo nelle stesse manipolazioni, essendosi sostituito al precedente ed essendo destinato a cedere sotto l'urgere del successivo, a parte l'altro gravissimo rischio di attenuare se non di paralizzare un'attività dialettica che, ripiegata su di sé e fatta ontico autocosciente, rinviene a principio della legittimità delle sue

operazioni fattori mutevoli la cui modificazione nulla impedisce investa gli stessi attributi formali di intelligibilità, al punto che il sovraggiungere di modificazioni nei due principi di soluzione ha la forza di buttare all'aria gli stessi principi della teoria, resta pur sempre la bipartizione fra intelligibili di mera intelligibilità formale e intelligibili di intelligibilità formale e di intelligibilità dedotta dalla loro predicabilità, bipartizione che qui non si vede come si riesca a cassare anche sul piano dell'ontità apodittica oltre che su quella dell'ontità problematica, e che comunque riflette in sé la sua genesi dall'istanza del pensiero di condizione umana che la convalida della pretesa di intelligibilità venga a un intelligibile sia dal suo esser soggetto di attributi intelligibili formali puri sia dal suo esser predicato di ontici autocoscienti trattati come ontici in sé ed assoluti ; che se poi prendiamo quell'altro campo di teoresi pura che è la matematica, per la quale pare che il diritto di un autocosciente ad essere utilizzato in dialettiche intelligibili stia nella predicazione ad esso degli attributi di intelligibilità formale pura, non penso che si debba ricorrere o al riscontro che nel suo seno è lecito farsi o mediatamente o immediatamente coll'ontico fenomenico o al platonismo latente o confessato dei molti pensieri che lo professano per dimostrare che una diversa valutazione e un diverso atteggiamento vengono assunti nei confronti dei concetti matematici che paiono unicamente sussunti sotto gli intelligibili formali puri e nei confronti degli altri che paiono anche sussumenti ontici autocoscienti trattati come ontici in sé ed assoluti ; io penso che si debba prendere in considerazione quel che per la matematica è il complesso degli intelligibili formali puri e che si debba osservare se questi coincidono con i formali puri che in generale la sfera delle dialettiche assume a suoi principi o se per caso essi non siano complicati da altri intelligibili, pur sempre formali, la cui connotazione è però più determinata dei precedenti e insieme denotata da intelligibili che sono propri del formale matematico puro ; in questo caso, che mi pare sia la modalità sovraordinata alla deduzione formale [[nota a matita del’autore “determinare”]] pura dell'intelligibile matematico puro, si deve allora parlare di un principio di intelligibilità pura che è anche materiale e che come tale rimanda a una sua legittimazione anzitutto in forza della sua sussunzione
[pag. 662 (353 F3 /4)]
sotto l'intelligibilità pura prima in generale ; che se le cose stanno così, si pone allora la questione di stabilire se questa sussunzione sia criterio sufficiente per la legittimità dei principi formali della matematica, il che non pare dal momento che se non altro la materia di siffatti principi è venuta mutando nel tempo pur conservando inalterata la sua uniforme sussunzione sotto gli attributi formali puri generici, sicché delle due l'una, o la matematica fonda la legittimità dei suoi principi esclusivamente su questa sussunzione e allora non riesce a render ragione né della materia dei suoi principi formali di legittimità né del suo modificarsi, oppure la matematica si rifà agli intelligibili che vengon sussunti sotto i suoi principi e da essi deduce la materia determinata che diverrà poi la forma legittimante i sussunti ogniqualvolta che vi risulta immanente, e allora delle due l'una, o si rassegna al circolo vizioso o legittima per altra strada gli stessi sussunti ricorrendo a un qualsivoglia rapporto loro con un qualsivoglia ontico che si sussuma sotto di loro e che sia al tempo stesso da trattarsi come un ontico in sé, il quale ultimo modo che mi pare l'unico legittimo, non necessariamente è tenuto a identificare l'ontico in sé con l'ontico fenomenico, ma è pur sempre principio dell'ontità apodittica di una legittimità dell'intelligibile non dalla sola sua sussunzione sotto il formale puro, ma anche dalla sua predicazione ad un autocosciente in genere che sia assunto come ontico in sé ; infine, per quanto io passi in rassegna tutte le teorie della conoscenza, non ne trovo nessuna che legittimi i suoi

concetti dalla mera loro deduzione dall'intelligibilità formale pura, se non alla condizione di porre a presupposto che tali suoi concetti siano gli unici che un pensiero di condizione umana alberga, posta la materia delle denotanti materiali che li connotano, il qual presupposto, a parte che non è un apodittico ma un postulato, surrettiziamente reintroduce quell'istanza che un concetto è legittimamente intelligibile anche quando è verificato da un ontico in sé, giacché l'univocità di un'intelligibilità entro un certo amalgama di materiali è la stessa cosa dell'intelligibilità in sé di siffatto materiale in sé, la quale in tal modo si fa soggetto di quell'intelligibile che è tale in quanto denotato univocamente dagli attributi di intelligibilità formale pura e in quanto univocamente denotante tale materia; la questione dell'inferenza della verità e validità materiali di un ontico autocosciente intelligibile dalla sua funzione di biffa di catene dialettiche cui la legittimità viene attribuita sulla base della loro natura formale di meri autocoscienti, non è né un corollario né una conseguenza della precedente, perché siffatta inferenza nei confronti dell'inferenza della legittimità di un autocosciente intelligibile dalla mera predicazione ad esso degli attributi dell'intelligibilità formale pura non è qualcosa che si ponga come un suo aspetto concomitante o come un suo derivato, ma avrebbe il diritto di porsi come suo principio o ragione sufficiente ; ma, a parte questo, si tratta di vedere se l'immanenza di un ontico autocosciente in una serie di dialettiche legittime nella loro materia e nella loro forma sulla base della mera legittimità della giustapposizione ad esse dell'autocoscienza sia ragione sufficiente della predicazione ad esso degli attributi di intelligibilità formale pura e se questa a sua volta sia ragione della predicazione

[pag. 663 (353 F4 / 354 F1)]

degli stessi attributi ad esso in quanto denotato da certe note ciascuna delle quali è una materia o modo dell'ontità in genere non riducibile a una mera forma ; questo vien deciso anzitutto dai modi che la serie delle dialettiche deve avere immanenti onde la giustapposizione ad essa dell'autocoscienza al tempo stesso che ne fa un ontico autocosciente non privi di diritto la sua pretesa di essere una serie di dialettiche che nel suo tutto e in ciascun momento gode di intelligibilità, in secondo luogo dalle caratteristiche, che saranno formali, che debbono esser considerate peculiari dell'ontico autocosciente in quanto biffa di siffatta serie e insieme ragioni sufficienti dell'attribuzione ad esso di intelligibilità ; ora, da un lato la serie delle dialettiche, una volta dotata di autocoscienza, è tenuta a presentare come immanenti in essa certe strutture relazionali che entrano in una dialettica di sostituibilità reciproca con quelle strutture relazionali, qualsivogliano esse siano, che sono state affermate come i rapporti razionali puri, come quelli ai quali l'attribuzione dei modi dell'intelligibilità formale pura spetta di diritto in forza della materia della loro forma, dall'altro l'ontico autocosciente che è biffa della serie dialettica, poiché con la sua immanenza nella serie pone che le sue denotanti materiali non solo non annullano nessuno degli elementi del complesso relazionale che costituisce la struttura in dialettica di sostituibilità con la relazionalità razionale pura, ma al contrario ne è una delle ragioni , si pone, a fianco di tutte le altre biffe, come una delle condizioni necessarie e sufficienti della legittimità della serie delle dialettiche in quanto intelligibili, e con ciò partecipa, con i suoi rapporti formali consentiti dalla materia che lo denota, alla predicazione di intelligibilità alla serie dialettica ; in altre parole, se una serie dialettica che pretenda di essere intelligibile deve verificare certi rapporti, i quali non hanno la liceità di porsi autocoscienti se non alla condizione che le singole biffe non solo li tollerino, ma anche li pongano necessariamente con autocosciente, l'immanenza di siffatti rapporti deve essere ragione sufficiente della legittima intelligibilità di ciascuna porzione della

serie dialettica, sicché se il tutto relazionale di una serie dialettica pone la propria legittimità in funzione della sua sostituibilità a una struttura relazionale intelligibile pura, questa dialettica di sostituibilità è principio del diritto che ogni parte della serie ha a porsi come intelligibile ; donde sembra derivare che l'appartenenza di un ontico autocosciente a una catena intelligibile di dialettiche è ragione sufficiente dell'intelligibilità della sua forma e della sua materia ; qui evidentemente non si tratta più di inferire l'intelligibilità totale di un ontico autocosciente dalla predicazione ad esso degli attributi di intelligibilità formale pura, ma di fondare la predicazione di questi alle denotanti materiali dell'ontico sulla loro attitudine ad accogliere certe relazioni e ad esplicare certe funzioni entro un complesso le quali sono formali e insieme degne di una predicazione, in questa loro forma, di intelligibilità pura, sicché la deduzione dell'intelligibilità dell'ontico nella sua materia sarebbe ancora dalla sua forma sia pure pel medio della sua validità di biffa di una catena dialettica che formalmente è intelligibile ; il parmenidismo, ossia il razionalismo aprioristico, dovunque lo si ritrovi,

[pag. 664 (354 F1 /2)]

in matematica come in logica e in metafisica, fa di questo uno dei canoni di identificazione degli ontici intelligibili indipendentemente da un riscontro dell'effettiva intelligibilità della materia da altro che non sia la sua attitudine ad entrare in una certa forma, e così l'irrazionalità di radice di √2 ((scritto col segno matematico √ 2)) e di qualunque altro ontico matematico irrazionale entra con la sua materia nella sfera degli intellegibili proprio grazie alla sua attitudine a farsi biffa di serie dialettiche la cui struttura formale è principio della loro intelligibilità ; ma io ho osservato che la funzione di biffa di un ontico autocosciente in una serie dialettica non è univoca perché in questa serie si deve distinguere l'ontico autocosciente che è principio della successione delle dialettiche dagli ontici autocoscienti che vi intervengono in funzione della loro dipendenza da siffatto principio o perché sue denotanti o perché ontici che non sono sue denotanti ma che son tali che le loro note entrano necessariamente in rapporto o col tutto o con porzioni denotanti del principio, sicché si deve distinguere una funzione di biffa-principio da una funzione di biffa-medio, ed ho osservato che ciascun membro della distinzione a sua volta non è univoco, perché, nel caso che l'ontico autocosciente sia principio, tutta la serie delle dialettiche che muovono da esso ha la liceità da un lato di costruirsi tenendo conto unicamente della struttura formale- materiale dell'ontico-principio ed escludendo qualsiasi intervento di indipendente funzionale delle strutture formali-materiali degli altri autocoscienti che vi entrano come biffe-medi, dall'altro di porsi giustapponendo l'una all'altra le due considerazioni sia della struttura formale -materiale della biffa-principio sia delle strutture materiali-formali di ciascuna delle biffe medi, mentre nel caso che l'ontico autocosciente sia biffa -medio alla stessa serie dialettica è data la liceità o di utilizzarlo come un autocosciente che è in totale dipendenza funzionale dalle modalità peculiari delle strutture relazionali che alla serie delle dialettiche derivano dalla struttura formale-materiale del principio o di utilizzarlo come un ontico autocosciente che, con la sua materia e con i rapporti formali che questo accoglie o pone come unicamente legittimi, agisce attivamente sulla struttura relazionale che la serie dialettica deve adottare e quindi sulla struttura formale-materiale che la serie accoglie a principio - l'autocosciente A non è biffa in generale di una serie dialettica se non sulla base di un'analisi formale meramente generica della serie ; di fatto o entra nella serie come principio e in questo caso non è un principio in generale della serie se non per un'analisi formale esclusivamente generica, ma vi agisce o come principio assoluto e

incondizionato che con i suoi modi materiali e formali determina i modi materiali e formali di tutti i restanti autocoscienti che mediano tra esso e il termine della serie, o come principio che è tenuto ad accordare costantemente la propria struttura materiale-formale su quella delle biffe -medi, ciascuna delle quali in sé pretende di essere, per quel che riguarda non le sue relazioni con il principio, ma la sua connotazione materiale-formale, un'indipendente funzionale ossia un principio di se stessa, oppure partecipa alla serie con la funzione di biffa- medio, nel qual caso per quel che riguarda le relazioni tra biffe e biffe o consente che il principio agisca indipendentemente ed assolutamente su di esso o
[pag. 665 (354 F3 /4)]
pretende di intervenire attivamente a lato del principio -; dunque posto un ontico autocosciente l'intelligibilità della cui materia sia conseguenza della sua funzione di biffa di una serie dialettica intelligibile, son da tener presenti quattro casi : a) l'autocosciente, posto a principio della serie, è assunto ad indipendente funzionale assoluta in modo tale che le denotanti materiali e formali delle biffe-medi traggano da esso ogni loro qualificazione : delle due l'una : o le biffe-medi sono ontici autocoscienti che o immangono nel principio nel rapporto di immanenza che lega una denotante al tutto di una connotazione o lo costituiscono allo stesso modo con cui molteplici semplici eterogenei costituiscono il tutto di un composto senza tuttavia porsi come denotanti della sua unitaria connotazione, o le biffe-medi sono almeno in parte ontici autocoscienti che hanno la liceità di darsi con autocoscienza anche fuori dalla sussunzione sotto siffatto principio ; nel primo caso la serie delle dialettiche va debitrice della sua legittimità formale, ossia della dialettica di sostituibilità della sua struttura formale alla struttura intelligibile posta come pura e come ragione di intelligibilità formale pura, alla dialettica di sostituibilità della sua stessa struttura formale alla struttura relazionale del principio, ossia al rapporto di perfetta sostituibilità che connette gli spostamenti d'attenzione tra i singoli autocoscienti correlati come costitutivi del principio e gli spostamenti d'attenzione tra gli stessi autocoscienti in quanto biffe debitrici della loro ontità autocosciente alle singole dialettiche della serie, con la conseguenza che la legittimità formale della serie fa tutt'uno con la legittimità formale del principio, la cui intelligibilità trova la sua ragione in esso stesso e non nella dialettica di cui fa parte e con la conseguenza che o di siffatta intelligibilità si pretende sia ragione la predicazione al principio degli attributi di intelligibilità formale pura, ricadendo così nel caso su esaminato, o della stessa intelligibilità si cerca la ragione altrove e, tra l'altro, anche nella costituzione materiale del principio, ma allora l'inferenza dell'intelligibilità non è dall'appartenenza dell'autocoscienza alla serie delle dialettiche ; quando invece gli ontici autocoscienti che son biffe -medie han la liceità di darsi con autocoscienza anche come degli assoluti o, se non altro, come biffe di serie dialettiche da altri principi, delle due l'una, o la perfetta dipendenza funzionale di questi medi dal principio si giustappone a una dialettica di sostituibilità tra ciascuna biffa in quanto biffa della serie dialettica da quel principio e la stessa biffa in quanto o assoluto in sé o biffa di altra serie da altro principio, o a siffatta dipendenza funzionale non s'accompagna questa dialettica di sostituibilità ; poiché nel primo caso si deve argomentare la perfezione della dipendenza funzionale di ciascuna biffa non già dal principio della sussunzione della biffa sotto il principio, ma dal dato di fatto dell'accettazione da parte della biffa di siffatta sussunzione, poiché cioè il rapporto da indipendente funzionale a dipendente funzionale che connette il principio della serie a ciascuna biffa-medio ha la sua ragione nella connotazione materiale e formale di questa, la legittimazione della serie dialettica e di ciascuna sua

biffa, compreso l'autocosciente che è suo principio, promana sì dalla dialettica di sostituibilità della sua struttura formale alla struttura formale-razionale pura,
[pag. 666 (354 F4 /355 F1)]
ma la stessa struttura formale della dialettica, come pure i rapporti che la costituiscono e le funzioni di biffe-medi o di biffe- principi dei rapportati, promanano a loro volta dalla connotazione materiale e formale delle biffe-medi la cui ontità autocosciente non è dalla loro immanenza nella dialettica, ma è da altro, e precisamente da se stesse, con la conseguenza che, sia che l'autocosciente-principio tragga la propria ontità autocosciente da spostamenti d'attenzione operati sulle biffe-medi ancor prima della serie dialettica di cui è principio sia che lo stesso autocosciente si sia dato con autocoscienza in tutto o in parte indipendentemente da dialettiche sui medi le quali però non sono della serie, l'intera struttura relazionale della dialettica ha la sua ragione nella connotazione materiale e formale dei medi e, più precisamente da quella materiale, dovendosi l'organizzazione formale loro trattare come una conseguenza dei rapporti posti dalle denotanti materiali ; sicché se è vero che il principio di legittimazione dell'intelligibilità dell'intera serie e quindi di ciascuna sua biffa, tra cui quel principio, è la dialettica di sostituibilità tra l'organizzazione strutturale della serie e la struttura razionale pura, è altrettanto vero che nell'ontità autocosciente la stessa serie dialettica è posta dagli spostamenti d'attenzione che hanno la loro genesi dalle denotanti materiali delle biffe-medi e non da quel certo organismo strutturale che, se preso in sé nella sua assolutezza, è dichiarato di razionalità formale pura e principio di intelligibilità per tutto ciò che l'incarna ; con la conseguenza che l'autocosciente principio della serie trova nella struttura formale pura la convalida della sua pretesa di intelligibilità, non il principio di quella struttura della sua connotazione per cui è necessario che esso entri in quella serie dialettica e vi entri con quella sua funzione di principio; che se poi nella costruzione della deduzione della serie dialettica dall'autocoscienza principio vien meno la dialettica di sostituibilità di ciascun autocosciente in quanto biffa-medio a se stesso in quanto o assoluto o biffa di altra serie dialettica, evidentemente, se è vero che da un lato nessun autocosciente ha la forza di intaccare l'edificio formalmente ineccepibile della serie dialettica, è altrettanto vero che né l'autocosciente-principio avrà il diritto di essere utilizzato come principio di siffatti autocoscienti-medi in generale né lo stesso principio avrà il diritto di argomentare la legittimità della propria ontità autocosciente della propria struttura materiale-formale della propria funzione di principio da tali autocoscienti-medi in generale o, per meglio dire, dal vincolo di sussunzione che si pretende intercorra costantemente tra quello e questi indipendentemente dal darsi con autocoscienza di questa o quella serie di dialettiche né gli autocoscienti-medi godranno della liceità di esser presi costantemente e uniformemente in quella funzione che deriva loro dalla loro immanenza in quella serie dialettica e in tutte le altre funzioni che ne derivano, se non alla condizione di montare delle serie dialettiche che sono dei paralogismi ; sicché la sfera delle dialettiche è posta nel trilemma o di argomentare la legittimità della serie dialettica col suo principio dal principio stesso e quindi dalla mera predicazione di intelligibilità formale alla dialettica sul fondamento della stessa mera predicazione di intelligibilità formale al principio,
[pag. 667 (355 F1 /2)]
con l'effetto di valersi di una petizione di principio o di un circolo vizioso, o di argomentare la legittimità della serie dialettica col suo principio dalla connotazione delle biffe in quanto sussunte sotto il principio, con l'effetto di dover dedurre tale connotazione dal principio stesso e di ripiombare indirettamente nella petizione o nel

circolo precedenti, o di pretendere di argomentare la legittimità della serie e del principio dalle biffe in quanto autocoscienti la cui connotazione non è dal principio pel medio però di un paralogismo ; una serie dialettica, dunque, la quale tragga dalla propria struttura razionale ragioni sufficienti per la propria intelligibilità e per l'intelligibilità di una biffa che sia suo principio, anche quando evita i sofismi , si fa principio di una siffatta inferenza alla condizione o di preporre a postulato di se stessa in quanto ragione della propria intelligibilità e ragione dell'intelligibilità di ciò che gli è principio o l'intelligibilità del principio stesso garantita dalla predicazione ad esso degli attributi di intelligibilità formale, e con ciò ricade nelle aporie tipiche di questa pretesa, o l'intelligibilità in generale dell'intero suo tutto e delle parti che lo costituiscono dall'inferenza di questa intelligibilità in quanto formale dall'intelligibilità della materia che le forme relazionano ; a) l'autocosciente, posto a principio della serie, funge sì da indipendente funzionale alla quale si devono ricondurre per la ragione d'essere loro e dei loro modi le varie biffe delle dialettiche secondo le relazioni formali che le collegano, ma i singoli momenti relazionali vengono per dir così generati all'autocoscienza o dai rapporti formali, che gli spostamenti d'attenzione son tenuti a seguire, tra gli autocoscienti che immangono nel principio stesso, qualora la serie dialettica sia una mera deduzione formale dal principio, o dai rapporti formali, deteminanti l'ontità autocosciente e le modalità autocoscienti degli spostamenti d'attenzione, che s'instaurano o tra il principio e autocoscienti altri da esso o tra questi stessi, nel caso che la serie dialettica utilizzi a biffe autocoscienti che non sono tutti immanenti a priori nel principio, e, una volta così generati, vengono accettati entro la serie previo controllo della congruenza loro con i rapporti formali quali il principio stesso nella sua indipendenza assoluta pone, con la conseguenza che la serie dialettica, accettata come ontico autocosciente in generale, è il frutto per dir così di una convergenza o, se si vuole, di una pluralità di dialettiche di sostituibilità fra l'organismo strutturale posto a priori dal principio e l'organismo strutturale che si vien costruendo con gli spostamenti d'attenzione che la connotazione materiale-formale delle varie biffe provoca, e diviene di diritto intelligibile allorché questo organismo strutturale entra in dialettica di sostituibilità con l'organismo accettato come un modo della razionalità pura ; b) nel caso in cui l'autocosciente principio sia un'indipendente funzionale non assoluta ma relativa, nel senso che è stato montato almeno in parte in congruenza con le strutture materiali-formali delle biffe-medi che si pongono in sua funzione, il che equivale a dire che una parte almeno della comprensione del principio si pone in dialettica di sostituibilità con le comprensioni delle biffe-medi, essendo il principio di queste dialettiche di sostituibilità i medi e non il principio,

[pag. 668 (355 F3 /4)]

l'organismo di struttura della serie dialettica è dedotto sì dal principio, ma in quanto questo è almeno in parte dedotto da quell'organismo dialettico che da un lato è porzione dell'organismo totale della serie e dall'altro è montato con gli spostamenti d'attenzione che sono altrettante denotazioni di autocoscienza alle relazioni che reciprocamente instaurano le denotanti materiali delle singole biffe, il che non è circolo vizioso giacché il rapporto tra la materia -struttura formale delle biffe e la materia-struttura formale della serie dedotta dal principio si pone in un rapporto di parte a tutto ; se lasciamo da parte il caso che la serie dialettica coincida con il complesso delle dialettiche operate sulle denotanti materiali del principio stesso, perché qui la dialettica di sostituibilità della struttura formale della serie con la struttura formale pura che è principio di intelligibilità rimanda alla legittimità della predicazione al principio degli attributi di intelligibilità pura, la quale si è già provato porsi in funzione del diritto all'ontità che

siffatta predicazione ricava da un'identica predicazione alla comprensione materiale del principio e non concede a quest'ultima, resta che le biffe-medi, in quanto ontici autocoscienti in sé, montino per dir così un certo numero di spostamenti dialettici la cui insufficienza a costituire un organismo che, essendo completo sotto l'aspetto materiale e formale e offrendosi in dialettica di sostituibilità con una struttura intelligibile pura, faccia del numero una serie dialettica intelligibile, rinvia per dir così alla posizione autocosciente di un ontico che allinei nella sua comprensione a lato delle connotanti materiali e formali sotto cui la materia e la forma delle biffe-medi ha la liceità di sussumersi in forza delle dialettiche di sostituibilità reciproca tra le seconde e le prime, nuove note materiale e formali e, componendo queste con quelle in tutto unitario non offensivo dei modi degli attributi di intelligibilità formale, utilizzi le denotanti aggiunte come ragioni di inferenza di nuovi ontici-medi che, facendosi biffe con le altre di ulteriori dialettiche, incastrino quest'ulteriore organismo dialettico nel precedente, consentito dalle sole biffe, e facciano dei due quel tutto perfetto che è degno di intelligibilità ; se è vero che la descrizione di questa operazione lascia al buio gli strumenti e i meccanismi di cui la sfera delle dialettiche si vale per porre con autocoscienza l'insieme delle note materiali e formali che entrano come nuove a fianco delle precedenti, è altrettanto vero che l'ontico autocosciente che così si genera e che per quanto è stato detto si pone a principio della serie dialettica compiuta, trova l'intera propria comprensione e la sua funzione di principio legittimate in parte dalla originaria legittimità delle dialettiche parziali montate sulla materia delle biffe-medi originari e primi, in parte dalla congruenza che i nuovi autocoscienti aggiunti hanno il diritto di vantare tra sé o quanto di materiale-formale si dava alle origini dell'intero processo sulla base dell'accordo o dialettica di sostituibilità con cui l'intero tutto che essi formano con le denotazioni già date si connette alle strutture formali pure, in parte dall'unità in cui con i medi precedenti e con le precedenti dialettificazioni di questi vengono a comporsi i nuovi medi dedotti dalle connotanti nuove aggiunte e le loro dialettificazioni ; ora è lecito che con autocoscienza non si diano,
[pag. 669 (355 F4 / 356 F1)]
in nessuno degli stati complessi che gli autocoscienti comporranno dopo siffatta serie dialettica, ontici che, entrando negli spostamenti d'attenzione da origini che sono altre da quelle della stessa serie e insieme ponendosi in dialettica di sostituibilità con i medi sovraggiunti alla serie o con le loro dialettificazioni, consentano al principio di ritrovare la propria ontità materiale e formale legittimata da qualcosa d'altro oltre quei diritti che la serie montata a partire da esso offre, come pure è lecito il contrario, ma ciononostante finché non entri nella sfera dialettica nessun autocosciente che, pur non godendo della liceità di entrare in dialettiche di sostituibilità con quanto di nuovo è stato aggiunto alla materia-forma del principio e con quanto da questo nuovo si è inferito, ponga come legittime sia la propria ontità sia la propria funzione di biffa-medio della stessa serie dialettica che viene dal principio, principio e serie si mantengono intelligibili purché una prima volta l'organismo strutturale della serie si sia dato sostituibile a una delle strutture razionali pure ; ma se è vero che quest'ultima dialettica di sostituibilità con la sua legittimazione del tutto convalida da un lato l'intelligibile della materia e della forma degli ontici su cui si son costruiti i primi spostamenti d'attenzione, purché, s'intende, questi ad uno ad uno abbiano avuto una forma sostituibile a una delle strutture razionali pure, dall'altro l'intelligibilità della materia e della forma di quanto a tali ontici è stato aggiunto per montare il principio e le dialettiche che ne sono state inferite, è altrettanto vero che il principio primo dell'intelligibilità della serie intera col suo principio e con ciò che la costituisce non è

dalla predicazione degli attributi di intelligibilità formale che le deriva dalla validità della dialettica di sostituibilità del suo organismo con una delle strutture razionali pure, ma dalla materia di quegli autocoscienti che ha imposto all'attenzione di spostarsi secondo canali rispettanti i modi dell'intelligibilità pura : infatti, a parte che il processo operativo di completamento di ciò che di parziale e insufficiente rivela l'insieme degli spostamenti d'attenzione dialettificanti la materia di questi autocoscienti ha la sua genesi in questo stesso insieme e quindi in questa materia, tra il darsi con autocoscienza dell'intera serie e il porsi delle ragioni dell'intelligibilità sua e del suo principio come conseguenze della sussunzione dei rispettivi organismi sotto gli attributi dell'intelligibilità pura media il diritto che serie e principio debbono dimostrare della loro unità e riescono a dimostrare solo attraverso la complementarità che lega il nuovo aggiunto all'insieme degli autocoscienti originari a costituire il principio ; e questa complementarità non ha certo la liceità di arguire se stessa né dall'unità del tutto che essa costituisce né dalla validità per intelligibilità delle ulteriori dialettiche che s'inferiscono dal sovraggiunto e che s'aggiungono alle precedenti, perché queste ricevono il loro diritto a porsi come ontici autocoscienti con le loro modalità e funzioni dalla complementarità con le dialettiche originarie e ritraggono l'intelligibilità dalla loro sussunzione sotto l'intelligibilità formale pura pel medio tuttavia della stessa sussunzione del tutto unico dialettico, garantito dalla complementarietà ; e allora l'inferenza di quella complementarietà è da un accordo del nuovo con l'originario
[pag. 670 (356 F1 /2)]
e quest'accordo dalla tolleranza che la materia degli autocoscienti originari rivela ad entrare in dialettiche con i sovraggiunti, con la conseguenza che questa materia è principio e fondamento della verità e validità materiale e formale del tutto nei confronti della quale la dialettica di sostituibilità dell'organismo strutturale del tutto con una delle strutture razionali pure ha il compito non di generarla, ma di confermarla, ossia di denotarla con l'autocoscienza ; sicché anche in questo caso la predicazione dell'intelligibilità formale alla serie dialettica e quindi al suo principio non sembra porre l'ontità dell'intelligibilità materiale dei due, ma sembra invece trovare in questa il proprio principio o almeno uno dei propri principi, senza tener conto poi del fatto che a conservare con ontità autocosciente in generale il principio con l'intera sua connotazione interviene costantemente la legittimità dell'inferenza da esso di quelle dialettiche originarie la cui ontità autocosciente è dalla materia delle biffe-medi che sono autocoscienti originari anteriori all'autocoscienza del principio, con le conseguenze che la verità e validità del principio come autocosciente uno ed unitario non è né da sé né dalla sua intelligibilità formale, ma dalla dialettica di sostituibilità fra certe dialettiche che sono autocoscienti in sé e certe dialettiche che sono autocoscienti per inferenza dal principio, e che, se questa dialettica non s'instaura o viene annullata per una qualsivoglia ragione d'invalidità, nessuna predicazione di intelligibilità formale varrà a sorreggere la disgregazione del principio stesso e quindi dell'intera serie dialettica ; c) qualora l'ontico autocosciente, la cui funzione nella serie dialettica è di biffa-medio di una dialettica inferita dal principio e l'intelligibilità della cui comprensione materiale e formale ha a sua ragione l'intelligibilità che alla serie proviene dalla dialettica di sostituibilità fra la sua struttura e una delle strutture razionali pure, sia in dipendenza funzionale assoluta dal principio, l'ontità autocosciente delle sue note materiali e formali è stata puntualmente posta da quella della comprensione del principio ; e questo avviene quando la biffa- medio è una denotante del principio stesso oppure è un ontico, che, o già datosi con autocoscienza indipendentemente dalla serie e da qualsiasi inferenza dal principio, o costruito nella

sua comprensione almeno con alcune delle sue note composte sotto la suggestione del principio e delle sue esigenze, ma altre da quelle del principio, viene immesso nelle dialettiche della serie come elemento necessario alla loro completezza ; se la biffa-medio in parola è una denotante del principio ed è connessa a medi che hanno tutte lo stesso rapporto col principio, si ricade nella questione dell'intelligibilità di questo in quanto ontico autocosciente in sé di cui la serie dialettica non è che il darsi con autocoscienza degli spostamenti d'attenzione che le sue note impongono ; ma quando la stessa biffa-medio, pur essendo nota del principio, entra in connessione con medi che non sono nella comprensione del principio, la serie ripete per questi la situazione in cui la biffa-medio non è nota del principio ; ed è questa situazione in generale che deve essere considerata ; chiamando per comodità "nuovo" l'ontico autocosciente la cui comprensione non coincida con quella di altri ontici già utilizzati in altre dialettiche ma sia costruita sotto le richieste che sgorgano dal principio,
[pag. 671 (356 F3 /4)]
in una serie dialettica alcune delle cui biffe-medi, che sono ontici autocoscienti o nuovi o già utilizzati in altre serie, vengono introdotte in alcune delle dialettiche sotto l'esclusiva influenza del principio, nel senso che esse accettano la loro funzione indipendentemente da qualsivoglia concentrazione d'attenzione sulla loro comprensione, in quanto ontico autocosciente che è in sé e che di per sé pone la sua funzione di biffa di questo o quello spostamento d'attenzione, e soltanto sotto l'istanza del bisogno di sostituire un autocosciente a quella invariabile incognita la cui ontità funzionale è posta dalla dialettica che promana direttamente o indirettamente dal principio e la cui qualificazione si pone in funzione dell'intera materialità che il complesso delle dialettiche della serie ha già utilizzato nelle sue biffe, è lecito che tali biffe o entrino in una dialettica di sostituibilità con se stesse in quanto biffe di altre dialettiche o non verifichino questa dialettica di sostituibilità che pure viene avanzata come pretesa o non verifichino nessuna dialettica di sostituibilità perché non si pretende che esse siano sostituibili a nulla d'altro all'infuori di se stesse nella loro funzione però di biffe della serie dialettica considerata ; in quest'ultimo caso, la serie dialettica deve le sue modalità e l'intelligibilità che le deriva dalla sostituibilità reciproca della sua struttura con una delle strutture razionali pure dall'intelligibilità e quindi validità e verità materiali e formali del principio, il che rimanda alla questione della legittimità dell'intelligibilità di un autocosciente in genere e del suo fondamento ; se è verificata una dialettica di sostituibilità di una biffa-medio della serie con se stessa in quanto membro di un'altra serie, qualora questa fondi la propria intelligibilità sulle condizioni le cui modalità valide sono state descritte in b), l'estensione dell'intelligibilità di questa serie alla serie considerata pel medio dell'identità o sostituibilità di due rispettive componenti, la quale rimanda da un lato alla denotazione reciproca che con le due differenti funzioni esplicate nelle due differenti serie ciascuna componente esercita sull'altra, dall'altro alla validità dell'estensione in forza dell'unità individua formale di una struttura relazionale, o viene assunta come un autocosciente irrilevante agli effetti del fondamento dell'intelligibilità della serie considerata, e allora si ricade nell'inferenza di essa da quella del principio, o diventa una delle ragioni dell'attribuzione di intelligibilità alla serie e quindi al suo principio e a ciascuno dei suoi membri, fra cui è la biffa considerata, nuova o già utilizzata che sia, e insieme sono tutte le altre fra cui anche quelle che sono note della comprensione del principio, nel qual caso dinanzi alla illiceità di dedurre l'intelligibilità della serie da fondamenti meramente formali, la sua diviene l'unica ragione effettivamente valida di siffatta attribuzione ; infine, se, una volta avanzata la pretesa di una sostituibilità di una biffa della serie considerata a se

stessa in quanto biffa di un'altra serie, nessuna dialettica di sostituibilità la verifica, qualora della postazione di siffatta pretesa si sia fatta ragione o una delle ragioni dell'attribuzione di intelligibilità alla serie e ai suoi membri, non solo si tiene in piedi questo fondamento a costo di un paralogismo, ma si denuncia il vizio di surrezione con cui dopo aver preteso di montare la serie sulle sole inferenze dal principio
[pag. 672 (356 F4 / 357 F1)]
e di inferire la sua intelligibilità e, mediatamente quella di tutti i suoi membri, da principi esclusivamente formali, si affianca a tale fondamento l'altro della dialettica di sostituibilità e addirittura glielo si sostituisce, giacché rivelatosi affatto invalido ; donde risulta che, nel caso che la serie sia stata montata per dir così a priori dal principio, si inferisce la sua intelligibilità pel medio di una dialettica di sostituibilità di una sua biffa-medio e con ciò sulla base di una ragione materiale oppure, se si vogliono evitare falsi per errore logico, si scivola nell'illegittima attribuzione formale di intelligibilità al principio, con la conseguenza che, valendo per ciascun membro della serie quel che è della serie, ogni biffa di siffatta serie o fonda mediatamente la propria intelligibilità su ragioni materiali o svuota questa di validità ; d) in una serie dialettica una biffa-medio è lecito che tragga dal principio della serie una porzione soltanto delle note materiali e formali della sua comprensione e che per il resto mantenga inalterata la connotazione con cui è entrata con autocoscienza in serie che sono altre dalla considerata, nel qual caso si deve parlare di una sua dipendenza funzionale dal principio che è soltanto parziale ; siano per ipotesi le serie altre materialmente e formalmente vere e valide e legittimamente intelligibili : la biffa-medio entra nella serie in parola come un ontico autocosciente vero e valido nella sua materia e nella sua forma e insieme legittimamente intelligibile, mentre al tempo stesso vede accrescersi la propria connotazione di tutto ciò che la dipendenza funzionale dal principio vi immette ; ma poiché le denotanti sovraggiunte debbono costituire una sintesi unitaria con quel tanto di sua connotazione che nella serie in parola si pone come un assoluto incondizionato e poiché al fine di questa unità tocca ai sovraggiunti entrare con il già noto della biffa-medio in un rapporto di congruenza che, senza offendere nessuna delle strutture razionali pure, sia da questo a quelli come da condizione a condizionato, la serie nel suo costruirsi viene a trovarsi di fronte a una materia già inalterabilmente definita nella sua intelligibilità con cui quanto di formale e di materiale è inferito dal principio deve porsi in accordo, con la conseguenza che la ragion sufficiente prima della validità formale della struttura della serie è tale materia stessa la quale, se conserva la dialettica di sostituibilità con se stessa in quanto medio di altre serie anche dopo aver ricevuto le denotanti sovraggiunte, da un lato mantiene intatti i diritti di intelligibilità che già possiede per l'ipotesi, dall'altro estende tali diritti sia a se stessa nella sua nuova connotazione ampliata sia alle denotanti sovraggiunte che assumono la liceità di essere estese anche alla comprensione del medio in quanto biffa delle altre serie sia alla struttura della nuova serie sia al principio con la sua denotazione ; invece, se la dialettica di sostituibilità vien meno dopo l'ampliamento della connotazione della biffa-medio, i diritti decadono, e di questa decadenza deve esser prova o l'alterità della biffa in quanto medio della serie in parole e della biffa in quanto medio delle altre serie e il conseguente paralogismo che insorge se si persiste a proclamare la dialettica di sostituibilità delle due, o l'impossibilità del darsi con autocoscienza della biffa la cui comprensione, con le denotanti sovraggiunte, deve offendere una delle condizioni di intelligibilità formale ;
[pag. 673 (357 F1 /2)]
infatti, nel caso del paralogismo, l'aggiunta delle nuove denotanti da condizionata s'è

fatta condizionante ed ha alterato in tutto o in parte la comprensione originaria al fine di costituire con essa un tutto unitario, ma con ciò ha eterogeneizzato totalmente le due comprensioni, nel caso dell'inintelligibilità l'aggiunta delle note dal principio s'è semplicemente giustapposta alla comprensione precedente e la dialettica di sostituibilità si conserva per questa ma non per l'intero tutto delle due biffe, mentre d'altra parte in entrambi i casi è stata elisa la funzione di principio assoluto spettante alla materia già convalidata nella sua intelligibilità, e le si è sostituito in tale funzione la comprensione del principio assoluto che s'è fatto indipendente funzionale assoluta ; donde risulta confermato che anche in questo caso la predicazione di intelligibilità ritrova la sua ragione prima in una connotazione materiale ; //
se nella sfera delle dialettiche una predicazione di attributi di intelligibilità formale pura a un autocosciente è pervasa di sofismi e di aporie quando pretende di esser ragione sufficiente dell'intelligibilità della materia dell'autocosciente soggetto, se cioè, qualora si voglia che la dialettica di sostituibilità tra gli intelligibili formali puri e i rapporti formali che si danno con autocoscienza in forza degli spostamenti d'attenzione tra le materie di ontici autocoscienti non sia spostamento d'attenzione da denotanti formali, immanenti in quei rapporti formali insorgenti dal materiale degli autocoscienti, agli attributi formali, ma sia lecito soltanto che sia spostamento dagli attributi ai rapporti in forza del quale nella comprensione di questi insorgono come denotanti gli attributi formali che in seguito a questa insorgenza entrano come note nella comprensione delle materie relate come nel principio di cui i rapporti formali son conseguenza, siffatta pretesa rivela l'infondatezza attraverso i circoli viziosi e gli altri errori cui s'accompagna necessariamente; se quindi non resta altro che rifarsi alla materia stessa degli autocoscienti dialettizzati per farne la sorgente legittima delle forme relazionali che gli spostamenti d'attenzione provocati dalla materia pongono con autocoscienza e muovere dalle forme relazionali per rinvenirvi se non gli stessi attributi formali da predicar loro e mediatamente da predicare alle materie, almeno modalità tali che non sia lecito abbiano altra ragione di ontità autocoscienza se non l'immanenza di tali attributi nella comprensione dei rapporti formali, con la conseguenza che il movimento dialettico che ha a suo termine la predicazione dell'intelligibilità formale pura a un ontico autocosciente muove almeno in parte dalle denotanti materiali della comprensione del soggetto, e se l'immanenza dell'ontico autocosciente in una serie di dialettiche alla quale spetti legittimamente la predicazione degli attributi di intelligibilità formale è ragione legittima della stessa predicazione all'autocosciente alla condizione che questo movimento dialettico che ha a suo principio l'intelligibilità formale della serie, non appena è richiesto di legittimare il suo principio, rimandi a un ulteriore movimento il cui termine è il principio, ma una almeno delle cui linee di partenza è qualcosa che è elemento materiale della serie stessa, pena, nel caso che il principio della predicazione dell'intelligibilità formale pura alla serie pretenda di avere a proprio principio o se stessa o qualcosa d'altro di puramente formale,
[pag. 674 (357 F3 /4)]
l'incappare in errori logici dello stesso tipo dei precedenti, con la conseguenza che la materia denotante una serie dialettica necessariamente si pone come una delle sorgenti dell'intelligibilità del tutto della serie e quindi di ciascun suo momento, se tutto ciò si dà, le stesse modalità che il rapporto di predicazione in un giudizio categorico affermativo pone sia a proprie denotanti sia a denotanti degli autocoscienti relazionati nel giudizio confermano le conclusioni cui i due discorsi han condotto : infatti in questo giudizio l'autocosciente con funzioni di soggetto è il tutto di cui l'autocosciente con funzioni di predicato è la parte e, nel caso in cui la predicazione faccia di questa

relazione di parte a tutto un ontico universale e necessario, nel caso cioè in cui il giudizio sia anche universale, l'autocosciente-soggetto deve porsi come il tutto rispetto a cui il predicato è la parte indipendentemente dall'autocoscienza della predicazione del giudizio, nel senso che l'autocoscienza della predicazione, che si è data a un certo momento della successione degli stati, con le loro modalità e componenti, della sfera delle dialettiche, non è da porsi come ragione dell'ontità del rapporto perché si pone come sua conseguenza, sicché l'attenzione tratta il tutto dell'autocosciente-soggetto come un ontico certi modi del quale, tra cui è quello del predicato, non sono in funzione dell'autocoscienza che li denota ; tale è il rapporto di predicazione che intercorre fra gli attributi di intelligibilità formale pura e l'autocosciente che li accoglie ; per esso la relazione di parte a tutto degli uni e dell'altro è un ontico la cui ontità pone l'autocoscienza, sicché, essendo questa modalità di parte che è degli attributi un modo ontico della totalità del soggetto, ponendosi essa come una denotante che non è della comprensione di questa o quella denotante della connotazione del soggetto, ma è di tutte le denotanti di questa, dovendosi tra queste ultime stabilire un rapporto di inferenza di alcune dalle altre e precisamente di quelle formali dalle materiali e quindi dovendo lo stesso rapporto di inferenza ritrovare per tutte le denotanti che sono nella comprensione di ciascuna denotante materiale e formale con la conseguenza che la comprensione di ciascuna denotante formale deve avere a ragione della propria totalità, fra cui si danno anche quegli attributi di intelligibilità formale pura, la totalità di questa o quella fra le denotanti materiali della quale debbon esser note gli stessi attributi, anche ammesso che alla predicazione di intelligibilità formale che è la forma del nostro giudizio universale categorico affermativo si giunga da dialettiche tra cui non sono quelle tra la materia e le strutture formali della connotazione del soggetto, questa indipendenza dall'attribuzione di intelligibilità formale all'autocoscienza-soggetto da ragioni materiali ha valore esclusivamente in ordine al dato di fatto dell'autocoscienza che d'ora in poi accompagna l'intelligibilità del soggetto, ma per quel che riguarda la legittimità di questa attribuzione è necessario includere tra le ragioni l'intelligibilità del soggetto come ontico e quindi la dialettica per la quale dalla materia della sua connotazione, materia tra le cui denotanti devono essere dati quegli attributi, si inferisce la necessità della forma della sua connotazione e la necessità dell'immanenza degli stessi attributi in questa forma ; che, se le cose stan così, nel caso che il canone formale
[pag. 675 (357 F4 / 358 F1)]
della necessità di inferire il predicato, ossia gli intelligibili formali puri, dal soggetto, ossia dall'intelligibilità formale pura della sua comprensione materiale e formale, venga rispettato in un giudizio categorico universale affermativo nel cui soggetto, un ontico autocosciente, immangano denotanti materiali denotate dall'intelligibilità formale pura, il rapporto di predicazione di siffatto giudizio è da un lato legittimo in quanto fonda la sua forma che è rapporto di parte a tutto sull'ontità autocosciente dell'immanenza degli attributi di intelligibilità formale pura nella materia denotante l'autocosciente, dall'altro principio della legittima pensabilità o autocoscienza di tali attributi come ontici autocoscienti in sé ; donde deriva che sia per istanze di legittimità formale sia per l'illegittimità di tutti gli autocoscienti che non le verificano, al pensiero dev'essere dato almeno un giudizio in cui il soggetto sia un ontico autocoscienza, il predicato gli attributi di intelligibilità formale pura, il rapporto di predicazione la conseguenza della presa di coscienza delle modalità della materia del soggetto, comunque si dia o come principio del giudizio ossia del suo insorgere nell'autocoscienza o come ragione della validità del giudizio ossia della legittimità della predicazione ; ora, questo giudizio, che chiamiamo giudizio di intelligibilità a forma perfetta, ha a suo presupposto l'ontità di un

autocosciente che si dia con autocoscienza anteriormente e indipendentemente dal giudizio stesso e la cui denotazione nelle sue componenti materiali non si ponga in nessuna nota come dipendente o da inferirsi dal giudizio ; questo autocosciente dev'essere un autocosciente intelligibile in sé, la cui autonoma intelligibilità è un modo della materia che lo denota e, per necessità di inferenza, di tutti i rapporti formali che son sue note ; chiamiamo questo autocosciente un intelligibile materiale e formale ; ora, dal momento che l'intelligibile materiale e formale in nulla ha la liceità di appellarsi al giudizio di intelligibilità a forma perfetta per argomentarne il proprio diritto all'ontità per il pensiero ossia ad essere per un pensiero di condizione umana che lo pensi, ma tutt'al più gli è lecito rifarsi a tale giudizio per farlo principio del suo darsi con autocoscienza non però in quanto autocosciente in generale, bensì solo in quanto autocosciente con intelligibilità, e, d'altro canto, poiché il pensiero di condizione umana non ha la liceità di accogliere alcun autocosciente come materialmente e formalmente valido e vero se non in conformità con le esigenze del principio di ragione le quali si sovraordinano anche a quella denotante formale, l'autocoscienza, che in fondo è l'ontità per un pensiero relativamente al quale l'ontità di qualsiasi cosa, che ne dipenda per la propria ontità, coincide con quelle sue modalità che chiamiamo autocoscienza, l'intelligibile materiale e formale deve render ragione del suo darsi con autocoscienza in generale ; ora, mi pare che le ragioni in forza delle quali un ontico ha il diritto di darsi con autocoscienza sono in un pensiero di condizione umana due e soltanto due e che quindi questo pensiero non sia in grado di accogliere un ontico nella veste di legittimo relativamente al suo esser denotato dall'autocoscienza in generale se non in quanto conseguenza di una di tali due ragioni ; il pensiero di condizione umana è in grado di utilizzare ontici autocoscienti che sono parti di complessi simultanei di sensoriali

[pag. 676 (358 F1 /2)]

o presunti intelligibili o parti di presunti intelligibili come materiali componenti un nuovo autocosciente il cui diritto ad essere per il pensiero che lo pensa è il darsi con autocoscienza di tutte le operazioni che lo stesso pensiero ha compiuto per costruirlo ; chiamiamo questa capacità immaginazione ; la sua caratteristica è di porsi come la sfera di tutti gli autocoscienti che fra tutte le note delle rispettive comprensioni albergano quella di essere biffe di un rapporto autocosciente con il pensiero autocosciente in forza del quale si danno come conseguenze dell'attività costruttrice di esso e hanno la propria ontità o autocoscienza in funzione non solo del darsi con autocoscienza ma dell'esser stati posti con autocoscienza dal pensiero stesso ; evidentemente questa liceità che è data al pensiero di condizione umana non ha nulla che fare con l'altra di riprodurre nella loro totale comprensione, qui compresa la denotante dell'autocoscienza, ontici che si sian dati con autocoscienza entro dialettiche od entro intuizioni dialettizzate che sono altre da quelle in cui l'ontico riprodotto compare come biffa, perché qui, per questa liceità, l'ontico riacquista autocoscienza hic et nunc assieme a tutte le modalità materiali e formali e quindi assieme a tutte le funzioni di biffa, compresa quella per cui è biffa di quel certo rapporto di ragion sufficiente che pone il diritto della sua autocoscienza in generale, con cui si è dato con altri atti di autocoscienza, mentre là, per l'altra liceità, l'ontico si dà con autocoscienza hic et nunc ritrovando la ragione di questa nell'atto costruttivo del pensiero e non nell'essersi dato con altri atti di autocoscienza e nell'essersi riprodotto grazie alla liceità di secondo tipo, con la conseguenza che in forza di quest'ultima gli ontici autocoscienti conservano costantemente identità con i precedenti di cui sono riproduzione e accolgono nella loro comprensione anche la denotante che è il segno della loro genesi o, se si vuole, del loro

diritto di darsi con autocoscienza in qualsiasi dialettica che voglia utilizzarli ; se a questa seconda liceità togliamo il termine di immaginazione con cui a volte è stata chiamata per lasciarle quello di rievocazione, la rievocazione non definisce nessuna delle denotanti della comprensione dell'autocosciente con autocoscienza hic et nunc, ad eccezione di quest'ultima stessa e non gode affatto della funzione di ragione sufficiente dell'autocoscienza in generale dell'ontico stesso ; l'immaginazione invece gode di questa funzione e mette necessariamente gli ontici che ne costituiscono la sfera nella condizione di essere costantemente dei soggetti di giudizi il cui predicato è la relatività rispetto al pensiero di condizione umana, ossia la modalità di avere a denotante un'ontità o autocoscienza in generale e hic et nunc che è conseguenza delle operazioni che il pensiero stesso ha compiuto per costruirlo e del fatto che il medesimo pensiero se lo dà con autocoscienza ; che se si obietta che questa modalità è lecito predicarla a tutti gli ontici autocoscienti, preciseremo che il rapporto, con cui essa coincide, tra l'autocoscienza dell'ontico e il pensiero in quanto capace di investire di autocoscienza tutti gli ontici che si danno con autocoscienza, si dà con autocoscienza in forza dello spostamento d'attenzione immediato dall'ontico immaginario al pensiero di condizione umana e quindi è una denotante della comprensione dell'immaginario che entra con autocoscienza fra tutti gli ontici autocoscienti

[pag. 677 (358 F3 /4)]

grazie a una concentrazione immediata e diretta dell'attenzione sulla comprensione stessa dell'immaginario, e non è affatto, come succede per gli altri ontici non immaginari, il termine ultimo di una serie dialettica che non muove affatto dalla comprensione dell'ontico, ma da alcuni presupposti avanzati sotto le richieste di giustificare in generale l'autocoscienza degli autocoscienti in generale, tant'è vero che, mentre la genesi immaginaria dell'ontico che è per l'immaginazione è atta a divenire ontico autocosciente in quanto denotante di una comprensione, la stessa genesi operativa o immaginaria di quegli ontici che non sono dell'immaginazione è destinata a restare una denotante che è autocosciente nella comprensione di siffatti ontici in forza della sua predicazione ad essi, ma che la comprensione in sé non offre mai come denotante se non inconsapevole, essendo quindi il principio all'autocoscienza di questa denotante di genesi operativa o immaginaria nell'un caso gli spostamenti d'attenzione operati entro la comprensione stessa dell'ontico, nell'altro caso spostamenti d'attenzione operati fuori dalla comprensione stessa e non operabili mai su di essa se non a posteriori, dopo cioè la predicazione stessa alla comprensione della denotante che avrebbe dovuto ricevere autocoscienza dall'analisi di questa comprensione e non dargliela ; sicché, se anche vogliamo ammettere che nessun ontico sia autocosciente se non pel medio di operazioni costruttive del pensiero di condizione umana, abbiamo sempre il diritto di distinguere gli immaginari e la sfera degli immaginari dagli altri autocoscienti e dalle altre sfere, sulla base del fatto che l'atto costruttivo del pensiero è per i primi autocosciente di per sé o immediatamente, all'atto stesso, o successivamente, ma pur sempre in sé e per sé, mentre per gli altri è in sé e per sé immutabilmente inautocosciente e destinato a darsi con autocoscienza per dialettiche che in alcun modo sono operate ((operabili??)) immediatamente sulla comprensione di ciascuno degli ontici ; con maggior chiarezza e precisione, si afferma che l'immaginario è fonte diretta della predicazione della sua immaginarietà, assolutamente, indipendentemente da qualunque rapporto in cui esso entri con altri autocoscienti, mentre i non-immaginari non ricevono mai di diritto la predicazione di immaginarietà ossia di essere dei costruiti dal pensiero se son posti fuori da qualsiasi rapporto con altri autocoscienti, e quindi non sono dei predicabili da tale modalità in sé e per sé, ma solo per altro e in

altro ; alla quale distinzione s'accoppia l'altra, di una relatività assoluta, immediata e primaria che è degli immaginari e di una relatività relativa indiretta e secondaria che è di tutti gli autocoscienti in generale, con la conseguenza che è conservato inalterato il diritto di contrapporre la sfera dell'immaginazione alla restante sfera di autocoscienti come quella che ha la sua genesi dalle operazioni del pensiero stesso che accoglie con autocoscienza sia l'una che l'altra anche là dove sia accettato che l'autocosciente in generale ha tale genesi ; tanto più che, anche se non si vuole addurre a fondamento di distinzione l'immediatezza della predicazione di relatività per gli uni e la mediatezza di questa predicazione per gli altri, resta sempre un'altra ragione di distinzione, che cioè l'analisi dell'immaginario ne distribuisce l'unità in tante componenti ciascuno dei quali è in sé un autocosciente
[pag. 678 (358 F4 / 359 F1)]
la cui autocoscienza hic et nunc ha la sua ragione sia nella sua immanenza nell'originario analizzato sia nella validità della dialettica di sostituibilità con quella di un altro ontico la cui autocoscienza ha le sue ragioni altre da questa, con la conseguenza che ogni costitutivo di immaginario è o direttamente o indirettamente un autocosciente non-immaginario il quale non ricava da sé né di diritto né di fatto le ragioni della propria immanenza nell'immaginario ma le trae dall'immaginario stesso, mentre l'analisi del non-immaginario provoca sempre la sua scomposizione o in autocoscienti ciascuno dei quali o si adatta a mutuare la propria autocoscienza dalla sua immanenza nell'analizzato o, qualora pretenda di porsi nell'ontità in sé e per sé indipendentemente da ogni rapporto con l'analizzato, rinuncia all'autocoscienza e si fa coincidente con un inautocosciente, o in autocoscienti ciascuno dei quali, mentre ricava la propria autocoscienza sia da sé che dall'immanenza nell'analizzato e con ciò viene a porsi nei confronti di questo nello stesso rapporto in cui gli autocoscienti costitutivi di un immaginario entrano con questo, trae o solo di fatto o di diritto e di fatto le ragioni della propria immanenza nell'analizzato e quindi le ragioni della propria duplice ontità di autocosciente in sé e di autocosciente per altro in quanto immanente in questo ; donde deriva che l'analisi di un immaginario è sempre la rassegna di autocoscienti la cui ontità autocosciente è sia da essi sia dall'immanenza loro nell'analizzato, ma la cui immanenza nell'immaginario è dalla comprensione di questo e non dalla loro stessa comprensione, mentre l'analisi di un non-immaginario è sempre la ragione di ontici autocoscienti la cui ontità autocosciente o è solo dall'immanenza nell'analizzato e mai da essi che di per sé sono solo degli inautocoscienti -infatti, se esser per sé significa essere in assoluto e in irrelatezza con altro, ogni scomposto da un autocosciente, qualora conservi autocoscienza solo in quanto immanente in questo, ha la liceità di rompere le relazioni con le altre biffe di questo, solo se immaginariamente proiettato in un'autocoscienza nella quale sia libero da quei vincoli che necessariamente lo legano alle altre denotanti dell'analizzato - con la conseguenza che in questo caso la distinzione da un immaginario è immediata ed evidente, oppure è dall'immanenza nell'analizzato e insieme da sé, avendo tuttavia la liceità di ricavare o di fatto o di diritto e di fatto da sé e non dalla comprensione unitaria dell'analizzato le ragioni della loro immanenza in esso, con la conseguenza che in quest'altro caso la distinzione da un immaginario è ancora evidente quantunque sia da inferirsi pel tramite di un medio ; che se la sfera dell'immaginario in alcun modo è confondibile con il restante degli autocoscienti e nessuna interpretazione della genesi all'autocoscienza in generale elide la distinzione tra immaginario e non -immaginario, qualora si ammetta, tuttavia senza concederlo, che ogni ontico con autocoscienza è un atto di costruzione da parte del pensiero di condizione umana e qualora dalla predicazione di relatività che da ciò consegue ad

ogni autocosciente, si debba inferire la necessità dell'altra predicazione per cui ogni autocosciente è un problematico come quello la cui esistenza è da ciò che in alcun modo è lecito assumere come un operante necessariamente nell'atto di costruzione e nei modi di questo,
[pag. 679 (359 F1 /2)]
a meno che non si voglia cadere nei circoli viziosi in cui ogni trascendentalismo finisce per cadere, in questo caso siamo sempre tenuti ad attribuire un duplice significato alla problematicità e a distinguere tra la problematicità del non -immaginario, che sarà liceità ad essere o a non essere e ad essere nel modo in cui o in altro modo in funzione di una liceità a porre o no con autocoscienza che è del pensiero di condizione umana e di cui ci siam arrogati il diritto di denotare con autocoscienza l'ontità, ma non le modalità e le ragioni, e la problematicità dell'immaginario, la quale è una contingenza in sé ma una necessità quando sia relazionata ai principi che l'hanno originata e la cui ontità e modalità e funzioni son tutti ontici autocoscienti ; con la conseguenza che la problematicità del non-immaginario è la contingenza in assoluto degli ontici autocoscienti, non essendo fornito alle dialettiche nessun loro principio che sia un autocosciente a connotazione tanto sufficientemente denotata da consentire l'inferenza della loro ontità dalla loro ragion d'essere e delle loro modalità da quelle della loro ragione d'essere, mentre la problematicità di un immaginario è la contingenza relativa di autocoscienti di cui sempre è fornita con autocoscienza la connotazione del loro principio tanto sufficientemente articolata da consentire di argomentare la loro ontità con tutti i suoi modi dalla loro ragion d'essere totalmente nota ; e questa problematicità relativa di immaginari consente anzitutto di fare della problematicità in generale un loro attributo costante e ineliminabile come quella che è da inferirsi dalla loro ragion d'essere che è sempre un atto autocosciente di costruzione e quindi un assolutamente in funzione dei modi d'essere del pensiero di condizione umana, a differenza dell'altra che, avendo a sua ragion d'essere un ontico, l'attività costruttrice in generale del pensiero di condizione umana che è in definitiva un ignoto e a ben guardare esso stesso un immaginario, ha la liceità di pretendere di farsi attributo costante alla condizione però che tale pretesa e la predicazione su di essa fondata siano esse pure dei problematici, in secondo luogo di articolare questa problematicità in generale in due direzioni col farne un problematico generico assoluto, che condanna l'immaginario cui è predicato all'estraneità da qualunque dialettica pena la falsità e invalidità materiale e formale di questa, nel caso che la ragion sufficiente dell'immaginario sia un impulso affettivo o morboso o poetico, comunque appartenente alla sfera degli assolutamente divenienti tra gli autocoscienti costitutivi del pensiero di condizione umana, o col farne un problematico generico relativo, che concede all'immaginario cui è predicato di entrare in dialettiche che saran pervase della stessa problematicità, ma non saranno a priori false e invalide nella materia e nella forma, nel caso che la ragion sufficiente sia costituita dalla necessaria istanza che si leva da una molteplicità di autocoscienti non-immaginari che dall'immaginario s'attende il completamento delle sue deficienze o il superamento delle sue aporie o la fornitura di strumenti offrenti la conoscenza di quel che ha di ignoto o la costruzione di dialettiche elidenti quanto rinserra di discontinuo ;
[pag. 680 (359 F2 / 3)]
l'altra ragion sufficiente del suo essere per un pensiero un ontico autocosciente la ritrova nella propria identità immediata o mediata con un ontico inautocosciente o privo dell'autocoscienza che è sua denotante per il pensiero che ne indaga le ragioni dell'essere ; chiamiamo questa modalità di un ontico autocosciente, che è insieme ragion sufficiente del suo essere con l'atto di autocoscienza di un pensiero che ne fa punto

d'applicazione di un 'attenzione concentrata, autocrazia cognitiva e non o datità o oggettività o assolutezza, parole che o sono ambigue o deformano quel che indicano o valgono anche per altro ; anche se pare difficile definirla fuori dalle condizioni umane in cui siffatti ontici vengono a trovarsi, vale la pena di cercare quali denotanti siffatta autocrazia comprende che costituiscano quel che di intelligibile c'è in essa con esclusione di valutazioni dovute o alle condizioni pragmatiche che pur son parte delle condizioni umane in genere del nostro pensiero o ai punti di vista che teorie varie offrono ; un ontico autocosciente autocratico ha come suo aspetto immediato e primo quello di coincidere con un ontico che condizioni varie inducono a giudicare come un in sé o autocosciente o inautocosciente, il che è quanto ci capita quando sentiamo o un cosiddetto oggetto della natura o un nostro stato di coscienza ; qui l'ontico autocosciente fa tutt'uno con l'ontico in sé che dovrebbe rappresentare e, se per esso parliamo di coincidenza e quindi di una unicità del rappresentato col rappresentante, è perché simultaneamente nell'ontico autocosciente son date la nota della sua funzione di riproduttore e quella dell'impossibilità di scindere quel che in esso è dato in quanto riproducente da quel che esso dovrebbe riprodurre ; è evidente che il modo primo di un ontico autocosciente autocratico è quello non già di darsi come un riproducente ma come un unico col riprodotto, perché nessuno che accolga con autocoscienza siffatto ontico come sua prima operazione compie quella di distinguere in esso la riproduzione dal riprodotto ; occorrono successive operazioni e in particolare successive dialettiche con altri ontici autocoscienti perché questa distinzione entri in noi, occorre cioè che si dia con autocoscienza lo stesso ontico in quanto rapportato con autocoscienti che son altri da quelli con cui è entrato in rapporto la prima volta ; e questo, che di solito è chiamato atto dell'immaginare o del rievocare, non necessariamente consiste in un indebolimento o appannatura o annebbiamento o astenia dell'autocosciente, i quali si verificano quando artificialmente o volontariamente e non spontaneamente l'ontico è per dir così rievocato, ma ha a sua caratteristica fondamentale quella di immettere per dir così l'autocosciente in un insieme che non è più quello della prima volta e le cui modificazioni consistono sia in variazioni dei restanti autocoscienti autocratici che in quella prima volta l'hanno accompagnato sia in mutamenti delle condizioni pragmatiche del pensiero ; e, poiché, una volta che l'ontico si è dato in questa successiva rete di rapporti, permane costante la liceità di riprodurre con autocoscienza la prima rete con lo stesso autocosciente e di instaurare fra i due autocoscienti una dialettica di sostituibilità, il pensiero di condizione umana distingue l'ontico autocosciente in cui è in unità la riproduzione e il riprodotto dall'ontico autocosciente

[pag. 681 (359 F4 / 360 F1)]

in cui l'unità non è data, fonda siffatta distinzione da un lato sulle differenze delle relazioni in cui si è venuto a trovare il primo e dei rapporti con cui si è legato il secondo, dall'altro sull'inefficacia di queste differenze, e, investendo il primo ontico di un certo valore, dovuto a questo che i rapporti che lo legano ad altro paiono altrettanto autocratici e dotati della stessa coincidenza, a differenza dei secondi rapporti a promuovere i quali intervengono fattori propri delle condizioni umane del pensiero, immette in esso quella distinzione che si è data successiva, e lo tratta come un riproduttore, spezzando la sua unità in un ontico che è per l'autocoscienza e in un ontico che è in sé o senza autocoscienza o per un atto di autocoscienza che è altro ; il diritto quindi di erigere nell'ontità ontici che sono senza avere a denotanti suoi atti di autocoscienza il pensiero lo inferisce da una serie di dialettiche i cui momenti sono a) gli spostamenti d'attenzione da un certo autocosciente, in cui è coincidente indivisibilmente il suo modo ontico dal modo ontico di qualcosa d'altro da esso, ad

altri autocoscienti di identica modalità pel medio di rapporti che pure hanno il medesimo modo, b) gli spostamenti d'attenzione dallo stesso autocosciente ad altri, i quali hanno quella modalità, ma pel medio di rapporti che ne son privi, come quelli che dipendono per la loro ontità da ontici che sono istanze del pensiero stesso e che il pensiero ha la liceità di variare a piacimento fino al punto di annullarle e di annullare assieme ai rapporti che muovono da esse l'autocosciente, con la conseguenza che nelle dialettiche di a) l'autocosciente, forte o debole, limpido o appannato che sia, sussiste insieme ai rapporti e non è lecito annullare né esso né i rapporti senza alterare totalmente l'insieme del quadro autocosciente, mentre nelle dialettiche di b) il quadro è diminuibile di alcune componenti senza che la sua alterazione oltrepassi il limite di una nullificazione di quei certi rapporti che hanno a loro biffe l'autocoscienza e quindi dell'autocosciente stesso, c) gli spostamenti d'attenzione dal primo al secondo autocosciente, rilevanti sia la loro reciproca sostituibilità sia quel che in ciascuno si dà insostituibile all'altro, ed erigenti all'autocoscienza la liceità loro di essere lo stesso ontico, ma nell'un caso immodificabile dall'attività dialettica del pensiero di condizione umana, nell'altro variabile a piacimento di tale attività, d) l'equivalenza di tale spostamento alla distinzione che dentro il primo autocosciente dev'essere fatta fra la sua denotante di immodificabile e l'altra di modificabile, e) l'equivalenza dell'immodificabilità con un'ontità in sé di un ontico e della modificabilità con l'ontità dell'autocosciente per il pensiero di condizione umana che lo dialettizza ; ora, è stato facile per l'attenzione cogliere l'insufficienza delle successioni dialettiche a fondare il diritto di distinguere entro l'autocosciente autocratico, come dato immediato in cui c'è coincidenza assoluta tra l'ontico in sé e l'ontico per il pensiero, la funzione di giustapporre all'autocoscienza un modo o una serie di modi ontici dalla funzione di riprodurre con siffatti modi qualcosa d'altro da sé e quindi di porsi con questo in una dialettica di sostituibilità perfetta ; l'attenzione concentrata su un ontico autocosciente autocratico stabilisce il diritto di ritrovarvi come biffe di dialettiche solo quelle che ci sono,

[pag. 682 (360 F1 /2)]

e cioè certi modi, ciascuno dei quali è in un rapporto di dipendenza dall'atto di autocoscienza che li denota, gli atti d'autocoscienza che denotano il tutto dell'ontico e ciascun suo modo, la coincidenza assoluta tra sé in quanto ontico in dipendenza funzionale dall'autocoscienza e quel che esso riproduce od ontico non in dipendenza funzionale dalla stessa autocoscienza, la liceità di trattare tale coincidenza solo come un darsi dell'ontico all'ontità in funzione dell'autocoscienza che lo denota, e infine la sua modalità di principio e di fine di una catena di dialettiche che vi ritrovano quel che non v'è e cioè la sua attitudine a riprodurre qualcosa d'altro ; e, identificando il senso di esteriorità ossia di relazione ad un ontico in sé con le illegittime conclusioni di siffatta catena, fa dell'autocosciente autocratico un soggettivo ossia un ontico la cui ontità è in dipendenza funzionale dall'atto di autocoscienza, trattato come un condizionamento scaturente dal pensiero di condizione umana, ossia ne fa un fenomeno ; ma anche in questo discorso o successione di dialettiche c'è qualcosa che non soddisfa, e precisamente il fatto che viene totalmente ignorata la differenza che distingue la serie delle dialettiche che muovono da un autocosciente autocratico per ritornare ad esso e per concludere qualcosa su di esso dalla serie delle dialettiche che muovono da un autocosciente che non sia autocratico per ritornare su di esso, a trarvi delle conclusioni ; se si vuole della prima serie tener conto solo dell'infondatezza del diritto cui pretende concludere, vien meno la legittimità di distinguere la dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana dell'ontità degli autocoscienti autocratici dalla stessa

dipendenza dell'ontità di quelli immaginari, con la conseguenza quindi che la relatività del soggettivo, ossia la dipendenza funzionale per la propria ontità dall'atto di autocoscienza che si giustappone alle loro modalità qualitative, investe indifferenziata tutti gli ontici autocoscienti ; donde deriva non solo che riesce impossibile fondare la differenza che il pensiero di condizione umana fa tra sogno e immaginario da un lato e natura dall'altro, perché il concatenamento causale, a parte che dovrebbe essere dimostrato nella sua ontità, è prerogativa anche dei primi e non solo della seconda, ma anche che indebitamente si finisce per trattare come assolutamente omogenei tutti gli autocoscienti, limitandosi a denotare come"possibili" quelli che da autocratici che erano in sé e nei loro rapporti son resi dal pensiero di condizione umana dipendenti da rapporti non autocratici, e questo al fine di coonestare in qualche modo l'eterogeneità che investe il gruppo degli autocoscienti autocratici dagli altri, il che è quanto fa Giovanni Stuart Mill ; siam così giunti al punto che da un lato la distinzione che il pensiero umano fa tra autocoscienti riproduttivi di ontici in sé ed autocoscienti immaginari ossia in dipendenza funzionale dallo stesso pensiero non regge, dall'altro che se la si elide vien deformato lo stato che è del pensiero di condizione umana ; è certo che nel pensiero di condizione umana si danno gruppi di autocoscienti che io ho chiamato cognitivamente autocratici, e che hanno come loro carattere primo e originario quello di darsi immediatamente come privi di un'intima distinzione fra la loro funzione di riproduttori di qualcosa d'altro da sé e la loro natura di ontici per un atto di autocoscienza,

[pag. 683 (360 F3 /4)]

come pure è certo sia che questo loro modo iniziale li rende biffe di dialettiche che il pensiero di condizione umana conduce come tra ontici che sono in sé ignorando, sul piano cognitivo, la loro natura di autocoscienti, sia che il cammino naturale che la sfera delle dialettiche segue per argomentare il loro diritto ad essere trattati per tali e la loro essenza di riproduttori di ontici in sé, costituito com'è da dialettiche che prendono a loro biffe autocoscienti trattati solo come ontici a funzione cognitiva, ossia il naturale cammino esclusivamente gnoseologico, non fornisce affatto quel diritto - ritengo che altre dialettiche non manchino per offrire lo stesso diritto con una certa validità ; ma è altrettanto certo che non appena dall'assenza di un diritto di quel genere si inferiscono la totale dipendenza funzionale dell'ontità di quegli autocoscienti dall'atto di autocoscienza che li connota, e la totale riduzione di tutti gli autocoscienti a degli omogenei, viene smarrito il senso dell'autocrazia cognitiva che è denotante di alcuni ; la questione è se è concesso al pensiero di condizione umana di denotare l'autocrazia cognitiva degli ontici che la posseggono indipendentemente dall'appello a una riproduttività di altro la cui legittimità è comunque oggetto di dubbio ; ora, nella connotazione di un autocosciente di autocrazia cognitiva in generale vi sono denotanti che sono in dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana sia per le loro modalità ontiche che per la loro ontità in generale, e vi sono denotanti che in questa dipendenza entrano solo per quel che riguarda la loro ontità in generale e non per le loro modalità ontiche e per la genesi di queste, nel senso che all'autocoscienza non è lecito farsi denotante né di queste modalità nella loro rispettiva qualificazione né delle stesse nel loro originarsi e sorgere con autocoscienza, di modo che le qualità proprie dei modi ontici sono ontici di cui l'autocoscienza deve limitarsi a consentire la ripetizione e la concentrazione d'attenzione, ma non ha la liceità di arrogarsi il diritto di porsi a loro ragione se non per quel che riguarda gli effetti che un ontico patisce dall'atto di autocoscienza che gli si giustappone, e l'origine degli stessi modi sfugge totalmente alle operazioni di ripetizione e di concentrazione d'attenzione che sono liceità ed effetti di

un atto di autocoscienza ; che se poi si vuol distinguere quel che in quell'autocosciente è in dipendenza funzionale dal pensiero, si osserva che in esso solo l'atto di autocoscienza che l'accompagna e le operazioni, nel loro aspetto meramente formale, di concentramento d'attenzione e di spostamento d'attenzione sono le sue denotanti che patiscono la dipendenza, ma per tutto il resto, modi ontici qualitativi, rapporti intercorrenti entro essi o tra essi ed altro, forme di questi modi, la dipendenza funzionale dal pensiero non è data con autocoscienza, con la conseguenza che in un autocosciente di autocrazia cognitiva una dialettica è tenuta a distinguere tra la connotazione qualitativo-formale in sé dell'autocosciente e la stessa connotazione in quanto denotata dall'autocoscienza e a fare della prima un ontico che non dipende dall'autocoscienza se non per quel che darsi con autocoscienza significa per un ontico in generale e che in sé, ossia nelle qualità e nei rapporti tra le qualità dall'autocoscienza che li accompagna, non trae nulla o almeno non offre nulla che con autocoscienza sia da essa inferibile ;
[pag. 684 (360 F4 /361 F1)]
la fenomenicità di un'autocoscienza di autocrazia cognitiva è della sua ontità in generale, non della sua qualificazione e struttura, dinanzi alle quali il pensiero di condizione umana ha il diritto di valersi dell'autocoscienza solo come ragione della loro ontità con autocoscienza in generale e come principio delle operazioni di cui gli spostamenti d'attenzione trovano nell'autocoscienza la condizione necessaria e sufficiente, ma mai lo strumento di principio e di ragione dei loro modi qualitativi e formali e della genesi di questi ; anche nel caso che un certo discorso conduca ad attribuire al pensiero di condizione umana la genesi di siffatti modi e delle loro forme, non è mai data con autocoscienza l'attività generatrice se non nella sua generica operatività e mai è lecito giustapporre autocoscienza alle effettive operazioni, in tutti i loro momenti, di generazione ; in conclusione l'appello all'esistenza di ontici in sé indipendenti da un pensiero che se li dia con autocoscienza o il ricorso a certe modalità di certi autocoscienti, quali ad esempio la liceità di una ripetizione costante, non sono necessari ai fini di una delimitazione del modo formale che deve caratterizzare un autocosciente di autocrazia cognitiva, bastando il fatto che in esso di imputabile con autocoscienza al pensiero non c'è che l'autocoscienza stessa e la liceità di concentrazione d'attenzione, sfuggendo tutto il resto della sua connotazione a una dipendenza funzionale dal pensiero ; con ciò, non si è attribuito all'autocosciente non immaginario una denotante formale artificiale o artificiosa la quale sostituirebbe l'equivalenza dell'autocosciente all'ontico in sé, ma immetterebbe nella sua connotazione denotanti o convenzionali o comunque trovanti il loro fondamento nelle relazioni in cui l'autocosciente è fatto a forza entrare con il pensiero e con le dialettiche del pensiero ; si è soltanto rilevato che la pretesa di una sostituibilità di un autocosciente non immaginario a un ontico in sé coinvolge sempre l'attribuzione all'autocosciente di una qualificazione e di un organismo formale il cui principio il pensiero non ha la liceità di ritrovare in se stesso con autocoscienza, sicché è tenuto o a ignorare la questione della genesi dell'una o dell'altro o ad attribuirla a se stesso, ma alla condizione di lasciare inautocoscienti le modalità particolari con cui esso pensiero ha posto in ontità qualificazione e organismo o a identificarlo con la sostituibilità dell'autocosciente a un ontico in sé ; d'altra parte la stessa attribuzione, che non fa che rilevare una denotante di fatto e di diritto immanente nell'autocosciente, se da un lato scarta la questione dell'ontico in sé, dall'altro lascia intatta la distinzione di questa classe di autocoscienti dall'altra degli immaginari di cui è principio il pensiero non per la sola loro autocoscienza, ma anche per la loro qualificazione e struttura formale ; per

questo li abbiam chiamati di autocrazia cognitiva, perché, nel caso che si voglia cercare un principio o ragione della loro ontità in quel che ha di qualitativo e di formale, non resta che rifarsi a loro stessi e alla loro modalità di essersi dati con autocoscienza nel modo in cui si son dati per nessun altro motivo autocosciente se non perché si son voluti dare così, il che poi non è che la determinazione universale e necessaria, indipendente da presupposti o psichici o gnoseologici o metafisici, di quel che è la pretesa loro identità con un ontico in sé,
[pag. 685 (361 F1 /2)]
che altro non è se non la necessità per l'ontico in sé e per il suo correlato identico, l'autocosciente, di essere accettato in quel che è perché è così in assoluto e non è lecito porlo in altro modo ;
[[Nota a matita dell'autore : "da questo punto si riprende dopo un lungo periodo di interruzione ; forse manca la continuità ; nella revisione ricostituire la continuità mancante"]] ;
un giudizio al cui soggetto sono predicati gli attributi di intelligibilità formale pura secondo un rapporto la cui ragione è la struttura materiale e formale della connotazione del soggetto stesso, nel senso che ciascuna sua denotante si erige a soggetto dei medesimi attributi secondo una medesima ragione e con ciò rimanda ad ulteriori giudizi i cui predicati, che sono gli invariati attributi di intelligibilità formale pura, son tollerati da ciascuna delle denotanti materiali e formali in cui si fraziona ciascuna delle denotanti del primo soggetto, sino a giungere a una serie di giudizi ognuno dei quali trova come soggetti dei medesimi predicati degli ontici autocoscienti elementari sia nella loro materia che nella loro forma, e ognuno dei quali quindi ha nella materia del proprio soggetto un ontico autocosciente che verifica immediatamente la sostituibilità parziale con gli attributi di intelligibilità formale pura, è un giudizio di intelligibilità a forma perfetta, e il suo soggetto è un autocosciente intelligibile materiale e formale ; questo autocosciente è tenuto a offrire di sé una duplice ragion sufficiente, da un lato della sua intelligibilità, e sotto questo aspetto la serie discendente dei giudizi di intelligibilità a forma perfetta, di cui il giudizio il cui soggetto è l'autocosciente è la conclusione, adempie a questa funzione, dall'altro della sua autocoscienza in generale ossia del suo essere per un pensiero di condizione umana ; ora un pensiero di condizione umana ha a sua disposizione due sole ragioni sufficienti dell'aggiungersi a un ontico dell'autocoscienza come denotante, cioè dell'ontità e del diritto all'ontità che relativamente ad esso assume un ontico : l'immaginazione e la datità ; pare che altre ragioni abbiano la liceità di essere affiancate a queste e che la mia riduzione a due delle ragioni dell'autocoscienza in genere di un ontico autocosciente qualsiasi sia arbitraria ; se non sbaglio per trascuranza o dimenticanza di qualcuna in particolare di queste ulteriori ragioni, mi pare che queste che dovrebbero aggiungersi alle mie due sia lecito raccoglierle in tre classi, in quella della trasmissione innata, in quella dell'impressione fenomenica, in quella della introduzione anomala e irrelata ; se la prima classe comprende tutte le azioni che sul pensiero di condizione umana esercita un ontico in sé che, [[Nota a matita dell'autore: "Dio o natura"]] trascendendo comunque la particolarità di esso, lo dota di certi ontici autocoscienti acronici, come quelli la cui denotazione ad opera di un atto di autocoscienza non gode della liceità di entrare in nessun rapporto temporale con gli altri atti di autocoscienza denotanti altri ontici, non è certo l'aporia del circolo vizioso che, svuotando la materia ogni conclassario di validità e privando la classe di verità, elide questa dagli intelligibili di diritto e quindi l'esclude dalla classe delle ragioni sufficienti, perché basta che uno solo dei momenti della successione dialettica concludente nell'innatezza dell'ontico autocosciente acronico goda di validità

e verità materiali e formali perché il circolo vizioso svanisca e non mi sembra
[pag. 686 (361 F3 /4)]
che fra tutti gli ontici autocoscienti non ve ne sia nessuno cui debba essere negata l'acronicità per assenza di uno di quei momenti ; direi piuttosto che la concentrazione d'attenzione su di un ontico autocosciente acronico o innato e la serie dialettica che offre a ragione della sua autocoscienza l'azione di un ontico in sé sul pensiero di condizione umana non come fatti primi o se si vuole ontici autocoscienti primi, perché entrambe muovono da qualche ontico autocosciente materialmente e formalmente valido da cui le operazioni dialettiche partono per concludere a quella ragione, sicché questa trova a sua volta la propria ragione proprio in quell'ontico autocosciente la cui validità e verità materiali e formali dovranno offrire qualche ragione valida di sé, ma la cui autocoscienza è un dato primo e immediato che non ha il diritto di appellarsi alla conclusione della serie dialettica come a sua ragione, pena il circolo vizioso ; chi, a proposito di questa classe, parla dell'azione esercitata da quell'ontico in sé trascendente come della ragione dell'autocoscienza dell'autocosciente acronico, confonde la ragione sufficiente della genesi di un ontico denotato da autocoscienza con la ragion sufficiente dell'autocoscienza dell'ontico autocosciente, o, per esser più preciso, scambia l'una con l'altra due operazioni dialettiche del pensiero di condizione umana, quella con cui questo pensiero offre a sé la ragione per la quale esso ha il diritto di trattare l'autocosciente come un autocosciente e quella con cui lo stesso pensiero offre a sé l'ontico autocosciente o l'insieme degli ontici autocoscienti il cui essere e il cui modo d'essere sono gli antecedenti necessari dell'essere e del modo d'essere dell'autocosciente della cui autocoscienza si tratta ; quando un pensiero di condizione umana, coattamente indotto dal principio di ragion sufficiente, ricerca la ragione della denotante di autocoscienza di un ontico che in esso è autocosciente, si trova dinanzi l'ontico autocosciente con la sua connotazione tra le cui note c'è, s'intende, anche l'autocoscienza, e nulla più, e in tale stato ha la liceità di far presa con l'attenzione solo sul rapporto che lega l'ontico a sé stesso in quanto pensiero oppure di spostare l'attenzione su altri rapporti tra l'ontico ed altri ontici autocoscienti sempre in vista di offrirsi le ragioni del darsi dell'ontico con autocoscienza ; ma le due operazioni non sono la stessa cosa, perché con la prima non sarà dato rappresentarsi una ragione che sia altra dai modi ontici dell'autocosciente, alcuni dei quali debbono coincidere con la ragione, mentre con la seconda è consentito che le ragioni siano altre e fuori dai modi ontici dell'autocosciente ; con la prima sarà allora rilevata una certa modalità dell'autocosciente e la si farà coincidere con la ragion d'essere dell'autocosciente, con la seconda si otterrà qualcosa che, se si vuole, sarà molto più rispondente alle istanze del principio di ragione che chiede di desumere l'essere e il modo d'essere della conseguenza dalla necessaria loro deduzione dall'essere e dal modo d'essere di qualcosa d'altro dalla conseguenza, ma che dipende per la sua validità da quella certa modalità che è stata rilevata dalla prima delle operazioni, in quanto solo quella modalità di almeno uno degli autocoscienti utilizzati dalla seconda operazione garantisce un valore ai risultati di essa ; che se si obietta che siamo noi a confondere l'uno con l'altro due modi del pensiero di condizione umana, in quanto il rilievo dato
pag. 687 (361 F4 / 362 F1)
a una certa modalità di un autocosciente non ha la liceità di avere a che fare con la ragione d'essere della sua autocoscienza, e che la classe non solo non confonde, ma distingue a giusta ragione due modi di quel pensiero l'uno solo dei quali è strumento per la messa in rilievo della ragione di un atto di autocoscienza, si risponde che una presa immediata di contatto del pensiero con se stesso, in quanto attività cognitiva e

attività pragmatica, rivela che c'è una asincronia fra l'operazione condotta su di un autocosciente in sé e nei suoi rapporti col pensiero e l'operazione condotta sullo stesso autocosciente nei suoi rapporti con altro e che l'operazione condotta sull'autocosciente in sé non solo precede l'altra e non solo conclude nel rilievo a una certa sua modalità, ma stabilisce anche una certa ragione del suo denotarsi con autocoscienza, e soltanto in un secondo momento subentra l'altra operazione, quella che va a ricercare le ragioni dell'autocoscienza fuori dell'autocosciente stesso : quando infatti insorge con autocoscienza una percezione, ossia, che è poi la stessa cosa, quando vediamo un oggetto la cui materia è per sé e non per il pensiero che la dota di autocoscienza, sia che l'oggetto sia esterno o interno, noi ragioniamo ed operiamo su di esso in due modi diversi, a seconda che abbia questa o quella modalità, ma nel far ciò abbiamo simultaneamente giudicato della sua ragion d'essere come autocosciente e abbiam tratto questa da quella modalità o meglio le abbiamo identificate ; per questo si ripudiano i vari conclassari della classe della trasmissione innata, ossia da un lato perché intervengono quando già il pensiero di condizione umana ha attribuito una certa ragione dell'autocoscienza dell'ontico autocosciente e tutt'al più servono a completare quel che d'insufficiente quest'attribuzione racchiude, dall'altro perché sono il risultato di operazioni dialettiche che hanno a loro condizione il possesso di una rappresentazione della prima cagione senza la quale nessuna dialettica è valida; ma c'è un altro motivo, ancor più valido, che mi conforta in quel rifiuto : ogni rappresentazione che, conclassaria della classe, si dà a ragione dell'autocoscienza di un ontico è equipollente a qualsiasi altra della stessa classe, sicché non si ha una ragione univoca, ma una serie equivoca di ragioni ciascuna delle quali non trova altro modo di scalzare le altre se non facendosi conseguenza di una ragion sufficiente che non necessariamente è lo stesso ontico autocosciente, come vorrebbe l'accusa di circolo vizioso, ma che tuttavia viene a trovarsi nei confronti delle ragioni di ciascuna delle altre conclassarie nello stesso rapporto di equipollenza e di indifferente sostituibilità in cui stan tra loro le conclassarie, sicché per le ragioni delle conclassarie in quanto ragioni si ripropone la stessa questione di una ragione che segni la verità e validità dell'una a detrimento delle altre, e non mi pare né che il processo vada all'infinito, perché il pensiero di condizione umana non già ripudia le ascendenti serie dialettiche tendenti all'infinito, ma di esse ha la sola capacità formale e non quella materiale, né che il processo si arresti a una ragione che in un modo o in un altro prevalga sulle altre ; invece, la ragion sufficiente che coincide con una modalità dell'autocosciente stesso è univoca, non ha la liceità di esser altro da quella che è e, nonostante la sua parziale insufficienza, stabilisce per l'ontico autocosciente una legittimità o un'assenza di legittimità

[pag. 688 (362 F2 /3)]

che è il principio vero e valido del diritto del comportamento che il pensiero di condizione umana assume nei confronti dell'autocosciente ; la classe delle ragioni sufficienti della denotante di autocoscienza che ho chiamato di impressione fenomenica comprende come conclassari tutte le serie dialettiche che si chiudono all'autocoscienza di un dato pel medio di biffe che sono o alterazioni di organi di senso o alterazioni dello stesso pensiero di condizione umana consenzienti una contiguità immediata del pensiero in quanto attenzione col pensiero in quanto alterazione, qualsiasi poi sia la illazione che venga interposta fra l'ontità delle alterazioni e l'ontità dell'ontico autocosciente ; a parte il fatto che anche queste ragioni vengono seconde dopo quella che per prima il pensiero offre quasi spontaneamente a se stesso come principio dell'ontità di un autocosciente in genere, a parte che anche per queste ragioni si dà un'equivocità provocata dalla loro sostituibilità reciproca in quanto, non appena si

oltrepassa la serie in rapporto di ragione delle rappresentazioni delle alterazioni e delle rappresentazioni il cui darsi con autocoscienza sarebbe loro conseguenza, si pone capo a ragioni delle prime che esigono altre ragioni senza che, almeno per quel che mi pare, si arrivi a una ragione di una delle serie capace di scalzare o invalidare quella delle altre, resta anche qui il fatto che la pretesa di validità di questa o di quella serie s'appella sempre a quella modalità di uno almeno degli autocoscienti che entrano come biffe, la quale in prima istanza è stata assunta come ragione del darsi con autocoscienza dell'uno o degli altri ; anche per questa classe si riproduce la confusione o identificazione che l'altra classe fa tra la ragion suffciente dell'autocoscienza di un ontico e la ragion sufficiente delle modalità materiali o formali di cui si fregia l'ontico denotato dall'autocoscienza : i suoi membri in definitiva sono altrettante risposte alla domanda , che cosa debba darsi con ontità onde si dia con autocoscienza entro il pensiero di condizione umana uno di questi ontici che ha oltre all'autocoscienza questi e questi altri modi ontici nella sua connotazione, e ciascuno di essi parte da una teoria presupposta, per la quale il pensiero di condizione umana è la parte di un tutto le modificazioni della quale il pensiero o trae da sé o riceve in sé, denotandole in simultaneità con autocoscienza, ma solo alla condizione di entrare sotto l'azione sollecitatrice o causatrice di un'altra parte dello stesso tutto ; ora, non è adeguato svuotare di contenuto questa teoria sulla base del fatto che il tutto finisce per coincidere coll'insieme degli ontici autocoscienti che il pensiero ha a sua disposizione o meglio il cui tutto è il sostituibile al pensiero di condizione umana sicché la parte che sollecita o causa la denotazione con autocoscienza di un ontico entro il pensiero non altro sarebbe che un rapporto di ragione tra ontici autocoscienti, alcuni dei quali son trattati come altro da quel che sono, e non è adeguato perché il pensiero di condizione umana avrebbe il diritto di precludersi la liceità di valersi di sue componenti autocoscienti come di sostituibili ad ontici in sé se possedesse la condizione, che di diritto e di fatto non ha neppure nel più radicale degli empirismi, di ridurre tutto l'ontico ad ontici autocoscienti porzioni del suo intero e di escludere dall'ontità qualsiasi ontico che fosse altro dagli ontici autocoscienti che lo costituiscono ;
[pag. 689 (362 F3 /4)]
anche in siffatto empirismo la nozione di un ontico in sé, simmetrico oppur no di un ontico autocosciente, deve essere immessa nella teoria o rappresentazione complessiva dell'organismo del pensiero di condizione umana, se non altro per rendere ragione di certe note denotanti il concetto di pensiero di condizione umana in quanto percezione unitaria del globo delle percezioni e sensazioni parziali, note fra cui almeno c'è quella della capacità dell'autocoscienza in generale che non è riducibile a mero ontico autocosciente ossia a fenomeno perché in tal caso dovrebbe essere il darsi con autocoscienza per un darsi con autocoscienza il quale non è in sé ma è per un darsi con autocoscienza, ecc. ; la nozione di un ontico autocosciente che sia riproduzione o sostituibile simmetrico almeno formale di un ontico in sé, il quale cioè abbia a sua materia l'ontità assolutamente indeterminata di un ontico la cui qualificazione unica è quella di essere in sé e non per la denotante dell'autocoscienza, anche se con la denotante dell'autocoscienza, è lecito escluderla per principio o presupposto, ma è obbligatorio reinserirla surrettiziamente in una qualsivoglia delle dialettiche del nostro pensiero ; ma quella teoria presupposta non è in grado di farsi principio di dialettiche che in sé e nei loro punti di arrivo soddisfino totalmente alle condizioni di verità e validità materiale e formale che i modi dell'intelligibilità pura avanzano, e nella realtà dei fatti da essa si scende a molte teorie equipollenti di un'unica e univoca struttura ontica ; e per questo un'indagine che aspiri alla purezza formale non ha la liceità di

prenderla in considerazione e deve costringere le dialettiche a chiudersi entro i limiti del pensiero di condizione umana come globo di ontici autocoscienti che null'altro sono se non questo, degli ontici autocoscienti, i quali quindi ciascuno nel proprio isolamento o irrelatezza son tenuti a offrire le ragioni che ad essi son richieste fra cui anche quella dell'autocoscienza che li denota : evidentemente, entro siffatte angustie è impossibile rispondere alla domanda quali mai antecedenti si sian dati ai quali succede necessariamente non solo l'autocoscienza che denota il tutto dell'ontico, ma anche le altre note materiali e formali dell'ontico e il loro arricchirsi di autocoscienza relativamente a questi rapporti temporali e dialettici, ma tuttavia è sempre lecito fornire con garanzie di legittimità certi modi che sono dell'ontico autocosciente e che hanno il diritto di farsi sue denotanti formali e il cui darsi con autocoscienza è simultaneo al darsi con autocoscienza dell'intera connotazione dell'ontico, con la conseguenza che, se per ragione sufficiente è da intendersi un ontico autocosciente la cui autocoscienza con la sua ontità pone necessariamente l'ontità dell'autocoscienza di un altro ontico e l'autocoscienza dei cui modi con la sua ontità pone necessariamente l'ontità dell'autocoscienza dei modi dell'altro ontico, son sufficienti la costante simultaneità dell'autocoscienza di due ontici e la costante autocoscienza di una dialettica tra i due per la quale da un lato due ontici non hanno la liceità di darsi con autocoscienza l'uno senza l'altra, dall'altro lo spostamento d'attenzione dall'uno all'altro secondo la forma del principio di ragione è unidirezionale e non convertibile, perché l'ontico che è necessaria biffa di partenza della dialettica sia da trattarsi come ragione dell'altro ;
[pag. 690 (363 F1 /2)]
con la conseguenza che, una volta posta come condizione di legittimità formale pura e sottratta a qualsivoglia obiezione l'assunzione di un ontico autocosciente in assoluta irrelatezza dagli altri e quindi nell'unico rapporto con se stesso, il darsi di quei certi modi dell'autocosciente posti in rapporto dialettico con l'autocoscienza in genere dell'ontico han la liceità di farsi conseguenza dell'aggiunta dell'autocoscienza all'ontico e quindi ad essi, ma solo per quel che riguarda il loro darsi con autocoscienza, non per quel che riguarda la loro materia e la loro forma, mentre invece hanno il diritto di farsi ragioni dell'aggiunta dell'autocoscienza come denotante dell'ontico in genere, come quelli la cui assenza è peculiare di un ontico che è zero in tutte le sue denotanti compresa quella dell'autocoscienza e che quindi non ha ontità ; in altri termini, una dialettica con a forma il principio di ragione che abbia a biffe i modi e l'autocoscienza, se muove dal principio dell'autocoscienza si conchiude nell'ontità dell'autocoscienza dei modi e finisce col dire che l'autocoscienza è ragione di se stessa, e con ciò non solo non rende conto del rapporto che passa tra l'autocoscienza e il restante della connotazione dell'ontico, ma cade nell'assurdo di trattare l'autocoscienza per un in sé assoluto e non per quella mera porzione che è di un tutto, ma se capovolge l'ordine delle biffe e da quei certi modi conclude all'autocoscienza, stabilisce che l'ontità della loro qualificazione, una volta autocosciente, si mostra come costante condizione dell'autocoscienza dell'ontico autocosciente cui appartengono i modi, e con ciò legittimamente li erige a ragioni di tale autocoscienza ; è accettabile che, quando un ontico ha quei certi modi il cui darsi s'accompagna sempre ad autocoscienza, l'ontico riceve autocoscienza, non che quando un ontico ha autocoscienza ha sempre quei certi modi; d'altra parte se i modi fossero univoci e uniformi sarebbe lecito porre il rapporto di ragione inverso, ma dinanzi a un'autocoscienza qualitativamente uniforme e dei modi che, ad esso simultanei, sono eterogenei e mutano da questo a quell'ontico autocosciente, l'autocoscienza dovrebbe divenire altro da quello che è e cioè non un semplice modo o comportamento dell'ontico e delle sue componenti, fra cui i modi, ma

un ontico ripieno di qualità e mai soltanto astraibile da altri ontici, onde si facesse capace di generare da sé ontici che sono qualità e inoltre ora di questa fatta ora di quest'altra ; per ottenere quindi un rapporto di ragione che giustifichi l'ontità di un'autocoscienza e che sia formalmente ineccepibile, non è lecito rifarsi alle molte modalità di impressione fenomenica che è lecito immaginare, ma solo a certe modalità di ciascun ontico in sé preso ; infine la classe che abbiam chiamato dell'introduzione anomala e irrelata, e in cui mettiamo tutte quelle dialettiche che fanno dell'autocoscienza di un ontico autocosciente la conseguenza di una ragione, quale un inconscio di tipo freudiano o il contatto mistico, di una ragione cioè che è un ontico in sé il cui simmetrico sostituibile o ontico autocosciente solo nelle sue denotanti generiche e in quelle formali è lecito trattarlo come un universale e necessario, mentre nelle altre note è destinato a rimanere una rappresentazione che godrà anche in linea di mera pretesa di intelligibilità ma è destinata a restare un particolare incomunicabile ; a parte che l'ontità di siffatte ragioni appare ancor più incerta nella sua legittimità
[pag. 691 (363 F2/3)]
come quella che deve farsi conseguenza, sul piano scientifico e dell'intercomunicazione, di certe modalità degli ontici autocoscienti che sono sue conseguenze, si ripetono per esse tutti i motivi per cui si son ripudiate le altre, il fatto cioè che le dialettiche per cui si conclude alla loro funzione di ragione devono avere a loro principio un ontico autocosciente della cui autocoscienza sia ragione una delle modalità immanenti nell'ontico stesso, il fatto che son tutte conclassarie equipollenti e con ciò molteplici ragioni sufficienti intercambiabili nonostante l'unicità della conseguenza, il fatto infine che anche per esse si scambia la ragione sufficiente della genesi dell'ontico entro il pensiero di condizione umana con la ragion sufficiente dell'autocoscienza dell'ontico autocosciente in sé e con ciò si è costretti a relazionare l'autocosciente con altri autocoscienti alcuni dei quali debbon esser presi per simmetrici sostituibili con ontici in sé e non si è in grado di lasciare il pensiero entro un rapporto puro con l'autocosciente in sé, rapporto che è l'unico che, senza presupposti o postulati, consenta al pensiero di stabilire la ragion sufficiente dell'autocoscienza dei suoi autocoscienti deducendola da dati che, immanenti entro la connotazione di ciascun autocosciente in sé, non sono in funzione di altri rapporti la cui mutevole forma e le cui mutevoli biffe pongono l'istanza di ragioni sufficienti ulteriori a convalidarli ; se per ragione sufficiente si deve assumere un ontico autocosciente insostituibile, due sono gli unici autocoscienti che si diano tali nei confronti dell'autocoscienza di un autocosciente in generale, la datità e l'immaginitività ; esse sono, è certo, mere modalità della connotazione dell'autocosciente in generale considerata indipendentemente dalla denotante dell'autocoscienza e insieme sono denotanti tali che la loro assenza od esclusione cassa la denotazione dell'autocoscienza, nel senso che rende impossibile al pensiero di condizione umana di darsi una rappresentazione della connotazione dell'ontico, che ne fosse privo, con immanente la nota dell'autocoscienza ; a giusta ragione quindi ognuna delle due modalità dovrebbe piuttosto essere presa per mera condizione necessaria e sufficiente del darsi di siffatta nota ; ma, in forza del principio canonico di elidere dalle dialettiche di intelligibilità formale pura e di legittimità di diritto e di fatto qualsivoglia biffa che a causa della sua sostituibilità con altra biffa di materia altra ma di identico rapporto funzionale provochi l'equivocità ed equipollenza propria e delle dialettiche di cui è momento, in forza del principio canonico di accettare come legittime per validità e verità materiali e formali solo le dialettiche di intelligibilità pura, come quelle le cui biffe sono tutte tali che nessun altro ontico autocosciente di connotazione materiale differente ha la liceità di farsi sostituto di nessuna di esse entro il rapporto funzionale

con cui ciascuna legandosi alle altre pone la dialettica, la condizione necessaria e sufficiente della denotante dell'autocoscienza, costituita dall'una delle due modalità, viene assunta come autocosciente dalla funzione di ragione sufficiente dell'autocoscienza grazie alla sostituibilità delle due dialettiche, quella dalla condizione necessaria e sufficiente all'atto di autocoscienza e quella dalla ragion sufficiente alla stessa autocoscienza, essendo la biffa termine di entrambi gli spostamenti d'attenzione identica nella materia e nella forma,
[pag. 692 (363 F4 / 364 F1)]
essendo la biffa di partenza dei medesimi un necessariamente univoco ed unico nella funzione formale, ed essendo siffatta funzione operata da un unico ed univoco formale, e infine essendo la forma di ciascuno dei due spostamenti denotata da qualcosa d'identico, cioè dall'identica capacità che la condizione e la ragione posseggono di esser degli unici ed univoci la cui autocoscienza dev'essere data onde sia data l'autocoscienza del condizionato e della conseguenza; non mi sfugge che la funzione di condizione necessaria e sufficiente non avrebbe il diritto di farsi sostituibile di quella di ragion sufficiente, come quella che si costituisce con una certa modalità ontica in dipendenza funzionale della quale si dà quell'altra modalità ontica che nel nostro caso è la nota dell'autocoscienza, mentre la seconda deve costituirsi con un ontico in dipendenza funzionale dall'ontità e dalle modalità ontiche del quale si danno l'ontità e modalità ontiche di un intero ontico autocosciente, sicché il rapporto da condizione necessaria e sufficiente a condizionato si costituisce sempre secondo dialettiche convertibili simpliciter, mentre l'altro rapporto da ragion sufficiente a conseguenza è la forma di una dialettica che non è mai sostituibile con un'altra che di essa è conversione simpliciter ; e quindi non mi sfugge che l'identificazione della modalità ontica dell'autocosciente che è condizione necessaria e sufficiente della sua autocoscienza, con la ragione di questa è illegittima in sé, ed è lecita e legittima solo relativamente a certe istanze di validità e verità materiale e formale delle dialettiche che si pongono date le modalità ontiche delle dialettiche di un pensiero di condizione umana, e che coincidono con quei due principi, di cui poco sopra ; ma forse sarà dato elidere anche questa illegittimità se per caso si rivelerà che entrambe le modalità che son mere condizioni necessarie e sufficienti e quindi meri convertibili simpliciter con la nota dell'autocoscienza, godono della liceità di esser trattate come il segno di una ragion sufficiente in sé o inautocosciente o equivoca per l'equivocità delle dialettiche che l'hanno a loro biffa termine, e quindi come l'unico ontico autocosciente che si faccia biffa termine di una
[pag. 693 (364 F1 /2)]
dialettica che muove da una ragione sufficiente ignota nella sua materia, ma autocosciente nella sua forma, e con ciò ontico autocosciente che come mera conseguenza formale di una dialettica di ragione sufficiente che muove da un autocosciente meramente formale, da semplice condizione necessaria e sufficiente si fa conseguenza necessaria di una ragion sufficiente e medio, trattabile come sostituto del suo principio, di una serie dialettica che dalla ragion sufficiente dell'atto dell'autocoscienza conclude alla necessità di esso ; infatti, la prima modalità, la datità, è l'effetto di una separazione entro la connotazione di un ontico autocosciente in genere fra ciò che è per l'autocoscienza ossia ciò che il pensiero di condizione umana è in sé e ciò che è per l'ontico in sé ossia ciò che è condizione necessaria e sufficiente, e non ragione necessaria, di ciò che il pensiero di condizione umana è in sé : se questo è autocoscienza, ossia capacità di ripetere un ontico con assoluta identità o sostituibilità perfetta di ripetuto a ripetuto un numero indefinito di volte provocando una molteplicità

di ontici che però, nonostante la loro molteplicità, non son mai l'uno un altro dall'altro, ma sono un uno ed uno solo ontico, sia che la ripetizione sia voluta a mo' di esperimento della capacità in sé o per soddisfazione di impulsi volontari, nel qual caso la ripetizione è la conseguenza di un modo che è dell'autocoscienza in sé e per sé, indipendentemente da altre modalità cognitive, sia che la ripetizione sia il portato necessario ed automatico di un insieme di precedenti ontici autocoscienti, fra cui è il ripetibile, il quale è un momento complesso di una catena dialettica che deve proseguirsi e non ha la liceità di farlo se non con uno o più atti di autocoscienza operati sulla connotazione del ripetibile che si fa ripetuto, se il pensiero è attenzione o attitudine ad accogliere con autocoscienza questo o quello solo degli ontici con autocoscienza o questo o quel gruppo solo di ontici con autocoscienza e a privare temporaneamente di autocoscienza la restante massa di autocoscienti sicché la molteplicità degli ontici autocoscienti si riduce sempre temporaneamente all'univocità dell'ontico o degli ontici cui è conservata autocoscienza e il pensiero di condizione umana in quanto denotazione di autocoscienza coincide con quello e quelli solo degli autocoscienti e l'attenzione si fa denotazione di autocoscienza ad uno o più ontici e insieme conservazione della liceità della stessa denotazione per tutti gli altri ontici purché una volta almeno ne sian stati denotati, se il pensiero è spostamento d'attenzione o dialettica ossia capacità o liceità di accogliere con autocoscienza l'uno o l'un gruppo degli autocoscienti, entro una temporanea privazione di autocoscienza operata sugli altri, con la concomitante condizione che siffatto accoglimento si dia solo se successivamente si dà l'accoglimento con autocoscienza di quell'altro o autocosciente o gruppo di autocoscienti e coi concomitanti ontici autocoscienti di un capovolgimento dell'ordine cronologico con cui i due accoglimenti con autocoscienza si son dati e dall'insorgere con autocoscienza di due nuovi ontici la cui materia è costituita da quelle che chiamiamo le forme delle due successioni di accoglimenti ossia dei due spostamenti d'attenzione, e che non sono se non l'atto di autocoscienza di cui simultaneamente son dotate le funzioni di ciascun autocosciente o gruppo di autocoscienti nei confronti dell'altro,

[pag. 694 (364 F2 /3)]

se il pensiero di condizione umana è tutto ciò, la ragione di ciò sarà da cercarsi, ammesso che la si trovi, nella rappresentazione del pensiero stesso con siffatte sue denotanti, ma la condizione necessaria e sufficiente perché tutto ciò si dia è che all'autocoscienza, alla concentrazione d'attenzione e ai suoi spostamenti si dia un termine di applicazione, si offrano degli ontici che, una volta denotati dall'autocoscienza, si faccian pure condizione di quei particolari modi della stessa autocoscienza che sono la concentrazione d'attenzione e gli spostamenti d'attenzione ; ora, questi ontici che sono la modalità qualitativa dell'ontico con autocoscienza nella sua interezza, le modalità qualitative in cui gli spostamenti d'attenzione scindono la qualificazione unitaria dell'ontico, le forme relazionali che gli spostamenti d'attenzione erigono all'autocoscienza come connettenti quelle e immanenti, al pari di esse, in questa, costituiscono quel che nell'intera connotazione di un ontico autocosciente abbiam chiamato ciò che è per l'ontico in sé; quando questa porzione della connotazione di un ontico autocosciente che è per l'ontico in sé è dell'ontico in quanto connotato dalle modalità e forme che lo connotano indipendentemente dalla denotante dell'autocoscienza, quando cioè è dato, all'eventuale richiesta, un rapporto di ragione tra quel che è per l'ontico in sé e la sua ragione tale che questa non abbia la liceità di essere altro da ciò stesso che è per l'ontico in sé sicché tra quel che è per l'ontico in sé e quel che in esso è del pensiero di condizione umana non sia dato inserire nessun altro

rapporto di ragione che non sia se non tra l'autocoscienza della denotazione dell'autocoscienza, come ragione, e quel che essa è relativamente a ciò che è per l'ontico in sé, ossia quel che essa provoca in ciò che è per l'ontico in sé, come conseguenza, allora in siffatto stato dell'ontico autocoscienza manca l'autocoscienza che ciò che è per l'ontico in sé sia in alcuna sua denotante conseguenza della denotazione dell'autocoscienza e quindi in dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, con la conseguenza che ciò che è per l'ontico in sé si pone, almeno nella sua immediatezza, come un indipendente funzionale di cui l'ontità, ma non la modalità in genere, di ciò che è per il pensiero di condizione umana, è dipendente funzionale ; parliamo allora di datità dell'ontico autocosciente, che a giusta ragione è lecito chiamare autocrazia cognitiva ; ma se ciò che è per l'ontico in sé, ossia la qualificazione dell'ontico nella sua integrità, le modalità che la compongono e le forme che ne son le connessioni, risultano in parte - in parte soltanto, perché nessuno ontico autocosciente avrà l'intera totalità in tutte le sue denotanti e nella sua unità con la sua qualificazione di ciò che esso è per sé in siffatto modo - tali che nel rapporto di ragione che deve giustificarne l'ontità esse non si fan conseguenza di se stesse, ma del pensiero di condizione umana in quanto attitudine allo spostamento d'attenzione, nel senso che l'ontità di uno o di più atti di questo fra due o più ontici autocoscienti o gruppi di ontici autocoscienti ha posto con autocoscienza se stessa, le connessioni degli ontici tra cui s'è operata e le forme delle connessioni grazie a funzioni reciproche che non son note immediatamente immanenti negli ontici o gruppi che son biffe degli spostamenti e aventi a medio gli spostamenti solo tra la loro ontità e la loro autocoscienza
[pag. 695 (364 F4 /365 F1)]
e non tra lo stato di esclusione dall'autocoscienza e la loro ontità ed autocoscienza, ma son denotanti di cui l'atto di autocoscienza effetto degli spostamenti d'attenzione si fa ragione relativamente alla loro denotazione con autocoscienza alla loro ontità, alla loro modalità qualitativa e alla loro funzione di denotanti in seno alla connotazione dell'ontico e del gruppo e non semplicemente in relazione alla loro denotazione con autocoscienza, quando ciò si dia, ciò che è per l'ontico in sé non è indipendente funzionale sovraordinata alle modalità del pensiero di condizione umana che se ne fanno dipendenti funzionali, ma è dipendente funzionale dal pensiero di condizione umana ; parliamo allora di una immaginatività dell'ontico autocosciente, se per immaginazione è da intendersi l'atto di uno o più spostamenti d'attenzione che, avendo a biffe ontici autocoscienti o gruppi di questi, li connettono in un'unità che è un ontico autocosciente secondo forme che sono ontici autocoscienti con a denotanti funzioni dell'una biffa nella sua connessione con l'altra e che ritrovano le loro note, ossia le funzioni, non sotto la sollecitazione delle note stesse degli ontici-biffe, ma sotto la sollecitazione di un complesso dialettico diacronicamente anteriore agli spostamenti e incompleto senza i risultati di quegli spostamenti d'attenzione, con la conseguenza che le funzioni denotanti le forme non sono ontici autocoscienti destinati a diventare tali solo in conseguenza degli spostamenti d'attenzione che si fan strumento di una loro elevazione all'autocoscienza, e con ciò non han la liceità di esser trattati come denotanti di un ontico autocosciente di autocrazia cognitiva, in quanto godevano già di autocoscienza anteriormente agli spostamenti d'attenzione ed eran già posti con l'autocoscienza e con le modalità qualitative della loro materia da quel complesso dialettico diacronicamente anteriore di cui costituivano il parziale completamento, mancando soltanto le modalità qualitativo-materiali degli ontici autocoscienti, che, facendosi biffe degli spostamenti, le accolgono come note della loro connotazione, ad integrare il completamento stesso ; per questo motivo uno spostamento d'attenzione

operante su di un ontico autocosciente immaginativo vi scopre che ciò che è per l'ontico in sé è una dipendente funzionale delle attitudini che chiamiamo pensiero di condizione umana, perché, se è vero che di quel che è per l'ontico in sé l'autocoscienza che denota le sue denotanti non è in grado di farsi ragione di nessuna in quel che ha di modalità qualitativo-materiale, è però vero che l'autocoscienza in quanto spostamento d'attenzione è l'unica ragion sufficiente della autocoscienza delle funzioni reciproche o di alcune delle funzioni reciproche connettenti modalità qualitativo - materiale a modalità qualitativo-materiale, e precisamente di quelle che han tratto tutte le modalità qualitativo materiali prima irrelate dallo sparpagliamento disarticolato in cui anteriormente agli spostamenti giacevano e le han ridotte a note della connotazione di un ontico autocosciente unico ed unitario, con la conseguenza che gli spostamenti d'attenzione si fan ragione dell'ontità stessa di esso in quanto unico ed unitario, della modalità qualitativa di cui esso si arricchisce in quanto tale aggiungendola alla mera giustapposizione delle qualificazioni delle sue denotanti prima irrelate, dell'autocoscienza stessa che lo denota in siffatta unicità, unitarietà, novella modalità qualitativa ;
[pag. 696 (365 F1 /2)]
il che non autorizza affatto né le dialettiche del mio pensiero né quello di un pensiero di condizione umana in generale a fare di siffatto ontico autocosciente con a ragione l'immaginatività un invalido e un illegittimo per la mera descrizione della sua genesi, in quanto il fatto che quelle denotanti dell'autocosciente, che son le funzioni di certe sue modalità aventi a ragione della loro ontità e della loro autocoscienza lo spostamento d'attenzione, costantemente e necessariamente sono, per mera forza di siffatto rapporto in cui son conseguenti, per altro da ciò che è per l'ontico in sé, non comporta affatto la costante e necessaria impossibilità di escluderle da un rapporto di sostituibilità perfetta e quindi di identità con altrettante denotanti, che sono delle corrispondenti note di ciò che è per l'ontico in sé, le quali abbiano a loro ragione note di ciò che è per l'ontico in sé e con ciò si pongano a indipendenti funzionali rispetto a ciò che è per il pensiero di condizione umana, o, in termini più semplici, non impone affatto l'illiceità di ritrovare nelle denotanti alla cui connotazione gli spostamenti d'attenzione hanno aggiunto le funzioni come ulteriori note, le stesse funzioni come note possedute come altrettante indipendenti funzionali e quindi come denotanti di denotanti della connotazione di un ontico autocosciente caratterizzato dalla datità ; e quindi l'immaginatività di un ontico autocosciente non è mai principio di una invalidità e illegittimità dell'autocoscienza ; si limita ad essere soltanto il segno di distinzione o di contraddizione dall'ontico autocosciente caratterizzato dalla datità e a godere del diritto di cancellare da sé siffatto segno alla sola condizione che quelle denotanti che nell'autocosciente da essa caratterizzato dovrebbero essere in indipendenza funzionale e sono in dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana vengano ad identificarsi, con tutto ciò che questa identificazione significa ed esige, con altrettante denotanti ricche di quell'indipendenza funzionale, verificandosi ciò in determinate condizioni del complesso degli autocoscienti e in determinate situazioni della sfera delle dialettiche che qui non intendo determinare ; resta, dunque, che due sono le ragioni della denotazione di autocoscienza, la datità o autocrazia cognitiva e l'immaginatività ;
poste le due classi, evidentemente solo gli autocoscienti di autocrazia cognitiva son destinati, ammesso che al pensiero di condizione umana sia lecita una dialettica di questo tipo e legittima e valida, a farsi conseguenza di una ragion sufficiente che sia un ontico autocosciente legittimamente sostituibile, in ciò che esso è per sé a un ontico in sé o auto-o inautocosciente ; ora, in attesa di questa dialettica la cui conclusione

sarebbe la legittima sostituibilità di un ontico in sé a ciò che per sé è l'ontico autocosciente dotato di datità, non solo per i motivi su dati questo modo della datità è lecito sostituirlo alla corrispondenza di ciò che l'autocosciente è per sé, ma anche perché nell'assenza od esclusione di un'autocoscienza della dipendenza funzionale delle denotanti materiali e formali che sono per l'autocosciente per sé da quanto denota il pensiero di condizione umana in sé, tali denotanti le dialettiche son tenute a trattarle nello stesso modo con cui dovrebbero trattare le stesse denotanti che fossero dimostrate perfettamente sostituibili a quelle di un ontico in sé, ossia come riproduttive di qualcosa che è altro dal pensiero di condizione umana in quanto autocoscienza, attenzione, spostamenti d'attenzione
[pag. 697 (365 F3 /4)]
e quindi come tali che la materia e la forma che le costituisce e su cui tale pensiero opera si pongono come delle indipendenti funzionali dal pensiero in quanto tale ed estendono l'indipendenza funzionale a tutti gli autocoscienti che da un'elaborazione che il pensiero di condizione umana su di esse opera in modo che nulla delle dialettiche elaboratrici sia dipendente funzionale del pensiero tranne che la mera elaborazione derivano ; e perciò è perfettamente indifferente che il pensiero di condizione umana sia in possesso di una dialettica che sia argomento da un lato della conseguenza dell'ontico autocoscienza con datità da una ragione che è un ontico in sé, dall'altro dell'identità o sostituibilità perfetta alle modalità ontiche di questo delle modalità materiali e formali di ciò che l'ontico autocosciente è per sé, o che temporaneamente o costantemente rinunci, per questo o quest'altro motivo, a darsi una siffatta dialettica, agli effetti di quel che chiamiamo conoscenza vera e valida materialmente e formalmente e quindi legittima ; perché, se è vero che le dialettiche di condizione umana han voluto rendere ambigua la parola conoscenza facendola da un lato segno della classe degli ontici in quanto denotati in generale dall'autocoscienza, dall'altro segno della classe degli ontici che non solo sono in tal modo denotati, ma sono anche riproduttivi di un ontico che è in sé e che, se è con autocoscienza, questa non è della condizione umana, è altrettanto vero che questa distinzione offende le leggi di ragione perché è una petizione di principio come quella che pone a suo presupposto che per un pensiero di condizione umana è sufficiente l'ontità di un ontico con autocoscienza perché gli sia dato il diritto di utilizzare quest'ontico come una conoscenza, il che invece è quanto la dialettica dovrebbe dimostrare e inoltre almeno all'autocoscienza denotante in me l'ontico che io chiamo mio pensiero di condizione umana non è dato, perché son note di questo mio pensiero il costante ripudio dalla classe di quelle che chiamo il mio conoscere di tutti quegli ontici autocoscienti che avanzano a loro diritto per questa loro conclassarietà la mera denotazione dell'autocoscienza ; ed è quindi altrettanto vero che una conoscenza è il simmetrico sostituibile di un ontico che, se è con autocoscienza, è anche assunto come riproduttivo di un ontico che non è in dipendenza funzionale dai modi del pensiero di condizione umana ; ora questa connotazione del concetto di conoscenza non mi pare che sia solo in funzione delle modalità di quel pensiero di condizione umana che chiamo mio, e neppure che sia solo delle modalità di quei pensieri di condizione umana che con una o altra serie di dialettiche pretendono garantire la sostituibilità di quell'ontico autocosciente che è una conoscenza con un ontico che è in sé come quello che è in totale e in assoluta indipendenza da ogni modalità di un certo pensiero di condizione umana, ma mi pare che lo si ritrovi anche in quei pensieri che ripudiano tale sostituibilità : infatti è di coloro [[nota a matita dell'autore : "empiristi"]] che negano a tutti gli ontici autocoscienti una sostituibilità perfetta in quel che sono per sé a un siffatto ontico in sé, giacché costoro, se vogliono dimostrare che tutte le denotanti di un

autocosciente in generale sono in dipendenza funzionale dalle modalità del pensiero di condizione umana, da un lato debbono ampliare il concetto di questo pensiero fino a comprendervi certe note come quella della creatività
[pag. 698 (365 F4 /366 F1)]
delle denotanti qualitative e formali degli ontici autocoscienti su cui esso eserciterà poi le sue attitudini di denotare con autocoscienza, di concentrare l'attenzione e di spostarla da questa a quella nota, dall'altro debbono rassegnarsi ad attribuire sia all'ontico autocosciente con cui [??] tutta la loro interpretazione della genesi e della natura dell'autocosciente in generale, sia ai singoli autocoscienti in generale che son principi dell'inferenza di questo, la dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana in quelle certe note sovraggiunte, ma l'indipendenza funzionale dallo stesso pensiero in quanto attività denotante con autocosciente, concentrante attenzione e spostante attenzione, pena la decadenza della loro stessa descrizione al livello di quella dipendenza funzionale dal pensiero che è da essi attribuita a tutti gli ontici e con ciò all'inettitudine di offrire con autocoscienza materie e forme che non sian se non quel che le modalità del pensiero impongono di essere, tanto è vero che le note che essi aggiungono al pensiero di condizione umana le debbono eterogeneizzare dalle altre come quelle che non sono mai denotabili con autocoscienza per un atto immediato, ma solo pel medio di una certa serie dialettica il cui principio sta appunto nell'indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana di quel tanto che, essendo dell'ontico autocosciente per sé, dovrebbe poi esser ragione della dipendenza funzionale dallo stesso pensiero di tutte le denotanti dell'autocosciente ivi compreso quel tanto, con la conseguenza che l'intera serie delle loro dialettiche concludente nella loro teoria muove da due presupposti, che il conoscere sia il darsi con autocoscienza di un autocosciente che con le note materiali e formali che sono in indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana sono riproduttive o perfettamente sostituibili di un ontico che è in sé in quanto totalmente indipendente dalle modalità del pensiero di condizione umana e che per pensiero di condizione umana è da intendersi in generale un ontico in sé privo di costituenti intelligibili che sian altri dagli ontici autocoscienti la cui materia è costituita dalle modalità qualitative e formali delle forme dell'intelligibilità in genere, in particolare da un lato quel che si chiama soggettività empirica in sé e che io ho chiamato pensiero di condizione umana e che è l'ontico autocosciente, funzionalmente indipendente in quel che esso è per sé, le cui denotanti sono tutte denotate da un atto di autocoscienza immediata e tutte coincidenti nella loro materia e forma, in quanto ontici per sé, da quelle tre attività di cui sopra, dall'altro quel che chiamano soggettività e che non è se non lo stesso ontico autocosciente del pensiero di condizione umana, ma denotato di ulteriori note per ciascuna delle quali la denotazione da parte dell'autocosciente non è atto immediato, ma risultato di una certa serie di dialettiche ; anche per costoro quindi conoscere significa il possesso di almeno un ontico autocosciente che è materialmente e formalmente riproduttivo di un ontico in sé che è totalmente in indipendenza funzionale dalla attività del denotare con autocoscienza e del concentrare e dello spostare l'attenzione, anche se poi il possesso di siffatto autocosciente è il principio dell'esclusione di qualsivoglia altro autocosciente dalla classe che dovrebbe comprendere
[pag. 699 (366 F2 /3)]
ontici autocoscienti dotati dei suoi caratteri, ad eccezione, s'intende, di quelli che essi han dovuto assumere a principi della serie dialettica di cui quel possesso è conclusione ultima e che non han la liceità di esser altro da quel che in ognuno degli

autocoscienti è in indipendenza funzionale da quelle attività ; ci son poi coloro [[nota a matita dell'autore : "Kant e idealisti"]] che negano la sostituibilità di un qualsivoglia ontico autocoscientea un ontico in sé in quanto indipendente funzionale da un pensiero di condizione umana e finiscono per fare della conoscenza un'ontità di un ontico che sia con autocoscienza in generale in un pensiero di condizione umana in generale, ma o distinguono gli ontici autocoscienti in cui l'omoforme autocoscienza di tale pensiero denota connotazioni che una volta sola si danno nella materia e nella forma che le costituisce e di cui la denotante aggiunta dell'autocoscienza è la ragione della loro ontità in genere dagli ontici autocoscienti in cui l'omoforme autocoscienza del pensiero di condizione umana denota connotazioni di cui alcune note sono universali e necessarie, e, una volta operata siffatta distinzione la equiparano alla differenza della classe degli ontici autocoscienti che non sono conoscenza dalla classe degli ontici che sono conoscenza, essendo la prima la classe degli in incomunicabili, l'altra la classe degli almeno parzialmente intercomunicabili, oppure, lasciate entrambe le distinzioni o differenze, pretendono che non conducano affatto a una gerarchia di valore per la quale gli ontici della prima classe sono degli invalidi mentre quelle dell'altra sono validi, essendo valore equipollente per entrambi il fatto di essere in funzione di un pensiero di condizione umana : ora, sia per gli uni che per gli altri il pensiero di condizione umana di cui parlano dev'essere denotato, al pari di quello di cui parlano i precedenti, da note alcune delle quali godono di autocoscienza per un atto di denotazione immediata, mentre le altre si danno con autocoscienza solo previa più serie di certe dialettiche il cui punto d'arrivo è per ciascuna una di siffatte note alle quali la denotazione da parte dell'autocoscienza sopraggiunge solo mediatamente, sicché in essi la locuzione "pensiero di condizione umana" o soggetto o io, come lo chiamano, solo apparentemente è univoca, mentre di fatto è almeno ambigua, in quanto segno di un ontico autocosciente le cui note sono con autocoscienza immediata e segno di un ontico autocosciente le cui note sono alcune ad autocoscienza immediata, altre ad autocoscienza mediata ; a parte il fatto che è richiesta una ragion sufficiente che legittimi la pretesa dell'identità dei due autocoscienti e a parte il fatto che in quei pensatori la stessa dialettica che conclude nell'illiceità di trattare la conoscenza come sostituibilità di due ontici, l 'uno per un pensiero di condizione umana, l'altro per altro da un pensiero di condizione umana, è la stessa che offre siffatta ragione, in entrambi i tipi di interpretazione del conoscere a lato dell'identificazione dei due pensieri è conservata anche la loro distinzione, ed è appunto sulla base di questa che in certi autocoscienti vien separato ciò che è per l'autocosciente per sé da ciò che è per il pensiero di condizione umana nella nostra accezione, e che in forza dell'indipendenza funzionale della prima porzione dalla seconda si procede a montare dialettiche, della cui verità e validità materiali e formali qui non discuto, concludenti nell'ontico autocoscienza

[pag. 700 (366 F3 /4)]

la cui connotazione è che tale porzione è in dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana nella loro accezione, con la conseguenza che, dal momento che quel che essi chiamano soggetto è un pensiero di condizione umana alcune delle cui denotanti sono di per sé inautocoscienti, almeno rispetto all'autocoscienza che è denotante immediata, il loro soggetto, con le sue operazioni e coi suoi prodotti è un ontico in sé in indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana ad autocoscienza immediata ; donde deriva che anche per essi conoscere significa la identità o sostituibilità di qualcosa degli ontici che sono autocoscienti per un pensiero di condizione umana con ontici che saranno anche autocoscienti, ma non

dell'autocoscienza immediata del pensiero di condizione umana, e che quindi, essendo in dipendenza funzionale da un pensiero di condizione umana la cui denotazione con autocoscienza è immediata in una certa situazione e mediata in un'altra, non è identificabile con il pensiero di condizione umana con denotazione immediata di autocos**c**ienza ed è altro da esso, sono in sé in quanto in indipendenza funzionale da quest'ultimo ; non teniam conto delle complicazioni che questa che è la reale struttura dei trascendentalismi o meramente cognitivi o cognitivo-metafisici congloba, la distinzione cioè dei due pensieri, l'autocoscienza che è immediata per definizione e di diritto e che si fa mediata solo di fatto, il differente funzionamento di un pensiero di condizione umana, alcune delle cui denotanti sono di fatto di autocoscienza solo mediata, che si pone, ora con connotazioni variabili coi rapporti spazio-temporali che le denotano assieme all'atto di autocoscienza, ora con connotazioni che non risentono di siffatta dipendenza funzionale, ma limitiamoci ad osservare che anche questo modo di veder le cose muove dal presupposto che una serie dialettica che conduca ad ontici autocoscienti veri e validi materialmente e formalmente ha a principi e a biffe porzioni di autocoscienti che sono dell'ontico autocosciente per sé e dal presupposto che la verità e validità materiali e formali di tali conclusioni consista nella stessa proprietà di essere porzioni di ontici autocoscienti che sono di questi in quanto per sé e dal presupposto ancora che tutte queste porzioni siano sostituibili ad ontici che non sono in dipendenza funzionale da quelle altre porzioni che aggiungendosi ad esse costituiscono l'integrità degli ontici autocoscienti e che chiamiamo pensiero di condizione umana, presupposti tutti che fan coincidere quelle porzioni in sé con autocoscienti che sono in sé in quanto in indipendenza funzionale da questo pensiero e che quindi si riducono all'unico presupposto che il conoscere sia l'identificazione o sostituzione perfetta che questo pensiero di condizione umana instaura fra certi suoi ontici autocoscienti e certi altri ontici che esso pone come in sé in quanto indipendenti funzionali da se stesso ; infine coloro che [[nota a matita dell'autore : "pragmatisti"]] negano un conoscere come sostituibilità di un autocosciente a un ontico in sé, perché per essi l'autocoscienza è la denotazione di un ontico che è o meglio è capace di essere una modificazione da immettersi nell'ontità in generale ad opera dell'ontico che si vale dell'autocoscienza per valutare la liceità o illiceità e la congruenza o incongruenza della modificazione, non mi pare che nel sottofondo delle cose si discostino molto dall'atteggiamento che di solito è fatto proprio di un pensiero di condizione umana,
[pag. 701 (367 F1 /2)]
perché, se è vero che essi escludono tale sostituibilità, è altrettanto vero che essi al posto di questa pongono una sostituibilità mediata come quella che fa dell'ontico autocosciente da trattarsi per vero un sostituibile a un ontico in sé il quale, essendo modificazione, non sarà sostituibile a un ontico assoluto, ma sarà pur sempre sostituibile a quanto di modificabile l'ontico in sé assoluto è atto ad accettare nella sua struttura, la quale diviene in tal modo identica indirettamente all'ontico autocosciente da trattarsi per vero, sicché ci ritroviamo di fatto ricondotti alla tradizionale rappresentazione del conoscere ; che se poi ci chiediamo di quale ragione essi si valgano per distinguere gli ontici autocoscienti che godono di tale proprietà dagli altri che saranno dei falsi, non resta per essi se non lo stato di un ontico autocosciente in cui ciò che nella sua connotazione è altro da ciò che in essa è per il pensiero di condizione umana sia per l'ontico in sé e non per il pensiero, cioè la datità od autocrazia cognitiva; e tutto ciò, senza tener conto del fatto che l'interpretazione che questi pensatori danno dell'autocosciente dotato di datità è tenuta ad arricchirsi di una successione dialettica la quale sia ragion sufficiente sia del fatto che la dialettica con cui nel pensiero di

condizione umana siffatto autocosciente è connesso a quella biffa che dovrebbe sottolinearne il particolare volere di cui la sua modalità lo dota in seno alle dialettiche, è sempre un rapporto tra esso e un ontico autocosciente trattato come ontico in sé e questo rapporto è sempre una forma di sostituibilità, senza che risulti che siffatta dialettica è per dir così una sovrastruttura calata sulle ontiche modalità spontanee delle dialettiche da certi modi di alcune di esse che si son date nel tempo o nella storia, sia del fatto che la dialettica che correla l'autocosciente a datità con una modificazione del reale che è sempre un ontico autocosciente esso pure a datità, non pare che venga posta a conseguenza e non a principio dell'altra in forza di una inversione artificiale e artificiosa del naturale con delle dialettiche di condizione umana ; quel che resta certo dopo tutte queste considerazioni è che per il pensiero di condizione umana conoscere è sempre, sia nelle dialettiche che diciamo spontanee come quelle che insorgono dalle istanze per dir così biologiche quotidiane e non dalle esigenze di certezza o legittimità che insorgono quando le prime non risultano sempre fonti di dialettiche valide e vere materialmente e formalmente e con ciò ragioni di conseguenze che siano autocoscienti ad autocrazia cognitiva, liceità di trattare un autocosciente come un sostituto simmetrico di un ontico in sé e che ontico in sé è ogni ontico la cui denotazione ad opera dell'autocoscienza stabilisce l'indipendenza di ciò che nella sua connotazione è altro dalla denotazione di autocoscienza e dalle sue conseguenze, dal pensiero di condizione umana ; e resta certo anche che quando si va in cerca di dialettiche che fondino siffatta liceità e pongano come vera e valida materialmente e formalmente la sostituibilità di un autocosciente a un ontico in sé, si trova che tali dialettiche non sono tenute se non a concludere che quest'ontico in sé è dotato di ontità effettiva ed è qualificato da certe modalità ; ora, a parte che non pare che la serie delle dialettiche che son tenute a siffatta conclusione riesca ad essere una ed univoca e inoltre abbia la liceità di sottrarsi,

[pag. 702 (367 F2 /3)]

in tutte le forme che assume e in tutte le varie conclusioni cui sfocia nelle sue varie forme, a petizioni di principio o a circoli viziosi, a parte che in nessuna dialettica si dà una biffa che non sia un ontico con autocoscienza e quindi un ontico per un pensiero di condizione umana sicché nessun spostamento d'attenzione pare sia capace di darsi da un ontico autocosciente a un ontico che dovrebbe essere in sé e quindi per altro che per le condizioni umane del pensare e che sia di fatto tale in quanto quest'ontico è sempre un ontico il cui darsi per altro dalle condizioni umane del pensare è in funzione di siffatta condizione - e d'altra parte quest'ultima considerazione è irrilevante perché la condizione di questo autocosciente di essere per un pensiero di condizione umana non pregiudicherebbe la sua ontità per altro e per un altro che sarebbe lecito essere lo stesso ontico, quando fosse data l'unicità e univocità della serie dialettica che provasse essere tale la connotazione in sé dell'autocosciente -, la considerazione della perfetta identità che passa tra la datità di un ontico autocosciente e la sua funzione di autocosciente che è di diritto e di fatto conoscenza ossia la sua natura di biffa di uno spostamento d'attenzione che da esso muove per stabilirne la sostituibilità con un autocosciente di cui qui si ammette la validità dell'ontità in sé nonostante il darsi di questa come connotazione denotata dall'autocoscienza, induce ad elidere del tutto la nozione di conoscenza come sostituibilità di un ontico autocosciente a un ontico in sé, e a disgiungere la datità di un autocosciente dalla sua funzione di biffa in questa sostituibilità ; infatti, da un lato conoscere sotto un certo punto di vista è la parola-indice di una dialettica che ha a prima biffa uno degli ontici autocoscienti e a seconda biffa un ontico autocosciente trattato come ontico in sé - e or ora s'è visto in che

consista questo trattamento - essendo la sostituibilità la forma o rapporto funzionale tra i due, ma sotto un altro punto di vista è la parola-indice dell'illiceità di adottare l'ontico autocosciente che è prima biffa come elemento di dialettiche che pretendano di darsi indipendentemente da quel che tale sostituibilità comporta e cioè in modo da non rispettare nella loro struttura la struttura materiale e formale di quell'autocosciente e in modo quindi da farsi ontici autocoscienti di cui questa struttura è principio e falsariga e la liceità e legittimità solo di quelle dialettiche che, costruendosi secondo certe forme connettenti certe materie, inferiscono le une e le altre da ciò che nella connotazione di quell'autocosciente è per l'autocosciente stesso e non per altro ; il che vale non solo per gli autocoscienti intelligibili che, mentre son assunti come denotati dagli attributi di intelligibilità pura, sono anche predicati con l'attributo di conoscenza o di fonti del conoscere, ma anche per quegli autocoscienti fenomenici o sensoriali che, pur assunti del tutto privi di intelligibilità e insieme tali che la loro sostituibilità ad un ontico in sé è solo pel medio di una alterazione che l'ontico in sé patisce quando da in sé si fa ontico per un'autocoscienza di condizione umana, vengon trattati, rispetto alle dialettiche che si costruiscono direttamente o indirettamente con essi e su di essi, allo stesso modo degli altri, cioè come degli autocoscienti la forma e la materia della cui connotazione, una volta fattesi biffe di dialettiche, debbono rimanere
[pag. 703 (367 F4 / 368 F1)]
costantemente identiche alla forma e alla materia loro com'è entro la loro stessa connotazione se si vuole che le dialettiche godano di legittimità e offrano un conoscere al pari del loro principio ; essendo sufficiente per questo che quell'alterazione che, se non consente la sostituibilità immediata dell'autocosciente all'ontico in sé, neppure consente di porre quel che l'ontico autocosciente è in sé in dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, venga predicata come costante e uniforme e insieme come inautocosciente e quindi come esclusa da quelle modalità del pensiero di condizione umana che son le sole ad escludere, qualora vi intervengano come condizionatrici, la liceità di trattare l'autocosciente come biffa di una dialettica che pone il conoscere - il che è quanto mi pare facciano le scienze della natura nessuna delle quali pretende di trattare gli autocoscienti fenomenici, un tempo chiamati sensazioni primarie, come biffe di sostituibilità perfetta con ontici in sé, ma neppure si priva del diritto, in forza di tale insostituibilità, di valersene come ontici autocoscienti che immessi in dialettiche privino queste di liceità e di legittimità, cosa questa che ha come unica ragion sufficiente la costanza ed uniformità dell'alterazione inautocosciente che l'ontico in sé è ritenuto patire nel farsi ontico per un'autocoscienza di condizione umana e che, per la sua inautocoscienza che è principio della sua costanza ed uniformità, è sì ricondotta alle condizioni umane del pensare, ma non a quelle la cui funzione di indipendenti funzionali rispetto a quel che l'ontico autocosciente è in sé, costringe questo ad essere sempre escluso dalla funzione di biffa di una sostituibilità ad un ontico in sé e quindi dalla classe degli autocoscienti che son conoscenze -; dall'altro lato la datità di un ontico autocosciente, in quanto indipendenza funzionale di ciò che l'autocosciente è in sé dalle condizioni umane del pensare, è ragion sufficiente di una differenziazione tra le dialettiche che pretendono assumere a proprie biffe e a modalità degli spostamenti d'attenzione che le costituiscono denotanti materiali e formali di ciò che è l'ontico in sé e che insieme, una volta fattesi ontici autocoscienti, rivelano l'impossibilità di instaurare dialettiche di puntuale e perfetta sostituibilità di ogni biffa alla denotante materiale di cui la biffa pretende di essere sostituto puntuale e perfetto e di ogni modalità di spostamento alla denotante formale o funzionale di cui la modalità pretende di essere sostituto puntuale e perfetto, e le dialettiche, che, costituitesi

secondo la stessa pretesa delle prime, una volta fattesi ontici autocoscienti, rendono lecita la sostituibilità perfetta tra le biffe e le modalità dei loro spostamenti e le corrispondenti denotanti materiali e formali-funzionali di ciò che è l'ontico autocosciente per sé, e a siffatta differenziazione, che non è se non l'inindentità delle prime dialettiche e l'identità delle seconde con ciò che pretendono di essere, cioè la traduzione in molteplicità autocosciente della unità autocosciente di ciò che è l'autocosciente per sé, fa corrispondere l'illiceità e invalidità delle prime e la liceità e validità legittima delle seconde ; d'altro canto, se sotto il punto di vista del conoscere la sostituibilità dell'ontico autocosciente a un ontico in sé è la ragione della natura e funzione di conoscente del primo e se la struttura di questa dialettica di sostituibilità è di fatto la distinzione entro la prima biffa

[pag. 704 (368 F1 /2)]

di ciò che in essa si dà per sé e di ciò che in essa si dà per le condizioni umane del pensare, e insieme la limitazione dell'identità o sostituibilità perfetta e puntuale all'ontico in sé solo della prima porzione della connotazione dell'autocosciente come prima biffa, la ragione della differenziazione delle dialettiche legittime dalle illegittime, operata sotto il punto di vista della datità, è di fatto la congruenza che passa tra le prime, come quelle nella cui connotazione, in quanto ontici autocoscienti, ciò che è per l'ontico autocosciente è per sé è indipendenza funzionale da ciò che è per il pensiero di condizione umana, e la struttura dell'ontico autocosciente di autocrazia cognitiva, con la conseguenza che tra l'assumere un ontico autocosciente come dotato di datità e l'assumere un ontico autocosciente come un fattore o strumento di conoscenza, corre una duplice identità e precisamente il dato che nell'uno e nell'altro caso l'ontico autocosciente deve avere ciò che esso è per sé in indipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare e il dato che nell'uno e nell'altro caso sono legittime e valide tra le dialettiche che hanno a loro principio l'autocosciente solo quelle che lo mantengono a loro falsariga perfetta e che vietano alle condizioni del pensare umano di farsi indipendenti funzionali nei confronti di ciò che esse sono per sé, in quanto di questo unica indipendente funzionale ha la liceità di essere soltanto quello che l'autocosciente principio è per sé ; in forza di questa identità, son da ritenersi leciti l'esclusione del concetto di conoscenza come denotante di autocoscienti che si distinguono dagli altri per la loro riproduttività di ontici in sé, e l'introduzione del concetto di datità al posto di quella, non al fine di negare l'ontità di qualsiasi ontico che non sia un autocosciente per un'autocoscienza di condizione umana e quindi per un pensiero di condizione umana, perché evidentemente la differenziazione fra autocoscienti a datità ed autocoscienti ad immaginatività e la limitazione del diritto di farsi principio di dialettiche lecite e legittime solo ai primi, annulla radicalmente qualsivoglia pretesa o teoria che riduca l'ontico all'ontità dell'autocosciente per un pensiero di condizione umana in quanto sottrae radicalmente alle modalità di questo gli autocoscienti che sono leciti e legittimi in quanto principi di dialettiche lecite e legittime, e insieme fa dell'azione condizionatrice e quindi della funzione di indipendenti funzionali di esse il segno e la ragione dell'illiceità e invalidità dell'autocosciente che sia sua dipendente funzionale in ciò che esso è per sé e delle dialettiche che prendono questo a loro principio, ma al fine di stabilire un principio unico, univoco, intelligibilmente valido in quanto non offendente nessuna delle modalità formali degli intelligibili puri, al dato di fatto, che è presente come autocosciente nella sfera di tutti gli autocoscienti che sono per un pensiero di condizione umana, della distinzione tra lecito e illecito, legittimo e illegittimo, vero e falso, distinzione che la pretesa di fondarla sulla sostituibilità a un ontico in sé, di

qualsivoglia natura, rende incerta, equivoca e anche illegittima, in quanto conseguenza di dialettiche dagli identici modi con cui tale pretesa deve, volente o nolente, coincidere; l'assunzione della datità a indice di una distinzione tra vero e falso è solo uno dei tanti segni dell'incapacità del pensiero di condizione umana
[pag. 705 (368 F3 /4)]
a soddisfare tutte le esigenze che in esso stesso si danno come ontici autocoscienti ineliminabili, e, se è vero che esclude il ricorso a un ontico autocosciente che sia da un lato biffa di serie dialettiche e sia dall'altro un predicato con la nota dell'ontità in sé, è altrettanto vero che non nega affatto l'ontità di ontici in sé, anzi la pone con maggiore violenza di qualsiasi altro presupposto gnoseologico, ma si limita a porre l'ontico autocosciente dell'ontico in sé sotto il segno della più assoluta delle indeterminatezze e quindi della più piena delle inutilizzabilità agli effetti di dialettiche valide ; con tale assunzione l'ontità dell'ontico in sé non è negata, è soltanto esclusa come ontico autocosciente dalla funzione di biffa di serie dialettiche lecite e legittime ; ma un'ulteriore considerazione ci conforta nel nostro presupposto : chiunque accetti l'esistenza del mondo, ossia l'ontità di ontici in sé, tra cui son da porsi evidentemente anche tutti i modi della condizione umana compreso lo stesso pensiero, e da essa inferisca una conoscenza che è sostituibilità puntuale agli ontici in sé di ontici autocoscienti, chiama oggetto un ontico in sé e l'insieme degli ontici in sé, ma, essendo costretto per instaurare quell**a** dialettica di sostituibilità ad usare come biffa dell'ontico in sé un ontico autocosciente la cui denotante di autocoscienza è sovraggiunta a una sua connotazione che è in tutto e per tutto identica a quella dell'ontico autocosciente che è conoscenza e prima biffa della dialettica tranne che nella nota della liceità dell'autosussistenza che è del secondo e non del primo, si trova nella necessità di predicare di fatto l'attributo di oggetto a quell'autocosciente che ha la nota dell'autosussistenza e di identificare di fatto l'attributo di conoscenza o conoscente con quello di oggettivo o di identico all'oggetto in tutto fuor che in quella nota all'autocosciente che è perfettamente sostituibile al primo ; ma si elida la nozione di ontico in sé e le concomitanti dialettiche di sostituibilità fra un ontico autocosciente e l'autocosciente rappresentativo dell'ontico in sé e la nota dell'autosussistenza dal primo e la perfetta identità dei due tranne che in quella nota, quel che resta di comune alle due posizioni è l'impossibilità di trattare la connotazione di ciò che è in sé l'ontico autocosciente che è prima biffa secondo un arbitrio del pensiero che non tenga conto della sua struttura e la necessità di assumere tale connotazione sia in sé sia come principio di dialettiche come qualcosa che è immodificabile, derivando necessità e impossibilità alla prima posizione dalla sostituibilità della connotazione alla connotazione dell'autocosciente dell'ontico in sé, derivando le stesse alla seconda posizione dalla sua indipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensiero, e imponendosi entrambe le modalità di quell'impossibilità e di quella necessità ad entrambe le posizioni in forza del principio di identità che non consentirebbe di trattare elaborazioni deformatrici di tale connotazione nello stesso modo in cui è trattata la connotazione in sé ; e allora, una volta che io ammetta che è difficile assicurare liceità e legittimità alla serie dialettica che conclude nell'autocosciente rappresentativo dell'ontico in sé ossia connotato dall'autosussistenza, e quindi alla dialettica di sostituibilità ad esso dell'ontico autocosciente che è prima biffa, dell'attributo di oggettività non restano che quella necessità e quell'impossibilità,
[pag. 706 (368 F4 / 369 F1)]
fondate però sul principio dell'impossibilità di fare delle note denotanti ciò che tale ontico è per sé delle dipendenti funzionali dal pensiero di condizione umana ; e, poiché

l'oggettività nella prima posizione era da un lato il segno della perfetta corrispondenza dell'autocosciente a un ontico in sé e quindi della sua verità rappresentativa, dall'altro il canone della perfetta congruenza di tutte le dialettiche costruite sulla sua connotazione con i modi materiali e formali della connotazione in sé come principio della loro liceità e legittimità, ossia verità, l'annullamento operativo dell'ontico in sé non cassa quel che di fatto l'oggettività là era ed imponeva, ma ne illumina la sua sostanziale sostituibilità all'indipendenza funzionale di ciò che l'autocosciente è in sé dal pensiero di condizione umana ; e se questa indipendenza è l'essenza dell'oggettività, dev'essere anche il segno della verità dell'autocosciente e il canone della liceità e legittimità, o verità, delle dialettiche che godano di siffatta congruenza ; entrambe le posizioni si identificano quindi nell'esigenza originaria di distinguere quel che di solito è chiamato soggetto da quel che di solito è chiamato oggetto ossia le condizioni umane del pensare e la sfera degli autocoscienti che sono in dipendenza funzionale da essa da tutto ciò che, pur dandosi con siffatte condizioni, non ne dipende funzionalmente, e nel fatto che è all'origine di quell'esigenza, cioè il costante intervento del pensiero di condizione umana a generare ontici autocoscienti che sono in totale dipendenza da esso, il che avrebbe certo lasciato imperturbata la sfera totale degli autocoscienti se non si fosse verificato e non si verificasse costantemente che le serie dialettiche che muovono da autocoscienti in dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana o che utilizzano a loro biffe uno o alcuni di questi autocoscienti non necessariamente concludono in autocoscienti che si identifichino con quelli che sono in indipendenza funzionale dallo stesso pensiero o con porzioni di essi o con le conclusioni delle serie dialettiche che o muovono da essi o li utilizzano come loro esclusive biffe, con la conseguenza che, dinanzi al frequente stato di incongruenza tra due autocoscienti eterogenei o due unificazioni di molti autocoscienti eterogenee e nella condizione coatta di non avere la liceità di utilizzarli entrambi in forza del principio di contraddizione che scatta dinanzi alla pretesa che i due eterogenei avanzano di porsi a predicati legittimi e validi nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto nonostante la loro eterogeneità, la sfera delle dialettiche, dovendo scegliere tra i due, anzitutto opta a favore del funzionalmente indipendente dal pensiero, in forza del principio di identità che è in grado di agire solo se la contraddizione scoppia quando a un indipendente funzionale vengono predicati i due contraddittori, nel qual caso l'identità formale del soggetto e del predicato è fatta ragion sufficiente della legittimità dell'una predicazione e non dell'altra e quindi della verità e validità materiali e formali dell'un contradditorio eterogeneo e non dell'altro, mentre se la predicazione contraddittoria è nei confronti di un autocosciente in dipendenza funzionale dal pensiero o l'identità formale del soggetto e del predicato decade dalla sua funzione sufficiente se la dialettica è condotta immediatamente sui tre autocoscienti, o addirittura si fa ragion sufficiente dell'invalidità della predicazione,

[pag. 707 (369 F1 /2)]

del predicato e del soggetto se la dialettica si allarga ad abbracciare altri autocoscienti nei cui confronti prima o poi il soggetto, dipendente funzionale dal pensiero, si farà predicato, contraddittorio ad un autocosciente in indipendenza funzionale, ad un soggetto che pure è un indipendente funzionale, in secondo luogo estende il criterio di validità e verità materiali e formali, ossia il diritto di esser principi di dialettiche che in sé e nelle loro conseguenze hanno la liceità di essere costantemente e indifferentemente biffe di qualsivoglia dialettica che goda della stessa liceità, a tutti gli autocoscienti in indipendenza funzionale dal pensiero indipendentemente dalla controprova fondata sull'applicazione del principio di identità e di contraddizione ; il

pensiero di condizione umana quindi muove dallo stato originario di una distinzione tra l'autocosciente che è in funzione del pensiero stesso e l'autocosciente che è in indipendenza funzionale da esso e insieme di un'attribuzione di validità e verità solo a quest'ultimo ; che se poi a ragion sufficiente di questa validità e verità ci si limita a porre soltanto la serie delle dialettiche su fatte per le quali la contraddizione è eliminabile o solo in un rapporto fra due autocoscienti in indipendenza funzionale o solo se principio dell'eliminazione è fatto l'autocosciente in indipendenza funzionale, la distinzione soggetto-oggetto è ridotta alla differenziazione tra dipendenza e indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, mentre, se per ragion sufficiente si assume l'identità tra gli ontici autocoscienti in indipendenza funzionale e altrettanti ontici in sé, allora la stessa distinzione è ridotta alla differenziazione di natura e di genesi tra l'un autocosciente e l'altro e di verità cognitiva, come riproduttività di ciò che è altro dal pensiero di condizione umana, come unità di quelle funzioni e come sfera degli autocoscienti che sono con quelle funzioni, e di falsità cognitiva, come assenza di tale riproduttività ; ma se per oggettività o oggetto o oggettivo è da intendersi solo l'alterità di condizioni di un ontico dai modi che sono delle funzioni del pensiero di condizione umana e degli autocoscienti che sono in dipendenza funzionale da tali funzioni, a parte che l'introduzione di un ontico in sé complica tutte le dialettiche che si fan principio di verità e validità quando non incappa in difficoltà che per me sono delle aporie, la semplice indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana è condizione sufficiente a fondare quell'alterità e quindi a stabilire l'oggettivo o oggettività dell'autocosciente che la possiede in quella parte della sua connotazione che la possiede ; pare che qui io non abbia fatto altro che ripetere Kant e la sua identificazione di oggetto e oggettività rispettivamente con l'autocosciente dotato di universalità e necessità e con gli attributi di universalità e necessità in quanto denotanti l'autocosciente ; ma la ripetizione è solo apparente, anche se è lecito che la sua teoria abbia esercitato sul mio ragionamento una lontana suggestione ; infatti in Kant c'è la preoccupazione di salvaguardare il concetto di verità e validità materiali e formali in una struttura in cui l'ontico in sé in quanto identico a un ontico autocosciente o a una porzione di questo è stata esclusa radicalmente, sicché egli parte da un presupposto che è qui stato escluso, che l'ontità dell'ontico in sé non sia, mentre qui il presupposto è un altro,

[pag. 708 (369 F3 /4)]

che la questione della validità e verità materiali e formali dell'autocosciente in genere sarebbe altamente desiderabile che venisse sganciata dalla soluzione dell'altra questione se ci sia o non ci sia un ontico in sé e che, d'altra parte, è lecita benissimo la disgiunzione alla condizione che in entrambe le soluzioni si dia un autocosciente che, comune ad entrambe, sia insieme in entrambe la ragion sufficiente della verità e validità materiali o formali dell'autocosciente in genere, ragion sufficiente che nel nostro canone è la mera indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, in una teoria realistica è la stessa indipendenza, da un lato come condizione necessaria e sufficiente della validità delle dialettiche che pongono a conclusione la teoria stessa, dall'altro come conseguenza e segno dell'identità o sostituibilità dell'ontico autocosciente all'ontico in sé ; in Kant poi solo in apparenza l'universalità e necessità di un'autocoscienza sono equazionabili alla mera indipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare, dalla soggettività empirica, direbbe lui, perché di fatto sono in sé, in quanto attributi di una certa denotante dell'ontico autocosciente che li possiede, nella loro funzione di indici della sinteticità a priori dell'autocosciente stesso, degli identificabili e sostituibili ad ontici in sé, come quelli che fanno dell'ontico

autocosciente che ne è denotato, in quanto sintesi a priori, l'identico e il sostituto di quell'ontico che è l'atto hic et nunc del pensiero conoscente in quanto però altro dal soggetto empirico ossia dal pensiero di condizione umana, e che quindi è ontico in sé ; per il nostro canone metodico surrettiziamente non si introduce nessuna ragione sufficiente che si sovraordini alla mera indipendenza funzionale di ciò che un autocosciente è in sé dal pensiero di condizione umana, perché questa indipendenza è l'unico ontico autocosciente che è condizione necessaria e sufficiente dell'oggettività dell'autocosciente che ne è fornito, e insieme è la assolutamente prima ragion sufficiente della verità e validità materiali e formali dell'autocosciente che ne è denotato e delle dialettiche che l'hanno a loro principio ; infine, Kant per dipendenza e indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana prende rispettivamente l'omogeneità o l'eterogeneità formale dell'autocosciente in genere rispetto al pensiero e quindi l'immanenza nell'autocosciente in genere o di note che son tutte particolari e contingenti o di note almeno alcune delle quali siano universali e necessarie, e con ciò non intende affatto differenziare autocoscienti a datità o autocrazia cognitiva ed autocoscienti ad immaginatività, ma si limita a stabilire da un lato che certi autocoscienti sono omoformi alla sfera degli autocoscienti che coincidendo col pensiero di condizione umana estende a questo la molteplicità variabilità individualità empiricità che son conseguenze delle modalità formali del particolare e del contingente che sono degli uni e dell'altra, dall'altro che entro la stessa sfera di autocoscienti se ne danno certuni eteroformi perché universali e necessari che non si riesce a far coincidere col pensiero di condizione umana perché si danno identici per tutti i pensieri siffatti e perciò vengono a costituire una sfera particolare che è pensiero in generale e che coincide con l'altro nella sola area o modalità dell'autocoscienza che è denotante di tutto, donde la suggestione a fare di quest'autocoscienza qualcosa
[pag. 709 (369 F 4- 370 F1)]
che travalica il pensiero di condizione umana e che ne è il principio ; il nostro principio canonico, che, per evitare le molte aporie che da tutto ciò deriva, parte dal fare dell'autocoscienza quel che è a sé e per sé in quanto essa stessa ontico autocosciente , e quindi una delle funzioni o modalità attive il cui tutto è il pensiero di condizione umana, evita ciò in cui cade Kant, e precisamente l'esclusione dell'identità formale, che pure è un ontico autocosciente di fatto, che passa tra gli autocoscienti che sarebbero solo particolari e contingenti e gli autocoscienti che sarebbero anche denotati da universalità e necessità, in quanto, mentre Kant non tien conto del fatto che gli autocoscienti meramente fenomenici, ossia coincidenti o con una sensazione o con un gruppo di sensazioni in cui non sia dato il diritto di affermare immanente l'intelligibilità formale, sotto il punto di vista della modalità formale dell'indipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensiero sono del tutto identici ad altri autocoscienti che avanzano la pretesa almeno di contenere note che sono in tutto o in parte coincidenti ossia sostituibili con gli attributi di intelligibilità formale, il canone qui introdotto ne tien conto ; il che fa, anzitutto perché non muove dalla questione della possibilità della scienza e dal problema se nel pensiero di condizione umana si diano oppur no strumenti sufficienti a costruirne una, poi perché non vuole ignorare il dato di fatto, ossia l'ontico autocosciente, che le dialettiche effettive del pensiero di condizione umana, non distinguono tra l'autocosciente inintelligibile e l'autocosciente intelligibile trattando l'uno per vero e l'altro per falso, ma primieramente trattano in maniera diversa l'autocosciente che in ciò che esso è per sé è in dipendenza funzionale da quel pensiero e l'autocosciente che è in indipendenza funzionale da esso, facendo del primo un invalido e un non veritiero e del secondo un vero e valido, come dimostra

il fatto che le dialettiche, che, costruite partendo da un autocosciente che sia indipendente funzionale e che sia soggetto di un giudizio percettivo, come lo chiama Kant, han che fare con l'azione, non si differenziano in nulla dalle altre che hanno a loro principio un autocosciente che sia soggetto del Kantiano giudizio di esperienza, nel senso che entrambi i gruppi di dialettiche son prese come principi o fonti di dialettiche che han la liceità di esser trattate per tali e quindi per principi e fonti di altre dialettiche che godono dello stesso diritto e così via, e che questo loro privilegio, coincidente con la loro verità e validità formale, non ha affatto a sua ragione sufficiente la intelligibilità delle seconde e del loro principio, ma la mera condizione che il principio di tutte le dialettiche è un autocosciente ad autocrazia cognitiva ; che, se poi si obietta che le dialettiche del primo gruppo non godono della liceità di quelle del secondo di farsi ontici autocoscienti di un qualsivoglia pensiero di condizione umana in qualsivoglia situazione relazionale spaziale temporale dialettica e di esser trattate per tali, e se si aggiunge che la verità e validità materiali e formali sono solo attributi di tali dialettiche e degli autocoscienti loro principi, noi non ripudiamo certo l'obiezione, ma facciamo osservare che essa polarizza i concetti di verità e validità materiali e formali in due ontici autocoscienti, l'uno denotato in primo luogo dalla modalità,
[pag. 710 (370 F2 /3)]
in cui tali verità e validità consisterebbero, della liceità dell'ontico autocosciente di farsi principio di dialettiche che a loro volta è lecito fare principio di altre in un processo che s'arresta o continua in funzione dello stato dialettico complessivo del pensiero di condizione umana, e in secondo luogo dalla illiceità dello stesso ontico autocosciente e delle dialettiche che ne derivano di esser trattato come tale in qualsiasi stato dialettico di un pensiero di condizione umana e dalla necessità in cui tale autocosciente si trova di aver diritto a quella modalità che ne fonda la verità e validità, solo in relazione allo stato dialettico di condizione umana di cui fa parte e che è contrassegnato da questi rapporti spaziali temporali e dialettici e non da altri, l'altro denotato anzitutto dalla modalità della stessa liceità del primo e quindi dalle medesime verità e validità materiali e formali, ma in più denotato dall'ulteriore liceità di mantenere questa modalità in qualsivoglia stato dialettico di un pensiero di condizione umana indipendentemente dai rapporti spaziali temporali e dialettici che lo connotano e che ne fanno questo stato dialettico e non un altro ; e tale polarità, di una verità e validità materiali e formali che chiamiamo semplici, tanto per dar loro un nome, e di una verità e validità materiali e formali che dobbiamo chiamare ad intelligibilità come quelle che trovano il fondamento della loro liceità di darsi in qualsivoglia stato dialettico, nell'immanenza in esse degli attributi di intelligibilità formale, non è lecito respingerla, perché è essa pure un ontico autocosciente che è principio della distinzione tra le dialettiche che sono scienza e quelle che sono soltanto dialettiche, sicché anche sotto questo punto di vista l'obiezione è accolta ; ma quel che vogliamo rilevare è che la verità e validità materiali e formali di tale polarità, che è essa pure un autocosciente, e della differenziazione che ne deriva tra autocoscienti che son scienza ed autocoscienti che non lo sono, ossia tra autocoscienti con verità e validità intelligibili e autocoscienti con verità e validità inintelligibili, è vera e valida materialmente e formalmente certo sulla base dell'ontità di autocoscienti intelligibili, e che tuttavia questa ontità non pare un dato tanto immediato e certo se occorrono dialettiche che concludano in autocoscienti i quali siano ragioni sufficienti di tale ontità, e quindi dell'intelligibilità di certi autocoscienti, della loro distinzione dagli inintelligibili e della differenziazione tra scienza e non scienza, sicché delle due l'una, o si fa dell'ontità dell'autocosciente intelligibile in generale un dato immediato, nel qual caso la sua ragion sufficiente deve

consistere non solo nell'immanenza degli attributi di intelligibilità formale nella connotazione di ciò che un autocosciente è per sé, ma anche nell'indipendenza funzionale di questa connotazione dal pensiero di condizione umana, oppure la stessa ontità la si riduce alla conseguenza di una ragione sufficiente che è conclusione di una dialettica o di una serie di dialettiche o di una serie di serie di dialettiche la cui verità e validità materiali e formali, in sé e nella loro conclusione, è e deve essere l'oggettività, ossia o la loro identità o sostituibilità puntuale e perfetta ad ontici autocoscienti di ontici in sé o l'attributo di indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana dell'autocoscienza o degli autocoscienti che son principio
[pag. 711 (370 F3 /4)]
della dialettica o del sistema di dialettiche, nel qual caso, per quanto si è già detto, la ragion sufficiente valida è quest'ultima ; la polarità quindi delle verità non cassa il criterio che unico fondamento della verità e validità materiali e formali di un autocosciente in generale è l'indipendenza funzionale di ciò che esso è per sé dalle condizioni del pensiero umano ; e d'altra parte, l'indubitabile e primaria polarizzazione dei concetti di verità e validità materiali e formali, a guardare a fondo, non è che un'esigenza di confortare l'attribuzione di verità e validità materiale e formale in genere a un autocosciente in genere, in quanto i due concetti di verità e validità semplice e di verità e validità intelligibile si fanno l'uno non già ragion sufficiente dell'altro, bensì il secondo controprova del primo, nel senso che l'immanenza e diritto di attribuzione del secondo allo stesso autocosciente cui sia stato predicato il primo garantisce ulteriormente questa predicazione, ma non la pone né nell'ontità né nel diritto o legittimità della sua ontità, cosicché una dialettica o serie di dialettiche che sian costruite su tale autocosciente saranno ulteriormente confortate in quel trattamento privilegiato che han ricevuto in seno al corpo intero delle dialettiche di esser principio di altre dialettiche che godon dello stesso diritto, mentre, se all'autocosciente cui è stata predicata la verità e validità semplici, come quello che è stato trovato dotato solo dell'indipendenza funzionale dal pensiero e non della liceità di essere quel che è per un qualsivoglia stato dialettico del pensiero, è quindi stata negata la predicazione dell'intelligibilità, non per questo verrà dal pensiero di condizione umana trattato come un autocosciente che è da privare assolutamente del diritto di farsi principio di una qualsiasi dialettica che sia vera e valida, ma verrà soltanto privato del diritto di porsi per un qualsiasi stato dialettico e di erigersi a principio di dialettiche in un qualsivoglia stato dialettico, e continuerà invece a farsi principio di dialettiche vere e valide fino a tanto che esso si conserva quel che è, cioè un denotato da autocoscienza e un indipendente funzionale dalle condizioni umane del pensare in quello che esso è per sé ; aggiungiamo che la prassi delle stesse scienze, ossia le dialettiche che sono ontici autocoscienti veri e validi e che tentano o pretendono di stabilire il diritto alla verità e validità intelligibili o di questo ontico autocosciente o di una sua porzione o delle dialettiche, che hanno a principio l'uno o l'altra, con le loro conseguenze e con le dialettiche che ne derivano, rivela che a un certo momento della storia del pensiero di condizione umana, ossia in un certo stato dialettico del pensiero denotato da certi rapporti temporali, è stato assunto a criterio di distinzione degli autocoscienti che hanno il diritto di farsi principio di tali dialettiche dagli autocoscienti che son privi di tale diritto, non la pretesa necessità di convertibilità o di coimmanenza di certe modalità immanenti nella connotazione di un autocosciente e della sua intelligibilità, o denotazione dagli attributi di intelligibilità pura, ma la modalità della datità o autocrazia cognitiva, e che la sostituzione dell'un criterio all'altro ha ricevuto dalla fecondità e validità dei risultati solo conforto e non ragione, perché di fatto alle sue sorgenti sta la

presa di coscienza che quelle necessarie convertibilità e coimmanenza pretendevano
[pag. 712 (371 F1 /2)]
a una loro validità e verità materiali e formali in nome di una pretesa indipendenza funzionale dalla connotazione autocosciente in cui si davano dalle condizioni umane del pensare e che insieme questa connotazione non verificava l'indipendenza, ma anzi si dava come immaginativa, con la conseguenza che dell'antico criterio che poneva a principio della verità e validità materiali e formali con intelligibilità l'indipendenza funzionale dal pensiero di ciò che l'autocoscienza è per sé, il nuovo criterio altro non faceva che conservarne il principio e ripudiarne l'inesatta applicazione o inferenza per sostituirvi una puntuale inferenza ; col che la nuova scienza pone ad ontico autocosciente primo non l'immanenza dell'intelligibilità, ma la datità con eventuale immanenza di intelligibili ;
una volta identificata l'oggettività con la datità e una volta posta questa a principio della verità e validità, materiali e formali, semplici o intelligibili in funzione della inintelligibilità o intelligibilità che connotano l'autocosciente ad autocrazia cognitiva, assieme alla sua datità, si tratta di vedere quali fra tutti gli autocoscienti siano sicuramente con datità : in pratica, fino a questo momento noi abbiamo costantemente distinto gli autocoscienti in genere nei due modi o tipi delle dialettiche e degli ontici autocoscienti che non han che fare con una dialettica ; per i primi son da intendersi sia quelli la cui ontità ha a sua condizione necessaria e sufficiente non solo la denotante dell'autocoscienza, ma anche una concentrazione d'attenzione che prende corpo in uno spostamento d'attenzione o in più spostamenti d'attenzione, sia quelli la cui ontità vien sottratta allo o agli spostamenti d'attenzione che li costituiscono solo nel caso che l'autocoscienza entri a denotare il segno che grazie a un particolare spostamento d'attenzione è stato fatto indice della loro struttura ma che, non appena l'autocoscienza esiga di farsi denotante non del loro segno ma delle effettive denotanti ontiche nei cui confronti il segno esplica la sua funzione, riacquistano l'ontità di ontici che sono in grazia di autocoscienza e di spostamenti d'attenzione, il che null'altro vuol dire se non
a) che alcuni degli autocoscienti sono costituiti da due o più autocoscienti dall'uno all'altro dei quali si sposta l'attenzione con un atto che pone con autocoscienza uno o più relazioni riducentisi alle funzioni reciproche tra gli autocoscienti che son biffe degli spostamenti e che è ragione del darsi con autocoscienza di quel che chiamiamo conclusione della dialettica e che è o lo stesso complesso delle biffe con le loro funzioni reciproche e con gli spostamenti d'attenzione che fanno di queste degli autocoscienti o una dialettica, che è porzione del tutto dialettico che è sua ragione, tra una delle biffe del tutto e una o più altre dello stesso tutto, b) che tutti gli autocoscienti che sono del tutto dialettico da un lato hanno la condizione necessaria e sufficiente della loro ontità ossia della loro autocoscienza nell'appartenenza al tutto ossia nel darsi con autocoscienza solo mantenendosi componenti e immanenti dei vari giuochi di spostamenti d'attenzione, dall'altro hanno ciascuno la liceità di farsi biffe di una dialettica di sostituibilità perfetta con un ontico autocosciente la cui materia è un autocosciente che non è per una dialettica o un insieme di siffatti autocoscienti e la cui funzione o rapporto formale con la biffa di cui è sostituto perfetto è di sostituire la propria materia
[pag. 713 (371 F2 /3)]
come connotazione denotata dall'autocoscienza a tutto ciò che nel suo sostituto si dà con autocoscienza, con la conseguenza di dotare il pensiero della liceità di valersi dell'autocosciente la cui ontità richiede l'attività e il tempo degli spostamenti d'attenzione che la condizionano senza impiegare né l'una né l'altro, compiendo solo

l'atto di denotare la materia del sostituente d'autocoscienza - il che non è da parte nostra presa di posizione nella questione della spontaneità o convenzionalità del segno o sostituente a favore dell'una o dell'altra, ma è mera presa di consapevolezza della naturalità o originarietà della dialettica di sostituzione che fa di quella materia che non è per una dialettica il sostituente di una materia che è per dialettiche, e insieme della originarietà, o indipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare della connotazione di ciò che nell'autocosciente segno è per sé, o della convenzionalità o immaginatività, o dipendenza funzionale da tali condizioni di tale connotazione, che è di questo o quel segno -, c) che la sostituzione del segno a ciò che è per spostamenti d'attenzione, se è uno strumento di economia, non annulla la struttura ontica del sostituito, in quanto il segno non ha la liceità di riempire la propria materia della materia di tutte le denotanti di ciò di cui è sostituente, con la conseguenza che, ad ogni esigenza che nello stato dialettico del pensiero insorge di denotare con autocoscienza questa materia, l'autocoscienza è tenuta a spostarsi da quell' ontico-segno che non richiede spostamenti d'attenzione all'autocosciente di cui l'ontico è segno a ricostituirsi a denotante di tutto ciò che in esso si dà con e per gli spostamenti dialettici; ora, la modalità caratteristica di questi autocoscienti che sono dialettiche è che, una volta distinte in essi le due porzioni, di quel che essi sono per sé e dell'autocoscienza che denota ciò che essi sono per sé, non è mai lecito predicare la prima dell'indipendenza dalle condizioni umane del pensare in quanto evidentemente la connotazione di ciò che essi sono per sé è costantemente in funzione almeno della capacità di spostare l'attenzione e non si dà con autocoscienza se non alla condizione che l'autocoscienza si faccia denotante dello o degli spostamenti d'attenzione che sono da un lato alcune delle note della connotazione e dall'altro principio di quelle note che denotano altre della stessa connotazione con la modalità di questa o di quella funzione ; che se ciò esclude dalla proprietà dell'autocrazia cognitiva tutto ciò che è dialettica o che è per una dialettica, non esclude tuttavia la liceità di predicare ad una dialettica o a ciò che è per essa la datità, ma fa della predicazione un momento o porzione di un'ulteriore dialettica i cui spostamenti d'attenzione abbiano a loro biffe sia la datità, sia la dialettica o ciò che è per essa, sia un ontico autocosciente cui la predicazione di datità spetti indipendentemente da una dialettica e abbiano a loro porzione la conclusione che, in forza del rapporto di sostituibilità che connette la dialettica o ciò che è per essa all'ontico autocosciente che è di datità per sé e non per una dialettica, l'ontico della datità entra in relazione di sostituibilità con una denotante della connotazione di ciò che la dialettica o ciò che è per essa sono per sé ; e tutto questo comporta che la datità del dialettico in generale sia un ontico autocosciente mediato e come tale relativo e secondario, inetto a farsi principio di qualsivoglia dialettica
[pag. 714 (371 F4 /372 F1)]
che pretenda utilizzare il dialettico a datità come un materialmente e formalmente vero e valido ; dovunque intervenga una dialettica di qualsiasi tipo scatta questa legge formale, che subordina la verità e validità materiali e formali della dialettica e delle sue porzioni alla sua datità e fa di questa un dato mediato e secondo, il cui principio dovrà esser cercato fuori dalla dialettica stessa e fuori da un qualsivoglia ontico che sia dialettica o per una dialettica ; noi sentiamo infatti il giogo di questa legge anche in tutti gli ontici autocoscienti che entrano nella schiera degli ontici che sono per un pensiero di condizione umana in grazia di quelli che si chiamano degli atti di fede, dei portati di fiducia, dei sentito-dire ; anche questi sono di fatto una dialettica di sostituibilità tra un segno e un autocosciente o un insieme di tali dialettiche, ma, sebbene non necessariamente l'autocosciente sia una dialettica, esso in ciò che è per sé

è per quella dialettica e quindi in dipendenza funzionale da un pensiero di condizione umana e, comunque sia accettato nelle dialettiche, come vero e valido o come dubbio o come indegno di legittimità, sempre tuttavia attende di entrare in rapporto di sostituzione con un autocosciente che non sia dialettica e in cui ciò che questo è per sé sia un'indipendente funzionale dal pensiero umano, sicché anch'esso è un indiretto e un mediato ; poiché tutte le dialettiche, coi loro componenti, son sempre autocoscienti in sé privi di datità, non resta che l'autocrazia cognitiva sia degli autocoscienti immediati o intuitivi, intendendo per questi gli ontici cui la denotante dell'autocoscienza tocca, come si suol dire, per un rapporto immediato tra soggetto e oggetto, ma dei quali si dovrebbe dire piuttosto che la dotazione di autocoscienza vi rivela che quel che essi sono per sé non implica nessun autocosciente spostamento d'attenzione tra le modalità ontiche che lo compongono come condizione necessaria e sufficiente del suo darsi con autocoscienza; perciò, se si assume come modo formale peculiare dell'autocosciente intuitivo o immediato l'attitudine che quel che esso è per sé ha di arricchirsi della denotante di autocoscienza indipendentemente dall'intervento di qualsiasi spostamento d'attenzione, da un lato si è condotti a limitare quella peculiarità agli autocoscienti a qualficazione materiale semplice, dall'altro non ci si trova affatto nella necessità di classificare gli autocoscienti nelle due sole classi degli ontici a materia qualitativa semplice e degli ontici a materia che è per una dialettica, il che comporterebbe l'esclusione dall'autocoscienza degli ontici che sono immediati e intuitivi e insieme composti ossia dotati di una molteplicità di qualitativi materiali e di funzioni relazionali, ma si è costretti a precisare che questi ultimi debbono ritenersi intuitivi e immediati quando ciascuna delle costituenti della o delle dialettiche che ne hanno innalzato all'autocoscienza la complicazione materiale e formale è identica e sostituibile, se materiale, alla qualificazione di un materiale semplice di immediata autocoscienza e quindi autocosciente nonostante l'assenza di qualsiasi dialettica immanente nella materia, se formale, a se stessa in quanto coincidente con le modalità di uno spostamento d'attenzione immediatamente operato su due di siffatti materiali di immediata autocoscienza ; dunque, pare dato il diritto di considerare intuitivi o immediati solo o gli ontici autocoscienti la cui modalità ontica
[pag. 715 (372 F1 /2)]
denotata dall'autocoscienza è semplice o gli ontici autocoscienti che, quantunque complessi per una modalità, denotata da autocoscienza, che si dà per una dialettica o per più dialettiche tra più ontici, offrono a biffe delle dialettiche dei semplici e delle relazioni funzionali tra questi a forme delle stesse dialettiche ; il che ci fa urtare contro una serie di difficoltà la cui ontità è di fatto e di diritto, se ha già lasciato le sue chiare impronte da un lato nelle conseguenze che le dialettiche di un empirismo han dovuto trarne quando, sotto l'imperio del principio di distinguere ciò che è in funzione delle condizioni umane del pensiero umano e di identificare il vero e valido solo con ciò che si sottrae alla dipendenza funzionale da queste, hanno eterogeneizzato la sensazione come elemento-tipo di ciò che è in indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, e i rapporti associativi tra sensazioni che son sempre di questo e in dipendenza funzionale da questo, dall'altro nelle conseguenze che i discorsi di Platone trassero da esse, quando sotto l'imperio dello stesso principio e insieme sotto il giogo del dato di fatto che nessuna sensazione si dà che sia un assoluto irrelato e che la pretesa di ricondurre i rapporti tra le sensazioni a dipendenti funzionali dal pensiero di condizione umana è la stessa cosa che erigere ad unico indipendente funzionale e quindi ad unica sorgente di conoscenza materialmente e formalmente vera e valida la sensazione irrelata, fecero della percezione ossia delle molteplici correlazioni intercorrenti tra le

sensazioni delle dipendenti funzionali dal pensiero, ma traenti il loro principio e la loro ragione dall'intuizione dell'idea e quindi da un indipendente funzionale ; sicché il problema è da riprendere anzitutto da queste difficoltà ; in primo luogo, si tratta di stabilire se di fatto si dia un autocosciente che in ciò che esso è per sé sia un qualitativo semplice, dal momento che non si dà nessun autocosciente che in quel che esso è indipendentemente dall'autocoscienza che lo denota non si faccia principio di più dialettiche ciascuna delle quali non è che l'effetto di uno spostamento d'attenzione tra differenti denotanti della connotazione che nell'autocosciente è per l'autocosciente stesso, ossia nessun autocosciente si dà che con siffatta sua connotazione non sia fatto soggetto di una serie di giudizi ciascuno dei quali ha a predicato un autocosciente che è altro dal soggetto ed altro dai predicati degli altri giudizi ; la difficoltà è qui frutto dell'aspetto formale della situazione dialettica, non della conseguenza che se ne dovrebbe trarre dell'impossibilità di un autocosciente ad esser trattato per semplice quando sia soggetto di molti predicati eterogenei, perché degli autocoscienti che sono a qualificazione semplice nella loro connotazione che è per sé è lecito affermare che i molti predicati sono ciascuno in funzione di uno spostamento d'attenzione da quella connotazione o ad altre omoformi o al complesso individuale cui appartiene o a una delle condizioni umane del pensiero eretta ad ontico autocosciente, ad eccezione di uno e precisamente di quello che è legittimo predicargli quando la connotazione sia sottratta dalla funzione di biffa di un qualsivoglia spostamento ed, essendo assunta ad assoluta, sotto un certo punto di vista è necessariamente fatta soggetto di se stessa sotto un altro è priva della liceità di farsi soggetto [[nota a matita dell'autore : "è il caso delle sensazioni semplici ed irriducibili"]] di una molteplicità di predicati
[pag. 716 (372 F2 /3)]
su ciascuno dei quali sia lecito operare quel che è operato sulla connotazione stessa, di ciascuno dei quali cioè sia lecito porre la simultanea funzione di soggetto e di predicato in un giudizio che ponga il suo soggetto fuori da qualsiasi spostamento d'attenzione ed estraneo dalla funzione di biffa di qualsiasi dialettica ; quando un autocosciente ha la connotazione di ciò che esso è in sé e per sé la quale, assunta in assoluta irrelatezza, non offre la liceità di ricevere altro predicato che se stessa ed è predicabile da molti predicati solo alla condizione di entrare in rapporto, secondo differenti spostamenti d'attenzione, con altri autocoscienti, se la posizione di queste relazioni non altera in nulla la connotazione in quanto in sé e per sé, la quale conserva la sua modalità ontica inalterata sia che entri in relazione con altro autocosciente sia che sia posta in assoluta irrelatezza, in questo caso è lecito affermare che l'atto con cui tale connotazione è fatta biffa di una dialettica con altro e l'atto con cui la stessa è fatta biffa solo di se stessa sono entrambi degli autocoscienti in dipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare e in alcun modo trovano la loro ragione nella connotazione stessa in quanto assoluto in sé e per sé, con la conseguenza che, poiché solo per quegli atti che sono per il pensiero e che correlano la connotazione ad altro autocosciente si danno molteplici predicati alla stessa connotazione e si verificano un dirompere di essa in una molteplicità di modalità ontiche, mentre per quell'atto, che pure è per il pensiero, ma che, correlando la connotazione a se stessa, non ha la liceità di trovare nessun altro predicato ad esso che non sia se non la connotazione stessa, la connotazione, che in quanto correlata a se stessa offre per sé e in sé le ragioni dei suoi predicati, ha a unico predicato legittimo se stessa, è lecito affermare che siffatta connotazione in sé ha una modalità ontica che è una qualità semplice e che questa semplicità non è affatto in dipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare, se l'intervento di queste non altera l'indivisibilità materiale e l'unicità formale di siffatta qualità ; in parole semplici, è

dato il diritto di parlare di autocoscienti intuitivi a qualificazione una ed unica e questa è il predicato che è legittimo per ogni autocosciente la cui connotazione, in ciò che essa è per sé, goda di autocrazia cognitiva, e non sia predicabile da autocoscienti altri da se stessa se non nel caso in cui quel che essa è per sé è fatto biffa di dialettiche che hanno il principio di quel che esse sono per sé solo nelle condizioni umane del pensare e sono in totale ed assoluta dipendenza funzionale da esse, essendo invece predicabile solo da se stessa quando sia fatta biffa dell'unica dialettica che, in quanto tale in generale, ha il suo principio nelle condizioni umane del pensare, ma, in quel che essa è per sé, ossia spostamento d'attenzione tra due biffe puntualmente e assolutamente sostituibili l'una all'altra, è per quella connotazione e in dipendenza funzionale solo da essa ; ma la vera e concreta difficoltà si presenta quando si debba prendere atto dell'ontico autocosciente che di siffatti autocoscienti intuitivi e a modalità qualitativa semplice non se ne dà alcuno che si dia in assolutezza, pur conservando la propria datità cognitiva senza cadere nell'immaginativa, mentre tutti sono in relazione ciascuno con altri, relazione che, se non pregiudica le condizioni necessarie e sufficienti
[pag. 717 (372 F4 / 373 F1)]
che debbono verificarsi onde sia data la liceità di predicare a ciascuno la semplicità dell**a** qualificazione di ciò che esso è per sé, fa però di ciò che noi chiamiamo intuitivo e immediato un aggregato o meglio un complesso di aggregati di intuitivi semplici, aggregati di cui ciascuno è una molteplicità più o meno numerosa di autocoscienti semplici in relazioni reciproche incapaci di alterarne la semplicità ; ora, è già stato dimostrato che una dialettica in generale è un autocosciente che in ciò che esso è per sé non ha la liceità di essere trattato come un indipendente funzionale dal pensiero di condizione umana; è, per altro canto, evidente che non si dà ontico autocosciente che in ciò che esso è per sé non abbia a denotanti note che sono relazioni reciproche tra le altre denotanti e la cui connotazione non distingua entro di sé ciò che è relazione da ciò che entra in relazione, senza che l'ontico autocosciente sia in ciò che esso è per sé una dialettica, sicché non solo sarebbe impossibile trovare nella sfera dialettica delle dialettiche che godrebbero indirettamente di autocrazia cognitiva come quelle che avrebbero a loro principio un ontico autocosciente che sarebbe dotato di datità, se è vero che tutti gli ontici autocoscienti sono delle dialettiche e nessuna dialettica è di per sé con autocrazia cognitiva, ma diverrebbe altrettanto impossibile parlare di ontici autocoscienti intuitivi e a modalità qualitativa semplice e insieme dotati di autocrazia cognitiva, perché, dovendo essi necessariamente far parte di una totalità autocosciente a struttura dialettica, ciascuno di essi avrebbe quel che esso è in sé in dipendenza funzionale dalla relazione o dalle relazioni che lo fanno biffa di quel tutto dialettico, ossia dalle funzioni che esso esercita sugli autocoscienti omoformi dello stesso tutto e dalle funzioni che su di esso questi esercitano, e l'erezione di esso ad assoluto diverrebbe la posizione o dotazione di autocoscienza di un ontico autocosciente che sarebbe in dipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare in forza delle quali quel che l'ontico autocosciente è per sé, ossia la sua connotazione in sé e per sé e nelle sue relazioni con le altre degli altri autocoscienti dello stesso tutto e nella sua relazione con la denotante dell'autocosciente verrebbe trasformata o sostituita dalla stessa connotazione, ma nell'unica relazione con la denotante dell'autocoscienza, attraverso una modificazione che priverebbe di datità l'autocosciente e ne farebbe un immaginativo, e che non riuscirebbe in alcun modo a garantire la identità o sostituibilità perfetta dall'una connotazione, quella relata con la sua autocoscienza, all'altra, quella relata con l'autocoscienza e con altro, ma anzi dovrebbe concludere nel contrario, nell'insostituibilità delle due e quindi nell'invalidità cognitiva della

connotazione assoluta o relata con la sola autocoscienza, come pretendono le dialettiche della psicologia della forma ; e le conclusioni di tutto ciò, sarebbero non soltanto la immaginatività dei principi dell'empirismo e del platonismo e insieme la loro illiceità di ridursi ad ontici autocoscienti cognitivamente autocratici, con le conseguenti illegittimità della distinzione delle sensazioni dalle associazioni o dalla dipendenza della percezione da una cagione vera e valida, come quelle che entrambe si rifanno al diritto legittimo di un ontico autocosciente a porsi come assoluto e quindi a sensazione irrelata, ma, quel che è peggio,
[pag. 718 (373 F1 /2)]
anche l'assoluta impossibilità di trovare alle dialettiche un principio che non sia esso stesso una dialettica e quindi di fondare la dialettica su qualcosa che non sia tale e, con ciò, l'ineliminabile condizione del pensiero umano o di risalire di dialettica in dialettica ossia da dipendente funzionale dalle condizioni umane a dipendente funzionale dalle condizioni umane, restando costantemente privo del criterio di verità e validità materiali e formali che abbiamo assunto come unico valido per gli autocoscienti di un pensiero di condizione umana, o di assumere una certa dialettica a privilegiata come quella che, pur essendo in dipendenza funzionale dalle condizioni umane, gode di verità e validità materiali e formali a differenza delle altre e sulla base di una certa ulteriore modalità che le differenzia, e con ciò o di entrare nella contraddizione di accogliere e insieme di rifiutare quel criterio, o di sostituirlo con altro criterio ; e d'altra parte, la difficoltà diviene ancor più intricata giacché, se è vero che sul piano delle dialettiche tutto ciò si verifica e si dà non solo che, se si vuole uscire dalle aporie che la postazione di un ontico in sé ha, bisogna adottare quel criterio e che questo in fondo non è che quel che di unico, univoco e perfettamente congruente con le istanze formali delle condizioni di validità delle dialettiche, istanze valide per l'immanere in esse degli attributi di intelligibili formale, si scopre entro tutte le postazioni di ontici in sé e come carattere dei principi da cui esse muovono in quanto assunti da ciascuna come materialmente e formalmente veri e validi, ma anche che, una volta posto il criterio, questo diviene di fatto inottemperabile in una situazione in cui nulla di autocosciente si dà con datità, è altrettanto vero che, almeno sul piano biologico o del comportamento spontaneo, le dialettiche da un lato assumono di fatto quel criterio, dall'altro lo applicano proprio ad ontici autocoscienti che come molteplicità individue e irrelate di autocoscienti intuitivi dovrebbero esser trattate per dialettiche inette a verificare in sé la modalità dell'autocrazia cognitiva, sicché risulterebbe che tutto il discorso che è aporetico sul piano delle dialettiche pure non lo è sul piano della spontaneità, nel senso che il pensiero di condizione umana, che, quantunque spontaneamente rigetti, senza riflessione o riproduzione con autocoscienza, tutto ciò che in questa stessa assenza di riproduzione con autocoscienza si dà come aporetico ossia contraddittorio, qui spontaneamente accoglierebbe in quella irriflessività ciò che nella stessa irriflessività si darebbe contraddittorio, viene a trovarsi nella condizione di dover rigettare in fondo tutti gli stati dialettici accolti irriflessivamente validi benché irriflessivamente invalidi, una volta che li ripeta con riflessione e autocoscienza e insieme di non aver la liceità di farlo ; a portata di mano abbiamo una soluzione delle difficoltà, per la quale gli intuitivi immediati ad autocrazia cognitiva e a modalità qualitativa semplice si danno con autocoscienza solo in unità con l'autocoscienza di funzioni spettanti peculiarmente a ciascuna e lecite solo come modalità o di indipendenza funzionale e di condizionamento attivo di una sulle altre o di dipendenza funzionale e di condizionamento passivo di ciascuna di queste da quella, sicché l'immediatezza dell'intuizione è simultanea denotazione di autocoscienza sia ai

qualitativi semplici che alle loro relazioni,
[pag. 719 (373 F3 /4)]
essendo le dialettiche null'altro se non una ripetizione di quanto già è dato nell'intuitivo immediato ; la percezione di Platone e la natura fenomenica come sintesi a priori sono casi particolari di questa soluzione in generale ; ora, a parte il fatto che sia la soluzione in generale sia le sue determinazioni non riescono a render ragione del fatto che di siffatte relazioni alcune hanno la liceità di esser trattate per intelligibili ed altre son prive della stessa liceità , lo schema della soluzione deve tener conto di questo che l'immediata denotazione di autocoscienza alle relazioni non priva queste della loro coincidenza con spostamenti d'attenzione che son dialettiche e che in nulla differiscono da quelle dialettiche che son loro ripetizione e che soltanto la successione diacronica distinguerebbe dalle immediate da esse ripetute e deve tener conto di ciò che da questo deriva, che, non essendo di autocoscienza immediata una relazione se non si struttura secondo una dialettica ed essendo una dialettica il medio dell'erezione a denotato da autocoscienza di un rapporto, riesce tanto difficile distinguere la dialettica che coincide con il medio dell'erezione ad autocoscienza di un rapporto ad autocoscienza immediata e quindi con una dialettica immediata dalla dialettica che è sua mera ripetizione, che, a parte il fatto che non mi pare che un pensiero di condizione umana riflettendo su di essa sia capace di cogliere nell'atto immediato dell'intuizione di un complesso fenomenico la simultaneità assoluta o acronica tra l'autocoscienza degli intuiti a qualificazione semplice e l'autocoscienza delle loro relazioni reciproche o dialettiche che le hanno a biffa, ma mi pare che sia costretto a stabilire una costante successione diacronica tra la prima e la seconda, il confronto tra le dialettiche che dovrebbero godere di autocoscienza immediata e quelle che dovrebbero essere loro ripetizioni e godere di un'autocoscienza mediata da quella delle precedenti, non è principio sufficiente a relazionare le due in modo che le prime siano ragioni sufficienti legittime delle seconde ; e questa incapacità è dovuta appunto a questo che, dato un insieme simultaneo di intuiti a qualificazione semplice, la presa di coscienza delle loro relazioni reciproche coincide sempre con dialettiche che da un lato devono, per il presupposto, essere acronicamente simultanee con l'autocoscienza dell'insieme simultaneo, dall'altro devono necessariamente erigersi ad autocoscienti su cui l'attenzione si concentra a scapito della concentrazione d'attenzione sul tutto dato intuitivamente, con la conseguenza che allo schema della soluzione in genere non resta che o affermare che nell'intuizione simultanea di intuiti sono compresenti l'autocoscienza degli intuiti e l'autocoscienza delle loro relazioni senza che quest'ultima abbia bisogno di una concentrazione d'attenzione che è altra da quella che in genere coincide con l'autocoscienza dell'intuizione simultanea della totalità intuita e senza quindi che essa si faccia diacronicamente successiva alla seconda o affermare che l'intuizione delle relazioni non necessita di quel che caratterizza una dialettica in generale e quindi di una concentrazione d'attenzione che sia altra da quella che è propria del tutto o distinguere in generale le dialettiche rilevatrici di relazioni da un atto di intuizione immediata di una totalità simultanea e in particolare le dialettiche che muovono immediatamente da questo atto da quelle che di esse sono ripetizioni ;
[pag. 720 (373 F4 /374 F1)]
poiché quest'ultima modalità contraddice a tutti i suoi presupposti, lo schema della soluzione sceglie uno degli altri due e afferma di diritto la liceità della contemporaneità della concentrazione d'attenzione sul tutto simultaneamente intuito e della concentrazione d'attenzione sulle singole dialettiche che rilevano i rapporti tra gli intuiti a qualificazione semplice, ma surrettiziamente reintroduce la diacronica

successione delle due che di fatto si dà nella sfera del pensiero di condizione umana, nel senso che surrettiziamente deve riconoscere come ontico autocosciente l'anteriorità della mera autocoscienza degli intuiti a qualificazione semplice in simultaneità rispetto all'autocoscienza delle loro relazioni di cui le dialettiche son ragione ; e una volta fatto ciò, sia perché queste dialettiche sono necessariamente degli autocoscienti a dipendenza funzionale dalle condizioni del pensiero umano sia perché in nulla si distinguono dalle dialettiche successive, che sono loro ripetizione delle quali è indubitabile che siano autocoscienti a dipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare conseguenti l'autocrazia cognitiva solo in forza della loro sostituibilità a quelle di cui son ripetizione, per evitare il circolo vizioso di fare delle ripetute la ragion sufficiente delle ripetenti e delle ripetenti la ragion sufficiente delle ripetute o la petizione di principio di attribuire alle ripetute la funzione di ragion sufficiente o in base all'identità che le lega alle loro ripetenti, contraddittoriamente fanno delle prime la ripetizione di dialettiche già intuitivamente autocoscienti in simultaneità con l'autocoscienza del tutto intuito simultaneamente ; donde da un lato la surrettizia introduzione di una diacronia tra la mera intuizione della simultaneità degli intuiti e l'autocoscienza delle loro relazioni pel medio di dialettiche e insieme la reintroduzione, contraddittoria a questa introduzione dell'acronica simultaneità di quell'intuizione e di quest'autocoscienza, dall'altro, di fronte alla necessità di fare delle relazioni immanenti nell'intuito simultaneo altrettante ragioni delle dialettiche che, sotto il punto di vista dell'introduzione surrettizia sono il medio necessario dell'erezione all'autocoscienza delle relazioni stesse, e che, sotto il punto di vista della reintroduzione contraddittoria, sono mere ripetizioni delle dialettiche che pongono con autocoscienza le relazioni in simultaneità con l'autocoscienza degli intuiti relati, assumono a ragion sufficiente delle relazioni, immanenti nel tutto intuito in simultaneità, un ontico inautocosciente e in sé che è attività inconscia del pensiero di condizione umana, a sua volta sottratta alla relatività di questa condizione in un modo nella teoria platonica in un altro in quella kantiana, e che sviluppa la sua funzionalità relazionando gli ontici fenomenici a qualificazione semplice secondo relazioni che si daranno con autocoscienza simultaneamente con i fenomenici stessi a qualificazione semplice ; e questa soluzione moltiplica le difficoltà che dovrebbe eliminare, perché deve porre come immediati ed intuiti degli spostamenti d'attenzione rilevanti o erigenti all'autocoscienza delle relazioni in modo da sottrarli grazie a quell'immediatezza alla dipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare, e insieme deve fare degli spostamenti d'attenzione degli autocoscienti che non solo sono in questa dipendenza funzionale, ma appunto per questo non hanno la liceità di godere di immediatezza e di intuitività, perché in questa condizione

[pag. 721 (374 F2 /3)]

dopo esser partita dall'assioma che oggettivo è ciò che è in dipendenza funzionale dal pensiero e vero e valido è ciò che è oggettivo, deve distinguere tra l'immediato e l'intuitivo che non alberga dialettiche e lo stesso intuito immediato in quanto albergante dialettiche, al che riesce col fare delle dialettiche dei diacronici successivi all'intuizione, e insieme surrettiziamente deve reintrodurre nell'immediato delle dialettiche altrettanto intuitive immediate che si faccian medio e principio di verità e validità per le dialettiche successive, perché infine, dopo aver giocato oscillando da un principio che deve essere intuitivo e costituito da intuiti che sono autocoscienti a qualificazione semplice e dialettiche, principio che è contraddittorio all'assioma e a quel che deve inferirsi all'assioma, ad un principio che riduce la sua costituzione ad intuiti che son soltanto autocoscienti a qualificazione semplice e dei quali le dialettiche sono

soltanto diacronici successivi, principio che rimanda all'altro e che è termine di un necessario spostamento dall'altro in un continuo alternarsi ad altalena, non ha altro mezzo per garantire l'oggettività delle dialettiche immanenti nell'intuito se non la loro conseguenza da una ragione che non gode affatto di intuitività, senza poi tener conto dell'ultima difficoltà che entro lo stesso complesso intuito entro cui l'immanenza di dialettiche intuitive è un inintelligibile, devono ammettersi immanenti dialettiche universali e necessarie e dialettiche che non han questi attributi e che pure godono della stessa intuitività e immediatezza delle altre, sicché ambigua deve farsi quella ragione che è principio dell'immanenza immediata di dialettiche entro il complesso fenomenico, il che, se torna poco agevole alla teoria platonica della percezione la quale pure ha a sua disposizione la materia e lo spazio che, con qualche artificio dialettico, si riesce anche a far principi di dialettiche immediate e prive di intelligibilità pura, diventa impossibile per la kantiana teoria della sintesi a priori, la cui materia, totalmente inerte, non è certo principio di nessuna dialettica, con la conseguenza che per entrambe le dialettiche inintelligbili o prive di universalità e necessità sarebbe logico dovessero venir tutte ridotte ad autocoscienti ad immaginatività in autocosciente dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, il che di fatto e di diritto è lecito per una parte di siffatte dialettiche ma non per tutte di cui la restante parte è destinata a rimanere, per questo, senza una sua ragion sufficiente ; e per due ordini di ragioni, per tutta questa serie di difficoltà e per il fatto in generale che si rifanno al fondamento di un ontico in sé, rigettiamo le due teorie che avevamo a portata di mano ; una volta stabilito che l'ontico autocosciente, che è principio e medio di verità e validità materiale e formale di una dialettica in genere, entro quella modalità che è di una dialettica di un pensiero di condizione umana per la quale tutte le sue dialettiche sono in dipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare in quanto ciascuno è in funzione di uno spostamento d'attenzione che è appunto una di queste condizioni, non è lecito sia l'autocosciente a qualificazione semplice il quale si dà sì con autocoscienza ma alla condizione che esso sia privato di datità come quello che è un astratto e cioè la conclusione di una serie dialettica che è negazione ed esclusione dall'autocoscienza di tutte le relazioni

[pag.722 (374 F3 / 4)]

che collegano l'autocosciente a tutti gli altri e ne fanno un assoluto alla condizione che sia privato di intuitività immediata e venga denotato dall'autocoscienza con un atto dell'immaginazione che lo ripete riprendendolo dall'intuizione immediata con cui è stato dato, ma senza le relazioni di cui è stato trovato ricco entro l'intuizione, e una volta assodato che è impossibile erigere a principio e medio di validità e verità di una dialettica un complesso intuitivo e immediato entro cui si diano le dialettiche con la stessa intuitività ed immediatezza con cui si danno gli autocoscienti destinati a divenire ontici a qualificazione semplice per siffatto atto di immaginazione conseguente a quella serie di dialettiche, perché porre l'ontità in genere di un complesso che sia costituito di autocoscienti che si fanno a qualificazione semplice per l'immaginazione e di dialettiche e che insieme goda di datità per l'intuitività immediata che dovrebbe essergli predicata per farne principio di validità di dialettiche in genere, altro non è che porre un autocosciente contraddittorio come quello in cui nulla si dà che sia in dipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare e in cui insieme si danno quelle dialettiche che sono in dipendenza funzionale da questa condizione, poiché ciononostante è dato autocosciente che nella sfera delle dialettiche se ne danno alcune che di fatto sono poste oggettive e vere valide come quelle che son mediate da un ontico autocosciente che è di datità in forza della sua intuitiva immediatezza e, con

ciò, è dato autocosciente che la sfera delle dialettiche ha a criterio di differenziazione delle dialettiche che sono autocoscienti immaginativi e di quelle che sono autocoscienti cognitivamente autocratici il possesso o autocoscienza di un ontico autocosciente che è principio di inferenza di queste ultime, la soluzione dell'aporia che siffatto autocosciente deve essere dotato di datità in sé e per sé e insieme deve essere complesso per una strutturazione di cui fan parte relazioni che son dialettiche, le quali, come tali, escludono la datità dell'autocosciente nella cui strutturazione immangono, è affidata al metodo che abbiam seguito finora di aderire, con il più critico ossequio al canone di escludere quanto sia pervaso di immaginatività dalle dialettiche che si pongono ad autocoscienti ripetenti il gioco degli spostamenti autocoscienti che si danno primi nel pensiero di condizione umana, al gioco delle dialettiche di condizione umana, il che altro non è che canone di ripetere con autocoscienza la stessa serie di dialettiche che già si son date autocoscienti nella sfera dialettica e di operare la ripetizione in modo tale che la serie delle dialettiche ripetute abbia il diritto di entrare in una dialettica di identità o sostituibilità perfetta ed assoluta con la serie delle dialettiche di cui la prima pretende di essere ripetizione ; il nostro discorso non sarà se non l'enunciazione o comunicazione per segni di questa serie di dialettiche che è ripetizione, e se troverà come biffa di una delle sue dialettiche un ontico autocosciente che non sia contraddittorio e che insieme con la sua datità sia di diritto principio di oggettività e quindi di verità e validità materiali e formali di alcune delle dialettiche che da esso derivano, sarà data la prova che quanto spontaneamente ossia in sede di prima istanza il pensiero di condizione umana opera

[pag. 723 (374 F4 / 375 F1)]

non è una pretesa come quello che ha a sua disposizione un autocosciente che è intuitivo, non contraddittorio e insieme ragion sufficiente di dialettiche da trattarsi per autocoscienti con datità data la datità della loro ragion sufficiente ; nel caso contrario dal discorso dovrà concludersi o che il pensiero di condizioni umane vive solo di pretese per quel che riguarda la verità e validità formali e materiali che sono funzioni di un'oggettività che è datità di un autocosciente o che lo stesso pensiero è privo della capacità di ripetere se stesso con autocoscienza e quindi di darsi autocoscienti che sono oggettivi per la loro datità e che insieme hanno a materia della connotazione di ciò che essi sono per sé quel che è materia e forma delle dialettiche di condizione umana, il che comporterebbe che quel che chiamiamo pensiero di condizione umana e insieme complesso di ontici che sono per la denotazione dell'autocoscienza di un pensiero di condizione umana è privo della liceità di farsi denotare da autocoscienza, e condurrebbe alla stessa conseguenza dell'altra conclusione che il criterio della datità è inutilizzabile e inutilizzabile l'ontico autocosciente della validità e verità materiale e formale come predicato di autocoscienti che siano autocratici cognitivi ;

N.B. L'opera (1961-1966) si interrompe bruscamente qui per la morte prematura del filosofo avvenuta il 17 maggio 1966, all'età di 45 anni .

NOTE al testo tratte da appunti sparsi (forse danno un'idea dell'opera)

Sulla metafisica

-Condizioni per una metafisica totale :
a) nulla di non esperito, b) nulla di ignorato, c) nulla di incongruente, d) nulla di insostenibile (una legge ad altri fenomeni), e) l'aporia del reale e del razionale (vedi foglio 24), f) razionalità (reale è razionale)

- Differente valore, portata, necessità, di una metafisica che muova dalla natura o che muova dall'etica.
Necessità di una loro unificazione a modalità relativa.
Segni diacritici nell'introduzione
Necessità di definire ontità, ontico, ontologico, metafisica pura
---
-Metafisica e morale

_____

Difficoltà della metafisica onnicomprensiva generi e specie in Aristotele e Platone

---

Punto importante: indagando sulle ragioni sufficienti e sulla finalità della negazione è possibile stabilire le condizioni formali generali per una costruzione di una metafisica e le condizioni formali per stabilire la validità metafisica di un ente fenomenico e quindi l'uso della metafisica

---

Note che l'autore intendeva mettere nell'introduzione

-Chiedere scusa della monotonia e aridità dello scrivere e giustificarla.

-Chiedere scusa se non ci si interessa della problematica che appare immediata (socialità) e ci si interessa di problemi apparentemente astratti e giustificare

- Diritto che si ha di usare la logica come se fosse un reale e come se i concetti e universali fossero esistenti, dal momento che tutte le opere filosofiche, anche quelle scettiche e empiriste, non possono fare a meno di discorrere e quindi di usare la logica.

-Differenza che ho fatto nell'opera tra i periodi il cui soggetto è IO e i periodi il cui soggetto è NOI

-Stabilire quand'è che io uso la prima persona singolare (confessione di una situazione interiore di cui non sono certo che sia libera da errori e che sia universale per il pensiero umano)

-Chiedere scusa per i rimandi a trattazione in un'altra opera (contare i punti)

-Le due metafisiche (l'ho pensato ieri sera e non mi ricordo più con esattezza) C'è una metafisica naturale e c'è una metafisica artificiale (?) .Non sono sicuro .

N.B. Ulteriore informazione sull'entità dell'opera e sul materiale che ne fa parte:

Restano in mano della vedova, insieme al manoscritto, 1172 fogli di quaderno a quadretti che costituiscono gli appunti di lavoro e che non sono stati dattiloscritti. Si tratta di appunti del lavoro svolto di cui circa 1000 fogli riguardano i sillogismi e i polisillogismi con le loro analisi, modalità ed esemplificazioni

---

La vedova, che ha provveduto a dattiloscriverlo, senza alcun intervento sul testo, che non presenta alcuna distinzione in capitoli né revisione da parte dell'autore, ringrazia fin d'ora quanti vorranno leggerlo, cimentarsi in una sua possibile scansione e ipotesi di conclusione, trarne lumi, intervenire con giudizi critici, farne vivere il pensiero, pubblicizzarlo.
Allo stesso autore appartengono le seguenti opere pubblicate:"La soluzione Kantiana del problema epistemologico fondamentale" (1961-La Libra Bologna), nella cui prefazione sono già contenute le premesse di questa opera ad essa cronologicamente successiva; "Il problema della conoscenza in Enrico Bergson "(1966-Istituto editoriale del Mezzogiorno); nonchè saggi critici su Schopenauer e su Kant non pubblicati, e una vasta quantità di organici appunti sulla storia della filosofia, materiale elaborato nel corso della sua validissima attività didattica .

La vedova, tuttora in possesso del manoscritto, si dichiara disponibile per eventuali controlli di errori materiali di trascrizione, ed è interessata a venire a conoscenza di eventuali studi condotti sull'opera di GIORDANO BRUNO CAVAGNA (nato a Bologna il 26 gennaio del 1921 e ivi morto il 17 maggio 1966)

ANNA ROMAGNOLI ved. CAVAGNA
Via Torretta 18 - Bologna - Cap .4O127
ITALIA

Si riporta quanto scritto sull'opera, in occasione della prima pubblicizzazione fatta nel 1987.
e con annotazioni relative a quella trascrizione, superate nel testo correttamente digitalizzato del 2001 e 2021

METAFISICA CLASSICA E METAFISICA CRISTIANA (1961 -1966)

opera incompiuta di GIORDANO BRUNO CAVAGNA (26 - 1- 1921 / 17 - 5 - 1966)
(non conclusa, non divisa in capitoli, non riveduta)

dattiloscritta dalla vedova, che ne ha rispettato integralmente il testo, e che ne conserva il manoscritto ed è a disposizione per possibili controlli di eventuali errori materiali nel dattiloscriverlo.

L'opera, manoscritta dall'autore su 375 fogli protocollo di 4 facciate, è stata fino al foglio 150 dattiloscritta con macchina da scrivere (per un totale di 608 fogli dattiloscritti) ; dal 150 al 375 è stata battuta su memoria del computer (per un totale di 723 pagine) .
Essa è stata inviata a codesto istituto perché sia conservata, studiata, eventualmente riprodotta in altre fotocopie o pubblicata per intero o in parte .
E' costituita da fotocopie del dattiloscritto da pag. 1 a pag. 608, e da copie ottenute con la stampante del computer nella parte successiva, da pag 1 a pag. 723, contenute in carpette.
La parte fotocopiata precede la parte ottenuta con la stampante che sarà contrassegnata nelle carpette con parte II .
Il numero tra parentesi fa riferimento al numero del foglio protocollo del manoscritto.

N.B.
Nella parte scritta al computer, non essendoci tastiera adeguata, le lettere greche sono state menzionate per intero (alfa), le lettere maiuscole, connotate da numeri a destra in alto, sono state chiamate A (alla prima) A (alla seconda);
le lettere maiuscole, connotate da numeri a destra in basso, sono state scritte A1 A2 ecc.

Inoltre tutte le parentesi sono tonde, anche là dove nel manoscritto ci sono le parentesi quadre e le graffe .(Poiché comunque sono usate secondo un criterio matematico, non dovrebbero esserci problemi di interpretazione)
(graffa (quadra (tonda -tonda) (tonda-tonda) quadra) (quadra (tonda -tonda)(tonda-tonda) quadra) graffa)

Quando si trovano parole scritte fra doppia parentesi tonda con due punti esclamativi alla fine ((...??)) , ciò significa che sono state trovate difficoltà nell'interpretazione del manoscritto e se ne sono riportate le possibili interpretazioni.

Tra parentesi tonda sono riportate anche le note a matita scritte dall'autore al testo, e si tratta di specificazioni, o di annotazioni fatte per eventualmente rivedere quella parte .

[N.B. Queste avvertenze non servono più per il testo pubblicato nel 2001 e ripubblicato ora nel 2021, correttamente trascritto e digitalizzato anche nei segni grafici]

N.B. L'opera verte sul problema della conoscenza come già le opere precedentemente pubblicate dall'autore:
LA SOLUZIONE KANTIANA DEL PROBLEMA EPISTEMOLOGICO FONDAMENTALE (1961 -BOLOGNA - La Libra)
IL PROBLEMA DELLA CONOSCENZA IN ENRICO BERGSON (1966 - NAPOLI - Istituto editoriale del Mezzogiorno)

Dattiloscrivendo questa opera e producendone più copie inviate a istituti universitari di filosofia italiani e stranieri, ritengo, anche se tardivamente, di avere non solo reso omaggio alla memoria di mio marito, ma anche di aver dato un contributo al progresso degli studi filosofici.
Sono grata a quanti ne faranno oggetto di studio e di menzione, pubblicizzazione e pubblicazione.
Sarei lieta anche di essere messa al corrente degli eventuali studi e iniziative al riguardo.

maggio 1987

ANNA ROMAGNOLI ved. CAVAGNA
via Torretta 18 BOLOGNA cap 4O127 ITALIA

To the director
of the faculty of philosophy
the university of……..
I send to your attention, and as a present to the faculty of philosophy, this unfinished and not revised work by my husband ,Mr. Giordano B. Cavagna, wich I succeded intyping, during these last years, without absolutely intervening on the original text (this has been an irksome engagement, unfortunately ended with a little delay).

Mr. Giordano B. Cavagna , born the 26 of Ianuary 1921 in Bologna and died there the 17 of May 1966 , professor of History and philosophy at "Minghetti" (liceo specialising in classical studies) in Bologna,
was alwais interested in these subiects, and during his life he published these others works : "La soluzione kantiana del problema epistemologico fondamentale "La Libra editrice 1961 Bologna; "La dottrina della conoscenza in Enrico Bergson"Istituto editoriale del Mezzogiorno -1965-Napoli.

During the last years of his life (1961-66) he worked on this very work, announced in the preface of" La soluzione kantiana del problema epistemologico fondamentale ", unfinished beacause of the unespected death, not revised, not divided in chapters, entitled "Metafisica classica e cristiana", it' still inquires into the mecanisms of the Knowledge, and about its pretension of objectivity.

I send this work, as it is, to the attention of the members of this institute, together with one more copy of the published works, hoping not only that it will be carefully preserved (unfortunately, the materialy of wich it is composed, is very perishable), but also that you will provide to make new copies, for an eventual consultation, and that a research activity on my husband's works, or at least on this last one, will be promoted.

The lack of conclusion of this work should be a goad, itself, to the interest and trial of some studious, and even more if he would have an interest, in the critical placement of this work inside the previous production, joined with an evaluation of the possibles results .

I hope this will happen, and I hope that, in case the work will be judged as an original and interesting one, it could be held on consideration for a complete pubblication (or a partial one, maybe on magazines).

I made 20 typed copies of this work, and I will send them, with the same requests and expectations, to others philosophical institues, in Italy and abroad .

I enclose to my letter a copy of the review to "La soluzione kantiana del problema epistemologico fondamentale" by professor Alberto Pasquinelli, director of the institute of philosophy at the Bologna University .

Yours faithfully
Anna Romagnoli ved Cavagna
Via Torretta 18 Bologna cap 4O127 Italia

25 may 1987

P.S.
I'm at yours disposal for possibles typing errors, and comparisons with the manuscript; I also have the cards of notes (1172 copy -book sheets).

I can also send more copies of the yet published works of my husband, in case some studious would like to prenote a more diffused study about my husband's whole production .

I enclose a photocopy of the kind answers receveid before from the direction of your institute, following my donation of yet published works, and my request for some advices on the unpublished ones.

Giordano Bruno Cavagna (N. 1921 / M. 1966)

'Metafisica classica e metafisica cristiana'

Opera incompiuta e non rivista né suddivisa in capitoli e paragrafi dall'autore.

Indicazione sintetica degli argomenti

Si è tentato di fornire il percorso degli argomenti trattati indicandoli in linea di massima, in relazione anche alle pagine del manoscritto, ma non si è riusciti a rendere le chiavi di volta dell'argomentazione. E ciò si è fatto in due modalità: a) una sintetica con i titoletti degli argomenti, b) una più ampia che riporta sotto i titoletti il brano cui si fa riferimento e ciò sempre con l'indicazione del numero della pagina = foglio protocollo manoscritto e della facciata del foglio protocollo (es. p. 240 F.2, o semplicemente 240 F2 : dove 240 indica il foglio protocollo, F2 la facciata)

Concretamente si è offerto al lettore una sorta di indice degli argomenti che vertono su negazione, giudizio categorico, giudizi, sillogismi e polisillogismi, intelligibile e fenomenico, autocoscienza, dialettiche e classi di dialettiche.

Il lavoro non vuole e non può essere una sintesi dei punti chiave, data la complessità dell'argomentazione; è solo un aiuto a un preincontro con gli argomenti del testo, che si spera non risulti deformatore del pensiero dell'autore né tale da spegnere l'eventuale interesse del lettore con la frammentazione dell'argomentazione e del pensiero in lacerti che potrebbero anche risultare fuorvianti.

Il maggiore dettaglio degli argomenti nella ultima parte si spiega con la maggiore difficoltà incontrata dalla curatrice nel tentativo di sintetizzare il testo.

Bologna, aprile 2021 La curatrice

Anna Romagnoli ved. Cavagna

a) 1° PARTE Indicazione degli argomenti

Rapporto fra principio metafisico, natura e fenomenico con riferimenti critici a diverse metafisiche [1-31]

La negazione. Confronti critici con Aristotele, Platone, Cusano, Hegel [32-49]

Confronto tra Aristotele e Platone in merito alla negazione e collegamento col principio di contraddizione per Aristotele, col principio di identità per Platone [47-48]

Differenze tra platonismo e aristotelismo nella struttura a scalare dell'ontità e della razionalità e nel rapporto tra pensiero e pensato [49-56]

Caratteri dell'intelligibile, rapporto tra fenomenico e ontologico, tra specifico e generico e dialettiche conseguenti [54- 65]

Ancora sulle differenze tra aristotelismo e platonismo in relazione alla negazione [65-68]

Definizione della negazione e differente posizione delle metafisiche rispetto alla negazione a seconda che escludano dall'intelligibile il fenomenico o lo abbraccino [68-70]

Ancora sulla negazione e sul rapporto tra intelligibile e fenomenico [71-77]

Essere ed esistere. Tempo e spazio come aspetti del sensoriale [77-79]

La via all'insù e la via all'ingiù. Il molteplice fenomenico e l'unità del soggetto conoscente. Ancora riferimenti alla negazione. Riferimenti anche ad Hegel e Kant [80-81]

Il modo della possibilità. Apoditticità e problematicità della negazione. Confutazione di Bergson sulla definizione di negazione [82-85]

L'utilizzo della negazione nel discorso metafisico (Spinoza, Cusano, Schelling, Kant) [85-88]

L'unità dei contrari immanente nel principio metafisico [88]

Rapporto principio conseguenza e rapporto ontico causa –effetto. [89-93]

Esclusione dal nesso di causalità del rapporto tutto-parte e viceversa e del rapporto di predicazione del giudizio categorico [pp.93-94] Giudizio categorico e giudizio ipotetico [94-96]

Concetto genere e concetto specie nella funzione di soggetto o predicato [97 -98]

Esistenza e intelligibilità [99 F.1-2]

Giudizio categorico e giudizio ipotetico. Impossibilità di ricondurre un giudizio categorico alla struttura di un giudizio ipotetico [99-100]

Il giudizio disgiuntivo. Confutazione della tesi kantiana. Impossibilità di ricondurre un giudizio disgiuntivo alla struttura di un giudizio ipotetico e e di un giudizio categorico [100-105]

Giudizio categorico e rapporto di identità [105-108]

Giudizio categorico e rapporto di sostanza e di inerenza . Confutazione della definizione kantiana del giudizio categorico. La definizione di marca aristotelica e rilievi 108-110]

Il giudizio copulativo e il giudizio categorico [110-112]

Connotazione generica e denotazione specifica. Modalità operativa del pensiero scientifico [113-115]

Necessità della sussunzione delle specie sotto il genere e definizione della predicabilità da un punto di vista materiale e da un punto di vista formale. Predicazione per identità vs predicazione per immanenza. Legge transitiva della predicazione [115-117]

Categorie e intelligibile [117- 134]

La predicazione categoriale. La distinzione tra categorie soggettive ed oggettive. L'interdipendenza fra le categorie. La contemporanea predicazione di più categorie. Differenza della serie delle categorie dalla serie delle specie [117-130]

Intelligibile. Intelligibile –principio e intelligibile- conseguenza. Genere e specie. Teoria platonica e aristotelica. Le percezione a base dell'analisi degli intelligibili [131-136]

Il giudizio categorico. Legittimità del giudizio categorico che ha a soggetto il genere e a predicati tutte le specie sussunte. Confutazione parziale della definizione Kantiana di giudizio categorico. Non problematicità né apoditticità né esclusiva assertorietà del giudizio categorico. Confronti con Kant e Aristotele [137- 141]

Esame critico della teoria del polisillogismo in Aristotele, con le conseguenze rilevate da Kant e Bradley. Il concetto di estensione e quantità, distribuzione e qualità. Il dictum de omni [141- 149]

Esame di sillogismi di vari tipi e polisillogismi, prosillogismi, episillogismi [149- 164]

La negazione. Distinzione dei giudizi negativi in due classi. Articolazione dei giudizi negativi in sillogismi e polisillogismi. Argomentazione sulla validità di sillogismi e polisillogismi contenenti negazione. Polisillogismi progressivi e regressivi contenenti negazione. [164-190]

Distinzione tra logica classica o logica a polisillogismi finiti e logica–non classica o logica a polisillogismi infiniti. Giudizio problematico e giudizio assertorio. Differenza fra la valutazione meccanicistica e la valutazione finalistica del polisillogismo. [191-196]

L'utilizzo del giudizio categorico per la conoscenza dell'ontico in sé. Caratteristiche del giudizio categorico nella sua purezza formale: dialettica dell'attenzione da una cognizione totale alla cognizione di una parte del tutto nel tutto. Il linguaggio nei rapporti col pensiero: da una parte validissimo strumento di aiuto, dall'altra pericolo di deformazione [197- 198]

Razionalità del pensiero umano e razionalità del reale. Distinzione fra dialettiche fondate solo sul pensiero, e dialettiche non fondate solo sul pensiero. Libertà del giudizio categorico da alcuni limiti imposti dall'interpretazione aristotelica e platonica. [198-200]

Giudizio categorico, disgiuntivo, ipotetico in relazione alla rappresentazione del rapporto tra genere e specie e viceversa. Concordanza con la valutazione di Kant [200-202]

Limitazioni alla comprensione dell'operatività del pensiero indotte dall'accettazione completa della logica platonica e aristotelica. Elencazione dei fenomeni colti entro la sfera dell'intelligibile dalla riflessione. Estensione, comprensione, distribuzione. I diritti del pensiero [202-206]

La classe. Funzione della denotante comune e sua interazione con le denotanti eterogenee all'interno di una classe. Classe pensata secondo la discontinuità e classe pensata come un continuo e giudizi corrispondenti. Legittimità del giudizio collettivo. Analisi della convertibilità o meno del giudizio collettivo e del giudizio distributivo. [206-208]

Puntualizzazione critica sulla distinzione kantiana tra verità formale e verità materiale. Evidenziazione dei limiti del concetto platonico di dicotomia e aristotelico di potenza in merito all'intelligibilità di questo rapporto. Argomentazione su rapporto fra denotante specifica e generico assoluto e giudizi conseguenti. Giustificazione della posizione assunta [208- 210]

Importantissima sintesi offerta dall'autore sugli snodi fondamentali del proprio percorso argomentativo. Analisi e valutazione della validità formale delle strutture discorsive utilizzate nella metafisica. Il giudizio universale categorico in cui genere e specie sono rispettivamente soggetto e predicato. La sussunzione. Esclusione dell'identificazione totale. La ragione della sussunzione. L'accettazione della interpretazione kantiana del dictum de omni. Analisi dei rapporti quantitativi fra soggetto e predicato. Analisi del concetto di classe. Costruzione delle classificazioni degli intelligibili. La dottrina delle classi e la dottrina degli intelligibili in Aristotele [211-214]

L'autocoscienza

L'autocoscienza in Aristotele. La temporalità degli intelligibili. La distinzione dell'autocoscienza dagli altri intelligibili e la sua funzione. Percorso sul fenomeno di assolutizzazione o discrezione della autocoscienza, iniziato ai primordi del pensiero indoeuropeo. Distinzione tra intelligibili autocoscienti e inautocoscienti. Distinzione del pensiero umano e del pensiero divino in quanto a autocoscienza. Osservazioni dell'autore sui modi in cui è stata concepita l'autocoscienza. Il sapere di sapere di un ontico autocosciente. L'aporia di Herbart. Il problema dell'esistenza del pensiero come ontico unitario in sé. [214-220] Gli intelligibili inautocoscienti. La non accidentalità dell'autocoscienza. Rapporto tra autocoscienza del fenomenico e autocoscienza dell'intelligibile e loro coontità. Autocoscienza e dialettica. Autocoscienza e fenomeni psichici.[221-226]. Critica della definizione di autocoscienza di Schopenhauer. [226-228] Distinzione tra sensazioni e percezioni esterne e ontici psichici in relazione all'autocoscienza. Intelligibili coscienti e inautocoscienti. [228-230]

Intelligibile e fenomenico. Intellezione per quantitativi e intellezione per qualitativi e loro dialettiche. Giudizi categorici.

Intelligibile e fenomenico. Intuizione e dialettica. Possibile relazione. Il problema dell'onticità degli intelligibili. [231-233] Conseguenze della considerazione degli intelligibili sul sillogismo. Differenze fra Platone-Aristotele e Kant. Argomentazione critica della posizione kantiana Dialettiche e giudizi relativi agli intelligibili. Argomentazione sulla teoria di ascendenza humiana di J. Stuart Mill. [233-235] Incoerenze del punto di vista empiristico e razionalistico. Caratteri dell'empirismo alla base della scienza moderna [236-237]

Distinzione tra giudizio affermativo universale e giudizio affermativo particolare e giudizio categorico. Categoricità del giudizio delle scienze. Distinzione tra intelligibilità per quantitativi e intelligibilità per qualitativi. La scienza e il giudizio categorico. La dialettizzazione di serie di dialettiche che sono giudizi categorici a intelligibili quantitativi identici. Il problema dell'origine della concentrazione d'attenzione sull'intuito. Differenza fra intellezione per quantitativi e intellezione per qualitativi e loro dialettiche. Differenza fra il qualitativo della matematica, che è un modo ontico della quantità variabile a piacimento, come equivalente dello spostamento d'attenzione e il qualitativo assoluto utilizzato come biffa di uno spostamento di attenzione. Differenza tra la considerazione della contraddizione della simultanea immanenza di funzioni diverse in uno stesso intelligibile sul piano della scienza (qui questo non vizia la legittimità della sua intelligibilità) e sul piano del fenomenico. Relazioni dialettiche fra intelligibili quantitativi e intelligibili qualitativi e argomentazione sui giudizi categorici. [237-244]

La nozione di sostanza e la scienza

L'utilizzo della nozione ambigua di sostanza. Errori di surrezione della scienza nell'uso della nozione di corpo. La genesi di diritto che la scienza assegna alla nozione di corpo o al giudizio categorico che con essa coincide. Circoli viziosi dell'empirismo e della scienza. [244-247]

Empirismo e razionalismo

Approfondimento sull'empirismo. Distinzione dal razionalismo e somiglianza. Osservazioni critiche sulla critica Kantiana degli empiristi. La dottrina di Hume e Stuar Mill. L'empirismo e l'accettazione dei principi filosofici tradizionali. Confutazione parziale di Kant in relazione alla sua accusa all'empirismo. La differenza fra le descrizioni dell'ontico autocosciente di tipo razionalista o innatista o induttivista e quella empirista. La serie di Hume e di Stuart Mill. Differenza dello spostamento d'attenzione per un razionalista e un empirista.[247-250]

Rapporto tra intelligibile e fenomenico

Confronto fra razionalismo induttivistico e empirismo riguardo agli attributi di intelligibilità e inintelligibilità da assegnare alla sfera dell'intelligibile e al rapporto dell'intelligibile con il fenomenico. Ragione della spartizione dell'ontico autocosciente nelle due sfere dell'intelligibile e del fenomenico nelle dottrine empiristiche. Il problema del rapporto fra la sfera dell'intelligibile e del fenomenico: la posizione dei razionalisti e quella degli empiristi. Confronto fra la separazione in due sfere operata dagli empiristi e quella operata da Aristotele e da Cartesio. Distinzione fra due dialettiche fenomeniche di cui una sola sussunta sotto l'intelligibile. Conseguenze dell'identità formale e materiale di una dialettica intelligibile con le dialettiche fenomeniche sussunte e della coincidenza delle due sfere intelligibile e fenomenica poste da empirismo e kantismo. Esame della teoria kantiana nella sua distinzione fra autocoscienti intelligibili e l'autocoscienza dell'esperienza e argomentazione che l'intera teoria kantiana poggia su una ripetizione identica del sensoriale. Intelligibile e sensoriale Unificazioni per associazioni di somiglianza in classi e categorie. Ancora riferimenti a Stuart Mill e Kant. Difetti dell'unificazione categoriale kantiana. Anche per Kant liceità del sensoriale di darsi in identità o in somiglianza nonostante il divenire e necessità dell'intelligibile di darsi a materia del sensoriale. Necessità comprovata

dall'uso del giudizio universale affermativo categorico, un rapporto di ragione fra le dialettiche intelligibili e fenomeniche, un sillogismo [251 -255]

Il contingente

Definizioni del contingente negative e positive: ragioni sufficienti delle seconde. Definizione del contingente (vedi Spinoza). Conseguenze di tale concezione del contingente nella concezione dell'universo: dualismo metafisico. Il concetto di particolare e la sua convertibilità col concetto di contingente. Argomentazione sul concetto di particolare, sensoriale e contingente e sulle loro differenze e relazioni. Argomentazione relativa alla problematica predicazione della contingenza alla coscienza. Differenza fra condizione dell'intelligibile e della dialettica del pensiero divino e umano. La tesi di una identica modalità funzionale apodittica, una volta accettata l'ipotesi di una coessenzialità materiale tra l'autocoscienza in quanto gioco d'attenzione e una dialettica autocosciente.[256-259].

Intelligibili e dialettiche

Ripetizione dell'intelligibile e ontità dell'intelligibile come rappresentazione. Relazione tra intelligibile rappresentante e intelligibile rappresentato. Varie ipotesi. Conseguenze dell'ipotesi di inidentificabilità dell'attenzione con il suo concentrarsi con la disarticolazione della comprensione.

La forma di una struttura dialettica non consente di distinguere per eterogeneità e per diacronia ciò che in essa giace di diritto e di fatto in totale unità acronica.

La condizione dell'intelligibile soggetto nel giudizio categorico ha già i caratteri propri dell'autocoscienza. Distinzione di 2 modalità del giudizio categorico se si vuole alterità tra il soggetto e il predicato. L'autocoscienza non rimanda mai a una duplicazione dell'intelligibile ma a una disarticolazione che è l'essenza stessa dell'intelligibile in quanto autocosciente. Confutazione della possibile obiezione alla propria tesi. Riflessioni dell'autore sul suo percorso argomentativo e conferma che la sua conclusione è che dall'autocoscienza si esclude la contingenza [260-263]

Per comprendere la coessenzialità dell'autocoscienza con l'intelligibile bisogna muovere dalla pensabilità dei concetti di forma e materia e della loro interazione. Fattori che rompono l'unità della materia e della forma. La ragione o sfera delle dialettiche separa sì le denotanti dell'oggetto intelligibile, ma procede poi alla loro riunificazione. Modalità operativa della sfera dialettica che consente di superare la discrezione geometrica con l'unificazione dialettica e con l'accoglimento di un numero sempre maggiore di denotanti qualitative. L'inintelligibilità del divenire secondo Zenone, Bergson, Parmenide, Hegel. Esame critico del pensiero di Zenone e di Bergson in relazione al movimento e al divenire. Giustificazione solo parziale della critica rivolta alla ragione per la sua geometrizzazione-deformazione dell'ontico a livello delle dialettiche intelligibili. Condizione della verità e validità di una dialettica. [264-267]

Le tre differenti dialettiche di innatismo, astrattismo, empirismo. Materia e forma nell'innatismo. L'orientamento della matematica verso l'innatismo: coincidenza di materia e forma. Materia e forma nell'astrattismo. L'astrattismo. Il rischio dell'astrattismo di riproporre parzialmente l'innatismo. La modalità dell'ontità autocosciente in genere = simultaneità di un ontico autocosciente e di una dialettica autocosciente. Il rifiuto dell'innatismo da parte dell'astrattismo di Aristotele e S. Tommaso. L'astrattismo pone la liceità dell'intelligibile e delle sue dialettiche senza il condizionamento del principio acronico e diacronico dell'autocoscienza dei principi di

ragione. L'intelligibile per l'astrattismo: identificazione di ciò che è altro dal rapporto con ciò che è essenzialmente rapporto; identificazione della materia con la forma. Continuazione dell'argomentazione sul rapporto materia forma: la tesi dell'autore sembra essere che la forma non può prescindere dalla materia. L' empirismo. Contestazione della pretesa distinzione propria dell'empirismo tra verità formale e verità materiale, tra forma e materia. [267-271]

Concetto di materia e forma dell'intelligibile. Conseguenze problematiche delle diverse concezioni della modalità del rapporto materia-forma sull'intelligibilità. Modalità operativa della matematica, presa a modello dalla ragione e individuazione di alcuni problemi in questa modalità della matematica. Vari i richiami critici a Kant. Confutazione della tesi che la matematica prescinda totalmente dalla materia. Ulteriori connotazioni dell'intelligibilità. Possibilità di rilevare il condizionamento reciproco di forma e materia partendo dalla dialettica come unica fonte per entrambe. Da appurare se per l'unità dialettica di forma e materia sono possibili le stesse condizioni del dialettizzare in generale. Necessità di distinguere fra le dialettiche che pretendono di rapportare ontici autocoscienti diversi dai dati sensoriali e le dialettiche che pretendono di rapportare solo sensoriali aggregati di sensoriali. Necessità di distinguere, all'interno delle dialettiche che pretendono di rapportare ontici diversi dai dati sensoriali, quelle che muovono dalla struttura dell'ontico di tipo platonico e quelle che muovono dalla struttura dell'ontico di tipo aristotelico. Difficoltà di pensare la materia di una dialettica senza immettere note che l'intuizione assegna alla struttura spaziale dei fenomeni naturali. Coincidenza dell'intelligibilità di un intelligibile con l'autocoscienza e la forma intelligibile di una dialettica. Necessità di identificare la legittima essenza di un intelligibile che si dia con autocoscienza con la dialettica e quindi con la distinzione e rapportazione di quanto di materiale e di formale si dà nella sua unità. Grado di funzionalità dei diversi tipi di giudizi a rilevarla: il giudizio categorico universale affermativo, il giudizio categorico universale negativo, il giudizio ipotetico, il giudizio disgiuntivo, il sillogismo, il polisillogismo. Conclusione su rapporto fra dialettiche e intelligibili [271-276]

Intelligibile di condizione umana: autocosciente, disarticolato e riunificato, dialettizzato, connotato dalle due denotanti necessarie di autocoscienza e dialettica. Supposizione che si tratti di due punti vista relativi a una unica modalità dell'intelligibile di condizione umana piuttosto che di due eterogenei assoluti. Condizionamento reciproco di intelligibilità, autocoscienza, dialettica. Problema della distinzione di una sfera di intelligibilità umana dalla sfera dell'intelligibilità divina. Il problema dell'unità semplice dell'intelligibile posto dal problema della natura di un'intelligibilità divina, diversa dall'intelligibilità umana perché nella sfera dell'intelligibile autocosciente umano non c'è posto per un ontico che sia intelligibile e insieme uno e semplice (necessità della rottura dell'unità e dialettizzazione per una conseguente riunificazione). L'utilizzo del concetto problematico. Impossibilità di cogliere il qualitativo dell'unità dell'intelligibile da parte del processo conoscitivo dialettico proprio perché l'unificazione successiva alla disarticolazione non è lo stesso che l'unità. Richiami al pensiero di Kant e degli empiristi a riprova dell'impossibilità per una dialettica di riferire solo a se stessa l'unità e il correlato fondamento qualitativo che un'ulteriore dialettica ritrova entro di essa. La supposizione, da parte delle

dialettiche di condizione umana, di intelligibili ontici, unitari e semplici fuori da sé, che, se dialettizzati, sono intelligibili autocoscienti problematici nella loro modalità qualitativa. L'ontità di autocoscienza umana di un intelligibile uno e semplice di inautocoscienza umana. Somiglianza e differenza fra intelligibilità divina e umana: l'autocoscienza divina coincide in modo intuitivo con l'apoditticità della sua unità semplice e della concomitante qualità. Argomentazione dell'autore sulla possibile obiezione di antropomorfismo al percorso seguito e sulle tappe del percorso seguito nel confronto tra la sfera dell'intelligibilità divina e quella umana. Conclusione: condizione della legittimità delle dialettiche di condizione umana: l'essere fatte biffe di un'equivalenza indiretta con intelligibili uni e semplici privi di autocoscienza umana e quindi o ontici inautocoscienti immanenti nell'esperienza o nella natura o nell'universo intelligibile delle idee, o ontici autocoscienti di autocoscienza divina. Suddivisione delle dialettiche in due classi. L'aporia dell'autocoscienza divina, più apparente che reale. La dialettica dall'intuito al dialettizzato nell'intendimento del divino demiurgo platonico. La dialettica del qualitativo peculiare di ciascuna specie infima con il qualitativo peculiare del divino in generale in quanto intelligibile in Aristotele. L'irrelatezza degli intuiti, l'irrelatezza come secondo modo di un intelligibile in sé.Riferimenti a Platone, Aristotele, Herbart [276-284]

Il trasferimento dei caratteri dell'intelligibile, in quanto fonte di dialettiche, all'intelligibile in quanto biffa del rapporto di causalità che lo lega alla totalità delle cose: autosussistenza, principio di se stesso, autocoscienza, funzione di generare intelligibilità. Critica alla interpretazione, propria di molti filosofi, delle cose come di un miscuglio di intelligibilità e di ontici che attendono di riceverla..Difficile far coincidere con l'intelligibilità in sé la totalità delle cose. L'intelligibilità in sé come concetto problematico di una sfera di intelligibili di autocoscienza divina. La condizione di validità di queste dialettiche: piuttosto che l'immutabilità dell'intelligibile è l'unicità dell'intelligibile. Necessità dell'unicità di ciascun intelligibile. Riferimento agli Eleati, e ad Aristotele. La seconda classe costituisce quella dell'intelligibilità: sue caratteristiche. Differenza rispetto alla classe delle dialettiche intelligibili tra una dottrina di Platone e una alla Ockham, ma coincidenza nella considerazione della necessità dell'intelligibilità come modo che promana dagli autocoscienti e la cui ontità non è lecito inferire da altro fattore esterno o eterogeneo. L'unicità degli intelligibili come conseguenza della necessità. Contestazione che l'unicità degli intelligibili derivi dalla necessità della loro qualità. Confronto con Aristotele e Platone. Se l'intelligibile è uno in sé viene meno la necessità della dialettica. Necessità per questo di riconoscere all'intelligibile un altro attributo, la liceità della moltiplicazione. Problema degli universali. Riconferma dell'essenzialità dell'autocoscienza di un intelligibile dialettizzato. Conseguentemente si pone la questione di quale differenza distingua le dialettiche di condizione umana da quelle di condizione divina. La convertibilità dell'intelligibilità con l'autocoscienza e quindi con la dialettica è la proprietà dell'intelligibile di condizione divina e il segno che lo distingue da quello di condizione umana, in cui i tre sono inconvertibili. [285- 287]

Le classi-insiemi

La dottrina delle classi come insiemi come risultato dell'intenzione di dare una teoria dell'intelligibilità di condizione umana. Caratteri e osservazioni critiche.

Divaricazione tra una teoria logica degli intelligibili e una teoria logica degli insiemi:

liceità degli spostamenti d'attenzione come necessari e intelligibili nella prima mentre nella seconda devono solo essere binari per costituire una sorta di unificazione, non necessaria, fra due discreti senza far perdere la loro rispettiva individualità (fondamento delle dialettiche a livello intuitivo). Diversa l'unificazione consentita dalla riflessione che arricchisce di autocoscienza il rapporto di equivalenza, somiglianza o identità tra due ontici e consente la sostituzione reciproca.

La distinzione tra dialettiche a livello intuitivo e inintelligibile e dialettiche a livello intelligibile.

I dubbi critici dell'autore. Argomentazione critica sulle classi di insiemi.[287-290]

Identità, equivalenza, similarità, sostituibilità nelle dialettiche

Argomentazione su identità, sostituibilità, equivalenza nella matematica, geometria, aritmetica, algebra, logica. Uno dei principi delle dialettiche della matematica: il rapporto di identità che in geometria si identifica con la coincidenza e di conseguenza permette la sostituibilità.. Definizione di equivalenza. Caratteristiche che distinguono identità ed equivalenza. Somiglianza e identità. L'essenziale intelligibile delle dialettiche di similarità in generale e la distinzione dall'essenziale intelligibile delle dialettiche di identità. L'intelligibilità della similarità per la geometria e il suo trascorrere nella sostituibilità. La somiglianza fra percezioni comporta la sostituibilità reciproca e quindi l'identità di una o più porzioni dell'una e dell'altra biffa, non di tutte, e si pone con autocoscienza e comporta una serie di dialettiche. Assenza di ragion sufficiente delle dialettiche di sostituibilità per somiglianza e conclusioni della dimostrazione dell'autore sopra le dialettiche di identità, equivalenza, somiglianza. Differenza dell'identico tra due autocoscienti equivalenti e simili con l'identico di due autocoscienti identici. [291-297]

Le dialettiche delle classi-insieme

Priorità logica e cronologica della classe con le dialettiche di sostituibilità fra conclassario e conclassario rispetto alle altre dialettiche che ne derivano. Da appurare se questo è veramente l'ontico intelligibile autocosciente presente entro tutte le dialettiche delle classi come insiemi o se è solo una mera pretesa eretta ad assioma o postulato. I componenti essenziali generici di una classe insieme sono 3 tipi di dialettiche a materia e forma differenti, aumentabili a 5. Riprova dell'essenzialità dell'autocoscienza insieme all'intelligibilità in ciascuna dialettica delle classi-insiemi con una evidenza maggiore che nella teoria aristotelica. Negazione dell'accidentalità e contingenza. Confronto con la teoria aristotelica. Convertibilità del dialettico e dell'autocosciente e coimmanenza dei due in un unico tutto con la funzione reciproca di ragione dell'altro. Così nella dialettica e nella dialettica delle classi-insieme. Apoditticità dell'autocoscienza e quindi sua essenzialità alle classi-insieme e sua coessenzialità alla dialettica delle classi insieme. Esclusione dell'accidentalità dell'autocoscienza nell'intelligibilità di una classe-insieme. Ulteriori correlazioni tra la dottrina aristotelica e le classi–insieme [297-300]

La sfera dialettica di condizione umana rimanda come a sua ragione all'infinità di tutti gli autocoscienti sensoriali possibili. Distinzione delle dialettiche in due classi, quelle con l'autocoscienza della illiceità di modificazioni, quelle con liceità di modificazioni. Dialettiche con illiceità di sostituibilità e dialettiche con liceità di sostituibilità. [300-301]

Giustificazione del processo argomentativo seguito come unico che permette di giungere alle denotanti formali dell'intelligibilità senza incorrere in circoli viziosi o petizioni di principio o postulati. Esame del circolo vizioso o petizione di principio in cui si cadrebbe prendendo la teoria parmenidea a punto di partenza. Possibili obiezioni e controbiezioni con specificazione del percorso seguito. [301-303]

Modi di una dialettica di sostituibilità ontica. Dialettiche senza la liceità di darsi all'infinito e dialettiche con la liceità di darsi all'infinito. [303-304]

Argomentazione sui limiti della dialettica di Parmenide e dei logici alla Aristotele, Platone e Hegel in relazione all'inferenza dell'intelligibilità dialettica da quella sostanziale o viceversa. Riferimenti alla dialettica di negazione. Ampia analisi della problematica in oggetto in relazione alla concezione hegeliana del divenire dell'Idea. Verifica se la disarticolazione del divenire avviene sempre con la moltiplicazione della sua unità semplice in triadi secondo il punto di vista di Hegel. La natura della differenza di funzioni: differenze fra Aristotele e Hegel. Necessità che la logica di Hegel eriga due complessi dialettici sfocianti in una negazione-contraddizione cominciando da una dialettica problematica. Interesse per la dialettica che si associa all'autocoscienza in generale e che è un certo rapporto di sostituibilità. Il presupposto della logica di Hegel. Ambiguità delle dialettiche di sostituzione della logica di Hegel [pp. 304-308]

Altri problemi da affrontare: legittimità o meno di estendere all'intelligibile in sé la nozione di contraddittorietà per diversità o contrarietà. Il diverso e il contrario sono presenti nell'intelligibile in sé, altrimenti questo non avrebbe né molteplicità né divenire, ma si esclude che il diverso e il contrario in sé siano sostituibili col diverso e il contrario del contraddittorio che è di condizione umana. Argomentazione sul contraddittorio nell'intelligibile e nelle dialettiche con riferimenti critici alle posizioni di Aristotele, Platone, Hegel. Intelligibile materiale e intelligibile formale [pp 308-311]

Intelligibilità materiale e intelligibilità formale. Autocoscienza in generale e autocoscienza hic et nunc. Le dialettiche di sostituzione-sostituibilità.

Rapporto tra intelligibilità materiale e intelligibilità formale, autocoscienza in generale e autocoscienza hic et nunc (quest'ultimo in pagine precedenti). Ipotesi che l'intuizione dell'intelligibilità materiale a successioni infinite (che non è un ontico autocosciente di intuizione immediata) sia attribuibile alla intelligibilità formale come innata o a una metafisica; esame della inferenza delle forme intelligibili da dialettiche materiali e della conseguenza di presa di coscienza della differenza fra una intelligibilità ontica di condizione umana, materiale e non solo formale, e una intelligibilità formale pura di condizione divina. [311-312]

Da stabilire la struttura delle dialettiche di condizione umana in sé: si tratta di dialettiche di sostituzione –sostituibilità di una dialettica a un autocosciente uno. Le prime dialettiche di sostituzione fra unificazioni sensoriali sono quelle che producono una sostituzione fondata sulla 'medesimezza'. Il rapporto di identità è la forma in cui stanno due autocoscienti e quindi due dialettiche sostituibili reciprocamente in quanto non coincidenti con un unico ontico autocosciente. La legge suprema dell'intelligibilità o principio di identità si riduce alla sostituibilità reciproca di più dialettiche. Le modalità proprie di una sfera di dialettiche di condizione umana sono di costituire una totalità in perenne mutamento quantitativo e qualitativo che consentono di distinguere fasi eterogenee. Fondamento del passaggio da fase a fase è la dialettica di sostituibilità reciproca e quindi di identità da non confondersi con medesimezza. Necessità di un

principio e punto di vista sulla cui base costruire la dialettica di sostituibilità. Fasi del processo di sostituibilità. La separazione entro gli ontici autocoscienti di condizione umana fra il complesso delle dialettiche che son spostamenti d'attenzione da intuiti fenomenici ad intuiti fenomenici e il complesso degli spostamenti d'attenzione da intelligibile ad intelligibile-, il meccanismo cognitivo della trasposizione e la ragione della legittima equazione entrano in un nesso di equivalenza con il giudizio che chiamiamo principio del dictum de omni.[312-316]

Il dictum de omni

Esame critico delle diverse formule del dictum de omni, Esame critico della quarta formulazione del dictum de omni, quella di Kant. Errore comune quello di avere assunto il sillogismo a ontico autocosciente da analizzare e riunificare perdendo il contatto con il generico dictum de omni che è la forma veramente generale di tutte le dialettiche. [316-318]

La separazione delle dialettiche in due gruppi. La separazione delle dialettiche in Platone ed Aristotele. [318-320]

L'intervento sussidiario della memoria come strumento che riporta all'autocoscienza il resto del complesso associativo concatenato. Il percorso dell'argomentazione e le sue intenzioni. Le caratteristiche dell'ontico autocosciente che è lecito assumere a struttura formale di una dialettica della seconda sfera. Riassunto da parte dell'autore del percorso seguito e argomentato con possibili obiezioni e controbiezioni-giustificazioni. Accusa ipotizzata: presupposti di fatto empiristici, ricaduta di fatto nel campo gnoseologico e metafisico dopo la premessa di evitarli. Giustificazione del percorso in vista del fine di avere idee sicure sul metafisico: necessità di stabilire l'esatta portata del principio d'identità aristotelico e di presa di posizione nei confronti dell'intelligibilità in generale, con lo stabilirne l'ontità necessaria a qualsiasi discorso su di essa e con l'ammettere l'ontità di autocoscienti formali e l'utilizzo nella dialettica anche di autocoscienti non formali. [321-323]

Contestazione dell'innatezza degli intelligibili

Elisione dell'innatezza degli intelligibili sia formali-trascendentali alla Kant sia qualitativi alla Platone, motivazioni. Esclusione di un'acquisizione alla coscienza degli intelligibili che faccia dell'empirico un mero sussidiario. Dall'illiceità di inferire dal fenomenico dell'esperienza l'insieme degli attributi dell'intelligibilità, non si può dedurre la necessità di attribuire a un'autocoscienza di condizione umana o l'innatezza di intelligibili trascendentali-qualitativi o una genesi di essi all'autocoscienza che non sia di mera trasposizione di certe porzioni dialettificate dell'esperienza entro la sfera delle dialettiche dotate di tali attributi. L'esperienza non è principio degli attributi formali dell'intelligibilità, ma non può essere esclusa completamente dalla genesi di intelligibili e da qualsivoglia intelligibilità sulla base dell'intuito fenomenico come unica genesi del conosciuto in generale. [323-324]

Modalità delle dialettiche e loro liceità

Le due questioni: quella della liceità di una dialettica come spostamento d'attenzione in generale, e quella della liceità dell'autocoscienza di una dialettica assolutamente formale che è spostamento d'attenzione da denotante a denotante di una delle forme intelligibili secondo una delle forme intelligibili. Da controllare il diritto a unificare le due questioni: la loro unificazione risale a Parmenide e all'ambiente della scienza geometrica greca.[324-325]

Una dialettica autocosciente muove da uno spostamento d'attenzione capace di elevare all'autocoscienza un nesso relazionale oggettivo inautocosciente entro gli autocoscienti dialettificati, ma è atta a darsi anche senza di esso ed è comunque incondizionata nella sua ontità e modalità dal nesso stesso. La teoria humiana dell'associazione. Decisione di trattare a parte il problema della genesi delle dialettiche formali pure ossia dell'autocoscienza dell'intelligibilità pura in quanto la sua soluzione non incide sull'indipendenza e innatezza dello spostamento d'attenzione. L'intelligibilità formale pura come autocosciente innato che non condiziona comunque lo spostamento d'attenzione che è principio libero di se stesso. Le dialettiche entro il fenomenico non necessitano di intelligibili innati o autogenetici. Argomentazione relativa all'ipotesi di innatezza o autogenesi di un intelligibile. L'intelligibilità travasata nel fenomenico significa liceità di conclassificare porzioni simultanee o successive di fenomenico autocosciente, e conclassificabilità significa sostituibilità. Tale modo però deve essere sotto il segno dell'apoditticità che manca alle nostre classi di fenomenico. [325-328]

L'organizzazione in classi degli intuiti sensoriali. Accenno al metodo di semplificazione dell'optimum. Una dialettica di sostituibilità diversa dalle precedenti per avere la capacità di modificare o annullare una classe deve avere la funzione di promotrice di contraddizione. Una classe di unificazioni sensoriali ha a sua ragione immediata l'autocoscienza di una dialettica di sostituibilità chiamata porzione privilegiata fra un aggregato di sensoriali pensato come unità individua e costituito da ognuno dei sensoriali che immanendo in uno dei conclassari è sostituibile al un altro immanente in qualsivoglia altro conclassario. Immanenza solo problematica degli attributi formali dell'intelligibilità nel gioco dialettico delle dialettiche di trasposizione, in quanto porzione dell'intero complesso delle dialettiche chiamato classe. Assenza del dictum de omni nelle dialettiche di trasposizione dopo l'enucleazione della loro forma. [328-331]

La condizione di conservazione di ontità e autocoscienza da parte della classe di fenomenici che è la dialettica di sostituibilità: la simultaneità di ogni autocosciente sostituito in ogni conclassario. Proprietà di una classe è la sostituibilità distributiva di ciascuno dei sensoriali dell'aggregato e di ciascuna delle dialettiche. Di qui la necessaria immanenza del sensoriale e della dialettica di sostituibilità che non ha a che fare con la necessità dell'intelligibile. Differenza tra l'inferenza sillogistica e induttiva da una parte e la trasposizione operata dalle dialettiche di una classe costruita sui fenomenici dall'altra. [331]

Il dictum de omni

Ampia trattazione del dictum de omni e della sua funzionalità all'interno di una classe. Il dictum de omni come una delle forme immanenti necessariamente in una classe in quanto autocosciente. Il dictum come principio ovvero come modalità formale generica denotante la forma delle dialettiche che assumono a biffe autocoscienti disarticolati e ripristinano con la loro unificazione l'unità o individualità originaria. Il dictum come assioma. Tentativo di legittimare da parte del dictum de omni, la propria pretesa della sostituibilità a uno dei disarticolati di ogni dialettica di predicazione attraverso l'assunzione a proprio principio dell'inalterabilità del razionale in quanto formale. Invalidità della formula tradizionale del dictum de omni perché si confonde il suo modo puro con le conseguenze quando si dialettifica la dialettica di predicazione con un'altra dialettica di predicazione secondo le forme delle dialettiche del sillogismo. Errori e ambiguità nelle formule del Pfander e de Dopp, e alcuni difetti anche in quella kantiana.

Capacità del dictum di essere principio di intelligibilità formale per le dialettiche operate sulla classe, ma non materiale.[332-333]

Precisazioni dell'autore sul percorso argomentativo. [333]

Il piano dell'intelligibile e del sensoriale non possono essere radicalmente separati. Il sensoriale manifesta una certa tensione verso l'intelligibile e ne è in parte influenzato. Definizione del dictum de omni. Indifferenza, per la funzione del principio di identità, del porsi della porzione privilegiata di una classe come un autocosciente uno e unico o come una pluralità di autocoscienti trattati come se fossero un uno unico. Insignificanza del problema agli effetti dell'intenzione della trattazione. L'interesse portato alla conoscenza degli strumenti utilizzati dalla sfera delle dialettiche per operare la dialettica della predicazione di intelligibilità. Autocoscienza intuitiva, quella dei formali, antecedente l'intelligibilità delle dialettiche della classe. Il principio di identità come punto di partenza per capire e argomentare l'apriorità dell'autocoscienza degli intelligibili formali come condizione della predicazione di intelligibilità formale a delle dialettiche a livello intuitivo. Il teorema di Pitagora e il rapporto 3,4,5, per gli Egizi.[334-336]

Rapporti fra le dialettiche

Necessità delle dialettiche di collegarsi l'una all'altra. Impossibilità di ripetizione secondo un'identità puntuale e completa sostituibilità reciproca delle ripetute. Una dialettica di sostituibilità per essere totale e perfetta deve avere la prima biffa coincidente con la seconda, ossia deve essere il frutto di uno spostamento d'attenzione da un autocosciente al medesimo autocosciente da cui è partito. Se la sostituibilità è parziale, non è lecito assegnare unicità alle due biffe e questo si verifica nelle dialettiche della classe a livello fenomenico. L'identità delle dialettiche si verifica sempre come sostituibilità parziale ed è l'immanenza nell'autocosciente intelligibile della modalità dell'immutabile sostituibilità parziale reciproca di tutti gli autocoscienti che sono parzialmente sostituibili ad esso. [336-337]

Le classi dei sensoriali e le loro dialettiche

Il problema della sostituibilità dei sensoriali in relazione al loro carattere di particolari (la particolarità comporterebbe l'insostituibilità). Le classi dei sensoriali e le dialettiche dei sensoriali. Il sensoriale che entra nelle dialettiche di una classe è un semplice, uno unitario e unico e contemporaneamente può essere soggetto a disarticolazione per una successiva riunificazione e in questo non c'è contraddizione perché la molteplicità sottesa alla sua semplicità è posta come problematica. Differenza dello sdoppiamento operato dalle dialettiche sul sensoriale dallo sdoppiamento operato sull'intelligibile. Sostituibilità parziale dei sensoriali nonostante la loro alterità. Principio di identità e dialettiche di sostituibilità e unicità e molteplicità dei sensoriali. L'immanenza o giurisdizione del principio di identità sono ragione e insieme una delle denotanti di dialettiche di reciproca sostituibilità parziale di due biffe. Importanza del dictum de omni nella classe a livello intelligibile. Applicazione diversa del dictum de omni entro una classe a livello intelligibile e come principio di sillogismi. Distinzione all'interno delle classi tra le biffe permanentemente sostituibili sulla base dell'omogeneità funzionale e limitatamente sostituibili a causa dell'eterogeneità funzionale. La classe a livello fenomenico permette di passare liberamente dalla sostituibilità parziale alla totale e viceversa, la classe a livello intelligibile pure, ma per la prima l'unità prescinde da un rapporto di necessità, per la seconda lo implica, con la conseguenza che non deve fare

verifiche a posteriori. Applicazione del dictum de omni come principio formale di validità e verità materiali. [338-343]

Porzione privilegiata, classe, conclassarietà, loro dialettiche

Classi, classi di classi, serie di classi, classi conclassarie, dialettiche di sostituibilità, apoditticità (percorso analitico con esemplificazione). Passaggio all'indagine della struttura formale di ciascuna delle dialettiche dei tre gruppi leciti. Due diversi ipotesi intorno alle modalità ontiche degli autocoscienti da cui muovono le dialettiche della conclassarietà: l'ontico della porzione privilegiata in quanto di intelligibilità formale e l'ontico della classe. Dubbi dell'autore, sua ipotesi, sua accettazione momentanea delle due ipotesi o che la porzione privilegiata abbia a sua nota la classe o che la porzione privilegiata e la classe siano connotazioni escluse l'una dall'altra, ovvero due autocoscienti indipendenti l'uno dei quali è principio e ragione dell'altro. Esame delle conseguenze dell'ipotesi che la classe sia una denotante della porzione privilegiata. Sostituibilità della porzione privilegiata, conclassarietà, unificazione 'nuova', modalità degli spostamenti d'attenzione: dialettiche intercorrenti. [343-347]

Fenomenico e intelligibile

Argomentazione sul percorso dal fenomenico all'intelligibile. Legittimità di qualunque spostamento dalle porzioni privilegiate degli intelligibili in sé al piano del fenomenico sensoriale come strumento di classificazione delle unificazioni che sono entro il fenomenico. Principio di questa legittimità lo spostamento inverso dal fenomenico all'intelligibile. Argomentazione sui rapporti fra materiale e formale e dimostrazione delle aporie di vari procedimenti. Dipendenza della funzione di principio degli ontici funzionali –formali dalla loro deduzione dagli ontici materiali. L'ipotesi che l'intelligibilità in generale e quanto di intelligibile ne viene dedotto debba essere assunto come un a priori, ma non nel senso del razionalismo e kantiano. La posizione dell'autore di fronte al problema del rapporto tra gli intelligibili e il fenomenico; sua inclinazione a ritenere che esistano intelligibili formali puri cui il fenomenico è relazionato. Un intelligibile formale e materiale è tale anche quando è predicato a un soggetto che è un ontico autocosciente fenomenico. Esplicitazione del proprio pensiero e confronto con la posizione di altri filosofi soprattutto Kant, ma anche Platone, Leibniz, con un'argomentazione che ne evidenzia le aporie e contraddizioni. [348-352]

Intelligibile materiale e formale

Articolazione in 3 punti della questione relativa all' intelligibile materiale e formale. Bipartizione fra intelligibili di mera intelligibilità formale e intelligibili di intelligibilità formale e di intelligibilità dedotta dalla loro predicabilità. Esame della matematica a sostegno della tesi dell'autore. Mancanza di teorie della conoscenza che legittimino i propri concetti dalla pura deduzione dall'intelligibilità formale pura. Ulteriore snodo dell'argomentazione: necessità di verificare se l'immanenza di un ontico autocosciente in una serie di dialettiche legittime nella materia e nella forma sulla base della legittimità della giustapposizione a loro dell'autocoscienza sia ragione sufficiente della predicazione all'ontico stesso degli attributi di intelligibilità formale pura. [352-353]

Il razionalismo aprioristico assume come canone la deducibilità dell'intelligibilità dell'ontico nella sua materia dalla sua forma. Così pure l'ipotesi che l'appartenenza di un ontico autocosciente a una catena intelligibile di dialettiche sia ragione sufficiente dell'intelligibilità della sua forma e della sua materia. Obiezioni dell'autore basata sul riscontro che si deve distinguere nell'ontico autocosciente una funzione di biffa –

principio e una funzione di biffa-medio che può anche determinare a sua volta la biffa principio, e che non vi è univocità. La connotazione materiale e formale delle biffe medi a fondamento della dialettica (all'interno di una delle 3 ipotesi). Biffa- medio e biffa-principio. Trilemma in cui è posta la sfera delle dialettiche nell'argomentare la legittimità della serie dialettica. Complementarietà tra materia degli autocoscienti nuovi e materia degli autocoscienti originari. Biffa- medio e biffa-principio. Se la biffa medio è una denotante del principio, l'ontità autocosciente delle sue note materiali e formali è stata posta da quella della comprensione del principio; ma se la biffa medio, anche se nota del principio, entra in connessione con altri medi che non sono nella comprensione del principio, la serie ripete per questi la situazione in cui la biffa-medio non è nota del principio. [354 -356]

Rapporti di predicazione intercorrenti fra gli attributi di intelligibilità formale pura e l'autocosciente che li accoglie. Il giudizio di intelligibilità a forma perfetta: il suo presupposto è un intelligibile materiale e formale, ovvero un autocosciente intelligibile in sé la cui autonoma intelligibilità è un modo della materia che lo connota e per inferenza di tutti i rapporti formali che sono sue note. [357]

L'immaginazione. Differenze tra immaginazione, ripetizione, rievocazione. Immaginari e non-immaginari. La problematicità del non-immaginario come contingenza in assoluto degli ontici autocoscienti vs la problematicità di un immaginario come contingenza relativa di autocoscienti. L'immaginario come problematico relativo cui gli autocoscienti non-immaginari si rivolgono per averne aiuto. [358-359]

L'autocrazia cognitiva. Caratteri dell'ontico autocosciente autocratico. Il pensiero inferisce il diritto di erigere nell'ontità ontici che sono, senza avere a denotanti suoi atti di autocoscienza, da una serie di dialettiche i cui momenti sono sottoelencati. L'autocosciente autocratico come ontico la cui ontità è in dipendenza funzionale dall'atto di autocoscienza. La conclusione dell'argomentazione: la distinzione che il pensiero umano fa tra autocoscienti riproduttivi di ontici in sé ed autocoscienti immaginari ossia in dipendenza funzionale dal pensiero non regge, ma, se la si elide, si deforma lo stato del pensiero umano. Gli ontici di autocrazia cognitiva sono solo determinati da se stessi, per una determinazione universale e necessaria, e non da altro, e la ricerca dei loro modi qualitativi e formali va attuata in loro stessi. [359-361]

La riduzione a due ragioni sufficienti dell'aggiungersi a un ontico dell'autocoscienza come denotante: l'immaginazione e la datità. L'organizzazione in 3 classi di altre ragioni possibili: quella della trasmissione innata, quella dell'impressione fenomenica, quella della introduzione anomala e irrelata. Confutazione dell'opinione di chi ritiene ragione dell'autocoscienza dell'autocosciente acronico l'azione esercitata dall'ontico in sé trascendente in quanto scambia la ragione sufficiente della genesi di un ontico denotato da autocoscienza con la ragione sufficiente dell'autocoscienza dell'ontico autocosciente. La classe delle ragioni sufficienti della denotante di autocoscienza chiamata di impressione fenomenica. Illiceità di giustificare l'ontità di un'autocoscienza rifacendosi alle molte modalità di impressione fenomenica immaginabili. Possibilità solo di rifarsi a certe modalità di ciascun ontico in sé preso. La classe dell'introduzione anomala e irrelata, per esempio per inconscio o contatto mistico. [361-363]

La datità e l'immaginatività, unici due autocoscienti insostituibili che possono essere assunti a ragione sufficiente dell'autocoscienza di un autocosciente in generale. Possibilità di chiamare autocrazia cognitiva la datità dell'ontico autocosciente. L'immaginatività dell'ontico autocosciente. [363-365]

Autocoscienza, ontico e pensiero. Empiristi, idealisti, pragmatisti Le dialettiche degli empiristi e i loro 2 presupposti: a) il conoscere è il darsi con autocoscienza di un autocosciente che con le note materiali e formali in indipendenza funzionale dal pensiero è riproduttivo di un ontico in sé, indipendente dal pensiero; b) il pensiero è esso stesso un ontico in sé privo di costituenti intelligibili altri dagli ontici autocoscienti la cui materia è costituita dalle modalità qualitative e formali dell'intelligibilità in genere. Empiristi. Idealisti e Kant. Pragmatisti [366]

La conoscenza, l'ontico in sé e l'ontico autocosciente. Ontico autocosciente in dipendenza funzionale e ontico autocosciente in indipendenza funzionale dal pensiero. Conoscere come liceità di trattare un autocosciente come un sostituto simmetrico di un ontico in sé e un ontico è un ontico in sé se l'autocoscienza ne stabilisce l'indipendenza dal pensiero di condizione umana per ciò che è altro dalla denotazione dell' autocoscienza. Introduzione del concetto di datità o autocrazia cognitiva al posto dell'identità, a indice di una distinzione tra vero e falso. La datità non esclude l'ontità dell'ontico autocosciente dell'ontico in sé, ma lo pone in forma indeterminata e non atta a farsi biffa della costruzione di dialettiche valide. Distinzione tra autocoscienti in funzione del pensiero e autocoscienti indipendenti funzionalmente da esso. La verità cognitiva come riproduzione di ciò che è altro dal pensiero umano. Confronto della propria posizione con quella di Kant. La polarità delle verità non cassa il criterio che l'unico fondamento della verità e validità materiali e formali di un autocosciente in generale è l'indipendenza funzionale di ciò che esso è per sé dalle condizione del pensiero umano. La datità (autocrazia cognitiva) come ontico autocosciente primo per la nuova scienza. Autocoscienti intuitivi o immediati. Autocoscienti intuitivi a qualificazione una e unica. Conseguenze negative per i principi dell'empirismo e del platonismo. Ipotesi di soluzione e percorso critico che porta a rifiutarla. La modalità del discorso futuro e il suo obiettivo di provare la legittimità dell'operare del pensiero umano [367-374]

b) 2° PARTE. Indicazione degli argomenti accompagnata per lo più dai brani di riferimento dell'opera

Rapporto fra principio metafisico, natura e fenomenico con riferimenti critici a diverse metafisiche [pp. 1-27]

Centralità dirimente del principio di contraddizione [p.28]

Metafisiche determinate a conoscibilità parziale del principio metafisico e a predicabilità totale del fenomenico: classi del razionalismo preda di circolo vizioso e l'eccezione possibile [p. 30 F.4 e p. 31]

La negazione [p.31 F.4]

La percezione-intuizione e l'intellezione [p. 33 F.4]

La negazione [p.34]

Il rapporto di inerenza di fatto e di diritto nella negazione [pp. 34-35]

La tautologia [p. 36 F1-2, p. 37] Tautologia apparente e non reale [p. 37-38]

La prima definizione di negazione data, tautologica per deficienza, non per verbalità [p. 39 F.1]

Epidermica contraddizione ipotizzata tra l'universale relazionalità di tutti i concetti e la separazione o irrelatezza assoluta di due concetti di cui una negazione è indice, e che coinvolgerebbe anche ciò che di questa irrelatezza è principio, la separazione cioè o irrelatezza assoluta tra il rapporto inerenziale di fatto e il rapporto inerenziale di diritto [p.41 F.2]

Ipotesi aristotelica che nel genere si contengano in potenza tutte le sue specie e nelle specie il genere in atto, il che non autorizzerebbe la negazione.

'nella mente dell'Atto puro e nella contemplazione che l'Atto primo è di se stesso, negazione non si dà in quanto l'intuizione che egli ha in simultaneità di tutte le correnti di intelligibilità che scendono dalla categoria suprema ai concetti infimi, intellezione di tutti gli individui del cosmo, tutto ciò che è un genere si dà in una specie non essendo la specie se non lo stesso genere variamente sfumato nei "colori" universali e necessari che lo compongono sicché tutto è predicabile di tutto' [p.41 F.3]

Confutazione del percorso aristotelico e platonico nei rapporti tra genere e specie e nella considerazione del primo nell'essere [pp. 41-42]

Per Aristotele la negazione è fatto di natura intelligibile e razionale, metafisico; per Platone la negazione è fatto di natura inintelligibile e irrazionale, antimetafisico [p.42 F.2]

La negazione in Hegel e in Cusano e nelle metafisiche di tipo platonico [p.42 F.3-4]

Nei rapporti tra il potenziale e l'attuale nell'universo intelligibile il genere sommo è il minimo di attuale e il massimo di potenziale attuabile, la totalità delle specie infime è la totalità dell'attuale nell'universo. [p. 43 F.3-4]

Eterogeneità in Aristotele tra ontico potenziale e ontico attuale, il primo indeterminato e orientato a determinarsi, il secondo determinato [p.44 F.1]. Definibilità del potenziale solo negativamente e contraddittorietà intrinseca.

Contraddittorietà a livello del conosciuto tra potenziale incognito e attuale cognito [p..44 F.3]

Esclusione della specie dall'inerenza totale nel genere e quindi negazione

La piramide degli intelligibili: sul piano latitudinale ciò che è in potenza nell'uno è attuale nell'altro e viceversa [p.46 F. 3- 4]

Conclusioni del percorso argomentativo sulla negazione, con riferimento ai presupposti aristotelici di genere e specie, potenza e atto:
'D'altra parte, in riferimento a ciò che ci riguarda, gli intelligibili, che saranno molteplici non appena ci si diparte dal punto di massima convergenza, si presentano all'esame individuale come masse composite di intelligibili in atto divisi da intelligibili in potenza, e si presentano a un confronto reciproco come masse composite di intelligibili che in atto in questo corrispondono a ciò che di potenza c'è in quello, sicché quando si voglia procedere all'equiparazione relativa non sarà lecito affermare che ciò che è in potenza nell'uno sia pure in potenza nell'altro e che ciò che è attuale nell'uno sia pure attuale nell'altro, ma sarà lecito e necessario affermare che ciò che è potenziale per l'uno è attuale per l'altro e ciò che è in atto nell'uno è in potenza nell'altro. Ma sappiamo che la negazione non è che l'esclusione di un rapporto di genere a specie tra due intelligibili e con ciò l'esclusione dell'inerenza di un intelligibile entro l'altro: si deve allora concludere che in una interpretazione di tipo aristotelico dell'intelligibilità in genere a) la negazione è la mera differenza tra l'attuale presente in un intelligibile e l'attuale dato in un altro intelligibile, b) la negazione è l'identità tra ciò che di attuale si dà in un intelligibile e ciò che di potenziale si dà in un altro intelligibile, c) differendo il potenziale dall'attuale solo per la modalità di esistenza e non per l'esistenza, in quanto entrambi sono, ma il primo per un essere allo stato di indeterminatezza e di indifferenza che impedisce contemplazione e conoscenza a una cognitività di tipo umano che per un classico è cognitività di tipo universale e quindi apoditticamente unica ed univoca, e il secondo per un essere allo

stato di determinatezza e di evidenziale differenza, unici modi corrispondenti alle condizioni della cognitività umano-universale e quindi consenzienti la contemplazione e la rappresentazione, la negazione attinge il piano ontologico non per l'essere perché tutto è in tutto, ma per il modo di esistere, d) essendo due i modi di esistere e trattandosi di scegliere tra essi quale sia principio dell'altro nel processo dialettico che conduce alla negazione, non è possibile che l'attuato e attuale sia il primo nella genesi della negazione perché l'atto è l'esistere nella totalità delle determinazioni che un esistere in genere è atto ad assumere per necessità universale e, se la negazione è separazione di determinato da indeterminato, là dove ci sia atto e solo atto non ci sarà neppure separazione, bensì è necessario che la negazione abbia a sua ragione il potenziale come quello che elide da sé la determinazione e quindi l'evidenziale cognizione, sicché negazione e potenza divengono equivalenti, equivalendo ogni negazione ad una predicazione di potenzialità al negato, e) essendo potenziale e negativo equivalenti formali ed identici essenziali, si ha massimo di negazione nel genere sommo, minimo di negazione in ciascuna specie infima, zero di negazione nella totalità delle specie infime, giacché 1) il genere sommo è in potenza tutto ciò che di essere si squaderna nell'universo ad eccezione di quel minimo di atto che deve conservarsi ineluttabilmente ed eternamente in atto onde si abbia quel minimo di essere determinato e causatore che consente l'essere come esistere, 2) ogni specie infima realizza in sé quanto di più attualmente esistenziale si dà come causatole da un 'attualità generica, 3) la totalità delle specie infime costituisce la totalità della causabilità dell'attualità generica, totalità che fa tutt'uno con la totalità dell'universo in quanto determinato.' [p. 47 F.1-2]

'Concludiamo, allora, opponendo recisamente l'interpretazione aristotelica alla platonica':

l'interpretazione aristotelica [p. 47 F.3-4 e 48 F.1]

'ma la necessità della rapportazione è negazione. Si deve concludere che per una teoria metafisica di tipo aristotelico la negazione è reale a tutti i livelli di esistente, cessando di esistere solo a livello del totalmente determinato in quanto però unità per altro, sicché anche a siffatto livello in sé la negazione è reale: per questo il supremo canone resterà sempre per Aristotele il principio di contraddizione' [p. 48 F2]

<u>La metafisica platonica e l'esclusione della negazione e la centralità del principio di identità</u> [p. 48 F.2-4]

'un platonismo sulla base dell'identificazione del reale col razionale puro attribuisce realtà assoluta e perfetta al supremo categorico dell'intera piramide concettuale dentro il quale s'aduna la totalità del'intelligibilità con una possibilità di autopredicazione che esclude il negativo,'

'per questo un platonismo toglie il primato canonico al principio di contraddizione e lo attribuisce al principio di identità, dovendo addirittura pervenire, se vuol essere del

tutto coerente, a negare una qualsiasi portata canonica al principio di contraddizione stesso: infatti, l'onnirazionalità del categorico supremo fattasi principio di intelligibilità per qualsivoglia pensato esclude la liceità di negare di esso, in quanto soggetto, un genere di cui il pensato non sia sottoclasse, in quanto tale genere, una volta predicato col genere sommo, entra in questo in vincolo di unità con il genere opposto di cui il pensato è specie e quindi sussume sotto di sé pel medio del supremo categorico anche ciò che non sia sua sottoclasse;'[p. 48 F. 3]

'e io penso che il pensiero di Dio pensato da se stesso dovesse apparire ad Aristotele, o meglio ancora a Duns Scoto con la sua ecceità, come una sorta di piramide' […] [p.49 F.1]

<u>Differenze tra platonismo e aristotelismo nella struttura a scalare dell'ontità e della razionalità</u> […] [pp.49-50-51]

'le gerarchie scalari dei reali in quanto pensati instaurano in sé una simmetria puntuale con le corrispondenti gerarchie degli ontici, pongono entro di sé una proporzionalità inversa per ciò che riguarda il verso del moto dialettico a finalità intelligibile e il verso del moto dialettico a finalità esistenziale, e infine promuovono una proporzionalità diretta tra sé e le gerarchie ontica ontologica in quanto entrambe dotate di una processualità dialettica che inferisce il valore di razionalità dal vertice per estenderlo alla base, e tra sé e le gerarchie ontica esistenziale in quanto entrambe dotate di una processualità dialettica che ricava il diritto all'esistenza dalla base infima e di qui lo riporta via via verso il vertice' [p.51 F.4]

<u>Equivalenza tra pensiero e pensato, tra reale rappresentato secondo razionalità e reale ontologicamente esistenziale</u>: tale equivalenza è di fatto una coincidenza per un platonismo; per un aristotelismo è di fatto solo una sorta di mera corrispondenza formale

'Di qui deriva la terza delle fondamentali differenze che separano una metafisica a struttura platonica da una metafisica a struttura aristotelica: entrambe le dottrine hanno a loro presupposto, comunque lo argomentino, il giudizio che stabilisce un'equivalenza tra pensiero e pensato, tra reale rappresentato secondo razionalità e il reale ontologicamente esistenziale; ma, mentre per un platonismo tale equivalenza è di fatto una coincidenza essendo i due ordini una sola e stessa cosa […] l'aristotelismo deve ricondurre l'equivalenza presupposta fra pensato ed ontico ad una sorta di mera corrispondenza formale […] per la metafisica platonica pensiero e pensato, o per il pensiero o in sé, coincidono o in tutto o in parte, per la metafisica aristotelica non esiste coincidenza tra pensiero e pensato [...]' [p.52 F.1]

L'esclusione del fenomenico sensoriale dalla gerarchia degli intelligibili in quanto rappresentati e, di conseguenza, dalla piramide degli ontologici [p.54 F.4]

Continua la distinzione fra aristotelismo e platonismo in merito al razionale e all'ontico [p.55-56]

Rapporto tra concetto e pensiero [p.56 F.4]

Rapporto tra concetto ed essere [p.57 F. 3] (Il metodo problematico)

Rapporto tra genere e specie [p.58]

Unità matematica e unità biologica [p. 58 F.3]

La liceità della costruzione di una gerarchia di intelligibili per la subordinazione della specie al genere [p. 59 F.4]

Il rapporto di subordinazione tra specifico e generico non può essere pensato che come nesso di causalità in ordine tuttavia al solo essere [p.60 F.3]

La ricerca del generico e dello specifico nella connotazione di un intelligibile [p. 61 F.1]

Costanza, uniformità e inseità negli intelligibili [p.61 F.1-3]

Le dialettiche dal generico allo specifico e dallo specifico al generico [p. 63 F.2]

Dialettica esistenziale (esistenza : genere – specie) e dialettica funzionale (causa – effetto : genere -specie [p.63 F.3]

Rapporto tra fenomenico e ontologico [p.63 F.4]

Ipotesi della convertibilità della dialettica dal determinato all'indeterminato con la dialettica dell'indeterminato al determinato, che sembra quella che Aristotele ha fatto sua [p.65 F.2]

Differente considerazione della negazione nel platonismo e nell'aristotelismo [p.65 F.4 – p.66 F.1]

il platonismo elide la negazione con le sue due gerarchie vicendevolmente integrantisi; un aristotelismo 'elide la negazione entro i limiti della sua depressione intelligibile ed ontologica, ma le impone di rivivere a mano a mano che tende a riempirsi del normale grado di pressione intelligibile ed ontologica' [p. 65 F.4 – p.66 F.1]

Diverso valore della negazione secondo due tipi di razionalità, a) una razionalità pura o matematica: 'in siffatto tipo la negazione è un relativo e un fenomenico, il principio di contraddizione una legge contingente, il principio di identità l'unico assoluto reale;' b) una razionalità fenomenica e biologica, per la quale 'la negazione è un assoluto e un ontico, il principio di identità un contingente, il principio di contraddizione l'unico assoluto reale' [p.66 F.1]

Secondo il platonismo e l'aristotelismo per tutti i concetti deve presupporsi un'unità che impedisce la negazione come fatto legittimo e relega la negazione al livello del fenomenico.

Diversa la posizione di Cavagna che attribuisce un valore alla negazione ed 'estende un fatto valido nel fenomenico a tutto il reale scatenando in tal modo una contraddizione tra le condizioni che consentono la negazione e le condizioni effettuali del reale che espellono la negazione.' [p. 67 F.1]

Disamina dell'aristotelismo e del platonismo in quel che hanno di precipuo e individuante, la gerarchia scalare del primo, il binomio di strutture intelligibili del secondo [p. 67 F.1]

Definizione della negazione sul piano del fenomenico facendo capo al tempo oltre che ai meri rapporti fra rappresentato e rappresentato. Si intende qui come tempo un certo rapporto di coesistenza o simultaneità fra più ontici [p. 68 F.2]

'La simultaneità quindi ha a suo genere ossia a sua essenza l'eterogeneità, in quanto rappresentazione di un qualitativo, semplice o complesso, nel cui rapporto con un altro è affermata assente la identità assoluta, e ha a sua differenza specifica, ossia ad essenziale trovante la propria essenzialità nell'essenza suddetta, la permanenza o continuità dell'eterogeneità' [p. 69 F.2]

'Il fatto che il mutare della simultaneità dipende dal mutare di uno solo dei membri consente il senso della successione e insieme pone la negazione' [p. 69 F.4]

'Il canone che fissa la prima condizione dell'ontità della negazione in genere: la negazione è l'effetto di un rapporto di inerenza che, accettato di fatto e di diritto, si rivela successivamente tale da porsi di fatto, ma non di diritto e quindi da dover essere escluso dall'intelligibile.'[p. 70 F.1]

'Il fenomeno fonda e dà ragion sufficiente alla facoltà del negare in generale, […] ed è la sua temporalità che pone la possibilità e la legislazione del negare:'

- 'le metafisiche che escludono dall'intelligibile il fenomenico finiscono per negare la negazione stessa e per limitarla alla sfera inferiore del conoscere sensoriale'
- 'le metafisiche che estendono l'intelligibile fino ad abbracciare il fenomenico,[…] concludono in una valutazione positiva della negazione, in una sua universalizzazione, la quale sarà di carattere negativo, e con ciò destinata ad erigere la negazione a fattore strumentale del conoscere come quella che inficia la rappresentazione qualora la pervada e la convalida se ne è esclusa, nel caso che il fenomenico sia posto in funzione dell'intelligibile, o sarà di carattere positivo, e con ciò atta a determinare con la sua presenza il valore

di realtà dell'ontico, nel caso inverso che l'intelligibile sia posto in funzione del fenomenico' [p. 70 F1]

Dal fondamento temporale-fenomenico della liceità della negazione deriva appunto la funzione opposta che un certo gruppo di metafisiche attribuisce al contraddittorio [p.70 F.1]

Definizione di particolare in contrapposizione a universale [p.70 F.2]

La particolarità [p.71] Particolarità e contingenza // molteplicità e divenire [p.72 F.1-2] Simultaneità e immanenza [p.72 F.3-4], simultaneità e negazione [p.73 F.3]

'All'assunzione privilegiata del concetto di tempo risale l'eterogeneità che distingue la contraddizione del diveniente dalla contraddizione del molteplice' [p. 74 F.1]

Le conseguenze delle simultaneità contraddittorie poste dal fenomenico: a) la negazione come fatto e fenomeno del pensiero che attinge il suo contenuto almeno parzialmente dal fenomenico che è temporalità, b) la negazione apodittica e immediata o contingente e mediata di una delle due relazioni di immanenza-inerenza c) in entrambi i casi un'oscillazione del pensiero tra posizione e negazione e un'insufficienza del pensiero a far di sé il fattore univoco di interpretazione dell'ontico [p.74' F.1-2]

'Solo un pensiero di condizione umana può oltrepassare le due soglie e con ciò cadere nel contraddittorio, e per questo nella sfera dell'intelligibilità penetra la negazione; come pure, per lo stesso motivo solo le metafisiche che escludono totalmente il fenomenico dall'intelligibile o che includono quello in questo pel tramite di una razionalizzazione del primo liberano assolutamente l'intelligibile dal contraddittorio e dal negativo e relativizzano la contraddittorietà e la negazione o al pensiero di condizione umana o al fenomenico in quanto non razionalizzato'.[p. 74' F.3]

Carattere che accomuna l'intelligibile al fenomenico: la pluralità irriducibile ad unità e insieme conseguente a un farsi che implica divenire e tempo. [p. 75 F.1]

Conseguenze dell'introduzione del concetto di tempo nell'interpretazione della sfera dell'intelligibile: da una parte la liceità della contraddizione e della negazione, dall'altro la sua relativizzazione [p. 75 F.1]

La contraddizione per il divenire e la negazione per diacronicità non escludono, in una visione aristotelica, la contraddizione per molteplicità [p. 75 F.3]

Identificazione dell'intelligibile col fenomenico e divaricazione dell'intelligibile dal fenomenico [p. 75 F.3]

'Al pensiero sfugge l'intelligibilità dell'apodittica connessione tra qualitativo e qualitativo, ma non sfugge la apoditticità della connessione stessa […] S'intende allora come in siffatta condizione la contraddizione non si sia mai data nella sfera

dell'intelligibile in sé né nei modi del divenire né nei modi della molteplicità' [p. 75 F. 4]

'L'ontologico esclude da sé il contraddittorio, non perché non tolleri la negazione, ma perché esclude le condizioni di esistenza del principio della negazione, vale a dire della contraddizione' [p. 76 F.3]

'Nel pensiero aristotelico l'abbassamento del livello di intelligibilità oltre il limite infimo delle specie infime intelligibile si traduce in un innalzamento della sfera del fenomenico sensoriale ad intelligibile' [p.77 F.1]

'Contraddittorio e negativo divengono allora un modo di essere del pensiero di condizione umana e nulla hanno che fare con l'ontico in sé' [p.77 F.1]

L'unicità dell'esistere che è un intelligibile e un ente di ragione, trasferisce la propria intelligibilità e razionalità al fenomenico [p. 77 F.3]

Eleatismo: l'esistere è esistere/ Hegelismo: il fenomenico sensoriale è esistere.

presuppongono 'l'ontico è esistere' [p. 77 F.4]

per la nota della conoscibilità in genere tutto il noto rientra nell'esistere in quanto concetto soggetto del giudizio [p. 78 F.2]

Tempo e spazio come aspetti del sensoriale

'E' questo l'aspetto del sensoriale in sé e tale aspetto il pensiero chiama l'aspetto del sensoriale in sé tempo quando si rifà a quell'apparire e scomparire dei sentiti, spazio quando si rifà al permanere dei sentiti in quanto eterogenei; a livello del sensoriale puro il tempo è il segno da un lato del tipo di conoscibilità del sensoriale dall'altro di un modo di esistere in generale che può essere ricavato dal modo del conoscere, stante l'identità o dipendenza funzionale dell'esistere dall'esser conosciuto […]' [pag. 79 F. 3]

Lo spazio è l'aspetto del sensoriale 'cui si rifà il pensiero quando rileva l'eterogeneità di più sentiti nessuno dei quali venga sostituito nella conoscenza da un sentito eterogeneo'[p. 79 F.4]

'Su questa effettiva formalità del fenomenico sensoriale, avente a sue categorie il conoscere istantaneo e libero da mediazioni, il tempo come conoscenza e ignoranza secondo istantaneità e immediatezza senza ragion sufficiente dell'ignorare e del conoscere, lo spazio come eterogeneità in un conoscere non affetto da ignoranza, il pensiero deve lavorare per ritrovarvi ulteriori denotazioni formali che la rendano congruente con la sua propria formalità' [p. 79 F.4]

La ricerca di una intelligibilità del fenomenico in sé è il contenuto del discorso di un hegelismo. [p. 79 F.4]

La via all'insu e la via all'ingiù: 'quel che interessa qui è però rilevare come dimostrato il fatto che, quando i confini dell'intelligibile sono estesi al di là del fenomenico, la via all'insù che mutua la legislazione formale dell'intelligibile dal sensibile trae da questo la contraddizione e la negazione, così come in fondo aveva fatto la via all'ingiù, ma con l'opposta valutazione dei due modi fenomenico-temporali, ossia con la loro erezione a norma dell'essere e non con la loro riduzione a inintelligibili e superflue entità la cui presenza nel fenomenico non intacca l'intelligibilità di questo e il cui residuo nell'intelligibile dev'essere annullato se non si vuole viziare questo di invalidità' [p.80 F.2]

Differenza fra hegelismo e aristotelismo su questo tema [p. 80 F.3]

Il molteplice fenomenico e l'unità del soggetto conoscente [p. 81 F.1]

Limiti dell'unità generica dell'appercezione kantiana [p. 81 F.1]

L'unità non dell'essere fenomenico, ma del suo essere conosciuto 'che è appunto l'unità di Kant, la quale tuttavia non è connessa da nessun rapporto intelligibile con un'unità reciproca dei sentiti in sé' [p. 81 F.2-3]

La negazione non appartiene alla sfera del sensoriale in sé, ma alla prima elaborazione che ne fa il pensiero [p. 81 F.3]

'Il fenomenico, ridotto alle sue due forme originarie, quella dell'immediata intuizione sensoriale e quella della primordiale interpretazione razionale, non è indifferente e non può indifferentemente esser assunto o nell'una o nell'altra forma' [p. 81 F.4]

'Il fenomenico, dunque, nella sua intuitività sensoriale non conosce negazione; la negazione compare solo nel e per il pensiero, quando questo abbia fatto suo quel fenomenico e gli abbia imposto l'originaria e primaria elaborazione razionale' [p. 81 F.4]

'la sostituzione dell'intuitivo razionale all'intuitivo sensoriale avviene secondo direzioni divaricantesi' [p. 82 F.1]

'il modo della possibilità, che il fenomenico in sé ignora e il cui intervento nel fenomenico amplia la liceità della negazione' [p. 82 F.1]

la facoltà del possibile amplia indefinitamente l'area del pensiero. [p.82 F.2]

l'intervento della possibilità scinde il pensato in due grandi classi, la classe dell'apoditticità e la classe della problematicità [p. 82 F.2]

L'intervento della possibilità amplia il campo d'azione del pensiero e sottrae la negazione alle condizioni del fenomenico dimostrando che essa è un modo della razionalità soggettiva trasferibile anche nell'ontico a patto che lo si investa di soggettività e il razionale sia reale [p. 84 F.2]

Apoditticita e problematicità della negazione e suo appello a una denotazione particolare [p. 82 F.4]

'Dalla facoltà del possibile il pensiero di condizione umana ricava un'ampiezza di orizzonte che supera di molto il perimetro dell'apoditticità fenomenica e una libertà di movimenti il cui effetto è, tra l'altro, di sottrarre la negazione alle condizioni cui deve sottostare nell'area del fenomenico: ed appunto il fatto che la negazione insorge in seguito al trasferimento del fenomenico dall'intuizione sensoriale all'interpretazione razionale, in seguito cioè all'arricchimento del fenomenico di modi peculiarmente soggettivi, dimostra che la negazione è un dato della razionalità soggettiva, conservabile anche nell'area dell'ontico in sé alla condizione di trasferire il soggettivo all'ontico in sé, alla condizione che il razionale sia reale, e che quindi la negazione è atta a patire tutti i modi propri del pensiero in sé, compreso quello della possibilità. Con ciò la negazione è un apodittico e un problematico e solo muovendo da questa duplice natura è lecito darsi una comprensione totale della negazione, in particolare in quell'ultima sua denotazione che ancora resta da esaminare, la nota che la caratterizza di porsi in seguito a una certa sussunzione, in seguito alla connessione a fini di intelligibilità tra due nozioni, ossia in seguito a ciò che abbiam chiamato l'appello a una denotazione particolare.' [p. 82 F.4]

Conclusioni sulla negazione : 'La negazione, dunque, è un processo dialettico, che per l'eterogeneità dei suoi momenti gode del completo diritto di essere ridotta a un dialogo o contrapposizione dialettica a un primo momento qualificato da una certa determinazione di un secondo momento costituito dalla dichiarazione della sua illegittimità e dall'affermazione della sua necessaria esclusione dal pensiero costruttivo, sulla base di una ragion sufficiente costituita dall'ontità di un terzo momento contraddicente al primo o per contraddittorietà per divenire o per contraddittorietà per molteplicità' [p. 83 F.4 -84 F.1]

Confutazione della definizione di Bergson sulla negazione 'come opposizione reale ad una precedente affermazione altrettanto reale perché in tal caso non si spiegherebbero due modi del negativo: la negazione che si pone non come confutazione, ma come risposta data alla forma interrogativa-dubitativa, comunque indagativo-ipotetica, sotto cui si è presentato il giudizio A è B, e la negazione che rinuncia alla giustificazione del fatto e del diritto del contraddittorio contemplato nel fenomenico di intuizione sensoriale per adottare una differente ragion sufficiente della sua necessità e della sua legittimità […]' [p. 84 F.1]

Funzionamento ed effetti della facoltà della possibilità [p. 84 F.2-4]

La negazione che proviene dall'instaurazione di un rapporto possibile, sua somiglianza e differenza da quella di origine apodittica. Confutazione di Bergson

'Una negazione che scaturisce dalla posizione di un rapporto di immanenza meramente possibile, gli atti del pensiero sono gli stessi di quelli compiuti dinanzi a

un rapporto di immanenza apodittico per il pensiero di condizione umana; l'unica differenza che divide il principio apodittico della negazione dal principio problematico, è costituita dalla mera possibilità del primario rapporto di immanenza: perciò, Bergson quando definisce la negazione come l'opposizione a una posizione contraddittoria e falsa diacronicamente antecedente, pecca nella sua definizione per parzialità, in quanto ignora due aspetti della negazione, l'uno secondario, quello per cui la negazione non è opposizione, ma anche risposta, l'altro fondamentale, quello per cui la negazione è opposizione non solo a un apodittico ma anche a un problematico antecedente, e può divenire risposta ad un'ipotesi solo in quanto preceduta da una posizione meramente problematica' [p. 84 F.4]

'In conclusione, una descrizione completa della fenomenica della negazione dopo aver rilevato che la negazione è la forma esteriore, indicativa ed enunciativa, dell'esclusione dal pensiero legittimo di un rapporto di immanenza, come non simmetrico e non riproduttivo dello stato di immanenza effettivo che si dà nel fenomeno determinato da un certo istante e da una certa sussunzione sotto un intelligibile determinato, è tenut**a** a stabilire che la negazione, come esclusione di un rapporto siffatto, è l'atto ultimo di una dialettica che o contrappone in situazione contraddittoria un rapporto di immanenza di fatto a un rapporto di immanenza di diritto il quale assegna a sé l'attributo di pensato legittimo e lo toglie all'altro, o contrappone in situazione contraddittoria un rapporto di immanenza puramente possibile a un rapporto di immanenza di fatto il quale dalla sua natura di fatto inferisce la legittimità propria e l'illegittimità dell'altro, o contrappone in situazione contraddittoria un rapporto di immanenza di fatto a un rapporto di immanenza di diritto meramente possibile, il quale dalla sua natura di diritto trae, in una sfera di pura possibilità però, la legittimità per sé e l'esclusione dal pensato legittimo per l'altro, essendo la prima dialettica la condizione di una contraddizione effettuale o per divenire o per molteplicità, essendo la seconda dialettica uno dei modi che l'ipotesi può assumere, essendo la terza dialettica una condizione contraddittoria meramente possibile che assegna al pensiero la facoltà di estendere le sue rappresentazioni oltre i limiti dell'ontico fenomenico'. [p.85 F.3]

<u>L'utilizzo della negazione nel discorso metafisico</u>

'Una metafisica determinata secondo una struttura spinoziana, quando fonda il doppio attributo che la costituisce della conoscibilità parziale del principio e della predicabilità totale del fenomenico al principio sull'identità del principio con la natura e sull'equivalenza quantitativa, ma non qualitativa della natura al fenomenico, pone all'origine del suo discorso una proposizione negativa e quindi una negazione, che tuttavia può situare in un ambiente cognitivo tale da evitare l'aporia di un razionalismo indeterminato' [p.85 F.3]

<u>Critica della metafisica spinoziana</u> [p. 85 F.4]

Ricerca della ragion sufficiente che ha indotto il pensiero a contrapporre al conosciuto sensoriale un conosciuto razionale che, al principio del discorso, è un puramente possibile e un noto zero e che di fatto coincide col suo opposto [p. 87 F.1]

'Il discorso delle metafisiche alla Cusano o alla Schelling muove proprio da una negazione dell'immediato e dell'intuito e dalla giustapposizione alla classe delle rappresentazioni sensoriali, in cui immangono l'immediatezza e l'intuitività, di una classe di rappresentazioni in cui immangono strutture cognitive ignote ma determinate nel pensiero dall'esclusione, limitatamente alle sue condizioni cognitive, delle due caratteristiche sensoriali' [p.87 F.2]

'L'uscita da una nozione denotata solo da negazione e come tale puramente problematica, la sostituzione di una nozione che sia effettivamente cognizione a quello che Kant chiama concetto-limite son lecite alla condizione che si diano al conoscere i dati che sostituiscono nel rapporto di immanenza, nello stesso tempo e sotto lo stesso punto di vista, i noti esclusi e negati' [p. 87 F.3]

Le tappe che una metafisica a conoscibilità parziale del principio e a predicabilità totale del fenomenico per coestensione quantitativa della natura e del principio batte col suo discorso [p.87 F.4]

'le metafisiche a conoscibilità parziale del principio e a intelligibilità totale del fenomenico mettono avanti il diritto che esse avrebbero di connotare siffatto razionale secondo gli attributi non solo delle categorie formali dell'identità, della non-contraddittorietà, della ragion sufficiente, ma anche dei modi dell'unicità, della riduzione di tutte le contraddizioni per diversità a contraddizioni per contrari, del rapporto tra genere e specie come nesso di una sintesi di opposti che non sia giustapposizione, ma intelligibilità per identificazione' [p. 88 F.1]

'la sintesi dell'intelligibile universale costitutiva del principio ontico deve pensarsi come unità dei contrari' [p. 88 F.1]

Immanenza nel primo metafisico di entrambi i contrari e liceità della predicazione di tutto il fenomenico nella forma quantitativa e non qualitativa al primo metafisico. Il principio metafisico è posto come un uno qualitativamente semplice riducente ad unità i due contrari [p. 88 F.2-4]

Analisi del rapporto tra giudizio disgiuntivo e giudizio categorico che è il substrato dialettico cui la dimostrazione e quindi la metafisica qui considerata si rifanno. [p. 88 F.4]

Conseguenze dell'ipotesi che l'esserci di un modo di essere sia principio di un eterogeneo modo di essere [p. 89 F.4]

Simultaneità vs successione [p.89 F.1]

Rappresentazione del rapporto principio- conseguenza come simmetrico del rapporto ontico causa-effetto [p.90 F.4]

La rappresentazione del nesso causale come concetto della simultaneità di due eterogenei nel tempo. Somiglianze e differenze con il pensiero kantiano sul tema.

'la rappresentazione di un nesso causale è il concetto della simultaneità di due eterogenee determinazioni, l'una delle quali, la causa, si presenta come ultima nella successione di determinazioni che si son date entro un complesso ontico-fenomenico colto come tutto, mentre l'altra, l'effetto, si pone a capo della serie di determinazioni appartenenti a un differente complesso ontico-fenomenico conosciuto come tutto; come ha affermato Kant, il tempo interviene nella definizione del vincolo causale, ma non, come egli pretende, come nota prima ed essenziale, in quanto, se è vero che è impossibile determinare la causalità fuori dal tempo e dal divenire perché in tal caso la totalità di tutti i modi dell'ontico sarebbe stata data nell'istante primo dell'esistenza dell'ontico, è altrettanto vero che non arrivo a vedere come possa parlarsi di successione temporale, necessaria sì, ma pur sempre successione, tra lo scoccare della scintilla elettrica entro una massa di idrogeno e di ossigeno e la conseguenza del formarsi dell'acqua' [p. 92 F.1- F. 4]

l'impossibilità di trattare il rapporto di predicazione di un giudizio categorico come un nesso la cui essenza sia un rapporto di causalità [p. 93 F.2]

Rapporto ontico e razionale del tutto alla parte e viceversa: non di causalità

'la mera esistenza del tutto non è nozione sufficiente a fare del tutto la causa della parte, in quanto, perché si dia un rapporto causale fra due ontici, è necessaria una distinzione che consiste nella liceità che, una volta giunti all'esistenza i due ontici, ciascuno possa stare nell'esistenza senza l'altro e che l'esistenza dell'uno non sia condizione permanente dell'esistenza dell'altro […] ma in quella situazione fenomenica che è tradotta da un giudizio categorico, l'esistenza del tutto -soggetto è il punto di partenza dell'intellezione dell'esistenza della parte-predicato, ma non ne è il principio-causatore, proprio perché, se è vero che il tutto con la propria esistenza pone l'esistenza della parte, è pur vero che la parte, esistendo, pone l'esistenza del tutto, secondo un rapporto biunivoco che non consente né al tutto di rendersi indipendente dalla parte né alla parte di rendersi indipendente dal tutto'[p. 93 F.3]

'il rapporto di principio esistenziale a conseguenza tra soggetto e predicato nulla ha che fare con la connotazione di un rapporto di causalità in genere in forza di quell'insufficienza che ha la mera esistenza di una cosa a porsi a causa dell'esistenza di un'altra, insufficienza di cui il modo finora considerato non è che un aspetto, e neppure l'essenziale.' [p. 93 F.4]

‘ in un giudizio categorico inerenziale il soggetto sta al predicato come un tutto a una sua parte, e tale rapporto elide l’eterogeneità tra i due e fonda una loro omogeneità.’ [p.93 F.4]

‘a fondamento della predicazione di un giudizio categorico quale si dà in un’intuizione immediata, consiste sempre nella validità dei risultati dell’analisi che si conduce sul concetto del soggetto la quale deve rivelare presente nella connotazione di esso il concetto del predicato, il che esclude l’eterogeneità tra soggetto e predicato, anzi esclude di fatto e di diritto il confronto qualitativo e materiale, nel senso che il risultato di siffatta analisi offre il rapporto di parte a tutto, e quindi due termini che dal punto di vista della qualità non sono né identici né diversi, in quanto dal tal punto inconfrontabili; comunque, non è lecito parlare di un’eterogeneità del predicato dal soggetto di un giudizio categorico; ma allora neppure è lecito riguardare il loro rapporto come un nesso di ragione verificante un vincolo causale ontico’ [p.94 F.1]

‘[…] la connotazione del concetto-predicato, relazionata alla connotazione del concetto-soggetto, è rappresentata dal pensiero come l’unità semplice del razionale nell’atto in cui si fraziona e si suddivide in tanti intelligibili quante sono le eterogeneità che nell’unità omogenea insorgono al subentrare ad essa del molteplice e che appunto in virtù delle differenze qualitative che le dividono consentono un mutarsi dell’uno in molti che sia effettivo molteplice qualitativo; e tale spezzettamento può essere riguardato da due punti di vista diversi, come il termine estremo di una successione di determinazioni che si son date nella situazione dell’intelligibile ontico rappresentato dal concetto-predicato, e insieme come il momento primo di una successione di determinazioni destinate a verificarsi nell’eterogenea situazione di una zona sola dell’intelligibile ontico rappresentato dal concetto-soggetto, essendo il termine estremo e il momento primo due eterogenei essi stessi, in quanto il primo è il dirompere di una totale indeterminata in una quantità fissa e calcolabile di determinabili ed eterogeneizzabili e il secondo è una stasi immutabile indeterminata ed omogenea in sé, solo relativamente determinabile ed eterogeneizzabile**;** ma siffatto rapporto è appunto quello schema particolare di nesso causale di cui si andava alla ricerca e il pensiero può in pieno diritto farlo sostituto del nesso di predicazione del giudizio categorico divenuto per questa elaborazione giudizio ipotetico’ [p.94 F.3]

<u>Differenze tra l’immagine fornita dal giudizio categorico così interpretato e la dialettica platonica genere-specie</u> [p. 95 F.1-2]

<u>Giudizio categorico e giudizio ipotetico</u> [pp. 94-96]

‘La conclusione a cui siamo giunti che la legittimità di identificare il rapporto di predicazione di un giudizio categorico con il rapporto predicativo di un giudizio ipotetico sta tutta nell’assumere il giudizio categorico secondo quel che in esso il pensiero vi ritrova quando intuitivamente e immediatamente prende contatto con esso

o nell'affermare che quel che risulta da tale contatto non dà cognizione dell'intima essenza del giudizio ma rimanda a un differente rapporto che si cela sotto e al di là dell'apparente aspetto intuito, lascia già intravvedere che il giudizio categorico in sé e per sé non è direttamente riconducibile a un giudizio ipotetico' [p.96 F.4]

'Si tratta, ora, di vedere che cosa offra questo aspetto intuito immediatamente in un giudizio categorico e perché mai quel qualcosa non appaia congruente con un rapporto di ragione che sia rappresentazione di un nesso causale ontico' [p.96 F.4]

Concetto genere e concetto specie nella funzione di soggetto o predicato [p. 97]

L'assunzione del concetto-genere a principio suscita aporie che non si verificano se la natura di principio viene assegnata al concetto-specie [p.97 F.3]

'La differenza di estensione è criterio indeterminato e insufficiente a segnare fra più concetti il concetto-principio' [p. 98 F. 1]

Possibile l'assunzione a principio sia del genere che della specie

'L'assunzione della specie a principio facilita il processo dialettico, sia sotto il punto di vista dell'acquisizione del sapere che sotto quello della contemplazione del rapporto, ed elide aporie presenti nell'assunzione opposta' [p. 98 F.1]

'se a fondamento della determinazione del rapporto di ragione tra due concetti genere / specie si assume la dialettica della genesi cognitiva che ha luogo sempre dal più determinato al meno determinato, dalla specie al genere – […] e se si prepone alla genesi intelligibile dei concetti la genesi cognitiva […], la specie diviene principio di esistenza, ossia di cognizione e di pensamento, e insieme di intelligibilità del genere, nel senso che ogni concetto col rango di specie è fonte di cognizione di se stesso o immediatamente nel caso che sia specie infima e con ciò rappresentazione intellettuale di un corrispondente fenomenico sensoriale o mediatamente attraverso la conoscenza di specie sottordinate fino alla specie infime da sussumersi sotto di essa, senza che questa affermazione leda affatto la funzione privilegiata del genere, il quale sotto questo punto di vista coincide con ciò che nella specie genera l'intelligibilità della specie stessa [p. 98 F. 3]

Esistenza e intelligibilità

'l'assunzione di una delle due priorità, quella dell'esistenza sull'intelligibilità o dell'intelligibililtà sull'esistenza, non dipende da una scelta fatta a caso, ma da un lato da una definizione del concetto di esistenza, dall'altro da una certa interpretazione dei meccanismi gnoseologici come strumenti di apprendimento di nuovo' [p. 99 F.1]

'E' lecito, ma non necessario, pensare che entrambi i discorsi siano ipotetici e problematici, e che il pensiero non riesca mai o a risalire a una ragione prima di assoluta verità che sia principio di validità alla definizione dell'esistenza come

naturalità fenomenica o a giungere a una rappresentazione di assoluta validità da cui debba necessariamente inferirsi l'equivalenza tra esistente ed intelligibile razionale' [p. 99 F. 2]

Giudizio categorico e giudizio ipotetico

'Tuttavia, anche ammettendo come risolta la questione di quel che si deve intendere per esistere, la decisione a favore dell'una elaborazione del giudizio categorico in nulla diminuisce l'impossibilità di ridurre questo a un modo soggettivo e fenomenico di un giudizio ipotetico' [p. 99 F.2]

'Siano i due giudizi da considerarsi l'uno un giudizio categorico nella forma tradizionalmente accettata di un concetto-soggetto al quale è riferito come inerente il concetto-predicato, l'altro un giudizio ipotetico che ha a suoi fattori i concetti del precedente, ma elaborati in modo che l'uno si ponga a causa dell'altro: nel giudizio categorico il pensiero esprime l'atto di contemplazione con cui si è posto dinanzi al concetto-soggetto come dinanzi a uno statico immutabile e le successive operazioni di analisi che ha dovuto compiere su di esso per renderlo da conoscibile, conosciuto' [p. 99 F. 3]

Sintesi della tesi sul giudizio categorico: il giudizio categorico non può essere identificato tou court con un giudizio ipotetico.

Essenza del giudizio categorico : contemplazione di un tutto composito in cui l'attenzione si sposta dal tutto a una parte e viceversa, non sottoposto alla categoria di causalità. Il giudizio categorico prende in considerazione due esistenze ma fonda la loro separazione non sull'eterogeneità qualitativa, ma sull'eterogeneità degli atti di attenzione con cui le rileva ed apprende con la conseguenza che si trova dinanzi a una simultaneità di due esistenti che non sono eterogenei in sé e in assoluto, ma solo relativamente e per altro, per lo stesso pensiero che li pensa

'ma queste soluzioni, aggiunte alla descrizione primaria del giudizio categorico, non modificano l'essenza del giudizio che abbiam colto nel primo esame, essere cioè il giudizio categorico la contemplazione di un tutto composito in cui l'attenzione si sposta dal tutto a una parte componente; […]. Ora, in questo atto non penetra la categoria di causalità, e il giudizio categorico fuoriesce dalla sussunzione sotto di essa: infatti, il pensiero prende sì in considerazione due esistenze, ma fonda la loro separazione non sulla loro eterogeneità qualitativa, ma sull'eterogeneità degli atti di attenzione con cui le rileva e le apprende; con ciò si trova dinanzi a una simultaneità di due esistenti i quali non sono eterogenei in sé e in assoluto, ma solo relativamente e per altro, per lo stesso pensiero che li pensa' [p. 100 F1]

'Il giudizio ipotetico, poi, che si erige come substrato essenziale e assoluto di contro al giudizio categorico, vede spostato e trasformato il punto di vista da cui il pensiero si pone per conoscere il concetto-soggetto e il concetto-predicato: non son più un

tutto e una parte da contemplarsi secondo il rapporto in cui la prima si pone col secondo al fine di rendere più completa la conoscenza di questo; son divenuti due esistenti eterogenei in assoluto' [p. 100 F.2]

'Si deve dunque concludere che un giudizio categorico non è né una sostituzione relativa di un ipotetico né l'equivalente di un ipotetico, in quanto tra categorico e ipotetico può tutt'al più passare il rapporto che lega una conseguenza al suo principio: di fatto, tra i due giudizi, nel caso che abbiano a fattori concetti identificabili, sta la differenza di due dissimili punti di vista, l'uno dei quali coincide con la contemplazione da parte del pensiero di due intelligibili eterogenei, sussistenti oppure no in un solo tutto e quindi parti di un identico tutto o di due totalità distinte: col primo punto di vista si coglie un'unica esistenza nella sua staticità, col che resta ancor più dimostrato che il giudizio categorico non è nel suo intimo per nulla fondato su un nesso di causalità, col secondo punto di vista il nesso di causalità diviene il fondamento del rapporto di predicazione, proprio perché si considerano due esistenze eterogenee e necessariamente simultanee. Un giudizio categorico non può essere in alcun modo ricondotto alla struttura di un ipotetico, appunto perché l'esistenza di per sé non fa causa.' [p. 100 F.3]

Il giudizio disgiuntivo

'Il giudizio disgiuntivo pare al primo superficiale esame potersi ridurre a un modo della categoricità e o dell'ipoteticità, sicché le sottoclassi del giudizio delle relazioni dovrebbero ridursi a queste due ultime soltanto'.[p. 100 F.4]

Secondo Kant 'il contenuto complessivo di un giudizio disgiuntivo è la rappresentazione di una totalità intelligibile suddivisa nelle parti intelligibili che la compongono e che, prive come sono di un vicendevole rapporto di genere a specie o di inerenza, debbono giudicarsi connesse vicendevolmente da coordinazione e non da subordinazione, debbono cioè essere pensate nei loro rapporti reciproci come sottoclassi di un'unica classe sovraordinata e non come l'una classe delle altre.' [p.100 F.4]

Confutazione della tesi di Kant sul giudizio disgiuntivo [p. 101 F.2]

'infine, non paiono soddisfacenti le ragioni per le quali il giudizio disgiuntivo sarebbe irriducibile a un ipotetico o a un categorico' [p. 101 F. 3]

Differenza del sillogismo disgiuntivo dal sillogismo in Barbara [p. 101 F.4]

Esame del rapporto di sussunzione tra ignoto e noto [p. 103 F.1]

Irriducibilità del giudizio disgiuntivo al giudizio categorico

'E' naturale quindi che si abbia il diritto di affermare l'irriducibilità di un giudizio disgiuntivo anche alla classe dei giudizi categorici, non già sulla base di un rapporto

tra concetto-soggetto o concetto -predicato che non è di sostanza ad inerente, ma di inerente a sostanza perché abbiam visto essere il soggetto del disgiuntivo un sottoordinato al predicato, ma sulla base di una differente struttura cognitiva e funzionale che nel giudizio categorico è di contemplazione soddisfatta e di strumentalità operativa per altro attraverso sé, mentre nel giudizio disgiuntivo è di ignoranza insoddisfatta e di strumentalità operativa per sé attraverso altro. Ma è lecito scendere ancora più a fondo e offrire una ragione ben più probante dell'irriducibilità di un giudizio disgiuntivo al categorico' [p.104 F.1]

Irriducibilità del giudizio disgiuntivo al giudizio ipotetico e al giudizio categorico e impossibilità di classificazione persino come giudizio

'La giustapposizione problematica dei vari sillogismi è ciò che il linguaggio traduce in un giudizio disgiuntivo: poiché un sillogismo non si costruisce se non attraverso tre concetti e poiché la serie dei sillogismi giustapposti si pone in forza della variabilità del concetto-soggetto in cui tutti coincidono e in forza della variabilità del concetto-predicato la cui determinazione è in funzione del soggetto, si deve da tutto ciò arguire che il cosiddetto giudizio disgiuntivo non solo non ha nulla che fare col giudizio ipotetico per la relazione di inerenza che ne è la struttura e col giudizio categorico per l'indeterminatezza dell'inerenza uno dei cui termini è una variabile, ma non è neppure un rigoroso e perfetto giudizio a ragione dei tre concetti che lo compongono ; se non si ha il diritto di pensarlo come un modo della relazione categorica di inerenza, non si ha neppure il diritto di classificarlo come giudizio in genere e come giudizio di relazione in particolare'.[p.105 F. 3]

Giudizio categorico come rispecchiante un rapporto di identità parziale . Confutazione del concetto di identità parziale [p.105 F. 3-4]

Scelta della modalità operativa per giungere alla definizione formale di un giudizio categorico:

'Per giungere alla definizione formale di un giudizio categorico conviene seguire due strade, l'esame della sua genesi, l'indagine della sua struttura come rapporto statico tra due ontici intelligibili statici. Premesso che quando qui parliamo di genesi ci portiamo su di un piano acronico sul quale il moto generativo si attua senza interessare il divenire storico della specie, e che su questo piano restiamo sorretti dal postulato che la ragione di condizione umana sia un ontico eternamente identico che è anche possibile non sia stato posseduto e non sia posseduto in toto senza che per questo modificazioni vi si verifichino, con la conseguenza che l'analisi diacronica risulta un inutile, si pone la questione se la generazione del giudizio categorico divenga nota solo attraverso la visione delle operazioni che si compiono sui dati sensoriali o con assoluta indipendenza da queste, con un'indagine che riguardi esclusivamente gli intelligibili; la questione è stata da noi risolta con un voto a favore della prima linea metodica sulla base di questo dato di intuizione interiore'[p 105 F.4-.106 F.1]

Modo operativo del pensiero.

Il pensiero, quando riflette sulle proprie strutture formali, si avvale di strumenti sussidiari, linguaggio e immaginazione, che dipendono dal rapporto col fenomenico e sono soggette a spazio e tempo [p. 106 F. 2-3]

'Per tutto ciò riteniamo che la riflessione abbia il diritto di valersi del ricorso a strutture empiriche ricalcate su equivalenti strutture di pura intelligibilità ogni volta che miri ad ottenere rappresentazioni chiare di rapporti razionali puri, senza che sia pregiudiziale una presa di posizione gnoseologica e metafisica a pro di una qualsiasi dottrina astrattistica . Come dimostra un giudizio categorico […]' [p. 106 F.3]

Unità del conosciuto di prima acquisizione, garanzia di conoscenza [p.106 F.4]

Permanere dell'unità iniziale anche nel passaggio alla molteplicità a causa dell'analisi con conclusione nella sintesi. [p. 107 F.1]

'Il secondo atto che avvia la conoscenza di tipo umano è la sostituzione non della pluralità all'unità, ma della molteplicità differenziata alla omogeneità qualitativa' […] [p. 107 F.1]

'il primo e il secondo piano non sono due diversi cognitivi, l'atteggiamento della intuizione metafisica e indeformante e l'atto dell'analisi soggettivante e alterante, sono piuttosto due contrari ontici, due modi di ontità completa cui il soggetto conoscente partecipa, l'unità semplice omogeneamente qualificata e la rottura in molteplici qualitativamente eterogenei ed equipollenti;' [p. 107 F.1]

'Quest'operazione, se da un lato costituisce una zona del terzo piano su cui la coscienza conoscente s'è portata, dall'altro si pone come il nucleo essenziale di quella dialettica tra rappresentazioni in generale che il giudizio categorico esprime e denuncia' [p.107 F.2]

'L'essenziale, dunque, del giudizio categorico è il pensamento di una rappresentazione isolata connessa a un'altra pure isolata pel medio di un vincolo di dipendenza condizionale che è quello che s'instaura tra due ontici quando l'uno è una parte di un tutto esistente necessariamente solo in connessione con l'unità del tutto e con l'organizzazione delle parti che lo costituiscono.' La copula quindi non va identificata con un vincolo di identità, ma con un vincolo esistenziale. [p. 107 F. 4]

Modalità in cui il giudizio categorico è sottoposto alla legge di identità e giudizio categorico come una determinazione del giudizio copulativo in generale [p. 108 F.1]

Conseguenze della considerazione del giudizio categorico come rapporto di sostanza e di inerenza [p.108 F1-2)

Confutazione della definizione kantiana del giudizio categorico: 'la definizione, cui accede anche Kant, del giudizio categorico come espressione di un'asserzione libera

dalla problematicità e per conseguenza vuota di condizionalità e di alternativa, anzitutto non è formalmente rigorosa' [p. 108 F. 2]

Problematicità del giudizio disgiuntivo e non del giudizio ipotetico [p.108 F.3]

Definizione di marca aristotelica: 'il giudizio categorico, quindi, è segno della rappresentazione di due rapporti tra due concetti, il primo dei quali sussunto al secondo come conseguenza al suo principio-ragione se a categoria di entrambi si assume il concetto dell'esistenza, il secondo dei quali sussunto al primo in una medesima dipendenza di conseguente da principio- ragione quando la categoria di entrambi sia il concetto di intelligibilità' [p.108 F.4]

Ma

'Per fondare un giudizio categorico come segno di un rapporto di ragione tra un intelligibile autosussistente e un intelligibile che ne mutua per sé l'esistenza occorre la dimostrazione di autosufficienza nell'esistere per il concetto-soggetto, è necessaria cioè l'argomentazione di incondizionalità esistenziale del concetto-soggetto' [p.109 F. 1]

'la definizione di tipo aristotelico coglie quindi un aspetto ontico ed essenziale del giudizio categorico, quando lo fa segno di un rapporto di ragione di intelligibilità tra B ed A, alla condizione però che tale rapporto venga considerato non come la ragione prima ed originaria del rapporto di predicazione, ma come una conseguenza di uno dei principi condizionatori dell'essenza ontica del rapporto di predicazione stessa' [pag.110 F.1]

Il giudizio copulativo e il giudizio categorico:

'Se ora passiamo a considerare la seconda parte dell'operazione, di cui finora abbiamo esaminato solo la prima parte, risulta lecito aspettare maggior luce su quel processo dialettico che in alcuni logici tra cui il Masci ho trovato indicata col nome di presentazione dei generi : se la componente astratta, dopo esser stata intuita nella sua unità semplice, viene per analisi scomposta nella molteplicità delle parti eterogenee che vi si ritrovano e se uno di questi costitutivi eterogenei viene separato per essere rappresentato isolatamente, la situazione ripetuta porta a un nuovo giudizio copulativo che attraverso la connessione del componente astratto all'unità sottesa al tutto mira a salvaguardare l'unità attraverso la sintesi senza estromettere dal pensiero il diritto dell'ulteriormente astratto a sussistere in una rappresentazione a sé stante ; per la quale l'intera operazione può essere rinnovata in un terzo giudizio copulativo : e la serie di questi giudizi, che assumono la veste della categoricità in funzione dell'universalità e necessità dell'astratto, si pone come continuità ininterrotta, avendo ognuno come concetto-soggetto il concetto-predicato dell'immediatamente precedente e come concetto-predicato il concetto-soggetto dell'immediatamente successivo ; questo modo che si dovrebbe chiamare sdoppiamento strutturale piuttosto che

permutazione dei generi, come quello che aduna accanto alla struttura per unità essenziale e semplicità omogenea la struttura per sintesi organica di eterogenei e per unità sottesa in ogni conosciuto pel quale sia data la liceità di assumerlo a predicato e a soggetto di due giudizi copulativi, ha come ragione del suo diritto ad essere l'esigenza, sovraordinata al giudizio copulativo in genere, di conservare attraverso l'unità sintetica l'unità abrasa dall'astrazione, ed insieme è principio di tutti i processi dialettici, l'ordinamento per generi e specie degli intelligibili, il discorso per sillogismo categorico, l'intellezione per sussunzione, il movimento deduttivo e induttivo, il sedicente giudizio disgiuntivo, ecc. che hanno a loro essenza il rapporto di parte a tutto' […] [p.110 F.1-2]

'Abbiamo dunque a che fare con concetti di leggi . Tuttavia, il loro possesso consapevole muove la coscienza a perfezionare un differente ed ulteriore meccanismo presente nel pensiero' [p.110 F.4]

'se la conoscenza riflessa delle leggi o modalità costanti dei meccanismi non ne alterasse in nulla gli automatismi […] rimarrebbe inalterato quello schema di giudizio categorico cui l'aristotelismo e la definizione di tale giudizio come di rapporto tra sostanza e inerente vogliono ricondurre tutte le individualità della classe […] Ma già da questo schema-formula si dipartono una serie di giudizi copulativi in cui il rapporto predicativo coincide non col rapporto specie-genere, ma con la relazione inversa' [p.111 F.1]

'in realtà, il giudizio A è B , in cui A è genere e B specie, e in cui il genere si relaziona alla specie con un nesso che è strumento di superamento della sussunzione prima ignorata, è copulativo solo per la veste verbale che ha indossato, e ha la sua essenza al di fuori dalla connotazione formale di un giudizio categorico' [p.111 F.3]

'il giudizio si riduce dal punto di vista rigorosamente formale a una equazione matematica che solo temporaneamente, […] resta priva di tutti gli attributi che all'identità equazionale spettano e a tutte le elaborazioni ed inferenze cui un'identità equazionale si offre e che nulla hanno che fare con quelle cui si presta un giudizio categorico' [p. 111 F. 3]

'Un altro caso di rapporto copulativo inverso sembra essere costituito dal giudizio categorico che ha a suo soggetto un genere e a suo predicato tutte le specie del genere, giustapposte fuor da ogni alternativa. […] Esso sembra potersi ridurre al tipo dei rapporti equazionali, […]' ma così non è [p. 111 F.4 – p. 112 F.1]

Connotazione generica e denotazione specifica. Modalità operativa del pensiero scientifico.

'Fin che si continua a riguardare la composizione della denotazione specifica con la connotazione generica come una articolata giustapposizione determinante, la dialettica

dal generale allo speciale resta un a posteriore effettuale, sulla cui necessità nulla può essere detto di probante e nulla può essere argomentato a priori' [p.113 F. 3]

'Ora, al punto di vista della determinazione, meramente formale e relazione, è lecito sostituire un differente punto di vista, nato da una valutazione della connotazione generica che non attende l'esistenza e la conoscenza della specie per arguirne il modo di essere formale' [p.113 F. 3]

'L'analisi della connotazione di un qualunque generico rivela il suo stato di intelligibilità incompleta o insufficienza ontica e insieme manifesta o definitamente o indefinitamente le modalità ontiche che debbono assumere le denotazioni specificanti al fine di riempire i vacui di intelligibilità che si danno nel genere e di donare a questo la sufficienza ontica. Siffatta precognizione è uno dei modi di previsione di cui si vale il pensiero scientifico per riempire i vuoti delle classificazioni [p.114 F.1]

Esemplificazioni tratte dalla chimica, biologia, diritto, fisica [pp.114-115]

Necessità della sussunzione della specie sotto il genere

'La prima questione che nasce dallo spontaneo fluire del generico nello speciale si risolve nel senso di una necessità della sussunzione della specie sotto il genere; il che pone la sua intelligibilità' [p.115 F.4]

La questione della predicazione

'La seconda questione riguarda la predicazione che alle singole denotazioni presenti in una connotazione deve essere fatta con uno degli intelligibili generici già presenti nel pensiero e si traduce nelle domande equivalenti, se la predicazione di una denotante specifica insorga solo all'atto della denotazione specificante, se cioè tale predicazione sia anteriore o posteriore alla dialettica dal generico allo speciale, e se di tutte le predicazioni spettanti alla connotazione generica e alla denotante specifica non se ne trovino affatto di coincidenti, essendo tutte eterogenee' [p. 115 F. 4]

'La soluzione di questo problema, che è lecito chiamare della predicabilità intellettiva delle denotazioni, ha, come è logico, a sua condizione fondamentale la definizione del concetto di predicazione o, il che è lo stesso, di intellezione-intelligenza' [p.116 F.1]

Definizione distinta di predicazione dal punto di vista materiale e dal punto di vista formale [p. 116 F.1]

'La formalità strutturale è ragione della formalità relazionale od operativa e dev'essere perciò indagata e definita onde dalla conoscenza dei suoi modi derivi una conoscenza dei modi dell'altra' [p.116 F.1]

Due tipologie di predicazione: predicazione per identità materiale esplicita e per identità formale implicita vs predicazione per identità materiale implicita e per identità formale esplicita (p. 116 F.1-2)

‘Tutti gli altri vincoli predicativi, ad esclusione dei due qui sopra analizzati, indagati nella struttura delle connotazioni degli intelligibili relazionati, rivelano che delle due connotazioni una sola si identifica con l’intera denotazione materiale di una rappresentazione, mentre l’altra si identifica con una parte dell’intera denotazione materiale della rappresentazione ; non si ha quindi il diritto di parlare di nessuna coincidenza tra i due’ [p. 116 F. 3]

‘questa formalità strutturale per assenza di coincidenza pone un rapporto di predicazione per esplicita immanenza materiale e formale, corrispondente a quel rapporto di parte a tutto di cui più sopra abbiamo parlato’ [pag.116 F.4]

Predicazione per identità vs predicazione per immanenza [p. 116 F.4]

Legge transitiva della predicazione : differente portata gnoseologica a seconda che sia per identità o per immanenza [p. 117 F. 2]

‘la portata gnoseologica della legge transitiva della predicazione varia a seconda della classe cui appartiene la predicazione per cui si vuol far valere la legge ; per una predicazione per identità la legge transitiva offrirà un ampliamento del conoscere che investe l’intera connotazione materiale e formale dell’intelligibile soggetto, mentre per le predicazioni per immanenza solo quella parte della connotazione dell’intelligibile soggetto nei cui confronti è valevole l’intellezione del predicato, godrà dell’ampliamento cognitivo provocato dallo scattare della legge’ [p. 117 F. 2]

Costruzione dell’ordine di successione delle note di una comprensione, a posteriori o a priori [p.117 F.3]

Argomentazione su categorie e intelligibile

La predicazione categoriale. Alcune osservazioni sul concetto di categoria. Distinzione tra categorie oggettive e categorie soggettive [p. 117 F.4]

‘la distinzione tra categorie oggettive e categorie soggettive è legittima pur che sia accettata e dimostrata una qualunque differenza tra la razionalità del reale in sé e la razionalità del pensato’ [p. 117 F.4]

Qualora il pensiero pretenda di connotare i suoi pensati come riproduzioni di ontici in sé questo vale anche per le nozioni di essere e delle categorie considerate riproduzione di ontici costanti in sé, immanenti negli ontici in sé in generale. [p.119 F.1]

Il condizionamento di intelligibilità tra i concetti categoriali si traduce sul piano dell’ontico in un condizionamento di esistenze, sul piano del pensiero in un ordine immodificabile [p.119 F.1]

La teoria delle categorie soggettive, ossia dei predicati di tutti i predicati del pensiero di condizione umana, è da ritenersi esclusiva rappresentazione dell’essenza una e permanente dell’ontico [p. 119 F.2]

La nozione dell'ontico intelligibile [p. 119 F.2]

'l'universalità, necessità, ecc. non sono specie della qualità in quanto definito modo generico della razionalità, ma ne sono l'equivalente identico ; donde segue che in forza dell'identità strutturale fra la nozione di essere, la nozione di universale, la nozione di qualità, la sussunzione della prima alla seconda e della seconda alla terza non verifica la condizione di rapporto del tutto alla parte che deve verificarsi onde la sussunzione sia segno di un rapporto di principio di intelligibilità o derivato di intellezione' [p. 119 F. 4]

Unità per sussunzione e unità per giustapposizione irrelata

'infine, quando si consideri una serie totale di intelligibili specie nei loro rapporti reciproci e non nel comune rapporto di sussunzione sotto lo stesso genere, l'unico tipo di unità che consenta al pensiero di accoglierle nella sintesi di un unico atto cognitivo, è l'ordine per giustapposizione irrelata, cui la necessità sovraggiunge non già dalla dialettica in sé contingente da intelligibile ad intelligibile o da denotazione specifica a denotazione specifica, ma dall'identità e permanenza in tutte di un solo essenziale e generico e dall'identità e permanenza della complementarità che caratterizza in tutte la denotazione specifica nei suoi rapporti col generico : l'ordine unitario di una serie di intelligibili speciali, pensati ciascuno in una sintesi che ignori l'analisi, è paratattico o enumerativo, aritmetico diremmo, e in sé, fuor da qualunque connessione con operazioni di analisi, di sussunzione, di confronto fra le denotanti parziali, è contingente relativamente alla materia di ciascuna specie, necessario solo relativamente alla sua natura formale di intelligibile' [p.120 F.4]

Differenza della serie delle categorie dalla serie delle specie

'la totale serie delle categorie ritrae apodissi da sé e non da altro, al contrario di quanto si dà per una serie di specie la cui totalità è apodittica per altro e non per sé' [p.121 F.4]

Liceità di una sussunzione negativa all'interno delle categorie

'è sempre lecito al pensiero giustapporre alla serie delle sussunzioni, corrispondenti ad altrettante predicazioni della nozione di essere a ciascuna delle categorie, una sussunzione negativa' [p.121 F.4]

'l'esclusione di sussunzioni negative lede l'intelligibilità in generale delle categorie sussunte e non solo quella del presunto genere' [p.122 F.1]

'il primo aspetto che il pensiero ritrova in una serie categoriale assolutamente presa è la necessità della sua concezione unitaria' [p.122 F.1]

'la stessa impossibilità a lasciarsi sussumere sotto un principio di ragione si dà per il nesso tra due categorie' [p.122 F.2]

Interdipendenza delle categorie per un vincolo di ipotassi complementare e non connessione paratattica quale quella delle specie entro il genere. Inadeguatezza del punto di vista geometrico-quantitativo. Proposta dell'uso di un criterio qualitativo.

'identica connessione apodittica vincola la quantità alla qualità, la qualità alla relazione, e la relazione alla sostanza nell'ordine categoriale di Aristotele e la causalità alla sostanza in quello di Kant -; di qui, in primo luogo, si deve concludere che il dubbio sulla portata di specie delle categorie è convalidato e trasformato in certezza dal momento che l'ordine delle categorie ignora la connessione paratattica propria di tutte le specie in serie, considerate in assoluto, in secondo luogo si è tenuti a interpretare il nesso di interdipendenza delle categorie Se le categorie sono unitariamente connesse tra di loro per un vincolo di ipotassi complementare e perciò reciproco, il punto di vista geometrico -quantitativo è destinato solo a distorcere l'effettiva situazione' [p.122 F. 3-4]

'occorre assumere un differente criterio [da quello dell'unità di una serie di specie nel genere], un criterio qualitativo che interpreti ciascuna categoria come un campo di ontità intelligibile qualificato secondo un certo colore o tono che si estende coestensivamente a un altro campo di identica ontità intelligibile, ma di differente colore e tono e si fonde con esso non perché smarrisca la propria individualità confondendola con l'individuazione dell'altro, ma perché la sua individuale esistenza trae ragione e necessità solo dall'individuale esistenza dell'altro e insieme si pone come fonte di ragione e di necessità per l'individuale esistenza di questo, essendo questo reciproco rapporto di apodissi e di intelligibilità delle due esistenze il segno di una loro intrinseca unità' [p.122 F. 4]

'La sussunzione dal rapporto categoria-categoria sotto un principio di ragione categoriale, se può rendere ragione della necessità, ma non della modalità, di quel rapporto tra qualitativo e quantitativo,[…] offre altresì parecchi nuovi punti di vista sulla struttura delle nozioni e del razionale in generale' [p.123 F. 2]

Differenza delle sussunzioni della specie da quelle del genere

'tanto nel caso che la genesi della specie dal genere sia spiegata con la dicotomia platonica quanto nel caso che sia descritta come un divenire per attuazione aristotelica, le sussunzioni della specie differiscono dalle sussunzioni del genere' [p. 123 F. 3]

Inadeguatezza del criterio geometrico nella rappresentazione delle categorie [p.123 F.4]

Legame tra le categorie non di giustapposizione, ma di interdipendenza [p.123 F.4]

Inadeguatezza del metodo spaziale geometrico alla rappresentazione dei rapporti fra le categorie [p.124 F.1-4]

I due tipi di processi analitici condotti nella rappresentazione dell'ontico intelligibile supremo

'E', di conseguenza, lecito parlare di due processi analitici condotti dal pensiero sulla rappresentazione dell'ontico intelligibile supremo e, quindi, su qualsiasi rappresentazione di ontico intelligibile in genere, […] 1) un processo analitico operato sul diritto offerto dalla componente dell'eterogeneità […] 2) un processo analitico operato sul diritto offerto dalla componente contraria della semplice struttura polimorfica' [p. 124 F.4 – 125 F.2]

1) 'il primo processo disarticola l'intelligibile in generale e in particolare l'intelligibile categoriale in una moltitudine di eterogenei e conserva l'unità' […] [p.125 F.1]

2) 'il secondo processo, invece, muove dall'impegno di conservare, nonostante l'analisi, l'unità per semplicità della nozione di essere - razionale, e salvaguardare l'eterogeneità con cui le forme si conservano entro la connotazione della nozione' […] [p. 125 F.2]

'Ma quel che qui interessa è una conseguenza particolare nascente dall'interpretazione dell'interdipendenza delle categorie in chiave qualitativa, conseguenza che potrebbe porsi anche come uno dei principi della logica di un pensiero analizzante in generale sotto siffatto criterio' [p. 125 F. 4]

Coesistenza del qualitativo e del quantitativo per coestensione e coincidenza e necessità della dialettica reciproca e della corappresentazione dei due

'ma il fatto che sia sotto qualunque punto di vista impossibile al pensiero da un lato rappresentarsi una qualità qualsivoglia che non si ponga secondo una certa modalità che ne fa un più o un meno e che, in linea di pura problematicità, ne comporta la misura, dall'altro rappresentarsi un più o un meno e simultaneamente una misura, se non altro problematica, i quali non appartengano inscindibilmente a una qualità - la quale impossibilità è palesata dalla tendenza inarrestabile del pensiero a corappresentarsi un modo della quantità per ogni modo qualitativo, sia pur anche formale -, e il fatto che per lo stesso pensiero sia impossibile da un lato rappresentarsi un modo della quantità accompagnante un qualitativo che non interessi l'intero campo o sfera o estensione del qualitativo di cui è modo, dall'altro attendere a un qualitativo integrato da un modo della quantità senza avvertire immediatamente che l'intera estensione del qualitativo riceve siffatta integrazione, non solo son principio di quell'immagine della coesistenza, per coestensione e per coincidenza, del qualitativo e del qualitativo mediante cui è qualitativamente interpretata l'interdipendenza dei due in quanto eterogenei distinti, ma anche dà ragione della necessità della dialettica dal primo al secondo e viceversa e della corappresentazione dei due ; allo stesso modo che, poste le due categorie kantiane della relazione per sostanza e della relazione per causa, il fatto che entrambe faccian tutt'uno col loro effetto, ossia con una struttura sostanziale entro il fenomenico e con una struttura causale entro il fenomenico, e il fatto che la seconda relazione-struttura abbia a principio della sua pensabilità la prima e questa abbia l'altra a complemento e quindi a principio della sua integrità rappresentativa […], non solo inducono a vedere le due categorie in quella

coesistenza di cui sopra, ma anche rendono ragione della loro apodittica corappresentazione.' [p.126 F.1]

Necessità, nella rappresentazione di una categoria, della simultaneità della rappresentazione dell'altra

'ogni categoria si connette strettamente a quella che nell'ordine sistematico le viene immediatamente dopo e si unisce ad essa in un vincolo tanto forte che la rappresentazione dell'una coinvolge sempre quella dell'altra, né è lecito, sotto lo stesso punto di vista, ritenere l'una categoria come un contraddittorio eterogeneo dell'altra sul quale si ha diritto di operare un'astrazione che lo separi discretamente dall'altra e ne faccia un assoluto privo di essenziali e materialmente sostanziali nessi con l'altro, dovendosi siffatta operazione ritenere l'effetto di un artificio del pensiero deformante l'unità assoluta delle due categorie e illegittimamente abrogante il diritto e la necessità che son del pensiero di rappresentarsele in un'unità distinta, che è unità in quanto le due coincidono formalmente, che è distinzione in quanto le due si distinguono materialmente: donde consegue che nella rappresentazione di una categoria dev'essere sempre data in simultaneità la rappresentazione dell'altra e viceversa' [p. 126 F.3]

'Preponendo, ora, la nuova considerazione delle categorie dal punto di vista qualitativo, il problema se, data la successione delle denotanti nella connotazione di un concetto e distinta entro di essa la porzione del generico dalla porzione dello specifico, la predicazione dello speciale da parte dei suoi intelligibili generici su su fino all'estrema sussunzione sotto il suo genere sommo sia antecedente all'aggiunta in atto delle denotanti specifiche e quindi sia data già con la predicazione del generico in genere e del generico sommo in particolare alle denotazioni generiche, oppure sia legittima solamente quando la denotazione speciale è già in atto e quindi sia successiva alla sua aggiunta, non appare una questione artificiale […] [p.126 F.3]

problema 'della liceità o impossibilità della predicazione dei generi dello specifico antecedentemente o solo simultaneamente al porsi in atto di questi' [p.126 F.4]

'quando la logica aristotelica stabilisce che nessun intelligibile è genere degli specifici delle sue specie, all'infuori degli intelligibili trascendentali, in fondo null'altro ha fatto che porre il medesimo problema e risolverlo negativamente in ottemperanza ai suoi postulati di eterogeneità discreta e di relazionalità apodittica a posteriori delle categorie tra loro e di tutte le specie delle categorie fra loro . Ma, se si prepone la visione unitaria e singolare delle categorie, il fatto che nessuna categoria sussista in discrezione discontinua da un'altra e che ogni categoria coinvolge nella sua rappresentazione la rappresentazione dell'altra consente un'altra soluzione del problema:'[p. 127 F.1]

Predicazione congiunta alle specie delle categorie che fissano il generico e di quelle che fissano lo specifico:

'anche se si mantiene alla connotazione di un intelligibile la struttura geometrica e discontinua che l'aristotelismo le attribuisce, la divisione di essa in una porzione generica e in una porzione specifica comporta la liceità di sussumere la prima sotto i suoi generi e di identificarla con essi, ma pone insieme che, una volta enunciata l'identità nel giudizio in cui l'intera specie è posta come contenente del suo generico, sussista la necessità di rappresentarsi, simultaneamente al generico sommo sotto cui tutta la serie del generico è sussunto, anche le altre categorie che sono unite ad esso, con la conseguenza che alla specie vengono predicate in unione con la categoria che ne fissa il generico anche quelle categorie che ne fissano lo specifico, senza che ciò sia necessariamente imposto dall'attenzione analitica particolarmente rivolta alle note specifiche'
p.127 F.1-2]

Differenza fra la forma assegnata alla rappresentazione dei rapporti di genere a specie dal criterio quantitativo e la forma assegnata dal criterio qualitativo

'Qualche aspetto della struttura formale di una predicazione concomitante e simultanea di categorie interdipendenti a un intelligibile la cui connotazione sia data nell'intera serie delle note discendenti dal generico allo speciale, riesce ancora, nonostante quanto si è detto, oscuro e indefinito: il punto di vista quantitativo-geometrico […] [p.127 F. 3] ; il punto di vista qualitativo invece […]' [p. 128 F.1]

'Se ora ci poniamo dinanzi la rappresentazione dei rapporti di genere a specie in cui categorie, denotazioni, connotazione della nozione da rendere intelligibile con il ricorso alle categorie, si pongono quando il pensiero le pensa come principi, le une per le altre, di intelligibilità, risulta che la differenza profonda fra la forma che il criterio quantitativo assegna alla rappresentazione e la forma che a questa assegna il criterio qualitativo, è il sintomo intuibile di un aspetto non completamente definito e, almeno di primo acchito, aporetico che l'ordine formale della rappresentazione qualitativa racchiude in sé' [p. 128 F.3]

Argomentazione ed esempio della necessaria, e legittima a priori e a posteriori, sussunzione dell'organico sotto l'unita categoriale della sostanza e della qualità [p.129 F.1-4]

'La o le categorie pensate entro la specie in unità con la categoria di cui la specie è specie per intuizione diretta, restano allo stato generico, e offrono perciò una rappresentazione incompleta che esige integrazione ; poiché questa è fornita da quelle denotanti che articolandosi sulla specie la spostano a un livello inferiore rendendola specie di se stessa, è naturale che le categorie, genericamente predicate alla specie, debbano poi essere anche predicate per le denotazioni specifiche sovraggiunte che sono appunto le definizioni integrative dello stato di insufficiente genericità in cui prima le categorie stesse giacciono' [p.129 F.4 – p. 130 F.1]

Legittimità a priori e a posteriori della tesi di sussunzione di una denotazione sotto un gruppo categoriale e non sotto una sola categoria

'la sia pur limitata concessione della logica aristotelica alla predicazione di un gruppo categoriale a una sola delle denotazioni di un intelligibile, anche se rilasciata in modo da legittimare a priori l'apoditticità a posteriori dei vincoli tra le denotanti sufficiente a fondarne l'unità senza alterarne l'eterogeneità, è di conforto alla nostra tesi della legittimità a priori e a posteriori della sussunzione di una denotazione sotto un gruppo categoriale e non sotto una sola categoria' [p. 130 F.2]

Liceità di una predicazione del categoriale non solo allo specifico, ma anche al generico:indipendentemente dallo specifico

'La soluzione data al secondo problema, nel senso di una legittimità di diritto, dimostrata a priori e a posteriori, di una predicazione del categoriale, che pare predicabile solo allo specifico, anche al generico indipendentemente dallo specifico stesso e quindi anteriormente al suo sovraggiungersi in atto al generico per farne uno speciale, ossia il diritto che abbiamo di predicare tutte le categorie sotto cui vien sussunto un intelligibile di specie infime, contemporaneamente a tutti i generi che ad esso si sovraordinano, non solo appare fondata, ma nel corso della sua dimostrazione ha offerto ancora prove alla necessità del vincolo con cui le note specifiche vengono articolandosi sui loro generici' [p. 130 F. 4]

'la relazione diversa, in cui le rispettive comprensioni ed estensioni si pongono l'una con l'altra, depone le due tipiche tonalità che ritrova nell'analisi platonica e nell'analisi aristotelica, e acquista una portata che si conserva valida sul piano cognitivo o rappresentativo o materiale, non sul piano logico o formale' [p. 130 F. 4]

La teoria qualitativa. Il rapporto di inerenza del genere nella specie

'la teoria qualitativa pone un unico canale di derivazione dall'essere a una specie infima destinato a vedere le sue sponde divaricare via via che scende non per accogliere ulteriori modi essenziali di intelligibilità, ma per completare materialmente le deficienze materiali esistenti nell'uniforme forma sovrastante . Il rapporto di inerenza del genere nella specie che da un punto di vista è da interpretarsi come rapporto di contenenza ossia di parte a tutto o di tutto a parte, mentre da altro punto di vista è da concepirsi come ripetizione di uno stesso ontico a differenti livelli e come particolare stato dell'intelligibile ad un livello e particolare altro suo stato ad altro livello, depone la forma che gli è tipica nelle teorie aristotelica e platonica e assume un modo totalmente nuovo' [p.131 F. 4]

Argomentazione sui rapporti tra specie e genere e viceversa e fra intelligibili

-'la necessità che l'intelligibile principio sia immanente nella comprensione dell'intelligibile conseguente e ne sia parte'

-‘nella dialettica di due intelligibili, essi debbono e ciascuno nella sua assolutezza ed entrambi nell’unità della rappresentazione simultanea porsi come dei continui unitari’

-‘l’intelligibile da cui il pensiero muove dialetticamente deve avere tutta la sua connotazione eterogeneizzata ed articolata secondo rapporti di apodittica dipendenza reciproca’ [p.132 F.3]

-‘di qui la terza condizione che l’intelligibile conseguente deve accettare a suoi principi tutti i principi dell’intelligibile che è stato posto a suo principio da un primo atto dialettico, e deve porsi a contenente del principio e di tutti i principi di questo’ [p. 132 F.4]

-‘o che si parta dal pensiero di condizione umana o che ci si situi nelle condizioni di un razionale metafisico acronico, è pur sempre data una genesi dell’un intelligibile dall’altro, sicché, una volta riconosciuta l’intima affinità che connette due intelligibili in rapporto di principio di intelligibilità a conseguente, è naturale che lo stesso rapporto venga analizzato per inferirne la valutazione che di esso deve farsi come rapporto genetico, ossia come relazione da principio di esistenza a conseguenza’ [p. 132 F. 4]

-‘un rapporto in genere tra due intelligibili si pone al tempo stesso come rapporto di pensabilità di diritto, quello che abbiamo chiamato rapporto di intelligibilità, per cui l’un intelligibile consente l’intelligenza dell’altro e quindi si pone a ragion sufficiente della validità delle sue pretese di universalità e necessità, garantendone la pensabilità di diritto, e come rapporto di pensabilità di fatto o rapporto di esistenza, per cui l’un intelligibile pone l’esistenza in sé e il pensamento in generale ad esistenza per il pensiero dell’altro, delle cui pretese ad esistere e ad essere rappresentato, in quanto antecedente logico e logico-diacronico, si erige a ragion sufficiente’ [p. 133 F.1]

-‘di qui la quarta condizione che vuole che due intelligibili siano principio di intelligibilità l’uno per l’altro quando al secondo sia lecito porsi come principio dell’esistenza e pensabilità di fatto del primo, come quello dei due che è contenente e tutto dell’altro, sua parte e suo contenuto. la qual condizione non è che un corollario della prima’ [p.133 F.2]

<u>Corrispondenza nel giudizio tra la relazione dell’intelligibile–principio e dell’intelligibile–conseguente e quella tra parola–soggetto e parola–predicato …..</u>

‘Il giudizio, che è espressione del rapporto di intelligibilità, a segno della funzione di principio di intelligibilità pone la funzione di soggetto assunta dalla parola indice dell’intelligibile principio, a segno della funzione di conseguente pone la funzione di predicato assunta dalla parola indice dell’intelligibile conseguente, a segno del rapporto di intelligibilità o una parola specializzata o una certa uscita del predicato o la tonalità secondo cui le due parole meramente giustapposte sono pronunciate,

essendo la funzione del soggetto e la funzione del predicato non necessariamente stabilite, sotto il punto di vista formale, dalla posizione reciproca assunta dalle due corrispondenti parole' [p. 133 F. 2]

Rapporto di intelligibilità dalle specie ai generi, ma presenza di casi in cui il pensiero, deve operare un'inferenza apodittica di una specie ignota dal genere [p. 133 F.4]

La contraddittorietà intrinseca a ogni intelligibile dal punto di vista della genesi esistenziale: esso è insieme principio di intelligibilità e conseguente di esistenza

'quel che qui interessa è che lo schema del rapporto tra intelligibili come relazione tra identificantisi in una sfera delle rispettive denotazioni, tra contenente e contenuto, tra unificantisi in unità, non è apodittico e uniforme per quel che riguarda la necessaria sua inversione quando si prende a punto di vista la genesi esistenziale, con la conseguenza che la contraddittorietà intrinseca a ogni intelligibile per la quale esso è principio di intelligibilità e conseguente di esistenza, e il corollario di essa che là dove non si dia principio di intelligibilità si darà esclusivamente principio di esistenza e là dove non si dia principio di esistenza si darà esclusivamente principio di intelligibilità, non sono nozioni legittimamente apodittiche' [pag. 134 F.2]

Relatività della teoria del giudizio aristotelica; la struttura del giudizio aristotelica e quella platonica:

'Una volta privato di necessità il dato dell'inversione del rapporto come condizione della sua validità ai fini dell'intellezione, anche la struttura aristotelica del giudizio si riduce a una delle possibili strutture che al giudizio è lecito assumere e depone l'unicità e l'univocità : […] è lecito cioè accoglier, come legittime, strutture di giudizi da affermarsi assurde e impossibili quando si muova dai principi dell'aristotelismo'. [p. 134 F.2]

Confronto tra la teoria platonica della dialettica genere-specie e quella aristotelica della dialettica specie- genere [p. 134 F. 3-4]

Parziale integrazione strumentale e relativa dello schema aristotelico nel platonismo [p. 135 F.1]. : 'lo stesso platonismo, quando, pur conservando il criterio dell'identità tra la funzione di soggetto del giudizio e la funzione di indice di un sostrato o base esistenziale, sostituisce una inequivalenza tra rapporto gnoseologico e rapporto intelligibile ed ontologico fra intelligibili in forza dell'apparentemente univoca dialettica dall'intuizione dell'intelligibile specie alla conoscenza per astrazione dell'intelligibile genere, deve dare cittadinanza legittima alla struttura aristotelica del giudizio, accettando con ciò uno schema gnoseologico- discorsivo, in cui alla funzione di soggetto e alla funzione di predicato sono chiamati gli indici di due intelligibili che stanno l'uno all'altro nei rapporti già definiti dallo schema aristotelico'

‘quando si parla di giudizio platonico, si deve intendere quello a struttura tipico-ontica ; esso offre denotazioni formali che rendono congruenti i dati materiali con le pretese logiche più di quanto non riesca lo schema aristotelico’ [p. 135 F.2]

Confronto tra l’uno e l’altro e individuazione di varie aporie [p.135 F.2]

‘dunque il criterio qualitativo ha il diritto di riguardare al genere come a un contenente della specie, che sta a questa come un principio di esistenza e di intelligibilità al suo conseguente : […] grazie a ciò, il punto di vista qualitativo dà ragione dell’immanenza della specie nel genere secondo le esigenze analitiche del pensiero di condizione umana, a differenza del platonismo’ [p. 136 F.1]

Il rapporto di immanenza tra gli intelligibili come rapporto di contenente a contenuto. Il procedimento da seguire per un abbinamento di intelligibilità….:

‘Se gli essenziali di un rapporto di intelligibilità fra due intelligibili sono l’immanenza dell’uno nell’altro, secondo una proporzione per la quale l’intelligibile che accoglie in sé l’inerente sta all’intelligibile inerente come un contenente a un contenuto, e la disarticolazione dell’unità intuitiva del contenente al fine di identificare una delle sue denotazioni componenti con la rappresentazione globale dell’altro e dell’unità intuitiva del contenuto al fine di ridurre la continuità inarticolata della denotazione privilegiata in una discontinuità articolata ed eterogenea, al pensiero di condizione umana è imposta l’analisi di tutte le sue rappresentazioni intelligibili come punto di partenza per i successivi abbinamenti che son fonte di intelligibilità ; si pone qui la questione di quali rappresentazioni debbano essere analizzate per prime onde sia posta la più semplice condizione necessaria e sufficiente per un abbinamento di intelligibilità : evidentemente le prime rappresentazioni la cui analisi è condizione di dialettiche di intelligibilità sono quelle che dovranno offrire con la propria disarticolazione i diversi denotanti che, separati dal tutto e riportati al tutto come parti e contenuti, consentono la genesi di un rapporto da contenuto a contenente ; la successiva analisi del contenuto serve a rendere completo il rapporto di intelligibilità, ma resta sempre subordinata alla prima come quella che ritrova in essa la ragione del suo essere’ [p.136 F.2]

…consiste nell’assumere come oggetto iniziale dell’analisi le percezioni assunte o come un autonomo autosufficiente o come interdipendenti

‘il nostro pensiero ha due serie di rappresentazioni su cui iniziare l’atto dell’analisi, da un lato le percezioni o individualità composite sensorialmente intuite in quanto dotate di una componente composita universale e necessaria e quindi intelligibile e costituenti ciascuna un autonomo autosufficiente, dall’altro le stesse percezioni nelle stesse modalità cognitiva e forma intelligibile, in quanto interdipendenti e con ciò insufficienti ad esistere in un’autonomia isolata, fuori del complesso che le comprende ed entro cui son colte’ [p.136 F.2]

Argomentazioni a favore e contro il porre le percezioni alla base dell'analisi, confutazione parziale di Kant, il procedimento per analogia [p. 136 F. 4]

'il pensiero, allora, ha a sua disposizione due ordini di intelligibili da sottoporre ad analisi, gli intelligibili delle percezioni e gli intelligibili dei collettivi per interdipendenza delle percezioni ; di qui i due differenti processi di analisi e i due loro diversi risultati: se l'oggetto primo dell'analisi è l'ontico intelligibile simmetrico di una percezione sensoriale, la rottura dell'unità intelligibile nelle due frazioni dell'essenza e dell'essenziale, della condizione e del condizionato, provoca le tre rappresentazioni del genere, della specie, dello specifico, […] [p. 136 F. 4]

'l'analisi delle specie infime porta il pensiero alla strana situazione […] di rappresentarsi una rassegna di intelligibili giustapposti per la cui unità nessuna ragione è data che non sia quella a posteriore della loro coimmanenza nelle specie sotto ordinate, sicché, se il pensiero non vuol cadere nell'assurdo di inferire un intelligibile dal sensibile - si tratterebbe, infatti, di dedurre l'unità degli intelligibili di traguardo dalla loro simultaneità entro le percezioni di intuizione sensoriale - deve in un modo o in un altro ripristinare a livello dei generi sommi l'unità data al livello delle percezioni e, quindi, ricostruire entro la nozione dell'essere una simultanea compresenza di tutti gli intelligibili, che potrà anche essere quella aristotelica' [p.137 F. 1-2]

'l'analisi dell'ontico generale è preceduta dall'analisi di tutte le specie dell'ontico, riproducente in conformità con esigenze di un pensiero di condizione umana quanto si contiene entro il genere supremo' [p. 137 F.2]

'Quel che qui interessa è che nelle teorie platonica e qualitativa, il rapporto di intelligibilità consegue una prima soddisfacente pienezza quando assume a principio almeno la serie intera delle specie del genere di cui si cerca l'intelligenza' [p. 137 F. 3]

Il giudizio categorico

Legittimità del giudizio categorico avente a soggetto il genere e a predicati tutte le specie sussunte.

Identificazione parziale e non equazione.

'data l'apodittica relazione di complementarità qualitativa fra il generico e lo specifico, data l'identica legittimità della sussunzione del generico e dello specifico sotto le stesse categorie, date le priorità dell'analisi della specie sull'analisi del genere ai fini di una cognizione articolata e la priorità inversa al fine di una definizione della genesi dell'un intelligibile dall'altro, il giudizio categorico avente a soggetto il genere e a predicati tutte le specie sussunte è legittimo ; per la relazione che esso instaura fra i due estremi di intelligibilità si ha il diritto di parlare di un'identificazione parziale e non di un'equazione, in quanto alla meccanica spontaneità con cui è posto il rapporto

la riflessione aggiunge l'analisi del sistema concettuale per cui, se il genere viene identificato con le sue specie, queste risultano parti giacenti nella sua comprensione.'. [p. 137 F.3]

Definizione del giudizio categorico e confutazione parziale di Kant

'Con le nozioni fin qui raccolte siamo in grado di stabilire una definizione del giudizio categorico : la definizione kantiana stabilisce per esso che è un giudizio di relazione, ossia l'affermazione (o negazione) di una dialettica da intelligibile a intelligibile per la quale i due intelligibili sono assunti come immagini di due ontici in sé - dico due ontici in sé e non due cose in sé, a sottolineare che l'in sé non necessariamente ha un contenuto di metafisica trascendenza dell'intuito fenomenico, in quanto per un pensiero che aspiri all'intelligibilità del fenomenico, i dati sensoriali stanno alle loro rappresentazioni intelligibili come un ontico in sé sta all'ontico per il pensiero che gli è simmetrico - l'esistenza dell'uno dei quali è condizione del modo di esistenza dell'altro, e che è l'espressione di una relazione da sostanza a inerente, […] per Kant, dunque, il giudizio categorico è la rappresentazione dell'immanenza di un ontico in sé entro la complicazione qualitativa di un altro e, di conseguenza, è lo strumento con cui fondiamo i rapporti di esistenza tra gli ontici in sé in generale, in modo che attraverso di esso si ha il diritto di pensare un ontico in sé come onticamente esistente solo alla condizione che sia rappresentato come parte costitutiva di un ontico in sé onticamente esistente per sé […] la nozione kantiana non distingue fra le operazioni del pensiero in quanto strutture formali organizzate e strutturate secondo leggi costanti e le medesime operazioni in quanto strutture formali il cui contenuto materiale è utilizzato in vista di certi usi cognitivi e pragmatici,' […] [p.137 F.4]

'Kant si pone in congruenza con tutta la teoria medievale della sostanza e attraverso essa con la definizione aristotelica del giudizio categorico, attribuente al soggetto la funzione di principio di esistenza per il predicato e al predicato la funzione di principio di intelligibilità per il soggetto'[p. 138 F.1]

'tutt' e due i pensatori, Kant e Aristotele, non fanno altro che in un primo momento prendere contatto con lo schema formale entro cui i due intelligibili rapportati in un giudizio categorico debbono inserirsi con le loro rispettive strutture materiali per legittimare il loro rapporto, con le inferenze che il pensiero pretende di dedurre da tale schema al fine della intellezione dei due intelligibili e al fine della conoscenza dell'ontico in sé pel medio del rapporto stabilito, dal giudizio, con il primato attribuito dal pensiero stesso a quest'ultimo fine sul primo, con tutte le peculiari delimitazioni che al giudizio il pensiero assegna onde quest'ultimo primato sia assicurato, per poi procedere ad assegnare a queste ultime delimitazioni la funzione di indici dell'essenza del giudizio categorico ; ma con ciò il pensiero deforma due volte il proprio ontico contenuto' [p. 138 F. 1 -2]

‘si spiegano così molti degli attributi che sono predicati come necessari al giudizio categorico e che o sono contraddittori con aspetti essenziali di esso o arricchiscono la sua comprensione di caratteri che non si ritrovano né impliciti né espliciti nella sua essenza pura’ [p.138 F.2]

Il giudizio categorico non è né problematico né apodittico:

‘il giudizio categorico non può essere né problematico né apodittico come quello la cui comprensione è eterogenea dalle comprensioni del giudizio disgiuntivo e del giudizio ipotetico, e né la problematicità né l’apoditticità, ma l’assertorietà soltanto sono denotazioni della connotazione del giudizio categorico in forza dell’unità sostanziale che da un lato vincola la prima e la seconda alle altre denotanti delle loro legittime comprensioni, dall’altro connette legittimamente la terza solo alle denotanti del giudizio categorico’ [p. 138 F. 4]

Discordanza con la posizione kantiana che vuole illegittimamente predicare al giudizio disgiuntivo la sola problematicità e la apoditticità al solo ipotetico [p. 138 F.4]

Il giudizio categorico, unica forma adatta a rappresentare la sostanza nella condizione di soggetto ed equivalente dell’ontico in sé. La sostanza come uno e unità [p. 139-F.1-3]

Critica per contradditorietà alla pretesa di assertorietà esclusiva del giudizio categorico .

‘dunque, il giudizio categorico in quanto primo di un atto di analisi è denotato dall’universalità e necessità, e quindi dev’essere apodittico ; ma lo stesso ragionamento analitico conclude nella sua esclusiva assertorietà e quindi nella descrizione contraddittoria del giudizio categorico come una rappresentazione che è apodittica per principio e assertoria per dimostrazione ; ma la contraddizione è al principio stesso di un errore di surrezione che è fondamento di tutta la dimostrazione’ [p.139 F.1]

Kant e la considerazione delle categorie come dei trascendentali ‘cognitivamente, ontologicamente, funzionalmente eterogenei dalle rappresentazioni sotto cui si sussumono necessariamente quando il pensiero tratta il giudizio categorico assertorio come un apodittico, e con ciò distingue le unità rappresentative ontiche dalle unità rappresentative o pretese o apparenti’ [p. 140 F.1]

‘e allora delle due l’una : o il pensiero pretende di conservare la forma apodittica che il giudizio categorico dovrebbe avere, e in questo caso non riesce a trovare nessuna rappresentazione che soddisfi alle esigenze a priori che il soggetto deve riscontrare in quanto immagine simmetrica di una sostanza in sé, o il pensiero riconosce a se stesso di diritto quelle dialettiche alle quali procede di fatto negli infiniti giudizi categorici che vien costruendo di momento in momento, e in questo caso priva il giudizio categorico di qualsiasi valore apodittico in sé e lo classifica sotto il modo dell’assertorietà, col che non intende affatto negare la liceità dell’apodissi al giudizio categorico, ma si limita a definire di diritto quel che si verifica di fatto, precisamente l’impossibilità per gli intelligibili soggetto e predicato di porsi a priori, pel semplice

fatto di strutturarsi in un giudizio categorico, come dei necessari in sé e nei loro rapporti e la necessità che loro deriva di dedurre la necessità propria e dei propri rapporti da altro e da fuori di sé ; il che è quanto dice appunto Kant quando fa delle categorie dei trascendentali cognitivamente, ontologicamente, funzionalmente eterogenei dalle rappresentazioni sotto cui si sussumono necessariamente quando il pensiero tratta il giudizio categorico assertorio come un apodittico, e con ciò distingue le unità rappresentative ontiche dalle unità rappresentative o pretese o apparenti '[p. 139 F.4 -140 F.1]

'è il caso di sottolineare l'incongruenza fra l'intera gnoseologia di Kant e di Aristotele e la attribuzione di un'assertorietà esclusiva del giudizio categorico, al fine non di isolare gli assurdi di un sistema, cosa che siamo d'accordo con Croce a bollare come inutile se fatta scopo a se stessa, ma di isolare l'errore della loro definizione del giudizio categorico, definizione costruita non secondo la deduzione logica da premesse logiche e gnoseologiche, da cui non può venire se non l'apoditticità del giudizio categorico, bensì nell'intento di fare del giudizio categorico qualcosa di più di quello che legittimamente è, precisamente lo strumento unico e privilegiato del pensiero in vista dell'indagine e della conoscenza dell'ontico sostanziale in sé; b) Aristotele e, in fondo, anche Kant dichiarano essere soggetto per eccellenza di un giudizio categorico la rappresentazione intelligibile di una specie infima, simmetrica di una percezione' [p.140 F. 2 -3]

<u>Limiti della posizione aristotelica, perché il giudizio categorico può sussumere a soggetto anche rappresentazioni che non sono specie infime, ma con funzione di genere</u>

'sarebbe il caso di operare un controllo sulla naturale meccanicità e spontaneità della logica aristotelica, il che in parte sopra abbiam fatto ; ma un'osservazione semplice basta per ora a metterla in dubbio : il pensiero di condizione umana non sembra concordare con la teoria aristotelica nell'uso del giudizio categorico e nell'applicazione delle leggi e condizioni che lo regolano, dal momento che non solo, come abbiam visto poco fa, adotta come soggetti di giudizi categorici rappresentazioni che non sono specie infime, pur essendo unità composite di denotanti intelligibili - ad esempio, il concetto di scienza in genere e di ogni scienza in particolare, il concetto di ontici che sussistono non entro e per una percezione, ma entro e per un collettivo di percezioni, ecc.- , ma assume necessariamente e legittimamente nella funzione di soggetto di un tale giudizio la nozione di un genere, ogniqualvolta, ad esempio, si tratti di definire le condizioni sotto le quali il genere si arricchisce di una sua differenza specifica oppure quando si voglia definire un intelligibile attraverso i modi contrari secondo i quali soltanto è intuito : e in questi due casi la logica aristotelica è impotente non solo a giustificare le particolari dialettiche, ma anche a dare un'intelligibile descrizione o denotazione dei rapporti che li costituiscono' [p. 140 F.3- 4]

'può sembrare che il risultato di tale ricerca sia stato ottenuto da Aristotele e da Kant fuori dell'indagine svolta entro il mero giudizio categorico, in tutta la sfera della

coscienza empiristicamente definita, ma ciò è solo un'apparenza perché siffatta analisi non necessariamente conduce a fare delle percezioni e delle specie gli unici soggetti di diritto di un categorico' [p. 141 F.1]

Esame critico della teoria del polisillogismo in Aristotele, con le conseguenze rilevate da Kant e Bradley

'c) conviene ora esaminare la teoria del polisillogismo in Aristotele, con le conseguenze che sono state poste in particolare rilievo da Kant e da Bradley' [p. 141 F. 2]

Aporia nel polisillogismo tra l'esigenza di un soggetto assoluto e che non sia predicato e il fatto che tutti i soggetti nella catena polisillogistica sono destinati anche a divenire predicati [p. 141 F. 3]

'un'aporia insuperabile in quanto da un lato la sua validità è condizionata dalla presenza attuale in esso di un termine o nozione che sia assolutamente incondizionata e che come tale rivesta solo le funzioni di soggetto e mai quelle di predicato, dalla presenza cioè di un soggetto assoluto, mentre dall'altro tale presenza in esso non è mai data in atto in quanto tutte le nozioni del polisillogismo almeno una volta recitano il ruolo di predicato e con ciò non s'identificano con l'ideale del soggetto assoluto, che è condizione di validità del polisillogismo : la costante apertura in direzione dei prosillogismi di cui tutti i polisillogismi categorici sono affetti non è che l'effetto e il sintomo del costante squilibrio sul suo stato di fatto e sulle sue esigenze di diritto; ora, mentre per Kant i due fenomeni sono il principio esistenziale dello slancio metafisico, per Bradley l'uniforme condizionalità del polisillogismo è la ragione sufficiente di una permanente inadeguatezza della dialettica umana alla conoscenza metafisica;' [p. 141 F. 3-4]

'la struttura relazionale del giudizio avvia da un lato alla metafisica idealistica per l'esigenza di perfezione cognitiva data nel predicato e non soddisfatta da nessun soggetto, dall'altro alla metafisica oggettivo-fenomenica per l'esuberanza ontica di cui il soggetto è ripieno e che nessun predicato potrà mai adeguare' [p.142 F. 2]

'poiché un giudizio categorico non è mai un assoluto per la deficienza innata di unità assoluta tra soggetto e predicato, esso cela sempre una implicita componente formale di condizionalità, consistente nell'incompiutezza del soggetto che smarrisce nella sua identificazione con il predicato ideale la sua autonomia esistenziale e la va a cercare in un altro soggetto di cui si pone come predicato' [p. 142 F. 2]

Perplessità sulle argomentazioni di Aristotele, Kant e Bradley in relazione al sillogismo e giudizio categorico:

'l'aspetto però che suscita in me maggiore perplessità è il fatto che i tre continuano ad asserire che un polisillogismo è un processo aperto all'infinito e io non riesco a pensare un polisillogismo se non come un processo necessariamente finito e conchiuso in se stesso, entro cui il pensiero non può non trascorrere dialetticamente tra un prosillogismo che è sempre primo o tutt'al più per ignoranza umana si pone come episillogismo di un certo e ben preciso numero di prosillogismi sovraordinati, ed un episillogismo infimo' [p.142 F.4] :

'cercherò di esporre con la più minuziosa precisione le rappresentazioni che il mio pensiero si è dato quando ha appreso la teoria kantiano-aristotelica del giudizio

categorico convalidato da un sillogismo, a sua volta convalidato da un prosillogismo erigente la concatenazione in un polisillogismo che dovrebbe essere al suo estremo sommo aperto all'infinito.' [p.143 F.1]

Punti salienti dell'argomentazione**:**

il concetto di estensione e di quantità nella relazione di predicazione tra soggetto e predicato:

- 'il concetto di estensione gode di due denotazioni, la prima delle quali è principio e ragione e condizione dell'essere della seconda, una strutturale-formale che definisce il rapporto da contenuto a contenente tra l'intelligibile la cui estensione è posta e l'intelligibile posto entro l'estensione dell'altro, una operativo-dialettica […]' [p. 144 F.1]

- 'è lecito descrivere il giudizio come la contenenza del soggetto nell'estensione del predicato, alla condizione però che i concetti di estensione di un intelligibile e di contenenza di un intellegibile nell'estensione di un altro siano pensati non secondo una rappresentazione metaforico-immaginativa, ma secondo le loro ontiche denotazioni' [p.144 F.1]

-'predicato e soggetto debbono essere riguardati dal punto di vista strutturale-formale e dal punto di vista operativo-dialettico,'[p.144 F. 1- 2]

-'il rapporto strutturale-formale tra soggetto e predicato e il loro rapporto operativo-dialettico, dev'essere riguardato dal punto di vista dell'unità di due distinti e quindi del principio di ragione, in forza del quale il primo si pone a principio del secondo e i due si riducono in unità' [p.144 F.2]

-'di qui deriva la descrizione che dev'essere data del concetto di quantità di un intelligibile in generale e del concetto di distribuzione di un intelligibile in genere' [p. 144 F. 2]

-'è necessario contraddistinguere la rappresentazione dell'estensione e del ruolo di intelligibilità di un intelligibile in quanto termine di un giudizio categorico ; la quantità indica siffatta estensione e siffatto ruolo ; poiché la quantità del predicato e del soggetto è in funzione del rapporto di predicazione del giudizio, è lecito parlare di una quantificazione del predicato e del soggetto ad opera del rapporto di predicazione, ossia di una delimitazione dell'estensione in genere di entrambi ad opera del rapporto stesso ; la quantificazione è univoca e pone la quantità universale del soggetto e del predicato […]; la quantificazione è particolare e pone una quantità particolare o parziale del soggetto e del predicato […] ; [p.144 F. 3-4]

-'è evidente che la mia descrizione respinge la nozione della logica formale classico-aristotelica che tien conto solo dell'azione quantificatrice del giudizio sull'estensione del predicato, astraendo dall'azione quantificatrice del giudizio sull'estensione del soggetto, e, con ciò, attribuendo una attività quantificatrice solo all'intelligibile del soggetto e privandone l'intelligibile del predicato […]' [p.144 F. 3 -4]

-‘se si ha ben presente che la genesi e il fondamento del giudizio categorico stanno nel rapporto di immanenza in cui l’intelligibile del predicato è pensato nella comprensione del soggetto, ci si rende conto che il rapporto di predicazione è funzione determinante della quantificazione sia del predicato che del soggetto e che il ruolo assunto dal predicato come denotazione inerente alla comprensione del soggetto è funzione determinante del modo di quantificazione del predicato e del soggetto’ [p. 145 F.1]

-‘di fronte a queste mie osservazioni, che evidentemente si rifanno alla classificazione di Hamilton, cade l’affermazione che il predicato sia quantificato universalmente dai giudizi negativi e parzialmente dai giudizi affermativi’ [p. 145 F.2]

-‘quel che interessa piuttosto è considerare le conseguenze di una dottrina del giudizio la quale gli restituisca il primato della rapportazione delle comprensioni sulla relazione delle estensioni’ [p. 145 F.2]

La nozione di distribuzione e la qualità

-‘mai, forse, come nella discrezione in cui sembrano porsi le parole del giudizio risulta la fallacia del linguaggio ; l’evidenza di ciò si dà quando si passi ad analizzare la nozione di distribuzione : la distribuzione è il rapporto in cui l’intelligibile generico è pensato con ciascuno degli intelligibili che son da esso denotati e che costituiscono la sua estensione, rapporto che dev’essere da parte a tutto, da denotazione in sé a denotazione immanente nell’unità della sua comprensione’ [p. 145 F. 3]

-‘la distinzione tra il valore distributivo e il valore collettivo di una medesima parola è limitata alla sfera del linguaggio e non penetra nella sfera della conoscenza per intelligibili’ [p.145 F.3]

-‘ogni generico in quanto generico si dà al pensiero secondo la sua distribuzione; si […] ha quindi il diritto di parlare non dell’esistenza o inesistenza di una distribuzione, ma di due distribuzioni diverse, una distribuzione assoluta e una distribuzione relativa dello stesso concetto generico’ [p. 145 F. 3-4]

-‘la definizione dell’assolutezza o relatività della distribuzione di un intelligibile, che è fatto eminentemente qualitativo, fonda la definizione della quantità dello stesso intelligibile di cui rivela il sostrato qualitativo;’ [p.145 F.4]

Il dictum de omni et nullo:

‘d’altro canto, il primato assegnato al rapporto delle comprensioni dei termini dei giudizi permette di rendersi conto di tutte le implicanze del principio primo del sillogismo, il cosiddetto dictum de omni et nullo ; Aristotele lo enuncia in vari modi’ [p. 145 F.4]

-‘mi pare che l’orientamento del pensiero aristotelico sia molto più nella direzione dell’estensione e della quantità dei termini del sillogismo che nella direzione dell’eterogeneità qualitativa delle loro comprensioni ; non mi pare quindi che abbiano torto i logici medievali e anche moderni i quali ritengono di avere il diritto di attribuire ad Aristotele la formulazione per estensione della legge generale dei sillogismi’ [p.146 F. 1]

- ‘ma il dictum nell’atto in cui assume a suo principio sia l’assioma geometrico che una parte di un tutto è sempre più piccola del tutto e ne è contenuta, sia il corollario qualitativo che ne deriva che ciò che di essenziale o intelligibile o universale e necessario si ritrova nel tutto debba essere anche essenziale della parte e quindi rappresentato come intelligibile o universale e necessario in essa, esclude la nozione del diritto che ha un tutto a porsi come parte di un altro tutto e pone le cose in modo da lasciar credere che la dialettica del pensiero pervenga immediatamente e spontaneamente a inserire una totalità di intelligibili entro la totalità di altri intelligibili nella veste di un aggregato che è parte frazionaria di un aggregato più numeroso ; qui sta la deficienza logica del dictum e qui si ritrova la sua inettitudine a porsi come principio del sillogismo in generale’ [p.146 F.2]

-‘sembra, dunque, da preferirsi l’enunciazione data da Kant del principio del sillogismo : “ nota notae est nota rei, repugnans notae repugnat rei ipsi” , in cui, dati alle parole di “nota” e di “res” i rispettivi significati di connotante, e non di predicato, e di connotazione autosufficiente e irriducibile a connotante di un’altra connotazione, si ritrova descritto il rapporto dei termini del sillogismo come rapporto tra le rispettive comprensioni’ [p.146 F.3 -4]

-‘delle due obiezioni fondamentali mosse a questo principio qualitativo del dictum kantiano, […] ora, le due obiezioni, se intendono scalzare il nota notae perché invalido come quello che è assolutamente inetto a promuovere una transizione dialettica dalla analisi qualitativa delle comprensioni all’analisi quantitativa delle loro estensioni, sono infondate’[p.146 F.4]

-‘ma le due stesse obiezioni, se si limitano ad affermare che il principio qualitativo del sillogismo è parziale e insufficiente finché resta aderente alla formulazione kantiana, hanno ragione’ [p. 147 F. 2]

-‘il dictum kantiano infatti fonda il suo soggetto “nota notae” su di un rapporto tra due intelligibili che acquista una certa denotazione se considerato dal mero punto di vista quantitativo-geometrico, che presenta invece ben altra denotazione se considerato dal punto di vista quantitativo-funzionale : la predicazione di un intelligibile a una connotazione di cui sia nota è mera affermazione di inerenza dell’uno nell’altra fin che si riguardano le strutture geometriche dei due, diventa invece affermazione di un certo modo qualitativo non appena le strutture geometriche dei due si riducano a semplice delineazione esterna di un rapporto tra qualità l’una delle quali è quel che è non in sé, ma in sé e nei vincoli che la connettono alle altre con cui sussiste nel tutto della sua connotazione, il che è quanto si verifica non

appena il rapporto geometrico delle due strutturazioni si fa ragione del rapporto di intelligibilità in cui le due strutture vanno a sistemarsi' [p.147 F.3]

- 'donde le conseguenze-corollari, 1) che un giudizio con predicato a funzioni di generico fonda l'identità dell'estensione e della quantità del soggetto, ma distingue l'estensione e la quantità del predicato' [p.148 F.2]

- '2) che un giudizio con predicato a funzioni di specifico univoco, ossia definente la modalità qualitativa propria del generico della connotazione, pone identiche l'estensione e la quantità del soggetto e del predicato' [p. 148 F. 2]

-'3) che un giudizio con predicato a funzioni di specifico non univoco, ossia definente non apoditticamente la modalità propria dello specifico della connotazione, fonda l'identità dell'estensione e della quantità del predicato che in tal modo ha distribuzione totale, ma distingue l'estensione dalla quantità del soggetto [p. 148 F.3]

-'3) che un giudizio con predicato a funzioni di specifico non univoco, ossia definente non apoditticamente la modalità propria dello specifico della connotazione, fonda l'identità dell'estensione e della quantità del predicato che in tal modo ha distribuzione totale, ma distingue l'estensione dalla quantità del soggetto' [p. 148 F. 2-3]

- 'la locuzione "nota notae" del principio kantiano designa dunque 1) una dialettica di tutto a parte dal soggetto al predicato, 2) una dialettica di principio di intelligibilità a conseguente dal predicato al soggetto, 3) una qualificazione del predicato in sé in quanto intelligibile astratto e una qualificazione del predicato in funzione dei nessi che lo unificano alle altre note della sua connotazione, 4) il darsi di un'estensione del predicato che è la serie di tutti gli intelligibili che ripetono la connotazione rappresentata dal soggetto […], 5) il darsi di una estensione del soggetto come serie degli intelligibili ripetenti la connotazione rappresentata nel soggetto […]' [p. 148 F. 3]

-'gli stessi cinque caratteri che sono altrettante strutture formali, universali e necessarie, peculiari del rapporto tra l'intelligibile primo e l'intelligibile secondo rispettivamente designati dal termine "nota" e dal termine "notae" della locuzione "nota notae ",debbono essere ritrovati nel rapporto tra i due intelligibili rispettivamente designati dal termine "notae" e dal termine "rei" della locuzione " notae rei" implicita nella formula kantiana (nota notae rei est nota rei ipsius) e nel rapporto tra i due intelligibili rispettivamente designati dal termine "nota" e dal termine "rei ipsius" della locuzione " est nota rei ipsius" '[p.148 F.3 -4]

- 'il che è da un lato la dimostrazione della legittimità del sillogismo, dall'altro la prova indiretta che la formulazione kantiana del principio de sillogismo rispecchia quanto di formalmente universale si dà nel sillogismo' [p.149 F.1]

-'trovato il principio del sillogismo, è lecito passare all'esame del polisillogismo' [p.149 F.2]

Segue un'argomentazione complessa che si avvale di molteplici sillogismi, in Barbara, in Celarent, in Cesare, in Camestres, in Darii, in Darapti, in Disamis, in Ferio, in Festino, in Baroco, in Felapton, in Bocardo, in Ferison

Segue l'argomentazione sui polisillogismi [p. 151 F. 4]

'lo stato naturale e primario del pensiero è il polisillogismo e l'evidenza dell'utilità nel polisillogismo implicita, una volta portata alla luce della consapevolezza, fa della dimostrazione, e in linea secondaria della gerarchizzazione dei concetti, ,un fine primario e autonomo di cui il polisillogismo è semplice strumento ; il polisillogismo è un apodittico e un naturale per il pensiero di condizione umana e solo secondariamente e artificialmente si fa strumento contingente e ricercato' [p. 151 F. 4 – 152 F.1]

'il polisillogismo, dunque, è un necessario non tanto in vista di una dimostrazione quanto in forza della naturale dialettica del pensiero umano, e appunto in forza di questa naturale sua apoditticità le sue strutture sono necessitate' [p. 152 F.1]

Confutazioni di certe connotanti del polisillogismo che si ritiene a torto di assumere a norme assolute. [p. 152 F.2- 4]

Polisillogismo, prosillogismo, episillogismo, disamina molto dettagliata delle loro combinazioni ad es. in Barbara, Camestres, Cesare, Darapti, con identificazione nei soggetti e predicati delle 3 componenti dell'articolazione sillogistica, da parte di connotazioni generiche e specifiche, e verifica e giudizio sul loro funzionamento e sui loro esiti [pp. 152-164]

La negazione

'Il concetto di negazione, come esclusione dal pensato di un rapporto tra due intelligibili in quanto illecito e illegittimo, se ritrovato in un giudizio è esclusione per illiceità e illegittimità della pensabilità del rapporto tra predicato e soggetto che dal punto di vista kantiano del dictum de omni è rapporto di inerenza del primo nel secondo' [p. 164 F.2]

'dal punto di vista dell'attribuzione al pensiero di un intelligibile genere di tutti gli altri, la negazione nel giudizio non è un fenomeno universale del pensiero, in quanto non estende la sua giurisdizione a tutti i giudizi, ma solo a quelli il cui predicato non sia il genere assoluto e univoco, e fra questi a quelli il cui predicato comprende una nota specifica necessaria che la connotazione del soggetto esclude da sé, o coincide con essa' [p. 164 F.3]

'non intendiamo qui risolvere la questione dell'unicità o molteplicità dei generi sommi, e ci limitiamo ad assumere per ipotesi non dimostrata la sua soluzione dell'unicità della categoria suprema : in questo caso i giudizi negativi si dividono in due classi, quelli che escludono il predicato dalla connotazione del soggetto […], e quelli che escludono la predicazione del predicato al soggetto […]' [p.164 F.3]

Distinzione dei giudizi negativi in una prima e in una seconda classe

'nella prima classe di giudizi negativi, tanto l'intelligibile soggetto che l'intelligibile predicato sono assunti nella loro unità sintetica' [p. 164 F.4]

‘i giudizi negativi della seconda classe assumono, essi pure, i due intelligibili nella loro unità sintetica, non tuttavia perché questo sia ragion sufficiente se non della loro forma generica di giudizi, in quanto la ragion sufficiente della loro forma negativa è data dall'esclusione totale della connotazione del predicato dalla connotazione del soggetto’ [p. 164 F.4]

Articolazione dei giudizi negativi nei sillogismi in Barbara, Cesare, Camestre, Celarent e polisillogismi. Disamina dettagliata delle relazioni tra i sillogismi e della tipologia e / fondatezza dei loro esiti [pp.164-178]

Argomentazioni sulla validità di sillogismi e polisillogismi contenenti negazione [pp. 179-187]

Condizioni di validità del ‘polisillogismo costruito sul sillogismo in Barbara che risulta dall’inerenza di connotanti generiche entro le connotazioni degli intelligibili considerati e che ha a predicato una connotante generica assoluta e a medio il genere immediatamente sovraordinato al soggetto […]’ [p.178 F.4]

‘nell'analisi delle condizioni formali del polisillogismo si deve anzitutto distinguere, entro il concetto di polisillogismo in generale, la nozione di polisillogismo progressivo, e nell'analisi delle condizioni formali di un polisillogismo progressivo si è tenuti a prendere in considerazione il polisillogismo progressivo perfetto i cui elementi sono ciascuno un BG il cui M è genere immediato di S’ [p.179 F.2]

‘le ricerche condotte sul polisillogismo articolato su di un sillogismo che ha a soggetto una specie infima, a predicato la nota generica assoluta di questa, a medio una nota generica relativa su cui la differenza specifica della specie infima s'articola solo mediatamente hanno mostrato che il sillogismo è destinato a conchiudere in funzione di episillogismo infimo la catena polisillogistica’ [p.179 F.3]

‘se, allora, quattro sono i possibili tipi di sillogismo BG, due soltanto costituiscono dialettiche che sono momenti di un polisillogismo formalmente ineccepibile,1) il sillogismo BG il quale, con il suo S che è una specie infima, con il suo M che è genere o immediatamente o mediatamente sovraordinato a S e che è, costantemente e immutabilmente, specie immediatamente sottordinata a P, con il suo P che è la connotante generica, o assoluta o relativa, su cui s'articola direttamente la differenza specifica di M, è momento della dialettica di un polisillogismo regressivo perfetto, 2) il sillogismo BG, il quale, con il suo P che è un genere sommo o nota generica assoluta inerente a una molteplicità delimitata di connotazioni, con il suo S che è specie immediatamente sottordinata a M, con il suo M che è la nota generica relativa su cui immediatamente s'articola la differenza specifica di S, e che quindi è genere immediatamente sovraordinato a S e specie immediatamente o mediatamente sottordinata a P, è momento del polisillogismo progressivo perfetto [p.180 F.1].

‘La serie delle indagini condotte attorno al polisillogismo costruito su di un sillogismo il cui medio sia nota specifica necessaria o il cui predicato sia connotante generica assoluta di questo, ha rivelato che la materia del polisillogismo comprende due sfere di noti intellegibili, quelli che s'articolano entro la comprensione dello specifico necessario e quelli nella cui comprensione immane, con funzione di connotante generica relativa, l'intelligibile di cui lo specifico necessario è differenza specifica, ha stabilito che il polisillogismo è dotato di completa legittimità formale […]’ [p. 180 F.1/2)]

‘se ora si confrontano i due polisillogismi progressivi perfetti o polisillogismi progressivi nel vero senso del termine, nessuna differenza formale interviene a farne due ontici logici eterogenei’ [p.180 F.3]

‘tuttavia, poiché l'eterogeneità materiale non tocca la forma, abbiamo il diritto di parlare di un solo polisillogismo progressivo’ [p.180 F.3]

‘l'indagine condotta sul polisillogismo che s'organizza attorno ad un sillogismo BS relativo il cui P è una nota generica relativa dello specifico necessario immanente nella comprensione di un intelligibile, stabilisce da un lato che il polisillogismo ha la liceità di darsi una struttura progressiva e di vincolare i suoi momenti secondo nessi apodittici per l'identità fra la conclusione del polisillogismo e la maggiore dell'episillogismo, alla duplice condizione che in nessuno dei sillogismi che lo compongono si dia un S predicato da un M coincidente o con lo specifico necessario o con una sua connotante generica relativa immediatamente sottordinata a P’ [p.180 F.4]

‘due dei modi del sillogismo BS qui trattato si fanno momenti generatori di un polisillogismo regressivo perfetto’. [p. 180 F.4]

‘Le osservazioni fatte sui polisillogismi costruiti su di un sillogismo BS relativo che abbia a P la connotante generica assoluta immanente nella comprensione di una nota specifica necessaria e ad M un intelligibile altro da questa e quindi necessariamente sua nota generica relativa, hanno mostrato da un lato l'impossibilità di assegnare loro la struttura progressiva […] dall'altro la liceità di assegnare loro la struttura regressiva’ [p. 180 F.4]

‘parrebbe quindi che tre sillogismi BS relativi siano in grado di farsi momenti primi di una dialettica polisillogistica perfetta a struttura regressiva’.[p.181 F.1]

‘Il polisillogismo regressivo perfetto, uno dei cui intelligibili è una connotante specifica necessaria, solo in apparenza differisce dall'altro polisillogismo regressivo perfetto, quello articolato sul sillogismo BG’ [p. 181 F.1]

‘E' quindi legittimo svolgere una trattazione unica ed uniforme sui due polisillogismi regressivi perfetti, quello articolato su sillogismo BG, l'altro articolato su sillogismo BS, relativo’ [p. 181 F.2]

‘La dialettica promossa da un sillogismo a conclusione negativa interessa una sfera di concetti che comprende tutti gli intelligibili generici sovraordinati a S e quindi a M, tutti gli intelligibili sottordinati e sovraordinati a P e quindi generi e specie di P, tutte le connotanti specifiche necessarie che, presenti nella connotazione di S e di M e assenti nella connotazione di P, o presenti nella connotazione di P e assenti nella connotazione di S e di M, rendono impossibile la predicazione di P a S, tutte le connotanti specifiche e generiche di tali specifici necessari’ [181 F. 3]

‘di fatto però nessun polisillogismo che abbracci un giudizio negativo manifesta una dialettica trascorrente attraverso tutti gli intelligibili interessati ; non troveremo quindi un polisillogismo a giudizio negativo che sia perfetto ; si tratta di cercare quale tra i polisillogismi che comprendono tra i loro membri un sillogismo in Celarent o in Cesare o in Camestres, allarghi tanto la sfera degli intelligibili dialettizzati da accostarsi il più possibile alla completezza di diritto.’ [181 F.3]

‘Il sillogismo CtG con una specie infima a S e il genere immediatamente sovraordinato a M, è momento di vari polisillogismi’ […] [p. 181 F.4]

‘diversa è invece la situazione dei polisillogismi regressivi aventi a loro momento un sillogismo CtG di questo schema’ […] [p. 181 F.4]

‘tuttavia, il fatto che la rappresentazione di questi specifici necessari è presente, in modo implicito, all'attenzione come ragione della validità dell'intero polisillogismo in quanto ragione della validità di ciascun suo sillogismo in Celarent, e il fatto che la negazione di P a S , specie infima, e a tutti i generi a questa sovraordinati è principio di una necessaria e automatica, e quindi implicita, negazione di tutte le specie di P alla specie infima S e a tutti i suoi generi, alla semplice condizione che o l'episillogismo infimo ed assoluto di questo polisillogismo progressivo o un qualsivoglia altro suo polisillogismo sia principio di un polisillogismo regressivo con membri in Camestres, son motivi sufficientemente validi a farci considerare il polisillogismo progressivo con membri in Celarent neganti un medesimo predicato P a una serie di intelligibili ciascun grado della quale è nota generica della sua specie, un polisillogismo progressivo perfetto;’[p. 182 F. 3]

‘donde segue che il polisillogismo regressivo a conclusione negativa con area intelligibile la più espansa deve comprendere tra i suoi membri un sillogismo CtG con S specie infima e P genere sommo di S, la qual composizione consente alla sua dialettica di toccare tutti i generi di S, sommo compreso, e tutte le specie di P, negate al pari di P, alla specie infima, e di escludere solo gli specifici necessari differenti che distinguono P da M-S ; tuttavia, il fatto che questi siano implicitamente presenti all'attenzione come ragioni sufficienti della negazione di P, e di tutte le sue specie, a S e ai suoi generi, consente di assumere questo polisillogismo regressivo a conclusione negativa come perfetto’ [p.183 F.1]

‘che se lo si pone in rapporto con il polisillogismo regressivo perfetto con a membri sillogismi BG, è facile notare che il primo non è che il naturale completamento, secondo

il medesimo nesso regressivo tra prosillogismo ed episillogismo, del secondo, sicché si avrebbe il diritto di parlare di un unico sillogismo regressivo perfetto' [p. 183 F.1]

'i polisillogismi, che accolgono fra i loro membri un CtS il cui S è un genere sommo e il cui M è il problematico specifico necessario che sia differenza specifica di S, sono regressivi o progressivi' [p.183 F.4]

'i polisillogismi, fra i cui membri è dato un sillogismo CtS il cui S è specie infima e il cui M è differenza specifica di una nota generica relativa di S, sono o regressivi o progressivi' [p. 183 F.4]

'fra tutti questi polisillogismi aventi a loro membro un siffatto CtS, sono da rilevare come quelli che inglobano nella loro dialettica un numero più grande di intelligibili interessati dalla dialettica del CtS, il polisillogismo regressivo misto con membri in Celarent in Barbara in Camestres' [p. 184 F.4]

<u>Analisi delle varie forme di polisillogismo contenente negazione, progressivo e regressivo</u> [pp. 179- 187]

'Un polisillogismo progressivo perfetto con sillogismi BG a membri, che qui assumiamo a campione, attua rapporti costanti che sono suoi canoni e leggi, accoglie certe rappresentazioni intelligibili, che sono sue condizioni e si costruisce su rapporti dialettici che sono condizioni del fieri della sua dialettica - limitiamo la determinazione delle leggi e delle condizioni a questo tipo di polisillogismo progressivo sia perché ad esso evidentemente si son rifatti quanti hanno accusato di indefinitezza il sillogismo e in particolare quelli che, come Kant, hanno preteso attribuire al pensiero di condizione umana processi cognitivi invalidi originati da tale indefinitezza sia perché esso finisce per ritrovarsi come organo degli altri polisillogismi progressivi' [p. 187 F. 4]

'Le condizioni di validità di una struttura polisillogistica progressiva sono fissate dalle leggi fondamentali e derivate della medesima : in forza del particolare tipo di dialettica dev'essere data alla conoscenza, comunque poi il pensiero umano se la sia procurata, la rappresentazione collettiva e distribuita di una piramide concettuale, articolata in tutti i livelli dalle specie infime al genere assoluto, essendo chiara e distinta la connotazione di tutte le specie e la nozione, intuitiva e definitoria, del generico assoluto e il rapporto formale tra intelligibile e intelligibile : in assenza di siffatta rappresentazione il polisillogismo progressivo non è mai perfetto ed è lecito anche che sia errato ; ancora in forza dello stesso modo di dialettica, gli spostamenti discontinui dell'attenzione devono essere compresi tra la rappresentazione dell'immanenza del generico assoluto nel genere immediato della specie infima e la rappresentazione dell'immanenza del genere assoluto nella specie infima, essendo la prima ragione della seconda pel medio delle rappresentazioni che indirettamente mostrano l'immanenza della specie immediata del generico assoluto nel generico immediato della specie infima : in assenza di uno di questi due limiti estremi della dialettica il polisillogismo non è mai perfetto ed è lecito che sia o errato o regressivo ; in forza della necessità di ricorrere alla rappresentazione

di rapporti immediati da genere a specie, dev'essere data la rappresentazione analitica delle comprensioni di tutti gli intelligibili della piramide, in assenza della quale il polisillogismo corre rischio di essere imperfetto ; in forza della dialettica tra specie infima e generico assoluto, l'episillogismo infimo deve avere a P e a S rispettivamente l'uno e l'altro, e a M l'intelligibile di cui la connotazione di S dà una delle differenze specifiche che su di esso s'articolano, il prosillogismo supremo deve avere a P e a M rispettivamente il generico assoluto e una sua specie immediata e a S quel genere della specie infima che è specie immediata di questo M–: l'inottemperanza alle due condizioni priva il polisillogismo o della perfezione o della forma progressiva'.[p. 188 F. 4]

'Infine, anche la costruzione in fieri di un polisillogismo progressivo è soggetto a condizioni generate dalle medesime leggi' [p. 188 F.4]

'Da quest'ultimo canone discendono le modalità che si verificano in un nesso rappresentativo di intelligibili onde in esso si attui la dialettica di un polisillogismo regressivo : condizione fondamentale è che sia attuale il triangolo degli intelligibili ordinati nelle loro specie e nei loro generi, senza soluzioni intermedie e con comprensioni analizzate almeno in modo tale che ne risulti l'articolazione delle note generiche e delle differenze specifiche : se è data questa rappresentazione, son lecite la affermazione immediata dell'immanenza di ciascun livello nel livello immediatamente sottordinat**o** e con ciò l'enunciazione vera delle premesse maggiori e della minore del prosillogismo supremo e quindi l'illazione da esse di tutti i restanti giudizi.' [p.189 F.4]

Dialettiche progressive e regressive

Necessità, per il pensiero umano, della finitezza del polisillogismo.

'Le uniche conclusioni lecite cui l'analisi del polisillogismo perfetto nel modo progressivo e nel modo regressivo conduce stabiliscono con necessità : 1) che nello stato di un pensiero di condizione umana nel quale è data soltanto la rappresentazione di sistemi triangolari di intelligibili compresi tra un limite infimo e un limite sommo assoluto e unico e nel quale quindi il moto ascendente e discendente lungo il sistema tocca una quantità finita di ontici intelligibili, ciascun polisillogismo deve essere finito come quello cui è lecito sovraordinare ad ogni episillogismo un numero finito di prosillogismi, […] ; 2) che nello stato di un pensiero di condizione umana il quale con la trasposizione discontinua della sua attenzione riesce soltanto a trascorrere entro una materia intelligibile limitata a parte rei dalla specie infima, a parte intellectus dal generico assoluto, ciascun polisillogismo deve essere finito come quello che nella dialettica discendente progressiva non trova nessun intelligibile sottordinato alla specie infima e mediato da questa nei suoi rapporti col generico assoluto, nella dialettica discendente regressiva non ha a disposizione nessun intelligibile sovraordinato al generico assoluto e da questo mediato nei suoi rapporti con la specie

infima, nella dialettica ascendente progressiva non trova nessun intelligibile che sia nota generica del generico assoluto o che sostituendosi a questo nelle funzioni di termine maggiore del polisillogismo lo riduca a uno dei tanti medi colti a ragion sufficiente dell'immanenza del termine maggiore nella specie infima, nella dialettica ascendente regressiva non incontra nessun intelligibile che sia genere della specie infima e specie del genere immediato della specie infima e che valga a mediare tra la specie infima e quel suo genere che risulta immediato.' [p. 190 F. 4]

Distinzione tra logica classica o logica a polisillogismi finiti […] e logica–non classica […] o logica a polisillogismi inifiniti [p. 191 F.1-2]

'E' evidentemente lecito al pensiero di condizione umana sia stabilire le condizioni che vincolano la sua dialettica a una logica a polisillogismi finiti o logica classica, tanto per darle un nome, sia ipotizzare le condizioni sovraordinate a una logica a polisillogismi infiniti che chiameremo logica -non classica : la logica classica o logica a polisillogismi finiti […] e logica –non classica […] o logica a polisillogismi inifiniti' [p. 191 F.1-2]

Critica della posizione kantiana sul progresso all'infinito

'Queste sono le condizioni perché un polisillogismo si faccia processo all'infinito . Ma neppure a queste condizioni si verifica quel progresso infinito che Kant e altri ha voluto scorgere nella dialettica polisillogistica, della liceità, cioè che ad ogni prosillogismo venga sovraordinato un episillogismo la cui conclusione è la ripetizione di una delle due premesse del sottostante immediato e una delle cui due premesse è ripetuta nella conclusione di un episillogismo immediato e del pari legittimo' [p.191 F.3]

'qualcosa di simile deve essere detto per il polisillogismo regressivo, al quale non sarà dato né modificare il suo termine minore né ridurre il suo prosillogismo assoluto ad episillogismo relativo, bensì sarà imposto di sostituire al suo termine maggiore la nota assunta come sussumente e di fare del suo episillogismo infimo il prosillogismo di tanti episillogismi quanti sono i nuovi intelligibili assunti a sussumere quello già termine maggiore' [p. 191 F.4]

'Una logica non classica, dunque, consente l'aumento all'infinito dei membri di un polisillogismo alla condizione che la struttura materiale del modificato muti in funzione del livello di intelligibilità cui si pretende elevare la dialettica' [p. 191 F.4]

'La logica classica allora è tenuta a trattare le due coppie di schemi formali che ha a sua disposizione una per il polisillogismo progressivo, l'altra per il regressivo, come due fonti di conoscenza aventi ciascuna una sua funzione ed entrambe un'unica origine' [p. 192 F.2]

'Il pensiero di condizione umana non conosce polisillogismi infiniti, il cui schema infinito è o una mera condizione astratta del finito o un prodotto secondario e derivato,

comunque non costituisce la formula per un polisillogismo che il pensiero di condizione umana abbia il diritto di legittimamente costruire. Resta allora da vedere per quali motivi Kant e quanti lo hanno preceduto hanno individuato nel polisillogismo un apodittico processo all'infinito' [p.193 F.1]

Analisi delle conseguenze del ricondurre il dictum de omni alla comprensione e alla estensione [p. 193 F.1]

Dialettica deduttiva e presupposto dell'apprendimento per intuizione delle nozioni su cui si basa la deduzione. Posizione platonica e posizione aristotelica .

'il dictum de omni fondato sull'estensione porta seco quindi l' illiceità di giudicare una predicazione la assolutamente suprema fonte di intelligibilità e la necessità di accettare sia pure come problematica la liceità di sovraordinare ad ogni predicazione un'ulteriore predicazione, e questo trasportato nello schema strutturale di un polisillogismo lo prolunga all'infinito ; quando invece si riporti il fondamento del dictum de omni alla comprensione, la conoscenza in generale presuppone che l'unità dell'intelligibile non impedisca l'intervento dell'analisi operatrice della disarticolazione della comprensione in note generiche e specifiche in rapporto di determinazione' [p.193 F.2 -3]

Interpretazione critica della posizione kantiana [p. 194 F.1-2]

'in definitiva, la fondazione del dictum de omni sul rapporto fra le comprensioni degli intelligibili esclude qualunque processo all'infinito' [p. 194 F.1-2]

'Il dictum de omni fondato sulla comprensione disarticola la connotazione di una specie infima in particolare in un sistema di aggregazioni progressive' [p. 194 F.1-2]

'in un certo senso le dialettiche polisillogistiche toccando i singoli aggregati della connotazione della specie infima deducono dal loro concatenamento reciproco la necessità e la legittimità dell'anello tra il generico assoluto e la specie infima' [p. 195 F.1-2]

Problemi di intelligibilità : giudizio problematico o assertorio

'Si prenda un qualsivoglia giudizio a predicato generico : delle due l'una, o il predicato è in connessione immediata col soggetto o la sua connessione col soggetto è mediata ; nel primo caso solo il ricorso alla connotazione del soggetto disarticolata dall'analisi è di fondamento e di ragione al giudizio ; se la connessione è mediata, l'ipotesi che la dialettica che da esso deriva insorga dalla necessità di fornire al giudizio una ragion sufficiente di validità e quindi di necessità, costringe a situare il giudizio stesso in due stati l'uno dei quali almeno è problematico e come tale la sua ontica presenza nel pensiero di condizione umana è da verificarsi, sicché qui lo si accetta solo come ipotesi conseguente dalla prima : o la predicazione mediata del predicato al soggetto è un ontico di cui è in discussione la necessità, e allora il giudizio è assertorio, o la stessa

predicazione è un dubbio o un'opinione o comunque una rappresentazione di cui il pensiero non ritiene neppur lecito accettarla come ontica, e in questo caso il giudizio è problematico […] il processo che muove dal giudizio problematico ci rimanda allo stato di un pensiero che dovrebbe enunciare il giudizio assertorio per poi procedere a fondarlo […] anzi sotterraneamente si presuppone per il pensiero uno stato di contraddittorietà [p.195 F.2-3]

Differenza fra la valutazione meccanicistica e la valutazione finalistica del polisillogismo [p. 196 F.1]

'Ci sembra quindi di avere sufficientemente dimostrato, sia pure limitatamente al caso del polisillogismo categorico, che l'attribuzione di infinità al polisillogismo non è vera . [p. 196 F.4]

Il giudizio categorico e il polisillogismo categorico. L'utilizzo del giudizio categorico per la conoscenza dell'ontico in sé

'L'interpretazione kantiana del principio del dictum de omni consente una definizione della forma del giudizio categorico che sgancia la dialettica del pensiero di condizione umana da qualunque subordinazione a strutture prefisse e preordinate e insieme la subordina alla materia ontica del dato di rappresentazione ogniqualvolta si pretenda valersene per la conoscenza di quell'ontico in sé che il dato pretende riprodurre : da questo punto di vista le strutture formali della razionalità del pensiero acquistano una latitudine che è inferiore e al tempo stesso superiore a quella che la valutazione dei Greci e di quanti l'hanno assunta pari pari le ha concesso' [p. 197 F.1]

'Per Greci e grecizzanti ontico razionale e razionalità di condizione umana sono identiche o meglio equivalenti, in quanto l'ontico in sé attua senza discorso e quindi acronicamente i rapporti che il pensiero verifica diacronicamente e discorsivamente' [p. 197 F.1]

'sotto questo criterio la descrizione delle forme del pensiero si riduce a una sorta di riduzione dell'ontico in sé all'ontico per il pensiero e viceversa,[…]. E' quanto è capitato alla logica del giudizio categorico e delle forme derivate : da un lato, con Aristotele […] donde si arguisce che nessun giudizio categorico sia legittimo quando il suo soggetto non è la rappresentazione di un ontico in sé ,[…] sotto questo criterio la descrizione delle forme del pensiero si riduce a una sorta di riduzione dell'ontico in sé all'ontico per il pensiero e viceversa' [p. 197 F.2]

'dall'altro lato, dal punto di vista kantiano, il giudizio categorico è la relazione assertoria fra due intelligibili, che, non essendo nel reciproco condizionamento apodittico da causa ad effetto né nel reciproco condizionamento problematico da indeterminato generico a lecito e non necessario determinato speciale, coesistono fuori da ogni condizionamento reciproco in quella particolare struttura che l'unitaria

coesistenza sostanziale di molteplici in cui nessuna apoditticità è data al coesistere al di là di quel che il coesistere stesso pone' [p.197 F.2]

'Quel che Kant giustamente ha rilevato nel giudizio categorico è il rapporto di immanenza che costantemente s'instaura tra predicato e soggetto, la natura di nota che il predicato ha sempre nei confronti della connotazione del soggetto ; ma subito dopo ha voluto abbandonare l'indagine del pensiero umano nella sua purezza per adattare anzitutto questo stesso pensiero a una certa visione dei suoi contenuti, ridotti tutti a sensazione, a dato sensoriale' [p.197 F.3)

Il linguaggio nei rapporti col pensiero: da una parte validissimo strumento di aiuto, dall'altra pericolo di deformazione [pp.197 F.4-198 F.1]

'il linguaggio tradisce notevolmente l'esatto stato del pensiero perché traduce in separazione preliminare e in successiva riunificazione una semplice disarticolazione di un tutto già articolato,[…]; che il linguaggio sia un meraviglioso sussidiario in questo, in quanto cristallizza l'operato e il prodotto del lavoro altrimenti labili, in quanto li tramanda alla memoria, in quanto sorregge il pensiero in quella secondo operazione che è l'astrazione, nessuno intende negare ; ma questi meriti non debbono indurre a sostituire all'esatta e pura dialettica del pensiero le modificazioni e gli adattamenti che vi apporta la lingua.' [pp.197 F.4 – 198 F.1]

Caratteristiche del giudizio categorico nella sua purezza formale: dialettica dell'attenzione da una cognizione totale alla cognizione di una parte del tutto nel tutto

'Nella sua purezza formale un giudizio categorico è la dialettica dell'attenzione da una cognizione totale alla cognizione di una parte del tutto nel tutto. Quest'operazione trascina seco alcuni modi nuovi di interpretare e valutare le due cognizioni su cui l'attenzione si è posata' [p. 198 F.1]

'Quest'operazione trascina seco alcuni modi nuovi di interpretare e valutare le due cognizioni su cui l'attenzione si è posata : in primo luogo che il noto parziale, il predicato dell'espressione verbale del giudizio, è parte del tutto e come tale gli appartiene, […]; in secondo luogo che il noto parziale o predicato del giudizio offre certamente un arricchimento della conoscenza del tutto cui appartiene senza che per altro questo suo apporto debba essere interpretato come una facoltà attiva, in quanto la funzione di intelligenza che esso esplica è per dir così meccanicamente conseguente alla sua appartenenza al tutto, […] in terzo luogo che, se è evidente che il noto parziale o predicato, una volta astratto dal tutto cui appartiene, gode di una pensabilità il cui diritto è da inferirsi dalla pensabilità del tutto, in primo luogo questa pensabilità è sì un'esistenza e un diritto ad esistere ma nell'ambito e in relazione al pensiero, è dunque un'esistenza relativa' [p.198 F.1]

'Se tra la verità formale e la verità materiale del nostro pensare si inserisse una perfetta identità, saremmo senz'altro costretti a concludere che qualsivoglia

rappresentazione riproduttiva dell'ontico in sé e strutturata nei modi in cui deve trovarsi un noto per farsi soggetto di un giudizio categorico deve necessariamente esser principio di un giudizio categorico in cui le sue componenti debbon far da predicato, e, per converso, che qualsiasi giudizio categorico deve esclusivamente riprodurre uno stato dell'ontico in sé i cui modi sono perfettamente riprodotti dal giudizio […] Ma alcune considerazioni ci spingono a fare una netta distinzione fra le due definizioni e a conservare solo quella formale.' […] [p. 198 F.2]

Una visione più ampia del giudizio categorico come base per affrontare la soluzione del problema del giudizio categorico con predicato specie del soggetto

'non essendo nostra intenzione qui affrontare la soluzione del problema del giudizio con predicato specie del soggetto, ci limitiamo ad affermare che l'intera questione deve essere presa in esame partendo non dai presupposti aristotelici che non ne darebbero soluzione, ma da una visione più ampia del giudizio categorico.' [p.198 F.3-4]

Argomentazione basata sul presupposto, dimostrato dall'argomentazione sul polisillogismo, che la razionalità del pensiero di condizione umana sia più ampia di quella del reale

'Ritorniamo ai due risultati che abbiam trovato col discorso sul polisillogismo, che cioè la razionalità del pensiero di condizione umana è più ampia di quella del reale' [p. 198 F.3-4]

Distinzione fra dialettiche fondate solo sul pensiero, e dialettiche non fondate solo sul pensiero

'Appunto per questa incapacità riteniamo di avere il diritto di distinguere tra operazioni dialettiche il cui principio e fondamento si ritrovano tutti nel pensiero e nel suo arbitrio ed operazioni dialettiche il cui principio e fondamento stanno anche al di fuori e indipendentemente dal pensiero ; e su questa distinzione fondiamo le altre, sia quella che disgiunge la razionalità dell'ontico in sé dalla razionalità del pensiero di condizione umana sia quella che separa la conoscenza dalla scienza sia quella che differenzia il soggettivo dall'oggettivo: la razionalità del pensiero è uno schematismo di spostamenti d'attenzione […] la razionalità dell'ontico in sé è uno schematismo relazionale immerso in ontici in sé […] la conoscenza è un moto dialettico unidirezionale […], la scienza è un moto dialettico bidirezionale […] sicché il conoscere è una ratio quaerens ens, e la scienza è un ens quaerens rationem per rationem quaerentem ens […], la condizione della scienza è la coincidenza di uno schematismo immanente nella rappresentazione con uno schematismo immanente nel pensiero' [p. 199 F. 2]

'Poiché non ci siamo dati il compito di definire l'ontico in sé, o lo abbiamo assunto solo indirettamente attraverso i risultati dell'esame dell'uso delle forme di ragione, qui ci basta riconoscere che al pensiero è sufficiente denotare una rappresentazione come

totale e unitaria per riempirla delle funzioni di soggetto del giudizio categorico, indipendentemente dalla funzione che la caratterizza nella sua appartenenza ad altri rapporti' [p.199 F. 4]

Libertà del giudizio categorico da alcuni limiti imposti dall'interpretazione aristotelica e platonica

'Risulta, infatti, che la dialettica del giudizio categorico, una volta definita nella sua forma pura e una volta condizionata nelle sue applicazioni alla semplice attribuzione di totalità a una rappresentazione che vi deve essere assunta a soggetto, assume un'indipendenza da altre strutture dialettiche molto maggiore di quella che le lasciano altre definizioni. E' evidente, ad esempio, che la logica aristotelica finisce per fare della legittimità del giudizio categorico un effetto e non già un principio del rapporto di genere a specie che viene a instaurarsi tra più intelligibili […] con la conseguenza che il rapporto di una predicazione categorica non è che un aspetto secondario del rapporto da specie a genere […], anche la logica platonica non differisce di gran che da quella aristotelica […]' [p. 199 F.4]

Somiglianze e differenze tra l'interpretazione aristotelica e platonica del giudizio categorico:

Entrambe attribuiscono al giudizio categorico l'ufficio di identificatore di un primato ontico nel pensiero e nell'ontità in sé e lo subordinano a una certa interpretazione dell'ontico in sé, ma differiscono nel porre il rapporto di un genere alle sue specie all'interno dello schema del giudizio categorico [p. 200 F. 1-2]

Giudizio categorico, disgiuntivo, ipotetico in relazione alla rappresentazione del rapporto tra genere e specie e viceversa. Concordanza con la valutazione di Kant:

'il giudizio disgiuntivo quindi non verifica, data l'ipotesi, la relazione del categorico, e giustamente Kant nega al primo la sussunzione sotto la categoria di sostanza e di accidente da cui il giudizio categorico è sussunto ; ma, nella stessa ipotesi, neppure è lecito individuare nella relazione fra predicato e soggetto del disgiuntivo il rapporto proprio dell'ipotetico' [p. 200 F.3];

'donde si conclude che la connessione delle specie al loro genere secondo il rapporto del giudizio disgiuntivo non ricalca le modalità della relazione formale propria di un giudizio ipotetico in generale, e che ha pienamente ragione Kant quando sotto la categoria di causa ad effetto esclude che sia lecito sussumere il giudizio disgiuntivo' [p.200 F.4]

Il giudizio disgiuntivo come segno di una dialettica tra soggetto e predicato che è spostamento d'attenzione tra i due, è assunto da Kant sotto la categoria di azione-reazione, ma questo non è completamente condivisibile.

‘è quel che afferma Kant quando deduce dal giudizio disgiuntivo la categoria di azione e reazione, ossia quando attribuisce all'espressione del giudizio disgiuntivo il ruolo di segno di una dialettica tra soggetto e predicato che è spostamento d'attenzione dal pensamento del primo alla rappresentazione della necessità del pensamento di un solo membro del secondo e insieme spostamento d'attenzione dal pensamento di un solo membro scelto ad arbitrio nella serie del predicato alla rappresentazione della necessità del pensamento del soggetto ; in tal modo i rapporti formali di predicazione reciproca degli intelligibili introdurrebbero nella sfera del rappresentato quei principi di connessione che la natura fenomenica materiale attua in sé come criteri primi del suo ordine razionale, il principio di conservazione, il principio di causa, il principio di azione e reazione ; ma, a guardar bene, il giudizio disgiuntivo è ricco di una struttura che non ripete puntualmente la struttura, con tutte le sue modalità, che dovrebbe ritrovarsi nella dialettica dei concetti interpretata alla luce del rapporto di azione e reazione’ [p. 201 F.2]

‘l'interpretazione kantiana della categoria o forma pura del giudizio disgiuntivo non regge neppure al confronto della teoria rigorosamente aristotelica degli intelligibili’ [p. 201 F.3]

‘se dunque neppure l'interpretazione formale kantiana rende conto del giudizio disgiuntivo il cui soggetto sia, per ipotesi, la rappresentazione di un genere, non resta che o formulare una quarta interpretazione che non riduca il nesso fra una delle specie e il suo genere a immanenza o a effetto o azione subita e compiuta al tempo stesso ; ma debbo confessare che la mia immaginazione non riesce a trovare una categoria per un tale rapporto di predicazione’ [p. 201 F.4]

‘mi pare dunque che sia impossibile per il pensiero di condizione umana erigere un nesso disgiuntivo fra la serie intera di intelligibili che son specie e un altro intelligibile che dovrebbe essere loro genere ; l'ipotesi quindi da cui siam partiti non consente di rendere conto del giudizio disgiuntivo’ [p. 202 F. 2]

‘a quale tipo di discorso siffatto giudizio disgiuntivo debba riportarsi fra quelli accettati dalla logica aristotelica, non è qui nostro compito stabilire: è certo tuttavia che esso non racchiude la dialettica semplice del giudizio categorico, anche se l'essenza del rapporto che esso instaura ripete puntualmente la struttura del rapporto di immanenza, e che inoltre esso non instaura affatto il rapporto fra un genere e le sue specie, bensì attua il rapporto, tipico del giudizio categorico, fra una specie e i suoi generi, e insieme molto lascia dubitare che lo schema del giudizio disgiuntivo, in una descrizione aristotelica dei moti entro la sfera degli intelligibili, sia il prodotto di una situazione contingente del pensiero di condizione umana e nulla abbia che fare con le dialettiche universali e necessarie di una razionalità pura e perfetta’ [p. 202 F. 3]

<u>Limitazioni alla comprensione dell’operatività del pensiero indotte dall’accettazione completa della logica platonica e aristotelica</u> [p. 202 F.4]

Elencazione dei fenomeni colti entro la sfera dell'intelligibile dalla riflessione [pp. 202 F.4-203 F.1]

'La riflessione coglie nei fenomeni dati entro la sfera dell'intelligibile in primo luogo una certa struttura dell'intelligibile in generale, il quale si pone come unitario e insieme come disarticolabile in una molteplicità di rappresentazioni ciascuna eterogenea dalle altre, in secondo luogo un certo rapporto fra le rappresentazioni eterogenee disarticolate ciascuna delle quali, influendo sulle precedenti col fissare uno fra i molti modi secondo cui queste sono capaci di esistere e lasciandosi influenzare dalle seguenti, accettando da queste che, fra i molti modi secondo cui ad essa è lecito esistere, uno solo debba essere rappresentato dal pensiero, entra in una connessione tale con le altre che appare apodittica e ineluttabile solo se l'attenzione si sposta sui modi che la qualità propria della rappresentazione assume nell'ontico, ma che risulta meramente data e quindi ignorabile appena l'attenzione si porta sulla qualità senza incentrarsi sui modi che essa deve assumere nell'ontico, in terzo luogo una varietà qualitativa e quantitativa fra gli intelligibili […] infine un rapporto che deve connettere intelligibile a intelligibile, rapporto per il quale, data una serie di intelligibili ciascuno dei quali abbia una connotazione che si differenzia da quella degli altri per una minore quantità delle rappresentazioni componenti e quindi sia da considerarsi per dir così un residuo delle altre private di una porzione di connotanti, ogni intelligibile meno complesso e meno composito deve essere rappresentato come una parte di ogni altro intelligibile più complesso e più composito e come immanente in esso, scaturendo da questo quadro dialettico da un lato il diritto di pensabilità per entrambi, dall'altro un aumento di conoscenza sia per il contenente che dalla più accurata e attenta disarticolazione del contenuto ricava un approfondimento della distillazione delle proprie connotanti, sia per il contenuto che dall'immersione nella connotazione del contenente ritrae la fissazione dei modi di esistenza della sua qualità altrimenti problematici' [p 203 F. 2 /3]

Inadeguatezza della teoria platonica e aristotelica a dare ragione di tutti i precedenti aspetti

Indicazione della modalità operativa dell'autore

'Nelle mie ricerche ho sempre accuratamente evitato di muovere nell'interpretazione del reale da ciò che ne fa l'uomo nella sua vita immediata per una connaturale insofferenza di ogni forma di antropomorfismo, ma qui ritengo legittimo questo appello all'esercizio irriflesso delle capacità umane perché non si tratta già di definire che cosa l'uomo col suo pensiero abbia il diritto di fare, ma che cosa fa : l'analisi fin qui condotta ha distinto la dialettica razionale legittima e valida nelle sue forme pure dalla dialettica razionale di fatto e non ha mai preteso che la seconda sia principio della prima, ma ora abbiamo volutamente deposto qualunque punto di vista valutativo e normativo per fermarci solo al fenomenico, al riflesso intuitivo e i dati fenomenici del linguaggio servono appunto a convalidare i dati fenomenici del pensiero: per la

logica aristotelica le classi di una classe non sono predicate alla classe se non disgiuntamente, […] per una fenomenica della logica del pensiero di condizione umana la rappresentazione delle classi di una classe è anche la presa di coscienza della simultanea immanenza delle classi nella classe,' [p. 203 F.4]

'perciò la logica aristotelica riduce la dialettica tra le classi di una classe e la classe delle classi al giudizio disgiuntivo,' [p. 204 F. 1]

'la conversione del giudizio disgiuntivo mantiene inalterato quel rapporto fra intelligibili consentito dall'essenza del giudizio categorico appunto perché si attua secondo una serie di giudizi categorici ognuno dei quali, assumendo a soggetto uno dei predicati disgiunti, pone la legittima immanenza del soggetto del giudizio disgiuntivo in una delle sue specie e al tempo stesso stabilisce che tale immanenza è in funzione dell'articolazione di una differenza specifica la cui attuazione esclude quella degli specifici ad essa cogeneri e ne è esclusa' [p. 204 F.1]

Estensione, comprensione, distribuzione

'per quanto si cerchi di eludere l'intervento della comprensione a condizionare l'intelligibilità dell'estensione, la distribuzione, ossia la validità di qualsivoglia predicazione a un intelligibile sia per l'intelligibile che per i conclassari della sua classe che lo hanno a predicato, si pone come lecita e legittima alla condizione di rappresentarsi simultaneamente l'intelligibile in sé e nella sua immanenza in tutti gli intelligibili della sua classe, il che non è dato se l'attenzione prima ancora di spostarsi sull'azione di intelligibilità dell'intelligibile distribuito non si posa sulle connotazioni e comprensioni degli intelligibili conclassari e dell'intelligibile che è fondamento della loro cogenerità' [204 F3]

'anche per il predicato quindi e per la sua mancata distribuzione quanto la logica classica dice non è una norma ma la necessaria conseguenza della sua funzione nel corpo del giudizio ; in conclusione la pretesa norma del giudizio categorico universale affermativo nel quale è distribuito il soggetto ma non il predicato, né è una regola ma un modo costante e immodificabile che inerisce al rapporto, né è fondato sull'estensione' [p. 205 F.1]

'la logica classica ne fa per dir così una questione verbale, che risolve con l'affermare che un sostantivo plurale gode della liceità di essere usato in senso collettivo o in senso distributivo, nel primo uso essendo segno della classe dei cogeneri assunta come collezione indivisibile, nel secondo uso essendo l'indice della classe dei cogeneri assunta indifferentemente come collezione indivisibile e come successione per giustapposizione di intelligibili identici e omogenei fra loro rispetto all'azione che su di essi esercita il predicato ; ma evidentemente non basta ridurre la questione a un uso di termini, conviene oltrepassare il loro limite e andarsi a porre nel seno stesso delle due rappresentazioni' [p. 205 F.3]

I diritti del pensiero

‘il pensiero sa di avere il diritto di rappresentarsi in totalità con unico atto onnicomprensivo gli intelligibili che sono omogenei rispetto all'immanenza di un unico intelligibile denotante nella connotazione di ciascuno, sa che in forza di questa sintesi entra nel diritto di trattare la molteplicità degli eterogenei come un'omogeneità e quindi un'unità fondata sull'unicità della comune denotante, sa che in forza di questa comune denotazione gli è lecito usare la molteplicità come un’unità da sottoporre a particolari conoscenze le quali estendono la loro influenza sulla collezione e insieme su ciascuno degli intelligibili, sa infine che quando si trova dinanzi a un'unità omogenea e a una certa rappresentazione che scaturisce dall'analisi dell'omogeneo unitario gli è dato il diritto di predicare l'analizzato all'unità ; ciascun diritto preso in sé consente certe operazioni dialettiche che comportano conseguenze che devono essere verificate nelle rappresentazioni dialettizzate; così il diritto della sintesi di più intelligibili in unità in forza di una comune denotante consente la predicazione di questa al tutto unitario e a ciascun conclassario’ [p.205 F.3]

‘il diritto poi di trattare i molteplici eterogenei come un'unità omogenea’ […] [p.205 F.3]

‘il terzo diritto dà la liceità di acquistare nuove conoscenze intorno alla denotante rilevata a indice dei conclassari e di ritenerle simultaneamente valide anche per ciascuno dei conclassari stessi’ […] [p. 205 F.3]

‘infine l'ultimo diritto che fonda in genere il giudizio categorico consente l'analisi di qualsiasi rappresentazione assunta come unitaria e la predicazione ad essa di tutti i dati dell'analisi’ […] [p. 205 F.3]

‘la rappresentazione unitaria di una classe consente solo la dialettica che è spostamento d'attenzione dalla sua rappresentazione totale alla rappresentazione di quella componente che, ritrovandosi identica in tutti i membri della classe, dà identità alla dialettica fra la rappresentazione parziale e la rappresentazione della classe in quanto unità e alla dialettica fra la rappresentazione parziale e la rappresentazione della classe in quanto serie di unità ; solo a questa condizione paiono rispettati i diritti e insieme le loro conseguenze’ [p. 205 F.4]

‘qui si racchiude il gioco di rappresentazioni che la logica formale chiude nell'unico termine di estensione che è appunto pensamento di un intelligibile nel suo isolamento e insieme nella ripetizione secondo cui esso viene ad esistere entrando a far parte degli intelligibili sussunti ; uno stato costante viene allora a caratterizzare la rappresentazione di una classe in quanto classe, la dualità appunto in cui la ragione della classe è rappresentata come intelligibile in sé e come intelligibile che è parte di altri’ [p. 206 F1]

La classe

Funzione della denotante comune e sua interazione con le denotanti eterogenee all'interno di una classe [p 206 F2-4]

'l'uniforme funzione, allora, di determinazione delle denotanti eterogenee nei confronti della denotante identica da un lato e dall'altro la differenziazione qualitativa che scaturisce dall'eterogeneità delle denotanti tutte agenti su di un identico organo comporta l'attribuzione alla denotante identica di attitudini eterogenee, che sono altrettante note della sua connotazione, a offrire tanti appigli di organizzata determinazione ad altrettante eterogenee determinanti e a classificare le attitudini-note in una sola classe la cui omogeneità è data dalla nota a tutte comune dall'uniforme attitudine a lasciarsi determinare e a vincolarsi in unità con intelligibili equipollenti e l'eterogeneità dei cui membri è assicurata dalle differenze qualitative da attribuirsi a ciascuna attitudine-nota onde giustificare la sua relazione con uno degli intelligibili equipollenti e non con gli altri ; che siffatte attitudini-note entrino nel patrimonio cognitivo umano […] è dubbio […] ma è certo che al pensiero non è lecito né negare né ignorare la loro esistenza ; l'immagine che vien data della ragione della classe abbraccia la serie delle denotanti assolute, poste o presupposte come note, nei loro organici e reciproci rapporti di dipendenza per determinazione e, giustapposta a questa, la serie delle denotanti relative, presupposte esistenti indipendentemente dalla loro cognizione o conoscibilità, nel loro disorganico rapporto reciproco di equipollenza e sostituibilità e nel loro organico rapporto, la cui conoscenza è in funzione della nozione o conoscibilità loro, con l'unità organica delle denotanti assolute' [p. 207 F.1]

Classe pensata secondo la discontinuità e classe pensata come un continuo e giudizi corrispondenti

'nel primo caso la classe è pensata secondo la discontinuità […], nel secondo caso invece la classe è pensata come un continuo in cui simultaneamente le differenti denotanti relative della sua ragione entrano in rapporto con le differenti loro determinazioni eterogenee, con la conseguenza che la connotazione della ragione risulta un organismo capace di molteplici relazioni concomitanti e insieme ciascuna eterogenea dalle cogeneri sia pure nella comune uniformità funzionale ; poiché le due rappresentazioni coincidono con due differenti dialettiche indicate da rispettivi giudizi, alla prima, la cui dialettica è dalla totalità unitaria di ogni connotazione conclassaria alla sua nota generica in quanto necessariamente correlata agli specifici su di essa articolati, corrisponde o il giudizio disgiuntivo o un giudizio con una specie conclassaria a soggetto e la nota generica a predicato o una serie di giudizi giustapposti ciascuno dei quali ha a soggetto una delle specie conclassarie e a predicato la nota generica - il giudizio in cui le specie cogeneri sono allineate per copulazione in un complesso con la funzione di soggetto e ricevono la predicazione della nota generica sostituisce questa serie di giudizi -, della seconda la cui dialettica è dall'insieme delle connotazioni conclassarie in quanto denotate da vari specifici necessari alla nota generica identica in quanto simultaneamente correlata a ciascuno degli specifici, è segno o il giudizio collettivo-indiviso con la classe a soggetto e la

molteplicità coordinata dei conclassari a predicato o la serie di giudizi giustapposti con una delle specie a soggetto di ciascuno e la nota generica a predicato o, in sostituzione di questa serie, il giudizio il cui soggetto è le specie conclassarie coordinate e il predicato la nota generica'[p. 207 F.1-2]

'se il giudizio che di questa dialettica è segno sia da catalogarsi nei giudizi categorici universali affermativi è questione da discutersi, ma la sua soluzione non avrà mai il diritto di privare di legittimità il giudizio categorico affermativo indiviso per il semplice fatto che esso non verifica certi modi che son propri dello stesso giudizio in quanto distribuito ; due differenti dialettiche stanno al di sotto dei due giudizi, e la loro differente genesi, l'una da un punto di vista sotto cui la ragione della classe è riguardata, l'altra da un differente punto di vista da cui la stessa ragione è osservata, non comporta altro che esse e i loro prodotti non debbono essere confuse né poste sotto uno stesso criterio' [p. 207 F.3-4]

Legittimità del giudizio collettivo

'la legittimità del giudizio collettivo, o in genere o con con predicato costituito dalla serie dei conclassari giustapposti e copulati, sta nell'atto con cui il pensiero lo costruisce e nel diritto che il pensiero deduce per la costruzione della sua dialettica dalla necessità di rappresentarsi in simultaneità la molteplice connessione fra l'unica nota generica di una classe e le varie differenze specifiche che su di essa s'articolano ; che poi siffatto giudizio offre certe inferenze e non altre, è naturale e giustificabile dal momento che la sua dialettica, così com'è strutturata, non ha nulla che fare né con quella del giudizio categorico universale affermativo a giudizio distribuito né con quella del giudizio distributivo e perciò è assurdo pretendere di inferirne dialettiche da essa procedenti che verifichino la forma delle dialettiche procedenti da questi due ultimi giudizi; d'altra parte, le tre classi di dialettiche, quella del giudizio-soggetto distribuito, quella del giudizio disgiuntivo. quella del giudizio collettivo con i conclassari copulati a predicato, rispettano tutte la forma del giudizio categorico in generale come immanenza del predicato nel soggetto ; resterebbe, ora, da determinare la dialettica del giudizio disgiuntivo dal nostro punto di vista : evidentemente il giudizio disgiuntivo non è un categorico universale affermativo se è vero che il suo soggetto non è distribuito, il che avrebbe dovuto tener presente Aristotele quando, criticando la dicotomia platonica, dimostra l'impossibilità di assumere il giudizio disgiuntivo a premessa maggiore di un sillogismo categorico per gli assurdi che ne derivano (vedi Antologia platonica della Nuova Italia) ; e in realtà il giudizio disgiuntivo è un collettivo e un indiviso [p. 207 F.4]

la seconda difficoltà cui va incontro il giudizio affermativo collettivo il cui soggetto è una classe e e il cui predicato è la serie delle classi in cui il soggetto si divide, è costituita dalla differenza delle funzioni che acquista la classe considerata a seconda che sia o soggetto del collettivo o predicato di un reciproco di questo [pp. 207 F.4 - 208 F. 1]

Analisi della convertibilità o meno del giudizio collettivo e del giudizio distributivo [p. 208 F1-3]

Puntualizzazione critica sulla distinzione kantiana tra verità formale e verità materiale

'mi pare che i due concetti di verità siano un po' confusi perché in essi non si distinguono i due a cui ciascuno dovrebbe essere ricondotto, quello di verità e quello di validità' [p. 208 F.3-4]

Differenza fra i concetti di Verità e validità formale e verità e validità materiale [pp. 208 F. 4 - 209 F. 1]

La validità formale della rappresentazione di una classe in genere.

La validità formale del giudizio collettivo il cui predicato indiviso sia la serie delle classi in cui è diviso il soggetto. [p. 209 F.1]

L'illazione che comporta la formulazione di un giudizio non collettivo né indiviso, ma universale e distribuito:

'in forza del criterio dialettico che assicura validità formale alla traslazione di attenzione da una totalità intelligibile ad ogni nota che vi immane, la nota generica astratta diviene principio di dialettiche dalla sua comprensione alle sue denotanti assolute e relative e di giudizi che, avendo a soggetto la rappresentazione di una comprensione nella sua unità e a predicato rappresentazioni di sue denotanti, son categorici universali affermativi e allo stesso modo in cui l'attenzione ha il diritto di portarsi dalla comprensione totale alla serie delle denotanti assolute secondo la dialettica di un giudizio definitorio o descrittivo, il pensiero sposta legittimamente la sua attenzione dalla comprensione totale alla serie delle denotanti relative poste come simultaneamente immanenti secondo un'ontica rappresentazione di immanenza il cui segno è un giudizio non collettivo né indiviso ma universale e distribuito' [p. 209 F.2]

'il principio di intelligibilità che un pensiero di condizione umana ha il diritto di dare dell'apodittico rapporto fra la ragione di una classe e lo specifico necessario di una classe va ricercato entro la denotazione della ragione stessa in quella sua denotante che ne fissa l'insufficienza ontica' [p. 210 F 1]

Evidenziazione dei limiti del concetto platonico di dicotomia e aristotelico di potenza in merito all'intelligibilità di questo rapporto

'il concetto platonico di dicotomia e il concetto aristotelico di una potenza intelligibile non offrono nessun principio di intelligibilità alla connessione necessaria fra generico e specifico ' [p. 210 F.2] .

Argomentazione su rapporto fra denotante specifica e generico assoluto e giudizi conseguenti [p. 210]

Possibili obiezioni alla propria posizione e loro confutazione e giustificazione della propria posizione sulla base della propria modalità operativa.

‘la denotante specifica su cui si concentri l'attenzione deve conservare intatto il cordone ombelicale che la lega al generico assoluto di cui è complemento, sicché, ammesso che sia lecito introdurre delle denotanti relative, queste denoterebbero lo specifico e non il generico ; questo è senz'altro vero e ogni pensiero di condizione umana che incentri la luce attentiva sulle dialettiche che hanno a loro principio una denotante specifica coglie la propria impossibilità di isolare la nota e di impedire che nella sua ispezione si inseriscano rappresentazioni che sono note del generico assoluto su cui lo specifico s'è articolato ; ma io mi sono costretto allo sforzo di operare dialettiche su varie denotanti generiche assolute, le ho offerte alla mia concentrazione attentiva nella comprensione materiale posseduta indifferente alla verità e validità materiale loro e unicamente preoccupato che nessuna offesa esse recassero ai principi di ragione e che nulla s'opponesse alla loro verità e validità formale e ho avuto per certo che la mia attenzione godeva della liceità di farne altrettanti principi di una dialettica alla condizione che una ulteriore concentrazione attentiva facesse da sostrato alla prima connettendo dialetticamente le comprensioni dei generici assoluti almeno al primo degli specifici necessari con cui entrano nella connotazione dei conclassari’ [p. 210 F.4]

Importantissimo

Sintesi dell’autore sul percorso argomentativo sin qui seguito con evidenziazione degli snodi fondamentali. [pp. 211-215] (si può riportare il testo integrale di questa parte**)**

Analisi e valutazione della validità formale delle strutture discorsive utilizzate nella metafisica

Il giudizio universale categorico in cui genere e specie sono rispettivamente soggetto e predicato

La sussunzione

Esclusione dell’identificazione totale

La ragione della sussunzione

L’accettazione della interpretazione kantiana del dictum de omni

Analisi dei rapporti quantitativi fra soggetto e predicato

Analisi del concetto di classe. Costruzione delle classificazioni degli intelligibili

‘Vorrei soffermarmi a questo punto per prender contatto con lo schema del discorso che vengo svolgendo : al termine suo ci sta il concetto di interpretazioni del mondo che, assumendo a predicato immagini dell'ontico fenomeno erette a intelligibili e

contraddittoriamente correlate se non altro per diversità reciproca e affermandole immanenti nel principio ontico in sé, han pur dovuto porre la liceità di un giudizio universale categorico il cui soggetto sia un genere sussumente e il cui predicato sia una serie collettiva e non disgiuntiva degli intelligibili sussunti al genere; se voglio chiaramente vedere dentro queste interpretazioni, non ho il diritto di prendere sic et simpliciter il loro enunciato e controllare la validità dell'uso che essi han fatto delle rappresentazioni utilizzate nella loro bruta materialità, ma mi sento tenuto a stabilire anzitutto la validità formale delle strutture discorsive entro cui hanno incasellato il materiale rappresentativo, ossia la verità formale di un giudizio in cui genere e specie sono rispettivamente soggetto e predicato e che è universale e categorico e non universale e disgiuntivo' [p. 211 F.1]

'son partito dal giudizio categorico universale in genere e ho analizzato il rapporto in cui in esso entrano i concetti del soggetto e i concetti del predicato non sotto il punto di vista delle funzioni cognitive che vi esplicano, ma dal punto di vista dei modi con cui la comprensione di un intelligibile soggetto in genere si correla alla comprensione dell'intelligibile che gli è predicato e viceversa' [p. 211 F.2]

'il diritto della sussunzione va ricercato dunque nella rappresentazione secondo cui il pensiero di condizione umana si dà le due comprensioni del concetto soggetto e del concetto predicato nei loro rapporti materiali, perché è evidente che devono essere le rappresentazioni in serie sintetica del concetto del soggetto, assunte nella loro materia […] a stabilire se l'identificazione che nella sussunzione vien fatta fra loro e le rappresentazioni materiali del predicato o effettualmente o problematicamente note sia un ontico rappresentativo […] dinanzi alla questione che qui si pone della forma dell'identificazione, è da escludersi l'identificazione totale' [p. 211 F. 3]

'la ragione della sussunzione è la rappresentazione dell'immanenza nella comprensione del soggetto, […] di una sfera materiale intelligibile più o meno vasta che non coincide mai con l'integrale natura formale e materiale del soggetto e che appunto per questa sua immanenza attua la funzione di sussunzione che chiamiamo predicazione' [p. 211 F.4]

'per questo e per gli altri motivi suddetti ho accettata per valida la interpretazione kantiana del dictum de omni' [p. 211 F. 4]

'la proporzionalità di parte a tutto è il principio e il fondamento della validità del giudizio categorico e della sua forma, la quale resta pur sempre la sussunzione come trasporto dialettico dell'intelligibilità del predicato al soggetto che da ciò mutua una propria intelligenza'[p. 211 F.4]

'per questo, son sceso sotto il dato ultimo ed essenziale dei risultati che le dialettiche producono, e ho considerato i rapporti quantitativi fra soggetto e predicato ; dinanzi alla questione che qui sorgeva, degli intelligibili che han diritto alla funzione o di soggetto o di predicato in ottemperanza alla legge di proporzionalità quantitativa in cui

le loro rispettive comprensioni debbono inserirsi, ho dovuto scegliere fra due rapporti problematici' [p. 212 F.1]

'a parte che questa nozione di somiglianza o di analogia non solo non mi pare definita neppure su questo piano gnoseologico, ma in generale è piuttosto una parola che, quando è usata ad indicare un certo rapporto tra l'ontico per il pensiero e l'ontico fenomenico in sé, rimanda a una nozione che né fissa l'intelligibilità del rapporto né ha ancora ricevuto un'analisi perfetta in quel che pretende di rappresentare, e con ciò costituisce la dolente infermità del fondamento di tutte [[nota dell'autore a matita : "vedere Sesto Empirico, Abelardo, Ockham"]] le dottrine logiche nominalistiche o concettualistiche che riescono a dissolvere la simmetria fra il pensato e l'ontico in sé, ma falliscono nel dar la ragione dell'essere e del modo d'essere del pensato, quando ci chiudiamo nella regione delle dialettiche fuor da ogni questione sulla sua genesi, sulla sua natura, sulla sua verità e validità materiali**,** l'interpretazione di essa dal punto di vista della dottrina delle classi la riduce a un certo numero di classi di rappresentazioni, a un certo numero di rappresentazioni che son ragione ciascuna di una classe e infine a un certo numero di ulteriori rappresentazioni ciascuna delle quali è ragione di una classe entro cui son state adunate quelle ragioni delle classi primarie le quali debbon pure esser state ridotte a conclassari per la "somiglianza" sotto cui il pensiero le ha colte [p. 212 F.3/4]

'nel primo caso la teoria del pensiero è quella di una molteplicità di classi di identico grado i cui membri, mentre si dividono in gruppi di conclassari, si raccolgono al tempo stesso in una sola grande classe e insieme entrano in più altre classi senza alcun ordine e alcuna continuità tranne quella di una giustapposizione di classi distinte e insieme confuse […] nel secondo caso la teoria del pensiero è quella della stessa serie di classi suddividenti i fenomenici alla quale però son da aggiungersi classi che son l'adunanza di più altre classi per forza di una ragione che è fattore di somiglianza vincolante i conclassari e insieme le ragioni delle classi conclassarie' [p. 213 F.2]

<u>Somiglianza della struttura e dei moti dialettici con cui una dottrina delle classi interpreta il gioco rappresentativo di condizione umana con la dottrina degli intelligibili di Aristotele</u>

'la struttura e i moti dialettici con cui una dottrina delle classi interpreta il gioco rappresentativo di condizione umana non si allontanano di molto da quelli di una dottrina degli intelligibili alla Aristotele ; questa interpreta le dialettiche come spostamenti d'attenzione […], ritrova […] la ripetizione in ciascuno di un'unica denotante generica e l'univocità del vincolo tra questo e le note specifiche, […], attribuisce alla ripetizione di un generico in intelligibili di differenti gradi […] il ruolo di ragion sufficiente di un discorso d'attenzione […], rende altrettanto legittimi gli spostamenti d'attenzione […] e infine situa gli intelligibili secondo quell'ordine piramidale che tratta come un ontico che di diritto è antecedentemente a qualsiasi dialettica,[…] ma non pare che a una dottrina delle classi sia lecito configurare in altro

modo la situazione rappresentativa; infatti anch'essa, dinanzi ai balzi della concentrazione attentiva da una figurazione autocosciente ad un'altra e nei rimbalzi da questa a quella, trova la fonte della loro legittimità nel fattore di somiglianza, che è pur sempre una figurazione autocosciente' [p.214 F.2-3]

'l'ordinamento delle figurazioni autocoscient**i** che una dottrina delle classi chiama pensiero è operativamente identico a quello degli intelligibili che è chiamato pensiero da una dottrina aristotelica' [p. 215 F.1]

La centralità dell'autocoscienza nella determinazione dei rapporti fra intelligibili dovuti agli spostamenti di attenzione: questa è la differenza rispetto alla dottrina aristotelica:

'basta privare quella nozione di serie continua ed omogenea della nota che implicitamente siamo costretti a immettervi, per avere il senso del pensamento del dio aristotelico in cui la serie ignora la successione e fa degli spostamenti d'attenzione dei rappresentati autocoscienti il cui rapporto è la mera connessione da ragione a conseguente ; ma, nel pensiero di condizione umana che cominci a percorrere o ripercorrere la serie, il diritto di spostare la sua attenzione da uno spostamento d'attenzione a un altro coincide non soltanto con l'ontico rapporto tra due intelligibili che è materia di uno spostamento d'attenzione che è ragione della continuità ed omogeneità della serie e insieme della continuità con cui l'attenzione balza e rimbalza di biffa in biffa, ma soprattutto con la rappresentazione di siffatto rapporto ossia con il modo che esso ha assunto di autocosciente, sicché, se questo modo è dato, è assicurata la continuità della serie e del movimento d'attenzione lungo di essa, se il modo di essa è assente, serie e movimento si fanno discontinui e lo spostamento d'attenzione s'arresta per proseguire alla sola condizione di un salto qualitativo che fa della prosecuzione una rappresentazione che non ha il diritto di esser ragione di quanto l'ha preceduto ; il fatto che un pensiero di condizione umana è costretto ad assumere a ragion sufficiente della verità e validità formali e materiali delle correnti d'attenzione che lo costituiscono l'autocoscienza di una rappresentazione, ossia quei modi operativi di essa di cui sopra abbiam detto, e non il rapporto materiale che denota la rappresentazione stessa è l'essenza della temporalità dei suoi intelligibili' [p. 215 F.4]

La temporalità degli intelligibili. La funzione di ragion sufficiente dell'autocoscienza. Necessità di una ulteriore ragione. Non accidentalità dell'autocoscienza in Aristotele per la identità dell'autocoscienza umana e di quella divina. Confronto con Aristotele

'la temporalità degli intelligibili è dunque la nota che è loro essenziale quando il loro insieme vien rappresentato come pensiero di condizione umana, e la sua essenza sta nella funzione che essa sola riveste di ragion sufficiente delle dialettiche che o costituiscono o coinvolgono la rappresentazione intelligibile di cui essa è denotante ; per la necessità che ogni nozione sia sempre rapportata a un'altra che abbia la liceità di esserle ragion sufficiente, l'essenza che è della temporalità degli intelligibili di avere nella propria autocoscienza la loro funzione di ragion sufficiente dev'essere

oltrepassata e ridotta a conseguenza di un'altra rappresentazione la quale non patisca il suo difetto di essere intelligibile alla condizione di entrare in rapporto con rappresentazioni che son altre da essa ; non pare che, di fronte a questa richiesta , sia lecito pensare l'accidentalità dell'autocoscienza come ragion sufficiente prima della temporalità di ciò che essa affetta' [p.216 F.3]

'ma, se rimaniamo sul piano dell'interpretazione aristotelica, è impossibile trattare per accidentale un'autocoscienza la quale nella sua connotazione appare identica sia che denoti un intelligibile di una dialettica di condizione umana sia che denoti gli intelligibili delle dialettiche di condizione divina nelle quali la denotante autocosciente, in quanto liceità degli spostamenti dialettici simultanei ciascuno in sé e con gli altri, fa tutt'uno con gli spostamenti stessi, sicché la sua apoditticità di denotante di intelligibili autocoscienti divini non solo è la stessa delle altre denotanti e delle loro dialettiche, ma è la stessa perché coincide con le denotanti e le loro dialettiche medesime' [p. 216 F.4]

Inapplicabilità del funzionamento dell'autocoscienza umana a quella divina di matrice aristotelica

'da tal punto di vista la questione del modo d'essere dell'autocoscienza non è risolvibile né sul piano logico né sul piano gnoseologico né su quello metafisico, perché è essenza dello stesso intelligibile, ma si pone sul piano dell'ontità esistenziale, ossia dell'ontità che è non dell'essere, ma dell'ontico in quanto predicabile di un'ontità per un pensiero e di un'ontità che è indipendente da essa e se una dottrina aristotelica è tenuta a distinguere l'autocoscienza di condizione divina e l'autocoscienza di condizione fisica, non ha il diritto di fondare la distinzione sulla sostanzialità della prima e sull'accidentalità della seconda, e tanto meno ha il diritto di superare la difficoltà attraverso una distinzione del pensiero dal pensato e la essenzialità dell'autocoscienza al primo, non tanto perché definisce il divino un pensiero del pensiero, quanto perché, se un pensiero divino è la simultaneità di tutte le dialettiche ontiche, il pensato divino è la stessa cosa e in tale situazione quella descrizione che abbiam fatto dell'autocoscienza come di un'operazione dialettica e insieme della sua liceità di compierla e di ripeterla non è più adeguata qui dove non è liceità, ma ontità di fatto' [p.217 F.1]

La distinzione dell'autocoscienza dagli altri intelligibili, la possibilità di assolutizzarla, la sua funzione di condizione necessaria e sufficiente all'operare delle dialettiche, la sua identificazione con il pensiero, la sua erezione ad unico ed assoluto ontico principio di sé e di quanto è altro da esso.

'se poi il pensiero di condizione umana fa dell'autocoscienza una rappresentazione intelligibile autocosciente a sé stante e procede, così come io stesso sopra ho fatto, ad erigerla a nota a sé, denotante una comprensione in unione con le denotanti sue che son generici e specifici e con ciò scinde nella comprensione di un intelligibile una serie

in connessione dialettica di note la cui materia rappresentativa, mentre si differenzia da quella di altre note e rimane costante in sé, nello stesso modo conserva e varia i suoi rapporti funzionali o modi formali a seconda delle dialettiche in cui entra, da una nota, quella dell'autocoscienza, la cui denotazione permane immutata nella materia rappresentativa e nella funzione formale che acquista in qualsivoglia dialettica di cui sia estremo, e se ancora nel rapporto in cui questa nota è posta con le altre denotanti di un qualsivoglia intelligibile non risultano quei modi di apoditticità che caratterizzano i nessi tra le altre denotanti e quel rapporto di essenzialità che vincola le altre denotanti all'unicità dell'atto con cui queste molte denotanti son pensate in unità in forza dell'apoditticità dei nessi che le vincolano, si tratta di vedere se questo fenomeno del pensiero di condizione umana al quale sono da ricondurre come a ragion sufficiente non solo la differenziazione dell'autocoscienza di un intelligibile dalle altre denotanti di questo, ma anche l'assunzione dell'autocoscienza come un assolutizzabile, se non come un assoluto, - e di questa assunzione io stesso mi son valso per ricondurre all'esclusività della funzione di ragion sufficiente tipica dell'autocoscienza, come essenza della temporalità degli intelligibili di condizione umana - e insieme l'attribuzione all'autocoscienza di una natura e di una funzione che non son quelle degli intelligibili in sé, la sua distinzione ontologica da tutti gli intelligibili in genere, la sua erezione, in forza della costanza e identità della sua materia rappresentativa e della sua funzione indipendentemente da quelle delle dialettiche intelligibili di cui è componente e in forza della sua funzione di condizione necessaria e sufficiente al loro essere operate, ad attributo essenziale di un ontico, il pensiero o coscienza, che è consapevolmente connotato o inconsapevolmente trattato o come un sostanziale o come un ontico altro dagli altri, la convertibilità delle due rappresentazioni dall'autocoscienza e del pensiero come ontico in sé, infine l'erezione del pensiero come ontico in sé e quindi dell'autocoscienza con cui si è finito per identificarlo ad unico ed assoluto ontico principio di sé e di quanto è altro da esso' [p.217 F.2]

Percorso sul fenomeno di assolutizzazione o discrezione della autocoscienza, iniziato ai primordi del pensiero indoeuropeo

'ora di questo fenomeno di assolutizzazione o, se si vuole discrezione dell'autocoscienza, il cui darsi mi pare proprio dei primordi del pensiero che chiamo indoeuropeo per riferirmi con questo termine alle dialettiche fra le cui conseguenze fu il sottofondo rappresentativo del reale su cui ionici e pitagorici costruirono le loro teorie, ma soprattutto l'aporia in cui s'invischiò Parmenide quando dovette inferire da certe premesse l'onticità di un pensiero cui non era la liceità di far tutt'uno con l'ontico in generale, io credo che sia dato almeno tentare di ripercorrere il discorso di cui è conclusione' [p.217 F.2]

Distinzione tra intelligibili autocoscienti e inautocoscienti [p. 217 F. 3-4 p. 217 bis F1]

Distinzione del pensiero umano e del pensiero divino in quanto a autocoscienza

‘basta estendere questo rapporto dialettico da ragione di ontità ad ontità che è dal pensiero all'autocoscienza di condizione umana all'autocoscienza che è denotante problematica del mondo intelligibile che è ragione di ciascun ontico che è stato trattato come in sé e indipendente da un pensiero per quei caratteri di inautocoscienza di cui sopra, per giungere alla rappresentazione di un identico nesso tra un pensiero e l'autocoscienza non di condizione umana e per porre la rappresentazione di un pensiero divino, immanente oppur no, il cui attributo dell'autocoscienza è essenziale, ma la cui autocoscienza è necessaria ; si parla allora di un pensiero di condizione umana come di ciò la cui autocoscienza è essenziale e necessaria dal punto di vista di ciò di cui è attributo, ma è problematica e quindi accidentale dal punto di vista degli intelligibili di cui è lecito sia denotante, ed è lecito parlare di un pensiero di condizione divina come di ciò la cui autocoscienza è apodittica sia in quanto suo attributo sia in quanto denotante degli intelligibili che esso pensa’ [p.217 Bis F.2]

‘la concentrazione d'attenzione sulle dialettiche che per siffatto discorso son dette di un pensiero di condizione umana, quando le assuma assolutamente al di fuori della pretesa che esse rivestono di esser vere e valide materialmente per riproduzione o equivalenza con ontici che son altri da esse, non mi pare in grado di trovare fondamenti validi alla pretesa dell'autocoscienza di condizione umana ad essere della natura di un pensiero che è altro dagli intelligibili e ad essere un accidente dell’intelligibile’ [p.217 Bis F.3]

‘son questi i caratteri che acquista un intelligibile la cui comprensione si presuma denotata dall'autocoscienza di condizione umana ; ma questi dati di fatto sono altrettante note con cui si denota l'attributo di autocoscienza di un intelligibile’ [p.217 Bis F.3]

‘dunque, l'autocoscienza è la stessa cosa che l'intelligibile in quanto dialettizzato, e se questo è trattato come tale, ossia come un vero e valido formale, per la necessità che costituisce esso e la sua dialettica, e per la coessenzialità di questa con la sua natura o meglio con l'ontità di esso come ontico assolutizzabile, anche la sua autocoscienza dovrà godere di una necessità in forza della sua coessenzialità con la natura dell'intelligibile’ [p.217 Bis F.4]

<u>Osservazioni dell’autore sul modo in cui è stata concepita l’autocoscienza e il pensiero: che cosa è accettabile, che cosa no e motivazioni</u> [pp. 218-219]

‘ma questo tentativo di descrizione dell'autocoscienza che è immediatamente qui sopra, non soddisfa come non soddisfa il modo comune di dire che l'autocoscienza o del pensiero o di ciò che è nel pensiero è l'attributo di un ontico che è e sa di essere, che è in un modo e sa di essere nel modo in cui è, per cui l'autocoscienza sarebbe l'attitudine di una certa parte dell'ontità che potrebbe essere anche la totalità dell'ontico a darsi secondo i due modi equazionati dell'in sé e di una sua ripetizione operata da se stesso sia pure in virtù di una forza che gli viene da quell'altro che è il pensiero ; io

riconosco la natura intuitiva dell'autocoscienza, se per essa s'intende un'immediatezza in quanto ontico la cui materia ha la sua ragion d'essere in sé, e non è inferita da altro, e riconosco che accanto a questa intuitività s'avvertono nell'autocoscienza le due qualità di costituirsi sempre in sintesi con un altro la cui materia ha la ragion d'essere o da sé o da altro e la cui unità con l'autocoscienza dà alla sua materia attitudini di cui la materia stessa non è ragione, in particolare quella di ripetersi secondo modi di ripetizione che almeno per gli intelligibili son quelli già detti, e in ripetuti la cui ragione è altra da quella dei ripetuti che si danno per ontici presunti inautocoscienti ; ma, se dell'autocoscienza si fa per dir così il dato evidente di un rapporto tra un ontico che è il pensiero e un ontico che è o suo posseduto o sua modificazione o parte di esso che coincide con esso e insieme ne differisce per natura, per funzioni, per modo d'essere, e si descrive il rapporto come un'appartenenza o una proprietà o un nesso inscindibile almeno fin che è dato all'ontità come nesso e la conseguenza di esso come un trasferimento di una qualità essenziale, l'autocoscienza, dall'uno all'altro, si fanno delle metafore che per di più non rendon certo congruente il metaforizzato con la struttura che loro è origine' [p. 218 F1-2]

Seguono le motivazioni della discordanza di opinione

Le ragioni per cui le metafisiche dell'Uno risolvono e contemporaneamente rilevano alcune aporie

'aporie quelle, infine, che le metafisiche dell'uno risolvono e contemporaneamente rilevano, perché' […] [p. 219 F. 1]

Il sapere di sapere di un ontico che sia autocosciente, l'aporia di Herbart, l' aporia della necessità in cui il pensiero umano si trova di ottenere dall'analisi di un ontico dati parziali che mai coincidano col tutto se vuole avere intelligenza dell'ontico, e dell'impossibilità in cui esso si trova dinanzi all'autocoscienza di scovarvi dati analitici che non coinvolgano o non coincidano col tutto.

'ma si dirà che il sapere di se stesso di un ontico che sia autocosciente è il sapere non del suo essere e dei suoi modi essere sic et simpliciter, ma del suo essere e del suo modo di essere in quanto saputi, e per questo lo si definisce un sapere di sapere;' [p.219 F. 3]

'e ammesso e non concesso che sia noto che cos'è sapere, se per il secondo non è lecito non intendere quel sapere che è sapere del sapere dell'essere e dei modi di essere dell'ontico autocosciente, è il caso di chiedersi che cosa sia quel primo sapere che è saputo ; poiché di esso si dovrà dire che è sapere di modi di essere di un ontico che è autocosciente, esso pure sarà il sapere di un sapere, e l'oggetto del sapere di un sapere non sarà dato se non come anch'esso sapere di un sapere, cosicché in questa illiceità di porre ad oggetto del sapere degli ontici che o non siano sapere o non siano con sapere non si deve vedere l'aporia di Herbart di un ontico che è tale alla condizione che esso si dia in correlazione con un ontico altro da sé e che va privo di siffatta condizione,

ma piuttosto l'altra della necessità in cui il pensiero umano si trova di ottenere dall'analisi di un ontico dati parziali che mai coincidano col tutto se vuole avere intelligenza dell'ontico, e dell'impossibilità in cui esso si trova dinanzi all'autocoscienza di scovarvi dati analitici che non coinvolgano o non coincidano col tutto;'

Posizione dell'autore rispetto a tale aporia

'non intendo affatto scavalcare queste difficoltà con il semplicismo [p.219 F. 3]

a) o di ridurre tutto l'ontico a pensiero e quindi di identificare ontità con pensiero, […] se si pretende di superare la contraddizione,sdoppiando l'ontico in un pensiero di condizione divina e in un pensiero di condizione umana, ancora l'assioma è annullato, perché nella totalità ontica si danno ancora degli ontici inautocoscienti e quindi del non-pensiero […] [p.219 F.4]

b) o di muovere dall'equazione tra pensiero e insieme dei pensati per poi eliderla negando l'ontità del primo e sostituendo al binomio del pensiero come ontico in sé e dei pensati come ontici per un pensiero l'unicità della classe dei pensati […]' [p.219 F.4]

Inadeguatezza dell'interpretazione degli intelligibili offerta dalla scienza psichica:

'a una scienza dei fenomeni psichici basta e deve bastare assumerli come classe degli ontici con l'attributo dell'autocoscienza,[…] ma un tentativo di analizzare completamente gli ontici autocoscienti e di offrire una descrizione, oltre le leggi, dell'intelligibilità totale di ciò che è autocosciente, fallisce se l'analisi è limitata all'autocoscienza come nota particolare di certi ontici e alla comprensione materiale e formale di questi' [p.220 F.2]

Elenco delle nozioni che necessariamente si danno quando l'attenzione si concentra sul dato dell'autocoscienza e necessità di erigere a problema lo stesso pensiero a causa delle loro aporie

'mi sono ben presenti una buona parte delle nozioni che necessariamente si danno quando l'attenzione si concentra sul dato dell'autocoscienza […] ora, poiché queste nozioni non hanno il diritto di essere elise, pena la parzialità dell'intelligenza dell'autocoscienza, e poiché danno origine alla catena di aporie su cui sopra mi son soffermato, non mi resta che erigere il concetto stesso di pensiero a problema, ossia ad assenza di legittimità della sua esistenza, ad assenza di legittimità delle pretese formali e materiali delle sue denotanti e a ricerca di principi che sian ragione delle due legittimità ; in parole povere, è posto il problema dell'esistenza di fatto e di diritto di un pensiero come ontico unitario in sé e dei modi che sono attributi di esso in quanto ontico in sé' [p. 220 F.3]

Accontanamento temporaneo del problema come non necessario a risolvere il problema della natura dell'autocoscienza, se si considera il pensiero come fa la logica, ovvero come la classe degli ontici autocoscienti che sono o sono presunti intelligibili

'questa ricerca, di cui senz'altro posso dire che non ha la liceità di partire dall'autocoscienza e dai meri ontici autocoscienti, pena l'invischiarsi in circoli viziosi e in aporie, non investe tuttavia il discorso di questo mio lavoro e perciò è dato effettuarla altrove, senza che la questione che qui abbiamo affrontato dell'accidentalità dell'autocoscienza entro la classe di quegli ontici autocoscienti che sono intelligibili per un pensiero umano riceva pregiudizio; abbiamo il diritto di stabilire il rapporto formale che lega la denotante dell'autocoscienza alle altre materiali e formali di un intelligibile non solo non risolvendo il problema dell'esistenza e dei modi di esistenza di un pensiero in genere, ma anche presupponendo che tale esistenza non sia, alla condizione però di trattare il pensiero in generale come una qualsivoglia teoria o dottrina della logica fa, ossia non come un ontico dotato della funzione che è principio della sfera logica, ma come la classe degli ontici autocoscienti che sono o sono presunti intelligibili' [p.220 F.4]

Gli intelligibili inautocoscienti [p. 221]

'se un intelligibile inautocosciente è unità assoluta e indifferenziata, come ci pare di aver dimostrato, delle due l'una : o si presuppone che ad esso si aggiunga la denotante dell'autocoscienza che lo rende estremo di spostamenti d'attenzione, e allora si privano questi della loro ragione o meglio di quella parte della loro ragione che fonda la loro verità e validità materiale, in quanto non si vede come dalla semplice attitudine che gli intelligibili assumono attraverso l'acquisto di autocoscienza a ripetersi secondo un certo modo scaturisca il diritto della pretesa che essi accampano a scindere in molteplici dialettizzati la loro unità e a relazionare secondo modi fissi questi loro molteplici, oppure si affianca all'intelligibile inautocosciente che è unità assoluta l'intelligibile inautocosciente ((??autocosciente??)), articolato in coppie di rapportati secondo relazioni necessarie ma altrettanto autocoscienti, del quale l'acquisto di autocoscienza fa la ragione della verità e validità materiale di quegli spostamenti d'attenzione il cui modo di ripetersi è peculiare dell'autocoscienza' [pp. 221 F.4 -222 F.1]

[N. B I filosofi più richiamati sono Platone ma soprattutto Aristotele e Kant, en passant Locke, J. Stuar Mill, Herbart, Bergson, Ockham, Hegel, Fichte]

La non accidentalità dell'autocoscienza

'non si vuole qui trarre tutte le conseguenze che su di un piano ontologico o metafisico siffatta considerazione comporta, e precisamente quella che l'intollerabilità dell'attributo di accidentale da parte dell'autocoscienza ha forse il diritto di essere dedotta non dai semplici limiti in cui una dottrina della logica deve chiudersi, ma anche dalla natura stessa di un intelligibile in sé in generale, perché questa liceità non

intendo qui né criticarla né approfondirla, si vuole solo rilevare che per l'ontità di questo secondo intelligibile inautocosciente, che pure un'autocoscienza in quanto accidente deve presupporre, pena l'invalidità materiale di tutte le dialettiche cui s'accompagna, le difficoltà finiscono per diventare aporie;' [p. 222 F.1]

Motivazioni: se l'autocoscienza fosse accidentale, non provocherebbe nell'intelligibile le modificazioni che provoca: l'autocoscienza si deve considerare essenziale all'intelligibile.

'e non tanto per il rasoio di Ockham, quanto perché neppure per esso l'autocoscienza sarebbe totalmente accidentale ed estranea alla sua essenza: esso, infatti, dovrebbe avere come sua struttura non solo la totalità dei rapporti che montano la sua comprensione, ma anche la totalità di quelli che lo vincolano se non altro ai suoi cogeneri, e ciascuno degli ontici rapportati dovrebbe sussistere in simultaneità con tutti gli altri cui è direttamente o indirettamente connesso, che è appunto lo stato a cui la dottrina aristotelica riconduce un intelligibile quando ne fa un pensato di Dio; l'aggiunta dell'autocoscienza dovrebbe lasciare quest'essenza inalterata se davvero è un accidente, e non provocarvi quelle tali modificazioni che sono, ad esempio, l'assenza di una vera e propria simultaneità degli autocoscienti dialettizzati, la riduzione di un intelligibile alle dialettiche che ne costituiscono la comprensione con esclusione di quante, al pari di quelle con i cogeneri, non sono assolutamente necessarie per una dialettica che gli dia ontità autocosciente, la stessa riduzione delle dialettiche della sua comprensione, ecc. ; e con ciò l'accidentalità dell'autocoscienza non regge neppure se ricondotta a quello stato ontico che dovrebbe consentirla ; per tutto questo e per le altre considerazioni su fatte l'autocoscienza è da assumersi come un essenziale dell'intelligibile in genere;'[p. 222 F.1]

I motivi per cui il pensiero umano separa nell'intelligibile autocosciente la denotante dell'autocoscienza dal resto della comprensione su cui si articola

'che se questa essenzialità dell'autocoscienza porta una dottrina della logica a negare alla stessa la natura di attributo essenziale a un pensiero come ontico in sé e ad escludere la convertibilità di pensiero ed autocoscienza, senza tuttavia che la negazione sia ragione sufficiente della negazione di ontità a un pensiero in quanto ontico in genere, resta pur sempre da sottolineare i motivi per cui il pensiero di condizione umana separa nell'intelligibile autocosciente la denotante dell'autocoscienza dal resto della comprensione e li distingue in modo da finire per trattare la prima come un inessenziale rispetto al secondo : i fenomeni che sono elevabili a ragioni di una distinzione della natura delle denotanti dell'autocoscienza dalla natura del resto della comprensione su cui s'articola, non mancano e su di essi varrebbe la pena in altra sede di condurre ricerche intorno alla natura del pensiero le quali sarebbero forse più certe di quanto non lo sia l'ipotesi che qui faccio della funzione di essi di principi dell'autocoscienza come accidentale : a) al pensiero è lecito spostare la sua attenzione dall'intera classe delle sue dialettiche riferite a un intelligibile

e fissate in un certo momento, cioè colte negli spostamenti d'attenzione'[…] [p. 222 F.1-2]

Discorso ipotetico sull'accidentalità dell'autocoscienza e sue aporie:

' se […] il resto della comprensione diminuita della loro essenza immutabile, è l'autocoscienza, un inessenziale o accidentale rispetto all'intelligibile - il discorso, del cui valore, agli effetti della distinzione e dell'accidentalità dell'autocoscienza non garantisco nulla, ma che dò solo come un problematico, ha le sue aporie' [p. 222 F.4-223]

Rapporto tra autocoscienza del fenomenico e autocoscienza dell'intelligibile e loro coontità

'l'intelligibile è posto allora come una parte del sentito, la quale diviene autocosciente non in simultaneità e in coincidenza con l'autocoscienza del sentito in quanto autocosciente, ma per un atto, che sarà di una o di altra modalità o struttura e la cui autocoscienza è altra da quella del sentito; per questo l'autocoscienza del sentito non è ragione della sua intelligibilità, sia in una gnoseologia aristotelica, sia in una gnoseologia qual è presupposta ad esempio dalle odierne ricerche della chimica, ad esempio; per questo noi parliamo del diritto di porre sia pure come problematico un universo di tutti gli intelligibili in quanto però inautocoscienti, come quelli non che siano degli assoluti totalmente incondizionati dai rapporti che l'autocoscienza pone e al tutto separati da un'autocoscienza, ma che sono degli ontici che solo indirettamente patiscono delle conseguenze dell'autocoscienza e solo mediatamente trovano la loro ontità in connessione necessaria con un'autocoscienza; si elide in tal modo la questione del diritto a porre intelligibili la cui inautocoscienza sia la stessa cosa che un essere non per un pensiero, e si identifica l'inautocoscienza degli intelligibili con la loro co-ontità con fenomenici sensoriali che da un lato è un'ontità condizionata dall'autocoscienza di questi stessi, ma solo mediatamente le si accompagna, quando cioè dal fatto primo dell'autocoscienza del fenomenico si passa, in questo o quel modo, all'autocoscienza della sua intelligibilità, dall'altro è in unità assoluta e non coincidente con l'ontità fenomenica, con la conseguenza che di problematico non resta se non che sia ontica la totalità di tutti gli intelligibili che hanno la liceità di essere co-ontici di fenomenici' [p. 223 F 4];

'lo spostamento d'attenzione che è dialettica perché ha la liceità di avanzare pretese alla propria necessità e di fondare la pretesa su ragioni che ne fanno un diritto, pare essere qualcosa d'altro dall'autocoscienza' [p. 223 F.4]

Autocoscienza e dialettica [p.224]

'd) il confronto fra le dialettiche rileva la loro diversità materiale e formale e insieme la diversità strutturale e funzionale degli spostamenti d'attenzione con cui coincidono' [p. 225 F.1]

Autocoscienza e fenomeni psichici

‘e) l'autocoscienza è un modo che non è solo delle dialettiche, ma anche degli altri ontici che per questa concomitanza son detti coscienti o psichici, intuizioni sensoriali, intenzioni percettive, fenomeni della memoria, intuizioni estetiche, moti affettivi’ [p. 225 F.2]

Argomentazione sopra il rapporto tra autocoscienza e ontico psichico, autocoscienza e pensiero [pp. 225 -226]

Possibile obiezione alle argomentazioni che pretendono di rilevare aporie nel concetto di autocoscienza come un accidentale

‘sarebbe dato obiettare a tutti questi discorsi che pretendono rilevare aporie nel concetto di autocoscienza come un accidentale argomentato in questo suo modo dalla costanza e univocità con cui si dà in opposizione alla mutevolezza ed essenziale equivocità dei suoi concomitanti, che essi stessi sono aporetici in quanto pretendono di ritrovare nel concetto una distinguibilità per discrezione delle sue due componenti polarizzate che non è lecita né di fatto né di diritto e perché pretendono di ridurre a polarità di distinti condizionantisi un binomio in cui il condizionamento reciproco impedisce qualsiasi disgiunzione’ [p.226 F.3]

Critica alla definizione di autocoscienza di Schopenhauer:

‘questa definizione dell'autocoscienza come rapporto, istituita con piena determinazione da Schopenhauer, sarebbe accettabile e con ciò invaliderebbe tutte le nostre pretese a una aporeticità o sua o delle sue conseguenze, se al pensiero di condizione umana fosse mai data una rappresentazione fenomenica siffatta o se chi ha fatto propria tale definizione non avesse poi proceduto da essa con discorsi che la contraddicono’ [p. 226 F. 4]

Il problema dello spostamento dì’attenzione e della polarizzazione tra pensiero e pensato in relazione all’autocoscienza. (la posizione di Schopenhauer)

‘di qui deriva che, se assumere il dato di fatto di intuizione immediata o di un ontico psichico autocosciente o di una classe di siffatti ontici in quanto omogenei sotto un punto di vista o dell'intera loro classe in quanto autocoscienti come rappresentazione o rappresentazioni, significa che esso si offre polarizzato in modo tale che l'attenzione deve spostarsi necessariamente da un complesso componente, il pensiero o rappresentante o soggetto o conoscente, all'altro complesso componente, il pensato o rappresentato o oggetto o conosciuto, per dover necessariamente da questo ritornare sul primo, in un gioco alterno di andate e ritorni che non le consente di concentrarsi sul primo senza simultaneamente sostare su tutte o su alcune delle denotanti del secondo e di fissarsi su queste senza simultaneamente poggiare su tutte o su alcune denotanti del primo in forza dell'insolubilità del nesso di condizionamento che pone l'ontità e i modi ontici del primo apoditticamente in dipendenza di funzione e di ragione da quelli

del secondo e viceversa, delle due l'una, o il gioco polarizzato è un intuitivo di fatto e di diritto […] oppure si ha la semplice pretesa di siffatta polarità […] [p. 227 F.3] […] ora, se si nega la prima liceità e di questa negazione si fa conseguenza dell'impossibilità di ritrovare in ciascuno dei due complessi pretesi distinti una porzione di comprensione […]; che se, invece, questo spostamento risulta di diritto o di fatto o si pretende che tale risulti, il che non è lecito che sia se non la conseguenza di un'intelligibilità di ciascuno dei complessi polarizzati […]' [p. 227 F.4]

Argomentazione critica sull'interpretazione della autocoscienza data da Schopenhauer

[228 F.1] 'quando Schopenauer, dopo aver definito l'ontico autocosciente una rappresentazione, e con ciò uno spostamento d'attenzione intuitivo fra quel complesso autocosciente che è il rappresentante e quel complesso che è il rappresentato, trova il modo di parlare di una trascendentalità del soggetto e di giustificarla con la dotazione di certi a priori fra cui è quello stesso rapporto causale […], garantisce la sua pensabilità autonoma da quella del rappresentato […]; e con ciò riconduce l'impensabilità del soggetto senza un oggetto e dell'oggetto senza un soggetto alla liceità dell'autocoscienza di una loro almeno parziale ontità e modalità ontica come fondamento necessario all'illiceità di una loro irrelazione assoluta **;** che se poi equaziona l'intellezione assoluta del soggetto e dell'oggetto a una sorta di alterazione snaturante imposta ai due intelligibili dall'indebita e illegittima astrazione su di essa operata dal pensante stesso, evita il pericolo di rendere non solo inintelligibile, ma anche inintuibile, la dialettica insuperabile dal primo al secondo e dal secondo al primo,[…]; ma tutto ciò è metafisica e l'appello alla metafisica rileva l'aporia o circolo vizioso in cui la riduzione dell'autocosciente a uno spostamento d'attenzione fra i poli indisgiungibili della sua unità si dibatte quando si pretenda di farne un dato immediato o intuito, […]' [p. 228 F.1-2]

Distinzione tra sensazioni e percezioni esterne e ontici psichici in relazione all'autocoscienza

'resta ancora da considerare quell'attributo di inautocoscienza che dev'esser proprio di ontici, pei quali l'autocoscienza è un accidentale, quando la loro essenza non è arricchita da questo accidente; per tutti gli ontici autocoscienti che sono sensazioni o percezioni esterne una loro inautocoscienza pare abbastanza legittima, quando la loro ontità in siffatto stato sia dotata di certi attributi che non sono contraddittori alla loro essenza; ma le cose non stanno così per quegli ontici la cui autocoscienza è concomitante con la loro predicabilità con coessenzialità e coesistenza con l'ontico che sarebbe principio dell'autocoscienza, ossia in parole povere con gli ontici psichici che son tali non per l'autocoscienza ma per la loro essenza'[p. 228 F.3]

[altri filosofi richiamati: Schopenhauer, Leibniz, Freud]

'allora delle due l'una : o del modo ontico dell'inautocoscienza si fa qualcosa d'altro da quello con autocoscienza, così come finisce per fare Freud […] o del modo ontico

con inautocoscienza si fa un materialmente identico a quello con autocoscienza' [pp. 228 F.4 -229 F.1]

'in altri termini, non è lecito al pensiero umano rappresentarsi uno psichico se non come autocosciente' [p. 229 F. 3]

La contingenza dell'autocoscienza a fondamento della distinzione per inessenzialità reciproca della dialettica e dell'autocoscienza

'la distinzione per inessenzialità reciproca della dialettica e dell'autocoscienza è lecito sia fondata sulla contingenza di quest'ultima, quando a questo predicato si tolga la comprensione di conseguente da un principio che è altro dall'essenza della dialettica e che non sarebbe se non il pensiero come ontico in sé che, trasferendo il suo essenziale dell'autocoscienza alla dialettica, ne fa ciò che diventa un ontico arricchito di autocoscienza, ossia una rappresentazione, perché con questa comprensione contingenza e accidentalità fanno tutt'uno : il concetto di contingenza è ambiguo' [p. 229 F. 3]

Ambiguità del concetto di contingenza

'il che altro non significa se non che la contingenza di un ontico è quel suo stato per un pensiero di condizione umana che di fatto non lo sottopone a nessuna dialettica che faccia parte della classe delle dialettiche da principio a conseguenza […],donde consegue che contingenza diviene sinonimo di illiceità di correlare alcunché e di predicare alcunché con qualcosa d'altro, fosse pure l'inintelligibilità e la contingenza o lo stesso pensiero ammette qualche intelligibile, sia pure solo quelli matematici, o sia pure tutti, ma in forza della trascendentalità kantiana o di qualcosa di uguale e allora è tenuto ad argomentare l'identità permanente che deve essere data in alcune componenti del complesso affermato contingente come condizione dell'immanere in esso di un rapporto intelligibile, di un rapporto cioè la cui identità diacronica ha a sua unica ragione se stesso' [pp. 229 F.4 -230 F.1]

Intelligibili coscienti e inautocoscienti. Intelligibile e fenomenico. Intuizione e dialettica. Possibile relazione [pp. 230-231]

Il problema della onticità degli intelligibili: si tratta solo di rapporti o di rapporti di rapportati, o si tratta anche di materia, di intelligibili-cose? [pp. 232- 233]

Conseguenze della considerazione degli intelligibili sul sillogismo. Differenze fra Platone-Aristotele e Kant. Argomentazione critica della posizione kantiana.

'Il sillogismo come fanno Platone e Aristotele è ridotto nella sua struttura e nella sua funzione a una dialettica autocosciente di condizione umana ricostruttrice di quanto di dialettica inautocosciente o autocosciente si dà nella sfera di tutti gli intelligibili in sé, mentre, se la stessa intellezione automatica e superindividuale è posta come

comprensiva dell'intera intelligibilità del fenomenico, come dev'essere in Kant, il sillogismo non solo è un inutile, ma addirittura è un inintelligibile,' [p. 233 F.4]

Dialettiche e giudizi relativi agli intelligibili. [pp. 234-235]

Argomentazione sulla teoria di ascendenza humiana di J. Stuart Mill

'non intendiamo qui rilevare se non per brevi accenni che questa dottrina della logica, che è il tentativo di John Stuart Mill di offrire ragioni sufficienti esaustive a tutte le operazioni dialettiche di un'autocoscienza di condizione umana e a tutte le loro pretese quando sia presupposto con estremo rigore un empirismo, in realtà non adegua affatto quella sua puntuale descrizione dei fenomeni autocoscienti, come sono in sé e per sé e non come pretendono di essere,' [p. 234 F.4]

'è il caso di osservare che di questo fenomeno autocosciente complesso si rende ben conto John Stuart Mill il quale all'esclusione da un pensiero di condizione umana di enunciati che siano principi di intelligibilità unisce una teoria della genesi di enunciati che sarebbero intelligibili, ma non principi, il che pare contraddittorio' [p. 235 F.2]

Incoerenze del punto di vista empiristico e razionalistico

con la conseguenza che il punto di vista empiristico principio dell'intera descrizione dei fenomeni autocoscienti è abbandonato e sostituito da quello razionalistico o intellettualistico che dir si voglia, che cioè pone un'immanenza sia pure inautocosciente dell'intelligibile nell'aggregato in genere degli autocoscienti intuiti, oppure infine si pretende che il pensiero abbia il diritto di elencare in serie dialettiche da intuito ad intuito o da gruppi di intuiti a gruppi di intuiti le quali, conclassarie in virtù dell'identità o simiglianza o analogia che vi ritrovi la dialettica loro applicata come ad altrettante biffe, sono l'antecedente, acronico o diacronico, di una dialettica intelligibile che segue come falsariga e insieme genera all'autocoscienza un rapporto funzionale fra due intelligibili il quale è di tipo ipotetico, alla condizione però che già abbia proceduto a fare di una serie di dialettiche eguale alla prima l'antecedente, acronico o diacronico, di una dialettica intelligibile che è applicata come a falsariga a un nesso di intelligibili che stanno l'uno all'altro nelle funzioni di tutto composito autosussistente, o preteso tale, per la sua unitaria ontità essenziale e indipendentemente dall'ontità di ciascun suo componente a una sua parte componente, e che insieme dota di autocoscienza siffatta relazione intelligibile, e allora, a parte la solita surrezione di un pensiero che è a sé e non dall'aggregazione degli intuiti autocoscienti, si cade nel circolo vizioso di pretendere di dedurre la liceità, che al pensiero è attribuita di attuare le dialettiche ipotetiche, dalla liceità che gli è data di operare dialettiche categoriche, e di dover necessariamente dedurre la liceità di quest'ultima operazione dall'attuarsi della precedente […]' [p. 236 F.2]

'[…] son queste le condizioni che necessariamente debbono esser presupposte da un empirismo come ragioni o giustificazioni della spartizione di una giustapposizione

simultanea di intuiti autocoscienti in percezioni o raggruppamenti costanti e permanenti di intuiti al di là della successione delle giustapposizioni simultanee, e del giustapporsi al fenomeno autocosciente della serie delle dialettiche fra le intuizioni di una percezione, che sono conclassarie per la ripetizione dei rapporti fra questi intuiti in quanto permanenti e in quanto in dipendenza funzionale dall'unità della percezione, del fenomeno autocosciente di un giudizio universale affermativo categorico' [p. 236 F.4]

Caratteri dell'empirismo alla base della scienza moderna: da analizzare se anche all'interno delle scienze si danno come fenomeni primari la spartizione di una simultaneità di intuiti autocoscienti in percezioni e la correlata dialettica dei giudizi universali affermativi categorici [ecc.]

Distinzione tra giudizio affermativo universale e giudizio affermativo particolare e giudizio categorico

'poiché, d'altra parte, è dimostrabile che l'empirismo, almeno nelle sue forme più coerenti, è l'assolutizzazione e analisi di almeno alcuni dei modi ontici dell'insieme dei fenomeni autocoscienti che la scienza contemporanea ha assunto come presupposte ragioni sufficienti della legittimità dei suoi metodi e della forma e materia che essa attribuisce agli intelligibili e ai loro rapporti, non resta che vedere se anche nel corpo delle singole scienze la spartizione di una simultaneità di intuiti autocoscienti in percezioni e la correlata dialettica dei giudizi universali affermativi categorici sono fenomeni primari, discreti dalla connessione in cui gli intuiti autocoscienti o loro raggruppamenti si dialettizzano in indipendenza ed estraneità dal loro unificarsi in percezioni e dalla correlata dialettica di giudizi universali affermativi non categorici o addirittura apoditticamente condizionanti tale connessione e la sua correlata intelligibilità, oppure se la identificazione dell'intelligibilità della massa degli intuiti autocoscienti con la dialettica di un giudizio intelligibile e non categorico e con la conseguente legittimità di dialettiche fra intuiti o gruppi di intuiti che ritraggono da quella la ragione della loro identità e della loro adunanza in una classe di ontici autocoscienti di cui quella è ragione, non solo si dia indipendentemente da una necessaria autocoscienza dell'intuito pel medio di percezioni, ma ne sia il principio o condizione apoditticamente antecedente, con o senza diacronia ; la scienza contemporanea equaziona l'intelligibilità con la verità e validità formale e materiale di una dialettica che è una equivalenza quantitativa funzionale' [p. 237 F.2]

'se i molti quantitativi correlati nel predicato sono essi stessi problematici, nel senso che ciascuno di essi riceve ontità autocosciente non dalla sua natura di unico e di sintetico in sé, ma dalla sua equivalenza, in funzione di soggetto, con quegli stessi quantitativi con funzione di predicato con cui è rapportato nel precedente giudizio, correlati però da rapporti che son altri da quelli di questo, il giudizio è affermativo ed universale, mentre se quei quantitativi correlati nel predicato sono ontici come quelli l'unità e sintesi di ciascuno dei quali è un autocosciente in sé e per sé e non per

quell'altro che è il predicato equivalente, il giudizio è affermativo e individuale;' [p.237 F.3]

Categoricità del giudizio delle scienze. Distinzione tra intelligibilità per quantitativi e intelligibilità per qualitativi.

'il giudizio delle scienze, che pone in equivalenza univoca un ontico quantitativo autocosciente unico e sintetico o con uno o più rapporti fra ontici autocoscienti quantitativi ciascuno a loro volta unico e sintetico, sia che condizioni la problematicità del primo con la problematicità di ciascuno di questi, sia che assuma come apodittica l'ontità autocosciente del primo in virtù dell'ontità di ciascuno degli altri, autocosciente in sé e non per altro, è da assumere come categorico ; che, se si obietta che nei giudizi categorici della logica tradizionale è illecita l'inferenza da uno di essi di un giudizio che sia altrettanto categorico e che al tempo stesso sia dialettica di intelligibili che sono identici a quelli della dialettica del primo, sicché uno di quei giudizi della scienza che abbiam detto categorico tale non sarebbe perché esso è apoditticamente principio di altrettanti giudizi, formalmente identici al primo e utilizzanti nella propria dialettica gli ontici dialettizzati dal primo, quanti sono gli intelligibili della sua dialettica, si risponde che anche nella logica tradizionale a intelligibili qualitativi è lecita l'inferenza da un giudizio categorico di tanti giudizi categorici, che utilizzano gli stessi intelligibili del primo predicando a ciascuno di essi, in funzione di soggetto, l'immanenza in esso della funzione o rapporto in cui esso si lega agli altri nel primo ; tuttavia una fondamentale distinzione distingue i giudizi categorici delle due intelligibilità : l'intelligenza per qualitativi,[…] l'intelligenza per quantitativi […]' [p.237 F.4]

La scienza e il giudizio categorico. La dialettizzazione di serie di dialettiche che sono giudizi categorici a intelligibili quantitativi identici

'c'è ora da chiedersi se la scienza abbia il diritto di addurre un'identica coincidenza della verità e validità formali del primato di un giudizio categorico di una siffatta serie con la verità e validità materiali dello stesso primato : le condizioni di siffatta coincidenza sono […] la scienza, a quel che pare, non rispetta nessuna di queste condizioni quando dialettizzi serie di dialettiche che son giudizi categorici a intelligibili quantitativi identici [p.238 F.3] […] non ritrova per un giudizio categorico che sia primo di una serie di giudizi conseriali, a intelligibili identici, e inferiti da esso, altro diritto o ragione del suo primato se non il mero dato di fatto della sua antecedenza logica' [p.238 F.4]

'fra tutti i leciti ordini di successione in cui giudizi categorici a intelligibili quantitativi identici son posti onde divenga autocosciente una loro dialettica da principio a conseguenza, ce n'è uno privilegiato, e precisamente quello la cui prima biffa è il giudizio categorico che ha a soggetto l'intelligibile relativamente alla cui autocoscienza si dà sia l'autocoscienza di tutte le denotanti materiali formali funzionali delle comprensioni di tutti gli altri, sia l'autocoscienza del rapporto di

denotanti in cui tutte queste comprensioni si pongono con la comprensione di quello, mentre tutti gli ordini di successione di giudizi categorici a intelligibili quantitativi dialettizzati secondo un rapporto da principio a conseguenza sono egualmente privilegiati, qualunque sia il posto che uno dei giudizi occupa nella successione, come quelli ciascuno dei quali esclude che l'autocoscienza del soggetto del suo primo giudizio sia condizione necessaria dell'autocoscienza di tutte le denotanti delle comprensioni degli altri e dell'autocoscienza dell'immanenza di queste come denotanti nella comprensione di esso soggetto' [p.239 F.1]

'relativamente quindi alla sfera delle dialettiche umane, giudizi categorici a intelligibili quantitativi sono biffe di diritto e di fatto di dialettiche di equivalenza, sono cioè dialettiche assolutamente equivalenti l'una all'altra, il che non è delle dialettiche costitutive di giudizi a intelligibili qualitativi identici e, a parte il fatto che rende perfettamente identiche tutte le successioni di inferenza che discorrano attraverso esse, rende meramente soggettiva la forma di principio che è da attribuirsi a questo o a quello dei giudizi, ossia ne fa una variabile in dipendenza funzionale da una concentrazione d'attenzione che non avrà mai a suo principio né la materia né la forma né la funzione dell'intelligibile cui si applica' [p. 239 F.2]

Ulteriore problema relativo all'origine della concentrazione d'attenzione sull'intuito

'ma anche qui è da chiedersi se la concentrazione d'attenzione sull'intuito sia dall'intuito in sé o da stati antecedenti delle dialettiche autocoscienti di condizione umana […] d'altra parte, per evitare l'accusa di circolo vizioso a questo nostro discorso, si deve osservare che nel complesso degli intuiti […] [239 F. 4] ora, a ben guardare, a fondamento di quella illegittimità sta la discontinuità qualitativa in cui è pensato l'intuito' [p. 240 F.1]

Differenza fra intellezione per quantitativi e intellezione per qualitativi e loro dialettiche

'sicché, mentre l'intellezione per quantitativi ha il diritto di affermare che l'unica presa sull'intelligibilità di un quantitativo del fenomenico e l'unica dialettica con cui quest'intelligibilità s'identifica sono di fatto la sintesi di tante prese sulle intelligibilità di tanti fenomenici e di tante dialettiche coincidenti con queste intelligibilità quanti sono i quantitativi originariamente dialettizzate, e quindi si attribuisce di diritto il privilegio di un'economia delle energie da spendersi nelle concentrazioni e spostamenti d'attenzione in quanto l'intellezione di un quantitativo a piacere è principio di un' inferenza dell'intellezione di tutti quelli che ne costituiscono l'intelligibilità grazie a un'applicazione d'attenzione che non ha più bisogno di fare suoi termini autocoscienti intelligibili e intuiti altri da quelli già utilizzati, l'intellezione per qualitativi deve ammettere che ad ogni sua intellezione corrisponde uno sforzo dialettico del tutto nuovo rispetto a quell'intellezione che ne è principio e che ogni sua dialettica è sempre spostamento d'attenzione tra autocoscienti che son sempre altri da quelli degli spostamenti precedenti' [p.240 F.3]

Differenza fra il qualitativo della matematica, che è un modo ontico della quantità variabile a piacimento, come equivalente dello spostamento d'attenzione e il qualitativo assoluto utilizzato come biffa di uno spostamento di attenzione.

'la matematica cioè è legata sì a un qualitativo, il quale però è un modo ontico della quantità che è variabile a piacimento, in quanto è identificabile sia con una unità sintetica sia con una serie di suoi modi, tutti qualitativi e tutti equivalenti ed equipollenti, il cui numero è in funzione della liceità di scomposizione dell'uno sintetico in tante porzioni quanti sono i rapporti legittimi che fra le differenti porzioni sono inseribili a ricostituire un'unità disarticolata ma equivalente all'unitaria sintetica : con la conseguenza che ogni qualitativo o modo ontico della quantità varia le sue funzioni, pur restando sempre lo stesso e pur restando sempre in rapporto con gli stessi qualitativi ; d'altra parte la conservazione di funzioni eterogenee da parte di uno stesso qualitativo della quantità e l'immanenza in esso di siffatta eterogeneità che è essenziale non costituisce sul piano matematico una contraddizione perché il qualitativo della quantità, a differenza del qualitativo in sé e assoluto, mutua la sua essenza non solo e non unicamente da sé, ma anche dalla materia che lo correla ad altri qualitativi della stessa quantità, sicché un numero è quel che è nella sua qualità di quel numero che è sia da sé sia dai rapporti in cui si pone con altri numeri, rapporti che sono mutevoli a piacere, almeno entro la serie dei rapporti leciti fra quantitativi, perché non intervengono a fare di esso numero la biffa di questo o di quello spostamento d'attenzione assumendo a ragione la materia soltanto dei loro rapportati, ma anche quella del numero che è l'equivalente necessario dello spostamento d'attenzione o, se si vuole, quel qualitativo della quantità che è l'unico legittimamente sostituibile allo spostamento, mentre un qualitativo assoluto che entri come biffa di uno spostamento d'attenzione mutua la legittimità di questo inserimento solo da sé e dalla sua essenza e non dall'unitario e sintetico qualitativo che è legittimamente sostituibile allo spostamento in quanto questo, se dal punto di vista per dir così genetico è il principio dello spostamento, dal punto di vista delle essenze è il risultato o l'effetto dello spostamento e si pone con questo in un rapporto da conseguenza a principio, non avendo quindi la liceità di influire in modo alcuno sulle essenze dei rapportati e sulla materia dei loro rapporti, ma essendogli solo lecito patirne per dir così le conseguenze ; per questo negli intelligibili per quantitativi della scienza la contraddizione della simultanea immanenza di funzioni diverse in uno stesso intelligibile non vizia la legittimità della sua intelligibilità e di tutto ciò che di intelligibile da questa si inferisce, purché però si resti nella sfera delle dialettiche intelligibili ; che se ci si porta sul piano del fenomenico la situazione cambia' [pp. 240 F. 4 - 241 F1]

Differenza tra la considerazione della contraddizione della simultanea immanenza di funzioni diverse in uno stesso intelligibile sul piano della scienza (qui questo non vizia la legittimità della sua intelligibilità) e sul piano del fenomenico. Necessità della scienza, quando procede all'autocoscienza dei suoi intelligibili per equivalenza

funzionale ecc,. di indipendenza degli intuiti da raggruppamenti in percezioni ad intelligibilità qualitativa inautocosciente

'se ci si porta sul piano del fenomenico la situazione cambia; qui, ammessa una sua intelligibilità inautocosciente per quantitativi in generale e ammessa questa intelligibilità formalmente identica, ma in particolare, la quale consegue l'autocoscienza con la dialettica di questa equivalenza tra questi variabili funzionali, delle tre l'una [p.241 F 1] […] in tutt'e tre i casi, la forma matematica che le quantità debbono assumere per divenire intelligibile e ciò che ne consegue [p.241 F. 3] […]; che, se allora la scienza procede all'autocoscienza dei suoi intelligibili per equivalenza funzionale di quantitativi variabili e se ciò fa alla condizione di investire un intuito in generale delle funzioni di condizione e di condizionato insieme nei suoi rapporti con altri intuiti che son gli stessi sia per l'una che per l'altra funzione, essa deve pretendere un'assoluta indipendenza degli intuiti da raggruppamenti in percezioni ad intelligibilità qualitativa inautocosciente [p.242 F.1] […] senz'altro, fin che guarda all'intuito sotto certi punti di vista, la scienza ha un bisogno limitato della ragione della classe delle percezioni, o gruppi di intuiti dotati di una costanza temporaneamente permanente della loro unificazione, e fa a meno della sussunzione di detta ragione sotto il concetto di sostanza' [p.242 F.2]

Relazioni dialettiche fra intelligibili quantitativi e intelligibili qualitativi e argomentazione sui giudizi categorici [pp. 242-245]

'ora, l'intelligibilità di questi giudizi categorici, anche se pare correlata da una dialettica intelligibile con un intelligibile per quantitativi scelto a piacere, non pare che sia identificabile con questo intelligibile in generale o con uno dei suoi sussunti' [p. 243 F.3]

'neppure una scienza, che con il maggiore rigore riuscisse a ridurre tutti i suoi giudizi ad equivalenze di quantitativi variabili funzionali, avrebbe il diritto di affermare che la classe di questi coincide totalmente con la classe dei giudizi categorici in generale e che nessuna forma è data al pensiero di condizione umana tranne quella dei primi' [p. 244 F.2]

L'utilizzo della nozione ambigua di sostanza

'e per questo appunto il pensiero di condizione umana, ogniqualvolta pretenda di avere il diritto di sostituire alla problematicità di questa forma come ragione di una classe di giudizi una sua ontità e con ciò di dare corpo ontico allo zero di ciascun giudizio di tale classe, è tenuto a introdurre la nozione ambigua di sostanza, come l'intelligibile formale la cui codenotazione dell'intelligibile sintetico a lato delle altre denotanti materiali e formali della sua comprensione è la ragione della inequivalenza assoluta dell'unità sintetica del primo con l'unificazione dialettica delle seconde, e come l'intelligibile che assegna al sintetico quei modi ontici che, volgarmente chiamati di

autosussistenza, sono della sua unità e che a nessuna delle sue denotanti è lecito' [p. 244 F.3]

'l'assenza o la problematicità nel pensiero dell'intelligibile sostanza e delle sue dialettiche, se da un lato estende l'assenza o la problematicità a tutte queste conseguenze, dall'altro rescinde l'interrelazione reciproca necessaria delle due denotanti e, mentre fa della prima o un illegittimo o un problematico, lascia alla seconda un'ontità incondizionata e insieme la funzione di denotare la forma della seconda classe : l'illiceità della sostituzione di uno dei copredicati al soggetto in un giudizio categorico che ponga in equivalenza gli stessi intelligibili utilizzati da un giudizio categorico precedente e che pretenda di essere in equivalenza con questo, deve allora essere inferita dalla necessità dell'unificazione dei molti copredicati nel primo giudizio e questa necessità deve essere inferita o da sé o dalla necessità dell'unità del soggetto ; basta questa sola denotante ad assicurare legittimità alla forma della seconda classe entro la classe dei giudizi categorici definitori in generale ; ci si rifiuti quindi di prendere in considerazione la prima denotante, perché o illegittima e impensabile o perché solo problematica, e si assuma solo la seconda, allora delle due l'una : […]' [p. 245 F.1]

'quando la scienza utilizza, di fatto, quel giudizio universale affermativo categorico definitorio che abbiam detto coincidere con quel concetto di corpo che esso pare non riuscire né ad eliminare né a ridurre a un giudizio di equivalenza fra quantitativi variabili funzionali, assegna ontità di diritto alla seconda classe dei giudizi categorici e la fa uscire da quella problematicità in cui fin qui l'abbiamo lasciata' [p. 245 F.3]

Errori di surrezione della scienza nell'uso della nozione di corpo

'di fronte alla nozione di corpo, se è appena il caso di rilevare la caduta della scienza nell'errore di surrezione di trattare l'ontico come giustapposizioni simultanee di intuiti autocoscienti in una continuità diveniente, che dev'essere per dir così tradotta in una successione di giustapposizioni fissate ciascuna in discontinuità dalle altre onde sia dato arricchire la continuità di una dialettica di confronto fra un'antecedenza e una posteriorità entro il divenire continuo, e con una immanente intelligibilità inautocosciente per quantitativi e per rapporti funzionali fra quantitativi, e di allineare a fianco di esso un ontico, il pensiero, senza il quale la continuità in divenire della totalità intuitivamente autocosciente in giustapposizione non entra come biffa in dialettica con l'estremo che è l'ontico autocosciente della sua intelligibilità in generale per rapporti funzionali quantitativi e delle sue intelligibilità particolari per questi rapporti funzionali quantitativi, senza il quale quindi l'identificazione dell'intuito giustapposto in continuità con un ontico nei cui caratteri fenomenici immane una certa intelligibilità non ha ragione sufficiente e il quale infine almeno io non vedo come sia identificabile da un lato con un mera giustapposizione di intuiti in divenire o con un momento di questa, dall'altro con un intelligibile, immediatamente inautocosciente e immanente in altro e mediatamente autocosciente e in sé, la cui

intelligibilità sia per rapporti quantitativi funzionali, è tuttavia opportuno chiedersi quale genesi di diritto la scienza assegni alla nozione di corpo o al giudizio categorico definitorio che con essa coincide'[p. 245 F.4]

La genesi di diritto che la scienza assegna alla nozione di corpo o al giudizio categorico che con essa coincide.

'non resta cioè che interpretare la genesi dell'intelligibile corpo, che non è lecito sia un autocosciente a priori, come un processo di dialettiche in serie, alcune delle quali, le prime, costituiscono la ragione della legittimità di un autocosciente intelligibile, la cui comprensione è questa definita equivalenza funzionale fra questi definiti quantitativi variabili entro la quale immane, inautocosciente prima, autocosciente poi, l'autocoscienza di un intelligibile che è equivalenza funzionale in generale fra quantitativi variabili in generale, altre delle quali, le seconde, costituiscono la ragione o principio della legittimità di un autocosciente intelligibile, la cui comprensione è da un lato la dipendenza condizionale di quella definita equivalenza quantitativa dall'unificazione di un certo numero di intuiti dai certi modi qualitativi e insieme l'indipendenza e incondizionatezza di essa da tal numero e da tali modi […] le ultime delle quali, le terze, non sono che l'inferenza dalle prime e dalle seconde dell'ontità autocosciente dell'intelligibilità di quell'unificazione […]' [p.246 F.3]

Circoli viziosi dell'empirismo e della scienza

'se sul piano dell'empirismo il circolo vizioso era uno e semplice, qui sul piano della scienza i circoli viziosi si moltiplicano […]' [p.246 F.3-4]

'se è vero, cioè, che sul piano operativo l'intelligibile dell'equivalenza quantitativa è ragione e principio dell' intelligibile del corpo e l'intuitivo, secondo i modi che legittimano l'induzione è ragione dell'autocoscienza di entrambi, immediatamente del primo e mediatamente del secondo e i due intelligibili sono ragione della validità dell'intelligenza dell'intuitivo in quanto costante nel rapporto di ciò che in esso è stato quantificato e nella sua spartizione in intuiti aggregati in percezioni, è altrettanto vero che, a parte il fatto che, data l'eminente qualitatività dell'autocos**c**iente corpo come classe o come ragione di una classe, l'intelligibilità come ontico autocosciente deve essere sdoppiata in una intelligibilità per qualitativi e in una per quantitativi, data l'eterogeneità assoluta delle due intelligibilità che vieta di instaurare fra esse dialettica altra da quella della loro conclassificazione nell'intelligibile in generale e di ritrovare nell'una un qualsivoglia aspetto che la renda ragione o principio della seconda e consenta di instaurare fra le due un nesso unitario o di sussunzione o di genesi […] quando questo intelligibile quantitativo si faccia biffa di uno spostamento d'attenzione di cui l'altra biffa è questo intelligibile qualitativo, che geneticamente od operativamente è conseguenza del primo, ma onticamente è sua condizione, la dialettica deve erigere il primo a ragione sufficiente del secondo come quello la cui immanenza nel secondo costituisce il solo principio legittimo della sua verità e

validità, e insieme deve rifarsi all'ontità autocosciente del secondo per inferirne la necessità dell'ontità autocosciente del primo' [[p. 246 F.3-4]

'ma lo stesso circolo vizioso non solo trapassa, com'è logico, ai rapporti fra le due intelligibilità in generale, ciascuna delle quali si fa simultaneamente principio e ragione dell'altra, ma investe anche l'intuitivo' [p. 247 F.2]

Approfondimento sull'empirismo. Distinzione dal razionalismo e somiglianza. Osservazioni critiche sulla critica Kantiana degli empiristi. La dottrina di Hume e Stuart Mill

'tutti gli empirismi congruenti con loro presupposizioni ammettono l'ontità di questi autocoscienti, oltre all'ontità di quegli altri autocoscienti che sono gli intuiti, le dialettiche fra intuiti, e le dialettiche fra dialettiche fra intuiti : l'unica differenza che li distingue da una dottrina logica a presupposti diversi è […]' [p.247 F.3]

'come si vede il presupposto effettivo di un empirismo è molto più ricco di quel che gli empiristi vogliono attribuirgli e di quel che gli altri gli attribuiscono: anzitutto, l'ontico loro non è il mero fenomenico, ma anche l'intelligibile o razionale, in tutte le forme e con tutte le leggi che le dottrine logiche hanno preteso rinvenirvi' [p.247 F.4]

L'empirismo e l'accettazione dei principi filosofici tradizionali. Confutazione parziale di Kant in relazione alla sua accusa all'empirismo

'in tal modo l'empirismo accoglie nei suoi tutti i presupposti della tradizione e in particolare quello dell'ontità di una ragione che è una certa giustapposizione di certi autocoscienti dialettizzati in certo modo, quello della simmetria perfetta fra l'ontità della ragione e l'ontità del fenomenico che è equivalenza dell'una con l'altro, ma non identità, per l'autocoscienza e per la separazione da eterogeneo con cui si danno gli ontici razionali in quella e per l'inautocoscienza e confusione con eterogeneo con cui si danno gli stessi ontici in questo, quello dell'univocità dei predicati dell'ontico che son solo quelli dell'autocosciente intelligibile e quindi dell'esclusiva ontità del razionale, esclusiva ontità che, surrettiziamente ammessa l'ontità di un pensiero in sé, diviene unica validità di conoscenza o di ripetizione con autocoscienza dell'ontico che è di fatto e di diritto tale ; quando Kant accusa gli empiristi di esser caduti nello stesso errore dei razionalisti, per aver preteso che il conoscere sia un riprodurre la cosa in sé la quale, coincidente come sarebbe con la continuità mutevole dell'inintelligibile giustapposizione degli intuiti fenomenici e quindi vuota come sarebbe di intelligibilità in esso immanente con inautocoscienza, non ha la capacità di esser conosciuta mediante intelligibili ossia non ha il diritto di suscitare in simmetria una giustapposizione di intelligibili autocoscienti che siano trasposizione all'autocoscienza di ciò che in essa non si dà neppure con inautocoscienza, rileva questa tradizionalità o ossequio ai principi filosofici, diciamo così, occidentali dell'empirismo, anche se poi deforma l'esatta teoria di questo'[p 247 F.4]

La differenza fra le descrizioni dell'ontico autocosciente di tipo razionalista o innatista o induttivista e quella empirista. La serie di Hume e di Stuart Mill

'd'altra parte, non è neppure esatto fondare la differenza fra le descrizioni dell'ontico autocosciente di tipo razionalista, o innatista o induttivista, e la descrizione che ne dà un empirismo, sulla verità e validità formale e materiale che le prime affermano della dialettica di simmetria fra intelligibile e fenomenico, e sulla limitata funzione di pretesa che questa dialettica avanzerebbe sulla propria verità e validità, perché, a parte che siffatto termine di pretesa si dovrebbe interpretare come l'autocoscienza della materia di suoi modi che l'hanno altra da quella in cui è intuita, lo stesso termine porta a un'istanza scettica che l'empirismo dovrebbe avanzare di diritto e di fatto, ma che di fatto non avanza ; la differenza fra le due descrizioni sta piuttosto nella diversità dei modi delle dialettiche che sono anteposte, con una natura che è necessariamente problematica e in acronia o diacronia, come ragioni sufficienti alla dialettica di simmetria fra intelligibile e fenomenico : la descrizione razionalista introduce gli autocoscienti ontici di una dialettica da un pensiero di condizione divina a un pensiero di condizione umana e di una dialettica dal primo alla natura come ontico cui è lecito essere con autocoscienza nel qual caso è fenomeno […]' [p.248 F1-2]

'anche l'empirismo procede allo stesso modo : poiché non rifiuta ad alcune dialettiche di condizione umana di esser predicate in sé e nelle loro biffe cogli attributi dell'intelligibilità e non misconosce l'esistenza di quella dialettica di simmetria fra queste dialettiche e quelle fra il fenomenico, antepone a quest'ultima una serie di ontici autocoscienti che son dialettiche a funzione di ragione ciascuna della acronicamente e diacronicamente successiva : la serie di Hume […] [248 F.3] la serie di Stuart Mill è la semplificazione di quella di Hume e insieme la sua liberazione da quei medi che finivano per alterare in parte la fisionomia del razionale […]' [p.248 F.4]

Stuart Mill

'in Stuart Mill l'apporto di automatismi inautocoscienti operanti da parte del pensiero di condizione umana sugli ontici fenomenici è ridotto al mero rapporto diacronico e alla liceità di una sua ripetizione, mentre l'intelligibilità, senza ritornare all'originaria pienezza dell'ontità dei suoi attributi dall'essenza dell'ontico autocosciente di cui son denotanti formali, rientra in possesso di qualche altro fra i suoi caratteri primari' [p.249 F1-2]

'è vero che, quando si consideri la teoria di Mill dal punto di vista di un'intelligibilità che sia denotante formale con a ragione il restante della comprensione materiale e formale dell'intelligibile, saltano fuori le aporie' [p.249 F.2]

'ma è altrettanto vero che la stessa dottrina di Stuart Mill è quella fra gli empirismi che con maggior successo accosta i risultati autocoscienti delle liceità operative di un pensiero di condizione umana operante su ontici fenomenici in cui non immane

intelligibilità inautocosciente, alle strutture dialettiche fra intelligibili simmetriche di intelligibili immanenti con inautocoscienza nel fenomenico'[p.249 F.4]

Differenza dello spostamento d'attenzione per un razionalista e un empirista

'sotto le due differenti serie di dialettiche che razionalisti da un lato ed empiristi dall'altro adducono a ragione dell'intelligibilità di certune delle nostre dialettiche e della conseguente loro simmetria con una serie di quelle dialettiche che sono tra fenomeni, si cela, oltre all'identica valutazione dell'intelligibile in generale come fonte di una certa necessità delle dialettiche fenomeniche e delle conseguenze da questa necessità, una diversità nella denotazione formale dello spostamento d'attenzione che costituisce la dialettica fra una dialettica intelligibile o una dialettica fenomenica : per un razionalista questo spostamento è necessariamente bidirezionale, ma la necessità dell' una direzione non è la stessa dell'altra, in quanto riguarda due funzioni acquistate da ciascuna biffa in entrambi i movimenti che non sono eguali né nella materia né nella forma:' [p.249 F.4]

'la dialettica di simmetria, se legittima, ossia vera e valida formalmente e materialmente, per un razionalista è legittima per uno spostamento d'attenzione che dalla verità e validità formale della dialettica intelligibile inferisca la materia e la forma della dialettica fenomenica e dalla materia e dalla forma di questa non inferisca nulla, all'infuori di una superflua dialettica fra questa direzione dello spostamento d'attenzione e la dialettica di simmetria che è da ragione di legittimità a legittimità e che esclude da siffatto rapporto sia la denotazione della dialettica intelligibile sia quella della dialettica fenomenica; anche per un empirista lo spostamento d'attenzione della dialettica di simmetria è bidirezionale e nelle due direzioni, secondo cui l'attenzione salta, dona alle due biffe una certa funzione l'una sull'altra, ma i due movimenti con le rispettive funzioni non godono né di necessità né di una denotazione identica a quella di un razionalista' [p. 250 F.1]

'l'empirismo, allora, attribuisce alla dialettica simmetrica fra intelligibile e fenomenico la funzione non di ragione della autocoscienza e intelligibilità delle dialettiche nel fenomenico, ma di principio della permanenza di certe dialettiche intelligibili, ossia del diritto di esse a darsi autocoscienti e legittime in tutte le loro denotanti formali e materiali, identifica tale dialettica non con la conseguenza di una antecedente, o acronica o diacronica, serie di dialettiche generatrici di intelligibilità, ma con il principio di una successiva, acronica o diacronica, serie di dialettiche intelligibili che ripete una delle serie già datesi autocoscienza ((ti)) e pel medio della ripetizione la riconferma, interpreta tale dialettica non con l'ontico spostamento d'attenzione di natura deduttiva dalla legittimità dell'intelligibilità di quelle intelligibili e della loro simmetria con le fenomeniche alla costanza delle dialettiche fenomeniche, ma con l'ontico spostamento d'attenzione di natura induttiva dalla costanza delle dialettiche fenomeniche alla legittima intelligibilità dell'intelligibile e della sua simmetria col fenomenico ; in tutto ciò l'empirismo ritiene di aver enucleato la teoria delle cose che è di una scienza induttivo-sperimentale […]'[p.250 F.2-3]

‘ma non s'è reso conto che in siffatto modo ha totalmente alterato la materia e la forma del rapporto di simmetria intelligibile-fenomenico che per la scienza conserva tutti i caratteri di quello razionalistico, dovendosi riferire la liceità di una dissimmetria del fenomenico dall'intelligibile posto a suo simmetrico, la liceità di una variazione degli intelligibili stessi, l'apoditticità della funzione del fenomenico di garante immediato e diretto del rapporto di simmetria e di qui mediato e indiretto della legittimità dell'intelligibile simmetrico, a ragioni altre da quelle di una liceità di variazioni all'infinito che alle dialettiche fenomeniche viene dalla loro correlazione con un ontico inintelligibile e immanente inautocosciente nel fenomenico, dovendosi invece per un empirismo inferire le stesse liceità e quella funzione da una totale inintelligibilità del fenomenico equivalente a una variazione all'infinito delle sue dialettiche’ [p.250 F. 3-4]

[altri filosofi ricordati: Parmenide , Cartesio, Leibniz, Spinoza, Russell, Boutroux]

Confronto fra razionalismo induttivistico e empirismo riguardo agli attributi di intelligibilità e inintelligibilità da assegnare alla sfera dell’intelligibile e al rapporto dell’intelligibile con il fenomenico

‘II) che sia il razionalismo induttivistico sia l'empirismo giacciono nell'impossibilità di attribuire alla sfera dell'intelligibile, che pure debbon porre come ontico autocosciente, la costanza, immutabilità, unità e unicità dell'intelligibile e debbono predicarla con un attributo di intelligibilità il quale non è da sé, ossia dall'essenza di quegli intelligibili le cui dialettiche costituiscono tale sfera, ma è da un lato dall'autocoscienza dei modi con cui essa dialettica si dà che son quelli dell'intelligibilità, e quindi è a parte subiecti, dall'altro dai modi del fenomenico, e precisamente dalla costanza delle sue dialettiche, e quindi a parte obiecti eterogenei ab obiecto intelligibili, con la differenza che il primo ha la liceità di identificare l'incostanza, mutevolezza, pluralità e molteplicità della sfera intelligibile con una successione di complessi dialettici fra intelligibili ciascuno dei quali diverso e sostitutivo o in tutto o in parte del precedente, ma nessuno dei quali equipollente od equivalente ad un antecedente o ad un successivo, essendo quindi per esso l'inintelligibilità inessenziale dell'intelligibile di condizione umana la problematicità di una successione di intelligibili, ciascuno dei quali cessa di essere tale non appena si ponga antecedente di un altro e nessuno dei quali è intelligibile ad eccezione dell'ultimo finché non è sostituito da un altro, ed essendo quindi lecita per esso una intelligibilità, sia pur problematica, essenziale dell'intelligibile, mentre il secondo deve identificare quegli attributi di inintelligibilità con la necessità in cui l'intelligibile si trova di disporsi in una serie diacronica di complessi, ciascuno dei quali è intelligibile per quegli attributi di intelligibilità a parte subiecti e a parte obiecti eterogenei ab obiecto intelligibili, ciascuno dei quali è equipollente e formalmente equivalente a un qualsivoglia degli altri, ciascuno dei quali esprimenti la costanza di più ripetizioni in un divenire dialettico e insieme l'impossibilità di essa a permanere tale, essendo quindi per esso l'inintelligibilità dell'intelligibile la necessità di una successione di complessi intelligibili, ciascuno destinato a restar tale anche se sostituito da un successivo e a restare inintelligibile, in quanto costantemente inetto a porsi come ultimo, ed essendo per esso impossibile una intelligibilità essenziale o problematica dell'intelligibile,

III) che la scienza induttivo sperimentale ha la liceità di scegliere fra l'una o l'altra delle logiche dell'inferenza dell'intelligibile dal fenomenico, e di patire le conseguenze che da questa o da quella derivano ; resta il dubbio, che un empirismo accolga oltre ai giudizi ipotetici anche i categorici, ma contro di esso stanno l'argomento diretto che, se non Hume, almeno Stuart Mill ne pone la presenza fra gli intelligibili' [p. 251 F.1-2]

Ragione della spartizione dell'ontico autocosciente nelle due sfere dell'intelligibile e del fenomenico nelle dottrine empiristiche

'quando si parla di una spartizione dell'ontico autocosciente nelle due sfere dell'intelligibile e del fenomenico entro dottrine empiristiche o che, quale quella kantiana, si rifanno, con aggiunte che non son poi tanto rivoluzionarie, all'empirismo, l'eterogeneità delle due ricava la sua ragione di fatto dall'osservazione che uno stesso rapporto dialettico tra intuiti sensoriali, ad esempio quello di successione, è disgiunto nell'autocoscienza con cui si dà da una costanza e uniformità di certe modalità formali e va unito a modalità formali che son di due comprensioni eterogenee' [p. 251 F.2]

Il problema del rapporto fra la sfera dell'intelligibile e del fenomenico: la posizione dei razionalisti e quella degli empiristi

'ma l'ineluttabile spartizione delle dialettiche fra intuiti in intelligibili e non, pone la questione del rapporto in cui dovrebbero esser poste le due sfere : i razionalisti, e quindi anche Kant per quella sua fondamentale adesione al razionalismo, scindono recisamente due complessi di dialettiche, quelle fra ontici autocoscienti intelligibili e quelle fra ontici autocoscienti fenomenici, alcune delle quali son da sussumersi sotto le prime ; non è da tener qui conto della obiezione, mossa a questa scissione' [p. 251 F.3]

Confronto fra la separazione in due sfere operata dagli empiristi e quella operata da Aristotele e da Cartesio

'tuttavia, quando ci portiamo nella teoria che è degli empiristi e anche di Kant, per quel tanto di empirismo che accetta, viene da chiedersi se quella distinzione, che essi in un modo o in un altro inseriscono nelle dialettiche umane, coincida con la scissione delle due sfere operata da un Aristotele o da un Cartesio' [p. 252 F.1]

Distinzione fra due dialettiche fenomeniche di cui una sola sussunta sotto l'intelligibile

'che se ci si chiede allora in che consista la differenza fra intelligibile e fenomenico o a che si riduca la distinzione fra due dialettiche fenomeniche l'una delle quali sussunta di diritto sotto un intelligibile e l'altra esclusa da ogni sussunzione siffatta, si deve identificare la distinzione con una dialettica immanente nella dialettica stessa fenomenica sussunta sotto l'intelligibile, per la quale l'attenzione si sposta dal rapporto di fatto in cui le sensazioni son date all'autocoscienza allo stesso rapporto in quanto da predicarsi di diritto con gli attributi dell'intelligibilità in forza o dell'azione che su di esso esercitano la credenza di Hume o l'a priori kantiano e che lo riempiono di una tonalità che è altra dalle dialettiche fenomeniche non intelligibili o delle operazioni

che in antecedenza diacronica sono state compiute con uno dei cinque canoni di Stuart Mill per la ricerca delle cause […]' [p.252 F.3]

'si dirà che questo non è per nulla il modo con cui una scienza a dialettiche che sono equivalenze funzionali fra quantitativi pone in rapporto la sfera dei suoi intelligibili con quella dei fenomenici, e che quindi l'interpretazione da me data dell'empirismo come della dottrina che fissa i principi assiomatici di essa e ne trae le conseguenze, è contraddetta da questa essenziale opposizione fra la distinzione che la scienza inserisce fra intelligibile e fenomenico e l'identità in cui l'empirismo li deve porre ; ma la scienza a siffatte dialettiche […]' [p. 252 F.3]

Conseguenze dell'identità formale e materiale di una dialettica intelligibile con le dialettiche fenomeniche sussunte e della coincidenza delle due sfere intelligibile e fenomenica poste da empirismo e kantismo

'il che non significa altro che empirismo e kantismo solo per pretesa e in parte si pongono a teoria della teoria che delle cose implicitamente si dà la scienza a intelligibili quantitativi ; ma quel che qui interessa è la conseguenza che nell'empirismo e nel kantismo deriva dalla identità formale e materiale di una dialettica intelligibile con le dialettiche fenomeniche sussunte e dalla coincidenza delle due sfere intelligibile e fenomenica, e precisamente il fatto che tutto ciò si dà alla condizione che nella continuità in divenire della giustapposizione simultanea dei fenomenici, alcuni sensoriali, appunto quelli dialettizzati intelligibilmente, permangono costantemente invariati o nella loro totalità o almeno in quel loro aspetto che è assunto ad autocosciente fondamentale nel momento in cui i sensoriali entrano come biffe di una dialettica sussunta da una dialettica intelligibile' [p. 252 F.4]

Esame della teoria kantiana nella sua distinzione fra autocoscienti intelligibili e l'autocoscienza dell'esperienza e argomentazione che l'intera teoria kantiana poggia su una ripetizione identica del sensoriale

'anche un kantismo, con la sua distinzione fra autocoscienti intelligibili e l'autocoscienza dell'esperienza in quanto giustapposizione simultanea di intuiti sensoriali, non pare che riesca a sottrarsi a questa condizione […]' [p.253 F.1]

'donde segue che anche per il kantismo la dottrina intera poggia su una ripetizione identica del sensoriale, non tanto per la sua conservazione inalterata nelle dialettiche dell'intendimento quanto per la funzione di sussumenti che queste hanno il diritto di esercitare su quelle dialettiche ((che ??)) nella successione dell'esperienza si danno per l'attività sussumente della stessa categoria entro nuclei o aggregati sensoriali, la cui sussunzione legittima sotto le dialettiche dell'intendimento è la conseguenza, se non il principio, della loro intelligibilità ; che, se per un'applicazione puntuale del trascendentalismo kantiano, si vuole che siffatta sussunzione sia soltanto apparente […]' [p.253 F.2]

'ora, io credo che ai medesimi risultati si giunga partendo dall'essenza di un intelligibile

in un empirismo, cioè affrontando direttamente le condizioni assegnate da un empirismo all'intelligibile : sia questo un ontico auto-cosciente che deriva il suo attributo di intelligibilità non dall'essenza universale e necessaria che lo costituisce, ma dalla concessione degli attributi di universalità e necessità e dalla sussunzione, che di esso si fa, in nome di questi, sotto certe dialettiche che chiamiamo leggi di ragione, concessione e sussunzione aventi a loro ragione ontici la cui autocoscienza ne rivela una materia altra da quella degli intelligibili e da quella delle leggi di ragione ; siano questi ontici l'abitudine e la credenza di Hume : ma, se l'abitudine rimanda alla ripetizione di un'associazione di successione nel tempo, si chiede se questa ripetizione sia qualcosa d'altro da una conservazione nell'autocoscienza di una molteplicità di siffatte associazioni, da una dialettica fra le molte associazioni conservate, da una identificazione o, se si vuole equazione, di ciascuna associazione conservata e dialettizzata con ogni altra associazione dello stesso gruppo e se questo equazionare dei distinti sia lecito per una mera identità del rapporto immanente in ogni distinto, o se non sia necessario per l'equazione che attraverso lo spostamento d'attenzione dall'una all'altra associazione entro le dialettizzate non venga rilevata a lato di quell'identità anche una equivalenza delle biffe di ciascuna associazione non solo nella loro reciproca relazione di antecedente e di succedente ((che??)) in funzione dell'associazione, ma anche nella loro materia o ontità di autocoscienti che son sensazioni, sia poi quest'ultima equazione o un'identificazione o una assimilazione, ammesso che questo concetto di somiglianza sia qualcosa di più di una parola […]' [p.253 F 3 /4)]

'sicché il punto di arrivo del discorso, cioè la necessaria coincidenza o equivalenza di una dialettica intelligibile con tutto ciò che di materiale e di formale si dà in una dialettica fenomenica, è stato questa volta raggiunto pel medio dell'identità, o somiglianza, delle sensazioni che in differenti giustapposizioni fenomeniche si danno secondo il rapporto di quella dialettica, identità e somiglianza necessariamente inferite dalla serie di dialettiche che costituisce per Hume la ragione sufficiente e insieme l'essenza di una dialettica intelligibile in generale' [p.254 F.1]

Intelligibile e sensoriale Unificazioni per associazioni di somiglianza in classi e categorie [p.254]

Ancora riferimenti a Mill e Kant

'il che appunto costituisce il salto qualitativo dall'empirico all'intelligibile; componente o denotante essenziale comune a tutte queste condizioni è l'identificazione, o assimilazione, dei sensoriali omologhi, che si pone quindi a condizione prima dell'ontità autocosciente di un rapporto intelligibile, come quella che a lato di quell'identità parziale del nesso associativo, che fa tutt'uno con la sua univocità e quindi con la sua costanza e uniformità entro differenti giustapposizioni di diversi sensoriali, è principio dell'altra identità parziale, quella delle dialettiche fra sensoriali omologhi, senza la quale la prima identità parziale è insufficiente a fondare la dialettica di identificazione fra due associazioni omologhe di sensoriali e quindi quella che John Stuart Mill chiama ripetizione di associazioni e che non è se non questa dialettica identificatrice ; se è data l'assolutizzazione della ragione di una classe di associazioni

ripetute o dialettizzate per equivalenza reciproca, deve anzitutto darsi l'autocoscienza della ragione in quanto tale, e, poiché essa è la dialettica propria di ogni associazione relativamente a ciò che di identico o di reciprocamente assimilato si dà, nei due gruppi sensoriali associati, e in tutti gli altri gruppi omologhi associati secondo lo stesso nesso, e indipendentemente da ciò che in tutti non è né identificabile né assimilabile per la sua totale mutevolezza, l'autocoscienza della ragione in assoluto, che è poi l'autocoscienza dell'intelligibile in sé, deve coincidere con la dialettica fra quel che di identico e di assimilabile si dà in tutti gli associati omologhi e che non è se non un ontico intuitivo o sensoriale anch'esso' [p.254 F.3]

Difetti dell'unificazione categoriale kantiana

'ora, a parte il fatto che l'unificazione categoriale operante sull'intelletto è, quale la descrive Kant, inintelligibile, preda com'è di un'indefinita ripetizione di sé che è generatrice di un indefinito numero di giudizi intellettivi, la cui unità dovrebbe scaturire da dialettiche intercorrenti fra l'uno e l'altro di essi a segnarne l'unità e di fatto inesistenti e inautocoscienti nel pensiero,[…]' [255 F 1]

Anche per Kant liceità del sensoriale di darsi in identità o in somiglianza nonostante il divenire e necessità dell'intelligibile di darsi a materia del sensoriale

'anche in Kant, dunque, la mera dottrina del rapporto intelligibile pone direttamente a sua condizione la liceità del sensoriale di darsi in identità o in somiglianza nonostante il suo divenire e la necessità dell'intelligibile di darsi a materia del sensoriale, essendo qui la liceità e la necessità principio e conseguenza l'una dell'altra' [p. 255 F.1]

Necessità comprovata dall'uso del giudizio universale affermativo categorico, un rapporto di ragione fra le dialettiche intelligibili e fenomeniche, un sillogismo

'd'altra parte, se un empirismo o una dottrina che ad esso si ricolleghi deve ammettere fra gli intelligibili il giudizio universale affermativo categorico, un rapporto di ragione fra le dialettiche intelligibili e le dialettiche fenomeniche, un sillogismo, fra i suoi presupposti o assiomi deve darsi almeno implicitamente quello di una equivalenza o per identità o per somiglianza fra sensazioni di momenti diversi della giustapposizione simultanea di intuiti in divenire: tale equivalenza condiziona il giudizio categorico' [p.255 F.2]

'e con ciò si ha l'appello a una duplice forma di ripetizione che sempre esige identificazione o assimilazione di sensoriali ; resta infine il sillogismo, che Kant rifiuta come operazione superflua e sovraggiunta data la simultaneità dell'unificazione categoriale degli intuiti nel fenomenico e degli stessi intuiti nell'intelligibile, ma che Stuart Mill a giusta ragione reintroduce nella teoria empirista' [p. 255 F. 3]

Definizioni del contingente negative e positive: ragioni sufficienti delle seconde

'ritornando al concetto di equivalenza, se l'osservazione di alcune delle definizioni del

contingente, le quali sono negative come quelle che muovono dall'analisi non del definendo, ma del suo contraddittorio, quasi che il contingente non sia denotante di nessun ontico autocosciente che sia l'intelligibilità di una serie di molti autocoscienti - che s'adunano in classe quando la fan propria ragione, ci ha mosso sopra a definirlo ciò di cui non è data ragion sufficiente, il fatto che anche con questa definizione si ricada nella negazione che è anche qui analisi del definiendo con rilievo dell'esclusione apodittica da esso delle denotanti del suo contraddittorio, accompagnandosi da un lato alla nozione della necessità delle dialettiche di condizione umana di procedere attraverso l'esclusione di denotanti di un altro intelligibile dalla comprensione del definiendo solo quando questo sia un ontico autocosciente meramente problematico e di comprensione zero il quale sia pensato come il contraddittorio assoluto e non relativo dell'intelligibile da cui son tratte le denotanti, ma di sostituire all'esclusione la predicazione categorica di tutte le denotanti del definiendo che sia il contraddittorio relativo e non assoluto di un intelligibile in forza di una sua comprensione autocosciente che è da sé e non da altro, dall'altro alla considerazione che o implicitamente o esplicitamente tutte le definizioni del contingente hanno superato l'insufficienza o inesattezza del negativo mediante il ricorso a una ragione sufficiente dai cui modi ontici sono inferiti i modi di ciascun contingente in quanto tale, ci induce ora a indagare queste ragioni sufficienti, che sono o il pensiero di condizione umana in quanto ontico in sé e non dagli e per gli autocoscienti o un ontico che è principio di altri ontici e che è altro dall'intelligibile' [p.256 F1]

<u>Definizione del contingente (vedi Spinoza)</u>

'il contingente è un ontico autocosciente la cui essenza è la mutevolezza e che inferisce la necessità della sua essenza da un ontico autocosciente, sua ragione, che è un problematico altro da esso e traente la sua essenza di necessaria mutevolezza o da sé o da altro;' [256 F.2]

<u>Conseguenze di tale concezione del contingente nella concezione dell'universo: dualismo metafisico</u>

'conviene accennare appena all'impossibilità in cui vengon a trovarsi le dialettiche di condizione umana di accettare la liceità di tale problematica ragione fuori da un qualsivoglia dualismo metafisico che spacchi in due l'universo e sciolga recisamente qualsiasi nesso di dipendenza della ragione del contingente dall'intelligibile e dalle sue ragioni' [256 F.2]

'che, se si ammette questo, si deve anche ammettere che o la contingenza è fondata su un dualismo di principi ontici metafisici o la contingenza ha a sua ragione un pensiero di condizione umana come ontico in sé, il che è appunto quanto fanno gli empirismi, ossia le prime dottrine, o le scienze induttive a intelligibili quantitativi, ossia le seconde dottrine, identificando entrambi i contingenti con le sensazioni;' [256 F2]

'si tratta di vedere se quanto ho fin qui detto sulla contingenza e sulla sua impensabilità per l'identità dei sensoriali sia tutt'un errore, o se piuttosto alla nozione di contingenza non debba sostituirsi un altro intelligibile da predicarsi dei sensoriali per quella loro inettitudine a farsi o di diritto e di fatto, come vuole l'empirismo, o solo di fatto, come

pone la scienza nelle sue dialettiche, biffe immediate e immutabili di dialettiche che sono intelligibili di diritto e di fatto e che traducono nella loro intelligibilità autocosciente o l'intelligibilità che è inautocosciente entro le dialettiche di cui son biffe di diritto e di fatto i fenomenici o qualcosa che le corrisponde' [256 F.4]

Il concetto di particolare e la sua convertibilità col concetto di contingente

Argomentazione stringente su concetto di particolare, sensoriale e contingente e sulle loro differenze e relazioni [pp. 256-259]

Argomentazione relativa alla problematica predicazione della contingenza alla coscienza.

Differenza fra condizione del l'intelligibile e della dialettica del pensiero divino e umano.

La tesi di una identica modalità funzionale apodittica, una volta accettata l'ipotesi di una coessenzialità materiale tra l'autocoscienza in quanto gioco d'attenzione e una dialettica autocosciente

'in questo secondo caso, se l'autocoscienza, qui dialettizzata col contingente in generale, è in generale, e deve essere in generale, come quella denotante che nella sua funzione di predicato rileva un modo necessario e universale di una dialettica fra intelligibili e con ciò non riguarda quei modi puri necessari e universali di questa stessa dialettica che, se son questi son di essa in quanto di condizione divina, se son quelli son di essa in quanto di condizione umana, è lecito considerare la sua materia nella condizione divina, ossia in quel modo della dialettica che è di simultaneità assoluta ed ontica tra le biffe che la costituiscono e tra la dialettica e tutte le altre fra tutti gli intelligibili […] il che non è circolo vizioso, ma coincidenza assoluta delle tre la quale fa tutt'uno col fatto, in cui appunto consiste la condizione divina, che ogni intelligibile è in questa nello stesso modo in cui è in sé, con la conseguenza che ammessa una coessenzialità materiale fra l'autocoscienza in quanto gioco d'attenzione, e una dialettica autocosciente, dev'essere data per entrambe un'identica modalità funzionale, l'apoditticità' [p.260 F.1-2]

Ripetizione dell'intelligibile e ontità dell'intelligibile come rappresentazione. Relazione tra intelligibile rappresentante e intelligibile rappresentato. Varie ipotesi

'una ripetizione dell'intelligibile è modalità di un'autocoscienza di condizione umana e quindi non è di un' autocoscienza di condizione divina; l'ontità di un intelligibile come rappresentazione, a parte il fatto che rimanda all'ontità problematica di un pensiero in sé, è definibile come correlazione simmetrica ed equivalente o fra l'intelligibile rappresentante e l'intelligibile rappresentato in quanto inautocosciente immanente in una sfera ontica altra da quella degli autocoscienti o in quanto inautocosciente immanente entro la sfera ontica degli stessi autocoscienti, nel qual caso, non essendo i due modi di immanenza distinguibili se non dal punto di vista di una sostanzialità della sfera degli autocoscienti ossia dell'ontità di un pensiero in sé, i due modi di immanenza inautocosciente si equivalgono, o fra l'intelligibile rappresentante e l'intelligibile rappresentato in quanto esso pure autocosciente, con la conseguenza che

o si ricade nella nozione dell'autocoscienza come ripetizione o surrettiziamente si tratta il rappresentato, che di diritto e di fatto è un inautocosciente, come un autocosciente, e quindi si attribuisce all'autocosciente uno sdoppiamento che di fatto non è e di diritto non ha la liceità di essere o si pretende che la ripetizione, la cui liceità è posta da un'autocoscienza di condizione umana, sia la voluta riproduzione con autocoscienza di un intelligibile già datosi con autocoscienza ai fini di una contemplazione di ciò che è già stato contemplato e non quel che di fatto e di diritto è , ossia una voluta riproduzione con autocoscienza di un intelligibile già autocosciente, ma ai fini o di porlo a biffa di una dialettica altra dalla precedente o di disarticolare ulteriormente la dialettica precedente;' [p.260 F.4]

Conseguenze dell'ipotesi di inidentificabilità dell'attenzione con il suo concentrarsi con la disarticolazione della comprensione

'con la conseguenza che, se non è dato identificare l'attenzione e il suo concentrarsi con la disarticolazione della comprensione, non è neppure lecito né identificare l'attenzione con l'autocoscienza né ridurre le due a un rapporto di principio a conseguenza o di mezzo a fine né eterogeneizzare l'autocoscienza dalla rottura dell'unità della comprensione dell'intelligibile, ma è necessario identificare queste due' [p.260 F.4]

La forma di una struttura dialettica non consente di distinguere per eterogeneità e per diacronia ciò che in essa giace di diritto e di fatto in totale unità acronica

'ma, se si guarda alla forma di una dialettica in genere, ciò che vi vien distinto per eterogeneità e per diacronia di diritto e di fatto giace in essa in totale unità acronica, essendovi in essa simultaneamente la disarticolazione dell'intelligibile dialettizzato con la sua autocoscienza, l'attenzione e la concentrazione di questa sulla sua comprensione disarticolata con lo spostamento d'attenzione e con la dialettica autocosciente che fa tutt'uno con questa, ed essendo tale simultaneità un apodittico perché nella sfera delle dialettiche è falso che, muovendo da un'autocosciente zero e da un assoluto stato d'ignoranza, venga assunto un intelligibile e offerto, pel tramite dell'autocoscienza, all'attenzione al fine di ritrovarvi principi di dialettiche nuove, mentre è vero il contrario che l'autocoscienza di dialettiche nuove, immediatamente colte, è tutt'al più il principio di una concentrazione d'attenzione che attraverso la mediatezza di una dialettica sottolinei e, per dir così irrobustisca, l'immediatamente avvertito, e quindi di una di quelle ripetizioni di cui l'autocoscienza pone la liceità; è antropomorfico rappresentarsi l'insorgere di una dialettica come il frutto di un compito che il pensiero di condizione umana si dà […];'[p. 261 F1]

'l'intuizione riflessa sulle proprie dialettiche che si suole attribuire al pensiero di condizione umana e che è essa stessa una dialettica su una dialettica in genere, rivela una simultaneità e una coincidenza dell'autocoscienza, della disarticolazione della sintetica comprensione dell'intelligibile, della dialettica che è spostamento d'attenzione ; che se poi la stessa intuizione distingue fra questa molteplice operazione immediata e la successiva operazione in cui la stessa coincidenza è data, ma con una separazione diacronica delle componenti coincidenti, la distinzione ha il diritto non di fare di sé un'eterogeneità dei distinti, ma di attribuire a sé la natura di equivalenza fra i distinti e di variazione fra il primo e il secondo in quanto ripetizione diacronica nel secondo di quanto di acronico si dà nel primo, ripetizione che è un lecito grazie all'autocoscienza

di condizione umana, ma non in forza di essa soltanto;' [p. 261 F.2]

Il presupposto di una dialettica che separi per eterogeneità l'autocoscienza dalla disarticolazione della comprensione di un intelligibile e dalle dialettiche che ne conseguono, contraddice sia all'ontica modalità con cui un intelligibile si dà quando si accompagna all'autocoscienza sia al principio di ragione.

'che se si analizza a fondo una dialettica che separi per eterogeneità l'autocoscienza dalla disarticolazione della comprensione di un intelligibile e dalle dialettiche che ne conseguono e faccia dell'autocoscienza il medio fra la sintesi dell'intelligibile e l'applicazione dell'attenzione su di esso e delle dialettiche l'effetto di questa concentrazione e degli spostamenti d'attenzione che conseguono alla disarticolazione da essa prodotta, si rileva il presupposto che l'autocoscienza sia denotante formale di un intelligibile che è biffa di dialettica e insieme di un intelligibile che è fuori da ogni dialettica oppure che la stessa autocoscienza denota uno stesso intelligibile sia nella sua natura di ontico disarticolato in denotanti biffe di varie dialettiche sia nella sua natura di ontico unitario e sintetico in attesa di dirompere, grazie all'attenzione, quel che di sintesi ha ancora in sé in denotanti disarticolate altre dalle prime e biffe di dialettiche altre dalle prime ; ora, questo presupposto che è principio apodittico per un'eterogeneità dell'autocoscienza che sia mero strumento per l'offerta dell'intelligibile all'attenzione, contraddice sia all'ontica modalità con cui un intelligibile si dà quando s'accompagna all'autocoscienza sia al principio di ragione' [p. 261 F.3]

La condizione dell'intelligibile soggetto nel giudizio categorico ha già i caratteri propri dell'autocoscienza.

'nel giudizio categorico l'intelligibile soggetto è già un disarticolato e un molteplice di più componenti il quale conserva la sua unità, nonostante lo spezzamento, grazie a quella coesione delle parti che gli proviene da un lato dall'unità semplice del dato intuito con cui è correlato, dall'altro dall'autocoscienza dei rapporti, che sono o ontici autocoscienti con una materia apodittica o ontici autocoscienti problematici privi di materia, mediante i quali le varie parti in cui l'unità si è dirotta son mantenute collegate; l'unicità, semplicità, univocità della parola che rimanda all'intelligibile soggetto esprime un'unità che non è quella semplice e da sé dell'intelligibile inautocosciente, ma è quella derivata da altro e da altro assicurata all'intelligibile autocosciente ; se questo fosse un unitario semplice al pari del suo simmetrico inautocosciente, non sarebbe né un autocosciente né un intelligibile ;[…]; l'autocoscienza, dunque, rispetto all'intelligibile soggetto non introduce una differenza ossia una duplicazione fra un ontico autocosciente che è uno perché indiviso e un ontico autocosciente ad esso equivalente ma che è uno nonostante la sua divisione, ma lascia tale intelligibile nell'unico stato di disarticolazione o divisione in cui un intelligibile giace quand'è con autocoscienza;' [p. 262 F.4]

Distinzione di 2 modalità del giudizio categorico se si vuole alterità tra il soggetto e il predicato

'se si vuole che l'alterità sia tra il soggetto e il predicato, bisogna distinguere due modalità secondo cui la dialettica di un giudizio categorico si dà […]' [p. 262 F.4]

L’autocoscienza non rimanda mai a una duplicazione dell’intelligibile ma a una disarticolazione che è l’essenza stessa dell’intelligibile in quanto autocosciente.

‘di qui, l'impossibilità di attribuire all'autocoscienza una funzione che nulla avrebbe che fare con l'essenza dell'intelligibile, sia perché un intelligibile in genere appena si fa autocosciente tosto si disarticola in un modo o in un altro e con ciò si distingue dall'inautocosciente in sé suo simmetrico, sia perché lo stesso intelligibile fattosi autocosciente si dialettizza in un modo o in un altro, sia infine perché la disarticolazione di un intelligibile autocosciente varia di modo, ma al tempo stesso rifrange questa sua variazione sul predicato, sicché l'autocoscienza non rimanda mai a una duplicazione dell'intelligibile, bensì a una sua disarticolazione in genere e a un certo modo di questa disarticolazione che è l'essenza stessa dell'intelligibile in quanto autocosciente’ [p.263 F.3]

Confutazione della possibile obiezione alla propria tesi

‘che se si obietta che la mia analisi è stata condotta dal presupposto induttivistico che l'intelligibile autocosciente in genere sia in unico e costante rapporto con un dato unitario intuito, e che tale presupposto dev'essere dimostrato, rispondo che il discorso non cambia anche se l'intelligibile autocosciente si presupponga o innato o derivato da altro, perché in questo caso, che pure attende dimostrazione, sarà l'unità o dell'innato o di quel qualcosa d'altro dall'intuito che è il substrato o il principio dell'unificazione della comprensione disarticolata dell'intelligibile soggetto’[p.263 F.3]

Riflessioni dell’autore sul suo percorso argomentativo e conferma che la sua conclusione è che dall’autocoscienza si esclude la contingenza

‘non so se ho colto tutte le ragioni lecite di un'eterogeneità dell'autocoscienza dall'essenza di un intellegibile, ma almeno rispetto a queste che mi paiono coprire l'intero arco di tali ragioni, la loro illegittimità esclude la loro conseguenza ; che se solo l'eterogeneità dell'autocoscienza dall'essenza di un intelligibile autocosciente è denotante necessaria di un'autocoscienza che sia contingente come quella che non sia lecito dialettizzare con nessun altro intelligibile [[nota a matita dell’autore :”controllare la definizione di contingente”]] secondo un rapporto da conseguenza a ragione costante e necessaria, dall'autocoscienza si esclude la contingenza ; io sento quanto ripugni a me stesso da un lato stabilire una coessenzialità tra il modo d'essere di un intelligibile che è biffa delle mie dialettiche e l'autocoscienza che l'accompagna, dall'altro escludere l'ontità di un mio pensiero che sia ontico autocosciente in sé atto a trasfondere l'autocoscienza negli ontici che esso accoglie e dialettizza ; io muovo a me stesso l'accusa con cui sempre si sono attaccate le posizioni razionaliste, che cioè esse escludono tutto ciò che non riescono ad accogliere sotto il segno dell'intelligibilità e che facendo ciò si mettono nella condizione di trattare per reale un'immagine impoverita e deforme di esso; ma sento anche pesare su di me i millenni di un certo modo di guardare alle cose entro il quale ha il suo trono di privilegiato questo pensiero assoluto e in sé, e avverto che la loro presenza è ragione non piccola e non ultima della ripugnanza e dell'accusa; è certo che l'esclusione dall'autocoscienza di una sua accidentalità o di una sua contingenza rimanda alla sua coessenzialità con l'intelligibile autocosciente’ [p.263 F.4]

Per comprendere la coessenzialità dell'autocoscienza con l'intelligibile bisogna muovere dalla pensabilità dei concetti di forma e materia e della loro interazione

'ma io credo che un approfondimento di questa coessenzialità riesca ad annullare la ripugnanza dell'indifferenza tra autocosciente e autocosciente e a privare dell'impoverimento e della deformazione l'immagine di una sfera di autocoscienti vuota di un pensiero ontico in sé ; quando si parla di coessenzialità dell'autocoscienza con l'intelligibile, si deve muovere dall'essenza dell'intelligibile autocosciente : entro di essa siamo soliti distinguere una materia da una forma ;[…] quando dunque si parla di questo ontico autocosciente che è la forma, pare che nulla si opponga alla sua pensabilità, ossia alla sua ontità autocosciente incondizionata dall'autocoscienza di qualsivoglia altro ontico autocosciente; se invece si dice che la materia è ciò che dei due ontici accoglie la forma, […], pare che la pensabilità della materia sia meno assoluta di quella della forma, non essendo lecito un ontico autocosciente della materia che sia scisso da una qualsivoglia dialettica con la forma; di fatto, è solo apparenza, ma sotto di essa si cela qualcosa che la giustifica: infatti, se è vero che la forma in genere è descritta grazie a un appello agli ontici variabili che ne sono materia e se è vero che la materia in genere è descritta solo col ricorso al rapporto in cui entra, è altrettanto vero che nella dialettica di intercondizionamento dei due l'attenzione si sposta anzitutto dalla forma verso la materia per poi riflettersi da questa su quella secondo quel vincolo che fa della prima una indipendente funzionale e della seconda la sua dipendente, anche se questa dipendenza si trasforma in influenza o indipendenza funzionale solo però rispetto alla funzionalità dell'indipendenza funzionale dell'altra' [p. 264 F.1]

Fattori che rompono l'unità della materia e della forma

'vari fattori rompono l'unità della materia e della forma in generale la geometrizzazione condizione generica delle dialettiche intelligibili, il duplice ossequio alla verità materiale e alla verità formale cui son tenuti gli autocoscienti che vedono legittimata attraverso esso la loro pretesa di essere intelligibili, l'impossibilità in cui una dialettica in genere si trova di ritrovare entro la materia di un ontico intelligibile qualcosa che la differenzi essenzialmente dalla materia degli intuiti fenomenici e le conseguenti illiceità di ricavare dall'una e dall'altra una ragion sufficiente necessaria della necessità sia della forma in generale sia dell'accettazione in particolare di quella forma in cui quella materia entra […]' [p.264 F.2]

'ci si deve allora chiedere se la dialettica in genere veramente abbia a suo principio una perfetta e completa geometrizzazione dell'ontico autocosciente in genere;'[p. 264 F.3]

La ragione o sfera delle dialettiche separa sì le denotanti dell'oggetto intelligibile, ma procede poi alla loro riunificazione

'il che significa che la ragione o sfera delle dialettiche, se giace nel suo fato di scindere, ritrova in sé la capacità di fuoruscirne riparando, come può, alla discrezione della scissione coll'unificare i separati e col cogliere entro i separati ragioni necessarie della loro reciproca unificazione' [p.264 F.4]

'la ragione geometrizza, ma anche dialettizza, ed è per questo che un Bergson ha la

liceità di pretendere che le sue pagine anatomizzatrici e ineluttabilmente anatomizzatrici di quella continuità indiscreta della durata reale siano biffa di equivalenza dialettica con ciò che pretendono di descrivere senza deformare' [p.265 F.1]

'la dialettica trasforma l'unità in unificazione delle componenti analizzate, unificazione equivalente all'unità' [p.265 F1]

Modalità operativa della sfera dialettica che consente di superare la discrezione geometrica con l'unificazione dialettica e con l'accoglimento di un numero sempre maggiore di denotanti qualitative, alcune delle quali addizionano all'unificazione quel qualitativo che è uno nell'unità sintetica e con ciò la rendono atta a dialettizzarsi con quegli intuiti fenomenici autocoscienti entro cui l'intelligibile dovrebbe giacere inautocosciente.

'e grazie appunto a questo articolare, sul nucleo centrale delle dialettiche di unificazione, di concetti o apodittici o problematici che inseriscono nell'unificazione quel qualitativo dell'uno che, o a causa della sua disarticolazione o a causa della cecità delle dialettiche nei suoi confronti, mai è materia di un intelligibile apodittico, la sfera dialettica si offre l'intelligibile autocosciente come l'asintoto dell'intelligibile simmetrico inautocosciente, cioè come qualcosa che è altro da questo per la molteplicità disarticolata in discontinuità geometrica che permette le dialettiche stesse, e come qualcosa che, arricchendosi via via di nuovi autocoscienti, sia pur problematici, tende a superare la discrezione geometrica con l'unificazione dialettica e con l'accoglimento di un numero sempre maggiore di denotanti qualitative, alcune delle quali addizionano all'unificazione quel qualitativo che è uno nell'unità sintetica e con ciò la rendono atta a dialettizzarsi con quegli intuiti fenomenici autocoscienti entro cui l'intelligibile dovrebbe giacere inautocosciente' [p.265 F. 4]

L'inintelligibilità del divenire secondo Zenone, Bergson, Parmenide, Hegel [p. 266 F.1]

'e, infine consideriamo quel che consegue o ai discorsi di Zenone che dall'antinomia del movimento inferiscono l'inintelligibilità del movimento in quanto contraddittorio per simultaneità come quello il cui concetto deve ricevere simultaneamente due denotazioni che hanno tutti i crismi della contraddizione, o ai discorsi di Parmenide e di Hegel, i quali dalla contradittorietà del diveniente inferiscono l'inintelligibilità del divenire in genere in quanto contraddittorio per successione come quello il cui concetto deve ricevere diacronicamente denotazioni che a livello del fenomenico sono e hanno ontità e quindi non sono contraddittorie, ma a livello dell'intendimento debbono essere ricondotte ai principi di identità e di ragione, per la loro forma di denotanti di un preteso intelligibile, e insieme li offendono sicché ricevono anch'esse tutti i crismi della contraddizione;' [p. 266 F.1]

Esame critico del pensiero di Zenone e di Bergson in relazione al movimento e al divenire. [p. 266 F.2-3]

Giustificazione solo parziale della critica rivolta alla ragione per la sua geometrizzazione-deformazione dell'ontico a livello delle dialettiche intelligibili.

‘qualcosa di simile la ragione è tenuta a fare e fa nei confronti di quella contraddizione per successione che è stata uno dei drammi di Parmenide e di Hegel; in conclusione, l'attacco alla ragione perché geometrizza è infondato se mira a negare alla ragione la traduzione in sé di ogni unità e insieme a privarla della liceità di operare una tale traduzione, giacché non introduce nelle dialettiche con cui intende prendere autocoscienza delle dialettiche in generale della ragione quel che di fatto queste contengono e precisamente il costante sforzo delle dialettiche intelligibili di accogliere come biffe quei dati autocoscienti che siano simmetrici dell'unità e semplicità di un intelligibile in sé; è invece legittimo quando rileva che l'ontico patisce sempre una certa deformazione quando sale al livello delle dialettiche intelligibili, deformazione che però è sempre compensata da strattagemmi che riparano all'inequivalenza assoluta che dalla geometrizzazione proverrebbe al rapporto fra l'intelligibile di condizione umana e l'intelligibile in sé;’ [p. 266 F.4]

Condizione della verità e validità di una dialettica

‘la condizione o lo strumento per cui una dialettica qualsiasi pone tra le proprie denotanti quelle della sua verità e validità è il suo farsi conseguenza di un duplice rapporto dialettico in cui si hanno a principi o ragioni rispettivamente un certo ontico autocosciente che è garante della verità e validità della materia che entra nella conseguenza e un certo ontico autocosciente che è garante della verità e validità di tutte le denotanti formali della stessa conseguenza’ [p. 267 F.1]

Le tre differenti dialettiche di innatismo, astrattismo, empirismo

se accettiamo per ora la rapportazione intelligibile in generale come essenza della forma e l'accettazione di questa rapportazione come essenza della materia e se, per comodo, indichiamo le tre differenti dialettiche sulla sfera della dialettica coi nomi di innatismo, di astrattismo, di empirismo (entro cui c'è anche la dottrina di Kant), vediamo corrispondere alle tre differenti descrizioni tre differenti presupposti, quello dell'innatismo che nell'ontico in generale ci sia una sfera di ontici in sé che sono intelligibili, che sono materiati da materie o forme intelligibili, che sono nelle dialettiche di condizione umana in forza di un loro darsi con autocoscienza entro queste indipendentemente da qualsiasi operazione autocosciente e di condizione umana e sotto forma di ontici autocoscienti di condizione umana del tutto equivalenti agli intelligibili in sé, quello dell'astrattismo che nell'ontico in generale ci siano ontici intelligibili in sé che sono tali per l'intelligibilità della loro materia e della loro forma e che entrano nelle dialettiche di condizione umana grazie a certe operazioni, autocoscienti o inautocoscienti, ma sempre di condizione umana sotto la veste di intelligibili autocoscienti di condizione umana, i quali, tratti come sono dall'intuito sensoriale, conservano nella loro ontità di ontici autocoscienti di condizione umana una traccia del sensoriale da cui derivano e, con ciò, perdono una parte della perfetta equivalenza che li dovrebbe correlare agli intelligibili in sé, il presupposto dell'empirismo che non ci sia altra intelligibilità nell'ontico in generale all'infuori di quella che costituisce l'essenza pura delle dialettiche intelligibili e che gli intelligibili che son biffe di questi o sono intelligibili autocoscienti equivalenti agli intelligibili in sé di siffatta essenza, nel qual caso sono l'autocoscienza di una porzione sola dell'ontità, o sono autocoscienti con pretesa di intelligibilità e con autocoscienza di qualcosa d'altro da tale essenza, e allora non sono che gli stessi intuiti sensoriali i quali, per certi loro

caratteri che non sono dalla materia sensoriale intuita, ma dalla elaborazione che questa subisce ad opera di rapportazioni che o sono intelligibili o tendono asintoticamente all'intelligibilità, si fanno materia delle biffe delle dialettiche intelligibili;' [p. 267 F.3-4]

Materia e forma nell'innatismo

'in parole più semplici, in un innatismo la materia dell'intelligibile è principio e ragione della forma, e materia e forma di un intelligibile fan tutt'uno, perché nell'unità innata dell'intelligibile da disarticolare la sintesi delle varie denotanti, che è la sua materia, coinvolge sia quanto di esclusivamente materiale e irriducibile a rapporto vi ritrova la disarticolazione, sia una modalità tale scaturente da questa materia e traducentesi in ontico autocosciente intelligibile coincidente con la materia stessa che fa della materia un parziale e un incompleto rispetto a un'altra materia e insieme un necessario che genera da sé quel necessario che è la materia completante e s'unifica ad essa per giungere alla propria totalità' [p. 268 F1-2]

L'orientamento della matematica verso l'innatismo. Coincidenza di materia e forma

'io non so e non ricerco qui se questa tendenza della matematica sia legittima e sia proseguibile fino al punto di raggiungere la sua meta-limite, l'annullamento della materia in quanto tale entro una forma o l'identificazione totale di quanto c'è di matematicamente materiale con una forma matematica, so tuttavia questo che la stessa tendenza è autocoscienza della sostanziale coincidenza in cui materia e forma si danno per una dialettica e per una interpretazione delle dialettiche a presupposto innatistico;' [p. 268 F.3]

Materia e forma nell'astrattismo

'anche l'astrattismo trae dal suo presupposto col suo sottofondo la conseguenza che la materia e la forma degli intelligibili debbono essere molto meno estrinseche l'una all'altra di quel che la disarticolazione operata su esse dalle dialettiche lascia il diritto di credere' [p.268 F 4]

Maggiore facilità per l'innatismo che per l'astrattismo nella definizione della genesi del formale [p.268 F.4]

[citazione en passant di Galilei, S Agostino, S, Tommaso]

L'astrattismo

'l'astrattismo, quindi, finisce sempre con l'accettare a materia delle dialettiche del sensoriale privilegiato come quello che è legittimamente trattabile come un segno perfetto dell'intelligibile e quindi come un intelligibile esso stesso […] nella stessa situazione degli astrattismi a base qualitativa si trovano anche gli astrattismi a base quantitativa, di tipo galileiano ad esempio' [p. 269 F.1]

'è questo lo scheletro della teoria della illuminazione di Agostino e del concetto di innatezza della matematica di Galilei' [p.269 F .2]

Il rischio dell'astrattismo di riproporre parzialmente l'innatismo [p 269 F2-3]

'qui ci dobbiamo porre per disarticolare il vero contenuto di un astrattismo, perché non è lecito porre nulla di innato in una sfera dialettica che astragga da qualcosa d'altro da sé i propri autocoscienti' [p. 269 F.2]

La modalità dell'ontità autocosciente in genere = simultaneità di un ontico autocosciente e di una dialettica autocosciente

'si finisce col dire quel che rileviamo e cioè che non pare che si dia un ontico autocosciente in generale che simultaneamente entri in una dialettica qualsivoglia la quale non necessariamente è denotata dall'intelligibilità, mentre pare che siffatta simultaneità di un ontico autocosciente e di una dialettica autocosciente siano le modalità dell'ontità autocosciente in genere;' [p. 269 F.4]

Il rifiuto dell'innatismo da parte dell'astrattismo di Aristotele e S. Tommaso

'd'altro canto, Aristotele e Tommaso rigettano nell'inautocoscienza sia l'intelletto passivo che l'attivo, il primo perché potenziale e quindi indefinito rispetto a qualsiasi dialettica intelligibile, sicché, delle due l'una, o si vuole che siffatta attitudine, che in sé è mera attitudine e quindi mero ontico inautocosciente, s'accompagni immediatamente al darsi della sfera autocosciente in genere, ad autocoscienza e, con ciò, o si attui secondo dialettiche aliene dall'intelligibilità, il che è contraddittorio, o si attui secondo intelligibili, i quali però sono qualcosa d'altro dalla mera potenzialità di quell'intelletto, o si accetta quel che dalla definizione o descrizione sua discende, cioè la sua innatezza ma inautocosciente, il secondo perché sfera in atto di tutti gli intelligibili con tutte le dialettiche concomitanti, la cui assenza dalla sfera dell'autocoscienza depone a favore dell'inautocoscienza dell'intelletto attivo : ora, i due pensatori con tale rigetto si pongono nettamente fuori dall'innatezza agostiniana e, se da un lato tentano di giustificare sotto tutti i possibili punti di vista l'insorgere di un intelligibile con autocoscienza, dall'altro escludono sia che la capacità della rapportazione in generale sia estranea alla sfera dell'autocosciente in genere e alla sua essenza essendo acronicamente e diacronicamente posteriore al darsi autocosciente di un primo intelligibile, esclusione di cui è argomento il sensorio comune di Aristotele, sia che la rapportazione in generale e la rapportazione intelligibile traggano ontità dall'autocoscienza di quegli intelligibili che non certo per primi s'accompagnano ad autocoscienza' [pp.269 F 4- 270 F1]

L'astrattismo pone la liceità dell'intelligibile e delle sue dialettiche senza il condizionamento del principio acronico e diacronico dell'autocoscienza dei principi di ragione

'perciò, o che muova dalla mera ontità di una dialettica autocosciente in genere indipendente dal darsi all'autocoscienza di una dialettica intelligibile o che accetti l'inautocoscienza dei meccanismi aristotelici o di qualche altro meccanismo di identica finalità, l'astrattismo pone la liceità dell'intelligibile e delle sue dialettiche senza il condizionamento del principio acronico e diacronico dell'autocoscienza dei principi di ragione e, con ciò, se distingue una materia da una forma e una verità

formale da una verità materiale, deve fondare la disarticolazione su ragioni che son altre dall'innatezza di quei principi e dall'inintelligibilità assoluta dell'intuito sensoriale:' [p. 270 F.1]

L'intelligibile per l'astrattismo. Identificazione di ciò che è altro dal rapporto con ciò che è essenzialmente rapporto. Identificazione della materia con la forma

'l'intelligibile dell'astrattismo è in sé l'unità sintetica di ciò che è essenzialmente altro dal rapporto con ciò che è essenzialmente rapporto: di qui la liceità di una disarticolazione dei due, la quale, condotta al limite, segna la separazione fra un qualcosa che non è rapporto, ma è "cosa" o "qualità", e qualcosa che è rapporto, essendo i due denotati formalmente dall'intelligibilità, anche la materia, che, se sensoriale, è pur sempre l'indice di qualcosa di intelligibile; ma a questo punto un astrattismo è tenuto a rilevare che la discrezione della materia dalla forma non è la conseguenza della deduzione rispettiva dell'una da un principio e dell'altra da un principio eterogeneo, se non altro perché entrambe rimandano a un ontico in sé, unico, unitario, sintetico che è la forma, nel senso aristotelico del termine' [p. 270 F.2]

'in parole semplici, un astrattismo esclude il diritto che l'autocoscienza del nesso formale sia aliena da una certa modalità essenziale della materia che esige sia una materia definita eterogeneamente da essa nella qualità e nella modalità essenziale, sia la sintesi con essa, esigenza e sintesi che entrando nella dialettica acquistano l'autocoscienza del rapporto particolare della dialettica; e, ancora una volta, nonostante il mutamento del presupposto e dell'interpretazione della sfera intelligibile, la materia finisce per identificarsi con la forma, come quella che è ragione sufficiente dell'ontità, delle modalità, della necessità di questa' [p.270 F.2]

Continua l'argomentazione sul rapporto materia forma. La tesi dell'autore sembra essere che la forma non può prescindere dalla materia

L' empirismo

Contestazione della pretesa distinzione propria dell'empirismo tra verità formale e verità materiale, tra forma e materia.

'resta la distinzione della verità materiale e della verità formale in un empirismo : qui sembra che nulla di ciò che costituisce la materia intervenga ad agire sulla forma, la quale o è un rapporto universale e necessario che ha la ragione della propria ontità da sé e dei propri modi ontici da sé e dai rapporti genericissimi di cui è particolarizzazione o è questo stesso rapporto coi suoi attributi e con le stesse ragioni il quale affianca a questi certi modi di rapporti, l'associazione e la ripetizione che si danno nel fenomenico: la materia sarebbe allora il mero sensoriale in quanto paziente della o delle rapportazioni formali; ma abbiam già visto che questa è più una pretesa di distinguere che un diritto di farlo, […] donde consegue che un empirismo, o di marca pura o di marca kantiana, solo a parole distingue una forma dalla materia e una verità formale dalla verità materiale, perché l'universalità e necessità della forma esige un'inferenza immediata da sé la quale tuttavia rimanda a un'inferenza di certi modi della materia sensoriale la cui ontità è ragione dell'ontità della forma' [p.270 F.3]

‘in quanto io non vedo come una percezione sensoriale susciti la reminiscenza platonica di corrispondente concetto la cui materia sia del tutto altra da quella della percezione o come la stessa percezione si differenzi dal simmetrico intelligibile come un confuso da un chiaro, secondo che vuole Leibniz’ [p.270 F.4]

‘per queste ragioni appare per lo meno dubbio e degno di ulteriore approfondimento che una dialettica di condizione umana riesca a spezzare con assoluta soluzione la materia dalla forma sia di se stessa che di qualsiasi intelligibile: se è vero che il senso comune pecca di grossolanità quando pretende di ricavare dalle qualità di una materia costitutiva di un intelligibile delle denotanti qualitative che siano ragion sufficiente, assoluta e perfettamente definita rispetto a questa sua funzione di quel qualsivoglia rapporto formale di cui le qualità sono biffa, è lecito ammettere che quel senso comune riflette con quella sua pretesa l'effettuale condizione della dialettica di doversi rifare alla materia per giustificare la forma e viceversa ; e anche coloro i quali, come Kant, hanno preteso di inferire da una scissione irrelata delle due una liceità di indipendenza reciproca delle dialettiche della verità formale e delle dialettiche della verità materiale e di ritrovare le prove di tale liceità negli errori della ragione umana, che essi chiamano nel loro insieme dialettica, non si sono accorti che di una ragione che costruisca dialettiche col solo sussidio della forma non c'è traccia dentro di noi,’ [p.271 F.1]

Concetto di materia e forma dell’intelligibile

‘per materia di un intelligibile si intende l'ontico autocosciente che è biffa di una dialettica, in quanto l'ontico sia considerato sotto il punto di vista della funzione che la sua modalità di biffa di questa dialettica autocosciente gli dona, e cioè di essere termine di una concentrazione d'attenzione e principio e insieme fine dello spostamento d'attenzione che pel fatto stesso di muoversi da esso verso l'altra biffa, che è pure materia, cade nella necessità di riflettersi su di sé e di capovolgere il proprio moto, e in quanto la dialettica sia denotata dall'insieme degli attributi dell'intelligibilità ; per forma di un intelligibile s'intende il rapporto fra due intelligibili i quali in forza del rapporto si fanno materie del rapporto e insieme biffe della dialettica o spostamento d’attenzione dall'uno all'altro’
[p. 271 F.2]

Conseguenze problematiche delle diverse concezioni della modalità del rapporto materia-forma sull’intelligibilità

‘o ci si ostina, come io faccio, a ricondurre la materia e l'intelligibilità di una forma alla materia e all'intelligibilità delle sue biffe, e allora cade la liceità di un qualsiasi intelligibile, che, se è qualitativo, deve avere a sue biffe o dei sensoriali, la cui inintelligibilità cassa l'intelligibilità della forma e quindi della dialettica, e, con ciò, esclude un ontico autocosciente intelligibile in genere, o degli astratti dai sensoriali i quali non sono che o modi della sensorialità in genere o rapporti immanenti in un aggregato di sensoriali, modi o rapporti che non si vede da dove mutuino un'intelligibilità data la loro dipendenza ontica o modale dai sensoriali, mentre, se è un quantitativo, deve anch'esso lasciare andare una sua pretesa all'intelligibilità dato che l'inferenza della forma della sua dialettica dalla sua materia variabile frutterebbe alla forma la variabilità dell’inintelligibile, oppure si separa nettamente la forma dalla materia e si fa dipendere l'intelligibilità dell'intelligibile e della dialettica intelligibile

unicamente dall'intelligibilità della prima, lasciando la materia al suo destino di inintelligibile in sé libero di restare quel che è, se le dialettiche non lo inseriscono nelle loro forme e pronto a salire al livello dell'intelligibile, se una dialettica lo fa biffa della sua forma, senza tuttavia per questo modificare la sua essenza inintelligibile e giacendo nella sfera dell'intelligibile come un apolide cui i diritti di cittadinanza sono temporaneamente donati da qualcosa d'altro dalla sua origine e natura e durano finché dura questo dono, e allora si concede un certo margine di ontità a un intelligibile in genere che non sia solo forma, ma anche forma con materia altra da quella della forma, il quale però ha la sua ragione solo dalla forma, come, in fondo, fa la matematica' [p.271 F.3]

Modalità operativa della matematica, presa a modello dalla ragione e individuazione di alcuni problemi in questa modalità della matematica. Vari i richiami critici a Kant

'infatti, la matematica sembra operare proprio così' [p. 271 F.4]

'e per questo la matematica a un certo momento ha superato la dualità delle dialettiche aritmetiche, che risultano perfettamente ossequienti a siffatto modo che essa erige a costante di tutte le sue dialettiche, e delle dialettiche geometriche, le quali, almeno in una propria porzione o in alcune delle proprie denotanti, non risultavano del tutto aderenti al modo come quelle che non riuscivano a far a meno di quei dati sensoriali che sono le sensazioni delle linee, dei piani, dei solidi, e ha attuato l'elisione del dualismo con l'analisi cartesiana, per cui tutte le dialettiche geometriche si riducono a dialettiche aritmetiche ; la stessa ragione allora, quando s'è trovata di fronte all'aporia di intelligibili da dichiararsi immanenti inautocoscienti in quell'unica sfera di ontici autocoscienti che aveva il diritto di dimostrare valida la propria pretesa di godere di ontità legittima, ossia entro le intuizioni sensoriali, ha cercato di sfuggire al dilemma (di negare una sfera di intelligibili, che non era lecito escludere dall'autocosciente se non altro rispetto a quel dato incancellabile di avere a denotanti gli attributi dell'intelligibilità che è dato escludere dall'immanenza legittima in qualsiasi ontico autocosciente, ma non privare di ontità autocosciente, o di lasciarla sussistere in dialettiche che, una volta accettate per legittime fin che hanno a biffe gli attributi dell'intelligibilità e quei rapporti la cui materia indubitabilmente alberga questi attributi, debbono anche essere legittimate quando ritrovano in sé gli stessi attributi e gli stessi rapporti, ma unificati con una materia sensoriale che o, contro il dato di fatto immediato della sua essenza, deve venir connotata da intelligibilità per non offendere la legittimità delle seconde dialettiche, o, contro la legittimità di queste, devono venir lasciate nella loro inintelligibilità), riprendendo la struttura delle dialettiche matematiche e la loro discrezione della forma dalla materia;'[p. 272 F.2]

Confutazione della tesi che la matematica prescinda totalmente dalla materia

'ma val la pena di chiedersi se veramente la matematica vive su tale discrezione in quanto ontico autocosciente intelligibile e legittimo' [p. 272 F.2]

'sicché nulla impedisce sia di rilevare che alla dipendenza funzionale dell'ontità della materia dall'ontità della forma si giustappone la dipendenza funzionale opposta dell'ontità della forma da quella della materia, sia di stabilire che l'impossibilità di un'inferenza della ragione della funzione e della forma dalla materia dell'intuito non

annulla l'impossibilità della forma e della funzione di avere ontità senza la materia' [p.272 F.3]

'il che è poi quanto fa Kant col suo Io Penso che, se è matrice del formale, lo è anche del sensoriale' [p.272 F.3]

'ora, la problematicità del giudizio categorico che predica al sensoriale in genere la denotante problematica che è ragione della sua funzione, è pari a quella del giudizio categorico che predica all'Io Puro le due matrici, di cui sopra, acronicamente e simultaneamente generanti i loro prodotti entro l'autocoscienza dell'Io Empirico; e non vedo ragioni valide ad approvare la seconda a disfavore della prima; […]' [p.272 F.4]

'se si obietta che questa è fantasia o metafisica, si risponde che fantasia e metafisica è anche l'interpretazione kantiana e che ineluttabile è la necessità dell'ontità della sensorialità in generale delle due linee come condizione dell'ontità della forma intelligibile' [p. 272 F.4]

'donde è lecito concludere che la pretesa della matematica di ricondurre il geometrico a quell'aritmetico in cui le forme paiono totalmente indipendenti dalla materia è infondata' [p. 273 F.2]

'in secondo luogo, si nota, entro gli stessi rapporti aritmetici, che la loro forma gode di uno sganciamento dalla materia molto meno assoluto di quel che vi si vede e vi si avverte' [p.273 F.3]

'del che è prova il fatto che nessuna enumerazione è un ontico autocosciente quale lo vuole Kant, ossia una mera successione diacronica di unità identiche, ma ogni enumerazione è sempre limitata alla successione diacronica di due unità identiche tosto sostituita dalla loro sintesi o conservazione nell'autocoscienza di entrambe, però fuse in un qualitativo della quantità che nulla ha che fare né con le due unità discrete né con il loro rapporto di giustapposizione' [p .273 F.4]

anche la matematica quindi con le sue forme solo in apparenza prescinde dalla materia delle biffe e dalla qualità di essa' [p. 274 F4]

Ulteriori connotazioni dell'intelligibilità

'ora, dalle due definizioni e dalle quattro conseguenze, derivano ulteriori connotazioni dell'intelligibilità: l'ontico intelligibile è tale quando è disarticolato e unificato e quindi la sua unità di diritto e di fatto, che è il principio della legittima intelligibilità della dialettica e della sua materia e forma, è o un intelligibile problematico, come quello che è nell'autocoscienza con la pretesa fondata di diritto, ma mai verificata di fatto, di godere di un'unità non scissa in parti e di un certo modo qualitativo che è la sintesi indisgiungibile delle parti, o un intelligibile inautocosciente, come quello che è immanente inautocosciente sotto un aggregato percettivo e rivelantesi attraverso certi modi che son propri sia dell'unità della percezione sia della costanza o ripetizione delle sensazioni dell'aggregato e delle loro relazioni, sicché l'unico intelligibile apodittico e non problematico di una sfera dialettica di condizione umana è sempre e solo una dialettica che pone la propria legittimità a conseguenza di quel concetto

problematico e a principio della legittimità della propria forma e della propria materia' [p. 275 F1]

Possibilità di rilevare il condizionamento reciproco di forma e materia partendo dalla dialettica come unica fonte per entrambe

'infatti, se le dottrine che pretendono rimontare al rapporto come all'unico principio dell'intelligibilità delle dialettiche sembrano darsi il diritto di definire la forma indipendentemente dalla materia, ma alla condizione di lasciarsi sfuggire il condizionamento di fatto che questa opera su quella, e se le dottrine che fan capo solo alla materia per giustificare l'intelligibilità della dialettica sembrano sganciare la definizione della materia dalla forma, ma alla condizione di escludere la dipendenza di fatto di quella da questa, quando si muova dalla dialettica come da unica fonte per entrambe, pare che sia giusto rilevare il condizionamento reciproco delle due;' [p.275 F.2]

Da appurare se per l'unità dialettica di forma e materia sono possibili le stesse condizioni del dialettizzare in generale.

Necessità di distinguere fra le dialettiche che pretendono di rapportare ontici autocoscienti diversi dai dati sensoriali e le dialettiche che pretendono di rapportare solo sensoriali aggregati di sensoriali.

Necessità di distinguere all'interno delle dialettiche che pretendono di rapportare ontici diversi dai dati sensoriali, quelle che muovono dalla struttura dell'ontico di tipo platonico e quelle che muovono dalla struttura dell'ontico di tipo aristotelico

'tuttavia se le condizioni di un dialettizzare in generale sono di disarticolare un'unità sintetica in porzioni eterogenee e discrete e di ricostruirla con l'unificazione di queste parti e con l'inserzione entro l'unificato di tutti i componenti che sian sfuggiti a precedenti unificazioni, tendendo a rendere l'unificazione via via la più equivalente possibile all'unità o con concetti apodittici o con concetti problematici, si tratta di vedere se anche per quell'unità che è una dialettica siano consentite operazioni identiche; per un tentativo di cogliere la materia in quanto eterogenea e discreta dalla forma, si deve distinguere fra dialettiche che pretendano di rapportare ontici autocoscienti che son altri dai dati sensoriali, le quali qui ammettiamo in vista del particolare fine, e dialettiche che riconoscano a sé la liceità di rapportare solo o sensoriali o aggregati di sensoriali, ed entro le prime si deve distinguere una dialettica che muova per legittimare il modo dei propri spostamenti d'attenzione dalla struttura dell'ontico di tipo platonico da quella di tipo aristotelico' [p.275 F.2]

Difficoltà di pensare la materia di una dialettica senza immettere note che l'intuizione assegna alla struttura spaziale dei fenomeni naturali.

'se non ho commesso errori nel prendere contatto con le mie dialettiche, io non riesco a definire o descrivere una materia di una dialettica e a non immettere nella definizione o descrizione note che appartengano alla forma senza assegnare all'autocosciente che ha il ruolo di materia qualcosa di generale che la mia intuizione assegna alla struttura spaziale dei fenomeni naturali e che una critica millenaria non permette di attribuire

agli intelligibili e neppure ai sensoriali e ai loro aggregati in quanto ontici autocoscienti; tuttavia, è questa la sola strada per rendere indipendente la materia dalla forma; quanto a questa, se non si tien conto dell'aporia che anch'essa ha una sua materia, è definibile come uno dei modi o come la classe dei modi secondo cui opera necessariamente e quindi intelligibilmente uno spostamento d'attenzione; di conseguenza, una volta così distinti i due componenti fondamentali di una dialettica, è lecito procedere all'unificazione ricostitutrice dell'unità originaria' [p.275 F.4]

Coincidenza dell'intelligibilità di un intelligibile con l'autocoscienza e la forma intelligibile di una dialettica

'l'intelligibilità di un intelligibile coincide con l'autocoscienza e la forma intelligibile di una dialettica, la cui unità ha intelligibilità in quanto l'attenzione ne dirompe la sintesi nei due eterogenei della materia e della forma, i quali, se definiti in reciproca dipendenza, rimandano l'uno all'altro, se definiti in discrezione assoluta, rimandano a fattori di unificazione che inseriti tra la materia e la forma ricostruiscono la continuità delle due : in entrambi i casi la disarticolazione ha posto l'esigenza di un proprio superamento in una unificazione che è prova indiretta dell'unità in cui materia e forma giacciono entro la dialettica a costituire con questa un tutto-uno la cui necessità e legittimità ha a base il rapporto di equivalenza fra la dialettica e l'unità semplice di un intelligibile' [p.276 F.1]

Necessità di identificare la legittima essenza di un intelligibile che si dia con autocoscienza con la dialettica.e quindi con la distinzione e rapportazione di quanto di materiale e di formale si dà nella sua unità
Grado di funzionalità dei diversi tipi di giudizi a rilevarla: il giudizio categorico universale affermativo, il giudizio categorico universale negativo, il giudizio ipotetico, il giudizio disgiuntivo, il sillogismo, il polisillogismo

'è necessario quindi identificare la legittima essenza di un intelligibile che si dia con autocoscienza con la dialettica e quindi con la distinzione e rapportazione di quanto di materiale e di formale si dà nella sua unità; è facile e immediato accettare questa essenza dialettica dell'intelligibile nel giudizio categorico universale affermativo, nel quale è di evidenza immediata che la forma dialettica secondo cui soggetto e predicato si unificano è il rapporto di ragione secondo cui l'intelligibilità del soggetto si pone a conseguenza dell'intelligibilità del predicato, e che questo rapporto di ragione da un lato è costituito dall'intelligibilità in sé del predicato, ossia dal suo farsi soggetto di certi intelligibili che si pongono con esso secondo la stessa forma con cui esso si è posto col suo soggetto, dall'altro è in funzione del rapporto strutturale in cui i due son pensati e che, sia nel caso di un fondamento del principio de omni et nullo che sia dato dall'estensione sia nel caso che lo stesso fondamento vada ricercato nelle comprensioni, consiste nell'immanenza del predicato nel soggetto e nelle modalità di questa immanenza le quali son poi ripetute dalla forma della predicazione, sicché questa prende a materia della dialettica i due intelligibili in quanto in rapporto da tutto a parte e pone a propria materia il nesso di intelligibilità che è appunto il modo con cui la parte è parte del tutto ; ma non altrettanto evidente è quest'essenza dialettica in un giudizio categorico universale affermativo il cui predicato sia una delle funzioni che la totalità del soggetto riveste nei confronti di un altro intelligibile' [p.276 F.1]

Conclusione su rapporto fra dialettiche e intelligibili

‘in conclusione, la sfera delle dialettiche di condizione umana accoglie gli intelligibili come ontici unitari la cui unità è un dato immediato postulato piuttosto che argomentato, sentito epidermicamente piuttosto che intuito nella sua modalità qualitativa, come quello che, non appena l'attenzione si attiva su di esso, tosto dirompe in una molteplicità di ontici che sono dei qualitativi e dei rapporti promananti dai qualitativi nella loro veste di funzioni esplicate dai qualitativi l'uno nei confronti dell'altro entro il tutto e ciascuno nei confronti del tutto, con la conseguenza che l'attenzione tosto deve portarsi, con spostamenti che sono traslazioni dall'uno ai molti o da uno dei molti a un altro e che simultaneamente rilevano il rapporto fra i due termini come la propria ragion sufficiente e insieme come la modalità secondo cui esso spostamento deve avvenire’ [p. 276 F.3]

‘è lecito dire che il sentore di unità di un intelligibile originario è principio di una dialettica prima, la quale a sua volta è principio di una serie di dialettiche’ [p. 276 F.4]

‘ora, l'autocoscienza di un ontico che sia termine dell'attenzione è la condizione prima perché l'attenzione si concentri su di esso ed insieme è la denotante che deve darsi, a lato delle altre, come apodittico concomitante di tutte le modificazioni che la concentrazione d'attenzione ha operato sull'ontico’ [p. 276 F.4]

Intelligibile di condizione umana: autocosciente, disarticolato e riunificato, dialettizzato, connotato dalle due denotanti necessarie di autocoscienza e dialettica. Supposizione che si tratti di due punti vista relativi a una unica modalità dell’intelligibile di condizione umana piuttosto che di due eterogenei assoluti

‘dall'altro che tutto lascia pensare che le due note necessarie più che due eterogenei assoluti siano due punti di vista diversi gettati su di una unica modalità dell'intelligibile di condizione umana; è vero che tutto questo nostro discorso è nato proprio sulla distinzione di una dialettica dell'intelligibile da una sua autocoscienza, ma è altrettanto vero che quando andiamo a cercare che cosa sia quella dialettica vi ritroviamo una concentrazione d'attenzione e uno spostamento d'attenzione che sono simultanei con l'autocoscienza dell'ontico e con la loro stessa autocoscienza, essendo d'altra parte l'ontico qualcosa che ha perduto quella sua unità di cui c'era solo il sentore nel momento stesso in cui s'è fatto autocosciente e oggetto dell'attenzione, ed è pure vero che, quando ci ripieghiamo sull'autocoscienza, vi ritroviamo un offrirsi dell'ontico all'attenzione e quindi il suo dirompere in molti dialettizzati secondo una dialettica la cui autocoscienza è ancora un farsi essa oggetto d'attenzione e un dirompere essa pure in molti ; risulta, quindi, da un lato che è condizione ineluttabile e fatale per un intelligibile che sia di condizione umana sia godere di uno stato di unificazione che di fatto è un suo disarticolarsi in molti eterogenei conservati in nesso reciproco da certi rapporti che son però conservati nell'ontità di condizione umana o dalle dialettiche che si instaurano fra i molti o dalle dialettiche che si instaurano fra ciascuno dei molti e uno dei rapporti che muove da esso, sia essere accompagnato da quel particolare modo che chiamiamo autocoscienza, con la conseguenza che un intelligibile di condizione umana è necessariamente un dialettizzato o un coincidente con una o più dialettiche e insieme un autocosciente e che quindi dialettica e autocoscienza sono due denotanti egualmente necessarie per un intelligibile di condizione umana, dall'altro che tutto

lascia pensare che le due note necessarie più che due eterogenei assoluti siano due punti di vista diversi gettati su di una unica modalità dell'intelligibile di condizione umana' [p. 277 F. 2]

Condizionamento reciproco di intelligibilità, autocoscienza, dialettica

'ma il ridursi a dialettica di un ontico si fa condizione necessaria della sua intelligibilità e della sua autocoscienza e il farsi autocosciente dell'ontico si fa condizione necessaria del suo dialettizzarsi e della sua intelligibilità' [p. 277 F. 3]

Problema della distinzione di una sfera di intelligibilità umana dalla sfera dell'intelligibilità divina

'per tutto ciò, è lecito affermare la necessità e insieme coincidenza dell'autocoscienza e della struttura dialettica di un intelligibile di condizione umana; il concetto della necessità dell'autocoscienza come denotante di un intelligibile di condizione umana e la sua inferenza dalla connessione necessaria dell'autocoscienza con l'altra denotante, dello stesso intelligibile, della struttura dialettica e quindi dalla sua coincidenza con la dialettica che ne fa un coessenziale a questa e un essenziale, e non un accidentale o un contingente, dello stesso intelligibile, promuovono il problema della distinzione di una sfera di intelligibilità umana, come totalità delle dialettiche di condizione umana, dalla sfera dell'intelligibilità divina: il problema, che pare proprio della dottrina logica aristotelica la quale attribuisce ontità a un pensiero che sia autocoscienza della totalità delle dialettiche e degli intelligibili, di fatto insorge anche fuori e in indipendenza da quella o da altra particolare dottrina, anzitutto perché la successione diacronica di nuove dialettiche entro la sfera intelligibile di condizione umana [p. 277 F.4] […] o è da trattarsi come una creatività perenne, […], o è da prendersi come uno dei modi dell'intelligibilità di condizione umana […] sicché la sfera intelligibile di condizione umana rimanda per la propria legittimità ed ontità a una sfera intelligibile che è lecito chiamare di condizione divina e la cui ontità è necessario non già postulare secondo i principi da cui l'inferisce Aristotele, ma presupporre come un problematico e insieme come un medio il cui darsi con autocoscienza di condizione umana farebbe di questa sfera quell'equivalente dell'intelligibile in sé cui l'operare delle dialettiche tende, in secondo luogo perché certe caratteristiche dell'intelligibile di condizione umana [p. 278 F1] […]sia lo stato di insicurezza costante in cui la sfera dell'intelligibile umano giace come quella le cui dialettiche sia pur legittimate nei confronti dell'intelligibile dialettizzato e nei confronti delle leggi di ragione son sempre in forse rispetto a un ulteriore dialettizzarsi dell'intelligibile o al sovraggiungere di nuove dialettiche capaci di annullare quelle di cui l'intelligibile era biffa e quindi l'intelligibile stesso, pongono nell'autocoscienza, sia pure come problematico e nelle forme di concetto zero, una sfera di dialettiche autocoscienti in cui la simultaneità acronica degli spostamenti d'attenzione e la perfetta identità tra la quantità di questi e la quantità delle materie e delle forme, in cui ogni intelligibile apoditticamente si risolve quando sia disarticolato perfettamente e il cui risultato è quella certa quantità di spostamenti d'attenzione, garantiscano alle dialettiche una immutabilità e legittimità assolute che son poi quelle del pensiero divino come sfera di dialettiche autocoscienti quale l'immagina Aristotele, e fanno di quella sfera l'optimum cui l'umana tende' [p. 278 F 1]

Il problema dell'unità semplice dell'intelligibile posto dal problema della natura di

un'intelligibilità divina, diversa dall'intelligibilità umana perché nella sfera dell'intelligibile autocosciente umano non c'è posto per un ontico che sia intelligibile e insieme uno e semplice (necessità della rottura dell'unità e dialettizzazione per una conseguente riunificazione). L'utilizzo del concetto problematico.

'ma il problema della natura di un'intelligibilità divina rimanda a un'altra questione, quella dell'unità dell'intelligibile; se il dialettizzare in genere di condizione umana scaturisce da una rottura dell'unità dell'intelligibile e tende a ricostituire quanto il suo principio ha annullato nell'intelligibile mediante un'unificazione estendentesi a un numero sempre maggiore di materia con un numero sempre più grande e una varietà qualitativa sempre più precisa di forme sino a coinvolgere, sia pure come concetto zero, la qualità dell'intelligibile che gli compete in quanto uno semplice e che non coincide né con nessuna delle qualità delle sue denotanti né con il loro organizzarsi per unificazione né con un'intuizione di quell'uno semplice che è l'intelligibile, e se la legittimità di una dialettica risale a una sua verità materiale che è al tempo stesso ragione di sé e della verità formale che solo per astrazione ne vien separata, è evidente che un'unità semplice dell'intelligibile deve almeno esser postulata, pena le aporie che alla sfera dialettica derivano dall'assenza o illiceità di una verità materiale o da una sua pretesa creatività; d'altra parte, la stessa unità con la sua necessità balza fuori anche da altre istanze' [p. 278 F.2]

'd'altra parte, la stessa essenza della dialettica, anche se è lecito, e io non vedo come, sia sganciata da un principio che è unità semplice dell'intelligibile, con quella sua denotante dell'unificazione deve dare come risultato della sua ontità e della sua autocoscienza, un certo ontico autocosciente la cui intelligibilità sta appunto nella dialettica con cui coincide' [p. 278 F.2]

'sicché nella sfera dell'intelligibile autocosciente umano non c'è posto per un ontico che sia intelligibile e insieme uno e semplice' [p. 278 F.3]

'il problema gnoseologico investe solo indirettamente il problema dell'unità dell'intelligibile' [p. 279 F.1]

'ma il problema dell'unità dell'intelligibile è un altro, e riguarda l'ontità, le modalità di un siffatto intelligibile, i rapporti che lo legano all'intelligibilità autocosciente, e, come conseguenza, la funzione che un'autocoscienza ha rispetto all'intelligibilità, la funzione che un'intelligibilità ha nei confronti della totalità dell'ontico, e infine la qualifica di primato che dev'essere attribuita all'intelligibile unitario e semplice o all'intelligibile autocosciente; di tutti questi aspetti, che non pare che il pensiero di condizione umana abbia finora preso nella dovuta importanza, tratteremo appena ci saranno la soluzione, se soluzione c'è, e il metodo da battere e da seguire, rimandando ad altro momento l'approfondimento e soprattutto lo sfruttamento della loro soluzione;' [p. 279 F.1]

'per ciò che riguarda l'ontità apodittica di un intelligibile unitario e semplice, si deve cominciare col partire dalle condizioni in cui si trova un'intelligibilità autocosciente di condizione umana, per poi vedere se alle stesse conclusioni si giunga da un'intelligibilità autocosciente di natura divina' [p.279 F.1]

Impossibilità di cogliere il qualitativo dell'unità dell'intelligibile da parte del processo

conoscitivo dialettico proprio perché l'unificazione successiva alla disarticolazione non è lo stesso che l'unità

'dunque, nelle dialettiche di condizione umana il qualitativo nell'unità semplice di un intelligibile è un autocosciente di forma e funzioni proprie ma di comprensione zero per ciò che riguarda la matematica meramente qualitativa, è quindi un concetto problematico, cosa che rende problematici ogni intelligibile autocosciente in quanto uno e semplice e insieme il rapporto completo che connette nota a nota entro la comprensione dell'intelligibile e ogni nota all'intelligibile in quanto uno ; ma il fondamento soggettivo della problematicità del qualitativo dell'intelligibile uno e il fondamento oggettivo dell'unità dell'intelligibile uno pongono l'ontità dell'intelligibile uno' [p. 279 F.3]

Richiami al pensiero di Kant e degli empiristi a riprova dell'impossibilità per una dialettica di riferire solo a se stessa l'unità e il correlato fondamento qualitativo che un'ulteriore dialettica ritrova entro di essa…

'l'equivalenza che Kant pone tra l'attività delle categorie in genere e la sussunzione attiva inautocosciente che esse esercitano su di un complesso di autocoscienti entro cui calano come denotanti a fare del complesso un uno e un intelligibile la cui molteplicità si fa in seguito a ciò connotazione, la simultaneità che lo stesso Kant introduce fra l'informazione attiva di molteplici ontici autocoscienti che son riproduzioni di intuiti da parte di una o più categorie e l'intervento attivo della stessa categoria entro gli intuiti riprodotti, l'anteriorità concessa dagli empiristi all'azione inautocosciente dell'associazione e della ripetizione dell'associazione sulle sensazioni rispetto alla loro traduzione all'intelligibilità in quanto così associati e ripetuti, sono riprove dell'impossibilità in cui una dialettica si trova di riferire solo a se stessa l'unità e il correlato fondamento qualitativo che un'ulteriore dialettica ritrova entro di essa ed entro alle materie e forme che essa dialettizza' [p. 279 F.4]

[altro filosofo citato : Rosmini]

La supposizione, da parte delle dialettiche di condizione umana, di intelligibili ontici, unitari e semplici fuori da sé, che, se dialettizzati, sono intelligibili autocoscienti problematici nella loro modalità qualitativa. L'ontità di autocoscienza umana di un intelligibile uno e semplice di inautocoscienza umana

'la necessità di presupporre a sé degli intelligibili che siano ontici e insieme unitari, semplici, a qualità peculiare in funzione della loro unità semplice, e di escludere da sé l'autocoscienza dei medesimi in quanto tali, porta la sfera delle dialettiche autocoscienti a porre l'ontità di tali intelligibili fuori da sé, facendone degli ontici che, in quanto dialettizzati con quelli che sono biffe della sfera, sono degli intelligibili autocoscienti, problematici nella loro modalità qualitativa, posti come le biffe in un rapporto di equivalenza, le cui differenze si riducono al possesso simultaneo dell'unità e della concomitante qualità, all'illiceità di sussistere simultaneamente in unità e in unificazione dei primi, al possesso della solo unità e non della correlata qualità, alla necessità di sussistere simultaneamente in unità e in unificazione dei secondi, mentre, in quanto esclusi da qualsiasi dialettica con le biffe delle dialettiche o meglio correlati ad esse secondo un rapporto che vorrebbe fissare la genesi da essi delle biffe e quindi il

diritto di queste ad entrare con essi in quella dialettica di equivalenza, sono degli autocoscienti concetti problematici, a forma e materia zero, la cui autocoscienza è nota di una dialettica, che il giudizio intellettivo di Rosmini ha disegnato nella sua struttura generica, e il cui spostamento d'attenzione è da un soggetto che è l'intelligibile uno e semplice a un predicato che è un'ontità da cui è esclus**a** l'autocoscien**za** di condizione umana : questo secondo modo con cui entra nell'autocoscienza un intelligibile che abbia ontità da sé e insieme goda di unità semplice e del qualitativo a questa correlato è quel che si chiama rappresentazione dell'ontità in sé di tale intelligibile e che meglio dovremmo chiamare l'ontità di autocoscienza umana di un intelligibile uno e semplice di inautocoscienza umana;' [p. 279 F.4]

Somiglianza e differenza fra intelligibilità divina e umana: l'autocoscienza divina coincide in modo intuitivo con l'apoditticità della sua unità semplice e della concomitante qualità

'se fra gli altri modi che è lecito attribuire a un'intelligibilità divina, in quanto ontico problematico in cui siano la completezza la simultaneità l'identità costante che sono escluse da quella umana, c'è anche l'autocoscienza coessenziale agli spostamenti d'attenzione, anche la sfera delle dialettiche di autocoscienza divina coincide con unificazioni di materie e forme intelligibili disarticolate fra le quali compaiono alla condizione di apodittici definiti e completi quel qualitativo dell'intelligibile uno e semplice e quel nesso funzionale, che lo lega a ciascuna delle denotanti dell'intera comprensione e da cui ritraggono completa connotazione i rapporti funzionali fra denotante e denotante, i quali nella sfera umana sono concetti problematici; ma anche nel dialettico divino l'unità dell'intelligibile non promana dalla dialettica, ma dall'unità dell'intelligibile uno e semplice, sicché anche lì dev'essere data una dialettica di equivalenza fra un intelligibile uno e semplice in sé e l'intelligibile corrispondente ma biffa di dialettiche, in forza di una identità del qualitativo del primo col qualitativo del secondo e di una differenza tra la sinteticità indivisa del primo e la simultaneità di unità sintetica e di molteplicità disarticolata e unificata del secondo; ivi, però, l'ontico autocosciente che è biffa di partenza di questa dialettica che è di equivalenza e insieme di legittimità per ragion sufficiente e che coincide con l'intelligibile uno e semplice in sé, trae la propria legittimità da una dialettica differente da quella che ha la stessa funzione nell'autocoscienza umana, in quanto, essendo tale ontico un autocosciente apodittico e non problematico, non si pone a conseguenza di una dialettica che predichi un'ontità di autocoscienza altra da quella di cui esso gode all'intelligibile uno e semplice come a soggetto, ma ritrova in sé allo stato di intuizione la coincidenza dell'autocoscienza con l'apoditticità della sua unità semplice e della concomitante qualità, così come in una sensazione di autocoscienza umana l'unità semplice e il qualitativo a questa correlato del dato coincidono con l'autocoscienza, sicché l'attenzione divina che si concentra sull'intelligibile unitario ne coglie, senza nessuna necessità di disarticolazione, la simultaneità e coincidenza dell'uno del qualitativo e dell'autocosciente e di esse fa principio per uno spostamento all'intelligibile disarticolato e dialettizzato che dal farsi conseguenza apodittica del primo ne ritrae legittimità e verità - validità formali e materiali' [p. 280 F.1]

'sicché nell'autocoscienza divina il rapporto fra l'intelligibile semplice e l'intelligibile per unificazione finisce per riprodurre la forma di soggetto e di predicato di un giudizio senza che ciò costi la perdita di unità del primo, dato il rapporto di mera equivalenza

dei due' [p. 280 F.3]

'sia che il complesso degli intelligibili intuiti come semplici venga identificato con l'ontità stessa dell'autocoscienza divina, come fa Aristotele, sia che venga identificato con la traduzione di ontici in sé nell'autocoscienza, di un demiurgo platonico, le dialettiche che s'accompagnano ad autocoscienza con la funzione di simmetrici del complesso, esplicano l'altra funzione di ragion sufficienti del qualitativo e delle modalità del qualitativo di ciascun intelligibile semplice' [p. 280 F.3]

Argomentazione dell'autore sulla possibile obiezione di antropomorfismo al percorso seguito e sulle tappe del percorso seguito nel confronto tra la sfera dell'intelligibilità divina e quella umana [Il brano è importante e viene riportato per intero]

'questa descrizione, si dirà, è antropomorfica e contraddice a quella regola cui fin qui chi scrive si è attenuto di guardarsi bene di attribuire ciò che è della condizione umana a ciò che non si ha né diritto né ragione di trattare come di condizione umana, e per di più muove tutta dal presupposto di intelligibilità a materia qualitativa e ignora le dialettiche le cui biffe siano delle quantità ; ora, a parte che il discorso qui svolgentesi muove dalla dottrina logica di Aristotele, uno dei cui pilastri è una sfera dialettica di autocoscienza divina, e tende a stabilire che quel che è valido per essa è valido anche per una dottrina logica delle classi o degli insiemi, a parte che alcuni sconfinamenti nel platonismo han ricevuto il permesso dall'identità o sovrapposizione di zone dell'una teoria in zone dell'altra, l'innegabile antropomorfismo è nullificato dall'attributo d problematicità che dev'essere costantemente tenuto legato al concetto di una sfera dialettica di natura divina, la quale, una volta dichiarata autocosciente, da un lato dovrà albergare tutto ciò che di sé l'autocoscienza di natura umana ha il diritto di estendere a un'autocoscienza in generale e quindi a un'autocoscienza divina, che delle due l'una, o si presuppone identica in quel qualcosa di essenziale all'umana, nel qual caso sarà lecito parlarne, o si esclude che sia identica, nel qual caso si dovrà tacerne assolutamente ; d'altra parte, una volta che si sia concluso nell'illiceità di denotare l'autocoscienza di condizione umana di un intelligibile con l'accidentalità o la contingenza, e la necessità di identificarla con l'essenziale struttura dialettica dello stesso intelligibile, se da un lato sono fattori di promozione di un autocosciente problematico che sia l'autocoscienza di una sfera dialettica divina come complesso di intelligibili autocoscienti-dialettici privo di certi modi che appaiono propri della condizione umana, ma non dell'autocoscienza che vi si ritrova, dall'altro inducono ad affrontare, prima ancora di una caratterizzazione dell'essenza della sfera dialettica divina in quanto divina, la questione dell'unità e semplicità dell'intelligibile in generale che si son rivelate principi e condizioni e non già conseguenze dell'ontità struttura e validità delle dialettiche; e questo rapporto fra intelligibile in sé e dialettica ha dovuto esser trasferito nella condizione divina una volta che l'attribuzione a questa di un'autocoscienza abbia trascinato seco l'estensione ad essa delle strutture dialettiche, con una traduzione che è stata tenuta a fissare nel divino certe differenze dall'umano, proporzionalmente al criterio generale di differenza tra un'intelligibilità di autocoscienza divina e uno di autocoscienza umana; ma nel discorso la nozione dell'intelligibilità autocosciente divina conserva la sua modalità di problematico e la sua funzione di limite dell'intelligibilità di condizione umana; che se per caso da questo discorso scaturissero dati che siano conseguenze necessarie di quei dati di fatto e di diritto che sono le modalità e le condizioni delle dialettiche di condizione umana, e se

questi dati, rivelando l'impossibilità di un'ontità di intelligibili in sé che siano inautocoscienti, la quale non goda della liceità di darsi al di fuori di un'ontità degli stessi intelligibili in quanto autocoscienti, ma di un'autocoscienza di condizione divina, tali dati evidentemente si farebbero principi di un'inferenza dell'ontità necessaria di un'intelligibilità di autocoscienza divina, e conserverebbero la verità -validità formale-materiale di sé in quanto dati e di sé in quanto principi di siffatta inferenza alla condizione che il processo di inferenza che ha condotto ad essi come a conclusioni non includesse come momento o biffa necessaria il concetto di dialettica divina in quanto problematico; ma questa liceità, qui data come ipotesi, non verrà qui svolta, sebbene implicitamente presente e autocosciente; quel che qui interessa è che l'antropomorfismo della problematica intelligibilità divina ha il diritto di esser tale perché è un semplice completamento necessario delle condizioni della nostra sfera dialettica, della cui ontità apodittica in sé non si fa neppure questione, se non per quel tanto che interessa la dottrina aristotelica, che per noi non è la descrizione dell'ontico o almeno attende di esser dimostrata tale; quanto all'esclusione da una teoria dell'intelligibile per o su quantitativi di tutto ciò di cui questo nostro discorso è composto, si avrà il diritto di asserirla quando si dimostrerà che le dialettiche le cui biffe siano dei quantitativi escludano la qualità, sia quando si danno come autocoscienti assoluti in sé, sia quando si danno come l'autocoscienza di un'intelligibilità implicita o inautocosciente nel sensoriale, e inoltre quando si proverà che un quantitativo in generale, variabile o invariabile, definito o indefinito, pervenga all'autocoscienza totalmente spoglio dalla denotante della qualità, [pp. 280 F4 -281 F.1]

Conclusione: condizione della legittimità delle dialettiche di condizione umana: l'essere fatte biffe di un'equivalenza indiretta con intelligibili uni e semplici privi di autocoscienza umana e quindi o ontici inautocoscienti immanenti nell'esperienza o nella natura o nell'universo intelligibile delle idee, o ontici autocoscienti di autocoscienza divina

'dunque, le dialettiche di condizione umana son legittime per quel tanto per cui è lecito farle biffe di un'equivalenza indiretta con intelligibili uni e semplici e dalla qualità uniforme e semplice in funzione della loro unità i quali per di più siano privi di autocoscienza umana, il che comporta che siano identificati o con ontici assolutamente inautocoscienti, in quanto immanenti inautocoscienti in quella sensorialità autocosciente che chiamiamo esperienza o in quanto immanenti inautocoscienti in quell'ontico inautocosciente simmetrico dell'esperienza che chiamiamo natura o in quanto porzioni inautocoscienti di un universo intelligibile inautocosciente, un mondo delle idee, o con ontici autocoscienti ma di autocoscienza divina, per la quale sono intuizioni, in cui unità semplicità qualità uniforme e semplice coincidono, e insieme sono o concentrazioni d'attenzione del divino su di sé o concentrazioni d'attenzione su di un ontico autocosciente equivalente ad un inautocosciente' [p. 281 F.1]

Suddivisione delle dialettiche in due classi.

'le differenti interpretazioni che di un intelligibile uno si danno a seconda che si muova da una teoria platonica o da una teoria aristotelica, non incidono essenzialmente su questo spezzettamento della comprensione' [p.281 F.4]

L’aporia dell’autocoscienza divina, più apparente che reale

‘che, se appare inintelligibile come la stessa autocoscienza divina s'accompagni a un intelligibile che è uno semplice e inarticolabile in qualitativi eterogenei e insieme a una moltitudine simultanea di dialettiche che si fondano sulla disarticolazione in eterogenei dello stesso intelligibile, in quanto se è vero che l'unità del primo si pone a ragione sufficiente dell'unificazione del disarticolato e delle dialettiche del secondo e, di conseguenza, della loro equivalenza, è altrettanto vero che, scomparendo con la disarticolazione il qualitativo semplice e omogeneo dell'intelligibile uno, non risulta né come la molteplicità dei qualitativi eterogenei che son connotazione dell'intelligibile dialettizzato entri di diritto in equivalenza con ciò che essa annulla e che non ricostituisce con nessuna unificazione dialettica né come il qualitativo semplice si ponga a principio di molti altri da esso che neppure è lecito affermare immanenti in esso con inautocoscienza, sicché l'equivalenza dei due si ridurrebbe all'equivalenza della loro forma non legittimata da quella delle loro qualità, e se inoltre l'inintelligibilità è tale proprio per un'autocoscienza divina in cui i due intelligibili, l'intuito e il dialettizzato si danno in simultaneità assoluta e in una sorta di indipendenza genetica reciproca, non per un'autocoscienza umana la quale dall'unificazione del dialettizzato e dalla sua insufficienza a esser principio di un intelligibile autocosciente in cui si dia la qualità che dall'unificazione dovrebbe conseguire e non consegue, risale per dir così, come a concetto problematico, all'ontico autocosciente di un intelligibile corrispondente uno semplice e in sé, l'aporia di questa autocoscienza divina che, sia pur problematica, dovrebbe costituire il limite cui le dialettiche umane tendono come alla perfezione di una loro struttura perfetta e fondata sulla serie corrispondente degli intelligibili uni e in sé, in quanto concetti apodittici e non problematici, risulta più apparente che reale, non tanto perché sia lecito escogitare una qualsiasi teoria o ipotesi, del tutto problematica, sul modo con cui tale autocoscienza che è intendimento dialettizzi gli intelligibili intuiti con i dialettizzati […] quanto perché la sfera delle dialettiche di condizione umana ha a sua ragione una certa condizione degli ontici intelligibili, che è quella di un loro dialettizzarsi completo perfetto simultaneo e di un loro correlarsi, in quanto così dialettizzati, con se stessi in quanto uni e semplici, condizione che, o come concetto ontico e apodittico o come concetto problematico, dev'essere posta onde le dialettiche nostre siano legittime e che per esser posta dev'essere pensata libera da aporie, la cui immanenza dev'essere pensata come relativa alle condizioni cui le nostre dialettiche si legano e come conseguenza del nostro modo di operare e dei materiali che questo ha a sua disposizione e con cui solo è in grado di costruire dialettiche, inferendole da quelle in atto [p.283 F.3]

La dialettica dall’intuito al dialettizzato nell’intendimento del divino demiurgo platonico

‘nell'intendimento del divino demiurgo platonico la dialettica dall'intuito al dialettizzato è spostamento d'attenzione dalla classe degli intelligibili in quanto autocoscienti alla stessa classe in quanto divenienti o generati gli uni dagli altri e confrontati gli uni cogli altri, giacché l'osservazione che due degli intuiti sono la conseguenza di una dicotomia di un terzo, pone come lecito che relativamente ai due, questo sia pensato come la loro giustapposizione, e così via;’ [p.283 F.3]

La dialettica del qualitativo peculiare di ciascuna specie infima con il qualitativo peculiare del divino in generale in quanto intelligibile in Aristotele

‘nell'intendimento del dio aristotelico, è lecito pensare, tralasciando le varie aporie che vi insorgono, e non certo per l'interpretazione che io qui ne sto dando, e mi riferisco alla questione della potenzialià o materia intelligibile, che il qualitativo peculiare di ciascuna specie infima, dialettizzato con quel qualitativo che è peculiare del divino in generale in quanto intelligibile, ossia l'intelligibile dell'essere in generale, riveli lo scaturire da questo di una successione di qualità ben definite le quali nell'atto in cui s'uniscono a ciò da cui scaturiscono si fondono e confondono con esso così come il mutarsi di una parte di una sorgente luminosa, se provoca una dualità qualitativa nella sorgente, genera insieme quel nuovo uno qualitativo che è la modalità del nuovo fascio di luce che ne scaturisce, come pure è lecito attribuire a tale intendimento l'autocoscienza, a noi negata, della totale essenza delle qualità eterogenee, autocoscienza che consentirebbe di trattare l'eterogeneità in altro modo da ciò che è per le nostre dialettiche, come pure è lecito attribuire alla stessa dialettica di condizione divina l'attitudine a ottenere come risultato di una dialettica di eterogenei oltre a un'unificazione il qualitativo nuovo che ne promana e che costituirebbe l'intuizione dell'intelligibile in sé o, con un capovolgimento di rapporti, a questo intelligibile l'attitudine di operare sulla massa degli intelligibili potenziali e di farli propri principi mentre li fa addendi di un'unificazione necessaria, come pure è lecito, allargando un po' l'area delle operazioni divine, vedere nell'intelligibile uno ed intuito l'atto divino di un’ ulteriore unificazione, quella sintetica a finalità operative-provvidenziali, sovrapposto a quella meramente dialettica, o viceversa vedere nell'intelligibile dialettizzato la rottura volontaria dell'unitario ; qui tutto ciò che l'immaginazione può è lecito e valido’ [p. 283 F.3-4]

L’irrelatezza degli intuiti, l’irrelatezza come secondo modo di un intelligibile in sé. Riferimenti a Platone, Aristotele, Herbart

‘ed è questa la condizione dell'intuizione intelligibile o del dio aristotelico, le cui specie infime, intuite, come intuizioni in sé e non come biffe di dialettiche che ne stabiliscano quella qualsivoglia equivalenza coi simmetrici dialettizzati, giacciono in una irrelatezza perfettamente discontinua, entro cui l'attenzione non si sposta ma salta senza poi ritrovare nessuna ragion sufficiente per invertire necessariamente il suo moto o per proseguirlo su altra biffa cui la precedente avvii con necessità, o del demiurgo platonico la cui intuizione del mondo delle idee è l'autocoscienza di una gerarchia di generi e di specie entro cui nessuna necessità sorge da ciascuno degli intuiti a fondare l'univocità del suo grado e delle sue funzioni o quella della gerarchia, ma tale univocità è assicurata solo dall'immutabilità dei dati intuiti ; che se poi gli intelligibili in sé son posti con inautocoscienza, l'irrelatezza atomistica in cui giacciono è ancor più piena perché dalla qualità unica e semplice di ciascuno nessun ontico ha la liceità di patire che si faccia ponte fra essa e la qualità assolutamente eterogenea di un altro, e inoltre non c'è nessuna autocoscienza con conseguente attenzione che consenta almeno quella parvenza di rapporto che è la disequazione ; gli intelligibili inautocoscienti giacciono discreti l'uno dall'altro e, almeno relativamente ai materiali che le dialettiche di condizione umana hanno il diritto di offrire a teorie ipotetiche o problematiche, è dato ritrovare in essi quel sia pure inintelligibile punto di sutura che è lecito pensare intercorrente fra i molti distinti di una ipotetica struttura organica dell'intelligibile

inautocosciente ; l'irrelatezza è dunque il secondo modo di un intelligibile in sé, come in fondo risulta anche dal mondo delle idee di Platone in cui una volta, datasi la genesi per dicotomia, non si vede che cosa riesca a connettere le specie ai generi e, attraverso questa impossibile connessione, le specie alle specie, se non il senso del bisogno e della mancanza, ammesso che un inautocosciente avverta sensi in generale ; e quando Herbart, dopo essere sfociato nella medesima conclusione, pretende di sovraimporre a degli irrelati delle relazioni pragmatiche o energetiche , cade in una contraddizione, le cui ragioni son forse da ricercarsi nell'identificazione di ontico in sé con intelligibile in sé [p.284 F.2-3]

Il trasferimento dei caratteri dell'intelligibile, in quanto fonte di dialettiche, all'intelligibile in quanto biffa del rapporto di causalità che lo lega alla totalità delle cose: auto sussistenza, principio di se stesso, autocoscienza, funzione di generare intelligibilità.

'presa questa strada dal notevole antropomorfismo, non resta da fare che trasferire i caratteri dell'intelligibile in quanto fonte di dialettiche all'intelligibile in quanto biffa del rapporto di causalità che lo lega alla totalità delle cose; siccome nella prima relazione l'intelligibile è ontico che trae da sé la ragione della propria ontità e dei modi di questa, anche nella seconda l'intelligibile dev'essere posto come autosussistente ; siccome nella prima relazione l'intelligibile, che è principio di una catena di dialettiche, o specie infima o genere sommo che sia, non ha a suo principio null'altro che se stesso e ha per sé una sola condizione di ontità, l'autocoscienza e l'attenzione che gioca su di esso, anche nella seconda l'intelligibile ha a suo principio null'altro che se stesso e tutt'al più avrà la sua ontità condizionata dal fatto che è pensato da un'autocoscienza che coincide con tutte le cose o dal fatto che è momento di un'autocoscienza da cui procedono esso e tutte le cose; siccome nella prima relazione unico suo servizio è quello di originare dell'intelligibilità, almeno quella di condizione umana che è costituita dalle dialettiche, anche nella seconda esplica un solo servizio, quello di generare dell'intelligibilità, che sarà un certo modo assunto da quelle cose che altrimenti non avrebbero intelligibilità'[p.285 F.1]

Critica alla interpretazione, propria di molti filosofi, delle cose come di un miscuglio di intelligibilità e di ontici che attendono di riceverla

'il guardare al mondo, come fanno un Platone, un Aristotele, un Kant, un Hegel, un Hume, uno Stuart Mill, i quali da punti di vista e con modalità diverse, fanno delle cose un miscuglio di intelligibilità e di ontici che attendono di riceverla e che la ricevono, significa prendere quel che è proprio dell'intelligibilità di condizione umana e travasarlo nell'intelligibilità in sé, di cui si è posta l'ontità, il che sarebbe lecito se tra le due intelligibilità ci fosse quell'identità che è presunta, ma la cui ontità non è né di fatto né di diritto' [p.285 F.2]

Difficile far coincidere con l'intelligibilità in sé la totalità delle cose. L'intelligibilità in sé come concetto problematico di una sfera di intelligibili di autocoscienza divina.

'insomma, se si pone un'intelligibilità in sé, qualsivogliano siano i suoi modi, e io non riesco a vedere come si riesca ad espungerla, diventa molto difficile far coincidere con essa la totalità delle cose, la quale per lo meno dovrebbe sdoppiarsi in due ontità a

modalità distinte, e diventa illecito pensare il rapporto fra l'intelligibilità in sé e il resto del reale secondo la stessa forma con cui noi dialettizziamo un intelligibile con la sfera dialettica di cui fa parte; io non so se mai acquisterà autocoscienza di condizione umana un ontico che sia teoria di siffatto rapporto, so però che differenti materiali da quelli sinora usati debbono entrarvi come biffe; di qui il terzo carattere dell'intelligibilità in sé come concetto problematico di una sfera di intelligibili di autocoscienza divina, il suo correlarsi alla totalità del reale secondo una relazione e con un servizio differenti, almeno in parte, da quelli che l'intelligibile ha nella sfera delle nostre dialettiche ' [p.285 F.3]

La condizione di validità di queste dialettiche: piuttosto che l'immutabilità dell'intelligibile è l'unicità dell'intelligibile. Necessità dell'unicità di ciascun intelligibile. Riferimento agli Eleati, e ad Aristotele

'si è soliti dire che la condizione di validità di queste dialettiche è l'immutabilità dell'intelligibile […]; la denotante formale di un intelligibile dalla cui ontità deriva la validità delle dialettiche è anzitutto l'unicità : gli Eleati fondarono la necessità di questo attributo sull'impossibilità che nell'intelligibile immanga del non-essere e quindi sull'illiceità di esso a ripetersi, a variare, ad entrare in rapporti spaziali ,[…]; la stessa necessità è stata posta da Aristotele sotto la garanzia del principio di non contraddizione, quantunque anche questa giurisdizione acquista il suo valore più se si fa del principio un modo costante delle dialettiche che un principio costituzionale esterno alle dialettiche e dall'esterno gravante su di esse; è lecito affermare che basta l'osservazione delle dialettiche, la loro per dir così fenomenologia, per concludere nella necessità dell'unicità di ciascun intelligibile e non dell'intelligibile in generale' [p.285 F.4]

Distinzione delle dialettiche in due classi
La condizione di validità di queste dialettiche: piuttosto che l'immutabilità dell'intelligibile è l'unicità dell'intelligibile. Necessità dell'unicità di ciascun intelligibile. Riferimento agli Eleati, e ad Aristotele

'ma insieme indirettamente si son distinte tutte le dialettiche in due classi, nella prima delle quali si trovan quelle che si dicono permanenti nell'ontità ossia nell'autocoscienza non necessariamente, mentre nella seconda si danno quelle che di tale permanenza godono necessariamente' [p.286 F1]

La seconda classe costituisce quella dell'intelligibilità: sue caratteristiche.
Differenza rispetto alla classe delle dialettiche intelligibili tra una dottrina di Platone e una alla Ockham, ma coincidenza nella considerazione della necessità dell'intelligibilità come modo che promana dagli autocoscienti e la cui ontità non è lecito inferire da altro fattore esterno o eterogeneo.

'questa seconda classe, che chiamiamo dell'intelligibilità, non dipende per la sua ontità dall'ontità di ontici che siano delle idee platoniche o delle forme aristoteliche o delle similarità alla Abelardo o alla Ockam, trova la sua ontità condizionata dal fatto che si ripresentino con autocoscienza degli ontici la cui qualificazione si dia identica o trattabile come identica a quella di altri ontici già autocoscienti, senza che

dell'autocoscienza di quel rapporto di identità o trattato come tale sia lecito addurre una ragione che sia assolutamente e totalmente eterogenea dai rapportati ; quando tutto ciò si verifica noi parliamo di una sua intelligibilità e quindi di una intelligibilità delle dialettiche se quelle che si verificano con tali modi sono dialettiche; per intelligibilità, allora, intendiamo quella necessità, ossia quel carattere immanente nelle dialettiche e nelle loro componenti, e insieme quel particolare e preferito servizio che esse offrono ad altre dialettiche, e l'unica differenza che rispetto alla classe delle dialettiche intelligibili nasce fra una dottrina alla Platone e una alla Ockam è che per quella gli intelligibili e le dialettiche avrebbero, traendolo da questo o da quel dato autocosciente, una ragione necessaria e sufficiente per la necessità degli intelligibili […] mentre per l'altra nessuna ragione necessaria e sufficiente sarebbe dialettizzabile con la necessità intrinseca degli intelligibili[…]; ma, esclusa questa differenza che riguarda quel che le dialettiche hanno il diritto di attendersi e il servizio che hanno il diritto di attendersi da altre dialettiche, la necessità dell'intelligibilità resta sempre quella, un modo che promana dagli autocoscienti e la cui ontità non è lecito inferire da altro di esteriore o di eterogeneo dagli autocoscienti stessi' [p. 286 F.3- 4]

L'unicità degli intelligibili come conseguenza della necessità. Contestazione che l'unicità degli intelligibili derivi dalla necessità della loro qualità. Confronto con Aristotele e Platone

'ciò posto, è da questa necessità che promana l'unicità degli intelligibili, sia come materie-biffe che come forme e dialettiche' [p. 286 F.4]

'una sfera dialettica fonda la sua necessità sull'unicità delle biffe che gli spostamenti d'attenzione toccano; ma questa unicità è dell'intelligibile solo in quanto dialettizzato o dialettica esso stesso; volerne fare un modo immutabile, coessenziale all'essenza qualitativa, dell'intelligibile in sé significa pretendere di identificare l'intelligibilità con la struttura dialettica necessaria' [p.287 F. 2]

'è certo che nell'autocoscienza di condizione divina, quale la pone Aristotele, uno ed unico è lo scacchiere degli intelligibili disarticolati, in cui uni ed unici sono i singoli intelligibili correlati dalle istantanee simultanee e acroniche dialettiche, e in cui uni ed unici sono gli intelligibili che si danno in simmetria ed equivalenza con i corrispondenti intelligibili uni ed intuiti come unità a qualificazione semplice e omogenea; ma, mentre per gli intelligibili che son biffe della scacchiera, l'unicità è un necessario imposto dalla unicità e necessità delle dialettiche che lo utilizzano a biffa, tale necessità non si dà per gli intelligibili intuiti, i quali sono per dir così ripetibili all'infinito senza che nulla della struttura divina patisca qualcosa che la menomi, alla condizione però che ciascuno dei ripetuti permanga nello stesso rapporto con il suo simmetrico dialettizzato ; che il Dio aristotelico abbia la liceità o no di fare ciò, qui non conta, perché quel che ci interessa è la ripetibilità degli intelligibili in sé, e d'altra parte il Demiurgo platonico li ripete dentro di sé tante volte quante guarda o ripensa al mondo delle idee;' [p.287 F.3]

'dalla necessità della qualità non deriva affatto, per un intelligibile unitario, la necessità della sua unicità' [p.287 F. 3]

'ha ragione l'eleatismo quando dice che un intelligibile dev'essere un uno ed un uno

solo, purché però lo si pigli come biffa di una dialettica' [p. 287 F.3]

Se l'intelligibile è uno in sé viene meno la necessità della dialettica

'un'attenzione che si concentri su di un intelligibile uno in sé, o come concetto problematico, se si dà con autocoscienza umana, o come intuito se si dà con autocoscienza divina, non trova entro l'intelligibile nessuna ragione per spostarsi da esso e procedere a una dialettica necessaria [p.287 F. 3]

Necessità per questo di riconoscere all'intelligibile un altro attributo, la liceità della moltiplicazione
Problema degli universali. Riconferma dell'essenzialità dell'autocoscienza di un intelligibile dialettizzato

'per questo un quarto attributo è dell'intelligibile uno in sé, la liceità della moltiplicazione, attributo costantemente escluso per aver esteso le condizioni dell'intelligibilità dialettizzata all'intelligibilità semplice; e qui è da cercare la chiave del problema degli universali, non in un ricorso a un nominalismo ch in fondo lascia le cose altrettanto problematiche, se non di più che un realismo; l'indagine di questi caratteri formali di un intelligibile uno in sé, in forza delle sue conseguenze, di una certa eterogeneità fra l'ontico che è intelligibile uno e quello che lo è con e per dialettica, della liceità, che non è mai necessità, del primo di darsi con autocoscienza e della necessità, che non è mai liceità, del secondo di esser denotato da autocoscienza, ha ancor più rafforzato l'essenzialità dell'autocoscienza di un intelligibile dialettizzato' [p. 287 F. 4]

Conseguentemente si pone la questione di quale differenza distingua le dialettiche di condizione umana da quelle di condizione divina. La convertibilità dell'intelligibilità con l'autocoscienza e quindi con la dialettica è la proprietà dell'intelligibile di condizione divina e il segno che lo distingue da quello di condizione umana, in cui i tre sono inconvertibili

'si pone allora la questione di quale differenza mai distingua una sfera di dialettiche di condizione umana dalla sfera di dialettiche di condizione divina, dal momento che l'opposizione di un'autocoscienza accidentale o contingente dell'una a un'autocoscienza essenziale e apodittica dell'altra cade, e l'incompiutezza di quella con la perfezione di questa e la diacronia delle dialettiche di condizione umana con la simultaneità di quelle divine costituiscono piuttosto modi parziali che toccano la quantità o la situazione loro piuttosto che la loro essenza ; ora, il confronto fra questa porzione della sfera dialettica umana con la corrispondente divina mostra che qui c'è tanto di dialettica quanto c'è di autocoscienza e che insieme c'è tanto di dialettica quanto c'è di intelligibilità se per questa si deve intendere la totalità delle materie, delle forme, delle funzioni in cui l'uno dell'intelligibile si disarticola e se per quella s'intende la totalità degli spostamenti d'attenzione che riescono ad unificare tutto ciò e in più la qualità semplice dell'uno, mentre nell'umana se c'è tanto di autocoscienza quanto c'è di dialettica, non altrettanto c'è di intelligibilità quanto c'è di dialettica, in quanto, anche ammesso che tutto ciò che di materia, di forma, di funzioni c'è in un intelligibile disarticolato venga immesso nella dialettica, mancherà sempre la componente della qualità semplice dell'uno; donde segue che la convertibilità

dell'intelligibilità con l'autocoscienza e quindi con la dialettica è la proprietà dell'intelligibile di condizione divina e il segno che lo distingue da quello di condizione umana, in cui i tre sono inconvertibili' [p.287 F.4]

La dottrina delle classi come insiemi come risultato dell'intenzione di dare una teoria dell'intelligibilità di condizione umana . Caratteri e osservazioni critiche.

'una dottrina delle classi, in quanto insiemi, è il risultato dell'intenzione di dare una teoria dell'intelligibilità di condizione umana' [p. 287 F.4]

'per questo, la dottrina delle classi esclude l'immanenza autocoscienza di intelligibili in sé entro gli intuiti fenomenici, indifferente alla questione se questi intelligibili siano quel che di essi fa o Aristotele o Kant o Hume, e, se evita il fondamento gnoseologico come ragione o principio del diritto delle dialettiche intelligibili […] ; riduce poi i conclassari primi a quel che di fatto sono, a dati sensoriali e a gruppi di dati sensoriali, […] e ancora, supera la difficoltà che le teorie degli intelligibili incontrano, di distinguere entro la sfera delle dialettiche […] infine, poiché in tutti i momenti delle dialettiche entrano intuiti sensoriali, elide l'aporia del segno tipica delle teorie degli intelligibili' [p. 288 F. 1-2]

Perplessità dell'autore

'che a tutte queste intenzioni si sia tenuto fede o sia lecito tener fede, non è mia intenzione qui discutere, e mi limito ad osservare che è dubbio che la dottrina delle classi in quanto insiemi sia riuscita a tirar fuori i piedi dalla sostituzione dei modi propri dei segni alla carne delle dialettiche e che non ci sia immersa ben più delle teorie aristoteliche, e che inoltre è dubbio che una teoria delle dialettiche abbia la liceità di limitarsi a distinguere le dialettiche sulla base del loro livello, intuitivo o intelligibile, senza procedere oltre a separare entro quest'ultimo quegli spostamenti d'attenzione che sono veramente di quel livello da quelli che si limitano ad imitarli o a mettersene il vestito; a me qui importa fissare che alcuni aspetti delle dialettiche quali le descrive una teoria aristotelica sono anche di una dottrina delle classi e che su tali aspetti comuni si fonda anche quel particolare rapporto fra denotante generica e denotante specifica da cui siam partiti' [p. 288 F.2]

'è certo che una dottrina degli insiemi è tenuta a presupporre una distinzione fra dialettiche sulla base di una certa differenza che fa solo di alcune di esse quelle di cui la dottrina deve tener conto come intelligibili, col che non si fuoriesce dall'osservazione che già aveva fatto Hume e che pare assioma fisso di qualunque empirismo, compreso quello cui una dottrina degli insiemi si rifà' [p.288 F 2]

Divaricazione tra una teoria logica degli intelligibili e una teoria logica degli insiemi:
liceità degli spostamenti d'attenzione come necessari e intelligibili nella prima mentre nella seconda devono solo essere binari per costituire una sorta di unificazione, non necessaria, fra due discreti senza far perdere la loro rispettiva individualità (fondamento delle dialettiche a livello intuitivo). Diversa l'unificazione consentita dalla riflessione che arricchisce di autocoscienza il rapporto di equivalenza, somiglianza o identità tra due ontici e consente la sostituzione reciproca

‘mi pare che qui ci sia la prima divaricazione fra una teoria logica degli intelligibili e una teoria logica degli insiemi : infatti, per quella gli spostamenti d'attenzione del tipo suddescritto hanno come loro peculiarità la liceità di porsi come necessari e intelligibili quando soddisfino a certe condizioni, per l'altra gli stessi spostamenti non hanno altra peculiarità che quella di essere sempre e soltanto binari e, in quanto tali, di costituire una sorta di unificazione, che nulla ha di necessario, fra due discreti e solo fra due, unificazione che consente di superare la loro dualità mediante una loro unità che li ingloba per dir così in sé impedendo loro di continuare a sussistere nell'assoluta discrezione in cui prima si davano e insieme di smarrire in seguito all'unità la rispettiva individualità o eterogeneità reciproca ; è questo lo spostamento d'attenzione che fonda le dialettiche a livello intuitivo e che assegna loro la funzione di unificare intuitivamente i molteplici intuiti altrimenti irrelati ; ma la riflessione offre l'altro dato di un ontico autocosciente fatto pel medio dell'autocoscienza oggetto di attenzione e punto di partenza per uno spostamento d'attenzione su di un altro ontico, spostamento che rileva e rende autocosciente la qualificazione simultanea di entrambi da parte almeno di due ontici autocoscienti che sono o identici o equivalenti o simili : qui lo spostamento unifica ancora, ma in modo diverso perché si limita a stabilire ossia ad arricchire di autocoscienza quel che chiamiamo rapporto di identità o di equivalenza o di somiglianza fra i due e che di fatto consiste nella liceità di sostituire ciascuno dei due all'altro relativamente a tutto ciò che è in relazione con quella porzione di identico o di equivalente o di simile che li qualifica’ [p. 288 F3]

La distinzione tra dialettiche a livello intuitivo e inintelligibile e dialettiche a livello intelligibile.
I dubbi critici dell’autore

Argomentazione critica sulle classi di insiemi

‘la dottrina delle classi come insiemi ha distinto le dialettiche a livello intuitivo e inintelligibile dalle dialettiche a livello intelligibile, procedendo poi a unificarle col fare delle prime ontici autocoscienti che hanno la liceità di farsi biffe delle seconde; quanto dell'antica teoria degli intelligibili fondati sulla categoria di sostanza torni a galla in questo modo, lascio ad altro momento di individuare sotto il trasparente velo; quel che qui mi interessa è di sottolineare, almeno in certi punti, che le operazioni a cui la dottrina pretende di ridurre l'intelligibilità, sono un po' più numerose di quelle ammesse; anzitutto, si dichiara che le dialettiche intelligibili hanno a loro fondamento il rilievo dato a certe porzioni di identico o di equivalente o, se si vuole questo termine, di simile che è ripetuto entro il qualitativo di ciascuna biffa di una classe’ [p.289 F.2]

‘con ciò una classe è quello che è, cioè una successione, unitaria per il tipo suddescritto di unità, che è autocosciente e apodittica limitatamente al numero fisso degli ontici finora in essa conclassati, che ha la liceità di essere infinita ossia di avere un numero infinito di biffe purché queste, cogli spostamenti d'attenzione che esigono per farsi biffe, s'aggiungano alle altre come dei problematici a degli apodittici, e la cui liceità o illiceità di vedere le proprie biffe aumentare con l'aggiunta di altre apodittiche non sono predeterminate o predate da nessun ontico autocosciente; ora, che le cose stiano veramente così, è se non altro da analizzarsi un po' più profondamente,’ [p.289 F 3]

‘natura e modo che per la dottrina sono presupposti come identici in quanto unità di qualitativo e di autocosciente, ma poi vengono di fatto e di diritto eterogeneizzati in forza dello stesso postulato dell'infinità numerica, anche se in parte problematica, della classe in genere e delle operazioni e trattamenti che unici sono consentiti nei confronti della classe in genere in quanto a biffe di numero infinito e alcuni dei quali sono assunti come fondamenti di modalità da valere per tutta la classe in tutte le sue parti, apodittiche e problematiche, e di operazioni da compiere per validificare le pretese che la classe leva da tutte le sue parti, apodittiche e problematiche ; e, se in forza di questo postulato cade la distinzione fra classi con intelligibilità e che sono all'infinito in quanto scaturite dall'aggiunta di una porzione, infinita in una direzione, di problematici alla porzione, finita,degli apodittici, e classi con intelligibilità che sono finite […]’ [p.289 F.3]

‘ma per questo, almeno rispetto a questo mio lavoro, basta; in secondo luogo, la dottrina delle classi come insiemi procede ad escludere che […]’ [p.289 F 4]

‘donde segue che legittimità hanno soltanto gli insiemi e le correlate dialettiche che sono successioni di biffe […]’ [p.290 F1]

‘che siffatto sistema di inferenze rimandi alla presupposzione che nessuna necessità si dà oltre quella che è dato di fatto, che cioè tutti quegli inferiti con le aporie che si attribuiscono a un sistema opposto serva come di controprova al fatto che non sarebbe lecito trattare la porzione identificata o equazionata o assimilata come qualcosa di eterogeneo dall'altra porzione del tutto classificato, è abbastanza verificabile e dimostrabile con una serie di dialettiche che rimandiamo ad altra trattazione’ [p.290 F1]

‘ma nel secondo presupposto di una dottrina delle classi-insiemi se ne cela un terzo, che ne costituisce la terza pretesa e la terza modalità qualitativa della quale siamo tenuti a parlare un po' più a fondo: tale dottrina quando parla dell'intelligibilità delle classi-insieme intende introdurre nella sfera intelligibile come unico tipo di dialettiche quelle che sono spostamenti d'attenzione da uno dei conclassari ad un altro e quelle che sono da inferirsi da esse […]’ [p.290 F 2]

‘lasciato cioè da parte il fatto della liceità o illiceità dell'insieme di insieme, e quindi ignorata la questione di dialettiche costruite sul ed entro il qualitativo che è principio di un insieme, si tratta di vedere se le cose stanno così’ [p. 290 F 2]

Uno dei principi delle dialettiche della matematica: il rapporto di identità che in geometria si identifica con la coincidenza e di conseguenza permette la sostituibilità

‘ma ci si deve chiedere che cosa sia tale rapporto ossia a quale ontico autocosciente tali locuzioni rimandino, a meno che non si voglia ricadere in quell'isomorfismo di parola e autocosciente intelligibile che tanto la dottrina delle classi condanna negli aristotelismi, e in fondo a ragione; e la domanda interessa perché riguarda uno dei principi delle dialettiche della matematica; cominciamo col rapporto di identità : in geometria , si parla di identità o di uguaglianza tra due autocoscienti quando sovrapposti coincidono’ [p. 291 F. 1]

‘se l'identità è la coincidenza per sovrapposizione, delle due l'una, o l'identità è un ontico autocosciente in sé e assolutamente definito e qualificato […] o l'identità è un ontico che di per sé non sale all'autocoscienza con una sua assoluta qualificazione […]’ [p. 291 F1-2]

‘questo contenuto operativo dell'identico ritroviamo anche fuori della matematica in tutti i rapporti che pretendono avere a loro qualificazione l'identità delle due biffe, e si pone come esclusiva sua essenza’ [p. 291 F. 4]

‘sicché l'identità dell'intelligibile delle dialettiche è l'unicità dell'ontico intelligibile e l'identità dell'intelligibile in sé o uno è la conservazione dell'essenziale qualitativo in qualunque ontico si dia indipendentemente da qualsivoglia rapporto in cui l'ontico entri; la sostituibilità, allora, diviene nell'un caso la condizione in cui necessariamente si trova un unico che solo relativamente alle operazioni che consente e solo dal punto di vista di chi le compie si fa molti, nell'altro la conseguenza del modo ontico di un qualitativo che dotato di certe attitudini a rapportarsi con altro - evidentemente qui i rapporti non saranno dialettiche del tipo di quelle della sfera delle dialettiche autocoscienti intelligibili - le conserva ogniqualvolta acquisti ontità ulteriori e altre da quelle che già ha qualificato; ma se con una dottrina delle classi-insiemi si esclude o l'ontità di un qualitativo siffatto o il diritto di dotarla di autocoscienza e quindi di ritrovarla entro gli ontici autocoscienti dialettificati, l'identità cessa di essere un qualcosa in sé e per sé per diventare liceità di sostituzione, non essendo dato nessun ontico autocosciente che sia ragione di siffatta liceità e che sia altro dall'ontità della sostituzione, la quale a sua volta è un dato autocosciente primo che è ragione di se stessa; quanto all’equivalenza, per essa è ancor più evidente l’illiceità di farne qualcosa di qualitativo in sé, una denotante qualitativamente assoluta e giustapposta alle altre, incondizionata da certi autocoscienti che ne derivano e che sarebbero altrettante note qualitative e assolute, ma problematiche con cui denotare la connotazione dell'equivalente’ [p.292 F.1]

Argomentazione su identità, sostituibilità, equivalenza nella matematica, geometria, aritmetica, algebra, logica [pp. 291-294]

‘poiché identità è liceità di sostituzione, l'equivalenza è la liceità di sostituzione, inferita dall'ontità della sostituzione, […] ; la geometria quindi differenzia l'identità dall'equivalenza […] sui rapporti e su tutte le operazioni da cui questi rapporti son consentiti, rapporti e operazioni che per la sostituibilità dell'identico riguardano i sostituibili, ciascuno preso nella sua assolutezza e scomposto in tutti gli intelligibili che lo costituiscono, mentre per la sostituibilità dell’equivalenza riguardano i sostituibili, ciascuno però preso nella sua relazione con un terzo e scomposto in quel solo intelligibile che è la misura, la quale costituisce la materia di questa relazione’ [p.292 F.2]

Anche l'algebra opera in modo analogo [p.292 F. 2]

Anche nella logica si utilizza il rapporto di equivalenza

‘e così qui, ancora una volta, posti i due giudizi convertiti per accidens e lasciati nella

loro distinzione, risultano sostituibili o godenti liceità di sostituzione in forza della legittimità della stessa, ma solo sulla base della loro rapportazione a qualcosa che è altro da essi e fuori da essi, anche se questo altro è il tutto di cui i due sono parti; ma siffatta sostituibilità è equivalenza, col che è posta l'equivalenza dei due convertiti ; un discorso passante attraverso le stesse dialettiche fonda l'equivalenza di questi due, sia nel caso del sillogismo che in quello del raziocinio ; se infine andiamo a cercare l'ontico autocosciente che è indicato dal termine equivalenza, fuori della matematica e della logica, nel campo empirico delle azioni quotidiane, in cui si parla di un'equivalenza tra una mano e un paio di tenaglie, tale ontico risulta essere la sostituibilità reciproca degli equivalenti in quanto correlati ciascuno a un terzo ontico altro dai due rispetto al quale ogni equivalente instaura, con la sua totalità, un certo rapporto con una funzione di biffa che è accettata e verificata anche dall'altro senza che nulla del nesso relazionale patisca mutamenti' [p. 294 F.1]

Definizione di equivalenza

'è lecito così stabilire una definizione dell'equivalenza, che è la liceità della sostituzione reciproca di due ontici autocoscienti entro una dialettica con la quale uno dei due sia stato correlato a un terzo ontico secondo una forma che richiede per una delle sue materie la totalità qualitativa di quello e la funzione che questo qualitativo ha rispetto al qualitativo del terzo' [p. 294 F.1]

Riassunto delle caratteristiche che distinguono identità ed equivalenza

'come il rapporto d'identità è consentito dalla disarticolazione o rottura di unità […] così il rapporto di equivalenza è consentito e condizionato da un'identica rottura del qualitativo costituente la totalità di ciascuno degli equivalenti,[…]; come è escluso che un rapporto d'identità s'instauri su due intelligibili che siano ontici autocoscienti di condizione umana o divina e […], così il rapporto di equivalenza è da escludersi che sia accettato da una dottrina degli intelligibili come ontici nel ruolo di intelligibile in sé e avente ontità non per la dialettica e per l'autocoscienza ma con la dialettica e con l'autocoscienza, ossia che goda della stessa intelligibilità delle dialettiche che la ritraggono dal qualitativo degli intelligibili di cui sono unificazione: infatti, l'equivalenza è sempre fondata su di un rapporto strumentale' [p. 294 F.1-2]

La somiglianza rimanda all'identità

'che la somiglianza non sia, essa pure, una denotante qualitativa unica […] [p. 294 F.2] col che la simiglianza rimanda all'identità, in quanto entrambi relazioni le cui biffe rimangono costantemente le stesse, nella qualità e nella quantità, qualunque sia la forma e il modo delle relazioni; [p.294 F 3]

Come la geometria intende l'identità

'la geometria - ci limitiamo qui ai triangoli - per somiglianza pare intendere tre differenti rapporti tra due ontici geometrici […]' [p.294 F. 3]

Esame dell'intenzione sottesa alla concezione della somiglianza (eguagliare le sue dialettiche a quelle dell'identità) e successive argomentazioni critiche

‘ora, in questa lunga precisazione di che cosa debba intendersi per somiglianza si scorge da una parte il tentativo di collegare in continuità intelligibile una successione di dialettiche ciascuna delle quali o ciascun gruppo delle quali ha l'eguale diritto di avere a suo segno il nome di eguaglianza, dall'altro il movente di assegnare a quella o quelle dialettiche identificate da questo nome il medesimo aspetto di necessità e quindi di intelligibilità che tocca alla o alle dialettiche dell'identità;’ [p. 294 F.4]

Ricerca dell’essenza dei casi di similarità considerati dalla geometria per cogliere l’essenziale intelligibile delle dialettiche di similarità in generale e la distinzione dall’essenziale intelligibile delle dialettiche di identità

‘allora, per cogliere il modo delle dialettiche di similarità, dal momento che i casi di similarità considerati dalla geometria come esclusivamente legittimi non sono che una parte di quelli che di diritto costituiscono la classe delle dialettiche di similarità e dal momento che ciò che di essenziale si dà in tutti deve ritrovarsi nell'essenza di quelli legittimi, i quali hanno il privilegio di aver già ricevuto particolare rilievo, conviene analizzare questi ultimi per cogliere quale sia l'essenziale intelligibile loro e in che cosa esso si distingua dall'intelligibilità essenziale della materia delle dialettiche di identità’ [p. 295 F.3]

L’intelligibilità della similarità per la geometria e il suo trascorrere nella sostituibilità

‘solo se si trascura ossia si getta nell'inautocoscienza la necessità che i rapporti considerati facciano unità con quelli ignorati, solo quindi se si fonda l'indifferenza che i rapporti considerati siano in unità con questi o quegli altri rapporti, si perviene alla dialettica che la geometria accetta come l'intelligilibità della similarità; ma allora, anzitutto la similarità diviene sostituibilità, o liceità di sostituzione per inferenza da una sostituzione di fatto e di diritto, e quindi identità di porzioni di due totalità, delle quali le restanti porzioni risultano non sostituibili per l'illiceità della loro sostituzione, e, con ciò, si pone come dialettica tra due autocoscienti la cui rispettiva qualità in quanto unitari è del tutto ignorata come sono ignorati i rapporti intelligibili che connettono le porzioni sostituibili a quelle insostituibili, inoltre viene a distinguersi decisamente dall'identità, non tanto perché questa è sostituibilità di tutte le porzioni di ciascuno degli identici, quanto perché questa liceità è il dato ontico di fatto assunto a manifestazione autocosciente di quei concetti problematici che sono da un lato l'unità essenziale-qualitativa di ogni identico come fondamento dell'unificazione delle porzioni dell' identico e del loro reciproco rapporto funzionale e dall'altro la medesimezza delle due unità essenziali dei due identici, da cui scaturisce il diritto di trattarli come se fossero una ed una sola cosa, nonostante la somma di differenze che li distinguono e fanno di ciascuno un ontico a sé;’[p. 296 F.2]

La somiglianza fra percezioni comporta la sostituibilità reciproca e quindi l’identità di una o più porzioni dell’una e dell’altra biffa, non di tutte, e si pone con autocoscienza e comporta una serie di dialettiche

‘ma anche quando parliamo di simiglianza o similarità di due percezioni intendiamo la loro funzione di biffe di uno spostamento d'attenzione che eleva all'autocoscienza la sostituibilità reciproca e quindi l'identità di uno o due o più porzioni rispettivamente dell'una e dell'altra biffa, identità che non s'accompagna a quella di tutte le porzioni materiali e formali che ogni percezione comprende, e che insieme si pone autocoscienza in forza della soluzione dell'unificazione fra le porzioni rilevate ed erette a biffe e il restante del tutto cui le porzioni appartengono; sotto siffatto spostamento si cela quindi una serie di dialettiche operate entro ciascuna percezione […]’ [p. 296 F.4]

Assenza di ragion sufficiente delle dialettiche di sostituibilità per somiglianza e conclusione della dimostrazione dell’autore sopra le dialettiche di identità, equivalenza, somiglianza

‘così tutti gli altri complessi che accolgono a propri costituenti dialettiche con a materia del rapporto le sostituibilità parziali della simiglianza, son preda dell'impotenza di offrire ragion sufficiente della sostituibilità di simiglianza ossia del fatto che degli identici o sostituibili si diano entro la totalità di due autocoscienti entro cui nessun fattore, oltre a quelli, c'è a fornire non solo la sostituibilità di alcune o di tutte le altre porzioni, ma la sostituibilità in generale dell'uno all'altro, se non solo relativamente a quelle loro porzioni sostituibili l'una l'altra, proprio perché per operare e fondare questa parziale sostituibilità si è dovuto dirompere l'unità di ciascun ontico quasi essa fosse un inautocosciente e con ciò si è dovuto negare una qualsivoglia sua intima necessità; ma da ciò è venuto che se nell'uno tutto non c'è necessità dell'unità, non c'è neppure necessità per il qualitativo che è della sintesi e per qualsiasi qualitativo o quantitativo o relazionale che è porzione dell'uno, e quindi neppure per la qualità dei sostituibili e per una loro ripetizione nell'autocoscienza come sostituibili sia rispetto alle unità in cui si son dati sia rispetto a qualsivoglia altra unità autocosciente per intuizione o problematica; se quest'assenza di ragion sufficiente sia un accettabile da dialettiche che per il resto pretendono di essere intelligibili e se le conseguenze che da essa derivano, fra le quali c'è anche quella di dar carne a una giustificazione del fatto che un autocosciente sia capace di ripetersi in un qualsivoglia contesto e indipendentemente da questo e da una qualità ad esso essenziale che sia principio della sua ripetizione, qui non trattiamo; ci basta aver stabilito le reali modalità delle dialettiche la cui successione costituisce ciò che chiamiamo classe come insieme o a base di identità o a base di equivalenza o a base di somiglianza’ [p. 297 F.1]

Differenza dell’identico tra due autocoscienti equivalenti e simili con l’identico di due autocoscienti identici

‘in altri termini due autocoscienti equivalenti e simili hanno a materia del loro rapporto dell'identico al pari di due autocoscienti identici, ma l'identico per cui son sostituibili l'uno all'altro non è né una porzione né una conseguenza dell'identità che è ragione della sostituibilità reciproca di due identici’ [p. 297 F2]

Priorità logica e cronologica della classe con le dialettiche di sostituibilità fra conclassario e conclassario rispetto alle altre dialettiche che ne derivano. Da appurare se questo è veramente l'ontico intelligibile autocosciente presente entro tutte le dialettiche delle classi come insiemi o se è solo una mera pretesa eretta ad assioma o postulato.

'donde segue che per tale dottrina la classe con le dialettiche di sostituibilità fra conclassario e conclassario conserva la priorità logica e cronologica su tutte le altre dialettiche che ne derivano, anzi costituisce l'unico modo di intelligibilità di cui è legittimo tener conto e prender considerazione; si tratta tuttavia di vedere se questo è l'ontico che l'attenzione coglie e rende autocosciente entro tutte le dialettiche delle classi come insiemi o non piuttosto una mera pretesa eretta ad assioma o postulato' [p.297 F.2]

I componenti essenziali generici di una classe insieme sono 3 tipi di dialettiche a materia e forma differenti, aumentabili a 5

'dunque, tre tipi di dialettiche a materia e a forma differenti costituiscono i componenti essenziali generici di una classe-insieme in generale, la dialettica che pone autocosciente la sostituibilità di due autocoscienti fra loro e con un numero finito o indefinito di altri autocoscienti e che con ciò si pone ad essenza della classe-insieme di tutti questi autocoscienti, la dialettica che pone autocosciente la sostituibilità reciproca fra una porzione di uno dei conclassari e una porzione di qualsivoglia altro dei conclassarie che per tale sua materia e forma vien dialettificata con l'altra come quella che è ragione della sua autocoscienza e delle sue modalità, la dialettica che pone autocosciente il rapporto necessario di parte a tutto, e quindi di unificazione, intercorrente fra la porzione e qualsivoglia conclassario e che enuclea ossia dota di autocoscienza la materia della dialettica da ragione a conseguenza fra la prima e la seconda dialettica, e, con ciò, si pone a ragione della verità e validità materiale e formale di tale dialettica fra la prima e la seconda dialettica ; il che, a guardar bene, costringe non solo ad elevare il numero delle dialettiche che sono l'essenza o meglio il complesso ontico-autocosciente indicato dal nome insieme, da tre a cinque, in quanto una dialettica ulteriore interviene a unificare la prima e la seconda delle tre suddette, e un'ulteriore seconda dialettica unifica la terza delle tre alla prima di queste due sovraggiunte, ma anche ad elevare il numero degli autocoscienti che son biffe di dialettiche da uno, come pretende la dottrina, a due […]' [p 298 F. 2]

Riprova dell'essenzialità dell'autocoscienza insieme all'intelligibilità in ciascuna dialettica delle classi-insiemi con una evidenza maggiore che nella teoria aristotelica. Negazione dell'accidentalità e contingenza. Confronto con la teoria aristotelica [pp. 298 F.4 -299 F.1]

'ora, con un'evidenza e una dimostrabilità ancora maggiore di quelle consentite da una teoria aristotelica, l'autocoscienza che connota, assieme all'intelligibilità, il complesso unitario delle cinque classi, è essenziale a ciascuna dialettica e al complesso al pari

dell'intelligibilità, ed è coessenziale a questa di cui è il reciproco, e nulla depone a favore di un sua accidentalità o contingenza' [p. 298 F.3]

Convertibilità del dialettico e dell'autocosciente e coimmanenza dei due in un unico tutto con la funzione reciproca di ragione dell'altro. Così nella dialettica e nella dialettica delle classi-insieme. Apoditticità dell'autocoscienza e quindi sua essenzialità alle classi-insieme e sua coessenzialità alla dialettica delle classi insieme

'di conseguenza, la dialettica è generatrice dell'autocoscienza di certi ontici; d'altra parte, l'autocoscienza è una certa proprietà di certi ontici fra cui stanno le stesse dialettiche, proprietà che coincide o che è il principio con la liceità di essi a ripetersi identici in tutte le qualità forme e funzioni della loro prima ontità, mentre una dialettica coincide con uno spostamento d'attenzione e con ciò che lo consente e che simultaneamente è portato all'autocoscienza sicché fra il dialettico in generale e l'autocosciente in generale l'unico rapporto lecito è quello della convertibilità, che appunto segna la coimmanenza dei due in un unico tutto e le funzioni che ciascuno dei due ritrova nell'altro di ragione di se stesso e che ciascuno dei due esercita sull'altro di sua ragione ; a maggior ragione in un'intelligibilità di insiemi la quale s'identifica con le dialettiche di sostituibilità di due conclassari e con quelle che ne derivano, una dialettica in genere dipende dall'autocoscienza dei due intuiti e dei qualitativi in cui si disarticolano e dall'autocoscienza dei rapporti di sostituibilità delle due porzioni e di unificazioni di ciascuna di queste col loro tutto, al tempo stesso che una dialettica in genere innalza all'autocoscienza i rapporti di unificazione di una porzione col suo tutto e i rapporti di sostituibilità di porzione a porzione e di tutto a tutto, e, poiché al di là di siffatte dialettiche non c'è intelligibilità ma o una discontinuità irrelata di intuiti o delle loro relazioni dialettiche che però non mutuano intelligibilità dalle forme che son altre da quelle da cui piove l'intelligibilità della classe-insieme, la connessione di necessaria reciproca dipendenza o convertibilità delle dialettiche costitutive di una classe con l'autocoscienza di tutte le porzioni costitutive di ciascuna di queste dialettiche e in particolare di quei qualitativi la cui sostituzione legittima è principio della sostituibilità o intelligibilità della classe-insieme, stabilisce l'apoditticità dell'autocoscienza e quindi la sua essenzialità alla classe-insieme e la sua coessenzialità alla dialettica della classe-insieme' [p. 300 F.1]

Esclusione dell'accidentalità dell'autocoscienza nell'intelligibilità di una classe-insieme

'l'accidentalità dell'autocoscienza nell'intelligibilità di una classe-insieme è esclusa sì dall'immanenza apodittica dell'autocoscienza, suo contraddittorio, ma anche dall'illiceità di derivare l'autocoscienza della dialettica in quanto fonte di intelligibilità da altro che non sia la stessa fonte della dialettica,' [p.300 F.1]

Ulteriori correlazioni tra la dottrina aristotelica e le classi –insieme

'che se poi si tien presente quel che significa l'intelletto divino per una dottrina aristotelica, una molteplicità di dialettiche che adegua l'intera serie delle dialettiche

lecite e sta in simmetria con l'irrelata molteplicità degli intelligibili, autocoscienti uni e semplici in sé, anche in questo la descrizione dell'intelligibilità ad opera di una dottrina delle classi non si discosta troppo' [p.300 F.2]

'ma siffatto modo di questo stato di autocoscienza di condizione umana, ripete quei modi dell'intelletto divino aristotelico che ne fanno il perfezionamento e la ragione di quello di condizione umana, ossia, in altre parole, si pone come la proiezione o dotazione di ontità in sé di quel che l'autocoscienza di condizione umana alberga in sé col mero modo delle problematicità;' [p. 300 F.4]

'anche sotto l'altro punto di vista da cui una dottrina della logica di tipo aristotelico, quello dei principi logici, questa finisce per coincidere con una dottrina delle classi-insiemi' [p.300 F. 4]

La sfera dialettica di condizione umana rimanda come a sua ragione all'infinità di tutti gli autocoscienti sensoriali possibili

'donde segue che implicitamente la sfera dialettica di condizione umana rimanda come a sua ragione all'infinità di tutti gli autocoscienti sensoriali possibili, infinità che è la giustapposizione di tutti i sensoriali che si sono finora dati con autocoscienza di condizione umana e di tutti i sensoriali che si daranno con siffatta autocoscienza' [p.300 F.4]

Distinzione delle dialettiche in due classi, quelle con l'autocoscienza della illiceità di modificazioni, quelle con liceità di modificazioni

'una dottrina degli intelligibili, nell'atto in cui pone come biffe delle dialettiche di condizione umana degli autocoscienti qualitativi ai quali appartengono non solo le materie, qualificate in un certo modo, che vengono correlate dalle forme, ma anche le stesse forme e quelle azioni funzionali che le materie esercitano reciprocamente e che salgono all'autocoscienza pel medio delle forme, simultaneamente distingue quelle dialettiche nelle due classi , a) delle dialettiche che sono ontici autocoscienti disarticolabili in denotanti tra le quali, a lato delle note dello spostamento d'attenzione, dell'autocoscienza, della concentrazione d'attenzione, delle materie su cui gioca l'attenzione, delle forme, delle funzioni ecc. compare una certa modalità ontica la cui autocoscienza s'identifica con l'autocoscienza dell'illiceità di tutte le restanti denotanti ad unificarsi reciprocamente in una serie di rapporti che siano altri da quelli che sono e che si diano tra denotanti altre da quelle tra cui si danno, b) delle dialettiche che son ontici autocoscienti i quali, una volta disarticolati nelle loro denotanti, non comprendono quella modalità ontica delle prime e perciò godono della liceità di identificarsi con l'unificazione delle denotanti che li costituiscono secondo i rapporti generanti questa unificazione e di identificarsi con unificazioni di denotanti che son altre dalle prime e che sono in forza di rapporti che son altri dai precedenti' [p. 301 F.1]

Dialettiche con illiceità di sostituibilità e dialettiche con liceità di sostituibilità [pp. 301-303]

Giustificazione del processo argomentativo seguito come unico che permette di giungere alle denotanti formali dell'intelligibilità senza incorrere in circoli viziosi o petizioni di principio o postulati

Esame del circolo vizioso o petizione di principio in cui si cadrebbe prendendo la teoria parmenidea a punto di partenza

'pare che questo processo che abbiam qui tracciato sia l'unico che permetta di giungere alle denotanti formali dell'intelligibilità evitando ogni circolo vizioso o petizione di principio o postulato convenzionale o aprioristico ; infatti, quando prendiamo partenza da Parmenide e da quel suo "l'essere è" , e passiamo a identificare l'intelligibilità in generale con l'immanenza del principio d'identità e di non-contraddizione e con i qualitativi formali che un intelligibile deve verificare onde consentire siffatta immanenza, è evidente che il passaggio o inferenza è legittimo alla condizione che quell'"essere" abbia l'immanenza dell'identico e del non-contradditorio e di tutto ciò che è condizione della liceità di quest'immanenza, e che siffatta legittimità cela o un circolo vizioso, […] o una petizione di principio […]' [p. 302 F2]

Possibili obiezioni e contro obiezioni con specificazione del percorso seguito

'che, se si obietta che surrettiziamente faccio entrare nel discorso quei concetti di immanenza dell'identico e del non-contraddittorio e di caratterizzazione ad opera di quei formali che quest'immanenza consentono, perché la verifica delle dialettiche di sostituzione non avviene costantemente se non alla condizione che costante e uniforme sia l'ontico autocosciente da cui la dialettica costante e uniforme proviene e perché, di conseguenza, sottintendo alla costanza dei due la loro identità, unicità, immutabilità, ecc., rispondo che io non pretendo affatto che la verifica sia costante : io prendo contatto con la sfera delle dialettiche di condizione umana e cerco di farne un oggetto immediato della mia concentrazione d'attenzione e quindi degli spostamenti della mia attenzione ; osservo così che […]; noto che la prima sostituibilità è verificata ossia è fondata su una sostituzione che è un'operazione di fatto, mentre la seconda sostituibilità è problematica perché non verificata nella sostituzione delle tre dialettiche all'unica percezione o delle tre dialettiche l'una all'altra con ciò non pretendo affatto che la prima sostituibilità sia sempre verificata, mi limito a dire che l'autocoscienza hic et nunc che l'accompagna è la stessa che l'ha accompagnata in tutti i rapporti di sostituibilità precedenti […] includo la dialettica di sostituzione con le sue biffe entro le dialettiche privilegiate […] evidentemente conservo nella serie privilegiata la dialettica fino a questa sua autocoscienza hic et nunc, […] e dichiaro interrotta la serie all'attuale dialettica di sostituibilità divenuta meramente problematica, […], e, se per caso mai nessuna sostituzione si fosse data e quindi dovessi immaginare lo stato dialettico di condizione umana in cui nessun rapporto di sostituzione-sostituibilità fosse dato, a

parte che dovrei immaginare l'inimmaginabile, sarei tenuto ad ammettere quel che i dati di fatto mi imporrebbero, un'unica serie non privilegiata di dialettiche in cui non si darebbe autocoscienza hic et nunc né di un problematico né di un ontico, né di un sostituibile né di un insostituibile, e forse neppure di una dialettica e di un'autocoscienza; ma […] si tratta di vedere quali modi ontici siano presenti in siffatti rapporti col carattere di indipendenti funzionali da cui funzionalmente dipende la sostituzione di quel tipo, cioè una sostituzione di tipo A ; in un secondo momento poi, si tratterà di vedere se quei modi siano sufficienti a fondare una sostituibilità-sostituzione con caratteri di costanza e immodificabilità perenni, ossia per un'autocoscienza in generale, e non per un'autocoscienza hic et nunc;' [p. 302 F. 4]

Modi di una dialettica di sostituibilità ontica

'dunque, una dialettica di sostituzione, appartenente alla serie delle privilegiate e che per comodità chiamiamo ontica , […] ha certi suoi modi: a) l'ontico autocosciente è un uno e con la sua unità, […], stabilisce le unificazioni delle dialettiche che gli si sostituiscono ; b) lo stesso autocosciente è un unico e con la sua unicità garantisce l'immodificazione di ciascuna dialettica che gli si sostituisce […]'[p. 303 F.2]-

Dialettiche senza la liceità di darsi all'infinito e dialettiche con la liceità di darsi all'infinito

'e allora alla sfera o serie delle dialettiche che posseggon privilegio come quelle che o conservano, ciascuna per un certo succedersi di se stessa in quanto ripetuta il quale non abbia la liceità di darsi all'infinito, l'illiceità di modificarsi mantenendosi al tempo stesso in una dialettica di sostituibilità con uno stesso autocosciente, o questa stessa illiceità hanno ciascuna ma in una successione all'infinito di proprie ripetizioni, deve esser predicata l'una di una duplice serie di modalità differenti, a seconda che si voglian fissare quelle condizioni che debbono immanere in una sfera dialettica a successione finita di ripetizioni o in una sfera dialettica a successione infinita: per la prima bastano l'unità e l'unicità dell'ontico autocosciente di cui la successione finita di ripetizioni di una dialettica offre dei sostituibili che sono al tempo stesso sostituibili l'uno all'altro, mentre per la seconda la successione infinita di dialettiche ripetute tutte reciprocamente sostituibili e tutte sostituibili a uno stesso autocosciente richiede la sostanzialità dell'autocosciente come condizione di quella necessità sua e delle sue denotanti da cui sgorgano l'unità e necessità di esso e delle sue denotanti' [p. 303 F. 4]

'basterà allora prendere atto del dato intuitivo e immediato della sostituzione e sostituibilità reciproche tra dialettiche e dialettiche e tra dialettiche e ontico autocosciente per inferire l'unità e unicità dell'autocosciente e delle dialettiche, come pure sarà bastevole stabilire ossia erigere all'autocoscienza il rapporto da ragione a conseguenza o piuttosto di condizione a condizionato che lega l'unità e unicità di una dialettica a quei rapporti particolari, per inferire dall'unità e unicità di una dialettica l'immanenza dei rapporti particolari nella sua forma; qui noi ci troviamo di fronte a quei

casi di convertibilità o reciprocità di due qualitativi, o materiali o formali, in cui sempre compare la necessaria connessione dei due indipendentemente dalla loro coessenzialità […]' [p. 304 F.1]

Argomentazione sui limiti della dialettica di Parmenide e dei logici alla Aristotele, Platone e Hegel in relazione all'inferenza dell'intelligibilità dialettica da quella sostanziale o viceversa [p.304 F. 4 - 307]

Riferimenti alla dialettica di negazione ecc. [p 305]

'quindi non necessariamente una logica platonico-aristotelica aggiunge alle aporie ereditate da Parmenide le altre che nascono quando si tratti un diverso come un contraddittorio in sé ; dipende dall'autocoscienza che prende della soggettività di questo, ossia della sua mera condizione umana, e quindi dalla libertà con cui si slega da Parmenide, che è orientata verso uno sgancio tanto più grande possibile in Aristotele quanto maggiore è in Platone lo sforzo a perdere il meno possibile di Parmenide, e per questo Aristotele resta con la sua logica il più vicino alla intuitività delle dialettiche ; ora anche per Hegel è lecito tenere un discorso identico' [p.306 F.1]

Ampia analisi della problematica in oggetto in relazione alla concezione hegeliana del divenire del'Idea

'il che suona che si tratta di vedere se anche in Hegel si dia una distinzione tra sfera delle dialettiche intelligibili e privilegiate, sfera delle dialettiche inette ad attingere intelligibilità e privilegio, sfera delle dialettiche che mai saranno tali a parte obiecti ma solo a parte subiecti' [p.306 F.2]

'si dovrà decidere riprendendo contatto immediato con il divenire in generale, per vedere se, sotto qualsivoglia punto di vista lo si disarticoli, esso moltiplichi sempre la sua unità semplice in triadi o se questa moltiplicazione sussista solo se si accetta il punto di vista di Hegel' [p. 307 F.1]

Verifica se la disarticolazione del divenire avviene sempre con la moltiplicazione della sua unità semplice in triadi secondo il punto di vista di Hegel.

La natura della differenza di funzioni: differenze fra Aristotele e Hegel

'abbiamo quindi fra le mani dei contraddittori che sono anche dei contrari e non dei diversi solo perché Hegel assegna la triadicità alla disarticolazione e che comunque non spostano quanto di questioni si dà nella loro contraddittorietà per il fatto di essere contrari o diversi, sicché sulla loro natura di contrari o diversi si dovrà decidere riprendendo contatto immediato con il divenire in generale, per vedere se, sotto qualsivoglia punto di vista lo si disarticoli, esso moltiplichi sempre la sua unità semplice in triadi o se questa moltiplicazione sussista solo se si accetta il punto di vista di Hegel […] la contraddittorietà è duplice e non semplice: […] ora c'è da chiedersi in che consista questa differenza di funzioni: anche l'intelligibilità di

Aristotele l'ammette, insieme alla doppia contraddizione che trascina seco, quando attribuisce a certi qualitativi disarticolati la funzione del generico e ad altri quella dello specifico; ma la differenza ammessa da Aristotele non poggia sul confronto di ciascuno dei disarticolati col tutto della cui unità son la rottura […] in Hegel la differenza di funzione è desumibile non dal confronto reciproco fra i due medi, come alcuni dei suoi interpreti vogliono, ma dal confronto simultaneo di ciascuno dei due col tutto cui appartengono [p.306 F. 4- 307 F. 1]

Necessità che la logica di Hegel eriga due complessi dialettici sfocianti in una negazione-contraddizione cominciando da una dialettica problematica.

'perciò, due complessi dialettici sfocianti in una negazione-contraddizione deve la logica di Hegel montare se ne vuol vedere risultanti la contraddizione e la negazione, entro le dialettiche intelligibili del suo divenire, dal punto di vista del qualitativo e del funzionale : deve quindi cominciare col costruire una dialettica problematica in quanto unificazione di un ontico, che è il rapporto di sostituibilità fra un ontico uno e semplice e due dialettiche ciascuna delle quali ha a biffa di partenza dello spostamento d'attenzione un ontico qualsivoglia che sia comunque identico a qualcosa dell'altro e che perciò è lecito sia lo stesso ontico già uno e semplice e ora assunto come disarticolato, utilizza una certa forma o rapporto e ha a seconda biffa uno dei qualitativi destinati ad entrare in contraddizione, qualitativo qui riguardato dal punto di vista della sua qualificazione, e di una denotante che è un atto di autocoscienza in generale, l'unificazione poi in quanto dialettica eleva all'autocoscienza ossia si giustappone a un atto di autocoscienza hic et nunc, e con ciò entra nell'autocoscienza di fatto; [p. 307 F 4]

Interesse per la dialettica che si associa all'autocoscienza in generale e che è un certo rapporto di sostituibilità. Il presupposto della logica di Hegel

'dunque di siffatta dialettica, che in quanto problematica offre per dir così due aspetti fondamentali, il rapporto che passa tra un ontico che è un atto di autocoscienza in generale e un certo altro ontico, e questo stesso secondo ontico che è a sua volta una dialettica, quel che qui interessa è la dialettica che si associa all'autocoscienza in generale e che è un certo rapporto di sostituibilità ; per il presupposto della logica di Hegel, l'ontico uno e semplice che è posto in nesso di sostituzione simultanea con le sue dialettiche è un divenire, mentre le due dialettiche, che utilizzano i due qualitativi facendone di entrambi delle biffe unite da un certo rapporto a una stessa e identica altra biffa, son tenute ad assegnare a ciascuna delle due un'identica relazione funzionale col terzo ontico con cui sono entrambe dialettificate' [p.308 F1]

Ambiguità delle dialettiche di sostituzione della logica di Hegel

'c'è in questo gioco dialettico fra dialettiche di sostituzione della logica di Hegel una vera e propria ambiguità in quanto il divenire, che è assunto a biffa da sostituirsi da dialettiche, è ora predicato dalla disarticolabilità dei divenienti empirici ed ontici ad

autocoscienza hic et nunc, quando si tratta di fondare la differenza delle funzioni e quella conseguente delle qualificazioni delle porzioni, ora predicato dalla disarticolabilità dei divenienti problematici ad autocoscienza in generale, quando si tratta di invertire la differenza della qualificazione della proprietà formale della negazione e delle contraddittorietà reciproche; una logica alla Hegel è costretta a questo circolo vizioso al quale non sfuggirebbe neppure se si precludesse il diritto di procedere a interpretare la diversità delle qualificazioni come contraddittorietà […]' [p. 308 F.3]

'questa dialettica fondamentalmente aporetica è l'effetto della condizione umana delle dialettiche di contraddizione in generale, le quali son tenute a costruirsi sulla base della pretesa identità e sostituibilità di due ontici autocoscienti in generale rispetto a una qualunque modalità loro e sulla base di una loro struttura tale che quella dell'uno non rivesta tale modalità se la riveste l'altra e viceversa, cioè sulla base dell'illegittimità di tali identità e sostituibilità in forza di una certa ragione che s'identifica con ciò rispetto a cui i due sono contraddittori; e quindi una logica alla Hegel ha il pieno diritto di costruire siffatto gioco aporetico e contraddittorio, ha la piena legittimità di connotare un divenire secondo due strutture ambigue, quella che ha da sé e quella che deve avere per attuare in sé le condizioni […]' [p. 308 F 4]

Altri problemi da affrontare: legittimità o meno di estendere all'intelligibile in sé la nozione di contraddittorietà per diversità o contrarietà

'ma quel che ora c'è da chiedersi, è se si abbia il diritto di estendere all'intelligibilità dell'intelligibile in sé tutto quel che è per le dialettiche intelligibili di condizione umana e in particolare quel gioco di dialettiche da cui entro la nostra sfera nasce il concetto formale di differente, per diversità o per contrarietà che sia, se si abbia il diritto di trasferire all'intelligibile in sé quella nozione di contraddittorietà, per diversità o per contrarietà che sia, e se infine i presupposti da cui si è partiti per fissare un'intelligibilità dell'esperienza siano rimasti immutati quando si son costruite tutte le dialettiche in serie attraverso cui si è sfociati nella contraddittorietà dei qualitativi parziali' [p. 308 F 4]

Il diverso e il contrario sono presenti nell'intelligibile in sé, altrimenti questo non avrebbe né molteplicità né divenire, ma si esclude che il diverso e il contrario in sé siano sostituibili col diverso e il contrario del contraddittorio che è di condizione umana

'così per una logica di tipo hegeliano, fondante l'intelligibilità immanente con inautocoscienza in un'esperienza come divenire, né diversità né contrarietà in sé sono quel che sono per dialettiche di condizione umana, data l'illiceità loro di assumere i modi di cui li dotano queste dialettiche per pervenire alla loro contraddittorietà da cui inferire entrambi in quel che sono, dei diversi e dei contrari ; il che non toglie dall'intelligibile in sé né il diverso né il contrario, altrimenti non avrebbe la liceità né della molteplicità né del divenire, esclude solo che il diverso e il contrario in sé siano

sostituibili col diverso e il contrario del contraddittorio che è di condizione umana' [p. 309 F. 3]

Argomentazione sul contraddittorio nell'intelligibile e nelle dialettiche con riferimenti critici alle posizioni di Aristotele, Platone, Hegel. Intelligibile materiale e intelligibile formale [pp 308 -310-311]

Rapporto tra intelligibilità materiale e intelligibilità formale, autocoscienza in generale e autocoscienza hic et nunc (quest'ultimo in pagine precedenti)

'ora, l'obiezione è valida e chi, come me, muove dal finito della intelligibilità materiale come dal principio di inferenza della formale, è tenuto a sentirne tutto il peso; è da accettarsi che la formula di Parmenide "l'essere è " sorge solo in una sfera di dialettiche autocoscienti in cui immane la forma o la liceità di un infinito succedersi di biffe e di dialettiche sostituibili […]'[p.311 F.2]

Ipotesi che l'intuizione dell'intelligibilità materiale a successioni infinite (che non è un ontico autocosciente di intuizione immediata) sia attribuibile alla intelligibilità formale come innata o a una metafisica; esame della inferenza delle forme intelligibili da dialettiche materiali e della conseguenza di presa di coscienza della differenza fra una intelligibilità ontica di condizione umana, materiale e non solo formale, e una intelligibilità formale pura di condizione divina.

'ora, poiché è evidente che il condizionato, ossia un'intelligibilità materiale a successioni infinite, non è un ontico autocosciente di intuizione immediata, delle due l'una, o si attribuisce siffatta intuizione all'intelligibilità formale quasi fosse un dato primo e originario, come in fondo fanno Hume e Kant , e con ciò se ne fa un concetto innato, a materia zero in sé, o si fonda il diritto e la legittimità di siffatta intuizione su una metafisica, oppure la si esclude; e poiché quest'ultimo non è dato per le conseguenze su viste di quella negazione dell'intelligibilità in generale con cui esso coincide, non resta che la strada della metafisica, giacché l'altra o finisce per sfociare nella metafisica o s'accontenta del suo apriorismo; ma in entrambi i casi o che si faccia appello alla metafisica per garantire l'infinità delle successioni in un'intelligibilità formale in sé e per sé che sia adeguata e adeguabile da intelligibili materiali, o che siffatta adeguazione non si voglia ammettere per non estendere troppo il fondamento metafisico e per accontentarsi di una disarticolazione dell'autocosciente di condizione umana in quel che è e non in quel che si vorrebbe che fosse, e quindi non ci si preoccupi affatto di fondare l'intelligibilità formale, resta pur sempre valido il criterio di fare delle serie finite dell'intelligibilità materiale il principio di inferenza delle forme intelligibili le quali evidentemente debbono coincidere con porzioni dell'intelligibilità formale pura; altri discorsi dovranno esser tenuti per fondare l'ontità e intuitività di questa e per dimostrare che, se mai all'autocoscienza umana son date con apoditticità le sue forme o porzioni, ciò non è dal finito delle dialettiche materiali; quel che qui interessa è vedere come e con quale materiazione si inferiscono le forme intelligibili da

dialettiche materiali in serie finita le quali, se da un lato influenzeranno tali forme da esse inferite differenziandole da quel che esse sono in un'intelligibilità formale, dall'altro trarranno all'autocoscienza pel medio di questa differenziazione la differenza tra un'intelligibilità ontica di condizione umana, ossia materiale e non solo formale, con una materialità offerta da ontici ad autocoscienza hic et nunc, e di serie finite, e un'intelligibilità formale pura di condizione divina, nella quale son date serie di infinità lecita di dialettiche con forme aventi a propria materia dell'ontico qualitativo che non è forma o modo o porzione di un formale, e dalla quale sono escluse serie infinite di dialettiche meramente formali ossia con a materia delle loro forme del formale, quali sono quelle dell'intelligibilità formale pura di condizione umana;'[pp.311 F.4 -312 F.1]

Da stabilire la struttura delle dialettiche di condizione umana in sé: si tratta di dialettiche di sostituzione –sostituibilità di una dialettica a un autocosciente uno..

'e, allora, o che si parta immediatamente dalle dialettiche di condizione umana o che si parta da uno dei due punti di vista da cui le logiche dell'intelligibilità pretendono di valutarle, non c'è altro da fare che stabilire la struttura delle dialettiche di condizione umana in sé; queste, tutte quante, o sono dialettiche di sostituzione -sostituibilità di una dialettica a un autocosciente uno o trattato come un uno o si rifanno a queste' [p. 312 F 2]

'è di qui che si deve partire per vedere quale atteggiamento è lecito assumere nei confronti delle nostre dialettiche, ossia quali modalità sia lecito predicar loro come loro porzioni disarticolabili' [p.312 F.3]

Le prime dialettiche di sostituzione fra unificazioni sensoriali sono quelle che producono una sostituzione fondata sulla 'medesimezza'

'è facile notare che qui ho per dir così abbreviato la descrizione dei fenomeni delle dialettiche di sostituzione e delle condizioni che le consentono, quali un empirismo radicale le vorrebbe, come pure è facile rilevare che le cose non sono tanto semplici come le fa un empirismo radicale perché si devono sottrarre al principio di ragione non solo il fatto che gli intuiti sensoriali cambiano e il fatto che alcuni cambiano e altri no e alcuni che non cambiano in vari contesti successivi, cambiano ossia scompaiono in un contesto simultaneo successivo ai precedenti, ma anche quello che all'autocoscienza si danno queste unificazioni di intuiti sensoriali e non queste altre e che l'attenzione è costretta a non tener conto di tutti i mutamenti che si danno nelle unificazioni ma solo di quelli che entrano in un certo rapporto di proporzionalità quantitativa con le immutabilità; ma, se non vogliamo cadere in aporie e circoli viziosi, non ci resta che prender atto di tali fatti; dunque, le prime dialettiche di sostituzione fra unificazioni di sensoriali son quelle in forza delle quali si dà una sostituzione che consente di essere indicata dalla parola medesimezza' [p. 312 F. 3]

Il rapporto di identità è la forma in cui stanno due autocoscienti e quindi due dialettiche sostituibili reciprocamente in quanto non coincidenti con un unico ontico autocosciente

‘ora, noi chiamiamo rapporto di identità la forma in cui stanno due autocoscienti e quindi due dialettiche che siano l'una l'altra sostituibili in quanto non coincidenti con un unico ontico autocosciente; e poiché siffatto rapporto sussiste quando una dialettica sostituibile a un'unificazione sensoriale trattata come un unico entra come biffa di complessi dialettici l'uno differente dall'altro e con la sua ontità garantisce la validità dei molti complessi, nel senso che dà loro la legittimità cui pretendono in quanto utilizzano una biffa che non muta nonostante che la trattino in differenti modi, nel senso che i molti si fan servizio a vicenda, caricando quella biffa ciascuno delle denotanti che egli le dona, e passandola così arricchita agli altri, questo rapporto diviene la condizione di legittimità in generale di una qualsiasi dialettica la quale si rifaccia direttamente o indirettamente a un autocosciente uno ed unico’ [p. 314 F.1]

La legge suprema dell’intelligibilità o principio di identità si riduce alla sostituibilità reciproca di più dialettiche

‘ora in siffatta sfera di dialettiche, la legge suprema dell'intelligibilità o principio di identità si riduce al dato di fatto della sostituibilità reciproca di più dialettiche, e quindi delle loro porzioni,’ [p.314 F. 1]

Il principio di identità non ha la liceità di rifarsi a nessuna unicità e a nessuna necessità. è solo una modalità funzionale all’arricchimento delle conoscenze.

‘se sul piano dell'intuitivo sensoriale l'unicità non è un ontico, ma l'effetto di un certo trattamento cui alcuni autocoscienti vengon sottoposti allorché si danno secondo certe condizioni che trovan proprio la loro ragione nella pluralità di ontità degli autocoscienti, il principio di identità non ha la liceità di rifarsi a nessuna unicità e a nessuna necessità e assume l'unica fisionomia che gli spetta, quella di una certa modalità che un certo rapporto fra molti assume e la cui ontità è principio o ragione dell'uso e dei privilegi che di quei molti si fa e che ridondano sul tutto di cui son parti’ [p. 314 F.3]

Le modalità proprie di una sfera di dialettiche di condizione umana sono di costituire una totalità in perenne mutamento quantitativo e qualitativo che consentono di distinguere fasi eterogenee

‘dunque le modalità proprie di una sfera di dialettiche di condizione umana sono di costituire una totalità in un perenne mutamento che è quantitativo come quella in cui entrano come biffe intelligibili che acquistano autocoscienza hic et nunc ad un certo momento e insieme è qualitativo come quella in cui biffe intelligibili conservanti la stessa autocoscienza che già avevano arricchiscono la propria qualificazione di modalità nuove, e, inoltre o per conseguenza, di costituire una continuità diacronica entro cui le variazioni quantitative e qualitative consentono di distinguere fasi eterogenee l'una dall'altra entro ciascuna delle quali è dato costantemente ritrovare, come porzioni componenti, dialettiche che, qualora sian rese biffe di uno spostamento d'attenzione, rendono autocosciente una certa sostituzione reciproca’ [p. 314 F.4]

Fondamento del passaggio da fase a fase è la dialettica di sostituibilità reciproca e quindi di identità da non confondersi con medesimezza

‘quando in una di queste totalità-fasi entra come biffa una dialettica la quale sia già stata utilizzata come biffa in un'altra totalità-fase, la condizione che, nonostante l'eterogeneità che li separa, consente a ciascuno dei due tutti di conservare verità e validità formali e materiali e di costituire con l'altro le biffe di uno spostamento d'attenzione che ne fa una totalità continua e quindi una totalità unica intelligibile, è che le due dialettiche si faccian biffe di una dialettica di sostituibilità reciproca e quindi di identità ; ma se ci si chiede quali siano le modalità di questa sostituzione-sostituibilità, si deve rispondere che non è data la liceità di una sostituzione totale e puntuale la quale permetta di assumere nell'autocoscienza hic et nunc il tutto di ciascuna dialettica e insieme ciascuna delle porzioni in cui si disarticola, e precisamente ognuna delle due biffe, la forma, la funzione esplicata da una biffa sull'altra, la forma in cui la dialettica si lega al contesto cui appartiene, la funzione che alle biffe e alle loro forme e alle loro funzioni deriva in funzione del nesso tra la dialettica e il contesto, e di sostituirlo pari pari al tutto dell'altra e a ciascuno delle sue porzioni, data l'eterogeneità del contesto cui ciascuna delle due appartiene, con la conseguenza che se per sostituzione-identità s'intende, qui, la medesimezza che è di un unico ontico autocosciente che salga all'autocoscienza in diacronia, quest'identità non esiste; e allora si deve stabilire entro quali limiti e secondo quali modalità siffatta sostituzione dev'essere presa’ [p.315 F.1]

Necessità di un principio e punto di vista sulla cui base costruire la dialettica di sostituibilità

‘dev’essere anzitutto fornito un principio o ragione che consenta la costruzione iniziale della dialettica di sostituibilità e insieme dev’essere fornito un punto di vista tale dal quale divenga lecito oltrepassare la crosta dell’eterogeneità reciproca per scendere a una piattaforma comune su cui le due dialettiche si facciano sostituibili’ [p.315 F.2]

Fasi del processo di sostituibilità

‘il processo di sostituibilità delle due dialettiche delle due differenti fasi dialettiche è quindi qualcosa di complesso, che muove dall'identità per unicità delle due dialettiche in quanto disarticolate dal loro contesto e legittimamente sostituibili ad un unico intelligibile uno e semplice, perviene all'illiceità di siffatta identità in forza dell'eterogeneità che annulla la loro unicità date le differenti connotazioni che ad entrambe spettano a seconda che siano dell'uno o dell'altro contesto dialettico da cui son state artificialmente avulse e infine ritorna a un diritto di sostituibilità e quindi di identità sulla base della costante legittimità con cui ciascuna, nonostante l'eterogeneità dall'altra, permane in sostituibilità con l'unico intelligibile uno di cui rappresenta un ontico sostituibile al pari dell'altro, ma non nello stesso modo dell'altro’ [p. 315 F.3]

‘e allora, la serie di queste operazioni con la sua conclusione della sostituibilità di diritto di due dialettiche eterogenee per immanenza in due contesti eterogenei diviene nella sua struttura formale il modulo formale che dev'essere verificato ossia trovato immanente entro la varietà formale di qualsiasi coppia di dialettiche la cui appartenenza a contesti diversi non impedisca di utilizzarli come la presa di coscienza con una somma sempre maggiore di qualità denotanti la disarticolata unità e semplicità di un unico intelligibile’ [p.315 F.4]

‘entro le dialettiche di condizione umana di identico non c'è che la serie dei concetti problematici che sono l'unità di un atto di autocoscienza hic et nunc con un ontico qualitativo’ [p. 316 F.1]

La separazione entro gli ontici autocoscienti di condizione umana fra il complesso delle dialettiche che son spostamenti d'attenzione da intuiti fenomenici ad intuiti fenomenici e il complesso degli spostamenti d'attenzione da intelligibile ad intelligibile-, il meccanismo cognitivo della trasposizione e la ragione della legittima equazione entrano in un nesso di equivalenza con il giudizio che chiamiamo principio del dictum de omni

‘una dottrina logica alla Aristotele o alla Platone è tenuta a operare entro gli ontici autocoscienti di condizione umana una separazione fra il complesso delle dialettiche che son spostamenti d'attenzione da intuiti fenomenici ad intuiti fenomenici e il complesso degli spostamenti d'attenzione da intelligibile ad intelligibile; a qualsivoglia meccanismo si ricorra al fine di descrivere la trasposizione di una dialettica dall'un complesso all'altro e, con ciò, su qualsivoglia ragione si fondi la legittimità di stabilire un'equazione tra una dialettica del complesso di spostamenti operati sui fenomenici e la dialettica trasportata da questo all'altro complesso di spostamenti operati sugli intelligibili, il meccanismo cognitivo della trasposizione e la ragione della legittima equazione entrano in un nesso di equivalenza con il giudizio che chiamiamo principio del dictum de omni e che non è se non una certa dialettica fra certi autocoscienti’ [p. 316 F.2]

Esame critico delle diverse formule del dictum de omni [316 F.2 – 318 F.1]

‘la struttura formale del nesso dialettico che vincola l'unificazione all'infinito per sostituibilità dei gruppi unificati di intuiti alla dialettica per sostituibilità dell'unità delle porzioni dialettificabili con il gruppo delle dialettiche operate ed operabili sulle porzioni, abbiamo già altrove visto a) non esser lecito identificarla con la forma tradizionale della sussunzione per estensione […] b) né esser lecito identificarla con una dialettica di predicazione, ossia di sostituzione-identità di un ontico autocosciente con un autocosciente che è porzione identica e sostituibile con una serie di porzioni, giacenti tutte tra loro e ciascuna con la prima in nesso di sostituzione-identità, di una pluralità di ontici autocoscienti […] c) e neppure, infine, esser lecito identificarla con una dialettica di predicazione, ossia di sostituibilità identità, di tre ontici autocoscienti, ciascuno dei quali, in sé in quanto assoluto, è una totalità […]’ [p.316 F.3-4]

Esame critico della quarta formulazione del dictum de omni, quella di Kant

‘e così siamo portati alla quarta formulazione, la kantiana, del dictum de omni, che già abbiamo con altro discorso legittimata nella sua verità e validità: anche per le pretese di questa formula a descrivere la serie degli spostamenti d'attenzione la cui struttura formale chiamiamo dictum de omni, c'è un'invalidità che tuttavia non è quella di chi pretende confutarla partendo dal punto di vista dell'estensione ; il dictum alla Kant […]’ [p.318 F. 2-4]

Errore comune quello di avere assunto il sillogismo a ontico autocosciente da analizzare e riunificare perdendo il contatto con il generico dictum de omni che è la forma veramente generale di tutte le dialettiche

‘tutto ciò sfugge alla formula del dictum alla Kant così come è sfuggito alle altre, perché tutte quante hanno assunto a ontico autocosciente, da disarticolare nelle sue porzioni materiali e formali e da riunificare limitatamente però alle sole porzioni formali al fine di ottenere lo schema formale-universale di tutti gli ontici autocoscienti sostituibili-identici ad esso, il sillogismo, ossia una delle dialettiche che compaiono entro la sfera delle dialettiche di condizione umana, e, ciò facendo, non solo han perso il contatto con la forma veramente generale di tutte le dialettiche, ossia con il generico dictum de omni, ma non han neppure raggiunto il loro scopo di fare della formula del loro dictum il principio vero e valido materialmente e formalmente della verità e validità formali e materiali di un qualsivoglia sillogismo […]’ [p.318 F.4]

La separazione delle dialettiche in due gruppi

‘quelle dottrine logiche, appena operata la distinzione tra il dialettico in quanto razionale puro e il dialettico, che non è tale, anche se pretende albergarlo in sé, pel semplice fatto che non tutte le disarticolazioni in cui dirompe sono dei puri formali, sono tenuti a procedere a un’ulteriore diversificazione e distinzione entro la sfera delle dialettiche in generale, e a dotare di autocoscienza da un lato l’unificazione di alcune delle dialettiche in un campo o sfera in cui stanno quelle i cui spostamenti d’attenzione sono da autocosciente intuito-sensoriale o da unificazioni autocoscienti di intuiti sensoriali ad autocoscienti che sono o intuiti sensoriali o unificazioni di intuiti sensoriali, dall’altro l’unificazione di altre delle stesse dialettiche che sono spostamenti d’attenzione da una biffa che è l’unificazione autocosciente di particolari intuiti sensoriali ad una biffa che è una dialettica o una serie di dialettiche le cui biffe sono quell’unificazione autocosciente dialettificata a uno o più degli intuiti in essa unificati o uno o più di questi intuiti dialettificati con uno o più degli altri intuiti componenti la stessa unificazione’ [p. 319 F.1 -2]

La separazione delle dialettiche in Platone ed Aristotele [p.319 F.1-4]

‘ma, se ci si vuole assicurare che questa spartizione delle dialettiche non sia né una petizione di principio né un problematico artificioso introdotto dalle due dottrine come

medio per contrapporre a una sfera di dialettiche a portata meramente fenomenica una sfera di dialettiche intelligibili, basta tener presente che non c'è stato pensatore che non l'abbia fatta sua indipendentemente dal postulato e dall'intento di fondare una logica di intelligibili o di negarla, e che le stesse dialettiche operate in un complesso di intuiti in simultaneità o in una serie di complessi diacronici di intuiti la presuppongono' [p.319 F.4]

L'intervento sussidiario della memoria come strumento che riporta all'autocoscienza il resto del complesso associativo concatenato

'è lecito a questo punto offrire come ragione di questa estensione dell'autocoscienza hic et nunc ad ontici la cui intuitività sensoriale e immediata non è un ontico appunto perché non è con un atto di autocoscienza hic et nunc, l'intervento sussidiario della memoria, ossia una sorta di cooperazione, fra attività con autocoscienza hic et nunc ed attività prive di autocoscienza hic et nunc ma ricche dell'attitudine a generarla, per la quale, grazie a un intervento di rapporti associativi immanenti con inautocoscienza entro la sfera del complesso autocosciente degli intuiti e delle loro dialettiche, il darsi con autocoscienza di un solo ontico dell'intero complesso associativamente concatenato, di cui son membri inanellati a vicenda gli intuiti sostituibili, gli aggregati sostituibili di intuiti, le dialettiche operate entro gli intuiti di questo aggregato, le dialettiche sostituibili operate entro gli intuiti sostituiti di aggregati sostituibili, è ragione o causa capace di sollevare all'autocoscienza il restante del complesso associativamente concatenato e quindi di riprodurre con autocoscienza l'intero quadro degli unificati-insiemi quale la prima serie delle operazioni di dialettiche di sostituibilità-identità l'ha costituito; ma, a parte che siffatta emersione dall'inautocoscienza non è un ontico autocosciente che entri come biffa nella sfera delle dialettiche di sostituibilità operate in complessi di intuiti […]' [p. 320 F.1-2]

'e quindi le dottrine logiche in generale, quando distinguono e contrappongono l'una all'altra due sfere dialettiche, non fan altro che prendere atto di un ontico che è con autocoscienza hic et nunc, anche se poi pretendono di dotarlo di qualificazioni per la cui legittimità è dubbio sia sufficiente la mera ontità di cui si prende atto' [p. 320 F.4]

Il percorso dell'argomentazione e le sue intenzioni

'ma il nostro discorso ha seguito questo suo tragitto anzitutto con lo scopo ben preciso di fondare l'illegittimità della affermazione che una sfera di dialettiche autocoscienti operate immediatamente su intuiti è unica univoca e monovalente […] , poi con lo scopo di rilevare che quelle tali dialettiche, la cui nullificazione o riduzione ad ontici secondi privi in sé di qualsiasi valore fonderebbe l'unicità e monovalenza della sfera delle dialettiche, instaurano fra sé e le altre immediatamente costruite sugli intuiti una certa dialettica la cui forma deve essere assunta a termine autocosciente di una concentrazione d'attenzione i cui conseguenti spostamenti son gli unici principi di una definizione del dictum de omni e insieme gli unici ontici autocoscienti l'attribuzione ai

quali di certe qualificazioni è avvio al concetto di intelligibilità, […] ma il nostro discorso ha proprio dimostrato questo e quindi, mentre rimandava fuori dalla sfera delle dialettiche immediate a ricercarvi le ragioni di certi loro ontici, ha liberato dalla problematicità il concetto di queste ragioni, offrendo l'autocoscienza hic et nunc di certi ontici che appunto esercitano questa funzione di ragione e ha aperto la strada a indagarli sia in sé sia in questo rapporto di ragioni' [p.321 F.1]

Le caratteristiche dell'ontico autocosciente che è lecito assumere a struttura formale di una dialettica della seconda sfera

'l'ontico autocosciente che è lecito assumere a struttura formale di una dialettica della seconda sfera è una dialettica che ha a sua forma la sostituibilità-identità e a sue biffe da un lato una struttura formale che è la giustapposizione in simultaneità di intuiti in generale secondo una loro unificazione il cui principio-ragione non è né l'immanenza della molteplicità degli aggregati nell'unificazione oggettiva della percezione di cui i molti intuiti sono componenti né una certa qualificazione semplice che risulti da siffatti intuiti in quanto aggregati e con ciò ponga necessariamente la loro aggregazione, ma la loro dialettificazione in quanto farsi ciascuno di essi biffa di una dialettica a forma qualsivoglia con un altro o con più altri dello stesso aggregato, dall'altro una seconda struttura formale costituita dalla successione o serie intera delle dialettiche ciascuna delle quali con la forma che le è propria dialettifica due o più degli intuiti dell'aggregazione e la cui totalità si pone come la giustapposizione in simultaneità in quanto unificazione di tutte le dialettiche che hanno a biffe due o più degli intuiti; siffatta struttura formale non è né un autocosciente primo e originario né un autocosciente che si dia in simultaneità con le dialettiche operate sugli intuiti componenti una qualsivoglia percezione in quanto irrelata e assolutizzata' [p.321 F. 2]

'con la conseguenza che infinite sono le dialettiche tra sensoriali lecite entro un complesso di intuiti simultanei, ma finite sono quelle di esse cui consegue l'unificazione-porzione di simultanei, come percezione o come relazione tra percezioni o componenti di percezioni, giacché entro quel numero infinito devono esser trascelte, come atte a provocare quel risultato, quante hanno le loro biffe dialettificate con un gruppo di intuiti come parti a un tutto' [p. 321 F.3]

'fra la totalità delle dialettiche che una unificazione-porzione in sé e per sé di un complesso di intuiti simultanei consente e l'unificazione stessa in sé e per sé non c'è sostituibilità-identità' [p. 321 F.4]

'dunque, ad ogni percezione s'accompagna costantemente una dialettica fra l'unificazione stessa della percezione e la totalità delle dialettiche, ma la sua forma non è quella della dialettica della seconda sfera' [p.322 F.1]

'l'autocoscienza di queste dialettiche è insieme autocoscienza dell'unificazione degli intuiti che chiamiamo percezione e immanenza di quei certi intuiti e delle loro dialettificazioni nell'unificazione, autocoscienza coessenziale ai primi spostamenti

d'attenzione, autocoscienza della sostituibilità reciproca di due a piacere o degli aggregati di intuiti o dei gruppi delle loro dialettificazioni, autocoscienza coessenziale ai secondi spostamenti d'attenzione, autocoscienza della sostituibilità reciproca fra due a piacere delle molte unificazioni-percezioni, autocoscienza coessenziale ai terzi spostamenti; d'altra parte, l'autocoscienza di queste tre serie di dialettiche e delle porzioni materiali-formali è simultanea concentrazione d'attenzione e simultaneo spostamento d'attenzione dall'una serie all'altra, e fa tutt'uno con le dialettiche che assumono a biffe ciascuna dialettica di ciascuna serie' [p. 323 F.1]

Riassunto da parte dell'autore del percorso seguito e argomentato con possibili obiezioni e controbiezioni-giustificazioni.

Accusa ipotizzata: presupposti di fatto empiristici, ricaduta di fatto nel campo gnoseologico e metafisico dopo la premessa di evitarli

'è qui pronta contro di noi un'obiezione : il nostro discorso che si arroga il vanto di aderire senza pregiudizi con tanta vigile onestà all'ontità autocosciente delle nostre dialettiche da evitare il rischio di introdurre nel loro gioco momenti che siano meramente problematici come lo sarebbero quella dialettica fra aggregato di intuiti e gruppo di loro dialettiche e l'altra dialettica di ragione tra questa e quella di unificazione per sostituibilità di molte percezioni se venissero presi come dati immediati, in realtà ha i suoi bravi presupposti che tutti tratti dal più bello degli empirismi, se non negano ontici autocoscienti che siano intelligibili, almeno pretendono che i discorsi o serie di dialettiche in successione di condizione umana procedano come se siffatti intelligibili fossero da raggiungersi muovendo dal puro piano dell'esperienza e non intervenissero nei giochi del conoscere se non dopo esser saliti all'autocoscienza lungo siffatta strada, quasi che fosse lecita l'ontità di dialettiche fra intuiti, di dialettiche di sostituibilità, di unificazioni che son percezioni e che sono tra percezioni in quanto sostituibili senza nessun'azione di un'intelligibilità in generale; e così questi nostri ragionamenti, dopo aver ben precisato la propria intenzione di tenersi lontani da qualsiasi presa di posizione in campo gnoseologico e anche metafisico, hanno alle proprie radici alcune nozioni che sono altrettante precisazioni intorno all'esistenza di intelligibili, alla strada per farli autocoscienti, alla loro azione su di noi, tanto più poi che, mentre siamo impegnati a delimitare il contenuto di una legge di ragione entro una certa dottrina logica, ci serviamo di queste nozioni che son ben fuori da queste dottrine;' [p. 323 F.2]

Giustificazione del percorso in vista del fine di avere idee sicure sul metafisico: necessità di stabilire l'esatta portata del principio d'identità aristotelico e di presa di posizione nei confronti dell'intelligibilità in generale, con lo stabilirne l'ontità necessaria a qualsiasi discorso su di essa e con l'ammettere l'ontità di autocoscienti formali e l'utilizzo nella dialettica anche di autocoscienti non formali

‘mi pare che le mie parole fin qui abbian mostrato almeno indirettamente qualche mio punto di vista che non incorre in queste accuse : se è vero che sto cercando di trovare l'esatta portata del principio di identità dentro una dottrina all'Aristotele, è pure vero che, poiché tale principio, almeno nella sua connotazione se non nella sua funzione entro l'economia generale di un'intelligibilità, dev'essere universale e da accettarsi per tale anche da quella dottrina, non offendo nessuno se mi sforzo di ritrovare sue denotanti che valgano per una qualsivoglia intelligibilità e che quindi anche quella dottrina, sia pure con la sue descrizione dell'intelligibilità, deve accettare ; se è vero che per il mio fine di darmi idee sicure sulla conoscenza del metafisico, cerco di prendere contatto con gli autocoscienti che sono ontici entro il complesso delle dialettiche di condizione umana e che per questo opero una costante distinzione fra le componenti problematiche e quelle ontiche, è pure vero che una certa presa di posizione ho dovuto prendere nei confronti dell'intelligibilità in generale, anzitutto stabilendone l'ontità almeno relativamente a certune tra le forme delle dialettiche di condizione umana come condizione di una validità in genere di un nostro discorrere in genere in quanto, una volta negata o resa problematica l'intelligibilità formale, nessun discorso umano ha più diritto di esser fatto con le pretese con cui è fatto, poi ammettendo che, anche se non è data l'ontità di autocoscienti, altri da quelli meramente formali, i quali verifichino gli attributi di intelligibilità di questi, la sfera delle dialettiche di condizione umana coinvolge autocoscienti non formali, assegna loro sia gli attributi dell'intelligibilità sia le modalità conseguenze legislazioni che da tali attributi conseguono, […]’ [p. 323 F. 2-3]

Elisione dell’innatezza degli intelligibili sia formali-trascendentali alla Kant sia qualitativi alla Platone, motivazioni

‘e con ciò una volta limitatomi a far mia l'autocoscienza dell'immanenza entro la sfera delle dialettiche di condizione umana di una porzione in cui son dialettiche con a forma e materia dei non formali e che è trattata come intelligibile, ho eliso l'innatezza degli intelligibili tanto formali-trascendentali alla Kant che qualitativi alla Platone sia per questo motivo che di altri autocoscienti che siano legittimamente intelligibili non ne ritroviamo in noi all'infuori di quelli formali, la cui innatezza o la cui acquisizione non fan molta differenza agli effetti dell'autocoscienza di intelligibili non formali, sia perché ad escluderla non mi portavano gli argomenti di Locke o di altri, ma l'osservazione che delle due l'una, o si eterogeneizza in assoluta discrezione e discontinuità l'intelligibile e l'empirico-sensoriale, […], o questa si fa esperienza ma con intelligibili propri alla cui conoscenza l'inneità degli altri è inutile, o si omogeneizza entro certi limiti l'ordine degli intelligibili con l'insieme empirico-sensoriale stabilendo fra i due una sorta di unità per continuità del primo da parte del secondo che ne è una qualsivoglia modalità[….] [p.323 F.3-4]

Esclusione di un’acquisizione alla coscienza degli intelligibili che faccia dell’empirico un mero sussidiario

‘e per gli stessi motivi mi è parso doveroso escludere un'acquisizione all'autocoscienza degli intelligibili per la quale l'empirico fa da mero sussidiario, perché qui alle aporie dell'inneismo son da aggiungersi quella dell'ingiustificazione di un'incostanza o equivocità di quest'azione strumentale dell'empirico evocatrice di molti autocoscienti eterogenei che dovrebbero essere tutti degli intelligibili e che non hanno il diritto di esserlo, non tanto per la loro molteplicità impossibile per l'unicità dell'empirico cui si riferiscono, quanto perché questa stessa loro molteplicità dipende da una certa variazione dell'elaborazione dell'empirico o del punto di vista da cui è trattato l'empirico, il quale per tal modo da sussidiario di una genesi assoluta dell'intelligibile si fa principio di questa genesi, e quella della necessaria esclusione di un intervento attivo dell'empirico o di un'azione attiva sull'empirico, la cui sola autocoscienza dovrebbe essere ragione sufficiente e insieme passiva dell'entrata in azione dei meccanismi generatori all'autocoscienza dell'intelligibile, esclusione che è contraddetta dall'autocoscienza della modalità problematica che necessariamente investe l'autocosciente che pretenda entrare con un empirico nel rapporto di ontico intelligibile insorto di per sé all'autocosciente con un sollecitatore indiretto ed eterogeneo e insieme dall'autocoscienza dell'incostanza del nesso intercorrente fra la genesi automatica dell'intelligibile e l'intuizione dell'empirico, ossia dall'autocoscienza che siffatto nesso non gode di nessuna apoditticità e che come si dà l'autocoscienza del rapporto fra l'autocoscienza di un intuito sensoriale e l'autocoscienza dell' intelligibile che vi dovrebbe immanere inautocoscienza, così si dà l'autocoscienza di un intuito sensoriale irrelata e assoluta e con ciò non biffa di una dialettica con l'autocoscienza di siffatto intelligibile’ [p. 323 F.4]

Dall’illiceità di inferire dal fenomenico dell’esperienza l’insieme degli attributi dell’intelligibilità, non si può dedurre la necessità di attribuire a un’autocoscienza di condizione umana o l’innatezza di intelligibili trascendentali-qualitativi o una genesi di essi all’autocoscienza che non sia di mera trasposizione di certe porzioni dialettificate dell’esperienza entro la sfera delle dialettiche dotate di tali attributi

‘che se si persiste a rilevare che con l'esclusione o dell'innatezza di un intelligibile o trascendentale alla Kant o qualitativo alla Platone si conclude nell'inintelligibilità dell'autocoscienza di un ontico o di una sua genesi alla Aristotele o alla Tommaso cui dovrebbe spettare la predicazione dell'insieme degli attributi dell'intelligibilità e della genesi da un principio cui l'insieme è impredicabile, ossia nell'assenza di una ragione sufficiente di quel dato di fatto formale che è la predicazione autocosciente degli attributi di intelligibilità a un autocosciente qualsivoglia, sia questo degno o indegno della predicazione, si fa presente che né la sfera delle dialettiche che io chiamo di mia autocoscienza né quella di qualsivoglia altra autocoscienza ha il diritto di inferire dall'illiceità di inferire dal fenomenico dell'esperienza l'insieme degli attributi dell’intelligibilità la necessità di attribuire a un'autocoscienza di condizione umana in generale o l'innatezza di intelligibili trascendentali-qualitativi o una genesi di essi

all'autocoscienza che non sia di mera trasposizione di certe porzioni dialettificate dell'esperienza entro la sfera delle dialettiche dotate di tali attributi' [p.324 F.1]

L'esperienza non è principio degli attributi formali dell'intelligibilità, ma non può essere esclusa completamente dalla genesi di intelligibili e da qualsivoglia intelligibilità sulla base dell'intuito fenomenico come unica genesi del conosciuto in generale.

'con la conseguenza che, se è innegabile che l'esperienza non è principio degli attributi formali dell'intelligibilità, neppure è necessario arguire da ciò teorie gnoseologiche che escludano dall'esperienza qualunque genesi di intelligibili, bastando una qualunque teoria o gnoseologica o metafisica che assicuri alla sfera delle dialettiche una porzione di dialettiche puramente formali indipendenti dall'esperienza ad assicurare a tale sfera la capacità di attingere altri suoi contenuti dall'esperienza, così come è assurdo arguirne una teoria gnoseologica che privi la stessa sfera di qualsivoglia intelligibilità proprio sulla base dell' intuito fenomenico come unica genesi del conosciuto in generale […]' [p.324 F.1]

'che, se si vuole osservare che questa pretesa di scindere l'intelligibile nei due campi del mero formale e del completo-perfetto, in quanto qualitativo con immanenza nel formale, cozza contro un ritorno all'innatezza ad esempio del principio d'identità, della cui illiceità sì belle prove ha dato Locke, o contro l'assurdo di un possesso di formali senza materiali […], l'osservazione e l'affermazione non tengon conto di questi dati di fatto […]' [p.324 F.1-2]

'donde segue che quanti stabiliscono la dipendenza reciproca o convertibilità dell'intelligibile formale e dell'intelligibile materiale e ne deducono la necessità di una innatezza od autogenesi dell'intelligibile in generale, di fatto sono in un circolo vizioso perché della prima si valgono per muovere alla seconda e viceversa, mentre coloro, come noi, che scindono l'un intelligibile dall'altro […]' [p. 324 F.3]

Le due questioni: quella della liceità di una dialettica come spostamento d'attenzione in generale, e quella della liceità dell'autocoscienza di una dialettica assolutamente formale che è spostamento d'attenzione da denotante a denotante di una delle forme intelligibili secondo una delle forme intelligibili

'che se poi si vuol sostenere che è impossibile un qualsivoglia spostamento d'attenzione senza che si dia con autocoscienza e insieme con antecedenza diacronica una dialettica in generale che abbia i caratteri dell'intelligibilità e che per una dialettica intelligibile in generale è condizione necessaria e sufficiente non l'autocosciente dialettica meramente formale, ossia uno spostamento d'attenzione che abbia a biffe le decomposte denotanti di una delle forme pure dell'intelligibile in genere, e che marci sul binario offerto da una di queste forme pure, ma una dialettica con autocoscienza cui l'intelligibilità provenga dall'uso di una delle forme pure dell'intelligibilità e la materia da un qualsivoglia dato qualitativo autocosciente che sia altro dalle denotanti di una delle forme pure dell'intelligibilità, se cioè si pone a principio della conoscenza in

generale che questa sia sempre e soltanto spostamento d'attenzione, che nessun spostamento d'attenzione si dia senza l'ontico autocosciente di una dialettica intelligibile in generale, che nessuna dialettica intelligibile in generale si dia senza uno spostamento d'attenzione di forma intelligibile e di materia non formale, con la conseguenza che diacronicamente l'ordine di successione degli spostamenti d'attenzione è da una dialettica intelligibile formale con a materia un qualitativo altro dal formale a una dialettica in generale che è o formale-materiale della stessa modalità della prima o meramente formale con a materia del qualitativo che è denotante di un formale o inintelligibile con a materia del qualitativo che non è denotante di un formale e che non tollera di esser biffa di una forma intelligibile, evidentemente si monta una descrizione del conoscere che conduce direttamente come a presupposto all'innatezza o autogenesi della dialettica che è prima in quest'ordine e che ha a forma una delle forme intelligibili e a biffe dei qualitativi che tollerano la forma senza coincidere con nessuna delle denotanti di una forma intelligibile, ma contemporaneamente si fondono in sintesi due questioni, quella della liceità di una dialettica come spostamento d'attenzione in generale, e quella della liceità dell'autocoscienza di una dialettica assolutamente formale che è spostamento d'attenzione da denotante a denotante di una delle forme intelligibili secondo una delle forme intelligibili' [p. 324 F.4]

Da controllare il diritto a unificare le due questioni: la loro unificazione risale a Parmenide e all'ambiente della scienza geometrica greca

'si tratta di controllare questo diritto di unificare in un uno le due questioni ; la loro unificazione risale a Parmenide e all'ambiente della scienza geometrica greca […]' [p.324 F.4]

'e la stessa unificazione, attraverso Platone[…] attraverso Aristotele,…] attraverso Galilei […],

attraverso Cartesio […] attraverso Locke […], giunge sino a Hume, […]' [p. 325 F.1-2];

'le due questioni della genesi di una dialettica in generale e della genesi di una dialettica intelligibile pura non si ha il diritto di trattarle come due aspetti o momenti di un unico problema, a meno che non si dimostri che dovunque c'è dialettica autocosciente ivi c'è anche un'oggettività di relazione, ossia un nesso formale-funzionale che vincola i qualitativi di due autocoscienti in assoluto e fuori da ogni spostamento d'attenzione dall'uno all'altro, sicché a questo non resterebbe che ricalcare il nesso come un binario già dato e attraverso ciò elevarlo all'auto-coscienza facendone una forma di quell'autocosciente che è la dialettica, e a meno che non si dimostri che alcune di quelle relazioni oggettive o tutte sono intelligibili ossia denotate dalle note di una forma autocosciente intelligibile ; si tratta tuttavia di vedere se, anche quando si sian date queste dimostrazioni, si riesca a far derivare la capacità a spostarsi dell'attenzione

dall'oggettivo nesso relazionale : ora, questo non pare dimostrabile perché […]' [p.325 F.3]

'per questo, se non si muove dall'innatezza della funzione di spostamento dell'attenzione, comunque poi la si giustifichi, non si rende ragione delle dialettiche,[…]' [p.325 F.3]

Una dialettica autocosciente muove da uno spostamento d'attenzione capace di elevare all'autocoscienza un nesso relazionale oggettivo inautocosciente entro gli autocoscienti dialettificati, ma è atta a darsi anche senza di esso ed è comunque incondizionata nella sua ontità e modalità dal nesso stesso.

'se si vuole intendere una dialettica autocosciente in generale, non resta che muovere dall'autocoscienza, dall'attenzione, dai modi di questa, la concentrazione e lo spostamento, come da dati primi elementari i quali per entrare nell'autocoscienza non hanno affatto bisogno di essere diacronicamente preceduti da un complesso di autocoscienti, irrelati e rimasti, per un periodo di tempo breve a piacere, estranei alla funzione di biffe di uno spostamento d'attenzione, dentro il quale immanga inautocosciente un nesso relazionale destinato a rallentare lo spostamento, ma entrano nell'autocoscienza solo pel tramite di una loro messa in opera capace sì di elevare all'autocoscienza un nesso relazionale oggettivo inautocosciente entro gli autocoscienti dialettificati, ma atta anche a darsi in assenza di esso, e comunque incondizionata nella ontità e modalità ontiche dei suoi componenti dal nesso stesso;' [p. 325 F.4]

La teoria humiana dell'associazione

'quando Hume parla dei nessi associativi, si pone la questione se queste associazioni siano qualcosa d'altro dallo spostamento d'attenzione […], con la conseguenza che l'introduzione dell'associazione a giustificare la conoscenza e la scienza in generale non è né priva di ambiguità né sufficiente al suo compito; comunque, neppure in una teoria alla Hume lo spostamento d'attenzione è inferibile da qualcosa di oggettivo anteriore ad esso;' [p. 325 F.4]

Decisione di trattare a parte il problema della genesi delle dialettiche formali pure ossia dell'autocoscienza dell'intelligibilità pura in quanto la sua soluzione non incide sull'indipendenza e innatezza dello spostamento d'attenzione

'quanto poi al problema della genesi delle dialettiche formali pure ossia alla genesi dell'autocoscienza dell'intelligibilità pura, esso deve trattarsi a parte perché la sua soluzione non incide in nulla sull'indipendenza e innatezza dello spostamento d'attenzione, e la sua soluzione è in funzione della liceità di una dimostrazione dell'autocoscienza di dialettiche intelligibili formali-materiali' [p. 325 F. 4]

L'intelligibilità formale pura come autocosciente innato che non condiziona comunque lo spostamento d'attenzione che è principio libero di se stesso .

Le dialettiche entro il fenomenico non necessitano di intelligibili innati o autogenetici

‘le dialettiche formali pure ossia l'intelligibilità formale pura dev'essere posta come un autocosciente innato, destinato oppur no a riscontrare se stesso in altre dialettiche e in altri autocoscienti; ma quel che qui importa è che, una volta stabilita che nessuna dialettica intelligibile condiziona col suo darsi all'autocoscienza l'ontità dello spostamento d'attenzione come funzione, una volta cioè accertato che entro la sfera delle dialettiche di condizione umana quell'autocosciente che è lo spostamento d'attenzione è ritrovato sì come denotante di una qualsivoglia dialettica, ma non ha a suo principio nessun'altra denotante della stessa dialettica, sicché è principio a se stesso, e tanto meno è conseguenza di una qualche denotante di una dialettica intelligibile o puramente formale o formale-materiale, è lecito ammettere delle dialettiche a livello del fenomenico anche se è valida e vera l'affermazione che nessun intelligibile è o innato o autogenetico, all'infuori di quelli meramente formali ossia che sono o l'autocoscienza di nessi formali-materiali dotati degli attributi dell'intelligibilità o l'autocoscienza di denotanti di questi nessi ; con ciò non è qui nostra intenzione prendere posizione sulla questione della genesi degli intelligibili formali puri, ci limitiamo solo a stabilire che le dialettiche entro il fenomenico non necessitano di innati o autogenetici intelligibili, il che nessun innatista o razionalista puro riuscirebbe a controbattere validamente, e che tutt'al più occorre un possesso innato o autogenetico di intelligibili formali su cui commisurare quelle dialettiche che di per sé mai offrirebbero l'intelligibilità pura né di una loro intelligibilità mai darebbero ragione senza il ricorso ad altro;//la necessità di una innatezza o di una autogenesi di intelligibili formali-materiali cade, dunque , al venir meno della sua liceità […]’ [p. 326 F. 1]

Nonostante la differenza di un complesso unificato di autocoscienti intelligibili da un ammasso di intuiti fenomenici, non c’è totale separazione fra essi se non altro perché l’autocoscienza dei primi deve essere assunta a principio di autocoscienza di certe modalità dei secondi….

‘in qualunque modo sia fissata la differenza che divide un complesso unificato di autocoscienti intelligibili da un ammasso di intuiti che è successione di complessi di intuiti entro ciascuno dei quali l'unificazione degli intuiti è posta se non altro dalla simultaneità della loro autocoscienza, è illecito situare in discrezione assoluta il complesso degli intelligibili e l'ammasso degli intuiti, se non altro perché l'autocoscienza dei primi deve essere assunta a principio dell'autocoscienza di certe modalità dei secondi in modo tale che una volta instaurato questo rapporto di ragione a conseguenza tra le prime e le seconde, qualcosa che si dà autocosciente nella sfera dei primi diviene sostituibile con qualcosa che si dà autocosciente nell'insieme dei secondi; in forza di questa sostituibilità in generale di qualcosa in generale dei primi a qualcosa in generale dei secondi, si parla di una razionalità del mondo e della liceità di una scienza del fenomenico, mentre per l'esclusione della stessa sostituibilità non si conclude ad un'esclusione [[nota a matita dell’autore :”alludo a certe religioni”]] di un

intelligibile in genere dall'ontità in generale o dall'autocoscienza in genere o di condizione umana, ma solo all'inintelligibilità del fenomenico ossia all'inutilità della sfera degli intelligibili di autocoscienza ontica o problematica per la predicazione di certe modalità all'insieme degli intuiti e per quel che questa predicazione consente [p.326 F.2]

'dato il presupposto di questa sostituibilità in generale e quindi della liceità di una scienza del fenomenico, l'innatezza o autogenesi di un intelligibile porta seco due conseguenze' [p.326 F.2]

Argomentazione relativa all'ipotesi di innatezza o autogenesi di un intelligibile [pp. 326-327]

L'intelligibilità travasata nel fenomenico significa liceità di conclassificare porzioni simultanee o successive di fenomenico autocosciente, e conclassificabilità significa sostituibilità. Tale modo però deve essere sotto il segno dell'apoditticità che manca alle nostre classi di fenomenico

'il che ci porta all'altra aporia, quella dell'impossibilità di pensare all'infinito una classe di fenomenici o piuttosto dell'assenza di ragion sufficiente di un siffatto pensamento : l'intelligibilità travasata nel fenomenico significa liceità di conclassificare porzioni simultanee o successive di fenomenico autocosciente e insieme di prolungare la classificazione all'infinito o meglio a tanti conclassificati quante sono le successioni di complessi di intuiti simultanei che si daranno tali da albergare una porzione da conclassificarsi alle altre della classe, volendo dire conclassificazione sostituibilità per ogni conclassificato di tutte le sue porzioni con quelle che si sono rivelate sostituibili negli altri già conclassificati; e questo modo dev'essere sotto il segno dell'apoditticità; ora è evidente che questo modo alle nostre classi di fenomenico manca [p. 327 F.2]

'ed è vero quindi che, almeno per quel che finora ho creduto di trovare in me, si deve parlare di un'innatezza dell'intelligibilità formale, il che a guardar bene non contraddice affatto all'esclusione dall'autocoscienza di certi ontici come il principio di identità di lockiana memoria,[…]' [p. 327 F.4]

'siamo così tornati alla questione della sostituibilità di porzione a porzione in seno a un complesso di intuiti simultanei e a un insieme in successione di tali complessi' [p.328 F.1]

L'organizzazione in classi degli intuiti sensoriali

'non è qui questione se il soggetto ossia la sfera di dialettiche autocoscienti di condizione umana sia per dir così passivo rispetto al complesso degli intuiti simultanei e all'insieme dei complessi intuitivi in successione, oppure goda di una certa indipendenza, coincidendo la passività con il fatto che tale sfera in tutte quelle dialettiche utilizza di suo solo l'autocoscienza, l'attenzione, la concentrazione

d'attenzione, gli spostamenti d'attenzione e la forma della sostituzione-sostituibilità' [p. 328 F.2]

Accenno al metodo di semplificazione dell'optimum

'd) quando nella sfera delle dialettiche è autocosciente una classe di unificazioni di sensoriali, è pure con autocoscienza una serie di operazioni cui è lecito compiersi sulla classe e rinnovarsi di continuo, il che esige che la classe si mantenga come ontico autocosciente oltre la prima volta che si è data; ora, a questa conservazione è lecito darsi senza tutte le dialettiche di sostituzione che son state la ragione del suo primo darsi; se è certo che la conservazione è uno dei frutti della memoria, è altrettanto certo che non si tratta di una memoria meccanica […]; è una memoria integra e attiva' [p.330 F.2]

Una dialettica di sostituibilità diversa dalle precedenti per avere la capacità di modificare o annullare una classe deve avere la funzione di promotrice di contraddizione

'perché il sovraggiungere di una dialettica di sostituibilità altra dalle precedenti sia capace di modificare o annullare una classe è necessario che essa abbia la funzione di promotrice di contraddizione, dell'unica condizione cioè per la quale l'ontico autocosciente è escluso non dall'autocoscienza, ma dalla validità e verità materiali e formali sua e degli effetti di una sua utilizzazione, e tale funzione acquista alla condizione di inserirsi nella corposità individua di un uno tutto entro cui contraddice a un'altra componente ; quest'uno tutto che è la serie intera delle dialettiche di sostituibilità non trova altro principio da cui mutuare l'integrità e l'unità che o l'unificazione di sensoriali in generale, la quale tuttavia garantisce tutto, e quindi la stessa serie contraddittoria delle dialettiche, o l'unità delle biffe della porzione privilegiata, la quale è l'unico autocosciente da cui si promuova l'unità della serie dialettica e che è l'unico autocosciente che si faccia contraddittorio per la contraddittorietà della serie; così ancora ci troviamo dinanzi alla porzione privilegiata come medio di transizione a una classe;' [p. 330 F.2]

Una classe di unificazioni sensoriali ha a sua ragione immediata l'autocoscienza di una dialettica di sostituibilità chiamata porzione privilegiata fra un aggregato di sensoriali pensato come unità individua e costituito da ognuno dei sensoriali che immanendo in uno dei conclassari è sostituibile al un altro immanente in qualsivoglia altro conclassario

'il dato di fatto che una classe di unificazioni sensoriali ha a sua ragione immediata l'autocoscienza di una dialettica di sostituibilità che chiamiamo porzione privilegiata fra un aggregato di sensoriali, pensato come unità individua e costituito da ognuno dei sensoriali che immanendo in uno dei conclassari è sostituibile a un altro immanente in un qualsivoglia altro conclassario, e un gruppo di dialettiche, pensato come unità individua e costituito dalle dialettiche ciascuna delle quali immane in un conclassario ed è sostituibile a una delle dialettiche immanenti in un qualsiasi altro, stabilisce un

gioco dialettico fra la porzione privilegiata e le unificazioni di sensoriali: tutto ciò che di queste in quanto membri della classe si fa autocosciente è trasposto alla porzione' [p. 330 F.2]

Immanenza solo problematica degli attributi formali dell'intelligibilità nel gioco dialettico delle dialettiche di trasposizione, in quanto porzione dell'intero complesso delle dialettiche chiamato classe

'con la conseguenza che il gioco dialettico di quelle dialettiche di trasposizione, come porzione dell'intero complesso di dialettiche che chiamiamo classe, ha immanenti solo problematicamente gli attributi formali dell'intelligibilità, e, con ciò, ha la sua ragion d'essere in sé in quanto ontico autocosciente che assolutamente preso vede esclusi gli attributi formali dell'intelligibilità, e non la trae dagli attributi, che in esso son tutt'al più dei problematici in attesa di trarre il loro diritto a farsi ontici e apodittici da qualcosa che sarà altro dalla mera modalità qualitativa del gioco dialettico stesso' [p. 331 F.1]

Assenza del dictum de omni nelle dialettiche di trasposizione dopo l'enucleazione della loro forma.

La condizione di conservazione di ontità e autocoscienza da parte della classe di fenomenici che è la dialettica di sostituibilità: la simultaneità di ogni autocosciente sostituito in ogni conclassario. Proprietà di una classe è la sostituibilità distributiva di ciascuno dei sensoriali dell'aggregato e di ciascuna delle dialettiche. Di qui la necessaria immanenza del sensoriale e della dialettica di sostituibilità che non ha a che fare con la necessità dell'intelligibile.

'si enuclei ora la forma delle dialettiche di trasposizione e quel che resta è l'assenza del dictum de omni : se una classe di fenomenici è di diritto e di fatto la dialettica di sostituibilità che vincola reciprocamente una porzione, che a sua volta è dialettica di sostituibilità fra l'aggregato unificato di sensoriali e il gruppo unificato delle dialettiche che li hanno a biffe, di un conclassario alla porzione sostituibile di ciascun altro conclassario, la condizione per la quale la classe conserva ontità ed autocoscienza è che ogni autocosciente che si dà in un conclassario in quanto tale e quindi nella porzione che in esso è sostituibile si dia al tempo stesso nella porzione sostituibile in genere ossia in ciascuna delle porzioni sostituibili immanenti in ogni conclassario e che ogni autocosciente che si dà immediatamente nella porzione sostituibile in genere si dia in ciascuna delle porzioni sostituibili di ogni conclassario e quindi in ciascun conclassario stesso, e tale condizione si verifica automaticamente all'insorgere di una classe in genere e fa tutt'uno con alcuni dei modi della classe, perché sono di una classe la sostituibilità distributiva di ciascuno dei sensoriali dell'aggregato e di ciascuna delle dialettiche del gruppo **e** la sostituibilità complessiva dell'intero aggregato dei sensoriali e dell'intero gruppo delle dialettiche e, di qui, la necessaria immanenza nell'aggregato o nel gruppo rispettivamente del sensoriale e della dialettica che sia di un'unificazione e in essa si dia sostituibile con un corrispondente immanente in ciascuna delle altre

unificazioni conclassarie, donde la necessaria immanenza nella porzione privilegiata e al tempo stesso in ciascuna unificazione conclassaria del sensoriale o della dialettica sostituibili ; e la necessità di queste immanenze nulla ha che fare con la necessità dell'intelligibile' [p. 331 F.3]

Differenza tra l'inferenza sillogistica e induttiva da una parte e la trasposizione operata dalle dialettiche di una classe costruita sui fenomenici dall'altra.

'sicché l'unica differenza che distingue l'inferenza sillogistica e induttiva dalla trasposizione di cui godono di fatto e con legittimità le dialettiche di una classe costruita sui fenomenici è che là si parte dai predicati dialettici di una classe in generale, fra cui quello della distinzione fra porzione privilegiata e conclassari, i quali là si chiamano sussumente e sussunti, dopo averli però arricchiti della denotazione di attributi di intelligibilità formale, e, di conseguenza, della necessità intelligibile, e si ritiene di essersi procurati il diritto di passare dalle denotanti immanenti nel sussumente alle stesse denotanti in quanto immanenti nei sussunti e viceversa senz'altro presupposto che quello dell'autocoscienza dell'immanenza della denotante entro l'autocosciente che è principio dell'inferenza, mentre qui, invece, si escludono l'intelligibilità formale e la conseguente necessità intelligibile e con ciò si subordinano le due operazioni di trasposizioni alle condizioni che le presuppongono e ai limiti entro cui è racchiusa la classe' [p. 331 F.4]

Ampia trattazione del dictum de omni e della sua funzionalità all'interno di una classe.

Il dictum de omni come una delle forme immanenti necessariamente in una classe in quanto autocosciente

'e poiché in questo permanere nell'autocoscienza è data la liceità di disarticolarla nelle sue denotanti o componenti fra cui compare sempre quell'insieme delle due trasposizioni che costituisce nella sua genericità il dictum de omni, questo deve ritenersi una delle forme che immangono necessariamente in una classe in quanto autocosciente in genere' [p. 332 F. 1]

Il dictum de omni non si pone come modo formale peculiare della sfera degli intelligibili né nel sillogismo né in una classe, anche se vi fa sentire la sua presenza

'quanto poi al fatto che questo dictum non sia un principio di intelligibilità del sillogismo e a maggior ragione di una classe, questo è vero se per principio di intelligibilità si intende un ontico autocosciente che non solo è ragione della struttura formale di un altro autocosciente, ma anche della sua verità e validità materiali e formali […]; in seno al sillogismo il dictum de omni limita la sua funzione di principio di validità ai rapporti in cui i tre presunti intelligibili son reciprocamente posti […] e così dicasi, mutatis mutandis, per la classe; il dictum de omni, dunque, non si pone come norma peculiare o modo formale peculiare della sfera degli intelligibili, anche se in questa entra a far sentire la sua presenza' [p. 332 F.1-2]

Il dictum come principio ovvero come modalità formale generica denotante la forma delle dialettiche che assumono a biffe autocoscienti disarticolati e ripristinano con la loro unificazione l'unità o individualità originaria.

Il dictum come assioma

'il dictum ha tutta la liceità di esser trattato e di esser definito o descritto come un principio e quindi di esser colto in ciò che esso è con piena distinzione dalle sue conseguenze; in questa veste esso appare come un insieme di relazioni fra molti autocoscienti le quali instaurano tutte un unico nesso di unificazione fra molti altrimenti discontinui, sicché nel suo aspetto meramente formale esso si pone come la modalità formale generica denotante la forma di dialettiche che, assumendo a biffe autocoscienti disarticolati, ripristinano pel tramite dell'unificazione l'unità o individualità originaria in cui i disarticolati son dati: e questa modalità formale è l'immanenza di ciascun disarticolato entro l'unità o individualità di un autocosciente disarticolato e quindi disarticolabile, o, se si vuol essere più precisi, la sostituibilità di un autocosciente, in quanto discreto ed assoluto, a uno dei disarticolati in cui un autocosciente uno o individuo si è disgregato, in quanto però pensato correlato da certi nessi e da certe funzioni al resto dei disarticolati; in questa sua descrizione, il dictum si pone come un assioma […]' [p. 332 F.3]

Tentativo di legittimare da parte del dictum de omni, la propria pretesa della sostituibilità a uno dei disarticolati di ogni dialettica di predicazione attraverso l'assunzione a proprio principio dell'inalterabilità del razionale in quanto formale.

'e sotto questo punto di vista la definizione del dictum si pone ancora come un assioma, con l'unica differenza che il dictum pretende qui di godere di assiomaticità al di fuori di una verifica di questa sua pretesa, al di fuori cioè del controllo della sua sostituibilità a uno dei disarticolati di ogni dialettica di predicazione, verifica e controllo illeciti per esclusione di autocoscienza da tutti i rapporti di predicazione ontici e problematici, sicché per legittimare la pretesa non gli resta che assumere a suo principio l'immutabilità ossia l'intelligibilità formale di tutti gli ontici autocoscienti che sono forme con un contenuto materiale meramente formale e quindi quell'inalterabilità del razionale in quanto formale che nessuna dialettica esclude pena l'impossibilità di un discorso qualsiasi vero e valido materialmente e formalmente' [p. 332 F.4]

Invalidità della formula tradizionale del dictum de omni perché si confonde il suo modo puro con le conseguenze quando si dialettifica la dialettica di predicazione con un'altra dialettica di predicazione secondo le forme delle dialettiche del sillogismo. Errori e ambiguità nelle formule del Pfander e de Dopp, e alcuni difetti anche in quella kantiana

'per questo la formula tradizionale del principio, quidquid universaliter dicitur ecc., e non soltanto per l'inclusione di attributi di intelligibilità formale o per l'esclusione dei principi che si sovraordinano alle dialettiche stesse che essa enuncia, non è valida, perché in essa si confonde il modo puro del dictum con quelle che sono le sue

conseguenze, quando una dialettica di predicazione viene dialettificata con un'altra dialettica di predicazione secondo le forme delle dialettiche del sillogismo ; nello stesso errore cade la formula del Pfander, mentre quella del Dopp è ambigua; e quindi non resta che quella kantiana; ma anche in questa formulazione il dictum, pieno com'è di intelligibilità o meglio pieno come lo si deve fare di intelligibilità, non insorge affatto in un ambiente che sia totalmente intelligibile e in una dialettica di predicazione che sia totalmente intelligibile' [p. 333 F.2]

Capacità del dictum di essere principio di intelligibilità formale per le dialettiche operate sulla classe, ma non materiale.

Precisazioni dell'autore sul percorso argomentativo

'val quindi la pena di ritornare su questo principio del dictum : il dictum, in quanto immanenza dell'autocosciente predicato nell'autocos**c**iente soggetto e conseguente sostituibilità del primo a un disarticolato del secondo, assieme alle sue complicazioni […] è principio di intelligibilità formale per le dialettiche operate sulla classe, in tale funzione garantisce la validità e verità formali di queste dialettiche […] ma per ciò che riguarda la materia delle dialettiche, il dictum non è capace di fornire nessun principio di intelligibilità materiale […]; non si contraddice, allora, a quel che su si è affermato che la facoltà dialettificatrice in generale non ha a suo principio la razionalità come facoltà di dialettiche intelligibili in generale, quando si afferma da un lato che in un tipo delle dialettiche a livello fenomenico, nelle dialettiche di predicazione, è immanente un modo connotato dagli attributi di intelligibilità formale e quando si nega che quest'immanenza sia condizione sufficiente per un'intelligibilità di una dialettica di predicazione in generale ; ci si limita ad osservare che [….] che se si obietta che il porsi stesso delle dialettiche di predicazione a livello del fenomenico, in concomitanza con l'assunzione da parte di esse del dictum anche in ciò che esso ha di intelligibile, rende aporetica la costante dualità e distinzione dei loro due principi,[…] o ci si rifiuta di far coincidere il dictum in quel che ha di formalmente intelligi**i**bile con il dictum in quel che ha di materiale e di escluso dalla formalità intelligibile, […], o si procede ad identificare i due, e allora non si vede il bisogno di mantenere le dialettiche a livello fenomenico non restando che disgiungerle dal fenomenico stesso per portarle immediatamente e assolutamente nella sfera degli intelligibili; ma l'aporia cade […] e questo è appunto quel che fa Kant e quello in cui il nostro discorso corre il rischio di sfociare' [p.333 F.4]

Il piano dell'intelligibile e del sensoriale non possono essere radicalmente separati. Il sensoriale manifesta una certa tensione verso l'intelligibile e ne è in parte influenzato

'se non si sta attenti, si finisce col disgiungere talmente le due esigenze dell'intelligibilità formale del rapporto e della congruenza con esso delle funzioni reciproche dei qualitativi […]; se si vuol evitare questo rischio con tutte le aporie che lo rendono inefficace, occorre rassegnarsi ad attribuire al fenomenico una certa

razionalità o intelligibilità formale come attitudine ad accogliere il rapporto di immanenza in ciò che di generico esso ha e insieme ad accettare che nel sensoriale ci sia, per conseguenza, una certa capacità dei suoi qualitativi ad accogliere le funzioni che pur devono essere accolte quando essi entrano come materie del rapporto, ma che l'accettazione delle funzioni non sia concomitante automaticamente con l'accettazione dell'intelligibilità formale del rapporto, nel senso che il sensoriale nella sua ontità autocosciente immediata mai offra ragioni per entrambe le accettazioni nella loro simultaneità, ma solo per la prima, non essendo tuttavia date ragioni per un'esclusione della seconda; il sensoriale manifesta allora una certa tensione verso l'intelligibile' [p. 334 F.2]

'e questa interpretazione dei complessi in successione di sensoriali simultanei è l'atteggiamento che la sfera delle dialettiche autocoscienti di condizione umana assume dinanzi ad essi quando li aduna in classi e con ciò opera delle dialettiche di predicazione il cui complesso da un lato si pone con tutta l'apriorità formale del dictum in ciò che ha di intelligibile e dall'altro attinge ad ogni istante dai complessi fenomenici la materia delle sue biffe;'[p. 334. F 2]

Definizione del dictum de omni

'il dictum de omni è dunque rapporto di predicazione e quindi di sostituibilità-immanenza di un ontico autocosciente nella totalità disarticolata di un altro e insieme traslazione del rapporto dalla totalità di questo alla totalità di tutti gli unificati in cui esso immane come porzione privilegiata, quando la sostituibilità-immanenza si sia data autocosciente entro il fondamento di una classe, o dalla totalità di tutti gli unificati in cui esso immane all'unità della porzione privilegiata quando la sostituibilità-immanenza sia autocosciente entro gli unificati ma con immediata o dialettica relazione con la porzione che ha fatto degli unificati una classe' [p. 334 F.2]

'la questione, che è dei nominalismi e delle teorie degli insiemi a fondamento nominalistico, non condiziona con l'una o l'altra soluzione i modi delle dialettiche del dictum de omni e delle dialettiche in generale il cui insieme chiamiamo classe' [p. 334 F.3]

Indifferenza, per la funzione del principio di identità, del porsi della porzione privilegiata di una classe come un autocosciente uno e unico o come una pluralità di autocoscienti trattati come se fossero un uno unico. Insignificanza del problema agli effetti dell'intenzione della trattazione

'è certo che, se una questione siffatta esiste, è dubbio che sia data l'autocoscienza immediata del vero modo delle dialettiche di una classe, […]; e allora non resta che considerare l'intero quadro di tutti i tipi di dialettiche che sono nel loro complesso una classe siffatta, e vedere se qualcosa di esso deponga a favore dell'una o dell'altra soluzione ; è certo che molte delle obiezioni contro l'assolutizzazione e unicizzazione della porzione privilegiata non reggono ed è certo che l'una e l'altra operazione non

sono negate né dall'assenza del loro strumento, l'astrazione in generale, né dall'illegittimità di quel che provocherebbero in teoria, ma che di fatto non generano in alcun modo la predicazione di intelligibilità formale alla porzione unicizzata ; e poiché, agli effetti di quel che qui s'indaga, la funzione del principio di identità, è indifferente che la porzione privilegiata di una classe sia un autocosciente uno ed unico o una pluralità di autocoscienti trattati come se fossero un uno unico, qui scartiamo la questione;' [p.335 F.2]

L'interesse portato alla conoscenza degli strumenti utilizzati dalla sfera delle dialettiche per operare la dialettica della predicazione di intelligibilità ecc.

'il perché, ossia l'insieme degli antecedenti che son ragione dell'autocoscienza della predicazione dell'intelligibilità formale e degli antecedenti che son principi della verità e validità materiali e formali della predicazione, interessa una teoria della conoscenza' [p.335 F.2]

'quel che qui interessa a noi è, invece, l'insieme degli strumenti che la sfera delle dialettiche utilizza per operare la dialettica di predicazione dell'intelligibilità e che, dovendo essere già autocoscienti quando questa dialettica si costruisce e si dà con autocoscienza, è lecito chiamare sue condizioni, e le conseguenze che dalla predicazione derivano a tutti gli autocoscienti cui gli attributi di intelligibilità formale son predicati' [p. 335 F.3]

Autocoscienza intuitiva quella dei formali antecedente l'intelligibilità delle dialettiche della classe. Il principio di identità come punto di partenza per capire e argomentare l'apriorità dell'autocoscienza degli intelligibili formali come condizione della predicazione di intelligibilità formale a delle dialettiche a livello intuitivo ecc.

'sicché, se è vero che l'autocoscienza dei formali antecede quella dell'intelligibilità delle dialettiche della classe, si tratta di un'autocoscienza intuitiva come di unità individue che attendono l'organizzazione dalla loro stessa predicazione alle dialettiche alla quale solo consegue la disarticolazione e dialettificazione e quindi autocoscienza piena degli attributi stessi; fra questi è il nostro principio di identità; e appunto questo ci offre un punto di partenza per capire e in fondo argomentare quel che fin qui abbiamo sostenuto ossia l'apriorità dell'autocoscienza degli intelligibili formali come condizione della predicazione di intelligibilità formale a delle dialettiche a livello intuitivo, l'intuitività o autocoscienza dei medesimi formali come di ontici individui la cui unità è insufficiente a consentire dialettiche fra le denotanti in cui l'unità s'è disarticolata, la necessità che la loro dialettica di predicazione a dialettiche a livello intuitivo si dia come condizione necessaria e sufficiente per una loro identificazione con le unificazioni disarticolabili delle dialettiche a livello intuitivo e quindi in forza del processo di osmosi identificatrice di ciò che è delle dialettiche con ciò che è degli intelligibili formali' [p. 335 F. 4]

Il teorema di Pitagora e il rapporto 3,4,5, per gli Egizi [p. 336 F. 1 -3]

Necessità delle dialettiche di collegarsi l'una all'altra. Impossibilità di ripetizione secondo un'identità puntuale e completa sostituibilità reciproca delle ripetute.

'per questo, nonostante il dislivello che separa le dialettiche a livello fenomenico dall'intelligibile formale e quindi dal principio d'identità, è pur sempre dalle modalità delle dialettiche in quanto termine di quella predicazione che ci si deve rifare per analizzare il principio stesso : anzitutto è posto il dato di fatto che nella sfera delle dialettiche umane, se le operazioni dialettificatrici sono lasciate sotto la giurisdizione degli autocoscienti che le promuovono e che consistono nell'autocoscienza denotante modi qualitativi di ontici, nella concentrazione d'attenzione su questi modi in quanto unificati consentita dall'autocoscienza, nello spostamento d'attenzione dall'uno di essi o dall'un complesso di essi al tutto individuo cui appartengono o all'altro di essi o all'altro complesso di essi, con le loro conseguenze della disarticolazione della loro unificazione, dell'estensione dell'autocoscienza al nesso relazionale lungo cui procede lo spostamento d'attenzione e della riunificazione loro, elidente la disarticolazione in forza del farsi il nesso forma della dialettica e dell'acquisire i disarticolati riunificati dalla forma le funzioni reciproche congruenti con la forma, nessuna dialettica è mai isolata, ma sempre si vincola ad altre con il ruolo di biffa di ulteriori dialettiche che è lecito, ma non necessario, trovino un indice nell'aggregato verbale di un giudizio, e che l'unificazione dialettificata con a biffe delle dialettiche mai ripete nel suo tutto la struttura di una precedente unificazione, con la conseguenza che nella sua struttura l'utilizzazione a biffa di dialettiche già biffe di precedenti unificazioni o discorsi non è mai la ripetizione di essa secondo un'identità che sia puntuale e completa sostituibilità reciproca delle ripetute' [p. 336 F.4]

'nel corso naturale dei fenomeni in quanto autocoscienti, però, ogni dialettica né si isola né si ripete; quindi, nel discorso umano una dialettica in generale è sempre biffa di altre dialettiche e non è mai perfettamente identica ad un'altra; il che è anche delle dialettiche della classe sia prima che dopo l'attribuzione ad esse dei modi di intelligibilità formale' [p. 336 F.4]

Una dialettica di sostituibilità per essere totale e perfetta deve avere la prima biffa coincidente con la seconda, ossia deve essere il frutto di uno spostamento d'attenzione da un autocosciente al medesimo autocosciente da cui è partito

'ma una dialettica che sia di sostituibilità totale e perfetta e che sia tale perché le sue biffe si sostituiscono legittimamente l'una all'altra ciascuna nella propria unità totale sia irrelata che relata secondo tutti i nessi relazionali che la vincolano ad altro e ciascuna in ciascuno dei disarticolati in cui la sua unità si fraziona sotto il gioco degli spostamenti d'attenzione e fra cui entrano anche i rapporti con le concomitanti funzioni che vincolano il disarticolato ad altro che sia o dell'unità o fuori dell'unità, è tale solo quando assume a sua seconda biffa la sua stessa prima biffa, ossia quando è il frutto di uno spostamento d'attenzione da un autocosciente al medesimo autocosciente da cui è partito' [p.337 F.1]

Se la sostituibilità è parziale non è lecito assegnare unicità alle due biffe e questo si verifica nelle dialettiche della classe a livello fenomenico

'là dove la sostituibilità non è perfetta e puntuale, ma solo parziale, non è lecito, qualunque sia l'ampiezza della porzione sostituibile, assegnare unicità alle due biffe ; ed è appunto questo che le dialettiche della classe a livello fenomenico verificano a buon diritto, il fatto cioè che la classe è una molteplicità di differenti l'uno dall'altro, ciascuno nella sua totalità e ciascuno in ogni sua parte elementare ; la situazione non muta quando alla dialettica di sostituibilità fondamento della classe e quindi alle altre dialettiche della classe viene attribuita l'intelligibilità formale' [p. 337 F.2]

L'identità delle dialettiche si verifica sempre come sostituibilità parziale ed è l'immanenza nell'autocosciente intelligibile della modalità dell'immutabile sostituibilità parziale reciproca di tutti gli autocoscienti che sono parzialmente sostituibili ad esso

'una classe in quanto intelligibile ha dunque le sue dialettiche che sono in generale degli identici, ossia che a priori è lecito affermare come identici, in sé nella loro forma nelle loro biffe e nelle funzioni di questi, indipendentemente dal loro darsi con autocoscienza e dal particolare reticolato di relazioni spaziali temporali dialettiche in cui andranno ad incastrarsi, se però per identici s'intende non degli unici ma dei molti e differenti che verificano costantemente una sostituibilità parziale; ma allora il nostro principio di identità, A=A, non è l'immanente forma a priori della sostituibilità puntuale e perfetta di un ontico autocosciente a se stesso,[…]; ma è l'immanenza nell'autocosciente intelligibile della modalità dell'immutabile sostituibilità parziale reciproca di tutti gli autocoscienti che sono parzialmente sostituibili ad esso e quindi della apoditticità di una pluralità di autocoscienti differenti i quali, […] sono a due a due biffe di un'apodittica dialettica di sostituibilità parziale la quale attua a priori e quindi indipendentemente dall'autocoscienza con cui si connota, la forma della sostituibilità' [p.337 F. 3]

Il problema della sostituibilità dei sensoriali in relazione al loro carattere di particolari (la particolarità comporterebbe l'insostituibilità). Le classi dei sensoriali e le dialettiche dei sensoriali [pp.338-339]

Il sensoriale che entra nelle dialettiche di una classe è un semplice, uno unitario e unico e contemporaneamente può essere soggetto a disarticolazione per una successiva riunificazione e in questo non c'è contraddizione perché la molteplicità sottesa alla sua semplicità è posta come problematica.

Differenza dello sdoppiamento operato dalle dialettiche sul sensoriale dallo sdoppiamento operato sull'intelligibile

'come la sfera delle dialettiche manifesta immediatamente e quindi offre con la sua forza di dato di fatto a posteriori e come si deve accettare a dato a priori da inferirsi

necessariamente dalle modalità delle dialettiche della classe in genere, ogni sensoriale che entri nelle dialettiche di una classe, è un semplice uno unitario ed unico e insieme è riempito di tutte le liceità di disarticolazione che di solito son consentite dagli autocoscienti che sono unitari per unificazione individua di molti, e in questa sua assunzione resta libero dalla contraddittorietà perché la molteplicità degli autocoscienti che dovrebbero costituire la struttura della sua unificazione disarticolata e che insieme dovrebbero essere esclusi dalla sua unità perché semplice, è posta_come problematica e identificata con una pluralità di ontici sottesi inautocoscientemente sotto la sua unità semplice, unico autocosciente che sia dato ontico del sensoriale, sicché nei confronti del sensoriale in genere la sfera delle dialettiche, nell'atto in cui lo assume a biffa di spostamenti d'attenzione attuanti una qualsivoglia forma, opera uno sdoppiamento della sua ontità immediata che è il viceversa di quello operato sull'intelligibile autocosciente o su un autocosciente a pretesa di intelligibilità che sia fatto biffa di dialettiche, per il quale al di sotto dei dati autocoscienti che lo riguardano e che sono la molteplicità degli autocoscienti unificati da certi rapporti giace come autocosciente problematico l'unità della sua qualificazione semplice e unitaria per semplicità e non per unificazione, mentre per il sensoriale al di sotto di questa sua unità di semplice che è uno per semplicità e non per unificazione giace la molteplicità dei disarticolati in cui si infrange allo stato però di inautocosciente in sé e di problematico per l'autocoscienza di cui si arricchisce quando entra nelle dialettiche;' [p.339 F1]

Sostituibilità parziale dei sensoriali nonostante la loro alterità

'per questo la sfera delle dialettiche, mentre da un lato deve riconoscere l'alterità insuperabile dei molti sensoriali che di per sé, in forza della semplicità di ciascuno, sarebbe ragione sufficiente di quella loro pretesa particolarità e insostituibilità reciproca, dall'altro non solo si offre la liceità di una loro sostituibilità parziale sussistente al di fuori delle dialettiche in cui ogni sensoriale entra come biff**a** di un altro sensoriale, essendo entrambi delle variabili rispetto alla forma delle dialettiche, ma si fornisce pure la liceità di elidere la particolarità come ragione o causa di un'assoluta e ineliminabile molteplicità dei sensoriali [p.339 F.3]

'è certo comunque che la sfera delle dialettiche a livello fenomenico distingue i sensoriali in gruppi di identici per unicità e in gruppi di diversi e che ciò fa solo perché ha la liceità di correlarli in dialettiche di sostituibilità o puntuale e perfetta o soltanto parziale, fuori però dalle forme delle dialettiche aventi dei sensoriali a biffe che non sono o di sostituibilità o in funzione della sostituibilità; con ciò la sostituibilità di sensoriali che sono dei molti e non delle ripetizioni di un unico o che son trattati per tali, non cassa la diversità sulla cui base ciascuno è un individuo e un inconfondibile, e si pone quindi come sostituibilità parziale; partiamo, allora, di qui, per vedere quel che succede a quella triade di spostamenti d'attenzione che sono il fondamento delle dialettiche di una classe che stia ancora al livello del fenomenico [p.339 F. 4]

Principio di identità e dialettiche di sostituibilità e unicità e molteplicità dei sensoriali

'una volta predicati gli attributi dell'intelligibilità formale alla porzione privilegiata della classe e alla classe in quanto totalità delle dialettiche da essa consentite e una volta posta, con ciò, l'immanenza degli intelligibili formali entro la porzione ed entro ciascuno dei momenti operativi della classe, il principio di identità che è tra questi immanenti, in forza della carica di condizionamento funzionale che gli deriva dalla sua connotazione o, se si vuole, definizione, per la quale esso è denotato dalla necessità della dialettica di sostituibilità puntuale e perfetta e quindi di unicità da un lato della totalità di ciò in cui immane con se stessa, dall'altro di ciascuna parte, in cui questa totalità si disarticola, con se stessa, si dovrebbe verificare che in tutte le dialettiche di quelle originarie ed elementari operazioni della classe ogni biffa si ponesse come il sostituto-sostituibile puntuale e perfetto alla biffa con cui è dialettificata, quasi entrambe fossero un unico da cui l'attenzione muove per ripiegarsi poi e ritornare a concentrarsi su esso, dovrebbe cioè verificarsi che le biffe delle due prime dialettiche si ponessero a due a due come una coppia di unici destinata a ridursi all'unità di un solo unico in forza della sostituibilità puntuale e perfetta della seconda dialettica alla prima; ma, anche dopo la predicazione dell'intelligibilità formale, la classe in quelle sue operazioni elementari non tanto non ritrova in sé il diritto di instaurare una dialettica di predicazione dell'unicità a ciascuna coppia di biffe in quanto queste devono restare dei molti e quindi degli essenzialmente diversi, giacché nulla impedisce di conservare alle biffe la molteplicità attraverso la ripetizione e perché la ripetizione, solo relativamente alle condizioni umane delle nostre dialettiche, si accompagna a quell'alterità di rapporti in cui ciascun ripetuto è biffa che impedisce l'immanenza del principio di identità, ma piuttosto è costretta a trasportare anche sul nuovo piano dell'intelligibilità tutto ciò che la costruisce al livello del fenomenico e quindi anche la mera sostituibilità parziale delle sue biffe e l'illiceità di ricondurre questa sostituibilità alla sostituibilità puntuale e perfetta di ontici autocoscienti, data l'esclusione della rottura di un sensoriale in molteplici disarticolati che godano dell'autocoscienza hic et nunc, come denotante di un qualitativo altro da quelli cui si giustappongono atti della stessa autocoscienza, di cui gode la totalità semplice del sensoriale' [p. 340 F.1]

L'immanenza o giurisdizione del principio di identità sono ragione e insieme una delle denotanti di dialettiche di reciproca sostituibilità parziale di due biffe

'l'immanenza o giurisdizione del principio d'identità se non sono né il modo dell'unicità assoluta dell'intelligibile né la ragione e insieme la denotante di dialettiche di sostituibilità puntuale e perfetta per unicità delle biffe, non resta che siano la ragione e insieme una delle denotanti di dialettiche di reciproca sostituibilità parziale di due biffe le quali se sono totalità unificate di porzioni assicurano questa sostituibilità a ciascuna delle porzioni, se sono porzioni di totalità unificate l'assicurano alla totalità, appunto perché la ragione della sostituibilità parziale è la sostituibilità puntuale e perfetta di intelligibili che in sé sono inautocoscienti sottesi a ciascuna biffa e per l'autocoscienza che li denota sono dei problematici a qualificazione zero, con la conseguenza che la differenza tra il livello fenomenico delle dialettiche di una classe e il loro livello intelligibile è l'esclusione del principio di identità dalla connotazione delle prime e l'inclusione del principio di identità fra le denotanti della seconda e al

tempo stesso l'illegittimità per le prime di estendere a tutti i conclassari […]' [p.341 F1-2]

Importanza del dictum de omni nella classe a livello intelligibile

'di qui la portata che nella classe a livello intelligibile il dictum de omni acquista come falsariga invariabile delle dialettiche […]' [p.341 F.2]

Applicazione diversa del dictum de omni entro una classe a livello intelligibile e come principio di sillogismi.

'si osserva in questa applicazione del dictum de omni entro una classe a livello intelligibile qualcosa di notevolmente diverso dallo stesso dictum come principio di sillogismo e anche qualcosa di offensivo e di contraddittorio a molte delle condizioni di validità dei sillogismi : noi qui abbiamo preso il dictum de omni per una specie di reticolato formale costante e immutabile il quale risulta da un certo numero di canali di scorrimento bidirezionale dell'attenzione nel suo spostarsi' [p.341 F.4]

Distinzione all'interno delle classi tra le biffe permanentemente sostituibili sulla base dell'omogeneità funzionale e limitatamente sostituibili a causa dell'eterogeneità funzionale

'la porzione con le sue biffe e con le porzioni componenti ciascuna delle sue biffe è sempre trattata come un omogeneo funzionale, e tale resta finché non intervengano altre dialettiche che questa volta non sono tra porzione o biffa di porzione o elemento di una delle biffe di porzione da un lato e i rispettivi omologhi immanenti nei conclassari, ma sono tra classe e classe, ossia tra porzioni-biffe di porzione-elementi di biffe di una classe e porzione-biffe di porzione-elementi di biffe di un'altra classe e quindi tra le dialettiche di sostituibilità di una classe e le dialettiche di sostituibilità di un'altra, con la conseguenza che, solo in seguito a questo secondo intervento di dialettiche, sulle cui modalità e liceità e sulle cui conseguenze che son quelle di render autocosciente delle dialettiche il cui complesso è una classe di classi, tra le biffe che entrano in un gioco di sostituibilità interviene una distinzione tra le une come permanentemente sostituibili e le altre come limitatamente sostituibili, la quale rompe l'omogeneità funzionale di tutte le materie delle dialettiche di sostituibilità e apre la via a un'eterogeneità funzionale che è poi quella di cui devon tener conto il dictum de omni e i sillogismi una volta che alla classe di classi sia stata predicata l'intelligibilità' [p.342 F.2]

La classe a livello fenomenico permette di passare liberamente dalla sostituibilità parziale alla totale e viceversa, la classe a livello intelligibile pure, ma per la prima l'unità prescinde da un rapporto di necessità, per la seconda lo implica, con la conseguenza che non deve fare verifiche a posteriori

'il che significa che, se al livello sensoriale la porzione privilegiata della classe fonda se stessa sull'unificazione per omogeneità funzionale, e non per altro, delle sue due biffe

in dialettica di sostituibilità, e se questa dialettica di sostituibilità fra l'unificazione dei sensoriali e l'unificazione delle dialettiche è principio della classificazione e se ne fa garante anche quando la sostituibilità della porzione a uno dei conclassari sia stata verificata per uno solo o per alcuni solo dei momenti della porzione, alla condizione però che a questa verifica limitata tenga dietro la verifica di tutte le altre sostituibilità richieste ed esatte dalla porzione, il sovraggiungersi della predicazione di intelligibilità formale, risolvendosi nella mera necessità di trattare quelle che sono sostituibilità parziali come sostituibilità puntuali e perfette del tipo consentito dall'unicità delle biffe sostituibili, non alteri sostanzialmente i giochi dialettici consentiti dalla classe quand'era a livello fenomenico, vale a dire, come questa permetteva di trascorrere tranquillamente dalle sostituibilità limitate alla sostituibilità totale e viceversa con tranquilla indifferenza per le funzioni che i sostituibili potessero avere oltre e al di là della loro pura sostituibilità, così la classe a livello intelligibile consente una piena libertà di estendere la sostituibilità totale là dove si sia data autocosciente solo la sostituibilità limitata e viceversa di valersi di una sostituibilità limitata come condizione sufficiente a tradurla in sostituibilità totale, con l'unica differenza che, mentre la prima non ritrova nessuna necessità nell'unità sic et simpliciter delle biffe della porzione privilegiata e quindi negli elementi delle rispettive organizzazioni […], la seconda, se tratta come un intelligibile formale ciascuna biffa della porzione privilegiata, fa della sua unità un necessario e quindi non si sente tenuta a verificare affatto a posteriori né la conclassarietà di una o di due unificazioni di sensoriali e insieme le dialettiche che dalla conclassarietà conseguono né la sostituibilità distribuita di membro a membro tra porzione e unificazione o tra unificazioni quando una delle biffe della porzione risulti sostituibile tra la porzione e l'una unificazione o tra le due unificazioni […]' [pp.342 F.4 – 343 F.1]

<u>Applicazione del dictum de omni come principio formale di validità e verità materiali</u>

'c'è qui evidentemente una certa applicazione di un principio formale di validità e verità materiali che è lecito ancora chiamare dictum de omni' [p.343 F.1]

<u>Classi, classi di classi, serie di classi, classi conclassarie, dialettiche di sostituibilità, apoditticità (percorso analitico con esemplificazione)</u> [pp.343 -344]

'questi presupposti nel loro insieme pongono la liceità delle seguenti dialettiche :

a) la dialettica di sostituibilità della porzione privilegiata o di una sua biffa o di una porzione di una delle due biffe rispettivamente a una porzione omologamente strutturata, di sensoriali e di dialettiche di un'unificazione di sensoriali o al complesso dei sensoriali o delle dialettiche di questa porzione o a uno - […] [p.343 F.3]

b) la dialettica di sostituibilità di una parte immanente in un'unificazione di sensoriali a una parte immanente in un'altra unificazione di sensoriali […] è principio e insieme condizione necessaria e sufficiente per l'inferenza 1) dell'apodittica funzione che le due biffe della dialettica-principio hanno di biffa della porzione privilegiata della classe o

di componente di una delle due biffe della porzione privilegiata, secondo che le parti originariamente dialettificate sono o aggregati di sensazioni o gruppi di dialettiche o uno o più dei sensoriali dell'aggregato o una o più delle dialettiche del gruppo, 2) dell'apodittica loro erezione a momenti costitutivi della porzione privilegiata, 3) dell'apoditticità di tutte le dialettiche, che sono del complesso delle dialettiche di una classe […] [p. 344 F.1]

c) la dialettica di sostituibilità di una parte, che sia di un'unificazione di sensazioni, ma non della porzione privilegiata che ne fa un conclassario, a una parte omologa di un'altra unificazione di sensazioni che, conclassaria della prima, non ritrovi siffatta parte immanente nella sua porzione privilegiata,[…]' [p.344 F.2]

Passaggio all'indagine della struttura formale di ciascuna delle dialettiche dei tre gruppi leciti

'conviene ora indagare la struttura formale di ciascuna delle dialettiche dei tre gruppi leciti, tenendo simultaneamente presente la struttura formale delle dialettiche corrispondenti, le quali però faccian capo al principio dell'autocoscienza di un'intelligibilità in sé dell'ontico autocosciente di cui le dialettiche non sarebbero che altrettante inferenze analitiche per deduzione, e con ciò ponendosi nella sfera delle dialettiche intelligibili di una logica all'Aristotele […]' [p.344 F.4]

'il primo complesso di moti dialettici il cui complesso è una classe di unificazioni di sensoriali in quanto dotata di intelligibilità formale ha a suo principio la dialettica di sostituibilità per la quale o un'unificazione di sensoriali si fa conclassaria con le altre della classe o due unificazioni di sensoriali, almeno, si fanno conclassarie l'una dell'altra entro l'unificazione di una stessa classe […]'[p.345 F.1]

Due diversi ipotesi intorno alle modalità ontiche degli autocoscienti da cui muovono le dialettiche della conclassarietà: l'ontico della porzione privilegiata in quanto di intelligibilità formale e l'ontico della classe

'è lecito muovere da due diverse ipotesi intorno alle modalità ontiche di cui si riempiono gli ontici autocoscienti da cui il complesso delle dialettiche sfocianti nella conclassarietà dell'unificazione muovono, l'ontico cioè della porzione privilegiata, in quanto di intelligibilità formale, e l'ontico della classe in genere, in quanto liceità di una pluralità di dialettiche ad intelligibilità formale : è lecito connotare la porzione privilegiata, oltre che con le denotanti che a priori le spettano, dell'intelligibilità formale, del suo modo di spostamento per sostituibilità reciproca del gruppo dei sensoriali all'aggregato delle dialettiche, della sua ontità o di autocosciente di totale assolutezza o di autocosciente in costante relazione di immanenza in altra connotazione, un'unificazione di sensoriali a piacere della classe, di principio di classificazione, anche con la denotante di classe, come complesso di dialettiche ad intelligibilità formale, tanto più che la sua qualificazione di porzione privilegiata, che, assoluta o relativa che sia, è pur sempre un immanente in altro, fa tutt'uno con la serie

di dialettiche di sostituibilità di sensoriale a sensoriale, di più sensoriali a più sensoriali, di gruppo di sensoriali a gruppo di sensoriali, di dialettica a dialettica, di più dialettiche a più dialettiche, di gruppo di dialettiche a gruppo di dialettiche, essendo ciascuna delle coppie di biffe degli omologhi in differenti unificazioni di sensoriali conclassarie, con la conseguenza che la connotazione dell'autocosciente ad intelligibilità formale della classe vien denotata non solo dalle note, il cui complesso chiamiamo classe, ma anche dalla nota di essere un immanente denotante la materia qualificatrice della porzione privilegiata ; ma è anche lecito negare siffatta immanenza o rapporto di denotazione fra l'autocosciente della porzione privilegiata e l'autocosciente della classe, sulla base della considerazione che il primo è un insieme autocosciente di qualità e di dialettiche la cui autocoscienza è, sul piano del fenomenico, il risultato o effetto di una serie di dialettiche di sostituibilità concludente nella liceità di distinguere, in seno a ciascuna delle unificazioni dialettificate, un gruppo di sensoriali e un aggregato di dialettiche i quali sono equipollenti e quindi sostituibili e che siffatto risultato non è che l'adunanza per dir così di tutti i reciprocamente sostituibili e la predicazione a tutti questi dell'equipollenza-sostituibilità, mentre lo stesso, a livello intelligibile, non è per nulla siffatto risultato, bensì è l'autocosciente, una volta posto il quale, inizia la liceità della serie delle dialettiche apodittiche che non necessariamente si son date nell'autocoscienza anteriormente ad esso' [p.345 F.2]

Dubbi dell'autore, sua ipotesi, sua accettazione momentanea delle due ipotesi o che la porzione privilegiata abbia a sua nota la classe o che la porzione privilegiata e la classe siano connotazioni escluse l'una dall'altra, ovvero due autocoscienti indipendenti l'uno dei quali è principio e ragione dell'altro

'sicché mi sentirei portato a fare dell'ontico della porzione privilegiata e dell'ontico della classe due autocoscienti che non sono il primo un denotato dal secondo, ma piuttosto due materialmente eterogenei in una dialettica di principio a conseguenza; tuttavia, dinanzi alla forza dei discorsi a favore dell'opposta relazione, conservo il dubbio e accetto entrambe le dialettiche che la porzione privilegiata abbia a sua nota la classe e quindi la classe sia il sussumente della porzione privilegiata, e che la porzione privilegiata e la classe siano connotazioni escluse l'una dall'altra e siano due autocoscienti l'uno dei quali è principio e ragione dell'altro, rimandando ad altra ricerca la soluzione del dubbio, perché, ai fini che qui perseguo, e cioè la definizione del dictum de omni come principio di dialettiche operate entro una classe che è trasposizione di complesso di dialettiche dal livello fenomenico a quello intelligibile, la scelta fra l'uno e l'altro non è determinante; [p.345 F. 3]

Esame delle conseguenze dell'ipotesi che la classe sia una denotante della porzione privilegiata

'sia dunque la classe una denotante della porzione privilegiata' [p.345 F. 3]

Sostituibilità della porzione privilegiata, conclassarietà, unificazione 'nuova', modalità degli spostamenti d'attenzione: dialettiche intercorrenti (pp.346-347]

'poiché l'autocoscienza di una porzione privilegiata entra allora con l'autocoscienza della classe in un rapporto di principio a conseguenza o di condizione necessaria e sufficiente a verità e validità materiali e formali di un ontico, gli spostamenti d'attenzione con a forma la sostituibilità la cui successione muove dalla sostituibilità reciproca della porzione privilegiata, come in sé o assoluto o relativo, alla porzione privilegiata, come immanente in un'unificazione di sensoriali non ancora denotata dalla conclassarietà, e si chiude con la denotazione di quest'unificazione da parte della conclassarietà, che altro poi non è se non la legittimità o intelligibilità formale dell'appartenenza dell'unificazione alla classe e quindi di una qualsivoglia dialettica di sostituibilità di quelle della classe fra l'unificazione e un'altra a piacere delle conclassarie, fan parte delle connessioni di intelligibili di forma ipotetica' [p.346 F. 1]

'ma non pare che questa sia l'unica connessione che vincola lo spostamento di sostituibilità delle due porzioni alla conclassarietà dell'unificazione di sensoriali' [p.346 F.2]

'di fatto, la successione degli spostamenti d'attenzione deve muovere da quel che sul piano delle funzioni e del valore pone l'autocoscienza della porzione privilegiata, da quel che sul piano operativo pone l'autocoscienza della classe che è per la porzione privilegiata, dalla relazione che intercorre tra l'una e l'altra'[p.346-F.4]

'ma per due motivi la successione degli spostamenti d'attenzione che dalla sostituibilità di una parte di un'unificazione di sensoriali "nuova" alla porzione privilegiata conduce necessariamente alla conclassarietà dell'unificazione con le altre della classe che è per quella porzione privilegiata, ha la liceità di seguire un differente tracciato formale' [p.347 F. 2]

'col che è fornita la ragion sufficiente dell'inferenza dell'appartenenza di un' unificazione di sensoriali "nuova" a una classe dalla sostituibilità di una parte dell'unificazione alla porzione privilegiata per la quale la classe è [p. 347 F.2]

'ma per la legittimità e liceità di diritto e di fatto della reciprocità delle dialettiche di sostituibilità, ai due sillogismi dal regolare schema di prima figura si sostituiscono rispettivamente i due sillogismi […]' [p. 347 F.4]

Argomentazione sul percorso dal fenomenico all'intelligibile

'il che è quanto implicitamente la descrizione platonico-aristotelica della riduzione del fenomenico all'intelligibile sottintende, cioè un appello dal basso all'alto che, nonostante meccanismi diversi, è pur sempre garantito nella sua mozione originaria da qualcosa di automatico e quindi di infallibile, associazione mnestica o congruenza tra potenziale ed attuale che sia, in forza del quale la sollecitazione da parte del fenomenico sensoriale apre un solo canale pervio ed esatto lungo il quale procede

l'attenzione verso questo e questo solo degli intelligibili che è poi quello che serve; ma nelle operazioni che di fatto la sfera delle dialettiche comprende le cose non stanno così' [p. 348 F.1]

'la scoperta dell'errore costringe la sfera delle dialettiche a mutare la direzione dello spostamento originario e a porre a principio di esso la porzione privilegiata intelligibile, costruendo un modo di operare che se si vuole sarà a tastoni, ma che non si vede come riesca prima o poi ad esimersi dal mettere da parte come punto di partenza le dialettiche fra le sensazioni dell'unificazione per sostituirvi quelle di una e poi di un'altra o poi di un'altra porzione privilegiata intelligibile, fino a trovare quella buona' [p.348 F.1]

Legittimità di qualunque spostamento dalle porzioni privilegiate degli intelligibili in sé al piano del fenomenico sensoriale come strumento di classificazione delle unificazioni che sono entro il fenomenico. Principio di questa legittimità lo spostamento inverso dal fenomenico all'intelligibile.

'queste due conclusioni contengono evidentemente la legittimità di qualunque spostamento dal livello delle porzioni privilegiate intelligibili in sé al piano del fenomenico sensoriale come strumento di classificazione delle unificazioni che son entro il fenomenico; poiché il principio di questa legittimità resta sempre lo spostamento inverso dal fenomenico all'intelligibile e poiché questo spostamento che funge da medio dall'una dialettica all'altra e che è per di così presupposto nel caso che, operandosi immediatamente la classificazione di un'unificazione "nuova" di sensoriali sul fondamento di una dialettica che muova dalla porzione privilegiata ai sensoriali dell'unificazione, nessuna dialettica si dia con autocoscienza la quale dalle dialettiche fra i sensoriali salga a quelle entro la porzione privilegiata intelligibile in sé, si tratta di stabilire da un lato il rapporto che intercorre fra la dialettica di sostituibilità dalla porzione privilegiata in sé alle dialettiche fra i sensoriali e la classificazione dell'unificazione dei sensoriali in quanto entrambe conseguenze di un unico ed univoco principio, dall'altro i rapporti che legano ciascuna di queste due conseguenze a sé prese con il comune principio' [p.348 F.4]

Argomentazione sui rapporti fra materiale e formale e dimostrazione delle aporie di vari procedimenti.

Dipendenza della funzione di principio degli ontici funzionali –formali dalla loro deduzione dagli ontici materiali

'resta comunque il fatto che se si vuole argomentare la validità e verità formali e materiali di questo processo dialettico dalle denotanti meramente formali e funzionali degli ontici autocoscienti dialettizzati e degli spostamenti dialettici che li hanno a loro biffe, se cioè si vuole montare un dispositivo argomentativo che concluda alla verità e validità materiali e formali del termine ultimo della serie delle dialettiche e quindi dell'intera serie delle dialettiche da ontici autocoscienti connotati esclusivamente da

denotanti formali e in cui le denotanti materiali siano delle variabili determinate unicamente dalla loro dipendenza funzionale dalle denotanti formali, o si cade nell'aporia di assumere a principi formali due contraddittori, le due leggi suddette, per le quali un ontico autocosciente che è biffa di uno degli spostamenti d'attenzione deve ossequio all'una ma non all'altra e insieme il complesso degli ontici-biffe devono ossequio ad entrambe, o si assume a principio il circolo vizioso di argomentare la sussunzione all'una delle due leggi dalla funzione dell'ontico e di argomentare la necessità di questa dalla sussunzione dell'ontico alla legge' [p. 349 F.4]

'l'obiezione non fa che confermare quanto è risultato per l'altra strada di sopra e cioè che la funzione di principio degli ontici funzionali-formali è tale alla condizione di essere a sua volta dedotta dagli ontici materiali' [p.350 F. 2]

L'ipotesi che l'intelligibilità in generale e quanto di intelligibile ne viene dedotto debba essere assunto come un a priori, ma non nel senso del razionalismo e kantiano.

La posizione dell'autore di fronte al problema del rapporto tra gli intelligibili e il fenomenico; sua inclinazione a ritenere che esistano intelligibili formali puri cui il fenomenico è relazionato. Un intelligibile formale e materiale è tale anche quando è predicato a un soggetto che è un ontico autocosciente fenomenico.

Esplicitazione del proprio pensiero e confronto con la posizione di altri filosofi soprattutto Kant, ma anche Platone, Leibniz, con un'argomentazione che ne evidenzia le aporie e contraddizioni.

[N.B. Tutta questa parte è molto importante e può essere selezionata come una prova della sincerità profonda dell'indagine condotta, dei convincimenti maturati e del modo articolatissimo e complesso del'argomentazione, tale per la capacità della mente dell'autore di organizzare nel discorso molteplici problematiche e critiche, illustrando ragioni, obiezioni, limitazioni, eccezioni, conseguenze, ecc. e di confrontarsi sempre con il pensiero dei filosofi che l'hanno preceduto, a riprova della maturazione che il pensiero filosofico che lo ha preceduto ha vissuto nella sua mente]

'ora, senza voler svolgere una teoria della conoscenza, è lecito affermare e dimostrare che l'intelligibilità in generale e quanto di intelligibile ha il diritto e la liceità di essere dedotto da quest'intelligibile in generale deve essere assunto come un a priori almeno per un pensiero di condizione umana, ma non nel senso in cui il razionalismo delle idee comunque innate e quindi anche quello di Kant intendono quando parlano di un apriorità dell'intelligibile; io ho notato che ogniqualvolta la sfera delle dialettiche accoglie uno spostamento d'attenzione da un ontico autocosciente ad un altro le cui ragioni stiano soltanto nelle sollecitazioni che provengono dalle denotanti materiali dell'uno e dell'altro e nel particolare rapporto in cui l'una o le une si pongono rispetto alla o alle altre non è necessario presupporre l'apriorità della modalità formale particolare del rapporto per porre una ragione sufficiente del rapporto stesso, bastando per questo lo spostamento d'attenzione, in quanto movimento autonomo e primo

dell'autocoscienza, e le modalità che esso assume nel seguire per dir così gli argini di canalizzazione che all'attenzione si aprono quando questa o queste delle denotanti materiali l'hanno sollecitata a portarsi da esse con autocoscienza a quest'altra o a queste altre con autocoscienza […]' [p. 350 F. 4]

'ma ho anche notato che quel che chiamiamo razionalità o intelligibilità di questo spostamento d'attenzione è entro certi limiti necessario che si dia con il porsi con autocoscienza dello spostamento stesso, ma non è sufficiente, tant'è vero che la sfera delle dialettiche che si trovi dinanzi a una predicazione di intelligibilità a un siffatto spostamento, qualsivoglia sia la suggestione iniziale di questa predicazione, s'appaga solo quando sia dimostrata ossia quando alberghi una serie di spostamenti d'attenzione che sono altrettante sussunzioni dello spostamento sotto spostamenti d'attenzione progressivamente svuotantesi di determinazioni materiali e tendenti a comporsi con biffe e forme che sono ontici meramente formali-funzionali, quelli che chiamiamo intelligibili puri; e ho pure notato che ostinarsi a identificare i gradi superiori del processo di sussunzione con meri astratti dall'originario spostamento d'attenzione fra le biffe materiali assolute e prime, ossia persistere nell'identificare l'intelligibilità del materiale col materiale stesso non significa tanto cadere in un circolo vizioso di dedurre una conseguenza da se stessa - perché evidentemente in qualunque origine si ponga l'intelligibile formale puro l'ammissione di una legittimità di sussunzione sotto di esso comporta un'identificazione del materiale con il formale intelligibile, sicché delle due l'una, o veramente si riesce a dimostrare un'origine autonoma dell'intelligibile e ci si salvaguarda dal circolo vizioso per quel che riguarda l'aspetto meramente formale del ragionamento, ma non ci si salvaguarda da quel che si cela sotto questo aspetto formale, ossia l'illiceità di identificare sic et simpliciter intelligibile formale puro con intelligibile materiale, o si fa di quell'origine autonoma una presunzione di dimostrato e così si lasciano in piedi tutt'e due le aporie quella del circolo vizioso e quella implicita dell'identificazione -, quanto piuttosto vuol dire sottrarre alla sfera delle dialettiche un qualsiasi canone per decidere una scelta sicura tra le relazioni materiali a predicazione legittima di intelligibilità e le relazioni materiali la predicazione di intelligibilità alle quali è una mera presunzione ; e ho notato anche che il pensiero di condizione umana quando si è trattato di sistemare in una qualsivoglia armonia l'intelligibile formale puro con le relazioni materiali o ha preteso lavorare sulle dialettiche costitutive del primo in assoluta indipendenza dalle seconde, sulla base di questa o quella dimostrazione di una sua assoluta apriorità, con la conseguenza che, se da un lato si è offerto la più piena delle tranquillità nella sussunzione delle relazioni materiali sotto l'intelligibile, si è poi tolto ogni mezzo per giustificare l'ontità autocosciente di relazioni materiali insussumibili sotto l'intelligibile, oppure che nello sforzo di montare un'intelligibilità che fosse di diritto e di fatto sussumente qualsivoglia rapporto materiale, è venuto a trovarsi dinanzi a degli intelligibili formali puri che da un lato dovevano distorcersi essi o distorcere i principi primi dell'intelligibilità pura per sussumersi sotto di questa e dall'altro dovevano distorcere alcuni degli stessi rapporti materiali per riuscire a sussumerli tutti sotto gli intelligibili ; d'altra parte ho notato che, a guardare ben in

fondo le cose, il pensiero di condizione umana che pretende montare una gerarchia di intelligibili formali puri a priori che dovrebbero per dir così essere assoluti dai rapporti materiali, di fatto riempie i singoli intelligibili e li annoda tra loro con ontici autocoscienti la cui falsariga è l'insieme dei rapporti materiali senza la cui autocoscienza non riesco a vedere come sarebbe riuscito a montare il tutto ; e infine ho notato che, una volta resosi conto sia di quel circolo vizioso del rapporto materiale che pretende mutuare l'intelligibilità dell'intero suo corpo da quella di alcune sue componenti o connotanti con un evidente o diallelo o paralogismo in quanto siffatte componenti sono quel che sono in funzione del tutto cui appartengono, sia del fatto che, anche non tenendo conto del circolo, resta pur sempre la difficoltà di inferire dai rapporti materiali il canone di una loro classificazione in intelligibili e inintelligibili, il pensiero di condizione umana è portato al paradosso di negare autocoscienza a qualsivoglia rapporto intelligibile formale puro al quale però contemporaneamente deve pure attribuire autocoscienza, da un lato per predicare inintelligibilità ai rapporti materiali attraverso la negazione di una loro sussumibilità sotto un qualsivoglia rapporto formale intelligibile puro che deve pure essere un autocosciente, dall'altro per montare tutto il discorso che è un continuo appello a intelligibili formali puri che se non altro siano falsarighe per la legittimità della successione degli spostamenti d'attenzione che lo costituiscono e che sono, almeno in buona parte, rapporti tra materiali ; ho concluso quindi che negare l'apriorità degli intelligibili puri è impossibile, ma che d'altra parte si tratta di stabilire che cosa debba intendersi per questa apriorità e per questi intelligibili puri cui dev'essere predicata : valersi della teoria di una immutabile particolarità e contingenza del fenomenico per porre l'apriorità dell'intelligibile in quanto tale nella sua materia e nella sua forma significa condannarsi, come capita a Kant nel suo ragionamento intorno ai giudizi percettivi e ai giudizi d'esperienza, a una contraddizione perché prima o poi bisogna rassegnarsi ad immettere l'intelligibile nel fenomenico se si vuole che l'intelligibile valga anche per l'esperienza; valersi della stessa teoria per negare all'intelligibile non solo l'apriorità ma anche l'esistenza significa contraddirsi se non altro perché dell'intelligibile si deve pure avere un qualche concetto per negarlo e questo concetto sarà se si vuole un generico di genericità indeterminata quanto si voglia, ma sarà pur sempre un ontico autocosciente sotto cui si sussume, con tutta l'erroneità che si vuole, questo o quello degli ontici autocoscienti particolari, e vuol dire finire per reintrodurre quell'apriorità dell'intelligibile che si è voluto escludere, se non altro per garantire verità e validità formali e materiali al discorso che fonda come un intelligibile, e non si pensi che questo sia un gioco di parole, la particolarità e contingenza immutabili dell'esperienza ; d'altro canto, infine fare del fenomenico un intelligibile confuso od ottenebrato o una deformazione dell'intelligibile per assegnare all'intelligibilità un' apriorità senza ledere una certa congruenza tra la sfera degli autocoscienti intelligibili e la sfera degli autocoscienti fenomenici, così come fa il platonismo di un Platone, di un Leibniz, di uno Spinoza, significa ricadere nella contraddizione kantiana di due ontici che da un lato non è lecito si identifichino e dall'altro hanno il diritto di identificarsi, senza tener conto del fatto che non si vede, in questo caso, come la coscienza riesca a giungere

all'autocoscienza di intelligibili materiali e formali senza muovere in alcun modo dall'esperienza, la quale quindi deve pure intervenire come suggeritrice o avviatrice dell'intelligibile e deve pure avere una qualche parentela con esso, parentela che, ridotta ai concetti o di somiglianza o di ottenebramento, risulta un ontico autocosciente alquanto promiscuo valido a giustificare molto meno la natura di questa parentela che il dato di fatto dell'impossibilità del fenomenico ad essere principio di un suo eterogeneo e insieme la necessità dello stesso fenomenico ad esserlo ; infine l'immanenza nel fenomenico dell'intelligibile materiale e formale allo stato di potenza destinato a tradursi in atto entro il fenomenico stesso, nel qual caso l'acquisizione dell'intelligibile è un 'astrazione di esso dall'altro, o a tradursi in atto fuori dal fenomenico nella sfera degli intelligibili stessi secondo un processo che nessuna teoria riesce a rendere intelligibile in tutte le sue fasi, senza tener conto della difficoltà in cui cade di non riuscire a rendere conto dell'errore, cade nella contraddizione solita di Kant di adunare nel fenomenico sia la particolarità e contingenza sia l'intelligibilità e insieme di privare lo stesso fenomenico dell'intelligibilità, anche se crede di evitarla con quella denotante della potenzialità la quale in sé non è l'attitudine a questo o a quello degli intelligibili, ma all'intelligibilità in generale e quindi non si vede in che modo riesca a determinarsi di per sé in quell'intelligibile che poi sarà enucleato dal fenomenico, a meno che non si voglia attribuire siffatta capacità alle strutture qualitative del fenomenico stesso, nel qual caso queste o hanno in sé dell'intelligibile e allora la loro intelligibilità è attuale o l'intelligibile lo hanno solo in potenza, e allora non riescono ad essere motore di nulla, tanto meno dell'intervento di un'intelligibilità determinata ; io penso che una teoria dell'intelligibile e della sua genesi e quindi della sua natura debba esser montata da principi che nella maggior misura lecita tendano a coincidere con ontici autocoscienti e a discostarsi da una trasvalutazione interpretativa degli stessi ontici provocata da un appello alla stessa teoria surrettiziamente anteposta alla presa di contatto con gli ontici autocoscienti stessi ; io penso che si debba partire dal fatto che un intelligibile materiale e formale è tale non solo quando è data la liceità di una predicazione ad esso di quei qualsivogliano attributi la cui immanenza nel soggetto è ragione della intelligibilità di questo, ma anche quando è data la liceità della predicazione di esso a un soggetto che è un ontico autocosciente fenomenico o che è un concetto che, se si verificassero certe condizioni, godrebbe della liceità di entrare nell'autocoscienza con la stessa immediatezza con cui i fenomenici si danno con autocoscienza, avendo gli stessi attributi formali del fenomenico nel qual caso è il concetto di un ontico autocosciente che, poste quelle condizioni, sarebbe fenomenico o con attributi formali altri da quelli del fenomenico nel qual caso è il concetto di un ontico autocosciente che, poste le stesse condizioni, sarebbe immediato, ma non fenomenico - non c'è bisogno per dimostrare l'ontità di siffatti concetti di ontici problematici autocoscienti immediati e non fenomenici di ricorrere alla predicazione di intelligibili a soggetti metafisici, perché lo stesso concetto di una qualunque teoria, quella copernicana-kepleriana ad esempio, è necessariamente soggetto di predicati che sono degli intelligibili materiali e formali ed insieme è accettato dalle dialettiche come l'ontico autocosciente che, se si realizzassero certe condizioni, sarebbe il predicabile

primo di un ontico autocosciente che offrirebbe con autocoscienza immediata non solo i fenomenici di tutto il sistema solare, ma anche i loro rapporti in quanto immediatamente intelligibili-; penso quindi che l'affermare l'ontità autocosciente di intelligibili materiali e formali che non siano predicati almeno mediati e indiretti di ontici ad autocoscienza immediata equivalga a spogliare siffatti intelligibili di una delle condizioni necessarie e sufficienti in forza delle quali sono accolti come legittimi nella sfera delle dialettiche di intelligibilità formale; […]' [pp. 350 F.4 -352. F1]

Articolazione in 3 punti della questione relativa all' intelligibile materiale e formale

'la questione s'impernia tutta su tre punti, 1) se la predicazione degli intelligibili puramente formali è sufficiente a fondare la legittimità dell'intelligibile soggetto nella sua forma e anche nella sua materia, 2) se la legittimità di un intelligibile, nella sua connotazione materiale, si riduca alla legittimità delle dialettiche che lo assumono a biffa in quanto meri ontici autocoscienti, 3) se la relazione di predicazione tra l'intelligibile materiale e formale ed un ontico autocosciente che sia assunto come indice di un ontico in sé ed assoluto, mediata o immediata che sia, ha il suo principio logico ed ontico in quegli ontici autocoscienti di fatto e di diritto che sono le dialettiche di sussunzione del fenomenico sotto il preteso intelligibile che pel medio della sussunzione arricchisce una porzione del fenomenico della modalità formale dell'intelligibilità, oppure se ha il suo principio in un'altra dialettica di sussunzione che è insieme ragion sufficiente di quella per la quale il fenomenico è sussunto sotto il suo preteso intelligibile; ci sono alcuni ontici autocoscienti che ci consentono di prendere posizione nei confronti della riduzione della legittimità di un qualsivoglia intelligibile alla mera sua intelligibilità formale: questo che è l'assioma dell'atteggiamento teoretico puro del pensiero di condizione umana, non è assioma dello stesso pensiero quando si porta al piano biologico o comportamentale, […]' [p. 352 F.2]

'la differente valutazione, quindi, con il suo differente atteggiamento per cui il concetto è prima assunto come un mero pensato e poi come un pensato che (è) anche segno di qualcosa che è in sé, sarebbe il portato del senso comune ossia di una delle modalità dell'esistere contingente o biologico ; ora, a parte il fatto che sarebbe il caso di vedere che cosa si debba intendere per questa ontità biologica contingente e per le sue modalità, non risulta che la differenza di valutazione si limiti al piano del vivere entro il fenomenico, come fenomeno che è tra fenomeni e che pretende di estendere quel che ha in sé di fenomenico, in quanto fenomeno tra fenomeni, a quel che lo distingue dal fenomenico in generale, e infatti la stessa differenza penetra massiccia entro il piano teoretico puro; mi riferisco ad alcuni dati di fatto che sono ontici autocoscienti al pari di quella differenza di atteggiamento e di valutazione che si è voluto infirmare: se ci sono intelligibili i quali, allorché vengono inseriti in dialettiche, traggono in un primo momento legittimità dalla predicazione ad essi fatta di intelligibili formali puri, sono i concetti delle teorie la cui successione chiamiamo storia della filosofia' [p. 352 F. 3-4]

‘a guardar bene le cose, questa teoria esclude la deduzione di legittimità di un intelligibile dalla sua predicazione ad un ontico autocosciente, fenomenico o non fenomenico, che sia da assumersi come ontico in sé sic et simpliciter, ma non dalla sua predicazione a se stesso in quanto costruzione del pensiero di condizione umana in una certa sua situazione e sotto la sollecitazione di certi fattori-motori’ [p. 353 F.1]

Bipartizione fra intelligibili di mera intelligibilità formale e intelligibili di intelligibilità formale e di intelligibilità dedotta dalla loro predicabilità

‘resta pur sempre la bipartizione fra intelligibili di mera intelligibilità formale e intelligibili di intelligibilità formale e di intelligibilità dedotta dalla loro predicabilità, bipartizione che qui non si vede come si riesca a cassare anche sul piano dell'ontità apodittica oltre che su quella dell'ontità problematica, e che comunque riflette in sé la sua genesi dall'istanza del pensiero di condizione umana che la convalida della pretesa di intelligibilità venga a un intelligibile sia dal suo esser soggetto di attributi intelligibili formali puri sia dal suo esser predicato di ontici autocoscienti trattati come ontici in sé ed assoluti; che se poi prendiamo quell'altro campo di teoresi pura che è la matematica […]’ [p. 353 F. 2]

Esame della matematica a sostegno della tesi dell’autore

Mancanza di teorie della conoscenza che legittimino i propri concetti dalla pura deduzione dall’intelligibilità formale pura

‘infine, per quanto io passi in rassegna tutte le teorie della conoscenza, non ne trovo nessuna che legittimi i suoi concetti dalla mera loro deduzione dall'intelligibilità formale pura, se non alla condizione di porre a presupposto che tali suoi concetti siano gli unici che un pensiero di condizione umana alberga, posta la materia delle denotanti materiali che li connotano, il qual presupposto, a parte che non è un apodittico ma un postulato, surrettiziamente reintroduce quell'istanza che un concetto è legittimamente intelligibile anche quando è verificato da un ontico in sé, giacché l'univocità di un'intelligibilità entro un certo amalgama di materiali è la stessa cosa dell'intelligibilità in sé di siffatto materiale in sé, la quale in tal modo si fa soggetto di quell'intelligibile che è tale in quanto denotato univocamente dagli attributi di intelligibilità formale pura e in quanto univocamente denotante tale materia; la questione dell'inferenza della verità e validità materiali di un ontico autocosciente intelligibile dalla sua funzione di biffa di catene dialettiche cui la legittimità viene attribuita sulla base della loro natura formale di meri autocoscienti, non è né un corollario né una conseguenza della precedente, perché siffatta inferenza nei confronti dell'inferenza della legittimità di un autocosciente intelligibile dalla mera predicazione ad esso degli attributi dell'intelligibilità formale pura non è qualcosa che si ponga come un suo aspetto concomitante o come un suo derivato, ma avrebbe il diritto di porsi come suo principio o ragione sufficiente;’ [p. 353 F.4]

Ulteriore snodo dell'argomentazione: necessità di verificare se l'immanenza di un ontico autocosciente in una serie di dialettiche legittime nella materia e nella forma sulla base della legittimità della giustapposizione a loro dell'autocoscienza sia ragione sufficiente della predicazione all'ontico stesso degli attributi di intelligibilità formale pura e se questa a sua volta sia ragione della predicazione degli stessi attributi ad esso in quanto denotato da certe note ciascuna delle quali è una materia o modo dell'ontità in genere non riducibile a una mera forma.

'ma, a parte questo, si tratta di vedere se l'immanenza di un ontico autocosciente in una serie di dialettiche legittime nella loro materia e nella loro forma sulla base della mera legittimità della giustapposizione ad esse dell'autocoscienza sia ragione sufficiente della predicazione ad esso degli attributi di intelligibilità formale pura e se questa a sua volta sia ragione della predicazione degli stessi attributi ad esso in quanto denotato da certe note ciascuna delle quali è una materia o modo dell'ontità in genere non riducibile a una mera forma' [p. 353 F.4]

Il razionalismo aprioristico assume come canone la deducibilità dell'intelligibilità dell'ontico nella sua materia dalla sua forma.

Così pure l'ipotesi che l'appartenenza di un ontico autocosciente a una catena intelligibile di dialettiche sia ragione sufficiente dell'intelligibilità della sua forma e della sua materia

'in altre parole, se una serie dialettica che pretenda di essere intelligibile deve verificare certi rapporti, i quali non hanno la liceità di porsi autocoscienti se non alla condizione che le singole biffe non solo li tollerino, ma anche li pongano necessariamente con autocosciente, l'immanenza di siffatti rapporti deve essere ragione sufficiente della legittima intelligibilità di ciascuna porzione della serie dialettica, sicché se il tutto relazionale di una serie dialettica pone la propria legittimità in funzione della sua sostituibilità a una struttura relazionale intelligibile pura, questa dialettica di sostituibilità è principio del diritto che ogni parte della serie ha a porsi come intelligibile; donde sembra derivare che l'appartenenza di un ontico autocosciente a una catena intelligibile di dialettiche è ragione sufficiente dell'intelligibilità della sua forma e della sua materia; qui evidentemente non si tratta più di inferire l'intelligibilità totale di un ontico autocosciente dalla predicazione ad esso degli attributi di intelligibilità formale pura, ma di fondare la predicazione di questi alle denotanti materiali dell'ontico sulla loro attitudine ad accogliere certe relazioni e ad esplicare certe funzioni entro un complesso le quali sono formali e insieme degne di una predicazione, in questa loro forma, di intelligibilità pura, sicché la deduzione dell'intelligibilità dell'ontico nella sua materia sarebbe ancora dalla sua forma sia pure pel medio della sua validità di biffa di una catena dialettica che formalmente è intelligibile; il parmenidismo, ossia il razionalismo aprioristico, dovunque lo si ritrovi, in matematica come in logica e in metafisica, fa di questo uno dei canoni di identificazione degli ontici intelligibili indipendentemente da un riscontro dell'effettiva

intelligibilità della materia da altro che non sia la sua attitudine ad entrare in una certa forma' [p.354 F.1]

Obiezioni dell'autore basata sul riscontro che si deve distinguere nell'ontico autocosciente una funzione di biffa – principio e una funzione di biffa-medio che può anche determinare a sua volta la biffa principio, e che non vi è univocità

'ma io ho osservato che la funzione di biffa di un ontico autocosciente in una serie dialettica non è univoca perché in questa serie si deve distinguere l'ontico autocosciente che è principio della successione delle dialettiche dagli ontici autocoscienti che vi intervengono in funzione della loro dipendenza da siffatto principio o perché sue denotanti o perché ontici che non sono sue denotanti ma che son tali che le loro note entrano necessariamente in rapporto o col tutto o con porzioni denotanti del principio, sicché si deve distinguere una funzione di biffa-principio da una funzione di biffa-medio, ed ho osservato che ciascun membro della distinzione a sua volta non è univoco [.]' [p.354 F.1]

La connotazione materiale e formale delle biffe medi a fondamento della dialettica (all'interno di una delle 3 ipotesi)

'con la conseguenza che, sia che l'autocosciente-principio tragga la propria ontità autocosciente da spostamenti d'attenzione operati sulle biffe-medi ancor prima della serie dialettica di cui è principio sia che lo stesso autocosciente si sia dato con autocoscienza in tutto o in parte indipendentemente da dialettiche sui medi le quali però non sono della serie, l'intera struttura relazionale della dialettica ha la sua ragione nella connotazione materiale e formale dei medi e, più precisamente da quella materiale, dovendosi l'organizzazione formale loro trattare come una conseguenza dei rapporti posti dalle denotanti materiali; [p.354 F.4]

Biffa- medio e biffa- principio

Trilemma in cui è posta la sfera delle dialettiche nell'argomentare la legittimità della serie dialettica

'sicché la sfera delle dialettiche è posta nel trilemma 1) o di argomentare la legittimità della serie dialettica col suo principio dal principio stesso e quindi dalla mera predicazione di intelligibilità formale alla dialettica sul fondamento della stessa mera predicazione di intelligibilità formale al principio, con l'effetto di valersi di una petizione di principio o di un circolo vizioso, 2) o di argomentare la legittimità della serie dialettica col suo principio dalla connotazione delle biffe in quanto sussunte sotto il principio, con l'effetto di dover dedurre tale connotazione dal principio stesso e di ripiombare indirettamente nella petizione o nel circolo precedenti, 3) o di pretendere di argomentare la legittimità della serie e del principio dalle biffe in quanto autocoscienti la cui connotazione non è dal principio, pel medio però di un paralogismo; una serie dialettica, dunque, la quale tragga dalla propria struttura razionale ragioni sufficienti

per la propria intelligibilità e per l'intelligibilità di una biffa che sia suo principio, anche quando evita i sofismi, si fa principio di una siffatta inferenza alla condizione o di preporre a postulato di se stessa in quanto ragione della propria intelligibilità e ragione dell'intelligibilità di ciò che gli è principio o l'intelligibilità del principio stesso garantita dalla predicazione ad esso degli attributi di intelligibilità formale, e con ciò ricade nelle aporie tipiche di questa pretesa, o l'intelligibilità in generale dell'intero suo tutto e delle parti che lo costituiscono dall'inferenza di questa intelligibilità in quanto formale dall'intelligibilità della materia che le forme relazionano; b) l'autocosciente, posto a principio della serie, funge sì da indipendente funzionale alla quale si devono ricondurre per la ragione d'essere loro e dei loro modi le varie biffe delle dialettiche secondo le relazioni formali che le collegano, ma i singoli momenti relazionali vengono per dir così generati all'autocoscienza o dai rapporti formali, che gli spostamenti d'attenzione son tenuti a seguire,[…]'[p. 355 F.1-2]

'c) nel caso in cui l'autocosciente principio sia un'indipendente funzionale non assoluta ma relativa, nel senso che è stato montato almeno in parte in congruenza con le strutture materiali-formali delle biffe-medi che si pongono in sua funzione, il che equivale a dire che una parte almeno della comprensione del principio si pone in dialettica di sostituibilità con le comprensioni delle biffe-medi, essendo il principio di queste dialettiche di sostituibilità i medi e non il principio, […]' [p. 355 F. 3]

Complementarietà tra materia degli autocoscienti nuovi e materia degli autocoscienti originari

'infatti, a parte che il processo operativo di completamento di ciò che di parziale e insufficiente rivela l'insieme degli spostamenti d'attenzione dialettificanti la materia di questi autocoscienti ha la sua genesi in questo stesso insieme e quindi in questa materia, tra il darsi con autocoscienza dell'intera serie e il porsi delle ragioni dell'intelligibilità sua e del suo principio come conseguenze della sussunzione dei rispettivi organismi sotto gli attributi dell'intelligibilità pura media il diritto che serie e principio debbono dimostrare della loro unità e riescono a dimostrare solo attraverso la complementarità che lega il nuovo aggiunto all'insieme degli autocoscienti originari a costitu**i**re il principio' [p. 356 F.1]

'e allora l'inferenza di quella complementarietà è da un accordo del nuovo con l'originario e quest'accordo dalla tolleranza che la materia degli autocoscienti originari rivela ad entrare in dialettiche con i sovraggiunti, con la conseguenza che questa materia è principio e fondamento della verità e validità materiale e formale del tutto nei confronti della quale la dialettica di sostituibilità dell'organismo strutturale del tutto con una delle strutture razionali pure ha il compito non di generarla, ma di confermarla, ossia di denotarla con l'autocoscienza […]' [p.356 F.1]

Biffa- medio e biffa-principio

Se la biffa medio è una denotante del principio, l'ontità autocosciente delle sue note materiali e formali è stata posta da quella della comprensione del principio; ma se la biffa medio, anche se nota del principio, entra in connessione con altri medi che non sono nella comprensione del principio, la serie ripete per questi la situazione in cui la biffa-medio non è nota del principio

'c) qualora l'ontico autocosciente, la cui funzione nella serie dialettica è di biffa-medio di una dialettica inferita dal principio e l'intelligibilità della cui comprensione materiale e formale ha a sua ragione l'intelligibilità che alla serie proviene dalla dialettica di sostituibilità fra la sua struttura e una delle strutture razionali pure, sia in dipendenza funzionale assoluta dal principio, l'ontità autocosciente delle sue note materiali e formali è stata puntualmente posta da quella della comprensione del principio ; e questo avviene quando la biffa- medio è una denotante del principio stesso oppure è un ontico, che,[…] ; ma quando la stessa biffa-medio, pur essendo nota del principio, entra in connessione con medi che non sono nella comprensione del principio, la serie ripete per questi la situazione in cui la biffa-medio non è nota del principio; ed è questa situazione in generale che deve essere considerata […]' [p.356 F.2]

'd) in una serie dialettica una biffa-medio è lecito che tragga dal principio della serie una porzione soltanto delle note materiali e formali della sua comprensione e che per il resto mantenga inalterata la connotazione con cui è entrata con autocoscienza in serie che sono altre dalla considerata, nel_qual caso si deve parlare di una sua dipendenza funzionale dal principio che è soltanto parziale;' [p. 356 F. 4]

Rapporti di predicazione intercorrenti fra gli attributi di intelligibilità formale pura e l'autocosciente che li accoglie [p. 357]

'tale è il rapporto di predicazione che intercorre fra gli attributi di intelligibilità formale pura e l'autocosciente che li accoglie' [p.357 F.3-4]

Il giudizio di intelligibilità a forma perfetta: il suo presupposto è un intelligibile materiale e formale, ovvero un autocosciente intelligibile in sé la cui autonoma intelligibilità è un modo della materia che lo connota e per inferenza di tutti i rapporti formali che sono sue note

'donde deriva che sia per istanze di legittimità formale sia per l'illegittimità di tutti gli autocoscienti che non le verificano, al pensiero dev'essere dato almeno un giudizio in cui il soggetto sia un ontico autocoscienza, il predicato gli attributi di intelligibilità formale pura, il rapporto di predicazione la conseguenza della presa di coscienza delle modalità della materia del soggetto, comunque si dia o come principio del giudizio ossia del suo insorgere nell'autocoscienza o come ragione della validità del giudizio ossia della legittimità della predicazione; ora, questo giudizio, che chiamiamo giudizio di intelligibilità a forma perfetta, ha a suo presupposto l'ontità di un autocosciente che si dia con autocoscienza anteriormente e indipendentemente dal giudizio stesso e la cui denotazione nelle sue componenti materiali non si ponga in nessuna nota come

dipendente o da inferirsi dal giudizio ; questo autocosciente dev'essere un autocosciente intelligibile in sé, la cui autonoma intelligibilità è un modo della materia che lo denota e, per necessità di inferenza, di tutti i rapporti formali che son sue note; chiamiamo questo autocosciente un intelligibile materiale e formale' [p. 357 F.4 - 358 F.1]

L'immaginazione

'ora, mi pare che le ragioni in forza delle quali un ontico ha il diritto di darsi con autocoscienza sono in un pensiero di condizione umana due e soltanto due e che quindi questo pensiero non sia in grado di accogliere un ontico nella veste di legittimo relativamente al suo esser denotato dall'autocoscienza in generale se non in quanto conseguenza di una di tali due ragioni ; il pensiero di condizione umana è in grado di utilizzare ontici autocoscienti che sono parti di complessi simultanei di sensoriali o presunti intelligibili o parti di presunti intelligibili come materiali componenti un nuovo autocosciente il cui diritto ad essere per il pensiero che lo pensa è il darsi con autocoscienza di tutte le operazioni che lo stesso pensiero ha compiuto per costruirlo ; chiamiamo questa capacità immaginazione; la sua caratteristica è di porsi come la sfera di tutti gli autocoscienti che fra tutte le note delle rispettive comprensioni albergano quella di essere biffe di un rapporto autocosciente con il pensiero autocosciente in forza del quale si danno come conseguenze dell'attività costruttrice di esso e hanno la propria ontità o autocoscienza in funzione non solo del darsi con autocoscienza, ma dell'esser stati posti con autocoscienza dal pensiero stesso [p.358 F.1-2]

Differenze tra immaginazione, ripetizione, rievocazione [p.358 F.2]

Immaginari e non-immaginari

'con maggior chiarezza e precisione, si afferma che l'immaginario è fonte diretta della predicazione della sua immaginarietà, assolutamente, indipendentemente da qualunque rapporto in cui esso entri con altri autocoscienti, mentre i non-immaginari non ricevono mai di diritto la predicazione di immaginarietà ossia di essere dei costruiti dal pensiero se son posti fuori da qualsiasi rapporto con altri autocoscienti, e quindi non sono dei predicabili da tale modalità in sé e per sé, ma solo per altro e in altro' [p.358 F.4]

La problematicità del non-immaginario come contingenza in assoluto degli ontici autocoscienti vs la problematicità di un immaginario come contingenza relativa di autocoscienti

'con la conseguenza che la problematicità del non-immaginario è la contingenza in assoluto degli ontici autocoscienti, non essendo fornito alle dialettiche nessun loro principio che sia un autocosciente a connotazione tanto sufficientemente denotata da consentire l'inferenza della loro ontità dalla loro ragion d'essere e delle loro modalità da quelle della loro ragione d'essere, mentre la problematicità di un immaginario è la

contingenza relativa di autocoscienti di cui sempre è fornita con autocoscienza la connotazione del loro principio tanto sufficientemente articolata da consentire di argomentare la loro ontità con tutti i suoi modi dalla loro ragion d'essere totalmente nota' [p.359 F.1]

L'immaginario come problematico relativo cui gli autocoscienti non-immaginari si rivolgono per averne aiuto

'in secondo luogo di articolare questa problematicità in generale in due direzioni col farne un problematico generico assoluto, che condanna l'immaginario cui è predicato all'estraneità da qualunque dialettica pena la falsità e invalidità materiale e formale di questa, nel caso che la ragion sufficiente dell'immaginario sia un impulso affettivo o morboso o poetico, comunque appartenente alla sfera degli assolutamente divenienti tra gli autocoscienti costitutivi del pensiero di condizione umana, o col farne un problematico generico relativo, che concede all'immaginario cui è predicato di entrare in dialettiche che saran pervase della stessa problematicità, ma non saranno a priori false e invalide nella materia e nella forma, nel caso che la ragion sufficiente sia costituita dalla necessaria istanza che si leva da una molteplicità di autocoscienti non-immaginari che dall'immaginario s'attende il completamento delle sue deficienze o il superamento delle sue aporie o la fornitura di strumenti offrenti la conoscenza di quel che ha di ignoto o la costruzione di dialettiche elidenti quanto rinserra di discontinuo;' [p.359 F.2]

L'autocrazia cognitiva

'l'altra ragion sufficiente del suo essere per un pensiero un ontico autocosciente la ritrova nella propria identità immediata o mediata con un ontico inautocosciente o privo dell'autocoscienza che è sua denotante per il pensiero che ne indaga le ragioni dell'essere; chiamiamo questa modalità di un ontico autocosciente, che è insieme ragion sufficiente del suo essere con l'atto di autocoscienza di un pensiero che ne fa punto d'applicazione di un 'attenzione concentrata, autocrazia cognitiva e non o datità o oggettività o assolutezza, parole che o sono ambigue o deformano quel che indicano o valgono anche per altro […]'[p. 359 F.2]

Caratteri dell'ontico autocosciente autocratico

un ontico autocosciente autocratico ha come suo aspetto immediato e primo quello di coincidere con un ontico che condizioni varie inducono a giudicare come un in sé o autocosciente o inautocosciente, il che è quanto ci capita quando sentiamo o un cosiddetto oggetto della natura o un nostro stato di coscienza; […] e questo, che di solito è chiamato atto dell'immaginare o del rievocare, non necessariamente consiste in un indebolimento o appannatura o annebbiamento o astenia dell'autocosciente [p.359 F. 3]

Il pensiero inferisce il diritto di erigere nell'ontità ontici che sono, senza avere a denotanti suoi atti di autocoscienza, da una serie di dialettiche i cui momenti sono sottoelencati

il diritto quindi di erigere nell'ontità ontici che sono senza avere a denotanti suoi atti di autocoscienza il pensiero lo inferisce da una serie di dialettiche i cui momenti sono a) gli spostamenti d'attenzione da un certo autocosciente, in cui è coincidente indivisibilmente il suo modo ontico dal modo ontico di qualcosa d'altro da esso, ad altri autocoscienti di identica modalità pel medio di rapporti che pure hanno il medesimo modo, b) gli spostamenti d'attenzione dallo stesso autocosciente ad altri, i quali hanno quella modalità, ma pel medio di rapporti che ne son privi, come quelli che dipendono per la loro ontità da ontici che sono istanze del pensiero stesso e che il pensiero ha la liceità di variare a piacimento fino al punto di annullarle e di annullare assieme ai rapporti che muovono da esse l'autocosciente, con la conseguenza che nelle dialettiche di a) l'autocosciente, forte o debole, limpido o appannato che sia, sussiste insieme ai rapporti e non è lecito annullare né esso né i rapporti senza alterare totalmente l'insieme del quadro autocosciente, mentre nelle dialettiche di b) il quadro è diminuibile di alcune componenti senza che la sua alterazione oltrepassi il limite di una nullificazione di quei certi rapporti che hanno a loro biffe l'autocoscienza e quindi dell'autocosciente stesso, c) gli spostamenti d'attenzione dal primo al secondo autocosciente, rilevanti sia la loro reciproca sostituibilità sia quel che in ciascuno si dà insostituibile all'altro, ed erigenti all'autocoscienza la liceità loro di essere lo stesso ontico, ma nell'un caso immodificabile dall'attività dialettica del pensiero di condizione umana, nell'altro variabile a piacimento di tale attività, d) l'equivalenza di tale spostamento alla distinzione che dentro il primo autocosciente dev'essere fatta fra la sua denotante di immodificabile e l'altra di modificabile, e) l'equivalenza dell'immodificabilità con un'ontità in sé di un ontico e della modificabilità con l'ontità dell'autocosciente per il pensiero di condizione umana che lo dialettizza [p.359 F.4 - 360 F.1]

L'autocosciente autocratico come ontico la cui ontità è in dipendenza funzionale dall'atto di autocoscienza

'e, identificando il senso di esteriorità ossia di relazione ad un ontico in sé con le illegittime conclusioni di siffatta catena, fa dell'autocosciente autocratico un soggettivo ossia un ontico la cui ontità è in dipendenza funzionale dall'atto di autocoscienza, trattato come un condizionamento scaturente dal pensiero di condizione umana, ossia ne fa un fenomeno [p. 360 F.1]

La conclusione dell'argomentazione: la distinzione che il pensiero umano fa tra autocoscienti riproduttivi di ontici in sé ed autocoscienti immaginari ossia in dipendenza funzionale dal pensiero non regge, ma, se la si elide, si deforma lo stato del pensiero umano

‘il che è quanto fa Giovanni Stuart Mill; siam così giunti al punto che da un lato la distinzione che il pensiero umano fa tra autocoscienti riproduttivi di ontici in sé ed autocoscienti immaginari ossia in dipendenza funzionale dallo stesso pensiero non regge, dall'altro che se la si elide vien deformato lo stato che è del pensiero di condizione umana’ [p.360 F.3]

La questione

‘la questione è se è concesso al pensiero di condizione umana di denotare l'autocrazia cognitiva degli ontici che la posseggono indipendentemente dall'appello a una riproduttività di altro la cui legittimità è comunque oggetto di dubbio [p. 360 F. 4]

La risposta è che è possibile

La fenomenicità di un’autocoscienza di autocrazia cognitiva

‘la fenomenicità di un'autocoscienza di autocrazia cognitiva è della sua ontità in generale, non della sua qualificazione e struttura, dinanzi alle quali il pensiero di condizione umana ha il diritto di valersi dell'autocoscienza solo come ragione della loro ontità con autocoscienza in generale e come principio delle operazioni di cui gli spostamenti d'attenzione trovano nell'autocoscienza la condizione necessaria e sufficiente, ma mai lo strumento di principio e di ragione dei loro modi qualitativi e formali e della genesi di questi; anche nel caso che un certo discorso conduca ad attribuire al pensiero di condizione umana la genesi di siffatti modi e delle loro forme, non è mai data con autocoscienza l'attività generatrice se non nella sua generica operatività e mai è lecito giustapporre autocoscienza alle effettive operazioni, in tutti i loro momenti, di generazione; in conclusione l'appello all'esistenza di ontici in sé indipendenti da un pensiero che se li dia con autocoscienza o il ricorso a certe modalità di certi autocoscienti, quali ad esempio la liceità di una ripetizione costante, non sono necessari ai fini di una delimitazione del modo formale che deve caratterizzare un autocosciente di autocrazia cognitiva, bastando il fatto che in esso di imputabile con autocoscienza al pensiero non c'è che l'autocoscienza stessa e la liceità di concentrazione d'attenzione, sfuggendo tutto il resto della sua connotazione a una dipendenza funzionale dal pensiero [p.360 F.4]

Gli ontici di autocrazia cognitiva sono solo determinati da se stessi, per una determinazione universale e necessaria, e non da altro, e la ricerca dei loro modi qualitativi e formali va attuata in loro stessi

‘in conclusione l'appello all'esistenza di ontici in sé indipendenti da un pensiero che se li dia con autocoscienza o il ricorso a certe modalità di certi autocoscienti, quali ad esempio la liceità di una ripetizione costante, non sono necessari ai fini di una delimitazione del modo formale che deve caratterizzare un autocosciente di autocrazia cognitiva, bastando il fatto che in esso di imputabile con autocoscienza al pensiero non c'è che l'autocoscienza stessa e la liceità di concentrazione d'attenzione, sfuggendo

tutto il resto della sua connotazione a una dipendenza funzionale dal pensiero; con ciò, non si è attribuito all'autocosciente non immaginario una denotante formale artificiale o artificiosa la quale sostituirebbe l'equivalenza dell'autocosciente all'ontico in sé, ma immetterebbe nella sua connotazione denotanti o convenzionali o comunque trovanti il loro fondamento nelle relazioni in cui l'autocosciente è fatto a forza entrare con il pensiero e con le dialettiche del pensiero; si è soltanto rilevato che la pretesa di una sostituibilità di un autocosciente non immaginario a un ontico in sé coinvolge sempre l'attribuzione all'autocosciente di una qualificazione e di un organismo formale il cui principio il pensiero non ha la liceità di ritrovare in se stesso con autocoscienza, sicché è tenuto o a ignorare la questione della genesi dell'una o dell'altro o ad attribuirla a se stesso, ma alla condizione di lasciare inautocoscienti le modalità particolari con cui esso pensiero ha posto in ontità qualificazione e organismo o a identificarlo con la sostituibilità dell'autocosciente a un ontico in sé; d'altra parte la stessa attribuzione, che non fa che rilevare una denotante di fatto e di diritto immanente nell'autocosciente, se da un lato scarta la questione dell'ontico in sé, dall'altro lascia intatta la distinzione di questa classe di autocoscienti dall'altra degli immaginari di cui è principio il pensiero non per la sola loro autocoscienza, ma anche per la loro qualificazione e struttura formale; per questo li abbiam chiamati di autocrazia cognitiva, perché, nel caso che si voglia cercare un principio o ragione della loro ontità in quel che ha di qualitativo e di formale, non resta che rifarsi a loro stessi e alla loro modalità di essersi dati con autocoscienza nel modo in cui si son dati per nessun altro motivo autocosciente se non perché si son voluti dare così, il che poi non è che la determinazione universale e necessaria, indipendente da presupposti o psichici o gnoseologici o metafisici, di quel che è la pretesa loro identità con un ontico in sé, che altro non è se non la necessità per l'ontico in sé e per il suo correlato identico, l'autocosciente, di essere accettato in quel che è perché è così in assoluto e non è lecito porlo in altro modo;' [p. 361 F.1]

[Nota a matita dell'autore: "da questo punto si riprende dopo un lungo periodo di interruzione; forse manca la continuità; nella revisione ricostituire la continuità mancante"] [p.361 F.1]

La riduzione a due ragioni sufficienti dell'aggiungersi a un ontico dell'autocoscienza come denotante: l'immaginazione e la datità. L'organizzazione in 3 classi di altre ragioni possibili: quella della trasmissione innata, quella dell'impressione fenomenica, quella della introduzione anomala e irrelata

'ora un pensiero di condizione umana ha a sua disposizione due sole ragioni sufficienti dell'aggiungersi a un ontico dell'autocoscienza come denotante, cioè dell'ontità e del diritto all'ontità che relativamente ad esso assume un ontico: l'immaginazione e la datità; pare che altre ragioni abbiano la liceità di essere affiancate a queste e che la mia riduzione a due delle ragioni dell'autocoscienza in genere di un ontico autocosciente qualsiasi sia arbitraria; se non sbaglio per trascuranza o dimenticanza di qualcuna in particolare di queste ulteriori ragioni, mi pare che queste che dovrebbero aggiungersi alle mie due sia lecito raccoglierle in tre classi, in quella della trasmissione innata, in

quella dell'impressione fenomenica, in quella della introduzione anomala e irrelata [p.361 F.3]

Confutazione dell'opinione di chi ritiene ragione dell'autocoscienza dell'autocosciente acronico l'azione esercitata dall'ontico in sé trascendente in quanto scambia la ragione sufficiente della genesi di un ontico denotato da autocoscienza con la ragione sufficiente dell'autocoscienza dell'ontico autocosciente

'chi, a proposito di questa classe, parla dell'azione esercitata da quell'ontico in sé trascendente come della ragione dell'autocoscienza dell'autocosciente acronico, confonde la ragione sufficiente della genesi di un ontico denotato da autocoscienza con la ragion sufficiente dell'autocoscienza dell'ontico autocosciente, o, per esser più preciso, scambia l'una con l'altra due operazioni dialettiche del pensiero di condizione umana, quella con cui questo pensiero offre a sé la ragione per la quale esso ha il diritto di trattare l'autocosciente come un autocosciente e quella con cui lo stesso pensiero offre a sé l'ontico autocosciente o l'insieme degli ontici autocoscienti il cui essere e il cui modo d'essere sono gli antecedenti necessari dell'essere e del modo d'essere dell'autocosciente della cui autocoscienza si tratta' [p.361 F.3]

Controbiezione dell'autore a una possibile obiezione

'che se si obietta che siamo noi a confondere l'uno con l'altro due modi del pensiero di condizione umana, in quanto il rilievo dato a una certa modalità di un autocosciente non ha la liceità di avere a che fare con la ragione d'essere della sua autocoscienza, e che la classe non solo non confonde, ma distingue a giusta ragione due modi di quel pensiero l'uno solo dei quali è strumento per la messa in rilievo della ragione di un atto di autocoscienza, si risponde che una presa immediata di contatto del pensiero con se stesso, in quanto attività cognitiva e attività pragmatica, rivela che c'è una asincronia fra l'operazione condotta su di un autocosciente in sé e nei suoi rapporti col pensiero e l'operazione condotta sullo stesso autocosciente nei suoi rapporti con altro e che l'operazione condotta sull'autocosciente in sé non solo precede l'altra e non solo conclude nel rilievo a una certa sua modalità, ma stabilisce anche una certa ragione del suo denotarsi con autocoscienza, e soltanto in un secondo momento subentra l'altra operazione, quella che va a ricercare le ragioni dell'autocoscienza fuori dell'autocosciente stesso [p. 361 F.4]

Tutta l'argomentazione verte sui temi dell'ontità, autocoscienza, pensiero, e sul rapporto tra autocoscienza e ontici.

La classe delle ragioni sufficienti della denotante di autocoscienza chiamata di impressione fenomenica

'la classe delle ragioni sufficienti della denotante di autocoscienza che ho chiamato di impressione fenomenica comprende come conclassari tutte le serie dialettiche che si chiudono all'autocoscienza di un dato pel medio di biffe che sono o alterazioni di

organi di senso o alterazioni dello stesso pensiero di condizione umana consenzienti una contiguità immediata del pensiero in quanto attenzione col pensiero in quanto alterazione, qualsiasi poi sia la illazione che venga interposta fra l'ontità delle alterazioni e l'ontità dell'ontico autocosciente' [p.362 F.2]

'e ciascuno di essi parte da una teoria presupposta, per la quale il pensiero di condizione umana è la parte di un tutto le modificazioni della quale il pensiero o trae da sé o riceve in sé, denotandole in simultaneità con autocoscienza, ma solo alla condizione di entrare sotto l'azione sollecitatrice o causatrice di un'altra parte dello stesso tutto; ora, non è adeguato svuotare di contenuto questa teoria […]' [p. 362 F.3]

Illiceità di giustificare l'ontità di un'autocoscienza rifacendosi alle molte modalità di impressione fenomenica immaginabili. Possibilità solo di rifarsi a certe modalità di ciascun ontico in sé preso

'per ottenere quindi un rapporto di ragione che giustifichi l'ontità di un'autocoscienza e che sia formalmente ineccepibile, non è lecito rifarsi alle molte modalità di impressione fenomenica che è lecito immaginare, ma solo a certe modalità di ciascun ontico in sé preso;' [p.363 F. 2]

La classe dell'introduzione anomala e irrelata, per esempio per inconscio o contatto mistico

'infine la classe che abbiam chiamato dell'introduzione anomala e irrelata, e in cui mettiamo tutte quelle dialettiche che fanno dell'autocoscienza di un ontico autocosciente la conseguenza di una ragione, quale un inconscio di tipo freudiano o il contatto mistico, di una ragione cioè che è un ontico in sé il cui simmetrico sostituibile o ontico autocosciente solo nelle sue denotanti generiche e in quelle formali è lecito trattarlo come un universale e necessario, mentre nelle altre note è destinato a rimanere una rappresentazione che godrà anche in linea di mera pretesa di intelligibilità ma è destinata a restare un particolare incomunicabile' [p. 363 F.2]

La datità e l'immaginatività, unici due autocoscienti insostituibili che possono essere assunti a ragione sufficiente dell'autocoscienza di un autocosciente in generale

'se per ragione sufficiente si deve assumere un ontico autocosciente insostituibile, due sono gli unici autocoscienti che si diano tali nei confronti dell'autocoscienza di un autocosciente in generale, la datità e l'immaginitività; esse sono, è certo, mere modalità della connotazione dell'autocosciente in generale considerata indipendentemente dalla denotante dell'autocoscienza e insieme sono denotanti tali che la loro assenza od esclusione cassa la denotazione dell'autocoscienza, nel senso che rende impossibile al pensiero di condizione umana di darsi una rappresentazione della connotazione dell'ontico, che ne fosse privo, con immanente la nota dell'autocoscienza; a giusta ragione quindi ognuna delle due modalità dovrebbe piuttosto essere presa per mera condizione necessaria e sufficiente del darsi di siffatta nota' [p.363 F. 3]

‘e quindi non mi sfugge che l'identificazione della modalità ontica dell'autocosciente che è condizione necessaria e sufficiente della sua autocoscienza, con la ragione di questa è illegittima in sé, ed è lecita e legittima solo relativamente a certe istanze di validità e verità materiale e formale delle dialettiche che si pongono date le modalità ontiche delle dialettiche di un pensiero di condizione umana, e che coincidono con quei due principi, di cui poco sopra; ma forse sarà dato elidere anche questa illegittimità […]’ [p. 364 F.1]

Possibilità di chiamare autocrazia cognitiva la datità dell’ontico autocosciente

‘parliamo allora di datità dell'ontico autocosciente, che a giusta ragione è lecito chiamare autocrazia cognitiva […]’ [p. 364 F.3]

L’immaginatività dell’ontico autocosciente

‘parliamo allora di una immaginatività dell'ontico autocosciente, se per immaginazione è da intendersi l'atto di uno o più spostamenti d'attenzione che,[…]’ [p. 364 F.4]

‘per questo motivo uno spostamento d'attenzione operante su di un ontico autocosciente immaginativo vi scopre che ciò che è per l'ontico in sé è una dipendente funzionale delle attitudini che chiamiamo pensiero di condizione umana, perché, se è vero che di quel che è per l'ontico in sé l'autocoscienza che denota le sue denotanti non è in grado di farsi ragione di nessuna in quel che ha di modalità qualitativo-materiale, è però vero che l'autocoscienza in quanto spostamento d'attenzione è l'unica ragion sufficiente della autocoscienza delle funzioni reciproche o di alcune delle funzioni reciproche connettenti modalità qualitativo - materiale a modalità qualitativo-materiale, e precisamente di quelle che han tratto tutte le modalità qualitativo materiali prima irrelate dallo sparpagliamento disarticolato in cui anteriormente agli spostamenti giacevano e le han ridotte a note della connotazione di un ontico autocosciente unico ed unitario, con la conseguenza che gli spostamenti d'attenzione si fan ragione dell'ontità stessa di esso in quanto unico ed unitario, della modalità qualitativa di cui esso si arricchisce in quanto tale aggiungendola alla mera giustapposizione delle qualificazioni delle sue denotanti prima irrelate, dell'autocoscienza stessa che lo denota in siffatta unicità, unitarietà, novella modalità qualitativa; il che non autorizza affatto né le dialettiche del mio pensiero né quello di un pensiero di condizione umana in generale a fare di siffatto ontico autocosciente con a ragione l'immaginatività un invalido e un illegittimo per la mera descrizione della sua genesi’ [p. 365 F.1]

‘e quindi l'immaginatività di un ontico autocosciente non è mai principio di una invalidità e illegittimità dell'autocoscienza; si limita ad essere soltanto il segno di distinzione o di contraddizione dall'ontico autocosciente caratterizzato dalla datità e a godere del diritto di cancellare da sé siffatto segno alla sola condizione che quelle denotanti che nell'autocosciente da essa caratterizzato dovrebbero essere in indipendenza funzionale e sono in dipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana vengano ad identificarsi, con tutto ciò che questa identificazione significa ed

esige, con altrettante denotanti ricche di quell'indipendenza funzionale, verificandosi ciò in determinate condizioni del complesso degli autocoscienti e in determinate situazioni della sfera delle dialettiche che qui non intendo determinare;' [p. 365 F. 2]

'resta, dunque, che due sono le ragioni della denotazione di autocoscienza, la datità o autocrazia cognitiva e l'immaginatività;' [p. 365 F.2]

'e inoltre almeno all'autocoscienza denotante in me l'ontico che io chiamo mio pensiero di condizione umana non è dato, perché son note di questo mio pensiero il costante ripudio dalla classe di quelle che chiamo il mio conoscere di tutti quegli ontici autocoscienti che avanzano a loro diritto per questa loro conclassarietà la mera denotazione dell'autocoscienza; ed è quindi altrettanto vero che una conoscenza è il simmetrico sostituibile di un ontico che, se è con autocoscienza, è anche assunto come riproduttivo di un ontico che non [è] in dipendenza funzionale dai modi del pensiero di condizione umana; ora questa connotazione del concetto di conoscenza non mi pare che sia solo in funzione delle modalità di quel pensiero di condizione umana che chiamo mio, e neppure che sia solo delle modalità di quei pensieri di condizione umana che con una o altra serie di dialettiche pretendono garantire la sostituibilità di quell'ontico autocosciente che è una conoscenza con un ontico che è in sé come quello che è in totale e in assoluta indipendenza da ogni modalità di un certo pensiero di condizione umana, ma mi pare che lo si ritrovi anche in quei pensieri che ripudiano tale sostituibilità: infatti è di coloro [[nota a matita dell'autore :"empiristi"]] che negano […] [p.365 F.4]

Autocoscienza, ontico e pensiero. Empiristi, idealisti, pragmatisti

Le dialettiche degli empiristi e i loro 2 presupposti: a) il conoscere è il darsi con autocoscienza di un autocosciente che con le note materiali e formali in indipendenza funzionale dal pensiero è riproduttivo di un ontico in sé, indipendente dal pensiero; b) il pensiero è esso stesso un ontico in sé privo di costituenti intelligibili altri dagli ontici autocoscienti la cui materia è costituita dalle modalità qualitative e formali dell'intelligibilità in genere.

Empiristi

'con la conseguenza che l'intera serie delle loro dialettiche concludente nella loro teoria muove da due presupposti, che il conoscere sia il darsi con autocoscienza di un autocosciente che con le note materiali e formali che sono in indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana sono riproduttive o perfettamente sostituibili di un ontico che è in sé in quanto totalmente indipendente dalle modalità del pensiero di condizione umana e che per pensiero di condizione umana è da intendersi in generale un ontico in sé privo di costituenti intelligibili che sian altri dagli ontici autocoscienti la cui materia è costituita dalle modalità qualitative e formali delle forme dell'intelligibilità in genere, in particolare da un lato quel che si chiama soggettività empirica in sé e che io ho chiamato pensiero di condizione umana e che è l'ontico

autocosciente, funzionalmente indipendente in quel che esso è per sé, le cui denotanti sono tutte denotate da un atto di autocoscienza immediata e tutte coincidenti nella loro materia e forma, in quanto ontici per sé, da quelle tre attività di cui sopra, dall'altro quel che chiamano soggettività e che non è se non lo stesso ontico autocosciente del pensiero di condizione umana, ma denotato di ulteriori note per ciascuna delle quali la denotazione da parte dell'autocosciente non è atto immediato, ma risultato di una certa serie di dialettiche' [p. 366 F.1]

Idealisti e Kant

'ci son poi coloro [nota a matita dell'autore : "Kant e idealisti"] che negano la sostituibilità di un qualsivoglia ontico autocosciente a un ontico in sé in quanto indipendente funzionale da un pensiero di condizione umana e finiscono per fare della conoscenza un'ontità di un ontico che sia con autocoscienza in generale in un pensiero di condizione umana in generale, ma o distinguono gli ontici autocoscienti in cui l'omoforme autocoscienza di tale pensiero denota connotazioni che una volta sola si danno nella materia e nella forma che le costituisce e di cui la denotante aggiunta dell'autocoscienza è la ragione della loro ontità in genere dagli ontici autocoscienti in cui l'omoforme autocoscienza del pensiero di condizione umana denota connotazioni di cui alcune note sono universali e necessarie, e, una volta operata siffatta distinzione la equiparano alla differenza della classe degli ontici autocoscienti che non sono conoscenza dalla classe degli ontici che sono conoscenza, essendo la prima la classe degli incomunicabili, l'altra la classe degli almeno parzialmente intercomunicabili, oppure, lasciate entrambe le distinzioni o differenze, pretendono che non conducano affatto a una gerarchia di valore per la quale gli ontici della prima classe sono degli invalidi mentre quelle dell'altra sono validi, essendo valore equipollente per entrambi il fatto di essere in funzione di un pensiero di condizione umana: ora, sia per gli uni che per gli altri il pensiero di condizione umana di cui parlano dev'essere denotato, al pari di quello di cui parlano i precedenti, da note alcune delle quali godono di autocoscienza per un atto di denotazione immediata, mentre le altre si danno con autocoscienza solo previa più serie di certe dialettiche' [p. 366 F. 2]

Sempre sugli idealisti

'non teniam conto delle complicazioni che questa che è la reale struttura dei trascendentalismi o meramente cognitivi o cognitivo-metafisici congloba, la distinzione cioè dei due pensieri, l'autocoscienza che è immediata per definizione e di diritto e che si fa mediata solo di fatto, il differente funzionamento di un pensiero di condizione umana, alcune delle cui denotanti sono di fatto di autocoscienza solo mediata, che si pone, ora con connotazioni variabili coi rapporti spazio-temporali che le denotano assieme all'atto di autocoscienza, ora con connotazioni che non risentono di siffatta dipendenza funzionale, ma limitiamoci ad osservare che anche questo modo di veder le cose muove dal presupposto che una serie dialettica che conduca ad ontici autocoscienti veri e validi materialmente e formalmente ha a principi e a biffe porzioni

di autocoscienti che sono dell'ontico autocosciente per sé e dal presupposto che la verità e validità materiali e formali di tali conclusioni consista nella stessa proprietà di essere porzioni di ontici autocoscienti che sono di questi in quanto per sé e dal presupposto ancora che tutte queste porzioni siano sostituibili ad ontici che non sono in dipendenza funzionale da quelle altre porzioni che aggiungendosi ad esse costituiscono l'integrità degli ontici autocoscienti e che chiamiamo pensiero di condizione umana, presupposti tutti che fan coincidere quelle porzioni in sé con autocoscienti che sono in sé in quanto in indipendenza funzionale da questo pensiero e che quindi si riducono all'unico presupposto che il conoscere sia l'identificazione o sostituzione perfetta che questo pensiero di condizione umana instaura fra certi suoi ontici autocoscienti e certi altri ontici che esso pone come in sé in quanto indipendenti funzionali da se stesso;' [p.366 F.3-4]

Pragmatisti

'infine coloro che [[nota a matita dell'autore :"pragmatisti"]] negano un conoscere come sostituibilità di un autocosciente a un ontico in sé, perché per essi l'autocoscienza è la denotazione di un ontico che è o meglio è capace di essere una modificazione da immettersi nell'ontità in generale ad opera dell'ontico che si vale dell'autocoscienza per valutare la liceità o illiceità e la congruenza o incongruenza della modificazione, non mi pare che nel sottofondo delle cose si discostino molto dall'atteggiamento che di solito è fatto proprio di un pensiero di condizione umana, […]' [p. 366 F. 4]

La conoscenza, l'ontico in sé e l'ontico autocosciente. Ontico autocosciente in dipendenza funzionale e ontico autocosciente in indipendenza funzionale dal pensiero

Conoscere come liceità di trattare un autocosciente come un sostituto simmetrico di un ontico in sé e un ontico è un ontico in sé se l'autocoscienza ne stabilisce l'indipendenza dal pensiero di condizione umana per ciò che è altro dalla denotazione dell' autocoscienza

'quel che resta certo dopo tutte queste considerazioni è che per il pensiero di condizione umana conoscere è sempre, sia nelle dialettiche che diciamo spontanee come quelle che insorgono dalle istanze per dir così biologiche quotidiane e non dalle esigenze di certezza o legittimità che insorgono quando le prime non risultano sempre fonti di dialettiche valide e vere materialmente e formalmente e con ciò ragioni di conseguenze che siano autocoscienti ad autocrazia cognitiva, liceità di trattare un autocosciente come un sostituto simmetrico di un ontico in sé e che ontico in sé è ogni ontico la cui denotazione ad opera dell'autocoscienza stabilisce l'indipendenza di ciò che nella sua connotazione è altro dalla denotazione di autocoscienza e dalle sue conseguenze, dal pensiero di condizione umana; e resta certo anche che quando si va in cerca di dialettiche che fondino siffatta liceità e pongano come vera e valida materialmente e formalmente la sostituibilità di un autocosciente a un ontico in sé, si trova che tali

dialettiche non sono tenute se non a concludere che quest'ontico in sé è dotato di ontità effettiva ed è qualificato da certe modalità [p.367 F.2]

Introduzione del concetto di datità o autocrazia cognitiva al posto dell'identità, a indice di una distinzione tra vero e falso. La datità non esclude l'ontità dell'ontico autocosciente dell'ontico in sé, ma lo pone in forma indeterminata e non atta a farsi biffa della costruzione di dialettiche valide.

'in forza di questa identità, son da ritenersi leciti l'esclusione del concetto di conoscenza come denotante di autocoscienti che si distinguono dagli altri per la loro riproduttività di ontici in sé, e l'introduzione del concetto di datità al posto di quella, non al fine di negare l'ontità di qualsiasi ontico che non sia un autocosciente per un'autocoscienza di condizione umana e quindi per un pensiero di condizione umana, perché evidentemente la differenziazione fra autocoscienti a datità ed autocoscienti ad immaginatività e la limitazione del diritto di farsi principio di dialettiche lecite e legittime solo ai primi, annulla radicalmente qualsivoglia pretesa o teoria che riduca l'ontico all'ontità dell'autocosciente per un pensiero di condizione umana in quanto sottrae radicalmente alle modalità di questo gli autocoscienti che sono leciti e legittimi in quanto principi di dialettiche lecite e legittime, e insieme fa dell'azione condizionatrice e quindi della funzione di indipendenti funzionali di esse il segno e la ragione dell'illiceità e invalidità dell'autocosciente che sia sua dipendente funzionale in ciò che esso è per sé e delle dialettiche che prendono questo a loro principio, ma al fine di stabilire un principio unico, univoco, intelligibilmente valido in quanto non offendente nessuna delle modalità formali degli intelligibili puri, al dato di fatto, che è presente come autocosciente nella sfera di tutti gli autocoscienti che sono per un pensiero di condizione umana, della distinzione tra lecito e illecito, legittimo e illegittimo, vero e falso, distinzione che la pretesa di fondarla sulla sostituibilità a un ontico in sé, di qualsivoglia natura, rende incerta, equivoca e anche illegittima, in quanto conseguenza di dialettiche dagli identici modi con cui tale pretesa deve, volente o nolente, coincidere ; l'assunzione della datità a indice di una distinzione tra vero e falso è solo uno dei tanti segni dell'incapacità del pensiero di condizione umana a soddisfare tutte le esigenze che in esso stesso si danno come ontici autocoscienti ineliminabili, e, se è vero che esclude il ricorso a un ontico autocosciente che sia da un lato biffa di serie dialettiche e sia dall'altro un predicato con la nota dell'ontità in sé, è altrettanto vero che non nega affatto l'ontità di ontici in sé, anzi la pone con maggiore violenza di qualsiasi altro presupposto gnoseologico, ma si limita a porre l'ontico autocosciente dell'ontico in sé sotto il segno della più assoluta delle indeterminatezze e quindi della più piena delle inutilizzabilità agli effetti di dialettiche valide; con tale assunzione l'ontità dell'ontico in sé non è negata, è soltanto esclusa come ontico autocosciente dalla funzione di biffa di serie dialettiche lecite e legittime; ma un'ulteriore considerazione ci conforta nel nostro presupposto' [p. 368 F.3]

Distinzione tra autocoscienti in funzione del pensiero e autocoscienti indipendenti funzionalmente da esso

La verità cognitiva come riproduzione di ciò che è altro dal pensiero umano

'il pensiero di condizione umana quindi muove dallo stato originario di una distinzione tra l'autocosciente che è in funzione del pensiero stesso e l'autocosciente che è in indipendenza funzionale da esso e insieme di un'attribuzione di validità e verità solo a quest'ultimo ; che se poi a ragion sufficiente di questa validità e verità ci si limita a porre soltanto la serie delle dialettiche su fatte per le quali la contraddizione è eliminabile o solo in un rapporto fra due autocoscienti in indipendenza funzionale o solo se principio dell'eliminazione è fatto l'autocosciente in indipendenza funzionale, la distinzione soggetto-oggetto è ridotta alla differenziazione tra dipendenza e indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, mentre, se per ragion sufficiente si assume l'identità tra gli ontici autocoscienti in indipendenza funzionale e altrettanti ontici in sé, allora la stessa distinzione è ridotta alla differenziazione di natura e di genesi tra l'un autocosciente e l'altro e di verità cognitiva, come riproduttività di ciò che è altro dal pensiero di condizione umana, come unità di quelle funzioni e come sfera degli autocoscienti che sono con quelle funzioni, e di falsità cognitiva, come assenza di tale riproduttività [p.369 F.1]

Confronto della propria posizione con quella di Kant [p. 369 F.2 -4]

'ma se per oggettività o oggetto o oggettivo è da intendersi solo l'alterità di condizioni di un ontico dai modi che sono delle funzioni del pensiero di condizione umana e degli autocoscienti che sono in dipendenza funzionale da tali funzioni, a parte che l'introduzione di un ontico in sé complica tutte le dialettiche che si fan principio di verità e validità quando non incappa in difficoltà che per me sono delle aporie, la semplice indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana è condizione sufficiente a fondare quell'alterità e quindi a stabilire l'oggettivo o oggettività dell'autocosciente che la possiede in quella parte della sua connotazione che la possiede; pare che qui io non abbia fatto altro che ripetere Kant e la sua identificazione di oggetto e oggettività rispettivamente con l'autocosciente dotato di universalità e necessità e con gli attributi di universalità e necessità in quanto denotanti l'autocosciente ; ma la ripetizione è solo apparente, anche se è lecito che la sua teoria abbia esercitato sul mio ragionamento una lontana suggestione ; infatti in Kant c'è la preoccupazione di salvaguardare il concetto di verità e validità materiali e formali in una struttura in cui l'ontico in sé in quanto identico a un ontico autocosciente o a una porzione di questo è stata esclusa radicalmente, sicché egli parte da un presupposto che è qui stato escluso, che l'ontità dell'ontico in sé non sia, mentre qui il presupposto è un altro, che la questione della validità e verità materiali e formali dell'autocosciente in genere sarebbe altamente desiderabile che venisse sganciata dalla soluzione dell'altra questione se ci sia o non ci sia un ontico in sé e che, d'altra parte, è lecita benissimo la disgiunzione alla condizione che in entrambe le soluzioni si dia un autocosciente che, comune ad entrambe, sia insieme in entrambe la ragion sufficiente della verità e validità materiali o formali dell'autocosciente in genere, ragion sufficiente che nel nostro canone è la mera indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, in

una teoria realistica è la stessa indipendenza, da un lato come condizione necessaria e sufficiente della validità delle dialettiche che pongono a conclusione la teoria stessa, dall'altro come conseguenza e segno dell'identità o sostituibilità dell'ontico autocosciente all'ontico in sé; in Kant poi solo in apparenza l'universalità e necessità di un'autocoscienza sono equazionabili alla mera indipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensare, dalla soggettività empirica, direbbe lui, perché di fatto sono in sé, in quanto attributi di una certa denotante dell'ontico autocosciente che li possiede, nella loro funzione di indici della sinteticità a priori dell'autocosciente stesso, degli identificabili e sostituibili ad ontici in sé, come quelli che fanno dell'ontico autocosciente che ne è denotato, in quanto sintesi a priori, l'identico e il sostituto di quell'ontico che è l'atto hic et nunc del pensiero conoscente in quanto però altro dal soggetto empirico ossia dal pensiero di condizione umana, e che quindi è ontico in sé; per il nostro canone metodico surrettiziamente non si introduce nessuna ragione sufficiente che si sovraordini alla mera indipendenza funzionale di ciò che un autocosciente è in sé dal pensiero di condizione umana, perché questa indipendenza è l'unico ontico autocosciente che è condizione necessaria e sufficiente dell'oggettività dell'autocosciente che ne è fornito, e insieme è la assolutamente prima ragion sufficiente della verità e validità materiali e formali dell'autocosciente che ne è denotato e delle dialettiche che l'hanno a loro principio; infine, Kant per dipendenza e indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana prende rispettivamente l'omogeneità o l'eterogeneità formale dell'autocosciente in genere rispetto al pensiero […] che travalica il pensiero di condizione umana e che ne è il principio; il nostro principio canonico, che, per evitare le molte aporie che da tutto ciò deriva, parte dal fare dell'autocoscienza quel che è a sé e per sé in quanto essa stessa ontico autocosciente, e quindi una delle funzioni o modalità attive il cui tutto è il pensiero di condizione umana, evita ciò in cui cade Kant, e precisamente l'esclusione dell'identità formale, che pure è un ontico autocosciente di fatto, che passa tra gli autocoscienti che sarebbero solo particolari e contingenti e gli autocoscienti che sarebbero anche denotati da universalità e necessità, in quanto, mentre Kant non tien conto del fatto che gli autocoscienti meramente fenomenici, ossia coincidenti o con una sensazione o con un gruppo di sensazioni in cui non sia dato il diritto di affermare immanente l'intelligibilità formale, sotto il punto di vista della modalità formale dell'indipendenza funzionale dalle condizioni umane del pensiero sono del tutto identici ad altri autocoscienti che avanzano la pretesa almeno di contenere note che sono in tutto o in parte coincidenti ossia sostituibili con gli attributi di intelligibilità formale, il canone qui introdotto ne tien conto'[pp. 369 F.4 -370 F.1]

La polarità delle verità non cassa il criterio che l'unico fondamento della verità e validità materiali e formali di un autocosciente in generale è l'indipendenza funzionale di ciò che esso è per sé dalle condizione del pensiero umano

‘la polarità quindi delle verità non cassa il criterio che unico fondamento della verità e validità materiali e formali di un autocosciente in generale è l'indipendenza funzionale di ciò che esso è per sé dalle condizioni del pensiero umano’ [p.370 F. 3]

La datità (autocrazia cognitiva) come ontico autocosciente primo per la nuova scienza

‘col che la nuova scienza pone ad ontico autocosciente primo non l'immanenza dell'intelligibilità, ma la datità con eventuale immanenza di intelligibili;’ [p.371 F.1]

‘una volta identificata l'oggettività con la datità e una volta posta questa a principio della verità e validità, materiali e formali, semplici o intelligibili in funzione della inintelligibilità o intelligibilità che connotano l'autocosciente ad autocrazia cognitiva, assieme alla sua datità, si tratta di vedere quali fra tutti gli autocoscienti siano sicuramente con datità: in pratica, fino a questo momento noi abbiamo costantemente distinto gli autocoscienti in genere nei due modi o tipi delle dialettiche e degli ontici autocoscienti che non han che fare con una dialettica; per i primi son da intendersi sia quelli la cui ontità ha a sua condizione necessaria e sufficiente non solo la denotante dell'autocoscienza, ma anche una concentrazione d'attenzione che prende corpo in uno spostamento d'attenzione o in più spostamenti d'attenzione, sia quelli la cui ontità vien sottratta allo o agli spostamenti d'attenzione che li costituiscono solo nel caso che l'autocoscienza entri a denotare il segno che grazie a un particolare spostamento d'attenzione è stato fatto indice della loro struttura ma che, non appena l'autocoscienza esiga di farsi denotante non del loro segno ma delle effettive denotanti ontiche nei cui confronti il segno esplica la sua funzione, riacquistano l'ontità di ontici che sono in grazia di autocoscienza e di spostamenti d'attenzione, il che null'altro vuol dire se non […]’ [p.371 F.1 -2]

Autocoscienti intuitivi o immediati

‘dunque, pare dato il diritto di considerare intuitivi o immediati solo o gli ontici autocoscienti la cui modalità ontica denotata dall'autocoscienza è semplice o gli ontici autocoscienti che, quantunque complessi per una modalità, denotata da autocoscienza, che si dà per una dialettica o per più dialettiche tra più ontici, offrono a biffe delle dialettiche dei semplici e delle relazioni funzionali tra questi a forme delle stesse dialettiche ; il che ci fa urtare contro una serie di difficoltà la cui ontità è di fatto e di diritto, se ha già lasciato le sue chiare impronte da un lato nelle conseguenze che le dialettiche di un empirismo han dovuto trarne quando, sotto l'imperio del principio di distinguere ciò che è in funzione delle condizioni umane del pensiero umano e di identificare il vero e valido solo con ciò che si sottrae alla dipendenza funzionale da queste, hanno eterogeneizzato la sensazione come elemento-tipo di ciò che è in indipendenza funzionale dal pensiero di condizione umana, e i rapporti associativi tra sensazioni che son sempre di questo e in dipendenza funzionale da questo, dall'altro nelle conseguenze che i discorsi di Platone trassero da esse, quando sotto l'imperio dello stesso principio e insieme sotto il giogo del dato di fatto che nessuna sensazione

si dà che sia un assoluto irrelato e che la pretesa di ricondurre i rapporti tra le sensazioni a dipendenti funzionali dal pensiero di condizione umana è la stessa cosa che erigere ad unico indipendente funzionale e quindi ad unica sorgente di conoscenza materialmente e formalmente vera e valida la sensazione irrelata, fecero della percezione ossia delle molteplici correlazioni intercorrenti tra le sensazioni delle dipendenti funzionali dal pensiero, ma traenti il loro principio e la loro ragione dall'intuizione dell'idea e quindi da un indipendente funzionale; sicché il problema è da riprendere anzitutto da queste difficoltà; in primo luogo, si tratta di stabilire se di fatto si dia un autocosciente che in ciò che esso è per sé sia un qualitativo semplice […]' [p.372 F.2]

Autocoscienti intuitivi a qualificazione una e unica

'in parole semplici, è dato il diritto di parlare di autocoscienti intuitivi a qualificazione una ed unica e questa è il predicato che è legittimo per ogni autocosciente la cui connotazione, in ciò che essa è per sé, goda di autocrazia cognitiva, e non sia predicabile da autocoscienti altri da se stessa se non nel caso in cui quel che essa è per sé è fatto biffa di dialettiche che hanno il principio di quel che esse sono per sé solo nelle condizioni umane del pensare e sono in totale ed assoluta dipendenza funzionale da esse, essendo invece predicabile solo da se stessa quando sia fatta biffa dell'unica dialettica che, in quanto tale in generale, ha il suo principio nelle condizioni umane del pensare, ma, in quel che essa è per sé, ossia spostamento d'attenzione tra due biffe puntualmente e assolutamente sostituibili l'una all'altra, è per quella connotazione e in dipendenza funzionale solo da essa; ma la vera e concreta difficoltà si presenta quando si debba prendere atto dell'ontico autocosciente che di siffatti autocoscienti intuitivi e a modalità qualitativa semplice non se ne dà alcuno che si dia in assolutezza' [p.372 F. 4]

Conseguenze negative per i principi dell'empirismo e del platonismo ecc.

'e le conclusioni di tutto ciò, sarebbero non soltanto la immaginatività dei principi dell'empirismo e del platonismo e insieme la loro illiceità di ridursi ad ontici autocoscienti cognitivamente autocratici, con le conseguenti illegittimità della distinzione delle sensazioni dalle associazioni o dalla dipendenza della percezione da una cagione vera e valida, come quelle che entrambe si rifanno al diritto legittimo di un ontico autocosciente a porsi come assoluto e quindi a sensazione irrelata, ma, quel che è peggio, anche l'assoluta impossibilità di trovare alle dialettiche un principio che non sia esso stesso una dialettica e quindi di fondare la dialettica su qualcosa che non sia tale e, con ciò, l'ineliminabile condizione del pensiero umano o di risalire di dialettica in dialettica ossia da dipendente funzionale dalle condizioni umane a dipendente funzionale dalle condizioni umane, restando costantemente privo del criterio di verità e validità materiali e formali che abbiamo assunto come unico valido per gli autocoscienti di un pensiero di condizione umana, o di assumere una certa dialettica a privilegiata come quella che, pur essendo in dipendenza funzionale dalle condizioni

umane, gode di verità e validità materiali e formali a differenza delle altre e sulla base di una certa ulteriore modalità che le differenzia, e con ciò o di entrare nella contraddizione di accogliere e insieme di rifiutare quel criterio, o di sostituirlo con altro criterio; e d'altra parte, la difficoltà diviene ancor più intricata […]' [p.373 F.1]

Ipotesi di soluzione e percorso critico che porta a rifiutarla

'a portata di mano abbiamo una soluzione delle difficoltà, per la quale gli intuitivi immediati ad autocrazia cognitiva e a modalità qualitativa semplice si danno con autocoscienza solo in unità con l'autocoscienza di funzioni spettanti peculiarmente a ciascuna e lecite solo come modalità o di indipendenza funzionale e di condizionamento attivo di una sulle altre o di dipendenza funzionale e di condizionamento passivo di ciascuna di queste da quella, sicché l'immediatezza dell'intuizione è simultanea denotazione di autocoscienza sia ai qualitativi semplici che alle loro relazioni, essendo le dialettiche null'altro se non una ripetizione di quanto già è dato nell'intuitivo immediato; la percezione di Platone e la natura fenomenica come sintesi a priori sono casi particolari di questa soluzione in generale' [p. 373 F.3]

'e per due ordini di ragioni, per tutta questa serie di difficoltà e per il fatto in generale che si rifanno al fondamento di un ontico in sé, rigettiamo le due teorie che avevamo a portata di mano;' [p. 374 F.3]

La modalità del discorso futuro e il suo obiettivo di provare la legittimità dell'operare del pensiero umano

'il nostro discorso non sarà se non l'enunciazione o comunicazione per segni di questa serie di dialettiche che è ripetizione, e se troverà come biffa di una delle sue dialettiche un ontico autocosciente che non sia contraddittorio e che insieme con la sua datità sia di diritto principio di oggettività e quindi di verità e validità materiali e formali di alcune delle dialettiche che da esso derivano, sarà data la prova che quanto spontaneamente ossia in sede di prima istanza il pensiero di condizione umana opera non è una pretesa come quello che ha a sua disposizione un autocosciente che è intuitivo, non contraddittorio e insieme ragion sufficiente di dialettiche da trattarsi per autocoscienti con datità, data la datità della loro ragion sufficiente ; nel caso contrario dal discorso dovrà concludersi o che il pensiero di condizioni umane vive solo di pretese per quel che riguarda la verità e validità formali e materiali che sono funzioni di un'oggettività che è datità di un autocosciente o che lo stesso pensiero è privo della capacità di ripetere se stesso con autocoscienza e quindi di darsi autocoscienti che sono oggettivi per la loro datità e che insieme hanno a materia della connotazione di ciò che essi sono per sé quel che è materia e forma delle dialettiche di condizione umana, il che comporterebbe che quel che chiamiamo pensiero di condizione umana e insieme complesso di ontici che sono per la denotazione dell'autocoscienza di un pensiero di condizione umana è privo della liceità di farsi denotare da autocoscienza, e condurrebbe alla stessa conseguenza dell'altra conclusione che il criterio della datità è

inutilizzabile e inutilizzabile l'ontico autocosciente della validità e verità materiale e formale come predicato di autocoscienti che siano autocratici cognitivi' [pp.374 F.4 / 375 F.1]

Bologna, aprile 2021 La curatrice

Anna Romagnoli ved. Cavagna

P.S. Si precisa che la curatrice ha due titoli accademici: Laurea in Lettere classiche e Dottorato in Filologia romanza, ma non ha affatto specifiche competenze filosofiche.